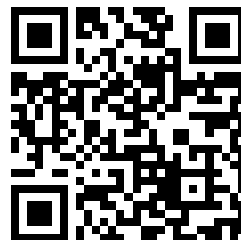

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Fondata
da Federico Garlanda

MINERVA

RIVISTA
DELLE RIVISTE

Unione Tip. Edit. Torinese



1° GENNAIO 1927.

ANNO XXXVII — N. 11.16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pombo Librai in principio della Contrada di Pò, 1796)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulipiano, 1

SOMMARIO

Ai nostri cortesi abbonati e lettori (La Direzione) Pag. 1.

Un'arte difficile: la cultura (Fortunato Rizzi) Pag. 2.

Note e noterelle

L'anno 1927 e i fenomeni celesti - La flotta mondiale dei piroscafi per passeggeri - L'automobilismo in Svizzera - Per l'esportazione delle nostre sardine - Postilla poetica - Postilla etimologica: "ghetto", Pag. 4.

Rivista delle riviste straniere

Democrazia, comunismo e nazionalismo in Germania (Deutsche Rundschau) Pag. 6 — *Le opinioni di un muratore americano* (Revue Hebdomadaire) 7 — *Il realismo nel teatro* (Yale Review) 9 — *Roma e la musica* (Revue des Deux Mondes) 10 — *Strani collezionisti di libri* (Nineteenth Century) 12 — *La tortura di Guatimozino* (Hispania) 14 — *Una meravigliosa invenzione* (Correspondant) 15 — *L'apporto degli Stati scandinavi alla Società delle Nazioni* (Nordisk Tidskrift) 17 — *Il risanamento delle acque di scolo* (Revue Scientifique) 18.

Attraverso le riviste italiane

Il cinematografo in Italia (Rivista d'Italia e d'America) Pag. 20 — *I giochi della giovinetta greca nell'arte* (Nuova Antologia) 21 — *I sospiri di Dante* (Rivista d'Italia) 23 — *I serpenti della Libia* (Le Vie dell'Impero) 24 — *Il romanzo d'avventure* (La Stirpe) 26 — *L'appendicite* (La Salute e l'igiene nella Famiglia) 28 — *Parrucche e tupè* (Marzocco) 29 — *Episodi inediti della vita di Pio X* (Rivista del Clero) 30.

Leggendo e annotando Pag. 32.

Fra libri vecchi e nuovi

Oreste Gallina: "Freidoline", (Reto Roedel) Pag. 32.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 33.

Et ab hic et ab hoc

Le ricreazioni intellettuali (Amerigo Scariatti) Pag. 34.

La novella mensile

Per amore di lei... (André Birabeau) Pag. 35.

Fra riviste e giornali

Tubercolosi umana e tubercolosi bovina - Le radiodiffusioni in Inghilterra - Le scarpe delle donne - Ricostruzione dinamica di mostri antediluviani - Un cane processato Pag. 38

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 40.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

6

M. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA

DIRETTA DA

GIUSEPPE CAPRINO

ANNO XXXVII — VOLUME XLVII
(Gennaio-Dicembre 1927)



UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

INDICE ANALITICO ALFABETICO

A

- Abbigliamento** (L') muliebre nell'antica Roma, 873.
Abissinia (In): impressioni, 247.
Abitudini (Le), 681.
Aborti (Gli) delle vacche, 759.
 — mostruosi, 797.
Abruzzo (In): leggende e costumi, 70.
Accademia (L') d'Italia, 142.
Acciaio (L') e la sua industria, 608.
Aceto (L') e la sua fabbricazione, 632.
Acqua, alcool e obesità, 398.
 — (L') del mare come forza motrice, 15.
 — (L') e i suoi serbatoi, 759.
Acque (Le) di scolo e il loro risanamento, 18.
Adone e i suoi giardini, 667.
Aeronautica: due sonetti del Monti per il primo volatore romano, 598.
 — (L') e Alessandro Volta, 861.
 —: il nostro traffico civile aereo, 883.
 —: i voli a grandi altezze, 264.
 —: i voli attraverso l'Atlantico, 813.
 —: un dirigibile colossale, 234.
 (Vedi anche **Aviazione**).
Aeroplano, vedi **Aviazione**.
Affari (Gli) e le donne, 286.
Africa (L') e gli Italiani, 577.
 — (In): i Gèbeli, 309.
 — (In): i Sahariani della Tripolitania, 469.
 — (Nell') meridionale: il romanzo dei diamanti, 532.
 — (In): vita e avventure nel Congo, 190.
Africane (Le) e le loro labbra, 278.
Agnello (A.), vedi **NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE**.
Agricoltura (L') a Rodi, 483.
 — (L') e gl'insetti, 135.
 — (L') e gli uccelli selvatici, 614.
 — (L') e il problema malarico, 782.
 — (L') e l'azoto in Germania, 483.
 — (L') e le colonie penali, 269.
 — (L') e l'elettricità, 958.
 — (L') e le macchine, 502.
 —: motore meccanico o animale?, 60.
 « Alalà », grido di guerra, 518.
Alas (Leopoldo), vedi **NOVELLE**.
Albania (L') e i Romani, 658.
 — (L') e le sue risorse, 941.
Alberghi (Gli) e un concorso, 243.
Alchimia (L') attraverso i tempi, 94.
Alchimisti (Gli) e la trasmutazione della materia, 653.
Alcool, acqua e obesità, 398.
Alfabeto (L') dei Fenici, 198.
Alighieri (Dante), vedi **Dante**.
Alimentazione: come si deve mangiare, 149.
 — (L') del bestiame, 148.
 — (L') e il formaggio, 633.
 —: il pane bigio, 41.
 —: il pane di soia, 521.
 —: il processo dei veleni, 361.
 (Vedi anche **Cibi**).
Allattamento (Sale di, negli opifici, 403.
Allegorie (Le) dipinte e scolpite, 370.
Allevamento (L') del bestiame e gli erbai, 552.
Allucinazioni (Le) uditive di Martin Lutero, 263.
Alpinismo: un rifugio inaugurato dal Principe di Piemonte, 683.
America (Nell') del Sud: la setta dei Nagualisti, 145.
 — (Nell') del Sud: Rio de Janeiro, 571.
 — (L') e un documento del 1503 sulla sua scoperta, 119.
 — L' fu popolata dall'Asia?, 895.
 — L' latina e Aristide Sartorio, 279.
 — (Nell') meridionale: avventure di viaggio fra gli Indiani, 175.
 (Vedi anche **Stati Uniti**).
Americani (Gli) e il loro modo di amare, 734.
Americanismo, fox-trot e cultura europea, 289.
Amleto (L') in costume del secolo xx, 688.
Amnesia, simulazione e doppia personalità, a proposito del caso di Collegno, 323.
Amore (L') americano, 734.
 — (Un) di Giosue Carducci, 576.
 — (L') nei fanciulli, 423.
 — (L') passione, 171.
Amori (Gli) di Pietro e Alessandro Verri, 177.
Amuleti (Gli) degli Eschimesi, 377.
Analfabetismo (L') in Italia, 84, 478.
Ande (Le) e le loro meraviglie rupestri, 135.
Andruzzi (L.), vedi **NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE**.
Anima (L') dei moribondi, 478.
Animali (Gli) e la volontà, 798.
 — longevi, 112.
 — (Gli) velenosi in farmacia, 198.
Annamiti (Gli) e i loro sacrifici al Cielo, alla Terra e ai Geni, 816.

- Anni (Gli) e il loro peso, 478.
 Anniversari, cinquantenari e centenari, 81, 241.
 Anno (L') 1927 e i suoi fenomeni celesti, 4.
 — (Nell') 2000: una metropoli, 95.
 Antichi (Gli) e il loro commercio e industrie, 258.
 Antifrase onomastica, 508.
 Antilopi (Le) e la loro caccia in Etiopia, 610.
 Aosta (La Val d') e i briganti friburghesi, 173.
 Api (Le) e la loro importazione in Svizzera, 884.
 Apparecchio (Un) che sostituisce i raddomanti, 52.
 Appendicite (L'), 28.
 Apponyi (Il conte) e l'Ungheria, 165.
 Aquilanti (F.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Aquile (Le) e la loro vita, 452.
 Archeologia: importanti scoperte preistoriche nell'Umbria, 365.
 — la resurrezione della Tripolitania, 238.
 — la scoperta del cimitero di Panfilo a Roma, 185.
 — le reliquie della civiltà dei Maia, 372.
 Architetto (L') Filippo Juvara, 222.
 Architettura (L') nordamericana, 862.
 Argentina (L') e gli Italiani, 545.
 — (L') e il suo romanzo moderno, 220.
 — (L') e la sua letteratura attuale, 868.
 — (L') e le costruzioni navali, 84.
 Arte (L') dei piccoli, 713.
 — (L') dell'America latina e Aristide Sartorio, 279.
 — (L') della rilegatura dei libri, 279.
 — (L') del romanziere, 89.
 — (Un') difficile: la cultura, 2.
 — (L') e la grazia, 678.
 — e morale, 881.
 — (L') greca e i suoi tesori, 854.
 — (Mell') greca: i giochi della giovinetta, 21.
 — (L') indio-americana e le felci, 319.
 — (L') militare di Niccolò Machiavelli, 828.
 — (L'), orientale e il suo Museo a Venezia, 425.
 — (L') tipografica e i caratteri mobili, 64.
 Arteriosclerosi (L'), 358.
 Asia (L') e le sue sette Chiese, 206.
 — (In): la strana terra dei Gompas, 693.
 — (In): le Birmane dagli occhi ridenti, 612.
 — (In) Minore: la donna e il velo, 566.
 — (L') popoli l'America?, 895.
 Assassino (Un) e un tappeto, 909.
 Assicurazione delle lettere e dei pacchi per l'America del Nord, 564.
 Assicurazioni contro la tubercolosi, 124.
 Associazione (L') cristiana dei giovani e i suoi pericoli, 108.
 — (Un') di libri in Roma nel secolo XVII, 223.
 Associazioni (Le) giovanili dell'antica Roma, 349.
 Assoluzioni scandalose, 937.
 Astronomia: il sistema di Eudosso, 871.
 — la cometa del 27 giugno e le altre comete, 568.
 — la teoria dello Schiaparelli sulle stelle cadenti, 501.
 — le comete e le stelle cadenti, 290.
 Astronomo (L') Vincenzo Cerulli, 517.
 Atlantico (Attraverso l') in aeroplano, 813.
 Augusto (L'imperatore) e il celibato, 304.
 Automobile (L') che uccide, 752.
 Automobili (Le) in Francia e in Inghilterra, 164.
 Automobili (Le) e il pagamento delle loro tasse nel 1927, 123.
 — (Le) e la segnalazione meccanica della loro direzione, 438.
 — (Le) e la strage degli innocenti, 409.
 — (Le) e l'insegnamento automobilistico negli Stati Uniti, 479.
 — (Le) negli Stati Uniti, 110, 319, 892.
 Automobilismo: alcune disposizioni, 603.
 — gli autoparchi, 232.
 — (L') in Svizzera, 5.
 — i simulatori d'incidenti, 638.
 — (L') nella politica dei trasporti, 646.
 (*Vedi anche* Autoveicoli)
 Autoparchi (Gli), 232.
 Autopsia (L'), 249.
 Autori (Gli) e il loro sindacato, 801.
 Autosoffietti di scrittori, 719.
 Autoveicoli (Gli) di tutto il mondo, 883.
 — (Gli) e le nuove targhe, 283.
 Aviazione (L') e il suo sviluppo in Germania e in Francia, 645.
 — (L') e la guerra, 726.
 — una scuola di paracadutisti in S. Diego di California, 677.
 (*Vedi anche* Aeronautica).
 Avicoltura: la peste aviaria, 679.
 Avorio (L') artificiale e le noci dum, 72.
 Avvelenamenti a causa di tinture di capelli, 719.
 Avvenimenti (Gli) storici e i loro rapporti col sole, la luna, il vento e la pioggia, 534.
 Avvenire (L') della civiltà moderna, 540.
 — (L') dell'umanità e una curiosa teoria, 766.
 Avventure di viaggio fra gl'Indiani dell'America meridionale, 175.
 — e vita nel Congo, 190.
 Avvocatesse (L'), 257.
 Azoto (L') e l'agricoltura in Germania, 483.
 Aztechi (Gli) e le loro corporazioni, 945.

B

- Bacchetta (La) dei raddomanti, 109.
 Bacci (Pietro), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Bachicoltura (La) nelle scuole, 345.
 Balli (I) dell'antica Roma, 748.
 — (I) moderni giudicati da persone competenti, 656.
 Balsamo Crivelli (Riccardo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Balzac e un suo autosoffietto, 719.
 Bambini (I) e la loro igiene: un concorso per un Manuale, 804.
 Bambino (Il) che dorme con la bocca aperta, 792.
 Bandiere ed emblemi, 415.
 Barba (La) di una santa, 199.
 Barbiera (Raffaello), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Barini (Giorgio), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Bassi (S.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Battaglia del grano e importazione di macchi-
 ne, 84.
 — (La) del Piave, 441.
 — (Ia) di Enrico Toti, 700.

Batteri (I) e la loro mobilitazione, 841.

Beal Parsons (Alice), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Becker (Friederich), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Beebe (William), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Beethoven, 245, 304.

— e i suoi maestri e allievi, 626.

— e la musica italiana, 359.

Bello: etimologia di questa parola, 684.

Bengala (Nel): caste e religioni, 714.

Berenson (P.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Bernardi (Carlo), *vedi* BIBLIOGRAFIA.

Bernfeld (S.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Bertacchi (Cosimo), *vedi* BIBLIOGRAFIA.

Bertarelli (Achille) e la sua « Raccolta », 324.

Bertarelli (L. V.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Berthelot (Marcelin) e il suo centenario, 611.

Bestiame (II) e gli erbai, 552.

— (II) e i capelli « à la garçonne », 799.

— (II) e la sua alimentazione, 148.

Betlemme e la sua stella, 925.

Bevanda (La) di moda: il tè, 457.

Bianchi e negri, 151.

Bibite ghiacciate, 718.

BIBLIOGRAFIA: Fra libri vecchi e nuovi: (Almanacco di « A. Muvra » 1927, 594. — Bertacchi (Cosimo): « La Puglia » (I. Testa-Piccolomini), 431. — Bojer (Johan): « L'ultimo Viking » (Armando Tartarini), 753. — Borgese (G. A.): « Le belle » (Armando Tartarini), 954. — Borghetti (Giuseppe): « La nemica di Napoleone » (Armando Tartarini), 830. — Bulferetti (Domenico): « Storia della Letteratura italiana e della Estetica » (Cosimo Bertacchi), 313. — Calleri (Celestina): « Il trattato dell'amor di Dio » di S. Francesco di Sales (A. S.), 796. — Da Verona (Guido): « L'inferno degli uomini vivi » (Armando Tartarini), 753. — Deledda (Grazia): « Annalena Bilsini » (Armando Tartarini), 873. — De Logu (Raffaello): « Tormenta » (Gino Raya), 795. — Donati (Umberto): « Bastula » (Giuseppe Sulpizi), 74. — Francesco (San) di Sales: « Il trattato dell'amor di Dio » (A. S.), 796. — Franchi (Anna): « La torta di mele » (Armando Tartarini), 352. — Gallarati Scotti (Tommaso): « Miraluna » (Armando Tartarini), 635. — Gallina (Oreste): « Freidölina » (Reto Roedel), 32. — Ghisleri (Arcangelo): « L'opera geografica e storico-educativa » (Cosimo Bertacchi), 912. — Giorgieri Contri (Cosimo): « Stefana », 113. — Gotta (Salvator): « Il nome tuo » (Armando Tartarini), 511. — Ilvento (Arcangelo): « Eredità e igiene » (A. G.), 554. — Maggi (Maria): « Il circolo della vita » (Gino Raya), 393. — Mori (Attilio): « Toscana » (E. Caputo), 153. — Poli (Germano): « Venezia Tridentina » (Giorgio Boccacci), 271. — Ramond (Edouard): « Vita amorosa di Rodolfo Valentino » (Armando Tartarini), 192. — Ratta (Cesare): « Gli adornatori del libro in Italia » (Marcus De Rubris), 592. — Ravà Corinaldi (Bice): « Anglo American Civilization » (Lector), 353. — Saponaro (Michele): « Un uomo. — La giovinezza » (Armando Tartarini), 717. — Scarlatti (Americo): « Et ab hic et ab hoc » (Lector),

234. — Tacito: « Gli Annali » (Carlo Bernardi), 473. — Vigo-Fazio (Lorenzo): « Gente di Sicilia » (Gino Raya), 795. — Zuccoli (Luciano): « I ragazzi se ne vanno » (Armando Tartarini), 675.

Notizie bibliografiche: Agnello (G.): « Paolo Orsi », 512. — Andruzzi (L.): « Paginas de vida española y americana, con anotaciones en italiano », 955. — Aquilanti (F.): « Certezze », 754. — Arno'd (Edwin): « Luce d'Asia », 75. — Bacci (Pietro): « La ricostruzione del pergamano di Giovanni Pisano nel duomo di Pisa », 33. — Balsamo Crivelli (Riccardo): « Fiaba di Calugino », 155. — Barbiere (Raffaello): « Silvio Pellico », 75. — Barini (Giorgio): « La donna e l'artista », 637. — Bassi (S.): « Lezioni di aerotecnica e di costruzioni aeronautiche », 796. — Beal Parsons (Alice): « Woman's Dilemma », 235. — Becker (Friedrich): « Dalle profondità dello spazio », 34. — Beebe (William): « Galapagos: das Ende der Welt », 75. — Berenson (P.): « Les peintres italiens de la Renaissance », 193. — Bernfeld (S.): « Storia della letteratura ebraica antica », 113. — Bertarelli (L. V.): « Scritti su l'Italia e il Touring », 353. — Bilancioni (Guglielmo): « Il suono e la voce nell'opera di Dante », 555. — Bilancioni (Guglielmo): « La sordità », 512. — Bindoni (Giuseppe): « Cronologia dei « Promessi Sposi », 913. — Rouvy (Eugène): « A travers cinq siècles de littérature italienne », 395. — Bravetta (V. E.): « Il mare di Roma », 875. — Buzzichini (Mario): « Avventure, dice Piero », 33. — Ciarantini (Franco): « La gente che amo », 433. — Cima (Otto): « Milano vecchia », 512. — Cipolla (Arnaldo): « Pagine africane di un esploratore », 718. — Cocchiari (Giuseppe): « Le vastasate », 75. — Corallo (M.): « Novelle e versi », 433. — Cornali (Gino): « Le sentimentali », 594. — Damerini (Gino): « Giardini sulla laguna », 875. — D'Ancona (Paolo) e Wittgens (Fernanda): « Antologia della moderna critica d'arte », 155. — Da Verona (Guido): « La danza davanti alla ghigliottina », 194. — De Acosta (Maria José): « Las eternas mironas », 395. — Deledda (Grazia): « Il sigillo d'amore », 193. — Della Corte (A.) e Gatti (G. M.): « Dizionario di musica », 433. — Del Vecchio (G.): « La criminalità negli sport », 555. — De Quincey (Thomas): « L'assassinio come una delle belle arti », 796. — De Stefani (A.): « Vie maestre », 475. — Di Blasio (Gaetano): « Vigilie d'arte e di vita », 832. — Di Giovanni (Alessio): « I Fioretti di San Francesco tradotti in siciliano », 273. — Ducati (Pericle): « L'arte classica », 33. 637. — Enriques (Luisa): « Giuochi e trastulli », 796. — Ercole (Francesco): « La politica di Machiavelli », 33. — Fantini (O.): « La politica e la legislazione italiana del lavoro in Italia », 475. — Farinelli (Arturo): « Poesia germanica », 555. — Ferrari (U.): « La verità penale e la sua ricerca nel diritto processuale italiano », 475. — Ferrarino (A.): « L'impero ateniese », 474. — Flora (Francesco): « D'Annunzio », 33. — Flora

(Francesco): « La città terrena », 831. — Fol-gore (Luciano): « Mia cugina la luna », 555. — Freddi (Luigi): « Ali e navi d'Italia », 353. — Galletti (Alfredo): « Manzoni », 717. — Gandolfi (Giovanni): « Lirici russi del secolo aureo », 235. — Garuffa (Egidio): « Le conquiste dell'industria », 315. — Gatti (G. M.) e Della Corte (A.): « Dizionario di musica », 433. — Giulini (Alessandro): « A Milano nel settecento », 353. — Gori (Gino): « Il grande amore », 594. — Gori (Gino): « Il grottesco nell'arte e nella letteratura », 193. — Gori (Gino): « Scenografia; la tradizione e la rivoluzione contemporanea », 274. — Hedin (Sven): « Mount Everest », 34. — Hoeg (Carste): « Les Saracatsans. Une tribu nomade grecque », 75. — Hopkins (E. W.): « L'etica nell'India », 754. — Ibañez (Blasco): « El Papa del Mar », 75. — Keynes (I. M.): « The end of « laissez-faire » », 114. — Lamé (J.): « Le vol vertical et la sustentation indépendante », 114. — Lancellotti (Arturo): « Le Biennali veneziane del dopoguerra », 594. — Lancellotti (Arturo): « Le Biennali veneziane dell'anteguerra », 594. — Langer (Richard): « Totenmasken », 354. — Larussa (E.): « Germogli », 797. — Lipparini (Giuseppe) e Romagnoli (Ettore): « Aretusa », 315. — Magnani (Carlo): « Castruccio degli Antelminelli », 754. — Manetti (Dante): « Un dramma in casa Carducci », 955. — Marangoni (Guido): « Il ferro battuto », 75. — Marangoni (M.): « Scritti dal 1915 al 1925 », 913. — Marazzi (Antonio): « Tra i selvaggi e i civilizzati », 236. — Milanese (Guido): « Le aquile: racconti di guerra aerea », 474. — Monti (Luigi): « La mistica stirpe. Novelle del serafico Oriente », 433. — Morand (Paul): « Bouddha vivant », 676. — Moretti (Marino): « Il segno della croce », 75. — Morpurgo (Giuseppe): « Jom Hakkipurim », 155. — Musso (Giuseppe Domenico): « La Cina e i Cinesi: loro leggi e costumi », 315. — Mussolini (Benito): « Discorsi del 1925 », 33. — Nardomeo (Carmine): « Rei, reati, visioni di giustizia nei Promessi Sposi », 474. — Orlandi (Giuseppe): « Tacheometria di precisione », 955. — Pais (Ettore): « Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche », 274. — Palazzi (Fernando) e Spaventa Filippi (Silvio): « Il libro dei Mille Savi », 637. — Palmieri (E.): « Giosue Carducci », 717. — Panzini (Alfredo): « I tre Re con Gelsomino buffone del Re », 273. — Piccoli (Valentino): « Ore incantate », 314. — Pirandello (Luigi): « Uno, nessuno e centomila », 235. — Premoli (Orazio M.): « Vita di Alessandro Manzoni », 474. — Puccini (Mario): « Zone d'ombra », 637. — Pullè (L.): « Italia, genti e favelle », 832. — Reynaud (Louis): « Le romantisme: ses origines anglo-germaniques », 395. — Rocco (Alfredo): « La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista », 831. — Romagnoli (Ettore) e Lipparini (Giuseppe): « Aretusa », 315. — Rusticucci (L.): « La falsificazione della moneta », 114. — Saporì (Francesco): « Marocco pittoresco », 153. — Sargent (R. L.):

« The size of the slave population at Athens during the fifth and fourth centuries before Christ », 395. — Schneider (E.): « Promenades d'Italie », 33. — Silvestri (Domenico): « Il ritratto di San Francesco a Spoleto », 193. — Talli (Virgilio): « Memorie: la mia vita di teatro », 717. — Tegani (U.): « Nord. Viaggio nelle contrade polari », 512. — Valli (Luigi): « Il diritto dei popoli alla terra », 33. — Valli Picardi (Angelica): « Le Confessioni di S. Agostino », 512. — Viola (Cesare Giulio): « Il cuore in due », 754. — Viviani (Ugo): « Panciuti, grassi e obesi, nell'arte, nella storia e nella letteratura », 114. — Wittgens (Fernanda) e D'Ancona (Paolo): « Antologia della moderna critica d'arte », 155. — Yambo: « Fiamma », 113. — Zingarelli (Italo): « La Grande Balcania », 913. — Zottoli (A.): « Leopardi. Storia di un'anima », 875.

Biblioteche (Le) attraverso i secoli, 949.

— (Le) e il loro problema, 621.

(Vedi anche Libro).

Bicicletta (La) e i suoi pezzi, 153.

Bilancia (La) commerciale degli Stati Uniti, 219.

Bilancioni (Guglielmo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Bindoni (Giuseppe), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Biografia di Beethoven, 304.

Biologia e lavoro, 302.

Birabeau (André), *vedi* NOVELLE.

Birmane (Le) dagli occhi ridenti, 612.

Bisturi: etimologia di questa parola, 85.

Bocca (La) aperta nel sonno dei bambini, 792.

Boccacci (Giorgio), *vedi* BIBLIOGRAFIA.

Bojer (Johan), *vedi* BIBLIOGRAFIA.

Bolgiano e non Bolzano, 739.

Bolscevismo (Il) a Mosca, 46.

— (Il) e la sua industria, 448.

— (Il) e la sua letteratura, 526.

(Vedi anche Russia).

Bolzano e il suo nome, 739.

Bonifacio VIII e Dante, 481.

Borgese (G. A.), *vedi* BIBLIOGRAFIA.

Borghese (Paolina), 711.

Borghetti (Giuseppe), *vedi* BIBLIOGRAFIA.

Borsa (La) e i giocatori, 928.

Boschi e monti, 721.

Bost (Pierre), *vedi* NOVELLE.

Botanica (La) e la scienza ermetica, 54.

Bouvy (Eugène), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Bovini (I) e la pleuropolmonite essudativa, 390.

Bozzoli (I) e i loro prezzi, 673.

Bragaglia e il suo teatro, 905.

Brasile (Il) e gli Italiani, 420.

— (In): la foresta vergine, 794.

(Vedi anche America).

Bravetta (V. E.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Bresadola (Giacomo): un insigne micologo, 340.

Brigante (Un) della fine del II secolo, 233.

Briganti (I) friburghesi nella Valle d'Aosta, 173.

Broccato: etimologia di questa parola, 924.

Bruneri-Canella, 315, 323, 354, 395.

Buddismo: il nirvana non è il nulla, 662.

Buffonata (La) del giuramento, 537.

Bulferetti (Domenico), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Bulgaria (La) e i suoi « comitaggi », 900.
 Buoi (I) e la tubercolosi, 38.
 Buzzichini (Mario), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

C

- Caccia (La) alle antilopi in Etiopia, 610.
 — (La) allo struzzo, 687.
 — (La) e il suo calendario, 763.
 — (La): provvedimenti protettivi, 623.
 Caffè (Il) e il suo secondo centenario, 317.
 —: etimologia di questa parola, 244.
 Calcoli (I) che si fanno da sè, 852.
 Calcolo (Il) delle probabilità e le leggi fisiche, 375.
 Calendario (Il) e la sua riforma, 172.
 — venatorio, 763.
 California (In): una scuola di paracadutisti a S. Diego, 677.
 Calleri (Celestina), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Calmanti, eccitanti, sonniferi, stupefacenti, 413.
 Caloriferi eccezionali, 875, 914.
 Cambio (Il) della moneta e i piroscafi italiani, 284.
 Cammello (Il) e il dromedario, 950.
 Camminare (Il modo di), 469.
 Camorra: etimologia di questa parola, 604.
 Cane (Il) e l'uomo, 838.
 — (Un) processato, 39.
 Canella-Bruneri, 315, 323, 354, 395.
 Cani (I) e la loro solidarietà e intelligenza, 599.
 — (I) nella pittura, 136.
 (*Vedi anche* Idrofobia).
 Cannocchiale (Il) e l'occhiale di Leone X, 878.
 Canto (Il) è respirazione sonora, 894.
 Cantoni (Il premio) per la filosofia, 404.
 Canzoniere (Il) del Petrarca e una sua nuova interpretazione, 905.
 Caos: etimologia di questa parola, 124.
 Capelli (I) « à la garçonne » e il bestiame, 799.
 — (I), le tinture e gli avvelenamenti, 271, 719.
 Capitano Nemo, *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
 Capra (La) e il suo latte, 159.
 Caprino (Claudia), *vedi* NOVELLE.
 Caputo (E.), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Carattere e scrittura, 789.
 Carboneria (La) e le sue origini, 181.
 Carciofo (Il) e il suo rendimento, 199.
 Cardinali di una volta, 101.
 Carducci e D'Ancona, 719.
 — e la sua amicizia con una poetessa, 379.
 — e un dramma nella sua famiglia, 955.
 — e un suo amore, 576.
 Carlotta (L'imperatrice), 129.
 Carne (La) fresca di maiale, 319.
 Carnevale (Il) nella Roma dei Papi, 208.
 Carnevali (I) fiorentini e i loro poeti, 187.
 Carta (La) d'identità, 163, 724.
 — (La) d'identità e il riconoscimento alla Posta, 724.
 — (La) e il papiro, 710.
 Carte (Le) geografiche, 538.
 Casa (Una) di pena che redime, 810.
 — (La) e lo Stato, 321.
 Casa (La) nativa di Gabriele d'Annunzio, 299.
 Case di militari a Tripoli, 549.
 Caso (Il) Bruneri-Canella, 315, 323, 354, 395.
 Cassaforte (La) moderna è inviolabile?, 489.
 Castagne (Le) e la loro esportazione, 845.
 Caste e religioni nel Bengala, 714.
 Castello (Il) dei sogni, 329.
 Cataplasma (Il), 268.
 Caucciù (Il) e la lotta fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, 367.
 Cavallotti (Giorgio) e la sua attività editoriale, 81, 819.
 Cecconi (Arturo), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
 Cekoslovacchia (La) e il suo romanzo contemporaneo, 647.
 Celarié (Henriette), *vedi* NOVELLE.
 Celihi (I) e la « Repubblica » di Platone, 79.
 — (I) e l'imperatore Augusto, 304.
 — (I) presso gli antichi, 182.
 Censimento (Il) della popolazione in Tunisia, 268.
 Censura (La) americana e il suo rigore, 238.
 — (La) e il cinematografo, 494.
 Centenari, cinquantenari e anniversari, 81, 241.
 Centenario (Nel) dei « Promessi Sposi », 433.
 — (Il) del caffè, 317.
 — (Il) del chimico Berthelot, 611.
 — (Il) della morte di Newton, 369.
 — (Il) della nascita di Goffredo Mameli, 777.
 — (I) dell'incontro di Laura e Petrarca, 285.
 — (Il) di Machiavelli, 462.
 — (Il) di Morelli, 820.
 — (Il) di Pestalozzi, 210.
 — (Il) di Spinoza, 462.
 — (Il) di Volta, 104.
 Ceramiche (Le) di Faenza, 341.
 Cerimonie e etichetta, 935.
 Cerulli (Vincenzo), 517.
 Charleston (Il) nella Roma antica, 748.
 Chiaroveggenza, 827.
 Chiave (La) delle allegorie dipinte e scolpite, 370.
 Chiesa (Francesco), *vedi* POESIE.
 Chiese (Le sette) dell'Asia, 206.
 Chimica (La) e la guerra, 726.
 Chimico (Il) Berthelot e il suo centenario, 611.
 Chirurghi e medici inglesi del 300, 456.
 Chopin e il suo italianismo, 138.
 Ciarlantini (Franco), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Cibi vegetali conservati, 708.
 Ciechi (I) e la loro educazione musicale, 648.
 Cielo (Il) e i sacrifici annamiti, 816.
 — (Il) e i suoi fenomeni nel 1927, 4.
 Cima (Otto), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Ciminiera (La) più alta del mondo, 32.
 Cimitero (Il) di Panfilo scoperto a Roma, 185.
 Cina (In): curiosi aspetti della sua vita, 888.
 — (La) e la sua lingua, 73.
 — (La) e le conseguenze economiche della sua guerra, 585.
 Cinematica (La) della mano, 631.
 Cinematografo educativo, 266.
 — (Il) e il senso fotogenico, 133.
 — e la censura, 493.
 — (Il) e l'Impero britannico, 373.
 — (Il) in Italia, 20, 312.
 Cinesi (I) come domestici, 451.

- Cinesi (I) e la loro medicina, 639.
 — (I) e la loro mentalità, 318.
 Cinquantenario (II) della morte di Giuseppe Pom-
 ba, 81.
 Cipolla (Arnaldo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Cipresso (II) e la sua coltivazione nelle terre ar-
 gillose, 439.
 Cirenaica (La) e il suo diritto penale, 226.
 Città (I.a) della Sibilla: Cuma, 422.
 — (La) natale di Cristoforo Colombo, 537.
 (*Vedi anche* Metropoli).
 Civiltà (La) dei Maia, 372.
 — (La) greco-romana e la donna, 742.
 — (La) moderna e il suo avvenire, 540.
 Cliente: etimologia di questa parola, 445.
 Cocchiara (Giuseppe), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Colera (II) e il tifo dei polli, 751.
 Collaborazione (La) industriale russo-tedesca, 150.
 Collegno (II caso di), 315, 323, 354, 395.
 Collezionisti (I) di libri, 12.
 Colombo (Cristoforo) e il suo luogo di nascita,
 587.
 Colonia (La) italiana in Romania, 403.
 Colonie (Le) francesi e il loro rendimento, 483.
 — (Le) penali agricole, 269.
 Colpe (Le) del giornalismo moderno, 605.
 Coltivazione (La) del cipresso nelle terre argil-
 lose, 439.
 — (I.a) del ricino, 188.
 Cometa (La) del 27 giugno e le altre comete, 568.
 Comete (Le) e le stelle cadenti, 290.
 Comicità (La) francese, 217.
 Comitagi (I) bulgari, 900.
 Commercio (II) degli Stati Uniti, 219.
 — (II) delle mandorle italiane, 163.
 — (II) delle motociclette, 284.
 — e industria nell'antichità, 258.
 Comuni (I) e il servizio delle commissioni per
 telefono, 644.
 Comunicazioni radiotelegrafiche con Marte, 79.
 Comunismo, democrazia e nazionalismo in Ger-
 mania, 6.
 — (II) nelle Indie, 806.
 Concimi (I) chimici e Virgilio, 404.
 — (I) naturali, 231.
 (*Vedi anche* Letame).
 Concorso (Un) a premio, 724.
 — (Un) a premio per un libro, 163.
 — (Un) internazionale di telegrafia pratica, 364.
 — (Un) per il miglioramento dei piccoli alberghi,
 243.
 — per un Manuale sull'igiene della fanciullezza,
 804.
 Condannati (I) a morte e gli esperimenti di me-
 dicina su essi, 691.
 Conferenza (Una) internazionale per la granicol-
 tura, 243.
 Congo (Nel): vita e avventure, 190.
 Congresso (II X) Geografico Italiano, 44.
 — (II X) Geografico e la Mostra fotografica, 445.
 — (II X) Geografico e le sue escursioni, 602.
 — (II) musulmano della Mecca, 49.
 Conservazione (La) delle uve da tavola, 799.
 — (I.a) dell'olio, 879.
 Conservazione (La) di cibi vegetali, 708.
 Consumo (II) dei tabacchi in Italia nel 1925-26,
 205, 243.
 Continenti (I) e la loro deriva, 783.
 Cordigliera delle Ande, *vedi* Ande.
 Cornali (Gino), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Corpo (II) umano e le sue mostruosità, 797.
 — (II) umano ridotto ai minimi termini, 695.
 Corporazioni (Le) presso gli Aztechi, 945.
 Correnti (Le) elettriche e i loro misfatti, 343.
 Corridoio (II) di Borgo, 786.
 Corsica (La): emigrazione e immigrazione, 660.
 Costantinopoli e i suoi musei, 330.
 Costo (II) dei libri, 819.
 — (II) dei viaggi, 57.
 — (II) dell'illuminazione, 856.
 Costume (II) romano e la sua Mostra, 622.
 Costumi (I) dei Lapponi, 214.
 — e leggende d'Abruzzo, 70.
 — giapponesi, 386.
 Crampo (II) degli scrivani, 947.
 Cretinismo (Verso il) dell'umanità?, 878.
 Criminalità (La) infantile, 189.
 Crispi rivendicato, 860.
 Crociere (Le) di terra, 666.
 Cronaca (La) dei giornali e la morale, 99.
 Cultura (La), 2.
 — (La) e la musica, 902.
 — e libro, 757.
 — europea, fox-trot e americanismo, 289.
 — (La) italiana e la sua difesa, 703.
 — (La) italiana in Romania, 498.
 — (La) nazionale e Napoli, 301.
 Cuma: la città della Sibilla, 422.
 Cuore (II) nella polmonite, 519.
 — (II) e i suoi battiti, 473.
 Cura (La) del digiuno, 449, 565.
 — (La) della magrezza, 359.
 — (La) dell'arteriosclerosi, 358.
 — (La) della sordità e la radiofonia, 48.
 — (La) delle viti, 399.
 — (La) dentaria nelle scuole di Milano, 867.
 Cure degl'insetti per la loro prole, 858.
 Curiosità calorifere, 875, 914.
 — (Le) della « Raccolta Bertarelli », 324.
 Cyrano (II) de Bergerac e la sua prima rappresen-
 tazione, 885.

D

- Damerini (Gino), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 D'Ancona e Carducci, 719.
 — (Paolo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 D'Annunzio e Ida Rubinstein, 334.
 — e « La figlia di Jorio », 785.
 — e la sua adolescenza, 918.
 — nella famiglia e nella casa, 299.
 Dante e Bonifacio VIII, 481.
 — e i Discorsi sulla Monarchia, 715.
 — e i suoi sospiri, 23.
 — e le sue traduzioni, 78.
 « Dante » (I.a) nell'Egitto, 604.
 Dattiloscopia (La) e i delinquenti, 952.

Da Verona (Guido), *vedi* BIBLIOGRAFIA e NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 De Acosta (Maria José), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 De Benedetti (F. Augusto), *vedi* POESIE.
 Decreto (Il) per la preferenza ai prodotti nazionali, 444.
 Dekobra (Maurizio), *vedi* NOVELLE.
 Deledda (Grazia) intima, 938.
 (*Vedi anche* BIBLIOGRAFIA e NOTIZIE BIBLIOGR.).
 Delinquenti (Il) e la dattiloscopia, 952.
 — (I) e la polizia moderna, 730.
 Delinquenza femminile, 332.
 — (La) nei minorenni, 139.
 Delitto (Un) e un tappeto, 909.
 Della Corte (A.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 De Logu (Raffaello), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Del Vecchio (G.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Democrazia, comunismo e nazionalismo in Germania, 6.
 Demografia della latinità, 103.
 Denti (I) nelle scuole di Milano, 867.
 Denuncia (La) del grano falciato a macchina, 563.
 De Quincey (Thomas), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Deriva (La) nei continenti, 783.
 De Rivera (Primo) e la Spagna nuova, 127.
 De Rubris (Marcus), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 De Ruzza (Cristoforo), 404.
 De Stefani (A.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Detenute (Le) incinte, 445.
 Diamanti (I) dell'Africa meridionale, 532.
 Di Blasio (Gaetano), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Digestione (La) e i suoi disturbi, 824.
 Di Giacomo (Salvatore), *vedi* POESIE.
 Di Giovanni (Alessio), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Digiuno (Il) come cura, 449, 565.
 Dignità (Per la) del lavoro, 421.
 Diligenze (Le), 625.
 Dirigibili, *vedi* Aeronautica.
 Diritto (Il) di cronaca e le esigenze della morale, 99.
 — (Il) di uccidere, 937.
 — (Il) penale in Cirenaica, 226.
 Disastri (I) ferroviari e il modo di evitarli, 97.
 Discorsi (I) sulla « Monarchia » di Dante Alighieri, 715.
 Discoteca (La) di Stato, 749.
 Disegni (I) e la loro trasmissione telefotografica, 291.
 Disinfezione (La) dopo una malattia contagiosa, 689.
 Disoccupazione (La) in Francia, in Inghilterra e in Germania, 204.
 — (La) in Italia al 31 ottobre del 1926, 123.
 — (La) italiana, 364.
 Dissodamento (Il) dei terreni per mezzo degli esplosivi, 398.
 Divina (Ia) Commedia e le sue traduzioni, 78.
 —: i sospiri di Dante, 23.
 (*Vedi anche* Dante).
 Doge: etimologia di questa parola, 44.
 Dolore (Il) di reni, 590.
 — (Il) di testa, 227.
 Domestici (I) cinesi: virtù e vizi, 451.

Donati (Umberto), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Donizetti, non Donizzetti, 557.
 Donna (La) avvocatessa, 257.
 — (La) e la moda odierna, 863.
 — (La) e la pipa, 239.
 — (La) e la sua ascensione culturale, 921.
 — (La) e l'uomo e le loro differenze psichiche, 847.
 — (La), il velo e le riforme dell'Asia Minore, 566.
 — (La) nei primi tempi della civiltà greco-romana, 742.
 Donne (Le) delinquenti, 332.
 — (Le) e gli affari, 286.
 — (Le) e il loro abbigliamento nella Roma antica, 873.
 — (Le) e il loro vestiario nei suoi rapporti con l'igiene, 249.
 — (Le) e le scarpe, 38.
 — (Le) fumatrici, 92.
 — (Le) insegnanti e le scuole medie, 111.
 Dopolavoro (Il), 613.
 Drammi (I) di Ugo Foscolo, 839.
 (*Vedi anche* Teatro).
 Dromedario (Il) e il cammello, 950.
 Ducati (Pericle), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Duelli (I) dell'« Orlando Furioso », 460.
 — (I) e la scherma, 573.
 Duse (Eleonora), 229.
 — (Eleonora) e la sua famiglia, 619.

E

Eccitanti, calmanti, sonniferi, stupefacenti, 413.
 Eclissi (Le) di sole, 776.
 Economia (L') domestica agraria e il suo insegnamento in Olanda, 392.
 — (L') domestica: scuole, 948.
 — europea ed economia britannica, 729.
 Edilizia antica e moderna: orti e giardini, 62.
 —: crolli e infortuni, 44.
 —: i fabbricati e gli incendi, 383.
 — romana ed edilizia moderna, 624.
 Editori (Grandi), 81.
 (*Vedi anche* Libro).
 Educazione (L') americana e l'opera della stampa, 727.
 — (L') dei fanciulli e le punizioni corporali, 811.
 — (L') della voce, 471.
 — (L') e il cinematografo, 266.
 — (L') fisica e il suo fine intellettuale, 601.
 — (L') musicale dei ciechi, 648.
 Egitto (L') e la « Dante », 604.
 — (L') e l'Inghilterra, 347.
 — (Nell') medievale: un pressioio da vino, 270.
 Elefante (Un) a Roma sotto Leone X, 789.
 Eletticità (L') e i suoi misfatti, 343.
 — (L') e l'agricoltura, 958.
 Elezioni, *vedi* Suffragismo.
 Emblemi e bandiere, 415.
 Emigrazione (L') degli intellettuali, 943.
 — (L') e l'immigrazione della Corsica, 660.
 — (L') italiana, 778.
 — (L') italiana in Brasile, 420.
 — (L') italiana nel 1926, 364.

- Emigrazione (L') italiana transoceanica, 243.
 Enimismistica, 474.
 Enriques (Luigia), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Entomologia (L') agraria e i metodi di coltivazione, 135.
 Episodi inediti della vita di Pio X, 30.
 Erbai (Gli) e l'allevamento del bestiame, 552.
 Ercole (Francesco), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Esami (Gli) di Stato, 641.
 Eschimesi (Gli) e i loro amuleti, 377.
 Escursioni (Le) del X Congresso Geografico, 602.
 Esercito (L') coloniale italiano, 910.
 Esergo: etimologia di questa parola, 804.
 Espansione (L') italiana, 86.
 Esperanto (L') e il suo sviluppo mondiale, 376.
 Esperimenti di medicina su condannati a morte, 691.
 — spiritici col medium Melzer, 547.
 Esplosivi (Gli) usati per dissodare i terreni, 398.
 Esportazione (L') delle castagne, 845.
 — (L') delle patate, 479.
 — e farabuttismo, 865.
 — (L') italiana dei prodotti agricoli, 404.
 — (L') italiana delle sardine, 5.
 Esposizione (L') del teatro tedesco a Magdeburgo, 846.
 Età (L') e i suoi effetti, 478.
 ET AB HIC ET AB HOC (*Americo Scarlatti*): 34, 76, 114, 155, 194, 236, 274, 315, 354, 395, 433, 474, 512, 555, 594, 832, 875, 914, 955. — *Sommario*: Le ricreazioni intellettuali, 34. — Il « nobile giuoco », 76, 114. — Utilità degli scacchi, 155, 194. — Conclusione intorno agli scacchi, 236, 274. — Il caso Bruneri-Canella, 315. — A proposito del caso Bruneri-Canella, 354, 395. — Nel centenario dei « Promessi Sposi », 433. — Enimismistica, 474. — Sciarade, 512, 555. — Sciarade latine, 594. — Mi ripresento, 832. — Caloriferi eccezionali, 875. — Altre curiosità calorifere, 914. — Strenne, 955.
 Etere (L') e la sua fisica, 589.
 Etichetta e cerimonie, 935.
 Etiopia (In): caccia alle antilopi, 610.
 Eudosso e il suo sistema astronomico, 871.
 Europa, americanismo e fox-trot, 289.
 — (L') e il suo ingrandimento, 133.
 — (L') e la sua politica economica, 729.
 Evanescenza (L') nella radiofonia, 157.
- F**
- Fabbricati (I) e gl'incendi, 383.
 Fachirismo (Il) e il rallentamento della vita, 454.
 Faenza e le sue ceramiche, 341.
 Falco (Il) peregrino americano, 773.
 Fallimenti (I) e le loro cause, 672.
 Falsificazioni (Le) nella pittura e nella scultura, 178.
 Famiglia (La) di Eleonora Duse, 619.
 — (La) di Gabriele d'Annunzio, 299.
 — (La) negli Stati Uniti, 805.
 Fanciulla (La) e i suoi giochi nell'arte greca, 21.
 Fanciulli (I) e i loro tribunali, 733.
 — (I) e la ginnastica, 879.
 Fanciulli (I) e la loro arte, 713.
 — (I) e l'amore, 423.
 — (I) e le invenzioni, 528.
 — (I) e le loro letture, 504.
 — (I) e le punizioni corporali, 811.
 Fanteria (La) nella guerra futura, 543.
 Fantini (O.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Farabuttismo ed esportazione, 865.
 Farfalle (Le), la loro selezione sessuale e il loro mimetismo, 53.
 Farinelli (Arturo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Farmacia (La) domestica, 907.
 —: gli animali velenosi, 198.
 Fascio (Il) Littorio sulle monete, 563.
 — (Il) Littorio sulle monete di Roma e di Genova, 419.
 Fascismo (Il) e il saluto, 389.
 Fazzoletto: etimologia di questa parola, 284.
 Febbre (La) del Texas, 310.
 Federico II di Prussia e Alessandro Volta, 919.
 Felci (Le) e l'arte indio-americana, 319.
 Femminismo, *vedi* Donna.
 Fenici (I) e il loro alfabeto, 198.
 Fenomeni (I) celesti nel 1927, 4.
 — (I) di ossessione e possessione, 69.
 Fenomeno (Il) dell'evanescenza nella radiofonia, 157.
 Ferrari (U.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Ferrarino (A.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Ferreri (Gherardo), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
 Ferro (Il) e la sua industria, 608.
 — (Il) nelle strade, 32.
 Ferrovie e stazioni radiofoniche a San Marino, 804.
 —: riduzioni sulle tariffe, 525, 643.
 (*Vedi anche Treni*).
 Fiacre: etimologia di questa parola, 884.
 Figlia (La) di Jorio, 785.
 Filosofi innamorati: Pietro e Alessandro Verri, 177.
 Filosofia (La) della moda, 606.
 — (La) e il premio Cantoni, 404.
 Firenze e i poeti dei suoi carnevali, 187.
 — (A): la Mostra del Libro illustrato, 629.
 Fisica (La) dell'etere, 589.
 Fisionomica (La), 67.
 Flora (Francesco), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Flotta (La) argentina, 84.
 — (La) mondiale dei piroscafi per passeggeri, 4.
 (*Vedi anche Marina*).
 Fogazzaro (Antonio), 184.
 Folgore (Luciano), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE e POESIE.
 Fontane e monumenti, 461.
 Foresta (La) vergine brasiliana, 794.
 Forestieri (I) e la valutazione economica del loro movimento, 699.
 Formaggio (Il) nell'alimentazione, 633.
 Foruncoli (I), 467.
 Foscolo (Ugo) « dramatis persona », 839.
 — (Ugo) e la sua poesia, 864.
 Fotogenia (La) e il cinematografo, 133.
 Fotografia (La) al X Congresso Geografico, 445.
 Fox-trot, americanismo e cultura europea, 289.

Francescani (I) nell'America del Nord, 707.
 Francia (La) e il rendimento delle sue colonie, 483.
 — (La) e il suo teatro comico, 217.
 — (La) e i « Promessi Sposi », 384.
 — (La) e la disoccupazione, 204.
 — (La) e la Legione straniera, 169.
 — (La) e la mano d'opera straniera, 483.
 — (La) e la sua situazione economica, 790.
 — (La) e le automobili, 164.
 — (La) e le sigarette e i sigari italiani, 845.
 — (La) e lo sviluppo dell'aviazione, 645.
 Franchi (Anna), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Franco: etimologia di questa parola, 725.
 Fratelli (I) Verri e i loro amori, 177.
 Freddi (Luigi), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Frodi (Le) nell'esportazione, 865.
 — (Le) sportive, 849.
 Frojo (Silvio), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Fronte unico intellettuale, 703.
 Fumatori e fumatrici, 92.

G

Gabellini (M.), *vedi* POESIE.
 Galante: etimologia di questa parola, 845.
 Galantina: etimologia di questa parola, 845.
 Gallarati Scotti (Tommaso), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Galletti (Alfredo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Gallina (Oreste), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Gandolfi (Giovanni), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Garibaldi e il suo Moro di Montevideo, 670.
 Garofano (II) e una sua malattia, 839.
 Garsia (Augusto), *vedi* POESIE.
 Garuffa (Egidio), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Gatti arrabbiati, 119.
 Gatti (G. M.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Gébeli (I) dell'Africa, 309.
 Generazione (La) attuale, 66, 887.
 Geni (I) e i sacrifici annamiti, 816.
 Genova e il Fascio Littorio delle sue monete, 419, 563.
 Geografia (La) e il suo X Congresso italiano, 44.
 —: le carte, 538.
 Geologia (La) e la pietra filosofale, 889.
 Germania (In): democrazia, comunismo e nazionalismo, 6.
 — (La) e i libri proibiti, 140.
 — (La) e la disoccupazione, 204.
 — (La) e la sua collaborazione industriale con la Russia, 150.
 — (La) e l'Esposizione del suo teatro a Magdeburgo, 846.
 — (La) e l'organizzazione scientifica della produzione, 685.
 — (La) e lo sviluppo della sua aviazione, 645.
 — (In): l'azoto e l'agricoltura, 483.
 Gerusalemme (A): la Settimana Santa, 296.
 Ghetto: etimologia di questa parola, 5.
 Ghiottoneria (La) di un turista del 500, 825.
 Ghisleri (Arcangelo), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Giappone (II) e il nuovo Imperatore, 406.
 — (II) e i suoi costumi, 386.
 — (II) e l'imperatore Iosehito, 180.
 — (In): impressioni di un viaggiatore, 125.

Giappone (In): la vita a Tokio, 166.
 Giardini (I) di Adone, 667.
 — e orti, 62.
 Ginnastica (La), 879.
 (*Vedi anche* Educazione fisica).
 Giocatrice (Una) di tennis e i monarchi da lei conosciuti, 88.
 Giochi (I) della giovinetta nell'arte greca, 21.
 Gioco (II) degli scacchi, 76, 114, 155, 194, 236, 274, 524.
 Giorgieri Contri (Cosimo), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Giornali (I) americani e l'educazione e istruzione, 727.
 — (I) di Roma antica, 787.
 — (I) e la pubblicità, 652.
 — (II), il diritto di cronaca e la morale, 99.
 Giornalismo (II) e i suoi segreti, 45.
 — (II) moderno e le sue colpe, 605.
 Giovani (I) nell'antica Roma, 349.
 Giulini (Alessandro), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Giuoco, *vedi* Gioco.
 Giuramento (II) è una buffonata, 537.
 Giuria (La) e la sua indulgenza, 937.
 Gnoli (Tomaso), *vedi* POESIE.
 Gompas (I) dell'Asia, 693.
 Gori (Gino), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE e POESIE.
 Gotta (Salvatore), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Grace Bartolini (Louisa) e la sua amicizia con il Carducci, 379.
 Grafologia (La), 789.
 Granicoltura (La) e una Conferenza internazionale, 243.
 Grano (II) trebbiato a macchina e la sua denuncia, 563.
 Grassezza (La) e i suoi rimedi, 211.
 Grazia (La) nelle varie definizioni estetiche, 678.
 Grecia (La) e i giochi della giovinetta nella sua arte, 21.
 — (La) e il suo teatro contemporaneo, 808.
 — (La) e i tesori della sua arte, 854.
 Greci (I) e la donna, 742.
 Grido (Un) di guerra: « alalà », 518.
 Grillotalpa (La), 586.
 Guance (Le) e le morsicature, 152.
 Guatimozino e la sua tortura, 14.
 Guerra (La) aereo-chimica, 726.
 — (Un grido di): « alalà », 518.
 — (La) e le dichiarazioni di Hindenburg circa la responsabilità, 822.
 — (La) e le « tanks », 817.
 — (La) e l'intercettazione radiotelegrafica, 426.
 — (La) futura è la fanteria, 543.
 — (La) in Cina e le sue conseguenze economiche, 585.
 — (La) mondiale e le « Memorie » del maresciallo Moltke, 51.

H

Hedin (Sven), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Hindenburg e le sue dichiarazioni circa la responsabilità della guerra, 822.
 Hoeg (Carste), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Hopkins (E. W.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

I

- Ibañez (Blasco), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Idea (L') del progresso, 126.
 Idrofobia (L'), 430.
 (*Vedi anche* Rabbia).
 Igiene (L') della strada, 201.
 — (L') e il vestiario femminile, 249.
 — (L') infantile e un concorso per un Manuale, 304.
 — (L') per vivere a lungo, 530.
 Illuminazione (L') e il suo costo, 856.
 Illusione (L') ottica del « serpente di mare », 650.
 Ilvento (Arcangelo), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Immaginazione (L') nei programmi delle scuole elementari, 750.
 Immigrazione (La) straniera in Svizzera e la prevalenza dell'elemento italiano, 284.
 — (L') e l'emigrazione della Corsica, 660.
 Imperatrice (L') Carlotta del Messico, 129.
 Imperatore (L') attuale del Giappone, 406.
 — (L') Augusto e il celibato, 304.
 — (L') giapponese Ioscihito, 180.
 Imperatori (Ugo E.), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
 Imperialismo (L') jugoslavo, 381.
 Importazione di api nella Svizzera, 884.
 — di macchine e battaglia del grano, 84.
 Imposta (L') sui celibi e la « Repubblica » di Platone, 79.
 (*Vedi anche* Tasse).
 Impronte (Le) digitali, 952.
 Inaugurazione (L') di un rifugio alpino con l'intervento del Principe di Piemonte, 683.
 Incendi (Gl') e i fabbricati, 383.
 — (Gli) nei teatri, 417.
 Incendio (L') del Théâtre Français, 574.
 Incidenti (Gl') automobilistici e i simulatori, 638.
 India (L') e il comunismo, 801.
 — (L') e la sua musica, 261.
 — (L') e la sua sapienza, 503.
 — (L') e l'oppio, 391.
 — (L') : impressioni di viaggio, 926.
 Indiani (Gl') dell'America meridionale, 175.
 — (Gl') preistorici, 112.
 Indios (Gl') dell'America e la loro arte, 319.
 Industria alberghiera: un concorso, 243.
 — automobilistica degli Stati Uniti, 892.
 — (L') del ferro e dell'acciaio e la situazione internazionale, 608.
 — (L') della ceramica a Faenza, 341.
 — (L') della maglieria in Italia, 147.
 — e commercio nell'antichità, 258.
 — edilizia: crolli e infortuni, 44.
 — (L') francese e la mano d'opera straniera, 483.
 — (L') nordamericana della seta, 484.
 — (L') statale in Russia, 448.
 Infanzia (L') e la sua tutela, 281, 524.
 (*Vedi anche* Fanciulli).
 Infinito (L') e Leopardi, 671.
 Infortuni (Gli) nell'industria edilizia, 44.
 Inghilterra (Nell') del trecento: medici e chirurghi, 456.
 — (L') e il caucciù, 367.
 — (L') e il cinematografo, 373.
 Inghilterra (L') e il radiotelefono, 38, 439.
 — (L') e la disoccupazione, 204.
 — (L') e la sua politica economica, 729.
 — (L') e le automobili, 164.
 — (L') e l'Egitto, 347.
 — (In): il poliziotto moderno, 536.
 Inglesi (Gl') all'estero, 930.
 Ingrandimento (L') dell'Europa, 133.
 Insegnamento (L') automobilistico negli Stati Uniti, 479.
 — (L') del lavoro manuale, 465.
 — (L') dell'economia domestica agraria in Olanda, 392.
 — (L') femminile nelle scuole medie, 111.
 (*Vedi anche* Istruzione e Scuole).
 Insetti (Gl') e l'agricoltura, 135.
 — (Gl') e le loro cure per la prole, 858.
 Insetto (L') e l'uomo, 98.
 Intellettuali (Gl') e il loro disagio economico, 903.
 — (Gl') e la loro salute, 427.
 — (Gl') e l'emigrazione, 943.
 — moderni, 161.
 Intellettualità ed educazione fisica, 601.
 — ricreativa, 34.
 Intelligenza (L') dei cani, 599.
 Intercettazione (L') radiotelegrafica in tempo di guerra, 426.
 Invenzione (Un') meravigliosa, 15.
 Invenzioni fatte da ragazzi, 528.
 Irradiazioni (Le) luminose sui muscoli, 679.
 Islamismo: il Congresso della Mecca, 49.
 Isola (L') di Pasqua e il suo mistero, 458.
 — (L') di Rodi e la sua risurrezione agricola, 483.
 — (L') di Tristan da Cunha e le radiodiffusioni, 199.
 — (L') Principe Edoardo e la sua strana popolazione, 487.
 Isolatore (Un) elettrico, 192.
 Istituti (Gl') nautici e il loro spopolamento, 144.
 Istruzione (L') americana e l'opera della stampa, 727.
 — (L') professionale e l'organizzazione scientifica del lavoro, 634.
 (*Vedi anche* Insegnamento e Scuole).
 Italia (L') e Edgar Allan Poe, 701.
 — (L') e gli Stati Uniti, 446.
 — (L') e il cinematografo, 20.
 — (L') e il commercio delle mandorle, 163.
 — (L') e il consumo dei tabacchi nel 1925-26, 205.
 — (L') e il consumo del tabacco, 243.
 — (L') e il X Congresso Geografico, 44.
 — (L') e il decreto per l'industria nazionale, 444.
 — (L') e il suo bisogno di espansione, 86.
 — (L') e il suo esercito coloniale, 910.
 — (L') e il suo traffico civile aereo, 883.
 — (L') e i suoi diritti nel Mediterraneo, 738.
 — (L') e la difesa della sua cultura, 703.
 — (L') e la disoccupazione, 364, 923.
 — (L') e la disoccupazione al 31 ottobre 1926, 123.
 — (L') e la marina mercantile nel 1926, 365.
 — (L') e l'analfabetismo, 84, 478.
 — (L') e la nuova Accademia, 142.
 — (L') e la pesca, 56.
 — (L') e la sua cultura in Romania, 498.

Italia (L') e la sua influenza sugli inizi del teatro francese, 743.

- (L') e la sua musica moderna, 61.
- (L') e l'emigrazione, 243, 364, 778.
- (L') e le scuole di pesca, 583.
- (L') e l'esportazione dei suoi prodotti agricoli, 404.
- (L') e l'esportazione delle sardine, 5.
- (L') e le sue condizioni sanitarie, 763.
- (L') e le sue scuole all'estero, 821.
- (L') e le sue sigarette e i suoi sigari in Francia, 845.
- (L') e l'industria della maglieria, 147.
- (L') e Virgilio, 339.
- (L'), la sua musica e Beethoven, 359.
- Italiani (Gl') e la musica, 230.
- (Gl') e la protezione sanitaria della razza, 121.
- (Gl') in Africa, 577.
- (Gl') in Argentina, 545.
- (Gl') in Brasile, 420.
- (Gl') in Romania, 403.
- (Gl') in Svizzera, 284.
- Italianismo (L') di Chopin, 138.

J

- Jazz e anti-jazz, 59.
- Jugoslavia (La) e il suo imperialismo, 381.
- Juvara (Filippo) architetto, 222.

K

Keynes (J. M.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

L

- Labbra (Le) delle belle africane, 278.
- (Le) e le morsicature, 152.
- Labbro (Il) leporino, 598.
- Lacrime, singhiozzi e riso, 548.
- Ladri (I) e le cassaforti moderne, 489.
- Lagune (Le) e la pesca, 221.
- Lambry (Léon), *vedi* NOVELLE.
- Lamé (J.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Lancellotti (Arturo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Lando (Ortensio): un turista ghiottone del cinquecento, 825.
- Langer (Richard), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Lapponi (I), 858.
- (I), e i loro usi e costumi, 214.
- Larussa (E.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Latinità (La) e le sue forze demografiche, 103.
- Latte (Il) di capra, 159.
- (Il) adulterato, 431.
- Laura e Petrarca, 285.
- Lavagna: etimologia di questa parola, 324.
- Lavoratori (I) intellettuali e il disagio economico, 903.
- Lavoro e biologia, 302.
- (Il) e la sua dignità, 421.
- (Il) e la sua organizzazione, 761.
- (Il) italiano e le sue barriere, 336.
- (Il), la sua organizzazione scientifica e l'istruzione professionale, 634.
- (Il) manuale e il suo insegnamento, 465.
- Lavoro (Il) notturno, 333.
- Leggenda e storia nella poesia popolare siciliana, 781.
- Leggende e costumi d'Abruzzo, 70.
- Leggi (Le) fisiche e il calcolo delle probabilità, 375.
- Legione (La) americana, 765.
- (La) straniera francese, 169.
- Lenglen (Susanna) e i monarchi da lei conosciuti, 88.
- Leone X e un elefante, 789.
- Leopardi e la notte, 637.
- sempre cantore dell'« Infinito », 671.
- Lermontov (Michele), *vedi* POESIE.
- Letame (Il) e la sua tecnica, 231.
- Letteratura (La) americana odierna, 494.
- (La) argentina attuale, 868.
- (La) e la paura, 293.
- e salotti, 866.
- : Fogazzaro, 184.
- : i « Promessi Sposi » in Francia, 384.
- (La) moderna russa, 307.
- (La) nella Russia dei Sovieti, 526.
- Letture (Le) per fanciulli, 504.
- Levatrici (Le), 158.
- Libia (La) e i suoi serpenti, 24.
- Librai (I) in Roma nel secolo XVII, 223.
- Librerie ambulanti, 582.
- Libri (I) e il loro costo, 819.
- (I) e i loro collezionisti, 12.
- (I) e la loro rilegatura, 279.
- (I) proibiti in Germania, 140.
- rilegati in pelle umana, 718.
- Libro e cultura, 757.
- (Il) e la scrittura nei tempi antichi, 665.
- (Il) e la sua settimana, 382.
- (Il) e la sua tragedia, 544.
- (Un) e un premio di ventimila lire, 163.
- (Il) illustrato e la sua Mostra, 204.
- (Il) illustrato e la sua Mostra a Firenze, 629.
- (Il) negli Stati Uniti, 405.
- (*Vedi anche* Biblioteche).
- Lingua (La) cinese, 73.
- (La) e le morsicature, 152.
- Lipparini (Giuseppe), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Liturgia (La) del matrimonio, 638.
- Locomotiva (Una) enorme, 153.
- Longevità, 530.
- Luce (La), 897.
- Luciani (Armando), *vedi* POESIE.
- « Ludus (Il) Troiae » dell'antica Roma, 349.
- Luna (La), il Sole, il vento, la pioggia e i loro rapporti con gli avvenimenti storici, 534.
- Lutero (Martino) e le sue allucinazioni uditive, 263.
- Luzzatti (Luigi), 463.

M

- Macchie (Le) solari, la salute e la vita, 558.
- Macchine (Le) agricole e la battaglia del grano, 84, 502.
- (Le) calcolatrici, 852.
- Machiavelli a Perugia, 697.
- e il suo centenario, 462.

- Machiavelli e la grandezza di Roma, 297.
 — e la sua arte militare, 828.
- Madagascar (A): gli uccelli giganti e le loro uova, 256.
- Mafia: etimologia di questa parola, 604.
- Magdeburgo (A): l'Esposizione del teatro tedesco, 846.
- Maggi (Maria), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
- Maglieria (La) in Italia, 147.
- Magnani (Carlo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Magrezza (La) e la sua cura, 459.
- Maia (I) e la loro civiltà, 372.
- Maiale (II) e la sua carne, 319.
- Malaria (La) e il suo parassita, 558.
 — (La) e il « verde di Parigi », 118.
 — (La) e l'agricoltura, 782.
 — (La) e la scuola, 951.
- Malattia (Una) dei tacchini, 399.
 — (Una) del garofano, 839.
- Malattie (Le) contagiose e la disinfezione, 689.
 — (Le) obbligatorie, 185.
 — (Le) reumatiche e la loro gravità, 90.
- Malthusianesimo (II), 779.
- Mameli (Goffredo) e il centenario della sua nascita, 777.
- Mancanza (La) di puntualità, 539.
- Mandorle (Le) e il loro commercio in Italia, 163.
- Manetti (Dante), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Mangiare (Il modo di), 149.
- Mano (La) e la sua cinematica, 631.
 — (La) sinistra e i numeri infausti, 358.
- Manuale (Un) di igiene infantile, 804.
- Manunta-Bruno (Eugenio), 955.
- Marangoni (Guido), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Marangoni (M.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Marazzi (Antonio), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Marcus de Rubris, *vedi* BIBLIOGRAFIA.
- Mare (II) e l'oro che esso contiene, 931.
- Maresciallo (II) Moltke e le sue « Memorie », 51.
- Marina (La) mercantile italiana nel 1926, 365.
 (*Vedi anche* Flotta).
- Marinoni (Ippolito) e la sua origine italiana, 112.
- Marocchino: etimologia di questa parola, 564.
- Marte e le comunicazioni radiotelegrafiche con esso, 79, 112.
- Mascaretti (Carlo), *vedi* Scarlati (Americo).
- Matematica: problemi insolubili, 651.
- Materia (La) e la sua trasmutazione, 653.
- Maternità (La) e la sua tutela, 281, 524.
- Matrimonio (II) e la sua liturgia, 638.
 — (II) nella storia, 308.
- Maupassant (Guy de), *vedi* NOVELLE.
- Mazzini e il suo socialismo, 942.
- Mecca (La) e il Congresso musulmano, 49.
- Medici e chirurghi inglesi del trecento, 456.
- Medicina cinese, 639.
 — (La) della scuola salernitana, 758.
 —: esperimenti sui condannati a morte, 691.
 — e tabacco, 798.
 —: il salasso, 359.
 —: i precetti della Scuola Salernitana, 759.
- Medici (I) militari persiani, 32.
- Medico (Un) e i « Promessi sposi », 744.
- Medio evo (Nel): cambi e monete, 168.
- Mediterraneo (II) e l'Italia, 738.
- Medium (II) Melzer, 547.
 — (II) Mirabelli, 958.
 — (La) Silbert, 159.
 — (La) Zugun, 389.
- « Memorie » (Le) del maresciallo Moltke, 51.
- Mendico (II) e la signora, 82.
- Merci (Le) e il loro traffico marittimo, 305.
- Messico (Nel): la tortura di Guatimozino, 14.
- Metropoli (In una) dell'anno 2000, 95.
- Micologo (Un) italiano: Giacomo Bresadola, 340.
- Migrazioni (Le) del tonno, 252.
- Milanesi (Guido), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Milano e i suoi teatri, 224.
 — e le origini del suo nome, 581.
 — (A): la cura dentaria nelle scuole, 867.
- Milionopoli, 814.
- Militari (I) a Tripoli, 549.
- Mimetismo (II) delle farfalle, 53.
- Minorenni (I) e la delinquenza, 186.
- Miopia scolastica, 278, 879.
- Mistero (II) della morte dal punto di vista musulmano, 628.
 — (II) dell'isola di Pasqua, 458.
- Misure (Le) e una loro unificazione mondiale, 768.
- Mobilizzazione (La) dei batteri, 841.
- Moda (La) africana delle labbra, 278.
 — (La) e la sua filosofia, 606.
 — (La) femminile e l'igiene, 249.
 — (La) femminile odierna, 863.
- Moltke (II maresciallo) e le sue « Memorie », 51.
- Monarchi (I) che ha conosciuto una giocatrice di tennis, 88.
- « Monarchia » (La) di Dante Alighieri, 715.
- Monete (Le) di Roma e di Genova e il Fascio Littorio, 419, 563.
 — e cambi nel medio evo, 168.
- Monopolio (II) dei tabacchi e i suoi introiti, 243, 603.
- Montevideo e il Moro di Garibaldi, 670.
- Monti e boschi, 721.
- Monti (Luigi), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Monti (Vincenzo) e due suoi sonetti per il primo volatore romano, 598.
- Monumenti e fontane, 464.
- Morale e arte, 881.
 — (La) e la cronaca dei giornali, 99.
- Morand (Paul), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Morelli (Domenico) e il suo centenario, 820.
- Moretti (Marino), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Mori (Attilio), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
- Moribondi (I) e la loro anima, 478.
- Moro (II) di Montevideo e Garibaldi, 670.
- Morpurgo (Giuseppe), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Morsicature (Le) alla lingua, alle guance e alle labbra, 152.
 — (Le) rabiche, 430.
- Morso (II) dei topi, 872.
- Mortalità (La) dei bambini, 312.
- Morte (La) dal punto di vista musulmano, 628.
 — (La) e la statistica delle sue cause, 204.
 — reale e morte apparente, 312, 492, 954.
- Morto (Un) e un tappeto, 909.
- Mosca (A) sotto il regime bolscevico, 46.

- Mostra (La) del costume romano, 622.
 — (La) del libro illustrato, 204, 629.
 — (La) fotografica del X Congresso Geografico, 445.
 Mostri (I) antediluviani e la loro ricostruzione dinamica, 39.
 Mostruosità (Le) del corpo umano, 797.
 Motociclette (Le) e il loro commercio, 284.
 Motore meccanico o animale?, 60.
 Muratore (Un) americano e le sue opinioni, 7.
 Muscoli (I) e le irradiazioni luminose, 679.
 Musei (I) di Costantinopoli, 330.
 Museo (Il) d'arte orientale a Venezia, 425.
 Musica: Beethoven, 245.
 — (La) del Palestrina, 747.
 — (La) e il genio italiano, 230.
 — (La) e la storia della cultura, 902.
 — (La) e Roma, 10.
 — (La) italiana e Beethoven, 359.
 —: jazz e anti-jazz, 59.
 —: l'educazione musicale dei ciechi, 648.
 — (La) moderna italiana, 61.
 — (La) modernissima: Stravinski, 287.
 — (La) nell'India, 261.
 Mussolini (Benito) e l'infanzia nella scuola, 137.
 — (Benito), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Musso (Giuseppe Domenico), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Musulmani (I) e il loro Congresso della Mecca, 49.
 — (I) e la morte, 628.

N

- Nagualisti (I): una setta americana, 145.
 Napoli e la cultura nazionale, 301.
 Natalità e mezzi di sussistenza, 779.
 Nautici (Gli Istituti) e il loro spopolamento, 144.
 Nazionalismo, democrazia e comunismo in Germania, 6.
 Negozio (Il) moderno, 774.
 Negri e bianchi, 151.
 Nervo (Amado), *vedi* POESIE.
 Newton (Isacco) e il secondo centenario della sua morte, 369.
 Nirvana (Il) non è il nulla, 662.
 Nobel e i suoi premi, 192, 484, 899.
 Noci (Le) dum e l'avorio artificiale, 72.
 Nome (Il) di Bolzano, 739.
 — (Il) di Donizetti, 557.
 — (Il) di Milano e le sue origini, 581.
 Nomi antifrastici, 508.
 Norcia e la sua Sibilla, 579.
 Notizie bibliografiche, *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Notte (La) nella poesia leopardiana, 637.
 Nova York: la milionopoli, 814.
 NOVELLE (*tutte tradotte da* CLAUDIA CAPRINO):
 Per amore di lei... (*André Birabeau*), 35.
 — Occhi spechi (*Leopoldo Alas*), 116. — La fidanzata, la chiomante e la carta vetrata (*Maurizio Dekobra*), 196. — L'avventura del professore (*Jean Rioux*), 276. — La saggezza del Re (*W. B. Yeats*), 356. — La cordicella (*Guy de Maupassant*), 436. — Katie (*F. Joseph Renaud*), 514. — Un eroe corso (*Léon Lambry*), 596. — Lo specchio di Solange (*Alban de Polhes*), 676. —

- Veridica storia di Johra schiava (*Henriette Cellarié*), 754. — Teodoro in villeggiatura (*Pierre Bost*), 834. — La felicità (*Guy de Maupassant*), 916.
 Nozze campagnole in Sicilia, 797.
 Numeri (I) infausti e la mano sinistra, 358.
 Nutrimento (Il) degli uccelli marini, 295.

O

- Obesità, acqua e alcool, 398.
 — (L') e i suoi rimedi, 211.
 Occhiale (L') e il cannocchiale di Leone X, 878.
 Olanda (L') e l'insegnamento dell'economia agraria, 392.
 Olio (L') e la sua conservazione, 879.
 Olivo (L') e la sua tignola, 429.
 Omicidio (Un) e un tappeto, 909.
 Onda-pensiero e radioattività psichica, 705.
 Onomastica e antifrasi, 508.
 Opera (L') Nazionale Dopolavoro, 643.
 — (L') Nazionale per i Combattenti e la sua attività, 192.
 Operai (Gli) stranieri nell'industria francese, 483.
 Opifici (Gli) e l'obbligo delle sale di allattamento, 403.
 Oppio (L') indiano, 391.
 Organizzazione (L') scientifica della produzione negli Stati Uniti e in Germania, 685.
 — (L') scientifica del lavoro, 761.
 — (L') scientifica del lavoro e l'istruzione professionale, 634.
 Orlandi (Giuseppe), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Orlando (L') Furioso e i suoi duelli, 460.
 Oro (L') nel mare, 931.
 Ortensia: etimologia di questa parola, 205.
 Orti e giardini, 62.
 Ospedali (Gli) di Parigi e gli stranieri, 958.
 Ossessione (L') e i suoi fenomeni, 69.
 Ovazione: etimologia di questa parola, 761.

P

- Pacchi postali urgenti, 403, 563.
 Pagamento delle tasse automobilistiche nel 1927, 123.
 Pagliaccio: etimologia di questa parola, 164.
 Pais (Ettore), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Palazzi (Fernando), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Palestina (In): la settimana santa e Gerusalemme, 296.
 Palestrina (Pier Luigi da) e la sua musica, 747.
 Palmieri (E.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Pane (Il) bigio, 41.
 — (Il) di soia, 521.
 Panzini (Alfredo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Papa (Un) calunniato: Bonifacio VIII, 481.
 — (Il) Leone X e il suo occhiale e cannocchiale, 878.
 — (Il) Leone X e un elefante, 789.
 — (Il) Pio X: episodi inediti, 30.
 Papato (Il) e Roma, 939.
 Papiro (Dal) alla carta, 710.
 Paracadute (Un), 472.

- Paracadutisti (I) e una Scuola a S. Diego di California, 677.
- Parato (Riccardo), 81.
- Parola (La) come caratteristica individuale, 692.
- Parrucche e tупé, 29.
- Pasqua (L'isola di) e il suo mistero, 458.
- Passetto (Il) vaticano, 786.
- Pastonchi (Francesco), *vedi* POESIE.
- Patata (La), 318.
- (La) e la sua esportazione, 479.
- Paura (La) nella letteratura, 293.
- Pedani (Raffaele), 563.
- Pelle (La) umana e libri rilegati con essa, 718.
- Pericolo (Il) della Y. M. C. A., 108.
- Perle (Le) e la loro pesca, 613.
- Peronospora (La) della vite, 499.
- Personalità (La) di Shakespeare nelle sue opere, 891.
- Perugia e l'Università per stranieri, 365.
- e Niccolò Machiavelli, 697.
- Pesca (La) delle perle, 613.
- (La) e le sue scuole in Italia, 583.
- : il tonno e le sue migrazioni, 252.
- (La) in Italia, 56.
- (La) meccanica e le sue origini, 518.
- (La) nelle lagune, 221.
- Pescara: la casa di Gabriele d'Annunzio, 299.
- Pesce (Il) d'aprile e la sua origine, 478.
- Pesci mangiati da uccelli, 295.
- Pescicani (I) e la loro utilizzazione, 919.
- Pestalozza e il suo centenario, 210.
- Peste (La) aviaria, 679.
- Petrarca e il suo incontro con Laura, 285.
- e una nuova interpretazione del suo « Canzoniere », 905.
- Petrolio (I) e la politica internazionale, 770.
- (Il) sintetico, 414.
- Petronio « arbiter elegantiarum », 509.
- Piante (Le) nella scienza ermetica, 54.
- Piave (Battaglia del), 441.
- Picasso e Stravinski, 287.
- Piccoli (Valentino), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Pidocchi (I) dei polli, 959.
- Pietra (La) filosofale e la geologia, 889.
- Pio X: episodi inediti, 30.
- Pioggia (La), il vento, il Sole, la Luna e i loro rapporti con gli avvenimenti storici, 534.
- Piogge (Le) di sangue, 213.
- Piombo (Il) avvelenatore, 497.
- Pioppo (Il) e le sue benemerienze, 438.
- Pipa (La) e la donna, 239.
- Pirandello (Luigi), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Piroscafi (I) italiani e il cambio della moneta, 284.
- (I) per passeggeri di tutto il mondo, 4.
- Pittori (I) macchiaioli, 704.
- Pitture (La) del Rinascimento e la primavera, 350.
- (La) e i cani, 131.
- (La) e le allegorie, 370.
- (La) e le falsificazioni, 178.
- (La) modernissima: Picasso, 287.
- Platone e l'imposta sui celibi, 79.
- Pleuropolmonite (La) essudativa dei bovini, 290.
- Poe (Edgar Allan) e l'Italia, 701.
- Poesia (La) del Rinascimento e la primavera, 350.
- (La) di Ugo Foscolo, 864.
- (La) leopardiana e la notte, 637.
- Poesia (La) popolare romena, 344.
- (La) popolare siciliana, 781.
- storia e un papa calunniato, 481.
- POESIE: Sera nel deserto (Gino Gori), 5. — Epigrafe tombale (Ceccardo Roccatagliata Ceccardi), 44. — Accanto al fuoco (Carola Prosperi), 85. — Grilli e stelle (Umberto Raspo), 124. — Contentum coeli, Aquileta (M. Gabellini), 164. — La fiera dei passeri (Giovanni Sottimena), 205. — Ospedale di notte (F. Augusto de Benedetti), 241. — Apparizione (Augusto Garsia), 284. — Stella mattutina (Francesco Chiesa), 324. — Oblio (Enrico Thovez), 365. — Il ghiaccio (Amado Nervo), 404. — Sonno (Augusto Garsia), 445. — Serenata (Tomaso Gnoli), 484. — Il consiglio del savio, Il gobbo, La strada della vita (Massimo Spiritini), 525. — Bonaccia (M. Gabellini), 564. — Straniera (Francesco Pastonchi), 604. — La figlia del re del mare (Michele Lermonov), 644. — Tutto se scorda (Salvatore Di Giacomo), 684. — Velocità (Luciano Folgore), 725. — Solitudine. Sul monte (M. Gabellini), 764. — Perché? (Augusto Garsia), 804. — Innamorato de la campagna (Armando Luciani), 845. — Nella selva (Armando Vannini), 884. — La neve di Gesù (Nicola Vernieri), 924.
- Poeti (I) dei carnevali fiorentini, 187.
- Polca: etimologia di questa parola, 644.
- Polhes (Alban de), *vedi* NOVELLE.
- Politica: Crispi rivendicato, 860.
- (La) dei trasporti e l'automobilismo, 746.
- (La) economica europea e britannica, 729.
- (La) internazionale e il petrolio, 770.
- : la situazione dell'Ungheria, 165.
- Polizia (La) moderna e i delinquenti, 731.
- Poli (Germano), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
- Polli (I) e il loro tifo e colera, 751.
- (I) e i loro pidocchi, 959.
- (*Vedi anche* Avicoltura).
- Pollo: etimologia di questa parola, 525.
- Polmonite (La) e il cuore, 519.
- Pomba (Giuseppe) e il cinquantenario della sua morte, 81.
- Pomba (Giuseppe Luigi), la sua attività editoriale e un suo discorso, 81, 683.
- Popolazione (La) attuale del mondo, 123.
- (La) della Tunisia, 283.
- Porco, *vedi* Maiale.
- Poste: assicurazione delle lettere e dei pacchi per l'America del Nord, 564.
- e carta d'identità, 724.
- : le nuove tariffe, 444, 734, 844.
- : pacchi postali urgenti, 403, 563.
- Pranzo: etimologia di questa parola, 484.
- Premio (Il) Cantoni per la filosofia, 404.
- (Un) di ventimila lire per un libro, 163.
- (Il) Nobel, 484, 899.
- Premoli (Orazio M.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Pressoio (Un) da vino dell'Egitto medievale, 270.
- Primavera (La) nella poesia e nella pittura del Rinascimento, 350.
- Principe (Il) di Piemonte inaugura un rifugio alpino, 683.
- Edoardo (L'isola) e la sua strana popolazione, 487.
- Probabilità (Le) e il loro calcolo, 375.

- Problemi di matematica insolubili, 651.
 — non risolti del mondo solare, 328.
 Processo (II) dei veleni, 361.
 — (II) di un cane, 39.
 Prodotti (I) agricoli e la loro esportazione in Italia, 404.
 — (I) della Tripolitania Antica, 470.
 — (I) nazionali e il decreto per la loro preferenza, 444.
 Produzione (Ia) e la sua organizzazione scientifica in Germania e negli Stati Uniti, 685.
 — (La) giornaliera di automobili negli Stati Uniti, 319.
 (*Vedi anche* Organizzaz. scientifica del lavoro).
 Professioni (Le) del mondo nel 1585, 239.
 Professori (I) universitari italiani e il loro dislocamento all'estero, 484.
 Programmi (I) delle scuole elementari e l'immaginazione, 750.
 Progresso (II), 126, 401.
 Promessi (I) Sposi e don Rodrigo di Walter Scott, 519.
 — e il loro centenario, 433.
 — e la loro fortuna in Francia, 384.
 — letti da un medico, 744.
 Prosperi (Carola), *vedi* POESIE.
 Prosperità (La) americana e il suo punto nero, 663.
 Protezione (Per la) della maternità e dell'infanzia, 281, 524.
 — (La) sanitaria della razza italiana, 121.
 Psicologia (La) dell'uomo e della donna, 847.
 — (La) del sospiro, 171.
 — (La) di uno strano popolo, 487.
 Pubblicità (La) americana, 346.
 — (La) e i giornali, 652.
 — (La) nel Giura, 153.
 Puccini (Mario), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Pullè (L.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Puntizioni (Le) corporali e l'educazione dei fanciulli, 811.
 Puntualità (La), 539.

Q

- Questione (La) romana, 939.
 QUESTIONI DEL GIORNO: 2, 41, 82, 121, 161, 201, 241, 281, 321, 361, 401, 441, 481, 521, 561, 601, 641, 681, 721, 761, 801, 841, 881, 921. — *Sommario*: Un'arte difficile: la cultura (*Fortunato Rizzi*), 2. — Il pane bigio (*Edmondo Trombetta*), 41. — Il mendico e la signora (*Fortunato Rizzi*), 82. — Per la protezione sanitaria della razza italiana (*Gherardo Ferreri*), 121. — Intellettualisti moderni (*Fortunato Rizzi*), 161. — L'igiene della strada (*Edmondo Trombetta*), 201. — Anniversari e centenari (*Fortunato Rizzi*), 241. — La tutela della maternità e dell'infanzia (*Gherardo Ferreri*), 281. — La casa e lo Stato (*Fortunato Rizzi*), 321. — Il processo dei veleni (*Edmondo Trombetta*), 361. — Il progresso (*Fortunato Rizzi*), 401. — La battaglia del Piave (*Capitano Nemo*), 441. — Storia, poesia e un papa calunniato (*Fortunato Rizzi*), 481. — Il pane di soia (*Edmondo Trombetta*), 521. — La piccola trama

della vita (*Fortunato Rizzi*), 561. — Il fine intellettuale dell'educazione fisica (*Ugo E. Impegnatori*), 601. — Esami di Stato (*Fortunato Rizzi*), 641. — Le abitudini (*Edmondo Trombetta*), 681. — Fra boschi e monti (*Fortunato Rizzi*), 721. — L'organizzazione scientifica del lavoro (*Arturo Ceccoli*), 761. — Il Sindacato degli Autori e Scrittori (*Fortunato Rizzi*), 801. — La mobilitazione dei batteri (*Edmondo Trombetta*), 841. — Arte e morale (*Fortunato Rizzi*), 881. — L'ascensione culturale della donna in Italia (*Gherardo Ferreri*), 921.

R

- Rabbia (La) dei gatti, 119.
 (*Vedi anche* Idrofobia).
 Rabdomanti (I) e la loro bacchetta, 109.
 — (I) e un apparecchio che li sostituisce, 52.
 Rabdomanzia... radiotecnica, 678.
 Radioattività psichica e onda-pensiero, 705.
 Radiofonia: alcuni interessanti esperimenti, 278.
 — (La) e il fenomeno dell'evanescenza, 157.
 — (La) e i suoi effetti sociali, 327.
 — (La) e la cura della sordità, 48.
 — e telepatia, 507.
 — (La) e una scuola speciale, 234.
 — (La) in Inghilterra, 38, 439.
 — (La) in un'isola sperduta, 199.
 — (La) negli Stati Uniti, 439.
 — (La) nella Nuova Zelanda, 32.
 —: un matrimonio per radio, 473.
 —: un vaglia per radio, 473.
 — (La) nella Repubblica di San Marino, 804.
 — (La) sui treni, 638.
 Radiogeoscopia (La), 793.
 Radiotecnica e rabdomanzia, 678.
 Radiotelegrafia (La) in tempo di guerra, 426.
 —: le comunicazioni con Marte, 79.
 Ragni (I) e il loro veleno, 408.
 Ramond (Edouard), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Rappresentazione (La prima) del «Cyrano de Bergerac», 885.
 Rasmussen a caccia di amuleti fra gli Eschimesi, 377.
 Raspo (Umberto), *vedi* POESIE.
 Ratta (Cesare), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Ravà Corinaldi (Bice), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Raya (Gino), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Razza (La) italiana e la sua protezione sanitaria, 121.
 Razze (Le) e una nuova teoria della loro origine, 551.
 Realismo (II) nel teatro, 9.
 Réclame, *vedi* Pubblicità.
 Religioni e caste nel Bengala, 714.
 Renaud (J. Joseph), *vedi* NOVELLE.
 Rendimento (II) delle colonie francesi, 483.
 Repubblica (La) di Platone e l'imposta sui celibi, 79.
 — di San Marino: ferrovie e stazioni radiofoniche, 804.
 Respirazione (La) sonora, 894.
 Reynaud (Louis), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Richel: un umorista italiano, 387.

Ricino (Il) e la sua coltivazione, 188.
 Riconoscimento (Il) alla Posta e la carta d'identità, 724.
 Riecreazioni terapeutiche, 686.
 — (Le) intellettuali, 34.
 Riduzioni ferroviarie, 525, 643.
 Riforma (La) del calendario, 172.
 Riforme (Le) nell'Asia Minore, 566.
 Rifugio (Un) alpino inaugurato dal Principe di Piemonte, 683.
 Rilegatura (La) dei libri, 279.
 Rimedio (Il) per non ingrassare, 211.
 Rinascimento (Il) della Russia, 411.
 — (Il) e la primavera nella sua poesia e pittura, 350.
 Ringiovanire (Per), 932.
 Rio de Janeiro, 571.
 Rioux (Jean), *vedi* NOVELLE.
 Risanamento (Il) delle acque di scolo, 18.
 Riso, singhiozzi e lacrime, 548.
 Riti funebri attraverso i secoli, 869.
 Rizzi (Fortunato), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
 Roccatagliata Ceccardi (Ceccardo), *vedi* POESIE.
 Rocco (Alfredo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Rodi e la sua risurrezione agricola, 483.
 Rodrigo (Don) di Walter Scott e don Rodrigo del « Promessi Sposi », 519.
 Roedel (Reto), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Roma antica e i balli, 748.
 — antica e i giornali, 787.
 — antica e Machiavelli, 297.
 — (Nella) antica: l'abbigliamento muliebre, 873.
 — (Nella) antica: il « ludus Troiae » e le associazioni giovanili, 349.
 — (La) dei Papi e il Carnevale, 208.
 — e il Fascio Littorio delle sue monete, 419.
 — e la musica, 10.
 — e le sue torri medievali, 505.
 — e un'associazione di librai nel secolo XVII, 223.
 — (A): la Mostra del Costume, 622.
 —: la scoperta del Cimitero di Panfilo, 185.
 — (A): la Villa Medici, 325.
 —, l'Italia e il Papato, 939.
 — (A): un elefante sotto Leone X, 789.
 (Vedi anche Romani).
 Romagna (In): le tele stampate, 107.
 Romagnoli (Ettore), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Romani (I) e il saluto, 389.
 — (I) e la donna, 742.
 — (I) e la loro edilizia, 624.
 — (I) e la loro industria e commercio, 258.
 — (I) in Albania, 658.
 Romania (La) e la colonia italiana, 403.
 — (La) e la cultura italiana, 498.
 — (La) e la sua poesia popolare, 344.
 Romanzi (I) d'appendice, 639.
 — (I) di Fogazzaro, 184.
 Romanziere (Il), 89.
 Romanzo (Il) argentino moderno, 220.
 — (Il) cecoslovacco contemporaneo, 647.
 — (Il) d'avventure, 26.
 — (Il) dei diamanti nell'Africa meridionale, 532.
 — (Il) dell'imperatrice Carlotta, 129.
 Rostand e la prima rappresentazione del « Cyrano de Bergerac », 885.
 Rotazione (La) della terra e la sua velocità, 255.

Rubichi (Eugenio), *vedi* Richel.
 Rubinstein (Ida) e D'Annunzio, 334.
 Russia (In): a Mosca sotto il regime bolscevico, 46.
 — (In): conflitti spirituali, 260.
 — (La) dei Sovieti e la sua letteratura, 526.
 — (La) e la sua collaborazione industriale con la Germania, 150.
 — (La) e la sua nuova letteratura, 307.
 — (La) e la sua rinascita, 411.
 — (La) e l'insuccesso dell'industria statale, 448.
 (Vedi anche Bolscevismo).
 Rusticucci (L.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

S

Sacrifici (I) annamiti al Cielo, alla Terra e ai Geni, 816.
 Sahariani (I) della Tripolitania, 468.
 Salamandra (Una) di 130 anni, 112.
 Salasso (Il) nella storia della medicina, 559.
 Sale (Le) di allattamento negli opifici, 403.
 Salerno e i precetti medici della sua Scuola, 758.
 Sali (I) di potassa e la Sardegna, 351.
 Salotti letterari, 866.
 Salute (La) dei lavoratori del pensiero, 427.
 — (La), la vita e le macchie solari, 558.
 Saluto fascista e saluto romano, 389.
 Sanità (La) e le sue condizioni in Italia, 763.
 Sangue (Piogge di), 213.
 San Marino, *vedi* Repubblica, 804.
 Santa (Una) con la barba, 199.
 Sapienza indiana, 503.
 Saponaro (Michele), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Sapori (Francesco), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Sardegna (La) e i sali di potassa, 351.
 Sardine (Le) e la loro esportazione in Italia, 5.
 Sargent (R. L.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Sartorio (Aristide) e l'arte dell'America latina, 279.
 Savi Lopez (Maria), 524.
 Scacchi (Gli), 76, 114, 155, 194, 236, 274, 524.
 Scala: etimologia di questa parola, 404.
 Scarlatti (Americo), *vedi* BIBLIOGRAFIA, ET AB HIC ET AB HOC.
 Scarpe (Le) delle donne, 38.
 Scherma (La) e i duelli, 573.
 Schiaparelli e la sua teoria delle stelle cadenti, 501.
 Schneider (E.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Sciarade (Le), 512, 555, 594.
 Scienza (La) ermetica e le piante, 54.
 Scolari (Gli) e la miopia, 278, 879.
 (Vedi anche Scuole).
 Scoperta (La) del cimitero di Panfilo a Roma, 185.
 — (La) dell'America e un documento del 1503, 119.
 Scoperte preistoriche nell'Umbria, 365.
 Sconpioni e vipere, 669.
 Scott (Walter) e don Rodrigo dei « Promessi Sposi », 519.
 Scrittori (Gli) e gli autosoffietti, 719.
 — (Gli) e il loro sindacato, 801.
 Scrittura e carattere, 789.
 — (La) e il libro nei tempi antichi, 665.
 Scrivani (Gli) e il crampo, 947.
 Scultura (La) e le allegorie, 370.
 — (La) e le falsificazioni, 178.

- Scuola (Una) di paracadutisti in S. Diego di California, 677.
- (Una) di taumaturghi, 311.
- (La) e Benito Mussolini, 137.
- (La) e la malaria, 951.
- (La) Salernitana e i suoi precetti medici, 759.
- Scuole (Le) di economia domestica, 392, 948.
- (Le) di Milano e la cura dentaria, 867.
- (Le) di pesca in Italia, 583.
- (Le) e la bachicoltura, 345.
- (Le) elementari e lo sviluppo dell'immaginazione, 750.
- : esami di stato, 641.
- (Le) italiane all'estero, 821.
- (Le) medie e le donne insegnanti, 111.
(Vedi anche Istruzione).
- Segnalazione (La) meccanica della direzione nelle automobili, 438.
- Selezione (La) sessuale delle farfalle, 53.
- Sella (Quintino), 599, 740.
- Senso (Il) dello spazio, 771.
- (Il) dell'umorismo, 570.
- Seppellimenti (I) attraverso i secoli, 869.
- Serao (Matilde), 659.
- Serbatoi (I) d'acqua e un nuovo metodo per la loro costruzione, 759.
- Serpente (Il) di mare, 650.
- (Un) gigantesco scomparso, 519.
- Serpenti (I) della Libia, 24.
- Servizio (Il) delle commissioni per telefono esteso a tutti i Comuni, 644.
- Seta (La) e gli Stati Uniti, 484.
- Setta (La) americana dei Nagualisti, 145.
- (La) carbonara e le sue origini, 181.
- Settecento (Nel): la villeggiatura, 337.
- Settimana (La) del libro, 382.
- (La) santa a Gerusalemme, 296.
- Shakespeare e le sue opere, 891.
- Shaw (Bernardo) e il superuomo, 906.
- Sibilla (La) di Cuma, 422.
- (La) di Norcia, 579.
- Sicilia (La) e la sua poesia popolare, 781.
- (In): nozze campagnole, 797.
- Sigarette (Le) e i sigari italiani in Francia, 845.
- Signora (La) e il mendico, 82.
- Silenzio (Il) e la sua teoria nel teatro, 366.
- Silvestri (Domenico), vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Simulatori (I) di incidenti automobilistici, 638.
- Simulazione, amnesia e doppia personalità, a proposito del caso di Collegno, 323.
- Sincope respiratorie, 73.
- Sindacalismo (Il) e il suffragio, 496.
- Sindacato (Il) degli autori e scrittori, 801.
- Singhiozzi, riso e lacrime, 548.
- Singhiozzo (Il): come lo curavano i Greci, 153.
- Siniscopio (Il) 759.
- Sistema (Il) astronomico di Endosso, 871.
- (Il) solare, 328.
- Situazione (La) economica della Francia, 790.
- Socialismo (Il) di Mazzini, 942.
- Società (La) delle Nazioni e l'apporto degli Stati scandinavi, 17.
- (La) e la radiofonia, 327.
- Sogni (Il castello dei), 329.
- Soia (La) e il pane fatto con essa, 521.
- Sole (Il), 254, 328, 851.
- Sole (Il) e le sue eclissi, 776.
- (Il) e le sue macchie nei rapporti con la salute e la vita, 558.
- (Il), la luna, il vento, la pioggia e i loro rapporti con gli avvenimenti storici, 534.
- Solidarietà (La) dei cani, 599.
- Solimèna (Giovanni), vedi POESIE.
- Sonniferi, calmanti, eccitanti, stupefacenti, 413.
- Sonno (Il) degli uccelli, 541.
- (Il) dei bambini e la bocca aperta, 792.
- Sordità (La) e la sua cura per mezzo della radiofonia, 48.
- Sospiri (I) di Dante, 23.
- Sospiro (Il) e la sua psicologia, 171.
- Spagna (La) nuova e Primo de Rivera, 127.
- (La) preistorica, 491.
- Spaventa Filippi (Silvio), vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
- Spazio (Il senso dello), 771.
- Spinoza e il suo centenario, 462.
- Spiritini (Massimo), vedi POESIE.
- Spiritismo: esperimenti col medium Melzer, 547.
- : il medium Mirabelli, 958.
- : la medium Zugun, 389.
- : la medium Silbert, 159.
- Sport: la commercializzazione del tennis, 251.
- (Nello): le frodi, 849.
- Stampa (La) americana e l'educazione e l'istruzione, 727.
(Vedi anche Giornali).
- Stati Uniti (Gli) e i Francescani, 707.
- (Gli) e il caucciù, 367.
- (Gli) e il libro, 405.
- (Gli) e il punto nero della loro prosperità, 663.
- (Gli) e il radiotelefono, 439.
- (Gli) e i trasporti automobilistici pubblici, 110.
- (Gli) e la censura, 238.
- (Gli) e la Legione americana, 765.
- (Gli) e la loro architettura, 862.
- (Gli) e la loro bilancia commerciale, 219.
- (Gli) e la loro letteratura odierna, 494.
- (Gli) e la pubblicità, 346.
- (Gli) e la seta, 484.
- (Gli) e l'assicurazione delle lettere e dei pacchi, 564.
- (Gli) e le automobili, 319, 892.
- (Gli) e l'insegnamento automobilistico, 479.
- (Gli) e l'instabilità della famiglia, 805.
- (Gli) e l'Italia, 446.
- (Gli) e l'opera della stampa per l'educazione e l'istruzione, 727.
- (Gli) e l'organizzazione scientifica della produzione, 685.
- (Negli): le opinioni di un muratore, 7.
(Vedi anche America).
- Stati (Gli) scandinavi e il loro apporto alla Società delle Nazioni, 17.
- Statistica delle cause di morte, 204.
- Stato (Lo) e la casa, 321.
- (Lo) e la sua discoteca, 749.
- Stazioni radiofoniche e ferrovie a San Marino, 804.
- Stella (La) di Betlemme, 925.
- Stelle (Le) cadenti e la teoria dello Schaparelli, 501.
- (Le) cadenti e le comete, 290.
- Storia (La) della cultura e la musica, 902.

Storia (La) del matrimonio, 308.
 — (La) di un morto, di un vivo e di un tappeto, 909.
 — (La) di un teatro, 143.
 — (La) e i suoi rapporti col Sole, la Luna, il vento e la pioggia, 534.
 — e leggenda nella poesia popolare siciliana, 781.
 —, poesia e un papa calunniato, 481.
 Storie di levatrici, 158.
 Strada (La) e l'igiene, 201.
 Strade (Le) e il ferro, 32.
 Strage (La) automobilistica degli innocenti, 409.
 Stravinski e Picasso, 287.
 — e un'intervista, 639.
 Strenne (Le), 955.
 Struzzi (Gli) 687.
 Stupefacenti, eccitanti, calmanti, sonniferi, 413.
 Suffragismo (Il) sindacale, 496.
 Suicidio (Il) e le sue cause, 216.
 Sulpizi (Giuseppe), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Superuomo (Il) e Shaw, 906.
 Sviluppo (Lo) mondiale dell'esperanto, 377.
 Svizzera (La) e l'automobilismo, 5.
 — (La) e l'immigrazione straniera, 284.
 — (La) e l'importazione delle api, 884.

T

Tabacco (Il) e il suo consumo, 205, 243, 603.
 — e medicina, 798.
 Tabacchi (I) e una loro malattia, 399.
 Tacchini (I) e una loro malattia, 399.
 Tacito, *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Talli (Virgilio), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Tamburo (Il) attraverso i secoli, 655.
 Tanks (Le) sono inutili?, 817.
 Tappeto (Un) e un morto, 909.
 Targhe (Le) degli autoveicoli, 283.
 Tariffe (Le) postali, 444, 724, 844.
 Tartarini (Armando), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Tasse (Le) automobilistiche nel 1927, 123.
 — (Le) e il loro pagamento, 393, 924.
 Taumaturghi (I) e una loro scuola, 311.
 Tè (Il), 457.
 Teatri (I) e gl'incendi, 417.
 — (I) milanesi, 224.
 Teatro (Il) all'aria aperta, 485.
 — (Il) comico francese, 217.
 — (Il) di Bragaglia, 905.
 — (Il) e il realismo, 9.
 — (Il) e la teoria del silenzio, 366.
 —: Eleonora Duse, 229.
 — (Il) francese e l'influenza italiana sui suoi inizi, 743.
 — (Il) greco contemporaneo, 808.
 —: la « Figlia di Jorio », 785.
 —: l'« Amleto » in costumi del secolo xx, 688.
 — (Nel): la persona di Ugo Foscolo, 839.
 —: la prima rappresentazione del « Cyrano de Bergerac », 885.
 — (Il) tedesco e la sua Esposizione a Magdeburgo, 846.
 — (Il) Verdi di Trieste e la sua storia, 143.
 Tegani (U.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Théâtre (Il) Français e il suo incendio, 574.
 Thovez (Enrico), *vedi* POESIE.
 Tele (Le) stampate romagnole, 107.
 Telefono (Il) e il servizio delle commissioni esteso a tutti i Comuni, 644.
 — (Il) e le nuove tariffe, 444.
 Telefotografia (La) dei disegni, 291.
 Telegrafia (La) pratica e un concorso internazionale, 364.
 Telegrammi (I) lampo, 924.
 Telepatia e radiofonia, 507.
 Tennis (Il) e la sua commercializzazione, 251.
 —: Susanna Lenglen e i monarchi da lei conosciuti, 88.
 Tenzoni (Le) dell'« Orlando Furioso », 460.
 Terapia ricreativa, 686.
 Termiti (Le) e la loro vita, 616.
 Terra (La) e i sacrifici annamiti, 816.
 — (La) e la sua popolazione attuale, 123.
 — (La) e la velocità della sua rotazione, 255.
 Terre (Le) argillose e la coltivazione del cipresso, 439.
 Terreni (I) e il loro dissodamento per mezzo degli esplosivi, 398.
 Testa Piccolomini (Il.), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Texas (Il) e la sua febbre, 310.
 Tifo (Il) e il colera dei polli, 751.
 —: etimologia di questa parola, 365.
 Tignola (La) dell'olivo, 429.
 Tinture per capelli e avvelenamenti, 719.
 Tipografia (La) e i caratteri mobili, 64.
 Tokio (A): impressioni, 166.
 Tonno (Il) e le sue migrazioni, 252.
 Topi (I) e il loro morso, 872.
 Torri (Le) medievali in Roma, 505.
 Tortura (La) di Guatimozino, 14.
 Toti (Enrico), 700.
 Traduzioni (Le) dantesche e la loro fortuna, 78.
 Traffico (Il) marittimo delle merci, 305.
 Trasmissione telefotografica dei disegni, 291.
 Trasmutazione (La) della materia, 653.
 Trebbiatura (La) meccanica del grano e la sua denuncia, 563.
 Treni (I) e il modo di evitare i disastri ferroviari, 96.
 — (I) e la radiofonia, 638.
 — (*Vedi anche* Ferrovie).
 Tribunali (I) per fanciulli, 733.
 Trieste (A): la storia del teatro Verdi, 143.
 Tripoli (A): case di militari, 549.
 Tripolitania (La) antica e le sue risorse economiche, 470.
 — (La) e i Sahariani, 468.
 — (La) e la sua resurrezione archeologica, 238.
 Tristan da Cunha (L'isola) e le radiodiffusioni, 199.
 Trombetta (Edmondo), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
 Tubercolosi (La) e le assicurazioni, 124.
 — umana e tubercolosi bovina, 38.
 Tunisia (La) e la sua popolazione, 283.
 Tupé e parrucche, 29.
 Turismo (Il) in Italia, 699.
 Turista (Un) ghiottone del 500, 825.
 Tutela (La) della maternità e dell'infanzia, 281, 524.

U

- Uccelli che si nutrono di pesci, 236.
 — (Gli) e il loro sonno, 541.
 — (Gli) e la loro peste, 679.
 — (Gli) e la loro vita, 735.
 — (Gli) giganti del Madagascar e le loro uova, 256.
 — (Gli) selvatici e l'agricoltura, 614.
 Udito (L') di Martin Lutero, 263.
 Ultrapressioni (Le), 734.
 Umanità (L') e una curiosa teoria sul suo avvenire, 766.
 — (L') si avvia al cretinismo?, 878.
 Umbria (Nell'): importanti scoperte preistoriche, 365.
 Umorismo (L'), 570.
 Umorista (Un) italiano: Richel, 387.
 Ungheria (L') e la sua situazione giudicata dal conte Apponyi, 165.
 Unificazione (L') mondiale delle misure, 768.
 Università (L') per Stranieri a Perugia, 365.
 Universo (L') e la sua evoluzione, 933.
 Uomini (Gli) d'oggi e la loro costituzione fisica, 66.
 Uomo (L') dalla maschera di ferro, 486.
 — (L') di Collegno e altri casi simili, 315, 323, 354, 395.
 — (L') e il cane, 838.
 — (L') e la donna e le loro differenze psichiche, 847.
 — (L') e la tubercolosi, 38.
 — (L') e le abitudini, 681.
 — (L') e l'insetto, 98.
 Uova (Le) degli uccelli giganti del Madagascar, 256.
 Usi (Gli) militari, 105.
 Uve (Le) da tavola e la loro conservazione, 799.

V

- Vacche (Le) e i loro aborti, 759.
 Valle (La) d'Aosta e i briganti friburghesi, 173.
 Valli (Luigi), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Valli-Picardi (Angelica), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Vannini (Armando), *vedi* POESIE.
 Vapore (Il) dell'acqua marina, 15.
 Vaticano (Il) e il corridoio di Borgo, 786.
 Veleno (Il) animale in farmacia, 198.
 — (Il) dei ragni, 408.
 — (Il) del piombo, 497.
 Velo (Il), la donna e le riforme nell'Asia Minore, 566.
 Velocità (La) di rotazione della terra, 255.
 Venezia e il Museo d'arte orientale, 425.
 Vento (Il), la pioggia, il Sole, la Luna e i loro rapporti con gli avvenimenti storici, 534.
 Verde (Carlo), 81.
 Verde (Il) di Parigi nella lotta antianofelica, 118.
 Vernieri (Nicola), *vedi* POESIE.

- Verri (Pietro e Alessandro) e i loro amori, 177.
 Viaggi (I) di un tempo, 158, 625.
 — (I) e il loro costo, 57.
 Viaggio (Un) di Rasmussen fra gli Eschimesi, 377.
 — (Un) fra gl'Indiani dell'America meridionale, 175.
 — (Un) in Abissinia, 246.
 — (Un) in Giappone, 125.
 — (Un) nell'India, 926.
 Vigo-Fazio (Lorenzo), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
 Villa (La) Medici a Roma, 325.
 Villeggiatura (La) nel settecento, 337.
 Vino (Il) e un suo pressolo nell'Egitto medioevale, 270.
 Viola (Cesare Giulio), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Vipere e scorpioni, 669.
 Virgilio e i concimi chimici, 404.
 — nella nuova Italia, 339.
 Virtù e vizi dei domestici cinesi, 451.
 Vista (La) degli scolari, 278, 879.
 Vita (La) a Tokio, 166.
 — (La) cinese, 888.
 — (La) degli uccelli, 735.
 — (La) delle aquile osservata da vicino, 452.
 — (La) delle termiti, 616.
 — e avventure nel Congo, 190.
 — (La) e il suo rallentamento per mezzo del fascismo, 454.
 — (La) e la sua trama, 561.
 — (La), la salute e le macchie solari, 558.
 — (La) longeva, 530, 932.
 Vite (La) e la peronospora, 499.
 — (La) e la sua cura, 399.
 Viviani (Ugo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Vizi e virtù di domestici cinesi, 451.
 Voce (La) e la sua educazione, 471.
 Volontà (La) negli animali, 798.
 Volta (Alessandro) e Federico III di Prussia, 919.
 — (Alessandro) e il suo centenario, 104.
 — (Alessandro) e l'aeronautica, 861.
 — (Alessandro) e un concorso internazionale di telegrafia pratica, 364.

W

- Wittgens (Fernanda), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Y

- Yambo, *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Yeats (W. B.), *vedi* NOVELLE.
 Y. M. C. A. (La) e i suoi pericoli, 108.

Z

- Zingarelli (Italo), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Zottoli (A.), *vedi* NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.
 Zuccheri (Lo), 477.
 Zuccoli (Luciano), *vedi* BIBLIOGRAFIA.

AI NOSTRI CORTESI ABBONATI E LETTORI

Articoli più sintetici, più brevi pur senza perdere la loro organica compiutezza, più numerosi quindi, attinti a più riviste e di più lingue che nel passato. Questo è il principale miglioramento che abbiamo incominciato ad attuare e che meglio ancora andremo attuando per corrispondere sempre più degnamente alla simpatia che accompagna la nostra rivista nel suo cammino trionfale.

Abbiamo all'uopo accresciuto il numero dei nostri redattori poliglotti e abbiamo disposto un accuratissimo lavoro di condensazione e di lima. "Minerva", ne uscirà più snella, più ricca, più varia, più utile. Il lettore, nel rapido ritmo della vita odierna, vuol essere informato molto e bene senza perder tempo, senza giri di frasi inutili e senza pesanti e vacue disquisizioni. Egli odia il "bagolamento", e il "matteone". E questo odio è sinceramente condiviso da "Minerva", la quale, non ostante la sua età di trentasette anni che per una rivista sono moltissimi, vuol serbarsi, con un continuo instancabile rinnovamento e superamento di se stessa, sempre fresca e giovane di spiriti e di forme.

Un altro miglioramento. Vogliamo che il lettore, oltrechè degli articoli più interessanti che si pubblicano nelle riviste di tutto il mondo, sia anche informato dei più importanti libri italiani e stranieri. Perciò abbiamo allargato la rubrica delle "Notizie bibliografiche", e passeremo sistematicamente in rassegna la produzione libraria, dando un giudizio conciso e coscienzioso di tutte le opere che meritino di essere segnalate.

Nella scelta degli articoli e nella recensione dei libri seguiremo, come sempre, quel vasto criterio eclettico che ha fatto di "Minerva", una vera enciclopedia, affinchè ogni persona amante del sapere possa, non solo trovarvi ciò che specificamente le interessa, ma estendere le proprie vedute su altri campi e tenersi al corrente, con poca fatica e con poca spesa, di tutto il movimento intellettuale contemporaneo.

Con questo programma che mira a rendere "Minerva", uno strumento di cultura sempre più perfetto, mandiamo alla schiera innumerevole dei nostri abbonati e lettori, vecchi e nuovi, un fervido saluto augurale.

UN'ARTE DIFFICILE: LA CULTURA

Un tempo si parlava di lumi, di illuminismo, di uomini illuminati; oggi si parla di cultura e di uomini colti. La parola *colto* vien da *còlere*, che vuol dir coltivare, ma, come ognun vede, da un'origine pratica e materiale è passata a un significato metaforico: dalla coltivazione dei campi a quella della mente umana.

Si badi però: soltanto della *mente* umana e non, a esempio, anche del cuore, giacchè quando noi diciamo *cultura* pensiamo subito e solamente alle facoltà intellettuali dell'uomo e non anche al suo sentimento e a' suoi affetti; la coltivazione e l'ordinamento di questi hanno un lor proprio nome e si chiamano *educazione*. Perciò sin da principio la cultura ci apparisce come qualche cosa di particolare e di unilaterale, che non investe adunque tutto l'essere umano; di qui nasceranno i molti guai, che anche dalla cultura, come da tutte le cose solo relativamente buone, possono nascere; principale fra questi guai, il prevalere dell'intelletto sul cuore, onde una rigidità e sterilità del sentimento, una mancanza di senso e di senno psicologico, che è tanto necessario sia nella vita degli individui che in quella dei popoli: la recente storia del popolo tedesco insegna.

È dunque la cultura un elemento importante e prezioso della vita dello spirito umano, ma non è il solo e, per mio conto, direi che non è nemmeno il più importante. Ciò non toglie che sia addirittura indispensabile per le classi cosiddette dirigenti della società: soltanto, esse devono ben guardarsi dal credere che la semplice cultura sia anche sufficiente a dar loro un saggio e compiuto criterio di governo, giacchè il popolo, nella sua grande maggioranza, è fatto per un quarto di intelletto e per tre quarti di sentimento, e se la cultura basta a porre affinità fra gli intelletti, non basta certo a far consentire i cuori.

Se cultura vien da *còlere*, come si coltiva, oggi lo spirito umano? Lasciamo da parte gli autodidatti, i quali riescono spesso a farsi una cultura sorprendente, ma che rivela sempre o quasi sempre, per mille piccoli indizi, la originaria mancanza di metodo e di sistema; gli autodidatti seguono, ognuno, un proprio particolare indirizzo, e per parlare del loro

modo e genere di cultura dovremmo parlare di ognuno d'essi personalmente.

Per gli altri invece, che seguono le vie comuni delle scuole e dei metodi, la cultura può sommariamente distinguersi in due classi o sistemi: cultura classica, e cultura scientifica e tecnica. La prima ha per sé una tradizione secolare e perciò ha resistito e resiste impavida a tutti gli assalti e a tutti gli scrolli dei cosiddetti modernisti che van declamando sulla inutilità del greco e del latino. Si ha un bel dire e criticare, ma è un fatto indiscutibile e ineluttabile che per noi figli dei Latini e nepoti, per cultura, dei Greci, non c'è via o mezzo per essere veramente noi se non che ricorrere alle nostre sorgenti latine e greche e rimanere attaccati a quelle radici e trarne la linfa eterna, ormai inesauribile nei secoli; ciò che non c'impedirà affatto di essere moderni.

In questo senso le lingue classiche, e particolarmente il latino, sono lingue formative, e per noi nessun'altra è formativa come il latino. Onde mi sono profondamente stupito nel vedere persone dotte e di gran conto affermare con ogni franchezza e disinvoltura che tutte le lingue sono formative. Eh, certo! anche il tedesco è formativo, e come! Il guaio si è che quella lingua forma degli spiriti tedeschi, mentre noi abbiam bisogno di formare degli spiriti italiani.

L'argomento, come ognun sa e vede, è vastissimo e non si può qui trattare a fondo, ma confesso che, per quanto mi abbia letto di articoli e studi contro il latino, non vi ho mai trovato nessuna vera dimostrazione della inutilità o superfluità per noi Latini dello studio della lingua di Roma. Si dice: a un'età moderna uomini moderni; occorrono nozioni scientifiche e tecniche; occorre agilità, scioltezza; la vita è oggi soprattutto commerciale ed economica: che importa a noi di greco e di latino?

Nessuno vuol negare che le nozioni scientifiche e tecniche siano non solo utilissime, oggi, ma addirittura indispensabili, e proprio il sottoscritto ha in questa stessa rivista (ottobre 1926) sostenuto i diritti della scienza a entrare come elemento importante nella nostra cultura; ma intanto è ben ridicolo contrapporre la vita commerciale ed economica in genere a quella di Roma e dei Latini, come se Roma non avesse guerreggiato con Cartagine e con-

quistato il Mediterraneo soprattutto per ragioni commerciali ed economiche; ed è poi arbitrario pensare e scrivere che una buona cultura moderna possa costruirsi ed edificarsi, almeno per noi Latini, altrimenti che sulla base di una buona cultura classica.

Bisogna contemperare le esigenze eterne della razza con quelle pure urgenti della vita quale oggi si vive; ma è follia credere che possiamo far comunque valere questa nuova o rinnovata Italia senza ricollegarci alle nostre antiche origini, senza essere veramente noi, uomini moderni sì, ma anche e anzitutto figli di Roma, pur se un poco di sangue longobardo scorre ancora nelle nostre vene.

Cultura classica adunque, ma anche scientifica e tecnica, cioè moderna. Certo, essere colti è oggi ben più gravoso e difficile che non nei tempi andati, dato l'enorme sviluppo dell'attività umana nei vari campi, e particolarmente in quelli assai numerosi della scienza e delle applicazioni scientifiche. Fisica, chimica, geologia, matematica e via e via si fanno innanzi co' loro molteplici o anzi, per alcune, innumerevoli risultati, e l'uomo colto deve pur sapere qualche cosa organicamente di tutte quelle discipline, e non parlar più di atomi quando si deve parlare di elettroni, e sapere che è stato scoperto l'elemento N. 61, ma che ne restano ancora due di ignoti, e anche, se possibile, bestemiare alcunchè intorno alla relatività di Einstein. Ma veramente la cultura vera non è fatta di singole nozioni e tanto meno di notizie: è fatta piuttosto di una condizione mentale, che poi si risolve in uno stato d'animo, per cui le singole nozioni, apprese dallo studio delle singole discipline, si assestano in un organico sistema di conoscenza e, quasi, di coesione spirituale; onde anche le inevitabili lacune e persino le ignoranze parziali, colpevoli o incolpevoli, vengono compensate dalla organica e resistente costituzione del resto che si conosce.

Senonchè, oltre a ciò, un uomo colto deve avere una vasta conoscenza anche dei fenomeni e delle opere letterarie. E qui si rivela, più ancora che per le scienze, le quali in fondo si possono riassumere in alcuni sommi principi, la gravità e difficoltà del farsi una vera cultura. Quanto si scrive in Italia! Certo più che non si legga; ma all'uomo colto, che già conosce la storia e le opere classiche della nostra letteratura, non è lecito ignorare nemmeno le tendenze e le correnti della letteratura contemporanea, anche se per avventura ne fac-

cia poco conto. E poi, in letteratura, non esistono ormai più barriere nazionali: si scrive (e quanto!) in Francia e in Germania e in Spagna e in Inghilterra e in Russia e in America; e come si fa a ignorare, per esempio, la fresca fioritura del romanzo e del teatro spagnolo e i pensosi scrittori del nord? E dicono che il Portogallo ha una buona e bella letteratura anche moderna; ma chi la conosce?

E ciò che s'è osservato per la scienza e la letteratura si dovrebbe ripetere per l'arte, anzi per le varie arti: davvero che essere o, meglio, diventare persone colte è veramente una cosa difficile. Forse per questo più che per altro i futuristi hanno fatto la gran rinuncia e dato un calcio a tutto il passato remoto e prossimo e un pochino anche al presente. Cesare Balbo notava che le nazioni che non hanno passato son più libere e pronte a conquistarsi l'avvenire. Può esser vero, anzi, diciamo pure che è vero: ma le nazioni che hanno un passato non possono fingere di ignorarlo, rinnegando così se stesse; inoltre le nazioni che, avendo un lungo e glorioso passato, riescono a conquistarsi pure l'avvenire, sono le nazioni modello e le nazioni immortali. Noi siamo possiamo essere di queste.

Per la letteratura poi e per l'arte il ripudio del passato è, a mio sommo avviso, più sciocco ancora del più sciocco misoneismo. Chi non sa o non vuole farsi una via nuova, può sempre proseguire per la vecchia, e un noto proverbio gli può anche dar ragione; ma tagliare o cancellare le vecchie vie per disdegno vanesio e borioso e mettersi così in mezzo a una landa deserta o a una brughiera incolta è quanto di più inconsulto si possa immaginare. Quasi che in letteratura e in arte sia importante trovar vie nuove invece di avere spiriti nuovi, i quali, anche per le vie vecchie e usate, danno capolavori di originalità.

La cultura: ecco il nemico per alcuni. Lasciate che l'uomo si liberi delle viete superfetazioni del passato; fate che egli sia intatto e vergine e puro intellettualmente; cancellate ogni traccia di dottrina e di erudizione: vedrete meraviglie. Altro che Dante! Già veramente da un pezzo han detto ciò, ma un altro Dante, sia pure in edizione ridotta, stenta a farsi vivo. E sì che di gente dall'intelletto « vergine intatto e puro » ce n'è parecchia in giro, forse anche troppa, se l'Italia ha un triste primato nell'analfabetismo. Ora, come mai non balza su da quelle schiere di « vergini » il libero poeta che seppellisca la fama e la gloria di Dante?

FORTUNATO RIZZI.

NOTE E NOTERELLE

L'anno 1927 e i suoi fenomeni celesti.

L'anno 1927 è comune, cioè conta 365 giorni, di cui 28 spettano al mese di febbraio. Il prossimo bisestile sarà il 1928. E' noto che gli anni bisestili si succedono di quattro in quattro; in questo secolo sono bisestili: il 1904, il 1908, il 1912, il 1916, il 1920 ecc. La serie però è interrotta in qualche anno fine di secolo, e precisamente in quelli le cui cifre significative non sono divisibili per 4. Per esempio, gli anni 1700, 1800, 1900, le cui due prime cifre non sono divisibili per 4, non sono bisestili; sarà bisestile invece l'anno 2000, essendo 20 divisibile per 4. Questa interruzione è stata stabilita con lo scopo di tener fisso, alla data del 21 marzo, l'equinozio di primavera, che altrimenti si sposterebbe.

La Pasqua cadrà il 17 aprile, come già avvenne negli anni 1892, 1881, 1870 ecc., e come avverrà nel 1938, 1949, 1960 ecc. Nel calendario della Chiesa greco-russa, la Pasqua cadrà il 24 aprile.

E' noto che a Pasqua non può venire né prima del 22 marzo né dopo il 25 aprile. In questo secolo ventesimo non vi è alcun anno in cui la Pasqua raggiunga il limite più basso; al contrario si avrà la Pasqua al limite più alto (25 aprile) nell'anno 1943. La Pasqua più bassa dell'attuale secolo è già accaduta: nel 1913, con la data del 23 marzo.

In quest'anno 1927 si avrà la rara coincidenza fra la Pasqua cristiana e quella ebraica, cadendo tutte e due alla data del 17 aprile. Questa coincidenza è rarissima; secondo i computi del Memain pubblicati negli « Annales du Bureau des Longitudes », dall'epoca della riforma gregoriana (1582) a oggi la coincidenza si è avuta solo sei volte.

Nel 1927 vi saranno tre eclissi di Sole e uno di Luna. Il primo (solare) accadrà il 3 gennaio e sarà invisibile in Italia; il secondo (lunare) avverrà il 15 giugno e sarà egualmente invisibile.

Il terzo eclisse (solare) accadrà il 29 giugno e sarà totale (il Sole completamente occultato dalla Luna) in Inghilterra, in Scandinavia e nelle regioni polari. E' probabile che anche in questa occasione l'Italia allestirà una spedizione astronomica per l'osservazione e lo studio dell'interessante fenomeno, come già fece per l'eclisse del gennaio 1926, i cui risultati, veramente interessanti, vengono ora pubblicati nelle « Memorie della Società Astronomica Italiana ». A Roma l'eclisse sarà visibile come parziale: il primo contatto accadrà alle 5 e min. 10, l'ultimo alle 7.

Il quarto eclisse dell'anno avverrà l'8 dicembre; sarà totale di Luna, visibile in Italia.

Infine, il giorno 10 novembre accadrà il passaggio di Mercurio (il primo e il più piccolo dei pianeti del sistema solare) dinanzi al disco del Sole. Il fenomeno si vedrà nelle prime ore del mattino, ma non si deve credere che esso sia visibile a occhio nudo: per la sua osservazione si richiede un discreto cannocchiale.

Sono invece visibili a occhio nudo i passaggi di Venere; ma questi sono rarissimi: l'ultimo avvenne il 6 dicembre 1882, il prossimo si avrà il 9 giugno 2004.

Nell'anno 1927 si attende il ritorno di due comete (ambedue telescopiche): quella di Schaumasse e quella di Winnecke. E mentre la prima non presenterà nulla di straordinario, la seconda invece potrà dar luogo a fenomeni di eccezionale importanza.

La cometa Winnecke è una piccola periodica la quale ritorna ogni 5 anni e mezzo; fu scoperta nel 1819, e da quell'epoca a oggi non ha richiamato che ben poco l'attenzione degli astronomi. Ora invece sembra assumere degli atteggiamenti tutt'altro che simpatici... Già nel suo precedente ritorno (giugno 1921) si avvicinò moltissimo alla Terra, producendo una caduta di stelle cadenti dal 25 giugno al 5 luglio.

In quest'anno, la situazione sembra... peggiorare; secondo alcuni calcoli, la cometa non solo si avvicinerà al nostro pianeta fino a raggiungere una distanza eguale a 300 volte il diametro della Terra (distanza che molto probabilmente sarà occupata dalla chioma della cometa stessa), ma alla fine del giugno la cometa passerà per un punto (nodo discendente) che sarà attraversato dal nostro globo uno o due giorni dopo. I calcoli ancora non sono terminati; ma tutto lascia supporre che essi non potranno modificare quello che già lasciano prevedere: che, cioè, verso il 28 giugno la cometa e la Terra si troveranno molto vicine l'una all'altra e che la prossimità fra i due astri potrà dar luogo a una pioggia di stelle cadenti simile a quella che si vide in tutta l'Europa il 27 novembre 1872, di cui qualche vecchio lettore avrà ancora suggestivo ricordo. E speriamo che ciò avvenga: potremo così ammirare uno dei più rari e grandiosi fenomeni celesti.

Prof. PIO EMANUELLI.

La flotta mondiale dei piroscafi passeggeri.

Secondo le ultime statistiche ufficiali, la flotta mondiale dei piroscafi passeggeri rappresenta un tonnellaggio di 12.275.555 tonnellate e comprende quasi un quinto del tonnellaggio totale della marina mercantile mondiale. Questa flotta di 2100 navi, ripartite fra 33 nazioni, può trasportare approssimativamente un milione di passeggeri. Di queste 2100 navi, 2097 hanno un tonnellaggio inferiore alle 25.000 tonnellate.

La Gran Bretagna, con le sue 774 unità d'un tonnellaggio di 5.381.350, possiede circa il 44 per cento del tonnellaggio per passeggeri mondiale. Per quanto concerne la flotta per passeggeri degli Stati Uniti, la



La migliore Rivista italiana di fotografia

In ogni fascicolo:

Vari interessanti articoli d'arte e di tecnica. Originali, utilissime rubriche per gli abbonati. Grandi magnifiche tavole riproducenti i capolavori della fotografia contemporanea.

Abbonamento annuo L. 30

Numeri di saggio a richiesta

Torino [8] - Via Stampatori, 6

Inserzione gratuita

quale comprende 297 navi per un tonnellaggio di 1.570.389, ossia il 18 per cento del totale mondiale, bisogna notare che 37 navi soltanto sono utilizzate nei servizi d'oltre mare.

Le altre flotte passeggeri che sorpassano le 100.000 tonnellate lorde sono: Francia, 204 navi di 1.274.724 tonnellate lorde; Giappone, 184 navi di un tonnellaggio di 773.511 tonnellate lorde; Italia, 123 navi di un tonnellaggio di 765.336 tonnellate lorde; Germania, 76 navi di un tonnellaggio di 663.894 tonnellate lorde; Olanda, 105 navi di un tonnellaggio di 633.800 tonnellate lorde; Spagna, 53 navi di un tonnellaggio di 198.447 tonnellate lorde; Brasile, 51 navi di un tonnellaggio di 152.030 tonnellate lorde; Danimarca, 37 navi di un tonnellaggio di 129.483 tonnellate lorde.

L'automobilismo in Svizzera.

Dal gennaio 1925 al gennaio 1926 il numero degli autoveicoli circolanti in Svizzera è aumentato da 44.857 a 57.186. E precisamente nel gennaio di quest'anno circolavano 28.697 vetture da turismo, 8381 camions, 459 trattrici, 596 camioncini, 16176 motociclette e 2790 sidecars.

Delle automobili da turismo, 10.144 sono di marca francese, 7282 americane, 6980 italiane, 4275 tedesche, 748 belghe, 551 austriache, e 1026 di diverse nazionalità.

L'industria svizzera ha in circolazione 5892 autoveicoli, di cui 3985 motocarri.

Le cifre ci dicono come la posizione dell'Italia sia buona, ma suscettibile di miglioramento. Si può sperare, se non di raggiungere la Francia, che automobilisticamente gode una gran fama in Svizzera, per lo meno di superare l'America.

Perchè è vero che l'America sta compiendo uno sforzo reclamistico con creazioni di agenzie e di servizi appoggiati da una pubblicità americana per conquistare il mercato, ma noi abbiamo in confronto il vantaggio del cambio, che dovrebbe permetterci di praticare prezzi più bassi, e la maggiore economicità d'uso delle nostre vetture che non sono così grandi consumatrici di benzina come quelle provenienti d'oltre Oceano.

Per l'esportazione delle nostre sardine.

Gli Stati Uniti hanno una forte esportazione di sardine sul mercato degli Stabilimenti degli Stretti. E vi hanno anzi la prevalenza per la costanza, la buona qualità e l'economia della produzione.

Molta parte della fortuna toccata alla produzione nord-americana è da ricercare in un fattore non sempre meritamente apprezzato, nella bontà, cioè, dell'imballaggio, che conta moltissimo quando si tratta di merci suscettibili di facile deterioramento nel passaggio da climi temperati a climi equatoriali. S'aggiunga inoltre che, quando una difettosa organizzazione portuaria accresce le difficoltà del traffico (e tale è il caso di molti scali malesi), l'imballaggio, se accurato e forte, è un elemento di gran valore per la protezione delle merci deperibili, ancor più che altrove.

I nostri industriali dovrebbero guardare con interesse al mercato malese in tal genere di commercio — dice l'*Illustrazione Coloniale*. — La nostra produzione di sardine in iscatole è, infatti, giunta a un notevole

grado di perfezione. E' bene però che essa non trascuri di migliorarsi, affinché non si pretestino contro di essa i difetti che alcuni anni or sono si lamentavano nel Nord America sulle condizioni in cui vi provenivano dalla Francia e dall'Italia le scatole di sardine e di acciughe salate. Si lamentava allora che tali conserve giungevano colà in istato di mollezza e di rottura, per negligenza di imballaggio e per lentezza di preparazione.

Quanto all'imballaggio, è certo che, se nell'atto della salagione si fa una « carica » irrazionale per eccedere fraudolentemente in sale, facilmente durante il trasporto gli strati di pesce si sollevano, producendo molto frantumamento.

Quanto alla mollezza, essa è da attribuirsi all'impiego di genere di seconda qualità e al ritardo con cui spesso s'inizia la salagione, ritardo che non fa conservare il pesce quando è ancora fresco e sano; sicchè il sale, poi, piuttosto che a salvaguardare il genere, contribuirà a macerarlo.

Sia quindi massima la cura per una preparazione immediata e per una perfetta chiusura in iscatole non difettose. E se pure ciò dovesse costare un sacrificio, lo affrontino produttori ed esportatori, con la certezza che saranno ben compensati dallo sviluppo delle proprie relazioni commerciali. Nè è esagerato ottimismo il pensare che la nostra produzione possa con fortuna misurarsi con quella nord-americana anche nei mercati sud-orientali dell'Asia.

Postilla poetica.

Una suggestiva « impressione » di Giuo Gori.

SERA NEL DESERTO.

*È una sera tutta di sabbia,
gialla, atroce, amara,
senza palme e nuvole all'orizzonte;
è il crepuscolo del Sahara
dalle impronte di febbre,
dalla fronte di cielo d'acciaio,
che si piega a schiacciare
col suo peso solare
ogni soffio che transita, ogni vita che passa.
Una carcassa
qua,
uno scheletro là,
e la Morte senza volto
sens'ombra e senza nome,
grande e terribile come
la deserta e sabbiosa immensità.*

Postilla etimologica: "ghetto",...

Il Wertheimer, professore di filologia a Ginevra e gran rabbino, crede che questa parola derivi da una delle due voci ebraico-caldee *gudda* o *ghetta*, la prima delle quali significa « recinto, luogo separato », e la seconda « armento ». Egli preferisce la prima poichè risponde meglio al senso, sebbene la seconda risponda meglio ortograficamente.

Altri invece, e anche il Vocabolario della Crusca, fanno derivare « ghetto » dall'ebraico *ghet* « atto di repudio », che poi, per estensione, avrebbe preso il significato di « luogo di gente repudiata, segregata dal consorzio degli altri ».



DEMOCRAZIA, COMUNISMO E NAZIONALISMO IN GERMANIA

L'Europa si è democratizzata — scrive REINHOLD SEEGER nella *Deutsche Rundschau* (n. 8); — dal Volga a Gibilterra e dalle montagne della Scozia al Corno d'Oro, il principio democratico è riconosciuto e la costituzione delle varie nazioni vi si è conformata. (L'autore si è dimenticato dell'Italia! — Nota di « Minerva »).

Ma il nazionalismo si è sviluppato durante quest'ultima metà di secolo contemporaneamente alla democrazia. Esso ebbe un'influenza delle più profonde sulla storia interna ed esterna, tanto delle più grandi nazioni quanto delle minori, ed ebbe una straordinaria potenza durante la grande guerra. Si può dunque aspettarsi che esso scompaia improvvisamente senza rumore di fronte alla democrazia? È assai poco credibile, quando si consideri il successo appassionato del nazionalismo fra quasi tutti i popoli d'Europa. L'idea nazionalista non si sviluppa con minor forza in Oriente. Chi non vede o non vuole ammettere questo fenomeno rivela semplicemente la propria incomprendimento della situazione attuale.

Ma a fianco della democrazia e del nazionalismo esiste un terzo fattore attivo della vita politica: il socialismo comunista. Questo terzo fattore è, nell'Europa occidentale e anche da noi in Germania — dice lo scrittore, — legato strettamente alla democrazia, come del resto rivela chiaramente il nome di « socialdemocrazia ». Questa sostiene sempre nuove rivendicazioni in favore del proletariato; e la democrazia la asseconda assicurandole con la maggioranza parlamentare l'attuazione delle sue rivendicazioni e rendendo queste legittime.

Non abbiamo bisogno d'insistere su questo argomento, perchè questo terzo fattore politico si manifesta in tutta la sua chiarezza e in tutta la sua integrità nel comunismo della Repubblica dei Sovieti russi.

Non v'è dubbio che la democrazia, nella sua espressione borghese come in quella socialista, va perdendo sempre più d'influenza e di considerazione nella gran massa del nostro popolo — dice lo scrittore tedesco. — La democrazia è la forma governativa del diletterismo. Il suo

scopo è di dare la felicità a individui o a gruppi di individui in una nazione. Perciò il parlamentarismo si smembra in una serie di nuclei d'interessi ai quali manca un'unità e i cui rappresentanti si dedicano a un lavoro di marioletta con gli altri partiti o col Governo per distribuire il più possibile ai loro elettori. La conseguenza è una concezione unilaterale e limitata della politica. Si perdono di vista i grandi obiettivi del popolo nel suo insieme, e si dimentica di lasciarsi dirigere dalla sua storia e dalla sua situazione attuale.

È naturale che vi sia un certo che di attraente in questo metodo, ma più esso si sviluppa, e più provoca delusioni, non solo perchè ben pochi vedono realizzati i propri desideri, ma anche perchè quel materialismo limitato della politica d'interesse vede opporgli un sforzo tanto più violento della coscienza nazionale e del patriottismo. I gruppi ispirati dal comunismo non manifestano minore diffidenza verso la democrazia che verso il parlamentarismo.

Tale è oggi la situazione della democrazia. Essa regna, e per lungo tempo, almeno in Germania, non si può aspettare di vederla andare in rovina o essere sostituita da una Costituzione interamente nuova. Ma certamente essa è minacciata.

Consideriamo ora il nazionalismo. Anch'esso è attualmente un fenomeno mondiale. Gli ebrei stessi, che per ragioni facilmente comprensibili predicavano l'eguaglianza democratica degli uomini, non hanno potuto sfuggire al desiderio di dichiarare pubblicamente le loro potenti aspirazioni nazionalistiche.

L'essenza del nazionalismo tedesco non è la manifestazione del proposito di recuperare dall'oggi al domani le frontiere dell'antica Germania, di richiamare i sovrani e di ristabilire l'antico regime. Il nazionalismo non è nè utopistico nè rivoluzionario. È ben altro che una congiura o un'oscura reazione come lo dipingono gli uomini di partito. Il nazionalismo non trova più la propria espressione nell'antisemitismo che qua e là si è sviluppato insieme con esso. L'idea nazionalista è forzatamente più profonda quando mette le sue radici in un popolo antico, ricco di storia, inesauribile di ricordi, che nei piccoli popoli i quali si sforzano di crearsi una civiltà e una storia fondata sulle loro comunanze di razza. L'internazionalismo democratico e il pacifismo non trovano in Germania, e qua e là nel mondo, che piccolissimi nuclei di partigiani. Dappertutto il nazionalismo e persino l'imperialismo ispirano le manifestazioni del pensiero e della politica.

Il pericolo che minaccia il nazionalismo, almeno in Germania, non è dato dalla superiorità intellettuale dei suoi avversari, ma dall'inclinazione di molti dei suoi partigiani a dargli una forma unicamente ideologica, che porta per conseguenze o sogni reazionari o bei sogni per l'avvenire. Il nazionalismo tedesco non riuscirà a creare alcunchè di positivo se non quando parteciperà in maniera attiva alla vita democratica attualmente in vigore. Questa attività politica gli elettori devono reclamarla dai loro rappresentanti parlamentari; spetta alla stampa di mettersi a capo del movimento, come è accaduto in parecchi casi; e anzitutto la gioventù dovrebbe essere ammonita di non contentarsi di grandi ideali astratti, nati dalla storia e dalla letteratura, ma ch'essa deve giungere alla meta dedicandosi ai problemi concreti della vita politica e sociale. Perciò è necessaria un'educazione individuale forte e morale, un laborioso dedicarsi alla comprensione di questi problemi, come pure un tirocinio della tecnica della lotta politica. Ciò è tanto necessario alla gioventù nazionalista quanto lo sport. Il nazionalismo dev'essere portato nel campo politico se si vuole che le forze che esistono in esso siano utili. Il più grande pericolo che potrebbe minacciare il nazionalismo, in quanto si consideri movimento politico bastamente a se stesso, sarebbe d'esser preso a rimorchio dalla democrazia.

Nazionalismo e comunismo. Il nazionalismo ha ereditato dei diritti e dei doveri dagli antenati; il comunismo disprezza gli antenati e la loro opera e vuole, nell'ingenuo dogmatismo della sua semicoltura, creare dall'oggi al domani un mondo nuovo. Il nazionalismo riconosce un'ideale, ha una religione e si muove sul terreno di una filosofia fondata sulla storia; il comunismo, essenzialmente materialista, è il nemico fanatico di ogni religione e l'avversario di ogni politica a base morale.

Essendo due concezioni della vita inconciliabili fra loro, la vittoria dell'una significa la sparizione dell'altra, perchè il trionfo dell'una o dell'altra rivendicazione per opera dell'uno o l'altro partito non porterebbe a un sincero compromesso, nè renderebbe possibile una collaborazione. Se dunque il nazionalismo e il comunismo sono gli elementi più potenti della vita politica dell'Europa, ciò fa presagire per l'avvenire rudi lotte interne ed esterne.

Ciò prenderà l'aspetto di rivoluzioni o di guerre, oppure di acuti conflitti morali e di sfrenate passioni? Nessuno lo sa. Ma, fra le grandi leve politiche, il nazionalismo ci pare essere la più potente.

LE OPINIONI DI UN MURATORE AMERICANO

La *Revue Hebdomadaire* (27 novembre) pubblica un interessante articolo del suo collaboratore FERRI-PISANI, che è stato incaricato di fare un servizio di «reportage vissuto» negli Stati Uniti d'America. Le sue note, se anche non dimostrano che il lavoro in serie costituisce un progresso morale per l'umanità, aiutano almeno a comprendere un paese che il vecchio continente è troppo propenso a considerare un po' dall'alto.

Quando si guarda la signora Smith, moglie di un muratore, — scrive il Ferri-Pisani, — non si può non evocare la moglie dell'operaio europeo, donna dalle dita deformate dal lavoro grosso, invecchiata prima del tempo, povera nella persona come nella casa. La signora Smith, benchè vicina alla quarantina, conserva tutte le seduzioni della giovinezza, ha le unghie lucide e le mani morbide, è tutta sete e profumi.

In compenso, fa una cucina pessima, o, per essere più esatti, non fa cucina affatto. Per lei, la preparazione di un pranzo consiste nell'aprire delle scatole di conserva, gettarne il contenuto nelle casseruole e mettere queste sul gas. Tre minuti dopo, il pranzo è pronto, un pranzo tutto di conserve. Alla tavola degli Smith ho mangiato perfino della *purée* di patate in conserva. Eppure mi piace l'atmosfera di questi pranzi, nel piccolo appartamento comodo, carino, quasi artistico, allegrato dalla musica della radio. Ho sempre la speranza d'intervistare il mio ospite. Ma la cosa non è facile, perchè James Smith è tutto azione, sia che guidi l'auto, o che fumi la pipa, o che carichi il fonografo, o che manipoli la radio, o che mangi. E per farlo parlare devo trovare in lui un momento d'immobilità.

I trusts.

«Di grazia, James, sedetevi e ditemi la vostra opinione sui trusts». Il *trust* è, come ognun sa, l'accaparramento di un prodotto per opera di un gruppo d'individui che lo controllano, ne fissano il prezzo, la circolazione, il consumo. Negli Stati Uniti, il *trust* è nel campo economico quello che il grattacielo è nell'architettura. I *trusts* non hanno più di un mezzo secolo di esistenza. In principio controllavano soltanto una dozzina di articoli, ma oggi, nel campo del necessario e in quello del superfluo, nulla sfugge a essi. Vi sono i re del ferro, del rame, del carbone; i re dei colletti, dei ferri di cavallo, dei giuochi di carte e delle matite, i re del teatro, della gomma da succhiare, degli spilli, dei bottoni, della carta, dei fiammiferi, dello zucchero filato, dei vetri.

Molte sono le piccole città americane possedute interamente da questa o quella società industriale. Nel suo feudo, il Consiglio d'Amministrazione della società nomina il sindaco, lo sceriffo, il giudice e il pastore, ed esercita inoltre un controllo su tutti i terreni e gli edifici. Là non potreste nè maritarvi nè dare un ballo nè leggere un libro nè perdere una messa, senza il permesso del feudatario.

Come cittadino della libera America, James Smith dovrebbe odiare quei *trusts*, e io mi aspetto di sentirli stigmatizzare con violenza da quel proletario cosciente.

« *I trusts sono all right* » mi risponde invece. « Venticinque anni fa, nella fonderia indipendente, un uomo doveva lavorare quattordici ore per produrre una tonnellata d'acciaio. Oggi, nelle officine dell'United State Steel, bastano due ore per compiere lo stesso lavoro. Nel 1914, la fabbricazione di un'automobile richiedeva 1260 ore di lavoro. Nel 1926, la General Motor vi dà la stessa vettura in 230 ore. Perché? Per la disciplina del *trust*. Più la combinazione padronale è forte, più è invidiabile la condizione dell'operaio. Con Rockefeller, Gary, Gugenheim, Dupont, Ford i salari sono sempre più alti e le giornate spesso più corte ».

« Volete dire che si lavora di meno? ».

« Lavorare? Il lavoro non significa nulla: il calcaio spende certo più calorie del muratore, eppure vale meno del muratore e guadagna meno perchè produce il quarto di quel che produco io. La produzione è tutto, nel cantiere; il lavoro è soltanto lo sforzo che si fa per creare una ricchezza, e a volte lo sforzo può essere immenso anche se il risultato è nullo. Il padrone è *all right* finchè egli e il suo stato maggiore riescono ad accrescere il mio salario diminuendo le mie ore di lavoro ».

« Simili esigenze » interrompo io « condurranno presto o tardi al fallimento i vostri principali ».

« Errore », dice Smith; « io costringo semplicemente l'impiegatore a servirsi del proprio cervello. Guardate Ford: da quindici anni in qua, i salari dei suoi operai sono in aumento, mentre le ore della loro presenza nella fabbrica sono discese da dieci a nove e poi a otto. Ora si va verso le giornate di sette ore. Eppure i guadagni dell'impresa vanno aumentando. Questo è il segreto del buon ordinamento, che sa trar partito dagli operai e dalle macchine nell'interesse di tutti. Il lavoro in sè è una funzione normale, l'affermazione della vita. Solo l'incapacità di chi lo dirige può renderlo penoso, dando a chi lavora il sentimento dell'inutilità dei suoi sforzi ». Senza saperlo, il

mio muratore ha forse con queste parole intuito il processo dei cantieri europei. Povero vecchio mondo in cui i dirigenti, elevati agli alti gradi per favoritismo o per qualità che non sono quelle che si richiedono, sono troppo spesso incapaci!

E che meraviglia se la loro incapacità genera la negligenza degli operai? Non pretendo affatto che qua a Brooklyn i capi siano tutti grandi cervelli. All'infuori della loro specialità, essi mancano di cultura generale, di idee personali, di entusiasmi e di avversioni, ma tutti conoscono il proprio mestiere, e nove volte su dieci è il migliore che occupa il miglior posto. Lo stato maggiore dà al soldato l'impressione di esser comandato intelligentemente. Alti salari, produzione intensa: tutto lo afferma. Gli 80 franchi oro al giorno di Smith possono sembrare, agli occhi di un Europeo, un salario eccessivo. Effettivamente, Smith costa meno di molti muratori francesi a 8 franchi oro.

« Se voi servite male » mi dice James mentre usciamo dal cantiere, « non è colpa vostra. Il miglior specialista europeo, quando viene qua, è impacciato. Non dico che voi non forniate bravi operai. Alcuni dei vostri, anzi, eseguono un lavoro fine; ma con che lentezza! Di dieci gesti, nove sono inutili. Sapete quante paia di scarpe deve risolvere un ciabattino americano per guadagnare la sua giornata? Dodici. Ora, il calzolaio italiano che arriva da Genova o da Palermo sa risolarne appena due paia in otto ore ».

I sindacati. Giungiamo a casa. La signora Smith dichiara: « Niente cinema questa sera ». Smith si mette in pantofole, la signora ricompare con un bel pigiama con draghi ricamati sul petto e sulle reni. Ma c'è la radio, suprema risorsa delle serate vuote: e la signora si mette a manipolare l'apparecchio.

Intanto io mi rivolgo al padrone: « James, non potrei io far parte della Confederazione del Lavoro americana? ». « E a che titolo? ». « Come operaio, perbacco! sono un meccanico ».

Smith prende un'aria d'importanza e dice: « Quello dei meccanici è proprio il sindacato più chiuso: per entrarvi, bisogna essere figlio o almeno genero di un meccanico. E poi bisogna iscriversi e aspettare, forse anche per dieci anni, un posto vacante. E lo stesso sarebbe del sindacato dei pittori, degli elettricisti, degli operai del piombo, di tutti quelli che hanno un salario rispettabile ».

E siccome io gli dichiaro che mi figuravo più largo lo spirito della Labor Federation,

egli mi risponde: « Se lasciamo fare l'Europa, essa farebbe presto ad attraversare l'Atlantico per toglierci la costoletta di bocca. Non vogliamo più nuovi immigranti; abbiamo abbastanza da lottare contro la concorrenza nera. Fino a questi ultimi tempi, i negri erano rimasti sulle piantagioni nel Sud; ma ora incominciano a invadere i cantieri dell'Est e del Nord; si contentano di salari inferiori, sono una minaccia per la Labor Federation. Siamo 5 milioni di operai sindacati: basta! ».

« Ma non tutti i sindacati americani sono così reazionari ».

L'amico ammette che vi sono eccezioni e cita egli stesso l'Unione dei Minatori, che conta molti stranieri, e quella del vestiario, che è rossa e apre le porte al primo venuto, ma nella quale vi sono disaccordi, scioperi, guadagni insignificanti per i padroni, salari meschini per gli operai.

Fedeltà coniugale. La signora Smith mi accompagna alla porta, io approfitto della penombra del corridoio per prenderle il mento. « *Naughty boy* » (cattivo ragazzo) mi dice, respingendomi. Non che la mia audacia l'offenda sul serio; ma la signora Smith si è impegnata, sposandosi, di non ingannare il marito finché questi le porterà ogni sabato un salario imponente, in una busta intatta. E siccome da quindici anni il marito ha rispettato fedelmente questo primo articolo del codice coniugale americano, io non ho nulla da sperare dalla signora Smith. Essa si lascerà prendere il mento, forse anche baciare il collo, ma non andrà più in là. La signora Smith, fedele per onore più che per virtù, è come un commerciante che paga le sue cambiali per far onore alla sua firma.

IL REALISMO NEL TEATRO

Il realismo, come ogni forma dell'arte e della natura, è sorto perchè esprime qualche cosa che abbisogna di espressione — scrive STARK YOUNG nella *Yale Review* di novembre. — A differenza del metodo poetico, quello realistico si può considerare un metodo in cui i particolari esteriori, che noi possiamo vedere coi nostri occhi e udire coi nostri orecchi, ed essi soltanto, vengono utilizzati dall'artista; invece, nel metodo poetico, tutto è lecito all'artista come mezzo d'espressione, anche ciò che non si può né vedere né udire.

Falso realismo. Affermare che il realismo ci mostra la vita quale essa è, è un nonsenso. Invero, come ogni altro metodo artistico, il realismo sceglie, distribuisce,

anima il suo materiale con l'idea che lo preserva dal caos.

È evidente che Bernardo Shaw, il quale suole attingere i particolari alla vita reale quotidiana, è, nel contenuto, fantastico, fervido, poetico. Meglio ancora, nel *Giardino delle ciliege* di Cecov vi è un'idea impalpabile, una poesia intima, simile a una pioggia ristoratrice, al rezzo degli alberi, all'incanto della notte. Io non ho preconcetti contro il realismo — dice lo scrittore; — non affermo che un metodo in arte sia necessariamente migliore di un altro; ma affermo che il realismo, anche il grande realismo, non può essere il solo mezzo di espressione vitale sul teatro.

Che cosa troviamo nel teatro americano? Troviamo il realismo che si basa sulle cose superficiali e sembra pretendere di presentarle quali sono. Inoltre abbiamo i principi democratici, secondo cui tutti sono nati eguali: lo scolaro vale quanto il maestro, l'asino quanto chi lo cavalca; e, come dice Platone, ogni cosa sembra stia sul punto di scoppiare a forza di libertà. Perciò ogni individuo, essendo naturalmente familiarizzato con le cose quali sono, e nato eguale agli altri, viene a essere un giudice, un critico teatrale, purché conosca la natura e la vita. Egli può dire se il lavoro teatrale sia vero o no paragonandolo alla vita; basta che porti seco a teatro occhi e orecchi, poco importa se di più o meno buona qualità. Paragonando l'attore agli altri uomini, lo spettatore vede che l'uno e gli altri hanno due gambe; che l'attore può passeggiare, saltare, starnutare come si suole fare nella vita. Non si richiede a questo spettatore alcuna finezza di percezione, alcuna cultura sul valore delle parole, alcuna tradizione, alcuna educazione estetica, alcuna attitudine psicologica. Poiché l'essere vivente che egli vede sulla scena non è in preda ad alcuna idea dominante, e la lingua ch'esso parla è scevra di difficoltà stilistiche, non si richiede all'uditorio alcuno sforzo.

Insulsaggine. In varie epoche vi sono state altre forme di insulsaggine.

Nel periodo elisabettiano vi era l'insulsaggine delle immagini ampollose; durante la restaurazione, quella del lusso, dell'eleganza; nel teatro di Ibsen quella delle geremiadi morali e dell'etica parrocchiale. Nel nostro teatro contemporaneo abbiamo l'insulsaggine della vita comune. Il disegno dei caratteri è fedele, ma fino a un certo punto; abbiamo piuttosto formule di caratteri. Gli avvenimenti sono comuni e riconoscibili. Si ripetono alcuni asserti popolari; si evita il commento pungente; la filosofia sociale è quella dei giornali; i particolari sono attinti alla cronaca quotidiana.

Da un tale ambiente può sorgere, talora, un lavoro mordente di realismo (come il *Craig's Wife* di George Kelly) e queste sommità realistiche possono costituire una delle glorie del nostro teatro. Ma in genere l'assenza, in queste produzioni, di qualità come lo stile, la distribuzione armonica, il rigore dell'idea, lo splendore della forma, può condurre a risultati disastrosi. Essa significa che il drammaturgo diventa sempre meno capace di parlare di ciò che non è semplice o comune, o per lo meno udibile e visibile; significa che gli attori fanno uso di quel solo lato dell'arte loro che consiste nel rendere, più o meno fedelmente e intensamente, a seconda del loro talento, ciò che noi possiamo vedere e sentire nella vita. Si dimentica che l'arte del teatro non si limita a riprodurre la realtà; che anche l'idealismo architettonico è un elemento del teatro; che ogni ricchezza o libertà di linea, di ritmo, di forma, di distribuzione è possibile sulla scena. Il teatro è libero come la vita; le sue forme sono infinite.

La Duse. Ciò ammesso, non è lecito dire, come fecero alcuni critici, che la Duse in *Così sia* non diede buona prova di sé perchè non somigliava a una vecchia contadina, nè nell'aspetto, nè nei gesti. Tanto varrebbe obiettare che la Madonna del Cardellino non è bella perchè non rassomiglia né a un'ebrea né alla moglie di un falegname.

Se la Duse desidera esprimere l'amor materno, la semplicità, l'esaltazione religiosa, svincolandoli da ogni speciale verisimiglianza; se le piace servirsi della contadina soltanto a questi intenti, ella ha tutto il diritto di farlo, a proprio rischio e pericolo. Ella può rappresentarci questa donna riempiendo la forma astratta solo di estasi e di sogno eterno.

Shakespeare. Non molto tempo fa — narra lo scrittore — assistetti in Nova York a una rappresentazione del *Mercurio di Venezia*, il dramma shakespeariano che non cessa di attrarre gli attori e che tanto perde per la loro mancanza di cultura.

Esaminiamo, per esempio, la scena dello scrigno. Questa scena è, o dovrebbe essere, uno sfoggio di amabili spiriti su uno sfondo di luce veneziana. La volontà del padre, il giuramento della figlia di scegliere lo sposo secondo il responso dello scrigno, l'amore di Porzia per Bassanio e quello di Bassanio per Porzia, congiunti alla figura di Belmonte che rischia la sua fortuna per ottenere la mano di Porzia, tutto questo, unitamente alla bellezza dei versi, alla ricchezza delle parole, al ricamo delle figure, alle immagini poetiche, rassomiglia, come certi quadri del Veronese, a una

mascherata d'oro, che genera in noi un senso di letizia e ci fa vivere una vita più intensa.

Che cosa avvenne nella rappresentazione di questa scena? La parte più facile, da contemplare realisticamente, è la sequela dei fatti. Orbene, lo sforzo degli attori consisteva nel dare a essi, agli incidenti che si connettono all'amore, allo scrigno, agli innamorati che vanno e vengono, una certa verisimiglianza, a renderli reali. Ma far così significa guastare, per amore di una falsa realtà, un capolavoro.

La parola « naturale » in arte ha senso soltanto quando non impone alcun vincolo all'anima, all'idea, all'intenzione artistica. L'opera d'arte non è naturale in rapporto ad alcuna cosa eccetto la sua propria natura; essa si avvicina alla naturalezza completa quando è libera da tutte le caratteristiche non sue proprie.

Appoggiare, nel teatro di una nazione democratica, una teoria così pericolosa come quella secondo la quale qualsiasi spettatore può giudicare del lato artistico di una produzione teatrale paragonandola a ciò che egli crede di sapere, è disastroso. Quello spettatore non riuscirà mai a comprendere la bella frase di Disraeli: « Non ricordo molte cose che ho vedute, ma ne ricordo di quelle che non vidi mai ».

ROMA E LA MUSICA

Una sera di primavera, a Villa Medici, un giovane musicista, appena arrivato dalla Francia, ci chiese che cosa lo mandavano a fare a Roma. E noi — scrive CAMILLE BELLAÏQUE nella *Revue des Deux Mondes* del 1° novembre — gli rispondemmo press'a poco così:

« Andate a Villa Celimontana: vi troverete il banco di pietra dove San Filippo Neri amava discorrere co' suoi discepoli delle cose di Dio. Seduto là dove si riposò il creatore dell'oratorio, vi ricorderete anche che il Celio vide nascere San Gregorio, il gran papa musicista. Guardando a sinistra, potrete intravedere le montagne della Sabina, che fu la patria di Palestrina. Dinanzi a voi si inalzano dolcemente i colli albanì, donde Carissimi doveva discendere. Poi tornerete in città. Passando davanti alla chiesa della Vallicella, ricordatevi di Emilio dei Cavalieri, il cui dramma sacro *Anima e corpo* fu rappresentato in quell'oratorio. Comprenderete allora che le grandi memorie non mancano per i sogni di un musicista e per il suo studio e ch'egli può riconoscere e onorare in Roma alcuni sommi della sua arte ».

Ne esistono altri ancora. Seguiamo la catena ch'essi formano attraverso gli anni.

La musica a Roma. Nell'eredità della Grecia, Roma trovò la musica e la accolse. La musica fu in tutto il suo splendore alla corte degli imperatori. Più tardi, durante il medio evo, il papato fu il sovrano, l'universale maestro di bellezza nel campo della musica sacra. Nel iv secolo, Silvestro I creò, si dice, la prima Schola. Nel secolo seguente, Ilario II ordina la compagnia dei cantori del Laterano. Finalmente, un gran nome domina allora tutti gli altri, San Gregorio.

Prima di ogni altro paese, l'Inghilterra ricevette dal Papa Gregorio i missionari benedettini. Poi la Francia, alla sua volta, diventò, e per secoli, il regno eletto del canto romano. A Rouen prima, poi a Metz, e poco per volta in tutte le province francesi, la liturgia gregoriana sostituì l'ordo gallicano. Pipino il Breve e Carlomagno furono i più zelanti artefici di questa riforma, e per loro volontà, le rude voci dei Germani e dei Franchi si piegarono alla dolcezza della modulazione latina.

Cinque secoli, dal settimo all'undecimo, furono l'età aurea del canto gregoriano. Scuole illustri ne sparsero dappertutto la gloria.

Otto secoli dopo San Gregorio, l'autore della *Messa del Papa Marcello* rappresenta e riunisce, per così dire, in sé solo tutto un ordine della musica: la polifonia vocale che succede alla monodia. Quest'arte, a dire il vero, non nacque a Roma; essa era stata creata in Francia e in Fiandra durante il secolo xv. Ma presto e per molto tempo i Papi ne chiamarono presso di sé i maestri e gli interpreti. E quando, nei primi anni del secolo xvi, venne il Palestrina, si grande fu il suo genio che quella musica porta ormai il suo nome.

Sisto IV (Francesco della Rovere), creatore della cappella che porta il suo nome, fu un papa musicista. Dal suo regno data la vera e decisiva gloria della scuola di canto pontificia. La Cappella Sistina fu inaugurata il giorno dell'Assunzione del 1483: per la prima volta in quel giorno le armonie sacre salirono alla volta che doveva aspettare ancora venticinque anni i lampi del genio di Michelangelo.

Musica sacra e profana. Canto gregoriano, canto palestriniano, non bastarono alla gloria musicale di Roma. Su altri modi sacri o profani doveva cantare la Roma del secolo xvii. Nel 1594 il Palestrina rende l'ultimo respiro fra le braccia di San Filippo, suo confessore e amico, fondatore dell'Oratorio e dell'oratorio. « Se gettiamo lo sguardo — scrive un eminente biografo di San Filippo — sulla vita del nostro santo, troviamo ch'egli amò

assai la musica e ch'essa fu sempre alla cima dei suoi pensieri. Aveva pregato uno degli eccellenti musicisti d'allora, suo penitente come il Palestrina, il pio Animuccia, di comporre, per il divertimento dei giovani ch'egli riuniva nell'Oratorio, drammi religiosi ma extraliturgici. Sotto il nome di *laudi*, essi formarono il programma di concerti spirituali e diedero insieme l'idea e il modello del genere dell'oratorio ».

Ma prima di questo, di stile puramente narrativo e che non implicava alcuno spettacolo, era nato un altro genere, teatrale e drammatico. Da Firenze, le « sacre rappresentazioni » passarono a Roma. Nell'anno 1600, un patrio romano, Emilio dei Cavalieri, fece rappresentare all'Oratorio della Vallicella un'opera di questa specie e di sua composizione. Essa aveva per titolo *Rappresentazione d'anima e di corpo*, e per argomento, astratto e simbolico, la lotta eterna fra l'anima e il corpo, fra l'angelo e la bestia. In questa rappresentazione abbiamo l'abbozzo di un'opera sacra, ma di una vera opera, quella di cui Roma, dopo Firenze, avrebbe portato l'amore fino alla passione, fino alla pazzia.

Roma allora diventò più che mai « l'isola sonante », di musica profana quanto di musica sacra. È noto a quali follie musicali fu in preda la Roma dei Barberini sotto il pontificato di Urbano VIII. Tre o quattro carnevali di quell'epoca hanno lasciato incredibili ricordi. Nel teatro costruito dalla famiglia del Papa regnante, e che conteneva circa tremila persone, le prime opere romane facevano letteralmente furore. Un cardinale Rospigliosi, il futuro Clemente IX, non disdegnava di esserne il poeta.

L'opera italiana in Francia. Ben presto, un Romano portò in Francia l'opera della sua patria. Alla corte dei Barberini era trascorsa la gioventù di Giulio Mazzarino. Fin dall'infanzia, il futuro cardinale ministro aveva amato la musica, e la musica da teatro più di ogni altra. Alunno dell'Oratorio, poi del Collegio romano, egli figurò in un dramma misto di canto e messo in scena dai gesuiti, sotto le spoglie di Sant'Ignazio.

Perseguitati da Innocenzo X che detestava la famiglia del suo predecessore, i Barberini si esiliarono a Parigi. Mazzarino li colmò di favori. Chiamò da Roma con essi i più celebri artisti d'allora, compositori, cantori dell'uno e dell'altro sesso, e anche d'un terzo, senza dimenticare decoratori e macchinisti. Con magnificenza inaudita, che non fu estranea alla sua impopolarità, né al movimento della Fronda, il ministro melomane fece rappresentare l'Or-

feo di Luigi Rossi, il cui trionfo è rimasto famoso, il *Serte* di Cavalli e altri lavori. Ed ecco come l'opera ebbe per introduttore o per impresario in Francia un cardinale romano.

A Roma però, in quella Roma innamorata di arte profana, di spettacoli e di feste, continuavano a cantare voci più gravi. Ritirare il dramma religioso dalla scena, purificarlo dell'apparato scenico senza togliergli l'elemento patetico e pittoresco, cambiare la « rappresentazione » in « racconto » o « storia sacra » fu l'opera di Giacomo Carissimi. Questo grande Romano apre alla musica romana una via trionfale. Il suo genio, piuttosto che concentrarsi e raccogliersi, si dispiega. Egli ama l'esteriorità brillante. Qualche pagina della *Storia di Jephthé* ci offre un accenno delle sontuose composizioni di Haendel. Altrove anche (vedi il *Lamento dei dannati*) Carissimi segue il suo amore dell'azione, del movimento e della vita. Fra tutti i musicisti sacri, nessuno è così poco mistico.

Il Frescobaldi e il Clementi Quanto abbiamo detto — dichiara lo scrittore — basta perchè i musicisti di Francia salutino nella vecchia Roma la loro madre. Ma essa ha ancora altri diritti al loro amore filiale. Se per caso, giovani della Villa Medici, l'opera immensa di Bach vi stancasse per la sua stessa immensità e minacciasse di schiacciarvi, aprite, o al piano o all'organo, un volume di Frescobaldi.

L'ultimo dei classici romani fu Muzio Clementi (1752-1832), « il più grande certo dei grandi sconosciuti ». Se almeno il Clementi fosse rimasto sconosciuto a sconosciuti o a ignoranti! Ma egli soffrì invece più crudeli ingiustizie. Ai nostri tempi un Saint-Saëns non si peritò di affermare che il Cramer e il Clementi, autori di studi e di esercizi di grande stile, hanno scritto sonate e concerti di una desolante mediocrità. Mozart definì il Clementi un semplice *mechanicus*. E sebbene il Beethoven dichiarasse la propria ammirazione, non solo per l'eccellenza tecnica, ma per l'ispirazione e la bellezza poetica dell'opera del Clementi, questo giudizio non poté compensare il Clementi del disprezzo del Mozart. Dopo d'allora, generazioni di pianisti hanno preso per un semplice « maestro di studi » l'autore di *Gradus ad Parnassum*. Questa abilità almeno non gli fu mai contestata. Ma più grande è il suo valore. A ogni pagina del *Gradus*, sotto lo studio, o l'esercizio, o meglio al disopra e in alto, il pensiero, il sentimento si rivelano e cambiano le formule scolastiche in formule di libera e pura bellezza.

STRANI COLLEZIONISTI DI LIBRI

Secondo gli psicologi, i collezionisti di libri, come quelli di qualsiasi altro genere di oggetti, sono dominati dall'« istinto acquirente » — scrive HERBERT WRIGHT nella *Nineteenth Century* di novembre. — Quest'istinto, è ben vero, può essere modificato da vari elementi: l'amore della bellezza, l'amore del sapere, l'amore del passato; ma la base della delizia del collezionista di libri è il desiderio di possedere. Se egli riesce ad acquistare un libro per meno del suo valore reale, o se esso è l'unico esemplare di un'opera, epperò tale che nessun altro collezionista può possedere l'eguale, la sua gioia aumenta. Ne derivano la paziente ricerca nei cataloghi, le lunghe ore trascorse in biblioteca o a sfogliare sulle bancarelle dei venditori di libri vecchi. Per questi amanti dei libri le altre faccende mondane passano in seconda linea. Fra i collezionisti ve ne sono stati alcuni il cui zelo fu talmente esagerato da confinare con la follia, o che, pur di raccogliere libri, non si astennero dal commettere i più neri delitti. Di alcuni di questi singolari bibliomani intendiamo appunto di parlare.

Père Boulard. Un amabile ed eccentrico collezionista fu Antoine Marie Henri Boulard. Notaio di professione, egli assurse in Parigi a un'alta posizione: coprì la carica di sindaco e fu membro del Corpo Legislativo. I suoi meriti quale dotto e linguista furono generalmente riconosciuti, e gli vennero conferiti molti onori. Ritiratosi dalla vita pubblica nel 1808, dedicò tutto il suo tempo e tutta la sua energia a raccogliere libri, e ben presto il nome di « Père Boulard » fu sulle labbra del mondo librario parigino, il quale lo prediligeva poichè, ovunque andasse, egli comprava enormi quantità di libri. Questi rimasero nella maggior parte intatti, e si accumularono gli uni sugli altri fino a empire le quattro case in cui erano stati depositati. Alla morte del Boulard, questa collezione, che sommava a circa 800 mila volumi, andò dispersa. Molti di essi non avevano alcun valore e furono venduti come carta; gli altri furono venduti in una serie di aste che durarono dal 1828 al 1833 e turbarono il mercato librario parigino.

L'abate Chavin. L'abate Emile Chavin de Malan apparteneva all'ordine dei Benedettini, giustamente noto per l'amore del sapere, e, avendo egli le migliori credenziali di ecclesiasti eminenti, la Biblioteca Nazionale, la Biblioteca di Sainte-Geneviève e altre di Parigi gli aprirono i loro scaffali, sicchè poté raccogliere ampio materiale per la sua

Histoire de Don Mabillon et de la Congrégation de Saint-Maur. L'abate non era soltanto un dotto, ma anche un bibliomane, che spese tutti i suoi risparmi per acquistare le opere di Don Mabillon e dei suoi seguaci. Per raggiungere questo intento egli si vantava di aver fatto gravi sacrifici e sopportato dure privazioni. La fiducia posta in questo scienziato entusiasta era tale che le autorità della Biblioteca di Sainte-Geneviève gli diedero le chiavi di questa affinché la domenica e gli altri giorni festivi egli potesse concentrarsi nel suo lavoro, indisturbato dai frequentatori ordinari. Dopo la sua morte, però, fu fatta un'inchiesta dalla quale risultò che l'abate non aveva davvero lavorato molto onestamente. La sua collezione comprendeva 269 volumi, oltre a numerosi disegni e manoscritti, tutti di proprietà dello Stato, non solo, ma egli ne aveva anche venduti alcuni ai librai e donati ai suoi amici. Era sua abitudine celare l'origine di questi libri strappando il primo foglio col timbro della biblioteca o incollando il suo « ex libris » sul timbro stesso.

Per farsi un'idea della entità dei volumi sottratti dallo Chavin de Malan, basti dire che egli offrì in dono a un altro abate le opere preziosissime di Denis le Chartreux, diciassette volumi in folio con bella legatura di pelle.

Lo Chavin solea vendere i suoi duplicati al libraio Demichelis, il quale comprò l'intera biblioteca dell'abate dopo la morte di lui. I volumi più rari vennero poi acquistati alla libreria del Demichelis da eminenti bibliofili francesi, inglesi e americani. Quando le biblioteche chiesero la restituzione dei libri di loro proprietà, sorsero, naturalmente, gravi difficoltà. Il Demichelis asserì che aveva agito in buona fede, e i collezionisti che avevano acquistato tesori cari al loro cuore non erano propensi a rinunciarvi. Noi oggi non possiamo a meno di biasimare i bibliotecari che resero possibili tali furti e tardarono a scoprirli; nè è facile comprendere come un individuo, che passava per un povero scienziato, distribuisse volumi rari agli amici e vendesse preziosi duplicati, rimanendo tanto a lungo insospettato.

Il conte Libri. La generosità di Chalin de Malan è l'unica sua attenuante, che non riscontriamo nel conte Libri (cognome ben appropriato) Carucci della Sommaia, uno dei più astuti ladri di libri che il mondo abbia mai conosciuto. Nato a Firenze nel 1803, egli si addottorò in legge e in scienze naturali alla giovane età di diciassette anni. Si rese presto noto con numerosi trattati scientifici, e a vent'anni fu nominato professore di matematica a Pisa. Per ragioni politiche

lasciò l'Italia e si stabilì a Parigi, dove presto assurse alle più alte cariche. Diventò professore di matematica al Collège de France, pubblicò il *Journal des Savants* e fu nominato cavaliere della Legion d'Onore. In pari tempo acquistò notorietà quale bibliofilo, ed era assai conosciuto dai rivenditori di libri di Parigi.

Data la sua abilità e la sua vasta conoscenza di libri e manoscritti, il conte Libri sembrava particolarmente adatto al posto che gli venne affidato nel 1841. Era stata nominata una commissione ufficiale incaricata di fare un inventario delle biblioteche pubbliche francesi, e il Libri fu scelto come segretario. Grazie a questa posizione egli poteva domandare che gli venissero inviati tutti i libri che voleva, e le condizioni politiche caotiche della Francia favorirono il Libri il quale riuscì per lungo tempo a difendersi dalle accuse mossegli.

È impossibile dire quando cominciò a commettere i furti nelle biblioteche di Parigi. Certo è che l'impunità con cui riuscì nei primi tentativi lo rese così audace da indurlo a non prendere più la minima cautela.

Nel 1847 si dichiarò stanco di raccogliere libri ed entrò in trattative con la Biblioteca di Torino e col British Museum per la vendita della sua grande collezione di manoscritti, che fu comperata infine da Lord Ashburnham.

Nello stesso anno altre parti della collezione del Libri furono vendute all'asta a Parigi; ma poichè su molti volumi era rimasto il timbro delle biblioteche pubbliche francesi, lo scandalo scoppiò. Il 4 febbraio 1848 il Libri fu accusato di appropriazione indebita, ma nel frattempo era fuggito in Inghilterra e aveva preso seco gran parte dei suoi tesori. Da Londra egli sostenne una lunga polemica difendendosi molto abilmente. I suoi argomenti erano così plausibili che molti suoi amici lo stimavano innocente. Ma nella sua fuga precipitosa egli aveva lasciato dietro di sé la prova della sua colpa. Nella sua casa, ove trovavansi un operaio italiano incaricato di modificare le vecchie legature francesi dando a esse un'aria italiana, e un altro operaio incaricato di nascondere le marche d'origine, furono trovati molti volumi tolti dalle biblioteche pubbliche francesi e in processo di trasformazione.

Per la mancanza di cataloghi in varie biblioteche, fu difficile stabilire con sicurezza l'entità dei furti del Libri. Ma vi erano motivi più che sufficienti per giustificare la sentenza a suo carico, pronunciata nel 1850 e che lo condannò a dieci anni di prigione con la perdita di tutte le sue cariche pubbliche e di tutti i titoli onorifici. Il Libri, che frattanto aveva preso la cittadinanza inglese, si rifiutò di accettare la

sentenza e ricorse in appello. La questione fu discussa per dieci anni e soltanto nel 1861 il suo appello fu definitivamente respinto.

Verso il termine della sua vita il Libri fece ritorno in Italia e morì a Fiesole nel 1869.

Tinius. Il Libri si limitò a rubare, ma altri si resero addirittura colpevoli di delitti più gravi. Ce ne offre un esempio notevole Johann Georg Tinius. Figlio di un povero professore, egli nacque nel 1764. Col suo pronto ingegno riuscì a entrare nell'Università di Wittenberg. Compiuti colà i suoi studi, entrò negli ordini ecclesiastici e nel 1798 divenne pastore di Heinrichs, in Turingia, donde nel 1809 passò a Poserna, presso Weissenfelds.

Il Tinius aveva la passione dei libri e a poco a poco mise insieme una biblioteca di 17 mila volumi.

Per la sua avidità di sapere spese più di quanto gli consentissero i suoi mezzi e così si avviò verso la delinquenza. Era sua abitudine offrire tabacco contenente un forte narcotico ai viaggiatori che si trovavano nelle diligenze postali, per poi derubarli del loro denaro e degli oggetti preziosi. In conseguenza delle guerre napoleoniche, la Germania si trovava allora in uno stato di estremo disordine, e ciò spiega come il Tinius riuscisse a commettere per lungo tempo questi furti senza essere molestato, e come prendesse sempre più coraggio.

Il 28 gennaio 1812 un ricco mercante di Lipsia ricevette la visita di uno straniero che diceva di voler fare acquisti. Aspirata la presa di tabacco offertagli dal suo cliente, questo mercante, a nome Schmidt, svenne. Lo straniero sparì portando seco titoli per 3000 talleri, che depositò il giorno stesso in una banca, aspettando mezz'ora finchè l'operazione fosse compiuta e ritornando poi per prendere una ricevuta regolare.

Il delinquente non fu rintracciato.

L'8 febbraio 1813 un altro delitto fu commesso a Lipsia in circostanze simili, e questa volta la vittima fu una vedova. Ma il rapinatore fu colto in flagrante: tentò di fuggire: fu riconosciuto dalla domestica mentre correva giù per le scale. Era il venerabile Tinius. Col consenso delle autorità ecclesiastiche egli fu arrestato e nel marzo 1814 ebbe luogo il processo che ebbe termine soltanto nel 1823. Benchè Tinius protestasse la sua innocenza, fu pubblicamente costretto a svestire l'abito sacerdotale e condannato a dodici anni di prigionia.

La sua erudizione era tanta che dicesi componesse a memoria un dizionario ebraico mentre era in carcere.

Don Vincente. Anche più pericoloso di Tinius fu il bibliofilo spagnolo Don Vincente, che in fatto di ferocia è una figura unica negli annali dei collezionisti di libri.

Egli apparteneva al monastero di Poblet, presso Tarragona, ove trovavasi una preziosa biblioteca, donata da uno degli ultimi re aragonesi. Durante la reggenza della regina Cristina di Borbone il monastero fu saccheggiato. Don Vincente concesse ai predatori un bottino di loro gusto e approfittò della confusione per impossessarsi di numerosi libri da lungo tempo avidamente adocchiati. Da altre biblioteche monastiche prese un numero anche maggiore di libri, e finalmente si mise a fare il libraio a Barcellona.

Amava i suoi libri con un'intensità selvaggia e conduceva una vita miserabile piuttosto che separarsene. In caso di estrema necessità vendeva i libri di minore importanza; ma teneva quelli più rari. Talvolta, però, fu costretto a vendere anche questi. Ma guai al compratore! Dopo poche ore veniva ucciso e il libro ritornava negli scaffali di Don Vincente. Questi delitti facevano rimanere perplesse le autorità di Barcellona, nè furono spiegati fintanto che Don Vincente non fu arrestato.

LA TORTURA DI GUATIMOZINO

Ricordiamo gli stupendi versi del Carducci nell'ode « Miramar »:

*Non io gl'infami avoli tuoi di tabe
marcenti o arsi di regal furore;
te io voleva, io colgo te, rinato
fiore d'Absburgo;*

*e a la grand'alma di Guatimozino
regnante sotto il padiglion del sole
ti mando inferia, o puro, o forte, o bello
Massimiliano.*

Ognuno sa che Guatimozino fu imperatore del Messico e nel 1521 fu fatto uccidere da Hernan Cortez.

Di tutte le leggende americane — scrive A. L. VALVERDE nella rivista madrilenia *Hispania*, — la più discussa è quella che si riferisce alle ultime parole proferite dall'ultimo imperatore degli Aztechi, Guatimozino, quando, insieme col suo ministro De Tucuba, fu sottoposto alla tortura per confessare dove avesse nascosto il tesoro imperiale nel fuggire dalla città di Messico. Non solo, negli storiografi, v'è divergenza riguardo alle celebri frasi, ma anche riguardo alle circostanze.

Lo storico E. Campe. Poi che Cortez entrò vincitore in Messico — racconta lo storico Joaquín E. Campe — si diffuse per la città una voce che accusava o Guatimozino o Cortez di avere occultato una parte del tesoro imperiale. Julian de Alderete, ch'era stato nominato tesoriere reale, si presentò a Cortez alla testa di un gruppo di malcontenti e, in virtù delle proprie funzioni, chiese che gli si consegnassero Guatimozino e il suo ministro per costringerli a dichiarare dove avessero celato il tesoro. Cortez non ebbe la forza di rifiutare, e i due furono sottoposti alla tortura.

Ammirevole fu il contegno dell'ex imperatore sotto i tormenti. Si narra che le due vittime furono distese sopra due graticole, sotto le quali furono posti dei carboni ardenti. Il ministro in principio sopportò il supplizio con valorosa rassegnazione; ma poi vi fu un momento in cui la sua forza stava per cedere, ed egli volse lo sguardo verso il suo signore come per chiedergli il permesso di parlare. L'ex imperatore comprese il significato di quella occhiata e disse col massimo sangue freddo:

— Ed io, forse che sto coricato sulle rose?

Queste parole ricordarono al ministro il suo dovere: egli non parlò e, senza neppure un lamento, morì sotto gli occhi del suo signore. Allora Cortez ordinò che cessasse il supplizio, e Guatimozino fu tolto mezzo morto ai torturatori.

La verità. Questo episodio è descritto in varie maniere, ma con piccole varianti, dagli altri storici Ortega Rubio, Navarro Lamarca, Estevanez, Lafuente, Antonio de Herrera, Lopez de Gomara. Ma — dice lo scrittore — il più degno di fede è Bernal Diaz del Castillo, che fu testimone oculare del fatto e lo riferì nella sua *Verdadera historia de los sucesos de la conquista de Nueva España*.

Quando — narra il Diaz — fu adunato tutto l'oro e l'argento e le gioie che si trovarono in Messico, il bottino parve assai piccolo e si sparse la voce che Guatimozino avesse fatto gettare il tesoro imperiale di Montezuma nella laguna, quattro giorni prima della occupazione di Messico. Si diceva anche che Cortez non voleva che Guatimozino confessasse dove si trovava il tesoro, per averlo tutto per sé solo; ma poi fu costretto a cedere alle richieste del tesoriere De Alderete che voleva sottoporre Guatimozino e il suo ministro De Tucuba alla tortura.

I due torturati dichiararono che il tesoro era stato gettato nella laguna insieme con gli schioppi e molti altri strumenti di guerra. Si tuffarono nella laguna, nel luogo indicato,

molti abili nuotatori, ma non trovarono cosa alcuna. Allora — dice il Diaz (che faceva parte della spedizione col grado di capitano) — andammo con Guatimozino nella sua casa, e ivi trovammo una specie di grande serbatoio pieno d'acqua: da quel serbatoio tirammo fuori un sole d'oro, emblema del grande Montezuma, e alcune gioie di poco valore di proprietà di Guatimozino.

Il signor De Tucuba disse, mentre era torturato, che egli teneva sotterrati in un suo podere alcuni oggetti d'oro; che lo facessero andar lì e che egli avrebbe indicato il posto. Andarono con lui Pedro de Altarado con sei soldati; e anch'io — dice il Diaz — fui loro compagno. Quando giungemmo al podere, De Tucuba dichiarò che non possedeva né oro né gioie e che aveva detto una menzogna per timore di morire sotto i tormenti. Allora ritornammo in città senza di lui.

Da questa narrazione — commenta lo scrittore dell'articolo — risulta chiaro che realmente Guatimozino e il suo ministro furono sottoposti alla tortura, ma che l'uno e l'altro furono tolti dal supplizio dopo aver dichiarato dove avevano nascosto il tesoro; e che, contrariamente alle loro dichiarazioni, il tesoro non fu trovato.

UNA MERAVIGLIOSA INVENZIONE

In questi ultimi cinquanta o sessant'anni, molte meravigliose invenzioni sono venute a modificare, a sovvertire, a trasformare le condizioni dell'esistenza. Ed ecco che ci si annunzia come possibile — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 10 dicembre — una scoperta più prodigiosa ancora, che fornirà il mezzo di mettere a disposizione dell'industria quantità illimitate di una nuova energia meccanica. A dire il vero, non si può ancora cantar vittoria: si tratta soltanto di « prender data » e di porre le premesse da cui l'avvenire trarrà forse una conclusione pratica.

Temperatura del mare. Il 15 novembre 1926, Georges Claude ha esposto ai colleghi dell'Accademia delle Scienze di Parigi il principio di un'invenzione da lui fatta con la collaborazione di Paul Boucherot, invenzione che, se le speranze che fa nascere si avverano, può aver conseguenze incalcolabili. Lasciamogli la parola.

Anche sotto l'equatore l'acqua delle grandi profondità si mantiene, in ogni tempo e con grande costanza, a temperature bassissime, a + 4, a + 5 gradi a 1000 metri, secondo Bogulavski. D'altra parte, la temperatura di superficie, mentre s'inalza man mano che si

procede verso l'equatore, diventa più regolare: sotto i tropici la variazione termica che la caratterizza da un capo all'altro dell'anno è di circa 4 gradi: secondo le regioni, l'acqua del mare vi ha una temperatura di superficie che varia dai + 26 ai + 30. Fra gli strati superiori e gli strati profondi del mare equatoriale vi è dunque una differenza che va dai 20 ai 25 gradi.

« Abbiamo cercato un modo per sfruttare questa differenza di temperatura e, a questo fine, abbiamo esaminato quel che potrebbe dare, come fluido motore, l'uso del vapore fornito direttamente dall'acqua tiepida della superficie. Era pura curiosità: infatti, l'estrema piccolezza delle tensioni del vapore acqueo a + 20 o a + 25 gradi non ci dava alcuna speranza.

« Con grande nostro stupore abbiamo però veduto quanto bene convengano le condizioni così ottenute alle turbine a vapore, che sembrano create per funzionare sotto pressioni motrici inferiori anche al vuoto degli usuali condensatori ». E siccome tali affermazioni parvero a tutta prima inaccettabili, Georges Claude ha portato ai suoi colleghi una prova sperimentale veramente impressionante.

Le nuove turbine.

Un disco di turbina di Laval, del tipo industriale, avente 15 centimetri di diametro, comunica in alto con un recipiente di 25 litri contenente acqua a 28°, in basso con uno spazio pieno di pezzi di ghiaccio e che agirà come condensatore. Per mezzo di una pompa si fa il vuoto in quel complesso. Non appena la pressione interna si abbassa al di sotto della tensione del vapore acqueo, l'acqua si mette a bollire, e il vapore prodotto va a condensarsi nel ghiaccio, dopo di aver attraversato la turbina. Questa si mette in moto e raggiunge una velocità di 5000 giri al minuto. Una piccola dinamo, ch'essa mette in azione, fornisce una corrente che porta al bianco abbagliante tre lampade, le quali si spengono solo dopo 8 o 10 minuti che l'acqua è raffreddata, per la sua ebollizione intensa, al disotto di + 20°.

In pratica, dicono Georges Claude e Paul Boucherot, invece del mezzo abituale di una caldaia scaldata esternamente dalla sorgente calda, è la stessa acqua della superficie che, aspirata continuamente dal bollitore per effetto del vuoto che vi regna, produrrà il vapore. Essa vi rimarrà appena il tempo necessario a raffreddarsi un poco con la propria ebollizione, sotto la pressione ridotta mantenuta attraverso le turbine per effetto dell'acqua fredda al condensatore; sarà quindi espulsa fuori e sostituita con acqua nuova mentre i torrenti del vapore a 3/100 di atmosfera, riprodotto così

continuamente, si precipiteranno verso l'acqua di condensazione attraverso turbine di costruzione adeguata a quel soffio quasi immateriale.

Ora, il lavoro così prodotto sarà eguale a quello che l'acqua, che ha fornito il vapore, produrrebbe cadendo da 100 metri di altezza.

I due inventori stimano che il rendimento delle turbine supererà il 75 %, e che si potranno estrarre 45.000 chilogrammetri al metro cubo di acqua di superficie, ossia una potenza netta di 400.000 kilowatt per 1000 metri cubi al secondo.

I loro studi permettono di sperare che quest'impianto, capace di un funzionamento ininterrotto da un capo all'altro dell'anno e che sfida le tempeste con la sua stessa enormità, non costerebbe di più delle cascate più favorite.

E' una cosa possibile?

Ricondurre l'acqua fredda della profondità accanto alla calda della superficie, per utilizzare industrialmente la loro differenza costante di temperatura, è far collaborare il freddo del polo col calore equatoriale. Ciò sembra, alla prima, di difficile attuazione e molto costoso. Georges Claude e Boucherot assicurano che è possibile e relativamente poco dispendioso.

Il loro bel passato scientifico ci rende fiduciosi, anche quando essi formulano le più audaci anticipazioni. Essi ci fanno intravedere che in un avvenire forse non lontano il mare ci fornirà quantità illimitate di energia motrice: coi torrenti d'acqua fredda che saranno condotti alla superficie nelle regioni tropicali, esso permetterà inoltre di combattere il calore ardente e l'umidità intensa che ne sono il doppio flagello, poichè il freddo sarà fornito in quantità immense e a prezzi venti volte inferiori a quelli che sono possibili quando si adoperano i metodi usuali.

E tutto ciò riporta lo spirito verso quei bei libri di Giulio Verne che hanno diletto, meravigliandola, la nostra infanzia.

Invitato dal capitano Nemo a visitare il *Nautilus*, il professor Arronax, l'eroe di *Ventimila leghe sotto i mari*, domanda a quale fonte la nave sottomarina riesce ad attingere l'energia motrice. Il buon Giulio Verne, imbarazzatissimo egli stesso, per rispondere a questa domanda fornisce una spiegazione breve quanto vaga: parla di pile al sodio, ma non insiste... Mette però in bocca al capitano Nemo questa frase che contiene in germe tutto un mondo di possibili scoperte: « Avrei potuto, stabilendo un circuito tra fili immersi a diverse profondità, ottenere l'elettricità con la differenza delle temperature che essi subiscono... ». Chi sa che un giorno o l'altro, dopo di aver utilizzato il vapore acqueo nelle condizioni che

prevede e che annuncia, Georges Claude, o qualche altro scienziato, non penserà a questo nuovo mezzo di determinare la produzione della corrente, e non inventerà qualche artificio imprevisto per utilizzarla a fini industriali.

L'umanità ha sempre più bisogno di avere a sua disposizione quantità formidabili di energia. Si avvicina l'ora in cui la domanda supererà l'offerta. Fra pochi anni le riserve di petrolio del globo saranno esaurite, e si conteranno a centinaia di milioni, forse a miliardi, i kilowatt indispensabili alla vita delle macchine, cioè all'esistenza stessa delle nazioni civili.

L'APPORTO DEGLI STATI SCANDINAVI ALLA SOCIETÀ' DELLE NAZIONI

Durante la guerra — scrive P. MUNCH nella rivista svedese *Nordisk Tidskrift*, — i Presidenti del Consiglio della Svezia, Norvegia e Danimarca si abboccarono a intervalli regolari; nel loro convegno del novembre 1917 risolvettero di studiare la questione di un tribunale internazionale che potesse regolare all'amichevole le controversie tra i popoli. Ciascuna delle tre nazioni nominò a questo scopo delle commissioni, i cui membri erano uomini politici, giuristi e funzionari del Ministero degli Esteri. Poco dopo l'armistizio, in una serie di conferenze si trattò della limitazione degli armamenti.

Gli Stati neutrali e gli Alleati. Quando si riunì la Conferenza della pace, le nazioni del nord avevano già formulato una serie di disposizioni che potevano servire da statuto alla Società delle Nazioni. Ma gli alleati vittoriosi, che rappresentavano tre quarti della popolazione del globo, credettero di poter fissare essi stessi questo statuto. Essi non consultarono i neutrali se non quando si furono messi d'accordo su tutti i punti, il 20 marzo 1919. Di questi Stati neutrali, sei erano europei, sei sud-americani e uno asiatico, la Persia. Gli inviti a questa consultazione giunsero troppo tardi, di modo che essa aveva già avuto luogo quando Branting dalla Svezia e Castberg dalla Norvegia arrivarono a Parigi. Ma i convegni del primo con importanti personaggi ebbero tanta influenza quanta ne avrebbero potuto avere nel convegno del 20 marzo. I delegati del nord, tra cui era Fridtjof Nansen, si misero d'accordo con la Svezia e l'Olanda per presentare delle proposte e fare delle obiezioni press'a poco eguali.

Nelle conferenze che si tennero all'albergo Crillon il 20 e il 21 marzo 1919, i neutrali,

consultati dalla commissione che aveva preparato il patto, dichiararono che le nazioni vinte dovevano essere ammesse al più presto possibile nella Società delle Nazioni affinché questa avesse quel carattere di universalità che le si voleva dare. Essi chiesero che le attribuzioni dell'Assemblea fossero allargate, e che in ogni caso le sue e quelle del Consiglio fossero ben definite. La Danimarca ottenne che il segretario generale, il quale nel progetto doveva essere eletto dal Consiglio, non potesse essere eletto che con l'approvazione dell'Assemblea. Il numero dei membri del Consiglio diede luogo a lunghe discussioni; i neutrali desideravano che fossero eletti più di quattro membri; e alla loro influenza è dovuta la clausola che permette al rappresentante della nazione di cui si discutono gli interessi, o di ciò che tocca i suoi interessi, di sedere nel Consiglio e di disporre di un voto. In compenso, la proposta dei tre Stati scandinavi, richiedente che si istituissero delle commissioni per controllare gli armamenti, fu respinta, ma riguardo alle misure di costrizione militari o economiche ottennero che la Lega delle Nazioni non avesse il diritto d'imporre agli Stati armamenti militari.

Timori.

La Società delle Nazioni non era ciò che gli Stati scandinavi avevano desiderato ed essi quindi esitarono un po' a entrarvi, specie la Svezia.

In Norvegia si temeva che la Società delle Nazioni impedisse il completo disarmo d'una nazione che ne facesse parte. L'esame dei testi del patto e le assicurazioni di Lord Robert Cecil calmarono tali apprensioni. Anche in Danimarca si temeva che la Società non imponesse ai suoi membri una limitazione degli armamenti.

Gli Stati scandinavi entrarono dunque nella Società delle Nazioni con un programma comune: partecipazione di tutti gli Stati, allargamento della competenza e aumento dell'autorità del tribunale internazionale, definizioni dei casi d'arbitrato, limitazione prossima degli armamenti, soppressione di ogni ostacolo al trasporto e allo scambio di merci tra le nazioni.

Nel primo anno gli Stati del nord proposero dei cambiamenti che furono respinti, benché fossero informati alla spirito del patto.

Nel 1922, quando il numero dei membri non permanenti del Consiglio fu portato da 4 a 6, la Svezia fu scelta, e Branting la rappresentò. Egli fu il portavoce degli Stati che vegliavano sugli interessi generali della Società delle Nazioni. Fu come « la coscienza » del Consiglio.

Nel 1922 e nel 1923 si trattò del patto di garanzia. Gli Stati che la guerra aveva ingranditi, o che a essa dovevano la loro esistenza, volevano la sicurezza prima del disarmo, per tema di perdere le loro conquiste o la loro indipendenza: temevano il risollevarsi dei vinti. Gli Stati del nord si mostrarono riservati riguardo a queste proposte; non volevano impegnarsi ad aiutare quelli che potevano essere assaliti se non quando gli armamenti fossero già limitati.

La modificazione al protocollo di Ginevra, proposta da Branting a nome delle nazioni del nord e che specificava che « le misure di costrizione non dovevano esigersi dagli Stati se non nei limiti permessi dalla loro posizione geografica e dal carattere particolare dei loro armamenti », fu la base del convegno di Locarno.

Nulla ha destate tante speranze fra i popoli nordici — dice lo scrittore svedese — quanto gli accordi di Locarno e l'entrata della Germania nella Società delle Nazioni. Non bisogna vedere nella resistenza opposta da Unden all'entrata della Polonia nel Consiglio una politica diretta contro la Francia, ma un'opinione condivisa da tutti i piccoli Stati fin dall'inizio della Società delle Nazioni, poichè essi temevano un eccessivo aumento dei componenti il Consiglio.

Fridtjof Nansen, il celebre esploratore, è stato uno dei membri più attivi della Società delle Nazioni.

IL RISANAMENTO DELLE ACQUE DI SCOLO

Tutte le specie viventi morirebbero in mezzo alle proprie escrezioni. Alcune trovano la salvezza nella fuga, ma per altre, che non possono fuggire, la vita diventerebbe impossibile se i loro rifiuti, veleno per la specie che li produce, non costituissero un alimento per un'altra che li distrugge, e così di seguito. Questa tesi — scrive EDMOND MARCOTTE nella *Revue Scientifique* del 23 novembre — potrebbe essere illustrata da molti esempi: il più impressionante, forse, è quello dell'epurazione naturale delle acque di scolo. Il perfezionamento successivo di metodi di chiarificazione di queste acque si risolve nello sfruttamento razionale dei micròbi, posti nelle migliori condizioni di rendimento.

I rifiuti Il nomade evita facilmente le intossicazioni che gli cagionerebbe l'accumularsi delle materie residue, allontanandosi a tempo e andando a piantare la sua tenda altrove. Quando l'uomo

prende dimora stabile, sceglie prima di tutto il lago, il fiume o il mare, sulle cui rive trova la facilità dei trasporti, non solo, ma anche la facile evacuazione dei rifiuti della vita.

Tuttavia, intorno alle grandi città, questi rifiuti, si accumulano in tale quantità che, per proteggere la salute pubblica, si fecero leggi diverse più o meno abili con le quali si tirò innanzi finchè la scienza non mise in chiaro l'ufficio dei micròbi.

Sotterrare le materie soggette a putrefazione, distruggere per mezzo di reagenti chimici è bene, ma costa caro. Il fuoco fa recuperare, a Parigi, una potenza di 10.000 kw. trasformando in luce residui incomodi; ma conviene soltanto alle spazzature della casa.

Rimaneva dunque da trovare per la cloaca, che riceve tutto, un sistema di epurazione della stessa efficacia. E poichè non v'erano terreni da concimazione, si trovarono i « letti di batteri », poi le « melme attivate ».

L'epurazione delle acque di scolo di Parigi e del dipartimento della Senna presenta speciale difficoltà. La Senna trasporta una massa d'acqua considerevole quando è in piena, ma, ad acque basse, costituisce un fiume modestissimo, incapace di ricevere, come il Reno, una quantità notevole di acque infette. Si sa che nel Reno la diluizione è tale che l'autopurazione si compie in un breve tratto, sì che, a sei chilometri dall'emissario delle fogne di una città, si è potuto senza inconvenienti attingere l'acqua per l'alimentazione di un'altra città, posta più a valle.

Parigi è d'altronde una città molto più grande di quelle del Reno, e le sue acque diventano pulite (di una pulizia molto relativa in tempo di siccità) soltanto al ponte di Nanterres.

Ogni giorno infatti la regione parigina produce 1.200.000 metri cubi di acque sudice, che rappresentano una frazione importante del volume d'acqua del fiume. La cosa è poco rassicurante per la salute pubblica, tanto più che il dipartimento della Senna (esclusa Parigi) versa nel fiume, senza alcuna preventiva epurazione, la maggior parte delle acque di scolo. Ora, in questi scoli si trovano acque di toilette, residui industriali e alimentari, escrementi, con tale concentrazione che un litro d'acqua di fogna, in media, dà 1250 milligrammi di estratto asciutto, di cui 800 di materie minerali, e 450 di materie organiche. Queste ultime devono essere mineralizzate e rientrare, il più presto possibile, nella circolazione naturale della materia attraverso le radici delle piante, contribuendo così al mantenimento della vita.

Le acque di scolo contengono in quantità grandissima germi patogeni: bacilli di Eberth e bacilli paratifici, bacilli dissenterici, vibrioni del colera, in caso di epidemia.

Accanto a questi micròbi, per fortuna, agisce una serie di micròbi utili.

Come si trasformano Da molto tempo si era osservata la disintegrazione naturale dei concimi: le *huertas*, o giardini di Valenza, erano inaffiati dalle acque di scolo; intorno a Milano, si erano creati veri campi di concimazione in cui si facevano ogni anno perfino sei raccolte di foraggi.

Gli agenti di questa trasformazione rimasero sconosciuti fino ai lavori di Schloesing e Müntz (1886-1896). Senza esporre le loro celebri esperienze, ricordiamo ch'essi introdussero, in un lungo tubo verticale di diametro abbastanza largo, della terra da giardino, e che, versando nella parte superiore una debole soluzione di solfato di ammoniaca, raccolsero in fondo al tubo nitrati di calce. Erano i micròbi della terra che operavano la trasformazione, perchè, se si uccidevano quei micròbi passando la terra al forno, si raccoglieva soltanto il solfato di ammoniaca che si era versato. Si può variare quest'esperienza mettendo nel tubo sabbia sterilizzata e versandovi acqua di scolo; si raccolgono così nitrati.

Come si sfruttano. Winogradsky, poi Boulanger, Massol e altri scienziati isolarono questi micròbi, ne fecero culture pure che precizarono i propri caratteri e le proprie funzioni; e si vide così che moltissime specie si dividevano il lavoro.

In parte la degradazione è fatta anche, e soprattutto completata, da alghe, vermi, crostacei d'acqua dolce, pesci. Così alla Stazione Biologica di Strasburgo si diluisce l'acqua di scolo con due terzi di acqua pulita, in bacini in cui si allevano tinche e carpi (in due anni, anziché in quattro, necessari per solito); quindi si fanno purgare questi pesci nell'acqua pulita, qualche tempo prima di metterli in vendita.

Questo metodo è possibile soltanto quando si dispone di un fiume come il Reno e di vasta superficie per creare i bacini necessari. Nè questa massa d'acqua pulita, nè soprattutto i terreni si trovano nelle vicinanze di Parigi.

Seguendo un metodo più pratico, si sono irrigati infatti quasi tutti i terreni adatti dei dipartimenti della Senna e Senna e Oise. Questi campi trasformano le acque di scolo, che ritornano, generalmente limpide, al fiume. Vi si coltivano ortaggi, cosa che non è senza pericolo, specialmente quando si tratta di insalate che si mangiano crude; i coltivatori si curano soltanto di aumentare i propri guadagni,

e non si curano della salute pubblica. Il municipio di Parigi ha ora acquistato dei terreni destinati a servire da regolatori.

Nei campi amministrati direttamente dalla città si aumentarono le colture dei foraggi; il vero scopo di questi campi è quello di ricevere l'eccesso d'acqua nei periodi in cui la coltura libera non ne vuole più.

Per favorire l'azione e lo sviluppo dei fermenti nitrificanti, che agiscono per ossidazione, è infatti indispensabile fornir loro una quantità d'aria sufficiente, cosa che si può ottenere soltanto limitando la quantità d'acqua che si riceve e praticandone il versamento in modo intermittente.

I nuovi metodi. Di fronte alla difficoltà di trovare a giusta distanza i terreni permeabili necessari, si cercò di realizzare artificialmente una più attiva epurazione.

Questi nuovi metodi, che derivano dalle teorie di Pasteur, sono stati dapprima sperimentati e applicati su vasta scala in America e in Inghilterra, poi studiati in Francia da diversi scienziati e tecnici sanitari.

Negli Stati Uniti, nel Massachusetts, al laboratorio Hiram Mills si erano sperimentati, in tini di 5 metri di diametro e di 2 metri e mezzo di profondità, diversi letti filtranti: terra di giardino, sabbia, argilla, torba, mattoni, scorie di carbon fossile e miscugli diversi. Si era osservato che l'irrigazione continua non permetteva l'epurazione. Operando allora in modo intermittente, si determinò, secondo la quantità di materie organiche contenute nelle acque, la costituzione di questi letti e la quantità d'acqua che si poteva epurare con materiali diversi: i più porosi e i più solidi (scorie di carbone, pozzolane, mattoni) sono i più favorevoli.

Analizzando il fenomeno di epurazione, si vede che i materiali suddetti fissano le sostanze organiche come una carta e un tessuto fissano una sostanza colorante.

Ma quest'azione di assorbimento diventerebbe ben presto insufficiente. La maggiore utilità di questi materiali è quella di esser permeabili per l'aria che li ossida, e di servir da sostegno alle colonie di batteri attivi. Perciò si deve lasciar passare un certo tempo per dar modo ai micròbi di svilupparsi. Se si prendono tutte le precauzioni l'acqua di scolo si libera completamente delle materie organiche e dell'ammoniaca; teoricamente potrebbe servire all'alimentazione, ma siccome rimangono germi patogeni, bisognerebbe sterilizzarla col calore e col permanganato di potassa, col cloro, l'ozono, ecc. In ogni modo essa può essere, senza inconvenienti, riversata in un fiume.



IL CINEMATOGRAFO IN ITALIA

Da qualche tempo si sta svolgendo, specie nei giornali, una campagna in favore dell'industria cinematografica nazionale — scrive ENRICO BONI nella *Rivista d'Italia e d'America* (n. IX). — Questa campagna merita tutto l'interessamento, non solo del pubblico, ma anche del Governo. Ma appunto perchè la questione merita il più incondizionato appoggio, noi vorremmo che in essa non si portasse la sterile retorica delle eleganti discussioni accademiche che, come sempre, lasciano il tempo che trovano. Mai forse, come in questo caso, si potrebbe adottare il motto: poche chiacchiere e molti fatti.

Rapidamente e vittoriosamente l'Italia si trovò un giorno alla testa dell'industria cinematografica mondiale. Ed ecco che una specie di follia sembrò orientare un troppo grande numero di persone verso cotesto cinematografo che, come una allettatrice fata morgana, brillava così luminosamente sull'orizzonte. Sorsero in ogni centro grandi case di produzione; e a lato delle grandi case, la piccola industria privata, abbacinata da questa mirifica febbre dell'oro, volle anch'essa, pur con minor larghezza di mezzi, tentare la nuova via alla ricerca del presunto filone. Così sorsero delle modeste associazioni di due o tre illusi che presero pomposamente il titolo di « X film » o « Y film » (e i nomi erano i più strani, i più battaglieri, i più propiziatori), e queste cosiddette case il più delle volte si limitarono alla produzione di una sola cinematografia che costituì una non desiderata perdita per coloro che avevano tentato l'avventura sognando di realizzare guadagni fantastici.

Attrici, attori e direttori. La stessa febbre, lo stesso contagio, ma questa volta ancor più sviluppato, si manifestò nel campo dei cosiddetti attori e delle cosiddette attrici. L'idea di facili guadagni, le voci spesso esagerate di paghe quasi favolose rispetto alla poca somma di lavoro richiesto, mossero uomini e donne; e ogni piccola operaia, ogni piccola impiegata, ogni borghesuccia costretta a vivere coi modestissimi mezzi offertile dalla sua famiglia, mezzi in sproporzionato contrasto con le aspirazioni di eleganza e i sogni di una vita di lusso e di notorietà, non ebbe più che

un ideale: il cinematografo. E il cinematografo sorrise bonariamente a tutti, come un grosso idolo obeso, mèta di un turbinoso pellegrinaggio.

E così fu anche, in molta parte, per gli uomini. Poichè, se fortunatamente ci furono e ci sono degli attori degni di questo nome, il mercato cinematografico fu invaso da tutta una triste genia maschile di spostati, di inetti, di individui senza arte nè parte e senza alcuna voglia di lavorare, che salutò il cinematografo come l'ideal professione.

E allo stesso modo che attori e attrici nascevano come funghi, dilagava l'altra messe dei direttori. Accanto a nobilissime figure di direttori che per cultura, per conoscenza della tecnica, per genialità di vedute e di risorse assolsero lodevolissimamente il loro compito (ed è ancora su essi che si concentrano le nostre speranze), pullularono i direttori improvvisati, ex operatori, ex filodrammatici e peggio. Si pensò che per il cinematografo ogni strafalcione andasse bene e non si volle considerare che in un giorno non lontano il pubblico, orientatosi in questa nuova forma di spettacolo, avrebbe reclamato sullo schermo qualche cosa di meno banale o di meno convenzionale. Tutte le forme della letteratura, dalle più alte alle più basse, furono sfruttate; e soprattutto trionfò la « riduzione » in tutte le sue forme più inverosimili. E furono veramente pochi gli autori, gli eletti, i quali compresero che il cinematografo è un'arte a sè, e che, se ha qualche addentellato con il teatro, se ne distacca per una speciale tecnica: ond'è che il lavoro cinematografico va pensato cinematograficamente e non sotto forma di abborracciamento drammatico e letterario. Finchè un giorno, quando i nostri agenti vollero collocare all'estero la produzione italiana, altre volte attesa e acquistata ad altissimo prezzo, trovarono il campo invaso; poichè specialmente i Tedeschi e gli Americani avevano mostrato una nuova via del cinematografo: più varia, più movimentata, più attraente. E non fu lontano il tempo in cui, per forza di cose, da esportatori diventammo importatori. Le banche e i capitalisti, che avevano finanziato molte delle grandi case cinematografiche, dinanzi a ingenti perdite rifiutarono ulteriori finanziamenti. E il pubblico dimenticò ben presto le sue predilezioni di un tempo, le sue dive e i suoi divi dello schermo, e prese ad amare le cinematografie specialmente americane e i loro esecutori, che pian piano divennero familiari tra noi. Eppure nessuno meglio di noi può portare alla riuscita la maggior somma di circostanze favorevoli: bellezza pittoresca del

nostro paese che costituisce il più grandioso e il più suggestivo degli scenari (tanto che alcune grandi case americane vengono talvolta a « girare » degli esterni fino da noi), bellezza incomparabile delle nostre donne, tipi maschi e virili di uomini. Abbiamo nei nostri attori, i veri, una genialità pronta ed efficace, tutta latina, e una maschera delle più espressive; nè difettano davvero temperamenti di artisti tali (e la passata esperienza è lì per dimostrarlo) da creare il bel soggetto e da realizzarlo artisticamente sullo schermo.

Ciò che si deve fare. Dal '18 al '20 l'Italia produceva una media annua di 150 cinematografie, e questa media è ora scesa a un numero irrisorio di quattro o cinque. Per contro, l'importazione delle pellicole estere si aggira sulle 400 annue, per un valore di circa cento milioni di lire. Nella battaglia economica che tutta l'Italia ha intrapresa sotto la guida del Governo Nazionale, questa cifra dovrebbe essere ridotta.

Bisogna staccarsi coraggiosamente da molti criteri adottati nel passato e creare un'industria *ex novo*, specialmente basata sul convincimento che il cinematografo non è una bazza, ma una industria come tutte le altre.

Occorre selezionare e selezionare: senza misericordia. E che restino in campo solamente i veri autori cinematografici, i veri direttori, i veri attori. Niente « divismo », ma lavoro disciplinato, proficuo, senza inutili sperperi, ma con mezzi tali da poter affrontare il grande film: non dimenticando che l'Italia, all'inizio dell'industria, poté realizzare una *Cabiria* e tanti altri soggetti importanti, di cui ancora è vivo il ricordo. Quando l'industria cinematografica sarà avviata su basi veramente serie, i capitali torneranno spontaneamente ad affluire, come per il passato.

I GIOCHI DELLA GIOVINETTA GRECA NELL'ARTE

Cantavano i poeti nei loro carmi immortali le danze, i giochi, la vita spensierata delle fanciulle greche; e gli artisti ne rappresentavano sui rossi crateri, sulle coppe lucenti le forme perfette, le linee armoniose, i delicati profili — scrive TERESA PERA nella *Nuova Antologia*. — A tutti è noto il passo dell'*Odissea* in cui Omero ci descrive Nausica che sulla riva del fiume si abbandona liberamente al gioco della palla:

*Ma, spento della mensa ogni desio,
una palla godean trattar per gioco,
deposti prima dalla testa i veli.*

*Ed il canto intonava alle compagne
Nausica bella dalle bianche braccia.*

(*Odissea*, VI, v. 100 e segg.).

E, pur lasciando da parte queste figure di giovinette create dalla fantasia di un poeta dell'antichissimo periodo per venire a epoca storica, Platone sognava nella sua repubblica ideale una giovinetta greca forte e abile nella lotta, capace di portar armi e di servire la patria. E tale era la donna spartana. La razza dorica formava nelle palestre le madri dei suoi cittadini; la razza ionica obbligava invece la fanciulla a passare le lunghe giornate chiusa nel gineceo, occupata nelle cure domestiche.

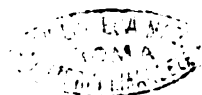
Corse e danze. Pausania ci descrive le corse di Olimpia a cui anche le giovinette prendevano parte indossando una corta tunica: esse correvano coi capelli sciolti e lasciando nuda la spalla destra.

In un bellissimo cratere greco che si conserva al Museo di Villa Giulia, è rappresentata una danza di fanciulle ateniesi. Danzano in cerchio le leggiadre giovinette, tenendosi per mano, al suono del flauto.

Tutta la vita intima delle donne greche traspare evidente, chiara, in tutti i suoi particolari, dalle infinite terrecotte di piccole dimensioni che il mondo greco ci ha tramandato. Appartengono esse in massima parte alla fabbrica di Tanagra che fiorì verso la metà del III secolo.

Ci passano innanzi queste graziose fanciulle, non già idealizzate dai grandi scultori, ma quali ogni giorno si mostravano nella via e nella casa, e i coroplasti di Tanagra, pur sentendo l'influenza dei grandi artisti contemporanei, furono creatori originali e indipendenti di fronte alla grande arte. È scomparsa la dea per lasciare il posto alla semplice giovinetta; graziosa e vivace nella sua naturalezza, seduta o semisdraiata su uno scoglio, ora colta in un momento di fantasticheria, ora in un momento di riposo dopo un gioco di palla, ora occupata con ansiosa attenzione in una partita di astràgali.

Heraklides parla della bellezza delle donne tebane, vicine delle tanagrine: « Queste donne, egli dice, per la loro figura, per la loro andatura e per il ritmo dei movimenti hanno fama di essere le più graziose ed eleganti della Grecia ». Egli si arresta con compiacenza sui particolari del loro abbigliamento: « la parte del *himation* che forma velo sul loro capo è disposta in modo che il viso è ridotto alle proporzioni di una piccola maschera: solo gli occhi sono scoperti e tutto il resto è nascosto sotto il vestito ». Dopo aver parlato degli sti-



valetti di color rosso così bene allacciati che il piede pare quasi nudo, così continua: «i loro capelli sono biondi e riuniti sulla sommità del capo e gli indigeni danno a questa pettinatura il nome di *lampadion* (piccola lampada)». Queste testimonianze ci vengono da un autore che viveva nella prima metà del III secolo, nell'epoca stessa in cui fioriva la fabbrica di Tanagra.

Palla e astràgalo. Quando, uscita ormai dall'infanzia, abbandonava i suoi giocattoli, le bambole, i piccoli mobili, i fantocci, la fanciulla greca aveva ancora molti altri giochi che le facevano passare piacevolmente le ore di ricreazione.

Assai a malincuore essa abbandonava la bambola, la compagna fedele dei suoi primi anni, e spesso se ne privava solamente nel giorno delle nozze.

Leggiamo nell'Antologia un commovente epigramma anonimo: «Timarete prima del suo matrimonio consacra ad Artemide il suo tamburo, la sua palla preferita, e la reticella che avvolgeva i suoi capelli. Essa, vergine, consacra alla Dea vergine le sue bambole vergini, i vestiti delle sue bambole. O figlia di Latona, stendi la tua mano sulla giovane Timarete e che questa pia fanciulla sia da te pienamente protetta».

Il gioco della palla rimaneva una delle distrazioni preferite dalle giovinette greche, che l'uso spesso condannava a una vita molto ritirata ed erano naturalmente avidi di tutto ciò che poteva ingannare le lunghe ore passate nell'isolamento del gineceo.

Una terracotta di Tanagra, che appartiene oggi al barone di Rothschild, rappresenta una grassiosa giocatrice di palla. È una fanciulla di sedici o diciotto anni, seduta su uno scoglio, sedile convenzionale assai comune alle statue di Tanagra.

Essa tiene le gambe un poco allontanate e tende con la mano sinistra la stoffa in modo da formare fra di esse una cavità, e col braccio destro alzato sta per far cadere la palla che tiene in mano: il suo gioco è molto semplice e non ne comprendiamo neppure l'attrattiva; ma l'artista ne ha fatto il motivo di un'opera delicata, vero capolavoro di freschezza e di spiritualità.

Un gioco di palla ci rappresenta pure un'altra terracotta, che fa parte della collezione Lecuyer. Una giovinetta col torso nudo e lo *himation* avvolto intorno alle gambe, è seduta su uno scoglio; nella mano destra tiene una palla mentre con la sinistra sembra attenderne un'altra.

Anche il gioco degli astràgali, assai diffuso

nell'antica Grecia, e ancora in uso oggi nella Francia e in alcune regioni dell'Italia meridionale, era molto amato dalle fanciulle greche.

L'astràgalo è un piccolo osso del calcagno che gli antichi tenevano agli animali uccisi, specialmente alle capre, per servirsene come di un dado e spesso come di un ornamento; veniva anche sostituito da noci, da ghiande e da sassolini; oltre a quelli naturali, se ne sono trovati, specialmente nelle tombe di fanciulle, alcuni artificiali di avorio, d'oro e di pietre preziose.

Una tanagrina del Museo del Louvre rappresenta una grassiosa giocatrice di astràgali con gli attributi che si convengono a tale gioco: il cornetto, chiamato in latino *fritillus*, che serviva per agitare i dadi, e un piccolo sacco in cui essi si riponevano.

Altri giochi. Un altro gioco che troviamo spesso rappresentato dalle terrecotte è il gioco dell'*epheдрismos*.

Così ce lo descrive Polluce: «Si pone una pietra ritta a una certa distanza, e si cerca di rivoltarla colpendola con palle e con altre pietre; colui che non vi riesce porta sulle spalle quello che ha colpito; quest'ultimo copre con le mani gli occhi del compagno, e il vinto deve camminare così, portando il vincitore, finché giunge alla pietra, che è chiamata la pietra limite».

La più bella rappresentazione di *epheдрismos* l'abbiamo in una meravigliosa terracotta che fa parte della collezione Saburoff. Una giovinetta con una palla in mano cammina a rapidi passi portandone un'altra sulle spalle. A lunghi passi procede la portatrice, desiderosa di raggiungere presto la meta, mentre dal volto della sua compagna traspare una gioia quasi infantile.

Pochissimi scrittori ci ricordano il gioco dell'altalena, e rare pure ne sono le espressioni artistiche.

La stessa parola greca *aiōra*, che significa altalena, era anche il nome di una festa nella quale era uso attaccare corde agli alberi, a cui le giovinette si dondolavano. Secondo la leggenda, Ikaros, l'eroe del demo attico Ikaria, avendo da Dionysos imparato la coltura della vite, fece assaggiare ai vicini i suoi nuovi prodotti; questi, risentendo gli effetti del vino, credettero di essere stati avvelenati e uccisero Ikaros; la figlia Erigone errò a lungo in cerca del padre e, dopo di averne ritrovato il cadavere, s'impiccò a un albero. Fu allora interrogato l'oracolo, che ordinò che si espiasse la colpa istituendo appunto la festa dell'*aiōra*.

Sopra un vaso attico, trovato a Chiusi, e che si conserva al Museo di Berlino, è rap-

presentata una giovinetta che si dondola su un'altalena, spinta da un satiro che ha il capo adorno di foglie e di nastri.

In un altro vaso attico da Vulci, ora al Museo di Monaco, è Himeros, il dio dell'amore, che siede sull'altalena spinto da Paidia, la personificazione del lieto divertimento e dei giochi spensierati dell'età giovanile.

Assai graziosa è un'altra rappresentazione di altalena, che adorna un vaso trovato a Nola. Sopra uno sgabello appeso a una corda, siede una donna semplicemente vestita di un chitone ionico; un'altra donna, un'ancella, come facilmente dimostra la cuffia che le avvolge il capo, è in piedi dietro di lei, pronta a darle la spinta al momento opportuno.

Questi erano i giochi preferiti dalle giovinette greche, quando, lasciato il fuso e il telaio, si abbandonavano a qualche ora di svago e di libertà.

I SOSPIRI DI DANTE

Ho voluto vedere come, in quali casi e per quali ragioni Dante adopri il sostantivo « sospiro », il verbo « sospirare » e i loro derivati — scrive DINO PROVENZAL nella *Rivista d'Italia* (dicembre).

« Sospirare per una persona » significa esserne innamorato; il verbo « sospirare » usato antonomasticamente è quasi sinonimo di « amare ».

Se leggiamo i poeti del dolce stil novo, troviamo che essi, pur con maggior varietà di movenze e con più soave freschezza di lingua che non i Siciliani (ancor troppo ligi alla maniera cortigiana occitanica), trattano un unico tema, hanno un'unica occasione, un unico fine alla lirica: il sentimento amoroso. Perciò da un capo all'altro di ciascuno dei canzonieri rimastici è un succedersi di sospiri, un vero e proprio sospiroso concerto da commuovere la più insensibile fra le angelicate creature.

Vita Nuova e Canzoniere. Dante segue la stessa maniera; e non ho detto « maniera » a caso, chè nella *Vita Nuova* e nel *Canzoniere* appaiono tutti i motivi fissi, tutto l'armamentario usuale della poesia del suo tempo; qua e là spuntano fiori meravigliosi che fanno presagire l'autore della *Commedia*. Quanti sospiri — e quasi tutti d'amore — sollevano il petto del poeta nel *Canzoniere* e nella *Vita Nuova*!

Sospira lui, sospirano le donne che di lui hanno pietà, sospira Amore stesso quando, in abito di pellegrino, si presenta al poeta. Dante s'allontana da Firenze e i sospiri lo accompa-

gnano per quella strada ch'egli chiamerà sempre « il cammino dei sospiri », come chiama « camera delle lagrime » la stanza in cui più volte si rifugia per nascondere alla gente il proprio amarissimo pianto. Sospiri escono misti a parole; Dante fa l'analisi di ogni sospiro così come analizza ogni pensiero, i sospiri sono « grandissimi e angosciosi » e nel sonetto più bello della *Vita Nuova*, anzi di tutta la letteratura italiana, vediamo che dall'aspetto di Beatrice si muove come un raggio d'amore per cui ogni anima sospira quand'ella appare.

Ma Dante va giudicato dalla **Nell'inferno.** *Commedia.* Appena il poeta entra nell'inferno, sente per l'aria buia risuonare sospiri, pianti e alti guai.

C'è una regione dell'inferno ove non esistono nè grida nè pianti, e alita solamente il sospiro: il limbo, ove le anime sono prigioniere non per aver fatto, ma per non aver fatto, ove perciò non arriva il dolore, ove i lamenti non suonano come guai ma son sospiri: sospiri che fanno tremare l'aura eterna.

Ma fuori del limbo, nell'inferno vero e proprio, si sospira di dolore morale, di sofferenza fisica, di rimpianto, di vergogna, di rabbia.

Un ricordo dei sospiri amorosi dello stil nuovo lo troviamo una volta sola e poi più: nell'espressione « al tempo dei dolci sospiri » per definire il periodo in cui Paolo e Francesca non erano consci della passione che doveva travolgerli nel peccato, nella morte e nella dannazione eterna.

Sospirano di dolore fisico nelle tombe arroventate gli eretici e nel fango gli iracondi i quali fanno pullular di bolle la superficie della palude: sospira di un desiderio eternamente vano il falsario che muor di sete e vede con gli occhi della fantasia i ruscelletti del Casentino: sospira di accoramento per l'ingratitudine dei concittadini Farinata degli Uberti quando apprende che la città non ha ancor dimenticata l'offesa di Montaperti.

C'è poi nell'inferno un sospiro interamente fisiologico e che dà l'ultimo tocco a un quadro perfetto, là ove Dante ci descrive l'uomo appena uscito da un attacco epilettico:

*E qual è quei che cade e non sa como,
per forza di demon che a terra il tira
o d'altra oppilazion che lega l'uomo,
quando si leva, che intorno si mira
tutto smarrito dalla grande angoscia
ch'egli ha sofferta e guardando sospira...*

E anche Virgilio ci appare, una volta, sospiroso: dopo essere stato a parlamentare coi diavoli alle soglie della città di Dite, torna indietro pieno di sdegno per la loro ripulsa:

*Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza e dicea ne' sospiri:
« Chi m'ha negate le dolenti case? ».*

Ma i due sospiri più caratteristici che risuonano nell'inferno sono quelli di due personaggi che nessuno, a quant'io so, ha mai pensato a ravvicinare, sebbene si trovino, guardati sotto un certo aspetto, nell'identica condizione psicologica: Caifas e Niccolò III; ambedue pontefici, l'uno ebreo e l'altro cristiano, ambedue circondati di fasto, riveriti, temuti finchè vissero sulla terra, ora, precipitati nell'abisso infernale, subiscono un atroce castigo, chè l'uno dell'altissimo seggio si servi per far uccidere Cristo, l'altro per venderlo e mercanteggiarlo ogni giorno. Ma per tutti e due una pena anche maggiore di quella che soffrono è l'idea che su nel mondo si sappia come li concio la divina giustizia. Entrambi « sospirano ».

E usciamo a riveder le stelle.

Nel Nel purgatorio il sospiro è,
purgatorio. per così dire, la voce, l'espressione più naturale delle anime che vivono soffrendo, sperando, pregando; anche fra Giordano da Rivalto allude ai « gemiti delle sospiratrici anime del purgatorio ».

Ma quantunque, secondo la comune credenza, le pene del purgatorio siano anche più forti di quelle infernali, le anime purganti non sospirano di dolore, bensì di rimorso, di pentimento per il male commesso e di deplorazione per i peccati che tanta gente, seguendo false immagini di bene, commette ancora. Le anime che purgano la colpa di avarizia confessano umilmente la propria miseria e se ne dolgono con « alti sospiri ».

Marco Lombardo ed Enrico di Navarra « sospirano ».

Belacqua chiama « buon sospiri » quelli con cui l'anima pentita si riconcilia con Dio.

Il sospirare per le colpe e le vergogne del mondo è rappresentato due volte in questa seconda cantica, con effetti potenti. Quando Satana in figura di drago scava il fondo del carro mistico e la Chiesa di Cristo subisce un'abominevole profanazione, Dante si meraviglia della rapidità con cui avviene la metamorfosi e, per indicare tale rapidità, dice: « In tanto — che più tiene un sospir la bocca aperta ». Così esprime in una sola immagine (scorci che solo l'arte di Dante conobbe) angoscia e stupore.

Le sette virtù piangono salmodiando

*..... e Beatrice sospirosa e pia
quelle ascoltava sì fatta, che poco
più alla croce si mutò Maria.*

La donna che un momento prima era ap-

parsa sfolgorante di bellezza, altiera, regalmente proterva, ora, dinanzi allo strazio dell'eredità di Gesù, ci si presenta pia e sospirosa. Notiamo quest'ultima parola che si trova soltanto qui: Dante non l'ha mai adoprata altrove, nè nella *Commedia* nè nelle opere minori.

Nel
paradiso.

Nell'ultima cantica non ascoltiamo che due sospiri, uno di Beatrice e uno di Dante. La prima manda fuori « un pio sospiro », simile a quello di una madre sopra il figlio delirante, per l'ignoranza del suo fedele, il quale porta, anche su nelle sfere celesti, i preconcetti e i pregiudizi della povera gente di questo mondo.

Dante no; egli non sospira durante la miracolosa ascensione, ma quando vuol terminarla di descriverla, quando vuol dire quel che provò quando fu « presso all'ultima salute » e contemplò il trionfo di Cristo, allora si rivolge per aiuto ai Gemelli, alla costellazione sotto cui era nato e da cui aveva avuto le felici disposizioni dell'intelligenza:

*A voi divotamente ora sospira
l'anima mia.*

È l'ultimo sospiro di Dante.

I SERPENTI DELLA LIBIA

L'ofidismo è una piaga quasi ignota a noi Europei — scrive G. UMANI ne *Le Vie dell'Impero*: — tuttavia in tutti i paesi caldi, ivi comprese le nostre colonie del Nord Africa, esso miete vittime altrettanto numerose quanto tanti mali combattuti con ingente spesa di danaro ed energie.

Caratteri
generali.

I rettili sono animali vertebrati con il corpo totalmente o in parte coperto di squame. Sono quasi costantemente ovipari e respirano per mezzo di polmoni. La circolazione del sangue è incompleta, giacchè a mezzo di un setto più o meno grande (ofidi, sauri, cheloni) i ventricoli del cuore comunicano fra loro e attraverso tale setto avviene una parziale mescolanza del sangue venoso con l'arterioso. Producendo la poca intensa respirazione poco calore interno, la temperatura del loro corpo è di poco superiore alla esterna, ond'è che in inverno, nei paesi con clima invernale rigido, cadono quasi tutti in letargo. Hanno sensi molto ottusi, e ciò in ragione della piccolezza della loro massa cerebrale; quindi intelligenza minima e sensibilità al dolore quasi nulla. Tatto e gusto imperfettissimi, olfatto e udito imperfetti, vista buona. Si opina che non abbiano una voce vera e

propria. Tutti, destandosi dal letargo invernale (o estivo nei paesi equatoriali), cambiano involucro. La loro vita è in certi casi lunghissima ed è, per così dire, un'eterna giovinezza, giacchè essi, sinchè vivono, aumentano di dimensioni. Eccetto i cheloni, sono quasi tutti carnivori. Non covano le uova e dello sviluppo di queste s'incarica il sole.

Della classe dei rettili l'ordine più importante, se non dal punto di vista zoologico, almeno da quello umano, è quello degli ofidi.

Sono, questi, rettili dal corpo allungato e per lo più rotondo, sprovvisto di zampe e di natatoie. Mancano di vescica urinaria e di cavità timpanica.

Hanno mascelle provviste di denti acuminati, rivolti all'indietro e non contigui. Bocca e faringe sono sempre molto e talvolta straordinariamente dilatabili, poichè la mandibola è assicurata al cranio solo per mezzo di tendini elastici. Hanno occhi non muniti di palpebre, e pupille immobili. Sono ovipari, ma talvolta ovovivipari. Non sono erbivori.

Senza occuparci di tutte le famiglie in cui gli erpetologi sistematici hanno diviso questa classe, i serpenti propriamente detti (escludendo cioè le *auphisboenae*) della Libia, possono dividersi in cinque categorie:

1) « Peropodi » — Sprovvisi di denti velenosi. Mascella superiore fornita di denti quasi tutti eguali. Intermascellare sprovvisto di denti.

2) « Aglifi » — Sprovvisi di denti velenosi. Mascella superiore fornita di denti tutti simili. Intermascellare provvisto di uno o due serie di piccoli denti.

3) « Opistoglifi » — Denti velenosi un po' maggiori degli altri e non mobili, e situati in fondo alla mascella dopo tutti gli altri.

4) « Proteroglifi » — Denti velenosi mobili e forniti di una scanalatura longitudinale, situati sulla mascella, prima di tutti gli altri e assai più grandi di questi.

5) « Solenoglifi » — Denti velenosi mobili e tubulari, sulla mascella, prima di tutti gli altri e assai più grandi di questi.

Diremo subito che gli ofidi che per il nostro studio più direttamente ci interessano, sono appunto i proteroglifi e i solenoglifi.

I due più pericolosi. La *naja naja* e il *cerastes aegyptiacus*, giustamente dichiarati dall'Olivier velenosissimi e tra i più pericolosi, sono nella nostra colonia così numerosi che a Bengasi, per esempio, io stesso ho catturato dentro le cucine della caserma El Barka una *naja* enorme, mentre un'altra era stata uccisa pochi giorni innanzi nel cortile della stessa caserma. Il rev. padre Vito Zanon della missione Giuseppina del Fuehat, bota-

nico, entomologo, erpetologo e agricoltore distintissimo, a un km. circa dalle mura della stessa città, ne ha replicatamente uccise nella cantina e nella legnaia della missione. Un maresciallo di fanteria me ne consegnò due trovate e uccise da lui disfacendo la sua branda al forte Fuehat; verso poi il Giok Kebir la *naja* è ancor più frequente, tanto che il tenente Paride Pizzutelli, che nel 1916 presiedeva quel forte a guardia della ferrovia Bengasi-Benina, me ne ha potuti inviare molti esemplari, quantunque nè egli nè i suoi uomini cercassero con entusiasmo l'occasione d'incontrarli.

Ma ancora, e di molto, più frequente fino al mare è il *cerastes aegyptiacus*: questo in certe località è così numeroso che non v'è pietra che possa offrire un adatto riparo sotto la quale non se ne trovi uno.

Anche senza voler prestar fede ai raccapriccianti racconti degli Arabi, è più che probabile che un gran numero di questi, sia nei bivacchi dell'interno, sia mietendo l'orzo come sempre a piedi nudi, debba restar vittima del morso di questi rettili. Ne è a dire dei danni veramente rilevanti che essi arrecano agli armenti. I *tabuba* (*tabib* = medico) indigeni hanno bensì un ricettario discretamente prolisso per guarire dal morso dei diversi serpenti; però, malgrado l'infallibilità di rimedi preconizzati, uomini e animali morsi dal *bu-harida* (*naja*) o dalla *cefha* (*cerastes*) muoiono con una costanza tale da giustificare il folle terrore che questi rettili incutono agli Arabi.

Alcuni dei rimedi sono monumenti d'insipienza e credulità.

Di questi — dice l'Umani, — due mi sono apparsi da una breve inchiesta come i più accreditati: il primo è quello di tenere per una giornata il membro ferito immerso tra le viscere di una cagna bianca, all'uopo espressamente uccisa; il secondo, che raccoglie suffragi anche più concordi, è quello di far trangugiare, a chi sia stato morso, latte di vacca lungamente rimescolato entro il corno di un animale che non ho potuto, dalle descrizioni, determinare e che gli Arabi di Bengasi chiamano *heltit*.

Leggende. Non meno ridicole sono le leggende che la fervida fantasia araba ha creato intorno ai serpenti. Una delle più straordinarie è quella dell'*hanàsh sèll*.

Gli Arabi designano con questo nome ogni *hanàsh* (serpente) di grandi dimensioni; vi è però un *sèll*, il *sèll* per eccellenza, che ogni Arabo che si rispetti ha veduto almeno una volta in vita sua, il quale è certo l'animale

più strano e miracoloso che si possa immaginare. Si tratterebbe di un serpente di grandi dimensioni, circa tre metri, tutto nero, col capo fornito di un gran ciuffo di peli, e al centro di questo di una scaglia o piastra bianca! Secondo taluno che sarà pronto a giurarvi quanto afferma su tutti i Marabuti del mondo musulmano, si tratterebbe di una pietra bianca, splendente come un diamante e che l'iniziato, per possederla, pagherà tutte le sue sostanze.

Infatti — attenzione, o lettore! — chi ne conosce il potere occulto e sa adoperarla può, in un attimo, semplicemente formulandone il desiderio, esser trasportato in qualunque punto della terra.

Simile proprietà avrebbe anche una pietra magica che si rinviene rarissimamente nel nido d'un uccello che gli Arabi chiamano *borghéss*.

Se i rimedi empirici che gli

Rimedi.

Arabi propongono contro il morso dei serpenti velenosi ci fanno tutt'al più sorridere, anche quelli scientifici (chimico-fisiologici) sono ben lontani dal presentare una benchè minima garanzia di successo. Non potendo la medicina suggerire alcun antidoto ai veleni suddetti, si limita a prescrivere dei procedimenti tendenti a impedire l'entrata in circolazione dei veleni iniettati nella ferita, e alla loro distruzione « in loco ».

Numerose e serissime esperienze, eseguite soprattutto nell'Istituto Sieroterapico di Butantan nel Brasile, hanno dimostrato che nè la succhiatura anche immediata della ferita, nè la legatura (quando trattasi di ferite agli arti) al disopra del punto ferito, bastano a impedire la diffusione del veleno.

Questo ha, con i tessuti, tale affinità elettiva, che il primo mezzo è assolutamente inutile; il secondo, se può ritardarne gli effetti, non serve da solo a nulla, giacchè è dimostrato, da esperienze su animali, che neppure la legatura antecedente al morso impedisce la via al veleno, che in questo caso penetra attraverso gli elementi del tessuto, invece che attraverso i vasi.

Quanto alla distruzione « in loco », è pure dimostrato ormai che la cauterizzazione ben raramente può produrre benefici effetti, sia perchè rarissimamente potrà esser fatta subito, sia perchè mentre se è superficiale è inutile, se è profonda genera troppo facilmente processi morbosi e cancrene. Ciò, quantunque i serpenti libici non dispongano, come i *crotalus* e i *lachesis* americani, di denti inoculatori lunghi sin oltre due centimetri.

Anche più inutili sono poi le iniezioni intorno al punto ferito di alcuni sali.

Di questi il più sovente raccomandato è il permanganato di potassio, ma quando si sia osservato che la sua azione antivenenosa è dovuta al suo potere ossidante e che questo immediatamente si esplica e si esaurisce a contatto dei tessuti, si sarà subito compreso perchè, malgrado la sua evidente efficacia « in vitro », usato praticamente non risponda che nel caso di applicazione assolutamente immediata, quando cioè, non avendo potuto ancora il veleno espandersi, esso resti circoscritto entro una zona impregnata di permanganato il quale, malgrado la sua immediata alterazione, conservi tuttora un certo potere modificatore sul veleno. Il che dev'esser ben difficile a ottenersi in pratica se nessuna delle poche volte che io ho tentato d'iniettare il permanganato intorno e nel punto ferito a dei cani selvatici (*canis aureus*) che avevo prima fatti mordere dalla *lefha* o dal *bu-harida*, ho potuto strapparli dalla morte.

IL ROMANZO D'AVVENTURE

Se in Italia il cittadino alfabeto e desideroso di svago va a leggersi le appendici dei quotidiani, oppure cerca nelle riviste grandi e piccole la *puntata* di un romanzo interessante, novanta volte su cento trova, sì, *puntate* e *puntate*, più o meno emozionanti e interessanti, ma ottantanove volte su novanta trova, anche, che il romanzo, come naturalmente il suo autore, sono stranieri: inglesi, più spesso francesi, qualche volta americani, magari cinesi o turchi od ostrogoti, ma di rado, se non mai, italiani — scrive RICCARDO BONDIOLI ne *La Stirpe* di dicembre.

Questo al lettore interesserà fino un certo punto, o forse non interesserà affatto, poichè, avuto il suo intento: svagarsi o emozionarsi, non starà a sottilizzare se il *mercante di emozioni* sia unno o tartaro, antico o moderno; ma questo non può, invece, non interessare chi abbia a cuore tutte le manifestazioni dell'attività nazionale e voglia che l'Italia, in nessun campo, ad altri sia seconda o, peggio ancora, mancipia.

Importanza e influenza.

Anche il romanzo d'appendice, il romanzo di avventure, hanno la loro importanza, la loro influenza, le loro possibilità, che non vanno trascurate, specie oggi in cui un nuovo ritmo esagita la vita nazionale, in cui tutte le energie sono tese nel ritrovamento di noi stessi.

Intanto notiamo che attraverso questi romanzi stranieri il lettore italiano viene a conoscere luoghi, costumi, cose, tradizioni che

non sono certo italiane; viene, sia pure lentissimamente, ad assimilare un po' della mentalità, del modo di fare, di agire, ecc., di gente che non è italiana; viene a convincersi, quasi senza volerlo, della superiorità di quegli uomini, di quei popoli, di quei sistemi.

Questi romanzi non sono letti da una *élite* intellettuale, atta a pesare, a distinguere, a comprendere, a intuire, ma sono letti dal popolo e da persone di media cultura, che non vanno tanto per il sottile e che, appunto perchè sono poco o nulla preparate e scaltrite, poco o nulla dotate di senso critico, sono le più facilmente e potentemente suggestionabili, sono quelle che più si infatuano, più ricordano, più, ingenuamente, ammirano. E costoro non sanno, nè possono, nè, forse, vogliono accostarsi a quelle opere che potrebbero illuminarli; non sanno, nè possono, nè, forse, vogliono scegliere tra un'opera seria e più aderente alla realtà e uno di quei romanzi falsi e fantastici nel senso peggiore del termine che di solito lor vengono ammanniti. Costoro, sedentari per natura e per necessità, viaggiano con la fantasia e non possono mai controllare *de visu* se le loro guide, vale a dire i romanzieri, siano veritieri o semplicemente, come avviene assai spesso, degli — per dirla con un termine toscano assai efficace — *esageroni*.

Che avviene, in conclusione?

Avviene che i nostri lettori di appendice conoscono meglio Parigi che la città in cui risiedono; sanno le costumanze francesi, inglesi, papuasiche e non quelle italiane; conoscono le colonie inglesi e francesi e le loro glorie, e nulla, o quasi, sanno delle glorie e delle colonie nostre.

E questi romanzi, almeno, fossero scelti con un po' di discernimento; fossero, almeno, romanzi dai quali il lettore potesse trarre un certo qual utile o almeno solo un onesto divertimento. Ma, purtroppo, assai spesso non è così, chè troppi di codesti romanzi sono robaccia dozzinale, calcata tutta sul medesimo stampo, scritta alla diavola, grossolanamente imbastita, inverosimile e falsa, oscillante fra il truce e il pornografico, a base di donne fatali, ideali infranti, galeotti e imbrogliatori, falsi gentiluomini, indovine e mezzani d'ogni colore; sicchè il lettore si svagherà, magari, ma si farà anche della vita e dei suoi valori un concetto falso e sinistro, assorbirà lentamente un veleno corrompitore.

Strumento di educazione. Eppure il romanzo d'appendice, dice, sia quello del quotidiano, sia quello delle riviste, il romanzo di avventure, siano queste avventure di viaggio, po-

liziesche, o altro, potrebbe fare molto bene, potrebbe essere un facile e meraviglioso strumento di divulgazione e di educazione.

Il popolo e molta parte della gente di media cultura, impiegati e anche professionisti, non leggono i libri o ne leggono pochissimi, ma tutti leggono il giornale e molti la rivista. E di quelli che leggono il giornale o la rivista, moltissimi (sempre parlando del popolo e della piccola borghesia) leggono i romanzi che gli uni e le altre contengono.

Ora, se invece di dare al popolo, a codesti lettori di appendici, romanzi stranieri, scritti male e tradotti peggio, procedenti a colpi di scena, inverosimiglianze e grossolanità di ogni specie, atti solo a vellicare i bassi istinti, si desse, nell'appendice del giornale e nella rivista, il romanzo italiano ben concepito e bene scritto, logico e umano, che interessi, diletti e possibilmente istruisca, non sarebbe un bene, e un bene non piccolo? Intendiamoci, non romanzi a tesi alla Bresciani o declamatori alla Guerrazzi; ma romanzi che cerchino di ritrarre la vita quale essa veramente è, nè tutto bene nè tutto male, ma miscuglio dell'uno e dell'altro; romanzi che cerchino di mettere in scena uomini e donne, e non creature tanto false quanto fatali, ricchezze e perversità fantastiche, sentimenti e passioni trattati all'ennesima potenza; romanzi che parlino principalmente dell'Italia, lasciando in disparte una buona volta e Londra e Parigi e Nova York; che parlino del nostro mare e delle nostre colonie; che, quando mandano per il mondo i loro personaggi, li facciano italiani, e che questi ricordino nelle terre lontane le glorie della patria. E non sarebbero da escludere i romanzi che attraverso una viva ed emozionante narrazione si facessero divulgatori di verità scientifiche, di scoperte e di nobili imprese; nè quelli che, leggiere e garbati, si proponessero di far sorridere e di ammaestrare, umoristici e gai, un po' paradossali, memori dell'assioma latino: *castigat ridendo mores*.

Bisogna incoraggiare gli scrittori. Ma a questo punto ci par di vedere un sorrisetto ironico e un tentennar di capo pieno di compatimento e ci pare che una voce arguta e un po' malinconica ci vada sussurrando all'orecchio: « State fresco, amico caro, con le vostre bellissime idee. O non sapete voi che se un editore, o il direttore di un grande quotidiano o di una autorevole e diffusa rivista, chiedesse a uno scrittore italiano, celebre o... aspirante alla celebrità, o anche a un... giovane autore, smanioso di vedere il suo nome stampato dove che sia, un romanzo di avventure o d'appendice, si vedrebbe davanti un na-

so arricciato e una faccia rannuvolata e offesa, quasi che avesse chiesto ai sullodati signori di assumere presso la sua azienda il ruolo utilissimo ma modestissimo di aiutante fattorino?».

Ma questo, perchè? Perchè in Italia si è così considerare il romanzo d'appendice, il romanzo di avventure, come una forma letteraria che con l'arte nulla ha da spartire. Perchè in Italia nessuno si è mai curato di incoraggiare gli scrittori a dedicarsi a questo genere di letteratura. Perchè in Italia si è gettato in pasto al pubblico quanto di peggio i peggiori mestieranti hanno prodotto.

Se invece editori e direttori di giornali e di riviste cominciassero a lanciare e a compensare gli autori per il romanzo di avventure e di appendice; se i mestieranti che sfornano aborti per quattro soldi venissero messi in disparte; se si incoraggiassero i giovani a produrre in questo campo, le cose andrebbero meglio per tutti. Meno romanzi psicologici e più realtà. Meno carta per... topi e pizzicagnoli e più biglietti da mille nelle casseforti degli editori e nei portafogli degli scrittori.

Invece che abbandonarsi a sottili analisi, a tormentose introspezioni, che solo pochi possono seguire e gustare, il romanziere dovrà creare una vicenda ricca di interesse, palpitante e intensa, dovrà congegnare una serie di episodi verosimili e vigorosamente scolpiti.

Più fantasia, dunque, più movimento, più personaggi, tela più complessa, abolizione di autoconfessioni e di disquisizioni in prima persona. Ecco tutto. Purchè l'autore sia un vero artista, anche il romanzo di appendice, il romanzo di avventure, sarà un'opera d'arte.

Edgar Allan Poe non ci ha dato dei capolavori, anche se a fondo poliziesco, come *La lettera rubata*? Giulio Verne non ci ha dato degli eccellenti romanzi scientifici? *Les misérables* di Hugo, *Le cousin Pons* e moltissimi altri romanzi di Balzac, quelli di Walter Scott, non sono, in fondo, romanzi di avventure come *L'Atlantide* di Bénédict e i *Tre moschettieri* di Dumas padre?

E *La sperduta di Allah* di Guido Milanese, *Piccolo amore beduino* di Mario de' Gaslini, *La fuga della mummia* di Angelo Flavio Guidi, *La cometa sulla mummia* di Arnaldo Cipolla, per citare i primi che ci capitano sotto la penna, non sono forse romanzi di appendice, romanzi di avventure, pur essendo opere artisticamente belle e degne?

Anche in questo campo, dunque, l'Italia può e deve fare. Anche in questo campo l'Italia deve affermarsi, deve liberarsi dall'importazione straniera.

L'APPENDICITE

Ecco una frase che accade assai spesso di udire pronunciare: « Il tale è stato operato di appendicite », oppure: « ha avuto una colica, che si sospettava essere *appendicolare* e si credeva di doverlo operare » — scrive il dottor G. VESPIGNANI ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia* (1° dicembre).

Come va codesta faccenda? Si tratta forse di una nuova malattia della nostra epoca? Appendicite è infiammazione dell'*appendice*, e l'*appendice* l'uomo sempre l'ha avuta, e tante e tante volte andava incontro alla sua infiammazione senza che per molto tempo si conoscesse la vera natura del male e soprattutto senza che si sapesse o si potesse intervenire con l'operazione.

Questo fu possibile allorchè la chirurgia fu aiutata potentemente dall'asepsi e fu in grado di aggredire senza paura i visceri contenuti nel ventre, non più temendo quella peritonite che un tempo sarebbe stata inevitabile.

Vero è anche però che nei primi momenti si è esagerato: i chirurghi parevano presi, specialmente in America, dalla smania di portar via l'*appendice* a mezza umanità, tanto che un po' di reazione a tale tendenza è dovuta avvenire, e oggi si va più cauti nella diagnosi e anche nella cura cruenta.

Che cosa è l'appendice? L'*appendice*, di cui appunto malignamente si era detto che era stata data all'uomo perchè... i chirurghi americani potessero farne l'asportazione, è un residuo di tubo intestinale venutoci da specie animali anteriori e ridotto ormai a un budellino vermiforme, posto là dove con il cieco comincia il grosso intestino nel quale viene a innestarsi l'intestino tenue. Si ritiene che in quel posto l'*appendice* eserciti la funzione di sentinella a impedire che materiale infettante dall'intestino crasso penetri su nel tenue; la si è chiamata la *tonsilla addominale*, perchè ha una funzione di guardiano al pari delle ghiandole che stanno a difesa del passaggio della retrobocca.

Si ha ragione di credere ancora che l'*appendice*, per quella ingegnosa utilizzazione che degli organi apparentemente più insignificanti fa la natura, abbia pure il compito di secernere un umore speciale che agirebbe come stimolo alla contrazione dell'intestino per espellere il materiale di rifiuto.

Il generoso sacrificio di **se** che fa l'*appendice* nel **caso** di minaccia da parte di germi morbosi si manifesta appunto con la sua infiammazione, *appendicite*, che nei casi più miti si limita a un

turgore che dà luogo all'ammonitrice *colica appendicolare*, ma che può giungere sino alle forme suppurative più gravi, alla diffusione ai tessuti vicini (*peritonite parziale o totale*) e anche alla perforazione con versamento di materie fecali nel cavo addominale (*peritonite settica*). Spetta naturalmente al medico fare la diagnosi di appendicite in genere e della speciale sua forma; non è però fuor di luogo ammonire, pur senza voler dare eccessivo allarme, che un dolore colico, che insorga nel quadrante inferiore destro del ventre e che sia accompagnato da fenomeni di depressione generale e da vomito, può far nascere il sospetto di provenire dall'appendice.

Se si tratta della forma più semplice, si otterrà il regresso dei fenomeni con facili mezzi; ma quando il fatto avesse a ripetersi ancora altre volte, il dubbio si farebbe più forte e s'imporranno seri provvedimenti. Non bisogna dimenticare che l'asportazione cruenta dell'appendice non è in sé operazione pericolosa oggi che si dispone dell'asepsi più perfetta, ma lo è tanto meno allorché possa esser fatta, come si dice, *a freddo*, non in urgenza di sintomi morbosi ma dietro ponderata decisione dell'infermo che desidera garantirsi da nuovi attacchi. È invece cosa più seria quando vi sia già diffusione della infiammazione a parti confinanti, peritonite localizzata o, peggio, diffusa; e la gravità maggiore si ha se è avvenuta rottura dell'appendice infiammata e versamento di materie putride nel peritoneo provocando un processo settico, che spesso è mortale prima che possa aversi un tentativo chirurgico.

Prevenzione. Che cosa si deve fare per prevenire il pericolo d'una appendicite?

Se si aspetta ad avere l'ammonimento di qualche accesso di colica, l'igiene preventiva avrà fatto mezzo fallimento. In America un tempo avevano risolto il problema in modo alquanto ardito: si facevano asportare l'appendice anche sana e non ci pensavano più!

Quello dunque che si può consigliare a tutti è di aver cura della regolarità della funzione intestinale, poichè la costipazione è sempre pericolosa alla integrità dell'appendice, e di evitare che nell'intestino giungano corpi che possano eventualmente incunearsi nell'orificio dell'appendice chiudendo dentro germi malefici. Non si inghiottano troppo facilmente semi indigeribili, meno che mai noccioli di ciliegia o di prugna; e per aver trovato in qualche appendice asportata delle setole di spazzolini da denti, si raccomanda nella scelta degli spazzolini stessi di assicurarsi che non abbiano a perdere facilmente le setole.

PARRUCCHE E TUPE

Come ogni novità, le prime parrucche maschili sollevarono critiche, polemiche, divieti — scrive BRUNO BRUNELLI nel *Marzocco* del 26 dicembre, — ma la gran sovrana, la Moda, impose i suoi capricci a tal segno da far apparire oltre un secolo dopo inopportuna eccentricità quella di coloro che, abbandonando l'acconciatura artificiale, per primi si presentarono nei salotti, nei teatri, per le vie mostrando i propri capelli. Accade così anche oggi, quando, malgrado discussioni e polemiche, le chiome femminili cadono recise in obbedienza alla gran tiranna.

A Venezia la moda delle parrucche da gentiluomini con copiosi ricciolini pendenti era stata recata di Francia dal conte Scipione Vinciguerra di Collalto nel 1665. Fu una piccola rivoluzione, combattuta da chi osteggiava una novità così costosa (in Francia si pagavano persino 3000 franchi per una parrucca) e dal Governo, che con decreto del 29 maggio 1668 ne vietava severamente l'uso per tutti i sudditi, nobili o cittadini.

Le denunce segrete piovvero allora nelle bocche dei leoni in Palazzo, ma i divieti non ottennero l'effetto desiderato, come accadde in ogni tempo per le leggi suntuarie. E gli Inquisitori, cui dal Governo era stato affidato l'incarico di far rispettare il decreto, si trovarono impotenti a frenare l'usanza, che si era rapidamente diffusa dopo le prime incertezze.

L'uso fece decadere ogni divieto e ogni ostilità, e nel 1709 il doge Giovanni Cornaro si piegava pure ai voleri della moda. Ormai il portar parrucca era divenuta cosa tanto comune che apparve eccezione il mostrare i propri capelli.

Anche molti ecclesiastici adottarono la moda, e per primi gli abatini eleganti che frequentavano i salotti, le conversazioni, le villeggiature. Essi si giustificavano ricordando un autorevole esempio: dicevano che la moda era stata introdotta fra i preti da un vescovo, l'abate de la Rivière, vescovo di Langres, che perciò era stato chiamato « il Patriarca degli ecclesiastici parrucanti ». Ma benchè l'uso fosse stato dapprima condannato dalle autorità ecclesiastiche, si era poi così diffuso che i sacerdoti si coprivano il capo persino con certe parrucche che imitavano un cranio calvo, fatto di cartapeccora o di seta, intorno a cui si fingeva una corona di capelli, in obbedienza alle prescrizioni che volevano un sacerdote portasse la chioma tagliata in giro.

Moda trionfante. Appariva di bassa condizione e poco serio chi non portava una parrucca. Un Rossi, fidanzatosi a una Mocenigo, si era presentato a un personaggio autorevole per ottenere un impiego presso il Governo. Ma lo si era accolto male poichè, apparendo senza parrucca e con un'abbondante chioma, lo si era giudicato persona di poco conto. La carica desiderata fu ottenuta soltanto a una seconda visita, in cui il postulante, rasati i capelli, era apparso con una parrucca alta sul capo, com'era di prescrizione, chè quelle schiacciate si addicevano soltanto a persone anziane. La foggia delle parrucche era pure diversa a seconda del grado. Uno « spezier », per esempio, non avrebbe tollerato che la forma della sua parrucca fosse stata adottata dal giovane di negozio: ciò non toglieva che per via o nei ritrovi pubblici ciascuno cercasse di promuoversi di grado usando parrucche convenienti a persone di condizione più elevata.

Ne venne di conseguenza che il cappello, a tre punte, si portasse di solito sotto il braccio: coprivano il capo le persone del basso popolo, che non portavano parrucca.

La moda andò a tutto vantaggio della classe dei parrucchieri, i quali divennero personaggi importantissimi; e furono disputati nelle case, nei palazzi coloro che si erano creati una celebrità nell'arte di « conzar teste », come si diceva allora.

In casa Renier si incaricò il segretario, che forse si sapeva assai abile ad acconciar parrucche, a tener in ordine quelle dei membri della numerosa famiglia patrizia. Era questo davvero un curioso ufficio per un segretario. Al cader della Repubblica si contavano in Venezia ben 1500 parrucchieri.

Le donne. Se queste erano le preoccupazioni degli uomini, è facile immaginare quante e più gravi fossero le preoccupazioni femminili per l'acconciatura del capo.

Son note le esagerazioni a cui giunsero nel settecento le dame nell'erigere sul proprio capo costruzioni complicate e persino allegoriche, tanto che un burlone le consigliava a sostituire spille e forcine con puntelli di tartaruga, ricoperti di seta o di resina, per impedire che i fulmini fossero attirati da così alte acconciature.

In una commedia francese del 1778, intitolata *Les panaches*, un parrucchiere aveva fornito a una dama un'acconciatura raffigurante un parco con una grotta e una cascata, e, malgrado la cliente gli avesse procurato la pelliccia di un candido coniglio e le penne di un

suo caro pappagallo, tale costruzione era costata la ingente somma di 60 luigi. Con gran dispetto della dama, il vertice dell'acconciatura si era spezzato, nell'entrare in un salotto, urtando contro una lumiera di cristallo.

Queste dame, così conciate, a teatro nascondevano la scena a coloro che si trovavano nel palco accanto, ma esse si divertivano della irritazione altrui. Sull'arte di acconciar teste si scrivevano trattati, e una dama appoggiava persino il progetto di un'Accademia di Mode e di Acconciature.

Tutto ciò rivelava sempre più le condizioni morali di una società destinata a un rinnovamento radicale. Le teste che la ghigliottina non sacrificò, passato l'uragano, affrontarono i nuovi tempi dimenticando le complicate costruzioni dei parrucchieri e adottando la moda « à la Titus », il capo coperto di corti ricci, moda che, come dice un personaggio di un'altra commedia del tempo, aveva il vantaggio di esigere pochi minuti di lavoro e di rispettare le regole dell'igiene.

Un'osservazione curiosa è possibile ricavare dal confronto di altri tempi coi giorni d'oggi: che allora come oggi le dame preferiscono affidare le chiome loro, lunghe o accorciate, non a una donna ma a un « coiffeur », arbitro in ogni tempo dei voleri della moda.

EPISODI INEDITI DELLA VITA DI PIO X

CORNELIO PAROLARI narra nella *Rivista del Clero* (dicembre) alcuni aneddoti interessanti della vita di Pio X.

Il piccolo Zaccheo. Allorchè — egli scrive — il parroco di Salzano, il futuro Pio X, fu nominato canonico della cattedrale di Treviso, numeroso stuolo di parrochiani, amici e ammiratori, si mosse dal tranquillo e ridente paesetto per accompagnarlo alla gentile città.

V'era in quel corteo non soltanto il cocchio di lusso tratto dalla focosa pariglia, ma eziandio l'umile calessino trascinato dal pacifico somarello.

Giunto a Treviso, si osservò che monsignor Sarto si tratteneva più volentieri e a lungo a ringraziare i padroni degli orecchiuti animali, talchè uno di costoro ebbe a dire: « *Monsignor, co nualtri el se perde? semo quei dai musseti!* (asinelli) ».

E il futuro Pio X osservò: « *E per questo? Le rece (orecchie) xe più longhe e le gambe più curte, come nel piccolo Zaccheo la volontà gera più bona e la statura più piccola, dunque più grande el sforso per veder e sentir Nostro Si-*

gnor, che, senza curarse dei pezzi grossi, rivolgeva a Zacheo benigne parole ».

Il pelo nell'uovo. Un giorno il vescovo di Mantova, monsignor Giuseppe Sarto, ebbe a chiamare a sè un parroco per chiedergli ragione di una piuttosto grave negligenza.

Il parroco comparve dinanzi al superiore senza nemmeno essersi curato di radersi e di farsi tondere.

Espostogli il fine per cui era chiamato: « Che vuole, Eccellenza, » addusse a sua scusa il sacerdote, « sono io solo in parrocchia e non bisogna poi cercare il pelo nell'uovo! ».

E il vescovo, interrompendolo: « Ma che vi pare? » esclamò, « non occorre punto ch'io m'affanni a cercarlo nell'uovo, perchè senza fatica lo trovo pur troppo sul vostro viso e sulla vostra zucca! ».

Lo strappo. Se quel santo uomo che fu Giuseppe Sarto rispondeva con un diniego a chi implorava il suo soccorso, bisogna proprio affermare che esistessero ostacoli superiori a ogni volontà o che egli pure si trovasse al lumicino.

Un giorno, allorchè era vescovo di Mantova, il segretario lo avverte non rimanere nella cassa che il danaro strettamente necessario per sostenere le spese del vitto sino alle prossime riscossioni.

Dopo circa un paio d'ore, monsignor Sarto vede che il segretario sta scrivendo una lettera:

« Ma di che affare mai si tratta? » chiede, « nessuno me n'ha parlato ».

« Eccellenza, » rispose il segretario, « si tratta della risposta a una richiesta di sussidio fatta da questa disgraziata famiglia ». E, così dicendo, gli porse la lettera ricevuta.

« Va bene! » disse il vescovo allorchè con uno sguardo l'ebbe esaminata; « e che cosa si risponde? ».

E il segretario a porgergli la lettera con cui negava il soccorso e ch'era così compilata: « Poichè si oppongono imprescindibili ragioni, faremmo un grave strappo alle nostre consuetudini, se... ».

« O via! non diciamo codeste bubbole! » fe' il futuro Pio X, riducendo a brandelli la lettera e gettandola: « lo strappo lo fo, ma al foglio, giacchè, se per l'opera di carità fossi inetto a rammentare uno strappo, sarei un ben triste Sarto! ».

E il sussidio fu concesso.

La suprema disdetta del Sarto. L'anno seguente a quello del suo ingresso a Venezia, il cardinale patriarca cominciò a incontrare le prime difficoltà, superate da par suo.

Fu allora aperta quell'Esposizione in cui facevan mostra di sè opere le quali abbrutivano la stessa arte perchè, con intento di lucro, di essa si valevano per eccitare l'interesse della folla con la rappresentazione di concetti che troppo sapore avevano di paganesimo. Fra queste non pochi rammenteranno il *Supremo convegno*, in cui la mirabile perfezione della tecnica era frustrata dalla crudezza dell'argomento e dei mezzi per svolgerlo. Il cardinale patriarca non esitò punto, e ai fedeli fe' divieto di visitare l'Esposizione.

Di qui infinite ciarle, discussioni, lamentele di chi da tal provvedimento era danneggiato.

Uno di costoro, pure ammesso ai ricevimenti di Sua Eminenza, facendone le doglianze ardì chiedergli ragione del suo atto:

« Parmi non occorra dirla » esclamò il cardinale: « per me il *Supremo convegno* è una suprema disdetta, giacchè, se siffatta moda di girellare ignudi dovesse attecchire, che cosa farei dunque io che sono Sarto? ».

Le cane de l'organo. A Venezia v'erano pochi sacerdoti che portassero il cappello a cilindro, anzichè quello che la consuetudine prescrive. Il cardinale Sarto era risoluto a sopprimere quell'abuso; ma come fare? Fra essi v'erano insegnanti benemeriti, v'eran maestri eccellenti, v'erano quelle due anime

...*quales neque candidiores terra tulit...* cioè il professore Antonio Matscheg e il professore Leonardo Perosa, ambedue pel passato insegnanti nel Liceo di Santa Caterina e in quel tempo nel Liceo patriarcale.

Chi ebbe la ventura di conoscerli sa che quanto l'animo in essi era simile, altrettanto ne era dissimile l'aspetto, talchè chi li incontrava l'uno a fianco dell'altro mal riusciva a trattenere le risa: il professor Antonio Matscheg, insegnante di storia, era timidetto, ossequioso, un po' curvo, mingherlino e, pure aiutandosi col cappello a cilindro, non giungeva all'omero del Perosa, il quale al contrario tanto più alto appariva perchè allampanato.

Buona cosa era dunque avvertire costoro, pregarli, indurli con la persuasione, affinchè l'atto, ancora in *pectore* dei superiori, non suonasse anche per loro, e contro ogni merito, troppo aspro.

Che cosa pensa allora di fare Sua Eminenza?

Egli, invitati entrambi al Palazzo Patriarcale, si fece trovare nel suo studio fra non pochi cappelli sacerdotali nuovi, di foggia eguale, ma di varia misura. Indi, dopo le cerimonie di consuetudine:

«Ecco, cari professori,» disse il cardinale, «i se prova uno de sti capei da cristiani, chè me fa pena che le comare, quando i li vede insieme con quel capelo da spiritai, le gabia da dir che i xe le cane de l'organo».

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Per togliere dalle strade di campagna i pezzi di ferro, si adoperano in America delle grosse calamite, applicate ad autocarri. Una di esse, disposta in un autocarro da cinque tonnellate e che pendeva a un'altezza di 10 centimetri dalla superficie della strada, raccolse, in un percorso di 8 km., 75 kg. di oggetti di ferro di vario genere: chiodi, bolloni, filo, ecc. In tre passaggi per i viali dell'Yellowstone Park, furono raccolti 300 kg. di chiodi e pallini.

— La più alta ciminiera del mondo è quella di una fonderia di zinco di Tadane nella Columbia britannica. Essa è di cemento armato e ha un'altezza di 120 metri, per rispondere meglio al suo ufficio e per non danneggiare la vegetazione circostante con le esalazioni dei gas. Questi sono emessi in quantità di 18.200 mc. al minuto e hanno una temperatura media di 180 gradi centigradi. Il diametro interno della ciminiera è di m. 8,52 alla base, e di m. 6,30 alla cima.

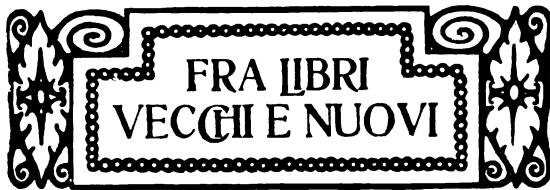
— Quantunque il Governo della Nuova Zelanda abbia fatto una riduzione del 10 per cento sui dazi doganali da applicarsi ai prodotti inglesi, il mercato della Nuova Zelanda è invaso da apparecchi radiofonici ricevitori di marca americana, i quali costano meno di quelli provenienti dall'Inghilterra e sono trovati superiori. Sembra però che in tale invasione americana sia nascosto un principio di «dumping», giacchè sono in vendita nella Nuova Zelanda dei radiorecettori di costruzione americana, a cinque valvole e muniti di altoparlante, per il prezzo irrisorio di 4 sterline, cioè circa 450 lire italiane.

— Ai tempi di Ciro, per quello che ne scrive Senofonte, vi erano dei medici addetti alle truppe. Nel primo libro della *Ciropeia* così parla Ciro al padre: «Quanto poi alla sanità, poichè ho sentito dire e ho veduto che le città cui essa sta a cuore eleggono medici, e i capitani per amore dei soldati ne conducono seco, così anch'io, dacchè ebbi l'onore di comandare soldati, sempre mi occupai di questo. Epperò, padre mio, voglio aver meco uomini esperti nell'arte medica». Il padre, cui forse l'esperienza della vita aveva donato una certa dose di scetticismo, a lui risponde: «Prima che ad aver gente che ti curi i soldati malati, guarda che non ammalino. Epperò, se devi star fermo molto tempo in un luogo, bada bene che sia un luogo salubre».

— La vanità è delle piccole anime, l'orgoglio delle grandi. — BYRON.

— Vi sono dei casi tristi e non rari in cui uomini tutt'altro che inclinati a mentire, volendo levar la forza a qualche errore pernicioso e temendo di far peggio col combatterlo di fronte, hanno creduto bene di dir prima la bugia, per poter poi insinuare la verità. — MANZONI.

— Nè la nave a un'ancora sola, nè la vita a una sola speranza s'affidi. — PLUTARCO.



ORESTE GALLINA: *Freidôline*. — Turin, Treves, 1926.

Le *Freidôline*, dice l'autore del volume di versi piemontesi così intitolato, sono *ij seugn del temp passà*. Non basta: sono la realtà, sono la quotidiana vicenda delle piccole ribellioni e delle acquiescenze, lo squilibrio fra l'universalità della natura e la contingenza della vita, l'ombra di un fantasma che sorge dall'urto del presente e dal richiamo del passato. Ma, intendiamoci, qui tutto è detto in modo usuale, direi quasi casalingo: i paludamenti letterari e le pretese filosofiche sono sconosciuti, o quasi, al giovane poeta.

Il suo canto si diffonde per lo più all'aria aperta, in linguaggio dialettale piano o sussultante come il ritmo dei colli su cui dorme il suo paese. A onda fresca e piena entra spesso nell'animo di chi legge questi versi odor di zolle arate e odor di sole; fiorisce l'amore e di tanto in tanto si leva un velo di mestizia sottile.

Però di *Tôrna Però aô to pais* non è soltanto un semplice, non l'ingenuo burlato di *Neuve da Tirin*, ma è il contadino eretto in figura morale. Però, con tutta la sua umiltà, ha una costituzione, una statura eroiche. Ho cominciato da lui, perchè la sua figura giganteggia sulle altre e tuttavia non meno di quelle è trattata con cosciente bonomia, con sorridente familiarità. C'è però a mezzo di questa poesia uno slancio lirico che sussulta in modo mirabile di orgoglio contadino. E sentite come, dopo aver esaltato la campagna e il lavoro campestre, sgorgano da gola schietta questi versi che d'improvviso levano la mente all'ora della siesta:

.....
oh che goi, là an mes an pro
beirne a l'òmbra d'oi bicer!

Peccato che l'autore non conforti l'ardua grafia del dialetto delle Langhe, e anche di quello torinese, con qualche nota che ne faciliti la comprensione.

Ma il Gallina ha scritto quasi per gioco, ha cantato veramente *sibi et paucis amicis* e la sua ritrosia dà grazia a queste *freidôline pasie, pasie e senza blaga*.

I sonetti che il Gallina raccoglie sotto i sottotitoli *Mal del pais* e *Sôris e òmbre* sono, a

mio modo di vedere, dopo *Tòma Però ad to pais*, la parte migliore del volume. Qui, sebbene di tanto in tanto s'insinui qualche accento più propriamente letterario, c'è sempre semplicità, c'è ancora purezza, un afflato lirico che non è lusinga di fantasia ma sentimento. Più oltre, mi pare che il poeta abbia smagato se stesso: invece di cantare, racconta e si compiace anche di parere arguto.

Nei suoi dialoghi umoristici — alla Fucini, ma d'impronta piemontese —, parecchi dei quali riusciti, sento qualcosa di amaro e il suo riso non mi prende: è malizioso, è lontano dalla schiettezza rusticana della sua anima. Ma è una sosta, perchè, precisamente dopo questi sonetti, Però intona il suo inno alla campagna.

Se è vero che la poesia s'impone al di sopra del gusto e delle correnti del tempo, questo volumetto di Oreste Gallina troverà largo e aperto consenso.

RETO ROEDEL.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Chi non conoscesse tutta l'opera di Gabriele d'Annunzio e leggesse questo *D'Annunzio* di FRANCESCO FLORA (Ricciardi, Napoli), crederebbe che il nostro grandissimo poeta non sia altro che il poeta della lussuria e della lascivia. Giudizio ingiusto; viziato da preconcetto; tratto da una visione frammentaria, unilaterale, dell'opera dannunziana che, a malgrado dei denigratori, è e resterà fra le più mirabili della letteratura italiana e mondiale.

*

MARIO BUZZICHINI in *Avventure, dice Piero* (Vallecchi, Firenze) vuol riconciliarsi con la vita, insegnarci a prenderla non troppo sul serio, con leggerezza, a trovarvi quel che vi è di divertente di curioso di umoristico, anche quando essa è la vita di ogni giorno. E l'autore stesso segue questo insegnamento, cerca *avventure*, come *dice Piero*, e sono avventure semplici, fatti comuni (un pranzetto piccolo-borghese, l'attesa di un tram), che egli però sa rendere interessanti con tocchi di fine e talvolta paradossale umorismo.

*

L'eloquenza di BENITO MUSSOLINI, nuda, tagliente, forte, materata di cose e vibrante di volontà, si trova con le sue principali caratteristiche in questi *Discorsi del 1925* (ed. Alpes, Milano) che sono fra i più importanti e decisivi di quelli pronunziati dal Capo del Governo. Il volume si apre col famoso discorso del 3 gennaio 1925, e si chiude con quelli tenuti al primo Congresso della Corporazione della Scuola e poi alla Camera per il disegno di legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro.

*

FRANCESCO ERCOLE, sotto il titolo *La politica di Machiavelli* (Anonima Editoriale Romana, Roma), raccoglie alcuni studi già pubblicati nella rivista « Po-

litica » e nei quali vuole « risalire, attraverso la esposizione frammentaria e analitica che il Machiavelli ha dato al proprio pensiero, alla sintesi di questo pensiero, e ricostruire, sulle sue linee generali, il concetto e la teoria universale dello Stato, quale dovè pur splendere alla profonda mente di lui ». Larga conoscenza della materia, acume profondo, vivacità polemica non disgiunta da dignitosa serietà, fanno di questo volume uno dei più pregevoli studi intorno all'opera del grande segretario fiorentino.

*

LUIGI VALLI, in una pregevole monografia: *Il diritto dei popoli alla terra* (ed. Alpes, Milano), affronta un problema che per l'Italia è oggi di primaria importanza, politicamente e socialmente, il problema demografico, dimostrando con rigorosi argomenti giuridici che i popoli giovani e fecondi, straripanti dagli angusti confini, hanno il diritto di occupare una quantità di territorio sufficiente alla loro esistenza.

*

L'arte classica di PERICLE DUCATI (U. T. E. T., Torino) appare in una seconda edizione, interamente riveduta, dopo breve tempo dalla prima. Successo ben meritato: la profonda competenza dell'autore, il suo fine gusto estetico, la chiarezza e l'efficacia del suo stile, la ricchezza delle notizie, fanno di questo volume un trattato veramente compiuto e organico di tutta l'arte classica. L'edizione è sontuosa nella sua severa eleganza, con oltre novecento illustrazioni, dodici tavole in calcocromia e copiosissimi indici.

*

Il nostro Rinascimento, nella storia dell'arte, può dirsi che abbia inizio già nella seconda metà del secolo XIII, quando il grande Nicola Pisano, con le sue mirabili sculture del pergamo della cattedrale di Pisa (1260), dà prova di un profondo rinnovamento dell'arte italiana. Molti tentativi di ricostruzione di quel pergamo, dopo l'incendio del 1595, furono fatti, e ora finalmente esso è rimesso nel suo primitivo stato per opera di PIETRO BACCI, soprintendente di arte medievale, che ha saputo rintracciarne le parti e ricollocarle al posto dovuto. Di quest'opera non facile lo stesso Bacci ci dà conto in un volume uscito a cura del Ministero della Pubblica Istruzione (*La ricostruzione del pergamo di Giovanni Pisano nel duomo di Pisa*) ed elegantemente edito dalla Casa Bestetti e Tumminelli.

*

Ammiratore dell'Italia, delle sue bellezze naturali e della sua arte immortale, è E. SCHNEIDER, e questa sua ammirazione egli manifesta nelle sue *Promenades d'Italie* (Grasset, Parigi). Non le solite frasi dei viaggiatori perdigiorni, ma note e impressioni nuove, personali, che rivelano, oltre a una viva sensibilità estetica, anche una profonda conoscenza delle cose nostre. Alcune pagine su Ravello, su Capri, su fra Angelico, sulla Duse, sono fra le più belle e interessanti del volume.

*

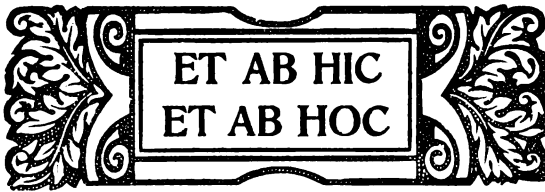
La somma vetta dell'Himalaia, la Ciomo Lungma (Madre Dea), come la chiaman gl'indigeni, è ancora inviolata, lassù, a 8840 metri, sopra le nubi, nel silenzio e nel gelo. Gli esploratori inglesi hanno tentato più

volte di giungervi. Nel 1924 riuscirono a soggiornare per ben undici giorni a un'altitudine di 7000 metri e di là, con l'aiuto di serbatoi di ossigeno, si spinsero sino a 8534 metri; Mallory e Irvine furono anzi veduti da lontano a un'altezza di 8600 metri: non mancavano che 240 metri per raggiungere la mèta. Se essi si siano spinti oltre e abbian toccata la vetta suprema, non si sa, poichè non sono più ritornati. Audacie magnifiche, che ci descrive il celebre esploratore svedese SVEN HEDIN in un suo libro intitolato *Mount Everest* (Brockhaus, Lipsia), mettendo in rilievo specialmente il lato scientifico delle spedizioni inglesi, trascurato, egli dice, nelle relazioni pubblicate in Inghilterra, dove lo spirito sportivo prevale sullo spirito scientifico.

*

Dalle profondità dello spazio (Aus den Tiefen des Raumes) intitola il dott. FRIEDRICH BECKER un suo volumetto edito a Berlino dalla Dummlers Verlagsbuchhandlung e che ha il pregio di offrirci in sole 120 pagine una succinta ma compiuta e precisa nozione delle stelle fisse che popolano lo spazio. L'autore, nel riferire i risultati delle più recenti indagini astronomiche, confessa anche, con coscienziosa onestà che troppo spesso manca agli scienziati d'oggi, quanto di incerto e d'ipotetico vi sia nelle deduzioni che se ne ricavano. Trentatré figure e una carta del cielo illustrano opportunamente il testo.

FANFULLA.



LE RICREAZIONI INTELLETTUALI

Nell'iniziare l'annunciata rassegna delle ricreazioni e dei divertimenti intellettuali debbo anzitutto avvertire che non mi occuperò affatto di quelli che sono precisamente i più gradevoli, e quindi i più desiderabili e i più desiderati, quali ad es. il teatro, i viaggi d'istruzione, il far collezioni di cose molto interessanti nel campo delle belle arti, delle scienze naturali, della numismatica, e via dicendo. Il teatro! Chi mai, specialmente nelle grandi città dove raramente mancano buoni spettacoli sia di prosa che di musica, e anzi se ne ha molte volte l'imbarazzo della scelta, chi mai, se potesse, non frequenterebbe il teatro tutte le sere, per sempre più ampliare, divertendosi, la cerchia, spesso assai ristretta, delle proprie cognizioni? I viaggi! Chi non sa che una delle soddisfazioni più grandi e che possano procurare le ricchezze è quella di viaggiare, d'imparare a conoscere *de visu* le meraviglie innumerevoli di cui abbonda questa piccola « aiuola » dove il nostro destino ci ha portato? Imparare lingue moderne, geografia, storia, costumi, assai più presto, più facil-

mente e più gustosamente che faticando nella scuola o sui libri! E chi, avendo i mezzi per procurarsela, non sarebbe lieto di possedere una galleria di magnifici quadri, appagando con essa in pari tempo l'intelletto, l'occhio... e la vanità?

Molti altri divertimenti intellettuali piacevolissimi vi sono sui quali io non mi fermerò. Neppure sulla caccia, che non si può considerare quale un passatempo esclusivamente sportivo; e infatti le sue fatiche i nostri antichi le chiamavano *hilaris venandi labores*, perchè impegnano non l'esercizio dei muscoli soltanto, ma anche quello del cuore e della mente; e Senofonte, nella *Ciropedia*, osservava che la caccia oltre al procurare piacere e salute ci apre dinanzi il gran libro della natura e ci appassiona al suo studio.

Il principale motivo che m'induce a tralasciare di occuparmi dei detti divertimenti, tutti più o meno intellettuali e tutti gradevolissimi, i miei lettori lo hanno di già indovinato, e cioè che sono gradevolissimi, sì, ma anche assai dispendiosi, e oramai perciò accessibili soltanto a chi abbia la borsa ben fornita. Non sono più i tempi in cui si poteva, per es. nella platea del teatro Gerbino di Torino o del Politeama di Firenze, sentire per 60 centesimi artisti quali Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, Giovanni Emanuel, la Pezzana, ecc., e viaggiando si poteva decentemente albergare con una lira o due per notte e pranzare bene con due o tre lire! D'altra parte sui detti dispendiosi divertimenti intellettuali innumerevoli sono i libri, le monografie, gli articoli di riviste, così che mi parrebbe proprio inutile aggiungerne altri ancora; tanto più essendome già io pure occupato più volte, specialmente delle collezioni, argomento al quale ho dedicato nel 1901 ben sei articoli di questa mia rubrica e parecchi altri nel 1917. La rassegna invece che intendo fare dei pasatempi intellettuali poco costosi e quindi accessibili a tutti, ritengo tornerà assai più gradita alla grande maggioranza dei lettori, anche perchè, appunto, essendo loro data assai minore importanza ed essendo quindi i più trascurati, mi offrono maggiore possibilità di poter esporre intorno a essi, secondo il mio vecchio immutabile programma, cose interessanti e nello stesso tempo poco conosciute.

Metto in prima linea fra le ricreazioni dai tempi nostri più disdegnate, per quanto utilissime, il « nobile giuoco », come per antonomasia viene chiamato il giuoco degli scacchi, intorno al quale credo di aver raccolto interessanti curiosità ignorate persino da molti appassionati giocatori. Tratterò poi dell'enim-

mistica che comprende un'infinità di giuochi di parole: indovinelli, rebus, sciarade, logografi, anagrammi, ecc., sui quali del resto non mi dilungherò perchè ben poco potrò aggiungere a quanto si può trovare nel voluminoso manuale Hoepli di recentissima pubblicazione e nelle cui 1122 pagine i sigg. D. Tolosani e A. Rastrelli, competentissimi in materia, hanno dato fondo a tutto ciò che havvi di più importante. E una lunga serie di altri divertimenti intellettuali me l'offrono i giuochi di società, i giuochi di memoria, i giuochi di calcolo, i giuochi di pazienza detti dagli antichi Greci giuochi « nevrosptatici », soffermandomi specialmente sovra taluni che, andati completamente in disuso, parmi meriterebbero di essere riesumati.

Come si vede, l'argomento che prendo a trattare è assai vasto, e non è certamente la materia che mi verrà a mancare. Per tranquillare coloro ai quali riuscisse di scarso interesse, ricorderò che delle molte centinaia di argomenti che in ormai mezzo secolo ho tasteggiato, nessuno ne ho mai esaurito, ma sempre mi sono limitato a presentarne tenuissimi saggi, rinunciando a diventare, se avessi invece dedicato tutta la mia vita a uno solo di quegli argomenti, per es. ai « proverbi », a diventare, dico, il più illustre « paremiologo » del mondo! Ma, amo credere, anzi ritengo che per la maggior parte dei miei lettori l'argomento di buon auspicio che ho scelto per iniziare il nuovo anno sarà ai più di essi gradito. A chi non piace l'istruzione? Chi non desidera divertirsi? Pertanto, ciò che riguarda l'istruirsi divertendosi non può essere che ben accetto. Lo stesso Dio e la stessa Natura, osserva Platone nel VII libro delle sue Leggi per esortare i cittadini di Atene alle oneste ricreazioni, lo stesso Dio e la stessa Natura fanno tutto per loro ricreazione, per il semplicissimo motivo che tutto nell'universo tende al proprio meglio. Ora dunque, poichè l'uomo fu creato da Dio per suo divertimento, è ben naturale che l'uomo, fatto a sua somiglianza, lo imiti anche in questo, e abbia quindi tanta inclinazione ai divertimenti, alle ricreazioni e a ogni genere di passatempi.

In ogni epoca, anche i più grandi uomini si sono divertiti, persino in passatempi assai puerili. Socrate amava trattenersi sulle pubbliche piazze a tirare coi monelli sui castelletti di noci! Per molti, anzi, certe ricreazioni furono vere manie, e per dar subito anche di queste curiosità un piccolissimo saggio, mi basta volgere uno sguardo a quelle degli imperatori romani. Per Nerone, come tutti sanno, la più gradita delle ricreazioni era il canto; per Cara-

calla il guidare cocchi, e se rivivesse ai tempi nostri, chissà quale terribile *chauffeur* sarebbe! A Commodo piaceva immensamente il fare mostra nei circhi della sua abilità gladiatoria; a Valentiniano il fare immagini di cera; a Domiziano... l'acchiappare mosche, tanto che è rimasta famosa l'arguzia di Vibio Crispo il quale, uscendo una volta da un'udienza concessagli dall'imperatore, e domandato se lo avesse lasciato solo o vi fosse ancora qualcuno con lui, rispose: « Neppure una mosca! ».

Questo saggio si protrarrebbe assai anche limitandolo ai soli sovrani di ogni altr'epoca e di ogni paese, dal grande faraone egiziano Amasi, il cui massimo divertimento era lavorare metalli e specialmente fondere statue, al granduca di Moscovia Giovanni Basilio pel quale le ore più belle della sua giornata erano quelle in cui poteva sfogare la sua passione di suonar le campane, così come Federico II di Prussia non aveva ricreazione più gradita del suonare il flauto e deliziare delle sue bravure con questo strumento i cortigiani, per quanto non fosse altro che un mediocrissimo pifferaro!

Insomma, per nessun'altra attività umana quanto per le ricreazioni vale il nostro vecchio apoftegma popolare:

*Vari sono degli uomini i capricci;
a chi piace la torta, a chi i pasticci!*

AMERICO SCARLATTI.



PER AMORE DI LEI...

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

— Paphnuce, devo chiedervi un favore.
— Mi dispiace tanto, mio caro. Ho per principio di non prestare mai denaro.

E Paphnuce abbottona scrupolosamente la sua redingote, tenendo le mani applicate all'altezza del portafoglio. E' uno dei suoi trucchi. Sa bene, in fondo, che nessuno è tanto pazzo da credere che Paphnuce abbia denaro da prestare, ma ci tiene a dare a intendere a se stesso, con questa commedia, che ha qualche biglietto di banca in tasca.

No, non ve ne sono nel portafoglio di Paphnuce. Egli calunnia se stesso. Se ne avesse, non abbottonerebbe così rudemente la sua redingote; la aprirebbe invece. Paphnuce è buono. Forse perchè non è ricco. A molti ricchi, senza dubbio, non manca che la povertà per essere buoni...

Eppure non è povero che di denaro, Paphnuce; e

fa generosamente a tutti l'elemosina di saggi consigli, di invenzioni meravigliose di cui il suo cervello abbonda. Parecchi giovani han guadagnato, dando retta a Paphnuce, assai più biglietti di banca che Paphnuce avrebbe potuto dar loro.

Lo si riconosce da lontano. Riceve nei giardini del Luxemburgo, su un sedile dove forse ha pranzato. Recita versi greci alle statue delle regine di Francia. E' un *bohémien*. L'ultimo? No. Ve n'è sempre qualcuno. Egli è colto e spiritoso; avrebbe potuto essere un grand'uomo. Ma ama la libertà, e non è che un povero diavolo.

— Paphnuce, — ripete Guillaume Bordiblan — ho da chiedervi un favore. Voglio guadagnare del denaro.

— Ah, povero piccolo! Di già? Ai miei tempi si restava onesti fino ai venticinque anni.

— Non scherzate, Paphnuce. Ascoltatemi, si tratta di una cosa molto seria. E' tutta una storia...

Tutta una storia è dir molto. La storia si limita invece semplicemente a ciò: che Guillaume Bordiblan si è innamorato di una ragazza, che vuole sposarla e che ha quindi dovuto arrossire del dolce far niente in cui trascorre le sue giornate. Ma Guillaume non la racconta con questa aridità, la storia. Ha cominciato con le lodi entusiastiche della ragazza.

— Bionda o bruna? — domanda Paphnuce.

Bionda o bruna? Guillaume riflette prima di rispondere.

— E' straordinario! Non so più se è bionda o bruna.

— Corbezzoli, piccolo, non dir di più. Ho capito. Questo è amore. Se me la descrivessi dalla punta dei capelli alla pianta dei piedi, non proveresti che desiderio per lei. Ma tu la guardi con occhi spalancati, e questo è amore. Quello vero. Puro. *Amor*. E' bello. E' grande. E' triste. Continua.

Guillaume continua. Il primo incontro. Il secondo incontro. Il terzo incontro... Il primo sorriso. Il secondo sorriso... La prima parola... Continuerebbe così per delle ore. Il tutto si complica di due o tre incidenti, di un rivale pericoloso, di un'amica compiacente. Il romanzo, infine. Il buon romanzetto. Lo si premierebbe all'Accademia Francese.

— Ecco, Paphnuce; si tratta della felicità della mia vita. Voglio sposare quella ragazza. Non abbiamo scambiato nulla di preciso, ma son sicuro che, se mi dichiaro, sarò gradito. Non ho osato finora. Eh, no. Come volete che mi presenti senza denaro, peggio ancora, senza professione? Sono un poltrone. Finora mi son trovato bene; non è una cosa spiacevole; ma quando si vuol prender moglie... Io, in verità, non amo che il sole, l'aria aperta, gironzolare per le vie con le mani in tasca. La sola vista di un ufficio mi fa male al cuore. Ho mal di testa quando sto in un luogo chiuso più di dieci minuti. Mi contentavo perfettamente di dormire in camera ammobiliata e di desinare con un pezzo di formaggio. Ma non sono cose da offrirsi a una moglie...

— Almeno non subito.

— So bene che la piccina non è ricca. Vive col suo vecchio padre molto semplicemente. Non sono persone difficili. Ma in ogni caso bisogna che prima del matrimonio io abbia messo da parte di che comprare i mobili... Allora ho preso grandi risoluzioni. Paphnuce, ho il coraggio di fare cose eroiche: sono disposto a lavorare.

— Bene! — esclama Paphnuce, e comincia un interrogatorio. Si sbriga presto. Non ci mette molto a capire che Guillaume è di una graziosissima ignoranza in tutto, e che non è disposto a lavoraria che in mestieri dove non sia necessario lavorare.

Lo comprende tanto più perchè è il suo stesso caso.

— Aspetta, aspetta. Troveremo. Vuoi andare ad abbaiare al Saturna Park? Si tratta di salire sulle montagne russe e mandare grida spaventose, come se si morisse di paura. E' per eccitare la clientela. Tre franchi a sera.

— Non potrei; soffro di mal di mare.

— Bene. Del resto, preferiscono le donne: gridano meglio. Aspetta, aspetta. Troveremo. Ecco, ci siamo, è trovato: un lavoro grazioso, facile, civettuolo, un vero lavoro da uomo di mondo. Ho quasi voglia di farlo io: disgraziatamente è un po' chiuso per i miei gusti, e richiede un abito elegante. In quanto al resto, nessuna conoscenza speciale è necessaria, nè alcuna forza muscolare; consiste semplicemente nell'andarsi a sedere in un salotto, tutti i giorni dalle due alle cinque.

— Ed è tutto?

— Tutto. Il salotto è quello del dottor Komasov. Questo stimabile medico possiede nel suo appartamento, e particolarmente nel suo salotto, una quantità di ninnoli e di oggetti artistici di gran valore e ai quali tiene molto. Ma ha una clientela un po' mista, e ingegnosi ladri gli hanno combinato più volte il seguente colpo: giungono tardi al consulto per rimanere soli nel salotto, scelgono un ninnolo di loro gusto, se lo mettono in tasca e se ne vanno tranquillamente dicendo che il dottore tarda troppo e che ritorneranno. Capisci? La tua occupazione consisterebbe nell'andare tutti i giorni a fare il cliente sorvegliando i vicini. Cinque franchi al giorno. E' poco, ma sufficiente. *Pauca sed apta*. D'inverno starai al caldo: non tutti possono dire altrettanto; e si sta meglio lì che in un museo. Aggiungo che è probabile che, per sopramerato, il dottore ti curi gratis.

— In quanto a questo, non c'è bisogno — disse Guillaume: — per fortuna ho una buona costituzione.

E gonfiò il petto. Era infatti un bel pezzo di giovanotto, alto, largo e colorito. I conti del medico non avevano mai dovuto gravare sul suo bilancio. La tosse convulsa e il morbillo nell'infanzia: e basta. Non sapeva nemmeno com'è fatto il salotto di un medico.

Quello del dottor Komasov rassomiglia molto al magazzino di un antiquario. Pesanti tende serrano come fra i denti di uno schiaccianoci un barlume di pallida luce; ci si muove a stento fra le tavole, le seggiole e le mensole; non vi sono due poltrone eguali; e si ha bisogno di tutta la propria presenza di spirito per non rovesciare, facendo il minimo gesto, uno dei vasi o delle statuette che ingombrano tutti i mobili. Se sono doni di clienti riconoscenti, questo dottor Komasov è un famoso medico.

— Ecco dunque dove dovrò passare le mie giornate — si disse Guillaume: — manca un po' il sole.

Ma prende la cosa con buon umore. Nella stanza regna un dolce calore; gli oggetti d'arte sono piacevoli a guardare; il lavoro non è penoso; e poi Guillaume nutre non so qual vaga speranza: molta gente passa nel salotto di un medico; chissà? Guillaume

incontrerà forse, fra tante persone, qualche relazione che farà la sua fortuna.

Giunto per il primo, si sforza di piacere. Dice, col suo più bel sorriso, alle signore:

— Non ho fretta. Sarà per me un piacere cedervi il mio turno.

E dichiara con disinvoltura ai signori:

— Passate prima di me. Aspetto qualcuno. Posso aspettare.

Ma tutte queste gentilezze sono vane. I pazienti ringraziano a fior di labbra; hanno altre preoccupazioni che non la gentilezza... I corpi malati dimenticano ogni civiltà. Le più belle signore sono incapaci della minima civetteria, e si indovina che i più gravi signori non hanno che una piccolissima preoccupazione e assai meschina. Guillaume vede tutti i giorni persone diverse e che sembrano rassomigliarsi tutte.

Tutte le sopracciglia sono aggrottate, tutti gli occhi sono pieni della stessa inquietudine, e tutti i piedi si agitano con la stessa febrilità.

Per l'uomo che sta bene, la cui macchina funziona agevolmente e che non ha la preoccupazione fissa di se stesso, quale compagnia! Guillaume va a adempiere il suo incarico con uno stringimento al cuore, e quando, finita la sua giornata, ritrova una folla rumorosa e gaia e un gran lembo di cielo su cui passano belle nuvole bianche, respira, sbuffa, e incomincia a vivere soltanto allora.

Quelle facce di malati vedute tutti i giorni dalle due alle cinque, in quell'oscuro salotto, finiranno con renderlo ipocondriaco. Ha un bel scegliersi un posto accanto alla finestra, s'annoia terribilmente (la finestra guarda su un cortile); sa a memoria le sette od otto riviste destinate ad armare di pazienza i clienti; le poltrone sono scomode; egli è impacciato dal bastone e dal cappello... Per colmo di sventura, quel medico ha una numerosa clientela; qualche volta alle sei e anche più tardi, Guillaume è ancora trattenuto là. E nessun modo di parlare! Tutte quelle persone, quando si rivolga loro la parola, vi guardano con occhi di pesce morto, e non vi rispondono che due parole, evasivamente, per gentilezza, borbottandole come alla messa.

E Guillaume è nato non lontano da Tolosa, in una cittadina chiara e dorata dove ogni parola si ode da lontano, dove il minimo gesto richiede spazio. Egli ama il sole il rumore il movimento. Quanto deve amare la piccina per resistere a quel supplizio!

Quando ritrova, la sera, al caffè, alcuni amici, non sa più parlare che del piccolo scrofoloso, del grande arteriosclerotico, della giovane tifica. Argomenti poco gai dopo aver bevuto. Gli amici evitano Guillaume o lo fanno tacere. Ah, quanto deve amare la piccina!

La sorte gli deve bene un compenso. E glielo dà. Un giorno Guillaume vede entrare nel salotto del dottor Komarov la piccina, proprio lei, e il suo vecchio padre. Come l'oscura stanza si rischiarà! Forse la finestra non dà più sul cortile? Che bel raggio di sole entra! Felicità. Felicità delle felicità. Lei è là, la piccina, lei per cui egli s'impone quel martirio! La vede. La vedrà forse tutto il pomeriggio. Ah, voglia il cielo che tutte quelle persone che sono prima di lei siano chiacchierone e gravemente malate! Che ciascuna resti una lunga ora nel gabinetto del medico, e Guillaume avrà più tempo per ammirare la piccina.

Ahimè, tutti quei buffoni non avevano che un raffreddore immaginario! Si sono sbrigliati in un momento. Guillaume dice alla piccina la sua frase professionale, ma col cuore in sussulto:

— Non ho fretta. Sarà per me un piacere cedervi il mio turno, signorina.

Fortuna inaspettata: solo il vecchio padre entra nel gabinetto. Guillaume resta a quattr'occhi con la piccina.

E' quella che gli autori drammatici chiamano, credo, la gran scena a due. Voi sapete, la gran scena che incomincia con delle banalità e poi sale, sale e mette capo, dopo un abile *crescendo*, a un'appassionata dichiarazione.

Guillaume giunge alla dichiarazione. Vi giunge d'un fiato. La piccina, secondo l'uso, non risponde nè sì nè no, ma, occhi bassi, guance rosse, punta delle scarpe che si affonda nel tappeto, è come se dicesse di sì.

— Infine — conchiude Guillaume con fuoco, — non sono ricco, ma ho una professione, mi guadagno la vita.

Non dice esattamente come. Ciò verrà più tardi. La piccina, del resto, non tiene alla ricchezza. Non vuole che un tenero, robusto e buon marito, che le offra una lunga vita felice. Tutto va bene. Potrebbe andare meglio? Il rivale è senza dubbio sconfitto. Guillaume trionferà.

E' tanto felice che quella sera sente il bisogno di andare a ringraziare calorosamente l'amico Paphnuce.

— Ah, amico mio, ah, amico mio, avete fatto la mia felicità. Mi avete procurato la professione sognata, la sola che potevo esercitare e grazie alla quale ho potuto avere con la piccina la conversazione decisiva. Purchè, gran Dio, purchè il vecchio padre non guarisca troppo presto ed essi ritornino!

Ritornano. La piccina è visibilmente felice di ritrovar là Guillaume.

« E' meraviglioso, ammirabile, — pensa Guillaume: — vedo la donna che amo e per giunta son pagato! ». La vede ora regolarmente tre volte la settimana. Il vecchio padre non guarisce. Ma sembra ch'essa si raffreddi un po'. Lo ascolta più distrattamente, gli risponde con meno piacere, si allontana da lui. A ogni nuovo incontro egli nota che è più lontana.

Un giorno, crede proprio di vedere ch'essa aggrotta le sopracciglia scorgendolo nel salotto. Non gli parla più che a stento. Infine, evita di restare sola con lui: entra adesso nel gabinetto del medico col padre.

« Perché? Che cosa le ho detto? Non ho detto nulla. Ella si distacca sempre più da me. Perché? ».

Egli resta nel suo angolo. Non è ardito. Non osa avvicinarla. Si contenta di essere molto infelice, in silenzio.

E' lei che parla, un giorno che son rimasti a faccia a faccia nel salotto oscuro del medico.

— Ascoltate, signor Guillaume; ho qualche cosa da annunziarvi. Ecco. Io... io sono fidanzata. Sì. A quello che voi chiamate il Rivale. Sarò molto franca. Esitavo fra voi due, e preferivo voi. Mi sembravate più allegro, più irrequieto, più vivace. Vedete, prima di trovarvi qui ero decisa. Aspettavo che voi parlaste e avrei risposto subito di sì. Ma vi ho veduto qui. Vi ho veduto qui ventisei volte in due mesi... Per fortuna. Come si ha torto nel fidarsi delle apparenze! Non l'avrei

mai creduto nel vedere le vostre guance rosse... Ma ormai ho deciso. Poichè venite così spesso dal medico, dovete essere gravemente malato. Ed io, vedete, tengo prima di tutto a una cosa: che mio marito sia sano. Perciò sposo il vostro rivale.

Guillaume, dapprima soffocato, fa un gran gesto di protesta. Ma la piccina ha la sua decisione immutabile. E il gran gesto di Guillaume non riesce che a rompere una preziosa statuetta che molti mesi di sorveglianza nel salotto basteranno difficilmente a pagare.

(*Riprova, vistata*).

ANDRÉ BIRABEAU.



Tubercolosi umana e tubercolosi bovina.

In un articolo del *Journal of American Medical Association* si discorre della identità o meno delle due tubercolosi. E' noto come il Calmette ritenga che l'opinione più generalmente accettata sia quella dell'esistenza nei mammiferi di una sola specie di bacillo tubercolare (*bacillus tuberculosis mammaliunum*), che presenterebbe tuttavia, per circostanze di adattamento, delle differenze caratteristiche nei rispettivi organismi umano e bovino. Park e Krumwiede, in uno studio sulla tubercolosi negli Stati Uniti, riconoscerebbero quale agente eziologico della tubercolosi polmonare il tipo umano di bacillo, mentre un decimo circa dei casi di tubercolosi ossea, articolare e linfoglandolare negli adulti e un quarto di queste stesse forme tubercolari nei fanciulli sarebbero dovuti al tipo bovino. Le cifre della English Royal Commission of Tuberculosis e delle Tuberkulose Arbeiten aus dem Kaiserlichen Gesundheitsamte si accordano essenzialmente con l'opinione di Park e Krumwiede, emergendo da esse come dal 6 al 10 per cento delle morti per tubercolosi, al disotto dei 5 anni di età, siano da attribuirsi all'azione del tipo bacillare bovino (particolarmente nella tubercolosi miliare e nella meningite tubercolare). E' degno di nota che i due tipi di bacilli si escludono in una certa misura mutualmente. Raramente si riscontrerebbero unite in uno stesso individuo la tubercolosi polmonare (di regola tipo bacillare umano) e la cosiddetta tubercolosi chirurgica (di regola tipo bacillare bovino).

L'A. dell'articolo — riferiscono gli *Annali d'Igiene* — si diffonde sulle frequenze anatomiche delle manifestazioni tubercolari nei bovini (polmoni, intestino, mammelle), sulla loro sovente generalizzazione (nelle forme caseo-nodulari, fibroplastiche, ulcerative), sulla contaminazione del latte, sia per contatto delle feci dello stesso animale cariche di miriadi di bacilli tubercolari, sia per trasporto di questi stessi bacilli al parenchima delle mammelle, da focolai più distanti, per opera della corrente sanguigna. E avvisando quindi alle molteplici evenienze di contagio dall'organismo bovino all'organismo umano e a uno dei mezzi più efficaci per ovviare a tali evenienze (pasteurizzazione

del latte), ritiene, in accordo col Calmette, che la macellazione tempestiva e la distruzione degli animali infetti, per quanto costituiscano mezzi realmente efficaci per assicurare un approvvigionamento di latte sano, incontrino nella realtà ostacoli economici non lievi. E ciò tanto più in quanto che la prova con la tubercolina rivela migliaia e migliaia di casi di tubercolosi bovina, dati da focolai più o meno incapsulati di infezione latente.

A ogni modo l'A. opina che nell'uomo si sia stabilito un processo d'immunizzazione di razza contro il terribile morbo. La tubercolosi manifestavasi in altri tempi con esiti ben più gravi che non oggi. Domina la legge della sopravvivenza del più adatto.

Nella selezione zootecnica si potrà e si dovrà aver di mira questo meccanismo benefico della selezione naturale. Gli insuccessi della vaccinazione antitubercolare nel bestiame non possono e non debbono distruggere tutte le nostre speranze al riguardo. Di tanto in tanto vengono proposti nuovi metodi di vaccinazione, e parecchi di questi sono degni della più seria attenzione. Resta un fatto indiscutibile: che l'infezione di un animale ricettivo aumenta la resistenza di quest'ultimo alla reinfezione.

Le radiodiffusioni in Inghilterra.

Una delle tante ragioni — leggiamo nella rivista *Radio*, — per le quali le radiodiffusioni sono impiegate dai popoli del nord e specialmente dagli Anglosassoni con concetti tanto diversi da quelli cui si ispirano i popoli latini, va ricercata nella mentalità singolare dei primi; la quale si manifesta in forme del tutto speciali, come avviene nelle manifestazioni religiose.

Si legge a tale riguardo che, in un villaggio dell'Inghilterra popolato quasi esclusivamente da operai, le due chiese anglicane in esso situate sono, la domenica, quasi completamente deserte. Viceversa però, avendo il proprietario di un bar collocato in esso un apparecchio ricevente radiofonico munito di altoparlante, avviene che i frequentatori del bar, i quali disertano la chiesa, allorchè nei giorni festivi il radioparlante riceve da Londra i canti e i sermoni religiosi, cessano di bere e di fumare, cantano in coro accompagnando quello che essi odono all'altoparlante, e ascoltano con la massima devozione i sermoni pronunciati dai ministri del culto a Londra.

Sempre a proposito dei criteri degli Anglosassoni relativamente all'impiego delle diffusioni, si leggono sui giornali inglesi le seguenti strane manifestazioni e richieste, avvenute all'indirizzo della Compagnia Inglese delle Radiodiffusioni (B. B. C.):

• Mia moglie mi ha lasciato uno scritto sulla tavola per informarmi che se ne andava con un altro uomo; e se ne è andata. Prego la B. B. C. di farne ricerca ».

• Ho trovato un cane abbandonato; che cosa debbo farne? Potreste diffondere questa notizia? » Tale è una delle amene richieste avute dalla B. B. C., alla quale si potrebbe aggiungere quella di una buona donna che desiderava le venisse restituito un pappagalgo fuggito da lei, e invocava a tale uopo la radiofonia.

Le scarpe delle donne.

Credete forse che la sparizione del vecchio buato, contro cui tanto hanno strepitato gli igienisti, sia dovuta ai loro argomenti persuasivi? — scrive il

dott. Dioscoride ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*. — Neanche per sogno; il busto è scomparso perchè a un certo momento la moda ha messo in valore un altro genere di fascia elastica, più igienicamente (per pura coincidenza) congegnata a sostegno, non a costrizione del torso.

Avrebbe voglia e diritto l'igienista di chiedere: ma è o non è il piede della donna costruito in modo identico a quello dell'uomo? è o non è destinato anch'esso a sopportare euritmicamente il peso, sia pure più dolce, del corpo?

Non che la scarpa maschile sia l'ideale igienico, tutt'altro; ma quella della donna, contro anche ogni logica, si allontana in modo intollerabile da quello che dovrebbe essere: stretta, attillata fino al martirio, in modo che, combinandosi tale strettezza con la punta irrazionalmente accentuata e con la nessuna osservanza della naturale configurazione della pianta, è meglio non figurarsi l'addossamento, la deviazione, la deformazione cui son costrette le dita di un piede che poeticamente si continuerà forse a chiamare... divino!

Che dire poi del tacco alto? E' il caso di ripetersi, ma senza alcuna probabilità di essere ascoltati, rammentando alle graziose figlie d'Eva (lei però non portava le scarpine moderne!) che l'inevitabile spostamento della statica del corpo a causa del tacco alto produce spostamenti di visceri interni importanti ed è origine di gravi disturbi cui va soggetto appunto il sesso femminile.

Ma è inutile la predica: fino a che non verrà una nuova moda, che per caso sia razionale, le nostre donne continueranno a mantenersi in difficile equilibrio, a camminare sulle punte dei piedi contro ogni legge di natura e d'igiene. E poichè tutto il mondo è paese, lasciatemi credere che l'abolizione della tortura cui in Cina erano sottoposte le donne perchè avessero il famoso piede caratteristico, non sia andata scomparendo per considerazioni igieniche, ma piuttosto per improvviso desiderio d'imitazione della moda d'Occidente; se avesse questa messa in voga una calzatura di martirio peggiore di quella dell'usanza cinese, è probabile che l'avrebbero accolta ugualmente.

Ricostruzione dinamica di mostri antiluviani.

Gli Stati Uniti hanno dimostrato e dimostrano un interesse speciale per tutti i mostri antiluviani — scrive E. Bertarelli nella *Rivista d'Italia*. — Non si sono accontentati di andare alla loro ricerca in tutti i continenti e di ricostruirli, così che nei loro musei si possono oggi vedere tutti i viventi vertebrati delle prime epoche della terra ricostruiti sui dati scheletrici. Non si sono accontentati di tracciarne la storia, di ricostruirne le famiglie, di descriverne i costumi e di introdurli come elemento decorativo nell'architettura moderna. Essi hanno fatto di più: hanno voluto vedere da vicino come questi animali si movevano, come camminavano: insomma, hanno desiderato averne il senso dinamico, dopo averne avuto il senso statico. Taluno ricorderà di aver osservato alcune cinematografie di eccezione nelle quali bene o male si muovono dei mostri antiluviani: e bisogna confessare che non sempre esse erano fatte per accontentare gli esteti. Erano cioè ancora primitive.

Per questo negli S. U. si è sviluppato un lavoro

specializzato al quale hanno contribuito i musei, le case costruttrici di giocattoli e le case cinematografiche. Si sono, cioè, animati non dei modelli semplici, ma veramente i grandi resti scheletrici antiluviani dei musei.

Infatti, per studiare il possibile e verosimile movimento dei mostri antiluviani, si è provveduto a dare moto ai resti scheletrici dei mostri stessi. Si sono fatte leve a braccia complesse che arrivassero agli arti, al collo, al capo dei mostri, e si è studiato quali potessero essere i movimenti e come si presentassero.

I diplosauri, i dinosauri, i grandi mammut hanno improvvisamente presentato movimenti, artificiosi in quanto erano prodotti ad arte, ma indubbiamente simili a quelli che dovevano presentare durante la vita.

Se ne sono ottenuti effetti mirabili, e si sono stabiliti i debiti raffronti coi movimenti che in questa guisa si ottenevano ad arte con gli scheletri articolati di animali ben noti oggi. Il risultato fu tale che noi possiamo avere il convincimento ragionato che i movimenti prodotti ad arte per i resti antiluviani debbono essere identici ai reali movimenti presentati in vita dagli animali stessi.

Dopo questo primo grande passo, si sono fabbricati in piccolo gli animali cercando di imitare nettamente quelli costruiti sui resti fossili, si sono animati così come i modelli più grandi insegnavano, e si sono avuti a disposizione dei piccoli animali mobili che danno netta l'idea dei grandi mostri.

Sono questi modelli ridotti e animati ad arte che servono oggi per le rappresentazioni fotografiche, per le visioni cinematografiche, per le varie documentazioni che hanno rapporto con la vita primitiva.

E con questo procedimento noi abbiamo una idea dinamica esatta del mondo animale scomparso.

Un cane processato.

Storiella americana. Ce la narra il *Giornale di Medicina Veterinaria*, e noi ci crediamo poichè siamo in quello stato psicologico di bonaria indulgenza che è proprio di chi legge le storielle d'America.

A Filadelfia, davanti alla Corte di Polizia, che sarebbe come la nostra Pretura, si è iniziato il processo contro un cane fox-terrier, imputato di assassinio nella persona di un gatto nella giovine età di sei mesi. Per la storia, il cane si chiama Teddy e, se sarà riconosciuto colpevole, gli sarà riservata sorte non meno severa di quella stabilita, là, dalla legge per gli omicidi: la sedia elettrica.

Teddy è stato arrestato, su denuncia della tenera proprietaria del gatto, sostenuta dalla Società Protettrice degli Animali; e il processo si svolge con tutte le formalità volute dalla legge per i processi di assassinio: testi, pubblico ministero, avvocato di difesa, ecc. Un'amica del cane ha asserito di aver conosciuto Teddy fin dai giorni della sua non lontana infanzia, e di ritenerlo incapace di atti crudeli, non avendolo, fra l'altro, mai visto dare la caccia ai gatti. Contro questa testimonianza, un agente della Società Protettrice degli Animali ha dichiarato invece che ogni fox-terrier è « un assassino per istinto », senza tuttavia inferirne che tutti i fox meritino di essere preventivamente elettrofulminati.

Il processo è stato rinviato, la Corte avendo ordinato il disotterramento della vittima per procedere all'autopsia.



Bernard Partridge, il noto disegnatore del periodico umoristico inglese *Punch*, ricevette un giorno l'invito da una ditta fabbricante di liquori a partecipare con qualche disegno a un concorso per un manifesto di pubblicità.

Il premio da aggiudicarsi era unico e per di più i disegni non premiati sarebbero rimasti di proprietà della ditta. Troppa grazia!

Partridge rispose con la seguente lettera:

« Preg.mi Signori,

« Ho il piacere di comunicarvi che ho istituito un premio di due scellini per la migliore qualità di liquore, e sarei lietissimo se voi pure voleste partecipare al concorso.

« Ogni qualità di liquore deve essere inviata alla giuria in centoquarantaquattro bottiglie, e le bottiglie non bevute rimarranno di proprietà dei membri della giuria.

« Le spese di trasporto sono a carico del concorrente ».

Bernard Partridge attende ancora la risposta.

—●—

In una biblioteca pubblica.

In una pagina di un libro del De Amicis sta scritto: *un eco* senza apostrofo, e al margine destro, a matita, queste tre annotazioni:

« Mi dispiace di dover osservare che l'autore non sa che *eco* è di genere maschile al plurale, ma di genere femminile al singolare ». *Un lettore.*

« Asino! *eco* è di genere femminile nella lingua letteraria, ma nella lingua comune si usa il maschile anche al singolare! ». *Un altro lettore.*

« Cari signori, non vedete che forse la volontà dell'autore non c'entra affatto, perchè probabilmente si tratta di un errore tipografico? ». *Un lettore tipografo.*

—●—

Il figlio del principe Enrico di Battenberg e della principessa Beatrice, figlia della regina Vittoria d'Inghilterra, quando era studente si trovò un giorno senza quattrini e scrisse alla nonna per farsene mandare.

La saggia nonna replicò con una lettera piena di buoni consigli, dimostrando quanto fosse utile per un principe avvezzarsi alla moderazione nei desideri, all'economia, a una vita quasi spartana.

Il nipotino fu tanto persuaso da questa predica che rispose subito:

« Cara nonna, vi ringrazio mille volte della vostra preziosa lettera: l'ho venduta per cinque sterline ».

—●—

Tragedia futurista sintetica.

Sperol

ATTO I.

Sparol

ATTO II.

Spirol

ATTO III.

—●—

In un villaggio, nella piazza principale, è stata inaugurata con grande solennità e col pomposo nome di

fontana una minuscola vaschetta di marmo dove nuotano quattro pesci rossi.

Il segretario comunale ha fatto affiggere, su un lato di essa, una placca di ferro smaltato con questa iscrizione:

PER LA SALUTE DEI PESCI

È SEVERAMENTE PROIBITO SCIALACQUARSI LE MANI.

LIBRI RICEVUTI

- BENDIX B.: *Malattie dei bambini* (Manuali di medicina, XVI). Nuova traduzione con note originali di A. Borriero. In 8° di pag. 474 con due tavole a colori e 67 figure. Rilegato in piena tela. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 50.
- BERTONI avv. cap. GUIDO: *La Somalia e la sua valorizzazione*. Monografia vincitrice del 1° premio del concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1925. — Napoli, F. Giannini e Figli, 1926, L. 9.
- BOIARDO M. M.: *Orlando innamorato*. Introduzione e note di F. Foffano. Edizione integra. Due volumi con quattro tavole. (Vol. XVI-XVII della Collezione dei Classici Italiani con note seconda serie). — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 20.
- BREHM A. E.: *La vita degli animali*, Dispensa 14-a (pag. 391 a 384 del vol. II). — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 10.
- BRUNIALTI A. e GRANDE S.: *Il Mediterraneo orientale*. Vol. III, fasc. 303 a 317. Pag. 833 a 960 con 71 figure. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 15.
- CHIARI E.: *Elementi di Podologia*. Ristampa della quarta edizione, con 159 figure. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 20.
- CUZZERI E. e CICU A.: *Del Fallimento*, (art. 683 a 867), con Appendice sul Concordato preventivo e procedura piccoli fallimenti di L. Bolaffio, Pagg. 1184 con indice alfabetico analitico. (Vol. IX del Codice di Commercio commentato). Quinta edizione rifatta. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 100.
- DEKOBRA MAURIZIO: *La gondola della chimera*. Romanzo. — Torino, Libreria Cosmopolita, 1926, L. 11.
- DEVOTO prof. LUGI: *Dei soggiorni sulla neve in alta montagna*. Estratto dalla « Rivista di Idrologia, Climatologia e Terapia fisica ». — Milano, Tip. E. Zerboni, 1926.
- DONGHI D.: *Manuale dell'Architetto*. Disp. 207 a 221. (Vol. II, parte 1.a sez. 3.a, pag. 361-304: Stabilimenti sanitari). — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 15.
- DUCATI P.: *L'Arte classica*. Seconda edizione interamente riveduta. Dispense 5.a e 6.a, fine. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 40.
- DUCATI P.: *L'Arte classica*. Seconda edizione interamente riveduta. Suntuoso volume in 4° di pag. XXIV-849, con dodici tavole in calcocromia, 930 illustrazioni e copiosi indici. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 120.
- GUARESCHI I. e GARELLI F.: *Nuova Enciclopedia di chimica scientifica, tecnologica e industriale*. Disp. 813 a 807 (61 a 73 del volume XII p. 3.a). — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 15.
- ISSOGLIO G.: *Chimica degli alimenti*. Due volumi in 8° di complessive pagine 1608 con 708 figure. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 130.
- NUOVA ENCICLOPEDIA AGRARIA. Disp. 489-500 (Enologia. Pagine 337-432). — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 12.
- PICCOLI L.: *Monografia del castagno* con 150 disegni e una tavola. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 30.
- PIZZINATO URBANO: *Il calvario del fante*. — Treviso, Casa Italiana di Pubblicità, 1926, L. 5.
- SCALA A.: *Applicazioni di fisica e chimica all'igiene*, con 230 figure nel testo. (Volume 2.0 del Trattato Italiano di Igiene). In 8.0 di pag. 800. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 80.
- SCARLATTI A.: *Altre iscrizioni etrusche*. (Vol. 4.0 di Et ab hic et ab hoc). Nuova ristampa stereotipa. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 10.
- SCARLATTI A.: *Il Castello dei Sogni*. (Vol. 2.0 di Et ab hic et ab hoc). Nuova ristampa stereotipa. — Torino, U. T. E. T., 1926, L. 10.
- VERRECCHIA GIUSEPPE: *La ricerca della maternità e della paternità*. — Campobasso, Casa Tip.-Editrice Colitti, 1926, L. 3.
- WOLLEMBORG sen. LEONE: *La consolidazione dei Buoni del Tesoro e il nuovo prestito*. Discorso al Senato. — Roma, Tipografia del Senato, 1926.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

FRATELLI ALINARI

SOCIETÀ ANONIMA I.D.E.A.

FIRENZE - VIA NAZIONALE, 8



Novità

Iconografia Storica

Contiene l'elenco di oltre 1500 personaggi celebri nella storia politica, militare, civile, letteraria, artistica, scientifica e religiosa, la cui immagine ci è stata tramandata da opere d'arte d'ogni epoca e d'ogni genere riprodotte nelle Collezioni fotografiche Alinari.

Iconografia Francescana

Contiene l'elenco di oltre seicento fotografie d'opere d'Arte d'ogni epoca e d'ogni genere riproducenti il Santo e le Sue memorie: dai ritratti fattigli Lui vivente, alle figurazioni ispirate al Suo ricordo: dagli episodi della Sua vita, ai miracoli della Sua fede; dai luoghi legati alla Sua memoria, ai santuari ed eremi fondati dal Suo ordine; dai fratelli che ricevettero la Sua regola e il Suo testamento spirituale, ai più celebri assertori che ce li tramandarono.

Le più recenti campagne fotografiche eseguite dalla Casa per arricchire le sue collezioni:

a PISA: il Pulpito di Giovanni Pisano ricostruito - a PRATO: il Palazzo Pretorio recentemente restaurato - a S. GIMIGNANO: nuove vedute ed opere d'Arte - a ZARA: 170 vedute ed opere d'Arte - a RAVENNA: mosaici, affreschi bizantini etc. - a ANCONA, a ROMA etc.: sono in corso d'esecuzione.

Dirigere richieste di listini e d'informazioni, con affrancazione per la risposta, alla SOC. AN. FRATELLI ALINARI I.D.E.A. - Via Nazionale, 8 - FIRENZE

I periodici UTET

nel



1927



**Approfittate delle vantaggiose
combinazioni!**

**ABBONAMENTI CUMULATIVI RIDOTTI
PER PAGAMENTO ANTICIPATO**

	GIURISPRUDENZA L	LEX L	MINERVA L
Giurisprudenza Italiana .	—	105	105
Lex	105	—	54
Minerva	105	54	—

Tutti e tre i periodici L. 132

NOTE

- 1 - Gli abbonamenti devono essere pagati anticipati e ad ogni modo non oltre il 31 Gennaio 1927.
- 2 - È ammesso per la sola GIURISPRUDENZA ITALIANA un abbonamento annuo in conto corrente al prezzo di Lire Cento senza diritto a riduzione per abbonamenti cumulativi.

Chiedere

NUMERI DI SAGGIO GRATIS

a UTET Corso Raffaello, 28 - TORINO (116).

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò, 1796)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Il pane bigio (Prof. Edmondo Trombetta) Pag. 41.

Note e noterelle

Per il X Congresso Geografico Italiano - Crolli e infortuni nell'industria edilizia - Postilla poetica - Postilla etimologica: "doge", Pag. 43.

Rivista delle riviste straniere

I segreti della professione giornalistica (Das Leben) Pag. 45 — *Come si vive a Mosca sotto il regime bolscevico* (Revue Hebdomadaire) 46 — *La radiofonia e la cura della sordità* (Welfare Magazine) 48 — *Il Congresso musulmano della Mecca* (Revue de Genève) 49 — *La guerra mondiale e le "Memorie", del maresciallo Moltke* (Tiltskueren) 51 — *Un apparecchio che sostituisce i raddomanti* (Correspondant) 52 — *Somiglianza protettiva e selezione sessuale delle farfalle* (Contemporary Review) 53 — *Le piante nella scienza ermetica* (Revue Mondiale) 54.

Attraverso le riviste italiane

La pesca in Italia (Italia Augusta) Pag. 56 — *Dove si viaggia più a buon mercato?* (Carroccio) 57 — *"Jazz", e "anti-jazz",* (Nuova Antologia) 59 — *Motore meccanico o animale?* (Rivista di Agricoltura) 60 — *La musica della nuova Italia* (Critica Fascista) 61 — *Edilizia antica e moderna* (Rassegna Nazionale) 62 — *I caratteri tipografici mobili* (Rassegna Grafica) 64 — *La nuova generazione è più forte della precedente?* (Igiene della Scuola) 66 — *Esiste una scienza fisiologica?* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 67 — *Dei fenomeni di ossessione e possessione* (Luce e Ombra) 69 — *Leggende e costumi d'Abruzzo* (Rivista d'Italia e d'America) 70 — *L'avorio artificiale e le noci dum* (Illustrazione Coloniale) 72.

Leggendo e annotando Pag. 75.

Fra libri vecchi e nuovi

Umberto Donati: "Bástula", (Giuseppe Sulpizi) Pag. 74.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 75.

Et ab hic et ab hoc

Il "nobile giuoco", (Americo Scarlatti) Pag. 76.

Fra riviste e giornali

La fortuna di Dante nelle traduzioni - L'imposta sui celibi e la Repubblica di Platone - Comunicazioni radiotelegrafiche con Marte Pag. 78.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 80.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

IL PANE BIGIO

Coloro, e in verità pochissimi, i quali accolsero con mal celata diffidenza il decreto del 13 agosto 1926 relativo al tipo unico di farina, e che oggi ancora continuano a mormorare e a ripetere che siamo ritornati al « pane di guerra », mostrano d'aver dimenticato troppo presto la delizia della panificazione nel quadriennio 1915-1919, e, quel ch'è peggio, d'ignorare che il provvedimento odierno è un semplice episodio della « battaglia del grano »; la quale è, alla sua volta, un episodio di un'altra battaglia che il Capo del Governo sta combattendo con la sua consueta fermezza sopra un settore assai più vasto: quella, cioè, della redenzione economica dell'Italia.

* * *

Per quanto riguarda la battaglia del grano, penso che, se si riuscisse a ottenere che lo scarso manipolo degli epuloni mormoratori, invece di rimpiangere i panini di lusso, si rendesse conto degli enormi sacrifici che fa lo Stato per assicurare a ogni famiglia la razione giornaliera di pane, si sarebbe già fatto un gran passo innanzi; perchè la persuasione dei pochi refrattari si trarrebbe dietro quella degli innumerevoli dubbiosi, i quali li seguono per inerzia intellettuale.

E per aiutarli a rendersi conto di questi sacrifici, darò loro la poco consolante notizia che, dal 1919 a oggi, la nostra situazione granaria è andata sempre di male in peggio: infatti, mentre la produzione media del frumento è scesa da 50 a 45 milioni di quintali, il fabbisogno è salito da 60 a 70 milioni; dunque una sproporzione, fra produzione e consumo, di 25 milioni di quintali. Alla quale notizia ne aggiungerò un'altra, ancora meno consolante, relativa a un fatto su cui ha richiamato recen-

temente l'attenzione il dottor Paolo Thaon de Revel in una magistrale conferenza tenuta alla Società di Coltura di Torino. Poichè la nostra produzione granaria non basta al consumo, siamo di necessità costretti a ricorrere ad altri paesi; ma senza una grande libertà di scelta, non essendovene che quattro i quali possano mettere una parte dei loro granai a nostra disposizione, naturalmente a suon di contanti: gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina e l'Australia; con la circostanza aggravante che, a quanto pare, gli Stati Uniti intendono di uscire dal numero dei paesi esportatori: cosicchè, se per ipotesi le altre tre nazioni ne seguissero l'esempio, o, cosa più probabile, le loro annate di raccolto fossero scarse, noi verremmo a trovarci in una situazione talmente critica che, al solo immaginarla, i malcontenti del pane bigio dovrebbero sentirsi disposti a sgranocchiare i seccarelli.

* * *

In quanto al pane di guerra, rimesso poco opportunamente in ballo a proposito del pane bigio, basteranno poche parole per dimostrare l'infondatezza di certi confronti.

Che il « pane unico », istituito verso la metà di marzo del 1915 (ossia due mesi prima dell'apertura delle ostilità con l'Impero austro-ungarico), avesse, o meglio dovesse avere i requisiti d'un buon pane casalingo, lo prova l'articolo 1° del decreto emanato dal Governo d'allora, in cui era prescritto l'impiego di farina di frumento abburattata nella proporzione del 20%, ch'è press'a poco quella in uso nella panificazione militare; e tutto sarebbe proceduto senza inconvenienti se negli anni successivi non fossero state largamente tollerate le miscele di varie farine, per le quali il valore

nutritivo del pane scese gradatamente a zero, mentre il suo valore tossico si mantenne poco inferiore al cento; la qual cosa non sembrerà punto strana quando avrò detto, tanto per rinfrescare i ricordi, che la farina di frumento andò a mano a mano scomparendo da codeste miscele per lasciare il posto alle farine vecchie, ammuffite e alterate di grano turco, di ceci, di fave, di lupini, a cui si soleva associare un ricco assortimento di sostanze eterogenee, fra le quali figurava perfino la segatura di legno, come risulta da alcuni campioni che conservo gelosamente in un piccolo museo di frodi alimentari. Il popolo italiano, che fu veramente esemplare per serenità e fermezza nel periodo dei maggiori sacrifici imposti dalla guerra, tollerò per più di due anni quell'impasto di miscele ributtanti; finchè, nella primavera del 1918, stanco, nauseato, sdegnato, protestò con tale violenza per mezzo della pubblica stampa contro i suoi avvelenatori (specialmente in Roma, dove la panificazione di guerra fu sempre fra le peggiori), che il Ministro degli Approvvigionamenti non indugiò a ordinare che venisse distribuita ai fornai una sola miscela composta esclusivamente di farina di grano abburattata all'85 % e di 20 parti di farina di riso.

Ma questo provvedimento non valse a mutare lo stato delle cose, se pure non lo rese peggiore: infatti, mentre la farina di frumento continuò a essere rappresentata, nel pane, dalle solite farine di dubbia provenienza, la farina di riso vi portò bensì la bianchezza, ma un contributo nutritivo insignificante, essendo, com'è noto, sprovvista di sostanze proteiche; senza dire poi che il color bianco, il quale dava ai poveri cittadini l'illusione di mangiare un pane di fior di farina, si poteva facilmente ottenere impiegando la polvere di talco, di gesso, di ossa macinate e, di preferenza, quella di allume (solfato d'alluminio e di potassio), che ha appunto la proprietà d'imbianchire il pane in grazia d'una reazione chimica dovuta all'acido solforico. Insomma, un altro piccolo trionfo della chimica di guerra, estesa dai gas asfissianti e dagli esplosivi ai sistemi di panificazione.

* * *

Questo era il pane di guerra, che molti Italiani hanno dimenticato troppo presto: vale a dire, un prodotto ibrido, inadatto all'alimentazione e nocivo alla salute, come specificherò meglio più innanzi. E ora andiamo a prendere una boccata d'aria più pura.

Il decreto del 13 agosto 1926, che un competente sul serio, il dottor Stefano Camilla, direttore della R. Scuola di Panificazione, chiama il migliore fra quanti ne furono emanati prima, durante e dopo la guerra in materia di pane e di farine, stabilisce per la prima volta in Italia il diverso trattamento a cui devono essere sottoposte nella macinazione le qualità mercantili normali di frumento; prescrivendo che, per un frumento di peso non inferiore a kg. 78 per ettolitro e contenente non più del 2 % d'impurità, la farina di tipo unico sia di un rendimento non inferiore all'85 % d'abburrattamento; il quale rendimento (che diminuisce proporzionalmente col minor peso del frumento stesso, senza essere mai inferiore all'80 %) rappresenta il massimo teorico di farina che si può estrarre dai frumenti di qualità normale e ch'è contenuta nella loro mandorla farinosa. Tale prescrizione è poi seguita dal divieto (ed è questo uno dei punti essenziali del provvedimento) di togliere, eccettuata la crusca, gli altri elementi del prodotto della macinazione.

Per comprendere bene l'opportunità e l'utilità del decreto, occorre tener presente la struttura del chicco di frumento (*cariosside*), il quale consta di tre parti ben distinte: una parte corticale, o percarpio; una parte centrale, o albume; e il germe, ch'è situato nell'estremità basale del chicco stesso. Ora, se l'albume contiene globuli d'amido in abbondanza e una sostanza azotata, ch'è il glutine, detta con ragione « carne vegetale », il percarpio, costituito di tre strati (epicarpio, mesocarpio, endocarpio), insieme con la parte immediatamente sovrastante all'albume, non va punto considerato come zavorra; che anzi, dalla cellulosa in fuori, è tutto un complesso di sostanze preziose per l'alimentazione, quali, per esempio, le cellule aleuroniche, il cui contenuto (l'aleurone) è un idrato di carbonio; le vitamine; e una diastasi (la cerealina) la quale, oltre le proprietà comuni a tutti i fermenti, possiede pure quella singolarissima di ossidare una sostanza speciale che si trova nella crusca, dando al pane quel colore bigio scuro, che ispira tanta diffidenza negli amatori dei panini di lusso. E poichè ho accennato alle vitamine, aggiungerò che queste sostanze, le quali, pur essendo ancora in parte avvolte nel mistero, mostrano di avere un'importanza di prim'ordine nella nutrizione dell'organismo, nella sua crescita e nella difesa contro le infezioni, son distribuite in tal modo, nel chicco di frumento, da costituire nelle sue parti periferiche un vero serbatoio di energie fisiologiche: infatti, mentre esse mancano del tutto nella zona ami-

dacca, sono abbondantissime nell'involucro, addensandosi specialmente nelle zone delle cellule aleuroniche e dell'endocarpio.

Da questo fatto risulta ben chiara la superiorità del valore alimentare del pane bigio su quello del pane bianco; al qual proposito si è detto con ragione che il celebre fisiologo francese Magendie può essere considerato come il precursore della dottrina delle vitamine, avendo dimostrato coi suoi esperimenti, i quali risalgono nientemeno che al 1833, che i cani alimentati esclusivamente col pane bianco morivano verso il cinquantesimo giorno dall'inizio del trattamento, mentre quelli alimentati col pane bruno sopravvivevano in ottime condizioni di nutrizione generale.

* * *

Finisco con una considerazione malinconica, che mi è suggerita dalla mia lunga esperienza in tema di provvedimenti governativi concernenti l'alimentazione. Se i cattivi decreti, emanati dal 1915 al 1919 sulla panificazione, si mostrarono pessimi in pratica per colpa di chi si credette autorizzato a interpretarli nel senso peggiore, c'è da temere che il decreto del 13 agosto 1926, il quale è veramente ottimo, diventi a grado a grado prima mediocre e poi cattivo addirittura per la stessa ragione accennata or ora. Che il Governo abbia intuito questo pericolo, lo prova la sorveglianza rigorosa ordinata sui mulini e sui forni; ma purtroppo le frodi sono così ingegnose e certe coscienze così poco sensibili, che il timore d'una rifioritura della famigerata miscela è pienamente giustificata.

Se un caso di tal genere si verificasse, il danno per la salute pubblica sarebbe gravissimo; e cito a questo riguardo un esempio tipico che, quantunque molto noto, non fu però mai messo nella sua vera luce, nè collegato agli avvenimenti da cui trasse in gran parte l'origine. Nessuno può aver dimenticato che nell'autunno del 1918 infierì in quasi tutto il mondo una terribile pandemia « d'influenza », la quale fece strage segnatamente in Europa fra le nazioni belligeranti, decimando la popolazione delle città e delle campagne e rinno-

vando gli orrori delle più gravi pestilenze che la storia ricordi.

Ora, se la sua enorme diffusione si spiega col passaggio continuo di truppe e di profughi provenienti da regioni diverse, la cifra impressionante dei morti non si può spiegare altrimenti che con la « miseria fisiologica » in cui eran caduti gli organismi, anche i più robusti, dopo circa quattro anni di stenti, che culminarono nell'insufficienza dell'alimentazione; notando che i danni maggiori di codesta insufficienza non furono tanto dovuti alla diminuita razione della carne, del burro e dell'olio, quanto alla scarsezza e all'adulterazione del latte (che riuscirono fatali ai bambini e agli infermi) e particolarmente ai pessimi sistemi di panificazione, che ho illustrati più sopra. Quando si pensi che nel pane di guerra mancavano, oltre le sostanze proteiche, anche le vitamine, e quando si sappia che la mancanza di queste ultime sopprime, secondo le più recenti ricerche, l'immunità, vale a dire la difesa contro le malattie infettive, appare chiara la ragione per la quale, di fronte all'epidemia d' « influenza » del 1918, tutti gli organismi si sian trovati disarmati.

* * *

Concludendo: il pane bigio, istituito col decreto del 13 agosto 1926, non soltanto non ha nulla di comune col pane di guerra, ma ne è precisamente il contrapposto: è un pane, cioè, perfettamente assimilabile, più nutritivo del pane bianco e anche gradevole al gusto quando lo si faccia con regola d'arte. Dobbiamo dunque far voti che ci sia conservato per un lungo periodo di tempo così com'è presentemente, e che non si rendano necessarie altre modificazioni, le quali, pur trovandosi d'accordo con le leggi fisiologiche, hanno tuttavia l'inconveniente, quasi sempre inevitabile, di aprir la porta alle frodi. Al pane, che l'esperienza di tanti secoli ha dimostrato essere l'alimento più completo, si può applicare (mi si perdoni l'irriverenza del raffronto) lo stesso motto con cui gli antichi chirurghi solevano designare i tumori maligni: *Noli me tangere!* Non mi toccare!

Prof. EDMONDO TROMBETTI.





Per il X Congresso Geografico Italiano.

Il X Congresso Geografico Italiano, seguendo a tre anni di distanza, com'è ormai di regola, il Congresso precedente, si adunerà in Milano dal 6 al 15 settembre di quest'anno.

Già procede con intensità sempre più viva il lavoro preparatorio del Comitato ordinatore che, presieduto dal gen. sen. Carlo Porro, ha la sua sede al Corso Italia, 10, presso il Touring Club Italiano, delegato ad assisterlo con la sua poderosa organizzazione.

La necessità del laborioso allestimento è una conseguenza della grande importanza a cui questo Congresso dovrà assurgere, sia nei rispetti del momento storico maturante per l'Italia con la riacquistata coscienza della propria missione nel mondo, sia nei riguardi della città prescelta, l'operosa e fervida capitale lombarda.

Da ogni parte d'Italia converranno a Milano gli studiosi degli innumerevoli problemi che si connettono alla multiforme materia geografica, adunandosi nell'Università Commerciale Luigi Bocconi, centro di cultura moderna squisitamente intonato ed adatto alla bisogna.

Ivi dei progressi compiuti nell'ultimo triennio darà chiara documentazione la Mostra della produzione geografica italiana nell'analogo periodo di tempo, ossia i saggi cartografici e librari in rapporto con la geografia, approntati e diffusi da fonte italiana, dal 1924 in poi.

Ma, a integrare opportunamente il convegno nelle sue fatiche scientifiche e nei suoi fini di propaganda, concorreranno altre quattro Mostre singolarmente attraenti, predisposte in luoghi diversi. Nella Civica Biblioteca del Castello Sforzesco la Mostra dell'Italia Geografica, ossia di una parte della ricchissima collezione amorosamente raccolta in trent'anni di ricerche da Achille Bertarelli e da lui donata al Comune di Milano che per la prima volta ne concede una parziale esposizione pubblica. Nella Biblioteca Ambrosiana saranno invece visibili i cimeli cartografici antichi, cioè le carte portolaniche, gli atlanti, i planisferi o mappamondi disegnati nei lontani secoli con una maestria che valse ad assicurare anche in questo campo un primato al nostro paese. Nel Palazzo della Permanente, l'asilo tradizionale delle cose d'arte, s'allogherà una Mostra fotografica del paesaggio italiano, indubbiamente prodiga di bellezze, sia per virtù dei soggetti, sia per merito degli esecutori, i migliori fotografi d'Italia e di fuori.

A questa ultima Mostra, adatta e piacevole anche ai profani di geografia, se ne aggiungerà un'altra interessante per tutti: la Mostra geografica dell'espansione italiana all'estero, e cioè la documentazione della nostra attività nel mondo, resa evidente da carte geografiche e tabelle statistiche, da cartogrammi, diagrammi e stereogrammi raccolti col prezioso ausilio del Commissariato dell'Emigrazione e della Camera

di Commercio di Milano attraverso tutti gli enti e tutti i luoghi in cui comunque si manifesti il segno di nostra stirpe.

Tutti coloro che si interessano alla manifestazione possono richiedere il bando del Congresso rivolgendosi al Comitato ordinatore, presso la sede del Touring Club Italiano, Corso Italia, 10, Milano.

Crolli e infortuni nell'industria edilizia.

Il frequente ripetersi di crolli edilizi ha indotto il Comune di Milano a esaminare l'entità degli infortuni accidentali registrati dalla statistica milanese negli ultimi anni di ripresa edilizia.

Nelle cifre che seguono sono indicati tutti gli infortuni di un certo rilievo:

A N N I	C R O L L I			Cadute da impalcature e scale, e infortuni vari		Colpiti da materiale edilizio caduto dall'alto	
	N.	Feriti	Morti	Feriti	Morti	Feriti	Morti
1921	1	1	—	4	5	2	—
1922	4	5	1	9	6	2	—
1923	0	35	8	17	6	—	1
1924	6	24	4	28	11	2	2
1925	8	21	4	9	20	1	—
1926	6	3	5	1	14	2	2
(a tutto settemb.)	—	—	—	—	—	—	—

I crolli più numerosi e più gravi avvennero nel 1923, annata di più intense e rapide costruzioni. Si ricorda in particolare l'impressionante crollo di Piazza Piemonte che costò la vita a cinque persone e che ne ferì altre 20.

Nel 1924 il crollo più grave è quello del Viale dei Mille (4 morti e 9 feriti).

Postilla poetica.

Una fine poesia di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, dal volume « Sillabe ed ombre » edito da Treves.

EPIGRAFE TOMBALE.

*Qui, tra un'ultima messe di rose che un
[coro di belle
falciò, al chiaror di autunno, e la mischiò
[di aurei pampi,
come in un talamo giace un giovin poeta
[che mentre
cogliea, già a mezzo l'erta, una rametta d'alloro,
cadde; e la morte d'un lampo di baci gli
[occhi per sempre
gli suggellò, pudica, con un sospir di sorella.*

Postilla etimologica: « doge ».

Etimologia facilissima, eppure, chi non la conosca, chissà che cosa andrà cercando con la mente, quali difficili e complicate ipotesi andrà immaginando.

« Doge » non è che una semplice trasformazione del latino *ducem*, accusativo di *dux* « duce », attraverso le forme venete *duse* e *dose*. Infatti la parola « doge » fu usata anche per designare il « capitano supremo », il « duce ». Normalmente, il « doge » era il capo delle repubbliche di Venezia e di Genova, nella prima delle quali la carica era a vita, mentre nella seconda fu cambiata da perpetua in biennale.



I SEGRETI DELLA PROFESSIONE GIORNALISTICA

Nelle vecchie commedie fa talora la sua comparsa un personaggio che viene qualificato come reporter e che, curioso, privo di tatto e spesso senza giudizio, recita sul palcoscenico una parte assai comica. Non bisogna certo pensare a questo personaggio se affermo — scrive MAXIMILIAN MÜLLER-JABUSCH nella rivista berlinese *Das Leben* (num. 8) — che il *reportage* rappresenta l'alfa e l'omega del giornalismo e che ogni giornalista, anche il più esperto e il più autorevole, deve esercitarsi nel *reportage*.

Al tempi di Bismarck. Il *reportage* si è negli ultimi tempi tecnicamente semplificato. È vero che già al tempo di Bismarck giornalisti sono entrati al servizio del Ministero degli Esteri e che Bismarck si è servito egregiamente della stampa; ma egli non ha considerato il giornalista come un cooperatore con eguali diritti. Nei suoi «Pensieri e ricordi» egli narra di aver concesso, su preghiera di Beaconsfields, l'Ordine della Corona di terza classe al corrispondente parigino del *Times*, Blowitz, ma che questi lo aveva rifiutato perchè di scarso valore e aveva preteso quello di seconda classe.

Allora i rapporti del Governo con la stampa consistevano in ciò, che un ristretto numero di giornali riceveva ufficialmente le notizie e che gli altri dovevano provvedere da sé. Contatto diretto col Cancelliere e coi singoli sottosegretari di Stato lo avevano soltanto pochi giornalisti, e chi era tra questi era considerato un pezzo grosso, ma doveva pagare questa fiducia col rinunciare, fino a un certo punto, alla critica.

Il sistema attuale. Il grande mutamento è avvenuto in Germania allo scoppio della guerra. Il sistema che fu allora adottato è rimasto in vigore anche oggi. Esiste ora un Ufficio stampa addetto al Ministero degli Esteri e che è in rapporto con la stampa tedesca ed estera. A capo di questo Ufficio vi è un direttore che viene chiamato «capo della stampa governativa» e che spesso ha un'importante funzione politica. Prima di tutto egli deve sapere che non serve a nulla nascondere notizie che si vengono poi a sapere lo stesso,

perchè egli corre semplicemente il rischio che esse si spargano fra il pubblico in una forma poco piacevole per lui.

Il continuo contatto con la stampa tedesca è mantenuto mediante conferenze e riunioni giornalistiche. Una bella sala nei locali dell'Ufficio stampa, nell'ex palazzo del principe Federico Leopoldo, è sede di queste riunioni. Vi convengono i rappresentanti dei giornali berlinesi ed esteri; e gli informatori dell'Ufficio stampa e dei singoli Ministeri fanno le loro comunicazioni. Ma questo non è che il lavoro quotidiano, e in genere si possono vedere colà solo i più giovani redattori dei grandi giornali berlinesi; gli specialisti si recano anzitutto presso persone di loro fiducia nell'Ufficio stampa e nei Ministeri, perchè è qui che ha inizio il vero lavoro pieno di responsabilità. Solo la conversazione a due può dare risultati preziosi, e l'uomo d'ufficio deve ben sapere quale grado di fiducia può concedere all'uomo della penna.

In genere, ciò che il giornalista sa è assai più di ciò che riferisce ai lettori. Di tanto in tanto, naturalmente, avviene il contrario.

Talvolta succede che i ministri si rivolgano direttamente alla stampa. Per avvenimenti importanti, Stresemann lo fa spesso e parla molto diffusamente. Tali udienze hanno luogo per lo più nella sala del Consiglio federale del Ministero degli Esteri o, se è presente il Cancelliere, nella Sala delle Colonne della Cancelleria.

Il lettore viene solo in casi rari a sapere che il giornalista ha avuto un colloquio con un uomo di Stato, e cioè quando il giornale pubblica una «intervista». Questa è per lo più una mossa politica, ma proprio in questo caso è a dubitarsi che vi sia stato un autentico colloquio.

Il Papa e il Re Nicola. Karl von Wiegand, corrispondente europeo di giornali americani, ebbe durante la guerra un'intervista col Papa, la quale fece molto chiasso. Allora il cardinale Segretario di Stato, vedendone l'effetto, cercò di rettificare il testo, ma Wiegand gli presentò semplicemente il testo originale, che il Papa stesso aveva firmato.

La più graziosa impresa di *reportage* che io conosca — narra lo scrittore — la compì l'attuale corrispondente londinese del *Lokal-anzeiger*, O. T. Schweriner. Nel 1910 venne a Berlino il Re del Montenegro. I giornali berlinesi inviarono dei reporter a Halle dove si fermava il treno, e la fatalità volle che Schweriner fosse ricevuto ultimo dal Re. Questi era fra l'altro anche poeta. Da questo lato Schweriner attaccò il Re, il quale inco-

minciò a parlare con molto entusiasmo. Intanto il treno doveva partire, l'aiutante apparve sullo sportello, cercò con segni di far capire a Schweriner che l'udienza era finita, gli mostrò dietro le spalle del Re l'orologio; tutto inutile: Nicola parlava delle sue poesie, e Schweriner fingeva di non vedere l'orologio. Il treno doveva partire e in esso, davanti alla sua vittima impotente perchè il treno non fermava che a Berlino, sedeva Schweriner, che ottenne così un'intervista come nessun altro. E il Re gli mandò il giorno dopo una onorificenza. I concorrenti scoppiarono dalla rabbia.

Una trovata geniale. Un compito speciale è quello dei reporter delle conferenze diplomatiche, e non è mai molto soddisfacente perchè i convegni diplomatici vengono circondati dal più fitto velo di mistero.

Per il Congresso di Berlino un unico giornale inglese poté dare regolarmente l'esatto resoconto di ciò che giornalmente avveniva. I membri della Conferenza si trovavano di fronte a un enigma; la polizia berlinese fu messa in moto; il corrispondente non poteva fare un passo senza essere sorvegliato, la sua corrispondenza era controllata; ma non si poté accertare neppure una fuggevole conversazione con un membro della Conferenza. Eppure il corrispondente si recava ogni pomeriggio al telegrafo e spediva un lungo telegramma con tutti i particolari. Era come un'opera di magia.

Solo dopo vari anni egli stesso svelò il mistero. Aveva corrotto un segretario della Conferenza, che gli forniva i resoconti. Geniale era il sistema ideato. I due pranzavano alla stessa ora nello stesso ristorante; non si scambiavano nè una parola nè un'occhiata; ma portavano i cappelli identici e avevano cura che questi fossero appesi allo stesso attaccapanni. Il corrispondente introduceva ogni giorno nella fodera del suo cappello un biglietto di cinque sterline, e il segretario il suo resoconto. Ognuno nell'andar via prendeva semplicemente il cappello dell'altro, e il corrispondente poteva spedire quotidianamente il suo telegramma.

" *La' dove tutto era avverso e perverso
abbiamo domato infaticabilmente
i luoghi e fortune. "*

MICHELE ROSI

L'ITALIA ODIERNA

Quattro sontuosissimi volumi con
illustrazioni artistiche e documentarie

L'opera completa Lire 400
Rilegata in mezza pelle e tela

— L. 520 —

COME SI VIVE A MOSCA SOTTO IL REGIME BOLSCEVICO

Leggiamo nella *Revue Hebdomadaire* (n. 33) un interessante articolo, firmato con tre asterischi e nel quale è descritta la vita della città di Mosca sotto il Governo bolscevico.

Il mio primo viaggio a Mosca — narra lo scrittore — risale a una dozzina d'anni fa. Ma ora, più che di rivedere le torri e le cupole dorate del Kremlino e di visitare minuziosamente una città artistica del passato, sono curioso di conoscere la Mecca di una nuova religione che, si dice, sconvolge tutte le nostre concezioni tradizionali; sono impaziente di paragonare le mie impressioni di una volta con quelle che sta per darmi la capitale della Russia dei Sovieti. Che cosa avranno fatto la guerra e le rivoluzioni della città dei Boris e degli Ivan?

In treno.

Il treno, dopo Riga, mi porta attraverso pianure e foreste. Di tanto in tanto, un fiume incassato forma il solo movimento del terreno. Del resto, queste campagne sembrano relativamente ben coltivate. Dappertutto le messi s'allungano all'orizzonte: grano, avena, orzo, campi di fave e di patate, piccoli villaggi di legno. Spesso delle case in costruzione. Nessuna traccia di devastazioni della guerra.

A ogni stazione, una gran folla si accalca: si direbbe un mercato. Il passaggio del treno costituisce evidentemente la grande distrazione del paese. Donne, con fazzoletti variopinti in testa, e monelli offrono ai viaggiatori pere, mele, lamponi, panieri pieni di uova o di pane. Degli ufficiali dell'esercito rosso, eleganti coi loro stivaloni e i loro calzoni a sbuffi, passeggiano fumando, mentre dei soldati, con la baionetta in canna, sorvegliano i contadini che montano nei vagoni di terza classe. La folla va e viene gravemente come se passeggiasse. Il treno, alimentato con legna, come un tempo, riprende la sua marcia lenta, ma con una regolarità ed esattezza matematiche. Si fa colazione e si pranza nel vagone ristorante nè meglio nè peggio che negli altri simili vagoni d'Europa o d'America. Altre pianure, altre foreste, altre stazioni. Spesso, immense greggi mi ricordano quelle del Sudan: buoi, cavalli, pecore, porci e oche, brucanti a fianco a fianco l'erba della prateria. Una notte, un giorno, un'altra notte, finalmente Mosca.

Mosca.

Una troppo veloce automobile mi porta nel centro della città, all'albergo. I viaggiatori non hanno, credo, la scelta che fra due alberghi, che si dice siano sotto il controllo del Governo. Quel-

lo che passa per il migliore rassomiglia, più che a un palazzo, a un albergo secondario di una grande città di provincia. La camera costa dieci rubli, cioè seicentocinquanta franchi al cambio attuale. Il solito personale — portiere, cameriere ecc. — non ha nulla di rivoluzionario: saluta con gran deferenza i viaggiatori d'importanza, e accetta con umiltà riconoscenza le mance.

L'11 maggio 1918 il Consiglio dei commissari del popolo ha rifatto Mosca capitale di tutte le Russie. La sua nuova dignità spiega in parte l'animazione delle vie, che non mi erano sembrate un tempo così ingombre di veicoli e di pedoni. Immagino che, come il Governo, la più gran parte del commercio russo si trovi concentrata qui. Infatti mi si racconta che Pietrogrado — scusate, Leningrado — va in rovina in una miserevole decrepitezza. La capitale dei Romanov, città artificiale voluta ed edificata da Pietro il Grande per prendere contatto con l'Europa, in una provincia a pena conquistata, riceveva lustro e prosperità dalla corte, dalle amministrazioni, dalle ambasciate. Ora, i suoi ampi viali sono deserti, l'erba cresce dappertutto, la vita è scomparsa, con l'Impero, dai palazzi, inabitati e maltenuti, che si screpolano.

Mosca invece è ridiventata, come prima di Pietro il Grande, la metropoli. Così, tutta una nuova popolazione è rifluita verso di essa; si son dovuti alloggiare non solo profughi, ma amministrazioni, ministeri, il corpo diplomatico ecc. Ragioni particolari s'aggiungono dunque qui alla crisi degli alloggi che infierisce in tutte le capitali del mondo. Le autorità sovietiche son ricorse, per fronteggiarla, a provvedimenti rivoluzionari. Si limita il numero di vani che una persona o una famiglia possono occupare per proprio uso e vi si colloca d'ufficio un certo numero di altri inquilini. Questi procedimenti urterebbero senza dubbio profondamente — dice lo scrittore — la nostra mentalità francese, e immagino l'impopolarità d'uno dei nostri Consigli municipali che pensasse di ricorrervi. Eppure non sono particolarmente bolscevici, perchè, costretti dalla necessità, altri paesi hanno dovuto obbligare i possessori di appartamenti troppo vasti ad alloggiare cittadini senza tetto: in tutta l'Europa centrale vi sono questi « inquilini imposti ».

Per le vie. Osservo il fiotto di passanti che si accalcano sui marciapiedi: sono colpito dal grande numero di giovani, come se i vecchi non abbian potuto adattarsi a tante crisi; le sole persone vecchie sono i mendicanti che tendono la mano. Eppure,

in generale, non sembra che i visi portino le stigmate di privazioni fisiche, come a Berlino o a Vienna il domani dell'armistizio. Ma, come in Germania e in Austria nel 1919, i vestiti e le scarpe sembrano usati, e non vi è alcuna ricerca di eleganza. Molti vestiti di tela. Alcune donne portano scarpini e le gambe nude. L'aristocrazia brillante, che ho conosciuto qui altra volta, è evidentemente scomparsa coi suoi equipaggi. I membri del Governo ostentano una grande semplicità. Pochi girandoloni e sfaccendati; ciascuno si affretta verso la propria occupazione.

Eppure, nulla di particolarmente sovietico nell'aspetto generale della strada: negozi dalle vetrine assai ben fornite, tram in tutti i sensi, autobus rapidi, puliti e silenziosi. All'albergo mi hanno cambiato alcuni dollari; entro nei negozi e, a prezzi a dire il vero assai superiori a quelli della Francia, compro del tè, delle frutta, dei biscotti. Mi diverto a mercanteggiare alcuni tappeti, del resto mediocri e costosi. Insomma, questa civiltà bolscevica mi sembra sensibilmente lontana dal comunismo di cui sognano alcuni « compagni » francesi. Vedo persone che hanno denaro e che con questo possono acquistare, del resto a prezzi molto alti, tutto ciò che desiderano; e altri che non avendo denaro stendono la mano, triste spettacolo diventato quasi sconosciuto in Francia e nelle altre nazioni « capitaliste ».

Moneta e servizi pubblici. Mi si racconta che all'inizio del nuovo regime si era tentata la soppressione totale della moneta; in cambio del lavoro quotidiano — perchè il lavoro dev'essere obbligatorio, secondo Carlo Marx — ogni operaio riceveva la razione di vestiti e di viveri necessari alla sua esistenza. Le stesse ambasciate straniere ricevevano la loro razione! Ma ora i Russi hanno la moneta (una moneta parificata all'oro, d'una stabilità relativa), ricevono dei salari e acquistano con quei piccoli biglietti di carta e coi kopek di rame ciò che loro bisogna, come avviene in tutto il mondo.

In virtù del principio, secondo il quale i servizi pubblici devono appartenere a coloro che ne usano, in quei primi tempi del nuovo regime le poste, il telegrafo, l'elettricità, il gas erano gratuiti. Nell'eden sovietico ognuno poteva allora farsi trasportare gratuitamente in tram; la conseguenza fu che la folla prendeva d'assalto il tram anche per fare cento metri, e coloro che volevano recarsi alle estremità della città non trovavano più posto nelle affollate vetture. I treni sovraccarichi (i giornali illustrati ci hanno mostrato al domani della guerra quei grappoli di *mugik* appesi al

tetto e al predellino dei vagoni) non poterono resistere a un simile traffico.

Ora, nel tram e allo sportello delle stazioni si prende il proprio biglietto, come in qualsiasi altro paese. Sulle grandi linee, Mosca-Riga, Mosca-Leningrado, e anche, si dice, sulla transiberiana, i treni circolano con una rara esattezza. Come quella dei treni, anche la polizia di tutti gli altri mezzi di trasporto è molto severa, quasi militare: io infatti montai su un autobus già in movimento, e il conduttore mi rivolse un'osservazione molto secca e m'inflisse un rublo di multa.

Sui marciapiedi delle stazioni e per le vie, in grandi panieri, si vendono frutta meravigliose: pesche gialle, pere, mele, uva, piramidi di prugne.

I grossi cocchieri circolano, come prima della guerra, sulle loro rapide vetturette.

Cortei sovietici.

Cerco invano un po' di colore sovietico. Sì, ecco delle bandiere rosse portate da una schiera di fanciulli, maschi e femmine, dai berretti o dai fazzoletti scarlatti. Marciano gravemente, per quattro, al passo.

Durante il mio soggiorno ho visto spesso di queste schiere di gioventù comunista, talora con musiche, sempre con bandiere rosse. Inquadrare militarmente e catechizzare le giovani generazioni è una delle preoccupazioni essenziali del nuovo regime.

Una volta incontrai un altro corteo: un plotone di soldati con le sciabole sguainate, il quale circondava tre uomini dall'aspetto borghese, a testa scoperta... Dove andavano? Nessuno aveva l'aria di domandarselo; nessun assembramento, nessuna questione, i passanti voltavano la testa come se fingessero di non aver visto nulla.

Ristoranti e teatri.

È piena estate, e i teatri e l'Opera, che dicono meravigliosi, sono chiusi. Non vi sono che alcuni ristoranti, alcuni cinematografi, alcuni caffè concerto.

I ristoranti attualmente più frequentati sono senza dubbio quelli che sono stati collocati sull'alto dei nuovi grattacieli. Si sale con un ascensore. Sotto di noi i lumi di Mosca s'accendono nella notte. Cibi pretenziosi. Un'orchestra. Ma non si balla, perchè il ballo, a quanto pare, è considerato qui come reazionario o immorale.

A Pietroburgo, invece, mi dicono che le coppie ballano il tango e il fox-trot sulle terrazze dell'Albergo d'Europa, al di sopra dei palazzi abbandonati della città decaduta.

In mancanza di teatro, vado in uno di quei parchi dove, oltre ad attrazioni varie, vi sono

due sale di spettacoli: si recitano commedie, riviste, ecc. Questa sera si rappresenta una commedia che ha avuto gran successo e il cui soggetto mi sembra essere gli scandali dell'antica corte imperiale.

Ecco l'imperatore Nicola, le dame di corte, l'imperatrice. Quando si pensa al tragico destino di questa infelice donna, assassinata con le affascinanti granduchesse, sue figlie, fa un'impressione penosa vedere l'attrice scolata, che l'impersona, far la civetta fra le braccia di Rasputin.

Non noto alcuna protesta nè alcuna impressione di disagio nel pubblico; e quelle persone che per le vie sembrano in generale ammusate e assortite, ridono stasera e applaudono di tutto cuore...

LA RADIOFONIA E LA CURA DELLA SORDITA'

La radiofonia — scrive LOUNSBURY WELLS, ispettore delle Opere Pie nello Stato dell'Illinois, nel *Welfare Magazine* — ha reso possibile la realizzazione di un miracolo: con l'utilizzazione delle sue onde vibratorie, si può ridurre l'orecchio dei sordi. Fino a poco tempo fa, i bambini duri d'udito venivano trattati con metodi educativi analoghi a quelli dei bambini totalmente sordi. Questa educazione dapprima consisteva nell'uso del linguaggio delle dita. Poi si scoprì che i fanciulli sordi potevano apprendere a parlare e a capire mediante il movimento delle labbra; ma quest'ultimo metodo, benchè costituisse un passo innanzi, risultò inadeguato alla trasmissione delle idee necessarie a un compiuto progresso educativo. E ciò per due motivi: 1°) il fanciullo sordo non ha alcuna idea della voce: nel suo sforzo di parlare egli produce suoni così grotteschi da rendere quasi preferibile il linguaggio dei segni; 2°) il significato dell'indefinito e dell'intangibile non può essere percepito dal fanciullo che ha il pensiero limitato da un linguaggio appreso esclusivamente mediante segni o movimento delle labbra. Quindi gli si possono insegnare soltanto le cose riferentesi a oggetti definiti.

Ma non tutti i ragazzi che frequentano le scuole per i sordi sono totalmente privi dell'udito: le statistiche dimostrano che 17 per cento sono soltanto duri d'udito; ma finiscono col diventare totalmente sordi per mancanza di stimoli sul nervo uditivo.

Dopo la scoperta della radiofonia e delle sue potenti vibrazioni, fu inventato uno strumento che è una combinazione dei principi telefonici e ra-

diofonici e per mezzo del quale i fanciulli duri d'orecchio possono udire la voce del maestro e adoperare gli stessi testi dei ragazzi normali. In questi ultimi anni sono stati fatti esperimenti in varie scuole dell'America per provare il nuovo strumento, il quale ormai è diventato uno degli elementi essenziali nelle scuole dei sordi. Esso si chiama « audiocontrollore Smith » poichè fu inventato, costruito e portato allo stato attuale di efficienza dal colonnello O. C. Smith, sovrintendente della Scuola dei Sordi di Jacksonville nell'Illinois.

Per mezzo di questo strumento i suoni vengono raccolti da tutte le parti dell'aula scolastica da un microfono Kellog ordinario, del tipo di quelli che si usano in molte stazioni radiofoniche. Le onde sonore attraversano il microfono e quindi passano per un apparecchio radio-amplificatore e poi, portate da fili, come nel telefono, a un apparecchio collocato sul banco di ogni alunno. Questo apparecchio è costruito in modo che, facendo girare una lancetta su un quadrante graduato, l'alunno può trovare l'esatta quantità di voce adatta ai suoi orecchi. Dall'apparecchio le onde sonore vengono portate per mezzo di fili a una cuffia radiofonica usata dall'alunno.

I risultati. Un anno e mezzo fa, nella Scuola per i Sordi dell'Illinois si introdusse in una classe l'uso dell'audiocontrollore, e i ragazzi udivano distintamente non solo la voce della maestra, ma anche le risposte proprie e dei compagni, il che permette loro d'imparare a modulare la voce. Benchè nella scuola si facciano anche dei segni, l'audiocontrollore evita lo sforzo eccessivo della vista. Il senso dell'udito entra in giuoco, e l'orecchio, il veicolo naturale dell'istruzione, si sostituisce all'occhio.

Non già che questo strumento fabbrichi l'udito; ma è stato provato che le vibrazioni, che giungono per mezzo di esso all'orecchio del fanciullo, agiscono come un massaggio e uno stimolo sul nervo uditivo. Per tal modo i residui dell'udito vengono esercitati, educati e conservati.

Non già che questo strumento fabbrichi l'udito; ma è stato provato che le vibrazioni, che giungono per mezzo di esso all'orecchio del fanciullo, agiscono come un massaggio e uno stimolo sul nervo uditivo. Per tal modo i residui dell'udito vengono esercitati, educati e conservati.

Il linguaggio dei segni. Questa invenzione avrà una importanza enorme per l'avvenire dei fanciulli sordi. Il suo valore può essere compreso soltanto da coloro che conoscono le grandi limitazioni del linguaggio dei segni.

Basta citare alcuni esempi: per indicare il cavallo si pongono due pollici a contatto della testa, uno per parte, si stendono le palme della mano con le quattro dita riunite e quindi si muovono lentamente avanti e indietro imitando il movimento delle orecchie del cavallo.

Per indicare il verbo bere si fa il gesto di afferrare una bottiglia immaginaria e la si porta alle labbra, con la testa leggermente riversa all'indietro. Il segno per l'acqua (*water*) si fa, nei paesi di lingua inglese, aprendo le tre prime dita della mano destra a mo' di W. Se il fanciullo vuol dire: « il cavallo beve acqua », deve fare quei tre gesti l'uno dopo l'altro.

L'alfabeto delle dita, che consiste in un'imitazione della forma delle lettere, congiunto alla lettura delle labbra, ha reso possibile la trasmissione di un maggior numero d'idee.

Ma entrambi questi mezzi erano insufficienti. Ora invece, con l'uso del nuovo apparecchio, i fanciulli fanno più rapidi progressi intellettuali, prendono maggior interesse alla lettura. Prima, il loro concetto della lingua era così angusto che la lettura, oltre certi limiti, non significava nulla per essi. Ora vi è molta richiesta di libri e di riviste.

Con lo sviluppo della radiofonia — conchiude lo scrittore — e con l'uso delle vibrazioni stimolanti, non è improbabile che la nostra generazione assista all'avverarsi della miracolosa profezia di migliaia di anni or sono: « Le orecchie dei sordi saranno sturate ».

IL CONGRESSO MUSULMANO DELLA MECCA

Benchè abbia un programma molto più modesto e più preciso, il Congresso della Mecca — scrive BERNARD MICHEL nella *Revue de Genève* di dicembre — può essere considerato a giusto titolo come un complemento di quello del Cairo.

Lo Hegiaz. Lo Hegiaz comprende le due città sante della Mecca e di Medina e riceve ogni anno la visita di migliaia e migliaia di pellegrini. Ciò non gl'impedisce di figurare, come tutta la penisola araba, fra i paesi più indietro dell'Islam. Sotto il dominio turco, lo Hegiaz godeva, come gli altri piccoli Stati arabi, di larga autonomia interna: lo governava un discendente del Profeta, col titolo di sceriffo. Lo sceriffo Hussein volle approfittare della guerra mondiale per rendersi pienamente indipendente; appoggiato dagli Inglesi, prese il titolo di re e anche di califfo; ma non seppe nè guadagnare la simpatia del mondo musulmano, nè difendersi contro le tribù beduine che, partiti i Turchi, avevano perduto completamente la disciplina. Ibn Seud, re dei Vahhabiti, gli dichiarò guerra e nel 1924 si impadronì dello Hegiaz: lo sceriffo Hussein si salvò esiliandosi volontariamente a Cipro.

I Vahhabiti, che sono ora la potenza più forte e meglio organizzata dell'Arabia, sono una setta riformista, nata da poco più di un secolo, la quale vorrebbe riportare l'Islam alla primitiva semplicità e combatte perciò tutte le innovazioni con rudezza veramente beduina. Già nei principi del secolo XIX, questa setta si era impadronita della Mecca, rendendone impossibile il soggiorno a tutti quelli che non condividevano il suo rigorismo. Perciò i musulmani temevano di veder rinnovate le stesse difficoltà e impedito il loro pellegrinaggio, che è uno dei loro doveri fondamentali. Ma Ibn Seud si affrettò a rassicurare il mondo musulmano dichiarando che alla Mecca ognuno sarebbe stato libero di praticare secondo il proprio rito, e mandò a tutti i paesi musulmani l'invito di farsi rappresentare in un Congresso che si sarebbe tenuto al tempo del pellegrinaggio. Egli giustificò l'invito col desiderio di facilitare ai pellegrini del 1926 l'accesso ai luoghi Santi. Infatti nelle sedici sedute che tenne il Congresso si parlò molto della situazione sanitaria, che è deplorabile perchè la mancanza degli impianti igienici più elementari rende quasi inevitabili le epidemie che scoppiano a ogni pellegrinaggio.

Per riparare a questo stato di cose, il Congresso stabilì tutto un programma. Si occupò inoltre della istruzione pubblica; studiò la più equa ripartizione delle oblazioni che affluiscono allo Hegiaz da tutti i paesi musulmani; studiò il miglioramento delle strade e decise la costruzione di una strada ferrata fra il porto di Geddah e la Mecca. La spesa per questa costruzione, come per gli altri lavori pubblici che abbiamo brevemente ricordati, sarà coperta da doni volontari: una Commissione permanente, che resterà in funzione da un Congresso all'altro, centralizzerà quei doni, ne sorveglierà l'impiego e veglierà all'esecuzione delle decisioni del Congresso.

L'unione di tutti i musulmani. Meritano attenzione soprattutto le affermazioni del Congresso circa l'unione di tutti i musulmani, e gli sforzi che esso ha prodigati per organizzare questa unione. La principale di queste manifestazioni ebbe luogo fin dalle prime sedute in cui si elaborò il regolamento interno. Eccone i primi articoli:

1° Il presente Congresso si chiama Congresso del Mondo Musulmano.

2° Esso ha per oggetto: a) di far meglio conoscere i musulmani fra loro, stringendo i legami che li uniscono: secondo le parole del Corano, « tutti i musulmani sono fratelli »; b) di studiare i mezzi atti a migliorare la situazione dei musulmani dai punti di vista reli-

gioso, sociale, morale ed economico; c) di studiare e di realizzare i mezzi atti ad assicurare la sicurezza pubblica allo Hegiaz; di svilupparvi il benessere, l'igiene e le vie di comunicazione; di facilitare i pellegrinaggi sopprimendo tutti gli ostacoli che si oppongono al compimento dei doveri religiosi; di assicurare allo Hegiaz la pace e la salvaguardia dei suoi diritti.

3° Il Congresso si riunisce ogni anno nella Mecca al momento del pellegrinaggio, o, se le circostanze non lo permettono, in altro paese musulmano indipendente, che non subisca influenze straniere.

Il re Ibn Seud è andato ancora più lontano e in un messaggio indirizzato al Congresso ha domandato che i grandi Stati musulmani garantiscano la neutralità dello Hegiaz. Ma il Congresso si è astenuto dal discutere questo messaggio, avendo deciso fin dalla prima seduta di non occuparsi di politica.

Tuttavia i delegati hanno colto ogni occasione per dichiarare il loro desiderio di unirsi e di emanciparsi dal dominio europeo.

Un delegato delle Indie è giunto a proporre che gli Stati musulmani indipendenti firmino un patto di mutua garanzia.

Importanza del Congresso. Queste discussioni e queste dichiarazioni meritano tanto più di esser prese in considerazione in quanto il Congresso della Mecca ha riunito una frazione molto maggiore del mondo musulmano che non quello del Cairo: vi assistevano 63 delegati, che rappresentavano i paesi più diversi, compresa la Russia. Di più, quattro grandi Stati musulmani autonomi — Turchia, Egitto, Persia e Afganistan — si sono fatti rappresentare con delegazioni ufficiali, mentre al Cairo non ve n'era nemmeno una.

Alcuni Stati non sono intervenuti se non dopo molte esitazioni, cosa che fa ritenere che siano stati costretti a intervenire dall'opinione pubblica. Invece va notata la premura con cui la Turchia rispose all'invito di Ibn Seud, la cura con cui compose la propria delegazione e la parte attiva che questa prese alle discussioni: si è concluso da ciò che la Turchia ha voluto cogliere l'occasione per riavvicinarsi all'elemento arabo, cosa che può preludere a un cambiamento nella politica orientale. Quanto alla Persia, il fatto solo di aver mandato delegati è un sintomo significativo per chi sa quale scissione profonda esista fra i Persiani sciiti e la maggioranza dei musulmani che è sunnita, e come siano stati vani tutti gli sforzi di Abdul Hamid per ravvicinarli.

Può darsi che i progetti abbozzati dal programma della Mecca debbano fallire. Sono

noti gli ostacoli che si oppongono all'effettiva unione dei musulmani: differenze di cultura, aspirazioni nazionali, differenze di condizioni politiche, opposizione molto probabile della Società delle azioni all'unione islamica, se questa si occupasse principalmente di politica.

Ma qualunque sia la sorte di questi progetti, la riunione dei due Congressi è un avvenimento capitale di cui non possono sfuggirci le conseguenze. Musulmani venuti da tutti i paesi del mondo si sono potuti riunire, hanno potuto discutere insieme, e questa conoscenza reciproca si estenderà grazie alla grande pubblicità data dalla stampa in tutto il mondo musulmano. Le dichiarazioni fatte alla tribuna avranno una ripercussione tanto maggiore in quanto si tratta di un Congresso panislamico e religioso, in cui si sono affrontate le tendenze più contrarie e si sono esposte liberamente le idee più moderniste; in cui si sono incontrati delegati appartenenti alle formazioni intellettuali più diverse, dal licenziato delle Università inglesi e tedesche all'ulema che conosce soltanto le tradizioni dell'Islam. Questo contatto ha aperto orizzonti nuovi agli uni e agli altri; i delegati usciti da scuole dell'Occidente hanno esposto metodi e proposto mezzi a cui gli Orientali non avrebbero mai pensato, e non hanno neppure risparmiato la critica ad Ibn Seud. E uno dei tratti più curiosi del Congresso è che si sia giudicato necessario, per l'elevazione dello Hegiaz, di dargli un regime costituzionale; cosa che è l'espressione più caratteristica del pensiero politico occidentale.

LA GUERRA MONDIALE E LE "MEMORIE", DEL MARESCIALLO MOLTKE

Nelle *Memorie* di Moltke, che stanno per essere pubblicate, si legge questa riflessione scritta nel 1905: « Credo che la Francia abbia chiesto all'Inghilterra di mantenere la pace. I Francesi sanno perfettamente che avranno da fare con noi se vi sarà un conflitto fra l'Inghilterra e la Germania, e, poichè la loro buona amica, la Russia, è del tutto impotente, essi dovranno occuparsi di noi: e di ciò hanno una terribile paura ». E questa — scrive KARL RASMUSSEN nella *Tilskueren* di Copenaghen (n. 5) — la teoria dell'*ostaggio*, inventata da Holstein, che Th. Schiemann pubblicò nella *Kreuzzeitung*.

Ciò ebbe per effetto un'esplosione di sentimenti bellicosi in Francia; persino Jaurès abbandonò provvisoriamente l'idea di una riconciliazione con la Germania.

La vera nemica della Germania era, secondo Moltke, l'Inghilterra. Eckardstein, che per molti anni aveva coperto una carica diplomatica a Londra, gli disse un giorno che in caso di guerra la Germania sarebbe completamente isolata; ma non fu creduto. Che l'Italia potesse abbandonare la Germania, Moltke non poteva ammetterlo. La diducia di Eckardstein non aumentò quando, conoscendo già i capi civili del popolo tedesco, ebbe a trattare co' suoi capi militari. Nel suo giornale egli qualifica Moltke come « corretto e limitato », giudizio che sembra adattarglisi benissimo. E un uomo che aveva delle vedute così ristrette e una concezione così limitata della politica come appare dalle sue lettere e dalle sue memorie, ha non solo avuto il comando dell'esercito tedesco, ma anche ha diretto la politica estera dell'Impero.

Il piano di guerra. Moltke aveva ricevuto dal suo predecessore, il conte Schlieffen, un piano di guerra che era stato fatto nel 1905. Esso si fondava sull'idea che bisognasse dirigere le operazioni su due fronti, ma che la Russia era così debole che la guerra orientale non potesse essere che difensiva, e che il nucleo delle forze tedesche dovesse essere rivolto contro la Francia. Non bisognava lasciar in Alsazia che una debole difesa; la spinta doveva essere impressa dall'ala destra che, attraverso l'Olanda e il Belgio, penetrebbbe in Francia e porrebbe fine in quindici giorni alla guerra.

Moltke mise in esecuzione questo piano; è a lui che gli Olandesi devono di essere rimasti immuni dalla guerra. L'Olanda doveva servire da cuscinetto; egli non voleva che gl'Inglese, che decisamente credeva dovessero prender parte alla guerra, potessero sbarcare sulle coste olandesi.

Ma se l'esercito tedesco doveva attraversare il Belgio con forze così enormi, era necessaria la più grande rapidità, e quindi che anzitutto le linee ferroviarie non fossero tagliate; ecco perchè egli immaginò di occupare Liegi di sorpresa. Un gran numero di ufficiali tedeschi aveva esaminato il terreno, mentre Schoen, il quale dal 1906 al 1909 era stato ministro degli Affari Esteri della Germania, aveva sempre creduto che la neutralità del Belgio sarebbe rispettata. Il Cancelliere deve esser venuto a conoscenza del piano prima del 1914, ma l'Imperatore ne fu informato solo all'ultimo momento.

Responsabilità e previsioni. Il 28 luglio, Moltke, dopo la consegna al Governo belga della nota che egli aveva redatta per chiedere il passaggio delle truppe tedesche, prende ancora la penna per scrivere una memoria sulla si-

tuazione politica, in cui afferma che la guerra su due fronti è inevitabile e che la situazione della Germania diventa sempre meno favorevole ogni giorno che la guerra è ritardata. Affinchè la Francia non desse una risposta dilatoria riguardo alla sua attitudine nella guerra minacciata alla Russia e non vi prendesse parte in seguito quando l'occasione le sembrasse favorevole, Moltke volle ch'essa consegnasse alla Germania Toul e Verdun per la durata delle ostilità. Egli biasima, in queste sue *Memorie*, Bethmann e l'Imperatore, e dichiara che le poche ore durante le quali l'Imperatore e il suo Cancelliere ritardarono la marcia dell'esercito il 2 agosto, perchè credevano a una possibilità di pace con la Francia, hanno avuto conseguenze fatali.

Gli storici militari tedeschi discuteranno fino alla fine dei secoli per sapere se Moltke sia responsabile della disfatta della Marna a cagione della fiacca attuazione del piano di Schlieffen. Egli stesso si riconosce colpevole di un errore, d'avere cioè inviato all'est due corpi d'esercito che si trovavano in Francia, in modo che essi erano già in marcia mentre si combatteva sulla Marna e a Tannenberg. Aveva creduto che fossero inutili, perchè i capi dell'esercito gli avevano annunciato che il nemico batteva completamente in ritirata e che Parigi era scoperta.

Moltke scriveva nel dicembre 1914: «La grande guerra era una necessità derivata dall'evoluzione mondiale. La storia dimostra che ogni popolo ha il proprio compito da adempiere e che questa evoluzione segue una linea ascendente. Senza la guerra, quel compito non può essere adempiuto. I popoli latini hanno superato il loro punto culminante; gli Slavi sono ancora molto indietro; l'Inghilterra, non ha che delle aspirazioni materiali; dunque l'ulteriore sviluppo morale dell'umanità non è possibile che per opera della Germania. Ecco perchè la Germania non sarà vinta».

I fatti hanno dimostrato che egli, oltre a non essere un grande generale, era anche un cattivo profeta.

UN APPARECCHIO CHE SOSTITUISCE I RABDOMANTI

Alcune Memorie del secolo XVII — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 10 gennaio — ci raccontano la storia meravigliosa di Jacques-Aimar Vernai, contadino di Saint-Véran nel Delfinato, il quale, mediante una bacchetta di nocciuolo che poteva girare fra le dita, indovinava la presenza dell'acqua o dei metalli nascosti nel suolo a grandi profondità.

Cosa ancora assai più notevole, un fluido misterioso gli permetteva di scoprire, in un certo raggio, i ladri e gli assassini. Chiamato a Lione nel 1692 egli mise la giustizia sulle tracce di un delinquente che era impossibile trovare. Il figlio del Gran Condé lo fece chiamare a Parigi, e la sua reputazione si estese lontano. Un secolo dopo, Bletton, Pennet, Campetti e altri rinnovarono quelle esperienze non esenti da ciarlataneria. A quei pretesi prodigi, Malebranche attribuiva una misteriosa origine demoniaca.

Uno dei contemporanei di **Radiazioni.** Jacques-Aimar, l'abate De Valmont, si diede allo studio delle facoltà idroscopiche e metalloscopiche e credette di scoprire che le sorgenti e le masse minerali sotterranee emettono effluvi che scaturiscono dal suolo, si spargono all'intorno e provocano un urto nervoso nelle persone predisposte, munite di un registratore adatto.

Questa teoria, ripresa nel secolo XIX dal conte De Tristan, era stata sviluppata nel XVIII da Pierre Thouvenel, medico lorenese, acceso partigiano del magnetismo animale, nel suo *Studio fisico e medicinale sui rapporti esistenti fra la bacchetta divinatoria, il magnetismo e l'elettricità*, pubblicato nel 1781 e che ebbe un grande successo.

Chi non ha inteso parlare dei raddomanti e non ne ha veduti operare in campagna dove il loro potere quasi misterioso li circonda di un certo prestigio? Riprendendo in modo più scientifico la spiegazione dell'abate De Valmont, si può affermare che la radioattività sembra essere proprietà generale della materia: certi corpi, come il radio, il torio, l'uranio, la posseggono in altissimo grado; ma essa è inerente a tutti i corpi in una certa misura.

Per conseguenza, quasi tutti gli elementi minerali, il petrolio, l'acqua, i gas naturali, emettono radiazioni ultrasottili che attraversano lo spazio in tutti i punti e restano insospettati finchè non hanno incontrato uno scopritore adatto.

SIETE BEN SICURI DI CONOSCERE

certo
vi sono meraviglie
note a tutti

L'ITALIA?

ma quante
bellezze ignote
vi rivela

LA PATRIA

Geografia d'Italia in monografie regionali

dettate da geografi specialisti

sotto gli auspici della

Reale Società Geografica Italiana

Rivelatori e polarizzatori. In un libro pubblicato nel 1909, *Le radiazioni dei corpi minerali*, Henri Mager descriveva certi strumenti elettromagnetici destinati a scoprire le miniere e le fonti sotterranee per mezzo di radiazioni emesse dai diversi corpi. Questi apparecchi, detti rivelatori (positivi e negativi), radiometri e moltiplicatori, erano stati inventati da Emile Jansen, ex timoniere della marina di Stato, che era riuscito a renderli perfetti dopo trent'anni di ricerche e di esperienze. Ma sopraggiunse la guerra, e la scoperta di Emile Jansen, conosciuta da pochissimi, non fu messa in opera.

Da qualche tempo, specie nelle riviste straniere, si parla molto dell'invenzione di un ingegnere tedesco destinata, a quanto pare, a trasformare l'idrologia. Uomini qualificati come lo Holtz, uno dei maggiori fabbricanti di strumenti di precisione di Nova York, e John Hay Hammond, di competenza universalmente riconosciuta in fatto di elettricità, di telemeccanica e di radiologia, in seguito a esperienze fatte negli Stati Uniti e nel Canada, si dimostrano veramente entusiasti della praticità di quell'invenzione.

Si tratta di un apparecchio chiamato « il polarizzatore atomico » che permette di scoprire in modo infallibile, nel raggio di 80 km., senza prospezione né sondaggi, i giacimenti minerari, le distese d'acqua o di petrolio, le borse di gas, ecc.; di determinarne con esattezza la profondità, la direzione, l'estensione e la natura.

Quest'apparecchio è, a quanto si dice, semplicissimo, e nessuna conoscenza speciale né alcun tirocinio sono necessari per potersene servire con buon risultato. Secondo l'angolo di emissione e il carattere delle radiazioni raccolte, carattere che sembra variare in funzione dei pesi atomici dei corpi emettitori, esso permetterebbe a chiunque voglia comprare un terreno, di riconoscere a colpo sicuro il posto, l'importanza e l'identità di masse minerali (solide, liquide o gassose) di cui nessun segno esterno rivela la presenza; giacché questo strumento reagisce in modo diverso a seconda che venga « sintonizzato » col petrolio o col piombo, con lo zolfo o con l'oro, col carbone o con le acque minerali, ecc.

Questa notizia ci viene dalla Germania, passando per l'America; né si può esprimere alcuna opinione sulle indicazioni sommarie e abbastanza vaghe che ci sono fornite. Osserviamo soltanto l'analogia che esiste fra il « rivelatore » di Emilio Jansen e il « polarizzatore atomico ».

SOMIGLIANZA PROTETTIVA E SELEZIONE SESSUALE DELLE FARFALLE

Le farfalle, con un solo mezzo, lamine microscopiche colorate, favoriscono due bisogni vitali dell'esistenza: si sforzano di tenersi al sicuro dai loro nemici, e di attrarre i loro complementi sessuali. Non dobbiamo dunque meravigliarci — scrive HERBERT MACE nella *Contemporary Review* (fasc. IX) — se la soluzione del problema ha prodotto infinite gradazioni di colore.

Colorazione. Benché la somiglianza protettiva (mimetismo) susciti maggiore attenzione della selezione naturale, entrambe sono egualmente importanti. Se la prima fosse spinta sino all'estremo, la farfalla rimarrebbe così nascosta che neppure le sue simili potrebbero scoprirla e allora ne deriverebbe la fine della razza.

È questo invero un grazioso problema, e tutte le risorse della fusione dei colori sono state sfruttate per risolverlo. In alcuni casi la questione è resa più complessa dall'uso di armi diverse dal colore. Certe farfalle ottengono una notevole immunità per mezzo di odori speciali, ma anch'esse utilizzano il colore, non già per nascondersi, ma per mostrarsi; altrimenti il rettile o l'uccello scoprirebbe le loro qualità nauseanti solo dopo averle assaggiate.

Le linee fondamentali del processo della farfalla sono chiare. Essa tende a essere in evidenza quando vola e nascosta nello stato di riposo.

Vi è una certa differenza nel grado in cui ciò si manifesta: nel periodo del riposo, quanto più la farfalla è nascosta, tanto meglio; ma l'invisibilità nel volo non deve andare oltre il punto necessario all'accoppiamento. I nemici non sono così temibili quando l'insetto è in moto, ma la visibilità eccessiva è una fonte di pericolo. Il modo di nascondersi è semplice e noto. Allo stato di riposo le ali sono ridotte a due sole superfici, ripiegandosi sul corpo così dappresso che i colori del lato superiore vengono nascosti; e salvo in poche eccezioni significative, i colori attraenti sono sempre sul lato superiore.

È difficile trovare una farfalla che nell'ambiente a lei adatto non abbia una colorazione protettiva nella parte inferiore del corpo; ma se guardiamo il lato superiore, la cosa si presenta diversa. I giovani e le ragazze tendono a vestirsi in modo vistoso per farsi ammirare e amare. Gli uccelli nel periodo dell'accoppiamento mettono penne di rara bellezza. Perfino i pesci si coprono dei colori dell'arcobaleno quando desiderano accoppiarsi.

Riproduzione. Si crede comunemente che i

maschi delle farfalle vadano in cerca delle femmine, ma si possono citare soltanto pochi fatti che lo attestino. Sembra che invece logico supporte che i maschi delle farfalle *pie-ridi*, i quali posseggono un odore caratteristico, siano cercati dalle femmine, e altrettanto può darsi avvenga nei casi in cui il maschio è di colore vivace e la femmina di colore scuro.

L'azzurro in particolar modo sembra si connetta intimamente all'attrazione sessuale. Esso predomina nell'intera famiglia delle *licenidi*, e le *morphos* giganti debbono la loro visibilità all'intenso colore azzurro. Oltre a questi gruppi, molte farfalle hanno macchie azzurre o porporine, sempre più intense nei maschi. Nelle farfalle dalle tinte chiare, come le *pie-ridi*, l'azzurro è raro, e questo fatto ci illumina sul significato dei colori chiari. Le *pie-ridi* sono essenzialmente creature dell'aperta campagna: esse si pavoneggiano coraggiosamente nei luoghi aperti e, invece di aleggiare su un'area limitata, come fanno le *licenidi* e le *ninfalidi*, vanno lontano e alcune sono notevoli migratrici. Sono tutte o bianche o gialle, colori questi meno visibili di quelli scuri sotto la luce intensa. L'azzurro non aggiungerebbe nulla alle attrattive di queste leggiere farfalle dell'aria aperta. Per diventare più visibili esse debbono essere maculate con colori dell'estremità opposta dello spettro, oppure in nero; e infatti siffatte macchie sono caratteristiche in loro: molte hanno sulla superficie superiore macchie o strisce nere, mentre le altre sono a loro di color rosso vivo o arancione.

Il fattore fondamentale della selezione sessuale è la necessità dell'incrocio negli accoppiamenti. Se si trovassero insieme tutte le farfalle di una famiglia, vi sarebbe il pericolo che l'incrocio non avvenisse più e ne risulterebbe la degenerazione. È bene che i maschi prendano il volo e incontrino femmine di altre famiglie, prima che le loro sorelle lascino la crisalide.

Che essi vadano in cerca delle femmine, o siano da queste ricercati, ciò non toglie che, più sono vistosi, più è probabile che siano accettati, e le leggi dell'ereditarietà perpetuano le doti attraenti. D'altro lato, se sono troppo vistosi per il loro ambiente naturale, rischiano di essere soppressi dai loro nemici prima di aver adempiuto il loro compito. Fra il momento in cui il maschio della farfalla prende il volo, e quello in cui incontra l'oggetto del suo desiderio, la lotta fra la somiglianza protettiva e l'attrazione sessuale viene intensamente combattuta.

Dopo l'accoppiamento, la femmina non ha più bisogno di un aspetto vistoso, e mentre depone le uova, meno è appariscente, e meglio è: allora infatti se ne sta ferma sul terreno o sulle piante.

Nelle *pie-ridi* la femmina diventa meno appariscente in vari modi, benché sia forse sempre più visibile di quanto sarebbe desiderabile. Le stesse macchie, che la rendono visibile quando vola, moderano la sua lucentezza quando è appoggiata sul terreno o al fogliame, e la femmina è sempre molto più maculata del maschio.

Nelle specie con le macchie rosse, raramente la femmina è di colori che la rendano visibile quando depone le uova.

LE PIANTE NELLA SCIENZA ERMETICA

La medicina delle erbe, quale la praticano i contadini, gli erboristi, e quale è passata in parte nella farmacopea moderna, non è se non il riflesso utilitario di una vasta e mistica sintesi. Caratteristica dei popoli antichi — scrive GERMAINE CLARETIE nella *Revue Mondiale* del 15 novembre — è la conoscenza sottilissima del vegetale. Per una comunione intima con l'Essere invisibile da cui egli credeva circonfusa ogni pianta, l'uomo delle epoche lontane riesciva a penetrare i misteri più complessi della pianta stessa. I rapporti che uniscono quella fragile creatura a tutto il cosmo gli apparivano come realtà indubitabili e indiscutibili.

E quella scienza intuitiva egli applicava, spesso con maestria, alla guarigione dei mali umani.

**Il mondo
vegetale.**

Quando si cerca di ritrovare, sotto forma immaginosa, i principi di quella conoscenza perduta, bisogna prima di tutto ascoltare le innumerevoli leggende che il mondo vegetale ispira. La virtù di ogni pianta si esprime spesso in un aneddoto popolare: e in questo senso fanno impressione i nomi che i contadini diedero ai loro fiori familiari. Più del termine latino dei moderni naturalisti, essi condensano il profumo, il colore, il gusto e il potere medicinale della più umile pianta.

Una tradizione ben nota è quella dei « segni », che si è mantenuta nelle nostre vecchie campagne. Si crede, per esempio, che il trifoglio, che porta sulla foglia l'immagine di un occhio, guarisca le malattie degli occhi. La polmonaria, che ha la forma di un polmone, sarebbe efficace contro le affezioni di quest'organo.

Si può sorridere di tutto questo. Ma tale superstizione poggia su di una dottrina grandiosa e dimenticata. Una forma spirituale e immateriale, un'idea divina, preesistente a ogni essere fisico, s'imprime in diverse maniere attraverso i regni della natura. L'idea che presiede all'occhio umano, per esempio, è pure quella che governa la pianta trifoglio e che vi imprime il suo segno.

Questa dottrina ispirò a Jacob Boehme le sue magnifiche visioni, in cui si uniscono in sublimi concordanze i metalli della terra, le piante, gli animali e gli astri. È semplicemente una veduta poetica? La scienza moderna tornerà a riconoscerne il fondo di verità?

Le tradizioni lontane rivelano molto spesso la natura più vera di una pianta: le compongono la sua atmosfera umana, la sfumatura di sentimento e di pensiero di cui l'uomo la circonda per millenni. Si avrebbe torto di disprezzarle. Non è vero che c'è, dalla fisionomia di una pianta a quella di un'altra pianta, tanta differenza quanta fra due pensieri? e che ognuna delle creazioni vegetali sembra essere il prodotto di un'immaginazione meravigliosa, sempre attiva e sempre rinnovata?

Così pensa, nel suo giardino, il semplice coltivatore che sa seguire con occhio amoroso i mille visi dei suoi fiori.

L'arte spagirica.

Ma la scienza occulta del medio evo e del rinascimento, prolungamento dei dati antichi, ci porta nozioni più precise di quelle della leggenda. Chi si sente teneramente legato agli esseri diversi che popolano la natura — alberi, erbe, uccelli, acque — prova una soddisfazione immensa nel percorrere i libri strani dei nostri vecchi ermetisti. E in essi, nel semplice vocabolario adoperato, una freschezza, una forza giovane, una palpitazione, che è quella della stessa natura.

Mentre la scienza moderna ci offre soltanto aride classificazioni, i libri ermetici, quando spiegano la generazione e il funzionamento degli esseri naturali, ci aprono come grandi paesaggi; vi risuona un accordo splendido. Certo sono ingombri di formule e di ricette, di oscurità spesso insuperabili; ma la lettura di essi, per quanto incompiuta, lascia nell'anima un'eco indimenticabile.

Questa scienza, quando si specializza nello studio delle piante e delle loro virtù medicinali, porta il nome di arte spagirica. Suo scopo pratico è l'estrazione delle quintessenze atte a guarire i mali umani.

«La quintessenza, o primo essere, — dice Jean Movéric, — è la parte più sottile della pianta. Questa quintessenza, improntata del-

l'idea divina, contiene in sé virtualmente la forma che l'arte spagirica si propone di estrarre dalle piante». Per estrarre questo principio di vita e di virtù, questo principio attivo puro, Paracelso, Van Helmont e altri cento hanno accumulato lunghe e minuziose esperienze. Il problema era quello di risolvere la pianta nei suoi elementi primitivi per retrogressione, corrompendola dapprima «mediante un'umidità calda della natura della primavera».

Donde la lentezza e la complessità delle operazioni spagiriche, che si compievano in recipienti di forma strana: cucurbite, vesciche a testa di moro, vasi di Ermete.

Non basta. Come l'alchimia, anche questa scienza si appoggia su analogie fra le operazioni chimiche e la purificazione morale: «L'iniziato deve liberare la propria anima dalla ganga materiale, prima di poter estrarre l'anima della materia». Essa fa appello all'intuizione, che non favorisce se non i savi e i puri. Essa richiede facoltà diverse da quelle del ragionamento e suggerisce anche (e ciò costituisce la grande attrattiva per l'artista e il poeta) pensieri e immaginazioni che nulla, nella scienza moderna, potrebbe ispirare.

I quattro elementi.

Riassumiamo rapidamente i suoi principi. Essa ammetteva, al principio di ogni involuzione dello spirito nella materia, quattro modalità distinte, opposte due a due. Le chiamava: il Caldo, l'Umido, il Freddo e l'Asciutto. Si tratta naturalmente di principi soprasensibili. La loro unione genera i quattro elementi, che sono egualmente soprasensibili. Il Fuoco nasce dall'esaltazione del Caldo con l'Asciutto e rappresenta il primo impulso dinamico. L'Aria nasce dall'azione del Caldo sull'Umido ed è di natura temperante e generante. L'Acqua nasce dal Freddo e dall'Umido ed è ricettrice e corruttrice: fa nascere la putrefazione che precede ogni generazione. La Terra finalmente, nata dal Freddo e dall'Asciutto, è il ricettacolo dei germi (spirituali) che gli altri tre elementi hanno successivamente animati, fecondati e corrotti.

Queste fasi della generazione universale si riproducono in tutta la scala degli esseri. Essi esistono fin dallo Zodiaco e di là si proiettano attraverso le diverse sfere immateriali e materiali. Ciascuno degli elementi presiede a una delle stagioni dell'anno e a una delle parti costitutive della pianta.

Così la scienza ermetica ci insegna a contemplare i rapporti grandiosi che il cosmo intiero mantiene con la più piccola delle creature. Ogni pianta, per crescere, richiede un'intima collaborazione dei quattro elementi.

Essi appaiono inoltre in ogni paesaggio, appena si fanno tacere le idee apprese e si presta l'orecchio alla sola realtà. La Terra si manifesta allora nella linea orizzontale delle pianure o nello sforzo costruttore delle montagne e delle rocce: suggerisce l'idea di gravità; è silenziosa e racchiusa in se stessa. L'Acqua circola da ogni parte e impregna il suolo che cerca di dissolvere; poi, nutritiva, si inalza nei fusti rigonfi. Questi due elementi sono bagnati dall'Aria sottile e fecondatrice, carica di polline.

L'Aria stessa è inoltre apportatrice della luce e del calore, senza di che il globo resterebbe inanimato.

Bisogna aggiungere a questa dottrina quella dei tre principi vitali, che l'ermetismo chiama Zolfo, Mercurio e Sale. Lo Zolfo si manifesta con la viva colorazione, l'odore intenso, l'essenza attiva. Il Mercurio è lo spirito mobile di cui gli umori sono i veicoli. Quanto al Sale, è il residuo solido, l'elemento conservatore per eccellenza.

Gli astri.

Poi troviamo tutto un nuovo campo di studi. La dottrina delle influenze planetarie suggerisce una nuova classificazione delle piante. Il rimedio deve essere uscito dalle stesse forze astrali delle malattie da guarire.

Bisogna, per guarire, trovare la pianta la cui natura planetaria, spesso complessa, è analoga a quella che ha cagionato lo squilibrio organico del soggetto, coglierla e somministrarla sotto influenze favorevoli.

L'arte di conoscere la natura planetaria delle piante è un'arte di poeta più che di medico.

Ascoltiamo dunque Jacob Boehme, il vecchio calzolaio di Görlitz. Egli, nella sua apparente ingenuità, nel suo gustoso linguaggio, ci insegna verità profonde, sepolte ai nostri giorni sotto un oceano di oblio. I futuri progressi della conoscenza umana potrebbero obbligare un giorno a rendergli giustizia. E quel giorno si avvererebbe il voto di Novalis: « I naturalisti e i poeti parlerebbero la stessa lingua e formerebbero una stessa razza ».

GIOTTO DAINELLI
della Università di Firenze

IL MONTE BIANCO

Suntuoso volume in-4° su carta di gran lusso
320 pagine 275 illustrazioni d'arte la più parte a
pagina intera - 5 tavole in calcocromia :: :: ::

Una carta geografica a colori

LIRE 70



LA PESCA IN ITALIA

Il tributo che nel 1925 pagammo all'estero per i prodotti della pesca fu di oltre mezzo miliardo di lire, con un aumento di 100 milioni in confronto del 1924, nel quale anno pure avemmo un peggioramento di oltre 70 milioni di lire in rapporto al precedente — scrive GIUSEPPE GIUSTI in *Italia Augusta* (dicembre). — Servitù gravosissima, che appare assurda ove si pensi che è subita da un paese che ha uno sviluppo costiero di oltre 7 mila chilometri, così che, delle 16 regioni in cui è diviso, ben 13 sono bagnate dal mare; che ha un quinto della sua popolazione disseminato sulla costa o a non più di 5 chilometri da essa, mentre gli altri quattro quinti vivono a breve distanza dal mare, poichè solo pochissimi punti della penisola sono lontani più di 200 chilometri dalla costa.

Produzione e consumo. La nostra industria peschereccia non produce, infatti, che circa 900 mila quintali di pesce, mentre il consumo interno ne richiede più del doppio: consumo limitatissimo a cagione della scarsità del prodotto e, conseguentemente, dei prezzi proibitivi. Mentre in Inghilterra, in Francia, in Germania la media del consumo annuo del pesce per abitante si aggira sui 90 chilogrammi, da noi è di soli 4 chilogrammi.

Ho detto che il valore delle importazioni di pesce è salito nel 1925 a oltre 510 milioni di lire. Occorre aggiungere che, se di questa ingentissima cifra 355 milioni sono serviti per l'acquisto del baccalà, dello stoccafisso e delle aringhe, e cioè delle specie che non esistono nei nostri mari, il rimanente e cioè ben 155 milioni sono stati impiegati nell'acquisto di pesce fresco o in scatola delle varietà mediterranee.

Molti ignorano che perfino nelle nostre città costiere si consuma in parte pesce fresco fornito dall'estero, e specialmente dalla Francia, dall'Albania, dalla Jugoslavia, dal Belgio, ecc. Sul mercato di Napoli notevoli quantità di pesce fresco giungono giornalmente dalla Grecia e dalla Tunisia. Complessivamente nel 1925 importammo 55 mila quintali di pesce fresco, per un importo di quasi 26 milioni di lire, mentre nel 1924 ne importammo 48 mila quintali e 33 nell'anno precedente.

La pesca più importante nel Mediterraneo è quella del tonno: da sola rappresenta un quinto dell'intera produzione italiana. Eppure neanche questa pesca è sufficiente al consumo interno; dobbiamo acquistare tonno all'estero: in Spagna, in Portogallo, nella Gran Bretagna. E così dobbiamo acquistare sardelle e acciughe (di cui il Mediterraneo è assai ricco) nei paesi sopracitati, e anche in Algeria, nella Jugoslavia e in Norvegia. Nello scorso anno importammo oltre 130 mila quintali delle varietà stesse, per un importo di 130 milioni di lire.

I nostri pescatori. Come si spiega una così scarsa produzione? Deficienze nelle maestranze pescherecce?

Non certo deficienza quantitativa: il numero dei nostri pescatori (130 mila) è superiore a quello dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, ed è pressochè eguale a quello della Francia: tutti paesi esportatori e che hanno produzioni da 6 a 12 volte maggiori di quella dell'Italia.

E nemmeno deficienza qualitativa: se fra i nostri pescatori l'analfabetismo è più diffuso che fra le altre categorie di lavoratori; se essi, a differenza dei pescatori del nord, non sanno leggere le carte da pesca; se non adoperano lo scandaglio e il termometro, come quelli, per riconoscere la profondità e la natura del fondale e la temperatura delle acque; se ignorano le nozioni più elementari di nautica e di biologia, le leggi stesse e i regolamenti sulla pesca, pure i pescatori italiani, per concorde giudizio, possiedono qualità innate straordinarie: sono pescatori di razza, di straordinaria resistenza al lavoro e di ammirevole sobrietà.

Deficienza, allora, negli arnesi da pesca? Si è detto che i nostri pescatori usano per la cattura del pesce mezzi primitivi e quindi imperfetti. Risponde un competente, il prof. Pollice: « Non è vero. I mezzi adoperati dai nostri pescatori sono antichi, non primitivi, e tanto meno poi sono imperfetti. Siano essi d'invenzione di avi lontani, siano più recentemente inventati, i mezzi adoperati dai nostri pescatori sono perfettissimi per il genere di pesca al quale sono destinati ».

La soluzione del problema. Di che cosa ha pertanto bisogno la nostra industria della pesca perchè l'Italia sia affrancata da questa intollerabile servitù?

Ecco: di dare alla vela l'ausilio del motore; in altre parole, di trasformare i velieri da pesca in motovelieri.

La produzione col battello meccanico può calcolarsi approssimativamente tre volte superiore in confronto della produzione del veliero.

Questa maggiore produzione compensa largamente le maggiori spese di impianto e di esercizio.

Valgano questi pochi dati assunti in uno dei maggiori centri pescherecci del Tirreno e sottoposti al vaglio più rigoroso. Essi si riferiscono alla pesca più diffusa e più importante, cioè alla pesca con le reti a strascico.

Una paranza a vela pesca in media 200 giorni l'anno, con un prodotto medio giornaliero di kg. 80, e quindi complessivo annuale di kg. 16 mila.

Un motoveliero pesca in media ben 250 giorni in un anno, con un prodotto medio giornaliero di kg. 170, e annuale di kg. 42.500.

Questi dati dimostrano che il desiderato incremento della nostra produzione è realizzabile soltanto con una razionale metodica trasformazione della nostra flotta peschereccia.

Certo non dobbiamo farci assurde illusioni; la produzione mediterranea non potrà mai bastare al consumo interno, e ciò per la mancanza nelle acque stesse delle specie industriali di più largo consumo: il merluzzo e l'aringa. È possibile tuttavia, con l'applicazione graduale della propulsione meccanica ai velieri, aumentare di tanto la produzione delle specie mediterranee, che basti non solo al nostro consumo, ma altresì a fornirci i mezzi per l'acquisto di parte notevole delle specie proprie dei mari del nord. Per il resto occorrerà intensificare l'organizzazione di crociere, con capitale, armamento e marinai italiani, fuori del Mediterraneo.

DOVE SI VIAGGIA PIU' A BUON MERCATO?

Se facciamo un accurato confronto tra le nostre tariffe attuali e quelle della Repubblica austriaca, della Jugoslavia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, della Germania e della Svizzera, riducendo in lire oro le monete dei rispettivi paesi e tenendo il debito conto dei sei gruppi di distanze che servono generalmente di base per l'applicazione delle tariffe stesse, non tardiamo a vedere che le ferrovie italiane sono quasi sempre quelle che esigono meno — scrive B. MAINERI nel *Carroccio* di dicembre.

Cifre eloquenti. Un viaggio di cinquanta chilometri, ossia press'a poco come da Milano a Bergamo, costa attualmente in Italia lire oro 4,53 in prima classe, 3,05 in seconda, e 1,85 in terza sui treni omnibus, e lire oro 4,99, 3,38 e 2,07 sui treni diretti.

Fra le sette nazioni considerate l'Italia è quella che vende i biglietti ferroviari di prima

classe a minor prezzo, tanto sui treni omnibus quanto sui diretti. Per le altre classi conserva sempre lo stesso posto per i treni diretti, mentre per la seconda classe dei diretti chi vende i biglietti più a buon mercato è l'Ungheria che esige lire oro 2,20. La Repubblica austriaca fa pagare invece precisamente quello che facciamo pagare noi.

Per la terza classe, si paga meno di quanto si paga in Italia nell'Ungheria (lire oro 1,45), nella Jugoslavia (1,60) e nella Cecoslovacchia (1,68).

Per il bagaglio sui treni omnibus esigono meno di noi soltanto l'Ungheria e la Cecoslovacchia, mentre sui diretti abbiamo davanti soltanto l'Ungheria.

Nella distanza di cento chilometri noi esigiamo lire oro 8,78 in prima classe (somma superiore a quella che esigono l'Ungheria e la Repubblica austriaca); lire oro 5,92 in seconda classe (somma superiore a quella delle medesime due nazioni) e lire oro 3,51 per la terza (somma superiore a quella richiesta dall'Ungheria, dalla Jugoslavia e dalla Cecoslovacchia).

Queste tariffe si riferiscono ai treni omnibus: per i diretti invece l'Italia esige meno di tutte le altre in tutte e tre le classi. Per i bagagli sugli omnibus esigono meno di noi l'Ungheria, l'Austria e la Cecoslovacchia, e sopra i diretti l'Ungheria e l'Austria.

Esaminando le distanze di duecento chilometri (poco meno che da Milano a Bologna) risulta che sulle ferrovie italiane si spendono in prima classe, sui treni omnibus, lire oro 17,29, somma superiore a quella corrispondente dell'Ungheria e dell'Austria. In seconda classe la spesa è di lire oro 11,65, e le due nazioni ora citate sono le sole che fanno condizioni migliori delle nostre. Per la terza esigono meno di noi l'Ungheria, la Jugoslavia e la Cecoslovacchia. Anche per questo gruppo di distanza, l'Italia esige meno di tutte le altre nazioni considerate sui diretti, accontentandosi rispettivamente di lire oro 19,24, 12,75 e 7,67. Per i bagagli noi esigiamo più dell'Ungheria e dell'Austria in tutti i treni, e anche più della Cecoslovacchia sugli omnibus.

Anche sui percorsi di quattrocento chilometri noi abbiamo i prezzi più bassi per i treni diretti.

Sugli omnibus esigiamo lire oro 34,41 in prima classe, somma superiore a quella che si esige nell'Ungheria e nell'Austria. Per la seconda classe esigiamo anche più della Cecoslovacchia, e per la terza più di queste tre nazioni e della Jugoslavia. Per i bagagli si spende meno di quanto si spende in Italia nell'Un-

gheria, nell'Austria e nella Cecoslovacchia sugli omnibus, e soltanto nell'Ungheria sui treni diretti.

Nei due ultimi gruppi di distanze non si può più fare il confronto con l'Ungheria e con la Svizzera perchè nessuna linea di queste due nazioni arriva ai seicento chilometri. Nelle distanze di seicento chilometri (circa come da Roma a Cremona) l'Italia esige più dell'Austria e della Cecoslovacchia in prima e seconda classe dei treni omnibus, e soltanto più della Cecoslovacchia in terza. Sui treni diretti esige meno di tutte in prima e seconda, e soltanto più della Cecoslovacchia in terza. Anche per i bagagli, soltanto la Cecoslovacchia, sui treni omnibus, fa migliori condizioni di noi.

Nelle distanze di oltre ottocento chilometri (all'incirca come da Verona a Caserta) le ferrovie italiane riscuotono soltanto più della Cecoslovacchia sui treni omnibus, cioè lire oro 56,20 in prima, 37,92 in seconda e 22,38 in terza. Nei diretti riscuotono meno di tutte le altre, se si eccettua la Cecoslovacchia per la terza, la quale ne riscuote 20,35. Per quanto si riferisce ai bagagli, nessuna nazione esige coslovacchia sui treni omnibus, cioè lire oro 2,18 per ogni frazione indivisibile di dieci chilogrammi.

Prima I biglietti ferroviari italiani **e dopo la guerra.** costano anche meno di quanto costavano prima della guerra mondiale. La cosa sembra naturalmente incredibile a chi si limita soltanto a confrontare le cifre, ma appare con la maggiore evidenza a chi tiene il debito conto del deprezzamento della moneta.

In un calcolo fatto recentemente per un confronto internazionale implicante la riduzione in oro di varie monete più o meno deprezzate, il valore della lira carta venne fissato in diciotto centesimi e mezzo di lira oro, valore che noi pure prenderemo per base nei calcoli necessari per la nostra dimostrazione.

Le tariffe ferroviarie variano, com'è noto, a seconda della lunghezza del percorso. I percorsi vengono, come già si è visto, divisi in sei categorie: di cinquanta, di cento, di duecento, di quattrocento, di seicento e di ottocento chilometri.

Per il nostro confronto sarà bene basarci sulla categoria dei quattrocento chilometri, quella che maggiormente si avvicina alla media. Orbene, per un viaggio di quattrocento chilometri (poco meno che da Milano ad Ancona) si spendono attualmente lire oro 34,41, mentre prima della guerra se ne spendevano 47,25 in prima classe, 23,12 invece di 32,30 in seconda, e 11,47 invece di 14,70 in terza.

Chi ha molto bagaglio deve inoltre lire oro

1,44 per ogni dieci chilogrammi o frazione di dieci chilogrammi, mentre prima della guerra doveva spenderne 1,57.

I numerosi aumenti apportati durante la guerra e nel dopoguerra alle tariffe dei viaggiatori dalle ferrovie italiane non sono ancora stati sufficienti per compensare il deprezzamento della moneta. Esprimendo i valori in lire oro, i prezzi attuali risultano infatti inferiori a quelli prebellici del 27 per cento per la prima classe, del 28 per la seconda, del 35 per la terza, e di 0,8 per cento per i bagagli.

La maggior parte dei nostri connazionali che per le molteplici esigenze della vita moderna deve spesso viaggiare per ferrovia e tutti coloro che dai paesi del nuovo e del vecchio mondo si recano ad ammirare i nostri meravigliosi tesori artistici e storici e le insuperabili bellezze naturali, non devono ignorare queste due verità sacrosante: i nostri biglietti ferroviari costano meno di quanto costavano prima della guerra, e occupano i primi posti fra quelli più a buon mercato.

“JAZZ,, E “ANTI-JAZZ,,

In forma di dialogo, con molto garbo e molto spirito, FERNANDO LIUZZI parla nella *Nuova Antologia* (1° gennaio) di questo modernissimo argomento.

— *Fox-trot, shimmy o charleston?* — chiede uno dei due.

— Ballatelo come volete — risponde l'altro. — L'abilità delle vostre suole può sbizzarrirsi a suo talento nel tracciar figure o giravolte, nello strascicare o nel balzare: questa musica se ne infischia. Essa non fa caso di voi e della vostra compagna, nè di nessun'altra copia tra quante si torcono e si pigiano e si sorridono qua dentro, nè della luce che ritaglia a riverbero spalle e gambe, nè dell'aria avviluppata di caldo e di densi profumi. Se ne infischia, amico mio. Essa è staccata da noi e da qui, è indifferente, rassegnata al suo sbattimento sguaiato, chiusa e lontana. L'ascoltate? Io la seguo con curiosità e, come posso, con simpatia. Con quella simpatia senza impegno, mi capite, e vagamente augurale che rivolgiamo in massa ai «paria» cinesi o agli staccatori di sabbie aurifere dei fiumi tropicali... Sapete, questa melodia, cosa dice? *Is massa goin' fo sell us tomorrow* «Chissà se domani il padrone ci venderà».

Voi non avevate fino a un momento fa (come nessuno, del resto, tra questa folla eccitata) posta la minima attenzione alla nenia derelitta che si offriva al vostro fervore di ballerino.

Cercavate di coglierne il ritmo nudo, anzi brutto: ritmo non tanto insito nella melodia, ch'è pigra e stopposa, quanto scatenato per via di colpi furenti e contundenti dalla grottesca bardatura d'ogni jazz che si rispetti: cassa, tamburo, piatto, gong, cembalo, triangolo, sonagliere, nacchere, klakson e l'iradiddio. Ora, per caso, di questa melodia voi venite a conoscere qualcosa: sapete ch'è una melodia autentica, un canto «vero», nato cioè da anime umane per contenere un poco del loro lungo dolore e della scarsa speranza: un canto di poveri negri gettati a marcire nelle piantagioni della Carolina del Sud e spauriti anche del peggio...

Mi domando da che mai sia venuto alla nostra generazione il capriccio di estrarre la musica alla quale soltanto riserviamo il privilegio di farci danzare, da una sorgente così remota, da un clima fisico e mentale tanto diverso dal nostro. Ritmo e timbro, stipati in nuclei uniformi, insistenti, ossessionanti, ci hanno stranamente magnetizzati. Si subisce, sotto etichetta di civiltà, il fascino rudimentale e volgare d'un martellamento del timpano: su questo si misura la danza, non già sul metro fluttuante e leggiadro della melodia. Chi si ricorda più, qua dentro, che la melodia è il volto della musica? Fate che, come è accaduto poco fa, riesca a svelarlo, codesto volto, e vi si scopra l'impronta viva, la forma fedele, la confessione parlante dell'anima che l'ha plasmato: vedete come esso ci risulta lontano, come ci si oppone inerte, isolato, straniero, e protende nel riso o nel pianto il suo affetto, il suo ricordo, quel dono di tenerezza o di ebbrezza che può, verso genti e paesi dai quali noi siamo esclusi e teniamo a escluderci. Vogliamo avvicinarlo, identificarlo, aspirarne la verità umana? Ecco: ne proviamo pietà o sospettoso ribrezzo. Ma nel grandissimo numero dei casi siffatta ricerca è nulla: o per nostra indifferenza o perchè, mistificazione spregiudicata di Napoletani e di Russi che ci riescono egregiamente, codesta musica in realtà non ha volto: non è che una maschera cava, uno stampo vuoto scollato dal ritmo.

— Ma resta da spiegare perchè mai proprio oggi, traboccante com'è di civiltà e di progresso, la società abbia sentito il bisogno di un simile rincrudimento dell'istinto e si abbandoni concorde a impulsi primordiali. C'è pur contraddizione tra questi fatti.

— Bah! Ricordate nel decimoquarto libro dei *Deipnosofisti* il passo ove Atenèo racconta che, sazie della dolcezza snervante dei flauti, le genti furon prese da un ardore incontenibile per gli strumenti a percussione, qualunque



fossero, dai timpani ai crotali alle valve d'ostrica? Fu reazione improvvisa, acuta, brutale, a qualcosa di dissoluto, di sfatto che da un'arte e da un'esistenza rammorbidite si spandeva a minacciare la chiara saldezza degli spiriti? Probabilmente: un massaggio vibratorio, debitamente energico, diremmo noi. Quanto alla musica, non è difficile istituire il confronto, solo che si pensi alla sensibilità decadente, alle preziosità armoniche, alle rarefazioni in atmosfere opaline, alle gracilità e iridescenze orchestrali di cui si sono beate per trent'anni, nelle sale da concerto, le nostre orecchie. Una dura lezione di ritmo, uno scrollo impaziente, da far cadere le ultime foglie ancora appese ai bronchi inariditi, per una primavera più sana: lezione, forse, non senza efficacia.

MOTORE MECCANICO O ANIMALE?

Per l'esecuzione dei lavori più gravosi in agricoltura — scrive Pio BENASSI nella *Rivista di Agricoltura* (17 dicembre) — l'uomo civile ha cercato in ogni tempo di sostituire alle proprie braccia la forza muscolare degli animali domestici, dando tra questi la preferenza a quelli capaci di uno sforzo speciale. Il bue e il cavallo furono perciò domati e addestrati al lavoro di traino dei pesanti veicoli e dell'aratro e degli altri strumenti usati in agricoltura.

E affinché queste specie rispondessero sempre meglio allo scopo, l'uomo cercò di perfezionare con selezioni e incroci le razze, sino a ottenere individui dotati di scheletro e muscolatura e forza speciale per eseguire celermente e intensamente i duri lavori ai quali sono sottoposti.

Senonchè l'allevare animali al solo o al principale fine di ottenere lavoro significa quasi sempre andare incontro a una perdita. E allora si chiese agli animali bovini, dovunque più diffusi, anche un contributo di carne e di latte per controbilanciare la partita, andando alla ricerca di razze che possedessero in modo speciale le tre attitudini: lavoro, carne, latte.

Non mancano invero le razze che rispondano in modo soddisfacente a questi tre obiettivi; anche in Italia ne abbiamo più d'una. Ma evidentemente il predominio di una delle attitudini va a detrimento delle altre.

Sino a ieri, può dirsi, l'agricoltore non aveva libertà di scelta; fortunato se possedeva un tipo di bestiame bovino capace di compiere i lavori dei campi e di produrre nel tempo stesso molta e buona carne e latte in abbondanza.

Oggi il problema si va spostando verso la specializzazione, e la tendenza comune porta a richiedere ai bovini una o al più due produzioni: latte o carne, o anche latte e carne.

La bovina prevalentemente da lavoro passa in seconda linea e a poco a poco va scomparendo, sostituita dalla macchina moderna. Il trattore, mosso elettricamente o con la forza del vapore o con i vari carburanti, può sostituire (e in molte plaghe già sostituisce) l'animale nei lavori di aratura, trebbiatura, trasporti, ecc. Grazie ai perfezionamenti che la meccanica porta ogni giorno a questi nuovi potenti ausiliari dell'uomo, il motore oggi rende inutile l'intervento degli animali, con grande risparmio di tempo e di spesa.

Chi non sa che con un buon trattore si ara in un giorno più terreno che con cento paia di buoi? che si possono raggiungere profondità di aratura non mai prima sognate? che si possono trasportare in breve ora enormi quantità di derrate e di ogni genere di materiali, per le quali il lento bove avrebbe impiegate giornate e giornate?

In tutte le province il motore meccanico si diffonde sempre più, con grande soddisfazione degli agricoltori e con grande vantaggio dell'agricoltura. Mercè sua si possono infatti vedere lavorate egregiamente certe plaghe nelle quali prima si scalfiva appena il terreno soprattutto per la mancanza di animali da lavoro.

Nuovo orientamento. In queste condizioni di cose, noi riteniamo che l'orientamento della zootecnica debba decisamente spingersi verso nuovi ideali. Abbandonato definitivamente, o ristretto a pochissime plaghe, l'animale da lavoro, bisognerà porre ogni cura per migliorare le razze da carne e da latte.

E tale è tanta la richiesta di questi due alimenti, che per molti e molti anni, e forse per sempre, l'agricoltore italiano dovrà preoccuparsi esclusivamente di rifornire il mercato con carne e latte.

Ne deriverà grande vantaggio all'economia nazionale.

Anzitutto, per la universale diffusione del motore avranno grande incremento le industrie meccaniche in Italia; in secondo luogo si miglioreranno le condizioni alimentari delle città e delle campagne, evitando il disagio attuale delle continue importazioni di carni vive e congelate; e da importatori si potrà diventare esportatori. Miglioramento e intensificazione dell'allevamento degli animali bovini sono strettamente collegati all'aumento della produzione foraggera. Problema questo di non difficile soluzione, purché in ogni plaga si adot-

tino concimazioni razionali ai prati e ai pascoli e si adottino rotazioni razionali nelle quali sia fatto largo posto alle piante leguminose da foraggio (medica, trifogli, lupinella, sulla, e simili).

Selezioni e incroci. Quanto al perfezionamento delle razze bovine, vi si arriverà in tempo relativamente breve mercè la selezione o gli incroci, a seconda dei casi.

Quale dei due metodi è preferibile?

Se dovessimo rispondere a questa domanda, dovremmo riaprire la vecchia e non ancora definita controversia tra selezionatori e incrociatori. Non è nostro compito e neppure nostra intenzione riaprire qui una simile discussione, benchè sia molto importante.

Diciamo solo che localmente dovranno provvedere alla soluzione del problema le competenti commissioni zootecniche che esistono in ogni provincia, e le cattedre ambulanti di agricoltura per mezzo delle loro sezioni zootecniche. A tali istituzioni spetta segnare l'indirizzo preciso da seguirsi dagli agricoltori locali per raggiungere lo scopo.

Se una raccomandazione possiamo fare a questo riguardo è questa: regolarsi in sì grave faccenda non in base a preconcetti o a convinzioni particolari, ma secondo criteri, diremo così, schiettamente scientifico-pratici, per evitare gli errori e le delusioni, incontrati per esempio nell'allevamento dei cavalli.

LA MUSICA DELLA NUOVA ITALIA

Il problema musicale è stato sempre esaminato con poco amore, molte volte con nessuna competenza, quasi sempre con grande fretta e trascuratezza — scrive MARIO LABRIOCA in *Critica Fascista* (1° gennaio). — È per questo che movimenti già superati, tendenze già vinte, autori già travolti dall'incalzare degli eventi vediamo presentati in primo piano con l'aureola dell'originalità; è per questo che vediamo trascurata o addirittura avversata la giovane corrente italiana, cui proprio dagli stranieri vengono riconosciuti i caratteri di una inequivocabile italianità e di una forza giovane e ardita.

A questa condizione di indipendenza non siamo giunti con eccessiva facilità. Gli ostacoli da superare erano molti, molte le ombre dei grandi che oscuravano qualunque cammino, pericolosa soprattutto l'influenza della musica tedesca che attirava la grande massa dei compositori e che anche oggi esercita un indubbio fascino su molti musicisti e sulla grande massa del pubblico.

Verdi e le nuove scuole. La musica italiana nel secolo scorso aveva dedicate tutte le sue forze al teatro e aveva saputo conservare al melodramma tutto il carattere della nostra razza contro i pericoli di una invasione wagneriana. Ma il melodramma ottocentesco andava man mano esaurendo i suoi mezzi: Verdi comprese così bene la necessità di un rinnovamento che con l'ultima sua opera *Falstaff* indicò la strada che era necessario percorrere se non si voleva rimasticare la vita dei morti. Egli indicò cioè nello spirito della musica strumentale italiana del sei e settecento una miniera inesauribile per quanti mostrassero di voler conservare nella loro arte carattere e forma italiani.

Nel teatro la strada indicata da Verdi col *Falstaff* non fu seguita: nacque invece, anche questo con caratteri tipicamente nostri, il melodramma sentimentale borghese che con Puccini e Mascagni raggiunse espressioni assai significative. Una grande parte di musicisti fu invece dominata e affascinata dal melodramma wagneriano, e nacque così un genere di musica ibrido, dove gli elementi non si fondevano mai nella cornice del quadro ma restavano in conflitto perenne fra di loro.

Fu appunto nel periodo post-verdiano che un gruppo di musicisti, dedicatosi con amore allo studio delle antiche opere italiane, intraprese la ricostituzione del nostro patrimonio strumentale che durante tutto l'ottocento era stato completamente negletto. Dalle opere dei nostri antichi strumentisti apparve evidente che la base per la creazione di un'arte nostra era nell'equilibrio fra idea e forma; bisognava cioè allontanarsi dagli schemi obbligatori della scuola tedesca, i quali, come accade per gli abiti fabbricati a serie, non erano i più indicati per rivestire idee nate in altro clima da altre mentalità. Nacque così una scuola che seguì nella costruzione un processo completamente inverso da quello tedesco. Il ritmo acquistò la funzione predominante che aveva avuto in altri tempi, l'armonia scaturì dalle parti in movimento, mentre la melodia, per essersi avvicinata ai nostri canti popolari, acquistava un sapore tipicamente nostro.

Ostacoli. Tuttavia, se una scuola italiana intelligente, moderna, sana, sa imporsi con sicura e inesorabile marcia, gravi sono ancora gli ostacoli che si oppongono a che i nostri sistemi e la nostra mentalità trionfino completamente sulle scuole straniere.

Troppi sono ancora oggi i musicisti che vivono in un'atmosfera assolutamente tedesca. Compositori, esecutori, critici e pubblico sono

in grande numero adoratori dell'arte musicale germanica. Strauss rappresenta per molti l'ultimo portato della modernità, il più interessante musicista dei nostri giorni. Senza voler entrare nel merito della sua arte, è indubitato che essa arte è una diretta discendenza del più puro romanticismo tedesco. Ed è per questo che quando avvertiamo in partiture ben fatte e intelligenti di nostri musicisti la instabilità armonica propria del romanticismo tedesco, e quando constatiamo che opere siffatte godono la preferenza degli esecutori e del pubblico, sentiamo come sia necessaria una educazione musicale italiana dedicata agli Italiani, siano essi musicisti, critici, o semplici ascoltatori.

Qualche cosa per la nostra giovane scuola è stato fatto. L'Augusteo per esempio è stata un'ottima pedana per il lancio di innumerevoli lavori nostri; ma ancora molto cammino è da percorrere. Bisogna che le società da concerti si moltiplichino e bisogna che dedichino grande parte della loro attività alla musica nostra; e non solo, si badi, a quella moderna, ma anche e soprattutto a quella antica che è ricca e abbondante. Bisogna che insieme con quella musica vengano eseguite le composizioni non italiane del sei e settecento che tanta affinità hanno con le nostre opere; grandi figure come Bach e Mozart, se diventeranno popolari come meritano, apriranno meglio la mente del pubblico, raffineranno il gusto, amplieranno gli orizzonti della conoscenza e del gusto musicale. Bisogna in una parola che la sensibilità degli Italiani non sia più sotto l'influenza del romanticismo musicale tedesco.

Di un altro elemento influenzante dovremmo parlare, ed è dell'impressionismo francese. Si tratta tuttavia di un genere che poca presa ha avuto sul nostro animo: si è tutt'al più infiltrato in qualche salotto intellettuale e mondano ed è rimasto il prezioso come i ninnoli che erano di moda dieci anni fa e che già ora appaiono così lontani dalla nostra epoca da apparirci degni di un museo.

Ciò che deve farsi. Il vero ostacolo per l'affermarsi di un'arte nostra è tutto perciò nel dominio della musica romantica tedesca, e l'opera di epurazione deve essere vasta e intelligente.

E bisogna cominciare dalle scuole di musica. Qui già qualche cosa è stata fatta ma molto ancora c'è da fare; bisogna che, come è stato proposto da una commissione, si studino i nostri canti popolari, si guardi con attenzione non solo alla forma della *sonata* tedesca ma soprattutto all'italianissimo *concerto grosso*, alla *sonata* di Scarlatti, al recitativo *monteverdiano*.

Bisogna che le società da concerti diano un po' d'aria ai loro programmi, che gli esecutori non si fossilizzino nella gara a chi suona meglio la *Sonata patetica* di Beethoven, ma si spingano attraverso campi sempre più vasti, da Frescobaldi ai modernissimi. Bisogna che la retorica e sciocca mania bandistica venga sostituita presso il popolo da una rinascita della più sana tradizione corale; bisogna in una parola che tutti abbiano la sensazione di come sia necessario essere anche nel campo della musica sempre più e sempre meglio italiani.

È un'opera che deve svolgersi presso il musicista e presso l'ascoltatore, presso il critico reticente e presso il virtuoso incorreggibile, di modo che ciascuno senta e comprenda che cosa sia italianità e che cosa significhino storia e tradizione italiana.

Quando quest'opera sarà stata avviata, quando editori italiani avranno sentito la necessità di procedere alla pubblicazione delle più gloriose musiche italiane del cinque, sei e settecento (anche per queste pubblicazioni siamo in massima tributari dei Tedeschi!), quando il pubblico avrà compreso che accanto a Beethoven esistono altri grandi musicisti, anche italiani, allora quel processo d'italianizzazione della musica che vediamo così bene avviato darà frutti sempre migliori.

EDILIZIA ANTICA E MODERNA : ORTI E GIARDINI

Per il primo Dio Onnipotente, ha detto Baccarne, piantò un giardino: infatti, questo, dei piaceri umani è il più puro. « Giardinaggio — notava il nostro Milizia — è un raffinamento di agricoltura destinato alla nostra delizia. I giardini sono stati sempre in vanto fin dalla più remota antichità, e la voce greca *paradiso* significa lo stesso che l'ebraico *eden*, cioè luogo delizioso piantato di alberi ».

Noi moderni abbiamo invece perduta l'abitudine della vita all'aperto e per conseguenza anche l'uso del giardino — scrive RENATO PAOLI nella *Rassegna Nazionale* (fasc. XI).

Nel Rinascimento. Durante il Rinascimento il giardino aveva un suo proprio ufficio e rispondeva ai costumi dell'epoca. Chiuso il torbido e agitato periodo del medio evo, quando si cominciò a vivere una vita meno rude, lieta e fresca nel rinnovato amore per l'arte e la natura, la magione merlata e turrita, il castello feudale furono sostituiti dal palazzo e dalla villa, dei quali il giardino fu il naturale e logico complemento, come dimora

esterna, come prolungamento all'aperto dell'abitazione.

L'architetto (chè allora non si trattava di giardinaggio, nè di fioricoltura) componeva il giardino ben sapendo che gli abitatori della casa avevano il costume di servirsene nella vita quotidiana. E come all'interno della casa distribuiva le stanze secondo le esigenze di chi le abitava, così con pari cura divideva lo spazio esterno e assegnava a ciascun pezzo un ufficio speciale, per modo che il giardino in ogni sua parte rispondesse alle abitudini e ai costumi di chi stava nella casa.

Terrazze, aiuole regolari, balaustre e scalinate, archi e fontane, la porzione insomma più lavorata, più convenzionale e architettonica, presso la casa; poco distante, ombre di viali e rezzo di boschetti per l'estate; uno spiazzo riparato dai venti, bene esposto al sole, per l'inverno. Sentieri larghi quanto occorre perchè due persone possano passeggiando stare a fianco; masse cupe di piante alternate con verdi prati fioriti.

Pochi e semplici gli elementi e i materiali che venivano messi in opera: pietra lavorata, piante dalla fronda tenace e dal colore oscuro, freschi zampilli o lucenti specchi d'acqua, punti di vista sul paesaggio circostante. Nient'altro. Materiali ed elementi di per se stessi quasi senza valore intrinseco di fronte alla singolarità botanica della pianta esotica, alla rarità del fiore, alle ricche collezioni di varietà e di sottovarietà, che costituiscono forse l'unico pregio del giardino moderno. Massimo invece era una volta il pregio del disegno con cui gli accennati elementi venivano disposti, aggruppati, combinati, al qual disegno d'insieme tutto veniva subordinato.

Ideatore del giardino l'architetto, non il giardiniere. Tutti i particolari infatti risultano curati con occhio architettonico.

Nel seicento e settecento. Nel seicento e settecento il giardino regolare fu portato all'eccellenza, e spesso, superando il limite, si cadde nell'esagerazione. In Italia tuttavia meno che altrove: le ville italiane di quei secoli, quasi tutte esenti da ogni rilievo, meritano d'esser celebrate per la bellezza delle piante, l'eleganza della disposizione, la sobrietà piena di gusto degli ornamenti, la grandiosità solenne dell'insieme.

Tuttavia dalla perfezione all'eccesso c'è un passo solo: e il passo fu fatto in Francia. Il famoso Le Nôtre, caposcuola, prese da noi Italiani le forme, non le proporzioni. E il nostro giardino, contraffatto e deformato, fu sottoposto alle leggi implacabili della simmetria; i vegetali pettinati, tagliuzzati, tirati con

la squadra e compasso, servirono per grandiose scenografie e per effetti prospettici che, diventati d'uso generale, finirono con venire a noia.

Il giardino «a paesaggio». Come nell'economia politica i fisiocrati proclamarono il principio del *laissez faire, laissez passer*, così nell'arte e nella letteratura il romanticismo, nato e coltivato di là delle Alpi — l'*audace scuola boreal* dell'abate Monti — generò un profondo mutamento di gusti, una radicale trasformazione di costumi, col predicare il ritorno alla natura, con l'esaltare la vita semplice, la libertà delle forze fisiche, e col propugnare l'abolizione di tutti i vincoli opposti dalla vita troppo manierata, artefatta, convenzionale del settecento.

Anche il giardino risentì del generale cambiamento di gusti e dei trasformati canoni d'estetica. Il giardino all'antica, concepito e disegnato dall'uomo per le sue abitudini e per il suo modo di vivere, non piacque più; anzi si considerò come il prodotto genuino di due vanità associate: del proprietario e dell'architetto, che volevano far pompa, questo del suo ingegno, quello delle sue ricchezze. Si volle e si chiese invece che il giardino rappresentasse un frammento della natura allo stato libero, abbandonata al solo impulso delle forze vitali; che altro non fosse che una riproduzione, sia pure in proporzioni ridotte, di spettacoli naturali, i quali rispondessero a un particolare stato d'animo.

È questo il giardino «a paesaggio» che sembrò, e fu in realtà, una rivoluzione artistica. Abolite le suddivisioni logiche, corrispondenti alle varie necessità pratiche, alle abitudini del proprietario, soppressa ogni suddivisione di spazio, fosse pur sapiente, nel nuovo tipo di giardino, disponendo opportunamente i livelli del terreno e le piantagioni, si mescolarono e si fusero, a un di presso come su un palcoscenico di teatro, tutte le parti in un unico quadro, in una unità scenografica, al solo scopo di ottenere un effetto paesistico.

Bisogna leggere il vivace e caldo elogio che del nuovo tipo di giardino fa il Milizia, per immaginarci e comprendere il trasporto con cui fu dall'Inghilterra e dalla Francia importato fra noi: «Gli Inglesi, liberi, pensatori, risoluti, si diedero con sontuosità e con intelligenza ad ornare modestamente la sola natura; e non ad imbellettarla, onde spieghi le sue delizie e le sue beneficenze per renderle «asili costanti di un piacere soave e sereno. «Quanto la natura ha di vario: boschetti, collinette, praterie, acque vive, tutto è riunito «nei loro giardini, con tempietti, con obelischi,

« con rovine che spuntano in qua e in là. I « più bei siti paiono naturali, il colto è misto « col negletto e il disordine che vi regna è effetto dell'arte la meglio ordinata ».

Da quel tempo a oggi il gusto degli Italiani non è sensibilmente cambiato, quando gusto accada di riscontrare. Avvezzi gli occhi alla libertà del giardino all'inglese, generalmente ignorando che i terreni intorno alle abitazioni e ai castelli dei signori sono in Inghilterra adibiti al pascolo, con ciuffi d'alberi disseminati qua e là, e che per conseguenza il *parco inglese* corrisponde alla forma dell'agricoltura locale, ci è sembrato che tal tipo di giardino anche in Italia sia il migliore, grande o piccolo che debba essere.

Indubbiamente il giardino pittoresco ha i suoi pregi: se non altro, ha il merito d'aver ricondotto il gusto verso la natura libera, quantunque anche il giardino all'italiana non l'escluda. È tuttavia da lamentare che, per la mania d'imitar gli stranieri e per ottenere a ogni costo un effetto pittoresco, che suscita in noi determinate impressioni, non si sia tenuto conto, nè della nostra tradizione, nè di ciò che meglio si conformava al nostro paese e al nostro clima.

Nei secoli dell'artificio e dell'esagerazione, come già si è detto, si eccedette anche nell'arte del giardinaggio, applicando una esasperante regolarità, tutta a base di geometria e di simmetria, anche dove non era logicamente richiesta e appariva inutile, come nei parchi molto estesi. Ma tali esagerazioni, applicate per verità più all'estero che in Italia, se spiegano la reazione provocata, non giustificano affatto il totale e definitivo abbandono del giardino all'italiana, regolare, architettonico. Il qual tipo, sull'altro opposto, detto all'inglese, naturale, pittoresco, a paesaggio, può vantare gl'indiscutibili pregi di accordarsi meglio con l'ambiente italiano, di essere più schietto, non nascondendo l'artificio, anzi rivelandolo tutto, ma piegandolo a scopi pratici ed estetici ben armonizzati insieme. Ma soprattutto è ingiusto accusar l'antico giardino di non tener conto delle bellezze naturali. Ma se invece veniva fabbricato nei posti più belli, se era ordinato proprio per godere una bella vista, o per mettere in valore un bel paesaggio!

Insomma, tenuto conto di tutto, il giardino architettonico, regolare, all'antica, meglio di quello pittoresco risponde al nostro paese, al nostro clima, alla nostra tradizione.

È infine da considerare che nei tempi moderni un grande spreco di spazio, come lo richiede il giardino all'inglese, non è più pos-

sibile: nè in campagna, nè tanto meno in città. L'attuale assetto economico della società non lo consentirebbe. E, d'altra parte, le città moderne, se non racchiudono, come le antiche, vasti giardini privati, moltiplicano le passeggiate e i giardini pubblici ai quali, spesso circondati da edifici monumentali, meglio conviene un disegno architettonico. È questo un campo vasto quanto nuovo, che il giardiniere architetto può coltivare assai meglio del breve spazio del giardino privato, in cui è costretto a sminuzzare e a tritare ogni sua migliore qualità inventiva.

I CARATTERI TIPOGRAFICI MOBILI

La prima opera stampata con caratteri mobili di cui si ha testimonianza sicura venne eseguita verso la metà del secolo xv a Magonza — leggiamo nella *Rassegna Grafica* (n. 10); — ma è altrettanto certo che fin dal secolo precedente erano già state pubblicate in Olanda delle immagini la cui leggenda era composta di righe di testo ottenute mediante lettere intagliate su tavolette di legno.

L'idea di dividere l'una dall'altra queste lettere in modo da poterle combinare a piacere in cento altri modi sembra così semplice che si stenta a comprendere come ci siano voluti tanti anni prima che questo elementare processo fosse realizzato.

Eppure fu così: i caratteri mobili non fecero la loro apparizione che un secolo più tardi.

Anche su questo argomento **Ipotesi.** c'è da smarrirsi nel labirinto

delle ipotesi e delle affermazioni. La solita strana mania di cercare nell'antichità l'origine di tutte le moderne invenzioni ha tentato di dimostrare la presenza dei caratteri mobili in tutti i punti del mondo abitato.

Per esempio, il prof. Karabacek di Vienna, parecchi anni fa, esaminando alcuni papiri scoperti ad Arsinoe in Egitto, annunciò agli studiosi di essere convinto che i medesimi papiri, risalenti a cinque secoli prima di Gutenberg, fossero stati eseguiti mediante caratteri e fregi mobili in legno.

Il dott. Berthold afferma che l'invenzione dei caratteri mobili veri e propri spetta ai Coreani, a questi modesti discendenti della razza mongola, i quali sin dal 1403 avrebbero avuto i loro bravi caratteri mobili fusi in metallo per le 191 lettere del loro alfabeto.

Noi non possiamo naturalmente seguire i suaccennati autori nelle loro curiose affermazioni — dice lo scrittore, che si cela sotto le iniziali « E. F. ».

— Quel che ci interessa dimostrare si è che gli antichi conoscevano veramente le lettere mobili, senza peraltro avere la percezione della grande utilità che essi ne avrebbero tratto applicandole ai sistemi di stampa allora in uso.

Un primo importante cenno ce lo offre Cicerone il quale, per combattere il sistema di Epicuro il quale pretendeva che l'armonia del mondo risultasse da un concorso fortuito di atomi, diceva precisamente:

« Colui che crede ciò possibile, non dovrebbe egualmente credere che gettando a terra a migliaia le ventun lettere dell'alfabeto, foggiate in oro o in qualsivoglia altra materia, queste possano cadere così disposte da permetterci la lettura degli *Annali* di Ennio? Io dubito che il capriccio della fortuna possa riunire anche un sol verso ».

Da questa testimonianza si può quindi arguire che le lettere fuse o incise esistevano nell'antichità.

Gli antichi conoscevano anche le lettere traforate in cui non si deve far altro che riempire il bianco con l'inchiostro per ottenere l'impressione sulla carta o su altra materia qualsiasi; quelle lettere traforate, cioè, il cui uso è ancora diffuso tra noi, specie nei piccoli centri di provincia, per redigere un avviso, un cartello *réclame*, ecc.

È assodato pure che ai tempi di Quintiliano, nato nel 42 dopo Cristo, si insegnava a leggere ai fanciulli mediante cubetti di avorio o di bosso contenenti ognuno una lettera dell'alfabeto e che, variamente disposti, formavano delle parole.

Signe con appositi stampi erano anche usate dagli antichi per imprimere sui mattoni, sulle monete, sui pani, sui tubi di terracotta, sulle lampade, sulle ceramiche e perfino sulla fronte dei loro schiavi, le stigmate del loro dominio assoluto sulle cose inanimate e sulle creature viventi.

Un'altra impressionante applicazione del concetto dei tipi mobili nell'antichità l'abbiamo nelle iscrizioni composte con lettere metalliche fissate su lastre di marmo, rinvenute a Pompei e altrove; e così via via nel corso dei secoli, per giungere man mano alle lettere di vetro fabbricate nelle fornaci di Murano.

Queste succinte ma decisive dimostrazioni stabiliscono con assoluta sicurezza che gli antichi usavano e applicavano i caratteri mobili, ma non seppero trarre da essi gli elementi per un logico ulteriore sviluppo.

Gutenberg e Schoeffer. Indubbiamente l'enorme spazio di tempo, che va dalla presenza dei caratteri mobili al secolo di Gutenberg, è apparso troppo lungo a molti stu-

diosi della tipografia, e alcuni si sono dati a indagare la storia senza riuscire peraltro a dimostrare che la stampa con caratteri mobili fosse conosciuta prima che il Magontino e i suoi compagni ne divulgassero la scoperta in Europa. L'indagine coscienziosa ha dimostrato, al contrario, come lo stesso Gutenberg, nei primi tentativi per rendere pratica la sua invenzione, fosse ancora lontano dall'usare i caratteri mobili. Infatti, secondo le testimonianze dei suoi contemporanei, la sua prima opera, il vocabolario detto *Catholicon*, fu stampato con caratteri incisi su tavolette di legno che comprendevano ognuna una pagina del libro. Anche la *Gramatica latina* del Donato, che fu un altro dei primi saggi offerti da Gutenberg e dai suoi compagni, fu stampata con lo stesso sistema. La Biblioteca Nazionale di Parigi possiede due tavole di quest'opera.

L'idea di dividere le lettere l'una dall'altra non venne al Gutenberg e ai suoi compagni che alcuni anni più tardi. Anzi, a voler essere cronisti precisi, il merito dell'invenzione dei caratteri mobili spetta, è vero, al Gutenberg, ma colui che primo doveva fabbricare le matrici e fondere i caratteri fu Pietro Schoeffer, tedesco anch'egli.

Pietro Schoeffer, emerito calligrafo, fu dapprima operaio nell'officina di Gutenberg. Ammesso, per questa sua funzione, a parte del segreto che circondava l'opera meravigliosa, egli vi portò la sua abilità tecnica e la sua non comune intelligenza. Al sistema del Gutenberg che, come è noto, consisteva nella fusione delle lettere dell'alfabeto con una miscela di rame, stagno, zinco e antimonio, egli sostituì dapprima matrici dalle forme più armoniose, che battè con punzoni anziché ricorrere alla fusione. Si vuole poi che alla miscela di rame egli abbia sostituito il piombo, meno costoso e più pratico.

Dopo la discordia che divise il Gutenberg dai suoi collaboratori, Pietro Schoeffer continuò l'arte insieme al Furst, del quale, già maestro di calligrafia dei suoi figli, tolse poi in moglie una figliuola.

A conclusione, diremo che la storia serena ha scartate tutte le ipotesi archeologiche e insostenibili intorno alla scoperta dei caratteri mobili, e ha attribuito a Pietro Schoeffer una parte di quella gloria che circonda il nome del grande inventore di Maganza.

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di Andrea Maffei

In-16° di pagine XL-384 :: :: :: L. 10

LA NUOVA GENERAZIONE E' PIU' FORTE DELLA PRECEDENTE?

Ciascuno di noi — scrive il prof. A. GRAZIANI nell'*Igiene della Scuola* — ha sentito magnificare il dispregio delle mollezze e del lusso che potevano permettersi i nostri antenati, la loro maggior salute, la loro robustezza. Avviene perciò a quasi tutti di figurarci l'umanità come formata da elementi in continua decrescenza morale e fisica, mentre il progresso meccanico va cercando di sostituire le forze che nella specie umana man mano diminuiscono.

Pare però che non sia proprio così e che la specie che si rinnova continuamente nei suoi elementi, se può presentare periodi di decadenza morale e fisica, trovi in sé, nelle forze naturali dell'ambiente, nella selezione spontanea, nelle conquiste della scienza e della volontà dell'uomo, i fattori automatici e volontari della sua reintegrazione.

La presente relazione — dice lo scrittore — credo contribuirà a dimostrarlo.

Dati confortanti. Poichè da molti anni ormai partecipo a tutte le istituzioni che si occupano della prevenzione e della cura dei fanciulli, ebbi un vastissimo campo di indagini.

Anzitutto notai, col collega dott. Smaniotto dell'Ospizio Marino ed Istituto Rachitici, come le forme di rachitismo siano andate notevolmente attenuandosi in numero e gravità in questi ultimi anni, e con lui ebbi occasione di rilevare come i bambini che si presentavano all'ambulatorio del reparto « Assistenza comunale del baliatico » erano in genere più sviluppati che per il passato e prosperavano notevolmente, non ostante l'allattamento tutto artificiale.

Fra gli stessi bambini aspiranti alle cure climatiche, molto più di rado abbiamo ora occasione di osservare quei soggetti scrofolosi e denutriti tanto numerosi in passato, e l'impressione che si prova ora entrando in una scuola è ben diversa da quella che si provava 15 o 20 anni or sono.

Era necessario però confortare questi rilievi soggettivi con dati obiettivi, e perciò, per quanto riguarda lo sviluppo degli alunni, mi furono preziose le *carte biografiche*.

Per Padova le misurazioni confrontabili con quelle del 1912 sono quelle eseguite nel 1924.

Uno sguardo alla tabella della statura ci mostra che nel 1912 i fanciulli di Padova erano fra i più bassi d'Italia; nel 1924 invece le cifre che indicano la statura sono superiori di vari centimetri, così che essi sono in vantag-

gio di oltre un anno sui fanciulli del 1912. Ciò tanto per i maschi che per le femmine.

Per il peso siamo nello stesso caso: maggior peso dei fanciulli del 1924 di qualche chilogrammo in confronto coi loro coetanei del 1912; così essi sono in vantaggio su questi di quasi due anni.

Anche nella circonferenza toracica si trovano differenze nel medesimo senso, così che i fanciulli della attuale generazione sono in vantaggio su quelli del 1912 di circa 2 anni.

Dal confronto delle misurazioni risulta evidente che lo sviluppo complessivo del corpo, nei ragazzi del 1924, è notevolmente superiore a quello dei loro coetanei nel 1912, ed è logico quindi supporre che in genere le condizioni di salute dei fanciulli nati negli ultimi anni siano migliori che per il passato. Ciò è dimostrato anche dalla notevole diminuzione della mortalità infantile, riscontrata a Padova e in tutta Italia.

Questi risultati hanno maggior valore in quanto si tratta per la maggior parte di fanciulli concepiti, nati e alcuni anche cresciuti durante la guerra, in un periodo quindi di privazioni, di sofferenze fisiche notevoli, di lavori inadatti e pesanti alle madri.

E infatti noi abbiamo visto proprio i nati di guerra arrivare alle nostre scuole come poveri esseri deboli di corpo e in condizioni psichiche anormali, ma abbiamo visto noi stessi in pochi anni i medesimi fanciulli rifiorire nel corpo e nella mente, riprendere rapidamente lo sviluppo normale della loro età, così da non portare alcuna alterazione alle medie generali.

Cause del miglioramento. Vediamo ora quali possono essere le ragioni di questo innegabile stato di cose.

Dopo le ricerche del Pagliani, confermate da tanti altri osservatori (fra i quali ricordo Niceforo per il suo importante lavoro sulle « classi povere », dal quale risulta che i fanciulli delle classi abbienti hanno uno sviluppo più precoce di quelli appartenenti alle classi povere), è indubbio che il migliorato regime di vita del nostro popolo è la causa del maggiore sviluppo dei suoi figli.

Ma poichè noi limitiamo le nostre osservazioni a una zona ristretta e precisamente alla città di Padova, ci è facile indagare anche in che cosa precisamente consista il miglioramento del regime di vita.

Dopo la guerra, per quel complesso di circostanze che tutti conoscono, il maggior mutamento nel tenore di vita del popolo si è avuto nel regime dietetico, mentre purtroppo non è che una esigua minoranza di famiglie che può usufruire di abitazioni migliori. An-

zi, a causa dell'alto prezzo dei fitti, anche la classe media si è imposta restrizioni nelle abitazioni, con danno inevitabile della salute. Ciò dimostra l'erroneità della teoria del Mackenzie che attribuisce le migliorate condizioni fisiche dei fanciulli esclusivamente al miglioramento delle abitazioni.

Inoltre la frequenza alle colonie marine e montanine, alle colonie fluviali, alle scuole all'aperto, ai ricreatori all'aperto, che complessivamente in Padova permettono a circa 2000 fanciulli poveri di usufruire annualmente di una cura climatica conveniente ai loro bisogni, sono certamente uno dei maggiori coefficienti del migliorato sviluppo fisico.

D'altra parte nelle nostre scuole, compatibilmente con le esigenze dell'orario, si è andato sistemando l'insegnamento della educazione fisica, in passato quasi completamente abbandonato alle iniziative singole, quando esistevano; ora si è vigorosamente ripreso, esteso e coordinato.

Il contemporaneo diffondersi dell'amore agli sport e alla vita all'aperto completa certamente anche nel fanciullo del popolo i benefici della educazione fisica scolastica.

Ancora una cosa possiamo rilevare, ed è una certa diminuzione dell'alcoolismo nella città di Padova. Può essere che il consumo dell'alcool sia aumentato, ma esso è aumentato in estensione non in intensità; ci saranno forse più consumatori di piccole dosi, certo meno bevitori di forti e nocive quantità.

Sarebbe d'altra parte assurdo e pessimistico pensare che l'istruzione non si sia andata diffondendo in questi ultimi anni, e che di questa non si siano avvantaggiate le famiglie per l'allevamento dei figli. Le nozioni varie di igiene che da anni si impartiscono nelle nostre scuole, la propaganda che con zelo encomiabile si va facendo nei nostri istituti di puericoltura devono pur cominciare a dare i loro frutti.

E questo confortante miglioramento potrà continuare, come è nelle speranze di tutti, specialmente se si porrà mano radicalmente al problema della casa, perchè case sane, sufficienti almeno alle più modeste esigenze, sono la base fondamentale al progresso fisico e morale del popolo.

ESISTE UNA SCIENZA FISONOMICA?

Si è fisionomisti sin dalla nascita — scrive il dott. G. ROLLE ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia* (15 dicembre). — Anche il lattante fa una differenza fra due visi a lui estranei e ne accoglie festosamente uno mentre si allontana con lo sguardo corruciato da un altro.

Da tutti si legge o si tenta di leggere nelle fisionomie altrui le attitudini spirituali, il temperamento, il carattere.

La questione però è di sapere se il giudizio non sia spesso o quasi sempre un pregiudizio.

Già in Aristotele si trova esposto un principio fisionomico. Egli infatti accenna alla somiglianza che il viso di molti uomini ha con le fattezze di molti animali, e vorrebbe attribuire per tale ragione agli uomini le qualità degli animali a cui i tratti del loro viso rassomigliano.

La vera storia della fisionomica incomincia con Lavater. Ma anche nei quattro grossi volumi di costui inutilmente si cerca una prova scientifica che giustifichi il principio di tale arte.

Al fanatico diletterantismo dei seguaci di Lavater si oppose Lichtemberg col sentimento di ribellione del naturalista di professione. La serietà della sua polemica ebbe un effetto così decisivo che dalla sconfitta l'arte fisionomica non si rialzò più.

Si deve abbandonare la speranza di darle una costruzione scientifica?

Elementi scientifici. La storia naturale, anche elementare, insegna che l'esistenza di una intelligenza normale implica nell'uomo un certo volume di cervello. Quando il cranio non raggiunge la capacità necessaria a contenere un simile cervello, possiamo affermare sicuramente la debolezza di mente di chi è conformato in quel modo.

Se confrontiamo la testa di un idiota, la quale col suo spianamento tradisce l'insufficienza della parte anteriore del cervello, col cranio di un genio che si distingue per la sua fronte alta e convessa, nulla di più naturale che siamo tentati a valutare l'intelligenza dalla cavità cranica e dal profilo della fronte.

Un secondo fatto sostiene in noi la fiducia in un risultato degli studi fisionomici.

Quando gli effetti delle passioni umane, della gioia, dell'amore, dell'ira, della paura, si manifestano con segni esterni, essi sono così caratteristici che un attore drammatico può perfettamente riprodurli.

Dopo di ciò non sarebbe forse lecito trarre l'induzione che anche le commozioni più lievi danno la loro impronta ai tratti del viso?

PIETRO TOESCA
della Università di Roma

L'ARTE ITALIANA NEL MEDIO EVO

Suntuosissima edizione in-4° di pagine VIII-1300
su carta di gran lusso
con 833 figure e cinque tavole in tricromia

Lire 475

La patologia descrive i sintomi dai quali si può arguire la disposizione permanente ad alcune malattie, prima che si verifichi l'accesso acuto delle medesime. Allo stesso modo si potrebbe credere che vi siano segni da cui argomentare la disposizione individuale permanente a certi affetti, a talune passioni, ancora prima di assistere allo scoppio parossistico di questi affetti e di queste passioni.

Queste considerazioni inducono a prendere nuovamente in esame i fondamenti della fisionomica, con la speranza di poterle dare una base scientifica.

Parti immobili. Tutto il problema potrebbe enunciarsi esattamente così: *per quale via i fatti psichici modificano permanentemente la forma del corpo?*

Tutte le modificazioni visibili del corpo generate dalla volontà e dagli affetti si fondano sulla contrazione dei muscoli. Ne consegue che possono avere un significato fisionomico soltanto quelle parti del viso che si muovono mediante muscoli.

Se un'eccezione occorre fare a questa regola, è per la struttura ossea della fronte, dato che ce ne serviamo per valutare la capacità intellettuale generale.

All'incontro il naso e le orecchie hanno un valore minimo dal lato fisionomico. La base del naso e specialmente l'osso nasale formano un'armatura ossea che non può mutare forma. La punta e le ali del naso sono sostenute da robuste piastre cartilaginee. È vero che la parte cartilaginea del naso è mobile attivamente e passivamente, ma in misura tanto limitata da dover concludere che, se il naso e le orecchie hanno una parte essenziale nella impressione estetica del volto, hanno un valore minimo per l'esame della fisionomia.

Anche l'orecchio, così poco flessibile, si presta in misura assai ridotta a induzioni fisionomiche.

Parimenti bisogna negare qualsiasi significato, o quasi, al colore degli occhi e dei capelli.

Io non so — dice lo scrittore — quanti fortunati possessori di occhi azzurri o di capelli biondi possano attribuirsi il predicato della mansuetudine, in un coscienzioso esame di se stessi.

E, dato che realmente questa qualità si mostrasse più spesso in individui dagli occhi azzurri e dal colorito chiaro, dovremmo considerare ciò come una di quelle massime di esperienza che nulla ha a vedere con la fisionomia, ma che trova una più probabile e vera spiegazione nella differenza delle razze e nella eredità e nello sviluppo individuale.

Parti mobili. Escluse in tal modo le parti immobili del viso, occorre mostrare per quale via l'influenza psichica plasmi, per così dire, le parti mobili, cui solo si può attribuire importanza fisionomica.

Ciò avviene per mezzo dei muscoli e dei nervi, nel senso che i primi si contraggono o si rilassano, s'ipertonizzano o s'ipotonizzano, sotto gli stimoli trasmessi dai nervi.

Dopo di che è facile spiegare in qual modo avvenga che la psiche eserciti un'influenza sull'atteggiamento dei tratti del viso, come succeda che l'espressione mimica diventi fisionomica, cioè come per influenza della psiche sui nervi, dei nervi sui muscoli, dei muscoli sulla pelle, si sviluppino particolarità stabili della espressione del volto, dalle quali si possono inferire particolarità stabili nell'anima.

Noi dobbiamo partire in ciò dal principio che l'uso sviluppa l'organo.

Un esempio di espressione fisionomica, realizzantesi per questa via, ci è dato dallo sguardo.

Lo sguardo è un fenomeno assai complesso. È certo però che chi si occupa molto a guardare oggetti vicini, col tempo acquista, anche al di fuori della sua occupazione, uno sguardo diretto sempre a oggetti vicini, e in coloro su cui esso si posa produce l'impressione di uno sguardo indagatore.

Inoltre i muscoli più esercitati hanno la prevalente disposizione a prendere parte arbitrariamente a movimenti volontari. Chi ha frequenti occasioni di provare un senso di meraviglia, alla fine giunge al punto da sollevare le sopracciglia anche nell'ascoltare le notizie più indifferenti.

La pelle della faccia mostra le tracce dell'azione dei muscoli.

La nostra pelle è certo elastica, ma lento e sicuro si produce il rilassamento della pelle: da cui l'increspatura e la rugosità.

Allorché di una faccia rugosa prima del tempo si dice che essa è solcata dai dolori, si parte dall'idea che il frequente ripetersi della espressione addolorata abbia presto esaurito la elasticità della pelle.

Così le rughe verticali della fronte, generate dai muscoli che avvicinano fra loro le sopracciglia, tradiscono travagli psichici.

Conclusione. La fisionomica allo stato attuale appare come una scienza di valore assai problematico; ma, poiché non si può negare alla stessa un substrato scientifico e delle leggi precise che possono essere dettate dalla fisiologia, si può formulare il voto che in un avvenire, sia pure lontano, le venga dato un contenuto positivo.

DEI FENOMENI DI OSSESSIONE E POSSESSIONE

Quando in principio si spiegò la differenza esistente tra i fenomeni di «ossessione» e quelli di «possessione», si fece osservare che il fenomeno dell'ossessione non implicava *sostituzione* di una personalità di defunto a una personalità di vivente, ma *soggiogazione* più o meno completa della mentalità del sensitivo; soggiogazione che dal lato *malefico* poteva assumere forma di un perpetuo stimolo che spingeva il paziente a ogni sorta di vizio o di eccessi, e dal lato *benefico* poteva giungere fino al fenomeno dell'*ispirazione artistica*. Gioverà pertanto — scrive ERNESTO BOZZANO in *Luce e Ombra* — riferire un esempio di soggiogazione *benefica*, ch'io tolgo agli «Annales des Sciences Psychiques».

Il signor Léon Petitjean narra i seguenti particolari sulla «medianità pittorica» di M.me Marya Chelega.

Una pittrice improvvisata. Si tratta — egli scrive — del lato più curioso di questo «miracolo moderno», il quale consiste nel fatto di una donna assolutamente ignara dell'arte pittorica, la quale, senza preparazione alcuna, adopera la tavolozza e i pennelli con risultati che, per chiunque ignori l'esistenza dei fenomeni medianici, non possono non risultare stupefacenti.

In un modestissimo studio del quartiere delle Termes, a Parigi, vive del suo lavoro un'artista unica nel suo genere, la quale porta il nome di Marya Chelega. Essa è mirabilmente dotata di quella sensibilità particolare che si denomina «medianità».

Suo marito, artista pittore, era un rifugiato russo, il quale fin che visse pervenne con l'arte sua a provvedere i mezzi di sussistenza per sé e per la moglie, mentre quest'ultima si dedicava a opere di beneficenza, e non erale mai venuta l'idea di apprendere a tenere in mano la tavolozza e i pennelli.

Ma il marito di lei venne improvvisamente a morire, lasciandola nella più squallida miseria. Malgrado i soccorsi che le giungevano da persone amiche, la vedova, troppo fiera per rassegnarsi a vivere alle spese della collettività, aveva cercato attivamente un impiego, ma inutilmente. La fatalità si accaniva su di lei, e la situazione andava diventando insostenibile.

Venne il giorno in cui una fosca idea traversò la mente di Marya Chelega: quella di risolvere il problema dell'esistenza col suicidio. Ed è a questo punto che il meraviglioso incomincia.

Al momento della risoluzione suprema, il cervello della disperata fu invaso da una violenta emozione, e una forza sconosciuta la spinse quasi inconsapevolmente a prendere la tavolozza e i pennelli, i quali, dopo la morte del marito, erano rimasti ammonticchiati in un angolo dello studio; e per quanto fosse destituita di qualsiasi rudimentale nozione di disegno e di pittura, cominciò a gettar colori sulla tela.

In quel momento la sensibilità di lei trovavasi in condizioni d'iperestesia, e dipinse esseri e paesaggi da lei visualizzati, i quali erano sconosciuti a chi li ritraeva come a tutti coloro che ebbero occasione di vederli. E da quel momento continuò a dipingere delle composizioni perturbanti, nonchè degli esseri appartenenti a mondi sconosciuti. Nei momenti dell'estro, sentiva come se un'intelligenza estrinseca si fosse impossessata di tutto l'esser suo e dirigesse la sua mano per farle esprimere un'arte la quale in certo modo era extraumana.

Tali dipinti di visioni, per quanto strani e interessanti, non potevano apportarle notevole sollievo materiale, ma in compenso la conciliarono con la vita, proprio al momento in cui si disponeva a troncarla. Tale indubbiamente era stato lo scopo che si era proposto l'intelligenza esteriore che agiva su di lei.

Nondimeno arrivò un giorno in cui vennero a mancarle totalmente i mezzi di sussistenza. In quel giorno sentì battere alla porta e vide entrare una signora sconosciuta la quale disse a Marya Chelega: «Signora, io so che lei è pittrice e vengo per farmi fare il ritratto. Mi permetto di pagarlo anticipatamente, perchè mi fu detto che lei non è ricca». E prima che Marya Chelega avesse il tempo di rispondere, la visitante le consegnò 150 franchi. Quella signora era una benefattrice in cerca di opere buone da compiere, la quale era stata informata delle tristissime condizioni economiche in cui versava Marya Chelega, e veniva a offrirle un soccorso, valendosi di un ripiego delicato, per non offenderla e per obbligarla a non rifiutarlo.

Marya Chelega rimase perplessa e turbata pensando alla figura ridicola che avrebbe fatto se fosse fallita nella prova. E, d'altronde, come poteva sperare di dipingere un ritratto somigliante mentre ignorava le più rudimentali nozioni di disegno, e l'anatomia non era per lei che un vocabolo scientifico privo di significato? Ma la fame agiva da potente stimolante, ed essa decise di provarsi. L'istinto della conservazione le dettava imperiosamente di provarsi.

Si rivolse alla cliente dicendo: « Sta bene, signora. Farò il vostro ritratto. Se non vi disturba, possiamo cominciare subito ».

Così dicendo, Marya Chelega si trasformò. Non era più la pittrice di visioni. Si pose a lavorare con grande serenità, pervenendo a fissare mirabilmente sulla tela le sembianze di colei che le posava dinanzi. Nessuna titubanza in lei, la mano dimostrava la sicurezza di tocco di un artista provetto il quale possedesse l'intuizione del colore, e componeva i propri miscugli senza esitazione, indovinando sempre la tonalità di colore richiesta. Si sarebbe detto ch'ella si trovasse nel proprio elemento, che non avesse mai fatto altro che dipingere; e in quei momenti essa non si sentiva affatto sorpresa della prodigiosa facilità con cui maneggiava il pennello e con cui ritrovava le tonalità giuste del colore.

In poche sedute il ritratto fu compiuto: la rassomiglianza risultò perfetta e la fisionomia vivente.

Quel ritratto ebbe un grande successo tra i conoscitori, e le ordinazioni non tardarono a giungere numerose. Marya Chelega venne classificata tra le pittrici ritrattiste, e lo spettro della fame disparve per sempre dalle sue mura domestiche.

Commento.

Nel caso esposto — afferma il Bozzano — non pare possibile contestare il fatto dell'intervento spirituale dell'artista defunto il quale, influenzando la mente della moglie e dirigendone il braccio, dipingeva per conto proprio.

Non credo — soggiunge lo scrittore — che possano darsi oppositori i quali preferiscano immaginare che Marya Chelega siasi rivelata all'improvviso una provetta artista, sebbene un istante prima ignorasse il disegno e, quel che è peggio, ignorasse anche la tecnica del colore, senza la quale è impossibile dipingere. Tuttavia, se vi fossero oppositori disposti a preferire una simile soluzione dell'enigma, osservo che in tal caso essi sarebbero tenuti a spiegare per quali misteri psicologici Marya Chelega siasi sentita invasa dal bisogno irresistibile di dipingere proprio al momento in cui si disponeva al suicidio. Non era certo quello il momento propizio per l'ispirazione artistica, e tutti converranno su tal punto. Ma se così è, allora dovrà concludersi che l'ipotesi naturalistica è impotente a spiegare i fatti, in quanto non perviene a dare ragione del particolare capitalissimo che li caratterizza. Per converso, dovrà convenirsi che, se si ricorre all'ipotesi spiritica, la spiegazione del particolare in discorso emerge spontaneamente dai fatti, visto che, se il defunto pittore era in-

tervenuto al momento in cui la moglie si disponeva al suicidio, ciò dimostra ch'egli intendeva salvarla dall'atto disperato, influenzandola onde prendesse tavolozza e pennelli e dipingesse per « ispirazione ».

In merito al carattere visionario dei primi dipinti, la cosa potrebbe spiegarsi osservando che, presumibilmente, il defunto si proponeva rivelare ai viventi delle scene più o meno simboliche dell'esistenza spirituale; ma siccome le medesime non vennero comprese e apprezzate, egli dovette desistere e provvedere in altra guisa alle urgenti necessità economiche della moglie.

LEGGENDE E COSTUMI D'ABRUZZO

Negli Abruzzi, il ventiquattro dicembre i ragazzi si levano per tempo, scappano di casa e si radunano sulla piazza del paese — scrive MARIO FEDERICI nella *Rivista d'Italia e d'America* (dicembre): — ciascuno ha con sé due o tre pezzi di legna; ma, come ne occorre tanta per accendere un fuoco comune, tutte le famiglie dovranno darne.

Essi vanno lesti lesti sotto la neve, si arrampano per tutte le viuzze, battono a tutte le porte e dicono insieme ogni volta a gran voce: — *Pe' lu foooche...* —; poi tornano con l'offerta, baldanzosi, seguiti dai più piccini che ripetono una canzonetta breve accompagnandosi con degli strumenti affatto nuovi: padelle, palette, imbuti e coperchi:

*Onore e cortesia
a vostra signoria.*

Bisogna accendere un fuoco sulla piazza: accendere un fuoco sulla piazza significa fare di tutto il paese un'unica casa grande con un enorme focolare sul quale tutti possano tendere le mani infreddolite. E ciò perchè in tutti i paesi d'Abruzzo il fuoco è tenuto in gran conto; e chi vuol giurare dice: *pe' stu foche*; e chi vuol significare che non gl'importa d'un altro: *non sacce addò fa lu foche*; e le massaie, ogni sera, quando nella vecchia cucina, o meglio ne la *cambre de lu foche*, restano sole dicono la loro preghiera così:

*Je te rabbèle, foche,
je te 'ncatene, foche,
libera da lu male
a me e sette vicinate.*

Il falò.

È notte. I ragazzi hanno acceso il fuoco e si son presi per mano: girano attorno al falò gridando di giubilo; dietro a essi si ferma la gente: con-

tadini, proprietari, vecchi che ricordano, e il cantastorie.

Il cantastorie non c'è paese d'Abruzzo che non l'abbia. Di solito è un vecchio pastore che conosce l'*Orlando furioso* e sa dire molte cosette argute su *I reali di Francia*, che ha suonato l'organetto a mantice accanto a ogni focolare, che ha rallegrato tutti gli sponsali, che ha bevuto nel bicchiere di tutti. E ora suona sulla piazza che è come il cuore del paese natio, accanto a quel fuoco che splende negli occhi della gente.

Quasi di contro, in mezzo agli altri, di qua e di là dal fuoco, sono due giovanotti i quali si guardano sotto sotto da un po' di tempo. Entrambi con le braccia conserte, battono insistentemente la terra bagnata con i piedi. Si capisce che non vorrebbero muoversi dal posto che occupano; pure, all'improvviso, essi si ritrovano accanto, gomito contro gomito, e allora si sorridono e impulsivamente si stringono con forza la mano per vincere l'impaccio del primo momento.

— Facciamo la pace?

— *Pe' stu foche.*

Se ne vanno lieti, a braccetto, prima dentro la casa dell'uno, poi dentro la casa dell'altro, a baciare la mano alle madri che li sapevano nemici, a scoronare un bicchiere di vino.

— *Pe' stu foche.*

Ma presto la piazza si fa deserta e le case risuonano di voci insolitamente gaie. La tavola è imbandita, chè è giunta l'ora di spezzare il digiuno. Quante persone siedono a mensa? Dodici, quindici, venti, qualche volta anche di più: in Abruzzo le famiglie sono sempre numerose perchè *fiji e provvidenza*.

Ecco le donne che recano il primo piatto; la nonna s'è vestita a festa, sta in piedi, augura:

— Che ciascuno di voi, figli cari, possa contar tanto denaro.

Perchè il primo piatto è una minestra di lenticchie: buon augurio, quindi; son così piccine che ce ne vorrebbe di tempo per contarle!

— Contate, figli cari, tanti marenghi!

A questo piatto tien dietro la seconda minestra, di fagioli bianchi; poi una terza di ceci; una quarta di favette cotte col mosto e col miele; una quinta di cavoli fritti, aglio e olio; una sesta di riso cotto con acqua di mandorle peste; e una settima e ultima di maccheroni conditi con sarde fritte nell'olio o con la spuma delle noci peste e bollite nell'acqua.

Poi le pietanze.

Ma quanta allegria ha messa nel cuore di ognuno la comparsa delle sette minestre, e

che matte risate si fanno, mentre nel camino grande arde il fuoco che nessuna massaia spegnerà questa notte!

Ed ecco che si cerca, attraverso l'imitazione delle voci di alcune bestie, d'intrecciare una canzoncina natalizia da un capo all'altro della tavola.

Dice un giovane: — *Chicchirichì... È nato Iddi...; e un uomo: — Risponde lu bo': mohh! addo'?...; e una bambina: — Dice la pecorella: mbèhh! mbettelem!; e un altro giovane: — Dice l'asinello: ahh!-ammame!; e una bambina: — mbèhh! a vedè; e un vecchio: — Dice il lupo: uhh!-Gesù!*

*Gesù Bambine nasce,
nche tanta puvertà!
Nen ha nì panne, nì fasce,
nì fueche pe' scallà.
La Madonna lu remire
e San Giuseppe suspire.*

Suonano le campane una prima volta... I convitati si levano in piedi, e a due, a tre s'avviano fuor della casa attratti da quel suono. Una giovanetta s'avvicina alla finestra e guarda fuori.

L'innamorato è venuto a prenderla. Secondo l'uso, quando il giovane viene ad accompagnare la ragazza fino alla chiesa, il ventiquattro dicembre, significa che *vuol fare davvero*.

La sera di San Silvestro i giovanotti d'Abruzzo, accompagnandosi con violini, con chitarre e mandolini, oppure con altri strumenti meno noti ma più rispondenti allo scopo, cantano:

*Giacchè è passatu Natale,
buon capu d'annu...;*

poi a notte alta scompaiono e corrono a impossessarsi della fontana pubblica che sta fuori il paese.

E li s'accampano per tutto il resto della notte. Passano il tempo a ricoprir le pietre umide e annerite con drappi ed erbe, a preparar la sorpresa per il domani, che vuol essere allegro perchè *chi ride di capo d'anno ride tutto l'anno*. Il mattino vien presto e col mattino la prima donna ad attinger acqua.

E dice la donna: — Buon giorno e buon anno a tutta la compagnia.

Rispondono i giovani: — Buon giorno e buon anno, comare.

— Mi lasciate empir la brocca d'acqua nuova?

— E voi che ci date, comare, in cambio dell'acqua nuova?

— Vi do cinque uova e una pizza dolce.

I giovani si contentano di qualsiasi cosa...

A mezzogiorno c'è pranzo: si mangia quello che gli altri hanno dato, senza spendere un soldo, e si beve il vino mescolato di tutte le betti, bianco, rosso, cotto, crudo, con grande allegria.

Anche i poveri si recano alla fontana con brocche e boccali ad attingere acqua, ma non pagano il pedaggio.

Poi vanno alle porte dei ricchi.

— Tupp, tupp.

— Chi è?

— *La signò', ecche l'acqua gnova.*

Tutti l'accettano, l'acqua dei poveri, per buon augurio, e in cambio danno con generosità.

L'AVORIO ARTIFICIALE E LE NOCI DUM

È noto che i semi della palma dum hanno acquistato un notevole posto nel mercato delle materie prime, poichè col nome di *avorio vegetale* sono da qualche tempo in uso per surrogare l'avorio di elefante.

E con tale uso le noci dum sono diventate per la nostra Eritrea una risorsa tale da meritare incoraggiamento, perchè i semi della dum, oltre a essere un cespite notevole di esportazione per l'Eritrea, alimentano in pari tempo una industria metropolitana che, in mancanza, dovrebbe ricorrere a materie prime di paesi tropicali a noi stranieri — scrive il prof. ALESSANDRO BRUNO nella *Illustrazione Coloniale* del 1° novembre.

Distruzione degli elefanti. Con la progrediente penetrazione dei bianchi nel continente africano si è intensificata una caccia accanita contro le schiere di elefanti che ancora ne popolavano molte regioni. Ne è derivata una impressionante e rapida diminuzione di essi e una progressiva scarsità di avorio.

E, se proprio immediata non fu l'influenza dello scarseggiante rifornimento, ciò va spiegato col fatto che per molto tempo il mercato ebbe modo di rifornirsi dalle ingenti riserve di avorio che attraverso i secoli si erano costituite in Africa. Gli indigeni, infatti, nel succedersi di numerose generazioni, ne avevano formate raccolte imponenti, pur non attribuendo che un modesto valore all'avorio, al punto da utilizzare le zanne degli elefanti perfino per palizzate intorno alle capanne. Alle riserve degli indigeni ne andavano aggiunte altre, anch'esse non poco notevoli, rinvenute abbandonate in mezzo alle foreste e costituite dagli avanzi di pachidermi morti sul posto in così gran numero da giustificare il nome di *cimiteri di elefanti* dato a quelle radure.

Quando però l'esaurirsi di quelle comode fonti si aggiunse alla scarsità numerica degli elefanti, e quando per la conservazione di quei pachidermi intervennero provvedimenti di tutela da parte delle autorità coloniali, e limitazioni soprattutto della caccia, non poteva non sorgere una crisi nell'industria della lavorazione dell'avorio. Nè le lacune nei rifornimenti potevano essere a sufficienza colmate dall'avorio tratto da altre specie di animali, nè dalla proposta utilizzazione dei residui della lavorazione, nè dalla tentata produzione di un avorio artificiale.

I surrogati. Di qui la ricerca di surrogati, nella quale trovò fortuna l'introduzione, specialmente nell'industria bottogniera, del cosiddetto *avorio vegetale*.

L'*avorio vegetale* è ricavato dai semi di diverse piante della zona dei tropici, semi nelle cui mandorle, per tutto un complesso di caratteri strutturali interni (compattezza, resistenza, ecc.) e per l'apparenza esteriore, nonché per la facilità del taglio e della colorazione artificiale, si è riconosciuto un materiale molto adatto a surrogare l'avorio, almeno in alcune delle sue utilizzazioni.

Il primo posto, non solo in ordine cronologico ma anche per la qualità del prodotto, spetta a una pandanacea americana, la *phytelophus macrocarpa*. A essa han fatto seguito altre produttrici di analoga materia prima, a cui è stato esteso lo stesso nome di *avorio vegetale*. Tra esse parte cospicua ha assunto anche una palma che, diffusa in molte zone dell'Africa intertropicale, è stata di recente valorizzata in particolar modo nella nostra Eritrea: la palma dum.

Dal tronco, utilizzabile per costruzioni in località deficienti di essenze arboree, alla infiorescenza, produttrice di un succo che fermenta e da cui si trae un liquido alcoolico (*duma*), molto richiesto dagli indigeni, specialmente di Dancalia; dalla gemma terminale, che è commestibile, alle foglie, adatte per i più diversi lavori di intreccio, e alla polpa dei frutti, che pel suo contenuto zuccherino è per un verso edule e per l'altro utilizzabile per trarne alcool; la palma dum, in certe zone specialmente, vale per l'economia indigena quasi quel che in altre regioni africane rappresenta la palma del dattero.

Ma le richieste di avorio vegetale da parte dell'industria metropolitana hanno dischiuso un più vasto campo di messa in valore della palma dum.

Attualmente questa palma in Eritrea vive, quasi per ogni dove, allo stato spontaneo e non in palmeti appositamente costituiti dall'uomo.

mo con quei criteri razionali che sogliono guidare la tecnica delle piantagioni. Cosiffatti addensamenti naturali non sono omogenei, nè nella distribuzione numerica nè nella qualità, e mancano altresì di quella proporzione tra palme maschili e femminili che basterebbe per un maggior rendimento di noci. Ivi le piante staminifere e quelle pistillifere sono su per giù in parità numerica, mentre è dimostrato che alla impollinazione delle dum pistillifere può ben bastare un decimo, e forse anche meno, di dum staminifere.

Un colono, quindi, potrebbe in una piantagione coltivare per ogni ettaro, con la sicurezza di un reddito maggiore, 230 dum femminili e 20 maschili, invece di 125 delle une e 125 delle altre. Nè sta tutto qui: poichè altri vantaggi potrebbero ottenersi, introducendo nelle piantagioni, con i sistemi di fecondazione artificiale, l'uso di adatti concimi, il metodo della selezione, la razionalità nella raccolta, acconce colture intercalari, ecc. ecc. Inoltre, la ferrovia che, raggiunto l'altipiano, si va inoltrando verso l'ovest, contribuirà potentemente a valorizzare l'utilizzazione delle palme dum, che già vivono, in naturali addensamenti, nelle zone occidentali dell'Eritrea.

Minaccia di concorrenza. Occorre però, soprattutto, che un'acconcia tutela nella concorrenza sui mercati intervenga a difendere le noci dum da qualsiasi tentativo di immeritata svalutazione. Vogliamo qui alludere alla propaganda che è stata da qualche tempo avviata, attraverso i periodici belgi, a favore di un prodotto congolese analogo, la *noce mabondo*.

La nostra preoccupazione in materia — dice il prof. Bruno — è stata provocata non dal semplice fatto che un altro prodotto sia offerto al mercato dell'avorio vegetale, a competere con i già noti, ma dalla circostanza che la suaccennata propaganda è svolta, in preciso e precipuo modo, a danno delle noci dum, con una particolare insistenza a sostenere di queste una pretesa inferiorità tecnologica rispetto alle noci mabondo.

Già altra volta sul proposito abbiamo invocato che uno studio comparativo sia condotto anche da tecnici italiani, e ciò non per aprioristica convinzione a favore delle noci dum. Nostro concetto è questo: o le indagini sollecitate confermeranno la superiorità delle noci dum sulle noci mabondo, e allora se ne tragga senza indugio ragione per combattere con energia la contraria propaganda, opponendo cifre sulle basi di elementi tecnici sperimentalmente assodati; o, invece, si dovrà riconoscere l'inferiorità industriale del prodotto eritreo in confronto dell'analogo prodotto con-

golese, e allora se ne tragga ragione per chiedere tempestivi provvedimenti che, favorendo nella coltivazione, nella raccolta, nei trasporti, nel trattamento doganale, ecc. le noci dum, offrano un maggiore margine di economia nell'acquisto di materia prima, a compenso del suo eventualmente minor valore intrinseco.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Il francese prof. Langevin costruì qualche anno fa uno speciale dispositivo atto a permettere comunicazioni fra sottomarini o fra navi in superficie, e altresì a riconoscere la esistenza di banchi di sabbia o di altre ostruzioni in mare. Il metodo è basato sull'impiego di onde sonore non udibili, vibranti con la frequenza da 10.000 a 20.000 per secondo. La loro formazione è ottenuta dallo sfruttamento di speciali proprietà possedute da vari cristalli e specialmente da quelli di quarzo, cristalli che si contraggono o si espandono allorchè su essi viene applicata una corrente elettrica. Attualmente l'Ammiraglio inglese ha collocato su 30 navi dispositivi sperimentali al riguardo e dai primi risultati appare che tale sistema sarà di somma importanza.

— La riproduzione grafica della lingua cinese non è, come per le altre lingue, una questione fonetica e alfabetica, vale a dire che non si tratta di riprodurre, per mezzo di segni, dei suoni, ma bensì delle « idee »: ogni cosa, ogni parola sono rappresentate con un carattere differente. E la stessa parola, pronunciata diversamente, ha diverso significato. Il pensiero cinese ha bisogno, per esprimersi, di circa 20 mila caratteri. Alcuni specialisti di fonetica cinese, dopo un aspro lavoro, sono riusciti a semplificare la grafia al punto che la macchina da scrivere in cinese ha potuto essere costruita. Essa comporta solamente 2000 tasti, che rappresentano altrettanti segni cinesi: pochi, diranno i dotti cinesi; molti, dice il costruttore. Questa macchina, per ora, non rappresenta che un modello e prenderà posto in un museo; e i letterati cinesi continueranno ancora per molto tempo a tracciare i loro pensieri lentamente e in silenzio, senza che il tic-tac pettegolo della macchina rompa la loro tranquillità.

— Un medico tedesco ha recentemente utilizzato l'azione stimolante dell'acido carbonico per il trattamento delle sincopi respiratorie. Cosa notevole, l'inhalazione di aria carica di tale acido ha dato un esito felicissimo in casi in cui la respirazione artificiale era stata assolutamente inefficace.

— Venga il poeta, il filosofo solitario a vantare le sue glorie! Glorie grandi senza dubbio, ma di luce pallida e sbiadita a petto al raggio sereno che mandano le domestiche virtù. — GIUSTI.

— Una menzogna, che lusinghi o ferisca il cuore, trova più credito d'una verità indifferente. — FEUILLET.

— Il valore complessivo di un'assemblea è sempre minore di quello della media degli individui che la compongono. — NEGRI.

— Quando si gode d'una grande felicità, un dolore momentaneo se ne va con poche lacrime. — HEIMBURG.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

UMBERTO DONATI: *Bàstula*. Poema drammatico leggendario. — Bologna, Cesare Ratta, 1926.

Salutiamo con grande allegrezza e col cuore aperto alle migliori speranze per l'avvenire della patria nostra questa *Bàstula* di Umberto Donati, il quale ci si rivela con questo poema drammatico leggendario in quattro atti, stampato superbamente a Fabriano e edito a Bologna, un eletto poeta, fine rievocatore di una pagina assai interessante della storia della mistica, guerriera e poetica Umbria del sec. XIII.

Il Donati, umbro, di Gualdo Tadino, ci trasporta, in questa, all'anno 1237, e all'estremo oriente dell'Umbria, *diretto* al Subasio, dove per il *grave gioco* del M. Serrasanta *piange Nocera con Gualdo*.

Due volte i profughi dell'antica e gloriosa Tagina, finita di distruggere nel 998, si erano provati a ricostruire la loro città, che dal luogo boscoso si chiamerà Gualdo (tedesco *Wald* «bosco»); ma in quel secolo di feroci lotte partigiane fra il Papato e l'Impero, la ghibellina Gualdo, benché all'ombra del protettore castello della potente casa dei Brunforti, male resiste alle insidie degli agguerriti nemici guelfi, che hanno la loro rocca più temuta nel vicino castello di Grello.

A Grello impera un castellano feroce e vizioso, il quale si è proposto due mète, che si risolvono poi in una sola: distruggere Gualdo e il castello dei rivali Brunforti, e strappare al giovane erede di questi, Gualdefrido, una soave fanciulla, in cui rivive il nome della città antica, Tagina, figlia di Simon Troscio, uno dei popolani gualdesi più forti, più leali e più influenti.

Ricorre perciò alla *Bàstula*, il tipo muliebre più ribaldo e più cinico che si possa immaginare: questa, moglie adultera di Simon Troscio, disertora dal tetto coniugale, madre snaturata di Tagina, odiatrice della propria patria, del marito e di quanto non le apporti vantaggio e lucro, astuta e perfida più del diavolo, cerca prima, introdottasi sotto le false spoglie di un pellegrino, di comprare con l'oro del signore di Grello il tradito consorte, e, ributtata, lo acceca senza il minimo scrupolo; poi tenta, alla testa degli sgherri di Grello, di rapire con la violenza la figlia. Ritornata, mercé il valore dei Brancheforti, da questa impresa a mani vuote, placa il libidinoso e beone

padrone con arte ruffiana e cortigiana; ma non si dà per vinta. Concerta coi Grellesi una atroce beffa ai danni di Gualdo, con la quale, approfittando dell'assenza del capo dei Brunforti e coperta dalle tenebre notturne, incendia la rustica Gualdo e il castello protettore; ma non riesce ad afferrare Tagina; anzi finisce strozzata dal cieco marito, mentre la cara fanciulla s'involta alle fiamme, al braccio di Gualdefrido, a rinsaldare la speranza, ai miseri concittadini profughi per la terza volta, in una terza Gualdo, quella che dura anche oggi, non ultima fra le ombre sorelle nè per le opere d'arte, nè per la storia gloriosa, nè per gli uomini illustri dati alla luce, fra i quali va ricordato il famoso pittore Matteo di Pietro o da Gualdo.

È dunque una storia di amore e di guerra, di lascivia e di pietà mistica, di affetto e di cinismo; una poesia piena di azione, un vero dramma nel senso etimologico della parola, e l'anima popolare dell'Umbria medievale, non dissimile da quella odierna, rivive in tutti i sentimenti; e la sua riproduzione è fatta con una fedeltà che, se dimostra da una parte il perfetto possesso nell'autore di una coltura non comune archeologica storica letteraria, dall'altra rivela in lui un cuore e una mente capaci di sentire e di riferire le voci e del popolo e della natura, di quella natura che nell'Umbria verde ha tante attrattive.

Scolpiti con grande evidenza e coerenza i caratteri dei personaggi; ricca la lingua, in cui odi una gradita eco dei cantici francescani dell'epoca e gli stornelli in uso anche oggi: propria, assume alle volte un opportuno sapore arcaico e dialettale. Il poema, pieno di armonie e palesi e sottintese, portato sui teatri e rappresentato, farà la delizia di quanti, e sono legione, pensano con simpatia alla nostra cara Umbria.

Il Donati ha dedicato la *Bàstula* alla sua terra, e ha fatto bene, perchè da questa gli è stata ispirata e questa ne riempie le pagine, sia pure che alla base del dramma stia un racconto popolare omonimo del gualdese Alesio Bucari Battistelli (Milano, Cogliati, 1901); e la termina col nome della mamma sua, Stella; alfa e omega che da sole dimostrerebbero che tutto il libro è permeato dei più nobili e possenti affetti che agitano il cuore dell'uomo.

E squisitamente artistica è anche la bella veste tipografica; tutto è signorile: la stampa, la carta, i caratteri, le incisioni. Ognuno dei quattro atti si apre con una xilografia che ne riproduce l'apparato scenico; due altre incisioni in legno ornano la copertina e il frontespizio, con figure allegoriche che riassumono il fatto

drammatizzato: il serpente diabolico che tenta spezzare la sacra armonia della vita, simboleggiata da un organo trecentesco sotto il quale sono scolpite le note di un canto di crociati del secolo XI. GIUSEPPE SULPICI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

E' uno scrittore simpatico RAFFAELLO BARBIERA: nelle sue rievocazioni della Milano romantica, sa raccontare con vivacità e con garbo signorile nascondendo sotto lo stile brillante la profonda erudizione di cui è fornito, istruisce e diletta e anche, pregio ormai raro, educa. Nella collezione « Italia gente delle molte vite » (ed. Alpes, Milano) egli pubblica ora un volume su *Silvio Pellico*. Dall'infanzia triste per le malattie e per la miseria (suo padre era un povero droghiere) alla sua prigionia, seguiamo il Pellico nella sua nobilissima esistenza e apprendiamo attraverso quali esperienze abbia temprato il suo carattere che, sotto un'apparenza di mite rassegnazione, era invece così forte, così pieno di pura fierezza. Alcuni episodi della sua vita e della politica di quel tempo sono, in questo volume, chiariti da nuova luce, poichè il Barbiera si è servito di documenti inediti, da lui trovati negli archivi di Stato.

*

MARINO MORETTI continua per la sua via, in questo nuovo romanzo *Il segno della croce* (Treves, Milano), seguendo il proprio temperamento di artista fine delicato suggestivo. Anche quando scrive in prosa, è sempre quel poeta che sa dare alle cose più semplici un'anima lirica e sa trarne intime commozioni.

*

L'Asia oggi è, come si dice nel linguaggio giornalistico, « di attualità ». I torbidi della Cina han rimesso di moda il « pericolo giallo ». La civiltà occidentale guarda all'Oriente non più come a una fonte di luce ma come a una minaccia che bisogna affrontare. Fuor di tempo, perciò, si presenta questa *Luce d'Asia*, poema di Edwin Arnold, indianista inglese, tradotto in versi italiani da Silvio Frojo (Laterza, Bari). Il poema fu pubblicato nel 1879 e tratta della vita di Buddha « lo Svegliato » (« da bodhi » risveglio), il grande asceta che non volle riconoscere l'autorità dei Veda, i sacri libri bramini, e che condannava la costituzione sociale delle caste, ripudiava la metempsicosi, prescriveva un tenore di vita rigorosamente morale, e come scopo supremo dell'uomo poneva il nirvana, cioè lo stato di un asceta che nella pura vita contemplativa ha vissuto in se stesso il mondo intero e rimane in non triste, non lieta, savia, perfetta purezza, a contemplare l'universo con occhio « svegliato ». L'Arnold, nel cantarne la vita, ha fatto opera di erudito, più che di artista, ma riesce a interessarci di quella grande figura di maestro e della sua dottrina. Il Frojo ha tradotto egregiamente.

*

L'arte del ferro battuto è arte italianissima, che ha gloriose tradizioni e che, dopo un periodo di stasi nel secolo XIX, ora risorge. GUIDO MARANGONI ne traccia la storia (*Il ferro battuto*, ed. Ceschina, Milano) e, cosa utilissima per coloro che a quest'arte si dedicano, ci mostra in 106 incisioni e 159 tavole i più bei saggi

di essa: l'occhio si arresta stupito ad ammirare come la mano dell'uomo ha saputo piegare il duro metallo ai più fini e delicati giuochi della fantasia creatrice.

*

Del teatro siciliano il gran pubblico conosce i lavori che Angelo Musco e Giovanni Grasso han fatto applaudire in tutta Italia. Ma esiste in Sicilia, fin dal cinquecento, un teatro popolare poco noto, del quale studia sagacemente le origini e il valore artistico GIUSEPPE COCCHIARA in un volumetto edito dal Sandron a Palermo e intitolato *Le vastasate*. Queste sono delle farse che hanno sempre per protagonisti i *vastasi* (tacchini) e sono spesso assai piacevoli per la viva freschezza e la popolare arguzia del dialogo.

*

Lo scrittore spagnolo BLASCO IBAÑEZ è popolare in Italia come autore de *I quattro cavalieri dell'Apocalisse*, bellissimo romanzo dal quale è stata tratta una bruttissima cinematografia che non solo è priva di tutte le bellezze dell'opera originale ma ne falsa addirittura gl'intendimenti. Ora l'Ibañez ha pubblicato un nuovo romanzo: *El Papa del Mar* (Prometeo, Valencia), di argomento contemporaneo, ma che contiene una rievocazione storica dove l'antipapa aragonese Benedetto XIII, don Pedro de Luna, figura accanto al Petrarca e a Laura e a molti personaggi della corte di Avignone. Auguriamo al romanzo, pieno di movimento drammatico, un buon traduttore, non un traduttore cinematografico.

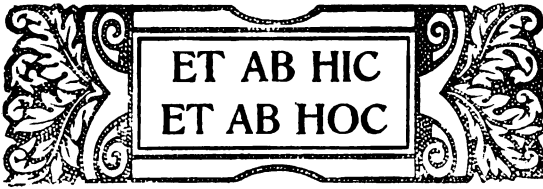
*

I più dei nostri lettori, o diciamo senza far torto alla loro cultura, ignorano certamente che nel centro d'Europa, e precisamente nell'Epiro, esiste una tribù di nomadi, i Saracazani, i quali, refrattari alla nostra civiltà, conducono ancora una vita così primitiva da potersi paragonare a quella dei popoli protostorici. Un filologo ed etnografo insigne, CARSTEN HORS, che ha vissuto a lungo in mezzo a quella tribù greca, ce ne descrive la vita materiale e intellettuale in un volume edito a Parigi da Champion: *Les Saracatsans. Une tribu nomade grecque*. Interessantissima per i filologi è la parte dedicata allo studio del dialetto dei Saracazani: l'autore opina che questo sia strettamente affine a quello dei distretti di Zumerca e dell'Acarania ed Etolia.

*

Nell'Oceano Pacifico, quasi sull'equatore, stanno le « isole maledette », le Galapagos o Isole delle Tartarughe. In esse i pirati avevano il loro nascondiglio; dei naufraghi vi giunsero e vi dimorarono per lunghi mesi nutrendosi con la carne delle tartarughe, che han dato il nome all'arcipelago; nelle memorie di un missionario si legge la descrizione di quelle spiagge inospitali « conformate così come se Dio avesse fatto povere delle pietre »; pescatori di balene lottarono per il loro temporaneo possesso; una volta vi fu posta una colonia di galeotti che uccisero il loro brutale governatore e fuggirono su zattere: ma poi le isole rimasero, e sono tuttora, deserte. Darwin fu il primo scienziato che andò a vederle e ne trasse copioso materiale di studio. Ora WILLIAM BEEBE, sulle orme di Darwin, vi si è recato e ce ne dà interessantissime e curiose notizie in un volume che ha per titolo *Galapagos: das Ende der Welt* (Brockhaus, Lipsia).

FANFULLA.



IL "NOBILE GIUOCO",

Ritengo che quanto sono per esporre intorno al « nobile giuoco », cioè intorno al giuoco degli scacchi, sarà oggetto di sorpresa per la maggior parte dei lettori, tanto negli ultimi secoli il detto giuoco venne trascurato da noi che pure all'epoca del glorioso nostro Risorgimento avevamo anche in esso, come in ogni altra manifestazione di civiltà, l'assoluto primato.

Il giuoco degli scacchi, come dimostrerò a suo luogo, si può veramente considerare quale uno dei più sicuri misuratori della civiltà d'un popolo. Nobilissime sono le sue origini che risalgono alla più remota antichità, sia che si accetti la leggenda che ne attribuisce l'invenzione all'ingegnoso Palamede, quel re di Eubea che seppe mettere in un sacco persino l'astutissimo Ulisse, e che per distrarre i Greci dalla noia dell'interminabile assedio di Troia avrebbe inventato gli scacchi; sia che più ragionevolmente si accolgano le conclusioni a cui sono giunti insigni eruditi tedeschi i quali fanno risalire l'invenzione degli scacchi alla vetustissima India, e anzi il Bilengen, nella recente sua opera sull'*Oriente primitivo*, dimostra che questo giuoco è una delle maggiori esplicazioni dell'ingegno umano nella più remota antichità. Ben poche invenzioni infatti, sia antiche che moderne, sono accompagnate da raziocini altrettanto apodittici quanto quelli che accompagnano l'invenzione degli scacchi. A frugare nel vastissimo campo letterario di cui è ricco questo giuoco, se la via troppo lunga non mi sospingesse, potrei riprodurre molti assai interessanti, ma non posso tralasciare di fare cenno della splendida narrazione della detta invenzione fatta nel *Libro dei Re* dal grande poeta classico della Persia, Firdusi, soprannominato il Paradisiaco. Questa narrazione ha altresì grande importanza perchè più che di leggenda ha carattere di storia, tanto minuti sono i particolari che Firdusi ne riporta, ed evidenti le ragioni che vi espone relative alle leggi che governano il giuoco degli scacchi. Ecco per es. come spiega la legge notevolissima che vieta di offendere di sorpresa il re avversario, ma fa obbligo al giuocatore, quando minaccia di colpirlo, di metterlo in guardia con l'avviso di prammatica:

« Scacco al re », affinchè possa provvedere alla propria difesa.

Gehmur, re sapiente d'India, ebbe da una savissima moglie un figlio chiamato Gav. Gehmur morì quando Gav era bambino, e il regno passò a May, fratello dell'estinto. May sposò la vedova cognata dalla quale ebbe egli pure un figlio chiamato Tahlend. Morto May, i due figli, guidati da perfidi consiglieri, fatti adulti si disputarono il trono, e il popolo si divise in due partiti. La madre dei due pretendenti tentò invano con i suoi saggi e amorosi consigli e con l'autorità materna di evitare la guerra fratricida. Gav era il primogenito, quindi gli spettava di diritto il trono, e gli doleva grandemente dover sostenere questo diritto contro il proprio fratello; ma Tahlend, di carattere prepotente, volle la guerra a ogni costo. Gav, inorridendo all'idea che il fratello potesse rimanere ucciso e pensando che sifatto fratricidio avrebbe fatto morire di dolore anche la madre adorata, prima della battaglia fece bandire al suo esercito:

..... Or, se qualcuno
di questi incliti in armi, alla mia schiera
qui sarà che spinga il suo cavallo,
or'egli incontri nell'orrendo assalto
prince Tahlend, non vuolsi già che a lui
al capo arventi della morte sua
la trista polve.....

E dal canto suo Tahlend, che in fondo in fondo bramava la guerra ma egli pure amava immensamente la madre e perciò voleva anche lui rispettato il fratello, disse ai suoi seguaci:

Tutti la spada fuor traete e, in Dio
fidando, trucidate il reo nemico;
ma se Gav resta preso, alcun di voi
non trafigga, nè a lui parola dica
aspra.....

Chi fosse desideroso di conoscere come volgano le sorti della battaglia e tutto il resto della narrazione può vederlo nella bella traduzione che dal persiano ne fece in versi italiani il prof. Italo Pizzi e dalla quale ho riportato i brevi brani citati.

Ma meglio ancora la nobiltà del giuoco degli scacchi apparisce dalle considerazioni filosofiche e dalle deduzioni morali che in ogni epoca ne vennero tratte. Come generalmente è noto, il giuoco consiste in una battaglia combattuta da due eserciti di pari forza, Bianco e Nero, rappresentati ciascuno da vari pezzi del relativo colore e raffiguranti il duce supremo (*Re*) che pur essendo il pezzo principale è il meno attivo e il più innocuo; il gran visir o primo ministro (diventato in occidente la

Regina) che è il pezzo più formidabile; vengono poi i generali (gli attuali *Alfieri*) fiancheggiati da cavalleria e da potente artiglieria (*Cavalli e Torri*), tutti preceduti da assai più numerosa schiera di umili fanti (*Pedoni*) che però assai spesso hanno la parte più importante nella battaglia. Il Lucena in *Repeticion de amores y arte de axendres* (Lisbona, 1495) vede in essa tutta una simbologia dell'eterna lotta tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre, mentre Thomas Actius di Fossombrone, nel grosso volume che dedicò egli pure agli scacchi, si contenta allo stesso riguardo di ricavare dalle leggi del giuoco bizzarre deduzioni di ordine puramente giuridico. Nel *Tractatus de ludo scacorum*, con cui s'inizia il codice membranaceo vaticano contenente il *Chronicon Magnum* di frate Paolino Minorita, pubblicato solo in piccola parte dal Muratori; nell'altro trattato assai più antico composto in Lombardia verso il 1275 da frate Jacopo da Cessole; nell'elegantissimo poema latino *Scachia ludus* composto da Marco Girolamo Vida per desiderio e per incarico del grande umanista il sommo pontefice Leone X, ed in altre opere dedicate agli scacchi recensite dal dotto scacchista l'ambasciatore prussiano T. von der Lasa nella sua magistrale opera: *Für Geschichte und Litteratur der Schachspiels-forschungen* (Leipzig, 1897) si trovano ripetute con poche varianti molte moralità dedotte dalle mosse dei pezzi considerate quali istruttive allegorie, come ad esempio il fatto che un semplice soldato (pedone) mediante il proprio zelo e il proprio valore può giungere ai più alti gradi della gerarchia; il che mi fa ricordare l'epigramma corrente a Firenze nel 1816 quando Elisa Bonaparte, sorella di Napoleone, molto appassionata al giuoco degli scacchi, ma per la sola fortuna di appartenere alla famiglia dell'imperatore venne creata regina d'Etruria:

*Perchè Elisa dimostra tanto attacco
a quel giuoco che chiamano lo scacco?
Perchè in esso soltanto da pedina
si può persino diventar regina!*

Fra tutte le riflessioni e considerazioni più o meno filosofiche relative al giuoco degli scacchi, più comune di tutto è naturalmente il paragone tra il giuoco degli scacchi e l'arte della guerra, paragone che giunge a un grado impressionante nell'operetta: *Scacchi e guerra a volo d'aquila*, lettere di un eremita al suo amico Gian Pietro Giovannetti (Napoli, 1898), nella quale l'anonimo autore, avendo riassunto a guisa di codice in 15 articoli i principali precetti relativi all'arte della guerra, e avendo poi voluto compilarne uno analogo per il giuoco

degli scacchi, questo gli riuscì parimenti di 15 articoli assolutamente identici ai primi. Sia nella piccola come nella media e nell'alta strategia, nella mobilitazione dei pezzi, nelle regole per gli attacchi e i contrattacchi, nel saper proporzionare le difese, nella tattica, nei tranelli o stratagemmi, nel potente maneggio delle fanterie, nel saper cogliere a volo e approfittare subito degli errori del nemico, ecc., non apparisce tra l'arte della guerra e il giuoco degli scacchi la benchè minima differenza. Questo ci spiega perchè tutti i grandi guerrieri dei quali sono giunti sino a noi partite da essi giuocate, a cominciare da Tamerlano, del quale è rimasta famosa una partita detta appunto partita di Tamerlano, sino a Carlo XII di Svezia, al grande Federico di Prussia e a Napoleone, tutti furono assai appassionati e valenti scacchisti. Napoleone si appassionò al giuoco degli scacchi fin dalla prima giovinezza. Simone di Grandchamp, che gli fu compagno nel collegio di Autumn prima che il futuro imperatore entrasse adolescente nella scuola militare di Brienne, narra nei suoi *Souvenirs* che mentre lui Simone con gli altri collegiali si divertivano ai giuochi propri della loro età, e specialmente a correre à perdre halaine, Napoleone sedeva in un angolo del cortile con l'abate Bertrand *et entamait une partie d'échecs dont il sortait le plus souvent vainqueur*. Tra le varie partite napoleoniche conservate nelle raccolte o antologie di partite celebri, e nelle quali si ripete in modo sorprendente il metodo di Napoleone di sacrificare senza risparmio interi reggimenti e divisioni per ottenere un dato risultato, non manca quasi mai quella da lui giuocata e da lui perduta contro madame de Remusat la sera della vigilia della fucilazione del duca d'Enghien. Analizzando questa partita risulta evidente che l'imperatore non ebbe durante essa la sua solita calma e sangue freddo, ma doveva essere in preda a grande preoccupazione, e soprattutto impressionante è il vano sacrificio che vi fa dei cavalli, perfettamente identico all'inutile massacro a cui inviò i suoi splendidi reggimenti di corazzieri nell'ultima battaglia che decise delle sue sorti e delle sorti dell'Europa intera: il funesto massacro tanto splendidamente descritto da Victor Hugo nei *Miserabili*. Lo scacco matto che nella detta battaglia scacchistica Napoleone si prese giuocando con una donna, annunciava Waterloo!

Non gli uomini di guerra soltanto, ma quasi tutti gli uomini di grande ingegno che conobbero il giuoco degli scacchi se ne appassionarono. Goethe lo considerava nientemeno che come « la pietra di paragone dell'ingegno », e

uno dei più forti giuocatori dello scorso secolo fu Alfredo de Musset che fra le altre cose giunse a risolvere il problema dello scacco matto al re con due cavalli, problema detto appunto « il problema de Musset » e che a Parigi era stato dichiarato insolubile dagli illustri scacchisti del famoso *Café de la Régence* fra i quali erano uomini intellettuali come Guizot, il maresciallo Soult, il duca Decazes, ecc. Appunto in quel caffè il 24 febbraio 1848, mentre, infuriando la rivoluzione, per le strade attorno si combatteva, il de Musset aveva impegnato una partita a scacchi con Delagorgue, detto « il cacciatore di elefanti », e se ne stava giuocando tranquillamente quando a un tratto una palla di fucile, entrata nel caffè, colpì uno specchio posto sopra la testa dei due giuocatori, mandandolo in frantumi. Il « cacciatore di elefanti » non aspettò la seconda, e se la diede a gambe, ma il de Musset era talmente ammalato dall'interessantissima partita intrapresa che, senza curarsi nemmeno dei proiettili che continuavano a ronzargli intorno ancora a lungo, si trattenne in quel posto pericoloso a registrare con tutta calma la partita com'era rimasta interrotta, per poterla in seguito continuare! Gli è che il giuoco degli scacchi, come meglio apparirà nel seguito di questo mio saggio, per quanto succinto, non è semplicemente un giuoco, ma è altresì una scienza profondamente matematica e in pari tempo una finissima arte. Questo spiega la straordinaria attrazione che gli scacchi esercitano su tutte le persone intellettuali, per poco riescano a farne conoscenza; e per chi abbia in essi acquistato un certo grado di abilità diventino il mezzo più potente di distrazione e di sollievo da tutte le cure, le preoccupazioni e i fastidi della vita. Il grande filosofo Confucio, ritenendo forse che si possa raggiungere con essi il nirvana buddistico, per dare ai suoi seguaci un'idea del paradiso, non dubitò di definirlo: « una partita a scacchi che dura tutta l'eternità! ».

AMERICO SCARLATTI.

LA SECONDA EDIZIONE**INTERAMENTE RIVEDUTA**PERICLE DUCATI
della Università di Bologna**L'ARTE CLASSICA**860 pagine in-4° stampate in tinta seppia
su carta di gran lussoDODICI tavole in calcocromia
NOVECENTO illustrazioni - copiosissimi indici

L. 120

Rilegatura d'arte con dorso di pelle . . . L. 150

**La fortuna di Dante nelle traduzioni.**

Ottima accoglienza — dice il *Marzocco* — merita la fatica di Giuliano Mambelli per la compilazione di una bibliografia dantesca (nel vol. XXVII del « *Giornale Dantesco* ») riguardo a « Le traduzioni della *Divina Commedia* e delle Opere minori ». Vi sono registrate 928 pubblicazioni che, opportunamente classificate, valgono a testimoniare della fortuna di Dante presso tutti i popoli del mondo.

In fatto di traduzioni, il primato cronologico spetta, quanto alla *Divina Commedia* ma limitatamente all'Inferno, alla letteratura spagnola, con una versione del 1515, mentre la Germania volle esordire nel culto dantesco con una traduzione del *De Monarchia* che è del 1539. Per una traduzione completa della *Divina Commedia* bisogna scendere, invece, di due secoli, e precisamente agli anni 1767-69, quando venne in luce la versione di Laberecht Bachenschwan, dedicata a Caterina di Russia. Assai più sollecita fu la traduzione francese, apparsa fin dal 1596-97 per le cure dell'abate Grangier.

Al contrario, fu più lenta la penetrazione in Inghilterra, dove i traduttori cominciarono a cimentarsi nei singoli episodi prima di pubblicare una versione completa. Quella più popolare, e che ebbe numerose ristampe, risale al 1814, conquistando subito larga simpatia, come si vede anche da una recensione del Foscolo nell'*Edimburg Review*. Infatti il compilatore non si è limitato a una semplice enumerazione delle varie edizioni, ma ha aggiunto, alle più notevoli, indicazioni bibliografiche preziosissime. Queste valgono a documentare l'intensità del culto inglese, anche se iniziato più tardi; il quale, del resto, risulta a prima vista dal catalogo, per il fatto che, delle 928 edizioni registrate, 260 spettano alla sola Inghilterra.

E' anche interessante vedere che i numeri 639-801 appartengono alle minori letterature, come la norvegese, l'islandese, la finnica, l'armena, l'etiopica, la siamese, la giapponese.

E' curioso rilevare la fortuna delle versioni dialettali, dalla prima in milanese di Carlo Porta (1821), all'ultima registrata, che appartiene al dialetto siciliano e all'anno 1904.

Ci piace a ogni modo di portare un contributo all'aggiornamento di questa diligentissima compilazione additando una traduzione completa della *Commedia* che, sebbene dati da più di trent'anni, non si trova qui né in alcun altro repertorio del genere. Ne dà notizia la *Revue de Littérature comparée* (ottobre-dicembre 1926). Vi fu dunque un abate Borné, curato di Palaiseau, che non solo in sette anni ha tradotto in versi l'intera *Commedia* impiegandone tre alla traduzione dell'Inferno, due a quella del Purgatorio e altri due alla traduzione del Paradiso; ma si è fatto stampatore e legatore della propria opera portata a compimento nel 1890. La prefazione di questa introvabile traduzione è dovuta alla signora Amable Tastu,

L'imposta sui celibi nella Repubblica di Platone.

E' ancora un gran parlare, intorno a noi, della novità della imposta sui celibi e della motivazione morale oltrechè economica con la quale è stata giustificata — scrive il prof. Luigi Valli nel *Giornale d'Italia*. — Ebbene, apriamo il terzo libro delle « Leggi » di Platone, scritte or sono 2300 anni, e troviamo:

Chiunque vuol passare a nozze, deve farlo nell'età da trenta a trentacinque anni: chiunque non l'avrà fatto sarà punito « nelle sue proprietà e nell'onore », subirà una data ignominia, pagherà annualmente una data multa, onde non creda che il celibato sia comodo e vantaggioso; e non dividerà coi vecchi gli onori che rende a questi la nostra gioventù.

Ma anche per quello che riguarda l'entità della somma da pagarsi (sotto forma addirittura di multa o di ammenda) Platone era più duro di quanto non sembri voglia essere il ministro delle finanze italiane. Infatti egli nel libro sesto torna sull'argomento e specifica l'entità di questa multa, assegnata in proporzione della classe, cioè della ricchezza:

Se qualcuno nega di sottoporsi alla legge; se voglia vivere nella nostra città senza alleanza a guisa di uno straniero, e se all'età di trentacinque anni compiuti non è ancora ammogliato, ogni anno pagherà una multa di cento dramme (una dramma equivaleva a una lira oro di oggi) ove egli appartenga alla prima classe, di settanta se alla seconda, di sessanta se alla terza, di trenta se alla quarta. Queste multe saranno consacrate a Giunone.

E' interessante questa consacrazione a Giunone che era la dea della fecondità, la Lacinia che presiedeva ai parti. Appariva così in una forma un po' confusa e teologica la stessa idea per la quale nella nostra legge, più pratica, il ricavato della imposta sui celibi deve andare all'Istituto della Maternità.

Platone prevedeva anche il caso del celibe recalcitrante, il quale non solo non volesse prendere moglie, ma non volesse nemmeno pagare il corrispettivo tributo a Giunone. *Se ci non paga esattamente, sarà condannato al decuplo, e se non lo farà spontaneamente, gli si sequestreranno i beni.*

Ma quello che è più grave sono le privazioni degli onori ai celibi. Se oggi si privasse un uomo anziano degli onori che gli suole rendere la gioventù, non lo si priverebbe di gran cosa; ma Platone arriva a dire addirittura che i giovani non dovranno avere per il celibe il menomo rispetto o la menoma deferenza. E c'è di peggio. In qualunque alterco o zuffa è destinato per legge che il celibe ne debba cercare.

Se il celibe si avvisasse di voler castigare qualcuno, *chiunque sarà presente prenderà la difesa dell'insultato e respingerà i colpi del celibe; nè basta: la legge dichiara vile e pessimo cittadino colui che non correrà in soccorso del primo.*

Era addirittura quasi un mettere il povero celibe fuori della legge, facendo obbligo a tutti i cittadini presenti di unirsi immediatamente per respingere all'occasione i suoi colpi, e si sa bene quanto riesca difficile respingere i colpi di un tale senza assestarne qualcuno a lui.

Come si vede, Platone, che non era un « realizzatore », era naturalmente eccessivo. « Realizzazione » significa generalmente « misura », « equilibrio ».

Comunicazioni radiotelegrafiche con Marte.

A partire dal 26 settembre 1926, per alcuni giorni Marte si è trovato a soli 78 milioni di chilometri di distanza dalla Terra e in condizioni di visibilità molto migliori di quanto non siano state nel 1924.

Quindi non è da meravigliarsi che gli astronomi abbiano cercato di sfruttare questo fatto per fare osservazioni accurate su quell'interessante pianeta, e specialmente per cercare di avere qualche indizio intorno all'appassionante problema se Marte sia o no abitato. Gli Americani si sono distinti per il maggior ardore nelle ricerche. Infatti hanno pensato di utilizzare per questo, nel miglior modo, i telescopi dei grandi osservatori di Flagstaff (Arizona) sul monte Wilson e di altre regioni degli Stati Uniti. Ma la vicinanza di Marte ha interessato, oltre che gli Americani, anche i cultori della radiotelegrafia. E ne troviamo accenni su vari periodici di radiotecnica.

Il *Wireless World* ha esaminato se si possono far giungere onde hertziane sino a Marte. L'autore fa presente che lo strato atmosferico, il quale riflette le onde elettromagnetiche, tanto più s'inalza dalla superficie terrestre quanto più corta è l'onda impiegata, ma la fa sempre ricadere sulla terra. Affinchè l'onda non venga più riflessa dallo strato celeste, essa deve essere talmente corta da perforarlo, nel qual caso essa si allontanerebbe indefinitamente senza fare ritorno alla superficie terrestre.

Secondo i calcoli fatti dall'autore (calcoli molto approssimativi), le onde di lunghezza inferiore a un metro non sarebbero più riflesse da alcuno strato e quindi si troverebbero nelle condizioni di raggiungere un corpo nello spazio, giacchè si allontanerebbero indefinitamente dalla superficie terrestre.

Resterebbe però sempre da trovare il metodo di poter inviare una quantità sufficiente di energia al pianeta Marte, il che per ora è cosa che non ci risulta si sappia fare.

Ma vi sono persone che sorvolano su questa difficoltà e ammettono senz'altro la possibilità di comunicare radiotelegraficamente con Marte. La rivista *Radio* cita, fra le radioamenità, un professore del quale i giornali si sono interessati, il dottore inglese Robinson, che ha affermato più volte di essere stato in comunicazione col pianeta Marte. Grazie alla collaborazione di certi « spiriti », aveva saputo che Marte avrebbe tentato di comunicare con la terra esattamente alle ore 20 del giorno 27 ottobre.

All'ora stabilita parecchi amanti della radiotelegrafia si riunirono in un ufficio della City attorno a un apparecchio ultrasensibile.

Alle ore 20 3' 45" esatte essi intesero a due riprese una chiamata che corrispondeva alla lettera M dell'alfabeto Morse, e dopo qualche istante le lettere G, B, R, dello stesso alfabeto. Il dott. Robinson, convinto che questa chiamata veniva direttamente dal pianeta Marte, decise di rispondere. Egli si recò a questo scopo all'ufficio centrale della posta londinese e consegnò all'impiegato un messaggio all'indirizzo di Marte con l'incarico di lanciarlo tra le ore 23,35 e le 0,5. L'impiegato non manifestò alcuna sorpresa, prese il dispaccio, contò accuratamente le parole e intascò il costo del telegramma. Si ignora se il messaggio sia pervenuto a destinazione.



Nei tempi lontani in cui in Italia si facevano le elezioni (ch'erano, per chi non lo sappia, un giuoco di carte chiamate «schede», molto complicato e nel quale vincevano soltanto i bari più astuti), il presidente di un seggio elettorale (una specie di *croupier*) spiegava a un contadino evoluto e cosciente il modo di chiudere la scheda dopo aver fatto il segno col lapis sul contrassegno del partito prescelto.

— Piegate il primo lembo, poi l'altro, e infine bagnate con un po' di saliva questa piccola striscia e premete.

Dopo circa un quarto d'ora di vana attesa, il presidente chiama l'elettore che è ancora in cabina. Questi si scusa dicendo in dialetto:

— Signor presidente, sto cercando nella cabina, ma la saliva non sono riuscito a trovarla.

Nel suo dialetto quella difficile parola non esisteva.

—●—

Una sera il principe Alberto, marito della Regina Vittoria, era invitato a pranzo in un castello baronale. Mentre se ne andava tranquillamente per un viale, nel quale, a causa degli alberi, l'oscurità era più densa, improvvisamente sbucò fuori una cameriera e, prima che egli avesse tempo di aprir bocca, lo baciava ripetutamente con molto calore, mentre gli metteva in mano un piccolo involto. «Eccoti sei soldi e una salciccia per te. Stasera non posso venir fuori, perchè il padrone ha invitati a pranzo» gli bisbigliò all'orecchio e disparve così misteriosamente come era apparsa. Il principe riavutosi dalla sorpresa rifece il tratto del viale che aveva già percorso e incontrò un soldato che stava girellando presso il cancello d'entrata.

— Chi aspettate? — gli domandò.

— Altezza, aspetto la mia fidanzata — rispose impacciato il soldato.

— Ah, benissimo! Ecco qui, soldato, sei soldi e una salciccia da parte della vostra fidanzata, la quale mi ha pregato di avvertirvi che stasera non può uscire perchè il suo padrone ha degli invitati.

Poi, vedendo che quel poveraccio se ne stava tutto intontito, aggiunse, in tono molto benevolo:

— A dire la verità, la vostra fidanzata m'ha dato anche un bacio per voi, ma speriamo che non vi aspetterete che io ve lo restituisca. Va bene? Ecco qui un paio di scellini per compenso.

—●—

La racconta il *Figaro* come autentica, ma sembra una novella sentimentale del nostro buon De Amicis.

— Osczac! — chiama l'usciera del tribunale di Parigi. E si vede avanzare verso il presidente un ragazzino d'una diecina d'anni, biondo, con aria spigliata. Egli conduce, tirandolo per la manica della giacca, un uomo dai mustacchi grossi e grigi e le spalle curve.

— Osczac sono io, — dice il ragazzo.

— Ma non sei stato tu a rubare del ferro all'officina Citroën — dice il presidente.

— No, signore, è stato mio padre; ma papà è po-

lacco: egli non capisce bene il francese ed è per questo che io son venuto qui per aiutarlo.

Il ragazzo non è per nulla intimidito alla presenza del tribunale; è pulito, gentile e bene educato.

— Tuo padre riconosce di aver rubato del ferro? — domanda il presidente.

E il ragazzo, alzandosi in punta di piedi fino all'orecchio del padre, mormora qualche parola in polacco, poi rivolgendosi al tribunale:

— Sì, signore, ma non lo farà più.

— Bene, tuo padre ha il miglior avvocato che si possa avere — dice il presidente. E il tribunale condanna il padre a 8 giorni di carcere con la condizionale.

— Digli che non ricominci — avverte il presidente.

— Sì, signore! — e di nuovo il ragazzo si alza fino all'orecchio del padre e parla; poi tutto allegro se lo conduce via fra la commozione del pubblico.

—●—

— Per amor del cielo, salvate mia moglie ch'è caduta in mare! — esclama un signore.

La donna è salvata. Appena essa riprende i sensi, il marito, con la faccia raggiante, le dice:

— Che fortuna! Ti assicuro che in avvenire il portafoglio non te lo lascio più.

—●—

Un avviso di quarta pagina dice:

«Vendesi, per gite in campagna, tavola che si può piegare e ripiegare in modo da essere tascabile. Spediscesi franca per cinque lire. Indirizzare vaglia...».

Cretinetti manda le cinque lire e riceve, dentro una busta, una tavola... pitagorica.

LIBRI RICEVUTI

BILANCIONI GUGLIELMO: *Una relazione del chirurgo Flajani sulla ferita che condusse a morte Ugo Basville*. Estratto dalla Rivista «Roma». — Roma, 1926.

CEI ING. L.: *Il problema dei combustibili in Italia*. Estratto da «Il Vapore». — Roma, Tip. Centenari, 1927.

FOLICALDI ALCEGO: *Arcobaleni sul mondo*. — Roma, Edizioni futuriste di «Poesia», 1926, L. 7.

POMBA GIUSEPPE, nel cinquantenario della morte. Discorsi commemorativi dei prof. C. Verde e C. Rinaudo. — Torino, U. T. E. T., 1926.

RAMELLA A.: *Trattato della Proprietà industriale*. Seconda edizione completamente riveduta. Due volumi di complessive pagine 1264. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 120.

RIZZO E. G. e TOESCA P.: *Storia dell'Arte classica e italiana*. Fasc. 92-III. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 20.

RIZZO MARZIALE: *Fiolette strane*. Versi. — Roma, Succ. E. Loescher e C., 1927, L. 12.

RUBINI CARLO: *La vita privata a Pompei*. — Roma, Editore Edoardo Tinto, 1927, L. 1.

SANTELLI ARNOLFO (Effrena): *Ali d'aurora*. — Signa, Tip. Editrice Innocenti e Pieri, 1926, L. 4.

SMITH A.: *Della ricchezza delle nazioni*, con prefazione di Achille Loria. Pag. XXIV-804 con Indice analitico-alfabetico. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 60.

TOESCA P.: *Storia dell'Arte Italiana*. I. *Il Medioevo*. Volume di pag. VIII-1200, con 833 incisioni e cinque tavole a colori. (Vol. 3.º della Storia dell'Arte classica e italiana). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 175.

WEIDLICH CARLO: *Echi di giocondità*. — Palermo, Casa Editrice D'Antoni, 1927, L. 3.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

FRATELLI ALINARI

SOCIETÀ ANONIMA I.D.E.A.

FIRENZE - VIA NAZIONALE, 8



Novità

Iconografia Storica

Contiene l'elenco di oltre 1500 personaggi celebri nella storia politica, militare, civile, letteraria, artistica, scientifica e religiosa, la cui immagine ci è stata tramandata da opere d'arte d'ogni epoca e d'ogni genere riprodotte nelle Collezioni fotografiche Alinari.

Iconografia Francescana

Contiene l'elenco di oltre seicento fotografie d'opere d'Arte d'ogni epoca e d'ogni genere riproducenti il Santo e le Sue memorie: dai ritratti fattigli Lui vivente, alle figurazioni ispirate al Suo ricordo: dagli episodi della Sua vita, ai miracoli della Sua fede; dai luoghi legati alla Sua memoria, ai santuari ed eremi fondati dal Suo ordine; dai fratelli che ricevettero la Sua regola e il Suo testamento spirituale, ai più celebri assertori che ce li tramandarono.

Le più recenti campagne fotografiche eseguite dalla Casa per arricchire le sue collezioni:

a PISA: il Pulpito di Giovanni Pisano ricostruito - a PRATO: il Palazzo Pretorio recentemente restaurato - a S. GIMIGNANO: nuove vedute ed opere d'Arte - a ZARA: 170 vedute ed opere d'Arte - a RAVENNA: mosaici, affreschi bizantini etc. - a ANCONA, a ROMA etc.: sono in corso d'esecuzione.

Dirigere richieste di listini e d'informazioni, con affrancazione per la risposta, alla SOC. AN. FRATELLI ALINARI I.D.E.A. - Via Nazionale, 8 - FIRENZE

I periodici UTET

nel



1927



**Approfittate delle vantaggiose
combinazioni!**

**ABBONAMENTI CUMULATIVI RIDOTTI
PER PAGAMENTO ANTICIPATO**

	GIURISPRUDENZA L.	LEX L.	MINERVA L.
Giurisprudenza Italiana .	—	105	105
Lex	105	—	54
Minerva	105	54	—

Tutti e tre i periodici L. 132

NOTE

- 1 - Gli abbonamenti devono essere pagati anticipati e ad ogni modo non oltre il 31 Gennaio 1927.
 - 2 - È ammesso per la sola GIURISPRUDENZA ITALIANA un abbonamento annuo in conto corrente al prezzo di Lire Cento senza diritto a riduzione per abbonamenti cumulativi.
-

Chiedere

NUMERI DI SAGGIO GRATIS

a UTET Corso Raffaello, 28 - TORINO (116).

5
FEBBRAIO 1927

No. 24

11.16

ANNO XXXVII — N. 3

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pombo Libraj in principio della Contrada di Pò, 1796)

Digitized by Google



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Per un cinquantenario (G. C.) Pag. 81.

Il mendico e la signora (Fortunato Rizzi) Pag. 82.

Note e noterelle

La diminuzione dell'analfabetismo in Italia - Battaglia del grano e importazione di macchine - Costruzioni navali della Repubblica Argentina - Concorso a premio - Postilla poetica - Postilla etimologica: "bisturi", Pag. 84.

Rivista delle riviste straniere

L'Italia e il suo bisogno di espansione (Correspondant) Pag. 86 — *I monarchi che ha conosciuto una giocatrice di tennis* (Blanco y Negro) 88 — *Riflessioni sull'arte del romanziere* (Revue Mondiale) 89 — *La gravità delle malattie reumatiche* (Contemporary Review) 90 — *Fumatori e fumatrici* (Lectures pour tous) 94 — *L'alchimia attraverso i tempi* (Fortnightly Review) 94 — *In una metropoli dell'anno 2000* (Scherf's Magazine) 95 — *I disastri ferroviari e il modo per evitarli* (North American Review) 96 — *La lotta fra l'insetto e l'uomo* (Revue Scientifique) 97.

Attraverso le riviste italiane

Il diritto di cronaca e le esigenze della morale (Nuova Antologia) Pag. 99 — *Cardinali di una volta* (Nuova Lettura) 101 — *Le forze demografiche della latinità* (Illustrazione Coloniale) 103 — *Nel centenario di Alessandro Volta* (Vita e Pensiero) 104 — *Sopravvivenze negli usi e nel costume militare* (Rassegna Italiana) 105 — *Le tele stampate romagnole* (Fiamma Viva) 107 — *Il pericolo della Y. M. C. A.* (L'Italia e il Mondo) 108 — *La bacchetta dei raddomanti* (L'Acqua nei Campi) 109 — *I trasporti automobilistici pubblici negli Stati Uniti* (Rivista di Politica Economica) 110 — *Le scuole medie e le donne insegnanti* (Cultura Popolare) 111.

Leggendo e annotando Pag. 112.

Fra libri vecchi e nuovi

Cosimo Giorgieri Contri: "Stefana", (Armando Tartarini) Pag. 113.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 113.

Et ab hic et ab hoc

Il "nobile giuoco", (Americo Scariatti) Pag. 114.

La novella mensile

Occhi specchi (Leopoldo Alas) Pag. 116.

Fra riviste e giornali

Il "verde di Parigi", nella lotta antianofelica - Un documento del 1503 sulla scoperta dell'America - Gatti arrabbiati Pag. 118.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 120.

Un numero separato

L. 1,50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

PER UN CINQUANTENARIO

Ho ricevuto da Torino un opuscolo intitolato: A Giuseppe Pomba nel cinquantenario della morte (1876-1926). Contiene un nobile sonetto dell'avv. Riccardo Parato e due forbiti ed eloquenti discorsi del dott. Carlo Verde e del prof. Costanzo Rinaudo. La figura del grande editore e fervido patriota ne balza viva e intera. Ciò che egli fece per il riscatto politico e intellettuale dell'Italia lo mette fra gli uomini più eminenti del nostro Risorgimento. "Minerva", si associa all'omaggio tributato alla sua memoria ed è orgogliosa di appartenere alla Casa editrice da lui fondata.

Quest'ultima affermazione non è una delle solite frasi complimentose. Anzi, a questo proposito, mi sia lecito dire che nell'opuscolo v'è una lacuna, una omissione: omissione evidentemente volontaria, ispirata da una molto signorile ma eccessiva modestia. I continuatori dell'opera di Giuseppe Pomba han voluto ritrarsi delicatamente nell'ombra.

Primo fra essi il gr. uff. ing. Giuseppe Luigi Pomba che presiede il Consiglio d'Amministrazione della Casa editrice: spirito colto fine equilibrato, tempra di lavoratore alacre, guidatore sagace e sapiente. Accanto a lui, il cav. uff. Giorgio Cavallotti, direttore generale della Casa, uomo dalle larghe vedute, dotato di profondo intuito editoriale, iniziatore animoso e realizzatore energico.

A testimoniare come la Casa editrice abbia saputo degnamente continuare e sviluppare l'opera del suo insigne fondatore, sta la sua produzione di questi decenni. Nel campo della giurisprudenza, della medicina, della storia dell'arte, delle scienze pure e applicate, essa ha fornito agli studiosi pubblicazioni di primissimo ordine. Nel campo della cultura generale basta ricordare l'ottima "Enciclopedia Pomba per le Famiglie", uno dei più grandi successi librari di questi anni, e la "Collezione dei Classici Italiani",.

L'attività editoriale è uno dei più importanti fattori della vita di una nazione. Chi sappia svolgerla con nobiltà d'intenti merita il plauso di tutti coloro cui stanno a cuore le sorti della patria. Perciò ho voluto che all'Unione Tip.-Editrice Torinese non mancasse il plauso di "Minerva", la quale dell'incremento della cultura italiana vuol essere fervida e vigile faultrice.

G. C.

IL MENDICO E LA SIGNORA

Ho un nemico (devo ammetterlo per quanto ciò costi al mio amor proprio e anche al mio sentimento), un nemico meschino, ma dichiarato e aperto.

Il mio nemico è già vecchio di settant'anni e piccolo di statura, cammina lento e un po' curvo: ha sulle spalle un mantello grigioverde stinto, sul naso due lenti, che poi sono due vetri; ai piedi due scarpe scalcagnate; camminando s'appoggia o finge d'appoggiarsi al bastone. Mi attende ogni mattina e ogni sera sull'angolo della via; appena mi vede, mi muove incontro; si leva il lucido cappellaccio a larghe tese, mormora o biascica fra i denti alcune parole di supplica e tende la mano e il cappello.

Veramente tutto ciò sino a un mese fa circa: da un mese a questa parte, è sorta fra me e lui grande inimicizia; appena mi vede spuntare (e ci vede bene... con quei due vetri) mi volge le spalle e magari passa sdegnoso dall'altro lato della strada, a rischio di perdere i suoi clienti, cioè gli *habitués* al soldino quotidiano; e quando io gli son di fronte, si calca bene in testa il cappellaccio, mi guarda bieco attraverso i due vetri tondi, biascica ancora delle parole, che non sono precisamente di supplica. Oh come mai?

Ecco: la causa della inimicizia è questa. Una mattina trovai il mio uomo alle prese con una buona signora, altra sua cliente e *habituée* anche lei al soldino quotidiano; quella mattina la sciagurata aveva dimenticato la borsetta, e il vecchio, evidentemente ubriaco, vedendosi mancare il tributo consueto, si era scagliato contro la suddita trascurata o ribelle e la stava coprendo addirittura di contumelie. Intervenni a difenderla, indicai il vecchio a due guardie di ronda, e per una settimana non lo vidi più: il suo posto fu preso da una lurida megera, forse la sua degna consorte. Foi riapparve. Ora, vedendomi passare, mi guarda bieco, mi volge le spalle, biascica ingiurie e imprecazioni; ciò non toglie che ogni sera, con la sua compagna, s'imbuchi in qualche taverna dei quartieri più popolari della città, e ivi si prenda coi quotidiani soldini una quotidiana sbornia, che talvolta dura sino al mattino, quando i suoi sudditi riprendono a versare nel cappellaccio sordido il doveroso tributo.

* * *

Non voglio dire che tutti i mendicanti delle città italiane siano pari a quel vecchiccio dal mantello grigioverde; ma le leggi contro l'accattonaggio stanno a dimostrare che si tratta di una vera piaga sociale, la quale non si può curare che col ferro rovente. Altro che elemosina quotidiana del soldino spicciolo, che serve anzi a farla diventar più grave e a renderla insanabile!

Eppure fin dalle elementari ci hanno insegnato la misericordia pel poverello, e nei nostri primi libri di lettura abbiamo ammirato, in sapienti anche se modeste illustrazioni, l'episodio gentile del fanciullo che rompe il suo salvadanaio nelle mani di un mendicante; e poi, quando siamo saliti più su nella scala della scuola e della vita, abbiamo trepidato leggendo in Dante l'episodio del poverello assalito dai cani:

*Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello,
che di subito chiede ove s'arresta...*

L'atto del chieder l'elemosina appare così umiliante che noi siamo naturalmente disposti a credere che chiunque ci tenda la mano si senta, dentro di sé, morir di vergogna, e però ammiriamo Frovenzan Salvani che « quando vivea più glorioso » si piantò francamente nel Campo di Siena a chiedere l'elemosina per riscattare l'amico suo e liberarlo dalla prigione; quel « chieder l'elemosina » Dante lo dice potentemente con questo verso:

si condusse a tremar per ogni vena.

Eppure lo stesso poeta non chiude gli occhi sulla facilità con cui il bisogno può essere sfruttato e la realtà ingigantita con l'artificio; i ciechi, che stanno a' perdoni, son certo sciagurati, ma sanno ben far valere la loro sciagura:

*Così li ciechi, a cui la roba falla,
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sovra l'altro avvalla
perchè in altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar delle parole,
ma per la vista che non meno agogna.*

Però dalla Bibbia attraverso tutti i libri sacri e non sacri, suona un monito solo che c'invita

e ci eccita a sovvenire il poverello; Salomone, con voce profetica, grida: « Chi dà al povero, non sarà povero; chi disprezza il mendicante, patirà miseria »; e S. Agostino: « Nella carità il povero è ricco, senza carità ogni ricco è povero ». Precursore l'uno, seguace l'altro di Cristo, che ammoniva solenne e commosso: « Io vi dico che chi di voi avrà accolto uno di questi miseri nel nome mio, avrà accolto me ».

E conviene ammettere che il sentimento della carità è ben ovvio e naturale in ogni animo ben nato e bene educato: rasciugare una lagrima, sollevare una miseria è quanto può meglio soddisfare un cuore gentile. Che importa se magari il beneficiato è un malvagio? Esso è però un malvagio che soffre, e la sofferenza umana è sacra. Persino di Aristotele si narra che, a chi lo rimproverava di aver fatto elemosina a un uomo cattivo, rispondesse: « Io ebbi compassione non dei costumi, ma dell'uomo... E col beneficio forse diverrà buono quegli che è cattivo ». C'è un accento di cristianesimo in queste parole; un vero pagano avrebbe risposto come rispose Antistene: « Fare il bene e sentirsi biasimato: soddisfazione da re ».

Ma fare il bene è dovere universale e particolarmente cristiano, poichè poveri e ricchi sono fratelli, figli del comune padre, onde il fratello più favorito dalla fortuna deve donare, con verecondo riguardo, a chi la fortuna favorito non ha:

*Cui fu donato in copia,
doni con volto amico,
con quel tacer pudico
che accetto il don ti fu.*

* * *

Ritorno col pensiero al vecchio ubriacone che sull'angolo della via riscuote implacabile il suo quotidiano tributo dai passanti, e guai a chi non glielo versa! Anche a costui e a' suoi pari dobbiamo donare con volto amico e pudicamente tacendo? Possiamo anche qui sperare che il beneficio faccia diventar buono chi è cattivo, mentre il beneficio nostro in realtà non fa che alimentare l'ozio, l'inerzia, il vizio?

Veramente, com'è difficile far bene il bene! Il male è subito fatto e riesce senz'altro a perfezione; ma, con tutta la nostra buona volontà, fare il bene è di una difficoltà spaventosa. Quante volte si riesce proprio al contrario e, volendo sollevare per esempio la virtù oppressa, ci si trova a far trionfare involontariamente il vizio nascosto, e, mentre crediamo di rasciugar le lagrime della sofferenza, ci vediamo sbarrare in faccia gli occhi sfrontati del turlupinatore e del parassita!

Fare il mendicante è oggi un mestiere proficuo e un'arte in piena regola. E non solo oggi, se già i ciechi di Dante avvallavano l'un sovra l'altro il capo per commuovere il passante, oltre che col sonar supplichevole delle parole, anche con lo spettacolo pietoso offerto al suo sguardo; pur è chiaro che con l'età moderna il mestiere e l'arte del mendicare si sono andati perfezionando e raffinando. Ricordate la novella del Gozzi: *I falsi accattoni*? Ricordate i versi del Parini all'*Impostura*?

*L'un per via piagato reggi,
e fai sì che in gridi strani
sua miseria giganteggi;
onde poi non culti pani
a lui frutti la semenza
della flebile eloquenza.*

Quei « non culti pani » hanno ancora un che d'arcaico; ai tempi del Farini l'accattone si accontentava del pane e probabilmente ringraziava il pietoso offerente; oggi il mendicante rifiuta il pane che voi gli offrite quand'egli viene a bussare alla vostra porta: egli vuole del danaro, vuol delle monete, vuole il suo salario giornaliero di accattone, che la sera poi dividerà coi colleghi di mestiere, o verserà in parte nella cassa dell'onorata società, o andrà a godersi nelle bettole più malfamate.

Gli accattoni hanno le loro leggi, le loro regole, i loro turni, i loro diritti e privilegi; conoscono i punti strategici della città e vi si piantano, e guai al concorrente ingenuo o novellino che osi mettersi al loro posto. Proponete a uno di costoro un collocamento anche modesto ma sicuro e che, com'è naturale, importi qualche lavoro; egli rifiuterà senz'altro, chè mendicando guadagna di più senza alcuna fatica; offritegli il vostro interessamento per farlo accogliere in un ricovero di mendicità o in qualche istituto di beneficenza; egli risponderà: « Grazie, sto bene qui, sull'angolo della via a riscuotere i tributi, a far l'esattore ».

Veramente, credere di fare oggi del bene con l'elemosina quotidiana del soldino è una pia illusione, quando non dimostri un'ingenuità addirittura fanciullesca. O forse entra veramente, in quell'atto di versare il soldo nel cappello teso, la vanità del farsi veder liberale, onde il La Rochefoucauld acutamente osservava che noi siamo spesso liberali perchè amiamo più la vanità del dare che non quello che diamo?

Ormai e dai libri e dai pulpiti delle chiese si predica contro questa pia illusione, che nessun bene fa e a mille vizi è di incentivo; pure le tenere signore continuano ad aprir la borsetta e a trarne il soldino o il ventino. Può ben gridare lo Smiles che il vero amore del

prossimo non consiste nel dar danaro, che la carità fatta al povero senza discernimento riesce al contrario di ciò che si vuole e demolisce l'edificio della virtù; può bene il Lessona predicare che la vera beneficenza oggi non consiste nel far l'elemosina, ma nell'ispirare al povero il rispetto di se stesso, il sentimento della dignità umana, l'amor del lavoro, l'abito del risparmio. Fare tutto ciò è ben più difficile e laborioso e preoccupante che non aprir la borsetta e versare il soldino.

Ieri, davanti a me, sull'angolo della strada ov'è il mio nemico, camminava la signora che

io liberai qualche settimana fa dalle contumelie e, quasi direi, dalle unghie del vecchiccio. L'ho seguita, l'ho spiata. Giunta presso l'accattone ha esitato un momento, poi ha aperto la borsetta e ha gettato il suo soldo nel cappello teso, mentre gli occhi cisposi dell'uomo la guardavano attraverso i vetri dei falsi occhiali. Evidentemente ognuno ha gli accattoni che si merita: vi confesso che ieri sono stato lì lì per denunciare ai carabinieri di ronda, non più l'accattone, ma la signora.

FORTUNATO RIZZI.



La diminuzione dell'analfabetismo in Italia.

E' molto confortante e significativa la diminuzione dell'analfabetismo nella popolazione italiana, segnalata dai risultati dell'ultimo censimento che l'Istituto Centrale di Statistica vien pubblicando. Nel 1911, su 100 abitanti di età superiore ai 6 anni, 38 non sapevano leggere; fra i maschi la quota di illetterati era di 33, fra le femmine di 42.

Nel 1921 le quote corrispondenti sono di 27 per il complesso degli abitanti d'oltre 6 anni, di 24 per la popolazione maschile, di 30 per la femminile.

Gli analfabeti diminuiscono quindi nel decennio di quasi un terzo.

Tutta l'estensione del miglioramento culturale della popolazione italiana nell'ultimo cinquantennio è data dalle seguenti cifre:

Analfabeti su 100 abitanti di oltre 6 anni

	Maschi	Femmine	In compl.
Nel 1871	62	76	69
Nel 1921	24	30	27

Fra le varie regioni tiene il primo posto nella diffusione della cultura la Venezia Tridantina col 2 per cento soltanto di analfabeti; seguono il Piemonte (7 per cento), la Lombardia (9 per cento), la Liguria (10 per cento), il Veneto e la Venezia Giulia (15 per cento), l'Emilia (21 per cento), il Lazio (26 per cento), la Toscana (28 per cento).

Il Lazio e la Toscana hanno dunque un analfabetismo corrispondente alla media del Regno.

Superano questa media le Marche (35 per cento), l'Umbria (37 per cento), la Campania (41 per cento), gli Abruzzi (45 per cento), le Puglie, la Sicilia e la Sardegna (49 per cento), la Basilicata (52 per cento) e la Calabria (53 per cento).

Ma anche per questa ultima regione è molto confortevole vedere il grande progresso compiuto dopo il 1911, nel quale anno la Calabria segnava ancora il 70 per cento e la Basilicata il 65 per cento.

Battaglia del grano e importazione di macchine.

Una delle prime conseguenze della battaglia del grano e della intensificazione dell'attività agraria nazionale è stata quella di un aumento sensibile dell'uso di macchine agricole. Ma l'« Agenzia di Roma » rileva come qui si presenta un altro aspetto del problema della produzione nazionale, poichè tale macchinario agricolo viene ancora in buona parte comperato all'estero, così che la sua importazione, mentre costituisce un elemento di passività della bilancia commerciale, crea pure una concorrenza all'industria nazionale. Le statistiche citate mostrano che l'importazione italiana di mietitrici e falciatrici, aratri e altre macchine, è stata nel 1922 di 60.086 quintali per un valore di 19.552.000 lire; nel 1923 di 58.805 quintali (19.294.000 lire); nel 1924 di 88.964 quintali (31.223.000 lire); nel 1925, primo anno attivo della battaglia del grano, di 137.438 quintali per un valore di 51.833.000 lire; infine, nei primi nove mesi del 1926 di 196,018 quintali per un valore di L. 80.717.000.

E' evidente quindi l'opportunità di armonizzare lo sviluppo delle coltivazioni tecniche con lo sviluppo dell'industria nazionale, così che l'uno possa giovare all'altro, con vantaggio generale dell'economia italiana.

Costruzioni navali della Repubblica Argentina.

Il Governo dell'Argentina ha destinato 32.000.000 di pesos per nuove costruzioni navali. Il programma si crede che consisterà in due incrociatori *destroyers*, in due sottomarini e due cannoniere. Le nuove navi si costruiranno in Europa, e per informare il Governo intorno a questo punto si è nominata una commissione sotto la presidenza dell'ammiraglio Galindez. Questa Commissione ha visitato i principali cantieri europei.

Quando la marina argentina avrà costruito tali navi, acquisterà superiorità sulle altre due potenze navali sud-americane, Brasile e Cile. La flotta della marina argentina si compone ora di due corazzate, costruite nel 1914, di circa 28.000 tonnellate, con 12 cannoni da 305 millimetri, modificati molto recentemente, per cui si considerano di grande valore militare; di quattro incrociatori corazzati del tipo *Garibaldi*, che, per quanto vecchi, hanno sempre valore; di una corazzata *guardacoste*; di 4 *destroyers*, costruiti in Germania nel 1911, e di tre costruiti in Inghilterra nel 1896.

Concorso a premio.

L'Istituto Coloniale Italiano apre un concorso fra gli architetti d'Italia e delle colonie per un padiglione permanente coloniale da erigersi alla Fiera Campionaria di Milano allo scopo di riunire in esposizione i prodotti delle nostre colonie.

Il padiglione, che sarà una costruzione in muratura di carattere stabile, avrà linee semplici e dignitose, intonate alla destinazione, e occuperà un'area di mq. 300 circa. In esso dovranno trovare opportuna collocazione i prodotti agricoli e manufatti delle colonie, una raccolta di fotografie artistiche delle varie regioni, e una serie di riproduzioni fotografiche e in gesso di quanto di più interessante è stato ritrovato negli scavi di Cirene, Leptis Magna, ecc. Il fabbricato sarà a un piano (piano terreno), salvo in un punto dove il piano superiore conterrà un ambiente di mq. 40 circa, divisibile in due, a uso del segretario e dell'amministrazione (consultazione).

Per l'interno del fabbricato si richiede semplicità di costruzione e di decorazione: la decorazione potrà avere, se si crede, qualche sviluppo nella sola parte riservata ai gessi e alle fotografie.

Si richiedono:

- a) i prospetti geometrici delle facciate in scala 1:100;
- b) la pianta con chiara indicazione della parte sulla quale dovrà esser fatta la sopraelevazione per gli uffici, in scala di 1:100;
- c) due spaccati principali in scala 1:100;
- d) due particolari decorativi, uno per l'esterno, l'altro per l'interno, in scala 1:20;
- e) il preventivo di spesa;
- f) una breve relazione;
- g) attestato di cittadinanza italiana oppure documento equipollente.

I concorrenti dovranno presentare i loro progetti contrassegnati con un motto allegando una busta sigillata recante all'esterno il motto e contenente nome, cognome e indirizzo. Saranno aperte solo le buste corrispondenti ai progetti premiati.

I premi sono:

- 1° premio L. 5000
- 2° 2000

Per l'esame e l'assegnazione dei premi sarà nominata una Commissione di tre membri tecnici, di cui due nominati dall'Associazione Architetti Italiani e il terzo dal Presidente dell'Istituto Coloniale Italiano.

L'I. C. I. non assume impegni di esecuzione. Avverte tuttavia a puro titolo d'informazione che è sua intenzione procedere all'esecuzione dell'uno o dell'altro dei progetti premiati quando fra esso e l'autore intervengano necessari accordi di tempo e di compenso.

GIOTTO DAINELLI
della Università di Firenze

IL MONTE BIANCO

Suntuoso volume in 4^o su carta di gran lusso
320 pagine 275 illustrazioni d'arte, la più parte a
pagina intera - 5 tavole in calcocromia :: ::

Una carta geografica a colori

LIRE 70

I lavori dei concorrenti dovranno essere presentati all'Istituto Coloniale Italiano, Piazza del Quirinale, Palazzo della Consulta, Roma, non più tardi delle ore 17 del giorno 31 maggio 1927. I lavori che perverranno dopo detta data non saranno tenuti in alcun conto.

Postilla poetica.

Una poesia di Carola Prosperi, suggestiva e cullante come una nenia.

ACCANTO AL FUOCO

*L'orologio ticchettava
nella stanza silenziosa;
ticchettava senza posa,
ticchettava, ticchettava...*

*Non si udiva nel silenzio
altro suono, altro rumore
che di pentola in bollore
che russava nel silenzio.*

*Che russava accanto al fuoco
tra la cenere e la brace,
che russava in tutta pace
con un suono roco roco.*

*Il lumino s'era spento,
avea l'olio consumato,
s'era come addormentato
quel lumino stento stento.*

*Ma nel chiaro che faceva
la fiammata sull'alare,
proprio innanzi al focolare,
c'era un'ombra che taceva...*

*Che taceva, non moveva,
e nell'ombra nera nera
non vedevasi chi c'era
che taceva e non moveva.*

*Pure, a forza di guardare,
tu scorgevi una mamma
che ci aveva una cosina
sui ginocchi e la cullava.*

*Che le s'era addormentata,
la piccina, sui ginocchi,
ed aveva chiusi gli occhi
nel tepor della fiammata.*

*L'orologio ticchettava
e la pentola bolliva,
e la piccola dormiva
e la mamma la cullava.*

Postilla etimologica: "bisturi",

Alcuni pronunziano «bisturi», ma è più corretto «bisturi». Si può anche dire «bisturino». Come ognuno sa, questo è un coltellino con lama mobile, che adoprano i chirurghi.

La parola deriva dal nome della città di Pistoia (in latino *Pistorium*) dove un tempo era una celebre fabbrica di cotesti strumenti, che si chiamavano *pi-storienses gladii* «coltelli pistoiesi».



L'ITALIA E IL SUO BISOGNO DI ESPANSIONE

Argomento interessantissimo: la politica estera italiana giudicata da un'autorevole rivista francese, il *Correspondant* (10 gennaio). Noi riassumiamo l'articolo obiettivamente, come è nostro costume, a titolo d'informazione.

La politica dell'Italia nell'Asia Minore — dice lo scrittore — offre tanti contrasti, tanti mutamenti imprevisi, tanti colpi di scena, che si potrebbe credere che essa si limiti a seguire giorno per giorno gli eventi, adattandoli ai propri interessi.

Si sarebbe tentati di ripetere il detto celebre: « non sa quel che vuole, ma lo vuole », se dall'esame attento non si discernesse che tutti i suoi fili tesi da Otranto a Rodi, da Adalia a Tripoli, formano in realtà una rete sottile alla caccia dell'occasione fuggitiva. Lavoro d'attesa, che Mussolini riassume dicendo: « Siate pronti a fermare la ruota del destino quando passerà » e che richiede spirito d'osservazione e finezza, non meno che tatto e abilità; giacché le correnti sono pericolose e gli sbalzi del vento incessanti nei paraggi in cui si tende la rete, sì che ci vuole molta pazienza e molta abilità per riparare gli strappi delle maglie.

Bisogna mettere in armonia la sicurezza delle frontiere europee e i bisogni di espansione, accordare ambizioni clamorose con sconcertanti realtà, mettere insieme interessi commerciali e politici spesso opposti fra loro, e, cosa ancora più difficile per una diplomazia molto attiva, conciliare fra loro amicizie e alleanze. La buona accoglienza che trovano i comitaggi bulgari sulle coste di Calabria s'acconcia male coi trattati italo-serbi. La promessa fatta a Sofia di ottenerle uno sbocco sull'Egeo non è compatibile con la nuova simpatia che si manifesta verso Atene. Finalmente, la questione del Dodicanneso è quasi insolubile se si vogliono conservare nello stesso tempo l'amicizia greca e la sorveglianza dell'Egeo.

In mezzo a quest'imbrogliata matassa, la diplomazia peninsulare eccelle nel riconoscersi guidata da quel sicuro istinto che dirige popoli e individui nella lotta per l'esistenza e che assicura la continuità della sua azione, a dispetto degli sbalzi d'umore, dei cambiamenti insoliti, delle contraddizioni spesso volute.

« Terre, abbiamo fame di terre » dichiara Mussolini. « Terre per vivere e per prosperare » ripetono i giornali. Questo ritornello, ripetuto da tutta la nazione, esercita un'influenza sullo spirito dei dirigenti e sulla loro politica estera.

Il problema demografico. 42.115.000 abitanti, ossia una densità di 132 per chilometro quadrato, superiore a quella della Germania, doppia ben presto di quella della Francia, con un aumento annuale dell'1 %, cioè di 421.000 unità. Tali gli ultimi dati statistici della penisola, tali i dati del problema demografico che impensierisce gli economisti. Arduo problema che l'attuale Governo complica con la sua propaganda antimalthusiana, il suo aiuto alle famiglie numerose e le misure per il coefficiente di natalità.

Una volta l'eccesso di questa popolazione si riversava nel vasto serbatoio degli Stati Uniti, ma qui dal 1924 non si accettano più di 4000 Italiani invece di 200.000. Vi sono, sì, le terre dell'America del Sud, ma non hanno le seduzioni né le risorse infinite del paese dei dollari. Quanto ai paesi vicini, sono già saturi di Siciliani e di Piemontesi (800.000 in Francia, di cui 100.000 contadini nel sud-ovest; 150.000 operai e commercianti a Marsiglia; 100.000 coloni in Tunisia, ecc.). Del resto, il Fascismo cerca di restringere ogni emigrazione in terra straniera. A questo fine, esso si adopera a mettere in valore le regioni improduttive della Calabria e delle Puglie. Ma le superfici coltivabili sono ristrette. Esso vorrebbe anche, per occupare l'abbondante mano d'opera, eseguire vasti lavori, prosciugare paludi, costruire vie navigabili. Ma sono palliativi insufficienti.

A questo formicaio di uomini imprigionati su un suolo in parte arido e chiuso da mari e da montagne, discorsi infiammati, pubblicazioni patriottiche, illustrazioni vistose versano da quattro anni il liquore stimolante che fa battere i cuori e sovraccarica i cervelli. Cesare, Scipione, le grandi figure della storia romana passano e ripassano dalla scuola al pretorio, dal teatro alla strada e dalle botteghe ai municipi in una cinematografia senza fine. Carte geografiche sparse da per tutto indicano i limiti degli Imperi di Augusto e di Giustiniano. E l'aquila delle legioni muove l'ala maestosa su tutto il *mare nostrum*, da Damasco a Tangeri e dalla Narbonese alle Pentapoli.

Diritti e delusioni. Passato splendido, eredità sacra, diritti storici, Italia sopra tutto: tutti questi temi, parafrasati continuamente dinanzi a un popolo naturalmente disposto alle passioni ardenti, provocano in tutte le classi un sentimento intenso di orgo-

glio nazionale e di fiera politica. E quando, di contro a tanti titoli, si stende il quadro della realtà; quando, di fronte alle perdite della guerra, ai 650.000 morti, a 1.300.000 feriti, ai 220 miliardi di spese diverse e ai 30 miliardi di navi inghiottite, si fa la lista dei guadagni; quando si ricorda San Remo e la divisione delle terre fra l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, il Giappone, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Unione Sud-africana, con esclusione dell'Italia, allora l'ingiustizia è dichiarata flagrante. Trieste e il Trentino per tutto compenso all'erede di Roma, senza un suolo da colonizzare per le sue masse prolifiche, senza un mercato per l'agricoltura in pieno sviluppo, senza uno sbocco per l'industria in pieno slancio!

Tanti diritti e sì poca equità! Tante necessità vitali e sì pochi mezzi! Lo spirito della massa umana compressa nella penisola si scalda, e avvengono incidenti e manifestazioni tumultuose che sembrano i fischi acuti del vapore.

È facile diletterismo il trascurare queste esplosioni croniche fidando nel tempo e nella natura. Anche della Germania si ragionava così prima del 1914, dimenticando i dati fondamentali della geografia umana e i motivi principali delle migrazioni.

Il Fascismo. Visto dal di fuori, il Fascismo appare come una risultante, un organismo creato istintivamente da un popolo per sfruttare al massimo le proprie energie esuberanti e la propria forza di espansione. Libera dall'impaccio di dottrine, col Fascio per insegna e con la volontà per spada, l'Italia è libera nei movimenti come un gladiatore romano nella leggiera armatura. Come lui, essa è nelle migliori condizioni per difendersi e per attaccare. Non teme nemmeno la rete del reziario, quella rete di formole, di principi, di dogmi che in altri tempi le si poteva gettare sulle spalle. La sua divisa, espressa nel discorso di Mussolini, ne taglia le maglie con molta facilità: « Unica soluzione è la forza. Così fu dall'origine del mondo. Così sarà sempre ». Con questa formola l'Italia può dare alla sua diplomazia la rapidità d'esecuzione che vuole, osservare la prudenza e fare abili mosse diplomatiche, in cui eccelle.

L'Africa e l'Asia. Da un anno in qua, esse sono state molte. L'Africa servi di scena o di pretesto alle principali. Il viaggio del Duce in Tripolitania nel mese di aprile; le sue parole enigmatiche; le sue allusioni trasparenti; le grida di: « La Tunisia a noi! » che lo accolsero allo sbarco; l'inquietudine che regna nella penisola, le voci pessimistiche che

circolano, tutto ciò incita gli esaltati a credere all'imminenza di una guerra per Tunisi, mentre la Francia è alle prese con seri imbarazzi in Siria e nel Marocco. In realtà, a Fallazzo Chigi vi è tanto spirito politico che non ci si ferma su questo progetto. Si stima che il giuoco di Tunisi non valga le fiamme che si accenderebbero simultaneamente sulla Sava, lungo l'Adriatico, alle frontiere delle Alpi e di Tripoli.

Il territorio dell'antica Cartagine — prosegue lo scrittore francese, — nonostante i 100.000 Siciliani e Calabresi che alberga, si presta male ad accogliere molta popolazione. Nel tempo del suo splendore, conteneva da 4 a 5 milioni di abitanti. Oggi ne conta 1.900.000, e coi progressi dell'aridità del Sahara le condizioni climatiche non sono più favorevoli come una volta. Dopo due o tre anni di occupazione italiana, la Tunisia lascerebbe il problema demografico, da Torino a Catania, acuto come ai nostri giorni. Perciò, nonostante le esagerazioni dei pubblicisti, questo paese rimane, secondo la saggia espressione del Duce, un semplice obiettivo filosofico, come la Corsica, Nizza e la Savoia.

L'Etiopia? Il 20 dicembre 1925 l'accordo Mussolini-Graham, pubblicato nel Libro Bianco, concedeva all'Italia una zona d'influenza nell'Abissinia occidentale e la facoltà di costruire una strada ferrata fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano con uno sbarramento al lago di Tana. La protesta di Ras Tafari alla Società delle Nazioni fece fallire quel progetto e suscitò nella stampa cisalpina vive recriminazioni contro la Francia, che si volle rendere responsabile dell'insuccesso.

Gli Italiani si consolarono pensando che l'Etiopia è una terra semitropicale, dove il bianco si acclima difficilmente; e, dopo il paese del Negus, si occuparono di quello dello Scia.

Nel settembre 1926 una Missione partì per organizzare la marina persiana, e delle Società milanesi ottennero la concessione di importanti regioni, a condizione di condurvi agricoltori. Ma i frutteti di Ispahan sono anche più lontani dei giardini di Addis Abeba. Un isolotto europeo, creato di tutto punto nel paese delle rose e dei granati, corre il rischio di esser sommerso al primo uragano dal mare asiatico. Si riconobbero ben presto le difficoltà del progetto e, dopo alcune settimane, non se ne parlò più.

Restano, alle porte della penisola, altre due regioni: la Tripolitania e l'Albania. La prima è proprietà dell'Italia, ma in gran parte è arida e deserta; si presta ancora meno della Tunisia a un'esperienza demografica di gran-

de portata. Quanto alla seconda, il conquistarla militarmente richiederebbe sacrifici sproporzionati ai vantaggi che vi si potrebbero raccogliere. Meglio mantenerla in un semi-protettorato e rispettare un'indipendenza che sarebbe preziosa nel caso di complicazioni balcaniche.

In realtà, un solo paese mediterraneo soddisfa i desideri degli economisti italiani; un paese dove non vi sono rivali da scacciare, dove il clima è salubre e la terra feconda, dove la popolazione è scarsa e le risorse infinite. Questa contrada, che la storia addita all'Italia, è l'Asia Minore.

I MONARCHI CHE HA CONOSCIUTO UNA GIOCATRICE DI TENNIS

Con questo titolo, la celebre giocatrice di tennis SUSANNA LENGLEN pubblica alcune impressioni della sua vita sportiva nella rivista madrilenza *Blanco y Negro* (gennaio).

Non credo — essa scrive — che esista al mondo un altro genere di sport il quale goda presso le famiglie reali tanto favore quanto il tennis. Quasi tutti i membri di quelle famiglie lo sanno giocare o sono suoi entusiastici ammiratori e assistono alle gare. Io, girando di gara in gara, ho potuto avvicinarne moltissimi e devo dichiarare che i Re che ho conosciuti differiscono ben poco dalle altre persone aristocratiche della buona società.

I Sovrani Il più potente monarca da d'Inghilterra. me conosciuto è il Re d'Inghilterra. Egli era un assiduo frequentatore delle gare svoltesi a Wimbledon. La prima volta che gli fui presentata, ero straordinariamente imbarazzata e nervosa; ma, appena scambiate alcune parole, mi sentii più tranquilla. Egli è estremamente cortese ma senza effusione; il suo aspetto è distintissimo, naturale, senza pose; la sua voce è dolce. Egli mi fece molti elogi. Parla con semplicità, ma con una certa riserva che non permette familiarità. È proprio un Inglese tipico. La sua eleganza nel vestire non ha eguali.

La Regina accompagnava sempre il Re alle gare. Ella è, a mio giudizio, molto diversa da lui. Quando si parla col Re, si ha l'impressione di parlare con un gentiluomo qualunque; invece, alla presenza della Regina, si ha l'immediata sensazione del suo « rango ». Ella mantiene la distanza senza volerlo: è regale per natura: se uno la incontrasse in un tranvai, la riconoscerebbe subito come sovrana di un grande Impero. Porta la sua regalità come io porto i miei guanti, senza sforzo, senza accor-

gersene. Ella, a Wimbledon, distribuiva i premi, e mi parlò sempre in francese con accento delizioso. Mi pare che non ami le pubbliche cerimonie e preferisca la tranquillità del focolare domestico.

I Sovrani di Spagna. Il secondo monarca che nobbi è il Re Alfonso. I Sovrani di Spagna presentano un contrasto vivissimo coi loro parenti che regnano in Inghilterra. La cordialità del Re Alfonso è ideale. Egli stringe la mano con forza, avvicinandosi tanto che pare voglia abbracciare. Dopo due minuti di conversazione, è come se lo si fosse conosciuto fin dalla nascita. È un grande *sportsman*, un eccellente ballerino, e adora le storielle piacevoli: ne ha sempre qualcuna nuova da raccontare ed è sempre disposto ad ascoltarne.

Nel 1923 egli assistè alla gara di San Sebastiano, dove io giocavo contro il campione spagnolo Flacquer. Durante la partita, il caldo mi fece male alla testa, tanto che stavo per svenire. Il Re fu il primo a offrirmi un bicchierino di *brandy*; insistette perché si sospendesse la partita e mi fece accompagnare a casa mia nella sua automobile.

La Regina di Spagna è una delle più belle donne d'Europa e, come il Re, parla il francese perfettamente. Ella si fa subito amare tanto, che istintivamente le baciai la mano nel congedarmi, come si usa in Spagna: credo che non bacerei mai la mano di nessun'altra donna, eccettuata mia madre. Ella mi regalò una borsetta di cuoio con le sue iniziali in avorio.

Ex Sovrani. In questi miei ricordi non posso tralasciare un ex monarca: Manuel, già Re del Portogallo. Egli è ancora re dovunque vada, meno che nel suo paese. Se si facesse una gara di tennis fra personaggi regali, la vincerebbe sicuramente. È un uomo molto intelligente e simpatico; ha soltanto il vizio di scherzare sempre su temi alquanto scabrosi: questo genere di discorsi non mi piace e un giorno lo pregai di non tenerli in mia presenza.

Spesso l'ho veduto giocare al *baccarat* a Cannes. Vince e perde senza mostrare alcuna emozione.

È amatissimo della moglie, e vanno sempre insieme: sembrano due sposi novelli. La ex Regina è una signora tranquilla, di raffinatissima educazione.

L'anno scorso, dopo la mia gara di tennis con Helen Wills, fui invitata a pranzo da Lady Wavertree, la nota signora inglese patrona di tutti gli sport. Fra gl'invitati erano anche l'ex Re e la ex Regina di Portogallo, Helen Wills

e Didi Vlasto, altra giocatrice di tennis. Helen accettò l'invito a patto che le si permettesse di farsi accompagnare dal suo fidanzato. Non volendo esser da meno, io e Didi cercammo un compagno: le donne son fatte così. Didi aveva un fratello e lo condusse seco. Io non sapevo a chi rivolgermi; per fortuna incontrai un giovanotto che avevo conosciuto alla Riviera, un certo Carlitos, e andai con lui. L'anfitriona diede a me e a lui il posto d'onore, a destra del Re.

Alla fine del pranzo firmammo i *menus* per conservarli come ricordo. Prima firmai io; poi il Re Manuel, con lettere rotonde, staccate le une dalle altre: « Manuel Rex ». Carlitos firmò sotto: « Carlitos, di Nova York ». Quando gli altri videro il *menu*, si stupirono dell'audacia dell'Americano che aveva firmato in una forma che pareva poco rispettosa per l'ex monarca. Ma questi si divertì della cosa, ridendone con molta grazia, perchè è un uomo di spirito.

RIFLESSIONI SULL'ARTE DEL ROMANZIERE

Accade di frequente di sentir dire che lo spirito di osservazione è la facoltà dominante del romanziere. In realtà — scrive MARCEL BARRIÈRE nella *Revue Mondiale* del 15 dicembre — l'osservazione, ossia la memoria che ha l'artista degli esseri, degli oggetti, dei fatti che ha conosciuti, entra nella composizione del romanzo soltanto per una piccolissima parte, analoga a quella dell'erudizione. Certo, l'erudizione e il dono della penetrazione sono indispensabili al romanziere quanto lo è all'artista il sentimento dei colori. Ma mentre questo è tutto nei pittori, quelle sono per lo scrittore cose secondarie.

La scuola realista. Quando per essere esatti nell'analisi e nella descrizione, e più ancora per rispondere ai contraddittori, la scuola naturalista vantava a suon di tromba la preponderanza del « documento umano », i romanziere non giuravano se non su quel « documento ». Ora si sono ricreduti. L'osservazione serve, sì, a descrivere le cose vedute: figure e paesaggi. Ma che sarebbe questo disegno puro e semplice, se il pittore non vi aggiungesse la propria impressione personale?

Quando Zola faceva il viaggio da Parigi a Le Havre sopra una locomotiva, prendendo note, accanto al macchinista perchè non gli sfuggisse nulla dell'uomo e della macchina, dava certo un bell'esempio di coscienza professionale. Ma egli non si contentava di descrivere con minuzia e rigore quello che aveva osservato, sia su una locomotiva, sia in una miniera di car-

bone; quel che sapeva dipingere con ancor maggiore penetrazione e lirismo, era la vita, l'anima di un conduttore di macchina, di un operaio minatore, di un contadino sulla gleba; e la sua opera merita di essere ammirata specialmente per questa psicologia e questo lirismo.

In massima, bisogna lasciare il documento alla storia, e persuadersi, una volta per sempre, che nell'artista, qualunque sia il suo temperamento e la sua scuola, l'immaginazione predomina sullo spirito d'osservazione.

Il dialogo. Un elemento capitale del romanzo è il linguaggio che

l'autore fa parlare ai suoi personaggi. In generale, l'interesse di un romanzo è tanto più vivo quanto più numerose sono in esso le scene dialogate. Tenuto da due o da più, il dialogo richiede prima di tutto di essere ben distribuito, cioè messo al suo posto. Nulla di più deplorevole delle parole pronunziate fuori del momento in cui bisognerebbe udirle. Un'altra qualità del dialogo è quella di essere sostanziale, a meno che non serva da breve collegamento fra due situazioni diverse.

Il dialogo è utile in modo speciale per rilevare il contrasto, l'opposizione dei caratteri e degli stati d'animo, ossia deve, come al teatro, tradurre soprattutto l'azione. Tuttavia fra il dialogo scenico e quello del romanzo esistono essenziali differenze di cui bisogna tener conto nel lavoro della composizione.

In modo generale, la parola distingue gli individui. Parlando, essi si dipingono, e nell'invenzione e nella condotta di quella conversazione si afferma l'obbligo per il romanziere di incarnarsi a vicenda in ciascuno dei suoi personaggi. Ma, mentre in un componimento drammatico i tipi devono presentarsi di fronte e, per così dire, senza ombra, e il loro linguaggio per colpire lo spettatore deve esagerare l'espressione dei loro sentimenti, nel romanzo le parole si accompagnano alle osservazioni psicologiche che sottolineano le intenzioni, mettono in rilievo caratteri, coloriscono e fortificano l'azione.

Il romanzo permette di graduare all'infinito la psicologia degli esseri; nel teatro le gradazioni non sono necessarie; spesso invece esse sono nocive all'azione. Un romanzo interessa molto per l'analisi dei sentimenti; sulla scena, per interessare e commuovere, una passione deve essere espressa sinteticamente. Queste differenze determinano quelle del dialogo. Ma questo ha comune la conformità costante del linguaggio, prima di tutto al sesso, poi alla condizione sociale, al grado di cultura e di educazione di ogni personaggio. In ciò sta

una delle arti elementari del romanziere come del drammaturgo.

Sincerità e artificio. Per quanto sincera sia l'emozione del romanziere, entra sempre un po' di artificio nella composizione della sua opera. Quest'artificio serve specialmente a correggere l'inverosimiglianza e la mancanza di logica, naturali in molte situazioni vere. Se in un romanzo si pretendesse di rappresentare fotograficamente la natura e la vita, si scriverebbero delle follie, delle assurdità; si metterebbero particolari inutili che toglierebbero all'opera ogni interesse. Una certa parte di artificio è dunque utile alla composizione.

Ma si guardi il romanziere dallo scrivere opere unicamente artificiali. Ogni romanzo da cui è assente il cuore dell'autore (Anatole France ce ne ha dato tristi esempi) porta in sé un germe di morte, a meno che l'opera non sia ispirata soltanto dall'ironia, dall'umorismo, dall'intenzione di criticare e di burlare. Il romanzo satirico o umoristico è molto più facile a comporre del romanzo lirico. Basta per quello una tecnica speciale che si può acquistare. Ma fra l'abilità tecnica e il genio c'è una differenza che non si può colmare. Il genio non si acquista, è innato, e soltanto suscettibile di perfezionarsi. I romanzieri abili sono legione, quelli di genio infinitamente rari.

Varie specie di romanzi. La composizione di un romanzo storico differisce in molti punti da quella di un romanzo filosofico. Un romanzo sintetico ha aspetti diversi di quelli di un romanzo di analisi; e il metodo del romanziere realista sembra avere soltanto pochi rapporti con quello di un puro idealista. Ma perchè entrare in simili particolari? I generi non sono mai nettamente distinti.

Qualche parola meritano però i romanzi in serie, ossia quelli legati fra loro da un'idea generale, da un disegno collettivo, e che mirano a rappresentare un'epoca o un ambiente.

La *Commedia umana* di Balzac è il più grande esempio di romanzi in gruppo, genere che, se si eccettuino i romanzi medievali del ciclo di Artù, risale al principio del secolo XVII. L'*Astrée* di Honoré d'Urfé, in sei parti, e *Le grand Cyrus* di M. le de Scudéry, in dieci volumi, sono gli antenati delle serie contemporanee di Romain Rolland e di Marcel Proust, come di quelle di Balzac e di Zola.

Le probabilità di durata di una serie di romanzi sono maggiori di quelle di un romanzo isolato. L'autore non mira a costruire un edificio ordinario, ma un monumento; e per assicurare all'opera molteplice il carattere monumentale, occorre al romanziere una potenza di

immaginazione proporzionata alle dimensioni straordinarie del suo progetto. Qui è indispensabile un piano, determinato anticipatamente nelle sue linee generali e nelle sue divisioni. Nulla sarebbe più temerario, anche per uno scrittore di genio, di non prevedere nel tempo stesso il fondamento e il coronamento dell'opera.

Fer riuscire in questo genere importa che le facoltà dell'autore si alzino a un grado poco accessibile a chiunque ignori l'arte di dipingere un affresco o di comporre un polittico. Ma, a parte l'obbligo di fissare questo piano, le regole sono quelle stesse che servono a fare una semplice testa da cavalletto.

Lo spirito. E finalmente passando dalla similitudine suggerita dalla pittura a quella che può suggerire la cucina, allo stesso modo che a comporre un piatto occorrono, oltre alla sostanza principale, parecchi ingredienti, primo dei quali è il sale, così bisogna che un romanzo sia condito di spirito. Nel romanzo, lo spirito può definirsi una distribuzione di tratti leggieri, con o senza ironia, per mostrare il rovescio comico delle persone, degli oggetti e delle situazioni. Lo spirito aiuta a cogliere il lato pittoresco dell'umanità in tutte le sfumature, ed è necessario per osservare, nel corso dell'azione, l'importante legge dei contrasti.

LA GRAVITA' DELLE MALATTIE REUMATICHE

I buoni risultati ottenuti dalla lotta contro la tubercolosi e le malattie veneree, cui tutto fa sperare che terrà dietro quella contro il cancro, ci inducono a riflettere sull'opportunità di combattere energicamente un altro gruppo di malattie degne di particolare attenzione: quelle reumatiche, che rendono invalidi un gran numero di lavoratori: così scrive M. B. RATV nella *Contemporary Review* di dicembre. Secondo le statistiche pubblicate dal Ministero dell'Igiene in Inghilterra nella relazione sulle malattie reumatiche, 370.000 persone assicurate domandano annualmente consiglio per l'una o l'altra forma di reumatismo. Si spendono oltre due milioni di sterline in sussidi per questi malati e al paese ne deriva una perdita annua di tre milioni di settimane di lavoro. Nè queste cifre rispecchiano completamente la dolorosa situazione. Esse si riferiscono soltanto agli assicurati e non considerano le malattie derivanti da reumatismi manifestatisi prima dell'età in cui si comincia a lavorare.

sche, di sette segrete, di congiure notturne, di cappe e di pugnali: qualche episodio doloroso non è neppure mancato. I delinquenti di professione sono i più appassionati lettori delle gesta dei loro colleghi e anche delle proprie: le induzioni e i commenti del cronista sono per loro, talvolta, delle meravigliose indicazioni. Ma non è questo soltanto. Vi sono delitti ai quali la coscienza umana repugna, non soltanto per la barbarie delle modalità, ma spesso per la loro stessa disumanità. Tale, a esempio, il crimine di quel giovane sciagurato che or è poco ha fatto strazio della propria madre. Orbene, un senso di mortificazione, il senso di questa matta bestialità che in taluni momenti riconduce la creatura umana alla ferinità della belva, dovrebbe indurre a esser guardinghi nella descrizione di tanta miseria. Il delitto del degenerato suggestiona il degenerato, così come il gesto folle dell'esaltato affascina l'esaltato. E se c'è il mariuolo, come potrebbero dimostrare gli annali della delinquenza, il quale affronta talora la galera per l'onore del ritratto sul giornale, suggestioni del genere agiscono in tutti i sensi: sul fanciullo che desidera limitare il coetaneo fuggito di casa, come sulla sartina alla cui delusione amorosa il cronista galante, più che gentile, regala i fiori della sua retorica compassionante.

Conclusione Noi neghiamo — dice lo scrittore concludendo — un

diritto della cronaca all'infuori di una postulazione etica. Neghiamo un diritto che non abbia in se stesso una norma di responsabilità rigidamente morale. Il giornale col cinematografo precede oggi il libro e il teatro, e rappresenta tale un contatto con le forze e le passioni della vita da costituire una grandiosa palestra di ginnastica psicologica. Il tema merita un attento interesse. E, così come ha trovato posto nei documenti del IV Congresso Internazionale di Educazione Morale svoltosi recentemente a Roma, dovrebbe imporsi a tutti coloro, individui ed enti, i quali intendono la gravità del problema della personalità nei suoi rapporti con l'ambiente sociale.

CARDINALI DI UNA VOLTA

A ogni mutare di situazione economica, quando cioè la vita diventa più difficile, si legge sui giornali: anche i cardinali hanno domandato l'aumento del piatto cardinalizio. La prima volta che la notizia è stata data, il pubblico deve aver sorriso di ironia; chè per il pubblico, quello grosso specialmente, il benessere economico di un cardinale si concepisce in relazione al benessere economico del prete — scrive FERRUCCIO RUBBIANI nella *Nuova Letteratura* (gennaio).

Abituati a pensare a un prete grasso e ricco, un cardinale deve essere per lo meno milionario. E in provincia ci deve essere ancora chi la pensa così, anche dopo che ha dovuto ricredersi sul conto dei preti e dei parroci. Un cardinale non è un principe? E il principe è, per gli uomini come per i bimbi, quello della favola. E poi, quando un cardinale si mostra nelle cerimonie al popolo, in un contorno sfarzosso di abiti d'oro e di persone che lo servono, sembra davvero uno di quei principi che la tradizione storica o leggendaria ci ha tramandato.

Ma, ahimè!, *sunt lacrimae rerum* anche per i cardinali. Il pubblico che vive a Roma lo sa, il pubblico che li vede passare a piedi, accompagnati o seguiti da un semplice cameriere, e che conosce, si può dire, la vita intima d'ognuno e ha sentito dire, per esempio, che il Papa ha provveduto ai più poveri preparando loro una casa gratis o quasi.

Che cosa possono fare infatti quei poveri cardinali, che sono sprovvisti di cariche remunerative, con la somma di 21.500 lire all'anno? Tale è infatti la somma che costituisce il famoso « piatto cardinalizio » (forse perchè un tempo gli ufficiali della corte pontificia portavano quella somma su un piatto ai cardinali?). C'è, è vero, quel migliaio di lire che ricevono a Natale, quale indennizzo, dopo il 1870, della soppressa franchigia postale; ma che aggiunge?

**Ricchezza
e debiti.**

Un tempo non era così. I fastosi e ricchissimi cardinali del nostro Rinascimento non devono certamente aver avanzato domande al Pontefice per un congruo aumento del loro piatto. Quando Paolo Cortese dedicava a Giulio II il suo trattato *De Cardinalatu*, e si era nel 1510, le rendite totali del Sacro Collegio si potevano calcolare di circa 490.000 ducati: in moneta nostra, press'a poco 5 milioni. Ogni cardinale poteva dunque contare su una rendita media di circa 170 mila lire. Ma ve n'erano parecchi che arrotondavano la cifra.

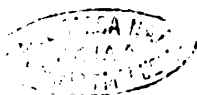
SIETE BEN SICURI DI CONOSCERE

certo **L'ITALIA?** *ma quante*
vi sono meraviglie *bellezze ignote*
note a tutti *vi rivela*

LA PATRIA

Geografia d'Italia in monografie regionali

dettate da geografi specialisti
sotto gli auspici della
Reale Società Geografica Italiana



Come riuscivano a mettere insieme tali rendite? Una parte, ma la minore, era rappresentata dal patrimonio avito, l'altra dai benefici. E ne sapevano accumulare! Forse il più famoso è stato il cardinale Passerini: questi nel 1517 godeva le rendite di 63 benefici! Il cardinale Sanseverino ritraeva, dai suoi, 26.000 scudi all'anno. Quando si trattò di dividere l'eredità del cardinale d'Este, parecchi prelati trovarono da dividersi la somma di 43.700 ducati. Del resto il San Malò, soltanto in argenteria, aveva 70.000 ducati, durante il suo soggiorno a Roma spendendone quasi 30.000; e il Soderani, quello della nota congiura per la quale subì la prigionia in Castel Sant'Angelo, 50.000 ne aveva accumulati in moneta, argenteria e titoli di credito.

Nonostante ciò, i cardinali di quel tempo erano di frequente carichi di debiti. Il cardinale Sanseverino nel 1515 riceveva dal banco genovese Ansaldo-Grimaldi 8400 ducati al 6 e mezzo per cento; Innocenzo Cybo aveva ottenuto un prestito dalla banca Fallavicino; altri ne aveva contratti a Roma con la casa tedesca dei Fugger; e quando gli eredi di Francesco Corsi accorsero nella speranza di raccogliere chissà quale bel gruzzolo, trovarono invece dei debiti da pagare.

Vita Quale la ragione? La vita di spendiosissima. **dispendiosa.** spendiosissima che quei cardinali conducevano: il servidorame che dovevano mantenere, essendo alcune famiglie cardinalizie composte di 200, 300, 500 persone, quando non lo erano di 1000 come nel caso del cardinale Wolsey; i prestiti stessi fatti a condizioni onerosissime; il giuoco e... le ammende che erano costretti a pagare o per aver preso parte a qualche congiura o per aver contravenuto a qualche disposizione dei Papi.

L'amore, per la bella vita era tuttavia il consigliere che di solito faceva spendere il denaro. Una provvida disposizione canonica ha stabilito che nessuno possa essere cardinale prima di avere raggiunta una certa età. Ma allora questa disposizione non c'era. Era l'arbitrio o il capriccio o l'interesse del Papa che sceglieva l'individuo per il cardinalato.

E noi non sapremmo neppure immaginarci, noi abituati a vedere la vecchiaia degli attuali che arrivano al cardinalato dopo aver fatta tutta la trafila della carriera ecclesiastica, diplomatica o di curia, le facce giovanili di certi cardinali di una volta.

Quale criterio poteva avere un giovane dai diciassette ai venti ai venticinque anni, sbalzato a Roma in una corte che per magnificenza e splendore non lacedeva ad alcun'altra? Bisognava proprio che fosse un essere d'eccezione.

Cardinali degni dell'alta carica se ne sono avuti pochi in quel periodo del nostro Rinascimento. I più erano travolti da un turbine di godimento che non era certamente una interpretazione mistica della dottrina di Cristo.

La caccia: ecco uno dei divertimenti nei quali si metteva più sfarzo e più lusso da parte dei cardinali, anche qui preceduti dall'esempio di Leone X.

Nella Delegazione veneta che era venuta a rendere omaggio ad Adriano VI, v'era lo zio del cardinale Marco Cornaro. Il nipote volle invitarlo a una caccia che ebbe luogo il 25 marzo 1523. Seguendo l'uso del tempo e non ostante i moniti emanati in proposito per la riforma del clero dal rigido papa Adriano, il cardinale volle vestire un abito talare corto di scarlatta, con in capo lo zucchetto rosso, e un cappello spagnolo nero, guernito con fiocchi di seta nera e di velluto. Montava un cavallo bardo ginnetto. La caccia ebbe luogo nell'agro romano, alla distanza di dodici miglia da Roma, e la comitiva era composta di oltre quattrocento cavalieri. Prima di accingersi a cacciare, il cardinale, svestitosi, indossò un abito di panno di Fiandra color misto e molto attillato alla persona; e la caccia durò tutta la giornata, sospesa soltanto per partecipare a un convito al quale, si dice, presero parte oltre trecento persone e nel quale furono mescolate ben dieci qualità di vino.

Il cardinale Pietro Riario, morto ventottenne, aveva una corte fastosissima: cinquecento domestici in abiti di velluto e di seta, cantori, ballerini, musicisti, poeti, oratori. La sua casa era meravigliosa: in tutte le camere arazzi splendidi, tappeti esotici, una profusione fantastica di vasellami d'oro e d'argento. Nel banchetto che egli diede in onore di Eleonora, figlia di Re Ferrante di Napoli, in un palazzo di legno fatto appositamente costruire a Piazza SS. Apostoli, furono servite in tre portate quarantadue vivande diverse, e a ogni portata lo scalco compariva a cavallo, abbigliato sempre diversamente, seguito da uno stuolo di valletti. Interi cervi coperti della loro pelle, vitelli arrostiti, pavoni, furono serviti su enormi piatti d'argento, e persino un orso comparve sulla tavola...

PIETRO TOESCA
della Università di Roma

L'ARTE ITALIANA NEL MEDIO EVO

Suntuosissima edizione in-4° di pagine VIII-1300

su carta di gran lusso

con 833 figure e cinque tavole in tricromia

Lire 175

LE FORZE DEMOGRAFICHE DELLA LATINITÀ

L'intervento, ormai non più larvato, degli Stati Uniti d'America negli affari del Nicaragua ha suscitato risentimenti o aperti biasimi in tutta l'America latina — scrive A. G. MALLARINI nella *Illustrazione Coloniale* del 1° febbraio: — nell'atto di Coolidge s'intravede infatti la mira di assoggettare la Repubblica centroamericana per ottenere attraverso il suo territorio un nuovo canale di comunicazione fra l'Atlantico e il Pacifico.

Non è dubbio che nella odierna vita mondiale prevalgono politicamente ed economicamente le razze nordiche, e che i Latini non contano quanto dovrebbero contare, perchè divisi e disgregati.

È opportuno pel confronto parlare anzitutto della forza numerica che hanno le razze dominanti la vita politica ed economica odierna: per ciò facciamo astrazione dalla razza slava, poichè il suo maggiore esponente, la Russia, ha regime politico ed economia ristretti ai propri confini.

Razze nordiche. Son dunque da considerare la razza anglosassone e quella germanica. Quest'ultima influì sulla storia d'Europa dalla caduta dell'Impero romano; l'anglosassone si affermò invece negli ultimi secoli, e ha in parte (specie nel passato) cultura derivata dalla latina. L'Impero inglese ha, con Dominions e Colonie, 34 milioni di chilometri quadrati di possedimenti, popolati da oltre 400 milioni di anime delle più diverse razze. La Gran Bretagna ha in Inghilterra e Galles un 38 milioni di abitanti, quasi 5 milioni di Scozzesi in Scozia, e un 3 milioni e mezzo di Irlandesi nello Stato libero d'Irlanda. Colonie inglesi vi sono in tutto il mondo, facendo per lo più vita a sè, non fondendosi se non eccezionalmente coi nativi: nell'Impero indiano, per esempio, (fra soldati, impiegati, coloni) gli Inglesi sono in un numero che forse non ascende a 250.000 persone, di fronte a oltre 300 milioni d'indigeni.

Si può così valutare in tutto la razza inglese a un 60-65 milioni di anime, dicendo una cifra forse esagerata: viceversa questa razza dà pensiero, vita, ordini a mezzo mondo ed è dovunque signora.

Gli Stati Uniti sono abitati da oltre 110 milioni di persone, delle quali circa 95 milioni di bianchi: di questi, il 65,7 % è anglosassone, il resto di altre genti; nella massa gli Italiani contano per il 2,2 %.

La razza germanica (non contiamo Danesi e Scandinavi, dal pensare già diverso dei pretti Tedeschi) conta nella Deutsche Republik un 62 milioni e mezzo d'anime (Tedeschi pel 95 %)

e in Austria un 6 milioni e mezzo, dei quali l'89 % tedeschi. Calcolare i Tedeschi viventi in regime indipendente a un insieme di 69 milioni, e con i cittadini di Stati contermini a un 76-77 milioni, è attenersi a cifra larga.

Riassumiamo: di Anglosassoni un 150-160 milioni, dei quali 44 milioni in Europa; di Tedeschi, 77 milioni. Abbiamo compreso fra gli Anglosassoni anche gli abitanti degli Stati Uniti del Nord America, poichè il 65,7 % degli oriundi inglesi hanno assorbito o stanno assorbendo gli individui di altre razze. Tuttavia negli Stati Uniti, secondo le statistiche del 1920, si trovano oltre 1.600.000 Italiani.

Con le cifre approssimative (ma tenute larghe) suesposte abbiamo cercato di dare un concetto di quali forze numeriche dispongono le genti che oggi nella politica e nell'economia mondiali pesano più delle altre. Nè tenemmo presenti le razze gialle che ora si ridestano a vigorosa vita; nè le altre genti di colore.

Razze latine. Orbene, di fronte a queste razze nordiche bianche, quali forze numeriche ha la latinità?

La latinità in Europa conta queste sue parti: Italiani, Francesi, Spagnoli, Portoghesi, Romeni e anche una frazione grande dei Belgi.

Si discute pure circa la Romania, data la sua massa etnica ritenuta eterogenea; ma anche la Romania si proclama e vanta figlia di Roma, e le sue statistiche sembrano attestare che il 75 % degli abitanti discenda effettivamente dagli antichi coloni romani, dei quali conservano il tipo etnico.

Vediamo ora quali siano le forze demografiche dei vari Stati latini d'Europa (desunte dai dati più recenti):

	Superficie in Kmq.	Popolazione
Italia	310.200	42.115.606
Francia	550.986	40.743.851
Spagna	505.177	21.339.477
Portogallo	91.948	6.032.091
Romania	294.233	17.500.000
Belgio	30.443	7.465.782
	1.782.987	135.197.707

I Latini in Europa occupano dunque kmq. 1.782.987 con una popolazione di 135.197.707 abitanti. È doveroso, per il calcolo dei Latini, tener presente che la Svizzera, sui suoi 3.880.320 abitanti, ne ha il 30 % latini (Francesi, Italiani, Ladini); ma non li calcoleremo, facendo essi parte di specialissima Confederazione.

Se in ognuno degli Stati su accennati vogliamo calcolare gli abitanti di razza puramente latina, troviamo che questi sono circa 124

milioni. Di contro, la razza anglosassone in Europa conta non più di 44 milioni di abitanti, e quella germanica 77: la forza del numero è pertanto per la latinità.

In America. Andiamo avanti. Tutta l'America centrale e meridionale è di lingua, vita e pensiero spiccatamente latini. Sui suoi 20.482.000 chilometri quadrati vivono non meno di novanta milioni di persone, le quali parlano spagnolo o portoghese: nella cultura, nel modo di concepire e giudicare la vita, le loro classi dirigenti s'informano del tutto al concetto latino. Attualmente in quelle Repubbliche regna viva la reazione contro la sottile e tenace invadenza degli Americani del Nord, i quali, nei fatti, traducono la famosa teoria di Monroe nell'altra variante: « Le Americhe ai Nordamericani ». Un *panlatinismo* americano è propugnato; ma, anche se tutti gli Stati latini dell'America si unissero fra loro, dove potrebbe essere trovato l'elemento etnico consanguineo e atto a popolare ricchissimi paesi, a valorizzarli, se non in Europa, segnatamente in Italia? Da ciò la necessità loro di unirsi a noi, come la nostra d'unirsi a loro mediante leali e giusti patti reciproci la cui formula pratica non dovrebbe poi esser tanto arduo stabilire.

Si aggiungano pertanto ai 124 milioni di Latini europei i Latini americani; ne risulta una massa di circa 200 milioni di Latini, della quale oltre un quarto è dato dal gruppo etnico italiano; il che porta la conseguenza che Roma non è solo il faro della romanità antica, ma sotto l'aspetto demografico è anche il nuovo centro d'irradiazione latina.

NEL CENTENARIO DI ALESSANDRO VOLTA

Il secolo scorso vide nel penultimo suo anno la celebrazione di un centenario voltiano, quello della invenzione della pila elettrica — scrive FILIPPO MEDA in *Vita e Pensiero*. — Il 5 marzo 1927 ricorre un altro centenario voltiano, quello della morte dell'insigne Italiano, l'opera del quale, insieme a quella di tanti altri che lo precedettero e lo seguirono, ha notevolmente arricchito il novero delle benemeritenze della patria nostra nella storia della civiltà e della scienza.

Elettricità statica e dinamica. La prima produzione del Volta, l'elettroforo, lo aveva reso noto assai presto in Svizzera, in Germania, in Francia dove anzi era stato invitato a portarlo; poi, stimolato dal padre Campi, egli si era dedicato a studi sull'idrogeno, che allora si diceva « aria infiammabile », presagendo la

illuminazione a gas; aveva inventato l'*eudiometro*, giudicato dai maggiori fisici contemporanei l'istrumento migliore per l'analisi dell'aria; aveva percorso il Dalton e il Gay Lussac nella scoperta della legge di dilatazione termica dei corpi; aveva pubblicato monografie originali assai apprezzate su temi di meteorologia. Ma in particolare lavorava intorno alla elettricità, di cui anche prima della pila, anche quando non disponeva che della bottiglia di Leida, nata l'anno stesso in cui egli era venuto alla luce, presagiva i segreti e le promesse: tanto che nel 1777 troviamo in una sua lettera al prof. Barteletti preconizzato il telegrafo.

Però alla fine del secolo XVIII tutte le cognizioni sull'elettricità erano confinate nel ristretto campo dell'elettrostatica; nel quale rimaneva pure l'elettroforo del Volta, e un successivo apparecchio suo, il *condensatore*; campo dal quale non si sarebbe mai usciti senza l'invenzione della pila. È giusto quel che si legge nella prefazione alla edizione nazionale in corso delle opere del Volta, essere cioè infondato il pur diffuso giudizio che egli non sia altro se non il grande che ha inventato la pila; ma è indubitato che la pila è il suo titolo legittimo alla gloria, perchè essa ha rappresentato in certo qual modo una rivoluzione, in quanto con essa e per essa alla elettricità statica è successa l'elettricità dinamica; una nuova sorgente di energia si è a un tratto creata e si sono schiusi alla scienza orizzonti imprevisi e sconfinati. La galvanoplastica, la telegrafia, la telefonia, la radiofonia, l'illuminazione elettrica, la trasmissione della forza a distanza senza la pila non si sarebbero potute neppure concepire.

Discussione col Galvani. Nè quella del Volta, a differenza di tante altre invenzioni, fu dovuta al caso; essa nacque da una discussione suscitata dalle esperienze di Galvani sulle rane, e durata un decennio. Ancor oggi tutti press'a poco sanno in che cosa consisteva l'esperienza di Galvani: nel 1780 il celebre medico bolognese stava intento nel suo laboratorio a esperimenti sull'irritabilità nervosa delle rane e ne teneva preparata una sul tavolino di una macchina elettrica: al contatto acidentale d'un bisturi, le cosce della rana si contrassero vivamente; ma si osservò, o si credette osservare, che la contrazione non aveva luogo se non nell'istante in cui dalla macchina elettrica scoccava una scintilla: le prove vennero ripetute assiduamente, ma fu solo sei anni più tardi che un nuovo caso mostrò come le contrazioni si manifestassero anche senza la presenza della macchina elettrica e col solo

contatto di un arco metallico: di qui il Galvani dedusse l'esistenza di un fluido elettrico proprio degli animali, diverso da quello atmosferico fino allora conosciuto.

Cominciò così la storica controversia fra Galvani e Volta, alla quale presero parte, in Italia e all'estero, numerosi e illustri fisici. Il Volta non ammetteva un'elettricità animale diversa dall'ordinaria, e durò a sostenere la sua convinzione dal 1792 al 1800, corrispondendo con parecchi competenti in lettere che sono un modello di logica e di induzione sperimentale. Il suo punto di partenza fu il fatto che due metalli diversi a contatto, per esempio stagno e argento, posti contemporaneamente sulla lingua umana, davano l'impressione di un sapore speciale che separatamente non davano; mentre su lingue di animali tagliate di fresco producevano anche le contrazioni: e queste esperienze, variate da lui in mille modi, anche con metalli eguali purché in condizioni diverse per struttura o per altre qualità, e ripetute pure con carbone e con altri conduttori, gli sembravano offrire la più evidente spiegazione dei fenomeni osservati da Galvani, senza la necessità di ricorrere all'ipotesi del fluido animale: la sua idea era che il combaciamento di corpi conduttori, comunque dissimili, fra loro e con altri conduttori umidi, eccita e mette in moto il fluido elettrico ordinario: ecco, diceva, in che consiste tutto il segreto, tutta la magia del galvanismo.

La polemica del Volta col Galvani e con la sua scuola durava vivacissima, quando fu virtualmente stroncata (benché si sia trascinata ancora per qualche anno) dalla scoperta della pila, la quale per verità non poteva tardare poichè si era accertato il fatto della produzione di elettricità per effetto del contatto fra due dischi di metalli diversi con un conduttore umido intermedio. Era naturale che un giorno il Volta pensasse a moltiplicare gli effetti ottenuti con una coppia sola di dischi, mediante la sovrapposizione di parecchie coppie in colonna, o in pila: e questa denominazione, tratta dalla prima costruzione esterna dell'apparecchio, gli rimase, quantunque l'inventore, si legge nella lettera a Sir E. Banks, proponesse di chiamarlo *organo elettrico artificiale* in contrapposto all'*organo elettrico naturale* contenuto nella raia torpedine, sulla quale diceva di essersi modellato.

Più che altro il Volta fu allora colpito dalla intensità dei fenomeni elettrici che col suo apparecchio gli riusciva di ottenere; intensità che presso i posterì doveva tradursi in una serie di magnifiche sorprese.

SOPRAVVIVENZE NEGLI USI E NEL COSTUME MILITARE

Singolare è la tenacia con la quale, attraverso i secoli si conservano e si tramandano negli eserciti usanze e costumi che non avrebbero più ragione di persistere, dato il nuovo modo di essere delle milizie. Esporrò alcune tra le molte sopravvivenze — scrive il generale E. DE ROSSI nella *Rassegna Italiana* di gennaio.

Destra e sinistra. Generalmente gli atti e i gesti, che si debbono compiere successivamente e alternativamente con l'uno o l'altro membro, si iniziano con quello destro; solo i militari principiano la marcia col piede sinistro. Perché? Il porto dello scudo sul braccio sinistro e dello schiniere sulla gamba sinistra indusse istintivamente gli uomini forniti di quelle armi di difesa a portare verso il nemico per il primo il lato del corpo più protetto, ossia il sinistro. Sparito lo scudo, venute le picche, il lato sinistro del corpo rimase meno gravato dal peso dell'arma, e quindi fu conveniente, automatico, il portare avanti per la prima la gamba più libera. Scomparsa la picca, venuto l'archibugio e poi il fucile, benché questo si portasse a destra o a sinistra e pesasse quasi nulla in confronto della picca, rimase l'abitudine contratta e si continuò a iniziare la marcia col piede sinistro.

Il dietrofront, i fanti lo facevano a sinistra, perchè lo imponeva la picca; i cavalieri appiedati invece lo compivano a destra, e in tre tempi, a causa degli enormi speroni dalle grosse rosette, allora adoperate, per moda più che per necessità. Oggi gli speroni sono cortissimi, ma i cavalieri appiedati continuano a portare indietro il piede destro in un primo tempo, e a girare a destra in un secondo, come i dragoni di Luigi XIV. È notevole poi che alcuni corpi non montati, o che lo furono in parte, come l'artiglieria, continuano a fare dietrofront come se avessero gli speroni; così i soldati del genio di tutte le specialità, e quelli persino dei carri d'assalto, carri armati, ecc., e, salvo errore, anche gli avieri, per differenziarsi dalla fanteria.

Gradi. Mentre nella media gerarchia militare il maggiore è superiore al tenente, nell'alta gerarchia il tenente generale è superiore al maggior generale. Perché? Il titolo di luogotenente generale sottintende l'aggettivo «del Re», e chi lo rivestiva, un tempo, rappresentava la persona del Sovrano alla guerra, nel governo di una provincia e simili; era perciò superiore a qualunque altro grado della milizia. Ora la ca-

rica è scomparsa, ma la superiorità gerarchica è rimasta.

Luogotenente colonnello, oggi vuol dire sostituto del colonnello, capace di comandare il reggimento in assenza del titolare; invece, quando il colonnello era proprietario del reggimento, il luogotenente colonnello comandava una compagnia per incarico del colonnello, il quale se ne riserbava l'amministrazione e il lucro. Il luogotenente colonnello era quindi semplicemente un vicecapitano della compagnia colonnello, ma stipendiato dal colonnello, e sedeva alla sua tavola con gli altri ufficiali dello stato maggiore reggimentale, che il colonnello aveva obbligo di nutrire. Di questa usanza, perpetuatasi sino al 1800, se ne ha traccia in quella certa quantità di razioni viveri e foraggio e generi di conforto che viene distribuita in guerra agli ufficiali in proporzione del grado. Gli inviti a pranzo, rimasti nel costume e che il colonnello suol fare, sono pure una sopravvivenza di questo obbligo, come lo sono le mense di pace e di guerra.

Dragoni.

Cavalli.

I dragoni, in origine fanteria montata, quando vennero addestrati al lancio della granata, pretesero ed ebbero il distintivo di granatiere, consistente in due granate di panno rosso cucite sui risvolti posteriori della tunica. Oggi i reggimenti di cavalleria, già dragoni, Savoia, Nizza, Genova e Piemonte Reale, portano ancora sul berretto la granata.

Salvo il colonnello, gli ufficiali non possedevano diritto al cavallo; durante le marce era però tollerato che, a loro spese, se ne servissero. Verso il 1750 i subalterni che avessero più di 50 anni di età furono rimborsati delle spese di noleggio del quadrupede, origine dell'indennità cavalli. È noto che nella milizia romana, salvo il console e il dittatore, tutti gli altri graduati marciavano a piedi; si racconta che a una petizione avanzata dai tribuni al Senato perchè loro autorizzasse l'uso del cavallo nelle marce, quel consesso abbia risposto: « Se non avete forze sufficienti e giovinezza per camminare, correre e combattere a piedi, perorate nel foro, o commerciate, ma lasciate ad altri la milizia ». Eguale, o presso a poco, fu la risposta ottenuta dai capitani dei bersaglieri quando fu loro tolto il cavallo, nel tempo della lesina: « Se non vi sentite di fare il bersagliere, domandate il trasferimento in fanteria ».

Vestiarlo.

Solo la moda femminile, per irrazionalità e mutevolezza nella scelta delle fogge, può stare a pari di quella militare, sia nel vestiario che nella copertura e acconciatura del capo.

I capelli lunghi e la coda e le orecchie di cane furono in uso sino al 1800; ora è vietato che le chiome tocchino il bavero, ma è tollerato siano davanti lunghissime. La barba era obbligatoria per gli zappatori, che percepivano per coltivarla un soprassoldo, detto « di barba »; proibita agli altri sino al 1905. I granatieri dovevano, sino al 1866, portare i baffi, i bersaglieri il pizzo o la mosca, le armi a cavallo le fedine corte; ora tutti si sbarbificano, benchè il regolamento lo vieti.

Per gli ufficiali l'obbligo dell'uniforme cominciò solo nel 1778 circa; sino a quel tempo il lusso di pizzi, ricami e galloni, che si usavano anche sotto le armi, era stravagante. Di questo luccicare, sopravvivenza furono i galloni d'oro e d'argento, i trofei, le spalline, i bottoni, i cordoni, ecc., ecc.: orpelli spazzati via dalla guerra, ma ora poco alla volta ripresi in considerazione.

Col mutare della forma del copricapo, mutò forzatamente il saluto del militare isolato, che era quello di scoprirsi davanti al superiore. L'atto divenne simbolico, la mano fece il cenno, ma si arrestò alla visiera dei nuovi copricapi, troppo pesanti e difficili a togliersi (cheppi, colbacco, berretto a pelo, ecc.).

I nostri bersaglieri hanno, nella tenuta di parata, il colletto cinto da un cordone verde, che scendendo a mezzo il petto va poi a fissarsi a tergo a un bottone; serviva a tenervi legata la fiaschetta della polvere e delle palle; questi oggetti sono spariti, il cordone è rimasto.

Altre

Nelle cerimonie funebri le truppe portano le armi a bilancia. Perchè? Perchè ai tempi delle picche, nei funerali, queste venivano strascinate con il calciolo a terra e la punta ad altezza del petto del soldato.

Le nostre milizie, muovendo all'attacco, lanciano il grido di guerra: *Savoia! Savoia!*; è la sopravvivenza del grado feudale dei vassalli acclamanti al loro capo. I Romani avanzando sul nemico percotevano gli scudi in cadenza e gridavano: *Feri! Feri!* Gli arcieri genovesi reputatissimi, prima di scoccare le frecce abbaiavano tre volte, così dice il Villaret parlando di loro, alla battaglia di Crecy (1346). I Francesi gridano: *En avant!* Gli Spagnoli: *España!* Invece tutti gli altri eserciti copiando dal russo gridano: *Hurrà!*

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di Andrea Maffei

In-16° di pagine XL-384 :: :: :: L. 10

LE TELE STAMPATE ROMAGNOLE

Straordinariamente legata alla propria terra, la gente di Romagna ha conservato con tenacia ammirabile la fresca poesia delle sue tradizioni — scrive CESARA BOTTARI in *Fiamma Viva* (gennaio). — La genialità del popolo, intelligente e sensibile per natura a ogni forma di bellezza, ha potuto far sì che il patrimonio della tradizione artistica locale non andasse perduto, ma rifiorisse anzi con rinnovato fervore, così che la Romagna è oggi fra le regioni d'Italia che vantano un posto importantissimo nel campo dell'arte decorativa popolare.

Basterebbe citare a suo vanto la vasta e notissima produzione delle ceramiche faentine, che, se non ha più raggiunto lo splendore a cui era assunta fra il '400 e il '500, tuttavia oggi ancora divide con la produzione delle fabbriche pesaresi il primato fra le ceramiche italiane.

Le tele stampate. Vi è però un ramo dell'arte decorativa romagnola che, pur essendo molto meno notevole e conosciuto, non è meno interessante e degno di essere studiato: quello dell'industria artistica delle tele stampate.

Il parlare di tele stampate farebbe a tutta prima pensare a un'industria affatto moderna e lontana da ogni intendimento artistico. Invece questa produzione, che vanta origini molto antiche, non solo conserva intatta la sua bellezza, ma viene compiuta oggi ancora con mezzi pressochè primitivi.

Risalgono al '500 e al '600 i più antichi esemplari di stoffe stampate; furono esse, fin da quei tempi, destinate, come sono tuttora nelle campagne, a riparare il fieno dall'umidità e a esser poste sulla groppa dei buoi, a difesa dal freddo e dalla pioggia.

Le stamperie di Meldola, di Dovadola, di Brisighella hanno creato per secoli e creano tuttora queste rustiche coperte di grossa canapa greggia, filata e tessuta a mano, ornate di brevi frange di cotone color ruggine.

I disegni, se variano nella disposizione, ripetono quasi sempre pochi motivi caratteristici: fregi di animali, chiusi entro motivi floreali assai semplici, alternati con greche e con medaglioni racchiudenti l'immagine di S. Antonio, protettore degli armenti e dei raccolti.

Di poco più raffinate sono le coperte da letto, di uso assai comune fra i contadini, le quali però sono allietate da una maggiore varietà di disegni.

Anche in esse ritroviamo spesso motivi comuni, quali i riquadri alternati a dama, le gre-

che, i festoni semplici e doppi, le frange e i fiocchi, che formano bordura lungo i lati esterni. Anche qui abbiamo primitive stilizzazioni di elementi floreali, spesso racchiusi entro figure geometriche, e si trovano pure ornati derivanti da motivi ornamentali del quattrocento: rosoni, grappoli, ornati a foglie d'acanto.

Un genere particolare, assai superiore per il suo valore artistico e degno d'essere studiato a parte, è costituito dalle tele di Santarcangelo.

Santarcangelo, dal nome poetico e dall'aspetto pittoresco, è un piccolo paese operoso, in provincia di Forlì, a poca distanza da Savignano e a qualche chilometro da San Mauro, situato in quella zona della Romagna che conserva più vivo il fascino melanconico e soave dei ricordi pascoliani, aleggianti fra la casa nativa « fiorita di rose » e il cimitero in cui la famiglia del poeta riposa nel silenzio vigilato dagli alti cipressi.

Bisogna risalire a una ventina d'anni fa per trovare, da parte di elementi locali, uno studio appassionato e diligente delle forme d'arte paesana, inteso a far risorgere, con modernità d'intenti, le antiche industrie regionali. Molto si deve alla contessa Rasponi, la quale, dedicatasi pure alla riproduzione delle antiche coperte ricamate, caratteristiche della regione, dovette però rinunciarvi per la impossibilità di conseguire, con materiali moderni, l'effetto degli originali. Con maggior fortuna ella tentò il risorgere delle tele stampate, che, dagli umili usi a cui erano destinate originariamente, si vennero trasformando in una infinita varietà di applicazioni, per assumere poi un posto importantissimo nel campo delle arti decorative.

Se alla contessa Rasponi si deve il primo impulso dato al rifiorire di questa industria, la sua importanza attuale è dovuta a un'altra donna, dotata di gusto finissimo e di un non comune senso d'arte: la signora Maria Giorgetti, di Savignano, che alla stamperia di Santarcangelo dedica le sue migliori attività.

Infinita varietà di disegni hanno queste tele, che vengono adoperate in variatissime applicazioni pratiche: dalle gaie coperte da letto a larghi disegni di rosoni o a intrecci geometrici, alle tovaglie ornate da motivi di pigne, di spighe, di grappoli, che danno alla mensa una nota di fresca eleganza; dai cuscini alle portiere, dalle tendine stampate su mussola leggera, ai tappeti da tavola, di grossa canapa spigata; dai pannelli decorativi ai grandi ombrelli da sole, che, durante l'estate, non è difficile ammirare sulle spiagge di Bellaria, di Riccione e di Rimini.

IL PERICOLO DELLA Y. M. C. A.

Gli Stati Uniti d'America hanno chiuse le porte dei loro scali agli emigranti italiani — scrive ORAZIO PEDRAZZI ne *L'Italia e il Mondo* (dicembre). — Nello stesso tempo mandarono per il mondo, con una larghezza che mai si era veduta prima della guerra, delle speciali organizzazioni di propaganda educativa e religiosa che, dopo aver seguito l'esercito americano nei paesi europei, invece di tornarsene con lui in America, si fermavano in Europa, vi mettevano salde radici, e attiravano attorno a sé, con la propaganda o col dollaro, un discreto numero di persone. Abbiamo spinto lo sguardo indiscreto in questa attività americana, e ci è stato facile perchè essa era ormai arrivata a penetrare anche in Italia.

Abbiamo veduto infatti una grande e rispettabile organizzazione del Nord America, sommamente pericolosa per gli interessi nazionali italiani, raccogliere in Piemonte consensi, appoggi, denari, in modo tanto rapido e in quantità tanto notevole da far credere che gl'Italiani non conoscano il principale scopo di quella Associazione, che è il seguente: *americanizzare gli emigranti italiani*, rubare all'Italia i suoi cittadini e farne dei cittadini americani.

Diciamo subito che questo programma torna a onore degli Americani. Essi tendono a trasformare il caos di nazionalità che affolla il loro paese in una sola nazionalità e cercano di fondere le cento anime europee che si incrociano in America in una sola anima di marca schiettamente americana. Gli Stati Uniti serrano sempre più da vicino gli emigranti restii con la propaganda e con la minaccia di leggi eccezionali contro coloro che non imparano l'inglese e non si naturalizzano; all'estero essi mandano le loro teste di ponte emigratorie che servono alla scelta degli emigranti e alla loro preparazione alla snazionalizzazione. La Y. M. C. A. è la più importante, più abile, più efficace e per noi più pericolosa di queste organizzazioni.

I suoi veri scopi. Naturalmente, la Y. M. C. A. si veste di panni innocenti e seguendo l'uso americano si ammantava di idealità religiose, mettendo a capo del suo programma « la evangelizzazione del mondo affinchè Cristo regni su tutte le razze, in tutti i paesi e nella vita di tutti gli uomini ».

Verrebbe fatto di domandarci come mai non si scelgano per questa opera di cristianizzazione i paesi infedeli e si cerchi di cristianizzare un paese già abbondantemente cristiano come l'Italia; ma per noi tale questione è riservata alla coscienza di ciascuno, che in Italia è ben

salda, e possiamo non interessarci di questa novissima e sterile propaganda protestante. Ci interessa invece rilevare che dietro lo scopo religioso c'è lo scopo politico, chiaramente elencato in un opuscolo della Associazione con queste parole che sono limpide come l'acqua di ruscello: *americanizzare gli emigranti e in progresso di tempo il mondo intero*.

L'assistenza agli emigranti costituisce una delle più vaste attività dell'Y. M. C. A. Essa ha uffici per l'emigrazione a Modane, Buchs (Svizzera), Parigi, Cherbourg, Le Havre, Rotterdam e in altri centri di emigrazione o di imbarco. Un suo delegato è in viaggio in Europa e ha avviato trattative per aprire uffici veri e propri d'emigrazione anche in Italia, trattative che il Governo ha finora respinte. A bordo dei piroscafi che percorrono linee d'emigrazione viaggiano delegati della Y. M. C. A. per sorvegliare gli emigranti nei porti d'arrivo; dieci delegati sono in permanenza a Ellis Island dove sbarca l'ottanta per cento degli emigranti, li accompagnano a destino se diretti a New York, o li muniscono di lettere di presentazione se diretti più lontani. Arrivati a destinazione, gli emigranti si presentano con le lettere della Y. M. C. A. agli uffici della Associazione, dove sono assistiti, dove imparano l'inglese, dove sono organizzate speciali scuole e feste, allo scopo di indurre gli emigranti a diventare cittadini americani.

Tutta questa organizzazione, che è un duplicato più ricco e più attraente dei servizi del Commissariato della Emigrazione, è dunque diretta a una precisa mèta: fare degli Italiani i nuovi cittadini americani.

E allora, perchè questa organizzazione deve trovare quattrini e consensi da parte degli Italiani, ai danni dei quali la sua opera si compie? E non farebbero meglio i sorrettori italiani della Y. M. C. A. a dare i loro oboli al Commissariato della Emigrazione o alla Bonomelli?

A Milano e a Torino. Perchè è quasi incredibile quello che accade; accade che i poveri e miserabili Italiani sussidiano i ricchissimi Americani per farsi portar via i loro cittadini.

Non dappertutto è così. A Milano, dove per la Y. M. C. A. si erano trovati cinque milioni, gli Italiani si sono ritirati quando hanno veduto che gli Americani non si limitavano a dare una guida tecnica ma volevano adoprare quei fondi e quei consensi per la loro opera politica.

Alcuni insigni Milanesi avevano proposto un leale accordo che consisteva nel trovare denaro italiano per riscattare l'istituto entro un periodo di cinque anni, allo scopo di renderlo vera-

mente nazionale e indipendente. Gli Americani rifiutarono, abbandonarono Milano e vennero a Torino — dice il Fedrazzi — dove non hanno trovato finora alcuna opposizione. Un grande e bel locale è preparato per loro, nonostante la crisi degli alloggi; più di centomila lire sono state raccolte; uomini di prim'ordine hanno data la loro adesione a questa società imperialista che gli stranieri piantano in casa nostra domandandoci anche i soldi per edificarla più solida.

Intendono gl'Italiani continuare a essere complici di questa opera antitaliana? Credono di bene operare collaborando a questa strana evangelizzazione del mondo che canta il vangelo degli Stati Uniti in danno d'Italia? Se credono di sì, continuino pure. Altrimenti prendano dagli Americani l'esempio di quello che si può fare di tecnicamente buono in favore della emigrazione, e lo facciano coi denari italiani, sì, ma per un programma italiano e sotto la bandiera italiana.

LA BACCHETTA DEI RABDOMANTI

Non vi è una forma tassativa per la bacchetta dei raddomanti, e neppure la sostanza di cui è fatta è unica — leggiamo ne *L'Acqua nei Campi* di gennaio. — Se di legno, variano le qualità del legno; se di metallo, varia la qualità del metallo. Come vedremo, vi è oggi la tendenza a operare con le bacchette di balena.

Descrizione. Il conte De Tristan così descrive la bacchetta: « La bacchetta dovrà essere formata di due giovani ramoscelli inseriti sullo stesso ramo in modo da dare l'aspetto di una piccola forca. Perché sia comoda ad adoprarsi è bene che i due rami formino tra loro un angolo compreso tra 25 e 30 gradi. Il tronco di ramo comune dovrà essere tagliato a 5 od 8 centimetri al di sopra della biforcazione; ciascun ramo potrà avere da 0.50 a 0.55 centimetri di lunghezza; la bacchetta dovrà essere flessibile perché si possa piegare pressoché ad angolo retto verso l'estremità di ciascuno di essi, e assai forte da poter resistere al momento della torsione; la grossezza di una penna d'oca è, almeno per le due branche, una misura media. I due rami dovranno essere, tanto per la flessibilità che per la grossezza, press'a poco eguali. Il ramo comune dovrà essere tagliato netto e ben perpendicolare al suo asse: è anche bene che parimente sieno tagliati i due rami alle loro estremità. Tutta la bacchetta dovrà essere privata delle foglie e dei rametti accessori ».

Alcuni pratici però non sono di questo av-

viso e pensano anzi che le foglie verdi aumentino la sensibilità delle bacchette vegetali. Parimente altri sostengono che delle bacchette eseguite meno regolarmente possono dar risultati egualmente soddisfacenti.

Anche sulla qualità del legno vi è dispartire. Alcuni autori hanno sostenuto che l'unico legno adatto è il nocciuolo, mentre altri trovano che qualsiasi legno può dare buon risultato.

Bacchette di metallo e di balena. Anche le bacchette di metallo sono usate da alcuni bacchettisti.

Vi è chi ha usato anche un semplice filo di ferro zincato, di quelli che si usano per i pergolati delle vigne, di una lunghezza di cinquanta o sessanta centimetri e ripiegato in modo da imitare le bacchette in legno.

Al Congresso di Psicologia sperimentale del 1913 a Parigi, il prof. Hemon presentò una collezione di dieci bacchette metalliche dei seguenti metalli: ferro dolce, acciaio temperato, alluminio, nichelio, rame elettrolitico, argento puro, e acciaio temprato al tungsteno fortemente calamitato.

In Germania i cercatori di sorgenti si servono molto volentieri di bacchette di metallo e le considerano più sensibili di quelle di legno. Vi è anche in Germania chi si serve di semplice filo di ferro dello spessore di 3 mm., ripiegato e formante una maglia alla estremità. Alcuni vi praticano invece una doppia maglia.

Henri Mayer sostiene che solo quando si incominciò ad adoperare le bacchette formate di stecche di balena si poté dare alle investigazioni una maggiore pressione.

Il conte de Tristan aveva pure formata la sua bacchetta con stecche di balena.

Come si adopera la bacchetta. Il modo col quale si impugna la bacchetta è anch'esso vario. Chi l'adopera tenendola verticale con la punta in alto; chi la tiene orizzontale con la punta in avanti; e chi la tiene obliquamente e quindi un po' più elevata sul piano orizzontale. Da molti questa è stimata la posizione migliore.

Se adunque colui che impugna la bacchetta in questa posizione e cammina lentamente sul terreno da esplorare viene a passare sopra una sorgente di acqua, allora la bacchetta viene a spostarsi dalla sua primitiva posizione, e in modo diverso secondo gli operatori e secondo i casi. Che il fenomeno veramente esista e non sia affatto dipendente da trucco o tanto meno da movimenti incoscienti dell'operatore, si può oggi affermarlo con sicurezza. Noi stessi abbiamo eseguiti esperimenti con persone che non avevano alcun interesse a ingannare, e abbiamo verificato che la bacchetta in determinati

casi si solleva realmente sotto l'azione di una forza misteriosa che esiste e che ha anzi una controllabile intensità.

Ecco in sostanza come il Mayer descrive il fenomeno.

Ordinariamente la bacchetta dalla sua posizione orizzontale si eleva lentamente, e tende ad assumere la posizione verticale allorché l'operatore si inoltra sul suolo attivo.

Talvolta la bacchetta sorpassa la posizione verticale e continuando la rotazione tra le braccia dell'operatore viene ad assumere la posizione orizzontale diametralmente opposta alla prima. Continuando ancora il movimento, la bacchetta assume infine l'altra posizione verticale inferiore e da questa può ritornare alla primitiva posizione orizzontale, avendo così compiuta una intera rivoluzione.

Può accadere che, rimanendo sul suolo attivo, le rotazioni continuino lentamente.

Ma ordinariamente la bacchetta non fa una rivoluzione completa. Essa di solito si ferma alla prima posizione verticale percorrendo solo 90 gradi, e di solito resta a quella posizione finché l'operatore percorre il suolo influenzante.

I TRASPORTI AUTOMOBILISTICI PUBBLICI NEGLI STATI UNITI

Durante l'ultimo quinquennio lo sviluppo dei servizi automobilistici pubblici negli Stati Uniti è stato molto rapido, si da sorpassare in chilometraggio l'estensione totale delle ferrovie a vapore esistenti nel paese — scrive ROMOLO ANGELONE nella *Rivista di Politica Economica* (dicembre). — È interessante mettere in rilievo la partecipazione diretta e attiva allo sviluppo dei servizi automobilistici da parte delle ferrovie elettriche e a vapore, di quelle organizzazioni, cioè, che dovrebbero maggiormente temere la nuova forma di concorrenza. Invece di intraprendere una lotta che per loro non presenta probabilità di buon successo, le società di trasporto già esistenti preferirono di spostare lievemente le loro attività entrando nel nuovo campo.

Rapido sviluppo Prima del 1921 gli autobus non rappresentavano un fattore importante nei trasporti pubblici americani; da detto anno lo sviluppo è stato molto rapido. All'inizio del 1926 essi erano circa 80,000 e lo sviluppo totale delle reti da essi coperte nei vari Stati della Confederazione sorpassava le 650,000 miglia; nel 1925 essi coprono una distanza totale di 1,888,000,000 di miglia.

Naturalmente, la potenzialità dei trasporti automobilistici dipende dall'esistenza di una buona rete stradale; vi sono attualmente negli Stati Uniti oltre tre milioni di miglia di strade pubbliche, di cui 500 mila sono pavimentate. Ogni anno da 35 a 40 mila miglia di strade vengono asfaltate o cementate; gli stanziamenti da parte delle autorità locali, per nuove costruzioni stradali e per il mantenimento di quelle già esistenti, ammontano attualmente a circa un miliardo di dollari all'anno.

Su di un totale di circa 70,000 autobus in esercizio alla fine del 1925, oltre metà erano rappresentati da « vettori comuni », adibiti al servizio pubblico su una rete della lunghezza totale di circa 300,000 miglia. I rimanenti autobus, circa 32,000, erano classificati tra i « vettori semiprivati », come quelli degli alberghi, delle scuole, ecc., i quali, sebbene non in diretta concorrenza con i vettori comuni, rappresentavano un fattore importante nel sistema dei trasporti pubblici. I percorsi coperti da questi ultimi, per quanto non in modo regolare e continuo come i precedenti, erano stimati complessivamente a circa 350,000 miglia.

La rapida espansione dei servizi automobilistici pubblici si riflette, naturalmente, in una maggiore domanda degli autoveicoli più adatti allo scopo, e si calcola che, continuando il ritmo attuale, nel 1930 vi saranno oltre 272 mila autobus in servizio negli Stati Uniti.

Automobili e ferrovie. Lo sviluppo dei trasporti automobilistici ha esercitato altresì una grande influenza nel traffico ferroviario per passeggeri. Fino al 1920 il numero dei passeggeri-miglia trasportati dalle ferrovie era aumentato progressivamente, fino a raggiungere un totale di 47,000,000,000. D'allora esso è diminuito con altrettanta regolarità, toccando nel 1925 un totale di 36,000,000,000 nonostante un notevole aumento della popolazione. Per alcune ferrovie, la diminuzione è stata di circa un terzo.

Negli Stati del Massachusetts e Rhode Island, circa 1200 miglia di ferrovie sono duplicate da servizi automobilistici; nello Stato di Connecticut, oltre metà delle dieci mila miglia di ferrovie ordinarie sono duplicate da servizi di autobus; nello Stato di Indiana, oltre il 40 per cento delle ferrovie, e cioè circa 3000 miglia, sono altresì duplicate dai servizi stessi. Negli altri Stati le percentuali sono le seguenti: Iowa, 20 per cento; Michigan, 30 per cento; West Virginia, Kentucky, Arizona, Oregon e Washington dal 60 al 90 per cento.

È stato calcolato che durante l'anno 1925 il numero dei passeggeri trasportati dagli autobus pubblici americani è stato di oltre 3 miliar-

di, pari a circa un quinto del numero dei passeggeri normalmente trasportati in un anno dalle tranvie.

Servizio interurbano e rurale. Il campo d'azione dei trasporti automobilistici può dividersi, in linea molto generale e approssimativa, in due grandi gruppi: interurbano e rurale. Nei centri urbani è molto difficile che l'autobus possa rappresentare più che un necessario complemento ai servizi già esistenti, sebbene la concorrenza svolta da tali veicoli sia stata particolarmente dannosa per le tranvie in genere. Nei centri urbani lo sviluppo dei trasporti automobilistici pubblici è subordinato alla concessione di speciali franchige da parte delle autorità. A Nova York sono state chieste di recente varie franchige per l'organizzazione di una vasta rete di trasporti automobilistici su tutta la vasta metropoli. Non sembra però che le richieste stesse verranno accettate, malgrado la gravità della congestione stradale nelle ore di più intenso traffico. In alcune città secondarie, però, l'autobus ha completamente eliminato il tram elettrico. In molti casi la sostituzione è stata fatta dalle stesse società tranviarie.

Nei servizi interurbani l'autobus si viene a trovare in diretta concorrenza con le tranvie e con le ferrovie ordinarie. Due elementi, e cioè il basso costo iniziale e gli ottimi sistemi stradali già in esistenza nel paese, mettono il servizio in parola alla portata di tutte le comunità, anche quelle più modeste.

È probabile che l'autobus sostituirà le ferrovie ordinarie in molti servizi locali o tronchi secondari, nei quali il traffico dei passeggeri è alquanto inferiore alla capacità dei treni. Il costo di gestione di un autobus, incluso anche il deprezzamento, è stimato a circa 25-30 cents per miglio, in confronto di doll. 1,00-1,25, escluso il deprezzamento, per i treni passeggeri in servizio locale. Di recente molte ferrovie ordinarie hanno iniziato servizi propri di trasporti automobilistici, dopo essersi convinte delle grandi economie che essi consentivano nella gestione dell'azienda.

Le tariffe dei trasporti automobilistici variano moltissimo a seconda delle località e della natura della concorrenza. In alcuni servizi nello Stato di Indiana il costo medio per persona-miglio è di circa 2 cents, mentre nello Stato di Connecticut esso si avvicina ai 4 cents.

LE SCUOLE MEDIE E LE DONNE INSEGNANTI

Da tempo — leggiamo nella *Cultura Popolare* di gennaio — era segnalata la crescente preponderanza delle donne nell'insegnamento medio, come già nel primario. Le Facoltà di lettere sono affollate di signorine. Mentre nel 1915-16 le donne iscritte erano 766 di fronte a 1699 maschi, cioè quasi la metà, nel 1917-18 erano 1045 di fronte a 2011, nel 1919-20 erano 1319 di fronte a 2163. Nel 1922-23 i maschi erano 1388 e le donne 1744.

Gran parte dell'insegnamento nelle nostre scuole medie restava perciò affidato alle donne. Nel 1905, di circa 7500 insegnanti, 650 erano donne; nel 1915, fra circa 8500 insegnanti, le donne erano 1800; al 1° giugno 1923, cioè alla vigilia dell'applicazione della riforma Gentile, nei licei erano 24 donne fra 891 insegnanti, e così via, in proporzione. Nel 1923, in un totale di 9280 insegnanti circa, erano 2437 le donne.

I nuovi provvedimenti. Nella scuola media si era venuta determinando una situazione veramente impressionante. Il Ministero ha voluto affrontare l'importante argomento del « movimento d'invasione della donna », reso più intenso dalla crisi generale, dovuta esclusivamente a ragioni d'ordine economico, che allontanano sempre più l'uomo dal pubblico impiego. Si vogliono mettere i giovani a immediato contatto con le figure più grandi del pensiero umano, con i fatti più decisivi della storia, con i capolavori dell'arte e della letteratura. Quest'azione altamente educativa riuscirebbe inefficace e scolorita se non fosse sorretta da un forte sentimento virile, capace di commuovere gli ascoltatori, di incidere loro profondamente nell'animo fatti e figure con un'impronta definitiva, con una comprensione d'insieme, quale è propria dell'ingegno e dello spirito maschile, uso alle sintesi e non facile all'impressionabilità mutevole delle psiche femminile.

Perciò il Consiglio Superiore dell'Istruzione ha proposto che da ora in poi le donne siano escluse dall'insegnamento dell'italiano, della storia e della filosofia nelle scuole medie superiori, e precisamente nei licei e negli istituti tecnici.

LA SECONDA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA

PERICLE DUCATI
della Università di Bologna

L'ARTE CLASSICA

860 pagine in-4° stampate in tinta seppia
su carta di grau lusso

DODICI tavole in calcocromia
NOVECENTO illustrazioni - copiosissimi indici
L. 120

Rilegatura d'arte con dorso di pelle . . . L. 150

Anima virile.

Una parte del problema è così stata risolta. La donna è esclusa da quei gradi e uffici d'insegnante, nei quali si ritiene occorra più espressamente un'« anima virile ». Nè in verità anche i più decisi e cavallereschi fautori della cosiddetta eguaglianza dei sessi possono disconoscere che l'eguaglianza non significa identità e che una diversità di funzioni, una varietà di incarichi, corrispondente alla naturale diversità delle attitudini, non offende il principio della parità ideale di valutazione dell'uomo e della donna.

In conclusione, si teme, e non senza fondamento, che in alcuni territori superiori, o (per non far questione di superiore e di inferiore) particolari dell'insegnamento, la donna non possa portar quel vigore, quella energia, quell'animo che si suol chiamare virile. Si teme soprattutto che dove manca a lei quel vigore diretto, sincero, di prima mano, quella robustezza di *tono* che viene dal pieno petto, ella vi supplisca con... note di testa, ossia con la retorica, con la declamazione, con l'entusiasmo di maniera in luogo del vivo e contenuto ardore, col sentimentalismo in luogo del sentimento.

Si teme che essa difetti di quella solida e equilibrata gagliardia del pensiero e del sentimento, che è più propria dell'uomo.

Alla ricerca degli uomini.

Ebbene, non è fuor di luogo supporre che non poche donne, escluse dai maggiori gradi delle scuole medie, si vendichino domandando se è poi ben positivo e sicuro che una parte almeno dei loro colleghi maschi posseggano questa virilità formatrice e generatrice a sua volta della « virilità » dei giovinetti, dei futuri cittadini.

E qui il discorso si farebbe lungo e complesso. Esso condurrebbe anzitutto a esaminare, in genere, l'uomo di lettere, il filologo e il letterato, e anche lo stesso « umanista », cioè colui che dello studio degli scrittori e dei poeti e della storia che è come l'aria e il clima in cui l'arte ha acceso e fatto risplendere nei secoli le sue stelle e i suoi soli, ha saputo meglio nutrirsi e farsene sangue; per vedere se questa categoria di uomini, alquanto remoti dalla vita anche quando non siano dei topi di biblioteca, anche quando siano, soggettivamente, degli entusiasti sinceri, fornisca davvero e sempre degli esemplari di virilità educatrice, e non offra invece, inevitabilmente, non rari esempi di un apparente vigore che è più letteratura che forza.

Che se poi si consideri la triste realtà della selezione che le troppe misere condizioni dell'insegnamento vanno creando sempre più nella scuola, non si può a meno di dedurne che coloro che prendono la via della cattedra saran-

no i meno « virili », cioè i meno combattivi, i meno armati di forze (o di fiducia in sè, che è essa stessa una forza) per la lotta della vita.

Si deve riconoscere, realisticamente, che con le attuali condizioni che si offrono ai professori, non si può pretendere o illudersi di ottenere una selezione di « virilità » tale da contrapporla vittoriosamente alla « femminilità » delle donne.

I concorsi e il loro esito, la crescente diserzione di uomini dalla carriera dell'insegnamento, medio e anche primario, parlano chiaro. E le donne escluse dalle cattedre attenderranno certo, con curiosità e con malizia femminile, di vedere come si riempiranno, quantitativamente e qualitativamente, i vuoti da esse lasciati.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Il dott. Herbert W. Krieger, direttore della sezione etnologica del National Museum di Washington, ha fatto un viaggio di esplorazione lungo il fiume Columbia e ha accertato che anche fra gl'Indiani preistorici esisteva un largo traffico commerciale con una vasta rete di strade di comunicazione. Egli ha infatti trovato, sparsi in regioni assai distanti, degli oggetti di vario genere (circa un centinaio) i quali sono fabbricati con materiale esistente solo in un determinato luogo e che perciò rivelano la medesima origine. La rete stradale si estendeva all'Ovest lungo la costa della California sino all'Alaska e alle regioni abitate dai Cinkai e dagli Eschimesi; nell'Est, sino al Minnesota.

— Intorno alla longevità degli animali non domestici abbiamo notizie imprecise e non sicure. Bisogna contentarsi delle informazioni che si raccolgono qua e là, coordinandole e confrontandole. Ora si viene a sapere che i sacerdoti del tempio di Enio in Asakura (Giappone) hanno offerto in dono all'imperatore una colossale salamandra che misura m. 1,25 di lunghezza e che vive da 130 anni in una fontana accanto al tempio. Probabilmente si tratta di un *cryptobranchus japonicus*, che vive nei ruscelli delle montagne giapponesi e della cui carne si cibano gl'indigeni.

— La rivista *Graphicus*, rispondendo a una consorella francese che asseriva essere Ippolito Marinoni (l'inventore celebre di macchine da stampa, fra le quali la *rotativa*) francese e di origine corsa, conferma che il Marinoni nacque da genitori italiani. Il padre era bresciano: trovato senza lavoro si arruolò nell'armata napoleonica: peregrinò in Corsica, quindi in Francia, e a Sivry nacque Ippolito che fino a 12 anni fu guardiano di pecore. A 22 anni era già capotecnico in una tipografia; a 30 era già noto per le sue prime invenzioni nella meccanica tipografica che lo resero celebre e, ciò che non guasta mai, milionario.

— Il dolore, come un albergatore, ci porta ogni tanto il suo conto, e, pur malvolentieri, dobbiamo infine pagarlo. — BYRON.

— In taluni l'amore va dal corpo all'animo, in altri dall'animo al corpo. — TOMMASO.

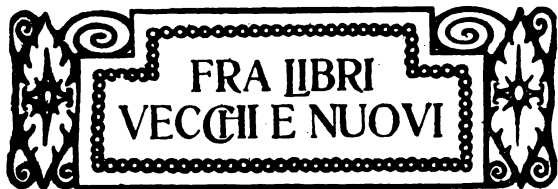
— Nella loro prima passione, le donne amano quel determinato uomo; nelle altre, amano l'amore. — LA ROCHEFOUCAULD.

— L'adulatore è un *ipocrita* che finge sentimenti contrari a quelli che cova nell'animo; è un *vile* che trema ai cenii del ricco e del potente e fa eco ai detti delle persone viziose; è uno *scroccatore* che dà menzogne per ottenere vantaggi personali; è un *ladro* che toglie alla virtù l'onore che profonde al vizio. — GIOIA.

— Il volgo confonde il genio con la pazzia: li confonde perchè entrambi sono cose che escono dal comune per la porta del cervello. — G. BORGHI.

— La gloria è un'ombra della virtù, la quale accompagna eziandio coloro che non la desiderano perchè virtuosi. E' in tutto simile alle ombre: or ti precede, or ti segue. Alcuna volta ti lusinga da lontano, alcuna'altra ti nega il suo sorriso anche dopo egregi fatti; perchè ha da combattere prima l'invidia. Non è però da disperar giammai: tosto o tardi la gloria corona le opere degne. — TUCIDIDE.

— Un uomo senza cuore nella civile società è intollerabile quanto una donna stupida. — SMILES.



COSIMO GIORGIERI CONTRI: *Stefana*. Romanzo. — Treves, Milano.

Stefana, bella signora verso l'ottavo lustro, vedova di un uomo che sposò per convenienza, ha la disgrazia d'innamorarsi di un giovane ingegnere, Paolo Valenti, figlio dell'uomo, anche lui morto, ch'era stato per lei nella sua prima giovinezza la sua grande passione, il suo ideale, ma che, per le solite basse ragioni d'interesse, le aveva preferito un'altra donna, più vecchia ma più denarosa.

Già, questi amori autunnali non sono senza pene e ansie per la temuta imminente decadenza della propria bellezza. Questa preoccupazione quotidiana assillante, questa paura di perdere da un momento all'altro l'affetto del giovane amante, è il dramma psicologico che si svolge nel bel romanzo di Giorgieri Contri, *grande firma* da un pezzo e notevole per una certa sua speciale attitudine a frugare nei meandri più riposti dell'anima femminile.

La persistente e resistente freschezza giovanile di Stefana le dà coraggio per abbandonarsi tutta all'avventura amorosa col giovane professionista; ma la coscienza della sua età avviata all'ocaso la tiene in un'assidua affannosa agitazione. E così si dibatte e si angustia fra un'ebbra dedizione fiduciosa che indulge al tardivo amore e lo sgomento intermit-

tente di dover leggere, da un giorno all'altro, negli occhi dell'amato un'ombra di delusione. Queste ansie sono tutto un puro lavoro della sua fantasia, non giustificate da alcun raffreddamento da parte dell'ingegnere che si gode in serena tranquillità di spirito il caldo amore della bella donna. Ma... chi è in difetto, è in sospetto.

Intanto un altro filo s'intreccia a questo claudicante idillio: mentre Stefana è riuscita a prendersi tutto per sé l'ingegnere, una ingenua signorina, che in casa di Stefana si era perdutamente innamorata di lui, si ammala gravemente per la passione non corrisposta e forse neppure avvertita; poi, riavutasi dal male fisico, ma troppo accorata per il disinganno patito, rinunzia agli affetti terreni e decide di prendere il velo.

Ed ecco un'altra fonte di rimorso per la bella vedova che, fra vari e penosi ondeggiamenti, paventando sempre la mortificazione di un prossimo abbandono, si risolve finalmente a troncare questo suo ultimo amore.

Mi pare che l'A. sia riuscito a interessare il lettore con la descrizione viva e colorita dello stato d'animo angoscioso di una donna innamorata, oscillante fra la naturale e comprensibile inclinazione del cuore femminile e le riflessioni malinconiche dell'età matura che la sconsiglia dal farsi travolgere nella china di un sentimento, per cui rischia di pagar troppo cara la passeggiata ebbrezza dovuta al puro capriccio di un giovane.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

• Alle torri, agli archi misteriosi, alle fonti canore, agli occhi delle dolci donne, allo spirito inquieto dei miei fratelli di sogni, raccolti nella chiusa bellezza di Siena, gemma di Toscana e d'Italia: con questa dedica si apre il nuovo romanzo di YAMBO (Enrico Novelli) che ha per titolo: *Fiamma*, edito a Firenze da Bemporad. E' un romanzo storico: avventure d'armi e d'amore: intreccio interessante, ricco di situazioni, di scene vivamente colorite, di dialoghi vivaci, che si svolge nella Siena cinquecentesca governata da Ippolito d'Este luogotenente del Re di Francia. L'autore mostra eccellenti qualità di narratore e riconferma la bella fama che si è acquistata con la sua varia e geniale produzione.

L'editore Bocca di Torino pubblica una buona traduzione della *Storia della letteratura ebraica antica* di S. BERNFELD, a cura di Enzo Sereni. E' un volume di sole 136 pagine, ma che ci dà notizie sufficienti di quella letteratura così poco nota eppure tanto interessante per chi voglia comprendere il mondo biblico e penetrare nell'intimo spirito del Vecchio e del Nuovo Testamento.

A coloro che per dovere professionale maneggiano molto denaro, riusciranno interessanti e utili le 230 pagine di questo volume di L. RUSTICUCCI: *La falsificazione della moneta*, con prefazione di Luigi Luzzatti (Ascoli Piceno, Casa Editrice Cisari). Vi si trovano svelati tutti i segreti dell'arte raffinatissima dei falsificatori di monete metalliche e cartacee, e anche sono descritte le caratteristiche delle monete oggi circolanti in Italia, allo scopo di renderne più comune la conoscenza e la perizia. Il libro, naturalmente, riuscirà utile anche a chi voglia... dedicarsi a quella nobile arte.

Gli uomini grassi, i pesi massimi dell'obesità, fatti segno finora ai frizzi e alla commiserazione del prosimo, hanno trovato un difensore, un loro collega che coraggiosamente mostra la propria pancia e la difende e anzi se ne vanta. Egli è il dottor UGO VIVIANI, medico nel manicomio di Arezzo, che pesa circa 120 chili e che ha pubblicato un libro col titolo: *Panciuti, grassi e obesi, nell'arte, nella storia e nella letteratura* (Arezzo, Viviani). Con molta sapienza e con arguzia toscana egli tratta lo spassoso argomento; afferma che molti grandi uomini furono grassi: Platone, Orazio, Leone X, Andrea del Sarto, Rossini, Alessandro d'Ancona, il famoso storico inglese Edward Gibbon il quale, inginocchiandosi ai piedi di una bella signora in atto d'amore, non poté rialzarsi che con l'aiuto dei camerieri; e tanti, tanti altri. Riferisce epigrammi, racconta aneddoti, fa dello spirito di buona lega, e anche c'istruisce, poichè è un profondo conoscitore della storia aretina. Insomma, un libro piacevolissimo.

Il nome di J. M. KEYNES è noto in Italia poichè spesso i nostri giornali hanno riferito, i suoi giudizi sui debiti interalleati e sui gravi problemi economici e finanziari che travagliano l'Europa. Ora egli pubblica un volume col titolo *The end of « laissez-faire »* (Londra, Hogart Press), nel quale combatte la scuola liberista pur riconoscendone i meriti e afferma che lo Stato ha il diritto d'intervenire in tutti quei casi in cui l'azione individuale sia insufficiente, o dannosa alla collettività. Evidentemente, anche l'Inghilterra, la nazione liberale per eccellenza quando il liberalismo le faceva comodo, si va convertendo.

In questo numero di « Minerva » diamo il sunto di un articolo tedesco che descrive una grande metropoli dell'anno 2000: volano nel cielo gli elicotteri e che s'innalzano verticalmente e non temono cadute. La fantasiosa visione dello scrittore di quell'articolo trova conferma nel campo scientifico, poichè un ingegnere francese, J. LAMÉ, ci dimostra la possibilità di costruire costosi apparecchi, in un volume che, pur essendo di carattere rigorosamente scientifico, si legge con vivo interesse anche dai profani (*Le vol vertical et la sustentation indépendante*; Paris, La Vie Technique et Industrielle édit.). Dunque, non più audacia né sangue freddo né destrezza occorreranno per solcare i cieli: provvederà a tutto il meccanismo saldo, sicuro, infallibile. E così il periodo romantico dell'aviazione sarà tramontato.

FANFULLA.



IL NOBILE GIUOCO

Il giuoco degli scacchi, come già dissi (1), è uno dei più sicuri misuratori della civiltà dei popoli. La cosa viene da sè quando si consideri che gli scacchi non sono soltanto un giuoco, ma sono altresì al tempo stesso una scienza e un'arte. Che sieno una scienza basterebbero a dimostrarlo i profondi studi che i più insigni matematici, fra gli altri il grande Eulero, dedicarono alle loro molteplici combinazioni, specialmente al « salto del cavallo », per trovare il modo di far percorrere a questo pezzo successivamente tutte quante le caselle dello scacchiere come possono fare gli altri pezzi del giuoco; problema questo che nessun matematico è ancora riuscito a risolvere pienamente. Perchè il cavallo degli scacchi è un animale molto bizzarro e bisbetico e non cammina che a salti, così che il detto problema, per quanto nell'India si ritenga che i Bramini di Benares siano in possesso di un antichissimo manoscritto che ne contiene l'esatta soluzione, è ormai relegato, con quello della quadratura del circolo, della trisezione dell'angolo retto, ecc., fra i problemi di matematica riconosciuti insolubili. Che poi il giuoco degli scacchi sia anche un'arte risulta evidente dal fatto dell'intensa soddisfazione intellettuale e spirituale che esso procura a chiunque, per poco sia del giuoco conoscitore, l'assistere a una partita giocata tra due valenti giuocatori. Di solito in tutti gli altri giuochi si preferisce giuocare, o si preferirebbe poter giuocare, anzichè stare a guardare gli altri a giuocare. Nei circoli scacchistici invece, si vedono sempre tutti i giuocatori rinunciare al proprio giuoco, e perfino abbandonare partite d'impegno già in corso, tutte le volte che nella sala s'inizia una partita tra giuocatori di grande fama. Preferire di gustare una bella partita giocata da altri anzichè giuocarne una per conto proprio mediocrementemente e magari pessimamente, avviene particolarmente con gli scacchi, perchè appunto essendo questo giuoco anche un'arte finissima, una sua bella partita procura a chiunque, per poco ne capisca, un diletto molto analogo a quello che potrebbe avere dalla contemplazione di un bel quadro, dall'audizione di un ecce-

(1) Vedi *Minerva* 16 gennaio 1907.

lente concerto musicale, da qualsiasi esplicatione, insomma, dell'umana genialità.

Essendo pertanto il giuoco degli scacchi anche un'arte, è naturale che abbia comune con le arti le leggi che di queste reggono le sorti. Le belle arti rappresentano il lusso, la raffinatezza della vita, e non possono quindi prosperare che tra i popoli più civili, cioè tra quei popoli dove non soltanto pochi individui vivono tra esuberanti ricchezze, ma tutte le classi sociali fruiscono di una certa agiatezza che le spinge a elevare la propria educazione. Un popolo di straccioni, in lotta continua con tutte le difficoltà dell'esistenza, non può certo pensare a erigere dei palazzi, a fare statue e pitture, a dilettersi di musica, e tanto meno a giuocare a scacchi! Come in Atene all'epoca aurea periclea, così sorsero in Venezia grandi artisti quali un Giorgione, un Carpaccio, un Tiziano, quando il commercio ebbe portato in tributo alla regina dell'Adriatico le grandi ricchezze del lontano Oriente; a Firenze sorsero il Brunelleschi e Michelangelo quando le ricchezze accumulate dai Fiorentini con l'industria della lana, delle pelli, ecc., li fecero diventare i banchieri dell'Europa. Lo stesso accadde in Spagna quando l'oro della scoperta America la rese per qualche tempo il paese più ricco del mondo; così avvenne nelle Fiandre al popolo fiammingo; così ineluttabilmente sempre e dovunque. Giustamente quindi il Duce che la Provvidenza ha largito all'Italia, nel recente messaggio da lui rivolto al popolo degli Stati Uniti americani, ne magnificò altresì il prossimo grande avvenire anche artistico, esprimendo in breve le stesse idee da me svolte precisamente nelle prime pagine del nuovo volume di *Et ab hic et ab hoc* (vol. VII, *Curiosità del commercio e della vita*) uscito da pochi giorni alla luce, ma del cui primo foglio già da un paio di mesi avevo corrette le bozze. Dove si vede come le idee provenienti da verità palmari possono parimenti scaturire da cervelli di diversi pensatori, il che, se non implicasse da parte mia una sesquipedale esagerazione di superbia, m'indurrebbe a constatare una volta di più la sapienza dei proverbi popolari espressa in questo caso col trito detto: « i geni s'incontrano »! Ritornando agli scacchi, risulta evidente che essendo questo giuoco altresì un'arte e quindi seguendo come le altre arti il cammino della civiltà, ne diventi, ripeto, uno dei più perfetti misuratori. Vediamo infatti che il giuoco degli scacchi trasmesso dall'antica sapienza ind'ana in Persia dove ebbe il nome *sciah* in persiano significa « re » e *sciah mat* « il re è morto », e dalla Persia passato in Egitto, dall'Egitto in Grecia, dalla

Grecia in Roma, quivi divenne anche per i Romani all'epoca della loro massima grandezza passatempo preferito delle persone intellettuali. Un antico codice membranaceo intorno al *ludus latrunculorum*, posseduto dalla Biblioteca Nazionale V. E. di Roma, è a questo riguardo molto significativo. Ricorderò a titolo di curiosità che il titolo dato al giuoco dai Romani di *ludus latrunculorum* non significa affatto, come certamente i più a prima giunta tradurranno, « giuoco dei piccoli ladri ». Ladro, in latino si diceva *fur* (genitivo *furis*), e vi erano poi altri singoli nomi per distinguere le varie specialità: così vi era il *fur diurnus* e il *fur nocturnus*; il ladro di mare era detto *pirata*; il ladro del pubblico denaro, *peculator*; il ladro di bestie, *abactor*, ecc. Ma il vocabolo *latro* (*latrones* al plurale) significava invece soldato mercenario, quindi *ludus latrunculorum* « giuoco dei piccoli mercenari » o « giuoco dei soldatini ». Siccome i soldati di ventura o mercenari pare si distinguessero precisamente per la loro disposizione e abilità nel furto, a poco a poco il loro nome, per una legge ben chiarita dalla moderna scienza dell'enantiosemia che studia appunto le leggi riguardanti il cambiamento di significato delle parole, il loro nome assunse col basso latino il significato attuale di « ladro ».

Nel medio evo il giuoco degli scacchi sopravvive soltanto nei meno rozzi castelli feudali e nei conventi dei monaci benedettini, ma durante l'epoca aurea della nostra Rinascenza il nobile giuoco tornò di nuovo a riflettere in Italia, e gli Italiani ebbero allora in esso, come in ogni altra arte, il primato. Già fino dai primi tempi della Repubblica fiorentina, sotto le logge o portici che sorgevano presso le case dei grandi e dove i cittadini solevano adunarsi a conversazione parlando di negozi o trattendovisi per puro diletto, si solevano altresì tenere clamorose disfide di scacchi, e il Fanfani, nel suo libro *Cecco d'Ascoli*, parlando delle Logge dei Rucellai, rammenta un giuocatore detto *Buzzero* che, al tempo in cui Carlo d'Angiò fu incoronato re a Napoli, sbalordiva i Fiorentini giuocando « co' più valenti giocatori della città, ed in un tempo medesimo in tre scacchiere diverse, su due a mente, e sulla terza a veduta ». In Italia sorsero con la Rinascenza anche i primi grandi maestri che approfondirono l'insegnamento teorico del giuoco e ne fissarono la terminologia, come quella della musica divenuta comune a tutti i popoli civili. Al tempo di Carlo V, epoca culminante della grandezza spagnola, i più forti giuocatori furono dati invece dalla Spagna; ma non appena la sua grandezza cominciò a decadere, anche

l'egemonia scacchistica le sfuggì, passando alla Francia, i cui giuocatori, al tempo di Luigi XIV, *le Roi Soleil*, batterono quelli di tutte le altre nazioni.

Dopo la caduta di Napoleone venne la volta dell'Inghilterra. Ultimamente, prima della grande guerra, pareva invece assicurato alla Germania anche il primato scacchistico che è adesso incontrastabilmente detenuto dall'America del Nord. Ed è ben naturale! In un paese dove nei tornei scacchistici i premi salgono a molte migliaia di dollari, dove molti vecchi assai ricchi ma ai quali la tarda età preclude ormai tutti i piaceri, spesso persino quello della musica, e trovando ancora negli scacchi uno svago insuperabile, pagano largamente chi quello svago meglio procura loro, è naturale, dico, che chiunque, oltre alla passione per gli scacchi come giuoco, abbia per esso come scienza e come arte una particolare disposizione, vi si dedichi col proposito di farsene professionista e di trarre da quella sua speciale abilità larghi guadagni e onori. In Italia invece, dove i tornei scacchistici divenuti rari hanno di solito premi meschinissimi, e il professionismo scacchistico non frutterebbe nulla, chi sa quanti geni degli scacchi vanno miseramente perduti che potrebbero rinnovare le prodezze di cui in altri tempi furono capaci i giuocatori italiani, quali Leonardo di Bona, da Cutro, detto il *Puttino*, Gioacchino Greco, detto il *Calabrese*, e altri molti che percorsero trionfalmente tutta Europa. Chi mai attualmente in Italia saprebbe imitare la celebre Madame de Sevigné la quale in Francia, al tempo dell'egemonia civile di questa nazione, convinta che gli scacchi sono, come essa li proclamava: *le plus beau et le plus raisonnable de tous les jeux*, non lesinava il denaro per prenderne lezioni dall'italiano Corbinelli? Questo spiega il risultato della grande inchiesta sui giuocatori di scacchi pubblicato dalla *Revue des Deux Mondes* nel fascicolo del 15 giugno 1893, dove in un elenco dei trenta più forti giuocatori di scacchi di allora del mondo intero, vediamo molti nomi di Tedeschi, d'Inglese, di Americani, parecchi Francesi, e vari altri di diverse nazionalità, tra cui persino uno Spagnolo; ma nemmeno un Italiano!

Molte altre considerazioni storiche e filosofiche, che il nobile giuoco mi potrebbe ancora suggerire, le tralascio per esporre invece in ulteriore articolo altre considerazioni di maggiore importanza perchè di ordine pratico relativo alla sua grande utilità, considerazioni le quali tuttavia riusciranno alla maggior parte dei lettori italiani ancor più sorprendenti.

AMERICO SCARLATTI.



OCCHI SPECCHI

(Versione dallo spagnolo)

Il mio amico Cristoforo era sempre triste... No, non era triste; si sarebbe potuta chiamare freddezza, indifferenza, ripugnanza per ogni emozione forte spontanea entusiastica... Neppur questo... Non si può spiegare... Era un tormento vivere con lui. I suoi occhi, che erano di un azzurro chiaro, dallo sguardo molto brillante, brillante e oscuro insieme nella sua misteriosa e interrogante profondità, erano una specie di spegni-gioia di fronte a ogni espansione, a ogni ottimismo. Amare, ammirare, confidarsi alla presenza di quegli occhi era una cosa impossibile; sempre essi opponevano il divieto della delusione vicina. E il peggio era che esprimevano tutto ciò con modestia, quasi con timore; lo sguardo di Cristoforo era discreto, mai insistente.

Perchè Cristoforo era così? Perchè il suo sguardo era così? Il caso me lo fece un giorno comprendere.

« Il migliore amico è il più crudele » disse davanti a noi non so chi.

— Non posso soffrire — dissi a Cristoforo quando fummo soli — questi vani aforismi nati da una pseudoesperienza scettica, volgare e superficiale; credo che il mondo debba in gran parte le sue tristezze morali a questo positivismo grossolano e limitato che con una parola uccide un ideale...

— Eppure... — obiettarono alla loro maniera gli occhi di Cristoforo, mentre le sue labbra sorridevano e si schiudevano per dire:

— Il più crudele, veramente, non sarebbe un gran buon amico; ma dopo tutto non ne esistono forse di migliori. Alcuni si disperano per la perfidia di una donna; io invece ero innamorato dell'amicizia, ero nato per essa. Ebbi un amico nella mia giovinezza; dividevamo il pane dell'entusiasmo, la fede nell'avvenire. Insieme partimmo alla conquista del sogno. Quando il soffio infernale del disinganno ci soffiò in viso, non separammo le nostre mani che si stringevano; come Paolo e Francesca, il vento ci trasportò avvinti. Ambidue vivemmo per l'arte, per la poesia, per la meditazione; ma io ero autore drammatico, ed egli no. Tranne il « dono del teatro » che Zola negava, senza dubbio perchè non lo possedeva, dividevamo tutto, Fernando e io. La nostra gloria, il nostro denaro erano un bene comune. Il mondo, con la sua opinione decisa, venne a sanzionare quel legame; ci si considerò come legati da una catena di ferro infrangibile. Sia, dicemmo noi. E nel nostro spirito nacque uno di quei dogmi incomprensibili dei quali l'umanità tante volte abusa.

Avevo notato che Fernando era molto egoista, della specie terribile degli incoscienti: « era egoista come il ruminante ruma; aveva lo stomaco fatto così. Ma avevo pure notato che, benchè più raffinato e pieno di complicazioni, ero anch'io un egoista. « Come potrà

sussistere la nostra amicizia fra questi due egoismi? », pensavo; perchè osservavo che il mio amico aveva delle vanità per me, delle preoccupazioni, delle antipatie e degli odi per me. Io mi sentivo offeso quando altri criticavano Fernando; questo diritto di trovarli dei difetti me lo riservavo; ma non ci vedevo malizia, perchè egualmente, e con una certa volontà, esaminavo le mie proprie imperfezioni e difetti, credendomi umile. Uno dei travestimenti che il diavolo assume più volentieri per le sue tentazioni è quello della santità.

Una sera si rappresentava un mio dramma: era uno di quei drammi oscuri e difficili, durante i quali esaurisce la pazienza del pubblico volgare, assai meno preparato di quel che immagina l'autore. Insomma, a credere soltanto alla voce pubblica, il risultato fu un fiasco. Una minoranza scelta ed esigua mi difese a colpi di paradossi insostenibili, di iperboli che non facevano che sollevarmi alle stelle per farmi poi precipitare e schiacciare. Nell'atrio del teatro muggiva una vera tempesta di critica. Si obbediva alla parola d'ordine, che era di congratularsi con me, ma con animo traditore. E quando rispondevo, si discuteva il genere, la tendenza, e infine mi si scorticava vivo. Allora accorrevano gli amici: mi complimentavano e con aria protettrice si atteggiavano a difensori del genere e della tendenza. Io accettavo le congratulazioni e assumevo un aspetto festivo, un aspetto di Pasqua, in cui rappresentavo la parte espiatoria dell'agnello.

Ciò che nessuno diceva, ma che tutti pensavano, era questo: « La colpa non è del genere, non è delle nuove forme, ma della messa in opera, della incapacità dell'autore ».

Così pensavano i nemici, e anche lo insinuavano, attaccandomi di sbieco. E così pensavano gli amici, difendendomi di fronte e insinuandolo maggiormente sotto l'apparenza di una difesa aperta.

E Fernando? Fernando mi difendeva quasi a pugni. Poco mancò che avesse due o tre incidenti personali. Io lo udivo da lontano; non lo vedevo.

Egli non poteva immaginare che io l'udissi. La sua difesa appassionata, furiosa, era ingenua, leale. Che entusiasmo era il suo! Di solito era calmo, quasi freddo; ma quella sera, che esaltazione!

« L'amicizia lo acceca » dicevano tutti.

Come si raccolgono i resti gloriosi di un esercito sfuggiti alla sconfitta, così Fernando e io, insieme, battemmo in ritirata dal teatro e ci recammo, per passare le ultime ore della notte, in un gabinetto riservato di un caffè elegante.

Entrando fissai per la prima volta in quella sera il volto del mio amico che vidi riflesso in uno specchio. Rabbividii. Osai guardare lui stesso in faccia. E in vero egli era come appariva nello specchio. Era anzi in lui non so quale passione che non v'era nello specchio. Era raggiante. Nei suoi occhi brillava la felicità suprema, quei raggi che la felicità fa nascere e che non si possono confondere con altri. Fernando, in ciò molto diverso da me, era in amore assai intraprendente e fortunato: la donna era per lui ciò che l'amicizia era per me; le sue buone fortune bastavano a renderlo felice. Il suo volto, generalmente freddo, scialbo, poco espressivo, si animava di un raggio diabolico, di una passione intensa quando egli riportava dei grandi trionfi. Ma trasfigurato da un'emozione

così forte e piacevole come quella notte, nel gabinetto del caffè, mai ancora l'avevo visto, nemmeno nella solenne occasione in cui venne a pregarmi di lasciarlo solo a casa mia insieme con la sua conquista più preziosa: la moglie di un amico.

Mentre cenavamo, guardavo Fernando negli occhi. Lì era nascosta la chiave del mistero. Lì si leggeva la spiegazione dell'anima.

Se l'anima avesse uno specchio! Oh, sì, essa l'aveva. Leggevo nell'anima di Fernando, in fondo ai suoi occhi, come in uno specchio.

Fernando era felice quella sera in una maniera feroce, senza saperlo; sì, come una belva. Sapeva per esperienza personale che la quintessenza dell'anima di un artista (di ciò che egli stesso crede sia il suo cuore, forse perchè non ha altro di meglio, e che in realtà non è che una bolla delicata e leggera, un grumo di vanità rientrata) soffriva in me indicibili dolori; sapeva che il pubblico e i falsi amici avevano ucciso il fiore della mia anima di poeta... Ma non sapeva che egli, la sua vanità, il suo egoismo, la sua gelosia, s'erano offerto un banchetto da sciaccali con le spoglie del mio povero orgoglio in frantumi.

Che splendore mistico, impregnato del misticismo delle passioni forti, brillava in quegli occhi! Com'egli andava in estasi per la gioia senza sospettarlo!

E che eloquenza, che generosità, che espansione! Amava tutto quella sera. Sarebbe stato caritatevole sino all'eroismo. Senza dubbio credeva di confondersi con l'universo. Udiva le armonie degli astri. E per me, quante cure, quante attenzioni! Che fratello avevo in lui! Si sarebbe battuto, posso giurarli, per la mia fama. Ma il disgraziato non sospettava forse di gioire d'una felicità di selvaggio incivilito, di cannibale intellettuale, e che quella gioia egli l'alimentava col sangue della mia anima, col midollo delle mie ossa piene dell'incurabile vanità di scrittore.

Questo spettacolo, che in principio m'irritò, che fu supremamente doloroso, si mutò a poco a poco in una malinconia voluttuosa. L'esame, pieno di amarezza, dell'anima di Fernando, che vedevo nei suoi occhi, si mutò in un curioso e sottile lavoro; bentosto il mio dolore si trasformò in un piacere intimo, molto segreto: nell'analisi di quella miseria altrui. Quanta filosofia in pochi minuti! Alla fine della cena, ove il solo apostolo e commensale era un Giuda senza saperlo, mi ricordai del mio lavoro drammatico come d'una disgrazia lontana, perduta in una visione poetica. Il mio insuccesso, il martirio segreto del mio amor proprio, la perfidia dei falsi amici e colleghi, tutto ciò formava un insieme che si confondeva con la comune miseria umana, con le fatalità dolorose e necessarie della vita... Nel mio cervello, simile a un Sole di Giustizia, raggiava la mia rassegnazione, la mia fredda analisi dell'anima altrui, la mia profonda filosofia, nè pessimista nè ottimista, che non accordava agli avvenimenti storici, contingenze sempre meschine, più valore di quello che avevano. E ciò che soprattutto mi confortò fu il sentimento intimo che il dolore intensamente cagionatomi dal tradimento incosciente di Fernando non mi ispirava odio verso di lui, neppure disprezzo, ma solo una pietà affettuosa. Gli perdonai perchè non sapeva che si facesse.

Il mio dogma, l'amicizia, pensavo, non cade questa notte come il mio dramma. Fernando non mi ama

veramente, non è mio amico. Ebbene? lo sarò il suo, l'amerò egualmente. La sua amicizia non esisteva, la mia sì.

Così giunsi a casa. Entrai nella mia camera. Cominciavo a svestirmi, avendo sempre in mente l'immagine di Fernando, raggiante d'una felicità appassionata. Il mio spirito navigava nella felicità austera della coscienza tranquilla, della superiorità razionale, dell'anima rassegnata e umile... Che importava il dramma, che importava la vanità, che importava tutto il mondo, che importava la feroce invidia appagata di colui che si credeva mio amico? La cosa seria importante nobile eterna era la soddisfazione personale di elevarsi al disopra del volgare, al disopra delle tristi passioni di Fernando. Prima di spegnere la luce, mi vidi nello specchio. Vidi i miei occhi. Oh, i miei occhi! Che espressione avevano! Che specchi! Che orgoglio infinito! Che focolare di vanità, d'egoismo! In essi fiammeggiava Fernando ridotto in vile polvere... Era una povera vittima sull'altare del mio orgoglio, del mio orgoglio, inferno in miniatura. E l'amicizia? la mia? Ah! attraverso lo specchio dei miei occhi non vidi un angelo, come certamente sarebbe apparsa lì l'amicizia se fosse esistita. Non vidi che demoni; e io, l'autore del dramma, ero Satana in persona.

(*Ripradus, vietata*).

LEOPOLDO ALAS.



Il "verde di Parigi", nella lotta antianofelica.

Da qualche anno si è venuto aggiungendo all'armamentario antianofelico il « verde di Parigi », più noto in Europa sotto il nome di « verde di Schweinfurt », cioè un sale doppio di arsenito e di acetato di rame. Esso contiene il 58,62 per cento di anidride arseniosa (minimo ammesso 50 per cento) e si presenta come una polvere microcristallina, di colore verde-smeraldo, quasi insolubile nell'acqua; deve trovarsi in stato di polvere finissima, tale da passare attraverso uno staccio di 6400 maglie per cmq.

La sua azione è stata largamente sperimentata negli Stati Uniti e in Italia. Degli esperimenti eseguiti da noi dà ampio resoconto L. W. Hackett nella *Riv. di Malarologia* — e di esso ci danno notizia gli *Annali d'Igiene*. — Risulta da essi che il verde di Parigi, nella proporzione di 1 cmc. per ogni 10 mq. di superficie acquae, uccide tutte le larve di *anopheles*, indipendentemente dalla quantità o densità delle alghe o della vegetazione rivierasca e dal trovarsi il vivaio delle larve in acqua stagnante o in vicinanza di acqua corrente. E' noto, di fatto, che le larve possono vivere anche nelle acque correnti, approfittando di qualche insenatura tranquilla o di vegetazione parzialmente sommersa; in tali punti rimane tanto verde di Parigi sufficiente per avvelenare le larve. La sua tossicità per queste è tale che, nella pratica di laboratorio, il verde di Parigi non va mai maneggiato nello stesso ambiente in cui vi siano colture di larve.

Anche se usato in quantità superiore a quella necessaria per l'uccisione delle larve, il verde di Parigi è innocuo per le altre forme di vita animale, sia che vivano nella stessa acqua, sia che a essa si abbeverino. Siccome poi esso non si scioglie nell'acqua, non altera i caratteri di questa e non impedisce che vi si lavino i panni, ciò che in paesi, come l'Italia meridionale, con scarse acque superficiali, è di grande importanza.

Poco elevato ne è il costo (attualmente a Roma L. 20 al kg.). La spesa maggiore è data dalla mano d'opera. Un uomo può in una giornata di lavoro preparare la miscela e spargerla sopra non meno di 2000 mq. di superficie acquae. In ragione di una mercede massima di L. 20 al giorno e con una spesa di L. 4 di verde di Parigi, la spesa complessiva per trattare 1000 mq. di superficie acquae o 1000 m. lineari di sponda sarebbe di L. 12.

Unico difetto è che esso non uccide le larve di *Culex* (ciò che non significa nulla ai fini della lotta antimalarica) e che durante il primo giorno di vita le larve di anofeli ne risentono poco l'azione.

Il verde di Parigi va mescolato con polvere di strada, che deve essere crivellata e molto asciutta e di cui si può fare in precedenza la raccolta; possono usarsi come surrogati la cenere di legna, la farina deteriorata, la calce in polvere, la sabbia finissima e la polvere di sughero. Importante è un perfetto rimescolamento con l'ecceipiente, ciò che si fa mediante una cassetta a tenuta d'aria o un barilello, che possano ruotare attorno a un tubo di ferro che li attraversi diagonalmente funzionando da asse. Una cassetta delle dimensioni di 30 x 30 x 50 cm. servirà per 10 litri alla volta.

Lo spargimento può farsi a mano, lanciando la miscela in aria in modo che il vento trasporti una nuvola di polvere sulla superficie acquae; ciò si pratica per le grandi estensioni di acqua. Per le piccole superfici si ottengono migliori risultati con il soffietto a mano che serve per lo spargimento dello zolfo per le viti; con esso la polvere può essere diretta in basso in modo da raggiungere l'acqua anche sotto un vento forte; col soffietto si ha anche il vantaggio di misurare automaticamente la quantità di polvere adoperata.

La diluizione con l'ecceipiente va fatta nella proporzione dell'1 per cento ed è sempre conveniente usare la misurazione volumetrica delle sostanze anziché il peso. Come si è accennato, la quantità di verde di Parigi deve essere di 1/10 di cmc. per ogni mq. di superficie. Gli intervalli fra le applicazioni del larvicida vanno tenuti più brevi del periodo occorrente allo sviluppo delle larve di *anopheles*.

Le persone che spargono il verde di Parigi (e qualunque nostro contadino ne apprende subito la tecnica) non soffrono alcun disturbo se hanno l'avvertenza di mantenersi sopra vento durante lo spargimento, di cambiarsi gli indumenti esterni ogni volta che è terminato il lavoro, e di lavarsi le mani prima dei pasti.

E' di grande importanza l'uso di un buon prodotto, poichè esso si trova spesso in commercio sofisticato con sostanze inattive come larvicidi. L'uso di un prodotto scadente spiega gli insuccessi ottenuti da alcuni sperimentatori. Ogni nuova partita da mettere in uso dovrebbe quindi essere sottoposta ad analisi chimica per l'accertamento della quantità di anidride arseniosa, che non dovrebbe essere inferiore al 50 per cento.

Un documento del 1503 sulla scoperta dell'America.

E' stato recentemente pubblicato a Praga un libro, nel quale è riprodotto fototipicamente un documento boemo, intitolato: *Spis o Novych Zemiechao Novém Světi, o Némato Jsmc prie zadné zuaomosti nemeli ani hdy co slychali*, titolo che, tradotto in italiano, significa: *Scritto intorno alle nuove terre e al nuovo mondo, finora sconosciuti*.

Questa interessantissima riproduzione di un libro non ignoto, di cui però non si aveva notizia da circa un secolo, non può passare inosservata in Italia, perchè tutto quanto si riferisce alla civiltà atlantica merita di essere oggetto delle nostre particolari ricerche — scrive José Gomez nella *Rivista d'Italia e d'America*. — Il principale merito dello « scritto » è la data della sua pubblicazione, che sicuramente corrisponde all'anno 1503 o, al massimo, al 1504. Data, questa, che coincide col periodo di rinascimento della letteratura boema fra l'ascesa al trono (1471) e la morte (1510) di quel gran monarca che fu Ladislao II, sul cui capo il destino pose la corona di Polonia, di Ungheria e di Boemia. Coincide anche, col rinascimento ceco e col regno di Ladislao II, lo sviluppo della stampa, ai cui albori occupa un posto preminente Nicolas Baka-lat, il quale, stabilitosi dapprima a Pilsen (1489) e poi con Holsel a Norimberga, pubblicò un considerevole numero di incunabili e paleotipi in lingua ceca. Fra questi ultimi, sicuramente identificato, si trova l'opuscolo di cui ci occupiamo.

Lo « scritto » non si compone che di otto pagine, integre e ben conservate; il testo si basa, a quanto sembra, su la prima edizione della tanto discussa lettera di Amerigo Vespucci indirizzata a Lorenzo de' Medici, lettera più volte pubblicata in italiano e in latino sotto il titolo *Mundus Novus*.

Il testo dice così: « In questo nostro tempo del Regno dell'augustissimo Re Ferdinando, Re di Spagna, ecc., e Isabella, sua moglie, avvenne che alcuni navigatori, esperti e pratici nei viaggi per mare, ottimi conoscitori di linee navigabili, seguivano un cammino diverso dal normale e oltrepassavano le colonne di Ercole senza attenersi a dati astronomici, e portavano seco anche numerosi strumenti atti a sondare le profondità marine. E, dopo aver navigato per lungo tempo, avvenne che il pilota si ammalò. Però i suoi compagni proseguirono a misurare la profondità delle acque e a un certo punto si accorsero che queste andavano diminuendo, poichè, tratta fuori dall'acqua la estremità della sonda, si vide che questa era sporca di terra e di arena. Al vederla, il capitano, che ancora giaceva infermo, esclamò: « Credo che non molto lontano di qui debba esservi un'isola abitata da gente ». Se non che, dopo poco, egli morì e il suo cadavere fu gettato in mare. Allora gli altri, un po' per paura, un po' per fame, ritornarono di nuovo al Regno d'Aragona. E, presentandosi al Re d'Aragona, gli chiesero aiuti, dicendogli che avrebbero trovato qualche cosa che sicuramente avrebbe dato grande splendore al Regno di Aragona. Ma non furono esauditi. Allora, dopo essersi messi di accordo tra loro, si posero in viaggio per mare e si presentarono al Re Ferdinando di Spagna e alla Regina Isabella, sua moglie, ai quali esposero i loro desideri e invocarono soccorsi di viveri, poichè pensavano di raggiungere alcunchè che avrebbe

dato gran profitto al Re e al Regno di Spagna. Allora, ispirato dalla misericordia dell'Onnipotente, Re Ferdinando li provvide di viveri. E anche diede loro un sufficiente numero di soldati. I naviganti si imbarcarono seguendo il cammino già fatto col loro primo capitano, e trovarono terre immense, popolate da tanta gente, che non si riesce a immaginare ».

Da questo originale racconto vien fuori una importante osservazione intorno al nome di battesimo del Vespucci. Nel paleotipo ceco non è scritto Americo, ma Alberico. Questa variante, che contraddice col nome adottato in pubblicazioni più recenti intorno al navigatore fiorentino, avrebbe una grande importanza se non figurasse il nome di Alberico nella seconda edizione della lettera latina di Vespucci, pubblicata nel 1504, il che fa supporre che lo stesso nome abbia figurato nella prima edizione che, come abbiamo visto, servì di base per lo « scritto ».

E' interessante anche constatare che dal paleotipo ceco si deduce un nuovo argomento a favore della teoria sostenuta da Humboldt nel suo famoso esame critico della *Storia della geografia del Nuovo Continente*, pubblicato nel 1837, secondo la quale Amerigo Vespucci non fece alcun viaggio nel Nuovo Continente nel 1492, differendo la sua comparsa nella storia della scoperta dell'America fino al 1493, a giudicare da quanto sostengono molti studiosi, tra i quali il Warmhagen nella sua opera: *Il primo viaggio di Amerigo Vespucci*.

Lo « scritto » termina con un inventario di ciò che formava il dominio territoriale della Spagna in America nel 1503. Dice così: « Ed esistono cinque di queste nuove terre o isole. La prima si chiamò Isola di Dio, perchè per volontà di Dio furono scoperte. La seconda si chiamò Isola di Fernando, perchè così si chiamava il Re di Spagna. Alla terza isola dettero il nome di Isola di Isabella, che era il nome della Regina di Spagna. La quarta isola fu chiamata Isola di Spagna, per darle lo stesso nome del paese di Spagna. La quinta, Isola Spagnola.

« E tutte queste terre sono molto vaste e grandi... E vi abitano popoli numerosissimi, che mai potranno essere decimati, neppure per epidemie pestilenziali ».

Gatti arrabbiati.

A Perugia — leggiamo nella *Stampa Medica* — in località Madonna Nera, un operaio che tornava dal lavoro è stato assalito da un gatto, dal quale non è riuscito a liberarsi che con grandi sforzi, dopo di essere stato morsicato in diverse parti della persona.

Lo stesso gatto si avventava poco dopo contro un contadino che dormiva in un aia, morsicandolo alla gamba, e fu ucciso poi a colpi di pietra, mentre tentava ancora di mordere altre persone.

L'esame istologico della testa del gatto è riuscito positivo per la rabbia, e i due morsicati sono stati subito sottoposti alla cura antirabbica.

Un altro gatto a Piacenza morsicò l'aviatore Luigi Moreno, appartenente alla squadriglia Nicelli, che impegnò con l'animale una lotta furiosa, riuscendo a ucciderlo. Anche in questo caso l'esame istologico del cervello è riuscito positivo e l'aviatore Moreno si è recato a Milano per sottoporsi alla cura antirabbica.



Narrano i giornali di Parigi che un certo Maillaut, un signore piuttosto originale, acquistava in un caffè concerto una poltrona col numero 141. La poltrona però poco prima era stata occupata da un signore inglese. Si trattava semplicemente di un errore: l'inglese, che aveva acquistata la poltrona numero 143, si era per errore seduto sulla 141. Egli cambiò subito di posto; ma il Maillaut dichiarò senz'altro protestando:

— Io non mi siederò su quella poltrona.

Inutile fu ogni insistenza da parte delle maschere.

— Questa poltrona è calda — disse il pagirino originale, — e le mie condizioni igieniche mi proibiscono di sedermi su una poltrona di temperatura troppo elevata.

Ogni sforzo dell'ispettore della sala, del direttore e dello stesso amministratore che giunsero a offrirgli anche un posto in un palco, non approdò a nulla. Il Maillaut ostinato continuò a ripetere:

— Ho acquistato la poltrona 141. Essa non è in condizioni di ricevermi e io me ne vado. — E uscì dal teatro aggiungendo in tono minaccioso che avrebbe dato notizie di sé.

Oggi si sa che ha mantenuta la parola. La direzione del caffè concerto è stata chiamata davanti al tribunale per indennizzare il Maillaut di franchi 70, prezzo della poltrona, e di franchi 250 a titolo di danni per la perdita della serata.

Uno straniero, che non conosce la lingua italiana, viene a Roma e prende alloggio in una camera mobiliata.

Il mattino seguente esce e, prima di svoltare, si ferma col naso all'aria e ricopia su un taccuino il nome della via. Poi se ne va in giro a vedere i monumenti.

Per ritornare a casa monta in un taxi e mostra il taccuino al conducente. Questi scoppia in una risata. Lo straniero si offende e incomincia a urlare. Si aduna una gran folla, vengono due carabinieri, si chiarisce la situazione: sul taccuino stava scritto: « Divieto di affissione ».

Il direttore dei grandi magazzini X è un uomo attivissimo e severissimo: nulla gli sfugge. Un giorno vede un fattorino che col berretto a sghimbescio e le mani in tasca sta appoggiato a un banco e fischia come un merlo. Gli si avvicina e, con pronta risoluzione, gli dice:

— Ehi, galantuomo, qual è il tuo salario?

— Cinquanta lire la settimana.

— Va bene, eccoti una settimana di salario e vattene: sei licenziato.

Il ragazzo intasca, ringrazia, saluta e se ne va.

— Da quanto tempo era al nostro servizio? — domanda, subito dopo, il direttore a un impiegato.

— Non ha mai fatto parte della Casa, signor direttore: era un fattorino venuto qui a portare un pacco.

Cretinetti erudisce filosoficamente il pupo, nel giardino zoologico:

— Osserva, figliuolo, come la natura talvolta distribuisce inegualmente i propri doni. Ecco per esempio la tartaruga, che possiede la sostanza con cui si fanno i migliori pèttini, mentre essa non ne può profittare perchè non ha capelli.

Una sera, in un teatro di Milano, un giovenotto, con aria pretenziosa e sciocca, si presentò ad Arrigo Boito e gli disse:

— Maestro, io sono un suo ammiratore e desidero un suo autografo. Da un mese faccio un pellegrinaggio quotidiano a casa sua, ma la portinaia mi ha sempre impedito di entrare.

E Boito, freddamente:

— Ha fatto bene a dirmelo. Darò una mancia alla portinaia.

Corrispondenza epistolare.

Creditore: « Avete troppo abusato della mia pazienza, ed io sono ormai stufo. Se fra otto giorni non mi avrete pagato, quando v'incontrerò vi prenderò a calci nel... ».

Debitore: « Ho ricevuto la vostra pregiatissima lettera e l'ho fatta leggere alla... parte interessata ».

LIBRI RICEVUTI

BALBO CESARE: *Sommario della Storia d'Italia*. Estratti, introduzione e note a cura di Francesco Landogna. — Livorno, Giusti, 1927, L. 8,50.

BARLOCCO, prof. AMERICO: *Clinica delle malattie dei reni*, con 70 figure, in parte a più colori. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 8,50.

BERTACCHI COSIMO: *Geografia e Politica*. Per la restaurazione degli studi geografici nelle scuole d'Italia. Estratto dalla « Rassegna Italiana ». — Roma, 1926.

COSTAMAGNA CARLO: *Diritto corporativo italiano*. Con prefazione di ALFREDO ROCCO. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 50.

DE CARLO CAMILLO: *Noi non per noi*. Memorie d'oltre il Piave. — Bologna, Zanichelli, 1927 (senza prezzo).

FERRIO, prof. LUIGI: *La diagnosi clinica delle malattie interne*. Seconda edizione interamente rifatta. Vol. III. *Sistema nervoso*. Con 294 fig., in parte a più colori. — Torino, U.T.E.T., 1927, L. 100.

LORIA ACHILLE: *Economia politica*. Terza edizione riveduta e notevolmente ampliata. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 70.

MAZZINI GIUSEPPE: *Lettere d'amore*, con introduzione e note di G. Gasperini. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 8.

MONTI LUIGI: *La mistica stirpe*. Novelle del serafico Oriente. — Rapallo, « Ars Umbra », 1927, L. 10.

MORI ATTILIO: *Toscana*. — Torino, U. T. E. T., 1927, rilegato in tela e oro L. 70.

PETROCCHI avv. CARLO: *La politica dei lavori pubblici*. — Roma, Rivista « Acqua e Trasporti » editrice, 1927, L. 30.

SMITH ADAMO: *Della ricchezza delle nazioni*. Prefazione di Achille Loria. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 60.

STACCHINI PAOLO: *L'arancio amaro per la profumeria*. — Catania, Battiato, 1927, L. 2,50.

STACCHINI PAOLO: *La tuberosa*. — Catania, Battiato, 1927, L. 2,50.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

FRATELLI ALINARI

SOCIETÀ ANONIMA I.D.E.A.

FIRENZE - VIA NAZIONALE, 8



Novità

Iconografia Storica

Contiene l'elenco di oltre 1500 personaggi celebri nella storia politica, militare, civile, letteraria, artistica, scientifica e religiosa, la cui immagine ci è stata tramandata da opere d'arte d'ogni epoca e d'ogni genere riprodotte nelle Collezioni fotografiche Alinari.

Iconografia Francescana

Contiene l'elenco di oltre seicento fotografie d'opere d'Arte d'ogni epoca e d'ogni genere riproducenti il Santo e le Sue memorie: dai ritratti fattigli Lui vivente, alle figurazioni ispirate al Suo ricordo: dagli episodi della Sua vita, ai miracoli della Sua fede; dai luoghi legati alla Sua memoria, ai santuari ed eremi fondati dal Suo ordine; dai fratelli che ricevettero la Sua regola e il Suo testamento spirituale, ai più celebri assertori che ce li tramandarono.

Le più recenti campagne fotografiche eseguite dalla Casa per arricchire le sue collezioni:

a PISA: il Pulpito di Giovanni Pisano ricostruito - a PRATO: il Palazzo Pretorio recentemente restaurato - a S. GIMIGNANO: nuove vedute ed opere d'Arte - a ZARA: 170 vedute ed opere d'Arte - a RAVENNA: mosaici, affreschi bizantini etc. - a ANCONA, a ROMA etc.: sono in corso d'esecuzione.

Dirigere richieste di listini e d'informazioni, con affrancazione per la risposta, alla SOC. AN. FRATELLI ALINARI I.D.E.A. - Via Nazionale, 8 - FIRENZE

I periodici UTET

nel



1927



**Approfittate delle vantaggiose
combinazioni!**

**ABBONAMENTI CUMULATIVI RIDOTTI
PER PAGAMENTO ANTICIPATO**

	GIURISPRUDENZA L.	LEX L.	MINERVA L.
Giurisprudenza Italiana .	—	105	105
Lex	105	—	54
Minerva	105	54	—

Tutti e tre i periodici L. 132

NOTE

- 1 - Gli abbonamenti devono essere pagati anticipati e ad ogni modo non oltre il 31 Gennaio 1927.
- 2 - È ammesso per la sola GIURISPRUDENZA ITALIANA un abbonamento annuo in conto corrente al prezzo di Lire Cento senza diritto a riduzione per abbonamenti cumulativi.

Chiedere

NUMERI DI SAGGIO GRATIS

a UTET Corso Raffaello, 28 - TORINO (116)

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò, 1796)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Per la protezione sanitaria della razza italiana (Prof. Gherardo Ferreri) Pag. 121.

Note e noterelle

La popolazione attuale del mondo - La disoccupazione al 31 ottobre 1926 - Pagamento delle tasse automobilistiche nel 1927 - Assicurazioni contro la tubercolosi - Postilla poetica - Postilla etimologica: "caos", Pag. 123.

Rivista delle riviste straniere

Come si trasforma il Giappone: impressioni di un viaggiatore (Uhu) Pag. 125 — *L'idea del progresso* (Revue de l'Université de Bruxelles) 126 — *Primo de Rivera e la Spagna nuova* (Fortnightly Review) 127 — *Il romanzo dell'imperatrice Carlotta* (Revue Bleue) 129 — *I cani nella pittura* (Contemporary Review) 131 — *Si può "ingrandire", l'Europa?* (Umschau) 133 — *Il cinematografo e il senso fotogenico* (France Nouvelle) 133 — *Le meraviglie rupestri delle Ande* (Blanco y Negro) 135 — *I metodi di coltivazione e l'entomologia agraria* (Bulletin des Agriculteurs) 135.

Attraverso le riviste italiane

Benito Mussolini e l'infanzia nella scuola (Maternità e Infanzia) Pag. 137 — *L'italianismo di Chopin* (Rivista d'Italia e d'America) 138 — *I libri proibiti in Germania* (Vita e Pensiero) 140 — *La nuova Accademia d'Italia* (Critica Fascista) 142 — *La storia di un teatro* (Nuova Antologia) 143 — *Le ragioni dello spopolamento degli istituti nautici* (L'idea Marinara) 144 — *La setta americana dei nautalisti* (Colombo) 145 — *L'industria della maglieria in Italia* (Rivista di Politica Economica) 147 — *L'alimentazione del bestiame* (Rivista di Agricoltura) 148 — *Come bisogna mangiare* (La Salute e l'igiene nella Famiglia) 149 — *La collaborazione industriale russo-tedesca* (Rassegna dell'Est) 151 — *Bianco e nero* (Illustrazione Coloniale) 151 — *I morsi alla lingua, alle guance e alle labbra* (Praxis) 152.

Leggendo e annotando Pag. 153

Fra libri vecchi e nuovi

Attilio Mori: "Toscana", (Gen. E. Caputo) Pag. 153.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 155.

Et ab hic et ab hoc

Utilità degli scacchi (Americo Scariatti) Pag. 155.

Fra riviste e giornali

Sul fenomeno dell'evanescenza nella radiofonia - Vecchie storie di levatrici - I viaggi d'un tempo - La medium Silbert - Latte di capra Pag. 157.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 160.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

Per la protezione sanitaria della razza italiana

L'esodo fantastico transoceanico dei lavoratori italiani, che raggiunse il massimo negli anni precedenti l'ultima guerra mondiale, con uno spostamento di masse veramente colossali, ha fatto sorgere diversi problemi d'ordine sociale, e fra gli altri se la emigrazione giovasse economicamente e fisicamente al benessere della nostra gente.

Nessuno mette in dubbio che in un primo periodo, quando erano i soli uomini a lasciare la patria con l'intenzione di far denaro per ritornare poi in seno alla famiglia e migliorarne la condizione con i risparmi accumulati, le classi agricole, specie dell'Italia meridionale, si sono sensibilmente rialzate dalla primitiva povertà e l'agiatezza comparve in paesi condannati, per la stessa loro posizione geografica, a una perpetua miseria. Ma in pari tempo gli uomini di governo, gli studiosi, i filantropi cominciavano a dar l'allarme contro la decadenza della integrità fisica, orgoglio di alcune popolazioni, minacciata dall'infiltrarsi e dal rapido dilagare di malattie, riportate quasi immancabilmente dai reduci, le quali mai avevano fatto apparizione in certe plaghe o da lungo tempo erano scomparse.

Finchè, nella prima metà del secolo scorso, l'emigrazione si teneva entro giusti limiti con un passaggio piuttosto duraturo dei nostri connazionali nelle terre d'oltre Oceano, dove erano invitati da altri che già avevano conseguito una posizione nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura, tale insidia contro la sanità collettiva era scarsa o nulla. Ma allorchè il fenomeno emigratorio raggiunse la sua fase acuta, rappresentando un vero sciamare di individui ingaggiati per i lavori più bestiali e antighienici, logoranti in breve la fibra più robusta, e quando il ritorno in patria si imponeva perchè questo materiale umano, così presto detericrato e sfinito, non era più atto a tal genere di lavori, l'importazione di malat-

tie esotiche divenne la inevitabile e pernicioso conseguenza del fenomeno emigratorio.

Alle braccia degli Italiani si devono le opere più grandiose compiute in America: ponti, ferrovie, edifizii, strade, diboscamenti, bonifiche, miniere; ma tutta quella forza umana, passata integra all'altra sponda, diede insieme con la propria energia anche la salute alla prosperità altrui: i nostri emigrati, una volta estenuati, spremuti, azzannati da malattie inguaribili, ci venivano rinvii stracci, perchè si riducessero alle loro case a trascorrervi penosamente i giorni rimasti e a inquinare con le malattie contratte all'estero famiglie e paesi invidiati per il loro stato di sanità, se non di igiene.

Le superiori autorità statali si sono occupate e preoccupate del fenomeno, che hanno preso a studiare con vero impegno; tuttavia ci s'indugia troppo sulle inchieste e sugli studi statistici prima di concretare qualche provvedimento di una certa efficacia. Come si legge sul « Bollettino della Emigrazione » (novembre 1926), il Commissariato Generale dell'Emigrazione, coadiuvato dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica, ha promosso, presso tutti i medici provinciali e gli ufficiali sanitari del Regno, una « inchiesta sulle ripercussioni igieniche e sanitarie dell'emigrazione di ritorno ». Dalle risposte pervenute si desume che, sebbene in non tutte le province tale ripercussione sia rilevante, la morbidità è in aumento appunto per il rimpatrio di gente malata che contagia i famigliari e i concittadini fin all'ora immuni.

Le malattie più incriminate sono, in ordine di diffusione, la tubercolosi e la sifilide, il tracoma, l'alcoolismo e il tabagismo. Impressionante è il propagarsi della tubercolosi in centri dove la malattia non era mai apparsa e dove assume un carattere di estrema gravità appunto perchè trapiantata in un terreno ver-

gine. È doloroso poi constatare la ricomparsa anche della lebbra, il biblico male di Lazzaro, la quale, dopo le tristi epidemie del passato, presso di noi era estinta: i casi importati, purtroppo, non restano sporadici, ma si hanno diversi esempi di contagio.

Non vale contrapporre, a titolo di conforto, il miglioramento delle condizioni economiche e della pulizia personale e domestica delle famiglie di rimpatriati. Si tratta di cosa ben più essenziale: l'incolumità della razza, su cui si impernia tutta la potenza della vita nazionale; e non vi è chi non riconosca la necessità e l'urgenza di provvedere. La lotta contro la tubercolosi ha, attraverso inauditi sforzi e tentativi, portato a una diminuzione nel numero dei colpiti; tuttavia la discesa è lentissima, e ciò dipende dal fatto che, mentre in certe plaghe la diminuzione è soddisfacente, in altre invece la malattia è in aumento appunto in ragione delle condizioni sanitarie dei rimpatrianti.

L'emigrazione di ritorno dunque è una minaccia, un pericolo, un danno reale ed effettivo, che va affrontato con norme rigide, messe in pratica senza debolezze o tergiversazioni. Sarebbe un'utopia pretendere, almeno nei tempi attuali saturi di elettricità xenofoba, che i paesi, i quali hanno ricevuto e sfruttato i nostri emigranti, se ne assumano il carico dopo che questi diventano incapaci al lavoro. Dobbiamo da noi stessi difenderci, tendere una rete a fitte maglie, attraverso la quale neppure un elemento delle masse emigrate in ritorno sfugga al controllo sanitario.

All'imbarco e sulle navi che fanno rotta per i lidi della patria è necessario istituire una vigilanza medica delle più rigorose, mirante ad accertare di ogni rimpatriante lo stato di salute e a classificarlo in una determinata categoria a seconda delle sanzioni cui dovrà essere sottoposto al momento dello sbarco. Ciascuno, in sostanza, sia fornito di una tessera sanitaria, dove risulti la malattia contratta all'estero e che prima dello sbarco egli deve esibire a un'apposita Commissione di controllo. Questa a sua volta giudicherà, in base alla gravità e alla fase della malattia, se il reduce possa restituirsì in seno alla famiglia senza eccessivo pericolo di diffondere il male, oppure abbia bisogno di cura urgente e indispensabile, almeno fino a tanto che sia messo in condizione di non nuocere agli altri. Naturalmente la Commissione non indugerà a fare dettagliata denuncia alle autorità sanitarie

provinciali e comunali, perchè anche in residenza e in seno alla famiglia del rimpatriante siano attuate misure igieniche, terapeutiche e profilattiche, miranti a isolare il caso morbos. Per i più temibili saranno da istituirsi delle specie di colonie nosocomiali, dove essi possano, attendendo a un lieve lavoro, essere curati e assistiti, ognuno secondo le proprie necessità.

Il nostro popolo, troppo denso rispetto alla estensione del suolo e sempre in aumento, trova nell'emigrazione la sua valvola di sfogo; ma il fenomeno emigratorio dev'essere disciplinato come una istituzione statale, regolato da leggi, frenato e salvaguardato dal Governo. I danni lamentati si sono avuti perchè l'emigrazione fu sempre d'iniziativa individuale, secondo criteri quasi sempre errati, poche volte per reale e sentita necessità economica, bene spesso per pura sete di lucro o per falsi miraggi di fortuna, per lusinghe e allettamenti in mala fede. Capitati con il bagaglio pericoloso della semplicità dei costumi in ambienti tumultuosi e corrotti, i nostri emigranti restano senza difesa contro le infinite insidie di una vita tanto differente da quella patriarcale dei loro paesi nativi, e ne diventano facili vittime. È doveroso invece inquadrare le correnti migratorie come se rappresentassero elementi di un esercito. Non bisogna permettere più l'emigrazione d'iniziativa individuale; ma, come se si trattasse di un corpo di volontari, il Governo deve fare, di tempo in tempo, una specie di leva o coscrizione d'individui disposti e bisognosi d'espatriare, e, dopo averne rilevate tutte le qualità morali e fisiche, inviarli là dove vi è richiesta di mano d'opera e sufficienza di lavoro.

La scienza e la pratica agraria insegnano che gli incroci fra piante da fiori e fra alberi da frutta danno prodotti d'inusitata bellezza di forme e colori e squisitezze di sapore; ma la pianta o l'albero, dopo un breve periodo di fecondità, sopravvive appena pochi anni. Ne consegue che, per conservare la forza vitale del ceppo, occorre lasciarlo quale è naturalmente. Alla stessa maniera occorre salvaguardare l'integrità della razza, per la quale non giovano i rimedi attuati dopo che le malattie l'hanno intaccata, ma bisogna impedire che quel tanto che le resta ancora di puro sia ulteriormente distrutto.

Prof. GHERARDO FERRERI
della R. Università di Roma.



La popolazione attuale del mondo.

L'Annuario dell'Istituto Internazionale di Statistica fa conoscere, in una tabella che riproduciamo qui sotto, la popolazione delle diverse parti del mondo nel 1910, 1920 e 1924.

PARTI DEL MONDO	Nel 1910		Nel 1920		Nel 1924	
	Popolazione (in migliaia)	Densità della pop. per kmq.	Popolazione (in migliaia)	Densità della pop. per kmq.	Popolazione (in migliaia)	Densità della pop. per kmq.
Europa . .	447.480	45,7	452.102	45,0	462.227	48,2
America . .	180.397	4,1	207.909	4,8	227.133	5,2
Africa . . .	106.854	4,4	132.580	4,6	137.361	4,8
Asia	858.497	20,7	990.809	24,2	1.060.238	24,3
Oceania . .	6.866	0,8	8.096	0,9	7.195	0,4
	1.620.094		1.791.496	12,04	1.894.874	12,9

Ed ecco un'altra interessante tabella:

PARTI DEL MONDO	Aumento in cifre assolute dal 1910 al 1924	Aumento % della popolazione delle 5 parti
America	46.736.000	26,0
Asia	201.741.000	23,5
Oceania	1.049.000	15,3
Africa	10.507.000	8,27
Europa	14.747.000	3,29
	274.780.000	17,0

Da questa tabella risulta che dal 1910 al 1924 l'aumento della popolazione totale è di 274.780.000, cioè del 17%. Le regioni in cui l'aumento è maggiore sono l'America (26,0%) e l'Asia (23,5%).

La disoccupazione al 31 ottobre 1926.

Il numero dei disoccupati per mancanza di lavoro al 31 ottobre 1926 è di 112.922 (73.615 uomini e 39.307 donne).

Al 30 settembre 1926 era di 89.434 (61.574 uomini e 27.860 donne); esso è quindi aumentato, in complesso, di 23.488 (un aumento di 12.041 uomini e di 11.447 donne) con una percentuale di aumento di 19,55 per gli uomini e di 41,08 per le donne.

La percentuale complessiva di aumento, rispetto al numero dei disoccupati al 30 settembre 1926, è dunque di 26,26.

Nello stesso periodo, dal settembre all'ottobre, degli anni precedenti 1925 e 1924, l'aumento dei disoccupati fu di 3005 e di 1461, rispettivamente, con le percentuali di aumento di 3,63 e 1,23.

La maggiore disoccupazione si constata nell'Emilia con 31.417 disoccupati (14.506 uomini e 16.911 donne);

la minore nella Basilicata con 24 disoccupati (23 uomini e 1 donna).

Seguono l'Emilia in ordine decrescente: Lombardia con 12.481 disoccupati (7761 uomini e 4720 donne); Campania con 11.680 disoccupati (8504 uomini e 3176 donne); Veneto con 11.648 disoccupati (9085 uomini e 2563 donne); Venezia Giulia con 8859 disoccupati (4620 e 4239); Piemonte con 8331 disoccupati (5589 e 2742); Lazio con 7936 disoccupati (6537 e 1399); Toscana con 4316 disoccupati (3036 e 1280); Sicilia con 4191 disoccupati (3797 e 394); Liguria con 4074 disoccupati (3535 e 539); Puglia con 3368 disoccupati (2214 e 154); Marche con 1269 disoccupati (834 e 435); Venezia Tridentina con 1059 disoccupati (733 e 326); Abruzzi e Molise con 851 disoccupati (722 e 129); Umbria con 550 disoccupati (307 e 243); Calabrie con 537 disoccupati (508 e 29); Sardegna con 331 disoccupati (304 e 27).

Aumenti nel numero dei disoccupati in cifre assolute, in confronto del mese precedente, si notano nelle seguenti regioni:

Emilia (+15.175); Veneto (+2983); Lombardia (+2386); Venezia Giulia (+1574); Marche (+494); Lazio (+439); Piemonte (+326); Venezia Tridentina (+253); Toscana (+175); Abruzzi e Molise (+139); Liguria (+102); Campania (+92); Sardegna (+72); Puglia (+28); Basilicata (+14).

Si sono verificate invece diminuzioni nelle seguenti regioni:

Sicilia (-591); Calabrie (-155); Umbria (-18).

Pagamento delle tasse automobilistiche nel 1927.

Sappiano i possessori di autoveicoli di ogni specie, ivi compresi i motocicli, le motorizzate, i velocipedi a motore e gli autoscafi, che, in dipendenza di nuove disposizioni, la riscossione delle vigenti tasse di circolazione è stata delegata, con decorrenza dal 1927, al Reale Automobile Club d'Italia.

In ogni capoluogo di provincia, esclusa Zara, vennero istituiti col 1° dicembre 1926, a cura dell'ente predetto, speciali uffici esattoriali per la riscossione delle tasse riferibili all'anno 1927.

Al momento del versamento della tassa i possessori di autoveicoli d'ogni specie o i loro incaricati saranno tenuti a riempire e consegnare all'ufficio provinciale esattoriale dell'Automobile Club un apposito modulo stampato che sarà fornito dall'ufficio medesimo e che conterrà le indicazioni caratteristiche dell'autoveicolo assoggettato a tassa, quali possono desumersi dalla licenza di circolazione.

La tassa dovrà essere versata all'ufficio esattoriale dell'Automobile Club che ha sede nella provincia di immatricolazione dell'autoveicolo, e solo per giustificati eccezionali motivi potrà essere accettato il pagamento delle tasse dovute su autoveicoli immatricolati in altre circoscrizioni.

L'ufficio esattoriale dipendente dell'Automobile Club che riscuoterà la tassa dovrà accertarsi dell'esattezza dei dati indicati dal contribuente nello stampato su accennato e dovrà far constare dell'avvenuto pagamento, oltreché con la prescritta quietanza, anche mediante speciale annotazione sulla licenza di circolazione, seguita da timbratura a inchiostro grasso.

In armonia col disposto dell'art. 10 della legge tributaria automobilistica 30 dicembre 1923, N. 3283, detta annotazione costituirà, agli effetti della circolazione, la sola prova dell'avvenuto pagamento della tassa.

Per i veicoli a motore semplici e muniti di carrozzeria, la cui circolazione, a termine delle disposizioni di legge vigenti in materia, può essere legittimata dal semplice certificato di accertamento del Regio Circolo Ferroviario d'Ispezione, e che sono soggetti al pagamento, rispettivamente, di una tassa annuale di L. 30 o di L. 55, l'unica prova dell'avvenuto pagamento della tassa sarà costituita dalla quietanza rilasciata dal competente ufficio esattoriale dell'Automobile Club; e quindi dai possessori di tali veicoli la quietanza stessa dovrà essere esibita a ogni richiesta degli agenti della vigilanza, insieme col certificato di accertamento suaccennato.

Con provvedimento in corso di pubblicazione, sarà abolito l'obbligo del rilascio da parte dello Stato del contrassegno metallico ai possessori di autoveicoli che si assoggettino al versamento della tassa di circolazione, eppertanto gli uffici esattoriali dell'Automobile Club non saranno tenuti a consegnare ai contribuenti alla tassa in questione alcun distintivo esterno dell'eseguito pagamento.

Assicurazioni contro la tubercolosi.

A cura della Federazione Nazionale contro la tubercolosi è stato elaborato un progetto di assicurazione contro l'invalidità e per l'assistenza ai colpiti da malattie tubercolari. Tale progetto dovrebbe contemplare esclusivamente le malattie tubercolari e portare a un'assicurazione obbligatoria per legge tutta la popolazione maschile e femminile dai 15 ai 60 anni, che attenda a una qualsiasi occupazione, manuale o intellettuale.

L'assicurazione garantirebbe i mezzi di cura in caso di malattia tubercolare sotto qualunque forma, fino al recupero massimo delle capacità lavorative dell'assicurato, e concederebbe un sussidio proporzionale al grado d'invalidità temporanea o permanente, causata da malattia tubercolare.

Secondo tale progetto, il contributo di assicurazione dovrebbe essere in proporzione al rischio di contrarre una malattia tubercolare evolutiva; per tale scopo le professioni, a seconda della mortalità, dovrebbero essere distinte in tre categorie: 1. Professioni nelle quali la mortalità per tubercolosi è superiore al 20 per cento (studenti, tipografi, litografi, camerieri di esercizi pubblici, commessi di negozio, barbiere, infermieri, fabbri, meccanici, arrotini, vetrai, fattorini postali e telegrafici, orefici, orologiai, sarti, ferrovieri, operai, manovali). 2. Professioni nelle quali la mortalità è superiore al 10 per cento (calzolai, sellai, tappezzieri, materassai, falegnami, verniciatori, cappellai, guantai, cartai, impagliatori, muratori, scalpellini, macchinisti, fuochisti, caffettieri, pasticciere, macellai, pizzicagnoli, mugnai, fornai, minatori, marmisti, corpi armati, filatori, tessitori, conciatori di pelli, agricoltori, facchini, lavandai, spazzini, fornaciari, vasaio, impiegati privati, ecc.). 3. Professioni nelle quali la mortalità è superiore all'1 per cento (proprietari, benestanti, avvocati, notai, medici, ingegneri, agrimensori, sacerdoti, marinai, maestri, professori, impiegati, magistrati, industriali, ecc.).

Per ciascuna di queste professioni dovrà essere stabilita una quota massima e una quota minima di contributi; la massima da versarsi dagli individui che hanno superato i 25 anni, la minima da quelli che

questa età non hanno ancora raggiunta e a partire dal 15° anno.

Il contributo assicurativo, in molti casi, dovrebbe essere versato col concorso dei datori di lavoro e dello Stato.

Postilla poetica.

Una fresca e delicata poesia di Umberto Raspo, dal volume « I canti del pellegrino » edito da Toffaloni in Torino.

GRILLI E STELLE.

*Il vago libeccio
accarezza le chioie dei gelsi,
le spighe del grano maturo,
le guglie dei cipressi,
e ti porta una nota di flauto
da un piccolo nido
nel cuore del bosco.
Lungo le prode
odoranti di timo,
pei roridi prati
di fresco falciati,
rispondono i grilli
coi loro infiniti violini
agli ultimi squilli
di lontani campani.
Li guidano a nozze
le lucciole buone
coi tremuli brevi lumini.
Nel cielo profondo fioriscono
grappoli densi di gigli.
Oh, le stelle! le tacite stelle!
Porta con sè, ognuna, un mio sogno:
i più strani, i più belli,
veduti quand'ero bambino
in un dondolare leggero di culla:
sogni di fate d'oro,
di fiori d'oro,
d'alberi d'oro:
di volare lontano, sperduto in un mare
infinito di luce.
Le stelle dal cielo di nero velluto
frugano frugano tutta la notte,
nei boschi nei prati nel brolo
e si fanno tra loro dei cenni.
Ma prima che l'alba
nel grembo rosato le colga,
lascia, ognuna, cadere dal cuore
sulla bocca d'un languido fiore
un purissimo bacio d'amore:
una piccola tremula stilla
che al primo raggiare del sole
in limpida gemma ribrilla.*

Postilla etimologica: « caos ».

Questa è voce greca, *chaos*, che significa propriamente « fenditura » e figuratamente « abisso » e che deriva dalla radice *ka* « esser vuoto, aprirsi », donde il latino *hio* e *hisco* e il nostro « iato ».

Il senso primitivo della parola fu perciò quello di ampia voragine nella quale, prima che il mondo fosse ordinato, stavano commisti gli elementi che, al dire degli antichi, costituiscono l'universo, cioè l'acqua, la terra, l'aria e il fuoco.



COME SI TRASFORMA IL GIAPPONE: IMPRESSIONI DI UN VIAGGIATORE

Nell'ultimo mio grande viaggio in Oriente mi si offerse in Tokio uno spettacolo che ancora oggi, quando ci ripenso, mi sta dinanzi agli occhi — scrive RICHARD HUELSENBECK nella rivista berlinese *Uhu*. — Sedevo nel *grill-room* dell'Albergo Imperiale, quel gran caravanserraglio ben noto a ogni viaggiatore dell'Oriente; camerieri correvano qua e là per servire agli ospiti l'obbligatorio bicchiere di acqua ghiacciata; io non mi sentivo del tutto a mio agio sotto il controllo degli occhiali di tartaruga di svariate Americane, quando il mio sguardo cadde su alcunchè di incredibile. In mezzo agli agghindati personaggi della City che in tono sommesso discorrevano del Washington Birthday che avevano festeggiato proprio la sera prima, s'alzava una costruzione di fil di ferro come uscita dalle mani di un modernissimo architetto. Questa costruzione era mobile; sotto di essa appariva una faccia e sotto la faccia un lungo abito bianco-grigio. La costruzione di fil di ferro era un cilindro, il natio copricapo di un nobile Coreano che fra gli *smokings* e le collane di perle non aveva temuto di restar fedele al suo costume natio.

Ciò che là, nel *grill-room* dell'albergo, colpiva il visitatore, rappresenta simbolicamente il destino delle vecchie civiltà asiatiche, che oggi già come un'isola sono lambite dal mare dei costumi occidentali europei-americani. Non è più molto lontano il tempo in cui i variopinti abbigliamenti del lontano Oriente si potranno ammirare solo ne' musei inglesi e americani. Allora il: *very nice! indeed*, e il: *beautiful!* delle Americane, che empie le strade e le città del lontano Oriente come un cinguettio d'uccelli, si potrà udire nel Great Oriental Museum.

Gli Europei sono persone **Trasformazione.** stranamente unilaterali; essi chiamano ciò che accade in Oriente, e soprattutto in Giappone, un risveglio. Considerato in Oriente, questo risveglio è invece un addormentarsi, un estinguersi, un grandioso morire.

Il Giappone, per chi ha compreso l'antica bellezza giapponese, è impegnato in una vera battaglia di annientamento di se stesso; dal 1860, dall'apertura cioè del paese per opera

degli Americani, esso divelle dalla radice ciò che a noi sembra il suo più prezioso patrimonio culturale.

Molti lo chiamino pure un inutile sentimentalismo, ma chiunque abbia conservato ancora un po' di amore per l'armonia e per i valori ideali, rimane dolorosamente colpito nel visitare una moderna città giapponese. Accanto al tempio buddista sorge la fabbrica di sapone e manda fumo da tutti i fumaioli; accanto alla solennità di un funerale buddista passa rapido il moderno carro funebre con gli impiegati delle pompe funebri in cilindro.

Ma nessuno osi fare un rimprovero ai Giapponesi. Chi a essi ne parla, nel migliore dei casi ottiene per risposta un'alzata di spalle. Questo piccolo valente popolo sa benissimo ciò che fa e come è giunto alla propria modernizzazione. Benchè svolga energicamente il processo di riforma culturale, tuttavia sa che ogni passo ben ponderato è un provvedimento di difesa contro il continuo dilagante pericolo bianco. Il Giappone difende la propria vita, e per difenderla è costretto a sostituire alle antiche belle costumanze piene di significato quelle più dure ma più efficaci della tecnica moderna. E perciò è cosa stolta rattristarsi dello sparire dell'antica beltà giapponese, perchè senza questa strettamente necessaria riforma il Giappone in poco tempo non diventerebbe che una colonia. E avrebbe già probabilmente perduto la propria personalità.

Facile Il carattere del popolo giapponese accoglie con leggerezza e facilità i grandiosi cambiamenti. **adattamento.** Dobbiamo immaginarci che cosa significherebbe per noi se ci dovessimo dall'epoca di Carlo Magno, della sua civiltà e delle sue abitudini di vita, trasportarci, per così dire per comando superiore, ai tempi dell'automobile e dell'aeroplano. Quanta invidiabile giovanile elasticità deve avere questo popolo a cui un tale passaggio riesce senza gravi scosse psichiche! Quanto ci volle da noi in Europa per ottenere una qualche riforma sociale, come per esempio il suffragio femminile! In Giappone i bambini ancora ieri hanno imparato a memoria i classici buddisti, e oggi scrivono con la penna e l'inchiostro vocaboli inglesi e francesi nel loro quaderno.

Ho detto che il carattere dei Giapponesi accoglie benissimo questa riforma culturale. Il Giapponese è sperimentatore nato, proprio l'opposto del Cinese che è più meditativo, interamente rivolto alla contemplazione spirituale.

Il Giapponese è anche innovatore. Secoli fa, quando lo scintoismo, la sua vecchia religione

della natura, non gli parve più opportuno, e quando seppe che in un paese dell'Occidente, in Cina, esisteva il buddismo, inviò subito alcuni saggi per studiarlo. Quando essi tornarono e dichiararono che il buddismo era eccellente, fu introdotto subito in Giappone come nuova religione di Stato. Quello fu un provvedimento di pura utilità.

Col medesimo senso di utilità i Giapponesi hanno oggi riconosciuto che la civiltà occidentale è di grande valore per la loro vita, anzi di così capitale importanza che senza l'accettazione di questa civiltà occidentale l'esistenza del paese è minacciata. La conseguenza di questo riconoscimento fu l'introduzione senza limiti, scrupolosa e rapida, dei metodi moderni europei.

Di qua e di là. Eppure, cosa strana, nonostante il riconoscimento dei meravigliosi risultati tecnici e culturali del moderno Giappone, si ha l'impressione che nell'animo dei Giapponesi, nel loro spirito asiatico, qualche cosa si ribelli contro la moderna civiltà.

Questa è, benchè difficilmente comprensibile possa apparire in principio, la tragedia del nuovo Giappone. Volentieri esso vorrebbe raccogliersi entro i propri confini come un tempo, nel sicuro possesso del nuovo patrimonio culturale, e chiudere il suo paese ai bianchi stranieri. A ciò viene spinto dal suo temperamento asiatico; ancora oggi si afferra al suo vecchio feudalismo, alla magnificenza divina del suo imperatore.

Ma, nonostante la sua natura asiatica, oggi il Giappone non può più restare indifferente a ogni avvenimento che interessi direttamente i popoli occidentali. Così si trova in una strana posizione: spinto verso due punti opposti.

Nessuno può dire che cosa porterà l'avvenire.

Gli impiegati nei negozi e nelle banche di Tokio sono abituati a vestire di giorno all'europea. La sera, quando sono a casa, mettono il kimono e diventano di nuovo asiatici. Leggono i giornali, vanno in motocicletta, protestano quando sono disoccupati; ma quando vengono le feste della fioritura dei ciliegi, oppure il *daimonshi*, la grande festa dei morti, nessuno crederebbe che essi siano abituati a lavorare con macchine calcolatrici di modernissimo sistema.

Il Giappone è, come giustamente fu detto, il paese del « di qua e di là », dei più sorprendenti contrasti.

L'IDEA DEL PROGRESSO

MAURICE VAUTHIER ha tenuto una conferenza con questo titolo nell'Institut des Hautes Etudes di Bruxelles, e ora la pubblica nella *Revue de l'Université de Bruxelles* (n. 4).

L'idea di progresso — egli dice — è stata una delle grandi idee del secolo XIX, considerata come una verità morale e scientifica, certa, consolante e salutare. Essa implica l'affermazione che il mondo, considerato nel suo complesso, diventa gradatamente migliore, spinto verso il meglio da una specie di legge di natura. E il meglio non è soltanto nell'ordine materiale, ma anche nel campo dell'intelligenza, della morale e della giustizia; da cui un aumentare delle cause di felicità e un diminuire delle cause di sofferenza; un divenire dell'uomo più intelligente, più equanime, più giusto, più benevolo verso i suoi simili. Informate a questi concetti, certe parole e certe frasi, come « progresso », « progressista », « spirito aperto alle idee di progresso », hanno goduto e godono tuttora di una grande popolarità.

Attraverso i tempi. Questa idea del progresso è rimasta per lunga serie di secoli estranea all'umanità. Quando non domina l'idea della immutabilità della sorte dell'uomo (*nihil sub sole novum*), domina in sua vece il rimpianto dei tempi passati, la credenza nella remota « età dell'oro », l'aspirazione di un ritorno all'antico, il culto per l'arte, la scienza e la filosofia degli antichi, considerate come modelli di una perfezione a cui si doveva tendere senza presumere di poterla superare.

E l'umanità non parve accorgersi del suo cammino ascendente, o per lo meno non si sentì mossa a riconoscerlo e a professarlo apertamente, neppure quando il cristianesimo, rinnovando la morale, ebbe aperto più ampie vie alla civiltà del mondo; nè quando Vasco de Gama, Cristoforo Colombo, Magellano ebbero largito nuovi continenti al traffico e alla colonizzazione; nè quando Copernico, Galileo, Newton ebbero rinovellato le leggi dell'astronomia e della meccanica. Sullo scorcio del XVIII secolo Franklin scopre il parafulmine, Lavoisier rivela la composizione dell'aria e spiega la combustione per opera dell'ossigeno. Volta inventa la pila; ma l'importanza di questi progressi scientifici non apparve agli occhi del pubblico, se non quasi un secolo dopo, quando le applicazioni che ne derivarono ebbero trasformato le condizioni del lavoro umano e fornito nuovi poderosi strumenti alla produzione della ricchezza.

L'idea di progresso comincia a insinuarsi

col sorgere e divulgarsi di quel movimento antireligioso che, contrapponendo la ragione al dogma, assegna alla vita umana nuovi compiti di indipendenza e di perfeibilità.

Sebbene non manchino tracce in pubblicazioni antecedenti, la teoria del progresso è proclamata solennemente da Condorcet, matematico e filosofo, propugnatore dell'abolizione dei diritti del clero e difensore di Luigi XIV in seno alla Convenzione (1792). Nel suo *Tableau historique des progrès de l'esprit humain* è rispecchiato tutto il mirabile ottimismo della filosofia del XVIII secolo: le conquiste mentali di una generazione si trasmettono alle generazioni seguenti; l'educazione illuminata dalla scienza prepara un avvenire sempre migliore all'umanità; le leggi si perfezionano e rendono più facile la virtù e più rare le tentazioni a violarle; la bontà morale dell'uomo è suscettibile di un miglioramento indefinito, e la natura lega fra di loro con vincoli indissolubili la verità, la felicità e la virtù.

Dalla metà del XVIII secolo in poi, l'idea di progresso si trova dappertutto, ma riveste forme differenti secondo le intelligenze e i luoghi, innestandosi nella filosofia tedesca e culminando nella teoria del divenire di Hegel: il mondo evolve con una ascensione continua e concilia le antitesi con una successione di sistemi man mano più perfetti.

Ai nostri giorni. E ora vien fatto di chiedere: in quale considerazione viene tenuta nei tempi attuali l'idea di progresso?

Se siamo alieni dall'affermarne la scomparsa, se non possiamo dire che sia perduta la speranza di realizzare ulteriori miglioramenti materiali e morali, siamo d'altra parte costretti ad ammettere che l'idea professata un tempo con fede quasi mistica ha perduto molto del suo prestigio; la così detta « religione del progresso » declina irreparabilmente; gli uomini, vivendo per la maggior parte alla giornata, non si curano di osservarla; diminuiscono i credenti e aumentano i tiepidi, gli scettici, i ribelli.

Le cause più importanti dello scisma furono la guerra e la lotta di classe.

La guerra mondiale, di cui non appaiono peranco chiari agli occhi del pubblico i movimenti e le finalità, distruggendo milioni di vite e ingenti ricchezze, esaltando l'odio e rendendo più profondi gli egoismi e le competizioni fra i popoli, non poté non vulnerare l'idea del progresso.

Ma anche prima della grande guerra fortivano le inquietudini sulla strada su cui andavano avviandosi le società civili. La rivoluzione francese, applicazione delle idee filoso-

fiche del suo secolo, aveva bensì migliorato le condizioni degli umili e additato i mezzi alla elevazione di tutte le classi sociali; ma la borghesia, che effettivamente teneva le redini del potere, finì con accorgersi che non bastava la sua benevolenza verso il proletariato né lo spirito e gli ordinamenti democratici per appagare la classe lavoratrice. Questa insorgeva contro l'ordine sociale ed economico esistente, lo proclamava viziato e si proponeva di abbatterlo e di sostituirlo con un altro radicalmente diverso. Dalla metà del XIX secolo la dottrina del socialismo con le sue esplicazioni politiche ed economiche, suscitando lotte e agitando incognite paurose, distrugge tutto quanto era di sereno e di immanicabile di idilliaco nell'idea di progresso.

Eppure — conclude il Vauthier — sarebbe sventura grande che l'umanità cessasse di credere e di aspirare al proprio miglioramento. Senonché è puerile pensare che questo miglioramento derivi da una evoluzione naturale e sicuramente preordinata dell'umanità: anche il miglioramento deve provenire da un atto di fede e di volontà e deve essere promosso dagli uomini stessi, nel campo materiale come nel campo morale.

PRIMO DE RIVERA E LA SPAGNA NUOVA

Al pari di altri analoghi movimenti del vecchio continente, — scrive DUDLEY HEATHCOTE nella *Fortnightly Review* (fasc. XI), — la rivoluzione spagnola illustra una tendenza abbastanza generale dell'Europa odierna a sostituire il parlamentarismo con una forma di governo che riposi non su una pletera di istituzioni al servizio della democrazia o sulla debolezza di una folla di legislatori, ma sul predominio vigoroso e sulla buona guida di uno o più uomini.

La Spagna del dopoguerra. Il dopoguerra, in Spagna come altrove, si inaugurò con un periodo di irrequietezza e di delusione così profonda che la politica spagnola, fino allora indifferente, si destò d'un tratto, spinta dal bisogno di fare qualche cosa di energico per togliere la nazione dalla palude di inettitudine in cui si era impantanata. Per oltre un secolo gli Spagnoli avevano tentato un sistema di governo che, sebbene modellato su quello dell'Inghilterra, non solo era risultato impraticabile per l'assenza quasi completa di senso politico, ma si era ridotto a un ridicolo travestimento delle istituzioni che gli erano servite di modello, dato il modo nel quale i politicanti sfruttavano l'ignoranza popolare. Il Governo

era incompetente, gli operai erano in preda ai sobillatori sindacalisti e comunisti che predicavano le dottrine più sovversive, e l'esercito era dominato da combriccole militari, il cui dispregio dell'obbedienza eguagliava quasi quello prevalente in Grecia. Una sequela di scioperi in molte industrie andava paralizzando la produzione, e vi erano enormi passività nel bilancio dello Stato, congiunte all'esaurimento finanziario ed economico prodotto dalla lunga e impopolare guerra marocchina. Nell'amministrazione regnava il caos, e il Governo centrale era inetto a far valere la propria autorità.

L'anarchia era giunta a tal segno che, durante l'anno precedente a quello del colpo di stato di De Rivera (1923), a Barcellona soltanto vi furono non meno di 400 assassini a danno di proprietari di fabbriche e d'impiegati governativi dimoranti in quella città, oltre a quello del vecchio arcivescovo di Saragozza, stimatissimo sacerdote che fu ucciso a sangue freddo da sicari mandati da Barcellona.

E se la vita era malsicura per chiunque avesse nutrito sentimenti contrari alla minoranza anarchica che terrorizzava la nazione, la proprietà era esposta a continuo pericolo, poichè sovente le banche venivano depredate senza che le autorità riuscissero a scoprire i colpevoli, mentre le giurie erano tanto intimidite che di raro osavano condannare.

In questo stato di cose è evidente che, come i patrioti italiani nel 1919 si riunirono in un fascio sotto la guida di Mussolini per combattere le forze sovversive, gli Spagnoli nel 1923, a malgrado dell'apatia inveterata, erano pronti a seguire qualunque Governo che avesse posto fine al disordine e assicurato la stabilità della Corona, poichè l'idea monarchica è forse più profondamente radicata nella razza spagnola che in qualsiasi altro paese d'Europa. Tali erano le condizioni della vita politica in Spagna allorchè Primo De Rivera entrò in scena, nel dicembre del 1923 e, quasi senza opposizione, s'impadronì del potere.

Ciò avveniva tre anni fa.

La dittatura. Consideriamo ora — dice lo scrittore inglese — la natura e il significato della dittatura che è stata imposta al popolo spagnolo, e cerchiamo di valutare non solamente ciò che è stato fatto, ma ciò che sarà possibile fare con l'attuazione del programma del generale De Rivera.

Il generale in più occasioni ha asserito che la sua politica è orientata gradatamente verso uno stato di cose normale, e che la sospensione dei diritti costituzionali serve soltanto a garantire quelle condizioni fondamentali di or-

dine e tranquillità di cui la Spagna abbisognava soprattutto. Infatti egli nel 1925 ha sostituito alla sua dittatura militare un governo civile con un Consiglio di ministri del quale egli è presidente. Inoltre ha provocato un plebiscito, che si è risolto in una splendida votazione di fiducia al Governo e che ha giustificato ampiamente la sua assunzione al potere. Anche più significativa è l'Assemblea Nazionale che Primo De Rivera si propone di convocare in un futuro prossimo, convocazione che prelude all'abolizione del suffragio universale, e al ristabilimento di un governo normale, in una forma, però, che sarà molto più vicina a quella che esisteva nella penisola prima della rivoluzione francese, che non a quelle successive. Primo De Rivera infatti intende sostituire le Cortes (Parlamento), che funzionarono in Spagna dal 1812 al 1923, con un corpo legislativo che rappresenti tutti gl'interessi principali della nazione. Questi nuovi rappresentanti, afferma egli, non solo stimoleranno le energie nazionali col loro esempio, ma legiféreranno senza timori nè favori, poichè gl'interessi personali si fonderanno interamente con quelli della categoria da loro rappresentata. Nel frattempo De Rivera lavora attivamente per attuare il principio del decentramento, col quale spera di risolvere il problema catalano e di interessare un numero sempre maggiore di cittadini alla vita nazionale.

Il De Rivera agì senza pietà verso i fanatici separatisti catalani. La lingua catalana, così spesso invocata per nascondere motivi sediziosi, è stata proscritta ufficialmente, e ogni persona colpevole o anche sospetta di tradimento è trattata con la massima severità. Ma il dittatore sa conciliare la fermezza con la diplomazia e, se con una mano ha spesso castigato, con l'altra ha anche cercato di carezzare.

Ha compreso che una delle cause del movimento separatista sta nel fatto che il Catalano non trova altro sfogo alla sua energia politica superflua eccetto che nel mito separatista; e perciò ha cercato di far affluire quell'energia a correnti più utili, concedendo un autogoverno locale in misura anche più larga di quella concessa da Dato.

Scuole

Quanto all'istruzione, il De e riforme varie. Rivera si è proposto di creare un sistema il quale combini i metodi moderni con quelli più tradizionali che la Chiesa spagnola è ansiosa di veder restaurati. Primo De Rivera vuole educare nel cittadino futuro il senso della responsabilità, tanto più necessario in considerazione dell'aumentata partecipazione al governo locale, e vuol diminuire la media degli analfabeti, che è attualmente del 40%.

Perciò sono state aperte 3000 scuole nuove. Troppo lungo sarebbe intrattenersi su tutti i miglioramenti materiali attuati dal Direttorio. Gli scioperi sono quasi interamente scomparsi; la giuria è stata abolita; i magistrati ora agiscono da giudici e da giurati; la corruzione amministrativa è stata severamente punita, e il deficit dello Stato in due anni è sceso da 1000 milioni di pesetas a 300 milioni. Si aggiunga una notevole diminuzione dei delitti e un generale risveglio in quelle masse del pubblico che finora si disinteressavano della cosa pubblica, e si potrà avere un'idea abbastanza esatta della Spagna attuale.

In conclusione Primo De Rivera ha istituito una forma di governo che, oltre ad aver migliorato materialmente le condizioni generali del popolo spagnolo, ha posto solide fondamenta per la sua prosperità futura.

Il suo dittatorato, per quanto reazionario possa sembrare, è destinato a durare, ed io, per parte mia, — conclude lo scrittore inglese — continuerò a riporre tutta la mia fiducia nel buon senso e nell'avvedutezza del generale De Rivera, tanto solida e vitale è la trasformazione che ha subito la Spagna nelle sue mani.

IL ROMANZO DELL'IMPERATRICE CARLOTTA

A Bouchout, presso Meysse, nel Brabante, si è testè spenta, o per dir meglio ha finito di spegnersi Carlotta del Belgio, imperatrice del Messico, una delle grandi sventurate della storia. Carlotta era figlia di Luisa di Orléans, principessa francese morta a trentasette anni, e di Leopoldo di Sassonia Coburgo, primo re di un nuovo Regno, che aveva saputo in circostanze difficili mantenersi sul trono del Belgio e anche farvi bella figura. Il popolo lo amava, i sovrani stranieri sollecitavano i suoi consigli: lo si diceva il giudice di pace dell'Europa.

Carlotta — scrive PIERRE DOYON nella *Revue Bleue* del 5 febbraio — fu educata seriamente, anzi severamente, dalla contessa di Hulst, intima amica della defunta regina, e dal frate Deschamps, un redentorista, oratore stimato, futuro arcivescovo di Balines.

A sedici anni, il suo viso, senza essere regolarmente bello, attirava lo sguardo. Piena di salute e di vita, ella amava il movimento, gli esercizi fisici, il lusso, nè trascurava le letture serie, badando a riformare il proprio carattere di cui conosceva i difetti. La sua attività sempre desta, il suo zelo per il bene erano serviti da un'intelligenza chiara e pra-

tica, che la metteva in grado di comprendere tutto, ma la privava di quella delicata sensibilità che è una debolezza e una grazia. Orgogliosa della sua origine principesca, gelosa delle prerogative a essa inerenti, aveva la coscienza dei doveri che l'alta necessità le imponeva ed era risoluta a compierli, nel caso, con grande esattezza. Quella giovanetta franca, superta, esigente dagli altri e già sicura di sé, ebbe, come quasi tutte le donne, il suo romanzo d'amore.

Idillio principesco. Ferdinando Massimiliano, fratello dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, era svelto ed elegante di persona. I suoi occhi azzurri avevano una tristezza in cui si poteva vedere il ricordo della prima fidanzata morta a Madera. Era marinaio, aveva dotato il suo paese di una flotta da guerra e di un porto militare, Pola. Aveva cultura, immaginazione, molte doti brillanti, sebbene non possedesse alcuna delle qualità solide che richiede il governo degli uomini. Massimiliano andò a Bruxelles, e piacque subito. Il progetto di unione, formato da gravi uomini di Stato, ebbe per felice e poco abituale conclusione un idillio principesco.

Massimiliano e Carlotta partono per Milano, dove l'arciduca, nominato governatore generale delle province lombardo-venete, ha avuto la missione di conciliare, di pacificare. Egli vi si adopera con zelo, coadiuvato dall'arciduchessa che fa la viceregina con convinzione, contenta quando le si presenta l'occasione di mettere il mantello di velluto cremisi ricamato d'oro che il re dei Belgi ha messo nel suo corredo. Ma il compito assunto dalla giovane coppia è superiore alle forze umane. Aristocratici, intellettuali, borghesi, uomini del popolo dell'alta Italia sono uniti nella stessa speranza patriottica, e il grido di « Fuori i Tedeschi! » rimane il grido di raccolta. Intanto, Cavour lavora, il Piemonte arma; a Milano l'effervescenza è al colmo; e, temendo le manifestazioni ostili, Carlotta non si mostra più in pubblico.

Il 21 aprile 1859, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, Massimiliano è richiamato dal fratello, e, mezzo in disgrazia, la coppia si ritira a Miramare.

L'arciduca si abitua abbastanza bene alla nuova vita. I suoi doveri di viceammiraglio, le frequenti crociere, qualche intrigo amoroso che lo attira a Vienna di quando in quando, occupano a sufficienza la vita di quel sentimentale poco ambizioso. Ma Carlotta s'annoia, ella vuol vivere e lottare; perciò, quando Napoleone III offre a Massimiliano la corona del Messico, Carlotta incoraggia il marito titu-

bante ad accettare, lo spinge, gli strappa il consenso desiderato e, trasportata da una specie di mistico entusiasmo, accecata dalla passione di regnare, si lancia giocondamente nella via senza uscita che il destino traditore le apre sotto i piedi.

Nel Messico. Nel Messico disorganizzato e rovinato dalla guerra civile, tutto è da rifare. I pochi funzionari sono sfrontati depredatori, il basso clero è ignorante e corrotto, la popolazione indiana è un gregge rassegnato. Le città principali presidiate dai Francesi sono sicure, ma le bande juariste operano ancora su gran parte del territorio taglieggiando e bruciando.

Massimiliano credette di poter organizzare l'Impero in fretta, con decreti suoi e dei suoi ministri; ma non conoscendo il paese, nè avendo il genio politico che richiedeva la situazione, fallì il segno. I problemi più delicati (alienazione dei beni ecclesiastici, emancipazione degli Indiani) furono affrontati da lui troppo bruscamente e non ebbero reale soluzione.

Insomma, molto chiasso per nulla, e una generale disillusione. In certa misura, l'imperatrice è responsabile da quella politica autoritaria e debole, spesso poco abile, giacchè a più riprese ella ebbe l'occasione di esercitare il potere.

Massimiliano è un debole, un impulsivo, cui riesce pesante il fardello degli affari. Spesso, preso da un accesso di scoraggiamento, egli si ritira nella villa di Cuernavaca, dove trova la moglie di uno dei suoi giardinieri, una bella messicana di cui è innamorato. Allora Carlotta prende il posto del marito, riunisce i ministri, impone le sue volontà. « Mi sentirei capace di guidare un esercito » scrive a Madame de Grün.

Nonostante il buon volere dell'imperatrice, la situazione si aggrava ogni giorno. Napoleone, sotto la pressione dell'opinione pubblica, manifesta l'intenzione di richiamare le truppe; gli Stati Uniti, usciti dalla guerra civile, si preoccupano di nuovo dell'Impero cattolico e latino creato dalla Francia alla frontiera meridionale e ricominciano a mostrare i denti.

Il barone Saillard, aiutante di campo di Napoleone, giunge al Messico con la missione di far conoscere al Governo la decisione irremovibile presa dall'imperatore dei Francesi. Massimiliano perde la testa; non sa su chi appoggiarsi, giacchè anche con Carlotta non v'è più l'unione di una volta. Il maresciallo Bazaine è sospetto all'imperatore, che si sente circondato da avventurieri o da sfruttatori: un Eloi, un Fisher, un Bombelles. Irresoluto,

stiracchiato in tutti i sensi, Massimiliano finisce con capire che non può mantenersi al Messico senza le armi francesi e parla di ritornare in Europa.

A Parigi. Carlotta si ribella all'idea di fuggire dinanzi al pericolo e, risoluta, parte per Parigi. Dell'udienza che le viene concessa non senza serie difficoltà, ci ha lasciato un racconto commovente. La coppia imperiale è invecchiata. Napoleone III ed Eugenia hanno un contegno impacciato di fronte alla Maestà messicana che perora la propria causa con eloquenza, supplica, esige, implora e si rivolta. Tanta sventura e tanto coraggio commuovono Napoleone, ma la ragione di Stato gela sulle sue labbra la parola di speranza ch'egli vorrebbe dire. L'imperatore balbetta, grosse lacrime scorrono sulle sue gote, e si rivolge a Eugenia come per chiederle consiglio e aiuto.

Carlotta esce dal palazzo con gli occhi rossi, in preda a un'estrema eccitazione; torna a Parigi e bruscamente parte per l'Italia: va a nascondere la sua delusione nella Villa d'Este, sulle rive del lago di Como, in quel cantuccio di terra lombarda che sorrise ai suoi occhi di novella sposa, dove i ricordi si levano in folla, la fanno piangere e perdonare. Per il marito che ella si rimette ad amare perchè è lontano, solo e infelice, Carlotta scrive l'ultima lettera d'amore.

Un mese dopo ella è a Roma e si sforza di ottenere che il papa Pio IX regoli la questione dei beni della Chiesa nel Messico. Durante quelle conferenze, Carlotta diede per la prima volta segni non equivoci di squilibrio mentale. Ella si dice inseguita da uomini al soldo di Napoleone III incaricati di avvelenarla, e rifiuta di lasciare il sicuro asilo del Quirinale. Il sottosegretario monsignor Antonelli fa preparare un letto per l'imperatrice in una delle camere del palazzo e il domani soltanto riesce a persuaderla di tornare all'albergo.

La pazzia e la morte. Il conte di Fiandra accorre, conduce la sorella a Miramare; ma Carlotta non può stabilirvisi in modo definitivo perchè è circondata da persone che vivono a sue spese senza curarla, e l'imperatore Francesco Giuseppe vede con occhio indifferente, alcuni dicono complice, la semiprigionia in cui languisce la cognata. La corte del Belgio si mette in allarme. La regina Henriette va a Trieste, riconduce Carlotta in territorio belga, a Tervueren, antico convegno di caccia del principe dei Paesi Bassi.

Non era ancora perduta ogni speranza di guarigione. A crisi violente succedono lunghi giorni di calma in cui Carlotta, ricuperata la

lucidità di spirito, sembra la donna di una volta. In uno di questi momenti le si dà la notizia della fine tragica del suo consorte. L'imperatrice versa abbondanti lacrime, ma ciò non reagisce favorevolmente sul suo stato mentale.

Il 1914 trova l'imperatrice del Messico a Bouchout, castello antico, di fiera apparenza. L'ondata dell'invasione tedesca batte le mura del parco ma non le varca. Carlotta, perduta nei suoi sogni, non sospetta nulla del dramma che ha il Belgio per teatro. L'intesero dire però: «La frontiera è nera, nerissima... Signore, si vede rosso». Nell'atmosfera di angoscia che l'avvolgeva, aveva la demente avuto coscienza per un momento dell'infinita miseria della sua patria?

È morta, più che ottuagenaria, a Bouchout, e ora riposa nella cripta della cappella di Laken, con quelli della sua famiglia, ma lontano dal marito che amò e che il 19 giugno 1867, sul colle di Las Campanas, nell'ora suprema, mormorò il suo nome.

I CANI NELLA PITTURA

Le riproduzioni artistiche dei cani — scrive VIOLET BIDDULPH nella *Contemporary Review* (fasc. XI) — risalgono a tempi assai remoti. Ne abbiamo molti lontani esempi nella scultura. Nella pittura, il più antico esempio è quello dipinto da Protogene, che visse nel quarto secolo prima di Cristo e che lavorò per sette anni a un ritratto di Jaliso, cacciatore e figlio di Apollo, accompagnato da un cane. Il pittore trovò il suo compito così difficile che non gli bastò, per trovare la desiderata ispirazione, neppure stare a una dieta di acqua e lupini. Egli non riusciva a riprodurre la bava che usciva dalla bocca del cane, finché, in un momento di esasperazione, gettò una spugna contro il quadro. L'effetto tanto desiderato fu prodotto immediatamente; il quadro fu oggetto di ammirazione generale, e Protogene fu dichiarato un grande artista.

Apelle soltanto, suo amico e patrono, ebbe a fargli rimostanze per il suo eccessivo realismo, ciò che prova come la disputa fra realismo e idealismo non sia una cosa nuova.

Nell'arte moderna, salvo i casi eccezionali in cui l'artista è esclusivamente un pittore di animali, il cane suol figurare piuttosto come accessorio, al pari di un manicotto o un ventaglio.

Il pittore si accorge, per esempio, che la pelle del pechinese ben si addice come complemento al vestito della signora; o che i suoi

occhi vivaci danno maggior rilievo alla tristezza dell'ambiente; o forse anche che la lingua rossa spenzolante del can barbone mette meglio in evidenza il fondo scuro. Cani come questi hanno poca individualità; sono semplicemente decorativi. Ma nei secoli scorsi la rappresentazione del cane ha spesso servito a uno scopo definito, che variò a seconda del pensiero dei tempi o delle disposizioni del pittore.

Il Veronese. Escludendo le leggende e le favole in cui il cane ha una

parte importante, e le scene di caccia predilette dagli Olandesi, sovente il cane ha servito a dimostrare l'analogia fra gli uomini e gli animali, anche con intento satirico; e talvolta anche a dare un senso di intimità, come in molti quadri di soggetto religioso del '400 o del '500. Ne troviamo molti esempi fra i pittori italiani e spagnoli, e si ha spesso l'impressione che sia loro intento inalzare il significato spirituale delle figure umane, benché in alcune pitture sacre la presenza dei cani appaia a noi alquanto fuori di luogo.

Paolo Veronese fu chiamato dalla Inquisizione di Venezia a difendersi dall'accusa di inverosimiglianza per aver introdotto cani e altre cose poco naturali nel quadro *La festa nella casa di Levi*. Il Veronese rispose in primo luogo che si era servito di una licenza concessa anche ai poeti, e che secondariamente, in una festa in oasa di un ricco signore, si poteva trovare ogni specie di figure sussidiarie. Ma, pur avendo manifestato le sue intenzioni innocenti, il Veronese dovette sacrificare alcune delle figure.

Il Ruskin era d'avviso che i Veneziani introducevano cani nei loro quadri perchè contrastassero coi più alti aspetti dell'umanità, e ciò «non già perchè considerassero il cane l'ultimo degli animali, ma il più nobile, l'anello di congiunzione fra gli uomini e le bestie, meglio atto a rappresentare le forme inferiori dei sentimenti umani, come la presunzione, la ghiottoneria, l'indolenza, la petulanza...». Certamente i cani che figurano nelle *Nozze di Canaan* del Veronese, simboleggiano la ghiottoneria. Il Ruskin vede una satira del matrimonio nella coppia di cani che si bisticciano nel quadro del Veronese sullo stesso tema conservato al Louvre. Nella *Maddalena* conservata a Torino egli scopre un'allegoria più sottile: da una parte i piedi del Cristo sono umilmente lavati dalla Maddalena; dall'altra un fariseo è pieno d'indignazione perchè la sua veste è stata contaminata dal contatto di un cane che cercava le briciole sotto la tavola.

Il Velasquez. Il Veronese è l'artista che Ruskin pone al disopra di tutti gli altri quale pittore di cani. Secondo lui, non lo eguagliano nè Tiziano nè il Velasquez. Ma i ritratti di Filippo IV, di suo fratello Fernando e del figlio Carlo Baldassarre, nei loro costumi da caccia, accompagnati dai rispettivi cani, dimostrano come errasse il Ruskin allorchè asseriva che i cani del Velasquez non hanno « alcun carattere speciale ». Essi abbondano di carattere, non animale, ma umano.

Uno dei cani più maestosi del Velasquez è quello che sta in un angolo delle Meninas. È generalmente descritto come un mastino, ma rassomiglia di più, specialmente nella testa, al cane lupo alsaziano, tanto di moda ai giorni nostri.

Un altro cane magnifico del Velasquez è quello che si vede nel ritratto del nano Antonio del Inglés. Il nano regge con una breve cordicella il mastino dal collo bianco e con macchie bianche sparse sul corpo, alto quasi quanto lui. Forse è questo uno dei mastini di Cuba descritti da Bewick, il quale dice che Colombo ne aveva 200 allorchè occupò l'America, e che gli Spagnoli li adoperavano per dare la caccia agl'Indiani. Nel 1795 ne furono mandati cento a Giamaica nella guerra contro gli schiavi delle Indie.

Quadri religiosi. Un tempo, come già abbiamo detto, si faceva molto uso di animali nei quadri religiosi, per accentuare l'intimità della scena. Ce ne offrono esempi la *Sacra Famiglia* del Barocci, che trovai alla Galleria Nazionale di Londra, e un'altra del Murillo, conservata nel Prado. In quest'ultima il Bambino Gesù è rappresentato in atto di osservare un uccello tenuto in mano da San Giuseppe, mentre un cagnolino bianco cerca di attirare l'attenzione del fanciullo sollevando una zampa.

Nella medesima collezione vi è un quadro di Van Orley intitolato *Señoras en Oração*, in cui un cagnolino bianco aspetta sullo sfondo che tre signore in bianco e nero abbiano finito le loro preghiere.

Il Goya. Un pittore spagnolo che pose grande attenzione alle rappresentazioni dei cani fu il Goya. Egli non amava i cani nobili, preferiva i bastardi. Nel quadro chiamato *La nevada*, tanto realistico nella sua rappresentazione del freddo intenso da farci quasi rabbrivire, figurano tre uomini incappucciati in mezzo alla tormenta di neve, seguiti da un cane maculato, con la coda fra le gambe, che trema dal freddo e dalla fame.

Realismo e fantasia. In generale, i cani da caccia sono ritratti dal vero. Ma quando il pittore ha usato i cani come figure simboliche o secondarie, ha lavorato di fantasia.

Così, per esempio, il Bassano nel *Buon Samaritano* ha messo due cani che non esistono in natura: uno color sabbia, l'altro bianco e nero del tipo scozzese, mentre nella *Parabola di Lazzaro alle porte di Dives* ha dipinto due spagnoli bianchi e castani. La stessa specie di cane, dalle orecchie lunghe e pendenti, accompagna il suo padrone nei *Pastori in adorazione* di Palma il Vecchio.

Gentile Bellini introduce quel tipo aristocratico di cane che è il levriero nella sua *Adorazione dei Magi*, e Paolo Veronese predilige una grossa bestia con una striscia bianca che scende giù dalla testa e dal collo. Molti pittori italiani del '400 e del '500 prediligono il piccolo cane maltese, quale è quello che si osserva nel *Guerriero in adorazione del Bambin Gesù* di Palma il Vecchio, e in *San Rocco e l'Angelo* del Morando. Nella *Visione di S. Eustachio* del Pisano vi è una gran quantità di cani, i più notevoli dei quali sono una coppia dal colore bronzeeo, dal corpo lungo e basso e dalle orecchie pendenti.

Quando l'artista ha avuto un'intenzione satirica, il cane è stato rappresentato spesso con aspetto ripugnante, come in molti lavori del Brengel, del Rubens, dello Snyder.

I cagnolini prediletti hanno accompagnato in tutti i tempi i loro padroni o le loro padrone nello studio dell'artista, epperò è naturale che ve ne siano di vario genere. Il tipo più usuale è il cagnolino maltese. Un tipo poco comune è quello del cane bianco dalle orecchie lunghe castane, rasato come un can barbone, che viene carezzato dai figli di Filippo V nel grande gruppo di Van Loo.

Benchè non si possa considerare una grande opera d'arte, certamente un quadro che trovai a Fontainebleau è unico per il numero dei cani, tutti di razza diversa, che vi si trovano raccolti (ben diciannove) attorno a una signora.

Solo a lunghi intervalli avviene che artisti di valore si dedichino ai ritratti degli animali anzichè degli uomini, come nel caso del De Vos che visse nel diciassettesimo secolo, e del Landseer che visse nel diciannovesimo. Nel momento attuale in Inghilterra, per quanto concerne le pitture di animali, sembra che il cavallo si trovi in una fase ascendente, mentre il cane è ormai quasi del tutto trascurato.

SI PUO' 'INGRANDIRE, L'EUROPA?

L'Europa ha oggi una popolazione di circa 462 milioni, vale a dire 43 abitanti per kmq., mentre nel 1886 ne aveva 33 per kmq. e nel 1910 ne aveva 40.

Una parte dell'eccesso di popolazione emigra. Uno dei paesi più adatti ad accoglierla — scrive GEORG VON HASSEL nella *Umschau* dell'8 gennaio — è la Russia, che ha una superficie di 20,865,106 kmq. con una densità di soli 6,8 abitanti per kmq.

Vantaggi e ostacoli. Quali vantaggi e quali svantaggi si offrono a chi voglia emigrare in Russia? Anzitutto, fra i primi, è da ricordare la facilità di accesso: la Russia, nonostante la sua grandissima estensione, è una unità geografica non interrotta da alte catene di montagne. Il clima è diverso secondo le regioni, poichè il paese si estende dal Mare Artico sino alle regioni subtropicali.

La Russia offre nel suo suolo le materie prime necessarie per un grande sviluppo industriale: per esempio, nel 1913, la produzione della nafta raggiunse 9243 milioni di tonnellate, quella del ferro 9 milioni, quella del manganese 1 milione e 200 mila tonnellate.

Perchè dunque l'emigrazione europea non si dirige verso la Russia? Tre sono gli ostacoli principali che le si oppongono:

1) l'insufficienza dei mezzi di trasporto, la quale svaluta i prodotti che si trovano nell'interno del paese;

2) la crisi dell'industria mineraria: nel 1923-24 si produsse soltanto il 64,3 per cento di nafta, il 10,3 di ferro, il 41,7 di manganese, in confronto con l'anteguerra;

3) il timore che ispira agli stranieri il regime bolscevico.

Interesse di tutti. Dal punto di vista dell'interesse europeo, è deplorabile che non si possa emigrare in Russia, poichè aprire agli Europei le porte di questo immenso paese significa nientemeno che « ingrandire l'Europa ». Se questo concetto si diffondesse e se ne comprendesse tutta la portata, si troverebbero i mezzi per superare i tre ostacoli di cui abbiamo fatto cenno. La Russia stessa ne avrebbe un grande vantaggio, perchè l'emigrazione europea produrrebbe non solo un accrescimento della densità demografica, ma anche una maggiore attività intellettuale della popolazione indigena.

Gli sforzi che fa il Governo russo per dare al paese, nella vita economica mondiale, una posizione più adeguata alla sua estensione, non raggiungeranno la mèta se l'iniziativa statale non sarà favorita dalla popolazione, e a questo

scopo può efficacemente cooperare l'immigrazione europea.

A dimostrare come alla Russia manchino i mezzi per sostenere la concorrenza dei popoli più progrediti, basta dire che sulle rive del Volga, in una estensione di 4000 chilometri importantissima per il traffico, non v'è neppure una grue: centinaia di milioni di quintali vengono caricati e scaricati a forza di braccia e di spalle. L'uomo, con la sua forza muscolare, non produce che una piccola frazione di ciò che potrebbe produrre con l'aiuto di impianti meccanici.

Se si vuole promuovere una forte immigrazione europea in Russia, bisogna anzitutto che all'immigrato si permetta di lavorare in regime di economia individuale. L'economia collettiva, il *mir* (parola russa che significa « comunità »), si è dimostrato dannoso. Anche le cosiddette « fattorie collettive » istituite in America hanno fatto cattiva prova, dando risultati assai inferiori a quelli delle fattorie amministrate individualmente. La responsabilità diretta e il lucro personale sono gli stimoli che più efficacemente spingono l'uomo a lavorare con tutte le sue forze.

IL CINEMATOGRAFO
E IL SENSO FOTOGENICO

Quando sorse l'industria dell'automobile — scrive ANDRÉ DELPENCH nella *France Nouvelle* di febbraio — vi furono spiriti un po' troppo propensi a scoprire l'avvenire, i quali predisero che la rapidità delle automobili avrebbe vuotato le strade, che queste avrebbero perduto di animazione, ecc. In realtà, l'automobile, nonostante la sua rapidità, ha posto un problema totalmente sconosciuto vent'anni fa: quello della circolazione urbana. Così, una ventina d'anni fa, quando il cinema cominciò a conquistare il mondo, alcuni assicuravano che la sorte del teatro era molto compromessa dalla minacciosa concorrenza del cinema. Passarono gli anni: il teatro non perdette uno spettatore, e il cinema conosce una prosperità che i più ottimisti non osavano sperare. L'auto creò bisogni nuovi, costumi nuovi: il cinema si è attirato un pubblico che non toglie nulla al teatro.

Non temiamo di confessare che dobbiamo rallegrarcene. Non si sono ancora scoperte le colpe del cinema, il quale dispensa quotidianamente all'umanità una parte di piacere e merita la nostra riconoscenza e la nostra attenzione. Non si può veramente far rimprovero a un mortale del secolo xx di andare, dopo

una giornata di lavoro, a passare alcune ore piacevoli dinanzi a uno schermo di proiezioni. È una distrazione contro la quale i moralisti più rigorosi non hanno ancora trovato argomenti che stiano in piedi. Il cinema non ha dunque usurpato nulla. Con esso l'uomo ha arricchito la scala dei suoi piaceri. Non è questa una prova di civiltà? L'uomo, estendendo le proprie possibilità, asservendo la materia, giustifica e dimostra il valore della parola « civiltà ».

I progressi del cinema.

E nella storia della civiltà, lo sviluppo del cinema è una pagina meravigliosa. Lasciando da parte il posto che esso ha preso nelle nostre abitudini, vediamo in esso un'invenzione che in trent'anni è giunta, non all'apogeo, giacché non sappiamo a che punto essa potrà giungere domani, ma almeno a un grado di perfezione a cui si deve ammirazione incondizionata.

Quando dinanzi ai nostri occhi attoniti sfilarono le prime pellicole, andammo in estasi sull'ingegnosità della scoperta, ma non provammo allora vera gioia. Ora il cinema è diventato un'arte che ci dispensa spesso una soddisfazione completa. Quanta strada si è percorsa, quante tappe si sono fatte dall'*arrivo di un treno in stazione!*

La tecnica ha fatto progressi prodigiosi: immagini chiare, in cui i personaggi non hanno più i gesti a scatti di marionette; sale spaziose, bene areate; proiezione abile, ecc.: tutte queste conquiste sono gli elementi della nostra gioia.

Ma accanto a questi perfezionamenti materiali, bisogna rallegrarsi dell'evoluzione artistica del cinema.

Il cinema è infatti diventato un'arte; alcuni lo dicono la « settima arte ». Quindici anni fa, ci voleva certo del coraggio ad affermarlo. Ora il cinema ci ha dato fine emozioni artistiche: dagli spasimi scatenati dal genio comico di uno Chaplin, fino alle sontuose evocazioni dell'*Atlantide*, dobbiamo agli sceneggiatori sensazioni che non hanno nulla di basso e che possono emulare quelle che ci danno la musica, il teatro, la letteratura, la pittura, ecc. Sarebbe anzi interessante sottolineare quanto ha di plastico l'arte del cinematografo.

Allo sceneggiatore soltanto spetta il merito di una bella cinematografia; e lo sceneggiatore è un vero creatore allo stesso titolo di uno scrittore o di un pittore. Uno sceneggiatore può trarre un buon partito da uno scenario mediocre, o al contrario fare una cinematografia comune con uno scenario pregevole. Lo sceneggiatore, coi mezzi che adopera, può creare da un soggetto un'opera d'arte o un

pasticcio. Egli solo può mettere in evidenza la fotogenia di un soggetto e quella di un artista.

Il senso fotogenico.

Una delle conquiste del cinema è il senso fotogenico; questa sola scoperta costituisce già un contributo artistico che si traduce in sensazioni piacevolissime. L'esperienza ha provato che la fotografia, e per conseguenza il cinema, possiede un'estetica come tutte le altre arti. L'estetica fotografica si è affermata con canoni rigorosissimi. Il minimo amatore di cinema dichiara categoricamente che un certo artista è fotogenico, un altro no. Che cosa vuol dire?

È positivo che certi visi guadagnano più o meno nella fotografia; ora, quello che è evidente per la fotografia immobile, lo è molto di più per la fotografia animata. Se il cinema è ingrato ad alcuni visi, gli è che questi non posseggono lo stesso potenziale plastico di altri. Quando guardiamo un viso umano, siamo influenzati dal disegno dei lineamenti, ma insieme dalle gradazioni del colore della pelle, dal colore degli occhi, dal timbro della voce, ecc. Nel cinema, il viso umano ci appare nella sua implacabile nudità: bisogna che esso sia, per i soli lineamenti, o di un'armonia perfetta o di una potenza d'espressione che avvinca il nostro interesse.

Nulla viene più a modificare le qualità che esso contiene in sé solo; il viso si mostra nel cinema molto più vero che nella vita. Al cinema dobbiamo dunque la conoscenza esatta di quel che vale il nostro viso. Da questo fatto paradossale (il paradosso non è una verità di avanguardia?) abbiamo acquistato il senso fotogenico ignorato dai nostri avi.

Accanto alla nozione fotogenica degli esseri umani, gli sceneggiatori hanno scoperto il senso fotogenico della commedia umana. Un capolavoro letterario può non essere fotogenico. L'estetica del cinema proscrive infatti le descrizioni, le analisi psicologiche e le digressioni. Il cinema è un'arte di azione; se due personaggi restano uno di fronte all'altro sullo schermo e scambiano un dialogo appassionato, lo spettatore si annoia. Bisogna che i personaggi agiscano. Il cinema è una successione di immagini: tutto deve esser tradotto in gesti. Ma la pantomima ha dei limiti. Bisogna dunque che lo sceneggiatore scelga soltanto un'azione che possa essere rappresentata con la mimica, in modo abbastanza chiaro ed eloquente perché sia ridotto al minimo l'impiego delle frasi esplicative.

Una cinematografia in cui il testo supera le immagini costituisce un aborto. L'obbligo di tradurre tutto in immagini è una delle dure

necessità del cinema. Lo sceneggiatore che trionfa di questa difficoltà essenziale prova di avere veramente il senso fotogenico. Raccontare una storia con una serie di immagini, ciascuna delle quali ha il proprio valore particolare e relativo, è veramente un'arte, e forse più difficile di quella di raccontare una storia abbandonandosi al capriccio dell'immaginazione, come può farlo un romanziere. Saper scegliere scenari naturali suggestivi, costruirne di adeguati e farvi muovere personaggi di cui il minimo gesto, il più fuggitivo atteggiamento devono esprimere qualche cosa di umano, merita veramente un'approvazione senza riserve.

LE MERAVIGLIE RUPESTRI DELLE ANDE

La Cordigliera delle Ande, l'imponente e gigantesca catena dell'America del Sud, può ben chiamarsi una magnifica esposizione di architettura naturale — scrive José Luis MENÉNDEZ nella rivista spagnola *Blanco y Negro* (16 gennaio). — Nè occorre essere un osservatore attento per scoprire quelle sublimi creazioni, modellate dalla invisibile mano del tempo. A ogni passo sorge una di queste opere strane, sconcertanti, che ci atterriscono e ci stupiscono, come se ciascuna di esse fosse prodotta da un miracolo, come se in ogni pietra si celasse il mistero di una ciclopica chimera.

Tutto, nell'America del Sud, è portentoso: gli alberi e i fiori, gli uccelli e le belve, i laghi e i fiumi. Ma nulla è così colossale come le montagne, le Ande, la Cordigliera apocalittica, immensa, che stende il suo dorso di mostro antidiluviano dalle aride petraie della Patagonia sino alle dolci regioni del Panamá.

In quel dorso si apre, come una enorme ferita della terra, l'orrendo oratore di Puracé; da esso escono, come un vomito di fuoco, le lave del Cotopaxi; in esso infigge i suoi denti di roccia, affilati e sinistri, la gigantesca bocca del Pichincha.

Non lontano, sorge il Pan de Azúcar, soave e abbagliante come un dono insperato, e il Colle di Arequipa che, simile alle piramidi egiziane, ha la nobile e sana simmetria di un mucchio di grano.

Opere d'arte. Ma, più dei vulcani e dei picchi delle Ande, i quali sono innumerevoli, v'è da ammirare la natura nel suo aspetto architettonico, nelle sue « opere d'arte », che sembrano scolpite dallo scalpello di Dio.

Il Bosco di Rocas, nel Perù, è come una immensa oasi pietrificata nel deserto grigio della montagna. I blocchi di roccia, cilindrici

e immobili, si ergono in un parallelismo regolare simili a pioppi. Tutto è pietrificato, tutto è morto; ma tutto pare pieno di vita e di forza. Vigilano il Bosco di Rocas due colossali sentinelle. Hanno la simmetria rigida e perenne di due alabardieri. Nessuno potrebbe entrare nel bosco se essi lo impedissero. Lo vigilano con fedeltà di vecchi servi e lo preannunziano con fervido entusiasmo di trombettieri. Sono due vette gemelle.

Il Sepolcro di Abramo, a migliaia di metri sul mare e con molte migliaia d'anni sulle sue pietre, si tiene in un inesprimibile equilibrio, appoggiato a basi strettissime. Ogni vento lo fa tremare e lo culla con un ritmo di selvaggia poesia. Pare che da un momento all'altro debba precipitare con orrendo fragore. Ma anche i più impetuosi uragani lo rispettano, e la sua arrogante faccia di teschio scarnificato, la sua testa wagneriana di Valchiria, resistono a tutti gli assalti con l'augusta impassibilità delle cose immortali.

Simili a pennacchi, a cipressi, ad anfore, molti blocchi di pietra si ergono nell'azzurro del cielo americano fra le orrende solitudini delle Ande. Sono trofei di granito, torce di pietra che il cuore dell'America inalza sopra la plastica del mondo. Sembrano — dice lo scrittore — gli uomini delle razze nuove che si ergono sulla curva stanchezza delle razze vecchie. Eppure non esiste nel mondo, vecchio e nuovo, nulla di più antico, di più primogenito di queste pietre che, dopo cento secoli di esistenza, ancora non abbiamo finito di scoprire.

I METODI DI COLTIVAZIONE E L'ENTOMOLOGIA AGRARIA

Se ogni persona che si occupa di agricoltura volesse darsi la pena di calcolare annualmente l'ammontare delle perdite subite nel suo campo per causa degli insetti, vedremmo presto diminuire — scrive F. MARIÉ, direttore del Servizio entomologico della Società degli Agricoltori, nel *Bulletin des Agriculteurs* del gennaio, — il numero di quelli che, troppo facilmente, si affidano alla Provvidenza per far cessare un'invasione di parassiti.

E se i produttori agricoli s'intendessero meglio, potrebbero più concordemente applicare rimedi e trarne la massima efficacia. Allora non assisteremmo più allo spettacolo scoraggiante che presenta troppo spesso una cultura la quale, dopo di essere stata trattata con buon successo contro i parassiti, si contamina di nuovo perchè il proprietario del campo vicino non ha applicato lo stesso trattamento.

Gli Stati Uniti ci danno a questo proposito una grande lezione di cose. Se in questo paese tutto non è in progresso sui nostri usi, dobbiamo almeno riconoscere che il nuovo mondo è più avanti di noi in quel che riguarda l'entomologia applicata all'agricoltura.

Metodi efficaci. Molte sono le cause che, specialmente in Francia, ostacolano l'estendersi dei metodi di distruzione applicabili agli insetti. Se queste cause sono talvolta serie come la crisi della mano d'opera, bisogna anche riconoscere che nella maggior parte dei casi esse possono riassumersi in una sola parola: *incredulità*. Questa è il principale ostacolo, e noi vorremmo vederla sparire dal pensiero dei coltivatori; vorremmo poterli convertire a quest'idea: che la maggior parte di quelli che si danno la pena di studiare e di applicare i metodi di distruzione che vengono loro indicati, non sono soltanto dei teorici, ma che la pratica soprattutto ha guidato le loro ricerche. Bisognerebbe anche comprender meglio che, se non è facile distruggere tutti gl'insetti, è possibile il più delle volte, e con poca spesa, diminuire di molto i danni, mediante certi metodi di coltura applicati giudiziosamente.

Non si possono qui passare in rivista tutti i metodi di distruzione di cui dispone la scienza entomologica. Questi metodi sono troppo diversi e numerosi: distruzione con mezzi fisici, con insetticidi liquidi o gassosi, ecc. Nè è il caso di insistere sui bei risultati che si ottengono sfruttando come ausiliari dell'uomo altri insetti, parassiti delle specie nocive.

Ci limiteremo soltanto a insistere sul lato realmente pratico ed economico che presenta l'impiego dei metodi di coltura. E prima di tutto, che cosa sono i metodi di coltura, e in che consistono? Essi consistono nell'attrarre i parassiti in certi punti in cui si è resa più facile la loro distruzione, oppure nel condurre la coltura di un raccolto contaminato in modo che l'evoluzione del parassita sia resa aleatoria.

Attrarre i parassiti. Fra i metodi, quello di attirare i parassiti dà risultati più facili da controllare. In quest'ordine d'idee, citeremo l'uso di abbattere alcuni alberi in mezzo ai massicci contaminati. Gli alberi abbattuti lasciati sul suolo attirano una quantità di insetti che vivrebbero a spese della scorza o del legno degli alberi rimasti in piedi. Era stato più volte riconosciuto che la maggior parte delle specie d'insetti dei boschi preferiscono affidare le loro uova agli alberi in deperimento. Un tronco abbattuto recentemente attira gl'insetti in gran numero, perchè la sua vitalità rimane per qualche tempo eguale a

quella di un albero che deperisce. L'albero abbattuto contiene dunque abbastanza umore da permettere alle larve di svilupparsi normalmente.

Basta quindi togliere in un giorno determinato i tronchi che attirano gl'insetti e che sono carichi di uova quasi invisibili, scorticarli e bruciare subito le scorze contaminate.

In due anni, le foreste di conifere, anche molto attaccate, possono così essere purgate dai loro parassiti.

Questo metodo, applicato abbastanza male prima della guerra, è stato da cinque o sei anni portato da noi alla migliore applicazione possibile. Boschi e foreste di grande estensione sono già stati trattati in questo modo con pieno successo.

Varietà refrattarie. Se l'agricoltura moderna, tendendo sempre più verso la creazione di specie vegetali più produttive, più precoci, o di migliori qualità, ha propagato spesso certe varietà sensibilissime a questo o quell'attacco di parassiti, essa ha però ottenuto altre varietà in cui il periodo di maturazione o la natura stessa della pianta non permettono più al parassita specifico di svilupparsi normalmente a suo detrimento.

Anche qui l'entomologia agraria illumina spesso il coltivatore e gli permette di ottenere in una regione contaminata una buona raccolta impiegando certe varietà della stessa pianta, che sono refrattarie al parassita localmente nocivo. Si sono ottenuti così buoni risultati contro il *thrips* dei cereali, il nemico microscopico dei grani in formazione.

In questo caso è consigliabile l'impiego esclusivo delle varietà molto precoci, oppure la scelta delle specie dette « barbuti »: i *thrips* si sviluppano difficilmente su queste due forme di grano.

Scelta del concimi. Anche questa ha una parte importante nei metodi di coltura. Alcuni concimi, come la cainite, il *crud ammoniac* o anche le scorie, possono essere insetticidi se impiegati bene in un tempo preciso che coincide col periodo più vulnerabile dell'evoluzione del parassita.

I concimi di effetto rapido permettono dal canto loro alle giovani piante di superare più facilmente l'età durante la quale i danni causati da un parassita possono diventare irreparabili.

Citiamo per esempio l'uso dei nitrati al principio dell'estate sulle colture delle barbabietole. Le pianticelle possono acquistare presto forza sufficiente e resistono meglio alla « silfide opaca », il pericoloso coleottero tanto temuto nelle regioni zuccherifere.

Spesso sono anche da consigliarsi le falciature precoci che possono, almeno in parte, salvare una frazione del raccolto. Il parassita del trifoglio viene radicalmente distrutto se si taglia l'erba appena esso comparisce. Se poi si dissecca la pianta, periscono l'insetto e le larve, cosa che permette di riprendere l'anno seguente la coltura normale del trifoglio per il seme.

Altri mezzi. Il trattamento razionale del terreno è un metodo la cui efficacia trova più facile credito. L'orecchia dell'aratro può in certe stagioni riportare, prima dell'inverno, alla superficie del suolo uova o larve di insetti che per vivere d'inverno dovrebbero essere seppellite a una certa profondità.

Così i maggese possono, in alcuni casi e specie in terreno povero, essere di una certa utilità, privando gli insetti parassiti degli alimenti di cui hanno bisogno d'estate.

I metodi di coltura comprendono anche la sradicatura della paglia che, messa in mucchi, viene bruciata prima dell'inverno. Questo fa morire le cecidomie, insetti dei cereali che allo stato di larva minano la pianta all'altezza del suolo.

Anche i frutteti e gli orti avranno molto da guadagnare dai metodi di coltura. Bisogna raccogliere le frutta bacate che cadono a terra, per impedire il moltiplicarsi dei *carpocapsi*, farfalline la cui larva non è se non il baco delle mele. Le frutta raccolte sono ancora buonissime per le bestie.

La potatura ben fatta degli alberi fruttiferi, l'insaccamento delle frutta, come pure il buon trattamento delle piaghe prodotte dalla soppressione dei grossi rami, hanno buona influenza sulla diminuzione degli insetti nocivi nei frutteti.

In questo ramo dell'entomologia agricola, la difficoltà per il coltivatore sta nel sapere ben riconoscere l'autore dei danni. Molte volte l'agricoltore si sbaglia e, vedendo un insetto che corre sulle foglie di una pianta malata, crede di riconoscere in esso la causa del male. Perciò è sempre bene, quando si può, sottoporre l'insetto raccolto e la parte della pianta che ha subito danni all'esame di uno specialista. È una piccola noia che, permettendo di applicare un trattamento più appropriato, darà ottimi risultati distruttivi.

Risulta dai fatti qui notati che l'entomologia agricola è una scienza pratica a cui i coltivatori non dovrebbero mai esitare di ricorrere per salvare in tutto o in parte un raccolto minacciato.



BENITO MUSSOLINI E L'INFANZIA NELLA SCUOLA

Nell'archivio scolastico di Gualtieri si è rinvenuto un documento, il cui originale è oggi nelle mani di S. E. il conte Suardo e che leggiamo pubblicato in *Maternità e Infanzia* (gennaio). Da esso risulta come Benito Mussolini, modesto e oscuro insegnante elementare, all'età di appena diciannove anni, nella questione tanto difficile dell'insegnamento affermasse la rara originalità del suo pensiero. Ecco il caratteristico documento:

ANNO SCOLASTICO 1901-1902

RELAZIONE FINALE DEL MAESTRO B. MUSSOLINI
AL SINDACO DEL COMUNE DI GUALTIERI.

1. *Iscrizioni.* — Le iscrizioni furono fatte come risulta dall'apposito registro con la data 29 ottobre 1901 dal collega Alceste Cambi. Mancano però nel suaccennato registro le firme dei componenti la Commissione.

2. *Durata dell'anno scolastico.* — La durata dell'anno scolastico non potrebbe dirsi, poiché l'insegnamento subì varie interruzioni dovute al cambiarsi dei maestri. Interruzioni che senza dubbio pregiudicano quella graduale continuità che occorre per svolgere a dovere qualunque programma.

3. *Alumni obbligati alla scuola.* — In seconda classe ventiquattro, in terza undici. Frequentò pure la scuola Villani Umberto di Vittorio quantunque fosse già stato promosso dalla terza alla sessione estiva d'esami dell'anno scolastico 1901-1902.

4. *Frequenza.* — La frequenza fu lodevole. Ebbi su trentacinque iscritti una media di trentatré frequentanti giornalieri. Anche questo è un segno dei tempi. La scuola s'inalza nel concetto delle masse e diviene necessità sociale. Anche la parziale refezione scolastica contribuì alla frequenza.

5. *Stato intellettuale e fisico degli alunni.* — Non posso dir nulla sullo stato fisico e intellettuale degli alunni all'ingresso nella scuola per la ragione semplicissima che non c'ero. Al termine dell'anno scolastico i gobbi lo erano ancora, e idem dicasi dei deficienti. Per i primi la cura consigliabile è quella dell'Istituto Ortopedico Rizzoli, per gli altri occorre un altro organamento della vita scolastica che dia agio



all'educatore di porre in atto, almeno in parte, la trangugiata teoria pedagogica.

6. *Disciplina.* — La disciplina l'ho sempre ottenuta con mezzi semplicissimi: destando l'allettativa, l'interessamento; vigilando. Non è disciplina quella che si ottiene con mezzi coattivi. Comprime l'individualità infantile e genera tristi sentimenti. Il maestro deve prevenire e rimuovere le cause del male per non dover poi dolorosamente reprimere.

7. *Diligenza.* — Finchè scuola e famiglia non saranno unite nell'opera educativa, la vera diligenza resterà pio e utopico desiderio. Come pretendere un foglietto pulito da un bambino che fa il compito nella stalla per dura necessità di cose? La pratica qui ebbe la salutare virtù di farmi buttare alle ortiche molta e forse ingombrante zavorra idealistica.

8. *Risultati conseguiti.* — Per un complesso di cause indipendenti dalla mia volontà, i risultati non furono troppo soddisfacenti, quantunque non abbia trascurato nulla per migliorare le sorti psichiche di bambini massacrati da lunghi anni di governo scolastico. Ne presentai quattro di terza su undici iscritti, e ne promossero tre; ne ammisero dodici di seconda su ventiquattro iscritti, di cui però quattro abbandonarono la scuola a maggio, e di essi nove rimasero approvati. Noto che mal s'appone al vero chi crede con coscienza di giudicare la valentia di un maestro dal numero dei presentati e dei promossi all'esame. Perché? Perché l'esame, fatto come si fa oggi, acquista i poco pedagogici caratteri di un giudizio di Dio, e non sono rari i maestri che unitamente ai bimbi s'affidano alla medesima dea: la fortuna.

9. *Programma e suo svolgimento; giornale di classe.* — Il programma lo svolsi come potei, il giornale di classe non l'ho fatto.

10. *Libri di testo usati.* — «Aurore primavera» d'Edvige Salvi. C'è del lezioso in queste «Aurore» ed anche del bigottismo. Tolto qualche raccontino ben fatto, i libretti della Salvi non sono consigliabili e mi auguro che siano quanto prima cambiati.

L'ITALIANISMO DI CHOPIN

Federico Chopin, alla cui recente celebrazione in Polonia l'Italia ha partecipato col nobile e vibrante messaggio di Benito Mussolini, non fu che una sola volta in Italia — scrive REMIO FABBRI nella *Rivista d'Italia e d'America* (febbraio). — Tornando nel 1839 da Maiorca, ove si era recato con George Sand per cercare nella dolcezza del clima meridionale un sollievo alla sua cagionevole salute, pensò di fare una breve gita da Marsiglia a Genova. Fu una fugace escursione della quale i biografisti non ci hanno lasciato alcun particolare. Poi, Chopin non tornò mai più in Italia. Ma non cessò di amarla, per questo, la terra nostra, che la Sand ben conosceva e che negli otto anni della loro relazione dovette bene spesso evocargli dinanzi alla mente con la sua fervorosa parola.

Il fascino dell'Italia. Ma se così fugacemente sorse il nostro cielo consola-

tore alle sue fantasie e alle sue tristezze sottili, non per questo cessò nel cuore di Chopin la simpatia per la nostra patria di cui egli intensamente predilesse, sino alla morte, la musica suggestiva e appassionata. E un musicista sopra tutti: Vincenzo Bellini. Otto mesi meno un giorno avanti della sua morte, vale a dire il 25 gennaio 1835, il Cigno di Catania assisteva in Parigi al trionfo dei suoi *Puritani*. Tra coloro che applaudivano deliranti all'opera era Federico Chopin. Fu allora che si conobbero. I due musicisti eran fatti per comprendersi: e la loro amicizia si strinse sempre più nei vari incontri che avvennero in quel periodo in casa della signora Freppa, maestra di canto.

In quel periodo, la musica italiana signoreggiava in tutta Europa. Siamo in piena fioritura romantica. Chateaubriand, Alfred de Vigny, Lamartine, Victor Hugo, De Musset risplendono sul cielo letterario. A teatro, le opere di Rossini, di Cherubini, di Halevy, di Bellini, suscitano furori grandissimi. Federico Chopin, polacco a metà, solo per parte di madre, essendo il padre un francese esiliato, ha in sé come un'invincibile predisposizione a subire il fascino languido e sottile degli Italiani e la grazia infinita della nostra patria, che in quel tempo paion riflettersi in tutte le manifestazioni della sua arte.

Chopin comincia sin da fanciullo a conoscere e a gustare l'opera italiana: nel 1826 (aveva diciassette anni) ascolta la *Gazza ladra*; e nei suoi viaggi non manca mai a una serata d'opera nostra. A Berlino, nel 1828, ascolta il *Fernando Cortez* di Spontini e il *Matrimonio segreto* di Cimarosa; a Varsavia, due anni dopo,

LA SECONDA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA

PERICLE DUCATI
della Università di Bologna

L'ARTE CLASSICA

860 pagine in-4° stampate in tinta seppia
su carta di gran lusso

DODICI tavole in cromatico
NOVECENTO illustrazioni - copiosissimi indici

L. 120

Rilegatura d'arte con dorso di pelle . . . L. 10

il «bel canto» di Enrichetta Sonntag suscita furori, e il giovine elegante Chopin si estasia anch'egli alle arie della famosa prima donna; e a Dresda, nel 1830, assiste alle rappresentazioni del *Tancredi* e della *Donna del Lago*. Egli conosce così bene il repertorio italiano da poter accompagnare a mente un'aria dell'*Otello* di Rossini. Più tardi, a Vienna, ascolta l'*Assedio di Corinto*, anche di Rossini, e in tutte le sue lettere si occupa spessissimo delle cantatrici e delle loro interpretazioni di musica italiana, e non mai fa cenno dei concerti, così numerosi a Vienna, che avrebbero potuto renderlo più entusiasta della musica tedesca allora in voga: da Haydn a Beethoven.

Ed ecco Chopin a Parigi. Questo soggiorno non farà che accrescere, portare al massimo la sua passione per la musica italiana: simile ad Alfredo de Musset in molti tratti della vita e dell'arte (ebbero persino comune l'amore per quella George Sand, fatale apportatrice di strazi a entrambi) condivide la sua ammirazione per la Malibran. E dell'opera italiana, che allora rifugge del suo più vivo splendore a Parigi col *Barbiere di Siviglia*, l'*Otello*, l'*Italiana in Algeri*, i *Puritani*, ecc., avendo a interpreti la Malibran, il Rubini, la Lablache, ecc., egli è un fedele e un entusiasta.

Giudizi francesi. Quest'intenso e mai spento amore di Chopin per la musica italiana, e in ispecie per quella di Bellini e di Rossini, che gli fu presentato, al suo arrivo a Parigi, dall'amico Paer, ha indotto gli studiosi del grande compositore a indagare l'influenza che questa musica ebbe sulla sua arte. Jean Chantavoine non esita ad ammettere tale influenza nel suo volume *Musiciens et poètes* (Paris, Alcan éd.), e a soggiungere che tale amore era provocato in Chopin da ragioni di razza, di tempo, di circostanze, di moda, ma soprattutto da ragioni di gusto e, per quel che riguarda Bellini, da ragioni di cuore. Ma Eduard Gauche nel suo libro su Chopin (Paris, «Mercure de France» éd.), mirabile per la copia delle notizie e la cura con cui ci sono fornite, sostiene che la tesi dell'italianismo di Chopin, cui si è giunti solo per l'affetto che questi ebbe per Bellini e per le sue opere, è stata suscitata da paragoni eccessivi e insostenibili. Ma egli ha torto, e vedremo il perché.

I soli maestri di cui Chopin abbia subito una influenza sensibile sono, per lo Chantavoine, non già i classici tedeschi, ma gl'italiani del suo tempo dai quali la sua arte trasse ogni sfumatura che non sia personale o nazionale.

Esaminiamo rapidamente alcune note di questa influenza. Sin dal 1826, come abbiamo

notato più sopra, Chopin si commuove agli accenti della *Gazza ladra*, e quando, poco dopo, è per partire alla volta di Reinerz, compone come un addio al suo amico Kolberg la melanconica *Polonaise*, nella quale il trio intitolato «Arrivederci» prende il suo motivo da un tema di quella *Gazza ladra* che pochi giorni prima lo aveva fatto piangere col suo amico. E la variazione scritta per l'*Exameron* è sul tema dei *Puritani*, mentre nella *Tarantella* par che Chopin si vesta all'italiana. Ed ecco la *Barcarola* così profondamente nostra, ispiratagli forse dalle descrizioni di Venezia fattegli dalla Sand che nella città lagunare aveva intensamente amato De Musset e Pagello. E i poetici canali, lo scivolar silenzioso delle gondole, il ritmo di Venezia simile a carezze a lungo gustate e a lungo prolungate, e fra un abbraccio e l'altro la contemplazione del cielo lunare i cui riflessi vagano sulle acque che riflettono i magnifici palazzi addormentati: tutto questo passa nella *Barcarola* di Chopin e risolve i ricordi appassionati di George Sand, che non esita, allora, a chiamarlo un genio vasto, completo, sapiente.

Ma ancora in parecchie sue opere che non evocano l'Italia né pel titolo né per altri ricordi, risuonano echi di arte italiana. Rossini e Bellini gli fanno amare quei «cantabili» in cui la passione trova i suoi accenti culminanti. E lo Chantavoine cita ancora i *Valzer postumi* e le *Mazurche*, ove molti non han voluto vedere soltanto la Polonia; i *Preludi* e i *Notturmi*, in cui Chopin si dimostra così luminosamente innamorato della melodia italiana, languida affascinante sonora, che par nasca per accompagnare gli amanti nelle loro passeggiate, per segnare il ritmo dei loro baci e delle loro carezze, per farli cadere abbracciati, labbra su labbra; quella melodia che canta, anche, con accento di perenne seduzione, l'infinito della melanconia.

Come negare dunque, con tutti questi esempi, l'italianismo musicale di Chopin? Come non vedere la stretta parentela che unisce la sua musica e quella italiana con tanti legami di melodia, di stile, d'armonia? Il Gauche riproduce due giudizi: l'uno del critico Gaston Knosp, il quale dice che anche Mozart ebbe ombre di italianismo senza che nessuno abbia pensato di discutere il suo temperamento tedesco. L'altro di Schumann che, dopo aver ricordato l'amicizia di Bellini e di Chopin, nega ogni influenza artistica dell'uno sull'altro, e in Chopin riconosce soltanto una leggiera simpatia pel genere meridionale.

«Il ritmo italiano — afferma invece lo Chantavoine — assume nella sua musica un'in-

decisa morbidezza che non esiste in quella degl'Italiani veri, la cui arte fulgida si cangia in lui in tante sfumature iridate, tremule, opaline ».

Fino alla morte. Ed echi di musica italiana cantarono nel cuore del musicista polacco sino all'ultimo istante di sua vita. Quando sentì avvicinarsi la morte, in una notte d'ottobre del 1849, egli volle ascoltare ancora le armonie di quel Beilini che s'era spento quattro anni innanzi, pur egli ancor giovine, e le cui melodie avevan tante volte soffuso di lacrime i suoi occhi melanconici e pensosi. La contessa Delfina Potocka cantò presso il suo letto un'aria della *Beatrice di Tenda*, mentre l'anima del moriente era tesa sul limite della luce verso quegli accenti di dolcezza infinita. Poi, le sue labbra mormorarono: « Non più... », e la morte venne.

I LIBRI PROIBITI IN GERMANIA

Il Parlamento germanico — scrive il dottor GIUSEPPE BUGATTO in *Vita e Pensiero* (febbraio) — ha testè approvato una legge « a difesa della gioventù dagli scritti immorali ». Gli scritti riconosciuti immorali saranno registrati in una lista ufficiale, con effetto che dovranno essere sottratti al libero commercio e non potranno essere ceduti a giovani sotto i diciotto anni.

A decidere quali scritti debbano essere soggetti a questa limitazione sono chiamate delle Commissioni composte di rappresentanti della letteratura, dell'arte, del commercio librario, dell'educazione.

Potranno chiedere l'iscrizione di libri immorali in detta lista tanto le autorità provinciali, quanto gli enti provinciali per l'assistenza della gioventù.

Saranno istituite tali Commissioni in alcune più importanti città, come Berlino, Monaco, Lipsia, Amburgo, e una Commissione superiore centrale a Lipsia, alla quale si potrà fare ricorso contro le decisioni delle altre Commissioni e nella quale siederanno, oltre ai rappresentanti tecnici delle suddette categorie, anche delegati nominati dal Parlamento.

La sola tendenza politica, sociale, religiosa, morale o filosofica di uno scritto non può giustificare la sua iscrizione nella lista degli scritti da sottrarsi al commercio. La legge non è applicabile ai giornali politici, quotidiani o periodici che sieno. Altre pubblicazioni periodiche potranno essere iscritte come tali nell'*indice*, soltanto se vi saranno già state iscritte più di due puntate del rispettivo periodico.

Limite d'età.

I confini segnati alla legge col circoscrivere i provvedimenti alla tutela della gioventù rendono di per sé incompleta l'efficacia dei provvedimenti escogitati. Il pericolo d'infezione, causata dai cattivi libri, non si arresta ai limiti di nessuna età. Il libro « galeotto » corrompe con spaventevole facilità anche uomini e donne di età matura, turba e avvelena anche le teste incanutite. Come non eserciterebbe la sua influenza fatale su quelle giovani menti che, appena appena, avranno superato il compleanno fissato dalla legge? A 18 anni si può forse leggere, senza danno, ciò che non fa per giovani di 17 anni?

Il margine scelto è oltremodo critico. Proprio a 18 anni il giovane passa agli studi superiori, entra nel turbine d'un mondo nuovo, pieno di incognite, di attrattive, di mali esempi. All'ambiente moderatore della famiglia, che anche inavvertitamente isola i figli da perniciosi contatti, subentra la piena libertà, sancita per legge, di chiedere al libraio il libro tale, che un amico ha letto con godimento o che il giovane forse ha trovato registrato nella lista governativa.

Eppure, ciò nonostante, la legge pone un margine che non si può disprezzare. Una zona vasta resta riparata dall'immediato afflusso del male, e solo per vie ritorte e solo in esili rigagnoli il limo supererà l'argine. E questo già un grande vantaggio che i legislatori germanici hanno assicurato all'adolescenza del loro paese.

Inconvenienti.

Si presenta la domanda: quegli innumerevoli libri che non potranno più circolare liberamente, dove andranno a finire? Non essendo prevista la confisca se non in casi di recidiva intenzionale o di irreperibilità dei colpevoli, gli autori, editori, librai interessati cercheranno altro sfogo per la loro merce. La propaganda clandestina rifiorirà e si farà astuta; inoltre gran parte di quella merce emigrerà. Giunge a buon punto la nuova legge di polizia italiana che vieta d'importare dall'estero e di trasportare nell'interno scritti, stampati, disegni, ecc., offensivi della morale, del buon costume, della decenza. La pornografia tedesca ha già fatto capolino nei nostri chioschi e non la cede alle peggiori marche francesi, anzi le supera, in qualità e quantità, in fatto di sfrontatezza e di perversità. Gli incaricati dell'esecuzione della nostra provvida legge tengano d'occhio più di prima la frontiera tedesca.

Altro inconveniente. Non tutti i libri denunciati alle Commissioni saranno condannati; anzi, essendo necessaria per l'iscrizione quasi

l'unanimità dei voti, con tutta probabilità moltissimi prodotti immorali otterranno il lasciapassare. Le Commissioni di prima istanza sono composte di otto assessori e di un preside governativo; degli otto assessori, due sono toiti dalla classe dei letterati e degli artisti. Basta che questi due siano contrari al divieto, e il libro sarà libero.

La legge stabilisce che quando una pubblicazione sottoposta all'esame delle Commissioni di censura avrà ottenuto il nulla osta alla sua diffusione tra i giovani, non sarà lecito vantare negli annunci librari nè l'avvenuto processo di censura nè l'ottenuta liberazione. La legge proibisce di farne cenno nella *réclame* commerciale del rispettivo libro. Quanto è facile eludere questo divieto! Invece di una *réclame* commerciale, l'autore o l'editore fa scrivere un articolo in qualunque giornale o rivista, più o meno letteraria, e fa esaltare in esso i meriti letterari o artistici del suo lavoro: nulla vieta che, a titolo di cronaca, la recensione informi il lettore che il lavoro di cui si parla è passato attraverso la censura delle Commissioni governative e che da queste fu trovato degno di circolare liberamente.

Abbiamo già notato che sono immuni dalla censura delle Commissioni gli scritti di qualsiasi tendenza politica, sociale, religiosa, morale, filosofica, perchè la sola tendenza non basta a chiedere per essi l'applicazione della legge che esaminiamo. Una rivista di tendenze comuniste potrà quindi trattare gli argomenti più sdruciolevoli della legislazione bolscevica, come una rivista d'arte del nudo potrà vagare liberamente nella licenziosità più oscena, trincerandosi dietro il riparo di una teoria morale, di una concezione filosofica propria, insindacabile dalle Commissioni di censura.

A ogni modo però l'immunità di questi scritti dovrà cessare, quando alla « sola tendenza » si aggiungerà la patente bruttura, quando la sedicente filosofia sarà evidente robaccia.

C'è invece un canale d'infezione che nessun riparo potrà ostruire. La protezione dell'adolescenza non si estende purtroppo alla stampa quotidiana, nè alle riviste di carattere politico. Le riviste in genere, anche quelle non politiche, godono una posizione privilegiata; soltanto se più di due puntate saranno condannate dalle Commissioni, potrà essere posta all'indice anche la rivista come tale. Fino a questo momento i periodici in parola potranno passare liberamente di mano in mano anche tra i fanciulli. Senza limite alcuno saranno poi accessibili ai giovani di tutte le età i giornali politici. I romanzi di appendice dei giornali potranno essere oretini e osceni quanto vorranno; le

inserzioni a pagamento potranno contenere annunci e corrispondenze quanto mai immorali; i tutori della gioventù, le autorità pubbliche, saranno sempre impotenti a procedere contro queste fonti d'inquinamento, perchè la legge ha statuito questa ingiusta e pericolosissima eccezione.

La cooperazione dei cittadini.

I codici, i regolamenti di polizia, le leggi speciali di altri paesi potranno contenere delle norme più complete, delle sanzioni più severe in questa materia; hanno però in sé un coefficiente di insuccesso, che nell'esperimento germanico appare attenuato e corretto. A che giovano le pene comminate dai codici, i divieti di polizia, se passano poi gli anni senza che alcuno provveda ad applicare le pene e i divieti? A che giova una enegica razzia, eseguita una volta tanto, se poi dei giudici indulgenti accolgono le proteste degli interessati e tarpano le ali dei « troppo zelanti » commissari? In Francia e nel Belgio, nulla avrebbero giovato le leggi se le « Leghe di protezione » del fanciullo, delle famiglie, e simili, non avessero svolto una energica e perseverante campagna privata contro la pornografia, non indietreggiando di fronte a frequenti insuccessi e a resistenze passive delle stesse autorità. In Italia — prosegue lo scrittore — esperimentiamo costantemente che la pornografia si beffa delle leggi appunto per la mancante collaborazione del pubblico. Ora appunto questa collaborazione del pubblico è la nota più caratteristica della legge tedesca. Le Commissioni di censura sono bensì statali, cioè nominate e pagate dallo Stato, ma i loro membri, meno uno, il presidente, non sono pubblici funzionari, bensì esponenti di vari ceti della popolazione; la procedura di controllo non è riservata allo Stato; gli enti istituiti per l'assistenza della gioventù sono tutti autorizzati a chiedere la proscrizione di pubblicazioni immorali che vengono a loro conoscenza. Questi enti sono autonomi, composti di persone pratiche dell'educazione dei giovani; essi sono rappresentati nelle Commissioni, in prima e in ultima istanza. Se la legge dovesse rimanere lettera morta o essere male applicata, non si potrà incolparne unilateralmente l'incuria della autorità, facile accusa che serve troppo spesso a scusare l'incuria dei cittadini.

La novità UTET

ENRICO FERRI

I DELINQUENTI NELL'ARTE ED ALTRE CONFERENZE

Un volume in-8° di pagine 410 L. 35

LA NUOVA ACCADEMIA D'ITALIA

L'Accademia d'Italia deve essere antiaccademica — dice *Critica Fascista* (15 febbraio). — Deve essere antiparassitaria e antistatica, dinamica, operosa, creatrice. Deve essere l'organo della rivoluzione fascista nel campo dell'arte. Pertanto essa dovrebbe avere per compito generale la difesa e l'illustrazione dello spirito italiano, della cultura del nostro paese, intesa questa come somma di tutte le discipline intellettuali e artistiche. Tale azione difensiva dovrebbe essere intesa nel senso di una saggia conservazione spirituale e materiale del patrimonio artistico della nostra razza, il quale deve essere maggiormente protetto di quanto oggi non si faccia, sia dalle minacce del tempo in ciò che è opera distruttibile, sia, soprattutto, dalle influenze e dalle contaminazioni straniere in ciò che è essenza e modo di vita estetica, filosofica, religiosa e morale, particolare alla nostra razza.

Patrimonio artistico.

La difesa materiale del nostro patrimonio artistico dovrà esercitarsi tenendo d'occhio tutti gli enti pubblici e privati i quali intendessero, per qualsiasi scopo o ragione, menomare, distruggere o svolgere dal loro carattere essenziale, monumenti, aspetti di luoghi preziosi per antichità o per memorie storiche, istituti di cultura o d'insegnamento artistico, pinacoteche, gallerie, biblioteche, e richiamando sul pericolo l'attenzione dell'autorità dello Stato.

L'Accademia, cioè, deve far udire solennemente la propria voce ogni qualvolta un organo del grande corpo storico, culturale o artistico della nazione fosse comunque insidiato dalla rapacità mercantile, dall'ignoranza o dalla sicumera dei filistei e dei bastardi infatuati di mode o di aberrazioni intellettuali ed estetiche di origine straniera e barbarica.

La sua funzione di difesa ideale della nostra civiltà artistica, in cui si riassumono le nostre più preziose virtù etniche, l'Accademia d'Italia può compierla con lo svalutare, attraverso la propria palese noncuranza o con esplicite dimostrazioni e atti pubblici, tutte quelle manifestazioni letterarie, mistiche, artistiche, morali, ecc., che portano « germi » di errori e di degenerazioni contrastanti con la schietta genialità o spiritualità creativa nazionale.

La lingua.

Sopra tutte energica dovrebbe essere la difesa della lingua nel suo carattere sostanziale, senza pedanterie, che sono più dannose delle importazioni di termini stranieri italianizzati. La lingua va considerata come una cosa viva e in continuo sviluppo, ma non dev'essere contaminata.

E a questo proposito diciamo un altro basta con le « sagre » in onore di santi, di artisti e di erci, fatte a base di discorsi, articoli, monografie e saggi colmi di fronzoli, di zeppe e di retoricume di una lingua insieme sgrammaticata, roboante e contorta, che nessun Italiano potrebbe riconoscere per propria.

E basta con molta della insopportabile prosaccia dei pseudoscrittori fascisti di questi ultimissimi anni, sia del giornale, sia del libro, i quali hanno la pretesa di contribuire a formare una letteratura fascista, mentre soffocano lo stile della nostra grande lingua sotto un'immensa ondata di terminologie inintelligibili, barbariche e puerili.

Ministero della Cultura.

L'Accademia d'Italia, poi, potrebbe istituire premi di incoraggiamento e facilitare pubblicazioni e manifestazioni artistiche di schietta impronta italiana. Inoltre essa dovrebbe avere un proprio giornale periodico, cui, oltre gli accademici, darebbero il loro contributo tutti coloro che l'Accademia stimasse degni di far ciò.

Insomma, l'Accademia d'Italia dovrebbe rappresentare una specie di « ministero della cultura italiana ».

Allo scopo di evitare conflitti di attribuzioni con altri istituti statali affini, l'Accademia potrebbe avere normalmente una funzione consultiva, salvo a prendere sopra di sé, per attuarle, tutte quelle imprese che il Governo volesse affidarle.

E vi sono stati recentemente dei casi in cui l'opera dell'Accademia d'Italia avrebbe potuto essere di grande efficacia. Or non è molto, per esempio, fu mandata pel mondo una nave carica di prodotti artistici italiani. Quei prodotti, scelti da incompetenti o da gente interessata, erano quanto ci potesse essere di meno interessante, di meno rappresentativo della presente genialità italiana.

Inoltre, in diverse città, come Roma, Bologna, Firenze e Vicenza, si sono attuate o tentate vere imprese vandaliche e disonoranti, quali demolizioni di edifici, trasformazioni di strade e piazze, compimento di opere geniali di architettura non finite dal loro autore, costruzione di gallerie e di ponti orridi, ecc.

L'Accademia d'Italia avrebbe potuto dire la sua parola tempestiva intorno a tutto ciò con incalcolabile profitto.

Gli accademici.

È evidente che gli accademici saranno scelti fra le personalità artistiche vive, egregie, italiane, fasciste della nazione. L'ibridismo del nuovo corpo accademico sarebbe deleterio, e nefasta l'intrusione dei superficiali, dei dilettanti, degli agnostici, dei decadenti. L'impero spirituale.

dell'Italia fascista deve essere fondato dagli artisti schiettamente, tradizionalmente italiani, cioè fascisti. Il Duce annunciò tempo fa l'intenzione di fare di Roma una grande metropoli moderna, non indegna delle sue formidabili tradizioni. Ebbene, quale organo statale potrebbe meglio dell'Accademia d'Italia indicare le vie da seguire per raggiungere così alto scopo?

L'Accademia d'Italia imprimerebbe il suo carattere italiano a tutto quello che la nuova Italia si accingerà a creare in ogni campo, da quello della scienza a quello dell'arte, da quello della letteratura a quello dell'edilizia e del teatro.

Come il Gran Consiglio Fascista dà il tono e segna le vie della nostra politica; come l'Ordinamento corporativo darà il tono e segnerà le vie alla nostra espansione e al nostro assetto sociale; così l'Accademia d'Italia potrà dare il tono e segnare le vie alla cultura italiana.

LA STORIA DI UN TEATRO

Il Teatro Verdi di Trieste, che per l'importanza delle stagioni liriche può rivaleggiare coi principali d'Italia, ha vecchia e lontana origine — scrive ENRICA BARZILAI GENTILI nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio.

Quando il teatrino che il governatore Hamilton aveva allogato, verso la metà del settecento, nella palazzina cinquecentesca del Comune in Piazza Grande, non bastò più al gusto teatrale dei Triestini, si pensò a erigerne uno nuovo.

Spettacoli e artisti.

Verso il 1820 scorse il teatro « Grande », bellissima opera architettonica del Selva, con un vaso molto acustico, e con una facciata che ancor oggi è adornamento della piazza Verdi, ove sorge.

L'impresario Adolfo Bassi aveva organizzato una importante stagione d'apertura. Nell'elenco degli artisti la soprano Giuditta Pasta, il tenore Sirlotti, il basso comico Pacini. Le opere, tutte di maestri notissimi, fra le quali: *La Cenerentola* di Gioacchino Rossini, che ebbe un grande successo, la *Sacerdotessa d'Irminsul*, che precedeva la *Norma* di Bellini, scritta espressamente per Trieste da Giovanni Pacini, l'*Agnese* del Maestro Paër, e altre di noti maestri dell'epoca.

Nelle stagioni seguenti si tendeva, pure in quel teatro, a incoraggiare i musicisti del paese o quelli che avevano scelto quel fiorente porto di mare a loro stabile dimora.

Nel novembre del 1832 andava in scena

l'opera lirica *Iacopo di Valenza* del maestro triestino Ruggero Manna, figlio della celebre cantante di allora Carlotta Bassi, e due anni prima *Gli Illinesi* dello Strepponi, padre della moglie di Verdi, che viveva a Trieste. L'opera ebbe un buonissimo successo, ma il suo autore morì poco dopo, senza poter assistere al trionfale debutto della figlia Giuseppina in quel teatro, nella deliziosa *Matilde di Chabran* di Rossini. In quella stagione si dava pure la *Giudietta e Romeo* del maestro Vaccai e la *Semiramide* di Rossini. Interprete egregia la celebre contralto Rosmunda Benedetta Pisoni, che univa a una voce estesa e profonda l'avvenenza della figura, il gesto scultorio e armonioso. Fanatizzava il pubblico triestino; ma siccome i figli troppo accarezzati si ribellano spesso ai parenti, così la Pisoni, che si credeva dominatrice di quel pubblico, una sera in cui era riapparsa su quelle scene dopo un'assenza per malattia, essendole mancato l'applauso di sortita, lanciò una frase insolente contro il pubblico, che la zitti indignato. Le s'impose di chiedere scusa, ma la cantante s'inclinò con mal garbo mormorando delle parole inintelligibili, e appena calato il sipario si diede a cantare fra le quinte a piena voce, in tono di scherno, una cabaletta umoristica. Il pubblico proruppe in fischi e urla tali che ella dovette salvarsi per una porticina segreta e mai più poté rimettere il piede a Trieste.

Verdi e la censura.

Eletti maestri e cantanti dotati di grandi mezzi si succedevano su quelle scene. Il Teatro assurgeva sempre a fama maggiore ed era il gradito ritrovo del patriziato triestino che prendeva in affitto annualmente i palchetti, mentre la borghesia e il popolo si affollavano nell'ampio loggione e nella comoda platea.

Quel teatro ebbe spesso a subire l'influenza delle vicende che agitavano il paese. Una fra le più disgraziate stagioni liriche fu quella del carnevale e quaresima 1847-48. Il pubblico, già scosso dagli avvenimenti politici, non possedeva lo stato d'animo necessario per giudicare le opere d'arte, e la realtà, satura per i Triestini d'illusioni e di speranze, li lasciava freddi alla finzione scenica. Ebbero un tiepido successo l'*Eleonora* di Mercadante, la *Linda di Chamounix* di Donizetti e *I Lombardi alla prima crociata* di Giuseppe Verdi. Bisogna notare che il principe della lirica italiana era già allora la *bête noire* del reazionario Governo austriaco, e nella platea del Teatro Grande non mancavano gli ufficiali dell'i. r. esercito e i fedeli funzionari della polizia.

Le reazionarie censure si accanivano poi contro le opere di quel grande, e le frasi in-

criminate, sopresse, modificate o alterate ridicolmente, venivano... applaudite.

Nel 1851 Verdi faceva rappresentare per la prima volta in quel teatro la sua opera nuova *Stiffelius*; e si ricorda questo incidente poliziesco: nell'ultimo atto l'azione si svolge in una chiesa; la polizia voleva che fossero sopresse le panche destinate ai fedeli, ma il maestro vi si oppose affermando che in quella scena anche le panche cantavano.

Prosa. Se nelle stagioni di autunno, carnevale e quaresima il Teatro Grande si apriva agli spettacoli lirici, la primavera era dedicata alla prosa.

Per anni e anni le principali compagnie drammatiche inauguravano su quelle scene le loro fortunate stagioni. Già nel 1821 Gustavo Modena faceva là echeggiare i forti endecasillabi di Vittorio Alfieri e si presentava in drammi romantici come il *Cittadino di Gand* e *I due sergenti*, destando i più grandi entusiasmi. Poi vennero Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Luigi Vestri, Cesare Dondini, Gaspare Pieri, Alamanno Morelli, Luigi Bellotti-Bon. Luigi Vestri, beniamino del pubblico triestino, nella compagnia di Carlo Re, fece una stagione di ben sessantaquattro recite.

Nella primavera del 1843 appariva per la prima volta al Teatro Grande Adelaide Ristori, appena ventenne. Emergeva specialmente nel dramma romantico *La duchessa di Chateauroux* e nel « vaudeville » *La figlia del reggimento*, nel quale la Ristori cantava, con una grazia inimitabile, quattro pezzi. Mentre il pubblico l'acclamava con entusiasmo, si udiva una sera una voce, dal loggione, gridare: *Angelo immenso!*

Altre attrici indimenticabili: Clementina Cazzola, Giacinta Pezzana, Adelaide Tessero e Virginia Marini.

Dopo i restauri. Nel 1884, la prima sera di Natale, vi fu l'apertura del teatro restaurato e artisticamente abbellito.

Gemma Bellincioni, allora giovanissima, apparve in quella sera nella *Stella del Nord* di Meyerbeer, facendo già prevedere in lei la futura « stella » del teatro lirico.

Nelle successive stagioni, assieme ai grandi maestri nostri, appariva Riccardo Wagner che aveva col *Lohengrin* e il *Tannhäuser* conquistato il favore del pubblico triestino.

Nel rinnovato teatro si mantenne la consuetudine della stagione di prosa in primavera. Nel 1891, accanto a Virginia Marini si faceva conoscere un giovane ed eletto artista, Ermete Zacconi, rivelandosi specialmente negli *Spettri* di Ibsen e nelle *Anime solitarie* di Gherardo Hauptmann.

Fu una grande festa dell'arte e dell'italianità quella nella quale si battezzava col nome caro e illustre di Giuseppe Verdi, da poco scomparso, il vecchio teatro chiamato allora Comunale.

Fra le serate solenni nelle quali l'arte si alleava al patriottismo, è da ricordarsi quella del 7 febbraio 1907. A Venezia si voleva trasformare in un museo la vecchia casa di Goldoni, e Trieste volle parteciparvi col cuore e col denaro. A tal uopo venne data una rappresentazione di gala al Teatro Verdi, nella quale in mezzo a canti e suoni echeggiano i versi geniali di Riccardo Pitteri. Il poeta triestino aveva immaginato che un gondoliere venisse, quale messaggiero di Goldoni, a ringraziare Trieste:

*Dirghe alla mia Venezia in una ose sola,
fata de mile e mile parole, una parola
de dolce gratitudine e de profondo amor,
che dal cuor de Trieste, vien da Venezia al
[cuor.*

*Una parola pura come xe puro el fogo,
e resta sempre quela in ogni tempo e logo,
che mai no se desmentega e a scola no se
[impara,*

*che sona co la cuna e tase co la bara,
che nel piaser se canta e nel dolor se ziga;
una parola santa, che invoca, adora e brama:
a sta Venezia nostra i ghe ga dito...: mama!*

Poi... è storia di ieri.

LE RAGIONI DELLO SPOPOLAMENTO DEGLI ISTITUTI NAUTICI

Oggi che tutti i giornali e le riviste trattano ampiamente della coscienza marinara e delle rinnovate fortune d'Italia sul mare, in antitesi a questa evoluzione assistiamo con dolore allo spopolamento degli istituti nautici — scrive RAFFAELLO CAUTI ne *L'Idea Marinara* (dicembre).

Perchè la gioventù del dopoguerra non si scuote alla infinita poesia del mare? Perchè il giovane alla vita sana ed emozionante del mare preferisce quella melliflua dei salotti?

La causa. I nostri giovani diplomati, che non possono imbarcarsi o che non trovano a occuparsi nei cantieri, sono costretti a morire di fame, perchè il loro titolo di studio, oltre la sfera marinara, oggi è un inutile pezzo di carta di nessun valore e chi lo possiede è un misero spostato.

Quindi i nostri giovani, pur avendo la passione per il mare, pur conoscendo la massima romana « navigare necesse, vivere non est ne-

cesse », preferiscono iscriversi negli altri istituti, perchè sanno, per esempio, che con la licenza liceale possono anche conseguire la laurea d'ingegnere navale e col diploma di ragioniere possono essere impiegati nelle capitanerie di porto.

Il diploma d'istituto nautico, per chi non lo sappia, si ottiene con studi seri e difficili, e il grado di cultura del licenziato non è inferiore a quello di qualunque altro licenziato di scuole medie superiori.

Prima, era concessa al licenziato nautico la facoltà degli esami d'integrazione per poter conseguire il diploma di agrimensore e quello di ragioniere; oggi, queste e altre vie sono state ermeticamente chiuse.

Il maestro elementare può sostenere gli esami per segretario comunale e può anche insegnare nelle scuole marinare; il diplomato nautico no.

Si parla di università per segretari comunali, università per giornalisti, e mentre per l'iscrizione tutti gli altri titoli vi figurano, la licenza d'istituto nautico è esclusa come una cenerentola lebbrosa.

Ma questo sarebbe poco. Il più che meraviglia è che, mentre il diplomato nautico non può invadere gli altri campi, i diplomati di altre scuole sono ammessi a occupare posti di attinenza marinaresca.

Orbene, come può un giovane iscriversi all'istituto nautico pensando che, se per una disgrazia qualsiasi non gli è dato abbracciare la vita del mare, è costretto a pitoccare qua e là un posto con stipendi irrisori e inadeguati ai sacrifici fatti per conseguire il diploma?

L'allontanamento dei nostri giovani dagli istituti nautici è dunque giustificato. Se in tutta Italia si parla di coscienza marinara, essi, loro malgrado, son costretti a restar sordi al dolce richiamo, non per paura del liquido e prezioso elemento, ma perchè non intendono seguire la sorte non certamente invidiabile di tanti altri che per tirare innanzi la vita sono costretti ad adattarsi a qualsiasi umile occupazione.

Riforme necessarie. L'importante rivista della benemerita Lega Navale pubblica un interessante articolo: « Per uno spirito navale », ove mette in rilievo l'opera di rinnovamento suscitato dal Duce magnifico; opera che costituisce la più alta e la più tangibile benemerita del regime fascista. Noi pensiamo però che se le restrizioni che contribuiscono ad allontanare il giovane dalla scuola del mare non saranno eliminate, e se il titolo non sarà equipollente a quello dell'istituto tecnico, e se non si ripristinerà l'esame di integrazione per conseguire il diploma di

ragioniere o di agrimensore, noi assisteremo a uno sfollamento sempre più impressionante; fra non molto altri istituti nautici saranno costretti a chiudere i battenti per mancanza dell'elemento uomo, e allora ci si troverà nell'avvilente condizione di non trovare tutti quei tecnici richiesti dallo sviluppo navale.

Noi facciamo voti che il Duce magnifico, il quale occupa degnamente il seggio di Ministro della Marina, voglia risollevare gli istituti nautici all'antico splendore per far sì che in maggior numero vi accorran i giovani.

LA SETTA AMERICANA DEI NAGUALISTI

Questa setta, che ebbe certamente origini antichissime, celebrava un culto misterioso in profonde caverne o in templi sotterranei, nel Messico, nell'America centrale, nell'Yucatan — scrive MARIA SAVI LOPEZ nella rivista *Colombo* (gennaio); — e poichè adorava Quetzalcóatl o altri numi a esso affini, fu avversa ai sacrifici umani. Essa faceva uso, nel suo culto segreto, di bevande inebrianti o narcotiche.

Dopo la vittoria degli Spagnoli non fu possibile che risorgesse la potenza degli ordini militari e religiosi degli Aztechi, dei Maia, dei Quichè. Ma, benchè certi scrittori spagnoli del secolo XVI ci abbiano lasciato soltanto scarse notizie di stregoni nagualisti, senza dare a essi la minima importanza, possiamo avere la certezza che la setta alla quale appartenevano non perdettero nulla del suo potere segreto, che si esplicava in mezzo al popolo oppresso da una schiavitù intollerabile. Anzi, l'odio contro gli Spagnoli, la speranza di scacciarli finalmente dai paesi conquistati, la brama del trionfo della loro antica religione sul cristianesimo, resero più numerose le schiere dei nagualisti, che nei convegni segreti, preparandosi ad aperte e tremende ribellioni, affrontavano ogni rischio.

Il "nagual", e i calendari. I nagualisti si attenevano ai precetti di un antichissimo rituale. Il loro *nagual-totem* poteva essere, ed è ancora per certe tribù sulle quali dura l'influenza segreta della setta per opera di volgari stregoni, un albero, un animale, un nume.

I *nagual* erano scelti dai sacerdoti in relazione col giorno della nascita di ogni bambino, dopo calcoli complicati. Il *nagual* assegnato a un bambino avrebbe dovuto proteggerlo in tutti i casi della vita, suo indivisibile compagno.

Nella scelta del *nagual* i sacerdoti si servivano dei calendari, che avevano carattere sacro ed erano così perfettamente ordinati per la divisione del tempo, da destare la meraviglia dei conquistatori.

Nel calendario dei Maia ogni giorno era segnato con un numero e col nome di un animale; i Mistechi e i Zapotечи dettero a ogni giorno il nome di una pianta o di un nume.

I mesi dell'anno erano 18, e ciascuno di essi conteneva 20 giorni; i 5 giorni che rimanevano isolati erano nefasti, apportatori di sventure, e come tali senza nome.

Il giorno era diviso in quattro parti. Il mattino: levata del sole. Il mezzogiorno: metà del viaggio del sole. La sera: tramonto del sole. La mezzanotte: metà della notte. I sacerdoti calcolavano le ore della notte osservando le stelle, e dall'alto dei templi le facevano conoscere agli abitanti delle città sonando strumenti diversi.

Lotta politica.

Da ciò che scrisse il vescovo di Chiapas e da altri documenti si ha la certezza che al principio del secolo XVIII il nagualismo era ancora un'associazione pagana largamente diffusa sotto gli ordini di maghi così possenti e temuti che erano chiamati « Maestri delle città ». Essi iniziavano molti giovani ai misteri della setta, e alimentavano l'odio contro i bianchi.

Si credette che gli stregoni nagualisti fossero capaci di trasformarsi in animali diversi e di compiere altre opere meravigliose; ma una sola delle facoltà attribuite alla loro scienza mendace fu veramente terribile per gli Spagnoli. Questi credevano che i nagualisti per mezzo della magia fossero in grado di conoscere rapidamente, in modo portentoso, fatti avvenuti a molta distanza. In realtà disponevano di fedeli e segreti corrieri, che di continuo mettevano in relazione tutti i capi della setta, e l'opera loro era di meravigliosa efficacia quando scoppiava qualche ribellione degli Indii contro i loro oppressori.

Così avvenne che la potenza occulta dei capi dei nagualisti preparò tutte le rivolte degli Indii, incominciando da quella degli Zapotечи nel 1550, dei Maia dell'Yucatan nel 1585, delle tribù dell'istmo di Tehuantepec nel 1661, della città di Messico nel 1692.

Le donne.

Le donne ebbero molta importanza nella setta dei nagualisti, anche dopo la vittoria degli Spagnoli, e certamente furono credute maghe sapienti e temibili.

Celebri fra tutte le antiche maghe ricordate nelle tradizioni dei popoli civili americani, furono Malinalxochitl, che fondò la bella città di Malinalco divenuta famosa a cagione dell'abilità delle sue streghe, e Coamizagual, regina di Cerquen nell'Honduras. Essa era bianca e bella: essendole piaciuta la città di Cealcoquin, vi si stabilì e vi fece costruire edifici magnifici adorni di sculture rappresentanti uomini e animali. Quando affrontava nelle battaglie con i suoi guerrieri i nemici, le bastava, per conseguire la vittoria, di avere con sé una pietra con tre mostruose immagini scolpite. La maga ebbe tre figli fra i quali divise il suo regno, poi salì sulla terrazza più alta del suo palazzo e scomparve fra lampi e tuoni, essendosi trasformata in un bellissimo uccello.

Si credette che un'altra maga chiamata Queztatl sapesse trasformarsi a suo piacere in serpe, in aquila, in fantasma, e avesse insegnata l'arte ai maghi americani.

Ma le donne affiliate alla setta dei nagualisti non furono soltanto credute incantatrici e maghe: parecchie fra esse, nelle rivolte contro gli Spagnoli, mostrarono un mirabile coraggio e seppero combattere come i più valenti guerrieri.

I Tzentali di Chiapas, nella loro ribellione del 1713, erano comandati da una fanciulla di circa vent'anni, chiamata Maria Candelaria; e pare che nella sola regione di Chiapas le ubbidissero molte migliaia di Indii. La sua autorità era assoluta, ed essa esplicò in tutti i modi il suo odio contro la Spagna. Quando la ribellione fu domata, essa scomparve e non fu possibile agli Spagnoli di ritrovarla.

Anche quando le terre americane riacquistarono la libertà, durò il potere di certe donne sulla setta dei nagualisti.

Il Brasseur, che passò lunghi anni nel Messico e nell'America centrale ed ebbe l'occasione di conoscere certi Indii appartenenti a quella setta, vide fra i Zapotечи dell'istmo di Tehuantepec una delle loro regine alla quale veniva attribuita una magica potenza che destava fra i suoi creduli compagni timore e rispetto. Era giovane e bellissima: una gonna verde le stringeva i fianchi, aveva un corpetto rosso ricamato in oro con le maniche corte, una collana con pesanti monete d'oro. I magnifici capelli neri, legati con nastri azzurri e divisi in due trecce, le scendevano sulle spalle.



La migliore Rivista italiana di fotografia

In ogni fascicolo:

Vari interessanti articoli d'arte e di tecnica. Originali, utilissime rubriche per gli abbonati. Grandi magnifiche tavole riproducenti i capolavori della fotografia contemporanea.

Abbonamento annuo L. 30
Numeri di saggio a richiesta

Torino [8] - Via Stampatori, 6

Inserzione gratuita

L'INDUSTRIA DELLA MAGLIERIA IN ITALIA

Tra le industrie tessili, senza dubbio una delle più sconosciute è la maglieria — scrive ATTILIO TREMELLONI nella *Rivista di Politica Economica*. — Eppure essa ha un'importanza notevolissima nell'economia industriale italiana, giacchè occupa 25 mila operai per la produzione in grandi e medie imprese, e per lo meno altrettanti per la produzione artigiana; dà luogo a un commercio estero che raggiunge e supera i 200 milioni annui (130 all'esportazione, 80 all'importazione); è, infine, un'industria in piena ascesa, non soltanto in Italia ma in tutti i paesi del mondo.

Prima della guerra. Il consumo degli indumenti in maglia ha avuto aumenti veramente ragguardevoli dall'inizio del secolo a oggi.

Le prime fabbriche degne di questo nome (giacchè qualche fabbrica esisteva già nel 1800 a Milano, ma provvista di pochi telai rozzi e mossi a mano) sorgono tra il 1860 e il 1880, e si sviluppano soprattutto nel Biellese, prevalendo in genere nell'Italia settentrionale (Lombardia e Piemonte). Non si può però parlare di una vera e propria industria della maglieria se non verso la fine del secolo XIX.

Da allora lo sviluppo è stato considerevolissimo. Già nel 1900 la bilancia commerciale della maglieria risulta attiva con quasi cinque milioni e mezzo di lire di esportazioni (1,7 per cento del totale delle esportazioni) e meno di un milione di importazioni (0,2 per cento delle importazioni totali). Si tratta di circa 11,000 quintali di maglieria esportata e di solo 1000 quintali di importata.

Nel 1910 siamo a circa 12 mila quintali esportati e 3000 importati: il che significa che, essendosi senz'alcun dubbio elevata la produzione nazionale, il consumo della maglieria è andato aumentando; la bilancia commerciale della maglieria porta circa 7,300,000 all'entrata e 3,755,000 all'uscita; ciò che indica un'eccedenza attiva di tre milioni e mezzo di lire.

Dopo la guerra. La parentesi bellica, se ha visto diminuire le esportazioni di maglieria e aumentare le importazioni per effetto dell'enorme consumo interno e della diminuita capacità produttiva della nazione in guerra, ha però posto le basi di nuove aziende, ingrandito alcune delle esistenti, dato un'ossatura più ampia all'industria italiana della maglieria.

Secondo il censimento industriale del 1911, erano occupati nell'industria della maglieria 13,986 operai (comprese le piccole fabbriche) in 691 imprese (di cui 13,849 operai e 427

imprese nella sola Italia settentrionale). Pertanto si trattava di un censimento che comprendeva anche le imprese artigianali (meno di 10 operai): esse rappresentavano anzi il 77 per cento delle censite. La forza motrice utilizzata era di 2260 cavalli. Ogni azienda occupava dunque 20 operai.

Le inchieste ministeriali compiute dopo la guerra (senza dubbio incomplete, giacchè vertenti solo sulle medie e grandi imprese) ci mostrano quali grandi passi abbia compiuto l'industria della maglieria italiana. Nel luglio 1920 si contavano 17,682 operai (senza contar gli artigiani, che sono per lo meno altrettanti) e nel luglio 1923 la cifra saliva a 25,193 operai, cioè a dire in media 117 operai per ognuna delle 216 aziende censite. Le statistiche dell'importazione delle macchine da maglieria dimostrano chiaramente l'enorme ascesa compiuta nel dopoguerra da questa industria: dai 4 mila quintali nel 1910 si è passati a oltre 9 nel 1922, e si è iniziata in Italia la costruzione di questo macchinario.

Buone promesse. In questi ultimi anni dunque, meglio attrezzata e meglio organizzata, l'industria italiana della maglieria ha potuto affermarsi come una delle più solide fra le tessili e delle più promettenti.

Essa ha avviato buone correnti esportatrici e riesce a bastare quasi completamente al consumo nazionale. Nel 1925 si sono infatti esportati quasi 18 mila quintali di maglieria, e se ne sono importati meno di 5, nonostante l'avvenuto aumento della popolazione. La bilancia commerciale presenta 80 milioni all'uscita e circa 130 all'entrata, ma l'eccedenza attiva di circa 50 milioni si può senza alcun dubbio aumentare.

Ammesso che ogni abitante usi, in media, un corpetto e un paio di mutande, due paia di calze e un altro indumento fantasia, avremo le cifre enormi di 20 milioni di pezzi di corpetteria, 80 milioni di paia di calze e 40 milioni di altri capi di vestiario in maglia come fabbisogno nazionale. Occorre, insomma, fatti dei calcoli grossolani, un chilogrammo di maglieria per abitante, cioè 400 mila quintali. Di questi, noi ne importiamo soltanto cinquemila, il che indica che produciamo il resto, e riusciamo a esportare ancora 18 mila quintali.

Si tratterebbe di una produzione imponente, date per vere queste cifre. E se la produzione fosse inferiore, è certo che il consumo di maglierie degli abitanti del Regno potrebbe essere portato a un chilogrammo per persona, cifra che è reputata minima negli altri paesi industrialmente evoluti.

L'ALIMENTAZIONE DEL BESTIAME

In ogni azienda si deve produrre tutto il foraggio necessario al bestiame che si alleva — leggiamo nella *Rivista di Agricoltura*. — Comperare anche una parte del foraggio è un errore economico che bisogna sempre evitare. Al mercato si deve ricorrere soltanto per l'acquisto di quei mangimi che si rendono necessari per integrare l'alimentazione del bestiame più esigente, o che servono a ben utilizzare i foraggi scadenti che spesso abbondano.

Fra i mangimi che si debbono acquistare figurano in prima linea i *panelli*, che sono alimenti molto ricchi, specialmente di sostanze albuminoidi.

I panneli più usati sono quelli di lino, di sesamo, di arachide, di granturco. I primi tre sono più adatti a rinforzare le razioni deboli; l'ultimo per l'ingrassamento.

I panneli si adoperano da soli, oppure insieme con gli altri foraggi nella formazione delle zuppe. Adoperandoli da soli, si somministrano sotto forma di pastoni che si preparano triturandoli bene e poi mettendoli per qualche ora in un recipiente con una certa quantità di acqua. Si possono dare anche sotto forma di beveroni, ma è quasi sempre preferibile il pastone. La dose da adoperare varia da kg. 0,600 a 2 a seconda del genere del bestiame, della sua destinazione e dell'età.

Barbabetole fresche. Le polpe fresche di barbabetole sono un buon foraggio, adatto all'alimentazione di tutto il bestiame, ma specialmente di quello da latte. Però sono deficienti di sostanze albuminoidi e di grassi. Il bestiame ne è ghiotto, ma non bisogna abusarne e soprattutto non bisogna usarle in modo esclusivo.

La quantità massima da impiegare non deve superare i 4-5 kg. per ogni quintale di peso vivo. Con le polpe si formano ottime razioni mescolandole con fieno di erba medica trinciata e con panneli. Un buon modo di impiegarle per le vacche è, per esempio, questo: stratificare fieno di medica trinciato e polpe di barbabetole, a cui si aggiunge un po' di pannello di lino o di sesamo e anche un po' di paglia trinciata. Si mescola il tutto e si dà al bestiame nella quantità di 15-18 kg. per giorno e per capo.

Le polpe debbono essere ben conservate in apposito locale o silos, per evitare le alterazioni a cui possono andare soggette.

Le polpe secche. Le polpe secche sono molto usate e hanno il pregio di potersi conservare per molto tempo, il che consente l'uso di questo buon alimento per vari

mesi dell'anno, a differenza di quelle fresche che si debbono consumare durante la stagione invernale. Inoltre si possono facilmente trasportare a distanza, la qual cosa è di grande vantaggio per le aziende che sono lontane dagli zuccherifici.

Come le polpe fresche, anche quelle secche non sono un alimento completo; perciò bisogna integrarle con altri mangimi più ricchi. Fanno parte di razioni per qualunque genere di bestiame e specialmente per le vacche lattifere. Con le polpe secche si possono fare razioni economiche in cui entrino anche foraggi scadenti (paglia o altro) purchè non manchino i panneli. Una buona utilizzazione è quella delle zuppe stratificando paglia trinciata, polpe secche e panneli, il tutto bagnato con acqua calda, lasciando il cumulo a fermentare per 24 o meglio per 48 ore.

La dose media delle polpe secche pel bestiame non deve superare i 5 kg. Somministrandole da sole occorre metterle, la sera per la mattina, a rammollire in un recipiente con quattro volte di acqua in peso.

Vi sono anche le polpe zuccherate, che contengono più zucchero delle comuni e si somministrano nello stesso modo e nella quantità massima di 4 kg. per capo e per giorno.

Le barbabetole da foraggio. Buon foraggio per l'inverno si ha dalle barbabetole da foraggio, che in ogni podere dovrebbero essere coltivate. Le barbabetole si seminano nella primavera e si coltivano press'a poco come quelle da zucchero.

Possono produrre da 200 a 600 quintali di radici per ettaro, che si raccolgono nel mese di ottobre e si conservano sotto qualche tettoia o in mucchi coperti all'aperto, stratificati con paglia o foglie secche.

Prima di adoperarle si ripuliscono dalla terra, lavandole, e poscia si affettano a mano o, meglio, con uno speciale tagliaradici.

Le barbabetole costituiscono un buon mangime che, per essere acquoso e zuccherino, viene gradito da tutto il bestiame. È specialmente adatto alle vacche da latte. Non si devono mai somministrare da sole, ma dare sempre insieme ad altri mangimi concentrati, come i panneli, coi quali, e con foraggi secchi trinciati, si formano adatte razioni.

La dose massima non deve superare i 15 kg. per capo grosso di bestiame e per giorno.

Le vinacce. Nei paesi viticoli, dell'Italia meridionale specialmente, abbondano le vinacce e perciò conviene utilizzarle come alimento del bestiame (bovino, equino e suino).

Non debbono essere usate in forti dosi.

potendo produrre infiammazioni. La quantità giornaliera più indicata è di kg. 10-15 per animali adulti; per i cavalli e muli bastano 8-10 kg.; per asini, 5-8.

Le vinacce si possono conservare negli stessi tini che hanno servito per la fermentazione, oppure nei silos, disposte a strati alternati e ben compressi; a ogni strato è opportuno aggiungere un po' di sale pastorizio.

Il sale Il sale è un ottimo condimento e serve a rendere meglio appetitosi al bestiame anche i foraggi più grossolani e ad abituare gli animali agli alimenti nuovi senza ricorrere al pessimo sistema di affamarli. Inoltre il sale esplica delle particolari azioni fisiologiche: stimola l'appetito, agisce favorevolmente sulla digestione, agevola e accelera l'assimilazione degli alimenti, attiva il ricambio dei tessuti, ecc. Deve essere quindi largamente usato nell'alimentazione.

Il sale si somministra insieme coi foraggi, spolverandoli o spruzzandoli con acqua che lo contenga disciolto. Quando si formano le zuppe, il sale si stratifica col foraggio, oppure si scioglie nell'acqua che serve a rammollirlo.

La dose da impiegare varia col peso degli animali e con la loro destinazione: da un minimo di 5 gr. a un massimo di 50 gr. al giorno, e in ragione di circa 5 gr. per ogni quintale di peso vivo.

COME BISOGNA MANGIARE

Farsi allestire un banchetto luculliano è cosa relativamente facile: basta cavar di tasca qualche bigliettone di banca e tutto finisce lì...

Preparare una vivanda succulenta e appetitosa non è cosa dell'altro mondo: un po' di abilità, un po' di pratica, e presto siamo arrivati...

Quello che invece è veramente difficile, è l'apprendere come si deve mangiare — leggiamo ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*.

La tachifagia. Il difetto più diffuso è la *tachifagia*, vale a dire il mangiare troppo presto una troppa grande quantità di alimento.

Esistono due specie di tachifagi: quelli che lo divengono per caso, quelli che lo sono per temperamento.

Nei primi questo difetto dipende dall'ambiente in cui vivono: essi mangiano veloci per spirito d'imitazione, consumando i loro pasti in compagnia di tachifagi per temperamento. Oppure essi mangiano svelti perchè il lavoro li attende e non hanno il tempo di mangiare lentamente. Altre volte, invece, essi mangiano

svelti perchè sono preoccupati e i pasti diventano una servitù da cui si liberano macchinalmente. Talvolta si tratta di taluni che chiacchierano e chiacchierano e che alla fine si accorgono che il loro piatto, a differenza di quello dei vicini, è ancora pieno, e allora essi, per sbrigharsi, inghiottiscono dopo una sommaria masticazione.

Nei secondi, la tachifagia è una manifestazione di carattere. Sono dei nervosi in costante eccitazione: i loro pensieri si accavalcano gli uni sugli altri, le loro parole sono precipitose, i loro movimenti rapidi e urtati. Essi si sbrighano in tutti i loro atti e non sanno affatto gioire della vita.

Mangiano come vivono: inghiottiscono senza masticare, o masticano quel tanto che permette loro d'inghiottire appena il boccone; e i bocconi si succedono senza interruzione: prima che il precedente sia stato inghiottito, già un altro ne è entrato nella bocca; attendere è per loro supplizio intollerabile, ed essi reclamano imperiosamente la nuova portata appena finiscono la precedente.

Hanno un tal desiderio di far presto che taluni si chinano con la testa sul piatto per diminuire la distanza fra le vivande e la bocca, facilitando così i movimenti di va e vieni; altri, invece, abbassano la testa a ogni forchettata.

Mangiare lentamente! La tachifagia non è la sola maniera difettosa di mangiare. Certe persone prendono bocconi troppo voluminosi e hanno la bocca sempre tutta piena; non apprezzano una pietanza che prendendone una grande quantità alla volta. La masticazione in questi casi, pur essendo lenta, è insufficiente; e questi individui hanno, in definitiva, la stessa difficoltà a digerire dei tachifagi.

I succhi digestivi non arrivano ad attaccare gli alimenti mal divisi. Ne risultano fermentazioni anormali che sono una delle cause più frequenti di malattia, e, probabilmente, autointossicazioni intestinali che si crede possano causare artrismo e nevrasenia.

Con la fermentazione si ha poi una grande pullulazione di cause di malattie e una più grande attitudine a contrarre le malattie infettive, l'appendicite, la febbre tifoidea e così via.

Un'altra conseguenza è l'invasione dei dotti coledoco e pancreatico da parte dei bacilli patogeni che causano le malattie del fegato e del pancreas, calcoli, sclerosi, ecc.

Questi disturbi morbosi, che sono stati attribuiti a eredità famigliari, sono piuttosto dovuti a cattive abitudini nel mangiare, abitudini prese in comune, per spirito d'imitazione, nella famiglia.

Infine il superlavoro imposto allo stomaco e

l'irritazione della mucosa di quest'organo provocano disturbi riflessi: i vasi si dilatano, il viso si infiora di fiori malsani: eczemi, acne, seborree...

Tutti disturbi, questi, che scompaiono quando ci si risolve a mangiare lentamente.

Mangiare lentamente, ecco una semplice precauzione che vale più d'ogni tesoro.

Chi mangia lentamente previene tutte le infermità noiose della vecchiaia, e per restar giovani e ben portanti non è vero che bisogna fare grande uso di latte quagliato (*jogurt, kefir, giöddu* e simili) come taluni vogliono, o d'astenersi dalla carne, come sostengono i vegetariani; basta seguire la norma, la semplice norma banale: *mangiare lentamente*.

LA COLLABORAZIONE INDUSTRIALE RUSSO-TEDESCA

La collaborazione germano-russa nel campo economico cresce continuamente comprendendo sempre più vaste branche industriali — scrive da Mosca alla *Rassegna dell'Est* (febbraio) GIOVANNI SCHNEIDER. — Ultimamente il « Sovnarkom » (Sovietskij Narodnij Komitet) ha ratificato una serie di accordi conclusi dai trust sovietici con le potenti società germaniche per il cosiddetto « aiuto tecnico ». Questa frase nasconde in sostanza l'agevolazione per dominare completamente il mercato dell'Unione sovietica in modo da escludere ogni e qualsiasi concorrenza nella lotta per i mercati russi. Comunque vadano le cose, l'industria tedesca sta lavorando attivamente per rendere almeno irto di difficoltà il terreno russo per tutte le concorrenze industriali estere.

Accordi. Bisogna dunque tener d'occhio quest'opera e seguirla nei suoi molteplici sviluppi. Elenchiamo qui intanto i principali accordi conclusi:

1) L'Orga-Metal sovietica si è accordata col Verein Deutscher Werkzeugmaschinenfabriken per istituire a Berlino un ufficio tecnico per il comune lavoro di elaborazione dei progetti di impianto e di rinnovamento delle fabbriche russe. La direzione dell'ufficio è comune, mentre alla parte tedesca spetta il controllo dell'esecuzione dei progetti eseguiti dall'ufficio stesso, e a richiesta della parte sovietica saranno inviati in Russia gli ingegneri e i montatori di macchine.

2) Il Trust Statale Elettrico G. E. T. ha concluso un accordo con la Allgemeine Elektrizität-Gesellschaft (A. G. E.) per ottenere l'aiuto tecnico per la produzione dei generatori di energia, dei motori e dei trasformatori, come

pure di ogni genere di macchine e di strumenti elettrici. Il Trust sovietico garantisce alla fabbrica tedesca il diritto esclusivo di produrre sul territorio sovietico tutti gli articoli elencati nell'accordo. Oltre alle agevolazioni tecniche concernenti la possibilità di usufruire di tutte le scoperte, le costruzioni e le installazioni escogitate dalla A. E. G., il Trust potrà inviare i suoi ingegneri e i suoi operai negli stabilimenti e nelle officine della compagnia tedesca per i corsi di perfezionamento.

L'A. E. G. in cambio parteciperà agli utili ottenuti dal Trust sovietico. L'accordo ha la durata di cinque anni.

3) La Gonza (Direzione Centrale Statale delle Fabbriche per la Costruzione delle macchine) ha concluso un accordo con la Borsig germanica, col quale ottiene l'esclusività della costruzione in Russia dei frigoriferi tipo Borsig. La ditta tedesca eseguirà tutti i progetti e controllerà gli impianti. L'accordo ha la durata di sei anni. Gli ingegneri e gli operai russi potranno perfezionarsi negli stabilimenti della ditta germanica.

4) Un accordo analogo è stato concluso dal Trust statale sovietico per la costruzione delle macchine con la società germanica per la costruzione dei motori « Deutsch ».

Altri accordi consimili saranno conclusi prossimamente e verranno sottoposti alla ratifica. Senza voler analizzare minutamente i suddetti accordi, è necessario tuttavia constatare che in base agli accordi le varie società industriali e i sindacati sovietici diventano, dal punto di vista tecnico, delle semplici filiali delle imprese germaniche.

Conclusione. Bisogna attendere l'estrincacuazione pratica di detti accordi, ma non si può far a meno di pensare

che, se essi dovessero essere estesi alle svariate branche dell'industria russa, quest'ultima cadrebbe totalmente nel dominio dell'industria tedesca. Questo fatto, già sospettato dagli osservatori inglesi della vita industriale sovietica, ma non certamente nelle dovute proporzioni segnalato all'opinione pubblica dell'Europa occidentale, non può non essere preso in considerazione da tutte le nazioni industriali che hanno rapporti normali di scambio con la Russia.

La lotta per la conquista dei mercati russi potrebbe, di colpo, essere eliminata in un prossimo avvenire da questo insediamento dell'industria germanica; questa penetrazione tecnica equivale a una vera e propria offensiva economica, capace di dare uno scacco matto a ogni e qualsiasi tentativo delle altre nazioni interessate.

BIANCO E NERO

Il caso d'una giovane sposa che fugge improvvisamente dal domicilio coniugale non è raro — scrive D. LOMBARDO nella *Illustrazione Coloniale* di gennaio; — rarissimo, invece, è quello narratoci qualche mese fa dalle cronache parigine, toccato a un ricco vinaio della Sciampagna, il quale, davanti al triste caso, dopo avere sparso adeguate lacrime, giurò d'andarne in fondo. Riuscitegli vane le ricerche nel vicinato, egli incaricò infatti un abilissimo « detective » della capitale di inseguire la palombella. L'agente col naso al vento si mise in campagna; e va, e va, come nelle fiabe d'un tempo, uscì sull'oceano, sbarcò al Senegal, e via per porti e città, per boschi e foreste, su, su per il gran fiume, giunse fino a un villaggio di canne sepolto nella mota. Allora, annusando come un cane da tartufi, gira per le capanne dove lo porta il fiuto, e sosta di botto, colpito da un canto nostalgico: «...amour sacré de la patrie »... Sta in forse, guarda a dritta e a manca; nessuno! Dubita, tentenna, infine si slancia a capofitto nella tana: sorpresa, terrore, silenzio! Egli allunga la mano, solenne, e ghermisce finalmente la palombella spaurita...

Il buon vinaio aveva dimenticato che, un anno prima, un reggimento di « tiragliatori » senegalesi, tornando dal sacro Reno inviolabile, aveva fatto soggiorno nel paese di lui, e che il piffero maggiore della fanfara era un sì bel tipo dal color di cioccolata acceso, che le donne commentavano quando passava: « C'est vraiment dommage... ».

Problema da affrontarsi. Le tradizioni storiche in tutto il mondo asseriscono che il sangue è sempre rosso e caldo sotto qualsiasi parallello. E parlano di Desdemona e del Moro, tanto fortunato da incontrare in Shakespeare il cantore del suo... *ghibli* di gelosia; e della guerra mondiale, ricca di cento simili « coups de foudre » sulle pietose « madrine » di Berberi e Beduini che, arrossata la Marna, gemettero negli ospedali, aureolati di gloria, improvvisatisi tutti figli di « cadi », quand'anche non « senussi » o « marabutti », esportatori d'amore ad alta tensione.

Nel primo caso, dunque, ecco una Lisette delle Argonne o della Piccardia, ovvero una Santuzza migrata a Tunisi e sposa per amore o per forza, diventare la franco-italiana o la italo-africana.

Sono unioni, quelle a cui accenniamo, inevitabili, e vale la pena, per chi abbia l'occhio al domani delle colonie, di affrontarne con brutalità, se occorra, ma tempestivamente, il pro-

blema; tanto più se chi scrive e chi legge appartengono a una nazione che « diventa » colonizzatrice e possono perciò leggere nel libro dell'esperienza di quelli che, sulla via dell'Africa, li hanno preceduti pagando il loro tributo alle necessità e agli errori della convivenza di razze dissimili.

Uomini e famiglie. Per noi Italiani, per la forte natalità, il quesito, per ciò appunto, va esaminato sotto aspetto diverso da quello dei Francesi, per esempio.

Le unioni ibride nelle nostre colonie avvengono per necessità di coabitazione, per mancanza di... materia prima del nostro sangue, e non danno normalmente luogo a costituzione di famiglie. Favoriscono soltanto un quasi legale libertinaggio che rappresenta un fermento corrotto e corruttore e che lascia troppo spesso eredità di ibridi indesiderabili. Non mancano, è vero, eccezioni sentimentalmente lodevoli, ma etnicamente e, per il caso specifico di famiglie italo-africane, deprecabili a parer nostro.

È necessario fermare l'attenzione, non perchè sia già un fenomeno notevole fin qui, ma perchè potrebbe divenire un fatto deplorabile domani, su quello che è necessariamente avvenuto nelle colonie e nei protettorati delle altre nazioni, specialmente del Nordafrica: la nascita della famiglia euro-africana o di quella africo-europea.

I Francesi in Tunisia hanno campo e materia per studiare sul vivo gli effetti sentimentali, etici e sociali delle unioni miste.

Sono gli immigrati israeliti che contraggono più facilmente matrimoni con donne di colore in Tunisia (e nelle nostre colonie).

Nel protettorato francese, di fronte a 58 mariti musulmani, 32 spose dal 1915 a oggi furono francesi, 23 italiane e 3 maltesi: famiglie dunque africo-europee, quelle di ibridismo più tipico. Ed ecco i Francesi pensosi dei costumi musulmani trapiantati dallo sposo della nuova famiglia, per esempio la coabitazione della sposa europea con le altre mogli (indigene) del marito, adattamento al quale la sposa fu preparata, del resto, fin dalla cerimonia nuziale, dall'ufficiale dello stato civile che celebrava il rito.

Parecchi mariti indigeni autorizzano la consorte europea a battezzare i figlioli, pur senza farsi essi stessi naturalizzare francesi.

Noi non dobbiamo, la Dio mercè, da tentare la naturalizzazione degli Africani. A completare i nostri quadri basta, con signorile dovizia, la proibita prolifica delle nostre mamme, ed evitiamo in tal modo, oltre che parecchia impostura di negri europeizzati, quella più cinica di musulmani camuffati da cattolici.

Non diciamo poi delle grottesche parate matrimoniali col marito in fez e barracano o, peggio, in stambulina, e la moglie in velo candido e fior d'arancio; o quella macabra d'un funzionario di colore, portato a seppellire col drappo funebre, i ceri e i fiori, all'europea, alla qual vista i musulmani del vicinato credettero in buona fede a una profanazione postuma e fecero man bassa sulle suppellettili, in onore della logica e di Allah. Men che mai arriviamo fino al *jus primae noctis* riservato al capo del «clan» dei Drid; nè per fortuna dobbiamo pensare a elevare fino a noi i Beduini o i Tuareghi.

E ciò sia per lungo tempo ancora. Poichè non sembra si possa lanciare peggiore augurio alla donna di quello di diventar la sposa d'un negro. Pur in un'atmosfera di perfetto idillio coniugale, ripugna alla nostra mente la sua convivenza con le altre mogli e con le... *con-* sessuali del vicinato.

Queste e simili considerazioni — dice conchiudendo lo scrittore, — che posson sembrare oziose a qualcuno, oppure ancor premature, ci frullano pel cervello da che pensiamo a una crescente immigrazione in Libia della nostra gioventù.

I MORSI ALLA LINGUA, ALLE GUANCE E ALLE LABBRA

Montegué Makimo ha pubblicato una curiosa osservazione sul morso alla lingua: un vecchio, vittima di un tentativo di strangolamento mentre stava sul letto, era stato preso alla gola e stretto così forte che la lingua gli era uscita dalla bocca. L'assalitore, ubriaco, ne approfittò per mordere profondamente la parte di quest'organo che sporgeva. Ne risultò una ferita coi margini frastagliati e dentellati, avente la forma delle arcate dentarie. La direzione delle ferite — leggiamo nella rivista *Praxis* (gennaio) — rese particolarmente difficile l'interpretazione del caso, dal punto di vista medico-legale.

Altri casi. Morsicature possono avverarsi anche durante la masticazione. La stretta dell'organo fra le arcate dentarie produce sempre vivo dolore, e qualche volta, quando avvenga un piccolo laceramento della mucosa, essa dà origine all'uscita di qualche goccia di sangue. Ma quasi sempre questi piccoli accidenti non hanno seguito. Il dolore è effimero e la piccola ferita si rimargina.

A volte, però, la ferita s'inietta e dà luogo a delle glossiti più o meno serie: complicazioni, queste, fortunatamente rare.

Una caduta o un urto sul mento possono provocare delle ferite più serie, quando la lingua venga a trovarsi fra le arcate dentarie. La punta della lingua, stretta fra i denti, può essere allora quasi completamente staccata. Ma di solito occorrono speciali condizioni perchè si abbiano nella lingua serie lesioni.

Nella letteratura chirurgica si suole citare il caso di un uomo che, avendo perduto completamente la sensibilità nel dominio del 5° paio dei due lati, masticava la parte anteriore della sua lingua, producendo in essa delle ferite enormi; ma questo caso rappresenta una pura curiosità.

Nella pratica medica e chirurgica si osserva che la causa più comune dei morsi alla lingua è rappresentata dall'epilessia. In questa malattia i morsi sono così frequenti che se ne cercano le cicatrici come stimmate rivelatrici del processo morboso. E infatti non vi è crisi in cui manchi morso di lingua, grave o leggiero. In certi casi la punta della lingua è quasi completamente sezionata, soprattutto quando si abbiano crisi violente e subentranti.

Altre malattie convulsive possono dar luogo alla stessa lesione: per esempio l'eclampsia puerperale. In un caso, nessuno si accorse, da principio, della ferita della lingua: si trattava di una eclamptica in istato comatoso. Solamente quando essa uscì dal coma, due giorni dopo il parto, si vide l'estremità della lingua quasi staccata da un profondo morso. Questa parte di lingua si mortificò e il settimo giorno fu eliminata.

Quando le ferite sono superficiali, è molto meglio non toccarle, perchè guariscono benissimo da sole. Quando sono profonde, la riparazione si può anche fare spontaneamente; ma è meglio riavvicinare le superfici sanguinanti e mantenerle in contatto con qualche punto di sutura.

Labbra e guance. Differente è la patologia delle ferite per morsi alle labbra e alle guance.

In una caduta, un labbro può esser preso fra le arcate dentali e morso, a volte profondamente. Nello stesso modo, la carne della guancia può essere stretta fra i denti.

Sono, queste, delle lesioni di scarsa importanza. Invece, ferite serie possono esser prodotte da morsi di animali o anche da morsi umani.

Eccone un esempio fra i moltissimi. Due negre vennero a diverbio, e una di esse, con un morso, staccò più della metà del labbro inferiore della sua avversaria. La sezione avvenne secondo una linea curva che cominciava al livello della commessura sinistra e si estendeva

fino al solco mento-labiale, a destra della linea mediana. Il labbro staccato penzolava, trattenuto solo dalla commessura destra. Le superfici di sezione erano appena sede di un leggiero stillicidio sanguigno.

I morsi di cane o di gatto sono frequenti e possono solcare profondamente le guance e le labbra.

Anche i morsi di cavallo possono esser molto gravi. In un caso di Saint-Germain, il labbro inferiore era stato asportato intero; in un altro caso, che Gillette ricorda, il labbro superiore era stato strappato.

In un malato di Serre, fu un morso di maiale che asportò il labbro inferiore.

LEGGERE E ANNOTANDO

— E' noto che il celebre scrittore Bernard Shaw non è molto tenero per il Governo inglese. Si ricorda a tale proposito che alla fine dello scorso luglio, ricorrendo il settantesimo anniversario della nascita di Shaw, questi, con grave scandalo dei Britannici, ebbe a esprimersi in non molta ammirazione per le loro qualità artistiche. Essendo stato organizzato in quella occasione un grande pranzo in suo onore, le autorità inglesi non permisero la radiodiffusione del discorso che Shaw avrebbe pronunziato al banchetto, poichè egli non diede l'assicurazione che non avrebbe parlato di politica. Analogo divieto fu posto nei primi dello scorso agosto in occasione di una riunione in cui si sarebbe parlato del debito inglese verso l'America.

— Sui giornali si è molto parlato di segnali radio-telegrafici che sarebbero stati trasmessi dal pianeta Marte una notte dell'estate scorsa, quando il pianeta stesso si trovò, dopo 120 anni, nel punto più vicino alla Terra, cioè alla distanza di 56 milioni di chilometri. Naturalmente, era una fandonia. Il maggiore ostacolo alla possibilità di tali segnali consiste nella affermazione fatta da Heaviside e secondo la quale la nostra atmosfera è limitata, ai suoi estremi confini, da uno strato di gas rarefatto che, come uno specchio, riflette le onde elettriche rimandandole indietro. Questa affermazione gode di molto credito fra gli scienziati e non è stata ancora smentita da nessun serio argomento.

— Il dott. A. Janneret, nella « Chronique Médicale », narra che durante un'escursione in bicicletta nelle regioni del Giura la sua attenzione fu attratta da una insegna di pubblicità, lunga 3 metri e larga 1, che decora la facciata di una casa e reca in grosse lettere il nome di una levatrice e, nel centro, un grosso cavolo di un bel verde che serve da nido a un graziosissimo bambino roseo.

— Sapete come i Greci facevano per far cessare il singhiozzo? Bisogna cercare di trattenere a lungo il respiro, e il singhiozzo passerà. Se ciò non basta, si faranno gargarismi con acqua. Se fallisce anche questo mezzo, bisogna solleticare le narici sino a provocare lo starnuto: due o tre starnuti, e il singhiozzo se n'andrà. Ciò apprendiamo da Platone dove questi ci rife-

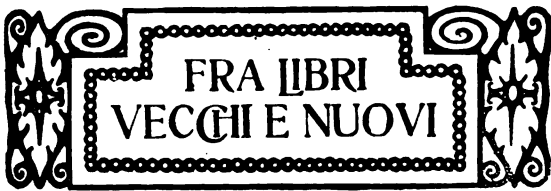
risce i consigli dati dal medico Erisimaco ad Aristofane che, preso dal singhiozzo, non aveva potuto continuare un discorso.

— La bicicletta sembra una macchina semplicissima, eppure è costituita da un numero incredibile di pezzi. L'ingegnere Maillard li ha contati. Egli ha esaminato una bicicletta di tipo comune da strada, senza ruota libera, nè freno, nè parafango, nè accessori, e ha trovato 1052 pezzi, di cui 20 per il telaio, 66 per la direzione, 109 per il pedale, 600 per la catena, 232 per la ruota e 24 per il sellino.

— La più potente locomotiva elettrica del mondo è quella costruita recentemente in America per le ferrovie della Virginia negli Stati Uniti. Essa misura 45 metri di lunghezza, pesa 637 tonnellate, e sviluppa una forza di 7125 cavalli. E' la prima di una serie di trentasei macchine identiche che saranno presto costruite.

— Il timore e l'ambizione spingono le ruote del mondo. — MASSIMILIANO IMPERATORE DEL MESSICO.

— Quando la fortuna ci ha tolto un amico, non vi è altro rimedio che cercare di godere la memoria di lui e ripigliare se da lui alcuna cosa fosse stata o acutamente detta o saggiamente trattata. — MACHIAVELLI.



ATTILIO MORI: *Toscana*. -- U. T. E. T., Torino, 1927.

È la monografia n. 8 della splendida collana « La Patria » (Geografia d'Italia) dedicata a S. A. R. il Principe di Piemonte, in corso di pubblicazione dal 1925 ed ormai volgente a compimento. Opera veramente classica per gli intenti fervidamente italiani, per le redazioni affidate a geografi di vaglia, per la sontuosa veste tipografica, per la ricchezza e l'originalità dell'iconografia, « la Patria » si è ora arricchita di questa *Toscana*, con filiale amore e squisita competenza dal prof. A. Mori nobilmente tratteggiata.

La dolce Toscana!... la regione spiccatamente a sé fra le contermini, ed a tanti titoli privilegiata « per le bellezze della natura e l'opera industrie dei suoi abitatori, per le memorie del suo passato, cui si collegano i fasti più gloriosi della storia della civiltà umana, per i tesori d'arte che racchiude... ».

Ed il bel tema ebbe lo scrittore adatto; sia per la vasta preparazione tecnica, sia pel felice intreccio del metodo scientifico della trattazione col concetto pratico del commento e con quello artistico della descrizione.

Nessun argomento vi è trascurato e nessuno eccede sugli altri, mentre le loro reciproche re-

lazioni sono efficacemente rintracciate e lumeggiate. Ciò specialmente vale per il chiaro, sobrio ma sufficiente abbozzo geologico del terreno e la sua orografia, magistralmente descritta; e del pari vale per la natura dei terreni, la loro idrografia e la loro plastica.

Orlata di una frangia insulare di terre antichissime, la regione toscana, com'è bene individuata fra le adiacenti, altrettanto si differenzia per forti dissimiglianze, nelle varie sue parti. Prevalentemente montuosa e collinosa, ha coste per lo più alluvionali, piatte, paludose e deserte, come quelle di un vasto bassopiano tropicale; mentre i suoi monti, che qua e là superano i 2000 m., a loro volta presentano sensibile varietà di forme (naturalmente in dipendenza dalla diversa loro origine e struttura litologica), dagli arditi pinacoli delle Apuane, che ricordano le Alpi dolomitiche, ai dolci pianalti e declivi del Casentino e del Mugello e alle morbide colline del Senese.

Non altrimenti è della veste del suolo, opulenta nelle residue foreste appenniniche, ricchissima nei pingui piani dell'Arno, povera sulle coste malariche, misera addirittura nella caratteristica plaga delle « crete » senesi e della « Montagnola ».

Analoga varietà rilevasi nella distribuzione della popolazione, prevalentemente rurale e maggiormente addensata nelle piane a cavaliere dell'Arno medio ed inferiore; scarsa (persino meno di 25 ab. per kmq.) nella cimsa costiera meridionale (maremma) e nel Grossetano; causa principale la malaria. La densità media complessiva è tuttavia di sole 5 unità inferiore a quella media del Regno, secondo il censimento 1921 (125 ab.).

L'operosità e la geniale attitudine al lavoro della gente toscana sono giustamente poste in rilievo: alla tenace ed alacre fatica dell'intelligente campagnolo toscano, appoggiato dall'illuminato intervento dello Stato (a cominciare dal Governo granducale della Casa di Lorena) si deve la vittoriosa battaglia, non per anco finita, per strappare alla malaria ed al conseguente abbandono le zone litoranee, alla cui bonifica potentemente concorrono i fiumi (specie l'Ombrone) con le ricchissime loro torbide (sistema delle colmate).

Assai specializzata e di notoria fama, la viticoltura è tra le più ricche fonti economiche paesane; e non meno feconda è la mano d'opera operaia nelle molteplici industrie del sottosuolo, come i soffioni boraciferi di Lardarello e le fiorenti miniere dell'Elba, che alimentano i grandiosi impianti siderurgici di Piombino e di Portoferraio.

La storia regionale, tanto varia ed interes-

sante, e le più che buone condizioni economiche del paese sono oggetto di due elaborati capitoli, che tutto dicono in breve spazio, ed assai bene per le finalità del libro, il quale, come gli altri volumi fratelli, non intende né può sviscerare gli argomenti toccati, ma dirne quel tanto che valga per la buona conoscenza attuale della regione.

All'incirca un terzo del libro è dedicato alla descrizione dei centri abitati, riuniti per ciascuna delle nove province, dalle maggiori città ai borghi più modesti.

Senz'ombra di critica, forse sarebbe stato preferibile un criterio meno convenzionale di quello amministrativo per siffatto raggruppamento, e, per contro, più confacente all'intonazione scientifica, sebbene semplice e sobria, del bel lavoro. E così, ammesso (come ben mostra l'A.) essere la Toscana un'ampia e facile regione di transito transappenninico fra la pianura padana (nel senso più lato) e l'Italia centrale e meridionale, non era da respingere il concetto di riunire i centri abitati, specie quelli principali, secondo i maggiori itinerari, di solito predisposti dalle vie « naturali » nella direzione « italica » (N.O.-S.E.) ed in quella ad essa normale fra i due nostri mari.

Ma se ciò può eventualmente parere una manchevolezza di metodo, essa è largamente compensata dalla diligente, accurata descrizione (quasi sempre accompagnata da notizie storiche) delle località, fra le quali neanche le minori sono dimenticate, come quasi imponeva il criterio adottato per il loro raggruppamento. Invece il concetto puramente geografico consente di trattare la poleografia con maggiore scioltezza ed indipendenza, a vantaggio dell'economia generale del lavoro, riferita allo scopo del medesimo. In altre parole: in libri siffatti non tutto occorre descrivere; bensì e soltanto quello che può interessare.

Scritta italianissimamente, con facile e limpido stile, talvolta alquanto professionale, molto ordinata e curata, questa *Toscana* è degna compagna di altri pregevoli lavori che da lunga pezza l'hanno preceduta, poiché il prof. Mori da molti anni è simpaticamente conosciuto fra gli studiosi d'Italia; ed è anche degna compagna degli altri cospicui volumi de « La Patria », l'opera esimia che, giustamente, con largo favore fu accolta dal pubblico colto italiano, il buon giudice delle alte finalità della benemerita Casa editrice.

Generale E. CAPUTO
già professore di geografia
alla Scuola di Guerra

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Lo studio della storia dell'arte è finalmente (meglio tardi che mai) entrato a far parte dei programmi d'insegnamento nelle nostre scuole medie. Era veramente deplorabile che il nostro patrimonio artistico, invidiatoci da tutto il mondo, fosse ignorato non solo dal gran pubblico ma perfino dalle classi che si usa chiamar colte. Eravamo come depositari ciechi e inconsapevoli di tesori preziosissimi. Perciò ogni pubblicazione che miri a diffondere la cultura artistica risponde a una necessità nazionale. Ora abbiamo, per opera di PAOLO D'ANCONA e di FERNANDA WITIGENS, una buona *Antologia della moderna critica d'arte* (Cogliati, Milano). È una scelta, ordinata con sapiente criterio organico, di passi dei migliori scrittori d'arte dei due ultimi secoli, e anche di molti viventi, dalla quale i giovani possono apprendere, attraverso i giudizi altrui, a giudicare da sé le opere d'arte, a orientarsi fra la varietà delle scuole e degli stili.

*

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI, in questa sua *Fiaba di Calugino* (Laterza, Bari), ci narra le fantasiose avventure di un poeta, Calugino, al quale ne capitano di tutti i colori. L'autore del *Boccaccino* continua in quella maniera che dà alle sue opere una fisionomia originale inimitabile e che ci offre una mescolanza di antico e moderno, di locuzioni preziose e naturalezze ingenue, di giocondità boccaccesca e malinconia pensosa, dandoci sensazioni complesse, nelle quali non riusciamo a districare il fascino di un'arte maliosa dal fastidio delle reminiscenze libresche.

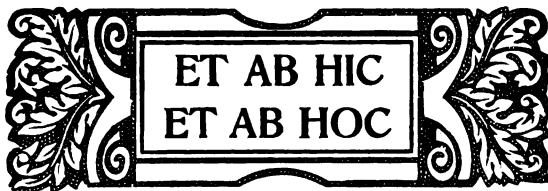
*

La letteratura tedesca contemporanea è ricca di novelle e di romanzi che dipingono la vita ebraica. In Inghilterra, Israel Zangwill è fra i più noti scrittori di questo genere, e già alcuni suoi lavori son giunti tradotti anche fra noi. L'Italia ha una piccolissima percentuale di ebrei fra i suoi abitanti, e ciò spiega la scarsità della sua produzione letteraria ebraica. Ora la Casa Editrice Israel di Firenze pubblica un romanzo di GIUSEPPE MORPURGO col titolo *Jom Hakkipurim*. Il problema « centrale », come si dice oggi, ne è costituito dalla lotta che turba due anime congiunte dall'amore ma divise dalla religione, dall'educazione, dalle qualità profonde della razza, in un matrimonio fra un ebreo e una cattolica. Il romanzo ha carattere prevalentemente psicologico, ma vi sono quadretti di ambiente ebraico dipinti con bravura e interessanti, nonostante qualche rilassatezza di stile e di lingua.

*

Anima sensibile di artista, FRANCESCO SAPORI, in questo suo *Marocco pittoresco* (Treves, Milano), offre pagine descrittive che riusciranno particolarmente gradite a quei lettori, oggi numerosissimi, che vanno in cerca di emozioni esotiche. Ma v'è di più in questo volume; v'è quello spirito che potrebbe chiamarsi « coloniale » e che risponde a una tendenza della nostra rinnovata vita nazionale. Le cose e le persone di quella regione africana sono osservate con cuore d'Italiano, e fra le pagine più suggestive del volume sono quelle che descrivono le imponenti vestigia di Roma imperiale.

FANFULLA.



UTILITA' DEGLI SCACCHI

Nella vasta enciclopedia scacchistica pubblicata in Napoli, nel 1860, dal prof. Domenico Ghinassi, e da lui inserita nel suo periodico la *Ricreazione*, il cap. XIX è precisamente intitolato *Della utilità degli scacchi*; se non che, invece di trovare in esso esposti almeno i principali motivi per i quali si deve ritenere questo giuoco realmente assai utile, il detto capitolo contiene soltanto la commovente storia tratta da un'antica cronaca spagnuola dell'VIII secolo, dell'epoca, quindi, del massimo splendore della civiltà araba e della dominazione dei re mori su quasi tutta la Spagna. All'autore della citata opera parve sicuramente che l'impressionante storia con cui ha occupato l'intero capitolo bastasse per sé sola a dimostrare la grande utilità del giuoco che in quegli antichi tempi era in massima voga tra gli Arabi. Mi sembra perciò opportuno qui riassumerla.

Il califfo di Granata Mohammed Ben Balbà, che aveva usurpato il trono al fratello Jusuf e da parecchi anni lo teneva prigioniero, informato che si stava congiurando per rimettere sul trono il legittimo sovrano, lo fece deportare a Solobregna, raccomandandolo all'alcaide Abdallah, nel quale riponeva particolare fiducia, perchè gli facesse mozzare il capo. L'infelice Jusuf, avvertito dall'alcaide di doversi preparare a morire, pur dichiarandosi rassegnato alla sua sorte, lo pregò di una grazia suprema, e cioè, che prima gli avesse fatto giuocare ancora una partita a scacchi, poichè, essendo stato questo giuoco il più grande sollievo e conforto degli anni della sua triste prigionia, parimenti gli sarebbe stato di molto aiuto a compiere serenamente il passo estremo. Abdallah, il quale, sebbene poco si diletta di quel giuoco, che per conto suo era un vero perditempo, tuttavia, come tutti i notabili arabi di quell'epoca, ne era esperto conoscitore, volle avere l'onore di giuocare egli stesso quell'ultima partita col fratello del proprio sovrano. E la partita s'impegnò e, divenuta assai interessante, si prolungò sino a notte molto tarda. A un tratto un forte clangore di corni rompe il silenzio notturno e interrompe la partita. Con numeroso seguito d'armati è arrivata a Solobregna un'ambascia-

ria, composta di Grandi del Regno, i quali, genuflessi dinanzi a Jusuf, gli annunziarono che il fratello Mohammed era stato cacciato dal trono, ed egli, Jusuf, era stato nuovamente riconosciuto quale legittimo Califfo! Jusuf, dopo avere senza alcuna apparente emozione ascoltato il gradevole messaggio, con tutta calma, rivoltosi ad Abdallah, gli disse:

— Se non altro, spero che non riguarderete più gli scacchi come una cosa inutile. Se non fosse per essi, ciò che ora mi viene annunciato giungerebbe troppo tardi!

Quindi alzatosi aggiunse:

— Alcade di Solobregna, abbandonate questa partita, ormai per voi irrimediabilmente perduta. Vi attendo ad Alambra per la rivincita.

Abdallah, caldamente ringraziando, aggiunse premuroso:

— Mio Signore, ho un elenco di tutti i principali partigiani dell'usurpatore fratello vostro, e ve lo porterò...

— Non voglio vederlo, gli rispose Jusuf, potrei esser crudele contro di essi, e così dar loro ragione di aver preferito mio fratello a me!

Abdallah divenne da quel giorno il più appassionato giuocatore di scacchi in tutto il regno di Granata!

Non si può negare che nella narrata circostanza il giuoco degli scacchi non sia stato utilissimo al califfo Jusuf; ma è facile altresì osservare che si tratta di una utilità personale puramente d'occasione, al pari di altre ben più straordinarie che esposi lo scorso anno passando in rassegna le piccole cause di grandi effetti. Tuttavia, essendo il nobile giuoco sotto vari aspetti realmente assai fecondo di grandi utilità sociali, parmi che almeno le principali meritino di essere da tutti alcun poco conosciute.

Il giuoco degli scacchi è l'unico giuoco il quale abbia regole fisse assolutamente identiche in ogni parte del mondo, e che quindi si possa dire veramente appartenente all'intera umanità. Per conto mio ricordo sempre con piacere le partite che molti anni or sono giuocai in Parigi, in una modesta pensione di Passy. La sera, dopo aver trascorsa una giornata faticosa, non avevo nessuna voglia, dopo cena, di riprendere il tram o il battello sulla Senna, e rifare la lunga strada per andare da quel lontano sobborgo magari ad addormentarmi in qualche caffè concerto del centro; ma neppure mi sorrideva l'idea di andarmene subito a letto, come si suol dire, col boccone in bocca. Gli altri pensionanti, appartenenti a varie nazionalità, si trovavano su per giù nelle

mie stesse condizioni, e si contentavano di fare tra loro inutili chiacchiere, che erano per me assai uggiose. Fortunatamente, vi era fra essi un giovane Giapponese che giocava a scacchi, e questa fu per me una felice scoperta. Egli, di lingue europee non balbettava che un po' d'inglese, pronunciandolo in modo per me incomprendibile; io non conoscevo affatto la sua lingua nipponica, e non ostante ciò, fin dalla prima sera che cominciammo a giocare, ci comprendemmo benissimo, perchè le sue frasi e le sue esclamazioni giapponesi si riferivano alle mosse e all'andamento del giuoco, identico tanto nel Giappone come in Italia. Così pure egli mi capiva assai bene, sia quando gli gridavo in tono aggressivo: *Scacco al re!* ovvero, con cortese cavalleria, lo avvertivo di uno *scacco alla regina*.

In breve, in grazia degli scacchi, simpatizzammo assai, e se invece di poche settimane quella nostra lotta scacchistica avesse durato qualche anno, avremmo certamente finito con l'imparare io la lingua giapponese, lui l'italiana, e con lo stringere un'amicizia imperitura. Ecco dunque come, per il suo speciale carattere internazionale, il giuoco degli scacchi, largamente diffuso fra tutti i popoli, gioverebbe al loro affratellamento. Intanto è certo che un qualsiasi straniero appartenente a una nazione civile, dove il giuoco degli scacchi costituisce il più gradito passatempo, se voglia trascorrere qualche tempo in Italia preferirà certamente stabilirsi in qualcuno di quei pochi luoghi dove trovar modo di giocare o di assistere a qualche partita interessante, anzichè in altri forse assai più belli ma dove i soli giuochi intellettuali sono la *briscola* o la *morra*.

Ma un'utilità assai maggiore inerente agli scacchi e della quale molto frui il nostro paese all'epoca gloriosa della Rinascenza, quando cioè, come già ho accennato, ebbero tra noi la massima diffusione, una utilità incontrastabile e che del resto ognuno può facilmente constatare per poco abbia la pazienza d'imparare il giuoco e posssegga quel tanto di forza di volontà che basti per superare il fastidio del noviziato, infinitamente minore di altri che pure si affrontano volentieri per farsi belli con cose assai meno proficue; un'utilità insomma d'incalcolabile valore è quella che il nobile giuoco presenta nella sua qualità di ginnastica del cervello. Considerati sotto questo aspetto, si può con tutta sicurezza affermare che gli scacchi sono per l'intelletto ciò che la scherma è per il corpo: il più utile degli esercizi; e poichè questo posso altresì affermare per esperienza personale, sento come un dovere d'informarne, per il loro bene, le nuove genera-

zioni. Come in gioventù molto mi esercitai nella scherma, non già per stupida millanteria di essere maestro nell'arte di sbudellare il prossimo, ma perchè trovavo in quell'esercizio di agilità, di forza e di destrezza, giovamento non in talune funzioni muscolari soltanto, a scapito di altre, come avviene di solito in quasi tutti gli sport, ma giovamento all'intero organismo, così ho trovato nel giuoco degli scacchi grande e piacevole aiuto nello sviluppo della memoria, dell'attenzione, dello spirito di osservazione, nell'associazione delle idee, nella prontezza delle decisioni, della facoltà volitiva, e persino della immaginazione, allo sviluppo insomma non di questa o di quella funzione cerebrale, ma di tutte quante contemporaneamente; in una parola, di tutta quanta l'energia psichica di cui furono suscettibili le modeste mie forze intellettuali. Se qualche profano al giuoco fosse indotto a scorgere qualche esagerazione in questo mio ampio riconoscimento dell'utilità psichica degli scacchi, lo avverto che mi trovo in buona compagnia, poichè allo stesso riguardo il grande Leibnitz, nella sua Lettera VIII, diretta a Montmort, parlando del problema relativo alla marcia del cavallo degli scacchi di cui ho fatto cenno nel precedente articolo, dichiara che è persino assai giovevole a perfezionare l'arte d'inventare, perchè lo studio della soluzione di quel problema « costituisce un esercizio che abitua a pensare metodicamente, e ci vuole metodo per raggiungere ciò che si può trovare soltanto col raziocinio ».

Se invece di una succinta rassegna giornalistica stessi scrivendo un trattato sulla utilità degli scacchi, potrei inoltre corroborare la mia affermazione con talune interessanti osservazioni psicologiche che in una lunga serie di anni io stesso feci su un largo numero di giocatori di scacchi; ma per non tardare troppo a giungere a una conclusione, debbo limitarmi a fare ancora cenno di alcuni altri benefici di cui è fecondo il nobile giuoco, benefici d'importanza sociale ancor maggiore di quelli ora esposti. Dedicherò a essi un ulteriore articolo e chiudo intanto il presente rispondendo a un cortese lettore il quale mi scrive chiedendomi perchè mai il pezzo del giuoco più importante dopo il *re*, ma assai più attivo e formidabile dello stesso *re*, sia diventato in Europa la *regina*, mentre ho narrato che nell'India, dove il giuoco ebbe origine, aveva l'appellativo di *primo ministro*, nel mondo mao-mettano *gran visir*. « Non le pare, scrive il gentile corrispondente, che sia assurdo l'aver attribuito carattere di femminilità proprio al pezzo più forte e più vigoroso del giuoco? »

Rispondo. A badare alle assurdità delle usanze si starebbe freschi! Perchè ben di rado esse derivano da raziocinio, ma più spesso derivano da circostanze qualsiasi; soprattutto nell'uso dei nomi, che ci costringe per es. a chiamare: Graziosa, Candida, Tranquilla, Fede, Costanza delle donne che sono precisamente l'opposto di ciò che il loro nome esprime. La circostanza che ha cambiato in Europa il nome del pezzo più formidabile degli scacchi, facendolo da *primo ministro* diventare *regina*, mi sembra assai semplice. Anticamente il gran visir era detto in arabo *Fierr*, e nel tempo della civiltà araba anche questo vocabolo passò in Europa. Quando a quell'epoca il giuoco degli scacchi venne in grande voga in Francia ove si diffuse sotto il nome di *Jeu de Charlemagne*, il nome arabo di *Fierr* colà divenne *Fierge*, come lo troviamo nel famoso *Roman de la Rose* di Jean de Meung:

*Car on n'haie pas les garçons (pedoni)
fols, chevaliers, fierges, ni rois...*

Il vocabolo *Fierge*, che non significa nulla, finì ben presto col diventare *Vierge*, e una volta diventato femmina, è naturale che il pezzo più forte e più potente degli scacchi sia stato assunto a dignità di *regina*.

AMERICO SCARLATTI.



Sul fenomeno dell'evanescenza nella radiofonia.

Il fenomeno della evanescenza (*fading*) dei radio-segnali è un problema che ha attirato l'attenzione degli studiosi da lungo tempo — leggiamo nella rivista *Radio*. — Nella riunione della « Istituzione dei Radioingegneri » di Nova York, tenuta colà il 4 novembre scorso, il dott. Ralph Bown ha fatto una comunicazione molto importante, nella quale sono contenuti i risultati di esperimenti da lui eseguiti in un periodo di più di un anno.

Le prove furono fatte con varie stazioni da campo nei dintorni di Nova York, mentre era usata come stazione sperimentale la trasmittente WEAF.

Fu trovato per prima cosa che i segnali a una stazione ricevente erano costanti, mentre in altre stazioni si notavano evanescenze molto rilevanti. Non soltanto vi erano delle zone buie, ma vi erano anche delle aree dove la presenza e la sparizione dei segnali avvenivano saltuariamente senza alcuna ragione apparente.

Si constatò che, in una data zona, i segnali di una stazione, che chiameremo A, venivano ricevuti con forte intensità, mentre nella stessa zona i segnali provenienti da una stazione più vicina (stazione B) di

potenza 10 volte maggiore di quella della stazione A, erano appena percettibili. Investigate le cause di tale anomalia, si trovò che un grande edificio, il quale era in direzione « stazione B - zona esplorata », fungeva da schermo. Le grandi strutture d'acciaio di tale costruzione erano la causa della interferenza notata. Dopo tale osservazione furono fatti rilievi più accurati relativamente alle zone nelle quali potevano incontrarsi ostacoli di quel genere, e i risultati furono quelli che si attendevano.

Dopo che la causa della interferenza fu completamente conosciuta, il problema che si presentava era quello di investigare in quale modo la interferenza veniva prodotta; a tale riguardo si assunse per prima cosa che essa era dovuta molto probabilmente alla refrazione e all'assorbimento. Quest'ultima teoria porta a ritenere che molto verosimilmente due grandi edifici adiacenti formano un sistema oscillante, dovuto alle connessioni (per la terra) fra le masse di tubatura d'acqua e condutture elettriche, e a un accoppiamento di capacità fra le parti metalliche che costituiscono l'anima della costruzione. Tale sistema, o serie di sistemi, assorbirebbe e dissiperebbe una porzione del fronte dell'onda, nello stesso modo come accade per un'antenna. Di conseguenza, una certa parte del fronte dell'onda viaggierebbe in una condizione di inferiorità rispetto all'altra, presentando una zona d'ombra che trascinerebbe seco.

Altra osservazione di grande importanza fu quella del segnale giungente alla stazione contemporaneamente da due direzioni diverse, malgrado che esso fosse stato prodotto da un'unica stazione trasmittente. Spesso si vide che il segnale ricevuto era composto da due impulsi interagenti, uno dei quali aveva viaggiato per una distanza maggiore del doppio di quella percorsa dall'altro. Ciò condusse gli sperimentatori a ritenere che la diffrazione era la causa della interferenza e che la distorsione era di una natura molto simile a quella che si presenta allorché un'onda luminosa passa attraverso un blocco di cristallo in un punto della sua periferia, deformando una porzione dell'onda.

Allo stato presente delle investigazioni, non è possibile esprimere la spiegazione della evanescenza; ma è stato stabilito, con un ragionevole grado di sicurezza, che, quando si presenta un tale tipo di distorsione, i segnali che provengono dal trasmettitore giungono all'apparato ricevente per lo meno seguendo due differenti vie. Il risultato della ricezione secondo due vie è l'interferenza dell'onda; e siccome la via più lunga cambia da istante a istante, l'estensione di questa interferenza cambia sincronicamente, producendo una graduale evanescenza del segnale.

Vecchie storie di levatrici.

L'alta importanza sociale e morale della funzione delle levatrici ha un singolare riconoscimento nel modo in cui esse venivano ammesse a esercitare la professione in Francia nel secolo XVII.

La concessione di esercitare la professione della levatrice — leggiamo in *Propaganda* — era riservata all'autorità ecclesiastica. Ma questa, prima di dare l'assenso, era tenuta a consultare un collegio di gentildonne, convocate per l'occasione tra quelle che erano conosciute di più salda e profonda virtù.

In un registro parrocchiale della vecchia chiesa di Bourges dell'anno 1666, è stabilito, per esempio, questo: « Poi che si dovrà compiere la elezione, monsignore il curato, convocherà tutte le più oneste e devote donne che hanno casa nella parrocchia, le ammonirà di spogliarsi di ogni loro simpatia o antipatia e di eleggere tra le concorrenti quella che sia la più capace ed eziandio la più religiosa e monda da ogni sospetto di magia o sortilegio ».

E in un altro registro parrocchiale della chiesa di Saint-Laurent-sur-Mer è descritta, sotto la data del 22 febbraio 1633, questa funzione che fu fatta per eleggere una levatrice: « Nel qual giorno — annota il parroco — avendo io visto che era in chiesa un buon numero di gentildonne, le fefmai e commisi loro di procedere alla elezione che bisognava di una levatrice, la quale assistesse non soltanto le partorienti della Parrocchia, ma eziandio quante altre occorresse. Fatto fare giuramento alle gentildonne convenute che avrebbero dato il loro giudizio in perfetta purità di coscienza, e preso di ciascuna il nome e il cognome, ebbimo da certe la proposta di Renata, moglie di Nicola Furon, e da altre la proposta favorevole a Giacomina Le Grein, figlia di Riccardo e coniugata legittimamente con Pietro Guye. In tale discrepanza di giudizio fu accolta la proposta che fu detta dalla gentildonna Michela Pellocq, ossia di esaminare separatamente ambedue le concorrenti per vedere quale avesse miglior capacità in sapere somministrare il Santissimo Sacramento del Battesimo, il che essendo risultato favorevole alla Giacomina Le Grein, fu lei aggiudicata degna della carica, e, chiamatala in presenza delle signore gentildonne, fu tenuta a dar giuramento sui Santissimi Vangeli che avrebbe esercitato l'ufficio suo con coscienza e carità ».

I viaggi d'un tempo.

Come si viaggiava per mare nell'antica Roma? Nell'età repubblicana — si legge nella rivista *Sul mare* — la navigazione era ancora semplice cabotaggio. Solo con l'impero, quando tutto il mondo fu romano, si rese necessaria l'istituzione di grandi linee, con caratteri simili alle odierne transatlantiche, il che portò una radicale trasformazione anche nella ingegneria navale.

Non più navi da carico in cui una sola cabina serviva per il capitano e per i suoi eventuali ospiti, ma vaste lunghe e altissime navi che, se non giungevano ad avere i 40 ordini di remi delle navi di Filadelfio con ben 4000 rematori, erano attrezzate in modo da poter sostenere i più lunghi viaggi. Ricche di ogni comodità (non tutte forse come quelle di Tolomeo, nelle quali vi erano saloni di ricevimento con ben cento colonne), esse non mancavano però di passeggiate coperte e a più piani, nè di gallerie che giravano intorno alla poppe, nè di comode cabine e ricchi appartamenti con bagno.

Le compagnie di navigazione e gli armatori s'interessavano enormemente al traffico dei viaggiatori, cercando gli itinerari più simpatici, con orari in collegamento ai mezzi di trasporto terrestri; pubblicavano orari e itinerari con larghe illustrazioni di quante bellezze artistiche o paesistiche sarebbe stato possibile vedere durante il viaggio, e richiamavano l'attenzione sulle comodità di bordo e sulla modicità del prezzo.

Naturalmente, la navigazione non era nè semplice nè priva di rischi. Ai pericoli delle avverse condizioni atmosferiche, non possibili a vincere con la vela e col remo, si aggiungeva quello frequentissimo dei pirati. La velocità, in condizioni favorevoli, era di circa 140 miglia ogni 24 ore, cioè una media oraria di circa 8 miglia. Si era lontani, come si vede, dalle 15, dalle 18 e dalle 20 e più miglia d'oggi. Ma tutto è relativo; e ai nostri padri romani che andavano da Ostia a Cadice in 7 giorni e in 8 da Pozzuoli a Corinto, questo sarà parso il colmo della velocità.

La medium Silbert.

Nel fascicolo di maggio del *Journal of the American Society f. P. R.*, Harry Price riferisce sui fenomeni ottenuti con la signora Maria Silbert, la medium tanto discussa. Egli sperimentò con questa medium già tre anni or sono a Londra, ma non credette dar pubblicità a quelle sedute, il cui controllo non gli parve sufficiente. Le sedute ultime si sono svolte in casa della medium a Waltendorf, sobborgo di Gratz.

Alcuni familiari della Silbert, presenti alle sedute, erano anch'essi dotati di una certa medianità. Fra gli intervenuti è da notare il dott. Alois Auer che esperimenta abitualmente con la signora, e che è il delegato austriaco per il Congresso Internazionale di Ricerche Psichiche. Egli raccontò al Price esperienze sbalorditive. In una seduta — riferisce la rivista *Luce e Ombra* — apparvero non meno di 28 fantasmi. In altra seduta un fantasma rimase per più di un'ora seduto accanto al dottore che poté sentirne il ritmo del polso. Nelle abituali passeggiate con la medium, al chiaro di luna, non di rado si videro seguiti da fantasmi, per le vie stesche della città. Recentemente, nella luce rossa della stanza delle esperienze, un fantasma completo, alto circa m. 1,80, si materializzò lentamente. Aveva l'apparenza di un Egiziano antico e fluttuava a circa 50 centimetri dal pavimento. Era quasi completamente nudo; una nuvola lo avvolgeva a mezzo il corpo e sulla testa, formando una specie di panneggiamento. Le mani aveva luminose; le alzò lentamente e rischiò la faccia e la parte superiore del corpo. Rimase in seduta quasi un'ora, e la medium, che non era in trance, ne fece il ritratto. In altra seduta apparve improvvisamente uno gnomo, accompagnato da una lepre che si mise a correre per la stanza. Un braccialetto e un anello, posti sotto la tavola, furono, prima uniti insieme, poi di nuovo distaccati.

Nelle sedute del Price, fenomeni così strani non si ebbero. Le sedute si svolsero con luce rossa o bianca, tenue, ma sufficiente per una visione chiara; la temperatura non subì alterazioni anormali.

I movimenti degli oggetti e l'iscrizione su di essi del nome dello spirito-guida, dott. Nell (sarebbe questi un professore tedesco, morto duecento anni or sono a Norimberga), si svolsero interamente sotto la tavola. Il controllo della medium non è facile: essa si muove di continuo. Tuttavia, non vi è dubbio che i fenomeni siano genuini.

Sull'accendisigari del Price il nome Nell è stato scritto chiaramente, e dal lato opposto di esso si scorgono altri piccoli segni e due linee di puntini, prodotti come dal passaggio di una ruota dentata. Nessuno strumento per scrivere o per incidere era stato posto sotto la tavola.

Gli oggetti rimasero tutti sotto la tavola dalle 9,50 alle 11,12; ne furono tolti quando lo spirito-guida ebbe dato il segno convenzionale.

Il Price descrive parecchi altri fenomeni di levitazione e di spostamento di oggetti, conseguiti sempre col medesimo sistema, e dichiara «molto interessante» la medianità della signora Silbert e degna di richiamare l'attenzione degli ambienti scientifici. Deplora che la signora, pur tanto semplice e di carattere amabile, si sia sempre rifiutata a un esame scientifico delle sue capacità, forse a causa delle ingiuste ostilità sofferte altra volta. Si augura che la medium si ceda a mutar sistema, persuadendosi che la sua attività, così come si svolge oggi, risulta perfettamente nulla per l'acquisizione della prova scientifica, mentre potrebbe divenire invece tanto utile e fruttuosa.

Il latte di capra.

Che cosa è il latte? E' penoso il confessarlo, ma in un'epoca come la nostra, che tanto si inebria e inorgoglisce del suo sapere, non possiamo con precisione rispondere a questa domanda — scrive Giuseppe Penso ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*.

Forse un giorno qualche ricercatore più abile o più fortunato ci potrà dire qualche cosa di più, e forse allora sapremo quali sostanze esistono nel latte, quali albumine, quali fermenti; comprenderemo allora perchè il latte sterilizzato è un non senso fisiologico, e come avviene che il latte bollito imputridisca, mentre quello crudo no.

Ma si può assolutamente affermare che il latte di capra è il miglior latte che esista, tanto per l'uomo sano, quanto per l'uomo malato.

La capra è quasi del tutto refrattaria alla tubercolosi, mentre la vacca non lo è mai: fra 100 vacche, infatti, da 50 a 75 sono malate o sospette di tubercolosi.

Il latte di capra è sano, non è sospetto: non è necessario, quindi, prendere quelle misure di precauzione che occorrono per il latte di vacca, vale a dire l'ebollizione, l'atto cioè che lo rende sterile, ossia infondo.

Il latte di capra può essere dunque bevuto appena munto, ancora palpitante per tutte quelle forze misteriose che ne costituiscono la vita; mentre il latte di vacca, denaturato dal calore, bollito, sterilizzato, cotto, ucciso, è un liquido coagulato, morto.

Esagerazione?

Niente affatto! Gli studi hanno dimostrato che il latte non è solamente un liquido nutritivo, ma è anche dotato di attività biologiche su la digestione, l'assorbimento e l'assimilazione.

Questi fermenti necessari alla digestione sono distrutti dalla sterilizzazione. Ecco perchè i fanciulli vigorosi, aventi un tubo digestivo ben conformato e ben provvisto di fermenti digestivi e assimilatori, possono, a rigore, prosperare col latte sterilizzato; ma i fanciulli un po' delicati hanno bisogno dei fermenti contenuti nel latte crudo, e sono completamente incapaci di digerire il latte reso inerte dalla sterilizzazione.

Infine, il latte di capra è più digeribile del latte di vacca, ed è quello che più si avvicina, per la sua composizione e la sua digeribilità, al latte di donna.



*Fortezza e senno Amor dona non toglie,
giova non nuoce, Dio non Satan ama,
trova non perde onor rispetto fama,
bellezza e castità lega non scioglie.*

*Purezza non sozzure son sue voglie;
nuova letizia dà, non frodi trama;
ritrova grazia non litigi brama;
dolcezza non dispregi ognor raccoglie.*

*Vita non morte dà, gioia non pena,
sorte buona non ria, frutto non danno;
addita nièe eccelse non giù mena.*

*Torte vie scansa, non ammette inganno,
aiuta, non atterra ed incatena,
forte re, non crudele aspro tiranno!*

Questo è l'elogio dell'amore. Chi voglia sentir dire tutto il contrario, legga il sonetto a rovescio, cominciando dall'ultima parola e risalendo fino alla prima, così: « Tiranno aspro crudele » ecc.

Un appassionato cultore dell'automobilismo osserva:
— Tutto è automobile al giorno d'oggi. Tutto *auto*. Perfino il Padre Eterno è l'*auto-re* dell'universo!

Caratteri di alcuni popoli secondo un filosofo russo:
Un inglese: un imbecille; due inglesi: un *match*;
tre inglesi: una grande potenza. Un tedesco: un pedante; due tedeschi: una birreria; tre tedeschi: la guerra. Un americano del nord: un miliardario; due americani: due ubriacconi; tre americani: il proibizionismo.

Robertson, giornalista di prim'ordine, redattore del *New York Herald*, aveva una scrittura così orribile che era capita da un solo tipografo. Un giorno alcuni suoi colleghi presero una gallina viva, intinsero le sue zampe nel calamaio e poi la misero a razzolare su un foglio di carta bianca. In fondo apposero la firma, perfettamente imitata, di Robertson. Dettarono e fecero comporre al tipografo un primo pezzo di articolo immaginario, e si misero d'accordo con lui per fare uno scherzo al collega.

Il tipografo si presentò a Robertson tenendo in mano il testo scritto dalla gallina e gli disse:

— Guardi, qui c'è una parola che non riesco in nessun modo a decifrare.

E Robertson, dando una rapida occhiata al foglio, con fosco cipiglio:

— Idiota, non vedi che c'è scritto *costituzionalismo*?

In una festa di ballo, un calzolaio arricchito invita a danzare una signora dell'alta aristocrazia. Essa, con fine sorriso, gli risponde:

— Grazie, signore; ballerei molto volentieri, ma lei mi ha fatto le scarpe tanto strette che mi è impossibile accettare il suo gentile invito.

Mentre nel Cairo si facevano le prove per la prima rappresentazione dell'*Aida*, sorse il dubbio se Radamès, al suo arresto, dovesse consegnare o no la sua spada a Ramfis.

Fu interpellato telegraficamente il librettista Antonio Ghislanzoni, il quale, da quel burlone che era, rispose:

« Se spada di legno, consegni pure; se spada di valore, no ».

In una grande sala di albergo sta un gruppo di signori che passano in rassegna le donne presenti e fanno della maldicenza.

— Siete proprio delle linguacce — dice uno di essi — quando volete far credere che la signora X non abbia nessuna bellezza.

— Bravo! E dicci un po' tu quale bellezza ha quella balena mezza nuda!

— Ha la bellezza di cinquant'anni sonati.

Fra galantuomini.

— Dove hai comprato questo bel cappello nuovo?
— Nuovo? L'ho comprato prima della guerra; l'ho fatto pulire due o tre volte, e ieri, in un ristorante, l'ho cambiato.

LIBRI RICEVUTI

- FARBARO PIETRO: *La vita in un sogno*. Romanzo allegorico. — Torino, Toffaloni, 1927, L. 6,50.
BORGHINO ANGELO: *Una donna bianca, profumata, fasciata di seta*. Dramma in 4 atti. — Torino, Toffaloni, 1927, L. 8,50.
CARNOVALE LUIGI: *Il Nuovo Vangelo. L'abolizione della neutralità per la pace universale perenne*. — Roma, Stab. Tip. Carlo Colombo, 1927.
CAROSIO ADELE: *La soffitta della felicità*. Racconto per i ragazzi. — Torino, Toffaloni, 1927, L. 8.
CARTELLA GELARDI avv. GIUSEPPE: *Alba canora*. Poesie e poemetti. — Milano, Casa Editrice « Alpes », 1927.
COGLIOLO prof. PIETRO: *Codice aeronautico*. — Milano, Hoepli, 1927, I. 30.
COMAZZI POZZINI MARIA: *Come avere la "felicità"? Consigli a una giovane sposa*. — Torino, Toffaloni, 1927, L. 5,75.
CRISTALLI prof. GIUSEPPE: *A proposito del controllo su le nascite*. Estratto dalla rivista « Commenti ». — Napoli, Stab. Industrie Editoriali Meridionali, 1926.
CRISTALLI prof. GIUSEPPE: *Indice demografico e idea imperiale*. Estratto da « La Medicina Sociale ». — Napoli, Stab. Tipografico G. Barca, 1926.
GANGITANO LICATA: *Adone*. Scherzo poetico mitologico in un atto. — Palermo, Barravecchia e Balestrini, 1926.
GIANNINI ROMOLO: *L'alba dei tempi nuovi*. Con presentazione di Vincenzo Caprucci. — Torino, Toffaloni, 1927, L. 10.
JOSZ AMELIA: *Salomone Fiorantino*. Estratto dalla « Rassegna Nazionale ». — Roma, 1926.
RASPO UMBERTO: *I canti del pellegrino*. — Torino, Toffaloni, 1927, L. 4.
RAVA-CORNALDI B.: *Anglo-american Civil nation. A text-book for use in Secondary Schools*. — Milano-Roma-Napoli, Società Ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1927, L. 15.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e non è formalmente vietata la riproduzione.

I CLASSICI ITALIANI

DELLA COLLEZIONE UTET

Direttore: GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto sull'edizione originale.

In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi. Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti

Centoventi volumi (I e II serie) in-16° su carta simile-mano, caratteri elzevir, copertina espressamente disegnata.

Recentissimi:

VITTORIO ALFIERI TRAGEDIE

Introduzione e note di
R. DUSI

tre volumi con sei tavole. L. 36
rilegati tela e oro L. 48

FRANCESCO BERNI I CAPITOLI

Introduzione e note di
R. DUSI

con tre tavole L. 7 — rilegato tela e oro L. 11

GIOVANNI BOCCACCI IL NINFALE FIESOLANO

Introduzione e note di
F. A. MASSERA

con tre tavole L. 7 — rilegato tela e oro L. 11

MATTEO MARIA BOIARDO IL CANZONIERE

Introduzione e note di
C. STEINER

con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

L'ORLANDO INNAMORATO

Introduzione e note di
A. FOFFANO

tre volumi con sei tavole L. 30
rilegati tela e oro L. 42

ANNIBAL CARO L'ENEIDE DI VIRGILIO

Introduzione e note di
G. LIPPARINI

con tre tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

DOMENICO CAVALCA LE VITE DE' S.S. PADRI

Introduzione e note di
C. NASELLI

con una tavola L. 12 — rilegato tela e oro L. 16

BENVENUTO CELLINI LA VITA

Introduzione e note di
E. CARRARA

due volumi con quattro tavole. L. 16
rilegati tela e oro L. 24

GABRIELLO CHIABRERA LIRICHE

Introduzione e note di
F. L. MANNUCCI

con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

FRANCESCO CIECO

DA FERRARA

LIBRO D'ARME E D'AMORE

NOMATO

MAMBRIANO

Introduzione e note di
G. RUA

tre volumi con sei tavole. L. 36
rilegati tela e oro L. 48

UGO FOSCOLO SAGGI LETTERARI

Introduzione e note di
M. FUBINI

con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

VINCENZO GIOBERTI PROLEGOMENI DEL PRIMATO

Introduzione e note
G. BALSAMO-CRIVELLI

due volumi con quattro tavole L. 18
rilegati tela e oro L. 26

GIUSEPPE MAZZINI LETTERE D'AMORE

Introduzione e note di
G. GASPERONI

con due tavole L. 8 — rilegato tela e oro L. 12

RIMATORI DEL DOLCE STIL NOVO

Guido Cavalcanti - Lapo Gianni

Gianni Alfani - Cino da Pistoia - Dino Frescobaldi

Introduzione e note di

L. DI BENEDETTO

con tre tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

OTTAVIO RINUCCINI DAFNE - EURIDICE - ARIANNA

DRAMMI PER MUSICA

Introduzione e note di

A. DELLA CORTE

con due tavole L. 5 — rilegato tela e oro L. 9

PAOLO ROLLI LIRICHE

Introduzione e note di
C. CALCATERRA

con tre tavole L. 15 — rilegato tela e oro L. 19

JACOPO SANNAZARO ARCADIA

Introduzione e note di
E. CARRARA

con tre tavole L. 8 — rilegato tela e oro L. 12

GIOTTO DAINELLI

della Università di Firenze

IL MONTE BIANCO

Suntuoso volume in-4° su carta di gran lusso

320 pagine, 275 illustrazioni d'arte la più parte a pagina intera

5 tavole in calcocromia, una carta geografica a colori

L. 70

PAESI E GENTI DEL CARACORÙM

VITA DI CAROVANA NEL TIBET OCCIDENTALE

Due volumi in-4° con 168 tavole e quattro carte geografiche

L. 200

FIUME E DALMAZIA

Monografia XVIII di

“LA PATRIA,,

Suntuoso volume in-4° su carta di gran lusso

226 pagine - 171 figure

6 tavole a colori e in nero - Due carte geografiche
rilegato in piena tela

L. 40

1° MARZO 1927 - ANNO V

11.16
ANNO XXXVII — N. 5

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò, 1796)

Digitized by Google



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Intellettualisti moderni (Fortunato Rizzi) Pag. 161.

Note e noterelle

La "carta d'identità", - Il commercio delle mandorle italiane - Premio di ventimila lire per un libro - Le automobili in Francia e in Inghilterra - Postilla poetica - Postilla etimologica: "pagliaccio", Pag. 163.

Rivista delle riviste straniere

La situazione dell'Ungheria giudicata dal conte Apponyi (Magyar Külpolitika) Pag. 165 — *La vita a Tokio (Nineteenth Century)* 165 — *Cambi e monete nel medio evo (Revue des Deux Mondes)* 168 — *Con la Legione straniera francese (Chambers's Journal)* 169 — *L'amore-passione e la psicologia del sospiro (Revue Mondiale)* 171 — *La riforma del calendario (Umschau)* 172 — *Briganti friburghesi nella Valle d'Aosta (Augusta Praetoria)* 173 — *Avventure di viaggio fra gl'Indiani dell'America meridionale (World Today)* 175.

Attraverso le riviste italiane

Filosofi innamorati: Pietro e Alessandro Verri (Nuova Antologia) Pag. 177 — *Le falsificazioni nella scultura e nella pittura (Rassegna Italiana)* 178 — *L'imperatore giapponese Ioschito (La Stirpe)* 180 — *Nuove notizie sull'origine della Carboneria (Nuova Rivista Storica)* 181 — *Il celibato presso gli antichi (Vita e Pensiero)* 182 — *Fogazzaro (Bilychnis)* 184 — *La scoperta del cimitero di Panfilo a Roma (Carroccio)* 185 — *Le malattie obbligatorie (La Salute e l'Igiene nella Famiglia)* 186 — *I poeti dei carnevali fiorentini (Accademia)* 187 — *Il ricino e la sua coltivazione (L'Acqua nei Campi)* 188 — *La delinquenza nei minorenni (Maternità e Infanzia)* 189 — *Vita e avventure nel Congo (Illustrazione Coloniale)* 190.

Leggendo e annotando Pag. 192.

Fra libri vecchi e nuovi

Edouard Ramond: "Vita amorosa di Rodolfo Valentino", (Armando Tartarini) Pag. 192.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 193.

Et ab hic et ab hoc

Utilità degli scacchi (Americo Scariatti) Pag. 194.

La novella mensile

La fidanzata, la chiromante e la carta vetrata (Maurizio Dekobra) Pag. 196.

Fra riviste e giornali

Gli animali velenosi in farmacia - L'alfabeto dei Fenici - Quanto rende il carciofo - Radiodiffusione in un'isola sperduta - Una santa con la barba Pag. 198.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 200.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

INTELLETTUALISTI MODERNI

Il tempo corre sì rapido, pur non perdendo alcuna parte della sua efficacia sulle cose e sugli uomini, e la vita si vive tanto in fretta, pur non diminuendo essa nulla della sua intensità, anzi accrescendola, che noi a ogni volger d'anno o di decennio ci sentiamo trasformati o, per lo meno, vediamo la vita trasformarsi intorno a noi e le generazioni nuove sorgere e presentarsi diverse dalla nostra.

A chi vive per naturale inclinazione o per dovere o per consuetudine tra i giovani, sono spettacolo sempre nuovo e sempre mirabile queste ondate umane, che si succedono l'una all'altra fondamentalmente simili e pur sempre diverse, onde quando voi credete di esservi ormai fatta una sicura esperienza e di conoscere quindi in modo indubbio la « psicologia » dei giovani, vi trovate innanzi esemplari nuovi e diversi, e v'accorgete che la vostra esperienza è in gran parte da rifare, che i giovani nuovi hanno attitudini nuove e sentimenti nuovi, ch'essi parlano, in gran parte, parole nuove che i loro predecessori non conoscevano o che voi almeno non avevate mai udito sulla loro bocca.

Mirabile rinnovarsi del genere umano; ma anche difficoltà enorme di una compiuta conoscenza e di una adeguata educazione.

Quando eravamo giovani noi, c'era nell'anima della gioventù (almeno di quella sana) un soffio, direi, di romanticismo. Allora si diceva, e giustamente: a vent'anni tutti sono poeti. E in verità chi di noi non ha composto in quel torno (sul principio del secolo) almeno un volumetto di versi? E, se anche non ha fornicato con le Muse, chi di noi non ricorda di essersi sentito l'animo gonfio di recondite armonie, di profondi infrenabili sentimenti, di idealità, di poesia?

Oggi, dove sono i giovani poeti? Già, anche i versi, l'espressione letteraria consueta della poesia, sono diventati un balbettio aritmico e anarchico, in cui si dovrebbe trovare e sentire

Dio sa che d'inesplorato e d'incompreso, ma in cui solitamente non si trova altro che frigidità di cuore mista a barocco secentismo d'immagini. Ma, se anche lasciamo stare i versi nuovi (che sono essi stessi una cerebralità in atto), che cosa di più cerebrale, o almeno di più intellettualistico, di questi spiriti giovinetti, i quali al loro primo affacciarsi sul misterioso mondo della vita non ne godono con occhio estatico e animo gioioso la serena visione, ma tosto vi ficcano in fondo lo sguardo, cercando la natura di questo o quel fenomeno, l'origine di questo o di quel fatto, trovandone i rapporti e i contrasti, le simiglianze e le differenze, osservando tutto e tutto criticando, giudicando, senza esitazione alcuna, maggiori e minori, sorridendo di ciò che formava la gioia o l'orgoglio della generazione anteriore, infiammandosi talvolta, ma affatto cerebralmente, di ciò che invece lasciava in perfetta indifferenza i loro predecessori?

Addio, romanticismo: oggi domina l'intellettualismo.

Veramente anche noi abbiamo passato ai nostri tempi un periodo di intellettualismo, anche noi abbiamo creduto di poter risolvere il problema della vita e del mondo con una dimostrazione matematica o con un ragionamento a fil di logica, ma la realtà aveva più facilmente ragione del nostro cerebralismo e un senso romantico e umano della vita temperava gli eccessi cui suole abbandonarsi l'intelletto quando è alle sue prime armi.

Oggi l'intellettualismo è più tenace e più profondo: ci sono giovani che ferocemente, implacabilmente negano la realtà o almeno la deridono, la scherniscono, raffrontandola all'ideale teorico, cui dovrebbe logicamente corrispondere: si creano nella mente degli schemi logici infallibili e indefettibili, e tutto quello che in essi non rientra è condannabile e spre-

gevole. E non pensano nemmeno un momento che quegli schemi logici sono frutto della loro mente, la quale potrebbe benissimo essersi ingannata o aver avuto una visione unilaterale del vero; e non ammettono che, non una logica, ma molte logiche esistono nel mondo; che non una verità, ma molte verità costituiscono, saggiamente armonizzate, la sapienza umana; onde vanno avanti battagliando contro i molini a vento, sinceramente stupefatti che, non ostante le loro botte a base di argomentazioni logiche, la grande Realtà umana continui a girare impassibile le sue pale, secondando l'aria mossa e macinando il grano saporoso e buono.

È proprio vero che ragionamento e ragione non sono la stessa cosa e che l'uomo è più ragioniere che ragionevole; osservava anche Alessandro Dumas *junior* che « *raisonnement et raison sont loin d'être synonymes; et le premier est quelquefois destiné à faire attendre l'autre, bien qu'il soit son inférieur* ». Ciò è detto di tutti gli uomini, ma più che in altri si verifica oggi nei giovani, durante il periodo che abbiām detto intellettualistico.

E si potrebbero tali giovani classificare in due grandi categorie: i dialettici e i critico-scettici. I primi sono sinceramente fedeli alla logica, come a una Dea infallibile, e tiran via diritto magari urtando e rompendosi la testa contro il muro della realtà: ma in costoro la ragione finisce presto o tardi col prevalere sul ragionamento e da ragioniere finiscono col diventare felicemente ragionevoli.

Nei critico-scettici invece il morbo intellettualistico è penetrato ben più a fondo e ha toccato il cuore e l'anima: il giudizio logico non si ferma nel campo teorico delle argomentazioni e delle dimostrazioni, ma scende nel campo morale, avvelena alle sue fonti ogni sentimento, seziona e analizza ogni affetto, spegne ogni passione anche nobile, toglie ogni possibilità di vera gioia, d'entusiasmo, d'altruismo. Essi vedono di ogni atto umano il lato debole e la parte incoerente o contraddittoria; e, poiché realmente tutto è imperfetto nel mondo, trovano immensa materia da criticare e sempre più si confermano nel loro giudizio: così il morbo s'aggrava.

Allora volgono l'attenzione anche alle cose più innocenti e agli atti più ingenui: le consuetudini più umili e incolpevoli della vita diventano ridicole o sciocche, l'attaccamento più naturale a cose care o comode diventa una mania, l'esperienza più serena e concreta della vita diventa, ai loro occhi, una fissazione. Nulla sfugge alla smania critica, e in questo lavoro si inorgogliscono e s'incaponiscono; credono

di esser più in alto di tutti e guardan con certo atto di compassione gli uomini che han vissuto e sofferto e posseggono una sapienza semplice e serena della vita, ch'essi non riescono a capire e che per loro quindi non esiste o è una debolezza.

Fanno della facile ironia e della ancor più facile critica a danno di quelli che agiscono e operano, sia pure imperfettamente; e non lesinano il sarcasmo nè lo scherno. Tutti presi in quest'opera di distruzione, non s'accorgono che per loro conto essi non operano, non fanno, non costruiscono nulla: tutta la loro azione è negativa, e il loro spirito rimane infecondo: avvelena di amarezza impotente sè e gli altri.

Contro il morbo di codesti intellettualisti critico-scettici vi sono due rimedi, l'uno rapido, se attacca, ma assai aleatorio, l'altro quasi sempre sicuro, ma assai più lento.

Il primo consiste nel mettere alle prese gli intellettualisti dialettici con i loro compagni critico-scettici: c'è il caso che guariscano gli uni e gli altri, i primi vedendo l'abisso a cui può trascinare l'amore della pura logica; i secondi sentendosi affrontati, combattuti e anche battuti con le loro stesse armi, ch'essi reputano le sole sicure e invincibili. Un buon dialettico può dapprima far maravigliare e poi rendere inquieto e malsicuro e infine convincere e vincere anche il più inveterato dei critico-scettici.

Ma la stessa natura intellettualistica del rimedio ne rende spesso debole l'efficacia: un po' di torto e di ragione hanno sempre i due contendenti, e ognun d'essi ribatte su quel po' di ragione che ha, onde non si viene mai a una conclusione. Il rimedio radicale, fondamentale, è dunque il secondo, sicuro ma lento. Ed è: l'esperienza della vita.

I dialettici puri urtano subito contro il muro della verità concreta e allora si scuotono, quasi si svegliano dalla loro ipnosi e con le bozze frontali un po' ammaccate si rassegnano a scendere nell'agone della realtà e a combattere le loro buone battaglie. I critico-scettici sono più lenti a darsi vinti, perchè il veleno dell'orgogliosa ironia, onde nulla più di vero e di santo esiste, sembra neutralizzare le prime forze benefiche che la vita contrappone alla critica distruttrice.

Ma poi, a poco a poco, l'azione salutare procede, penetra, trionfa: allora anche questi giovani cominciano a fare, a operare, alcuni anche sdegnati con se stessi per avere sciupato tanto tempo prezioso.

FORTUNATO RIZZI.



La « carta d'identità »,.

Crediamo di fare cosa utilissima ai nostri lettori riassumendo le nuove disposizioni di legge che regolano il rilascio della « carta d'identità ».

Chiunque, anche nel proprio Comune, desti sospetti o, comunque, a richiesta dell'autorità di pubblica sicurezza non potrà esibire la « carta d'identità », è passibile di « fermo ».

Quindi, esclusi coloro che posseggono una tessera rilasciata da qualche Amministrazione statale, tutti hanno interesse di fornirsi della « carta d'identità ».

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori specialmente sul disposto dell'art. 107, il quale prescrive che « gli albergatori, i locandieri, coloro che gestiscono pensioni o case di salute, o altrimenti danno alloggio per mercede, non possono dare alloggio a persone non munite della carta di identità o di altro documento idoneo ad attestarne la identità e proveniente dall'Amministrazione dello Stato ».

Per gli stranieri basta il passaporto o altro documento considerato equivalente a esso in virtù di accordi internazionali, purchè però munito della fotografia del titolare.

I direttori di stabilimenti, i capi di officina, gli impresari, i proprietari di cave e gli esercenti delle medesime, che debbono trasmettere all'autorità di P. S. gli elenchi degli operai assunti, non possono assumerli se sforniti della « carta d'identità ».

Tutti gli esercenti di mestieri girovaghi e talune classi di rivenditori, i cenciaioli, i saltimbanchi, i sonatori di piazza, i facchini, i cocchieri, i carrettieri, i portinai, i conduttori di automobili pubbliche, i barcaioli, i lustrascarpe e simili non possono esercitare il mestiere se non previa iscrizione in apposito registro della questura: questa iscrizione è ricusata alle persone sfornite di « carta d'identità »; in altri termini, debbono fornirsi della « carta » tutti coloro che richiedono o detengono licenze rilasciate dall'autorità di P. S.

L'art. 3 della stessa legge di P. S. dispone infine che l'autorità stessa ha facoltà di « ordinare » alle persone pericolose o sospette di munirsi entro un dato termine della « carta d'identità »; e all'articolo 136 stabilisce che gli istituti di informazioni, investigazioni e ricerche non possono compiere operazioni nè accettare incarichi da persone sfornite della « carta »; e così le agenzie del Monte di Pietà non debbono eseguire operazioni se non dietro autenticazione della persona.

In caso di contravvenzioni o incidenti, il possesso della « carta d'identità » evita inoltre il fastidioso inconveniente di essere accompagnati in questura per la identificazione, perchè, a tale scopo, basta esibire la « carta ».

Tutti coloro che vogliono ottenere la « carta » possono farne subito richiesta alle delegazioni del quartiere, versando la tassa di una lira.

La legge prescrive che la fotografia del titolare debba essere senza cappello ed è necessario che siano presentate tre copie della fotografia.

Per quanto riguarda l'impronta digitale, essa è facoltativa, salvo per le persone citate dall'art. 3, per le quali, come abbiamo detto, può essere fatta imposizione dall'autorità di pubblica sicurezza. L'impronta richiesta è quella dell'indice sinistro, o, in mancanza di esso, o nell'impossibilità di rilevarne l'impronta per callosità, cicatrici o altra causa, di altro dito, che dovrà essere indicato sulla tessera cancellando le parole già stampate: « indice sinistro ».

Il commercio delle mandorle italiane.

Dagli elementi raccolti dall'Istituto Nazionale dell'Esportazione risulta che l'Italia ha finora la prevalenza nel commercio mondiale delle mandorle e che, in generale, tranne che in Inghilterra, difende bene la propria posizione sui diversi mercati contro la crescente concorrenza della Spagna e degli altri paesi produttori, e cioè la California, la Francia, il Portogallo, la Persia e il Marocco.

La coltura è prevalentemente diffusa in Italia nelle province di Bari e in Sicilia (Siracusa, Catania, Messina, Palermo, Caltanissetta e Girgenti). In media si può calcolare a quintali 1.250.000 la produzione attuale complessiva. Nel quadro generale dell'esportazione italiana di prodotti del suolo, le mandorle occupano, per valore, il secondo posto, dopo gli agrumi, e detto valore rappresenta la sesta o settima parte dell'ammontare complessivo della esportazione italiana di frutta e ortaglie.

La nostra esportazione, che viene distinta in mandorle in guscio e mandorle sgusciate, è andata continuamente aumentando. Infatti il valore di essa in migliaia di lire è stato di 287.307 nel 1924, di 321.396 nel 1925 e di 401.166 nel 1926.

I paesi verso cui è rivolta l'esportazione italiana sono: Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Norvegia, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera, India Britannica e Ceylon, Australia, Egitto, Argentina e Stati Uniti.

Premio di ventimila lire per un libro.

Nel dicembre del 1923 la Commissione per la Festa degli alberi, la quale poi entrò a far parte della Corporazione Forestale Italiana, bandì un concorso nazionale a premio unico (lire diecimila) per la composizione di un libro di lettura che trattando esclusivamente degli alberi, considerati nei loro vari e molteplici aspetti, si proponesse il fine d'ispirare nel popolo il rispetto e l'amore dei boschi e ne facesse conoscere i grandi vantaggi e i benefici che essi arrecano alla nazione.

Ma la Commissione giudicatrice del concorso non trovò alcun concorrente meritevole del premio.

Ora la Corporazione Forestale Italiana, accogliendo il voto dell'anzidetta Commissione giudicatrice, ha deliberato che il concorso sia nuovamente bandito, col rilevante premio di lire ventimila: ed ecco le norme che lo regolano.

E' necessario che il libro sia scritto in buona lingua italiana e in forma agile e attraente, e che la parte scientifica e tecnica di esso sia non solo contenuta nei limiti consentiti a una pubblicazione di carattere po-

polare, ma svolta con semplicità e chiarezza, così da poter essere agevolmente da tutti compresa.

Sono ammessi al concorso anche i lavori compilati in collaborazione.

I lavori dattilografati, corredati da un conveniente numero di adatte illustrazioni, dovranno essere spediti in piego raccomandato al Direttore del Comitato Centrale di Propaganda della Corporazione Forestale Italiana (Via Torino, 163, Roma) non oltre il 31 luglio 1927.

Ciascun lavoro dovrà esser contrassegnato da un motto il quale verrà ripetuto sopra una busta chiusa, da unirsi al manoscritto e contenente nome, cognome e domicilio dell'autore. I lavori giudicati non meritevoli del premio saranno restituiti a richiesta dei rispettivi autori.

Il premio, come si è detto innanzi, è di lire italiane ventimila. Il lavoro premiato rimane, con tutti i relativi diritti d'autore, di esclusiva proprietà della Corporazione Forestale Italiana. Nessun ulteriore compenso spetterà all'autore quando il libro sarà pubblicato e posto in commercio.

Il giudizio sui lavori presentati al concorso sarà emesso entro l'anno 1927, e non potrà essere per nessun motivo impugnato. Le buste unite ai lavori saranno aperte dopo che la Commissione giudicatrice avrà compiuto il suo esame e sottoscritto il relativo verbale.

La Corporazione Forestale Italiana, entro un limite di tempo che sarà stabilito con apposita deliberazione, avrà cura di pubblicare, col nome dell'autore, il lavoro premiato.

Il volume avrà il formato ordinario « in ottavo », e dovrà constare di circa 300 pagine, compreso lo spazio necessario per le incisioni.

*Il Presidente
della Corporazione Forestale Italiana*
PAULUCCI DE' CALBOLI BARONE.

Le automobili in Francia e in Inghilterra.

Ecco un prospetto della circolazione automobilistica in Inghilterra e in Francia, dedotto, per il primo paese, da una statistica ufficiale dal Ministero dei Trasporti per il periodo di 12 mesi (1° dicembre 1925-30 novembre 1926), e per il secondo da dati approssimativi, non essendo ancora noti quelli ufficiali per il corrispondente periodo:

Inghilterra. — Vetture da turismo, 642.850; autocarri e autotrasporti, 257.283; vetture pubbliche, 84.444; motociclette e sidecars, 498.255. — Totale autoveicoli, 1.481.865.

Francia. — Vetture da turismo, 585.000; autocarri e autotrasporti, 290.000; vetture pubbliche, 26.000; motociclette e sidecars, 155.000. — Totale 1.056.000.

In confronto col corrispondente periodo del 1925, la circolazione inglese è aumentata di 107.489 veicoli a motore, e precisamente di 77.113 vetture da turismo, di 2523 autocarri e di sole 6817 motociclette; mentre è diminuita di 1767 vetture pubbliche. Il totale delle entrate delle tasse automobilistiche e motociclistiche nei 12 mesi considerati è stato di lire sterline 18.923.634, contro 17.103.768 del precedente periodo, con un aumento di sterline 1.819.866.

Sono dunque quasi 2 miliardi di lire che lo Stato

inglese riscuote dagli autoveicoli. Su questi dati si può calcolare che ogni vettura in Inghilterra paga una media di 13 sterline di tassa, ossia circa 140 lire all'anno.

Stando poi ai dati approssimativi della Francia, si può calcolare un aumento nella circolazione in quel paese di circa 130.000 veicoli a motore.

Postilla poetica.

Due bei sonetti di M. Gabellini, dal volume *L'amante del sole* edito in Milano da « Bottega di Poesia ».

CONCENTUM COELI

*La notte ha sempre un'ora sua più grande,
quando nel folto dell'eterea festa
con diamanti di soli e con ghirlande
di stelle impreziosisce la sua vesta.*

*Tacciono i mari e tacciono le lande,
muta è la roccia e muta è la foresta:
tutta la Terra, senza più domande,
i vasti ritmi del suo cuore arresta.*

*La Notte or desta l'anime canore
dei cieli, fa d'ogni astro uno stromento,
e l'orchestra infinita che disserra*

*balza di sfera in sfera in un fragore
di eternità che agghiaccia... È un momento.
Poi ripalpa il cuore della Terra.*

AQUILETTA

*Che vuol dire quel tuo lungo sorriso
che, obliquo, ti fugge da le ciglia,
torcendo da la fronte a la caviglia
la tua persona volta a l'improvviso?*

*Disprezzo, no: sarebbe più deciso;
e nè pure vuol dire meraviglia...
Forse, tu sei vogliosa di guerriglia,
e sorridendo me ne dài avviso.*

*Se non m'inganno, ciò non mi sgomenta,
e ti rispondo con parola schietta
da uomo uso al sereno e a la tormenta.*

*Raccolgo la tua pargola saetta,
e gioco se tu giochi, chè mi tenta
il tuo macro profilo d'aquileta.*

Postilla etimologica: « pagliaccio ».

« Pagliaccio » significa originariamente un sacco pieno di paglia e che serve da letto: sinonimo di « pagliericcio ».

« Bruciare il pagliaccio » vuol dire involarsi nascondamente da alcuno senza sodisfarlo del dovutogli, come fa chi nel fuggire brucia anche il pagliericcio per togliere ogni traccia di sé. *del buffone.*

Ma « pagliaccio » è anche una maschera del vecchio teatro italiano, coperta di una larga veste bianca a sacco, che dà alla sua persona il goffo aspetto di un pagliericcio.



LA SITUAZIONE DELL'UNGHERIA GIUDICATA DAL CONTE APPONYI

Ora, dopo la sconfitta, da quando è avvenuto lo smembramento della monarchia austro-ungarica, da quando si è compiuta la lacerazione dell'Ungheria, — scrive il conte A. APPONYI nella rivista ungherese *Magyar Közlök* (gennaio) — ci troviamo di fronte a una situazione nuova che ci costringe a considerare le cose da un altro punto di vista e in cui l'esperienza acquistata al tempo del Compromesso del 1867 non ci serve affatto. In quell'epoca bisognava che prendessimo parte allo svolgimento della politica estera della monarchia austro-ungarica.

La nostra politica estera non era dunque del tutto indipendente; bisognava che ci mettessimo d'accordo con altri paesi, e non sempre esclusivamente dal punto di vista dei nostri interessi. Per contro, le nostre decisioni sostenevano la forza di una grande Potenza che, nonostante la poca sicurezza della sua situazione interna, poteva gettare il peso dei suoi atti nello sviluppo dei problemi europei e di cui altre grandi Potenze ricercavano l'alleanza.

Situazione senza difesa. Oggi noi siamo indipendenti in ciò che riguarda i nostri affari esteri; ma, se di diritto siamo indipendenti, di fatto siamo dipendenti da piccole Potenze che, nonostante la precarietà del loro potere, non cessano di farlo valere. La nostra situazione geografica, per quanto un tempo accerchiata, era, fino a un certo punto, controbilanciata dal valore delle nostre frontiere naturali; oggi questo vantaggio è sparito: da nessuna parte possediamo una difesa naturale; dappertutto si può penetrare nel nostro territorio senza incontrare il minimo ostacolo creato dalla natura; la capitale è sotto il fuoco di un popolo vicino occupante i nostri antichi territori. In questa situazione, non possiamo nemmeno pensare a difenderci coi nostri soldati, perchè le nostre forze armate, limitate dal trattato del Trianon, non potrebbero nemmeno sostenere una lotta difensiva se il nostro paese fosse assalito da uno Stato vicino che possieda tutti i mezzi tecnici della guerra moderna.

Tutto ciò, insomma, rappresenta una situazione assolutamente senza difesa, tanto dal

punto di vista geografico che politico. Da questo stato di cose risulta una tensione che sarebbe vano voler negare o dissimulare: anche se affermassimo mille volte che accettiamo questa situazione, nessuno ci crederebbe.

Revisione dei trattati. Non voglio esaminare gli scopi nazionali della nostra politica estera, che richiederebbero la revisione dei trattati. In questo momento non tengo a ricordare che tre punti di vista generali. Anzitutto, che il terrore provocato in certi circoli dalla semplice parola « revisione » è senza ragione e senza fondamento. Il concetto della revisione è nel patto della Società delle Nazioni, paragrafo 19; secondo me, è quel paragrafo che ci ha dato la possibilità morale di entrare nella Società delle Nazioni.

Nessuno ha mai detto che vogliamo metter fuoco al mondo, nè che vogliamo far crollare lo statuto dell'Europa. Ma ciò che vogliamo è, in un tempo opportuno e in condizioni favorevoli, trovare i mezzi legali per ottenere ripara- zione della grande ingiustizia che è stata commessa contro di noi.

Il secondo punto è che a questo scopo finale bisogna adattare l'azione politica attuale.

Il terzo punto è la concordanza che deve sempre esistere fra la politica interna e quella esterna e che oggidì dev'essere assolutamente mantenuta. Ho detto in principio che l'Ungheria, serrata, minacciata, a est e a ovest, aveva potuto resistere per secoli, e, dopo aver subito prove o piuttosto catastrofi, aveva trovato nel suo diritto costituzionale la forza di risorgere. Consolidiamo la nostra situazione interna e anche i nostri progressi; sviluppiamo la forza morale, intellettuale, economica che è in noi, e con ciò faremo valere la nostra unione nazionale non solo con principi, ma con fatti positivi che ci faranno raggiungere i nostri scopi di politica estera.

Ho avuto spesso volte l'occasione di mostrare che il consolidamento ottenuto nel campo finanziario, la continuità degli sforzi e i sacrifici fatti dalla nazione, la generosità in fine verso i nostri istituti scientifici, hanno considerevolmente rialzato l'Ungheria nell'opinione pubblica del mondo incivilito. Il più piccolo atto che mostri la nostra energia vitale e la nostra cultura, è più efficace di mille discorsi: si può dubitare delle nostre parole, ma non si può non vedere i fatti, non si può non considerarli.

Che tutti quelli che occupano una posizione politica, quelli che esercitano una qualsiasi influenza e quelli che, non importa in qual misura, assumono il peso di una responsabilità, tutti abbiano davanti agli occhi l'inflessibile

rapporto della nostra politica interna con quella estera, e agiscono così in piena conoscenza di causa.

La situazione è infinitamente difficile e grave; la strada che si stende davanti a noi è aspra, scoscesa, un po' oscura, ma, se ognuno compie il proprio dovere, non v'è alcuna ragione per disperare.

LA VITA A TOKIO

Il viaggiatore di passaggio, che si ferma a Tokio per soli pochi giorni, è subito colpito dallo straordinario miscuglio di Oriente e di Occidente, di antico e di moderno, di indolenza e di attività, che caratterizza la capitale del Giappone; ma per farsi un concetto esatto di Tokio e degli elementi che la compongono non basta il semplice soggiorno di una settimana o due, nell'atmosfera completamente artificiale del grottesco Albergo Imperiale: occorre una lunga permanenza — scrive M. D. KENNEDY nella *Nineteenth Century* (fasc. XII).

Il turista vedrà il quartiere Marunuki, con i suoi belli edifici di otto piani, le sue vie asfaltate e i suoi marciapiedi di pietra, che sembrano controsensi in una terra nota per i suoi terremoti, per le minuscole case circondate di piante profumate e abitate da donnine in abiti dai più vaghi colori. Gli antichi edifici scintoisti e buddisti, col loro aspetto calmo e dignitoso, i loro verdi parchi e gli alberi fioriti, contrastano col frastuono dei quartieri commerciali e industriali, come i gruppi di fanciulli dalle vesti variopinte e di giovani donne avvolte negli ampi kimoni dalle tinte vivaci contrastano con gli uomini d'affari dai monotoni e punto romantici vestiti europei, che si affrettano a raggiungere i rispettivi uffici, a piedi o in automobile.

Notizie storiche.

La storia della città non risale a tempi molto remoti. Fino a cinquecento anni fa, sul luogo ove ora si erge Tokio, erano terreni paludosi intercalati da lagune, e si trovava un piccolo villaggio di pescatori, chiamato Jedo, che significa « porta dell'estuario ».

Nel 1456 un guerriero, a nome Ota Dokvan, si costruì una fortezza in quelle vicinanze, e, circa un secolo e mezzo dopo, il celebre soldato e uomo di Stato Hideiosci, conscio del valore militare della posizione, s'impadronì del castello. Poco dopo la morte di Hideiosci, Jeiasu, fondatore del nuovo regime, creò Jedo capitale, e sebbene l'imperatore e la sua corte dimorassero a Kioto per altri 250 anni, la sede del Governo fu trasferita, e vi rimase da allora

in poi, alla « Porta dell'estuario »; e il nome fu cambiato in Tokio nel 1868, allorché la corte imperiale si trasferì colà da Kioto.

Durante i due secoli e mezzo di governo dei Tokugava, ogni signore feudale nel paese era obbligato a fare una visita annuale alla capitale, e, poichè molti vi lasciavano permanentemente membri delle loro famiglie, Jedo presto si trasformò in una città fiorente con caratteristiche proprie, ch'essa serba ancora in gran parte, nonostante i continui calamitosi terremoti.

Attorno al palazzo imperiale sorsero molte case dei nobili e dei loro vassalli, e, come conseguenza naturale, i negozianti con le loro famiglie si stabilirono in quei dintorni per provvedere ai bisogni della città. A poco a poco il terreno paludoso fu prosciugato, le lagune furono colmate e trasformate in terreno solido sul quale si andarono ergendo numerosi edifici. Le parti basse della città sono ancora soggette alle inondazioni nei periodi piovosi, con grave danno degli abitanti e qualche vittima.

Ma sarebbe errore credere che Tokio sia tutta fabbricata su terreni così bassi: una buona parte è costruita su colline, ove un tempo si ergevano villaggi che, con l'ingrandimento della città, sono stati da essa assorbiti. L'aspetto semirurale di questi quartieri di Tokio, in cui abbonda il verde, è una delle sue grandi attrattive.

I bagni.

dine d'indossare di giorno gli abiti occidentali, e di sera, cessato il lavoro, quelli indigeni. Prima di fare questo travestimento i Giapponesi fanno il loro bagno quotidiano. I più abbienti hanno il bagno in casa; gli altri, in grande maggioranza, si recano ai bagni pubblici, ove, con poca spesa, possono immergersi in vasche piene di acqua molto calda, che gli Europei non potrebbero sopportare. Tutto sommato si può dire che il 99 per 100 dei cittadini di Tokio, cioè esclusi solo gl'indigenti, fanno il bagno ogni giorno. Questi luoghi pubblici di abluzione sono generalmente divisi in due parti, una per gli uomini, l'altra per le donne; ma non vi sono bagni individuali: tutti si immergono nella medesima vasca. L'acqua però si mantiene abbastanza pulita, perchè è corrente.

Moralità.

La razza giapponese non è probabilmente più immorale di tante altre. La morale è relativa. Il Giapponese, per esempio, trova estremamente indecente il bacio fra un uomo e una donna, e uno dei principali compiti della censura giapponese cinematografica consiste nel sopprimere

tutte le scene a base di baci di cui abbondano le pellicole americane ed europee. Si potrebbero citare molti altri esempi atti a dimostrare quanto siano diverse le vedute morali dei Giapponesi da quelle degli Occidentali. Ma basti l'accenno fatto. Il margine fra i divertimenti e la morale è spesso così piccolo, ed entrambi sono così intimamente connessi alla vita sociale di qualsiasi grande città, che non si potrebbe avere un'idea di Tokio senza sapere quali siano gli svaghi che vi si trovano.

Le donne. La gheiscia occupa un posto assai notevole nella vita sociale di Tokio, nonché del Giappone in genere. In primo luogo la sua funzione consiste nell'aggiungere una nota di beltà e di gaiezza a riunioni serali che altrimenti potrebbero riuscire monotone. Benchè le gheisce siano spesso le amanti dei loro ricchi ammiratori, vi è fra queste giovani cantanti un rigido codice morale, che impedisce a esse di oltrepassare certi limiti.

È però purtroppo vero che le gheisce esercitano talvolta sui loro infatuati ammiratori un influsso che si ripercuote sulla vita politica e sociale. Molte importanti questioni vengono discusse, molti grossi affari vengono conclusi nel camerino riservato di un ristorante, alla presenza di qualche cantante favorita, la quale sta al corrente dei retroscena che hanno sì gran parte nel gioco della politica della capitale e della nazione in genere. Si dice che la qualità delle gheisce abbia subito un deterioramento e se ne attribuisce la causa alla crescente indipendenza delle donne nel Giappone, al diffondersi dell'istruzione e al numero sempre maggiore di nuovi impieghi aperti alle donne. Invero, poichè molte donne, anzichè fare le gheisce, preferiscono queste altre occupazioni che le lasciano più libere e consentono loro di guadagnare di più, le reclute fra le gheisce sono in decadenza.

Dati statistici recentemente pubblicati dimostrano che nel Giappone, oltre a 6 milioni di contadine e a un milione di operaie, vi sono non meno di un milione di donne impiegate, di cui più di mezzo milione risiedono a Tokio. Tutti i tram e gli omnibus di Tokio e molte automobili pubbliche sono guidati da donne. Tutti i grandi uffici hanno dattilografe e stenografe, oltre a numerose fattorine, mentre vi sono varie decine di migliaia di donne negozianti e commesse.

Da quando è stata istituita l'istruzione obbligatoria per ambo i sessi, la mentalità della donna si è notevolmente sviluppata. I matrimoni d'amore sono ancora l'eccezione piuttosto che la regola; ma, come conseguenza di questo

sviluppo intellettuale, la donna giapponese è diventata una compagna assai migliore per il marito, il quale così sente molto meno di una volta la necessità di cercare un diversivo altrove. Si aggiunga che la gheiscia, come tante altre cose del Giappone, è diventata un lusso assai dispendioso.

Cinema, radio, arti e sport. Il cinematografo, che è estremamente in voga a Tokio e nel Giappone in genere, ha avuto anche la sua influenza nel ridurre la popolarità della gheiscia, e attira immense folle di uomini, donne e bambini. La maggioranza delle pellicole è americana. Gli Occidentali non amano le pellicole fatte nel Giappone perchè i gesti degli attori sono di solito troppo artificiali, stereotipati sullo stile classico del dramma giapponese. Ora però si va manifestando un progresso, e in questi ultimi mesi sono state fatte pellicole eccellenti, secondo la scuola degli attori occidentali.

Al pari del cinema, la radio produce i suoi effetti sulla vita sociale di Tokio, ove si trovano gran parte dei 250,000 apparecchi acquistati dal Giappone. Ve ne sono in ogni quartiere della città, anche nei più poveri, e fa una strana impressione vedere talvolta nelle calde sere estive raccolti, attorno a un altoparlante, in viuzze anguste della città, uomini, donne e fanciulle che ascoltano attentamente opere italiane o altra musica classica.

Anche nella pittura e nella scultura lo stile occidentale sta diventando di moda, sebbene in alcuni casi ciò sia da deplorarsi. Invero l'arte pura giapponese è così bella e meravigliosamente attraente che sarebbe una perdita incalcolabile, non solo per il Giappone ma per il mondo intero, se essa dovesse sparire.

Anche la letteratura occidentale sta esercitando la sua influenza sugli scrittori giapponesi. Tutti i principali classici occidentali sono stati tradotti e sono letti e riletti così attentamente da modificare il pensiero e lo stile dei letterati giapponesi in misura non indifferente.

Altrettanto dicasi dei giochi e degli sport di ogni genere. Venti anni or sono il Giappone era virtualmente sconosciuto nel mondo sportivo internazionale, e i giovani giapponesi non si interessavano affatto dell'atletica occidentale. Ora il *football*, il *tennis*, il *golf* sono in voga; nel nuoto i giapponesi hanno battuto più di un *record*, e nell'agosto scorso una giovane di Tokio si distinse particolarmente ai giochi olimpici femminili di Gottenburgo.

Conclusione. Riassumendo si può dire che Tokio è una città di contrasti strani, quasi enigmatici. Infatti, che cosa si potrebbe immaginare di più orientale dei

pittoreschi templi di Tokio e della vita all'aperto che ferve nei mesi estivi nelle vie secondarie e nei quartieri suburbani, con le finestre e le porte aperte e gli abitanti seduti fuori che si fanno vento, talora completamente nudi? In questo abbiamo l'Oriente. Ma che cosa può meglio additare la civiltà occidentale dei grandi edifici in cemento armato del quartiere Marunuki, con le loro migliaia di uomini d'affari e d'impiegati vestiti all'europea?

Si può dire che Tokio, coi suoi forti contrasti e le sue strane fusioni e combinazioni, è simile a un laboratorio chimico nel quale si facciano degli esperimenti. Due gas semplici potrebbero rappresentare l'Oriente e l'Occidente, o l'antico e il moderno. Separatamente, essi contrastano; ma è possibile il miscuglio, il quale però rimane tale, senza produrre un nuovo gas.

CAMBI E MONETE NEL MEDIO EVO

Fra il regime economico del medio evo e quello dei nostri tempi — scrive A. DIEUDONNÉ nella *Revue des Deux Mondes* del 15 febbraio — corrono grandi differenze. Nel medio evo erano molto frequenti gli scambi in natura. Allora le massaie facevano cuocere il loro pane, tutti avevano provviste e nessuno era strettamente alla mercé del rialzo per mangiare e per vestirsi, nè esposto a mancare a un tratto della luce o dei mezzi di trasporto per effetto di uno sciopero. L'industria, allora bambina, non governava ancora tirannicamente l'esistenza; i bisogni della vita quotidiana non si traducevano uniformemente nel gesto di metter la mano al portamonete. Insomma, il valore della moneta, per i cittadini, aveva minore importanza di oggi. Ma quanto era instabile!

Variazioni frequenti.

Prima di tutto il Re, ossia lo Stato, sfruttava la fabbricazione delle monete d'oro e d'argento come una delle risorse del governo. L'imposta permanente non esisteva prima di Carlo VII e della metà del secolo xv; le taglie, i contributi previsti dalla legge feudale o consentiti dalle assemblee dei notabili, erano levati irregolarmente e sempre considerati come temporanei. Perciò il Re prendeva il denaro occorrente sulla moneta di cui era dispensatore, e tanto più quanto più ne aveva bisogno; per esempio tutte le volte che doveva sostenere una guerra.

Le fluttuazioni che il potere infliggeva al valore intrinseco o nominale delle specie si chiamavano « variazioni ». È superfluo dire che queste erano amplificate dagli speculatori,

conosciuti generalmente sotto il nome di « lombardi ».

Fino al regno di Enrico III non esisteva la moneta fiduciaria di rame o nichelio dovuta ai progressi del credito pubblico. V'era bensì una piccola moneta complementare, che però conteneva sempre un po' d'argento, e questo argento costituiva come un terzo metallo di valore reale accanto agli altri due, oro e argento di alto titolo.

Il medio evo è sempre vissuto nel regime di instabilità in cui noi viviamo ora. Nella molteplicità delle monete — regie, feudali o straniere — nessuna delle quali era accreditata al punto da imporsi come campione, si era trovato opportuno adottare una moneta teorica, lira o franco, di venti soldi (soldo di 12 denari), in funzione della quale tutte le monete si valutavano a tassi variabili. Ma questa lira, apparentemente immutabile, esisteva soltanto allo stato di promessa verbale: quando si trattava di pagare, si traduceva il conto in moneta corrente.

Il cambio faceva parte della vita ordinaria.

Gli Inglesi hanno sempre avuto il culto della moneta forte: per aver imposto, durante la guerra dei cento anni, una moneta forte alla Normandia, si alienarono questo paese e vi prepararono il ritorno del Re di Francia.

Quanto alla Francia, il deprezzamento, dopo Carlo VII, fu lento, ma continuo. Le specie basse si avvilirono sempre di più, le specie superiori salirono in proporzione, e il Re, che cercava dapprima di arrestare questo rialzo con editti, finiva poi col seguire il movimento.

Ripercussioni.

Naturalmente, i prezzi di tutte le cose seguivano quelli della moneta, e non tutte le classi ne soffrivano egualmente. V'erano anche allora quelli che vivevano di rendita e i salariati. I primi erano nobili o ecclesiastici. Ora, i redditi feudali, basati su contratti antichi, erano immutati nominalmente, ma si pagavano con una quantità inferiore di metallo prezioso. Donde la miseria dei proprietari, miseria che, secondo Giovanni Villani, spiega in parte i rovesci della guerra dei cento anni, poichè i nobili, impoveriti, non avevano di che pagare il proprio equipaggiamento.

I commercianti, per sfuggire alle « variazioni », cercavano di fare i contratti in funzione di una specie metallica reputata invariabile, per esempio il fiorino di Firenze, sebbene la cosa fosse proibita dal Re.

Quando si parlava di un nuovo rinforzo della moneta, i commercianti compravano in massa ogni specie di merci pensando di regolare più facilmente il corso di queste

che non quello del denaro, e in seguito a quell'incetta il costo della vita, invece di diminuire, si manteneva molto alto.

Vi erano padroni di casa e affittuari anche allora. I primi cercavano di mettere gli affitti in rapporto con la moneta, e, sebbene sempre in ritardo su quest'ultima, vi riuscivano in certa misura a ogni rinnovazione di contratto. Quando Filippo il Bello ristabilì la moneta forte, nel settembre 1306, prescrisse che con quella moneta si pagassero gli affitti tre mesi dopo; il che era come triplicarli. Donde la grande sommossa del Natale del 1306, che fu una sommossa di affittuari. I capi dei ribelli furono impiccati, ma un'ordinanza del Re ammise il diritto di reclamare.

I torbidi e le sommosse non avvenivano quando si rinviliva la moneta, ma quando si tentava di restaurarla.

Quando la moneta discendeva, i debitori, gli affittuari ci guadagnavano; altri ne soffrivano, ma gradatamente e senza accorgersene.

I consigli degli economisti. Tali le vicissitudini del regime monetario. Come dubitare che gli uomini del medio evo non se ne rendessero conto e ignorassero i rimedi da tentare? L'attenzione che essi davano a questi problemi e la perspicacia delle loro riflessioni è invece tale da colpire. Ne abbiamo molti documenti nelle consultazioni che, a richiesta del Re, i deputati delle città davano « sul fatto delle monete ». Essi invitavano il Re a moderare i suoi guadagni, a guardarsi dalle alterazioni, e non credevano che la panacea del rinforzamento potesse usarsi senza precauzioni.

Essi sapevano perfettamente che l'oro, se il suo rapporto non è ben stabilito, faceva torto all'argento, e questo alla moneta spicciola che si fondeva per approfittare del rialzo dei metalli preziosi. « L'una mangia l'altra » dicevano « e non bisogna colpirle tutte nello stesso tempo ».

Raccomandavano di non impiegare alla fabbricazione se non le monete straniere, e chiedevano che si procedesse con misura nelle necessarie smonetizzazioni.

Il frutto di quest'esperienza è registrato nel *Trattato* di Nicola Oresme, che viveva sotto Carlo V. Gli stessi fenomeni si sono riprodotti per tutto l'antico regime, benché con minore intensità; molti scrittori ne dissertano al tempo di Luigi XIII, e ci volle la stabilità creata da Buonaparte in seguito alla Rivoluzione, per far dimenticare il caratteri di quei movimenti sregolati della moneta. Gli economisti del secolo XIX non lo compresero sempre; toccava ai nostri tempi da svegliare, un po' duramente, il nostro senso critico.

CON LA LEGIONE STRANIERA FRANCESE

Nel mondo moderno in cui l'amore dell'avventura sta cedendo rapidamente alle esigenze della vita pratica, sussiste ancora il celebre corpo di avventurieri che formano la Legione straniera francese — scrive HUGH VINCENT nel *Chambers's Journal* (fasc. XII).

Uno strano fenomeno. Fino dai tempi di Ouida, la nota scrittrice franco-inglese, i romanzieri hanno attinto a quella Legione fonti d'ispirazione. Alcuni scrittori, particolarmente in Germania, hanno descritto quel reggimento come l'ultimo rifugio dei malfattori, e ciò si spiega perchè le reclute tedesche, dopo le francesi, sono le più numerose. I disertori sono tornati in patria narrando i cattivi trattamenti subiti sotto il tricolore, e, benché nei loro racconti vi siano molte falsità, indubbiamente la vita della Legione non è tutta rosea.

La disciplina è estremamente severa. Il periodo d'istruzione è lungo, e la paga, al confronto di quella delle altre armi, irrisoria. Che cosa dunque induce tanti a entrare in quel corpo?

È assai difficile rispondere a questa domanda. Alcuni lo fanno per ragioni di cuore, o per desiderio di avventure; altri in seguito a qualche offesa recata alla società, poichè ai legionari non si domanda nulla circa il loro passato.

Nè vi è scuola migliore per prepararsi alla vita militare, perchè il corpo è sempre in servizio.

La Legione straniera fu fondata nel 1831 sotto il nome di Ausiliari africani. Un Belga, che si spacciava per il barone di Boëgard, raccolse intorno a sé circa quattromila soldati di ventura, e con essi salpò per l'Africa dopo aver giurato fedeltà alla Francia. Quei soldati erano talmente poveri e stracciati che gli Arabi li chiamavano i beduini della Francia. Ma si portarono così bene che un editto reale del 10 marzo 1831 sanzionò ch'essi fossero incorporati in una Legione straniera sul tipo della Legione di Hohenlohe che combatteva al tempo della restaurazione. Essi rimasero un'entità separata fino al 1864, anno in cui fu fatto un decreto che li comprendeva fra le armi dell'Impero francese.

Il reclutamento. L'ufficio di reclutamento è situato in un modesto edificio di Rue St. Dominique, a Parigi. Quando si presenta colà un individuo che desidera arrolarsi, è accolto tutt'altro che a braccia aperte. Il veterano che presiede l'ufficio, e che porta i galloni di maggiore, gli dice press'a poco

così: « Desiderate di entrare nella Legione? Sta bene. Ma avete riflettuto al passo che state per fare? La Legione, ragazzo mio, è un reggimento che ha gloriose tradizioni; ma la vita vi è dura. Farestes meglio ad andarvene e a riflettere su ciò che vi ho detto; poi, se sarete sempre del medesimo parere, tornate, e se supererete felicemente la visita medica, vi arrolerò ».

Passata la visita, la nuova recluta viene inviata a Marsiglia, con carte di riconoscimento e una piccola somma per mantenersi. Giunta a Marsiglia, viene scortata fino al Forte Saint-Jean, che protegge l'ingresso del porto della città, e, dopo esservi rimasta alcuni giorni, si imbarca con altre reclute su una nave diretta a Orano in Algeria. Ivi un sergente della Legione, riunite le reclute, le conduce al Forte di Santa Teresa, ove trovasi il deposito generale dei due reggimenti della Legione.

Giunte al forte, le reclute debbono dichiarare il nome, l'età, la nazionalità, la professione e se siano o no dediti alla musica. La ragione di quest'ultima domanda è che la Legione ha un'ottima banda, classificata seconda fra quelle dell'esercito francese.

Le reclute hanno facoltà di scelta tra il 1° reggimento di stanza a Sidi-bel-Abbes e il 2° di stanza a Saida. Il primo è il preferito dei giovani, poichè Sidi-bel-Abbes è una città gaia, con caffè, sale da ballo e vino a buon mercato. Essa dista circa cinquantacinque miglia da Orano. Le grandi baracche del 1° reggimento occupano un vasto spazio.

Al loro arrivo alle baracche le reclute sono prese in giro dai vecchi legionari: « Voici les bleus! ».

Eccetto che nel servizio attivo, gli ufficiali si trovano raramente a contatto coi loro soldati, poichè l'istruzione militare viene impartita dai sottufficiali. Solo i Francesi, o coloro che hanno preso la cittadinanza francese, possono assurgere al grado di ufficiale. La disciplina è ferrea; le punizioni sono incredibilmente severe.

Alcune macchiette. Nella Legione s'incontrano tipi altrettanto interessanti quanto diversi. Vi fu un tempo l'« Imperatore », così detto perchè indossava abiti di taglio impeccabile e portava il monocolo; e un certo Spielmann che imitava a perfezione il canto di quasi tutti gli uccelli, e somigliava anch'esso a un uccello col suo collo allungato e il naso adunco.

Il marchese di B... era un mistero per tutti. Nessuno riusciva a comprendere perchè mai fosse entrato in una carriera così umile, men-

tre si sapeva che aveva servito in un famoso reggimento di artiglieria, raggiungendo il grado di maggiore. Nella Legione rifiutò tutte le promozioni.

Il legionario X... era figlio di un noto ammiraglio francese. Era un demonio, pieno d'ingegno versatile, e con una voce di tenore così bella che, quando si riusciva a indurlo a cantare, la baracca non poteva contenere tutti i legionari che andavano ad ascoltarlo.

« Babe » era un alsaziano che dimostrava appena sedici anni, benchè affermasse di averne diciotto; aveva due grandi occhi azzurri e l'espressione meravigliata di un bambino. Se uno degli anziani gli faceva un'osservazione, scoppiava subito in lacrime. Il suo migliore amico era un giovane romantico, soprannominato « Cuore grande », anch'esso un tipo misterioso, che avrebbe fatto la fortuna di qualsiasi romanziere: alto e bello, era il moderno D'Artagnan.

Nessuno riuscì mai a sapere di quale nazionalità fosse, poichè parlava a perfezione cinque lingue; era il protettore dei deboli e combatteva per i loro interessi con altrettanto ardore che se si fosse trattato dei propri. I deboli lo amavano, i forti lo temevano. Una volta che « Babe » cadde malato, « Cuore grande » rimase al suo capezzale finchè il suo giovane amico fu fuori pericolo; e allorchè questi si stancava durante le marce, egli portava il fucile di lui: ciò era contrario ai regolamenti della Legione, ma il sergente si voltava dall'altra parte e sorrideva. « Cuore grande » fu ucciso in un'azione al Marocco, dopo aver conseguito la medaglia al valor militare ed essere stato proposto per la Legion d'Onore.

Il Tempio della Gloria. Una delle cose più interessanti del quartier generale del primo reggimento è il « Tempio della Gloria » della Legione. Quest'edificio è isolato dal resto delle baracche, e vi sta a guardia una sentinella notte e giorno. V'è una Sala d'Onore, che è la Mecca del giovane legionario. Essa gli viene additata con giusto orgoglio dai vecchi soldati. È una vasta sala dove si conservano i gloriosi ricordi dei combattimenti della Legione.

Lo spazio non ci consente di parlare più a lungo delle eroiche gesta della Legione, sulle quali si potrebbero scrivere molti volumi. Distaccamenti partono continuamente da Sidi e da Saida diretti verso il Marocco, l'Indocina e altre colonie francesi; ma vengono subito sostituiti dalle numerose reclute che affluiscono alla Legione da ogni paese d'Europa.

L'AMORE-PASSIONE E LA PSICOLOGIA DEL SOSPIRO

L'amore-passione si fonda sull'amore fisico e può definirsi — dice GONZAGUE TRUC nella *Revue Mondiale* del 15 febbraio — un appetito specializzato, talvolta esclusivo, quanto all'oggetto. Ma questa discendenza non deve confondere due stati del sentimento, che poi si differenziano tanto da far dimenticare l'origine comune.

Forza della passione. Con la passione si entra nella morale e in piena umanità. Non che le manifestazioni sensibili non ci tengano terribilmente vicini al corpo. Ricordiamo Fedra: arrossisce, impallidisce, la vista le si intorbidisce, è nell'impossibilità di parlare; si sente gellare, ardere... Sono quasi note cliniche. Ma questi eccessi non son nulla di fronte alla forza rivelata del primo carattere del male: la dilazione e l'elezione.

La scelta, quando la passione è sincera, acquista un valore assoluto. Finchè il sentimento è superficiale, l'uomo può credere di essere diviso fra due o più amanti, di amare una donna per i sensi, un'altra per la testa, una terza per la casa o per lo spirito. Non appena sopraggiunge l'amore-passione nella sua unità tirannica, non c'è modo di sbagliarsi e tutto si subordina subito a una sola donna.

Questo sentimento agisce in questo senso con tale forza che giunge talvolta sino a rendere l'uomo fedele: vero miracolo.

Non pare possibile spiegare i primi motivi dell'elezione. Evitiamo però di prendere troppo sul serio il cosiddetto « colpo di fulmine », fenomeno autentico ma che appartiene all'ordine del corpo o dell'illusione e non dura se è abbandonato a se stesso. Sia che il desiderio prenda forma e si localizzi bruscamente, sia che l'attrattiva della bellezza si mascheri sotto un'illusione morale, bisogna che il tempo consacri l'opera di un giorno. Per quanto viva sia la prima stoccata, un appetito che si fermi lì non resiste all'assenza, e l'illusione che l'abitudine non alimenta dura poco.

Il più delle volte l'amore cammina oscuro per molto tempo, nell'inconscio; lavora insensibilmente, e un bel giorno si dichiara: la compagna dei giuochi, la donna tranquilla nella casa dell'amico, che non ci sembravan pericolose, ci appaiono nuove e comprendiamo che l'ora dell'innocenza è passata.

Il solo mezzo di guarire dalle passioni, secondo Malebranche è quello di fuggire le occasioni. In amore, non vi è medicina se non preventiva: dichiarato il male, nulla può arrestarlo.

Accecamento. L'amore metafisico fonda la conoscenza, ma l'amore-passione acceca, dà del mondo una visione allucinata, in cui sfugge la realtà sensibile e morale sulla persona amata. Donde i malintesi che separano tanto più quanto più si crede di comunicare. Le anime sono incommunicabili.

Una ricca e troppo curiosa psicologia spiega questi malintesi dell'amore, fonte di sofferenze, di furori, di offese che, dapprima inconscie, si commettono poi con piena coscienza: la passione è ombrosa, fanatica, cieca, incapace di sopportare la minima differenza di tono, esempio singolarissimo di quel « tormento dell'unità » che è il principale, il solo tormento degli uomini. In amore nulla può, nè gli avvenimenti, nè le circostanze, sull'arbitrio della nostra immaginazione: la donna amata rimane per noi, contro i fatti e le testimonianze, quel che vogliamo che sia, ed è questa un'altra fonte di tragici errori. Viene un giorno in cui, sia che gli occhi si aprano, sia che l'essere reale, irritato dal fantasma che gli si preferisce, si imponga brutalmente, la vita dissipa le chimere lasciando al loro posto il deserto.

Vittime dell'inganno che ci siamo fatti col nostro egoismo, scontiamo allora l'empietà di aver voluto conferire l'assoluto a una creatura inferma e transitoria, d'aver sognato il possesso stabile di una forma fugace, indipendente, incommunicabile. Ogni amore umano è empio e deve finire miseramente.

Quando si dice che l'amore soltanto fa vedere in fondo alle anime, si parla dell'amore metafisico: gli amanti platonici cercano di superarsi, di giungere al Bene ineffabile liberandosi dalle seduzioni della carne, e avviene che nature fine, animate da sentimenti puri (l'amicizia, per esempio, o la maternità) giungano a quelle intuizioni vive e sicure che scoprono le piaghe più segrete e le curano senza toccarle. L'amore-passione trae dalle sue origini e dai suoi fini fisici una torbida violenza che, lungi dal dissiparlo, rinforza l'accecamento.

Vi è ancora miseria peggiore, giacchè non tutti gli amori hanno la consolazione della menzogna. Gli spiriti modesti e chiaroveggenti si rendono conto della natura del desiderio e del valore della persona. Restano preda cosciente dei propri sensi, e il loro amore fisico si complica della pietà di sé e di altri. Anche qui, sotto l'apparente grandezza è un irrimediabile fondo di miseria; è il folle tentativo di portar l'universo al livello di un basso desiderio.

Ciò giustifica la sentenza che condanna il cuore che preferisce la creatura al Creatore. Anche la speranza di ritrovarsi alla fine nel

possesto di Dio può passare, è vero, per una suprema esigenza egoistica. Ma qui l'egoismo si eleva a prezzo dell'annientamento. Il sacrificio amoroso non ha questa grandezza: tutt'al più, sacrifica a una creatura di carne virtù di cui non ha saputo fare buon uso.

Uno dei primi effetti dell'amore è l'invasione subitanea o progressiva, ma ben presto totale, del campo della coscienza. In questo momento la guarigione sarebbe ancora possibile con la fuga, l'assenza radicale, chirurgica. Ma in generale si ha il torto di aspettare, di voler essere sicuri. Poi si pensa che, soddisfatti, si sarà tranquilli, e invece non si è mai tranquilli, mai sazi.

Gli amori felici sono amori che finiscono, e la passione dura soltanto per le rovine. Nell'essere allucinato dall'amore, muore ogni altra flora spirituale. Che meraviglia se all'orizzonte della torbida coscienza si scorgano il delitto e la follia?

Il sospiro. Il meccanismo dell'amore sta tutto intero nella « psicologia del sospiro ».

È noto il sospiro del neonato tenuto dinanzi a una luce, rapito, esaltante sull'alito puro la sua sorpresa. Si sa quel che si intende quando si parla di « cuore gonfio » e di « sospiro di sollievo ». Il sospiro è il brusco riposo dell'organismo dopo un lavoro troppo intenso e troppo lungo.

Ora, quale tensione di spirito è paragonabile a quella che operano le immagini, i rapimenti e le preoccupazioni dell'amore? Nel parossismo dell'essere attanagliato da un solo bisogno, accecato da un solo pensiero, preda di se stesso, si presenta questo breve rifugio fra due sofferenze, un sospiro che si vorrebbe fosse l'ultimo.

I piccoli amori. L'amore è sempre così catastrofico? No, certo, ma soprattutto perché vi sono pochi amori e questi durano poco.

La maggior parte delle vite umane scorrono senza pensiero e passano senza passione. Gli amorette comuni non sono la passione, la quale si afferma e si alimenta nelle contrarietà e nelle resistenze, e si consuma nella felicità.

L'amore non dà la propria misura quando muore di bella morte. Nel matrimonio, o nella soddisfazione pacifica, diventa abitudine, indifferenza, amore coniugale o, cosa rara e squisita, amicizia di amanti. In ogni modo la propria debolezza è il suo migliore antidoto.

Un innamorato mediocre non ama mai per molto tempo; fugge la battaglia ed è risparmiato per la sua poca attitudine a soffrire.

Allora, guarisce. La debolezza è l'arma migliore contro la forza delle passioni.

Bisogna perciò ammirare, nel medio evo, la profondità involontaria di quella teoria « cortese » che escludeva l'amore dal matrimonio e lo voleva nella difficoltà e nella castità. Ai poeti e al pubblico pareva che la passione fosse troppo alta per piegarsi alle convenienze umane e che soltanto gli atti irragionevoli e la morte potessero consumarla. Non basta: la passione sembrava loro così naturale che volentieri l'attribuivano a filtri, a sortilegi.

Gli antichi lasciarono poco posto all'amore, da cui gli Orientali maschi si sono preservati con l'harem. È dubbio che Elena sia stata la vera causa della guerra di Troia. La sensibilità foggata dal cristianesimo e l'emancipazione che ha lanciato nella lotta sociale la donna munita delle armi e dei vizi della schiava, permisero al flagello di raggiungere l'ampiezza che ha avuto nei nostri secoli e di cui i romantici si sono tanto compiaciuti.

La fine dell'amore. Anche la fine dell'amore, come la sua origine, si cela nell'inconscio. L'ossessione sembra forte e impossibile a sradicare. Eppure vi si aprono lacune di cui si finisce ad accorgersi. Gruppi di ricordi crollano o si velano e ricompaiono a intervalli sempre più lunghi. Un giorno si sente che il tono dell'emozione si è abbassato.

Si potrebbe allora affrettare la cura chiedendo alla voluttà pura, al libertinaggio, di mettere in fuga le immagini presso a cedere; ma il rimedio è pericoloso. Meglio rimanere inerti e aspettare. La piaga si chiude. Ma bisogna guardarsi dal rivedere l'oggetto delle proprie tribolazioni.

LA RIFORMA DEL CALENDARIO

Sono molti coloro che vorrebbero riformare il calendario correggendone i difetti. Fra questi ultimi si enumerano: 1° il fatto che la chiusura dell'anno non coincide con la chiusura della settimana; 2° l'anormalità del mese di febbraio, troppo corto; 3° la mobilità della Pasqua e delle feste connesse.

Il guaio deriva dal 365° giorno dell'anno. Se i giorni fossero 364, tutto sarebbe automaticamente accomodato — scrive FRIEDRICH WILHELM nella *Umschau* del 26 febbraio. — L'anno avrebbe 52 settimane precise, il trimestre ne avrebbe 13 con 91 giorni, dei quali se ne potrebbero assegnare 30 al primo e al terzo mese, e 31 al medio. Il primo giorno del primo mese del trimestre sarebbe sempre una domenica; il primo giorno del secondo mese, un martedì; il primo giorno del terzo mese, un venerdì.

I cambiamenti da portare nella divisione dei mesi sarebbero pochissimi: basterebbe ridurre a 30 i giorni di gennaio, marzo e luglio, dando al febbraio i 3 giorni residui; e passare il 31 ottobre al 31 novembre. In tutto, quattro sole correzioni.

La Pasqua verrebbe sempre l'8 aprile, l'Ascensione il 17 aprile, la Pentecoste il 27 maggio, il Corpus Domini il 7 giugno.

Ma l'anno ha 365 giorni, non 364. Bisogna dunque accorciarlo intercalando un giorno in una delle 52 settimane. E questo potrebbe essere il giorno di Natale. L'ultima settimana dell'anno sarebbe disposta così:

Domenica	24	dicembre
NATALE	25	"
Lunedì	26	"
Martedì	27	"
Mercoledì	28	"
Giovedì	29	"
Venerdì	30	"
Sabato	31	"

Domenica 1° gennaio, ecc.

Oltre a ciò, bisognerebbe collocare il 366° giorno degli anni bisestili fuori delle settimane, per non turbare l'ordine di queste. Si potrebbe metterlo al 31 giugno. E così avremmo:

Sabato	30	giugno
GIORNO INTERCALE	31	giugno
Domenica	1°	luglio, ecc.

Ho avuto occasione — dice lo scrittore — di parlare di questa riforma con un prete cattolico, ed egli mi ha dichiarato che la Chiesa non avrebbe nulla da eccepire, purché nessuna settimana abbia non più di 6 giorni lavorativi e il settimo giorno sia sempre festivo. Perciò il giorno intercalare degli anni bisestili dovrebbe essere dichiarato festivo.

Il calendario gregoriano. La prima riforma del calendario fu fatta da Giulio Cesare con l'aiuto di astronomi bisantini. L'anno fu composto di 365 giorni e 6 ore, in modo che ogni quattro anni si aggiungeva un giorno intercalare. Fin da allora gli astronomi sapevano che questa divisione non era esatta, che l'anno era troppo lungo. Infatti nell'anno 325 si rilevò l'errore, e il Concilio di Nicea annullò 3 giorni che erano di più; ma non prese alcun provvedimento per l'avvenire: fece come chi rimette a posto le frecce di un orologio che va avanti, ma non ne regola il tempo.

Alla fine del secolo xvi si trovarono perciò 10 giorni di più. Nel 1582 il papa Gregorio XIII riformò il calendario. I giorni ch'erano di troppo furono annullati, e si stabilì per l'avvenire che ogni 125 anni si sopprimesse il giorno intercalare. Ciò andrebbe bene se la dif-

ferenza fra l'anno di 365 giorni e 6 ore e l'anno solare fosse esattamente di 11 minuti e 31,2 secondi. Ma esso è di soli 11 minuti e 13,58 secondi. Perciò l'anno del calendario gregoriano, ancor oggi in vigore, contiene 17,62 secondi più del necessario, i quali formano un giorno in 4903 anni e mezzo. Bisognerebbe dunque aggiungere un giorno ogni 4903 anni.

Si tratta di un provvedimento da attuarsi nientemeno che nell'anno 6485, e quindi non vale la pena di occuparsene in una riforma del calendario.

Come conclusione — dice lo scrittore — si può discutere quando convenga meglio mettere in pratica la riforma da me proposta. L'anno prossimo 1928 sarebbe molto adatto, perché incomincia con una domenica ed è bisestile: il giorno intercalare cadrebbe il 31 giugno.

BRIGANTI FRIBURGHESI NELLA VALLE D'AOSTA

Lo stato d'anarchia in cui languiva la Savoia nella seconda metà del secolo xv facilitava il brigantaggio — scrive PAUL AEBISCHER in *Augusta Praetoria* (fasc. XII); — e sembra che le guerre di Borgogna, e più ancora le spedizioni d'Italia che seguirono, portassero una forte recrudescenza dell'immoralità e del disordine in quelle contrade. I libri neri, o registri dei processi criminali, conservati negli archivi dello Stato di Friburgo, ce ne offrono dimostrazioni evidenti. Ecco alcuni processi che interessano la Valle d'Aosta, luogo di passaggio frequentato dai mercanti e dai soldati che andavano in Italia o ne tornavano, e che perciò attirava in modo speciale i malfattori. Sebbene tutti questi processi siano stati giudicati in Friburgo, i colpevoli non sono tutti friburghesi: v'è anche un ormontano e un val-ligiano; e vedremo anche che i briganti che « lavoravano » nella Valle d'Aosta non disdegnavano di associarsi aiutanti del paese.

Linfès e Paccot. Nel 1480, Jehan Linfès riconosce, nel processo che gli si fece, che, dopo di essersi ammogliato a Friburgo, si era sposato di nuovo a Vienne, nel Delfinato. Non contento di aver commesso questo delitto, confessa che, trasferitosi in Aosta, si fidanzò con un'altra donna, che pure voleva sposare in tutta solennità, cosa da cui però si astenne perché v'erano ad Aosta alcuni di Friburgo che conoscevano la sua condizione. Questo secondo delitto non fu dunque commesso, ma il primo bastò per condannare Jehan Linfès, che fu decapitato il 30 luglio 1480.

L'anno seguente, ossia il 1481, ebbe luogo un importante processo contro Pierre Paccot, degli Ormonts (attualmente cantone di Vaud). Accusato di brigantaggio e di molti furti, egli confessò, fra l'altro, che egli e suo figlio Jehan Jorge avevano rubato in Aosta due vestiti e un cappuccio; ch'egli e i suoi compagni avevano rubato una balestra e un'altra arma e l'avevano venduta a Mont Jovel per tre fiorini, di cui egli aveva avuto la sua parte; che in Aosta avevano rubato a un certo Pierre Masson sette « grossi tornesi » (monete del tempo) e dalla borsa d'un altro un « testone »; che coi compagni aveva tolto per forza cinque fiorini a un uomo che se ne andava in Piemonte: la vittima ne avvertì la giustizia che si mise alla ricerca dei colpevoli senza però poterli raggiungere. Egli confessa ancora di aver ucciso, con Jehan Andrevo e Bosson, un mercante della montagna d'Aosta, di avergli preso la borsa a catenelle d'argento nella quale avevano rinvenuto cinque fiorini, e di averne poi gettato il cadavere in un ruscello. Pierre Paccot, in punizione dei suoi delitti, ebbe il supplizio della ruota il 25 maggio 1481.

Chavalliat. Nei primi giorni di dicembre 1500 si istruì il processo contro Jacob Chavalliat, di Noréaz, presso Friburgo. Cosa singolare, egli confessa, più dei suoi, i delitti commessi dai compagni. Queste confessioni mostrano chiaramente come erano poco in sicurezza, anche sulle strade principali, viaggiatori e mercanti. Egli sa bene che Bartholomé Hanso ha rubato in Chatillon una veste da donna, rivenduta poi per quaranta grossi, che sono stati ripartiti fra i suoi compagni. Sa altresì che lo stesso brigante ha preso sette lenzuola. Lo stesso Hanso ha rubato in Sarraun una gran borsa piena di denaro.

Ma ora comincia la serie dei delitti a cui Chavalliat prese parte diretta. Andando a Saluzzo, in guerra, egli, Autteno d'Osta e Pierre d'Osta, detto altrimenti Buessi, ferirono un uomo per derubarlo; ma poi videro che non aveva denari. Venendo da Saluzzo con altri

cinque compagni, ch'egli non conosceva e non poteva nominare, uccisero, vicino a Bard, un uomo che aveva addosso tre testoni e altre monete. Ancora: venendo dalla guerra di Novara, essendo egli in compagnia di quaranta compagni di cui sapeva soltanto che non erano di Chavanes e che uno di questi portava un gran cappello rosso, uccise con essi un contadino presso Montjovet in Valle d'Aosta, l'uomo aveva addosso circa quaranta grossi di cui ognuno dei compagni ebbe la sua parte. La stessa masnada, su quella strada, uccise un uomo della Vallée d'Aosta verso il Ponte Saint Martin; e dopo quello un altro, senza sapere precisamente il nome del luogo del delitto, giacchè questo fu commesso di passaggio. E sebbene terminasse tutte queste confessioni col dire che in quegli omicidi egli non aveva menato colpi ma vi aveva partecipato soltanto sapendo e consentendo, fu condannato al supplizio della ruota e la condanna ebbe esecuzione il 22 dicembre 1500.

Pochi mesi dopo, si giudicava a Friburgo un altro brigante, Nicod Sougy, di Conthey nel Vallese,

che sembra aver fatto parte della stessa banda di Jacob Chavalliat e Bartholomé Hanso, si spesso menzionata nelle confessioni già riferite. Sougy confessa che verso Sarraun, in Piemonte, egli e un compagno tedesco a lui sconosciuto trovarono un uomo che portava del pane: il tedesco gli disse che lo aiutasse a prendere quel pane, ma l'uomo si mise sulle difese e il tedesco lo uccise; ed ebbero il suo pane. Egli riconosce ancora che con Bartholomé Hanso e un altro tedesco di Tudingén e altri, provenienti dalla guerra di Milano, assalirono un mulattiere verso Bard e gli presero tre scudi, ma non lo uccisero. Sono le sole gesta che Nicod Sougy confessasse; ma ve n'erano ancora altre al suo attivo, tanto che fu impiccato il 13 maggio 1501.

Jacob Chavalliat, Bartholomé Hanso, Nicod Sougy, i loro compagni di cui non sappiamo nemmeno il nome, sono tutti soldati di ritorno dalle prime guerre d'Italia a cui presero parte gli Svizzeri. Poichè ci dicono che tornavano dalla guerra di Novara, o che assassinarono andando alla guerra in Saluzzo, o venendo dalla guerra di Milano, dobbiamo credere che essi facessero parte di quelle bande che vennero in Italia per sostenere i Francesi nella lotta contro Milano: cinquemila mercenari svizzeri sarebbero accorsi sotto le bandiere del re Luigi XII, le cui truppe erano comandate da Gian Giacomo Trivulzio e dal conte Luigi de Ligny, e aiutarono alla presa di Milano e del Ducato, nell'autunno 1499. Vediamo questi

LA SECONDA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA

PERICLE DUCATI
della Università di Bologna

L'ARTE CLASSICA

860 pagine in-4° stampate in tinta seppia
su carta di gran lusso

DODICI tavole in calcocromia
NOVECENTO illustrazioni - copiosissimi indici
L. 120

Rilegatura d'arte con dorso di pelle . . . L. 150

soldati rientrare a schiere, indisciplinati e predatori; le contrade per cui passavano dovevano sopportare i loro furti, le loro rapine, i loro omicidi. La Valle d'Aosta, allora, pagava cara l'importanza che aveva come via di comunicazione, come tratto d'unione fra il nord e il sud, tra la Francia e le pianure del Po.

AVVENTURE DI VIAGGIO FRA GL'INDIANI DELL'AMERICA MERIDIONALE

Il cannibalismo è ormai estinto fra gl'Indiani del Matto Grosso settentrionale, come in altre regioni selvagge del Brasile. Sicuro di ciò — scrive FRANCIS GOW SMITH nel *World Today* (fasc. XI), — allorché di recente ebbi a passare di notte a cavallo attraverso un villaggio di Indiani Bororos sul Fiume della Morte, non sospettavo neppure lontanamente che questioni di cannibalismo avrebbero complicato le mie faccende, e tanto meno pensavo che avrei potuto essere preso io stesso per un cannibale. Eppure fu proprio così e l'equivoco si svolse in modo drammatico.

Un daino sacro. Eravamo già in viaggio da diciassette giorni, e avevamo percorso circa trecento miglia a est e a nord di Cuiabá, attraverso una regione disabitata. La comitiva era composta, oltre che di me, di un mio amico e di una guida indiana. In un pomeriggio di settembre, quando cominciavano a scendere le ombre della sera, convinto che tutti insieme non avremmo potuto raggiungere la nostra mèta prima del domani, deliberai di recarmi da solo a cavallo nel villaggio dei Bororos, distante circa quattro o cinque leghe.

Un piccolo sentiero, fiancheggiato da erbe grasse e felci, raggiungeva l'altipiano passando attraverso boschi di palmizi e di cedri, intersecati da torrenti e cascatelle. Questi torrenti sono le sorgenti dei grandi corsi d'acqua che si gettano nel Rio delle Amazzoni. Le foreste vergini sono ricche di splendida vegetazione: alberi di cacao, di noci del Brasile, e altre infinite qualità di legno che faranno la fortuna delle future generazioni che sfrutteranno le meravigliose ricchezze naturali del Matto Grosso.

La vita ferveva nascostamente d'intorno a me: qui una grossa lucertola, là una splendida farfalla; in alto, mezza celata fra i rami, una scimmia che si arrampicava per guardarmi. Affamato dopo una giornata trascorsa a cavallo, stavo all'erta in cerca di cacciagione; infatti uccisi un piccolo daino, e lo portai con me sul cavallo. Finalmente udii a distanza il

latrato di un cane e poi una voce rauca. Inoltrandomi scorsi la luce di un fuoco attraverso gli alberi. Smontai da cavallo, e una muta di cani mi si fece incontro. Uscito dal folto del fogliame, mi si offrì uno spettacolo indimenticabile: un cerchio di capanne indiane occupava la radura e nel centro notai un gruppo di guerrieri indiani, seduti con le spalle nude verso di me, ma che voltarono il capo per guardarmi. Erano raccolti sotto un tetto di foglie di palma, e compresi subito essere quello il circolo o club del villaggio, che accoglieva gli uomini mentre le donne e i bambini se ne stavano attorno al fuoco acceso di fronte a ognuna delle loro capanne. All'estremità del gruppo dei combattenti, riuniti nel circolo, sedeva il loro capo, immobile, con la bocca ancora aperta per essere stato interrotto mentre teneva il suo discorso. Dal fatto che le donne erano vestite, compresi che mi trovavo in mezzo ai Bororos, e non in una tribù del tutto selvaggia; perciò mi feci innanzi nella radura, tenendo stesa la mano in segno di amicizia. Segui una vivace conversazione fra i guerrieri, che si raccolsero intorno a me. Mi stavo godendo questa pacifica riunione, allorché udii improvvisamente un selvaggio grido di rabbia accompagnato dalla parola *pohöggo*, che passò di bocca in bocca. I visi, testé amici, d'un tratto si fecero iracondi, le mani si alzarono minacciosamente verso di me, gli occhi mi guardavano stralunati, e una babilonia di voci agitate mutò la situazione in un vero tumulto. Non comprendevo il motivo di questa subitanea ostilità; il mio sguardo passava da un viso all'altro, nella speranza di leggere su qualcuno la spiegazione del mistero. Finalmente un prete cattolico italiano, padre Colbacchini, si fece innanzi, scalzo e senza cappello.

« Benvenuto » mi disse; « non temete, questi sono bambini; io li calmerò; ciò che li impressiona è il daino ».

È facile immaginare la mia sorpresa. Frattanto il prete parlava in modo persuasivo in lingua baroro col capo e col suo seguito. A poco a poco le grida si calmarono. Il prete disse che io ero un nobiluomo, venuto da un lontano paese con intendimenti amichevoli, e che, ignorando i loro usi e costumi, dovevo essere compatito e scusato, anziché punito, per avere ucciso un daino. Poscia li indusse a rientrare nelle loro *ocas* o capanne; la folla si disperse; il prete mi condusse nella sua capanna.

Spiegazione. « Agli occhi loro » mi disse mentre entravamo, « voi non siete altro che un cannibale. Il *pohöggo*, o daino, è il loro sacro antenato. Essi si sono irritati contro di voi perchè avete ucciso uno

della loro razza. Queste credenze pagane sono così inveterate che stentano a sradicarsi. Noi insegnamo loro la vera fede, ed essi ci credono e ci seguono, ma in casi simili a questo le vecchie superstizioni tornano a galla». La sera, prima di andare a letto, il prete mi narrò la leggenda degli antenati dei Bororos. Vi fu una volta un'inondazione che sommerse tutto il mondo, eccetto un Indiano il quale riuscì a raggiungere a nuoto la vetta di un monte. La sola altra creatura scampata al diluvio fu un daino, e i Bororos si vantano di discendere da questi due superstiti, e credono che per molte generazioni i loro antenati avessero le corna e il corpo coperto di peli. Perciò fra i Bororos uccidere un daino è assassinio; mangiarlo è cannibalismo.

Padre Colbacchini mi narrò inoltre che i guerrieri bororos avevano fatto appena ritorno da una partita di caccia. La strana assemblea ch'io avevo scorta era la cerimonia ufficiale che suole tener dietro a simili spedizioni.

Il domani mattina, per riparare al peccato commesso uccidendo il sacro daino, offrii al capo la sciarpa rossa che avevo attorno al collo. Infantili in questo, come in ogni cosa, i Bororos hanno la passione del rosso. Tollererebbero anche i vestiti, se i preti permettersero che li portassero di color rosso.

L'opera del missionari. Padre Colbacchini è uno dei missionari del Brasile che raccolgono maggiori simpatie. Egli insegna l'agricoltura ai Bororos, ma non li costringe a lavorare sempre nei campi. In una riunione del circolo, ogni sera, il capo assegna ai suoi uomini il compito per il domani: l'uno dovrà cacciare, l'altro pescare, l'altro esercitarsi al bersaglio, un altro accomodare le armi, o lavorare nei campi. Ogni uomo lavora raramente in campagna più di una volta la settimana. Le donne invece attendono quotidianamente ai lavori campestri, recando i bambini sulle spalle entro gerle fatte con rami di vite e foglie di palmizio. L'uomo, come ricompensa per aver coltivato i campi per sei ore nella settimana, riceve dal prete una tessera che gli dà diritto a una data quantità di grano, riso, fagioli, zucchero o farina di manioca, affinché alterni questi cibi con la sua alimentazione normale, che consiste in carne di scimmia o di armadillo.

I Bororos, alti da m. 1,60 a 1,90, coi capelli neri al pari degli occhi obliqui, e la dentatura perfetta, appartengono al tipo mongolico e, razza formidabile, debbono aver terrorizzato i primi coloni. Benchè comincino in parte a vestirsi, continuano a dipingersi il corpo con succo di *urucu*.

I primi missionari che tentarono di incivilire questa tribù selvaggia giunsero circa venticinque anni fa: da allora in poi vari Brasiliani vennero uccisi dagli Indiani, ma i missionari non furono mai molestati poichè riuscirono subito a ispirare rispetto e devozione.

Usi e costumi.

I Bororos erano dediti all'infanticidio: in venticinque anni i casi d'infanticidio sono stati ridotti da circa 20.000 a poco più di 1000. Mentre le donne carajas considerano il parto uno spettacolo pubblico, le bororos, quando debbono dare alla luce un bambino, cercano la solitudine della giungla. Il neonato viene lavato in un fiume, e poscia spalmato con una gomma vegetale sulla quale vengono applicate penne variopinte per adornare il piccolo corpo. Così truccato, la madre lo presenta al padre.

I fanciulli, sotto la guida dei preti e delle suore, imparano rapidamente gli usi dei paesi civili; lavorano d'ago, recitano poesie e cantano come dei piccoli Europei. Ma gli adulti sono spaventosamente ignoranti e sembrano più bambini dei loro figli. Vanno alla messa, ma questa li lascia del tutto indifferenti. Padre Colbacchini mi ha narrato che quando giunse per la prima volta fra i Bororos, il loro linguaggio consisteva in poche ventine di vocaboli, e non contavano che fino a venti con l'aiuto delle dita delle mani e dei piedi.

Nelle cerimonie funebri essi sogliono strappare la carne dalle ossa del cadavere, e la bruciano, mentre lo scheletro, ch'essi credono contenga l'anima, viene avvolto fra le penne e gettato in un lago. I preti, naturalmente, cominciano ad abituarli ai servizi funebri cristiani.

Prima di sposare, il giovane bororo deve aver dimostrato, con l'abilità nella caccia, che è in grado di mantenere una moglie, e tale abilità si esplica particolarmente nella caccia al giaguaro. La scelta della moglie viene fatta dai genitori. Se la ragazza si rifiuta, i parenti le rendono dura la vita finchè non ha cambiato parere. Quando è disposta ad acconsentire, si reca nella capanna del giovane assegnatogli e porta in casa propria ciò che egli possiede. Con questa semplice procedura si combinano il fidanzamento e le nozze.

Una delle caratteristiche delle danze dei Bororos è lo strano peso che il ballerino porta sul capo. È una grande ruota, il cui diametro è di un metro o un metro e mezzo, fatta di foglie di palma e riempita di argilla e di pietre. Pesa più di 50 chili. Occorre più resistenza fisica che grazia per tenere in equilibrio questo peso durante la danza.



**FILOSOFI INNAMORATI:
PIETRO E ALESSANDRO VERRI**

Il carteggio fra Pietro e Alessandro Verri, dal 1766 al 1797, è senza dubbio uno dei più ricchi e preziosi documenti per la storia del secolo XVIII, vista acutamente dai due grandi osservatori di Milano e di Roma dove risiedevano i due fratelli — scrive LUIGI RAVA nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio.

I due fratelli. Non occorre certo fare la biografia dei due illustri e operosi fratelli, che avevano costituito l'Accademia dei Pugni a Milano (il nome indica la vivacità delle discussioni); che avevano fondato, e in gran parte scritto, il *Caffè*; e spinto e aiutato Beccaria a scrivere il suo celebre libro; e avevano seguito le idee e le opere degli Enciclopedisti francesi, e cercato di ravvivare la vita economica, allora languente, di Milano e della Lombardia, e dato mano, specie Pietro, a utili e notevoli riforme amministrative e politiche.

Il padre loro, carattere bisbetico e duro, poco amava coestivi indirizzi dei figli, specie di Pietro, e poco si curava di loro e dei loro studi filosofici e storici.

Pietro fece la sua strada, e fu nominato vice-presidente del Consiglio dell'Economia; Alessandro viaggiò in Francia e in Inghilterra, per conoscere cose e persone. Al ritorno, Pietro volle che Alessandro, studioso di storia romana, vedesse Roma, e pagò le spese del viaggio.

Alessandro si recò dunque a Roma (aveva scritto una storia romana e desiderava darla alla stampa) per restarvi otto giorni.

Alessandro non amava Roma; non amava la Crusca e non amava affatto le signore romane « che hanno quel loro sguaiato voi, ed un tuono mascelino, e talvolta anche impertinente: non sanno che sia delicatezza, riguardi e tutto ciò che costituisce il detto carattere francese » (1767). Non amava Roma e le Romane e... si innamorò presto a Roma, e vi rimase per tutta la vita, « presso il caro oggetto ». E poi si dice dei filosofi!

Il carteggio. Pietro Verri era innamorato a Milano di Maddalena Beccaria, sorella di Cesare, il filosofo, e moglie del conte Isimbardi. Alessandro Verri si inna-

morò a Roma della padrona di casa, la marchesa Margherita Gentili Sparapane, nata a Camerino e sposa a Roma al marchese Boccapadule, scrittrice di belle lettere e studiosa di scienze naturali. Così i fratelli costituirono due ditte, designate (con anticipazione delle forme moderne per le società anonime) AM. MP. che sempre si incontrano nelle loro lettere scritte per ogni corriere di posta, e le due ditte parlano di affari di cuore, e si scambiano sentimenti affettuosi. I due mariti non figurano nelle iniziali mai; ma Pietro lo indica con una parola: « l'imbecille »!

Esce ora il quinto volume del Carteggio, ricco, edito con cura di sapiente critica da Emanuele Greppi e da Alessandro Giulini: il bel volume comprende tutto l'anno 1772 e fa prevedere che saranno trenta i volumi dell'Epistolario completo (1766-1797). Mole poderosa, ma non indigesta, per chi ami penetrare nell'anima di quel secolo singolare, che intese e fece intendere la *joie de vivre*. Ma fu secolo operoso: rinnovò la scienza e la politica, e sul morire cambiò la faccia al mondo.

Il volume (editore Cogliati di Milano) ha speciale interesse sulla vita privata e politica nel settecento; e fa augurare e desiderare sollecita la pubblicazione del sesto.

Il 1° gennaio del 1772 comincia il carteggio: Pietro fatica a Milano per i suoi uffici pubblici; Alessandro aspetta un abito per la sua cara marchesa e annunzia la pubblicazione di una nuova rivista, *Le effemeridi letterarie*, che doveva uscire a Roma; e parla della corte di Roma, dei frati e delle cose politiche e letterarie del giorno.

E Pietro invia al fratello lettere di Voltaire e notizie dell'amico matematico Frisi; discute di libri nuovi, e dà ad Alessandro notizie di fatti economici, e dice della novità di mercanti inglesi che si recano a Roma a vender essi le stoffe e altre merci, per evitare intermediari non discreti.

A Milano, Pietro ordina l'amministrazione delle finanze; riduce soldi a impiegati; e comincia a provocare i malcontenti. Alessandro, che non si occupa di cose pubbliche, descrive il museo della bella Margherita, che ha molte pietre e conchiglie e (cose rare) uno smisurato serpente e un grande cocodrillo. Anche il serpente! E si parla di libri, di teatri, di musici, di una nuova edizione delle *Meditazioni di Economia* di Pietro, che Alessandro voleva vendere a Roma, almeno per venti copie; di libri nuovi e di principi viaggianti; e poi di fatti politici ed economici (modo di impiegare il danaro, e interesse ricavato dal 6 al 12%), dei prezzi del sale a Milano e a

Roma; dei guai delle piccole corti di Modena e di Parma; dell'imperatrice Maria Teresa e delle riforme per sistemare e semplificare la finanza. E anche della lista riformata delle dame di corte (grave problema di difficile soluzione!); della festa di ballo data a Milano dalle LL. AA. RR., in cui si invitano le mogli e non i mariti. « L'usanza (nota qui Pietro Verri) non è cattiva per noi celibi ».

Letteratura, finanza, politica, storia, cronaca, principi, ciarlatani, scienziati, editori e libri passano sotto i nostri occhi e sono argomento di osservazioni acute. Roma e Milano davano ricca materia.

La Pietro aveva aiutato con
"patacca," danaro il fratello; e questi cerca guadagnare qualche cosa a Roma. E come? « Compero — lo scrive il 15 febbraio 1772 — a baiocchi delle medaglie dai villani che le scavano nel lavorare la campagna. Giorni sono me ne fu venduta una greca di Sabina Tranquillina, moglie di Gordiano Pio. L'ho pagata, per onestà, uno zecchino, benché sia di rame. Sappi che ella vale in Roma, prezzo corrente, sette zecchini. A me non mi fa nessun piacere di averla: e mi farà maggior piacere guadagnare da un antiquario medaglista monsignore sei zecchini lampanti ».

Pietro, che è più filosofo, risponde saviamente: « Mi fai ridere da vero, con le tue idee di commercio, e colla tua Sabina Tranquillina, che spero di rivendere, con tanta autorità. Non sapermene male, ma non mi fido niente affatto: so che a Napoli i lazzaroni gabbano degli eruditi, vendendo loro delle medaglie contraffatte e che essi spacciano per averle ritrovate essi medesimi sotterra, e appunto si esaminano con minor sospetto, perchè il venditore è uomo conosciuto rustico. Quel monsignore dal quale aspetti sette zecchini, bisogna sia uomo nato sotto una ben cattiva costellazione ».

Ma Alessandro l'aveva imbrogliata giusta; infatti sta trattando la vendita della medaglia che è buona e rarissima. « Sono casi rari, ma succedono » conclude... filosoficamente egli pure.

Pene Nel maggio avviene una
d'amore. crisi, che cambia tono alle lettere. Alessandro scrive che ha perduto la pace, che non ha più gusto per lo studio e per nessuna occupazione; e cerca consolazione nel fratello... La marchesa è la causa della sua infelicità.

È arrivato un Don Giovanni (altri calabroni, a dir vero, erano stati intorno alla bella dama) e sta per penetrare nel suo museo, forse tra il serpente e il cocodrillo...

Le pene di Alessandro continuano come i capricci della marchesa e le civetterie; e le descrive a Pietro che gli dà consigli savi e seri.

Nella ditta romana (notò argutamente il senatore conte Greppi, sul I volume delle *Lettere*) la *gerenza* apparteneva alla donna, la quale faceva anche qualche affare per conto proprio; nella milanese, dirigeva l'uomo, forte e ben diverso dal fratello Alessandro.

Queste lettere dei due filosofi innamorati ci danno, oltre le notizie della vita civile e politica dei due Stati, un romanzo vissuto, due caratteri e due fibre diversi, forte l'uno e tenace, l'altro debole e impressionabile; ci mostrano passioni dolci e capricci, fieri propositi sfumati, civetterie e gelosie. Fra tante discussioni gravi di cose politiche ed economiche, di libri e di riforme, sono questi come dipinti graziosi del Longhi, in una galleria di quadri severi: a cento anni di distanza rallegrano, riposano, fanno pensare e sorridere.

LE FALSIFICAZIONI NELLA SCULTURA E NELLA PITTURA

Nella scultura, specialmente in bronzo, la falsificazione è più facile, oggi che i calchi, anche di galvanoplastica, ci danno stampe di tutta esattezza, che nella pittura — scrive ADOLFO VENTURI nella *Rassegna Italiana* (febbraio); — nè soltanto i calchi possono trarre in inganno; anche terrecotte di moderna fattura, arieggianti l'antica, hanno avuto successo e meritata una dose di buona fede dai musei.

Dalla creta A scoprire la falsificazione,
al marmo. per molte terrecotte moderne, giova conoscere gli strumenti adoperati dall'artista, strumenti che mutano secondo i tempi. Se non erro — soggiunge il Venturi, — a esempio, la stecca dentata fu in uso solo nel 1500 quando si volle, con quella dentatura, imitare nella creta l'effetto della gradina sul marmo sbizzato: non ho veduto mai in terrecotte autentiche del '400 un segno di stecca dentata. A parte queste considerazioni d'ordine materiale, necessarie solo a vincere l'incrudulità della gente, più pronta a guardar in basso che non in alto, più a persuadersi di quanto ha sottomano che non di dimostrazioni stilistiche, niuno, provveduto di occhi buoni, potrà non accorgersi che il vantato falsificatore Bastianini non riesce mai ad accostarsi all'antico, nonostante certa sua scimmiesca abilità.

Dalla creta al marmo è stato breve il passo per il falsificatore: specialmente si è prestato a modello d'inganni Mino da Fiesole, caro alle persone devote per le sue immagini senza corpo e senz'ossa, per la sua grazia evanescente; poi anche Benedetto da Maiano, con i suoi rilievi del pergamo di Santa Croce; e altri, e altri, fino ad Alessandro Vittoria.

Molti hanno ritenuto, e il rimpianto Emilio Bertaux fra gli altri, che le falsificazioni nella scultura sieno recenti, e che quando una scultura abbia una certa età, o giunga, a esempio, al mezzo del secolo scorso, oppure abbia varcato le prime decadi dell'ottocento, non sia soggetta a legittima suspicione. Eppure dal quattrocento in poi si contano falsificazioni: la parola, per quel secolo, può non essere sempre esatta, perchè si copiava allora con una certa libertà, e la copia eseguita, con l'andar delle stagioni e degli anni, poteva essere più agevolmente scambiata per originale. Spesso l'intenzione non era di ingannare; e l'inganno l'abbiamo architettato noi, non sapendo più distinguere la copia libera dall'originale. Qualche volta però lo scopo del falso l'hanno avuto anche quei buoni e ingenui quattrocentisti. Ancora nel quattrocento, Michelangelo entrò in Roma contraffacendo un Cupido antico. E le contraffazioni si moltiplicarono, come dimostrò un maestro, Louis Courajod. Non basta che un oggetto d'arte sia passato da collezione a collezione per dargli un titolo di sicura autenticità. Può esser stato fatto dalla stecca del Bastianini, che, a mezzo il secolo scorso, guidava nei magazzini di carbone, nelle cascine dei dintorni di Firenze, a trovar busti del Rinascimento, compratori i quali si rallegravano di far un intelligente inganno alla dabbengaggine e all'ignoranza dei Toscani.

Una fabbrica di falsi. Di contraffattori sono state piene, continuamente, sin dall'antico, le fosse. Scoprii io stesso — dice il Venturi — una fabbrica di medaglie e di bronzi eseguiti grossamente all'incirca dagli antichi, nel riordinare, trent'anni fa, il museo, oggi disperso, in Palazzo Ducale di Venezia. Trovavo sacchi e sacchi di medaglie con nomi di personaggi che la storia non aveva mai registrato, di principi che non avevano figurato

in alcun albero genealogico; e ai sacchi era apposto un biglietto relativo alla provenienza: San Giovanni di Verdara. Altri bronzi erano negli armadi di Palazzo Ducale, statuette, rilievi, tutti con cartellini indicanti l'origine dal convento di Padova, ove al principio del '700 era una fonderia. Qualche fratacchione si era divertito a far busti, statuette, bassorilievi, medaglie con una certa disinvoltura, e, benché a corto di cognizioni d'arte, si era sbizzarrito a imitare i maestri del cinquecento, Tiziano Aspetti e Alessandro Vittoria, facendo baroccammente piroettare le classiche divinità.

Le cose padovane, e quindi i volgari bronzi nerastrì, di cattiva lega e di peggior fusione, tutti bucati, usciti da quel convento, entrarono a far parte delle prede austriache nel Regno lombardo-veneto. Talvolta sembrarono arcaici a chi nelle opere arcaiche vedeva soltanto le deformità, invece delle nascenti armonie, delle acerbità proprie a ogni primizia.

Sospetto eccessivo. Questo dico per mostrare la necessità dell'esame de' nostri materiali storico-artistici, della loro purificazione — scrive il Venturi. — Ma chi voglia inoltrarsi nel prunajo dei falsi deve unire all'accortezza una gran calma, per non cadere nell'errore opposto, di giudicar falso il vero. La paura è una cattiva consigliera e dà corpo alle ombre del sospetto.

Quando il Morelli credette di veder da per tutto copie, imitazioni da Leonardo, falsi antichi e nuovi, molte opere autentiche del Maestro furono giudicate indegne di portare il gran nome. E così uno dei più rari disegni vinciani, lo studio per una *Annunciata* a punta d'argento su carta tinta di rosso nella Galleria Nazionale a Palazzo Corsini, fu scartato dal Morelli, il quale sotto lo pseudonimo d'Ivan Lermolieff cancellò tanti disegni anche propri di Leonardo. E per l'influsso dello spirito iconoclasta dell'autore celebrato di studi critici sulle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino, fu tolto per *errata corrige*, nella galleria di Parma, il gran nome alla testa muliebre, nota come di Leonardo. La paura è contagiosa e da paura fu colto, per le parole del Lermolieff riguardo alla *Maddalena* del Correggio, il Woermann, direttore della galleria di Dresda. La bionda lettrice, che in un'ora di quiete scorre il libro della Verità, d'un tratto perdette l'antico battesimo.

L'attenzione è dunque necessaria, l'oculattezza indispensabile, contro l'inganno e contro la paura dell'inganno. L'esperienza è il primo aiuto, e l'esperienza si acquista solo vedendo e rivedendo, instancabili.

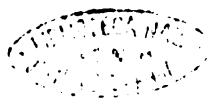
GIORGIO BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di Carlo Rusconi ed altri

CON UN SAGGIO INTORNO AL GENIO
E AL CARATTERE DI BYRON :: ::

Set. vol. in-16° di complessive pag. 2480
Ciascun volume L. 10



L'IMPERATORE GIAPPONESE IOSCIHITO

L'imperatore del Giappone, morto di recente, era figlio del grande monarca Mutsu Hito che regnò quasi mezzo secolo e fu l'anello di congiunzione fra il vecchio Giappone tradizionale e il Giappone moderno europeizzato — scrive ARTURO LANCELOTTI ne *La Stirpe* (febbraio). — Suo padre, negli ultimi anni del proprio regno, era pervenuto a forme di tale democrazia da sbalordire un popolo avvezzo a considerare il proprio monarca come un nume. Basti dire che un giorno alle grandi manovre comparve di persona, e, essendo caduto di sella un fantaccino, scese dal proprio cavallo per aiutarlo a rialzarsi. Quale distanza dai tempi non lontani in cui la figura dell'imperatore era considerata così sacra da non potersi avvicinare da nessuno e da essere perfino vietato di tenerne il ritratto nelle case! Mutsu Hito educò il figlio a sentimenti di vera liberalità. Un giorno gli disse: « Una volta quelli che si trovavano in alto si mostravano troppo ignari della gente al di sotto di loro e non di rado erano superbi e arroganti. Tu non devi imitarli, ma devi essere sempre pronto ad assistere i tuoi simili ». Con questa educazione, il giovane monarca, nato nell'agosto del 1879, asceso al trono alla morte di Mutsu Hito nel 1912 e incoronato dopo il lungo lutto del Giappone nel 1915, fu il vero imperatore moderno della nazione. Purtroppo la cagionevole salute non gli permise di esplicare tutto il suo programma.

Cenni biografici. Unico superstite di tre fratelli morti in età giovanissima, da terzogenito divenne erede al trono nel 1888, all'età di soli nove anni. Un biennio dopo fu nominato ufficialmente principe ereditario. Data la sua debole costituzione, ogni cura venne rivolta a irrobustirne la fibra. Esperti medici e igienisti lo educarono a esercizi fisici alloggiandolo in un palazzo provvisto di tutte le comodità per una tale vita.

Il padre voleva che suo figlio non vivesse, come egli era vissuto, in uno « splendido isolamento », e perciò lo mandò a studiare alla Scuola dei Pari, una scuola dove venivano educati i rampolli delle famiglie patrizie giapponesi, e volle che apprendesse non solo la cultura orientale ma anche quella occidentale. Così, oltre alle letterature giapponesi e cinesi e alla versificazione in queste due lingue, il giovane principe imparò il francese, l'inglese e il tedesco in modo da poter parlare queste tre lingue correntemente. Studiò pure storia antica e moderna di tutte le nazioni del mondo, e seguì corsi commerciali e sociali, politici e

amministrativi, non solo con dotti insegnanti, ma altresì praticamente assistendo con assiduità alle sedute del Parlamento. Nello stesso tempo non mancava di approfondirsi nella scienza militare e navale, e nel 1909 fu nominato luogotenente generale dell'esercito nipponico e viceammiraglio dell'armata.

Nel 1900 Ioschito sposava la principessa Sadako, figlia del principe Kudo. Venne scelta apposta questa donna di forte costituzione perchè la futura prole nascesse vigorosa. Ma ella possedeva, oltre a quelle fisiche, grandi qualità intellettuali e morali. Aveva frequentato l'Università delle figlie dei Pari, e tutti la rammentavano nei tempi non lontani in cui andava a scuola a piedi, come una studentessa qualsiasi. Dal matrimonio nacquero tre figli maschi, i quali vennero educati all'europea. Hirohito che gli succede sul trono è uno sportman e uno studioso.

Il vecchio regime. Il sovrano che scompare fu veramente un sovrano moderno, e questo si deve, come abbiamo già visto, alla educazione impartitagli dal suo grande genitore. Eppure questi conobbe bene che cosa fosse l'imperatore del vecchio regime.

Basti dire che non poteva dare udienze al popolo e che solo i diplomatici accreditati e i parlamentari più autorevoli avevano accesso nelle sale imperiali. Però nemmeno a questi ultimi era concesso di chiedere un'udienza, ché sarebbe stato delitto di lesa maestà. Bisognava che fossero invitati dal Mikado stesso. Raramente si vedeva per le strade di Tokio la carrozza dell'imperatore coi cocchieri semiseppolti sotto i cappelloni e le parrucche incipriate; ma quando questa carrozza appariva, scortata da soldati col vessillo del Crisantemo, il popolo non batteva le mani e non osava nemmeno di guardare il sovrano. E come non lo poteva guardare in viso, così non lo poteva guardare nemmeno in effigie. « Non avevo che 10 o 11 anni » ricorda un artista giapponese « quando una sera, tornando a casa dalla scuola, trovai tutta la famiglia raccolta intorno alla tavola. Erano mio padre, mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle, in atteggiamento di profonda riverenza come se stessero ammirando un idolo: per la prima volta potevano contemplare un ritratto del monarca: lo facevano di nascosto perchè, fino al 1890, era vietato in tutto il Giappone di tenere fotografie del Mikado ».

Soltanto dal 1890 in poi le sue fotografie vennero distribuite in tutte le scuole.

Lo stesso artista ricorda come, durante la guerra russo-giapponese, l'ammiraglio Togo e il generale Nogi attribuissero al Mikado il

merito delle loro vittorie. « Ciò può aver fatto sorridere in Europa — egli aggiunge, — può essere sembrata un'adulazione eccessiva. Era, invece, proprio il Mikado che ispirava e istigava all'eroismo tutti i combattenti, dal generale in capo al più umile fantaccino. Il solo fatto che egli si trasferisse dalla corte di Tokio in un porto donde partivano le truppe, vivendo in un modesto appartamento come un borghese qualunque, empì di commozione e accese di fervore i cuori giapponesi. Sul campo di battaglia le truppe combattevano nel nome dell'imperatore, morivano invocando il sovrano, soffrivano benedicendolo ».

Abitudini di vita. L'imperatore Ioschito si alzava alle sei del mattino e faceva la sua prima colazione alle sette. Alle nove, visita medica; e alle dieci nella Sala del Trono in tenuta di generalissimo, a ricevere alti personaggi. Poi si ritirava nel suo studio rimanendovi fino alle dodici. Seguiva una frugale colazione con l'imperatrice, e alle due egli era di nuovo nello studio dove riprendeva a lavorare. Alle sei faceva un bagno e alle sette pranzava. Il resto della serata lo passava discutendo di arte, di musica e di letteratura. Alle nove di sera, altra visita medica, e alle dieci riposo.

Il Mikado cambiava abito almeno tre volte al giorno. Nelle funzioni ufficiali indossava la divisa di comandante in capo dell'esercito; nelle altre vestiva una semplice marsina confezionata con stoffa di manifattura nazionale; alla sera portava una gonna di panno bianco di stile giapponese. Egli non metteva mai due volte lo stesso vestito: un laboratorio di sartoria con annesso magazzino era apposta impiantato nel palazzo imperiale e lavorava ininterrottamente solo pel Mikado. I sarti dovevano indossare tutti una veste bianca e, prima di mettersi al lavoro, dovevano sottoporsi a una specie di cerimonia purificatrice. Anche le bacchette di avorio che l'imperatore adoperava come posate pei suoi pasti erano fatte da un operaio il quale, prima di fabbricarle, doveva purificarsi nel modo più scrupoloso. Egli ne produceva una cinquantina di paia al giorno. Mentre era intento al suo lavoro, doveva vivere separato dalla famiglia e non poteva essere avvicinato da nessuna persona.

L'imperatore era estremamente semplice nel vitto. Amava soprattutto un buon brodo, a colazione e a desinare; poi prendeva un po' di pesce e legumi; raramente carne. Qualche volta dava speciali istruzioni al cuoco sul modo di cucinare certe specialità giapponesi, volendo conservare le consuetudini nazionali e mantenersi in contatto coi gusti del popolo.

NUOVE NOTIZIE SULL'ORIGINE DELLA CARBONERIA

Circa la fondazione della setta carbonara ha scritto il Luzio in una recentissima opera (*La Massoneria e il Risorgimento italiano*): « Dove e come e quando precisamente sorgesse la Carboneria non fu possibile ancora stabilire, nè si potrà forse mai, riflettendo alle discrepanze insanabili delle più autorevoli fonti oggi note ».

Però, — scrive GIUSEPPE PARDI sulla *Nuova Rivista Storica*, — quanto al luogo dove l'associazione sarebbe stata fondata, il Luzio stesso riconosce che « tutto induce a ritenerla, se non autoctona del Mezzogiorno, là almeno assunta a subita e strabiliante fioridezza e di là maravigliosamente propagatasi per tutta Italia in pochi anni ».

Fonti antiche. Nella più antica delle fonti fin adesso conosciute, dove si discorre delle origini carbonare (il rapporto di Pietro Dolce al conte Sauran, che è del novembre 1815), si asserisce che « la Carboneria nacque nel Mezzogiorno d'Italia, dopo la campagna di Russia o durante la medesima, che è più probabile, e riconosce come fondatori gli Illuminati di Napoli, diretti dagli Illuminati di Londra, nonchè da tutte le logge massoniche inglesi ». La setta napoletana degli Illuminati, « un'aristocrazia di persone cospicue, ricche e istruite », voleva abbattere il dispotismo napoleonico. A questo scopo aveva già attirato a sé funzionari civili e militari e parte del popolino, quando Gioacchino Murat, tornando dalla campagna di Russia, prima pensò a sopprimere l'associazione, « poi, vedendo la difficoltà della cosa, se ne fece capo ».

Un'altra antica fonte di questa materia, *Il catechismo italiano* del Pecchio (Filadelfia, 1830), ci fa sapere che i Carbonari « vennero alla luce verso il 1807 in Sicilia ed ebbero per padrini una regina e un cardinale: gli Inglesi amorosi intrapresero la loro educazione accarezzandoli, suscitandoli e incoraggiandoli, poichè quei signori, occupando la Sicilia, abbisognavano dei Carbonari per frenare e fomentare un partito italiano contro il partito francese ».

Qui pure troviamo conferma dell'origine della setta, se non nel Napoletano, sempre nel Mezzogiorno d'Italia, dietro accorte istigazioni degli Inglesi che volevano costituire un partito antifrancese (non italiano, come si esprime il Pecchio, se mai *borbonico*).

Il Colletta e il Clavel. Sull'origine della Carboneria, il Colletta scrive: « Alcuni Napoletani, esuli nel 1799, iniziati in Svizzera e in Alemagna, dove la setta portava

altro nome, tornando in patria, la introdussero, ma restò debole e inosservata. Nell'anno 1811 certi settari francesi e alemanni, qua venuti, chiesero alla polizia di spanderla nel Regno a incivilimento del popolo e sostenitrice de' governi nuovi ».

Il Clavel, nella sua nota *Storia della Massoneria*, racconta che un certo Briot, più tardi membro dell'Assemblea dei Cinquecento sotto il Direttorio, ricevuto carbonaro in Besançon e durante una campagna in Austria fatto prigioniero, fu liberato da altri Carbonari e condotto da loro presso dei fratelli, che lo ridussero in salvo. Lo stesso Briot avrebbe poi introdotta la Carboneria in Napoli nel 1807.

Un nuovo documento. Non credo però assolutamente — dice il Pardi — a origini galliche della Carboneria a Napoli. I Francesi nel nostro Mezzogiorno avevano a loro disposizione la Massoneria, divenuta strumento di Napoleone, e non provavano il bisogno di fondare altre società segrete. Per contro, poteva riuscire vantaggioso agli Inglesi e ai Borboni impiantare nel Napoletano una di tali associazioni, da contrapporre alla Massoneria, divenuta francofila. Perciò non mi sembrerebbe del tutto inverosimile un'ipotesi che trovo in un manoscritto dell'Archivio di Stato in Firenze: la Carboneria sarebbe stata, allo scopo suindicato, diffusa per ordine della regina Maria Carolina, dopo l'avvento al trono napoletano del re Giuseppe Bonaparte. L'informazione venne data al Governo toscano, nel 1818, da persona esperta assai delle nostre sette, insieme a tante importanti notizie su tale argomento. Ecco le parole precise del documento:

« Si vuole che questa Società sia stata creata dalla regina Carolina di Napoli, allorché Giuseppe Bonaparte ascese a quel trono, e che l'oggetto di essa fosse di opporsi all'usurpazione politica già eseguita, e alla Massoneria che cominciava a estendersi nel Regno. Si vuole ancora che il pontefice Pio VII ne fosse informato e che l'approvasse. Qualunque siasi la probabilità di queste asserzioni, è cosa di fatto che nell'anno 1804 già esisteva e che era nemica del nuovo Governo. Si moltiplicò incredibilmente nelle Calabrie. Giuseppe vi si oppose col rigore, ma invano. Divenuto re Gioacchino Murat, procurò di rendersi padrone di questa società, cambiandone l'oggetto e dirigendola nel suo ultimo grado a professare una specie di deismo. Il generale Filangieri fu nominato reggente della Carboneria in Napoli. Il ministro Maghella ne fu il capo supremo col titolo di Gran Patriarca. All'epoca della caduta di Murat, questo ministro e i di lui

aderenti la diressero a un altro soggetto. Si attribuisce a esso la creazione dell'attuale terzo grado. Questa setta, frattanto, si sparse moltissimo negli Stati Pontifici durante l'invasione dei Napoletani. Attualmente, benché proscritta e perseguitata da tutti i Governi italiani, conta non meno di trecentomila soci nella sola Italia, dei quali non meno di dugentomila nel Regno di Napoli e sessantamila negli Stati Pontifici. L'oggetto della Carboneria è affatto rivoluzionario e in opposizione ai ristabiliti Governi.

« L'era dei Carbonari incomincia dal marzo 1804. Il principio del corrente anno 1818 è il XIV della Carboneria. Quello che attualmente fa le veci di Gran Patriarca è il principe di Moliterno ».

IL CELIBATO PRESSO GLI ANTICHI

Vi fu un tempo in cui, per quanto ci è dato di congetturare, nessun uomo maturo e valido persisteva volontariamente nel celibato — scrive FANNY DALMAZZO in *Vita e Pensiero* (febbraio); — lo possiamo dedurre dall'onore in cui era tenuto il matrimonio e dall'importanza religioso-sociale della prole presso i più antichi popoli.

Dagli Indiani al Greco. Nel codice di Manu, cioè del più antico legislatore indiano (XII sec. a. C.) il quale formulò per il suo popolo i precetti morali desunti dalla dottrina contenuta nei libri sacri bramini, il matrimonio è considerato come l'anello di congiunzione tra l'uomo e la divinità.

Anche Zoroastro, che nello *Zend-Avesta* (parola vivente) raccolse la dottrina religiosa dei Persiani, attribuisce la istituzione del matrimonio a Ormuzd (o Ahura-Mazda, l'essere onnisciente) poichè costituisce il mezzo per cui i genitori possono acquistare il regno celeste; chi si rifiuta alle nozze è destinato al regno di Arimane (divinità malefica). È considerato divino il giorno in cui nasce un figlio.

In Egitto, colui che moriva senza prole era considerato maledetto, donde la legittimità della poligamia e l'uso di adottare come proprio il figliuolo altrui.

Presso gli Ebrei, la cui fede religiosa era tutta improntata dalla promessa del Signore ad Abramo e dove ognuno pensava di partecipare per mezzo dei pronipoti ai beni messianici, la sterilità era considerata come una disgrazia e un obbrobrio. Quanto fosse importante di morire lasciando un erede del nome e delle sostanze, perpetuatore della famiglia, lo dimostra la legge mosaica del levirato, per la

quale, quando un uomo moriva senza lasciare figli, il fratello doveva sposare la vedova, e il primo figlio del nuovo matrimonio era legalmente considerato come figlio del defunto al quale per diritto succedeva; in mancanza di fratello, o in seguito al suo rifiuto disonorante, l'uso portava che subentrasse il parente più prossimo, come si rileva anche dalla storia della virtuosa Ruth.

Assai inferiori dovevano essere la finalità e la dignità del matrimonio presso i popoli idolatri e pagani; sappiamo che in alcuni luoghi le spose si comperavano sul pubblico mercato come gli schiavi, e la loro condizione non era molto diversa da quella delle schiave. Nella Grecia pagana lo scopo del matrimonio è quello di dare figli alla patria, incarnazione vivente dello Stato, di fronte al quale gli individui spariscono come tali. Gli storici parlano di premi per i padri di numerosa prole e di pene per i celibi, ma senza specificarle; in Atene i celibi non potevano testimoniare, nè perorare alla tribuna, nè guidare i soldati in campo; Licurgo non solo escludeva i celibi dalle cariche civili e militari, ma stabiliva per essi una nota d'infamia; al marito fisicamente debole era consentito di ottenere da persona capace la fecondazione della propria consorte.

Il celibato a Roma. Il matrimonio era tenuto in grande considerazione presso i Romani, poichè lo si considerava come fondamento della famiglia che è la base dello Stato; la sua finalità consisteva nella procreazione dei figli, per mezzo dei quali si mantiene continuativa la famiglia e salda la società civile.

Si ha vaga memoria di una legge romulea per popolare la nuova città (ratto delle Sabine?) e si fa risalire fino a Numa Pompilio il *ius trium liberorum*, ossia i diritti accordati ai padri di almeno tre figliuoli. Nell'anno 400 i consoli F. Camillo e P. Albino tassano i celibi a favore del pubblico erario, mentre di P. Scipione Africano sappiamo da Gellio che istituì i *praemia patrum* o distinzioni onorifiche per i padri, ai quali soltanto era riservato il *statiolavio* (*padri coscritti*); Q. Metello, censore severo, nell'anno 622 di Roma pronunzia

una orazione dinanzi al popolo per esortare i celibi a prender moglie; dopo la caduta di Vejo, Camillo, in veste di dittatore, obbligò i celibi a sposare le vedove dei soldati morti durante il lungo assedio (395 a. C.).

La Lex Julia « de maritandis ordinibus », proposta da Augusto nell'anno 732 di Roma con l'intento di ricostruire e mantenere salda la famiglia, e la Lex P. Poppea (anno VIII d. C.) stabilivano una serie di benefici per gli ammogliati e i padri, fra cui l'affrancazione dei liberti con almeno due figli; la esenzione dalle prestazioni di opere a favore dello Stato (trazione di veicoli, trasporti, riscaldamento dei bagni pubblici, ecc.) a chi avesse tre figli nati in Roma, o quattro nati in Italia, ovvero cinque nati in provincia. Inoltre, per chi aspirava alle cariche pubbliche, il massimo di età stabilito diminuiva di un anno per ciascun figlio; e così potevasi diventare questore anche prima di aver compiuto i 31 anni, edile prima dei 37, pretore prima dei 40, e finalmente console prima dei 43. Abbiamo notizia di frodi avvenute in seguito all'applicazione di questa legge: Svetonio narra che Tiberio si sposasse per poter diventare questore e, appena ottenuta la carica, ripudiasse la moglie; Tacito dice che per anticipare l'età del consolato vi furono di quelli che adottarono figli non loro e poi se ne liberarono appena raggiunto lo scopo.

La sanzione più grave contro i celibi e gli sposati senza figli è contenuta nella legge P. Poppea, che riassume e amplia la Lex Julia, là dove dichiara caduco, o nullo, il testamento o il legato a persona celibe, cioè a un uomo non ammogliato uscito di minore età (25 anni) nè avente ancora compiuto gli anni 60, o a una donna non maritata maggiorenne che abbia meno di 50 anni, sempre che nel termine di 100 giorni non contraggano matrimonio. Gli eredi istituiti nel testamento e che avessero figli potevano rivendicare il *caducum*; anche i legatari purchè non privi di prole; altrimenti l'eredità o il legato andavano a favore dell'erario. Questa disposizione severa doveva avere certamente il suo effetto poichè Plutarco osserva, con alquanto ironia: « molti Romani prendono moglie e procreano figli non già per procurarsi degli eredi ma per poter essi stessi diventare tali ».

Il commentatore Eneccio sulla legge P. Poppea osserva che, malgrado la severità di essa, i Romani rimanevano alieni dal contrarre nozze, oltre che per la licenza dei costumi, anche per l'incredibile lusso delle donne, che paragona a una voragine patrimoniale!

GIOTTO DAINELLI
della Università di Firenze

IL MONTE BIANCO

Suntuoso volume in-4° su carta di gran lusso
320 pagine 275 illustrazioni d'arte, la più parte a
pagina intera - 5 tavole in calcocromia :: :: ::

Una carta geografica a colori
LIRE 70

FOGAZZARO

In un tempo in cui la poesia era nel settentrione ricerca smaniosa e romantica e si sentivano già mature, nell'aria di Toscana, le prime battute della robusta sinfonia carducciana, venne alla luce un poema: *Miranda*. L'autore era un giovane veneto, Antonio Fogazzaro, ancora ignoto alle lettere e alla poesia — scrive MARIO PUCCINI nella rivista *Bilychnis* (gennaio). — Successo vero non fu: poichè questo poema come forma e tecnica era piuttosto un passo indietro, chè ricordava gli ampollosi e lacrimosi poemi di Aleardo Aleardi; ma c'era tuttavia qui e là qualche baleno d'immagine che, se non un poeta, rivelava un'anima. È la storia di un amore. Ma di un amore più immaginato che reale, e in ogni modo tutto ansante di situazioni sforzate.

Troppo femminilmente il poeta s'è affacciato sulla vita: della quale non ha inteso nè i sapori forti, nè le voci profonde e intense. Bisogna del resto riconoscere che non solo il primo, ma tutti i volumi di poesia del Fogazzaro risentono di questa ombria fisica. Pare quasi che i suoi sensi non abbiano possibilità virili e solo vibrino e si sentano attivi davanti a spettacoli e sensazioni che solo una donna può percepire e gustare.

Dopo *Miranda* vennero le liriche di *Valsolda*, di quella cara e soleggiata Valsolda che egli amò d'un amore tenero e continuo. Questa poesia è più intima, se non più grande; ma poichè più pittoresca che narrativa, fu assai meno sentita dal pubblico. Ma v'ha in essa qualche elemento nuovo, di cui non si può non tener conto.

Malombra In realtà, egli era nato più romanziere che poeta. Quando, infatti, egli immaginò una vasta tela di romanzo, questa forma d'arte, pur così difficile e conchiusa, pur tanto bisognosa di sangue alacre e di forze pronte, lo trovò subito più atto e capace. Non nato per la sintesi lirica, nel romanzo egli si sentì più *à son aise*, e *Malombra*, la sua prima opera, fu in effetto la rivelazione di un talento narrativo di primissimo ordine. Anche gli aspetti naturali, che nella sua poesia non avevano trovato il riposo e l'evidenza di un'espressione veramente artistica, nella prosa, e sapientemente distribuiti, ebbero il loro giusto risalto e felice. Gli costò sei anni di fatica e di amore, questo primo romanzo: più di amore forse che di fatica, se consideriamo quanto vitali gli nacquero certi personaggi ed espressivo il paesaggio. E, pur tra il melodrammatico di certe donne che « sanno », come ben disse il Rod, di romanzo

« feuilleton », *Malombra* ha segni non dubbi di forza. Anche questa, come *Miranda*, è un'opera di amore e di passione, di dolore e di febbre, di isterismo e di dubbio, ma, accanto a studi di affetti e di devozioni umane, in una pittura viva, vivacissima e saporita dei luoghi, v'è anche rappresentata, e vigorosamente, l'agitazione tormentosa e aspra che un uomo d'ingegno soffre di fronte alla vita.

« Le donne del mio sogno erano belle e altere », egli dice in una sua novella posteriore a *Malombra*, in *Idilli spezzati*. Questa frase sintetizza — dice il Puccini — tutta l'opera fogazzariana. Poichè questo scrittore s'affacciò nella sua epoca e tra gli uomini che a questa epoca appartenevano, solo quel tanto che gli bastò per vedere e capire gli uomini del suo tempo. E riuscito a vederli (o a intravederli), si chiuse e ritrasse nella rocca delle sue fantasie e dei suoi sogni, vivendo e operando schiettamente per quelle e per questi.

Ne nacque che i suoi romanzi non perdettero mai quel fascino e insieme quel difetto che portavano in essi fin dall'inizio. S'egli si fosse allontanato dal suo mondo, s'egli avesse cercato un'altra fonte d'ispirazione, probabilmente un giorno avrebbe scritto un'opera in cui il conflitto tra i vecchi e i nuovi uomini si sarebbe manifestato. Ciò non avvenne e non poteva e non doveva avvenire.

Artisticamente, in *Daniele Cortis* c'è più calore e vigore che in *Malombra*: se non forse maggior freschezza; e l'uomo forte, temprato, sicuro, anche se non normale, è ben delineato, ben fermo. Daniele Cortis vive.

I difetti del *Daniele Cortis* non sono lievi e non sono pochi. Si potrebbe opporre agli entusiasti del romanzo, che quel continuo ragionare e filosofare offende non poco e non di rado lo svolgimento naturale della trama drammatica; che certe situazioni culminano talvolta non in un vero pathos, ma degenerano quasi in una nota di comicità: come accade sempre quando i fatti non rispondono alle idee, e il gesto al sentimento. Ma il Silla di *Malombra* non aveva ragionato abbastanza: e il « primo attore » che gli è succeduto, per essere in carattere o per rimanere degno e fedele interprete di Fogazzaro, dovrà farlo. La qual cosa ha ingenerato nel romanzo monotonia e tolto veridicità e umanità a non pochi episodi.

Gli altri romanzi. Dopo Cortis, entriamo in una fase nuova, sebbene, ahimè, non artisticamente superiore, chè ritroveremo ancora il motivo lirico a cui si ispirò il primo romanticismo del Fogazzaro. Rinasce, circoscusa di più meste ombre, *Miranda*; risorge, chiusa in nebbiose aureole, Marina. L'una e

l'altra riprendono vita, aspetto e forma in Miss Violet, la protagonista del *Mistero del poeta*. Il quale, meglio che romanzo, potrebbe dirsi un lungo poema in prosa, di amore, di ansia, di malinconia. Qui, filosofia non ve n'è più: e non più la catechistica dialettica di Daniele Cortis, che talora finiva con lo scivolare nello sforzo o, peggio, nel luogo comune. Lo spirito del *Mistero del poeta* è puramente simbolico, ma povero, se non del tutto privo di discettazioni. Fogazzaro segue la creatura del suo sogno, quella che, per una necessità del suo spirito, deve sempre sfuggirgli; la segue per quella sete dell'ignoto che gli ha fatto dire « essere la sua vita una corsa continua e fervorosa e speranzosa verso il mistero ».

Molti versi, come tutti sanno, il Fogazzaro intromise a questo romanzo lirico, al quale, per essere veramente tale, manca una peculiare e indispensabile dote: l'energia creatrice.

Sono versi mediocri e assai meno concettosi e caldi che non quelli di *Valsolda*. Il poeta va in cerca del mistero del mondo: poichè, egli dice, « vedo in tutte le anime qualche riflesso di una luce ignota »: e questo mistero insegue nella persona di una signorina straniera che ha intravista in un albergo. Ma i casi sono capziosi, voluti: l'arte della costruzione, incerta e tarda: i personaggi poco reali, poco umani, costruiti a bella posta per il racconto. Se un pregio v'è in quest'opera, esso consiste unicamente nella rappresentazione pittorica dell'ambiente.

Col *Piccolo mondo antico*, il campo si allarga al Fogazzaro, pur restringendosi in apparenza. Rientriamo in *Valsolda*, in quel paesaggio che, quando egli ha voluto essere poeta, solamente e seriamente ha potuto ispirarlo. Il *Piccolo mondo antico* è l'opera più complessa, più significativa del Fogazzaro; quella nella quale i suoi affetti più puri s'incontrano con le sue energie più attente e collimano perfettamente. Il capolavoro. Per la prima volta, egli crea un'opera di grande nobiltà e potenza.

Siamo all'ultimo periodo. L'arte di Fogazzaro, dopo questo sforzo quasi perfetto, ritorna alle schermaglie ideologiche.

Nel *Piccolo mondo moderno*, pur essendo riccamente ritratta la vita di provincia, manca quel *quid* imponderabile che lega scena a scena, episodio a episodio. Nel *Santo*, abbondano gli spasimi introspettivi e le discussioni metafisiche del boccheggiante protagonista.

Leila è l'ultimo segno dell'arte fogazzariana, ma non forse quel corollario spirituale e conclusivo che egli aveva sognato di dare alla sua opera. E il suo cammino è compiuto.

LA SCOPERTA DEL CIMITERO DI PANFILO A ROMA

Uno fra i più antichi documenti sulla Roma sotterranea, la *Nolitia Ecclesiarum Urbis Romae*, itinerario della metà del secolo VII, contiene l'esatta descrizione della rete catacomale che si stende di là da Villa Borghese ed è chiusa dai confini dell'attuale Salaria e dal viale dei Parioli, descrizione confermata da altre fonti testuali e monumentali, che accennano ai sacrali sotterranei delle due Salarie, la *vetus* e la *nova*.

Qui, dove più ferve l'opera tentacolare delle nuove costruzioni, la sorte providenziale condusse alla scoperta di uno fra i più importanti cimiteri cristiani, quello di Panfilo — scrive GINO BORGHEZIO nel *Carroccio* di gennaio.

Giovan Battista de Rossi aveva invano cercato di raggiungere nel sottosuolo romano l'importante cimitero indicato dagli itinerari *ad sanctum Pamphilum*.

Si deve alla vigile attenzione della Pontificia Commissione di archeologia sacra e alla personale attività del dottor Enrico Josi ispettore, se allo studio e alla venerazione dei cattolici è stata restituita dissepolta una delle più preziose regioni catacomali. Ma ciò non sarebbe stato possibile senza il mecenatismo di Benedetto XV e le cospicue elargizioni del cardinale Dionisio Dougherty, arcivescovo di Filadelfia.

Nei cupi sotterranei lo Josi ritrovò il ricordo di altri coraggiosi che li avevano penetrati: lesse le firme del Bosio, del De Rubeis, del Toccafondo; rintracciò le iscrizioni degli anni 348 e 361 che nel secolo XVI erano state lette da Aldo il giovane, dal Bosio e dall'Ugonio.

Nelle scheletriche notizie degli *Itinerari* è singolare l'indicazione del numero dei gradini da scendere prima di raggiungere le gallerie; è questa una dimostrazione che i visitatori erano colpiti dalla profondità di questa catacomba, situata sulla *Salaria vetus* nella zona tra S. Ermete e S. Felicità. Essa fu difatti in comunicazione con la Salaria mediante una scala di 70 gradini circa, che ora fu ritrovata; impressionante doveva riuscire ai pellegrini lo spettacolo di questa discesa che dal livello stradale immediatamente portava nel silenzio spettrale dei cunicoli sotterranei.

Qui giacevano, oggetto di culto affettuoso, i martiri Panfilo, Candido, Quirino con altri *multi martyres*. Già il De Rossi avvertiva « che di cotesto martire Panfilo, un di tanto celebre in Roma, oggi nulla sappiamo »; possano gli scavi attualmente in corso proiettare

luce meridiana che diradi l'atmosfera di oscurità che circonda la storia di costoso antico cimitero e del suo eponimo Panfilo.

Nel marzo del 1920 il dottor Josi, scendendo pel cavo d'un pilone di fondazione d'una palazzina, raggiungeva le gallerie più profonde, quelle del secondo piano, scavate in un tempo più remoto, riempite più tardi dagli antichi stessi per scavare altri due piani, il primo e l'intermedio. Fu, così, difesa la profonda rete sotterranea dalle manomissioni dei predatori e anche dalle non meno dannose esplorazioni del sottosuolo romano dal secolo decimosesto in poi.

Le gallerie sono assai regolari, scavate ad angolo retto con le arterie principali, dai loculi capaci, come le catacombe più antiche di Domitilla, di Pretestato, ecc.

Molti loculi del cimitero di Panfilo presentano una chiusura peculiare: sopra i tegoloni che chiudono il loculo è spalmato uno spesso intonaco sul quale in lettere rosse è dipinta l'iscrizione, sistema che fu osservato nel cimitero ebraico della via Portuense, ma che è raro in quelli cristiani.

Particolari interessanti. Sono iscrizioni che ci rivelano l'animo pio e sincero di quei cristiani: Aurelio Semmo pone il ricordo della sua moglie Flavia Prima Amevania e, mentre invoca dal Signore il refrigerio a quello spirito, la chiama ancora coi dolci nomi di « Miccirita cara » con cui l'appellava in vita: *Fl. Prima Aurelii Semmi Amevania; Dominus refrigeret spiritum tuum, Miccirita kara*. Una iscrizione greca esprime con quattro parole soltanto l'amore e lo strazio di un altro sposo: « Bassa cara, l'animo di Filemone »; un'altra moglie Lusenia Tallusa depone nel sepolcro comune da essa apprestato in vita (*se viva fecit*) il corpo del marito Aurelius Bassus e l'accompagna con l'augurio: *eterna securitate com (= cum) pace*; Costantia Narcisana pone il ricordo di « Afrodisius fratri » e vi dipinge, sotto, l'ancora tra due pesci. Ciriaco invoca la protezione dei martiri e compone a mosaico in rozzo latino l'invocazione: *Martyres sancti, boni, benedicti, vos (= vos) aiutete Quiracu...*

Una nicchietta scavata nel tufo ci avrebbe dovuto serbare un prezioso documento iconografico, forse del secolo VII: la figura votiva della Vergine, sopra la quale era dipinta l'iscrizione *Sancta Dei Genetrix, intercede pro nobis*; ma la stolta ingordigia di chi aveva interesse che le ricerche archeologiche non ritardassero i lavori, ordinò che un terrazziere devastasse turpemente la pittura; e l'operaio non mancò all'impresa.

Di grande interesse archeologico è una

cripta destinata, secondo l'ipotesi dello Josi, al rito del *refrigerium*, funebre banchetto che si compiva presso il sepolcro delle persone care. Di maggior attrattiva artistica è un cubico dipinto: sulla volta è la rappresentazione del Buon Pastore barbato con due pecore ai piedi e una sulle spalle; un'altra scena rappresenta Noè nell'arca, sulla quale si libra la colomba che porta un ramoscello d'ulivo; ai lati due bellissimi pavoni.

Ma la rete catacombale non si arresta qui; parecchie altre gallerie sono ancora da esplorare e potranno, forse, svelarci il mistero dei martiri qui venerati.

LE MALATTIE OBBLIGATORIE

È consuetudine atavica del popolo in genere, e talora anche delle classi cosiddette colte, il considerare che la rosolia, il morbillo, la scarlattina, la pertosse o tosse asinina, siano *malattie obbligatorie* dell'infanzia — scrive il dott. GIOVANNI GOYTRE ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia* (15 gennaio).

Ricordi personali. Recentissima, colta a volo durante la villeggiatura del 1926. Una villeggiante, di quelle che passano per la maggiore, a una conoscente occasionale di villeggiatura che le faceva presente il pericolo a cui esponeva il suo bimbo nel permettergli di giocare con un cugino affetto da grave tosse asinina, socraticamente rispondeva: « Io sono contenta che il mio F. si buschi la pertosse; tanto, la *deve fare*. Piuttosto che *farla* d'inverno, preferisco che la contragga ora, ché in estate guarisce più presto e non lascia conseguenze ».

Non occorre illustrare al lettore la somma di bestialità esposte da questa signora.

Ricordo — dice lo scrittore — un'altra signora che mi voleva far bere questa. Il suo bimbo, affetto da crosta latte da più mesi, malgrado ogni cura non guariva mai. Consultò un noto dermosifilopata, il quale le consigliò di far contrarre la scarlattina al figlio per *cambiargli il sangue*. Volete credere? Costei avvicinò il pargolo a bimbi malati fino a che egli si buscò una scarlattina coi fiocchi, da cui residuò il ballo di S. Vito e un vizio permanente e grave al cuore.

Una epidemia. Il fatto mi ricorda l'epidemia di morbillo comparsa un anno addietro nella mia condotta.

L'epidemia scoppiò quasi all'improvviso e colpì moltissimi, bimbi e adulti, e, nonostante quanto si afferma da alcuni, anche coloro che già avevano avuto una o più volte il morbillo.

Una giovane, proveniente dalla vicina città e assalita dal male, venne a casa dei genitori, ove fu accolta, lei e il suo indivisibile compagno, con tutti gli onori e l'apatia possibili; curata, per modo di dire, senza intervento di alcun sanitario. I genitori tengono un albergo, che d'inverno passa nel rango delle cantine, e una rivendita di oggetti di ferramenta. I bacilli del morbo poterono così propagarsi dappertutto.

Feci chiudere le scuole, assistendo alla loro disinfezione, tra lo stupore di tutti, non usi a queste pratiche igieniche.

« Il medico è d'accordo con i maestri: è per far fare loro un po' di vacanza » si disse. « Ma noi non abbiamo paura, tanto *la si deve fare*, o prima o poi ». Questo il ringraziamento!

Poichè la superstizione popolare vuole che l'eruzione morbillosa sia favorita dal rosso, ne venne che tutto quanto aveva una tinta di rosso venne mobilitato, dato in prestito, con profondo ossequio all'igiene e alla profilassi.

Il medico, naturalmente, non fu interpellato: non ne valeva la pena! La malattia era quella e non c'era santo di medico che ne potesse cambiare il decorso.

Avrò visitato in tutto, su quattro o cinquecento colpiti, sei pazienti a letto. Gli alunni delle scuole e dell'asilo furono da me visti nelle scuole, ove, non costando molto la visita, i parenti inviarono anche i febbricitanti in numero considerevole.

Quei sei che potei visitare erano coricati su luride lenzuola, stese su un mucchio di foglie secche di faggio, perchè rosse, vestiti con camicia, berretta, calze di lana rosse, coperte e trapunte foderate in rosso. Gli oggetti di un convalescente venivano, perchè rossi, dati in prestito a chi si ammalava di recente. Ciò non impedì pertanto che in alcuni, contrariamente all'attesa, l'eruzione mancasse o fosse appena accennata.

« Poco male. È stato che non furono sufficientemente copertati di rosso ».

Una mattina fui invitato a recarmi in frazione per visitare una bimba. Entro nella fumosa stalla, lasciando a bella posta l'uscio spalancato per il ricambio dell'aria, tra i commenti rabbiosi e maligni generali, e vedo su una specie di giaciglio due esseri umani. Uno di cinque anni, maschio, in preda a febbre violenta, coperto e vestito di rosso, in pieno acme morbillosa. L'altra, la femmina, di tre anni, dormiva accanto. Poichè conosco molto bene lo spirito interessato del buon montanaro, domandai quale dei due dovevo visitare.

« È la bimba che ci interessa. Il maschio

non ha bisogno di nulla, sappiamo quello che ha. *Fa la sua passata!* L'abbiamo vestito ben bene di rosso e, come vede, gli fa bene. Guardi quante macchie ha fatto uscire il vestito ».

La piccina presentava un qualcosa come una insistente diarrea da grave gastroenterite trascurata.

Esortai i parenti ad allontanare la bimba dal fratello, chè essa, dato lo stato di debolezza in cui si trovava, era molto facile contraesse pure il morbillo.

Placidamente e candidamente mi si obiettò che era stata tolta dalla culla appositamente per metterla a fianco del fratello, perchè contraendo il male sarebbe... rinsanita. Fecero come vollero, e la bimba morì in pochi giorni. Alla visita necroscopica, l'esclamazione unanime che mi accolse fu: « Poverina! Abbiamo fatto di tutto, ma ha dovuto soccombere al male. Si vede che era destinata! Del resto meglio così. Se guariva senza sfogarsi (senza l'esantema) si sarebbe ammalata più tardi ».

Ah, santa, bella, ma... crudele ignoranza!

Ogni anno quassù scoppia un'epidemia: difterite, rosolia, colite sanguigna, pertosse, influenza, ma non c'è pericolo che il medico sia chiamato. Quando ciò avviene è sempre troppo tardi.

E così, disgraziatamente, la nostra razza decade e i Comuni di alta e mezza montagna si spopolano sempre di più.

I POETI DEI CARNEVALI FIORENTINI

Se i carnevali quattrocenteschi insidiarono le libertà politiche e le fiere virtù civili della Firenze medicea, come gli storici hanno a sufficienza provato, ebbero però un merito: quello di creare la poesia carnascialesca, ch'è senza dubbio uno dei frutti più saporosi della nostra lirica — scrive OLIVIERO CORRADI in *Accademia* (febbraio).

La festosa eco di quella larga e franca risata, che squillò così giocondamente tra il manierato petrarchismo dell'ultimo trecento e il dotto classicismo del primo cinquecento, durò lungamente nei secoli, e ancor oggi il gioioso ricordo del carnasciale fiorentino torna alla mente con tutta la sua chiassosa pompa di canti, di carri, di trionfi e mascherate.

Lorenzo il Magnifico. È noto che di queste celebrazioni carnascialesche fu promotore, se non inventore, Lorenzo il Magnifico, spirito gentile di poeta e di artista oltre che urbano e generoso principe. È noto anche in che consistessero i trionfi: erano grandiose

mascherate storiche o allegoriche, genialmente ordinate, a cui prendeva parte il fiore della nobile gioventù fiorentina: ricchissimi erano i costumi, ricchissimo l'accompagnamento di uomini e di cavalcature. Centinaia di staffieri circondavano il folto stuolo dei cavalieri, mascherati secondo il personaggio che dovevano rappresentare, recando di notte torce a mano, che gittavano bagliori sulla folla che si accalcava rumorosa per le vie di Firenze: in ultimo, veniva il carro, o trionfo, fra il tripudio dei canti che si usava comporre in quelle occasioni da valenti letterati, per illustrare in ogni particolare le allegorie rappresentate. E autore di canti carnascialeschi fu il Magnifico stesso: notissimo, fra gli altri, il suo *Trionfo di Bucco*, che s'inizia con un vivacissimo moto di canzone a ballo:

*Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia:
di doman non c'è certezza...*

Mascherate e canti. Il Vasari, che ci ha lasciato larghissime notizie intorno ai soggetti delle mascherate fiorentine, celebra specialmente per la sua magnificenza quella raffigurante il *Trionfo di Paolo Emilio* « pieno di bellissime invenzioni »; ma splendidissima sovra tutte le altre fu quella in onore di Leone X, in cui gareggiarono due compagnie di signori fiorentini: la prima ideando, con concorso di artisti quali Andrea del Sarto e il Pontormo, tre ricchissimi carri, simboleggianti con incredibile opulenza di costumi l'età dell'uomo; e l'altra allestendone sei e superando, con l'aiuto di Jacopo Nardi, in fantasia e magnificenza quelli già fastosi della compagnia rivale.

Ma accanto a tali componimenti di una certa gravità e compostezza, a cui andarono poi legati nomi come quelli del Varchi, dell'Alamanni, del Gelli, del Lasca e perfino del Machiavelli, v'era tutta una fioritura di canti frizzante e ridanciana, ove veniva vivacissimamente colta la vita del tempo.

Questa poesia carnascialesca ondeggiava tra la musa procace e gioconda del Giuggiola e quella mordace e severa dell'Ottonaio. Ecco passare le vedove, che menano le figliuole a mostra perchè trovino marito:

*acciocchè ne' verdi anni
gustin qualche piacer mentre son belle;*
ed ecco, con maggiore licenziosità, le venditrici di frutta:

*donne siam sempre mai benigne state,
ma il tempo a vender mele or ci ha sforzate...*

Poesia carnascialesca, fatta pel popolo, ove traspare chiarissimo il senso delle metafore e ove il vizio sorride compiacente: ma vi si ode insieme il frastuono, le risa, la baldoria della vita quattrocentesca fiorentina e mille tipi vi appaiono ritratti: studenti, artieri, mercatanti, venditori, giocatori, beoni, lanzi, romiti. Una mascherata cantava:

*Questo che innanzi viene è Carnevale
e noi studianti di Parigi siamo.*

E un'altra, comiceissima:

*Lanzi maine tamburine
d'Allemagne siam fenute
per sonar tambure e flute
dove star guerre e bon vine.*

Un siffatto genere di poesia, sebbene popolare, non può, come ognun vede, riguardarsi senz'altro frutto di popolo: la veste rimane sempre letteraria. Ma i letterati devono averla ripresa dal popolo: vi si sente infatti l'eco di ritmi tutti propri alle canzoni popolari; e del resto, dalla felice giocondità dell'estro popolare erano già balzate, tra un suono di risa, nuove forme poetiche quali la canzone a ballo e la stanza, che il Poliziano e il Magnifico illeggiadrirono poi, avviando la lirica italiana verso nuovi e più ridenti spazi.

IL RICINO E LA SUA COLTIVAZIONE

Il Ministero della Economia Nazionale, con circolare in data del 17 gennaio, invita le Cattedre Ambulanti di Agricoltura a fare attiva propaganda per la coltivazione del ricino.

Il ricino — leggiamo ne *L'Acqua nei Campi* (febbraio) — è pianta che ama bensì le terre arate profondamente e fresche e fertili, ma nell'Italia superiore è necessario coltivarlo in terreni leggieri, sciolti, sabbiosi, con sottosuolo non eccessivamente umido.

Seminagione. Il ricino è pianta da rinnovo, come la bietola, la canapa, il tabacco, il granturco ecc., e non lascia il terreno povero. Anzi il ricino lascia il terreno soffice e in condizioni buone di fertilità.

Vi sono due varietà: rossa e nera. Però la rossa, quella con foglie rossastre, meglio si adatta ai nostri terreni e dà maggiore prodotto. Chi ha terreni ben lavorati, concimati sufficientemente con stallatico, preparati insomma razionalmente per la barbabietola da zucchero, ivi può seminare il ricino, sicuro di dare l'ambiente richiesto dalla pianta.

Il ricino è pianta che ha un ciclo vegetativo normale, come la barbabietola da zucchero, da

aprile a settembre, ed essendo di sviluppo forte ha bisogno di trovare il terreno in condizioni di fertilità buone. Richiede perciò, oltre alla letamazione, che il terreno sia stato concimato con aggiunta di perfosfato minerale in ragione di 4 quintali, e solfato di potassa in ragione di un quintale per ettaro.

Dove le terre non avessero avuta la letamazione, si può adottare la seguente concimazione per ettaro:

perfosfato minerale q.li 4; solfato ammonico q.li 1, oppure calciocianamide q.li 1 e mezzo; solfato di potassa q.li 1.

Evitare le terre organiche (di recente bonifica) e scegliere quelle di natura sabbiosa.

Dove predominano terre di medio impasto, i lavori di preparazione per la semina del ricino si limitano semplicemente a una buona epuratura.

La semina si farà dalla metà di marzo alla metà di aprile, ma se non vi fosse il pericolo delle brinate è meglio farla presto, *nella seconda quindicina di marzo*, per avere il vantaggio di eseguire la raccolta entro settembre.

Essa si fa generalmente a buche in fila, mantenendo la distanza di metri 1,70 fra le file, e metri 0,80 fra buca e buca nella stessa riga, mettendo 3 semi per ogni buca disposti a triangolo, alla distanza di 3 o 4 centimetri l'uno dall'altro e alla profondità di 5 centimetri.

Basteranno quindi kg. 10 a 12 di seme per ettaro.

Trattamento. Quando le piante avranno raggiunta l'altezza di 20 centimetri, si praticherà la prima sarchiatura per rompere la crosta del terreno e per levare le erbe infestanti, lasciando per ogni postarella una sola pianta, preferibilmente la più rigogliosa.

Più tardi si farà una seconda sarchiatura rincalzando alquanto le piante.

La maturazione non è contemporanea ma avviene a più riprese, ragione per cui la raccolta si deve fare in diversi tempi. Verso la fine di agosto il ricino comincia a maturarsi; bisognerà allora fare la raccolta delle capsule (così si chiamano i frutti di ricino contenenti i semi) mature, le quali sarà facile conoscere dal colore bruno, dalla durezza e consistenza del frutto in tre spicchi.

Le capsule mature, staccate a grappoli, si portano sull'aia per due o tre giorni, a essiccare, e quindi si mettono in magazzino. La raccolta si farà ogni 10 o 15 giorni e si continuerà fino ai primi freddi, raccogliendo per ultimo i rami fruttiferi ancora verdi e appendendoli in luogo asciutto e ventilato. Qui le

capsule compiranno la maturazione, e se si avrà cura di essiccarle bene non si avrà perdita di semi e nemmeno qualità di semi inferiore a quelli maturati antecedentemente.

Per la sgusciatura dei semi vi sono apposite macchine mondatrici, ma la sgusciatura viene generalmente fatta presso gli stabilimenti per l'estrazione dell'olio.

Reddito.

Se consideriamo che la produzione media nei terreni buoni del Veneto è di 20-25 quintali di capsule per ettaro, che attualmente il prezzo viene fissato a 140 lire per quintale, che dalla coltivazione del ricino si ottengono steli e gusci di capsule utilizzabili come combustibile, che nel terreno coltivato a ricino si pone in consociazione, per ogni interfilare, file continue di fagioli nani, o di patate o di bietole da zucchero, ben si comprende quale sia il vantaggio che si ha da questa coltura.

LA DELINQUENZA NEI MINORENNI

La delinquenza nei minorenni: se ne parla e se ne scrive come di un fatto sociale inevitabile, contro il quale valgano appena provvedimenti di difesa sociale. Si giunge persino a chiedere speciali magistrature, quasi che tutto l'intervento della collettività dovesse ridursi a speciali repressioni e punizioni, adatte alla età dei piccoli delinquenti. E il più delle volte — dice GINA GIANNINI ALESSANDRI in *Maternità e Infanzia* (gennaio) — il delinquente avrebbe bisogno non di un magistrato e di un guardiano, ma di una madre, di una buona madre!

La causa principale. Nella mia pratica della vita infantile — soggiunge la scrittrice, — non ho mai conosciuto bambini « delinquenti » nel senso sociale della dura parola; ho conosciuto soltanto bambini i quali, abbandonati a se stessi o privi di educazione o male educati, non sono in grado di distinguere il bene dal male.

Vi sono eccezioni? Sì: ma in apparenza. È vero che, anche da famiglie buone finanziariamente e moralmente, possono uscire ragazzi che incominciano a essere indisciplinati nella scuola e finiscono poi, influenzati da cattiva compagnia, col divenire dei così detti « antisociali ». Ma se fosse dato di poter esaminare a fondo questi casi, si troverebbe sempre la causa prima della incapacità educativa dei genitori: o contrasto di metodo educativo fra il padre e la madre (com'è frequente che la madre adoperi il metodo della dolcezza, il padre quello dell'asprezza, col risultato che l'uno annulli l'altro e il fanciullo non senta né l'uno

nè l'altro e finisca col crescere privo di qualsiasi freno al proprio istinto); o mancanza di metodo alcuno, da parte dei genitori, per ignoranza o per trascuranza; o cattivo esempio dall'alto, per discordie fra i genitori, che inducono il fanciullo a perdere ogni rispetto per l'autorità paterna e materna, se non addirittura l'affetto per i genitori.

Ma nella maggior parte dei casi di delinquenza dei fanciulli, per ricercarne la causa non vi è bisogno di profondo esame: li produce la strada, ossia l'abbandono materiale e morale.

La scuola, come fonte di educazione, non può raggiungere il suo altissimo fine se non è collegata con la famiglia, se l'opera del maestro non abbia piena corrispondenza con l'opera del genitore, sì che l'una completi l'altra.

Per ogni scuola che si apre, si chiude una prigione. Vero: a patto e condizione però che l'azione della casa non distrugga l'azione della scuola, e che il fanciullo uscendo dal paradiso della scuola non ricada nell'inferno della strada.

Fanciulli abbandonati; non sempre fanciulli orfani. Il dramma impressionante trova sempre spettatori pietosi. Chi non si commuove davanti a un fanciullo che sia rimasto privo dei genitori, e non si affretta a condurre lo sventurato in uno dei tanti ospizi per gli orfani?

Ma nessuno si occupa degli altri sventurati: gli abbandonati nella famiglia, le vittime dei genitori. E sono essi che danno il maggiore contingente a quella che si chiama la delinquenza dei minorenni, se non siano sottratti dell'ambiente malsano nel quale vivono, e, con essi, i nati con tare fisiologiche, gli anormali psichici, i delinquenti, se in tempo non siano curati e assistiti e particolarmente educati come il loro stato speciale richiede.

L'opera del Governo Raccogliete gli uni e gli altri in tempo, curateli, assistiteli, e avrete se non abolita, ridotta ai minimi termini la delinquenza dei minorenni. Quanto più preverrete oggi, tanto meno avrete da reprimere domani. Ed ecco un altro dei grandi compiti affidati dal Governo Fascista all'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia, compito che può esser svolto soltanto da un organismo come questo, con carattere nazionale, e forte di un'autorità e di una facoltà d'intervento, che gli viene dallo Stato.

Il legislatore mira a questo fine: rendere inutile uno speciale magistrato per i minorenni, con l'abolire o quasi la delinquenza dei minorenni.

Si veda il cap. VII: *Assistenza e protezione dei fanciulli abbandonati, travati e delinquenti*: tutta una serie organica di provvedimenti che si posson dire curativi, costituenti la più efficace prevenzione e rieducazione. Basterebbe a rilevarne lo spirito altamente umano e previdente la norma per la tutela dei minorenni i cui genitori o tutori siano incorsi nella perdita dei diritti di patria potestà o di tutela, e la facoltà data all'Opera d'informare, attraverso i suoi comitati di patronato, le Procure del Re sui casi specifici di abbandono o di abusi di patria potestà o di tutela a danno dei minorenni, per provocarne l'intervento e i provvedimenti prescritti dal codice civile. E, fra le azioni di tutela, una delle più encomiabili: « I fanciulli minori di dodici anni compiuti devono essere di regola collocati presso famiglie, possibilmente abitanti in campagna, che offrano serie garanzie di onestà, laboriosità, attitudini educative e amorevolezza verso i bambini e dispongano di un'abitazione conveniente e di mezzi economici sufficienti per provvedere al mantenimento dei fanciulli ricevuti in consegna ».

Non il chiuso riformatorio, ma la nuova vita familiare nella campagna, il lavoro sano e rigeneratore.

VITA E AVVENTURE NEL CONGO

Gli anni trascorsi in Africa, si suol dire, e non soltanto nei riguardi delle pensioni ai funzionari, contano il doppio; — scrive il dottor MARIO VIGONI nella *Illustrazione Coloniale* (n. 3); — ma ciò è forse vero soprattutto sotto l'aspetto morale, per la vita di lotta continua che vi si vive, contro la natura, contro le belve e (occorre dirlo?) contro gli uomini.

Tuttavia il fascino che la terra d'Africa esercita su chi l'ha conosciuta è sempre possente; forse in questo paese è più forte che altrove.

Regioni incantevoli. Lungo il Congo dapprima, poi risalendo il Kasai e quindi il Kivù, viaggiando a bordo di battelli fluviali di curioso modello ma provvisti di ogni moderno agio (i soli in grado di poter navigare senza arenarsi sui larghi fiumi africani), si compie un viaggio pieno di incanti per noi Europei, attraverso stupende e selvagge regioni.

Villaggi indigeni intravisti nella folta vegetazione, cascate, foreste tropicali, incendi che si propagano con la rapidità del baleno nelle alte erbe ingiallite dal sole, piroghe rapide, centinaia di uccelli multicolori in volo, scimmie, antilopi, elefanti. Dallo stesso battello.

come a un tiro a segno comodo e agevole, si uccidono a colpi di carabina coccodrilli che dormono placidi al sole, distesi sulla sabbia.

Mi è stato affidato il compito — dice lo scrittore — di organizzare la lotta contro la malattia del sonno che fa numerose vittime nei villaggi indigeni della regione.

Quaggiù l'uomo si sente piccolo e miserevole di fronte allo spettacolo di questa natura impressionante: le foreste dove si cammina delle ore intere senza vedere il sole, i fiumi impetuosi, le pianure immense, lasciano tracce non cancellabili nella nostra fantasia.

Questo territorio del Kivilù è assai montagnoso, ciò che concorre ad aumentare l'aspetto pittoresco del paesaggio.

Percorrendo la strada da Kikviti a M'Bamba, il sentiero segue per un chilometro la cresta di una montagna che sembra una lama di coltello, di soli cinquanta centimetri di larghezza: da ogni parte la parete della montagna scende a picco. Ma quale panorama meraviglioso!

Comodità.

Non è da credere che questa vita libera e avventurosa sia affatto sprovvista di quelle comodità comunemente ignorate da chi in casi consimili, specie in altre regioni africane, affronta la natura aspra e selvaggia. Quando mi è impossibile usufruire del motoscafo per rapidissime corse sui fiumi, io viaggio sempre con una carovana imponente di portatori, quattro domestici, tende, tavolini, seggiole, lampade acetilene, bagno, macchina da ghiaccio. L'abbondante provvista di conserve, i prodotti della caccia, le frutta e i legumi indigeni, un cuoco eccellente fanno sì che anche la cucina riesca, pur nei luoghi più lontani dai centri, variata e gustosa.

Ma anche sotto l'aspetto scientifico questa vita è oltremodo interessante: un numero enorme di ammalati (da 2 a 3 mila il mese), tutte le malattie possibili e immaginabili (quelle d'Europa più quelle tropicali) e operazioni chirurgiche ogni giorno. Ho a mia disposizione quattro bravi infermieri indigeni, tre microscopi, quattro casse di strumenti e medicinali, una tavola di operazioni smontabile e persino un'autoclave che permette di sterilizzare in pochi momenti gli strumenti e le bende. È possibile perciò (il caso si è già presentato) di compiere ovunque qualsiasi operazione chirurgica, anche di grande importanza, con risultati eccellenti.

Un viaggio d'un mese mi ha permesso di visitare il territorio della tribù dei Baienzi, che furono antropofagi e che lo sono tuttora se l'occasione si presenta.

Caccia e incidenti.

Nella grande pianura di Siangobo ebbi l'occasione di cacciare il bufalo e potei rendermi conto del pericolo che effettivamente presenta questa caccia attraentissima.

Grande è la gioia di uccidere il primo elefante: quando tale caso mi si presentò, era poco dopo l'alba, e ne scorsi sei che attraversavano il fiume a poca distanza dal luogo ove tranquillamente stavo visitando gli ammalati. In piroga mi avvicinai agli elefanti e colpii l'ultimo di essi a meno di venti metri di distanza: il pachiderma ebbe ancora la forza di fuggire nella foresta, dove lo inseguii, gravemente ferito, e lo finii con un ultimo colpo di carabina. Le zanne pesavano 20 chili ciascuna, e l'avorio essendo acquistato a duecento lire italiane il chilogramma, ciò vuol dire che un tal colpo di fucile mi fruttò ottomila lire. La caccia mi fornisce la selvaggina per la carovana, e i capi indigeni mi provvedono di galline, uova e frutta che io stesso richiedo.

Gli incidenti di viaggio non mancano: talvolta è una battaglia tra razze differenti, tal'altra un conflitto tra capi indigeni; e allora devo ergermi a giudice per esercitare la mia autorità. Spesso un portatore fugge nella foresta con un mio baule e debbo farlo ricercare; qualche volta la guida smarrisce la strada e la notte ci sorprende in mezzo alla foresta. Oppure gli abitanti di un villaggio che temono l'arrivo del medico fuggono nella foresta, ed è impossibile fornire i viveri ai portatori, i quali tentano di ribellarsi.

Non tutto ciò è piacevole, ma è utile, poiché contribuisce a formare il carattere.

Le città.

Kinsciasa, la capitale del Congo belga, è situata sul fiume che dà il nome alla colonia, non lungi dal suo estuario, ma oltre Boma, Matadi e Thysville. Kinsciasa è il nome indigeno della capitale, ribattezzata (in omaggio al Re che diede questo grande impero africano al Belgio) in Leopoldville; ma tal nome è qui ancora poco noto in confronto dell'altro.

Leverville trovasi sul fiume Kivilù, affluente del Congo, nella regione del Kivango, esattamente al punto in cui il Kivango si getta nel Kivilù: è cittadina creata di recente con graziosi villini coloniali situati in maggioranza su una collina che domina il fiume e dalla quale si gode un panorama incantevole.

Le abitazioni europee, come quella di cui dispiro io, sono arredate con eleganza e provviste di moderni agi, compresa la luce elettrica: in essa passo qualche giorno fra un viaggio e l'altro, per riposarmi e per compilare rapporti e statistiche.

Alle dipendenze delle Huileries, sotto la direzione di una cinquantina di agenti, non meno di seimila indigeni lavorano nelle piantagioni di palme produttrici dell'olio o nelle officine per l'industria estrattiva. Il personale bianco, oltre due direttori e un medico residente, è composto di ingegneri, agronomi, capitecnici, in maggioranza di nazionalità inglese: gente amabile, colta e di buona compagnia. Dopo lunghi viaggi in regioni selvagge fra indigeni che si iniziano appena alla civilizzazione, si ritrova con piacere a Leversville una società europea con qualche attrattiva della vita cittadina: tennis, musica, ballo. Ma — conclude lo scrittore, — dopo qualche giorno di riposo e di vita occidentale, c'è chi, come me, preferisce ancora i viaggi attraverso questo incantevole paese...

LEGGENDO E ANNOTANDO

— L' «Electrical World» pubblica una statistica riguardante la diffusione degli apparecchi elettrici per uso delle famiglie negli Stati Uniti d'America. Risulta che si trovano in funzione: 70 mila macchine frigorifere, 85 mila distributori di acqua calda, 300 mila cucine, 1 milione e mezzo di impianti di riscaldamento, 2 milioni di macchine per fare il caffè, 2 milioni e mezzo di ventilatori, 2 milioni e mezzo di macchine per lavare, 4 milioni di aspiratori di polvere, 10 milioni di ferri da stiro.

— Mentre finora, per isolare i conduttori elettrici, si adoperava la gomma, la seta, il cotone, la carta e simili, adesso si va sempre più diffondendo l'uso dei cosiddetti « fili smaltati », i quali hanno una copertura di una lacca speciale che non si stacca per effetto di piegamento e che resiste fino a una temperatura di 120 gradi centigradi.

— L'Opera Nazionale dei Combattenti va svolgendo da tempo una efficace opera per la diffusione del libro fra i lavoratori ex combattenti, con speciale riguardo ai lavoratori della terra. Ecco alcuni dati che dimostrano quale incremento abbiano avuto, soprattutto nel 1926, le biblioteche dei combattenti. Anno 1922, numero delle biblioteche 60, volumi distribuiti 15.000, numero dei lettori 7000; anno 1923, biblioteche 70, volumi distribuiti 17.500, lettori 15.000; anno 1924, biblioteche 80, volumi distribuiti 20.000, lettori 26.000; anno 1925, biblioteche 140, volumi distribuiti 35.000, lettori 45.000; anno 1926, biblioteche 300, volumi distribuiti 75.000, lettori 80.000.

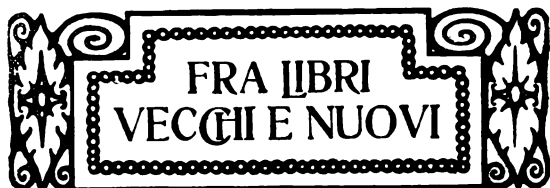
— Dal 6 al 31 agosto p. v. si terrà a Fiume una grande Fiera sotto l'alto patronato del Capo del Governo S. E. Mussolini. E' promossa dall'Istituto Nazionale per l'espansione economica italiana all'estero, presieduto dall'on. Lanfranconi, pure presidente del comitato della Fiera. A questa terza manifestazione fiumana è già assicurato un largo concorso di produttori italiani e stranieri, fra i quali si comprendono quelli dell'agricoltura e industrie inerenti.

— Il premio Nobel di fisica per il 1926 è stato as-

segnato al prof. Loedberg della Università di Upsala per i suoi studi sui colloidi, e quello di medicina al prof. Fibiger della Università di Copenaghen per i suoi studi sul cancro.

— Nelle donne, assai più della ragione, vale il cuore; quando questo è già guadagnato, allora soltanto la loro ragione incomincia a persuadersi. — SAPHIRI.

— I dolori clamorosi si spengono nel rumore della vita; i dolori calmi e profondi si spengono con la vita. — HOLTEL.



EDOUARD RAMOND: *La vita amorosa di Rodolfo Valentino*, traduzione di Enrico Piccini, con 14 illustrazioni. — Mondadori, Milano.

Non s'illuda il viziosetto lettore, fidando nel titolo del libro, di trovarvi particolari « tecnici » sulle operazioni amorose del compianto Antinoo dei due mondi: il libro è semplicemente la storia o, per meglio dire, la cronaca delle vicende del suo mestiere, con sobrii accenni alle sue varie inevitabili relazioni con le molte donne e stelle sue compagne d'arte. Naturalmente, fra tante tentazioni e bellezze professionali, non c'è da far meraviglie se il Valentino, giovane bello e affascinante, prendesse contatto con parecchie di quelle graziose creature attratte dall'aureola romantica di questo ben riuscito esemplare della fauna mediterranea.

Apprendiamo dunque dal volume in parola (il quale, sia detto tra parentesi, non è un'opera artistica neppure nella versione, non sempre in buoni rapporti con la vile grammatica) che Rodolfo Guglielmi, poi ribattezzatosi col nome di Valentino, era nato da un'agiata famiglia meridionale; che si era laureato in agraria; che la famiglia lo destinava alla amministrazione razionale del patrimonio domestico. Ma la famiglia e la madre in particolare non avevano fatto i conti col temperamento sognatore di Rodolfo che aveva nel sangue, in certo modo, la vocazione organica per una vita splendida e per le avventure belle. Così, da quel magnifico figliuol prodigo che era, dilapidò presto tutta la sua sostanza vivendo sfarzosamente nelle grandi metropoli, finché si ridusse alla più nera miseria e alla necessità di sobbarcarsi ai mestieri più umili e penosi.

Finalmente anche a lui capita la provvidenziale occasione che lo lancia per la sua via. Sono noti i suoi strepitosi successi nel campo

dell'arte muta e i guadagni favolosi che ne ritrasse ma che egli dissipava con una splendidezza da gran signore.

Come Caruso, aveva affermato oltre Oceano le insuperabili attitudini artistiche proprie della finezza e della genialità biologica della nostra razza.

Si direbbe che Rodolfo impersoni a un tempo il tipo ellenico della grazia vigorosa e quello dell'Oriente voluttuoso e fantastico. Per questo si spiega il suo grande successo nella incarnazione artistica dello *Sceicco*, tanto che, dopo essersi prodotto mirabilmente in questa parte di signore avventuroso del deserto, finì con l'esser designato senz'altro con questo nome suggestivo di visioni orientali. Valentino era diventato lo *Sceicco*; quando morì, venne dato questo annunzio: « È morto lo *Sceicco* ».

Il trionfo da lui ottenuto fra i Nordamericani, tutti prosa esasperata di affari, si comprende pensando alla nostalgia che esiste per la bellezza fascinatrice e per l'avventura romanzesca nel fondo delle anime deformate e bruciate dalla lotta rabbiosa per gl'interessi materiali. È quindi naturale che la figura byroniana del Valentino facesse più colpo presso una popolazione che rappresenta un tipo del tutto opposto di vita.

È lo spirito rimasto sepolto sotto la grave mora del dollaro che sporge la testa per intravedere una visione fantasiosa fra il greco-latino e l'arabo.

E il pianto universale dei due mondi per la scomparsa dell'astro ci ricorda il mito antico della morte di Adone, oggetto di tante nostre elegie elleniche e latine. Tutte le giovani donne, pulzelle e maritate, che vivono di cose d'amore, hanno versato calde lagrime per la perdita inattesa dell'artista malioso: qualcuna è giunta persino a immolarsi sulla sua tomba. L'ammirazione e il culto per la figura artistica del Valentino erano dunque assurti al grado e al fanatismo di una religione. Frivola infatuazione? Le religioni non si discutono.

Che il fenomeno « Valentino » sia stato uno sfolgorio, una meteora effimera? oppure che la sua memoria e il suo nome siano destinati a lasciare una traccia, come di una figura straordinaria che ha suscitato un brivido di commozione estetica in tutto il mondo e di cui l'umanità, e specialmente quella femminile, vuole conservare perenne il ricordo? Ora le cinematografie si conservano come opere stampate: per quanto tempo ancora saranno offerte al godimento e alla curiosità delle folle?

ARMANDO TANTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

GRAZIA DELEDDA è maestra nell'arte del chiaroscuro e dello scorcio potente. Perciò ha saputo fare delle novelle che sono capolavori: la novella è un romanzo veduto in iscorcio. Ora ci dà una nuova raccolta di novelle col titolo: *Il sigillo d'amore* (Treves, Milano), nelle quali quella sua arte si riafferma ma che non sono delle sue migliori. Spesso si riducono a uno spunto, a un motivo appena accennato. Hanno dell'incompiuto per troppa fretta. Si leggono però con interesse e stanno a cento cubiti più in alto di tutte le scemenze che inondano strabocchevolmente il mercato della letteratura cosiddetta amena e che ormai incominciano ad annoiare perfino le dattilografe.

*

Intorno a San Francesco se ne son dette tante che pareva impossibile trovar da dire qualche cosa di nuovo. Ma ecco che DOMENICO SILVESTRI ci dà una di quelle notizie che nel gergo giornalistico si chiamano « sensazionali », in un libretto edito a Bologna da Zanichelli col titolo: *Il ritratto di San Francesco a Spoleto*. Finora la più antica e fedele effigie del Santo era considerata quella del dipinto di Subiaco. Invece il Silvestri, con argomenti e raffronti persuasivi, dimostra che un ritratto scoperto ora a Spoleto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo corrisponde perfettamente alla figura del Santo quale ci è descritta da San Tommaso da Celano, il quale fu contemporaneo di San Francesco e lo conobbe personalmente. L'iconografia francescana è assai incerta; il Silvestri le porta un contributo forse decisivo. E' doveroso aggiungere, per non togliere il merito a chi spetta, che la scoperta del ritratto di Spoleto è dovuta principalmente al canonico Luigi Fausti e al pittore Benigno Peruzzi.

*

GINO GORI ha pubblicato un interessante studio su *Il grottesco nell'arte e nella letteratura* (Alberto Stock, Roma): interessante per la vivacità dello stile e per la bizzarria originale delle idee, ma non persuasivo. Più che darci una spiegazione del grottesco, ce ne dà un esempio: il suo stesso libro, il quale, con grottesca serietà, vorrebbe dimostrare che tutto nel mondo è grottesco, irrazionale, e che l'arte, rispecchiando il mondo, dev'essere grottesca, e che quindi quella di Raffaello, per esempio, non è arte... Più grottesco di così, si muore. Il che non toglie che, anche con questo volume, il Gori abbia dato una novella prova del suo brillante ingegno.

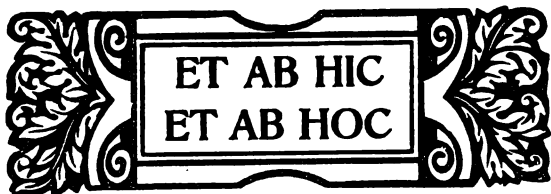
*

Non vogliamo, in questa rubrica, trascurare i libri stranieri che parlano dell'Italia. Eccone uno inglese, di P. BERENSON, tradotto fedelmente ed elegantemente in francese dalla contessa De Rohan-Chabot e da Louis Gillet (Editions de la Pléiade, Paris). S'intitola: *Les peintres italiens de la Renaissance*. Esso è diffusissimo nei paesi di lingua inglese e sostiene, sulle opere d'arte, una teoria del tutto opposta a quella, ormai alquanto invecchiata, del Taine e del Burckhardt. Il concetto fondamentale della teoria del Berenson è che l'opera d'arte ha una vita a sé, non è il prodotto di circostanze estranee, ha una sua natura e sue leggi indipendenti dalle altre attività umane. Questo principio, applicato a tre secoli della pittura italiana, c

mostra il nostro Rinascimento sotto un aspetto nuovo, più vivo, più individualistico di quanto non ci appaia nelle consuete storie dell'arte.

Incominciato a pubblicare in appendice nel famigerato *Corriere Italiano* e interrotto dalla morte violenta di questo, riappare oggi in volume il romanzo nel quale GUIDO DA VERONA racconta la vita della ballerina Mata Hari, edito a Milano da «Modernissima» col titolo: *La danza davanti alla ghigliottina*. E' un primo volume, noiosissimo, che sarà seguito da un secondo. Guido da Verona è in ribasso. Non lo legge più nessuno. In principio pareva uno scrittore di grande ingegno. Poi, a poco a poco, la sua arte si è rivelata quella che era veramente: chincaglieria dozzinale, metallo ordinario placcato d'oro, roba falsa. E nessuno la compra più.

FANFULLA.



UTILITA' DEGLI SCACCHI

Un'altra peculiare caratteristica del giuoco degli scacchi, oltre quelle che già esposi (1), è l'esser esso altresì l'unico giuoco nel quale la fortuna, ossia il caso, o il così detto azzardo, non c'entra proprio per nulla. Anche nei giuochi di carte, quelli che sono permessi perchè ritenuti appunto giuochi non di azzardo ma di abilità, per es. nel nostro antico *tressette*, qualsiasi «schiaffino» a cui la fortuna largisca tutte le carte migliori, può esser certo di battere facilmente qualunque abilissimo giocatore cui invece siano toccate le carte peggiori. Persino i giuochi nei quali per vincere l'avversario parrebbe a prima vista richiedersi esclusivamente una superiore abilità, come a esempio nel bigliardo, si vedono talvolta i colpi più straordinariamente felici o i più incredibilmente disgraziati dovuti a cause affatto indipendenti dalla imperizia o dall'abilità dei giocatori: un difetto del bigliardo, uno scontro casuale di palle, una posizione assai difficile, ecc. Negli scacchi invece, nulla vi è mai da temere o da sperare da eventi casuali, ciascuno dei due avversari dispone di forze assolutamente uguali, e la vittoria e la sconfitta dipendono esclusivamente dalla maggiore o minore bravura nel manovrarle. Insomma, in fatto di giuochi, soltanto a quello degli scacchi è applicabile in modo assoluto il motto dantesco: «Qui si parrà la tua nobilitate!».

Questa particolare caratteristica del nobile

giuoco ha una grande importanza psicologica, perchè lo rende altresì l'unico che sia suscettibile di *sublimazione*. «Che faccenda è mai questa?» penseranno alquanto sorpresi molti lettori. Una faccenda, ripeto, di grande importanza e che merita qualche spiegazione.

È un fatto inoppugnabile che la maggior parte dei vizi nascono dalla desolata monotonia della vita, cagionata nelle classi operaie dalla monotonia di un lavoro assai spesso poco gradevole, e nelle classi ricche da quella assai peggiore di un ozio infecondo. Questa desolata monotonia della vita, quasi sempre aggravata da altri fastidi e guai inerenti alla umana esistenza, rende gli uomini agognanti a liberarsene, o per lo meno a distrarsene in qualsiasi modo. Basti notare che appunto a questo desiderio di oblio dei quotidiani travagli è pur troppo dovuta nelle nazioni d'Europa l'eccessiva frequentazione delle osterie da parte degli operai, come in Cina l'abuso dell'oppio e via dicendo. Per eliminare queste gravi piaghe sociali, valgono egregiamente i diversivi offerti dalle ricreazioni; se non che, è da riflettere che qualsiasi divertimento mette in moto degli istinti, i quali una volta ridestati e stimolati diventano pugnaci e quindi pericolosi. Volendo pertanto risolvere mediante le ricreazioni la questione etica della guarigione di certe piaghe sociali, è molto facile cadere da Scilla in Cariddi, e dover ripetere l'espressiva espressione veneta: *Pezo el tacon che el buso!*

Troppo facilmente i divertimenti sono produttori di funesti perversamenti degli istinti. Tali furono i giuochi circensi nell'antica Roma, giuochi a cui sempre ripugnò la civiltà greca, ma che disgraziatamente, introdotti in Roma sotto l'impero, andarono diventando sempre più frequenti e crudeli col crescere dell'avidità pubblica per quegli spettacoli sanguinosi. La stessa eccitazione e sete di sangue dimostrano gli spettatori delle *corride* in Spagna e nel Messico, e anche il pugilato, cioè la *box*, che continua a essere tanto in onore presso gli Anglosassoni, e che da qualche tempo si va diffondendo anche fra noi, è parimente un giuoco barbaro, stimolante gli stessi primitivi crudeli istinti dei *ludi gladiatorum*. Pare impossibile che non si veda quale vera barbarie e, diciamolo pure, viltà di animo, rivela una folla imbecille che, tranquillamente seduta, assiste a uno spettacolo per se stesso feroce e disgustoso, al quale dovrebbero avere diritto di assistere soltanto coloro che ogni tanto ne fossero anche attori, disposti quindi in qualunque istante a lasciarsi essi pure cambiare i connotati.

Non posso qui estendermi in una rassegna che riuscirebbe troppo lunga dei molti «diver-

(1) Vedi *Minerva* 16 gennaio e 1 e 16 febbraio 1907.

timenti-pervertimenti », i quali purtroppo sono anche i più ricercati. Ricorderò soltanto che tutte le ricreazioni nelle quali, come nei giuochi di carte, l'attrazione maggiore, spesso unica, è una posta più o meno forte di danaro, tutti questi giuochi eccitanti l'avidità del lucro materiale favoriscono immensamente gli istinti di furto e di frode. E chi non deve riconoscere che l'istinto sessuale, il quale se sregolato produce la distruzione del matrimonio e della famiglia e quindi la degenerazione e rovina della razza, quell'istinto non sia oltremodo eccitato e perverso da tutta una sequela di spettacoli teatrali e artistici e di letture letterarie... divertenti?

Orbene, l'illustre psicologo Edward Ross, nel 1° fascicolo 1918 dell'*American Journal of Sociology*, ha constatato che contro i divertimenti corruttori e demoralizzanti vi sono tre rimedi: la soppressione, la sostituzione e la sublimazione.

Della soppressione molto si abusò in altri tempi, specialmente per opera delle sette religiose che, come quelle dei Puritani, assolutamente li osteggiarono, non tanto in odio al divertimento per se stesso, quanto in odio a qualsiasi piacere mondano. Ma, osserva il citato autore, ormai è passato il tempo di tali strettoie, e si deve riconoscere che si può benissimo conciliare la religione con le oneste ricreazioni il cui bisogno è tanto più sentito in un'epoca in cui la vita è divenuta più intensa, più ricca di fastidi e più povera di naturali contentezze.

La sostituzione è il sistema di sostituire a ogni malsano divertimento una opportuna maniera di ricreazione o di diporto psicologicamente adeguata, come espone il Ross, a ciascuno degli istinti particolari che vogliono rieducare e guarire, mostrando in proposito il molto cammino fatto dagli Stati Uniti in tale sostituzione educativa con le migliaia di campi di ricreazione dove, sotto la sorveglianza di migliaia di ispettori, è raccolta un'infinità di ragazzacci discoli, gli istinti dei quali vengono mirabilmente modificati.

Infine, con la sublimazione, come la parola stessa lo indica, si va molto più in là di una semplice modificazione degli istinti. La sublimazione importa, oltre al divertimento, non soltanto degli elementi di cultura, ma altresì qualche cosa che tocca il cuore ed eccita e attrae la fantasia verso il bello e il buono. Chi non riconosce quanto, p. e., la musica, generalmente, diletta, commuove, rapisce e, commovendo l'animo di chi la sente, lo migliora e nobilita? Chi non sa che la poesia, la letteratura e in generale tutte le arti, specialmente

quelle teatrali, come possono divenire sommarie pervertitrici, possono altresì rispondere ai più utili istinti umani di amore, di pietà, di maternità, di sana curiosità e compiere opera di civile e umana educazione? Ma ciò che soprattutto importa è il mantenere il giusto equilibrio fra l'intelletto e gli istinti, e per curare questi ultimi è necessario sviluppare per quanto è possibile l'intelligenza. Se, in fin dei conti, educazione e civiltà sono frutto della ragione, vale a dire dell'intelletto, è questo che bisogna soprattutto coltivare. Convien, insomma, sviluppare il raziocinio se si vuole veramente essere « animali ragionevoli », e per ottenere ciò il giuoco degli scacchi, come già ho mostrato nei precedenti articoli, è di un'efficacia incomparabile.

Prima di chiudere l'argomento accennerò ancora a un'altra pratica utilità particolare degli scacchi, e che basterebbe da sola a persuadere tutti circa l'opportunità di provvedere in tempo per poterne, quando ne giunga l'ora, usufruire. Voglio dire l'essere questo giuoco una grande risorsa e fra tutte la più duratura per la vecchiaia. Invero, dei divertimenti che in qualunque età facciano passare piacevolmente qualche ora calma e serena, ve ne sono parecchi, ma nessuno ve n'ha di cui si possa altrettanto fruire sino alla più tarda vecchiaia. Quando gli acciacchi degli anni costringono un povero vecchio a giacere le intiere giornate sopra una poltrona; e il senso dell'udito assai dileguato gli toglie il conforto che ancora potrebbero dargli la musica e le gradevoli conversazioni; e il senso della vista indebolito gli rende penosa la lettura; in questi casi, purtroppo assai frequenti nella vecchiaia, quale sollievo, quale conforto diventa il nobile giuoco per chi ne abbia qualche conoscenza! Sempre ho vivo nella memoria il ricordo di un vecchio pensionato il quale quando era arrivato all'alta carica di direttore generale in un Ministero, appassionato per gli scacchi e avendo tre figlie da maritare, ogni sera dopo pranzo teneva in casa sua un ricevimento a cui convenivano non pochi suoi dipendenti desiderosi di assicurarsene i favori, sia giuocando a scacchi con lui e lasciandosi battere... abilmente, sia corteggiandone le figlie. Sebbene queste non avessero dote e tutte tre fossero affatto prive di particolari pregi di bellezza o altri, tuttavia una di esse riuscì a pescare il raro pesce « marito », il quale venne ben tosto promosso capo sezione! Ciò avrebbe probabilmente incoraggiato qualche altro pseudocandidato alla mano delle altre due figliuole a candidarsi sul serio, ma giunsero troppo tardi. Il direttore generale fu collocato a riposo, e ne avvenne una fuga ge-

nerale; le sue serate rimasero immediatamente deserte! Le due figliuole tuttora signorine dovettero rassegnarsi a continuare a rimaner tali; ma ciò che più crucciava l'ex direttore generale era il non aver più alcuno che come prima fosse andato la sera a casa sua a dargli la soddisfazione della solita partita a scacchi. L'abitudine si sa è una seconda natura e, a una certa età, il cambiare abitudini vuol dire abbreviamento della vita. Un miracolo venne a salvare l'ex direttore generale in tale iattura. Un suo modestissimo subalterno, che in verità era stato ben poco assiduo frequentatore delle sue serate dove non era accolto con eccessiva cortesia perchè era già ammogliato, non suonava il piano, non era elegante parlatore... e ben poco sapeva giocare a scacchi. Questo signor Orsone, come lo chiamavano le signorine modificando leggermente il suo cognome, commosso dall'abbandono in cui era stato lasciato il suo antico superiore, gli si presentò annunciandogli di essersi appositamente fortificato agli scacchi per rendersi meritevole di misurarsi con lui, e che sarebbe andato a sfidarlo ogni sabato sera, unica che avesse libera. È impossibile immaginare l'ansietà con cui il derelitto pensionato aspettava la sera del sabato per sperimentare la tattica, gli stratagemmi, i tranelli che durante tutta la settimana aveva studiati con somma cura e preparati contro il solo avversario che gli fosse rimasto, quello una volta tanto spregiato e dimenticato nelle promozioni e nelle gratificazioni, e da lui tenuto in nessuna considerazione come scacchista, ma che ora minacciava di prendere ben presto il sopravvento! Fu questo l'unico svago che rimase al povero vecchio, l'unico conforto che lo sostenne nel suo avvillimento, e che valse a prolungargli di qualche anno la vita. Quale ammirazione, quanta stima e riconoscenza finì coll'avere per l'Orsone, come continuavano a chiamarlo bonariamente in casa sua, e quante volte gli andava ripetendo:

— Ah, Orsone, se ti avessi conosciuto prima!

E quando giunse l'ora sua estrema, le sue ultime parole furono:

— Orsone... *scacco matto!*

Varie altre cose potrei aggiungere sull'argomento trattato in questi ultimi articoli, se non mi premesse di giungere alla conclusione che rimando al prossimo numero insieme con una risposta da me dovuta a parecchi lettori i quali mi hanno cortesemente avvertito dell'errore in cui sarei caduto asserendo che il problema «scacchistico» conosciuto col nome di «salto del cavallo» non è stato ancora risolto e che anzi è addirittura insolubile.

AMERICO SCARLATTI.



LA FIDANZATA, LA CHIROMANTE E LA CARTA VETRATA

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

L'altra sera pranzavo dalla signora di Saint-Biffant nel suo appartamento di via Brise-Miche. La signora di Saint-Biffant è una fervente seguace della chiromanzia. Invita le persone a pranzo per il solo piacere di afferrare la loro mano tra le frutta e le sigarette e di scrutarne le linee della palma attraverso il suo occhialeto cerchiato di tartaruga. Il mio amico Raul Troblez me lo aveva già detto.

Avevo creduto che il mio amico scherzasse. Mi ero ingannato. Durante il pranzo si era discusso il problema delle scienze occulte, dalla chiromanzia fino ai riti della cabala. Avevo trovato tutto ciò assai noioso, tanto più che avevo per vicina una graziosa bruna dagli occhi azzurri... Ed ecco che la signora di Saint-Biffant cercò d'impadronirsi della mia mano. Fra la sorpresa generale, rifiutai cortesemente, ma con fermezza. Non mi piace che si ficchi il naso nella mia mano. Tutti protestarono. Il mio amico Raul mi rimproverò:

— Via, Alberto, non puoi rifiutare questo piacere alla nostra ospite.

La mia vicina, l'affascinante bruna dagli occhi così seducenti, scherzò:

— Il signor Alberto ha forse un porro nella mano?

Ma io restavo insensibile alle frecciate che mi si lanciavano.

— No, signore mie. Ho semplicemente orrore della chiromanzia, perchè mi ricorda un avvenimento doloroso della mia vita.

La signora di Saint-Biffant mi squadro, perentoria, dietro il suo occhialeto. La mia graziosa vicina accostò la sua poltrona alla mia.

Raul esclamò:

— Come! ma tu mi avevi celato questo mistero... Racconta!

— Il doloroso avvenimento a cui alludo, miei cari amici, è la rottura del mio fidanzamento con una fanciulla che mi era cara.

— Oh! ma ciò è interessantissimo! — esclamò la bella bruna. — Adoro le storie di rotture. Via, raccontate, signor Alberto.

La signora di Saint-Biffant sembrava sconcertata. Descrisse un mulinello nello spazio col suo occhialeto:

— La chiromanzia sarebbe stata la causa di... Oh! oh!

E si agitò sulla seggiola come un pappagallo su suo trespolo.

— Sì, cara signora. Io ero per così dire fidanzato con a figlia di un grande industriale del Morais, e...

fabbricante di carta vetrata, che mi aveva implicitamente promesso di affidarmi la direzione della sua fabbrica quando sarei diventato suo genero. Era per me il matrimonio ideale. Odette, si chiamava così, non era proprio carina, ma aveva del fascino. Uno spirito critico avrebbe potuto rimproverarle un leggero strabismo nell'occhio sinistro e delle numerose lentiggini disseminate sopra i suoi zigomi. Ma le macchie di questo genere non hanno mai minato le fondamenta di una passione ben agguerrita, come ha detto magistralmente il gran La Rochefoucauld... Odette, d'altra parte, si vestiva con una originalità della miglior lega e si pettinava con un gusto squisito. La vedo ancora, fra suo padre e me, a pranzo nel padiglione delle famiglie, a Saint-Mandé. Indossava un abito di tulle verde nilo, con una cintura di seta azzurra disseminata di piselli. Un nastro d'argento cingeva i suoi capelli corti, e due smeraldi a pera ornavano i lobi dei suoi orecchi rossi e leggermente ad ansa.

Serata indimenticabile.

Suo padre era gentile e mi parlava di carta vetrata. Sua madre mi sorrideva dall'altro capo della tavola. Vedo anche Odette: era bassetta, grassa e tonda... Affascinante famiglia, che ben presto sarebbe stata la mia!

Il caso volle che il domani incontrassi l'amico che mi aveva presentato ai genitori di Odette. Era un giovane ingegnere uscito primo dalla Scuola centrale, come un eroe di Giorgio Ohnet. Quel giovane — chiamamolo Edoardo per non compromettere nessuno — mi chiese:

— Ebbene? avete fatto la vostra domanda ufficiale?

Risposi sospirando:

— No, non ancora... Non ho osato parlarne seriamente al padre.

— Temete che egli esiti?

— Sì e no. E' piuttosto Odette. Sembra che incoraggi la mia corte, ma ieri sera ha mancato di decisione.

— Dovreste usare uno stratagemma per deciderla.

— Quale?

— Avete notato che Odette e sua madre credono fermamente nella chiromanzia? No?... Ebbene, ve lo dico io. Non prendono alcuna grave decisione senza esser ricorse agli oracoli di quelle pitonesse. Allora, ascoltatevi bene. Conosco una donna che legge nelle mani come un portiere attraverso le buste. E' la signora Emma, via Trudaine, 133, quinto piano, porta a destra. Andate a trovarla. Spiegatele la situazione

e offritele cinquecento franchi perchè ella inciti Odette a sposarvi. Odette, per vostro consiglio, andrà a consultarla. Resterà molto impressionata dalle predizioni della signora Emma e il domani supplicherà suo padre di fare le pubblicazioni...

Due giorni dopo sedeo in faccia alla signora Emma, nel suo gabinetto di consultazioni. Era una grande bruna che esercitava la chiromanzia in kimono nero, con un boccale di pesci rossi a sinistra e un granchio di mare a destra. Mi ascoltò attentamente e disse con aria accorta:

— Ho capito di che si tratta, signore. Per cinquecento franchi predirò a quella signorina una felicità senza limiti se vi sposa. Le dirò che siete un gran poeta: nessuna donna resiste a questa qualifica.

— Signora, vi ringrazio. Bisogna pagare prima o dopo il matrimonio?

— Preferisco prima.

Mi rassegnai, con la gioia in cuore, e alzandomi trasfigurato tesi la mano per prendere il cappello.

— Scusate, signore, — fece notare la signora Emma, — vi portate via i pesci rossi. Il vostro cappello è qui...

La pregustazione di una felicità così grande mi aveva sconvolto.

Presi il cappello, discesi in fretta la scala, mi precipitai in un caffè di via dei Martiri e telefonai a Odette per chiederle il permesso di andarla a trovare. Alle cinque ero nel suo salotto. Chiacchierando, tirai fuori la chiromanzia.

— Oh, io sono una entusiasta di questa scienza meravigliosa! — disse Odette: — le linee della mano non ingannano mai.

Allora io con aria ingenua continuai:

— Conoscete per caso la signora Emma?

— La signora Emma? No.

— Ella ha predetto cose straordinarie a mio zio Casimiro, che si sono tutte avverate.

— Dove abita?

— A via Trudaine, 133.

— Grazie, signor Alberto. Vi andrò martedì con la mamma.

— Mi racconterete quello che vi dirà?

— Sì, sì, vi riferirò tutto.

Otto giorni più tardi, dopo un silenzio di cattivo augurio, telefonai al padre di Odette. La sua voce suonò, ostile, nel ricevitore:

— Signore, — mi dichiarò seccamente, — vi prego di astenervi dal flirtare con mia figlia.

— Ma, signore...

— Questo flirt ridicolo ha già durato troppo. E' tempo di finirlo.

— Ma, signore, perchè?

— Perchè, signore, perchè? Perchè, grazie alle vostre linee della mano, sappiamo ora che siete un poeta. Mia figlia sposare un poeta? No, signore, io non fabbrico carta vetrata per... stampare poesie...

E tolse la comunicazione.

La piccola bruna, che non aveva lentiggini, avvicinando allora la sua seggiola alla mia, mi disse gentilmente:

— Sapete, signore, mio padre fabbrica turaccioli.

Credo che quest'altra avventura matrimoniale finirà bene.

(Riproduz. vietata).

MAURIZIO DEKOBRA.

CLASSICI ITALIANI

della collezione UTET

sotto la direzione di

GUSTAVO BALSAMO CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto o sulla edizione originale

In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi. :: :: ::
Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti

Centoventi volumi (I e II serie) in-16°
su carta simile-mano, caratteri e zevir
copertina espressamente disegnata



Gli animali velenosi in farmacia.

Un tempo, la tradizione, la superstizione, e qualche volta anche un briciolo di ciurmeria, attribuivano a molti animali le più diverse virtù curative — leggiamo in *Propaganda*.

Ora, le cose sono mutate: gli animali velenosi che ancora si adoperano in farmacia sono ridotti a una schiera esigua.

Occorre una distinzione: vi sono animali velenosi per virtù attiva, cioè che elaborano veleni proiettandoli poi in diverso modo al di fuori di sé medesimi; esempio tipico: certi serpenti; e vi sono invece animali velenosi per virtù passiva, cioè che sono velenosi in quanto sono tali i tessuti o i liquidi del loro organismo; esempio tipico: la cantaride.

Gli animali della prima specie ebbero un tempo larghissimo impiego. La carne della vipera, per esempio, era gran parte della teriaca; e vipere decapitate, spellate, essiccate e ridotte in fine polvere, furono uno degli ingredienti del famoso *electuarium magnum* che costituì per molto tempo una specie di toccasana contro ogni sorta di malattie.

Ora tutto si riduce all'impiego, suggerito da qualche audace terapeuta, del veleno del serpente a sonagli per combattere l'epilessia. Il veleno viene essiccato, diluito in glicerina e iniettato sotto la pelle.

In Cina si è usato e si usa ancora il secreto cutaneo di una specie di rospo come diuretico e corroborante, secreto che contiene due principi farmacologici abbastanza attivi con azione simile, rispettivamente, all'adrenalina e alla digitale. In Giappone ha un certo impiego un olio ottenuto dal veleno della pelle di certi batraci come emostatico e analgesico, olio che contiene una sostanza che somiglia all'adrenalina.

Tra gli animali della seconda specie ebbero largo uso gli scorpioni. L'*oleum scorpionum*, preparato immergendo gli animali vivi in una congrua quantità di olio e poi facendo bollire questo per un certo lasso di tempo, era ancora registrato nella Farmacopea Ufficiale Spagnola pubblicata nel 1814. Ma l'azione attribuita al farmaco non era, in fondo, che un'illusione: il veleno degli scorpioni è insolubile nell'olio e non agisce che iniettato direttamente entro il circolo sanguigno.

Nella moderna terapia l'unico animale velenoso che si impieghi è la cantaride (in zoologia: *Lytta vesicatoria*, insetto dell'ordine degli eteromeri) la cui azione è riferibile al contenuto in « cantaridina », che nei prodotti di buona qualità non deve essere inferiore alla proporzione del 0.8 per cento.

La « cantaridina » è contenuta più specialmente nel sangue dell'insetto e, in contrapposto alla maggior parte dei veleni degli animali, può essere isolata e preparata con notevole facilità. I primi risultati positivi ottenuti in questo senso risalgono al 1810. La cantaride è stata adoperata per uso esterno come revulsivo sotto forma di cerotto, di collodion e di

unguento; per uso interno come diuretico; e più specialmente come eccitante sotto forma di tintura.

Anni or sono fu preconizzata l'efficacia della « cantaridina » nella cura della tubercolosi, specie della tubercolosi polmonare e della tubercolosi laringea. Il rimedio era preparato come cantaridato di potassio, per iniezioni sottocutanee. Ma il risultato fu negativo.

Anche altri insetti zoologicamente prossimi alla *Lytta vesicatoria* sono forniti di « cantaridina ». Con esemplari di *meloe proscarabeus* e di *meloe variegata*, catturati di maggio o di giugno, uccisi recidendo loro la testa e poi fatti macerare in miele, si preparava il « meloe melle condita », specifico contro il morso dei cani; e con esemplari di *scarabeus stridulus* (il comune maggiolino) lavorati allo stesso modo si preparava la « melolonthia condita », profilattico contro l'idrofobia.

La terapia tradizionale utilizza in Russia anche le blatte (specialmente la *blatta orientalis*) contro l'idropisia e le malattie renali.

Vari tentativi sono stati eseguiti per utilizzare il veleno delle api nella cura del reumatismo; e un principio quasi identico al veleno delle api è stato isolato dalle grosse formiche dei tropici, che le nostre si limitano a produrre un secreto con azione irritante per la presenza di acido formico, onde un tempo si distillava il così detto « spirito di formiche ».

Infine un veleno abbastanza attivo è prodotto dai lombrici nel periodo della fregola. Sulla natura di questo veleno esistono molte controversie. Tutto quello che si sa è che esso è dotato di azione insieme emolitica e irritante. E ciò era noto anche agli antichi che usavano l'*oleum lubricorum* come utile revulsivo nella cura del reumatismo.

L'alfabeto dei Fenici.

Comunemente si attribuisce ai Fenici l'invenzione dell'alfabeto — scrive Antonio Abbruzzese nella *Cultura Moderna*. — Con esattezza e precisione è lecito ormai affermare che essi seppero adattare ai loro bisogni pratici un sistema di scrittura già da lungo volgere di secoli in uso presso gli Egeo-Cretesi. Noto resta però il merito dei Fenici di averlo perfezionato e reso così vitale che esso si è, poi, perpetuato attraverso i secoli ed è giunto a noi, mirabile strumento di sapere e di cultura.

Già gli Egiziani erano pervenuti a formare il primo alfabeto, determinando con un segno particolare ciascuna delle loro 23 articolazioni. Senonché, esso rimase assai difficile a essere adoperato, specialmente perché erano necessari più segni per esprimere una stessa articolazione (e, di contro, più articolazioni erano espresse dagli stessi segni) e anche perché gli Egiziani, accanto e insieme all'alfabetica, adoperarono sempre la scrittura sillabica, né interamente smisero la scrittura ideografica. Codesti segni furono resi ancor più semplici, e soprattutto le articolazioni furono maggiormente distinte le une dalle altre, ciascuna di esse ebbe un solo e unico segno: furono così ottenuti 22 segni fonetici, sempre gli stessi e adatti a esprimere tutte le idee, come quelli che rispondono ai suoni fondamentali che l'orecchio percepisce e distingue facilmente e la voce umana è in grado di riprodurre costantemente.

Tutti i segni di codesta scrittura furono contraddistinti

da un nome significativo che li riporta alla loro primiera remota origine ideografica: *àleph* (alpha) = *bue*; *bèth* (bèta) = *casa*; *gâmel* (gamma) = *cammello*. E così via.

Unendo fra loro le prime due lettere, i Romani formarono la parola *alfabeto*, tuttora in uso presso di noi.

In conclusione, il sistema di scrittura che i Fenici perfezionarono e, più di ogni altro popolo, diffusero grandemente con la loro instancabile e secolare attività, riuscì a notare, con *ventidue lettere* scelte fra tutti i segni delle primiere complicate scritture, tutti i suoni e tutte le articolazioni di una lingua. Non più di sillabe e di parole esso risultò, sibbene di *vocali* e di *consonanti*, con le quali si poterono scrivere le parole di tutte le lingue. E poi, con speciali adattamenti e particolari trasformazioni, diventò e rimase il sistema di scrittura adoperato da tutti i popoli moderni.

Quanto rende il carciofo.

Gli ortaggi in genere — leggiamo ne *L'Acqua nei Campi* — offrono sempre un largo campo di profitto all'agricoltore intelligente che sappia condurre la coltivazione a regola d'arte e sappia contemporaneamente assicurarsi uno sbocco pronto per i suoi prodotti.

Specialmente gli ortaggi di lusso ricompensano largamente le cure e le spese in misura qualche volta superiore a quella di altri prodotti.

Per questo, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori, che si occupano direttamente di coltivazioni orticole, su un prodotto che può dare un reddito elevatissimo.

Si tratta della coltivazione del carciofo, ortaggio il quale trova sempre facilmente sbocco sui mercati, dove è ricercatissimo. Poche cifre possono bastare a far intendere il valore di una tale coltivazione.

Infatti, in un ettaro di carciofeto si calcola che entrino 40 mila piante. Ogni pianta adulta, in media, dà 5 teste di carciofo all'anno; sicchè da un ettaro si raccolgono 200 mila teste. Fatta la media fra le primaticce e le successive, il prezzo in campagna è oggi di cent. 30 per testa, cioè L. 60 mila per ettaro. Togliendo anche (ciò che deve ritenersi certamente esagerato) un terzo di questa somma per le spese, si ha un reddito di 40 mila lire nette!

Radiodiffusioni in un'isola sperduta.

Nella parte meridionale dell'Oceano Atlantico, a mezza strada circa fra Città del Capo e Buenos Aires, sorge un'isoletta vulcanica il cui nome è Tristan da Cunha. Ha una trentina di chilometri di circonferenza e nella parte centrale di essa emerge una montagna di 2000 metri. Fino al principio del secolo scorso gli unici abitanti dell'isola erano temporanei, cioè qualche naufrago che era riuscito a salvarsi. Allorché però Napoleone I venne inviato a S. Elena, l'Inghilterra stabilì nell'isola un presidio per la sorveglianza del prigioniero. Morto Napoleone, le truppe furono ritate, ma rimasero alcuni soldati con le famiglie, che divennero coloni del luogo, ai quali si unirono poi altri bianchi di origine olandese. Dimodochè gli abitanti di Tristan da Cunha sono dei liberi anglo-olandesi.

L'isola, godente di una indipendenza e retta da leggi e costumi primitivi, non chiedeva nulla al mondo co-

siderato « incivilito » e solo un paio di volte all'anno passava per quei paraggi un piroscalo postale.

Due anni or sono avvenne un fatto di capitale importanza — leggiamo nella rivista *Radio*. — Un piroscalo inglese, portante a bordo dei turisti che facevano il giro del mondo, approdò a Tristan da Cunha, e uno dei passeggeri ebbe l'idea di lasciare in regalo a un abitante dell'isola un completo radioapparecchio ricevente a quattro valvole munito di ogni accessorio.

Dicono i giornali americani che da quel momento la pace, che regnava sovrana tra quei buoni e primitivi isolani, ha cessato di esistere. Il radioapparecchio era disputato da questi e da quelli; fortunatamente però, dopo un certo periodo di funzionamento, gli accumulatori e la batteria anodica si esaurirono, e questo segnò il ritorno alla calma. Qualcheduno però pensava sempre con nostalgia al perduto diletto delle radio-diffusioni; ragione per cui, mesi dopo, al passaggio del piroscalo postale, due giovanotti si recarono a bordo alla ricerca di batterie e di valvole di ricambio. Uno di essi, appassionato radioamatore, riuscì a ottenere quanto desiderava; l'altro però, che non divideva gli entusiasmi del primo, nel tornare a terra fece cadere in mare il prezioso materiale. E ciò per il mantenimento della pace nell'isola.

Una santa con la barba.

In questo prepotente dilagare di chiome recise e depilatori, è curioso ricordare una donna con la barba elevata alla gloria del Cielo — leggiamo in *Propaganda*.

Ella è santa Wildgeforthe, e la si venera tuttora in Praga.

La storia della santa non è molto chiara: anzi è piena di inverosimiglianze, ma non perde perciò il suo sapore ammonitore di virtù.

Wildgeforthe sarebbe stata figlia di un re del Portogallo, il quale cingeva la corona quando il Regno fu conquistato da un re di Sicilia chiamato Amaro.

Veramente l'esistenza di questo Amaro è molto dubbia. Ma la pia leggenda dice che il re conquistatore si invaghì di Wildgeforthe e la chiese in matrimonio al re nemico debellato.

Ma Wildgeforthe, bellissima giovane, aveva fatto voto al Signore di vivere e morire in castità. E poiché il padre aveva accondisceso a darla in moglie al re vincitore, ella invocò dal Cielo la grazia di essere fatta tanto brutta da togliere ad Amaro ogni desiderio di volerla più per sua moglie.

Le preghiere della pia fanciulla furono ascoltate dal Signore, il quale subito le fece crescere una folta e prolissa barba. Amaro non volle più saperne della donna e del matrimonio, ma il truce padre di Wildgeforthe, adirato nel vedere così frustrato il suo disegno, fece incarcerare e barbaramente crocifiggere la figliuola.

La pia leggenda di santa Wildgeforthe subì molte modificazioni durante tutto il medio evo e una parte dell'evo moderno, con frequenti spostamenti di date, di nomi e di località; ma la credenza che la vergine abbia preferito di vedersi orribilmente deturpata, pur di non sciogliere il voto fatto, è rimasta inalterata, e Wildgeforthe, la vergine barbata, ha tuttora devoti credenti in Boemia e nel nord della Francia.



Dal regolamento per l'Istruzione della Fanteria dell'esercito napoletano, approvato con decreto del Re Ferdinando. Modo di far eseguire la carica del fucile al soldato seduto, pag. 121, paragrafo 203:

« Il soldato volterà il suo sinistro lato verso il nemico, e, distendendo nel sedersi la sua gamba dritta, terrà la sinistra piegata, in modo che il ginocchio venga a sporgere in sopra; il fucile dovrà tenersi quasi orizzontalmente, cosicchè la man sinistra, impugnandolo per la prima fascetta, venga a toccare il ginocchio sinistro: in tale posizione l'uomo dovrà aprire il focone, prendere il cartoccio, stracciarlo, cibare e serrare il focone; indi, passando la sinistra vicino alla piastrina, e portando il fucile stretto al corpo sul lato sinistro, lo girerà nello stesso tempo nella sinistra, in modo che la piastrina resti di sopra, e la bacchetta verso il corpo; distendendo poi il più possibile il braccio sinistro e portando in tal guisa il fucile lateralmente indietro, lo prenderà sotto alla bocca della canna e per il boccaglio, con la destra che terrà il cartoccio, indi, passando la sinistra alla seconda fascetta, appoggerà il fucile alla parte superiore della coscia sinistra e in avanti, ad oggetto di poter mettere il cartoccio nella canna. Per far discendere la polvere nella canna s'impugnerà il fucile con la man sinistra vicino alla piastrina, e si batterà il calcio un poco a terra, indi si rimetterà il fucile nella indicata posizione, e subito si caverà la bacchetta, si girerà, si metterà nella canna, si borrerà... »

— • —

Durante un suo viaggio a Londra, Pierpont Morgan ricevette da un reporter di un gran giornale londinese un biglietto in cui gli si domandavano due minuti di colloquio.

Il ricchissimo americano, credendo di scoraggiare il giornalista, gli rispose seccamente che ogni minuto della sua esistenza valeva 250 franchi.

« Accettato » rispose il reporter.

E il domani fu ricevuto dal Morgan.

— Cosa volete? — domandò l'americano, fierissimo nemico delle interviste.

— Niente. Vi ho domandato due minuti. A 250 franchi al minuto, 500 franchi. Eccoveli.

— E poi?

— Nient'altro.

— Ma perchè mi avete domandato questo colloquio?

— Perchè ho scommesso 2500 franchi che sarei arrivato sino a voi. Vi ho pagato 500 franchi; guadagno dunque 2000 franchi netti. Il che vuol dire esattamente 750 franchi al minuto più di voi.

— • —

Una volta, su un transatlantico diretto a Nova York, s'incontrarono due pastori protestanti ma di setta diversa, l'uno inglese e l'altro americano, i quali cominciarono a discutere animatamente sul Vangelo e

precisamente sul detto: « Se uno ti dà uno schiaffo, presentagli anche l'altra guancia... ».

L'inglese sosteneva che il Vangelo bisogna interpretarlo com'è scritto, mentre l'altro sosteneva il contrario, cioè che non si devono prendere tutte le parole alla lettera ma in senso lato.

La discussione si accese sino al punto che l'americano diede un potente ceffone all'inglese dicendogli:

— E adesso, secondo la vostra opinione, presentatemi anche l'altra guancia.

L'inglese, rosso per la bile e per lo schiaffo, presentò l'altra guancia e, appena ricevuto il secondo ceffone, disse all'americano:

— Amico, se non vi dispiace, leggete anche quest'altro brano — e gli mise sotto gli occhi il brano del Vangelo di S. Matteo: « ... Con la medesima misura con cui giudicherete, sarete pur voi giudicati... ».

Appena l'americano ebbe finito di leggere, si sentì dare due schiaffoni con tanta veemenza che rotolò per terra.

— Lasciate stare — disse il capitano ai passeggeri che volevano intromettersi per dividere i litiganti, — stanno spiegando il Vangelo.

— • —

Narrano i giornali inglesi che il Re d'Inghilterra, visitando con la Regina nei giorni scorsi la Fiera di Londra, vide esposta una pipa di enormi dimensioni, capace di contenere un'oncia di tabacco, e disse sorridendo all'espositore:

— Perchè non mandate questa pipa al Primo Ministro?

Come è noto, il Primo Ministro Baldwin è il più accanito fumatore di pipa del Regno Unito.

L'espositore seguì senz'altro il suggerimento regale e mandò la pipa in omaggio a casa di Baldwin.

— • —

Quando Johnson pubblicò il suo famoso vocabolario, tutto il gran pubblico intellettuale se ne interessò e commentò con molti elogi la nuova opera.

Però una sera in un salotto elegantissimo una signora dell'alta aristocrazia affermava, non senza una certa ironia, che il maggior pregio del Johnson consisteva nell'aver omesso tutte le parole indecenti.

— Ho capito, — disse l'autore che era presente, — voi siete andata a cercarle ad una ad una.

LIBRI RICEVUTI

ALESSANDRO (Alessio Capurro): *Relitti*. — Rapallo, presso l'Autore, 1927.

COLETTI L.: *Traviso*. — Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1927, L. 25.

FRANCIOSA MICHELE: *Il sentimento della giustizia e l'idea del diritto nell'opera di Shakespeare*. — Milano-Roma-Napoli, Società Ed. Dante Alighieri di Albrighi e Segati e C., 1927, L. 2,50.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in **ANVERA** sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

La Novità UTET

*L'humanité n'existe que pour
aboutir à un beau livre.*
MALLARMÉ

TOSCANA

NELLA DESCRIZIONE DI UN GEOGRAFO ARTISTA

ATTILIO MORI

SONTUOSISSIMA EDIZIONE D'ARTE

400 pagine su carta di gran lusso

16 tavole in calcocromia

364 illustrazioni

una carta geografica

Lire **SETTANTA**



MONOGRAFIA VIII

DI

LA PATRIA

Geografia d'Italia in monografie regionali

dettate da geografi specialisti
sotto gli auspici della Reale Società Geografica Italiana

Suntuosi volumi in-4° rilegati in piena tela e oro - Carte geografiche e tavole a colori
Eliotipie e xilografie

ALTA IMPRESA DI CULTURA E DI ITALIANITÀ

L'attualità **UTET**

CARLO COSTAMAGNA

DIRITTO CORPORATIVO ITALIANO

Fonti e motivi della legislazione sui rapporti collettivi del lavoro

- I. - Nozioni generali.** — La legge di associazione — Collegi corporazioni e arti — Il sindacalismo — Lo Stato corporativo — Il sistema legislativo italiano nella disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro.
- II. - L'associazione professionale.** — Il sindacato quale pubblica istituzione — Limiti del sistema sindacale — Condizioni della personalità sindacale — Attributi delle personalità sindacali — Sindacati delle professioni liberali e associazioni di pubblici dipendenti — Le associazioni di grado superiore.
- III. - Il contratto collettivo di lavoro.** — Svolgimento dell'istituto — Soggetti e oggetti del contratto collettivo — Limiti forme e stipulazioni complementari — Effetti del contratto collettivo.
- IV. - La magistratura del lavoro.** — La giurisdizione dei conflitti collettivi — Il giudice — Le azioni sindacali — I soggetti del giudizio — Il procedimento — I conflitti fra i giudicati e le impugnative.
- V. - I reati e le pene.** — Il dovere del lavoro — Questioni generali e di coordinamento — Serrata e sciopero — Sospensione di servizio pubblico — Inosservanza del giudicato.
- VI. - Gli organi corporativi.** — La corporazione di Stato — Funzioni nell'ordine giuridico-sociale — Funzioni nell'ordine economico.
- VII. - Conclusioni.**
- VIII. - Appendice.** — a) Testo di legge — b) Discorsi e relazioni.

Un volume in-8° di pagine xx-588

con discorso di **BENITO MUSSOLINI** e prefazione di **ALFREDO ROCCO**

L. 50

ACHILLE LORIA

ECONOMIA POLITICA

Terza edizione riveduta e notevolmente ampliata

In-8° di pagine XL-844 **L. 70**

ADAMO SMITH

**RICERCHE SOPRA LA NATURA E LE CAUSE
DELLA**

Ricchezza delle Nazioni

CON PREFAZIONE DI **ACHILLE LORIA**

In-8° di pagine xxiv-804 **L. 60**

6
16 MARZO 1927 - ANNO V

11.16
N. 24
ANNO XXXVII — N. 6

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATA NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò, 1796)

Digitized by Google



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

L'igiene della strada (Prof. Edmondo Trombetta) Pag. 201.

Note e noterelle

La disoccupazione in Francia, in Inghilterra e in Germania - La mostra del libro illustrato - Statistica delle cause di morte - Il consumo dei tabacchi in Italia nel 1925-1926 - Postilla poetica - Postilla etimologica: "ortensia", Pag. 204.

Rivista delle riviste straniere

Le sette chiese dell'Asia (Chambers's Journal) Pag. 206 — *Il carnevale nella Roma dei papi* (Revue Hebdomadaire) 208 — *Il centenario di Pestalozzi* (Revue de Genève) 210 — *Il rimedio per non ingrassare* (Westermanns Monatshefte) 211 — *Le piogge di sangue* (Revue Scientifique) 213 — *Usi e costumi dei Lapponi* (Fortnightly Review) 214 — *Del suicidio e delle sue cause* (Cosmopolitan Magazine) 216 — *I caratteri della comicità francese* (France Nouvelle) 217.

Attraverso le riviste italiane

La bilancia commerciale degli Stati Uniti (Rivista di Politica Economica) Pag. 219 — *Il romanzo argentino moderno* (Nuova Lettura) 220 — *Le lagune e la pesca* (Nuova Antologia) 221 — *Filippo Juvara architetto* (Civiltà Cattolica) 222 — *Un'associazione di librai in Roma nel secolo XVII* (Rassegna Grafica) 223 — *Vecchi teatri milanesi* (Cultura Moderna) 224 — *Il diritto consuetudinario penale in Cirenaica* (Rivista Coloniale) 226 — *Il dolor di testa* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 227 — *Ricordi della Duse* (Fiamma Viva) 229 — *Il genio italiano nella musica* (Roma) 230 — *La tecnica del letame* (Rivista di Agricoltura) 231 — *Autoparchi* (Via d'Italia) 232 — *Un brigante della fine del II secolo* (Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana) 233.

Leggendo e annotando Pag. 234.

Fra libri vecchi e nuovi

Americo Scarlatti: "Et ab hic et ab hoc", (Lector) Pag. 234.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 235.

Et ab hic et ab hoc

Conclusione intorno agli scacchi (Americo Scarlatti) Pag. 236.

Fra riviste e giornali

La resurrezione archeologica della Tripolitania - Il rigore della censura americana - Tutte le professioni del mondo nel 1585 - La donna e la pipa Pag. 238.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 240.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXVII

Roma, 16 marzo 1927, anno V

Vol. XLVII — N. 6

L'IGIENE DELLA STRADA

Si suol dire che le prime regole d'igiene, ossia quelle che di solito si trasformano in consuetudini nel corso della vita, s'imparano fra le pareti domestiche e nelle scuole: ora, io non nego che ciò avvenga in molti casi, ma sostengo che, quando si sono imparate, si corre sempre il rischio di disimpararle nella strada. E per dimostrare che questa mia affermazione, la quale ha il tono reciso d'un aforisma, esprime fedelmente la verità, inviterò i lettori ad assistere con me allo spettacolo che si svolge ogni giorno dinanzi agli occhi di quei fanciulli a cui i genitori e i maestri raccomandano la pulizia meticolosa della persona e insegnano a non insudiciare gl'impian- tati; a non sollevare della polvere; a evitare il contatto coi malati d'occhi, della pelle, degli organi respiratori; a non far troppo chiasso per non disturbare chi studia, chi riposa, chi è infermo; a muoversi e a camminare composti per non dar noia ad alcuno; e tante altre belle cose che figurano nel galateo d'ogni famiglia per bene: poichè le regole igieniche del corpo e dello spirito non sono, in fondo, che regole di buona creanza.

Lo spettacolo, ridotto alquanto nelle proporzioni, è il seguente: strade che, quando fa bel tempo, sono avvolte in un denso polverone, e che, quando piove o nevicata, son coperte d'una « belletta negra » che i veicoli s'incaricano di distribuire largamente sui muri delle case, sulle mostre delle botteghe e sugli abiti dei passanti; strade lasciate in deplorabile abbandono e trasformate in depositi di rottami e d'immondizie; strade lasciate in piena balla degli inquilini delle case adiacenti, i quali, fatto il bucato nell'acquaio e stesi i panni gocciolanti fuori dei davanzali, scendono nella via dove passano buona parte della giornata, sbrigando in pubblico tutte le loro faccende private; strade non remotissime che potrebbero portare per indicazione il doppio zero di certi stanziini

d'albergo; strade di rioni popolarissimi ridotte da parecchi anni a cantieri, dove si picchia e si martella tutto il santo giorno e dove s'ammucchiano le lordure degli uomini e degli animali; strade fiancheggiate da luride baracche, nelle quali fermenta il putridume; strade in cui le botteghe degli ortolani, i caffè, le osterie invadono e insudiciano il marciapiede; strade dalle quali esalano vapori nauseabondi e asfissianti, come dai soffioni d'una solfataria; stradicciole a fondo cieco, che paiono chivache scoperciate.

Se poi dallo scenario i nostri fanciulli volgono gli occhi ai personaggi, vedono in azione la commedia giornaliera, la quale li persuade sempre di più che Igea ha due facce come Giano: l'una pulita, per la casa e per la scuola; l'altra sudicia, per la strada. Vedono, per esempio, una schiera di accattoni che, sbucati di buon mattino dalle loro tane, vanno a sedersi sugli scalini delle chiese o a sdraiarsi sui marciapiedi, mettendo in mostra deformità e malanni d'ogni specie e spargendo sul suolo un po' di quel sudiciume che valorizza il loro mestiere; vedono bottegai che spazzan la bottega sulle gambe dei passanti; vedono bambini che, incoraggiati dalle mamme o dalle bambinaie, scambiano i marciapiedi e le colonne dei portici per monumenti vespasiani; vedono squadre di spazzini i quali, illudendosi di fare una pulizia radicale, sollevano nell'aria, insieme con la polvere, tutti i germi patogeni e non patogeni della strada; e altre squadre di altri veliti della nettezza urbana, i quali trasportano le immondizie delle case con certi sistemi che debbono risalire ai tempi del re Pipino.

Passando dalla strada in condizioni quasi statiche alla strada in condizioni dinamiche, ossia fra la baraonda dei veicoli, i nostri giovani discepoli si trovano addirittura disorientati, non soltanto per ragioni concernenti

l'igiene, ma anche perchè s'accorgono d'un singolare fenomeno psicologico, il quale è in aperta contraddizione coi principi di disciplina e d'obbedienza instillati dai genitori e dai maestri. Infatti, è impossibile che sfugga alla loro attenzione l'intima compiacenza che prova una parte non piccola del pubblico nel farla, come si suol dire, in barba alla legge, ribellandosi sistematicamente a tutto quanto assume una forma regolamentare. È ben vero che si tratta d'una parodia di ribellione, d'un *quid medium* fra la burla e lo scherno, ch'è probabilmente un ricorso atavico a quei tempi in cui i Governi stranieri dominanti in Italia emanavano bandi a getto continuo (sotto gli Spagnoli si chiamavan *gride*) che il popolo accoglieva sorridendo e scrollando le spalle; ma non è meno vero che anche i piccoli strappi alle leggi e ai regolamenti in materia d'igiene e di polizia urbana hanno conseguenze morali e materiali molto dannose. Occorre forse una larga esemplificazione? Non credo, poichè coteste violazioni avvengono continuamente sotto i nostri occhi nella strada. In ogni carrozza tranviaria, vi sono delle targhette ben visibili su cui si legge: « È vietato sputare »: or bene, un forestiero, nel vedere che soltanto l'uno per dieci dei passeggeri osserva il divieto, penserà che gli altri nove siano analfabeti, non potendo supporre che essi contravvengano di proposito a una regola così essenziale per la salute collettiva. (Noto fra parentesi che quel forestiero farebbe la medesima osservazione se entrasse nei teatri, nei cinematografi e negli altri luoghi di pubblico ritrovo, in cui, appunto perchè è proibito di fumare, le sale son sempre piene di fumo). E giacchè siamo sul tram, fermiamoci un momento, insieme coi borsaiuoli, sopra una delle deliziose piattaforme, dove, quantunque il numero dei posti sia soltanto di dieci, s'accalcano sovente quindici o venti persone pigiate come acciughe nel barile, petto contro petto, viso contro viso; ossia in una posizione che, specialmente nei mesi dei tossiconi, non potrebb'essere più propizia allo scambio dei germi infettivi, abbondantissimi sulla mucosa della bocca e della retrobocca: il quale affollamento, pericoloso e incivile specialmente per riguardo alle donne, è poi aggravato dal fatto che, mentre una disposizione del regolamento (almeno qui in Roma) prescrive che i passeggeri debbano salire dalla piattaforma posteriore e scendere da quella anteriore, di solito avviene precisamente il contrario; donde la produzione di due correnti umane, una delle quali rifluisce nella corsa centrale della carrozza con relativo movimento di beccheggio generale.

In quanto alle automobili, alle motociclette e ai *camions*, tutti sanno che schiacciano ogni giorno uno o due pedoni e ne mandano un altro paio all'ospedale con le ossa rotte; che contribuiscono col vento e con gli spazzini a far turbinare la polvere con tale violenza, che i polmoni la assorbono fin all'ultimo granello; che appestano l'aria coi prodotti di combustione della benzina; che rompono la membrana del timpano col rombo dei motori, con gli squilli, coi ruggiti, con gli ululati dei vari apparecchi di segnalazione; che fan perdere la tramontana ai pedoni più calmi e prudenti con l'ostinarsi a battere il *record* della velocità nelle vie più affollate; ma pochi sanno, invece, che essi hanno arricchito la patologia mentale d'una nuova psiconeurosi, il cui sintomo culminante è una paura irrefrenabile della strada; il quale sintomo è affine ma non identico all'*agorafobia* (paura dello spazio), che s'osserva in alcune malattie funzionali del sistema nervoso centrale. Non appena escono di casa, gli schiavi di questa fobia perdono ogni sicurezza di movimento, ogni possibilità d'una pronta decisione, ogni controllo dei propri atti, e assumono un'andatura incerta, quasi infantile, che li fa procedere oscillando sul marciapiede; finchè, giunti in quelle piazze o su quei crocicchi in cui gli autoveicoli si precipitano da ogni parte in gran disordine e con la violenza di proiettili, son colti da un vero terrore, impallidiscono, tremano, chiedono aiuto ai vicini, o si rannicchiano fra gli altri passanti nella speranza che, facendo con essi un corpo solo, possano più facilmente evitare il pericolo d'un investimento. Mi si obietterà che in fin dei conti si tratta di neuropatici, e che i malati di questa specie debbono star rinchiusi nelle case di salute; ma io rispondo che, se « l'internamento manicomiale è prescritto per quegli alienati i quali son *pericolosi* o per sè o per gli altri », i più meritevoli d'un tal ricovero sono precisamente certi messeri del volante, che lanciano la loro macchina a velocità pazzesche in mezzo alla folla.

E ora, dopo aver esposto succintamente i mali della strada, dovrei indicarne i rimedi: ma siccome questi furono già proposti più volte e sempre inutilmente, così non mi pare proprio il caso di ritentare la prova. Tuttavia, affinchè non si supponga che, col mantenere un assoluto silenzio sulla cura, io voglia lasciar intendere che non v'è più speranza di guarigione, farò una raccomandazione d'ordine generale, la quale, come tutte le prescrizioni di rimedi empirici, è indicata in un gran numero di mali. La raccomandazione è la seguente: adempia ciascuno scrupolosamente il

proprio dovere: chi sta in alto, sappia ordinare con senno e farsi obbedire con fermezza; chi sta in basso, impari a eseguire gli ordini con prontezza, tenendo presente che la disciplina non va considerata come una coercizione esterna, ma come un impulso interiore a far ciò che la coscienza collettiva ritiene giusto, onesto e vantaggioso per tutti. È una ben piccola raccomandazione, non è vero? Eppure quasi nessuno l'ascolta. E pensare che, se fosse ascoltata, la strada — per citare il solo esempio che abbiamo sotto gli occhi — muterebbe aspetto dall'oggi al domani, e i principi d'igiene, d'ordine, di buona educazione imparati in casa e nella scuola vi troverebbero non più, come oggi avviene, una smentita, bensì una conferma pubblica e solenne.

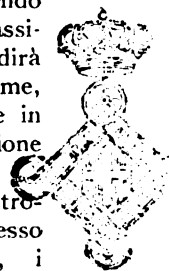
Se i lettori di *Minerva* ricordano un mio scritto intitolato *Il processo dei rumori* e pubblicato in questa stessa Rivista nell'ottobre del 1923, comprenderanno la ragione per la quale ho lasciato quasi in disparte, nel presente articolo, uno dei mali maggiori della strada. Infatti, poichè le cose son rimaste press'a poco quali erano allora, sarei davvero troppo presuntuoso se, col ripetere i vecchi argomenti, sperassi d'ottenere un risultato, che non ha ottenuto, se non in piccola parte, il Governatore di Roma col suo lodevole provvedimento che stabilisce una specie d'orario dei rumori. Trovo invece più opportuno continuare nel tono sommesso delle raccomandazioni, rivolgendomi innanzi tutto ai signori motociclisti, i quali, appena inforcata la macchina, si sentono deificati, per pregarli di pensare che le scariche di fucileria dei loro motori a scoppio urtano maledettamente i nervi delle persone sane e fan l'effetto di tante mazzate sul cranio ai poveri infermi che, destati di soprassalto, non riescono più a riprendere il breve sonno ristoratore. In secondo luogo, mi rivolgo ai signori automobilisti e domando loro se sian proprio persuasi che l'insistente strom-

bettio allontani il pericolo degli investimenti. No, è impossibile che ne sian persuasi, sapendo benissimo che gli squilli segnalatori non hanno alcuna efficacia se non sono preceduti o accompagnati da un rallentamento di velocità della macchina per lasciare il tempo ai pedoni di mettersi in posizione di difesa; ma siccome ciò non avviene quasi mai, così è chiaro che, per essi, gli squilli non son altro che segnali di padronanza della strada.

Un'ultima raccomandazione: e questa la dirigo ai capi e alle maestranze delle grandi officine (in particolar modo quelle tranviarie, i cui lavori si compiono in parte anche nelle strade) perchè vedano se non sia possibile eliminare gl'innumerevoli rumori inutili e ridurre la violenza dei rumori necessari, istruendo o correggendo, per esempio, quegli operai che sogliono far molto rumore credendo, o volendo far credere, di far molto lavoro. Chi ha assistito allo scarico delle rotaie sul selciato dirà se non ho ragione, e si domanderà, come me, se certe manovre non si possano eseguire in modo più razionale senza dar l'impressione d'un terremoto o d'un bombardamento.

A questo punto, qualcuno mi darà del retrogrado facendomi osservare che il progresso non è mai scompagnato dai rumori, i quali sono la manifestazione della forza in movimento. Rispondo che ciò è verissimo nel campo della meccanica sperimentale in grande stile; ma lasciando anche da parte il fatto che questa può svolgersi e progredire senza sconvolgere necessariamente le orecchie del pubblico, bisogna considerare che v'ha nel mondo un'altra forza in perenne movimento, ma silenziosa e amica della quiete: e questa forza è il pensiero. Siccome nessuno vorrà negare che i grandi pensatori prediligano il silenzio, così io accetto volentieri la qualifica di retrogrado, confortato da « la buona compagnia che l'uom francheggia ».

Prof. EDMONDO TROMBETTA.





**La disoccupazione in Francia,
in Inghilterra e in Germania.**

Dal novembre scorso, la disoccupazione in Francia segna un movimento di sensibile ascesa.

Dalle informazioni fornite dagli Uffici di Collocamento si può dedurre che il numero delle domande di lavoro rimaste insoddisfatte è stato:

per la settimana dal 20 novembre al 4 dicembre, di 18.315; per la settimana dal 6 all'11 dicembre, di 19.440; per la settimana dal 13 al 18 dicembre, di 20.408.

Non si può ancora parlare di una vera e propria crisi di disoccupazione, dato che il numero totale dei disoccupati non oltrepassa le 50.000 persone, delle quali quasi un terzo, ossia 18.000, si riferiscono alla regione di Parigi.

Secondo i dati pubblicati dal *Journal Officiel*, alla data del 23 dicembre 1926 il numero dei disoccupati sussidiati è stato di 6703 (4609 uomini e 2094 donne), in confronto ai 3529 (2420 uomini e 1129 donne) della settimana precedente.

Alla data del 22 dicembre 1926, il Fondo di disoccupazione della città di Parigi ha sussidiato 4786 disoccupati (3198 uomini e 1588 donne) in confronto ai 2636 della settimana precedente.

Le cifre, non ancora ufficiali, per il mese di gennaio segnano un altro sensibile appesantimento del mercato di lavoro, specialmente per la regione parigina e il dipartimento della Senna.

Durante l'ultima crisi di disoccupazione, verificatasi in Francia nel marzo 1921, il numero massimo dei disoccupati sussidiati fu di 91.225. Tale cifra decrebbe in seguito, nel gennaio 1922 a 10.071, nel gennaio 1923 a 2674, nel gennaio 1924 a 1227, nel gennaio 1925 a 705.

In Inghilterra, al 6 dicembre 1926 il numero dei disoccupati registrati è stato di 1.506.320, con un aumento di 10.233 in confronto alla settimana precedente. Bisogna però osservare che si è cominciato a comprendere nei disoccupati registrati quei minatori che non sono stati riassunti al lavoro dopo la fine dello sciopero minerario. Nella settimana dal 6 al 13 dicembre si è invece avuta una ripresa di attività industriale. Al 13 dicembre, il numero dei disoccupati registrati è sceso infatti 1.410.700 persone, il che significa una diminuzione di 95.620 disoccupati in confronto alla settimana precedente.

Dalla fine di novembre in poi si è avuta in Germania una recrudescenza della crisi di disoccupazione. Il numero dei disoccupati sussidiati, sceso a 1.309.000 al 1° novembre, è risalito il 1° dicembre a 1.369.000, e poi a 1.447.000 il 15 dicembre, e a 1.745.000 il 1° gennaio.

Ciò si deve attribuire in parte alla cattiva stagione, e soprattutto alla fine dello sciopero minerario inglese e alla ripresa del movimento di aumento dei salari, ripresa che viene naturalmente a gravare sul costo di produzione.

La mostra del libro illustrato.

La mostra storica del libro illustrato si aprirà a Firenze ai primi del prossimo aprile e si chiuderà verso la fine di giugno.

Essa sarà tenuta nei quartieri monumentali di Palazzo Vecchio. La mostra intende riunire ed esporre all'ammirazione di quanti amano e sentono l'arte, i più belli esemplari di libri illustrati, dal sec. xv alla metà dell'ottocento. Fin dagli incunabuli della stampa, ad abbellire il libro, a farlo non indegno continuatore del manoscritto che l'arte del miniatore aveva reso più prezioso, fu chiesto il concorso delle arti poligrafiche, le quali, più antiche dell'arte di Gutenberg, nate quasi certamente in Italia dove in ogni modo crebbero e fiorirono nelle aure tepide e vivificanti del Rinascimento, assicurarono per lunga serie di anni al libro italiano illustrato un primato indiscusso. I libri illustrati del '400 e specialmente gli incunabuli a figure, veneziani e fiorentini, ormai famosi dopo che tanti eruditi e bibliografi li hanno tutti diligentemente ricercati e descritti, apriranno degnamente la bella serie dei volumi che la mostra presenterà all'ammirazione dei visitatori.

Dopo la gloriosa arte del '400, il '500 ci darà copia anche maggiore di esemplari stupendi di bellezza, molti dei quali possono dirsi veramente inarrivabili. Nei secoli xvii e xviii assisteremo al declinare dell'arte xilografica, al rapido trionfo dell'incisione in rame, e più tardi alla risurrezione della stampa in legno. Anche il sec. xix ci darà saggi interessanti, come le edizioni romantiche adorne di vivaci vignette, le strenne garbate che fecero la delizia delle nostre bisnonne, e i primi saggi della nuova arte della litografia in cui i migliori artisti moderni si esercitarono.

Sarà dunque una lunga teoria di preziosi volumi, di ogni tempo e di ogni genere, ai quali aggiungerà interesse un acconcio ordinamento che li riunirà suggestivamente in vari singolarissimi gruppi, dagli antichi erbari alle opere di anatomia e di medicina alle quali prestò la sua matita qualcuno dei massimi nostri artisti; dai messali figurati e dai libri d'oro alle relazioni di festeggiamenti solenni; dai libri di ricami veneziani del '500 ai primi giornali di mode della fine del '700; dagli esemplari di calligrafia del Tagliente, del Palatino, del Cresci ai modesti libri scolastici e per fanciulli della prima metà dello scorso secolo, così lontani da quei gioielli d'arte che sono i modernissimi volumi di lettura e di premio per fanciulli, ma che tuttavia ne costituirono la necessaria preparazione. Altri gruppi lumeggeranno infine la storia del frontespizio figurato, della iniziale ornata e della marca tipografica.

Statistica delle cause di morte.

Col 1927 entreranno in vigore nuovi moduli per la raccolta dei dati statistici riflettenti il *Movimento della popolazione* e le *Cause di morte*: questi ultimi interessano più da vicino i medici curanti, i quali devono rilasciare il consueto modulo B o B-bis (maschi o femmine) alle famiglie che ebbero un morto perchè queste possano fare la denuncia all'ufficiale dello stato civile.

La prima parte del modulo è invariata: tuttavia il presidente dell'Istituto centrale di statistica, funzionante ora presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri,

richiama, con apposita circolare, l'attenzione dei medici sopra la notizia che si chiede circa il luogo in cui avvenne la morte, e cioè se *in casa propria* o in *ospedale*, poichè questa notizia si connette con l'altra riguardante la residenza (abituale od occasionale) del defunto nel Comune, la quale ultima notizia deve esser fornita dall'ufficiale dello stato civile e che pel demografo ha grande importanza per stabilire il reale quoziente della mortalità in rapporto alla reale popolazione di un centro.

Basta pensare al numero di persone che muoiono negli ospedali e nelle case di salute delle grandi città, provenienti dai Comuni circostanti, per comprendere quanto più alto sarebbe il quoziente della mortalità a danno grafico delle condizioni sanitarie della città che fa da richiamo ai malati, se la statistica non stabilisse, in modo preciso, quanto di quoziente a essa spetta e quanto spetta ai Comuni di effettiva residenza.

La seconda parte del modulo è affatto nuova: non è gran cosa nel senso materiale, bensì cosa importante nei rispetti della statistica che riguarda la protezione dell'infanzia.

I tre dati nuovi che si chieggono hanno rapporto diretto con la provvida legge 10 dicembre 1925 sulla « protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia » e si riferisce solo ai bambini al di sotto di un anno; eccone il testo:

1. *Era stato allattato al seno?... per quanto tempo?...*

2. *L'allattamento era fatto esclusivamente al seno?... oppure in parte artificialmente?...*

3. *L'allattamento al seno era materno?...*

Un'ultima raccomandazione vien fatta ai medici e riguarda le *morti violente*, sieno esse dovute a *suicidio* o a *omicidio*, per la cui dichiarazione si invita a indicarne, in modo chiaro, la causa, e cioè: *caduta, annegamento, avvelenamento, impiccagione, precipitazione dall'alto, investimento da treno, da autoveicolo ecc., arma da fuoco, da taglio, contudente, ecc.*

Il consumo dei tabacchi in Italia nel 1925-1926.

Il consumo medio testatico dei tabacchi in Italia, che era stato di L. 72,91 e di kg. 0,719 nell'esercizio 1924-1925, è salito nell'esercizio 1925-1926 rispettivamente a L. 79,44 e a kg. 0,738, con un aumento quindi di L. 6,53 e di kg. 0,019.

L'aumento in valore è veramente eccezionale anche se si tien conto che esso è stato influenzato, per circa L. 2,50, dall'aumento di tariffa andato in vigore nei primi di gennaio 1926.

L'aumento in quantità appare più modesto, ma dovrà considerarsi anch'esso notevole se si tien conto che l'accennato inasprimento di tariffa ha, come sempre avviene in simili casi, ridotto il consumo dei tabacchi per oltre due mesi dalla sua applicazione.

Confrontando i consumi testatici dei tabacchi in quantità e in valore che si hanno in Italia con quelli delle altre nazioni, vediamo che, se siamo fra i primi pel consumo testatico in valore, siamo invece ben lungi dai consumi testatici in quantità delle altre nazioni civili, a capo delle quali stanno, pei paesi che hanno il monopolio, la Francia con circa kg. 1,5, e per quelli senza il monopolio gli Stati Uniti d'America con oltre kg. 2,5 per individuo (donne, vecchi e bambini compresi).

In Italia il massimo consumo testatico in valore e in quantità si è avuto nella provincia di Fiume con L. 179,12 e con kg. 1,594, e il minimo si è avuto nella provincia di Potenza con L. 37,28 e con kg. 0,363.

Il consumo testatico medio generale in quantità dei tabacchi in Italia già indicato in kg. 0,738 per l'esercizio 1925-26 si compone di:

- kg. 0,047 di tabacchi da naso
- 0,206 di trinciati
- 0,160 di sigari
- 0,325 di sigarette.

Di fronte al veramente basso consumo medio testatico dei tabacchi da naso, non potrà non recare meraviglia il conoscere che gli abitanti di ben 9 province delle Venezie e 3 della Lombardia consumano a testa più di 100 grammi di tabacco da fiuto.

Al contrario nei paesi meridionali il consumo testatico dei tabacchi da naso è veramente esiguo.

Il Veneto ha pure il primato nel consumo testatico dei trinciati, mentre i minori consumi testatici di trinciati si hanno nelle province di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata e Perugia.

I più forti fumatori di sigari si trovano nell'Emilia, nel Piemonte e nella Toscana; meno sigari si fumano invece nelle province di Messina, Girgenti, Trapani, Siracusa e Pola.

Il consumo testatico delle sigarette infine è più elevato nelle province di Trieste, Fiume, Napoli, Roma, Milano, Genova; e più basso nelle province di Teramo, Cuneo, Sondrio, Avellino, Campobasso e Potenza.

Postilla poetica.

Un grazioso quadretto di Giovanni Solimèna.

LA FIERA DEI PASSERI

*La sera al tramonto
i passeri tornano a frotte
al lauro dell'orto.*

*V'intreccian la solita danza
caracollando cianciando,
sì come a l'alba, all'atto di partire.*

*L'ultimo mercato d'amore
vi compiono della giornata:
risate, ciaramellate, beccate.*

*Il lauro dondola al vento
come un frate sonnolento.*

*Pausa. La danza languisce.
Pausa. La danza zittisce.
Pausa. La danza finisce.*

*Scendono l'ombre dal monte,
risale all'orizzonte
l'eterno astro d'argento.*

Il lauro dondola al vento.

Postilla etimologica: "ortensia..."

Tutti conoscono i bei fiori biancorosei o violacei della ortensia, ma pochi sanno l'origine del suo nome. Anche in filologia, quando volete scoprire un segreto, *cherchez la femme*. Il celebre botanico Commerson (1727-1773) importò quella pianta dal Giappone e le diede il nome della sua... amica Ortensia Lepeautre, moglie di un orologiaio parigino, la quale così è stata tramandata poeticamente ai posteri.



LE SETTE CHIESE DELL'ASIA

Può sembrare un'incongruenza, forse quasi un oltraggio storico, che le prime chiese cristiane dell'Asia, dal medio evo fino al secolo scorso, siano rimaste all'ombra dell'Islam — leggesi nel *Chambers's Journal* (fasc. X).

Considerando soltanto le comunità cristiane alle quali San Paolo rivolse le sue epistole, tre di quelle — quelle cioè di Efeso, di Colosse e di Galatea — si trovano in quella che è ancora la Turchia asiatica; mentre quelle di Corinto, Filippi e Tessalonica sono state liberate dal dominio turco soltanto in tempi relativamente recenti. Tristi per queste rappresentanze della chiesa primitiva sono stati gli eventi di questi ultimi anni. Dal 1923, tutte le congregazioni ortodosse cristiane della Turchia, eccettuato il distretto urbano di Costantinopoli, sono state costrette ad abbandonare le loro residenze. Nella vecchia provincia romana dell'Asia, dove prima gli apostoli predicarono il Vangelo, la chiesa cristiana è ora rappresentata da poche comunità sparse, cattoliche e anglicane.

Ma se un giro per le sette chiese dell'Apocalisse suggerisce tristi riflessioni, pochi viaggi, d'altro lato, recano altrettanto piacere, per la bellezza del paesaggio, la ricchezza di interesse storico e... l'assenza di turisti. In nessun'altra regione della Turchia si trovano tanto meravigliosi e variati panorami, accoppiati alla fertilità del suolo e all'abbondanza dell'acqua. Su questo limite occidentale dell'Anatolia, quattro fiumi, noti agli antichi coi nomi di Caico, Ermo, Caistro e Meandro, scorrono dai monti della Frisia per ricche e splendide vallate che furono la culla della civiltà. Qui fiorirono il regno di Lidia, quello di Creso, il cui nome ancora simboleggia la ricchezza favolosa, e ivi approdarono quei primi coloni jonici che portarono la luce della cultura greca verso l'Oriente attraverso l'Egeo.

Per fare il nostro giro delle sette chiese, la miglior cosa è seguire l'esempio di San Giovanni e cominciare con Efeso. Benchè questa attualmente si trovi a quattro miglia dal mare, Efeso fu un tempo il porto principale dell'Asia occidentale e lo sbocco dell'Asia Minore. Dal suo sicuro porto una grande strada conduceva nell'interno

fino a Sardi, e quindi a oriente attraverso l'altipiano dell'Anatolia fino alle porte della Cilicia. Perciò era da natura destinata a essere il vescovado principale delle congregazioni asiatiche. A parte la sua importanza commerciale, Efeso era stata sempre un centro religioso. Fin dai tempi più remoti gl'indigeni dell'Anatolia avevano venerato colà il santuario della loro Dea-madre. Questa deità fu riconosciuta poi dai coloni jonici che l'adoravano sotto il nome di Artemide, e dai conquistatori romani, che l'identificarono con Diana. Le vecchie tradizioni stentano a morire, e infatti nel medio evo un santuario collocato sui colli dietro a Efeso era ancora considerato dagli abitanti cristiani come sacro alla Vergine-madre di Dio. Era questo forse un residuo della vecchia idea della Dea-madre.

Il visitatore moderno che si reca a Efeso lascia la ferrovia Smirne-Aidin alla stazione di Seljuk. Sopra la stazione si erge un colle sormontato da un castello turco diroccato. Lungo il declivio vi sono resti frammentari della grande chiesa di San Giovanni. Da questo colle si gode una splendida vista a occidente sul delta del Caistro, che fu un tempo il golfo di Efeso. In basso, al piano, a qualche centinaio di metri di distanza, giacciono alcuni blocchi di marmo e pezzi di colonne: questo è tutto ciò che rimane del grande tempio di Diana, una delle Sette Meraviglie del mondo antico. Una passeggiata, che attraversa per un miglio e mezzo la fertile valle, conduce al monte Pion, sul quale fu costruita la città greca. Qui, di fronte al mare, trovansi le rovine imponenti del grande teatro dove Demetrio eccitò la folla contro San Paolo.

Efeso deve essere stata una città meravigliosa, con stadio, teatro, templi e palazzi che dalle alte terrazze dominavano l'azzurro golfo.

Dalla stazione di Seljuk il treno conduce in tre ore a Smirne, che ora ha completamente preso il posto di Efeso come porto di mare, ed era, anche quando San Giovanni la conobbe, una fiorente città commerciale e un centro di cultura ellenica e, insieme, di propaganda cristiana.

Fin dai tempi più lontani Smirne aspirò a contrastare a Efeso il primato fra le città asiatiche, e dal medio evo essa diventò, grazie alla sua situazione, il principale porto commerciale dell'Anatolia.

Prima del terribile disastro del 1922 la popolazione di Smirne era di un quarto di milione, oggi è circa la metà. Il porto incomincia a riacquistare la sua prosperità, benchè non sia stato fatto praticamente nulla per ricostruire la

città. La sua ricchezza commerciale, per il passato, derivava in gran parte dagli elementi cristiani laboriosi della popolazione, che sono ora stati espulsi quasi tutti. I Turchi hanno sempre chiamato Smirne « l'infedele »; anche ora, dopo la partenza degli Smirnioti ortodossi, si sente parlare moltissimo il greco nelle vie e negli uffici. Vien quasi fatto di pensare che San Giovanni, nella sua Epistola indirizzata alla Chiesa di Smirne, profetizzò quanto sarebbe avvenuto ai giorni nostri allorchè scrisse: « Non temere le cose che stai per soffrire; guarda bene: il diavolo sta per gettare qualcuno di voi in prigione, e voi avrete dieci giorni di tribolazione. Sii fedele fino alla morte e io ti darò la corona del trionfo ».

Pergamo. Circa cinquanta miglia a nord di Smirne si erge la maestosa fortezza di Pergamo, su un colle roccioso a circa 300 metri sopra la ridente valle del Caico. Sotto alla cittadella si stende la città, ora chiamata Bergama, con le sue belle rovine di mattoni dei tempi di Roma imperiale. L'acropoli domina tutta l'aperta valle fino al mare Egeo. La posizione di questa fortezza fu scelta assai bene: in origine sede dei re Attalidi, divenne poi la capitale della provincia romana dell'Asia e ivi i Romani costruirono un tempio dedicato a « Roma e Augusto ». È questo il tempio che San Giovanni, nella sua lettera alla Chiesa di Pergamo, chiama il « Trono di Satana ». Dopo esser passati per due chiese greche, abbandonate dopo l'esodo del 1922, si sale verso la fortezza dal lato meridionale. Raggiunte due terrazze più basse, cosparse delle rovine di un foro e di un ginnasio, si raggiunge la spianata superiore dell'acropoli. Quivi sorgevano, l'uno presso all'altro, templi, monumenti e palazzi; fra le rovine si possono rintracciare i resti della famosa biblioteca, contenente un tempo 200,000 volumi, che Antonio portò ad Alessandria per farne un dono a Cleopatra. Pergamo fu davvero un centro di cultura per il mondo antico. Essa ci ha lasciato in retaggio la parola « pergamena » che ne deriva.

Nessun'altra città dell'Asia Minore possiede un aspetto così imponente e dominatore. Ma l'orgoglio di Pergamo appartiene al passato. Il grande fregio marmoreo che si conserva al museo di Berlino può darci un'idea del suo antico splendore; ma dell'Altare di Giove, del Tempio di Augusto, del Santuario di Atena e di tutte le altre glorie architettoniche di Pergamo il viaggiatore moderno discerne appena qualche piccola rovina. E ora anche la Chiesa cristiana, che occupò il posto di quei tesori pagani, è stata sconsacrata.

Tiatira e Sardi. Dirigendosi prima a occidente e poi verso il sud, a cinquanta miglia da Pergamo si trova Tiatira, che ora ha preso il nome turco Ak-hissar.

Questa piccola città sembra non abbia avuto un passato notevole; per lo meno la storia poco ci narra sul suo conto. Essa però servi di anello di congiunzione fra Pergamo e un'altra capitale dell'Asia Minore occidentale, Sardi, la città di Creso. Appollaiata su uno sprone che sporge a nord dal monte Tmolos, la cittadella di Sardi domina un vasto paesaggio, sull'aperta e fertile valle del fiume Ermo. Ai piedi di questo sprone spumeggia il torrente Pactolo, alle cui sabbie dorate dicevasi che Creso attingesse la sua favolosa ricchezza.

A ragione San Giovanni profetizzò la morte di Sardi, chè l'assedio, il saccheggio, il terremoto hanno congiurato per distruggerla, talchè ben poco rimane della sua antica magnificenza. Sotto alla cittadella, sul basso terreno che costeggia il Pactolo, giacciono le rovine del grande tempio di Artemide, scoperte di recente da scavatori americani. Più in basso, verso la pianura dell'Ermo, si trovano alcune tracce frammentarie della città greco-romana, in mezzo alle quali sorgono le venti o trenta casupole del villaggio turco moderno di Sart.

Filadelfia e Laodicea. Trenta miglia più in alto, risalendo la valle dell'Ermo, si trova una città che è sopravvissuta meglio di Sardi, benchè abbia avuto un passato quasi altrettanto burrascoso. L'antica fortezza di Filadelfia è ora, sotto il nome di Alascir, una città turca relativamente prospera. Anche prima che San Giovanni le rivolgesse il suo messaggio, Filadelfia aveva sofferto l'ora della sua prova, essendo stata distrutta da un forte terremoto nell'anno 17 di Cristo. La città però fu ricostruita e continuò a prosperare, essendo situata su un'importante strada commerciale. Fino alla recente guerra accolse una comunità cristiana progredita. Ora, naturalmente, i Greci ortodossi hanno dovuto lasciarla, e la chiesa di Filadelfia non esiste più.

Passando dalla pianura dell'Ermo alla valle più fertile del Meandro, si raggiunge finalmente Laodicea (oggi Ladikiè), l'ultima delle sette chiese.

Situata su di un altipiano che domina la vasta vallata, la città deve essere stata un'importante fortezza sul confine della Frisia, a guardia della grande strada che correva da Efeso a Sardi. Ma delle sue antiche fortificazioni poco sopravvive. Sottostrutture massicce rivelano l'esistenza di uno stadio, due teatri e un acquedotto. La località è ora interamente deserta.

Nelle prime lotte del cristianesimo, Laodicea sembra essere stata un'incerta sostenitrice della chiesa, e l'autore dell'Apocalisse la rimprovera acerbamente per la sua debolezza.

Concludendo noteremo come San Giovanni nelle sue Epistole condanni in modo speciale due delle sette chiese, e cioè Sardi e Laodicea; e in realtà queste due città sono le sole che furono letteralmente rase al suolo, senza essere ricostruite. Ciò costituisce un commento impressionante dell'ispirazione profetica del grande evangelista.

IL CARNEVALE NELLA ROMA DEI PAPI

Le feste del carnevale romano hanno fornito argomento a molti scrittori — scrive FERNAND HAYWARD nella *Revue Hebdomadaire* del 5 marzo: — Goethe le descrive nelle sue lettere da Roma; Massimo D'Azeglio ne parla nei suoi *Ricordi*; e la contessa Potocka, che andò a Roma nel 1826, ne discorre a sua volta molto diffusamente.

L'elemento principale del carnevale romano consistette sempre nelle corse d'uomini o di cavalli.

Nel medio evo, la tradizione vuole che si facessero correre degli ebrei nudi, con una corda al collo. Si facevano correre con essi dei giovani cristiani, dei gobbi, dei soldati, o uomini chiusi in un sacco. Clemente IX dispensò gli ebrei da questa corsa, tanto più umiliante in quanto la plebaglia li copriva d'immondizie, di fango e d'ingiurie. In cambio, dovettero dare un tributo destinato a pagare il palio che si offriva al proprietario del cavallo vincitore. Una grande cerimonia si svolgeva sul Campidoglio, durante la quale il grande rabbino andava a fare omaggio di questo tributo al Senatore in segno di umile obbedienza; e in cambio si vedeva gratificato con una pedata nel fondo della schiena.

Per le vie. Dodici giorni prima del mercoledì delle Ceneri, la campana della torre capitolina annunciava l'apertura del carnevale. I travestimenti erano permessi, fatta eccezione per i costumi di religioso e di religiosa. I palazzi e le case del Corso erano decorati con arazzi, con fiori e verzure; il selciato era coperto di sabbia gialla finissima per impedire ai cavalli di scivolare; sui marciapiedi e sugli scalini allora esistenti lungo il palazzo Ruspoli, si collocavano file di sedie per gli spettatori.

Il primo giorno, al Campidoglio, dopo la partenza degli ebrei che scendevano a precipizio la scalinata del palazzo togliendosi le enor-

mi parrucche con cui avevano dovuto coprirsi per presentarsi davanti al senatore, i « capotori », bottegai vestiti di un'uniforme rossa e armati di archibugio, andavano a schierarsi in due file intorno alla statua di Marco Aurelio. Il Senatore allora, scortato da paggi e damigelli, usciva dal palazzo indossando un abito di panno d'oro con cintura rossa, un mantello giallo e un tricorno d'abate in testa. Nello stesso tempo i Conservatori lasciavano il loro palazzo, e poi tutti montavano in una fila di carrozze di gala per recarsi al Corso.

Il Governatore di Roma, dal canto suo, in un magnifico equipaggio, preceduto da una musica militare e dai suoi valletti, sfilava lentamente da Piazza Venezia a Piazza del Popolo.

Una folla di maschere si pigiava sui marciapiedi. Pulcinella, il dottor Pantalone, Arlecchino, tutti i personaggi della commedia dell'arte si mescolavano con fanti, marinai inglesi, cosacchi, turchi, ecc., sotto la cui maschera si celavano artisti, studenti, funzionari della Curia, gentiluomini e abati. Nel mezzo una fila interminabile di vetture, dalle carrozze dorate dei grandi signori, dalle alte ruote e dai grandi sportelli di cristallo, fino ai veicoli più modesti dei borghesi.

La corsa dei barberi. Ma non abbiamo ancora assistito al *clou* della festa, a quella corsa di cavalli barberi tante volte descritta, delizia dei Romani di un tempo e che il pennello di Pinelli ha immortalato.

I Conservatori prendevano posto alcuni a Piazza del Popolo su un palco ornato di arazzi, altri col Senatore e il Governatore su quello inalzato in Piazza Venezia accanto al palazzo omonimo, sede dell'ambasciata d'Austria. Un colpo di cannone serviva di segnale agli ufficiali comandanti le truppe. Subito un picchetto di dragoni percorreva da un capo all'altro il Corso per farne uscire le vetture dalle vie laterali. L'entusiasmo della folla confinava allora col delirio, come nota Carlo Troya; l'impazienza era fremente.

Quando il Corso è interamente sgombro, otto dragoni si recano a briglia sciolta da Piazza del Popolo a Piazza Venezia per annunziare alle autorità che tutto è pronto. Gli spettatori allungano il collo, fissano lo sguardo, i loro cuori battono. I barberi, con la criniera svolazzante e le narici fumanti, sono trattiene a stento in Piazza del Popolo dai palafrenieri. Bruscamente, eccoli liberi. E una galoppata folle, insensata, lungo la stretta e interminabile via. Il pubblico batte i piedi, urla, si dimena come gli Spagnoli alla corrida. A Piazza Venezia, all'entrata del vicolo posto accanto

alla vecchia via di Macel dei Corvi, oggi quasi completamente sparita, alcuni uomini attendevano l'arrivo dei cavalli per gettarsi alla loro testa e arrestarli. La schiera arriva come un ciclone, si riprendono i cavalli: è la *ripresa*, epilogo della *mossa* che ha avuto luogo alcuni minuti prima all'altra estremità del Corso. Grida, applausi. Il fortunato padrone del cavallo vincitore è ricompensato dal Senatore in persona che si rallegra con lui e gli consegna il premio della vittoria in scudi sonanti insieme col palio di broccato d'oro su cui è dipinto un cavallo galoppante.

I moccoletti. Terminata la corsa, le vetture circolano di nuovo liberamente per il Corso, mentre la folla di curiosi e di maschere, che irrompe nel mezzo, impedisce ai veicoli di avanzare e la confusione è al colmo. È dura fino a notte. È l'ora dei moccoi. Il Corso si riempie in un momento di migliaia di punti luminosi. Ognuno accende una candeletta, il moccio, e la strada prende l'aspetto di un fiume di fuoco. Tutti cercano di spegnere il moccio del loro vicino gridando: « Sia ammazzato chi non regge il moccio! ». Questa ingiuria, d'uso corrente a Roma, non ha conseguenze; è un modo tutto spontaneo di esprimere la propria allegria e il bene che si vuole al prossimo.

Nel frattempo, si celebrano le Quarantore nella chiesa del Gesù. I fedeli vi si accalcano come ancora ai nostri giorni, e i canti palestriniani salgono verso l'alto fra il fumo dell'incenso e nello splendore di una illuminazione a giorno.

A. Ma il carnevale non esauriva **Piazza Navona.** la serie di feste popolari in quella Roma papale che tanto si compiacceva nel giuoco dei contrasti.

Fra le feste di quel tempo, quelle che avevano luogo in agosto in Piazza Navona, l'antico circo di Domiziano, erano particolarmente gustate. Due grandi fontane la adornano. Un tempo il centro era leggermente incavato a forma di vasca come la piazza del Municipio a Siena. Una tradizione risalente al pontificato d'Innocenzo X e all'anno 1653, stabiliva che il sabato sera, durante i mesi della canicola, si chiudesse l'orifizio dei tubi adduttori, posto presso la fontana del Moro, e si ostruissero tutte le bocche di scarico. In meno di due ore l'immensa piazza era trasformata in un lago poco profondo ma limpido. Vi circolavano le vetture, alcune delle quali avevano per la circostanza l'aspetto di gondole poste su ruote. Delle barche piatte e leggiere vi si muovevano dirette da allegri rematori, e la marmaglia, a gambe nude, sguazzava allegramente, man-

dando grida di gioia quando gli equipaggi la inzaccherava. Alle finestre, ornate di fiori e di arazzi, il fior fiore della società romana e le più belle donne si divertivano a quello spettacolo. Si incrociavano parole scherzose; canzoni e serenate risonavano quando la notte era discesa. I bagnanti agitavano allora delle torce e dai balconi o dallo spazio restato asciutto si gettavano nell'acqua monete, per aver il piacere di vedere i monelli tuffarsi e afferrarle abilmente. A mezzanotte, la festa era finita. Nelle famiglie o nelle trattorie si organizzavano allora abbondanti pranzi.

Le ottobre. Quando l'autunno era venuto a indorare i pampini delle vigne a Frascati e sui Monti Albani, le enormi cantine scavate nei fianchi dell'Aventino o nella collina artificiale di Testaccio, si riempivano di botti e di barili.

E al Testaccio i popolani di Trastevere o dei Monti si recavano ogni anno a celebrare allegramente le famose ottobre, disegnate in una maniera così evocatrice dal Pinelli. In piedi sulla porta delle grotte della collinetta, i tavernieri attendevano, col viso ilare e rubicondo, l'arrivo dei carrettelli tirati da due cavalli e il cui avvicinarsi era segnalato dal suono del tamburino. Le vetture erano inghirlandate di fiori, e i gioiosi popolani vi si accatastavano in sette od otto, quattro nell'interno, due sul mantice e uno o due accanto al cocchiere. Il tipo degli uomini e delle donne colpiva per l'armonia e la purezza delle linee, la fierezza dei gesti che rammentava quella delle statue antiche, la espressione piena di vivacità del volto dove brillavano grandi occhi neri dallo sguardo ardente. Quei Romani, in tutta la loro persona, lasciavano trasparire la superbia innata ai figli della Lupa.

Ben presto si formavano i gruppi, gli uni sui prati che costeggiano il Tevere, gli altri sulla cima della collina del Testaccio, altri ancora presso la piramide di Caio Cestio, sacerdote del Sole, e presso il poetico cimitero protestante ombreggiato di cipressi.

Le libazioni si alternavano tutto il giorno coi canti e col saltarello, accompagnati da tamburelli.

La sera, quando si aveva ben bevuto e danzato, le vetture riprendevano la via di Roma e nella notte le note delle cantilene popolari risonavano dappertutto.

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di Andrea Maffei

In-16° di pagine XL-384 :: :: :: L. 10

IL CENTENARIO DI PESTALOZZI

Il 19 febbraio 1827 i contadini di Birr e i maestri della regione se ne tornavano nel buio e nella neve dopo di aver reso gli estremi onori al Pestalozzi. L'avevano seppellito, secondo il suo desiderio, nel cuore del villaggio, contro il muro della scuola.

Passati cento anni, poteva sembrare — scrive ALBERT MALCHE nella *Revue de Genève* di marzo — che il « liberatore dell'umanità » fosse caduto nell'oblio definitivo. L'opera in cui egli aveva avuto tanta fede, di cui aveva, morendo, affidato la continuazione all'umanità, l'opera che lo storico Karl van Raumer definiva: « Pensieri profondi generati da un santo amore fra dure sofferenze; pensieri di vita eterna, imperituri come l'amore », sembrava che fosse stata poco meno che sommersa dal XIX secolo.

Il centenario del Pestalozzi giunge in un mondo sconvolto, che ha sperimentato il materialismo politico ed economico, che ha riconosciuto i pericoli del puro individualismo e quelli del puro collettivismo, che sente il bisogno di una risurrezione spirituale.

E l'altro giorno, dinanzi alla piccola scuola, una folla immensa che comprendeva perfino rappresentanze venute fin dall'Estremo Oriente, accorse a onorare il maestro. La letteratura pestalozziana sbocciata in occasione del centenario in Germania, in Italia, dove il Lombardo-Radice ha fatto prodigi, in Polonia, nei paesi anglosassoni, non è soltanto un fenomeno di emozione passeggera, è una rinascita.

Il vangelo di Pestalozzi. Quando sotto la frase « diritti dell'uomo » i più si limitavano a specificare alcuni dei diritti del cittadino, Pestalozzi aveva già visto sorgere le difficoltà economiche, sociali, morali della democrazia: si era preoccupato della produzione, del macchinismo, del lusso, del pauperismo, delle ineguaglianze delle classi, della formazione del cittadino, dei pericoli della falsa istruzione, dei valori spirituali nella vita collettiva: cose tutte che denotano la perfetta conoscenza della realtà.

Il Pestalozzi non ha nulla di un retore della democrazia: egli non ne aspetta miracoli; ne cerca l'ordinamento; trasfigura il mondo intero in una visione organica che va da Dio alle più umili creature, sommergendo tutti gli ostacoli sotto il torrente del sentimento. Non persuade con ragioni logiche, ma col fuoco della passione. « Mein Herz est mein Alles » (Il mio cuore è il mio tutto) scriveva: e un cuore che non aveva l'eguale. Puro come il cristallo, senza pensieri di comodità, di vesti, di tavola, votato per amore alla povertà, umi-

le, fiducioso, il Pestalozzi è un cuore offerto, un cuore dato e doloroso, di una inesauribile ricchezza.

Il padre che perdette verso i sette anni: ecco per lui la prima immagine di Dio; la madre affettuosa che lo protegge coi fratelli e le sorelle: ecco la famiglia, la cellula sociale che sarà sempre a' suoi occhi la scuola dei costumi, dello Stato, della religione. La miseria dei contadini rivolta un giorno il suo cuore: la sua vita sarà data ai poveri. Tutte le sue imprese sono imposte dal suo cuore: le battaglie politiche, le amarezze dell'agricoltore, l'istituto di Neu Hof, dove l'istruzione è combinata col lavoro manuale, i suoi libri, gli orfanotrofi di Stanz, Berthoud, Yverdon, Clindy, sono le tappe di una carriera in cui conta soltanto l'amore dell'umanità ch'egli vuole rigenerare, liberare, convincere.

Nessuna ombra di egoismo nelle tappe successive. Quest'uomo ha vissuto come s'egli non esistesse per sé; nel gran dramma umano, la sua parte fu quella di portar soccorso. Un giorno, ad Aarau, egli entra trafelato dalla moglie del pastore Bahn: « Presto, prestatemi due talleri; non li ho, ma ve li restituirò ». Glieli danno; egli corre in una scuderia ove è una povera vecchia malata, coricata sulla paglia. Le dà il denaro e si allontana precipitosamente. I suoi amici hanno raccolto cento tratti come questo. Suo dominio è l'amore: « Nulla per me, tutto per gli altri ».

« Nulla per me »: non compì i suoi studi; non ebbe mestiere nè denaro: sciupò quello di sua moglie; ebbe appena una casa; fu spodestato della sua opera, cacciato da ogni posto, tradito da quelli che amava come suoi figli.

Umilmente, eroicamente, volle il proprio martirio. Fuggì il successo per cercare il sacrificio, si disperse, si smarì negli altri.

Tanto amore è naturalmente inseparabile dalla fede che sollevò quella grande anima.

Il suo Dio. Il Dio pestalozziano è difficile a definire; è il più alto rapporto dell'umanità, l'ideale più perfetto che ognuno immagini. E l'uomo? Particella del divino, nella quale si deve rispettare Dio, amarlo, ritrovarlo.

L'umanità è la sua grande famiglia, e ogni vita sociale deve essere fondata su sentimenti di protezione, da un lato, di fiducia, dall'altro: dove regna l'amor di Dio non c'è più posto per l'ingiustizia.

Il Pestalozzi sarebbe così semplicista da negare il male? Per molto tempo, candido come era, lo ignorò, e quando ne ebbe esperienza ne rimase sconcertato. Riconobbe che nulla è totalmente buono nè totalmente cattivo. Da

per tutto, c'è del male misto al bene. Il dovere sta nell'aumentare in ciascuno da noi la parte di Dio, o piuttosto nel liberarla dai suoi ceppi. Di qui il suo sistema di educazione che consiste nel liberare l'oro dalle anime dei bambini, nell'arricchirle con la solidarietà, la comunione con gli altri, nell'elevarle fino a Dio, anima universale. Combattere il male direttamente nella società adulta è impresa difficile e sterile. Molto più feconda è l'opera dell'educatore che accresce la forza del bene nei piccoli e caccia le ombre con la luce. Pestalozzi pone nell'educazione la soluzione del problema umano.

« Fine supremo di ogni educazione è quello di preparare l'essere umano al libero uso delle facoltà di cui il Creatore l'ha dotato e di orientare queste facoltà verso il miglioramento dell'esistenza umana ».

È noto il metodo con cui il grande riformatore intendeva di riuscire nel suo compito: amore familiare, gioia, fiducia, servigi reciproci, sono la base dell'educazione morale; iniziativa, spontaneità, lavoro manuale, esperienza, osservazione sono i mezzi dello sviluppo intellettuale e dell'educazione professionale.

L'allievo pestalozziano è un individuo che ha una sua personalità e che ha conservato l'amore dell'azione affinando la vita interiore. « Se il metodo pestalozziano si fa generale in Svizzera — scriveva il Reinhard, ambasciatore francese, dopo di una visita a Berthoud, — gli Svizzeri diventeranno il primo popolo d'Europa ». Il Pestalozzi vede il progresso sociale in profondità e sotto l'aspetto di riforma morale. Certo, vuole prima di tutto sopprimere l'orrore della miseria e la combatte nelle sue cause; ma pensa altresì che, restituiti alla beata povertà, che è lo stato umano per eccellenza, noi non avremmo più bisogno se non di quelle ricchezze intime che sono gratuite e spirituali: le gioie della natura, della musica, le emozioni della famiglia, della religione, gl'interessi dell'umanità, la simpatia per quanto passa con noi sulle vie eterne. Ciò suscita e prodiga il vecchio maestro. Negli ultimi giorni della sua vita, egli pensava ancora a creare una biblioteca circolante per il popolo, alla quale avrebbe aggiunto le riproduzioni delle più belle opere d'arte.

Il regno dello spirito. La vita così intesa è tutta quanta un'educazione. Tutto vi converge verso una cima che si allontana man mano che ci eleviamo. L'ascensione stessa fa nascere le più belle speranze: bestiale, poi umana, poi divina, la vita non sa dove si fermerà, né se si fermerà.

In fondo, quest'uomo annunzia il regno dello spirito. Senza realtà spirituali, il mondo peri-

rebbe. Ma lo spirito non può essere il privilegio di pochi. Goethe e Humboldt pensavano che la folla è incapace di cultura e che deve esser trattata « da canaglia ». Pestalozzi ha orrore di quest'idea. Per lui, abbandonare al suo destino un uomo qualsiasi, anche un degenerato, soprattutto un degenerato, è ridurre la parte dello spirito, tradire Dio. Tutti dobbiamo cooperare all'ascensione umana. Dal nostro programma, che dobbiamo attuare per intero, nessuna vita è esclusa. Quelli che resistono sono dei disgraziati o degli empi. Bisogna trascinarli tutti.

E ora appare il dramma di quella esistenza. Trasportato al cielo della sua fede, il Pestalozzi è straziato nel suo amore per le creature terrestri, ch'egli vuole strappare ai giuochi effimeri, ai beni caduchi e sollevare alle regioni dell'assoluto. Poiché i suoi si ribellano, si smarriscono, scendono a compromessi, offuscano l'ideale. Gli amici dell'opera sua, i suoi figli spirituali si rifiutano di seguirlo: ed egli riparte solo, più alto, sanguinante per una nuova ferita, ma ostinatamente fedele alla sua ricerca di Dio.

« Quando anche i gradini della scala fossero roventi, io li salirò ». Per sessant'anni il Pestalozzi ha dato la scalata al Cielo, si è rotte le unghie all'ostacolo, è caduto per rialzarsi. Dovunque ha cercato la sua via, lì ha lasciato tracce di luce. È un'anima magnifica, della famiglia delle più grandi che abbiano brillato ai nostri occhi. « Semplice e grande come la natura » diceva Wieland.

IL RIMEDIO PER NON INGRASSARE

Il tipo inglese e americano di oggi è snello — scrive il dott. W. SCHWEISHEIMER in *Westermanns Monatshefte*. — La Inglese stecchita è tema favorito di caricature, e l'Inglese che appare sulla scena è naturalmente lungo e magro. Un tempo invece gl'Inglese erano addirittura considerati grassi. Ciò è dimostrato chiaramente dalla figura nazionale di John Bull creata al principio del XVIII secolo e che nella sua placida compulenza dev'essere considerata come caratteristica per il tipo comune d'Inglese d'allora. Se, dunque, è avvenuto un così profondo mutamento di tipo, ciò dimostra che la grassezza non è una caratteristica di razza.

Cause. Sono piuttosto le abitudini di vita che determinano l'aspetto fisico. Per molto tempo prevalse l'opinione che la grassezza venga trasmessa attraverso i discendenti femminili, come anche per

es. la tendenza alle emorragie. In verità invece, la causa per cui apparentemente la grassezza si trasmette nella linea femminile è da cercarsi nel fatto che le figlie ereditano le abitudini culinarie delle madri e sposandosi le mettono in pratica nella loro nuova famiglia.

Le abitudini di vita mutano in base a considerazioni igieniche. Spesso però ciò non appare a prima vista: l'origine della mutata abitudine sembra doversi ricercare in una moda, nella passione per lo sport, ecc. Dietro tutto ciò invece si nasconde una nuova concezione della vita la quale è strettamente collegata con un mutamento determinato dai progressi igienici degli ultimi secoli. La media della vita umana è notevolmente cresciuta. Negli Stati Uniti per es. al principio del secolo XIX l'età media era di 35 anni; nel 1921, di 58.

Questo allungamento della vita giova soprattutto alla donna. Non solo la moderna ostetricia e la tendenza a non aumentare troppo il numero di figli, ma ancor più vi cooperano la cura del corpo e gli esercizi fisici. Se la donna di oggi si veste ancora giovanilmente in un'età in cui un tempo era considerata una matrona, non si tratta di una vana moda. Infatti, secondo le probabilità statistiche, essa ha oggi davanti a sé più anni di vita che non avrebbe avuto un tempo alla stessa età. L'attuale moda femminile, con le sue stoffe leggere e trasparenti e le sottane corte, non è solo una espressione esterna dell'accresciuta vitalità, ma anche in gran parte un mezzo per conservare la donna giovanile ed elastica.

Il segreto della cura. Qual è, dunque, il segreto per dimagrire? La snellezza dev'essere, come talvolta si sente dire, faticosamente conquistata con stravaganze, con giorni di digiuno e di sete, col ballare dalla mattina alla sera? No. Il nocciolo del problema per diventare e rimanere magri è la nutrizione. Chi vuol dimagrire deve conoscere la causa del suo male. La sua attiva cooperazione è necessaria. Non basta che egli segua la dieta prescritta senza sapere il perchè. La nuova regola di vita non deve apparirgli come una seccatura e un nemico che si può ingannare quando nessuno se ne accorge, ma come una cosa benefica e necessaria. Considerando il problema praticamente, bisogna anzitutto chiedersi quanto si può pesare. Secondo una vecchia regola, il peso dev'essere di tanti chili quanti centimetri in altezza superano il metro. Un uomo alto m. 1,70 deve quindi pesare 70 chili. Per le donne il peso medio è minore. Migliore è la formula di Noorden, la quale lascia un margine libero, perchè sul peso influisce anche l'età, col crescere della quale si

ha maggiore immagazzinamento di grasso. Noorden afferma che il peso normale minimo in grammi si ottiene moltiplicando l'altezza in centimetri per 430, e il peso normale massimo moltiplicandola per 480. Dunque, il peso normale di un uomo di m. 1,70 sarebbe fra i 73 e gli 81 chili.

La regola più importante da seguire per non ingrassare è non mangiar troppo, nè troppo presto. Mangiando lentamente e a piccoli bocconi, ci si sazia più facilmente e si può rinunciare a una maggiore quantità di cibo che non è necessario alla nutrizione, ma necessario per saziarsi.

Importante è anche la giusta scelta delle sostanze. Soprattutto necessaria è l'albumina che deve esser nella quantità di 110 a 120 grammi al giorno, se non si vuole che i nervi e gli organi vengano danneggiati. Nelle cure di dimagrimento il grasso del corpo dev'essere sfruttato. Quindi si può diminuire nella nutrizione la quantità di grassi e di idrati di carbonio. La maggior parte delle persone mangia troppi grassi. Bisogna pensare che proprio il grasso viene inconsapevolmente ingerito in grande quantità, per es. nei sughi, legumi, formaggi, ecc. Più adatti come base di nutrizione sono: carne magra, pane, formaggi non grassi, legumi (cucinati con poco grasso), patate (senza grasso), insalata, uova, frutta. Una nutrizione esclusivamente vegetariana non è né adatta né necessaria.

Con le tabelle di calorie alla mano si può facilmente calcolare quale valore abbia la quantità giornaliera di cibo. Nei ristoranti americani e inglesi si trova spesso segnato, in margine alla lista, oltre al prezzo, anche il valore in calorie delle singole pietanze. In media bisogna ingerire 2400 calorie al giorno.

Si può bere a piacere, tranne le bevande che hanno valore nutritivo, fra cui alcune bevande alcoliche.

Esercizi fisici. Altrettanto importante quanto la diminuzione dell'ingerimento di sostanze è l'aumento della perdita di sostanze per mezzo degli esercizi fisici. Questi devono essere però adatti ai bisogni individuali. Chi siede tutto il giorno a tavolino ha bisogno di altri esercizi fisici che non chi è in moto tutto il giorno. Il nuoto è un esercizio particolarmente efficace. Se bisogna dar valore alla regolare esecuzione degli esercizi fisici, non fa naturalmente nulla se un giorno gli esercizi prescritti non vengano eseguiti, come pure non importa se in speciali circostanze si mangi più di quel che è permesso. Non sono queste occasionali irregolarità che

influiscono sul peso del corpo, ma la regola di vita.

Bisogna anche guardarsi dalle esagerazioni, che possono originare disturbi fisici e sono dannose anche alla bellezza. Solo una continua regola, non senza sacrifici, porta alla mèta desiderata e contemporaneamente all'allungamento della vita, perchè si è sperimentato che di uno stesso numero di persone magre e grasse, che hanno tutte trent'anni, tre magre e invece una sola grassa raggiungono i settanta anni d'età.

LE PIOGGE DI SANGUE

Le piogge colorate — scrive nella *Revue Scientifique* G. BIDAULT DE L'ISLE — furono sempre oggetto di stupore per i popoli: la credenza popolare chiamava « piogge di sangue » quelle colorate di rosso e « piogge di zolfo » quelle colorate di giallo.

Da Omero, che riferisce che sugli eroi greci cadde una pioggia di sangue, fino ai nostri giorni, si poterono registrare moltissime osservazioni di queste curiose precipitazioni, fenomeno che fu sempre interpretato, a seconda delle tendenze o delle credenze del luogo o dell'epoca, come un presagio più o meno pauroso. Soltanto nel 1669, il 17 marzo, giorno in cui cadde una pioggia di sangue a Châtillon-sur-Seine, si cominciò a sospettare la verità. « Cadde in parecchi punti della città — dice a questo proposito la *Storia dell'Accademia delle Scienze* — una specie di pioggia o di liquore rossastro, denso, vischioso e fetido, che assomigliava a una pioggia di sangue. Se ne vedevano grosse gocce attaccate ai muri; e ciò fa credere che quella pioggia fosse formata di acque stagnanti e fangose, che un turbine di vento avesse trasportato da qualche stagno dei dintorni ».

Piogge celebri.

Da quell'epoca si notarono piogge rosse e gialle, soprattutto nel Mezzogiorno della Francia, in Italia, nei Balcani e nella Turchia. La cosa si spiega facilmente se si ammette come l'ipotesi più verosimile che il principio colorante di queste piogge provenga dalle sabbie del deserto di Sahara, sollevate dalle tempeste e i cui elementi più tenui possono essere trascinati nell'alta atmosfera e trasportati a grandi distanze.

Il simun può infatti sollevare tonnellate di queste particelle. Nelle isole Canarie, dove il suolo è esclusivamente vulcanico, si nota la presenza di dune sabbiose formate dal tributo che i venti dell'est hanno tolto ai deserti africani. Nel 1846, durante l'autunno, cadde sulla

Francia, sull'Italia e perfino sulla Turchia, una pioggia di terra che accompagnava un corteo di temporali, di uragani con tuoni e lampi. Essa ricoprì di un precipitato abbondantissimo il Giura e il Mezzogiorno della Francia. Il castello di Chamagneu ricevette un intonaco che lo rese irriconoscibile. A Valenza lo strato fu così denso che si dovettero ripulire le grondaie e le condutture. Fournet riferisce un calcolo da cui risulta che, per il dipartimento della Drôme soltanto, le nubi dovettero trasportare sulla contrada il peso enorme di 72 tonnellate di terra.

Si ritrovano simili piogge nel 1847 a Chambery; nel 1862 nel Centro; nel 1863 si osservò una nevicata che si credette tinta di sangue; poi si ripetono osservazioni del genere il 10 marzo 1869, il 13 febbraio 1870, ecc. È del resto abbastanza interessante notare che quelle piogge strane caddero soprattutto in primavera e in autunno, verso l'epoca delle tempeste equinoziali.

La pioggia

Di questa natura fu la pioggia del 30 ottobre 1926, già che cadde il 30 ottobre 1926 verso le 18 e 30 a l'Isle-sur-Serein (Yonne). Il domani mattina, gli abitanti ebbero lo stupore di vedere che l'abbondante pioggia, la quale era cominciata alle 18,30 ed era caduta tutta la sera e parte della notte (22 mm. in 24 ore), aveva ovunque lasciato un deposito terroso di colore rossastro, untuoso al tatto. Nei recipienti destinati a raccogliere gli scoli dei tetti, l'acqua era fangosa, color ruggine; la biancheria lasciata fuori dalle lavandaie, macchiata da una melma rossastra, dovette esser rimessa in bucato. Nella giornata del 31 si poteva raccogliere sulle foglie degli alberi e nelle grondaie un deposito bruno roseo, abbastanza simile alla polvere di cacao, abbandonato dappertutto dalla caduta della pioggia.

Al microscopio, questa sabbia si rivelava costituita da minuscoli cristalli semitrasparenti e da polvere abbastanza brillante, su un fondo argilloso.

È logico attribuire quel curioso precipitato alla parte leggiera delle sabbie che i venti impetuosi, osservati un po' dappertutto alcuni giorni prima, dovevano avere strappate ai deserti e sollevate nell'alta atmosfera. Si noti che precisamente il 24 di ottobre una tempesta violenta, accompagnata da un vento di sud-ovest, infierì per 48 ore. Quella tempesta segnò il principio di un ciclone che giunse al territorio francese con direzione generale sud-sud-ovest. Gli apparecchi dell'osservatorio della Guette (l'Isle-sur-Serein) registrarono, dal 25 a mezzanotte fino al 26 alle 18, cioè per 42 ore,

il passaggio di 710 chilometri di vento, cifra considerevole, con velocità di 20 metri al secondo, ossia di 72 chilometri all'ora. Dopo tre giorni di tregua, una nuova tempesta, segnando la fine del ciclone, portò precisamente il 30 ottobre, con vento di sud, la pioggia curiosamente colorata, che si segnalò non solo in quelle regioni francesi, ma un po' in tutta la Francia, e specie nelle regioni del litorale mediterraneo.

Da questo complesso di dati, come anche da certi fatti notati durante precedenti osservazioni di un simile fenomeno, sembra che si possa concludere che le sabbie dei deserti dell'Africa, strappate da un vento violento e trascinate al disopra del Mediterraneo verso il golfo di Lione, furono respinte dal movimento di rotazione ciclonico nella direzione del nord.

L'acqua di questa pioggia di sangue, sottoposta all'evaporazione, lasciò un deposito di 5,75 milligrammi al litro, ossia di 575 grammi all'ettaro per 10 millimetri di pioggia. Se si pensa che il dipartimento della Yonne ha una estensione di 946,000 ettari, e se si ammette che la pioggia vi sia caduta dappertutto nelle stesse condizioni, la caduta del 30 ottobre avrebbe lasciato una massa di 525 tonnellate di materia solida. Per trasportare questa materia sarebbero stati necessari due treni di 27 vagoni colmi!

Si noterà dunque che la pioggia del 30 ottobre scorso era ricchissima di materie sospese, poichè le precipitazioni di cui parla Fournet per il dipartimento della Drôme erano soltanto di 72 tonnellate, al tempo della famosa « pioggia di sangue » del 1846, che era ricordata come un avvenimento straordinario.

USI E COSTUMI DEI LAPPONI

Sparso nella Russia, nella Finlandia, nella Svezia e nella Norvegia, a nord del sesto grado di latitudine, epperò dentro al circolo artico, vive un popolo nomade appartenente alla razza mongolica, il lappono, che, al pari degli Indiani dell'America settentrionale, è stato per secoli a contatto della civiltà ma ne ha subito un influsso appena superficiale. Invero i Lapponi sono fra le popolazioni più primitive del mondo; insensibili alle vicende della vita, alla fortuna, al clima, sembra conducano un'esistenza serenamente felice, quasi ad attestare quanto poco la felicità dipenda dagli agenti materiali e dalla ricchezza — scrive DUDLEY HEATHCOTE nella *Fortnightly Review* (fascicolo XII).

Il clima. La Lapponia, nel concetto popolare, è una landa deserta all'estremo nord, perennemente coperta di neve, e i Lapponi sarebbero una specie di Eschimesi, conducenti vita fredda e dura come le montagne ove dimorano le loro mandre di renne. Ma ciò non corrisponde al vero. La Lapponia è senza dubbio una delle parti del mondo in cui l'inverno è più lungo e più rigido. La temperatura durante la maggior parte dell'anno oscilla attorno ai trenta gradi sotto zero e per oltre tre mesi i bagliori dell'aurora boreale e la luce lunare e stellare sono i soli surrogati del sole. Tuttavia anche i Lapponi hanno la loro estate: per un periodo di sei settimane il sole non tramonta mai, mentre prati d'erba verde smeraldo e boschi ricchi di fogliame, laghi variopinti e fiori a profusione arrecano piacere a una razza la cui esistenza sarebbe altrimenti terribilmente grigia e monotona. È questo il periodo dell'anno più adatto per visitare la Lapponia.

Gli abitanti. Piccoli ma tarchiati, i Lapponi, come i Mongoli, hanno gli zigomi sporgenti, gli occhi obliqui, i capelli neri e la carnagione scura.

Si ignora quando precisamente siano arrivati in Europa; probabilmente prima dell'alba della storia moderna. La loro vita, trascorsa a contatto della natura, li rende forti e resistenti; ma non sono attivi lavoratori, e, quando si sono fatte le provviste per un giorno o due, trascorrono il resto del tempo fumando tranquillamente nelle loro capanne.

Prima che si convertissero al cristianesimo, si credeva che fossero stregati e che avessero rapporti col diavolo e altri dèi, ai quali sacrificavano le renne.

Le capanne. Le capanne da me visitate — dice l'A. — erano costruite assai semplicemente con tronchi ricurvi di betulla. Nel soffitto vi era un grande foro per l'uscita del fumo, e un altro più piccolo a livello del pavimento, presso alla porta, perchè i cani potessero entrare e uscire liberamente. Alle pareti di legno stavano appese pelli di renna e cassoni di betulla dipinti a mano. Nel centro vi erano focolari aperti ove si cucinavano le vivande e che servivano in pari tempo come stufe.

Una capanna da me visitata conteneva oggetti di cucina che attestavano un certo grado di civiltà: una caldaia, una casseruola, una teiera, tazze di porcellana, oltre ai soliti recipienti di legno. A differenza di molti nomadi, il mio ospite amava la civiltà moderna, e io osservai un orologio appeso a un chiodo. Quando entrai nella sua capanna egli mi fece

sedere al posto d'onore a destra del focolare, mentre continuava serenamente a fumare la sua pipa. Dirimpetto a lui sedevano, sulle gambe incrociate, una donna e una ragazza e vari ragazzi di diversa età, che fumavano tutti tranquillamente: uno di essi sputava di continuo sul pavimento mentre un bambino, tutto avvolto come una mummia, giaceva in una culla di pelle di renna. Qua e là si scorgevano cani che partecipavano alla vita della famiglia. Il mio ospite era indubbiamente abituato a ricevere forestieri, poichè domandò alla mia guida se avrei preso del caffè; io accettai ed egli ordinò alla moglie di prepararlo.

I Lapponi non eccellono in fatto di pulizia. La donna prese una tazza evidentemente già adoperata, vi mise dentro un po' d'acqua e cominciò a stropicciare l'interno con due dita; poi, gettata via l'acqua, vi mise dentro del caffè assai poco buono con latte di renna, e me lo offrì.

I vestiti.

Fra i popoli primitivi ve ne sono pochi che indossino costumi fantastici come quelli dei Lapponi. In estate le donne portano abiti azzurri intessuti con fili d'oro, calzoni stretti della medesima stoffa o di pelle, una grande cintura di cuoio, un fazzoletto colorato legato con una grande fibbia d'argento, e un berretto di merletto azzurro e rosso. Gli uomini indossano una tunica azzurra con orlo rosso e cintura di cuoio, calzoni di panno azzurro scuro, e un fazzoletto colorato attorno al collo. Il loro cappello è un capolavoro: tagliato a punta e decorato di rosso fiammante, esso viene portato di traverso e dà a chi lo porta l'aspetto di un arlecchino o di un buffone di corte.

I bambini portano abiti identici a quelli degli adulti.

La donna.

I Lapponi sono nel complesso poco mutati da ciò che erano all'alba della civiltà e continuano a offrire lo spettacolo di una razza in cui, nonostante le restrizioni, l'attrazione sessuale non è più evoluta dell'universale bisogno del nutrimento. Essi probabilmente non pongono nella scelta della compagna della loro vita molta maggior attenzione che nella scelta di un pezzo di pane; e, purchè una donna sia sana, la bellezza, la carnagione, lo sguardo, il fascino sono elementi del tutto trascurati.

Il bestiame.

Il benessere dei Lapponi è inseparabilmente connesso con quello del loro gregge. In quest'ultimo ventennio sono morti molti Lapponi in seguito alla perdita delle loro renne, che non ebbero pascolo sufficiente. Molti Lapponi posseggono da 500 a 1000 capi di bestiame. La carne e il

latte costituiscono il loro principale alimento, mentre la pelle serve per gl'indumenti personali, e molti oggetti d'uso domestico vengono fabbricati con le ossa e le zanne.

L'anno scorso furono vendute oltre 60.000 renne del nord della Lapponia, principalmente nella Svezia meridionale, nella Germania e nell'Ungheria, dove la carne di renna è molto apprezzata. In cambio di questi animali e dei loro prodotti, i Lapponi acquistano sale, stoffe, caffè, tabacco e farina, i loro bisogni essendo straordinariamente semplici. Il loro alimento consta principalmente di carne di renna, che essi mangiano talvolta cruda, talaltra a stufato, fritta o affumicata; di pane non fermentato; di caffè, e di acquavite, di cui molti fanno spesso uso smodato.

Nessuna razza conduce un'esistenza altrettanto dura come quella dei Lapponi, esposti per la maggior parte dell'anno a un clima rigidissimo; ma sanno peraltro sopportarlo con pazienza esemplare e senza perdere il buon umore.

L'opera governativa.

Al pari di molti nomadi, essi sono trattati con particolari riguardi del Governo svedese, conscio della loro abilità nell'utilizzare enormi territori dai quali traggono adatto pascolo per le renne. I Lapponi non pagano tasse, sono esenti dal servizio militare e dagli obblighi civili e politici e sono autorizzati a girovagare o ad accamparsi a loro piacere nei limiti delle vaste aree che sono state a essi assegnate e nelle quali il Governo li protegge perchè possano vivere al sicuro e lavorare tranquillamente.

Tuttavia essi furono spesso causa di contestazioni fra varie nazioni nordiche da loro occupate, e si è dovuto provvedere più volte a regolare le emigrazioni interstatali delle loro mandre.

Il Governo svedese ha preso a cuore anche il problema della loro istruzione. Attualmente ogni bambino che abbia superato i sei anni ha l'obbligo di frequentare corsi in lappone e in svedese, ove gli vengono impartite nozioni sull'allevamento scientifico delle renne, sui rudimenti delle scienze naturali e sull'igiene. I Lapponi sono alunni buoni e spesso raggiungono un livello più alto dei loro coetanei svedesi; ma all'età di tredici anni il loro sviluppo intellettuale si arresta d'un tratto, e diventano incapaci di progredire più oltre. La loro sete di sapere si trasforma quindi in una tendenza a coltivare i pregiudizi e gli usi della razza e in una corrispondente inettitudine ad apprezzare i benefizi della civiltà; inettitudine talmente inveterata che nessuno sforzo di persuasione può indurli a vincere la loro avversione

naturale all'acqua e alla pulizia. I Lapponi, in brevi parole, vivono come animali, senza lavarsi né spogliarsi mai, neppure di notte. Dopo il pasto della sera, essi si tolgono le pantofole di pelle, si stendono sotto le pelli di daino sparse in terra e cadono immediatamente addormentati. Anche il loro modo, del tutto selvaggio, di divorare gli alimenti, dimostra come i Lapponi siano ancora ai primi stadi della civiltà. Il solo beneficio che i Lapponi hanno tratto dal contatto con la civiltà è stata la conversione al cristianesimo. Essi sono luterani e profondamente religiosi; rispettano la domenica a tal segno che si rifiutano in quel giorno di fare qualsiasi contratto, e il loro livello morale è molto più alto di quello di razze più civili.

Tali le caratteristiche principali di questo strano popolo, il più interessante — conclude lo scrittore — di tutti quelli che ho avuto occasione di conoscere.

DEL SUICIDIO E DELLE SUE CAUSE

Il dott. Frederick L. Hofmann è assai bene informato sul suicidio — scrive NORMANN KLEIN che lo ha intervistato, nel *Cosmopolitan Magazine*. — Per trentatré anni egli si è occupato di questo argomento e si trova così in possesso di una straordinaria quantità di materiale statistico e di altro genere. Riferisco qui — dice lo scrittore — alcuni dei più interessanti fatti che egli mi ha narrato.

Nel 1925 si uccisero in Nova York 16 mila persone, cifra che corrisponde a quella dei suicidi avvenuti dal 1889 al 1898. Nonostante l'eccellente situazione economica, il numero dei suicidi cresce in maniera preoccupante nelle città americane, e aumentano anche i suicidi di ragazzi.

Civiltà e sesso. Il suicidio è una manifestazione patologica della civiltà. I selvaggi e i popoli barbari non lo conoscono. La percentuale dei suicidi fra i negri degli Stati Uniti del sud, nonostante la loro misera esistenza nelle piantagioni o negli stabilimenti tessili, è solo dell'1,9 per 100.000, mentre fra la popolazione bianca, che si trova in migliori condizioni economiche, la percentuale è del 7,6. La parte del mondo in cui avviene il maggior numero di suicidi è la zona temperata dell'emisfero boreale, dove il clima sembrerebbe essere il più adatto per la pace e la felicità umana. La più alta percentuale di suicidi la troviamo sempre fra i popoli più civili, più intellettuali e in migliori condizioni economiche.

I suicidi avvengono più di frequente fra le

donne dai 15 ai 45 anni e fra gli uomini dai 25 ai 60. Fra le donne però i suicidi sono in minor numero. Perché? Perché la donna fa in genere una vita meno agitata dell'uomo, il quale deve sostenere la lotta per l'esistenza della famiglia. La donna inoltre è per natura, come procreatrice, più abituata a sopportare dolori. Essa quindi, se tormentata da sofferenze morali o fisiche, non penserà subito al suicidio, ma troverà per lo più conforto e sostegno spirituale nella religione. L'istinto materno, inoltre, e l'amore per i figli la trattengono dal suicidio.

Il numero dei suicidi aumenta verso Natale, quando coloro che non hanno famiglia s'immaginano di essere soli al mondo e abbandonati da tutti. Anche l'ubbriachezza è una delle maggiori spinte al suicidio, e la fine dell'anno trascorsa in allegre gozzoviglie è spesso la causa che venga registrato qualche suicidio di più.

Fra i giovani e le ragazze della campagna che si avventurano nella grande città attratti dalla speranza di maggiori guadagni, i suicidi sono in aumento. Per essi la vita cittadina con i suoi piaceri, i suoi strapazzi, le sue tentazioni, riesce veramente fatale. Lo spirito perde il proprio equilibrio, i nervi si indeboliscono, e segue una catastrofe spirituale, morale e materiale, che spesso ha per conseguenza il suicidio.

Catastrofe spirituale. In genere, il suicidio in fondo non è che una catastrofe spirituale e quindi una specie di malattia mentale. Quante volte si sente dire: « Vorrei esser morto », oppure: « Non darei un centesimo per la mia vita »! La famiglia o gli amici non prendono sul serio queste parole. Eppure è un grave errore. Ogni sintomo di un tale smarrimento spirituale dovrebbe essere circondato di affettuosa simpatia, il malato dovrebbe esser portato in un altro ambiente e si dovrebbe cercare di eliminare le cagioni che gli rendono intollerabile la vita. Anche le malattie portano spesso al suicidio, per esempio il cancro, la tubercolosi e altri mali incurabili e insopportabili.

Il numero di suicidi aumenta fra i ricchi e gli intellettuali, perché gli uni spesso non sanno che cosa fare del loro denaro, e gli altri, che hanno ricevuta una buona istruzione, non sanno come utilizzare il loro sapere.

Noi siamo così ammoliti che non sopportiamo pazientemente né i fastidi che la vita porta con sé, né i dolori fisici. Ai nostri antenati americani, lusso e mollezza erano ignoti. I loro muscoli e i loro animi si fortificavano in una vita spartana. Oggi ci lamentiamo per-

fino, se l'acqua del bagno è fredda. Quando qualche cosa non ci riesce bene, ci sentiamo offesi e protestiamo uccidendoci. Eppure l'inconsiderato suicida è sempre lieto quando il medico lo strappa alla morte.

Situazione geografica. Uno strano influsso sui suicidi ha la posizione geografica di un paese. Le ultime statistiche mostrano che San Diego (California) è alla testa con una percentuale di suicidi del 45,2 per 100.000 abitanti, al secondo posto sta San Francisco col 37,8; poi viene Los Angeles col 32,8, e Oakland col 29,9.

Le attrattive della natura non esercitano, a quanto pare, alcun benefico influsso. La capitale Washington è certamente più bella della città industriale di Bayonne (New Jersey), eppure gli abitanti di Bayonne sono, sembra, più felici, perchè la percentuale di suicidi è del 4,6 per 100.000, mentre quella di Washington è di 17,3.

Ecco un altro fatto strano: si dovrebbe supporre che le popolazioni dell'Italia, del Portogallo e della Spagna, per il loro temperamento, ricorrano più facilmente alla rivoltella e al veleno che non i popoli non latini. Invece, proprio fra questi, come anche nel Sud Africa e nel Sud America, la percentuale dei suicidi è più bassa.

Dobbiamo andare nei paesi nordici d'Europa per avere le percentuali più alte. Dalle ultime statistiche berlinesi risulta una percentuale del 50,2 per 100.000, tre volte cioè quella di Chicago che è del 15,3. La razza teutonica sta al primo posto per il numero di suicidi, dopo gli Stati Uniti. L'Inghilterra ha, nel 1923, una percentuale del 10,3; Neufundland, un paese che è davvero solitario e triste, ha la più bassa percentuale di tutti i paesi civili, 1,5 per 100.000.

Conclusione. Il suicidio è la prova materiale dell'insuccesso del singolo nella lotta della vita, nell'adattarsi all'ambiente e alle circostanze. Anche se la lotta per l'esistenza non è facile, noi siamo stati creati per vincerla e per apprendere a dominare il nostro destino. Chi sente interesse anche per la vita degli altri, difficilmente si uccide. Noi, uomini di oggi, abbiamo interesse solo per noi stessi ed esercitiamo addirittura un culto per la nostra persona. Dovremmo piuttosto prendere seriamente parte al destino e al benessere degli altri; comprenderemmo allora che la nostra vita ha valore solo quando è rivolta al perfezionamento di noi stessi e, insieme, di tutta l'umanità.

I CARATTERI DELLA COMICITA' FRANCESE

Il comico francese — scrive A. BENUCCI nella *France Nouvelle* di marzo — si distingue da quello di altre letterature perchè non risiede nella parola nè nello spirito dell'espressione, ma proviene dalla situazione; non è un comico di parole, ma un comico di idee.

Comicità non è spirito. Ma che cosa è il comico? Prima di tutto, non è soltanto il giuoco delle parole, della loro unione ingegnosa o del loro contrasto, che fa scattare il riso. Se il comico fosse questo soltanto, non varrebbe la pena di studiarlo; sulle fiere si trovano giocolieri, nella letteratura autori come il Coillé e il Beaumarchais, che hanno avuto pochi eguali in questo genere di pseudocomico. Ma se vi leggete oggi le opere di codesti autori, non ridete; anzi vi prenderà una certa tristezza nel vedere quello sforzo in pura perdita, tanto spirito sciupato per far ridere una folla di curiosi incapaci di comprendere. Tuttavia alcuni li considerano come autori comici; ma si ingannano, chè, se lo spirito fosse il comico, Regnard e Beaumarchais sarebbero di molto superiori a Molière. Il comico ha per fondamento l'osservazione diretta attenta profonda della natura umana e lo studio dei suoi aspetti ridicoli presi sul vivo; sulla scena, esso consiste nel presentare i risultati di quest'osservazione e di questo studio, in una situazione che li inquadra, li rende più evidenti, o anche li rivela. Ne troveremo la prova in Molière.

Lo spirito è tutt'altra cosa; il più delle volte non è se non il chiasso che noi facciamo, a nostro vantaggio, intorno al ridicolo o alle debolezze degli altri. Esso risulta dunque da un'osservazione superficiale, che si applica a sorprendere l'apparenza, si contenta della trovata, la riveste di un nome divertente o buffo e provoca il riso, senza lasciare nel lettore o nello spettatore nulla che lo faccia riflettere.

Lo spirito non è il comico, come il movimento non è l'azione. Un tratto di spirito ci fa ridere, ma nulla più; il comico ci fa pensare, fa vivere dinanzi a noi, non una creatura immaginaria, ma un nostro simile.

Molière Molière, il maggiore comico francese, disdegnò di far dello spirito, forse perchè l'abuso che ne aveva fatto la preziosità glielo aveva fatto prendere in avversione, ma forse anche perchè pensava che il modo più sicuro di fare dello spirito era quello di esporre la vanità, l'egoismo, la cattiveria, la scaltrezza, in una parola, tutta la bestialità e la grettezza umana, quali le rivelava la società del suo tempo; e siccome era penetrato con l'analisi a una profondità non mai

raggiunta, i suoi personaggi sono resi con tale esattezza e con tanta intensità di vita, che di quelle creazioni, che parevano condannate a sparire nel cambiamento delle abitudini, a essere annientate soprattutto dalla Rivoluzione, il genio di Molière ha fatto tipi immortali.

Lo spirito e il comico possono talvolta combinarsi, e la loro alleanza dà allora eccellenti risultati; ma, non essendo della stessa natura, non sono necessariamente legati insieme e possono fare a meno l'uno dell'altro.

Dall'osservazione profonda e attenta del ridicolo, ossia di tutte le infermità morali della natura umana, di tutto ciò che supera o che non raggiunge la misura, da questa osservazione presentata in un intreccio che la mette in valore, nasce il comico. Quando, nel *Sicilien*, All canta sotto la finestra della figlia del senatore e riceve una solenne bastonatura, il comico sta tutto nella riflessione di All: « quest'uomo, a quanto pare, non ama la musica ». Le bastonate non vi aggiungono nulla. Molti personaggi ridicoli sono comici senza far ridere: tali Tartufo, Don Giovanni, Arpagone.

Tipi mollièrian. Tartufo è comico per l'estremo dell'ipocrisia, della falsa devozione, che lo circonda come un'aureola, in cui si compiace, convinto di darle a bere a tutti mentre in realtà non inganna se non Orgon e la signora Pernelle. Ma nello stesso tempo, per la sua credulità, anche Orgon è ridicolo. E quando sorprende la dichiarazione amorosa di Tartufo a Elmira, non è la sua posizione grottesca sotto la tavola che lo rende comico, ma il crollo che avviene in lui della sua fiducia, la disillusione di essersi ingannato tanto su Tartufo, di essersi lasciato canzonare da quell'ipocrita. « È finita » egli dichiara, « rinunzio a tutte le persone dabbene! ». Altra esagerazione, altro ridicolo. Orgon rimane dunque comico nonostante la sua disavventura, e tale resterà nonostante la situazione tragica in cui lo mette la perfidia di Tartufo.

Lo stesso è di Don Giovanni. In lui, nulla che si presti al riso: egli spaventa piuttosto, col suo cinismo e la fredda cattiveria. Egli realizza alla lettera il tipo del « gran signore cattivo », sebbene la sua eleganza e il suo coraggio salvino l'odioso del suo carattere. Ma è comico per la stessa pompa che fa dell'a sua in credulità, per la mancanza di misura che ostenta nel coraggio.

Quanto ad Arpagone, non v'è in Molière personaggio più antipatico, perchè non esiste vizio più basso, più degradante dell'avarizia. Questa è, in Arpagone, tale da fare schifo. Eppure Arpagone è comico, perchè Molière, studiando l'avarizia, ha determinato chiara-

mente e magistralmente quest'altra tara che accompagna necessariamente l'avarizia: la diffidenza. E l'esagerazione combinata dell'amore del denaro e della diffidenza rende Arpagone comico. Ricordiamoci la mirabile scena in cui Molière ci presenta Arpagone quando mette alla porta il domestico del figlio, in un accesso di diffidenza e di timore.

Alceste ci offre nel *Misan-*
Il misantropo. *tropo* un ridicolo alquanto raro, quello della mancanza di misura nell'applicazione delle leggi della virtù e dell'amore. Egli ha del vizio un orrore istintivo, che non gli permette la minima indulgenza e gli fa attribuire a tutto la stessa gravità. E poichè tutto gli dà ombra e urta la rigidità dei suoi principi, egli cade in un profondo disprezzo degli altri e diventa misantropo. Nel suo caso vi è un po' di fariseismo; di qui all'erigersi a riparatore di torti non è che un passo, e Alceste lo varca.

Ed ecco il ridicolo piuttosto eccezionale del personaggio, che altrimenti non avrebbe nulla di diverso dal tipo comune dell'uomo educato e che sa vivere; Alceste è anzi superiore alla maggioranza perchè è un uomo fondamentalmente onesto. Ma guasta tutte queste belle qualità con l'intransigenza. Vuole troppa perfezione nei mortali, ed eccolo muover guerra ai molini a vento, nè più nè meno di Don Chisciotte con cui ha grandi affinità. Anche Don Chisciotte è un uomo che non manca nè di intelligenza nè di cultura, e a cui un bel giorno è girata la testa perchè ha letto troppi romanzi cavallereschi e si è creato l'ideale del « cavaliere errante » che ha per unica missione quella di correre il mondo alla ricerca delle ingiustizie e di ripararle.

Sebbene agisca in una sfera più limitata, Alceste non fa altro, in realtà: combatte le convenzioni mondane, che certo non sono irreprensibili ma che non meritano una condanna così severa.

Il ridicolo, e per conseguenza il comico di Alceste, viene soltanto dalla sua esagerazione nel culto della rettitudine e della verità. In morale pura, ha perfettamente ragione; ma la vita in società sarebbe possibile se si seguissero alla lettera i precetti di Alceste?

Il comico francese — conclude l'autore — si fonda unicamente sull'analisi profonda e messa in luce del ridicolo: per giudicarlo bene, bisogna fare astrazione da quanto circonda artificialmente un personaggio comico: arguzie, scherzi, giuochi di parole, buffonate, farsa, giacchè il comico francese non dipende da questo, non risiede nella forma, ma nelle idee.



LA BILANCIA COMMERCIALE DEGLI STATI UNITI

Nelle sfere industriali e commerciali degli Stati Uniti desta preoccupazione il fatto che il saldo della bilancia commerciale, pur rimanendo sempre attivo, si è da qualche tempo sensibilmente ridotto, e molti giornali fanno una campagna per l'intensificazione delle esportazioni e l'adozione di una politica sempre più restrittiva per le importazioni — scrive GUIDO ZERILLI-MARIMÒ nella *Rivista di Politica Economica* (n. 12).

È la persistenza sul rigido atteggiamento del più spietato protezionismo, da tempo assunto dagli Stati Uniti, atteggiamento imperniato sul principio che è stato il fulcro della dottrina della scuola « mercantilista ».

Tale scuola, partendo dal concetto che ciascuna importazione di merci straniere richiede un certo esodo di moneta dal paese, e che, viceversa, l'esportazione dei prodotti nazionali cagiona una importazione di denaro, sostiene che per arricchire lo Stato si deve impedire in ogni modo l'entrata di merci straniere, promovendo invece l'esportazione di quelle nazionali.

E al lume di questa teoria è, generalmente, definita « favorevole » una bilancia commerciale che abbia un eccesso delle esportazioni sulle importazioni, con un residuo attivo di moneta entrata in paese, e tale bilancia commerciale « favorevole » viene considerata in ogni caso come una permanente fonte di ricchezza nazionale.

Si pensa infatti che, come la prosperità d'un negoziante è misurata dalla quantità di denaro che egli introita in eccesso di quello che paga, così la solidità economica di un paese debba esser misurata alla stessa stregua.

Questo assioma era, per gli Stati Uniti, espresso in termini pratici dalla Guaranty Trust Company di New York nel suo *Bank Catechism* pubblicato nel 1920: « Più noi possiamo vendere, con profitto, a paesi esteri, e più grande diventa la ricchezza del nostro paese, perché, così facendo, noi ci prendiamo i soldi degli altri; laddove, quando i nostri prodotti sono venduti ai nostri stessi consumatori, è come se noi ci prendessimo i soldi da una tasca per metterceli in un'altra ».

Ora, è, in realtà, sempre e dovunque, vero che il « prendersi i soldi degli altri » aumenti la ricchezza di un paese?

O non si deve piuttosto riflettere se, sotto questa rosea espressione di bilancia commerciale « favorevole », che riempie la bocca e sa di prosperità, non si nasconda per taluni paesi un insidioso errore? E se non sia proprio l'aver perseguito la politica mercantile-protezionista che abbia, a lungo andare, condotto gli Stati Uniti allo stato di cose che viene ora considerato come un segno di crisi?

Confronto con l'Italia. Nel porsi tali questioni, occorre avere ben presenti i caratteri specifici del problema, in relazione al paese pel quale lo si vuol risolvere, che, naturalmente, diverse potranno essere le conclusioni per paesi diversi, in diverse condizioni.

Bisogna, per esempio, tenere ben distinta quella che è la necessità e la convenienza dell'Italia, da quella che può essere la convenienza dell'America, perché le rispettive situazioni sono per molti rispetti opposte.

Infatti l'Italia ha un onere considerevole di debiti da pagare all'estero, è necessariamente obbligata a importare una ingente quantità di materie prime, ha pochi capitali nazionali impiegati all'estero, e, soprattutto, è ben lungi dal possedere la quantità d'oro necessaria a porre la sua circolazione su una base aurea; quindi ha un impellente reale bisogno di procacciarsi, pei propri pagamenti, quanto più oro o valute-oro le sia possibile.

Per gli Stati Uniti, invece, le cose stanno in tutt'altro modo: non solo essi non hanno debiti esteri da pagare, ma sono, anzi, creditori di grosse somme d'oro; sono abbondantemente dotati di materie prime (di merci « di massa » debbono importare solo la gomma, il manganese, e poche altre voci); traggono forti redditi da capitali nazionali investiti all'estero, e, soprattutto, hanno molto più oro di quanto sarebbe loro necessario per garantire la circolazione aurea sufficiente al loro movimento d'affari.

La giusta via. Dunque, quando un paese ha accumulato una quantità d'oro sufficiente a questo scopo, il solo modo in cui esso può guadagnare il massimo beneficio materiale dal mandare merci sue all'estero è il prendere, in cambio, il pieno valore di quelle in merci o servizi esteri.

A lungo andare, è solo col « prendersi le merci degli altri » che si può trar profitto dal commercio estero, mentre con una bilancia commerciale « favorevole » si mandano all'estero più beni tangibili di quanti dall'estero non se ne ricevano.

L'oro non serve, di per se stesso, come alimento o come vestiario.

L'importazione d'oro è benefica quando risponda alle necessità della circolazione interna, mentre, se la circolazione del paese non ha necessità di assorbire la nuova moneta, questa, per un processo ben noto, non fa che determinare un rincarimento di prezzi che a lungo andare porta a una crisi e necessariamente, di nuovo, a una diminuzione delle esportazioni.

IL ROMANZO ARGENTINO MODERNO

L'Argentina possiede oggi la sua letteratura, con caratteristiche proprie e originali, che soprattutto nel romanzo hanno avuto la manifestazione più efficace e più attraente — scrive EMILIO DE MATTEIS nella *Nuova Letteratura*.

Lontano ormai dal tempo nel quale esso era vago e sfiorava tutte le tendenze europee, oggi si delineano quasi nettamente le sue tendenze realistiche e psicologiche.

Imitatori. Il realismo, stile Zola, non ebbe se non scarsissime produzioni.

Forse, rimane quasi come unico grande esponente la *Storia di sobborgo* del geniale Manuel Galvez, nel quale appunto alcuno vide lo Zola argentino, anche se per noi non lo è stato mai, e meno ancora adesso che si è staccato completamente da quello stile, passando nettamente al realistico-descrittivo che domina oggi del tutto le opere dei più grandi romanzieri argentini.

Il romanzo che cerca i suoi motivi stilistici nella psicologia umana, quella psicologia fine, delicata, quasi femminile nelle sue espressioni e che è priva di passioni brutali e lontana da tutte le anomalie e degenerazioni, non è altro che l'influsso del mondo europeo sullo spirito degli scrittori sud-americani. È un po' la copia del romanzo cerebrale, soprattutto francese e italiano. Nello stesso Manuel Galvez troviamo disseminato un po' nelle sue opere, soprattutto in *Nacha Regules*, quella ricerca psicologica che permette all'autore di scoprire la causa operante nei suoi personaggi, benchè egli faccia il possibile per conservare le caratteristiche ambientali basando il romanzo ora su un motivo di Buenos Aires, ora su un motivo regionale dell'interno. Fausto Burgos poi, col suo libro *Maria Rosario*, mettendo insieme un po' di realismo zoliano, un po' di espressione psicologica e nella maggior parte condizioni di ambiente argentino, ha fatto senza dubbio un bel romanzo. Però tutti questi lavori, come anche quel capolavoro di Enrique Larreta *La*

gloria di Don Ramiro, non si possono chiamare veramente romanzi argentini. Di argentino hanno più la nazionalità dell'autore che le caratteristiche letterarie.

Nuova epoca.

Invece l'epoca che si è aperta or ora, epoca preceduta da qualche descrizione della pampa non romanzesca e da qualche romanzo che cercava un nuovo cammino, come taluno di Manuel Galvez, di Martinez Zuviria, di Lugones, di Payró, di Dávalos, di Quiroga, di Rojas, di Carrizo, di Maciel, di Fausto Burgos, ci offre saggi notevoli di stile realistico descrittivo e di compenetrazione nello spirito del gaucho e della sua pampa.

Oggi si è arrivati alla fedele descrizione dei nostri ambienti, usando, quando lo esige il personaggio, anche il nostro gergo, che è ricco di termini e preciso nelle definizioni. Si capisce che la lingua dovrà essere sempre classicamente spagnola, ma senza però tralasciare i nostri modismi che sono l'espressione di cose e di ambienti particolarmente caratteristici. Roberto Giusti, il miglior critico letterario argentino vivente, scriveva le seguenti parole nella rivista *Nosotros* del mese di settembre 1926: « In verità noi Argentini abbiamo un problema da risolvere: formarci un linguaggio di prosa narrativa. Non possiamo nè dobbiamo rinunciare all'immenso tesoro della lingua spagnola, ma nemmeno disconoscere i diritti della realtà dell'ambiente, del nostro linguaggio usuale... Sarà nel giusto mezzo che saprà fondere armoniosamente la lingua tradizionale col nostro linguaggio corrente, superando la miseria di quest'ultimo e dissimulando la vecchiaia di quell'altro ».

Perciò chi cerchi nei recenti libri argentini una perfezione di linguaggio sbaglierà certamente; ma chi si addentri con l'intento di fare dei confronti troverà certamente che i nuovi romanzi apparsi in questi ultimi tempi hanno aperto decisamente la via verso quella armoniosità di cui parla Roberto Giusti.

Tre sono i romanzi che hanno aperto la nuova epoca letteraria: *L'inglese delle ossa* di Benito Lynch, *Don Segundo Sombra* di Ricardo Güiraldes, e *Zogoihi* di Enrico Larreta. Tutti e tre i libri sono frutto di una osservazione diretta, con un fondo realistico, senza tralasciare le risorse che l'arte concede all'immaginazione.

Il rinomato romanziere Manuel Galvez darà alla luce anche lui un romanzo sul tema della pampa infinita, contribuendo così efficacemente alla formazione del romanzo che segnerà nuovi orizzonti della letteratura argentina.

Non possiamo chiudere queste righe senza ricordare il romanziere che, se anche non è all'altezza degli altri, ha contribuito notevolmente a far conoscere strani tipi e abitudini di Argentini e stranieri che pullulano intorno al porto di Buenos Aires e specialmente nel rione della Bocca: Ettore Pietro Blomberg, di stile espressivo, forte, colorito, capace di dipingere con brevi tratti tutto uno stato psichico.

Concludendo. Oggi nella valutazione della letteratura argentina bisogna andar molto cauti e soprattutto evitare di esprimere un giudizio sfavorevole o favorevole senza conoscere profondamente l'ambiente e lo spirito sud-americano.

LE LAGUNE E LA PESCA

La prima volta che conobbi Giacomo Boni si minacciava di gettare un ponte attraverso la laguna di Venezia, minaccia che lo scorso anno si è rinnovata — scrive GUSTAVO BRUNETTI nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio. — Boni, nel suo grande amore per Venezia, chiamò a raccolta amici vecchi e nuovi della laguna, e tra questi ebbi la ventura anch'io di essere chiamato all'adunata, perchè il custode del Palatino, con la sua estetica ruskiniana, aveva compreso che la laguna va esaminata nel suo complesso di beltà e di ricchezza.

L'Italia ha un problema lagunare tutto suo proprio, per la bellezza e la vastità e la diversità delle lagune, ricami incastonati di azzurro lungo i lati dei suoi tre mari.

Le lagune hanno un valore storico e artistico inapprezzabile, e tutti gli idraulici veneti tentarono a difesa di esse espulsione di fiumi, costruzione di murazzi, approfondimento di fondali e scavo di canali navigabili. Ma, oltre alle venete, esistono numerose altre lagune, come quelle di Comacchio, celebri per la pesca delle anguille, e altre più piccole, come lo stagno di Mesola destinato dagli Estensi a luogo di piacere e di riposo per le battute delle grandi cacce feudali.

Ed è inutile ricordare nelle terre redente la laguna di Grado nobilitata dalla guerra, vicino al Timavo sacro.

Non solo nelle terre dell'alto Adriatico, ma altresì in regioni meno note, l'Italia abbonda di lagune; basta ricordare quelle ai piedi del Gargano desolato ma pittoresco, ossia di Lesina e di Varano. Poi vengono per importanza le lagune del Pontino, poco note ma vaste,

come Fogliano, coi minori laghi di Monaci e Caprolace, Paola e Fondi sul confine della provincia di Roma e di Caserta, ricco di vegetazione palustre e l'estate vestito di bianche ninfee e nanufari dorati, con una cintura di verde quanto mai rigogliosa. E poi sul litorale toscano l'azzurra laguna di Orbetello che vide le gigantesche opere etrusche della tagliata dell'Ansedonia e la civiltà etrusca assidersi sulla spiaggia di Populonia dove si fucinarono le prime armi di ferro.

La Sardegna poi è tutta lungo i lidi copersa di lagune e stagni costieri, a cominciare da quello di Santa Gilla sino a quello di Cabras e di Oristano e altri minori.

Non tutte le lagune, come nell'alto Adriatico, hanno la fortuna di essere purificate dal giuoco delle maree. Altre, sul litorale dove la marea non ha tale importanza e dove le spiagge sottili minacciano l'interrimento degli emissari e le gronde s'interrano a causa delle torbide delle acque influenti, minacciano di trasformarsi in stagni che rappresentano, col diminuire dei fondali, la morte delle lagune e dei laghi.

Le lagune sono minacciate nei margini dalle bonifiche che si avanzano per redimere la terra; ma talvolta, quando non è necessario, questa mania prosciugatoria non può essere condivisa dagli amici della bellezza artistica della laguna.

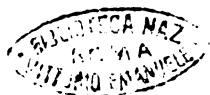
La **vallicoltura**. Passando dal problema più generale che tocca la difesa del patrimonio idrico e artistico a quello economico, le lagune debbono essere riguardate come vere miniere di pesci.

Il pesce neonato (novellame) di spigole, cefali, orate, anguille, risalendo dal mare vi trova il suo pascolo, mentre il pesce ingrassato torna nel tempo dei pingui amori al mare nativo, come nella calata delle anguille nelle grandi bufere invernali, che ebbero l'onore dei versi dell'Ariosto.

Su questo naturale istinto del pesce e su queste primitive osservazioni della montata e della smontata o calata, si basò certo l'arte primitiva di preparare gli agguati sulle vie di ritorno, che costituiscono i celebri labirinti di Comacchio e del Veneto, noti più volgarmente col nome di lavorieri o peschiere, sui quali riposa l'arte della vallicoltura.

«Valli» si denominano gli estremi lembi della laguna, adattati appunto per riserve di pesca, arginandoli sia con pareti formate in parte di cannuce o arelle (valli semiarginate), sia con veri argini di terra costruiti all'escavo stesso della barena.

Ciò che rende pittoresca la valle nella sua bellezza desolata, è anche la casa del pesca-



tore (cason di valle) e, al tempo della caccia, le botti ove si annidano in paziente vigilia i cacciatori che attendono la preda agognata degli stormi migratori.

Le valli più redditizie sono quelle che hanno tributi di acque dolci. Questo contributo di acqua dolce, abbassando la salsedine e provocando la vegetazione palustre, costituisce, se non usato a regola d'arte, un certo pericolo per l'anofelismo e la malaria, pericolo però che non è minore di quello del disordine dell'acqua nella conterminazione lagunare e che può d'altra parte disciplinarsi con opportuni accorgimenti.

È in vista di studiare tale interessante problema che con apposito provvedimento S. E. Giuriati, d'intesa coi ministri dell'Interno e dell'Economia Nazionale, ha sottoposto a particolare studio il problema della vallicoltura, non con l'idea di combatterla, ma anzi per farla possibilmente rientrare nel più vasto campo della bonifica idraulica.

L'idraulica lagunare deve vedere nella vallicoltura uno dei suoi aspetti più brillanti, nel quale i problemi tecnici sanitari e pescherecci debbono essere approfonditi, ciò che ora sta facendo un'apposita commissione presso il Magistrato delle Acque di Venezia.

Ci auguriamo — conchiude lo scrittore — che tale rinnovato studio della vallicoltura sia dal Veneto esteso ad altre parti d'Italia e serva a risolvere la crisi comacchiese, il cui annoso problema non fu sinora risolto ma anzi compromesso in parte da affrettati programmi di bonifica.

Le città circondate da lagune debbono lottare per conservare, finché il lavoro secolare delle forze naturali lo permetta, il loro contatto col mare, ciò che si ricollega anche alla difesa della potenza marinara d'Italia.

FILIPPO JUVARA ARCHITETTO

Di Filippo Juvara architetto, nato a Messina non dopo il 1676, morto a Madrid il 31 gennaio 1736, dire che sia un dimenticatoio parrà forse troppo: le sue opere più vistose, Superga, il palazzo Madama in Torino, Stupinigi, levano da sé alta la voce. Ma troppo ha indugiato la storia a dargli un riconoscimento adeguato al merito — scrive C. BRICARELLI nella *Civiltà Cattolica* (15 gennaio). — Oggi tuttavia giustizia comincia a farsi: e ne vediamo anzitutto un segno nello splendido volume dedicatogli da Augusto Telluccini (C. Crudo e C., Torino), dove novantanove lettori su cento troveranno un monte di no-

vità; e similmente nel solido articolo « Juvara » inserito da Mario Labò nel grande Lessico biografico degli artisti, iniziato da Thieme e Becker, in corso di stampa a Lipsia.

Il Telluccini non ci dà ancora una monografia completa, ma anzi ristretta all'opera del Juvara in Piemonte, che è bensì la principale di gran lunga, ma non è tutta. Molti edifici però, sacri e profani, appaiono qui in nitidissime fotografie, i quali non erano stati rilevati mai, né sotto questi aspetti, né con tanta minuzia, né certamente erano stati così bene osservati sul posto, per il disagio dell'accesso, o della distanza, o della luce. Della stessa basilica di Superga, è tutto dire, non si vedevano finora fotografie dell'interno. Ora invece l'amatore lo potrà gustare a suo grande agio.

Non minore novità, anzi maggiore, riuscirà a molti la chiesa incorporata nel castello reale di Venaria, che è adoperato oggi a uso militare e che, eretto già sui disegni di Amedeo di Castellamonte negli anni 1660, ebbe poi dal Juvara nel primo quarto del '700 alcune aggiunte, e magnifiche, come la galleria degli agrumi o aranciera, le grandiose scuderie e la chiesa, non grande ma veramente regale. In ognuna di queste opere fin dal primo aspetto, nelle proporzioni dei vani, nelle inquadrature eleganti, nei profili, nell'andamento delle decorazioni, si ravvisa senz'altro il tocco maestro, l'unghia del leone.

Gli schizzi. A mostrare la genuina indole dell'arte juvariana, anzi l'anima stessa, la vena feconda del maestro, il Telluccini ci dà una svariata e copiosa scelta dei suoi schizzi, riprodotti dagli autografi che si conservano al Museo Civico e alla Biblioteca Nazionale di Torino: i quali il maestro soleva sottoscrivere col vocabolo di « pensieri », quasi a comprovare quanto studio, quanta ponderazione precedessero quelle forme definitive che nell'opera murata in pietra appariscono lavoro di getto.

In questi « pensieri », espressi in carta con gran disinvoltura e nessuna spesa, meglio ancora che nei monumenti effettivi, accettati e iniziati talora dai sovrani con grande spirito ma con inadeguato erario, si appalesa il mondo in cui s'aggrava la fervida fantasia del maestro siciliano. Basterebbero le magnificenze sognate per l'atrio del castello di Rivoli e per il salone, più mirabile ancora.

Classico e barocco. Qualcosa potrebbe suggerire un confronto del Juvara col suo potente predecessore in Piemonte, il Guarini: rispetto al quale il Juvara, benché men forte e meno originale, riesce tuttavia maestro più regolato, più accostevole, grandioso

insieme e forse più solenne, e ciò in grazia dell'impronta classica che, anche di mezzo alle forme schiettamente barocche, traspare in tutta l'opera sua.

Ch'egli poi alcuna cosa riportasse altresì dalla sua rapida corsa in Francia tornando da Lisbona a Torino (1720), qualche reminiscenza, per es. di Versailles per la facciata del palazzo Madama, qualche pensiero di forma o di colore per decorazione interna, si può ben concedere al suo genio assimilatore e, nel caso di detto palazzo, felice armonizzatore, che sa ideare la magnifica fronte, meno barocca, piena però di vita e di dignità quale si conveniva nel mezzo d'una piazza circondata già dagli austeri portici del Vittozzi (1615).

Ma non si potrebbe per verun conto inferire di qua, come è piaciuto a taluno, e come accenna pure il Labò con una certa condiscendenza, benchè non con assoluta asseveranza, che il Juvara in Francia appunto abbia attinto l'ispirazione per le forme classiche, le quali, è bene ripeterlo, dominano tutta sua maniera. Bisognerebbe avere dimenticato il suo lungo soggiorno giovanile in Roma, sotto la disciplina di Carlo Fontana, dinanzi agli avanzi maestosi del mondo antico, alle creazioni del Rinascimento, Bramante, Sangallo, Peruzzi, Michelangelo, Vignola, Bernini, ecc.; aver dimenticato quanto sogliono essere profonde e incancellabili le prime impressioni, massime in uno spirito così agile e ben disposto, il quale, e fin da principio, se ne prevalse in tutti i suoi lavori, ed ebbe poi continue occasioni di rinnovarle, tornando spesso alla prima sede dei suoi studi, tanto che la miglior parte della sua vita fu un andare e venire da Roma a Torino, da Torino a Roma. A ciò cancellare si richiedeva ben altra disciplina che il soggiorno di poche settimane brumose a Parigi e a Londra.

Tanto meno poi gli elementi sostanziali della maniera barocca si può pensare che il Juvara li traesse dalla Francia, che non ebbe arte barocca propriamente, nè la capì mai, ma passò dall'« accademia » al rococò, dal rococò al neoclassicismo e all'« impero ».

Nelle prime opere il Juvara fu più vicino, anzi bene addentro al seicento; in altre invece, vero iniziatore del settecento. Tale per esempio nell'ingegnosa e graziosissima scala « delle forbici » al palazzo reale.

In altri termini, il Juvara vive in un'età di transizione: e non sarebbe esagerazione vedere in lui uno dei fattori di quel passaggio che gradualmente conduceva alle eleganze più leggiere del settecento. Pur tuttavia alle estreme leggerezze, anzi frivolezze, della *rocaille* e delle sue studiate dissimmetrie egli non si lasciò

andare: ne lo trattennero il senso classico e quel concepir grandioso ch'egli portava da Roma e non tradì mai. Il suo classicismo non è perciò nè importazione francese nè frutto di consapevole reazione alle novità di più audaci maestri: esso è semplice e fedele persistenza nella sua prima istituzione romana, classica e barocca insieme: due note le quali, per quanto possano sembrare fra loro contrarie, rispondono di fatto precisamente alla realtà. Il Juvara, fantastico e geniale, molto aggiunse di suo alle cose viste, antiche e moderne, e a quelle imparate da altri, ma in sostanza fu educato alla scuola berniniana: e il Bernini, tutto sommato, rimane sempre uno dei più poderosi e, insieme, dei più classici maestri barocchi.

UN'ASSOCIAZIONE DI LIBRAI IN ROMA NEL SECOLO XVII

Francesco Lumachi, libraio editore fiorentino, in un volume di curiosità e di ricerche da lui compilato, intitolato *Nella repubblica del libro* e pubblicato in edizione di 250 esemplari nel 1907, dà notizia dello statuto, portante la data del 1674, della « Venerabile Compagnia et Università de' Librai di Roma ».

La Compagnia — riferisce la *Rassegna Grafica*, — come era l'uso del tempo, aveva un doppio carattere, religioso e commerciale, e andavano quindi di pari passo gli interessi dell'anima e del corpo.

Il 7 marzo, S. Tommaso, si celebrava la festa sociale con grandi e solenni funzioni religiose; ma la spesa di queste funzioni non doveva oltrepassare i 30 scudi. Quel giorno tutti i librai dovevano tener chiuse le proprie botteghe, pena una multa di tre scudi. Nel giorno dell'ottava di S. Tommaso si faceva una funzione per le anime dei fratelli defunti.

Venditori e rilegatori. Nessuna persona, nè romana nè forestiera, poteva aprir bottega o vender libri, nè vecchi nè nuovi, se prima non avesse esercitato la professione in qualche libreria di Roma per lo spazio almeno di otto anni continui (il che doveva essere attestato con giuramento da due librai) e se non otteneva l'approvazione del Priore, dei Guardiani e Uffiziali della Compagnia, e superato un esame. Il neolibraio era tenuto a pagare una tassa di dieci scudi al Camarlengo.

Anche per i rilegatori si richiedeva una pratica di otto anni; ma la tassa era di due scudi. Il loro esame si svolgeva così: gli esaminatori consegnavano al candidato vari libri in fogli

sciolti, ed egli doveva andarli a rilegare in una bottega designata in precedenza. Finito il lavoro, lo presentava ai suoi giudici, che se lo trovavano ben fatto rilasciavano la licenza, in caso contrario, senza tanti complimenti, dichiaravano che, *non trovandolo idoneo debba tornare a imparare*.

Una categoria più modesta di lavoratori del libro erano gli *historiari*, tenuti anch'essi a saper leggere e scrivere e a pagare una tassa di due scudi; però era loro interdetta la vendita dei libri, che solo potevano vendere *historiette* (e da ciò il loro nome), *orationi*, *lunarii* e *altri libretti soliti ligarsi in cartone o infilzati, non cusciti in correggine, purchè non eccedino* (sic) *10 fogli ciascheduno*.

Se un libraio o legatore avesse venduta la sua ditta a uno non riconosciuto dalla Compagnia, incorreva non solo in una multa di cinquanta soudi, ma anche nella confisca di tutti i libri *ed altre pene ad arbitrio del Padre Reverendissimo*.

Il paragrafo seguente dice che giacchè si sa esser molto dannosa per i librai l'introduzione o permissione di banchi in alcuni luoghi di Roma, questi sono rigorosamente proibiti, sotto pena di scudi cinquanta e altre pene ad arbitrio... di quel signore di sopra.

Se veniva in Roma un libraio o stampatore forestiero per vendere i propri libri, la Compagnia poteva rilasciargli un permesso provvisorio della durata di sei mesi, rinnovabile alla scadenza per un altro periodo uguale e senza nessuna spesa. Mancando questo permesso, v'era la solita multa di 50 scudi, confisca e altre pene come sopra.

I commessi. I *commessi*, entrando in una libreria, dovevano obbligarsi a rimanere col loro padrone almeno per 4 anni. Erano obbligati a darsi in nota al segretario della Compagnia, affinchè questi, registrandoli nel suo libro, potesse attestare per quanto tempo avevano esercitato il mestiere, quando alla lor volta volessero diventare padroni.

Se un commesso lasciava il padrone prima che fossero spirati i quattro anni, il tempo già fatto non gli contava più nulla, e un nuovo padrone non poteva assumerlo che in qualità di novizio, senza salario, almeno che il commesso non fosse in grado di provare che aveva avuti sufficienti e giustificati motivi per lasciare il primo padrone.

Altre disposizioni. Una disposizione strana, ma piena di buon senso, era quella che chi rifiutava una carica cui fosse stato eletto doveva pagare una multa che era di 6 libbre di cera per la carica di Priore, 4

per quella di Guardiano, 3 per quella di Camarlengo, 1 per tutte le altre cariche.

Non potevano essere eletti alle cariche della Compagnia quelli che avessero debiti verso di essa.

Le rendite della Compagnia dovevano servire per gli scopi previsti dallo statuto; ma in caso vi fosse un'eccedenza di entrate superiore ai bisogni previsti e prevedibili, questo di più poteva essere impiegato a sovvenire i compagni poveri, o a costituire doti per le loro figlie.

Tutti i compagni erano tenuti a intervenire all'accompagnamento funebre dei propri colleghi defunti indossando il sacco; e in caso di provato legittimo impedimento, dire cinque *Puter, Ave, Gloria* per il riposo dell'anima del defunto.

Conclusione. Per conto nostro aggiungiamo — osserva la *Rassegna* — che per certa gente, la quale senza la preparazione necessaria apre oggi bottega di libraio, non sarebbe male ritornassero in vigore molti articoli di questo statuto. Si eviterebbero tanti inconvenienti, chiamiamoli così, che contribuiscono a gettare qualche ombra su questa professione.

VECCHI TEATRI MILANESI

Quell'arguto umorista e profondo conoscitore della sua città che è Giovanni Raiberti, così parla della passione che in ogni tempo i Milanesi ebbero pel teatro:

*El ver Milaneseon
l'è benissim capazz de savè nanca
el nom de l'Oriùn o del Manzoni,
ma de tejater se n'intend puranca!*

*E sa vita, miracol, virtù e vizzi
di ballarin famòs e di primm donn,
e i pontilli e i caprizzi;
se hin magnan o ciallonn,
cioè se magnen o se fan magnà;
dove alloggen de cà,
cossa ciapen, perchè g'han giò la vòs,
i lit coll'impresari e coi moròs...*

Per verità — osserva GUIDO AROSIO nella *Cultura Moderna* (fasc. XII) — se grande è tuttodì l'amore che il Milanese porta ai suoi teatri che vuol veder primeggiare, ciò corrisponde a una tradizione dei secoli addietro.

Quante storie e storielle si narrano; quanti episodi gloriosi, dolorosi, comici, tristi si rianodano ai vecchi nomi del teatro di S. Rade gonda, del teatro Re, al truce Stadera, al vecchio Carcano, alla Cannobbiana e via, via!

La Scala. La Scala non fu inaugurata che relativamente tardi, il 3 agosto 1778; ma i Milanesi, prima d'allora, si godevano i loro spettacoli di opera e ballo nel Regio Ducale Teatro, il quale sorgeva nell'ala del Palazzo di Corte che prospetta la via Rastrelli. Era stato eretto nel 1717, ma esso pure aveva già un predecessore nel Teatro di Corte che si era incendiato nella notte del 5 gennaio 1708.

Anche il Regio Ducale Teatro bruciò la mattina del 25 febbraio 1776, appena terminato il veglione del sabato grasso. Si costruì allora un teatro provvisorio detto Teatro Interinale nella cosiddetta Cà di can. Esso però non durò che due anni, mentre si costruiva un grande teatro a spese dei proprietari di palchi del Regio Ducale Teatro ai quali un decreto 15 luglio 1776 dell'imperatrice Maria Teresa aveva concesso di fabbricare sull'area della soppressa chiesa di S. Maria della Scala, su disegno dell'architetto Giuseppe Piermarini da Foligno, un nuovo teatro che fu detto Regio Ducale Teatro alla Scala.

Chi oggi frequenta il nostro maggior teatro non può immaginare quel che esso fosse in passato.

Prima dell'ora della rappresentazione, niente sflogorio di mille luci, niente barbaglio di lampade, perchè il pubblico possa ammirare e ammirarsi. Il teatro non era illuminato che da due povere fiamme a olio, che spargevano un pallido albore per tutto il vastissimo ambiente. I seduti in platea tenevan accesi cerini per leggere il programma dello spettacolo. Nel 1830 esisteva già un grande lampadario; ma anche questo, che per quei tempi rappresentava una meraviglia, non appariva che allorchando era prossimo l'inizio della rappresentazione. Prima, la platea era illuminata dal cosiddetto *ragno*, una corda alla cui estremità stavano tre assicelle che sostenevano altrettante lampade, diffondenti una luce fioca che non permetteva di distinguere il volto degli spettatori.

E curiose erano certe consuetudini, come quella delle notti di veglione, di far uscire dalle cucine i cuochi e farli girare pei corridoi del teatro con fumanti padelle che spandevano il profumo della cipolla arrostita del risotto per stuzzicare l'appetito degli spettatori; o come l'altra di accendere un gran camino nell'atrio dove entravano i vetturini a scaldarsi, e lì armati di frusta aspettavano i « sciuri ».

Una serata del 1859. Nella lotta dell'italianità contro l'austriaco il nostro maggior teatro ha scritto pagine luminose.

Il 29 gennaio 1859 si rappresenta la *Norma* di Bellini. Dal palco n. 16 in prima fila a si-

nistra assiste allo spettacolo il generale conte Giulay, attorniato dal suo stato maggiore; le tre prime file di poltrone, in base a un vecchio privilegio, biancheggiano delle uniformi degli ufficiali dell'esercito austriaco. Lo spettacolo procede regolarmente e... senza alcun sospetto. La *Norma* non era un'opera nuova. Senonchè al secondo atto scoppia qualcosa come un terribile tumulto. Norma ha battuto l'ara di Imminsul, e i Galli e i Druidi corrono impetuosi alle armi contro il Romano oppressore. All'impeto guerresco della ispirata musica belliniana s'accoppiano incendiarie le strofe:

*Guerra! guerra! Le galliche selve
quante han querce producan guerrier!*

Sangue! sangue!

e poi

*Strage! strage! sterminio! Vendetta
già comincia, si compie, s'affretta...*

Il pubblico non attende che la strofa si compia. Un urlo immane rintrona per tutto il teatro: è un delirio, una frenesia: tutti si volgono agli ufficiali austriaci, che a tutta prima, intontiti, non sanno rendersi conto di quel che accade. Ma il pubblico non accenna a chetarsi: il grido di: *Guerra! guerra!* si ripercuote per ogni canto: le braccia minacciose si tendono verso gli oppressori: le signore in piedi sventolano i fazzoletti. Allora il Giulay dà l'esempio, e gli ufficiali austriaci lo imitano: essi fanno eco alle grida della folla sbattendo le sciabole sul pavimento.

Subito dopo lo spettacolo, un gran numero dei più cospicui cittadini si affretta a prevenire le persecuzioni della polizia prendendo la via del Piemonte.

Quattro mesi dopo, il 10 giugno, alla Scala si accoglievano Vittorio Emanuele II e Napoleone III liberatori, l'indomani della battaglia di Magenta.

Teatri minori.

Accanto alla Scala lottava perchè gli fosse consentito il suo « posto al sole » l'altro teatro regio, quello della Cannobiana, inaugurato il 21 agosto 1779 e detto, appunto per le sue minori dimensioni in confronto del maggior fratello, il *Teatrin*.

La Cannobiana doveva il suo nome alle scuole di carattere universitario ivi un tempo esistenti, fondate nel 1554 dal milanese Paolo da Cannobio e trasportate poi nel 1768 parte a Brera e parte a Pavia.

Il Teatro della Cannobiana era stato elegantemente architettato dal Piermarini, ma non era riuscito di acustica squisita come la Scala;

anzi appariva per questo rispetto alquanto difettoso. Tuttavia un tempo sostituiva in determinate stagioni la Scala. Chiuso agli spettacoli più tardi per ragioni di sicurezza, non si riaprì che per qualche spettacolo di beneficenza, e soprattutto per quel « Carnevale dei bambini » che ebbe tanta voga trent'anni or sono. Riformato e trasformato, il teatro costituisce il nucleo dell'attuale Teatro Lirico Internazionale inaugurato nel 1894.

Un teatro che godette d'invidiata celebrità, e che tutt'ora sussiste, sebbene anche questo così radicalmente mutato da nulla più avere di comune col suo vecchio progenitore, è il Teatro Carcano.

Esso fu fatto erigere dal nobile Giuseppe Carcano, e riuscì il più armonico di Milano.

Fu inaugurato il 3 novembre 1803 ed ebbe presto rinomanza tale da gareggiare con la Scala e la Cannobiana. Basterà dire che su queste scene suonò tra indicibile entusiasmo Paganini; che molto più tardi suonò Sivori; che nel '24 si ebbe un esperimento di aviazione con una nuova macchina denominata « aeroveliero » e inventata da un tal Sarti di Bologna. Nel '48 vi si diedero spettacoli patriottici. E quanto agli spettacoli grandiosi, basterà dire che al Carcano si sono date opere nuove di Mozart, di Rossini, di Donizetti, di Bellini, senza parlare dei minori; che vi cantarono la Pasta, la Tadolini, la Frezzolini, la Brambilla, il Rubini e l'inimitabile Bosero; che vi recitarono la Marchionni, Luigi Vestri, Gustavo Modena, la Ristori giovinetta e la Ristori celebre, Domeniconi e Monachesi, Tomaso Salvini ed Ernesto Rossi; che Eleonora Duse ebbe in questo teatro la sua prima consacrazione milanese.

Fra i teatri di commedia primeggiava il Teatro Re, che da origini modeste era presto assunto a grande rinomanza, fatto costruire da certo Carlo Re. E anche da ricordarsi il Filodrammatico, dove nel 1797, come comparsa, o *statistico* come allora si diceva, esordì diciottenne il celebre Meneghino Moncalvo, il più popolare degli attori milanesi, colui che colse allora fulgidissimi alla Commenda, al Carcano, alla Cannobiana, alla Stadera, improvvisando nelle commedie la sua parte in dialetto e buscandosi, coi suoi frizzanti epigrammi, frequenti arresti della polizia austriaca; colui che doveva la sera del 10 maggio 1857 chiudere alla Cannobiana la sua carriera con un testamento in cui dichiarava: « Lascio il corpo alla terra, lo spirito a Dio, il cervello all'Italia, e il cuore a Milano ».

IL DIRITTO CONSUETUDINARIO PENALE IN CIRENAICA

Il diritto penale delle tribù della Cirenaica è ancora per gran parte basato su quelle norme che soglion discendere da un elementare regolamento della vendetta privata — scrive MASSIMO COLUCCI nella *Rivista Coloniale* di febbraio. — La vendetta (*tar*) è la prima legge a cui risponde la coscienza individuale e collettiva rivolta a reintegrare il torto ricevuto. Questo si concreta nel danno materiale e nell'offesa all'onore: onde, se il corso della vendetta venga interrotto per l'intervenuto accordo delle parti, la pace ha luogo secondo un sistema di composizioni che tien conto di quei due aspetti che la lesione del diritto può implicare. Caratteristici perciò i due concetti della *diiah* e dell'*atàb*, che rispondono, il primo al prezzo del sangue versato, il secondo alla umiliazione cui deve sottoporsi l'offensore: l'uno e l'altra in concreto si riducono alla corresponsione di somme di denaro o bestiame.

L'omicidio dà senz'altro luogo a uno stato di guerra fra i gruppi solidali nell'offesa e nella difesa, secondo il patto del sangue (*amr ed-dem*). Per evitare il conflitto, si iniziano trattative che portano le parti dinanzi a un'assemblea di notabili (*miaàd*) ove si discutono le condizioni della pace. All'omicidio sono parificate le lesioni che per diritto sciariitico importano la integrale *diiah* di un uomo (per esempio, la perdita di un senso). L'ammontare della *diiah* varia nelle diverse tribù, soprattutto in considerazione dei diversi tipi di moneta adottati (*riāl*, napoleone, sterlina) o secondo che, nel regime monetario attuale, si accetti la lira italiana alla pari o al cambio dell'oro. Tuttavia si può, nella maggior parte dei casi, attraverso una indagine particolare, risalire alla *diiah* di cento cammelli del diritto sciariitico; nè mancano i casi in cui si sia partiti direttamente da essa, solo attenuandola col commutarne una parte in diverso genere di bestiame. La *diiah* della donna è metà di quella dell'uomo.

Il diverso grado di nobiltà dei gruppi, e più ancora l'appartenere alla stirpe dei Saàdi, che vantano origine araba *suleimida*, o a quelle « *minores gentes* » che sono i Marabtīn (e fra questi in specie ai *sedgān* o tributari), fa sì che la *diiah* possa accrescersi o diminuirsi. Si è dato il caso di omicidio commesso da Marābet su Saàdi pagato con la *diiah* di quattro uomini; e, per contro, omicidi commessi da Saàdi su Marabtīn rimasti senza composizione e invendicati, col pretesto che l'omicida era stato provocato.

La *sanàah*. La composizione non estingue del tutto la vendetta, se alla *diiah* non si accompagna la *sanàah*. È questa una specie di asservimento in cui si pone l'omicida, o un suo solidale, rispetto a colui che è investito del diritto di vendetta (il padre, o figlio, o fratello della vittima). Le varie consuetudini stabiliscono anche in che cosa consistano le prestazioni che l'asservito deve fare al suo signore. L'obbligazione che ne deriva è di tale rigore che l'inosservanza risuscita senz'altro la vendetta, la quale trova la sua legittima espiazione, col solo obbligo a restituire la *diiah* già percetta.

La *sanàah*, nella sua forma primitiva, non si estingue per decorso di tempo, ma si trasmette nell'erede dell'omicida. Alcune tribù tuttavia l'hanno ristretta a tre generazioni; altre poi ammettono il riscatto della *sanàah* mediante il versamento di una somma che rappresenta il valore economico delle prestazioni che essa importa.

Il carattere arcaico di questo istituto si rivela nella sua origine dal diritto di guerra. Il nemico, cui sia fatta salva la vita, è anche liberato dalla prigionia purchè si costituisca *saniah* di colui che lo catturò, alla cui persona rimane vincolato. Un raffronto forse può farsi con l'*addictus* del diritto romano. Ma quello che ha un grande interesse è la esistenza di tutta una classe, un ceto sociale, di questi *addicti*, quali sono i *marabtin sedgàn*, tributari, e in particolare quelli che con frase dispregiativa son detti *el-asàah* « da bastone ».

Altri delitti. Al diritto di guerra deve riportarsi anche il concetto di razzia e di rapina, *ghazi*, la spedizione armata a scopo di bottino. Sola forma di sanzione ne è la rappresaglia; la pace importa unicamente la restituzione delle cose raziate.

Il concetto di furto si svolge invece in un diverso ambito; implica l'idea dell'inganno, e l'azione commessa di nascosto; diversamente dalla razzia che indica forza e coraggio personale, il furto è riprovevole e importa grave sanzione pecuniaria, consistente nell'ottuplo del valore della refurtiva. Al ladro è parificato il ricettatore. L'appropriazione indebita e la truffa non sono particolarmente considerate dalle consuetudini; pare che esse non importino pena, ma solo la restituzione dell'oggetto appropriato o frodato, o il pagamento del suo valore.

Il danneggiamento (*daràr*), l'usurpazione di cose altrui (*taàddi*), come anche l'incendio, importano il risarcimento del danno, non una pena.

Passando ai delitti contro l'onore, convien

distinguere quelli che ledono in modo particolare la famiglia nella sua integrità morale, *horma*, da quelli che son rivolti contro una persona, come l'ingiuria, *nàala*, e la minaccia, *heddedàleh*. Tutti, peraltro, hanno di comune questo: che importano come pena l'*atàb er-ragel*. L'*atàb* consiste in una somma di cento riàl, che per i minori reati può esser ridotta a frazioni. Per l'ingiuria (parole offensive, schiaffi, spinte) la pena è di 1/10 di *atàb*, che nei Bràasa è ragguagliato a una giumenta.

La calunnia è concepita come un danneggiamento nella persona o nei beni e importa il risarcimento dei danni sofferti dal calunniato. Ove questi incorra nella morte per causa della calunnia, i parenti di lui esercitano la vendetta contro il calunniatore come omicida.

La legittima difesa, come è da noi concepita, non è per queste genti circostanza atta a scriminare o attenuare il reato. Il concetto dell'aggressione ingiusta si è fatto ben scarsa strada in gente in cui la grassazione e il ladrocinaggio è spesso norma di vita. A chi mostrasse meraviglia di ciò, l'indigeno risponderebbe: « Sangue vuol sangue; se così non fosse, tutti potrebbero uccidere impunemente ».

IL DOLOR DI TESTA

Il medico molte volte si trova imbarazzatissimo a dare su due piedi un parere sulla diagnosi e sulla cura del mal di capo, vero *rompicapo* scientifico, perchè può essere prodotto da una infinità di cause diverse. Da una innocente nevralgia, da un disturbo dispeptico di nessuna importanza, si va sino alla meningite e al tumore del cervello. È evidente perciò che non è possibile in un tenue articolo trattare esaurientemente un argomento così vasto e difficile — dice il dott. UGO DARETTI ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*; — ci contenteremo di una rapida rivista dei casi più comuni in cui il mal di testa, che noi medici chiamiamo genericamente *cefalèa*, appare spesso, più che come vera malattia, come sintomo di stati morbosi.

Cefalèa abituale. Molte persone giovani e di mezza età soffrono con grande frequenza di mal di capo ad accessi qualche volta assai dolorosi e violenti, per lo più di breve durata. Si tratta di una cefalèa abituale.

Il mal di capo talvolta occupa un determinato punto del cranio, o una metà del cranio o della faccia, ed è talvolta accompagnato da scintillii, da vertigini, da vomito, assumendo quella forma caratteristica che si chiama scientificamente *emicrania*, ed *emicrania oftalmica* quando è accompagnata da disturbi visivi.

Queste forme di cefalèa, a differenza di altre a cui accenneremo in seguito, sono veramente una malattia a sè; non grave ma un po' ribelle, di difficile cura. Sono spesso ereditarie e sostenute da uno stato anemico, da disturbi gastrici e intestinali, da una vita disordinata, specie se affaticata da eccessivo lavoro intellettuale, e nelle donne dall'abuso di lavori d'ago o di ricamo.

La cura di queste forme si può dividere in due: cura dell'accesso, e cura generale che diminuisca, migliorando lo stato organico, la predisposizione all'episodio morboso. Per la cura generale sarà ottimo il riposo, il soggiorno in campagna e in collina (il mare non è generalmente molto indicato), mentre si cercherà di riordinare la propria vita, di regolarizzare le funzioni gastriche e intestinali, di corroborare i processi del ricambio col ferro, con l'arsenico, coi glicerosolfati, con i preparati a base di *nucleine* e di *albumine* ecc.

La cura dell'accesso è generalmente poco efficace, come sanno per esperienza tutti i sofferenti. Ognuno di essi ha una speciale predilezione per un dato preparato; l'aspirina con i suoi innumerevoli parenti e derivati, come l'antipirina, la fenacetina, il piramidone, la nevraltaina, la lattofenina e via di seguito, danno generalmente buoni risultati. Anche la caffeina in piccole dosi può essere benefica; e così pure qualche soluzione di bromuri o qualche pastiglia bromurata. Nei casi più gravi il medico potrà prescrivere qualche blando preparato oppiaceo, come l'estratto tebaico, la tintura d'oppio, il laudano; mai invece il malato ricorrerà, salvo casi eccezionali e solo dietro intervento medico, all'eroina e alla morfina che facilmente possono portare il grave pericolo di fare del malato un morfinomane. Neppure è bene ricorrere al veronal, al trional e ad altri rimedi analoghi.

Cefalèa sintomatica. Più spesso la cefalèa non è una malattia a sè, ma è il sintomo d'una affezione locale o generale che bisognerà scoprire, riconoscere e curare direttamente.

Mettiamo in capolista le nevralgie, che si ricollegano da vicino alle cefalèe costituzionali e che si giovano molto delle medesime cure; nevralgie dei nervi cranici, specie del *trige-*

mino, nervo così chiamato perchè ha tre branche, una che innerva l'occhio, e due destinate ai denti superiori e inferiori, alle gengive e ai loro dintorni.

Molto spesso la causa occasionale di queste nevralgie è il freddo; ma anche una carie dentaria ignorata o dimenticata, un'affezione dell'orecchio, del naso o dell'occhio possono in via riflessa dare tormentose cefalèe.

Frequente è la cefalèa negli isterici, nei nevrastenici, negli epilettici, e fa parte del loro stato di eccitabilità nervosa a cui molto beneficio può portare un adatto trattamento generale.

Se un malato d'una certa età si lamenta di frequenti dolori di testa accompagnati da ronzii alle orecchie, da vertigini, da depressione nervosa, da diminuita capacità al lavoro, bisogna pensare all'arteriosclerosi cerebrale che molte volte n'è responsabile. La sifilide, nei suoi primi stadi, può non dare altro sintomo che un tormentoso mal di capo. La cefalèa può essere anche il segno di una intossicazione generale dovuta ai veleni che si formano nell'organismo per la nefrite: ed ecco che il disturbo guiderà il malato a farsi analizzare le urine. Può rivelarsi con una penosa cefalèa l'intossicazione da piombo, detta *saturnismo*, comune negli operai che lavorano tale metallo e nei verniciatori.

Frequente è il mal di capo nei gottosi e in quei malati di varie malattie affini che vengono definiti con una parola un po' vaga come neuroartritici.

Vedete quanti utili servizi può rendere il mal di testa? Può richiamare l'attenzione del malato e del medico su una quantità di stati morbosi, e questa attenzione deve portare come benefico effetto alla cura, al trattamento generale di malattie insidiose che altrimenti potrebbero essere trascurate ed esplodere troppo tardi con sintomi irreparabili.

Casi gravi. Non sempre il mal di capo è una noiosa ma piccola malattia o è il segno di uno stato morboso riparabile con una adatta cura generale. Purtroppo, in casi fortunatamente rari, può essere il primo segno d'una grave malattia del cervello, talvolta inguaribile. Devono mettere in allarme soprattutto quelle cefalèe non comparenti ad accessi e intercalate da periodi di completo benessere, come più o meno quelle a cui abbiamo accennato finora; ma quelle cefalèe continue, ostinate, accompagnate da febbre, da deperimento, da grave depressione nervosa, da diminuzione della vista, da fatti convulsivi. La febbre può rivelare l'esistenza funesta di un processo meningeo; gli altri sintomi, ac-

L'attualità UTET

ADAMO SMITH
DELLA RICCHEZZA DELLE NAZIONI

prefazione di
ACHILLE LORIA
In 8° di pagine XXIV-804
L. 60

compagnati da segni che l'oculista esaminando il fondo dell'occhio metterà in rapporto con un *aumento della pressione del cranio*, possono rilevare l'esistenza di un ascesso o di un tumore del cervello.

Per questi casi, poco potrà fare la cura; ma è necessario riconoscerli in tempo per tentare un intervento chirurgico che può aprire la difficile via della salvezza.

Il lettore non si spaventi di queste eventualità, che sono rare. Nove volte su dieci, e anche più, il suo mal di testa è un incomodo noioso e un po' ribelle, ma guaribilissimo, se curato saggiamente.

RICORDI DELLA DUSE

Per me che scrivo queste linee — dice DEVITO TOMMASI in *Fiamma Viva* (marzo), — tre momenti indimenticabili della vita di Eleonora Duse.

Il primo fu alla inaugurazione di quel vilino in Roma che doveva essere il ritrovo intellettuale e la casa di studio delle attrici.

La Duse aveva invitato tutte e tutti: le attrici giovani e le vecchie e gli attori, le dame dell'alta aristocrazia e le personalità della penna e dell'arte, uomini e donne. E non aveva pensato né preveduto che, meno qualche rara stella, le attrici poco note, dal nome modesto, quelle che per comporsi un aspetto di occasione avevano consultato a lungo quella guardaroba che non è sempre pronta a un servizio di pieno giorno in un salone, sarebbero rimaste in disparte con la loro tazza di tè in mano, come deserte dal mondo stesso a cui la sera sarebbero servite di svago nei complementi della scena.

La preoccupazione della Duse fu in quei momenti tanto penosa che se ne scorgevano i segni nel sorriso, come se il sorriso fosse un pianto. Ella obliò tutti i nomi e tutte le grandi figure per volgere a esse la sua premurosa attenzione. Il domani tutte le attrici, tutte le lavoratrici del teatro ebbero la loro giornata fra quei libri, fra quei fiori, in mezzo a quelle fini sfumature dell'arte: ed era con loro la vedova Garavaglia, quella che era stata la moglie artista del più fine e delicato attore del tempo.

Il canto gregoriano. Il secondo momento — prosegue la scrittrice — fu a Napoli dove la Duse mi aveva concesso un appuntamento nelle penombre sottili di un salone dell'Excelsior.

Il tema della nostra conversazione era il canto gregoriano che, abituando a scandire to-

nicamente le sillabe, educa e prepara: e nell'argomento di questo bisogno di insegnare l'arte del leggere e del dire entrava come documento di altissima autorità Ettore Romagnoli.

La Duse conosceva personalmente Camillo Bellaigue, direttore della *Revue des Deux Mondes*, che aveva tanto direttamente influito sul *motu proprio* di Pio X per la diffusione di quel canto in tutte le chiese e per tutti i fedeli. Era pienamente convinta e avrebbe dato tutta l'opera sua a profitto della nobile propaganda.

Indi si parlò del *Così sia* del Gallarati Scotti, ancora alle prove e di cui io già avevo letto il copione presagendo che nell'ambiente romano di allora esso avrebbe incontrato delle opposizioni crude fra gli allora trionfanti nemici della cattolicità. E i discorsi si succedevano...

L'arrivo della salma. Il terzo momento. La voce è muta; le sembianze sono occultate dallo spessore di un feretro e dalle sublimi trasparenze della bandiera italiana.

Era un tramonto del maggio, e mai le acque del golfo di Napoli mi erano apparse più azzurre e più belle, mentre un punto nero si presentava all'orizzonte e, facendosi sempre più presso con la rapidità quasi fulminea dei colossi moderni della navigazione, ingrandiva e ingrandiva...

In un lampo, mentre si parla e si aspetta, eccolo: il « Duilio » è giunto; sul « Duilio » è lei, la grande aspettata! Il « Duilio » è colossale, e non vi si accede senza salire una scaletta mobile poco agevole per le persone vecchie o stanche o altrimenti poco agili e poco svelte: sì che la sottoscritta, così come Matilde Serao, rinunziano a salire a bordo e a seguire la Duchessa d'Aosta per salutare la morta nella cappella ardente. E la morta poco dopo discende, calata da una potente gru tutta ravvolta nel tricolore; e non appena discesa, è deposta sopra un monte di fiori.

Le musiche rendono l'omaggio col silenzio dei loro ottoni e dei loro legni: la folla è assiepata in un reparto separato e capisce di essere presente a una commoventissima scena di lutto dell'arte: i discorsi sono sobri e brevi e improntati di altissima riconoscenza per una donna che seppe varcare l'Oceano per compiere nell'altro continente una missione di italianità.

Disse a me, in questi istanti, una sua famiglia che la vide morire: « Morì con una nostalgia pungente e piena di pianto ». E chi sa come ella sia vissuta faticando tutte le sue alte fatiche, può dire anche: « nella più dura di queste fatiche ».

Lo sguardo, le mani, le rose. Quella donna possente, dalla voce toccante, dal passo lieve, dal sorriso che accompagnava e secondava lo sguardo triste e profondo, triste e profondo anche nei momenti dei trionfi più clamorosi sostenuti come un'ubbidienza, senza la più piccola ombra di vanità; quella donna dovette morire nella più fumosa e rumorosa città industriale dell'America del Nord. Lei, la soavissima; lei, che sempre con un ramicello dei suoi fiori prediletti in mano e con un libro incedeva regina di tutte le gentilezze intime e profonde fra chi la sapeva amare.

E le sue mani? Le sue mani erano la sua anima e il gesto dell'anima sua. Tutti sanno e ricordano e ricorderanno il fascino di quelle mani parlanti. Si racconta, e non può essere che vero per chi abbia veduto la Duse sulle scene, che a Londra, proprio in questi ultimi anni nei quali la principia vecchiaia conteneva i più alti fastigi del perfezionamento dell'arte, ella recitava dinanzi a un pubblico foltissimo in cui solo un cinque per cento comprendeva la lingua italiana; e che nell'ultima scena della *Donna del mare* questo pubblico, che la seguiva affascinato, era come rapito dal breve gesto di quelle mani, e sorse in piedi unanimemente plaudente a scena aperta a quell'« Io resto » che chiude il dramma.

Ella non volle altre rose che quelle naturali, quelle pallide dal roseo incarnato che il giardiniero non ha fatturate.

E furono quelle rose che ella fece coltivare nel suo chiuso giardino di Asolo e che oggi circondano la sua tomba semplice: un masso del monte Grappa con un nome e due date sotto la Croce.

IL GENIO ITALIANO NELLA MUSICA

Bisogna rievocare i fasti della musica nostra e porli dinanzi agli occhi altrui e di noi stessi, troppo spesso dimentichi e proclivi a denigrarci da noi — scrive nella rivista *Roma* (fasc. I) il prof. ARNALDO BONAVENTURA del Conservatorio « Luigi Cherubini » di Firenze. — Nè certo esiste cosa più semplice e, sotto certi rispetti, più facile che dimostrare come il genio italiano abbia impresso l'orma della sua potenza creatrice in tutte quante le forme dell'arte musicale. Basterebbe infatti esporre nuda e cruda, senza fronzoli e senza commenti, la storia della musica italiana dalle origini a oggi. Non essendo ciò possibile vediamo se, anche limitandoci a sfiorare per sommi capi il vasto argomento, non si possa abbozzare, nel suo complesso, questo grandioso quadro.

Musica sacra.

Cominciamo, perchè più antica, dalla musica sacra cristiana. Dove nacque essa, se non in Italia? Spentasi appena l'ultima eco di quei canti greco-latini che avevano echeggiato nei templi pagani, col sorgere della religione nuova sorse a Roma la musica nuova. E sorse subito conforme all'austerità della nuova fede e si presenta semplicemente monodica, omofona, senza accompagnamento strumentale: e presto acquista in bellezza, in maestà, in imponenza, sotto le vigili cure di S. Ambrogio prima, di S. Gregorio Magno più tardi. Allora quel canto sacro, che prese dal grande pontefice il nome di gregoriano, si diffonde non solo in ogni parte d'Italia, ma via via in tutto il mondo. Ma un pericolo gli sovrastava: quello di andar perduto o alterato per l'incertezza dell'antica notazione neumatica e per la difficoltà della lettura e del solfeggio. Ed ecco sorgere, a salvarlo, il genio di un altro Italiano, di colui che doveva anche porre le fondamenta della scienza musicale, Guido d'Arezzo.

E nel posteriore periodo della musica sacra polifonica, ove sorse, se non in Italia, il massimo genio musicale del mondo? Quale altra nazione può vantare un Giovanni Pierluigi da Palestrina, la figura del quale s'inalza come il vertice d'una montagna e domina nel campo della musica sacra? Intorno a quell'astro brillano pur di vivida luce molte stelle minori: i Nanini, gli Anerio, gli Animuccia, gli Allegri, i Benevoli... e l'oratorio sale alle sue vette più alte con Giacomo Carissimi; e anche quando, nel periodo post-palestriniano, la musica sacra discenderà da quelle altezze, non mancheranno le mirabili opere del Lotti, dell'Astorga, del Durante, del Jommelli, di Alessandro Scarlatti; e poi G. B. Pergolesi strazierà i cuori col suo *Stabat Mater*, e Benedetto Marcello inalzerà a Dio i caldi e forti suoi *Salmi*; e poi Luigi Cherubini lascerà nella musica sacra l'impronta della sua vasta mente e della sua profonda dottrina. Ma passiamo ad altre forme dell'arte.

Musica vocale e strumentale.

Quella che noi oggi chiameremmo *musica vocale da camera* e che ripete le sue origini dalle nostre antiche ballate, cobbole e canzoni e dai nostri vecchi mandriali e rondelli, ricevette la sua prima luce, fra le tenebre che altrove avvolgevan la musica, in Toscana per merito di quella scuola che doveva farle conferire il nome rimastole di *ars nova florentina*. Allora essa assunse nuovi atteggiamenti e nuove espressioni sentimentali; italiana nelle origini, rimase italiana nei suoi svolgimenti, fino a produrre nel sei-settecento quei mirabili capolavori che, per semplicità, chiarezza, quadratura, so-

brietà ed eleganza, rimangono ancora insuperati modelli del genere.

E la musica strumentale? Anche a questa fu madre l'Italia. Furono infatti italiani i primi grandi organisti, da Claudio Merulo ai Gabrieli e, per tacer d'altri, a quel Girolamo Frescobaldi che su tutti emerse per altezza d'ingegno, per genialità d'ispirazione, per profondità di dottrina e che precorse d'un secolo Giovanni Sebastian Bach.

Clavicembalo, violino, violoncello. Ed ecco che un nuovo strumento, *inventato in Italia*, cioè il clavicembalo, riproduce le immaginose concezioni di Domenico Scarlatti, dello Zipoli, del Paradisi, di Baldassarre Galuppi; ed ecco che un altro Italiano, Bartolomeo Cristofori, inventa il pianoforte, e che ancora un Italiano, Muzio Clementi, pone le fondamenta dell'arte pianistica e diviene, col suo insegnamento a stranieri, padre di tutte le scuole d'Europa.

Accade lo stesso per il violino, primamente costruito dal nostro Gasparo da Salò e illustrato dalla gloria del Corelli, il grande capo-scuela dal quale derivarono, oltre alla nostra, le scuole violinistiche francese, inglese e tedesca; condotto alle più pure ed elevate espressioni artistiche e sviluppato nella sua tecnica dal Tartini, dal Nardini, dal Veracini, dal Locatelli, da tanti altri, finchè ad altezze trascendentali e fantastiche lo porterà il genio rivoluzionario di Niccolò Paganini, mentre italiani furono i più, anzi i soli celebri costruttori di tale strumento, gli Amati, i Guarneri, il massimo Stradivari.

E così la scuola del violoncello riconosce per suo capo quel nostro grande Luigi Boccherini che, inoltre, coi suoi *quartetti* e *quintetti* dimostrò quanto il genio italiano avrebbe potuto fare anche nel campo della musica strumentale d'insieme. E non dimentichiamo come alla musica sinfonica il milanese G. B. Sammartini avesse segnato gli inizi, prima dello Haydn.

Opera teatrale. Ma se tutte queste forme dell'arte musicale sono state inventate in Italia, un'altra ve n'ha che è stata anche *più inventata* dal genio italiano: l'opera teatrale.

Sorta all'alba del 1600 per merito della Camerata di casa Bardi in Firenze, condotta poco dopo a grande altezza dal genio meraviglioso di Claudio Monteverdi, essa si informò in queste sue prime fasi a quegli alti ideali e a quei nobili concetti ai quali dovevano poi ritornare tutti i riformatori stranieri del melodramma, da Cristoforo Gluck a Riccardo Wagner. Continuato quindi il suo cammino con la scuola veneziana, essa raggiunge la sua piena efflorescenza con quella napoletana che, se anche

in progresso di tempo devia dal retto sentiero iniziale, reca coi lavori dello Scarlatti e del Porpora, del Jommelli e del Traetta, del Leo e del Sacchini, di innumerevoli altri compositori, trionfalmente per tutto il mondo il nome d'Italia: e anche più quando crea l'opera buffa, che fu campo alle autentiche glorie del Pergolesi e del Piccinni, del Paisiello e del Cimarosa.

Con le opere, vanno pure trionfalmente per il mondo i nostri gloriosi cantanti: quei celebri *virtuosi* che affascinarono i pubblici di tutta Europa e che sparsero dovunque la fama del *bel canto* italiano.

Giungiamo al secolo XIX che salutò alla sua alba la gloria di Gioacchino Rossini e al suo tramonto quella di Giuseppe Verdi, mentre fra l'uno e l'altro risplende la pura stella di Vincenzo Bellini e si espande la calda vena di Gaetano Donizetti. E, dopo, l'opera italiana continua a cogliere allori col Boito, col Ponchielli, col Catalani, poi ancora col Puccini e col Mascagni, poi col Pizzetti, con Zandonai, Franchetti, Cilea, Giordano, con altri giovani artisti che volgono il pensiero al suo felice rinnovamento.

Quando avremo finalmente ricordato le glorie di M. E. Bossi nell'arte organistica e di Ferruccio Busoni in quella pianistica, quando avremo accennato alla produzione sacra di Lorenzo Perosi, all'arte direttoriale di Arturo Toscanini, alle virtù canore della Patti e della Piccolomini, del Tamagno e del Marconi, dello Stagno e della Bellincioni, del Caruso, del Battistini, del Bonci, di tanti altri che troppo ci vorrebbe a ricordare, potremo concludere con l'affermare che anche da una così rapida occhiata alla storia dell'arte musicale italiana apparisce ben chiaro che il genio italiano seppe emergere in tutte le forme dell'arte stessa, dalle sue origini a oggi.

LA TECNICA DEL LETAME

Dieci milioni di tonnellate di letame — leggiamo nella *Rivista di Agricoltura* (20 febbraio) — contengono allo stato fresco 2450 tonnellate di materie organiche, 40 mila tonnellate d'azoto, 40 mila tonnellate di potassa e 20 mila tonnellate d'acido fosforico.

I suoi pregi. Il letame non porta solamente questa enorme quantità di elementi nutritivi alle piante coltivate; esso agisce inoltre sulle proprietà fisiche della terra favorendo il potere d'assimilazione dei vegetali, a segno che Boussingault poté affermare che « qualunque siano la sua costituzione e le

sue proprietà fisiche, la terra non dà grandi e lucrativi raccolti che quando contenga una quantità sufficiente di materie organiche in uno stato più o meno avanzato di decomposizione. Niente vi si potrebbe sostituire, nè il lavoro che rende soffice e leggiero il terreno, nè i sali alcalini complementari, pur tanto utili alla vegetazione.

« Il miglior concime è precisamente quello che per la sua natura completa riunisce tutti i principi fertilizzanti richiesti dalle colture.

« Le colture speciali possono richiedere dei concimi speciali; ma il concime normale, come per esempio il letame di stalla, quando deriva da una buona alimentazione, offre la totalità dei principi necessari allo sviluppo dei vegetali. Esso contiene a un tempo gli elementi dell'organismo delle piante e le sostanze minerali ripartite nei loro tessuti. Vi si trova infatti il carbonio, l'azoto, l'idrogeno e l'ossigeno, riuniti ai fosfati, solfati, cloruri, ecc.

« Ogni concime, per essere immediatamente efficace, deve presentare questa composizione mista ».

Ciò fu detto e scritto nel 1821. Oggi ognuno sa che il letame è la sede di numerose azioni chimiche e biologiche, delle quali la principale è quella di favorire la produzione dell'azoto.

Arricchito della sostanza organica del letame, il suolo diventa permeabile, meno compatto e di più facile coltura: si dissecca meno durante il periodo delle siccità prolungate, e soffre meno per le piogge persistenti; condensa i gas e i vapori che l'acqua piovana contiene sempre durante le stagioni più asciutte; condensa nebbie e rugiade e si lascia meno penetrare dai raggi cocenti del sole d'estate.

Il letame è dunque per l'agricoltore di una importanza di prim'ordine, non solo per le sue qualità, ma anche perchè è il concime meno caro e che normalmente si trova già sul luogo dove deve essere usato.

**Cattiva
maniera
di conservazione.** Percorrendo le nostre campagne, si è troppo spesso sgradevolmente sorpresi dal cattivo modo in cui è tenuto il letame, buttato molte volte senza cura alcuna nel mezzo di una corte, dove è sparpagliato, esposto a ricevere tutte le acque, sieno esse provenienti dai tetti o da qualunque altra parte, insudiciante non di rado i muri dell'azienda col suo caratteristico liquido neroastro e infetto.

La quantità di materie fertilizzanti in tal modo perduta è enorme, con grave danno della produzione agricola e dell'igiene.

Si dovrebbero imporre energici rimedi. Ne riassumiamo alcuni:

1) le società di agricoltori dovrebbero avere

per missione: a) di incoraggiare e propagare con tutti i mezzi disponibili il trattamento razionale degli ammassi di letame delle aziende agricole della loro regione, per aumentare la quantità e la qualità; b) di ricompensare i coltivatori che applicano i migliori metodi di conservazione e di utilizzazione del letame;

2) i gruppi agricoli sussidiati, che lasciasero continuare a tener male il letame e le deiezioni liquide, dovrebbero essere privati di ogni sussidio;

3) i laboratori agricoli dovrebbero dedicarsi assai più allo studio della fermentazione e della conservazione del letame, e curare di accrescere nella rispettiva regione la quantità di letame prodotto;

4) ordini severi dovrebbero impedire, sotto pena di forti ammende, di gettare sulla pubblica via qualunque genere di immondizie, le acque luride residuanti, e di depositare cumuli di letame le cui parti liquide scolino nei fossati e nei rigagnoli.

Applicando questi diversi accorgimenti in modo continuo e sistematico, le disponibilità di letame aumenteranno, e si avrà, non più della paglia più o meno imputridita, ma del vero letame, che costituirà un vero concime di assoluta prima qualità. Non si perderanno più stupidamente delle tonnellate e tonnellate d'azoto e di potassa, che si devono poi acquistare a prezzo d'oro sotto forma di concimi chimici.

AUTOPARCHI

Alla crisi degli alloggi che ancora perdura in molte metropoli europee, è correlativa una crisi d'autorimesse — scrive DORO ROSETTI nelle *Vie d'Italia* (febbraio). — Si può anzi dire che in molte città un ulteriore sviluppo dell'automobilismo è ostacolato (soprattutto dall'impossibilità di trovare locali adatti alla custodia permanente o temporanea delle macchine.

Ormai la automobile non può più considerarsi esclusivamente come un mezzo di turismo o di svago sportivo. Si è compiuto anche per essa il ciclo evolutivo già notato per la bicicletta; anch'essa è ormai un mezzo di trasporto usuale, e per molti rappresenta un vero e proprio strumento di lavoro.

**Piazze
e giardini.** Speciali apparecchi di sicurezza permettono di fermare la vettura in modo che nessun malintenzionato possa rimuoverla durante l'assenza del proprietario: a Nova York, a Londra, a Parigi, molti usano andare a teatro lasciando l'automobile

sulla strada, per riprenderla a spettacolo finito.

Di notte l'ingombro stradale è meno sentito; ma di giorno questo stazionamento può essere causa di molti guai. Vietarlo in modo assoluto è impossibile; consentirlo solo in determinate ore e per un limitato numero di minuti non è facile. Il provvedimento, preso in alcune città, di permettere il posteggio alternativamente sul lato destro o sinistro delle strade a seconda che il giorno è pari o dispari, e ciò per suddividere anche il danno dell'ostacolato accesso ai locali commerciali, ha giovato poco o nulla. Dappertutto si è sentito il bisogno di creare dei posti di stazionamento che non rechino inciampo alla circolazione pubblica. Come per le autorimesse il vocabolo d'uso universale che le designa è *garage*; così nei luoghi di custodia temporanea vale il termine *parking*, cui bene può corrispondere il nostro di autoparco.

Gli spazi che nelle grandi città meglio sembrerebbero poter servire alla seconda destinazione sono le piazze. Escludiamo subito dal novero delle utilizzabili le piazze monumentali e quelle destinate a fiere o mercati. Quelle che rimangono hanno una speciale ragione d'essere che è palesata dalla loro frequente sistemazione a giardino: esse rappresentano un'oasi di verde nella cupa foresta dei neri casamenti, offrono un po' di luce e di refrigerio ai cittadini che escono dalle vie strette, buie, afose. Nessuno saprebbe consentire alla soppressione di qualche aiuola fiorita per far posto a una tettoia di custodia d'automobili. Ed è questo che ha condotto all'ideazione di autoparchi sotterranei.

Autoparchi. In realtà, fra autorimesse e autoparchi non vi è una grande differenza. Servono a uno stesso bisogno, in località diverse: le prime sorgono di preferenza nei quartieri eccentrici e popolosi, dove sono molte case d'abitazione o ville signorili; i secondi risultano tanto più utili quanto più sono verso il centro della città, vicino agli uffici governativi, ai tribunali, alla borsa, alle banche, agli alberghi, alle stazioni ferroviarie. L'automobilista singolo si preoccupa delle prime; il problema dei secondi è di interesse generale e non a torto richiama l'attenzione delle autorità cittadine. Il Municipio di Parigi, per esempio, ha indetto un grande concorso fra gli architetti francesi per il progetto di un *garage* pubblico sotterraneo nel centro della capitale.

Basta osservare a Milano — dice lo scrittore, — in piazza del Duomo, il numero delle automobili private che vi stazionano in certe ore del giorno, per convincersi dell'impro-

gabilità di una soluzione. Fra poco vedremo nereggiante di automobili ferme tutta la Piazzetta Reale. Noi ve le vedremo a miglior agio riparate in un autoparco sotterraneo. Quello stesso spazio, anche per le sue dimensioni, sembra a noi indicatissimo per essere escavato e sistemato ad autoparco a due o tre piani, con due rampe elicoidali, una per l'entrata e una per l'uscita delle macchine. L'autoparco, capace di ospitare più di un migliaio di automobili, essendo completamente sotterraneo, non comprometterebbe l'estetica ormai tradizionale della piazzetta e conserverebbe intatto il decoro dei monumenti vicini.

Un'altra autorimessa di eccezionale importanza e vastità potrà un giorno essere offerta alla città di Milano, quando verrà decisa la totale copertura dei navigli interni e la deviazione delle acque relative.

UN BRIGANTE DELLA FINE DEL II SECOLO

Lo storico Cassio Dione, che visse nella seconda metà del sec. II e nei primi decenni del III dell'era nostra, ci ha tramandato notizie intorno a un famigerato brigante che soprattutto fece molto parlare di sé ai tempi dell'imperatore Settimio Severo — scrive FILIPPO TAMBRONI nel *Bollettino dell'Associaz. Archeologica Romana*.

Felice Bulla. Si chiamava Bulla Felice e aveva per teatro delle sue gesta su per giù quello stesso ch'ebbe il non meno famigerato Fra Diavolo.

La sua banda, composta in gran parte di schiavi fuggitivi, era numerosa e giunse persino a 600 uomini.

Bulla Felice aveva a Roma un ben organizzato servizio di spionaggio, per mezzo del quale veniva a conoscere quali ricchi si mettevano in viaggio e le robe che ciascuno portava seco e dove ciascuno andasse e con quanta compagnia.

Di solito non faceva violenza alle persone, si contentava soltanto di svaligiarle.

Se s'imbattevano in lui o nei suoi degli artigiani, della cui opera avrebbe potuto giovarsi, li prendeva e li tratteneva con sé finché gli facevano comodo, e poi li lasciava andare, compensandoli anche generosamente del servizio prestato.

Settimio Severo volle liberare il Mezzogiorno da cotanta piaga, ma ogni opera fu lungamente vana.

Quando pareva che la banda già fosse accerchiata, essa era scomparsa; quanto più cresceva il numero dei soldati mandati contro il

masnadiero, tanto più questi cresceva d'audacia e commetteva ruberie quasi sotto gli occhi dei soldati stessi.

Episodio curioso.

Una volta furono catturati due uomini della masnada. Bulla Felice che fa? Si finge governatore del paese, va a trovare il carceriere e si fa consegnare i due prigionieri. Poco dopo, fingendosi una spia, va in persona a trovare il centurione che comandava un distaccamento di soldati, e gli offre di consegnargli... quel terribile Bulla, se vuol lasciarsi condurre a sorprenderlo. Il centurione accetta e va, con un drappello di soldati, dove Bulla lo conduce. In una gola di montagna la banda era in agguato, i soldati furono assaltati e disarmati; il centurione ebbe raso il capo, come soleva farsi per gli schiavi; poi tutti furono rinviati, dopo che Bulla ebbe detto al centurione di far sapere ai suoi padroni che nutrissero e trattassero meglio i propri schiavi, per non obbligarli a darsi al brigantaggio.

La cattura.

La misura era colma. L'imperatore volle schiacciare assolutamente un tal mostro d'audacia. Fu organizzata una vera e propria spedizione con fanti e cavalli sotto il comando di un tribuno; il tribuno stesso fu minacciato di grave pena se non prendeva, vivo o morto, il brigante.

E qui entra in scena... la donna.

Bulla aveva un'amante; il tribuno seppe adescarla con denaro, ed essa tradì il masnadiero. Sorpreso in una grotta, fu incatenato e condotto a Roma.

Era allora prefetto del pretorio il famoso giureconsulto Papiniano: da lui fu condotto e interrogato. Richiesto della ragione per cui s'era dato al brigantaggio, Bulla impeterrito rispose: « E tu perchè fai il prefetto? ».

Il patibolo chiuse l'onorata carriera di Bulla Felice.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— E' stato notato generalmente, e specialmente in Inghilterra, che coloro i quali parlano innanzi al microfono di una stazione radiodiffonditrice debbono impiegare una tecnica speciale, la quale è completamente diversa da quella usata per la recitazione ordinaria. Perciò la Compagnia Inglese delle Radiodiffusioni e la Regia Accademia di Arte Drammatica di colà sono advenute a una combinazione, grazie alla quale verranno tenuti dei corsi speciali per coloro che intendono darsi all'arte delle radiodiffusioni. I corsi dureranno un semestre, e la Compagnia ha destinato due premi di 10 sterline l'uno da assegnarsi ai due migliori studenti che superino felicemente i prescritti esami.

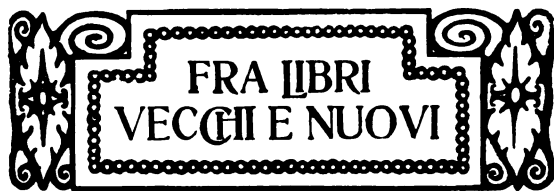
— Nel programma di politica aerea per i prossimi

cinque anni, recentemente approvato dal Congresso in America, è prevista la costruzione di un immenso dirigibile della capacità di 170.000 metri cubi (a confronto per i lettori, ricordiamo che il dirigibile *Norge* ha una cubatura di 10.000 metri cubi). Tale mastodontica nave aerea dovrebbe essere gonfiata con elio; avrebbe un raggio massimo di crociera di 9000 km.; il prezzo di costruzione è previsto non inferiore a 6 milioni di dollari.

— Dal 15 ottobre scorso è ammesso lo scambio delle corrispondenze ordinarie e raccomandate, da recapitarsi per espresso, con gli Stati Uniti d'America. Il diritto fisso, oltre la tassa ordinaria di francatura, è di L. 2,50. Gli oggetti per espresso originari dall'Italia, che a parere degli uffici americani di destinazione non potessero essere recapitati senza incorrere in rischi, saranno trattenuti in ufficio per essere consegnati al destinatario, che sarà avvisato d'urgenza del loro arrivo.

— L'astuzia di Satana ti spinge alla colpa con la fretta; la vera chiave della felicità è la calma. — HAMMER.

— La folla è una collettività eminentemente barbara e atavica. — SIGHELE.



AMERICO SCARLATTI: *Et ab hic et ab hoc*, vol. VII - *Curiosità del commercio e della vita*. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1927.

Non sembrerà esagerazione l'affermare che questo nuovo volume della collezione degli scritti *Et ab hic et ab hoc* di Amerigo Scarlatti, tanto graditi ai lettori di *Minerva*, supera di gran lunga, sia per amenità che per importanza, tutti i volumi precedenti della collezione stessa. Non è infatti da meravigliare che l'A. abbia potuto raccogliere ed esporre in questo suo nuovo volume cose oltremodo straordinarie e sorprendenti, quando si osservi che egli ha avuto la buona ventura, o meglio l'avveduta sagacia, di porre il piede in campi ancor più inesplorati di quelli percorsi negli altri suoi volumi dello stesso genere sinora apparsi. Specialmente nei capitoli ove tratta delle curiosità che si riferiscono al commercio propriamente detto, cioè allo scambio delle merci, si può ben dire che questo argomento, dal punto di vista dell'amena erudizione, gli ha offerto un terreno completamente vergine, non essendosi mai per l'addietro nè le arti, nè la letteratura, e tanto meno poi l'erudizione, occupate di esso se non per vilipenderlo, tanto era il disprezzo in cui bottega e bottegai erano tenuti nei tempi andati dalle classi sociali, che si ritenevano « su-

periori », dei nobili, dei laureati, della milizia e del clero. I vari capitoli invece che l'A. dedica ai rapporti del commercio e dell'industria con la nobiltà, con la intellettualità e con la religione ne sono una splendida apoteosi concludentesi con la chiara previsione che commercio e industria diventeranno le basi principalissime della futura civiltà umana, cominciando dal nuovo italico rinascimento che l'A., dedicando il suo libro « ai massimi lavoratori e datori di lavoro della nuova Italia, ai suoi industriali e commercianti », augura non meno splendido e glorioso, ma più duraturo di quello che nel quattrocento, per troppo breve evo, diede per la seconda volta alla patria nostra il primato civile nel mondo.

Per ciò che riguarda l'interesse destato dalle curiosità rinchiuse nel libro in parola, specialmente notevoli sono quelle rivelate nel capitolo che tratta dei rapporti del commercio con la religione, e quelle del capitolo successivo ove sono esposte le più singolari stranezze relative a materie di commercio e a usanze commerciali. Non è possibile immaginare da chi non abbia letto quei capitoli a che cosa hanno potuto giungere gli uomini per riuscire a conciliare dal punto di vista religioso gli scrupoli di coscienza con i guadagni commerciali esorbitanti e magari disonesti, e così pure è impossibile immaginare quali strane cose hanno potuto diventare materia di commercio e quali strani mezzi commerciali sono stati in uso in vari tempi e in vari paesi.

Come si vede, gran parte di questo nuovo volume dello Scarlatti interessa in particolar modo i commercianti e gl'industriali, che potranno impararvi molte cose a essi utili; ma ben altre cose nei capitoli che trattano dei Congressi memorabili, delle Nascite straordinarie, delle Morte strane, di talune sospensioni della Vita talvolta persino secolari, attraggono l'interesse e la curiosità universale, ora suscitando le risa, ora commovendo e provocando pur ancora brividi di terrore con racconti che non essendo frutti di più o meno felice immaginazione, bensì fatti documentati tratti da cronache dimenticate e da libri di storia poco conosciuti, inducono spesso volte il lettore a non inutili meditazioni. Chiude il volume una breve ma assai gustosa scorsa attraverso il vastissimo, inesauribile campo delle Burle, dei Trucchi e delle Mistificazioni.

In conclusione, e questo aggiungiamo per i lettori occasionali, perchè gl'intellettuali assidui lettori di *Minerva* ben conoscono lo speciale genere degli scritti *Et ab hic et ab hoc* di Americo Scarlatti, in conclusione il nuovo libro del nostro egregio collaboratore è in pari tempo

piacevole e sommamente utile, uno di quei libri che si rileggono sempre volentieri e che quindi quali amici cari e fedeli non dovrebbero mancare nella raccolta di libri, pochi ma buoni, che ogni individuo umano non analfabeta deve possedere perchè, come scrive Giovanni Papini nell'odierno fascicolo della rivista: *Per la battaglia del libro*, « senza libri possono vivere soltanto le bestie o i santi! ».

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Il signor Moscarda, protagonista del romanzo di LUIGI PIRANDELLO (*Uno, nessuno e centomila*; Bemporad, Firenze), è una specie di prof. Giulio Canella. « Sono io o non sono io? » si domanda Moscarda. « E' Canella o è Bruneri? ». E l'interrogazione rimane senza risposta, perchè Moscarda è lui e non è lui, perchè vi sono tanti Moscarda diversi quante sono le persone che lo conoscono, quanti sono i suoi stati d'animo, e siccome quelle persone e questi stati sono molti e contraddittori e si annullano reciprocamente, quelle persone finiscono con essere « nessuno », e lo stesso Moscarda è « nessuno »: *uno, nessuno e centomila*. Libro paradossale beffardo suggestivo ossessivo, che lascia nell'animo un malessere indefinito: vien voglia di mandare al diavolo la vita, se questa è come la vede il Pirandello, oppure, con una igienica reazione, di mandare al diavolo il libro e tutti i suoi angosciosi problemi. Senza, per questo, disconoscere l'arte, veramente grande, dell'autore.

*

Il cosiddetto femminismo è nato nei paesi anglosassoni: tutti ricordiamo le stravaganze delle bollenti suffragiste inglesi che non si peritavano di rinforzare la loro propaganda con rotture di vetri e altri simili gesti violenti delle loro non belle mani. Ora quel periodo rivoluzionario è passato. Anche in Inghilterra e in America si è compreso che il problema non si risolve ponendo da un lato una concezione androcentrica della vita sociale, e dall'altro una rivendicazione integrale, una assoluta purificazione dei due sessi, alla quale si oppongono le differenze psichiche e intellettuali, le funzioni fisiologiche periodiche proprie della donna, i suoi doveri famigliari. Il riconoscimento della complessità del problema appare evidente da tutta la più recente letteratura femminista inglese e americana; e un libro che rispecchia questo nuovo atteggiamento è stato pubblicato a Nova York dalla Casa editrice Crowell col titolo: *Woman's Dilemma*. Ne è autrice ALICE BEAL PARSONS, che si dimostra donna veramente « moderna », realistica, senza preconcetti, e che ha potuto studiare il problema in un ambiente come quello di Nova York, freneticamente industrializzato e dove sono centinaia di migliaia le donne che si guadagnano la vita col lavoro. Suggeriamo a qualche volenteroso di tradurre questo libro, ora che anche l'Europa si va americanizzando e si è ridotta, poveretta, a prender lezioni da laggiù.

*

GIOVANNI GANDOLFI, in un'antologia di *Lirici russi del secolo aureo* (Carabba, Lanciano), ha voluto darci,

in buona versione metrica, non già pochi lavori di molti scrittori, non un quadro confuso e slegato, ma una scelta che attraverso i componimenti migliori di pochi poeti mostri la linea percorsa dalla lirica russa nel secolo XIX, il secolo d'oro, dai bagliori improvvisi e roventi dell'insuperato Pusckin alla malinconica luce del giovanetto Nadson. Lirica semplice, ingenua, senza quelle raffinate complicazioni care a noi Occidentali. Eccone un saggio, di Pusckin (anno 1823):

IL CARRO DELLA VITA

*Benchè talor sia grave il carico,
la corsa è rapida ed uguale,
e il tempo, fisso al proprio incarco,
è il nostro esperto vetturale.*

*Spingiamo in furia gli animosi
cavalli fin dalla prima ora
e, ignari d'oni e di riposi,
gridiamo: « Frusta, frusta ancora! »*

*Ma, a mezzo il dì, già la sicura
audacia è scossa, e strepitiamo:
« Più adagio, sciocco! » e abbiám paura
se rupi o bàratri vediamo.*

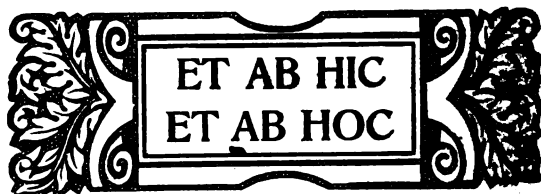
*La sera giunge... Avvessi al fine
al corso rapido ed uguale,
dormendo andiam verso la fine...
e frusta il tempo vetturale.*

*

ANTONIO MARAZZI, già ministro plenipotenziario d'Italia all'estero, ha avuto occasione di osservare direttamente i selvaggi dell'Africa e dell'America, di trovarsi a contatto con la loro psicologia così diversa dalla nostra e che noi spesso ignoriamo totalmente foggian-doli invece a nostra immagine e somiglianza. I ricordi della sua vita fra quei popoli primitivi sono raccolti in un volume (*Tra i selvaggi e i civilizzati*; Istituto Editoriale Scientifico, Milano) riccamente illustrato, interessantissimo. Sentite questo dialogo fra un missionario e un filosofo pigmeo: « Perchè non vi fabbricate dei villaggi con case ben solide e riparate e muniti di difesa, come tu avrai visto talvolta presso altre tribù negre? » — « E' precisamente per evitare le guerre e i saccheggi che viviamo e abitiamo come tu vedi. I grossi villaggi, le palizzate, le case ben fatte, i campi coltivati, le abbondanti provviste, gli armenti, son proprio tutto quello che ci vuole per attirare il nemico. Perchè verrebbe a cercarci se non ha niente da prenderci? Vedi quello che è successo agli Inglesi e ai Bosmen (Boeri) che fecero quello che tu vorresti facessimo noi? » — « Ma dove stanno e cosa è successo a questi popoli? » — « Possibile che voi altri bianchi, che sapete tante cose più di noi, non lo sappiate? Te ne sarai scordato? » — « Ti assicuro che non lo so. Tu li hai visti? » — « Io no, ma mio fratello Mamo, che è assai più giovane di me, ha dovuto conoscerli bene per forza, perchè lo fecero schiavo e lo condussero in certe grotte lunghe sotto terra per lavorare a scavare pietre piccolissime, trasparenti e lucenti, che i bianchi pagano a caro prezzo per farne non so che. Assieme a Mamo lavoravano molti altri schiavi, neri come noi, e anche bianchi, che però erano pagati per questo e trattati assai meglio dei negri. Se mio fratello non fosse ora assai lontano a cacciare l'antilope, ti potrebbe raccontare meglio di me e de-

scriverti la vita che fece in quei luoghi e i tormenti che per molto tempo ha patito. Perchè gli Iglis e i Bosmen, benchè bianchi, sono assai cattivi. Quando qualcuno di noi è per caso da loro sorpreso, a meno che si lasci subito prendere schiavo, lo uccidono come facciamo noi con gli animali selvatici. Ma Dio li ha castigati perchè, per la voglia di rubarsi l'un l'altro le loro case e le loro mandrie, i cavalli e le cose preziose accumulate, finirono col diventar nemici e farsi la guerra. Succederebbe lo stesso anche a noi se facessimo quello che essi fanno, mai essendo contenti di quello che hanno e sempre in agitazione per avere di più... ». Non vi pare che quel pigmeo sia un filosofo tutt'altro che pigmeo? e che io avevo ragione dicendo che questo libro è interessantissimo?

FANFULLA.



CONCLUSIONE INTORNO AGLI SCACCHI (I)

Ai vari articoli nei quali ho trattato della nobiltà, dell'utilità e dell'importanza del giuoco degli scacchi, parecchi altri potrei farne seguire di curiosità scacchistiche di vario genere, curiosità talora notissime anche a chi il nobile giuoco conosce soltanto di nome, altre invece poco note e persino affatto sconosciute anche agli stessi suoi più appassionati cultori. Come esempio delle prime ne citerò una che forse non troverà neppure un lettore di *Minerva* a cui sia ignota, voglio dire quella della ricompensa chiesta dal sapiente Indiano che questo giuoco inventò per diletto e istruzione del suo sovrano, il quale tanto lo ammirò e se ne compiacque che si disse pronto a concedere all'inventore qualsiasi cosa per quanto grande gli avesse chiesta. L'Indiano rispose che si sarebbe accontentato di avere un chicco di frumento per ognuna delle 64 caselle che compongono lo scacchiere, purchè questo chicco, a cominciare dalla prima casella fino all'ultima, venisse continuamente di mano in mano raddoppiato. Il re rimase meravigliato della pochezza della richiesta, ma, più che meravigliato, rimase addirittura sbalordito quando il ministro del tesoro, a cui aveva inviato ordine di soddisfare la detta richiesta, gli annunziò che per poterla soddisfare non bastavano i magazzini di grano, nonchè del suo regno, del mondo intero, e che volendo pagarlo in danaro sarebbe occorsa una quantità di monete d'oro

(1) Vedi *Minerva* 16 gennaio, 1 e 16 febbraio e 1 marzo 1907.

equivalente a molti miliardi delle attuali nostre lire!

Come esempio di curiosità invece poco nota, ne scelgo una che traggo dall'inchiesta su i giuocatori di scacchi fatta anni addietro dalla *Revue des Deux Mondes* e che già ebbi occasione di citare. Se si considera quanto è piccolo il numero degli ebrei in confronto di tutto il resto della popolazione mondiale, se ne dovrebbe concludere che nell'elenco dei trenta più forti giuocatori riportati dalla suddetta rivista sarebbe già molto se gli ebrei vi avessero avuto uno o due rappresentanti, mentre invece quasi la quarta parte di quei forti campioni è di israeliti. Si constata quindi anche in questo campo intellettuale l'innegabile capacità che gli ebrei dimostrano in ogni specie di attività mentale, nelle arti, nelle scienze, nelle finanze, nella politica, riguardo alla quale si può osservare che, dato l'esiguo numero degli ebrei italiani, questi dovrebbero esser rappresentati in Parlamento tutt'al più da un mezzo deputato, mentre vi furono invece delle legislature nelle quali giunse a esservene una ventina. Nelle stesse proporzioni figurano in tutte le professioni intellettuali, ma circa il giuoco degli scacchi c'è da domandarsi se la superiorità intellettuale della razza ebraica non sia in gran parte dovuta precisamente alla molta ginnastica del cervello a cui fu costretta per secoli e secoli, quando il berrettone giallo obbligatorio esponeva gli ebrei al pubblico ludibrio, e non potendo quindi frequentare i teatri o altri luoghi di sociale convegno, nella vita di segregazione a cui erano obbligati nel loro ghetto, trovavano nel giuoco degli scacchi la migliore loro ricreazione e il loro migliore sollievo.

Considerando appunto il giuoco degli scacchi quale una ginnastica cerebrale, credo di averne ampiamente dimostrato sotto questo punto di vista l'importanza, confermata dal fatto, parimente già da me posto in rilievo, dell'essere questo giuoco la misura più precisa della civiltà nelle varie epoche e presso i vari popoli. Aggiungerò in proposito che anche attualmente vediamo questo giuoco diffuso soprattutto fra i popoli più civili. Nei paesi scandinavi, giocano a scacchi persino i contadini. In Germania vi sono interi villaggi dove neppure il più umile artigiano è ignaro del nobile giuoco, ed è famoso a questo riguardo il villaggio di Strobeck dove si vedono i fanciulli delle scuole portar seco, insieme coi libri, anche la scacchiera per esercitarsi nelle ore di ricreazione agli scacchi anziché... alle sassaiole o peggio. In Inghilterra i deputati al Parlamento, negli intervalli o nelle sospensioni di sedute, sopra-

tutto se molto burrascose, invece di seguitare a invelenirsi e arrabbiarsi con discussioni in terminabili e inconcludenti continuate nei corridoi e nelle stanze di riposo, in generale preferiscono distrarsi col giuoco degli scacchi, e nel 1910, come si può vedere nel *Messaggero* del 23 maggio di detto anno, dietro loro domanda si dovette accrescere il numero delle scacchiere disposte su appositi tavolini in una sala del Parlamento. Pare che la cosa pubblica procedesse alquanto meglio in un paese dove i deputati andavano alla Camera più che altro per giocare a scacchi, che in altri paesi dove vi andavano invece per insolentirsi e vergognosamente ingiuriarsi a vicenda, per tentare di imporsi con ostruzionismi, e magari per esercitarsi nel pugilato. Negli Stati Uniti d'America poi, in qualsiasi libro di pedagogia e di educazione, si trovano spesso ammonimenti e massime del seguente tenore: « Nessun giovinetto avrà completata la sua educazione se non avrà anche imparato a giocare agli scacchi » — « Chi sa giuocar bene agli scacchi, viene per naturale conseguenza tenuto in conto di gentiluomo leale, e come tale altamente onorato » — « Padri e madri sagaci, farete bene a metter nel baule di vostro figlio, prima della sua partenza per il collegio, un giuoco di scacchi. Sarà questo il miglior ostacolo alla clandestina entrata in collegio di qualche mazzo di carte che in mancanza di più forti distrazioni, facilmente si aprirebbero l'adito fra i giovinetti, spargendo un veleno e insinuando un vizio irrimediabile e funesto in mezzo a essi ».

In Italia, viceversa, in questa Italia che nel quattrocento e nel cinquecento ebbe negli scacchi, come in ogni altra manifestazione di civiltà, indiscutibile primato su tutte le altre nazioni, in Italia il nobile giuoco venne in questi ultimi tempi lasciato in quasi completo abbandono. Riguardo pertanto a quanto ho esposto sull'argomento, conclusione che viene da sé è l'obbligo che spetterebbe al regime fascista, a cui la patria nostra deve la sua salvezza, l'obbligo dico di richiamare e rimettere in onore anche fra noi il nobile giuoco, sia con opportuni provvedimenti del Ministero della P. I., mediante circolari ai direttori d'istituti d'educazione, sia con l'attiva propaganda per mezzo della stampa specialmente sportiva, sia infine con l'istituzione di tornei sufficientemente allettatori.

Dopo ciò i lettori si aspetteranno certamente da parte mia una esortazione finale di darsi allo studio degli scacchi, e che per avviarli in esso dia loro magari una estesa bibliografia dei migliori trattati scacchistici relativi alle « aperture », ai « finali », agli « stratagem-

mi », ecc. All'opposto, io ti dissuado vivamente dall'ingolfarsi in tale studio che per la massima parte di essi sarebbe nient'altro che... una inutile perdita di tempo!

Avere scritto ben quattro articoli per dimostrare l'importanza del giuoco degli scacchi, e averne concluso che stretto obbligo del regime fascista sarebbe il rimetterlo in voga per fargli riavere quel lustro che già ebbe fra noi ai tempi della nostra maggiore gloria e prosperità, e poi finire col dissuadere i miei concittadini dal dedicarsi allo studio di esso giuoco, tutto ciò potrà sembrare una stridente contraddizione che non mancherà certamente di sorprendere i miei lettori. Mi corre quindi l'obbligo di spiegare loro il perchè di tale mia inaspettata esortazione; ma poichè questa doverosa spiegazione, che oso credere riuscirà per essi altresì interessante e divertente, non mi è possibile farla in poche righe, mi trovo costretto a rimandare, questa volta definitivamente, la chiusura dell'argomento al prossimo numero, al quale perciò parimenti rimando la risposta che ho promesso a quei gentili lettori che cortesemente mi hanno avvertito di un errore in cui sarei caduto nel corso della mia trattazione.

AMERICO SCARLATTI.



La resurrezione archeologica della Tripolitania.

Ormai per le molte e belle pubblicazioni che sono state fatte, principalmente a cura del Governo Nazionale e del Governo Coloniale, sono note in Italia e all'estero le magnifiche ricostruzioni archeologiche di Leptis Magna e di Sabrata, che attesteranno nei secoli, non soltanto la grandezza di Roma sulle coste libiche, ma bensì l'attività fattiva, culturale e politica, di questo momento della nostra storia nazionale.

Un programma ben definito sta svolgendo a questo proposito in Tripolitania il prof. Bartocchini. Per quanto riguarda Sabrata, si sta ora liberando dalle sabbie la parte orientale del foro, nella quale vengono alla luce templi pagani di notevole importanza con iscrizioni del II e del IV secolo. Ma ciò che offre particolare attenzione, per il suo stato di conservazione, è la chiesa bizantina dissepolta a breve distanza dalla spiaggia. Il mosaico del pavimento raffigura un complesso di uccelli di ogni genere, recinto tutto intorno da un grande fregio riproducente un festone di pampini e uva. I colori che compongono il mosaico sono bellissimi e di una armoniosità sorprendente. Lo stesso dicasi dei marmi lavorati che componevano l'altare, con nume-

rosi altorilievi, anch'essi in buono stato di conservazione.

In questo inverno si provvederà al restauro delle basiliche sottratte dalla sabbia, nonchè alla sistemazione del vasto anfiteatro, opera che richiede qualche tempo poichè le scale sono in buona parte dirute e gli Arabi si avvalsero in passato dei massi di pietra per la costruzione di case e ricoveri.

Nella cavea dell'anfiteatro è stata altresì scoperta una sorgente di ottima acqua potabile, che sarà canalizzata in modo che possa servire per gli usi della nascente città di Sabrata, ove già numerosi edifici sono in costruzione.

Nella zona di Leptis si sono scoperti i numerosi ingressi del foro imperiale, e ora si prosegue nell'opera di ricostruzione della basilica pagana che rappresenta uno dei monumenti più importanti e caratteristici della romanità africana, specialmente per gli ornati e per le decorazioni di una incomparabile finezza.

Contemporaneamente altri scavi si stanno facendo un po' dappertutto nell'interno della colonia. A Jefren è stata scoperta una tomba romana ed è stata rimessa alla luce una fattoria del II secolo, assai interessante per gli studi sulla organizzazione agricola di Roma imperiale. Ad Assaba si sono trovati elementi di una basilica, con l'altare al completo e mirabilmente conservato. A Midsa, stazione militare comandata dal Duca delle Puglie, non solo si sta scoprendo un'antica strada romana diretta al confine tunisino, ma si sono trovati avanzi di terme in ottimo stato di conservazione.

Tutta la Tripolitania è per tanto una vasta miniera archeologica e diverrà, anche da questo punto di vista, una delle più ricche zone del mondo per gli artisti, per gli storici, per gli studiosi. Così la *Rivista Coloniale*.

Il rigore della censura americana.

Se è aspro, almeno teoricamente, il divieto di introdurre nella Repubblica stellata bevande alcoliche, non meno assoluto è quello di farvi penetrare libri immorali.

Si sa — leggiamo nel *Marzocco* — quali sono i risultati che sono riusciti a ottenere i partigiani del temperato e igienico bere: una vasta organizzazione di contrabbandieri, un grandissimo aumento di casi di ubriachezza e una spaventosa mortalità per effetto dell'alcool denaturato a cui si attaccano tutti coloro che vogliono, a dispetto della legge, non rinunciare ai piaceri che danno gli spiritosi esilaranti.

Per i libri pare che le cose procedano diversamente: la legge è eseguita alla lettera, anche se riesce una aperta offesa alle ragioni artistiche e, molte volte, al senso comune.

Il signor C. H. St. J. Hornby, proprietario della Ashdene Press di Londra, racconta nel supplemento letterario del *Times* che alcuni anni fa egli stampò un'edizione in-folio del *Decameron* nell'originale italiano: una superba edizione per bibliofili nella limitatissima tiratura di centocinque esemplari soltanto. Recentemente i fratelli Maggs, conosciutissimi librai di Londra, ebbero occasione di mandare una copia della pubblicazione a un loro cliente nello Stato di Kansas: se non che, le autorità postali del luogo d'arrivo la sequestrarono, la condannarono come immorale e ordinarono che fosse distrutta. Nonostante le proteste del destinatario, la sentenza fu eseguita e, a

eccezione dell'indice e di alcune pagine della « Introduzione », tutto il resto fu ghigliottinato lasciando intatti i margini delle costole. In questo pietoso stato ritornò il *Decameron* al libraio speditore.

L'editore, rendendo conto al pubblico inglese di questa avventura, non può fare a meno di esprimere un suo pensiero tra il meravigliato e il rassegnato. « Un *veto* (dice egli) sopra una traduzione inglese, a tenue prezzo, del *Decameron*, sarebbe forse comprensibile in un paese di origine anglosassone; ma la capricciosa distruzione di una grande opera classica nella sua lingua originale, divulgata soltanto fra i sottoscrittori a un altissimo prezzo, è una curiosità nei *records* della censura ». E come tale gli pare che valga la pena che il pubblico inglese sia informato dei criteri che regolano la moralità letteraria dei suoi cugini.

Tutte le professioni del mondo nel 1585.

Erano ben 422, dalle più nobili alle più modeste, e tutte le enumera e illustra, con dovizia di citazioni, Tommaso Garzoni, da Bagnacavallo, in una sua voluminosa opera (pagine 959) dal titolo *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, pubblicata a Venezia nel 1585.

L'opera — leggiamo nella *Rivista Italiana di Ragioneria* — piacque tanto che il Garzoni ne curò una ristampa nel 1595 con l'aggiunta, come egli ci avverte, di alcune bellissime annotazioni a discorso per discorso, e la dedicò, con un sonetto, al serenissimo e invittissimo Alfonso II d'Este, duca di Ferrara.

La vena lirica dell'autore diede motivo a Torquato Tasso di magnificare la *Piazza* del Garzoni con altro grazioso sonetto allo stesso Alfonso II in questi termini:

*Superbo Foro, ove le scienze e l'arti
fan che 'l suo Autor per mille gradi ascende,
dove la gloria col saper contende
alzando i vanni alle più eterree parti:*

*a te, che premi eterni altrui comparti
di vero onor, qual da virtù s'attende,
sacra colui, che sol fra gli altri intende
più che Greci, Latini, Arabi e Parti.*

*Tu invitto Sir, sol fra grandezze nato,
di sì ricco tesor stimato degno,
in questi tempi assai gloriâr ti dei:*

*ma forse più che da supremi Dei,
per illustrar fra noi l'Estense Regno,
a un tal Signor un tal Garzon sia dato.*

L'opera fu anche tradotta in latino da Niccolò Belli e pubblicata nella stessa forma a Francoforte sul Meno nel 1623.

Ebbene, fra le tante e svariate professioni, il Garzoni (che già nel 1566 vestiva l'abito di canonico regolare lateranense) non dimentica quella dei ragionieri, alla quale dedica il 15° tra i 155 discorsi, dal titolo: *Degli aritmetici, o computisti, o contisti, o maestri d'abbaco*. Egli dice:

« ... Segue poi l'*aritmetica*, che appartiene a Contisti, ovvero Computisti, nella quale si trova il numerare, il sommare, il sottrarre, il moltiplicare, con le sue maniere, cioè a castello, a colonna, per gli scacchi, per crocetta, per quadrato, per gelosia, per ripiego,

a scapezzo. Vi è poi il partire e sue maniere, cioè a regola, a danda, a galea, a schifare (ma questo è delli rotti), a ripiego, e quivi sarà l'infilzare. Vi è poi la progressione continua, o discontinua, o proporzionale, o molteplice, o particolare. E poi v'è il pigliar parte, il ridurre a parte, il trovar le radici; e all'ultimo la prova e le sue maniere, cioè la prova del sette, del nove, dell'undici, e del moltiplicare il partitore contro il prodotto... E con questa professione va il *tener libro, e semplice e doppio, come fanno i mercanti, con gli accordi, vendite e compre che essi fanno*; e così l'insegnar d'abbaco semplice, come fanno i maestri d'abbaco de' quali oggidì si trova numero grandissimo per le città e castella d'ogni regione... ».

La donna e la pipa.

Un numero speciale del *Times*, dedicato al tabacco, contiene un articolo su « La donna e la pipa ».

Le signore in Inghilterra presero ben presto l'abitudine di fumare come i loro mariti in lunghe pipe di terra e, come attestano alcune vecchie incisioni in legno del secolo XVII, non era difficile vedere delle dame della buona società tirar dalla pipa grosse nuvole di fumo.

Il bel sesso ragionava in quel tempo presso a poco così: « Il fumo offre numerosi vantaggi e, fra l'altro, disinfetta e protegge contro molte malattie. Per qual ragione soltanto gli uomini dovrebbero giovarsi di quest'arma contro i contagi, e noi donne dovremmo rinunciarvi? ».

Ma le signore inglesi — scrive il *Tabacco* — non furono le sole ad affermare il loro « diritto alla pipa ». Anche in altri paesi l'uso della pipa si diffuse con altrettanta rapidità fra le donne di tutte le classi sociali. Le figlie di Luigi XIV amavano spesso eclissarsi la sera dopo il lungo pranzo ufficiale per ritirarsi nei loro appartamenti privati, e là, dimessa ogni regola imposta dalla severa etichetta di corte, abbandonarsi liberamente alla gioia di fumare una buona pipa.

Il Re Sole era decisamente ostile a questa nuova usanza e per suo ordine era stata proclamata alla corte di Francia la più severa proibizione di fumare; ma non sembra che questa regola fosse troppo rigorosamente osservata dalle stesse figlie del Re, perchè si racconta che il delfino, entrato una sera all'improvviso nell'appartamento di una delle giovani principesse, rimase alquanto stupito di vedere tutte le sue sorelle fumare beatamente la pipa, sedendo in circolo attorno a una piccola tavola. Ma allo stupore succedette ben presto una violenta collera, e le principesse furono costrette a confessare che avevano avuto le pipe in prestito dagli ufficiali svizzeri della Guardia Palatina.

Questa usanza, che in Europa appariva ancora molto strana, era già diffusa in Oriente: le donne degli harem, per ingannare la noia delle loro lunghe e monotone giornate, fumavano nel *narghilè*. E la donna orientale è rimasta fedele alla pipa, mentre nei paesi d'occidente prese ben presto il sopravvento la sigaretta.

Tuttavia non tutte le donne si sono decise ad abbandonare completamente la pipa; vi è ancora qualche signora che non intende rinunciarvi, ma si tratta ormai di rare eccezioni, costrette a nascondere la loro passioncella fra le quattro mura della loro casa, perchè nessuna donna oserebbe più mostrarsi in pubblico con la pipa in bocca.



Un professore di ginnasio al cameriere della trattoria:

— Senti, caro, questo fricandò lo chiameremo fricandava.

— ???

— Sì, perchè è imperfetto.

— ● —
Il treno si ferma alla stazione di X. Da una vettura tenta di scendere un signore grasso, ma ne è impedito dal volume della sua pancia e da due valigie che egli tiene, una per mano. Dopo inutili tentativi, comincia a gesticolare e a chiamare aiuto. Un facchino accorre, i viaggiatori che sono nello stesso vagone hanno tutti fretta di scendere; tira di qua, spingi di là, il galantuomo riesce a cacciar fuori tutta la pancia, ma perde l'equilibrio e cade a gambe levate. Risate generali; un gruppo di curiosi lo circonda motteggiando. Egli alla fine si alza e, seccato, si rivolge agli astanti.

— Non è bello ridere sulle disgrazie altrui — dice, — ma per quanto grasso io sia, sono pronto a scommettere una cena che riesco a saltare anche un metro e cinquanta in lunghezza.

La folla s'addensa, divertendosi.

— Accettato! — si grida.

Immediatamente si segnano due punti distanti un metro e cinquanta; il signore prende la rincorsa con piccoli passi e salta, ma scivola e va a sbattere con tutta la persona per terra. Si ride da tutte le parti. Il signore si alza furente, rosso in viso, e scommette di saltare due metri. Fra la gioia di tutti, anche questa scommessa viene accettata: nuova rincorsa, nuovo e più solenne capitolombolo. Una terza scommessa per cinque metri provoca un urlo generale.

I viaggiatori sono tutti affacciati per godere lo spettacolo inaspettato. Il grasso signore salta con agilità sorprendente tutti i cinque metri; poi, fatte sulla punta di un piede tre o quattro rapide giravolte su se stesso, togliendosi graziosamente la bombetta:

— Signori, — dice — ho l'onore di annunziarvi che domani sera il mio circo equestre inizierà le sue rappresentazioni in questa nobile e simpatica cittadina.

— ● —

Negli ultimi anni del governo papale, un giovine romano, più conosciuto per lieta vita e sfacciata vanità che per ardore e valore guerresco, aveva creduto di dover iscriversi fra i volontari pontifici. E Pio IX, trovatolo un giorno, volle rallegrarsene con lui. Questi, pavoneggiandosi, rispose:

— Spero, Santità, di poter presto misurarmi con Garibaldi.

— Pio IX lo squadro da capo a piedi e disse con uno dei suoi finissimi sorrisi:

— Siete più alto voi.

— ● —

Un fornitore di guerra ebbe l'onore di essere ammesso a un colloquio con Napoleone I nell'occasione di rendiconti e di incarichi di forniture.

Siccome egli si chiamava Vollant, l'imperatore esclamò, appena egli fu entrato:

— Curioso nome il vostro, per un fornitore di Stato. (*Volant*, infatti, è participio passato di *voler*, cioè rubare).

E poichè il fornitore, per schermirsi, faceva osservare che il suo nome Vollant si scriveva con due elle, l'imperatore di rimando:

— *Mais on ne vole que mieux, avec « deux ailes! »* (Ma si ruba anche meglio, con due ali!)

— ● —

Un celebre professore dell'Università di Roma era noto per la sua perenne discordia con... la pulizia personale. Un giorno, un suo collega vide nella barba di lui tracce evidenti di rosso d'uovo.

— Scommetto — gli disse — d'indovinare quello che hai mangiato stamattina a colazione.

— Scommettiamo.

— Hai preso delle uova da bere.

— Mi dispiace, ma hai perduto la scommessa. Sono tre giorni che non mangio uova.

— ● —

Il signor Taddeo non si stancava di ripetere al medico che curava sua moglie Veneranda:

— Dottore, non se l'abbia a male; ai miei tempi, per queste malattie, mi pare si seguisse un'altra cura...

Ma il medico, invariabilmente, rispondeva:

— Mi lasci fare: quelli erano sistemi antichi, i sistemi moderni sono diversi.

Fosse effetto della cura o della malattia, fatto sta che la povera signora rese l'anima a Dio. Ed è così che in quel piccolo cimitero perduto fra i monti può leggersi anche oggi l'epigrafe dettata dal desolato marito:

« Qui giacciono le spoglie di Veneranda P., curata alla moderna, morta all'antica. Il marito Taddeo pose »

LIBRI RICEVUTI

BOIARDO MATTEO MARIA: *Il canzoniere (Amorum libri)*. Introduzione e note di CARLO STEINER. Vol. 15.0 della Collezione dei Classici Italiani, 2.a serie. Con 2 tavole. — Torino, U.T.E.T., 1927, L. 10.

DEL VECCHIO GIUSEPPE: *La criminalità negli "sporti"*. — Torino, Fratelli Bocca, 1927, L. 22.

IVALDI ING. GAETANO: *Sofistica scientifica e scetticismo filosofico*. (A proposito di un libro del prof. G. Casazza). Estratto dal giornale «L'Elettricista». — Roma, 1927.

LE CONQUISTE DELL'INDUSTRIA. ENCICLOPEDIA DEL LAVORO UMANO, diretta dal prof. ing. EGIDIO GARUFFA. Dispense 1-3. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 10 ciascuna.

LESSONA CARLO: *Trattato delle prove in materia civile*. Terza edizione interamente riveduta. Vol. III. *Prova scritta*. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 60.

SCARLATTI AMERICO: *Curiosità del commercio e della vita*. Vol. 7.0 di *Et ab hic et ab hoc*. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 10.

MICHELI prof. ROBERTO: *Corso di Sociologia politica*. — Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1927, L. 20.

RIZZI FORTUNATO: *La poesia di San Francesco*. Estratto dall'«Annuario del R. Istituto Tecnico di Parma». — Parma, 1927.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

LETTERATURA STRANIERA

GIORGIO BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di CARLO RUSCONI ed altri

CON UN SAGGIO INTORNO AL GENIO E AL CARATTERE DEL BYRON

I. Il pellegrinaggio del giovane Aroldo - La profezia di Dante Alighieri. — II. Il giurro - La sposa d'Abido - Il corsaro - Lara - L'assedio di Corinto - Parisina - Il prigioniero di Chillon - Mazeppa - L'isola - Le lagrime - L'addio - Le tenebre - La morte di Calmar e d'Orla - Lamento del Tasso. — III. Manfredo - Caino - Sardanapalo - Marin Faliero - I due Foscari. — IV. Don Giovanni - Beppo - Visione del giudizio - Età di bronzo. — V. Ore d'ozio - Bardi inglesi e critici di Scozia - Poesie diverse composte negli anni 1807-10 - Poemetti vari, scritti negli anni 1811-13 - Il deforme trasformato - Werner o l'eredità - Composizioni miscellanee. — VI. Imitazioni di Orazio - Le azzurre - Il vaitz - La maledizione di Minerva - Melodie ebreë - Cielo e Terra - Poemetti vari, scritti negli anni 1814-1821 - Appendice.

Sei volumi in-16° di complessive pagine 2480

Ciascun volume L. 10.

TOMMASO BABINGTON MACAULAY

SAGGI BIOGRAFICI E CRITICI

Traduzione con note di CESARE ROVIGHI

Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1696. L. 11,25

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di ANDREA MAFFEI

In-16° di pagine XL-384. L. 10—

FEDERICO SCHILLER

TEATRO COMPLETO

Traduzione di ANDREA MAFFEI

Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1638

I. Don Carlo - La Vergine d'Orléans. L. 10. — II. Il campo del Wallenstein - I Piccolomini - La morte del Wallenstein. L. 10. — III. Guglielmo Tell - La sposa di Messina - Semele. L. 6. — IV. Maria Stuarda - Cabala e Amore, L. 8. — V. La congiura del Fiesco - I Masnadieri. L. 6.

BALLATE E LIRICHE

Traduzione di ANDREA MAFFEI

In-4° piccolo di pagine 252 con 68 figure L. 12—

GUGLIELMO SHAKESPEARE

TEATRO

Traduzione di CARLO RUSCONI

I. Macbeth - Giulio Cesare - Giulietta e Romeo - La tempesta - Otello. — II. Amleto, principe di Danimarca - Coriolano - Cimbellino - Antonio e Cleopatra. — III. Il re Lear - Il sogno di una notte d'estate - Tito Andronico - Il mercante di Venezia - Timone di Atene. — IV. Il re Giovanni - Vita e morte del re Riccardo II - Il re Enrico IV - Il re Enrico V. — V. Il re Enrico VI - Vita e morte del re Riccardo III - Il re Enrico VIII. — VI. Le allegre comari di Windsor - Molto strepito per nulla - I due gentiluomini di Verona - Troilo e Cressida - È tutto bene quello che a ben riesce - La mala femmina domata. — VII. Fene d'amor perdute - La dodicesima notte o quel che vorrete - Misura per misura - Pericle, principe di Tiro - La commedia degli equivoci - La novella d'inverno - Come vi piace.

Sette volumi in-16° di complessive pagine 2932

Ciascun volume L. 10— La collezione completa L. 60.



*Nei campi e nelle officine
è l'indipendenza economica
e la grandezza della nuova
Italia.*

LE CONQUISTE DELL'INDUSTRIA

Enciclopedia del lavoro umano

redatta a cura di numerosi specialisti

sotto la direzione del

Prof. Ing. EGIDIO GARUFFA

del Politecnico di Milano

e riccamente illustrata con fotografie e disegni

PIANO DELL'OPERA

PARTE PRIMA

LE ORIGINI DELLA MODERNA INDUSTRIA E DELLA CIVILTÀ INDUSTRIALE

(Volume primo dell'opera).

L'utilizzazione delle energie naturali e mezzi di trasmissione - Metodi di lavoro delle materie prime - Scoperte e invenzioni - Potenze motrici principali e secondarie - Motori idraulici - Forze motrici termiche - Motori a vapore - Motori a combustione interna - Motori secondari.

PARTE SECONDA

LE INDUSTRIE FONDAMENTALI O ESTRATTIVE

(Volume secondo dell'opera).

Agricoltura ed industrie agrarie - Acqua - Pesca - Aria - Caccia - Miniere - Prodotti minerali - Combustibili solidi - Combustibili liquidi - Combustibili gassosi.

PARTE TERZA

LE INDUSTRIE SUBFONDAMENTALI

(Volumi terzo e quarto dell'opera).

I.

Generalità - Industria metallurgica - Industria siderurgica - La produzione dei metalli - Terre e pietre - Legnami - Industrie chimico-meccaniche - Gas - Gomma - Colori - Radio, elio, ecc.

II.

Elettricità - Calore - Freddo - Luce - Elevazione dei liquidi - Compressione e rarefazione dei gas.

6° APRILE 1927 - ANNO V

11.16
ANNO XXXVII — N. 7

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò, 1796)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Anniversari e centenari (Fortunato Rizzi) Pag. 241.

Note e noterelle

Conferenza internazionale per la granicoltura - Emigrazione italiana transoceanica - Il consumo del tabacco in Italia - Concorso per il miglioramento dei piccoli alberghi - Postilla poetica - Postilla etimologica: "caffè", Pag. 243.

Rivista delle riviste straniere

Beethoven (Revue Hebdomadaire) Pag. 245 — *Nelle regioni ignote dell'Abissinia* (World Today) 247 — *Elogio dell'autopsia* (Hygeia) 249 — *Il vestiario femminile nei suoi rapporti con l'igiene* (Revue Mondiale) 249 — *La commercializzazione del tennis* (North American Review) 251 — *Il tonno e le sue migrazioni* (Correspondant) 252 — *Noi siamo figli del Sole* (Scientific American) 254 — *La velocità di rotazione della Terra è costante?* (Revue Scientifique) 255 — *Gli uccelli giganti del Madagascar e le loro uova* (Chambers's Journal) 256.

Attraverso le riviste italiane

L'avvocata (Eloquenza Siciliana) Pag. 257 — *Industria e commercio nell'antichità* (Rassegna Italiana) 258 — *Conflitti spirituali nella Russia moderna* (Critica Fascista) 260 — *La musica nell'India* (Nuova Antologia) 261 — *Un grande allucinato dell'udito: Martin Lutero* (Rivista Musicale Italiana) 263 — *I voli a grandi altezze* (Civiltà Cattolica) 264 — *Cinematografo educativo* (Annali della Pubblica Istruzione) 266 — *Scienza d'altri tempi* (Scuola e Vita) 267 — *Il cataplasma* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 268 — *Le colonie penali agricole* (Rivista di Agricoltura) 269 — *Un pressorio da vino dell'Egitto medievale* (Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere) 270.

Leggendo e annotando Pag. 271.

Fra libri vecchi e nuovi

Germano Poli: "Venezia Tridentina", (Giorgio Bocca) Pag. 271.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 273.

Et ab hic et ab hoc

Conclusione intorno agli scacchi (Americo Scarlatti) Pag. 274.

La novella mensile

L'avventura del professore (Jean Rioux) Pag. 276.

Fra riviste e giornali

Miopia scolastica - Le labbra delle belle africane - Interessanti esperimenti radiofonici - La rilegatura dei libri nelle sue antiche vicende - Aristide Sartorio e l'arte dell'America latina Pag. 278.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 280.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



Anno XXXVII

Roma, 1° aprile 1927, anno V

Vol. XLVII — N. 7

ANNIVERSARI E CENTENARI

Ha un bel dire il Leopardi che, come lo spazio, anche il tempo è una nostra finzione, una concezione teorica e inconsistente, è *nulla*; il fatto è che il succedersi dei giorni e delle notti, l'alternarsi delle stagioni, il ritmico volger della vita nelle sue molteplici forme ci hanno offerto il modo e la possibilità di misurare questa specie di essenza fluida che corre eternamente e che noi chiamiamo *tempo*. Galileo col suo isocronismo delle oscillazioni del pendolo e co' suoi strumenti per misurare anche le più piccole frazioni di tempo non fece che illustrare e confermare ciò che l'esperienza secolare aveva già intuito e accolto.

Così noi dobbiamo fare i conti (e che conti!) col tempo, anche se non esiste: ci sono gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, le ore, i minuti, i quali tutti insieme costituiscono il tempo, e in questo tempo si vive e (ciò che è ben peggio) s'invecchia. Poi si muore e allora il tempo, per noi, è finito.

Ma non è finito per quelli che ci sopravvivono: continuano per essi a succedersi gli anni e continua anche il ricordo degli anni precedenti; ogni anno che passa reca cose nuove, fatti nuovi, uomini nuovi, ma anche rievoca figure scomparse, fatti già vecchi o anche antichi, nascite o morti di uomini eccelsi, composizioni di opere singolari ed efficaci sulla storia dell'umanità. Ecco gli anniversari e i centenari.

Che cosa abbia un anno di diverso dagli altri, solo perchè un lustro, mezzo secolo o un secolo prima venne al mondo in quel tale anno o morì un grand'uomo, non si capisce, nè si può capire, perchè proprio, almeno per quella ragione, non ha nulla di diverso davvero. È una convenzione, d'accordo; ma è una convenzione diventata ormai una consuetudine così radicata e profonda che veramente un certo anno ci pare, per esempio, impregnato di dantismo, perchè secent'anni prima in quell'anno nacque Dante; e un altro di manzonismo,

perchè cinquant'anni prima la morte colse il Manzoni; e un altro di francescanismo, e così via. Ci pensano poi i conferenzieri a impregnare davvero l'aria di tutti questi *ismi*, anche se qualcuno avesse la buona intenzione di passarsene o di dimenticarsene.

Questo tratto di secolo, che stiamo vivendo, è singolarmente fecondo di anniversari e di centenari: a considerare anche un solo decennio, dal 19 al 29, almeno una dozzina di nomi appariscono confusi di luce nella gloria della ricorrenza e delle commemorazioni: nel 1919 Leonardo da Vinci; nel 1921 Dante (e per alcuni anche il Manzoni, che in quell'anno ebbe la prima intuizione del suo grande romanzo); nel 1923 nuovamente e più sicuramente il Manzoni, pel cinquantennio dalla sua morte; nel 1926 San Francesco, e l'anno francescano per alcuni non è ancor finito se continuano commemorazioni, conferenze, rievocazioni, cerimonie.

Il 1927, che più o meno felicemente abbiamo iniziato, è singolarmente fecondo di date memorande: ecco anzitutto e di nuovo il Manzoni, che cent'anni fa pubblicava la prima edizione dei *Promessi sposi* (salvo a metter fuori di lì a tredici anni l'edizione definitiva); ecco il Machiavelli ed ecco il Foscolo, che ebbero la ventura o la sventura di morire, il primo quattrocento e il secondo cent'anni fa in punto. L'anno venturo (1928) commemoreremo la morte del Monti (1828), e di qui a due anni il secondo centenario della nascita del Parini (1729). Rileviamo poi che quest'anno potremo dare anche un tuffo nella scienza con Volta (+ 1827); e anche un tuffo nella musica con Beethoven e nell'astronomia con Newton, che morirono quello cent'anni e questo duecent'anni fa. Se poi ciò non basterà, ecco la filosofia che ci viene in soccorso: Giovanni Gentile ha recentemente ricordato che duecentocinquanta

anni or sono moriva il grande Benedetto Spinoza (+ 1677).

Ce n'è dunque per tutti i gusti e di tutti i generi; convien riconoscere che la stirpe umana è in particolare la gente italica è ben feconda di grandi uomini se ogni anno vanta, per così dire, il suo *eponimo*. C'è anzi da pensare con certo terrore che, se le cose continuano ad andare avanti così e la razza italica conserva la sua magnifica fecondità, non basterà più il calendario a contenere le date variamente gloriose. Vedete che ormai le ricorrenze e le commemorazioni si accavallano: in quest'anno stesso Manzoni, Machiavelli, Foscolo, Volta, Spinoza! Pensate che diluvio di conferenze e che esercito di conferenzieri!

* * *

Eppure è un fatto che, come nelle famiglie si festeggia l'onomastico o il compleanno delle persone care, per quanto quel giorno per sé stesso non abbia proprio nulla di diverso da tutti gli altri, così vien naturale e spontaneo di ricordare a distanza di anni e di secoli le date notevoli della vita di un grande. E per quanto si faccia, e per quanto si disquisisca e si ragioni, le date più naturalmente memorabili sono quelle della nascita e della morte.

A dire il vero, il Machiavelli e il Foscolo e il Volta e lo Spinoza, se al primo affacciarsi alla vita misero un vagito che nulla proprio dovette aver di diverso dai vagiti degli altri bambini, così disparvero dalla vita stessa senza che quell'atto finale fosse contrassegnato da nulla di particolare e di caratteristico. Se non fosse irriverenza, vorremmo ricordare che anche il famoso asino

*decrepito e sposato,
al pari d'un filosofo
morì perdendo il fiato.*

Le morti veramente degne di memoria sono quelle poche che per se stesse abbiano avuto valore positivo di eroismo, di virtù, di sacrificio, di rinuncia: la morte in battaglia di Goffredo Mameli, per esempio, o la morte di Andrée al polo. Tutte le altre morti, per se stesse, non valgono proprio nulla e sarebbero anzi l'ultima cosa degna di commemorazione.

Invece è ragionevole e giusto rievocare la data dell'apparizione di un capolavoro o del compimento di un'opera grande. Per quel capolavoro e per quell'opera, la gloria ha circondato il nome dei loro autori della sua raggiante aureola, non già perchè sian nati o sian morti. Così veramente colui che ha da esser degnamente ricordato e commemorato in quest'anno è soprattutto e anzi tutto il Manzoni, che un secolo fa diè fuori per la prima volta il suo capolavoro.

Pensate un poco a questo: che nel 1826 nessuno ancora conosceva Renzo e Lucia, don Abbondio e Perpetua, il cardinale Federigo e fra Cristoforo, don Rodrigo e l'Innominato; che tutto questo piccolo grande mondo di nuove creature cominciò a vivere proprio nel 1827 e che da allora in poi esse hanno sempre fatto buona compagnia ai nostri avi, ai nostri babbi e a noi, e si preparano a farla anche ai nostri nipoti e pronipoti; confrontate cioè il mondo spirituale e artistico umano di prima e di dopo il 1827 e vedrete che arricchimento meraviglioso, che nuova scoperta di una nuova America ha fatto in quell'anno il nostro buon Manzoni.

Diceva Marco Aurelio nei *Ricordi*: « Tutto dura un giorno; e chi rammenta e chi è rammentato ». Certo la vita fisica di un grande può ben dirsi che duri un giorno, come la vita di tutti gli altri uomini; ma la sua vita spirituale, incarnata nelle opere sue, si protende attraverso gli anni e i secoli. Noi non conosciamo nè la data della nascita nè quella della morte di Omero (se pure è esistito), ma l'opera sua è passata immune attraverso due millenni e, nonostante le ridicole follie futuriste, non accenna affatto a voler morire o cedere il posto.

Il tempo, che è sì una convenzione, ma è anche una forza, consacra le opere e i nomi degli uomini che riescono a superarne e a vincerne la potenza corroditrice: quando su di un'opera si stende la patina dei secoli, il tarlo più non vi penetra e nell'intimo di essa circola una linfa immortale.

FORTUNATO RIZZI.

NOTE E NOTERELIE

Conferenza internazionale per la granicoltura.

La Conferenza Internazionale degli Esperti del grano, suggerita da S. E. Mussolini all'Istituto Internazionale di Agricoltura che ne assunse la preparazione e la organizzazione, è convocata a Roma presso la sede dell'Istituto stesso a Villa Umberto I, per il 25 aprile 1927.

Il Governo italiano ha fornito i mezzi per la convocazione di questa importantissima adunata di esperti agricoli, ritenendo che fosse di somma utilità il far conoscere e lo illustrare le esperienze relative al frumento; e dare inoltre lo slancio iniziale necessario per coordinare nel campo internazionale gli sforzi fatti dai produttori di frumento e dalle grandi associazioni scientifiche che studiano il problema del grano sotto particolari punti di vista.

Su tali principi che ispirarono l'idea della Conferenza al Capo del Governo italiano, il comitato permanente ha preparato il relativo programma che consta dei seguenti soggetti:

- 1) Questioni relative alle varietà coltivate: genetica e cologia;
- 2) Metodi di coltura, con distinzione tra metodi propri dei climi umidi e quelli meglio adatti ai climi aridi: meccanica agricola;
- 3) Lotta contro le malattie prodotte dagli insetti;
- 4) Commercio del grano, con speciale riguardo ai punti seguenti: a) standardizzazione dei tipi di frumento; b) magazzini per il frumento; c) trasporti dal punto di vista tecnico ed economico;
- 5) Possibilità pratiche di estendere la superficie destinata da ciascun paese alla coltura del grano: graduazione di queste possibilità nel tempo e scelta di metodi: a) per ottenere questa produzione più elevata dal punto di vista economico e della mano d'opera; b) metodi di propaganda per l'aumento della produzione del grano e cooperazione delle associazioni a questa propaganda.

E' assicurato l'intervento alla Conferenza di un notevolissimo numero di membri effettivi, scelti ufficialmente dai rispettivi Governi fra i più illustri tecnici agrari di ciascun paese; mentre un certo numero di membri partecipanti rappresenteranno non ufficialmente, in seno alla conferenza, gli interessi e il punto di vista dei produttori, dei commercianti e delle associazioni agricole.

Emigrazione italiana transoceanica.

Da una recente relazione del Commissariato Generale dell'Emigrazione relativa al 1926, si rileva che il maggior contingente di emigrazione transoceanica si è diretto, come negli anni precedenti, verso l'Argentina che ha assorbito circa 60.000 emigranti, con aumento rispetto all'anno precedente. Una leggiera diminuzione si è avuta nel totale degli espatri verso gli Stati Uniti, che hanno ricevuto poco più di 36.000 emigranti: totale notevole in confronto della limita-

tissima « quota » che ci viene assegnata dalle leggi restrittive americane, e che comprende anche coloro che ritornarono nell'America del Nord dopo un breve soggiorno nel Regno. Sono però aumentati gli espatri per il Brasile (circa 11.000); e quelli per il Canada sono quasi raddoppiati rispetto all'anno precedente, con circa 3000 unità: triplicato il modesto contingente di emigrazione verso il Centro America.

Quanto alla distribuzione regionale, diedero il maggior contributo all'emigrazione transoceanica; la Calabria (circa 20.000) e la Sicilia (circa 18.000) prevalentemente per l'Argentina e gli Stati Uniti; la Campania (oltre 16.000) prevalentemente per gli Stati Uniti; gli Abruzzi e Molise (circa 12.000 per gli Stati Uniti e l'Argentina); e poi le Puglie, il Piemonte, la Toscana, le Marche ecc. La maggiore emigrazione per il Brasile mosse dalla Calabria, dalla Campania, dalla Toscana e dal Veneto.

Il consumo del tabacco in Italia.

Ecco una tabella dove si vedono i consumi testatici nei Comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti nell'esercizio 1925-26:

COMUNI	POPOLAZ.	Consumi testatici	
		Quantità	Valore
		Kg.	Lire
Milano	836.046	1,400	182,90
Napoli	772.405	1,069	151,89
Roma	692.353	1,107	209,82
Torino	502.274	1,231	154,19
Palermo	393.612	0,813	108,87
Genova	316.217	1,518	197,78
Firenze	253.565	1,224	177,85
Catania	252.448	0,668	84,28
Trieste	238.655	1,676	195,03
Bologna	211.157	1,133	149,56
Venezia	192.306	1,164	159,12
Messina	176.405	0,795	101,79
Livorno	114.809	1,222	153,63
Bari	114.754	1,028	134,70
Padova	112.021	1,315	140,17
Ferrara	107.618	1,082	127,85
Taranto	103.807	0,855	105,68
Brescia	100.168	1,142	125,90

Concorso per il miglioramento dei piccoli alberghi.

Il Touring Club Italiano e l'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche indicano un « Concorso per il miglioramento delle camere da letto e dei servizi igienici » degli alberghi nei minori centri delle tre regioni Abruzzo, Molise e Puglia.

Lo svolgimento del concorso è demandato al T.C.I. (Corso Italia 10, Milano) al quale si dovranno dirigere le corrispondenze e le comunicazioni in merito.

Dacchè l'istituzione delle linee automobilistiche pubbliche e la diffusione delle automobili private hanno resa più rapida e più facile la visita di una infinità di luoghi, per la maggior parte non toccati dalle ferrovie, la necessità di generali miglioramenti nei servizi alberghieri si è fatta più viva e manifesta.

I miglioramenti che si chiedono riflettono peraltro quasi esclusivamente la pulizia. Si desidera che in ogni albergo vengano rammodernate almeno due o tre camere (o più, a seconda dell'importanza dell'albergo), che potranno denominarsi « camere dei turisti ».

I soffitti e i muri dovranno essere raschiati, bene intonacati e tinti a calce, con zoccolo pure a tinta.

I pavimenti, o di piastrelle di cemento, o alla veneziana, o di legno, dovranno essere nuovi o in buonissimo stato di conservazione, con connesure perfette.

I mobili, sia di legno naturale che lucidati a spirito o a cera, dovranno essere stati rimessi a nuovo e tenuti scrupolosamente puliti e arieggiati.

I letti, con fusti completamente rimessi a nuovo, dovranno avere rete metallica resistente, cuscini e materassi rifatti con traliccio nuovo o in perfetto stato di pulizia, con buone coperte da letto e scendiletto lavabili.

I tavolini da notte arieggiabili, in modo da non essere mai puzzolenti.

Porte e finestre chiudenti bene e con buone serrature, verniciate di fresco a olio, con scuri alle finestre e senza buchi (pei maleducati curiosi) alle porte, che non dovranno essere di vetro.

Sono sconsigliabili i mobili imbottiti; essendovi poltrone, sarà bene che siano ricoperte di stoffa fresca e pulita.

Specchio con buona luce.

Catini sufficienti per una buona e completa lavatura; brocca grande; bottiglia e bicchieri (uno sul comodino da notte per bere, e uno sulla toilette per la pulizia dei denti); porta-sapone; secchio per l'acqua sporca; e tutto dovrà risultare lucido e brillante per la perfetta pulizia.

Biancheria candida e senza cattivi odori.

Niente panneggi, ma tendine pulite ai vetri.

Illuminazione e campanello collocati in modo che il turista se ne possa servire tanto in piedi come a letto.

Sul fondo dei cassetti sempre carta fresca e pulita.

Vicino alle camere, ma non sopra un ballatoio esterno esposto alla vista del pubblico, un gabinetto di decenza che risponda alle norme dell'opuscolo « Gli impianti igienici nei piccoli alberghi » che il Touring Club Italiano invia gratuitamente su richiesta.

Il concorso è aperto dal 1° marzo 1927. Le operazioni di rammodernamento dovranno essere compiute per la fine dello stesso 1927, salvo proroga. Durante la stagione primaverile, estiva e autunnale, il Touring si riserva tutti quei sopralluoghi e controlli che riterrà opportuni.

La Giuria, che verrà a suo tempo nominata dal T. C. I. e dall'E. N. I. T., funzionerà in modo da assegnare premi possibilmente per la fine del 1° semestre 1928.

I premi predisposti per il concorso sono i seguenti:

- 50 artistici diplomi di medaglia di bronzo da affiggersi nell'albergo e 50 premi da 500 lire;
- 25 diplomi di medaglia d'argento e 25 premi da 1000 lire;
- 4 diplomi di medaglia d'oro e 4 premi da 5000 lire.

Postilla poetica.

Ecco un bel saggio de *Le poesie dell'ospedale* di F. Augusto de Benedetti (Paravia, Torino), dolorosamente vissute poichè l'autore fu al Policlinico di Roma per vari mesi, sofferente, fra la vita e la morte.

OSPEDALE DI NOTTE

*Quando su l'Ospedale grande vastissimo enorme
la Sera ipocrita stende le sempre più cupe sue ali,
lusingansi gl'infermi alfin sia concesso il riposo...
Gli stolidi! Sirena maligna è la Sera, e in agguato
con mille adunchi mostri s'insinna invisibili*

[intorno,

*che, più calano l'ombre, quai piovre più avvinncono
[atroci.*

*E già la Notte artiglia l'ambigua tentatrice
Avrà allora l'orecchio ristoro? No!... sordi rumori
tonfano sul cervello, pauroso dei gemiti acuti
che per l'eterna fuga di sale l'alta Eco rifrange..
Dalle corsie, frattanto, si eleva, per novo concerto,
la Tosse: un colpo, dieci, poi venti, da petti*

[squarciati.

*Alle palpebre, almeno, conforto? No! rossi, violetti,
innumeri barbagli già ruban la pace agognata
e creano, alla vista delira, fantasmi vaganti...
(sorgon, tentacolandolo, le larve di chi pria qui*

[giacque?].

*Plumbea si fa la notte, ma il filo dei sogni sta in
[pugno*

*all'Incubo cinereo che tutti, qui dentro, sommette.
Par di sentire, s'ode, non lunge... non lungi... da
[presso,*

*un percuoter convulso di denti, ed un rantolo, acuto...
Un moribondo? un morto? « Sì, il numero trenta
[che urlava...»*

*« À finito d'urlare! », « La quiet è tornata per lui ».
Scorre un sussurro fioco... Dei tanti malati la folla,
in ansia sopra i candidi letti la porta si schiuda,
(oh, quale porta, invece, li attende, incrollabil, del
[Fato?],*

palpita forte e alcuno congiunge le palme al

[Mistero.

*Ombre propizie passano, velata di bende la fronte,
(a ogni lagrima balsamo divino... può dare un
[sorriso];*

*in bianco lungo camice — risuonano al passo le
[völle —*

*dove più urge affrettasi, trasfuso chi à scienza in
[pietà.*

*Sommessa de la Notte sta in preda la nera Città
e sol dei doloranti veglian le madri a le case.*

*Che miran esse a un lampo, sbarrati dell'anima
[gli occhi?*

*De l'Ospedale, un angelo un demone stanno, ai
[cancelli:*

una face un tridente agitano, e giudica Iddio!

Postilla etimologica: « caffè ».

Questa è voce araba: *cahvè*, e non varrebbe la pena di parlarne se non presentasse uno strano mutamento di significato. Infatti *cahvè* serviva originariamente a designare un vino bianco e leggero; poi passò a designare il decotto dei semi di un arbusto a foglie sempre verdi, con fiori bianchi e con bacche di colore rosso-carmino, il quale decotto, che è il caffè, dà una ebbrezza simile a quella del vino.

GUGLIELMO SHAKESPEARE

TEATRO

Traduzione di Carlo Rusconi

Sette volumi in-16° di complessive pag. 2932

Ciascun vol. L. 10 :: La collezione completa L.60



BEETHOVEN

Il 26 marzo 1827, a Vienna, in una stamberg, su un letto miserabile, rendeva l'ultimo sospiro il più grande forse dei musicisti e certo uno degli uomini più grandi e più sfortunati — scrive CAMILLE BELLAIGUE nella *Revue Hebdomadaire* del 12 marzo.

Beethoven ha dedicato più di un capolavoro a donne; Teresa di Brunswick e Giulietta Guicciardi furono le più amate da lui e le più note. Nell'ordine ideale, egli creò soltanto due figure femminili, la Leonora del *Fidelio* e la Clärchen dell'*Egmont*. Quest'ultima, appena abbozzata, canta soltanto due canzoni. Ma la sua morte, nascosta, sottratta all'occhio dello spettatore, è accompagnata da un canto di sola orchestra che con poche battute ne rende sensibile la dolorosa dolcezza, mentre una lampada si spegne lentamente sulla scena vuota. Non è questa l'unica volta che nella musica di Beethoven ricorre il tema della morte. La *Marcia funebre per la morte di un eroe* è il secondo pezzo della Sonata in la bemolle per piano; ma quanto diversa la morte trionfale del guerriero!

L'idealista. Beethoven è il più idealista dei musicisti. Idealista è il suo genio, in questo senso, che mai nulla di sensuale si unisce all'emozione musicale. Un vecchio maestro italiano, il Marcello, diceva che la musica si propone tre fini: appagare l'orecchio, commuovere il cuore, ricreare lo spirito. Di questi tre fini non è il primo che Beethoven stimò più alto. Mozart, il divino Mozart, ha dato molto alle delizie dell'orecchio; non parliamo di Rossini la cui musica era per l'epicureista Stendhal la più fisica ch'egli conoscesse. E anche Wagner, il Wagner del *Fannhäuser* e di *Tristano*, ha spinto al parossismo la sensualità dei suoni. Se dopo l'audizione di una di queste pagine leviamo lo spirito al maestro delle trentadue Sonate, dei diciassette Quartetti e delle nove Sinfonie, ci basterà uno sguardo per misurare l'altezza e la nobiltà dell'idealismo beethoveniano.

Idealista per il carattere della sua musica, Beethoven è tale altresì perchè la maggior parte delle sue opere non prendono dal teatro nè dalla parola la loro bellezza specifica. Una volta sola, in *Fidelio*, il pensiero di Beethoven

ha preso la forma drammatica e rivestito le apparenze umane. Ma anche qui la musica è tutto; l'azione, le parole non significano, non creano nulla o quasi nulla: i caratteri, i sentimenti esistono soltanto per la musica.

« Quando mi viene un'idea — confessa il maestro — io la sento in uno strumento, mai nella voce ». L'elemento verbale, e quindi estrinseco, non si univa mai alla sua concezione, tutta sonora. Ed è un segno dell'idealismo di Beethoven, come è un onore per la musica in generale, che nulla o quasi nulla di estramusica entri nel genio del maggiore dei musicisti. Fin nei rapporti col mondo esterno e nella sua interpretazione musicale dell'universo, Beethoven si mostra un puro idealista. L'autore della *Sinfonia pastorale* ha amato appassionatamente la natura: un fiore, una nuvola bastano a rapirlo. Per gli alberi aveva una tenerezza quasi religiosa: ogni estate andava a cercare rifugio nei dintorni di Vienna, nelle vallette boschive di Hetzendorf, di Heiligenstadt, di Mödling o di Baden. Usciva all'alba ed errava a caso fino alla sera; a capo scoperto, annotando impressioni. Paesaggio unico, unica visione del mondo obiettivo, la *Sinfonia pastorale* è ancora una visione soggettiva; esprime il sentimento, più che imitare le cose.

L'idealismo di Beethoven fu accresciuto e santificato dal suo più atroce dolore. Colpito da sordità verso i trent'anni, Beethoven non poté più udire se stesso e creò nel silenzio meraviglie sonore per l'eternità. Par di scorgere in questo destino il misterioso disegno di assicurare al suo genio, protetto contro le realtà esterne, il privilegio di una immacolata purezza e di un idealismo inalterabile.

L'esempio di Beethoven prova che, fra tutte le arti, la musica soltanto può creare senza il controllo del senso.

L'infermità non fu la sua unica sofferenza. La sua infanzia, sotto la guida del padre ubriaccone e violento, fu triste. A diciassette anni perdette la madre che lo aveva tanto amato, a ventidue abbandonò per sempre Bonn e il natio Reno. Nella dolorosa biografia del maestro è un solo capitolo felice, quello delle amicizie. I suoi amori, ardenti, violenti e puri, furono sempre sfortunati.

Morì a cinquantasette anni, nella miseria, al frastuono di un terribile temporale, compagno della sua agonia e simbolo del suo destino.

L'eroe. La vita di Beethoven è come quella del semidio di cui parla Nietzsche, vincitore in condizioni spaventose; e tutta l'opera sua non è se non il

memoriale della sua vita, delle sue lotte e delle sue vittorie. Essa si riassume in una parola: eroismo. Beethoven è eroico nel dolore e nella gioia, nell'azione e nella contemplazione. Non v'è un capolavoro di Beethoven che non racconti una lotta, una volontà in preda a forze nemiche esterne o intime; non ve n'è uno che non celebri una vittoria. L'eroe esce trionfante da tutti i conflitti. « Non sono felice — disse — se non quando supero qualche cosa ». Sempre colpito, ma sempre invano, assomiglia alla grande quercia ferita di cui parla il poeta e che cresceva rattenendo per forza nella sua ferita la scure del boscaiolo.

Nell'*Eroica* non dobbiamo vedere l'immagine di un solo eroe. Dedicata al Primo Console, fu ripresa per l'Imperatore. Ma essa può contenere l'umanità tutta intera: gli eroi della guerra e quelli della pace, i gloriosi e gli oscuri, i vincitori di se stessi nel segreto della coscienza: prima di tutti, Beethoven stesso, che riappare ancora nella *Sinfonia in do minore*, angoscia, dolore, volontà, nodo, centro, apice, in cui l'autore s'inalza al massimo grado e come al parossismo del proprio essere.

La *Sinfonia* che succede a quella in *do minore* è la *Pastorale*. Ed è bello che un'anima così appassionata ardente dolorosa si sia consolata allo spettacolo della natura.

Dinanzi alla natura, Beethoven avrebbe potuto maledire come i romantici, o almeno guardare attraverso le lacrime. Invece egli è tornato a lei con la semplicità, la gioia deliziosa di un fanciullo. Non l'ha associata al suo dolore, e uno dei tratti più nobili della *Pastorale* è appunto questa separazione, quest'oblio di sé. La *Pastorale* è un atto di ringraziamento, espressione angusta e religiosa dell'eroismo di Beethoven. Non v'è forma che quest'eroismo non prenda, compresa quella dell'umorismo, elevato alla più alta potenza. C'è anche in lui un fondo di brusca giovialità, di brio impreveduto e impetuoso che appare qua e là nelle sue lettere, nelle sue parole, che sprizza in qualche punto dell'opera sua, come nel finale della *Sinfonia in la*, che fa pensare alle risate di un gigante, e in alcuni passi dell'*Ottava Sinfonia*, varia e viva come un dramma shakespeariano.

Bontà.

Eroico per sé o contro di sé, Beethoven è tale anche per i suoi simili, con l'ardore e lo slancio della sua carità. Prodigioso per la personalità, non lo è meno nel comunicare e dare sé medesimo. Così ce lo dipingono le sue lettere all'amico Wegeler, riboccanti di tenerezza per i suoi amici e per il suo paese, di simpatia per i poveri, che soccorre spesso coi frutti del suo lavoro. Ma non soltanto coi denari era egli caritatevole. Un giorno, sapendo che una sua amica, la baronessa Ertmann, aveva perduto un figlio, si recò da lei, si sedette al pianoforte, senza dire una parola, e per un'ora improvvisò, poi si alzò, e sempre in silenzio se ne andò lasciando la povera madre per un momento consolata.

La famosa lettera ai fratelli, conosciuta sotto il nome di testamento di Heiligenstadt, è il testamento del suo dolore e del suo amore. In essa egli si difende dall'accusa di misantropia, ed esalta il suo dolore per la sordità che, togliendogli la gioia della sua arte e quella di comunicare coi suoi simili, fa di lui, per colmo di sventura, un essere incompreso e misconosciuto.

Musica di apoteosi.

Le forme delle sinfonie beethoveniane (tutta la musica di Beethoven è sinfonia) sono forme liberali e disinteressate. I suoi temi, appena esposti, si sviluppano e si moltiplicano, si stendono, si aprono, egualmente avidi e capaci di comprendere e di abbracciare l'umanità tutta intera. In verità la musica non ha aspettato Wagner per essere, come si dice oggi, collettiva e sociale o, come si diceva una volta, fraterna e caritatevole. « Per la sofferenza alla gioia » tale è l'ordine, il progresso di ciascuna delle opere del maestro e della sua opera intera. La *Marcia funebre* e la prima parte dell'*Eroica* trovano il loro coronamento nel finale di questa sinfonia, in quel tema leggiadro, modesto dapprima e che alla fine si trasforma in perorazione gloriosa, trionfale. Con lentezza, con ampiezza inattesa, Beethoven la dilata in onde concentriche, in cerchi che si allargano continuamente, in giganteschi arpeggi che si sovrappongono. Tutto è dimenticato allora: le lotte, i dolori e le lacrime. Anche la morte è vinta, e il pensiero musicale entra per sempre nella pienezza e nell'immutabilità del suo essere. Musica di assunzione o di apoteosi, vera gloria sonora, tale musica sembra voler portare fino al cielo la testimonianza magnifica, non già del nostro nulla, ma della nostra immortalità.

« L'eroe — disse Carlyle — può essere poeta, profeta, re, sacerdote, secondo la specie

GIOTTO DAINELLI
della Università di Firenze

IL MONTE BIANCO

Suntuoso volume in-4° su carta di gran lusso
320 pagine 275 illustrazioni d'arte, la più parte a
pagina intera - 5 tavole in calcocromia :: :: ::

Una carta geografica a colori
LIRE 70

di mondo in cui gli avviene di nascere. Non vi è uomo veramente grande che non avrebbe potuto essere ogni altra specie di uomo. Il poeta che sa soltanto comporre stanze a tavolino non può essere un gran poeta; non può cantare l'eroe se non è un po' eroe egli stesso. Beethoven è stato un guerriero eroico, in ogni giorno, in ogni ora della sua vita. Ha avuto cuore magnanimo e occhio limpido; ha avuto l'anima forte, che vuole invincibilmente». Il giorno in cui Dio mandò l'anima di Beethoven, un'anima di eroe prese forma di musicista.

NELLE REGIONI IGNOTE DELL'ABISSINIA

Per oltre duemila anni — scrive C. F. Rey, comandante dell'Ordine della Stella d'Etiopia, nel *World Today* di gennaio — le acque del Nilo Azzurro hanno esercitato un fascino infinito sull'animo degli esploratori, dei geografi, degli scrittori, nonchè di re e di conquistatori.

Cambise, Alessandro il Grande, i Tolomei, Cesare e Nerone, fra gli antichi, furono tutti desiderosi di rintracciare il corso del potente fiume, e taluni ordinarono apposite spedizioni, le quali riuscirono però infruttuose. Le sorgenti del Nilo Azzurro furono scoperte soltanto nel sedicesimo secolo, e l'intero corso di detto fiume non è stato esplorato ancora.

A parte il suo interesse geografico, esso ha acquistato oggi un'importanza nuova per il fatto che le sue acque sono indispensabili alla irrigazione di parti del Sudan e dell'Egitto; sicchè all'attrattiva romantica del « Padre delle Acque », come sogliono chiamarlo gli Abissini, si aggiunge l'utilità economica.

Pericoli.

Mia moglie e io — narra il Rey — intraprendemmo il nostro terzo viaggio in Abissinia con l'intento di raggiungere il Nilo Azzurro per una strada almeno in parte nuova, scegliendo come punto di partenza Addis Abeba, ove raccogliemmo uomini, animali e provviste, e ottenemmo dal reggente ed erede del trono, Ras Taffari, le autorizzazioni senza le quali è impossibile viaggiare in Abissinia. E neppure questi documenti sono sufficienti allorchè avviene di inoltrarsi in remote province i cui capi non riconoscono l'autorità di Ras Taffari.

Un'altra cosa che rende difficile viaggiare in Abissinia è che pochi Abissini conoscono il proprio paese se non lungo le vie carovaniere. Esso è irto di sentieri scoscesi e vi abbondano i fiumi, talchè un giorno dovemmo attraversarne undici.

Dapprima ci dirigemmo verso occidente, vi-

sitando le sorgenti dell'Avase e alcune sorgenti di acqua calda. Più tardi apprendemmo che una carovana diretta verso occidente circa una settimana dopo di noi, che aveva seguito la nostra strada, era stata assalita da briganti a tre o quattro giorni di distanza da Addis. Parecchi uomini erano rimasti gravemente feriti, e il capo del luogo, dandosi l'aria di volerli aiutare, aveva tolto a essi i fucili. Noi possiamo dire di non aver avuto alcuno spiacevole incidente e di aver trovato sempre cortesi gli Abissini di ogni specie coi quali avemmo rapporti, eccetto le tribù dei Galla del sud.

Nella valle del Gudr.

Allorchè raggiungeremmo il punto donde ci eravamo proposti di puntare a nord verso il Nilo, ci imbatteremmo in tali difficoltà e ci furono rappresentati i pericoli possibili a così fosche tinte, che non potemmo indurre nessuno a seguirci. Dirigendoci a occidente attraversammo il fiume Gudr, uno dei grandi affluenti del Nilo Azzurro, e quindi volgемmo al nord attraverso il Gudru, regione che non era stata ancora attraversata da Europei.

Al pari di molti fiumi abissini, il Gudr nel corso dei secoli si è affondato; infatti esso scorreva a circa 15 metri sotto il livello della riva, da noi raggiunta dopo aver attraversato dense boscaglie. Passato un vecchio ponte di pietra ci accampammo in un boschetto, attorno al quale il fiume saltellava sulle rocce gettandosi poi in un profondo stagno ove un paio di ippopotami avevano posto la loro dimora.

Tutta la regione del Gudru, con la infinita varietà dei suoi monti, delle sue valli, dei suoi fiumi e dei suoi boschi, è oltremodo pittoresca, e i capi indigeni fanno a gara nell'accogliere cordialmente i bianchi che si recano nelle loro regioni. Il governatore del Gudru discese verso di noi in mezzo a una scorta pittoresca di uomini a piedi e a cavallo, armati di fucili, di spade e di scudi, e, dopo aver ispezionato un momento il nostro accampamento, mise a nostra disposizione bovini, pecore, galline, uova e pane indigeno, intrattenendoci fino alle otto di sera. I suoi capi minori ne seguirono l'esempio, talchè il nostro passaggio attraverso questa bella contrada assunse l'aspetto di un viaggio trionfale.

Nella valle dell'Abbai.

Quindi d'un tratto scorgemmo la vasta vallata dell'Abbai. Essa offre un panorama stupendo, con le sue rocce a picco in mezzo alle quali scorre il fiume in un letto irregolare. Il sole del mattino, ancora un po' velato dalla nebbia, accarezzava con le sue sfumature variopinte le pareti delle rocce. Il Nilo Azzurro trae origine dalle « Sorgenti sacre » circa 100 miglia a sud

del grande lago Tzanà; poi fa una enorme curva a sud e a ovest, prima di dirigersi verso il nord per raggiungere il suo fratello maggiore, il Nilo Bianco, proprio sotto a Khartum.

Per tre mesi dell'anno, durante il periodo delle piogge, è impossibile per gli uomini e per le bestie di attraversare la massa delle acque in piena; poi gradatamente queste decregono, fino a che, o a nuoto, o a guado, o per mezzo di zattere, come facemmo noi, è possibile passare dalla parte meridionale dell'Abissinia nel Goggiam.

Il governatore del Gudru, Degiazmak Asciamelli, mandò un suo dipendente sul fiume per preparare quanto poteva occorrerci alla traversata; un altro ci attese sulla riva opposta, circondato da una scorta pittoresca, per additarci la strada. Egli ci provvide di muli e guide, mentre un terzo ebbe l'incarico di accompagnarci fino al Goggiam e di proteggerci dai briganti che dicevasi frequentassero le zone rocciose della valle, nonchè dai coccodrilli che indubbiamente infestavano numerosi le acque del fiume.

Non eravamo mai stati così bene equipaggiati; ma tuttavia la discesa fu un'impresa ardua. Il sentiero era appena adatto per le capre (nella stagione rocciosa era indubbiamente il letto di un torrente); si aggirava in mezzo a una vegetazione estremamente spinosa, e diventava sempre più erto, talchè fummo costretti a scendere dai muli e tirare innanzi a piedi.

La traversata del Nilo Azzurro. Pernottammo su una specie di piattaforma rocciosa e, prima dell'alba, riprendemmo il nostro acrobatico viaggio. Raggiungemmo così una zona caldissima, più o meno nuda, abitata da una tribù di Galla i quali, strano a dirsi, coltivano soltanto il cotone che scambiano con cibi delle popolazioni dimoranti nelle regioni della valle più alte e più fertili.

Così raggiungemmo il Nilo, e fu per noi un momento commovente quello in cui contemplammo per la prima volta lo storico fiume in un punto che, a quanto ci veniva assicurato, non era stato ancora attraversato da alcun Europeo. Ripidi banchi grigi rocciosi, leggermente ricoperti di cespugli, si ergevano quasi perpendicolarmente sull'aspra riva, e in mezzo a essi correvano le verdi acque rapide e profonde. Il luogo era tetro, ma affascinante, allietato dai nostri compagni e dalle scorte che conversavano, mentre più in basso, sul lato opposto, eravamo attesi dai soldati, con le guide e i muli mandati incontro a noi da Ras Hailu, il governatore del Goggiam. Salimmo in una zattera che indigeni, nuotando dietro

a essa, spingevano in mezzo a un succedersi di colpi di fucile per tenere lontani i coccodrilli.

Nel Goggiam. Dopo cinque ore e mezzo la carovana fu nel Goggiam e si incamminò su per le rocce.

Sul fiume il calore era intenso, epperò provammo un senso di sollievo allorchè il domani raggiungemmo uno degli altipiani del Goggiam, ricco di vegetazione, a circa 2500 metri sul livello del mare. Attraverso una regione deliziosa raggiungemmo la capitale di Ras Hailu, Debra Markos, ove ci mosse incontro un'imponente scorta di circa 500 soldati accompagnati da bande di sonatori indigeni, in mezzo ai quali passammo in trionfo fino a raggiungere un accampamento che era stato allestito per noi in prossimità della città. Ci furono offerti cibi e bevande e possiamo proprio dire che Ras Hailu ci fece un ricevimento principesco. Partecipammo alle cerimonie fatte per commemorare la morte del padre del Ras e alle grandi feste religiose del *temkat*, la benedizione delle acque. La chiesa abissina, che è un ramo di quella copta, è strana e barbara. La religione cristiana fu introdotta nell'Abissinia 1600 anni fa, e gli Abissini ne sono orgogliosi.

Le loro cerimonie sono straordinariamente pittoresche. I colori vivaci dei manti ricamati dei preti, i lucenti arredi di oro, argento o rame, i tamburi cilindrici che vengono battuti leggermente col palmo della mano, i canti ritmici dei preti allineati e circondati da migliaia di soldati e contadini in toghe bianche, tutto ciò costituisce un quadro che sotto il sole cocente e il cielo azzurro dell'Africa centrale lascia un'impressione incancellabile.

Fine del viaggio. A parte gli incidenti inevitabili in un viaggio nell'Africa centrale, noi nel complesso potevamo dirci fortunati, senonchè, mentre attraversavamo le pianure di Salab, calde di giorno e freddissime di notte, un mulo, spaventato alla vista di un animale che giaceva mezzo sbranato sullo stretto sentiero, s'impennò e colpì con un calcio mia moglie, spezzandole un polso, cosa assai dolorosa data la mancanza di assistenza medica. Improvvisammo un'amaca, e i nostri uomini, abbandonato il grosso della carovana, portarono la ferita, dopo due giorni e una notte di viaggio, in Addis Abeba. E così terminò in modo spiacevole un viaggio che possiamo chiamare nell'insieme delizioso, nè quell'incidente ha potuto spegnere il nostro desiderio di altri viaggi nelle affascinanti regioni africane.

ELOGIO DELL'AUTOPSIA

L'autopsia è un'operazione chirurgica di molta importanza e valore — scrive il dottor EMIL BOGEN in *Hygeia*. — Essa permette al medico di identificare esattamente la malattia e la causa della morte e di trarne esperienze che lo mettono in grado di giovare ai suoi futuri pazienti.

Un tale esame accurato e scientifico non è un'offesa alla religione e all'etica. È veramente il mezzo migliore di adempiere l'ultimo dovere verso il defunto. L'autopsia, coi progressi della scienza medica, ha ottenuto una sempre crescente giustificazione sociale, e gli argomenti un tempo addotti contro di essa hanno da un pezzo perduto la loro efficacia.

S'incontra sempre una certa ripugnanza e una certa diffidenza nel chiedere il permesso per l'autopsia, specialmente perchè la richiesta è fatta nel periodo in cui il dolore per il defunto è più acuto. Spesso si obietta che il morto non desiderava l'autopsia, oppure la famiglia si giustifica col dire di non aver chiesto in vita al defunto il suo consenso.

Se muoio — dice lo scrittore, — desidero che mi sia fatta l'autopsia, per queste ragioni:

1) Per me stesso, perchè nel caso di una encefalite letargica, di una catalessi, di uno stato di grande debolezza, in tutti i casi cioè di morte apparente, essa può salvarmi la vita.

Chiacchiere maligne sulla esistenza di sifilide o di altre malattie disonoranti, come pure ipotesi di suicidio, vengono messe a tacere.

2) Per la mia famiglia:

Sarà scoperta l'esistenza di qualche malattia ereditaria che potrebbe in avvenire svilupparsi in altri membri della famiglia. Essi quindi si troveranno in condizione di preoccuparsi di una eventuale malattia organica e di curarla a tempo.

La causa della mia morte sarà stabilita immediatamente e alla mia famiglia saranno così risparmiate difficoltà in questioni di eredità e di assicurazione.

L'autopsia può rivelare l'esistenza di una malattia infettiva a cui i miei familiari erano esposti senza saperlo, e così possono prendersi precauzioni profilattiche.

3) Per il mio medico:

Egli può procurarsi la certezza che la mia morte era da ascrivere a circostanze poste fuori dal suo controllo e non a mancanza di cure.

Egli può avere spiegazione sulla causa di sintomi inesplicabili e sulla presenza di insospettati stati patologici. Viene così messo in

condizione di riconoscere in altri pazienti quei sintomi e di curarli adeguatamente.

Può anche riconoscere, per mezzo dell'autopsia, di aver trascurato qualche cosa nella cura del mio caso, e ciò può essere molto importante per altri pazienti.

4) Per il mio prossimo:

L'autopsia può cooperare alla compilazione di statistiche, così che possono essere presi i provvedimenti necessari per la sanità pubblica. Le autorità possono forse essere messe in grado di soffocare in germe un'epidemia.

Chiacchiere ingiustificate, che danneggiano il buon nome della località e la tranquillità generale, possono quindi essere messe a tacere.

5) Per la civiltà in genere e la scienza medica in particolare:

L'autopsia può originare la comprensione di fatti già conosciuti o la scoperta di nuovi, riguardo ai rapporti esistenti fra l'esame patologico, i sintomi, la prognosi, la terapia e ad altre esperienze che possono cooperare al sollievo dei malati e al maggiore progresso della razza umana.

IL VESTIARIO FEMMINILE NEI SUOI RAPPORTI CON L'IGIENE

Coloro che hanno osservato nelle nostre contrade la trasformazione del vestiario femminile durante gli ultimi trent'anni, sono stati certamente colpiti dal suo progressivo avviarsi verso la semplicità. Chi guarda qualche stampa del tempo delle nostre mamme o delle nostre nonne, deve riconoscere che vi è più differenza fra l'abito femminile attuale e quello di prima della guerra, che non fra questo e quello di tre o quattro secoli fa. La guerra ha precipitato quest'evoluzione e ormai non si torna più indietro. Anche la moda, nonostante i suoi apparenti capricci, obbedisce a cause superiori alla volontà umana. Con quale obiettivo? A chi voglia determinarlo — scrive il dott. ALBERT FOURNIER nella *Revue Mondiale* del 15 marzo — si affacciano due questioni capitali: 1^a la specie umana soltanto fa uso di vesti: è per necessità? 2^a perchè esistono un vestiario femminile e un vestiario maschile, e perchè è stato quasi sempre così?

L'origine delle vesti. L'uomo viene al mondo vestito della sua pelle, la quale, a differenza di quella degli animali, coperta di peli, di vello, di pinne, o molto grossa, non è atta a resistere agli agenti offensivi: intemperie, venti, ecc. Appena il bambino esce dal grembo materno, si stabilisce una lotta fra le sue funzioni termiche regolatrici e la tempera-

tura esterna. Nei paesi caldi, è naturale il trionfo vitale del nuovo essere che potrà vivere nudo subito e, a più forte ragione, anche più tardi, quando sarà adulto e quindi meno sensibile al freddo. Nei paesi temperati e freddi, bisogna invece proteggere il bambino, coprire il suo corpo, vestirlo.

Sembra dunque che la prima origine delle vesti sia negli eccessi termici, positivi o negativi, dell'ambiente, e specialmente nel freddo. L'uomo è impotente a reagire contro le temperature di certi climi. Perciò quando soffrì delle intemperie, dovette uccidere gli animali, non solo per cibarsene, ma per vestire la sua progenitura e se stesso con le loro spoglie. Esistono, è vero, paesi caldi in cui gli uomini sono vestiti. Ma lo erano primitivamente? E in questo caso, non servivano le vesti a combattere un eccesso di calore?

All'infuori di questa spiegazione d'ordine fisico, vi sono le vesti di importazione, imposte spesso da altre razze: queste vesti non rispondono a una necessità biologica.

Quelli che le portano potrebbero farne a meno senza soffrirne. Ma le infiltrazioni progressive della persuasione, della religione, del mercantilismo hanno lasciato in quelle anime malleabili il germe di nuovi bisogni, materiali e morali, donde il pudore, il quale pertanto non ha creato l'uso delle vesti ma è stato creato da quell'uso.

Il primo vestimento fu dunque la pelle dell'animale, che fu poi trasformata in cuoio, come il pelo e il vello si trasformò in lana, mentre il regno vegetale forniva altri tessuti. La forma del vestiario si adattò poco per volta al lavoro di chi lo portava, ossia alle sue funzioni di relazione col mondo esterno, alla ricerca del cibo e alla difesa dagli agenti offensivi. La lotta per la vita alleata col principio del minimo sforzo, ossia la lotta per l'adattamento all'ambiente, ha nel vestiario un alleato indispensabile per combattere il freddo, causa di disordini fisiologici che possono dar luogo alle malattie e alla morte. Il vestiario diventa un fattore di igiene individuale e quindi anche di igiene collettiva: oltre al prevenire le conseguenze degli eccessi termici, attenua e sopprime gli effetti delle radiazioni, gli agenti vulneranti, le azioni traumatiche.

Successiva evoluzione. Quando gli uomini, cresciuti di numero, si raggrupparono, le funzioni di relazione e specialmente le attività meccaniche si specializzarono in ciascuno di essi; il vestiario si adattò alla funzione, si prestò al massimo rendimento di questa funzione specializzata e si modificò a questo scopo; diventò vestiario professionale.

Esso doveva prima di tutto assicurare agli organi della locomozione la massima libertà. E infatti, in ogni tempo e paese, esso risponde a questa necessità in tutte le professioni in cui domina l'attività fisica: artigiani, soldati, ecc.; mentre limita questa attività quando non è dominante: intellettuali, dirigenti, magistrati, professori. La limitazione si accentua nel vestiario femminile, che avvolge insieme tutte e due le gambe e, fino ai nostri giorni, per quasi tutta la loro lunghezza.

Nei tempi primitivi, uomini e donne dovettero vestirsi con la stessa pelle d'animali, senza alcuna differenza di foggia, come, anche oggi, appena nati, bimbi e bimbe si vestono alla stessa maniera. Poi la donna si è mostrata inferiore al compagno nelle diverse manifestazioni della lotta per la vita. Allora le furono serbati i lavori sedentari, e la forma del suo vestiario fu determinata da questo suo genere di vita, che del resto si accordava con le occupazioni della maternità. Non costretta, come l'uomo, a render libere le estremità inferiori, essa si limitò, per ripararsi dal freddo, a coprirsi con una veste dalle spalle ai piedi. Poi venne l'abitudine. I costumi, figli dell'abitudine, fecero il resto, e di conseguenza che erano, diventando causa, favorirono la diminuzione dell'attività femminile nelle funzioni di relazione, mentre accrescevano e fortificavano nell'uomo la stessa attività. La donna finì con adattarsi fisicamente e moralmente al proprio vestiario. Altrettanto fece l'uomo col suo. E nello spirito pubblico i calzoncini definirono l'uomo, e la gonnella la donna.

Più tardi, la donna intraprese i lavori maschili, e vi riesce. Le sue funzioni di relazione si estendono. Per concedere loro l'estensione ch'esse richiedono, l'abito femminile deve adattarsi, per la sostanza e per la forma, ai lavori maschili a cui la donna si dà transitoriamente o definitivamente. Esso imita allora il vestito dell'uomo, quando non è lo stesso: l'acrobata e la nuotatrice si vestono di maglia, le donne dedite allo sport portano vesti sempre più corte, le operaie non esitano a portare i calzoncini, e così fanno le amazzoni.

La guerra, costringendo le donne alle occupazioni abbandonate dagli uomini, ha precipitato e amplificato questo movimento, ma non l'ha creato. Ora nulla può arrestarlo. Le occupazioni manuali sono state le prime a operare questo adattamento. Le attività intellettuali non lo giustificano ancora completamente. Ma i lavoratori del pensiero non possono sfuggire all'attività fisica: basta citare i mezzi di trasporto, sempre più rapidi e molteplici, che ser-

vono egualmente a tutti e che possono suggerire la semplificazione dell'abito femminile. Si pensi quante disgrazie di più accadrebbero se si fosse ancora la gonna a strascico. L'abito femminile sarà tanto meno complice di disgrazie quanto più assomiglierà a quello maschile. La conclusione logica è che questo sarà adottato anche dalle donne: esso dovrà essere perfezionato, certo, ma è il più conforme alle leggi attuali dell'igiene.

Verso l'egualianza. Il vestiario della donna diventerà dunque maschile. La donna cambierà per questo di sesso? No. La donna è donna per i suoi attributi anatomici e fisiologici. E che sarà del fascino femminile? Inutile domandarselo. Bisogna subire quel che non si può evitare. Subiamo anche le ciminiere delle officine al posto degli alberi verdeggianti!

Parlando di fascino femminile, gli uomini pensano soltanto a se stessi: nuova prova di quel famoso egoismo di cui le donne, in questo caso a ragione, li accusano. Chè, se è vero che il dono di piacere è dato dalla natura soltanto alle donne, non si sa per quale privilegio la vita dell'uomo sarebbe abbellita da una compagna che ne è dotata, e questa sarebbe condannata a subire un compagno che ne è sprovvisto. Se questo fosse, sarebbe l'unica ma vera prova della superiorità maschile.

Ma questo non è. Il fascino non è essenzialmente femminile. Non bisogna confonderlo con la grazia, che — questa sì — è piuttosto femminile. A parte la necessità, la donna trova nella compagnia dell'uomo soddisfazioni diverse, comprese quelle dello spirito, da cui non è escluso il fascino. Il complesso delle qualità fisiche, intellettuali e morali che costituiscono il fascino, ripartito fra l'uomo e la donna, porta il suo contributo a equilibrare i rapporti fra i due sessi. Certo, se alcune di queste qualità sono reali, altre sono soltanto apparenti; dipendono, per esempio, dalla forma, dall'eleganza del vestire e sono quindi indipendenti dalla personalità da cui sembra che emanino. Ma la personalità è quella che importa; e io preferisco — dichiara l'autore — vedere la donna vestita da uomo se lo esige l'igiene, anche se deve perdere un po' del fascino prodotto ad arte.

L'igiene sembrerà a molte lettrici di una austerità molto arcigna. In realtà l'igiene fisica si unisce all'igiene morale, e l'igiene morale porta un temperamento all'igiene fisica.

L'uomo, nella vita moderna, si veste press'a poco conformemente all'igiene fisica. Ma il costume può, secondo le circostanze, perdere il suo carattere pratico, trascurarlo. Vi può

essere una foggia di vestire occasionale o meglio eccezionale, per esempio un abito da cerimonia in cui l'arte prenda il sopravvento sulla scienza. Il teatro esige questa preminenza, e non solo nei drammi storici. Il vestiario futuro, scientifico, intersessuale, saprà bene, e grazie soprattutto alla donna, prendere dall'arte quel che questa potrà offrirgli di meglio, senza diminuire per nulla il suo adattamento alle nuove condizioni della vita.

LA COMMERCIALIZZAZIONE DEL TENNIS

Lo spirito commerciale — scrive FRED HAWTHORNE nella *North American Review* — è penetrato anche nel tennis. Se risaliamo ai tempi in cui il Casino di Newport era la culla di questo gioco in America, non possiamo non notare questo mutamento fondamentale.

Il gloco per il gloco. Ai tempi di Campbell, Hovey, Wrenn, Whitman, Larned, Wright e Ward, per nominare soltanto alcuni fra i più illustri campioni nazionali americani, l'ombra del commercialismo non aveva ancora oscurato l'orizzonte del tennis. Il riso e lo scherzo di buona lega, una certa spensieratezza, erano le caratteristiche di quei giovani che si riunivano per conseguire i più alti onori delle gare americane. Gli uomini non erano specialisti negli sport, come sono oggi. Non vi era quel feticismo che caratterizza i tempi nostri.

I giocatori che aspiravano al campionato sul classico prato di Newport non subordinavano, come i moderni, tutta la loro esistenza al tennis. Giocavano con calore ed entusiasmo, con godimento e con abilità, ma non erano, come oggi, delle macchine che lavoravano nove o dieci mesi su dodici, con tutti i muscoli del volto tesi.

Inglese e americani. Ho sempre avuto fiducia nell'attitudine degli Inglese per gli sport — asserisce l'autore, — e a coloro che dicono: « Sta bene; ma che cosa sono i campioni inglesi al confronto di quelli americani? Ch ha vinto i campionati mondiali dalla fine della guerra in poi? Gli Stati Uniti », io vorrei rispondere: « Sì, ciò è vero; ma a quale prezzo hanno conseguito questo primato? L'Inglese che si interessa degli sport in genere è molto più abile, in mezza dozzina di giochi diversi, del suo cugino americano ».

Se si tratta di indovinare chi riporterà la palma in un singolo sport, è facile prevedere che sarà l'Americano. Una volta propostosi, fin dalla prima giovinezza, di diventare un campione, o del tennis, o della corsa, o del

salto, egli concentra tutti i suoi sforzi al conseguimento di questo unico fine ed esclude tutto ciò che potrebbe distrarlo. Ma è ben fatto questo?

Riandando con la mente al passato, vedo la figura erculeica di Tony Wilding, il grande australiano, il magnifico gigante biondo che ben quattro volte, negli anni immediatamente precedenti a quelli della grande guerra, vinse i campionati mondiali di Wimbledon, e che morì sui campi di battaglia di Gallipoli. Anche prima ch'egli vincesses la coppa Davis a Forest Hills, Wilding era noto come giocatore di football di calibro internazionale, come esperto automobilista, come abile aviatore quando l'aviazione era ancora nell'infanzia, come giocatore di cricket e come nuotatore. Egli fu anche un giocatore di tennis straordinariamente abile; ma il tennis non fu tutta la sua vita, il suo scopo supremo: lo considerò come uno dei molti sport che lo dilettavano; giocava per amore del gioco e null'altro.

Un'altra prova dell'atteggiamento più equilibrato degli Inglesi verso gli sport si ha nel fatto che essi danno molto minore importanza all'allenamento e alla dieta che non i loro colleghi americani. I giovani di Oxford e di Cambridge, recatisi in America per partecipare alle gare internazionali della Pennsylvania, ridevano, fumavano, mangiavano ciò che piaceva loro, alla vigilia delle gare, e non si imposero il sacrificio di fare esercizi di allenamento fino alla vigilia. Eppure fecero ottima figura e vinsero uno o due campionati mondiali.

L'atteggiamento dei giocatori americani, specie nel dopoguerra, è ben diverso. Le gare oggi sono accompagnate dal fruscio della cartamoneta e dal suono dell'oro.

Un direttore va nel centro dello stadio, stende le braccia per imporre il silenzio e poi con voce squillante grida: « Fuori dalle linee! comincia la partita! ». E il gioco s'inizia. Con analoga precisione meccanica i giocatori raccolgono le palle. Vi è sempre un'etichetta opprimente.

Ogni sera, coloro che stabiliscono i piani strategici si raccolgono per redigere il programma del domani. E lì il commercialismo fa sentire la sua presenza. Si interrogano i giocatori circa le varie gare, ma la cosa che si tiene particolarmente di mira è l'intervento del pubblico: vendere molti biglietti d'ingresso: questo è l'essenziale.

E così ci avviciniamo a scoprire la vera causa dell'attuale tendenza a fare del tennis una professione. A poco a poco si è diffusa l'idea che il giocatore possa ricavare qualche

utile finanziario. In principio l'idea trovò rari seguaci in alcuni noti giocatori i quali pensarono di sfruttare la propria fama a servizio di qualche società industriale fornitrice di oggetti necessari al gioco del tennis. Maurice MacLoughlin, il famoso « Astro della California », tentò una simile impresa; ma fu squalificato dalla National Association.

Ciò avveniva nel 1915 o 1916, anni in cui vi furono altri casi consimili isolati, ma la situazione si fece seria allorché Big Bill Tilden, nel 1920, assurse al trono del campionato americano. Egli diventò collaboratore di giornali traendo utili cospicui dalla sua penna.

La cosa dispiacque all'Associazione del Tennis degli Stati Uniti; sorsero dispute fra questa e Tilden; fu dichiarata cosa deplorabile e scorretta che un giocatore scrivesse articoli sportivi per giornali quotidiani su gare di cui egli stesso era partecipe. Ma ormai la falla era stata aperta; altri giocatori avevano preso a considerare l'arte loro dal punto di vista finanziario; e infine entrò in campo l'impresario Charles C. Pyles che fece dei dilettanti del tennis veri e propri professionisti. Egli si recò in Europa per indurre la signorina Suzanne Lenglen a firmare un contratto che la obbligasse a esercitare la professione del tennis. Dopo varie settimane di trattative i cablogrammi recarono la notizia « sensazionale » che la signorina Lenglen aveva firmato il contratto. Dopo di lei miss Mary K. Brown accettò altre offerte; vennero poi Vincent Richards, Howard Kinsey, Harvey Snodgrass; e così il gioco del tennis fu commercializzato.

IL TONNO E LE SUE MIGRAZIONI

Tutti conoscono il tonno, o piuttosto tutti credono di conoscere questo pesce voluminoso. In realtà — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 20 marzo — la sua storia è ancora un po' misteriosa, e si deve essere riconoscenti al signor Heldt, direttore della Stazione oceanografica di Salammbô (Tunisia) per la fatica che si è data riassumendo le nostre attuali conoscenze sulla questione.

Le sue
abitudini.

Il tonno comune vive un po' da per tutto nelle acque tropicali, subtropicali e temperate; ma questa considerevole superficie di dispersione è costituita dall'unione di diverse regioni in cui si accantonano gruppi indipendenti di tonno: vi è così un tonno mediterraneo, uno o più tonni atlantici, un tonno giapponese, ecc. Lo studio comparato delle forme locali permette di delimitare ogni giorno più questi accantonamenti,

cosa praticamente importantissima dal punto di vista della pesca.

Il tonno è estremamente vorace, e la rapidità della sua digestione, che si compie in poche ore, rende per esso imperiosissimo e frequentissimo il bisogno di mangiare. Esso è anche molto viaggiatore, e viaggia assai irregolarmente.

Le migrazioni. Già nelle epoche più antiche che ci abbiano trasmesso documenti, il problema delle migrazioni del tonno preoccupava grandemente gli spiriti. Un pesce favoloso appariva in stormi grandissimi; lo si pescava per dei mesi vicino alla terra; faceva la fortuna di una città; poi tutt'a un tratto se ne andava. La sua storia aveva allora qualche cosa di interessante e al tempo stesso di misterioso; anche di infinitamente utile, giacchè scoprire il rifugio del pesce fuggitivo era poter ricominciare le catture più fruttuose.

La scienza moderna ha intrapreso, per il tonno come per tutti i pesci commestibili in generale, lo studio metodico delle migrazioni. Sopprimendo risolutamente la nozione di istinto, che appare priva di senso preciso, essa stabilisce in principio che, avendo il pesce bisogni e subendo influenze, i suoi spostamenti sono regolati da circostanze esterne che a ogni momento reagiscono sul suo organismo.

Agli scienziati spetta scoprire questi bisogni, mettere in luce queste influenze e cercare in qual senso e in quale misura l'ambiente condiziona e determina l'individuo o l'agglomerazione di individui.

L'opinione antica, condivisa dalla maggior parte dei pescatori mediterranei, è che i tonni sono pesci che abitano d'inverno l'Oceano Atlantico, attraversando in primavera il Mediterraneo per andare a deporre le uova nel Mar Nero; poi se ne tornano nell'Oceano; facendo così, ogni anno, un lungo viaggio. Perciò si fa una distinzione fra il tonno d'arrivo, o di corsa, che passa in primavera quando se ne va a deporre le uova, e il tonno di ritorno che, avendole deposte, passa in senso inverso durante l'estate.

Ma questa teoria un po' semplicistica è stata combattuta da molti osservatori. Un naturalista sardo, Cetti (fine del XVIII secolo) e, alcuni anni dopo di lui (principio del sec. XIX), un naturalista siciliano, il duca di Ossava, scoprirono che le uova sono deposte nel Mediterraneo e che gli avannotti che ne nascono non migrano, ma costituiscono una popolazione autoctona.

Alla fine del secolo scorso, l'italiano Pavese ha proposto di considerare il tonno come un pesce che passa l'inverno nelle grandi profon-

dità, per risalire a primavera e deporre le uova nelle acque superficiali.

Studi recenti.

Nel 1898 e 1899, Carlo di Braganza, re di Portogallo, ha mostrato che i tonni dell'Atlantico, i quali in primavera si dirigono verso lo stretto di Gibilterra, non penetrano nel Mediterraneo ma ritornano al largo dell'Oceano dopo di aver deposto le uova: ha aggiunto che quegli spostamenti non avvengono più dacchè la temperatura discende al disotto di $+13^{\circ}$. Nel 1911, Bonnhioi si applicò a stabilire, con osservazioni continuate sulle coste algerine, che le correnti marine prodotte dall'azione dei venti imprimono ai movimenti del tonno nel mare un'influenza dirigente, giacchè questi pesci tentano di risalirle.

Finalmente, nel 1912, il prof. Roule, del Museo di Storia Naturale di Parigi, confermò, con una serie di osservazioni concordanti, l'opinione della autoctonia, giacchè i tonni non lasciano i paraggi della Provenza nè quelli della Linguadoca, dove sono oggetto di una pesca assidua, salvo tuttavia nei due mesi della loro sparizione primaverile. Egli ha fornito anche la prova che i tonni non sono abitanti delle grandi profondità marine, ma esseri la cui esistenza si divide fra le acque superficiali e le acque di media profondità.

Il bisogno di deporre le uova li spinge, alla fine d'aprile o al principio di maggio, a riunirsi in gran numero, formando banchi composti talvolta di parecchie migliaia di individui. Operata questa riunione iniziale, i gruppi se ne vanno verso i luoghi dove depongono le uova e dove si riuniscono nella seconda quindicina di maggio. Le uova sono deposte in piena acqua durante il mese di giugno e al principio di luglio. Dopo di che, gli individui si separano e si disperdono.

Non si tratta dunque, in realtà, di migrazioni propriamente dette, ma di spostamenti aventi per causa l'attività riproduttrice e il cui ritorno annuale si fa con regolarità perfetta, precisamente perchè il bisogno di fare le uova si manifesta esso stesso con regolarità. Rimane da studiare per quali ragioni i tonni si rechino, per deporre le uova, in una regione limitata e sempre la stessa, e quali cause possano essere invocate per spiegare questa specie di *consensus omnium* che regola lo scopo del loro viaggio. A questo si è applicato il Roule e, dopo di lui, lo Heldt e diversi altri osservatori. Secondo loro, i tonni che vogliono riprodursi cercano acque tiepide e dotate della massima salinità, e vanno nelle parti basse, dove esistono quelle acque.

NOI SIAMO FIGLI DEL SOLE

I primi raggi del sole nascente illuminavano l'orizzonte — scrive PAUL R. HEYL nel *Scientific American*. — Un'automobile in cui sedevano un signore e una signora passava nell'Arizona davanti a una capanna d'Indiani costruita con legno e argilla. Sul tetto, avvolta in una coperta di lana, stava una figura di cui si scorgeva soltanto il viso estatico rivolto a oriente. « Un adoratore del Sole » disse l'automobilista: « è strano come spesso gli estremi si tocchino. A Flagstaff, la città qui vicina, esiste un osservatorio astronomico, quasi in vista di queste sciocchezze pagane! Scommetto che se costui possedesse solo un millesimo delle conoscenze degli astronomi sul Sole, non compirebbe ogni mattina tali atti insensati sul suo tetto ».

Se però — osserva lo scrittore — quel signore fosse stato egli stesso più istruito, la sua opinione sull'atto dell'Indiano si sarebbe mutata da disprezzo in simpatia. L'uomo primitivo nella coperta di lana sapeva questo: che tutta la sua esistenza era subordinata al Sole e perciò lo adorava. L'uomo incivilito nell'automobile non sapeva probabilmente di quanto egli stesso fosse debitore al Sole.

Carbone e petrolio. Tutti gli esseri viventi devono nutrirsi, e la sostanza nutritiva più importante è forse l'amido. Noi lo ingeriamo o direttamente nel pane e nei legumi, o indirettamente nella carne di animali vegetariani. L'amido nutre indistintamente tutti, animali e piante, con la differenza che le piante sono fornite di un laboratorio in cui producono esse stesse l'amido occorrente mediante i suoi elementi, carbone e acqua; mentre gli animali non possono far ciò, e dipendono direttamente e indirettamente, a questo riguardo, dalle piante. La foglia della pianta è il laboratorio in cui l'amido viene prodotto, e sebbene la clorofilla vi partecipi in gran parte, è necessaria anche energia la quale è prodotta dalla luce e dal calore solare.

Questo amido così ottenuto viene utilizzato, dopo alcune altre trasformazioni, per formare le fibre vegetali che formano il tronco, il quale più tardi viene abbattuto e bruciato nel camino. Molte settimane o mesi di luce solare sono quindi necessari a produrre l'amido per un solo pezzo di legna da ardere. Tutta questa energia concentrata viene consumata in mezz'ora.

Il calore di un fuoco di carbon fossile ha anche origine dal Sole. Le piante e gli alberi di quelle lontane epoche formarono il loro amido nella stessa maniera come i loro mo-

derni discendenti; ma durante i milioni d'anni che son passati da allora, il loro amido si trasformò dapprima in torba, poi in lignite e finalmente in carbone. La luce e il calore, che nella combustione si sprigionano dal carbone, rappresentano quindi luce solare immagazzinata da milioni d'anni.

Il calore che si sprigiona nella combustione del petrolio e della benzina ha eguale origine. L'energia della benzina in combustione, che moveva l'automobile di quei viaggiatori attraverso l'Arizona, era pure un tempo calore solare.

Vento e acqua. Quanto più esaminiamo le diverse sorgenti di forza che cooperano sulla Terra alla nostra vita, tanto più è difficile trovare una qualsiasi forma di energia che non sia originata dal Sole. Secoli fa, quando la macchina a vapore non era stata ancora inventata, ogni nave a vela veniva mossa dall'energia solare, perchè i venti sono originati dal fatto che una parte della Terra è più fortemente riscaldata dell'altra. L'aria calda di questa zona si espande, diventa specificamente più leggera ed è spinta verso l'alto dall'aria più fredda e più pesante che la circonda; e allora l'aria fredda passa rapidamente, come vento, alle regioni più fortemente riscaldate.

Spiriti previdenti in tutto il mondo incitano allo sfruttamento delle forze idriche, per sostituire così il carbone. Anche quelle sono energie solare. Le acque di caduta devono essere sostituite, se si vuol conservare la sorgente d'energia; e ciò richiede molto lavoro. Questo è compiuto dal Sole che irradia il suo calore su i mari, i laghi e i fiumi e fa evaporare giornalmente centinaia di tonnellate d'acqua. Il vapore acqueo viene assorbito dall'atmosfera e, mosso dal vento che a sua volta è energia solare, cade di nuovo sotto forma di pioggia sulla Terra.

Calore terrestre. Il calore interno della Terra è un'altra possibile sorgente di calore presa in considerazione in questi ultimi anni. In alcune regioni dell'Italia e a Sonoma County in California, si sprigionano continuamente vapori dall'interno della Terra. Il vapore viene raccolto e adoperato per alimentare delle caldaie a vapore. Non può essere utilizzato direttamente per mettere in azione una macchina perchè contiene elementi corrosivi.

Secondo la moderna concezione, il calore interno della Terra è da ascriversi soprattutto al fatto che delle sostanze radioattive si decompongono lentamente nello strato roccioso della crosta terrestre. Una tale sorgente di ener-

già potrebbe essere considerata extrasolare, ma tutte le sostanze generatrici di energia, e perciò anche le radioattive, hanno origine dal Sole.

Conclusione. Se consideriamo quale importanza ha l'uso del combustibile nella nostra moderna civiltà, nell'esercizio delle miniere e nelle industrie, nell'illuminazione e nei mezzi di comunicazione, in tutto ciò insomma che distingue la vita umana da quella degli animali, e se inoltre consideriamo che tutti i surrogati del combustibile hanno pure origine dal Sole, abbiamo una pallida idea di quanto dobbiamo a quest'ultimo. E non basta: ogni respiro, ogni movimento, perfino ogni pensiero che ci attraversa il cervello produce un processo di combustione nel nostro corpo che è una complicata macchina di combustione e il cui materiale ha origine, come abbiamo visto, dal Sole.

Dopo queste riflessioni, non si può considerare l'adoratore indiano del Sole con disprezzo; egli piuttosto diventa oggetto della nostra simpatia. Infatti anche se il suo modo di esprimersi è bambinesco, pure egli, per quanto glielo permette il suo limitato orizzonte, ha afferrato una delle più vaste concezioni della scienza moderna, di cui molti che si trovano a un grado assai maggiore di civiltà non hanno un'idea. Noi siamo, nel più vero senso della parola, « figli del Sole ».

LA VELOCITA' DI ROTAZIONE DELLA TERRA E' COSTANTE?

La fiducia che avevano gli astronomi nell'uniformità della durata di rotazione della Terra ha fatto di questa rotazione la nostra misura del tempo. Ma questa fiducia — leggiamo nella *Revue Scientifique* del 12 marzo — comincia a essere scossa. Il professore E. W. Brown, in una nota all'Accademia Nazionale delle Scienze di Washington, ci riassume le ragioni che fanno credere a irregolarità; le principali provengono da anomalie del movimento della Luna.

Le tavole del movimento. Dall'epoca in cui Kepler e Galileo dimostrarono che, mediante la misura delle distanze fra la Luna e le stelle più vicine, si possono determinare le longitudini terrestri se il cammino della Luna fra le stelle sia perfettamente conosciuto, fu uno dei compiti più importanti che si chiesero agli astronomi quello di osservare il nostro satellite e di comporre tavole per calcolarne il movimento. Il movimento della Luna è particolarmente capriccioso: i più grandi geometri,

da Newton e Clairant in poi, dovettero applicarsi a spiegare le sue ineguaglianze. Nonostante i progressi che si fecero nel corso del secolo XIX, progressi segnati soprattutto dalla teoria di Delaunay, le tavole del movimento della Luna cessano presto di dare la posizione esatta del nostro satellite e il problema deve essere continuamente ripreso.

Le ultime tavole pubblicate sono quelle del prof. E. W. Brown (1919). Esse sono state composte con cura estrema: il loro autore ha fatto intervenire tutte le forze conosciute che agiscono sulla Luna; l'equazione che rappresenta la posizione dell'astro in una data determinata comprende circa 1500 termini (quella di Delaunay ne comprendeva già 1400). Tuttavia il prof. Brown è costretto a scrivere nella sua prefazione: « Sebbene molti sforzi si siano fatti nel passato per rappresentare il movimento della Luna con la sola teoria della gravitazione, si deve ammettere ora che non vi si può giungere completamente... Vi sono differenze oscillatorie fra l'osservazione e la teoria, che non corrispondono ad alcun termine di gravitazione: esse sono abbastanza importanti per escludere la possibilità di errori, sia della teoria, sia dell'osservazione ».

Come già aveva fatto osservare Newton nelle *Ricerche sul movimento della Luna*, Brown ha rappresentato la parte principale di queste differenze con un termine puramente empirico avente un periodo, inesplorato, di 270 anni e un'ampiezza di 14 secondi. Ma anche dopo l'introduzione di questo termine, rimangono ancora oscillazioni di periodi più brevi e di minori ampiezze. Tutto quel che si può fare rispetto a esse, quando si vuol predire la posizione della Luna con grande precisione, si è di stimare, secondo le osservazioni recenti, la grandezza di questi termini negli anni immediatamente passati, e di modificare in conseguenza i valori tratti dalle tavole. È questa una soluzione pratica forse, ma che non soddisfa molto gli astronomi. Essi hanno bisogno di una spiegazione di queste differenze che non riposano sulla forza di gravitazione.

Variazione e la loro causa. Già da molto tempo, Newton aveva notato che le fluttuazioni del movimento medio della Luna potevano essere dovute, tanto a cambiamenti nei movimenti di questo astro, quanto a irregolarità nella durata di rotazione della Luna, le quali porterebbero a errori nella misura del tempo. A quell'epoca, gli astronomi non erano molto preparati ad ammettere la possibilità di variazioni nella velocità di rotazione della Terra, e l'ipotesi non fu presa in considerazione troppo seria. Ma a poco per volta le

prove si sono accumulate in suo favore. Brown mise in evidenza una concordanza fra le piccole fluttuazioni del movimento della Luna e le deviazioni del Sole e di Mercurio dalla loro orbita teorica durante il periodo che va dal 1750 al 1900. Il Glauert mostra il parallelismo di queste fluttuazioni, dal 1865 al 1915, con quelle che le osservazioni di Greenwich indicano nel caso del Sole, di Venere e di Mercurio. Ross segnalò che Marte, durante il XIX secolo, presentò fluttuazioni molto simili a quelle del Sole. Innes, da una discussione sui passaggi di Mercurio, conclude che la durata di rotazione della Terra cambia bruscamente di valore.

La nuova discussione che ha fatto il prof. Brown su tutti i materiali di cui poteva disporre, non lascia molto dubbio che si producano bruschi cambiamenti nella velocità di rotazione della Terra. Queste variazioni proverrebbero da un'oscillazione verticale della crosta terrestre, variazioni che avrebbero origine nel sottostante strato isostatico.

GLI UCCELLI GIGANTI DEL MADAGASCAR E LE LORO UOVA

La grande isola di Madagascar è una specie di museo di antiche forme della vita animale. Esse vi si sono conservate poichè il mare che circonda l'isola le ha protette dalle incursioni degli animali più forti che hanno sterminato i loro compagni sul continente — scrive JAMES SIBREE nel *Chambers's Journal* (fasc. IX). — Gli uccelli giganti, però, non esistono più se non in uno stato fossile; ma vissero fino a tempi relativamente recenti, e cioè finchè l'uomo, il grande distruttore, non fece la sua comparsa nell'isola. Circa novant'anni fa, alcune parti di enormi uova furono scoperte nel Madagascar, e più tardi furono trovati pochi esemplari di uova intere. Tutti sappiamo quali siano le dimensioni di un uovo di struzzo; ma queste uova scoperte nel Madagascar sono molto più grosse poichè sono lunghe circa 50 centimetri e larghe circa 40. Esse sono quindi sei o sette volte più grosse di quelle di struzzo, e centocinquanta volte di quelle di gallina.

Alcune specie caratteristiche. Insieme con le uova si cominciarono a trovare grandi ossa, talvolta sufficienti per formare scheletri interi; ed è risultato evidente che gli uccelli di cui queste ossa facevano parte erano più grandi di uno struzzo. Essi vennero chiamati *ae pyornis* (uccello alto). Furono scoperte anche altre specie, le più piccole delle quali della grandezza di un'ottarda, mentre quelle inter-

medie vennero denominate *ae maximus*. Più tardi vennero alla luce altre due specie di grossi uccelli, entrambe di dimensioni assai maggiori di quelle scoperte precedentemente e vennero denominate *ae ingens* e *ae titan* essendo entrambe alte circa 3 metri e mezzo.

Tutti questi uccelli erano privi di ali, poichè non se ne sono trovate tracce e nello sterno manca l'infossatura alla quale sono generalmente attaccati i muscoli delle ali. Ma le ossa delle zampe, tibia e femore, sono estremamente forti e massicce, per cui quegli uccelli potevano certamente correre con grande velocità. Il cranio però è piccolo al confronto delle altre parti del corpo. In vari esemplari le ossa delle zampe sono state segate, evidentemente per estrarne il midollo. Questo fatto rivela l'opera dell'uomo e, al pari dello stato delle ossa, dimostra che questi grandi uccelli si sono estinti solamente in tempi recenti.

Alcuni naturalisti hanno espresso l'opinione che la presenza dei resti dell'*ae pyornis* abbia dato origine al racconto arabo nel quale un uccello enorme chiamato *Roc* o *Rukh* poteva sollevare un elefante con le sue zampe; ma questi uccelli del Madagascar non avrebbero potuto sollevare neanche una lepre, poichè i loro piedi erano fatti per passeggiare, non per afferrare la preda.

A Wembley, nella Nuova Zelanda, nell'anno 1924 furono esposti due enormi uccelli (*dinornis*) col loro rivestimento di penne, essendo stati trovati nelle caverne vari scheletri con parti di pelle e di penne. Data la grande somiglianza fra le ossa del *dinornis* e quelle dell'*ae pyornis*, se ne deduce che quest'ultimo uccello deve essere stato molto simile a quello della Zelanda. Il *dinornis* era probabilmente un po' più alto dell'*ae pyornis*; ma le sue uova erano più piccole, essendo solo di cm. 35 per 25.

Prevalenza nelle regioni meridionali. È notevole il fatto che tutte le specie diverse degli uccelli più grandi del mondo sono state trovate nelle isole meridionali o nelle parti meridionali dei continenti. Così abbiamo lo struzzo nell'Africa meridionale, la rea nell'America meridionale, il casoar nell'Australia, l'*ae pyornis* nel Madagascar e il *dinornis* nella Nuova Zelanda. Ciò farebbe supporre che nei primi periodi geologici, probabilmente nel basso terziario, debba esservi stato un vasto territorio in quello che è ora l'Oceano Artico, nel quale si svilupparono i comuni antenati di questi uccelli.

Esemplari di queste enormi uova, e alcune delle ossa degli uccelli che le produssero, si possono vedere nel Museo di Storia Naturale di South Kensington.



L'AVVOCATESSA

Con questo titolo *L'Eloquenza Siciliana* (fasc. I-II) pubblica un capitolo nuovo e interessante che sarà compreso nella seconda edizione della *Psicologia Giudiziaria* del professore ENRICO ALTAVILLA, la quale uscirà prossimamente per i tipi della UTET a Torino.

L'esperienza — dice l'autore — ha ormai dimostrato la verità di quello che ogni studioso di cose giudiziarie aveva a priori affermato: l'inferiorità della donna nella professione di avvocato penale. E per tre ordini di ragioni: fisiologiche, psichiche, etiche.

Ragioni fisiologiche. Non voglio qui discorrere — soggiunge l'autore — delle ragioni fisiologiche attinenti alla vita sessuale, che rendono la donna inadatta a ogni professione che ha bisogno di un movimentato lavoro continuativo. Mi limiterò a ricordare un'osservazione del Corcos (*L'art de parler en public*; Jouve, Paris, 1926, pag. 107): « La professione di avvocato in particolare, e di oratore in generale, richiede uno spreco considerevole di forza fisica. Perciò qualunque donna, sia pure mirabilmente dotata, si trova in una condizione d'inferiorità ».

Parlare lungamente in piedi, con quella particolare concitazione propria dell'oratoria giudiziaria, in una spasmodica tensione nervosa, implica uno sforzo fisico estenuante; avvocati ritemperati al loro mestiere, sono spesso vinti da un senso di profonda stanchezza.

E questa stanchezza è aumentata dall'ansia angosciata di cui si intesse l'opera dell'avvocato. La donna è un essere di squisita, spesso morbosa sensibilità. Ora, non vi è professione più drammatica di quella dell'avvocato penale: decenni di professione non riescono a soffocare la pulsazione angosciata, il tremito interno, l'agghiacciarsi delle mani o la congestione del cervello, tutte le note cioè di una intensissima emozione, nel momento in cui un testimone sta per dire una parola decisiva, e più ancora mentre il presidente della Corte di Assise enumera le schede, o dalla chiusa porta di una Camera di Consiglio giunge qualche frammento di una concitata discussione. Vi è un essere umano che attende una parola che deciderà di tutta la sua vita, ai cui interessi si è consacrata la propria opera con tanto ardore che in

quel momento supremo pare quasi che i due cuori coincidano nello spasimo dell'attesa.

E questa una professione logorante: può veramente affrontarla la donna, così debole e sensibile, così stranamente congegnata che la sua fisiologia s'intesse di fenomeni con note veramente patologiche che accentuano la sua sensibilità emotiva fino al parossismo?

Ragioni psicologiche. E vi sono ancora delle ragioni di indole psicologica, non disprezzabili.

Nella mia carriera d'insegnante universitario — dice lo scrittore, — col sempre maggiore affollamento di donne nella Facoltà di Giurisprudenza, ho potuto darmi conto della loro evidente inferiorità nello studio dei problemi di diritto.

E si noti che all'Università arrivano di solito quelle che agli studi sono incoraggiate da una brillante carriera scolastica: le migliori cioè.

Ora, esse riescono a ottenere una brillante punteggiatura negli esami speciali, di solito superando i loro colleghi, almeno come percentuale.

Ma questa superiorità non deve trarre in errore: vi sono tre fattori che la spiegano.

Innanzitutto la grande selezione già avvenuta; in secondo luogo, esse studiano molto di più; in terzo luogo, la donna è spesso fornita di una memoria più tenace, la quale, con la diligente preparazione, le consente di apprendere interi capitoli con sorprendente precisione. In esami quindi nei quali occorre svolgere un programma appreso su un determinato testo, le donne superano spesso gli uomini, che si affidano alla propria memoria concettuale e spesso perciò si smarriscono. Ma negli esami di laurea, nei quali l'esaminando deve dar conto di una sua costruzione giuridica e non può limitarsi a enunciare cose apprese, l'inferiorità dell'intelletto femminile appare evidente.

Inferiorità che si rivela, naturalmente, nella professione, dove anche di più appare l'incapacità a dominare il meccanismo di una pura evocazione mnemonica-verbale, il difetto di generalizzazione, di astrazione, che è necessario per sorprendere la norma generale e questa comprendere nella sua ragione di essere, così da sapersi orientare per risolvere una specie controversa.

La donna è perciò superficiale nell'indagine; può arrivare a un'esegesi esatta, ma è incapace di una coordinazione dogmatica.

Il suo intuito, sottile nel sorprendere una situazione sentimentale, si rivela miope nel prevenire uno svolgimento processuale.

La professione di avvocato penale è profes-

sione di battaglia: ha bisogno quindi di coraggio, di ardimento, per imporre una linea difensiva, per attaccare un avversario: la donna si sgomenta della responsabilità che deve assumere.

Arte oratoria. Come oratrice è mediocre: la storia non ci offre nessun esempio, in nessun campo, di oratrici veramente eccellenti.

Essa è portata più a dire parole che a esprimere concetti: può esporre efficacemente un movimento affettivo, ma non ha lo slancio oratorio che conquide l'ascoltatore in un unisono emotivo.

Riesce a esporre interessanti dettagli processuali, ma non a coordinarli nell'armonia di una salda struttura logica. Erra nel valorizzare elementi secondari, e spesso non percepisce il punto centrale.

Qualche volta appare erudita, ma non raramente la sua erudizione non aderisce alla particolare configurazione della causa.

Motivo etico. E non trascurabile è il motivo etico. Innanzi tutto, un avvocato deve non raramente occuparsi di reati turpi: un avvocato che dovesse subordinare l'accettazione di una causa al titolo della imputazione, eserciterebbe una professione mutilata.

Potrebbe la donna non avere questi pudori? Ma chi è che non sente che, a meno che la sua età e la sua estetica non facciano dimenticare il suo sesso, essa si troverà in un singolare disagio in alcune questioni medico-legali, nell'esame della deposizione di una parte lesa, per dedurre se vi fu violenza o acquiescenza? E s'ella sorprenderà nell'atteggiamento fisionomico del giudice, per un fatale processo associativo, una curiosità che la investe, non si sentirà turbata e offesa?

Ma anche a prescindere dai delitti contro il buon costume, infiniti processi richiedono la disamina di situazioni profondamente immorali, che si sentono discusse con sofferenza da una donna: si pensi all'estorsione del lenone in danno della prostituta, alla truffa compiuta dalla *cocotte* al giovane inesperto, al maltrattamento di un marito che si concretizza in una richiesta oscena, e così via via.

Vi è ancora un rilievo: i rapporti con i clienti. Spesso un cliente affida il suo destino processuale a un'avvocatessa o subendo un fascino di simpatia o illudendosi sulla simpatia che essa può destare nel giudice.

E non soltanto la scelta del cliente, ma i contatti con esso creano questo disagio.

Avvocati induriti nella loro dolorosa professione non sanno resistere senza repulsione alla

cinica narrazione di un criminale. E una giovanetta?

Non si dimentichi infine che deve pure riconoscere che il costante atteggiamento dello spirito nel voler attenuare il male agisce come un leggiere veleno etico.

Ciò per l'uomo. Che si dirà mai della donna che ha da difendere quei fragili beni che sono l'onore sessuale e il pudore?

No, per il rispetto alla donna e per il prestigio della toga — conchiude lo scrittore, — l'esercizio dell'avvoceria penale non dovrebbe esserle consentito.

INDUSTRIA E COMMERCIO NELL'ANTICHITÀ

Roma fu la città dove più si è costruito e dove, di conseguenza, più si è distrutto — scrive RENATO PACINI nella *Rassegna Italiana* di febbraio. — Fu una mania di fare e disfare che, nata in mezzo ai Romani della repubblica e dell'impero, si svolse al massimo grado nel 1500 e 1600, secoli in cui Roma completamente si rinnovò, in uno stile così grandioso che può dirsi la vera eredità dell'architettura romana.

È in questo prepotente bisogno di risorgere che può aversi la giustificazione della distruzione sistematica dei monumenti romani.

La questione degli alloggi preoccupò i Romani antichi non meno dei moderni, e sappiamo che fin dall'epoca repubblicana eran comuni in Roma le case di tre o quattro piani: immensi alveari, mal connessi, in cui gli inquilini entravano a stento; abbandonati dai proprietari alla più completa delle incurie; cagioni quasi cotidiani di disastri.

Dovevano quindi pullulare gli appaltatori di costruzioni edilizie, poiché l'impiego di capitale in case era sempre buono.

E i maggiori fornitori di questi signori, i fornaciai, erano riuniti in forti corporazioni che fiorirono in Roma specialmente sotto l'impero, quando l'imperatore Claudio emanò un decreto che vietava di costruire con materiali usati.

La materia prima per questa produzione veniva tratta come adesso dai giacimenti dietro il Vaticano, e le corporazioni non si limitavano a creare un tipo di laterizio e a riprodurlo all'infinito, ma si spinsero in una continua ricerca verso una produzione migliore, arrivando coi laterizi del secondo secolo alla massima perfezione.

Ceramiche e vetri. Nè l'attività dei fornaciai si arresta qui. L'industria della ceramica è stata una delle più forti ed era esercitata in varie parti d'Italia.

I migliori esemplari provenivano da Arezzo, e ciascuna ditta, nonostante non si conoscesse ancora il brevetto di privativa industriale, doveva avere certamente un segreto di fabbricazione che veniva gelosamente custodito. Il numero di disegnatori, fino a 40, che avevano talune fabbriche, può farci immaginare quali vaste proporzioni avesse assunto tale industria.

Fiorenti industrie ceramiche erano anche in Gallia, che produceva creta di migliore qualità, tanto che queste ceramiche erano fortemente ricercate, nonostante il prezzo inasprito dal trasporto e dalle dogane.

E non è da passare sotto silenzio la produzione di quelle centinaia di migliaia di lampade d'argilla, d'ogni dimensione e forma e che, riprodotte in infinite copie su disegni di varia ornamentazione, si vendevano a pochi centesimi sui mercati di tutto il mondo.

Quando al primitivo modo di fabbricare i vasi di vetro servendosi ogni volta di una nuova forma, si sostituì il sistema più pratico di soffiare la pasta vitrea con una canna, gli articoli di vetro, perfettissimi, scesero a basso prezzo. È inutile parlare qui della finezza di lavorazione dei vetri antichi, romani, etruschi, alessandrini; la fama di questa produzione è mondiale: l'arte del vetro all'epoca romana giunse a tale altezza da sgomentare noi moderni.

Tessuti. Nell'industria tessile troviamo tutta un'organizzazione per la macerazione del lino da ridurre a stoffa e per la tessitura della lana.

L'antico Egitto già conosceva le stoffe di lino e il modo di fabbricarle; e anzi l'uso della lana fu per vario tempo considerato indegno delle persone di qualità.

Si usava anche il pelo di capra per la fabbricazione di mantelli e di coperte di genere più rozzo.

Verso la fine della repubblica venne introdotta in Roma anche la seta, che proveniva dall'Asia attraverso la Grecia, dove giungeva o già tessuta o grezza in bozzoli.

Le donne naturalmente incominciarono subito a portare abiti di questa nuova stoffa, e si fabbricarono abiti in tutta seta o in mezza seta; per gli uomini l'uso cominciò più tardi, sotto l'impero, e continuò malgrado il divieto di Tito.

Importantissimo è poi quello che riguarda la tintura delle stoffe, industria, questa, fiorita specialmente in Tiro, che era famosa per le sue porpore e che faceva pagar ben cari i suoi prodotti.

Lavanderie e tintorie sorgono ben presto anche in Italia; e Pompei, nei suoi nuovi accu-

ratissimi scavi, ci offre un magnifico esempio di fullonica restituitaci quasi intatta.

La porpora dal favoloso prezzo (una libbra di lana di Tiro, due volte tinta, veniva a costare più di mille franchi) divenne industria talmente redditizia che il Governo pensò bene di avocarla a sé.

Pesce, pane, mobili. Industria minore ma non meno importante era la pesca, che teneva occupati in gran parte gli abitanti della Sicilia e delle coste, i quali spedivano alle ricche tavole romane le primizie e rifornivano abbondantemente il « Forum piscatorium ». Sono forse una cosa nuova le nostre scatole di conserve alimentari, di fronte al « garum pompeianum », salsa di pesce che racchiusa in anfore veniva spedita a tutti i ghiottoni dell'impero?

Merita qualche cenno l'industria panettiera, perchè da una figura del fregio del famoso monumento al ricco fornaio romano, fuori Porta Maggiore, si può dedurre che i Romani conoscevano macchine per impastare la farina, messe in movimento da animali. Una macchina siffatta è stata trovata pure a Pompei.

Poco sappiamo intorno ai mobilifici; forse uno importante doveva essere vicino a Pompei, poichè un'iscrizione del Corpus (VI-9258) ricorda una corporazione di lavoratori di cedro, napoletani.

A ogni modo, la lavorazione del legno era estesissima; le foreste italiane allora frequenti fornivano legname in quantità, che serviva per la fabbricazione di quanto potesse occorrere alla casa e a rifornire i cantieri navali.

Per quel che riguarda i mobili, la lavorazione era arrivata a meravigliosa perfezione di intarsio e di tornio; ornamenti di metallo finemente lavorati completavano queste vere opere d'arte dell'industria mobiliaria.

Metalli. Il ferro era estratto in gran parte, come oggi, dalle miniere dell'isola d'Elba; davano stagno quelle situate in isolette lungo la costa del Portogallo, note ai primi abitatori fenici della costa tunisina e che determinarono il passaggio dalle armi di pietra a quelle di bronzo. La produzione e lavorazione del ferro, in mano agli Etruschi fino al tempo della seconda guerra punica, cadde completamente in mano a Pozzuoli nel II secolo.

Note pure ai Fenici erano le miniere d'oro e d'argento che spesseggiavano nella Spagna e specialmente nel « Saltus Marianus » (l'odierna Sierra Morena) nonché le miniere dell'Eritrea, che dai Romani furono sfruttate e che oggi, abbandonate completamente da noi, ancora conservano gli antichissimi cunicoli.

Quasi tutti i fiumi del nord d'Italia avevano sabbie aurifere, e l'oro veniva raccolto per mezzo di pelli tese nella corrente e che facevano da stacci.

Le regioni delle Alpi avevano miniere d'argento e d'oro.

Polibio ci dà notizia dello scoprimento di una abbondante miniera aurifera presso Aquileia, e narra che la ricchezza del minerale era tale che bastava scavar la terra alla profondità di due piedi per trovare il prezioso metallo.

Nè meno famose furon le miniere d'oro e d'argento dell'Ungheria e della Transilvania, rimaste in attività fino alla caduta dell'impero. La Spagna era ricchissima d'oro.

Commercio. Bisognerebbe poter far rivivere per un attimo davanti ai nostri occhi il Foro Romano con le sue botteghe di cambiavalute per avere un'idea del maneggio di denaro di questi signori.

Il mestiere del banchiere era assai comune in Roma, e quelli che l'esercitavano, per la maggior parte ebrei, salirono a potenza e ricchezza grande.

È rimasto celebre un banchiere cristiano del III secolo, Calisto, che fu anche papa; il quale fallì e fuggì trascinando nella sua rovina tutti i depositanti, che verosimilmente erano per la maggior parte cristiani.

I Romani hanno appreso l'arte marinara da Cartagine, ed è dopo la prima guerra punica che la potenza navale di Roma sorge a tale altezza da potersi contrapporre alla stessa Cartagine, signora assoluta dei mari in quell'epoca.

Roma non fu da meno nella sua espansione commerciale, e all'epoca aurea repubblicana, ai tempi di Cicerone, tale era la rete di comunicazioni marittime con l'Italia che, a esempio, il servizio di navi tra Brindisi e le isolette dell'Egeo era molto superiore, per quantità e frequenza, dell'odierno.

Il fiorire di una città grande, popolosa e ricca, alle foci del Tevere, parla dell'importanza del movimento commerciale di quel porto.

E le strade non sono soltanto arterie militari, ma fanno affluire a Roma i prodotti nordici; abbreviano la via, attraverso le Paludi Pontine, alle merci sbarcate a Brindisi; e impingono le casse dello Stato mediante tutta una serie di imposte radunate sotto il nome di « portaticum ».

Si potrà ripetere fino alla sazietà che il popolo romano è stato un popolo guerriero e legislatore; si potrà gridare ai quattro venti che mai si è interessato dell'industria o del commercio quanto i Fenici o i Greci o gli Egi-

ziani, e che anzi in parte, con le fortissime dogane, l'ha ostacolato.

Sì, il popolo romano ha in parte disdegnato di occuparsi di questo; esso era chiamato a più alti destini; ma non si può disconoscere tutta questa formidabile organizzazione commerciale che, se da Roma non ha origine, pure è quasi completamente orientata verso di lei e in lei trova il suo maggiore alimento.

CONFLITTI SPIRITUALI NELLA RUSSIA MODERNA

Durante parecchi decenni che precedettero la guerra e la rivoluzione — scrive EUGENIO ANAGNIN in *Critica Fascista* (15 marzo) — la Russia ha realizzato questo paradosso: arretrata economicamente, mezzo-feudale politicamente a struttura bizzarramente arcaica, bizantineggiante e ortodossa nelle sue forme ufficiali, era un paese perfettamente rivoluzionario e innovatore nelle sue più profonde tendenze e manifestazioni spirituali. Aveva sprigionato dal suo seno delle potenti energie spirituali, le quali esercitavano un non dubbio fascino sull'anima europea. Produsse una letteratura florida, umana e varia, di significato eminentemente mondiale, *moderna* nel vero senso della parola. Accanto alla sua autocrazia, unica si può dire nella storia, ebbe una brillante pleiade di pensatori veramente « liberi » (non « libres penseurs »); a fianco di una Chiesa onnipotente, irrigidita nei canoni e nei dommi secolarmente immutabili, si vide fiorire una infinità di sette eterodosse, di svariate speculazioni religioso-filosofiche di stampo nettamente universalistico. La sconfinata vastità degli ideali religiosi, politici e morali fu forse generata per l'appunto dall'angustia bizantina della vita politica dell'antico Impero.

Rivoluzione totale. Il pensiero russo fu *lirico* fin dalle sue origini. Un pensatore russo non abbandona la sua liricità neanche di fronte a una severa speculazione sull'Essere e sull'Universale. Una calda sorgente di religiosità permea le sue più astratte indagini. La filosofia russa è tutta *messianica*, la ricerca del vero non è mai scevra dall'intimo senso della vita vissuta.

Gli stessi ideologi dell'assolutismo patriarcale sono in fondo dei « rousseauisti » impenitenti, che ignorano di esser degli autentici rivoluzionari. Dove un Occidentale conservatore torna col pensiero a una prediletta epoca storica remota o recente, un sognatore russo evoca addirittura la « tabula rasa ». Questo sogno non conosce limiti di tempo, limiti di

spazio. Esso si tempera nella magica immagine di una vita misticamente egualitaria e prodigiosamente ricca di creazione. E la nostalgia sconfinata di questo passato diventa una speranza del prossimo avvenire. Al pari dei reazionari, apocalittici e tremendamente « anti-borghesi » e « antieuropei », sono anche i rivoluzionari del 70-80, i quali aspiravano a una rivoluzione che fosse nientemeno che un cataclisma universale, dal quale come per incanto sarebbe repentinamente sorto il « terzo regno » di liberi e di eguali, senza proprietà e senza Stato.

Tutte le rivoluzioni sociali e politiche europee sembrano loro meschine, semplici giuochi di interessi, nei quali si tratta di sostituire un privilegio all'altro. D'accordo con i loro antipodi conservatori, essi considerano il parlamentarismo come una piaga borghese e si disinteressano sommamente dei moventi economici di lotte politiche europee. « Tutto creare è tutto distruggere », diceva Bakunin; formula che non avrebbe osato ripetere neanche il più folle predicatore di rivolte europee. Tutto ciò è antistorico fino all'evidenza. Reazionari e rivoluzionari sono accomunati nel loro sogno disperatamente umano e, se volete, disperatamente reazionario perchè assolutamente irrealizzabile.

La letteratura. Ma la realtà storica, con le sue esigenze pratiche, volendo o no, incalzava; l'abisso tra il presente e il sogno messianico si delineava minaccioso.

Per ritrarre questo contrasto insanabile, insito nella stessa vita russa, occorre tutto il ricco senso psicologico che si ritrova nella creazione artistica della Russia fin dal suo nascere. Strano a dirsi: gli stessi prodigiosi utopisti ritrovano in se stessi una finezza di tatto, un intuito incomparabile per scrutare a fondo le vertigini e gli abissi delle situazioni umane, « troppo umane ». Il sognatore Dostoievski si sprofonda nei fondi reietti della società, scandaglia i più reconditi nascondigli della miseria e della abiezione umane. Per il Gogol tutta la vita russa è una ignobile commedia, che ispira l'amaro sarcasmo. E spietatamente feroce la satira di Saltikov-Scedrim. Non vi è nulla di meschino, di stolto, di scellerato, che non fosse scoperto, messo in luce da questi infaticabili scrutatori. « Incomparabili psicologi » disse Nietzsche, che se ne intendeva parecchio.

Una letteratura ispirata da così alte ambizioni spirituali e che era costretta invece a temprarsi nelle più affannose ricerche della miseria, della brutalità e della follia umane, non poteva esser che violentemente *negativa*. Un abisso pauroso separa la realtà dal sogno. Di

fronte alla sua prodigiosa speranza di rinnovamento e di felicità, sta un povero individuo totalmente sprovvisto di volontà per realizzare la sua chimera. È sorta a un dato momento nella letteratura russa una parola per designare quei impotenti sognatori: « gente inutile ». Inutili i Levin e i Besuchov di Tolstoj, che non possono capacitarsi di una realtà che sanno inferiore ma che non hanno forza di ripudiare. Inutile l'Oblomov di Gonciarov, che si affoga senza speranza di uscirne nella mediocrità del suo « tragico quotidiano ». Anche i personaggi del mite e delicato Turgheniev non sanno superare questo tragico dilemma: pensiero-azione.

Una letteratura di ribellione continua e impotente. Ed è curioso e significativo che proprio alla vigilia della prima rivoluzione russa il malinconico Cecov vantò le sue delicate tristezze, nelle quali ogni orecchio fine ed esperto seppe distinguere una nota cupa di disperazione, nello stesso tempo che Gorki preannunciava l'avvenire ancora ignoto con la messa in scena dei suoi personaggi vagabondi, mezzo mascalzoni e mezzo santi, disperatamente attaccati alla loro gloriosa miseria e alla loro canagliasca libertà.

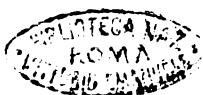
Si potrebbe dire, tirando le somme, che lo spirito russo oscilla perpetuamente tra i due poli opposti: il più folle ardimento e la più totale rinuncia ascetica, la sconfinata nostalgia del « terzo regno » e la più cupa e disperata impotenza di realizzarla.

LA MUSICA NELL'INDIA

Nel giudicare la musica indiana occorre dimenticare la massima parte di quegli elementi che nella musica nostra ci danno tanta gioia, tanta emozione — scrive E. SAN MARTINO VALPERGA nella *Nuova Antologia* del 16 marzo. — Sono cantilene non armonizzate, di eterna durata, racchiuse entro severe regole tradizionali, che lasciano un senso d'insopportabile monotonia in noi, forse perchè le nostre menti e orecchie sono incapaci di percepire quelle minute sottili sfumature che costituiscono per gli Orientali sufficiente varietà.

Le melodie si chiamano « raga » e sono racchiuse entro un ciclo immutabile di cinque a dodici note con una dominante speciale.

Musica scritta non esiste; essa segue la parola; e il disegno melodico viene semplicemente indicato da segni posti sotto le parole come avviene per i neumi nella nostra musica antica chiesastica. Non essendovi scrittura, le



melodie si trasmettono per tradizione. Si conoscono circa 150 « raga », le quali si possono raggruppare anzitutto a seconda delle ore in cui debbono essere cantate: « raga » del mattino, del meriggio, della sera e della mezzanotte. Tanto le parole quanto lo stile del canto cambiano a seconda dell'ora. Gl'Indiani annettono una immensa importanza a tale varietà che io — dice lo scrittore — debbo confessare essere stato incapace di percepire.

Le danze si mischiano alle « raga ». Talvolta si basano sopra canti leggeri, talvolta sono soltanto affidate agli strumenti. In ogni caso il ritmo è fortemente marcato.

Scuole e cantori. Due grandi scuole si contendono il primato nell'insegnamento della musica: la scuola di Carnatic nel nord; e la scuola meridionale di cui i maestri sono sparsi nelle varie città del sud dell'India. Le due scuole insegnano i medesimi principi teorici e variano solamente nello stile del canto. I maestri sono ignoranti e trasmettono la loro scienza agli allievi per semplice imitazione. I migliori cantori sono quasi sempre musulmani, più intelligenti, più vigorosi. Lo studio del canto dura dodici anni. La lunghezza straordinaria di tale studio si deve alla difficoltà tecnica dei vocalizzi che formano l'elemento principale dei canti indiani, alla lentezza inevitabile di un sistema privo di dottrina, fondato solo sull'imitazione, e anche molto alla scarsa intelligenza dei professori e degli alunni. E a questi vari motivi fa degno coronamento la naturale insormontabile indolenza dell'Oriente.

I cantori si siedono a terra, talvolta si accompagnano da sé su qualche strumento a corda, ma più spesso l'accompagnamento è affidato agli strumentisti. Non essendovi armonia, se i cantori sono parecchi cantano all'unisono; ma sono rari questi casi, che quasi sempre il cantore è solo. Comincia una specie di cantilena, eppoi sopra una vocale eseguisce una serie interminabile di vocalizzi nei quali la fantasia, il gusto, la scienza, la varietà dell'artista liberamente si sbizzarriscono. A noi Occidentali queste lunghe passeggiate vocali infondono un sentimento di noia profonda.

Strumenti. Gli strumenti principali di cui si fa uso sono i seguenti:

il *sarangi*, che somiglia molto alla nostra viola d'amore, però più piccolo; ma con le quattro corde armoniche sotto le quattro normali: si suona con l'arco;

il *been*: sopra due piccoli timpani fungenti da casse armoniche si stende un asse a tipo manico di chitarra con un numero variabile di corde regolabili con chiavi giranti, sempre come una chitarra;

lo *zitar*, uguale al precedente, ma il manico appoggia sopra un timpano solo: *been* e *zitar* si suonano col plettro;

il *tamburo*, specie di mandola a quattro corde, a chiavi, che si suona con la mano;

il *tabla*, simile al nostro tamburo, ma che si percuote, anzi che con le bacchette, con un maglio simile a quello nostro che si usa per i timpani.

Noi e gl'indigeni. Certo il fascino di questa musica da noi non sentito ha un effetto potente sopra gli animi degli indigeni. Per ore stanno muti ad ascoltare quelle interminabili cantilene, interrotte dai capricciosi gorgheggi. E la stretta unione del carattere della musica col senso delle parole, unione vantata dai musicisti indù come elemento essenziale della loro arte, rafforza l'impressione del canto negli ascoltatori che comprendono, mentre a noi sfugge.

Nelle feste si fa gran musica: canti religiosi, profani, e danze. Anche in varie case di famiglie colte la musica è in onore. Rari sono però i buoni esecutori, rarissimi gl'insegnanti e i compositori. È difficile dire se l'istinto musicale degli Indù li renderebbe già oggi accessibili alla musica occidentale. Poco o nulla si è fatto per ispirare loro tale gusto. I teatri d'opera rari e mediocri: Bombay, Calcutta, Madras. Le compagnie, in massima parte italiane, composte di elementi scadenti, hanno peraltro un discreto successo presso l'elemento inglese, privo, e perciò desideroso, di artistiche distrazioni. Il repertorio italiano domina di gran lunga tutti gli altri nel favore del pubblico. Questo si compone essenzialmente di Inglesi, qualche commerciante parso, e rarissimi Indù solo delle più alte classi. Mancanza assoluta di classi medie e di popolo.

Concerti orchestrali rarissimi, di nessun effetto per i loro programmi ed esecuzioni. Vi sono poi le bande militari e quelle del Viceré e dei Governatori, ma esse non hanno grandi pretese artistiche, eseguono programmi ultrapassatisti, servono essenzialmente le prime a scopi militari, quelle del Viceré e dei Governatori per le cerimonie ufficiali. Lo splendore delle uniformi di queste ultime è forse la loro più alta qualità.

Anche qualche Rajah possiede la sua banda, ma di carattere occidentale, non dissimile dalla banda di un reggimento inglese.

Se qualche buon musicista italiano si recasse in India, troverebbe certamente lezioni nella popolazione inglese e più tardi potrebbe forse anche penetrare fra gli elementi locali. Così altri Italiani potrebbero occuparsi di organizzazione e direzione di bande. La simpatia poi,

anzi la marcata preferenza degli Inglesi per la musica italiana, assicurerebbe il successo di qualche stagione di opera nelle maggiori città. Occorrerebbe una compagnia discreta e una discreta orchestra, con la quale fosse anche possibile iniziare qualche concerto sinfonico. Oltre agli Inglesi, i più accessibili sono i Parsi, commercianti e industriali ricchi e che nei frequenti viaggi compiuti per affari in Europa hanno già acquistato una sufficiente preparazione.

UN GRANDE ALLUCINATO DELL'UDITO: MARTIN LUTERO

Rievocare una figura importantissima nella storia — scrive ALDO CANTARINI nella *Rivista Musicale Italiana* (fasc. I), — indagare sulla sua attività generale, toccando le parti che la uniscono a un periodo importantissimo dello sviluppo musicale, alla distanza di quattro secoli: ecco il compito arduo al quale si è accinto, con coscienza induttiva e con tenacia amorosa, il ricercatore paziente e audace, con l'occhio scrutatore e la mano agile nello sciogliere il filo di una arruffata matassa. La figura è Martin Lutero, e il suo biografo Guglielmo Bilancioni della R. Università di Pisa.

Soggetto patologico Egli lo esamina, valente otorinolaringoiatra qual è, nei numerosi disegni e ritratti lasciati da Luca Cranach il vecchio e da Holbein, e lo definisce subito un soggetto patologico in cui doveva emergere qualche disordine endocrino, su una trama artritica e braditrofica; la sporgenza delle regioni malari, la mascella inferiore accentuata e potente, una certa asimmetria della faccia, rivelano una struttura anormale del naso-faringe e dell'apparato uditivo. I rumori auricolari che lo molestarono per molti anni sono certo da attribuirsi ad alterazioni dell'organo acustico, poichè egli era soggetto a continui mali di gola e a riniti.

Da queste condizioni generali è logico arguire che le parti del suo organo acustico fossero lese, capaci di produrre dei rumori e di destare delle allucinazioni acustiche.

Non c'è uomo al quale non sia sembrato di udire, nel frastuono di una via rumorosa, pronunciare il proprio nome, di vedere un conoscente, di sentire un odore fugace, di provare l'accento di un gusto; tutte sensazioni che non avevano base nel mondo esterno. Sono impressioni rapide, deboli, accanto alle quali noi passiamo senza soffermarci, quasi sempre senza averne vera coscienza.

I fenomeni illusori interessano grandemente,

perchè non v'è forse fatto che abbia avuto influenza così grande sulle credenze e sulle superstizioni dei popoli quanto l'allucinazione, che rivela una parte della vita interiore dello spirito.

Voci misteriose.

Lutero era un predisposto, un candidato alla psicosi, ma le prove subite erano state terribili per il suo sistema nervoso. Durante la lettura del Vangelo, là ove si parla della cacciata del demonio da un sordomuto, cadeva d'improvviso nel coro della chiesa di Erfurt gridando: « Non sono io, non sono io ». Dopo peccato, s'era rifugiato dagli Agostiniani con l'angoscia nel cuore, avendo assistito alla morte di un compagno, colpito durante un uragano dallo scoppio di un fulmine; stretto dalla bronfobia (timore dei fenomeni acustici provenienti dalla terra o dall'atmosfera), credette di udire una voce d'imperio che gli gridasse: « Al convento! ».

La voce divina è per Lutero la realtà immanente che egli ha sempre all'orecchio, ed esclama: « Dio volesse che le mie interpretazioni e quelle di tutti i maestri andassero perdute, purchè ogni cristiano conservasse dinanzi agli occhi la sola Scrittura e la Divina Parola ».

« Iustus ex fide vivit », ecco le parole che per lui hanno l'impronta divina, come di una voce fascinatrice e terribile, misteriosa; e la frase lo segue anche nel viaggio a Roma, quasi come un tormento auricolare e cerebrale, diventando, nella sua concisione, il suo motto di battaglia. E invero anche i movimenti popolari non obbediscono a oscure necessità verbali, a leggi complesse e ancor confuse di fonetica? Un buon grido di guerra non deve superare poche sillabe; così in Francia le dimostrazioni rivoluzionarie si fecero al ritmo classico della « Lanterne », un ritornello trisillabo cadenzato che si può ripetere all'infinito senza stancarsi, trisillabo che esalta, che dà la sensazione della forza in movimento, della marcia delle folle. È il sortilegio del grido ternario che permette di riprendere fiato. I crociati si sono mossi gridando: « Dio lo vuole! »; i sanculotti ripetendo: « A Versailles! »; i francesi: « A Berlin! »; noi, soldati dell'ultima guerra, gridando: « Savoia! »; Mussolini, con l'« A noi! ».

Nell'Urbe, mentre Lutero sale la Scala Santa, gli pare udire una voce che ancor gli gridi: « Il giusto vivrà per la fede »; si alza commosso e sente orrore di se stesso; una agitazione profonda lo domina, mentre la voce non lo lascia e gli martella orecchio e cervello. In tal modo la paradossale dottrina, « la sola fede

giustifica senza le opere », nata mentre Lutero era in stato di grave depressione psichica, venne fissata da una ripetuta voce allucinatoria.

Parla il diavolo. Fin da fanciullo, Lutero prestò fede ai malefizi del diavolo e delirò col suo secolo. Satana ha il potere di generare bambini, ed egli ne vide uno, di questi figli del diavolo, a Dessau, un anormale di dieci anni, che egli consiglia spregiudicatamente di gettare nella Mulda, persuaso che i bambini sostituiti nella culla dal demonio non hanno anima, poichè il diavolo può formare un corpo ma è incapace di creare uno spirito.

Osserva il De Sarlo, e noi ne troviamo esempio in Lutero, che l'allucinato che vede Dio o il diavolo sarà anche disposto a sentirlo parlare. Lutero racconta: « Essendo io un tempo sveglio, circa la mezzanotte, Satana cominciò: Esimio dottore, non ricordi che per quindici anni hai celebrata la messa ogni giorno? che diresti se con questo rito non avessi compiuto che un atto d'idolatria? »; e Lutero di rimando: « Io sono sacerdote, unto col crisma per le mani del vescovo e consacrato secondo il rito, e quanto tu dici ho fatto per obbedienza ai miei superiori ». Ma Satana incalza: « È vero, ma anche i Turchi e i pagani nei loro templi eseguono ogni cosa per comando dei superiori, e compiono atti del loro culto con serietà ». « A questo punto — continua Lutero — mi sentii coperto di sudore e il cuore cominciava a palpitare. Ho sperimentato come alcuni sono trovati morti nel loro letto sull'aurora; con i suoi argomenti, Satana sa ridurre l'anima a così dura prova, che in un momento è obbligata a lasciare il corpo ».

Questo accesso allucinatorio è di valore importantissimo per l'indagine psicologica. Conoscendo ormai i meandri della persona di Lutero in tumulto, potremo intendere come egli finisca con accettare le conclusioni diaboliche, anzichè guardarsene. V'è in questo un riflesso di quel movimento, di origine luterana, che affiora nel romanticismo tipico che vi ha la sua sorgente, e che trova la sua esegesi nei sistemi filosofici dell'idealismo germanico.

La musica A difesa dalle infestazioni diaboliche, Martino sovente si dedicava alla musica: « È l'arte dei profeti — egli scrive, — è la sola che, come la teologia, possa calmare le perturbazioni dell'animo e mettere il diavolo in fuga ». Giudicò necessario innovare il canto ecclesiastico, ed è tesi cara ai protestanti che egli abbia creato il corale e composto la musica dell'inno « Eine feste Burg ist unser Gott », divenuto il sim-

bolo musicale della riforma. Intul la grande virtù del canto collettivo, sorretto dalle note dell'organo. Voleva che la melopea fosse semplice e facile, perchè il popolo partecipasse all'ufficio divino. Nel canto v'è il segreto del trionfo del luteranesimo, arido, severo, rigido; facendo cantare il popolo nella sua lingua, Lutero diede parola e voce a tutte le emozioni mute e inarticolate dei nordici silenziosi.

I VOLI A GRANDI ALTEZZE

Per la più parte, gli interessati si occupano maggiormente dell'aviazione in lunghezza e in velocità che non in altezza: e se ne capisce la ragione, perchè il vantaggio pratico e commerciale al quale si mira con questo nuovo mezzo di trasporto è una maggiore rapidità nelle comunicazioni sulla terra e sul mare. Tuttavia — leggiamo in un articolo non firmato della *Civiltà Cattolica* (19 marzo), — si è tentata già più volte la gara anche della maggior altezza, con intento scientifico di studiare alle diverse quote le condizioni dell'atmosfera e conoscere le leggi dei suoi movimenti.

L'impresa però è tutt'altro che facile, tanto per l'aviatore quanto per l'aeroplano.

Il pilota. Il pilota che osa affrontare gli alti strati dell'atmosfera va incontro a uno squilibrio di elementi pericoloso per le condizioni vitali del suo organismo. Prima cagione è la insufficienza della quantità di ossigeno. Alla pressione normale di 760 mm. i nostri polmoni, nel movimento d'inspirazione, ricevono la media di 500 centimetri cubi d'aria, col 20 per 100 di ossigeno: se contiamo una media di quattordici o sedici inspirazioni al minuto, abbiamo da 400 a 500 litri d'aria all'ora, contenenti circa 140 grammi di ossigeno. Quando dopo una o due ore di volo l'aviatore avrà raggiunto i 10,000 metri, troverà la pressione scesa fra 130 e 120 mm.: egli sentirà il bisogno di accelerare le sue inspirazioni a venti e trenta al minuto, ma l'aria rarefatta non somministrerà ai polmoni che 25 o 30 grammi d'ossigeno all'ora, vale a dire il 4 o il 5 per 100 invece del 20 per cento che gli dava la pressione normale. Tale proporzione è assolutamente insufficiente all'epurazione del sangue dall'acido carbonico che si accumula in maggior quantità sotto la fatica dello sforzo muscolare: anzi molto prima, quando la proporzione va abbassandosi a 12, 10, 8 per 100, già cominciano a manifestarsi i turbamenti cerebrali, i disturbi dei movimenti riflessi e gli altri segni di asfissia. Tutti ricordano l'ascensione degli aeronauti Tissandier.

Sivel e Croce-Spinelli nel 1875, che toccarono forse 9000 m.; tutti e tre caddero in deliquio, e i due ultimi furono trovati cadaveri in fondo alla navicella. Avevano dell'ossigeno, ma non seppero usarne convenientemente.

Di qui la necessità vitale di supplire alla deficienza dell'atmosfera con una scorta di ossigeno compresso, la cui corrente per mezzo di un'imboccatura si mescoli automaticamente all'aria respirata dall'aviatore. Un guasto nell'apparecchio, l'esaurimento intempestivo della scorta, può provocare la morte: e ne corse pericolo appunto nel 1920 il maggiore R. W. Schroeder, americano, mentre trovandosi a 11,000 m. di altezza si avvide di un difetto del tubo d'inalazione. Volendo porvi riparo, si tolse l'imboccatura: ma l'interruzione dell'afflusso di ossigeno gli cagionò presto l'oscuramento della vista, quindi la perdita della coscienza; ond'è che l'aeroplano privo di direzione prese a cadere con rapidità spaventosa. Forse un risentimento istintivo tuttavia avvertì l'aviatore della catastrofe imminente, e, con un gesto inconsapevole, a mille metri riuscì a raddrizzare l'aeroplano e prender terra, fortunato di potersela cavare con tre settimane di ospedale.

La rarefazione dell'aria non è una difficoltà solo per l'aviatore, ma anche per il suo strumento, poichè l'aeroplano per innalzarsi si vale della resistenza dell'aria e questa resistenza diminuisce col diminuire della sua densità. Le ali dell'apparecchio non vi trovano più appoggio sufficiente al moto: il volo diventa irregolare, faticoso e non procede se non con prodigi di destrezza da parte dell'aviatore.

D'altra parte si sa che la propulsione dell'elica nell'aeroplano è data dallo scoppio della miscela di aria e di gasolina compressa nel carburatore; ma per ottenere l'effetto utile bisogna che la quantità di aria o meglio di ossigeno raggiunga un dato valore, altrimenti la combustione della miscela riesce imperfetta, e nulla la sua forza d'impulsione. Quindi, allorchè l'aeroplano sale in un'atmosfera ridotta a un sesto della pressione primitiva, perde in energia di moto proporzionalmente alla diminuzione di ossigeno, e da 400 cavalli di forza, per esempio, cadrà a 75 o poco più proprio nel momento in cui gli si vorrebbe far compiere uno sforzo di elevazione sempre mag-

giore. Per ovviare a questo danno si deve applicare al motore un ventilatore a grandissima velocità (500-600 giri al secondo) col quale l'aria compressa nella camera del carburatore acquista un aumento di temperatura e la densità necessaria per restituire alla macchina la sua forza propulsiva.

Il freddo. Un altro pericolo non meno grave per l'aviatore e il suo apparecchio viene dalle basse temperature che metteranno a dura prova la loro resistenza, anche prima di giungere alle maggiori quote. All'Osservatorio di Amburgo si fanno delle ascensioni di studio dell'alta atmosfera. Il 30 aprile 1925 l'aviatore Foerster in uno di quei voli, giunto a 7200 metri, si trovò a una temperatura di 44,6 gradi sotto zero che lo obbligò a interrompere l'ascensione. A 11,000 altri, ebbe -54° ; dalle esplorazioni dell'alta atmosfera coi cosiddetti « palloni-sonda » si sono avute temperature fino a -60° a 15,000 m. circa.

Per resistere all'azione del congelamento gli aviatori non hanno altra difesa che spalmarsi le parti esposte con grasso e circondarsi il corpo con parecchie pellicce e vesti di cuoio. Le mani si inguantano tutt'insieme di seta, di pelle, di pelliccia, ma devono pur sempre compiere il loro servizio; anche l'occhio si cerca ripararlo dietro il vetro degli occhiali contro il colpo del vento gelato che alle maggiori altezze soffia sempre fortissimo raggiungendo i 350 chilometri all'ora, e pare dovuto alla rotazione terrestre. Vi si incontrano pure tempeste di neve che non raggiungono mai la terra, poichè qualche chilometro più sotto, trovando meno bassa temperatura, si mutano in nuvole.

Impressioni. Tra le varie impressioni provate dagli aviatori delle grandi altezze si rileva sempre un senso di oppressione penosa. Il rombo del motore che non trova eco nello spazio sconfinato dà lo sgomento della spaventosa solitudine. L'aspetto della terra lontana presenta effetti strani: un fiume pare un filo d'argento, un lago sembra un bottone madreperlaceo: ogni segno umano è invisibile, e le città non si distinguono che per leggiere sfumature di colore. Tuttavia le fotografie prese con macchine speciali da quelle altezze, abbracciando grandissime estensioni di territorio, sviluppate con adatto ingrandimento, tornano assai vantaggiose a scopo geografico. Ed è facile prevedere gli scopi militari a cui può servire l'alta aviazione, poichè un aeroplano al di sopra di sei o sette chilometri è invisibile, e potrebbe essere sicuro nelle terribili sue missioni.

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di Andrea Maffei

In-16° di pagine XL-384 :: :: :: L. 10

CINEMATOGRAFO EDUCATIVO

Molti scrittori parlano oggi del cinematografo come fosse la cosa migliore e la cosa peggiore che l'uomo abbia inventato. Ora però è moda assai diffusa fra i moralisti dire il più gran male possibile del cinematografo; tanto da non esservi ormai più delitto, immoralità, scostumatezza che al cinematografo non si attribuisca.

Il mio parere è diverso — dice A. SARAZ negli *Annali della Pubblica Istruzione* (n. 5). — Il cinematografo, come il pane, come il libro, come tutte le utilissime cose di cui gli uomini si valgono, può anche essere pericoloso se usato fuori tempo e fuori luogo; ma esso è fondamentalmente educativo.

Efficacia istruttiva. La potenza di persuasione del cinematografo è prodigiosa. Assai più della conferenza e del teatro, e assai più della stampa quotidiana, il cinematografo parla nello stesso tempo, a moltitudini di mentalità e di razza differenti, il linguaggio universale della visione in azione, e istruisce, commuove, persuade ed educa su vastissima scala.

La vita moderna delle metropoli tumultuose, il travaglio delle grandi fabbriche, il lavoro dei porti, le meraviglie d'ogni terra lontana appaiono, col cinematografo, nel loro ritmo interessante, in immagini perfette di precisione e di bellezza, quasi che gli spettatori vi partecipassero in persona. Da un istante all'altro si è trasportati dall'equatore al polo, dagli abissi del mare e della terra agli splendori del cielo. Il mondo, per suo mezzo, s'impiccolisce ed è alla portata del nostro sguardo.

Gli stessi avvenimenti storici si riproducono con tale esattezza e vivacità che nessun libro riuscirà mai a uguagliare. Il passato così si avvicina al presente.

Lo studio delle scienze è facilitato. La botanica e la zoologia riescono efficaci se mostrano la vita delle piante e degli animali nel loro ambiente naturale, così come solo la cinematografia può fare. L'anatomia, la fisiologia e la stessa medicina, per mezzo di mirabili pellicole, studiano degli organi interni ogni fibra, ogni più riposto movimento, ogni processo degenerativo, ogni sintomo delle malattie che affliggono l'umanità. Perfino la mineralogia, scienza che parrebbe dedicata alle cose inerti, si vivifica quando il cinematografo riesce a sorprendere la formazione dei cristalli che, nelle acque madri, acquistano miracolosamente movimento e vita. E lentamente ma sicuramente il cinematografo, unito al microscopio e al telescopio, andrà svelando il mistero delle cose

infinite e complesse della terra, del mare e del cielo.

In realtà una scuola moderna, sia essa elementare o universitaria, che voglia avvicinarsi alla perfezione, non si può concepire senza un cinematografo e senza una appropriata e bene scelta cineteca.

Le visioni delle cose. Fondamento della efficacia educativa grandissima del cinematografo è il valore universale della visione delle cose.

L'operaio come il professore, il fanciullo come l'adulto, interpretano le figure con uguale rapidità, associando in questa interpretazione le proprie diverse preparazioni ed esperienze. Il segreto della miracolosa diffusione del cinematografo è, forse, in questa facilità e rapidità universale d'interpretazione.

La psicologia sperimentale e la tecnica scolastica sono concordi nell'affermare non esistere sapere reale senza la visione delle cose. Nello spirito umano è sempre esistito ed esisterà sempre un disperato e insaziato desiderio di vedere e di sapere: condanna e glorificazione a un tempo dello spirito.

Diversi tipi umani. Il Baldwin ne « L'intelligenza » determina le caratteristiche dei tipi umani: tipo motore, tipo sensoriale.

La vita psicologica del tipo motore è intesa di immagini e rappresentazioni di movimento. Se egli deve pensare o esaminare una qualsiasi situazione, è il movimento, l'azione, lo sforzo che si presenta subito alla sua mente. Le immagini in movimento hanno su lui influenza immediata e suggestiva. Facilmente passa dalla rappresentazione all'azione, senza preventiva riflessione. Uno stimolo visivo di moto ripetuto (visione cinematografica) agisce sulla sua volontà, e ne può determinare, col tempo, il carattere.

La vita psicologica del tipo sensoriale deriva essenzialmente da immagini e rappresentazioni dei sensi. Reagisce agli stimoli con lentezza e dopo riflessione; è, per ciò, poco suggestiva. Dal prevalere dello sviluppo di un senso sull'altro derivano alcune varietà del tipo sensoriale, e cioè il tipo sensoriale visivo, il tipo sensoriale uditivo, il tipo visivo-motore.

Il più comune di questi tipi mentali è il visivo, sulla cui psiche agiscono le impressioni provenienti dall'organo della vista. Le lezioni fatte sulle cose e sulle immagini, come le osservazioni dirette, in una parola la visione in tutte le sue forme avrà su lui grande virtù educativa. Impara vedendo.

Meno comune è il tipo sensoriale uditivo, per il quale la lezione verbalistica conserva an-

cora l'efficacia che a essa davano gli antichi maestri. La conferenza, la lettura, il teatro, la discussione contribuiscono alla sua formazione mentale. Impara ascoltando. L'educazione visiva è per lui priva di efficacia.

Per il tipo visivo-motore, nel quale si fondono l'efficacia della visione delle cose e il potere dell'azione, il valore educativo della visione movimentata, come si presenta nel cinema, è somma.

In realtà i tipi mentali non sono così distinti da costituire nette distinzioni individuali; nello stesso individuo si uniscono, talora, le caratteristiche di più tipi.

L'educatore sperimentato distingue facilmente i tipi mentali dei propri scolari, ponendoli di fronte alla riproduzione, in grande, di un quadro in cui sia espresso con evidenza un fatto qualsiasi, e invitandoli a esprimere (possibilmente per iscritto) le loro impressioni. Dalla descrizione e interpretazione del quadro, dalle considerazioni e dai sentimenti di ciascuno scolaro, l'educatore trarrà gli elementi per giudicare il tipo mentale a cui appartiene e per conformare il proprio insegnamento alle esigenze psicologiche di ognuno.

Da studi fatti è stato accertato che in Italia predominano i tipi visivi-motori, con prevalenza assoluta, per l'Italia settentrionale, dei tipi visivi-motori, e per l'Italia meridionale dei tipi visivi-motori-auditivi.

SCIENZA D'ALTRI TEMPI

Giovan Battista Della Porta, celebre fisico napoletano, moriva nel 1615, in età di settantacinque anni — leggiamo in un articolo firmato con le iniziali A. E. e pubblicato in *Scuola e Vita* (28 febbraio). — Le sue maggiori opere, *Magia naturale* e *De humana physiognomia*, scritte in lingua latina, furono tradotte da Pompeo Sarnelli nel 1676 e stampate a Napoli da Antonio Bulifon.

Qualche volta — dice lo scrittore — scorro le pagine di questo grosso volume, specialmente nelle lunghe notti d'inverno, quando il sonno tarda a venire. E le scorro con interesse, tanto sono piene di quelle che oggi ci appaiono stranezze, tanto sono ingenue, tanto mettono in luce la scienza di quel tempo.

Il Della Porta intende per *magia naturale* ciò che oggi diciamo scienza, e chiama *mago* lo scienziato.

La scoperta della camera oscura. Vi sarebbe molto da spigolare nelle opere del Della Porta per intrattenere i lettori; ma quel che forse è più interessante è il modo com'egli

rivela la sua importantissima scoperta della camera oscura, per la quale è passato alla storia:

« Prima che ci partiamo dalle operazioni dello specchio concavo, insegneremo un certo uso pieno di non poca giocondità e meraviglia, e dal quale si ponno investigare molti grandissimi segreti di natura. Come, per esempio, *per veder quelle cose in oscuro in una camera, che sono fuori illuminate dal sole, e con i loro colori.* »

« E bisogna che prima chiudiate le fenestre della camera, e saria ancor meglio se si otturassero tutte le fessure; che non entrasse alcun lume dentro e distruggesse tutta l'apparenza; buserai una fenestra, farai il buso della grossezza di un dito per lungo e per largo; sopra vi accomoderai una tavoletta di piombo, ovvero di rame, e ce la incollerai, della grossezza di un cartone, nel cui mezzo farai un buso rotondo della grossezza del dito picciolo della mano; all'incontro vi porrai lenzuola bianche, o panni biancheggianti, ovvero una carta, così tutte le cose che di fuori sono illuminate dal sole le vedrai dentro, vedrai coloro che passeggiano per le strade, rivolti con la testa in giù come antipodi, e le cose destre appariranno sinistre, e tutte le cose rivoltate, e quanto più saranno distanti dal buso, tanto più appariranno grandi. Se tu vi avvicinerai la carta, o lenzuolo bianco, le immagini si vedranno minori, ma più chiare... Ma ora aprirò quello che ho sempre taciuto, e stimava dover tacere sempre; se voi ponete al buso una lenticchia di cristallo, subito vedrai le cose assai più chiaramente, le facce di coloro che vanno per le strade, i colori delle vesti, le vesti, e tutte le cose, come se proprio le vedessi da presso, non senza grandissimo piacere, che coloro che lo vedono non possono tanto meravigliarsi che basti.

« Ma se vorrai *veder le cose maggiori e più chiaramente*, all'incontro uno specchio, non quello che dissipando disgrega il lume, ma che raccogliendo insieme unisca, accostandolo sempre, e allontanandolo in fin tanto che lo vedrai giungere alla perfetta quantità vera, appropinquando alla dovuta distanza del centro, e mirando attentamente, conoscerai gli uccelli che voleranno per lo cielo, il cielo tutto adombrato delle nubi, di color torchino, i monti molto lontani, e in poco giro di una carta, il qual se acconciarai sopra quel buso, quasi un mondo breve vedrai, le quali cose come vedrai ne avrai non poca meraviglia, tutte alla rovescia; perchè sono vicine al centro dello specchio, e se le allontanarai dal centro, le vedrai più grandi, dritte e come sono veramente; ma adombrate e non chiare.

« E di qua si può imparare *come alcuno che non sappia dipingere, possa designare l'effigie d'un uomo, o d'altra cosa*. Purchè sappia solamente assomigliare i colori. E questo artificio non è da disprezzarsi. Dia il sol nella fenestra, e appresso quel buso porrai l'uomo, o l'imagini di quelle cose che vogliamo dipingere, che il sole illumini l'imagini, ma non il buso; al buso porrai incontro una carta bianca, e tanto andrai accomodando l'uomo al lume, avvicinando e dilungando, mentre vedrai la perfetta immagine di colui che vuoi ritrarre sopra la tavola, dove appaiono, del volto, della bocca, degli occhi, e così di tutta la figura che appare; così, portandosi qui l'oggetto, resterà la stampa nella carta, e si vedrà in questa come se la vedessi in uno specchio ».

IL CATAPLASMA

Il cataplasma è un genere di cura molto antiquato, ma a cui, per quanto si sia modernisti, non si saprebbe ancora rinunciare — scrive il dott. G. PUGLIESI ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia* del 1° marzo.

Non bisogna però credere che la classica farina di semi di lino, con la quale vien fatto, abbia delle virtù medicamentose affatto singolari, benchè si presti meglio di ogni altro materiale a ottenere dal cataplasma gli effetti che si desiderano.

La farina di lino ha bensì certe qualità particolari, ma queste altro non sono che qualità atte a far sì che il cataplasma risponda al carattere che deve avere di *medicazione caldo-umida duratura*; conserva bene il calore e l'umidità, epperò si capisce che prima di tutto il cataplasma deve essere *caldo e umido*, altrimenti è perfettamente inutile applicarlo.

Come La polentina non è necessario sia messa a contatto diretto con la pelle, anzi è bene che non lo sia, perchè insudicerebbe senza scopo alcuno; si deve adunque adoperare una garza o tela sottilissima di larga misura, nulla essendovi di meno utile che un cataplasma di proporzioni misere che non copra a esuberanza la parte su cui dev'essere applicato.

La farina di semi di lino dev'essere fresca, dare al tatto sensazione di untuosità; non è necessario che la si faccia cuocere nell'acqua, basta che questa si versi bollente sulla farina in una ciotola, rapidamente rimestandovela fino a ottenere una pasta omogenea un po' gelatinosa, consistente abbastanza, ma non troppo dura. Steso su di una tavola un pezzo di garza o tela sottile alquanto più ampio del-

la grandezza che si vuol dare al cataplasma, per aver margini da rivoltare, vi si scodella sulla polentina e, meglio che perder tempo a stenderla con spatola o cucchiaino, la si ricopre subito con altra garza o tela e in pochi svelti colpi di mano la si appiana fino allo spessore voluto, che sarà di quasi un dito trasverso; si rivoltano gli orli, e il cataplasma è pronto, troppo caldo ancora probabilmente per la rapidità con cui si è proceduto, ma in tempo sempre a esser lasciato raffreddare, mentre, se freddo noi lo avessimo ottenuto, riscaldarlo sarebbe malagevole.

Credo che tutti già sappiano come per assicurarsi, prima di applicare il cataplasma, ch'esso non sia così caldo da dare scottatura o comunque molestia, non si debba saggiarne la temperatura col palmo della mano poco sensibile, ma bensì col dorso, oppure avvicinandolo alla guancia; del resto è sempre meglio che si applichi un *pochino* troppo caldo anzichè a temperatura più bassa di quella che ci vuole per esercitare una buona azione caldo-umida. E perchè questa azione veramente ci sia e si mantenga, non basta affidarsi alle preziose qualità della farina di lino, ma ancora ricoprire il cataplasma con uno spesso panno di lana; e bisogna pure rinnovarlo ogni volta che si abbia nozione ch'esso si sia raffreddato, perchè non giova ed è molesto assai lasciar sulla pelle un crostone freddo e secco.

Oggi ricorriamo volentieri e **Il termoforo.** con buon successo, per mantenere caldo e umido il cataplasma, al noto *termoforo elettrico*; ma, prima di applicar questo sopra il cataplasma, si badi bene a interporre una tela gommata la quale, mentre conserverà l'umidità, avrà anche il compito importante di difendere dall'umido il termoforo, evitando che si guasti irrimediabilmente; è veramente preziosa questa associazione delle due sorgenti di calore, mercè la quale si può mantenere a lungo la parte nella voluta atmosfera caldo-umida senza disturbare il malato con frequenti mutamenti.

Presidio curativo vecchio è il cataplasma, ma sempre efficace, che svolge un'azione razionale e naturale ammorbidendo i tessuti cutanei e favorendo in essi gli scambi umorali, che influisce sulla circolazione sanguigna più profonda, che con la calda temperatura esercita azione sedativa sui nervi, attutendo dolori e spasmi. Ma tutto ciò si ottiene solo a patto che il cataplasma sia fatto, applicato e mantenuto in sito a regola d'arte, nè il medico abdica alla sua dignità non solo assicurandosi che si sappia prepararlo a dovere, ma ancora intervenendo al bisogno con l'insegnamento.

La senape. Si usa alle volte il cataplasma *senapato*, vale a dire che invece di applicare una polentina di sola senape o piuttosto le più comuni carte senapate, si vuole associare l'azione della farina di senape a quella del cataplasma per attenuare il potere bruciante e permettere una più lunga applicazione; e difatti un cataplasma *senapato* si sopporta per più ore di seguito. Si badi però che il calore eccessivo distrugge l'azione della senape e quindi, se questa venisse trattata con l'acqua bollente insieme alla farina di lino, diventerebbe affatto inefficace; della farina di senape si deve semplicemente cospargere il cataplasma.

LE COLONIE PENALI AGRICOLE

Nell'ultimo discorso pronunciato alla Camera da S. E. Rocco si fa cenno delle colonie penali agricole. È una riesumazione della vecchia legge del 1875, riesumazione che, oltre a tornare di onore al Governo, può apportare grandi benefici all'economia del nostro paese — scrive ALBERTO CONTI nella *Rivista di Agricoltura* (27 marzo).

Il concetto informatore della precitata legge è indubbiamente altissimo e trova riscontro, per quanto sotto forme un po' diverse, sia nell'antichità romana e sia, in epoca a noi più prossima, nella valorizzazione di vaste zone dell'Australia, dell'Asia e dell'Africa. Anche in Europa se ne hanno esempi in Germania, in Francia e in Russia.

Lo scopo delle colonie penali agricole è morale e materiale, in quanto l'istituzione attraverso la terra vuol raggiungere un duplice vantaggio: quello del colpevole e quello della società. La terra più che un mezzo è un fine: l'uomo migliora la terra, la terra migliora l'uomo con conseguente beneficio della nazione.

Agrariamente parlando, il fine è ancor più efficiente, perchè si spinge alla soluzione, sia pure ridotta, di uno dei più gravi problemi: quello del bonificazione, realizzandolo quasi al di fuori del fattore demografico e col minimo dispendio economico.

Uno sguardo al passato. L'11 agosto 1875 sbarcavano su una spiaggia deserta della Sardegna 30 «carcerati» che dovevano costituire la prima casa di pena per il bonificazione agrario dell'isola. E da quel tempo le colonie man mano aumentarono di numero, tanto che nel 1912 troviamo nell'isola sei stabilimenti penali che devono provvedere alla razione di circa 16.000 ettari. Ma anche altre

plaghe beneficieranno delle colonie penali agricole. Tre ne sorgono nell'Arcipelago Toscano per bonificare circa 1800 ettari; una ne sorge alle Tremiti, e una nell'isola di Montecristo.

I reclusi sono alloggiati in case comode e igieniche. La lotta contro la malaria è condotta scrupolosamente. Al lavoratore si concede una gratificazione in denaro per ogni giornata di lavoro, onde possa con essa formarsi un piccolo peculio che gli riuscirà utile al momento in cui lascerà il penitenziario.

Nel centro dell'azienda sorge lo stabilimento penale vero e proprio, che viene contornato, man mano che il lavoro si sviluppa, da modeste fattorie modernamente attrezzate. A opera compiuta, non deve rimanere per uso penale che lo stabilimento centrale circondato da uno spazio sufficiente per tenere occupati i detenuti; e le fattorie dovranno essere vendute o cedute in enfiteusi o in affitto. Gli acquirenti o affittuari potranno servirsi, a buone condizioni, della mano d'opera fornita dalla casa di pena.

Decadimento. In un primo tempo, quasi tutte le colonie costituite si diedero a lavorare con entusiasmo; ma con l'andare del tempo si cominciò a manifestare un lento e progressivo decadimento.

In più di trent'anni, di 18 mila ettari di terreno da bonificare, solo un ottavo, cioè 2117 ettari, vennero messi a coltura.

Oggi le cose vanno come vanno, ma certo non bene se S. E. Rocco ha incaricato un funzionario del Ministero per l'Economia Nazionale di fare un'inchiesta e presentare quelle proposte che riterrà più opportune perchè le colonie assolvano il loro compito.

Sicurezza di buon successo. Le colonie penali agricole hanno due elementi che in linea tecnica e industriale non possono che facilitare il successo, e cioè: mano d'opera abbondante e a prezzo basso; sufficiente disponibilità di mezzi finanziari.

Il difetto sta tutto nella mancanza di un vero e proprio piano organico di lavoro, nella mancanza di tecnici idonei, forse anche nella non troppo oculata amministrazione.

Il bonificazione non è cosa da prendersi superficialmente. Esso si basa su un complesso di fattori e cognizioni che non può avere se non chi al bonificazione delle terre ha dato la miglior parte del suo intelletto e della sua vita.

L'inchiesta ordinata da S. E. Rocco rileverà le deficienze e certamente si provvederà non solo a eliminarle ma a elaborare per ogni colonia un vero e proprio piano di bonificazione integrale.

Le colonie penali agricole, così utili nel loro grande benefico scopo morale ed economico, non possono non risorgere al primitivo splendore. E la loro funzione dovrà svolgersi non solo in patria, ma anche nei nostri territori oltre confine e in primo luogo in Libia. In tal modo si potrà rapidamente ottenere quello che purtroppo oggi non si riesce a raggiungere nonostante tutti gli incitamenti delle Autorità preposte al governo delle nostre colonie africane, poichè siamo certissimi — dice concludendo lo scrittore — che il bonificamento dellelande malsane o remote ottenuto con le colonie penali agricole faciliterà la colonizzazione del libero agricoltore.

UN PRESSOIO DA VINO DELL'EGITTO MEDIEVALE

La torre che forma l'angolo sud-ovest del gran recinto fortificato del convento di Asvân, è la meglio conservata, forse perchè più solidamente costruita con grandi spessori di muratura — scrive il prof. UGO MONNERET DE VILLARD nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* (fasc. XI-XV).

Il massiccio quadrato della torre è occupato, nella parte meridionale, da un lungo corridoio a fondo cieco, al quale si accede da una porta posta nella sala che s'apre a oriente della torre; un'altra piccola parte della torre è occupata dalla scala che dà accesso contemporaneamente al piano superiore della torre stessa e al cammino di ronda della muraglia di cinta; e infine, nella massima parte, la torre è occupata da una speciale struttura a due piani di un tipo completamente nuovo e costituente un pressioio d'uva.

Descrizione del pressioio. Esso è così disposto: nella parte superiore è un vano di forma cilindrica, del diametro di circa metri 1,85, al quale si accede a mezzo di una porticina. Il pavimento di questo locale cilindrico non è al livello della soglia di tale accesso, ma bensì si trova più basso di 70 centimetri. Il pavimento del vano cilindrico è costituito da una grande lastra, spessa 12 centimetri, con molti fori rotondi, leggermente imbutiformi (in modo che il diametro alto varia da 9 a 10 centimetri, e il basso da 7 a 8) disposti con una certa simmetria.

Il piano inferiore del manufatto è così costituito: un locale cilindrico, di diametro eguale a quello del superiore, gli corrisponde esattamente. A tale vano inferiore si accede a mezzo di una porta, ma anche qui il pavimento del vano non è al livello della soglia, ma è di

metri 1,20 più basso. L'altezza del vano, fra il fondo inferiore della lastra e la soglia della porta, è di metri 2 circa. La lastra è portata da quattro nervature incrociantesi nel centro.

Tutta la costruzione è intonacata internamente con un solidissimo cemento.

L'intera struttura sarebbe rimasta piuttosto enigmatica se un ritrovamento caratteristico non ci avesse data la soluzione del problema. Sulla lastra forata si sono trovati quattro strati di stuoie sovrapposte, e su questi erano ancora in posto molti grappoli d'uva disseccati e che avevano evidentemente subito uno schiacciamento. L'uso del manufatto diventa dunque evidente. Il cilindro superiore veniva caricato d'uva per quei settanta centimetri circa che costituiscono il dislivello fra la soglia della porta e il piano superiore della lastra forata; l'uva, schiacciata coi piedi, dava il suo succo, che filtrava attraverso le stuoie, e per i fori della lastra veniva a cadere nella parte imbutiforme dello spazio inferiore. Questo, assai probabilmente, doveva servire come locale di fermentazione. Insomma, il locale superiore corrisponde al tino ove si pigia l'uva, il *lynós* dei papiri e dei testi, l'inferiore il recipiente dove si versa il mosto, il *pithos*.

In Egitto, sino dai più antichi tempi, i due recipienti erano ben distinti e divisi; qui per la prima volta li troviamo accoppiati in un unico manufatto.

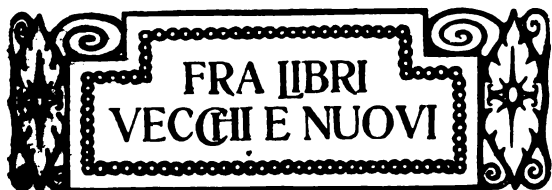
Considerazioni. Che la pigiatura dell'uva avvenisse molte volte entro vasche di muratura, ce lo provano le rappresentazioni di un mosaico romano che stilisticamente rientra però nel ciclo dell'arte alessandrina: nella volta anulare di Santa Costanza presso Santa Agnese, due campi sono occupati da quasi identiche scene di vendemmia: degli amorini colgono grappoli dai tralci, li trasportano entro ceste o su carri, e infine li pigiano. Il particolare della pigiatura l'ho trovato — dice lo scrittore — identicamente riprodotto su una scultura proveniente dalla Tebaide e attribuibile al v-vi secolo, che è oggi al Cairo in possesso di un notissimo antiquario. Nel mosaico ben si vedono gli amorini che pigiano l'uva entro una vasca in muratura dove i corsi dei mattoni appaiono ben segnati.

L'esistenza del pressioio nel monastero di Asvân e dei grappoli d'uva ancora in situ prova anche la coltivazione della vite in luogo dal VII-VIII secolo al XII almeno: infatti sarebbe stato antieconomico e assurdo il trasportare da lontano l'uva per il solo piacere di pigiarla entro il recinto del convento. Si sarebbe preferito trasportare anfore piene di vino.

LEGGERE E ANNOTANDO

— Il dottor L. K. Mac Caffert, secondo quanto riferiscono gli « Annali d'Igiene » ha ora sperimentato che le tinture vegetali per i capelli, come l'henné, o quelle a base di mallo di noci, sono innocue; invece tutte le tinture minerali sono dannose. L'henné « composto » è dannoso a causa delle sostanze minerali che contiene; per solito la quantità di henné vi è scarsa. Anche le sostanze coloranti organiche, di cui è prototipo la parafenilendiamina, sono dannose. Gli scoloranti, come l'acqua ossigenata, se usati in copia, possono provocare fragilità e rottura dei capelli. I depilatori sono tutti dannosi e bisognerebbe vietarne l'uso negli « istituti di bellezza ».

— Chi ha vissuto un giorno, ha vissuto un secolo: lo stesso sole, la stessa terra, la stessa gente, le stesse sensazioni: il domani è uguale all'oggi. — LA BRUYÈRE.



GERMANO POLI: *Venezia Tridentina* (Monografia 3^a de LA PATRIA). Suntuosa edizione d'arte, in 4°, 418 pagine, 16 calcocromie, 378 zincotipie, una carta geografica, cartine, schizzi. — Torino, U.T.E.T., 1927. L. 75.

« La negligenza degli studi e i tempi difficili » ammoniva felicemente Carlo Verde, commemorando lo scorso anno l'opera patriottica di Giuseppe Pomba, « non Gli hanno ancora « levato nella cultura italiana il monumento « che merita. Non basta effigiarlo nel marmo « come il municipio riconoscente di Torino ha « fatto nelle sale della sua Biblioteca: bisogna « popolarizzarlo, perchè divenga anch'egli in « mezzo alla gioventù presente e ventura una « forza e un sentimento ». Ma già, presaga interprete di così nobile voto, la Casa editrice, che con devoto amore ne attua gli insegnamenti, rendeva, nel cinquantenario della morte, omaggio filiale al Capo venerato assumendo a simbolo di una grandiosa impresa editoriale quella stessa Sua fede, quando Egli in tempi tristi pensava non essere possibile « sterpare dal cuore di ogni Italiano il sentimento regionalistico », non essere possibile « universalizzarsi nella nazione » se gli Italiani avessero continuato a ignorare il volto della Patria nelle sue bellezze, nelle sue glorie, nelle sue tradizioni. « Ecco perchè — ricordava Carlo Verde — Giuseppe Pomba non lasciò mai di correre la nostra penisola varie volte in lungo « e in largo, di udirne d'ogni canto la voce, « di presentirne i bisogni ». Dal ricordo di tale patriottica attività (vivo insegnamento di Giu-

seppe Pomba: « la Patria non è istinto ma coscienza ») la Casa UTET ha tratto ispirazione e divisa alla nobilissima collezione LA PATRIA, serie di sontuose monografie delle varie regioni d'Italia, contributo generale e competente dei migliori geografi specialisti alla conoscenza d'Italia.

Da tempo nelle riviste, in qualche libro, persino in un congresso si era levata qualche voce ammonitrice e incitatrice perchè i risultati degli studi geografici, senza rinunciare alla severità della scienza, si diffondessero gradevoli e graditi, per le piane spiegazioni dei fenomeni naturali, gli opportuni richiami storici, i misurati raffronti artistici, le interessanti evocazioni folkloristiche. Appunto nella maggior vita all'aperto, nella passione per le escursioni, nell'interesse per i viaggi, le cognizioni geografiche, largamente estese al di là della scuola in tutti gli strati sociali, venivano a trovare terreno fecondo per una applicazione pratica, immediata, integrativa della cultura popolare.

Tutto questo ha sentito, tutto questo ha saputo volere la UTET quando, traendo gli auspici dagli insegnamenti di Giuseppe Pomba, imprese a continuarne l'opera patriottica con questa adunata di valorosi, nel punto stesso che, per merito del Partito divenuto Nazione, l'anima italiana ritrovava alfine se stessa memore e ardente. Da Carlo Porro a Stefano Grande, da Giotto Dainelli a Eugenio Caputo, da Attilio Mori a Mario Longhena, da Cosimo Bertacchi ad Adriano Michieli, da Germano Poli ad Angelo Cossu, da Giuseppe Angelini-Rota a Senofonte Squinabol, da Vincenzo Epifanio a Ettore Ricci, da Vincenzo Balzano al compianto Carlo Graziani, in così vario contributo di diverse ma elette personalità, un prezioso carattere è rimasto patrimonio comune: questi uomini di scienza han saputo nel nome d'Italia essere scrittori e artisti, geografi e poeti. Lontani dall'astruso come dal convenzionale, dall'arida raccolta di dati come dall'abusato lirismo, han saputo far balzare vive dalle loro pagine tutte le regioni d'Italia, non solo quali furono e sono, ma quali potrebbero e dovrebbero divenire.

È ovvio quindi l'unanime consenso, il largo tributo di plauso che ha salutato i volumi sinora pubblicati, e sono molti, chè fra gli altri meriti della UTET è la rapidità della pubblicazione (1).

(1) *Piemonte - Venezia Tridentina - Fiume e Dalmazia - Emilia - Toscana - Umbria - Lazio - Campania - Puglia - Sardegna e Corsica*: già pubblicate. *Lombardia - Venezia Euganea - Venezia Giulia - Abruzzi e Molise*: in corso di stampa.

Fra tutti, particolarmente atteso questo di *Venezia Tridentina* che vede ora la luce e deve con il gemello *Venezia Giulia* dare agli Italiani la visione più compiuta delle Venezie riunite finalmente alla patria. Contenere nel ristretto giro di tre o quattrocento pagine materia così vasta e strabocchevole, fra l'abbondanza di particolarità fisiche, la dovizia poleografica, l'affollarsi delle memorie storiche, la copia di materiale folkloristico, è già difficoltà grave per tutte le monografie. Ma qui in *Venezia Tridentina* una sovra le altre soverchiava: trarre dal complesso esame dei fattori geografici la dimostrazione evidente della italianità della terra, onde il sacrificio della immane lotta apparisse quello che doveva essere, il fato d'Italia, la ineluttabile necessità storica della nazione italiana.

V'ha di più ancora. Nel rimpianto tedesco per il perduto Süd-Tirol, è insita una ragione sentimentale ignota o trascurata da molti Italiani: una ragione men profonda della politica ma forse più ricca di espressione: una ragione sentimentale. Per troppi anni l'aprica incantevole Tridentina ha rappresentato per i Tedeschi il sole, l'azzurro in terra politicamente tedesca: onde lo sforzo politico di germanizzazione veniva a essere naturalmente integrato e rafforzato dal culto speciale che gli scrittori teutonici tributavano a questa terra prediletta, sicuri che descrizioni, studi, inquadrature fantasiose trovavano sempre nell'animo del lettore tedesco una preferenza e una rispondenza particolari. Ecco dunque l'altra difficoltà: paragoni e confronti con le molte e, diciamo pure, belle pubblicazioni, spiranti l'orgogliosa sicurezza dell'anteguerra o l'amara nostalgia della inconsolabile perdita.

Germano Poli e la UTET hanno superato la dura prova e ne sono usciti vincitori come più e meglio non avrebbero potuto desiderare. Poco oltre la metà del volume, due nitide, grandi illustrazioni sono su opposte pagine a suggestivo riscontro. Non le ha associate il caso. Di contro alle antiche case teutoniche di via dei Bastioni in Bressanone, sorge sul dirupato sentiero di Monte Corno l'alta figura di Cesare Battisti allora catturato, fra la scorta che lo trascina a valle, al martirio.

È questo il simbolo della intera opera, celebrazione della italianità trionfante traverso il lungo martirio. Senso di italianità tanto più efficace quanto equilibrato e sereno. Il vieto artificio teutonico per giustificare con pretese geografiche, etniche, storiche e folkloristiche l'occupazione secolare ne risulta smascherato con netta evidenza e la italianità della regione balza spontanea e indiscutibile.

La ripartizione della materia è quale molto opportunamente Stefano Grande, direttore della collezione, attivo e sagace coordinatore, ha delineato per tutte le monografie, ripartizione che, senza rigidità scolastica, mantiene tuttavia un apprezzato carattere di quadratura uniforme alla intera collezione. Nella parte fisica Germano Poli si dimostra non soltanto conoscitore personale della regione, ma al corrente d'ogni studio, indagatore sottile, ricercatore minuzioso così da poter rettificare non poche inesattezze, che pur vanno per la maggiore e da taluna delle quali non fu neppure esente la toponomastica del nostro benemerito Istituto Geografico Militare. Nello sguardo orografico e geografico piace quello sforzo costante di porre nella dovuta luce la correlazione fra le forme del terreno e la natura geologica; come pure additiamo a esempio il richiamo opportuno e misurato agli episodi dell'ultima guerra, per dimostrare l'influenza che le forme stesse esercitarono sulle operazioni militari, influenza che fa apparire ancor più mirabile il nostro sforzo, la nostra tenacia, il nostro valore.

Talvolta la cura della minuzia potrà parere persino eccessiva, per esempio quando nella idrografia sono riportati i dati idrometrici anche dei minori corsi d'acqua; ma non si può parlare di menda quando la esposizione e la economia del lavoro non hanno a soffrirne. Bellissimo il capitolo sul clima e quello sulla flora e fauna; ricco di notizie quello sulla vita economica. Il numero degli Italiani che visita la Tridentina e che vi ha annodato speciali interessi cresce e deve crescere di continuo: onde questa diligenza del Poli nel fornire una quantità di dati recentissimi, diligenti, controllati, ed esporli senza affaticare chi legge, deve essere particolarmente lodata.

Nelle vicende storiche si corre con impazienza al secolo XIX e agli avvenimenti dei quali siamo stati attori più che testimoni. Il racconto delle sofferenze di Trento durante la guerra, delle trepidazioni e speranze nei giorni del nero destino, sino a quel nebbioso mattino d'ottobre quanto una bandiera bianca issata sulla trincea del Gufo segnò la sconfitta irreparabile dell'Austria, è fatto con una vivezza insuperabile. Quelle pagine devono essere lette in tutte le scuole italiane, in tutte le istituzioni che il Governo Nazionale oggi vuole fiorenti di amor di patria e di imperitura gratitudine ai nostri morti. Paiono molte e si leggono d'un fiato riandando quei giorni radiosi del novembre, che Iddio parve concederci appositamente miti e luminosi perchè gustassimo completo il premio della meritata vittoria.

Per la parte poleografica Stefano Grande ha adottato come partizione il criterio delle province amministrative. La poleografia tridentina segue invece la descrizione per valli, indulgendo anche a una consuetudine turistica, che può avere un certo valore. È naturale che tale metodo trascini facilmente a qualche ripetizione di elementi fisici descritti nella prima parte. Per contro l'innato equilibrio del Poli contiene l'argomento artistico in giusti confini, nè l'interesse delle molte rinomate stazioni climatiche lo induce a descrizioni eccessive e discordanti. Scultorie le pagine su Merano e su Bolzano, i cui caratteri, quali appaiono al nostro buon gusto di Italiani abituati al sole e agli orizzonti luminosi, sono fissati in termini particolarmente felici. Vorremmo anzi porle a confronto con qualche descrizione tedesca, che appunto ci ricorre alla mente, per dimostrare ancor meglio la genialità del Poli. Sì, è vero: a tratti la forma si ammantava di qualche lirismo; ma è guizzo rapido e garbato. E fa pur capolino la minuzia, non ingombrante però, sotto forma dei dati di altitudine e degli abitanti anche delle minori località.

Chiude il libro la parte folkloristica sotto il titolo di *Riflessi di vita intellettuale di arte e di costumi*. È degno coronamento dell'opera. Questa ampia raccolta di usi e tradizioni popolari è, come tutte le consimili, particolarmente gradevole: la notte sul venerdì santo in quel di Storo, le costumanze natalizie, la famosa impiccagione del Biagio il primo giorno di quaresima, l'incontro fra debitori e creditori a S. Lorenzo di Passiria, il Gamsbart, gli usi nuziali, la leggenda di S. Giuliano, quella di re Laurino e molte altre sono narrate con briosi e vivaci particolari. Certo a volerle ricordare tutte, queste costumanze tridentine, non basterebbe il volume.

Deliberatamente abbiamo lasciato per ultimo — *last not least* — il parlare della iconografia. Diciamo subito che nella illustrazione del libro la UTET è oggi alla testa per l'insuperato equilibrio fra lo splendore e la rarità della figurazione e l'accessibilità dei prezzi. Nel campo della sontuosità editoriale abbiamo fatto in questi ultimi anni dei passi veramente meravigliosi; edizioni d'arte, riviste d'arte italiane nulla hanno da invidiare alle consorelle straniere; ma è ovvio che simili edizioni specialissime debbano riescire inevitabilmente costose e avere cerchia limitata di acquirenti.

Riuscire invece a ornare non un'opera sola ma una intera collezione con illustrazione integrativa, armonica, recente, equilibrata, artistica, tecnicamente perfetta, e mantenere tuttavia i volumi a un prezzo modesto, è titolo

per la UTET di altissima benemerita per la cultura italiana. Ciò dimostra una potenza di organizzazione, una larghezza di mezzi, una certissima pazienza di raccolta, una genialità di scelta quali non sapremmo mai lodare abbastanza. Più che altrove nella *Tridentina*, essa doveva sostenere il confronto straniero e lo ha superato. Per ogni soggetto appare chiaro il ricorso ai migliori fotografi d'arte. Neppure a certe discutibili forme di modernissima arte fotografica, come a certi tagli e riquadramenti, si è voluto negare l'accesso; dappertutto uno studio accurato paziente per tener conto di tutto, per riuscire il più possibile vicini alla perfezione. Magnifiche e copiose le calcocromie, anche queste di produzione italiana.

Le prime copie della collezione LA PATRIA sono per antica usanza presentate in omaggio a S. M. il Re e a Benito Mussolini. Al primo Soldato d'Italia e al Duce dell'Italia rinnovata nessun omaggio più degno di questa collezione che, ispirata alla memoria di Giuseppe Pompa, è quale egli l'avrebbe voluta: italianamente pensata, italianamente scritta, italianamente illustrata.

GIORGIO BOCCACCI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

La letteratura dialettale è tenuta in dispregio da noi Italiani. Non solo, ma nella novella e nel romanzo raramente gli scrittori fan parlare i personaggi nel loro dialetto, anche se sono dei popolani che, in realtà, della lingua non si servono mai o quasi mai. Ne risulta di molto diminuita l'efficacia del dialogo. Nella letteratura inglese e in quella tedesca i dialoghi in dialetto sono frequentissimi. Si potrebbe obiettare che i nostri dialetti sono troppo diversi da regione a regione e quindi riuscirebbero incomprensibili a gran parte dei lettori. Ma allora com'è che Ferravilla, Benini, Musco, Grasso han trovato o trovano pubblici plaudenti, anche dove il loro dialetto è tanto diverso da quello locale? Queste considerazioni mi vengono suggerite da *I Fioretti di San Francesco tradotti in siciliano* (Corselli, Palermo) nei quali ALESSIO DI GIOVANNI dimostra con quanta freschezza e immediatezza un dialetto possa riprodurre la schietta poesia di quelle umili pagine immortali.

*

« L'autore di questo libro dichiara di non sapere neppur lui quello che ha voluto dire. Tutto e niente. E' una costruzione come quelle che fanno i bambini per gioco, senza disegno. Però, alla fine, sembra all'autore che un disegno sia venuto fuori, ed anche una significazione. Quale? Vedrà il lettore se la trova. Cinque anni ha durato l'autore in questa costruzione e ha cercato di annoiare il meno possibile quei pochi che ancora da noi leggono i libri ». Queste parole ALFREDO PANZINI premette al suo romanzo *I tre*

Re con Gelsomino buffone del Re (Mondadori, Milano) che appare ora in volume dopo essere stato pubblicato a puntate nel periodico « Novella ». L'autore, dunque, dichiara che ha durato cinque anni in questa costruzione senza un premeditato disegno. Dobbiamo crederci? Un artista della forza del Panzini, che per sì lungo tempo crea per gioco, senza sapere quel che si faccia? Gli scrittori, specie quando manifestano un giudizio sull'opera propria, sono più bugiardi delle donne che parlan di se stesse. Il Panzini, in realtà, ha voluto esprimere il suo stato d'animo fluttuante fra il passato e il presente, fra la gentilezza aggraziata della corte del vecchio re Eugenio e la brutale meccanica civiltà del nostro tempo. Egli, come sempre, approva e disapprova, sorride dolce e amaro, è profondo e superficiale, vuole dir tutto e non dice niente. E alla fine ci lascia insoddisfatti: sentiamo che questo artista dalle molte possibilità non sa trovare la sua via maestra, giacchè quelli pei quali egli si aggira e vi conduce con prestigiosa abilità sono piccoli sentieri, dove talora ci prende il fastidio di andare scantonando di qua e di là senza una mèta, anche se intorno il paesaggio è bello e fiorito come sa abbellirlo e fiorirlo l'arte raffinata dell'autore.

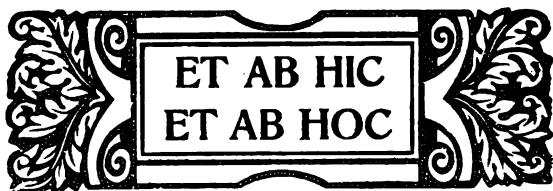
*

E' uscita la terza edizione della *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, vol. I e II, di ETTORE PAIS (Casa Editrice Optima, Roma). Giudicata fondamentale fin dal suo primo apparire, essa mantiene oggi le ragioni della sua importanza e del suo primato, tanto per la dottrina che la regge, quanto per lo spirito rigorosamente scientifico e compiutamente italiano onde è guidata nella sua indagine documentale e nella visione della grandezza di Roma. Nessuna delle conquiste della storiografia moderna, nessuna delle scoperte raggiunte dalle più recenti riesumazioni archeologiche ha potuto intaccare, anzi ha confortato e ampliato, la mirabile ricostruzione che il Pais ha fatto della Roma dei primi secoli; ricostruzione nella quale non solo si illuminano le leggende delle origini, ma acquistano certezza le tumultuose vicende della vita interna romana, sino alla iniziale espansione che doveva poi tramutarsi in regime di potenza e in sistema politico universale.

*

Il problema di una messinscena adeguata ai nuovi gusti e alle cresciute pretese del pubblico ha incominciato a essere discusso in Germania già da circa un ventennio e ha trovato in Reinhardt un audace e geniale solutore. Da noi, col futurismo, col teatro sintetico, con lo spazio scenico polidimensionale, il pubblico ha assistito, alquanto disorientato, a una rivoluzione che ancora è in atto, lontana dall'assetto desiderato. Si studia, si prova, si esagera anche; ma si fa, si cammina. E si giungerà. Allo studio del problema porta un utile contributo informativo GINO GORI con questo suo volume: *Scenografia; la tradizione e la rivoluzione contemporanea* (Stock, Roma), dove l'evoluzione della scenografia attraverso i tempi è esaminata con criteri moderni, spregiudicati, con quella audace penetrazione che è propria dell'ingegno di Gino Gori.

FANFULLA.



CONCLUSIONE INTORNO AGLI SCACCHI (1)

Ho detto che gli scacchi, oltre all'essere un giuoco per se stesso assai interessante e di vertente, sono altresì un'arte e una scienza; ma anche considerati sotto questo aspetto, il dedicarsi a essi con studio accurato e appassionato può essere consentito in via eccezionale soltanto a chi, avendo sortito da natura una straordinaria eccezionale vocazione, possa intieramente dedicarvisi per farsene professionista e trarre guadagni e onori da tale sua speciale abilità, così, insomma, come p. e. colui che appassionato per la scherma si dia allo studio di quest'arte per diventarne maestro. Chi deve invece considerare gli scacchi soltanto quale un'utilissima ginnastica cerebrale basta impari il giuoco praticamente e cioè giocando; la fatica dello studio riserbandola per qualche più sostanziosa materia, o tutt'al più contentandosi in fatto di libri scacchistici del trattatello elementare di A. Seghieri e T. Orsini pubblicate fra i Manuali Hoepli. Vi sono cose che entro certi limiti s'imparano assai meglio con un po' di pratica che con lunghi studi. Di una diecina di lingue in tutto che alcun poco io conosco, assai meglio che in quelle alle quali più o meno ho dedicato qualche studio, me la cavo in quelle delle quali non conobbi neppure di vista una grammatica, ma nelle quali ebbi invece occasione di esercitarmi alquanto.

La stessa cosa mi è accaduta con gli scacchi, che per una lunga serie di anni giuocai assiduamente affrontando, di mano in mano che in essi progredivo, avversari sempre più forti. Così, senza mai avere perduto tempo nel loro studio, ma soltanto avendo fatto di essi il mio svago quotidiano di un'ora, ebbi la soddisfazione una diecina di anni or sono, l'ultima volta che il compianto Luigi Illica venne in Roma, di riuscire a batterlo in una sfida solenne e memorabile nella sala degli scacchi dell'Associazione della Stampa. Conviene sapere che il celebre librettista Luigi Illica si vantava di avere in analoga sfida battuto a Milano agli scacchi Arrigo Boito, il quale alla sua volta si vantava di essere il più forte giuocatore di Milano, e si sa che quando si è detto Milano,

(1) Continuazione e fine: vedi *Minerva* 16 gennaio, 1 e 16 febbraio, 1 e 16 marzo 1927.

non si va più in là... *Milan e po' pu!* Della sconfitta scacchistica avuta giocando con Illica, il Boito fu più desolato che non dei fischi con cui fu accolto al Teatro della Scala il suo *Mefistofele* la prima volta che venne rappresentato, proprio come accadeva a un altro fra i molti uomini di grande intelletto che furono dagli scacchi affascinati, e cioè Voltaire, il quale soleva dire che preferiva sentire fischiare una sua tragedia che perdere una partita! Ma poichè in quanto ho esposto, di esser cioè riuscito a superare negli scacchi Illica che superò Boito, potrebbe ravvisarsi una mia orgogliosa vanteria, debbo notare per i profani ai quali ho magnificata l'assoluta esclusione della fortuna dal giuoco degli scacchi, data l'assoluta eguaglianza dei mezzi di difesa da ambedue le parti e l'assoluta eguaglianza del campo di battaglia, essendo la scacchiera comune ai due contendenti, debbo notare, dico, che neppure dagli scacchi si può eliminare un fatto psicologico naturalissimo, e cioè che quando un giocatore è convinto di aver a fare con un avversario assai più debole di lui, non pone nel giuoco l'impegno e l'attenzione che altrimenti vi porrebbe, incorrendo così facilmente in qualche *gaffe* della quale l'avversario può irrimediabilmente approfittare. Nello stesso modo, insomma, che una rondine non fa primavera, la vittoria ottenuta da Illica in una unica partita contro il formidabile Boito non significa che quello fosse giocatore più forte di questo. In realtà io ignoro se Arrigo Boito sia realmente stato il più forte scacchista di Milano, ma so che Illica gli fu notevolmente inferiore; può quindi anche darsi che, non ostante la vittoria che io ebbi su di lui, col quale non ebbi più occasione di misurarmi, egli mi fosse superiore.

In conclusione gli scacchi debbono considerarsi come il più intellettuale, il più nobile dei giuochi e dei passatempi, ma nulla di più di una ginnastica del cervello a cui è assai utile dedicarsi possibilmente ogni giorno, sia pure per mezz'ora soltanto; e poichè un uomo d'ingegno anche con sì limitato esercizio può diventare, beninteso in età alquanto matura, un fortissimo giocatore, se gli avvenga di imbattersi in un giovine che lo sconfigge, uno di quei giovani rari, ma che pur non mancano nella infinita varietà del biblico *numerus stultorum*, i quali sprofondatis nello studio dei trattati più astrusi fanno pompa della loro scienza scacchistica e, pur non avendo nè bisogno nè volontà di sfruttare tale loro sapienza, mostrano di conoscere a perfezione le « aperture » più complicate e i « finali » più difficili, e sanno all'occasione magnificamente

ripetere p. e. lo « scacco matto di Legal », parmi che il giocatore anziano potrebbe opportunamente ripetere a siffatto giovane la stessa osservazione fatta dall'illustre filosofo Erberto Spencer a un giovinetto che lo vinse al bigliardo. A questo giuoco lo Spencer era di una grande forza, e ci teneva. Un giorno gli presentarono un giovinetto come buon dilettante e Spencer gli propose una partita. Ma questa volta il filosofo, cosa che gli capitava di raro, fu vergognosamente sconfitto! Spencer, non ostante tutta la sua filosofia, non volle rassegnarsi allo smacco e, mentre gli astanti si congratulavano col giovane vincitore, gli disse:

« Mio caro signore, un'abilità moderata al bigliardo è indizio di buona educazione, ma quando alla vostra età si è della vostra forza è indizio che si è spesa assai male la propria gioventù! ».

Per terminare con uno dei molti pensieri filosofici e morali ispirati dagli scacchi, ai quali ho accennato incominciando la trattazione di questo argomento, riporterò il seguente del famoso scrittore inglese Lord Chesterfield: « Gli uomini sono come i pezzi del giuoco degli scacchi. Gli uni fanno le parti del re e della regina, altri dei cavalieri, altri ancora quella degli alfieri o dei semplici pedoni. Finchè il giuoco dura, c'è tra quei vari pezzi una grande differenza, ma quando la partita è finita, tutti i pezzi, confusi insieme, si gettano nella stessa scatola senza più alcuna distinzione. La morte fa lo stesso ». Tutte le volte che, dopo una partita, ripongo nella loro scatola alla rinfusa i pezzi del giuoco, questo pensiero mi torna immancabilmente nella memoria!

Ed eccomi ora a dare una doverosa per quanto succinta risposta a quei cortesi lettori i quali mi scrissero per avvertirmi che sono caduto in errore asserendo che il problema del « salto del cavallo » non è ancora stato risolto e che anzi deve considerarsi addirittura insolubile. Tutti mi indicarono varie soluzioni date da insigni matematici e persino vi fu chi mi ha rimandato all'opera dell'ing. Italo Gherzi. *Matematica dilettevole e curiosa*, dove si rileva che le diverse soluzioni del famoso problema potrebbero giungere a superare la grossa cifra di 31 milioni!

L'errore pertanto in cui io sarei incorso sarebbe davvero ultra-sesquipedale! Errore quindi inconcepibile in chi trattando come io faccio argomenti di curiosità, nei quali è facile « sbalarle grosse », ho sempre posto molta cura nell'esporre soltanto fatti e cose che in qualche modo mi risultassero reali. Sebbene non debolissimo giocatore pratico, profano quale sono di scienza scacchistica, conosco appena di nome

le opere citatemi dai miei cortesi corrispondenti, ma per ciò che riguarda la detta mia affermazione trovata erronea, posso alla mia volta rimandare i miei correttori al recente grandioso *Manuale di Enimmistica* compilato dai signori Tolosani e Rastrelli, nel quale questi due competentissimi autori, essendosi occupati anche del salto del cavallo come mezzo per produrre speciali sciarade, riportano essi pure varie soluzioni date da insigni matematici concludendo per altro: « Ma nessuno ne dette finora la vera soluzione che è quella di trovare il numero dei possibili giri che si possono condurre sulla scacchiera. Cosicché è ormai da ritenersi che il problema sia refrattario a qualunque calcolo matematico ».

Lascio ai competenti il giudicare da quale parte sia l'errore e, ringraziando tutti i cortesi corrispondenti delle loro gentili espressioni a mio riguardo, ringrazio in particolar modo i sigg. Angelo Siccardi di Savona e Goffredo Riccardi, studente di Matematica nella R. Università di Bologna, i quali al gentile avvertimento vollero aggiungere parecchie pagine di interessanti informazioni relative al « nobile giuoco », notizie che duolmi di non poter fin d'ora qui aggiungere: *sat prata bibere!*

AMERICO SCARLATTI.



L'AVVENTURA DEL PROFESSORE

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

Il professore d'entomologia Eusebio Mourillon trascorreva le vacanze in Provenza e ne approfittava per dedicarsi ai suoi studi favoriti. Era uscito quella mattina, come le altre, al sorgere dell'alba, in tenuta da caccia, abito di tela bigia, scarpe grosse e bastone ferrato, portando ad armacollo un paniere destinato ad accogliere i prodotti della sua caccia e tenendo nella destra l'inseparabile rete verde. Di roccia in roccia, attraverso le colline ombreggiate da piccoli pini, odorose di lavanda e di timo, turbando talvolta il sonno di un coniglio grigio che fuggiva lasciando intravedere alla svolta di una macchia il ciuffo bianco della sua coda, era giunto, inseguendo le farfalle dalle ali di fiamma o i maggiolini dalla corazza d'acciaio, sino a un piccolo altopiano dominante i dintorni. Il professore sedette su una radice sporgente e, aprendo il paniere, cominciò a studiare i vari insetti che aveva catturato cammin facendo. Invano all'orizzonte lo stagno di Berre gli spiegava sotto gli occhi il suo immenso specchio azzurro crivellato dallo pioggia d'oro

del sole; invano, dall'altra parte, Vitrolles appariva fra due colline tutto giallo su una roccia rossa; nessuno spettacolo poteva distrarre il professor Mourillon. Era uno scienziato e non un poeta.

Mentre studiava dunque le sue vittime battezzandole con nomi barbarici, ortotteri, nevrotteri, lepidotteri o imenotteri, un suono di voci gli giunse all'orecchio. Sorpreso, alzò la testa e guardò in giro, ma non vide che un pettirosso il quale, appollaiato su una quercia, guardava con curiosità quell'uomo che non aveva fucile e non faceva risuonare l'aria di detonazioni assordanti come gli altri. Il professor Mourillon credette d'essersi ingannato, ma le voci si fecero nuovamente udire e gli sembrò che si avvicinassero. Venivano da un sentiero sassoso che attraverso le ginestre d'oro saliva fino all'altopiano. Ed ecco ciò che dicevano le voci.

— Quinart non c'è, dev'essersi certamente fermato al caffè — diceva la più grossa delle voci.

— Ancora una giornata perduta, — rispondeva la seconda voce, più flautata, — ci rimetteremo le spese!

— Che dirà il padrone? Sarà furioso.

— Certamente. Ieri già la faccenda non ha camminato. Eppure è indispensabile per il programma. Bisogna arrestare qualcuno...

— Chi? Non mi par facile.

— In ogni caso ti avverto che il primo che incontro non se la scamperà: per amore o per forza avremo il nostro uomo.

Le voci erano diventate vicinissime. Alle ultime frasi, Mourillon si era alzato inquieto. Aveva nascosto i suoi insetti nel paniere e prudentemente si apprestava a svignarsela quando si fermò pietrificato. Una testa d'uomo era improvvisamente apparsa fra i cespugli, seguita ben tosto da una seconda. Quelle due teste sembrarono sospette al professore che tuttavia cercò di far buon viso a cattivo giuoco.

— Buongiorno, signori, — disse con voce incerta.

— Che fate qui, amico? — gli chiese il primo degli individui che aveva una voce di basso e un gran paio di baffi neri.

— Raccolgo insetti per la mia collezione, — disse il povero Mourillon, — sono professore d'entomologia.

— Ah, ah, siete professore? — ghignò il secondo interlocutore che aveva la faccia rasa sotto un cappello nero a grandi falde.

E rivolto al compagno:

— E' un tipo, questo scienziato, non ti pare?

— Proprio quello che ci vuole per noi, — replicò l'altro agitando furiosamente i suoi grossi mustacchi.

— Allora, Andriot, si potrebbe cominciare?

— Stavo per proportelo, Bonivard.

E, così dicendo, tirò fuori dalla tasca un fischietto e lanciò parecchie note stridenti. A questo segnale si intese nella valle rumore di passi precipitosi sulle rocce e fruscio di cespugli.

Il professor Mourillon sentì delle gocce di sudore freddo scorrergli sulla fronte.

— Mi permettete di ritirarmi, signori? — domandò lamentosamente.

— Ah no, niente affatto, — rispose il terribile Andriot, — vi teniamo e non vi lasceremo.

— E soprattutto cercate di filar dritto, altrimenti...

Il dolcistrato Bonivard non terminò la frase.

— Ma che volete da me? — esclamò l'infelice pro-

fessore che malediceva dentro di sé la sua passione per l'entomologia.

— Non vi si farà del male se ci lascerete fare, — disse rudemente Andriot.

— Ma lasciate fare! — aggiunse sarcasticamente Bonivard.

Una voce si alzò dal folto:

— Siamo qui, capo.

— Tutti? — chiese Andriot.

— Tutti.

— Allora, via... Uno, due, tre!...

Dieci o dodici individui orribili, cenciosi, dall'aspetto sinistro, piombarono sul professore. In men che non si dica il professore fu legato strettamente, impacchettato, caricato sulle spalle di due uomini...

— Benissimo, — disse Andriot che aveva assistito come spettatore alla scena: — ora, a casa!

Più morto che vivo il professore si sentì trasportare attraverso le macchie, sballottato come una barca nella tempesta e subendo tali scosse da non avere nemmeno la forza di pensare.

— Alt! — disse Andriot. Gli uomini si fermarono. Mourillon udì un rumore strano, come quello di una macchina da cucire. Questo rumore durò alcuni istanti...

— Avanti! — ordinò il capo. La corsa riprese sfrenata e crudele per il disgraziato, sbattuto a destra e a sinistra.

La strana carovana si fermò nuovamente.

— Posatelo a terra, — comandò Andriot. Il professore fu liberato dalle corde, poi gettato con tanta violenza sui ginocchi che la testa urtò il terreno. Quando la sollevò rimase abbagliato. Di fronte a lui, su una terrazza orientale, circondata da servitori arabi e da odalische dagli ampi abiti costellati di gemme, seduta su un trono magnifico e sventagliata da negretti vestiti di rosso, una donna gli apparve, di una bellezza sovrana, in un vestito meraviglioso. E quella donna lo guardava sorridendo.

— Ah! ma io sogno! — si disse il povero Mourillon che non aveva mai veduto una cosa così fantastica e una donna così straordinariamente bella.

La principessa gli fece un cenno.

— Fatelo avanzare, — disse la voce di Andriot.

Mourillon si volse nella direzione di Andriot e vide che aveva a fianco un uomo il quale maneggiava uno strumento rassomigliante assai a un apparecchio fotografico.

— Hanno fatto venire un fotografo! — si disse il professore scombussolato. Ma non gli si lasciò il tempo di riflettere. Due schiavi nubiani, seminudi, lo afferrarono con forza e lo trascinarono davanti alla principessa. Al rude contatto delle loro mani poté convincersi che non sognava; e la principessa gli parlò.

— Chi sei dunque — gli chiese con la sua voce musicale — tu di cui non ho mai visto neppure la punta del naso?

— Sono il signor Mourillon, professore d'entomologia.

— Me ne infischio — replicò la soave principessa. — Tu sei un traditore.

— Vi dico di no, — gridò Mourillon troppo commosso per far caso allo strano vocabolario della sua interlocutrice.

— Tu hai cercato di avvelenare l'uomo che amo — disse la donna: — devi morire.

— Pietà! — gemette il pover'uomo, terrorizzato e tenuto fermo dagli schiavi.

— Che si faccia venire il carnefice, — ordinò la principessa con un gesto superbo.

In quel momento si udì la voce ira... di Andriot.

— Ebbene, carnefice, vuoi venire, pezzo d'imbecille?

Il professore vide allora, attraverso la nube umida che oscurava i suoi occhi, una specie di gigante che si avvicinò a lui con la scimitarra levata. Era il carnefice. Mourillon ebbe un ultimo pensiero per la sua famiglia, per la sua anima, per le sue collezioni... Il carnefice fece un gesto...

— Aspettate, — disse la principessa: — bisogna che parli, prima di morire. Dimmi i nomi dei tuoi complici.

— Non ho complici...

— Dimmi i loro nomi!

— Sono innocente, non capisco nulla di tutto ciò! — urlò il disgraziato rotolandosi per terra.

— Non vuoi rispondere... Ti do la notte per riflettere. Domani all'alba morrai sul rogo... A meno che tu non preferisca il palo.

— Basta, — disse Andriot. E volgendosi a Bonivard: — Che ne dici? E' abbastanza naturale?

— Sarà meraviglioso, — rispose l'altro. — Ma si fa tardi. Bisogna passare alla prigione.

— Sì, — disse Andriot, — alla prigione!

Si afferrò Mourillon e lo si condusse contro un muro situato più lontano. Si rotolò intorno alle sue caviglie una catena di ferro che però gli parve abbastanza leggera nonostante le sue dimensioni. Benché assorbito dalle sue preoccupazioni, non poté trattenersi dal trovare strana quella prigione formata da una sola ala di muro e senza alcuna serratura. Ma già Andriot gridava:

— Via, presto! tocca a te, Azyadée!

— Che succederà ancora? — pensò il disgraziato Mourillon vedendo avanzarsi verso di lui una figura che strisciava sul terreno. La forma si precisò: era una donna vestita di scuro e che teneva un pugnale fra i denti. Si avvicinò a Mourillon, sciolse gli anelli della sua catena e gli diede il pugnale.

— Sono Azyadée, — gli disse; — tu mi hai salvato un giorno a Smirne... Io ti salvo adesso!

— Vi sbagliate, signorina, — disse Mourillon, — non sono mai stato in Oriente.

— Non t'impicciare dei fatti altrui!

— Come?...

— Vattene, pezzo di salame!

— Volentieri, — disse Mourillon alzandosi.

— Non così... carponi... strisciando!

Mourillon cominciò a strisciare, cosa che lo faceva ansare per la mancanza d'abitudine, ma la paura gli dava forza. Raggiunse così l'angolo del muro. Si alzò in piedi allora e si apprestava a svignarsela a gambe levate, quando si arrestò spaventato.

Davanti a lui si presentò Andriot, poi, dietro Andriot, Bonivard, i briganti, tutta una banda, e ridevano, ridevano... Mourillon si credette perduto.

— Dunque, — gli disse Andriot, — volete andarcene di soppiatto?

— Senza prendere un vermetto con noi? — aggiunse Bonivard.

— Non bevo mai, — balbettò il professore.

— Mi dispiace — disse Andriot. — Allora passate alla cassa.

— Ecco, — disse Bonivard porgendogli un biglietto da cinquanta franchi. — Ve lo siete meritato; siete stato straordinario.

— Come!? — esclamò il professore con un tale sbalordimento che tutti scoppiarono di nuovo a ridere.

Mourillon, senza averne l'aria, aveva fatto qualche passo in direzione del sentiero. Vide che Andriot e i suoi compagni, intenti a ridere, non si occupavano di lui. Riunendo allora tutte le sue forze, prese lo slancio e se ne andò a gambe levate, scendendo la collina come un bolide, superando come un turbine tutti gli ostacoli, lasciando dei lembi di abito a tutte le siepi e non fermandosi finalmente, estenuato, che alla stazione più vicina dove prese il primo treno che passava...

Il professor Mourillon non ha mai capito bene la sua avventura che l'ha guarito per sempre dal suo desiderio di escursioni in Provenza.

Ma i suoi studenti, che adorano il cinematografo dove il loro professore non ha mai messo piede, hanno riso di cuore l'altro giorno vedendo girare una pellicola sensazionale dove hanno creduto riconoscere, in un disgraziato perseguitato dai briganti, dei tratti che ricordano il venerabile volto del loro professore d'entomologia.

(*Riprodus. vietata*).

JEAN RIOUX.



Miopia scolastica.

Il selvaggio ha una vista acutissima, ha veri occhi di lince. La miopia, il presbitismo, le notevoli diminuzioni dell'acutezza visiva sono un triste appannaggio della civiltà — scrive il dott. Romolo Marescotti ne *La Vita e l'Igiene nella Famiglia*. — La scuola (e specialmente la scuola elementare antigienica, la scuola prigioniera, la scuola stamberga, la scuola caverna oscura) è la più potente causa della miopia, di quella in ispecie che venne appunto chiamata *miopia progressiva scolastica*.

L'aula scolastica dev'essere luminosa e bene aereata. Il rapporto fra l'ampiezza delle finestre e la superficie della scuola sia di 1 a 2, e la luce penetri da sinistra, abbondante e uniforme, in tutta l'aula, e ne invada ogni angolo più riposto. I banchi siano costruiti in maniera che i ragazzi, qualunque ne sia la statura, vi seggano comodamente e non abbiano a curvare il busto in modo sconcio e a tenere il capo chinato e troppo vicino al libro. Nello scrivere, i giovinetti ricordino e osservino il precetto dato ai Francesi dalla famosa romanziera Giorgio Sand: « Scrittura diritta su carta diritta e corpo diritto ». Si curi inoltre che i caratteri dei libri scolastici non siano inferiori a un millimetro e mezzo e che sia lasciato uno spazio di

due millimetri e mezzo tra linea e linea, le quali non debbono sorpassare la lunghezza di 8 centimetri. E la stampa sia nitida, su carta non troppo lucida, preferibilmente giallastra, e che non lasci trasparire i caratteri della pagina sottostante.

Se non vengono rispettate queste norme, lo scolaro sarà costretto a un eccesso di *accomodazione*, il che si verifica tutte le volte che si compie un lavoro d'avvicino, con una forte convergenza degli assi visuali, circostanze, queste due, favorevoli per l'allungamento dell'asse anteroposteriore dell'occhio e quindi per la produzione della miopia.

Le lezioni scolastiche non debbono mai durare troppo a lungo, si dà sopraffaticare i ragazzi; si alterneranno poi con periodi di riposo della mente e dell'occhio e con passeggiate e giochi all'aperto e con esercizi razionali di ginnastica.

Cómpiti per casa se ne diano pochi e brevi, e le famiglie curino che i giovinetti osservino anche in casa le regole dell'igiene e possibilmente lavorino alla luce diurna e non a quella artificiale, per lo più difettosa e dannosa.

Le labbra delle belle africane.

In Africa, nella tribù dei Saracabas, sono considerate di grande avvenenza le labbra enormi — leggiamo nella *Stampa Medica*, — e per ottenere questa deformazione si sottopone la donna a un supplizio che supera quello in uso fra i Cinesi per avere i bei piedini.

Alla bimbe, che si fidanzano verso i quattro anni, vengono, durante il rito, perforate le labbra con due cannuccie, prima sottilissime e poi man mano più grosse, tendenti a distendere la mucosa e aumentarne la superficie.

In ultimo, in capo a quattro o cinque anni, sono applicate due tavolette, che pendono sul mento e magari sul petto e che, quando la donna cammina, producono uno strano rumore.

Di solito il labbro superiore ha un giro di 7 a 8 cm. e l'inferiore di 15 a 20; ma si trovano bellezze che posseggono una bocca misurante fin 30 centimetri.

Queste disgraziate, rese quasi mute dalla deformazione (beato paese! diranno gli uomini maligni), quando mangiano sono costrette a sostenere il labbro inferiore, e dormendo, in segno di affetto coniugale, tengono quel po' po' di bocca su una spalla del marito.

Interessanti esperimenti radiofonici.

Un radioamatore inglese — leggiamo nella rivista *Radio* — si è recato in piroscalo dall'Inghilterra in Guinea (costa ovest dell'Africa) portando a bordo il suo apparecchio ricevente a otto valvole, allo scopo di studiare l'influenza degli atmosferici sulla ricezione a mano a mano che dalle latitudini nordiche passava alle latitudini tropicali.

L'amatore riferisce che in Inghilterra il suo radio-ricevitore percepiva, con aereo a telaio, la maggior parte delle stazioni europee, Roma compresa. Partito da Liverpool a circa 54° nord, riceveva quelle stazioni; allorché giunse in latitudine 41° 30', riceveva le stazioni inglesi e Radio-Paris in altonante. In latitudine 36° 22', alla luce diurna, osservò una grande diminuzione nella intensità di ricezione con completa sparizione durante il giorno della emissione di tutte le stazioni. Gli atmo-

sferici impedivano, dopo il tramonto, la ricezione di qualsiasi stazione, salvo quella di Daventry.

Durante tutto il viaggio, fino a quel momento, la stazione americana KDKA (Pittsburg), operante su onda di m. 58, era ricevuta sempre con la massima facilità, prima alla cuffia telefonica e quindi in altosonante. L'immunità di tale onda corta dagli atmosferici era altissima; ed essi non interferirono mai con la ricezione, quantunque la distanza tra il piroscalo e Pittsburg fosse superiore a 3000 miglia.

In latitudine 26°, Daventry era appena ricevibile al telefono, di giorno. Dopo il tramonto, la ricezione di Daventry diveniva difficilissima, causa gli atmosferici, mentre verso le ore 22 Pittsburg si riceveva chiaramente in altosonante.

Giunto il piroscalo all'altezza delle isole del Capo Verde, le stazioni di Daventry e di Madrid si riceverono con buona intensità, ma fortemente disturbate da atmosferici; mentre un poco più al sud di tali isole, il giorno dopo, Daventry e Madrid, dopo il tramonto, si ricevevano bene in altosonante. In ambo le occasioni la ricezione della stazione di Pittsburg fu sempre perfetta.

Dalle osservazioni dell'amatore si può dedurre che nelle regioni tropicali le onde corte sono le migliori per ricezioni a grande distanza, grazie alla loro quasi immunità dagli atmosferici. Ciò è confermato dal fatto che, giunto il piroscalo a Lagos, nessuna stazione europea fu più potuta ricevere, mentre la americana di Pittsburg, a onde corte, era sempre percettibile in qualsiasi momento.

La rilegatura dei libri nelle sue antiche vicende.

Già nel v secolo dell'era volgare la rilegatura dei libri sacri occupava soprattutto chi lavorava in orficeria. Come uno dei modelli più antichi di questo tipo di rilegatura si può additare l'*Evangelario greco* donato da Teodolinda alla Basilica di Monza. E anche in Italia troviamo un'altra delle più antiche rilegature nelle quali ai metalli e alle pietre preziose si erano sostituiti ornamenti meno ricchi: le *Pandette* legate in tavole di legno coperte di velluto rosso e con ornamenti d'argento, che si conservano alla nostra Laurenziana. Ma nessuno potrebbe dire — leggiamo nel *Marsocco* — a quali modificazioni e restauri sia stata sottoposta questa rilegatura nel corso dei secoli.

Speciale attitudine e abilità nella rilegatura dimostravano i monaci, i quali si servivano per tale lavoro delle pelli di vari animali. Talvolta gli stessi artefici che avevano alluminato i manoscritti, li rilegavano. Scritture, alluminazione e rilegatura appariscono appunto l'opera comune di due monaci, secondo una esplicita annotazione in una *Bibbia* dell'fine dell'XI secolo appartenente a un monastero delle Fiandre.

Ma la rilegatura si modificò profondamente, prima per gli influssi orientali determinati dalle Crociate, e poi per i nuovi elementi che entravano a far parte delle biblioteche regali e principesche, ben differenti dalle raccolte delle abbazie. I libri d'amore e di cavalleria, i romanzi e le poesie non comportavano le gravi decorazioni dei libri sacri. Si continuò ad adoperare i velluti, ma il cartone andò sostituendosi al legno. In Francia, due biblioteche soprattutto offrivano campioni eccezionali di rilegature: quella dei duchi di Borgogna e l'altra dei duchi d'Orléans.

Nel quattrocento si hanno esempi di libri rilegati dagli stessi proprietari, e alla fine dello stesso secolo si possono far risalire i primi inizi della rilegatura di gusto moderno, nella quale fu maestra l'Italia. Dall'Italia infatti andarono alla Francia i primi modelli di rilegatura in marocchino. Vero fondatore di una grande scuola di rilegatura può essere considerato quel Giovanni Grollier di Lione che era stato tesoriere e intendente di guerra dell'esercito del Milanese prima della battaglia di Pavia: bibliofilo fervente, che raccolse le più belle edizioni degli Aldi e che, avendo trasportato la sua biblioteca in Francia, non cessò di arricchirla fino alla morte. Sul suo esempio, i principi e i grandi signori della corte si dettero con passione, nel cinquecento, alla rilegatura. I re di Francia ebbero il loro rilegatore e possedettero gioielli di inestimabile pregio. Si ricorda fra questi un esemplare della prima edizione delle *Memorie* di Martin du Bellay, rilegato per Caterina de' Medici in marocchino rosso.

Aristide Sartorio e l'arte dell'America latina.

E' noto che Aristide Sartorio, l'illustre pittore e geniale scrittore, partecipò alla crociera della Nave « Italia », approfittandone per tracciare preziosi ricordi del suo viaggio nel Sud America.

A. Levi Carpi, nell'*Idea Coloniale*, riporta interessanti idee espresse dal Sartorio sull'arte sudamericana, così poco conosciuta da noi. « ... Nessun manuale d'arte, tranne quelli d'archeologia preistorica, ha mai trattato in forma completa delle architetture americane, e noi ignoriamo che i conquistatori spagnoli, a differenza dei colonizzatori nordamericani, sono stati grandi costruttori paragonabili ai greci e ai romani, e che i monumenti spagnoli del Messico, del Perù, della Bolivia e del Cile sono opere d'arte complete, caratteristiche e degne d'uno studio profondo. Io sono tornato in Italia con una grande nostalgia di quei luoghi ove forse ritornerò: chi sa, l'occhio dell'artista saprà forse dire e svelare nuove verità ».

Il Sartorio divide l'architettura dell'America latina in cinque fasi: 1. periodo italianeggiante dei conventi francescani; 2. periodo herreriano di S. Francesco e delle copie di S. Agostino, nonché della Cappella del Sagrario, a Quito (Ecuador); 3. periodo decorativo neofiammingo; 4. periodo delle decorazioni interne intagliate nel legno; 5. invasione del settecento andalus nelle chiese e nei palazzi di tutto il Sud America.

Nelle città moderne dell'America latina, osserva sempre il Sartorio, quello che soprattutto preoccupa i costruttori è la fretta, la facilità delle costruzioni in cemento armato, che hanno indotto i proprietari ad abbandonare molte decorazioni superflue.

Conclude il Sartorio affermando come sia opportuno e tempestivo l'abile intervento industriale italiano, perché l'arte decorativa francese, rappresentata sino alla pletera, ha tolto il respiro, e ciò specie oggi in cui finalmente si è compreso che elemento integratore del bilancio italiano può e deve essere l'arte italiana.

Ma purtroppo in tutta l'America latina, si può dire, l'arte italiana, come l'emigrazione, venne abbandonata a se stessa, e ha sovente germogliato male. Oggi però che le condizioni d'Italia sono moralmente differenti, la nostra espansione intellettuale non deve oltre essere abbandonata alla ventura, ma sagacemente e genialmente guidata.

DOPO IL CAFFÈ

Leoncavallo si trovava per affari a Manchester e volle assistere in incognito a una rappresentazione dei *Pagliacci*. Essendo seduto vicino a lui un signore che applaudiva spesso al capolavoro, volle prendersi il gusto di rintuzzarlo:

— Capolavoro? Nemmeno per sogno! Sono un musicista io pure e credo di intendermene un poco. Quest'opera non val nulla. E' tutta una contraffazione e un plagio. Guardi: la cavatina è presa di sana pianta da Berlioz; il duetto del primo atto è tutto di Gounod; il finale è una indegna copia di Verdi, ecc.

Il dì seguente i giornali pubblicavano lunghi articoli con questo grosso titolo: *L'opinione del Maestro Leoncavallo sui suoi « Pagliacci ». Dichiarazioni di plagio. Confessione completa di un compositore privo di ogni originalità.*

Leoncavallo restò di ghiaccio. L'ignoto vicino era un giornalista che l'aveva riconosciuto e, peggio, aveva preso sul serio le sue dichiarazioni.

—●—

Un giorno Napoleone, a cui piaceva motteggiare i mariti sulle avventure delle loro mogli, disse a un duca la cui moglie suscitava con la sua condotta molte dicerie:

— Duca, vostra moglie ha sempre un amante?

— Sì, sire, lo so.

— E chi ve l'ha detto?

— Lei stessa, ed è perciò che io non lo credo.

L'imperatore, sconcertato da questa risposta, battendosi la mano sulla fronte, esclamò:

— Ah, queste donne, come sono astute!

—●—

A mettere in guardia contro la facilissima accusa di plagio, ricordiamo ciò che scrisse Conan Doyle a proposito di una sua novella ideata e non scritta:

« Durante una gita in Svizzera, sostai in un albergo sulle vette del Passo Gemmi, presso Kandersteg (Alpi bernesi). Mi dissero che esso rimaneva per più di tre mesi affatto isolato, perchè la neve e il ghiaccio non permettevano la discesa e la salita. Pensai che si sarebbe potuta architettare una storia: quella di due personaggi là dentro che si odiassero a morte e pur fossero condannati a vivere insieme. Non doveva mancare, naturalmente, lo scioglimento tragico. Ci lavorai intorno mentalmente per una settimana, finchè ripresi la via del ritorno in patria, attraverso la Francia. A una stazione comprai un volume di Maupassant, che non conoscevo. E quale non fu il mio stupore trovando in una novella intitolata *L'auberge* i nomi di Passo Gemmi e di Kandersteg! Leggo: la scena è proprio in quell'albergo, e i personaggi son rimasti là isolati e bloccati dalla neve. C'era, nè più nè meno, tutto quello che avevo immaginato io: o meglio, il Maupassant aveva aggiunto la presenza di un cane arrabbiato. Inutile dire che rinunziai a scrivere la mia novella... ».

Il giudice americano Burck, valendosi dell'esperienza fatta al tribunale di Chicago intorno alle relazioni domestiche, ha redatto un piccolo codice di buoni consigli per uso dei giovani sposi, e ne garantisce l'efficacia.

I primi consigli sono rivolti alle donne:

« Quando avete una discussione con vostro marito, il miglior modo per placarlo è quello di riconoscere che avete torto, soprattutto se avete ragione.

« Non addormentatevi, la sera, sopra una disputa: domandate perdono. Le donne lo sanno fare molto meglio degli uomini.

« Se vostro marito è denaroso, insistete per essere ben vestita; se invece non ha denaro, non rendetegli l'esistenza insopportabile rinfacciandogli continuamente la sua incapacità a soddisfare i vostri desideri.

« Non sciupate il denaro: stabilite un bilancio preciso per la vostra amministrazione domestica.

« Dite a vostro marito che è il miglior marito del mondo: egli lo diventerà ».

Ed ecco i consigli per gli uomini:

« Quando avete torto non esitate a riconoscerlo; è un piccolo sforzo, ma la ricompensa è grande.

« Non brontolate.

« Non lasciate chiudere la giornata su una impressione penosa; cancellatela prima di sera.

« Procurate a vostra moglie qualche distrazione dall'andamento noioso dalla vita domestica; uscite con lei il più che vi è possibile.

« Fate un largo uso di complimenti; essi incoraggeranno vostra moglie, che diventerà madre più attenta, cuoca migliore, e compagna più amabile ».

LIBRI RICEVUTI

DAVICINI avv. GIOVANNI: *L'avvocato di tutti*. Piccola Enciclopedia legale ad uso degli uomini d'affari e delle persone colte. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 120.

DR CUPIS CEBARE: *Supplemento al Saggio bibliografico degli scritti sull'agro romano, e Collezione delle decisioni della Sacra Rota*. — Caserta, Tip. della Libreria Moderna, 1926.

DELLA SETA ALESSANDRO: *I monumenti dell'antichità classica. Grecia e Roma*. — Napoli, Francesco Perrella, 1927, L. 50.

DE RUBEIS ACHILLE: *Documenti manzoniani*. — Napoli, Francesco Perrella, 1927, L. 6.

FAURE GABRIEL: *Amours romantiques*. — Paris, Charpentier, 1927.

FERRERO dott. prof. VITTORIO: *In difesa di un morto: il generale Giacinto Ferrero*. — Torino, Tip. Baravalle e Falconieri, 1927.

PACCAGNELLA ERMEGENILDO: *Umanissimo l'insegnamento della musica*. Pubblicazioni della rivista « Nuova Didattica e Pedagogia musicale ». — Milano, 1927.

RICCA ing. TITO G.: *Notioni di Geodinamica. Ipotesi sull'abitabilità di altri mondi*. — Foligno, T. Sbrozzi e Figli, 1927.

ROSSI dott. CARLO: *Gli sviluppi dell'economia nel Cile*. Estratto dalla « Rassegna dell'Est ». — Roma, 1927.

SFORZA PALLAVICINO: *Profili e pensieri*, a cura di MICHELE ZIINO. — Napoli, Francesco Perrella, 1927, L. 12.

STACCHINI PAOLO: *Il gelsomino*. — Catania, Battiato, 1927, L. 2,50.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

MANUALI DI SCIENZE

FISICHE E NATURALI

In-8° con tavole e figure

Biologia generale, del prof. UMBERTO PIERANTONI.

Botanica sistematica, del prof. RICCARDO WETTSTEIN. Prefazione del professore ORESTE MATTIROLO. Traduzione del prof. ASER POLI. Due volumi di oltre 1000 pagine complessive. — Vol. I, di pagine XII-512 con 325 figure L. 60 —
Vol. II, di imminente pubblicazione.

Chimica vegetale e agraria, del prof. MARCO SOAVE. *Seconda edizione corretta.*
— Due volumi di complessive pagine XX-794 con 55 figure L. 40 —

Chimica inorganica, del professore FEDERICO SWARTS. — Pagine XVI-816 con 108 figure L. 60 —

Chimica organica, del professore FEDERICO SWARTS. — Pagine XVI-756 con 42 figure L. 60 —

Chimica fisica, del prof. ARRIGO MAZZUCHELLI. — Pagine XVI-504 con 63 figure e copiosi indici L. 50 —

Chimica degli alimenti, del prof. GIOVANNI ISSOGLIO. — Due volumi di complessive pagine XL-1608 con una tavola a colori, 708 figure ed ampi indici alfabetico-analitici L. 130 —

Fisiologia vegetale applicata all'orticoltura, del prof. HANS MOLISCH. Prefazione del prof. GIOVANNI NEGRI. Traduzione del dott. ARISTOLE VATOVA. — Pagine 350 con 151 figure L. 35 —

Geologia e Geografia fisica, del prof. ALESSANDRO ROCCATI. *Nuova edizione rifatta e completata in base ai nuovi programmi.* — Pagine VIII-288 con 175 figure L. 25 —

Merceologia, del prof. VALENTINO FORTINI. *Seconda edizione completamente riveduta.* — Due volumi di complessive pagine XLIV-1150 con due tavole, 546 figure ed ampio indice analitico-alfabetico L. 60 —

Zoologia, del prof. RÉMY PERRIER. Prefazione del prof. UMBERTO PIERANTONI. Traduzione della dott. MARIA RONDELLI. — Pagine XX-838 con 16 tavole e 765 figure L. 100 —

— LE NOVITÀ UTET —

L'AVVOCATO DI TUTTI

PICCOLA ENCICLOPEDIA LEGALE

ad uso degli uomini d'affari e delle persone colte

Redatto seguendo criteri di praticità, questo libro è dedicato non solo ai professionisti commercianti proprietari, ma in genere a tutte le persone colte che devono conoscere in ogni circostanza della vita quali sono gli obblighi loro imposti dalle leggi e quali i diritti di cui si possono valere.

METTERE LA LEGGE ALLA PORTATA DI TUTTI

offrendo un modo facile per conoscere le norme principali: questo lo scopo della presente pubblicazione.

Sotto ogni voce (e le voci si avvicinano al numero di tremila) sono riassunte le norme di legge che riguardano una determinata materia, o sono offerte precise indicazioni per trovarne notizia sotto altre voci affini.

Nessuna parte del diritto è trascurata, dal diritto costituzionale a quello finanziario, dal diritto civile a quello commerciale, dal penale all'ecclesiastico, dall'amministrativo al procedurale, ecc. Si trovano pure nozioni di diritto romano e chiarimenti relativi a termini del diritto medievale.

È utile osservare che questa pubblicazione, per la sua completezza, rappresentando una vera piccola enciclopedia del diritto, riesce indispensabile a chiunque si prepari per un concorso nel quale si debbano affrontare esami in materia legale. Solo con una pubblicazione di questo genere l'esaminando può controllare le proprie nozioni sul diritto vigente nei vari rami e completarle nel modo più rapido.

A rendere più utile la pubblicazione e a chiarire anche meglio taluni concetti offrendo degli esempi concreti di atti privati, di domande, ricorsi, contratti, ecc., è aggiunto in appendice **un ricco formulario** al quale si rimanda dalle singole voci.

In-8° di pagine VIII-1250 a due colonne

L. 120

Rilegato in mezza tela **L. 135**

GRANDE ATLANTE GEOGRAFICO

Pubblicato sotto gli auspici del Ministero dell'Economia Nazionale
a cura dei professori

MARIO BARATTA e LUIGI VISINTIN

Quattrocento carte e cartine di Geografia Fisica, Politica ed Economica corredate di notizie geografiche e di un ricchissimo indice dei nomi.

TERZA EDIZIONE redatta secondo un piano organico definitivo

Suntuoso volume di cm. 43×30×6 (peso kg. 6,880)

Legatura solidissima in dermacuoio rosso inalterabile

Prezzo Lire 400

L'opera ha assunto un definitivo assetto organico, in ogni sua parte e in ogni sua carta, con eliminazione di quanto poteva considerarsi come portato della cartografia scolastica, ed introduzione, a questo posto, di nuove carte, in formato e scala più grande, particolareggiate, ricche, complete.

Altra novità importantissima è quella del testo. Non poche note succinte, stampate in calce alle carte, ma un testo diffuso, stampato al retro delle tavole e che illustra con sufficienti particolari il loro contenuto.

Naturalmente, non manca l'indice alfabetico dei nomi geografici (120.000 circa), per modo che l'atlante viene ad essere veramente **uno strumento pratico ed utile, di facile consultazione, ricco di nomi, di carte e di notizie.**

Oltre a ciò vi sono, nella parte cartografica, altre miglione: un gran numero di piante di città, un nuovo planisfero colle linee di navigazione italiane, le linee aeree attualmente in funzione, i porti di rifornimento di combustibile delle navi mercantili e da guerra; e infine moltissimi diagrammi, che illustrano la provenienza dei prodotti mondiali e la situazione commerciale delle grandi nazioni.

16 APRILE 1927 - ANNO V

2.24 11.16
ANNO XXXVII — N. 8

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pombo Librai in principio della Contrada di Po)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

La tutela della maternità e dell'infanzia (Prof. Ghorardo Ferreri) Pag. 281.

Note e noterelle

Il censimento della popolazione in Tunisia - Le nuove targhe per gli autoveicoli - Il commercio delle motociclette - La immigrazione straniera in Svizzera e la prevalenza dell'elemento italiano - Il cambio della moneta sui piroscafi italiani - Postilla poetica - Postilla etimologica: "fazzoletto", Pag. 283.

Rivista delle riviste straniere

Quando Petrarca incontrò Laura (Lectures pour tous) Pag. 285 — *Perchè le donne non riescono negli affari* (North American Review) 286 — *Pittura e musica modernissime: Picasso e Stravinski* (Revue Hebdomadaire) 287 — *Fox-trot, americanismo e cultura europea* (Westermanns Monatshefte) 289 — *Le comete e le stelle cadenti* (Revue Scientifique) 290 — *Trasmissione telefotografica dei disegni* (American Review of Reviews) 291 — *Il sentimento della paura nella letteratura* (Revue Mondiale) 293 — *Uccelli che si nutrono di pesci* (National Review) 295.

Attraverso le riviste italiane

La settimana santa a Gerusalemme (Vita e Pensiero) Pag. 296 — *La grandezza di Roma nel pensiero del Machiavelli* (Rassegna Italiana) 297 — *Gabriele d'Annunzio nella famiglia e nella casa* (Rivista d'Italia e d'America) 299 — *Napoli e la cultura nazionale* (Leonardo) 301 — *Riflessi biologici nel campo del lavoro* (Rivista di Diritto del Lavoro) 302 — *Cenni biografici su Beethoven* (I nostri quaderni) 304 — *Il celibato e l'imperatore Augusto* (Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana) 304 — *In qual litorale è più intenso il traffico delle merci?* (Rivista Nautica) 305 — *La nuova letteratura russa* (Critica Fasolista) 307 — *Il matrimonio nella storia* (Fiamma Viva) 308 — *I "Gèbeli"* (Illustrazione Coloniale) 309 — *Febbre del Texas* (Rivista di Agricoltura) 310 — *Una scuola di taumaturghi* (Luce e Ombra) 311.

Leggendo e annotando Pag. 312.

Fra libri vecchi e nuovi

Domenico Bulferetti: "Storia della Letteratura italiana e della Estetica", (Cosimo Bertacchi) Pag. 313.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 314.

Et ab hic et ab hoc

Il caso Bruneri-Canella (Amerigo Scariatti) Pag. 315.

Fra riviste e giornali

Il secondo centenario del caffè - L'apostolo della patata - Mentalità cinese - La carne fresca di maiale - Quante automobili producono giornalmente le Case americane - Felci e arte indio-americana Pag. 317.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 320.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

LA TUTELA DELLA MATERNITA' E DELL'INFANZIA

Non è certamente un atto di adulazione dire che la legge del 10 dicembre 1925, la quale istituisce come ente morale l'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia, rappresenta una delle maggiori benemerenze del nostro Capo del Governo, il quale, con profondo senso della realtà storica, vede che solo nell'organizzazione perfetta della famiglia sono le basi inderogabili della saldezza di una nazione.

La stampa e l'opinione pubblica hanno, in coro di devota ammirazione, inneggiato all'approvazione di questa legge, la quale tende a raccogliere e disciplinare tutte le opere che il secolo passato e il progresso civile hanno dedicato allo scopo più nobile e umanitario che si conosca: a proteggere cioè la donna nella sua funzione di madre, e il bambino che rappresenta l'avvenire della nazione. Virtù delle nostre genti è sempre stato il senso di carità benefica alimentatrice generosa di innumerevoli pie istituzioni, destinate ad alleviare dolori e a sanare ferite. Come tutte le cose del mondo, alcune di esse, dopo il loro periodo florido, hanno cessato di essere indispensabili; altre sono tuttora e sempre più necessarie; altre sono tramontate quando ancora avrebbero potuto mantenersi profittevoli; altre infine hanno travisato il loro indirizzo, si sono scisse, frantumate, o sono divenute fra loro antagoniste e oppositrici. Merito dunque della nuova legge è di non aver creato nulla di nuovo, ma posto ordine in questa specie di caos, riunendo, fondendo e disciplinando con uniformità di norme le varie membra di un organismo creato a scopo benefico, ma troppo complicato per funzionare vantaggiosamente. La legge inoltre mira a riordinare anche il patrimonio di benefiche istituzioni sorte volta per volta con intendimenti filantropici e cristiani, ma che potevano conseguire un fine migliore se si fossero fuse; da un lato diminuendo o sostituendo

alcune che non avevano più ragione d'esistere, dall'altro creandone nuove, di cui gli indirizzi fossero più corrispondenti alla nostra epoca. Occorreva dare un più razionale andamento allo svolgersi delle opere di beneficenza, affinché non sconfinassero dai propri scopi e dilagassero in altri campi, come è avvenuto nell'ultimo mezzo secolo per la lotta antitubercolare che, seguendo oggi un criterio, domani un altro, ha fatto spendere somme favolose per istituzioni già nate morte. Se se ne eccettuino gli ospizi marini e montani, in Italia null'altro è rimasto per questi poveri malati.

Ma una osservazione ci permettiamo muovere alla menzionata legge.

Essa provvede all'assistenza delle gestanti e delle madri povere o abbandonate, dei lattanti e dei bambini fino al quinto anno, appartenenti a famiglie bisognose, dei fanciulli e dei minorenni fisicamente o psichicamente anormali, oppure materialmente o moralmente abbandonati, travati e delinquenti, fino all'età di diciotto anni. Tende a diffondere inoltre le regole dell'igiene prenatale e infantile; istituisce ambulatori per la sorveglianza e la cura delle donne gestanti (specialmente in riguardo alla sifilide), corsi pratici di puericoltura e d'igiene materna e infantile, opere profilattiche contro la tubercolosi e le altre malattie dell'infanzia.

Ma tutto ciò non risolve che una parte del problema sociale, il quale non finisce con la tutela della maternità e dell'infanzia. Tale tutela, finché è esercitata nell'ambito delle classi inferiori della popolazione, raggiungerà certamente dei vantaggi enormi nell'alleviare le sofferenze e i disagi delle madri e dei bambini, perché qui ci troviamo in terreno ancora vergine, nel senso che il tradizionale sentimento della famiglia è tuttora conservato e la beneficenza individua presto e bene i focolari su cui poter esercitare la sua tutela. Difficile in-

vecce è la ricerca del beneficando allorché comincia a mettere le ali e uscire dal nido domestico, allorché i membri della famiglia si disgregano e si sparpagliano, mentre logicamente e umanitariamente, fino all'età maggiore, che in fondo non è una data convenzionale ma risponde a leggi biologiche, l'individuo non dev'essere abbandonato, ma anzi ha bisogno di maggiore protezione e sorveglianza quanto più avanza negli anni.

L'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia è stata ideata con giusto intuito, perché ne affida, nelle federazioni provinciali e nei comuni, l'esecuzione a patroni d'ambo i sessi, scelti fra persone di assoluta probità ed esperti in materia, i quali, oltre a organizzare e attivare efficacemente questa assistenza, hanno il compito di esercitare una vigilanza educativa e morale sui fanciulli minori di 14 anni, che vivono fuori della dimora dei genitori o dei tutori. Inoltre curano l'assistenza dei minorenni anormali e degli abbandonati, denunciando, se occorre, all'autorità giudiziaria i fatti venuti a loro conoscenza, per i quali il codice contempla la perdita della patria potestà, della tutela legale e della qualità di tutore, o quelli che contravengono alla legge sul lavoro dei fanciulli, richiedendo, sempre se ne è il caso, l'intervento degli agenti e degli ufficiali di polizia giudiziaria e degli ispettori dell'industria e del lavoro.

A integrare e completare la nuova legge occorre colmare una lacuna, e cioè che la protezione non si arresti ai limiti dei 14 o 15 anni per i fanciulli, ma ne mantenga la tutela fino a che essi entrano giuridicamente nella vita, vale a dire sino a quando diventano maggiorenni e possono così di fatto e di diritto sentirsi indipendenti dalla famiglia. Ciò perché nei mutati tempi di oggi, nella esistenza più vertiginosa e maggiormente piena di sorprese, è assai più facile che per il passato alla tenera gioventù deviare dalla norma e cadere nel male, frustrando così tutto quanto si è fatto onde mantenerla sul retto sentiero per un certo periodo di anni.

Oltre a questo, l'opera di assistenza e protezione non deve conoscere ceti e categorie demologiche; mentre la piccola borghesia è tuttora la custode più fedele delle tradizioni domestiche e conserva ancora quasi intatta la compagine familiare, i casi di traviamiento si verificano più spesso nella popolazione agricola, la quale comincia a godere di un benessere meritato ma che la ubbriaca troppo, e nelle classi signorili, presso le quali l'amore per il lusso e il godimento ha tolto il posto

alla cura della famiglia, e l'educazione dei bambini viene affidata a mani mercenarie. Organizzando il Governo i corpi dei Balilla e degli Avanguardisti, ha dato prova d'avere intuito la necessità di tenere in pugno la gioventù per plasmarla secondo le esigenze future della patria; ma non basta allettarla con le mire degli esercizi marziali e sportivi; bisogna curarne anche e soprattutto la rettitudine morale, il sentimento dei doveri non soltanto militari, ma famigliari e civili. Ora, tale indirizzo educativo va svolto principalmente e soprattutto presso i contadini, i quali sembra misconoscano il valore della loro funzione, la potenza della loro produzione, la bellezza dei campi, la salubrità del lavoro. E nessuno si è dato pena mai di fare a essi scuola su questo meraviglioso libro. Di conseguenza, appena il contadino intravede il miraggio della grande città, tende a intanarvisi vergognandosi della sua qualifica professionale; ed ecco una delle cause principali di quel pernicioso fenomeno dell'urbanismo, le cui opprimenti conseguenze tutti quanti conosciamo. Occorre dunque richiamare il contadino all'amore della sua terra, educandolo razionalmente nel suo mestiere, schiudendogli gli arcani fenomeni di cui egli è rimasto fin qui artefice incosciente, incitandolo a rimanere attaccato all'ara domestica per il bene proprio e della sua futura famiglia.

Di non minore importanza e veramente, a nostro avviso, degno della massima considerazione è il lato del problema che riguarda la cultura dei fanciulli e dei giovani presso le classi agiate, benestanti, denarose; poiché qui più che in ogni altro ceto la compagine della famiglia è disgregata, le tradizioni domestiche abolite, la libertà concessa *ad libitum*. Senza dubbio non si può parlare qui di tutela o protezione verso gente che non conosce bisogni di sorta perché abbonda di mezzi, ma piuttosto di una sorveglianza morale, non puramente astratta, di un controllo e di un freno che rettifichi la moda fin ora in voga d'allevare i giovani rampolli. La ricerca di tutte le comodità della vita fa sì che gli ascendenti sfuggano il più possibile dalle cure e dalla direzione dell'azienda domestica, compresa, naturalmente, l'educazione dei figli. Appena nati, i discendenti dei ricchi sono appiccicati a un seno mercenario, quindi dalla balia passano alla bambinaia e poi alla *bonne*, al precettore, al collegio, senza avere con i genitori che fugaci contatti improntati dalla più estranea indifferenza, prescindendo dal più tenue vincolo di affetto. È vero che simili genitori hanno ben poco di buono da insegnare alla loro

prole; ma è anche vero che, se i genitori si occupassero e preoccupassero dei loro piccoli, avrebbero meno tempo da dedicare alla vita gaia e corrotta. Così succede che il nuovo ramoscello di un albero genealogico antico, oppure troppo recente, dà le prime prove del suo valore nel mondo cominciando con il conquistare la cameriera per finire nei vortici del *taharin*, sicuro di non avere dai parenti la benchè minima osservazione sul suo tenore di vita. Naturalmente la patria non può fondarsi su queste nuove generazioni, poichè dove non è famiglia non è patria. Se guardiamo alle popolazioni anglosassoni, vi troviamo una vera élite aristocratica, non nel senso del blasone

puro e semplice, ma della capacità del comando, e difatti esiste là una vera oligarchia. di capi, sia nella politica che nella finanza e nella sociologia in genere, la quale si perpetua con inflessibile disciplina entro la cerchia delle stesse famiglie, dove il figlio impara alla scuola del padre. Così vorremmo succedesse anche per le nostre classi di censo e di nobiltà, e pertanto invochiamo che si ponga riparo affinché il fanciullo e il giovane ricevano dai parenti un po' più di attenzioni e di cure che non il cagnolino di razza o il cavallo da corsa.

Prof. GHERARDO FERRERI

della R. Università di Roma



Il censimento della popolazione in Tunisia.

La Direzione Generale dell' Interno del Protettorato Francese in Tunisia ha recentemente pubblicato il risultato del censimento eseguito nell'aprile 1926. Questo documento è assai importante, poichè permette di stabilire dei confronti assai interessanti fra le popolazioni europee che abitano quella terra africana.

Sebbene l'elemento indigeno formi la base della popolazione tunisina, essendo costituito da 1.932.184 musulmani e 54.243 israeliti, l'elemento europeo e specialmente quello italiano è notevolmente rappresentato.

Conviene far presente che fra i musulmani sono compresi non solo quelli tunisini, che costituiscono il numero maggiore (1.864.908), ma bensì anche quelli venuti dall'Algeria, dalla Tripolitania, dal Marocco,

Il numero dei Francesi residenti in Tunisia è inferiore di circa 18.000 individui a quello italiano. I nostri concittadini, secondo il censimento francese, sarebbero 89.216, mentre i Francesi sono soltanto 71.020. Sonvi inoltre dei Maltesi (8396), degli Spagnoli (517), dei Greci (646), ma, come si vede, in proporzione fortemente inferiore. Fra le varie città, Tunisi è quella che assorbe il maggior numero di Italiani: 58.117 contro 37.148 Francesi. Anche in alcune altre principali città il numero degli Italiani supera quello dei Francesi: così a esempio in Beja gli Italiani sono 1458 e i Francesi 1266; in Grombalia 3779 contro 1416; in Le Kef 3909 contro 1642; in Zaghuan 1727 contro 1420.

Gli Italiani rappresentano il 71 % della popolazione europea nel controllo di Grombalia; il 68 % in quello di Le Kef; il 56 % in quello di Tunisi; il 52 % in quello di Beja e di Zaghuan. In quattro controlli la proporzione degli Italiani varia dal 50 % al 40 %, in sette dal 40 % al 30 %.

Le nuove targhe per gli autoveicoli.

L'individuazione degli autoveicoli deve ora avvenire in tutte le province del Regno secondo un nuovo sistema, e cioè con l'adozione di targhe portanti il numero d'immatricolazione seguito dalla sigla della rispettiva provincia, quale risulta dal seguente elenco:

Alessandria . . .	AL	Modena . . .	MO
Ancona . . .	AN	Napoli . . .	NA
Aosta . . .	AO	Novara . . .	NO
Aquila . . .	AQ	Nuoro . . .	NU
Arezzo . . .	AR	Padova . . .	PE
Ascoli Piceno . . .	AP	Palermo . . .	PA
Avellino . . .	AV	Parma . . .	PR
Bari . . .	BA	Pavia . . .	PV
Belluno . . .	BL	Perugia . . .	PU
Benevento . . .	BN	Pesaro . . .	PS
Bergamo . . .	BG	Pescara . . .	PE
Bologna . . .	BO	Piacenza . . .	PC
Bolzano . . .	BZ	Pisa . . .	PI
Brescia . . .	BS	Pistoia . . .	PT
Brindisi . . .	BR	Pola . . .	PL
Cagliari . . .	CA	Potenza . . .	PZ
Caltanissetta . . .	CL	Ragusa . . .	RG
Campobasso . . .	CB	Ravenna . . .	RA
Castrogiovanni . . .	CG	Reggio Calabria . . .	RC
Catania . . .	CT	Reggio Emilia . . .	RE
Catanzaro . . .	CZ	Rieti . . .	RI
Chieti . . .	CH	Roma . . .	ROMA
Como . . .	CO	Rovigo . . .	RO
Cosenza . . .	CS	Salerno . . .	SA
Cremona . . .	CR	Sassari . . .	SS
Cuneo . . .	CU	Savona . . .	SV
Ferrara . . .	FE	Siena . . .	SI
Firenze . . .	FI	Siracusa . . .	SR
Fiume . . .	FU	Sondrio . . .	SO
Foggia . . .	FG	Spezia . . .	SP
Forlì . . .	FO	Taranto . . .	TA
Frosinone . . .	FR	Teramo . . .	TE
Genova . . .	GE	Terni . . .	TR
Girgenti . . .	GI	Torino . . .	TO
Gorizia . . .	GO	Trapani . . .	TP
Grosseto . . .	GR	Trento . . .	TN
Imperia . . .	IM	Treviso . . .	TV
Lecce . . .	LE	Trieste . . .	TS
Livorno . . .	LI	Udine . . .	UD
Lucca . . .	LU	Varese . . .	VA
Macerata . . .	MC	Venezia . . .	VE
Mantova . . .	MN	Vercelli . . .	VC
Massa . . .	MS	Verona . . .	VR
Matera . . .	MT	Vicenza . . .	VI
Messina . . .	ME	Viterbo . . .	VT
Milano . . .	MI	Zara . . .	ZA

Il commercio delle motociclette.

Crediamo interessante, in relazione al recente decreto che stabilisce un aumento nei dazi di importazione delle motociclette in Italia, riportare alcuni dati statistici ricavati da quelli pubblicati dal Dipartimento Federale Americano del Commercio

Le esportazioni dei principali paesi produttori negli anni 1924 e 1925 sono state le seguenti:

	Anno 1924	Anno 1925
Gran Bretagna	37.657	46.648
Stati Uniti	16.859	22.825
Francia	3.104	3.101
Belgio	2.099	1.497
Germania	2.078	1.351
Italia	1.073	1.092
Austria	653	459
Svizzera	322	265
Totale motociclette . . .	63.795	77.223

Inghilterra e Stati Uniti sono dunque i maggiori produttori e fornitori del mercato mondiale motociclistico, e le loro esportazioni segnano un aumento del 13,2 e del 17 % rispettivamente.

I migliori clienti delle industrie di questi due paesi furono nel 1925: l'Australia, l'Italia, l'Olanda, la Svezia, il Giappone, la Germania e la Cecoslovacchia. Per l'Italia le statistiche pubblicate dal Ministero dell'Economia Nazionale dimostrano che si sono importate dall'Inghilterra 3038 motociclette nei primi 10 mesi del 1926, e dagli Stati Uniti 1186.

La immigrazione straniera in Svizzera

e la prevalenza dell'elemento italiano.

Fra i 3474 stranieri entrati in Svizzera con permesso di soggiorno prolungato nel 1° e 2° trimestre 1926, 795 erano italiani. Gli occupati professionalmente erano complessivamente 1084 (fra cui 491 italiani) e quelli senza occupazione professionale ammontavano a 2390 (di cui 304 italiani).

Gli stranieri entrati invece con permesso di soggiorno stagionale ammontarono a 25.606, fra cui erano 14.753 italiani. I gruppi professionali erano così rappresentati: agricoltura 3640 (italiani 2274); industria forestale 722 (italiani 689); industria cuoio 23 (italiani 12); edilizia 10.354 (italiani 8852); lavorazione legno e vetro 220 (italiani 93); commercio e amministrazione 193 (italiani 142); albergo e mensa 2435 (italiani 1174); professioni libere 1590 (italiani 310); servizio domestico 5107 (italiani 377); professioni non classificate 641 (italiani 569).

In questi dati mancano quelli del Cantone di Vaud nel quale l'elemento italiano ha notevole importanza.

Le cifre riferibili al primo semestre del 1926 rivelano la grande importanza dell'immigrazione italiana in confronto di quella degli altri paesi. L'intelligenza e la capacità professionale degli emigranti italiani, la loro adattabilità alle condizioni locali, fanno sì che essi siano ricercati e preferiti, il che assicura a essi il collocamento in armonia con le esigenze del mercato estero.

Il cambio della moneta sui piroscafi italiani.

Il dott. Angelo Gameo, medico di bordo sopra grandi piroscafi italiani, segnala al Touring Club un inconveniente al quale non è difficile ovviare con un po' di buona volontà. Egli scrive:

« Nei miei frequenti viaggi sopra i migliori piroscafi italiani, in servizio regolare transoceanico o adibiti a crociere mediterranee, ho provato un senso di penosa umiliazione osservando lo stato della nostra cartamoneta, offerta in cambio ai turisti, desiderosi di provvedersi di denaro italiano prima di sbarcare nei nostri porti.

« Non mi è sfuggita l'aria di meraviglia e di compatimento di tanti stranieri e la mal dissimulata repulsione nel ricevere, con precauzione, gli infetti e rattoppati straccetti...

« E' un fatto che, se non ci fossero le *drakme* greche, i nostri *biglietti* sarebbero i più indecenti del mondo.

« Non si potrebbe togliere questo sconcio e fare in modo che il turismo straniero non provi questo « choc » al primo contatto con la nostra moneta?

« Sarebbe tanto difficile fornire abitualmente le casse di bordo di biglietti nuovi o per lo meno puliti, per il cambio, i quali darebbero subito il senso di un'Italia ripulita e sterilizzata e impedirebbero il facile fiorire di certi sorrisi malevoli e sarcastici di tanti stranieri felicissimi di aggrapparsi al minimo appiglio per poterci denigrare? ».

Postilla poetica.

Una bella lirica di Augusto Garsia.

APPARIZIONE

*L'anima tua fu sorella
mite, nel cielo d'aprile,
di quella nube sottile
fatta di pianto e di quella*

*aria di sole, di canto
che in un sol attimo, ieri,
m'hanno concesso pensieri
tanto lieti, tristi tanto!*

*Primavera: pioggia e sole,
qualche nota d'usignolo
per la via; e in mezzo al vol
dei ricordi (oh le viole!)*

*m'apparisti. Eri lontana
come un sogno: eri la lieve
nuvoletta: eri la neve
d'ogni fiore, che nel fiore
sta nel fondo a ogni colore.
Eri tu, donna, l'amore,
se come il sogno lontana.*

Postilla etimologica: « fazzoletto ».

Questa parola deriva dall'antico « fazzouolo », e questo dal dialettale « fazza » per « faccia » (latino *facies*). Perciò in origine corrispondeva al *sudarium* dei Latini e alla *sindone* dei Greci, che servivano ad asciugare il sudore della faccia; più tardi passò a designare la pezzuola da naso, prendendo il posto di « mocchino » (francese *mouchoir*).



QUANDO PETRARCA INCONTRO' LAURA

Seicento anni fa, la mattina del 6 aprile 1327, Francesco Petrarco, che si faceva già chiamare Petrarca, vide nel portico d'una chiesa di Avignone, la chiesa di Santa Chiara, Laura, la provenzale dai grandi occhi e dai capelli d'oro; e da quando la vide, l'amò con tutte le forze del suo essere — scrive RAYMOND LÉCUYER nella *Lectures pour tous* di aprile. — Quel giorno segnò l'inizio di un puro e melanconico amore; da quell'incontro dovevano nascere dei poemi di cui i secoli non hanno punto alterato il delicato lirismo. Dal nobile amore di un uomo a cui non appartene mai, Laura, madonna Laura, fu immortalata...

Nell'aprile 1327 Petrarca aveva ventitré anni. Poiché suo padre, un notaio fiorentino, era stato esiliato da Carlo di Valois, egli era nato ad Arezzo. Aveva otto anni quando la sua famiglia, come molte famiglie italiane in esilio, si era stabilita all'ombra del Papato, in quell'Avignone che rappresentava allora la capitale del mondo. Dopo gli studi di diritto e di lettere cominciati a Montpellier e proseguiti a Bologna, Francesco era ritornato nella città pontificia dove già si vantavano la sua grande cultura, le sue qualità di scrittore e anche il suo bel volto. Il più certo ritratto che abbiamo del Petrarca e che è stato scoperto da Pierre de Nolhac, fu fatto in età avanzata; il fermo profilo che ci mostra è quello di un uomo maturo; l'età, la meditazione, le veglie studiose hanno lasciato la loro grave impronta sui bei lineamenti del poeta. Nessun quadro, nessun disegno raffigurano il Petrarca in tutto lo splendore della sua giovinezza, quando era «così fiero della sua grazia irresistibile, così accurato nell'abbigliamento, così orgoglioso delle lodi delle donne». Ma si può immaginarlo: svelto, elegante, fiero, lo sguardo autoritario e dolce a un tempo, la fronte cinta da quel berretto di colore purpureo, foderato di verde, che egli amava portare.

E Laura? Chi era? Come era?

Laura.

Ahimè! dobbiamo rassegnarci a non sapere nulla, se non che fu bionda, che fu bella, che fu saggia e che morì ancor giovane.

Certo i ritratti di quell'illustre sconosciuta

abbondano; ma si può dire che questa ricchezza apparente non è che un vano tesoro. Di tutti quei ritratti, alcuni sono sfacciate falsificazioni, altri ridicoli per l'ingenuo anacronismo. Simone Martini aveva eseguito ad Avignone un ritratto di Laura, del quale il Petrarca parla in due sonetti, ma quest'opera del celebre pittore non ha mai potuto essere ritrovata, o almeno identificata.

Che Laura fosse di condizione sociale abbastanza elevata, tutto permette di supporlo. Ch'ella fosse sposata, è probabile; che avesse dei figli, è possibile; che morì di peste nel 1348, è sicuro.

Qui terminano i dati biografici. Dopo tutto non è meglio che sia così? Non è meglio che il poeta abbia saputo parlare tanto della sua Laura senza dirci nulla di preciso? e che abbia usato tanta sottigliezza e pazienza nella discrezione? Non è meglio che possiamo evocare quella figura squisita secondo le suggestioni del *Canzoniere*, senza che s'interponga fra la nostra visione e i versi del Petrarca qualche dato preciso più o meno sconcertante? Così, meno definita, più immateriale, Laura non è più questa o quella dama della Provenza del XIV secolo, ma una personificazione della Donna deificata dall'amore «cortese».

Attività letteraria.

Dal giorno in cui s'innamorò perdutamente di Laura, il Petrarca, ora esaltato, ora straziato da quell'amore senza speranza, ora amando teneramente, ora maledicendo la propria sofferenza, canta in versi italiani i fremiti della sua anima, le sfumature del suo pensiero e i minimi particolari della sua grande avventura sentimentale. Accumula così i sonetti, i madrigali, le canzoni.

Ma l'attività dell'ambizioso poeta non si limita a questi sfoghi lirici. Egli ha deciso di esplorare tutto il tesoro della letteratura antica; vuol succedere ai grandi scrittori della latinità.

Egli comincia dei grandi poemi in latino, corrisponde coi più considerevoli personaggi del suo tempo. Quest'uomo di tavolino non esita a intraprendere lunghi e difficili viaggi attraverso tutta l'Europa, sia per le necessità dei suoi studi, sia perché incaricato di missioni da potenti amici, come i Colonna.

La sua casa e la sua vita.

Lavoratore e sognatore, ama la solitudine. E ben presto elegge domicilio in un ritiro di sua scelta. Quando era ancora bambino, il padre gli aveva fatto visitare le rive della Sorga e la fonte di Valchiusa; quel paesaggio produsse su lui una così profonda impressione che da allora egli sognò di trascorrervi la sua vita. Verso il

1330 attua il progetto concepito a dodici anni. La casetta che abita è posta a pochi passi dall'oscuro abisso da cui sgorgano acque così fresche e chiare. Un giardino circonda questo eremo; il poeta vi fa piantare dei lauri che gli sono cari perchè gli ricordano l'Italia, perchè sono il simbolo della gloria e perchè nel loro nome ritrova il nome della donna amata.

Il suo tenore di vita? Si corica al crepuscolo, dorme poco, si alza verso mezzanotte, indossa un lungo abito di lana e lavora fino all'alba. Quando spunta il giorno esce, va a visitare i fiori del suo giardino, le frutta del suo verziere, lungo le rive della Sorga, sempre solo.

L'amore pel libri. Ma solitario non è nella sua casetta: per quel bibliofilo, i libri sono una compagnia di cui non si stanca mai. « Sono — dice — dei compagni misteriosi che i secoli mi hanno recato da tutti i paesi illustri per il loro linguaggio, il loro genio, le loro opere di guerra o di pace. Essi non sono esigenti: un angolo della mia modesta casa è sufficiente ad alloggiarli ».

Continuamente acquista manoscritti. Vuole che « gli antichi abitino presso di lui ». Non esita a passare lunghe ore a copiare egli stesso qualche autore di cui desidera un duplicato. È un fine conoscitore, e apprezza da dilettante esperto la bellezza di una pergamena, la finezza di una rilegatura, la perfezione di una scrittura.

V'è chi l'aiuta a vegliare su quei tesori, a salvarli dalla polvere, dalla muffa, dai vermi e dagli... amici bibliofili, e questo collaboratore è semplicemente il mezzadro del poeta, Raymond Monet.

Questo bibliotecario empirico è giunto con la lunga abitudine a conoscere di nome le opere degli antichi e a scoprire i libri che desidera il Petrarca. « Raggiava di gioia — scrisse più tardi il poeta — quando gli mettevo qualche libro fra le mani; se lo stringeva al petto ».

Gli intimi del Petrarca si allarmano talvolta di questo straordinario appetito intellettuale che gli fa confessare che non si può « saziare di libri ». Un giorno, il suo grande amico Filippo di Cabasole, vescovo di Cavaillon, inquieto per l'aspetto sofferente del poeta, s'impadronisce delle chiavi della biblioteca.

Ma, tre giorni dopo, le restituisce al Petrarca che questa privazione del suo nutrimento preferito ha fatto deperire a vista d'occhio.

Ogni anno la fama del Petrarca cresceva; il suo prestigio aumentava in Europa, i più lusinghieri inviti gli venivano rivolti. Ma non lo si poteva strappare tanto facilmente al suo Elicon, al suo gradevole eremo transalpino,

come scrisse egli stesso in margine a un disegno. E come quel soggiorno non gli sarebbe stato ancora più caro dopo avervi ricevuto la visita di Laura?

In una delle canzoni più famose, ci ha mostrato la sua amata seduta sulle rive della Sorga:

*... qual fior cadea sul lembo,
qual su le trecce bionde,
che oro forbito e perle
eran quel dì a vederle.*

Il 19 maggio 1348 il poeta si trovava a Parma: una triste notizia venne a colpirlo al cuore. Laura era morta in Provenza alcune settimane prima, vittima della peste, morta in quel mese d'aprile che era il mese anniversario dell'incontro indimenticabile. Petrarca prese per confidente un libro, il suo libro più caro, un Virgilio che non lo abbandonava mai e che oggi si può vedere a Milano; e tracciò alcune righe ove sono narrate le circostanze della sua disgrazia, alcune righe tragiche come un gemito soffocato...

Non a Valchiusa, non nella patria di Laura, il poeta doveva chiudere la sua vita; gli ultimi ventun'anni li passò, come si sa, in Italia. Dopo parecchie traversie, ritrovò un eremo, meno pieno di bei ricordi che la sua « solitudine transalpina », ma assai adatto a racchiudere le sue meditazioni e l'austero lavoro della sua vecchiaia. Nella cornice mirabile dei monti Euganei, in quell'affascinante casa di Arquà così impregnata ancora oggi di poesia, il Petrarca doveva rendere l'ultimo sospiro; morendo come doveva morire, durante una vecchiaia studiosa, con la fronte su un libro, accanto al manoscritto di quella *Vita di Cesare* a cui il grande umanista aveva dedicato le sue ultime forze.

PERCHÉ LE DONNE NON RIESCONO NEGLI AFFARI

Il femminismo attraversa un triste periodo — scrive MARGERY SWETT MANSFIELD nella *North American Review*: — c'è una reazione antifemminista. Non vi è giornale o rivista in America che non abbia enumerato le colpe delle donne impiegate, colpe che vanno dall'incipriarsi il naso invece di lavorare, al farsi sfruttare eccessivamente.

Aspirazioni limitate. Il segreto dell'insuccesso della donna sta nel suo concetto del successo. Essa lo misura non a migliaia o a milioni di dollari, ma entro i limiti di quanto può occorrerle per mantenersi e vestirsi. Per raggiungere una così facile mèta

non occorre fare propositi per l'avvenire, nè correggere i propri difetti, come deve fare l'uomo che vuol raggiungere una ben più alta mèta.

L'uomo è spinto dall'ambizione, fatta di esigenze economiche e di desiderio di primeggiare. Queste molle agiscono in misura minima nelle donne. Per poco che esse guadagnino, possono dare alle amiche l'impressione della prosperità; l'uomo non basta che vesta bene e faccia qualche risparmio; deve mettersi in grado di mantenere una famiglia nell'agiatezza. Si dice che le donne hanno pesi di famiglia come gli uomini, ma ciò avviene solo in casi eccezionali; e poichè normalmente basta loro guadagnare poco, esse invadono i campi dell'arte, della musica, della letteratura, dell'insegnamento, nei quali molti uomini non entrano perchè poco redditizi. Ma anche in questi campi la donna trova un ostacolo nelle proprie ambizioni limitate, poichè essa si contenta di riuscire a mantenersi.

Ora le donne, occupando tutti i posti in sottordine nei giornali, nelle riviste, nelle case editrici, hanno quasi il monopolio del lavoro che impiega solo alcune ore della giornata. È infinitamente più difficile per un giovane intellettuale trovare i mezzi di sussistenza, che non per sua sorella. Il datore di lavoro non lo cerca, non mette avvisi per averlo, poichè si vergogna di offrire tanto poco a un uomo.

Ma questo stato di cose non può durare a lungo. Già in quest'ultimo mezzo secolo le donne hanno progredito nelle loro aspirazioni finanziarie. Ora vogliono vestire meglio d'una volta, sono amanti degli agi come gli uomini, e cominciano a desiderare di avere del denaro da impiegare.

Frattanto sta sorgendo un nuovo e importante tipo di donna negli affari: la figlia, la sorella, la moglie di un buon industriale o commerciante. Essa può rimanere occupata meno a lungo delle sue colleghe più bisognose, ma è cointeressata in un più grande movimento di denaro e ha orizzonti più vasti.

Spesso alla donna manca la preparazione intellettuale nel campo economico: le sue letture, i suoi studi non ve l'hanno educata. Che meraviglia se non ha l'elasticità mentale per gareggiare coi suoi competitori maschili? L'elasticità mentale è il risultato di numerosi atteggiamenti mentali, implica varietà di esperienze. Come può la donna eccellere nella fredda facoltà del ragionamento se la vita l'ha messa così poco in condizioni di svilupparla?

Gli affari si basano sui fatti, non sugli affetti: e la donna è soprattutto affettiva.

Tuttavia può prevedersi un progressivo aumento dei buoni successi della donna negli affari.

L'obiezione che il matrimonio rappresenti un radicale cambiamento di posizione per le donne impiegate, è solo teorica. Nonostante la tendenza di alcune a smettere di lavorare fuori di casa quando si sposano, molte altre preferiscono continuare; perciò l'opinione ancora prevalente, che non valga la pena a un datore di lavoro di preparare una donna ad assurgere ad alte posizioni, è fallace, e tale non tarderà a risultare.

Sarà interessante osservare gli effetti dell'attività femminile nelle industrie man mano che un numero maggiore di ragazze si convinceranno che esse saranno probabilmente destinate a lavorare anche dopo il matrimonio. Allora si avrà una preparazione migliore, una maggior serietà da parte delle più intelligenti e uno sforzo generale in tutte le operaie per salire a un grado superiore, cioè a quel punto che esse considerano finanziariamente e moralmente soddisfacente.

PITTURA E MUSICA MODERNISSIME: PICASSO E STRAVINSKI

Raramente — scrive ANDRÉ COEUYROY nella *Revue Hebdomadaire* del 2 aprile — parallelismo fu più completo fra rappresentanti contemporanei di due arti gemelle. Eppure Picasso e Stravinski non si conoscono da molto tempo, giacchè si sono visti la prima volta a Roma nel 1917. Per quanto strano possa sembrare, Picasso non assisteva alla celebre prima rappresentazione del *Sacre du printemps*, nel maggio 1913. I balli russi non erano allora in favore presso i pittori di Montparnasse: questi li giudicavano troppo mondani; e Picasso li comprendeva in quel « biasimo del lusso » che professava allora, come un culto.

Nel 1917 a Roma si rappresentano i balli russi. Diaghilev abita in un vecchio palazzo pieno di tappeti persiani. Egli dà pranzi sontuosi, di cui li cronista mondano Michel Georges Michel ha dato la descrizione nel romanzo *Les Montparnos*. Per terra, scarpette di Eallerine; ai muri, dei Cimabue alternati con schizzi di Bakst e bozzetti di Picasso. Lo stesso pittore, Picasso, è là con l'eterna pipa, l'indimenticabile camice e la ciocca di capelli sull'occhio. È muto, perchè è innamorato di una ballerina che poi ha sposato. Davanti a un disegno di Raffaello, brandisce la pipa e dice: « Sì, Michelangelo... mi piace perdermi in lui come su una potente

montagna; ma Raffaello è il pieno cielo: che serenità nelle sue linee, che padronanza!». Picasso si evolveva verso un classicismo lineare, e in quel momento incontra Stravinski che è allo stesso grado della sua evoluzione. Appena Picasso, lo spagnolo di Montmartre, ha visto Stravinski, il russo di Losanna, il primo comprende quanto ha avuto torto di non assistere per un vano preconceito alla rappresentazione di *Le Sacre*. E per riparare, disegna tre ritratti del compositore: l'uno di fronte, nel 1917; un altro di tre quarti e seduto; un terzo, più recente (1920), di profilo.

Ed ecco Picasso e Stravinski collaborare a una produzione piccola, ma squisita: *Pulcinella*. Non è se non un intermezzo nella loro opera, ma è perfetto, e l'erudito André Levinson non è lontano dal vedervi proprio aleggiare lo « spirito del ballo ». « Stravinski — egli dice — rafforza col sarcasmo armonico, con le insolente canzonatorie del trombone, con l'asma affannosa del basso, la melodia spontanea del Pergolesi. Miaspine, il coreografo, volge in ironia gli elementi della virtuosità classica e moltiplica i temi comici esprimendo l'esuberanza gicconda e la civetteria manierata dei cavalieri di cui Picasso disegna il costume, sullo sfondo schematico del porto mediterraneo. Pulcinella stesso condisce le sue piroette con atteggiamenti burleschi accentuati dalle maniche sapientemente drappeggiate dell'abito bianco. La coppia Stravinski-Picasso raggiunge di primo acchitto l'equilibrio in quel classicismo stilizzato; e ciò prova che le due vie, quando si sono incontrate, erano gemelle ». Lo erano dall'origine e fin nella loro diversità esterna. Tutti e due sono figli dell'arte: Picasso, figlio del direttore della Scuola di Belle Arti di Barcellona; Stravinski, figlio di un basso celebre. Il pittore si dedica dapprima ai soggetti decadenti alla Jean Lorrain: basti ricordare i titoli delle tele che esponeva da Vollard verso il 1900: *Morfinomane*, *L'assenzio*, *La bevitrice*, *Tango*. Il musicista imita Rimski-Korsakov, Glasunov e Scriabin. A un tratto, eccoli che partono (Picasso per il primo, giacché è lui che insegna la strada) verso la costruzione pura.

Già Diaghilev, sempre all'erta, li segue con l'occhio: « Ovunque io vada — diceva, — al Messico, in Spagna, a Parigi o a Roma, tutti quei giovani reagiscono contro l'impressionismo e vanno verso la costruzione pura. Ebbene, è impossibile che, nel mondo intero, tutta una generazione si inganni ». Essa non si inganna: segue il proprio istinto, che Picasso ha scatenato.

Mutamento continuo. Picasso non è di quelli che si ripetono: lascia i suoi seguaci irretirsi nell'imitazione sterile, ed egli è già altrove. La sua arte non è fatta se non di cambiamenti imprevedibili (se pure logici) di direzione; e del tutto simile è l'arte di Stravinski. Con l'uno come con l'altro, l'onesto spettatore prova un sentimento di sorpresa che si rinnova continuamente.

Picasso scopre la Spagna e il Greco: ed ecco il « periodo azzurro » e il « periodo rosso », mentre Stravinski fa cantare *L'uccello di fuoco*. Ma già Picasso ha scoperto l'arte negra in un'esposizione che visita col suo amico Apollinaire; e semplifica, compone personaggi in cubi, crea il « cubismo ». Stravinski si epura con *Petruska* e *Le Sacre*. « Dipingerò come Ingres » dice Picasso a se stesso, ed ecco i disegni quasi lirici, disincarnati; ed ecco Stravinski con *Volpe* e *Le nozze*. Non basta. Dopo *Pulcinella*, essi si disincarnano l'uno e l'altro sempre un po' di più in cerca di una espressione sempre più spirituale. Le linee di Picasso, che fino allora modellavano dei volumi, tendono a ricondurlo alla superficie piana, mentre Stravinski scopre il segreto dell'arte obiettiva e dinamica con la *Storia del soldato*, la *Sinfonia per strumenti a fiato*, l'*Octuor*.

Arte giuoco. A questo parallelismo esterno risponde ancor più spiccata la somiglianza interna. Da una parte e dall'altra, la ricerca incessante, ostinata, tenace sotto apparenze disinvolute, di un'emozione che nasce dal giuoco spontaneo dell'arte, dal giuoco dei soli elementi di quest'arte. Perciò la musica di Stravinski, dal *Sacre*, escluso, in poi (il *Sacre* appartiene ancora, almeno nel suo principio spirituale, a quel romanticismo eroico che parte dall'*Eroica* di Beethoven per passare per Liszt e la *Valkiria*), e la pittura di Picasso, dagli *Arlecchini* in poi, non trovano celi reali se non in quelli che amano prima di tutto nell'arte la materia pura. Stravinski e Picasso sono riusciti a trattar l'arte senza intenzione espressiva, pur ottenendo un'incredibile intensità di espressione. Qua non è se non un torrente sonoro che scaturisce da un impulso sorprendente, là è una pioggia di colori senza alcun significato immaginativo. Eppure sgorga da tutto ciò un'emozione profonda che va paragonata a quella che suscita un fenomeno naturale, cascata d'acqua o cielo in tumulto. Di guisa che Picasso e Stravinski ci hanno dimostrato, ognuno nella sua sfera e per il nostro maggiore diletto, che, appunto quando l'arte non è più se non giuoco, giuoco sonoro o giuoco colorato, la sua azione, a chi sa intenderla, si fa particolarmente potente sullo

spirito. Il musicista e il pittore sfuggono finalmente ai poeti e ci costringono a sentire senza il soccorso delle parole.

Picasso è l'iniziatore più brutale, più puro, più istintivo. Quando gli si domanda una spiegazione, egli si contenta di agitar la pipa, di ridere, di rispondere: « Non so, dipingo quel che vedo, come lo sento; non c'è spiegazione ». Stravinski, interrogato ugualmente, darà una spiegazione più precisa e più preziosa. Tutti e due seguono la stessa strada, Picasso alla testa, ma con passo eguale.

FOX-TROT, AMERICANISMO E CULTURA EUROPEA

Nel ballo si rispecchia molto chiaramente il ritmo di ogni epoca; e così, anche nel fox-trot, la danza di moda a cui ora tutto il mondo si è assoggettato, si sente il battito dei nostri giorni — scrive il dott. PAUL LANDAU nei *Westermanns Monatshefte*. — La sua cadenza ha un non so che di fresco, di spensieratamente incitante, vibra in esso il ritmo dell'America, l'espressione di quel caratteristico indirizzo americano dello spirito, che un professore di Stoccarda, il psicotecnico Fritz Giese, in un libro divenuto rapidamente famoso ha definito « *Girlkultur* » (*girl* è parola inglese che significa « ragazza »).

Il ballo moderno è un camminare ritmico, e il ritmo accentuato e uniforme ne è la caratteristica. Questo ripetersi di un semplice movimento riconduce il ballo di oggi al ballo primitivo. Il ballo dei popoli primitivi era dapprima un semplice ritmo naturale, il cui tempo era segnato dal monotono battito delle mani, da castagnette, o da tamburi. Non la musica, ma un fracasso ritmico formava l'accompagnamento. Poiché questa musica primitiva risuona chiaramente nella nostra musica da ballo e l'elemento melodico scompare sempre più, non si può disconoscere nei nostri balli l'elemento fondamentale delle primitive forme di danza.

La nostalgia per i primitivi è una caratteristica della nostra civiltà; anche l'arte plastica è ritornata, con l'espressionismo, all'arte dei popoli primitivi. Oltre alle assonanze coi balli primitivi, pulsa nel fox-trot, che come il jazz è stato inventato da negri americani, il ritmo dell'epoca tecnica, della civiltà meccanica, il quale dal frastuono delle officine, dal chiasso delle strade delle metropoli, s'infrange monotono e possente nelle nostre sale da ballo. È, per quanto strano possa sembrare, il ritmo del lavoro che porta con sé anche il ritmo del

nostro piacere. L'uomo di oggi è anzitutto un lavoratore, e il lavoratore più attivo è l'Americano. Se in una moderna sala da ballo si osserva l'uniforme snodarsi dei passi, l'andare avanti e indietro delle coppie, non si può fare a meno di paragonarle a macchine. Come per queste, anche pel ballo il tempo è diventato più rapido: si confronti la musica di un minuetto con quella di un fox-trot. Il turbinoso acceleramento del ritmo della danza è l'espressione del forte acceleramento del nostro ritmo di vita.

Il ballo moderno ci rivela la
Americanismo. spensierata concezione di vita

del Nuovo Mondo che incomincia a influire, anche sotto altre forme, sull'Europa. Se per questo americanismo è stata coniata la parola significativa « *Girlkultur* », tuttavia questa non basta a caratterizzare le assai complicate condizioni della vita spirituale americana. Proprio gli elementi più preziosi dell'americanismo, il suo idealismo, la sua geniale attività economica e tecnica, non sono tenuti in considerazione. La *girl* offre solo un esempio della maniera con cui le forme esterne della nostra vita vengono influenzate dall'americanismo. La *girl* di oggi non è però più il tipo di un tempo, che non conosceva altro ideale che ricevere i doni della cultura europea. La *girl* di oggi, che in migliaia di esemplari intraprende un viaggio per la vecchia Europa, detta, con la potenza dei suoi dollari, il tono alla moda; la sua concezione di vita, il suo gusto influiscono sul nostro tenore di vita, senza che ce ne rendiamo conto.

L'americanismo ci afferra con le sue progredite forme economiche e ci trasporta nell'affrettato ritmo delle macchine, delle automobili e del jazz; ci costringe a rinunciare alla nostra personalità perchè si rivela poco pratica e perdigiorni, e ci impone una livellatrice normalizzazione nella produzione, nei rapporti sociali e nel tenore di vita.

A questo influsso dell'America coopera, ancor più della *girl*, la pellicola cinematografica americana che giornalmente viene girata davanti a milioni di Europei. La caccia ai dollari, l'ammirazione per la forza fisica, il superficiale apprezzamento dei beni della vita, s'imprimono così sempre di più anche nello spirito del nostro popolo. Noi Tedeschi — dice lo scrittore — abbiamo dato sempre speciale valore alla ricchezza e varietà del nostro sviluppo nella cultura generale. Il Tedesco è individualista per natura, e questo starsene a sé delle singole persone e delle diverse stirpi, che nella nostra storia politica ha fatto sentire le sue amare conseguenze, ha in compenso pro-

dotto nella nostra vita culturale una singolare abbondanza e fioritura di personalità. Per noi sarebbe quindi particolarmente doloroso se ora il monotono ritmo della nuova epoca meccanica dovesse soverchiare la straordinaria varietà dei nostri toni; se di personalità indipendenti si volessero fare uniformi individui dozzinali. Però non bisogna temere che la « *Girlikultur* » acquisti potere sulla vita culturale tedesca, perchè il popolo tedesco è troppo fortemente attaccato alla sua civiltà e al suo tenore di vita, ai valori spirituali che la sua arte e la sua scienza hanno creato. Molto v'è, però, che si può tranquillamente accettare dagli Americani: il severo inquadramento nel ritmo generale, il senso pratico della vita, il sano ottimismo che nell'instancabile operare vede lo scopo dell'esistenza.

LE COMETE E LE STELLE CADENTI

Le comete — scrive F. MARGUET nella *Revue Scientifique* (n. 18) — sono i « bambini terribili » del sistema solare. Se ne conoscono circa 400, di cui 60, a breve scadenza, più breve di 100 anni, sono dette più propriamente periodiche. Ne appaiono 4 all'anno in media, e ciascuna di esse non resta visibile ordinariamente se non poche settimane o pochi mesi.

Comete paraboliche.

Quando i loro periodi si allungano nello stesso tempo delle ellissi ch'esse percorrono, queste ellissi, nella parte che ne conosciamo, si confondono praticamente con parabole. Donde le comete paraboliche. Ma ve ne sono di iperboliche? La questione è importante. Se sì, questo prova che vengono da spazi intersiderici, estranei al sistema solare, e che da questo sono semplicemente incontrate a caso nel viaggio attraverso lo spazio. Esse sarebbero allora come viaggiatori solitari smarriti in un deserto e incontrati da carovane che li avrebbero adottati.

Ora, 7 o 8 soltanto possono forse essere considerate come iperboliche. Ma le osservazioni sono insufficienti per assicurare una precisa determinazione. E poi, recentemente, il Fabry ha dimostrato che comete primitivamente paraboliche possono diventare iperboliche per l'azione dei pianeti. Gli è che esse, di massa debolissima, sono realmente skallottate, stracchiate in tutti i sensi dai pianeti presso cui passano, e si può dire che, invece della bella semplicità dei movimenti planetari, esse ci offrono movimenti perturbati. Così è, come afferma Newton della cometa di *Yale*, che le comete paraboliche possono anche essere catturate dai pianeti e diventare ellittiche a breve

periodo. È la teoria delle catture. La maggior parte delle comete si dividono in due specie press'a poco eguali di numero: dirette e retrograde: le loro inclinazioni non hanno nulla di speciale; ma quasi tutte le comete a periodo breve sono dirette, come i pianeti. Mi sembra che — dichiara l'autore — ammessa la cattura, ciò sia una logica conseguenza, giacchè, andando nello stesso senso dei pianeti, le comete possono restare sotto la loro influenza più a lungo che se andassero in senso inverso, come due treni su vie parallele si allontanano meno presto l'uno dall'altro se vanno nella stessa direzione che se vanno in direzioni opposte. Queste comete catturate formano famiglie di comete. Se ne contano 30 la cui orbita, nella parte più lontana dal Sole, all'afelio, tocca l'orbita di Giove. Ve ne sono 6 che toccano quella di Nettuno, fra cui la cometa di Halley che è d'altronde retrograda per eccezione.

Le code. Che cosa avviene delle comete quando si avvicinano al

Sole? Prima di tutto, si sa che esse formano talvolta delle code. Queste code nascono dall'abbandono, che fa la cometa, di particelle piccolissime che sfuggono dal suo nucleo sempre diffuso, soprattutto vicino al Sole. Esse dimostrano l'esistenza di una forza repulsiva che emana dal Sole. Questa forza è stata paragonata alla pressione di radiazione di Maxwell-Bartoli. Si può dire che la coda non appartiene alla cometa, essendo costituita da elementi che le sfuggono per sempre.

Cattura planetaria.

Ma le comete a breve periodo corrono rischi maggiori. La cattura planetaria, od ogni altra causa che le renda tali, le condanna a prossima fine. Ecco il processo della loro distruzione.

Per il fatto della grande eccentricità che le fa passare da piccolissime a grandissime distanze dal Sole, esse sono soggette, lungo la loro orbita, a tali variazioni di ambiente, che non vi resistono e si disgiungono. Così la cometa di Biela, nel 1846, aveva due nuclei invece di uno, e nel 1852 quei due nuclei erano distanti fra loro 2.000.000 di chilometri.

Il nucleo della cometa del 1915 Mellish si è diviso egualmente. Finalmente, Tisserand ha dato un criterio che permette di credere che le comete 1860 (III), 1863 (I) e 1863 (VI) sono tre pezzi della stessa cometa. Esse erano infatti vicinissime, alla distanza di 500 (unità di distanza: Terra-Sole) nell'anno 1021. Poi questi nuclei si decompongono in frammenti sempre più piccoli, che si allontanano gli uni dagli altri per distendersi lungo l'orbita e formare delle corone di piccoli elementi che finiscono con figurare come una cellana intorno al Sole.

Quando la Terra riesce a incontrare una simile corona, si osserva una pioggia di stelle cadenti.

Stelle cadenti. Si vedono molte stelle cadenti: una diecina in media all'ora e per ciascun osservatore; ma se ne vedono di più dopo la mezzanotte che prima, di più provenienti dall'est che dall'ovest, di più d'estate e d'autunno che d'inverno e di primavera. Tali le leggi di Coulvier Gravier. Queste leggi non hanno nulla di misterioso. Così vogliono i movimenti della Terra.

Le stelle cadenti appaiono verso gli 80 km. di altezza media; nell'atmosfera, che a queste altezze è costituita quasi unicamente di azoto, diventano luminose per sfregamento, giacché le loro velocità relative sono grandissime, comprese fra i 12 e i 72 km.; e la loro velocità reale è di 42 km., quella della Terra di 30.

Questa velocità reale di 42 km., detta velocità parabolica, implica ch'esse si spostino intorno al Sole, non intorno alla Terra. Esse hanno da 1 a 10 mm. di raggio soltanto, in generale. Tuttavia, siccome ne cadono annualmente 10^{10} o 10^{12} , ciò rappresenta almeno 2.000.000 di tonnellate di materia celeste che si aggiungono ogni anno al nostro pianeta. È pochissimo per la Terra. È pochissimo anche nello spazio; non più di 1 grammo di materia in media in un cubo di 100 km. di lato; ma la Terra, in un anno, percorre uno spazio immenso e raccoglie tutto ciò che incontra.

Finalmente, nelle grandi piogge di stelle, queste vengono da punti speciali del cielo, d'intorno ai quali esse si irradiano. Questi punti, che danno la direzione delle loro velocità, si chiamano radianti. Il catalogo di Denning (120.000 osservazioni) contiene 278 radianti principali.

Ed ecco dove intervengono di nuovo le comete. Verso il 1865, lo Schiaparelli, calcolando l'orbita di un bello sciame, il cui radiante è in Perseo e che perciò si chiama Perseide, notò che quell'orbita era identica all'orbita della cometa Tuttle 1862 (III). Egli osservò anche poco dopo che lo sciame delle Leonidi aveva la stessa orbita della cometa Tempel 1866. E poi sono avvenuti altri ravvicinamenti. Così, uno dei nuclei Bich, aspettato nel 1872, è stato sostituito da una pioggia di stelle cadenti: le Andromedidi. Così pure la cometa di Halley è imparentata alle Acuaridi e alle Leonidi; la pioggia del giugno 1916, alla cometa Pons Winnecke. E ci si spiega nello stesso modo che le grandi piogge di stelle avvengono press'a poco alle stesse date: Perseidi, 10 agosto; Leonidi, 13 novembre. La Terra incontra le orbite di questi corpi, che le sono estranei, negli stessi punti della sua orbita.

Le comete a breve periodo sono dunque destinate ad aggregarsi ai pianeti, sia sotto forma di bolidi o di aeroliti, sia sotto forma di pulviscoli provenienti dalla disgregazione delle stelle cadenti. Sulla Terra devono ritrovarsi questi pulviscoli.

Nell'osservatorio Vallot, posto a 4400 metri sulla cima del Monte Bianco, si sono fatte fondere grandi quantità di nevi purissime per raccogliere quei pulviscoli in fondo a tini, poi- ché i fiocchi di neve, cadendo, li precipitano con sé; ed effettivamente vi si sono ritrovati campioni di corpi analoghi ai 25 materiali di cui si compongono le pietre cadute dal cielo, materiali tutti conosciuti sulla Terra, per esempio ferro e nichelio.

Tali sono i corpi celesti: nebulose spirali a distanza di milioni di anni-luce, o polveri impalpabili raccolte nella neve dei ghiacciai.

TRASMISSIONE TELEFOTOGRAFICA DEI DISEGNI

La trasmissione telegrafica dei disegni è stata considerata possibile fin da vari anni or sono; ma solo in tempi relativamente recenti si sono trovati metodi soddisfacenti e commercialmente pratici — scrive HERBERT T. WADE nell'*American Review of Reviews* (fasc. X).

Nel 1901 l'« autotelegrafo » di Denison riuscì a riprodurre su di un nastro telegrafico dei fac-simili di scrittura a mano, e nel 1907 il *London Daily Mirror* impiantò l'apparecchio inventato dal prof. Korn dopo tre anni di accurate ricerche, col quale fu trasmessa telegraficamente a 1125 miglia di distanza, nell'ottobre del 1907, una fotografia del principe ereditario della Germania. Nel 1922 il metodo Korn era stato notevolmente perfezionato, mentre nello stesso anno furono trasmessi disegni col sistema Bart-Lane. Nel 1924, col metodo Belin, con quello Jenkins, con quello Ferree, si riuscì a trasmettere disegni in modo più o meno soddisfacente; ma nessuno di quei metodi ha avuto una larga applicazione pratica.

Servizi in funzione. Nel 1925, negli Stati Uniti, furono annunziati nuovi sistemi in cui sembra siano stati risolti tanto i problemi tecnici quanto quelli economici. Oggi si hanno trasmissioni regolari attraverso i fili fra Washington, Nova York, Chicago e San Francisco, e dal 1926 funziona la radiotrasmissione transatlantica dei disegni.

Fra quelle quattro città americane si comunicano fotografie, disegni, cartelli reclamistici, impronte digitali, documenti e firme, figurini di mode e infinite altre cose.

Questo servizio fu inaugurato nell'aprile del 1925, benchè i primi tentativi risalissero all'anno precedente. Il 4 marzo 1925 fu trasmessa da Washington a Nova York, Chicago e San Francisco, una serie di fotografie dell'elezione del presidente Coolidge. Due settimane dopo furono mandate fotografie dei danni prodotti da un terribile ciclone; e il 4 aprile 1925 fu inaugurato il servizio commerciale fra Nova York, Chicago e San Francisco, ove da allora funzionano regolarmente stazioni trasmettrici e ricevitori. Notevole fu la riproduzione di fotografie del terremoto di Santa Barbara, che apparvero sui giornali di Nova York contemporaneamente a quelle pubblicate sulla costa del Pacifico. Finora questi servizi si limitano alle suddette città, ma tutto fa sperare che presto possano avere maggior diffusione.

Gli apparecchi e i sistemi, dal punto di vista tecnico, sono soddisfacenti. Infatti la trasmissione telefotografica è altrettanto buona quanto le riproduzioni delle fotografie pubblicate dai giornali, e anche più. Il prezzo della trasmissione non è proibitivo: la trasmissione di una fotografia o disegno 5×7 costa 35 dollari da Nova York a Chicago e viceversa, e 60 dollari da Nova York a San Francisco. Si possono trasmettere tanto positive quanto negative, ma è preferibile trasmettere la positiva, mentre la stazione ricevente fa la negativa dalla quale, naturalmente, si possono riprodurre tante copie quante se ne desiderano. La trasmissione impiega 7 minuti, e per ottenere la desiderata fotografia occorrono da un'ora e un quarto a un'ora e mezzo.

Nell'apparecchio trasmittente
L'apparecchio.

la pellicola viene avvolta su un cilindro e attaccata a un sistema che la fa girare con moto uniforme. Con un altro movimento una fonte fissa di luce, messa a fuoco sulla pellicola, copre ogni porzione della sua superficie con una lunga spirale, come l'ago del fonografo gira sul cilindro incernato. Questa fonte di luce, consistente in una lampada speciale incandescente di alta intensità, per mezzo di una lente condensatrice viene messa a fuoco su un diaframma, mentre una lente di proiezione fa convergere sulla superficie della pellicola roteante un'immagine del diaframma. La quantità di luce che passa attraverso la pellicola dipende, naturalmente, dalla densità del disegno, cioè, quando il disegno è opaco, la luce trasmessa è relativamente poca, mentre se è trasparente ne passa di più. La varia intensità della luce che cade su una cella fotoelettrica collocata dentro il cilindro, regola l'intensità della corrente elettrica prodotta in

un circuito di cui la cella fotoelettrica è una parte.

Dato che sul lungo circuito telegrafico passa una corrente adeguatamente regolata rispettivamente alle variazioni della luce, passiamo all'apparecchio ricevente. Qui abbiamo una pellicola fotografica non impressionata, che gira su un cilindro in modo identico e con la stessa rapidità che nell'apparecchio trasmittente; soltanto, qui l'intensità del raggio di luce è modificata dalla corrente, anzichè avvenire l'inverso come nell'apparato trasmittente. Ciò si ottiene per mezzo di una « valvola luminosa ».

Affinchè la luce e l'ombra della pellicola ricevente diano una copia esatta, è essenziale che i cilindri delle due stazioni girino con la medesima rapidità. Questa è regolata per mezzo di motori fonici, da diapason che vanno a elettricità.

Radio-trasmissione. Questo metodo di trasmissione, che nell'uso commerciale ora è limitato esclusivamente ai circuiti dei fili elettrici, è applicabile anche alle radio-comunicazioni quando le condizioni atmosferiche sono tali da poter garantire la omogeneità e la continuità della trasmissione.

Una volta ottenute con buon successo le trasmissioni sui circuiti telefonici, era troppo naturale che si pensasse ad applicare metodi analoghi in connessione coi radio-circuiti, essendo sempre più sentito il bisogno di servizi rapidi da una nazione all'altra, nonchè attraverso gli oceani.

Il capitano Riccardo H. Ranger della Corporation Radio dell'America, dopo aver lavorato in questo campo per vari anni, particolarmente in connessione con le stazioni trasmettrici radio già esistenti, che mandano giornalmente un'ingente quantità di radiogrammi commerciali, elaborò un metodo col quale, il 6 giugno 1924, poté essere trasmesso il primo fotoradiogramma da Nova York a Nova Brunswick per telefono, quindi col radio fino a Brentwood, in Inghilterra, e da lì a Londra, donde fu telefonicamente trasmesso a Carnarvon, Wales, Riverhead, Long Island e finalmente a Nova York, ove si ottenne una soddisfacente riproduzione della fotografia originale, benchè un po' grossolana.

Nel maggio del 1926 fu inaugurato un servizio commerciale fra Londra e Nova York, e da allora la stampa se ne serve quotidianamente.

La tariffa attuale è di 50 dollari per ciascuna fotografia di cm. 9×12 , e occorrono venti minuti dal momento in cui si riceve il disegno a quello in cui si ottiene la lastra corrispondente. Ciò si fa ora regolarmente fra Londra

e Nova York e attraverso il Pacifico a Honolulu, mentre si sta sviluppando il servizio col Giappone.

L'avvenire. È facile prevedere che, dallo sviluppo di un metodo adatto ed efficiente per la trasmissione dei disegni, si passerà alla trasmissione di una pagina stampata, sia essa inglese o cinese, col testo in lettere o in cifre, con guadagno di tempo e maggior sicurezza dell'esattezza di quella che non si abbia ora con la comune trasmissione telegrafica. Allora non si trasmetteranno soltanto, quasi istantaneamente, notizie a grandi distanze, ma sarà possibile riprodurre immediatamente, da un punto all'altro del globo, interi libri con le loro illustrazioni.

IL SENTIMENTO DELLA PAURA NELLA LETTERATURA

Esiste una letteratura della paura, la quale ha le sue radici nel segreto amore che ciascuno di noi ha per le emozioni violente. In ogni tempo — scrive **ANDRÉ LORDE** nella *Revue Mondiale* del 15 marzo — gli spettacoli d'orrore hanno attirato il pubblico in folla: così negli anfiteatri di Roma antica, come nelle giostrre dei tori, nelle esecuzioni capitali del nostro tempo. Anche i cuori sensibili si divertono a veder fare dagli acrobati il salto della morte; e in questo caso l'angoscia è, non la prima, ma certo una parte non trascurabile del piacere.

Nella letteratura come nella vita, noi ricerchiamo la paura quando non è accompagnata, per noi, da reale pericolo.

Nel Ogni secolo ha espresso nella **secoli passati.** letteratura le forme che lo tormentavano; l'uomo delle caverne e l'uomo d'affari contemporaneo non hanno tremato per le stesse cause; le sorgenti della paura sono mutate, ma non la paura stessa, immutabile, eterna.

L'antichità conobbe il terrore delle forze soprannaturali: i suoi drammi, i suoi poemi ci dipingono mille divinità crudeli accanite contro i poveri umani. Nel medio evo, la paura regna ancora sovrana; il corpo e lo spirito sono egualmente minacciati, e i *Misteri* offrono scene di terrore.

Il secolo XVI è tutt'altro che un'epoca pacifica: guerre straniere e guerre civili decimano i popoli; in tutta l'Europa si accendono roghi. E il teatro di Shakespeare abbonda di quadri sinistri. Perfino l'opera del giocondo Rabelais è piena di massacri: il sangue vi scorre da un capo all'altro come il vino.

L'epoca di Luigi XIV non fu senza tempeste: basti ricordare il *processo dei veleni*. Ma una forte disciplina morale impedisce che alcunché di quei drammi traspaia nelle opere dello spirito: tutto, dalle guerre alla tragedia, obbedisce alle strette regole di Aristotile o di Louvois. La paura non esiste perciò nella letteratura del gran secolo. Ma è un'eclisse momentanea. Sparisce col vecchio re quell'apparenza d'ordine ch'egli aveva saputo imporre alla sua epoca. Il secolo XVIII è una caldaia in cui bollono filtri strani. I filosofi contribuiscono a destare ardenti curiosità nei sudditi di Luigi XV. E gli scienziati fanno altrettanto: nel 1779, Mesmer pubblica uno studio sulla *Scoperta del magnetismo animale*; cinque anni dopo, il marchese De Puységur scopre il sonnambulismo artificiale che fornirà agli scrittori tanti casi impressionanti. Al meraviglioso mistico succede il meraviglioso filosofico, che darà vita a un nuovo genere letterario e, dopo di aver ispirato Arnim e Chamisso, troverà il suo più illustre rappresentante nella persona di Hoffmann.

**Hoffmann
e Radcliffe.**

Tutti conoscono i racconti di Hoffmann (1776-1822); tutti ne hanno gustato la buffoneria truculenta, la poesia e la vigorosa immaginazione. Ma egli non può chiamarsi uno scrittore « terrificante ».

Uno dei suoi biografi riferisce ch'egli soleva attaccare per ischerzo, alle vesti dei suoi visitatori, dei diavoletti di cui possedeva una ricca provvista. Gli eroi di Hoffmann assomigliano un poco a quei diavoletti. Non sono reali, non fanno paura; sono più burleschi che terribili. I suoi *Racconti fantastici* mancano di quella credibilità senza la quale non si può impressionare fortemente il lettore. Eppure Hoffmann è di molto superiore ai narratori fantastici che, sin dalla fine del secolo XVIII, cominciano a infierire in Inghilterra, a tutti gli autori di romanzi pseudomedievali in cui l'orrore (un orrore un po' puerile) tiene tanto posto, da Orazio Walpole, autore del *Castello di Otranto* (1765), ad Anna Radcliffe che pubblica, dal 1791 al 1797, *Il romanzo della foresta*, *I misteri di Udolfo* e *L'Italiano o il confessionale dei Penitenti neri*.

Matthew Gregory Lewis pubblica a vent'anni, nel 1795, *Ambrosio o il frate*, successo di scandalo, romanzo che conteneva scene tragiche accanto a quadri un po' arditi per quel tempo. A parte lo scandalo, ci si può domandare perché pubblico e critica si trovassero d'accordo nell'ammirare quei lavori privi di valore letterario e insignificanti, se non noiosi.

Ma il fatto si è che quei romanzi conobbero una voga reale; non solo Anna Radcliffe e

Lewis furono imitati da una quantità di autori secondari, ma ebbero la gloria di ispirare a Walter Scott e a Byron più di una descrizione pittoresca e suggestiva.

Mentre i successori di Anna Radcliffe proseguivano in Europa la loro fruttuosa carriera, una piccola rivista di Baltimora, il *Saturday Visitor*, pubblicava, il 12 ottobre 1833, un racconto premiato in un concorso letterario: *Manoscritto trovato in una bottiglia*, di un giovane autore ancora ignoto, Edgar Poe.

Questi è totalmente, profondamente originale: sarebbe vano cercare quali letture contribuirono a formarlo, ed è vero quel ch'egli diceva di sé rispondendo ai critici che gli rimproveravano di imitare Hoffmann: « Nei miei racconti, uno solo eccettuato, non v'è letterato che possa riconoscere i tratti di quella specie di pseudo-orrore che si dice germanico. È vero che il terrore è il tema di moltissime fra le mie produzioni, ma questo terrore viene unicamente dalla mia anima ».

In Edgar Poe s'incarna il genio stesso della paura, e la sua opera riunisce tutti i generi di terrore che possono nascere nell'anima umana: orrori fisici, ansietà morali, apprensioni dolorose dell'altra vita, e anche una sensazione ancora inedita in letteratura: la paura di aver paura, che tortura il povero Roderik Usher.

Il carattere dominante di questo ingegno eccezionale è l'alleanza di un'immaginazione sfrenata con una logica imperturbabile, la fusione dell'incubo con la realtà. Fra le sue immagini più allucinanti, il Poe tiene sempre un piede sul reale; in lui la fantasia macabra e la minuziosa precisione creatrice sono inseparabili, e da questa unione risulta un'impressione di spavento che nessun altro è mai riuscito a produrre. Man mano che il lettore prende contatto con Edgar Poe, s'insinua in lui una paura segreta, che lo possiede, lo stringe, lo fa rabbrivire; i nervi più solidi non vi resistono. Questa sensazione giunge al parossismo nel racconto: *Il pozzo e il pendolo*, in cui il Poe ha riprodotto, con la scienza di un clinico e l'arte di un carnefice, tutte le fasi dell'agonia.

Perciò alcuni critici vollero vedere in lui, più che un artista, un caso patologico, effetto di alcoolismo o di eredità; hanno attribuito all'autore lo stato mentale ch'egli dipinge in *Berenice*. Errore. Non si spiegherebbe così la lucidità che è la sua seconda caratteristica; né bisogna dimenticare che il Poe fu il primo a impiegare, in materia di investigazione criminale, il metodo analitico che rese poi tanti ser-

vigi. Più forte di Sherlock Holmes (ispirato del resto dal Dupin del *Doppio delitto nella via Morgue*), Edgar Poe diede prova allora della grande chiaroveggenza che meritò gli elogi di un maestro della polizia, il Locard.

L'influenza di Poe. Immensa fu l'influenza letteraria di Edgar Poe. Prima che nella propria patria, essa si fece sentire in Francia. Nella seconda metà del secolo XIX, mentre Charles Nodier, Gérard de Nerval, Théophile Gautier, Erkmann-Chatrian continuano la tradizione di Hoffmann, l'esempio di Edgar Poe suscita molti discepoli.

Visibilissima è la sua influenza in Baudelaire, che ne tradusse quasi tutta l'opera e ne serbò indelebile impronta, come appare in molte poesie dei *Fiori del male*. Non meno evidente è l'influenza in Barbey d'Aurevilly e Villiers de l'Isle-Adam. Tutti e due hanno letto Poe e ne hanno subito l'ispirazione, ma *Les diaboliques* e i *Contes cruels* sono lontani dai *Racconti straordinari*, perchè, romantici impenitenti, i due autori francesi fanno della paura il pretesto di situazioni a effetto; il loro satanismo letterario non spaventa, sa di rigattiere e di negozio di attrezzi teatrali.

Molto più realistiche nella loro sobria precisione sono le novelle di Mérimée, *Colomba*, *Lokis*, *La Vénus d'Ille*, che superano in intensità patetica i migliori dei *Contes cruels*. Ma il vero discendente spirituale di Edgar Poe è Marcel Schwob. Non credo invece — dice l'autore — che si debbano riconnettere alla stessa scuola alcuni scrittori russi, per esempio Dostoevski. Il cupo genio slavo sa creare da solo gl'incubi più spaventosi, e in lui l'orrore ha un carattere quasi mistico che esclude ogni confronto col realismo di Poe.

Quest'ultimo non poteva essere imitato indefinitamente. Bisognava rinnovare, e questo hanno tentato i creatori del meraviglioso scientifico: Wells, Rosny maggiore, Maurice Renard, che, sfruttando arditamente le ipotesi, si lanciano in pieno ignoto. Questi autori trovano nuovi temi di paura, rivolgendosi non solo ai nervi ma all'intelligenza e rispondono al nostro desiderio di verità pur appagando il bisogno di brividi che è in noi.

Alcuni dicono che questa letteratura è minacciata dall'abitudine che a essa prendono i lettori. Può darsi che, nel genere, non si possa andare oltre; tuttavia, se non si può fare di più, si potrà sempre fare altro. L'immaginazione umana è inesauribile e, pur di uscire da se stesso, l'uomo sarà sempre capace di crearci un inferno che gli riveli torture inedite.

UCCELLI CHE SI NUTRONO DI PESCI

Fino a pochi anni or sono, le nostre cognizioni sulla alimentazione degli uccelli marini comuni erano molto imperfette — scrive il dott. W. E. COLLINGE nella *National Review* (fasc. I); — nè ancora possediamo notizie particolareggiate tali da permetterci di asserire se una data specie di uccelli sia benefica, dannosa o innocua. Di tanto in tanto quegli uccelli furono accusati di distruggere i pesci d'acqua dolce e anche di ridurre le specie marine.

« Il cibo principale degli uccelli marini » scrive il dott. Francis Ward « è costituito da pesci; i gabbiani mangiano più pesce di quanto si soglia credere comunemente ». « L'alimento naturale del gabbiano è il pesce » scrive L. R. W. Loyd; mentre lo Stenart-Menzies afferma: « Io ho osservato che indubbiamente la peggior nemica del salmone, della trota, ecc. è la rondine marina ». Si potrebbero citare ventine di siffatte affermazioni, tutte egualmente erronee e basate sulla conoscenza imperfetta dell'argomento.

Solo lunghe investigazioni possono condurre a conclusioni sicure; e recentemente sono stati raccolti i risultati dell'esame di duemila stomachi di diciannove delle specie più comuni degli uccelli marini. Ecco le conclusioni che se ne possono trarre.

Varie specie. Fra le varie specie esaminate possiamo citare il cormorano, il gabbiano bruno, il marangone comune, il marangone dal petto rosso, la rondine marina, il piccolo auk, il puffino, ecc.

Il cormorano e il gabbiano bruno si nutrono interamente di pesci. Essi debbono consumarne una quantità enorme, ma non giungono davvero a otto volte il loro peso, come alcuni hanno sostenuto. Questa è un'affermazione assurda. Uccelli di circa 8 libbre mangiano in un giorno pesci del peso complessivo di 14 libbre.

Quando essi frequentano le acque dolci producono indubbiamente danni notevoli, e l'unico rimedio è distruggerli; ma quanto ai pesci marini, ve ne sono in abbondanza per non temere l'azione degli uccelli.

L'alimentazione del marangone comune e di quello dal petto rosso è molto simile. Essa consiste quasi esclusivamente in pesci.

Il gabbiano dalla testa nera si nutre di pesce in proporzione del 3,73 % del suo alimento; il gabbiano comune ne mangia il 5,16 %, e il gabbiano-aranga il 18,20 %. Circa la metà del cibo del pinguino comune consta di pesce. Il piccolo auk si nutre essenzialmente di minuti

crostacei, mentre il puffino consuma circa il 22 % di pesce.

È stato scritto molto sulle devastazioni delle rondini marine, ma numerosi scienziati sono ora concordi nel credere che il loro cibo, nella misura del 35,7 %, non consti di pesci; che il 32,41 % consti di organismi marini misti, il 13,84 di molluschi, e solo il 18 % di pesci veri e propri. Benchè dunque una recente relazione governativa affermi che « le rondini marine sono indubbiamente fra gli uccelli che distruggono maggior copia di giovani pesci », ciò non corrisponde al vero. Qualche tempo fa i pescatori di Blakeney Point erano d'avviso che la mancanza di pesci piatti in quelle acque derivasse dalle rondini; ma l'esame di campioni locali ha dimostrato che quei pesci non fanno parte dell'alimento di questi uccelli.

Benefizi incalcolabili. E ora consideriamo invece i benefici che essi arrecano al genere umano, cominciando dal gabbiano dalla testa nera. Benchè questo gabbiano sia considerato comunemente un uccello marino, per circa due terzi dell'anno abita nelle regioni interne, dove alleva i suoi piccoli. Lungo le coste britanniche, fino a venti o trenta miglia all'interno, si scorgono diecine di migliaia di questi uccelli che seguono l'aratro e liberano la terra di alcuni dei maggiori nemici degli agricoltori: ognuno mangia alla settimana circa 28,000 insetti nocivi, e particolarmente le tipule. Ammesso che vi siano cinquecento mila gabbiani che si nutrono di detti insetti in una data stagione dell'anno, essi vengono a divorare ogni settimana quattordici miliardi di uno dei peggiori e più dannosi insetti noti agli agricoltori inglesi. Quegli uccelli mangiano insetti in proporzione del 29,24 per cento, di cui il 24,70 per cento di specie nocive.

Pensiamo che cosa avverrebbe dei nostri raccolti se non venissero distrutti quegli insetti per opera dei gabbiani.

Nessun pericolo. Certi scrittori asseriscono che le nostre peschierie scarseggiano a causa degli uccelli marini. Ma se pensiamo alla straordinaria fecondità dei pesci, non possiamo a meno di rimanere increduli di fronte a siffatte affermazioni. Un solo baccalà depone in una stagione 18.500.000 uova, un rombo 8.600.000, un merluzzo 4.500.000, e un'aringa 32.000. A periodi regolari, da per lo meno otto o novecento anni a questa parte, i legislatori si sono preoccupati della decadenza nell'industria della pesca; eppure il mare continua a produrre pesci in abbondanza, di secolo in secolo, nonostante i timori dei pescatori e l'indifferenza del pubblico.



LA SETTIMANA SANTA A GERUSALEMME

La capitale della Palestina, la « Santa » per antonomasia, rimane sempre la città delle tre fedi — scrive il dott. ALESSANDRO FEDELI in *Vita e Pensiero* (aprile). — Gli ebrei continuano ogni settimana le loro salmodie davidiche ai piedi del muro delle Lamentazioni. I musulmani ripetono con monotona regolarità i loro convegni del venerdì, a meditazione sui versetti coranici del loro profeta, nella superba moschea di Omar, che ha soppiantato sulla cima del Moriah il tempio di Salomone. E i cristiani di ogni rito ritemperano ogni giorno il loro culto religioso tra le mortificanti penombre della basilica della Redenzione.

Dal mercoledì al sabato. Esposta, al mattino, la Colonna della flagellazione, nel pomeriggio del mercoledì santo si apre solennemente il ciclo commemorativo della Passione del Signore. La *schola cantorum* dei francescani, che per cinque giorni consecutivi deve dar prova di una resistenza di polmoni non comune, inizia con generosa devozione i suoi cori palestriniani, in cui guizzano voci fresche di speranza o si accavallano grida affannose di angoscia, rese ancor più cupe dalle penombre sempre meste della basilica del Santo Sepolcro.

Ma le funzioni più caratteristiche, che formano un privilegio esclusivo di Gerusalemme, non incominciano che il giorno seguente. Nel pomeriggio del giovedì santo i fedeli si danno convegno per una visita al Cenacolo, che, per l'occasione, spalanca a tutti le sue porte. Chi entra per la prima volta nella storica sala che ha dato i natali all'Eucaristia e al sacerdozio, e che nel corso dei secoli è stata trasformata in una piccola moschea musulmana, prova istintivamente un nodo alla gola. E dura fatica a persuadersi come mai una profanazione tanto straziante di uno dei santuari più preziosi del cristianesimo possa trascinarsi ancora sotto un residuo di dominio della mezzaluna che si prolunga in Terrasanta anche dopo l'ingresso vincitore delle truppe alleate.

Il venerdì santo a Gerusalemme gode di due privilegi che distanziano sensibilmente tutte le analoghe commemorazioni liturgiche che ogni anno si ripetono in ogni parte della terra: la Via Crucis e i funerali del Signore.

Al sabato santo l'*Exultet* della resurrezione,

intonato a gran voce da un diacono davanti alla porta della cripta del Sepolcro, si alza verso l'ampia volta della basilica come un grido universale di gioia cristiana che scuote violentemente ogni anima. E l'*Alleluja*, che si incalza sull'organo in una gamma fantastica che sale sempre più forte verso il cielo, strappa con mano vigorosa ai ricordi della passione e sospinge con urti irresistibili in una festa di giocondità soprannaturale.

I canti liturgici della letizia pasquale riecheggiano nelle penombre del santuario anche nel pomeriggio; si riaccendono con le salmodie del mattutino a mezzanotte, e non si spengono che al solenne pontificale del mattino della domenica di Risurrezione.

Gli ortodossi. Ma chi si indugiasse nel Tempio anche dopo le ultime

funzioni dei Latini, correrebbe il rischio di sentirsi subito piombato in un attacco di mestizia. Infatti, appena spenti i cori pasquali della cantoria dei francescani, segue una breve parentesi di silenzio attorno al tempietto del Sepolcro. Poi la folla degli « ortodossi » irrompe nel santuario a iniziavvi la sua settimana di passione. Invade ogni angolo. A ogni tribuna si affacciano cento teste. I pilastri si tramutano in grappoli umani. Il cordone dei poliziotti, che deve tener aperta la via per la prima processione, si rompe e si ricompone ogni dieci minuti.

I greci funzionano per i primi e da soli.

La coreografia delle funzioni pontificali degli « ortodossi » è, di regola, molto più fastosa di quella dei vescovi cattolici dell'Occidente. Uno spiegamento di forze liturgiche di primissima classe, con paramenti carichi d'argento e d'oro e a colori veramente sgargianti.

La solenne commemorazione della Passione incomincia, anche per i dissidenti orientali, con la domenica delle Palme, in cui essi compiono sette giri attorno alla rotonda del Santo Sepolcro, agitando rami d'ulivo. Le salmodie, dai cori a largo respiro, continuano ininterrottamente: voci fresche che lavorano di ricamo sopra sfondi baritonali pieni, pastosi, melanconici.

Quando il patriarca greco, scortato da una dozzina di vescovi che formano il suo stato maggiore e la sua guardia d'onore, scompare, a funzione finita, e la folla dei suoi fedeli sgombra faticosamente il tempio, un altro popolo, meno numeroso ma più vario, subentra al suo posto e inizia, nei suoi costumi e con la sua lingua, la seconda edizione della processione delle palme. Gli armeni, i copti e i siriani formano, in tre gruppi concatenati, un cerchio solo che si muove lentamente attorno

alla cripta del Sepolcro; ma ognuno canta per conto proprio. Ognuno pensa unicamente a se stesso. In alto, i tre cori giungono insieme, confusi in un cozzo di voci che richiamano istintivamente le bolge infernali di Dante.

Il fuoco sacro. L'avvenimento classico della settimana di Passione degli « ortodossi » a Gerusalemme è riserbato al sabato santo. E ogni anno assume la medesima grandiosità di proporzioni, come se fosse la prima o l'ultima volta che si compie. Il Sepolcro è preso d'assalto fin dalla vigilia. I piccoli palchi che sovrastano la galleria circolare che cinge, a poca distanza, il tempietto, sono pagati in media un migliaio di lire italiane l'uno. Famiglie intere o brigate di amici vi piantano per alcuni giorni il loro accampamento, dove passano anche la notte. E vi ritengono lecita ogni cosa: mangiare, bere, fumare, dormire, giocare. Un vero baccanale pagano!

Gli Occidentali, che vedono per la prima volta queste forme grossolane di profanazione che deturpano l'insigne santuario cristiano, si domandano, nell'impeto del loro sdegno, perché mai Cristo non si affacci con la frusta in mano sulla soglia del tempio.

La mattina del sabato, verso le otto, la basilica si chiude. Nell'interno non c'è più un posto disponibile. Sulla piazza staziona, pigiatissima, la folla dei ritardatari. Dopo un paio d'ore giunge la squadra degli « scibab », giovani cristiani dei paesi vicini, che presentano i segni di un'eccitazione morbosa. Con voce rauca e con strane cadenze gridano specie di stornelli d'occasione. Due di essi reggono sulle spalle il loro capo che agita con furore selvaggio una spada. Il popolo fa subito bordone al canto degli « scibab »: la chiesa è invasa da un tumulto indiavolato. Poi arriva la processione degli ecclesiastici che a grande fatica riescono a compiere tre giri attorno alla rotonda. Finalmente il patriarca greco e quello armeno entrano nel Sepolcro.

Allora si spengono i lumi. È un momento di attesa convulsa. E quando il « miracolo » è compiuto, i due prelati « ortodossi », da fuori praticati nell'anticamera della Tomba del Maestro, comunicano ai più vicini il fuoco... piovuto prodigiosamente dal cielo. Allora il parossismo trabocca e soverchia ogni limite. Sono urla selvagge di gioia. Chi ha pagato di più per avere la precedenza nell'accensione della sua torcia, si slancia verso il Sepolcro con un furore di fanatismo incontenibile. In un attimo la basilica diventa un incendio. Ognuno leva in alto decine di ceri accesi. Congegni primitivi di funi e di girelle spingono

sulle tribune fasci di torce che comunicano la loro fiamma ai devoti dei palchi riservati. Quelle migliaia di fiaccole che si agitano sopra una foresta di uomini hanno davvero un aspetto fantastico, leggendario, romanzesco. Il fumo e l'odor della cera danno il colpo di grazia all'igiene del tempio, che è già colmo di miasmi: l'aria diventa irrespirabile.

Finalmente il portone rivomita a ondate incomposte sulla piazza gremita i fedeli con le loro candele. E il fuoco santo si propaga di casa in casa, e varca le mura della città decida, e, in una gara di devozione, staffette di corridori affrettano il passo verso i villaggi e le borgate lontane recando come strenna pasquale, custodita con religiosa cautela entro lanterne, la fiamma miracolosa discesa dal Cielo.

Di fronte a questi umilianti aberramenti dello scisma — dice conchiudendo lo scrittore — si sente la superiorità della Chiesa di Roma; la verità impera, là, alta e luminosa. Nessun fuoco e nessun trucco. Le parole del Signore risplendono da sole più di ogni fiamma materiale.

LA GRANDEZZA DI ROMA NEL PENSIERO DEL MACHIAVELLI

« Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si meraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città, e che poi ne sia nato quello imperio, al quale quella repubblica aggiunse ».

Con queste parole solenni, piene di ammirazione profonda per il popolo romano, il Machiavelli comincia il suo commento alla prima decalviana — scrive MATTEO CERINI nella *Rassegna Italiana* (n. 3). — Nelle origini della città eterna egli trova i segni e le cause del grande luminoso destino, la necessità della futura potenza di essa. In Romolo e Numa vede i primi costruttori del magnifico edificio imperiale. La storia di Roma, o almeno il periodo che giunge sino al II secolo prima di Cristo, lo abbaglia col suo splendore e gli fa sentire più aspra l'amarezza per la viltà e la corruttela contemporanea. Nella repubblica romana, quale venne a grado a grado formandosi e rinsaldandosi, contempla un monumento superbo di sapienza politica e militare, di virtù, di patriottismo. E ne vagheggia la risurrezione, o, almeno, vorrebbe che il passato fosse guida ed esempio al presente. Qui non c'è più il realista, ma il sognatore che crea con la fantasia la sua « città del sole ». Co-

struisce lo Stato ideale, quello che vorrebbe che fosse, senza domandarsi se è possibile che sia. Sogna la palingenesi della sua patria fuori della realtà, mentre nel *Principe* la costruisce dentro la realtà. Anche il suo principato è ideale, ma ha le sue basi nel reale. Invece la repubblica che il Machiavelli sogna non ha fondamento nelle condizioni morali del cinquecento. Pensare ad una ricostruzione, sia pure riveduta e corretta, della repubblica romana, è utopia. Gli umori dei popoli, diciamo anche del popolo fiorentino, erano troppo diversi da quelli del popolo di Roma. Bisognava pensare che fosse possibile mutarli, a un tratto, come già aveva tentato Gerolamo Savonarola.

Nell'apparente realismo dei *Discorsi* v'è un sostanziale carattere utopistico che ne costituisce la qualità fondamentale.

Necessità delle armi. Il suo ideale è dunque un ritorno all'antico. Ammira lo Stato romano in cui tutti i cittadini liberamente contribuiscono alla sua vita e al suo sviluppo. Trionfa la libertà la quale trova la sua limitazione negl'interessi opposti delle classi. Lo Stato assorbe in sé questi interessi e li armonizza. La legge, somma di tutte le volontà, impone a ciascuno i suoi doveri e fissa i suoi diritti. Nella lotta fra le classi sta la causa prima della libertà, ma nella sanità morale dei cittadini sta la forza della legge. Inoltre, se le classi hanno aspirazioni antitetiche, esse si conciliano in un sentimento superiore che tutti domina: il sentimento di patria. Davanti alla salute della patria, cessano le lotte e le contese, si dimenticano le offese. Il cittadino si fa soldato. Ecco ciò che particolarmente fa tremare il cuore al Machiavelli.

Io penso — dice lo scrittore dell'articolo — che una delle ragioni principali della sua ammirazione per la repubblica romana sia in questa trasformazione del *civis* in *miles*. Forse più che per altro è per questo che guarda a essa con occhio nostalgico. Egli sente tutto il valore morale di questo fatto, e l'antica Roma gli si corona di luce. Vede che i cittadini ro-

mani avevano dentro di sé una legge più valida di ogni legge scritta: legge solenne che determinava la loro solidarietà in ogni ora, che li stringeva con un vincolo che trascendeva i particolarismi di classe e gl'interessi antagonisti. I loro contrasti e le loro discordie tacevano davanti alla sicurezza della patria, ed essi si sentivano un esercito saldo e compatto di contro al nemico.

L'idea prima che domina la mente di lui è quella della necessità di armi proprie. È il problema centrale della sua dottrina politica. È la sua passione e il suo tormento. Dovunque può, s'avventa contro le milizie mercenarie, grida la necessità di milizie cittadine che combattano solo per la propria patria. L'aspirazione poetica del Petrarca si fa in lui coscienza di politico. L'esempio degli eserciti romani lo dominò sempre, e non gli parve possibile nessuna potenza fuori di esso. Nessuno Stato senz'armi sue gli parve mai vitale. Intui che il problema della vita e dello sviluppo di uno Stato è strettamente legato a quello della costituzione del suo esercito.

Di questa idea egli si fa veramente l'apostolo, per questa idea si fa profeta. Le pagine conclusive del *Principe* sono perciò piene di una fede che commuove. Esse stanno lì quasi a significare che tutti i congegni e tutte le armature di uno Stato, tutte le arti e le malizie di governo a nulla valgono, se non si mutano i cittadini in soldati, se quelli non sono pronti a operare con le armi in vantaggio dei loro interessi collettivi.

Giulio Cesare. L'ascesa continua della potenza romana, il progressivo allargamento del suo dominio, quell'ampliarsi sicuro e ininterrotto di uno Stato dalle umilissime origini, quel suo superbo sviluppo e quella sua magnifica ascesa dovettero far tremare di desiderio il cuore di Niccolò Machiavelli. Si capisce com'egli, rapito dallo spettacolo magnifico, sia condotto a condannare Giulio Cesare, a dare su di lui un giudizio falso, antistorico.

Egli, meno profondo del Guicciardini, ha confuso la virtù romana con la costituzione della repubblica romana. Gli pare cioè che la costituzione della repubblica sia stata causa della grandezza romana. Repubblica e potenza sono per lui due termini indissolubili, sono sinonimi. Le virtù del popolo di Roma sono effetto e nello stesso tempo causa della sua costituzione politica. La fine della repubblica segna perciò la fine della grandezza romana, l'inizio del processo di dissolvimento e di disgregazione che avrà la sua catastrofe nel secolo v dopo Cristo. Il Machiavelli non ha in-



La migliore Rivista italiana di fotografia

In ogni fascicolo:

Varii interessanti articoli d'arte e di tecnica. Originali, utilissime rubriche per gli abbonati. Grandi magnifiche tavole riproducenti i capolavori della fotografia contemporanea.

Abbonamento annuo L. 30
Numeri di saggio a richiesta

Torino [8] - Via Stampatori, 6

Inserzione gratuita

**GABRIELE D'ANNUNZIO
NELLA FAMIGLIA E NELLA CASA**

fatti nessuna ammirazione per il periodo imperiale, anche se ricorda, a titolo di lode, qualche buon imperatore. La sua ammirazione si arresta al II secolo avanti Cristo. È naturale quindi che condanni Cesare, poichè lo ritiene l'uccisore della repubblica, o meglio colui che le diede il colpo di grazia.

Ora, questo giudizio è in contrasto con l'affermazione machiavellica della « difficoltà o impossibilità che è nelle città corrotte a mantenervi una repubblica o a crearvela di nuovo »; della necessità, se la si abbia a creare o mantenere, di « ridurla più verso lo Stato regio che verso lo Stato popolare ». La repubblica romana era già morta di fatto ai tempi di Cesare, e Cesare non poteva salvarla o risuscitarla. È strano come il Machiavelli non si ponga la domanda: perchè, ucciso Cesare, non abbia trionfato Bruto. Egli non si avvede che i principi ciceroniani del *De republica* erano inattuabili e non tenevano abbastanza conto della realtà, cosicchè pone il conquistatore della Gallia sullo stesso piano di Caligola, di Nerone, di Vitellio, più in basso di Catilina, e attribuisce a lui la colpa di tutti i mali che devastarono l'Italia. La storia di Roma perciò si riassume per lui in due nomi: Romolo e Cesare, il fondatore e il distruttore della repubblica. Questi due nomi sono i termini entro cui è chiusa la vita del più superbo Stato che gli uomini conoscano. Bisogna ispirarsi a essa per ridiventare grandi.

Il Principe.

Ma la miseria dei contemporanei lo richiama alla realtà. Poichè gli uomini sono corrotti e cattivi, bisogna obbligarli con la forza a essere buoni, e « mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria » fatta con fine virtuoso. Anche a lui, come al Guicciardini, forse appare l'inutilità di quel lungo discorrere di Roma antica, della grandezza, della potenza, della gloria romana. Virtù è ora correre diritti allo scopo. Ecco Cesare Borgia, il grande modello del *Principe*.

Forse in questa coscienza che l'edificio disegnato nei *Discorsi* era irrealizzabile, si deve trovare la ragione per cui questi furono interrotti e continuati solo più tardi. Il Machiavelli dovette capire che il suo era un ragionare e dissertare vano, un aggirarsi nel regno dell'ideale. Ci voleva altro che porre in luce le virtù di un'età così lontana! Perciò, lasciato il commento a Livio, affondò lo sguardo nel male del proprio tempo e ne cercò l'unico rimedio possibile. Poichè era impossibile costituire un forte Stato italiano sulle basi della libertà repubblicana, bisognava camminare per altra via.

Il senatore Michetti, reduce da Gardone, ha annunziato, in una sua lettera, che prossimamente Gabriele d'Annunzio si recherà a Pescara, al suo paese natale, dove la madre riposa nel camposanto fiorito, sopra la « pineta dal ciuffo sconvolto ».

Nei giorni del giubilo pescarese gl'Italiani riandranno col ricordo a quella non mai tanto esplorata giovinezza del poeta, che visse fra il tormento dei suoi prepotenti amori, l'incantesimo della sua arte nuova e la pungente nostalgia della sua casa d'Abruzzo.

La sua casa d'Abruzzo. Veramente, io credo che la casa e le vicende familiari non ebbero molta influenza sulla vita e sull'arte di Gabriele d'Annunzio — scrive FRANCO SABELLI nella *Rivista d'Italia e d'America* (aprile). — Egli si chiuse, ostinatamente, in un suo particolare mondo interiore, da cui il gesto usciva disdegnoso di tutto e l'arte ammantata del disprezzo per le cose volgari e terrene.

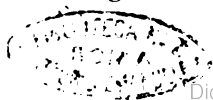
L'amò a sbalzi la sua casa. La tenne cara, talvolta, in quelle pause dei suoi brucianti desideri, ma non ne fece il balsamo consolatore e vivificatore nelle lotte quotidiane. In ciò fu così diverso da lui Giovanni Pascoli. La famiglia fu per Gabriele d'Annunzio, quando lo fu, un motivo di bellezza, confuso a quelle mille origini delle sue emozioni estetiche. Fu come la religione per Demetrio, l'avo di Giorgio Aurispa:

« Egli amava gli emblemi della religione, la musica, l'odore dell'incenso, i crocifissi, gli inni della chiesa latina. Era un mistico, un ascetico, il più appassionato contemplatore della vita interna. Ma non credeva in Dio ». Così, Gabriele d'Annunzio non credeva alla famiglia.

Questo fugace accenno alla casa, alla famiglia, alla giovinezza di Gabriele d'Annunzio non deve sembrare irriverente — dice il Sabelli. — Fu dettato soltanto dal ricordo della vita vissuta dal poeta e dal sentimento che quella vita guidò, e dominò anche.

Oggi, a sessantaquattro anni, l'età in cui la nave della vita, come diceva Guy de Maupassant, è già rientrata nel porto degli affetti intimi, semplici e sacri, dopo di avere attraversato le tempeste dei dolori e degli amori umani, Gabriele d'Annunzio, tornando a Pescara, rivivrà con palpito inusato la sua giovinezza, e l'anima gli vibrerà certamente degli appassionati ricordi.

Sono ricordi che appassioneranno anche tutti gli Italiani.



La madre. Il primo ricordo va a Pescara, alla dolce madre morta, alla vecchia casa « fenduta dal fulmine », tutta piena di testimonianze e di memorie del figlio lontano:

*Non pianger più. Torna il diletto figlio
a la tua casa...*

Oh, i giorni della lontananza! Arcachon... « Voglio ritrovarmi nelle braccia della mia mamma, pel giorno della mia festa ». Allora D'Annunzio aveva cinquant'anni. Scriveva, desolato, dalle lande di Arcachon, proprio nei giorni in cui era intento a correggere le bozze della *Consolazione* tradotta in lingua francese. E donna Luisetta, la mamma, attendeva. Il poeta non venne e il popolo di Pescara festeggiò con donna Luisetta il cinquantenario del figlio. Il popolo di Pescara amava donna Luisetta di un amore grandissimo, che poi divenne venerazione. Tutti i Pescara si interessavano di lei quotidianamente.

Visse, tanti anni della lontananza del figlio, nella sua vecchia casa tranquilla, tra le figlie, i generi e una gran nidiata di nipoti. Quanti giorni passati accanto alla finestra, con lo sguardo dell'anima lontano, verso l'esilio spirituale del poeta! Allora andava a rimescolare il cestello di lettere, di telegrammi e di fotografie, sulla tavola accanto alla poltrona. Riapriva una lettera, rileggeva un dispaccio, ricontemplava quella larga e chiara calligrafia del figlio, si riconsolava delle buone parole. Attaccata a una parete della casa era la fotografia di un ritorno a Pescara di Gabriele. Il poeta in una carrozza di piazza alla stazione, con un enorme folla intorno. « Sempre così — diceva donna Luisetta — quando torna. È un via vai di persone in questa casa. Vengono tutti! Tutti lo vogliono vedere e tutti gli vogliono parlare. E gli chiedono tante cose: impieghi, favori, aiuti, come se fosse un ministro! E invece egli vorrebbe venire a Pescara come un cittadino qualunque ».

Questi ed altri episodi passeranno domani, tornando al paese natale, nella memoria di Ga-

briele d'Annunzio e gli inteneriranno l'anima. Si rivedrà a Pescara, in quella modesta e serena casa dove nacque e dove visse fanciullo, dove più spesso tornò prima che lo avvolgesse la gloria.

*L'ombra invade una casa, a poco a poco,
la triste casa ove mia madre pianse.*

La casa. Ho qui, per l'occasione, — dice il Sabelli — sul mio tavolo, il piccolo volume di Erimanno Amicucci, « l'affettuoso favolatore della mia infanzia », come lo chiamò il poeta inviandogli la sua ultima fotografia firmata « Il vecchio fanciullo d'Abruzzo ».

È un piccolo libro, tutto pieno dei ricordi della fanciullezza di Gabriele d'Annunzio. Ha per titolo: *Piccolo mondo dannunziano*. Vi si parla della casa del poeta, a Pescara: una casa a due piani con le ringhiere di ferro battuto e vasi di garofani ai davanzali, nel cuore della vecchia Pescara, sul corso principale, all'angolo della piazza centrale. Ha l'aspetto della vecchia casa di provincia, placida e silenziosa, alla quale un solo segno di vita moderna danno i grandi fasci metallici del telefono e del telegrafo che passano dinanzi ai balconi. Al primo piano della casa, sotto la ringhiera centrale, che è la più grande, tra volute e fregi, è scolpita la sigla del proprietario F. D. A.: Francesco d'Annunzio. Al pianterreno sono spacci e botteghe, e all'angolo della piazza, ultima nota di colore nel quadro paesano, è la farmacia, dove il cognato del poeta, Michele Luise, prepara elettuari per la salute dei Pescara.

E, con la casa, rivedete la camera da letto del poeta, semplice, vasta, con pochi mobili. Un grande letto, un armadio, due scaffali pieni di libri, una scrivania ingombra di carte. Accanto al letto un ritratto della Duse, con questa dedica scritta da lei: « Bisogna pregare le montagne perchè sono pure. — Da *La città morta* ».

Così è anche oggi questa camera, come il poeta la lasciò partendo per la Francia, ancora sommessamente echeggiante dei sospiri materni e della eterna sorridente speranza che il figlio spesso vi tornasse. Vi tornò molte volte, col cuore, come oggi vi ritorna. Si rivedrà fanciullo, accanto alla madre, alle sorelle, al padre, quel don Francesco Paolo d'Annunzio dalle folte basette e dal pizzo militaresco, caratteristica figura del gentiluomo di campagna. Dicono che avesse abitudini fastose e mondane che lo resero caro alle donne e alle brigate paesane.

Fu sindaco di Pescara.

LA SECONDA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA

PERICLE DUCATI
della Università di Bologna

L'ARTE CLASSICA

860 pagine in-4° stampate in tinta seppia
su carta di gran lusso

DODICI tavole in calcocromia
NOVECENTO illustrazioni - copiosissimi indici

L. 120

Rilegatura d'arte con dorso di pelle . . . L. 150

Amò immensamente il figlio e fu il suo primo mecenate. Quando, nel 1879, il collegiale sedicenne scrisse una piccola ode *In memoriam*, dedicata a Re Umberto, don Francesco fece stampare in foglietti volanti la poesia del figliuolo e la fece distribuire ai cittadini di Pescara il 14 marzo, mentre in piazza sonava la musica.

Dentro lo stesso anno egli fece pubblicare, a proprie spese, a Chieti, un libretto di versi di Gabriele d'Annunzio, la ormai rarissima edizione del *Primo vere*.

E il poeta si ricorderà di quelle sorelle Del Gado, le due zitelle originali, che gli avevano insegnato il sillabario e l'abbaco.

Un giorno una grossa nube minacciò i rapporti fra il poeta e le vecchie maestre. Si era pubblicato il *Libro delle Vergini*, che aveva sollevato molto scalpore. Soprattutto aveva fatto rumore la novella che ha per titolo: « Vergine Anna ».

Ora, non si sa come e da chi, le due vecchie zitelle, le quali erano estremamente bigotte e avevano serbato un volto di rigida castità che mantennero fino alla morte, ebbero la notizia, strana e dolorosa, che il poeta avesse inteso raffigurare le sue prime maestre nei personaggi non troppo casti della novella. Esse corsero subito a protestare presso donna Luisetta, lamentandosi che Gabriele d'Annunzio trattasse con tanto poca reverenza le sue prime educatrici. Donna Luisetta si adoperò molto per calmarle e per assicurar loro che si ingannavano e che Gabriele conservava il più sincero rispetto per le buone maestre. Ma non bastò. Le due sorelle vollero che donna Luisetta trasmettesse le loro proteste al poeta. E donna Luisetta dovette promettere di accontentarle, e raccontò poi al figlio il curioso incidente. Il poeta scrisse alle vecchie maestre, dissipando l'equivoco e rammaricandosi.

Tutto il passato oggi, sul limitare della vecchiezza, risorgerà nel cuore del poeta. E più nulla vedrà, più nulla amerà, all'infuori di quegli anni che precedettero la fantastica corsa al piacere e alla gloria, per le vie del mondo.

E se quella sua vita, quasi leggendaria, trascorsa negli anni lontani come un decamerone, dalla Versiliana alla Marina di Pisa, dalla Capponcina alla spiaggia della Guascogna, da Parigi a Cagnacco, sembrò per un attimo arrestare la sua anima primitiva e riconoscente, sarà lì, fra la pineta e il mare, che D'Annunzio troverà ancora una volta quel suo cuore unico di figlio e di poeta.

NAPOLI E LA CULTURA NAZIONALE

Il sentimento della scienza come vita e non come letteratura, e della scienza non come orgoglio di municipio ma assimilazione irrequieta delle esperienze europee, è già — scrive LUIGI RUSSO nella rivista *Leonardo* (n. 3) — la caratteristica della cultura napoletana nel '600, quando Cartesio trova a Napoli i suoi più ferventi seguaci e disputatori; quando, nel '700, il razionalismo e l'illuminismo anglo-francese trovano nel Giannone, nel Filangieri, nel Galiani, nel Genovesi, i più originali interpreti e costruttori; quando, dopo il primo tentativo costituzionale del '21, la grande letteratura germanica da Goethe a Hegel trova a Napoli entusiasti lettori e studiosi e scolari.

Mentre a Firenze, la capitale della grande civiltà del Rinascimento, si venivano estinguendo i segni della antica gloria ed essa crusceggiava e stacciava vocaboli, numerava e compativa erroruzzi e anacoluti sulle pagine eterne dei grandi, e contrapponeva il galateo delle buone maniere alle virtù tempestose e travagliate dei suoi prometei dell'arte e della politica; e mentre, fuori d'Italia, venivano impallidendo le tracce dell'antico primato italiano, e a noi, insieme con il Metastasio, ultimo poeta europeo, non restava altra gloria che quella dei cantanti e dei maestri di cappella e degli istrioni e degli avventurieri, maturava in altre parti d'Italia un nuovo mondo di cultura e di affetti, da cui dovevano levarsi e un Parini e un Alfieri e un Foscolo; e a Napoli, per la sua parte, maturava, in una sua curiosa spiritualità dialettale, tutta una nuova forma di cultura, antiletteraria e antiaccademica, che doveva nel 1860 avere il suo riconoscimento ufficiale nei quadri della generale civiltà nazionale.

Insieme con il peso di gravi inferiorità e tare politiche, Napoli portava una sua scienza robusta e originale; una scienza che non voleva essere astratta speculazione, suppellettile elegante dell'intelletto, ma suscitatrice di valori umani e universali; una scienza che indirizzava lo sguardo all'Europa, perchè noi ci si liberasse da un goffo e superstizioso provincialismo e, per quella via, per la mediazione di una coscienza europea, essa si avviasse a diventare veramente una scienza nazionale. Dallo Spaventa al Tommaseo, dalla metafisica al naturalismo, l'Università di Napoli segna questo indirizzo di vita e cultura, del mondo moderno.

Che questa esigenza di universalismo di lì a poco andasse smarrita o corrotta, che in tutta l'Italia il cosmopolitismo mentale (per ripren-

dere un'espressione di Alessandro Poerio), di cui la Napoli risorta si faceva inauguratrice, dovesse degenerare presto, attorno all'80, in una forma d'ossequio servile alla scienza d'oltralpi; che nella stessa Napoli, dopo questo primo ventennio di vita nazionale, andasse dimenticato e perfino venisse compatito, per opera dei D'Ovidio degli Zumbini dei Masci degli Angiulli, quello che era stato l'insegnamento e l'indirizzo segnato da uno Spaventa e da un De Sanctis; non è nessuno che non voglia ammettere, e non sono poche le ragioni e anche le giustificazioni che di tal fenomeno si possono addurre.

Ma nel terreno della storia le radici si allargano, non si perdono; e non è puro caso che l'Italia contemporanea dal '900 a oggi, nel suo profondo rinnovamento culturale, a Napoli (e qui s'intende Napoli come simbolo di una realtà storica, e non nella sua corporale esistenza) si sia volta come alla terra promessa della sua cultura nazionale.

Ciò sia detto non per cantar lodi di questa o quella regione d'Italia, ma solo per un profondo riconoscimento della nazionalità della nostra cultura: poichè la vita e la cultura nazionale non è unità rigida, ma perenne unificazione, e perciò essa si avvantaggia delle varie e discordi tendenze regionali, per trarre da tutte elementi di amplificazione e di vigore.

La versatilità regionale. Anzi può dirsi questa l'inesauribile ricchezza d'Italia: quelle stesse forze regionali che in alcuni casi sono state forze ritardatrici, nel moto della civiltà artistica e culturale sono state invece forze corroboranti e sollecitatrici di una più alta vita.

Venuto meno il primato della Toscana, dalla cultura veneta nel settecento a quella lombardo-piemontese nel primo ottocento non sono mancate mai nuove fonti di vita spirituale per la ricostituzione della nostra originalità nazionale. Basti pensare alla cultura lombardo-piemontese e alla sua potente irradiazione pratica nei moti del nostro Risorgimento; e basti pensare anche alla cultura romagnola, nella fisionomia che essa venne assumendo dopo l'80 e che con l'opera del Carducci e dell'Oriani par segni continuamente il passaggio dalla parola all'azione.

E basterebbe richiamarsi al movimento del verismo che, a giudizio comune, procede dalla Francia, e che in Italia ha avuto una sua versatilissima vita, tanto che non solo ebbe a differenziarsi dal verismo francese (impedantitosi presto nelle sue preoccupazioni scientifiche e nella uniformità della rappresentazione di quel mondo parigino in cui tutta la Francia si rias-

sume), ma si diversificò anche da se stesso, a seconda della ispirazione indigena delle singole province.

Prova anche questa di ricchezza e unità nazionale, della concreta unità: infatti la letteratura dialettale o provinciale in genere ha avuto la sua massima effusione dopo il 1860, quando tale suo rigoglio pareva dovesse essere segno di disgiunzione spirituale, e testimoniava invece di un più intimo e umano affiatamento dell'Italia tutta, fuori dei vecchi schemi dell'astratta e vieta letteratura accademica.

RIFLESSI BIOLOGICI NEL CAMPO DEL LAVORO

Una recentissima opera di L. Walther (*La technopsychologie du travail industriel*) richiama di nuovo ed efficacemente l'attenzione sull'importanza della tecnopsicologia nel lavoro industriale — scrive il dott. GIUSEPPE VIDONI nella *Rivista di Diritto del Lavoro* (n. 2). — Il volume ha il vantaggio di essere stato ispirato dai risultati ottenuti in una realizzazione pratica. Entrato come « orientatore » in un grande istituto grafico della Svizzera, il Walther, applicando i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro, ha raggiunto miglioramenti tali nell'efficienza dello stabilimento da riuscire veramente sorprendenti: mentre prima della riforma si producevano 5000 pezzi, dopo se ne produssero 10.434.

A dire il vero, in Italia purtroppo in questo campo ben poco si è raggiunto, benchè non siano mancati studiosi autorevoli che hanno portato dimostrazioni teoriche e pratiche in vantaggio della riforma, contro la quale è sempre forte tuttavia la resistenza del misoneismo. Resistenza che talvolta agisce apertamente, ma che più spesso opera nascosta.

Il problema, in linea teorica, però è ormai risolto favorevolmente. Bisogna quindi mirare a smuovere gli ostacoli del preconconcetto e convincere, da un lato gli industriali e dall'altro le autorità, a dar inizio a esperimenti che portino la questione nel controllo della pratica e nella critica dei risultati. Fortunatamente non mancano in proposito segni di risveglio.

La scuola. Si può fare l'orientamento professionale nella scuola? L'orientamento professionale si propone di formare nel futuro uomo le condizioni più adatte alla sua personalità per permettergli di raggiungere il benessere, nell'interesse suo, in quello della famiglia e in quello della nazione. La scuola apre le sue porte a coloro che vorranno diventare avvocati, meccanici, commes-

si, medici, commercianti, ingegneri, agricoltori, ecc. Però la scuola, attualmente, non si occupa più che tanto di queste aspirazioni. Se un giovane, invece di scegliere la meccanica (per la quale ha naturali attitudini), percorre gli studi di filosofia, la scuola non interviene, giudicando la soluzione affare privato. Se il giovane non riesce, la colpa è del giovane stesso che doveva pensare prima, o dei genitori che dovevano pensare per lui.

Qualunque possa essere la visione sui diritti dell'individuo, la scuola, tenendo questo contegno passivo, viene a mancare indubbiamente a uno dei suoi scopi morali. Non dobbiamo infatti dimenticare che, novecento volte su mille, la famiglia non è in grado di imprimere il giusto avviamento, e ciò per non poche ragioni: ambizioni dei genitori, scarsità di mezzi finanziari, egoismo che fa accarezzare interessi più o meno remoti, ignoranza assoluta, consigli di amici e di parenti, ecc. ecc. Il giovane è esposto perciò alle determinanti più estranee alle sue reali capacità e comprenderà, se potrà comprenderlo, l'errore solo quando non avrà più nè mezzi nè tempo per rimediare.

Si deve pertanto riconoscere alla scuola il diritto, per non dire il dovere, di esprimere anche il suo consiglio vicino a quelli che, troppo spesso, vengono offerti al fanciullo al momento del suo passaggio alle scuole secondarie o all'apprendimento di un mestiere. In proposito dobbiamo aver presente che la scuola è fatta principalmente, per non dire esclusivamente, per la vita. Tale risultato non sarà però possibile se i giovani non si daranno a un mestiere o a una professione congeniale, per usare una bella frase di Pizzoli e che indica chiaramente come la professione debba essere tale da riuscire di compiacimento. Non mancano, invece, neppure casi nei quali la scuola tende addirittura a schiacciare le tendenze che vede affiorare nel giovane:

*Ma voi torcete alla religione
tal che fia nato a cingersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone;
onde la traccia vostra è fuor di strada.*

Ma a quale periodo dell'attività scolastica si dovrà applicare l'orientamento professionale?

Io — dice lo scrittore — ritengo utile intensificare le indagini alla fine della quinta elementare. Se possono mancare verso gli 11 o 12 anni vere « attitudini professionali », pure a tale età si possono, in genere, sorprendere elementi tali da caratterizzare i dati principali della sfera somatica, della vita intellettuale e dell'indole morale.

Tale conclusione ha ricevuto oramai dimo-

strazioni efficaci della biotipologia, da questa modernissima scienza che ha il suo maestro nel Pende.

Gli studi del Pende.

Di recente il Pende, riassumendo le sue idee e lumeggiandole a traverso una casistica che ha anche il merito di avere larga documentazione, è riuscito a riunire in un chiaro « profilo » tutti gli elementi della personalità individuale in modo da permettere di raggiungere una vera formula biotipologica.

Studiato il patrimonio ereditario dell'individuo, il Pende passa all'esplorazione dei vari aspetti del biotipo incominciando con l'indagare i caratteri morfologici: sviluppo globale di massa del corpo, sviluppo proporzionale del volume del tronco e del volume degli arti, sviluppo proporzionale in larghezza e lunghezza del corpo, sviluppo cardiovascolare proporzionale, sviluppo proporzionale del sistema muscolare, sviluppo proporzionale dell'apparato emolinfopoietico, sviluppo proporzionale dell'apparato sessuale, tono ed elasticità delle forme corporee.

Si passa dopo all'esplorazione del lato dinamico-umorale del biotipo: orientamento metabolico; orientamento neurovegetativo; orientamento endocrino; carattere delle reazioni funzionali dal punto di vista della loro energia e dal punto di vista della loro velocità.

L'esplorazione psicologica, infine, esamina lo sviluppo degli istinti fondamentali; lo sviluppo affettivo-etico, lo sviluppo sensitivo-sensoriale, lo sviluppo dell'attenzione, lo sviluppo delle percezioni, lo sviluppo della memoria, lo sviluppo dell'intelligenza generale, lo sviluppo del pensiero fantastico o mitico, lo sviluppo del pensiero realistico o concreto, lo sviluppo del pensiero astratto e logico, il tono dell'umore, il grado di psicoestesia, lo sviluppo della volontà, le attitudini speciali.

Siffatto sistema di studio della personalità appare, anche all'infuori della clinica medica, fecondo di applicazioni del più alto valore. Esso può gettare fasci di luce in tutti i rami della medicina sociale, la quale nel passato, mirando all'aspetto generale dei problemi, ha talvolta perso di vista l'individuo. Fermandoci, frattanto, solo al campo del lavoro, mi par giusto — dice concludendo l'autore — far risaltare che, oltre che nei riguardi immediati dell'orientamento professionale, lo studio condotto col metodo del Pende può riuscire altresì strumento efficacissimo per la prevenzione degli infortuni e anche per rimuovere un altro malanno delle organizzazioni industriali: la fluttuazione della mano d'opera.

CENNI BIOGRAFICI SU BEETHOVEN

Nell'ultimo numero di *Minerva* (pag. 245) abbiamo pubblicato un bell'articolo sull'arte di Beethoven. Ora riproduciamo da *I nostri quadri* (marzo) alcune notizie biografiche del grande compositore, raccolte sinteticamente da ATTILIO A. LEONARDI.

Ludwig van Beethoven nacque il 17 dicembre 1770 a Bonn, nella Prussia renana. 1787, primo e brevissimo soggiorno a Vienna, discepolo di Mozart. 1792, ritorno a Vienna e compimento degli studi musicali con Haydn, Schenk, Albrechtsberger e Salieri. 1800, primi sintomi di sordità. 1808, aggravamento del male. 1819, sordità completa. 26 marzo 1827, morte a Vienna dopo una settimana di straziante agonia.

Nato da padre alcoolizzato e da madre tubercolotica, portava ereditariamente nel sangue i germi di quel male terribile che ben presto doveva privarlo del senso più prezioso per un musicista.

Vita tormentata.

Bambino di quattro anni appena, veniva sfruttato come un piccolo prodigio musicale, con una preparazione intensiva di lunghe ore giornaliere al clavicembalo, che gli martirizzava le fragili dita. A undici anni sonava in orchestra, a tredici faceva l'organista, a diciassette fungeva da capo di famiglia per i suoi fratelli Gaspare-Carlo e Giovanni, entrambi più giovani di lui. Infanzia e giovinezza di duro lavoro, di gravi responsabilità, di lotte degne solo d'un uomo già fatto e agguerrito: tale fu l'inizio dell'esistenza tormentosa che doveva imprimere sul volto di Beethoven quell'espressione di indicibile tristezza e di fiera malinconia che è propria dei grandi geni infelici.

Accolto come compositore e pianista nei più aristocratici salotti di Vienna, ebbe per qualche tempo un pallido sprazzo di sole nel grigiore della sua giovinezza travagliata; e lo si vide allora caracollare al Prater e vestire elegantemente. Poi la consapevolezza del suo genio, la fierezza del suo carattere, la sua inrollabile fede repubblicana lo resero invisibile a quella stessa società che l'aveva ben accolto e applaudito. Venne la miseria, venne l'infermità terribile, vennero i dispiaceri familiari; e lo si vide vagabondare in abiti dimessi e laceri, con le chiome scomposte, il mento non più raso, la fronte corrugata come per un intimo e perenne spasimo.

Non un riso di donna allietò mai la sua vita. La contessina Giulietta Guicciardi fu d'altri; Teresa di Brunswick non divenne mai sua moglie; Teresa Malfatti respinse brutalmente

l'affetto di quel cuore infelice. Beethoven era nato per il dolore, non per l'amore.

Privo di una famiglia sua propria, credette di aver qualche gioia consacrandosi a quella d'uno dei suoi fratelli. Ma la dissolutezza della cognata e la scioperataggine del nipote Carlo, pel quale si era sacrificato più che per un figlio, non fecero che accrescere i suoi patimenti e le sue miserie.

La morte.

Tornando da un disastroso viaggio fatto per questo ingrato nipote, si sentì venir meno le forze. Pregò il giovanotto di andare a cercare un medico; ma il nipote scapestrato uscì di casa e dimenticò l'incarico avuto. Quando il dottore poté visitare l'ammalato, era troppo tardi. Una congestione polmonare e una cirrosi atropica del fegato avevano abbattuto Beethoven sopra un misero giaciglio.

Una sovvenzione della Società Filarmonica di Londra fornì gli alimenti e le medicine per gli ultimi giorni di vita del colosso di Bonn, ridotto ormai nella più squallida povertà. Dopo aver subito tre operazioni, dopo avere agonizzato per un'intera settimana, Beethoven piegava per sempre la sua testa espressiva, la fronte ampia e poderosa, il collo taurino, e chiudeva gli occhi che erano stati luminosissimi.

IL CELIBATO E L'IMPERATORE AUGUSTO

Precedenti non mancavano — scrive FILIPPO TAMBRONI nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* (n. 1). — Nel 403 av. C. era stata istituita una tassa sui celibi; nel 133 Tiberio Gracco aveva inserito provvedimenti in proposito nelle sue leggi agrarie; nel 131 Metello il Macedonico, vedendo la diminuzione della popolazione nel censimento, esortava i cittadini ad ammogliarsi per patriottismo.

Giulio Cesare istituì delle ricompense per i padri di famiglia. Già nel 59 egli aveva, nella sua legge agraria, riservato ai cittadini che avevano almeno tre figli i lotti da distribuirsi in Campania. L'inchiesta aveva rivelato che non vi erano che 20,000 cittadini che vi potevano pretendere.

I poeti.

I poeti di Augusto, massime Tibullo e Orazio, preparavano l'opinione pubblica alla prossima riforma.

Chi non ricorda gl'inni elevati da Tibullo alla modestia e alla frugalità del vivere, le sue aspirazioni alla pace domestica, all'intima gioia del focolare domestico, all'unione concorde di due anime e di due corpi, rallegrati da una sana e gioconda prole?

Più solenne e più potente, Orazio così canta nell'Ode VI del III Libro:

« Il secol nostro, fecondo di colpe, contaminò prima le nozze, poi la prole e la famiglia; da questa fonte derivò il male che si diffuse nella patria e fra il popolo. Le donne, leggiere e corrotte da fanciulle, divengono adultere da mogli. Da tali matrimoni non sarebbero nati i vincitori di Pirro e d'Annibale! Altri giovani eran quelli! La generazione dei nostri padri, inferiore a quella degli avi nostri, produsse noi peggiori degli uni e degli altri, e Dio non voglia che la nostra discendenza abbia a riuscire più corrotta ancora.

« Se avrete fede in Augusto, se disprezzerete la sete dell'oro e vi appagherete della povertà, se vi armerete di ferro e dell'eroica costanza di Regolo, se darete alla patria robusta prole, oh allora sorga in eterno fulgente il Campidoglio, e Roma guerriera possa imporre la legge ai trionfati nemici! ».

Augusto mise dieci anni a preparare la riforma definitiva che obbligava i celibi ad ammogliarsi. Le resistenze non erano e non erano state poche.

Alla fine, visto che fare appello soltanto al sentimento patriottico e alle forze morali riusciva inefficace, intese Augusto opporre egoismo a egoismo sotto forma di ben inteso interesse, connettere alle *justae nuptiae* tanti vantaggi di cui sarebbe rimasto privo il celibatario.

Ecco in brevi termini i tratti caratteristici della sua riforma.

Innanzitutto, Augusto decise che gli uomini celibi da 25 a 60 anni, e le donne nubili da 20 a 50 anni, non potessero ricevere alcuna successione per legge o per testamento al di fuori della loro famiglia.

Il matrimonio infecondo non dispensava completamente da questa incapacità legale: gli ammogliati senza figli (*orbi*) ne erano egualmente colpiti, ma con l'attenuazione della metà.

Quanto agli onori (ed è la seconda parte della riforma), erano più rapidamente e agevolmente accessibili ai padri di famiglia, ai padri di tre figli almeno, che in ogni riguardo, nel campo civile e nel politico, erano dei privilegiati.

Tali disposizioni furono comprese nella famosa legge del 18 av. C.: *Lex Iulia de maritandis ordinibus*, di cui non sappiamo se fu votata realmente nei comizi o, più probabilmente, fu promulgata sotto forma di senato consulto.

A questa legge dovettero sottostare senza eccezione anche i principi e le principesse della famiglia imperiale, costretti a rimaritarsi o

ammogliarsi persino allo scadere dei nove mesi di vedovanza.

Augusto comprese come i suoi provvedimenti avessero una portata e un significato ben più vasti di quanto non appariva; e, quasi essi inaugurassero un'era novella, volle consacrare le sue riforme del costume con solenni cerimonie sacre per l'anno seguente, e bandì i « *Ludi saeculares* » che furono celebrati nel 17, a coronamento; a sigillo dell'opera riformatrice di Augusto, ad augurio pel rinnovellamento della stirpe di Roma.

E Orazio nel suo canto invoca dagli Dei:

« O Dei, date costumi probi alla gioventù, concedete una placida quiete alla vecchiaia, date alla gente romulea potenza e prole e ogni gloria ».

Doveva toccare proprio a un celibe e dei più inveterati, a Orazio, comporre l'inno solenne che doveva conservare alla posterità il ricordo di un avvenimento così importante.

Un fatto curioso: per fare assistere alle feste secolari tutta la popolazione romana, fu sospesa la legge contro i celibi, ai quali era interdetto di partecipare alle sacre funzioni.

IN QUAL LITORALE È PIÙ INTENSO IL TRAFFICO DELLE MERCI?

Il traffico delle merci nei nostri porti durante lo scorso anno è diminuito nei tre grandi litorali della Penisola: il ligure, il tirreno e l'adriatico; ed è lievemente aumentato negli altri tre litorali di minore importanza: lo jonico, il sardo e il siculo — scrive B. MAINERI nella *Rivista Nautica* (31 marzo).

Nei porti del litorale ligure si ebbe complessivamente una diminuzione di 973.102 tonnellate di merci; in quelli del tirreno, di 263.703; mentre in quelli dell'adriatico, di 707.028.

L'aumento verificatosi nei porti del litorale jonico fu di 110.244 tonnellate, mentre nel litorale sardo si limitò a 75.339, e nel litorale siculo a 45.579. Esaminiamo brevemente gli spostamenti verificatisi nei porti dei vari litorali.

Litorale ligure. Nel litorale ligure si ebbe una diminuzione notevole in tutti i porti. A Genova questa diminuzione fu di ben 673.530 tonnellate, essendosi raggiunto un movimento di sette milioni e 581.359 tonnellate, sopra un movimento di dieci milioni e 88.376 in tutti i porti del litorale, contro otto milioni e 254.889 e undici milioni e 61.478 nell'anno precedente.

A Spezia la diminuzione si avvicinò invece

alle 59.000 tonnellate, essendosi discesi da 645.254 a 586.278, e a Savona superò le 37.000, essendosi oltrepassato il milione di appena 301.070 tonnellate, mentre nell'anno prima si era oltrepassato di 338.099.

Nei porti liguri di secondaria importanza la diminuzione fu ancora più notevole, essendo stata di ben 203.567 tonnellate. Il movimento di importazione ed esportazione risultò infatti di 619.669 tonnellate, contro 823.236 nell'anno precedente.

Litorale tirreno. Nei porti nel litorale del Tirreno la diminuzione risulta, come già si è visto, molto più limitata. Nel porto di maggiore importanza, ossia a Napoli, questa diminuzione non giunge infatti a 26.000 tonnellate, mentre nell'anno precedente si erano oltrepassati i 2.159.444.

In tre porti si verificarono anche degli aumenti notevoli. Fra questi occupa il primo posto Bagnoli con un aumento di ben 311.661 tonnellate, essendosi oltrepassati i 2.133.637 tonnellate, mentre nell'anno precedente si erano oltrepassati i 2.159.444.

Il secondo posto tocca a Civitavecchia, ove si passò da 695.390 a 789.921 tonnellate, verificandosi un aumento di tonnellate 94.531. Un altro aumento quasi insignificante, ossia di appena 7495 tonnellate, si ebbe a Torre Annunziata, ove si passò da 284.429 a 291.924.

Negli altri porti si ebbe invece una diminuzione, a dire il vero non molto accentuata, se si eccettua Piombino, ove si è discesi da 976.927 a 810.945.

A Livorno si oltrepassò il milione di appena 861.889 tonnellate, mentre nell'anno prima si era oltrepassato di 958.938. La diminuzione superò quindi di poco le 97 mila tonnellate. A Porto Ferrario si ebbe una diminuzione di 43.404, essendosi discesi a 880.955.

Nei porti di minore importanza la diminuzione fu più accentuata. I due milioni furono oltrepassati appena di 17.434 tonnellate, mentre nell'anno precedente si oltrepassarono di 362.537. La diminuzione risulta adunque di ben 345.103 tonnellate, cifra di poco inferiore a quella indicante l'aumento complessivo che si registrò nei tre porti dei quali si fece cenno.

Litorale adriatico e jonico. Nei porti adriatici si ebbe un movimento totale di tonnellate 8.271.912 di merci, cifra inferiore di 707.028 a quella dell'anno precedente.

Anche in questo litorale l'aumento si ebbe soltanto in tre porti: a Brindisi si ebbe un aumento di 50.270 tonnellate, essendosi ascensi a 149.145; a Ravenna uno di 38.479 avendo raggiunte le 244.747; e a Fiume uno di 35.595 essendosi arrivati a tonnellate 745.054.

La maggiore diminuzione si ebbe a Trieste con 346.278 tonnellate, a Venezia con 212.738, ad Ancona con 71.004, e a Bari con 5705.

Nei porti di minore importanza la diminuzione risultò di 194.747 tonnellate, essendosi superato il milione di 728.679 tonnellate, mentre nell'anno precedente era stato oltrepassato di 923.426.

Nei tre litorali di minore importanza si ebbe, come già si è accennato, un aumento di traffico ascendente complessivamente a tonnellate 231.162, cifra, a dire il vero, quasi insignificante di fronte alle diminuzioni verificatesi negli altri litorali.

Il maggiore aumento, 110.244 tonnellate, si ebbe nel litorale jonico, nel quale si raggiunse un movimento totale di 411.034 tonnellate. Nel solo porto di Taranto si ascese a 168.075 tonnellate, essendosi realizzato un aumento di 36.709.

Nei porti di secondaria importanza l'aumento si ebbe, approssimativamente, nelle stesse proporzioni, essendosi ascensi a 242.959 tonnellate, cifra superiore di ben 73.535 a quella dell'anno precedente.

Sardo e siculo. Nel litorale sardo l'aumento si è concentrato in particolar modo nel porto di Cagliari, ove raggiunse le 57.937 tonnellate, sopra un aumento complessivo ascendente, come già si è visto, a 75.339.

In tutto il litorale si ebbe un movimento di un milione e 89.547 tonnellate, delle quali 552.169 a Cagliari, contro 1.014.208 e 494.232 nell'anno precedente.

Come si vede, mentre il movimento di Cagliari è di poco superiore a quello di tutti gli altri porti del litorale, l'aumento verificatosi nello stesso porto risulta tre volte superiore a quello verificatosi negli altri.

Nei porti del litorale siculo si ebbe una diminuzione nel movimento delle merci soltanto in tre porti di una certa importanza.

A Catania questo movimento diminuì di 36.372 tonnellate, essendosi limitato a 630.188; a Porto Empedocle la diminuzione fu soltanto di tonnellate 29.213, essendosi discesi a 232.709, mentre a Trapani la diminuzione risultò inferiore alle 4000 essendosi discesi da 290.177 a 286.272.

In tutti gli altri porti siciliani si ebbe un piccolo aumento. A Messina fu di 10.944 tonnellate, essendosi raggiunte le 482.074; a Palermo si elevò a 65.253, essendosi giunti alle 848.222; e negli altri porti di secondaria importanza, di 38.872, essendosi raggiunte le 819.750.

L'aumento netto nei porti siciliani fu adunque di 45.579 tonnellate.

A questi spostamenti ha senza dubbio contribuito anche l'aumento del traffico di cabotaggio, il quale in tutti i porti del Regno risultò, nello scorso anno, superiore a quello dell'anno precedente di 256.145 tonnellate, delle quali 219.332 nei quantitativi trasportati dalla bandiera italiana e 36.813 in quelli trasportati dalla bandiera estera.

LA NUOVA LETTERATURA RUSSA

Nei tempi d'anteguerra gl'intellettuali russi erano invasi da una specie di « demofilia » mistica e religiosa, tendente a raffigurare il « popolo » come un portentoso e leggendario gigante, represso sotto il giogo secolare, ma il cui risveglio storico segnerà il principio di un cataclisma universale, che non si fermerà ai confini della loro nazione. Questo concetto morale-religioso trovò la sua perfetta espressione nell'arte e nella letteratura russa d'anteguerra — scrive EUGENIO ANAGNIN nella *Critica Fascista* del 1° aprile. — Il « debito » morale e sociale verso il popolo fu il motivo dominante in Tolstoj, in Turgheniev, in tutti i romanzieri così detti « populisti ».

Ora, tale concetto, tale illusione non sono più concepibili, naturalmente. I rapporti sociali sono radicalmente mutati, e gli antichi « privilegiati » hanno pagato, a quanto pare, il loro « debito » con usura. E perciò anche la letteratura russa accenna a cambiare in questi anni totalmente d'aspetto. Non ci lasciamo illudere da una artificiosa divisione della letteratura russa in due campi irriducibili: letteratura sovietista e letteratura dell'emigrazione. Lo spirito non conosce i confini geografici, neanche se essi sono suggellati dal sangue umano.

Tuttavia nel campo della letteratura d'immaginazione troviamo delle correnti molto diverse, assolutamente eterogenee. Da un lato, i superstiti dell'antica tradizione letteraria, un Bunin, un Cuprin, un Zaitzev, artisti veri e che possiedono perfettamente il senso della forma; i loro sguardi sono rivolti con profonda nostalgia verso un passato scomparso, la loro arte respira una calda emozione umana che trova ancora dei possenti e profondi accenti.

Essi si astraggono completamente dai motivi contemporanei e non rispecchiano in nessun modo la vita di oggi se non sotto la forma negativa e come nella nebbia della lontananza spirituale. Sono i custodi dolorosi di una tradizione sommersa nel crepuscolo. E non è di essi che intendo parlare qui — dichiara

lo scrittore. — Accanto a essi sta la nuova generazione di scrittori, sorti e affermatasi per lo più durante la rivoluzione.

Gli scrittori nuovi.

Anche qui ci troviamo di fronte alle individualità più diverse, alle forme più disparate. Ve ne sono degli osservatori coscienziosi dell'ambiente, spesso impotenti a dare un'espressione artistica adeguata ai loro quadri di vita moderna. Sprovvisi di tradizione letteraria, spesso ignari di sintassi e di prosodia, essi, con i loro scrupoli di fotografi, hanno torto di dimenticare che di fronte all'arte sono uguali il più esiguo fatterello di cronaca spicciola e il più grande avvenimento sociale di importanza mondiale. La loro letteratura è un ammasso di materie grige che hanno bisogno, per diventare arte, di esser trasfigurate, modellate da una esperta mano di artista. Molta scoria insomma e poco metallo nobile. Ma vi sono, tra codesti scrittori, alcuni più artisti, i quali seguono la tradizione del naturalismo tipo antebellico (Seifulina per esempio). La rivoluzione e la realtà sovietica potrà aver fornito loro argomenti, ma il loro « stile » (*le style c'est l'homme*) non ha risentito, a quanto pare, menomamente della immensa convulsione, e la loro sensibilità artistica non si distingue da quella dei loro confratelli maggiori del periodo precedente.

Infine vediamo quelli che hanno intuito nella rivoluzione non una mera esteriorità sociale, ma il caos primitivo scatenato, un che di fantastico e di pauroso che essi cercano di rendere visibile con la loro arte violentemente « impressionistica ». Città e campagne mezzo avvolte sotto la neve, la vita quotidiana scardinata e piena di angosciose sorprese, rapporti quasi fantastici tra gli uomini, la solitudine immensa, il delirio, i brividi di paura, i susulti e gli scatti di abbandonati, di affamati, di disperati. Un Zamjatin raffigura le case con i loro abitanti come fantastiche navi battute da una tempesta, sommerse in un gigantesco naufragio. Occorre dire però che codesta corrente risale pure essa al periodo prebellico e trova anche oggi i suoi esponenti maggiori negli scrittori come Bielj e Remisov.

In conclusione, un realismo raffinato e crepuscolare, pieno di insinuanti bellezze, un naturalismo grezzo e barbaro che tentenna tra la fotografia e la parodia, un misticismo trascendentale che traduce nei suoi sfoghi e nei suoi spasimi il senso « ultimo » della catastrofe.

L'ideale. L'ideale nobilmente umano.

non è assente dalla nuova letteratura russa, ma non vi è più quel fatale e formidabile distacco della realtà dal sogno

che aleggiava come un'ombra paurosa sulla creazione degli spiriti magni dell'epoca antebellica. È scomparso l'antico spasimante alla vita vagamente felice e perfetta, minato dalla tara ereditaria dell'inazione e del languore, e in suo luogo è subentrato uno che ha la coscienza più soda, le mani più rozze, lo spirito più agguerrito che si attacca brutalmente alla realtà, quale che essa sia, perchè ammaestrato sul valore delle contingenze umane nel suo cimento senza pari.

Non più un voluttuoso tormento tra i fantasmi, una provvisoria rassegnazione, in attesa di una « riparazione » totale, di una « definitiva » redenzione, ma una affannosa ricerca dell'equilibrio tra l'incancellabile aspirazione umana e la materia storica ribelle al perenne sforzo dell'uomo. Dalla sua quotidiana fatica dura come il ferro, il sognatore russo trae ragioni di vivere e di sperare. E il motto di Goethe diventa oggi la sua massima di vita e d'azione:

*Nur der verdient das Leben,
Der täglich es erobern muss.*

(Merita la vita solo colui che deve conquistarla ogni giorno).

Massima europea. Esperienza europea.

IL MATRIMONIO NELLA STORIA

Nella Le Sacre Scritture c'insegnano la legge mosaica. no che per alcune generazioni, nonostante il decadimento dallo stato d'innocenza, il matrimonio conservò il carattere di sacramento — scrive MADDALENA PATRIZI in *Fiamma Viva* (aprile). — Ma quando molti popoli abbandonarono la fede cristiana per accogliere odiose superstizioni che li portarono rapidamente alla idolatria, anche fra coloro che intendevano di rimaner fedeli alla legge divina, anche nel popolo eletto, si affievolì il senso morale, e il matrimonio perdette la sua bellezza primitiva. I contatti con le civiltà idolatre introdussero nell'istituto familiare la poligamia, il divorzio e quella specie di schiavitù coniugale che poteva condannare al concubinato le ancelle della moglie ufficiale del padrone, conferendo alla padrona anche i diritti materni sui figli nati da queste unioni.

Mosè trovò il massimo disordine nel popolo ebreo quando Iddio gli comandò di farsene legislatore; tollerò, non permise, la poligamia, comminando sanzioni severe per i suoi eccessi, e insorse contro il divorzio arbitrario sostituendovi il ripudio in casi giudicati gravi, ripudio che non dava diritto di unirsi ad altro coniuge.

Per quanto la legge mosaica frenasse il dilagare dei vizi che deturpavano i veri caratteri dell'unione coniugale, la poligamia dette un colpo terribile alla dignità della donna. È facile immaginare qual fosse la vita di famiglia là dove il cuore di un uomo era signoreggiato da molteplici affetti ritenuti leciti. Quante lacrime, quanti sordi rancori, quante occulte miserie, quante disperazioni in quegli agglomerati di famiglie che appartenevano a un uomo solo!

Basta pensare alla vendetta di Sara, moglie d'Abramo, contro Agar e Ismaele, per indovinare infinite storie di vergogne e di dolori che si svolgevano intorno al focolare domestico...

Fra Una degradazione infinitamente peggiore della donna si ha presso i popoli infedeli la cui vita familiare oggi è rimasta qual era nella più remota antichità, se i vizi della civiltà moderna con cui son venuti in contatto non l'hanno anche peggiorata.

La libertà di rifiutare le nozze con un uomo che non le piaccia è negata alla donna in quasi tutti i paesi pagani che hanno una vera legislazione, per esempio nell'India, nella Cina e nei paesi musulmani.

Questa libertà è maggiore presso alcuni paesi addirittura selvaggi, dove l'uomo cerca di cattivarsi la simpatia della donna che gli piace.

È ben vero che, se questa gli resiste, nessuna legge gli vieta di tenderle un agguato o rapirla con la violenza, ma una parvenza di libertà esiste in certe tribù delle foreste africane e delle foreste americane. È però assai maggiore il numero di quelle in cui il matrimonio è, per la donna, una vera e propria schiavitù.

Nell'India la legislazione giunge a questa aberrazione: due padri possono recarsi dinanzi a un sacerdote brahmanico-buddista e dichiarare che i loro figli sono marito e moglie, e questo matrimonio è ritenuto legale anche se si tratta di bambini lattanti. Gli sposi vivranno separati, ciascuno presso i propri genitori, finchè lo sposo, fatto giovanotto, non possa provvedere ai bisogni della nuova famiglia: allora egli sarà libero di prender con sé la moglie se gli piace, altrimenti farne a meno e scegliersene un'altra; la sposina però non può rifiutarsi di seguire il marito anche se prova verso di lui una vera ripugnanza.

Ma c'è di peggio: se muore lo sposo (e si sa che la mortalità dei bimbi è grandissima anche nei paesi più progrediti), la sposa è dichiarata vedova per tutta la vita: le si radono i capelli, la si veste di un misero cencio bianco perchè

tutti la riconoscano per vedova, e le è interdetto di rimaritarsi in punizione della morte del marito, poichè quando muore un uomo si attribuisce sempre questa sventura allo sdegno di qualche divinità offesa dalla moglie.

Il censimento del 1911 dava queste cifre impressionanti:

sotto i dieci anni: mogli 2.522.203, vedove 111.000;

sotto i cinque: mogli 134.000, vedove 17.000;

sotto un anno: mogli 13.211, vedove 1000.

Ben inteso, se muore una di queste povere sposine, il marito non se ne commuove nè punto nè poco: gliene scelgono un'altra e, forse, egli non sa neppure della sostituzione.

Prima che la dominazione inglese lo avesse proibito, e stabilito pene severe per chi contravvenisse alla sua legge, v'era nell'India il costume di bruciare vive le mogli sul rogo che consumava il cadavere del marito. In tal guisa gli uomini potevano maltrattare le loro donne senza timore che queste se ne liberassero con quei sottili velenj di cui l'India è sapientissima elaboratrice.

I « GÈBELI »

Passare a diciott'anni il Canale di Suez quando non si è milionari, vuol dire aver genitori di vaste vedute e per i quali il mondo non è quello di dentro, ma piuttosto quello di fuori delle domestiche mura.

Fu quello, infatti, il premio della mia licenza liceale ottenuta « senza infamia e senza lode » trentacinque anni fa — scrive D. LOMBARDO nella *Illustrazione Coloniale* (1° aprile).

Navigavo su una vecchia carcassa di cui tacerò il nome per salvare il decoro della Compagnia che l'armava. Dirò soltanto ch'essa aveva un'età tre volte maggiore della mia, eppure girava ancora il mare, ansimando, sboffonchiando e, quel ch'è peggio, beccheggiando da far paura.

Giungemmo a Porto Said.

Fu tosto l'assalto dei venditori di cartoline, di scianciafruscole, di francobolli, e dei cambialvalute che Dio ne scampi e liberi!

Lungo la murata, intanto, a dieci metri di profondità, nel buio reso più profondo dal contrasto delle luci abbaglianti della riva, era un agitarsi di barcarizzi, un vociare in un idioma che pareva infernale, uno sciacquolo di remi, un tramestio da non dire. Ecco da tribordo avanzare, rivelate dai riflessi della città, tre immense zattere nere, piatte, sinistre: sulla prima, tirata da un rimorchiatore sbuffante.

una turba di diavoli accovacciati, appena distinguibili nel buio, i quali, in ritmo col dondolar del braciere, cantavano, monotona e cupa, una barbara nenia da tregenda. Erano i carbonai.

Un urto, un tonfo, uno scorrer di catene, un grido: « Issa! », e subito si rizza dalla zattera fino a metà della murata, al centro della nave, una tavola larga sei palmi che si agganfia a una porta aperta nel fianco. I diavoli neri si agitano: ogni carbonaio con un cesto in groppa prende la rincorsa sulla passerella, giunge al sommo, scarica nella tramoggia il suo carbone e di corsa ridiscende.

Chiesi a uno qual fosse quella masnada.

Ne ebbi per risposta: « Arabi della costa, per lo più Gèbeli ».

In tutte le colonie europee **La corporazione.** dell'Africa orientale, da Suez al capo, sbarcando, voi trovate i Gèbeli che lavorano al carico o allo scarico, e non c'è accidente che li distraiga o inclementa degli elementi che li arresti. Segaligni, abbronzati, sudando a grondaia, succinti fino al possibile o... all'impossibile, a poco a poco assumono per tutta la persona il colore del carico che stivano a terra: dal bianco (se è gesso) al cenerino (se è cemento) al paglierino (se è zolfo) al nero (se è carbone); e i più vari odori se sono petrolio, cacao, pelli, saponi o resine. Sicchè quando lo scarico è finito e la merce accatastata, distinguì benissimo, guardandoli col manifesto di bordo in mano, quale squadra di essi lavorò a un vapore e quale all'altro.

Ma dopo dieci o venti ore di lavoro senza un istante di pausa, li vedi intrecciar danze o ciaramellare motteggiando in un cerchio di compagni che batton la solfa con le mani: agili, freschi e leggeri.

Come fanno? È semplice. Sono organizzati in cooperativa: assumono a impresa un carico, uno scarico, magari tutto il movimento di un porto e lo conducono con la puntualità, la snellezza e la serietà della nostra più perfetta corporazione; lavorano per turno sotto la direzione di uno che è il più letterato, di solito, e che raccoglie la fiducia di tutti, il quale incassa il cottimo dell'impresa, lo amministra bonariamente senza bagaglio di contabilità, fa le spese della combriccola e tiene in serbo il peculio guadagnato sino alla fine della stagione. Così il lavoro procede ininterrotto, dovesse

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di Andrea Maffei

In-16° di pagine XL-384 :: :: :: L. 10

durare giorno e notte una settimana: dieci, venti, lavorano; altrettanti riposano, come nelle miniere del Galles, come nei meglio organizzati opifici europei, americani o estremo-orientali.

E tutto ciò senza complicazioni legislative e sociali di previdenza, senza fisime di categorie o di mestiere.

Uno di essi, per accidente, cadendo nella stiva d'un vapore muore? Il lavoro non sosta. Secondo il porto, la sua vita varrà settecento lire, trenta sterline, o cento rupie. Il capo incassa; poi, a lavoro finito, portano il morto a seppellire con tutti gli onori, e quando uno d'essi tornerà oltre il mare al paese, porterà l'ultimo peculio alla vedova o ai figli o al «cadi». *Sic transit...*

La loro vita. Sono di razza caucasico-semita e vengono dai monti dell'Arabia; di qui il loro nome (*gebel* è parola araba che significa «monte»); passano il Mar Rosso o l'Oceano Indiano a stagione, nel numero che presumibilmente può trovar lavoro in un porto.

Li trovi in Egitto, nelle isole greche e nei porti, a Genova, a Marsiglia, magari ad Amburgo; sempre lieti, ridanciani, senza rispetti umani che non conoscono, ma senza la sfrontata e sguaiata petulanza che mette su per esempio il negro, quando fa lo «steward» al cinema, o al bazar nelle nostre città, vestito come una scimmia di verde o di rosso, o quando indossa la casacca del meccanico d'auto. Girano il mondo con la maggior indifferenza, con un involtino in un fazzoletto che tegono per le cocche, bagaglio e forziere; ridono gaiamente con un bel riso largo da fanciulli.

Quando, a spianare il tracciato d'una strada o a scavare il salgemma da un giacimento nuovo, i mille indigeni che avete assoldati piegano sotto il sole dopo lo sforzo d'un mese o d'una settimana, e vedete la vostra impresa in pericolo di naufragare; o quando i mille di ieri son diventati inaspettatamente trecento, un bel mattino, se potete sbarcare in luogo duecento *Gèbeli* che terrete animati col miraggio d'un premio aggiunto al contratto di cottimo, solo duecento, faranno il lavoro dei mille per una settimana, per due, per tre, ma poi non riuscirete a trattenerli più. Scaduto il non mai lungo tempo del contratto, improvvisato il loro trescone, cantando in ritmo sul batter delle mani, essi lasceranno cantando la miniera o la strada per ritornare, col gruzzolo, al porto donde vennero, a una nuova giornata, a una nuova impresa.

FEBBRE DEL TEXAS

Fu segnalata la prima volta da Babes nel 1888 nel bestiame delle vallate del Danubio e fu detta «emoglobinuria batterica dei bovini» — scrive il dott. G. C. SPARAPANI nella *Rivista di Agricoltura* (3 aprile). — Felice e Loi la segnarono in Sardegna nel 1895, e due anni più tardi la descrissero Celli, Santori e Dionisi nei bovini dell'agro romano; ma è malattia mondiale e costituisce una emoglobinuria infettiva. Causa determinante della malattia è il *piroplasma bigeminum* che appartiene all'ordine degli emosporidi e che può venire inoculato nel corpo dei bovini da varie specie di zecche, come dimostrò per la prima volta Cooper Curtice, e in Italia particolarmente dall'*ixodos ricinus* che suol vivere come ortoparassita sul corpo dei bovini.

Clinicamente è dato distinguere una forma benigna e una forma grave della malattia.

Forma benigna. In essa si nota svogliatezza, perdita d'appetito, raramente una breve elevazione di temperatura, prostrazione di forze, andatura vacillante, brividi fortissimi, respiro affannoso, ritmo cardiaco alterato, rapido e intenso pallore delle mucose, emissione frequente di piccole quantità di urine fortemente tinte in rosso scuro. I vitelli quasi esclusivamente ammalano di questa forma. L'elemento diagnostico consiste nella presenza dei piroplasmii in scarso numero nei globuli del sangue. Questo stato dura 6-8 giorni, dopo i quali si ha rapida convalescenza; solo può sussistere per un certo tempo una leggiera anemia.

Forma grave. La forma grave è caratterizzata da tristezza, perdita di appetito, elevata temperatura, polso e respirazione accelerati. Le urine si possono presentare rosso chiare, rosso scure, bruno caffè senza globuli, ma contengono da uno a quattro grammi di albumina per litro. Le mucose apparenti sono scolorate o itteriche, le feci sono diarroidiche, talora vi ha costipazione; le femmine, se gravide, abortiscono; se lattanti, perdono il latte. La morte può avvenire in 48 ore.

Talora dopo 3-4 giorni, raramente dopo una o due settimane, la temperatura scende al di sotto del normale prima della morte. Quando la malattia volge a guarigione, il miglioramento s'inizia al 4°-5° giorno: diminuisce l'emoglobinuria e il contenuto di albumina nelle urine; la temperatura torna normale e i parassiti diminuiscono; l'appetito rinasce.

La convalescenza peraltro è lunga: 3-4 mesi. L'esame microscopico del sangue che si presenta pallido permette vedere il piroplasma

patogeno nei preparati molto sottili racchiusi in globuli rossi a un ingrandimento di 600-1000 diametri. I parassiti si osservano meglio in preparati allestiti con l'essiccamento e colorati col blu di metilene in tenue soluzione (0,5 %) o con la ticonina fenica. Nella fase acuta della malattia i parassiti appaiono piriformi in numero di uno, due o tre in un medesimo globulo rosso. Il piroplasma assume la forma rotonda nel periodo della convalescenza. I parassiti si trovano in tutto il sangue delle varie parti del corpo, ma con particolare abbondanza in quello della milza e dei reni.

Il piroplasma descritto è proprio dei bovini e non si trasmette con l'innesto a nessuna altra specie.

La trasmissione naturale della malattia avviene per mezzo delle zecche le quali succhiando il sangue degli animali malati si infettano, e il piroplasma, dopo essersi riprodotto nel corpo delle zecche e moltiplicato all'infinito per mezzo dei suoi sporozioti che vengono inoculati agli animali sani con le punture delle zecche infette, trasmette la malattia.

Cura. Di somma importanza è una dieta appropriata: la somministrazione di chinino e di preparati arsenicali si è dimostrata insufficiente a combattere questa malattia. Si impone perciò la lotta diretta contro le zecche e contro il piroplasma, cioè i bagni parassitocidi e la vaccinazione preventiva contro la piroplasmosi.

UNA SCUOLA DI TAUMATURGHI

La scuola neoplatonica-alessandrina, fiorita verso la metà del secondo secolo dopo Cristo, rappresenta per le scienze trascendentali il punto di confluenza dei contributi di quattro diverse civiltà: la greco-romana, l'egiziana, l'indiana e la giudaica — scrive ALFREDO ALBANESE in *Luce e Ombra* (marzo). — Specialmente le due di mezzo, per quel che ci riguarda, ebbero importanza soverchiante, in quanto l'Egitto, la terra di Osiride, e l'India dei fachiri avevano fin dalla più remota antichità studiate e in parte soggiogate le forze misteriose della natura. I Greci, più che altro, vi portarono l'abito dell'osservazione scientifica e inquadrarono la prassi in una luminosa metafisica, poichè, nell'epoca rigorosamente ellenica, l'indagine sui fatti preternaturali era quasi vietata e soprattutto perchè è aliena dallo spirito ellenico, come del resto da quello affine dei Romani, l'inclinazione a occuparsi di occultismo.

I Giudei, pervicaci e impressionabili, negli anni della schiavitù egiziana avevano acquistato tutto un patrimonio di cognizioni relative alla magia e lo avevano conservato nelle loro tradizioni accrescendolo nei frequenti contatti coi Medi e coi Persiani, con gli Assiri e i Babilonesi, popoli tutti conoscitori profondi di scienze magiche e di astrologia. Tanto è vero che presso nessuna nazione era così frequente e familiare il concetto della possessione demoniaca, nessuna nazione certamente respirava un'aria così satura di miracoli, di chiarovegenze, di profezie, di teurgia insomma e di soprannaturale.

L'Impero romano per un verso, e la Chiesa dall'altro, annullarono le barriere di divisione, confusero i popoli e le culture, originando quella superiore civiltà che ha nome cristianesimo. Ma non tutti compresero questa sublime funzione unificatrice, e la scuola neoplatonica-alessandrina fu la corifea del grido anticristiano.

Gli eclettici. Gli imperatori avevano grande timore dei fatti magici, delle apparizioni, e sopprimevano quanti erano accusati di tali cose straordinarie: gli eclettici ne potevano narrare e produrre come un moderno spiritista. Plotino, a detta di Porfirio, vigilando sempre con l'animo e inalzandolo alle cose divine per i gradi platonici, aveva avuto quattro volte l'apparizione di Dio in forma di luce bellissima. Sugli altri « spiriti » aveva acquistato tale potere che comandava a essi e li evocava. Strabiliò i suoi contemporanei, talchè perfino le donne ne divennero discepole e compagne di apostolato. Le sue esperienze e i suoi prodigi confusero l'imperatore Gallieno e sua moglie Salonina al punto che erano perfino disposti a cedergli una città di Campania che avrebbe occupata coi suoi amici instaurando la repubblica platonica.

Massimo Efesino fu mago potentissimo e profeta. Predisse, fra l'altro, a Giuliano la porpora imperiale e lo incitò a combattere Costanzo assicurandogli la vittoria. Sicchè quando Giuliano salì all'impero lo mandò a chiamare e, quando seppe che veniva, andò a incontrarlo molto lontano, lo baciò e seco lo condusse a Roma. Crisanzio, a detta dei suoi contemporanei, non pareva che indovinasse il futuro, ma che lo vedesse.

Ma la figura più suggestiva della scuola eclettica è impersonata da una soavissima fanciulla, Sosipatra, sbocciata radiante di bellezza e fin dall'infanzia miracolosamente educata alla filosofia.

Due vecchi pellegrini apparirono improvvisamente a suo padre e gli dimostrarono la

necessità di educarla particolarmente, per trasformarla in una dea. Il padre acconsente e i vecchi la istruiscono nei misteri caldei ed eclettici rendendola, dopo cinque anni, del tutto trasformata. Il padre si vede indovinare tutti i suoi casi, e attonito cade avanti a lei quasi in adorazione. I vecchi allora la provvedono di libri, la coprono di veste sacra, la riempiono di entusiasmo, di deità, e spariscono. La giovane continua a compiere opere prodigiose imponendosi alla ammirazione di tutti. Quando s'accorge di esser donna, si sceglie un marito in Eustazio che è naturalmente un filosofo. Appena sposatolo, gli predice che morrà prima di lei, che avrà però un certo numero di figlioli di cui uno diverrà illustre. Difatti Antonino fu non indegno della fama dei suoi genitori.

Questa è in sintesi la miracologia della scuola eclettica. Non nego — dice lo scrittore — che nelle narrazioni tramandateci ci siano esagerazioni e false interpretazioni, ma resta vero che la mole dei fatti e il numero dei personaggi che ne furono i protagonisti è pur sempre imponente. E allora, per riverbero e connessione di causalità, acquista grande importanza la metafisica e la psicologia della scuola eclettica che delle pratiche teurgiche era il fondamento teorico e razionale. Grande importanza assumono anche le pratiche d'indole empirica adottate da quei filosofi per ottenere gli effetti magici, tanto più che alcuni di essi erano andati in India a meglio perfezionarsi e istruirsi.

**Intervento
diabolico.** Ma il grande problema, che qui non sarà opportuno agitare, è se nei fatti preternaturali su riferiti vi sia intervento di carattere diabolico o no.

È incontestabile che gli eclettici furono avversari impenitenti dei cristiani e che Porfirio, riferendo la vita di Plotino, volle quasi trapporre il suo Maestro a Gesù Cristo; che la metafisica eclettica, fortemente influenzata di panteismo, è in aperto contrasto con l'ortodossa concezione monoteistica. San Tommaso, parlando del miracolo, dice che gli infedeli possono anche farne, invocando però il nome di Cristo (il che nella fattispecie mancherebbe assolutamente), oppure possono produrre delle allucinazioni o dei fatti preternaturali mediante l'intervento del demonio.

Ma riflettendo alla buona fede di quasi tutti gli eclettici, usciti spesso dal cristianesimo per un bisogno insaziato di verità e di libertà di ricercarla ovunque, riflettendo alla purezza della vita, ai flagelli usati contro la carne, allo sforzo generoso di convertire le genti alla vera saggezza, viene spontanea la persuasione che

sia da escludere ogni intervento di carattere diabolico.

**La
chiaroveggenza.** Il fatto preternaturale più frequente è la chiaroveggenza e la profezia. Ora gli eclettici stessi, parlando del subcosciente, gli attribuirono il potere di allacciarsi, fuori del controllo del tempo, al passato, al presente e al futuro. Se ciò, come è ferma persuasione di chi scrive, risponde a verità, tutta la fenomenologia miracolosa si ridurrebbe a questione di metodo per trovare l'anello di congiunzione fra il cosciente e il subcosciente, il modo di far affiorare e pervenire agli strati della coscienza quanto è nel perenne dominio della subcoscienza. Il totale asservimento del corpo allo spirito, la continua raccomandazione della vita contemplativa, gli addentellati con la prassi indiana, sarebbero indizi favorevoli a questa opinione.

E allora il merito dei filosofi eclettici risulterebbe anche maggiore, in quanto sarebbero riusciti a dissepellire, dal profondo del loro essere, la scintilla divina, ad allargare in mistici cerchi la sfera di azione della propria anima. Certamente rappresentano la scuola più interessante della nostra civiltà greco-romana, poichè nessuna altra corrente filosofica uni alla più larga e profonda cultura (basti citare Plotino e Porfirio) così perenne tradizione di miracologia teorica e pratica, controllata anche da storici profani; nessuna ebbe così netta la mira di divulgare la scienza per indiare l'uomo, per renderlo, dopo il Creatore, l'assoluto dominatore di tutto il creato.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Dopo molti esperimenti, il dott. Stefano Jellinek ha potuto accertare che l'ultimo segno di vita non è l'ultimo respiro, come si è creduto finora, ma, quasi sempre, il movimento di deglutizione che lo segue dopo pochi secondi: sollevamento della laringe verso l'osso ioide, e talvolta contrazione delle guance che fa aprire la bocca. Quel movimento è anche il primo segno che si manifesta in coloro che sono richiamati alla vita, come gli asfissati e gli annegati.

— La proporzione della mortalità dei bambini è di 40 per mille nella Nuova Zelanda (popolazione europea), di 49 nei Paesi Bassi, di 55 in Norvegia, di 61 nella Svizzera, di 80 in Danimarca, di 75 in Inghilterra, di 89 in Francia, di 105 in Germania, di 127 in Italia, di 149 in Spagna, di 207 in Romania.

— Una recente statistica preparata dai prefetti del Regno dà il numero esatto delle sale cinematografiche sparse nella penisola. Suddivise per regioni, esse risultano in tutto 3225 e precisamente: Piemonte, locali 399 — Lombardia, 645 — Liguria, 138 — Veneto, 377 — Emilia, 345 — Toscana, 332 — Umbria, 26 — Marche, 95 — Lazio, 149 — Terre Redente (province

di Fiume, Istria, Trento, Trieste, Zara), 123 — **A**uzzi e Molise, 54 — Campania, 175 — Puglie, 105 — Basilicata, 19 — Calabria, 37 — Sicilia, 149 — Sardegna, 57. Come si vede, la regione che ha il maggior numero di sale cinematografiche è la Lombardia.

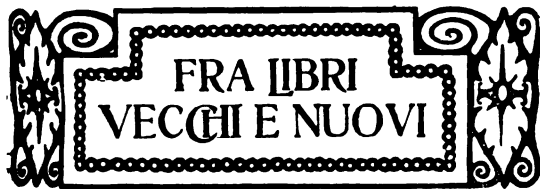
— E' una grande sciocchezza il voler far consistere la felicità dell'uomo nella realtà delle cose, mentre ~~essa~~ propriamente dipende solo dall'opinione. — **ERASMO**.

— Una bella donna è il paradiso degli occhi, l'inferno dell'anima e il purgatorio della borsa. — **DUFRESNY**.

— Il denaro: ago magnetico che conduce, più bezialmente delle stesse bestie, l'armento dei figli d'Adamo. — **GHERRAZZI**.

— Una testa solida si adatta a tutti i guanciali che le presenta la fortuna. — **DE PUISSEUX**.

— Non si conosce il valore e l'utilità di una cosa se non quando si è in pericolo di perderla. — **KRAMER**.



DOMENICO BULFERETTI: *Storia della Letteratura italiana e della Estetica*. Tre volumi: I, *Dalle Origini al Boccaccio*; II, *Dal Boccaccio all'Alfieri*; III, *Dall'Alfieri al D'Annunzio*. — Torino, G. B. Paravia e C., 1926 (Rispettivamente L. 10, 14, 21).

Si tratta di tre volumi che si sono seguiti a brevi intervalli fino a pochi giorni or sono quando è uscito il III e ultimo e, forse, il più ricco e interessante della serie.

Se è vero che vi sono due sorta di critica letteraria, l'una storica e, a dir così, genetica, l'altra ideale e costruttiva, quest'opera riunisce insieme le due maniere e le fonde in un tipo solo con novità di criteri e inesauribile fecondità di sviluppi. Scorrendo l'ultimo volume, di cui il 12° capitolo s'intitola da Benedetto Croce, vien fatto di comprendere come l'autore saluti nel critico napoletano il campione della nuova storiografia idealistica « purificata degli elementi naturalistici, che sussistevano in Hegel », in opposizione alla scuola storica pura, educata a quel positivismo che la inaridì spiritualmente; l'ideatore di una storiografia filosofica, che ha le sue radici nel pensiero vichiano, e alla quale l'autore nostro offre l'opera sua come libero contributo per una « risoluta rivendicazione all'Italia di una certa priorità nella storiografia della restaurazione nel nome del Cuoco e della descrizione del Foscolo e del Manzoni come storici ». Egli però serba nell'applicazione dei nuovi criteri la sua completa indipendenza, se anche in ta-

lune pagine sembri annebbiare col linguaggio filosofico la felice perspicuità del dettato, predominante nell'intero lavoro.

Il quale si può ben dire che abbia un suo disegno diverso dalle altre storie letterarie conosciute fin qui, come dimostrano subito i quattro capitoli d'introduzione e il quadro delle « Origini » ove si ricercano ben lontano gli indizi di una estetica dell'intuizione, risalente in modo diverso a Platone, ad Aristotele e, in Italia, agli stessi pitagorici. La scoria mistica e l'interpretazione allegorica prevalsero nei Padri. Un'estetica nuova l'A. vede apparire in Italia col maturarsi dell'esperienza religiosa del cristianesimo e nel contatto e nell'urto di popoli nuovi e di istituzioni diverse.

I tre capitoli su Dante ci danno in brevi tratti la vasta trama del mondo politico, religioso e filosofico di lui, fuso e composto armonicamente in un mondo poetico di grandezza incomparabile.

L'umanesimo è tratteggiato nella sua essenza: e l'età del Petrarca vi è considerata con quella particolar distinzione che fu messa in luce dal Foscolo (cfr. vol. II, pag. 242, prime linee; vol. III, p. 132, id.). Il Rinascimento e gli uomini rappresentativi di esso, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, il Boiardo, Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci e, per essi, l'« estetica nella critica d'arte », nonché la prosa del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, e Michelangelo e Cellini e il Vasari, vi hanno la loro giusta luce. Nei pensatori la filosofia è risolutamente orientata verso la conoscenza delle attività spirituali dell'uomo, e per l'attività economica e politica nessuno vi porta un contributo pari a quello di Niccolò Machiavelli e di Francesco Guicciardini.

Lo stesso modo di intendere la differenza fra l'età di Dante e quella del Petrarca, vale per quella che stacca il mondo poetico del Tasso dal mondo dell'Ariosto, pur così vicini nel tempo e così lontani come « clima storico ». E Galileo Galilei soggiace a questa oscura reazione del suo secolo e sente tutto il peso della nuova tragedia dello spirito. A p. 318 (vol. II) l'A. osserva che la famosa affermazione attribuita al grande vecchio tormentato: « *Eppur si muove!* » rappresenta un secolo dopo l'esplosione della coscienza popolare contro una violenza così contraria alla dignità umana, mentre nel 1757 la stessa Congregazione dell'Indice cancellò il decreto contro la dottrina della immobilità relativa del Sole. Si potrebbe forse anche aggiungere che solo nel 1827 vennero tolti dall'Indice i *Dialoghi* di Galileo sul moto della Terra: l'anno stesso della pubblicazione dei *Promessi Sposi*, che davano all'Italia la

sua prosa moderna. Della quale può dirsi precorritrice la stessa pacata ragionatrice prosa di Galileo, che pure è il più grande e durevole monumento di parola e di pensiero che abbia avuto l'Italia dopo Machiavelli e prima di G. B. Vico.

Il Galilei per la sua prosa lunga e sicura, per il « colore intonato », per le « affilate ironie polemiche » sembra il più vicino al Manzoni e all'uso moderno. E quanta gentilezza nelle brevi pagine del Bulferetti che ritraggono la delicata figura di « Suor Maria Celeste », ultimo dolore del grande vecchio!

Sarebbe difficile seguire il nostro autore attraverso il settecento fra il Vico e il Muratori, fra il Parini e l'Alfieri; e dirne quel tanto che d'originale e nuovo non manca nel volume che tratteggia la storiografia della letteratura nostra, specie nell'ampio disegno del Tiraboschi, del quale osserva che non sente la differenza di rilievo fra le diverse età in cui si svolse l'attività di pensiero e di passione di alcuni fra i nostri più grandi scrittori, che si seguirono a breve distanza di tempo, ma in « climi storici » diversissimi.

Il III e ultimo volume, che sotto certi aspetti supera gli altri due per vigoria di pensiero, lascia non di rado il lettore deluso e perplesso davanti alla voluta soppressione di alcuni nomi, rimasti nell'ombra per necessità di prospettiva in questo nuovo quadro della nostra letteratura, o per ragioni di estetica, o anche per adattamento didattico ai criteri sanciti dalla riforma Gentile ritoccata dal Fedele.

L'A. non ignora le famose lettere di Ruggero Bonghi a Celestino Bianchi, scritte nel 1855, e che esercitano una critica quasi vandolica su quasi tutti i nostri scrittori di prosa, reazione forse necessaria contro la superficiale critica ammirativa, o formale, o grammaticale, dei nostri vecchi letterati del settecento e della prima metà dell'ottocento. Fa suo pro di quanto scrissero di meglio il De Sanctis, il Croce, il Gentile, non solo sul pensiero bruniano, ma anche e specialmente sul Vico e sulle sue derivazioni: e contro la critica audacemente corrosiva del Bonghi rileva, con nobile atto di volontà e di pensiero, la forza

educatrice dell'ispirata prosa foscoliana e di quella del suo grande continuatore, Giuseppe Mazzini, che « arde di un eroico misticismo ».

Critica di ricostruzione avvalorata da una larga dottrina e da una mirabile sensibilità di accostamenti inattesi e di rilievi nuovi. Oramai è morta e sepolta la vecchia letteratura classicistica, didascalica, oratoria. L'autore di questa opera tiene una posizione che gli permette di vedere molto addentro nei *Sepolcri* e nelle *Grazie* del Foscolo, nella poesia del Leopardi e del Manzoni, non meno che in quella dei Carducci, del Pascoli e del D'Annunzio, che hanno trovato in lui un interprete di insolita finezza e profondità d'analisi.

L'opera, indirizzata non solo agli studiosi ma anche agli studenti, opportuna guida a bene intendere i massimi scrittori nostri, è suffragata da una collana di piccole monografie, vere gemme di amorosa industria educativa, nelle quali gli scrittori medesimi sono largamente dichiarati con una libera scelta delle loro pagine meno note e più caratteristiche. Tali sono i volumetti già usciti finora, che trattano del Foscolo, del Cuoco, del Settembrini, del De Sanctis, di Ippolito Nievo, di Giuseppe Cesare Abba, cui seguiranno a brevi distanze i profili del Manzoni, del Tommaseo, del Leopardi e di tanti altri fra i nostri scrittori più significativi dei secoli scorsi.

COSIMO BERTACCHI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Di novelle ormai se ne trovano tante, in volumi e in periodici variopinti che pullulano a dozzine rovinandosi l'un l'altro in concorrenza, e quelle tante sono quasi tutte così sceme, che ci vuole uno stomaco di forza non comune per decidersi a sfogliare un libro che si presenti col sottotitolo: « Novelle ». Ma il nome di VALENTINO PICCOLI, scrittore coscienzioso e probò, mi ha fatto vincere la repugnanza, e ho letto queste sue *Ore incantate* (Casa Editrice Ceschina, Milano). Non sono capolavori, ma sono delicate, graziose, svelte. E perciò dico che non mi sono dispiaciute.

*

La scuola classica, almeno finora, ha dato questo bel frutto: che i giovani escono dal liceo portando con sé una profonda antipatia verso gli scrittori greci e latini, considerandoli come strumenti di supplizio grammaticale o, nel miglior caso, come potentissimi soniferi. E' questa una conseguenza non solo del metodo meccanico e freddo col quale molti insegnanti sezionano quei capovalori trattandoli come cadaveri invece che come cose vive, ma anche delle storie letterarie che elencano nomi, date, opere, senza alcun raggio che illumini e riscaldi quelle antiche pagine, senza

GIOTTO DAINELLI
della Università di Firenze

IL MONTE BIANCO

Suntuoso volume tn-4° su carta di gran lusso
320 pagine 275 illustrazioni d'arte, la più parte a
pagina intera - 5 tavole in calcocromia :: :: ::

Una carta geografica a colori

LIRE 70

alcun moto di ammirazione che ne riveli le sempre fresche bellezze. Non certo questa accusa può farsi al libro che ETTORE ROMAGNOLI e GIUSEPPE LIPPARINI hanno ora pubblicato col titolo *Aretusa* e col sottotitolo « Introduzione allo studio dei grandi autori greci » (Bologna, Zanichelli). Esso, per la parte che riguarda i poeti, è quasi un rifacimento di quello che già nel 1921 il Romagnoli pubblicò per i tipi dei Fratelli Treves; ma ora comprende una compiuta trattazione di tutta la letteratura greca, poesia e prosa, da Omero sino agli inizi del periodo bizantino. Tutti sanno di quanta sensibilità estetica e di quanto profonda conoscenza degli scrittori greci sia dotato il Romagnoli, che è insieme poeta e filologo, e tutti conoscono la vasta cultura e il buon gusto del Lipparini, anch'egli scrittore geniale: è facile quindi immaginare come dalla loro collaborazione sia uscito un libro che non è da confondersi coi soliti manuali di storia letteraria.

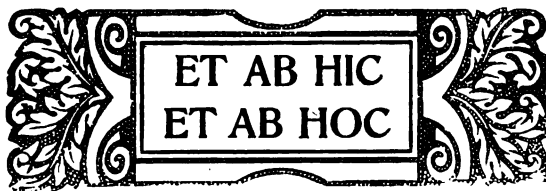
*

Ecco un'opera che risponde a un bisogno oggi vivamente sentito dal nostro paese il quale, intensificando ed estendendo la propria produzione, si avvia a ricostituire trionfalmente la propria economia. E' una enciclopedia del lavoro umano, intitolata *Le conquiste dell'industria*, redatta a cura di numerosi specialisti sotto la direzione del prof. ing. EGIDIO GARUFFA e riccamente illustrata con fotografie e disegni (UTET, Torino): opera grandiosa che in forma facile e piacevole narra la storia delle invenzioni e delle scoperte ed espone i principi fondamentali delle moderne forme di produzione. La pubblicazione, a dispendio, si è iniziata con i volumi I (*Origini della moderna industria*), II (*Industrie fondamentali o estrattive*) e VI (*Costruzioni civili*).

*

GIUSEPPE DOMENICO MUSSO, che per oltre trent'anni è stato in Cina come giudice assessore italiano della Corte mista internazionale, pubblica ora *La Cina e i Cinesi: loro leggi e costumi* (Hoepli, Milano), opera quindi che è frutto di diretta esperienza, libro vissuto, e anche tragicamente vissuto poichè l'autore, recandosi due anni or sono a Pechino, fu fatto prigioniero, insieme con vari altri Europei, dai banditi dello Sciangtung. La penosa prigionia, durata lunghe settimane sotto continua minaccia di morte, gli ha dato l'opportunità di studiare il banditismo e la psicologia della Cina, e la possibilità di far capire a noi Occidentali la sconcertante mentalità di quel popolo enigmatico attraverso una interessante descrizione della odierna vita cinese nelle sue leggi, nelle sue tradizioni, nei suoi costumi, nella sua storia, nella sua politica. La magia, i veleni, la medicina, l'etichetta, i riti e le cerimonie, l'amore, l'abuso degli stupefacenti, la scrittura, la lingua, le religioni, le scoperte precorritrici di tanti ritrovati della nostra civiltà, i principali prodotti industriali agricoli e manifatturieri sono passati in esame dal Musso; sicchè l'opera, oltre al suo interesse giuridico (poichè offre la prima traduzione in italiano delle leggi cinesi, antiche e moderne), porge tale dovizia di inatteso e di insospettato da farsi leggere come un romanzo.

FANFULLA.



IL CASO BRUNERI-CANELLA

Interrompo momentaneamente l'iniziata rassegna dei « passatempi intellettuali » per occuparmi di un caso che, tra i suoi vari aspetti veramente straordinari, ha anche quello di essere, dopo oltre un mese, ancora di attualità, e ai tempi odierni un'attualità che vive ancora dopo un così lungo spazio di tempo non si può negare che sia cosa fuori del comune! I lettori avranno già indovinato che intendo parlare del caso Bruneri-Canella, fin dal principio sembrato ad alcuni giornali talmente singolare da farlo loro ritenere affatto nuovo, cioè uno di quei casi ai quali a buon diritto si può applicare l'epiteto di « inauditi », dimenticando che da migliaia di anni la Bibbia ha constatato che « nulla può accadere sotto la cappa del sole che non sia già altra volta accaduto »: *Nil sub sole novi*. Non fui perciò difficile profeta quando in questa stessa rubrica, nel fascicolo del 16 gennaio 1917, mentre ancora imperversava la terribile bufera della guerra, avvertii il pubblico precisamente come segue: « Tra i futuri lunghi e innumerevoli strascichi dell'odierno cataclisma sociale, bisognerà anche stare in guardia contro quello delle riapparizioni che ogni tanto e per molti anni si avvereranno, di individui travolti dal turbine, e scomparsi senza che sia stato possibile avere notizie della loro fine ». E aggiungevo che sarebbe occorso diffidare molto di quelle riapparizioni perchè, essendo quasi sempre assai sospirate, la gioia dell'appagato desiderio avrebbe facilmente accecato e indotto a credere agli impostori che, approfittando di qualche somiglianza con qualche scomparso, avrebbero tentato di prenderne il posto.

La mia facile previsione era fondata precisamente sui numerosi fatti di tale genere, sempre avveratisi dopo periodi di grandi rivolgimenti sociali, di grandi guerre, di terremoti, di pestilenze. Anche dopo la nostra piccola guerra coloniale di Eritrea, si erano avuti vari casi di individui i quali, spacciandosi quali reduci da Abba Garima e da una conseguente lunga e dolorosa prigionia sofferta in Abissinia, tentarono di prendere, presso qualche agiata famiglia, il posto di un caro scomparso. Tale il caso di quel certo Zanni che, presentatosi nel villaggio di Bardello in Lom-

bardia e spacciandosi come Giuseppe Barazzi, reduce da Abba Garima dopo sette anni di peripezie abissine, era stato riconosciuto, accolto, festeggiato dall'intero paese e riabbracciato dalla consorte.

L'inganno quella volta durò poco, perchè dopo una diecina di giorni il creduto Barazzi, riconosciuto invece come fior d'imbroglione, venne arrestato. Tale altresì l'altro caso di Enrico Bandini riapparso nel novembre del 1906 a San Casciano dove era stato pianto come morto... 29 anni innanzi. Reduce dalla Siberia, ove era stato deportato con altri Italiani catturati a Pietroburgo come sospetti di aver preso parte all'uccisione dello zar Alessandro II, sebbene dopo tanti anni fosse molto cangiato dalla vecchiaia e persino divenuto zoppo, riconosciuto, riconosciutissimo da tutti i parenti, e festeggiato dall'intero paese, nel più bello di un nuovo banchetto offertogli venne invece riconosciuto come reduce... da un manicomio!

Ho ricordato questi due casi perchè dei più chiassosi tra i più recenti, ma potrei riempire parecchi volumi col riesumarne degli analoghi dalle vecchie cronache, quelle specialmente dei tempi delle crociate, casi stranissimi che hanno offerto inesauribile materia ai romanzi storici venuti in grande voga nel settecento, casi insomma proprio... da romanzo. Figurarsi che vi fu persino quello della riapparizione, addirittura collettiva, di una dozzina di scomparsi tutti dello stesso paese, e riapparirsi poi tutti insieme nel medesimo tempo! Si tratta di un fatto storico dei meglio documentati, posteriore di poco all'epoca delle crociate e che si trova narrato in varie opere autorevoli, fra le altre nella *Vita di Luigi VIII* che l'illustre storico Guizot inserì nel tomo XIII della sua *Collezione dei continuatori di Guglielmo di Nangis*. È la storia curiosa di alcuni astuti Fiamminghi i quali, nel 1308, si annunciarono e per qualche tempo riuscirono a farsi accettare in Francia quali Goffredo di Brabante, Giovanni di Brabante suo figlio, il conte di Eu, e parecchi altri gentiluomini che molti anni innanzi erano stati uccisi nella battaglia di Courtrai. *Quelques nobles matrones*, si legge nell'opera citata, *admirent plusieurs d'entre eux à la couche conjugale, ce qui leur attire ensuite des moqueries de la part des autres, surtout à la dame de Vierzon*.

Di questa *dame de Vierzon* farò fare l'interessante conoscenza ai lettori dei miei *Et ab hic et ab hoc*, se prima di andare a continuare questa enciclopedia aneddotica in altro mondo (spero con qualche miglior agio di quello che in questo mi fu concesso), riuscirò a pubbli-

carne ancora alcuni volumi, fra i quali uno che dovrebbe contenere appunto siffatte storie straordinarie. Si potrà vedere da esse che vittime più facili degli impostori sono precisamente le spose più fedeli e più affezionate, alle quali, sinceramente e profondamente addolorate come sono dalla perdita dell'amato consorte, non par vero di ritrovarlo in carne e ossa! Le « vedove allegre » invece, alle quali non dispiace affatto di essere tali, sono sempre contrariate dalla ricomparsa del marito creduto perso, e sono perfino capaci di non riconoscerlo, neppure se è proprio lui! Per poco la legge psicologica della grande facilità a credere ciò che intensamente si desidera si accentui, dà luogo persino a forme di vera psicopatìa, e molti in Roma ricorderanno ancora le compassionevoli scene a cui si abbandonava in pubblico una principessa romana, impazzita per la perdita dell'unica sua figliuola diciottenne, che essa riconosceva in qualunque fanciulla incontrasse, per poco fosse bionda, della statura e dell'età della figliuola perduta; e ogni volta erano grida, pianti, abbracci convulsivi, deliri di felicità! La poveretta dovette esser ricoverata in un manicomio. Ma quando si trattò di persona di mente sana, rimasta vittima di un imbroglione, allorchè l'inganno è scoperto, la vittima dell'inganno sarà sempre l'ultima ad ammettere la triste verità, non fosse altro per l'amor proprio che rende troppo spiacevole il dover riconoscere di essersi lasciati ingannare, talvolta anche molto grossolanamente.

Nel mio articolo sopracitato, che continuai nei fascicoli di *Minerva* del mese successivo, fra gli antichi casi analoghi a quello odierno del riapparso prof. Canella, ho riportato molto dettagliatamente la storia di un imbroglione che, verso la metà del cinquecento, ebbe l'abilità di farsi riconoscere quale Martino Guerra, agiato proprietario misteriosamente scomparso da parecchio tempo, e di prenderne per vari anni il posto nella casa e nel talamo coniugale. Quella stranissima storia, per le grandi analogie che presenta con quella che tanto interesse desta attualmente nel pubblico, non mancò nei giorni scorsi di essere ricordata da vari giornali, con la differenza che, mentre nel racconto dettagliato che io ne feci dieci anni or sono in *Minerva*, nella circostanza sopra esposta, non tralasciai di indicare le fonti dalle quali quella storia avevo tratta, e cioè il volume XVIII della *Chambers's Pocket Miscellany* (Londra, 1835) e la relazione ufficiale del clamoroso procedimento giudiziario a cui lo strano fatto delittuoso aveva dato luogo, relazione inserita nel I volume delle *Causes cé-*

lèbres raccolte da Gayot de Pitaval (Parigi, 1721), nel racconto invece molto riassuntivo apparso ultimamente in vari giornali non ho veduto citato neppure... il detto mio articolo dal quale evidentemente venne ricavato.

Non starò a riportare qui l'intera storia bastandomi rimandare chi fosse curioso di conoscerla in tutti i suoi particolari al racconto che già ne feci nel citato fascicolo di questa stessa rivista; ma, a proposito dell'analogo caso odierno, mi sembra opportuno di ricordare che allorché la mistificazione perpetrata dal finto Guerra venne scoperta, a non volersi persuadere della finzione furono precisamente i più stretti parenti del vero Guerra, soprattutto le sue quattro sorelle e la moglie Bertranda, le quali continuavano a giurare che l'imputato era vittima di una infame calunnia; tanto che il tribunale di Rieux, al quale il procedimento giudiziario era stato deferito, finì col dichiararsi impotente a pronunciarsi, e la sentenza venne rimessa al Parlamento di Tolosa. Chi sa quanto altro tempo avrebbe durato quella causa se a farla definitivamente finita non fosse sopraggiunto il colpo di scena della ricomparsa del vero Martino Guerra! Quello si fu ben presto in grado di provare che era proprio lui lo scomparso Guerra e di sbugiardare l'imbroglione che invano tentò di trattare lui da impostore! Le quattro sorelle, quando si videro dinanzi il riapparso vero fratello, scoppiarono in pianto e si gettarono alle sue ginocchia chiedendogli perdono del loro errore.

Bertranda poi, al cospetto del vero suo marito, gridò, come impazzita, che non avrebbe potuto sopravvivere alla sua vergogna, e che per comando del Signore avrebbe posto fine ai suoi giorni. L'accento commovente con cui parlava, le sue lacrime, la sua bellezza tuttora in fiore, e l'espressione di angoscia infinita che spirava dal suo volto, tutto valeva a farle concedere ampio perdono. Ma il marito, che si era commosso alle testimonianze di affetto delle sorelle e degli altri parenti, rivoltosi a lei freddamente, le disse che, se anche il mondo intero si fosse lasciato ingannare, essa non poteva di quell'inganno essere vittima perchè vi erano circostanze note a lei sola, le quali dovevano farle distinguere suo marito da qualsiasi altra persona. Perciò, non soltanto non poteva perdonarla, nè menomamente scusarla, ma sporgeva contro di lei formale querela di adulterio. E ci volle tutta l'autorità del Parlamento di Tolosa e la risoluta minaccia che questo gli fece di farlo impiccare insieme col falso Martino, per costringere quel severo marito a riabbracciare la moglie e a riunirsi con lei!

L'impostore era un tale Arnaldo du Tilh il quale, avendo vissuto parecchi anni in grande intimità col Guerra, aveva avuto l'idea di sostituirlo in tutte le sue abbandonate proprietà, e abilissimamente preparatosi alla parte che intendeva sostenere, fino a imitare alla perfezione i gesti e la pronuncia dell'amico, era pienamente riuscito a recitare la sua commedia in azione. La quale tuttavia non ebbe per lui lieta fine. Il Parlamento di Tolosa condannò a morte l'abile artista, pronunciando in pari tempo sentenza di assoluta innocenza da parte di Bertranda circa il reato di adulterio imputato dal marito.

Armando Du Tilh chiese perdono ai coniugi Guerra del delitto commesso e dinanzi alla loro casa, dove aveva trascorso tre anni felici, il 1° settembre 1560 venne impiccato.

Altre analoghe storie, ancor più straordinarie e di assai maggiore importanza, ma di un genere affatto speciale, del quale non mi sono occupato nella rassegna delle riapparizioni di individui scomparsi che feci dieci anni fa, meritano ora di essere anch'esse ricordate a proposito del caso Brunelli-Canella, e a esse dedicherò il prossimo articolo.

AMERICO SCARLATTI.



Il secondo centenario del caffè.

Il Brasile festeggia in questo 1927 il secondo centenario dell'importazione del caffè arabico nel suo territorio — scrive E. Bertarelli nella *Rivista d'Italia*.

La storia di questa importazione non manca di una nota drammatica. La Francia, la quale aveva le sue piantagioni nella Guiana e nella Martinica, difendeva il possesso (non unico, invero, ma sempre limitatissimo) della coltura di questa preziosa rubiacea. La piccola pianta fu trasportata per mare attraverso difficoltà: a essa fu serbata la razione di acqua già ridotta dalle sventure di navigazione, sottraendo la razione stessa agli uomini.

Da quella pianta derivano le immense piantagioni che costituiscono una delle ricchezze fondamentali di tutto il Brasile.

Sulla data qualche controversia esiste: taluno parla del 1723 come anno del trasporto della pianta, ma i più sono in accordo sul '27.

Del rimanente, più di una lacuna esiste nelle conoscenze intorno al caffè. Così ignoriamo con certezza come e quando la cognizione del caffè si sia diffusa la prima volta.

A ragionare con attenzione, la scoperta e la pratica applicazione del caffè rappresentano un quesito

groviglioso. Ci si chiede come mai l'uomo abbia potuto fare per giungere, attraverso a un frutto aspro e non edule come quello del caffè, a sospettare che il seme contenesse delle sostanze aromatiche che non si rivelano se non alla torrefazione.

Le leggende parlano di scoperta fatta con l'aiuto delle capre. Le capre, arzille per aver mangiato i semi della rubiacea (il fatto avveniva in Arabia paese originario del caffè), avrebbero rivelato la strana proprietà del frutto e del seme a un pastore, O-Dahli, il quale avrebbe provato a sua volta e avrebbe riconosciuto grossolanamente le caratteristiche del caffè.

Quello che pare ben certo è che la conoscenza del caffè si iniziò verso il primo periodo dell'Egira. Ben presto gli Arabi usarono largamente la nuova bevanda, la quale, nel divieto del consumo di bevande alcoliche imposto dal Corano, trovò argomento e ragione per una applicazione larghissima.

Nell'Europa cristiana, soltanto verso il 1600 a Venezia e in Olanda si consuma caffè. Non senza difficoltà poichè, fra altro, la provenienza musulmana aveva messo in sospetto la bevanda che si voleva ospitasse il demonio. Per salvare la bevanda ci volle la saviezza di un Papa il quale, trovato gradevole il caffè, diede termine agli scrupoli benediciando il caffè e togliendo così ogni pericolo diabolico alla bevanda aromatica.

Ma la vera diffusione data dalla metà del secolo scorso, da quando cioè le coltivazioni brasiliane avevano raggiunto già una notevole estensione.

Il Brasile, che produce oggi tra i sedici e i diciassette milioni di sacchi di caffè (sacchi di 60 kg.), a ragione festeggia la introduzione di una pianta che ha rivoluzionato tutta la economia del vastissimo Stato.

L'apostolo della patata.

Molti cascheranno dalle nuvole a sentire che nel 1777 il futuro inventore della pila, tornando di Francia da un viaggio scientifico, portava in patria, come trofeo, la patata, e la faceva conoscere ai buoni villici di Lazise, che lo ricordarono con gratitudine, come si legge in una lapide apposta alla sua casa.

La patata venne in Europa dall'America, sua patria, forse fin dal XVI secolo, ma in stretto incognito — scrive B. Zenoni in *Propaganda*, rivista della Cooperativa Farmaceutica di Milano. — Gli Irlandesi furono i primi a riconoscerne il pregio; in Italia pare fosse usata in qualche luogo come pasto ai suini; in Germania si diffuse, ma se ne faceva pane per i prigionieri soltanto. In Francia poi, nonostante gli sforzi fatti dal Turgot per introdurla nel Limosino, era guardata con estrema diffidenza, come una stregoneria quasi: si credeva, nientemeno, che generasse la lebbra.

Fu dopo una terribile carestia dell'anno 1765 che Antonio Agostino Parmentier iniziò il suo vittorioso apostolato per il tubero americano.

Un premio ragguardevole venne offerto a chi indicasse un efficace surrogato del grano; e Parmentier lo vinse con uno studio sul modo di estrarre l'amido dall'uva e dai semi. Ma ben presto egli riconobbe l'inefficacia pratica del suo rimedio di fronte all'immane flagello. Pieno di fervore per il bene di tutti, vide nel tubero spregiato della patata la salvezza del suo paese, e si diede a un vero apostolato per vincere le insensate diffidenze che ne proscrivevano l'uso.

Pubblicò un'analisi chimica dimostrante i pregi alimentari della patata e l'insussistenza dei pretesi suoi elementi nocivi. Ma dovette accorgersi che la crassa ignoranza dominante rendeva vane le sue dotte dimostrazioni.

Comprese allora che era necessario un alto patrocinio ed ebbe la fortuna di trovarlo nel re stesso, Luigi XVI. Questi gli concesse un terreno; e, quando alla stagione opportuna Parmentier gli presentò un bel mazzo di fiori di patata, se ne fregiò la bottoniera dell'abito. I cortigiani e le dame, che prima ne ridevano, non tardarono a imitarlo; e il fiore di patata venne di moda.

Tuttavia ciò non bastava a far entrare la patata nelle grazie del popolo minuto, del contadino soprattutto. Parmentier ebbe una geniale intuizione. Chiese alcune guardie a custodia delle sue patate. E allora avvenne che durante la notte il campo di Parmentier fu abbondantemente saccheggiato. Fu il suo trionfo. La assurda prevenzione era dunque vinta. Egli diede allora un gran banchetto al quale intervennero, fra le altre personalità ragguardevoli, il Lavoisier e il Franklin, allora ambasciatore della nuova Repubblica americana a Parigi; e furono serviti numerosi piatti, tutti a base di patate: gli stessi liquori erano estratti dalla patata.

Così, grazie alla tenace propaganda di questo filantropo, la patata prese in Francia il primo posto nella produzione agricola, e si diffuse poi rapidamente anche negli altri paesi d'Europa con immenso beneficio delle popolazioni.

Mentalità cinese.

Allorchè partii per la Cina, ero convinto di recarmi tra il popolo più onesto del mondo — scrive GERMANO OLDANI nella *Illustrazione Coloniale*. — Avevo letto in molti libri le mille e una virtù dei Celesti: la loro sobrietà, laboriosità e pazienza; il loro rispetto per le autorità costituite; i loro commercianti schiavi della parola data al punto da preferirla a tutti i tesori del mondo; un gran numero di Cinesi impiegati nelle banche per la straordinaria precisione e fedeltà negli incarichi loro conferiti. Ma queste e altre storie intorno all'onestà di quella brava gente, di cui avevo piena la testa, furono più volte smentite appena posto piede nel grande Impero. Il primo onesto barcaiolo che incontrai, e che mi traghettò dalla nave alla banchina, pretese un dollaro per quattro colpi di remo pei quali sarebbero bastati 20 cents. Un merciaio ambulante, che mi attrasse coi suoi ninnoli orientali, mi prese 5 dollari per alcuni oggettini che non ne valevano 2; e il mio onestissimo boy, di cui mi dovetti provvedere, si accontentava di sottrarmi il 25 % su tutte le spese che faceva per me.

In generale i Cinesi sono un popolo di fatalisti e di materialisti, senza idealità, senza aspirazioni: eminentemente egoisti e perciò crudeli fra loro e con gli stranieri. L'interesse è l'unico movente delle loro azioni: ogni loro aspirazione comincia da se stessi e finisce in se stessi. I soldati e gli ufficiali, che oggi si battono sotto i condottieri bolscevichi di Canton e di Mosca o sotto le bandiere dell'ex capo bandito di Mukden, sono tutti mercenari, sempre pronti a vendersi al più forte o al più ricco e miglior pagatore.

I Cinesi non godono buona fama nemmeno come

sinceri parlatori; non si può credere alle loro parole se non quando parlano della loro età, della loro schiatta e del riso che han mangiato. Sono assi complimentosi, ma i loro complimenti e le loro proteste di umiltà e di soggezione non sono che astuzia e ipocrisia che servono per nascondere la loro doppiezza, la loro falsità, il loro odio e disprezzo contro gli stranieri.

Scoppiano disordini contro gli stranieri, si fomentano scioperi o boicottaggi e i colpevoli sono noti a tutti? Ebbene, le autorità cercheranno tutti i pretesti per non punirli e, per salvare le apparenze della legge e della giustizia, si incolperanno *tufei* (mendicanti girovaghi) anonimi, che si fingerà di arrestare, ma che non saranno puniti.

La carne fresca di maiale.

La carne fresca di maiale è caratterizzata dal forte contenuto in grasso e dalla non compatta struttura; condizioni, queste, che spiegano la sua difficile digeribilità e il suo alto valore nutritivo — leggiamo ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*.

Chi è perfettamente sano, chi non soffre di nessun disturbo dispeptico, può liberamente usare la saporita carne che, cotta con i dovuti riguardi, diventa uno dei nostri migliori alimenti.

Cotta coi dovuti riguardi, già, perchè, se la carne di maiale è poco cotta, è realmente pericolosa, potendo essa albergare i più vari parassiti, che non muoiono che a temperatura abbastanza elevata: oltre i 60 gradi. Se cucinate un tocco di carne, bisogna che esso sia cotto completamente anche nell'interno e che non conservi nel suo centro un nucleo quasi sanguinolento o ancora roseo, perchè quella parte di carne, non avendo raggiunto i 60 gradi, può contenere ancora viventi quelle forme parassitarie che nell'interno dell'organismo si possono trasformare in varie forme di tenia o in trichine, parassiti che causano gravissime affezioni, talora anche mortali.

E non crediate che i parassiti del maiale siano tanto rari a trovarsi: in gran parte dei suini macellati essi si trovano, e quando le carni sono solo leggermente infestate vengono ugualmente messe in commercio.

Ai bambini non è da consigliarsi il maiale, e questo deve assolutamente essere proibito a chi soffre di affezioni della pelle, agli arteriosclerotici e ai nefritici, agli artritici, ai dispeptici e agli obesi.

Quante automobili producono

giornalmente le Case americane.

La produzione americana di automobili nei primi 8 mesi del 1926 è stata di 3.104.752, secondo le statistiche ufficiali del paese di origine — scrive G. Canestrini nelle *Vie d'Italia*. — Questa produzione equivale a costruire 14.926 vetture al giorno in media, considerando i giorni lavorativi.

Ecco come la enorme produzione giornaliera è divisa tra le 27 Case costruttrici secondo statistiche fatte nei mesi di luglio e agosto di quest'anno: la Auburn fa 40 vetture al giorno; la Buick 1000; la Cadillac 120; la Chandler 75; la Chevrolet 2110; la Chrysler 725; la Davis 1200; Duesenberg 3; Ford 6000 6500; Franklin 40; Gardner 10; Hudson-Essex 810; Hupmobile 170; Jordan 30; Marmon 23; Moon-Diana 60; Oakland-Pontiac 727; Oldsmobile 300; Packard 100; Paige-Jewett circa 100; Peerless circa

75, Pierce-Arrow 25; Studebaker 483; Stutz 30; Wills Saint Claire 25; Willys-Overland 700; Willys-Knight 275.

La Ford è sempre la maggiore produttrice; però non lavora al massimo della sua capacità, così come la maggior parte delle altre grandi officine, a causa di alcuni periodi di crisi sul mercato interno. In questi ultimi mesi del 1926 vi è stata però una sensibile ripresa nella produzione, che toccherà senza dubbio il totale di 4.500.000 vetture nell'anno.

Infatti le statistiche dei primi 10 mesi del 1926 danno già una produzione di 4 milioni di automobili, produzione inferiore però a quella del corrispondente periodo del 1925 che era stata di 4.330.000 vetture.

La sola General Motors Corporation, che riunisce le marche Chevrolet, Pontiac, Oldsmobile, Oakland, Buick e Cadillac, ha una produzione media di 3603 vetture al giorno, ossia di circa 1.100.000 all'anno. Le statistiche della stessa Società danno nel primo trimestre di quest'anno una produzione di 280.986 macchine di cui 31.936 esportate in vari paesi, ossia l'11,37% della produzione totale. Questa percentuale di esportazione si avvicina alla percentuale totale delle esportazioni americane che, malgrado le difficoltà dei mercati europei, sono in leggero aumento.

Felci e arte indio-americana.

E. Bertarelli, nella *Rivista d'Italia*, pubblica alcune osservazioni interessanti che egli ha fatto e delle quali va pubblicando una larga documentazione grafica, intorno a una delle fonti (e forse la precipua) di tutta l'arte decorativa indigena americana (arte inca, atzecca, guarani, maia, pellirossa).

La sorgente della massima parte di questa decorazione deriverebbe dalla struttura di una felce arborecente, il blaknum brasiliese.

Nel tronco del blaknum, gli strati di cellulosa bianca e di legnosa nera o marrone formano alternanze strane, caleidoscopiche, che danno quasi tutti i motivi decorativi usati dagli indigeni.

I quali conoscono così bene questo tronco che da tempo immemorato lo preparano decorticandolo, smidollandolo, allestendone vasi (i «casciu» del Matto Grosso e dell'Amazonia) di una sorprendente bellezza.

Le parole sono incapaci a rendere la meraviglia dei motivi che risultano, in questi segmenti di tronchi diventati vasi, dall'alternanza dei due colori base. E' veramente una strana sorprendente rappresentazione di motivi decorativi, i quali tutti, sia pure con lievi e non sostanziali modificazioni, si ritroveranno poi nei tessuti, nei mobili, nelle urne e perfino nelle dipinture cutanee degli Indios. Basta uno sguardo ai documenti per dare la certezza che non vi può essere errore nella valutazione di questa sorgente naturale di motivi decorativi.

Indubbiamente l'aspetto, i disegni, le alternanze cromatiche del tronco decorticato di queste felci arborecenti deve avere profondamente colpito la fantasia degli indigeni dell'America, i quali ne hanno tratto motivi di decorazione e di riproduzione: e il tronco delle felci deve essere stato per gli Indios ciò che l'acanto fu per Callimaco.

Nè può fare meraviglia che gli Indios abbiano appunto tratto dal regno vegetale gli elementi fondamentali della loro arte decorativa; assai più che alla fantasia essi per certo hanno attinto alla natura.



Il duca Luigi de Vivonne, maresciallo di Francia e viceré di Sicilia nel 1675, era un mediocre condottiero. Una volta scrisse al re Luigi XIV una lettera che terminava così:

« Abbiamo bisogno, per ottenere l'intento, di diecimila uomini ».

Diede a suggellare la lettera al colonnello De Tervion, intendente dell'esercito, e questi, dopo l'ultima parola, aggiunse:

« e di un generale ».

— • —

L'abate Casti, l'autore degli *Animali parlanti* e delle *Novelle galanti*, che doveva succedere al Metastasio nell'ufficio di « poeta imperiale », viveva a Milano tranquillamente. Il Governo austriaco non poteva sospettare in lui un patriota, un cospiratore. Solo una volta, e non si sa come, gli fu messa alle calcagna una spia. Il Casti, che finì con l'accorgersene, pensò di farle un tiro birbone, e un giorno che, come sempre, era seguito dal suo angelo custode, entrò in un caffè, domandò l'occorrente e si mise a scrivere. Naturalmente, la spia prese posto a un tavolino accanto.

Il Casti scrisse, scrisse; poi si alzò e si allontanò per un momento, lasciando lo scritto sul tavolino. La spia ghermì il foglio, guardò e trovò una quarantina di versi che il poeta indirizzava, con una lettera, a un amico. Nulla di compromettente. Ma in fine v'erano queste parole:

... Del Governo

non se ne può dir ben.

Quando il Casti rientrò, non trovò più né la lettera né la spia, e il giorno dopo fu chiamato dall'imperial regio commissario di polizia, che prima gli diede una buona lavata di testa, poi gli mostrò la lettera.

— Ma, scusi, — disse il Casti, — la lettera non è finita, e se permette aggiungerò quel che manca.

Il commissario acconsentì e il Casti completò così:

... Del Governo

non se ne può dir ben tanto che basti.

Devotissimo servo, abate Casti.

— • —

Un medico aveva fatto citare un cliente, il quale non voleva pagare integralmente la parcella perché quello con la sua imperizia gli aveva ucciso il suo figliuolo. Ma ecco la motivazione della sentenza:

« È risaputo che una innumerevole quantità di ammalati soccombe forse più in seguito alle cure del medico (anche nelle operazioni chirurgiche, che pure hanno una base più scientifica, sempre ottimamente riuscite, anche quando l'ammalato in conseguenza dell'operazione soccombe), che non in seguito all'opera della malattia: per cui, se i medici dovessero essere retribuiti in relazione solo al risultato favorevole delle loro prestazioni, essi in gran parte sarebbero condannati a morir di fame... ».

I medici, fra i quali contiamo numerosissimi e ca-

riissimi abbonati, non se la prendano con noi se diamo pubblicità a questa sentenza, poichè noi la riproduciamo da un loro giornale: il « Bollettino dell'Ordine dei Medici della Provincia di Milano ».

— • —

In Turchia si sente ogni momento la parola *baksisc* che significa « mancia ». Tutti, anche coloro che non la meritano affatto, chiedono la mancia, come i nostri postini a Pasqua.

Un dottore inglese ha guarito un Arabo da una lunga e pericolosa malattia. Quest'ultimo, appena si è alzato dal letto, si presenta al suo salvatore.

— Ora di nuovo sto bene — dice.

— Me ne rallegro tanto — risponde il medico.

— Dunque sto proprio bene? — ripete l'altro.

— Già, stai proprio bene. Ringrazia Iddio che ti ha salvato.

— Ma tutto finirà con questo? Vedi dunque che mi son del tutto rimesso.

— Sì, e anche dopo una pericolosissima malattia. Ora ricomincia a lavorare, ma non affaticarti troppo.

— Ma... non c'è altro?

— Che sarebbe questo altro?

— E il *baksisc*?

— Perchè diavolo?

— Per l'esperienza che hai acquistato avendomi guarito.

— • —

Léon Gozlan aveva scritto per il *Siècle* un romanzo d'appendice che gli veniva pagato un tanto per riga. A pubblicazione ultimata, Gozlan trovò che l'amministratore lo aveva defraudato e si recò agli uffici del giornale.

— Mi mancano 45 righe — disse.

— È impossibile, signor Gozlan; ho contato con scrupolosa attenzione.

— Ma non avete contato le 45 firme delle 45 puntate.

— Ma... la firma non conta! — obiettò l'impiegato col suo tono più gentile.

— Ah, non conta? Ebbene, d'ora innanzi toglierete la mia firma da tutte le appendici, e vedremo se il pubblico sarà del vostro parere.

LIBRI RICEVUTI

BAJLA prof. dott. EUGENIO: *Brevi istruzioni sui cibi e sull'alimentazione*. — Milano, Stab. Grafico Ripalta, 1927.

CARACCIOLLO D'AYELLINO F.: *La teoria dell'evoluzione. Critica filosofica del trasformismo*. — Roma, Casa Libreria Editrice Italiana Prof. P. Maglione succ. E. Loescher e C., 1927, L. 14.

DE CAMILLIS MARIA: *Trasparenze*. Poesie. — Genova, Stabilimento Grafico Editoriale, 1927.

ELLERO LORENZO: *"Smarrita gente" Perisio medico-legale*. — Bologna, Zanichelli, 1927.

MIGNONE COSTANZO: *Colloqui con Dio e con gli uomini*. — Napoli-Genova-Città di Castello, Soc. An. Ed. Francesco Perrilli, 1927, L. 8.

SARDO prof. A.: *Mussolini*. Libro dedicato ai giovani. — Milano-Roma-Napoli, Società Ed. Dante Alighieri di Albrighi e Sgati e C., 1927, L. 5.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

PERICLE DUCATI
della Università di Bologna

L'ARTE CLASSICA

Le meraviglie de l'Arte pre-ellenica o cretese-micenea
greca - ellenistica - etrusco-italica
imperiale romana - primitiva cristiana

SECONDA EDIZIONE INTERAMENTE RIVEDUTA



Suntuoso volume in-4° di pagine xxiv-842 stampate in tinta seppia su carta di gran lusso

DODICI tavole in calcocromia

932 illustrazioni - copiosissimi indici

L. 120

Rilegatura d'arte con dorso in pelle L. 130



PIETRO TOESCA
della Università di Roma

L'ARTE ITALIANA NEL MEDIO EVO

Sontuosissima edizione in-4° di circa 1300 pagine
su carta di gran lusso
con oltre 800 figure e cinque tavole in tricromia

L. 175

LA PATRIA

GEOGRAFIA D'ITALIA

in monografie regionali

pubblicate sotto gli auspici della

REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

a cura del Prof. STEFANO GRANDE della Università di Torino

Suntuosi volumi in-4° su carta di gran lusso, con carte geografiche, tavole a colori ed in calcocromia e numerosissime illustrazioni.

Rilegati tela e oro.

Già pubblicati:

- Piemonte** (S. Grande). — Pagine 320 con una carta geografica, 10 tavole a colori ed in nero e 300 figure L. 50
- Venezia Tridentina** (G. Doll). — Pagine 424 con una carta geografica, 16 tavole in calcocromia e 378 figure, cartine e disegni. L. 75
- Emilia** (M. Longhena). — Pagine 350 con una carta geografica, una grande tavola in fotolipia, 9 tavole a colori ed in nero e 450 figure, cartine e disegni . L. 60
- Toscana** (A. Mori). — Pagine 408 con una carta geografica, 16 tavole in calcocromia e 364 figure, cartine e disegni L. 70
- Umbria** (G. Angellini-Rota). — Pagine 188 con una carta geografica, 4 tavole a colori ed in nero e 151 figure. L. 35
- Lazio** (E. Caputo e F. Romero). — Pagine 300 con una carta geografica, 10 tavole a colori ed in nero e 223 figure L. 50
- Campania** (V. Epifanio). — Pagine 280 con una carta geografica, 5 tavole a colori ed in nero e 314 figure L. 45
- Puglia** (C. Bertacchi). — Pagine 304 con una carta geografica, 4 tavole in fotolipia e 310 figure, cartine e disegni L. 60
- Sardegna e Corsica** (A. Cossu). — Pag. 186 con 2 carte geografiche, 4 tavole a colori ed in nero e 113 figure . L. 35
- Fiume e Dalmazia** (G. Dainelli). — Pagine 226 con 2 carte geografiche, 6 tavole a colori ed in nero e 171 figure . . L. 40

Di imminente pubblicazione:

- Lombardia e Canton Ticino** . . . C. Porro e G. Graziani
- Venezia Euganea** A. A. Michieli

In attiva preparazione:

- Venezia Giulia** S. Squinabol
- Liguria** S. Grande
- Marche** E. Ricci
- Basilicata-Calabria** G. Algranati-U. Volbuse
- Abruzzi e Molise** V. Balzano
- Sicilia e Malta** E. Mauceri
- Colonie** G. Stefanini

6
B. 24
11.16
1° MAGGIO 1927 - ANNO V _____ ANNO XXXVII — N. 9

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDIZIONE TORINESE



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

La casa e lo Stato (Fortunato Rizzi) Pag. 321.

Note e noterelle

Amnesia, simulazione e doppia personalità: a proposito del caso di Collegno - Le curiosità della "Raccolta Bertarelli,, - Postilla poetica - Postilla etimologica: "lavagna,, Pag. 323.

Rivista delle riviste straniere

La Villa Medici a Roma (Revue des Deux Mondes) Pag. 325 — *Gli effetti sociali della radiofonia* (American Journal of Sociology) 327 — *Problemi non risolti del sistema solare* (Revue Scientifique) 328 — *Il Castello dei Sogni* (Chambers's Journal) 329 — *I musei di Costantinopoli* (Revue Mondiale) 330 — *Le donne delinquenti* (Woche) 332 — *Il lavoro notturno* (Correspondant) 333.

Attraverso le riviste italiane

Come Ida Rubinstein conobbe D'Annunzio (Nuova Antologia) Pag. 334 — *Le barriere al lavoro italiano* (La Stirpe) 336 — *Villeggianti nel settecento* (Vie d'Italia) 337 — *Virgilio nella nuova Italia* (Marzocco) 339 — *Un insigne mitologo italiano* (Civiltà Cattolica) 340 — *Faenza, la madre della ceramica* (Carroccio) 341 — *I misfatti delle correnti elettriche* (La Casa) 343 — *La poesia popolare romana* (Rassegna di Cultura Romana) 344 — *La bachicoltura nelle scuole* (Scuola e Vita) 345 — *Cifre colossali della pubblicità americana* (Rivista di Politica Economica) 346 — *Egitto e Inghilterra* (Rassegna dell'Est) 347 — *Il "Iudus Troiae,, e le associazioni giovanili dell'antica Roma* (Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana) 349 — *La primavera nella poesia e nella pittura del Rinascimento* (Accademia) 350 — *I sali di potassa della Sardegna* (Rivista di Agricoltura) 351.

Leggendo e annotando Pag. 352.

Fra libri vecchi e nuovi

Anna Franchi: "La torta di mele,, (Armando Tartarini) — *B. Ravà-Corinaldi: "Anglo-American Civilization,,* (Leotor) Pag. 352.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 353.

Et ab hic et ab hoc

A proposito del caso Bruneri-Canella (Amerigo Scariatti) Pag. 354.

La novella mensile

La saggezza del Re (W. B. Yeats) Pag. 356.

Fra riviste e giornali

Numeri infausti e mano sinistra - Il regime nell'arteriosclerosi - Occupiamoci dei magri - La musica italiana e Beethoven Pag. 358.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 360.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



Anno XXXVII

Roma, 1° maggio 1927, anno V

Vol. XLVII — N. 9

LA CASA E LO STATO



Il problema della casa è stato sempre grave, pur attraversando periodi critici di maggiore o minore intensità; ma la guerra, con le sue varie e molteplici ripercussioni nel campo sociale ed economico, lo ha rimesso in prima linea, e durante il conflitto e dopo. La casa è forse il genere di proprietà più importante e, a un tempo, più delicato; certo la proprietà rurale ha un minor numero di dirette interferenze con la vita quotidiana della universalità degli uomini: ci sono molti che non hanno mai posseduto un palmo di terreno, nè hanno mai avuto con la terra altro rapporto che quello di consumarne i prodotti pervenuti fino a essi attraverso mille intermediari; ma non c'è nessuno, da quando esiste la civiltà, che non senta la immanente necessità di un tetto sotto cui ricoverarsi: i villaggi, i borghi, le città, le metropoli sono in sostanza fatte di case.

Ora la guerra, sconvolgendo i rapporti tra popolazione urbana e forese, accrescendo ed esasperando l'urbanesimo, diffondendo — e pare contraddittorio — un senso e un desiderio di maggiori comodità invece che la convinzione o la persuasione della necessità di maggiori sacrifici; la guerra, non ostante le sue seicentomila vittime raddoppiate certo dall'infierire dell'epidemia « spagnola », ha portato un sempre più fitto addensarsi di popolazione nei grandi e piccoli alveari delle città, onde l'affannosa ricerca degli alloggi, soprattutto da parte della massa meno abbiente e più numerosa.

Durante la guerra stessa, la sospensione degli sfratti e il calmierato sui prezzi d'affitto fecero sì che la crisi fosse per il momento alleviata o, a dir meglio, rimandata; ma quando il Governo Nazionale, perseguendo una politica economica concreta e lungimirante, convinto che invano o con danno si contrasta alle leggi economiche, le quali presto o tardi deb-

bono avere libero gioco; quando il Governo avviò il problema verso la naturale soluzione, ristabilendo alfine con certi limiti e precauzioni il principio naturale della libera contrattazione, allora il problema della casa fu sentito in tutta la sua importanza, poichè da un lato l'urbanesimo non cessò col cessar della guerra che anzi s'accrebbe con la chiusura delle consuete vie d'emigrazione, e dall'altro nei lunghi anni di tutela statale gli inquilini si erano in gran parte convinti che la proprietà edilizia fosse una proprietà *sui generis*, in cui il proprietario fosse piuttosto un gestore a nome dello Stato che non altro.

Così, a nove anni dalla guerra, se ci siamo certo avvicinati alla soluzione del problema, però ancora non l'abbiamo raggiunta, per quanto le città abbiano gareggiato e alcune ancora gareggino in costruire nuove abitazioni; si può dire però che la crisi si è andata a mano a mano restringendo alle grandi città o impiegate o industriali, come Roma, Milano, Napoli, ecc. Nelle città minori in generale una sistemazione definitiva non sembra lontana, per quanto il conseguirla sia cosa sempre assai più difficile di quello che non fu la sistemazione della proprietà rurale, appunto per la peculiare natura, importanza e delicatezza della proprietà edilizia.

Senonchè, quali siano le difficoltà da superare, è ora possibile e indispensabile risolvere definitivamente il vecchio problema della casa.

Con le leggi sulle Corporazioni, Federazioni, Sindacati, il Governo Nazionale ha operato una vera rivoluzione nella struttura dello Stato, il quale viene così a fondarsi saldamente su basi economiche, giacchè da quei nuovi gruppi organizzati saranno domani designati i rappresentanti legittimi nelle Commissioni,

nelle Consulte, nel Parlamento. Il paese va veramente mutando faccia; la politica, nel vecchio senso, è morta e la van sostituendo la sociologia, l'economia, la statistica; in sostanza, lo Stato nuovo posa e deve posare nella sua struttura sui grandi interessi reali, concreti, legittimi del paese, i quali devono armonizzarsi fra di loro in vista e a beneficio dei supremi interessi della nazione.

Perciò tutte le grandi forze economiche della nazione hanno trovato il loro assestamento nel grande quadro dello Stato sindacale; la proprietà rurale, il commercio, l'industria, le banche, giù giù fino alle ultime attività di categoria, tutti i legittimi interessi sono ormai rappresentati e organizzati in un Sindacato o Corporazione; e ben s'intende che codesta organizzazione non ha più (essendo la concezione della lotta di classe ormai superata) l'intento di far prevalere a ogni costo i propri interessi di categoria su quelli di altre categorie, bensì quello di armonizzarli e coordinarli con gli interessi generali della nazione ponendone l'organizzazione alle dipendenze dello Stato, in modo che questo abbia a sua disposizione tante leve di comando quante sono le forze vive pulsanti della nazione stessa.

Orbene, fra tutte queste organizzazioni direttamente dipendenti e controllate dallo Stato, invano si cerca l'organizzazione della proprietà edilizia. La casa è lasciata fuori da ogni considerazione nella struttura dell'organismo statale: una leva di comando di tanta delicatezza e importanza, non pur economica, ma politica e sociale, è perfettamente trascurata, come se una forza di più che duecentocinquanta miliardi potesse essere ignorata in un paese che si fonda sulle classi, non demagogicamente, ma economicamente e socialmente considerate.

La proprietà edilizia tocca troppo direttamente e profondamente la vita e la compagine del paese perchè possa essere lasciata in balia di se stessa, senza organizzazione e senza disciplina; esiste, è vero, una Federazione di Associazioni Proprietari di case (con sede in Milano), ma essa, come libera e indipendente riunione di singole Società locali, non ha alcuna autorità disciplinare, tranne quella che le viene spontaneamente riconosciuta dai soci, nè ha alcuna veste ufficiale di direzione e di ordine, nè rappresenta alcun che di concretamente fattivo e rappresentativo nella vita corporativa dello Stato italiano.

Per sistemare questa primaria potenza economica della nazione, conviene che intervenga lo Stato a toglierla dalla condizione fluttuante, vaga e quasi anarchica in cui ora si trova,

riducendola a strumento pronto e sensibile delle direttive del Governo, armonizzandone sapientemente i diritti e i doveri, togliendo le apparenze o le realtà di prepotenze e di abusi da parte di proprietari e di inquilini.

Ci sono dei proprietari che sentono poco volentieri parlare di una disciplina statale e di un'organizzazione ufficiale, perchè temono di dover frenare e limitare la propria libertà; e ci sono degli inquilini i quali temono che un riconoscimento statale debba invece accrescere quella libertà e sia minaccioso per essi. Ma molti, e proprietari e inquilini, veggono chiaramente come solo da un'ordinata organizzazione statale della proprietà edilizia possano nascere, nel moderno Stato corporativo, quell'equilibrio e quell'armonia di interessi, che culminano e sboccano in un concorde beneficio della nazione.

Si osserva da alcuni: il principio sindacale può applicarsi soltanto ai datori di lavoro e ai lavoratori, i cui interessi si vogliono conciliare e armonizzare; e, si aggiunge, nè i proprietari di case sono datori di lavoro, nè gli inquilini sono, come tali, lavoratori, ma si piuttosto consumatori. Ora, è vero che in un primo tempo il principio sindacale dello Stato non riguardò che i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori, ma è anche vero che a poco a poco esso principio è andato allargandosi e meglio determinandosi: da un sindacalismo strettamente rivolto ai rapporti e ai contratti di lavoro, è uscito addirittura uno Stato profondamente sindacale e corporativo nella sua intima struttura, e fondato essenzialmente, come dicemmo, sulle grandi forze economiche del paese. In tal guisa formato e trasformato, come può esso trascurare o ignorare la proprietà edilizia, la quale del resto impiega anche operai, muratori, fabbri, tappezziere, falegnami, portinai e lavoratori d'ogni genere?

Che, in vero, dal principio strettamente sindacale si sia passati a un più largo riconoscimento delle forze economiche, considerate come fondamento dello Stato stesso, si vede anche dal fatto che nella Federazione dell'Agricoltura ha trovato naturalmente posto la proprietà fondiaria e, fra i proprietari di terre, anche quelli che i loro terreni hanno affittato. Come sono datori di lavoro questi ultimi? Non già come tali, ma come rappresentanti di una importante forza economica, essi sono stati riconosciuti dallo Stato, il quale ha il dovere e l'interesse di avere sotto mano e a pronta sua disposizione tutte le forze economico-sociali del paese.

Così la proprietà edilizia, oltre che risolvere equitativamente e conciliativamente i problemi locatizi locali e nazionali, potrebbe, quando fosse saldamente disciplinata e organizzata nello Stato, esercitare uffici utili al Governo e benefici al paese: essere, per esempio, organo consultivo dell'amministrazione dello Stato, osservatorio del movimento e « fabbisogno » locatizio, organo locale di statistica e censimento, ufficio collaboratore per il riordinamento e l'aggiornamento del catasto, per la revisione

generale dei redditi e la perequazione tributaria, ma soprattutto esercitare funzione equitativa nei rapporti locatizi.

In tal modo soltanto il problema della casa potrà dirsi veramente risolto, e il nuovo Stato corporativo avrà compiuto e perfezionato la sua interna struttura e potrà felicemente adempiere a tutti gli uffici ai quali la sua natura stessa lo chiama e designa.

FORTUNATO RIZZI.



Amnesia, simulazione e doppia personalità:

a proposito del caso di Collegno.

Psicologi e psichiatri riconoscono nella mente dell'uomo alcune facoltà distinte — percezione, memoria, intelligenza, sentimento, volontà, ecc. — che, per quanto solidali fra loro e inette a funzionare isolatamente, si palesano in modo più chiaro e meglio differenziato quando per un fatto morboso una di esse viene ad alterarsi per eccesso o per difetto. Non occorre addentrarsi nello studio delle malattie mentali per riconoscere le grandi differenze che esistono già nell'orbita della normalità fra gli individui tardi a intendere e quelli dotati di rapidissimo e lucido intuito; fra i mancanti di ritentiva e quelli che dispongono di una memoria felice o addirittura prodigiosa; fra le nature fervide entusiaste facili all'amore come all'odio e le nature fredde e apatiche; fra i caratteri volitivi tenaci dominatori e i deboli gli incerti i remissivi. In molti casi non è che l'esagerazione di uno di questi stati che caratterizza una delle manifestazioni della pazzia.

Per quanto riguarda la memoria, l'indebolimento o la perdita (amnesia) è fenomeno assai più comune di quanto possa esserne l'esaltazione. Tutti conoscono la diminuzione di memoria che colpisce sovente le persone di età e che si verifica pure in certe malattie del cervello. I ricordi più antichi, come fissati negli strati più profondi e rafforzati dalla abituale rievocazione, sopravvivono, mentre vanno perduti più facilmente i ricordi più recenti: le lingue imparate sono dimenticate prima della lingua materna, ed episodi della fanciullezza rivivono mentre fatti recenti di ben maggiore importanza non hanno lasciato traccia durevole nella memoria dell'ammalato.

Meno comune è il caso in cui una ferita del capo, una commozione cerebrale o una grave malattia infettiva, avendo soppresso temporaneamente la coscienza, hanno aperto nella memoria una lacuna in cui sono scomparsi i ricordi di un tempo più o meno

lungo antecedente alla malattia. Questa, che dicesi amnesia retrograda, cancella il ricordo di ore o di giorni, qualche volta anche di mesi e di anni, e a misura che si retrocede nel ricordare la vita anteatta i ricordi riappaiono dapprima deboli ed evanescenti, poi man mano sempre più nitidi e sicuri.

Altra particolarità degna di nota è questa: che la perdita della memoria non è sempre totale, ma può interessare anche solo un certo ordine di idee, come la perdita dei nomi propri, dei numeri, dei termini e delle formole tecniche e via dicendo.

Che un uomo possa aver dimenticato il proprio nome e tutto quanto riguarda la sua persona nei tempi andati (famiglia, professione, conoscenza di luoghi e di persone) è cosa possibile per quanto eccezionale, come non è impossibile che un malato di mente si sia foggia un'altra personalità e creda in buona fede di essere un altro, cioè un individuo del tutto diverso da quegli che realmente è, e che del nuovo personaggio assuma gli atteggiamenti, il parlare, il modo di agire e le idee in tutte le circostanze della sua nuova vita. In queste condizioni parlano gli psichiatri di una « seconda personalità », di uno « stato secondo ».

Quando si conosce l'identità dell'individuo e i suoi precedenti, quando si è in presenza di altre manifestazioni morbose, o si svelano già a prima vista le incongruenze e le puerilità di chi rappresenta sia pure in piena buona fede una parte non sua, non è difficile distinguere l'ammalato dal simulatore cosciente e volontario, portato a mistificare il prossimo per un suo fine recondito e non confessabile. Ma i confini fra il normale e l'anormale, fra la simulazione incosciente e la cosciente, fra la pazzia e la delinquenza non sono tracciati così nettamente da non lasciar campo a sussistere casi oscuri e di ardua risoluzione.

Queste considerazioni, che non mirano menomamente al sostegno di una qualsiasi tesi, potranno interessare tutti quelli (e sono moltissimi) che seguono sui giornali quotidiani le vicende dello « sconosciuto di Collegno », di quello strano personaggio il quale, ricoverato al manicomio come malinconico, vi passò un intero anno senza sapere o volere dire il suo nome o fornire altro minimo indizio dell'essere suo. La pubblicazione del suo ritratto su due giornali illustrati mise in moto molte di quelle disgraziate famiglie che tuttora vivono nell'ansia terribile di un congiunto dichiarato disperso in guerra. Una distinta famiglia di

Verona credette di riconoscere nello sconosciuto un professore, ufficiale smarritosi undici anni fa alla presa di Monastir. Ma una fatale rassomiglianza fa credere alla polizia trattarsi invece di un pregiudicato; e un'altra famiglia lo riconosce per suo, confermando il sospetto. Lo sconosciuto ha adottato la personalità del professore, e molte circostanze, se non vogliam dire anche il suo tornaconto, lo hanno spinto verso questa soluzione. Sarà dunque l'uomo immemore che ha perduto e ritrovato se stesso? sarà il ciurmatore che prima si è finto pazzo e ora si finge un altro, dal passato puro e onorevole, per sfuggire alla giustizia?

O è uno psicopatico che mente ormai senza saper di mentire e rappresenta in questo dramma nuovo e tremendo la parte del protagonista senza intenderne l'importanza e gli spaventosi effetti?

AVICENNA.

Le curiosità della "Raccolta Bertarelli",

Uno fra i più interessanti richiami del X Congresso Geografico Italiano, che si terrà in Milano dal 6 al 15 settembre, sarà costituito da una mostra, offerta dal Comune nel Castello Sforzesco, della ormai celebre raccolta del dott. Achille Bertarelli, che riguarda l'Italia geografica.

Il materiale verrà diviso in gruppi, ognuno dei quali rispecchierà, per così dire, un proprio ambiente geografico, e tutti insieme contribuiranno a illuminare l'immagine dell'Italia geografica negli ultimi quattro secoli. Così vi saranno gruppi dei cartografi italiani del cinquecento, del seicento e del settecento, con carte di Labrery, Camozzi, Gastaldo, Duchetto, Vaccari, Barateri; e giù giù sino alle mirabili carte del Rizzi-Zannoni; nè mancheranno tipi di carte classiche, per esempio quelle del Padre Coronelli, famoso cosmografo della Serenissima, delineanti, attraverso i tre secoli citati, i progressi degli studi cartografici che, anche in questa palestra culturale, fecero riflettere la valentia degli Italiani e assicuraron un invidiato primato al nostro paese.

Un altro gruppo comprenderà la serie assai copiosa degli atlanti italiani, dalle prime edizioni cinquecentesche del Tolomeo all'atlante del 1528 di Benedetto Bordone, e via via sino a quello del 1787 del veneziano Zatta, in uno sfilare di bei libroni dai grandi fogli, nei quali, dai primitivi disegni deliziosi d'ingenuità, si passa alle elaborazioni cartografiche corredate di quei fregi che oggi piacciono tanto agli Americani, per una nuovissima bizzarra moda di decorazione casalinga che li induce a raziare atlanti italiani su larga scala e a colpi di dollari. S'accompagneranno, alla mostra degli atlanti, certi curiosi documenti della pubblicità commerciale che s'adoperava a promuovere le vendite con opportuni manifesti e con inviti ed elenchi di sottoscrizione, e risulterà pur documentato il modo in cui qualche autore, come il citato Coronelli, si procurava notizie e indicazioni geografiche da lontani corrispondenti, facendosele trasmettere gratuitamente attraverso la rete dei conventi.

Carte stradali, carte storico-politiche, carte didattiche, carte archeologiche, carte cursorie: ecco altrettanti gruppi della mostra; e serie di ritratti di grandi geografi e viaggiatori italiani, e migliaia di piante e vedute di città d'Italia, dalle più antiche alle più moderne, in un pittoresco svariare di visioni. E poi vi

sarà, attraentissima, la parte bibliografica attinente alla cartografia, e cioè un'esposizione di libri che anche nei passati secoli miravano a insegnare la geografia pratica, a diffondere l'amor dei viaggi, ad aiutare i turisti, assai più numerosi che non si pensi a giudicarne da tutta la carta stampata per loro e di cui pure raccolse il Bertarelli numerose reliquie. V'erano, fin dagli inizi del cinquecento, speciali dizionari pei viaggiatori, con interminabili minuziosissime litanie di frasi d'uso corrente, in quasi tutti gl'idiomi europei, non escluso il turchesco. E grosse ingombranti guide, ben rilegate e saldate con passanti di pelle, e protette da tremende custodie, non lievi e non comode, ma che perciò sono tuttora intatte e salde. E itinerari italiani come quello dell'olandese Scotto, stampato la prima volta per un giubileo nel 1600 e ch'ebbe tal voga da farne rintracciare al Bertarelli ben sedici edizioni; o come il « Nuovo itinerario delle poste per tutto il mondo », opera di Ottavio Codogno, stampata a Milano nel 1608, ossia in un beato tempo in cui le lettere per Lione partivano solo ogni quindici giorni e quelle per la Spagna ogni quattro settimane, e per le Indie Orientali dovevano essere consegnate a fine gennaio per partire il 20 marzo da Lisbona con i galeoni diretti a Goa; e per le Americhe dovevano le lettere trovarsi al finir d'aprile o al più tardi sul principio di maggio a Siviglia, donde salpavano a giugno le flottiglie per la Florida, il Messico e il Perù...

Postilla poetica.

Una finissima lirica di Francesco Chiesa, dalla *Nuova Antologia*.

STELLA MATTUTINA.

*Una stellina gracile s'indugia
nel ciel quasi già chiaro, e par che tremi
paurosa del gran deserto bigio
che le si scopre, ed ella sola in mezzo.
Non trema, so. Treman quest'occhi, questo
vel d'aria fosca intorno al mondo. Un sole
ell'è giovane e grande, entro i confini
gloriosi del suo lontano regno.
Ma a me, che per fuggir balzo dall'ombra
tetra d'un sogno, e i vetri alla finestra
apro, tinti d'un livido, quel poco
granel di luce, al mio vedere, è come
se tremasse davvero, e trema anch'io.
E penso non so qual dolce mio bene
che mi si perda, il filo ultimo d'una
speranza or or sfuggitomi alle dita,
che riprender non so; nè, se bastasse
tender la mano, oserei, tant'angoscia
rassegnato non già mi tien, ma inerte.*

Postilla etimologica: "lavagna",

Nella riviera di Genova trovasi la città di Lavagna e si vuole che da essa abbia preso nome la parola in questione, poichè nei suoi dintorni esistono grandi cave di ardesia.

Altri filologi credono, viceversa, che la città abbia preso il nome dalla pietra e che la parola « lavagna » derivi da « lava » a cui quella pietra somiglia per il colore.



LA VILLA MEDICI A ROMA

Ogni anno, nella Villa Medici, sul Pincio, il Governo francese manda alcuni giovani artisti usciti dalla Scuola di Belle Arti e dal Conservatorio, scegliendoli con pubblico concorso di più gradi per meglio conoscere i candidati che offrono le più ricche speranze. Ai laureati si dà il titolo di « Gran Premio di Roma ».

Sono cinque: un pittore, uno scultore, un architetto, un incisore e un musicista. Vanno a Roma per tre anni, per completare la loro cultura artistica con la vista e lo studio dei capolavori di ogni specie da cui saranno circondati. Si prescrive loro di produrre tutti gli anni un'opera originale, l'ultima delle quali potrà essere acquistata dallo Stato sulla raccomandazione dell'Accademia. Quest'opera è spesso, per essi, la base della fama che li aspetta in Francia. I giovani laureati, vincitori del premio di Roma, partono per l'Italia alla fine dell'anno in cui sono stati coronati dall'Istituto in una seduta solenne della fine d'ottobre.

Arrivo. Scherzi. Alloggio. O che giungano a Villa Medici isolati, o che vi giungano a gruppi, l'accoglienza amichevole che vi ricevono è la stessa, tanto se si va loro incontro alla stazione, quanto se si festeggiano sul luogo. La conoscenza si fa presto, giacchè il tu è di rigore all'Accademia come alla Scuola di Belle Arti dove tutti si sono più o meno conosciuti durante i loro studi.

Una volta si poteva fare lo scherzo di presentare i nuovi arrivati al segretario contabile dell'Accademia come se fosse il direttore, il che dava luogo a piacevoli sorprese. Accadeva anche che si conducessero a San Carlo al Corso facendo passare questa chiesa per San Pietro. Ma fra i nuovi venuti, chi non conosce oggi, in fotografia o in istampa, la celebre basilica vaticana?

Mi ricordo — scrive DENYS PUECH nella *Revue des Deux Mondes* (n. 23) — che durante il mio soggiorno nella Villa fu introdotto un asino nella camera destinata a un Ateniese sbarcato allora con un compagno. L'asino fu legato in un angolo della stanza dietro a un paravento. Per mancanza della luce che si era resa impossibile bagnando tutti i fiammiferi delle camere vicine, l'Ateniese dovette andare a letto al buio. Al mattino soltanto, alla luce

del giorno, si accorse della farsa, spiegandosi il rumore dello zoccolo sul pavimento, che per tutta la notte gli aveva impedito di dormire. Aveva sopportato questo rumore mezzo morto dalla paura, convinto, come gli avevano dato a credere durante il pranzo, che la sua camera era visitata da spiriti. La cosa più comica fu che il somarello, che era salito abbastanza docilmente sulla scala di una cinquantina di gradini, non volle in alcun modo ridiscendere. Si fu costretti a portarlo in quattro per liberarsene.

Al suo arrivo, ogni allievo è messo nel locale che gli è stato assegnato dal direttore. La mobilia è molto sommaria: un lettino di ferro, alcune sedie, una poltrona, una tavola e un cassettone. Sta all'artista il dissimulare con tende o con un modesto tappeto la povertà del suo alloggio. In generale egli se la cava con molta arte, e rende così la propria stanza quasi comoda, a volte anche elegante. Sulla tavola, sul cassettone, sulle sedie, i libri dispersi attestano l'amore che l'artista ha per la cultura generale. Qualche volta, attaccata al muro, si vede una racchetta di tennis al posto in cui, ai tempi di Horace Vernet, figuravano le sciabole e la maschera da scherma.

Negli studi, dipinti in grigio a calce, regna una semplicità più grande ancora che nelle camere. Un materiale puramente professionale, che si compone di vecchi mobili più volte raccomandati, grossi cavalletti, sgabelli massicci, che servirono a generazioni. Anche qui fotografie, stoffe e disegni compongono la decorazione di quei muri su cui sono rimasti scritti a lapis nomi illustri, la cui lettura turba e commuove. Che sentimento si proverebbe entrando nello studio dove lavorò un Michelangelo o un Leonardo da Vinci?

Vita di lavoro. La vita dell'allievo è tutta di lavoro. In ogni studio è la ricerca ostinata, lo sforzo costante, incoraggiati dalla fede nell'avvenire.

L'indipendenza è completa. Ognuno può immaginare ed eseguire le proprie opere secondo i propri gusti e la propria ispirazione. La casa e i giardini sono abbastanza vasti perchè ciascuno vi possa vivere a modo proprio, anche se volesse vivere da solitario. Ma, a dire il vero, nessuno vive da recluso, sebbene vi siano nature che hanno bisogno di una certa solitudine, mentre altre non potrebbero fare a meno di compagnia. Gli uni come gli altri trovano qui di che accontentare i loro gusti.

Così si formano, fra camerati, potenti legami di affetto e di confidenza. Bisogna aver vissuto quella vita comune, aver comunicato in un ideale di giovinezza negli anni più belli

e nella cornice più radiosa che si possa sognare, per vincere per sempre il sentimento di diffidenza che esiste quasi naturalmente fra artisti della stessa professione. Questo sentimento di diffidenza, d'altronde, è esistito in tutte le epoche e fra i più grandi maestri: Michelangelo e Raffaello ne fanno fede.

Che fortuna per un allievo quella di trovare un'intelligenza che lo aiuti nelle ricerche e un affetto che lo sostenga nei momenti di sconcerto! Che v'è di più proficuo delle visite in comune ai musei, alle chiese e in campagna, che rimane ancora la più grande ispiratrice? Massenet confessava di aver riportato da una passeggiata a Subiaco, col suo amico Chaplain, i più bei motivi della sua *Maria Maddalena*. Nella cappella del chiostro fondata da San Benedetto, Berlioz dichiara di aver provato, un mercoledì santo, la più forte emozione musicale della sua vita. Alle stesse fonti hanno ispirato i pittori e gli scultori la maggior parte delle loro opere che ornano i musei di Parigi e della provincia.

Esposizione. Gli allievi sono obbligati a eseguire tutti gli anni un lavoro su soggetto scelto da loro, conformandosi però a certe dimensioni prescritte dal regolamento.

Questi lavori sono esposti nella Loggia e nella Biblioteca della Villa, verso il primo maggio. Quest'esposizione può inoltre ricevere altre opere non regolamentari, eseguite durante l'anno dagli allievi.

L'inaugurazione — continua lo scrittore — è fatta dalle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, alla presenza delle notabilità francesi e italiane di Roma. Ogni artista che espone è presentato al Sovrano quando questi passa davanti all'opera sua. Le restaurazioni architettoniche in cui predomina l'archeologia trovano in Vittorio Emanuele III particolare competenza. Quella ch'egli ha acquistato come numismatico, è nota. Spesso gli accade di interrogare gli artisti su un punto o un altro della loro opera il quale gli ricordi le sue personali preferenze.

Dopo l'esposizione che dura otto giorni, i lavori sono spediti a Parigi a cura dell'amministrazione della Villa, che termina così il suo ufficio. Quei lavori verranno esposti ancora otto giorni in una delle sale della Scuola di Belle Arti a Parigi. Da ciascuna sezione dell'Accademia si nomina un relatore per esaminare

quelle opere. Egli ne fa una comunicazione che viene letta e discussa in seduta dalle sezioni riunite, prima che il testo sia reso ufficiale. Questo testo, una volta definito, è comunicato a Roma agli interessati che aspettano con impazienza l'effetto prodotto dalle loro opere.

Gli ammogliati. Il leggendario cameratismo che si contrae a Villa Medici si trova sensibilmente diminuito dacchè è permesso che gli allievi prendano moglie e che le famiglie abitino nella Villa stessa, nelle camere dell'allievo. Bisogna riconoscere che le mogli degli artisti di Villa Medici hanno dato sempre esempio di un contegno perfetto. Ciò non toglie che il nuovo stato di cose abbia creato nell'Accademia due campi: uno che vive in comune ed è quello dei celibi; l'altro che fa casa da sé ed è quello degli ammogliati. La vita in comune ne riesce notevolmente diminuita: la tavola, fra le altre cose, è frequentata soltanto dai celibi. Ne risulta un aumento di spese e una causa di isolamento fra camerati. Doppia difficoltà che i regolamenti non avevano certo preveduta.

Sarebbe desiderabile che questo stato di cose finisse non appena finiscano le difficoltà create dalla guerra. Il cameratismo ci guadagnerebbe e l'assiduità al lavoro sarebbe maggiore. Gli studi e i viaggi sarebbero pure fatti con maggiore regolarità. Le loro esigenze presentano già tante difficoltà anche per una persona sola.

Pasti e ostilità. Gli allievi sono alloggiati all'Accademia come in un appartamento ammobiliato. Ognuno di essi riceve uno stipendio di circa 15.000 franchi, oltre le indennità di viaggio. Con questa somma essi devono provvedere al proprio mantenimento.

Un cuoco pagato dallo Stato si incarica a cottimo di preparare i pasti, che sono loro serviti in una sala comune, come a una tavola rotonda in cui la gravità e l'abbigliamento non siano di prammatica. Vi si vedono abbastanza frequentemente, infatti, giovani in camiciotto da lavoro. Nella sala da pranzo, a tavola, o durante le conversazioni in salotto, si discutono tutti gli affari che interessano la collettività degli allievi. Il cassiere, ch'essi nominano nella persona del più anziano per rappresentarli in ogni circostanza, mette all'ordine del giorno le questioni che devono essere discusse dalla comunità. Queste discussioni sono spesso tempestose e danno luogo a conflitti. Talvolta anche una semplice questione di amor proprio può mettere tutti in opposizione contro il regolamento, che è sempre colpevole. Povero regolamento, pur sì paterno!

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di Andrea Maffei

In-16° di pagine XL-384 :: :: :: L. 10

Che importa? Bisogna che la gioventù si agiti e protesti ed essa lo fa per mezzo del cassiere, che porta le lagnanze al direttore. Il più delle volte la pace è mantenuta grazie a savi consigli. Ma se la guerra è dichiarata e se il direttore non può scongiurarla, il caso è deferito da quest'ultimo all'Accademia delle Belle Arti, la cui alta giurisdizione è decisiva e irrevocabile.

Raramente si giunge a questo estremo.

GLI EFFETTI SOCIALI DELLA RADIOFONIA

La stampa e la pubblicità vorrebbero convincerci che non vi è nulla di impossibile per la radio: dalle comunicazioni con Marte alla trasmissione di milioni di kilowatt di energia elettrica a migliaia di miglia di distanza; dall'educazione dei giovani a quella dei mariti, che si abitueranno a star la sera in casa.

D'altro lato, gli autori di opere musicali e di lavori teatrali, i fabbricanti di fonografi, i musicisti in genere temono che la radio possa diventare la loro rovina. Ma tali timori sono infondati — scrive MARSHALL D. BENICK nell'*American Journal of Sociology*.

Sviluppo enorme. Lo sviluppo della radiofonia è stato realmente fenomenale, come attestano le seguenti cifre dei guadagni netti della Radio Corporation americana:

1921	dollari	400.000
1922	»	3.000.000
1923	»	4.700.000
1924	»	9.500.000

La radiofonia ha reso la musica accessibile a infinite persone che prima la ignoravano. Vi sono oggi in attività negli Stati Uniti circa 5 milioni di apparecchi riceventi, il che significa che ogni sera vi sono circa 20 milioni di ascoltatori.

Oltre un anno fa, le autorità del Venezuela proibirono l'importazione di nuovi apparecchi radio perchè gli impiegati, attirati dalle audizioni, nel pomeriggio andavano tardi in ufficio; e la stessa lagnanza si è avuta per le studentesse del collegio Goucher, nel Maryland.

Si calcola che a Nova York vi sia un apparecchio radio ogni tre famiglie, e negli Stati Uniti uno ogni cinque. Vi sono negli Stati Uniti circa 600 stazioni radio che trasmettono alle giovani madri consigli per l'educazione dei figliuoli. Il ministro dell'Agricoltura ha riferito che nel 1923 vi erano ventiquattro istituti agricoli che trasmettevano notizie sul tempo, sui raccolti e sui mercati; e circa 121 stazioni che comunicavano regolarmente informazioni sulle condizioni atmosferiche a quaranta Stati.

Nel 1924 vi erano 108 istituti educativi, 47 chiese e 39 giornali, provvisti di stazioni trasmettenti. Oggi la radiofonia allietta migliaia di degenti negli ospedali; porta l'istruzione e lo svago a individui costretti a vivere isolati dal mondo; agisce quale benefico fattore sociale nelle prigioni, e ha un valore inapprezzabile per i ciechi.

Effetti sociali.

Alcuni credono che dalla diffusione della radio possa derivare una maggiore coscienza religiosa, un maggiore interessamento per la politica e per l'istruzione, e una maggiore comprensione internazionale che condurrebbe all'agognata pace universale.

Un esame della situazione dimostra che la maggiore influenza verrà esercitata non già sugli abitanti delle città, che hanno a portata di mano divertimenti, mezzi d'istruzione laica e religiosa, e possono ricevere notizie fresche sui mercati, i cambi, ecc.; ma sugli abitanti dei centri rurali, dove i mezzi di comunicazione e di svago scarseggiano.

Ma vi sono tendenze fondamentali nella natura umana le quali stanno a dimostrare che la radiofonia non può sostituire completamente il teatro, il concerto, lo spettacolo di varietà o la conferenza. Il fonografo non recò alcun danno all'opera o ai concerti; piuttosto accrebbe il numero dei frequentatori poichè contribuì a diffondere il gusto della musica. Nè la radio potrà avere in questo senso alcun effetto nocivo. L'uomo è un animale socievole. Gli piace andare a passeggio la sera perchè sa di incontrare altre persone, e per questo preferisce le vie più frequentate a quelle deserte. Lo stesso motivo spiega la passione dei giovani per il foot-ball che offre a essi l'occasione di trovarsi insieme. Ma la radiofonia non fa appello alle tendenze socievoli dell'uomo. Essa ha molti punti di somiglianza con un'altra forma di trattenimento domestico, il fonografo, il quale ha già preso il suo posto nella vita. Vi è però un caso in cui anche la radiofonia può soddisfare il desiderio di assembramento che spinge molti ai teatri e agli sport e cioè quando si colloca un altoparlante in un luogo pubblico ove un vasto uditorio può ascoltare il resoconto di una partita di foot-ball o un discorso politico. Parlando con alcuni di questi ascoltatori — dice lo scrittore — ho saputo che molti di essi avevano apparecchi radio anche in casa, eppure, per il piacere di trovarsi in compagnia, avevano preferito uscire e andare a sentire l'apparecchio pubblico. La radiofonia non sostituirà mai per le masse i trattenimenti pubblici; ma riuscirà utilissima per chi vive in campagna, per i ciechi, per i quasi

sordi, per gl'infermi, e anche per le persone sane dimoranti in città quando la cattiva stagione le costringe a rimanere in casa.

Ma gli uomini debbono vivere in mezzo agli uomini, e per questo vanno volentieri al cinema, al teatro, ai concerti, alle adunanze politiche, ai circoli: istituzioni tutte che non subiranno alcun danno dalla diffusione degli apparecchi radio.

PROBLEMI NON RISOLTI DEL MONDO SOLARE

Da una trentina d'anni gli astronomi dedicano la maggior parte della loro attività allo studio dei problemi stellari che cinquant'anni fa si giudicava di non poter affrontare se non dopo parecchi secoli di osservazioni. Il numero, la distanza e la distribuzione delle stelle, la loro disposizione in sistemi, la natura fisica di esse e delle nebulose, la loro origine e la loro evoluzione, tali sono gli argomenti che sostituiscono ora nelle pubblicazioni astronomiche gli studi sui corpi del sistema solare che hanno occupato il XIX secolo. Noi spingiamo le nostre indagini sempre più a fondo nello spazio, e gli astri più lontani, gli ammassi stellari e le nebulose spirali sono quelli che ci attraggono di più.

È questa una conseguenza naturale dello sviluppo dei metodi che permettono di penetrare nell'intima natura degli astri, la spettroscopia e la fotometria, e specialmente del metodo che ci dà il modo di moltiplicare rapidamente il numero degli astri osservati: la fotografia. Forse anche è un effetto dell'orgoglio dello spirito umano, che si trova ingrandito dall'estensione del problema che esso risolve, e si sente attratto dall'infinito insondabile.

Nonostante questa specie di sfavore che sembra pesi sullo studio del mondo solare, non bisogna credere che non abbiamo più nulla da imparare sugli astri che lo compongono, nostri prossimi vicini.

L'illustre direttore dell'osservatorio Lick, Robert G. Aitken, nel discorso presidenziale rivolto alla Società Astronomica del Pacifico, ha appunto richiamato l'attenzione sull'importanza dei problemi su cui non abbiamo risposta.

Ecco, fra gli altri, — leggiamo nella *Revue Scientifique* del 26 marzo — alcuni di quelli ch'egli esamina.

La Luna.

Nonostante la perfezione raggiunta dai mezzi di studio della meccanica celeste vi sono nei movimenti della Luna e dei pianeti anomalie che non si

spiegano. La teoria della relatività ci aiuta a interpretarne alcune, ma per altre siamo costretti a chiederci se il nostro strumento di misura del tempo, la Terra, non sia soggetto a capricci e se la durata della sua rotazione non subisca fluttuazioni.

La Luna è vicinissima a noi; essa è tenuta in osservazione continua da tutti gli osservatori del mondo; non ha atmosfera brumosa né nubi che ce ne mascherino la superficie; nei nostri grandi strumenti, un particolare di meno di un chilometro quadrato di estensione sarebbe facilmente visibile: eppure gli astronomi non possono rispondere a questioni di particolare importanza. La vita è interamente assente da essa, oppure come alcuni credono, esistono, presso alcuni crateri, cambiamenti reali, prodotti da una specie di vegetazione mantenuta dal vapore acqueo che sfuggirebbe dalle fessure del cratere? Qual è l'origine dei cerchi lunari e delle strisce che s'irradiano da parecchi di questi cerchi? Noi ignoriamo perfino la forma della Luna, poichè la vediamo sempre dalla stessa parte, e non possiamo dire se essa sia sferica od ovoidale.

I pianeti.

Conosciamo esattissimamente le distanze dei pianeti dal Sole, le loro masse, le loro densità, i loro diametri; ma siamo men bene informati sugli altri dati fisici. Le osservazioni del 1924 ci hanno fornito alcune indicazioni sulla temperatura di Marte e sui cambiamenti di colore che, a seconda della stagione, hanno le sue macchie superficiali, ma sulla causa di questi cambiamenti l'opinione è tutt'altro che unanime. Queste stesse osservazioni hanno gettato dubbi sull'opinione, un tempo generalmente adottata, che l'atmosfera di Marte sia molto rarefatta. I famosi canali sollevano ancora molte discussioni.

Si insegnava una volta che Giove e Saturno, per il loro stato fisico, assomigliavano più al Sole che alla Terra; che erano interamente gassosi e caldissimi. Le ultime osservazioni radiometriche indicano invece che la loro temperatura è estremamente bassa. Questo fatto apre di nuovo la questione dello stato fisico di questi pianeti, della natura delle strisce così caratteristiche delle loro superfici, e di quella delle loro macchie che errano come banchi di ghiaccio alla deriva.

Le relazioni che passano fra i piccoli pianeti e gli altri corpi del sistema solare sollevano una quantità di questioni interessanti. Per molto tempo quei piccoli pianeti si sono creduti limitati fra Marte e Giove; ma recentemente se ne sono scoperti alcuni il cui afelio è oltre l'orbita di Giove, altri il cui perielio è

dentro l'orbita di Marte. Non è impossibile che alcuni di essi traversino l'orbita di Saturno. Non potrebbero forse, in questi viaggi, essere catturati da Giove o da Saturno, e diventare loro satelliti? Siffatta origine è stata attribuita talvolta all'ottavo e al nono satellite di Giove, il cui movimento di rivoluzione è in senso inverso di quello degli altri. Le comete a breve periodo, il cui afelio è molto vicino all'orbita di Giove e il perielio dentro l'orbita di Marte, non potrebbero essere assimilate ai piccoli pianeti?

Il Sole. I più importanti di tutti i problemi non risolti sono quelli che si riferiscono al Sole. Importanti per tutti, poichè la nostra stessa vita dipende dall'energie che il Sole irradia, essi interessano tanto più gli astronomi in quanto il Sole è una stella tipo, la più facile a osservare. Tutto deve essere approfondito in questo campo. Per limitarci, citiamo le manifestazioni di ogni specie dell'attività solare: macchie, facule, floccoli; la causa della loro periodicità undecennale che si ripercuote su tanti fenomeni terrestri; le loro relazioni con le tempeste magnetiche e le aurore boreali; soprattutto, la sorgente del calore solare e la natura del meccanismo che lo genera, nonché la velocità richiesta per mantenerlo costante per centinaia di milioni di anni.

IL CASTELLO DEI SOGNI

Chiamasi Caisteal nan Aisliginn, il Castello dei Sogni, benchè quel nome non figuri su alcuna carta geografica e non si sappia se in quelle vicinanze si sia mai parlato il gaelico — scrive HILDA SKAE nel *Chambers's Journal*.

L'orgoglio della stirpe e la forza delle tradizioni inducono i membri della famiglia a conservare l'avita dimora, benchè varie circostanze impediscano loro di abitarvi. Oggi Caisteal nan Aisliginn è deserto. Il passante che si trovi sulla non lontana strada maestra non suppone neppure l'esistenza del negletto maniero sull'altro lato di una lunga e bassa gioja.

Vuoto, con le imposte tutte chiuse, il castello rimane quale fu durante la maggior parte del secolo scorso; ma con l'andare degli anni prende un aspetto più tetro e abbandonato. Di là dal terreno incolto, che fu un tempo un giardino, le grige torri dormono tranquille mentre miglia di foresta le separano dal mondo esteriore. Nelle interminabili ore della notte, solo poco più scura del giorno, echeggiano nei lunghi corridoi le voci del passato.

Gli ultimi abitanti.

Quel castello, che fu un tempo la dimora di una razza di coiti combattenti, di esploratori, di uomini e donne dell'alta società, sembra sia stato abbandonato il giorno in cui un giovane erede vi fu condotto, morente, dopo uno degli ultimi duelli che furono combattuti nella Scozia. Non già che i duelli e la morte subitanea fossero sconosciuti alla storia precedente di una razza virile dimorante in un paese turbolento; ma nel primo quarto del secolo scorso sembra che la coscienza nazionale si sia ridestata e l'idea di un giovane caduto vittima di una disputa, non provocata da lui, fece una profonda e durevole impressione. Fra le leggende del Castello dei Sogni nessuna perseguita la mente come quella del giovane erede che uscì una mattina, irritato e indignato, per misurarsi alla spada col calunniatore di un'innocente fanciulla. In una stanza vedesi ancora il luogo in cui il generoso giovane esalò l'ultimo respiro dopo essere stato condotto morente dal bosco al castello.

Il colpo, che troncò una giovinezza promettente, sembra aver spezzato la vita della razza. Il vecchio padre sopravvisse solo un anno alla morte del figlio in cui aveva concentrate le sue speranze; la giovanetta, una lontana parente, morì di crepacuore. Il figlio più giovane, un timido studioso, fuggì da quel castello reso terribile dai tragici ricordi. La vita così languì nella vecchia dimora, che riceve solamente di tanto in tanto brevi visite. Abbandonato in gran parte ai sogni e ai ricordi, il castello deperì di vecchiaia prematura, vivendo del passato.

Una visita.

Alcuni anni or sono, con grande nostra sorpresa ricevemmo da lontani parenti dei proprietari del castello l'invito di andare colà a trascorrere i mesi estivi. Accettammo e un bel mattino ci avviammo su per il viale che conduce al Castello dei Sogni, non in automobile, chè la stonatura sarebbe stata troppo forte, ma in una vettura di antico stile tirata da un cavallo, in armonia con l'ambiente. Essa andava a passo lento, sì da concederci di osservare il paesaggio circostante. Sotto il doppio filare di pini che stanno a sentinella della strada deserta, regnava un profondo silenzio. Di mano in mano che avanzavamo nella foresta, scorgevamo i sintomi dell'estate prematura: gli uccelli facevano capolino fra i rami, i colombi selvatici tubavano, di tanto in tanto un coniglio attraversava la strada, o una lepre passava di corsa. Giovani quali eravamo, lungi dal provare alcuno spavento, ce la godevamo, convinti di essere entrati in un paese in an-

tato. D'un tratto, dopo una stretta svelta del viale, ecco ergersi dinanzi a noi il Castello dei Sogni.

Grigio e affilato, con le finestre senza vita, l'edificio emergeva dagli alti alberi simile a un nido umano deserto. Il castello era addormentato; nè entro quelle mura così tetre e inospitali poteva celarsi alcuna bella principessa. Nell'andito del castello ritratti di antenati morti da lunghi anni guardavano le ombre e gli spazi deserti. Folti cespugli si arrampicavano su per le finestre, e i rami coprivano le invetrate. Le rondini, come ci narrò il vecchio guardiano, da molte estati avevano abbandonato le torri. Ma stormi di cornacchie giuocavano nel giardino all'ora del tramonto e la sera in mezzo agli alberi. Il Casiteal nan Aislingin appariva isolato come in un mondo diverso.

Impressioni Nella penombra della sera
paurose. estiva, mentre ce ne stavamo quasi all'erta per ascoltare le voci del passato, ci si rivelarono i sogni dell'antico maniero. Gli echi si ridestarono e ci parve di udire sospiri e leggieri passi nei corridoi. Uno di noi aprì la porta, ma non vide nulla. Si udiva uno strano andirivieni fra quelle antiche pareti e nella stanza vuota della torre, ove un tempo dormì Maria, regina di Scozia. Talora i deboli suoni si facevano più forti, come se dei fuggitivi scappassero tutti agitati. Poi ecco saltar fuori dei topi, spaventati indubbiamente dal rumore. L'allarme divenne panico allorchè percepiamo dei passi pesanti in una parte remota della casa, che poi scoprimmo essere la dimora di Lizzie, la guardiana che tutti avevano conosciuta sempre vecchia e che era vissuta nell'antica dimora fino a diventarne parte integrale, la compagna degli spiriti e dei sogni...

Nei giorni piovosi, non potendo passeggiare nel bosco, ci abbandonavamo alla gioia paurosa di esplorare il castello, cercando la fine dei corridoi che non si sapeva dove conducevano e trovando misteriose scale o camere deserte.

In un angolo remotissimo trovammo la vecchia guardiana, Lizzie; essa fu gentile con noi: grazie a lei, i vecchi ritratti divennero nostri amici. Ce li mostrò tutti, talchè potemmo apprendere o immaginare la storia di ciascuno. Sprazzi di luce emanavano dal ritratto del giovane eroe, e la misteriosa immagine di una donna velata, forse la fanciulla per difendere la quale egli morì, ci empì di meraviglia e fece lavorare la nostra fantasia. Erano tutti lì in fila, il guerriero, il giudice, lo statista, il bellimbusto, lo sprecone, l'esploratore, con le

loro espressioni di dignità, di orgoglio, di eccentricità. La lunga serie, che risaliva ai tempi più remoti, s'interrompeva d'un tratto al principio del diciannovesimo secolo.

Sogni d'amore. Vivevamo nel passato; eravamo nel Castello dei Sogni circondato dalla foresta fatata; e parecchi di noi subimmo l'incanto dei giovani sogni d'amore, che sbocciavano simili alle rose quasi selvatiche avvolgenti in una gloria di rosso il negletto giardino.

Ormai gli spiriti non ci facevano più paura. Sembrava che, per il sole che penetrava di nuovo nelle stanze e per l'andirivieni dei passi giovanili, gli spiriti del castello si fossero dileguati. Il vecchio edificio con le sue annose memorie potè udire le nostre allegre risate e rivivere la vita dei tempi in cui aveva cullato i sogni degli amanti. Fu quello per noi un periodo di delizia e d'incanto, il cui ricordo illumina ancora i nostri giorni. Partimmo col cader delle foglie, e non vi facemmo mai più ritorno.

I MUSEI DI COSTANTINOPOLI

Si dovrebbe dire piuttosto « di Stambul ». Questi musei imperiali ottomani sono infatti situati sulla riva destra del Corno d'Oro, di fronte a Pera, la città europea, quasi all'estremità della Punta del Serraglio, nel quartiere di Costantinopoli che si chiama Stambul. Per gli indigeni, c'è la strada principale di Pera, la torre e la passeggiata sul mare di Galata, le moschee e i musei di Stambul. Costantinopoli, per essi, non esiste: è il complesso delle tre agglomerazioni.

Molte sale di questi musei sono ancora chiuse al pubblico, e non avrei potuto ammirare se non una piccolissima parte dei tesori che essi racchiudono se non fosse stata — scrive MAURICE RICORD nella *Revue Mondiale* n. 22 — la grande cortesia di Halil Bèi, conservatore generale, guida sicurissima e preziosissima in quel pellegrinaggio archeologico seminato di iscrizioni indecifrabili per la maggioranza dei mortali.

Dopo di aver visitato la corte d'onore, tutta rivestita di sarcofaghi antichi di pietra porfirica, generalmente assiri, e di molti capitelli posti su colonne doriche, joniche e corinzie, ammirabili per la loro conservazione, entriamo nel Cinili-Kienohk, dove sono raggruppate splendide e curiosissime collezioni d'arte islamica.

L'attenzione del visitatore è attratta dalle

maioliche murali di un azzurro inimitato ai nostri giorni, dagli elmi damaschinati turchi e persiani, dalle armi ricchissime e incrostate abbondantemente di scintillanti pietre preziose che appartennero ai dignitari più potenti dell'Impero ottomano; da una sala tappezzata interamente di porcellane minuziosamente lavorate e cesellate, e da una fontana musulmana di marmo bianco, con fondo di mosaico, piccola meraviglia di gusto e di esecuzione, capolavoro in miniatura.

Ma è necessaria una visita molto più lunga all'antica Scuola di Belle Arti, dove sono raccolte le antichità assire, babilonesi, ittite e in generale i monumenti lapidari (bassorilievi, statue, stele) che si riferiscono agli antichi popoli dell'Oriente.

Antichità assire.

Accompagnato in questo chiosco da Essad Bèi, egregio assiriologo, posso ammirare, nel vestibolo, iscrizioni che vanno dall'origine alla caduta dell'Impero assiro.

Penetriamo quindi in una serie di sale ancora in formazione. Ivi sono tesori inestimabili, preziose vestige di quella civiltà antica e raffinata. E non senza una gioia rispettosa, mista con profonda emozione, si vedono e si toccano quegli imponenti geni alati, alcuni scolpiti, altri incisi in pietra dura, che appartennero al palazzo di Assur Nasir Bal, re di Ninive, e furono trovati a Nimrod sul Tigri, e che, secondo gli ultimi studi, risalgono a 900 anni avanti Cristo.

Poi è una sfilata di stele: stele di Salmanassar III re di Ninive, figlio di Assur Nasir Bal, suocero di Semiramide, sposa di Nino, re di Assiria. Questa stele, rivestita di un'iscrizione circolare, è interessantissima come documento. Confrontata con la stele di Nino, figlio di Nino e di Semiramide, permette di stabilire l'autenticità dell'esistenza e del regno di Semiramide, che alcuni pretendono non sia esistita fuorché nella leggenda. Vengono quindi la stele di Sennacheribo, re di Ninive, che volle assediare Gerusalemme nel secolo VIII avanti Cristo; una stele che concerne l'apertura di una strada di Babilonia, interessante per l'iscrizione che vi si trova: « Chiunque eriga una casa il cui tetto supera sulla strada la linea assegnata dal Re, sarà impiccato ». Essad Bèi mi dice poi che Hamdi Bèi, fondatore dei musei, ha trovato presso l'Eufrate un fregio grandissimo e quasi intatto, che rappresenta un sontuoso carro reale babilonese a cui sono attaccati guerrieri assiri prigionieri.

Infine Essad Bèi mi mostra una stele dell'epoca di Ur, che risale a 2300 anni avanti Cristo.

Antichità babilonesi e ittite.

Nella sala dedicata alle antichità babilonesi vi sono ceramiche smaltate, verdi o azzurre, che rappresentano tigri e cavalli. Esse datano, per la maggior parte, dal regno di Nabucodonosor II: la loro perfetta conservazione è per gli occhi una prodigiosa meraviglia.

Finalmente, cosa notevolissima, il museo delle antichità asiatiche di Stambul è il solo museo del mondo che possiede opere dell'arte ittita. L'Impero ittita era uno Stato formidabile che precedette l'Impero assiro-caldeo. Gli scavi fatti e proseguiti continuamente nel sottosuolo fecondo di ricchezze archeologiche dell'Asia Minore, rivelano al secolo XX meravigliati i capolavori lasciati da quell'Impero.

Auguriamoci che i geroglifici ittiti, ben presto decifrabili, ci permettano di approfondire la storia di quella vecchia civiltà asiatica.

Fra i monumenti ittiti, un gran dio del secolo VIII av. Cristo richiama l'attenzione in modo speciale, come la statua del re ittita Daltu (3000 anni av. Cristo), il cui merletto di pietra, di una finitezza meticolosa e irreprensibile, renderebbe pensoso più di uno scultore moderno della scuola neogermanica.

Antichità greche.

Nella parte del museo accessibile a tutti, si vede l'*Apo-teosi di Euripide*, bassorilievo trovato a Smirne, e il sarcofago detto di Alessandro (IV secolo av. Cristo). Questo meraviglioso monumento presenta la disposizione di un tempio greco. Il suo coperchio è in forma di tetto rettangolare. Sui quattro lati, scene della storia antica. Uno dei lati lunghi rappresenta una battaglia fra Greci e Persiani. La scultura è di una tale minuzia che si distinguono perfino le dita e le unghie dei guerrieri. Lo scultore ha saputo, con estrema ingegnosità, rappresentare un cumulo di personaggi accalcati, una mischia, una folla di uomini, di armi e di cavalli, senza che però il disordine della battaglia diventi confusione.

Sul lato opposto è una caccia al leone e al cervo. Anche qui la finitezza della composizione mette il visitatore di fronte a uno spettacolo estremamente vivo.

Su uno dei lati piccoli è un'altra scena di battaglia, e sull'altro una caccia alla pantera.

Al primo piano, il famoso *Bronzo di Mirone* poggia su un piedistallo di marmo in mezzo a una sala di statue di minor valore. Si possono ancora ammirare il sarcofago e la mummia di Tabuit, trovati negli scavi di Sidone; sculture romane; una sala dedicata alle differenti rappresentazioni di Venere; un efebo; delle cariatidi, e tutta una collezione di capolavori, retaggio della bellezza classica dell'Ellade di Pe-

riche e che riunisce il pianterreno del palazzo delle sculture ai musei di Stambul.

Insomma, la visita dei musei di Stambul, istruttiva e piena di interesse, aggiunge un'attrattiva di più al fascino dell'Oriente di cui rivela nuovi tesori artistici e intellettuali.

LE DONNE DELINQUENTI

Gli ultimi grandi processi a carico di signore del gran mondo accusate dei più svariati delitti e mancanze alla legge — scrive **LOTHAR PHILIPP SYNDIKUS** nella *Woche* del 9 aprile —, erano designati col nome di processi « sensazionali ». Che significa sensazionale? È un avvenimento che esce fuori dal comune, atto a scuotere l'equilibrio della società; sensazione è un fatto che eccita i nervi e ridesta gl'istinti, che dà in pasto al pubblico verità fin'allora poco conosciute e la prova che, come dice Shakespeare, « fra cielo e terra esistono cose che l'umana filosofia non si sogna nemmeno ».

La sensazione nel vedere alle sbarre di corte d'assise una signora della migliore società, consiste in ciò, che nessuno riesce a capire come una donna di nome, ricchezza, cultura ed elevata condizione sociale abbia potuto per qualsivoglia motivo puntare sopra una sola carta tutti questi vantaggi e perdere la partita. È in fondo l'eterno grande punto interrogativo della storia, l'enimma femminile che dal peccato originale fino a oggi ha esercitato non poca influenza sulla storia e che, ritirato fuori come sensazione, riempie ora le colonne dei giornali e offre agli studiosi argomenti d'attualità per un'indagine severamente scientifica.

Il numero di signore del gran mondo che esercitarono attività criminale è grandissimo. Se vogliamo considerare Eva una « signora », con lei si apre la serie; e poi la moglie di Putifarre, Cleopatra, Clitemnestra, Teodora, Brunilde, Lucrezia Borgia, Caterina de' Medici, la marchesa di Pompadour, la marchesa di Brinvilliers, la contessa Tarnovska, la contessa Strachwitz, Grete Beier, fino agli ultimi casi che appassionarono Berlino, Parigi, Londra, Vienna e Bucarest: tutta un'infinita serie di enigmi.

Motivi determinanti. Quando una signora di mondo compie un delitto, la causa prima si deve ricercare, come per tutte le altre donne, per lo più nel campo sessuale. È questa una circostanza attenuante, perchè non si può render responsabile un individuo di un istinto innato.

Aggravante è invece la circostanza che la colpevole, per la sua posizione sociale, la sua

ricchezza, il suo ambiente e la sua istruzione, dovrebbe avere dei freni morali, sentirsi obbligata a un certo rispetto per il proprio ambiente, e infine non avere lo scopo, col suo delitto, di arricchirsi. Così in teoria. La pratica ci rivela invece che i motivi assai di rado sono rispettabili, che spesso l'intento di arricchirsi è evidente, che rispetto e freni morali non esistono. Motivi sono invece: vendetta, gelosia, ambizione, odio, avidità di denaro.

Truffe. La forma favorita di delitto della signora criminale è la truffa. Qui essa si trova nel suo vero elemento, commediante nata negli sguardi e nei gesti, nelle parole e nei fatti, nel riso e nel pianto. Supera in abilità l'uomo e anche nei momenti più critici agisce con una sicurezza tale da trarre in inganno anche il più abile poliziotto. L'arte di una tale donna nel mettere in mostra a tempo opportuno la propria bellezza, la sua abilità nel fare appello alla cavalleria dell'uomo, le offrono probabilità di riuscita uniche.

Altro campo favorito della donna delinquente è la truffa matrimoniale. È noto che una delle occupazioni preferite delle signore di una certa età è il combinar matrimoni, e questa attività, innocente di per se stessa, può talora svilupparsi in truffa matrimoniale. Truffatrice nata era quella ragazza appena quindicenne di Hirschberg che diede a intendere a un vecchio che egli era appassionatamente amato da una bella e giovane signorina di ricca e buona famiglia, la quale voleva sposarlo. La ragazza consegnava quasi ogni giorno al vecchio delle lettere d'amore della presunta fidanzata, scritte naturalmente da lei stessa, e gli spillava denaro per regali alla fidanzata. Quando egli finalmente si insospettì, ricevette una lettera di scherno che cominciava: « Vecchio asino! ».

Famosa era a Parigi sulla fine dell'ottocento l'agenzia matrimoniale della baronessa De Mortier de la Rochette che aveva sotto mano un certo numero di ragazze tanto belle quanto corrotte con le quali attirava i pretendenti i quali, dopo essersi fatti ben bene pelare, se ne andavano col danno e le beffe. Spesso una ragazza aveva più aspiranti in una volta e i guadagni erano quindi assai forti.

Altri delitti. Scrivere lettere anonime è anche un'occupazione favorita delle signore dalle tendenze criminali. Io stesso — narra lo scrittore — mi sono occupato di una signora che per tre anni di seguito scrisse in una cittadina di provincia lettere anonime che contenevano ogni bassezza e calunnia possibile e che ebbero per conseguenza due suicidi, un divorzio e ben otto processi per diffamazione. La colpevole giurò anche il

falso in uno dei processi, così che fu condannata a dovere, e ancora oggi si trova in carcere.

A questo proposito si può ricordare il caso che nel 1910 appassionò i Berlinesi, quando il famoso comico Giuseppe Giampietro del Teatro Metropoli ricevette un diluvio di lettere anonime. La colpevole era una signora del quartiere ovest, moglie di un ricco e noto commerciante.

Già 2400 anni fa, Euripide ha detto: « Il meglio è adoperare addirittura l'arma che la mano della donna sa meglio adoperare: il veleno! ». Avvelenare era quindi già allora un delitto tipicamente femminile, e lo è stato fino a oggi. Sempre fu compito della donna cucinare, mescolare, bollire e quindi anche servirsi della « pentola delle streghe » dove si manipolano i filtri e i veleni. Le più grandi avvelenatrici della storia sono a tutti note.

Infine ancora una speciale forma di delitto della donna criminale, e che è frequente proprio fra le signore di elevata posizione sociale, è l'assassinio dell'amante quando diventi incomodo, o accampi pretese che non possono essere soddisfatte, o minacci lo scandalo mettendo così la donna nell'alternativa o di sopprimere l'importuno o di perdere la propria reputazione.

IL LAVORO NOTTURNO

Il lavoro di notte, specie nelle grandi agglomerazioni, è una necessità assoluta della vita sociale odierna: è un male, — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 10 aprile — ma un male inevitabile. In certe professioni il lavoro notturno è regolare, e ciò è un vantaggio relativo: i fornai, per esempio, possono contare di riposarsi ogni giorno; lo stesso avviene nelle officine e nelle grandi amministrazioni dove il lavoro è ininterrotto ma ripartito fra impiegati diurni e impiegati notturni. Altri mestieri occupano squadre di operai che lavorano alternativamente di giorno o di notte: questo lavoro alternato sembra meno favorevole alla riparazione delle forze, specie quando esso si alterna secondo un ciclo cortissimo, ogni settimana per esempio. Condizioni ancora più cattive riguardo all'igiene dei lavoratori sono date dalle industrie o dai commerci che danno luogo, per intermittenza, a un lavoro supplementare intenso, ripartito sulle ore che si danno abitualmente al riposo, senza che il domani vi sia la libertà compensatrice. Si tratti di uomini, di donne o di bambini, queste veglie supplementari sono accettate facilmente

dal personale delle case perchè in genere sono ben retribuite. Il male è che, nelle grandi città e in certi mestieri, esse diventano la regola per settimane e anche per mesi. Finalmente, vi sono operai e operaie che dedicano abitualmente parte della notte al compimento di un lavoro tanto più eccessivo in quanto si aggiunge a quello della giornata.

Si possono riassumere gli inconvenienti del lavoro notturno dicendo che il riposo diurno è raramente sufficiente e che lo sforzo notturno, con pari risultato, è anche maggiore e più duro dello sforzo diurno. Senza pretendere, come gli amatori di formule assolute, che « la notte è fatta per dormire », ammettere che le ore di oscurità sono favorevoli al riposo è buon senso elementare. Anche nelle condizioni più propizie all'adattamento inverso, ossia nella condizione di un operaio che eserciti una professione notturna da quando è apprendista e poi per tutto il tempo della sua vita di lavoro, questo adattamento richiede, in principio, ch'egli rompa con le abitudini organiche che datano dai primi anni dell'esistenza. Inoltre, le ore del giorno, col loro movimento e col loro rumore, non lasciano mai al sistema nervoso il riposo assoluto di cui ha bisogno. Finalmente, le relazioni indispensabili dell'operaio notturno con l'ambiente sociale non possono correre se non a detrimento delle ore di sonno.

La maggiore difficoltà del lavoro notturno, qualunque ne sia la causa, è provata da fatti facili ad accertare, anche nei casi in cui si tratti di operai che compiono un lavoro regolare: prima di tutto dalla frequenza delle disgrazie nel lavoro notturno; in secondo luogo dalla necessità, molto più imperiosa per gli impiegati che lavorano di notte, di ricorrere ai mezzi di eccitazione artificiale del sistema nervoso (caffè, alcool, ecc.); e soprattutto dalla constatazione, fatta così spesso dai medici, di disturbi nervosi gravi e di anemie, che sopraggiungono presto in quelli che vegliano, e sono la conseguenza dell'eccessiva tensione e della maggiore stanchezza, senza parlare dei disordini speciali al senso della vista, prodotti dalla luce artificiale.

Tutti gli inconvenienti del lavoro notturno, inconvenienti corretti in parte dall'abitudine nelle professioni in cui questo lavoro è costante, esclusivo, si esagerano negli individui soggetti agli obblighi dell'alternità o delle veglie irregolari. In questi ultimi soprattutto si osservano presto la stanchezza nervosa e l'impoverimento dell'emoglobina del sangue, condizione che favorisce l'invasione delle malattie di consunzione. Non c'è bisogno per questo di un

lavoro particolarmente faticoso, giacchè il solo fatto di vegliare richiede un grandissimo dispendio di energie, specie ogni volta che bisogna modificare le ore di riposo.

**Misure
riparatrici.**

In diversi paesi sono state prese o proposte misure tendenti a diminuire i danni del lavoro notturno; queste misure sono generalmente rese vane dall'ingegnosità degli impiegatori e degli impiegati, giacchè questi ultimi si alleano momentaneamente coi primi, contro il proprio vero interesse, nell'intento di aumentare il salario immediato. Se si proibisce la veglia nel lavoro per le donne, queste, ogni qualvolta è possibile, si portano il lavoro a casa, o sono sottratte alle curiosità degli ispettori del lavoro, coi quali nessuna di esse poi si lagna. Alcune disposizioni filantropiche, apparentemente molto savie, si rivelano impraticabili non appena si passi all'esecuzione. Or non è molto, in Italia, si volle imporre ai padroni l'obbligo di concedere un'ora o due di sonno agli operai tutte le volte che il lavoro di notte doveva durare più di sei ore; ma, dopo questo riposo troppo breve, gli operai restavano assopiti e lavoravano molto peggio di prima. Si dovette rinunciare a questo tentativo di riposo che divideva in due le ore attive della notte.

Il lavoro di notte, essendo tanto più faticoso del lavoro di giorno, dovrebbe essere permesso soltanto ai soggetti molto forti e dovrebbe senza eccezioni essere limitato a sei o sette ore. L'operaio regolarmente occupato di notte farà saviamente a destinare le sue intere giornate al riposo, senza cercare lavori supplementari (come fanno molti), se vuole conservare per lunghi anni la propria resistenza.

La tentazione, talvolta assai imperiosa, degli eccitanti artificiali (bevande fermentate, in particolare) deve essere combattuta energicamente; invece l'alimentazione deve essere copiosa, giacchè il logorio organico è considerevole; le veglie ripetute, che succedono a una giornata di lavoro normale per durata e per applicazione, recano gravissimo danno alla salute.

Per i soggetti che lavorano alternativamente di giorno e di notte per un tempo eguale, i cambiamenti radi sono da preferirsi ai cambiamenti frequenti, perchè richiedono minori riadattamenti successivi dell'organismo. È vero però che questi riescono, con tale sistema, più duri.

Tutto ciò può essere riassunto in due parole: l'osservanza delle leggi generali dell'igiene individuale (sobrietà, riposo, regolarità nelle abitudini) s'impone con grande rigore a quanti, lavorando di notte, sono inevitabilmente sovraffaticati.



**COME IDA RUBINSTEIN
CONOBBE D'ANNUNZIO**



Ero una danzatrice e una mima quando incontrai Gabriele d'Annunzio — scrive Ida RUBINSTEIN nella *Nuova Antologia* del 16 aprile. — Posso ben dire che egli mi ha dato una voce. Ha fornito una espressione verbale al grande slancio lirico che mi sollevava. Ha compiuto in me la rivelazione completa di me stessa, di tutto ciò che di me ignoravo, e, come egli disse: « le linee infinite del silenzio aspirarono da allora a farsi musica ».

Gabriele d'Annunzio venne a stabilirsi a Parigi quando i balletti russi in tutta la freschezza della loro novità esaltavano i Parigini.

Gabriele d'Annunzio giungeva fra noi non scoraggiato, poichè non è questa una parola che fa parte del vocabolario di un sì fatto personaggio eroico, ma profondamente ferito dalle ingiuste offese delle mediocri miserie della vita, più gravi spesso a sopportarsi da una grande anima che i colpi più tragici del destino.

Il Poeta assistè, come tutti, alle rappresentazioni della compagnia di Sergio Diaghilev. Quell'arte era troppo affine, troppo imparentata alla sua, perchè egli non trasalisse di piacere a quegli spettacoli.

Interpretavo allora Schéhérazade e Cleopatra. Senza dubbio la fisionomia ch'io davo alle due eroine non gli dispiacque. I suoi occhi, dove lo sguardo si dissimula prima di splendere, si posarono con diletto sui veli ingemmati di cui il mago Bakst s'era compiaciuto circondarmi, e le cadenze di quei poemi mimati meritavano il suo consenso, poichè seppi poi dal Montesquiou che il poeta del *Fuoco* gli aveva chiesto che cosa avrebbe potuto fare per me.

— Scrivete una tragedia per lei — aveva risposto Montesquiou.

II

Da questo colloquio nacque « *San Sebastiano*, il *Mistero di San Sebastiano*, da questo incontro è balzato armato e alato l'arcangelo d'oro, l'arciere trafitto dalle sue stelle frece ».

Gabriele d'Annunzio mi scrisse per pregarvi di riceverlo, e va da sè che io accolsi con profonda umiltà e gratitudine il Poeta coronato di capolavori. Egli mi disse che io gli

suscitavo l'immagine realizzata di una delle sue creature nate fra le nebbie degli Abruzzi e rimasta fin'allora imprecisata.

Da quel giorno egli mi identificò a tal punto col suo San Sebastiano che mi chiamò « fratello », tanto amava fondere la mia persona con quella del suo eroe.

Quando Gabriele d'Annunzio parla, riversa la testa all'indietro, come per ascoltare una musica interna. Infatti una musica profonda e commovente fluisce dalle sue labbra, una musica il cui senso supera quello delle stesse parole pronunciate e avvince l'interlocutore e lo inalza al di sopra di se stesso, conferendogli un'anima nuova, un coraggio ignoto, e un poco di quella temerarietà che è la virtù suprema agli occhi del Poeta.

Gabriele d'Annunzio si era stabilito ad Archachon per ultimare il suo *Mistero*. Nel paese di Montaigne e della resina odorosa, come egli diceva, fra il mare e la foresta egli ritrovava l'asprezza e la selvatichezza dantesca della sua terra d'Abruzzo.

Una grande e bella malinconia, fatta di spazio e di solitudine, si libra sulle lande. Gli innumerevoli pini recano tutti sul fianco la ferita delle frecce di Sanae; e su quella piaga le ginestre e i giunchi spinosi gettano il loro manto d'oro come le donne di Biblos sul corpo di S. Sebastiano.

D'Annunzio amava e comprendeva mirabilmente quella terra selvaggia. Aveva posto la sua casa sotto il nome di San Domenico. Ma varcata la soglia ci si trovava tra le riproduzioni di tutti i San Sebastiano che sono stati dipinti, disegnati o scolpiti attraverso i secoli. Salendo le scale, si scopriva di gradino in gradino il martire crivellato di frecce, e sempre la visione di quel petto che finiva col dare l'impressione, come ben dice Gérard d'Houville, « d'un astro circondato da raggi ».

Sopra una biblioteca girevole, ricca di libri, s'apriva un gran manoscritto, quello del *Mistero*, simile a una immensa farfalla bianca e nera, e le pagine erano alte, coperte di quella

magnifica scrittura rarissima fra tutte, « i cui arabeschi hanno la sinuosità dei segni sulle ali ».

Infine il poema fu compiuto. Ma Gabriele d'Annunzio non è di quelli che lasciano cadere, siccome un bel frutto maturo che si stacchi dal ramo, la loro opera ancor umida d'inchostro.

La messinscena. Il lavoro della messa in scena e dell'interpretazione è, al suo fianco, una cosa prodigiosa. Egli mostra una straordinaria e squisita sollecitudine per i suoi collaboratori. Si applica con un ardore discreto a esaltarli, a infondere loro fiducia. Gabriele d'Annunzio non conosce che una regola di vita: *lo sforzo senza tregua per superare se stesso*. È questa energia stimolante ch'egli cerca di comunicare ai suoi interpreti.

Durante le prove del *San Sebastiano* Gabriele d'Annunzio era venuto a soggiornare a Versailles in un appartamento al pianoterra del palazzo dove io stessa abitavo al primo piano, e non perdeva occasione per coltivare in me quel « fiore del fuoco », quella melagrana d'oro di cui aveva fatto il simbolo della sua passione ardente per l'eterna bellezza.

Ciò che più mi auguravo durante l'aspro lavoro era d'essere l'umile ancella del suo verbo rivelatore. Chi ha conosciuto bene D'Annunzio dice che la sua conversazione è prodigiosa. La più lirica fantasia la ispira. Se la sua conversazione ha tanta intensità nella normalità della vita, si può dunque immaginare quale forza turbinosa assuma quando il demone creatore lo possiede ed egli si sforza di vivificare la sua opera poetica.

Il *Martirio di San Sebastiano* fu recitato al Teatro dello Châtelet l'11 maggio del 1911, con musica di Claudio Debussy e scenari di Bakst.

È nota l'eco che ebbero quelle rappresentazioni. Il magnifico studio che gli dedicò allora il De Montesquiou col titolo di « Arcangelo d'oro » si legge nel volume *Teste coronate* ed è il più fervido omaggio offerto al genio d'un Maestro.

Dopo il *Martirio di San Sebastiano*, D'Annunzio scrisse per me la *Pisanella*. L'attività, il lavoro delle prove del *San Sebastiano* avevano ricondotto e rianimato nel cuore del poeta una gaiezza quasi infantile. Egli rideva di ogni cosa. E gli nacque l'idea della *Pisanella*, in cui egli intendeva rievocare il lato gaio e ridente della mia persona. Si rinchiuse di nuovo ad Archachon.

Appena l'opera fu terminata, Gabriele d'Annunzio volle ricopiarla di sua mano, e mi

CLASSICI ITALIANI

della collezione UTET

sotto la direzione di

GUSTAVO BALSAMO CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto
o sulla edizione originale

In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note
dichiarative a cura di valenti studiosi. :: :: ::
Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili
di testi e manoscritti

Centoventi volumi (I e II serie) in-16°
su carta simile-memo, caratteri e zefir
copertina espressamente disegnata

mandò il manoscritto accompagnato da una lettera.

Gabriele d'Annunzio ha fatto sgorgare, evocando i vecchi miti latini e greci, in questa meravigliosa favola tutto ciò che si contiene di patetico e di voluttuoso in essi. Tante volte mi son chiesta come il mio debole corpo d' donna non sia stato infranto da cotanta forza. Sull'ala del lirismo l'anima mia ha attinto i secoli, ha respirato nella spaventosa leggenda, ha palpitato nell'orrore degli antichi massacri. Ogni sera essa viveva d'una vita vetusta e violenta per soccombere soffocata dai fiori.

La *Pisanella* fu presto interrotta. Un'altra tragedia sopraggiungeva a empire di sangue e di terrore il mondo: la guerra. Tutti coloro che conoscevano Gabriele d'Annunzio già sapevano quale parte magnifica egli vi avrebbe presa. Chi lo vide fremente a Parigi, nel tempo che si combatteva la battaglia della Marna, non poteva dubitare che alla prima occasione egli avrebbe rotto gl'indugi, per assaiurare al suo paese, come egli dice, la « sua parte di terra, la sua parte di mare, la sua parte di cielo ».

D'Annunzio, che era stato per tutti noi, suoi interpreti, l'*animatore*, d'improvviso lo diveniva per tutto un popolo. Che destino! Lamartine aveva ambito a tanto, ma invano. Gabriele d'Annunzio realizzò questo sogno con una pienezza che forse nessun altro mortale potrà mai raggiungere.

La *Fedra* fu rappresentata all'Opera. Poi mi recai a recitare in Italia, a Milano, dove mi attendeva Gabriele d'Annunzio. Ricordo incancellabile.

Durante una delle rappresentazioni del *Martirio di S. Sebastiano*, il Poeta parlò. Egli glorificò Debussy, Bakst, tutti i suoi collaboratori, tutti coloro che avevano vestiti i suoi pensieri d'oro, di seta, di porpora e d'armonie. Nella sala del Teatro, una gioventù ardente, presa da quella improvvisazione, lo acclamava. A lui d'intorno gli aviatori, i suoi compagni di cielo, i suoi familiari delle altitudini azzurre, vibravano al timbro di quella parola amata. Anche io assistevo, tremante di emozione, a questa manifestazione d'amore di un popolo al suo Poeta, al suo Eroe nazionale. Quando D'Annunzio chiuse il suo dire, scoppiò un grande applauso, subito dominato dal clamore dei giovani, balzati verso colui che faceva folgorare tanta gloria ai loro occhi. E quando il Poeta uscì dal teatro, la folla fece come una siepe al suo passaggio e i giovani aviatori lo seguivano e lo precedevano come gli arcieri intorno al suo S. Sebastiano.

LE BARRIERE AL LAVORO ITALIANO

Dopo quello dell'America del Nord, un altro grande sbocco è stato chiuso alla mano d'opera italiana: quello della Francia — scrive GIOVANNI LUME ne *La Stirpe* (n. 3). — Internazionalisti a parole, all'atto pratico furono gli stessi socialisti a domandare al Governo francese la chiusura delle frontiere ai lavoratori stranieri, perchè fosse all'improvviso arrestata l'immigrazione italiana che da qualche anno forniva alla vicina repubblica un forte contingente di braccia (l'80 per cento circa della nostra emigrazione continentale).

Concezione socialista. Nel caso presente, come in altri casi, risulta evidente la contraddizione fra i principi demosociali e l'azione svolta da coloro che tali principi dovrebbero tradurre in atti e in fatti.

La realtà economica, in funzione d'interesse nazionale, impone loro eccezioni e transazioni così profonde che umiliano e rendono persino ridicolo l'internazionalismo proletario da essi professato.

Il socialismo rivelò la sua manchevolezza predicando la solidarietà fra i lavoratori di tutti i paesi (« Proletari di tutto il mondo, unitevi! ») e sminuendo poi la portata internazionale dell'idea stessa col riconoscere l'utilità economica che hanno le frontiere pur nei riguardi dei lavoratori di un paese rispetto ai lavoratori di un altro paese, e col chiedere ai Governi l'uso del tutto anti-internazionale delle frontiere medesime a vantaggio di quelli e a scapito di questi.

Il fatto che l'uso di tali frontiere sia stato voluto proprio dai socialisti, li rende moralmente responsabili di una gravissima ingiustizia sociale ai danni del lavoro: quella di ostacolare o di impedire alle stesse energie del lavoro di valorizzare più attivamente, dove vi sia la possibilità e l'utilità di farlo, i beni o le risorse economiche che servono direttamente o indirettamente ai bisogni umani e all'elevazione del tenore di vita delle collettività lavoratrici. Chè, dal punto di vista socialista, assai più delle barriere doganali, si dovrebbero criticare le barriere create alle spontanee iniziative del lavoro, il quale è naturalmente portato ad avviarsi verso quei paesi meno popolati dove le riserve economiche sono più larghe e dove la natura è in grado di largire ricchi prodotti a chi la feconda.

Concezione fascista. Diverso dal socialista è, a questo riguardo, il punto di vista fascista. Il quale si esplica con una maggiore aderenza alla realtà politico-economica internazionale, nel senso che, riconoscendo e

avvalorando l'esistenza delle unità nazionali anche come organismi economici collettivi aventi interessi ben definiti da far valere e da difendere nel consorzio delle nazioni, giunge persino, in certo qual modo, a fornire la ragione plausibile della condotta seguita dai socialisti francesi nei riguardi del lavoro straniero, non come socialisti, ma come cittadini francesi. E ciò perchè, secondo il punto di vista fascista, non appare illogico che un paese possa trovarsi in condizioni di dover difendere il tenore di vita delle proprie masse lavoratrici dalle conseguenze di un'eccessiva concorrenza che potrebbe seguire a un eccessivo affluire di mano d'opera straniera.

Solo che il concetto fascista, nei rispetti del lavoro internazionalmente considerato, non si arresta qui, ma da questo punto procede verso sviluppi che manifestano la sua originalità, il suo fondamento morale e il suo valore in fatto di progresso sociale.

Sta bene — si ammette — che al lavoro, come a ogni altro fattore della produzione, in ogni singolo paese si debba attribuire un'importanza nazionale, per cui esso, nell'ambito dello Stato, va avvalorato e protetto nei suoi interessi come parte essenziale dell'organismo sociale; per cui esso lavoro entra a far parte integrante dell'unità economica nazionale e, come fattore produttivo incorporato in questa unità, viene a dar luogo a una situazione nazionale rispetto al lavoro di altri paesi. Ma, ammesso questo, ecco che subentra una valutazione socialmente ancora più elevata del lavoro, considerato, oltre che come elemento delle singole unità economico-politico-sociali di portata nazionale, anche come fattore universale di evoluzione e di progresso della civiltà dei popoli.

In altre parole, dopo aver stabilito che ciascun paese come unità economica nazionale possa e debba innanzi a tutto, pur nei confronti con i terzi, ricercare, secondo la concezione dello Stato corporativo fascista, in se stesso e nello sfruttamento delle risorse economiche interne (lavoro, capitale, materie prime, terre, ecc.) il proprio equilibrio economico-sociale e la propria evoluzione e ascensione civile, e fermo restando il principio che tale condizione di cose costituisce un diritto per ogni unità economica nazionale e come tale sia dovere dei terzi il rispettarlo, si giunge al caso, che entra più direttamente nell'orbita degli interessi internazionali, in cui una unità economica nazionale per l'azione delle *leggi naturali* si venga a trovare nell'impossibilità di assicurare con le proprie risorse interne il proprio equilibrio economico e di provve-

dere mezzi adeguati di sussistenza al popolo, nella stessa guisa come si può riscontrare che una nazione abbia a sua disposizione o sotto il suo controllo maggiori risorse economiche naturali di quelle che essa sia in grado di sfruttare o di rendere socialmente utili.

Si presentano quindi delle circostanze nelle quali, secondo l'etica fascista, il lavoro s'impone alla considerazione delle nazioni come fattore di vita civile di valore squisitamente internazionale.

L'Italia.

L'Italia si sforza di ricavare dal proprio suolo quanto esso può dare per assicurare al popolo italiano, in continuo aumento, condizioni di vita sopportabili. Con ciò essa rivela il suo intendimento di valorizzare al massimo le riserve economiche interne.

Se malgrado l'opera delle sue braccia e l'attività del suo ingegno, essa, come è facile prevedere, non potrà più oltre provvedere ai bisogni della sua popolazione, in tal caso il problema dell'esistenza del popolo italiano richiederà, per forza di cose, una soluzione internazionale. Soluzione che s'imporrebbe come un imperativo categorico e che, da parte delle sfere internazionali, sarebbe imitare lo struzzo fingere di ignorarla, o anche soltanto di considerarla da meno di quella che è.

VILLEGGIANTI NEL SETTECENTO

Quella della villeggiatura era diventata una vera mania ai tempi del Goldoni, che ne dipinse gli episodi in una commedia, *La villeggiatura*, e in una trilogia famosa — scrive BRUNELLI nelle *Vie d'Italia* (aprile). — Ricchi patrizi e famiglie borghesi, nell'estate e nell'autunno, emigravano da Venezia e andavano a gara nel fare sfoggio in campagna delle eleganze, delle abitudini, del lusso, propri un tempo della vita cittadina.

Le ville.

I patrizi, chiamando gli artisti e gli artefici celebrati ad adornare i loro palazzi agresti, andavano in rovina pur di superare lo splendore degli ospiti.

Ancor oggi nel Veneto rimangono magnifiche prove di questa mania di lusso e di spassi: nel Terraglio trevisano, lungo la storica « rivaiera » del Brenta, intorno ai Colli Euganei, presso le « valli » ricche di prede opime per i cacciatori, si ammirano ancora le ville, quasi tutte nella elegante architettura del settecento, e i parchi dalle folte ombre.

Dei dintorni di Mestre diceva un personaggio goldoniano: « Mestre xè diventà un Versa-

glies (sic) in piccolo. La scomenza dal canal de Malghera, la zira tutto el paese, e po la scorra al Terraggio fin a Treviso. La stenterà trovar in nissun logo de l'Italia, e fora d'Italia, una villeggiatura cusi longa, cusi unita, cusi popolada come questa. Ghe xè casini che i par gallerie, ghe xè palazzi da città, da sovrani ».

Le famiglie patrizie raggiungevano le loro ville sul Brenta con imbarcazioni addobbate e dorate, talora in gondola con seguito di altre barche per la servitù e il bagaglio; oppure, per le ville del Terraglio, percorrevano la strada da Mestre a Treviso in cortei di cocchi stemmati, con gran lusso di livree e uno sfarfallare di nastri e di piume.

Pochi giorni dopo, arrivavano gli ospiti, parenti e amici, l'abate confidente di casa, e gli inevitabili parassiti, i « volteggiatori » del Lambertini, coloro che facevano professione di passare da una villeggiatura all'altra.

La vita del villeggiante. La giornata del villeggiante non cominciava per tempo, chè il « faraone » lo aveva trattenuto al tavolino da gioco fino a tarda ora di notte.

Presa la cioccolata, la breve ora della mattina trascorreva passeggiando per il parco, oppure leggendo le lettere recate dal « corriere » o l'ultima novità libraria, e gli'impenitenti giocavano ancora attendendo l'ora del desinare.

Dopo pranzo, varie erano le occupazioni: una passeggiata per il parco; una sosta nel chiosco appartato dove si prendeva il caffè; il guidare qualche nuovo ospite, specialmente se era una dama, fra i misteri del labirinto, o nei vialetti discreti dove si celavano i tradimenti degli scherzi d'acqua, mossi a tempo opportuno da un complice compiacente; un giro in barca, se c'era il lago, oppure sul Brenta, se il fiume era vicino, per raggiungere qualche altra villa. Qualcuno andava a caccia col fucile e con le reti; altri si dilettava a dipingere: nella villa Querini ad Altichiero v'era una stanza con tutto il necessario di tele, pennelli e colori per chi voleva darsi a questo passatempo.

Gli scapoli o i mariti in cerca d'avventure preferivano la bottega del caffè, come quella famosa del Bellemo alla Mira, dove incontra-

vano qualche bella villeggiante, forestiera o cantarina, che li distoglieva dalla solita società delle ville patrizie. Passava qualcuno in calesse o in sediola e portava le notizie dalle città vicine, l'ultimo pettegolezzo veneziano o le indiscrezioni sullo spettacolo di fiera al Teatro Nuovo di Padova, e si diceva male del prossimo, tal quale come al Florian.

I villeggianti sull'imbrunire, alle dodici, vale a dire all'avemaria, rientravano per la cena. La sera, la vita campagnola somigliava ancor più a quella cittadina. Qualcuno scendeva nel parco al chiaro di luna, avvicinandosi al fiume dove passava una barca e ne veniva un canto di serenata cullato da un'armonia di strumenti. Poi gli ospiti si raccoglievano intorno ai tavolini: si rideva al gioco del « tibidoi », accompagnato dai galanti commenti della compagnia; dame e cavalieri intavolavano discussioni intorno a uno di quegli argomenti oziosi che soddisfacevano la mania « filosofica » delle dame e che offrivano un pretesto per malignare o per intrecciare quello che oggi diremmo un « flirt »; si giocava agli « oracoli » esercitando la mente con indovinelli o in versi improvvisi oppure ci si avventurava nelle sorprese del « faraone » o della « bassetta », poco igieniche per le borse degli ospiti.

Il teatro. Ma come dimenticare nel periodo della villeggiatura il

teatro, che prendeva tanta parte della vita sociale del settecento? Durante il soggiorno estivo, che s'iniziava di solito la vigilia di S. Antonio (12 giugno) e finiva col mese di luglio, i villeggianti della « riviera » potevano godere la vicina « stagione del Santo »: si recavano in liete brigate ad ascoltare al Teatro Nuovo di Padova le cantarine e i virtuosi canori, e ad ammirarvi le ballerine.

La villeggiatura autunnale cominciava il 4 ottobre e finiva a metà novembre; e allora si poteva frequentare a Padova una stagione d'opera più modesta, detta di S. Giustina.

Famose furono le recite nella villa del marchese Albergati a Zola presso Bologna, organizzate dal padrone di casa, autore egli stesso e amico del Goldoni; e recite si fecero a Bagnoli, nel Padovano, nella villa Widmann; pochi anni or sono vi si poteva ancora vedere la grande sala dove si erigeva il palcoscenico, per il quale scrisse e sul quale recitò anche il Goldoni. Furono rappresentate nella villa di Bagnoli, durante il soggiorno del Goldoni, delle commedie a soggetto su scenari tracciati dallo stesso commediografo.

Ma in tutte le ville, più o meno, era divulgato il passatempo del teatro. Le recite si ripetevano, e vi erano invitati come spettatori

GIOTTO DAINELLI
della Università di Firenze

IL MONTE BIANCO

Suntuoso volume in-4° su carta di gran lusso
320 pagine 275 illustrazioni d'arte, la più parte a
pagina intera - 5 tavole in calcocromia :: :: ::

Una carta geografica a colori
LIRE 70

pure i contadini, e si divertivano e applaudivano, ed erano quelli gli applausi più spontanei e perciò più graditi agli attori.

Amori. La sola cronaca degli amori che si intrecciavano durante la villeggiatura, intravista fra le pagine di un epistolario o dietro al velo di un madrigale, dimostra come si ripetesse in campagna, talora anche esagerata, la vita mondana di Venezia.

Le dame, per destare invidia nelle rivali, o per sedurre gli ammiratori, sfoggiavano grandi eleganze, mutavano abiti persino tre o quattro volte al giorno, facevano pompa di « andriennes », di sete variopinte e di pizzi, di cappellini « a la banda », di gemme vere o false, e i relativi cicisbei si pavoneggiavano con spadini lucenti, cravatte e manichini di pizzi preziosi, « velade » di velluto o di raso, e fibbie di diamanti.

Le vie recondite dei parchi, protette da grazie arcadiche, chiuse da verdi pareti di bosso o di mortella, parevano create apposta dalla fantasia di un ingegnoso Cupido.

Il ritorno. A metà novembre, spogli i pergolati di uva, ingialliti le fronde dei viali, lordate di fango le strade, i cittadini agognavano di ritornare agli spassi della Dominante, all'opera, alla commedia, ai balli, ai ridotti, alle piacevoli serate dei « casini », e abbandonavano la campagna. I « parvenus » d'allora, che avevano pure goduto la villeggiatura a gara coi nobili, rientravano nei loro fondacchi.

Cominciavano le dolenti note dei bilanci familiari: i nobili vedevano sfumare, a conti fatti, una parte del capitale; gli altri si accorgevano che a nulla era valso lo sfoggio di eleganze in campagna, che in città si mantenevano rigorosamente le distanze fra una classe e l'altra.

I conti da pagare erano il rovescio della medaglia dei divertimenti goduti: qualcuno, in solo zucchero, caffè e cioccolata, aveva speso trecento scudi in un solo mese di villeggiatura. Seguivano quindi citazioni e sequestri che compromettevano la « reputazione » della casa e che non preoccupavano soltanto i personaggi del goldoniano *Ritorno dalla villeggiatura*.

La morale della villeggiatura era riassunta dal Goldoni quando nell'*Anno felice, per la vestizione della signora Maria Francesca Belloni* diceva:

... volendo sortire alla campagna
incomodarci e spendere dobbiamo.
E quello che in un anno si guadagna
coll'entrare, o facendo alcun mestiere,
fuori in un mese a villeggiar si magna...

VIRGILIO NELLA NUGVA ITALIA

E ormai cosa risaputa che la così detta fortuna di Dante ha un suo ritmo concorde col ritmo della fortuna d'Italia — scrive B. d. M. nel *Marsocco* del 24 aprile. — Il culto per Dante si attenua e langue con l'attenuarsi e col languire della energia italiana in mezzo alle altre energie operanti nel mondo degli uomini; si riaccende e ferve ogni qualvolta il sangue della patria s'avviva anch'esso e pulsa con rinnovato vigore. La *Divina Commedia* si avvia a diventare sul serio la Bibbia degli Italiani.

E Virgilio? Per Virgilio niente di simile, almeno finora. Dopo la sua fortuna di mago nel medio evo, egli ha perduta in Italia qualsiasi popolarità; si legge un poco nelle scuole, e basta. Quanti sono gli Italiani moderni che abbiano vera familiarità con l'*Eneide* o con le *Georgiche*? Non dico con gli originali, ma anche con le traduzioni?

Importanza di Virgilio. Eppure Virgilio, se non è Dante e di Dante non possiede l'alta virtù educatrice dell'animo e del carattere, qualche diritto a essere considerato come poeta nazionale, anche Virgilio lo ha. Intanto, la venerazione stessa in cui l'Alighieri lo tiene:

Tu sei lo mio maestro e lo mio autore.

Poi il fatto incontrovertibile che poeta nazionale ei fu per i Romani, e che i Romani sono, piaccia o no, i padri legittimi, gli antenati diretti degli Italiani, e degli Italiani soltanto.

Rammentiamoci che Virgilio volle con l'*Eneide* dare ai Romani la loro *Iliade*.

Non dimentichiamo neppure che, ai tempi di Quintiliano, Virgilio dominava nella cultura latina e che, quasi tre secoli dopo, Ausonio in un suo epigramma, per dire « maestro di scuola », diceva addirittura « *arma virumque docens atque arma virumque peritus* ».

E un grande poeta nostro, grande in italiano e in latino, cui Gabriele d'Annunzio chiamava « ultimo figlio di Virgilio », Giovanni Pascoli, scriveva rivolgendosi al Carducci: « Io penso che, oltre la scuola, il giovine alunno ha la casa, e che dalla casa in cui non sia in nitido scaffale una buona edizione almeno di Virgilio e di Dante, male il giovinetto muove alla scuola... ».

Ma, se questo è vero, sono proprio molte le case dalle quali si muova bene alla scuola? Sono molte le case fornite, oltre che del Dante, anche di un buon Virgilio? Guai se facessimo un censimento.

Le vie imperiali. L'Italia, oggi, se da un lato si riafferma cattolica come Dante, dall'altro rivendica a sè il diritto e il dovere di ricattare le vie virgiliane di Roma imperiale. Virgiliane, perchè Virgilio le traccia in quella sua *Eneide* che è poema essenzialmente mediterraneo e che ci fa sentire con forza impareggiabile l'intima unione dell'Italia nostra con l'Oriente europeo e col settentrione dell'Africa.

Lo studio dei primi quattro libri dell'*Eneide* dev'essere pertanto, anche per gli Italiani di oggi, occasione e stimolo a riflettere sul destino mediterraneo della nazione. Gli altri libri, e specialmente il sesto e l'ottavo, ci portano, traverso la leggenda, in piena storia dell'Urbe. Essere in grado di commentare con lucida precisione e con qualche ampiezza l'episodio dello scudo di Vulcano, da Venere donato a Enea, significa non ignorare la storia romana da Romolo e Remo sino ad Augusto.

Bisogna dunque che anche Virgilio sia, come Dante, letto e amato dai nuovi Italiani; bisogna che l'inizio del suo terzo millenario sia un punto di partenza e segni un ricominciamento.

Ma non soltanto per il cantore dell'*Eneide*. Dovrebbe col nuovo millennio tornare a noi, in sua piena efficacia, il magico poeta delle *Georgiche*, colui che con voce soavissima richiamava i Romani, e può oggi richiamare i loro tardi nepoti, al fecondo amore dei campi.

Non che ormai dal poema noi possiamo imparare i raffinati accorgimenti moderni per rendere « laetas segetes » o far meglio prosperare le piante, il bestiame e le api.

Virgilio non conosceva i concimi chimici, nè, per quanto un po' mago, presentiva gli aratri e le trebbiatrici meccaniche. Ma era un grande poeta e sapeva avvincere le anime con l'incantesimo delle parole. L'incantesimo delle parole! Sì, ma erano parole latine, e quell'incanto nessuna versione, per quanto felice, può renderlo.

Impariamo il latino! Bisogna che ci riabituiamo a leggere il latino con facilità, almeno come il francese. Non soltanto gli uomini di lettere e gli uomini di chiesa, ma tutte le persone colte. Smettere il latino appena lasciata la scuola, è un grave errore, anzi una grave colpa, d'omissione e d'inerzia. Imperdonabile per Italiani degni di questo nome. L'Italiano deve essere almeno bilingue, deve conoscere la figlia, ma anche la madre; perchè in sostanza sono una lingua sola, che si è trasformata nel tempo ma conservando i suoi caratteri essenziali.

Possedere il latino, e possederlo bene, è il

solo modo efficace per sentirsi nell'intimo Latini e Romani, per rivivere in sè con vigore fecondo la propria latinità e romanità, rinnovandola. Gli altri sono viottoli, la via maestra è questa: riconquistare anche il latino come lingua nazionale.

Saperlo leggere, scrivere, parlare.

UN INSIGNE MICOLOGO ITALIANO

In Trento, nel passato febbraio, al sacerdote Giacomo Bresadola, che compiva il suo ottantesimo anno, furono tributate semplici ma cordiali onoranze. Ed erano tanto più doverose, queste onoranze, quanto maggiormente il suo merito d'infaticabile cultore della scienza era rimasto sconosciuto a molti connazionali: erano un debito di giustizia, e riuscirono di fatto un vero plebiscito di ammirazione. I principali micologi italiani e stranieri vi si associarono con parole di alto encomio; l'Università di Padova conferiva in quell'occasione a don Bresadola la laurea « honoris causa », e il ministro dell'Istruzione telegrafava approvando pienamente tale disposizione; S. S. Pio XI lo annoverava fra i soci onorari della Pontificia Accademia delle Scienze dei Nuovi Lincei — così leggiamo nella *Civiltà Cattolica*.

Cenni biografici. Don Giacomo Bresadola nacque il 14 febbraio 1847 a Ortisei nel Trentino; indi, compiuti gli studi a Rovereto e a Trento, fu ordinato sacerdote nell'agosto 1870; nel 1884 andò a Trento, dove rimase di poi sempre, in qualità di amministratore del Capitolo prima, poi come pensionato.

Fin dai suoi giovani anni, durante gli studi ginnasiali, preso dall'amore delle scienze naturali, vi si andò tanto infervorando che lo studio divenne per lui nobile passione. Nei luoghi alpestri dove fu mandato a esercitarvi la cura d'anime, trovò poi tempo libero e abbondante materiale di studio. Dapprima egli fece collezioni di muschi e licheni, indi di fanerogame; ma poi si sentì attratto dallo studio dei funghi.

Studiò, raccolse, entrò in relazione con insigni micologi, specialmente col dott. Quelet, autore di opere pregiate sulla flora micologica francese, al quale anche spedì molti esemplari freschi per assicurarsi che le sue classificazioni fossero esatte.

Le opere. Così, fin dal 1881, poté pubblicare la prima sua opera: *Funghi tridentini novi vel nondum delineati, descripti et iconibus illustrati* (Vol. I, Tip. Monaconi, Trento).

In questo lavoro descrive 132 specie di funghi, di cui 76 affatto nuove a cui egli assegnò il nome del genere e della specie. La descrizione è sobria e precisa e tiene conto dei caratteri macroscopici e di quelli microscopici. Al I volume tenne dietro il II. In esso sono descritti e disegnati altri 149 funghi, di cui 75 nuovi.

Oltre la scoperta di specie nuove egli dimostrò come nelle nostre Alpi crescano specie che prima erano state osservate soltanto in altre regioni d'Europa, e anche alcune che si ritenevano esclusive dell'America. L'opera fu ricercata, e il nome di don Bresadola divenne familiare nel mondo scientifico. Grande copia di materiale da diagnosticare, raccolto nelle più disparate parti del mondo da provetti micologi, veniva a lui spedito per la classificazione. Ed egli classificò, come attestano le sue numerose e dotte monografie, funghi del Portogallo, dell'Ungheria, della Polonia, del Camerun, dello Scioa e della Colonia Eritrea, dell'isola S. Thomè, del Congo, di Giava, dell'Australia, di Portorico, del Brasile, ecc.

Nel 1898 pubblicava in Trento un altro suo lavoro: *I funghi mangerecci e venefici del Trentino* con 112 tavole cromolitografiche. La medesima opera venne poi pubblicata nel 1899 col titolo: *Funghi mangerecci e velenosi nell'Europa media, con speciale riguardo a quelli che crescono nel Trentino e nell'alta Italia*.

Le feconde indagini del Bresadola furono specialmente rivolte allo studio dei funghi macroscopici, tuttavia non trascurò le specie microscopiche o micromiceti; anzi di questi pubblicò col dottor A. N. Berlese una importante monografia: *Micromycetes tridentini*, con 6 tavole. In questo lavoro sono descritte 300 specie, di cui alcune ignote sino allora nel campo della micologia.

Uno studio che fu accolto con molto plauso nel mondo scientifico fu *Synonymia et adnotanda mycologica* (1916, *Ann. myc.*, XIV, n. 3 e 4) come pure l'altro *Selecta mycologica*. Con questi lavori l'autore cancella dal catalogo micologico oltre 800 specie di funghi che dimostra già noti e classificati sotto altri nomi. Con diversi altri scritti recò nuovi contributi allo studio della sinonimia. Questo lavoro di « epurazione » fu frutto di attento e minuzioso esame, non solo sugli esemplari freschi da lui raccolti o a lui da ogni parte del mondo spediti, ma anche su esemplari di preziose collezioni esistenti nelle micoteche di Berlino, di Londra, di Upsala, di Roma, ecc.

Omettendo alcune opere minori, gli studi pubblicati di don Bresadola ascendono a sessanta. Con essi egli fece conoscere oltre un

migliaio di specie nuove e una quindicina di generi, che pel primo scoperse e classificò.

Ora è in corso di stampa l'opera sua più poderosa: *Iconographia mycologica*: lavoro classico e colossale in 20 volumi con più di 1000 tavole cromolitografiche, che fedelmente riprodurranno i suoi apprezzati acquarelli, disegnati dal vero e accompagnati dalle diagnosi che egli da sommo maestro seppa tracciare. L'opera viene pubblicata sotto gli auspici della Società Botanica Italiana (Sezione Lombarda di Milano) e del Museo Civico di Storia Naturale di Trento: essa tramanderà degnamente alla storia l'operosità meravigliosa di don Giacomo Bresadola.

FAENZA, LA MADRE DELLA CERAMICA

Chi non conosce la parola « faïence » che si dice, egualmente o quasi, in America e in Inghilterra, in Francia e in Germania, in Scandinavia e in Spagna? Questa parola non è niente altro che la traduzione, nelle rispettive lingue, del nome di un'antica città italiana: Faenza — scrive il dott. GAETANO BALLARDINI nel *Carroccio* (n. 3).

Faenza, sulla grande Via Emilia che i consoli della antica Roma tracciarono per colonizzare l'agro dei Galli (che si chiamò poi Gallia Transpadana) fu sede di un *Municipium* romano, rinomato per la purezza del suo lino; poi fu sede di uno di quei gloriosi Comuni italiani che si opposero alle prepotenze dell'imperatore Federico Barbarossa, e il nome del suo console Bernardo figura nel *Codex de pace Constantiae*, che porta i patti stipulati fra i Comuni ribelli e la casa degli Hohenstaufen nel 1183.

Da allora, o poco dopo, si hanno notizie della sua ininterrotta produzione d'arte che prese dal suo nome quello di « faïence ». Fu infatti da Faenza che, fiorendo l'inimitabile Rinascimento italiano, da oltre trenta fabbriche si diffuse principalmente in Italia e fuori l'arte della maiolica.

E Faenza rappresenta il crogiuolo più importante in cui si vennero formando quei raffinati repertori decorativi che hanno disteso motivi di tanta grazia sopra i fragili vasi di terra.

Origini Il bisogno di rendere la terra della ceramica. ra atta, dopo la cottura, a contenere i liquidi, cioè a impedirne la dispersione attraverso i pori, eccitò l'uomo, fino dalla antichità più remota, a coprire la terra stessa di uno strato impermeabile vetroso. Col raffinarsi del gusto, gli artefici si applicarono alla



ricerca di una pasta vitrea di un tipo fine. Si-done ottenne un vetro che parve immateriale: esso ebbe il valore delle gemme e fece parte delle gioie delle signore e dell'arredamento delle case lussuose. La fantasia della scuola alessandrina, la inesauribile ricchezza decorativa delle officine di Siria, portarono i prodotti egizio-fenici alla perfezione. I Greci, ceramisti eletti, non furono vetrai: per essi il bere, come facevano i Persiani, in coppe di vetro, era indice di una ricchezza favolosa. Sotto i Romani soltanto si applicarono a quell'arte delicata.

Il progresso ottenuto dall'arte vetraria si impose naturalmente all'arte ceramica. Alle rozze forme dei vasi, alle loro primitive decorazioni consistenti in un semplice bagno di ossido di piombo fondentesi nella cottura e rivestente l'oggetto di una vetratura trasparente, lentamente si sostituirono forme e decorazioni più complesse. È noto che l'ossido di stagno, aggiunto alla composizione del vetro e dell'ossido di piombo, modifica sostanzialmente il risultato della fusione, rendendo opaco il rivestimento con un mirabile candore. In questa scoperta l'Oriente precedè di secoli gli artisti d'Italia.

Soltanto dopo la caduta dell'Impero romano, sembra che gli Arabi, e da essi i Mori, abbiano conosciuto il bel segreto che appartenne per primo ai Babilonesi o agli Assiri; ma è certo che essi lo hanno applicato col gusto proprio al loro sentimento, alle loro credenze religiose, alle necessità estetiche del loro spirito nazionale.

Dalla Spagna, da essi occupata, dalla stessa Majorca, che i Toscani antichi dissero « Majorica » (vedi Dante, *Inferno*, XXVIII), quella tecnica si diffuse in Italia, arricchita dalle bizzarre e fastose decorazioni, a riflessi metallici e a colori vivacissimi, dello stile dei Mori.

I nostri artisti, non solo in breve periodo di tempo raggiunsero quella potenza di rendimento estetico che i loro colleghi d'Oriente ricevevano tesaurizzata dalle generazioni precedenti, ma seppero compiere essi pure il capolavoro d'arte e di tecnica.

Faenza. Faenza si pose rapidamente alla testa della produzione e, secondo le esigenze della moda, svolse l'opera

sua attraverso tutte le forme di decorazione: da quella amorosa a quella araldica, dai servizi da tavola ai dischi lussuosi per le nobili famiglie, dalla semplice opera industriale, sempre ispirata da un pensiero d'arte, a quella più ricca e più distinta fatta per commissioni delle grandi case.

È notevole altresì sulla produzione faentina l'influenza dell'arte cinese, in un tipo decorato

soltanto in turchino con soli elementi di arte mongola. Ma si può dire senz'altro che i pezzi faentini, pur così caratteristici, hanno la più sbalorditiva varietà di ornamenti che si possa immaginare. Si può dire che le « botteghe » faentine hanno preferito forme semplici, e si sono dedicate più che altro all'ornamentazione, senza cioè dare speciale prevalenza alla figura, praticando esse, per lungo tempo, decorazioni geometrizzate a chiaroscuro e a sopracolore, oppure a bordi, a motivo floreale o a mascheroni barbati terminati a foglie d'acanto, a fogliami, a disegni filiformi, a delfini, a convoluzioni, a trofei, assai sovente pure a sopracolore e racchiudenti un tondo contenente una figura allegorica, un paese, un ritratto, uno stemma; oppure infine a scomparti dai colori alternati, più spesso in cobalto o giallo d'ocra, su forme scannellate o baccellate, che si usa chiamare *faentine*, alludendo, con tale nome, a una specialità del luogo.

Col secolo XVI i tipi su accennati pare abbiano avuto il medesimo sviluppo, ed è singolare il trovare che si ripetono identici o con grandi rassomiglianze, a esempio in oggetti datati 1500 - 1507 - 1525 - 1535 - 1540; ciò che prova che lo stile si perpetuava e che gli « spolveri » passavano da maestro ad alunno, da bottega a bottega, da pittore a pittore, successivamente. Spesso la maiolica, anziché bianca, era colorata; ciò che dava una tonalità generale di sopracolore a tutte le decorazioni dell'oggetto.

Nei primi anni del 1500 fu scoperto un metodo per rialzare le luci nei colori forti delle composizioni; ciò si ottenne per mezzo di « lumetti » dati a corpo con un bianco stannifero non fondente, che talora venne usato solo, anche sopra un fondo parimenti bianco, ma di un tono leggerissimamente diverso. Questo metodo, che alcuni autori specialmente stranieri, con evidente confusione, chiamarono « bianchetto », permise l'esecuzione di lavori di una impareggiabile finezza e distinzione.

Verso la metà del secolo XVI, la moda condusse a un tipo più bizzarro, e meno semplice, ad « arabeschi » e « grotteschi », e per un quarto di secolo figure umane e belluine si staccarono a guisa di cammei in bianco su fondo nero, o cupo, attorniate da capricci, da mostri, da figurine variamente atteggiare, eseguite con grande maestria. Ciò si dovè all'influenza della scuola d'Urbino, che, verso il 1530 circa, aveva imposto anche il suo tipo d'« istoriati ». La produzione si vendeva poi in luogo o si trasportava altrove alle fiere, ai mercati, alle case dei committenti, o si mandava oltre mare, e si trovano persino i conti della paglia acqui-

stata da qualche maiolicaro per imballare i suoi vasi e i suoi boccali.

Così Faenza, in cui quell'arte aveva raggiunto una così grande perfezione, ha potuto imporre al mondo il suo nome. I poteri pubblici d'altra parte difesero alacremente la produzione, pure imponendo l'obbligo ai ceramisti, mediante giuramento annuale, di lavorare onestamente per mantener la tradizione e la rinomanza faentina.

E ora la vecchia città di Faenza, dai rossi mattoni, che mantiene i suoi baluardi medievali in qualche punto ancora intatti, ha il Museo Internazionale della Ceramica e la Regia Scuola di Ceramica, istituzioni uniche nel loro genere che tengono vivo il nome e il vanto dell'arte secolare faentina.

I MISFATTI DELLE CORRENTI ELETTRICHE

I fili conduttori dell'energia elettrica nelle nostre case, che tanti benefici ci apportano (luce, calore, forza motrice), sono però anche talora responsabili di malanni e di misfatti che possono avere conseguenze assai gravi — scrive JELMINI ne *La Casa* (n. 11).

Specialmente su due fenomeni è necessario soffermare la nostra attenzione: in primo luogo sui corti circuiti, da cui possono derivare incendi pericolosi; secondariamente sulle scariche di correnti elettriche, che possono, attraverso i fili, gli interruttori o altri oggetti, colpire l'uomo e produrre conseguenze gravi e talora perfino mortali.

Corti circuiti. Riguardo ai corti circuiti si sono fatte indagini per accertare le cause che più frequentemente determinano questi intempestivi contatti dei conduttori elettrici fra loro o con un corpo non isolato.

Un ingegnere di una grande società elettrica di Budapest, Fodor, ha indagato le ragioni di 1000 corti circuiti e ha accertato che la maggior parte (il 37 %) sono prodotti dalla cattiva montatura delle lampade; il 18 % dei casi è da attribuirsi invece allo scrostarsi dei fili che portano la corrente.

Nell'8 % dei corti circuiti la causa si ebbe nel logorio del cordone doppio delle lampade a piede; nel 7 %, nel logorio dei conduttori doppi posti in luogo fisso. Il 6 % è dovuto a negligenza nell'isolamento delle estremità dei fili liberi; il 5 % a difetti nelle lampade a incandescenza; il 4 % a errori di montatura; il 2,5 % alle lampade a piede rovesciato, e pure il 2,5 % al cattivo isolamento dei fili posti ai muri; il 2 % alla troppo elevata temperatura,

per vicinanza di caminetti o fiamme a gas, che fa fondere o distrugge gli involucri; pure il 2 % a maneggi imprudenti, fatti per curiosità (come, a esempio, introduzione di monete od oggetti metallici nelle montature).

Corrente elettrica. La corrente elettrica, quando la tensione sia elevata, può essere pericolosa per l'uomo; e noi sappiamo che talvolta nelle condutture interne delle case, dove generalmente passa una corrente a bassa tensione, può scaricarsi una corrente a tensione ben più alta. Ricordiamo l'episodio di Olginiate, dove, una quindicina di anni or sono, appunto in conseguenza di ciò, si ebbero a lamentare diverse vittime.

Ma talvolta, all'infuori di questi casi imprevedibili, anche la bassa tensione dei conduttori per l'illuminazione, che si hanno nell'interno delle case, può riuscire pericolosa per l'uomo.

In genere, la persona riceve una forte scossa, ma null'altro di peggio succede: infatti la tensione di queste condutture interne dei fabbricati si aggira intorno ai 150-160 volt, e questa tensione non è, in via generale, sufficiente per produrre gravi conseguenze nell'uomo.

Tuttavia si sono dati dei casi, per fortuna rari, in cui si sono avute conseguenze gravi, anzi gravissime, anche con correnti a tensione così bassa. Tali conseguenze si hanno in genere quando l'individuo colpito trovasi in condizioni speciali sommamente favorevoli alla conducibilità della corrente elettrica, per cui questa si riversa in totalità attraverso il suo corpo per raggiungere la terra. Così, a esempio, può essere pericoloso il toccare con le mani bagnate oggetti attraverso a cui passa la corrente elettrica, perchè è noto che l'acqua è un'ottima conduttrice dell'elettricità; ancor più pericoloso mettersi a contatto con oggetti conduttori quando si è coi piedi nell'acqua.

Un pietoso accidente si è avuto, precisamente per questa causa, a Milano, nel 1913. Un ingegnere che si trovava immerso nel bagno, avendo toccato la catenella del campanello elettrico dove malauguratamente si era riversata la corrente dei conduttori per l'illuminazione (della tensione di circa 160 volt), rimase fulminato; mentre sua moglie, che aveva tentato di soccorrerlo e che era fuori del bagno, vestita e calzata con scarpe di cuoio e quindi isolata dal suolo, riportò una forte scossa toccando la catenella, ma non ebbe altre conseguenze.

E qui torna necessario ricordare una norma che è della massima importanza. Quando si debba toccare un oggetto attraverso a cui

passa la corrente, o quando eventualmente si voglia soccorrere un individuo rimasto a contatto col conduttore elettrico, è necessario che chi vuol accingersi a tale impresa abbia l'avvertenza di praticare un *duplice isolamento del proprio corpo*: e cioè in primo luogo isolare le proprie mani proteggendole con mezzi adatti, secondariamente isolare il proprio corpo dal pavimento.

Praticamente, può servire per isolarsi dal terreno (a cui già contribuisce, pur non essendo sufficiente, la calzatura di cuoio) il salire sopra uno sgabello di legno secco e asciutto; per proteggere le mani possono servire i diversi strati di lana che si ottengono ripiegando convenientemente qualche nostro indumento (il soprabito o la giacca).

Occorre però aggiungere che, se questi mezzi sono sufficienti quando si tratti di tensione non eccessivamente elevata, nessuno però si attenterà di consigliarli come sicuri quando si tratti di fili attraverso a cui passano correnti a tensione elevatissima, come quelli che servono, fuori dell'abitato, per il trasporto dell'energia elettrica a distanza (oltre 10 mila volt). In questi casi bisogna assolutamente evitare qualsiasi contatto.

Osservazioni interessanti. A proposito delle correnti elettriche sono state fatte recentemente delle osservazioni assai interessanti.

Un tempo si riteneva che il pericolo delle correnti elettriche fosse direttamente ed esclusivamente in rapporto con la loro tensione: quanto più alta la tensione, si diceva, tanto più grave il pericolo.

Attualmente però si hanno concetti diversi, che si sono venuti formando in seguito alle osservazioni fatte, sia per malauguranti casi accidentali, sia per le elettroesecuzioni eseguite in America con la sedia elettrica.

Si è visto cioè che talvolta con correnti a tensione assai elevata non si ottiene la morte, mentre invece in altri casi si ha esito letale con correnti a tensione incomparabilmente più bassa.

I fisiologi hanno ora fornito la spiegazione di questo fatto in apparenza paradossale. Le correnti ad alta tensione (per esempio, 1200 volt) provocano una paralisi bulbare, cioè esercitano un'azione sul centro del respiro: per cui, al momento della fulminazione, si arresta la respirazione, mentre il cuore può continuare a battere per qualche istante.

Le correnti a bassa tensione (per esempio, 120 volt) determinano invece talvolta una paralisi del cuore, per cui al momento della fulminazione il cuore cessa di battere, mentre

possono continuare, per qualche istante, i movimenti respiratori.

Ognuno capisce, da quanto si è detto, come possa essere talvolta assai più grave la fulminazione per correnti a bassa tensione che non quella per correnti ad alta tensione: in questo secondo caso, poichè si arrestano i movimenti respiratori mentre il cuore batte ancora, la respirazione artificiale può rappresentare la salvezza dell'individuo; mentre nel primo caso, per la paralisi del cuore, non vi sono speranze, anche se i movimenti respiratori persistono per qualche istante.

A ogni modo, in caso di fulminazione da corrente elettrica, poichè non è facile stabilire se sia colpito il centro del respiro o il centro della circolazione, è sempre bene agire come se vi fosse speranza di salvare l'individuo. E perciò, in ogni caso in cui si riscontri la sospensione della respirazione, si dovrà ricorrere alla respirazione artificiale, la quale dovrà essere continuata per parecchio tempo, anche se non apparisse alcun segno di risultato favorevole.



LA POESIA POPOLARE ROMENA

Mentre la radiofonia e i grammofoni mescolano, da un'estremità del mondo all'altra, i loro motivi di « jazz », fermiamoci in mezzo al crocevia del tempo e, come a una svoltata di una strada alpestre, contempliamo il declivio del passato — scrive ADRIAN MANIU nella *Rassegna di Cultura Romena*. — Sotto i nostri occhi muore un immenso tesoro di arte nazionale che, sviluppatasi attraverso i secoli per toccare vette meravigliose di perfezione, non è però arrivata a essere degnamente conosciuta all'estero.

Attraverso le terre del nostro paese i viaggiatori stranieri passarono per raccogliervi l'oro e il grano, ma il loro occhio non seppe guardarvi le mistiche icone degli umili chioschi di legno, i tappeti tutti ingemmati delle povere casupole; il loro orecchio di uomini parlanti un'altra favella non seppe raccogliervi questi meravigliosi canti di poeti pastori che vagano tra il Mare e i Carpazi.

I Romeni non hanno avuto i loro troveri e i loro menestrelli; per lo meno — soggiunge lo scrittore — le nostre cronache non ne conservano le tracce, la nostra vita feudale essendo incompiutamente conosciuta.

Una razza straniera alla stirpe romena, estremamente interessante, gli zingari, ci ha fornito il copioso repertorio musicale e poetico

per le nozze e per i banchetti; ma considerato dal punto di vista letterario, il valore artistico di questi zingari è limitato. Il loro repertorio, continuamente mutevole secondo le esigenze della moda e dei costumi, si arricchisce e si scolorisce con le generazioni, simile all'erba che spunta fresca, ma peritura, ogni primavera.

Le fonti della vera poesia popolare romena sono da trovarsi nei villaggi, e, quivi, più nelle capanne dei pastori che nelle case dei contadini.

L'isolamento necessario alla creazione artistica, la solitudine del pastore che, fino a ieri quasi, difendeva col suo rozzo bastone la mandra dagli attacchi dell'orso e del lupo, hanno agevolato la forza creatrice dell'anima rustica, e così, al mormorio dei ruscelli, sotto l'eternamente vivo brillar degli astri, intorno al mite belar delle pecore, alla luce del fuoco rupestre, in mezzo alla salute e alla gagliardezza, col gocciolar del latte munto è sgorgata questa poesia, accompagnata dall'eco delle zampogne.

Epica Le onde di questa poesia,
e lirica. epica e allo stesso tempo mistica, si versarono in due larghe fiumane.

La così detta « ballata » racconta le gesta degli avi, le loro lotte nell'epoca romantica dei briganti « haiduci », le lotte contro gli infedeli. E fra queste ballate, due soprattutto si inalzano verso le vette della più alta e pura poesia.

La prima è quella del maestro muratore che, per edificare il più bel tempio del mondo, seppellisce la sua amata nelle sacre fondamenta; e la ballata si chiude con il compimento della chiesa, mentre dalla sua più alta cupola il maestro si slancia per volare nella morte.

L'altra, forse più antica, riesce anche un prezioso documento per conoscere la vita pastorale. Il suo stile è di una semplicità e di un lirismo simili alla santa semplicità e al caldo lirismo di cui sentivasi animato San Francesco d'Assisi mentre predicava agli uccelli del suo bosco.

L'argomento della ballata (l'uccisione di un pastore per mano dei propri compagni) è fantastico e prettamente popolare: *Ala* gregge parla al pastore e una fra le pecore gli annunzia la tragedia.

Ma come rendere in altra favella il sentimento della morte che pervade di solenne sacra gravità questo quadro?

Il dramma è avvenuto su una di quelle vette di montagna dove le tribù di pastori, per comunicare fra loro, si facevano segnali accendendo dei fuochi. E così il pastore paragona la propria morte cruenta a uno spotalizio nel

quale è stata vista cadere una stella. Quali padrini, ecco sorgere il sole e la luna; ecco raccogliersi gli albeti del vicinato quali ospiti, mentre le stelle accendono i lumi nella chiesa in cui furono celebrate le nozze dell'Eroe con l'Eterna...

Stimolerò ancora di più la curiosità di coloro che ignorano la nostra letteratura popolare — dice lo scrittore — ricordando di sfuggita anche la seconda fiumana mistica e religiosa della poesia romena, che comprende le così dette « colinde » (inni natalizi) e le « descântece » (formole magiche per scongiurare il malocchio). In queste formole vi sono delle sonorità, delle fosche immagini, avanzi di alchimia e di sortilegio splendidissimi; mentre nei canti religiosi i grandi santi invocati assumono atteggiamenti mitologici; come negli altri paesi latini i contadini, trovando gli idoli, li mutavano in altrettante statue di santi cristiani.

LA BACHICOLTURA NELLE SCUOLE

La produzione della seta ha particolare importanza per l'Italia, non tanto per la necessità del consumo interno, quanto perchè, con la sua esportazione, è uno dei maggiori coefficienti dell'equilibrio commerciale e finanziario nostro — scrive ELVIRA BUTTITTA MISTRETTA in *Scuola e Vita* (31 marzo). — Fra i prodotti di esportazione, la seta occupa il primo posto: basti dire che la produzione ascende a 40 milioni di chilogrammi di bozzoli, e la seta ricavata assicura un reddito annuo di circa cinque miliardi di lire, di cui tre miliardi e mezzo sono annualmente convertiti in vera moneta aurea, perchè esportati.

In questo momento in cui il benemerito Governo Nazionale mira, con sforzi titanici, a elevare le condizioni economiche del Paese, la scuola può e deve fare attivissima opera di educazione fra il popolo, per indurlo a valorizzare le nostre ricchezze naturali, a riattivare in Sicilia l'industria serica, che può essere fonte di forti guadagni.

Un esempio da imitare. Per le ragioni sopra accennate — dice la scrittrice — io ho fatto l'allevamento del baco da seta per due anni di seguito nella 5ª classe delle scuole elementari « F. S. Cavallari » di Torrelunga, in Palermo, profittando che fra i giardini di agrumi di questa ridente contrada vi sono non pochi gelsi.

L'allevamento è stato fatto in una stanzetta bene arieggiata e preventivamente disinfettata, che è accanto all'aula, con centinaia di semi di

ottima qualità. I miei alunni curarono di portare la foglia tenera, pulita e asciutta, cambiandola parecchie volte al giorno, anche nei giorni di vacanza. Essi studiarono con passione la metamorfosi di questo meraviglioso insetto, curarono scrupolosamente la pulizia dei letti e dell'ambiente, tanto che non si ebbe alcuna di quelle insidiose malattie a cui i bachi vanno soggetti. Gli alunni stessi apprestarono la ginestra, prepararono il bosco, osservarono la costruzione del bozzolo e, dopo, la deposizione delle uova.

Avendo avuto una grandissima produzione di uova, nel secondo anno gli alunni fecero anche l'allevamento nelle loro case, dove l'esperimento riuscì e servì di studio agli agricoltori, che lo vedevano per la prima volta.

Ma la mia opera di propaganda era troppo angusta e ristretta in una piccola borgata; pubblicai, quindi, articoli in riviste e in giornali, incitando i colleghi dell'isola a tentare anche essi l'esperimento in quelle scuole dove era possibile avere la foglia del gelso. E poichè disponevo di due oncie di semi, resi noto che li avrei offerti gratuitamente a quelli che me ne avessero fatta richiesta. Le richieste furono numerosissime: ne ebbi anche dall'Abruzzo, dalla Basilicata, dalle Puglie, dalla Toscana. Spedii semi a più di venti scuole ed ebbi poi notizia che l'esperimento era riuscito da per tutto benissimo. Gli insegnanti di Sicilia mi scrissero che l'insegnamento sperimentale della bachicoltura aveva avuto un duplice scopo: studiare la biologia degli insetti, e far conoscere un'industria redditizia che in Sicilia, dove avrebbe le condizioni favorevoli, è poco nota.

Il dovere della scuola. La scuola elementare può divulgare nel popolo un insegnamento così importante, e i maestri e gli agricoltori potrebbero ripetere questo esperimento.

Io — soggiunge la scrittrice — anche quest'anno farò l'allevamento del baco nella mia scuola e potrò spedire semi ad altre scuole che me ne hanno fatto e me ne faranno richiesta. Se nella maggior parte delle scuole elementari di Sicilia si facesse l'allevamento del baco da seta, che non costa poi grande fatica, sarebbe il migliore atto di prontezza alla circolare ministeriale 13 febbraio 1926, n. 674, che, facendo appello all'amore e al valore degli insegnanti, fissa le linee di un programma di pratica e immediata attuazione per la formazione di una coscienza agricola nel nostro popolo. L'esperimento non richiede alcuna spesa, nè turba il regolare funzionamento della scuola, che in tal modo può diventare vera scuola attiva, vera scuola di vita.

Nella battaglia del grano che si combatte con virili propositi in quest'ora di rinnovamento nazionale, nella battaglia economica che tende a rialzare le sorti dell'agricoltura, la scuola elementare deve chiedere di stare in prima linea, all'avanguardia dell'opera di ciclopica ricostruzione a cui attende il Governo Nazionale.

CIFRE COLOSSALI DELLA PUBBLICITA' AMERICANA

Gli avvisi di pubblicità sono così importanti nella vita del popolo americano — scrive GUIDO ZERILLI MARIMÒ nella *Rivista di Politica Economica* (31 marzo) — che quando, qualche anno fa, vi fu per quattro o cinque giorni lo sciopero nei giornali di Nova York, e questi si associarono per pubblicare un piccolo giornale di otto pagine che desse soltanto le notizie del mondo senza avvisi di pubblicità, i proprietari di tutti i grandi negozi si offrirono di pagar loro la differenza domandata dagli scioperanti purchè si ritornasse al grande formato con la pubblicazione di tutti i loro avvisi: i loro affari avevano sofferto tanto, che qualsiasi sacrificio sembrava loro conveniente. Durante i quattro giorni dello sciopero, le Direzioni dei giornali ricevettero migliaia di lettere dai loro lettori, chiedenti notizie sui negozi.

Vi è a Chicago un negozio enorme, la Ditta Marshall Field, che vende ogni sorta di merce e occupa un intero blocco di 250 metri di lato e 20 piani di altezza, di cui tre sotterranei. Per molti anni ogni lunedì mattina il negozio pubblicava una pagina sui giornali annunciando le vendite per tutta la settimana. Un lunedì l'avviso non comparve, e i giornali ricevettero migliaia di telefonate, lettere e telegrammi: si domandava perchè non v'era la solita pagina, se la Ditta era fallita, o cosa era successo.

Di esempi simili se ne potrebbero riferire molti, ma questi due basteranno a far capire che parte rappresenti in America l'«advertising» (così si chiama laggiù quella che noi chiamiamo «réclame» o «pubblicità»).

Sviluppo colossale. Lo sviluppo dell'«advertising» è di data recente. È stato rapido in America, paese dove tutte le cose si fanno con estrema rapidità. Venticinque anni fa, si spendevano in tutti gli Stati Uniti venti milioni di dollari per la pubblicità. Nel 1924 si sono spesi un miliardo e 750 milioni di dollari. È una cifra che fa pensare.

E sorge, allora, spontanea, la domanda: queste somme enormi spese in America per l'«advertising», chi le paga? Il pubblico?

L'osservazione è naturale e ragionevole, perché queste somme qualcuno le deve pur sborsare. Ma, una volta sborsate, esse permettono produzioni e vendite enormi.

La Casa fabbricante di un prodotto americano sconosciuto in Europa (grano schiacciato e preparato) vendeva tale prodotto in pacchetti di 10 once per 15 cents. Cominciò una campagna di pubblicità, e in un anno i pacchetti erano di 14 once invece di 10; il prezzo da 15 cents era sceso a 10!

Giornali e riviste. Del totale di un miliardo e 750 milioni di dollari, 750 milioni sono spesi per la pubblicità sui giornali. Questa somma pare incredibile. Ma bisogna pensare che in America vi sono giornali di grandissima mole, nelle grandi città, nelle piccole e nei villaggi. A Chicago 8 in inglese e diversi in lingua straniera (uno dei più importanti, il *Chicago Daily News*, ha 30 o 40 pagine, di cui 20 o 30 contengono pubblicità). Tutti ricorrono ai giornali; vi sono avvisi per tutte le borse. I giornali della domenica sono veramente straordinari. Ve ne sono che pesano più di mezzo chilo; hanno da 100 a 125 pagine, e ogni pagina ha otto colonne. Le tariffe per questi grandi giornali sono circa un dollaro per riga. Le pagine hanno generalmente 300 righe, talchè ognuna di esse, a otto colonne, costa circa 2400 dollari. La base di tariffa negli Stati Uniti è un tanto per ogni cento copie di circolazione.

Dopo i giornali, le riviste. Una quantità di riviste, mensili, settimanali, bimestrali, trimestrali. Una di esse contiene, in ogni numero, circa un milione e 200 mila dollari di pubblicità. La tariffa per una pagina in nero è di 7500 dollari. Copertine e pagine speciali a colori costano di più.

Una rivista per le signore contiene molte pagine in tricotomia e in quadricromia di bellissimo effetto. Tariffa: 11,000 dollari per una pagina in nero, e 15,000 dollari per una pagina a colori.

Gli Americani leggono moltissimo: in tutte le case si trovano giornali e riviste.

Altre forme di pubblicità. Dopo le riviste, una forte somma è spesa negli avvisi murali: 250,000,000 di dollari. È un'industria fortissima. Se ne vedono in legno, in metallo, d'ogni genere.

Altro genere di pubblicità è quello eseguito per mezzo di cartellini, simili ai nostri, nei tram, nei treni sotterranei, negli omnibus, ecc.

Altro metodo che si è molto sviluppato negli ultimi anni è quello realizzato per mezzo della posta, quello che da noi si chiama « pubblicità diretta ». Le agenzie di « advertising » cercano di compilare le lettere in modo che gli

uomini d'affari, ricevendole, non le gettino nel cestino. Molte di queste lettere sono eseguite con tanto gusto artistico che la loro bellezza stessa le fa leggere. Molte agenzie in America praticano tale sistema. Si calcola che più di cento milioni di dollari siano spesi annualmente per l'« advertising » per posta.

Due ditte, Sears Roebuck e Montgomery, vendono soltanto per mezzo della posta. La prima fa 125 milioni di dollari di affari all'anno. Il suo catalogo, stampato su carta speciale, pesa più di due chili e contiene migliaia di oggetti: tutto ciò che è necessario per la donna, per i bambini, per la casa, per il giardino, per l'orto, ecc. Questa Casa svolge il suo lavoro specialmente in provincia, nei villaggi, dove non vi sono negozi differenziati per la scelta. Se la merce ricevuta non è di gradimento, la si può respingere e riavere il denaro. Per esempio, quando il commercio delle automobili cominciava a diffondersi, la Sears Roebuck fece fabbricare un tipo di automobile adatta per le strade di campagna. Gli agricoltori ne acquistarono parecchie centinaia. Dopo qualche mese, la ditta venne a sapere che l'automobile di sua fabbricazione non funzionava bene. Scrisse allora a tutti gli acquirenti offrendo di restituir loro il denaro se non erano soddisfatti dell'automobile. Quasi tutti accettarono la proposta, e la Sears Roebuck sborsò dei milioni di dollari per provare la sua onestà. Inutile aggiungere che questo le fruttò poi un enorme aumento della sua clientela e del suo volume di affari.

EGITTO E INGHILTERRA

I rapporti fra l'Egitto e l'Inghilterra, come è noto, erano assai tesi per un lungo periodo di tempo e anzi si acuiavano, di tanto in tanto, in seguito all'atteggiamento intransigente dei nazionalisti egiziani — scrive VALENTINO FRANZ RAMDI nella *Rassegna dell'Est* (15 aprile). — Il partito del Waft ossia della Difesa Nazionale, con a capo il noto statista egiziano Zaglul Fascii, tendeva verso la rottura completa con l'Inghilterra se essa si fosse rifiutata di evacuare totalmente non solo il territorio egiziano ma anche il Sudan. Queste esigenze, entrate a far parte del programma di rivendicazioni, resero i nazionalisti prigionieri delle masse fanatizzate che andavano di là delle affermazioni puramente programmatiche chiedendo la realizzazione immediata delle rivendicazioni.

Zaglul e Allenby. Infatti Zaglul Pascià non riuscì, nel periodo in cui prese le redini del potere, a raggiungere un'intesa con gli Inglesi esclusivamente per la suaccen-

nata ragione. Da buon uomo politico egli comprendeva la necessità di modificare il suo atteggiamento d'intransigenza, mentre d'altra parte doveva subire le pressioni dei suoi stessi partigiani che capeggiavano le folle nazionaliste. L'*ultimatum* di sir E. Allenby dopo l'assassinio di Sirdar servi a Zaghlul come pretesto per ritirarsi dal Governo, e il ritiro gli procurò l'aureola di martire agli occhi delle folle che lo portarono in trionfo nelle ultime elezioni al Parlamento.

L'esperienza di governo aveva suggerito a Zaghlul la necessità di trovare una soluzione per far cessare questa tensione, estremamente dannosa per l'Egitto soprattutto nell'ambito della sua politica internazionale. Non potendo rifiutare il mandato e non volendo acuire la situazione attraverso un suo ritorno al potere, Zaghlul aveva escogitato uno di quei passi tipicamente giolittiani mandando un suo fido luogotenente al potere. Così nacque il Gabinetto di Adly Pascià, uomo fedele al suo capo e abile maneggiatore politico.

Questo fatto non cambiò in nulla la posizione di Zaghlul, poichè effettivamente lui, e per ora solo lui, è padrone e arbitro della situazione. Egli, da abile statista, cercò nel frattempo di riparare gli errori commessi durante la permanenza al Governo, correggendo il proprio atteggiamento verso la Corona e mitigando l'ardore pericoloso e cieco dei suoi partigiani. Presiedendo la Camera dei deputati, Zaghlul ha saputo adoperare tutta la sua autorità indiscussa e tutto il suo prestigio personale per far troncare la discussione intorno ai rapporti anglo-egiziani tutte le volte nelle quali una discussione simile avrebbe solamente danneggiato lo sviluppo delle cose.

D'altra parte Allenby, rendendosi ben conto della situazione nell'Egitto e osservando l'abilissima politica di Zaghlul, ha saputo prospettare a Londra l'urgente bisogno di giungere a una soluzione tale da soddisfare le rivendicazioni egiziane senza ledere nel contempo gli interessi della Gran Bretagna. Ci risulta — dice lo scrittore — che le pressioni personali di Allenby, tenuto in grande conto da Chamberlain, assieme all'andamento delle cose in Cina, hanno modificato l'atteggiamento del Governo britannico.

E abbiamo avuto tutta una serie di riunioni al Palazzo reale in presenza di S. M. il Re Fuad fra Allenby e Zaghlul Pascià. Queste riunioni hanno portato a risultati inattesi poichè non solo circola la voce della conclusione di un accordo definitivo anglo-egiziano, ma vengono precisati anche i termini principali di questo accordo.

L'accordo.

Secondo queste voci, gli Inglesi evacuerebbero completamente l'Egitto, salvo il campo aeronautico di Abukir e la scuola d'aviazione di Heliopolis recentemente organizzata, e ciò per agevolare e mantenere la continuità di comunicazione aerea fra l'Inghilterra e le Indie; tutti i funzionari inglesi militari e civili riceveranno un'indennità da parte del Governo egiziano e saranno licenziati gradualmente. Le forze britanniche saranno concentrate lungo la riva orientale del canale di Suez.

Quanto al Sudan, verrebbe istituito un condominio anglo-egiziano, estendendo i diritti della Corona egiziana circa le nomine dei funzionari civili e militari. Verrebbero abolite le capitolazioni nei riguardi degli Inglesi, e l'Egitto acquisterebbe la libertà completa di trattare in questo campo con le altre Potenze. In cambio, l'Egitto e l'Inghilterra concluderebbero una alleanza perpetua per garantire la sicurezza territoriale e statale egiziana. Quest'alleanza non obbligherebbe l'Egitto a fornire gli effettivi all'Inghilterra in caso di una guerra, tuttavia esso dovrebbe garantire la sicurezza delle vie di comunicazione britanniche sul suo territorio e contribuire mediante la sua situazione geografica allo stazionamento delle forze britanniche, come è avvenuto durante il conflitto mondiale.

Mediante quest'alleanza, l'Egitto si libererebbe dalle enormi spese per organizzare e mantenere la forza di difesa terrestre e costiera necessaria nel caso in cui l'Inghilterra cessasse completamente di supplire alla mancanza delle forze nazionali.

Anche il grave problema della suddivisione delle acque del Nilo, che costituiva una delle principali rivendicazioni dei nazionalisti egiziani, è stato felicemente risolto. La Corona avrà l'esclusivo diritto di nominare i funzionari incaricati a ripartire le acque destinate per le colture agricole del Sudan, o almeno avrà il supremo controllo del ripartimento stesso.

Felice soluzione.

L'accordo al quale giungerebbero, secondo le voci, i contraenti, costituisce una duplice vittoria per ambedue le parti, che potranno trarre profitto da questo felice apriamento delle difficoltà. Zaghlul Pascià si è dimostrato veramente un grande statista riuscendo a soddisfare la massima parte dei desideri del suo popolo senza gettarlo nel rischio pericoloso di una vertenza con coloro che soli possono realmente assicurare alla nazione egiziana la sua vera indipendenza economica e politica. D'altra parte, Allenby può rallegrarsi d'aver saputo chiudere una partita aperta che poteva, se non altro,

essere alquanto fastidiosa per l'Impero britannico nel momento presente.

L'intesa anglo-egiziana dovrà essere integrata da una serie di intese fra l'Egitto e le altre Potenze mediterranee, soprattutto per sistemare definitivamente le relazioni nel campo dei rapporti di buon vicinato. Ora, per quanto alcuni elementi egiziani pecchino di eccessivo e forse qualche volta artificioso sentimento di xenofobia, noi siamo convinti — dice lo scrittore — che la saggezza di Zaglul Pascià saprà influire in modo da non creare alcuna ragione di attrito e da non danneggiare le colonie straniere alle quali pure gli Egiziani devono una parte della loro odierna prosperità.

IL «LUDUS TROIAE», E LE ASSOCIAZIONI GIOVANILI DELL'ANTICA ROMA

Il *ludus Troiae*, specie di carosello equestre che veniva eseguito da giovinetti a cavallo, è tra i più antichi e tradizionali spettacoli di Roma, anche se non se ne voglia accettare la origine mitica cantata da Virgilio, e cioè che Ascanio figlio di Enea, venuto in Italia col padre, lo abbia istituito ad Albalonga, di dove sarebbe passato a Roma. Antico in ogni modo ce lo concede la critica archeologica.

Ma noi — scrive GINO MASSANO nel *Boll. dell'Associaz. Arch. Romana* (n. 3) — sentimentalmente siamo per la spiegazione cara a Virgilio e che certo rifletteva l'opinione dei suoi tempi e il desiderio di Augusto. Desiderio di Augusto che non era solo sentimento di platonica adorazione dell'antico, ma viva volontà di restaurare ogni dignità e ogni funzione che nel passato avesse giovato alla esaltazione di Roma e alla solida educazione del popolo.

Conveniva cominciare quindi dalla gioventù, e da quella delle grandi case, che potevano più facilmente dare ufficiali e funzionari.

Ora alle *turmae*, come si chiamavano le squadre che partecipavano al *ludus Troiae*, due in antico, tre a partire da Augusto, potevano essere iscritti solo i *pueri nobiles*, non solo di famiglie patrizie, ma anche di grandi famiglie già benemerite della patria; e a capo delle *turmae* furono sovente, da Augusto in poi, principi della casa imperiale, anche se bambinetti: come Britannico di anni sei, come Nerone di anni 9, che parteciparono e diressero le *turmae* nel *ludus Troiae* che ebbe luogo nei giochi secolari del 47 d. C.

Il *ludus Troiae*, azione di carattere religioso apparentemente, ha un ben più profondo significato militare e nazionale; non si celebra a

date fisse, ma si accompagna alle più grandi cerimonie cittadine: trionfi, inaugurazioni di templi, celebrazioni secolari, ecc.

Collegia juvenum. Tale gioco richiedeva una lunga preparazione, per riuscire perfetto e perchè non vi accadessero troppe disgrazie. È logico quindi supporre che una qualche istituzione dovesse esistere per preparare, coordinare e allenare i giovani al *ludus*.

Queste v'erano infatti, antichissime: i *collegia o sodalicia juvenum*.

Essi prendevano nome dalla città o dal quartiere dove avevano la loro sede, o dal più importante fra i protettori, o da una delle divinità: più comunemente, Giove, Ebe, Ercole, Marte, Diana; perchè vi erano anche le socie, non si sa bene se in *sodalicia* propri o frammi-schiate ai soci.

Organamento. I *sodalicia* o *collegia* erano amministrati da una commissione amministrativa nominata e controllata dalle autorità governative.

In occasione degli spettacoli che questi *collegia* offrivano alla città, nella propria palestra o nell'anfiteatro, era nominato un *curator ludi*, carica che dava molto onore ma costava un po' salata per chi doveva sostenere le spese.

Gli spettacoli erano di combattimenti gladiatori, di gare ginniche e di lotte con le fiere.

Bella preparazione vigorosa ed efficace per le lotte del domani. Queste lotte erano talvolta fonte di discussioni che salivano dalle male parole alle innocue risse e al delitto; e i giovani *sodales* non erano i meno tenaci a sostenere le ragioni della propria parte, come il Digesto ci ricorda e ci precisa là dove determina la natura di tale reato e le pene che lo riguardavano.

Pompei ce lo conferma con le tracce pittoriche in un primitivo grafito ove è rappresentato il giudizio per le conseguenze fatali di una celebre rivolta in occasione di un *ludus juvenum* eseguito all'anfiteatro e finito col « morto », anzi con parecchi morti.

La loro importanza. Ma questi erano gli incidenti trascurabili nel vasto sottile silenzioso lavoro preparatorio che lo Stato faceva e curava attraverso i *collegia juvenum* per avere ottimi cittadini.

Essi furono veramente una delle basi della granitica potenza romana.

La importanza dei *collegia juvenum* aumenta in rapporto alla grandezza e alla necessità di difesa dell'Impero, ai cui confini essi fioriscono numerosi e battaglieri.

Augusto, creando l'erede all'Impero *princeps juventutis romanae*, consacra definitivamente questa organizzazione, la cui importanza politi-

ca ci è perfino attestata dal cerimoniale delle precedenze: nei cortei infatti i *collegia juvenum* seguivano gli *augustales* e precedevano ogni altra associazione.

E ne abbiamo dei riflessi caratteristici, anche se indiretti, nei manifesti elettorali di Pompei, dove fra le qualità indiscutibili di un candidato e le prove della sua preparazione alla vita politica, è indicato l'avere egli appartenuto ai *collegia juvenum*, dei quali ancora spiritualmente fa parte.

LA PRIMAVERA NELLA POESIA E NELLA PITTURA DEL RINASCIMENTO

Le fresche immagini di Primavera, che coloriscono così vagamente tanta parte della poesia e della pittura del Rinascimento, derivano senza dubbio da quel senso di letizia a cui si apriva l'animo del popolo nella festività delle costumanze toscane, tra il riso del cielo e l'ubertà della campagna — scrive EMANUELE CORREA D'OLIVEIRA in *Accademia* (n. 3).

Prima che la gioia della primavera cantasse nei *Trionfi*, aveva vibrato in quella anonima, arguta e non di rado licenziosa fioritura poetica, che fu detta la nostra poesia fescennina, e n'eran balzate la canzone a ballo, le mattinate e le serenate e, inseguendosi e rispondendosi, il rispetto e la stanza. Certe terzine del Magnifico serbano l'agilità dello stornello popolare:

*Quante ghirlande sopra i bei crin d'oro
vorrei miste di fiori e di fioretti!
Tu vinceresti la bellezza loro.*

Nelle liriche del Poliziano si coglie l'eco delle maggiolate fiorentine. Un coro d'innamorati cantava questa maggiolata:

*Vedete Primavera
spargere al fresco vento mille odori;
scherzare a coppia
ogni uccello, ogni fiera...
E il Poliziano, più tardi:
Venite alla frescura
delli verdi arbuscelli,
ogni bella è sicura
fra tanti damigelli,
chè le fiere e li uccelli
ardon d'amore il maggio.*

La primavera, che alita da prima nei sonetti del Magnifico con un profumo di viole:

*Qual rugiada, qual terra o ver qual sole
tante vaghe bellezze in voi raccolse?*

torna con più vago e più compiuto aspetto nelle belle ottave fluenti delle *Selve d'Amore*:

*Vedrai le piagge di color diversi
coprirsi come primavera suole;
nè più la terra del tempo dolersi
ma vestirsi di rose e di viole...*

e serride intanto nella *Incoronazione* di fra Filippo Lippi, ove le figure si animano di una vita fervida e dolce tra un fiorire di gigli.

Botticelli e Poliziano. Tutta la primavera colorirebbe più la poesia che non la pittura del nostro bel Rinascimento, se il più personale, il più spirituale e, direi quasi, il più poeta tra i pittori fiorentini, Sandro Botticelli, non l'avesse fermata in quella famosa *Allegoria della Primavera*, che rappresenta la massima espressione del naturalismo pittorico e poetico del quattrocento contro la forma tradizionale della pittura d'ispirazione religiosa. In quel medesimo tempo il Poliziano affrancava con bel garbo la lirica italiana dalle servitù dell'imitazione petrarchesca e, accostandola al popolo, l'avviava verso spazi nuovi e interminati di verde e di cielo. La sua poesia, ch'è ancor oggi il fiore più fresco e profumato della nostra poesia, o che accogliesse nella grazia riposata dell'ottava rima soavi visioni d'amore:

*Ell'era assisa sopra la verdura
allegra, e ghirlandetta avea contesta
di quanti fior creasse mai natura;*

o che liberasse l'impeto nell'agile movenza della ballata:

*I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio, in un verde giardino...*

si avvivava sempre di un senso gioioso di vita; talvolta raggiungeva la potenza di un inno trionfale:

*Ben venga maggio,
ben venga primavera...
e il gonfalon selvaggio,*

e la primavera lampeggiava dolce ridente ovunque:

*Zefiro il prato di rugiada bagna
spargendolo di mille vaghi odori:
ovunque vola veste la campagna
di rose gigli violette e fiori...*

Che il Botticelli abbia inteso raffigurare nella sua *Allegoria della Primavera* questo gioir della natura così paganamente cantato dal Poliziano, è fuor di dubbio; che poi sia riuscito a tradurlo pienamente, con pari calore, potenza e colorito, è ancora da dimostrare. Restringiamoci qui a notare che la Venere botticelliana, così come appare raccolta e am-

mantata nel mezzo del quadro, si avvicina, più che alla ridente Dea, a una Madonna animata da una vita pensosa, dolce e malinconica, di cui vivono tutte le Madonne uscite dal pennello dello spirituale pittore fiorentino.

È doveroso però notare anche che uno squisito carattere classico hanno invece le tre Grazie, piene di un così singolare e armonioso movimento.

E lo stesso carattere ha la Flora, che per il significato e per la tecnica ci sembra il motivo più robusto e più sentito di tutta l'allegoria.

Altri pittori. Dopo il Botticelli, la Primavera continua ad animare del suo vago riso la pittura italiana. Basterà ricordare l'*Adorazione* di Neri di Bicci, ove un morbido tappeto di verzura, costellato di viole e gelsomini, accoglie il Divino Fanciullo, e, meravigliosa per senso di delicatissima poesia e di squisita gentilezza, la *Sacra Famiglia* di Filippo Lippi, il più fedele e il più appassionato continuatore della maniera botticelliana, ove la Vergine è ritratta in atto di adorare il Bambino nudo su cui gli Angeli sfogliano petali di rose.

« Tu recherai nel mondo il verbo d'amore » paion mormorare nell'atto gli angeli: « e che altro potremmo offrirti, per farne la tua lieta veste, se non i fiori di primavera? ».

La Primavera apparirà ormai in ogni pittura del primo Rinascimento, nella chiara serenità del cielo, nella verde letizia dei paesaggi, nella viva fragranza dei fiori; comporrà sempre intorno alle Vergini la più vaga aureola che sia dato immaginare, e con questo stesso animo, nel cinquecento, Raffaello inazzurrerà di più il cielo intorno al capo biondo della sua bellissima *Madonna del Cardellino*.

I SALI DI POTASSA DELLA SARDEGNA

Le concimazioni potassiche in Italia sono attualmente poco diffuse: su una superficie di circa 18 milioni di ettari coltivati, si spargono annualmente poco più di 500.000 quintali di sali potassici — scrive PIO BENASSI nella *Rivista di Agricoltura* (17 aprile). — Ma se la propaganda a favore delle concimazioni razionali continuerà a svolgersi ininterrotta, è prevedibile che entro un tempo relativamente breve l'agricoltura italiana richiederà una dotazione annuale di almeno 6 milioni di quintali di sali potassici a titolo alto. Non crediamo di esagerare, poichè riduciamo il consumo per ettaro a una media di circa un terzo di quintale.

Anche restando entro un limite così basso, l'onere delle importazioni graverà fortemente

sul nostro bilancio, trattandosi di un concime quasi tutto di provenienza straniera.

Dato questo stato di cose, nessuno troverà a ridire se, mentre auspichiamo una sempre maggiore somministrazione di sali potassici ai nostri terreni, formuliamo altresì l'augurio per un immediato sfruttamento delle nostre scarse risorse naturali.

Con vivo piacere apprendiamo che molto lavoro proficuo si sta compiendo in questo senso. Perchè, mentre da una parte si studiano i mezzi idonei per sfruttare i sali potassici ricavabili dalle zone della Tripolitania e per trasformare industrialmente in cloruri e solfati potassici le leuciti di cui l'Italia è ricchissima, dall'altra si lavora assiduamente e silenziosamente per completare i grandiosi impianti che dovranno sfruttare tutte le risorse dello « stagno di Santa Gilla » di Cagliari.

Da molti anni si parlava del **Santa Gilla.** dovere, anzi della necessità di procedere a una razionale utilizzazione delle acque di quello stagno, miniera inesauribile di potassa. Ma contro tutti i tentativi sorsero sempre forze potenti, più o meno sapientemente mascherate, le quali fecero miseramente naufragare ogni tentativo.

Oggi sembra che finalmente sia stato superato il punto morto e che si sia entrati decisamente nella fase risolutiva.

Secondo le previsioni, basate su calcoli rigorosi, quella salina darà una produzione annua di 4.000.000 di quintali di sale da cucina, e dalla successiva lavorazione delle acque madri si dovranno ottenere 1.229.000 quintali di altri sali, tra i quali 115.000 di cloruro potassico puro, corrispondenti a 143.000 all'80 %, come è generalmente quello adoperato per l'agricoltura.

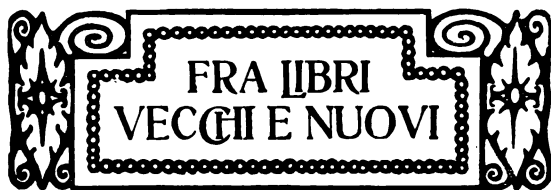
Questa produzione di potassa non basta certo a sopperire neanche ai bisogni attuali della nazione. Ma in un paese che sinora non ha avuto la fortuna di scoprire giacimenti minerali importanti, anche 143 mila quintali di sali potassici sono qualche cosa. Rappresentano a ogni modo, coi prezzi attuali, un valore annuo di non meno di 20 milioni di lire, che sarebbe delittuoso lasciare andare perduti.

Auguriamoci adunque di sentire presto l'annuncio della comparsa sul mercato della potassa di Sardegna. E intanto a coloro che in silenzio stanno preparando l'attuale avvenimento, giunga gradito il nostro saluto romano e l'augurio di una prossima completa vittoria, che non può mancare mai a chi la persegue con fede e tenacia.

LEGGERE E ANNOTANDO

— In seguito alle deliberazioni della Commissione Ministeriale d'Emigrazione, il Governo francese ha dato disposizioni perchè ogni lavoratore straniero che voglia entrare in Francia sia obbligato a produrre alla frontiera un certificato medico, il quale attesti che il titolare non è affetto da alcuna malattia, nè contagiosa, nè mentale, e di avere l'attitudine fisica necessaria per il lavoro richiestogli. Il provvedimento entrerà in vigore fra breve, e consisterà, oltre che nella produzione del certificato, anche nella visita medica, cui verrà sottoposto l'interessato al momento di varcare la frontiera.

— Negli ultimi mesi la situazione del mercato di lavoro in Germania è rimasta assai sfavorevole. Il numero dei disoccupati ha raggiunto in gennaio e febbraio il massimo punto della crisi. L'attività economica era tuttavia soddisfacente, all'infuori delle industrie compromesse per la cattiva stagione. L'economia germanica non può assorbire che assai lentamente l'eccedenza della popolazione attiva. I rapporti delle organizzazioni operaie accusano un aumento nel numero dei disoccupati. Dei 38 gruppi, con 3.393.227 membri, si contavano 581.108 disoccupati alla fine di gennaio, con una proporzione del 17,1 per cento, contro quella del 16,7 per cento calcolata alla fine di dicembre.



ANNA FRANCHI: *La torta di mele*. — Milano, Treves, 1927.

Passione maledetta può dirsi quella di Celide, la bella e florida ragazza, figlia unica di un ricco campagnolo che viveva soltanto per lei, che l'adorava, e avrebbe voluto fosse rimasta a casa, sposa di un brav'uomo il quale continuasse a coltivare tutto quel ben di Dio adunato con lunghe e amorose cure dal vecchio proprietario.

Nossignore, Celide s'incaponì a dar dei pugni contro il cielo che l'aveva così ben favorita; sull'esempio della folle eroina figurata in *Mahia* dal Capuana, andò a incapricciarsi nientemeno che di un contrabbandiere. Accata dalla passione lasciò la bellissima e ben fornita casa paterna per andare dietro a quel rompicollo il quale, per il suo dannato mestiere, sempre esposto a mille pericoli, agguati, precipizi e fucilate, di giorno e di notte, ma più di notte che di giorno, concedeva assai saltuariamente le sue visite coniugali, e anche queste sapevano di contrabbando, piene di ansie, di fretta e di paure.

Fu certo un gran colpo per il povero padre la fuga nascosta della sua Celide; l'operoso e vigoroso agricoltore da quel giorno non si curò più della sua terra che destinava alla disamorata figlia, e lentamente affondò nella tristezza.

La Celide ebbe il castigo che meritava; un bel giorno, anzi un brutto giorno, fu abbandonata col bambino dall'eroe contrabbandiere, costretto a fuggire per aver colpito una guardia in uno dei soliti combattimenti tra le gole alpine. E allora la figlia travata e senza cuore, e pentita finalmente della sua follia, si avviò verso la casa paterna, ma troppo tardi, perchè non giunge in tempo a riabbracciare vivo l'affettuosissimo padre. Il suo cuore già malato non regge alla notizia dell'imminente ritorno della figlia adorata e si arresta per sempre.

Il libro della Franchi, oltre che interessante per la narrazione viva e colorita di questo dramma di famiglia, ha anche il merito, tutt'altro che trascurabile, di una virtù educativa, in quanto pone bene in rilievo, fa sentire con la suggestione dell'arte la gravità del male che, talora incoscientemente, commettono certe ragazze impulsive e capricciose quando, mettendosi sotto i piedi ogni amoroso e saggio consiglio dei genitori e ogni sentimento di carità filiale, si gettano nelle braccia del primo farabutto o avventuriere che ha colpito le loro testoline senza bussola.

È vero che i faciloni della morale concedono loro larghe attenuanti con la scusa della « passione travolgente ». È vero, sì, che noi, fragile carne mortale, siamo esposti agli assalti delle passioni, ma dobbiamo anche mettere in opera i freni inibitori. È questione di educazione e di levatura morale: le figlie di cuore ben fatto — e ce ne sono ancora nel mondo non rari esempi, — anche se prese da una avvolgente passione, hanno spesso la nobile forza d'animo di rassegnarsi ai ragionevoli desideri e alle ponderate considerazioni della famiglia. È bene pertanto inculcare nelle anime giovani questo principio: che elemento importante della felicità personale di un cittadino è la coordinazione delle sue azioni con le giuste esigenze della famiglia, e che fugace e bugiarda illusione è quella di ispirarsi unicamente a criteri e viste egoistiche nel regolare il programma della propria vita.

Postergando questi sani principi di umanità familiare, si cade nella sfera inferiore della più elementare animalità, sull'esempio, mi si perdoni il paragone, dei gatti che, passato il periodo dell'allattamento, non si conoscono e non si riconoscono più.

ARMANDO TARTARINI.

B. RAVÀ-CORINALDI: *Anglo-American Civilization*. A text-book for use in secondary Schools with illustrative extracts since the origins till the present day. — Società Editrice Dante Alighieri, 1927.

La prof.ssa Ravà-Corinaldi, che da vari anni si dedica, fra l'altro, alla compilazione di libri scolastici, ha acquistato in quest'arte, tutt'altro che facile, un'abilità speciale, talchè ci sembra che, sebbene quei libri siano tutti assai lodevoli e giustamente apprezzati, ognuno segni sui precedenti un notevole progresso.

Certo i professori d'inglese delle nostre scuole medie, per lo svolgimento del loro programma, non potrebbero trovare strumento più adatto di questo nuovo volume sulla civiltà anglo-americana, il quale rivela in pari tempo la conoscenza perfetta della lingua inglese, una cultura vasta e profonda dei popoli che la parlano e quella pratica della scuola che sola insegna, a chi sa molto, a limitarsi, a scegliere, a ridurre pur le materie più difficili alla portata delle giovani menti.

Prendendo le mosse dalla geografia, trattata mettendo in rilievo le risorse economiche delle varie parti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, con le relative colonie, l'A. considera poscia a grandi tratti i vari periodi storici delle due grandi nazioni, soffermandosi sulle diverse manifestazioni della loro civiltà, come l'industria e il commercio, l'istruzione, le belle arti e particolarmente la letteratura, che ci piace di trovare così incastonata nella storia civile, con la quale tanto intimamente si connette.

Oltre a ciò, la Ravà-Corinaldi indica assai opportunamente i principali punti di contatto fra la letteratura inglese e quella italiana, dallo Chaucer ai Browning, e accenna alle principali traduzioni italiane dei classici inglesi, e a quelle inglesi dei classici italiani. Perciò si può dire che questo testo è un'intelligente interpretazione dei recenti programmi governativi e risponde a un vero bisogno della scuola fascista, al cui spirito tutto s'ispira.

Chè se poi si consideri che questi sunti geografici, storici e letterari si alternano con brani di lettura scelti con fine discernimento fra i maggiori scrittori dalle origini ai giorni nostri, possiamo dire che questo volume ha sugli altri anche il privilegio di poter servire come testo unico per le scuole medie superiori, bastando da solo a condurre gli alunni fino all'esame di Stato.

Insomma, un ottimo libro di testo per gli studenti e per i professori.

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le onoranze alla memoria di Luigi Vittorio Bertarelli non sono mai troppe. Di uomini come lui, fattivi, energici e insieme eccitatori dell'altrui energia, organizzatori abili e tenaci, l'Italia ha bisogno, e fa bene, quando taluno ne abbia avuto, ad additarlo come esempio e a ricordarne l'opera. Perciò segnaliamo volentieri questo volume (*L'Italia e il Touring negli scritti di L. V. Bertarelli*) che esce a un anno di distanza dalla morte dell'uomo al quale principalmente è dovuto il mirabile sviluppo del grande Sodalizio che ci è invidiato da tutte le altre nazioni. Sono — come dice nella prefazione l'antico alfiere del Touring, Federico Johnson — canti staccati di un poema, di un poema che l'Italia ispirò e il Bertarelli compose via via negli anni del suo stupendo apostolato. E' una prosa vigorosa e sana, fatta di sincerità e condita di un amabile umorismo spontaneo che s'intercala nel lucido argomentare e, quando abbisogna, cede il passo all'anelito più arioso e più fiero del polemista o del poeta; sempre solida nervosa saporita. Paesaggi, uomini, cose e costumi di Toscana e di Campania, d'Abruzzo e di Calabria, di Sicilia e di Sardegna, furono visti e interpretati dal Bertarelli con straordinaria potenza di sguardo e di parola. Son qui pagine d'eccezionale valore, tali da costituire una preziosa antologia di cui molto potrebbe giovare anche la scuola.

*

LUIGI FREDDI, già corrispondente del *Popolo d'Italia*, pubblica un volume col titolo: *Ali e navi d'Italia* (Casa Editrice Berlutti, Roma). Egli, per incarico del suo giornale, ha avuto occasione di assistere alle più importanti manifestazioni marinare e aviatorie. Episodi e figure, osservazioni e descrizioni si avvicinano in queste pagine spigliate e attraenti. Primeggiano i grandi eroi italiani del volo: Umberto Nobile e Francesco de Pinedo. Ma non sono dimenticati gli eroi più umili e sconosciuti al gran pubblico, coloro che nell'aria e sul mare hanno riaffermato le mirabili doti della nostra stirpe.

*

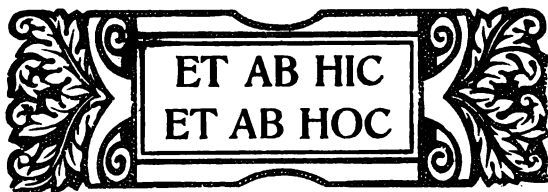
Quando si dice « Italia » è come dire cento città tutte gloriose per uno o per un altro aspetto nella varietà della loro storia. Perciò i singoli studi, le monografie che di ciascuna di esse rievocano qualche interessante periodo storico, sono opere meritevoli di elogio: esse contribuiscono a mostrarci intero il volto della nostra patria così ricco di nobili espressioni. ALESSANDRO GIULINI ci dà appunto uno di tali saggi storici e aneddotici nel volume *A Milano nel settecento*, edito dalla « Famiglia Meneghina », un'associazione sorta due anni fa col lodevole intento di tener vivo il ricordo delle tradizioni paesane e il culto delle glorie cittadine e che ha organizzato un primo « Congresso dei dialetti italiani ». Il Giulini descrive, con stile brillante e piacevole, la vita del patriziato milanese nel secolo pariniano, desumendo la maggior parte delle notizie da un carteggio inedito fra i due fratelli Alberico e Lodovico Barbiano di Belgioioso, esistente nella ricchissima Biblioteca Trivulziana. Sfilano principi italiani e stranieri, dame illustri per grado e cultura (come la sapientissima e poliglotta con-

tessa Clelia Borromeo del Grillo), avventurieri e danzatrici, amanti fortunati e infelici, e assistiamo, così, a intrighi sentimentali e diplomatici, a spettacoli e a cerimonie, a pettegolezzi d'ogni genere, fra i quali, tuttavia, si maturavano alla chetichella i primi germi ideali del nostro romantico Risorgimento.

*

Un curioso e interessante album. Contiene 67 fotografie che riproducono la « maschera » (cioè la forma della faccia di un cadavere rilevata col gesso) di altrettante persone. La raccolta è stata curata dal dottor Richard Langer, professore nell'Accademia di Belle Arti di Düsseldorf, ed è accompagnata da una prefazione del prof. Hans W. Grubbe della Università di Heidelberg. Questi da un attento esame delle « maschere » trae conclusioni assolutamente contrarie alla nota teoria del Lavater, del Gall e dei loro seguaci. Non è vero, egli dice, che la morte riveli il carattere dell'individuo mostrando la sincera espressione della faccia col sopprimere l'azione della volontà. Il mutamento di espressione nel cadavere è determinato da cause prevalentemente fisiologiche, e perciò anche il volto di un delinquente nato può, con la morte, assumere un'espressione di pacata nobiltà. L'opera è edita in Lipsia da Thieme ed è intitolata *Totenmasken* (Maschere di cadaveri).

FANFULLA.



A PROPOSITO DEL CASO BRUNERI-CANELLA (1)

A dimostrare sempre più la relativa facilità che hanno gli abili mistificatori nel sostituirsi a persone scomparse, basta osservare altresì che non vi fu personaggio importante, perito più o meno misteriosamente, il quale non abbia avuto chi si sia provato a prenderne l'indiviato posto. Quando lo scomparso è un potente sovrano o un molto alto locato personaggio, gl'impostori che tentano spacciarsi per esso compaiono a dozzine. Il Delfino, figlio dell'infelice re ghigliottinato Luigi XVI, dal Governo repubblicano dichiarato ufficialmente morto nella prigione del Tempio, trovò ben pochi che prestassero fede alla sua morte, e poichè realmente vari tentativi per farlo evadere erano stati fatti, i partigiani della monarchia ritennero tutti che egli fosse riuscito a fuggire e a tenersi nascosto. Perciò i falsi Delfini, ossia i falsi Luigi XVII, pullularono, e ogni tanto, sin oltre la metà dello scorso secolo, in questa o in quella parte del mondo,

ne compariva uno nuovo che con maggiore o minore abilità, spacciandosi per l'illustre vittima, riusciva a truffare il prossimo. Figurarsi quando l'esca agognata sia senz'altro un trono addirittura! Quale stimolo più forte è possibile immaginare per ogni individuo che a una forte ambizione, senza mezzi adeguati per soddisfarla, unisca istinti di rapina? Beninteso per tentare sì gran colpo con qualche speranza di buon esito occorrono circostanze e condizioni propizie: una certa rassomiglianza fisica che raggiunga almeno il « presso a poco », una grande fiducia nella propria abilità *fregolesca*, voglio dire imitativa, e una grandissima audacia.

Quanto alla rassomiglianza, prodotta dal caso talvolta in modo meraviglioso, sempre però immancabilmente aiutato altresì dall'artificio, è da notare che in siffatte ingannevoli riapparizioni, tanto in quelle di qualche importanza storica, come alcune che ricorderò più innanzi, quanto nei semplici casi che ho ricordati nell'articolo precedente analoghi all'odierno caso Bruneri-Canella, è da notare dico che, anche in mancanza di una rassomiglianza assoluta e perfetta, la speranza nella buona riuscita dell'inganno viene molto fondata sul tempo trascorso dal giorno della scomparsa, tempo di solito assai lungo, sempre per lo meno di alcuni anni, di guisa che il ricordo dell'individuo che venne pianto come perduto si sia molto affievolito, e ciò che di alquanto differente potrebbe essere notato nel riapparso possa facilmente addebitarsi all'« irreparabile oltraggio » degli anni.

Quanto alla presunzione circa la propria abilità imitativa e quanto all'indispensabile grande audacia, volgarmente detta « faccia tosta », non meno necessaria per tentare il colpo, è da notare che un solo filo di speranza di riuscire ad appagare i più sfrenati desideri può annullare in certi individui qualsiasi paura dell'aspra sorte che, se l'avventura abbia cattivo esito, immancabilmente li attende; e questo spiega perchè, nei molti casi di sovrani creduti defunti e dopo qualche tempo riappararsi, la maggior parte degli impostori che tentarono di prenderne il posto, invece del trono raggiunsero il patibolo. In Turchia precisamente la comparsa di un finto figlio di Bajazet I, che pretendeva di sedere sul trono del padre suo, ispirò l'idea eminentemente turchesca di farlo sedere ancor più in alto, sopra un aguzzo palo che poi rimase per vari secoli l'efferato supplizio usato in Turchia per l'esecuzione delle condanne a morte! Per tentare insomma delle avventure straordinarie come quelle che sono per esporre, occorre soprattutto possedere un

(1) Continuazione. Vedi *Minerva*, 16 aprile 1907.

forte istinto rapinatore, essere cioè un provetto truffatore, un matricolato delinquente; senza questa principalissima qualità tutte le altre circostanze le più propizie, compresa una rassomiglianza la più perfetta, diventano perfettamente inutili; e chi abbia letto in uno degli articoli che alla fine del 1916 e al principio del 1917 dedicai in questa rubrica ai *sosia* straordinari, vale a dire alle rassomiglianze sorprendenti, ricorderà a tale riguardo gli aneddoti ultra romanzeschi ma storicissimi che ho riportati, relativi a quell'Alessandro Bouché, violinista di non scarso valore, la cui somiglianza col grande Napoleone fu straordinariamente meravigliosa. Tale rassomiglianza egli aveva notevolmente accresciuta imitando alla perfezione anche i gesti più caratteristici dell'imperatore, ma, uomo onesto, se ne valse soltanto per usufruire dell'enorme réclame che grazie alla detta meravigliosa rassomiglianza faceva accorrere le folle ai suoi concerti. Eppure, non ostante tutte le sue dichiarazioni di non essere Napoleone, molti veterani napoleonici, che al solo vederlo piangevano di commozione, non potevano credere che non fosse proprio lui, e le cose giunsero al punto che per evitare agitazioni e disordini il Governo della Restaurazione credette opportuno di bandire dalla Francia l'onesto e tranquillo violinista, cosicchè è indubitato che, se egli avesse invece avuto quel tale istinto rapinatore necessario per riuscire nelle ingloriose imprese di cui qui tratto, sarebbe facilmente riuscito a farsi credere Napoleone in persona, non morto ma evaso dall'isola di S. Elena, e certo avrebbe dato a quel Governo non poco filo da torcere!

Dei truffatori non di modeste posizioni sociali ma addirittura di splendidi troni, cominciamo a trovarne fin dalla più remota antichità. Quando il re di Persia Cambise, succeduto al grande Ciro in seguito alla scomparsa del proprio fratello primogenito Smerdi che si sussurrava fosse stato fatto da lui strangolare, quando Cambise alla sua volta, dopo pochi anni di regno, venne a morire, ecco ricomparire Smerdi, o meglio un individuo che molto gli assomigliava, il quale, da tutti riconosciuto quale verissimo Smerdi, salì al trono e regnò qualche tempo, finchè la sua impostura venne scoperta, documentata fra le altre cose dalle orecchie che gli erano state mozzate per vecchia colpa in seguito a regolare condanna; orecchie mozzate che egli continuamente teneva nascoste sotto l'abbondante capigliatura. Narra, anzi, Erodoto che fu la stessa vedova dello scomparso Smerdi a scoprire l'inganno. Essa, piena di giubilo, si era ricongiunta al creduto marito, ma curiosa di vedere

quelle orecchie da lui con tanta cura tenute nascoste, una notte, mentre il falso marito era immerso in profondo sonno, riuscì a constatarne l'assenza completa, e questa scoperta, con grande dolore della donna, condusse ben presto ad accertare la frode. Svetonio ci narra di un finto Nerone (*Nero redux*) che, quasi non fosse bastato all'umanità il Nerone autentico, rifugiatosi fra i Parti, sollevò mezza Asia contro i Romani i quali durarono grande fatica ad averlo nelle mani; e Tacito, nel II libro de' suoi *Annali*, narra che alla morte di Postumio Agrippa, il quale a cagione delle sue aspirazioni all'impero era stato da Livia fatto relegare nell'isola di Pantelleria, dove poi Tiberio, per maggior precauzione, lo fece uccidere, uno schiavo dell'Agrippa, certo Clemente, approfittando di una grande sua rassomiglianza col proprio padrone, tentò di prenderne il posto, e fuggito dall'isola, spacciandosi per Agrippa, stava adunando un esercito di partigiani quando, sul più bello, venne catturato.

Le storie enumerano ancora ben tre falsi Alessandri, un falso Costantino, un falso Baldovino conte delle Fiandre, un falso Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli che rassomigliava al vero Alessio, non soltanto di viso, di pelo, di statura, ma persino nella grave balbuzie da cui quell'imperatore era affetto. Fra i sovrani la cui morte misteriosa stuzzicò gli appetiti dei più audaci impostori, notevoli rimasero nella storia di Russia i vari finti Demetri che l'incertezza della scomparsa dello zar Demetrio V fece sorgere. Il più fortunato di essi giunse al trono che occupò tranquillamente circa un anno, e chissà quanto tempo avrebbe continuato a regnare se non avesse indignato i suoi sudditi sposando una principessa cattolica. Nel 1606 perì vittima di una congiura religiosa, e subito si presentò un altro falso Demetrio che parimenti venne riconosciuto anche dalla zarina vedova, ma ben presto, scopertasi la mistificazione, venne decapitato. Ancora in Russia, allorchè lo zar Pietro III scomparve, fatto strangolare dal primo ministro Orlof per ingraziarsi l'imperatrice Caterina II, che così poté regnare sola, il cosacco Pugetschef, presentatosi alle popolazioni come Pietro III, trovò subito grande turba di seguaci coi quali passando di vittoria in vittoria già stava per entrare in Mosca da dove Caterina si apprestava a fuggire; ma il rozzo cosacco, inebriato dai facili trionfi, lasciò libero sfogo alla sua indole truce e nera, tanto che, abbandonato da tutti i suoi, nel gennaio del 1775 entrò in Mosca per salire anzichè sul trono sulla forca!

Famoso nella storia d'Inghilterra è rimasto un tale Simnel, garzone fornaio, il quale, ben istruito da un prete irlandese della parte che doveva rappresentare, nell'anno 1487 osò disputare il trono al re Enrico VII facendosi passare come nipote di Edoardo IV che era stato privato del trono e della vita dal predecessore di Enrico. Simnel, fattosi incoronare a Dublino, passò in Inghilterra, dove i suoi partigiani avevano organizzato un esercito col quale diede battaglia al re Enrico presso Nottingham. Sconfitto e caduto nelle mani di Enrico VII, questi, invece di farlo impiccare o decapitare, si contentò di umiliarlo dandogli un posto di sguattero nelle cucine reali, dove l'ex garzone fornaio, incoronato re a Dublino, fu contento di invecchiare tranquillamente.

Fra tutte queste storie straordinarie la più famosa è quella di Don Sebastiano re del Portogallo, specialmente perchè fu una delle pochissime, forse anche l'unica, che abbia lasciato il dubbio, anzi per molti la certezza quasi assoluta, che l'infelice condannato come usurpatore del nome e della persona di Don Sebastiano sia stato realmente il disgraziatissimo re! Andato nella propinqua Africa a combattere i Mori del Marocco, Don Sebastiano in una furiosa battaglia scomparve sotto un mucchio di cadaveri e non se ne seppe più nulla. Dopo vari anni riapparso a Venezia, si presentò al Governo di quella repubblica cui narrò le sue sventure, come cioè essendo rimasto soltanto ferito, ricuperati i sensi, era riuscito a salvarsi per cadere invece in orrida schiavitù, anche dalla quale finalmente aveva potuto liberarsi. La Serenissima ordinò un'inchiesta da cui risultò la verità del racconto, sì che essa gli fu larga di aiuti, ma per sua disgrazia, recatosi Don Sebastiano in Toscana, venne da quel granduca consegnato al vicerè di Napoli che per ordine del re di Spagna Filippo II, il quale nel frattempo si era impadronito del Portogallo il cui dominio sperava di poter conservare, lo fece condannare quale impostore e mandare in una galera nella quale, con una nobiltà di animo che s'impose agli stessi aguzzini, e con ammiranda cristiana rassegnazione, ben presto morì. L'opinione più diffusa, ripeto, fu che egli sia stato realmente lo scomparso Don Sebastiano, e la sua storia commovente fu, come è noto, rivestita della patetica musica del nostro Donizetti.

Per quanto abbia cercato di compiere rapidamente questa rassegna delle più straordinarie sostituzioni di persona registrate dalla storia, alcune altre me ne rimangono da ricordare le quali, indipendentemente dall'attualità conferita loro dall'odierno caso Bruneri-Canella,

in realtà di mediocrissima importanza, offrono per se stesse un interesse storico di grande rilievo, tale da farmi ritenere che non sarà sgradito ai lettori un ulteriore ultimo articolo che dedicherò a esse nel prossimo numero.

AMERICO SCARLATTI.



LA SAGGEZZA DEL RE

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

La Grande Regina dell'Isola dei Boschi era morta di parto, e il bambino fu messo a balia da una donna che abitava una capanna di terra e di canne, sul margine del bosco.

Una notte, questa donna era seduta, dondolo la culla e meditando sulla bellezza del bambino e pregando gli dèi di accordargli saggezza pari alla bellezza. In quel punto fu bussato alla porta ed ella si alzò assai meravigliata perchè le persone più vicine abitavano il *dun* (1) del Gran Re a un miglio di là e la notte era già inoltrata.

— Chi bussa? — domandò, e una vocetta rispose:

— Aprite, sono una vecchia moglie del falcone grigio e vengo dall'oscurità del gran bosco.

Piena di terrore ella tirò il catenaccio, e una donna vestita di grigio, molto vecchia e di grandezza più che umana, entrò e si mise al capezzale del bambino. La balia si strinse al muro e non poteva trattenersi dal guardare la donna perchè al chiarore del fuoco vedeva che le penne del falcone grigio le coprivano a guisa di capelli la testa. Ma il bambino dormiva e il fuoco danzava, perchè l'uno era troppo ignaro e l'altro troppo pieno di gaiezza per sapere quale essere spaventoso si trovava lì.

— Aprite! — gridò un'altra voce: — sono una vecchia moglie del falcone grigio e vigilo sul suo nido nelle tenebre del gran bosco.

La balia aprì di nuovo la porta, nonostante che le sue dita riuscissero a fatica a tirare il catenaccio, tanto ella tremava, e un'altra donna, non meno vecchia della prima e pure con penne invece di capelli, entrò e andò a mettersi accanto alla prima. Dopo alcuni istanti entrò una terza vecchia, e in seguito una quarta, e poi un'altra, un'altra ancora, e ancora un'altra, finchè la capanna fu piena dei loro corpi immensi. Rimasero lungamente silenziose e immobili, perchè erano di quelle che non si fanno turbare dallo scendere della sabbia nella clessidra; ma infine una mormorò a voce bassa:

— Sorelle, l'ho riconosciuto al suo cuore così rosso sotto la sua pelle d'argento.

E poi un'altra disse:

— Sorelle, l'ho riconosciuto perchè il suo cuore si dibatteva come un uccello in una rete di fili d'argento.

(1) *Dun*, parola irlandese che significa « castello fortificato ».

E poi un'altra prese la parola:

— Sorelle, l'ho riconosciuto perchè il suo cuore cantava come un uccello che è felice in una gabbia d'argento.

Infine cantarono insieme, quelle che erano più vicine dondolandolo la culla con le loro dita rugose; e ora le loro voci erano tenere e carezzevoli, ora simili al vento che soffia nel gran bosco.

Quando il canto cessò, la vecchia che aveva parlato per la prima disse:

— Tutto quello che dobbiamo fare è mescolare una goccia di sangue al suo sangue.

E si graffiò il braccio con la punta acuta d'un fuso che si era fatto dare dalla balia, fece cadere una goccia di sangue, grigio come la nebbia, sulle labbra del fanciullo, e sparì nell'oscurità. Le altre, allora, la seguirono in silenzio, una dopo l'altra. Durante tutto questo tempo, il bimbo non aveva sollevato le sue palpebre rosee, nè il fuoco aveva smesso di danzare, perchè l'uno era troppo ignaro e l'altro troppo pieno di gaiezza per sapere quali potenti esseri si erano chinati sulla culla.

Quando le vecchie furono sparite, la balia riprese coraggio e corse al *dun* del Gran Re. Nella sala, in mezzo all'assemblea, gridò che le streghe della Sidhe, se per disgrazia o per fortuna non sapeva, si erano chinate quella notte sul bimbo. Il Re, i suoi poeti e i suoi uomini di legge, i cacciatori, i cuochi e i guerrieri si recarono alla capanna e si affollarono intorno alla culla, ciarlieri come gazze, e il bimbo si sedette sul letto e li guardò.

Due anni trascorsero e il Re morì combattendo. I poeti e gli uomini di legge regnarono in nome del bambino, ma sapevano che sarebbe diventato re ben presto perchè nessuno mai aveva veduto un fanciullo così pieno di saggezza, e storie delle sue domande senza fine sulla dimora degli Dei e la creazione del mondo si diffondevano sino alle case di canne dei poveri.

Tutto sarebbe andato bene senza un miracolo che cominciava a turbarli tutti. Le penne del falcone grigio avevano cominciato a spuntare fra i capelli del fanciullo, e sebbene la balia le tagliasse continuamente, subito esse erano più numerose di prima. Ciò non avrebbe avuto molta importanza perchè i miracoli non erano rari in quei tempi, se un'antica legge d'Irlanda non avesse stabilito che nessun uomo con una imperfezione fisica potesse salire sul trono. Poichè il falcone grigio era una creatura selvaggia che non si era mai assisa al consiglio, che non aveva mai ascoltato le canzoni dei poeti al chiarore del fuoco, non era possibile pensare che colui che ne aveva le penne fra i capelli non fosse contaminato, e il popolo non poteva scindere il suo orrore per un sangue non umano dall'ammirazione per la saggezza che aumentava in lui. Tutti erano quindi decisi a volerlo sul trono, perchè avevano molto sofferto per causa di re insensati e dei loro propri disordini, e perciò vegliavano sulla sua vita ansiosamente e non temevano altro che di vedere la sua grande saggezza ordinargli di obbedire alla legge e di chiamare un altro, di animo comune, a regnare in sua vece.

Quando il fanciullo ebbe sette anni, il capo dei poeti riunì i poeti e gli uomini di legge, ed esaminarono la questione. Il fanciullo aveva già notato che quelli che

lo circondavano avevano solamente capelli, ed essi, sebbene avessero detto che normalmente avevano anch'essi penne ma che le avevano perdute a causa di un peccato dei loro antenati, capivano che egli avrebbe conosciuto la verità quando avrebbe percorso le terre circostanti. Dopo aver deliberato, promulgarono una legge nuova che ordinava a tutti, sotto pena di morte, di mescolare artificialmente penne di falcone grigio nei loro capelli, e inviarono degli uomini con fionde e archi nei paesi circostanti per raccogliervi penne sufficienti. Decretarono inoltre che chiunque rivelasse la verità al fanciullo fosse gettato dall'alto di una rupe in mare.

Gli anni passarono e il fanciullo divenne adolescente, poi uomo, e la sua curiosità per tutte le cose si mutò in riflessioni profonde e strane che gli venivano in sogno e lo portarono a occuparsi della differenza fra cose considerate per molto tempo simili, e della rassomiglianza di cose differenti. Venivano in folla dagli altri paesi per vederlo e domandargli consiglio; e vi erano delle guardie ai confini le quali obbligavano tutti i nuovi venuti a mescolare ai loro capelli le penne del falcone grigio. Mentre lo ascoltavano, le sue parole sembravano far risplendere ogni oscurità e riempire il loro cuore di musica; ma, ahimè, quando erano tornati nel loro paese, le sue parole sembravano lontane, e ciò di cui si ricordavano era troppo strano e profondo per aiutarli a vivere la loro vita attiva e frettolosa.

Fra coloro che vennero a vederlo e ad ascoltarlo vi fu la figlia di un re molto lontano; e quando egli la vide, l'amò, perchè era bella, d'una bellezza pallida e strana che non avevano le donne del suo paese; ma Dana, la dea madre, le aveva dato un cuore che non era diverso dagli altri, e quando ella conobbe il mistero delle penne del falcone, si sentì presa da un grande orrore.

Egli la chiamò a sè dopo l'assemblea e le parlò della sua grande bellezza, lodandola semplicemente e francamente, come se fosse stata una creazione favolosa dei bardi; e le chiese umilmente il suo amore, perchè egli era profondo soltanto nei suoi sogni. Vinta dalla sua grandezza, ella acconsentì a metà e rifiutò a metà, perchè desiderava sposare un guerriero che potesse portarla fra le sue braccia sulla montagna.

Il giorno appresso il Re le fece dei doni: *oppè* dai manici d'oro lavorati da artisti di paesi lontani, stoffe di paesi di là dal mare, le quali, sebbene fossero coperte di strani disegni, le sembrarono men belle delle stoffe brillanti del suo paese; e sempre ella esitava fra un sorriso e un aggrottare di ciglia, sul punto di cedere e sul punto di ritirarsi. Egli depose la propria saggezza ai piedi di lei e le narrò come gli eroi, quando muoiono ritornano al mondo e riprendono le loro imprese; come gli amabili e gioiosi abitanti di Dea cacciarono il fosco popolo enorme e mostruoso sotto il mare; e una quantità di cose che persino gli abitanti della Sidhe avevano dimenticato perchè erano tanto antiche o perchè essi non avevano avuto tempo di pensarvi. E sempre ella rifiutava a metà, e sempre egli sperava perchè non poteva credere che una bellezza così simile alla saggezza potesse celare un cuore volgare.

Viveva nel castello un giovanottone dai capelli gialli, che era molto abile nella lotta e nel domare i cavalli,

e il Re, un giorno che passeggiava nel frutteto, posto fra il fossato e la foresta, ne udì la voce fra i salici che celavano le acque del fossato.

— Mio fiore, — diceva — mi dispiace dover vedere intrecciate queste brutte penne fra i vostri bei capelli, e ciò perchè l'uccello da preda che siede sul trono possa dormire tranquillo la notte.

E allora la voce soave, musicale, che egli amava, rispose:

— I miei capelli non sono belli come i vostri; e ora che ho strappato le penne dai vostri capelli, vi passerò le dita sempre, sempre, perchè non gettano alcuna ombra di terrore e di oscurità sul mio cuore.

Allora il Re si ricordò di molte cose che aveva dimenticate senza comprenderle, delle parole ambigue dei suoi poeti e dei suoi uomini di legge, dei dubbi che aveva scacciati col ragionamento, della sua eterna solitudine, e chiamò gl'innamorati con voce tremante. Essi uscirono di fra i salici e vennero a gettarsi ai suoi piedi implorando il suo perdono. Chinandosi, egli strappò le penne dai capelli della donna e poi ritornò al *dun* senza dire una parola. Entrò nella sala del consiglio e, dopo avervi convocato i suoi poeti e i suoi uomini di legge, salì sotto il baldacchino e disse a voce forte e chiara:

— Uomini di legge, perchè mi avete fatto peccare contro le leggi d'Irlanda? Uomini di poesia, perchè mi avete fatto peccare contro la segreta volontà degli Dei? La legge è stata fatta dall'uomo per il bene dell'uomo, ma la saggezza divina è misteriosa come la grandine, la pioggia e il tuono: nessun uomo può fare di essa una strada mortale alle cose mortali. Uomini di legge e uomini di poesia, vivete secondo la vostra natura e chiamate Eocha dallo spirito attivo a regnare su voi, perchè io vado a cercare i miei.

Discese allora verso di essi; strappò le penne del gran falco dai capelli dell'uno e poi da quelli di un altro, e dopo averli sparpagliati sui giunchi del pavimento uscì, e nessuno osò seguirlo perchè i suoi occhi brillavano come gli occhi degli uccelli da preda; e nessuno più lo vide né più udì la sua voce. Alcuni credettero che avesse eletta dimora fra i demoni, altri che fosse andato ad abitare con le Dee fosche e terribili che tutta la notte siedono intorno agli stagni della foresta contemplando il sorgere e il tramontare delle stelle in quegli specchi tragici.

(*Riprodus, vistala*).

W. B. YEATS.



Numeri infausti e mano sinistra.

Gli antichi credevano fermamente ai numeri favorevoli e sfavorevoli con la stessa convinzione con cui credevano alla esistenza dei giorni fasti e dei giorni nefasti — leggiamo in *Propaganda*, rivista della Cooperativa Farmaceutica di Milano.

Il numero 7, per esempio, era giudicato un numero sacro perchè simboleggiava la divinità, rappresentata dal numero 3 (la trinità) più il mondo, rappresentato

dal numero 4 (vale a dire i quattro elementi). In ebraico una sola parola vuol dire 7 e giuramento.

Il numero 10 era ritenuto dagli antichi come perfetto perchè risultava dalla somma delle prime 4 cifre: $1 + 2 + 3 + 4 = 10$.

Il numero 17 per i Romani era un numero disgraziato che godeva press'a poco la cattiva reputazione di cui gode ora il numero 13. Esso era considerato come il numero della morte. Scritto in lettere maiuscole XVII costituiva l'anagramma del bisillabo VIXI che vuol dire letteralmente: « vissi » e conseguentemente: « sono morto » ed era voce molto usata nelle vecchie iscrizioni tombali.

E nel giuoco dei tarocchi 13 è il numero della morte.

Il convincimento che un atto compiuto adoperando la mano sinistra possa riuscire di pregiudizio ha tutt'ora i suoi seguaci: versare da bere con la mano sinistra, porgere un oggetto con la mano sinistra vi è chi lo crede di male augurio. La credenza è di vecchia data.

Gli antichi Romani erano molto osservanti in fatto di questa superstizione: simboleggiavano l'amicizia con due destre in atto di stringersi, e baciavano la mano destra alle statue per devozione. Essi allargavano, anzi, il concetto a tutto il lato sinistro del corpo. Uscendo di casa ponevano attenzione di avanzare prima il piede destro, e l'imperatore Augusto, che un giorno, distratto, pose innanzi il piede sinistro, ebbe rimostreanze dai compagni e la predizione di gravi sciagure.

A questa cattiva reputazione di cui gode la mano sinistra fa riscontro l'uso remoto di portare all'anulare della mano sinistra l'anello (la « fede ») coniugale. Ma l'apparente contraddizione ha la sua spiegazione in un curioso pregiudizio anatomico che risale al tempo degli Egizi, per cui si è creduto all'esistenza di un esile nervo, o vena che fosse, che partendosi da quel dito andava a finire diritto al cuore.

Il regime nell'arteriosclerosi.

L'arteriosclerosi è l'ispessimento delle pareti delle arterie — leggiamo ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*. — Questo ispessimento tende a obliterare il lume dei vasi, specie dei piccoli, facendo aumentare di conseguenza la pressione sanguigna e diminuire la nutrizione agli organi irrorati da quelle arterie quasi impervie.

Gli eccessi e gli errori di alimentazione sono spesso la causa dell'arteriosclerosi.

L'alcoolismo, infatti, il tabagismo, l'abuso di spezie, gli eccessi della tavola e sopra tutto l'eccesso di carne nell'alimentazione, acidificando il sangue e facendo diminuire le ossidazioni determinano la formazione di depositi di urati e di fosfati che vanno a incrostare le pareti delle arterie diminuendone l'elasticità.

Lo strapazzo fisico e intellettuale porta allo stesso risultato.

La gotta, l'artrite, il reumatismo cronico possono anch'essi provocare l'arteriosclerosi, malattia che colpisce, però, con maggior frequenza i bevitori, e in particolare i grandi bevitori di birra e i grandi mangiatori di carne.

Gli arteriosclerotici si debbono rassegnare a un vitto sciapo o con pochissimo sale, e ciò perchè il sale,

facendo aumentare la pressione sanguigna, aggraverebbe lo stato della malattia.

Niente brodo di carne nè di estratti o condensati; niente prosciutti salame e salsicce. Quanto alla carne pochissima sempre, e mai alla sera; e quella pochissima sia scelta non, come comunemente si crede far bene, fra le carni bianche, ma fra quelle rosse: si preferisca il bue, specialmente bollito.

Il pesce è indicato (niente tonno, però, nè sardine, nè alici) e va sempre preparato in bianco: con olio e moltissimo limone.

Fra i legumi vanno proibiti i cavoli, i cavolifiori, le radici, le rape, i cetrioli, i funghi e gli spinaci.

Niente formaggi salati; indicatissimi quelli freschi. Poco pane, niente spezie, niente alcoolici, molto latte.

Quando è la stagione delle fragole, ne mangino molte gli arteriosclerotici; esiste, infatti, una vera cura delle fragole contro l'arteriosclerosi, cura che sembra assai efficace, come efficacissimo è il limone, per cui si raccomanda di farne grandissimo uso nella cucina dell'arteriosclerotico.

Occupiamoci dei magri.

Trattati e medici si occupano poco dei magri, mentre si occupano abbastanza, per non dir molto, dei grassi, che non lasciano di domandare consigli e prescrizioni. Il connettivo pesa, quando c'è, assai più di quando non c'è. Occupiamoci dunque dei magri — dice la *Lettura Medica*.

Perchè un magro diventi una tutt'altra cosa, occorre diminuire le « spese » e aumentare gli « introiti » del suo bilancio organico.

Per diminuire le spese, bisogna tener conto dell'intensità del dimagrimento e della professione o mestiere del soggetto, e prescrivergli una vita più calma se è un affaticato; un riposo in poltrona, due volte al giorno, per un'ora alla volta, per esempio dopo i pasti, se si tratti di individuo di dimagrimento più accentuato; e se la magrezza desta delle preoccupazioni, prescrivergli addirittura il riposo a letto.

Nei tre casi l'individuo deve riposare sufficientemente coperto, per non perdere che un minimo di calorie per irradiazione. Il riposo non deve essere soltanto fisico, ma anche morale. Quest'ultimo riesce più specialmente indispensabile nei soggetti nervosi. Qualche medicamento, anche per agire suggestivamente, non guasta: la valeriana, l'arsenico, sempre per via ipodermica, sotto forma di cacodilato. Come medicazione eroica, danno buoni risultati anche gli arsenobenzoli.

L'aumento degli introiti costituisce però il punto capitale del trattamento. Al magro bisogna dare aria e sole più che possibile; l'ossigeno è un alimento. Poi, assicuratici dell'integrità del suo canale digerente, oppure ben curato questo, prescrivergli un regime adatto. I grassi hanno un grande valore calorico: 1 grammo di grasso dà 9,4 calorie; ma i grassi richiedono lungo tempo per essere digeriti. Meglio somministrarli sotto forma di latte, burro (100 grammi al giorno), formaggi, uova, o, quando riesca possibile, sotto forma di olio di fegato di merluzzo.

Dopo i grassi vengono le albumine: da 100 a 200 grammi di carne al giorno. Indicatissimi gli zuccherini: frutta, confetture, lenticchie, fagioli, noci, man-

dorle, castagne, e sopra tutto brodo di feculenti o cereali.

Ma non ci si deve attenere a un regime esclusivo. Basterà che il complesso della alimentazione giornaliera risulti di 7 decimi di idrati di carbonio, 2 decimi di albumina, 1 decimo di grasso. Questo per l'equilibrio della razione; in quanto al numero dei pasti, due grandi, una piccola colazione al mattino, e una merenda nel pomeriggio. Masticare lentamente.

La musica italiana e Beethoven.

E' interessante l'indagine sui contatti che lo spirito di Beethoven ebbe con l'italianismo musicale, invadente ai suoi tempi, purchè si sappia evitare l'errore di dare a essi l'importanza di influssi decisivi.

Non bisogna dimenticare — scrive Raffaello De Renzis nella *Lucerna* — che Beethoven per circa un decennio frequentò a Vienna la scuola di Antonio Salieri per ammaestrarsi nello stile vocale. Al Salieri dedicò le prime sonate per violino, e per consiglio di lui scrisse molti pezzi per canto che risentono più dell'aria drammatica, all'italiana, che della romanza o del *Lied*. Quel maestro italiano aveva per principio che ottimo requisito di una musica cantata fosse di « esprimere assai bene le parole », ed è molto significativo che in un manoscritto di Beethoven si trovi questa annotazione: « Per ben comporre un recitativo, la cosa più utile è quella di declamare a se stesso la poesia, come farebbe un attore intelligente. Chi non può far ciò, è vano che ricorra ad altri espedienti ». Questo principio, che ispirerà poi tutta l'opera musicale di Beethoven, è dovuto eminentemente al Salieri.

Ma Beethoven fu anche fervido ammiratore di Sarti e di Cherubini: di Cherubini soprattutto che — sono ancora sue parole — era dei suoi contemporanei quello che stimava di più. Ma se è vecchio il tema dell'influenza di Cherubini, specialmente sulle sinfonie di Beethoven, meno conosciuti sono i rapporti che corsero tra Beethoven e Muzio Clementi, il cui metodo pianistico lo interessò vivamente, soprattutto perchè il Clementi era riuscito a trovare norme positive per rendere cantante l'esecuzione, applicando l'arte del canto al fraseggiare sul pianoforte e rispettando i principi di buona prosodia anche nelle più piccole frasi di musica strumentale.

E' vero che in un certo momento della sua vita Beethoven pensò di germanizzare i titoli delle sue composizioni sostituendo una terminologia tedesca alla terminologia italiana accolta da per tutto. Ma è anche vero che poi si tornò alla terminologia italiana. E se gli ultimi anni di Beethoven furono afflitti dal trionfo di Rossini, non per questo il genio di Bonn rifiutò la sua ammirazione al cigno pesarese: « Finchè esisterà un'opera italiana, il *Barbiere* sarà rappresentato ». Parole anche queste di Beethoven.

Insomma, tenendo presente anche quella nostalgia dell'Italia che lo accompagnò fino alla morte: « Partir di qui: soltanto a questo patto potrei ancora sollevarti alle più alte regioni dell'arte tua. Visitare l'Italia, la Sicilia... », si può concludere che rapporti e contatti spirituali con la musica italiana (con la sua essenza piuttosto che con le sue forme) si avvertano in questo genio, che non fu certo prettamente e rigorosamente tedesco come Bach.



Da Avaronis va in un ristorante con la moglie e quattro rampolli. Suona nel locale un concerto di jazz-band, e a una parete sta attaccato un cartello con la scritta: « Durante il concerto il prezzo dei pasti è aumentato di L. 4 a persona ».

Quando viene il cameriere, De Avaronis ordina:

— Sei porzioni di maccheroni, ma una sola porzione di concerto.

Un giorno Ferdinando II, re di Napoli, in una solenne adunanza, conferì all'ambasciatore di Spagna la più alta onorificenza del Regno.

L'ambasciatore, inchinandosi, pronunciò la frase di prammatica:

— *Domine, non sum dignus!*

E Ferdinando subito:

— Eh, *piccirillo*, lo so anch'io che non ne sei degno. Ma cosa vuoi! Se non te la avessi concessa, il mio confessore, monsignore Korch, mi avrebbe seccato ancora chi sa quanto.

C'è il linguaggio dei fiori, c'è il linguaggio dei francobolli e c'è il linguaggio dei fazzoletti. Benissimo. Oggi chiede diritto di cittadinanza anche il linguaggio della ceralacca.

Dunque: ceralacca bianca per annunciare un matrimonio, nera per un lutto, viola per le condoglianze, marrone per gli inviti a pranzo, bruna per i dispiaceri. Il rosso chiaro è riservato agli amori felici, il giallo alle passioni non corrisposte. Il verde, anche in ceralacca, indica speranza: lo adotteranno gli innamorati pazienti, per darsi coraggio. L'azzurro è il colore della costanza, il verde pallido è legato ai rimproveri. Le ragazze adoperano tra di loro la ceralacca rosa; tra amici si usa la grigia. Ma la rossa fiammante è, in affari, quella generalmente impiegata. La lettera che fa piacere a tutti è ancora quella che reca cinque sigilli rossi, di un bel rosso fiammante, che grida: « denaro! ».

Quando si vuol dir male della nostra burocrazia, si parla, come di un'amministrazione modello, dell'amministrazione austriaca. Ma la burocrazia è sempre la stessa in tutti i tempi e in tutti i paesi.

Nel 1836 a Sacile, nel Veneto, infierì il colera, e una delle prime vittime fu il presidente del Tribunale. Il domani della sua morte morirono il secondo giudice e il cancelliere. Non rimaneva più nel Tribunale che il segretario, tal Müller, austriaco, che dovette naturalmente informare dell'accaduto la superiore autorità di Venezia per i provvedimenti del caso. Egli, che non aveva mai scritto in proprio nome ma sempre nel nome del suo defunto presidente, mandò questo dispiaccio:

« Col più profondo cordoglio debbo annunciare a codesto superiore Tribunale che sono morto ieri di colera e che oggi sono stati crudelmente rapiti dallo

stesso morbo il mio giudice aggiunto e il mio cancelliere. Supplico codesto superiore Tribunale di volerli dare le istruzioni del caso, mentre ho l'onore, ecc.

• Il presidente del Tribunale di Sacile.

• Per il presidente del Tribunale

• Müller, segretario ».

Nel novembre del 1855 al Teatro dei Fiorentini a Napoli venne rappresentata una commedia nuova in versi martelliani: *Maschera*, di Tito Laviano. La commedia fu fischiatissima: il Caccavone, feroce flagellatore di tutti gli autori fischianti, pubblicò questo epigramma:

*Neron dannava a morte le persone
che alle commedie sue avean dormito...
Se questa era l'usanza di Nerone,
fortuna che la « Maschera » è di Tito!*

Alla prima rappresentazione della prima commedia del Bernstein, il macchinista per errore alzò il sipario qualche secondo prima del necessario e scoprì... l'autore in conversazione con la prima attrice.

Vi fu nei due un attimo di smarrimento, ma il Bernstein ebbe la presenza di spirito di volgersi all'attrice come se recitasse, dicendo:

— Va bene, porterò la pendola con me e vi assicuro che domani sera ve la riporterò riparata.

E uscì calmo con un inchino. Il ridicolo, forse fatale per la commedia e per il novello autore, era evitato. Intanto l'attrice aveva ritrovato il proprio sangue freddo e incominciò realmente la parte.

Il fatto sfuggì completamente al pubblico, ma non al Sarcey, il terribile critico teatrale, che il domani non mancò di far notare nel *Temps* la volgarità realistica, assolutamente superflua, di quella prima battuta.

Ma il giorno dopo il suo orgoglio di critico ebbe la soddisfazione di poter dire, nella cronaca della seconda rappresentazione:

« Dobbiamo notare che il signor Bernstein ha tolta la inutile scena iniziale dell'orologio; ci compiaciamo con lui che ha saputo far tesoro dei nostri consigli ».

Quando si dice l'acume dei critici!

LIBRI RICEVUTI

- ALIGHIERI DANTE: *La Divina Commedia* nella figurazione artistica e nel secolare commento a cura di G. BIAGI, G. L. PASSERINI, E. ROSTAGNO. *Purgatorio*, dispensa 8.a (2.a del «Purgatorio»). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 60.
- CARACCIOLO D'AVELLANO F.: *La teoria dell'evoluzione*. Critica filosofica del trasformismo. — Roma, Casa Editrice Prof. P. Magliione Succ. E. Loescher e C., 1927, L. 14.
- GABRIELLI colonnello: *Maramaldo in Puglia*. Estratto dalla rivista « Puglia ». — Lucera, Tip. Cappetta, 1926.
- PENDE prof. dott. NICOLA: *La vecchiaia può essere ritardata?* — Roma, Editrice Romana Medica, 1927, L. 5.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

LETTERATURA STRANIERA

GIORGIO BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di CARLO RUSCONI ed altri

CON UN SAGGIO INTORNO AL GENIO E AL CARATTERE DEL BYRON

I. Il pellegrinaggio del giovane Aroldo - La profezia di Dante Alighieri. — II. Il giurro - La sposa d'Abido - Il corsaro - Lara - L'assedio di Corinto - Parisina - Il prigioniero di Chillon - Mazeppa - L'isola - Le lagrime - L'addio - Le tenebre - La morte di Calmar e d'Orla - Lamento del Tasso. — III. Manfredo - Caino - Sardanapalo - Marin Fallero - I due Foscari. — IV. Don Giovanni - Beppo - Visione del giudizio - Età di bronzo. — V. Ore d'ozio - Bardi inglesi e critici di Scozia - Poesie diverse composte negli anni 1807-10 - Poemetti vari, scritti negli anni 1811-13 - Il deforme trasformato - Werner o l'eredità - Composizioni miscellanee. — VI. Imitazioni di Orazio - Le azzurre - Il valtz - La maledizione di Mi erca - Melodie ebreë - Cielo e Terra - Poemetti vari, scritti negli anni 1814-1821 - Appendice.

Sei volumi in-16° di complessive pagine 2480

Ciascun volume L. 10.

TOMMASO BABINGTON MACAULAY

SAGGI BIOGRAFICI E CRITICI

Traduzione con note di CESARE ROVIGHI

Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1696. L. 11,25

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di ANDREA MAFFEI

In-16° di pagine XL-384. L. 10—

FEDERICO SCHILLER

TEATRO COMPLETO

Traduzione di ANDREA MAFFEI

Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1638

I. Don Carlo - La Vergine d'Orléans. L. 10. — II. Il campo del Wallenstein - I Piccolomini - La morte del Wallenstein. L. 10. — III. Guglielmo Tell - La sposa di Messina - Semele. L. 6. — IV. Maria Stuarda - Cabala e Amore, L. 8. — V. La congiura del Fiesco - I Masnadieri. L. 6.

BALLATE E LIRICHE

Traduzione di ANDREA MAFFEI

In-4° piccolo di pagine 252 con 68 figure L. 12—

GUGLIELMO SHAKESPEARE

T E A T R O

Traduzione di CARLO RUSCONI

I. Macbeth - Giulio Cesare - Giulietta e Romeo - La tempesta - Otello. — II. Amleto, principe di Danimarca - Coriolano - Cimbellino - Antonio e Cleopatra. — III. Il re Lear - Il sogno di una notte d'estate - Tito Andronico - Il mercante di Venezia - Timone di Atene. — IV. Il re Giovanni - Vita e morte del re Riccardo II - Il re Enrico IV - Il re Enrico V. — V. Il re Enrico VI - Vita e morte del re Riccardo III - Il re Enrico VIII. — VI. Le allegre comari di Windsor - Molto strepito per nulla - I due gentiluomini di Verona - Troilo e Cressida - È tutto bene quello che a ben riesce - La mala femmina domata. — VII. Pene d'amor perdute - La dodicesima notte o quel che vorrete - Misura per misura - Pericle, principe di Tiro - La commedia degli equivoci - La novella d'inverno - Come vi piace.

Sette volumi in-16° di complessive pagine 2932

Ciascun volume L. 10 — La collezione completa L. 60.

L'attualità **UTET**

CARLO COSTAMAGNA

DIRITTO CORPORATIVO ITALIANO

Fonti e motivi della legislazione sui rapporti collettivi del lavoro

- I. - Fondamenti generali.** — La legge di associazione - Collegi corporazioni e arti - Il sindacalismo - Lo Stato corporativo - Il sistema legislativo italiano nella disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro.
- II. - L'associazione professionale.** — Il sindacato quale pubblica istituzione - Limiti del sistema sindacale - Condizioni della personalità sindacale - Attributi delle personalità sindacali - Sindacati delle professioni liberali e associazioni di pubblici-dipendenti - Le associazioni di grado superiore.
- III. - Il contratto collettivo di lavoro.** — Svolgimento dell'istituto - Soggetti e oggetti del contratto collettivo - Limiti forme e stipulazioni complementari - Effetti del contratto collettivo.
- IV. - La magistratura del lavoro.** — La giurisdizione dei conflitti collettivi - Il giudice - Le azioni sindacali - I soggetti del giudizio - Il procedimento - I conflitti fra i giudicati e le impugnative.
- V. - I reati e le pene.** — Il dovere del lavoro - Questioni generali e di coordinamento - Serrata e sciopero - Sospensione di servizio pubblico - Inammissibilità del giudicato.
- VI. - Gli organi corporativi.** — La corporazione di Stato - Funzioni nell'ordine giuridico-sociale - Funzioni nell'ordine economico.
- VII. - Conclusione.**
- VIII. - Appendice.** — a) Testo di legge - b) Discorsi e relazioni.

Un volume in-8° di pagine xx-588

con discorso di **BENITO MUSSOLINI** e prefazione di **ALFREDO ROCCO**

L. 50

ACHILLE LORIA

ECONOMIA POLITICA

Terza edizione riveduta e notevolmente ampliata

In-8° di pagine xL-844 **L. 70**

ADAMO SMITH

**RICERCHE SOPRA LA NATURA E LE CAUSE
DELLA**

Ricchezza delle Nazioni

CON PREFAZIONE DI **ACHILLE LORIA**

In-8° di pagine xxiv-804 **L. 60**

16 MAGGIO 1927 - ANNO V^o — ANNO XXXVII — N. 10

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATA NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò, 1796)

Digitized by Google



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Il processo dei veleni (Prof. Edmondo Trombetta) Pag. 361.

Note e noterelle

La disoccupazione al 31 gennaio 1927 - Onoranze ad Alessandro Volta: concorso internazionale di telegrafia pratica - L'andamento dell'emigrazione nel 1926 - I corsi dell'Università per stranieri a Perugia - La nostra marina mercantile nel 1926 - Importanti scoperte preistoriche nell'Umbria - Postilla poetica - Postilla etimologica: "tifo", Pag. 364.

Rivista delle riviste straniere

Il teatro e la teoria del silenzio (Fortnightly Review) Pag. 366 — *Epica lotta fra Inghilterra e Stati Uniti per il caucciù* (Revue Hebdomadaire) 367 — *Il secondo centenario della morte di Newton* (Umschau) 369 — *La chiave delle allegorie dipinte e scolpite* (Revue des Deux Mondes) 370 — *Le reliquie della civiltà dei Maia* (World Today) 372 — *Il cinematografo e l'Impero Britannico* (Nineteenth Century and After) 373 — *Le leggi fisiche e il calcolo delle probabilità* (Revue Scientifique) 375 — *Lo sviluppo mondiale dell'esperanto* (Germana Esperantisto) 376 — *Rasmussen a caccia di amuleti fra gli Eschimesi* (Revue de Genève) 377.

Attraverso le riviste italiane

L'amicizia fra il Carducci e una poetessa (Nuova Antologia) Pag. 379 — *L'imperialismo jugoslavo* (Critica Fascista) 381 — *La settimana del libro* (Marzocco) 382 — *I fabbricati e l'incendio* (La Casa) 383 — *"I promessi sposi", hanno avuto fortuna in Francia?* (Vita e Pensiero) 384 — *Costumi del Giappone* (Fiamma Viva) 386 — *Un umorista italiano: Richel* (Rivista d'Italia e d'America) 387 — *Saluto fascista e saluto romano* (Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana) 389 — *La medium Zugun* (Luce e Ombra) 389 — *Pleuropolmonite essudativa dei bovini* (Rivista di Agricoltura) 390 — *L'oppio indiano* (Illustrazione Coloniale) 391 — *L'insegnamento dell'economia domestica agraria in Olanda* (Rivista dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura) 392.

Leggendo e annotando Pag. 393.

Fra libri vecchi e nuovi

Maria Maggi: "Il circolo della vita", (Gino Raya) Pag. 393.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 395.

Et ab hic et ab hoc

A proposito del caso Bruneri-Canella (Americo Scariatti) Pag. 395.

Fra riviste e giornali

Obesità, acqua e alcool - L'uso degli esplosivi per dissodare i terreni - La cura delle viti - Una malattia dei tacchini Pag. 398.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 400.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

IL PROCESSO DEI VELENI

I personaggi del mio processo non appartengono, come quelli del famoso processo omonimo di Vittoriano Sardou, al mondo aristocratico, nè le loro gesta si possono adattare alla sceneggiatura d'un dramma. Sono invece personaggi molto modesti, che si muovono sull'umile sfondo di laboratori non propriamente scientifici, e che hanno la rara abilità di convertire in materie inerti, o addirittura venefiche, una gran parte di quelle sostanze che servono al nostro sostentamento. Credo che non occorran altre parole per richiamare alla mente dei lettori le poco simpatiche figure di quei delinquenti di bottega, le cui mariolerie ci vengono quasi giornalmente segnalate dalla stampa con elenchi interminabili di adulterazioni alimentari e con le relative denunce all'autorità giudiziaria. Ma non basta metterli alla gogna sulle colonne dei giornali: bisogna anche svelare il segreto delle loro manipolazioni fraudolente, affinché il pubblico abbia almeno la soddisfazione di sapere come avvenga che, spendendo fior di quattrini per nutrirsi, corra ogni giorno il pericolo di morire avvelenato.

Premesso che le sostanze alimentari sono costituite da combinazioni chimiche di vario genere, le quali, nel loro insieme, hanno la proprietà di riparare le perdite a cui va continuamente soggetto l'organismo nell'attrito della vita; e che, per conseguenza, dal punto di vista della chimica fisiologica, nessuna sostanza merita l'appellativo di « alimentare » se non contiene quei dati corpi — semplici e composti — che le conferiscono un valore nutritivo (corpi azotati o proteine, grassi, idrati di carbonio, sali minerali, vitamine), vediamo qualcuna delle più comuni adulterazioni, fermandoci un po' più a lungo su quelle del latte e del burro, che godono le preferenze dei frodatori.

Il latte del commercio, sia esso di vacca, di pecora o di capra, si può considerare come un alimento completo; vale a dire che basta da solo alla nutrizione dell'organismo: infatti contiene sostanze proteiche (la caseina, la lattalbumina, la lattoglobulina), sostanze grasse (panna, crema, o burro), un idrato di carbonio (lo zucchero di latte) e vari sali minerali, fra cui i fosfati alcalini e alcalinoterrosi. Del resto, perfino coloro i quali non hanno la minima nozione di chimica fisiologica, sanno benissimo che, nel primo anno di vita, i bambini si sviluppano e aumentano progressivamente di peso anche col solo allattamento artificiale regolato dal medico, e che moltissimi infermi debbono esclusivamente al latte l'energia necessaria per resistere agli assalti del morbo e per riuscire vittoriosi nella difficile prova: nè ignorano che, in tali casi, dall'integrità assoluta del latte dipende non soltanto una maggiore o minore floridezza di salute, ma nientemeno che la vita.

Le adulterazioni del latte sono la scrematura, l'annacquamento e l'aggiunta di sostanze estranee; avvertendo che queste manovre fraudolente si associano di solito in uno stesso campione. Il latte, che viene giustamente considerato come un'emulsione di grasso in una soluzione acquosa di zucchero e di sali, in cui stanno sospese delle sostanze proteiche, quando sia lasciato in riposo per qualche ora si separa in due strati ben distinti: l'uno superiore, costituito dai corpi grassi (panna, crema, o burro), che son più leggieri; e l'altro inferiore, che si chiama latte magro, appunto perchè è poverissimo di grasso (0,3-0,1 %). Orbene, questa separazione spontanea della crema dal siero par fatta apposta per favorire l'opera dei frodatori, che, senza neppure disturbarsi a ricorrere alla centrifugazione, tolgono semplicemente la crema galleggiante alla superficie sotto forma di innumerevoli goccioline di grasso, e vendono quel che rimane per latte purissimo; tanto puro,

infatti, che è ridotto a una soluzione acquosa di zucchero e di sali minerali. La quale soluzione sarà una discreta bevanda e un mediocre medicinale, ma non merita di certo di figurare fra gli alimenti, giacchè la scrematura non soltanto sottrae al latte la quasi totalità dei grassi che hanno un alto valore nutritivo, ma ben anche una parte non piccola delle proteine, le quali rimangono incluse nella panna, in cui rappresentano precisamente le proteine del burro.

Dell'annacquamento del latte senza simultanea scrematura si può dire, come dell'annacquamento del vino, che, se non toglie nulla, aggiunge troppo; ma poichè quest'aggiunta eccessiva non è altro che acqua, si comprende che, tanto nel latte quanto nel vino, gli elementi essenziali rimangono diluiti a tal segno che la loro efficacia va in gran parte perduta: con la circostanza aggravante che l'acqua impiegata a tale scopo può essere inquinata da germi patogeni, i quali, soprattutto nel latte, trovano un terreno molto favorevole al loro sviluppo. Siccome poi l'annacquamento, in specie se associato alla scrematura, modifica naturalmente i caratteri organolettici del latte, così i frodatori ricorrono alla miscela di sostanze estranee, che producono una densità fittizia e un colore che ricorda alla lontana quello del latte normale. In tal modo il pubblico è servito e burlato.

Fortunatamente i metodi scientifici e gli apparecchi che possediamo per l'analisi del latte (lattodensimetri, lattobutirrometri, bilancia del Westphall, ecc.) sono così sicuri e precisi che non riesce difficile scoprire le frodi accennate poc'anzi; ma, anche indipendentemente dalle prove di laboratorio, le quali purtroppo non sono periodiche nè abbastanza generalizzate, un occhio un po' esercitato è quasi sempre in grado di riconoscere un latte scremato e annacquato dal color bianco sbiadito, dalla maggiore scorrevolezza, la quale indica deficienza di corpi grassi, e dal sapore incerto che, anche quando non è addirittura disgustoso, non ricorda affatto quello squisito della panna. In quanto alle sostanze estranee, introdotte nel latte per ridargli la densità perduta, mi limiterò a dire che esse sono costituite raramente da emulsioni oleose, da colla di pesce, da glicerina, e ancora più raramente da emulsione di materia cerebrale; molto frequentemente, invece, da farine, da fecole e da destrina (modificazione solubile dell'amido). In quest'ultimo caso, consiglio alle buone massaie un facile esperimento di chimica dilettevole, che dà un risultato brillante e sicuro: aggiungendo a freddo una piccola quantità di soluzione iodo-iodurata al latte, si otterrà una spiccata colorazione azzurra se v'ha presenza d'amido o

di fecole, e una bella colorazione rosso-violetta se v'ha presenza di destrina. E giacchè mi son rivolto alle buone massaie, vale a dire alle buone madri di famiglia, per le quali l'igiene domestica ha maggiore importanza d'una nuova foggia di vestito o di pettinatura, darò loro un altro consiglio: quello, cioè, di non fidarsi troppo delle « polveri lattee », per la semplicissima ragione che, siccome le sostanze grasse non si prestano troppo alla polverizzazione, così non v'ha dubbio che codesti prodotti tanto vantati provengono dal latte scremato e, per conseguenza, di quasi nessun valore nutritivo: senza tacere, poi, che vi si mescolano, oltre le fecole, dei sali alcalini e degli antisettici per assicurarne la conservazione.

Le vecchie adulterazioni del burro con l'aggiunta di argilla, gesso, amido, polpa di patate, e quella più recente che consiste nella mescolanza con burro vegetale (burro di cocco, vegetalina o kunerol), hanno ceduto il campo a una nuovissima frode, la quale è una vera e propria sostituzione: infatti una gran parte di quei panetti di « burro finissimo », che attirano gli sguardi dei gastronomi, non provengono dalla crema di latte, ma dal grasso bovino, a cui fu dato il nome seducente di *margarina*, che pare un vezzeggiativo. Per dir la verità, questa vilissima sostanza, ch'è un prodotto secondario della fabbricazione delle candele, non è punto sprovvista di valore alimentare avendo press'a poco la stessa composizione del burro; ma il male si è che non è burro, è sego; e io domando se chi vende il sego al prezzo del burro soprafino non debba esser trattato alla medesima stregua di chi falsifica i biglietti di banca e li mette in circolazione; con la differenza che quest'ultimo non danneggia che la borsa, mentre il primo danneggia la borsa e lo stomaco. Perchè bisogna sapere che la margarina, nonostante la pretesa d'appartenere all'aristocrazia delle materie grasse, tradisce la sua umile origine con l'odore e col sapore nauseabondi, non tollerati da tutti gli stomaci; e che, fatto assai più grave, essendo sovente colorata col giallo Vittoria e col giallo Martius, entrambi nocivi, siamo pienamente autorizzati a catalogare questo sego camuffato da burro genuino fra i documenti d'accusa del processo dei veleni.

Se lo spazio non mi consente di dilungarmi in quest'argomento, non voglio però, trattandosi di frodi, defraudare i lettori d'un fuggevole cenno intorno ad alcune altre adulterazioni alimentari, scelte a caso nel voluminoso incartamento del processo.

Ai formaggi s'aggiungono talvolta poltiglia di patate e grassi estranei, fra i quali primeggia naturalmente la margarina, che ormai è diventata di moda; e si colorano con varie sostanze che appartengono al gruppo dei veleni, di cui citerò soltanto i sali di rame, usati per imitare quelle caratteristiche venature verdognole che, nel gorgonzola autentico, son dovute allo sviluppo di crittogame.

Pur sapendo di mettere in circolazione veleni organici potentissimi, certi salumai insaccano le carni (non sempre suine) in uno stato di decomposizione avanzata, sovraccaricandole di droghe per nascondere il fetore e tingendole con la fucsina per ridar loro il colore delle carni fresche.

La cioccolata, salvo alcune onorevoli eccezioni ben note agli amatori di questo eccellente preparato, è tutta una falsificazione: dal burro di cacao, il quale non è che una miscela di grassi animali e di olii minerali impastati con farina di cereali e di patate, con polvere di radice di cicoria e con sostanze minerali (gesso, quarzo, argilla); alla vaniglia, ch'è sostituita con varie sostanze balsamiche d'infima specie.

Nessuno ignora che il caffè in bevanda è, di solito, un intruglio disgustoso in cui la caffeina non entra neppure di straforo; ma pochissimi sanno che si fabbricano coi semi di dattero dei chicchi così simili a quelli della *coffea arabica*, che a occhio non è possibile distinguerli dai veri. In quanto al tè, dirò soltanto che, se qualche rara volta abbiamo la fortuna di bere l'aromatica infusione delle foglie della *camelia thea*, nella maggior parte dei casi ci tocca tracannare l'insipida sbroschia fatta con le foglie di una delle *ventidue* piante le quali si prestano generosamente a sostituire il tè della Cina, delle Indie e del Giappone; cito fra queste, a titolo d'onore, il biancospino, la rosa canina, il frassino, il castagno, l'olivo, il salice e il sambuco.

E, per tagliar corto: lo zucchero si mani-

pola con fecole, farine, destrina, caolino e gesso con l'aggiunta di glucosio (zucchero d'uva) e di saccarina; il pepe si falsifica non soltanto allo stato di polvere, ma anche di granelli, i quali sono un impasto di varie terre e farine, di colla e di materie coloranti, aromatizzato col piretro, che dal gabinetto del dentista è passato alla cucina; e lo zafferano, così apprezzato dai gastronomi nel risotto, è sovente segatura di legno tinta col giallo Vittoria, che, come ho già detto a proposito della margarina, è una sostanza nociva.

Concludendo: dalla mia requisitoria i lettori avranno compreso ch'io ritengo ugualmente colpevole di avvelenamento tanto chi spaccia sostanze dannose alla salute, o addirittura velenifiche, gabbellandole per alimenti di buona qualità, quanto chi sottrae agli alimenti ogni principio nutritivo sostituendovi materie indifferenti; persuaso come sono che, fra i due casi, la sola differenza consista nel tempo in cui si svolge l'azione criminosa e nelle condizioni speciali dell'organismo che ne subisce le conseguenze: per esempio, una salsiccia, fatta con della carne in decomposizione, ucciderà un uomo robusto in ventiquattro o quarantotto ore per la virulenza delle ptomaine, e un latte periodicamente scremato ucciderà un bambino o un infermo in due o tre mesi per gli effetti dell'inanizione. Secondo il mio parere, a questo concetto medico-legale dell'avvelenamento (forse non approvato dagli ortodossi in materia penale) dovrebbe informarsi la coscienza dei giudici nell'applicazione delle pene; soprattutto se si considera che nessuna perizia psichiatrica riuscirà mai a conciliare l'evidente premeditazione e la sottile ingegnosità delle frodi con un vizio totale o parziale di mente, ch'è l'ancora di salvezza di tanti bricconi.

Prof. EDMONDO TROMBETTA,



La disoccupazione al 31 gennaio 1927.

Il numero dei disoccupati per mancanza di lavoro al 31 gennaio 1927 è di 225.346 (142.898 uomini e 82.448 donne).

Al 31 dicembre 1926 era di 181.493 (118.219 uomini e 63.274 donne); esso è quindi aumentato, in complesso, di 43.853 (un aumento di 24.679 uomini e di 19.174 donne) con una percentuale di aumento di 20,87 per gli uomini e di 30,30 per le donne.

La percentuale complessiva di aumento, rispetto al numero dei disoccupati al 31 dicembre 1926, è dunque di 24,16.

Nello stesso periodo, dal dicembre al gennaio, degli anni precedenti 1925 e 1924, l'aumento fu di 10.141 e di 14.664 rispettivamente, con le percentuali di aumento di 9,04 e di 10,80.

La maggiore disoccupazione si ha nell'Emilia con 66.290 disoccupati (37.693 uomini e 28.597 donne); la minore nella Basilicata con 30 disoccupati (29 uomini e 1 donna).

Seguono l'Emilia in ordine decrescente: Lombardia con 50.099 (24.429 uomini e 25.670 donne); Veneto con 33.136 (2803 uomini e 9333 donne); Piemonte con 13.689 (9501 uomini e 4188 donne); Campania con 13.218 (10.136 uomini e 3082 donne); Venezia Giulia con 9566 (5186 uomini e 4380 donne); Puglie con 9215 (8897 uomini e 318 donne); Liguria con 6848 (5843 uomini e 1005 donne); Toscana con 5625 (3871 uomini e 1754 donne); Lazio con 5057 (3742 uomini e 1315 donne); Marche con 3202 (2098 uomini e 1104 donne); Abruzzi e Molise con 2658 (2308 uomini e 350 donne); Sicilia con 2552 (2379 uomini e 173 donne); Venezia Tridentina con 2026 (1385 uomini e 641 donne); Umbria con 996 (552 uomini e 444 donne); Calabria con 769 (711 uomini e 58 donne); Sardegna con 370 (335 uomini e 35 donne).

Aumenti, in cifre assolute, in confronto del mese precedente, si notano nelle seguenti regioni: Emilia (+15.806); Lombardia (+15.353); Veneto (+5325); Puglie (+3603); Campania (+1910); Venezia Giulia (+1279); Marche (+1047); Liguria (+559); Venezia Tridentina (+536); Toscana (+502); Abruzzi e Molise (+375); Lazio (+337); Sardegna (+59); Calabrie (+13); Basilicata (+8).

Diminuzioni si sono invece verificate nelle seguenti regioni: Sicilia (—2037); Piemonte (—691); Umbria (—129).

Onoranze ad Alessandro Volta:

concorso internazionale di telegrafia pratica.

L'Amministrazione postale-telegrafica, in occasione delle solenni onoranze all'inventore della pila elettrica che nella telegrafia ebbe la prima applicazione, ha indetto il 4° *Concorso internazionale di telegrafia pratica*, che avrà luogo in Como nel settembre 1927. Vi saranno ammessi i migliori telegrafisti di tutti gli Stati del mondo aderenti alla Convenzione internazionale telegrafica, sia se dipendenti dalle Amministrazioni telegrafiche, sia se appartenenti alla Marina di

Stato, al Genio Militare, alle Ferrovie o alle Compagnie telegrafiche e radiotelegrafiche.

Le gare internazionali consistono: in una prova di ricevimento a zona o a udito con la macchina scrivente Morse o col Sounder; in una prova di trasmissione col sistema Hughes; in una prova di trasmissione Baudot quadruplo, e in una prova col perforatore dell'apparato Siemens. Una gara speciale di ricevimento a Sounder con la macchina da scrivere avrà luogo se vi siano almeno 15 concorrenti.

Oltre alle gare internazionali, sono indette a Como delle *gare telegrafiche speciali nazionali*; agli apparati Morse, Hughes e Baudot, per gli impiegati telegrafici assunti in servizio dal 1° gennaio 1921; e all'apparato Morse, per i titolari e i supplenti in servizio presso le ricevitorie, con vari premi in denaro.

Si svolgeranno pure a Como nel settembre p. v. le prove definitive delle *gare nazionali di avviamento postale* che consisteranno: in una *prova di incasellamento* di 1500 oggetti (lettere e cartoline fittizie) indirizzati a località del Regno, nel tempo massimo di 25 minuti, e in una *prova di ripartizione* di 600 oggetti (lettere e cartoline fittizie) indirizzati a località estere, nel tempo massimo di 15 minuti.

Tanto per le gare internazionali telegrafiche, quanto per quelle nazionali postali e telegrafiche, saranno eseguite, per gli impiegati dell'Amministrazione, delle gare eliminatorie. Ai primi classificati fra quelli riusciti per partecipare alle gare definitive a Como, sono assegnati compensi in denaro e indennità.

L'andamento dell'emigrazione nel 1926.

I dati statistici sull'andamento dell'emigrazione nell'anno 1926 segnano una cifra totale di 283.442 espatri, con una differenza in meno di circa 29 mila unità rispetto all'emigrazione complessiva dell'anno 1925. L'emigrazione transoceanica è stata di poco superiore a quella dell'anno precedente, con 119.055 espatri. Una notevole diminuzione di oltre 43 mila unità si è avuta invece nell'emigrazione continentale, con 164.387 espatri.

Questa disparità indica le cause della contrazione, qui rilevata, dell'emigrazione totale. Nel corso del 1926 alcuni paesi del continente europeo, che negli ultimi anni avevano accolto larghe correnti di lavoratori italiani, sono caduti in crisi, con notevoli ripercussioni sui salari. Questi, essendosi deprezzati, han fatto venir meno nei nostri lavoratori la convenienza economica dell'espatrio; mentre in patria la più avveduta politica finanziaria non rallentava il magnifico sforzo produttivo dell'economia nazionale, e questo, insieme con una lungimirante politica di lavori pubblici di interesse pubblico, dava alla nostra mano d'opera fruttuose possibilità di impiego. Prova di tale costante capacità di assorbimento della mano d'opera nazionale da parte del mercato interno si ha nel fatto che richieste di lavoratori dall'estero sono rimaste spesso insoddisfatte, e che la punta massima della disoccupazione è rimasta al disotto, e quella minima non si è di molto allontanata dalle corrispondenti punte massima e minima dell'anno precedente.

E ciò a malgrado della minore emigrazione del 1926 e nonostante che il saldo emigratorio non sia stato in definitiva molto elevato, essendosi verificato durante l'anno un movimento complessivo di 176 mila rimpatri, per la maggior parte dalla Francia (85 mila), dagli Stati Uniti (33 mila) e dall'Argentina (23 mila).

I corsi dell'Università per Stranieri a Perugia.

Nel prossimo anno accademico della R. Università Italiana per Stranieri di Perugia, che sarà solennemente inaugurato il 3 luglio con la prolusione di S. E. Tommaso Tittoni, verranno tenuti degli interessanti corsi di cultura superiore, oltre i consueti di grammatica, di lingua e di letteratura italiana. Essi saranno divisi in tre gruppi: *Corso sul cinquecento*, con lezioni di S. E. Pietro Fedele, Francesco Ercole, Giuseppe Toffanin, Alfredo Baccelli, I. B. Supino, Lionello Venturi, Giovanni Gentile, Arrigo Solmi, Gino Arias, Padre Pietro Tacchi Venturi, Massimiliano Cardini, M.^o Domenico Alaleona, Innocenzo Cappa; *Corso sull'Italia contemporanea*, con lezioni di Guglielmo Marconi, Giuseppe Maggiore, S. E. Amedeo Giannini, Enrico Ferri, F. M. Martini; *Corso di etruscologia e di antichità classiche*, con lezioni di Ettore Romagnoli, Bartolomeo Nogara, Luigi Pernier, Giulio Buonamici.

Terranno conferenze di argomento marinaro e militare A. V. Vecchi (Jack la Bolina) e il ten. gen. Giuseppe Cassinis. Benito Mussolini, che onora della sua predilezione questo giovane e importante Istituto, da lui voluto e creato, si compiacerà anche quest'anno di tenere una lezione su un importante argomento di storia politica del cinquecento.

Notizie e programmi possono essere richiesti alla Regia Università Italiana per Stranieri, Perugia, Palazzo Gallenga, Piazza Fortebraccio.

La nostra marina mercantile nel 1926.

In base alle statistiche del « Lloyd's Register of Shipping Book », edizione 1926, risulta che al 30 giugno 1926 la nostra marina mercantile comprendeva 1401 unità per una stazza lorda complessiva di tonnellate 3.240.630 così suddivise:

Piroscafi	N. 1099	per tonn. lorde	3.150.246
Vellieri	» 302	» »	90.384
Totale	N. 1401	per tonn. lorde	3.240.630

Dei piroscafi, 52 per tonn. lorde 208.613 hanno la propulsione a mezzi motori a combustione interna (motonavi).

Raffrontando la presente statistica con quella dello scorso anno, risulta che la nostra marina, nello spazio di un anno, dal 30 giugno 1925 al 30 giugno 1926, ha aumentato la propria consistenza di ben 48 unità per tonn. lorde 211.969, migliorando inoltre, con sostituzioni, il materiale esistente.

Importanti scoperte preistoriche nell'Umbria.

Si è tenuto in Firenze, presso l'Istituto Italiano di Paleontologia Umana e con l'intervento di un rappresentante del Governo Nazionale, un Congresso preistorico, al quale hanno partecipato i più noti studiosi italiani e stranieri.

Perugia era rappresentata dal direttore dei musei, avv. Umberto Calzoni, il quale ha portato il contributo delle sue preziose ricerche nell'Umbria.

Inte: essantissime sono state due sue comunicazioni sui materiali da lui raccolti nelle stazioni preistoriche di Abeto (Norcia) e del Fersinone presso S. Vito in Monte.

Il Calzoni ha comunicato la scoperta di due nuove abitazioni umane della età della pietra in quelle località. Ha presentato al Congresso numerosi oggetti

che rispecchiano l'alta antichità dell'uomo nell'Umbria, mettendo in rilievo le caratteristiche della tecnica nella lavorazione della pietra, che coincidono con i diversi gradi di civiltà primitiva.

Ha potuto così dimostrare come sulle cime dei nostri Appennini vivessero all'aperto in epoche remote, e quando il clima era certamente diverso dall'attuale, famiglie più o meno selvagge, che usavano per loro armi rozze selci, raccolte sul posto, con le quali dovevano cacciare e difendersi dai mostruosi animali di fauna tropicale che si annidavano in quelle boschive regioni.

Postilla poetica.

Una fine lirica d'amore di Enrico Thovez.

OBLIO.

Oh, l'amo troppo! Lo sento quando cammino al suo
[fianco

*per quegli oscuri campi, tra campi foschi e giardini,
e sento l'esile corpo stretto al mio braccio, e la spalla
che s'abbandona fidente contro al mio petto a ogni*

[passo;
*e i labbri sfiorano a tratti quei fini capelli biondi:
non c'è nessuno, e pur non oso baciarla.*

Non so, non posso, il candore della sua guancia mi
[turba.

*Era il mio sogno: un amore austero e puro, una dolce
anima forte: ella è nobile come l'avevo agognata.*

*Talvolta sul nostro capo splende la luna: il terreno
vetrato brilla d'argento. — Guarda, — ella dice*

[— non pare
*la terra tutta diamanti? — Si curva al suolo e sorride.
Ci domandiamo di tante cose del tempo passato.*

— Perchè hai sorriso quel giorno? — E tu mi
[amavi già allora?

*Oh, la sua morbida testa che mi carezza, e la voce
esile tanto, e sì triste e sì dolce, che mormora*

[appena!
*Il lieve ghiaccio che vela le posce crepita ai passi;
il fiato gela sul velo: ella si copre la bocca*

*col manicotto piccino... Oh, quando parlo, e lei alza
quel viso puro a guardarmi, quell'occhio cèrulo e*

[ingenuo,
il cuore è stretto alla gioia. Sento che tengo un

[tesoro,
il bene forse di tutta la mia esistenza, e ho paura.

Postilla etimologica: « tifo ».

Questa parola ha una strana etimologia. Il greco *typhos*, da cui essa deriva, significa « esalazione, fumo » (cfr. il francese *étouffer* che propriamente vuol dire « affumicare » e derivatamente « soffocare col fumo » e poi semplicemente « soffocare »).

La voce italiana « tufo » (spagnolo *tufo* « vapore ») è ancora usata dai Pisani e dai Livornesi per « subitanea accensione d'1 volto » o per « subitaneo palpito cagionato da un moto dell'animo »; soltanto, per un errato rapporto con « tuffare », suole pronunziarsi con f' doppia; per esempio: « quando lo vidi, sentii un tuffo al cuore ».

Il greco *typhēin* significa « mandar fumo, vapore » e metaforicamente « offuscare i sensi ». Perciò si diede il nome di « tifo » a una malattia che spesso, per la febbre altissima, dà intorpidimento cerebrale e delirio.



IL TEATRO E LA TEORIA DEL SILENZIO

Fra i giovani drammaturghi che in questi ultimi anni hanno contribuito alla meravigliosa rinascita del teatro francese del dopoguerra, Jean Jacques Bernard è certamente uno dei più significativi — scrive JOHN PALMER nella *Fortnightly Review*. — I suoi lavori cominciano ad acquistare una reputazione continentale e fra non molto è sperabile che saranno rappresentati anche in Inghilterra.

Invero essi sono particolarmente adatti al pubblico inglese, poichè nello stile e nel metodo contrastano con la retorica tradizionale francese. Un autore il quale dichiara che il teatro è soprattutto « l'arte del non espresso », e che fonda il suo metodo su quella che i critici francesi definiscono « la teoria del silenzio », può essere certo di trovare lieta accoglienza in Inghilterra.

La nuova teoria. Il dramma classico francese culmina nella *tirade* o lungo discorso in cui i protagonisti non si stancano di narrare tutto ciò che vi è di più intimo in loro; in cui il tono e il gesto danno rilievo all' parola scritta, e la scena serve solo di cornice alla declamazione. Il teatro del Bernard e di molti suoi giovani contemporanei contrasta a questa tradizione. Vediamo come il Bernard applichi la teoria del silenzio. Per mezzo di un dialogo lucido e rivelatore egli ci conduce a un punto in cui la situazione è talmente significativa da non aver bisogno di alcuna spiegazione o commento.

L'autore predispone tutto abilmente per giungere al momento culminante, e il silenzio, nel quale questo si esplica, è la somma di tutto ciò che è stato precedentemente rappresentato e detto. Il Bernard dice: « Un sentimento commentato perde la sua forza. La logica del teatro non ammette i sentimenti che non sono imposti dalla situazione. E se la situazione li impone, non è necessario esprimerli. Io penso che un teatro scabro potrà lasciare un posto sempre più grande alle passioni inconfessate o incoscienti ».

Vi è infatti oggi in Francia una scuola di autori drammatici particolarmente sensibili alle idee, alle emozioni, alle passioni, agli impulsi, agli istinti che non giungono necessariamente sino all'espressione definitiva, ma che

tuttavia esistono in ogni carattere e in ogni situazione. La quantità dei sentimenti umani che si esprimono nell'azione o anche nelle parole è, relativamente, piccola. Molte vite sono fatte di piccoli desideri, di rivalità, di aspirazioni, che raramente vengono confessati e si risolvono in atti. Talvolta l'individuo stesso non è completamente conscio della lotta intima che si combatte in lui. La vita, salvo per i pochi esseri positivi che lasciano un'impronta fattiva su ogni situazione, non è altro che *routine*, sostenuta da segrete illusioni, turbata da aspirazioni mai raggiunte, colpita da vaghe delusioni fatte di invidia e di generosità, di attrazioni e ripulsioni, di timori e di audacie, che rimangono quasi interamente inesprese. Infatti nove decimi della vita psichica o mentale di un individuo normale non approdano a nulla.

Le printemps des autres. Ma come è possibile drammatizzare l'inespresso? Consideriamo, per esempio, *Le printemps des autres* del Bernard, rappresentato al Teatro Femina nel 1924. Esso è un capolavoro del genere. Il fatto centrale non viene mai espresso con precise parole, ma tutti i particolari lo rivelano. L'argomento è semplice. A una donna di quarant'anni, ancora attraente e capace di amare, si presenta d'un tratto un giovane nel giardino di un albergo di Stresa. Egli, all'insaputa di lei, ha conosciuto la figlia, con la quale desidera fidanzarsi. Ma la sua incertezza, la sua ansia di fare buona impressione vengono interpretate naturalmente dalla donna attempata come un'interessamento per lei. Essa ne è commossa e lusingata. Entra la figlia e i due giovani confessano che si conoscono e spiegano alla donna la situazione. Ella ascolta in silenzio, e, benchè la confessione della figlia sia interessante e graziosa, tutto il dramma è racchiuso nel silenzio della madre. Mentre la figlia narra la sua storia, la madre ritorna con la mente al proprio passato e pensa che ha ormai quarant'anni e deve rivivere nella figlia, trattata finora come una bambina.

Anche nel secondo e nel terzo atto l'autore evita qualsiasi esplicita manifestazione del motivo fondamentale del dramma, che tuttavia ne determina lo sviluppo in ogni particolare. I due giovani si sposano e ne risulta un'apparente felicità domestica di tre persone, tutte ugualmente desiderose di contribuire al bene comune. Ma da vari piccoli tocchi e accenni comprendiamo che la mamma è un elemento disturbatore e che la sua presenza, nonostante le buone intenzioni di lei, conduce a un risultato opposto. Ella è segretamente

gelosa della felicità della giovane coppia. E finalmente la figlia comprende. Alla fine del dramma, come alla fine del primo atto, la situazione è resa chiara da un momento di completa ma tacita rivelazione. Le due donne sono l'una di fronte all'altra; la verità viene tacitamente confessata. « Un lungo sguardo muto, sguardo d'intelligenza da donna a donna »: questo è il punto drammatico culminante al quale siamo stati condotti, ed esso produce in noi una profonda impressione.

Martine. In *Martine*, rappresentata dai Compagnons de la Chémère nel 1922, il personaggio principale e più significativo del dramma è quello che parla meno. L'autore ci costringe a seguirne i pensieri e le emozioni da ciò che si dice di lei.

Martina è una contadina che incontra per la strada campestre un giovane il quale fa ritorno dalla città a casa sua. Essi fanno la strada insieme conversando; alcuni giorni dopo quest'incontro, la loro relazione sentimentale diventa sempre più intima.

Ma il giovane è tornato al paese natio per riannodare la conoscenza di un'altra ragazza alla quale è già fidanzato, giovane colta e in grado di apprezzare i versi che egli le declama. I due giovani si sposano e l'episodio sentimentale di Martina rimane interrotto. Ma esso è l'avvenimento principale della sua vita. Si sposa a un giovane del paese; trascorre il resto dei suoi giorni lavorando per la casa e per la fattoria e attendendo all'educazione dei figli; ma i soli momenti della sua vita che contano sono quelli del suo idillio col primo e solo oggetto del suo amore. La sua mente semplice non può mai giungere ad afferrare la complessità della vita umana: « Noi ascoltiamo sempre il linguaggio di ciò che non s'esprime, e vi sono tante cose che non si esprimono e che bisogna comprendere ». E a grado a grado il dramma conduce alla sua tacita conclusione, nella quale non si ode altro che il tic-tac dell'orologio della fattoria, simbolo dell'implacabile routine della vita comune.

Ame en peine. Nell'ultimo lavoro del Bernard abbiamo un esempio ancora più delicato della sua convinzione che forse le cose più importanti nella vita di un individuo sono quelle che non si esprimono.

L'*Ame en peine*, rappresentata quest'anno da Giorgio Pitoeff al Teatro delle Arti, si fonda sul concetto platonico di due anime gemelle. La donna è maritata; potrebbe esser felice; ma si sente insodisfatta. In un albergo incontra un giovane. Come sente che quella è la sua anima gemella? Ella siede presso il la-

ghetto d'un parco: un bambino vi cade dentro; il giovane si fa avanti per salvarlo e per un momento la sua mano incontra quella della donna. Non è questo l'incontro fatale del loro destino? Benchè essi stessi non sembrino esserne pienamente consci, noi sentiamo che il vincolo stabilitosi fra di essi determina l'intero corso della loro vita, e a ciò deve essere le loro esistenze sono deformate e incompiute. Il dramma, come arte dell'inespresso, è qui portato all'estremo limite. I protagonisti non soltanto non dicono esplicitamente ciò che avviene nell'animo loro, ma quasi non riescono a rendersene conto.

Alcuni critici hanno giudicato quest'ultimo lavoro troppo delicato e inadatto per la scena.

Conclusione. I drammi del Bernard sono più che una illustrazione o un'applicazione della teoria del silenzio. Egli non si racchiude entro gli angusti limiti di una formula. « Ho sempre protestato — dice egli — quando, vedendo ch'io sfuggo le formule antiquate, i critici hanno voluto racchiudermi entro formule nuove. Essere prigioniero degli altri o prigioniero di se stesso, il pericolo è il medesimo. Per quanto cari mi siano i miei lavori, non possono farmi dimenticare che in conclusione vi è una sola regola di vita per l'arte teatrale: quella del rinnovamento perpetuo ».

EPICA LOTTA FRA INGHILTERRA E STATI UNITI PER IL CAUCCIÙ'

La primavera del 1927 incomincia, direbbe un astrologo, sotto il segno dell'incertezza. Certo, nella cerchia immediata che ne circonda — scrive AVESNE nella *Revue Hebdomadaire* del 9 aprile — regna una calma apparente, ma una calma « grigiastra », gravida di tempeste tutte pronte a scoppiare. L'equipaggio fida nell'abilità del pilota, s'intende, ma la fiducia non esclude una certa inquietudine, che si accresce quando i passeggeri gettano uno sguardo all'esterno, specialmente quando lo sguardo varca l'orizzonte europeo. Finalmente gli avvenimenti della Cina sollecitano la nostra attenzione. Laggiù si è aperto un abisso che, per quanto lontano, è minaccioso per noi.

Lo sviluppo economico delle nazioni civili ha teso sul globo una rete dalle maglie strette, elastiche e resistenti, che, dopo di aver catturato altri, imprigionano chi la tesse. Non si ha un sussulto in un luogo qualsiasi, che non comunichi una scossa alle mani che tengono i fili della rete. A quelli che credessero esage-

rato il confronto — dice lo scrittore — raccomandiamo la lettura del libro di Georges Le Fèvre intitolato *L'epopea del caucciù*.

Che avverrà domani in Cina, dove gl'interessi tedeschi si uniscono a quelli russi, e le manovre bolsceviche all'effervescenza nazionalista del Nord come a quella del Sud? È difficile prevederlo e sarebbe temerario predirlo, ma anche nell'ipotesi più favorevole a noi, anche scartando la possibilità di un'invasione di uomini gialli condotti dalla Russia e armati dalla Germania, rimane assodato che la Cina è una palude pestilenziale donde partono germi di rivolta destinati a tutto l'Estremo Oriente, a tutto l'Oriente; che nell'Indocina, nelle Indie olandesi, nelle Indie inglesi, nelle Filippine e anche altrove, un popolo immenso di *coolies*, di schiavi, è maturo per quei germi d'anarchia e di violenza; e che tutte le nostre imprese coloniali possono esserne rovinare.

Il caucciù e l'automobile. Il libro di Georges Le Fèvre è tale da guadagnarci alla sua tesi. Nel 1910 — espone il Le Fèvre — il mondo intero consumava soltanto 85,000 tonnellate di caucciù, di cui 8/10 venivano dal Brasile e dall'Africa, il resto dalle giovani piantagioni dell'Estremo Oriente.

Nel 1926, per lo sviluppo colossale dell'automobile, il mondo ha avuto bisogno di una quantità enorme di caucciù pari a circa 600.000 tonnellate, ossia sei volte maggiore.

Nel 1930 si prevede che ne occorreranno 800,000 tonnellate. Ora, l'Africa e il Brasile ne producono 40,000; Ceylan e la Malesia 350,000; le Indie olandesi 200,000; l'Indocina francese, attualmente 10,000 tonnellate, ma racchiude grandi possibilità per l'avvenire: 100,000 tonnellate fra venti anni, a quanto si assicura. Questi dati statistici si animano quanto il più commovente dei drammi se si riflette un momento che i *due terzi* del caucciù che si produce sono inglesi, e i *due terzi* del caucciù che si consuma sono americani. Ecco i due avversari di fronte, ed ecco il vero nodo della lotta economica contemporanea. Se ne leggono con avidità i particolari, il quadro vivo e pittoresco, nell'opera del Le Fèvre. Come nel cinema, sfilano là sotto i nostri occhi abbagliati le foreste equatoriali, gli orti botanici lussureggianti, laboratori vegetali in cui si studia scientificamente la produzione dell'umore così accanitamente conteso, le città strane che scintillano di un movimento ininterrotto di automobili e in cui si confondono Anglosassoni, Olandesi e Cinesi: la Malesia, Giava, Sumatra, l'Indocina, finalmente le metropoli americane e inglesi in cui si lavora il caucciù e in cui si stabiliscono i prezzi che, a vicenda, arricchiscono o rovi-

nano i coltivatori. *Dalla giungla alla borsa di Londra, per Nova York*, porta scritto la fascia-reclame che cinge il libro. Il lettore penserà, non senza ragione, ch'egli passa da una giungla a un'altra dove, invece di belve, stanno i finanzieri, ancora più spietati e feroci.

Effettivamente, i finanzieri britannici, in questo caso, prendono per il collo gli americani e vorrebbero, nientemeno, riprendersi, in guadagni sul caucciù, gli interessi dei debiti di guerra. Checchè avvenga, dall'*Epopea del caucciù* sorge, dimostrata in modo schiacciante e indiscutibile, la necessità per gli Stati Uniti d'America di procurarsi territori produttori di caucciù, se vogliono liberarsi — e lo vogliono — dal giogo finanziario che attualmente fa pesare su di essi l'Impero britannico.

L'America e le Filippine. Come corollario di questa dimostrazione che, partita da un problema di aritmetica e di statistica, si chiude in tragedia, non è inutile sottolineare un articolo pubblicato nella *Dépêche coloniale* sotto il titolo: « L'imperialismo americano nel Pacifico ». L'autore, Albert Maybon, è dei meglio informati.

Si tratta delle Filippine, terre atte a produrre caucciù, arcipelago posto sotto il protettorato americano. Più d'una volta, alle Filippine gli Stati Uniti promisero l'indipendenza. Ma oggi, ecco che gli Americani revocano le loro promesse. Sorge ancora la questione del caucciù.

Si è scoperto che le isole Mindinao, Basilan, Palandan e Sulù, occupate da una popolazione musulmana, i Moros, racchiudono terre favorevoli allo sviluppo dell'albero della gomma. « E inverosimile — scrive la *New-York Tribune* — che quelle isole, che possono contribuire tanto bene alle nostre ricchezze, cerchino di parlare della loro indipendenza. I paesi musulmani devono essere governati dagli Americani, senza controllo ». E il rappresentante del Massachusetts, il colonnello Thompson, aggiunge: « Possiamo trascurare tranquillamente i nostri impegni. Noi ritorniamo sulle nostre promesse per questa sola ragione: che queste isole sono diventate indispensabili alla nostra espansione economica. Se gli abitanti delle Filippine hanno preso sul serio quello che abbiamo detto, peggio per loro. È venuta l'ora di parlare duramente, di tempestare, di minacciare. Essi dipendono economicamente dall'America. In queste condizioni, è stupido chiedere l'indipendenza politica ». Feroce concezione di conquistatore, commenta Alberto Maybon.

Partire! Così parla, così ordina la nazione più moderna, la più animata, in apparenza, da spirito evangelico per... gli altri. Qui il problema economico urta il pro-

blema morale. Sono notevoli, nell'opera di Georges Le Fèvre, i capitoli *Villaggio Moi* e *Il missionario*, in cui i due problemi si congiungono e si saldano.

Georges Le Fèvre incita vivamente i giovani di Francia a partire, a diventare ricchi, a esercitare le loro energie, scoraggiate nella metropoli, nella macchia vergine e feconda, a diventare animatori, creatori di vita, di umanità civile, di ricchezze favolose: « Partire... Per un giovane che vuole andare a far fortuna lontano, partire significa trasportare la propria attività, il proprio amore della vita, la propria ragione di essere, le proprie curiosità, le proprie ambizioni, in una regione che gli è sconosciuta, ma che vuole energie. Bisogna partire senza rimpianto... Mi rivolgo — dice il Le Fèvre — alle giovani generazioni, a tutti quelli che la guerra non ha infiacchiti o la pace non ha troppo scoraggiati, a tutti quelli che hanno bisogno di amare per creare e d'agire per vivere... A quelli soltanto, dirò: Non vi esaurite nel rimpianto o nell'attesa. Si offrono a voi delle realtà. Pesate le vostre probabilità. Valutate le vostre possibilità. Scandagliate gli ostacoli. Decidetevi a dirigere da voi la vostra vita. Partite! ».

IL SECONDO CENTENARIO DELLA MORTE DI NEWTON

Isacco Newton è uno di quegli uomini di scienza che col loro genio esercitarono un profondo fascino sul loro ambiente e al cui vivo splendore impallidirono il sapere e le opere dei contemporanei; uomini che potevano anche errare ma che, nonostante le giuste confutazioni degli avversari, riuscirono a imporre il proprio errore ai contemporanei e ai posteri.

Il fisico e matematico inglese Isacco Newton del quale il secondo centenario della morte è stato commemorato il 31 marzo — scrive il dottor P. LERES nella *Umschau*, — nacque il 5 gennaio 1643. La sua nomina a professore di matematica nell'Università di Cambridge, quella a direttore della Zecca Reale e poi a presidente della Royal Society di Londra segnano il cammino della sua gloriosa ascesa. Nell'anno 1687 pubblicò la sua opera massima: *Philosophiæ naturalis principia mathematica*, in cui sono trattate quasi tutte le questioni di scienza naturale, specialmente fisiche, di quell'epoca. Per quasi cento anni le teorie sostenute da Newton in quest'opera influenzarono, in parte utilmente, in parte con grave danno, la fisica. Per la massima parte dei naturalisti, essa era un sacro legato che special-

mente i suoi scolari custodivano con zelo fanatico combattendo strenuamente chiunque osasse attaccarla.

La legge di gravitazione. Voglio parlare — dice lo scrittore — solo delle opere principali di Newton, di quelle che resero immortale il suo nome. La sua scoperta più famosa è la definitiva risoluzione di un antichissimo problema della meccanica celeste: ricondurre il movimento dei corpi celesti a una semplice legge naturale valevole per tutti i corpi e tutti i movimenti, alla legge cioè della gravitazione universale. Secondo questa legge, tutti i corpi, sia sulla terra che nello spazio celeste, si attirano in ragione diretta delle loro masse e in ragione inversa del quadrato della distanza. La scoperta della legge della gravitazione è stata spesso attribuita al solo Newton. Anche questi, nella prima edizione dei suoi *Principia*, non dice che prima di lui e anche ai suoi tempi già altri scienziati si erano felicemente occupati di quel problema. Cosa ingiusta da parte sua, perchè già Galilei, Keplero, Borelli e, prima di tutti, Roberto Hooke, avevano riconosciuto con grande esattezza le basi positive della legge di gravitazione. Il merito di Newton consiste semplicemente nell'aver dimostrato l'universalità della legge di gravitazione e nell'averle dato una forma matematica. In ogni caso, appartiene al regno delle leggende il racconto che l'osservazione della caduta di una mela da un albero abbia fornito a Newton l'occasione per la scoperta della legge di gravitazione, perchè questa scoperta non è opera di un sol uomo, ma il risultato di un faticoso e sistematico lavoro d'indagine di molti e in parte illustri scienziati.

Newton dimostrò la giustezza della legge di gravitazione col calcolo del tempo di rivoluzione della Luna, e così provò la validità della legge di attrazione delle masse non solo sulla Terra ma anche nello spazio. Spiegò inoltre senza obiezioni il fenomeno dell'alta e bassa marea e, valendosi delle formule di Huygens, l'appiattimento ai poli della sfera terrestre. Le orbite dei pianeti e le loro perturbazioni, il corso delle comete attraverso il cosmo, ecc., si potevano così stabilire con calcoli matematici. Di colpo, innumerevoli problemi di astronomia erano spiegati in modo grandioso, e l'astronomia era, per così dire, diventata parte della fisica.

Così acutamente come la legge di gravitazione, Newton comprese anche il principio di relatività della meccanica classica che porta il nome di Galilei e Newton; egli dimostrò che con mezzi meccanici possiamo soltanto riconoscere movimenti relativi, non assoluti.

La natura della luce. L'influenza della personalità di Newton sui posteri si mostrò specialmente nella questione riguardante la natura della luce. Le opinioni dei fisici in quel tempo erano diverse. I seguaci della teoria dell'emissione consideravano la luce come formata di molecole materiali proiettate con grande velocità dai corpi luminosi. Secondo l'opinione dei seguaci della teoria dell'ondulazione, la luce consisteva invece in vibrazioni dell'etere che, come le vibrazioni sonore, si muovevano nello spazio. Anche se Newton non si decise per nessuna delle due teorie ma semplicemente preferì la teoria dell'emissione, ciò bastò perchè i suoi scolari giurassero sulla teoria dell'emissione. Per quasi cento anni questa prevalse, nonostante le prove convincenti portate da Huygens in favore della teoria dell'ondulazione, finchè i fisici non si liberarono dalla tirannia di Newton e la teoria dell'ondulazione riportò definitivamente vittoria su quella della emissione. L'influsso di Newton fu in questo caso così dannoso che l'intero sviluppo della fisica, e specialmente dell'ottica, fu ostacolato per decenni.

La luce bianca. Newton, nei suoi studi ottici e nelle ricerche sulla rifrazione prismatica, giunse alla conclusione che la luce chiara era formata dalla combinazione dei colori dello spettro risultanti nella rifrazione prismatica: rosso, arancione, giallo, verde, azzurro, indaco e violetto. Questa opinione di Newton era in profondo contrasto con la teoria da tutti accettata fin dai tempi di Aristotele, che cioè il bianco fosse il più semplice dei colori e che gli altri colori dovessero la loro formazione a una mescolanza di chiaro e di scuro. Neppure gli scolari più fanatici riuscirono ad afferrare questo pensiero rivoluzionario di Newton. Era per essi inconcepibile che il colore bianco, percepito come un'unità, dovesse essere il risultato di una combinazione. Solo lentamente si mutarono le opinioni dei fisici; finalmente essi, da semplici esperimenti fisici, giunsero al medesimo risultato di Newton.

Cento anni dopo, Goethe prese ancora una volta a combattere con straordinaria violenza l'opinione di Newton. Per la sua mentalità mistica e soggettiva e per la sua scarsa conoscenza dei metodi d'indagine fisica, non c'è da meravigliarsi delle opinioni sostenute da Goethe e della sua confutazione di Newton.

Modestia fanciullesca. Lo spirito di Newton è vivo ancora oggi nell'indagine fisica. La sua opera resterà indimenticabile. Indimenticabile deve restare per noi anche la più bella qualità del carattere di quest'uomo,

e cioè la sua fanciullesca modestia di fronte al Creatore di tutte le cose. Egli si considerava, secondo la sua stessa espressione, come un fanciullo che giuoca sulla riva del mare e si rallegra se l'onda gli getta talora in grembo una bella conchiglia o un sasso levigato, mentre il grande oceano della verità si stende inesplorato davanti a lui.

LA CHIAVE DELLE ALLEGORIE DIPINTE E SCOLPITE

Entrai un giorno, a Roma, — scrive EMILE MÂLE nella *Revue des Deux Mondes* del 1° maggio — in quella chiesa della Maddalena le cui linee tormentate annunziano, fin dal secolo XVII, l'arte del XVIII.

Sei graziose statue di donne, opera di Paolo Morelli, si addossano ai muri della navata, e ognuna di esse mostra, impresso sul piedistallo, un aggettivo pieno di dolcezza. Si chiamano *Simplex*, *Humilis*, *Fidelis*, *Verecunda*, *Secreta*, *Lacrymabilis*. Alcune hanno un attributo: *Secreta* mette un dito sulla bocca, *Simplex* porta una colomba, e *Fidelis* ha vicino a sé un cane, ma *Lacrymabilis* si contenta di piangere dolcemente col mento appoggiato sulla mano, e *Verecunda* di velarsi con grazia.

Che senso hanno le misteriose figure? Sono un'immagine dell'anima abbellita dalle virtù cristiane? Vogliono commemorare alcune delle perfezioni di Maria Maddalena che si onora in quel luogo? L'ignoravo; ma mi sembrò che dovesse trovarsi in qualche parte la spiegazione dell'enigma.

La Verità del Bernini. Qualche tempo dopo, studiando a Villa Borghese l'opera del Bernini, notai con sorpresa che la sua bella figura della *Verità*, tutta palpitante di vita, tiene in mano una specie di sole raggianti e ha un globo sotto i piedi. Come si devono interpretare quegli attributi? Che senso vi ha nascosto il Bernini, il quale ha immaginato la statua, lo sappiamo, in un'ora di profonda malinconia? Ma quegli strani attributi li ha inventati proprio lui? Ne dubitai il giorno in cui notai a Santo Spirito dei Napoletani, sulla tomba del cardinale Giovanni Battista de Luca, una *Verità* che teneva in mano un sole e che aveva un globo sotto il piede. Era dunque una regola rappresentare la Verità sotto quell'aspetto? E se era una regola, donde veniva? Mi sembrava di intravedere una specie di linguaggio dell'allegoria col suo vocabolario e le sue leggi.

Una visita che feci all'antica chiesa di San Sebastiano in Pallara, sul Palatino, mi con-

fermò questa idea. Degli affreschi del secolo XVIII vi rappresentano le virtù del martire. La Fede e la Carità non mi offrivano nulla di speciale, ma la Costanza mi mostrava una donna appoggiata su una colonna e che teneva in mano una spada. Ora io avevo veduto, pochi giorni prima, in una stampa che rappresentava il servizio funebre celebrato a Firenze per l'imperatore Leopoldo, un'immagine simile in tutto a quella Costanza. A questi esempi altri vennero ad aggiungersi uno dopo l'altro. Mi apparve in breve manifesto che gli artisti avevano non solo una tradizione, ma un libro, una specie di dizionario dell'allegoria che consultavano ogni qualvolta dovevano personificare un'idea astratta. Rimaneva da scoprire questo libro.

Iconologia del Ripa. La Biblioteca del Collegio Romano, che fu quella dei Gesuiti, è oggi la Biblioteca Nazionale dell'Italia. Là, tutto ricorda il passato: l'orologio stesso sembra che parli latino, come i professori di una volta, giacchè a mezzogiorno esso batte sei colpi: l'ora sesta dei Romani. Si è quasi sicuri di trovare in quelle cupe gallerie, sotto le rilegature di pergamena, tutte le opere che appassionarono l'Europa nei secoli XVI e XVII.

Là trovai un libro italiano, già celebre ma oggi profondamente dimenticato, l'*Iconologia* del cavaliere Cesare Ripa. È un dizionario illustrato delle allegorie, in cui l'autore insegna come si possano personificare le idee astratte. Lo sfogliai distrattamente, senza sospettarne l'interesse, quando un'immagine della Verità destò la mia attenzione. Nuda e perfettamente simile alla Verità del Bernini, essa aveva in mano un sole e un globo sotto il piede. E io lessi, sotto, il commento italiano del Ripa: « Si rappresenta la Verità tutta nuda perchè è sua natura la semplicità... Essa tiene il sole per significare che ama la luce, che è la luce stessa... Ha il globo del mondo sotto i piedi per indicare che vale più di tutte le cose di questo mondo; perciò Menandro la disse cittadina del Cielo ».

Queste linee furono stampate per la prima

volta nel 1603, cinque anni dopo la nascita del Bernini. Quando l'artista cominciò la sua statua, nel 1644, il libro del Ripa aveva avuto già sette edizioni. In questo libro, senza dubbio, trovò egli gli attributi della sua Verità. Egli amava quella bella statua e nel suo testamento domandò agli eredi di conservarla nel suo palazzo. Egli parla di essa come il Ripa: « I miei discendenti potranno così ricordarsi che la più bella delle virtù è la Verità ». Egli rifece, verso la fine della vita, una statua della Verità per la tomba di Alessandro VII e le diede gli stessi attributi. La bella virtù pensierosa, col sole in mano e il piede sul globo, sembra aspettare la sua ora. Essa non è più nuda come una volta, giacchè il papa Innocenzo XI le fece fare una tunica di metallo. « Ordinariamente — diceva un contemporaneo — la verità piace poco: quella piaceva troppo ».

Se Bernini ha trovato la sua Verità nel Ripa, il pittore di San Sebastiano in Fallara vi ha trovato la sua Costanza. Una incisione del libro, infatti, ci mostra una donna in tutto simile a quella dell'affresco: con una mano essa afferra una colonna, e con l'altra brandisce una spada. Cosa curiosa, il Ripa, ordinariamente così prolisso, è qui quasi muto: ci descrive gli attributi della Costanza, ma non ce li spiega.

Le statue Ero sicuro di scoprire anche, della « Maddalena », nel Ripa, le sei misteriose statue della Maddalena. Ve le incontrai, infatti, in un articolo in cui non le aspettavo. Nella pagina dedicata alla Confessione lessi questi versi, in cui sono enumerate le qualità di una buona confessione:

*Sit simplex, humilis, confessio, pura, fidelis
Atque frequens, nuda, discreta, libens, vere-*
[cunda,
Integra, secreta, lacrymabilis, accelerata.

Trovai là tutti gli aggettivi iscritti sulle basi delle statue, e il loro senso mi divenne chiaro. Ero tanto più certo che quelle figure personificavano le qualità della confessione, in quanto ciascuna di esse si inalzava al disopra di un confessionale. L'artista doveva dunque il suo pensiero al Ripa, ma gli doveva anche i suoi attributi, giacchè nel Ripa la Fedeltà è accompagnata da un cane, la Semplicità porta una colomba, e il Segreto mette un suggello sulla bocca.

Questo principio era incoraggiante. In luogo di sfogliare il Ripa, cominciai a leggerlo con la massima attenzione, e non tardai ad accorgermi che, col Ripa alla mano, si possono spiegare la maggior parte delle allegorie che ornano i palazzi e le chiese di Roma.

SIETE BEN SICURI DI CONOSCERE

certo **L'ITALIA?** ma quante
vi sono meraviglie **note a tutti** bellezze ignote **vi rivela**

LA PATRIA

Geografia d'Italia in monografie regionali

dettate da geografi specialisti
sotto gli auspici della
Reale Società Geografica Italiana

LE RELIQUIE DELLA CIVILTÀ DEI MAIA

Ovunque si vada, lungo le coste dello Yucatan, si sente parlare di strane città disabitate, mezzo sepolte nelle calde giungle e rese impraticabili da macchie e paludi, nonchè dalla presenza di indigeni la cui immaginazione elementare non sa farsi un concetto delle grandi opere di scultura, pittura e architettura create dalle popolazioni che dimorarono in quelle terre prima di loro. Per raggiungere queste rovine s'incontrano grandi difficoltà, talvolta insuperabili. I vecchi templi sono così coperti di alberi e di terra che è quasi impossibile scoprirli senza grandi sforzi e ingenti spese — scrive GREGORY MASON nel *World Today*.

I vecchi canali scavati dai Maia per le loro navi commerciali sono pieni di folti canneti e di cocodrilli. Stormi di uccelli, alcuni dei quali di specie rare, nidificano indisturbati nelle località in cui migliaia di esseri umani fondarono un'alta civiltà e poi, per motivi ancora avvolti nel mistero, abbandonarono le loro città alle divoranti giungle tropicali.

Un tempio e un lago. Primo nostro intento — dice lo scrittore — nella visita a questa selvaggia ma affascinante regione, era vedere una di quelle città dalla meravigliosa architettura lasciate nell'America centrale dai Maia, la cui civiltà superava quella di ogni altra dell'emisfero occidentale.

Sapendo che sarebbe stato probabile trovare di tali rovine lungo la costa orientale della penisola dello Yucatan, prendemmo una goletta, l'*Albert*, a Belize, nell'Honduras britannico, e ci procurammo le necessarie credenziali messicane a Payo Obispo, nella baia di Chetumal, capitale di Quintana Roo, che comprende tutto il territorio orientale della penisola dello Yucatan, a nord dell'Honduras britannico.

Ivi udimmo parlare di una città rovinata ad alcune miglia di distanza da un porto chiamato Boca de paila. Ci inoltrammo in un fiume largo alcune centinaia di metri; ma tosto esso si fece stretto e la corrente contraria rese difficile la navigazione. Fatta una svolta, ecco ergersi nel sole il primo tempio.

È una costruzione oblunga a un solo piano; indubbiamente un avamposto della città. Esso si trova di fronte a un lago che sbocca nel fiume sul quale avevamo navigato. Con felice ispirazione Spinden denominò quell'edificio *l'igia del lago* (Guardia del lago). Non vi erano alberi presso al tempio, salvo uno morto, giacente sul tetto; ma vi abbondavano i cespugli e l'erba alta, e noi dovemmo falciarla

per poter fare delle fotografie della facciata, con le sue tre porte e le interessanti sculture.

La vista del lago ci sorprese. Ambrosio, la nostra guida, asserì ch'esso era lungo quindici miglia e largo tre, ma non figurava in alcune delle carte che avevamo con noi.

Una città. Noncuranti delle zanzare e della stanchezza c'inoltrammo nella regione e ci trovammo di fronte a una città con otto o dieci templi. L'emozione fu tale che non sentimmo il desiderio di dormire. La luna brillava nel cielo limpido, e dinanzi ai nostri sguardi si ergeva una tipica piramide quadrilaterale con terrazze ascendenti e una vasta scala, risplendente alla luce argentea. Erano costruzioni appartenenti al secondo periodo della storia dei Maia, in cui questi abbandonarono le loro prime città del Guatemala e fiorirono nello Yucatan sotto la così detta « Lega di Maiapan », che era un'alleanza di potenti municipi. In questo periodo l'architettura raggiunse il massimo splendore. Trascorremmo in quel luogo circa una settimana, e ogni giorno facemmo interessanti scoperte. Sarebbe opportuno fare degli scavi; ma il Governo messicano non consente.

Fummo assai commossi dalla scoperta di un tempio entro un altro, una specie di *Sancta sanctorum*. È questo un esempio più unico che raro. Quali occulti riti si celebravano colà? Il fatto che vi siano tre altari e un luogo destinato all'adorazione così nascosto, fa pensare che esso fosse riservato a coloro che avevano raggiunto il grado di sacerdote. Forse imperatori sacerdotali si recarono in questo santuario a bruciare le loro offerte di gomma copale, usata ancor oggi come incenso dagli Indiani.

Circa un terzo di miglio a nord-ovest dal nostro accampamento, sull'orlo del lago, trovammo un gruppo di quattro edifici. Di questi, il meglio conservato era un tempio con un portale e due serie di pilastri situati l'uno dietro l'altro, anzichè l'uno a fianco dell'altro. È questo il primo esempio della distribuzione caratteristica dei pilastri nelle costruzioni maia.

Circa quaranta metri a nord vi è un piccolo tempio che ci interessò per un frammento di pittura sul muro posteriore dell'altare; ma non potemmo accertare se rappresentasse una scena di sacrificio o il ritratto di qualche deità grottesca antropomorfa.

Altre rovine. La nostra guida ci disse che vi erano delle rovine sulla costa a nord di Boca de paila. Allora ci dirigemmo col nostro battello a nord verso l'isola di Cozumel per raccogliere provviste; poi a occidente verso la terra ferma per vedere

Raret e Paalmul; e un terzo gruppo di rovine ci ricondusse in vicinanza del villaggio indiano di Acomal. Ripercorremmo così la via seguita dalle quattro navi dell'esploratore spagnolo Juan de Grijalva. Quei vascelli salparono dall'isola di Cozumel il 7 maggio 1518 e seguirono la costa a sud, fino a che scoprirono « tre grandi città distanti circa due miglia l'una dall'altra: vi erano molte case di pietra, alte torri, edifici ricoperti di paglia... Seguimmo la costa giorno e notte, e il domani verso il tramonto scorgemmo una città così grande, da reggere il confronto con Siviglia... ».

Credesi che questa grande città corrispondesse al gruppo di rovine chiamato Tulum, situato in alto su una roccia dominante il mare Caraibico e da lungo tempo noto agli archeologi. Allorché approdammo, trovammo i templi così ben conservati come ci erano apparsi in distanza. Percorsi altri trecento metri circa, trovammo altri otto edifici attorno a una piazza. Erano tutti conservati bene, con tracce di pitture, e dal muro della facciata di uno di essi sporgeva una specie di testa di pappagallo. Non sappiamo se questo volesse essere soltanto una decorazione o avesse qualche significato simbolico. Nei tre Libri dei Maia sfuggiti alla distruzione dei preti spagnoli sono rappresentati uccelli che forse erano deità minori.

Lungo la costa vedemmo infine un tempio a due piani. I monumenti di più di un piano si trovano spesso in altre parti della regione dei Maia, ma raramente sulla costa orientale ove la civiltà di quel popolo fiorì prima della sua definitiva decadenza. Nella parte posteriore del primo piano si trovava un caratteristico santuario: un tempietto con una galleria che lo circondava da tre parti. Sulla porta della facciata vi erano tracce di pitture policrome. La parte superiore aveva quattro porte, una da ogni lato: quella meridionale conduceva direttamente a un altare sul quale era un grande frammento di statua. Altri frammenti erano sparsi sul pavimento, talché potemmo ricostruire tutta la figura, eccetto la testa, andata perduta. Il dio, se tale voleva essere, sedeva in una nicchia dell'altare, con la gamba sinistra piegata sotto al corpo e la destra sporgente in avanti. Il corpo era stato dipinto in color rosso giallognolo, con ornamenti bianchi, verdi e di altri colori.

Poiché scoprimmo un monumento circolare, cosa alquanto rara nello Yucatan. Poiché il Governo messicano proibisce gli scavi agli archeologi stranieri (eccetto quelli dell'Istituto Carnegie), dovemmo contentarci di fare delle fotografie e prendere delle misure.

Vita sociale.

Questi monumenti sono interessanti in quanto ci aiutano a ricostruire la vita sociale dei Maia.

Essi erano un popolo di commercianti e agricoltori, profondamente religiosi. Molti degli edifici da noi scorti lungo la costa servivano, oltre che per il culto, anche come segnali di giorno e farì di notte per le flottiglie di canoe. Tessili e vasellame venivano esportati nei paesi ove si trovano ora il Nuovo Messico e la Columbia, in cambio di turchesi e di perle.

L'isola di Cozumel, coi suoi templi, era un luogo particolarmente sacro, ove si recavano i Maia da regioni lontane, come i Greci andavano in pellegrinaggio al santuario di Apollo a Delfi.

Forse il canale che congiunge i due laghi, insieme coi porti e con le fortificazioni della costa orientale dello Yucatan, era parte di un grande sistema commerciale di comunicazioni acquee e di strade esistenti sette od ottocento anni prima della costruzione della strada di Lincoln e del canale di Panamá.

IL CINEMATOGRAFO E L'IMPERO BRITANNICO

Il cinematografo è una nuova forza unificatrice — scrive Sir ROBERT DONALD nella *Nineteenth Century and After*; — esso esercita influenze maggiori della parola o della radiofonia e può competere con la stampa, sulla quale anzi ha il vantaggio di diffondere impressioni visive non solo fra le persone colte ma anche fra le ignoranti. Esso dovrebbe contribuire — dice lo scrittore inglese — a far conoscere, sia nelle colonie che all'estero, le istituzioni della Gran Bretagna, i suoi usi e costumi, e a ispirare, nell'animo dei giovani, ideali patriottici. Ma occorre una legislazione unica la quale si estenda a tutto l'Impero britannico: il problema è al tempo stesso economico e politico. Come non si permetterebbe che il 90 per cento dei giornali fosse in mani straniere, o che nelle scuole predominasse l'influenza estera, così si deve porre un freno all'invasione straniera nel cinematografo che impressiona le menti più profondamente delle lezioni apprese in classe.

L'America.

Quest'invasione — prosegue lo scrittore — è essenzialmente americana. Le pellicole americane trovarono un facile sbocco in Europa tanto durante la guerra quanto nel susseguente periodo di disorganizzazione europea. La cinematografia americana prese un così vasto sviluppo che gl'impresari pensarono a produrre

pellicole su pellicole, senza mirare ad alcun altro scopo se non quello di attrarre soprattutto le masse. E le pellicole che non avevano successo in patria venivano sfruttate sui mercati europei.

Oltre che ad alimentare un proficuo commercio, il cinematografo compie un'importante missione psicologica; perciò Governi e società industriali si propongono con esso scopi propagandistici. La propaganda è tanto più efficace quanto più è inconscia.

Will Hays, che è a capo dell'industria cinematografica negli Stati Uniti, scrive: « Le pellicole americane all'estero procurano richieste di vestiti e altri prodotti americani, e hanno grandemente favorito gl'industriali americani nei loro affari sui mercati esteri ».

L'industria cinematografica in America ha raggiunto proporzioni gigantesche, come attestano i seguenti dati statistici (anno 1925):

Capitale liquido investito . . .	Dollari	1.500.000.000
Proprietà tassabili, teatri, studi . . .		720.000.000
Incassi fatti con gl'ingressi . . .		700.000.000
Spese di pubblicità		67.000.000
Spese per nuovi teatri		250.000.000
Persone impiegate permanentemente		500.000
Sale cinematografiche		20.235
Scuole, sale, istituti provvisti di apparecchi cinematografici		28.000

La frequenza settimanale sarebbe di 130 milioni di persone. Fra le industrie americane, il cinematografo occupa il quarto posto. I produttori confessano che il 25 o il 30 per cento dei loro utili proviene dall'estero. Quando hanno coperto le spese di produzione sui mercati nazionali, possono cedere le pellicole a buon prezzo sui mercati stranieri, facendo così una terribile concorrenza alle pellicole europee.

Nelle colonie inglesi. Nelle colonie inglesi, dal 90 al 95 per cento delle pellicole sono americane; quelle inglesi non raggiungono il 2 per cento. Il Canada, con le sue 3500 miglia di frontiera confinanti con gli Stati Uniti, è naturalmente sotto il dominio degli industriali americani, nonostante le misure prese dai legislatori delle varie province per opporsi a quest'invasione. Ma fra tutte le colonie, l'Australia lotta più di ogni altra per porre un freno al monopolio americano con una severa censura. Ciò nondimeno, lo scorso anno furono importate 1763 pellicole, delle quali 1555 americane e soltanto 146 britanniche.

Nella Nuova Zelanda, nel 1925, il 95 per cento delle pellicole erano americane.

Nelle Indie, per una popolazione di 325 milioni, vi sono 350 cinema-teatri, e il repertorio è americano nella proporzione del 90 per cento. Alcune pellicole esercitano un'influenza

demoralizzatrice sulle popolazioni indigene analfabete, le quali si formano un concetto completamente sbagliato della civiltà dei bianchi.

Tutto sommato, la condizione del cinematografo nelle colonie è penosa e umiliante per la Gran Bretagna. La Federazione delle Industrie Britanniche si è molto interessata della questione e ha indotto il Governo e il Parlamento a prenderla a cuore. La società dei British National Studios e altre stanno lavorando attivamente per l'introduzione delle pellicole inglesi in America; ma occorreranno vari anni prima di raggiungere la proporzione del 10 per cento fra le pellicole che vengono rappresentate oltre Oceano.

Rimedi.

La cooperazione con la Germania — dice lo scrittore inglese — condurrebbe a risultati più rapidi. I Tedeschi sono indubbiamente i migliori tecnici nell'industria cinematografica. L'America ha chiamato molti tecnici e attori tedeschi a Hollywood. Anche l'Inghilterra potrebbe fare altrettanto. L'industria cinematografica in tutto l'Impero britannico dovrebbe essere rappresentata essenzialmente da pellicole inglesi; ma i superfilms di carattere internazionale possono essere il risultato della cooperazione dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, ecc., di uno scambio di produttori, attori e via dicendo. Bisogna creare un'industria europea per far fronte all'industria americana.

È stato proposto che il Governo faccia generosi prestiti o dia garanzie ai produttori di pellicole nazionali; ma il vero aiuto finanziario di cui abbisogna l'industria cinematografica deve provenire dalle banche. L'America trova in esse un forte appoggio.

Il Governo dal canto suo dovrebbe mettere a disposizione dell'industria forze territoriali, navali e aeree, pompieri, agenti, edifici pubblici, ecc., per la riproduzione di scene in pellicole d'interesse puramente nazionale.

Un altro compito — prosegue lo scrittore — spetta al Governo britannico se vuol seguire l'esempio dell'America.

Ufficialmente, i rappresentanti della Gran Bretagna all'estero non sono al corrente della produzione nazionale. Osserva il censore australiano: « Non vi è nessuno in Inghilterra incaricato di tenere informate le colonie sul numero delle compagnie che producono pellicole, sul titolo e il carattere delle pellicole stesse, sugli utili mensili e annuali, ecc. Non esiste alcun ufficio d'informazioni ».

Nel Ministero del Commercio americano, invece, vi è una sezione cinematografica che favorisce in tutti i modi la diffusione delle pel-

licole americane sui mercati esteri. Le notizie raccolte sono comunicate alle varie organizzazioni connesse al cinema.

È necessario — conclude lo scrittore — che anche in Inghilterra sia istituito un ufficio d'informazioni a Londra, con sezioni in tutte le Colonie; esso dovrebbe funzionare d'accordo con gl'industriali cinematografici e con gli uffici consolari di tutto il mondo.

LE LEGGI FISICHE E IL CALCOLO DELLE PROBABILITÀ

Vorrei tentar di mostrare — scrive EMILE BOREL nella *Revue Scientifique* del 23 aprile — come le teorie fisiche più moderne hanno la loro origine in una teoria matematica che è nello stesso tempo una delle più curiose e talvolta delle più ingannevoli: il calcolo delle probabilità.

Il calcolo delle probabilità ha origini relativamente recenti; la scienza matematica risale a più di 20 secoli, mentre il calcolo delle probabilità risale appena a 3 secoli. Per i fisici una teoria che risale a 20 anni è talvolta già vecchia, ma per i matematici una teoria che data dal secolo XVII è ancora una teoria giovane. Nel secolo XVII fu Biagio Pascal, col Jermal, uno dei principali fondatori del calcolo delle probabilità. Certi problemi sono stati proposti al Pascal, a proposito dei giuochi di azzardo, dal cavaliere De Méré. È accaduto qui quel che accade spesso, che una teoria matematica, creata da spiriti che cercano semplicemente di soddisfare la loro curiosità, è sfruttata nelle sue applicazioni e rivela rapporti strettissimi con la realtà; è questo uno degli esempi più notevoli dell'armonia che esiste spesso fra la ragione umana e il mondo sensibile, armonia senza la quale sarebbe impossibile la scienza.

Il calcolo delle probabilità si è sviluppato nel secolo XVIII. Buffon, celebre per altri lavori di storia naturale, se n'è occupato; così pure D'Alembert, ma soprattutto Bernoulli, che ha enunciato la legge dei grandi numeri.

La legge dei grandi numeri. In senso generale, si può comprendere questa legge osservando semplicemente un fenomeno naturale. Vi è certo accaduto di trovarvi su una piazza selciata nel momento in cui incomincia a cadere la pioggia. In principio si ha l'impressione che le gocce cadano proprio a caso. Uno dei selci ha già ricevuto 3 o 4 gocce; su quello vicino non ve n'è alcuna. Ma un momento dopo, vi sono gocce da per tutto, da 15 a 20 su ogni selce. Se la pioggia continua, i selci finiscono con l'essere tutti egualmente

bagnati. Ebbene, questo fenomeno semplicissimo è, in una forma un po' grossolana, la manifestazione esatta della legge dei grandi numeri. Se si lascia ai grandi numeri la possibilità di entrare in giuoco, si stabilisce una specie di equivalenza. Tutti i selci ricevono press'a poco la stessa quantità di gocce, sebbene nessuna goccia sia destinata a un selcio particolare.

Questa legge dei grandi numeri può enunciarsi sotto una forma aritmetica abbastanza precisa.

Le differenze che possono esistere, in un'esperienza come quella enunciata, fra il numero di gocce d'acqua cadute su un selce e il numero di quelle cadute su un altro, sono a un dipresso proporzionali alla radice quadrata del numero di gocce d'acqua che cadono in media su ogni selce: se cadono 100 gocce, le differenze possono raggiungere alcune diecine, quantità apprezzabile. Se cadono 10.000 gocce, essendo 100 la radice quadrata di 10.000, le differenze sono al più di qualche centinaio, quantità relativamente piccola in rapporto a 10.000. Se piove un giorno intero e cadono un milione di gocce, la radice quadrata di un milione è uguale a 1000; vi è dunque qualche migliaio di gocce in più o in meno, da un sasso all'altro, cosa affatto insignificante di fronte a un milione.

Si potrebbe trovare un esempio più semplice, ma meno evidente, se si prendessero due polveri di colore diverso, dei granellini, per esempio, di sabbia bianca e di sabbia nera. Se li mescoliamo, otterremo un miscuglio omogeneo che avrà l'apparenza grigia, e se prendiamo due porzioni differenti di quel miscuglio, esse racchiuderanno proporzioni eguali di granellini bianchi e di granellini neri.

Leggi fisiche e matematiche. Tali ragionamenti permettono di dare per certe leggi fisiche una spiegazione interessantissima basata sulla teoria delle probabilità. Ma nello stesso tempo che si ottiene così una spiegazione delle leggi fisiche, il calcolo delle probabilità ci fa comprendere il carattere di quelle leggi. Non sono leggi assolutamente rigorose, ma leggi statistiche, approssimative. Riprendiamo il nostro esempio dei grani: dopo che li abbiamo agitati e mescolati, non possiamo affermare che è assolutamente impossibile che tutti i grani neri si trovino da una parte e tutti i bianchi dall'altra. Se io scommetto che tutti i grani bianchi saranno a destra, evidentemente fo una scommessa molto arrischiata. Se vi sono 10.000 grani bianchi e altrettanti neri, la scommessa è arrischiata quanto sarebbe quella di guadagnare 10.000 partite di seguito al giuoco.

di testa e croce. Non si può affermare che quella scommessa sarà certamente perduta. Si ha la quasi certezza che sarà perduta, ma, in realtà, certezza matematica non c'è.

Se vogliamo farci un'idea di quell'impossibilità, dobbiamo ricorrere a un confronto. Supponiamo di avere un grandissimo numero di macchine da scrivere, di ammaestrare a battere su quelle macchine un esercito di scimmie, e di raccogliere tutte le carte scritte così a caso. Possiamo dire che non è impossibile che quelle scimmie ricostituiscano così tutti i libri della Biblioteca Nazionale; siamo tutti d'accordo per pensare che ciò non accadrà, ma non possiamo dimostrare che tale ricostituzione è logicamente assurda.

Comprendiamo ora quale è, dal punto di vista della filosofia, la grandissima differenza fra una legge fisica e una legge matematica: questa è una conseguenza assolutamente rigorosa degli assiomi matematici; nella legge fisica invece, per quanto sia improbabile l'ipotesi contraria, vi è però sempre una porticina aperta alla realizzazione di quest'ipotesi. Sembra, in conclusione, che la legge più generale della fisica possa essere enunciata così: l'universo compie la propria evoluzione sempre verso gli stati più probabili, caratterizzati da una mescolanza sempre maggiore dei diversi elementi. Quest'evoluzione dell'universo verso gli stati più probabili, secondo una formola che domanda di essere precisata, è forse la legge fisica più generale.

LO SVILUPPO MONDIALE DELL'ESPERANTO

Ancora più dell'invenzione dell'esperanto stupisce oggi la sua rapidissima straordinaria diffusione — scrive il dottor ALBERTO TECHE nella rivista *Germana Esperantisto* di marzo. — Il grande numero e la diversità delle lingue attuali fanno sciupare alle nazioni molto denaro, tempo ed energia, e complicano in maniera quasi insopportabile tutti i rapporti politici, sociali ed economici fra le nazioni. È quindi evidente — dice lo scrittore — la necessità di una lingua internazionale, sia per lo scopo ideale di un accordo fra i popoli, sia per i numerosi scopi particolari.

Progressi continui. L'esperanto fu riconosciuto nel 1922 come lingua internazionale dal Congresso della Lega delle Nazioni con grande maggioranza di voti. La Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, il Belgio, la Russia, la Spagna, l'Olanda e molti altri Stati hanno permesso nel servizio telegrafico l'esperanto come lingua palese.

L'Ufficio Internazionale del Lavoro a Ginevra adottò nel 1922 l'esperanto per i suoi lavori. Il suo Bollettino viene pubblicato in esperanto in una edizione di 10,000 copie, e il contenuto, tradotto dai delegati dell'Ufficio nella lingua delle singole nazioni, viene diffuso in più di 1400 città e in 54 nazioni. Molte organizzazioni internazionali, nei più svariati campi, si servono esclusivamente dell'esperanto.

Per mezzo della radiofonia la diffusione dell'esperanto ha fatto nell'ultimo tempo grandi progressi. Centoventi stazioni radiofoniche trasmettono conferenze in esperanto e corsi di questa lingua. Di queste 120 stazioni trasmettenti, 21 si trovano in Germania, 16 in Inghilterra, 9 in Francia, 8 in Russia, 5 in Spagna, ecc.

Al Congresso di esperanto tenutosi nel 1926 a Edimburgo presero parte 960 rappresentanti di 39 nazioni. Durante il Congresso fu pubblicata la Bibbia completa tradotta in esperanto e stampata con gravi sacrifici pecuniari dalla Società Britannica di Studi Biblici.

Associazione esperantistica. L'organizzazione internazionale esperantista può essere ora considerata compiuta. Tutte le società nazionali di esperanto scelgono dei rappresentanti i quali, insieme coi rappresentanti dei singoli esperantisti del mondo riuniti nella « Universala Esperanto Associo », formano il comitato di direzione. Questo elegge ogni tre anni un comitato centrale dirigente di sei membri, la cui presidenza è a Ginevra.

La « Universala Esperanto Associo », allo scopo di raggiungere l'unione mondiale degli esperantisti, tiene 1800 delegati in più di 1400 grandi città di 63 nazioni. Ogni anno si pubblica un'esatta lista dei delegati; così ogni membro della Società può servirsi dell'opera dei delegati in viaggi, ricerche, affari e uso pratico dell'esperanto. Venticinque riviste settimanali e mensili internazionali, e 51 nazionali, favoriscono le relazioni fra gli esperantisti di tutto il mondo.

Il commercio europeo è in genere conservatore e muta mal volentieri i suoi metodi. Tuttavia in 22 grandi fiere mondiali, per la corrispondenza, la propaganda e la pubblicità, l'esperanto fu adoperato già da anni con buon successo.

Scuole. In molte Università americane, asiatiche ed europee s'insegna l'esperanto, e anche in molte scuole commerciali.

Nella Scuola statale di commercio di Lione l'esperanto è materia obbligatoria. Un gran numero di giornali, per esempio l'edizione e-

stera del *Berliner Tageblatt*, portano regolarmente notizie in esperanto. In Sassonia vi è una biblioteca statale di 5000 volumi in esperanto. L'Annuario tedesco per l'industria e il commercio contiene un elenco in esperanto con più di 300 nomi.

Prima della guerra mondiale gl'Inglesi esigevano che la loro lingua diventasse lingua internazionale. Oggi le cose sono cambiate; lord Robert Cecil e il professore Gilbert Murray combattono strenuamente in favore dell'esperanto. In Svizzera l'Amministrazione postale paga agli impiegati un corso di esperanto. Lo sviluppo di questa lingua è, dunque, veramente notevole.

RASMUSSEN A CACCIA DI AMULETI FRA GLI ESCHIMESI

Eravamo accampati — dice KNUD RASMUSSEN nel racconto dell'ultima spedizione fra gli Eschimesi, pubblicato dalla *Revue de Genève* di aprile, — eravamo accampati a Pelly Bay, all'est della punta di Boothia-Felix, quando un giorno vedemmo giungere di corsa alla nostra capanna di neve due uomini senza slitta, senza cani e muniti soltanto di coltelli da neve. Dopo di averli scaldati e rifocillati, sapemmo da loro che erano due fratelli venuti con un carico di pelli che desideravano vendere in cambio di vecchie carabine agli uomini di Pelly Bay. Il maggiore di essi, Qaquerlingneq (il Bianco), che doveva tornar subito a casa, aveva lasciato provvisoriamente le sue due mogli e un figlio adottivo a poca distanza dal campo.

Decidemmo di accompagnarci con lui e lo invitammo a condurre subito la sua famiglia nella nostra capanna. Poche ore dopo, eravamo tutti riuniti. Le donne erano giovani e belle. Una, la più preziosa, Onertilik, era costata al marito una slitta, non già di pelli ripiene di carne di renna o di salmone come sono per lo più le slitte di quei paesi, ma tutta di legno, fatta per durare quanto la vita di un uomo e perciò di grandissimo valore. L'altra, Ungak (il Sorriso), un po' più anziana, era stata pagata con una sbarra di piombo e con una vecchia lima.

Il figlio adottivo si chiamava Augutisugsuk (l'Omettino). Era nato gemello ed era stato adottato fin dalla nascita, non senza rischi, ché la consuetudine vuole si uccida subito uno dei gemelli.

Lo scambio delle pelli di volpe si concluse nella notte. Fer poche perle senza valore, ebbi una volpe azzurra per le nostre collezioni di zoologia.

Il domani ci mettemmo in cammino per attraversare l'istmo di Franklin. Avevamo per mèta prossima un campo di capanne di neve abitato da Netsiliks. Il 5 di maggio a sera, avendo i nostri cani segnalato qualche cosa, « il Bianco » chiese di fermarli, e, corso innanzi, vide una lunga fila di crani di foche posti sul ghiaccio coi musci tutti rivolti dalla stessa parte.

Allora ci si ordinò di fare un lungo giro per evitarli. « Il Bianco » ci spiegò poi che l'anima della foca è nella testa, e che trasmigra da un corpo all'altro, sì che un cacciatore può uccidere più volte la stessa foca. Se si trasporta il campo, bisogna mettere i crani in modo che guardino verso la nuova dimora. Le foche vive si dirigeranno in questo senso e gli uomini non patiranno la fame.

Con questa zoologia pratica, diventata per noi una specie di bussola, riuscimmo non senza fatica, fra il vento e la neve, a trovare i primi muri del campo cercato. È un villaggio cinto da grandi blocchi di neve su cui si fanno seccare le pelli delle foche. I suoi abitanti vivono negli *iglòs*, specie di capanne anch'esse di neve, all'entrata delle quali sono confitti gli strumenti da caccia (uncini e coltelli) che servono ad allontanare gli spiriti maligni.

Nessun Europeo è passato qui dopo di Amundsen, che ci venne più di vent'anni fa.

Fra Nell'intento di svegliare il maggior numero di uomini per aiutarci a costruire il nostro *iglò*, « l'Omettino » e io entriamo nella capanna dove dormono i suoi genitori adottivi. Questi sono immersi in sonno profondo. Quando finalmente la madre si sveglia, s'inginocchia sul giaciglio e si scopre il petto; il figlio adottivo lo bacia. Tale è il saluto di un figlio alla madre al ritorno di un lungo viaggio, omaggio commovente in mezzo a tanto disordine e tanto sudiciume.

Giacché nulla può dar un'idea del sudiciume di quelle capanne: accanto al giaciglio sono mucchi di carne di foca e di lardo, lucenti come i visi che si mostrano a noi, come i capelli unti d'olio. I corpi nudi hanno strati di sudiciume sulla pelle.

Ciò nonostante, quegli Eschimesi ci accolgono con gentilezza, mettono a cuocere per noi carni di foca e, mentre noi usciamo per scaricare le slitte, le donne del villaggio, ormai tutto desto, si avvicinano a queste ultime in processione, serie serie, si dispongono in circolo intorno, con la stessa gravità; e poi riprendono subitamente la fisionomia gioconda di prima.

Desideroso di comprendere il perché, vengo a sapere che quella cerimonia mira a disper-

dere gli spiriti invisibili che, lungo il solco delle slitte, accompagnano le carovane e potrebbero penetrare nel villaggio.

Messi in fuga gli spiriti, tutti gli uomini del campo lavorano a costruire il nostro *iglô*; noi intanto scarichiamo le slitte e mettiamo al riparo i bagagli per la notte. Subito dopo, due enormi foche vengono trascinate dinanzi alla nostra porta e fatte a pezzi dagli stessi donatori. Uomini e cani vengono a festeggiare il nostro arrivo.

Il mattino seguente, di buon'ora, siamo svegliati dallo stregone Niaqungunq (« Piccolo cervello ») il quale, slanciandosi nella nostra capanna, è venuto, con tono di lamentela acuta, a rimproverare al « Bianco » di aver mangiato, contro una legge che lo vieta nel tempo di caccia alle foche, intestini di salmone. Il vecchio ne aveva avuto la rivelazione dagli spiriti ausiliari con cui era in rapporto (in realtà di intestini di salmone rimaneva traccia sulle slitte) e, piangendo e minacciando, veniva a rimproverare all'incauto la sua follia che avrebbe impedito la riuscita della caccia alle foche e a chiedergli di comprare il perdono degli spiriti con un regalo al loro intermediario.

La vista del caffè che stavamo preparando riuscì a calmarlo; quando lo ebbe assaggiato e ci ebbe spiegato la natura degli spiriti ausiliari, ci lasciò, perfettamente tranquillo e soddisfatto di averci dimostrato la sua importanza.

Il resto della giornata passò in visite da una capanna all'altra. Non tardai ad accorgermi che quel campo non viveva se non per la caccia. Decisi dunque di partire in cerca di amuleti per un campo più grande e più ricco che mi avevano segnalato. E vi giungemmo.

Per avere gli amuleti. La religione di questa gente è fondata sulla credenza nella lotta contro gl'invisibili spiriti maligni, che sono la causa di tutte le miserie e contro i quali gli uomini non hanno altra protezione all'infuori dei loro *tabù*, delle formule di sortilegi, e degli amuleti. Cercare di avere, dietro compenso, questi amuleti come io mi proponevo per amor della scienza, non è facile impresa.

Il primo giorno mi contentai di andare da una capanna all'altra e di accettare tutti i pranzi di festa che potei: salmone gelato, interiori di renna e carne di foca. Così facemmo conoscenza. Intanto avevo ordinato ad Alorucq di tirar fuori, nell'*iglô*, tutta la mia mercanzia. V'erano begli aghi lucenti, coltelli, ditali, chiodi, tabacco e sigari, cose di grande valore per quella gente. Notai che v'era ressa intorno alla mia capanna per vedere la mia esposizione. Terminai la serata da un vecchio stregone, il più anziano del campo; parlammo insieme dei

gravi problemi dell'esistenza; egli mi credette al corrente delle forze misteriose della natura e mi trafsò da collega.

Quando tornai alla capanna, la trovai piena di uomini e donne, venuti a portarmi pelli di animali e altri oggetti di scambio. Mi accorsi di provocare un certo malumore quando dichiarai che non ero un commerciante, che viaggiavo per conoscere i costumi delle tribù straniere e che li avevo visitati perchè sapevo che possedevano amuleti potentissimi. E parlai degli amuleti con grande competenza, citando il nome dei più celebri stregoni e facendo rilevare soprattutto il fatto che un amuleto efficace non cessa di proteggere il suo possessore anche se questo lo perde, tanto meno se lo cede in un cambio vantaggioso.

Invano essi dispiegarono ai miei occhi le belle pelli; fui inflessibile, e li invitai a lasciare la mia capanna, perchè la mia guida e io eravamo stanchi e volevamo riposare. Li vidi allora, da un foro praticato nel muro, andare a piccoli gruppi dal vecchio stregone di cui avevo guadagnato la fiducia.

L'affare è fatto. Ci svegliammo tardi, apri-

mo la capanna e preparammo il tè e la carne di foca per ricevere; ma aspettammo un pezzo la prima visita. Quando credevamo già di aver fallito l'impresa, vedemmo avvicinarsi timidamente una giovinetta che aveva ammirato le nostre perle. La chiamammo, ed ella venne recando tutti gli amuleti che aveva indosso e che erano destinati alla prole futura: un lungo becco di cigno nero (perchè il primo figlio fosse un maschio), una testa di gallinella con una zampa attaccata (perchè il figlio avesse le qualità dell'uccello), un dente d'orso (perchè avesse forti mascelle e digerisse bene), una pelle d'ermellino col cranio (perchè fosse forte e destro).

Molti giovani entrarono allora e circondarono la giovinetta per deriderla, ma quando videro gli oggetti ch'essa aveva avuto in cambio, cessarono di sorridere. Per alcune ore vi fu nella mia capanna tale affluenza che io temetti di veder sprofondare i muri. Prima della sera, avevo venduto tutto ed ero in possesso di un centinaio di amuleti, unici nel loro genere.

V'erano rondini di mare, piedi di tuffolo, che danno forza al rematore, una testa e una zampa di corvo che portano fortuna a caccia, i denti d'una renna che danno l'abilità al cacciatore, un'ape con la sua progenitura che danno intelligenza, una mosca che rende invulnerabili, una spina di salmone che fa fare i punti piccoli e solidi nei vestiti.



L'AMICIZIA FRA IL CARDUCCI
E UNA POETESSA

Con questo titolo, nella *Nuova Antologia* del 1° maggio, il prof. GIUSEPPE LESCA pubblica alcune lettere inedite del Carducci dirette alla poetessa Louisa Grace Bartolini che, nata in Inghilterra e fatta poi italiana per sentimenti, arte, nozze, fu al suo tempo assai nota, in Toscana specialmente; a renderla tale, anzi, giovò proprio il Carducci nel suo primo affermarsi di scrittore e critico. Ella, dopo esser giunta a Livorno col padre nel '37, aveva passati tre anni fra Pisa e Siena, dov'era tornata dopo breve dimora a Serèze di Provenza, passando poi a Pistoia definitivamente nel '41, dopo la morte del padre.

La conoscenza personale tra i due avvenne nell'autunno del '59, quando il Carducci sui ventiquattr'anni fu a Pistoia, insegnante di greco, poi di italiano e latino nel R. Liceo Forteguerri, sposo da circa otto mesi, cioè dal marzo, e padre di lì a poco; come era sposa di Francesco Bartolini nel febbraio seguente la Grace, sui quarantadue. Le due famiglie, avendovi il Carducci la propria, come quelle di colleghi, si avvicinarono cordialmente presto; onde poi reciproche soste ospitali, passasse egli solo o co' suoi da Pistoia, oppure i Bartolini da Bologna.

Le lettere sono trentotto con due biglietti, quelle di lei; venti con tre biglietti, quelle di lui. Di quando? Da uno dei primi giorni del settembre '60 al lunedì dopo Pasqua del '65 queste; dal 12 gennaio '60 alla domenica della Pasqua ricordata, cioè al 17 aprile quelle.

Quando il Carducci era a Bologna, ella scrive, dopo una malattia, che sta meglio e lo rivedrà presto, e con lui la mamma e la sposa, bacerà ancora una volta quell'angioletta della sua Bice, perchè i medici le hanno consigliato di cambiar aria; faranno un viaggio di svago, andando a Mirandola. Nel passare, si tratteranno qualche giorno a Bologna. Che gioia avrà nel rivederlo « adorno della gravità e della toga di professore!... », ma è sicura che sotto a quell'esteriore così *rispettabile e reverendo* si vedrà sempre trasparire il *poeta* che « per decreto del cielo nacque vate, e per decreto degli uomini fu creato professore ». E il Car-

ducci, due giorni dopo, ossia il 19 aprile 1861, risponde:

« Mia Signora ed Amica,

« La scortesìa grande del non rispondere subito alla sua gratissima del passato marzo non mi meritava certo in vece di rimprovero una così gentile lettera come la sua del 17. Ma, che vuole? Appunto quando io ricevevo quella prima, avevo meco frate Ginepro; il quale con suoi motti e con sue scede mi svagò non solo da ogni seria cosa, ma mi distolse anche dagli obblighi miei; imperocchè dove trovassi egli, ivi non è gentilezza nè officio. Poi mi sopravvennero mille di quei piccoli negozii che mi contendono e usurpano il meglio del tempo e mi fanno per forza apparire anche più villano di quel che io non sia.

« Ora però godo, godo con tutta l'anima di sentirla rilevata da una malattia che io non sospettava poi tanto grave. E voglio sperare che Ella si riavrà presto dalla prostrazione di forze in che ora è, e riacquisterà salute e vigore. E mi rallegro tutto nella speranza di presto rivederla. Se Ella viene in Bologna proprio nei primi del mese venturo, Ella mi troverà nella piazzetta Ferrari, a fianco della Banca Nazionale già Romana, n. 1193, piano 2°. Ma dopo il 9 di maggio io non sarò più di casa in questa piazzetta, sì bene anderò a *Brocca in dosso*, n. 77. Il meglio sarà che Ella, nel partire di Pistoia, mi scriva avvisandomi del luogo ove Ella poserà; ed io verrò ivi a trovarla, e le sarò guida a casa mia.

« Ella vedrà in me un'assai ridicola figura, se vorrà vedermi in maschera da professore, con la toga, il batolo e un berretto, un berretto di cui tutto il dizionario dei modi del Berni non basterebbe a significare adeguatamente la goffaggine. Insomma, vedrà. Gli scolari, a dir vero, mi danno poco a fare, perchè non ne ho punti: ho qualche diecina di uditori, cioè alcuni giorni una diecina, altri una diecina e mezzo, e talvolta due diecine. A' quali vengo spiegando la ragione storica e politica della *D. Commedia*, e faccio di gran prediccozzi sul Cardinale Antonelli e su Monsignor de Merode. Avevo cominciato un corso di storia sulle origini della letteratura; ma, visto che non c'era sugo da poi che questi poveri uditori non capivan nulla, mi son messo al modo più facile della illustrazione storica e politica di Dante. Ma vorrei aver più tosto quattro o cinque scolari soltanto, e riprendere il mio corso critico. La poesia! Cara signora ed amica, la poesia fugge inorridita dinanzi alle critiche, alle citazioni, alle Rassegne, ai Commentarii, alle varianti, alle prove di stam-

pa: fra questi sterpi veggo inaridire quel piccolo filo de' miei verdi anni che querulo e nascoso scorreva verso l'oceano dell'oblio. Oramai, addio alle liete e superbe speranze, addio alle commozioni soavi, addio ai moti del core profondo, addio ai fantasmi splendidi aleggianti in un cielo di luce, addio alle tombe di Grecia e d'Italia, madri del mio pensiero. Non più speranza, non più gloria, non più poesia. Ma sempre però la mia ossequiosa e costante e immancabile amicizia a Lei, e mille saluti al bravo Cecco e al sacerdote che non traligna.

« SUO GIOSUE CARDUCCI ».

Aasvero. Ed ecco l'ultima parte di una lunga lettera del Carducci con la data del 26 luglio 1861:

« Mia Signora ed Amica,

« ...Ella mi accennava gentilmente, e potea comandarmi di risponderle presto. Ed io ho tardato un mezzo mese. Come aver faccia di chiederle scusa, e come pretendere al perdono? Ma, mia cara signora ed amica, avendo a fare con uno che è schiavo degli editori e dei giornalisti, bisogna rassegnarsi. Veda amica! A me pare d'essere un Aasvero, per quanto piccolissimo e inferiore a quel grande tipo, non però meno perseguitato e rispettivamente incalzato. La via è arida, senz'ombre, sassosa; per una pianura non indefinita nè larga che impaurì la vista o l'anima, ma una cotal pianura tediosa ove pascono, no, leccano la terra, molti branchi di bestie più o meno immonde. Non colli ameni, non monti sublimi: non ridente o folgorante il cielo nella mite bellezza della primavera, nell'ampia e superba luce dell'estate; e nè pure bellamente orribile di tempesta; ma grave di quegli inerti nuvoloni che soffocano il respiro e ti fan tenere la testa china come sotto una gran mole. E veggo lontane le belle e verdi ombre; ed io, povero rimatore a gridare: — Oh ch'io possa giungere a coteste ombre, e riposarmi. — No: avanti avanti per la tua pianura arida nuda sassosa.

« E desidero i fonti dell'acqua viva e fermarmi e contemplarvi riflessi il cielo e la verde campagna. No. Avanti.

« In somma, parlando più volgarmente con acquisto di efficacia, io son condannato alla letteratura di commercio; a vendere al ritaglio gli scampoli; a dare per pochi soldi su la fiera l'oro falso.

« — Ehi, signori, la prosa a un tanto il braccio! a venti centesimi la bella critica a vapore! a due franchi la erudizione di ultimo gusto.

« E così di questo passo; finchè venga un

bel giorno la forza maggiore che mi gridi: « Posa, ebreo rigattiere, posa il braccio falsato a cui vendi la tua critica falsa, mettendo in mezzo il prossimo: via, Dulcamara cattedratico, via i barattoli dell'elisir estetico, dell'orvietano della erudizione rubacchiata e fiorettata, come i versi dell'Aleardi; e torna a dormire con la madre terra, cantando il Te Deum, se il tuo nome non resterà negli sghignazzi del popolo come già quello del Ruscelli che pur fu più dotto di te, o come quel del Fanfani che fu birbo ». Ed ecco, mia signora ed amica, come certe condizioni estrinseche riducono ad essere risibili e dispregiabili anche certe anime che forse non eran nate plebee (dico *plebee* nel senso di *volgo*, e mi pento di averlo detto). Perchè io, signora, sento che ero nato a far qualche cosa, e sento che non farò nulla. E quel che sono ora non solo non mi contenta, ma mi fa disprezzare amaramente me stesso. Perchè io sono superbo: oh molto superbo! E l'esser professore a me non fa nulla, anzi è cosa che mi ammazza, mi disanima, è un giogo che mi vieta di levare il mio capo libero verso il sole. In somma (rida pure e con ragione, Signora e amica mia) *io amo la gloria di artista libero*. Le forze non mi bastano a conseguirla, le condizioni me lo impediscono: e perciò sono uno sgarbato Geremia; e perciò Le scrivo lettere brutte e noiose, siccome questa. E della mancanza di questo idolo della mia vita non mi conforta no l'aver facoltà di salire in una trappola di legno con un berrettonaccio in capo a vender parolette anzi menzogne, e i tremila franchi o quattromila che debbono essere, e il vedere sulle soprascritte il mio nome coll'epiteto di « Chiarissimo » (o perchè no diafano?): della mancanza di codesto idolo mi consolan solamente, o me ne consolan tanto che me lo fan dimenticare, l'aspetto della mia vecchia madre, della mia buona Elvira e della mia bambina. Non sarò artista; consoliamocene: non a tutti è permesso di andare a Corinto: mi sforzerò ad essere non del tutto cattivo, e non immeritevole dell'amicizia dei buoni e bravi e gentili. I quali però mi manderanno a quel paese, se scriverò lettere così scioccamente e noiosamente lunghe come ho fatto a Lei. Cara Signora Louisa, bisogna perdonarmi questi accessi di egoismo che di quando in quando mi prendono: compatirmi e pigliarmi come sono: non è tutta colpa mia, ma un poco anche del predominio del sistema bilioso...

« La prego salutare di cuore il buon e caro Francesco, e il bravo Don Angelico; e gli amici tutti: a perdonar gli errori di grammatica e di ortografia che saranno in questa

lettera: perchè quando scrivo con pieno il petto, guai all'ortografia!

« E la prego a non tenermi solamente per vano ed egoista ma degli spiriti e degli animi come il suo amico verissimo.

« G. CAR. ».

L'IMPERIALISMO JUGOSLAVO

Mentre le Cancellerie delle grandi Potenze stavano discutendo sui preparativi militari della Jugoslavia e sull'inchiesta ai confini dell'Albania, i giornali jugoslavi hanno stampato, trionfanti, a lettere maiuscole, che l'Italia, dopo aver fatto la voce grossa, era battuta in ritirata. Lasciamoli dire. Esaminiamo piuttosto le ragioni psicologiche di questo loro stato d'animo — scrive OSCAR RANDI in *Critica Fascista* (15 aprile).

Spirito militare. La Jugoslavia è un prodotto delle virtù belliche della Serbia. I Serbi, popolo originariamente agricolo e pacifico, si sono trasformati nella penisola balcanica, dopo copiosi incroci con l'elemento aborigeno illiro-romano (valacco) e dopo la secolare lotta coi Turchi, in una nazione eminentemente militare.

La fortuna insperata dell'ultima guerra, che li fece dominatori della vasta regione fra le Alpi, l'Adriatico, il Danubio e l'Egeo, acui la loro baldanza e la loro fiducia nell'avvenire. Oggi essi sono persuasi che, per farsi strada nel mondo, occorra soprattutto essere agguerriti militarmente. Senza la vittoria e senza la conquista militare non c'è, nel loro giudizio, libertà, indipendenza, ricchezza, civiltà. Il progresso civile ha da venire dopo la vittoria delle armi.

La loro evoluzione dovrebbe quindi avvenire sul tipo di quella romana, con l'aiuto e alle spalle della civiltà latina, come questa s'era inalzata a spese della civiltà ellenica. Perciò la cura principale di tutti coloro che hanno diretto il nuovo Stato dei Serbi-Croati-Sloveni continuò a essere rivolta all'efficienza dell'esercito, anche a pregiudizio delle istituzioni puramente civili.

I Croati e gli Sloveni, popoli più evoluti dei Serbi, ma non privi, nemmeno essi, di virtù militari, al contatto di questi ultimi sono stati invasi egualmente da uno spirito bellicoso. Serbi, Croati e Sloveni, ancora differenti in tante cose, sono già unanimi e concordi nelle aspirazioni militari. Se i Serbi — pensano tutti e tre — da soli, incuneati fra la Turchia e l'Austria, hanno fatto crollare quella duplice secolare oppressione, perchè Serbi, Croati e

Sloveni, uniti, non potranno allargarsi ancora fra gli Stati e i popoli minori che li circondano?

Questa idea ha convertito le vaghe aspirazioni nazionali della meteorica epoca wilsoniana in una volontà, ferma e tenace, di conquistare, quando che sia, tutti i territori di nazionalità mista, rivendicati dagli Jugoslavi durante la Conferenza della pace. Questa volontà non è forse imperialismo?

Da questa premessa derivò uno sforzo insistente di allargamento, che non conosca riguardi. Siccome al di là dai confini della Jugoslavia, in tutti i sette Stati che la circondano, sono rimasti brandelli di popolazione slava, affine ai Serbi, ai Croati o agli Sloveni, in territori nazionalmente misti, tutta la politica estera della Jugoslavia, che non ha altri grandi problemi, è dominata da queste aspirazioni d'irredentismo.

Italia e Albania. Naturalmente, nella realtà della politica internazionale, le resistenze a questo imperialismo irredentista sono maggiori o minori; la maggiore resistenza è quella dell'Italia, la minore quella dell'Albania.

L'Albania si trova, rispetto alla Jugoslavia, in condizioni di doppia inferiorità, militare e civile. La Jugoslavia cinge l'Albania dalla parte di terra come un polipo stringerebbe la sua preda. Abbandonata quindi a se stessa, l'Albania sarebbe presto la vittima di un'invasione jugoslava che, naturalmente, si estrinseca nella direzione della resistenza minore.

L'Italia, però, non può permettere che tutta la costa orientale adriatica, da Fiume a Corfù, cada nelle mani di uno Stato irrequieto, com'è la Jugoslavia. Per conseguenza essa si è attirata l'odio jugoslavo per due resistenze, la propria nell'alto Adriatico, e quella albanese nel basso Adriatico. Questo è il motivo dell'irritazione jugoslava, più intensa verso l'Italia che verso gli altri Stati confinanti; ciò spiega anche perchè gli Jugoslavi strillino tanto contro l'imperialismo italiano.

Però, se c'è un imperialismo italiano, gli Jugoslavi non dovrebbero parlarne tanto a sproposito. Essi non devono mai dimenticare che questo imperialismo sarebbe della medesima natura di quella forza espansiva che spinge gli Sloveni, i Croati, i Serbi a urtarsi contro l'Italia, e che, se 12 milioni di Jugoslavi (o meglio 10 milioni di Serbo-Croati-Sloveni) sentono il bisogno di espandersi, tanto più questo bisogno dev'essere sentito dall'Italia che, in una superficie territoriale quasi eguale alla loro, alberga oltre 40 milioni di anime.

Vigilare La realtà insegnerà anche agli Jugoslavi a essere meno pretenziosi. Quindi si calmeranno; per il momento, però. I Balcanici, alle volte turbolenti, sanno quello che non convenga loro di fare, e allora tacciono. Ma covano la vendetta. L'hanno dimostrato i Serbi, dopo l'annessione della Bosnia da parte dell'Austria nel 1908-1909.

Se dunque l'Italia non ha da impensierirsi del vociere della stampa jugoslava, sarà bene seguire con attenzione tutte le manifestazioni, anche quelle meno appariscenti, della politica di Belgrado. A filo di logica la Jugoslavia dovrebbe finire con lo starsene zitta. Bisogna badare, però, che il duello è serio ed è impari, nel senso che l'avversario dell'Italia non è uno schermitore provetto e potrebbe quindi servirsi anche di colpi non previsti dal regolamento. Poi bisogna far calcolo degli azzamenti dall'esterno e dell'infatuazione della casta militare serba, che ritiene di essere la sola capace di salvare lo Stato da ogni pericolo.

È un po' difficile ragionare con gente che vede nell'Italia fascista... l'Austria di poca buona memoria.

LA SETTIMANA DEL LIBRO

Se la campagna iniziata l'anno scorso per la diffusione del libro italiano avesse dovuto restare malinconia di pochi intellettuali o accademica palestra di tecnici dell'industria e del commercio librari, non si sarebbe fatto alcun passo innanzi nella soluzione del problema della così detta « crisi del libro » — scrive ALDO SORANI nel *Marzocco* del 1° maggio.

Per fortuna quella campagna non è rimasta lettera morta ed è stata portata nel campo pratico, non solo in congressi editoriali e librari dove ha avuto vasta risonanza, ma anche in ambienti e circoli intellettuali e politici dove essa dà speranza di fruttificare. Siamo intanto, e specialmente per merito della *Fiera letteraria* di Milano che ne ha lanciato l'idea, alla « settimana del libro ».

Educazione bibliofila. Sarebbe ingenuo credere che la settimana del libro possa bastare da sola a dare a tutto il popolo italiano l'amore della lettura, a fare del libro lo strumento indispensabile e obbligatorio non solo della scuola ma della vita e della convivenza civile in tutti i suoi strati e i suoi ceti, a sanare le piaghe che affliggono la editoria italiana da qualche anno a questa parte. La settimana del libro adempirebbe al suo compito migliore, anche se più preliminare, solo servendo di vasto richiamo e solo offrendo una

visione totalitaria di quel che in Italia c'è da escogitare e da operare in favore del libro.

Solo alcuni osservatori superficiali possono oggi continuare a credere che le difficoltà fra le quali il libro italiano si dibatte siano difficoltà contingenti, eliminabili con l'alleviamento degli alti costi, l'alleggerimento delle dogane, o l'adozione di comodi sconti, o l'avvento di una benefica filantropia governativa.

Si tratta, invece, di rimediare con un lavoro lungo, paziente, ma coraggioso, alla inveterata indifferenza del pubblico verso il libro; si tratta di fare quasi dalle fondamenta l'educazione libraria e bibliofila del popolo italiano.

Il libro nelle piazze. La settimana del libro si propone intanto questo: di portare finalmente il libro fuori dai sacri recinti delle librerie che il gran pubblico non frequenta, fuori dalle ben ordinate e smaglianti vetrine dalle quali i passanti frettolosi si allontanano più che volentieri, per portare il libro sulle piazze e nei crocevia, nei centri popolari e sui marciapiedi affollati, per imporre il libro all'attenzione degli ignari e dei disattenti, per farlo trovar loro fra le mani o fra i piedi, là dove meno si aspetterebbero di trovarlo.

Siamo per tornare alle vere e proprie « fiere » del libro, nel senso esatto e volgare della espressione e della cosa, ed è appunto questa volgarità che trova ostili alcuni editori, alcuni librai, alcuni bibliofili, i quali non riescono a vincere la loro ritrosia di fronte a quella che può sembrare una profanazione o una svalutazione del libro.

Ma questo esperimento va, secondo noi, tentato animosamente. Poichè le severe esposizioni del libro, e i congressi editoriali e librari, e le conferenze solenni, e gli articoli letterari non sono valsi a scuotere il pubblico; poichè resta assodato che il pubblico italiano non si lascia ancora allettare dal libro presentatogli negli spacci librari tradizionali, bisogna andare incontro a questo pubblico e vincerlo quasi facendogli violenza, afferrarlo con i mezzi più acconci ad attirare il suo interessamento e a trattenerlo. Certi librai non debbono aver timore che si svii la loro clientela. I loro clienti non perderanno l'abitudine di andare a chiedere libri alla loro libreria, ma è probabile e sperabile che il mercato del libro possa attirar loro nuovi clienti per l'avvenire, perchè il mercato della settimana del libro ha per intento precipuo di accrescere, non di diminuire, il numero degli acquirenti del libro, di abituare all'acquisto del libro coloro che non sono mai o son di rado entrati in una libreria, pei quali la libreria è una specie di luogo infido o proibito o misterioso.

Esempi da imitare. Non è male ricordare che all'estero, e specialmente nei paesi anglosassoni, le vendite di libri sono situate non solo nelle grandi e piccole librerie, ma anche nei grandi magazzini, nelle sale da tè, negli spacci di altre merci e derrate d'ogni genere, come un complemento quasi necessario di una quantità innumerevole di negozi che col libro e con la cultura non hanno nulla a che fare.

Bisogna rendere abitudinaria l'apertura di un mercato settimanale del libro come c'è un mercato di fiori, o di cappelli di paglia, o di ricami. E se alcuni librai, un giorno, dovessero andare a offrire i loro volumi nel grande mercato, oltre che nelle loro piccole librerie, non sarebbero diminuiti nella estimazione generale e nel loro vantaggio personale.

Vi fu un tempo in cui, in alcuni paesi d'Europa, librai anche dottissimi non si peritavano e non si vergognavano a girare di casa in casa con un sacco di libri sulle spalle da offrire ai più vari gusti e bisogni delle famiglie. Non vogliamo augurare ai nostri buoni librai questo ricorso storico, ma lo preferiremmo di certo a un numero considerevole di librerie quasi deserte, o frequentate da un solito pubblico di poche decine di volenterosi che sembrano obbligati a smaltire sempre da soli tutta quanta la produzione libraria indigena e straniera senza mutarsi e svariarsi mai...

La settimana del libro segna, a ogni modo, uno slargamento di orizzonti in un campo finora troppo arcigno e segregato, una seminazione su vasta scala in un terreno che non si ha alcuna seria ragione di ritenere per sempre infecondo, un sintomo di vibrante vitalità in un paese che è ansioso di aprirsi sempre più ampie vie di esperienza e di conoscenza.

I FABBRICATI E L'INCENDIO

Poco noti sono i criteri che devono seguirsi, e che sono anche codificati in qualche regolamento edilizio, per evitare la propagazione dell'incendio agli edifici contigui.

Muri e tetti. D'ordinario — leggiamo nella rivista *La Casa*, n. 11 — nel caso in cui due fabbricati contigui abbiano la stessa altezza, il muro divisorio deve innalzarsi sopra il tetto di almeno m. 0,60; nel caso in cui i due tetti non abbiano la stessa altezza, il muro divisorio tagliafuoco si innalza fino a sorpassare il tetto più basso di almeno m. 0,60.

Nel caso che una campata di tetto superi i m. 30 di lunghezza, converrà dividerla in se-

zioni con muri tagliafuoco, in modo che fra due muri tagliafuoco non vi sia una distanza maggiore di m. 30.

I muri tagliafuoco a una distanza minore di m. 1,50 da costruzioni di materiale combustibile, erette sopra la falda del tetto (abbaini, torricelle, ecc.), devono sopralzarsi di almeno m. 0,60 sopra tali costruzioni.

I muri tagliafuoco devono essere di materiale resistente al fuoco, e avere lo spessore di almeno m. 0,40 se in muratura, e m. 0,20 se in cemento armato.

Ogni fabbricato deve essere provvisto di comodi e facili accessi ai tetti, in numero di un accesso almeno per ogni mq. 300 di tetto.

Se una gronda di tetto è in tutto o in parte di materiale combustibile, si deve costruire in sopralzo del muro frontale un attivo di materiale resistente al fuoco, innalzantesi almeno m. 0,30 sopra la copertura del tetto e dello spessore di almeno m. 0,30 se in muratura.

Scale. I passaggi alle scale, le scale e i loro muri devono essere costruiti con materiali resistenti al fuoco;

le scale che si estendono fino all'ultimo piano devono avere le pareti della gabbia sopralzate di almeno m. 0,60 sopra il tetto ed essere coperte con lucernario a vetri retinati, e devono a terreno essere in comunicazione con strade o cortili aperti, e, se munite di serramenti, questi devono aprirsi dall'interno verso l'esterno.

Nei fabbricati d'abitazione, una scala potrà servire al massimo per sei alloggi, e in ogni caso dovrà esservi, tanto nei fabbricati per abitazione, quanto in quelli per uso commerciale e industriale, almeno una scala per ogni mq. 300 di tetto.

Condotti del fumo. I condotti del fumo devono avere gli angoli arrotondati ed essere provvisti di porte per la spazzatura della fuligine a ogni cambiamento di direzione e in corrispondenza al sottotetto. Queste porte devono essere distanti almeno m. 0,40 da ogni costruzione in legno, essere a perfetta tenuta e costruite di materiale resistente al fuoco.

I condotti del fumo devono essere impermeabili, costruiti con materiale resistente al fuoco, coibenti al calore nei tratti in corrispondenza a locali con residenza di persone; e devono elevarsi al disopra del tetto almeno di un metro.

I condotti del fumo non incassati nelle murature, se attraversanti impalcature in legno, devono, nei tratti attraverso queste, essere difesi da una controcanna di maggior diametro, in modo che siavi tra le due canne uno spazio anulare di almeno centimetri 3, ove possa circolare l'aria.

Non si devono addossare travi o pareti di legno a condotti del fumo, dell'aria calda o del vapore, a una distanza minore di centimetri 15; a condotte di acqua calda a una distanza minore di centimetri 10.

Le stufe a legna o carbone nell'interno dei locali devono essere collocate a una distanza non minore di centimetri 10 da tavolati o tappezzerie di legno, da tappezzerie e altre materie incendiabili.

Il pavimento dei locali, sotto ogni stufa o focolare o fornello e all'ingiro di essi per una corona di cm. 0,30, deve essere di materiale incombustibile.

Altre disposizioni. I locali che possono contenere 40 o più persone devono avere le porte aprendosi dall'interno verso l'esterno. Nessun fabbricato per uso industriale o commerciale deve avere una cubatura maggiore di mc. 7000, se non sia diviso mediante muri tagliafuoco in modo che ciascuna sua parte non abbia una cubatura maggiore di mc. 7000.

In determinati casi, quando vi siano specialissime condizioni di sicurezza e siano adottati provvedimenti atti a eliminare cause di incendio, o efficaci mezzi di sorveglianza e di spegnimento d'incendio, si potranno adottare cubature maggiori. Agli effetti di quanto sopra si possono ritenere muri divisorii anche i soffitti, purchè costruiti in materiali resistenti al fuoco.

Non si possono praticare aperture di comunicazione fra due fabbricati a uso industriale e commerciale quando la cubatura complessiva dei fabbricati sia superiore ai mc. 7000, nè fra un fabbricato a uso industriale e commerciale, e un fabbricato a uso di abitazione, salvo che tali aperture abbiano la intelaiatura di materiale incombustibile chiuse da due robuste porte, poste sulle due facce del muro e fatte in modo da potersi manovrare da ambo i lati, dello spessore di millimetri 6 se di ferro, o di centimetri 5 con rivestimento in lamiera di un millimetro se di legno duro; tali aperture non devono eccedere m. 2 in larghezza e m. 2,40 in altezza, salvo casi specialissimi.

I locali nei quali sono collocati forni da pane o pasticceria e simili, o metallurgici, fucine, fornelli di fusione e simili, e ciascun dispositivo in essi locali esistente devono essere di materiale resistente al fuoco.

I camini industriali, se di altezza di m. 30 o più devono essere muniti di parafulmine.

Coi metodi costruttivi sopraccennati si possono avere fabbricati abbastanza ben protetti contro la furia distruggitrice del fuoco. Occorre però che tali provvedimenti vengano completati da una oculata vigilanza e dalla predisposizione di acconci mezzi istantanei di spegnimento.

"I PROMESSI SPOSI," HANNO AVUTO FORTUNA IN FRANCIA?

Come mai questo dubbio? dirà taluno. È possibile che i *Promessi sposi*, gli immortali *Promessi sposi*, non abbiano avuto anche in Francia la fortuna generale, e meritata?

Eppure è proprio così — scrive CLEMENTINA DE COURTEN in *Vita e Pensiero* (maggio).

Les fiancés, come furono intitolati nella veste d'oltr'alpe, non suscitavano lassù l'entusiasmo che produssero da noi. Fu piuttosto un successo di stima, di ammirazione da parte di persone colte che già ammiravano e conoscevano il Manzoni come l'autore del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* e della non meno famosa *Lettera a M. C.* (Monsieur Chauvet).

Preparazione del romanzo. Eppure il romanzo e la sua pubblicazione erano stati preparati e resi noti da lunga mano anche in Francia. Proprio con gli amici francesi, con gli amici che frequentavano il salotto della madre a Parigi, dove aveva passato vari anni della sua prima giovinezza, il Manzoni parlava e riparlava dell'idea del suo lavoro. Di tutti serberà sempre caro e gradito ricordo, ma in modo particolare del Fauriel, il futuro traduttore delle due tragedie, del Thierry, del Cousin, ecc.

Al Fauriel, al quale era legato da un affetto speciale, affetto che non muterà per il tempo nè per la distanza, scriveva: « Grossi a l'intention de peindre une époque par le moyen d'une fable de son invention, à peu près comme dans *Ivanhoe*... Je voudrais bien entendre votre avis sur ce système d'invention des faits, pour développer des mœurs historiques ».

E nello stesso anno, riscrivendo all'amico, si lamentava di non aver avuto le spiegazioni intorno ai « dubbi sulla teoria dei romanzi storici »; aggiungeva che tali riflessioni erano ancora in tempo, poichè il suo « romanzo appena cominciato era già stato messo da un canto » (per continuare l'*Adelchi*). E spiega allora, il Manzoni, le proprie idee, onde offrire all'amico il destro di rettificarle. « Je vous dirai que je les conçois comme une représen-

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di Andrea Maffei

In-16° di pagine XL-384 :: :: :: L. 10

tation d'un état donné de la société par le moyen de faits et de caractères si semblables à la réalité qu'on puisse les croire *une histoire véritable qu'on viendrait de découvrir* ».

È superfluo notare che proprio nello stesso modo egli immagina di ritrovare il vecchio manoscritto ecc., come narra nel proemio del romanzo.

Proseguiva esprimendo le sue idee sul carattere strettamente storico al quale era necessario di attenersi, e si lamentava « delle difficoltà che opponeva la lingua italiana a trattare soggetti simili ». Era il grande stilista, lo scrittore impeccabile che esprimeva tali dubbi!

Tuttavia aveva sempre in animo di continuare il suo romanzo « il cui soggetto è posto in Lombardia, nell'epoca tra il 1628 e il 1631 ».

Spiega così lungamente che le memorie rimaste di quel torno di tempo presentano o lasciano supporre una situazione assai straordinaria: un governo arbitrario; una legislazione stranissima; un'ignoranza profonda, feroce e pretenziosa; classi della società in lotta; infine una peste che ha prestato il fianco alla scelleratezza più efferata, ai pregiudizi più assurdi e alle virtù più commoventi.

È Giulietta Manzoni che dà al Fauriel la lieta notizia della fine del lavoro: « Papa vous dit bien des choses — écriverà; — il travaille, et me charge de vous dire qu'il se croit enfin presqu'arrivé au bout de son *éternel ouvrage*... ». Finché il Manzoni scriverà: « *Respice finem*... ». E per me una vera consolazione il pensare che d'ora innanzi vi parlerò d'altro, e non di questa noiosa storia della quale sono seccato quanto *dieci lettori*... » e gli annuncia l'invio dell'ultimo volume, da consegnare al traduttore. Eravamo nel giugno del 1827.

La fortuna del romanzo. Intanto i *Promessi sposi* erano usciti in Italia suscitando l'ammirazione che ognuno sa e che, ancora una volta, ci è espressa da una lettera di Giulietta al Fauriel: « Je dois vous dire que nous avons éprouvé un grand plaisir en voyant le succès de l'ouvrage de papa »: « ogni speranza è stata sorpassata dalla realtà; in meno di venti giorni se ne vendettero più di 600 copie; è un vero furore, non si parla che del romanzo... Da ogni classe della società, da letterati, gran signori, gente del popolo, giungono lettere, articoli, espressioni di lode ».

Ma in Francia, dove il Manzoni era pur già tanto apprezzato, come fu accolto?

Se dobbiamo credere alle testimonianze che ci sono rimaste proprio di quel torno di tempo, non ci sembra che il Manzoni romanziere sia stato veramente capito, anche se il successo di ammirazione e il plauso non mancarono.

Il *Journal des Débats* di quello stesso anno gli aveva dedicato tre articoli, che avevano dimostrato che il lavoro apparteneva « alla letteratura più elevata », come aveva notato il Villemain nel suo corso di letteratura.

E il Gosselin, nella prefazione a capo della traduzione, difende il Manzoni e risponde alle critiche « che sembravano tanto più giuste in quanto erano presentate con grande moderazione ». Si duole invece, essendo stretto dal tempo e dall'interesse del libraio, di non aver potuto rispondere alle osservazioni « ingiuste e appassionate » che il Salfi aveva mosso al nostro nella *Revue Encyclopédique*.

Il Salfi, dopo aver riferito il brano del Ripamonti che descrive la peste e il soccorso meraviglioso dato dal cardinale Federigo in tale contingenza, parlando del quadro fattone dal Manzoni conclude: « En le considérant sous le rapport de l'art, nous soutiendrons qu'on ne pourra se plaire, à la longue, à ce genre de spectacle. Il peut bien être le sujet d'une méditation, mais non celui d'un roman ».

Ammirazione incondizionata dimostrarono tutti gli amici già noti, Thierry, Fauriel ecc.; il Sismondi scriveva al Barbieri che nei *Promessi sposi* v'era « du génie ».

Ma una lode, assai gradita e preziosa, era giunta al nostro, certo non meno cara di quella del Goethe che aveva detto: « Walter Scott è grande: Manzoni è qualche cosa di più! ». Il Lamartine, che il poeta lombardo aveva conosciuto a Firenze, scriveva una lunga lettera nella quale esprimeva tutta la sua ammirazione.

Molte furono le traduzioni in francese dei *Promessi sposi*, dopo la prima del Gosselin. Le più importanti sono quelle del Rey-Dusseuil e quella del marchese di Mongrand, che pare riveduta dall'autore, e pubblicata a Milano. Nel 1890 l'editore Hachette ne dava anche un'edizione abbreviata: ahimè!

Eppure quanti abbagli in queste traduzioni: basti ricordare che Lucia « nel mezzo delle compagne con gli occhi bassi » diventa « Lucie au milieu des champs »; « il dottore (Azzeccagarbugli) sempre bajando » è reso « le docteur toujours bâillant »; « il teschietto di legno » è « la croix de bois ».

Ma allora, si dirà, i *Promessi sposi* ebbero fortuna in Francia? Sì e no — dice la scrittrice: — e mi spiego.

L'ebbero, come già dissi, sopra tutto nell'ambiente colto, elevato: molti furono e sono tuttora gli ammiratori, anche fra i più grandi critici. Ma non ebbero quel successo entusiastico che trovarono e trovano da noi, quel consenso unanime che li rendono cari a tutti. E

questo, a parer mio, per due ragioni precipue. la prima che dipende dal momento letterario francese in cui apparvero, e la seconda dalle caratteristiche essenzialmente regionali del romanzo stesso. Eravamo nel 1827-28, nel fervore più vivo e più scapigliato della grande battaglia romantica parigina.

Come poteva trovar posto, o meglio il suo posto, in mezzo a tanto voci, il romanzo composto, misurato, pacato del Manzoni?

E potevano capirlo a fondo coloro che la Lombardia conoscevano solo di nome, per i quali il lago di Lecco, e l'Adda, e le varie vicende dei don Rodrigo e dei don Abbondio, di Lucia e Renzo ecc. ecc. erano cose astratte? E tanto *nostro* questo romanzo, così lombardo e milanese, non solo nella sua cornice quasi geografica, ma nei caratteri, nella psicologia profondamente sana del popolo italiano in genere e dei lombardi in ispecie!

Ecco perchè non tutti gli spiriti penetrano la sana armonia delle pagine manzoniane; ecco perchè, a parer mio, i Francesi non potevano nè, forse, possono capirlo a fondo.

COSTUMI DEL GIAPPONE

Interessanti sono queste notizie sui costumi del Giappone, che JOYCE HIDDINGH pubblica in *Fiamma Viva* (maggio), poichè sono il frutto di osservazione diretta dell'autrice che ha vissuto qualche tempo laggiù.

Le camere da letto. La mia prima sorpresa — essa dice, — dopo avermi dovuto levare le scarpe per entrare in casa, fu quella di trovarmi in una stanza interamente vuota, la quale tuttavia mi veniva destinata come camera. Tappeti di paglia coprivano il pavimento, i muri erano di carta, e non si vedeva traccia nè di letto nè di armadio nè di tavola o di sedie, e non v'era neanche il necessario per lavarsi.

Mi portarono dopo un'asse lunga e larga, con quattro piedini di circa dieci centimetri di altezza, la quale capii, a poco a poco, essere una tavola. La prima notte tentai servirmene da letto, ma la trovai un po' stretta per dormirvi comodamente. Il giorno dopo, siccome mi avevano portato anche una « chaise-longue », misi questa sopra l'asse, pensando che il suo scopo era forse di impedire che i piedi della « chaise-longue » sciupassero i tappeti di paglia. Aggiungo che la « chaise-longue » mi era stata portata unicamente per riguardo alla mia provenienza europea. I Giapponesi si siedono per terra, oppure sopra cuscini. In quanto ai letti, non esistono, perchè si dorme

per terra. La sera viene tirato fuori il necessario per la notte, e tutto sparisce di nuovo la mattina dopo. Quattro o cinque coperte imbottite, stese l'una sopra all'altra sul suolo, servono da materasso; invece di guanciali si usano sostegni di legno, perchè non si sciupi la pettinatura delle signore, che si fanno pettinare circa una volta la settimana. Questo lavoro dura parecchie ore, e si capisce che le signore desiderano far durare il risultato il maggior tempo possibile.

Durante il giorno le coperte si piegano e si mettono in cassettoni.

Il bagno. Il bagno si fa generalmente tutti i giorni, e anche due volte al giorno. Ma qui devo fare un'osservazione interessante: ci si lava prima di fare il bagno, e, quando si è bell'e puliti, allora soltanto si entra nella vasca per godersi l'acqua calda. Il fuoco è dentro la vasca, la quale è divisa in due compartimenti, l'uno per il fuoco (sempre acceso), l'altro per la persona o le persone secondo il caso, e questi bagni si fanno a temperature così alte che un Europeo non le potrebbe sopportare. La medesima acqua poi, serve ugualmente per tutti, e, quando la vasca è grande, varie persone si bagnano contemporaneamente, gli uomini con le donne, tutti insieme, senza badare minimamente alla presenza degli altri.

Un Europeo non avvisato si trova a delle brutte sorprese, se ha la disgrazia di chiedere un bagno in un albergo giapponese... Durante il mio soggiorno nella pensione di Jokohama, fui sempre informata dell'ora del bagno, con l'invito cordiale di servirmene anch'io, ma rifiutai sempre molto cortesemente. Se avessi accettato, sarei anche stata obbligata di lavarmi prima con acqua fredda, in un locale attraversato da continue correnti d'aria, che entrano dalle fessure e dai buchi delle pareti.

I pasti. Anche il mangiare è diverso dal nostro: alghe marine, pesce crudo, riso senza condimento invece di pane, tutti piatti freddi, tè senza zucchero o latte: questo è regime giapponese e ripugna un po' a chi non ci è abituato. Bisogna anche imparare a mangiare con gli stecchini che tengono il posto della forchetta e perfino del coltello.

Quando c'è una persona sola, i pasti vengono serviti sopra vassoi con piedini, che fanno da tavola, e la cameriera li dispone per terra inginocchiandosi con un grande inchino e toccando il suolo con la testa prima di ritirarsi. Conviene rispondere a questo inchino con uno simile. I Giapponesi quando s'incontrano si sa-

lutano prima con un inchino stando in piedi, poi con uno in ginocchio, poi con un altro stando di nuovo in piedi. Se s'incontrano per la strada, però, non si mettono in ginocchio.

La costruzione delle case è diversa dalla nostra. Le pareti di carta, montate su un telaio, possono facilmente togliersi, e un signore, raccontandomi le avventure capitategli in un albergo giapponese, mi disse: « Mi addormentai in una cella, e mi svegliai in una sala da ballo ».

I muri esterni delle case sono spesso di vetro, qualche volta di legno, e anche, ma più di rado, di carta. È impossibile chiudersi a chiave dentro le camere, perchè muri e porte sono la medesima cosa, e si spostano le pareti quando si desidera passare nel corridoio o da una camera all'altra. In genere le camere si trovano rinchiuse nell'interno delle case, i corridoi stanno da una parte e dell'altra, e danno sopra un balcone, oppure sopra la strada, o sopra il giardino. Le camere non hanno dunque finestre, ma vengono rischiarate dalla luce del corridoio, la quale passa attraverso i muri di carta bianca e sottile che si trovano da quella parte. Le altre pareti che separano le camere l'una dall'altra sono più spesse e non lasciano passare la luce.

È impossibile dire quanto freddo patii nel Giappone. I venti facevano mulinello per la casa intera, e non c'era riscaldamento. Di più, durante i primi giorni, avevo fatto due buchi nella parete della mia camera, non essendo ancora abituata a muovermi in un ambiente di così delicata fabbricazione. Essi lasciavano entrare con maggior facilità l'aria del di fuori, e mi toglievano anche quel po' d'intimità che godevo prima, poichè tutti coloro che passavano nel corridoio potevano vedermi. I Giapponesi usano riscaldarsi con scatole di legno riempite di sabbia o di cenere, sopra le quali mettono alcuni pezzi di carbone ardente, e dispongono poi queste scatole negli angoli della camera o vicino alle persone. Ma nella pensione dove stavo io non trovavano che il freddo fosse ancora abbastanza intenso per servirsene. Non potendo rimanere ferma in casa, mi toccava girare per le strade tutto il giorno; uscivo appena alzata, e mi coricavo appena finito di cenare, cioè verso le otto.

Girando per una città giapponese si vedono solo muri alti di giardini, che appena lasciano visibile il tetto delle case, oppure botteghe a cui manca interamente il muro che darebbe sulla strada. Questo accade anche per le case nell'interno dei giardini, i quali hanno dei muri così alti precisamente per impedire che si veda tutto quello che si fa in famiglia.

Il modo di locomozione più adoperato è il « rikscia », carrozzina tirata a mano d'uomo. È sorprendente come delle povere creature umane siano capaci di correre per ore intere, e per salari infimi.

Gli abiti.

Il Giapponese non porta calze. Si mette, invece, dei « tabi », che assomigliano a pantofole; solo che hanno il pollice diviso dalle altre dita e che sono alti come le nostre scarpe allacciate, chiudendosi non davanti ma di dietro. Come scarpe, s'infilano rettangoli di legno o di paglia, che rimangono attaccati al piede per mezzo d'una striscia che passa per la divisione fra il pollice e le altre dita.

Tutti poi, uomini e donne, portano il « kimono ». La donna, in più, ha una cintura alta, di cotone o di seta, che si chiama « obi », e un « kimono » più corto e di taglio speciale, che mette a foggia di mantello e che si chiama « hoeri ». Molte signore europee si comprano questi « hoeri » di seta per servirsene come giacchetta da sera.

Qualunque tempo faccia, vanno tutti a testa scoperta; si vedono i bambini, come le donne e come gli uomini, portare i fratellini o le sorelline legati sulla schiena, e questo non sembra nemmeno disturbare i loro giochi o i loro lavori.

Potrei scrivere ancora molto se dovessi raccontare tutto quello che ho visto e intravisto. Ma credo di aver accennato alcune delle caratteristiche che possono maggiormente interessare il lettore.

UN UMORISTA ITALIANO: RICHEL

Mori tragicamente venticinque anni or sono, giovane ancora — scrive FILIPPO D'ADDOSIO nella *Rivista d'Italia e d'America* (maggio).

Non c'è italiano colto che non abbia nella memoria il nome di Eugenio Rubichi (Richel) che per più di quindici anni sparse il riso a piene mani nella rubrica ch'egli creò per la *Tribuna*: « In giro per il mondo ». Erano, quelli, i tempi in cui Giosue Carducci, Gabriele d'Annunzio, Enrico Panzacchi, Paolo Mantegazza, Anton Giulio Barrili, Ferdinando Martini scrivevano capolavori d'articoli a cento lire l'uno. Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin), principe degli umoristi, dirigeva il glorioso *Fracassa*, dove profondeva i tesori del suo sottilissimo ingegno. Allo stesso giornale Pepino Turco dava i suoi formidabili articoli politici; Ugo Fleres, Giustino Ferri, Luigi Lodi, Edoardo Scarfoglio, la Serao e Cesare Pascarella davano tutto il fuoco del loro esuberante

talento. Fioriva intanto, intorno ad Angelo Sommaruga, una pleiade di valorosissimi scrittori.

In quegli anni di giornalismo romantico, che dette poi alla grande letteratura italiana nomi illustri che oggi corrono per il mondo, visse e scrisse Eugenio Rubichi.

Era pugliese, di Lecce, e venne a Roma per esercitare l'avvocatura, portandosi dal paese natio il tesoro della sua giovinezza e del suo ingegno. Ma non vide che due o tre volte un'aula di giustizia, chè il giornale lo sedusse ben presto.

Fu un corriere giudiziario, scritto in un giorno in cui era a corto di quattrini, che gli procurò un posto alla *Tribuna*, dove cominciò la sua rubrica « In giro per il mondo ».

In poco tempo egli si creò una immensa schiera di lettori, i quali ogni giorno lo seguivano con simpatia, con affetto. Si può dire che egli sapeva addirittura comunicare, attraverso la parola scritta, ai suoi mille e mille amici, la gioia ingenua e incontenibile d'una franca risata.

Saggi umoristici. Ancor oggi, alla distanza di un quarto di secolo, si prova un diletto infinito a rileggere tutta la sua abundantissima produzione, sebbene l'inevitabile mutamento dei gusti e l'assenza dell'attualità, che è quella che rende più gustosa la frase di spirito, possano a volta farci sfuggire il valore di certe allusioni, di certe osservazioni che allora apparivano d'una genuina freschezza.

Stralciamo qualche asterisco dell'« In giro per il mondo »:

« Un manifesto del Politeama Romano, dove agisce il Circo Roumière, avverte: — La Direzione si riserva di cambiare il presente programma salvo casi imprevisi. — Vale a dire che, se non vi sono casi imprevisi, il programma cambia sempre; oppure che, se vi sono casi imprevisi, il programma non cambia; come chi dicesse: questo è il programma soltanto nel caso eccezionale che non si cambi... Può continuare ».

E ancora: « Il cronista del *Corriere della Sera* ha avuto l'idea di andare pubblicando in diversi numeri l'effemeride mensile dei fatti accaduti a Milano nell'anno decorso. Se non che, lo scrupolo di non ometterne nessuno lo ha spinto a registrare, per esempio, nel mese di maggio 1897, un doppio suicidio, un incendio con un danno di 50 mila lire, e nel mese di giugno l'omicidio di un pompiere, ecc.

« Insomma, è il bis anche dei fatti che meno si vorrebbero e che, certamente, una volta appresi, si desidera dimenticare.

« Ma il cronista non transige, e dopo aver evocato innanzi ai nostri occhi tutto un passato di quel genere, dà il colpo di grazia ricordando nell'effemeride di agosto 1897 questo avvenimento: « Si studia invano il modo di non dare più la mancia ai camerieri dei pubblici esercizi ». Questo significa proprio voler riaprire le piaghe recenti. Come! Siamo ancora convalescenti delle mance di capodanno, ed egli, dopo averci rinnovate le coltellate dell'annata, ci rallegra anche col pensiero delle mance del ferragosto trascorso ».

Ecco un suo per finire:

« Un amico di Turaccioletti lo incontra e gli partecipa la promozione di un comune amico, ufficiale dell'esercito, a generale.

« — Egli ne è contentone — aggiunge l'amico — perchè fa sempre piacere essere nominato generale.

« — Specialmente poi — aggiunge gravemente Turaccioletti — quando si è militari ».

Il Chierici pubblica nel suo *Il quarto potere a Roma* questa graziosa poesia di Richel al famoso giornalista-viaggiatore Adolfo Rossi:

*Io giro il mondo al tavolo,
stanco dei miei sudori;
tu lo giri in piroscafi,
in vetture e vapori.*

*Io non vedo che il cranio
pelato di un collega,
tu nuova gente barbara,
giungendo lega a lega.*

*Vedi, conosci, e rapida
corre la penna e noti.
Io mi sto il capo a rompere
con degli illustri ignoti.*

*Noioso mondo e piccolo
quello entro cui mi aggiro!
Vogliam mutare, cederci
l'uno all'altro il suo giro?*

In questi pochi versi scherzosi, lievemente malinconici, voi trovate il vero Richel che non prende nulla sul serio e per il quale tutto è goffo. Non ha il furore rivoluzionario che spezza ciò che tocca, e non ha neanche l'aridità o la pesantezza di certi umoristi della maniera rude. Ride, sorride e nulla è più acuto di quel sorriso. Nasconde insomma la violenza degli attacchi sotto un continuo buon umore.

È in questo, appunto, la sua originalità, il segreto della sua seduzione.

Però, purtroppo, il riso gli fu fatale, chè a un tratto gli si sviluppò, forse per eccesso di lavoro, forse per congenita disposizione, una terribile nevrastenia, tramutatasi poi in pazzia.

SALUTO FASCISTA E SALUTO ROMANO

Quando dall'abitudine di Benito Mussolini (come scrive Margherita Sarfatti) « di salutare con la mano agitandola, risorse, non come arcaismo, ma involontariamente, il saluto romano, eseguito con la destra, anziché con la sinistra, militarmente, a testa alta », i soliti critici — scrive FILIPPO TAMBRONI nel *Boll. dell'Associaz. Arch. Romana* (aprile) — si crederono in dovere di osservare che non c'erano prove che quello fosse il vero saluto romano, e che per tale si voleva gabellare un gesto messo in voga da artisti cinematografici.

Si poteva rispondere, come effettivamente da alcuno fu risposto, che bastava scendere per un istante al Foro Romano e dare uno sguardo a uno dei bellissimi bassorilievi dei *plutei traianei*, per convincersi che i Romani, se anche usarono per avventura (né d'altra parte ci è noto) una maniera un po' diversa nel saluto personale, per dir così, di carattere privato, certo nelle *acclamazioni* pubbliche salutavano alzando la mano destra, né più né meno di quanto ha creduto il fascismo di rimettere in onore.

Orbene — soggiunge il Tambroni — io voglio richiamare l'attenzione sulla rappresentazione di una lampada funeraria, che la sorte ci ha conservato e che è documento ineccepibile non solo della autentica romanità del saluto fascista ma del suo carattere spiccatamente militare.

Di questa lampada fu dato il disegno in Darnberg et Saglio alla figura 4590-6094, e fu riprodotta a pag. 688 nel *Manuel d'archéologie romaine* di Cagnat-Chapot dove a buon diritto è giudicata « d'interesse unico ».

In essa è rappresentato il saluto militare.

Al passaggio di un capo a cavallo, un subordinato, sull'attenti, portante il casco e il mantello, alza la mano destra, non verso la fronte, ma col gesto fascista, e il capo risponde tendendo ugualmente il braccio destro, quantunque un po' inclinato in basso, com'è naturale in chi rispondeva da posizione più elevata.

Gli autori richiamano il saluto di Germanico sul gran *cammeo* della Biblioteca Nazionale, ma esso leva la mano più in alto, fino al cimiero del casco.

Io preferisco invece richiamare un'altra e (al caso nostro) più insigne rappresentazione; intendo la *stèle* rinvenuta a Kleitor nell'Arcadia, riprodotta alla tav. VII nella recentissima edizione della *Storia di Roma*, vol. I, di Ettore Pais, dove è raffigurato Folibio di Megalopoli, l'amico di Scipione Emiliano, il grande storico

dei tempi in cui Roma conquistava la signoria del mondo, che, in abito militare, saluta con l'atto stesso i personaggi che stanno intorno.

Con buona pace, dunque, dei critici di cui sopra, il saluto fascista non è una invenzione dell'età nostra, ma può vantarsi d'essere prettamente romano, civile e militare, dell'epoca repubblicana come dell'epoca imperiale, antico di almeno ventidue secoli.

LA MEDIUM ZUGUN

In una riunione tenuta al National Laboratory of P. R. di Londra e riferita in *Luce e Ombra*, il dott. Thirring, prof. di fisica all'Università di Vienna, parlò della posizione della scienza rispetto alla ricerca psichica, deplorendo l'atteggiamento nettamente avverso di alcuni scienziati. Egli è di opinione che la scienza dovrebbe assumere almeno un'attitudine di rispetto verso la ricerca psichica, e non dubita che tale rispetto le verrà imposto quando la ricerca sarà condotta sempre col metodo rigorosamente scientifico in uso presso il suddetto Laboratorio.

Il dottore dichiara d'essere stato scettico all'inizio dei suoi studi e di aver dovuto ricredersi dopo le sedute con lo Scheider. Riferisce anche i suoi esperimenti personali con la medium Zugun. Egli vide i segni di morsicature e di graffi formarsi sul viso e sulle braccia della bambina, mentre era strettamente controllata. È quindi fuori di dubbio che i segni, quantunque simili alle morsicature e graffiature ordinarie, non sono prodotti per via normale. Egli crede che provengano dall'immaginazione o da cause subcoscienti.

Il parere Del medesimo avviso è la **della Wassilko**. contessa Wassilko, che nel *British Journal* dà un ampio resoconto dei fenomeni della piccola Zugun, la quale fu affidata alle sue cure e rimase con lei per parecchio tempo. La Wassilko osserva che i fenomeni si risolvono tutti in impressioni dolorose o spiacevoli per la medium. Dai morsi ai graffi, dagli aghi che le penetrano nelle carni agli oggetti che vanno a colpire la sua testa, fino alla sparizione dei suoi giocattoli preferiti, tutto concorre a dare a essi il carattere di un'autopunizione.

« Dico autopunizione — ella aggiunge — perché non ho mai osservato in questa medium qualcosa che possa provenire da un'influenza spirituale estranea. Quantunque io abbia fatto molti tentativi per venire in contatto con la supposta personalità, sia a mezzo della scrittura automatica, sia col metodo tipolo-

gicc, non sono riuscita mai a ottenere risposte soddisfacenti, se non da un'entità che è una creazione subcosciente della stessa medium, come dimostra chiaramente l'osservazione dei particolari del fenomeno. Per esempio, l'entità sa quel tanto di tedesco che sa la Zugun, nè mai ha detto una parola che superi il livello dell'intelligenza e della cultura della medium, o che se ne differenzi. Essa parla in un modo che sembra provare come nell'anima della ragazza si svolga un'aspra battaglia, probabilmente su base sessuale ».

La Wassilko ha tentato di penetrare questo conflitto a mezzo della psicoanalisi, con molta cautela però, per non alterare o distruggere le meravigliose facoltà della ragazza, e crede che il caso presenti un esempio tipico d'isterismo, secondo esso è definito nella dottrina psicoanalitica del Freud: « In certe speciali circostanze i sintomi isterici non agiscono soltanto all'interno dell'organismo del soggetto, ma possono acquisire attività oggettiva nel mondo esterno ».

La Wassilko osserva che la Zugun ha ricevuto talvolta morsi e graffi senza sentirne dolore, e si domanda: « Non potrebbe esser questo uno stato transitorio dalla stimate isterica normale a una forma diversa, che si manifesti come proveniente da una personificazione esterna, indipendente? » È da notare che negli accessi di collera la ragazza morde con violenza qualunque oggetto si trovi fra le sue mani.

La Wassilko ricollega la medianità della Zugun ai fenomeni infestatori. Secondo lo scrittore tedesco Johannes Illig, il fenomeno di infestazione delle case sarebbe dovuto all'azione fisica dello spirito di un defunto, che soffre per la ripercussione di una morte traumatica, o per conflitti psichici, o per rimorsi. « Il mio iniziatore nella psicoanalisi, il barone Winterstein, è il primo che abbia osato scrivere sulla psicoanalisi dei fenomeni d'infestazione. Si tratta di uno studio sulle nevrosi degli spiriti disincarnati » dice la Wassilko, e si domanda: « supponendo che una parte sopravvivente dell'anima umana possa produrre i fenomeni d'infestazione, perchè non potrebbe un'anima umana ancora incarnata far lo stesso in condizioni simili? ».

Accuse di trucco.

A proposito della medium Zugun dobbiamo registrare anche per essa le controversie pro e contro la genuinità dei fenomeni, controversie che costituiscono l'accompagnamento di tutte le medianità, senza eccezione. La cronaca del giorno (v. *Zeitschrift für Parapsychologie*) registra la squalifica della Zugun e della sua protettrice

contessa Wassilko. Si afferma che i segni che si producono sul corpo della bambina sono dovuti a trucco. Gli accusatori sono il dott. Rosenbusch, il conte Klinckowstroem, il prestigiatore Diehl e il direttore di una compagnia cinematografica, sig. Ludwig Pfenninger. I nomi del Rosenbusch e del Klinckowstroem sono già noti come quelli degli avversari dello Schrenk-Notzing, ai quali fu risposto da questo col libro: « I grandi medium ».

PLEUROPOLMONITE ESSUDATIVA DEI BOVINI

Tale malattia è terribile quanto la peste bovina — scrive il dott. G. C. SPARAPANI nella *Rivista di Agricoltura* (17 aprile). — Verso di essa sono spontaneamente recettivi unicamente i bovini. È dovuta a un microrganismo che per la sua piccolezza è posto all'estremo limite della visibilità e attraversa i filtri di Berckefeld e Chaberland 7, ed è per ciò l'unico virus filtrabile che sia realmente accessibile all'indagine microscopica. Appare visibile a un ingrandimento di 1500 diametri, in forma di minutissimi punti fortemente rifrangenti la luce. Fu scoperto dal Nocard nel 1908 e da lui detto: *asterococcus micoides*.

È malattia infettiva che per lo più infierisce in forma enzootica ed epizootica, raramente in forma sporadica, per cui fa subire gravissime perdite ai proprietari dei bovini. Per buona ventura, però, da anni può dirsi estinta anche in quelle plaghe d'Italia nelle quali infieriva sino al penultimo decennio del secolo scorso.

Modi di trasmissione. Non sono ancora esattamente conosciuti i modi di trasmissione dell'infezione naturale. La propagazione della malattia dalla madre al feto fu varie volte constatata. Non tutti i bovini esposti al contagio risentono gli effetti della malattia, per cui è logico ritenere che, perchè la malattia si sviluppi in un determinato organismo, occorre che alla presenza del contagio si abbiano la presenza di cause predisponenti.

La somministrazione del contagio per via digerente ad animali sani, secondo Nocard, non trasmette la malattia; secondo Hutchison, esercita azione immunizzante. La penetrazione per via respiratoria dell'agente patogeno in animali sani, secondo gli studi di Chaveau, provocherebbe l'insorgere del morbo; le ricerche del Nocard dimostrerebbero che conferisce l'immunità.

I più ritengono che l'infezione si diffonda per l'immediato contatto dei sani coi malati.

Si crede che i cani, trasportando avanzi cadaverici da luoghi infetti; i foraggi; le acque; i mercati girovaghi; gli arnesi di stalla, ecc., possano costituire veicoli per l'agente virulento e diffondere l'infezione. Ancora non è dimostrata la trasmissione del contagio per mezzo di un intermediario.

Lo stato refrattario, in alcuni bovini che hanno superata la malattia, dura parecchi anni; in altri tutta la vita.

Sintomi.

Molti clinici col Berndt ammettono che l'inizio della malattia sia indicato da un edema del canale intermascellare, che scompare rapidamente. L'ordinario modo di presentarsi della malattia è subdolo: dapprima notasi aumento della temperatura, appetito variabile, ruminazione rallentata, secrezione latte diminuita, tosse secca breve dolorosa; in alcuni animali si nota pure lieve scolo nasale di muco purulento; le feci sono bruno-scuri e fetide.

In seguito il morbo raggiunge il periodo acuto febbrile. In questo stadio la febbre è alta 41-42 gradi; la temperatura è inegualmente distribuita. I malati non mangiano più né ruminano, hanno ripienezza di ventre, bocca calda e asciutta, sete enorme. Le urine sono rosse, hanno reazione acida per aumento di contenuto in acido fosforico e diminuzione dei cloruri. La respirazione è accelerata e laboriosa, continuamente o a intervalli accompagnata da gemito. I battiti cardiaci sono accelerati. Con l'ascoltazione, in principio si rileva in basso e in avanti attenuazione del murmure vescicolare e qualche rantolo crepitante; in seguito il murmure non si percepisce più, si avvertono soffi bronchiali e rantoli; il cuore è dislocato a destra, e i toni cardiaci sono affievoliti. Col progredire del processo la respirazione diviene estremamente difficile, gli animali allargano gli arti anteriori, allungano il collo e la testa, emettono la lingua e la tengono pendente, inarcano la spina dorsale.

Spesso insorgono disturbi funzionali in altri organi; si presentano edemi al petto, alla giogaia, agli arti; in taluni soggetti notasi anche pneumoderma; il musello talora si screpola, colano dalle narici sierosità giallicce, muco verdastro misto a pus e a elementi epiteliali e fibrina.

Sopravviene nei malati grande prostrazione di forze e marasma. I malati, sin che possono, restano in piedi; poi, colti da adinamia, cadono e muoiono in coma.

Cura.

L'universalità dei zooiatri concordemente ritiene che, malgrado le più razionali cure terapeutiche, ben di rado si giunga a sanare i bovini ma-

lati. Fu quindi logico pensare a prevenire; e oggi più nessuno può ragionevolmente dubitare della virtù profilattica della inoculazione preventiva alla Willems e della sieroterapia del Nocard.

Diagnosi.

La diagnosi clinica non presenta difficoltà quando deve farsi fare in località in cui inferisce la malattia; quando però si tratti di un primo caso in zone precedentemente immuni, è giocoforza ricorrere alla reazione, alla derivazione del complemento.

L'OPPIO INDIANO

I giornali d'Europa, e assai più quelli americani del Nord, si sono occupati nei giorni scorsi delle dichiarazioni fatte a Ginevra dal rappresentante italiano, l'on. Cavazzoni, in tema di commercio degli stupefacenti — scrive FRANCO MANCINI nella *Illustrazione Coloniale* del 1° maggio.

Perché mai tanto interesse? L'Italia, è vero, interveniva per la prima volta nella Commissione internazionale che prende nome dall'oppio; ma, sebbene da noi l'uso del tremendo sonnifero orientale sia pressoché sconosciuto, lo Stato italiano è, si può dire, al primo posto quanto alla repressione concreta del traffico di stupefacenti, indottovi soprattutto dal dilagare minaccioso di un'altra droga fra le persone senza dominio sui propri nervi: la cocaina.

Le disposizioni sancite a Ginevra nella convenzione del 1925, infatti, già parecchio tempo prima avevano trovato fra noi piena esecuzione.

L'Italia è però fuori causa nella grave questione dell'oppio, che involge enormi interessi e che ha suscitato calorose discussioni, dirette a contenere, se non a sopprimere, il commercio del celebre sonnifero in Oriente.

Questione pericolosa.

Non pochi sforzi si compiono da parte dei Governi interessati per trovare una formula comune, in modo da poter fare a essa ricorso ogni volta che sorgano discordie di carattere internazionale: né queste sono rare, ché anzi le occasioni non previste sono più numerose di quanto si riesca a supporre; tutte di carattere commerciale dapprima, politico in un secondo tempo.

Purtroppo le vicende storiche ci segnalano un precedente di non dubbia importanza e che oggi deve servir da monito, con le pericolose incognite del conflitto estremo-orientale che non è soltanto asiatico, ma anche (se non addirittura in prevalenza) russo-europeo. Fu appunto il traffico dell'oppio che provocò verso

la metà del secolo XIX la guerra fra l'Inghilterra e il Celeste Impero. A giudicare dal punto ove oggi son pervenute le discussioni di Ginevra, di puro carattere diplomatico, si dovrebbe concludere ch'esse non si arresteranno tanto presto. Ma non si può escludere del tutto la possibilità che sorga domani una nuova vivace questione nei rapporti non esclusivamente amichevoli fra l'Inghilterra da una parte, e l'Impero del Sol Levante dall'altra.

Come si è giunti a tale stato di latente tensione? È opportuno richiamare i precedenti storici del commercio dell'oppio, da quando se ne è iniziata la manipolazione con procedimenti industriali che ne consentono una vasta produzione.

Precedenti storici.

L'oppio, come si sa, è una droga narcotica che viene estratta dal succo lattiginoso del papavero (*papaver somniferum*), la nota pianta oggi diffusa quasi in ogni regione del mondo e la cui origine molti autori fanno risalire all'Egitto; altri pretendono che essa sia originaria del Sud Europa; altri ancora pensano che l'Asia sia la culla anche di questo nocivo prodotto. Certo è che le proprietà curative del papavero erano ben note ai Greci, come attestano le frequenti allusioni di Teofrasto e del celebre medico dell'antichità ellenica, Dioscoride.

Certo, nel secolo XII, il solo oppio conosciuto sui mercati era quello proveniente dall'Anatolia; ma nel secolo appresso si ha un accenno sicuro all'oppio tebaico da parte di Simone Jannense, medico del papa Nicola IV. Più innanzi, nel secolo XVI, Pyres attesta « l'oppio essere il succo di una pianta coltivata nella comarca indiana del Bengala ». Sembra che l'introduzione dell'oppio in India coincida con l'inizio della propagazione in quella terra della fede islamica.

Si giunge così al 1280 o a qualche anno dopo (1295), quando l'oppio fu introdotto in Cina dagli Arabi, mentre regnava Taitsu. S'inizia appunto in quel tempo la coltivazione nell'Estremo Oriente del papavero, che poté così cominciare, sebbene assai lentamente, a diffondersi nel vasto Impero; finché nel secolo appresso fece la prima apparizione in Cina l'oppio importato dall'India, ove veniva egregiamente manipolato, e non tardò a imporsi ai mercati cinesi. Si trattava tuttavia di quantità infime, se confrontate con quelle attuali, poichè in quel tempo l'oppio veniva adoperato quasi esclusivamente per uso medicinale.

Fu soltanto nel 1757 (l'epoca è bene accertata) che una compagnia commerciale inglese, la « East India Company », assunse il monopolio per la coltivazione del papavero nell'In-

dia: il risultato industriale dell'operazione fu grandioso, poichè le esportazioni del narcotico in ogni regione orientale aumentarono oltre ogni dire.

In Cina.

Segnatamente le importazioni in Cina continuarono con ritmo accelerato, e a nulla valsero le opposizioni e le leggi restrittive dell'Impero. Più tardi, invece, sorsero tali difficoltà diplomatiche, originate dal commercio del narcotico, che non tardò a scoppiar la guerra fra le due nazioni, conclusa soltanto nel 1842 col trattato di Nanking, che segnò pure una specie di affermazione europea attraverso la potenza britannica.

Il dilagare dell'uso dell'oppio in Cina e la diffusione oggi acquistata in Oriente dalla droga tremenda, le cui funeste conseguenze sono a tutti note, si potranno dedurre agevolmente dal fatto impressionante del continuo aumento delle importazioni. A nulla valsero le severe leggi cinesi vietanti l'introduzione della droga; inefficaci rimasero le pene contro l'uso snerbante dell'oppio; eppure si trattava dell'esilio e anche della morte.

L'INSEGNAMENTO DELL'ECONOMIA DOMESTICA AGRARIA IN OLANDA

L'insegnamento dell'economia domestica agraria nei Paesi Bassi è di data recentissima — scrive S. L. LOUWES nella *Rivista dell'Istituto Internaz. di Agricoltura*, — avendo essa avuto inizio nei primi anni del novecento.

Prima, si era provveduto esclusivamente all'istruzione agraria dei maschi. Infatti, oltre l'insegnamento agrario superiore e oltre le 28 scuole invernali e le 14 scuole elementari, che quest'anno diventeranno 24, si contano più di 1000 corsi speciali nei quali la popolazione giovanile delle campagne viene preparata all'esercizio dell'agricoltura e delle industrie affini.

Le prime scuole. Il soddisfacente sviluppo e i buoni risultati dell'istruzione agraria impartita ai maschi suggerirono di estenderla alle ragazze della campagna, associandovi l'insegnamento dell'economia domestica. Dopo vari sforzi e tentativi, si vide la necessità di una speciale formazione di insegnanti donne, e una prima scuola magistrale di economia domestica agraria venne aperta nel settembre 1913 a De Rollecate, dove le allieve provenienti dai centri urbani hanno modo di prendere contatto con l'ambiente rurale; e nel 1915 un primo gruppo di maestre di economia domestica agraria era pronto a entrare in funzione.

Intanto tale insegnamento veniva iniziato nelle varie province, segnando in quell'anno un passo decisivo. Come base si era adottato l'ordinamento dei corsi dimostratosi efficace nella istruzione dei ragazzi; ma alle lezioni impartite dalla insegnante di economia domestica agraria, in numero generalmente di 120 di un'ora ciascuna, se ne aggiungevano 80 date da uno degli insegnanti di agricoltura ai quali sono pure affidati i corsi per i ragazzi.

L'insegnamento abbracciava così una vasta estensione, ma le lezioni si svolgevano puramente in forma dimostrativa, e il lavoro compiuto era poco efficace; e però in alcune zone si pensò di dare ai corsi una maggiore praticità. Furono ordinati corsi della durata di cinque anni, inizialmente per un giorno, poi per due giorni la settimana, nei quali le allieve dovevano eseguire un lavoro pratico.

Il movimento si diffuse costantemente dal 1915 al 1919, caratterizzato dalla ricerca di un migliore indirizzo.

Ordinamento attuale. Si vide la necessità di imprimere all'istruzione generale un carattere più intensivo; così, un posto molto più importante avrebbe dovuto darsi ai lavori d'ago. Nel 1922 i corsi, sino allora tenuti ogni anno in luoghi diversi, cominciarono a essere concentrati in scuole stabili, il che permise di attuare le utili innovazioni.

Nelle nuove scuole i corsi durano due anni, e l'istruzione è impartita due giorni la settimana. Le allieve ricevono in due anni da 800 a 1000 ore di lezione, delle quali 80 sono dedicate all'agricoltura. Il tema predominante resta il governo della casa, giacché non si mira con questi corsi a fare della moglie dell'agricoltore un secondo agricoltore, ma una massaia che, oltre a essere teoricamente e praticamente ben preparata nella propria sfera di attribuzioni, sia anche consapevole dello sviluppo e dei principi della moderna agricoltura, così da non più intralciare, bensì favorire il progresso agricolo.

LEGGERE E ANNOTANDO

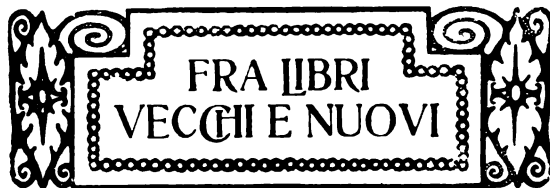
— Il dott. W. R. Dear, di Nova York, ha elaborato, con metodi statistici, i risultati di 11.588 esami fisici di ufficiali dell'esercito degli Stati Uniti, in rapporto con la mortalità. Risulta che un peso superiore alla media è sfavorevole per tutte le età considerate, salvo la classe più giovane in cui un lieve eccesso non sembra essere di svantaggio. Dopo la maturità piena, un peso inferiore alla media è di vantaggio, a meno che non sia dovuto a malattia o denutrizione. In genere, quanto maggiore è il perimetro addominale, tanto minore è la durata della vita.

— Con r. decreto-legge 14 febbraio 1927 sono stati disposti provvedimenti per la riscossione delle imposte

dirette da parte degli esattori. Fra l'altro è stabilito (art. 3) che « la multa stabilita dalla legge sulla riscossione, in caso di ritardato pagamento o versamento, rispettivamente a carico del contribuente, dell'esattore e del ricevitore provinciale, per le riscossioni da effettuarsi dal 1° gennaio 1927, è elevata da centesimi 4 a centesimi 6 per ogni lira del debito non pagato alla scadenza ». Il decreto è entrato in vigore dal giorno della sua pubblicazione (17 febbraio 1927).

— Nelle antiche e gravi inimicizie è difficile stabilire fedele riconciliazione, perchè è impedita o dal sospetto o dalla cupidità della vendetta. — GUICCIARDINI.

— Non esiste alcun amore, per quanto sincero, al quale l'interesse o l'ambizione non possa aggiungere qualche cosa. — LA BRUYÈRE.



MARIA MAGGI: *Il circolo della vita*. Romanzo.

— Edizioni A. P. E., Roma, 1927.

È comune in molti scrittori giovani una visione torbida incomposta malata della vita. Lo stesso Giovanni Verga — per servirmi d'una acuta espressione del Momigliano — non poté sottrarsi a questo « triste diletantismo ». Diletantismo, evidentemente, in cui il giudizio estetico è tutto una cosa col giudizio morale: perchè quella che sembrerebbe arditezza filosofica è vecchia insignificante sfrenatezza, e quella che sembrerebbe arte nuova travolgente è un mosaico di nuove prolisse retoriche.

Ora, leggendo questo ultimo romanzo di Maria Maggi e trovando a ogni piè sospinto perfidie rabbiose, voluttà sadiche, voci dell'inferno, seti morbide (pagg. 3, 56, 174, 200), mi è venuto più volte di chiedermi se si trattasse d'un libro di quel genere. La risposta, specialmente alla fine della lettura, è stata tutt'altro che affermativa.

Certo, quell'atteggiamento circola vivissimo nel nostro romanzo; ma è dominato dall'autrice, è articolato in un mondo potentemente organico, è trasformato in pura materia d'arte. Guardiamoci dunque dai facili incasellamenti, e abbandoniamoci senza preconcetti alla forte e multiforme poesia del *Circolo della vita*.

Il titolo non è forse indovinato: ha una patina filosofica che fortunatamente non emerge nello sviluppo concretamente rappresentativo del romanzo. È vero che talvolta il pensiero dell'autrice emerge proprio riflessivamente, ma è una riflessione proiettata in un personaggio, o animata da un soffio non più fantastico che logico, non più filosofico che poetico:

« Cagli si fece freddo, un po' triste. Nel camminare così, verso il tramonto, fuori della città, per i campi incolti, immensi, aveva l'impressione d'una vita che non finisse mai, che vagasse sempre, in cerca di qualche cosa che non si trova, come nel sogno d'essere altra volta esistito ». Notate quelle sfumature (« verso il tramonto, fuori della città », ecc.), che sembrano pure indicazioni descrittive e che invece posseggono un crescendo implacabile di lontananza, un silenzio in cui il senso dell'infinito afficca con una austerità e una tristezza profondamente leopardiana.

Non ostante il colore di parecchie scene e il tormento di parecchie anime, il romanzo respira in questa atmosfera silenziosa, intessuta di sogni e di rinunzie continue. Ecco perchè ha una vena sottile di poesia e di melanconia che raramente svanisce, ecco perchè la colpa vi è rappresentata con pietà e con simpatia.

Nella protagonista, Enrica, le tinte sono forse un po' esagerate. Questa donna che si fa amare e non ama, che ama e sacrifica l'amore all'ambizione, che sa passare da uno sguardo infantile a una carezza infernale, è troppo agitata, troppo tormentata dalla stessa autrice, perchè raggiunga una compiuta personalità artistica. Resta inafferrabile, resta troppo sola, non riesce a orchestrare attorno a sé l'intero romanzo.

Quello che più colpisce, e talvolta affascina, in questo romanzo, è la ricchezza cromatica, la varietà delle situazioni, che però non stona col complesso della visione e con la linea unitaria di tutta l'opera.

Vi affiora inoltre intensamente lo spirito freudiano, senza alcun velo d'ipocrisia e di pietà: la lotta, l'odio eterno e insopprimibile fra il paternalismo e il giovanilismo, fra i padri e i figli, fra le madri e le figlie. Ascoltate questo squarcio del cap. III:

« Disse Longo: — Ma scusi, sa: lei considera qui i genitori...

— Tiranni, tiranni...

— Tiranni, signorina! Ma lei bestemmia! Se tutte le voci migliori ci riportano al loro ricordo, all'infanzia, alle cose buone della famiglia...

Enrica provò un impeto, come un soffocamento. Disse: — Già, è vero; lei ha ragione. Come sarebbe infatti se molti non pensassero così? come si comporrebbero i libri di lettura e i romanzi per famiglia?... ».

La stessa amarezza e la stessa fermezza, ma in una espressione più travolgente perchè più vissuta, in una analisi magnifica perchè semplicemente delineata, troviamo nel dramma di Ada rispetto alla madre.

Ne viene una visione altamente, idealisticamente morale della vita, in cui la concretezza artistica non potrebbe esser maggiore: una visione in cui la condanna non cade sul male nè sul bene, ma cade sull'indifferenza, sulla mediocrità, sulla passività:

« ...le nostre anime sono così differenti! Lei è tanto saggio, ed io... Lei ha tante doti, io ho tante debolezze. Tutte quelle che non consentono alla vita coniugale. E pure, che vuol che le dica? Io mi sento migliore, molto migliore di lei...

— Lei scherza, signorina.

— Ah, no, non scherzo... Lo vede? Abbiamo assistito ai medesimi dolori, pochi minuti fa, e pure lei è indifferente mentre io mi sento tanto commossa.

— Sono i temperamenti, questi... Che cosa c'entra? È una sensibilità che si agita e si abbatte rapidamente. Si può fare molto bene e molto male nel suo caso.

— E nel suo...? nè bene nè male. Proprio quello che volevo dire: c'è differenza in questo, vede ».

Questa morale e quest'arte dell'azione è squisitamente nostra, moderna, italiana. Il brivido della vita, della presa di posizione, del senso di sé, inonda sempre più la nostra filosofia, la nostra sensibilità, la nostra politica.

Mi pare tuttavia che nel romanzo della Maggi tale atteggiamento venga a cozzare con il suo sbocco indefinito e pessimistico. Tante creature che vogliono vivere e vivono, si ripiegano stanche quando la loro via sembra più sgombra che mai, si abbandonano allo scetticismo quando la loro fede, quale che sia, avrebbe dovuto ringagliardire. L'alternarsi di idealismo e scetticismo è efficace e umano come momento, ma lascia un senso di mezz'aria e di indecisione come soluzione. Alla fine del romanzo si ha l'impressione di tanti riflettori che frughino in un cielo senza luna nè stelle, e che, se pure talvolta si congiungano fra loro, diano sempre un senso di frammento e di sforzo ineliminabile.

Frammento e sforzo — parrebbe strano — che si attenuano o svaniscono del tutto nelle figure minori. La protagonista, per quanto analizzata, ci sfugge; Guglielmina, per quanto abbozzata nella sua ottusità, ci dice tutta la sua vita di ieri e di domani. E Lidia, Maria, la madre di Ada... Profili, questi, che basterebbero da soli a farci comprendere che ci troviamo dinanzi a una scrittrice di polso, ormai sulla via del capolavoro.

GINO RAYA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Libri stranieri, questa volta.

*

Il Manzoni è un romantico o un classico? Il Leopardi è un classico o un romantico? Le risposte sono diverse a seconda del significato che ciascuno dà a quei due aggettivi. Nessun'altra parola, nella nostra critica letteraria, quanto la parola « romanticismo », ha provocato tanto prolisse e spesso inutili discussioni. Gli è che il romanticismo in Italia fu una cosa a sè, tutt'altro che in Germania Francia Inghilterra. A chiarire la intricata questione riesce utilissimo un libro che Louis REYNAUD pubblica a Parigi per i tipi di Armand Colin col titolo: *Le romantisme: ses origines anglo-germaniques*. Egli ha studiato profondamente gl'flussi delle idee inglesi e tedesche nella produzione francese degli ultimi due secoli. Secondo lui, l'individualismo settentrionale, che nei paesi d'origine era limitato e temperato dal carattere nazionale, non trovò in Francia questo ostacolo e fece tralignare la sua letteratura. Ora però questa, che ha serbato nel fondo le tradizioni classiche, la « umanità » latina, sta per liberarsi — egli dice — dal dominio che tendeva a « snazionalizzarla ». Altrettanto sarebbe da augurarsi alla nostra letteratura contemporanea che, con i « problemi centrali », l'impressionismo, il surrealismo, l'intimismo e molti altri *ismi*, sta perdendo la via buona e, ah! tutti noi!, finisce col seccare maledettamente il rispettabile pubblico.

*

Un altro libro francese che c'interessa: *A travers cinq siècles de littérature italienne* di Eugène BOUVY (Paris, Leroux). Da Dante all'Alfieri e dall'Alfieri al Foscolo sino al Carducci e al D'Annunzio, sono passate in rassegna le opere letterarie nelle quali più spiccatamente si manifesta il nostro genio nazionale. Pagine garbate ed eleganti, ispirate da un vivo amore per la nostra letteratura.

*

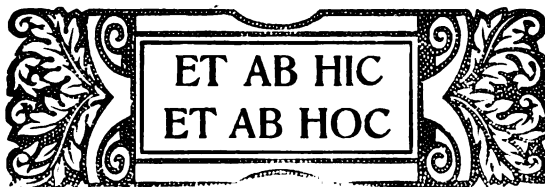
Anche in America v'è chi, fra lo strepito del *jazz-band* e il rombo dei motori, sente il fascino dell'antichità classica e allo studio di essa volge l'animo curioso. Ora è una donna economista, R. L. SARGENT, che studia la condizione degli schiavi in Atene nei secoli v e iv av. Cristo (*The size of the slave population at Athens during the fifth and fourth centuries before Christ*; Urbana, University of Illinois). Essi erano fra i 70 e i 100 mila nel secolo v, fra i 60 e i 70 mila nel iv; costituivano perciò quasi la metà della popolazione libera. Circa un migliaio erano proprietà dello Stato, 20 mila erano impiegati nei servizi domestici; 40 mila nelle industrie; 10 mila nell'agricoltura; i rimanenti erano fanciulli al disotto dei nove anni. Lo studio della Sargent è condotto con profonda dottrina e ci offre materia d'interessanti confronti con la vita del nostro tempo.

*

Il romanzo spagnolo, che finora ha seguito generalmente le orme di quello francese, mostra segni di rinnovamento. Fra gli scrittori della scuola realista, uno dei più stimati è MARIA JOSÉ DE ACOSTA, il quale ora pubblica un nuovo romanzo col titolo *Las eternas mironas* (Madrid, Renacimiento Editorial) che po-

trebbe tradursi « Quelle che stanno sempre a guardare », approssimativamente, poichè la parola *mirona* significa « guardatrice ». Le *mironas* del De Acosta sono le donne che non hanno trovato marito, malinconicamente sfiorite, classe sociale che finora è stata oggetto di commiserazione ma che al di d'oggi, a poco a poco, va conquistando il diritto al rispetto poichè ha trovato nel lavoro lo scopo dell'esistenza. Libro interessante, che tocca uno dei problemi più delicati e, per così dire, più « sentimentali » della convivenza sociale.

FANFULLA.

A PROPOSITO
DEL CASO BRUNERI-CANELLA (1)

Ho detto nel precedente articolo che non vi fu personaggio importante scomparso in modo più o meno misterioso il quale, qualche tempo dopo la sua scomparsa, non abbia trovato chi, approfittando di una qualche rassomiglianza con quel personaggio, non tentasse di usurparne il posto. Anche non molto tempo addietro, nel 1914, riapparve in Svizzera Rodolfo d'Absburgo, erede del trono imperiale d'Austria, suicida o assassinato una ventina di anni innanzi a Maierlyng, e chissà a qual punto sarebbe arrivato il chiasso che il pro e il contro circa la sua identità cominciavano a sollevare, se non fosse stato troncato di netto dallo scoppio della guerra europea, tanto che di quel redivivo Rodolfo d'Absburgo non si udì più parlare. Così pure dopo la catastrofica guerra si è già avuto una mezza dozzina di granduchi e di granduchesse di Russia riappararsi dopo il misterioso sterminio fatto dai bolscevichi.

Fra tutte queste riapparizioni che abbondano nella storia di tutti i tempi, una delle più notevoli è quella che si riferisce alla ricomparsa di Giovanna d'Arco, dopo che dagli Inglesi era stata arsa viva come strega. Nonostante la pubblica esecuzione dell'orrenda condanna, qualche anno dopo una « Pulcella » osò presentarsi nel paese natio di Giovanna e farsi credere proprio Giovanna riuscita a salvarsi dal rogo. Da tutti riconosciuta come Giovanna, e accompagnata dai suoi fratelli a Orleans, ivi fu ricevuta coi più grandi onori e le furono fatte feste infinite. La strepitosa notizia del ritorno della Pulcella giunse ben presto anche

(1) Continuazione e fine. Vedi *Minerva*, 16 aprile e 1º maggio, 1927.

a Parigi al re Carlo VII che a lei doveva il trono, e che naturalmente volle rivederla; ma giunta a corte, la falsa Giovanna venne smascherata e riconosciuta come Claudia des Armoises, moglie di Roberto des Armoises, al quale aveva regalato tre figliuoli! Indotta a sostenere quella parte dalla grande rassomiglianza che aveva con Giovanna, la *dame des Armoises*, arrestata e processata, *fut montrée au peuple sur la pierre de marbre*, dice una cronaca dell'epoca, il che vuol dire che, esposta alla berlina sulla pubblica piazza, venne colà pubblicamente frustata ignuda e bollata per mano del carnefice. Ma ciò che più di notevole ha nella storia di questa falsa Giovanna si è che, anche dopo aver subito le dette non gradevoli né onorifiche operazioni, lasciò molti dubitosi che quella *dame des Armoises* non condannata a morte, ma riconsegnata al marito, fosse proprio Giovanna d'Arco la quale, sfuggita al rogo ed alla prigione inglese, avesse sotto altro nome nascostamente sposato il cavaliere Roberto des Armoises. E non è a pensare che tale credenza non abbia proprio fondamento, chè anzi ai tempi nostri si è fatto di essa una tesi storica che ha trovato e trova tuttora accaniti sostenitori. Tra questi uno dei principali è Ernesto Lesigne, professore universitario e redattore della rivista *La Philosophie positive*, il quale nella sua opera *La fine d'une légende, Vie de Jeanne d'Arc de 1409 à 1440* (cioè dopo bruciata), Paris, 1889, credendo di poter dimostrare che la sentenza di morte della Pulcella non venne in realtà eseguita, ma non trovando più tracce di lei, ne deduce che la *dame des Armoises* era proprio Giovanna. Pochi anni dopo la stessa tesi fu presa a sostenere dall'erudito lorenese Gastone Save, in una sua memoria intitolata *Jeanne des Armoises Pulcelle d'Orléans*, che suscitò sull'argomento viva polemica alla quale prese parte Anatole France con un articolo nell'*Écho de Paris* del 22 ottobre 1896, schierandosi dapprima contro l'opinione di coloro che vedevano nella *dame des Armoises* la vera Giovanna d'Arco, ma pochi giorni dopo dichiarando lealmente che, avendo più attentamente letto l'opuscolo del Save, era piombato in una grande incertezza. Se pertanto cinque secoli dopo i tempi in cui vissero la vera e la falsa Giovanna d'Arco rimane ancora tanta incertezza circa la realtà della loro storia, non dobbiamo meravigliarci se dopo pochi mesi nel caso Bruneri-Canella i magistrati non sanno ancora quali pesci pigliare.

Nel primo articolo che ho dedicato a questo argomento delle riapparizioni, circa quelle molte avvenute all'epoca delle Crociate, ho detto

che esse hanno fornito un **abbondante** materiale eminentemente romanzesco ai romanzi delle Crociate venuti in gran voga nel settecento. Aggiungo ora che i grandi romanzieri del secolo scorso continuarono a valersi dei successivi analoghi romanzeschi avvenimenti e ne seppero con grande maestria trarre profitto. Così Alessandro Dumas, nel romanzo *Le due Diane*, seppe molto abilmente inserire la storia del falso Martino Guerra che ho ricordato nel primo di questi articoli, e con grande potenza drammatica Victor Hugo introdusse nei *Miserabili* l'impressionante episodio Valjean-Champmathieu. Quando il pregiudicato Champmathieu, accusato di furto dinanzi alla Corte d'Assise di Arras dai suoi antichi compagni di catena Cochepaille e Chenildieu, dal carceriere Brevet e dal commissario di polizia Javert viene riconosciuto come il forzato Giovanni Valjean evaso dalla galera, e il suo cinismo nel negare tale identità e nel fare lo gnorri dinanzi alle recise contestazioni dei testi suscitano la generale indignazione; quando in seguito il P. M. nella sua arringa ha fatto notare l'atteggiamento da ebete evidentemente calcolato dell'imputato, atteggiamento che denota non la imbecillità, ma l'astuzia, la turberia, l'abitudine di ingannare la giustizia, col risultato di mettere nella sua vera luce la profonda perversità di quell'uomo; quale colpo di scena, quale sorpresa, quale emozione produce in tutti gli astanti il grido che giunge da un angolo della sala: « Brevet, Chenildieu, Cochepaille, guardate da questa parte! Non mi riconoscete? ». E tutti guardano da quella parte, e con immenso stupore vedono il signor Madeleine, l'onorato sindaco di M... sur M... il quale con tutta la fermezza di chi compie il proprio per quanto doloroso dovere, rivolgendosi al Presidente, aggiunge: « Lasciate libero l'accusato. L'uomo che cercate non è lui, sono io!... Io sono Giovanni Valjean! ». È noto che questo episodio come altri relativi alla vita del protagonista, e come del resto quasi tutte le più drammatiche scene del capolavoro di Victor Hugo, sono presi dal vero, ciò che, dato lo scopo prefissosi dall'autore del romanzo, ne costituisce il massimo pregio.

Quante volte, dato il genere dei miei scritti, mi è occorso di far notare ai lettori come in fatto di cose stravaganti, sorprendenti, meravigliose, quelle ben inteso che non trascendono i limiti del possibile per entrare, come le avventure del barone di Münchhausen, nel campo dell'assurdo, quante volte, dico, mi è occorso di far notare che nessuna fantasia di romanziere è mai giunta non che a superare, neppure a eguagliare le stranezze di talune sto-

rie non immaginarie, ma effettivamente avvenute! A dimostrare, anzi, la verità di tale asserzione, ho persino appositamente scritto, pochi anni or sono, il libro: *Sulle ali della fantasia. Storie di ogni colore*. (Piacenza, Soc. Edit. Porta, 1922) che fra le varie mie opere di curiosità è la più svariata, e forse la più importante e gustosa. Or bene, fra le stranissime storie di riapparizioni vere o false di persone da qualche tempo scomparse o credute morte, posso ricordarne ancora una che è addirittura un colmo di stranezza, tale appunto che se si leggesse in un romanzo o fosse introdotta in una commedia parrebbe troppo inverosimile per poter essere accettata, mentre è invece storia autenticissima e in modo inoppugnabile documentata. Per chiudere la presente rassegna, ecco in succinto quella storia.

Il conte Carlo Pietro Paolo Savalette de Langes, che prima della Rivoluzione era in Francia Consigliere del Parlamento e Custode del Tesoro reale, allo scoppio della bufera aveva dovuto emigrare in Germania con la famiglia composta della moglie, di una figliuola di pochi anni d'età e di due o tre persone di servizio tra cui un servitorello ancora ragazzo. Dopo la caduta di Napoleone, la contessina Savalette de Langes, che nel frattempo aveva perduti entrambi i genitori e che nel 1823 aveva ormai raggiunti i quarant'anni, era rientrata in Francia, dove, facendo valere i grandi servizi resi al trono da suo padre, era riuscita a ottenere due pensioni, una dal Governo, e l'altra dalla cassetta particolare del nuovo Re, oltre all'alloggio gratuito nel castello di Versailles, senza poi contare i soccorsi che essa sapeva ben spillare da ogni parte.

La contessa d'Ash, nei suoi *Mémoires des autres*, parlando della dimora da lei fatta a Versailles nel 1823 e dipingendo la società versaillaise di quel tempo, fa un ameno ritratto della signorina Savalette descrivendola con una grossa voce, con maniere burbere, un incedere da gendarme, e narrando che viveva sola, non teneva donne di servizio, e faceva tutto da sé. La mattina di buon'ora usciva a fare le sue poche provviste; il dopopranzo, andava a far conversazione dalle sue vicine; la sua condotta era irreprensibile, e, all'infuori della sua grande avarizia e del suo aspetto ridicolo, neppure le lingue più pettegole trovavano da malignare sul suo conto. Immaginare quindi l'universale meraviglia quando dopo la sua morte, avvenuta nel maggio 1858, si venne a scoprire che la vecchia zitella era un uomo! Aveva 70 anni allorché morì, e durante la sua breve malattia non aveva mai permesso ad alcuno di entrare in camera; solo, aveva

concesso che le avessero portato a casa i cibi, che riceveva dalla porta socchiusa. Una mattina, non avendo essa risposto alle ripetute chiamate, venne forzata la porta e fu trovata morta. Solo allora si scoprì che era un uomo.

Il *Journal de Seine et Oise*, dell'8 maggio del detto anno 1858, riporta tutti i particolari della scoperta, e riferisce le più strane voci che andarono in giro in quell'occasione. Si disse perfino che la finta signorina Savalette fosse nientemeno che il Delfino Luigi XVII che la grande maggioranza dei Francesi si ostinava a ritenere non fosse morto, come a suo tempo era stato ufficialmente annunciato.

Tra le molte spiegazioni che vennero immaginate dello stranissimo caso, quella generalmente accettata, perché infatti la più convincente, è la seguente. L'uomo che nel teatro della vita seppe sostenere per tanti anni la parte assuntasi di zitellona, era quel domestico che il conte Savalette de Langes aveva condotto seco in Germania ancor giovinetto. Rimasto nella famiglia del conte, cresciuto nell'intimità di essa e acquistatane tutta la fiducia, egli doveva certamente conoscerne assai bene tutti gli interessi, gli amici, le relazioni, e sapere che, all'infuori della figlia, il conte e la contessa Savalette de Langes, suoi padroni, non avevano altri stretti parenti. Essendo venuta a mancare anche la padroncina, nacque nel domestico l'idea di sostituirla. Egli era di piccola statura e non aveva che poca barba bionda. Queste circostanze gli permisero di mettere in esecuzione il suo piano. Si lasciò crescere i capelli, sino ad avere delle magnifiche trecce, si rase ben bene il volto, si vestì da donna, e, così trasformato, dopo la caduta di Napoleone, tornò in Francia, ove con grande abilità seppe cogliere i frutti della sua metamorfosi. Scrisse a molti personaggi invocando soccorso; mise innanzi i servizi resi dal padre suo, il conte de Langes, si giovò anche di alcuni segreti di cui era in possesso, e ottenne, come dissi, denaro e pensioni. Così avvenne che nella camera del palazzo di Versailles, dove la falsa signorina Savalette de Langes aveva vissuto tanti anni poveramente, piangendo sempre la propria miseria, oltre a una quantità di lettere, di documenti e di pergamene di cui si era giovata per provare la propria identità, furono trovate in oro e titoli di rendita circa centocinquanta mila lire, e, tra vari oggetti preziosi, uno preziosissimo sopra ogni altro, la coperta del letto di parata di Luigi XIV che aveva servito al *Re Sole* nelle famose cerimonie del *lever du roi*, e che successivamente era stata trasmessa a Luigi XV e a Luigi XVI. Fatta di una ricchissima

stoffa, rivestita tutta di un antico merletto rappresentante fiordalisi, delfini e altre allegorie relative alla Casa Borbonica, è un oggetto insomma unico anziché raro, d'incalcolabile valore. Denaro e oggetti furono ereditati dallo Stato francese, e chi visita Versailles può vedere il magnifico copriletto di cui ho fatto cenno, rimesso al suo posto sul letto di pompa degli antichi re di Francia, divenuto una preziosità di museo.

Dove si vede una volta di più la verità del proverbio popolare affermatore che « tutto il male non viene per nuocere », e si dimostra che il caso Bruneri-Canella, in primo tempo proclamato da parecchi giornali come « inaudito », non è invece che una variante di molti altri analoghi fatti che tratto tratto si rappresentano e si rappresentano nel vasto, multiforme, tragico-comico teatro della vita umana.

AMERICO SCARLATTI.



Obesità, acqua e alcool.

Con buona pace di Plinio il giovine e dei suoi seguaci, l'acqua non fa dunque ingrassare nè dimagrire un soggetto normale — leggiamo in *Stampa Medica*. — I partigiani del regime secco riferiscono di ammalati che in cinque giorni avrebbero perduto 4 chili e mezzo del loro peso per la semplice diminuzione dell'acqua. Ma questi chili sono chili d'acqua, non di grasso. Fisiologicamente non è possibile distruggere in cinque giorni quattro o cinque chili di grasso, come d'altra parte non è possibile neppure fissarli. Un bagno russo più o meno prolungato, che faccia perdere mezzo chilo o un chilo d'acqua per sudorazione abbondante, o uno sforzo violento che con lo stesso meccanismo ne faccia perdere altrettanto all'atleta, hanno la stessa spiegazione che il regime secco nell'obeso. Nè il bagnante nè l'atleta nè l'obeso sono in realtà dimagriti; tutti e tre non hanno perduto che dell'acqua.

La cura della obesità, fondata sulla astinenza dalle bevande, può cagionare gravi conseguenze, fin anche mortali. Una diminuzione dei liquidi oltre certi limiti, assottigliando la massa liquida del sangue, compromette il lavaggio dei tessuti, facilita la ritenzione dei prodotti tossici che rene e pelle sono destinati a eliminare, e pone in pericolo l'organismo.

D'altro canto è vero che degli obesi sono dimagriti smettendo di bere acqua durante i pasti e bevendola invece due o tre ore dopo, quando la digestione è già avanzata. Ciò si spiega col fatto che i dispeptici (e gli obesi sono tutti dispeptici) digeriscono meglio quando i liquidi e i solidi non si trovano contemporaneamente nel loro stomaco. I solidi ritardano il vuotamento dei liquidi nell'intestino, e questi dilui-

scono troppo i succhi digerenti, il che vorrebbe significare un'alterazione delle funzioni secretorie e motrici dello stomaco. Inoltre, colui che beve dopo i pasti beve meno di quanto avrebbe bevuto a tavola, e questa riduzione contribuisce a diminuire il peso del contenuto gastrico durante alcune ore e quindi a irritare meno il plesso solare, che altrimenti sarebbe sottoposto a trazioni più forti e più durature. Sotto queste diverse influenze, la dispepsia migliora e gli obesi dimagrano poichè le loro funzioni digerenti tornano normali.

L'acqua ingerita durante i pasti può favorire l'ingrassamento solo mantenendo la dispepsia, la quale, come irritazione del plesso solare, turba la funzionalità del centro nervoso regolatore del peso, irritandolo, donde l'accumulo del grasso.

L'alcool fa ingrassare; in questo il Leven è dell'opinione dei fisiologi e dei medici, ma non concorda con loro nella spiegazione del fenomeno. Fisiologi e medici sostengono che l'alcool agisce come alimento di risparmio, in quanto esso fornisce numerose calorie, le quali produrrebbero l'obesità aggiungendosi alle calorie prodotte dall'alimentazione. Un uomo — scrive il Leven — che trovi nella sua alimentazione 2500 calorie, aggiunge a esse altre 800 calorie se beve un litro di vino puro al giorno. Il fisiologo dice: diminuiamo l'entrata, sopprimiamo le 800 calorie del vino, e l'ammalato dimagrirà. Infatti esso dimagrirà, ma non per il motivo addotto dai fisiologi. Se allo stesso uomo, togliendo il vino, si somministrano del burro, dello zucchero, dei feculenti capaci di fornire 800 calorie, egli non ingrasserà. E non ingrasserà perchè i nuovi alimenti, malgrado la loro ricchezza calorica, non hanno compromesso le funzioni digerenti e non hanno quindi turbato il centro regolatore del peso. La soppressione del vino — sostiene il Leven — fa cessare tutti i disturbi gastro-intestinali da esso prodotti, e soltanto la scomparsa di questi disturbi porta la guarigione dell'obesità.

L'uso degli esplosivi per dissodare i terreni.

Nello stato di previsione del Ministero dell'Economia Nazionale pel bilancio dell'esercizio 1927-28 è stanziata una somma di 200,000 lire per premi e spese di ogni genere per organizzare dei consorzi per la produzione di esplosivi adatti per usi agricoli, e anche per la produzione di macchine perforatrici del terreno per la messa in posto e il brillamento delle mine.

Il procedimento di dissodamento del terreno con gli esplosivi è ancora poco conosciuto fra gli agricoltori — leggiamo ne *L'Acqua nei Campi*, — mentre può essere di grande giovamento in molti casi e specialmente proprio quando si tratta di terreni maggiormente difficili a lavorarsi cogli altri metodi.

L'impiego degli esplosivi conviene in modo particolare quando si voglia procedere al dissodamento di terreni rocciosi, o molto duri, o tanto accidentati da non permettere l'uso dell'aratro a buoi e render malagevole anche quello delle trattrici.

La rottura del suolo è inoltre assai più completa con gli esplosivi; essi riescono a fessurare il terreno in tutte le direzioni, anche in profondità, ottenendo degli effetti che, a esempio nei terreni argillosi, non si possono realizzare con altri sistemi.

Gli esplosivi si prestano bene per spianare e livellare i terreni accidentati, sopprimendo le piccole elevazioni e colmando le cavità e i crepacci.

È bene osservare a questo proposito che ogni anno rilevanti quantità di esplosivi possono essere messe a disposizione della agricoltura a prezzi molto convenienti. Si tratta delle tonnellate di esplosivi che i Ministeri della Guerra e della Marina devono ogni anno mettere fuori servizio perchè leggermente avariati; essi possono benissimo venire ancora applicati pel dissodamento.

In generale, per preparare opportunamente un terreno molto argilloso, si praticano nel suolo tanti fornielli da mina, profondi circa 1,50 metri e che si caricano con 5 chili di esplosivo potente. Occorrono in media 500 fornelli per un ettaro.

Si possono anche preparare le buche per piantagioni di filari di alberi. Con la carica di 5 chilogrammi si producono delle buche profonde circa due metri e larghe quattro.

Naturalmente, mentre la preparazione dei fori può essere fatta dallo stesso agricoltore, la carica con l'esplosivo e specialmente l'innescio delle mine è bene sia eseguito da personale specializzato che in generale può essere messo a disposizione dalle autorità locali.

I risultati, che si sono ottenuti ormai in molti luoghi, hanno dimostrato chiaramente la grande utilità di questo sistema.

La cura delle viti.

Verso la metà di maggio, si dispongano qua e là nei vigneti dei piatti sospesi alle viti con entro dei liquidi fermentati, aceto, vino, melasse, diluiti nell'acqua e inzuccherati — scrive il dott. V. Lavezzini nella *Rivista di Agricoltura*. — Ogni giorno, a incominciare dalla metà di maggio, si visitano i piatti e si enumerano le farfalle cadute in essi. Il giorno che se ne troveranno molte, il massimo, del che ci si accorge perchè il giorno appresso e i giorni seguenti la quantità delle farfalle va diminuendo, quel giorno, che segue appunto il massimo di cattura, rappresenta il periodo di massimo volo delle farfalle.

Si eseguisce allora un trattamento con arseniato di piombo, dose di grammi 400-500 se in polvere grammi 900-1000 se in pasta.

Dopo dieci giorni si eseguisce un secondo trattamento nelle identiche dosi e sostanze.

Ai primi di luglio possono apparire le larve della seconda generazione, proprio quando la vegetazione della vite è completa. Il trattamento che si fa è quello di estratto fenicato di tabacco nella dose di kg. 1,500 o 2 per ettolitro di acqua.

Va eseguito anche questo nel periodo di massimo volo delle farfalle, il che si conosce ponendo nuovamente i piatti di soluzioni zuccherate nella vigna.

Non è conveniente usare per questo trattamento l'arseniato di piombo, giacchè, essendo gli acini della vite ben formati, potrebbe riuscire velenoso. Si cerchi di rimediare usando, invece dell'arseniato di piombo, velenosissimo, dell'arseniato di calcio che va volgarmente sotto il nome di azol e che non ha così forte potere velenoso. E questo per sostituire appunto l'estratto di tabacco che oggigiorno non sempre si può trovare buono ed efficace.

Le prove eseguite con l'azol hanno dato ottimi risultati, si da poter dichiarare con sicurezza che si può sostituire all'estratto fenicato di tabacco per il terzo trattamento della vigna ai primi di luglio.

Per ovviare alla forte spesa di mano d'opera che questi trattamenti importerebbero, si è provato ad associare, con la soluzione anticrittogamica contro la peronospora, la soluzione contro gli insetti.

I risultati anche qui sono stati ottimi, sia che si tratti di poltiglia bordolese a base di solfato rame, sia che si tratti di polvere o pasta caffaro.

Cosicchè consigliamo a ogni viticoltore di associare la lotta contro la peronospora alla lotta contro gli insetti. E gli consigliamo di non abbandonare quest'ultima che da molti non è ritenuta necessaria, mentre invece gli insetti possono arrecare danni fino anche alla perdita di metà raccolto, come si è potuto accertare in prove sperimentali eseguite in Piemonte.

Una malattia dei tacchini.

Da qualche tempo nella provincia di Padova si è sviluppata una malattia che attacca contemporaneamente l'intestino e il fegato dei tacchini, mentre gli altri organi restano generalmente sani — scrive G. MARCON ne *La Voce*.

Questa malattia, osservata nel 1895 dallo Smith, venne più tardi studiata dal Lucet in Francia.

Il decorso della malattia è in generale molto rapido, e la morte avviene in 12 o 24 ore dalla presenza dei primi sintomi esteriori, consistenti in svogliatezza e sonnolenza dell'animale che se ne sta da solo.

Si ha poi diarrea, inappetenza e talvolta dimagrimento. Dato il decorso rapido della malattia, quest'ultimo può esser talvolta difficile a riscontrarsi, e l'animale dopo la morte può anche presentare il gozzo pieno.

Le verrucosità della testa e le caruncole assumono un colore rosso-vino assai carico.

La malattia è causata da un piccolo parassita, e più precisamente da un protozoo appartenente al gruppo amebe (*amaeba meleagridis*). Esso si trova in abbondante quantità nell'intestino cieco dei malati. Dall'intestino entra poi in circolazione nel sangue, e con questo giunge al fegato dove dà luogo a una infiammazione dello stesso, oltre a quella che si sviluppa nell'intestino.

Il fegato presenta un aumento di volume, e la presenza del parassita si può vedere anche a occhio nudo, producendo delle macchie di grandezza varia e di colore paglierino, talvolta più carico verso il centro e talora alla periferia.

Queste macchie non sono in sostanza che dei tumori, o superficiali, o sparsi nell'interno del tessuto.

Quando questa malattia entra in un allevamento, conviene uccidere subito tutti i tacchini, giacchè anche quelli che sembrano aver superata la malattia stessa trattengono ancora il parassita nell'intestino e costituiscono una continua fonte d'infezione che si propaga con le feci.

Nessuna cura si è ancora trovata per questa malattia.

La disinfezione si faccia con sublimato corrosivo all'1 per 1000, e prima di iniziare nuovamente l'allevamento si lasci trascorrere almeno un anno.

I polli sembra non risentano danno dal contagio; però, essendosi potuta trasmettere sperimentalmente la malattia anche a questi, è sempre cosa prudente un buon isolamento e una disinfezione accurata.



Emanuele Kant era nel 1770 professore di filosofia e, siccome era oppresso dal troppo lavoro, aveva incaricato un suo discepolo di ordinare quello che egli scriveva. Un giorno lo studente andò a trovare il maestro per mostrargli una frase che non riusciva a decifrare; Kant si prese la testa fra le mani e poi disse:

— Amico mio, quando io scrissi quella frase, solo io e Dio eravamo capaci di decifrarla; oramai, non v'è che Dio che possa assumersi questo compito!

—●—

Si sa che Abramo, desideroso di figli durante la lunga sterilità di sua moglie Sara, gettò gli occhi sopra Agar, sua schiava, giovane bella e robusta.

Sara divenne gelosa di Agar e risolvette di sfigurarla, comunicando ad Abramo il suo progetto. Questi supplicò tanto che la sposa legittima finì col concedergli di risparmiare la faccia della rivale e si limitò a farle forare gli orecchi. Irritato di questa barbarie, il patriarca, per consolare la sua bella amante, passò in quei fori sanguinosi delle perle. Agar fu così talmente abbellita che tutte le donne della tribù vollero portare un ornamento simile; perfino Sara si fece forare le orecchie.

Nacquero così gli orecchini...

—●—

Il famoso miliardario Carnegie aveva smarrito il suo cane favorito in una passeggiata sulle rive del lago di Michigan.

Si recò subito agli uffici del *Morning Herald*, solo giornale della cittadina dove egli abitava, per pubblicare il seguente avviso:

« Smarrito un fox-terrier bianco rispondente al nome di Billy. Il padrone offre 1000 dollari a chi glielo porterà allo Star Palace ».

Rientrando a casa, il miliardario pensò che le indicazioni su Billy fossero un po' vaghe, e decise di ritornare al giornale per precisare la descrizione del cane aggiungendo all'avviso:

« Con due macchie nere sulle zampe anteriori ».

Sali agli uffici: nessuno. Passò in direzione: nessuno.

Meravigliato, scese in portineria e disse al portiere:

— Dite un po': come va che al giornale non c'è nessuno, se un momento fa gli uffici erano al completo?

— Ah! — rispose il portinaio — io non so niente: tutto quello che posso dirvi è che direttore, redattori, cassiere, tipografi, sono tutti usciti in cerca di un cane che si chiama Billy...

—●—

Giorgio Asproni era deputato al Parlamento subalpino. Dalla natia Sardegna portava solo una grande integrità di carattere e una onorata povertà. I fidi elettori lo fornivano appena di quanto gli bastava per sfamarsi e per vivere in una soffitta. Avveniva non di rado che egli, dopo aver trascorse le lunghe serate nella biblioteca della Camera, nel tornare a casa, di soppiatto si mettesse in tasca qualche mozzicone di

candela per servirsene a illuminare la squallida stamberg. Ciò era noto ai colleghi che lo tenevano d'occhio e lo motteggiavano.

Un giorno, mentre stava facendo un'aspra critica alla politica finanziaria del conte di Cavour e gridava: « Vogliamo che sia fatta la luce! », fu visto Cavour sorridere, afferrare la penna e scrivere delle linee su un pezzo di carta. La carta fece il giro del banco dei ministri che furono invasi da una schietta ilarità, fece il giro dei settori e tutti i deputati risero di cuore. Cadde anche sotto gli occhi del buon Asproni e rise anche lui.

Il conte di Cavour aveva scritto questo epigramma:

*Don Aspron dal guardo truce
va gridando: « Sia la luce! »
ed, al motto suo fedele,
ruba intanto le candele.*

—●—

Ciò che diventano e ciò che sono capaci di fare gli occhi nei nostri romanzieri:

— I suoi occhi lanciavano dardi acuti e velenosi.

— Aveva gli occhi annegati in un mare di lacrime.

— Guardava attentamente con l'occhio teso.

— Divorava con gli occhi la vetrina del gioielliere.

— Afferrò con gli occhi tutta la scena.

— I suoi occhi correvano incessantemente dall'una all'altra estremità della strada.

— Ella gittò gli occhi alla finestra del primo piano dirimpetto; poi li lasciò cadere sull'automobile ferma alla porta.

LIBRI RICEVUTI

- ANNUARIO DELL'OPERA CARDINAL FERRARI. — Milano-Roma-Bologna, Casa Editrice Cardinal Ferrari, 1927.
- ARIOSTO: LUDOVICO: *Orlando Furioso*. Introduzione e note di FILIPPO ERMINI. Vol. III e ultimo con Indice analitico e 3 tavole (Collezione dei Classici Italiani). — Torino, U.T.E.T., 1927, in brochure L. 10, rilegato L. 14. L'opera completa, rispettivamente, L. 35 e L. 47.
- DE LA CAMBRE-MIALET PAULINE: *B. bette et ses amis*. — Paris, Eugene Figuière, 1927, Frs. 12.
- DE LA CAMBRE-MIAL T PAULINE: *Le soif du bonheur*. — Paris, Eugene Figuière, 1927, Frs. 10.
- DEVOTO prof. LUIGI: *Per la maggior salute della gioventù universitaria italiana*. Estratto dall'Archivio Fascista di Medicina Pratica ». — Parma, 1927.
- GIOLIO LUIGIA: *Nel MMDCLXXXI annuale della fondazione di Roma*. — Tunisi, Tipografia Finzi, 1927.
- GRASSI CARMELO: *Ad Alfredo Rocco, Ministro di Grazia e Giustizia*. Versi. — Catania, Tip. « La Siciliana » Calabrò e Strano, 1927.
- GRASSI CARMELO: *Monografie locali e Storia generica*. Estratto dalla rivista « La Siciliana ». — Noto, Zammit, 1927.
- PIOLI G.: *L'educazione morale nelle scuole e il « Codice morale » delle scuole mssicane*. Estratto dalla « Rivista Pedagogica ». — Milano, Albrighi e Segati, 1927.
- TUMMOLO GIOVANNI: *Meditazioni diaboliche*. — Trieste, Movimento Letterario d'Avanguardia, 1927, L. 7.
- UHLAND L.: *Ballate*. Traduzione di MARI ANDREIS. Estratto dall'Annuario del R. Liceo Scientifico Paolo Liroy. — Vicenza, Arti Grafiche G. Rossi e C., 1927.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

MANUALI DI SCIENZE

FISICHE E NATURALI

In-8° con tavole e figure

Biologia generale, del prof. UMBERTO PIERANTONI.

Botanica sistematica, del prof. RICCARDO WETTSTEIN. Prefazione del professore ORESTE MATTIROLO. Traduzione del prof. ASER POLI. Due volumi di oltre 1000 pagine complessive. — Vol. I, di pagine XII-512 con 325 figure L. 60 —
Vol. II, di imminente pubblicazione.

Chimica vegetale e agraria, del prof. MARCO SOAVE. *Seconda edizione corretta.*
— Due volumi di complessive pagine XX-794 con 55 figure L. 40 —

Chimica inorganica, del professore FEDERICO SWARTS. — Pagine XVI-816 con 108 figure L. 60 —

Chimica organica, del professore FEDERICO SWARTS. — Pagine XVI-756 con 42 figure L. 60 —

Chimica fisica, del prof. ARRIGO MAZZUCHELLI. — Pagine XVI-504 con 63 figure e copiosi indici L. 50 —

Chimica degli alimenti, del prof. GIOVANNI ISSÒGLIO. — Due volumi di complessive pagine XL-1608 con una tavola a colori, 708 figure ed ampi indici alfabetico-analitici L. 130 —

Fisiologia vegetale applicata all'orticoltura, del prof. HANS MOLISCH. Prefazione del prof. GIOVANNI NEGRI. Traduzione del dott. ARISTOLE VATOVA. — Pagine 350 con 151 figure L. 35 —

Geologia e Geografia fisica, del prof. ALESSANDRO ROCCATI. *Nuova edizione rifatta e completata in base ai nuovi programmi.* — Pagine VIII-288 con 175 figure L. 25 —

Merceologia, del prof. VALENTINO FORTINI. *Seconda edizione completamente riveduta.* — Due volumi di complessive pagine XLIV-1150 con due tavole, 546 figure ed ampio indice analitico-alfabetico L. 60 —

Zoologia, del prof. RÉMY PERRIER. Prefazione del prof. UMBERTO PIERANTONI. Traduzione della dott. MARIA RONDELLI. — Pagine XX-838 con 16 tavole e 765 figure L. 100 —

24 maggio 1927

« Non c'era nulla fuorchè macigni, scheggiate,
tronchi tritafi, spine di ferro, schianti, fumo, cadaveri.
Ma c'era LA LUCE D'ITALIA ».

D'ANNUNZIO.

PIETRO MARAVIGNA

Colonnello di fanteria

Guerra e Vittoria

(1915-1918)

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E MOLTO AUMENTATA
con 28 tavole e carte a più colori e 455 figure nel testo



In-4° di pagine IV-576 su carta di gran lusso

L. 120

Artisticamente rilegato in tela con fregi oro

L. 150

6
1° GIUGNO 1927 - ANNO V

11.16
ANNO XXXVII — N. 11

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Po, 1796)

Digitized by Google



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Il progresso (Fortunato Rizzi) Pag. 401.

Note e noterelle

L'obbligo delle sale di allattamento negli opifici - La colonia italiana in Romania - Pacchi postali urgenti - A proposito di Virgilio e di concimi chimici - Il premio Cantoni per la filosofia - L'esportazione dei prodotti agrari - Postilla poetica - Postilla etimologica: "scala", Pag. 403.

Rivista delle riviste straniere

Il libro negli Stati Uniti d'America (Revue des Deux Mondes) Pag. 405 — *Il nuovo imperatore del Giappone* (Contemporary Review) 406 — *Il veleno dei ragni* (Revue Scientifique) 408 — *La strage automobilistica degli innocenti* (National Review) 409 — *Il rinascimento della Russia* (Revue de Genève) 411 — *Eccitanti, calmanti, sonniferi, stupefacenti* (Woche) 413 — *Il petrolio sintetico* (France Nouvelle) 414 — *Bandiere ed emblemi* (Nineteenth Century and After) 415.

Attraverso le riviste italiane

Gli incendi nei teatri (Rivista della Città di Milano) Pag. 417 — *Il fascio littorio sulle monete di Roma e di Genova* (Carroccio) 419 — *L'Italia in Brasile* (Rivista di Politica Economica) 420 — *Per la dignità del lavoro* (Rivista del Diritto del Lavoro) 421 — *La città della sibilla: Cuma* (Italia Augusta) 422 — *L'amore nei fanciulli* (Scuola e Vita) 423 — *Il Museo d'arte orientale a Venezia* (Marzocco) 425 — *L'intercettazione radiotelegrafica in tempo di guerra* (Radio) 426 — *La salute dei lavoratori del pensiero* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 427 — *La tignola dell'olivo* (Rivista di Agricoltura) 429 — *Le morsicature rabiche* (Annali d'Igiene) 430.

Leggendo e annotando Pag. 431.

Fra libri vecchi e nuovi

Cosimo Bertacchi: "La Puglia", (I. Testa-Piccolemini) Pag. 431.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 433.

Et ab hic et ab hoc

Nel centenario dei "Promessi sposi", (Amerigo Scariatti) Pag. 433.

La novella mensile

La cordicella (Guy de Maupassant) Pag. 436.

Fra riviste e giornali

La segnalazione meccanica della direzione nelle automobili - Le benemeritenze del pioppo - La coltivazione del cipresso nelle terre argillose - Il radiotelefono in Inghilterra e negli Stati Uniti Pag. 438.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 440.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

IL PROGRESSO



Progresso! Parola magica, che è stata un tempo segnacolo di battaglia; che si è poi attenuata fino a dare il nome a un partito strettamente politico; che comunque raccoglie in sé il valore e il senso della vita umana individuale e sociale.

C'è chi ride e sorride o sogghigna del progresso; già il Leopardi scherniva *le magnifiche sorti e progressive* della società umana, e non pochi, che col Leopardi non hanno proprio nulla da partire, scrollano il capo con amara sicumera, sibilando di tra le labbra pallide e sottili: « Bel progresso! L'umanità cresce in barbarie, come si vede dalle invenzioni di guerra e dalle applicazioni a intenti di morte della scienza creata per la vita; la società si raffina certo, ma nel male: i primitivi eran più buoni di noi. Bel progresso! ».

Certo, a guardare certi aspetti del nostro così detto vivere civile, ci sarebbe veramente da perdere ogni fiducia nell'umanità: i delitti mostruosi che pullulano nelle cronache dei giornali, le guerre che pur in tanto splendore di civiltà insanguinano il mondo, l'egoismo e il cinismo trionfanti tra gli individui e tra le nazioni sembrano voler dar ragione ai pessimisti più disperati, che definiscono il progresso la illusione più tragica di cui gli uomini siano mai stati vittima.

Ma a considerar le cose più a fondo e più serenamente, per fortuna dobbiamo accorgerci che il progresso realmente esiste e che quello stesso disperato pessimismo è documento e prova della forza incitatrice e del moto propulsore che spingono l'umanità fatalmente in avanti. Chè in vero quel pessimismo nasce precisamente dal fatto che noi abbiamo dinanzi agli occhi un ideale perfetto di giustizia, di sapienza, di bontà, mentre purtroppo l'umanità ne rimane ancora tanto lontana; ma con ciò stesso, con questo nostro deplorare il non raggiungimento dell'ideale agognato, noi lo affermiamo, lo crediamo, ne consacriamo la teorica conseguibilità, lo facciamo scopo e

mèta, sia pur lontani, della vita di tutta l'umanità.

Avviene un po' a noi come all'Ulisse dantesco e a' suoi « vecchi e tardi » compagni. Navigano essi nell'immenso oceano cinque mesi alla conquista dell'Ignoto, del Perfetto, del Sommo; e in fine Ulisse vede profilarsi di lontano una montagna, bruna per la distanza e

*alta tanto
quanto veduta non ne aveva alcuna.*

Credono gli audaci navigatori di aver raggiunto la mèta suprema, senonchè un turbine improvviso li fa naufragare. Pure il « folle volo » di Ulisse e de' suoi compagni dimostra che l'umanità tende fatalmente alla conquista dell'Ignoto, del Perfetto, del Sommo. Quella simbolica « montagna bruna », che rappresenta l'inaccessibile Verità, è la più alta di quante Ulisse aveva visto, e questa egli non raggiunge; ma altre montagne, pur alte anch'esse, egli aveva visto, e da esse non era nato alcun turbine travolgitore..., chè nessuna verità relativa e secondaria è contesa all'uomo, ma solo la Verità suprema, la Ragione misteriosa, il Perchè profondo delle cose. In questo muovere dell'umanità verso l'Irraggiungibile consiste appunto quel che diciamo « progresso », e non è uomo che non veda sul fondo del suo oceano profilarsi la « montagna bruna » e che istintivamente non sia attratto verso di essa.

Il progresso deriva da questa grande, naturale aspirazione umana. Tolti i pazzi e i delinquenti nati, che poi son pazzi anch'essi, gli uomini tutti tendono a spiritualizzarsi e a perfezionarsi. La stessa coscienza delle nostre debolezze e delle nostre imperfezioni ci sospinge e c'inalza; v'è quasi più nobiltà in chi caduto si rialza, che non in chi procede a fronte alta, con passo sicuro e a bandiere spiegate.

Sono i piccoli passi della folla che fanno procedere l'umanità, più che il volo delle aquile

che sulla folla avanzante tendono le ali. Gli ingegni sommi, che sorgono di tempo in tempo quasi miracoli di natura, certo precedono e preannunziano, ma in generale non attuano e non concretano veramente un reale umano progresso. Poniamo pure (è un'osservazione del Leopardi) che uno di questi ingegni straordinari, esaurite in breve le conoscenze de' suoi contemporanei, proceda dieci passi più innanzi. Che fanno gli altri, i mediocri? In generale, non solo non si dispongono a seguirlo, ma anzi spesso « si ridono del suo progresso »; pure, giovandosi talvolta anche dei pensieri e delle scoperte di quel sommo, ma soprattutto per mezzo degli studi propri, « fanno congiuntamente un passo », ma uno solo, e, siccome lo spazio è breve, essi sono seguiti dall'universale, cioè la società ha fatto un vero progresso. Chi tiene l'occhio alla mèta suprema, o anche soltanto al volo dell'aquila che precede, ha l'impressione che progresso non vi sia stato o che anzi vi sia stato regresso; ma è un errore.

Con questo non si vuol dire che ogni moto sia progresso: « non sempre, nota acutamente il Manzoni, ciò che vien dopo è progresso »; ci sono anche nella società e nell'umanità i periodi di involuzione e di decadenza: ricordate i corsi e ricorsi del Vico. Ma allora, a ben giudicare, occorre porsi più in alto e più lontano e comprendere nel largo giro dello sguardo cicli più vasti di generazioni e di secoli. Si vedrà allora che, attraverso gli apparenti o reali regressi, compensati da successivi costanti progressi, l'umanità ha sempre navigato verso la misteriosa « montagna bruna », e se talvolta è stata in sull'ancora o ha ripiegato, ciò non ha fatto che per ripigliar forza per un più audace balzo in avanti.

Ed è anche da rilevare che spesso si è tentati di negare l'esistenza di un vero e reale progresso, solo perchè esso non si rivela e si manifesta in forme materiali e sensibili di miglioramento economico o sociale o politico. Certo i due progressi, spirituale e materiale, non vanno necessariamente uniti, chè a un miglioramento economico può talvolta seguitare un peggioramento morale; ma è pur vero — ed è grande orgoglio della stirpe umana — che a ogni progresso morale o ideale segue necessariamente anche un progresso e un miglioramento materiale.

Il profeta moderno del progresso morale è stato Giuseppe Mazzini. Non c'è quasi pagina dei suoi scritti programmatici in cui non ricorra la parola « progresso », non arda la

fiamma inestinguibile della fede in un costante miglioramento dell'umanità. Al rileggere quelle pagine ci s'allarga il cuore in un èmpito di speranza e di fiducia.

Progresso, « legge provvidenziale data, in un con le forze necessarie a eseguirla, da Dio all'umanità »; progresso, « elemento primo e legge eterna della vita »! E non solo della vita individuale, ma anche della vita sociale e politica, chè per il Mazzini il progresso ha anche un suo metodo e un suo sistema preciso e concreto: *l'associazione*, che è la sola via esistente di perfezionamento « così che al più alto grado possibile di progresso umano debba corrispondere la più vasta formola possibile d'associazione, conquistata e applicata ». Questa legge, o metodo, dell'associazione comprende e supera per lui i tre famosi principi della *libertà*, dell'*eguaglianza*, della *fratellanza*.

Mirabile è, del resto, nel pensiero mazziniano l'idealismo pertinace e audace, pur accoppiato a un senso vigile della realtà e della pratica: di qui la celebre affermazione che due cose sono essenziali al progresso: « la manifestazione d'un *principio* e la sua incarnazione nei *fatti* »; di qui la illustrazione amorosa e costante dei rapporti fra progresso morale e miglioramento materiale. « Noi crediamo » egli solennemente proclama « che a ogni grado di progresso debba corrispondere un miglioramento positivo nelle condizioni materiali del popolo; e questo successivo miglioramento è in certo modo per noi una *verificazione* del progresso operato »; ma anche dichiara di non ammettere che gli interessi materiali possano svilupparsi soli e indipendenti dai principi, quasi *fine* della società: condanna cioè il materialismo economico e sociale.

Anzi, ogni vero progresso materiale non è che l'infallibile risultato di un progresso morale; onde grossolanamente errarono il Bentham e seguaci quando, visto che « a ogni grande progresso *morale* dell'uomo, a ogni grande conquista dello spirito d'associazione e d'amore, corrispondeva presto o tardi nella storia un miglioramento materiale, un aumento di benessere », sostituirono il fatto al principio, l'effetto alla causa e fondarono la teorica dell'*utilitarismo*.

Fa ancor oggi bene all'anima questa nobile proclamazione della superiore dignità dello spirito: il materialismo economico e politico aveva realmente fermato sull'ancora la nave sociale; ora un soffio di idealismo mazziniano l'ha rimessa in cammino.

FORTUNATO RIZZI.

NOTE E NOTERELIE

L'obbligo delle sale di allattamento negli opifici.

Una circolare del Presidente dell'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, diramata a tutti i proprietari di fabbriche, dice: « Nella legge 10 novembre 1907, l'art. 10 esonera dall'obbligo della camera di allattamento soltanto quelle fabbriche che impiegano donne di età non superiore ai 15 anni. Il legislatore quindi non ha fatto differenza di stato civile e ha inteso che questa forma di assistenza sia estesa a tutti i figli delle operaie superiori ai 15 anni, senza alcuna distinzione, coniugate, nubili o vedove.

« Quest'Opera Nazionale ha già pubblicamente proclamato il suo dovere e la ferma volontà di adoperare ogni mezzo, dai repressivi ai persuasivi, dalle denunce agli incoraggiamenti e ai premi, perchè cessi questa deplorevole e sistematica inadempienza a un obbligo di legge, in conseguenza della quale i figli delle operaie rimangono privi del latte materno. D'altra parte l'Opera Nazionale, mentre si propone di curare che si istituiscano le camere di allattamento prescritte dalla legge, intende che esse non siano depositi di lattanti, ma veri e propri nidi, bene illuminati e ventilati, ben riscaldati nella stagione fredda, tenuti sempre in istato di scrupolosa pulizia, provvisti di acqua e convenientemente arredati (come prescrive il regolamento generale sull'igiene del lavoro, approvato di recente dal Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale), e dove i piccini non debbano avere soltanto una materiale custodia, ma ricevere una vigile e diligente assistenza igienico-sanitaria.

« Per lo svolgimento di questo programma d'azione, l'Opera Nazionale conta sulla fervida attività dei Consigli delle Associazioni provinciali, i quali, direttamente o per mezzo dei Comitati di patronato, devono accertare quali stabilimenti ottemperino alle suddette disposizioni e quali manchino, riferendo caso per caso all'Opera Nazionale e indicando quale possa essere la più appropriata azione di intervento per persuadere l'imprenditore a fare il suo dovere ».

La colonia italiana in Romania.

La Romania, paese essenzialmente agricolo, ha i due terzi della sua popolazione dediti ai lavori dei campi. Per conseguenza, col miglioramento delle sue condizioni economiche dovuto a buoni raccolti e con la ripresa dei lavori pubblici, subordinata a quel miglioramento, si dovette ricorrere, per i lavori stessi, alla mano d'opera straniera, nella quale in numero considerevole contribuirono i nostri connazionali. Nel 1912, infatti, in Romania vi erano dai 5500 ai 6500 Italiani temporaneamente residenti, mentre 2700 erano quelli con dimora permanente. Oggi, 12.246 lavoratori italiani sono ospiti della nazione sorella, suddivisi in 8357 maschi e 3889 femmine.

La nostra colonia non può vantare, come l'ellenica, grandi fortune accumulate con speculazioni e intraprese, ma gode fama di essere laboriosa, onesta, sobria, capace e benestante. I componenti di essa pro-

vengono dal Friuli, dal Veneto, dalle Romagne e, in parte meno rilevante, dal Mezzogiorno.

In maggioranza sono muratori, scalpellini, tagliaboschi, minatori, ecc.; seguono gli agricoltori, i commercianti e gli impiegati; infine gli imprenditori e i liberi professionisti.

Numericamente la popolazione italiana in Romania ha scarsa importanza, ma dal punto di vista finanziario e professionale ha importanza assai maggiore. Gli Italiani in Romania infatti sono esclusivamente operai specializzati, ai quali il salario spesso lascia un buon margine per il risparmio.

Non mancano i professionisti: medici, avvocati, ingegneri, farmacisti.

La colonia più popolosa è quella di Bucarest, forte di 200 famiglie i cui capi sono per lo più impiegati o capimastri.

Dopo la guerra la Romania tende a emanciparsi dal tributo del lavoro straniero, mossa dal desiderio di sfruttare da sola le proprie risorse. Tuttavia la nostra mano d'opera, forte, silenziosa e meno esigente, è ancora la preferita.

Nell'intero territorio romeno esistono 7 scuole italiane con 769 alunni. Mancano collegi, convitti, orfanotrofi, ospedali italiani. Fioriscono 11 associazioni italiane, di cui 6 di beneficenza, mutuo soccorso e assistenza, 3 economiche, 1 ricreativa e 1 politica.

Nel 1923, sotto la presidenza del ministro d'Italia barone Aloisi, si costituiva a Bucarest un Gran Consiglio della Colonia Italiana, allo scopo di coordinare in unico fascio tutte le energie per meglio tutelare e provvedere ai molteplici interessi dei connazionali ivi residenti.

Si pubblicano due periodici in lingua italiana, uno settimanale e uno bimensile.

Pacchi postali urgenti.

La « Gazzetta Ufficiale » pubblica i R. Decreti legge relativi alla istituzione del servizio dei pacchi postali urgenti a datare dal 1° maggio 1927, limitatamente allo scambio fra i capoluoghi delle province del Regno, con facoltà di estenderlo anche ad altre località servite da uffici postali principali o di prima classe.

Il limite massimo di peso dei pacchi postali urgenti è di tre chilogrammi. Sono applicabili ai pacchi postali urgenti i limiti massimi delle dimensioni in vigore per i pacchi non urgenti, secondo che siano non ingombranti o ingombranti.

Le tasse di spedizione, compreso il recapito per espresso, sono: pacchi non ingombranti: fino al peso di 1 kg. L. 8; da oltre 1 kg. fino a 3 kg. L. 16. Pacchi ingombranti: fino al peso di 1 kg. L. 12; da oltre 1 kg. fino a 3 kg. L. 24.

L'inoltro dei pacchi urgenti è effettuato con tutti i mezzi ferroviari, tranviari, automobilistici, lacuali, marittimi e di procacciato, anche se impiegati per l'invio delle sole corrispondenze, e alle stesse condizioni stabilite per il trasporto di queste ultime, in base alle leggi, convenzioni e stipulazioni vigenti. Il loro recapito viene eseguito per espresso.

In caso di smarrimento di qualunque pacco, sia ordinario che assicurato, sia spedito coi mezzi normali che con quelli celeri, l'Amministrazione delle poste e dei telegrafi, oltre a corrispondere le indennità previste dalle vigenti leggi, rimborsa le tasse di spedizione, di assegno, di ricevuta di ritorno, escluso però

il diritto di assicurazione riscosso per quelli con valore dichiarato. Eguale trattamento viene esteso, in caso di smarrimento, ai recipienti vuoti di ritorno.

A proposito di Virgilio e di concimi chimici.

Ben volentieri pubblichiamo questa interessante lettera del dottor Cristoforo De Ruzza, medico condotto a Colle S. Magno:

« Ill.mo Signor Direttore di *Minerva*,

« Nell'ultimo numero di *Minerva* è pubblicato il sunto di un articolo del *Marzocco* dal titolo « Virgilio e la nuova Italia ».

« Lo scrittore, dopo aver interpretata soggettivamente l'anima del poeta dell'*Eneide*, accenna anche alla *Georgica* e afferma: Virgilio non conosceva i concimi chimici.

« Questo non è esatto. Proprio nel I libro della *Georgica*, versi 192 e segg., Virgilio parla della coltura dei legumi e dell'uso del concime chimico »:

*Semina vidi equidem multos medicare serentes
et nitro prius et nigra perfundere amurca,
grandior ut fetus siliquis fallacibus esset,
et, quamvis igni exiguo, properata maderent.*

« Dunque il sommo agronomo esortava a concimare le sementi (dei legumi) col *nitro*, e (per preservarle da piante parassite) a proteggerle con la *morchia*, o fecola di olio di oliva; e aggiungeva che ciò doveva farsi allo scopo di avere un prodotto migliore e di più rapida crescita.

« Certamente Virgilio doveva ignorare quanto la chimica sintetica ha ritrovato solo diciotto secoli dopo, ma ne sapeva tanto di concimazione chimica da insegnarne a molti anche dei tempi nostri ».

Il premio Cantoni per la filosofia.

La giuria della « Fondazione Alberto Cantoni », istituita presso la R. Università di Firenze, ha assegnato quest'anno il premio di L. 8000 per la filosofia greca al dott. Goffredo Coppola, e quello per la storia della filosofia moderna, pure di L. 8000, al prof. Santino Caramella.

Quest'anno i premi sono stati due perchè nessun premio era stato assegnato l'anno scorso per la filosofia. La giuria è composta di Angiolo Orvieto rappresentante gli eredi Cantoni, del sen. Girolamo Vitelli e del sen. Pio Rajna. Essa però invita, quando ne sia il caso, competenti specialisti, e così ha fatto quest'anno col prof. Lamanna.

La stessa giuria ha bandito un nuovo concorso per un romanzo in cui domini la figura di uno dei grandi Italiani vissuti fra il periodo di preparazione rivoluzionaria francese e la proclamazione del Regno d'Italia.

L'esportazione dei prodotti agricoli.

Fra i compiti più importanti che l'Istituto Nazionale per l'Esportazione si proponeva, era quello di mettere la massa dei produttori al corrente di quelle che sono le esigenze dei mercati lontani. Spesse volte una piccola cosa fa scartare un prodotto che invece può trovare un facile e largo sbocco se opportunamente corretto.

E l'azione dell'Istituto si è diretta precisamente a informare le singole categorie di agricoltori sulle caratteristiche di alcuni mercati esteri.

Si è insistito sulla opportunità di uniformare (e anche migliorare) la produzione delle mandorle che, come si sa, sui nostri mercati si presentano almeno in una dozzina di tipi.

Si sono date istruzioni per rendere *precoce* il prodotto dei melloni e anche del pomodoro.

Si sono dati opportuni suggerimenti ai produttori esportatori di cavolfiori circa un migliore assortimento dei cavolfiori destinati all'estero e per l'adozione di un più solido imballaggio; per la sostituzione delle varietà locali di pomodoro con razze inglesi e olandesi, maggiormente apprezzate e richieste sui mercati esteri di consumo.

Si vuole indurre gli agricoltori a ridurre al minimo l'importazione annuale di patate da semente; e gli esportatori di cipolle a migliorare la produzione delle cipolle ai fini dell'esportazione in Inghilterra, con la sostituzione alle varietà locali delle varietà spagnole; e i produttori di cetrioli a tenere presente il tipo inglese assai richiesto.

Postilla poetica.

Il numero 4 della rivista *I Nostri Quaderni*, diretta da Enrico Pappacena, è tutto dedicato al poeta Amado Nervo, nato a Tepic, piccola città del Messico, nel 1870, e morto nel 1919 a Montevideo. Vi sono pubblicati molti bei versi del Nervo, in una buona traduzione di Rodolfo Lozada. Eccone un saggio, dal poema « La sorella acqua » d'intonazione francescana.

IL GHIACCIO

*Per riparar dal freddo il pesce che agonizza
nel fondo, la mia onda gentil si cristallizza,
ed io, che sempre sono in moto, un'irrequieta,
mi fermo, m'addormento, rimango tutta queta.
Ahimè: tu non sai come triste e penosa sia,
sotto il freddo lenzuolo, del sol la nostalgia.
Ah, tu non sai l'angoscia dell'onda generosa
che immola la sua grazia ondulante, gioconda,
e rigida diventa, come di Lot la sposa:
non è, un banco di ghiaccio, una statua dell'onda ?*

*Tu ignori quest'angoscia; ma io mi sottometto,
e, volendo che in tutto sia benedetto Iddio,
pur dai gelati blocchi radiazioni proietto,
e, invece d'onda azzurra, ghiaccio azzurro son io.*

*Di notte le mie cime son del polo i fanali.
Io rifletto le tinte d'aurora boreali,
del sol la tenue luce; e con gioia slanciata
adengo le mie rocce di cristal luminoso,
tra cui la foca un breve pertugio apre, cacciata
dal paziente Lappone, del suo grasso bramoso...*

Or vedi come osservo il volere di Dio?

— Lodiamone il Signore, ghiaccio, fratello mio.

Postilla etimologica: « scala ».

Il latino *scandere* significa « salire » (dove il nostro « ascendere »). Da *scandere* si fece *scandula*, e questa, attraverso la forma intermedia *scandla*, divenne *scala*: analogamente, da *mādere* « masticare » (dove il nostro « mandibola ») si ebbe *mandla* e poi *mala* « mascella ».



IL LIBRO NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Gli Stati Uniti sono soprattutto, per noi, la terra eletta delle energie materiali, in cui l'uomo applica la scienza alla vita e asservisce le forze della natura alle proprie esigenze. Il libro, negli Stati Uniti, ci appare cosa secondaria. Si ha forse tempo per leggere, in America? Sì — risponde EDOUARD CHAMPION nella *Revue des Deux Mondes* del 15 maggio — si ha il tempo, e si legge molto.

I pionieri. I pionieri che si stabilirono sulla costa americana al principio del secolo XVII, più che avventurieri in cerca di fortuna, erano coscienze innamorate di religione e di libertà. Essi si stabilirono sulle rive della baia di Massachussetts sotto il segno di un libro, la Bibbia. Ma ne avevano altri. Molti di essi avevano studiato a Oxford o a Cambridge, e alla metà del secolo XVIII quasi ogni Università delle città inglesi era rappresentata nella Nuova Inghilterra.

Ben presto questi umanisti ambirono di avere la loro tipografia. Fin dal 1638, prima che Glasgow, Manchester e Liverpool ne fossero dotate, una macchina tipografica fu trasportata dall'Inghilterra a Cambridge d'America. Prima del 1646, ne erano usciti due libri: *The spelling book*, di cui non esiste più nemmeno un esemplare, e il catechismo di John Cotton, intitolato « Latte spirituale per i bimbi di Boston, tratto dalle mammelle dei due Testamenti ».

Non è senza significato che quei due gloriosi antenati del libro americano siano stati due manuali scritti per fini pedagogici, per vogliarizzare l'ortografia e la religione.

Sono quasi trecento anni che questi incunabili americani sono usciti dai torchi di Harvard; nove o dieci generazioni si sono succedute laggiù; milioni di coloni nuovi, di tutte le razze d'Europa, si sono stabiliti, prima fra l'Atlantico e il Mississippi, poi fra l'Atlantico e il Pacifico. Ma il carattere fondamentale del libro americano non è cambiato; esso è rimasto anzitutto educativo, didattico, pratico. Anche il romanzo, a ben guardare, anche le novelle, di cui l'America produce e consuma un sì gran numero, hanno per fine di distrarre, di divertire, di riposare, cosa necessaria all'uomo quanto le conoscenze tecniche.

L'aspetto del libro.

È noto l'aspetto esterno del libro americano, stampato su buona carta e sempre rilegato in tela. Le rilegature, a colori, generalmente turchino o verde scuro, sono eseguite a macchina in grandi stabilimenti che, da lontano, non differiscono dalle fabbriche di oggetti di alluminio o di scarpe. Quasi sempre i volumi sono coperti da una camicia di carta che reca, bene in evidenza, il nome, spesso la fotografia dell'autore, il titolo e un estratto di giornale che loda la merce.

Nessuna ricerca di eleganza in tutti questi libri che non costano mai meno di 2 dollari (circa 40 lire), anzi costano abitualmente 2 dollari e mezzo, e spesso 3. Tutto è combinato perchè il lettore trovi piacere e comodità nel libro, come nelle librerie, che stanno diventando saloni spaziosi, e alcune, a Nova York, quasi palazzi. La rilegatura è solida: il libro può cadere dieci volte, o servir da proiettile, senza che se ne stacchi un foglio. Le pagine sono già tagliate, la stampa è chiara e accurata, i margini larghi, il corpo tipografico abbastanza grosso. Non si cerca mai di far stare 400 pagine in 300. Non si bada alla spesa della carta, non si esita a stampare un libro in due volumi. Nessun libro di storia, di geografia, di qualsiasi scienza, esce senza un indice analitico perfetto.

Pubblicità.

Il libro, specie il romanzo, si vende come ogni altra merce e secondo le stesse regole commerciali di pubblicità. Ed è noto il grado di perfezione a cui questa è giunta negli Stati Uniti. Il varo di un libro è un'operazione combinata sapientemente, su dati precisi. Un certo libro sarà annunciato nell'*Atlantic Monthly* e nell'*Harper's Magazine*, e non nella *New Republic* e nella *Nation*, perchè da osservazioni anteriori risulta che ha più probabilità di trovar compratori fra i lettori di quelle riviste che non fra i lettori di queste.

Un altro libro sarà oggetto di una grande pubblicità nei tram, perchè il gran cliente del tram è l'operaio, o l'impiegato, o il piccolo commerciante, la commessa, la dattilografa. Si noti che, tre volte su quattro, l'operaio non compra il libro direttamente; se ha desiderio di leggerlo, lo chiede alla succursale della pubblica biblioteca più vicina, la quale si affretta a comprarlo in uno o più esemplari, in ragione della richiesta.

Questo sistema di pubblicità e lo sforzo che ogni Casa editrice fa su due o tre o cinque libri dell'anno, specie in autunno, hanno per risultato lo scopo voluto: lo smercio in grande quantità di alcuni « libri a successo ».

**Come leggono
gli Americani.**

L'Americano è molto socievole; egli si sente parte di un gruppo di cui divide i gusti e le opinioni. Parecchie migliaia di Jones o di Smiths, che pensano e sentono come lui, hanno amato questo o quel libro. E anche lui l'amerà. Così ingrossa la schiera dei lettori. La moda viene in aiuto; ed ecco che tutti quei Novayorkesi, quei Californiani, quei Bostoniani sono presi dalla voglia matta di leggere, un anno, *I quattro cavalieri dell'Apocalisse*, di Blasco Ibañez, di cui, il domani della guerra, si sono venduti in pochi mesi più di un milione di esemplari; un altro anno, *Main Street*, di Sinclair Lewis; un altro, *Gentlemen prefer blondes*. E se, nelle vacanze d'estate, voi passeggiate sul ponte di un piroscalo carico di Americani, vi accorgete che leggono tutti, uomini e donne, lo stesso libro, il libro del giorno. Notate che, quando l'hanno letto, lo abbandonano. Non lo rileggono, non hanno l'idea del possesso riguardo al libro che, del resto, con la sua rilegatura eguale per i libri di ogni genere, ha in sé qualche cosa di effimero, di impersonale.

E poi, il libro ingombra, richiede spazio, e nelle grandi città americane lo spazio è misurato con grande parsimonia. Nei piccoli appartamenti e nelle pensioni non si possono accogliere che pochi libri.

E quando si cambia alloggio, i libri si rivelano ingombranti e pesanti. E si cambia spesso, in America. Si cambia da una città all'altra, da uno Stato all'altro, spessissimo. Anche nella stessa città si cambia spesso quartiere. Quello tranquillissimo, dove abitate, nello spazio di due o tre anni è invaso dal commercio, e voi vi allontanate. Oppure ci si arricchisce e si cerca una casa più bella; o ci si impoverisce, si fanno cattivi affari, e ci si restringe.

E la diffusione del libro, in quanto merce di privati, se ne risente. Allo stesso modo che molte famiglie prendono in affitto gli asciugamani, si prendono i libri alle biblioteche e ci si va periodicamente a cambiarli.

Il Francese, giunto a un certo grado di agiatezza, si fa una biblioteca; l'Americano, anche se ricchissimo, si contenta il più delle volte delle collezioni delle opere complete di Emerson, di Dickens, di Thackeray, di Stevenson, e dell'*Enciclopedia Britannica*, che guarniscono le due nicchie fatte dall'architetto ai due lati del caminetto del salotto. Opere che, d'altronde, il loro proprietario apre di rado, ma che hanno una bella apparenza e danno un'aria di rispettabilità alla casa di cui fanno parte, come la balaustra della scala e il termosifone.

In realtà, l'Americano di media condizione

non legge che il suo giornale e la sua rivista e l'organo ufficiale, l'organo del gruppo sociale, commerciale o industriale, a cui è iscritto.

**I buoni
clienti.**

Ma allora chi compra i libri, in America? Prima di tutto, gli studenti. Questi costituiscono un vero esercito dai battaglioni serrati. Gli istituti d'istruzione sono numerosissimi, e certe Università, come quelle di Columbia o di California, hanno fino a 30,000 studenti. Perciò i libri scolastici sono diventati le colonne dell'industria editoriale negli Stati Uniti.

Altre grandi categorie di lettori, negli Stati Uniti, sono le donne e i ragazzi, che fanno un consumo straordinario di libri di letteratura amena. Ma, due volte su tre, donne e ragazzi se li procurano alle biblioteche del villaggio o della città, che prestano tutte i libri a domicilio, a condizioni di perfetta comodità. Queste biblioteche circolanti si trovano dappertutto e si contano a decine di migliaia. E, quando un libro è molto richiesto, ne acquistano dozzine di esemplari. Sono esse i migliori clienti dell'industria editoriale americana.

IL NUOVO IMPERATORE DEL GIAPPONE

L'assunzione del giovane imperatore Hirohito all'antico trono del Giappone segna non solo il principio di una nuova era nella storia della nazione, come è avvenuto automaticamente col succedersi dei vari sovrani nei secoli scorsi, ma, ciò che è molto più importante, lascia prevedere che l'Impero sarà retto da un sovrano d'idee assai più moderne di tutti i suoi predecessori — scrive il dott. J. BRYAN nella *Contemporary Review*.

Educazione.

Il defunto imperatore Iosef hito fu giustamente considerato dai suoi sudditi come il primo sovrano dotato di educazione e vedute moderne. Egli fu mandato alla scuola pubblica dei figli dei nobili, dove seguì i corsi regolari e condusse vita in comune coi compagni, studiando le medesime materie e partecipando agli stessi giochi. La malferma salute, però, non gli consentì di prendere parte attiva nelle deliberazioni del governo, epperò non poté applicare ai problemi pratici la dottrina acquistata coi suoi studi. Il nuovo imperatore Hirohito, non solo fu educato secondo lo stesso sistema del padre, ma ha fatto maggiori progressi, specialmente nel campo della politica, delle lingue vive e della scienza.

Il giovane imperatore ha dimostrato grande facilità nell'apprendimento dell'inglese e del

francese, e particolare interessamento per lo studio della civiltà e delle istituzioni britanniche. Naturalmente egli si è anche più approfondito negli studi orientali, e particolarmente in quello dei classici giapponesi e cinesi.

Lasciata la scuola all'età di diciotto anni, il principe imperiale continuò i suoi studi sotto maestri particolarmente eruditi, diretti dal noto e compianto generale conte Nogi, che fu sostituito alla sua morte dall'ammiraglio conte Togo.

Durante la malattia del padre, durata oltre cinque anni, il principe reggente ebbe sovente occasione di mostrare una calda simpatia non solo per tutte le tradizioni nazionali, ma anche per il popolo e per il miglioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro.

Situazione politica. L'imperatore Hirohito sale al trono in un momento eccezionalmente importante per la storia della nazione, nel quale si tende ad allargare il suffragio e a dare al Governo un carattere più costituzionale. Il Giappone moderno sarà governato dal Gabinetto imperiale, ma questo dovrà attenersi ai deliberati della Dieta imperiale, che alla sua volta diventerà sempre più un organo rappresentativo. Il suffragio, benchè sia stato di recente allargato, è ancora assai limitato; come possono, invero, undici milioni di votanti dare un governo realmente rappresentativo a sessantacinque milioni? Ma la riforma che è in via di esecuzione porta grandi miglioramenti sulle condizioni di dieci anni fa, quando dominava la burocrazia. Orbene, in tutti questi mutamenti verso un indirizzo più moderno e democratico della Costituzione, non vi è osservatore più attento e promotore più attivo del giovane imperatore.

Strappi alla tradizione. Ma egli si scosta soprattutto dalla tradizione col suo atteggiamento verso la civiltà e le istituzioni occidentali. Come finora il Governo giapponese tendeva a seguire la tradizione, mentre adesso si va accostando rapidamente a metodi più costituzionali, così il contegno della Casa imperiale verso il suo popolo e verso il mondo in generale è diventato più franco, più aperto, più moderno. La morte dell'imperatore Meiji, nonno dell'attuale regnante, avvenuta nel 1912, fu resa nota soltanto qualche tempo dopo che era avvenuta; invece la malattia e la morte dell'ultimo imperatore vennero annunciate secondo gli usi occidentali, e si permise che egli morisse fuori dalla capitale; poi la salma imperiale fu portata a Tokio, come suol farsi per qualsiasi suddito giapponese distinto.

Hirohito, quando era principe, non solo stette liberamente a contatto col popolo, specialmente

nelle sue gite alle regioni rurali dell'Impero, ma, come il padre, egli visitò la Corea e altre colonie giapponesi, e fece il maggiore strappo alla tradizione recandosi in Inghilterra per conoscere meglio la vita e la civiltà occidentali prima di salire al trono.

Al ritorno del principe dall'Inghilterra, nel novembre 1921, il popolo volle fargli accoglienza assai festosa e, quand'egli si sporse al balcone, non potè trattenersi dal gridare: *Banzai! banzai!* (Evviva! evviva!), mentre, secondo le leggi tradizionali, alla presenza della famiglia imperiale si deve serbare il più rigoroso silenzio. La polizia stava per intervenire, il principe vi si oppose; passò in mezzo alla folla, ringraziò gli ufficiali e gli studenti per la loro presenza, e augurò a tutti la buona notte. La folla si disperse allegramente, ma il domani il capo della polizia e il sindaco della città diedero le dimissioni. L'imperatore, però, li indusse a rimanere al loro posto. Il nuovo imperatore del Giappone fece un altro strappo alla tradizione sposando una principessa da lui liberamente scelta, uscendo così dalla sacra cerchia delle cinque famiglie *Rugé*, entro la quale da oltre un millennio furono sempre scelte le consorti imperiali. Il principe ha sposato la principessa Nagako, bella ed eletta figlia del generale principe Kuni, che scende solo in seconda linea dalla famiglia imperiale. Questo strappo radicale alla vecchia tradizione provocò molte opposizioni; ma il principe persistette nella sua scelta, e le nozze furono celebrate sul principio del 1924. Poichè, secondo la Costituzione, nonostante le molte donne celebri che anticamente ressero le sorti del Giappone, è proibito che una donna salga al trono, la nazione attende ansiosamente la nascita di un principe imperiale; finora gli augusti sposi hanno avuto soltanto una bambina, nata il 6 dicembre 1925, la principessa Seikego.

Attributi divini. Ma questo ravvicinamento del sovrano alle abitudini occidentali e al popolo non vuol dire che egli non sia più per i suoi sudditi il Figlio del Cielo, come furono i suoi antenati. L'imperatore è il centro e il capo dell'organizzazione dell'Impero. La distinzione fra sovrano e sudditi rimane netta e profonda. Il sovrano è sacrosanto, infallibile, inviolabile, e l'obbedienza a lui e al suo governo è assoluta. Tuttavia i Giapponesi si considerano la nazione più democratica del mondo, poichè per essi l'imperatore è il padre, e la nazione è la sua famiglia. Il sovrano è l'incarnazione della razza. Come la religione ebraica concepì un Dio ebreo, e gl'israeliti si considerarono il popolo eletto, così, secondo la teoria del Giapponese,

il Creatore fu un giapponese e i Giapponesi sono la sua famiglia, della quale l'imperatore è il capo: nel Giappone non vi può essere una famiglia senza capo, e la famiglia è il nucleo della società. Riesce molto difficile alla mente occidentale comprendere la santità e il significato di questa relazione fra il popolo giapponese e la famiglia imperiale. Eppure questa comprensione è indispensabile a chi voglia rendersi conto della vita giapponese.

Carlo I d'Inghilterra fu condannato per aver voluto sostenere il diritto divino dei Re; ma che cosa sarebbe avvenuto se avesse sostenuto di essere un'incarnazione di Dio? Bisogna vivere in Giappone, in mezzo a quella mistica fedeltà, respirare per anni consecutivi quell'atmosfera, come ha fatto l'autore, per intendere che cosa significhi questa adorazione dell'imperatore.

Uno degli aspetti più interessanti del Giappone nei prossimi anni sarà il modo come il nuovo sovrano riuscirà a conciliare questi antichi principi col suo vivo desiderio di dare al suo paese una civiltà moderna.

IL VELENO DEI RAGNI

I ragni sono considerati universalmente come velenosi: è credenza comune e leggendaria. Ma la leggenda è spesso in contraddizione con la realtà; infatti gruppi interi di aracnidi, quali i solifugi e i pedipalpi, del sottordine degli uropigi, sono considerati velenosi in alcuni paesi, mentre non lo sono.

Possiamo dir subito — scrive LUCIEN BERLAND nella *Revue Scientifique* del 14 maggio — che nella credenza popolare vi è molta esagerazione. Il numero dei ragni veramente velenosi è piccolissimo; in Francia ne esiste uno solo, comune soltanto in Corsica. Perciò i naturalisti accolgono con scetticismo queste leggende, sapendo, per aver manipolato spesso ragni vivi, che è rarissimo di esser feriti seriamente.

L'apparecchio offensivo dei ragni.

I ragni mordono con due organi posti nella parte anteriore del corpo, proprio dinanzi alla bocca, e che si chiamano chelicere. Sono antenne modificate, che comprendono solo due articolazioni: una basilare, robusta; l'altra più stretta, affilata e curva a uncino, dalla punta molto aguzza. I due uncini si muovono parallelamente nei migali, si incrociano negli altri ragni. Verso l'estremità dell'uncino, nella faccia esterna, un po' prima della punta, si nota un piccolo orifizio da cui esce il veleno e a cui mette capo il tubo escretore della glandola che

lo secerne. Questa è posta, quando è piccola, alla base della chelicera; quando è grande, nella parte anteriore del cefalo-torace. Quando il ragno vuol mordere, apre i suoi uncini e li affonda profondamente nella carne del nemico o della preda: in quel momento, il giuoco dei muscoli fa uscire una gocciolina di veleno che è inoculata, ma che si vede benissimo se si eccita il ragno e gli si fa mordere un oggetto metallico.

Questo veleno è di due specie: 1° quello che produce soltanto sintomi locali benigni o di poca gravità; 2° quello che dà sintomi generali più gravi, che possono, se pure raramente, essere mortali. Questa seconda specie di veleno si trova soltanto in un numero ristrettissimo di ragni.

Sintomi.

Nei casi più semplici si hanno i fenomeni seguenti. La persona morsicata avverte prima il piccolo dolore della puntura, poi vede il doppio e minuscolo orifizio fatto dai due uncini; intorno a esso, la pelle diventa bianca, e si sente un dolore leggerissimo intorno al punto colpito, nella piccola periferia in cui si diffonde il veleno.

Questo dolore però non si estende e sparisce in capo a poco tempo. Quasi tutti i ragni nostrali non fanno più male di così. Se si hanno sintomi più gravi, questi dipendono da circostanze eccezionali, riferentisi specialmente allo stato di ricettività del soggetto.

In altri casi i fenomeni si accentuano: al dolore della puntura succede un periodo di calma, dopo di che si fa sentire un dolore vivo che non rimane localizzato. Se, per esempio, fu morsa la mano, il dolore si estende a tutto il braccio e diventa lancinante, mentre la regione colpita diviene insensibile e incapace di movimento. Questi fenomeni durano da pochi minuti a parecchie ore. Tale è il veleno di alcuni ragni nostrali. L'ho constatato personalmente — dichiara l'autore — nel *coclotes obsus* e nel *dolomedes fimbriatus*. Il Forel ha sentito gli stessi fenomeni dopo il morso del *chiracanthium nutrix*, e di più un malessere generale e un sudore freddo, di breve durata. Si ritiene che anche l'*argyroneta aquatica* e la *segestria florentina* abbiano un morso dolorosissimo, ma questa affermazione non è finora confermata dalla scienza. Fra i ragni che cagionano sintomi locali abbastanza gravi si possono mettere i migali dei paesi caldi, ragni lunghi sino a 7 centimetri, irsuti, che fanno tanta paura, ma che non devono poi cagionare tanto male se gli Americani del sud guariscono il paziente soltanto per mezzo di incantesimi e musica.

Sintomi generali.

Due sono i generi classici che possono dare questo veleno. 1° I *latrodectes*, ragni dalle zampe sottili, dall'addome globuloso, nero con macchiette rosse, lunghi circa 10 millimetri. Questo genere è molto diffuso, sebbene conti solo poche specie. Il *latrodectus* 13 *guttatus* si trova in Corsica, in gran parte del bacino del Mediterraneo, nelle isole dell'Atlantico, in parte dell'Africa e dell'Asia; nella Francia continentale, lo si conosce in Provenza e sulla costa atlantica; le sue macchie rosse scompaiono nella varietà con addome interamente nero. Il *l. menavodi* è speciale al Madagascar, il *l. hasselti* si trova in Australia, nella Malesia, nelle Indie; il *l. mactans* in tutta l'America; il *l. geometricus*, ancora più diffuso, abita quasi tutte le regioni calde.

In Corsica, il malmignatto (nome volgare che in Corsica e in Italia si dà al *l. 13 guttatus*) è accusato di aver causato disgrazie frequenti e gravi. Esso attaccherebbe specialmente i contadini mentre lavorano e mentre dormono. Il suo morso è grave, come risulta dall'osservazione dei medici; ma non si sono dati casi mortali. Lo stesso ragno è temuto in Italia e in Spagna; la varietà nera, nel nord dell'Africa e nel sud della Russia.

In America e in Australia si sono però dati casi di morte, rarissimi, è vero, e che paiono spiegarsi con lo stato della persona morsicata o con la natura della regione colpita. Negli Stati Uniti sono stati segnalati due casi mortali in persone morse da ragni che si trovavano sul sedile del gabinetto di decenza.

Lucas si è fatto mordere dal malmignatto senza risentirne malessere; Bordas, in seguito alla stessa esperienza, ha provato soltanto sintomi locali assai benigni: dolore lancinante, leggiera paralisi locale, ma nessun grave sintomo generale. Si ha dunque fondamento per ammettere che, se il veleno dei *latrodectes* è realmente attivo, non lo è sempre, e che il timore che ispirano questi ragni è alquanto esagerato.

La tarantola o « lycosa delle

La tarantola. Puglie » è un ragno del genere *lycosa*, molto vicina alla lycosa di Narbona e che trae il suo nome dalla città di Taranto.

Da molto tempo e fino a epoca recente, questo ragno è stato accusato, nel centro e nel sud dell'Italia, di misfatti di gravità particolare e di carattere speciale. Esso mordeva i campagnoli, e le persone morsicate risentivano dapprincipio vivi dolori, poi erano prese da forte febbre, vomiti, delirio. Per evitare le conseguenze fatali, si ricorreva a questo unico

rimedio specifico: si conducevano al malato dei musicanti che cominciavano a sonare arie su un ritmo stabilito rigorosamente: a quel suono il malato si alzava, preso dal bisogno irresistibile di eseguire danze speciali che, d'accordo con la musica, costituivano la famosa « tarantella ». Se i musicanti si fermavano o sonavano altre arie, i malati ricadevano immediatamente nel loro triste stato; perciò bisognava continuare per ore, dando il cambio ai musicanti, se occorreva. Quando i malati cadevano spossati e sudati, erano guariti. L'insieme di questi fenomeni ha ricevuto il nome di tarantismo.

La credenza in questi fatti è durata fin verso la metà del secolo XIX, guadagnando anche la Spagna, dove esiste una lycosa assai simile. Dopo, non se n'è più parlato, e ciò prova che la credulità entrava per molto nella leggenda e che le epidemie date come gravi (colpivano intere popolazioni) erano accessi di follia collettiva, analoghi al ballo di San Vito del medio evo, agli eccessi dei convulsionari del secolo XVIII.

Gli scienziati Grandi e Franchini, che hanno fatto un'inchiesta in proposito fra i medici delle Puglie, affermano che la tarantola è sempre comunissima nell'Italia meridionale, che il suo morso è sempre temuto, ma che non si balla più la tarantella; si mette sulla piaga un po' di tintura di iodio, oppure il corpo del ragno, o anche della seta. Sembra che la gravità della sua morsicatura debba essere ridotta a più modeste proporzioni.

LA STRAGE AUTOMOBILISTICA DEGL'INNOCENTI

Il popolo inglese è ineguale, tanto nelle sue leggi quanto nelle sue emozioni: non soltanto le punizioni sono raramente adeguate al delitto, ma alcuni delitti provocano uno scoppio di indignazione popolare, mentre altri, più gravi, passano quasi inosservati — scrive la contessa BATHURST nella *National Review* (fasc. III).

Il diritto di uccidere. Indubbiamente sarebbe grave errore riconoscere il diritto di uccidere per abbreviare le altrui sofferenze; ma è strano che una persona la quale accorcia la vita a un essere che soffre fra spasmi estremi, o la madre che uccide il neonato cieco, siano punite con la massima delle pene, mentre un automobilista disattento che investe e uccide un uomo, talvolta utilissimo alla famiglia e alla patria, sia condannato soltanto a pagare una multa o a scontare una piccola pena. Ed è assurdo che quel popolo che si

commuove per le sofferenze reali o immaginarie del bestiame in viaggio, per la vivisezione di un cane eseguita nell'interesse della scienza, rimanga indifferente al fatto che migliaia di uomini, donne e fanciulli siano uccisi ogni anno nelle vie di città o nelle strade di campagna dai conducenti di automobili o di motociclette.

Noi ci arroghiamo il diritto di impiccare un assassino, anche quand'egli ha agito per impulso di una forte passione: ira, gelosia, vendetta. I disastri minerari o ferroviari, marittimi o aerei, sono deplorabili; ma spesso ne è causa qualche fattore che non si poteva prevedere in alcun modo, epperò la massima abilità e diligenza non valsero a evitarli; ma gli accidenti automobilistici dipendono generalmente da egoismo e da noncuranza.

Se dobbiamo credere alle cifre (esse sembrano addirittura fantastiche), le vittime annuali delle automobili in Inghilterra, fra morti e feriti, ammontano a 150,000. Il totale dei morti, in un anno, supera il totale dei caduti durante i tre anni della guerra contro i Boeri.

Automobilisti e pedoni. I proprietari e i conducenti di automobili dovrebbero studiare bene il Catechismo e imparare a non fare agli altri ciò che non vorrebbero fosse fatto a loro. Inoltre non dimentichino che le strade, alcune delle quali contano già duemila anni di vita, furono sempre a disposizione dei veicoli a cavalli, dei pedoni, del bestiame da condurre al mercato, e che anche i vecchi, i ciechi e i sordi hanno il diritto di passeggiare senza mettere in pericolo la vita. L'infelice pedone ha sempre torto; eppure non è possibile passeggiare a lungo in una città senza dover attraversare qualche volta la via. E in quanto alla campagna, dove debbono passeggiare i contadini e i loro ragazzi, se non nelle strade? Eppure in molti casi non rimane altro che gettarsi nella scarpata quando si ode sopraggiungere un'automobile.

A che pro questa fretta? È così prezioso il tempo? E allora perchè non partire un po' più presto anzichè uccidere i passanti per tema di arrivare qualche minuto dopo? Ma sembra che molti siano spinti dall'amore della fretta per la fretta, dall'ambizione di percorrere tanti chilometri all'ora.

Predomina anche in alcuni il concetto che, poichè gli automobilisti pagano una tassa per il mantenimento delle strade, essi soli abbiano il diritto di servirsene. Ma non dobbiamo dimenticare che quelle strade erano in ottimo stato e infinitamente più godibili e belle prima che fossero inventate le loro macchine micidiali, e che queste sole sono responsabili delle

costose riparazioni; a esse sole dobbiamo le orribili segnalazioni gialle, gli abbominevoli avvisi di pubblicità della benzina, e una superficie così levigata che persino i cani rischiano di perdere l'equilibrio.

Noi crediamo di essere tanto civili, — dice la scrittrice, — eppure a me sembra che vi sia poca differenza fra il samurai giapponese dei tempi antichi, che per tener allenati i muscoli del braccio e in attività la punta della sua spada trafiggeva il passeggero che incontrava occasionalmente nella via, e il conducente che per mettere alla prova la velocità della sua macchina non si cura del pericolo al quale espone tante vite umane. Invero il samurai è il meno biasimevole dei due, poichè mirava a mettersi in grado di combattere per la causa del suo signore o del suo imperatore, mentre l'automobilista schiaccia la gente senza servire alcuna buona causa, ma semplicemente per egoismo, per mancanza di educazione, perchè non vuol riconoscere che le strade lasciateci dai Britanni e dai Romani, le quali vennero calpestate da milioni di piedi, non furono costruite soltanto per il suo piacere.

Proposte pratiche. Non credo che molti si diano la pena di leggere queste mie povere parole, e temo che coloro che le leggeranno non saranno d'accordo con me. Tuttavia, nella fiducia che esse possano contribuire a suscitare una certa compassione per la sorte di tanti esseri massacrati senza alcun motivo, faccio due proposte:

1) La persuasione. Ogni elemento influente — il Governo, il clero, i maestri — insegni che è un dovere avere la massima avvedutezza e pazienza nel condurre le automobili, che è follia percorrere più di 40 chilometri all'ora, e che è indispensabile fermarsi o rallentare quando si attraversano le vie affollate delle città o s'incontra un pedone su una strada di campagna. In nessun luogo le virtù del riguardo per il prossimo, dell'altruismo e della cortesia sono più necessarie ai giorni nostri che sulle pubbliche vie, e mai la loro mancanza fu più evidente e biasimevole.

2) Quando non basta la persuasione, conviene ricorrere a punizioni più severe. Le automobili sono assicurate. Supponiamo che avvenga un accidente mortale. Se per caso il conducente non riesce a fuggire prima che venga riconosciuto il numero della sua macchina, è condannato a una multa lievissima, e se vi è da pagare un indennizzo alla famiglia del morto, ci pensa la società d'assicurazione. Talora al conducente viene tolta la licenza, ma di rado. Invece egli dovrebbe in ogni caso esser condannato al carcere.

Inoltre, per passare a oggetti meno importanti della vita umana, spesso le automobili uccidono cani e altri animali di valore, e quando ciò accade la giustizia non interviene in alcun modo. Recentemente il conducente di un'automobile, che aveva schiacciato oltre a una lepre un bel cane da caccia, beffò il cacciatore dicendo: « Così io ho ucciso la lepre per voi ».

È lecito sperare — conchiude la scrittrice — che la mania delle corse pazze si andrà frenando a poco a poco, e che presto tornerà a prevalere quella gentilezza dei sentimenti verso tutte le creature viventi, che fu sempre una delle caratteristiche del popolo inglese.

IL RINASCIMENTO DELLA RUSSIA

« Russia rinascite » può sembrare un paradosso, ora che perfino il nome di Russia è soppresso dai decreti sovietici e che la direzione delle poste della Unione dei Sovieti respinge rigorosamente le lettere con l'indicazione « Russia » come se avessero indirizzo sconosciuto.

Eppure — scrive BORIS NICOLSKY nella *Revue de Genève* di maggio — osservatori per-spici affermano che la Russia rinasce.

Restaurazione economica. Sono passati cinque anni dal fallimento del « comunismo integrale » e dal ritorno al capitalismo mascherato dalla famosa *Nep*. È poco, ma già si avverte un cambiamento.

La vita ritorna normale, la produzione aumenta, quella agricola specialmente, sebbene l'insufficienza delle macchine la tenga ancora molto al disotto di quella dell'anteguerra. Meno favorita è la produzione industriale che, secondo i rami, è appena la metà o al più i 3/4 dell'anteguerra, ma che era caduta a 1/5 nel 1920. I prezzi dei prodotti industriali sono ancora molto alti in confronto con quelli dei prodotti agricoli fissati dal Governo, e la sproporzione fa brontolare i contadini che si dichiarano stanchi di portare stivali di 20 *pud*, ossia di pagarli 20 *pud* di grano (circa 320 kg.). L'aumento della produzione industriale in confronto col 1921 non toglie che l'industria sia in complesso stazionaria dal punto di vista tecnico: essa non sa più sfruttare razionalmente la mano d'opera né la materia prima, e l'aumento di produzione si traduce in un insensato logorio di macchinari.

Più che di rinascenza, si dovrebbe parlare di una restaurazione economica con spiccato carattere reazionario. Ne sono prova i due milioni di disoccupati, anche fra i contadini.

Le città russe sono già piene di disoccupati. Ma se le condizioni di lavoro migliorassero, sarebbero inondate da un'altra folla di disoccupati che rifluirebbe dalla campagna.

La popolazione. L'influenza comunista ha demoralizzato o distrutto quanto ha toccato. Ma fortunatamente quest'influenza si attenua sempre più, man mano che il comunismo stesso degenera. E degenera con rapidità crescente per due cause: 1° il fanatismo utopistico si esaurisce; 2° le forze sane, vitali, risorgono; il popolo, capace di trionfare ancora della corruzione, resiste al comunismo creando valori materiali e morali al posto di quelli che perirono nella catastrofe.

Aumenta la popolazione: al 1° gennaio 1914, questa era di circa 135.600.000 abitanti. Se l'aumento fosse continuato nella stessa proporzione anche nell'epoca dei torbidi, se ne dovrebbero avere ora circa 160 milioni. La cifra totale del 1926 è invece soltanto di 144,8 milioni. Si sono dunque perduti in questa decade terribile circa 15 milioni di vite. Ma il censimento è confortante perché mostra un aumento del 28 per mille, contro il 16 per mille dell'anteguerra. È molto, se si considera che il mediocre stato sanitario del paese deve aver fatto aumentare anche la mortalità.

Questa popolazione manifesta la sua attività nella lotta di classe, primo scopo del comunismo. Distruggere la « piramide borghese », sostituirla con una pianura ove primeggino operai e contadini, assicurando fra questi ultimi il dominio ai più poveri: tale il concetto del regime sociale di Lenin. Per far saltare la piramide borghese, nulla fu trascurato: terrore, sterminio, atroci persecuzioni, incitamenti al popolo: « Rubate i prodotti del furto! Spogliate i contadini ricchi! ».

Ma il piano (i sociologi sovietisti lo riconoscono) è fallito, per la resistenza degli strati sociali condannati all'annientamento.

Primi a opporvisi furono i contadini ricchi, il cui atteggiamento costrinse Lenin ad abbandonare, a « sospendere temporaneamente » il comunismo integrale. Le altre classi adottarono il sistema della resistenza passiva o di travestimento sociale, che riuscì loro abbastanza bene. Insomma, si vede di nuovo in Russia una specie di piramide sociale che ricorda quella di prima. Sebbene il potere sovietico continui a far di tutto per assicurare il predominio dei contadini di media agiatezza e dei poveri, sebbene le autorità locali favoriscano la divisione, il frazionamento della proprietà per impedire l'arricchirsi dei contadini, le statistiche dimostrano che il numero dei contadini ricchi aumenta continuamente come au-

menta la loro influenza economica e politica. Il contadino ricco, il vero tipo del contadino capitalista è alla testa del moderno villaggio russo, e quelli che non sono ancora al suo livello fanno sforzi sovrumani per arrivarvi, per passare in quella classe superiore. Ma questo tipo non è il solo elemento forte. Tutta la classe agricola è uscita rinforzata dalla prova di questi anni. E molti contadini tornati dalla prigionia di guerra hanno portato in Russia un'esperienza, una mentalità nuova. Ecco perchè il villaggio russo, pur restando come fu sempre enigmatico, quel villaggio dove ferve una vita intensa, solo in apparenza conforme alle prescrizioni sovietiche, può esser considerato come la culla di una nuova Russia.

La vecchia e la nuova borghesia. Nelle piccole città o nei grandi centri, altre classi resistono, se pure meno visibilmente, alla sovietizzazione. Sono i borghesi e i funzionari. I borghesi si distinguono in « indomabili » e in nuovi borghesi. Gli indomabili, i vecchi borghesi che poterono sfuggire a tutte le persecuzioni senza lasciare la Russia, dovettero mascherarsi, mutare colore sociale. I più divennero piccoli impiegati, spesso nell'impresa industriale o commerciale che prima dirigevano. Ebbero momenti molto difficili, poi man mano che Lenin e i suoi si arrendevano al buon senso, la loro condizione migliorava, perchè si cominciavano ad apprezzare le loro qualità di specialisti. Sarebbe difficile stimarli quantitativamente. Qualitativamente possono essere apprezzati dal lento assorbimento ch'essi fanno dell'elemento comunista nell'apparente promiscuità.

Può darsi che un giorno l'attuale regime sia rovesciato da un nuovo cataclisma; ma sta di fatto che, salvo poche eccezioni, fin d'ora non esistono più in Russia veri comunisti. Il comunismo è eliminato da un'altra forza creatrice e generatrice. La borghesia rimasta in Russia, adattatasi alle condizioni nuove, è uno degli elementi più preziosi di quella forza rigeneratrice. I resti dell'antica borghesia hanno servito di nucleo per formare una borghesia nuova.

L'altra categoria, quella dei nuovi borghesi, è nata nel 1918, al tempo della persecuzione più rigorosa, quando si fucilava un uomo perchè aveva venduto un pezzo di pane a un affamato morente.

I comunisti dimenticavano allora che si possono uccidere i commercianti, non il commercio. E il commercio, a rischio della vita, sorse in un gruppo molto eterogeneo, dotato di un solo carattere comune, l'attitudine a metter nel sacco i persecutori esercitando sotto i loro occhi il commercio proibito. Quel gruppo, divenuto numeroso, costituisce la nuova borghesia.

È superfluo dire che il nuovo borghese è nemico acerrimo del potere sovietico, il quale gli fornisce, sì, il mezzo di guadagnare assai approfittando delle incrociature del commercio burocratico, ma gli salta al collo e lo svaligia non appena comincia ad arricchirsi.

Ciò nonostante i nuovi borghesi guadagnano terreno, soprattutto fuori delle città, dove trovano, nei contadini ricchi, naturali alleati. Dal punto di vista morale, questi nuovi borghesi non sono rassicuranti; ma ciò non toglie che siano utili. Essi provano la superiorità dell'iniziativa privata sullo statismo, e hanno uno spirito combattivo che mancava alla vecchia borghesia.

Non mancano segni di vitalità nelle classi dei funzionari, degli ufficiali, degli intellettuali; ma sono meno visibili, dato il pericolo di morte che si corre a lasciarli apparire.

Rinascimento morale. Si può concepire una rinascita all'infuori di una rigenerazione morale? E la Russia sovietica ne dà prove? Sì, sebbene ci si debba accontentare di sintomi e non si abbiano cifre. Il comunismo ha dispiegato un'energia formidabile per distruggere le forze ostili: religione, devozione, amicizia. Lo Stato, con tutti i suoi mezzi di coercizione, ha spinto milioni di esseri umani a condurre una vita che si potrebbe chiamare bestiale, se le bestie non avessero istintivo quel senso di moderazione che è legato al bisogno di conservarsi. Ora, le manifestazioni di disgusto, di ripugnanza per le mostruosità che si commettono in nome del potere sovietico, diventano sempre più frequenti.

La Chiesa, perseguitata e oltraggiata, fu la prima ad attirare i sentimenti delle masse, urtate dalla propaganda antispirituale del comunismo. Essa splende ora di nuovo splendore e attira molti credenti.

Nel campo dei nemici della Chiesa, nei circoli giovanili di propaganda antireligiosa, si nota invece un'indifferenza crescente: i corruttori si corrompono.

SIETE BEN SICURI DI CONOSCERE

certo **L'ITALIA?** *ma quante*
vi sono meraviglie *bellezze ignote*
note a tutti *vi rivela*

LA PATRIA

Geografia d'Italia in monografie regionali

dettate da geografi specialisti

sotto gli auspici della

Reale Società Geografica Italiana

Un'altra opposizione che si fa sentire sempre più è l'opposizione contro le oscenità della letteratura sovietica. Fatto interessante: è la donna operaia che insorge. In una riunione di operai e operaie convocata a Mosca alla fine del 1926, le donne riunite passarono in rivista le opere di parecchi romanzieri sovietisti e dichiararono che la letteratura di una volta era molto più attraente.

Finalmente, gli eccessi contro il buon costume incominciano a essere colpiti da sanzioni legali. Una violenza commessa a Mosca, nel novembre 1926, da molti operai su una giovanetta, provocò l'ira delle masse: le donne chiesero per i colpevoli la pena capitale; e cinque furono fucilati.

In conclusione, v'è in Russia una lotta ostinata contro il regime. La Russia, la vera Russia, vuol rivivere.

ECCITANTI, CALMANTI, SONNIFERI, STUPEFACENTI

Mai più guerre; mai più terremoti; mai più ubriachezza: più desideri di anime ingenuie! I più forbiti discorsi e le più belle dimostrazioni non aboliranno la guerra, come le più severe leggi proibizioniste non aboliranno l'ubriachezza — scrive HANS HEINZ nella *Woche* del 26 aprile. — Il proibizionismo degli Stati Uniti ha a sufficienza dimostrato che con simili mezzi coercitivi si può eliminare la legittima fabbricazione di buona birra e di buon vino, ma non l'alcool stesso. Mai si è tanto bevuto nel paese degli Yankees come dopo il proibizionismo, con la sola differenza che, invece di buona birra e buon vino, si beve della robaccia velenosa.

E contemporaneamente si è andato diffondendo in maniera addirittura impressionante l'uso degli stupefacenti.

Il loro uso è antichissimo e diffuso fra tutti i popoli della terra. Il numero degli stupefacenti è assai grande; quasi in nessun caso si sa come veramente gli uomini li abbiano scoperti. E se anche oggi la maggior parte degli stupefacenti è conosciuta, solo la minima parte ne è stata studiata scientificamente. Si fa oggi la seguente classificazione: *eccitanti*, a cui appartengono il caffè, il tè, il cacao, il mate, il betel, il tabacco, l'arsenico e il cola; *calmanti*, fra cui l'oppio, la morfina con tutte le sue varietà, e la cocaina; *sonniferi*, fra cui il veronal, il cloralio e la cava; *inebrianti*, fra cui l'alcool, il cloroformio, l'etere; *stupefacenti*, fra cui l'hascisc, il mescal, la muscarina e il giusquiamo.

Eccitanti.

La maggior parte degli eccitanti, come il caffè, il tabacco, il tè, sono noti a tutti e diffusi in tutto il mondo. Il loro uso è in generale affatto innocuo; può diventare dannoso solo abusandone o per singoli individui con predisposizioni speciali. Meno noto è l'arsenico, che viene usato specialmente nelle regioni montuose e che spesso porta conseguenze dannose. La canfora invece ha pochi amatori.

Sconosciuto agli Europei, ma assai diffuso invece dall'India fino all'Oceanica, è l'uso di masticare del betel, vizio a cui sono in preda parecchie centinaia di milioni di persone. Il frutto dell'areca, chiamato «noce di betel», si unisce con foglie fresche della stessa pianta e con calce cotta; in alcune regioni si aggiunge anche tabacco. Si caccia tutto ciò in bocca e si mastica; si sputa poi molto e con un bel colore rosso. L'odore è gradevole, l'effetto eccitante. Conseguenze spiacevoli o addirittura dannose non si sono mai verificate, così che si può affermare che il betel è il più innocuo degli stupefacenti.

Sonniferi

I sonniferi, come il veronal e l'inebrianti. e il sulfonal, sono pochissimo adoperati fra noi; si crede che Nietzsche abusasse di cloralio, e a ciò si attribuisce la sua malattia mentale.

Fra gl'inebrianti, l'alcool è certo il più diffuso, ma anche il più innocuo. L'etere e il cloroformio sono molto più dannosi nelle conseguenze, ma hanno numerosi amatori. Prodotto della nostra epoca è l'ubriacatura di benzina, constatata per la prima volta fra le smacchiatrici di guanti.

Stupefacenti.

Il più interessante è il gruppo degli stupefacenti, che sono innumerevoli e di cui la massima parte poco noti scientificamente, per esempio i cavoli «loko», dopo aver mangiato i quali, cavalli, pecore, buoi e capre fanno le più stravaganti danze; inoltre, dopo averli assaggiati una volta, non vogliono mangiare altro.

Lo stramonio e il giusquiamo, che compongono i filtri magici del medio evo, sono ora passati di moda; invece la muscarina è molto ricercata fra i popoli della Siberia nordoccidentale e viene pagata cara. Essa produce strane allucinazioni visive e uditive assai piacevoli, ma talora anche terribili angosce. L'ebbrezza della muscarina è una delle più interessanti, e la si preferisce a quella dell'hascisc. Questo viene estratto dalla canapa indiana ed è diffuso dall'India verso occidente per tutta l'Africa. Esso produce un'ebbrezza di felicità e di piacere; tutti i sensi si acuiscono: ciò che si vede sembra più bello, ciò che si ode suona

meglio, ciò che si gusta è più squisito. Disgraziatamente questo stato piacevolissimo viene spesso interrotto da incubi paurosi e da un grave senso di malessere. Le conseguenze del fumare o mangiare o bere abitualmente dell'hascisc sono molto dannose e in moltissimi casi portano gravi disturbi organici e anche al manicomio.

Di tutti gli stupefacenti il più meraviglioso è senza dubbio il mescal. Imparai a conoscerlo — dice lo scrittore — nel Messico dove questa qualità di cacto è straordinariamente apprezzata dagli Indiani, anzi, considerata divina. Nella sua molteplicità, l'ebbrezza del mescal supera quella dell'hascisc, della muscarina e anche dell'oppio. Bisogna notare però che nessun inebriante può tirar fuori da un individuo ciò che non esiste in lui.

In quanto ai cosiddetti calmanti, essi, nonostante il loro nome blando, sono i più pericolosi stupefacenti. A proposito della cocaina si è tanto scritto negli ultimi anni che non c'è bisogno di aggiungere altro; la fine dei cocainomani è sempre la stessa: attraverso il piacere e la felicità, la rovina più terribile.

L'oppio. L'uso dell'oppio è antichissimo; già migliaia d'anni fa l'uomo ha gustato il succo del papavero. L'oppio, coi suoi derivati, morfina, eroina, codeina ecc., è lo stupefacente che ha portato il massimo danno all'umanità e che tuttavia ha conquistato lentamente tutto il mondo. Con le più severe leggi in quasi tutti i paesi si è potuta arrestare, sì, la marcia trionfale del papavero, ma non sopprimerlo. L'ebbrezza è in principio meravigliosa, ma, come ogni ebbrezza, è completamente diversa per ogni individuo. Il pericolo consiste nel fatto che nessun veleno tiene così avvinta la sua vittima come il papavero. La privazione forzata del veleno giova per lo più solo per poco tempo; a ciò si aggiunga che il morfinomane « guarito » si dà ad altri veleni, all'etere o alla cocaina. Solo pochi caratteri forti riescono a dominare il terribile nemico; gli altri innumerevoli restano, sino alla loro miserevole fine, suoi schiavi.

IL PETROLIO SINTETICO

Nei paesi sprovvisti di petrolio — scrive M. BUSQUET nella *France Nouvelle* di maggio — si cercano combustibili che possano sostituirlo. Secondo le condizioni economiche e finanziarie di questi paesi, gli studi, che segnano ancora qualche incertezza nelle loro direttive generali, valgono sull'alcool, sugli olii provenienti da piante oleaginose, sul legno e sul carbone di legno, finalmente sul carbon fossile.

Per quest'ultimo, che è certo la sorgente più immediata di carburante, si considerano due metodi: l'uno cerca il trattamento diretto che permetterebbe di passare dal carbone al petrolio per idrogenazione; l'altro, indiretto, consiste prima di tutto nel distillare il carbon fossile razionalmente nei suoi elementi, uno dei quali, il catrame, è liquido e ha tanta parentela col petrolio che basterebbe un nulla a cambiarlo in carburante.

Idrogenazione. Incorporando l'idrogeno al carbon fossile, il chimico tedesco Bergius cercò di mettere in valore la caloria. La berginizzazione (tale è il nome dato a questo metodo) si urta a serie difficoltà tecniche e finanziarie; essa esige l'impiego di alte pressioni (200 atmosfere), la temperatura di circa 400°-500° e un grande consumo di idrogeno, la cui produzione è ancora costosissima; finalmente le azioni di idrogenazione corrono il rischio di trovarsi contrariate dalla pirogenazione del carbon fossile. Si aggiunga che i prodotti liquidi ottenuti sarebbero pesanti e complessi, difficili da trattarsi e misti fortemente con corpi acidi.

Carbonizzazione Questo metodo, che si im-
a bassa
temperatura. piega per ottenere dalla distillazione del carbon fossile il massimo rendimento di prodotti liquidi, è stato studiato principalmente in Inghilterra. Esso si è urtato fin qui alla necessità di adattare gli apparecchi, e anche all'impossibilità di trovare sbocchi industriali al residuo, che è coke di cattiva qualità.

Gli olii che si ottengono in questo modo non sono carburanti che equivalgano all'essenza. Certi motori Diesel possono adoperarli, ma non il motore di automobile. Si comprende che, per ottenere il carburante di sostituzione propriamente detto, bisogna rendere l'olio di fossile atto ad alimentare il motore a scoppio. Due inventori affermano di aver raggiunto questo risultato. Il Prodhomme tratterebbe il catrame di natura fossile allo stato nascente, ossia prendendolo allo stato di vapori nel corso della distillazione. Invece di essere condensati, i va-

A. E. BREHM

LA VITA DEGLI ANIMALI

Traduzione dalla 4.^a edizione originale compendiate a cura di

FEDERICO RAFFAELE

400 pag. su carta di lusso, 1000 ill., 80 tavole a colori

VOLUME PRIMO

546 pagine
267 figure

INVERTEBRATI

10 tavole
a colori

Lire 100

In elegante rilegatura L. 125

A dispense di circa 80 pag. con tav. a colori. Caduna L. 10

pori sono diretti su un catalizzatore, che è la chiave dell'invenzione. All'uscita dal catalizzatore, i vapori di catrame si muterebbero parzialmente in un equivalente di petrolio.

Se il secondo metodo, dovuto a un ingegnere russo rifugiato in Francia, Ivan Makhonin, non è ancora rivelato, si sono potuti accertare almeno i fatti seguenti: 1° olii di fossile di densità fra il 950 e il 1000 sono stati trasformati, senza residuo sensibile, in un carburante capace di alimentare i motori a scoppio; 2° il carburante, che rimane ininfiammabile alla pressione atmosferica, permette di ottenere, nel motore, compressioni molto più alte di quelle tollerate dall'essenza o anche dal benzolo.

Recentemente, in una comunicazione fatta all'Istituto inglese degli ingegneri delle miniere, il Brownie dichiarava giustamente che ormai ogni centrale elettrica dovrebbe avere annessa un'officina di distillazione del carbon fossile. Il gas e il coke, che questa produrrebbe, andrebbero ad alimentare, senza fumo, le grosse caldaie che danno il movimento ai turbo-alternatori, mentre gl'idrocarburi liquidi sarebbero raccolti in barili. Partendo dal punto di vista inglese questo specialista calcolava che circa 10 milioni di tonnellate d'olio, trattate secondo un sistema di carbonizzazione a bassa temperatura, permetterebbero di produrre tanta elettricità quanta gli 8 milioni di tonnellate consumate attualmente dalle officine elettriche inglesi, pur dando ogni anno 90 milioni di litri di benzolo, 540 milioni di litri di catrame e 53 milioni di chilogrammi di solfato di ammoniaca.

Catalizzazione. Operando, come Bergius, ad alte pressioni, un altro chimico tedesco, Franz Fischer, otteneva all'origine un miscuglio complesso di idrocarburi e di derivati a funzione ossigenata, da lui chiamato *sintolo*. Ma durante lo scorso anno, in seguito a ricerche e a esperienze intraprese nell'Istituto Imperatore Guglielmo di Muelheim sulla Ruhr, egli si è messo per altra via, cercando di liberarsi dalle difficoltà delle alte pressioni, e sarebbe riuscito a ottenere la sintesi di diversi derivati del petrolio, partendo dal gas ad acqua, purificato preventivamente dallo zolfo.

I prodotti così ottenuti alla pressione ordinaria e a temperature di 270-300°, su catalizzatori del gruppo del ferro, sarebbero abbastanza puri da non richiedere alcun ulteriore trattamento. Questo metodo merita una conferma industriale.

Le officine tedesche della Badische Anilin und Soda Fabrik hanno invece già ottenuta la sintesi industriale del metanolo, trattando a caldo, sotto forti pressioni e a contatto di ca-

talizzatori adatti, un miscuglio di ossido di carbonio e di idrogeno o di metano. A dire dei tecnici, il metodo offre, su quelli del trattamento diretto del fossile, il doppio vantaggio di assorbire soltanto una quantità relativamente minore di idrogeno, e di condurre a ottenere un prodotto chimico di valore, l'alcool metilico.

Questa fabbricazione, sebbene abbia prodotto importanti risultati, non è però giunta, almeno fin qui, a lanciare il metanolo come carburante.

In Francia si fanno ricerche analoghe. Così la Società Nazionale di Ricerche sul trattamento dei combustibili, fondata dall'Ufficio Nazionale con la cooperazione delle miniere francesi e di molti gruppi industriali, prepara attualmente la fabbricazione regolare dell'alcool metilico col sistema Audibert. D'altra parte, la Società delle Miniere di Béthune ha ottenuto la produzione dell'etilene partendo dal gas di coke, per la sua trasformazione in alcool etilico. L'ingegnere francese Patard sarebbe anche giunto a formole di fabbricazione su cui si fanno ottimi pronostici.

Da che dipende che queste speranze si avverino o no? Dalla catalisi. Il problema sta nel trovare il catalizzatore che dia nel modo più economico possibile la reazione di sintesi dell'alcool metilico, partendo dall'idrogeno e dall'ossido di carbonio.

Attualmente questa ricerca non implica, per così dire, alcun metodo razionale. La catalisi rimane ancora, infatti, il più misterioso dei fenomeni.

BANDIERE ED EMBLEMI

Bandiere ed emblemi sono cose facili a descriversi, ma difficili a definirsi — scrive il colonnello J. WHITTON nella *Nineteenth Century and After* di aprile. — Essi hanno però un comune denominatore nell'idea di un simbolo, vale a dire di un oggetto visibile che richiama alla mente qualche cosa per mezzo dell'associazione delle idee. Nel suo significato primitivo, dunque, un simbolo è l'espressione visibile di un sentimento comune, o, in termini più volgari, è una cosa molto visibile, che si mostra alle folle, dotata di un significato facilmente afferrabile. Nella storia del genere umano si comprese presto il valore di un siffatto mezzo per tener salda l'organizzazione, garantire la disciplina in battaglia e coordinare nel miglior modo gli sforzi verso un fine comune. Le bandiere in tempo di guerra servirono a raccogliere, dirigere, incoraggiare, distinguere le truppe. Il successo ottenuto con questo simbolo ne

accrebbe il valore, talchè esso fu adoperato anche in tempo di pace per mantenere alto il livello di quei sentimenti di orgoglio, d'onore, di sacrificio che alla loro volta favoriscono nuovi successi nel caso di altre guerre.

Nè soltanto in guerra i simboli assursero a tanta importanza e suscitavano siffatti sentimenti. La religione, il feudalismo, più tardi le corporazioni, lo spirito di nazionalità, l'industria e il commercio furono attratti dall'idea di ricorrere a emblemi. Però è soprattutto in guerra che il simbolo ebbe il suo maggior valore.

Ricordi storici. Nella letteratura e nelle rovine dell'Egitto, dell'Assiria, della Persia, della Grecia e di Roma abbondano le allusioni agli stendardi e alle insegne belliche, o le rappresentazioni di esse.

La fanteria dell'antico Egitto era divisa in modo analogo ai battaglioni dei tempi nostri e ognuno aveva il proprio stendardo rappresentante un soggetto sacro, il nome di un re, una nave venerata, un animale o qualche altro emblema.

Il portabandiera aveva sempre grande importanza. Era un ufficiale o un uomo di provato valore, contrassegnato talora con uno speciale distintivo di due leoni, emblema della forza e del coraggio.

Fra le rovine assire sono pervenuti a noi soltanto due disegni di stendardi: un arciere con l'arco teso su di un toro al galoppo, e due tori galoppanti in direzioni opposte. Non sono trovate rappresentazioni di insegne nazionali assire o egiziane, ma sulle vele si vedono numerosi emblemi, il cui uso continuò fino al medio evo.

I Persiani portarono un'aquila sulla punta della lancia, e il Sole, loro divinità, era rappresentato sugli stendardi, gelosamente custoditi e difesi in battaglia dagli uomini più valorosi dell'esercito.

Gli accenni agli stendardi nella Bibbia non sono numerosi, ma significativi. Quando Isaia profetizza il disordine e la disperazione a cui saranno ridotti gli Assiri, dichiara che avverrà di essi come quando vien meno il portabandiera.

Grecia e Roma. Negli eserciti dell'antica Grecia le insegne o stendardi avevano un significato al tempo stesso pratico e sentimentale. Essi facevano appello al sentimento poichè spesso erano adorni di disegni di animali o di altri oggetti particolarmente connessi alla storia delle varie città. Così gli stendardi ateniesi recavano un gufo, animale sacro ad Atene; quelli tebanî una sfinge, in memoria del mostro ucciso da Edipo.

Dal punto di vista pratico le bandiere servivano alle segnalazioni. Talvolta constavano semplicemente di un panno rosso sulla punta di una spada: sollevato, dava il segnale della battaglia.

Nell'esercito romano, fra le molte riforme militari introdotte da Mario vi fu un mutamento delle bandiere. Egli abolì le distinzioni aristocratiche fra le varie parti di una legione e sopprese quindi anche i vari emblemi della Lupa, del Bue con testa d'uomo, del Cavallo e del Cinghiale, che fino allora erano serviti per la cavalleria e i tre corpi della fanteria pesante, e diede alle legioni un unico stendardo, l'Aquila in argento o in bronzo con le ali aperte. L'insegna della coorte era un Serpente o Drago; le bandiere delle compagnie o centurie recavano soltanto un numero d'ordine. I vessilli della cavalleria erano simili a quelli degli altri corpi.

La perdita della bandiera era considerata una disgrazia terribile: *magnum perdere crimen erat*. Seguire le insegne in battaglia era il primo dovere di un soldato romano, e si conoscono molti esempi in cui la bandiera, recata coraggiosamente in prima linea dall'alfiere o dal generale in capo, decise della fortuna della giornata. È noto che il coraggio del portabandiera, il quale incitò i soldati a non sopportare la vergogna di veder la loro Aquila nelle mani nemiche, contribuì alla vittoria della decima legione di Cesare nella prima invasione della Bretagna.

Spesso, durante l'Impero, sotto l'Aquila era rappresentata la testa dell'Imperatore, che divenne per l'esercito un oggetto di adorazione idolatra. All'Aquila succedette l'emblema della nuova religione che trasformò il mondo: nella notte precedente l'ultima battaglia contro Massenzio, Costantino ebbe in sogno l'ammonimento di imprimere sugli scudi dei suoi soldati il segno celeste di Dio, il sacro monogramma del nome di Cristo. Seguì l'introduzione del sacro stendardo, che fu chiamato *labarum*. Una speciale guardia di cinquanta soldati doveva proteggere questo stendardo. Il *labarum* continuò a essere usato finchè si ebbero gli Imperatori alla testa dei loro eserciti; ma, quando quest'uso cessò, il sacro stendardo venne depositato, come una venerata ma inutile reliquia, nel palazzo di Costantinopoli.

Nel medio evo. Durante il medio evo tornò a prevalere l'individuo sulla collettività: il cavaliere o signore divenne la base della forza militare, e ne risultò che la sua insegna, o arme, o stemma, ch'egli recava anche nelle armi e nei vestiti, sostitui in gran parte le bandiere.

Tempi moderni. Il declinare dell'uso degli stemmi data dalla istituzione dei reggimenti, provvisti ciascuno della propria bandiera. Federico il Grande e Napoleone attribuirono sempre la massima importanza a salvare a ogni costo, durante la battaglia, la bandiera reggimentale. I generali hanno sovente afferrato essi stessi la bandiera per chiamare a raccolta le truppe e dirigerne l'avanzata. Nel ventesimo secolo, durante la guerra russo-giapponese, si ricorse talora a disperati eroismi per non lasciar cadere la bandiera in mano del nemico. Una caratteristica dell'esercito britannico e di quello degli Stati Uniti è che ogni battaglione (eccetto, in Inghilterra, quelli dei carabinieri volontari) hanno due bandiere, l'una delle quali si identifica col reggimento, mentre l'altra rappresenta nell'esercito britannico il vincolo col Sovrano, e in quello americano il vincolo con la nazione.

La marina. In quanto alla marina, se per vari secoli non vi fu un'esatta differenziazione fra le forze di mare e quelle di terra, fin dai tempi più antichi si attribuiva un significato di supremazia alla bandiera del Re d'Inghilterra allorché sventolava su una nave da guerra. Tale bandiera fu issata anche in tempi lontani sulle navi britanniche, e ogni Stato straniero doveva riconoscere la supremazia nei mari della bandiera inglese.

Nella sua dichiarazione di guerra all'Olanda nel 1671, Carlo II diceva: « Il diritto della bandiera fu una delle prime prerogative dei Nostri Reali Predecessori e dovrà essere l'ultima alla quale il nostro Regno rinuncerà ». La dichiarazione di guerra alla Francia da parte del Re Guglielmo nel 1689 conteneva queste parole: « Il diritto della bandiera, spettante alla Corona d'Inghilterra, è stato messo in dubbio dalla Corte del Re di Francia, con violazione della nostra sovranità sul mare (fino allo stretto di Gibilterra), la quale in tutti i tempi fu riconosciuta e che noi siamo decisi a conservare per l'onore della nostra Corona e della Nazione inglese ».

Di mano in mano che le corazzate sostituirono le navi di legno, apparve evidente l'inopportunità delle tre insegne navali issate un tempo dalla Gran Bretagna. La flotta inglese ha conservato l'insegna bianca come distintivo, e serba gelosamente il suo diritto esclusivo a essa, eccetto la squadra dello Yacht Reale che gode di un privilegio per speciale concessione di Guglielmo IV. Delle due altre insegne scartate, quella azzurra è ora esclusivamente la bandiera dei servizi pubblici ed è anche quella della riserva. La bandiera rossa è il distintivo della marina mercantile.



GLI INCENDI NEI TEATRI

Che cosa è un teatro nei riguardi dei pericoli del fuoco? Costruttivamente, il palcoscenico di un teatro rappresenta un camino di proporzioni enormi — scrive CESARE ALBERTINI nella *Rivista della Città di Milano*. — Il boccascena costituisce la bocca del camino; e su su si sviluppa una gola immane, tutta ingombra di materiali altamente combustibili: scene di tela, molte volte anche di carta; armature delle scene costituite da sottili listelli di legno, praticabili pure in legno sottile; e spesso anche fiori di tela leggera, veli, tulli, tutto insomma quanto può, anche in via ordinaria, essere considerato come facilmente infiammabile.

Situato com'è questo materiale, di per sé pericoloso, entro la gola dell'enorme camino, dove già il calore dovuto agli impianti di riscaldamento e agli apparecchi di illuminazione lo ha essicato, e dove l'aria è animata da un continuo moto ascendente verso gli orifizi formati dalle inevitabili aperture delle parti superiori del palcoscenico, basta che il fuoco s'apprenda alle tele perché rapidissimamente si propaghi e produca tale dilatazione di gas da produrre una esplosione quasi istantanea. Quando ancora si usava la illuminazione di sicurezza a candele, accadeva quasi sempre che all'inizio dell'incendio le candele si spegnevano, appunto per effetto del rapido sviluppo della soprapressione sopra accennata.

Timor panico. In primo luogo occorre considerare il pericolo del timor panico, pericolo già grande dove si abbia una forte agglomerazione di persone, pericolo ancora più grande quando il panico sia provocato da un incendio.

Le misure per prevenire il panico possono essere di carattere costruttivo e di carattere psicologico.

Le misure di carattere costruttivo devono dare al pubblico una impressione di sicurezza, perché il pubblico abbia la sensazione che in ogni evento esso potrà salvarsi.

È noto come in moltissimi casi, per effetto del timore panico, si siano avuti più morti e feriti di quel che sarebbe forse derivato da un effettivo pericolo.

Che cosa avviene in questi casi? Non appena la massa del pubblico sospetta che sia per sor-

gere una situazione pericolosa, essa dimentica ogni freno e mira a mettersi in salvo a ogni costo e nel più breve tempo possibile. È inutile in simile momento contare sulla riflessione e sull'azione inibitoria della volontà. Una sala che in via normale sfolla in tempo brevissimo, ben più breve di quel che occorra perchè un incendio divenga pericoloso, allorquando sorge un allarme si vorrebbe svuotare istantaneamente. Ciascuno vorrebbe subito trovarsi all'aperto, epperò si porta all'uscita per il percorso più breve che gli sia possibile, soverchiando, se gli riesce, qualsiasi ostacolo.

Uscite. È intuitivo che di fronte a simile fenomeno il tecnico deva

provvedere a un numero di uscite ben proporzionato al numero degli spettatori che si trovano in teatro. Nei più moderni teatri si è provveduto aprendo sui lati della platea altrettante porte quante sono le file di posti che si trovano nella sala. Non v'è dubbio che con tale provvedimento, adottato del resto anche in molti nostri cinematografi, si provveda in modo sufficiente al deflusso della forte massa di pubblico che si trova in platea, così come moltiplicando le scale si può far defluire all'aperto il pubblico delle gallerie e dei palchi.

Qualche considerazione tuttavia deve farsi al riguardo delle uscite, poichè non basta che siano predisposte numerose le bocche di deflusso, ma occorre anche che il tecnico intervenga coi migliori accorgimenti perchè il fiotto si distribuisca regolarmente alle varie porte d'uscita. È chiaro che, se tutto il pubblico si agglomera a poche porte, non servendosi quasi delle altre, le conseguenze del panico potranno essere disastrose, anche in un teatro che abbia uscite di sicurezza esuberanti.

È pertanto necessario frazionare il deflusso del pubblico in modo che ogni scala, ogni porta abbia la propria competenza, per dir così, che ogni corridoio faccia defluire il numero di persone previste nel calcolo e non oltre, che a ogni porta devano giungere da quaranta a sessanta persone, provenienti da una determinata zona del teatro, e che vi giungano successivamente.

Nei più moderni teatri esteri le platee non hanno corsie nè centrali nè laterali, le file di posti si estendono da un fianco all'altro della platea, ma all'estremo di ogni fila si trova una porta d'uscita alla quale devono giungere successivamente non più di una quarantina di persone. Seguendo gli stessi criteri, dalle gallerie e dai palchi il pubblico defluisce per singole zone, a servizio di ciascuna delle quali è destinata una apposita scala, la quale conduce sino all'aperto, senza ricevere afflusso di pubblico

da altre zone o da altri piani del teatro. Ogni piano ha le proprie scale, adibite esclusivamente a servizio di quel piano.

Fattori psicologici. Accanto ai provvedimenti di carattere costruttivo che possono diminuire le conseguenze del panico in una sala di riunione, altri provvedimenti occorre adottare, intesi a creare nel pubblico la convinzione che è stato fatto tutto ciò che è necessario ad assicurare la sua salvezza.

Tali provvedimenti devono tener calcolo soprattutto dei fattori psicologici. Occorre anzitutto sottrarre, per quanto è possibile, al pubblico la vista dell'incendio e della rapidità con cui esso si propaga. È chiaro che, data la estrema infiammabilità del materiale scenico, allorquando scoppia un incendio sulla scena, in breve l'intera scena si trasforma in un enorme focolare; donde terrore in teatro, svenimenti che creano ostacoli alla fuoruscita del pubblico. Il sipario metallico giova assai al riguardo, perchè sottrae al pubblico che sfolla la vista dell'incendio. Ormai i sipari di rete metallica, basati sul principio della lampada da minatore, non si costruiscono più, ed è pertanto inutile dire quanto essi siano inefficaci nei riguardi del panico. Ma pochi teatri sono provvisti di sipario metallico, eppure questa misura è per la sicurezza del pubblico di ben maggiore importanza che non altre sulle quali d'ordinario si insiste.

Il sipario metallico deve essere manovrato ogni sera in presenza del pubblico, affinchè questo sappia che il sipario funziona regolarmente. È questo un altro dei provvedimenti di carattere psicologico, così come conviene per la stessa ragione siano collocati in luoghi ben visibili del teatro le cassette degli avvisatori d'incendio, le bocche degli idranti, equipaggiate di tubazioni e lance, e quadri sui quali dai punti principali del teatro sia indicata la via più breve per raggiungere le uscite. Tutto questo materiale conviene sia distinto con tinta uniforme (d'ordinario rossa) perchè sia ben visibile e ognuno sappia dove può trovare aiuto in caso di pericolo.

Anche l'illuminazione di sicurezza, opportunamente ubicata e sistemata, deve contribuire a dare al pubblico la sensazione di essere tutelato nel miglior modo. A questo riguardo segnaliamo quanto sia importante far sì che le porte siano ben visibili anche durante lo spettacolo, quando il teatro è buio. È sempre possibile incassare una lampada nella bussola della porta, in modo che la luce della lampada non disturbi gli effetti scenici mentre la porta è ben illuminata su tutta la sua superficie.

IL FASCIO LITTORIO SULLE MONETE DI ROMA E DI GENOVA

Il fascio littorio sulle monete non è una novità nel senso assoluto della parola — scrive B. MAINERI nel *Carroccio* (n. IV). — Due città italiane, Roma e Genova, impressero questo simbolo sul loro denaro.

A Roma.

Il fascio littorio apparve per la prima volta sulle monete di Roma quando i trionfi della rivoluzione francese avevano costretto papa Pio VI, della famiglia Braschi, ad allontanarsi da Roma per finire i suoi giorni a Valenza.

La Repubblica romana che il pontefice, dichiarato in arresto dal generale francese Berthier, aveva rifiutato di riconoscere, coniò e mise in circolazione, durante la breve sua vita, una moneta di due baiocchi, nella quale si vedevano un bel fascio littorio e la leggenda « Repubblica Romana » su una faccia, e due rami di quercia con la dicitura « Due baiocchi » sull'altra.

Sul fascio v'era il berretto frigio.

Queste monete, che il volgo chiamava comunemente « alberetti », vennero coniate in numero piuttosto limitato, di modo che ora non è cosa facile il vederne qualcuna anche nelle collezioni più accreditate.

La seconda comparsa del fascio littorio sulle monete romane si ebbe nel 1848 agli albori del nostro Risorgimento, quando, in seguito ai moti negli Stati Pontifici e alla fuga di Pio IX a Gaeta, venne proclamata quella Repubblica che rinvivò le più sante speranze di tanti patrioti italiani e per la quale cadde « con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli » Goffredo Mameli, il Tirteo genovese.

In queste monete (che avevano le stesse dimensioni, lo stesso titolo e gli stessi valori di quelle esistenti prima della fuga del Papa) il fascio littorio era posto trasversalmente, e sopra di esso era posata l'Aquila Repubblicana conornata da due rami d'alloro facenti corona.

La leggenda era costituita dal motto di Giuseppe Mazzini « Dio e Popolo ». Sotto la metà del fascio v'era una R. Nell'altra faccia si leggeva in circonferenza « Repubblica Romana » dalla parte superiore, e il millesimo da quella inferiore. Nel mezzo spiccava la parola « Baiocchi », e sopra di essa il numero indicante i baiocchi che la moneta valeva.

Naturalmente anche queste monete furono sopprese non appena cadde la Repubblica e il Papa riebbero i suoi Stati. Anche queste monete sono attualmente assai rare e ben pochi collezionisti possono vantarsi di averne qualche esemplare.

A Genova.

La prima moneta genovese col fascio littorio reca la data del 1715, l'anno in cui finiva il dogato del serenissimo Giovanni Antonio Giustiniani e veniva eletto (il 26 settembre) Lorenzo Centurione fu Giorgio.

Fu precisamente due anni prima di essere eletto doge che il Giustiniani aveva comprato, come incaricato della Repubblica, il Marchesato del Finale dall'Austria per un milione e duecentocinquantomila scudi d'oro, per impedire che l'Austria lo vendesse al Piemonte e questo costruisse a Finalmarina un porto che a lungo andare avrebbe potuto far concorrenza a quello della « Superba ». Com'è noto però, l'Austria, dopo aver preso i denari dai Genovesi, vendette per la seconda volta lo stesso Marchesato al Piemonte, originando così la guerra nella quale rifiuse tanto l'eroismo popolare, specie nei quartieri di Portoria e di Prè.

Questa prima moneta era d'argento, aveva un diametro di 42 millimetri, pesava 27 grammi e 32 milligrammi, e rappresentava il valore di otto reali.

Nell'impronta sul dritto spiccavano due stemmi coronati fra due grifoni. Su quello a sinistra campeggiava la croce, e su quello a destra la scritta « Libertas ». La leggenda sul dritto diceva: *Dux et Gubernatores Reip — Genu 1715 F. M. S.*

Sul rovescio v'era il fascio littorio, appoggiato a due corni pieni di fiori, simboleggianti l'abbondanza, dietro due mani che si stringevano. La leggenda diceva *Firmissimum — Libertatis — Monumentum.*

Questa interessante moneta fece parte per molto tempo della collezione Franchini, ormai andata dispersa, e si può ammirare tuttora nella collezione Avignone.

Parecchie altre monete col fascio littorio furono coniate durante la Repubblica ligure, costituita, com'è noto, nel 1798, e durata appena sette anni, cioè sino al 1805, quando il Genovesato fu incorporato alla Francia.

Nel primo anno di questa Repubblica furono coniate monete d'oro da novantasei, quarantotto, ventiquattro e dodici lire, che recavano da una parte il fascio con il berretto fra due rami di alloro, e dall'altra una figura di donna rappresentante la Liguria col simbolo della libertà. Dalla parte del fascio si leggeva: « Nell'unione la forza », e dall'altra: « Repubblica Ligure — Anno I ». Sotto il fascio si leggeva anche il millesimo, e sotto l'immagine della Libertà il valore della moneta.

Sul contorno della moneta da novantasei si leggeva inoltre: « Peso grani 550 — Bontà Kar 22 ».

Nelle monete di dodici lire, invece di « Repubblica » per intero, era scritto abbreviato « Repubbl. ».

Naturalmente, queste monete non vennero coniate tutte nel primo anno della Repubblica ligure: una parte considerevole venne emessa anche negli anni successivi.

La stessa Repubblica coniò pure monete d'argento da otto, quattro, due e una lira; anch'esse avevano il fascio, col berretto, fra due rami, da una parte; dall'altra parte si notavano invece due figure simboliche. Nel contorno della moneta da lire otto si leggeva: « Peso grani 726 — Bontà oncie 10,16 — Repubblica Ligure — Anno I ».

È superfluo dire che in questo momento in cui il fascio littorio si vede non solo sulle nostre monete ma anche sopra moltissimi documenti e in moltissimi stemmi, le vecchie monete di Roma e di Genova assumono un valore morale inestimabile, anche per gli Italiani che non si specializzano nella numismatica.

L'ITALIA IN BRASILE

I risultati del censimento brasiliano del 1920 si possono riassumere nelle seguenti cifre:

Superficie territoriale kmq. 8.511.189

Popolazione:	Brasiliiani . . .	29.045.227
	Italiani . . .	557.405
	altri paesi . . .	1.032.973
	Totale . . .	30.635.605

Densità media per kmq. 3,60.

Il Brasile, pertanto, con una popolazione inferiore di un quarto a quella dell'Italia, ha una superficie territoriale 29 volte superiore — scrive PLINIO CAZZOLA nella *Rivista di Politica Economica* (30 aprile). — La capacità di assorbimento di quel paese risulta quindi enorme.

Ricchezze naturali. Il prof. Penck, in uno studio pubblicato nel 1924 nel fascicolo 22° degli Atti dell'Accademia delle Scienze della Prussia, ha calcolato che vi potrebbero vivere 1200 milioni di abitanti. La cifra può sembrare a prima vista esagerata; pensando però alle ricchezze naturali di cui abbondano tutte le regioni del Brasile, si deve convenire che il calcolo suddetto non si allontana molto dalla realtà.

E infatti, con una superficie coltivata che rappresenta soltanto il 0,8 % di quella totale, il Brasile tiene il primo posto nel mondo per la produzione del caffè; il secondo per quella del cacao, del cotone, del granturco; il terzo per quella del tabacco e della canna da zucchero.

Se si aggiunge poi l'immenso patrimonio fo-

restale (5 milioni di kmq.), per nove decimi ancora allo stato vergine, i tesori del sottosuolo (giacimenti di ferro, fossile, manganese, petrolio) nella quasi totalità da esplorare, e infine la ricchezza cospicua del patrimonio zootecnico (secondo la statistica dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, riferita agli anni 1911 e 1912, il Brasile occupa il 4° posto nel mondo), vi è quanto basta per convincere del grandioso avvenire serbato a un paese così ricco di risorse naturali.

In questo ultimo ventennio il Brasile ha compiuto passi da gigante nella via del progresso agricolo, industriale e commerciale; ma perchè possa avviarsi decisamente alla conquista del primato che indubbiamente lo attende, ha bisogno di braccia, vale a dire di uomini.

Ecco perchè, contro i criteri restrittivi altrove prevalenti, il Brasile allarga le braccia alle correnti migratorie provenienti dai paesi ricchi di popolazione.

Gl'italiani. Il contributo dell'Italia è stato sempre fra i più cospicui;

infatti, fra circa 4 milioni di immigrati europei nel periodo 1820-1924, il nostro paese vi figura per un milione e 440 mila.

La massima emigrazione si ebbe nel periodo 1890-1899, con una media annuale di emigranti 68.500.

Le medie annuali del periodo successivo risultano dai seguenti dati:

	emigrati
1900-1904	27.496
1905-1909	16.783
1910-1914	23.058
1915-1919	4.576
1920-1924	12.349

Nel 1925, secondo le statistiche del Commissariato Generale dell'Emigrazione, il numero degli emigrati fu di 8151, nel 1926 di 9199.

Nei confronti dell'anteguerra si osserva quindi una diminuzione notevole, che — dice lo scrittore — riteniamo però transitoria, data la possibilità, in cui si trova ora il nostro paese, di collocare in altre contrade le energie esuberanti ai propri bisogni.

Critiche. Senonchè in questi ultimi anni si sono sollevate critiche severe sul trattamento fatto ai nostri emigranti; si affermò, e l'eco giunse anche al Parlamento, che gli agricoltori italiani, occupati nelle aziende di coltivazione del caffè dello Stato di S. Paolo, dovevano rassegnarsi per tutta la vita a restare semplici salariati, non potendo in alcun modo sperare nella concessione in uso, e tanto meno ancora in proprietà, delle terre ove avevano speso un'intera vita di stenti e di sacrifici.

E poichè dei fatti dolorosi il popolo se ne impossessa con rapidità sorprendente, esagerando la reale portata delle cose, è avvenuto che si generalizzassero alla massa degli emigranti condizioni di vita rilevate per determinate categorie di salariati agricoli.

Questo diciamo — soggiunge lo scrittore — non perchè si voglia negare o togliere importanza al problema (generale e non soltanto particolare agli Italiani) tanto discusso del miglioramento economico dei coloni, particolarmente di quelli addetti alle « fazendas » di caffè, ma perchè la ammessa esistenza di tale problema non può giustificare asserzioni e considerazioni che non hanno riscontro nella realtà.

I risultati del censimento 1920 ci dicono che la quota di proprietà agraria e industriale della colonia italiana è superiore al relativo coefficiente demografico e che perciò non può accettarsi pienamente l'affermazione che i salariati agricoli nazionali si trovino nell'impossibilità di diventare un giorno o l'altro proprietari.

PER LA DIGNITA' DEL LAVORO

È noto che ogni lavoro si accompagna a dolore — scrive ALESSANDRO PERI nella *Rivista del Diritto del Lavoro* (n. 1). — La Chiesa considera il lavoro come la punizione inflitta all'uomo per avere commesso il peccato originale.

Chiunque esercita un'attività lavorativa è in grado di confermare che questa è accompagnata costantemente da sofferenze, le quali crescono col prolungarsi dell'applicazione e con l'impiego rilevante dell'energia muscolare o col protrarsi a lungo della tensione psichica, mentre la gioia attribuita al lavoro sopraggiunge quando questo è compiuto.

Anche il giuoco e il lavoro scientifico o artistico, eseguito senza preoccupazione dei profitti economici o dei vantaggi morali che ne possano derivare, non sono ragione di piacere che quando sia stato raggiunto il risultato finale o la vittoria. E la letizia che ne proviene è tanto più intensa quanto più la lotta per superare le difficoltà del giuoco, dell'indagine scientifica o della creazione dell'opera d'arte, è stata aspra e tenace.

Non è possibile, però, non riconoscere che al lavoro sono legate alcune sorgenti di piacere che si contrappongono, sia pure senza riuscire alla completa eliminazione, alle pene che accompagnano d'ordinario l'esercizio dell'attività lavorativa.

Non si può negare, per esempio, il senso di euforia prodotto dall'esercizio moderato, se non a lungo continuato, dell'attività muscolare; la soddisfazione che accompagna sempre il compimento di atti abitudinari, pure se inizialmente dolorosi, l'abbandono dei quali sarebbe cagione di sofferenze ancor più penose; e il compiacimento di colui che apprende un'arte o un mestiere e che, di giorno in giorno, si avvede che il lavoro gli riesce più facile, che acquista particolari abilità e che ottiene risultati sempre più perfetti nella produzione, insieme coi vantaggi morali e materiali che a essi sono legati.

Lavori affliggenti.

Eugenio Tanzi, in una dotta e brillante relazione, dal titolo « Lavoro e malattie mentali », fatta al Congresso per le malattie del lavoro nel 1909 a Firenze, affermò che « vi sono professioni che condannano chi le esercita a una sofferenza costante: professioni rischiose, professioni pericolose, professioni affliggenti ».

Al dolore che si accompagna a qualsiasi lavoro, nelle professioni dal Tanzi designate come « affliggenti », si aggiunge la sofferenza morale data dalle condizioni nelle quali si debbono esercitare, dalla speciale natura dei materiali di lavoro, o dai contatti male sopportabili che talora il lavoratore deve subire.

Molte mansioni, socialmente indispensabili, sono compiute ancor oggi in modo da offendere la dignità di chi le compie, senza che alcuno si preoccupi di studiare i mezzi per modificarne l'esecuzione togliendo a esse tutto ciò che hanno di umiliante.

Ricordiamo quei lavori dove l'uomo attende alla trasformazione industriale di materiali o prodotti fetidi, disgustanti, o che insudiciano la pelle in modo da rendere assai difficile, se non impossibile, togliersi dalla persona il cattivo odore o le tracce visibili delle materie adoperate.

Vanno altresì tenute in considerazione le occupazioni nelle quali l'operaio è costretto ad assistere a spettacoli dolorosi, e, oltretutto all'azione lesiva, è esposto al contatto e all'insudiciamento dei rifiuti dell'uomo e degli animali, come per gli addetti all'assistenza degli ammalati, all'igiene mortuaria e alla pubblica nettezza.

E infine, chi non ha provato sincera pietà vedendo giovani, nel pieno vigore delle forze, che, per servire alla pubblicità ambulante, vestiti con abiti tagliati secondo l'ultima moda, non sentono la vergogna di mostrare il proprio viso procedendo imperterriti in mezzo alla folla, sghignazzante alla lettura dello scritto applicato posteriormente sul loro vestito?



Rimed necessari. La mèta alla quale dobbiamo mirare è di rendere più che sia possibile il lavoro funzione dell'intelligenza, limitando l'uso dei muscoli, sostituendo a essi gradatamente l'azione dei motori che, sotto la guida dell'uomo, ne accrescono incomparabilmente la potenza risparmiandone le forze e aumentandone il prestigio.

Per le industrie o lavorazioni nelle quali l'operaio è sottoposto alle emanazioni di materie in putrefazione o di odore fetido o al contatto di sostanze imbrattanti, bisogna ricorrere a operazioni prevalentemente, se non esclusivamente, meccaniche. I macchinari dovranno essere muniti di apparecchi aspiratori, e il procedimento industriale dovrà essere tale da ridurre al minimo i contatti fra operaio e materiali di lavoro.

Nella prestazione di alcuni determinati servizi dove con grande difficoltà il lavoro dell'uomo può essere sostituito da quello della macchina, l'operaio deve essere sottratto, durante il lavoro, alla vista del pubblico, e provvisto di mezzi di protezione individuale e di indumenti, con divieto assoluto di fare uso di questi fuori servizio. Saranno a lui forniti strumenti atti a raccogliere, rimuovere o trasportare i materiali di lavoro in modo da impedire il contatto diretto con essi. Negli stabilimenti, nei depositi, come in qualunque luogo dove si raccolgono o vengono industrialmente trattate materie putrescibili, fetide o imbrattanti, l'operaio ha diritto di avere i mezzi per garantirsi dalla contaminazione, nonchè quelli per provvedere alla pulizia personale, in modo che, a lavoro finito, egli venga a trovarsi in condizioni non diverse da qualsiasi altro lavoratore.

Mutamento di parole. Siano soppresse le designazioni burocratiche o del linguaggio comune che stabiliscono il marchio della condizione di servitù, o che richiamano alla mente la natura delle operazioni ripugnanti e umilianti.

Siano sostituite ufficialmente, dalle amministrazioni da cui dipendono questi lavoratori, tali designazioni, con qualifiche che non li esponcano al disprezzo o alla pietà del pubblico. Quando non sia possibile adottare parole che non ricordino l'ingrato mestiere esercitato, siano essi compresi in categorie e inseriti quali « agenti » delle stesse e suddivisi in classi specificate solo numericamente. Così, per « gli agenti dell'igiene pubblica » potranno essere istituite tante classi nelle quali rientri tanto chi esercita un'attività guidata dall'intelligenza, quanto chi compia un servizio dei più opprimenti dal lato morale.

Norma di condotta costante di ogni persona

civile sia quella di non attribuire mai abitudini o modi volgari riscontrate in un individuo a tutta la categoria professionale alla quale appartiene, o ad altra alla quale il pubblico, sebbene a torto, riconosce il triste privilegio della volgarità. Deve essere considerato frutto di pessima educazione far uso di modi di dire come questi: « linguaggio da facchino, da lavandaia, da serya »; non dimenticando che spesso si trova più gentilezza d'animo e di espressioni in chi esercita questi umili mestieri, che in chi adotta frasi di questo genere.

Quando l'opinione pubblica sia condotta a tenere in debito conto tutti coloro che portano il loro contributo di lavoro per il benessere sociale e per la prosperità nazionale, il sentimento di solidarietà sarà sentito in modo particolare verso quei lavoratori che, alle sofferenze legate a qualunque specie di attività lavorativa, aggiungono quelle morali derivanti dalla scarsa o nulla considerazione nella quale dal pubblico essa è tenuta.

LA CITTA' DELLA SIBILLA: CUMA

• Col passaggio della tenuta di Licola e Varcaturò dalla Casa Reale all'Opera Nazionale per i Combattenti, l'attenzione degli Italiani è stata richiamata da questa poderosa impresa di bonifica idraulica e agraria di una delle regioni più fertili della « Campania felice », che un secolare abbandono aveva ridotta in un terreno costituito di pantani al livello del mare e anche più bassi di esso, separati dallo specchio marino da tumuletti alti da 2 a 6 metri — scrive GUIDO CALZA in *Italia Augusta* (maggio).

Ma, glorificando il prodigioso lavoro compiuto dall'Opera, magnifico esempio e promettente principio di altre vaste redenzioni, vien fatto di ricordare ciò che era in antico questo territorio, stendentesi intorno al monte di Cuma che lo domina nel paesaggio e nella memoria delle sue glorie passate.

Il ricordo del passato non è qui infatti né forzato né vano richiamo: sono gli imponenti monumenti sparsi nella campagna che lo suggeriscono e rifanno viva, a così grande distanza di tempo e dopo tanta incuria e devastazione di uomini, la primitiva civiltà indigena e la ellenica, la civiltà etrusca e la romana, che qui ebbero una loro fiorente manifestazione.

La potenza di Cuma. Napoli e Pozzuoli, che oggi trionfano sul golfo, forse il più bello di tutto il Mediterraneo, non sono infatti che filiazioni dirette di Cuma.

Napoli si dichiara, col suo stesso nome di città nuova (in greco, *neos* «nuovo», *polis* «città»), figlia di Cuma, primo centro che ospita in Italia il popolo e l'arte ellenica; e Pozzuoli divenne il porto dei Cumani che ben presto sentirono il bisogno di espandersi sul mare.

Non è questa una ricostruzione storica: è una realtà fondata non soltanto sopra irrefutabili dati storici, ma attestata dai monumenti e dai ritrovamenti archeologici di Cuma.

Basta infatti salire sull'Acropoli di Cuma per aver l'esatta sensazione di quanto la storia antica ci dice e che le vicende dei tempi sembra invece abbiano cancellato. Appena passata la porta d'ingresso della tenuta di Licola, le muraglie, che sembrano messe lì per sostenere il monte, si precisano meglio allo sguardo.

Mille anni di esistenza gloriosa raccontano queste muraglie. Lasciamo pure da parte la leggenda che ci dice come Dedalo, reduce di Sardegna, approdò ai lidi di Cuma, la quale eresse poi a lui un simulacro nel suo tempio maggiore. Ma è certo che Cuma fu la più antica colonia greca di occidente e fu quindi maestra di civiltà; non solo alla Campania, ma al Lazio e a Roma stessa.

Si può calcolare che intorno al 1000 avanti l'era nostra alcuni naviganti dell'Elide approdaron qui e si sovrapposero alla popolazione osca che esisteva su questa costa. E otto secoli prima di Cristo, cioè quando Roma non era ancora sorta, Cuma era già pervenuta all'apice della sua potenza e il golfo si chiamava golfo cumano.

Oggi il lavoro dell'Opera Nazionale redime dall'oblio e dalla solitudine l'agro intorno a Cuma e gli Italiani tornano a interessarsi anche dei suoi antichi monumenti.

Primo fra tutti, la grotta della Sibilla, la più celebre delle molte gallerie scavate nella rupe, sulla quale sta l'Acropoli, e che risalgono alle prime età dell'uomo. È un sistema di grotte a tre ripiani, ormai ostruite e sino a un anno fa inesplorate. Oggi i lavori compiuti dal soprintendente agli scavi di Napoli, prof. Maiuri, permettono di entrare in un ambiente rettangolare, una specie di ampio e profondo vestibolo antistante al più interno recesso dell'antro. Tale vestibolo appare delimitato da un'alta muraglia romana a conci regolari di tufo in cui si aprono quattro grandi nicchie; in fondo a esso è stato posto in luce un ampio corridoio a volta (di metri 27 di lunghezza) che è la vera e propria galleria di accesso all'antro della Sibilla. Questa grandiosa opera muraria romana, che era rimasta finora ignota, attesta il grande culto che i Romani ebbero

per questo luogo in cui Virgilio aveva voluto porre la predizione divina dei destini della romanità.

Narra infatti Virgilio, nel libro sesto dell'*Eneide*, che Enea, approdato ai lidi di Cuma, si recò al tempio di Apollo e di là nell'antro ove era la Sibilla, che invasa dalla presenza del nume, in preda a sacro furore, mutò più volte sembiante; e dal petto di lei tonò la voce che gli predisse la gloria sua e dei magnanimi suoi discendenti. Da questa grotta Enea passa all'Averno, cioè dalla sede dell'oracolo di Apollo al regno di Persefone, ed è sempre la Sibilla sua guida e maestra.

Oggi dunque i recentissimi scavi non solo confermano pienamente la tradizione secolare, ma attestano che la grotta della Sibilla Cumana è questa e non l'altra del lago di Averno, e rischiarano anche le vicende dell'assedio di Narsete sotto l'acropoli di Cuma occupata dai Goti nel sesto secolo, perchè tutta la volta della grotta su cui si apriva la porta più accessibile alla cittadella fu appunto fatta crollare dai Goti. Ma, soprattutto, lo scavo attesta che fu l'imperatore Augusto a riconsacrare il luogo, sacro alla più antica religione italica, con lavori di ampliamento e di abbellimento del tempio di Apollo e con una degna e stabile sistemazione della grotta della Sibilla. E probabilmente l'architetto di quest'opera fu quel Cocceio il quale sembra si fosse specializzato nelle opere sotterranee di scavo in galleria, perchè a lui si deve la grotta della Pace, lunga più di 800 metri, tra il lago di Averno (Portus Iulius) e Cuma, e l'altra attraverso la collina di Posillipo presso la tomba che si attribuisce a Virgilio.

L'AMORE NEI FANCIULLI

Intendo qui parlare — dice ANNA CAGGIANO in *Scuola e Vita* (30 aprile) — di quel sentimento che in tutte le generazioni, anche in quelle che si perdono nella notte dei tempi, nasce spontaneo nel cuore dell'uomo per la donna, e viceversa.

Però, non di adulti voglio occuparmi su queste colonne, bensì di fanciulli, fra i quali spesso si trovano individui precocemente presi dal sentimento dell'amore: amore nel senso spirituale della parola e non atto morboso degenerativo e patologico di cui purtroppo, or qu'or là, si deplorano tristi casi.

Molte volte, durante la mia carriera, specialmente nelle classi promiscue, ho sorpreso sguardi dolcissimi di fanciulle posarsi con insistenza sul

**Piccoli
cuori.**

tale compagno, sorrisi di soddisfazione per ogni lode a lui tributata, per ogni carezza a lui fatta. Altre volte mi sono accorta di ragazzi che rimanevano commossi, rossi di piacere, estasiati dinanzi alla piccola favorita, che accompagnavano a timidi passi per la via di casa.

Quasi sempre questo sentimento è contraccambiato; qualche rara volta avviene il contrario. Nel primo caso i due sono gelosissimi del proprio sentimento, che circondano d'ogni mistero, sia per timore dei rimbrotti domestici e delle domestiche busse, sia per le burlle cui andrebbero soggetti se il fatto divenisse di dominio pubblico, sia anche per un delicatissimo senso di pudore che rende l'affetto più caro e più sacro.

Nel secondo caso, al piccolo innamorato o alla piccola innamorata senza contraccambio toccano solo le beffe che l'altro o l'altra si compiace prodigare anche palesamente. Tali beffe sono accompagnate da nomignoli argutamente scelti e affibbiati al soggetto con garbo e umorismo come un adulto non saprebbe forse fare.

Qualche volta l'amore nei fanciulli assume forme passionali e pericolose. I soggetti soffrono moralmente e fisicamente, perdono la gaiezza e la vivacità infantile, divengono pallidi, sfuggono la compagnia dei coetanei: sono realmente ammalati.

Lettere interessanti. Per caso sono riuscita ad avere qualcuna delle lettere d'amore scritte da fanciulli. Tali lettere, raccolte con diligenza, potrebbero prestarsi a seri studi psicologici, utilissimi per la conoscenza dell'anima infantile nel momento pericoloso in cui la crisalide sta per diventare farfalla.

Diceva una di queste letterine: « *Caro sposo (sic) ti faccio assapere che quando ti o visto la prima volta mi parevi un anciolo del cielo e perciò sono la tua sposa Mimina* » (nove anni); e un'altra: « *Questa piccola letterina te la manda Peppino. Mi vuoi per sposo? Io ti voglio per sposa perchè tu sei la più bella della scuola. Se mi vuoi rispondi a questa letterina. Il mio*

indirizzo è: Giuseppe B., via di Mezzo, ma è meglio che me la dai per le mani la lettera, quando che passiamo per andare a scuola. Ti saluto e mi dico tuo aff.mo per sempre Peppino ». Che sforzo calligrafico nello scrivere quel Peppino, con un lungo ghirigoro che arrivava in fondo alla pagina!

Una terza lettera audace e feroce era di risposta; la signorina contegnosa doveva aver pronunciato un *no* decisivo: « *Ti dico la verità che non mi aspettavo tale risposta. Tu lo sai che mio padre è ricco e tiene un negozio pieno di tutte cose. Te ne pentirai. Non troverai un altro sposo come me. Se ti vedo fidanzare con un altro sposo io ti piglio a schiaffi a te e a lui, pure in mezzo alla strada. Ricordati che io ormai non sono più un bambino (11 anni) e perciò mantengo le mie promesse* ».

Un giorno un ragazzetto di dieci anni piangeva in un angolo del cortile a grosse lagrime, nonostante il vestito delle feste, una cravatta da ometto, un berretto nuovo fiammante e un fazzoletto rosso e giallo che attirava l'attenzione anche da cento passi di distanza. Alle mie richieste rispose che era stato insultato: « *I birbanti hanno detto che questo fazzoletto me l'ha dato la zita (sposa), invece me l'ha dato la mamma* ».

Il fazzoletto era veramente dono della mamma, ma la zita c'era pure, perchè me lo assicurò il maestro il giorno seguente.

Nelle lettere d'amore di fanciulli non mancano spunti patetici che fanno pensare. Una letterina, trovata incompiuta sotto il banco di una bimbetta di nove anni, diceva così: « *Non ti alliecordi quando scemmo intra a Gilormo per cattare lu petrogljo? tu mi davi le petre di su-chiro e le cioccolami, e il muto minava a poco a poco a poco...* (Non ti ricordi quando andammo nella bottega di Girolamo per comprare il petrolio? tu mi davi le zolle di zucchero e le cioccolatine, e l'imbutto colava a poco a poco a poco...).

L'attento osservatore troverebbe in questa lettera il ricordo del passato e il rimpianto del bene perduto (*non ti alliecordi, ecc.*); il rimpianto soprattutto. Lo sposo non le dà più ora le cioccolatine e le zolle di zucchero: se gliele desse, la bambina non ne sentirebbe il desiderio. Ma la più bella frase, la più patetica ed espressiva, è quella che riguarda il cadere del petrolio nel recipiente attraverso l'imbutto: « *E il muto minava a poco a poco a poco...* ». Se la fanciulla ne avesse avuta la potenza, avrebbe arrestato l'attimo fuggente, avrebbe fatto scivolare per lunghe ore quel petrolio, pur di godere la compagnia dell'amato...

LA SECONDA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA

PERICLE DUCATI
della Università di Bologna

L'ARTE CLASSICA

860 pagine in-4° stampate in tinta seppia
su carta di gran lusso

DODICI tavole in calcocromia
NOVECENTO illustrazioni - copiosissimi indici
L. 120

Religatura d'arte con dorso di pelle . . . L. 150

IL MUSEO D'ARTE ORIENTALE A VENEZIA

Negli ultimi mesi passati, fino a tutto lo scorso inverno, due dei più belli fra i palazzi del Canal Grande, posti quasi dirimpetto l'uno all'altro, divennero lo scalo di partenza e lo scalo d'arrivo di uno sgombero veramente straordinario: una ricchissima raccolta orientale abbandonava le sale del palazzo Vendramin-Calergi e, traghettando alla riva opposta, veniva accolta al terzo piano di Ca' Pesaro — scrive ARTURO POMPEATI nel *Marzocco* del 22 maggio. — E su al terzo piano di Ca' Pesaro, per l'attività mirabile di Nino Barbantini, direttore della Galleria Internazionale d'Arte Moderna che ne occupa i piani inferiori, veniva rapidamente ma sagacemente ordinato il nuovo Museo veneziano d'arte orientale. Il Museo ora è pronto, e verrà inaugurato fra breve.

Armi. La collezione di armi è ricchissima, e il Museo ne assume fin dall'ingresso un'impronta marziale che ci trasporta con lo spirito verso il Giappone guerriero.

Quelle fiere armature schierate di qua e di là su per la scala, con le maschere minacciose deformate da smorfie e digrignamenti bestiali, e sulle maschere i duri baffoni setolosi e grigiastri, sono proprio le armature di quei *samurai* e *daimios* che per tanti secoli si erano eretti, nella loro potenza feudale, di contro alla diminuita autorità dell'imperatore, finchè la rivoluzione del 1868 li travolse nella rovina politica ed economica. Cominciò allora l'esodo delle armi preziose verso l'Occidente, conquistato di colpo da quanto in esse si esprimeva di storia, di forza, di bellezza.

Alle armature di cuoio laccato, tagliato a squame e con le squame allacciate da sete variopinte che creano loro intorno una veste di ingannevole leggerezza, succedono quelle di ferro nudo, più maschie ma non meno lavorate: poi la serie dei fucili, preziosissima per abbondanza e bellezza di ornamenti.

Paraventi e vesti. Anche nei paraventi, altra ricchezza del Museo, la storia guerriera del Giappone riappare evocata e ritratta con quell'arte inimitabile in cui il realismo più vivo e la stilizzazione più letteraria hanno trovato il modo di convivere in una definitiva unità. Ma con essi l'atmosfera del Museo assume altro colore estetico e umano: ci viene incontro il Giappone pacifico della corte, dei templi, delle case: fastoso sempre quando si mostra in pubblico, ma anche in privato attaccato tenacemente a quel suo culto della materia rara, dell'elaborazione inconten-

tabile, dell'impronta secolare imposta tanto a una solenne veste ufficiale quanto a un astuccio o a un piattino che entra nel palmo di una mano.

A proposito di vesti ufficiali e religiose, l'ordinatore ha ideato per esse una vetrina illuminata dall'alto, e un'altra per i *kimono* privati: caldo richiamo che può sembrare sulle prime pericolosamente illusivo, ma appare poi legittimo quando ci si accosti a contemplare lo splendore festoso di quelle stoffe, create una per una come precise opere d'arte, con una precisa individualità di motivo ispiratore.

Altri oggetti. Anche la suppellettile sacra ha avuto un ordinamento sagace in una delle sale più ampie. Dal soffitto pendono bandiere istoriate: un gran quadro settecentesco occupa una parte: altarini, incensieri, profumiere, statuine si alternano e si fondono in una comune suggestione, mentre una rara collezione di *koroma*, specie di piviali, ripete nelle vetrine i miracoli inesauribili delle stoffe giapponesi.

E poi gli strumenti musicali, i curiosi *netzuke*, ossia fermagli di legno e avorio, figurati e tormentati con sapientissima cura; le pitture naturalistiche, fra cui le portentose scimmie di Mori-Sosen; e tutta la sala delle lacche, dove quest'arte, ormai colpita a morte dalla civiltà occidentale, canta nei toni più svariati, e con la rivelazione di capolavori imprigionabili nel centimetro e quasi nel millimetro quadrato, la gloria dei suoi maestri insuperati. Basterebbe questa sala alla fama del Museo.

La Cina. Nel quale, del resto, non tutto è giapponese. La Cina vi è presente con porcellane, con vesti sfarzose, con un bellissimo paravento del Coromandel, di lacca nera, intarsiata di madreperla e di tartaruga. Vi è una bella sala del Siam e di Giava. Vi è, finalmente, del Cambodge uno squisito Buddha di marmo del 1° secolo dell'era volgare.

Nell'insieme il Museo, sproporzionato nel suo patrimonio di bellezza come quasi tutti i musei del mondo, è per altro unico in Italia per certi aspetti dell'arte giapponese, e viene a integrare provvidenzialmente il museo Chiossone di Genova, che si può contrapporre a questo, così per quello di cui abbonda come per ciò che gli manca. E nella serie dei confratelli veneziani, arricchitasi da poco di altre istituzioni nobilissime, la Ca' d'oro e il Museo archeologico, questo d'arte orientale viene a occupare il suo posto con molta dignità e col fascino di cose rare e squisite.

L'INTERCETTAZIONE RADIOTELEGRAFICA IN TEMPO DI GUERRA

La radiotelegrafia, durante la guerra mondiale, fu largamente adoperata da tutti gli eserciti belligeranti come mezzo di collegamento — scrive il tenente GIOVANNI MANISCO nella rivista *Radio* (maggio).

Che la radiotelegrafia sia un mezzo di collegamento assai complesso e delicato, possono anche i profani giudicare pensando che le onde elettromagnetiche, come tutte le forze naturali che l'uomo ha l'illusione di asservirsi, non obbediscono alla volontà di lui, ma seguono, nell'eterno ritmo che regola e governa la vita, i comandamenti dell'unica sovrana dell'universo: la natura.

Esse portano attraverso l'etere quei messaggi che sono spesso forieri di vita o di morte, e, anziché tenerli segreti, li ripetono ai quattro venti, nelle celesti immensità che attraversano; li ripetono a quanti vogliono e sono in grado di ascoltarli.

Hindenburg e Ludendorff. Spesso quest'arma preziosa è diventata, nelle mani di chi l'ha adoperata, un'arma pericolosissima che si è ritorta contro chi la maneggiava.

Il generale Hindenburg nelle sue « Memorie » scrive a proposito dei Russi :

« ... il pericolo che ci minacciava fu da noi riconosciuto in tempo, grazie specialmente all'incomprensibile imprevidenza, e si potrebbe perfino dire ingenuità, con la quale i Russi si servivano della loro radiotelegrafia.

« Leggendo i radiotelegrammi intercettati ci era sovente possibile, non soltanto di venire a conoscenza dello schieramento, ma anche degli intendimenti avversari ».

E cita, fra i tanti, questo radiotelegramma intercettato: « Dopo avere inseguito per 120 verste, è tempo di lasciare alla cavalleria il compito di inseguire. La fanteria è stanca, i rifornimenti sono difficili ».

Così Hindenburg può respirare e pensare a nuovi piani (controffensiva). E quando tutte le forze russe, dislocate dal Baltico alla Polonia, sono pronte ad avanzare il 14 novembre del 1914, il generale tedesco, che mediante l'intercettazione è ben edotto di ogni mossa avversaria, toglie al nemico il vantaggio dell'iniziativa e attacca il 13 con tutte le sue forze.

Anche il generale Ludendorff, nei suoi « Ricordi di guerra », non fa mistero dell'enorme vantaggio che i Tedeschi trassero dalla intercettazione radiotelegrafica; e afferma esplicitamente che la vittoria di Tannenberg (26-30 agosto 1914), o almeno le direttive che la determinarono e condussero l'armata di Hinden-

burg ad agire nella regione dei Laghi Masuriani, per vie interne, contro le armate russe, sono da attribuirsi a un radiotelegramma intercettato, nel quale era specificata la dislocazione delle singole unità dell'armata russa con i rispettivi itinerari.

I cifrari. Col proseguire della guerra, fu più raro il caso di intercettazione di radiotelegrammi in linguaggio chiaro.

Qui vien fatto di domandarsi se i cifrari siano sufficienti per impedire che il nemico penetri il contenuto di una radiocomunicazione.

L'esperienza dell'ultima guerra ci ha dimostrato che il cifrario può solo ritardare, ma non impedire al nemico di sviscerare il segreto di un messaggio cifrato; e si è dato assai spesso il caso di messaggi tedeschi interpretati dagli avversari prima di giungere a destinazione.

Il cifrario adoperato dagli Austriaci nell'offensiva del giugno 1918 era da noi quasi totalmente conosciuto il 21, e cioè solo sei giorni dopo la sua entrata in servizio.

I documenti venuti in luce nel periodo post-bellico hanno dimostrato che quasi tutti gli incontri avvenuti nel Mare del Nord fra forze inglesi e forze tedesche non furono mai fortuiti, ma determinati dall'intercettazione e dal deciframento, da parte degli Inglesi, dei messaggi radiotelegrafici nemici.

Utilità della radiotelegrafia. Ma questi fatti devono forse persuaderci a non far uso della radiotelegrafia in tempo di guerra?

È ovvio che nessun capo di Stato Maggiore vorrà rinunciare al vantaggio delle segnalazioni radiotelegrafiche per il solo timore che il nemico ne penetri il contenuto. Né possiamo condividere il giudizio del Kent, luogotenente della Marina degli Stati Uniti, il quale, in un suo pregevole studio sulla organizzazione delle comunicazioni radiotelegrafiche di una flotta, vede in esse il vero punto debole della strategia navale moderna.

Da un esame critico e obbiettivo dell'impiego che di esse è stato fatto dagli eserciti belligeranti nella guerra ultima, risulta che la facilità delle decifrazioni da parte nemica è quasi sempre da imputarsi a disorganizzazione del servizio delle radiocomunicazioni; ma quando di queste si è fatto un uso saggio e avveduto, esse hanno risposto al loro fine.

Che in guerra vi siano dei casi in cui la radiotelegrafia deve essere messa a tacere, lo provano le varie operazioni navali italiane svoltesi in Adriatico durante l'ultima guerra; per non citare che un esempio, rammentiamo lo spostamento della Divisione Pisa da Venezia a

Valona, che venne eseguito osservando scrupolosamente l'ordine di astenersi da qualsiasi segnalazione radiotelegrafica.

Mentre i Tedeschi facevano di tali segnalazioni uso e abuso, confidando forse nella impenetrabile segretezza dei loro cifrari, gli Inglesi, riducendo le comunicazioni al minimo e servendosi quando era possibile della ordinaria telegrafia, preferirono assai spesso di far la parte di ascoltatori, e trassero sempre buon frutto dalle incaute comunicazioni degli avversari.

È però doveroso ricordare che il compito della crittografia venne agli Inglesi molto facilitato dopo la perdita del sottomarino tedesco « U. 31 » avvenuta nel gennaio del 1915, e dopo l'incaglio del « Magdeburg » nel Baltico, allorché alcune pubblicazioni riservatissime del nemico, compresi i cifrari, caddero nelle mani degli Inglesi.

Sistemi crittografici. Perciò non si devono affidare al linguaggio cifrato comunicazioni strategiche di importanza capitale, se non al patto di cambiare i cifrari assai frequentemente.

Il generale F. de Chaurand de Saint Eustache, sapiente e illuminato crittografo, ideatore del *Cifrario tascabile* adottato fin dal 1900 dal nostro esercito per i bisogni occorrenti dei minori Comandi in guerra, in un suo dotto articolo sulla crittografia, dopo aver passato in rassegna i numerosi sistemi crittografici escogitati dagli studiosi a cominciare dai famosi « gabinetti neri » del secolo XVI sino ai giorni nostri, sostiene esser imprescindibile necessità, per un cifrario che debba essere adoperato dai dicasteri degli Esteri e dell'Interno o dagli alti Comandi militari in guerra, « che esso mantenga il tipo di dizionario »; e dopo aver posto in luce i difetti degli ultimi dizionari cifrari, l'autore conclude « che per renderli rispondenti ai tempi, occorre indirizzare gli studi e le ricerche verso una trasformazione che, senza toglier loro i pregi intrinseci già riconosciuti, consenta di variare automaticamente in molteplici modi in uno stesso crittogramma le espressioni numeriche delle locuzioni e dei vocaboli ripetuti ».

Anche il Kent consiglia di intercalare nei messaggi cifrati dei gruppi senza alcun significato, o di trasmettere segnali addirittura falsi per trarre in inganno l'avversario.

E inoltre, per sconcertare gli Uffici crittografici avversari, consiglia di intercalare dei finti messaggi al traffico reale, cifrandoli per mezzo di un codice convenzionale privo di significato.

Il colonnello Luigi Sacco, nelle sue *Nozioni*

di *crittografia*, dopo aver esaminato e posto in luce gli inconvenienti dei cifrari già in uso, consiglia un sistema di sopracifratura, da applicarsi a cifrari ben fatti e razionalmente inventiti, non troppo semplice e frequentemente variato, il quale varrebbe a opporre enormi difficoltà ai decrittatori. Lo scrittore dimostra che « specialmente la continua rinnovazione degli elementi della sopracifratura (tabelle, chiavi, alfabeti) può condurre il decrittatore a una tale mole di lavoro, con tanto poche probabilità di riuscita, da scoraggiarlo e farlo desistere da ogni ulteriore ricerca ».

LA SALUTE DEI LAVORATORI DEL PENSIERO

L'igiene del lavoratore va assumendo un'importanza sempre più grande, non soltanto per l'industria in sé, ma anche per i sociologi — scrive GIUSEPPE PENSO ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia* (1° maggio).

Il male è che noi riserviamo troppo facilmente il nobile titolo di *lavoratore* ai soli operai; i lavoratori del pensiero sono del tutto dimenticati; i più grossi trattati d'igiene sono muti in proposito. Tuttavia un'igiene anche per questi operai dalle mani bianche esiste, vale a dire un insieme di prescrizioni da consigliar loro perchè essi ottengano, nel lavoro, il massimo rendimento col minimo sforzo e col minimo danno per la loro salute generale.

In quali ore si deve lavorare. Le prime ore del mattino, quelle ore che seguono immediatamente il risveglio, sono le più propizie al miglior lavoro intellettuale: allora le idee sono più chiare, l'attenzione più sveglia, la facoltà d'invenzione più viva, la coordinazione più facile. Spesso durante il sonno un lavoro latente si è compiuto, e al risveglio troviamo risolti certi problemi ai quali pensavamo prima di addormentarci.

Regolarità nel lavoro. Il cervello, come lo stomaco, ha bisogno di ore regolari per la sua messa in attività. Quando si fa a lui appello ciascun giorno alla stessa ora, con lo stesso sforzo, al medesimo tavolo, la « messa in marcia », momento sempre assai penoso, si fa quasi automaticamente, per una specie di eccitamento riflesso, sorto dalla ripetizione esatta delle medesime circostanze che ogni volta l'accompagnano.

Altrimenti, la fantasia va a tastoni, cerca radunare le idee, bussa a tutti gli angoli del cervello per far da questo scaturire qualche cosa; ma essa non si sveglia che a poco a poco e molto pigramente. La prima mezz'ora è quasi

perduta, e tutto il lavoro che segue, più o meno ne risente.

La stanza da lavoro. Lo studio deve essere bene illuminato, bene aereato, possibilmente al riparo dai rumori della via, i quali, anche incoscientemente, possono distrarre e interrompere l'attività cerebrale.

Anche il colore dei parati e dei muri dello studio non è del tutto indifferente sul lavoro cerebrale: il rosso risveglia l'attività nervosa; il verde e l'azzurro spingono alla fantasia e alla riflessione; il bianco, alla non attività. E non sono, queste, pure fantasie, ma il risultato d'osservazioni molto serie di cui da lungo tempo si è tratto partito per decorare le camere delle case di salute per malattie nervose.

Sia, dunque, rosso lo studio degli individui piuttosto torpidi, verde o azzurro per i temperamenti nervosi.

Fumo alimentazione, riposo. Niente sigari o sigarette durante il lavoro; se si è fumatori incorreggibili, si andrà, a intervalli distanziati il più possibile, a fumare una sigaretta dinanzi alla finestra spalancata, o, se fa freddo, in un'altra stanza.

Su altri due punti il lavoratore del pensiero deve acuire tutta la sua attenzione: sull'alimentazione e sul riposo.

Il regime dev'essere frugale. Gli intellettuali, per il loro genere di vita, sono, più degli altri, predisposti ai disturbi della digestione.

Bisogna aggiungere che l'atteggiamento del corpo (seduto per lunghe ore davanti al tavolo da lavoro, immobile, col torso proteso in avanti) porta a un certo rilassamento della parete addominale: il ventre viene a sporgere fra le cosce orizzontali e il torace obliquo che si appoggia, di solito, sugli avambracci.

Ora, il rilassamento della parete addominale, qualunque ne sia la causa, è la prefazione ordinaria alle ptosi viscerali che favoriscono grandemente le dispepsie da stasi alimentare e le fermentazioni.

L'abitudine di lavorare in piedi impedisce questi disturbi; però predispone alle varici.

Gli intellettuali hanno bisogno di pasti piuttosto brevi; brevi, sì, ma non rapidamente consumati.

Uova, pesce lesso (ottimi alimenti per il cervello, essendo essi molto ricchi di fosforo), carne arrosto, carne fredda, erbaggi cotti all'acqua, frutta fresche, il meno possibile di vino, niente liquori, pochissimo caffè: tale deve essere il regime alimentare del lavoratore del pensiero.

Dopo il pasto sarà utile un riposo di mezz'ora, seduti in poltrona, ma senza leggere; e poi una passeggiata di tre quarti o un'ora.

Andare a letto presto, per quanto le necessità della vita lo permettono; dormire da sette a otto ore in una stanza ben aereata.

Disturbi degli intellettuali. Non si può parlare di vere *malattie professionali* nei lavoratori del pensiero.

Il famoso crampo degli scrivani non è l'appannaggio di quelli che scrivono molto, ma di quelli che scrivono male, con il polso, il braccio e la spalla in cattiva posizione; esso colpisce più facilmente i contabili, che scrivono in una posizione irregolare, dannosa, tutti curvi sui loro enormi registri.

La dispepsia è assai frequente.

Certi disturbi minacciano tutti coloro che esercitano professioni sedentarie. Fra tali disturbi ricordiamo: la costipazione, dovuta al rilassamento dello sfintere troppo costantemente schiacciato, e la *pletora sanguigna* del piccolo bacino con le sue abituali conseguenze: emorroidi, congestioni prostatiche e così via.

Per prevenire questi disturbi, gli intellettuali dovrebbero interrompere quotidianamente il loro lavoro per dedicare un po' di tempo a qualche salutare esercizio sportivo.

Il diabete non è raro nei sedentari, soprattutto in quelli che sono grandi mangiatori, e così l'arteriosclerosi.

I disturbi della vista, molto comuni, si spiegano più facilmente. Cattiva illuminazione, posizione difettosa al tavolo da lavoro, il riflesso continuo della carta bianca sono gli ordinari fattori della miopia; mentre la troppo lunga contemplazione delle linee parallele della scrittura e della stampa può causare l'astigmatismo.

Malattie nervose. Le malattie nervose, chechè se ne possa credere, non sono più frequenti negli uomini di pensiero che nelle altre categorie d'individui. La nevralgia si osserva qualche volta, ma non colpisce che i predisposti.

Il regolare lavoro intellettuale è, del resto, uno dei migliori fattori dell'equilibrio cerebrale, e il *surmenage* nervoso non è il risultato dell'eccesso di lavoro, ma piuttosto del cattivo metodo di lavoro.

Fra i principi del pensiero, fra coloro le cui opere sono citate universalmente, nessuno, salvo rarissime eccezioni, ha dato mai segni di squilibrio cerebrale, e tutti sono giunti alla tarda età con un cervello quasi intatto.

Non citatemi casi di geni viziosi, nomi come Chopin o De Musset. Lavorare saltuariamente attendendo il capriccio dell'ispirazione o l'arrivo della volontà; alzarsi tardi e tardi coricarsi; dormire un sonno insufficiente; abusare di ogni sorta di piaceri; passare bruscamente

dai lunghi periodi di ozio ai periodi di lavoro forsennato, se fu proprio di alcuni spiriti sovrumani, per gli uomini comuni e di cervello normale vuol dire invecchiamento precoce, nevrastenia, impotenza cerebrale.

Aiutarsi, poi, per sostenere lo sficiamento della trama nervosa del proprio cervello, con una terapia di propria invenzione, in cui gli eccitanti e le sostanze tossiche tengono il primo posto, vuol dire prepararsi a qualsiasi degenerazione nervosa.

Ecco, quindi, le ragioni per cui il grande segreto dell'igiene del lavoratore del pensiero si limita a due semplici cose: regolarità e metodo: *nulla dies sine linea*, come sentenziarono gli antichi.

LA TIGNOLA DELL'OLIVO

Fra gli insetti nemici dell'olivo, uno dei più nefasti e che arreca danni di centinaia di milioni di lire annue per il nostro paese, è la « tignola dell'olivo » — scrive ANTONIO MELIS nella *Rivista di Agricoltura* dell'8 maggio.

La presenza di quest'insetto, specialmente se abbondante, si manifesta sugli alberi con i seguenti caratteri.

Sintomi della malattia. Le foglie, particolarmente durante il mese di marzo, mostrano caratteristiche erosioni sull'orlo e sulla pagina inferiore della foglia, così che la zona in tal modo erosa rimane trasparente poichè resta intatta solo la lamina superiore.

I fiori, quando sono ancora in boccio, presentano un forellino, dentro cui sta nascosto il baco che si ciba a spese del fiore, il quale dissecca e cade. I fiori già guasti sono collegati fra loro con sottili fili di seta, in mezzo ai quali sono nascosti i bruchi.

Per quest'aspetto delle mignole (bocciuoli), così aggrovigliate e imbevute di fili di seta, i contadini sogliono dare a questa alterazione il nome di *rognà dell'olivo*.

Quanto ai frutti, che essi pure sono presi di mira dall'insetto (e ciò nella generazione successiva), si vede che essi cadono precocemente e si riconosce che ciò dipende dalla tignola perchè mostrano un forellino aperto presso il peduncolo. Se si schiaccia il nocciolo, si trova che la mandorla è stata mangiata.

L'insetto. La tignola dell'olivo, allo stato di bruco (larva, come si dice), è un baco con tre paia di piedi veri e cinque falsi, di color grigio-verdognolo, col capo rossastro e con due linee longitudinali scure sul dorso. La sua lunghezza è di circa 8 millimetri.

Il bruco, giunto al momento di trasformarsi in crisalide, si fila un bozzetto, dentro al quale resta avvolto fino a che non sia giunto il momento di uscire insetto perfetto.

L'adulto è una farfallina di colore cenerino con due macchie nere e piccole su ciascun'ala anteriore. Essa è lunga 6 mm. circa, e ha un'apertura di ali di 11 mm. circa.

L'uovo che essa depone è sferoidale, reticolato, di colore bianco latte.

Tutte le ricerche fatte finora confermano che l'olivo rappresenta l'unica pianta ospite della tignola in esame. Questa è diffusa in tutta la zona circummediterranea.

Da noi è comunissima dappertutto, nel piano, sul colle, nel fondo delle valli, lungo la zona litoranea e negli oliveti del continente e delle isole.

Migliaia e migliaia di piante, in territori estesissimi, si vedono in breve spogliate di fiori, e il raccolto è perduto.

La caduta dei frutti è spesso attribuita ad altre cause, come per esempio alla siccità estiva.

Difesa. In passato, oltre la raccolta dei frutti infetti al momento della caduta in settembre, e la immediata distruzione di essi, si sono consigliati, a difesa della pianta e del suo prodotto, alcuni mezzi di lotta i quali, oggidì, non sembrano egualmente raccomandabili poichè si è riconosciuto che essi non rispettano abbastanza i nostri ausiliari, quegli insetti, cioè, che vengono in nostro aiuto distruggendo la tignola stessa, specialmente nei suoi primi stadi.

Non si escludono da questi mezzi meno raccomandabili i sali arsenicali atti a uccidere i bruchi, o altri espedienti che hanno per iscopo l'uccisione degli insetti.

Convien tener conto dell'attrazione che esercitano sugli insetti in genere le sostanze contenenti zuccheri, e della possibilità di attrarre quelli volanti a depositi di sostanze avvelenate, così da ottenere una larga decimazione dell'insetto nocivo.

Si può ricorrere utilmente agli stessi mezzi di lotta largamente usati contro la mosca delle olive, cioè a depositi di melassa avvelenata, offerti opportunamente alle farfalle adulte negli stessi oliveti e nel tempo in cui esse li frequentano.

L'esperienza, durata oltre un ventennio, degli effetti dell'impiego delle dette miscele zuccherine avvelenate negli uliveti, ha dimostrato che così non solo si ha un'azione mortale per la mosca presa di mira, ma che vengono distrutte anche le farfalline della tignola.

In tal modo i due insetti vengono contem-

poraneamente combattuti, ed efficacemente, con una sola operazione.

La miscela insetticida può essere distribuita negli uliveti, sia irrorando le piante come per la mosca olearia, sia per mezzo delle bacinelle, secondo le pratiche fatte conoscere da tempo al pubblico degli olivicoltori.

LE MORSICATURE RABICHE

Fra le morsicature inferte da animali rabidi, quelle alla testa sono certamente le più gravi — scrive il dott. LINO PUNTONI negli *Annali d'Igiene* (aprile). — Limitandoci a considerare la trasmissione della rabbia da parte del cane, il Babes calcola che le gravi morsicature alla testa non curate darebbero una mortalità del 50-60 %, le morsicature semplici del 30 %, le morsicature lievi e superficiali del 10 %.

Dopo le morsicature alla testa vengono, per ordine di gravità, ma a notevole distanza, le morsicature alle mani, le quali, se inferte da cani rabidi, darebbero una mortalità dal 15 al 5 % a seconda della loro profondità e vastità.

Finora la vastità e la profondità della ferita hanno costituito l'unico criterio per giudicare della diversa gravità delle morsicature rabide inferte in una determinata regione del corpo umano, mentre scarseggiano le osservazioni allo scopo di giudicare se determinati e limitati territori di alcune regioni acquistino un particolare significato prognostico.

Le ferite alle mani.

Per consiglio del direttore dell'Istituto Antirabico di Roma, durante la mia permanenza all'Istituto stesso, presi a studiare — dice lo scrittore, — sui registri delle vaccinazioni, il diverso pericolo rappresentato dalle morsicature inferte in diverse parti della mano.

Mentre non risultarono differenze apprezzabili fra le ferite interessanti la cute delle varie dita, in confronto anche al dorso e al palmo, apparve invece evidente che una speciale gravità era assunta dalle ferite penetranti nelle radici ungueali.

Infatti, consultando i casi di morte nelle persone in corso di vaccinazione o vaccinate, risultò che, di 5036 vaccinati nel periodo 1920-1925, vi furono 8 morti, fra i quali 5 per morsicatura alla testa, 1 per morsicature trascurate e irregolarmente curate a un arto superiore, e 2 per morsicatura alla mano. Questi ultimi due casi si erano verificati in seguito a ferita penetrante alla radice ungueale.

Procedendo le ricerche fra le persone non curate e accorse all'Istituto Antirabico con l'idrofobia già sviluppata (una diecina com-

pletivamente), risultò che in due di esse la idrofobia si era sviluppata per una ferita penetrante alla radice ungueale, cosicchè non è stato possibile dubitare che le ferite penetranti alle radici ungueali rappresentino un particolare stato di gravità per tutte le ferite inferte alla mano.

Quattro casi.

Ecco in riassunto la descrizione di quattro disgraziati

casi :

I. G. — Maschio. Anni 47. Nel giugno 1920.

Mentre cercava di somministrare un purgante a un cane ammalato per una supposta gastroenterite, riportò all'indice della mano destra una ferita penetrante nel letto ungueale. Il cane morsicatore venne poi portato dal proprietario alla Società per la Protezione degli Animali, ove fu soppresso senza esaminarlo altrimenti.

Il morsicato non credette opportuno di sottoporsi alla vaccinazione antirabica, nella fiducia che il cane avesse una gastroenterite.

Dopo circa 45 giorni (il 27 luglio) provò traffitture al luogo della morsicatura, con irradiazioni lungo il territorio dei nervi dell'arto corrispondente. Sopravvenne poi la febbre e la idrofobia con tutti i sintomi classici della rabbia umana, per cui l'ammalato morì il 2 agosto.

M. O. — Femmina. Anni 21.

Morsicata da cane randagio il 10 agosto 1923, riportando ferite multiple all'avambraccio destro e alla mano sinistra con interessamento della radice ungueale del dito medio.

Si presentò all'Istituto con 6 giorni di ritardo e venne subito iniziata una vaccinazione rinforzata, tanto più che la paziente era incinta.

La vaccinazione venne sopportata bene, ma al 20° giorno, che sarebbe stato l'ultimo di cura, presentò traffitture, irradiate al braccio, nella sede della ferita interessante l'unghia. Si osservò altresì arrossamento della cicatrice.

Venne allora continuata la vaccinazione e furono praticate anche inoculazioni locali: ma dopo due giorni, l'8 agosto, esplosero i sintomi bulbari (idrofobia e aerofobia) e l'11 agosto la donna cessava di vivere.

M. A. — Maschio. Anni 54.

Fu morsicato da cane rabbioso il 29 giugno 1924; riportò una ferita alla radice ungueale dell'indice alla mano destra.

Si presentò all'Istituto con 6 giorni di ritardo il 5 luglio, e fu subito vaccinato regolarmente per 20 giorni.

Ma il 3 settembre cominciò ad accusare traffitture e formicolio al punto morsicato, nevralgie a tutto l'arto corrispondente, contratture, febbre e insonnia. Il 30 settembre moriva.

T. R. — Femmina. Anni 44.

Nel febbraio 1925 venne morsa da un cane che teneva in consegna, riportando una ferita alla radice ungueale del pollice destro. Il cane, che era ammalato con sintomi gastrici, morì nei giorni seguenti senza che essa se ne preoccupasse.

Verso il 15 giugno avvertì trafitture nel punto morsicato, che poi si irradiarono fino al gomito e quindi alla spalla. Pochi giorni dopo comparve una modica elevazione febbrile, e il giorno 19 esplosero classici sintomi di idrofobia che si svolse nella forma furiosa e portò a morte il giorno 21.

Conclusione. Consultando con diligenza i registri dell'Istituto Antirabico di Roma la gravità delle ferite penetranti nella radice ungueale è apparsa anche in alcuni casi che non hanno avuto esito letale.

La causa della particolare gravità delle ferite penetranti alla radice ungueale deve essere ricercata nell'abbondanza di terminazioni nervose in questo territorio.

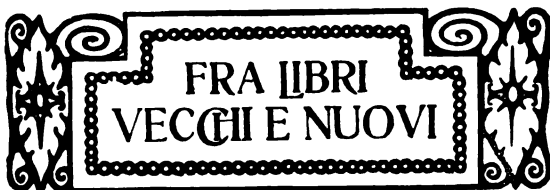
La conclusione pratica delle presenti osservazioni — dice lo scrittore — è che le ferite penetranti alle radici ungueali debbono essere oggetto di particolare attenzione; esse richiedono un tipo di vaccinazione intensiva, più forte di quello usualmente adottato per le mani, e uguale a quello che si consiglia per le morsicature alla testa.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Il problema del latte (questo primo alimento così indispensabile agli ammalati, ai bambini, così completo e al tempo stesso così pericoloso perchè è il veicolo più facile a infezioni e a malattie gravi) ha richiamato l'attenzione del Ministro Guardasigilli, il quale in una circolare rivolta ai magistrati pone in evidenza la necessità di provvedere applicando con tutto il rigore la legge contro le frodi ai commercianti lattai disonesti, e afferma altresì che nel codice penale in via di elaborazione le sanzioni saranno accresciute, sussidiandone l'applicazione con misure di pubblica sicurezza. Ma fin da adesso i produttori di latte e i rivenditori colpevoli di frode debbono sottostare agli aggravamenti di pena, sospensione dell'industria, ecc., comminati dal codice penale. Procedendo con giusta severità, non tanto si condanna un colpevole, quanto si difendono i nostri bambini, i vecchi, le famiglie. E questa severità è assolutamente necessaria poichè il latte che si vende al pubblico è spesso addirittura schifoso.

— Non sempre chi s'arrabbia ha torto: il vile non va in collera mai. — TOMMASO.

— Ogni cosa fa sua girata, e tornano come le stagioni i costumi, nè tutte le cose antiche sono le migliori. — DAVANZATI.



COSIMO BERTACCHI: *La Puglia*. XIV volume della Collezione LA PATRIA. Pagine 304, con una carta geografica a colori, 4 tavole in fototipia e 310 figure, cartine e disegni. — Torino, UTET, L. 60.

La copertina della terza edizione di quella ponderata opera di Ratzel che s'intitola *Geografia dell'uomo* è invasa dal disegno simbolico di una immensa zucca sulla quale s'inerpica una lunga e larga teoria di formiche: concettosa e morale espressione di ciò che siamo e che facciamo, noi, piccoli uomini, sul nostro obeso pianeta.

E quest'impressione di fatale reiterata imitazione s'accresce e s'affonda malinconicamente nell'animo dello studioso ogni qualvolta intraprende a riandare la plastica o la storia di una qualsiasi particella di mondo.

Ma credo che poche regioni serbino le tracce di formicai umani costruiti, distrutti e riedificati, quanto l'Italia meridionale, e in special modo la Puglia. Per cui quel paese tormentato dalle trasformazioni geologiche, dilaniato da una lunga successione di tragedie politiche, e in continua evoluzione geografica, acuisce la morbosa curiosità e incita alla scoperta.

E per intanto siano rese grazie alla Unione Tipografico-Editrice Torinese per la forma artisticamente perfetta dell'opera nuova, per le belle luminose numerosissime incisioni, per la scrupolosa cura e correttezza del testo, per l'eleganza della rilegatura.

In quanto poi all'autore, Cosimo Bertacchi, la cui complessa mentalità ci richiama ai tempi nei quali « la geografia si confondeva con l'obbietto universale dello scibile umano », nel darci questa ultima monografia ci offre soprattutto un esempio di quello che debba sapere un perfetto « geografo ».

Alla carta della regione nella nitida edizione propria a tutti i lavori dell'Istituto De Agostini di Novara, fa seguito l'introduzione, nella quale l'autore affronta in sintesi, ma con limpida visione, il complesso problema meridionale, e accennando alle difficoltà che la contrada presenta pel suolo, per l'arsura, per le continue e incipienti minacce telluriche, con realistico senso di opportunità indica, qua i rimedi, là i palliativi con i quali sarebbe pos-

sibile ovviare in parte all'ingenita iattura che persegue quelle regioni; e conclude:

« Un regime doganale più giusto, un sistema tributario più umano e più razionale, una più illuminata legislazione sul rimborso nei riguardi delle diverse altitudini « e sulla ricostruzione dei pascoli, una più equa ripartizione dei lavori di bonifica e delle opere pubbliche portuarie e stradali, una più efficace protezione delle industrie nascenti, un più largo sistema di provvidenze per la tutela e la disciplina dell'emigrazione, e soprattutto una maggiore forza data alle leggi sull'istruzione, che deve creare nel popolo una coscienza industriale-agricola, confortata da un nuovo slancio verso la vita marittima: ecco in breve quanto occorre di fare per la redenzione di quell'Italia che ha la nobiltà più antica ».

Nè i voti, autorevoli quanto disinteressati, del Bertacchi, corrono oggi l'antico pericolo di cadere pietra tombale sopra un sepolcro vuoto, ma, per la tutela dell'eroica e generosa Puglia, l'autore è persuaso che, nell'amoroso fervore di cui Duce e gregari sono animati per la maggior gloria della Patria, largo posto avranno di consenso e di applicazione pronta ed efficace, com'è l'abitudine loro.

Residuo del cataclisma che la separò bruscamente dal blocco orientale, la Puglia affiorò desertica, malarica, pietrosa. Incerta della sua sponda sempre ingombra di ricco tributo alluvionale e sempre contesa dal mare, impanatanata dall'alterna vicenda, calva, nuda, arsa dal torrido favonio, adagiata disperatamente al sole, accidentata e squallida, accolse i primi abitatori delle cavernose montuosità offrendo loro per tutto cibo le anguille delle sue paludi.

E qui il Bertacchi si accinge, non alla difesa, ma alla valutazione storica degli indigeni: nel lungo volger di secoli mai venne meno « il tipo a *potenziale positivo* nel quale soprattutto risiede il valore vero della razza e il benessere della collettività », sicchè il troglodita pugliese, nel trasformare la regione, entrò nella storia lasciando a testamento il culto della pietra, la venerazione del trullo.

Transito di popoli, rifugio di fuorusciti, stazione di tutte le civiltà, quella terra amalgamò il suo tipo umano con la migliore sostanza antropologica di cui l'Europa tutta beneficiò: a comprova di ciò stanno ancora per le vie del mondo tracce profonde e tenaci. E fiore superbo, prototipo della sua gente, il divino Orazio impersona nell'equilibrio e nella genialità le caratteristiche della razza uscita dal tormento alla fecondità del suolo, dalla palude al dominio del mare.

Sui contrafforti appenninici digradanti in monticoli e sul blocco dello sperone garganico la quercia e il faggio; sul Tavoliere le messi; sul dolce pendio dei colli i vigneti, gli olivi; nelle vallette gli agrumi, i legumi; nella murgia immensa mandorli, frutteti, pascoli; e intanto, e sempre, la lotta pertinace contro le salmastre infiltrazioni, l'astuta economia dell'acqua piovana, la disperata contesa del seme e del raccolto all'afflato africano.

Foggia, Bovino, San Severo: opulenti granai; Bari, Barletta, Altamura: rutilanti di vino generoso; Lecce: il liquid'oro; Taranto, Gallipoli, Brindisi: empori marittimi; tutte portano le stimmate gloriose dell'epico passato.

Le belle illustrazioni intercalate nel testo della monografia ci danno un poco la visione dei fulgidi e tremendi ricordi, documentando con i monumenti d'arte e di storia l'importanza delle antiche terre pugliesi.

E il Bertacchi rivendica anche ai dialetti di quella regione il priorato italico: pregni di radici e di parole greche, latine, arabe, sta a essi il vanto di aver fornito ricco e abbondante materiale alla lingua nazionale, come dalle molteplici citazioni risulta evidente.

Questa monografia della Puglia fa parte della collezione *La Patria*, pubblicata dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese in 19 volumi, sotto gli auspici della Reale Società Geografica Italiana quale contributo alla divulgazione di quelle cognizioni generali senza le quali è vergogna oggi appartenere a un consorzio civile.

Il merito del Bertacchi è precisamente di avere inteso lo scopo del lavoro, e, senza mai umiliare l'aristocratico pensiero scientifico, in pura lingua e bello stile, essere riuscito a esporre, adattandosi all'intelligenza della maggioranza, con limpida chiarezza tutto il suo tema geografico, compendio di quanto lo scibile assomma sulla natura e sulla storia di un paese.

Il metodo didattico rigorosamente osservato conduce pagina per pagina verso la visione totale dell'argomento, lasciando nel lettore l'impressione di avere realmente compiuto il viaggio là dove la tragedia dell'acqua che manca e dell'acqua che insidia (e talora irrompe, come recentemente sull'operoso gruppo poleografico di Bari) ha determinato uno stato geografico dei più vari, dei più complessi e dei più interessanti. Così il libro del Bertacchi è riuscito a essere un lavoro scientifico e un'opera d'arte.

I. TESTA-PICCOLOMINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Emilio Treves era veramente un grande editore. Ed essere un grande editore di opere di letteratura amena è cosa difficile assai. Oltre che sensibilità estetica e gusto fine e nobiltà intellettuale, occorrono occhi instancabili e grande pazienza per leggere. Gli editori di oggi non leggono. Sfido a trovarmene uno che abbia letto i libri usciti dalla sua Casa. I profani non si stupiscano. E' proprio così. Emilio Treves, invece, non pubblicava un romanzo, e neppure una novella in uno dei suoi periodici, senza averli letti attentamente dalla prima all'ultima parola. Un ricordo personale. Ricevetti le bozze di stampa di una mia novella che doveva pubblicarsi nella *Illustrazione Italiana*: bozze correttissime, fedelissime al testo, non una virgola di più né di meno. Soltanto, una parola era chiusa fra due linee che nel testo non vi erano. Soppressi le linee e restituii le bozze. Mi giunse il periodico con la novella stampata, ma le linee erano ancora lì. Insieme col periodico ricevetti una cartolina, scritta di tutto pugno dal Treves, nella quale questi mi diceva che le linee le aveva aggiunte lui sul testo e mi spiegava il perchè. Non è veramente ammirabile questa attenzione posta fin nelle cose più minute, da un editore che aveva tanto da fare? Questa storia di altri tempi mi ritorna alla mente nel leggere la prefazione di LUXOR MONTI al suo volume *La mistica stirpe. Novelle del serafico Oriente* (Rapallo, « Ars Umbra »). Egli si duole di non aver trovato un editore per questo suo libro, scritto da sedici anni. E ha ragione, giacchè le sue novelle sono molto migliori, incomparabilmente migliori di tante altre che con stucchevole abbondanza ci vengono elargite dagli editori e delle quali è difficile dire se siano più o meno brutte del trionfante jazz-band.

*

M. CORALLO pubblica un volume di novelle e versi (Milano, Ed. « Stampa Periodica »). Ecco come egli parla alla donna amata:

E il petto tuo possente

chiude un'anima mite come quella

d'un bove che alla stalla torna a sera!

« E non ci dico altro » aggiungerebbe Oronzo Emarinati.

*

Si dice che il popolo italiano è il più musicale del mondo. Ma bisogna anche dire che scarsissima è fra noi la cultura musicale. Si conoscono, dai più, soltanto i nomi di quei compositori che figurano nei cartelloni dei teatri. Nelle nostre scuole s'insegna ora la storia dell'arte; ma perchè nei manuali che ivi si adoperano non si parla anche della storia della musica? O non è forse anch'essa un'arte? Basterebbero una ventina di pagine, sintetiche, fatte bene. Il Ministero della Pubblica Istruzione dovrebbe provvedere a colmare questa lacuna. Intanto segnaliamo con piacere il *Dizionario di musica* di A. DELLA CORTE e G. M. GATTI (Torino, Paravia). Oltrechè precisi e copiosi dati biografici desunti dai più recenti e documentati studi di ogni nazione, questo Dizionario contiene elenchi completi delle opere dei maggiori compositori antichi e moderni, riferimenti ai letterati e ai filosofi che si occuparono della musica, notizie dei più celebri can-

tanti, descrizioni di strumenti. Il volume è anche corredato di nitide illustrazioni.

*

La gente che amo di FRANCO CIARLANTINI (Milano, Alpes) ha il sottotitolo: « Panorama pessimistico del carattere degli Italiani » e, come introduzione, un brano del discorso di Mussolini agli agricoltori, del 4 ottobre 1926, in cui si parla delle varie categorie nelle quali si potrebbero mettere gl' Italiani. E infatti il Ciarlantini ci fa passare sotto gli occhi tutti i tipi di nostra gente, e anzitutto quelli macchiati degli antichi difetti che oggi andiamo purgando: superficialità, indisciplina, incostanza. Libro ardito e interessante, come ben dice Olindo Giacobbe, il quale farà più bene di molti elogi che a proposito e a sproposito, in mille occasioni, si vanno intessendo, perchè ci strappa di dosso le cattive abitudini, ci fruga nell'anima, riesce a metterci nudi innanzi a noi stessi.

FANFULLA.



NEL CENTENARIO DEI PROMESSI SPOSI

Quando verso la fine del 1924 terminai di pubblicare in questa rubrica il mio romanzo intessuto di straordinarie curiosità relative all'antico Egitto e intitolato, come i miei assidui ben ricorderanno, il *Tesoro di Rampsinite*, molti lettori, probabilmente di quelli che, non essendo abbonati ma leggendo *Minerva* nelle Biblioteche o nei Circoli di lettura, ne avevano letto saltuariamente qualche puntata soltanto, mi scrissero, e tratto tratto tuttora continuano a scrivermi, chiedendomi se e quando quel mio romanzo sarebbe pubblicato in volume. Adesso che a cura della casa editrice « Cosmopolis » di Torino il *Tesoro di Rampsinite* è stato appunto pubblicato in volume col titolo: *Il tesoro inviolabile*, credo mio dovere di avvertirne i detti cortesi lettori e di aggiungere in proposito alcune altre informazioni che, agli abbonati tutti di *Minerva* e a quanti altri già abbiano letto il romanzo in parola, parmi potranno riuscire di particolare interesse.

Anzitutto debbo dire che la detta pubblicazione in volume si è fatta attendere più di due anni perchè, trattandosi di un lavoro compilato nel modo disagiata e proprio non indicato per compiere un'opera d'arte, quale ho accennato nella Introduzione che vi ho ora premesso, intendeva, prima di ristamparlo in volume, di ritoccarlo, di migliorarlo, di apportarvi anche notevoli aggiunte. Ma a che valgono i migliori propositi che si possano fare in questa labi-

lissima vita? Trascorsi in un baleno oltre due anni senza che neppure abbia potuto accingermi a limare alquanto quel mio lavoro, ho dovuto invece constatare che veramente « giunta in sul pendio, precipita l'età », e che quindi tanto meno in avvenire mi sarà possibile realizzare quel mio vivo desiderio. *Promissio boni viri est obligatio*; perciò quel poco di attività feconda di cui posso ancora esser capace, mi corre l'obbligo di dedicarla tutta al mantenimento della promessa che feci allorchè, parecchi anni or sono, cominciai a pubblicare la collezione dei miei *Et ab hic et ab hoc* annunciandone ben ventiquattro volumi. L'ultimo recentemente pubblicato: *Curiosità del commercio e della vita*, è appena il settimo, e ora ne sto preparando di tutta lena l'ottavo, ma per arrivare a 24 ancora ci corre, e non posso sperare di riuscirvi se non mettendo da parte ogni lavoro di altro genere.

A questo punto odo la voce di vari lettori che m'interrompono chiedendomi: — Che c'entra tutto questo col centenario dei *Promessi sposi*?

Ecco: la « Cosmopolis » si è affrettata a pubblicare il mio romanzo, accontentandosi di stamparlo così come apparve in *Minerva*, perchè, ricorrendo quest'anno la celebrazione del primo centenario del capolavoro di Manzoni *I promessi sposi*, parve a quella casa editrice che il miglior modo di commemorare tale ricorrenza fosse quello di pubblicare un altro analogo capolavoro, e cioè un altro romanzo storico che nell'insieme dei suoi pregi risultasse di valore non minore di quello celebreremo del Manzoni, dopo cento anni più vivo che mai! Tutti certamente applaudiranno al robilissimo proposito, se non che è da vedere se per attuarlo, ponendo le mani sul mio romanzo, abbia tale magnifico proposito adempiuto. La pubblicazione è accompagnata dal seguente annunzio: « A cento anni precisi di distanza dalla prima pubblicazione dei *Promessi sposi*, storia milanese del secolo XVI, rifatta da A. Manzoni, la « Cosmopolis » Editrice di Torino raccoglie in volume il *Tesoro inviolabile*, storia egiziana dell'epoca dei Faraoni, rifatta da A. Scarlatti. Sarebbe assurdo voler stabilire tra questi due romanzi storici, per quanto entrambi ispirati alle più alte idealità morali e religiose, un parallelo letterario; ma sotto vari altri aspetti questo *Tesoro inviolabile* supera i *Promessi sposi* in quanto la modesta storiella registrata nelle Cronache del Ripamonti non regge a confronto del mirabile racconto narrato per la prima volta dal grande scrittore greco Erodoto, chiamato il Padre della storia ».

Il ragionamento non fa una grinza, e si può anzi ridurre a una equazione matematica. Infatti se i *Promessi sposi* consistono in due elementi: la ben poco straordinaria storiella narrata dal mediocre cronista del seicento, ed il rifacimento, ossia la veste letteraria che a quella banale storiella seppe dare il Manzoni, parimenti il *Tesoro inviolabile* consiste in due elementi: la straordinaria, mirabile, drammaticissima storia narrata da uno dei più grandi scrittori dell'antica Grecia, ed il rifacimento che, per meglio adattarla al gusto dei tempi nostri, ne fece A. Scarlatti. Avendo pertanto nei due romanzi: i *Promessi sposi* e *Il tesoro inviolabile*, questi due analoghi elementi, la detta equazione matematica viene da sè, poichè se sopra cento gradi di merito nei *Promessi sposi* ne dobbiamo attribuire almeno 90 al Manzoni e lasciarne soli 10 al Ripamonti, e viceversa ammettendo che nel *Tesoro inviolabile* ne spettino solo 10 allo Scarlatti e 90 vadano di pieno diritto al vecchio Erodoto, abbiamo: $\text{Manzoni } 90 + \text{Ripamonti } 10 = 100$; $\text{Scarlatti } 10 + \text{Erodoto } 90 = 100$, e se è vero che l'aritmetica non è un'opinione, rimane così con la massima evidenza dimostrato che la somma dei pregi del *Tesoro inviolabile* uguaglia quella dei *Promessi sposi*!

Una siffatta constatazione, che in qualsiasi altro paese solleverebbe grande e universale entusiasmo, non farà in Italia nè caldo nè freddo, nonostante tutte le ingaggiate battaglie del libro, e nonostante l'indirizzo lungimirante dell'attuale regime il quale fa ogni sforzo perchè non più libri esiziali lentamente logorino la coscienza e lo spirito pubblico, ma si rivalutino i libri suscitatori di energie intellettuali, moderatori delle esuberanze giovanili, strumenti di cultura e di sana penetrazione dei principi morali e religiosi, senza cui nessuna società umana può reggersi. Ma in Italia in generale la stampa periodica non si occupa affatto dei libri, e se anche nei quotidiani se ne vedono frequenti recensioni, ben di rado queste sono dovute all'iniziativa e a dirette ricerche bibliografiche dei giornali stessi, ma quasi sempre sono ottenute dalle reiterate, instancabili, umilianti sollecitazioni degli autori. Persino la pubblicazione di un nuovo romanzo storico, che pel complesso dei suoi pregi possa equipararsi a un capolavoro di fama mondiale, per qualsiasi dei nostri giornali conterà sempre meno di qualsiasi fattaccio di cronaca. Avendo io la fortuna, conquistata in 37 anni di assidua collaborazione a questa rivista, la fortuna, dico, di potermi rivolgere direttamente a una non scarsa ed elettissima schiera di fedeli lettori, posso bene esimermi da quelle

umilianti sollecitazioni, sicuro in pari tempo che con l'accettare anch'io il molto lusinghiero paragone ora esposto, non verrò da essi tacciato di superbia, visto che dei grandi indiscutibili pregi inerenti al mio romanzo sono il primo a riconoscere che a me non ne spetta che una ben minima parte.

Per completare questa autorecensione molte altre cose avrei da aggiungere se me lo consentisse lo spazio, ma chi desiderasse conoscerle posso rinviarlo alla « Introduzione » che, imitando pedissequamente il Manzoni, ho premesso anch'io al mio romanzo facendone la dettagliata storia. A questa, più fortunato del Manzoni, ho potuto aggiungere anche l'interessante storia letteraria dell'intreccio del romanzo stesso, esponendone le curiose varianti che ebbe fin dalla remota antichità nel libro IX di Pausania e nei frammenti rimastici dello storico Gerace di Pergamo, passandone poi in rassegna tutte le più importanti, da quelle medievali del *Dolopathos* di frate Giovanni e del famoso *Roman des Sept Sages*, sino a quella che Arrigo Heine rivestì di tremenda ironia nella sua poesia intitolata semplicemente *Rampsinite*, senza contare poi le innumerevoli riproduzioni che lo stesso racconto ebbe attraverso i secoli, con varianti più o meno felici, nel folklore di ogni paese, giungendo fino al lontano Giappone, e persino fra gli Eschimesi, commovendo per oltre duemila anni l'intera umanità!

Come è noto, il Manzoni nella sua Introduzione ai *Promessi sposi* espose i motivi che lo indussero a rifare a modo suo la storia narrata dal Ripamonti, e che a lui piacque assai, di una graziosa contadinella insidiata da un prepotente signorotto, e naturalmente anche nella Introduzione al mio romanzo esposi io pure quasi con le stesse parole del Manzoni i motivi che m'indussero a rifare a modo mio l'emozionante storia erodotiana, ma ahimè!, mentre il Manzoni fu indotto al suo rifacimento esclusivamente da un elevato scopo di arte e di elevamento intellettuale, io invece dovetti confessare che al mio analogo lavoro fui spinto soprattutto da una vilissima ingordigia, e cioè dall'esca delle 25.000 lire che nel 1914 la Cines di Roma aveva fissato quale primo premio nel grandioso concorso internazionale per un dramma cinematografico da

essa bandito. A quei tempi 25.000 lire potevano sembrare addirittura... un tesoro di Rampsinite! Come mi ero proposto, vinsi quel primo premio, ma ne fui giustamente castigato! La grande vittoria intellettuale italiana da me riportata contro ben 932 concorrenti d'ogni nazione, venne travolta dalla tremenda guerra europea scoppiata il giorno dopo, e rimase poi sepolta nel più profondo oblio, perchè a guerra finita la crisi cinematografica sopravvenuta ha impedito finora all'Unione Cinematografica Italiana, attuale proprietaria del mio lavoro, di trovare in Italia i milioni che occorrerebbero per metterlo in scena. Nè maggior fortuna ebbi materialmente, in quanto che allo scoppiar della guerra essendo stata concessa alle banche la moratoria, e non avendo perciò potuto riscuotere la somma dovutami che a piccole rate mensili, per una serie di disavventure e circostanze del cui racconto faccio grazia ai lettori, quel premio finì col riuscirci più dannoso che utile.

Si sa; c'è chi viene a questo mondo col cavicchio di tutte le fortune, e c'è invece chi è fatto bersaglio d'ogni avversità; e io per conto mio sono ben lieto di appartenere a questa seconda categoria anzichè a quella dei fortunati della terra, ma non starò a ripetere i motivi di tale mia allegra preferenza, avendo avuto più volte occasione di farne cenno, specialmente nel volume: *Il Castello dei Sogni*.

E concludo presso a poco come ho concluso la detta Introduzione. Ben lungi dal pretendere di aver fatto col *Tesoro inviolabile* un'opera letterariamente perfetta, sono tuttavia convinto di avere fatto con esso, come mi ero proposto, un'opera istruttiva, estetica, morale e divertente. A queste attrazioni la Casa editrice « Cosmopolis » aggiunse per conto suo quella di un'assai bella edizione, « ornata » del ritratto dell'A. e di numerose illustrazioni, tra le quali una splendida in tricromia, pur mantenendo il prezzo del volume nei modesti limiti di 10 lire. Se con tutto ciò il *Tesoro inviolabile* dovesse avere come romanzo la stessa sorte che gli è toccata sinora come dramma cinematografico, di rimanere cioè sconosciuto alla moltitudine, dovrei constatare una volta di più che, come nella vita, così in letteratura è assai più fruttifero seguire, anzichè le orme del Manzoni, quelle di coloro che per farsi strada ricorrono a più facili mezzi, non esclusa la pornografia. Ma a questo riguardo non ho che a ripetere un antico trito motto latino adoperandolo nella forma popolare e più espressiva che gli diede Merlin Cocaio: *De gustibus non est... sputacchiandum!*

AMERICO SCARLATTI.

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di Andrea Maffei

In-16° di pagine XL-384 :: :: :: L. 10



LA CORDICELLA

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

Per tutte le strade intorno a Goderville i contadini e le loro donne venivano verso il borgo. Era giorno di mercato. Gli uomini camminavano con passo tranquillo, il corpo in avanti a ogni movimento delle loro lunghe gambe scontorte, deformate dalle dure fatiche dei campi, dell'aratro che fa alzare la spalla sinistra e deviare la linea del corpo, dalla falciatura del frumento che fa allargare le ginocchia, da tutti i lavori lenti e penosi della campagna. Il loro camiciotto azzurro, inamidato, brillante, come verniciato, guarnito al collo e ai polsi da un piccolo disegno di filo bianco, rigonfio attorno ai loro torsi ossuti, sembrava un pallone pronto a volar via, da cui uscivano una testa, due braccia e due piedi.

Alcuni si tiravano dietro con una corda una vacca, un vitello. E le loro donne, dietro l'animale, gli frustavano le reni con un ramo ancora ornato di foglie, per affrettarne il passo. Esse portavano al braccio dei grandi panieri da cui spuntavano teste di pollastri o di anitre. E camminavano con passo più breve e più vivace dei loro uomini, con la vita magra, impettita e drappeggiata in uno scialletto stretto e corto, appuntato sul seno piatto, la testa avvolta in un fazzoletto bianco incollato ai capelli e sormontato da una cuffia.

Sulla piazza di Goderville era una calca di uomini e di bestie. Le corna dei buoi, gli alti cappelli pelosi dei ricchi contadini e le cuffie delle contadine spuntavano al di sopra della folla. Voci stridule e acute formavano un clamore continuo e selvaggio, dominato talora da un forte grido emesso dal robusto petto di un contadino allegro, o dal lungo mugghio di una vacca legata al muro di una casa.

Tutto ciò odorava di stalla, di latte, di concime, di fieno, di sudore; spandeva quel lezzo acre, insopportabile, umano e bestiale, proprio dei contadini.

Mastro Hauchecorne, di Bréauté, era giunto a Goderville e si dirigeva verso la piazza, quando vide per terra una cordicella. Mastro Hauchecorne, economo come un vero Normanno, pensò che è bene raccogliere ciò che può servire; e si abbassò a fatica, perchè soffriva di reumatismi. Raccolse il pezzo di corda e si apprestava ad arrotolarlo con cura quando vide, sulla soglia della sua abitazione, mastro Mélandain, il sellaio, che lo guardava. Avevano avuto una volta a che dire, e, essendo entrambi astiosi, erano rimasti nemici. Mastro Hauchecorne provò vergogna d'esser visto dal suo nemico a cercare nel fango un pezzo di corda. Nascose questo bruscamente sotto il suo camiciotto, poi nella tasca dei pantaloni; poi fece finta di cercare ancora per terra qualche cosa che non trovava affatto, e se ne andò verso il mercato, con la testa in avanti, piegato in due dai suoi acciacchi.

Si perdettero subito fra la folla chiassosa, agitata dalle interminabili contrattazioni. I contadini palparono le vacche, se ne andavano, ritornavano perplessi, sempre nel timore d'essere ingannati, non osando mai decidersi, osservando l'occhio del venditore, cercando continuamente di scoprire la furberia dell'uomo e il difetto dell'animale.

Le donne, posati ai loro piedi i loro grandi panieri, ne avevano tirato fuori i volatili, che giacevano per terra legati per le zampe, con l'occhio dilatato e la cresta scarlatta.

Esse ascoltavano le proposte, rifiutavano il ribasso col viso impassibile; oppure, decidendosi di botto, gridavano al cliente che si allontanava:

— Va bene, ve lo do.

Poi, a poco a poco, la piazza si spopolò, e, poichè sonava mezzogiorno, quelli che abitavano troppo lontano si sparsero per le osterie.

Da Jourdain, la grande sala era piena di clienti, come il vasto cortile era pieno di veicoli d'ogni specie: carrette, calessini, vetture a quattro ruote, cariole impossibili, gialle di fango, deformi, rappezzate, levanti al cielo, come due braccia, le loro stanghe, oppure col naso a terra e il dietro in aria.

Nella sala, l'immenso camino, lucente di fiamma chiara, gettava un vivo calore. Tre spiedi giravano, carichi di polli, di piccioni e di cosciotti di castrato, e un piacevole odore di carne arrostita si spandeva, attizzava l'allegria, faceva venire l'acquolina in bocca.

Tutta l'aristocrazia dell'aratro mangiava là, da mastro Jourdain, oste e sensale di cavalli, un furbo che ne aveva di scudi!

I piatti passavano e si vuotavano, come le brocche di sidro giallo. Ognuno raccontava i propri affari, i propri acquisti e le vendite. Si scambiavano notizie dei raccolti. Il tempo era buono per gli erbaggi ma un po' asciutto per il grano.

Improvvisamente rullò il tamburo nel cortile, davanti alla casa. Tutti subito furono in piedi, eccetto alcuni indifferenti, e corsero alla porta, alle finestre, con la bocca ancora piena e il tovagliolo in mano.

Cessato il rullo, il banditore pubblico gridò con voce squillante, scandendo le frasi:

— Si fa sapere agli abitanti di Goderville, e in generale a tutte le persone presenti al mercato, che è stato perduto stamattina, sulla strada di Beuzeville, fra le nove e le dieci, un portafoglio di cuoio nero, contenente cinquecento franchi e delle carte. Si prega di riportarlo al municipio, subito, oppure a mastro Fortunato Houlbrèque di Manneville. Si daranno venti franchi di ricompensa.

Poi l'uomo se ne andò. Si udì ancora una volta in lontananza il rullo sordo dello strumento e la voce affievolita del banditore.

Allora si cominciò a parlare dell'accaduto, enumerando le probabilità che aveva mastro Houlbrèque di ritrovare o di non ritrovare il suo portafoglio.

E il pasto terminò.

Si prendeva il caffè quando il brigadiere dei gendarmi comparve sulla porta.

Domandò:

— Mastro Hauchecorne di Bréauté è qui?

Mastro Hauchecorne, seduto all'altro capo della tavola, rispose:

— Eccomi.

E il brigadiere soggiunse :

— Mastro Hauchecorne, volete avere la gentilezza di accompagnarvi in municipio? Il signor sindaco desidera parlarvi.

Il contadino, sorpreso, inquieto, vuotò d'un fiato il bicchiere, si alzò e, ancor più curvo della mattina perchè i primi passi dopo ogni riposo gli erano particolarmente difficili, si mise in moto ripetendo :

— Eccomi, eccomi.

E seguì il brigadiere.

Il sindaco lo aspettava, seduto in una poltrona. Era il notaio del circondario, uomo grosso, grave, dalle frasi pompose.

— Mastro Hauchecorne, — disse — siete stato visto questa mattina a raccogliere, sulla strada di Beuzeville, il portafoglio perduto da mastro Houlbrèque di Manneville.

Il contadino, interdetto, guardò il sindaco, impaurito già per quel sospetto che pesava su lui :

— Io, io, ho raccolto quel portafoglio?

— Sì, proprio voi.

— Parola d'onore, non ne so nulla.

— Vi hanno visto.

— Mi hanno visto? Chi è che mi ha visto?

— Mastro Malandain, il sellaio.

Allora il vecchio si ricordò, comprese e, arrossendo di collera, esclamò :

— Ah, quello mi ha visto! quel mascalzone! Mi ha visto raccogliere questa cordicella; guardate, signor sindaco.

E, dopo aver frugato nel fondo della tasca, ne tirò fuori il pezzetto di corda.

Ma il sindaco, incredulo, scoteva la testa.

— Non mi darette a intendere, mastro Hauchecorne, che mastro Malandain, che è un uomo degno di fede, abbia preso questa corda per un portafoglio.

Il contadino, furioso, alzò la mano, sputò di fianco per attestare il proprio onore, e disse :

— Eppure è la verità del buon Dio, la santa verità, signor sindaco. Sì, sulla mia anima e la mia salvezza, lo giuro.

Il sindaco riprese :

— Dopo aver raccolto l'oggetto, avete anche cercato a lungo nel fango, se non fosse caduta qualche moneta.

Il buon uomo soffocava d'indignazione e di paura.

— Ma è mai possibile!... E' mai possibile!... Delle menzogne simili per calunniare un onest'uomo!

Ebbe un bel protestare, non fu creduto.

Fu messo a confronto con mastro Malandain che ripeté e sostenne la sua affermazione. S'ingiuriarono per un'ora. Si perquisì, a sua richiesta, mastro Hauchecorne. Non gli si trovò nulla.

Infine il sindaco, molto perplesso, lo congedò, prevenendolo che andava ad avvisare il giudice e a domandare ordini.

La notizia si era sparsa. Alla sua uscita dal municipio, il vecchio fu circondato, interrogato con una curiosità seria o beffarda, ma in cui non entrava alcun sentimento di sdegno. Ed egli raccontò la storia della cordicella. Non fu creduto. Si rideva.

Andava, fermato da tutti, fermando i suoi conoscenti, ricominciando senza posa la sua storia e le sue proteste, mostrando le sue tasche rivoltate per provare che non aveva nulla.

Gli si diceva :

— Va là, vecchio furbo!

Ed egli si adirava, agitato, disperato di non esser creduto, non sapendo che cosa fare e raccontando sempre la sua storia.

Venne la notte. Bisognava partire. Si mise in cammino con tre amici, ai quali mostrò il posto dove aveva raccolto il pezzo di corda; e durante tutto il cammino parlò della sua avventura.

La sera fece un giro nel villaggio di Bréauté per dirla a tutti. Non trovò che increduli.

Ne fu malato tutta la notte.

Il giorno dopo, verso l'una dopo mezzogiorno, Mario Paumelle, un servo di mastro Breton, agricoltore di Ymauville, restituiva il portafoglio e il suo contenuto a mastro Houlbrèque di Manneville.

Quest'uomo diceva di aver trovato l'oggetto sulla strada e che, non sapendo leggere, l'aveva portato a casa e dato al padrone.

La notizia si sparse nei dintorni. Mastro Hauchecorne ne fu informato. Si mise subito in giro e cominciò a narrare la sua storia completata dallo scioglimento. Trionfava.

— Ciò che mi addolorava — diceva — non è la cosa in se stessa, capite; ma la menzogna. Non vi è nulla di peggio che essere in sospetto per una menzogna.

Tutto il giorno parlava della sua avventura. La raccontava per via alle persone che passavano, nell'osteria alle persone che bevevano, all'uscita dalla chiesa la domenica. Fermava persone sconosciute per informarle. Ora era tranquillo; eppure qualche cosa lo tormentava, senza sapere precisamente che cosa fosse. Avevano l'aria di celiare nell'ascoltarlo. Non parevano persuasi. Gli sembrava di udire delle mormorazioni alle sue spalle.

Il martedì della settimana dopo, si recò al mercato di Goderville, unicamente spinto dal bisogno di narrare il suo caso.

Malandain, in piedi sulla soglia della porta, si mise a ridere nel vederlo passare. Perché?

Fermò un fittaiuolo di Criquetot che non lo lasciò continuare a parlare e, battendogli sul ventre, gli gridò in faccia :

— Ah, furbacchione! — e lo piantò in asso.

Mastro Hauchecorne rimase interdetto e sempre più inquieto. Perché l'aveva chiamato furbacchione?

Quando si fu seduto a tavola, nell'osteria di Jourdain, ricominciò a spiegare il fatto.

Un sensale di cavalli di Montevilliers gli gridò :

— Va, va, vecchio volpone; la conosco, la tua corda. Hauchecorne balbettò :

— Ma è stato ritrovato il portafoglio!

L'altro riprese :

— Sta zitto, vi è uno che trova e uno che riporta! Né visto, né conosciuto.

Il contadino si sentì soffocare. Capiva finalmente. Lo si accusava di aver fatto riportare il portafoglio da un compare, da un complice.

Volle protestare. Tutta la tavola si mise a ridere. Non poté terminare il suo pasto e se ne andò.

Tornò a casa confuso e indignato, soffocato dalla collera, tanto più perchè era capace, con la sua furbia di Normanno, di fare ciò di cui lo si accusava, e persino di vantarsene come di un bel tiro. La sua innocenza gli sembrava impossibile a provarsi, essendo

conosciuta la sua malizia. E si sentiva colpito al cuore dall'ingiustizia del sospetto.

Allora ricominciò a narrare l'avventura, allungando ogni giorno il suo racconto, aggiungendo ogni volta ragioni nuove, proteste più energiche, giuramenti più solenni, che immaginava, che preparava nelle sue ore di solitudine. Gli credevano sempre meno quanto più la sua difesa era complicata e le sue argomentazioni più sottili.

— Sono scuse di bugiardo — gli dicevano dietro le spalle.

Ed egli udiva, si guastava il sangue, si stancava in sforzi inutili.

Deperiva a vista d'occhio.

I burloni, ora, gli facevano raccontare « la storia della cordicella » per divertirsi, come si fa raccontare la sua battaglia al soldato che ha fatto la guerra. La sua mente, colpita nel profondo, s'indeboliva.

Verso la fine di dicembre egli si ammalò.

Morì ai primi di gennaio, e, nel delirio dell'agonia, protestava la sua innocenza ripetendo:

— Una cordicella... una cordicella... guardate, eccola, signor sindaco.

(*Riproduz. vietata*).

GUY DE MAUPASSANT.



La segnalazione meccanica

della direzione nelle automobili.

L'idea già lungo tempo invalsa che, per far avver- titi i pedoni e le altre automobili di un imminente cambiamento della propria direzione di marcia, bastasse sporgere un braccio oppure un disco dalla parte per la quale si volesse voltare, ha da un pezzo perduto terreno quasi totalmente negli ambienti automobilistici — leggiamo nelle *Vie d'Italia*. — Da ogni parte si fa evidente la generale tendenza a passare dalla segnalazione manuale alla segnalazione meccanica mediante un appropriato apparecchio: il segnalatore di direzione.

La segnalazione meccanica, concepita da principio come un mezzo di alleviare la faticosa attenzione che le odierne condizioni del traffico nelle grandi città impongono al guidatore, è rapidamente venuta assumendo un'importanza superiore a ogni previsione come efficacissimo mezzo di regolare tutta la circolazione. Quali sono i requisiti che si devono e si possono oggi esigere da un segnalatore di direzione? Uno strumento di questo genere deve anzitutto funzionare con piena sicurezza in qualsiasi circostanza e, obbedendo immediatamente al più lieve tocco del guidatore, deve presentare i segnali in modo visibilissimo e inequivocabile anche a notevole distanza, tanto per gli autoveicoli che incrociano, quanto per quelli che vengono dietro.

Il guidatore deve sentirsi validamente coadiuvato dall'apparecchio, non solo perchè a ogni voltata questo lo dispensa dal bisogno di metter fuori un braccio o altro oggetto, ma anche per la garanzia che, una

volta applicato alla vettura, esso deve dare in rapporto a sicurezza e autonomia di funzionamento in qualunque situazione, anche contro il vento o sotto al maltempo.

I segnalatori a funzionamento elettrico riuniscono la sicurezza del congegno alla prontezza della manovra, consentono un costante controllo da parte del guidatore e, trattandosi di vetture chiuse o di « camions » a larghe soprastrutture, ammettono senza alcuna difficoltà la ripetizione del segnale anche a tergo. Di notte la corrente elettrica serve poi anche per illuminare il segnale, il quale di giorno è sufficientemente visibile a distanza grazie al suo colore appositamente studiato. In rapporto a tutte queste circostanze, hanno dato miglior prova non già quegli apparecchi nei quali il segnalamento dei cambiamenti di direzione avviene semplicemente per mezzo di una freccia isolata, ma bensì quelli che presentano i segnali sul disco anteriore e sul disco posteriore di una scatola cilindrica, simile nell'aspetto a un piccolo proiettore. Questi segnali servono per chi fronteggia la vettura e, trattandosi di vetture aperte, anche per chi è a tergo. Nel caso di vetture chiuse e di « camions » a larghe soprastrutture, un disco complementare applicabile dietro all'autoveicolo rinnova immediatamente e automaticamente le segnalazioni a tergo. Il segnale consiste in una freccia girevole intorno al suo punto di mezzo, la quale, a marcia rettilinea, sta in posizione verticale rendendo così permanentemente manifesta l'intenzione del guidatore di procedere dritto. Questa segnalazione continuativa è di grande utilità per i vigili occupati a regolare il traffico stradale, perchè la preventiva certezza che l'automobile proseguirà dritta permette loro di rivolgere tosto l'attenzione ad altri veicoli.

Le benemeritenze del pioppo.

Come è noto, il Governo ha recentemente preso delle iniziative per favorire l'estensione della coltura del pioppo in Italia — leggiamo ne *L'Italia Fisica*. — Infatti questa pianta merita di essere apprezzata dagli agricoltori, assai più di quanto non lo sia stata e non lo sia tuttora.

Dalla *Domenica dell'Agricoltore* riassumiamo alcune notizie illustrative intorno alle varietà del pioppo e alla convenienza grande che la sua coltivazione può presentare.

Il genere pioppo si divide in tre famiglie: balsamea - bianchi - neri, ognuna delle quali comprende diverse varietà di cui è particolarmente ricca la famiglia dei pioppi neri.

Le varietà più conosciute sono: l'alba, il tremolo, il nero, il piramidale e il canadese.

Il pioppo alba preferisce terreni umidi, ove può raggiungere 40 metri d'altezza; dà un legname adatto ai lavori di falegnameria, per fabbricare fiammiferi e pasta da carta.

Il pioppo tremolo, pur amando i terreni umidi, resiste bene anche in quelli aridi.

Il pioppo nero è certo il più comune: cresce bene in tutti i terreni, anche in quelli sommersi per lungo tempo dall'acqua; il legname è impiegato in tutte le industrie; le foglie fresche sono un mangime per il bestiame, secche servono come lettiera; la corteccia è tanante e colorante; dalle gemme di questa varietà si ricava la resina per uso medicinale.

Il pioppo piramidale o cipressino cresce ottimamente nei terreni acquitrinosi, ma vegeta pure bene in quelli compatti, siccitosi, ed è ottimo per fabbricare cellulosa.

Il pioppo caudese preferisce terreni freschi e sciolti e dà un prodotto buono per lane vegetali, trucioli, legnami compensati e pasta per carta.

Le sole cartiere annualmente consumano 100 mila metri cubi di legname nostrale e altrettanto estero. Per i fiammiferi, annualmente consumiamo quantità enormi di legna. Per le casse da morto, ogni anno si impiegano più di 325 mila metri cubi di legna. Di fronte a questo grandissimo consumo di legname, noi ne produciamo solamente 450 mila metri cubi e quindi assai meno di quanto ne abbisogna, ed eccoci perciò costretti a importarne dall'estero con una spesa annua di più di un miliardo di lire.

Da ciò si deduce facilmente che dobbiamo intensificare la produzione di legname in genere e di pioppo in specie. Ma vi sarà spazio per tale coltura? Altro che! I pioppi si possono piantare nei confini di proprietà, nei fianchi delle strade, nelle campagne in consociazione con altre piante, lungo fossi, fiumi, canali, nei terreni in corso di bonifica idraulica o agraria, nei boschi deperiti o mal sfruttati, e in tutti i terreni classificati « improduttivi ». Si tratta di notevolissima superficie di terreno, che con poche spese, con poche cure, in breve tempo, darà un'ingente reddito. In un ettaro trovano posto circa 800 pioppi, i quali producono, al 12° anno di età, chili 800 di legname ciascuno; quindi dall'abbattimento di un ettaro di pioppeto si ricavano quintali 6400 di legname. E da noi non mancano davvero ettari da coltivare a pioppi.

La coltivazione del cipresso nelle terre argillose.

Il cipresso è un albero che prospera in qualunque terreno, specialmente nell'Italia centrale e meridionale — leggiamo ne *L'Italia Fisica* di aprile. — Esso poi ha il pregio di resistere e di vivere nelle terre argillose, là dove poche qualità di alberi resistono.

Un socio vitalizio dell'Associazione per le Acque Pubbliche, il cav. Leopoldo Mazzetti, comunica alla rivista di averne piantati ben 15.000 nella sua tenuta di Monte Lopio, situata presso Peccioli nel bacino della valle di Era.

Il bacino della valle di Era, specialmente nella zona collinosa, offre uno spettacolo desolante per la prevalenza del terreno argilloso. Sono terreni brulli a perdita d'occhio, i quali si ricoprono di un bel manto verde soltanto nell'inverno e nella primavera. Ma dopo il raccolto del grano, che costituisce la coltura principale in questa regione arida, il paesaggio assume una tinta fra il cinereo e il giallo, desolante. Chi vuole averne un'idea precisa legga nel *Forse che si forse che no* di Gabriele d'Annunzio le pagine nelle quali il poeta descrive le terre volterrane.

Ciò che accresce certamente l'aspetto desolante della regione è la mancanza degli alberi, specialmente nelle zone dove non esistono vigneti perchè stati distrutti dalla fillossera. Orbene, non si comprende la incuria e la imprevidenza di quei proprietari i quali non pensano, anche nel loro interesse, a far crescere in queste lande brulle qualche albero e in particolare il cipresso.

Gli alberi, oltre il notevole vantaggio economico che procurano, servirebbero a utilizzare una quantità di zone scoscese e di botri non atti ad altra coltivazione, ma soprattutto a consolidare le pendici dalle quali le acque asportano quei residui di *humus* che ricoprivano un tempo le argille.

Il Mazzetti ha fornito alcuni dati economici dai quali risulta che su un ettaro si possono piantare ben 1600 cipressi.

Si può valutare che la spesa di piantagione, con piantine tolte dal proprio vivaio, non superi le 5 lire per pianta, tutto compreso. Sono dunque 8000 lire per ettaro. Si può calcolare che, delle 1600 piante, almeno 1500 riusciranno a maturare, dopo 20 o 25 anni, per il taglio. E allora la vendita procura un medio introito di L. 100 ogni cipresso. Sono quindi 150 000 lire che si ricavano da un ettaro di piantagione.

Per avere un'idea di quanto sia straordinariamente vantaggioso un tale impiego, occorre ricordare che 8000 lire, impiegate all'interesse composto del 5 %, danno dopo 25 anni una somma di L. 34.336, e quindi 115.664 lire di meno che impiegate in piantagioni di cipressi. Si prova una volta di più quale magnifica cassa di risparmio rappresentino alcune specie di alberi. Il legno di cipresso è ottimo per la costruzione di serramenti e di mobili. Se si pensa che i terreni argillosi hanno sul nostro Appennino, e specialmente nel terreno collinoso dei suoi contrafforti, uno sviluppo grandioso, si può vedere quale ricchezza si ricaverebbe dall'introduzione su larga scala del cipresso, anche solo utilizzando quei terreni scoscesi che male si prestano alle ordinarie colture.

Il radiotelefono in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Nuovi ampliamenti — leggiamo nella rivista *Radio* — sono avvenuti nell'uso del radiotelefono.

In Europa l'uso di esso è esteso a tutta l'Inghilterra.

Negli Stati Uniti, in un primo tempo, era stato esteso a una zona comprendente i seguenti Stati: Maine, New Hampshire, Massachusetts, Vermont, Rod Island, Connecticut, New York, New Jersey e Pennsylvania. Per questa prima zona, la tariffa è di 15 sterline per tre minuti di conversazione, e di 5 sterline per ogni minuto in più.

Verso la metà di febbraio fu esteso a una seconda zona, comprendente i seguenti altri Stati: Ohio, Indiana, Michigan, Illinois, Wisconsin, Virginia, Kentucky, Tennessee, Carolina, Georgia. Per questa seconda zona, la tariffa è di sterline 15 e 12 scellini per i primi tre minuti di conversazione, e di sterline 5 e 4 scellini per ogni minuto o frazione di minuto in più.

Pochi giorni dopo venne esteso a una terza zona, comprendente gli Stati di Iowa, Nebraska, Dakota, Minnesota con la seguente tariffa: sterline 16 e 4 scellini per i primi tre minuti, sterline 5 e 8 scellini per ogni minuto addizionale.

Verso la fine di febbraio, venne collegato a una quarta zona, comprendente gli Stati di Montana, Idaho, Wyoming, Utah, Colorado, New Mexico e Texas, con la tariffa di sterline 16 e 16 scellini per i primi tre minuti di conversazione, e sterline 5 e 12 scellini per ogni minuto addizionale.



Un giorno Anatole France, iscritto da poco al partito socialista, pranzava col celebre avvocato Busson Billault, che gli disse:

— Non credete, maestro, che queste semplici dalie che ornano la nostra tavola abbiano una più raffinata e classica bellezza delle dalie doppie che erano di moda al tempo della nostra giovinezza?

— Caro avvocato, — rispose sorridendo France — sapete che ora sono iscritto a un partito. Permettete perciò che io prima m'informi del parere dei dirigenti sull'argomento toccato da voi, e poi vi darò la risposta...

Un uomo d'affari entra una sera nel consueto caffè e con tragica indignazione esclama, spiegazzando un pezzo di carta:

— Una lettera anonima! Mi hanno mandato questa lettera anonima! Ah, se potessi indovinare chi è quel vigliacco!

Uno dei presenti se la fa mostrare. Sul foglio si leggono tre sole parole: « Siete un ladro! »

Un altro del crocchio prende la lettera e l'esamina attentamente; la gira, la rigira...

— Curioso! — mormora dopo qualche istante — si direbbe la scrittura del Procuratore del Re!

Enrico IV, che fu anche padre tenero e affettuoso, camminava un giorno carponi portando sulla schiena il figliuolo.

Un ambasciatore entrò improvvisamente nell'appartamento sorprendendo il sovrano in quella posizione tutt'altro che reale. Ma Enrico, senza scomporsi, gli disse:

— Signor ambasciatore, avete anche voi dei figliuolletti?

— Sì, Maestà.

— Allora — replicò il Re — posso terminare il giro della sala.

Marco Tabarrini era un fumatore famoso. Ricevette un giorno una scatola con sei pacchi di sigari accompagnata da questa lettera:

« Ci permettiamo d'inviarvi 6 pacchi dei nostri migliori sigari, che vi piaceranno senza dubbio. Siamo sicuri che ci rammenterete ai vostri amici. Vogliate spedire il saldo della fattura per vaglia postale, calcolando 6 lire per pacco ».

Il Tabarrini, scrittore forbito, si affrettò a rispondere:

« Ho l'onore d'inviarvi 12 mie dissertazioni che vi piaceranno senza dubbio. Se ne desiderate altre, sono a vostra disposizione. Ogni esemplare costa lire 3 ».

Un gioco di parole in francese.

In un paese della Francia un grande ammiratore di Rousseau aveva imposto all'unico suo rampollo i nomi augurali di Gian Giacomo. Purtroppo questi non ebbero influenza alcuna sul cervello ottuso del figliuolo

che, bisogna avvertire, aveva i capelli rossicci. Egli, dandosi alla carriera dell'insegnamento, non vi brillò che per la sua nullità, onde un suo maligno allievo fece questa riflessione:

— *Il est Jean, il est Jacques, il est roux, il est sot; mais il n'est pas Jean Jacques Rousseau.*

Quando in Turchia gli harem esistevano ancora, una graziosa sultana si ammalò un giorno gravemente. Visto che le stregonerie e le erbe dei medici del sultano non servivano, questi chiamò un celebre medico europeo. Però, da buon turco, non voleva che vedesse senza veli l'ammalata: se la sua valentia era grande, la curasse, come i colleghi turchi, solo facendo delle... interrogazioni. Il medico non accettò la strana condizione. Siccome la sultana s'aggravava, il sultano lo fece nuovamente chiamare. Lo scienziato questa volta fu ammesso in una camera dell'harem; la paziente fu affidata alle sue mani col viso velato, ma egli poté visitarla minuziosamente e prescrivere la cura. La sultana, con grande gioia della corte, guarì.

Il sultano allora volle riunire gli ambasciatori delle Potenze europee e i cristiani più notevoli che si trovavano a Costantinopoli, per offrire allo scienziato una preziosa decorazione ed esprimergli tutta la sua gratitudine.

Durante la cerimonia, fastosissima, a un certo punto s'avanzò un interprete che, rivoltosi ai radunati, esprime così gli entusiastici sentimenti del sultano:

— Sua Maestà vi prega di far tutti onore a questo grande sapiente che, aiutato da Allah, ha perfettamente guarito in pochi giorni l'augusta sua consorte, semplicemente col sottoporre alle proprie miracolose cure la schiava favorita di lei.

Il naso del medico divenne più lungo di quello di Pinocchio.

LIBRI RICEVUTI

BOSSELLI prof. RICCARDO: *Esperienza di vita famigliare. Suggerimenti del nonno*. — Torino, Paravia, 1927, L. 8.

CUOCO VINCENZO: *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*. Prefazione e note di FRANCESCO LANDOGNA. — Livorno, Raffaello Giusti, 1927, L. 11.

FANT P. A.: *Marte convertito*. Dramma in quattro atti. — Roma, Tip. delle Terme, 1927.

GIRTON RAYMOND E.: *The growth of citrus seedlings as influenced by environmental factors*. — California, University of California Press, 1927.

MARAVIGNA PIETRO: *Guerra e Vittoria (1915-1918)*. Seconda edizione riveduta e molto aumentata con 28 tavole e carte a più colori e 455 illustrazioni nel testo. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 120.

SACERDOTE-IACHIA G.: *Antagonismi fra produzione, consumo e risparmio*. Estratto dalla « Riforma Sociale ». — Torino, 1927.

SELLA PIETRO: *Il procedimento civile nella legislazione statutaria italiana*. — Milano, Hoepli, 1927.

TRAVIERO dott. A. G.: *Un urgente problema sociale: mal'husismo*. — Genova, Fratelli Traverso, 1927, L. 12.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria; ne è formalmente vietata la riproduzione.

La Novità UTET

PIETRO MARAVIGNA

Colonnello di fanteria

Guerra e Vittoria

(1915-1918)

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E MOLTO AUMENTATA

con 28 tavole e carte a più colori e 455 figure nel testo

In-4° di pagine IV-576 su carta di gran lusso

L. 120

Artisticamente rilegato in mezza pelle con fregi oro

L. 150



NEL meraviglioso risveglio della coscienza nazionale, che deriva dalla piena valorizzazione della Vittoria e dall'affermazione inequivocabile delle virtù civili e militari del Popolo nostro, l'UTET ha considerato suo primo ed imprescindibile dovere di figurare degnamente fra tanta operosità intellettuale, affidando la redazione di un'opera completa sulla guerra ad uno dei più competenti e noti scrittori: al colonnello dottor **Pietro Maravigna**, ben noto, oltre che per altre apprezzate opere sul conflitto mondiale, anche per essere legato all'atto solenne di Villa Giusti, che coronò la vittoria decisiva delle armi nostre.

In "Guerra e Vittoria", l'A. con serena obiettività, basandosi sui documenti ufficiali, sulle fonti più sicure ed accreditate e sulla sua personale esperienza, dà una visione completa e chiara, non soltanto degli avvenimenti bellici, ma soprattutto dei fatti politici, diplomatici, sociali e morali che li accompagnarono e li seguirono, inquadrando il tutto nella grandiosa e complessa attività guerriera e diplomatica delle nazioni belligeranti. In tal modo lo sforzo compiuto dall'Italia durante il conflitto mondiale risalta nella sua vera luce ed acquista il suo reale e giusto valore. "Guerra e Vittoria", assume, perciò, un'importanza storica di primo ordine: essa non vuole essere soltanto un'opera di pura esaltazione della Stirpe, ma è, soprattutto, di carattere scientifico, pur mantenendo la caratteristica fondamentale di divulgazione della guerra affinché riesca a tutti comprensibile, a tutti utile tanto ai tecnici ed agli studiosi di arte militare, quanto alle persone che di tale arte sono profani.

Al valore del testo corrisponde il pregio documentario della abbondantissima illustrazione, ricercata e prescelta con lungo e paziente lavoro non solo fra le migliori fonti italiane, ma fra quelle alleate ed avversarie così da fornire una armonica e compiuta visione della titanica lotta.

Con la gelosa tradizione che è vanto della Casa ultra secolare, la UTET ha completato il tutto con sfarzo di edizione e senso d'arte squisiti.

In questa fortunata rinascita di passione e di calore patrio, "Guerra e Vittoria", non deve mancare in alcuna famiglia italiana.

LETTERATURA STRANIERA

GIORGIO BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di CARLO RUSCONI ed altri

CON UN SAGGIO INTORNO AL GENIO E AL CARATTERE DEL BYRON

I. Il pellegrinaggio del giovane Aroldo - La profezia di Dante Alighieri. — II. Il giurro - La sposa d'Abido - Il corsaro - Lara - L'assedio di Corinto - Parisina - Il prigioniero di Chillon - Mazeppa - L'isola - Le lagrime - L'addio - Le tenebre - La morte di Calmar e d'Orla - Lamento del Tasso. — III. Manfredo - Caino - Sardanapalo - Marin Faliero - I due Foscarini. — IV. Don Giovanni - Beppo - Visione del giudizio - Età di bronzo. — V. Ore d'ozio - Bardi inglesi e critici di Scozia - Poesie diverse composte negli anni 1807-10 - Poemeti vari, scritti negli anni 1811-13 - Il deforme trasformato - Werner - L'eredità - Composizioni miscellanee. — VI. Imitazioni di Orazio - Le azzurre - Il valtz - La maledizione di Minerva - Le odie ebreie - Cielo e Terra - Poemeti vari, scritti negli anni 1814-1821 - Appendice.

Sei volumi in-16° di complessive pagine 2480
Ciascun volume L. 10.

TOMMASO BABINGTON MACAULAY

SAGGI BIOGRAFICI E CRITICI

Traduzione con note di CESARE ROVIGHI

Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1696 L. 11,95

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di ANDREA MAFFEI

In-16° di pagine XL-384 L. 10 —

FEDERICO SCHILLER

TEATRO COMPLETO

Traduzione di ANDREA MAFFEI

Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1638

I. Don Carlo - La Vergine d'Orléans. L. 10. — II. Il campo del Wallenstein - I Piccolomini - La morte del Wallenstein. L. 10. — III. Guglielmo Tell - La sposa di Messina - Semele. L. 6. — IV. Maria Stuarda - Cabala e Amore. L. 8. — V. La congiura del Fiesco - I Masnadieri. L. 6.

BALLATE E LIRICHE

Traduzione di ANDREA MAFFEI

In-4° piccolo di pagine 252 con 68 figure L. 12 —

GUGLIELMO SHAKESPEARE

T E A T R O

Traduzione di CARLO RUSCONI

I. Macbeth - Giulio Cesare - Giulietta e Romeo - La tempesta - Otello. — II. Amleto, principe di Danimarca - Coriolano - Cimbellino - Antonio e Cleopatra. — III. Il re Lear - Il sogno di una notte d'estate - Tito Andronico - Il mercante di Venezia - Timone di Atene. — IV. Il re Giovanni - Vita e morte del re Riccardo II - Il re Enrico IV - Il re Enrico V. — V. Il re Enrico VI - Vita e morte del re Riccardo III - Il re Enrico VIII. — VI. Le allegre comari di Windsor - Molto strepito per nulla - I due gentiluomini di Verona - Trollo e Cressida - È tutto bene quello che a ben riesce - La mala femmina domata. — VII. Pene d'amor perdute - La dodicesima notte o quel che vorrete - Misura per misura - Pericle, principe di Tiro - La commedia degli equivoci - La novella d'inverno - Come vi piace.

Sette volumi in-16° di complessive pagine 2932
Ciascun volume L. 10 — La collezione completa L. 60.

6
16 GIUGNO 1927 - ANNO V

11.16
ANNO XXXVII — N. 12

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Librai in principio della Contrada di Pò, 1796)

Digitized by Google



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

La battaglia del Piave (Capitano Nemo) Pag. 441.

Note e noterelle

Le nuove tariffe postali e telefoniche - Il decreto per la preferenza ai prodotti nazionali - Per le detenute incinte - La fotografia al X Congresso Geografico - Postilla poetica - Postilla etimologica: "cliente", Pag. 444.

Rivista delle riviste straniere

L'America e noi (Revue de Genève) Pag. 446 — *L'insuccesso dell'industria statale in Russia* (Fortnightly Review) 448 — *In difesa della cura del digiuno* (Revue Mondiale) 449 — *Virtù e vizi dei domestici cinesi* (Westermanns Monatshefte) 451 — *La vita delle aquile osservata da vicino* (Nineteenth Century and After) 452 — *Il fachirismo e il rallentamento della vita* (Lectures pour tous) 454 — *Medici e chirurghi inglesi nel trecento* (Chambers's Journal) 456 — *La bevanda di moda: il tè* (Natur und Gesellschaft) 457 — *Il mistero dell'isola di Pasqua* (Je sais tout) 458.

Attraverso le riviste italiane

Le tenzoni dell' "Orlando furioso", (Leonardo) Pag. 460 — *Due anniversari: Machiavelli e Spinoza* (Critica Fascista) 462 — *Luigi Luzzatti* (Nuova Antologia) 463 — *Monumenti e fontane* (Rassegna Nazionale) 464 — *L'insegnamento del lavoro manuale* (La Stirpe) 465 — *I foruncoli* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 467 — *I Sahariani* (Illustrazione Coloniale) 468 — *Come si deve camminare* (Le Forze Armate) 469 — *Le risorse economiche della Tripolitania antica* (Rivista Coloniale) 470 — *Per l'educazione della voce* (Difesa Sociale) 471.

Leggendo e annotando Pag. 473.

Fra libri vecchi e nuovi

Tacito: "Gli Annali", (Carlo Bernardi) Pag. 473.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 474.

Et ab hic et ab hoc

Enimmistica (Amerigo Searlatti) Pag. 474.

Fra riviste e giornali

Lo zucchero - L'origine del pesce d'aprile - Conquiste dell'alfabeto in Italia - Il peso degli anni - L'anima dei moribondi - L'insegnamento automobilistico negli Stati Uniti Pag. 477.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 480.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

LA BATTAGLIA DEL PIAVE

Non intendiamo di fare qui una rievocazione vera e propria delle vicende della grande battaglia di cui in questi giorni ricorre il nono anniversario, al che non si presterebbe l'indole di questa rivista.

Vogliamo solo richiamare alla memoria degli Italiani le ore di ansia, di palpito, di preoccupazione e poi di giubilo vissute da tutto il nostro popolo nel periodo dal 13 al 24 giugno dell'anno 1918. Accanto alle virtù di cui è dotata la nostra gente non possono mancare difetti: uno tra essi è la facilità con cui dimentichiamo uomini e cose, che pur ci avevano, a loro tempo, vivamente appassionato. Ma il ricordare i fasti di guerra non è soltanto un dovere di gratitudine verso coloro che bene operarono, e spesso si immolarono, per la salvezza della patria; è anche un insegnamento per le odierne giovani generazioni che, giovanissime all'epoca della guerra, di essa sentirono sol vagamente a parlare; ed è soprattutto stimolo per i figli a ripetere, occorrendo, quanto i padri seppero già fare. Come le «urne dei forti» cantate dal nostro Foscolo, a egregie cose accendono gli animi la conoscenza delle imprese che dai forti vennero compiute e la precisa coscienza del dovere, da parte delle generazioni avvenire, di mantenere se non accrescere il retaggio di bene che altri seppero penosamente acquistare e tramandare.

Crediamo di non esagerare affermando che bisogna, nella storia unitaria della nostra gente, risalire ai tempi della invasione di Annibale in Italia per trovare giornate tanto tristi quanto quelle che noi vivemmo sul finire dell'ottobre del '17, all'indomani di Caporetto. Perdite di uomini: 10.000 morti, 30.000 feriti, 265.000 prigionieri; di armi: 3200 cannoni, 1700 bombarde, 300.000 fucili, 5000 mitragliatrici; di viveri, foraggi, materiali da difesa,

munizioni, legnami, mezzi di trasporto: pressochè incalcolabili. Sei province totalmente o parzialmente perdute; 350.000 sbandati dell'esercito, e circa un milione di profughi delle regioni invase, riversantisi nella penisola a propagarvi sino ai suoi estremi limiti la sensazione angosciata del disastro subito!

Pure, in tanto sfacelo, l'itala gente ritrovava tosto se stessa. Buon sangue non mente; e l'esempio venne dall'alto. Re Vittorio Emanuele III, rimasto calmo e sereno nell'ora terribile, indirizzava alla Nazione un proclama che finiva con queste memorande parole:

« Cittadini e Soldati, siate un esercito solo. « Ogni viltà è tradimento; ogni discordia è « tradimento; ogni recriminazione è tradimen- « to. Questo mio grido di fede incrollabile nei « destini d'Italia suoni così nelle trincee come « in ogni remoto lembo della Patria e sia il « grido del popolo che combatte, del popolo « che lavora. Al nemico che, ancora più che « sulla vittoria militare, conta sul dissolvimento « dei nostri spiriti e della nostra compagine, « si risponda con una sola coscienza, con una « sola voce: tutti siam pronti a dare tutto per « la vittoria, per l'onore d'Italia ».

E il generale Cadorna, alla vigilia di cedere il comando dell'esercito: « Noi siamo inflessi- « bilmente decisi. Sulle nuove posizioni, dal « Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita « d'Italia. Sappia ogni combattente qual è il « grido e il comando che viene dalla coscienza « di tutto il popolo italiano: morire, non ri- « pigiare ».

Tutto il mese di novembre e tutto quello di dicembre del '17, lungo la nuova fronte dall'Astico al mare, sulla frontiera montana come su quella del Piave, si accanì lo sforzo degli Austro-Tedeschi, non disposti a rassegnarsi all'idea di dovere essere arrestati da un esercito che credevano di avere battuto, disperso, sgominato. La nostra dura appassionata disperata resistenza e il sopravvenire della cruda sta-

gione li obbligarono infine a sottostare all'inevitabile e a rinunciare alla folle attrattiva di governare nelle opime pianure lombarde e piemontesi.

Ma *quod differtur non aufertur*; e con la consueta cura meticolosa e paziente il Comando supremo austriaco iniziò la preparazione per il colpo decisivo in primavera.

Fu dopo le violente offensive tedesche del marzo '18 in Piccardia, del successivo aprile in Fiandra, poi del maggio tra Soissons e Reims, e al rude richiamo dell'imperatore Guglielmo all'imperatore Carlo: « Il nostro dovere è di attaccare senza riguardi su tutti i « teatri della guerra », che l'esercito austriaco si accinse nel giugno del '18 a lanciare contro di noi le sue cinquantotto divisioni.

Nella baldanzosa convinzione di riuscire questa volta a travolgere definitivamente ogni nostra resistenza, il Comando supremo dell'esercito imperiale aveva deciso di scatenare l'attacco su quasi tutta la fronte. Erano state perciò predisposte tre azioni offensive, alle quali si dettero nomi particolarmente promettenti: l'*offensiva valanga*, consistente in un forte attacco diversivo che dalla zona del Tonale (alto Oglio) avrebbe dovuto, come valanga, precipitare verso il piano, minacciando la Lombardia e Milano; l'*offensiva Radetzki* che, procedendo a cavallo del Brenta, avrebbe dovuto sfondare la nostra fronte tra il Grappa e gli altipiani; l'*offensiva Albrecht*, infine, destinata a sferzarsi lungo la linea del Piave, dal Montello al mare.

La certezza della prossima vittoria era così diffusa nell'esercito nemico che furono distribuite agli ufficiali le carte topografiche delle nostre regioni sin oltre il Mincio; vennero costituiti speciali riparti con l'incarico di disciplinare, nelle zone a mano a mano conquistate, le requisizioni, comprese in esse quelle del materiale artistico di cui si sperava fare largo bottino in Venezia; infine fu per l'occasione ordinato un ricco bastone da maresciallo, del quale si sarebbe dovuto fare solenne omaggio all'imperatore Carlo in Vicenza, a celebrazione della vittoria.

Ma se il nemico si era nel corso di più che cinque mesi seriamente preparato a offenderci, anche noi non avevamo perduto il nostro tempo. Sicuri che sarebbe immancabilmente sonata l'ora in cui l'esercito austriaco, liberatosi

dalla pressione russa dopo l'ignominiosa pace di Brest-Litowski (3 marzo 1918), avrebbe rovesciato su noi la massa delle proprie forze, avevamo teso i nostri muscoli e le nostre volontà in uno sforzo di preparazione che rimarrà nella storia prova meravigliosa di quanto possa un popolo animato da febbrile ardore di patriottismo.

Organizzata e sviluppata un'attività industriale che pareva paradossale in un paese povero di materie prime come di combustibili, costruimmo a migliaia i cannoni, a decine di migliaia le mitragliatrici, a centinaia di migliaia i fucili, a milioni le munizioni; e poi autocarri, aeroplani e materiali da difesa e vestiario e medicinali.

Sulla fronte del Piave e del Grappa, pressochè indifesa nel novembre del '17, era sorta in pochi mesi una vasta, poderosa, sapiente organizzazione difensiva, tracciata non più coi criteri rigidamente lineari dei primi anni della guerra, ma a compartimenti stagni, per modo che se in qualche punto l'offensiva nemica avesse sfondato e dilagato, sarebbe stato possibile prontamente contenerla, logorarla e poi ributtarla, applicando il nuovissimo precetto della *difesa elastica*: un balzo indietro, per lasciare che il nemico esaurisse il proprio impulso offensivo, poi un balzo avanti per contrattaccarlo.

Si erano chiamate e istruite nuove leve; rinfangati i quadri dell'esercito con larghe immisioni di ufficiali di complemento reclutati per legge tra tutti i giovani provvisti di adeguato titolo di studio; soprattutto si era curata la preparazione degli animi nell'esercito e nel paese. La guerra è, e resta sempre, nonostante ogni formidabile progresso negli armamenti, un gioco essenzialmente di forze morali. Una intensa opera di propaganda fu perciò condotta fra le truppe e la popolazione per opera di uomini politici, di combattenti e soprattutto di mutilati. Degli effetti da essa conseguiti avemmo prove commoventi anche in scritte di ogni genere apposte dai nostri soldati qua e là in case dirute lungo tutta la fronte da noi tenuta; scritte che nella loro ingenua espressione rivelavano quanta profondità di sentimenti fosse nelle nostre giovanissime leve: la classe del '99, che si battè al Piave, aveva men che 19 anni. « Tutti eroi: o il Piave, o tutti ammazzati »; « Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora » e simili.

La battaglia del Piave vide in lotta 58 divisioni austro-ungheresi, con 7500 bocche da

fuoco e 500 aeroplani, contro 50 divisioni dalla nostra parte (delle quali 6 alleate) con 7000 cannoni e 666 aeroplani.

All'alba del 12 giugno, come da piano prestabilito, si scatenava nella zona del Tonale la *offensiva ravanga*; ma dopo lieve successo era nettamente fermata e prima di sera interamente ributtata dai nostri contrattacchi.

Precedute da un violentissimo fuoco di artiglieria, ebbero inizio al mattino del 15 giugno le offensive Radetzski e Albrecht.

Sugli Altipiani e sul Grappa, in un primo tempo il nemico, per la violenza della preparazione delle artiglierie, riportò sensibili successi; ma violentemente contrattaccato dalle nostre leonine truppe, fu quasi ovunque ricacciato nelle primitive posizioni. Alla sera del 15 sugli Altipiani, in quella del 16 sul Grappa, la decantata offensiva Radetzski era liquidata.

Più seria e perigliosa si svolse la lotta sul Piave. Nella zona del Montello e, più a valle, a Fagarè e a Musile, ossia in direzione della rotabile di Treviso e della ferrovia Mestre-Venezia, il nemico riuscì ad addentrarsi nelle nostre linee con tre forti salienti e a tenervisi per qualche giorno. I nostri poderosi incessanti contrattacchi riuscivano però dapprima a contenere, poi ad arrestare ogni progresso dell'avversario, mentre le nostre artiglierie flagellavano inesorabili i ponti sul Piave nei quali affluivano alle truppe assaltatrici rifornimenti in uomini, viveri, munizioni e materiali. Le difficoltà dell'attacco nemico vennero anche accresciute da una improvvisa piena del Piave. L'aveva che il fiume sacro volesse anch'esso ribellarsi alla invasione e, come nelle leggendarie battaglie omeriche, partecipare con gli uomini alla lotta. Il giorno 19 le nostre truppe iniziarono una vigorosa controffensiva sul Montello e sul basso Piave. Il 20 le sorti della battaglia potevano ormai ritenersi risolte a nostro favore. Nella notte dal 23 al 24 le armate austriache cominciavano la ritirata, incalzate da presso dalle nostre che alla sera del 24 erano nuovamente padrone di tutta la sponda destra del fiume.

La battaglia passata alla storia col nome ormai sacro del Piave, ma alla quale contribuirono validamente anche le truppe degli Altipiani e del Grappa, segna la vittoria più grande riportata dagli eserciti della nuova Italia, superiore anche a quella di Vittorio Veneto, che pure determinò il tracollo dell'Impero austro-ungarico e la fine della grande

guerra col successo completo da parte dell'Intesa:

A Vittorio Veneto, l'esercito nemico doveva poi arrivare già roso dal tarlo della sfiducia, già avvilito dal grave scacco toccato quattro mesi prima; così come il nostro esercito vi giungeva, per contro, già ritemperato dalla grande vittoria del Piave, reso fidente in sé, nelle proprie forze, nei suoi capi.

Assai diversa era la situazione morale dei due avversari nel giugno del '18. L'esercito austriaco era ancora animato dalla formidabile spinta venutagli dal clamoroso successo di Caporetto; tuttora persuaso della propria invincibilità; fidente di potere con poco sforzo riuscire a spazzare definitivamente ogni nostra resistenza. Sono memorabili le parole con le quali il Conrad, comandante delle armate austriache in Trentino, aveva ritratta la nostra situazione in quel settore, prima della battaglia del Piave: « Un naufrago aggrappato con le mani a una tavola di salvataggio, al quale sarebbe bastato mozzare le dita con un colpo di ascia per farlo precipitare nei flutti ». E il generale Arz, Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico, aveva scritto per la offensiva del Piave: « Come risultato dell'azione che ci dovrà portare sino all'Adige, io mi riprometto lo sfacelo militare dell'Italia ».

Nè gli insuccessi riportati nel novembre e nel dicembre del '18, dopo Caporetto, sugli Altipiani e sul Grappa, avevano affievolito lo spirito militare del nemico, poichè le cause di essi erano state ritenute accidentali ed effimere: la inevitabile stanchezza delle truppe dopo il lungo sforzo dall'Isonzo al Piave; la difficoltà di organizzare i rifornimenti dietro una avanzata così rapida quale quella compiuta dagli Austro-Tedeschi; le avversità delle intemperie invernali, ecc.

Nel nostro esercito grandi sforzi, come si è già detto, erano stati compiuti per ritemperare le forze morali; tuttavia si era sempre sotto l'incubo di Caporetto. Come si sarebbero comportate le nostre truppe, di cui molta parte era costituita dai giovanissimi elementi della classe del '99, altra da classi assai vecchie? Avrebbero esse sopportati gli abbrutimenti degli interminabili bombardamenti, l'urto delle salde fanterie nemiche?

La vittoria del Piave rispose a questi assillanti quesiti nel modo più trionfale. Essa, che materialmente lasciò gli eserciti nella medesima precisa situazione in cui li aveva trovati, segnò invece nel campo morale il capovolgimento completo della situazione stessa: la depressione dell'esercito austriaco, che si avviò da quel giorno al fato inesorabile di Vittorio

Veneto; il rinvirgamento spirituale delle schiere italiane, alle quali diede la esatta coscienza del proprio valore e della propria capacità.

Nè gli effetti della vittoria si limitarono alla nostra fronte. Venuta subito dopo le aspre offensive tedesche del marzo, dell'aprile e del maggio, in Francia, nelle quali gli Alleati avevano potuto a stento arrestare le poderose irruzioni nemiche, essa fece per la prima volta risplendere netto e puro il sole della vittoria nel campo della Intesa; determinò, cioè, nell'opposto gioco delle due vaste coalizioni, il punto di rottura dell'equilibrio che si era man-

tenuto sino allora stabile per circa quattro anni. Da quel momento le sorti degli Imperi centrali furono segnate.

Noi Italiani dobbiamo poi ricordare e onorare quella del Piave come una vera battaglia di redenzione, di lavacro dall'onta di Caporetto. Grande era stata per il nemico la vittoria dell'ottobre '17, ma effimera nelle sue conseguenze; grande in sé e nelle sue conseguenze fu invece la vittoria del Piave che impose decisamente la nuova Italia sulla via dritta e sicura di ascensione ai più alti destini.

CAPITANO NEMO.



Le nuove tariffe postali e telefoniche.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il seguente R. D. legge 12 maggio 1927, n. 837, concernente la riduzione delle tariffe postali e telefoniche:

Servizio postale:

Art. 1. — Le tariffe postali per le voci qui di seguito indicate sono ridotte come appresso:

Campioni senza valore: per i primi 100 grammi, da cent. 40 a cent. 35; per ogni 50 gr. in più, da cent. 20 a cent. 15.

Sopratassa per corrispondenze dirette ferme in posta, da cent. 20 a cent. 15. Se la tassa non è stata pagata dal mittente, da cent. 30 a cent. 25.

Posta pneumatica: lettere e biglietti fino a 15 grammi e cartoline, da cent. 20 a cent. 15; lettere e biglietti fino a 30 grammi, da cent. 40 a cent. 35.

Recapito a domicilio di pieghi contenenti stampe o manoscritti eccedenti il peso di 500 grammi: fino a un kg., da cent. 50 a cent. 40; oltre 1 kg., da L. 1 a cent. 80. Partecipazioni di nascita, di matrimonio e simili, da cent. 20 a cent. 15; fatture commerciali, da cent. 30 a cent. 25.

Stampe periodiche spedite in conto corrente:

Stampe quotidiane: per ogni esemplare non eccedente i 50 grammi, da L. 0,01 a L. 0,008; per ogni 25 grammi o frazione in più, da L. 0,006 a L. 0,004.

Stampe quindicinali: ogni esemplare non eccedente i 50 grammi, da L. 0,013 a L. 0,011; per ogni 50 grammi o frazione in più, da L. 0,01 a L. 0,009.

Stampe mensili: ogni esemplare non eccedente i 50 grammi, da L. 0,016 a L. 0,014; per ogni 50 grammi o frazione in più, da L. 0,01 a L. 0,009.

Stampe semestrali: per ogni esemplare non eccedente i 50 grammi, da L. 0,05 a L. 0,048; per ogni 50 grammi o frazione in più da L. 0,02 a L. 0,018.

Pacchi postali ordinari: da oltre 3 chilogrammi a 5 kg., da L. 8 a L. 7,50; da oltre 5 kg. a 10 kg., da L. 13 a L. 12,50.

Servizio telefonico:

Art. 2. — Le riduzioni previste dall'articolo 2 del R. D. legge 20 agosto 1926, numero 1433, per le conversazioni telefoniche interurbane scambiate dalle ore 7 alle ore 9 e dalle ore 19 alle 21 dei giorni feriali da effettuarsi con le modalità di cui all'art. 3 del R. D. legge 15 ottobre 1925, n. 1990, rimangono stabilite nella misura seguente: da L. 1,50 a L. 1; da L. 2 a L. 1,50; da L. 4 a L. 2,50; da L. 7 a L. 4; da L. 9 a L. 5,50; da L. 11 a L. 7; da L. 13 a L. 8,50; da L. 16 a L. 9; da L. 18 a L. 10.

Art. 3. — La sopratassa per le conversazioni urgentissime, di cui all'art. 4 del R. D. legge 15 ottobre, n. 1990, è ridotta del 20 per cento, e della stessa percentuale sono ridotte le attuali tariffe degli abbonamenti e prenotazioni per la stampa quotidiana politica.

Il decreto per la preferenza ai prodotti nazionali.

Secondo il primo articolo di tale decreto, alle Amministrazioni civili e militari dello Stato, agli enti autarchici e a quelli sottoposti alla tutela e vigilanza dello Stato, alle aziende annesse o comunque dipendenti dall'Amministrazione o enti predetti, nonché alle società, ditte, istituti o enti concessionari di beni o di servizi pubblici o comunque sovvenzionati o sussidiati dallo Stato, è fatto obbligo, negli acquisti, nelle forniture e nei lavori di ogni specie a cui debbano provvedere, di dare la preferenza a ditte nazionali.

E' tuttavia ammessa la gara internazionale quando si ritenga che le condizioni dell'industria nazionale non permettano di conseguire prezzi convenienti per le qualità richieste, o che non sia possibile ottenere tutta la quantità domandata nei termini di tempo necessari, in relazione ai bisogni della Amministrazione appaltante e all'oggetto della fornitura. In questo ultimo caso la gara internazionale deve essere limitata al quantitativo eccedente la potenzialità di produzione dell'industria nazionale, dividendo la fornitura in lotti.

Salvo il caso previsto dal precedente comma, alla gara internazionale deve essere invitata anche l'industria nazionale.

Nella sola ipotesi che l'industria nazionale non sia in grado di produrre i materiali richiesti, la gara è limitata alle ditte straniere, e si può addivenire, ove ne sia il caso, a trattativa privata con ditte straniere. Seguono in altri 13 articoli le disposizioni per l'esecuzione del decreto e le sanzioni contro i contravventori.

Per le detenute incinte.

Il Ministro Guardasigilli on. Rocco ha inviato ai Procuratori Generali delle Corti d'Appello questa opportuna circolare riguardante le detenute in istato di gravidanza o puerpere:

«Avviene spesso che negli stabilimenti carcerari sia disposto l'internamento, per espiatione di pena, di donne incinte, le quali per conseguenza vanno a compiere il primo più delicato atto della maternità in un ambiente così poco adatto ad accoglierlo. So bene che in tali casi l'Amministrazione provvede con ogni cura alla più premurosa assistenza materiale e morale delle gestanti e partorienti; ma purtroppo ciò nulla toglie a quel che vi è di particolarmente doloroso nel fatto di una maternità che si compie nel carcere e di una nuova vita che ha pure nel carcere il suo inizio. È pertanto mio vivissimo desiderio che questo gravissimo inconveniente venga, per quanto è possibile, eliminato, e all'uopo indubbiamente gioverebbe una più vigile osservanza della norma contenuta nell'articolo 583 n. 3 del Codice di Procedura Penale, il quale stabilisce, come è noto, che possa essere sospesa l'esecuzione della sentenza se trattasi di condanna che deve essere espiata da donna incinta o che abbia partorito da meno di tre mesi.

«Rivolgo, pertanto, la più calda preghiera alle LL. EE. onde vogliano raccomandare alle autorità dipendenti che la norma su ricordata venga sempre e in tutta la sua ampiezza applicata, e all'occorrenza si abbia cura di accertare, d'ufficio, a mezzo di persona dell'arte, se in ipotesi la donna sia in istato di gestazione. Nella affermativa, poi, converrà che della facoltà data dalla legge di disporre la sospensione della esecuzione sia fatto il più largo uso, al fine di evitare, tenuto conto dello stato di gestazione e della durata della pena, la eventualità del parto nel carcere; e in conformità il beneficio della sospensione dovrà essere concesso sempre quando non vi si oppongano circostanze di eccezionale gravità da valutarsi dal magistrato che presiede alla esecuzione della sentenza».

La fotografia al X Congresso Geografico.

Una delle più potenti attrattive e delle più seducenti manifestazioni complementari del X Congresso Geografico Italiano (che si terrà a Milano nel prossimo settembre) sarà costituita dalla Mostra fotografica del paesaggio, bandita fra i fotografi italiani e stranieri, professionisti o dilettanti, e dotata di ricchi premi in denaro, in medaglie e in oggetti di tecnica fotografica.

Le iscrizioni si chiuderanno il 31 luglio, e per la presentazione del materiale v'è tempo sino al 25 agosto. Numerosi già sono i concorrenti iscritti, e di giorno in giorno dei nuovi se ne aggiungono, e altri annunziano al Comitato organizzatore (istituito presso il Touring Club Italiano, Corso Italia, 10, Milano) il loro proposito d'isciversi. Essi fanno sapere di essersi già accinti al lavoro, e con la segnalazione dei temi prescelti dimostrano d'aver perfettamente inteso nella sua essenza il programma della Mostra, il quale si può sintetizzare nella formula di vestire di forma artistica la verità geografica, illustrando il paesaggio nei suoi aspetti caratteristici, nei suoi particolari tipici, nei suoi connotati significativi, in guisa da evocarne, sia pure con senso di poesia, il volto fedele.

Ciascuno dei concorrenti ha il proprio gusto, il proprio metodo, e, se non è un meccanico inconsapevole e indifferente, ha la propria anima che vuole e sa fissare nella lastra l'inafferrabile segno della propria emozione. Da ciò la diversità dei saggi, anche quando il soggetto sia il medesimo. Ma è sì ricca e mutevole la tavolozza naturale di questa nostra terra meravigliosa, di questa nostra Italia divina, che non certo la monotonia aduggerà la Mostra.

Anche le Colonie allietteranno la Mostra di affascinanti visioni. Da Tripoli si prepara l'invio d'importante materiale, e quanto alla Cirenaica risulta che qualche fotografo sta percorrendo appositamente il territorio fra Bengasi e Derna per ritrarlo in ogni suo particolare. Infine, nel reparto destinato alle spedizioni italiane, alle crociere scientifiche e turistiche o di caccia grossa all'estero, si attendono collezioni di prim'ordine, tali da soddisfare la curiosità più esigente.

Postilla poetica.

Una fine lirica di Augusto Garsia.

SONNO

*Ora della stanchezza,
prima del giorno nuovo:
la più rilasciata stanchezza.
Il corpo dell'essere,
che in sé chiude opprimente
un peso di piombo e di sonno,
si lamenta nel verso dei galli
primitivo, lugubre quasi.*

*Destarsi in quest'ora è morire
un momento, di lenta tristezza:
come tutto sembra vano,
il passato e l'avvenire,
nella polvere impalpabile
della luna, che s'è logorata
tutta la notte e il suo disco è diafano!*

*Perché da venire
son giorni e giorni con albe e tramonti?
Oh, come, sciolta nel sonno, la vita
s'eguaglia all'inerzia immutabile
del cimitero!*

Postilla etimologica: "cliente",

Questa parola viene dal latino *clientem*, accusativo di *cliens*, che è trasformazione di *cluens*, participio presente del verbo *cluo* (grego *klyô*) il quale significava «ascoltare» e figuratamente «dar retta, obbedire». Infatti, per unire i due ordini dei patrizi e dei plebei, fu istituita in Roma la «clientela». Ogni plebeo doveva scegliere come protettore o «patrono» un patrizio, e diventava suo «cliente», cioè gli doveva «obbedienza». Il «patrono», dal suo canto, aveva l'onore di assisterlo e di proteggerlo.

Più tardi fu chiamato «cliente» colui che dà a un avvocato («patrocinatore») il mandato di difenderlo in giudizio, e, per estensione, chiunque si vale dell'opera di un notaio, di un medico, di un ingegnere, di un qualsiasi professionista, e anche chi abitualmente fa i suoi acquisti presso un commerciante.



L'AMERICA E NOI

Herold D. Butler, direttore aggiunto dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, ha fatto recentemente negli Stati Uniti un viaggio d'istruzione da cui ha riportato un'ampia messe di informazioni. Queste informazioni hanno servito da documento a un articolo di ALFRED NICOLE, pubblicato nella *Revue de Genève* di maggio e che qui riassumiamo.

Sviluppo grandioso. L'industria americana — dice il Nicole — ha avuto nelle ultime decadi un formidabile sviluppo il quale ha cagionate o rese possibili le innovazioni che fanno l'originalità dell'ordinamento e dei metodi industriali degli Stati Uniti di oggi.

Quali le cause? Da una parte, un territorio nuovo, poco popolato, molto più grande del più grande paese d'Europa, provvisto di abbondanti ricchezze naturali e non diviso da barriere doganali. Dall'altra, una popolazione intraprendente e laboriosa, costituita da un'emigrazione che per tre secoli versò sul Nuovo Mondo un torrente di uomini audaci, ambiziosi, energici, senza pregiudizi, robusti: qualità che furono accentuate dalla vita rude dei coloni. Finalmente, la grande guerra che, senza essere un fenomeno permanente, ebbe però largo effetto sull'industria cui domandò per molti anni uno sforzo di produzione enorme, che si può valutare soltanto parzialmente. Questo complesso di circostanze favorevoli basta a spiegare il recente sviluppo dell'industria americana. Tuttavia di fronte a essa sorgeva una grave difficoltà: la scarsità della mano d'opera. Fu merito degli industriali di aver superato ingegnosamente quell'ostacolo, perfezionando sempre di più il macchinario, perfezionandolo al punto che il lavoro dell'operaio si riduce alla cura e alla sorveglianza delle macchine. Così, nelle officine Ford, il carbone passa esclusivamente per via meccanica dai vagoni che lo portano agli alti forni che lo consumano.

Il macchinismo. La scarsità della mano d'opera ha generato il macchinismo, e il macchinismo, metodo di grande rendimento ma che non ha l'elasticità del lavoro a mano, ha portato la fabbricazione in grandi serie, la specializzazione degli operai, la rapidità estrema della produzione e l'abbassarsi dei prezzi di costo.

Altra conseguenza del macchinismo è la necessità di impiegare intensivamente i capitali assorbiti dagli impianti meccanici, donde la minima immobilità degli oggetti in corso di fabbricazione e delle riserve. Chrysler fa fabbricare le sue carrozzerie a Cleveland, a 400 km. dalle sue officine di Detroit. Ogni sera le vetture, ancora calde dall'operazione di prosciugamento della vernice, sono caricate su un treno che le porta la mattina del domani alle officine dove sono subito terminate. Nel pomeriggio, lasciano l'officina per essere mandate al luogo di destinazione.

Finalmente, il macchinismo ha promosso in America il più sapiente ordinamento del lavoro, reprimendo lo spreco sotto tutte le forme: materia, tempo e fatica. L'operaio ripete dal mattino alla sera, senza interruzione, gli stessi gesti, ridotti strettamente al minimo di ampiezza e portati al massimo di efficacia. Anche negli uffici, tutto è passato al vaglio di una critica così severa che ogni riparto è perfettamente adatto al suo lavoro.

Salari. I salari sono molto alti; possono esserlo perchè il macchinismo ha abbassato il costo della produzione. Gli operai qualificati, quelli delle industrie organizzate in sindacati di operai e di padroni, guadagnano da 50 a 80 dollari alla settimana e anche più. Gli operai non qualificati hanno salari vari secondo i luoghi e il mestiere, ma nel Nord un manovale prende da 20 a 25 dollari.

È vero che la vita costa il 50 % più che da noi, e che le assicurazioni sociali, tranne quella sugli infortuni, sono quasi inesistenti, sì che l'operaio deve pensare da sé a tutte le forme di previdenza. Ma in compenso, grazie al proibizionismo, l'operaio americano non spende più un soldo all'osteria.

Tutto sommato, il livello della vita dell'operaio americano è molto più alto di quello dell'europeo; alcuni operai hanno due automobili; quasi tutte le famiglie hanno un apparecchio radiofonico. La durata del lavoro, in media, non è inferiore alla nostra. Nel Sud, alcune industrie richiedono da 54 a 60 ore alla settimana; la maggioranza 48 ore, che si riducono a 44 per certe industrie organizzate.

La vera ragione degli alti salari è nella sproporzione tra l'offerta e la domanda di mano d'opera; questa è scarsissima. Ma se i padroni hanno subito l'aumento dei salari come una necessità, essi hanno trovato largo compenso nei nuovi sbocchi per i loro prodotti, nella stabilità sociale e in uno spirito di collaborazione che non esisterebbe negli operai se non fossero soddisfatti della loro sorte.

Gli alti compensi non sono una specialità degli operai che li renda privilegiati e li avvicini ai lavoratori intellettuali (personale direttivo, amministrativo, tecnico). Non v'è stato ravvicinamento delle condizioni di vita fra le due specie di lavoratori, ma elevazione delle condizioni di tutte le categorie sociali, fenomeno che si spiega soltanto con l'eccezionale prosperità dell'America del Nord.

Politica. Ogni Europeo che consideri la vita pubblica negli Stati Uniti si meraviglia nel vedere che gli operai non sono orientati verso un partito politico di sinistra. I due grandi partiti politici degli Stati Uniti, repubblicano e democratico, si dividono la clientela operaia e prendono, or l'uno or l'altro, la difesa dei suoi interessi. I quali, del resto, hanno raramente bisogno di essere difesi, perchè la legislazione sociale degli Stati Uniti è di competenza esclusiva di ciascuno dei 48 Stati, donde la piccola parte che hanno le questioni sociali nella politica nazionale.

D'altronde, l'operaio americano, soddisfatto della propria sorte, ha una mentalità non diversa da quella del borghese europeo. Egli è contrario alla lotta di classe e propenso a collaborare coi rappresentanti del capitale. Sa che non esiste una barriera insormontabile tra la condizione di operaio e quella di padrone; e finalmente è avverso agli abusi dello statismo. Le sue lotte si svolgono sul terreno economico, esclusivamente.

Imitare l'America? Gran parte di questi tratti caratteristici sono effetti, non cause, della prosperità americana. Le cause si riducono alla estensione e alla ricchezza naturali del territorio, alla qualità e alla densità della popolazione, ai guadagni della guerra. Ora, non dipende da noi di aumentare il nostro territorio e le sue ricchezze, di modificare il carattere delle razze europee; ma possiamo trarre qualche insegnamento dalla prosperità americana.

La produzione in grandi serie non è consigliabile a noi per l'esiguità dei nostri territori

e dei nostri mercati; ma, per quanto grandi siano i progressi del macchinismo, vi sono dei campi nei quali la macchina vale meno del lavoro manuale. Noi disponiamo di operai abilissimi in questi campi. Invece di emulare la produzione americana nella quantità, specializziamoci nella qualità. L'articolo di lusso richiede, da parte di chi lo inventa e di chi lo fabbrica, una tradizione di gusto e di tecnica che siamo soli a possedere. Per questo genere di articoli, l'America è già buona cliente dell'Europa: essa può diventarlo anche di più.

La guerra allo spreco, allo spirito di « routine » è un esempio da seguire. Bisogna rivedere tutti i metodi di fabbricazione e di controllo, e sopprimere implacabilmente ogni perdita di tempo, di sforzo e di materia. Bisogna avvicinare padroni e operai: troppo spesso essi si guardano come nemici, mentre al disopra di essi è l'interesse dell'officina da cui dipende il benessere comune.

Tutti questi non sono, è vero, se non palliativi che non salveranno la nostra vecchia Europa malata. E se questi non appaiono sufficienti oggi, lo saranno ancora meno domani. D'altronde, che sarà domani anche dell'industria americana? Finora essa ha trovato sbocchi sufficienti, ma in alcune categorie di oggetti il punto di saturazione sta per essere raggiunto. Quando sopraggiungerà la crisi, l'industria americana cercherà lo scampo nell'esportazione. Questa ci sembra ora molto elevata; eppure non è che il 6 o l'8 % della produzione americana.

Una lotta di concorrenza fra gli Stati Uniti e l'Europa assomiglierebbe assai alla lotta del vaso di ferro contro quello di creta. E i deboli mezzi che abbiamo indicati non ci impedirebbero di soccombere. Bisogna trovar di meglio.

La fine La maggior parte dei fattori del protezionismo della prosperità economica dell'America mancano a noi. Ma di uno di questi fattori, l'estensione del mercato economico, anche l'Europa può godere i vantaggi. Di fronte ai 9 milioni di kmq. e ai 106 milioni di abitanti, che sono il campo d'azione, senza barriere doganali, dell'industria americana, l'Europa può offrire oggi alla propria industria un territorio di 6 milioni di kmq., popolato da 384 milioni di abitanti (senza la Russia) e domani, con la Russia, un mercato di 10 milioni di kmq. e di 449 milioni di abitanti, corrispondente alla totalità della sua popolazione e del suo territorio.

Fin d'ora dobbiamo lavorare con ardore a creare le condizioni che renderanno possibile la soppressione delle frontiere doganali in Eu-



La migliore Rivista italiana di fotografia

In ogni fascicolo:

Vari interessanti articoli d'arte e di tecnica. Originali, utilissime rubriche per gli abbonati. Grandi magnifiche tavole riproducenti i capolavori della fotografia contemporanea.

Abbonamento annuo L. 30
Numeri di saggio a richiesta

Torino [8] - Via Stampatori, 6

Inserzione gratuita

ropa: e queste condizioni possono riassumersi nella coscienza della solidarietà europea.

Quando i doganieri saranno mandati a opere più produttive, sarà tempo di studiare utilmente l'esempio americano e di inaugurare per la vecchia Europa un'epoca che avrà meno lotte, meno angosce e meno miserie.

L'INSUCCESSO DELL'INDUSTRIA STATALE IN RUSSIA

Di tutte le questioni pratiche sorte dallo scambio di note fra Sir Austen Chamberlain e l'Unione dei Sovieti, la più importante, e anche una delle più ignorate, è se il commercio con la Russia sia veramente meritevole di sacrifici politici. Si crede generalmente, e non solo in Inghilterra, che il commercio estero russo abbia un valore molto notevole e che il mercato russo sia importante e profittevole — scrive ROBERT CROZIER LONG nella *Fortnightly Review* (fasc. IV).

Commercio estero.

Ma il commercio estero della Russia è limitato da circostanze che agivano già prima della guerra e il cui effetto è raddoppiato oggi.

Prima della guerra la Russia, data la sua area e popolazione, aveva uno scarso commercio estero. Esso era inferiore a quello belga, anche nella importazione di merci britanniche. Secondo i calcoli dei Sovieti, la rapida diminuzione del commercio d'importazione, al confronto di quello del 1913, dipende per circa 200.000.000 di rubli, cioè quasi un sesto, dalla perdita di territorio e di popolazione. Invece i nuovi Stati sorti dal vecchio Impero russo hanno un commercio d'importazione eguale a quello dell'incomparabilmente più vasta e più popolata Unione dei Sovieti.

Mentre la Russia, nell'ultimo anno commerciale 1925-26, importò merci per un valore di circa 76.000.000 di sterline, cioè 10 scellini per individuo, la Finlandia ne importò per circa 30.000.000, cioè 8 sterline a testa; i tre Stati Baltici minori circa 20.000.000 e la Polonia 35.000.000.

Eppure in Inghilterra, dove si tengono in assai poco conto questi cinque mercati (sui quali conseguentemente predomina la Germania) si nutre fiducia nell'importanza attuale del mercato russo, e più ancora in quella dell'avvenire.

La previsione che il commercio russo stia per acquistare importanza assai maggiore della presente appare rischiosa.

Le cifre farebbero anzi presumere il contrario. Negli anni 1924-25 e 1925-26 la produzione industriale aumentò enormemente, e tale

aumento fu anche più notevole nei primi quattro mesi dell'anno in corso. Ma nel 1924-25 le importazioni ammontarono (ai prezzi correnti) a 719.800.000 rubli; nel 1925-26 esse raggiunsero la cifra di 755.500.000 con uno scarso aumento; e le previsioni per il 1926-27 sono di soli 680.000.000 di rubli. Durante questi anni i salari industriali e agricoli ebbero un notevole aumento.

Questo apparente paradosso **Industrializzazione.** si spiega col fatto che « l'industrializzazione », che in Russia è ufficialmente prescritta come rimedio a tutti i mali economici e politici, è dannosa al commercio estero. Essa si basa sul monopolio e sull'isolamento. La Russia abbisogna ancora di certi prodotti mondiali: cotone, gomma, altre materie prime, e di una certa quantità di apparecchi industriali ed elettrici. Questi sono elementi necessari all'« industrializzazione ». Ma poiché questo sistema non richiede merci manufatte, e meno ancora quelle di lusso che costituivano buona parte delle importazioni russe di anteguerra, la Russia si sta isolando sempre più dal traffico mondiale.

Questo processo è perfettamente logico, anche se economicamente dannoso. L'isolamento politico dell'Unione dei Sovieti non ha significato se non conduce a un isolamento economico. L'Unione nacque dal ripudio del capitalismo e della proprietà privata, comprese le obbligazioni commerciali, e ciò è incompatibile con un esteso commercio estero.

Poiché la Russia non ha mai prodotto una quantità sufficiente di merci manufatte per sopprimere ai bisogni della propria popolazione, l'industrializzazione è necessaria alla sua esistenza isolata.

Effetti disastrosi.

Ma l'industrializzazione non solo non riesce a garantire una sufficiente quantità di merci manufatte, ma non favorisce quell'aumento nell'efficienza manifatturiera che ci si potrebbe aspettare. Il periodo durante il quale l'industria dei Sovieti aumentò in efficienza, secondo quanto risulterebbe dai prezzi di produzione, è giunto al termine. L'ultimo anno di progresso fu il 1924-25; in quell'anno, se le cifre ufficiali sono esatte, il prezzo medio di produzione diminuì del 30 o 40 per cento. Questo miglioramento durò poco. Si ebbe bensì ancora una discesa del 6 o 7 per cento, nei prezzi medi di produzione; ma essa fu l'effetto della diminuzione dei prezzi delle materie prime, e, secondo una relazione del Consiglio dell'Economia al Consiglio del Lavoro e della Difesa del gennaio di quest'anno, essa fu accompagnata da un forte peggioramento nella qualità delle merci e per-

ciò non vi fu alcuna diminuzione effettiva di prezzi. Questa relazione dimostra anzi che il prezzo di produzione industriale complessivamente aumentò, e che nell'industria metallurgica esso crebbe del 5,8 per cento, nelle macchine agricole del 6 per cento, nel cemento del 7,8 per cento, nelle sostanze chimiche del 18,9 per cento, nella gomma del 26,1 per cento, e nella legna del 52,5 per cento. Questo aumento, benché si spieghi in parte coi prezzi più alti delle materie prime e con i maggiori salari, mostra difetti radicali nell'industria statale russa.

Negli altri Stati dell'Europa continentale, i prezzi tendono rapidamente a diminuire. In Germania il prezzo indice discese da 145,15 nel maggio 1924 a 122,48 nel febbraio 1927, e ciò nonostante i forti aumenti dei salari. Durante quasi tutto l'anno commerciale 1925-26, il ferro, l'acciaio e il carbone scesero ai livelli più bassi avutisi dalla guerra in poi, in tutte le nazioni dell'Europa continentale, eccettuata la Russia. Questo sta a dimostrare che il progresso quantitativo della produzione industriale della Russia è il risultato di un monopolio statale il quale impedisce qualsiasi miglioramento qualitativo.

In una sessione del Consiglio del Lavoro e della Difesa tenutasi il 3 gennaio scorso, il Commissario delle Comunicazioni dimostrò con campioni la qualità straordinariamente cattiva delle rotaie, delle caldaie e di altri oggetti di metallo forniti dalle officine al Commissariato delle Comunicazioni. Le porzioni delle merci inservibili raggiungono talora cifre spaventose: per esempio il 40 per cento delle rotaie consegnate dovettero essere scartate.

Vi è una diminuzione di operai abili in molti rami delle manifatture. Su 1.100.000 disoccupati risultanti ufficialmente nel giugno del 1926 (e la cifra non corrisponde davvero al vero), soltanto il 18,8 per cento erano provvisti di adeguata preparazione tecnica; gli altri erano in gran parte rozzi contadini, senza alcuna esperienza né pratica industriale. Il Consiglio del Lavoro e della Difesa nel 1925 dichiarò che la riserva di operai abili era ormai consumata, e che le « forze industriali capaci » aumentano più lentamente dell'efficienza dei macchinari.

Conclusione.

Le merci economiche e buone non si avranno mai finché l'industria statale godrà dell'impunità del monopolio. Viceversa, rinunciando al monopolio, tutto l'edificio statale industriale crollerebbe. « L'industrializzazione » verrebbe a essere sostituita da una ragionevole divisione internazionale del lavoro da cui tanto gli Stati esteri

quanto la Russia trarrebbero da ultimo grande profitto. Ma per ora gl'interessi politici dei Sovieti vi si oppongono, epperò — conchiude lo scrittore inglese — è lecito asserire che le relazioni commerciali della Gran Bretagna con la Russia, per parecchi anni almeno, non assumeranno alcuna importanza reale.

IN DIFESA DELLA CURA DEL DIGIUNO

Nonostante i molti lavori che da un quarto di secolo si pubblicano sul digiuno terapeutico, nonostante i risultati clamorosi che questo ottiene in tutti i campi della patologia, esso ha ancora detrattori e avversari. Alcuni, in buona fede, non ammettono che ci si possa privare del cibo per un tempo più o meno lungo, senza pericolo di indebolimento o di squilibrio. Altri, senza conoscere la questione, criticano in mala fede un metodo di cui ignorano i primi elementi, e ne distolgono malati che ne trarrebbero vantaggio.

Da un quarto di secolo — scrive il dottor J. FRUMUSAN nella *Revue Mondiale* del 1° maggio — ho sperimentato il digiuno in tutti gli squilibri funzionali dell'organismo. Meravigliato dei risultati ottenuti, ho prolungato dapprima timidamente, poi ordinatamente, il riposo assoluto dell'intestino oltre i limiti imposti dai pionieri del metodo.

I pionieri del metodo. Al dottor Dewey, di Pennsylvania, spetta il grande merito di aver rimesso in onore queste nozioni che paiono tanto semplici:

« Seguire la natura nei suoi sforzi, sempre diretti verso il riequilibrarsi delle funzioni indebolite. Non contrariarla con medicazioni intempestive. Obbedire all'istinto dell'organismo che rifiuta il cibo quando è ingombro di residui malefici. Aspettare, per mangiare, di avere realmente fame ».

Nella lettura del suo libro — dichiara l'autore — ho attinto il coraggio di modificare da capo a fondo la mia terapeutica nei disturbi di nutrizione. « Il nutrimento forzato — egli scrive — è un pericolo tanto più serio quanto più il paziente è indebolito dall'età o da ogni altra causa ».

Verso il 1909, il dottor Guelpa pubblicò le sue conclusioni famose sul digiuno e sui suoi effetti benefici nelle malattie della nutrizione. Vi aggiunse la purga, come aiuto necessario, in quanto elimina i residui tossici intestinali e impedisce l'autointossicazione a cui si devono attribuire i disturbi dei primi giorni di digiuno. La fede robusta e logica di quel lottatore trionfò di tutti i sarcasmi, di tutta la facile ironia di cui lo si coprì dappprincipio.

Il merito del dott. Guelpa fu enorme. Egli ebbe il coraggio di abbattere tutti gli ostacoli, di tener testa a tutti i contraddittori con la fede di un apostolo. La sua straordinaria chiarezza clinica gli fece trovar subito l'origine, la spiegazione e il rimedio dei molti disturbi che accompagnavano i primi giorni di digiuno e che, attribuiti a torto al digiuno stesso, avevano fatto interrompere troppo presto cure che sarebbero riuscite.

Mentre il dottor Dewey raccomandava il digiuno prolungato (20, 30 e anche 40 giorni) fino al ritorno normale della fame, il dottor Guelpa prescrive cure di tre o quattro giorni accompagnate da purghe e seguite da un'alimentazione speciale, che varia secondo i casi.

Gli ostacoli. Ci vogliono un temperamento eccezionale e una fede robusta per perseverare nel digiuno quindici o venti giorni senza altro conforto che la parola del medico, nonostante fenomeni inquietanti come la cefalea, le nausee, le vertigini, le sincope, le crisi nevralgiche, ecc.

Colui che digiuna deve lottare contro un mondo di elementi alleati contro di lui e contro il medico.

Prima di tutto, la famiglia, che circonda di sollecitudine e rimpinza il malato indebolito; spaventata all'idea di lasciarlo per qualche giorno senza cibo, trova la maniera di imbrogliare il medico introducendo clandestinamente estratti di carne o altri veleni nelle bevande ordinarie, o spia il minimo segno di malessere per condannare il metodo. In secondo luogo, il collega medico, che aveva seguito inutilmente altra via, che aveva sorriso ironicamente quando gli si era parlato di digiuno, non è malcontento di intervenire per scongiurare il pericolo e per dichiarare che, data la debolezza del malato, bisogna cessar subito la pericolosa e colpevole esperienza. Questo medico ha dalla sua la complicità della famiglia, l'errore tradizionale che fa del medico non un guardiano della salute ma un prescrittore di ricette, e la complicità, cosciente o incosciente, del malato.

Questi infatti non si accinge senza apprensione a digiunare a lungo. Oltre ai fenomeni prodotti dall'intossicazione al principio della cura, egli dovrà lottare contro la serie dei fenomeni psichici provocati dalle persone che lo circondano, dalle proprie sensazioni, dalle proprie convinzioni.

Le prime lo guardano con angoscia e lo tentano con la goccia di latte o di alcool.

Le sue sensazioni personali, per poco ch'egli manchi di volontà, non lo incitano a perseverare. Al malessere che dà la purga, si aggiunge il vuoto dello stomaco e la depressione speciale dovuta alla mancanza degli eccitanti che

si introducono quotidianamente nell'organismo col caffè, la carne, il brodo. I golosi, per i quali ogni pasto è una festa dei sensi, sono invasi da una specie di tristezza ringhiosa e finiscono a interrompere il digiuno violentemente perchè preferiscono restar malati anzichè privarsi di cibi.

Anche le convinzioni vengono a influire con tutto il peso dei pregiudizi secolari e affrettano una disfatta quasi inevitabile. Non si deve mangiare per vivere? I medici non hanno raccomandato in ogni tempo di mangiar bene per aver forza, e anche di superalimentarsi quando l'organismo s'indebolisce, come nella tubercolosi, nell'anemia, nella nevrasia? Due o tre giorni di digiuno bastano. Bisogna mangiare.

E in tal modo, per mancanza di volontà, per impazienza si fallisce una bella cura, si evita il mezzo più potente e più sicuro di rigenerazione organica.

Perchè la cura sia efficace. Il Dewey riuscì a condurre innanzi cure di digiuno prolungato, ma ebbe anche molti insuccessi, perchè al riposo alimentare non aggiungeva la pulizia delle vie digerenti introdotta dal Guelpa, e non dava ai malati le energie che le vitamine e gli agenti fisici (calore, luce, moto) possono infondere nell'organismo, sostituendo gli eccitanti tossici del cibo.

Una cura di digiuno, per avere la massima efficacia, deve essere completa, condotta sino alla fine, cioè sino al rinnovamento organico, che si manifesta con una grande sensazione di benessere e col ritorno dell'appetito. Di una simile cura non si può fissare anticipatamente e arbitrariamente la durata, ma si è stupefatti dalla facilità con cui si conduce a termine una cura di digiuno lunga, anche in un individuo che sia molto indebolito e dimagrato da una lunga malattia.

Lungi dall'indebolire l'organismo, il digiuno terapeutico lo ringiovanisce, lo rinforza, lo equilibra, gli dà la sensazione di euforia propria della gioventù. E non si creda che largisca questi benefici soltanto ai grassi; i magri arricchiscono il sangue e aumentano di peso.

Assecondiamo la natura. Ogni volta che è rotto l'equilibrio nel nostro organismo, questo si ripiega su se stesso, cerca il silenzio e l'ombra, il riposo fisico e morale. Il sistema nervoso, che è il grande regolatore, ha bisogno di tutti i mezzi per condurre la battaglia, eliminare i residui tossici della lotta, rigenerare i visceri lesi o stanchi. Esso accusa questo bisogno con la mancanza d'appetito e la sete. Assecondiamolo.

L'alimentazione forzata non può essere utile in alcun caso; in tutti i casi è invece nociva,

pericolosa e fatale. Il riposo viscerale, che ogni organismo malato implora, non è un elemento negativo, anzi è il più energicamente attivo di tutti i fattori curativi messi in opera dalla natura per restaurare le funzioni abbattute.

Le obiezioni che si fanno al digiuno prolungato non reggono. L'organismo trova largamente nelle proprie riserve le calorie necessarie, e noi possiamo fornirgliene una razione supplementare con la diatermia. Le vitamine? L'acqua non sterilizzata, contenente succhi di frutta, le fornisce; e gli agenti fisici sostituiranno gli eccitanti alimentari. I gravi squilibri che si vedono in quelli che furono costretti al digiuno in seguito a catastrofi, crolli terrestri, ecc., non si danno mai in colui che digiuna volontariamente e tranquillamente, convinto dell'utilità della cura.

Conclusioni. Bisogna dunque, una volta per sempre, cercare di distruggere le false leggende, i pregiudizi grotteschi, i timori chimerici, che circondano questo mezzo così semplice, così efficace, così inoffensivo nell'arte di guarire. Bisogna proclamare con tutta l'autorità che viene dall'esperienza fatta su migliaia di osservazioni in venticinque anni che il digiuno è la medicina più perfetta messa dalla natura a nostra disposizione.

Bisogna proclamare che il digiuno s'impone in tutti i disordini acuti e cronici dell'organismo, in tutte le preparazioni preoperatorie che esigono un organismo purificato. Moltissimi catastrofi postoperatorie sarebbero evitate col digiuno.

In tutti gli squilibri nutritivi, lasciate che la natura agisca da sola, non la opprimete con le vostre medicazioni illogiche e intempestive, aiutatela prudentemente senza contrariarla, utilizzando i mezzi ch'essa ci concede generosamente: le energie naturali, che sono il sostituto stesso della vita.

VIRTÙ E VIZI DEI DOMESTICI CINESI

È difficilmente superabile il domestico cinese, con la sua faccia immobile, quasi solenne, il suo umore sempre uguale, il parlare discreto e cortese, il suo passo svelto e la sua attività premurosa — scrive HAROLD WEBER nei *Westermanns Monatshefte*. — Possiede un non so che d'impersonale così piacevole e ha uno spirito così « servizievole » che lo si avverte appena quando egli entra in una stanza. Non si pensa per lo più quanta delicatezza e disinvoltura innate questa gente semplice deve possedere per non riuscire importuna con la sua presenza.

Bugie delicate.

Spiatellare così, senz'altro, la verità, litigare, che cose barbare! Possono farlo solo gli stranieri sprovvisti di vera educazione e di avvedutezza. Con modi gentili e con scuse sempre nuove si ottiene molto di più. Così pensa il Cinese. Egli mentisce ogni volta che crede di ritrarne qualche vantaggio. Non si trova mai imbarazzato nell'inventare pretesti, è sempre innocente come un bambino appena nato, è così astuto che è difficile coglierlo in fallo, e se per caso una volta si viene a scoprire la sua bugia, egli non si vergogna per nulla e sulla sua faccia si può chiaramente leggere: « Via, questa volta non mi è riuscita! ».

Si attribuisce spesso però a mendacità o sfacciataggine ciò che in fondo non è altro che educazione e riguardo verso i sentimenti altrui: « Padrone, sono molto triste, ho rotto in questo momento il vaso grande », e qui un sorriso diffuso in tutto il volto, con cui egli vuol placare e disarmare il padrone.

Con lo stesso sorriso ci comunica la morte di suo padre. Quale rozzezza di sentimenti! No, niente affatto. Egli internamente è molto commosso, ma l'educazione cinese impone di considerare sempre insignificanti le proprie preoccupazioni. Rozzo d'animo il Cinese lo è solo verso la moglie che, come si sa, egli compra dai genitori e che spesso non stima molto più che un contadino la sua vacca. Un Cinese una volta espresse così il proprio dolore per la morte della sua giovane moglie: « Io troppo disgraziato! Duecento dollari perduti! ».

Perseveranza curiosa.

In genere i Cinesi si adattano assai presto alle usanze straniere. Difficilmente però si riesce a levar loro dalla testa ciò che hanno una volta imparato, e la storiella del cuoco cinese che, ogni volta che faceva la frittata, rompeva e gettava via un uovo perchè così aveva visto fare alla padrona la prima volta con un uovo guasto, se non è vera, è ben trovata.

Il domestico cinese impara assai facilmente, sa subito maneggiare ogni oggetto, ed è sempre docile e di buon umore. Il significato e lo scopo della maggior parte delle sue mansioni gli sono però del tutto indifferenti. « Così mi è stato comandato e così faccio » pensa, e accende quindi in una calda mattina primaverile la stufa perchè tutti i giorni fin'allora era stata accesa.

Al domestico cinese nel servire a tavola non salterà mai in mente di ridere per uno spiritosaggine detta da uno dei convitati o di parlare senza essere interrogato. La sua faccia non cambia mai d'espressione, e apparentemente sembra che egli non veda e non senta nulla.

Rimproveri. Un domestico che è rimproverato alla presenza di ospiti per una disattenzione, resta compromesso agli occhi di tutti e la sua buona reputazione è perduta. E se addirittura fosse stato ingiuriato o battuto, avrebbe perduto ogni considerazione non solo di fronte agli ospiti ma anche agli altri domestici, perchè il cuoco lo canzonerebbe, il *kuli* non nutrirebbe più alcun rispetto verso di lui, e non gli resterebbe quindi altro che lasciare il servizio.

Se viene rimproverato o anche schiaffeggiato dal padrone senza testimoni, la faccenda è differente, perchè nessuno viene a saperlo e la sua reputazione è salva.

Prende quindi in santa pace le bastonate, solo però quando sa di aver torto; altrimenti lascerebbe subito il servizio e cercherebbe ogni occasione per vendicarsi, perchè i Cinesi hanno un profondo senso della giustizia. Furti e scassi in danno di stranieri vengono perpetrati in Cina quasi sempre dai domestici in conseguenza di cattivi trattamenti.

I Cinesi si preoccupano assai della reputazione dei loro padroni perchè il riflesso cade anche su di essi. Un domestico era una volta molto dispiacente perchè la signora si rifiutava di tirar fuori per un ricevimento le coppe di cristallo per gelati. « Ma, boy, oggi non ci sono gelati ». « Sì, ma solo noi abbiamo delle coppe così belle ».

Altre qualità svariate. I Cinesi, se si sappia trattarli con avvedutezza ed equità, sono domestici molto affezionati. Si son dati casi di domestici che per molti mesi rimasero senza salario al servizio dei loro padroni andati in rovina, e persino li aiutarono. Ciò però non impedisce loro, quando è possibile, di imbrogliare i padroni. In Cina si fa una grande differenza fra rubare e imbrogliare. Rubare è cosa orribile, imbrogliare invece è permesso ed è un segno di furberia. Perciò il Cinese non perde di considerazione se viene colto nell'atto di imbrogliare.

Se il padrone un quarto d'ora prima del pranzo conduce con sé tre invitati a casa e pretende che non solo vi sia il pranzo sufficiente per tutti, ma anche qualche cosa di particolarmente buono, il cuoco cinese impassibile dice: « *Can do* (È pronto) ». Puntualmente come sempre viene servito in tavola e il pranzo è squisito. Il cuoco sa fare miracoli? No, la faccenda è semplice, egli ha preso in prestito tutto il necessario nel vicinato. Si tratta naturalmente di servizi reciproci, ed è spesso accaduto che, se in un pranzo qualcuno desiderava ancora una fetta di arrosto, questo era già sparito e veniva servito nella casa accanto.

Così i Cinesi si prestano anche gentilmente a vicenda i piatti e l'argenteria dei padroni. E parecchie signore invitate a pranzo hanno mangiato con una sensazione un po' complessa nei propri piatti o hanno addirittura rotto uno dei propri bicchieri, cosa che per tutti i presenti dev'esser stata particolarmente penosa.

La ghiottoneria è naturalmente un vizio che i Cinesi condividono coi loro colleghi di tutto il mondo. Essi, è vero, sostengono che non amano pietanze e bevande straniere, ma ciò non impedisce loro di ficcare il dito nel vaso della marmellata o di vuotarsi una bottiglia di Forto. Un ghiottone ostinato, per esempio, si corresse solo quando il padrone mescolò al vino una buona dose di purgante.

LA VITA DELLE AQUILE OSSERVATA DA VICINO

L'aquila ha sempre ispirato la mente umana fin dai tempi più remoti; le si attribuirono speciali rapporti con gli dèi, i poeti la cantarono, e gli eroi e i re antichi la scelsero spesso come emblema — scrive SETON GORDON nella *Nineteenth Century and After* di maggio. — Le penne di aquila erano usate per fare le frecce, e si conoscono numerose leggende su quel suggestivo uccello. Una delle più strane è una leggenda bulgara, secondo la quale San Giorgio sarebbe stato gettato dai fratelli in un pozzo, nella profondità del quale trovò un ariete nero che lo portò nei regni dell'oscurità. Ivi il santo scorse un grosso serpente velenoso che saliva su un albero nel quale si trovava un nido d'aquila. Il serpente stava per raggiungere gli aquilotti quando San Giorgio lo uccise con la sua spada, e la madre aquila, per attestargli la sua gratitudine, liberò il santo riportandolo dall'oscurità alla luce.

Il nido. L'aquila, fra tutti gli uccelli, è il primo che nidifica, benchè non sia il primo a deporre le uova. Nella Scozia l'aquila dorata costruisce il suo nido su un albero o su una roccia, raramente nel medesimo luogo per due anni successivi. Gli aquilotti rimangono nel nido circa undici settimane: verso la fine di questo periodo il nido comincia a diventare sudicio, non a causa degli uccelli stessi, ma per le carcasse di lepri, conigli e galli di montagna che vi vengono portati dentro. Per questo le aquile preferiscono dare al nido un lungo periodo di riposo prima di usarlo di nuovo. Molti di questi nidi esistono da lunghi anni, talvolta anche da mezzo secolo, e in alcuni casi furono costruiti sui resti di un altro nido.

L'aquila dorata depone usualmente due uova, ma talvolta anche tre, e vi sono anche esempi di covate di quattro. Essa cova per cinque settimane; talora è visitata nel nido dal suo compagno, ma questo non sembra che partecipi in alcun modo alla covatura delle bellissime uova, ricche di macchie rosse.

Fra gli alberi, il preferito è l'abete. Il nido ha un diametro di 2 metri a 2 metri e mezzo; le fondamenta constano di rami secchi d'abete, e la corona o piattaforma è fatta di rami verdi di abete. L'aquila si taglia da sé questi rami ed è assai accurata nella costruzione.

Essa si accovaccia assai dappresso alle sue uova. Io l'ho sovente veduta mentre dormiva nel suo nido, ed era interessante osservarla quando, sorpresa dal rumore e ancora mezza addormentata, si sporgeva per vedere ciò che avveniva fuori e poi si lanciava al volo spiegando le magnifiche ali.

Due anni fa, mia moglie ed io costruimmo un nascondiglio davanti al nido di un'aquila dorata, e trascorremmo un mese osservando la dimora e i costumi di quegli animali.

Quando cominciammo a tener di mira quel nido, i due aquilotti erano nati da circa dieci giorni. Erano coperti di una folta peluria bianca, e i genitori sembrava non temessero che si raffreddassero, perchè li proteggevano col loro corpo soltanto quando pioveva o grandinava. Gli aquilotti, anche in quella tenera età, mostravano una spiccata personalità. La femmina andava spesso a disturbare il maschio addormentato, il quale si rizzava d'un tratto e, essendo fortunatamente più agile della sorella, riusciva a sfuggire ai suoi pericolosi attacchi. La sorella di solito mirava a colpirlo nel corpo, ma qualche volta lo beccava anche sul collo e sul capo, e non di rado pensai fosse giunta per quel piccolo maschio l'ora fatale. Noi chiamammo la femmina Caino e lo sfortunato fratello Abele. Abele non prendeva mai la rivincita e appariva assai spaventato quando vedeva avvicinarsi Caino.

Un giorno, durante un furioso attacco di Caino sul povero Abele, sopraggiunse la madre nel nido. Io credevo ch'essa sarebbe intervenuta in aiuto dell'infelice figlio. Nulla di tutto questo: forse pensò esser quello un buon sistema di educazione alla spartana per il suo piccino.

Durante le prime settimane della loro vita gli aquilotti si nutirono principalmente di galli di montagna e di pernici, dei quali erano stati scelti i bocconi più teneri. Il padre faceva tutta la caccia, e la madre allestiva il cibo ai suoi piccoli. Il padre arrivava puntualmente ogni

giorno dalla caccia alle tre del pomeriggio; deponeva la preda nel nido; rimaneva circa un minuto a osservare la sua famiglia, e poi si librava nello spazio con le sue grandi ali. La madre evidentemente aspettava su un albero vicino ch'egli giungesse, perchè subito dopo si recava nel nido e cominciava a nutrire i suoi aquilotti con la cacciagione lasciata dal compagno, dando alla femmina maggior quantità di cibo che al maschio, tanto più che questa, senza tanti complimenti, spingeva sempre indietro il fratello; ma talvolta la genitrice, commossa, si rivolgeva al maschio e gli offriva un pezzo speciale di cibo. Nei 31 giorni della nostra osservazione vedemmo una volta sola la madre portare il cibo al nido.

Una mattina vedemmo giungere il padre con un capriolo. Un altro giorno portò uno scoiattolo, ed era interessante osservare gli aquilotti che facevano del loro meglio per inghiottirlo. Il lungo pelo rimaneva loro in gola, e si notava in essi un'espressione di disgusto mentre tentavano di inghiottire la lunga coda.

Addio al nido. A poco a poco vedemmo gli aquilotti perdere la loro bianca peluria e mettere le penne. Una notte avvenne una cosa strana.

Il cibo recato dal padre constava di una lepre e due galli montani. L'aquila madre volò al nido, e gli aquilotti cominciarono subito a squittire, convinti ch'essa avrebbe dato loro da mangiare. Invece, preso un gallo, essa volò via, poi prese il secondo e infine la lepre, che si era impigliata nel nido talchè l'aquila, nel prenderla, ruppe vari rami. L'aquilotto femmina, da noi soprannominato Caino, che si trovava sull'orlo del nido, cadde, ma poi non tardò a prendere il volo e sparì fra gli alberi; ma certo fu sorvegliato dai genitori.

La partenza prematura di esso ebbe conseguenze dolorose per il povero Abele. Egli non si era mai rimesso dai cattivi trattamenti avuti e dalla scarsa nutrizione, sicchè era rimasto di almeno una settimana indietro alla sorella nel suo sviluppo. Ne risultò che i genitori, supponendo che Caino fosse volato via dal nido di sua spontanea volontà, e non perchè era caduto, credettero fosse giunto il tempo in cui anche Abele avrebbe potuto prendere il volo. Così cominciarono a ridurgli le razioni e infine non portarono più alcun cibo al nido. In principio, dopo la partenza della sorella, Abele sembrò soddisfatto, e passava il tempo facendo esercizi con le ali; ma gli mancava il coraggio di librarsi del tutto al volo. Una sera vedemmo che stava ancora nel nido, il domani mattina era partito. Non rivedemmo più nè lui, nè la sorella.

Nella stagione successiva l'aquila madre depose altre due uova, ma queste furono rubate dopo che essa le ebbe covate per un mese, epperò non potemmo fare altre osservazioni, come avremmo desiderato.

Conclusione. Le aquile arrecano al tempo stesso danni e benefizi. Sono moleste ai cacciatori perchè mettono in allarme tutta la selvaggina, ma uccidono anche molti animali nocivi.

L'aquila prende raramente la sua preda a volo, epperò quando vedono un'aquila a distanza, i galli montani prendono subito il volo a grandi altezze per salvarsi. Quando, in una stessa località, abbondano le lepri quanto i galli montani, le aquile danno la preferenza alle lepri, perchè è più facile afferrarle e perchè sono più grosse.

Nella Scozia occidentale l'aquila dorata si mantiene abbondante come nel passato, e in qualche parte è anche in aumento. Negli Highlands centrali le uova sono terribilmente ricercate dai collezionisti che offrono persino 5 sterline a chi addita loro un nido d'aquila dorata con uova; epperò in quella regione essa è in diminuzione. Speriamo che non si parlerà mai dell'aquila dorata come di una specie estinta o destinata a estinguersi.

IL FACHIRISMO E IL RALLENTAMENTO DELLA VITA

Sulla questione del fachirismo — intorno alla quale ARMAND DE RIO raccoglie nelle *Lectures pour tous* di giorno le opinioni di dottori eminenti — il dottor Capitan, dell'Accademia di Medicina, vorrebbe prima di tutto veder chiaro e ritiene che, a questo scopo, il solo metodo fecondo sarebbe quello di mandare nell'India una missione scientifica, composta di biologi e di psichiatri, cui non sarebbe male aggiungere buoni prestigiatori.

Volontà e allenamento. Il dottor Sicard, professore di patologia medica alla Facoltà di medicina, definisce i limiti della volontà in certi fenomeni organici. Si può, secondo lui, determinare a volontà il pallore, il rossore e anche impedire a un vaso sanguigno punto di sanguinare. Lo si può ricorrendo a un trucco: basta pungere, per esempio, qui una piccola vena tegumentaria superficiale e là una regione tegumentaria priva di venette, e dire: questo braccio sanguinerà, l'altro no. Così fanno i fachiri da *music-halls*.

Un soggetto dotato di pazienza, di volontà, di energia educatrice, potrà contrarre volontariamente muscoli o gruppi di muscoli pro-

fondi, e agire così sui vasi e sui nervi dei muscoli delle regioni toraciche o delle addominali e determinare rossore, pallore, sudore e anche sospendere completamente per uno o due minuti il polso radiale mentre il polso cerebrale continua a funzionare, o trattenere il respiro per un tempo superiore al normale, come fanno i pescatori di perle, i podisti, i ciclisti, i pugilatori.

Certi soggetti, dotati di un'emotività speciale innata, e educati con esercizi progressivi, possono volontariamente produrre in se stessi disturbi vasomotori. Così fanno gli attori che piangono vere lacrime. Per semplice rappresentazione mentale di un buon pranzo, si può avere un'abbondante salivazione. Questo fenomeno è stato studiato sperimentalmente anche sulle bestie.

La rappresentazione mentale governa, in molte circostanze della vita, specie nei giovani (20-40 anni), il sistema vegetativo o vasomotore. Non è raro provocare su di sé la pelle d'oca evocando mentalmente sensazioni che la danno. L'idea è il principio dell'atto; questa grande massima filosofica di Herbert Spencer è anche una massima biologica.

D'altra parte, la puntura che non si sente, il taglio di bisturi sulla guancia dei fachiri, si spiegano facilmente: è questione di allenamento: i morfinomani e gli apicoltori, dopo poche settimane, non sentono più la puntura dell'ago o del pungiglione; i selvaggi che vanno a piedi nudi non avvertono le asperità del suolo. Anche la chiusura in una cassa, la pietra spezzata sull'addome a colpi di martello, sono questione di allenamento e, quanto alla pietra, di punto d'appoggio bene equilibrato. Le crisi di sincope e di convulsione sono invece simulazione. Non dimentichiamo che certe razze sono meno sensibili al dolore: chi ha veduto gli Arabi alla guerra, lo sa. È possibile perciò che un fachiro subisca senza batter ciglio un'operazione dolorosa, purché breve (4 o 5 minuti). Lo stoicismo più fermo si esaurisce di fronte a un dolore fisico intenso e prolungato.

Non v'è in ciò nulla di soprannaturale, a meno che non si voglia chiamare soprannaturale quello che è specialità di pochi.

Vi sono poi i fenomeni patologici. La malattia, specie la mentale, sopprime in alcuni casi le reazioni dolorose; possiamo citare il caso di un melanconico ansioso che, apertosi il ventre, svolgeva i propri intestini sulle coperte del letto; un altro si era strappati i globi oculari senza avvertire il minimo dolore. Così si spiegano il digiuno per settimane, l'immobilità in pose anormali; fenomeni sorprendenti

o tragici che avvengono sotto l'influenza di un'autointossicazione speciale, in cui le reazioni umorali agiscono come anestetici.

Malattie mentali. Il dottor Jean Vinchon, dell'Ospedale della Pietà, vede una somiglianza curiosissima tra i fenomeni che presentano certi dementi e quelli che si attribuiscono comunemente ai fachiri. E prima di tutto, egli ammette che la vita dell'uomo, in certe affezioni mentali, possa rallentarsi, analogamente a quanto avviene negli animali che cadono in letargo d'inverno: marmotte, ghiiri, ricci, pipistrelli.

Nella *confusione mentale*, dovuta a un'infezione e caratterizzata dalla perdita della coscienza dello spazio, del tempo e della personalità del soggetto, i fenomeni morbosi si presentano talvolta sotto la forma dello *stupore*. La mimica del malato è ridotta a nulla; gli alienisti dicono di lui che ha un viso di marmo. Egli non fa un gesto, non pronuncia una parola, e quando non si è costretti ad alimentarlo per forza, si riduce a vivere di vita immobile. Per tutta la giornata conserva la stessa posizione; resta, per esempio, accovacciato in un cantuccio. Questa immobilità, in psichiatria, viene detta *calatonìa*: è la vera *catalessi*. Tali stati sono di durata variabile: possono prolungarsi molti mesi e poi guarire; un israelita di Macedonia, osservato in un ospedale dell'esercito d'Oriente, si svegliò da questo torpore dopo sei mesi dal suo trasferimento a Tunisi.

Qui, come negli animali ibernanti, vi è rallentamento della vita; ma una certa attività intellettuale è possibile dietro questo viso di marmo; tanto è vero che il soggetto, guarito, ricorda qualche cosa di quel periodo. Il polso si rallenta e si indebolisce, e così la respirazione. Si mantengono le funzioni digestive, sebbene il fegato funzioni a stento e la lingua sia quasi sempre sporca.

Demenza precoce. Alcuni di questi casi sono imbarazzanti per la somiglianza che presentano con una forma cronica di malattia mentale, la *demenza precoce*. Uscito da un periodo di calatonìa, il demente precoce rimane diminuito e presenta disturbi profondi dell'affettività e delle facoltà intellettuali. Un secondo dopo di aver sorriso ai genitori, fa l'atto di batterli. Se gli si applica un rimedio spiacevole, sorride; se si adopera la dolcezza, grida.

Vi è poi la *demenza precoce calatonica*, quasi sempre incurabile. Cosa curiosa, i malati di questa specie ricordano stranamente gli atteggiamenti classici dei fachiri dell'India. Rimangono per ore in posizioni che sembra-

no sfidare le leggi dell'equilibrio. Restano così a lungo nella stessa posizione che il suolo ne conserva la traccia, e il muro dove si appoggiano si logora. Un giovane, di cui parla l'alienista Morel, è raffigurato con le mani nascoste nelle maniche, le ginocchia sotto il mento, in una delle pose più caratteristiche dei fachiri. Anche in essi, il polso e la respirazione sono rallentati. Ma, a differenza dei fachiri, questi malati sono incapaci di mettersi volontariamente in quegli stati che sono loro imposti soltanto dalla malattia.

Movimenti riflessi. Intendiamo per volontà la funzione mentale, psichica o cerebrale, per cui eseguiamo scientemente un atto determinato. La volontà può agire direttamente o indirettamente, producendo un primo effetto che ne provoca un altro. I movimenti riflessi non sono la volontà, ma la volontà può intervenire con artifici per provocare molti movimenti riflessi.

La volontà agisce sulla sensibilità, sia per aumentarla, sia per diminuirla. La si aumenta fissando l'attenzione, per esempio, su un punto determinato della pelle; in questo caso si hanno nel punto scelto sensazioni che altrimenti non si avrebbero. Vi è poi l'*attenzione che aspetta*, la quale può creare di tutto punto la sensazione.

La volontà può indirettamente diminuire la sensibilità in un punto, fissando l'attenzione su un altro, o sopra un'idea. Può anche agire sulla respirazione per accelerarla o rallentarla entro limiti che si raggiungono con esercizi speciali.

L'arresto del cuore. La volontà non pare avere azione diretta sul cuore e sulla circolazione. Quelli che arrossiscono facilmente, e quelli che temono di arrossire, non possono correggere la loro infermità.

Tuttavia si sono citati da molto tempo casi di arresto facoltativo del cuore. Il dott. Alberto Abrams, di San Francisco, afferma: « Molte persone possono fermare l'attività del cuore, e fra gli stregoni indiani questo fatto è considerato come meraviglioso ».

I fenomeni si spiegano con azioni riflesse provocate da movimenti volontari determinati, quali la contrazione forzata dell'addome, l'irritazione o la puntura in uno spazio intercostale, l'elevazione della laringe, l'ipertensione della testa e la contrazione dei muscoli del collo, la pressione al livello della regione carotidea: tutte manovre che provocano l'eccitazione del vago e quindi il rallentamento del cuore.

L'arte di produrre azioni riflesse per mezzo di posizioni, di punture, di percussioni, arte

che si pratica da molto tempo nell'India, in Cina e nel Giappone, era quasi sconosciuta in Europa. Gli studi e le esperienze fatte in Oriente ne hanno rivelato l'interesse. Ma applicata in Europa, non dava gli stessi risultati: i seppellimenti degli pseudo-fachiri sulle nostre scene non hanno valore scientifico; la catalessi è simulata, e molti trucchi permettono che l'aria giunga all'uomo che si seppellisce.

Ciò non vuol dire che nel corpo desiderato e allenato di un asceta dell'India non si possa ottenere un arresto più lungo delle funzioni organiche. In quei seppellimenti rituali, il fachiro è calato in una fossa profonda, con le narici e le orecchie turate dalla cera, in stato di morte apparente. È sospeso su una grata perchè non sia roso dai topi; la tomba è coperta di fascine, poi di uno strato di terra su cui si semina il riso. Quando questo germoglia, il fachiro viene tolto dalla tomba, richiamato alla vita con frizioni, lozioni, ecc. Ma non c'è da gridare al miracolo. Fenomeni analoghi sono conosciuti in esseri meno elevati; tardigradi, rotiferi, rospi, disseccati lentamente, sembrano morti, ma riprendono a vivere sotto l'azione del calore o dell'acqua. Questi organismi si comportano come macchine elettriche di cui si separino i due poli.

Non dobbiamo lasciarci affascinare dal meraviglioso. Tutto quel che avviene in natura è naturale; basta trovarne la legge fisica.

MEDICI E CHIRURGI INGLESI DEL TRECENTO

Il quattordicesimo secolo segnò un progresso assai notevole nella scienza medica e chirurgica — scrive P. BEAUFOY nel *Chambers's Journal* di maggio. — I due principali pionieri di questo progresso furono Roberto Bacone e Roberto Grossteste. Inoltre la peste scoppiata verso la metà del secolo, alla quale succedettero molte malattie epidemiche, indusse i medici a fare accurate investigazioni, e queste sarebbero continuate indubbiamente se la Guerra della Rose non avesse brutalmente interrotto la tendenza agli studi seri.

Il '300 vantò piuttosto grandi medici che abili chirurghi. L'Inghilterra, in fatto di medici, fu forse meno fortunata degli altri paesi, ma essa possedette un illustre chirurgo i cui lavori sono citati anche ai tempi nostri: il celebre John Arderne. Nato nel 1307, egli esercitò la sua professione per molti anni a Newark e poi si stabilì a Lon-

dra, dove morì in tarda età, verso la fine del secolo.

L'Arderne scrisse molti libri trattando di quasi tutti i rami della chirurgia; ma, fatto strano, non fece alcun accenno a un argomento sul quale molti chirurghi si sarebbero dilungati: gli slogamenti e le fratture. Alcuni maligni hanno pensato che i chirurghi di allora non volessero trattare materie troppo comuni, per tema che i malati si curassero da sé; ma questa supposizione ha poco fondamento.

John Arderne era molto progredito per i suoi tempi. Fu forse il primo a riconoscere in Inghilterra l'importanza vitale della pulizia assoluta nelle operazioni. I suoi libri contengono molte allusioni a quella che noi oggi chiamiamo scienza asettica.

Superstizioni e magie. La medicina in quel periodo era fondata parte sulla scienza, parte sull'intuizione, parte sulla magia. Anche i medici più dotti non potevano liberarsi completamente da certe superstizioni, benché qua e là se ne trovi qualcuno il quale accenna timidamente alla possibilità che l'influsso esercitato dagli incantesimi sia dovuto a quella che oggi si chiama suggestione.

Gli incantesimi erano multiformi e taluni alquanto curiosi. Per esempio, nei casi di epilessia, la cura soleva consistere nello scrivere su un pezzo di carta il nome di certi spiriti benigni col sangue tolto da un dito del paziente. Il sofferente doveva portare addosso quel pezzo di carta per un mese, durante il quale egli beveva inoltre succo di peonia allungato con birra o vino. Questa parte della cura era probabilmente la più accettata al paziente.

Mentre preparava le medicine, il medico soleva dire questa preghiera: « O Signore, che hai creato l'uomo e i rimedi per conservarne la salute, benedici questa droga, sì che essa, entrando nel corpo di questo individuo, lo renda degno di acquistare la forza della mente e del corpo. Amen! ».

Usi e costumi dei chirurghi. Nel trecento, e per molti anni susseguenti, i chirurghi occupavano nella scala sociale un posto più basso dei medici. Ciò era forse dovuto in parte al fatto che i chirurghi erano una classe nomade; viaggiavano di città in città per fare le operazioni ove risiedevano i malati. I loro viaggi erano talora interrotti da prolungate permanenze nelle dimore dei pazienti, dove si tenevano per sorvegliare i progressi della guarigione. E questo era inverosimilmente necessario, poiché, data la completa assenza di anestetici, lo choc prodotto dall'operazione era spesso così acuto che molti pazienti sarebbero morti senza un'assistenza continua. Tuttavia, la percentua-

le dei decessi, anche dopo operazioni che sembravano relativamente ben riuscite, era impressionabilmente alta.

Il chirurgo riceveva alti onorari e inoltre veniva accolto generosamente in casa del malato e considerato come un membro della famiglia. A questo proposito è interessante notare che fino al principio del diciannovesimo secolo i dentisti continuavano a viaggiare da una città all'altra, mentre da lungo tempo i chirurghi avevano abbandonato quest'uso.

Purtroppo i chirurghi del trecento non possedevano sempre molta rettitudine. Si cita il caso di alcuni che se ne andavano insalutati ospiti dalla casa del paziente, quando vedevano che il male prendeva una cattiva piega, perchè non morisse nelle loro mani.

Gli storici narrano anche che i chirurghi o i loro assistenti non di rado commettevano furti. Ma convien rammentare che la chirurgia in quel tempo cominciava appena a elevarsi, mentre prima era esercitata esclusivamente dai barbieri. E ciò senza dire che nel medio evo il livello dell'onestà non era molto alto, neanche fra le classi più colte.

L'ardimento e la grande rapidità erano le caratteristiche della chirurgia nel medio evo. La prima di queste qualità era propria di quel tempo, in cui raramente si considerava il pericolo di qualsiasi rischio; la seconda era indispensabile per la mancanza di anestetici. Il povero paziente era tenuto fermo da robusti assistenti durante l'operazione, e talvolta per sostenerlo gli venivano somministrati liquori. In alcuni casi, un menestrello cantava i suoi versi per distrarlo, ma è facile immaginare che anche la musica più dolce doveva riuscire ironicamente inefficace in quei momenti.

Gli ospedali, istituzione che risale all'undecimo secolo, constavano generalmente di una sala vastissima e nuda, col soffitto molto alto e un camino nel centro. L'affollamento era notevole, e spesso due pazienti giacevano nel medesimo letto! Dicesi che il cibo fosse molto buono e abbondante; ma vengono i brividi quando si pensa che ogni ospedale aveva un impiegato speciale incaricato di uccidere i parassiti.

A un'estremità della sala vi era un grande altare, collocato in alto in modo che tutti i malati dal letto potessero vedere la celebrazione della messa.

Altre notizie. In quei tempi non si distingueva il ramo medico da quello chirurgico; la scissione avvenne soltanto due secoli dopo.

Medici e chirurghi erano pagati talvolta a contanti, talaltra con regali, e non di rado con un sistema misto. I medici in voga accumulavano notevoli fortune. Gli onorari non erano fissi, ma variavano secondo le condizioni del paziente.

I chirurghi, come gli altri esercenti, avevano la loro associazione o confraternita, che esercitava una specie di controllo a Londra e negli altri centri.

Oltre ai medici e ai chirurghi, vi erano anche i ciarlatani, che prosperavano contando numerosi clienti, tanto nelle classi più agiate che nelle più povere. Non esistevano medicinali riconosciuti ufficialmente; si adoperavano molte erbe, il cui valore aumentava con gl'incantesimi e le stregonerie. Il farmacista non aveva alcun titolo d'abilitazione, ma era considerato semplicemente come una specie di commerciante superiore.

LA BEVANDA DI MODA: IL TÈ

Il fatto che il tè anche in Germania è diventato di decennio in decennio, e specialmente dopo la guerra mondiale, sempre più popolare, giustifica — scrive il dott. MAX CORTS in *Natur und Gesellschaft* — un più accurato esame di questa esotica bevanda, non tanto dal punto di vista economico quanto da quello dietetico.

Origine. Al principio del secolo passato l'accesso del Celeste Impero era ancora chiuso agli stranieri; un mutamento delle condizioni interne della Cina fu causato dalla guerra contro l'oppio, la quale provocò l'intervento inglese; e quando anche gli Stati Uniti nella seconda metà dell'ottocento si stabilirono in Cina e in Giappone, la coltivazione del tè divenne assai più intensiva. Non furono essi però, ma un tedesco, Engelbert Kämpfer, che nel 1712, imparato a conoscere il tè in Giappone, come medico della Compagnia olandese delle Indie orientali, lo portò in Europa.

Con ciò non si vuole naturalmente sostenere che questa pianta sia oriunda della Cina e del Giappone; è più probabile invece che sia originaria dell'Assam, a sud del Brahmaputra; non si può affermare però con assoluta sicurezza. A ogni modo, colà crescono boschi in-

SIETE BEN SICURI DI CONOSCERE

certo
vi sono meraviglie
note a tutti

L'ITALIA?

ma quante
bellezze ignote
vi rivela

LA PATRIA

Geografia d'Italia in monografie regionali

dettate da geografi specialisti

sotto gli auspici della

Reale Società Geografica Italiana

teri di piante di tè che raggiungono un'altezza di 15 e talvolta anche di 30 metri. Anche in Giappone le piante di tè raggiungono un'altezza considerevole, mentre in Cina vengono tenute basse, all'altezza di 1 a 3 metri. Ma non tanto dall'altezza quanto dalla struttura delle foglie si possono distinguere le diverse qualità di tè.

Il tenere infatti le piante basse avviene esclusivamente per motivi pratici, e cioè per facilitare la raccolta.

Coltivazione. Il tè si semina in vasi da fiori; solo quando i germogli hanno circa sei mesi, vengono trapiantati in posto definitivo, alla distanza l'uno dall'altro di 1 metro per il tè cinese e di m. 1 1/2-1 3/4 per quello assamita. Le erbacce crescono, per così dire, a gara col tè, che richiede quindi ogni 4 o 5 settimane una buona sarchiatura. Le piante, che non devono superare i 15 anni di età, richiedono una frequente potatura, ma nonostante ciò il raccolto diminuisce di anno in anno.

Le piantagioni di tè vengono spesso colpite da malattie causate da parassiti animali e vegetali. I bruchi, le cimici del caffè, i ragni, le mosche verdi, e soprattutto i funghi, arrecano gravi danni, così che talvolta un quarto del raccolto va perduto.

Ogni pianta di tè produce in media, all'età di tre anni, 240 gr. di foglie, il triplo nel quinto anno, il massimo nell'ottavo, grazie ai miglioramenti introdotti nelle piantagioni di tè dagli Europei che naturalmente dovettero prima impararli dai Cinesi.

Le donne che da marzo a maggio raccolgono il tè devono mettersi i guanti, non avere alcun odore addosso e nemmeno mangiare pietanze molto odorose.

Uno scarso raccolto danno in agosto e in settembre le piante vecchie, le cui foglie vengono adoperate solo a scopo colorante, per dare migliore aspetto all'infusione di tè.

Preparazione. Il cosiddetto tè nero viene prodotto artificialmente col disporre a strati le foglie su graticci di bambù.

L'aroma è aumentato con lo strofinamento delle foglie fra le mani, oppure facendole fermentare in tinozze di bambù e spremendone il succo contenente il tannino, così che si elimina il sapore amaro. Poi le foglie vengono pestate coi piedi, arrotolate e infine abbrustolite.

Con un procedimento più semplice ma in maniera simile viene preparato il tè verde.

Le qualità migliori e più costose vengono scelte e riservate all'esportazione, mentre gli avanzi, col nome di *singlo*, sono consumati dai poveri. Il tè di esportazione viene per lo più trattato anche con sostanze odorose, e

non di rado, ancora dopo parecchi anni, il profumo si conserva, nelle scatole di latta.

Non molto differente è la preparazione delle foglie di tè in Giappone; ma di più, quando è abbrustolito, viene a scopo colorante trattato con blu di Berlino e talco o gesso. Il tè di Giava o Ceylon è nero; viene preparato in modo speciale e si differenzia quindi da quello cinese. Secondo il metodo di preparazione, si hanno cinque qualità principali più o meno ricercate di tè cinese, fra cui il *pingsney* che non deriva dalla pianta di tè, ma dal salice, dal prugnolo e dal frassino. Anche pel tè cinese nero le cose non procedono spesso molto regolarmente: con mescolanze e profumi si cerca di « nolilitare » qualità scadenti.

Gli uffici quindi di sorveglianza e controllo non tanto facilmente riescono a scoprire le falsificazioni. L'esame chimico non è molto sicuro; migliore è quello microscopico, ma presuppone una profonda conoscenza della botanica. Meglio è trarre il giudizio dall'odore e dal sapore.

IL MISTERO DELL'ISOLA DI PASQUA

Secondo l'eminente geologo L. de Launay, la catastrofe che ha sommerso l'Atlantide non sarebbe stato un cataclisma unico, ma, se così si può dire, un avvenimento che si è ripetuto parecchie volte e che non si limitò al crollo sotto le acque oceaniche del continente descritto così minuziosamente da Platone nei due dialoghi di *Timeo* e *Crizia*. L'esistenza ipotetica di simili terre, oggi scomparse, nel posto oggi occupato dal Pacifico, suppone a queste terre dimensioni enormi, se si vuol credere ch'esse congiungessero il continente asiatico e l'americano. Ed ecco che recentissimi studi — scrive ALPHONSE BERGET in *Je sais tout* (giugno) — sono venuti a gettare una luce nuova su questa questione così tenebrosa della storia del mondo e dell'uomo. Due antropologi, la signorina Colani e il Mansuy, studiando con cura i crani degli Indonesiani, concludono per una migrazione che va dal sud dell'Indocina fino all'isola di Timor e alle vicine del gruppo della Sonda: queste isole sono situate a eguale distanza dall'Australia e dalla Nuova Guinea.

La disposizione ad arco di circolo delle isole della Sonda, limitate al sud da mari in cui sono profondità di più di 6000 metri, di quella ghirlanda vulcanica dell'arcipelago indiano, di quella zona così instabile che continua, durante l'epoca terziaria, l'Asia sud-orientale; quell'Asiatide, culla possibile degli Australiani e dei Melanesi primitivi e sempre in via di fra-

zionamento e di sparizione sotto il doppio sforzo dell'azione vulcanica e dell'erosione; la disposizione a rosario di grandi isole parallele alla cintura di fuoco del Pacifico, tutto ciò non fa pensare all'Atlantide? Ci si sente presi da vertigine dinanzi all'immensità di questi problemi, che fanno risalire lo spirito verso l'impenetrabile enigma della Genesi.

L'ombelico del mondo. Così, certe isole dell'ovest del Pacifico sarebbero chiaramente pezzi staccati del continente asiatico.

Ma sull'altra riva del grande Oceano vi sono isole, ve n'è almeno una, che si può supporre abbia fatto parte, anticamente, del continente americano: è l'isola di Pasqua, rocca vulcanica assolutamente isolata in mezzo al Pacifico, un po' al disotto del tropico del Capricorno. La sua longitudine è di 111°46' ovest di Greenwich, la latitudine 27°09' sud. Essa si trova a 2000 miglia marine dalla costa americana, e a 1400 miglia dalle isole Gambier che sono le terre abitate più vicine (ricordiamo che un miglio marino vale 182 metri). La sua superficie è di circa 125 km. quadrati. È coperta da con vulcanici, di cui il più alto, il Rano Aroi, misura 510 metri. All'est dell'isola è il vulcano Ranororaka; all'ovest il Rano-kau, alto 408 metri.

Le coste dell'isola scendono a picco sul mare. Nell'interno la vegetazione arborea è quasi nulla, ma l'erba è abbondante. In quelle rocce si trovano molte grotte. Circa 200 abitanti, alcuni dei quali coloni bianchi e meticci, vivono sull'isola, proprietà del Cile dal 1888: ogni anno una nave da guerra del Cile viene a visitare l'isola e a portarvi gli oggetti e le provviste indispensabili. Gli indigeni danno a questa rocca il nome di *Te pito te huena*, che nel loro linguaggio vuol dire: « L'ombelico del mondo ».

L'isola deve il suo nome al fatto ch'essa fu scoperta il giorno di Pasqua 1722 dal navigatore olandese Roggeveen.

Un'arte inattesa. Quest'isola perduta fra le onde è coperta di monumenti: case preistoriche, piattaforme, tumuli, statue di figure umane. Queste statue sono alte

da 1 a 20 metri; pesano da 1 a 60 tonnellate; se ne contano attualmente 525. Le piattaforme sono 113, i tumuli 150, ossia in totale 263 mausolei, giacchè le piattaforme, sormontate da statue, sono anch'esse monumenti funebri. Parecchie statue sono coperte d'un cappello. Il vulcano Ranororaka fornì la materia prima delle statue: il suo cratere era un vero laboratorio di scultura: vi si vedono abbozzi di statue i cui tratti sono tagliati nella lava stessa e ancora aderenti. Se ne trovano altre la cui scultura è finita e che sono circondate da buche scavate nella pietra: queste buche erano vicinissime le une alle altre: gli operai facevano cadere la pietra che le separava e la statua si trovava così staccata dal massiccio roccioso. Altre figure sono giacenti su vere strade di lastre di lava, destinate a permetterne il trasporto nel luogo dell'isola dove dovevano essere erette. I cappelli che coprono le statue sono di pietra meno dura, estratta dal vulcano Tautapu, a 12 chilometri a ovest del primo. Finalmente, gli arnesi di ossidiana, che servirono a tagliare i monumenti, provenivano dai dintorni del vulcano Orito, a 4 chilometri a sud del Tautapu.

Dal 1870 al 1914 si fecero nell'isola varie spedizioni scientifiche che invano cercarono di penetrarne il mistero.

Finalmente, il professor Brown, della Nuova Zelanda, viene a passare cinque mesi sull'isola di Pasqua. Nemmeno questo professore giunge a leggere nel passato dell'« Ombelico del mondo », ma almeno formula un'ipotesi interessante.

Supposizioni logiche. Prima di tutto, non si può ammettere che una civiltà tanto avanzata da produrre in gran numero monumenti così giganteschi abbia potuto nascere e svolgersi su un'isola capace di alimentare tutt'al più 400 o 500 individui.

Questo piccolo numero di abitanti sarebbe affatto insufficiente a spiegare come si siano potute scolpire, staccare, trascinare ed erigere statue, alcune delle quali pesano più di 60 tonnellate. Esso non potrebbe neppure spiegare il trasporto e il collocamento delle pietre destinate alle piattaforme. Si aggiunga che gli indigeni attuali dell'isola sono piccoli, di povera muscolatura, e non avrebbero potuto eseguire quei lavori a meno che non fossero stati una innumerevole folla, come il popolo di schiavi che costruì i monumenti dell'Egitto. Ci sarebbero volute decine di migliaia di schiavi, in quell'isola che doveva essere la necropoli dei re, dei sacerdoti e dei grandi uomini di tutta la regione circostante.

Ne consegue che l'isola di Pasqua doveva

A. E. BREHM	
LA VITA DEGLI ANIMALI	
Traduzione dalla 4. ^a edizione originale compendata a cura di FEDERICO RAFFAELE	
400 pag. su carta di lusso, 1000 ill., 80 tavole a colori	
VOLUME PRIMO	
546 pagine 267 figure	INVERTEBRATI 11 tavole a colori
Lire 100 In elegante rilegatura L. 125	
A dispense di circa 80 pag. con tav. a colori. Caduna L. 10	

essere connessa al continente americano o a esso ricollegata da una serie di isole, abbastanza vicine le une alle altre perchè vi si potesse andare in piroghe e in battelli di piccole dimensioni, e condurvi i corpi degli eroi a cui si facevano sepolture così monumentali. D'altronde, il nome indigeno dell'isola sembra indicare quella posizione centrale che avrebbe motivato la scelta che se n'era fatta per stabilirvi una sontuosa necropoli. Dato il totale isolamento attuale di quell'isola, è evidente che l'attività vi dovette essere interrotta da un cataclisma analogo a quello che inghiottì l'Atlantide, il quale avrebbe fatto precipitare tutte le isole circostanti.

Un'altra prova. Uno degli enigmi di quell'isola così piena di misteri, oltre alla scultura di quelle immense statue, è il fatto che esse sono state trascinate su un suolo roccioso senza subire il minimo deterioramento e, soprattutto, messe al posto su un piedistallo alto, sopra una piattaforma che fa da tomba. Da quel che si vede nel cratere-laboratorio del vulcano Ranororaka, esse venivano trasportate su specie di piani inclinati, preparati a questo fine. Venivano spinte mediante rulli ed enormi leve.

Ma donde provenivano quelle leve, quei grandi pezzi di legno, in quell'isola senz'alberi, o meglio con due sole specie d'alberi che non superano mai i 5 metri d'altezza e i 16 o 18 cm. di diametro?

È questa una nuova prova che dovevano esistere, tutt'intorno alla nostra isola, continenti o isole importanti in cui crescevano grandi alberi: e queste terre insulari o questi continenti dovevano essere molto vicini all'«Ombelico del mondo» perchè vi si potesse andare con semplici piroghe.

Altra prova: a trascinare pietre e statue, oltre alle leve, occorrevano corde che permettessero ai lavoratori di esercitarvi i loro sforzi. Ora, sull'isola vegeta una sola pianta fibrosa: è un arboscello di m. 2,50 di altezza e che non può vivere se non a condizione di essere riparato dai venti mediante un muro di altezza eguale alla sua.

Tutto concorre, come si vede, alla conclusione che l'isola di Pasqua è, nel Pacifico, l'ultimo ricordo emerso di una terra inghiottita dalle acque, come lo sono, nell'Atlantico, le Azzorre, Madera e le Canarie.

È questo deve farci riflettere all'instabilità del suolo che calpestiamo con tanta fiduciosa sicurezza. «Saldo come una roccia» si dice in tutti i paesi. La storia della Terra sta a dimostrarci che si dovrebbe dire invece: «fragile come una roccia».



LE TENZIONI DELL'«ORLANDO FURIOSO»

Lo sfondo del *Furioso* è epico, ma la sua anima è cavalleresca — scrive ATTILIO MOMIGLIANO nella rivista *Leonardo* (20 maggio). — L'ordito è la guerra; la trama è la gentilezza del sentimento e il senso del fantastico: sicchè le pagine più famose non sono veramente quelle delle mischie e dei duelli, ma quelle degli atti generosi, delle amicizie tenaci, degli amori infelici, dei prodigi affascinanti.

I duelli. Nei duelli la fecondità fantastica dell'Ariosto fa la sua

maggior prova; ma talora è più fecondità che potenza, almeno in confronto con altre manifestazioni della sua arte. I colpi, le mutilazioni, le morti, le lotte, gli scherzi sui vinti mutano con una varietà impareggiabile: non c'è altro aspetto del poema che ci dia una prova così lampante della sua rapida, ruinosa fantasia.

Ma non sempre abbiamo il senso della gravità, della solennità del duello; talvolta i campioni vi impegnano, più che la loro anima austerità, la loro vigoria e la loro destrezza: e chi vi assiste prova, più che la sospensione del dramma, il piacere dello spettacolo. Il trionfo dell'eroe, la sconfitta, lo spegnersi di un'anima grande in un corpo potente, sono motivi di un'austerità quasi religiosa, non famigliari alla mente dell'Ariosto.

Per lo più i versi delle tremende ferite e delle subite morti hanno un accento di ammirazione o di scherzo; perchè il poeta s'intenerisca, bisogna che il guerriero abbattuto sia uno degli eroi delle sue storie di gentilezza o d'amore, che sul mondo delle armi si rifletta la luce di quel mondo sentimentale che è la sfera superiore della sua arte: basta ricordare come muore Dardinello.

Orlando e Rodomonte.

L'eroe epico del poema è Rodomonte, l'eroe sentimentale è Orlando. Lasciamo le sfumature e badiamo all'impressione più forte, a quella che non svanisce tra la moltitudine delle minori. Rodomonte ha anche lui i suoi giorni di sentimento; ma questo conserva sempre in lui un aspetto barbarico e guerresco. Orlando ha una spada infallibile e instancabile, ed è spaventoso anche nella pazzia; ma la crisi e il culmine della sua vita poetica è quell'amore che lo soggioga e lo incalza.

Tutto quello che di poetico hanno ispirato all'Ariosto la forza fisica, gli atteggiamenti monumentali del corpo, i suoi balzi agili e irresistibili, la risolutezza invitta dell'animo, la freddezza o il coraggio o la ferocia nell'affrontare e nello sterminare il nemico, il fluttuar delle soldatesche in battaglia, la strage immensa, si raduna nella figura di Rodomonte con le sue forme più recise e più violente.

Come il poema ha la sua arsi sentimentale nella passione di Orlando, così ha la sua arsi epica nelle prodezze di Rodomonte a Parigi e nel suo duello con Ruggiero.

Il duello Rodomonte affronta altre con Ruggiero. tenzoni singolari prima di questa; ma le altre sono vivaci, e questa, che è l'ultima, è solenne.

Rodomonte arriva durante il banchetto per le nozze di Ruggiero, l'ultimo giorno delle feste:

*L'ultimo dì, ne l'ora che 'l solenne
convito era a gran festa incominciato;
che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
e Bradamante avea dal destro lato;
di verso la campagna in fretta venne
contra le mense un cavaliere armato,
tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
di gran persona, e di sembante altiero.*

Il canto, che prima languiva, si rianima d'un tratto, come d'un presentimento grave: nelle ottave che precedono il duello vi sono tutti gli accordi preludiali d'uno scioglimento tragico. Rodomonte torna dalla sua grotta, dove ha mantenuto severamente il suo voto, benché abbia avuto notizia delle vittorie cristiane: ha vinto la tentazione, fierissima per un guerriero del suo stampo; e questa costanza nel voto lo inalza, proprio sulla soglia della morte, e gli conferisce un'austerità ideale che rinnova la sua figura. Ma appena è compiuto il tempo del voto, viene diritto alla corte di Francia, armato. Non gli passa nemmeno per la mente che il suo popolo ormai è sconfitto, che il suo duello non giova: Ruggiero ha abbandonato i suoi, e dev'essere punito. Il vincitore del duello sarà Ruggiero, ma l'eroe rimane Rodomonte, che getta la vita per punire un traditore. Qui il cavaliere è, più che il cristiano, il pagano.

Giunto dinanzi al convito, non scende, non saluta nessuno: è l'antico Rodomonte, superbo come una montagna. I convitati si meravigliano; il banchetto s'interrompe. Rodomonte sfida Ruggiero, senza preamboli:

*Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
che te, Ruggiero, alla battaglia sfido...*

pare che sembrano già un corpo a corpo. Lo

accusa di fellonia; e, sempre smisurato, la proverà contro lui e contro tutti.

Ruggiero risponde fermo che basta egli solo; ma intanto tutti i più grandi paladini gli si son fatti attorno per difenderlo; tutti vogliono combattere per lui, poichè egli è sposo: Ruggiero rifiuta sdegnoso e reciso, e il duello si prepara immediatamente.

La morte I preparativi sono solenni: **di Rodomonte.** non c'è altro duello ariostesco così ricco d'intima vita, così vivo di riflessi proiettati dalle pagine lontane del poema. Orlando stringe a Ruggiero gli sproni, Carlo gli cinge la spada, Bradamante e Marfisa gli veston l'armatura, Astolfo gli tiene il cavallo, Dudone la staffa, Rinaldo Namò Oliviero gli fanno sgombrare il campo dintorno: dieci cuori d'eroi, i maggiori della cristianità, palpitano nell'attesa: si sente che questo è qualche cosa più dei soliti duelli. Donne e donzelle impallidiscono per la sorte di Ruggiero, e con esse tutti gli astanti, memori ancora della tremenda strage che Rodomonte ha fatto in Parigi: e quel ricordo getta l'estremo riverbero di gloria sulla figura di quest'ultima e più gagliarda vittima dei guerrieri cristiani. Più di tutti trema Bradamante: è l'ultima traversia del suo amore.

Il vero e proprio duello ha tratti e iperboli logorati dal lungo uso, e non è senza incertezze. Talora, quando più i colpi incalzano, le immagini si dilatano con troppa calma; altre volte invece si sfrenano impetuose brevi drammatiche, e la figura di Rodomonte s'alza spaventosa e scura:

*Quando si vide in tante parti rosse
il Pagan l'arme, e non poter schivare
che la più parte di quelle percosse
non gli andasse la carne a ritrovare;
a maggior rabbia, a più furor si mosse
ch'a mezzo il verno il tempestoso mare...*

Ma nel complesso la catastrofe è, per potenza di rilievi e di ombre, una delle più grandi pagine monumentali del poema.

Rodomonte, sollevato da Ruggiero e rovesciato in tutta la sua mole sulla terra; il vincitore che preme con le ginocchia il petto del vinto e gli punta il pugnale agli occhi perchè s'arrenda; la dantesca figura del Saracino che si scuote e si storce e non fa motto, costituiscono, insieme con quello finale, una serie di gruppi scultorii dove le forme esprimono a un tempo il gigantesco delle membra e dell'anima e Rodomonte trova il suo ritratto immortale. Finalmente, poichè il pagano, liberata la destra, sta per ferirlo alle reni, Ruggiero non esita più a dargli l'ultimo colpo:

*E due e tre volte ne l'orribil fronte,
alzando, più che alzar si possa, il braccio,
il ferro del pugnàl a Rodomonte
tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
sciolta dal corpo più che freddo ghiaccio,
bestemmiando fuggì l'anima sdegnosa
che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.*

Su questi bassorilievi pieni d'energia, su questo sfondo infernale d'ombre d'orgoglio e di muto furore, si chiude il poema.

DUE ANNIVERSARI: MACHIAVELLI E SPINOZA

Italia e Olanda celebrano quest'anno due grandi pensatori — scrive il prof. GIUSEPPE MAGGIORE in *Critica Fascista* (7 giugno). — Quattrocent'anni dalla morte di Niccolò Machiavelli fiorentino; dugentocinquanta'anni da quella di Benedetto Spinoza di Amsterdam. Quando mai i tempi furono più maturi di oggi per intendere questi due scrittori politici? Le loro opere, incomprese, calunniate, e date alle fiamme al primo apparire, oggi possono essere lette da tutti, e da noi Italiani in ispecie, con sereno giudizio e con giusta intelligenza di quanto di comune e quanto di diverso unisce e distingue rispettivamente l'autore del *Principe* e dei *Discorsi* e l'autore dei due trattati: il *Tractatus theologicus politicus* e il *politicus*.

Il Rinascimento e la politica. Machiavelli e Spinoza escono dalla comune matrice del Rinascimento, nè possono essere intesi fuori del processo spirituale dell'umanesimo, che è la chiave di volta del mondo moderno. Il Rinascimento umanizza la politica; la considera cosa fatta dagli uomini, e non da Dio, o pure dal demonio, secondo erasi pensato dall'agustinismo medievale. Come opera essenzialmente umana, la politica risente tutti i pregi e i difetti degli uomini: i quali non sono nè tutti angeli nè diavoli tutti, nè esclusivamente virtuosì nè esclusivamente viziosi, bensì un impasto di bene e di male, un'armonia, e talora una disarmonia, di divino e di terreno, di eroismo e di abiezione.

Su cotesta natura imm modificabile dell'uomo si modella la politica, come quella che mira a mantenere la proporzione tra le virtù e i vizi degli uomini singoli, onde sia resa possibile la vita in comune. Gli uomini possono essere a uno a uno disordinati e protervi, intemperanti e ribaldi; ma sopra di loro ci è lo Stato, il quale, perciò stesso che trascende gl'interessi degl'individui e mira al benessere comune, è necessariamente buono e giusto.

In questa corrente spirituale incontriamo, a

poco più di un secolo di distanza, Niccolò Machiavelli e Benedetto Spinoza, affini per la comune derivazione dal gran ceppo del pensiero umanistico del Rinascimento; diversi per la prevalenza, in Machiavelli, del realismo latino, e nello Spinoza del razionalismo protestante, in mezzo al quale egli, ebreo rinunciatario, fu educato e visse.

Realtà effettuale.

A dir vero, non mancò allo Spinoza nè la bramosia nè il conato di divincolarsi dal razionalismo. Il proposito di fondare una scienza politica remota dalle gassose ideologie e sollecita al possibile della realtà storica, ne fa anzi un pensatore vicino al nostro Machiavelli, le cui opere, quantunque non troppe volte citate, formarono di certo il midollo della sua cultura.

E di evidente ispirazione machiavellica è il primo capitolo del *Trattato politico*, dove si gettano le basi della politica sperimentale e, possiamo dire, antiplatoneggiante. Esso è anzi addirittura la parafrasi del celebre passo del *Principe*, dove Machiavelli espone il suo metodo consistente nell'« andare d'ietro alla realtà effettuale della cosa, più che all'immaginazione di essa » ammonendo che « colui il quale lascia quello che fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua ».

« Considerando gli uomini non come sono, ma quali vorrebbero che fossero, i filosofi hanno scritto spesso, invece di un trattato di morale, una satira di costumi, e invece di sistemi politici hanno sognato chimere attuabili solo nel regno dell'utopia o nell'età dell'oro ». Perciò gli uomini di Stato, i quali « hanno appreso dall'esperienza che ci saranno vizi finchè ci saranno uomini », sono più adatti a scrivere di politica che i filosofi.

Non sembra qui di sentir parlare l'*acutissimus Machiavellus*, come Spinoza lo chiama?

Potenza e ragione.

Ma c'è un altro concetto in cui questi è al Machiavelli ancor più vicino: il concetto di *potenza*, che, nel filosofo olandese, tende, ma non vi riesce del tutto, a sostituire quello di *ragione*. La vita è potere. E dovunque c'è potere, ossia forza, c'è diritto. Come Dio esiste in quanto può (*Etica*, prop. XXXIV), e ha diritto a tutte le cose che può, così è di tutti gli esseri di natura. I pesci sono destinati dalla natura a nuotare, e i pesci grossi a mangiare i piccoli; dunque i pesci hanno diritto di godere dell'acqua, e i grossi divorano i piccoli in virtù di un sovrano diritto naturale. In altre parole, ciascuno ha un diritto sovrano su tutto ciò che è in suo potere; e il diritto di ciascuno si estende fin dove si estende la potenza determinata che gli appartiene (*Tract. theol. pol.*, cap. XVI).

C'è qui altro, che non sia implicito nel concetto di *virtù* del Machiavelli? La virtù è, per questo, azione, operazione, libertà in atto. E però lontana dalla virtù greca che, quando non venne confusa con la fredda saggezza, con la voluttà o l'apatia, stette a significare il giusto e temperato equilibrio fra due termini estremi. Per esser virtuosi non basta esser saggi, riposarsi sulle buone intenzioni, starsene in bilico fra il bene e il male, sull'orlo di un pensiero quasi pauroso di traboccarsi in azione; bisogna piuttosto battersi contro la fortuna, tentare e osare, aggrapparsi a qualsiasi mezzo pur di raggiungere il fine, e guardare in faccia il male, invece di nascondere il viso al suo cospetto, per vincerlo e trasfigurarlo in bene. Il male vero consiste nel non fare, nella pigrizia e nella irresolutezza; è di coloro « che non sanno essere nè onorevolmente tristi nè perfettamente buoni »; è di Pier Soderini che, « per non aver saputo essere principe nè cattivo nè buono, perdette la repubblica ».

Individuo e Stato. Fin qui Machiavelli si riflette in Spinoza; ma quando dall'individuo allo stato di natura, ossia presociale, si passa alla società e allo Stato, il distacco fra i due scrittori è brusco e balzante.

Per Machiavelli lo Stato, alla maniera di Aristotele, è un fatto naturale e originario. Come il tutto è anteriore e preminente alla parte, così la comunità, il « viver civile » è anteriore e trascendente all'individuo. L'individuo, quale animale politico, porta in sé la vocazione ad associarsi, afferma e celebra la propria essenza nella comunità e per la comunità.

Per lo Spinoza invece l'individuo, che vive in balia di se stesso, forte della sua potenza nello stato di natura, non entra nella vita associata se non per calcolo, e in virtù di un ragionamento. Il razionalismo così, mandato via dalla porta, nel sistema spinozistico, s'introduce per la finestra. È la ragione che spinge l'uomo, vincendo le sue passioni, ad associarsi, a contrarre un patto di società, e a riconoscere su di sé un potere sovrano. « Bisogna che l'individuo trasferisca alla società tutta la potenza che gli appartiene, di guisa che essa sia sola ad avere su tutte le cose un diritto sovrano di natura, cioè una sovranità a cui ciascuno sarà tenuto a obbedire, sia liberamente che per timore del castigo ». (*Tract. theol. pol.*, cap. XVI).

L'origine contrattuale dello Stato, per tal modo, ignota a Machiavelli, ispira tutta la dottrina politica dello Spinoza.

LUIGI LUZZATTI

Di Luigi Luzzatti giammai si potrà degnamente ricordare la nobilissima e feconda vita, — scrive TOMMASO TITTONI nella *Nuova Antologia*. — E invero inesauribile fu in ogni campo la sua operosità, geniale nelle costruzioni del pensiero come nelle realizzazioni pratiche, e infiniti perciò i servizi che ha reso alla causa della pace, della giustizia e del progresso sociale. Maestro sommo nel giure, economista profondo e finanziere illuminato, sociologo di grande valore, statista insigne, letterato e pubblicista, filosofo e filantropo, egli è di quei pochi che con la eccellenza magnifica delle loro doti fanno luce alle genti, e alla stirpe imprimono i segni della grandezza.

Cenni biografici. Nato a Venezia il 1° marzo 1841, si laureò giovanissimo in giurisprudenza e, costretto a fuggire dalla sua terra per sottrarsi alle persecuzioni della autorità austriaca non ignara dei suoi sentimenti, si recò a Milano ove cominciò il suo apostolato.

Appassionatosi fin dai primi anni agli studi economici e sociali, penetrando tutta la bellezza dell'idea di eliminare ogni odiosa lotta di classe e di collegare invece i singoli elementi della produzione in un superiore vincolo di mutua collaborazione, egli prese subito a cuore il movimento cooperativo, sia nel campo del consumo che del credito, e, mentre si rivelava già forte economista col suo scritto sulla diffusione del credito e le banche popolari, che gli meritò la nomina a insegnante di economia politica all'Istituto Tecnico di Milano, dette il più efficace impulso alla fondazione delle banche cooperative. Intanto, liberato il Veneto dall'Austria nel 1866, il Luzzatti, che aveva dato alle stampe una poderosa opera di diritto costituzionale sulla Chiesa e sullo Stato nel Belgio con applicazione all'Italia, veniva chiamato alla cattedra di diritto costituzionale nell'Università di Padova. D'altro canto, conosciuto dal Minghetti e assai apprezzato dal sommo statista, veniva, quando nel 1869 questi tornò al Governo come ministro di agricoltura, industria e commercio, nominato segretario generale di tale Ministero occupando con sommo onore la carica fino al 1873. Mi basti accennare — dice il Tittoni — all'istituzione del Consiglio di previdenza e lavoro che precorse tutti gli Stati civili del tempo, all'opera fervida per porre le basi della fondazione delle scuole professionali e tecniche nonché agrarie, all'attività che fin dal 1869 cominciò a svolgere quale negoziatore per l'Italia di trattati di commercio e convenzioni monetarie.

Tornato all'insegnamento, nel 1895 passava all'Ateneo romano, dove, proseguendo nobilmente la sua attività scientifica e didattica, anche dopo raggiunti i limiti di età, per unanime consenso, restò a tenere le sue lezioni fino a quando col nuovo ordinamento universitario ciò non fu più consentito.

Attività politica. La larga fama che il Luzzatti si era procacciata fin dai primi anni con la sua multiforme attività, lo fece entrare nella vita pubblica assai precocemente: eletto deputato dal collegio di Oderzo nella legislatura XI, prima ancora che avesse raggiunto il limite minimo di età, fu poi inviato alla Camera elettiva ininterrottamente per altre quattordici legislature, fino al 1921, conquistandosi presto la più alta ammirazione dei suoi colleghi. Accennare particolarmente all'appassionata opera da lui ivi svolta non è possibile: egli collaborò alle opere legislative della più vasta portata; fu in numerosissime commissioni; fra l'altro, presidente della Giunta generale del bilancio. E mentre svolgeva illuminata opera in seno alla Camera, dalla fiducia di numerosi Governi aveva i più delicati incarichi e, quale rappresentante dell'Italia in esposizioni e congressi, quale negoziatore dei più importanti trattati commerciali ed economici, rendeva al Paese i più grandi servizi, rivendicando all'estero la dignità e gl'interessi dell'Italia.

Era naturale che Luigi Luzzatti venisse chiamato a collaborare al Governo. Egli fu cinque volte ministro del Tesoro in periodi ben difficili e per lungo tempo dal 1891 in poi; fu ministro di Agricoltura nel 1910, e nello stesso anno veniva inoltre nominato Presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, tenendo l'altissima carica per un anno; fu pure più volte ministro ad *interim* delle Finanze e delle Poste. Nel lungo periodo in cui fu al Governo, opere poderose furono promosse che non periranno. A lui si devono le più importanti riforme economiche e sociali. Ed è certamente a lui che spetta il merito di avere realizzato i più vari e utili accordi commerciali e di lavoro con gli altri popoli. Onde ben può dirsi che egli sia stato uno dei più efficaci operatori al risorgimento della finanza italiana e dell'economia nazionale.

Luigi Luzzatti fu nominato senatore il 10 aprile 1921. Egli fu sempre assiduo ai lavori

del Senato, sia nelle commissioni che nelle sedute, portando, con quella lucidità che gli anni non avevano in lui menomamente attenuato, la eccezionale esperienza di tutta una vita consacrata al Paese. Tutti ricordano con quanta fede egli difendesse sempre la necessità di praticare una austera finanza, di giungere al pareggio del bilancio, di rafforzare i controlli sulle spese pubbliche.

Egli era socio di numerose Accademie e Istituti scientifici, sia in Italia che all'estero dove godeva la più alta e larga reputazione.

Qualità morali. Luigi Luzzatti fu anzitutto un grande patriota. Durante l'ultima guerra, in ogni modo si prodigò per tenere alto lo spirito pubblico e per difendere il buon nome italiano, sempre con la più grande fede nei destini della Patria.

Ma Luigi Luzzatti fu anche la sintesi delle più elette virtù e delle più elevate doti. La sua anima mite e candida, come gli fece avere uno squisito sentimento del bello, così lo rese quanto mai rispettoso di ogni libertà, quanto mai sensibile a ogni opera buona e generosa.

Egli fu sempre il difensore degli umili e dei deboli, l'oppositore di ogni sopraffazione. Fu un'anima profondamente religiosa che dalla fede in Dio faceva scendere la sua fede nel progresso umano: un palpito ardente per la elevazione dei nostri costumi che ognora persegui. Portò in tutta la sua vita la più alta nobiltà di intenti, la più grande semplicità di abitudini; e da quale ammirazione fosse circondato, lo dimostrarono le solenni onoranze che gli furono rese in occasione del compimento dell'80° anno di età quando si può dire che tutta la nazione si raccolse con reverenza e gratitudine intorno a lui.

MONUMENTI E FONTANE

Nei tempi nostri è radicato il pregiudizio che soltanto nel centro geometrico delle piazze regolari si possano collocare statue e fontane, quasi che le piazze antiche non si mostrino più delle moderne adatte per i monumenti — scrive RENATO PAOLI nella *Rassegna Nazionale*.

Gli antichi. È invece da escludere che le statue si possano e si debbano elevare soltanto nel centro geometrico di una piazza. I Romani non obbedirono a questa norma, perchè, secondo quanto risulta da Vitruvio, nelle piazze si solevano tenere i giuochi di gladiatori, i quali da un monumento centrale sarebbero stati ostacolati.

Nel medio evo, di rado statue e fontane ven-

GIOVANNI MILTON	
IL PARADISO PERDUTO	
Traduzione di Andrea Maffei	
In-16° di pagine XL-384 :: :: ::	I. 10

nero elevate nel bel mezzo di una piazza: più spesso da un lato, presso qualche costruzione che offrisse un fondo neutro, a risalto del monumento. Con tal criterio a Firenze fu collocato il David di Michelangelo, a Padova la statua di Gattamelata, e altrove tante altre statue, le quali sembrano poste nel modo più capriccioso e vario, mentre, se si considera bene, la scelta del luogo è sempre ispirata da squisito senso d'arte.

Il Sitte, per spiegare la grande diversità di applicazioni pratiche in confronto dell'unità rigorosa di criteri che guidava gli antichi costruttori, ricorre a una comparazione ingegnosa e acuta, tratta dalla vita ordinaria. Partendo dall'osservazione, accolta dalla scienza, che i fanciulli, guidati soltanto dall'istinto, sovente raggiungono gli stessi risultati dei popoli primitivi nelle loro produzioni grossolane, nota come le statue di neve con cui si trastullano nell'inverno i fanciulli sono collocate esattamente nello stesso modo delle fontane e dei monumenti secondo gli antichi metodi. Una piazza, coperta di neve, d'un paese di campagna, viene infatti piano piano solcata da sentieri, che lasciano spiazzi irregolari di neve intatta. Su questi spiazzi si elevano le statue dei fanciulli, che lì vicino hanno trovato il materiale da costruire.

In tali punti morti, isolati, risparmiati dalla circolazione, gli antichi elevarono i loro monumenti. Ecco perchè le fontane e le statue non sono mai situate nei punti dove la circolazione è più intensa, nè sul centro delle piazze, nè sull'asse di qualche porta monumentale, ma possibilmente un po' appartate, non lungi dall'angolo d'una piazza, là dove sboccava la via principale e dove una volta venivano ad abbeverarsi gli animali. Così a Firenze in Piazza della Signoria, di fianco al Palazzo Vecchio; a Perugia davanti al Palazzo Comunale; a Roma in Piazza Farnese. E si comprende del pari perchè in ciascuna città e piazza la disposizione dei monumenti è sempre diversa, poichè ciascuna piazza ha uno sviluppo storico diverso, e quindi in modo diverso vi sboccano le vie, in diversa direzione si svolge la circolazione, lasciando punti morti sempre diversi.

Gli edili moderni invece sono **i moderni.** persuasi che una statua, o una fontana, non possa essere degnamente collocata che nel centro matematico d'una piazza. Così, se la piazza è irregolare e non ha un centro facilmente determinabile, l'area dovrebbe, a loro giudizio, rimanere per sempre disadorna e vuota.

Ma gli artisti sanno bene la differenza tra una piazza antica, sia pur irregolare e angusta,

e una gigantesca piazza moderna in cui qualsiasi opera d'arte si annienta e perde ogni effetto. Così, se possono scegliere l'ubicazione della loro opera, preferiscono alle nuove le piazze antiche. Ed è questa la ragione per cui le piazze antiche sono molto frequentemente decorate di statue e di fontane modernissime, mentre le piazze moderne ne sono del tutto sprovviste.

INSEGNAMENTO DEL LAVORO MANUALE

L'insegnamento del lavoro manuale è parte essenziale di un'armonica educazione civile collettiva; ma nella nostra società permane tuttora contro il lavoro manuale un deplorabile pregiudizio — scrive GIUSEPPE SEGRÈ ne *La Stirpe* (maggio).

La classe media non vide quale giusto posto apparteneva al lavoro del braccio, e fra incertezze e incomprensioni visse contro di esso: e spesso esasperò i lavoratori fino a spingerli verso le più torbide manifestazioni e le lotte più cruente.

L'equo e doveroso apprezzamento dell'importanza del lavoro manuale è la gloria precipua degli ordinamenti nuovi sindacali: alla scuola spetta di renderne sempre più sicura, naturale, pacifica l'attuazione.

Lotte e difficoltà grandi e piccole e preoccupazioni di varia natura hanno impedito di introdurre nel nuovo ordinamento scolastico l'insegnamento del lavoro manuale.

Ma ora la situazione può considerarsi mutata, ed è tempo di coronare l'edificio e di introdurre in tutto l'insegnamento quell'elemento educativo universale che è il lavoro manuale.

Quale è E diciamo subito che tale insegnamento non è quello impartito negli Istituti a fine industriale, di cui abbiamo una fioritura magnifica (forse 500 istituti diversi con 50,000 allievi, destinati a popolare le nostre officine come operai o capi tecnici). No. L'insegnamento del lavoro manuale cui alludiamo ha per scopo di disciplinare il carattere dei giovani abituandoli a dar vita alle proprie decisioni, a coordinare le idee e a dirigerle a un fine determinato.

Il lavoro manuale educativo crea un uomo più pratico, più obbediente e più attento, più ordinato. Senza togliere nulla agli effetti dell'insegnamento umanistico e tecnico, è uno strumento di cultura generale, proprio come lo sono le scienze, di cui integra la funzione senza menomarne le finalità.

Ma quale è questo lavoro manuale che dà

forza e saggezza al pensiero, bellezza all'anima, fermezza alla volontà, disciplina e ordine all'azione?

Esso prende svariati atteggiamenti, secondo le località, i bisogni, le attitudini; è essenzialmente costituito da produzioni che, escludendo ogni scopo industriale e mercantile, implicano la realizzazione e la riproduzione delle cose vedute e studiate.

Il lavoro è fatto collettivamente con fraterna collaborazione dai giovani, sotto la direzione di insegnanti specializzati.

I giovani, per esempio, nello studio della fisica, della meccanica, della chimica, sono chiamati a frequenti esercizi pratici; ebbene, essi col loro lavoro concorrono alla costruzione di strumenti scientifici, a preparazioni, dissezioni microscopiche, allevamenti di piante, raccolte di tipi e formazioni biologiche; il tutto sempre con mezzi semplici, strumenti limitati (compassi, martelli e scalpelli, seghe, pialle, punzoni, cesoie), cioè modesti utensili di piccola spesa, atti a trattare legno, lamierine o materiali di non difficile foggatura.

I programmi e le direttive si debbono formulare secondo le differenti necessità; ogni scuola deve essere continuamente vigilata affinché il lavoro manuale non si traduca mai in una perdita di tempo e in una causa di disordine, come taluni temono. Timore senza fondamento, se una rigorosa disciplina regoli e conduca tale insegnamento.

Situazione attuale. Esaminiamo intanto lo stato in cui si trova l'insegnamento del lavoro manuale nei nostri ordinamenti scolastici.

Attualmente, a prescindere dall'ottimo assetto dato alla scuola femminile, nei cinque anni delle scuole elementari l'insegnamento del lavoro manuale è considerato nel novero delle materie ricreative; lasciato interamente alle iniziative personali dei maestri, senza precisate direttive. È vero che esempi splendidi di insegnamenti accurati e scientificamente organizzati noi abbiamo nei centri popolosi e importanti. Quivi le iniziative private e pubbliche hanno anche dato risultati confortanti, e lo provano bellissime rassegne ed esposizioni di lavori. Ma quanta parte dei nostri fanciulli in Italia fruisce di tali insegnamenti? Molte sono le scuole pubbliche e private in cui invece vi è solo qualche traccia di insegnamento del lavoro manuale; e in moltissime esso è completamente negletto.

Il lavoro manuale nella scuola elementare ha bisogno dunque di una poderosa organizzazione.

• Ma dopo i cinque anni elementari abbiamo

tre anni di scuole complementari, destinati a creare candidati ai piccoli uffici e impieghi, e in cui più che mai sarebbe consigliabile l'insegnamento del lavoro manuale, mentre non ve ne è traccia alcuna.

Nell'insegnamento medio inferiore, che fra scuole governative e private comprende forse oltre 200.000 alunni ed è impartito in cinque classi ginnasiali, quattro classi di Istituto tecnico e quattro di Istituto magistrale, non è ombra di insegnamento di lavoro manuale, mentre in queste scuole umanistiche e tecniche dovrebbero contemperare la cultura astratta con una azione logicamente collegata all'insegnamento pratico. Una tale direttiva, accolta da molti anni in Europa e in America con risultati tanto fecondi di bene, non deve trovare ostacoli fra noi. I nostri orari, che si aggirano fra le 20 e le 24 ore settimanali, permettono con piccoli spostamenti un insegnamento di lavoro manuale di almeno cinque od otto ore settimanali, secondo le classi.

E gli insegnanti? Ecco uno **gli insegnanti.** degli ardui problemi. Nell'insegnamento del lavoro manuale, evidentemente l'iniziativa principale è lasciata all'insegnante. È desso che fa il programma, che dirige uomini e cose secondo le diverse necessità che in un paese come il nostro assumono varietà indefinite. Il maestro di lavoro manuale, che deve essere un padre e un amico dei suoi scolari, con i quali vive in un contatto assai maggiore di quello che comportano le altre discipline, ha un compito veramente superiore: egli deve tenere sempre presente il fondamento psicologico del lavoro manuale, la formazione dello spirito, la necessità di dare al fanciullo quella gioia che l'esercizio fisico e meccanico gli reca; deve coltivare le attitudini personali di lui, spiarle, dirigerle verso i risultati pratici; sviluppare il cameratismo, lo spirito di collaborazione; creare la coscienza del valore del lavoro manuale, coscienza che dissipa ogni pregiudizio sociale, assodando la disciplina, riaffermando il rispetto delle gerarchie.

Gli uomini idonei a tale compito debbono essere preparati professionalmente e tecnologicamente, dopo un corso speciale in cui possano sviluppare tutte le attitudini richieste. Gioverà scegliere insegnanti intelligenti, capaci di studiare sugli esempi pratici che offrono le scuole estere e scoprire in esse i migliori procedimenti alle nostre esigenze.

Il denaro necessario. L'entità dei mezzi necessari non può precisarsi senza un calcolo accurato, ma può considerarsi abbastanza limitata.

Spetta a tutte indistintamente le classi sociali di provvedere tali mezzi; ma a nessuno incombe maggiormente questo obbligo che alle Corporazioni. Basterà un piccolo coefficiente al contributo che esse giustamente impongono ai loro amministrati, perchè si abbia la somma necessaria per iniziare e sviluppare il lavoro manuale in tutti gli insegnamenti nazionali.

I FORUNCOLI

Il foruncolo tutti lo conoscono, moltissimi hanno provato quanto sia molesta la comparsa di questo piccolo bitorzolo infiammato, vivamente doloroso e che, se non si è riusciti a farlo rompere da sé, richiede il paventato intervento del bisturi chirurgico — scrive il dottor G. PUGLIESI ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia* (15 maggio). — Non è in generale un male molto grave, ma può assumere una certa importanza quando il bitorzolo sia assai grosso, quando i foruncoli si presentino multipli, quando facili e frequenti siano le recidive.

Il foruncolo non è che una **Causa.** infiammazione localizzata a un follicolo di pelo, con tendenza inesorabile alla morte (necrosi) del tessuto e a suppurazione destinata a cacciar fuori il tessuto morto e con esso i batteri che han portato l'infezione. Ma per arrivare a questo risultato, quante sofferenze per la tensione infiammatoria dei tessuti e per la lentezza al finale rammollimento!

Il terreno bisogna sia predisposto, e infatti vediamo individui (per lo più specialmente i grassi) che con maggiore facilità vanno soggetti al noioso male, mentre poi è noto che la frequenza e la diffusione dei foruncoli desta il sospetto che esista un fondo diabetico.

I germi capaci d'infiltrarsi entro il follicolo o si trovano già sulla pelle o vengono portati da contatti imprudenti; perciò sarà già elemento favorevole a far venire i foruncoli la negletta pulizia della pelle, mentre assai imprudente è il grattarsi, peggio il cercar di staccare qualche innocuo bitorzoletto con unghie le quali sotto l'orlo nascondono numerosi germi d'infezione. E poi da badar bene, allorché vi sia appena il dubbio della minacciata formazione di un foruncolo, a non irritare la parte per non togliere ai tessuti la forza di resistenza.

Si dice questo perchè un luogo nel quale facilmente i foruncoli si formano è la regione della nuca, che negli uomini subisce la piccola continua offesa del colletto inamidato. Sia il colletto, negli individui dall'occipite grasso,

non è troppo alto nè troppo rigido, e quando si dubiti che stia per spuntare il bitorzoletto foriero del foruncolo, tosto si sostituisca il colletto duro con uno floscio o con un candido fazzoletto. Tanto più che, proprio alla nuca e in soggetti pingui, è facile che si venga alla fusione di più focolai foruncolari, dando luogo a quell'affezione che per la sua apparenza e analogia di struttura è detta *favo*, favo vespaio, e che rappresenta un male molto più serio per i dolori intensi che produce, per i fenomeni generali febbrili che l'accompagna, e per l'intervento chirurgico a fondo che richiede.

Cura.

Quando si è di fronte al sorgere di un foruncolo, l'aspirazione comune sarebbe di farlo, se possibile, abortire; si consiglia a esempio, pare con buon risultato, di coprire il bitorzolino con un dischetto di empiastro mercuriale. Quando si renda evidente che è vano sperare in un arresto del male, è meglio favorire la sua regolare evoluzione, e a questo fine ancor oggi sono in onore le applicazioni delle classiche polentine di seme di lino, che meglio sarà preparare con acqua borica. Il caldo umido richiama alla parte afflusso di sangue e, col sangue, quei corpuscoli bianchi (leucociti) che sono i soldati di difesa contro i germi dell'infezione; il caldo umido ammorbidisce i tessuti, diminuisce la tensione e attenua i dolori.

Giunto il foruncolo a maturità, se è piccino, si potrà far uscire il cosiddetto *stoppino* (tessuto morto) con abile strizzamento alla base fatto con le dita *ben lavate* e ravvolte in garza, dopodichè basterà applicare una semplice medicatura. Se si tratta di foruncolo di una certa grossezza, difficilmente si potrà evitare che intervenga il chirurgo aprendolo con una piccola incisione crociata.

Allorché si abbia sospetto di esistenza di diabete, si devono far esaminare le urine e, se queste contengono zucchero, il trattamento contro il diabete sarà anche rimedio contro la formazione di foruncoli.

In generale poi va detto che, indipendentemente dal diabete, chi vada soggetto con frequenza alla formazione di foruncoli (individui di solito esuberanti nella floridezza del corpo) deve fare un esame di coscienza, chiedersi se per avventura non sia troppo amante dei piaceri della tavola, se non faccia uso di un'alimentazione troppo succulenta, troppo ricca di carni, imporsi maggiore sobrietà, invigilare le funzioni del suo intestino, in ogni modo chiedere il consiglio illuminato del medico.

I SAHARIANI DELLA TRIPOLITANIA

Rifare la brevissima e pur già così bella storia di questi reparti è compito troppo arduo per chi non ha vissuto con loro dalla fondazione — scrive R. C. GUALA nella *Illustrazione Coloniale* (1° giugno); — ma chi di noi, per esigenze di servizi politici locali, ha avuto l'occasione di poter essere sovente in contatto con queste « sentinelle del deserto », può con entusiasmo di un innamorato della *ghibla* o del *gianù* scrivere di questi reparti e delle zone ch'essi così bene conoscono.

Tre Gruppi sahariani vi sono in Tripolitania, e un quarto sta costituendosi: ciascun d'essi prende il nome della regione che gli è assegnata: « Orientale », « Centrale », « Occidentale ». Sono i piccoli reparti dell'organico di una compagnia; un totale di 350 uomini circa e 450 *mehari*, i leggendari cammelli corridori, le navi del deserto. I Gruppi formano tuttavia una completa, se pur piccola, unità guerresca, poichè ciascuno si compone di una sezione armata di cannoni da sessantacinque (montagna), una di mitragliatrici Fiat, una terza di fucilieri, e infine un'ultima sezione che ha in consegna le salmerie, e che ha con sé l'ufficio del comando, i bagagli, ecc.

I Gruppi, che fino a poco tempo fa avevano un ispettore e comandante di eccezione (il Duca delle Puglie, che hanno spesso visto vivere tra loro, entusiasta, la stessa umile vita dei suoi uomini), hanno caratteristiche belliche tutte proprie, diverse da qualsiasi altro reparto. Sono ciò che la terra stessa ha creato con le sue esigenze, per poter condurre la guerra sulle immense distese dei suoi deserti.

Reparti velocissimi che possono compiere fino a 100-120 chilometri in un sol giorno, se la necessità lo impone, e ciò anche per oltre una settimana. Il *mehari* non porta, col suo cavaliere, che pochi viveri: farina, olio, tè, zucchero e l'acqua strettamente necessaria (poco più di venti litri) in una piccola ghirba di pelle. Reparti dunque, oltre che leggerissimi, atti a poter andare ovunque per giorni e giorni, senza bisogno di soste e di rifornimento; infine, unità assai bene armate, come si è già detto, nonostante non sia loro compito, di massima, ingaggiar combattimenti.

Il Sahariano, corpo unico col *mehari* fedele che lo porta in
Gli uomini. lunga ondeggiante corsa sulle sabbie roventi, è la vedetta più avanzata, l'occhio che vigila ancora cento chilometri più in là dei presidi più interni; il guardiano meraviglioso di abnegazione, che passa le sue settimane nel de-

serto, dormendo qua e là, mai sostando poichè sa che dai garetti del suo corridore e dal suo udito e dal suo occhio dipendono la tranquillità e la sicurezza dei piccoli distaccamenti posti a giornate e giornate di marcia dai centri maggiori. La notte è una sosta breve per riprendere il cammino, e l'uomo dorme avvolto nel suo spesso *burnùs* accanto al corridore. Così, a pattuglie di quattro-sei meharisti, si dividono solitamente per consueti servizi le sezioni dei Sahariani.

La truppa è formata da Libici, Berberi, Sciamba e qualche Tuaregh. Disciplinatissimi e innamorati del loro servizio, come sono innamorati del *burnùs* nero a ornamenti rossi e dello *smala*, il turbante che avvolge il capo e nasconde il viso proteggendolo dalle scottanti arsure del *ghibli* o del sole, essi si sentono soldati d'Italia e ne sono fieri.

Dagli ufficiali ai pochi sottufficiali o soldati bianchi che fan parte dei Gruppi, all'ultimo bronzo *ascari*, tutti vivono in perfetto affiatamento, sulle sabbie infocate nelle giornate abbacinanti, o sotto le brevi ombre delle palme, o sotto l'infinito mantello azzurro chiaro, trapunto di stelle, delle nitide notti africane, la vita più semplice e più sincera, più profonda e rude, e pur così fascinatrice, in umiltà di cuore, dinanzi alla immensità della natura.

Ciascuno, in generale, è proprietario del suo *mehari*, ed è bello vedere con quante cure il delicatissimo animale è trattato dal padrone.

Il *mehari* è il cammello corridore dei Tuaregh, alto fino a 1,90 e 2 metri, snellissimo di forme, con il ventre sfuggente, simile a quello dei levrieri, con l'ampio petto dai capaci polmoni, gambe sottili e lunghe, il muso più nobile del dromedario normale. Esso può vivere anche quindici, sedici anni, ma non viene impiegato per servizi militari che dal quarto al nono anno di età, in generale.

I *mehari* sono tutti bardati con la *rahla*, l'alta sella crociata dei Tuaregh, sulla quale vien posto abitualmente un piccolo tappeto di Misurata, e alla quale stanno appesi la ghirba dell'acqua e i pochi viveri necessari. Da un anello infilato nella narice dell'animale, l'*helgha luxan*, parte la lunga funicella infioccata che serve da briglia; ed è tutto. È pittoresco e bellissimo lo spettacolo di un cavaliere sul suo *mehari*.

Il pensiero torna alle Mille e una notte, alle fiabe udite o lette nell'adolescenza, a tutto un commisto di misterioso, di forte, di una grande vicenda disusata e pure avvincente. È il fascino del Sud che giunge improvviso; è l'ignoto che prende e soggioga come una visione.

Si vorrebbe allora andare, andare sotto cieli nuovi, più lontani, più caldi di aromi, più luminosi di stelle, cullati dal lungo trotto ondeggiante del corridore, cantando, come gli indigeni, le nostalgiche canzoni che dicono di guerre e di amori...

COME SI DEVE CAMMINARE

L'argomento è di grande importanza — leggiamo ne *Le Forze Armate*. — Dobbiamo guardarci intorno e riconoscere che i Tedeschi, e soprattutto gli Americani e gli Inglesi, indubbiamente anche a cagione dell'alta statura, incedono più maestosamente di noi; frammisti a una folla, essi si notano e si distinguono a colpo sicuro.

Come dobbiamo camminare, noi Italiani? La questione è molto complessa; dovremo distinguere il camminare collettivo da quello dei singoli.

I militari. Il primo interessa in sommo grado i militari, perchè i « ranghi » sono per essi quasi la norma, se non più nel combattere, almeno nel vivere quotidiano delle guarnigioni. Essi sono fattori di ordine e di disciplina, dai quali non si può prescindere. Orbene, nei « ranghi » dovremo conservare la posizione perfettamente eretta della persona e la cadenza. Per la posizione eretta, siamo convinti che presso di noi non si insiste quanto occorrerebbe. Bisognerà correggerci senza indugio, arrivando se occorre all'esagerazione dei Tedeschi, che insegnano addirittura a camminare col capo rovesciato a strapiombo indietro. L'ineffabile « passo dell'oca » delle loro parate, che noi però mai imiteremo, è forse la sanzione ufficiale e tangibile dello sforzo fatto dai Germanici per insegnare alle milizie la compostezza e l'incedere maestoso.

Quanto alla cadenza, ricordiamo le funzioni militari svoltesi nello Stadio di Torino, nel 1923, quando, presente il Duce, si rievocarono movenze e canti militari di passati tempi.

Lo sfilare a passo lentissimo del 1848 è goffo. Ma, seppure noi siamo per natura molto spigliati e disinvolti, neppure è da ammettere che si debba diventare tutti bersaglieri. La cadenza accelerata di questa speciale milizia risponde a una particolare caratteristica, appositamente voluta; ma non v'ha chi non veda che quell'incedere è forzato, che non può trovare applicazione neanche nelle marce di trasferimento, e che non può essere seguito per gli ordinari bisogni della vita.

Brutta, antiestetica è la cadenza accasciantemente lenta degli accompagnamenti funebri.

Le truppe, per lo più, non vanno al passo; nel corteo si chiacchiera e si volgono in alto gli sguardi per osservare i cittadini affacciati alle finestre.

Gli individui. Per i singoli, tutto è relativo. Ognuno deve adattare la lunghezza del passo all'altezza della propria persona, e la cadenza alla lunghezza del passo, con lentezza e compostezza, così che ne esca un tutto armonico e dignitoso.

Dovremo però ammettere che, una volta ottenuta questa lentezza dignitosa, non si dovrà pretendere di vederla osservata sempre e ovunque. Farebbe infatti ridere se essa venisse a recare intralcio al febbrile movimento di determinati momenti della vita quotidiana delle grandi città, come per esempio accadrebbe in Piazza dell'Opera a Parigi, a mezzogiorno e alle 19, quando un immenso stuolo d'impiegati d'ogni sesso si precipita in tutte le direzioni e sprofonda nelle viscere della *metropolitana*. Tuttavia è dato rilevare, a un osservatore diligente, una certa differenza tra i Francesi di quella piazza e gli Inglesi di Trafalgar Square e di Piccadilly Circus, nelle analoghe circostanze, giacchè questi saranno sempre, per la loro magrezza, la loro alta statura e la loro compostezza, più compassati e dignitosi.

Monsignor Della Casa ammonisce nel suo *Galateo*: « Non deve l'uomo nobile correre per via, nè troppo affrettarsi, chè ciò si conviene a palafreniere e non a gentiluomo ». Bartolomeo da San Concordio, nel suo *Ammaestramento*: « Nel movimento e nell'andare e negli atti si debbe tenere onestà. Il superbo si dilatta dello svariato andare; l'uomo disonesto nell'andare si mostra ».

Tutto ciò si può ritenere esagerato, alla stregua de' moderni concetti; nessun dubbio però che neppure noi sapremmo immaginare un'Alta Corte di Giustizia la quale entrasse nell'ambiente sacro alle sue funzioni non a passo lentissimo; oppure lo svolgersi di funzioni religiose senza la massima lentezza, dignità e compostezza; o il compiersi di rappresentazioni ufficiali, nelle quali le più alte autorità, pur di giovane età, non si sforzino di procedere lentamente, anche per non esporre a dura prova le persone attempate del loro seguito.

Dante stesso osservò nel *Purgatorio*:

*Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogni atto disмага,*

e sentenziò in altro loco, a proposito del camminare frettoloso:

Non dismagare la tua dignitade.

Infatti non sapremmo immaginarci il Divino

Poeta, tutto avvolto nel luoco rosso, correre come un commesso viaggiatore che si precipita da un tram o da un'automobile per afferrare il treno già sulle mosse; nè Beatrice e Matelda sgusciare frettolose da una via all'altra di una moderna città.

Dante non avrebbe potuto certo comporre i celebri versi:

Tanto gentile e tanto onesta pare

sulla sua donna, se questa fosse stata come tante donne moderne, che non darebbero tempo ad alcuna lingua, nella lunga estatica contemplazione dell'oggetto amato, di divenir « tremando muta ». E solo in un lento maestoso incedere possiamo figurarci l'Angelo del Purgatorio:

*A noi venia la creatura bella
bianco vestuta, e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.*

Del resto, che la fretta nuoccia alla dignità ci è dimostrato dal cinematografo: se ci vien fatto di assistere a una pubblica funzione, e la vediamo poi riprodotta nel cinematografo, non possiamo non rilevare l'effetto disastroso che produce la cadenza accelerata: sullo schermo, tutti i personaggi sono divenuti intollerabilmente goffi per la fretta inverosimile con la quale si muovono.

LE RISORSE ECONOMICHE DELLA TRIPOLITANIA ANTICA

È indubitato che le risorse principali delle città in genere e dei numerosi centri rurali in particolare, le risorse che davano vita e prosperità a città splendide come Leptis Magna, Gea, Sabratha, Ghirza, ecc., erano date dai prodotti agricoli — scrive ANTONIO MERIGHI nella *Rivista Coloniale*.

Uno dei più diffusi avanzi di costruzioni antiche della Tripolitania è quello che gli indigeni chiamano *senàm* (al plurale *asnàm*); la parola significa idolo e ciò si spiega, perchè gli *asnàm* vengono comunemente ritenuti dagli Arabi come avanzi di idoli appartenenti ad antiche tribù idolatre: si deve appunto a tale credenza se gli *asnàm* furono rispettati e sono oggi in buono stato di conservazione.

Questi monumenti consistono in pilastri verticali, quasi sempre disposti a due a due e sostenenti uno o più pilastri sovrapposti a guisa di architrave.

Dopo studi e opinioni discordanti di molti altri archeologi, I. L. Myres e A. Evans (1897) si convinsero in primo luogo che gli

asnàm erano di epoca romana; al massimo, solo qualcuno poteva essere preromano, ma nessuno anteriore al IV secolo a. C. Paragonano poi gli *asnàm* tripolitani ai monumenti simili dell'Algeria e conclusero che essi non erano se non gli avanzi di oleifici romani (*torcularia*). Da uno studio degli oleifici greci, punici e romani, il Myres si confermò maggiormente nella sua opinione. Successivi studi furono fatti dal De Mathuisieulx che giunse alle stesse conclusioni del Myres, pur ignorandone, egli afferma, gli studi. La missione Franchetti, infine, che compì in Tripolitania ricerche agrologiche, fece sue le conclusioni del Myres.

Restò pertanto assodato che gli *asnàm* tanto discussi erano veramente avanzi di oleifici, disseminati in epoca preromana e romana in gran numero sull'altipiano di Tarhuna e in altre parti.

La Commissione Agrologica Governativa che si era recata anch'essa in Tripolitania, dopo aver compiuti degli scavi e ricostruita la pianta completa di alcuni edifici, sanzionò la scoperta nello stesso senso.

Da quanto si è detto si rileva chiaramente che la Tripolitania produceva in epoca romana e preromana una tale quantità d'olio da rendere necessari gli impianti di numerosissimi oleifici. Se non fossero sufficienti le fonti archeologiche a dimostrare il fatto, altre notizie si potrebbero desumere dalle fonti letterarie. Così dalla vita di Settimio Severo apprendiamo che l'imperatore leptitano, pacificata la Tripoli, assicurò al popolo romano delle distribuzioni d'olio tripolitano. Con ciò non si vuole affermare che in seguito la Tripoli continuò ad approvvigionare di olio la metropoli nella stessa quantità, poichè numerosi sono i bolli di anfore olearie trovate nel porto di Ostia, recanti i nomi delle città della Mauritania, della Spagna, dell'Italia, mentre non molto frequenti sono quelli che portano il nome di Leptis. Dal fatto poi che nei bolli di tali anfore olearie provenienti dalla Tripolitania si trova solo il nome di Leptis Magna, pare si debba dedurre che questa, tra le città tripolitane, fosse la maggiore produttrice di olio, o almeno che essa fosse il principale centro esportatore.

Non si possono dare cifre circa la quantità di questo prodotto esportato ordinariamente dalla Tripolitania, poichè mancano dati sicuri a cui appoggiarsi; ma le distese notevoli di olivi selvaticiti, che coprono ancora una gran parte dell'altipiano di Tarhuna, sono la prova di quello che poté rendere un giorno la Tripolitania. Solo la rovina a cui essa andò soggetta con lo sfasciarsi dell'Impero romano e

con la conquista e la dominazione degli Arabi, e l'abbandono in cui fu sempre lasciata fino alla nostra occupazione, rovina e abbandono secondati e accelerati dall'azione degli elementi e del deserto invasore, spiegano la rapida decadenza e l'inaridimento di regioni un tempo fertilissime.

Vino. Un'altra fiorente coltura della Tripolitania doveva essere quella della vite, almeno se si deve giudicare da certi motivi ornamentali dell'arco di Marco Aurelio a Tripoli, e dei monumenti di Ghirza e di Leptis Magna, dove essi ricorrono con frequenza e insistenza.

Sui monumenti di Ghirza si osservano, per esempio, bassorilievi interessantissimi, riproduttori, insieme a scene di cacciatori che inseguono antilopi e struzzi e di lavoratori che arano con cammelli aggiogati, scene di vendemmia con caratteri puramente locali. Capitelli e fregi, poi, recano ornamenti di grappoli d'uva, tralci di viti, ecc.

Circa l'estensione della coltura della vite, però, ben poco si può dire.

Grano. Un prodotto che sicuramente, nonostante che molti storici moderni siano d'altro avviso, la Tripolitania produceva, era il grano. Intanto cominciamo col notare che il *Periplo* attribuito a Scilace Cariadense parla esplicitamente di grano tripolitano, quando dice che i Lotòfagi, abitanti della Tripolitania, « fanno grande quantità di olio e possiedono terre assai fertili, che producono molto frumento e orzo »; e si noti che il *Periplo*, ritenuto in generale esatto sulle regioni descritte, risale all'incirca al vi secolo a. C. Inoltre, parlando di un'altra popolazione, i Garamanti, i quali abitavano il Fezzan, esso c'informa che essi possedevano molti greggi, che abitavano una terra feracissima e avevano ricchezze immense. Tali ricchezze i Garamanti non potevano trarre, in gran parte, se non dall'agricoltura.

Vi è poi un altro fatto importante. Il nome di una delle città formanti la Tripolis, Sabratha o Sabrat, chiamata da Plinio « Abrotonom », significa « Forum frumenti ». Se da ciò non vogliamo trarre la conclusione che il territorio di Sabratha producesse in quantità frumento o cereali in genere, bisognerà per lo meno pensare che quella città fosse lo scalo del grano proveniente dalle terre limitrofe, fra le quali la Tripolitania.

Il fatto è inoltre confermato da altre fonti. Così, il geografo arabo Ibn-el-Blackel del xii secolo testimonia che ai suoi tempi Sabratha e Leptis erano i mercati principali verso i quali veniva avviato il grano libico, destinato alla esportazione.

Che di questo grano giungesse fino a Roma, non si può dire esplicitamente per la Tripolitania, a differenza delle altre regioni africane, sebbene i bolli di alcune anfore trovate sul Testaccio col nome di Leptis potessero farcelo credere, essendo noto che tali anfore servivano per il trasporto tanto dell'olio e del vino, quanto del grano. Del resto gli scavi archeologici, intrapresi da qualche anno con metodo rigorosamente scientifico, potranno dirci qualche cosa sulla produzione del grano in Tripolitania; particolarmente interessanti saranno a questo riguardo gli scavi di Sabratha (già iniziati con alacrità e con amore dal Bartoccini, soprintendente ai monumenti e scavi della Tripolitania), dalle cui rovine dovrà ben venire alla luce qualche indizio che ci attesti l'attività commerciale di quest'importante emporio tripolitano.

PER L'EDUCAZIONE DELLA VOCE

Molto frequentemente si notano dei bambini e dei giovanetti con difetti nella voce e nella parola, di cui nessuno si preoccupa, quasi ciò dipendesse da condizioni fatali e immutabili della fisionomia individuale, mentre si tratta sovente di fatti emendabili — scrive il professore GUGLIELMO BILANCIONI in *Difesa Sociale*. — Vi sono regioni d'Italia in cui impressiona la cifra delle giovinette con voce roca, aspra, priva di sonorità e di portata; e se ciò è da imputare a diversi fattori, come l'adenoidismo e il linfatismo, la tubercolosi più o meno larvata, il mestiere insalubre nelle fabbriche in cui si svolgono polveri irritanti, l'alcoolismo, non di rado vi contribuisce il cattivo trattamento della voce, neppure lontanamente sospettato dai soggetti e dai loro parenti.

Nessuno si cura della voce, nessuno suppone che questo strumento della vita sociale possa essere educato, conservato, migliorato... fuorchè nei sordomuti.

Gli antichi. Rimaniamo stupiti e pensosi quando leggiamo, nelle *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio, quanta parte dell'educazione fosse dedicata alla coltura della voce. Pochi di noi, anche fra coloro che ricevono un insegnamento fine e accurato, vanno debitori ad altro, fuorchè al proprio istinto, per la pronuncia e il modo di porgere.

Leggiamo invece in Svetonio, nella vita di Augusto: « Attese fin dalla fanciullezza con grande ardore e operosità alle lettere. Durante la guerra di Modena si narra che, in mezzo a tutto quel cumulo di affari, ogni giorno leggeva, scriveva e declamava ».

Di Caligola scrive: « Attese moltissimo al-

l'eloquenza per aver la parola assai pronta e faconda; la voce, la pronunzia, erano così forti da farsi intendere da lontano ».

Di Nerone sono note le velleità musicali e oratorie e come egli tenesse sempre accanto il *fonasco*, cioè il maestro di eloquenza e di lingua.

Ciò si comprende facilmente poichè in quei tempi, nell'assenza della stampa, anche l'autorità e il potere dovevano venire a contatto dei popoli mediante la voce. La vita di Atene e di Roma si svolgeva in gran parte nell'*agora* e nel *foro*, ed era, si può dire, tutta vita parlata.

Anche nel medio evo la rarità del libro ha avuto grande influenza sullo sviluppo della discussione e dell'arte della parola. Noi forse abbiamo giudicato con leggerezza le diatribe scientifiche e filosofiche che si svolgevano nei cenacoli della scolastica; ma si deve riconoscere che il dibattito delle idee, che qualche volta era portato sino alla più sottile e intricata pedanteria, ha valso a tener vivo l'amore alla cultura e l'esercizio del ben parlare.

La voce nella scuola. La produzione dei diversi fonemi esige una differente posizione delle labbra, della lingua, del palato molle. Pronunciando con articolazione corretta, il maestro viene inteso senza la necessità di alzare la voce: una dizione lenta, ben interpolata di pause, limpida, facilita molto, per intuitive ragioni psicofisiologiche, l'intendimento degli ascoltatori.

È anche raccomandabile di cambiare frequentemente il tono della voce, il che risponde non soltanto a una esigenza igienica (perchè la posizione delle corde vocali è differente secondo il tono), ma anche a una regola di retorica, per evitare la monotonia.

Le osservazioni di Baglioni e di Biaggi mostrano quale influsso abbia la voce del maestro su quella dello scolaro, che inconsciamente segue il primo come uno strumento musicale si adegua al *la* del diapason.

Malattie. Molti medici hanno osservato la frequenza della stanchezza vocale, della raucedine, della instabilità funzionale della gola nei pedagoghi, specialmente nei maestri e nelle maestre delle scuole elementari. In una recente statistica si legge che, fra le malattie di questi professionisti, il 43 per cento è dato da forme che riguardano vie respiratorie.

In generale non si dà, anche dagli stessi pazienti, ai difetti della voce l'importanza che meritano, e nella maggioranza dei casi la trascuraggine dei primi sintomi è colpevole dello sviluppo dei casi più gravi di *fonastenia*,

infermità tanto comune fra i maestri da doversi considerare come una *malattia professionale*.

Mentre il cantante si esercita per anni nella tecnica vocale, si studia, si sorveglia, sin quasi allora a divenire un maniaco dei propri organi vocali, vediamo invece che i maestri ritengono che la voce sia il risultato di una funzione istintiva. Non possiamo naturalmente sperare che essi si occupino della coltura della voce allo stesso modo degli artisti, ma guadagnerebbero molto se prestassero la stessa attenzione alle regole fondamentali fisiologiche della parola umana.

Oltre una respirazione normale, è necessaria una pronuncia corretta, una dizione penetrante e comprensibile. Tutto ciò ha influenza sulla scolaresca, perchè non è bene inteso il maestro che articola male, sulle labbra del quale non si può leggere.

Predominano nei maestri le *forme congestive della faringe e della laringe*, che passano allo stato cronico.

Come cause predisponenti alla iperemia attiva della laringe è da ricordare che nei maestri, nei predicatori, negli avvocati, lo *sforzo vocale esagerato*, l'uso prolungato della parola in una corrente d'aria, dà iperemia attiva della mucosa che riveste il tratto respiratorio superiore.

Non rari sono gli spasmi funzionali o dei muscoli fonatori, una specie di *crampo professionale* dei muscoli che presiedono alla funzione della voce, dovuto alla fatica vocale esagerata e che può esser paragonato al *crampo* degli scrivani, dei violinisti, dei pianisti.

Non di rado la causa prima di questi fatti risiede nel naso, per una ostruzione cronica oppure per ipertrofia della pituitaria, deviazione del setto, ecc.

Le cause primordiali della fonastenia si debbono ricercare in un uso scorretto degli organi della voce, nella mancanza di respirazione adeguata (non di rado unicamente boccale) e nella formazione del suono nella parte posteriore della bocca, senza utilizzare i risonatori naturali.

Di qui una *voce senza portata*, in cui non viene sfruttata la risonanza data dalle cavità nasali e dai seni annessi, quindi maggiore sforzo continuo per far giungere la voce anche ai punti più lontani della classe rumorosa, spesso situata nel centro della città, su vie piene di traffico. Quanti insegnanti non hanno forza di persuasione soltanto per l'uso non buono delle loro facoltà vocali, il quale, passando facilmente dal suono rauco allo strillo, oscura quasi ogni loro parola!

Conclusione. Il consumo di voce e di energia intellettuale dell'insegnante è paragonabile a quello del conferenziere. Che direste di una persona che dovesse fare quattro conferenze al giorno, di un'ora ciascuna, per tutto il tempo di sua vita? Eppure l'oratore parla in generale a un pubblico educato e rispettoso, pieno di deferente attenzione, mentre in classe si parla al pubblico più irrequieto e difficile che si possa immaginare. L'insegnante deve continuamente dominare il suo uditorio con la propria autorità; ogni debolezza è causa d'indisciplina nella scuola. E se, per troppa bontà o per debolezza innata, l'insegnante perde l'autorità, è condannato a un martirio inesprimibile: la malvagità collettiva della scolaresca si esplica contro di lui in mille modi. Di qui la necessità che i maestri abbiano integro l'apparato vocale e tale che, anche col duro « surmenage » a cui debbono sottoporsi, non cada troppo presto in uno stato di cronica infermità.

LEGGERE E ANNOTANDO

— Anche nel secondo bimestre del 1927, in Italia, si è avuto nelle entrate dei tabacchi un notevole aumento, di 16 milioni e mezzo nel mese di febbraio e di 18 milioni e mezzo nel mese di marzo; di modo che l'aumento totale conseguito nei primi nove mesi dell'esercizio supera i 246 milioni.

— Nei primi di marzo un cliente della Mellon National Bank di Pittsburg ha tratto un vaglia di un milione di dollari sulla Bankers' Trust Co di Londra, ed esso è stato pagato dietro esemplare di firma trasmesso per radio. Il costo della trasmissione della firma fu di 50 dollari.

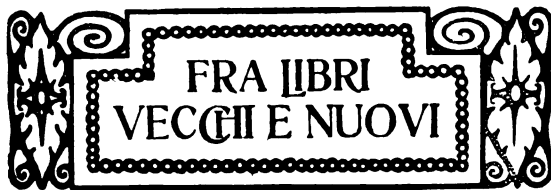
— In America è stato costruito un paracadute ripiegato nella parte centrale dell'ala superiore con apposita sagomatura, tale da offrire poca resistenza all'avanzamento. In caso di necessità il paracadute, automaticamente, viene proiettato fuori dal suo involucro e sostiene il peso dell'aeroplano, data la sua grande superficie. Dapprima le prove furono eseguite su modelli, ma recentemente, sull'aeroporto di Sglewood-Los Angeles, fu sperimentato praticamente. Il paracadute, di seta, ha un diametro di metri 15,24 e un peso di kg. 20,41; l'aeroplano pesa kg. 816. Alla presenza di 25.000 persone l'aeroplano salì a 800 metri; a tale quota il pilota arrestò il motore e fece funzionare il paracadute. L'aeroplano toccò terra dopo 67 secondi a circa tre miglia e mezzo dal luogo di partenza; subì qualche lieve avaria al carrello e a una pala d'elica.

— Il cuore batte più rapidamente dei secondi di un orologio. Di conseguenza è enorme il numero dei movimenti compiuti dal cuore di un uomo di 60 anni. Il cuore umano batte in media in un'ora 5000 volte. Se si calcola l'anno di 365 giorni e un quarto, si ottiene che in 60 anni il cuore ha battuto 2 miliardi, 629 milioni e 800 mila volte.

— Un giornale americano, il *Windsor Express*, narra che un signore del Venezuela e una signorina abitante in un'isola poco distante dalla Columbia, dovendo per necessità di cose sposarsi in breve termine di tempo, e non potendo nessuno dei due spostarsi per raggiungere l'altro, ricorsero alla radio. Ottenute le necessarie autorizzazioni dalle autorità, due preti, collegati con la radio, celebrarono la funzione del matrimonio, e quantunque i due sposi non abbiano potuto scambiarsi l'anello, sono ora considerati come marito e moglie.

— I grandi, per me, non sono grandi se non sono buoni. — SMILES.

— L'arte di comandare a se stessi consiste in gran parte nel trovare argomenti e parole efficaci per muovere in noi la vergogna. Ci vuole immaginazione ed eloquenza. — EDMONDO DE AMICIS.



TACITO: *Gli Annali*, tradotti da RODOLFO GIANI.

— Milano, Treves, 1927. L. 30.

È nota la parabola percorsa dallo stile di Tacito. Sulle orme di Cicerone nel *Dialogo degli oratori*, di Sallustio nella *Germania* e nella *Vita di Agricola*, finì a una spiccatissima e veramente tipica personalità nelle *Storie* e più negli *Annali*: personalità caratterizzata, si sa, da una nervosa e stringente brevità che non rifugge dalle più stupefacenti e sconcertanti audacie sintattiche. Quando si parla di Tacito « autore difficile » si pensa al Tacito degli *Annali*. E si ha ragione. Difficile, non di rado tremendamente difficile, non tanto a intenderlo quanto a renderlo. Con questo Tacito, si ha da fare con un sorprendente virtuoso e talvolta un miracoloso acrobata dello stile. Stargli a pari traducendolo è davvero cosa da far tremare le solite vene e i soliti polsi. Vi si provarono non pochi; e quale per un verso e quale per l'altro ne uscirono tutti, a dire il meno, con qualche osso pesto: tutti, compreso il famoso Davanzati.

Della traduzione del Davanzati, che parve al Foscolo « la traduzione più meravigliosa che mai sia stata fatta », si esagerò nelle lodi e nel biasimo. Per giudicarla nel suo giusto valore bisogna tener conto che essa fu un'arme per combattere le accuse mosse alla nostra lingua dal dottissimo grecista francese H. Etienne. « Ah, la lingua toscana è floscia, languida, prolissa? — ruggì il fiero fiorentino, — vi mostrerò io il suo languore e la sua prolissità. Volete vedere che vi traduco nientemeno che gli *Annali* di Tacito in toscano con un numero minore di parole di quello dello stringatissimo

testo? ». E si mise al lavoro. Quale cosa sia uscita, tutti lo sanno: un'opera davvero « meravigliosa » per l'audacia dello sforzo, ma che dello sforzo conserva tutta l'impronta e ha tutti i difetti, primo quello della frequente oscurità. Si aggiunga che nelle vivaci discussioni cinquecentesche sulla questione della lingua il Davanzati era per la fiorentinità non soltanto letteraria ma addirittura popolare: onde quella sua forma spessissimo troppo disinvolta e familiare e quei riboboli e quei modi proverbiali ecc. ecc. che fanno a pugni con l'austera gravità tacitiana.

Rodolfo Giani, il nuovo traduttore degli *Annali*, non ebbe, per sua fortuna, nessuna di codeste preoccupazioni. Ne ebbe altre e lodevolissime. Conoscitore profondo del suo autore, acuto analizzatore delle doti che ne caratterizzano lo stile, e d'altra parte padrone sicuro della nostra lingua, egli mirò sopra tutto a rendere con fedeltà d'espressione i lineamenti essenziali, starei per dire elementari, della fisionomia tacitiana. E vi è riuscito mirabilmente. In ciò, io credo, consiste il merito maggiore dell'opera sua, la quale, specialmente per questa ragione, va considerata come una vera e nobile opera d'arte. Leggendo questa traduzione non si è tratti a pensare alla dottrina del latinista consumato, non agli sforzi da lui vittoriosamente sostenuti per rendere il concetto taciteo con lo stesso tono e sotto la stessa luce che ha nell'originale: la fatica del traduttore sparisce al nostro senso, e la molta scienza di lui si vela per lasciarci fresca, grata, indimenticabile l'impressione d'esser davanti alla creazione d'un artista.

Questa, per me, è la migliore lode che si possa fare del dotto e poderoso lavoro del Giani. Cominciato e spinto molto avanti or sono molti anni, interrotto e abbandonato per parecchio tempo, ripreso finalmente e portato a termine « con la fede medesima e il medesimo ardore degli anni giovanili », viene ora alla luce salutato certo con gioia da quanti, non preparati a leggere nell'originale la più celebrata opera del grande Tacito e pur desiderosi di conoscerla, invano ne cercavano una buona traduzione fresca e viva, rispondente cioè nella sua forma alle nostre moderne esigenze. Eccola dunque codesta invocata versione italiana. La leggano tutti costoro (e speriamo che siano molti e che, come si augura nella sua prefazione il traduttore, non manchi qualche lettrice); la leggano e potranno dire d'avervi gustato veramente il forte sapore della prosa di Tacito. Il che, mi pare, non è poco.

CARLO BERNARDI,

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Mi ricordo ancora dello stupore e dell'ammirazione da cui fu preso il pubblico quando nel 1909 venne sui giornali la notizia che Louis Blériot aveva trasvolato la Manica. Fra parentesi, non è inopportuno aggiungere un particolare che dai più è dimenticato; il motore del suo monoplano era stato inventato e costruito da un italiano, Alessandro Anzani, di Gorla in provincia di Milano. E mi ricordo ancora, cosa assai più significativa, del grido con cui la folla, qui a Roma, nel 1906, manifestò il suo delirante entusiasmo quando vide il Delagrange sollevarsi, dopo ripetuti vani tentativi, di appena una diecina di metri dal suolo della Piazza d'Armi e percorrere nell'aria non più di cento metri. Parve allora un miracolo. Oggi si transvola l'Atlantico. Questo primo quarto di secolo è caratterizzato dalla conquista dell'aria. E l'impulso più forte ai progressi dell'aviazione è stato dato dalla guerra mondiale. La guerra è una moltiplicatrice possente di tutte le energie umane e particolarmente di quella qualità che è indispensabile all'aviatore: l'audacia, il disprezzo del pericolo. Salomone, Baracca, Lanza di Trabia, Ercole, Scaroni, Piccio, Dall'Oro, Biani, Urso, Berardi, Ancillotto, Keller: *ali* gloriose della nostra guerra, eroi del cielo, che GUIDO MILANESI rievoca ed esalta con animo commosso e con fine arte di scrittore in questo suo volume: *Le aquile: racconti di guerra aerea* (Milano, Ceschina).

*

La storiografia italiana si afferma con opere poderose. Anche in questo ci veniamo liberando, a poco a poco, del tributo che pagavamo all'estero e particolarmente alla Germania. Dopo le opere del Pais ecco un volume di A. FERRARINO su *L'impero ateniese* (Torino, Fratelli Bocca), dove son narrate le vicende del periodo della guerra del Peloponneso, dall'apogeo culturale e militare di Atene alla catastrofe che segna la fine della sua egemonia: grande dramma della civiltà classica, che l'autore ha profondamente studiato e magistralmente rievocato.

*

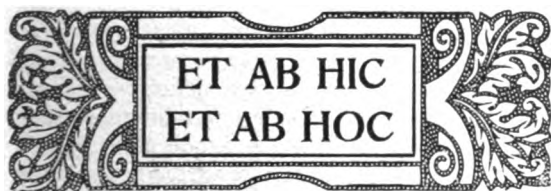
Fioriscono, per il centenario della pubblicazione de *I promessi sposi*, gli studi manzoniani. Del grande romanziere ci parla con ampia erudizione e con sano criterio ORAZIO M. PREMOLI nella sua *Vita di Alessandro Manzoni* (Roma, Edizione della « Civiltà Cattolica »). V'è raccolto quanto di più interessante e di più vagliato se ne conosce finora. E il Premoli commenta sobrio e limpido. Sui *Rei, reati, visioni di giustizia nei Promessi sposi* pubblica una interessante conferenza Carmine Nardomeo, sostituto procuratore generale presso la corte d'appello delle Puglie. Davanti al suo occhio indagatore passano Renzo, reo di violazione di domicilio e di violenza privata; don Abbondio, reo di paura nello schivare il proprio dovere; Agnese, la incitatrice alla violazione della casa parrocchiale, con tutte le varie forme di cooperazione di Renzo, Lucia, Tonio e Gervasio; e di nuovo Renzo, delinquente di occasione nei tumulti di Milano, con l'ubriacatura, con l'oltraggio al governatore di Milano, con l'evasione violenta dalle mani dei birri; e poi don Rodrigo, il conte Attilio, il conte zio, il padre provinciale, il podestà, l'Azzecagarbugli, l'Innomi-

nato, la Monaca di Monza, il Griso, il Nibbio, Egidio; sicchè ne esce « l'associazione a delinquere che tutti li astringe », con gradi diversi di reità. Il battelliere dell'Adda si fa reo di favoreggiamento a un ricercato dalla giustizia; il Griso è un delinquente nato, che stima la forza superiore alla giustizia. Il podestà e l'Azzeccagarbugli cercano a lor modo la giustizia, ma per quieto vivere la fanno mancipia dei malfattori. Contro questi rei stanno l'Innominato e fra Cristoforo, che nella conversione ritrovano la rigenerazione di se stessi e degli altri. Non tutti i lati de' rei nè tutti i personaggi ha toccato il perspicace conferenziere, come egli stesso avverte; ma ha additato il metodo da seguire per apprezzare, anche da questo aspetto penale, la psicologia morale nascosta nella trama del romanzo manzoniano.

*

Una rapida occhiata al campo delle scienze giuridiche, economiche, sociali. U. FERRARI tratta con larga e profonda dottrina de *La verità penale e la sua ricerca nel diritto processuale italiano* (Milano, Istituto Editoriale Scientifico). L'Unione Tipografico-Editrice Torinese ha pubblicato una enciclopedia legale: *L'avvocato di tutti*, utilissima agli uomini di affari, agli studiosi, a tutte le persone colte. L'ex ministro A. DE STEFANI commenta da par suo la vita finanziaria italiana del 1926 in un volume intitolato *Vie maestre* (Milano, Treves). O. FANTINI illustra *La politica e la legislazione italiana del lavoro in Italia* in tutti i loro aspetti, dandoci un trattato compiuto intorno a questo argomento così interessante per la nostra vita nazionale.

FANFULLA.



ENIMMISTICA

Riprendendo la interrotta rassegna dei pasatempi intellettuali, una serie di articoli ben più lunga di quella che ho dedicato al nobile giuoco degli scacchi (1) potrei sciorinare intorno alla enimmistica, che fra le utili esercitazioni e ricreazioni dell'intelletto è senza dubbio la più antica, fu sino a poco tempo addietro la più diffusa, e rimane sempre il passatempo più economico di tutti. Ma per questi motivi appunto, tanto intorno all'enimmistica è stato detto e stampato, anche nelle enciclopedie e nelle prefazioni e introduzioni agli innumerevoli manuali e manualetti dedicati a essa, che ben poche cose potrei dire in proposito le quali non siano già conosciute o molto facili a rinvenirsi da chiunque desideri conoscerle. Posso quindi tralasciare affatto dall'oc-

cuparmi della parte storica relativa all'argomento, visto che i valentissimi e meritamente illustri enimmofili signori Demetrio Tolosani e Alberto Rastrelli nella recente nuova edizione della loro *Enimmistica*, pubblicata nei Manuali Hoepli in un volumetto... di oltre 1100 pagine, hanno fatto moltissima parte alla storia di quest'arte da essi con tanto amore e talento coltivata. Dall'antica origine dell'enimma e dagli enimmi della Bibbia, da quelli della Sfinge e dei libri sibillini, dagli oracoli del paganesimo attraverso le diverse forme che l'enimma assunse nel corso dei secoli: *rebus*, *indovinelli*, *sciarade*, *logogrifi*, *anagrammi*, ecc., sino alle svariatissime e assai complicate forme a cui l'enimma è arrivato ai giorni nostri, tutto ciò che di più importante e curioso gli si riferisce lo si trova nell'opera citata, e io mi limiterò quindi ad aggiungere alle curiosità storiche tanto abbondanti nella detta opera quelle pochissime a me note di qualche interesse che non vi ho rinvenute.

Fer esempio, nella lunga sfilata di uomini sapienti, di grandi poeti, di insigni scienziati di ogni tempo e di ogni paese che si dilettarono di enimmistica, quali nientemeno un Salomone, un Dante, un Galileo, un Victor Hugo, ecc., non ho veduto comparire il nome di Carducci il quale tuttavia fu egli pure autore di una umoristica sciarada, composta in modo assai bizzarro, e che vale la pena di ricordare. Non avendo per altro rinvenuto l'aneddoto relativo in qualche libro o giornale, ma soltanto nella mia memoria, per averlo udito raccontare varie volte a proposito appunto di sciarade e giuochi analoghi, il fatto che quel divertente aneddoto venne trascurato nella tanto dettagliata e diligente opera dei citati autori, mi fa sospettare che possa essere apocrifo.

Comunque, ecco, per chi non lo conoscesse, l'aneddoto in parola.

Una sera Giosue Carducci, in Bologna, si trovava come il solito nel modesto *Caffè dei Cacciatori*, con la solita bottiglia dinanzi a sé, e il solito crocchio di amici e di ammiratori intorno. Fra questi ultimi, vi era quella sera un illustre sciaradista di passaggio per la città, perciò la solita conversazione cadde quella sera sulle sciarade.

— Maestro, — disse lo sciaradista al Carducci — ne ha mai composte lei delle sciarade?

— La mi 'anzona!... — esclamò Carducci usando un'espressione toscana che era frequente sul suo labbro. — Io comporre delle sciarade?

— Non se ne offenda, Maestro! Ne hanno fatte illustri poeti; ne composero l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Perticari; ne fece delle

(1) Vedi *Minerva* dal 16 gennaio al 1° aprile 1907.

bellissime Victor Hugo; Schiller ci lasciò la sua sciarada famosa sull'arcobaleno. Ci provi, Maestro, così per passatempo, ne faccia una anche lei!...

Carducci stette qualche momento silenzioso, fissando la bottiglia che aveva innanzi, poi declamò:

A un *primo* di *secondo* sul *finale*
preferisco un bicchier del mio *totale*...

e invitò gli astanti a sciogliere quella sciarada. Ma nè l'illustre sciaradista, nè alcun altro dei presenti riusciva a trovare la spiegazione, e quando dopo poco, stanchi di cercare, la chiesero al Carducci, egli non fece altro che indicare la targhetta che era sulla bottiglia da lui fissata e che glie ne aveva fornito il soggetto. Su quella targhetta era ben visibile il nome del vino contenuto nella bottiglia, quello proclamato dal Redi... « di tutti i vini il re »: *Montepulciano!*

Ma prima di dare fondo ai pochi altri interessanti aneddoti che riguardo alla enimmistica posso aggiungere ai molti inseriti dai signori Tolosani e Rastrelli nel loro poderoso Manuale, parmi opportuno rilevare quanto l'esercizio di quest'arte specialissima, e che è in pari tempo una speciale forma letteraria (l'infima forse, ma anche certamente non la più noiosa), questo esercizio tanto utile come ginnastica del cervello, come strumento indiretto ma continuo di cultura, come utilizzatore di piccoli istanti perduti, ma che alla lunga diventano periodi non indifferenti di tempo, quanto, insomma, anche l'enimmistica, al pari di tutti gli altri passatempi intellettuali, sia stata in questi ultimi anni messa in abbandono. Pur non essendo più considerata come nell'antichità quale « linguaggio degli dèi », l'enimmistica, pochi decenni or sono, era tuttora in grande voga; in tutte le grandi città essa aveva appositi fiorenti periodici, come l'*Aguzza- ingegno* e la *Sala di Conversazione* a Milano, la *Gara degli Indovini* a Torino, e via dicendo; e non v'era giornale quotidiano, per quanto grave e dignitoso, che non avesse ogni giorno una sciarada o un logogrifo, non vi era rivista poligrafica qualsiasi, compresa *Minerva*, che non avesse rebus, monoverbi, problemi scacchistici, o consimili altri passatempi in grazia dei quali anche i quarti d'ora di sosta in un caffè non erano del tutto sprecati. L'interesse che una volta i lettori prendevano a questi giuochi essendo andato sempre più diminuendo, non è da meravigliare se a poco a poco essi vanno scomparendo da tutti i periodici.

Anche della progrediente scomparsa della enimmistica, come di quella di ogni altra eser-

citazione e ricreazione dell'intelletto, causa comune è l'esagerato trasporto delle nuove generazioni per gli esercizi fisici, esercizi senza dubbio essi pure utilissimi, purchè praticati osservando sempre la savia massima antica dell'*est modus in rebus*. Non starò a ripetere a questo riguardo quanto già ho esposto fin dal novembre dello scorso anno, nei primi articoli che ho dedicati ai passatempi intellettuali, dimostrando appunto come l'esagerato impulso dato agli sport di ogni genere sia a tutto scapito degli esercizi della mente, e quindi della pubblica elevazione intellettuale. Voglio invece notare riguardo all'enimmistica una causa speciale che a parer mio ha molto influito sul deplorevole abbandono in cui essa pure viene ora lasciata.

È accaduto all'enimmistica precisamente ciò che avvenne alla poesia in generale che, per voler troppo perfezionarsi, diventando eccessivamente preziosa, raffinata, astrusa, anzichè dilettevole finì col tediare a tal punto che adesso basta ai più trovare in un libro o in un giornale qualche cosa stampata con righe di diversa lunghezza per saltarla senz'altro! Così per l'enimmistica. Ancora non molti anni addietro, quando scorrendo un giornale capitava sott'occhio qualche giocherello, poniamo una semplicissima sciarada, quasi mai si mancava di gettarle uno sguardo perchè per lo più procurava la soddisfazione di trovarne, se non immediatamente, dopo brevi istanti di riflessione, la soluzione. A poco a poco anche queste composicelle hanno voluto farsi difficili, diventare anch'esse preziose, e si sono raffinate e perfezionate sino a diventare sciarade *alterne*, sciarade *incatenate*, sciarade *progressive*, sciarade *combinare*, sciarade *con parti a rovescio*, *con parti a comune*, *con parti anagrammate*, sciarade *a frase*, *a ripetizione*, *a pompa*, e chi più ne ha ne metta; si sono anche ideate nuove forme di enigmi sempre più complicate: *incastri*, *intarsi*, *zeppe*, *falsi diminutivi*, *falsi aggettivi*, *falsi prefissi*, *poliverbi*, *macrologie*, e via dicendo, con l'aggravante di uno stile anch'esso evoluto e pretenzioso. Quale ne fu il risultato? Il risultato fu che i lettori in generale, avendo ben altro da fare che lambiccarsi il cervello per cercare di risolvere delle logomachie sempre più difficili, hanno finito col mandarle tutte quante al diavolo! Si vegga p. e. la seguente vecchia sciarada:

Il mio *primo* è una nota musicale,
rischiara il mio *secondo* l'opre umane,
gran desiderio han tutti del *totale*.

La poesia qui manca affatto, la forma letteraria ne è assai misera, verissimo; ma chi per poco ci pensi su, godrà più o meno sollecita-

mente il piccolo trionfo di indovinare che il totale è « sol-di ». La stessa sciarada è invece apparsa recentemente nel periodico enimmofilo *Diana d'Alteno* in questa nuova forma dalla quale sono state soppresse addirittura le troppo prosaiche indicazioni di *primo* o *primiero*, di *secondo*, di *intiero* e simili, ed è indubbiamente riuscita assai più bella, più letteraria e non priva neppure di poesia:

Gloria in ciel, gloria in terra, e gloria in tasca!
ma chi l'indovina è bravo!

Due anni or sono parve prendesse grandissima voga un nuovo giuoco intellettuale, il *puzzle*, ossia giuoco delle « parole incrociate », che infatti in un primo momento destò addirittura fanatismo, e ricordo che io pure spezzai una lancia in suo favore quale passatempo utilissimo per la cultura; ma la smania di presentare parole incrociate che producessero un effetto imponente con la loro esterna figurazione, le rese ben presto talmente difficili da far perdere a tutti la pazienza e da far perdere a quel nuovo giuoco, con la stessa rapidità con cui l'aveva conquistato, il pubblico favore. Non si è capito, o si è dimenticato, che la soddisfazione principale prodotta da siffatti giuochi consiste precisamente nel constatare e nel poter far pompa di una propria bravura. Dare subito spiegazione di una sciarada appena letta, non è forse come dire: « Guardate che uomo d'ingegno sono io! ». Ma poichè gli ingegni immensamente più abbondanti sono quelli di mediocre levatura, ne consegue che l'enimma, se vuole conservare la sua antica popolarità, deve rimanere alla portata delle intelligenze comuni e tendere piuttosto alla facilità che all'astruseria. Per quanto una sciarada o altro analogo giuoco sia di facile soluzione, vi saranno sempre molti d'intelletto assai tardivo, o poco capaci di riflessione, o anche semplicemente distratti, che procureranno ai solutori la soddisfazione di trovarsi intellettualmente superiori a essi e che anche li divertiranno prendendo facilmente enormi granchi o rimanendo interdetti e a bocca aperta di fronte a enigmi-tranello recanti per se stessi

la soluzione, come nel vecchio notissimo indovinello:

Ve lo dico, ve l'ridico,
ve lo torno a replicar . . .

la cui soluzione, *velo*, è appunto detta, ridetta e replicata dall'enimma stesso.

Una volta, in una conversazione di gente alla buona, tra la quale era anche un operaio milanese, parlandosi di sciarade ed essendone state dette parecchie di assai facile spiegazione, uno degli astanti per ischerzo venne fuori con la seguente:

Il mio *primiero* è RO,
ed il *secondo* è MA;
l'*intiero*, indovinatelo,
è una grande città.

Impressionato soltanto dall'*intiero*, l'operaio milanese gridò subito: *Milan!*

AMERICO SCARLATTI.



Lo zucchero.

Abbiamo, ci s'insegnava una volta, lo zucchero di uva (*glucosio*), lo zucchero di latte (*levulosio*), lo zucchero di canna (*saccarioso*) — scrive il dott. Gippi ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*.

Veramente oggi di quest'ultimo è appena il caso di parlare, poichè ancora esiste zucchero tratto dalla canna che si coltiva di là dall'Oceano, ma solo in trascurabile quantità ne entra in Italia, la più gran parte dello zucchero che si consuma essendo estratto dalle nostrane barbabietole. E' forse a credere che uno sforzo sempre più intenso di produzione autonoma di questo dolce prodotto sia stato provocato solo dal desiderio di soddisfare a un piacere del gusto? No, piuttosto dev'esser stato il criterio intuitivo, istintivo quasi, che il dolce prodotto è anche e soprattutto un elemento di primissimo ordine per la nutrizione.

Lo zucchero appartiene ai cosiddetti idrati di carbonio, e come tale rappresenta, insieme agli amidacei e ai grassi, un combustibile organico eccellente; tanto che, si badi bene, allorchè gli amidacei vogliono entrare anche loro a far parte del materiale combustibile del nostro corpo, devono subire, a mezzo dei processi della digestione, una modificazione chimica che li trasformi in glucosio, il quale è infine una specie di zucchero; e del resto anche lo zucchero propriamente detto non entra come tale nel sangue, ma prima si tramuta esso pure in glucosio.

Come combustibile e cioè come produttore di calore organico e di energia vitale lo zucchero ha qualità eccezionalmente preziose; e ben lo capiscono per istinto i bambini i quali vanno ghiotti per i dolciumi, poichè in questi trovano alimento alla vivace combu-

LA SECONDA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA

PERICLE DUCATI
della Università di Bologna

L'ARTE CLASSICA

860 pagine in-4° stampate in tinta seppia
su carta di gran lusso

DODICI tavole in calcocromia
NOVECENTO illustrazioni - copiosissimi indici
L. 120

Rilegatura d'arte con dorso di pelle . . . L. 150

stione di cui il loro corpicino in formazione ha bisogno. Solo un'aberrazione condannevole fa attribuire all'alcool facoltà di dare incremento all'energia nervosa e muscolare necessaria in lavori faticosi; l'alcool è bensì un forte combustibile, ma la sua azione è di poca durata, e così pure poco durevole è l'energia.

Non dimentichiamo anche la facoltà che allo zucchero è riconosciuta da esperienze fisiologiche, di provocare cioè la secrezione dell'acido, del succo gastrico; io ho un po' il sospetto — dice lo scrittore — che l'uso di aggiungere zucchero al caffè, mentre poco adatto mi pare a correggere con il dolce l'amaro dell'aromatica bevanda, possa venire dall'incosciente rilievo di tale azione benefica dello zucchero sulla digestione, in contrasto con quella notoriamente contraria che il caffè sulla digestione appunto produce. A questo riguardo è consigliabile, a chi abbia occasionalmente difficile digestione, di provare a bere mezzo bicchier d'acqua fortemente zuccherata, e certo se ne troverà soddisfatto. Non è pertanto fuor di luogo l'uso invalso di servire in fin di pasto dei dolci, delle sostanze zuccherine; esse hanno lo scopo di agevolare la digestione.

L'origine del pesce d'aprile.

Ecco due spiegazioni dell'origine del pesce d'aprile — scrive Giuseppe Versaci in *Accademia*.

Luigi XII faceva custodire a vista nel castello di Nancy un principe di Lorena il quale, nonostante la costante e rigorosa sorveglianza, trovò il mezzo di eludere le guardie e si salvò il primo d'aprile traversando a nuoto la Mosa.

Il Belligen invece, nelle sue etimologie dei proverbi francesi, suppone che si sia voluto fare allusione alla *passione* di Cristo, che ebbe appunto luogo nel mese di aprile.

« I Giudei, egli dice, fecero fare varie corse a Gesù Cristo onde burlarsi di lui, e lo mandarono da Anna a Caifa, da Caifa a Pilato, da Pilato a Erode, e da Erode a Pilato; da ciò derivò l'uso ridicolo di far correre e mandare da un luogo all'altro quelle persone cui s'intende mistificare. Ed è facile il convenire in questo giudizio pensando che la corruzione della lingue può benissimo avere trasformato la parola *passion* in quella di *poisson* ».

Conquiste dell'alfabeto in Italia.

È molto confortante e significativa — leggiamo ne *L'Italia e il Mondo* — la diminuzione dell'analfabetismo nella popolazione italiana, segnalata dai risultati dell'ultimo censimento che l'Istituto Centrale di Statistica viene pubblicando.

Nel 1921, su 100 abitanti di età superiore ai 6 anni, 38 non sapevano leggere; fra i maschi la quota di illetterati era di 33, fra le femmine di 42.

Nel 1921 le quote corrispondenti sono di 27 per il complesso degli abitanti d'oltre 6 anni, di 24 per la popolazione maschile, di 30 per la femminile.

Gli analfabeti diminuiscono quindi nel decennio di quasi un terzo.

Tutta l'estensione del miglioramento culturale della popolazione italiana nell'ultimo cinquantennio è data dalle seguenti cifre.

Analfabeti su 200 abitanti di oltre 6 anni: nel 1871, maschi 62, femmine 76, percentuale complessiva 69;

nel 1921, maschi 24, femmine 30, percentuale complessiva 27.

Fra le varie regioni tiene il primo posto nella diffusione della cultura la Venezia Tridentina col 2 per cento soltanto di analfabeti; seguono il Piemonte (7 per cento); la Lombardia (9 per cento); la Liguria (10 per cento); il Veneto e la Venezia Giulia (14 per cento); l'Emilia (21 per cento); il Lazio (26 per cento); la Toscana (28 per cento).

Il Lazio e la Toscana hanno dunque un analfabetismo corrispondente alla media del Regno.

Superano questa media le Marche (35 per cento); l'Umbria (37 per cento); la Campania (41 per cento); gli Abruzzi (45 per cento); le Puglie, la Sicilia e la Sardegna (49 per cento); la Basilicata (52 per cento) e la Calabria (53 per cento).

Ma anche per questa ultima regione è molto confortevole vedere il grande progresso compiuto dopo il 1911, nel quale anno la Calabria segnava ancora il 70 per cento e la Basilicata il 65 per cento.

Il peso degli anni.

È un luogo comune il dire che gli anni pesano: viceversa rendono più leggeri — leggiamo nella *Stampa Medica*.

Da quando Sartorio (1561-1636) introdusse per il primo nelle scienze mediche la nozione del peso e di esso scrisse nella sua *Medicina statica*, pubblicata nel 1624, nessuno si era mai sognato — neppure il Lombroso che pure, per diletto, era chiamato dal mondo accademico il medico della stadera — di controllare sperimentalmente la verità o meno della frase fatta. Si sapeva già che col crescere degli anni la statura diminuisce, che essa a 75 anni è di 75 millimetri inferiore a quella della virilità; ma ora il dott. Parisot si incarica di farci sapere che con la vecchiaia anche il peso del corpo diminuisce sensibilmente. Ed ecco i dati del dott. Parisot. Il peso del fegato, che nell'adulto è, su per giù, di gr. 1500, nei vecchi è ridotto a 800-900 gr.; il cervello, con l'età, perde in media 150 gr. di peso: mentre esso pesa gr. 1165 nell'adulto, nei vecchi il suo peso si riduce a gr. 900. Il rene, nell'adulto, pesa 170 gr.; nel vecchio, solamente 100; la stessa cosa accade con la milza, il cui peso diminuisce della metà, da gr. 200 negli adulti a gr. 100 nei vecchi. Però la diminuzione di peso non si nota nel cuore il quale, anzi, cresce: nei vecchi esso pesa 100 gr. di più che negli adulti.

Che si debba proprio concludere che il cuore, come dicono gli innamorati maturi per consolarsi, non invecchia mai?

L'anima dei moribondi.

Il dott. Sévérin Icard, a cui si devono metodi decisivi per distinguere la morte apparente dalla morte vera, in un articolo pubblicato nel *Sud Medical et Chirurgical* e riferito in *Luce e Ombra*, tende a dimostrare che i principi psichici non si separano dal corpo con l'ultimo respiro, e che il distacco completo dell'anima si compie più tardi di quanto si crede generalmente. La morte consterebbe di due stadi diversi: il primo, morte incompleta, durante la quale gli organi sarebbero suscettibili di riprendere il loro funzionamento normale mediante un aiuto adeguato; il secondo, morte assoluta, con disgregamento dei tessuti e delle cellule. Il tempo che trascorre fra questi due stadi di

I CLASSICI ITALIANI

DELLA COLLEZIONE UTET

Direttore: GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto o sull'edizione originale.
In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi.
Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti.

Centoventi volumi (I e II serie) in-16° su carta simile-mano, caratteri elzevir, copertina espressamente disegnata.

Recentissimi:

VITTORIO ALFIERI TRAGEDIE

Introduzione e note di
R. DUSI

tre volumi con sei tavole L. 36
rilegati tela e oro L. 48

FRANCESCO BERNI I CAPITOLI

Introduzione e note di
R. DUSI

con tre tavole L. 7 — rilegato tela e oro L. 11

GIOVANNI BOCCACCI IL NINFALE FIESOLANO

Introduzione e note di
F. A. MASSERA

con tre tavole L. 7 — rilegato tela e oro L. 11

MATTEO MARIA BOIARDO IL CANZONIERE

Introduzione e note di
C. STEINER

con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

L'ORLANDO INNAMORATO

Introduzione e note di
A. FOFFANO

tre volumi con sei tavole L. 30
rilegati tela e oro L. 42

ANNIBAL CARO L'ENEIDE DI VIRGILIO

Introduzione e note di
G. LIPPARINI

con tre tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

DOMENICO CAVALCA LE VITE DE' S.S. PADRI

Introduzione e note di
C. NASELLI

con una tavola L. 12 — rilegato tela e oro L. 16

BENVENUTO CELLINI LA VITA

Introduzione e note di
E. CARRARA

due volumi con quattro tavole L. 16
rilegati tela e oro L. 24

GABRIELLO CHIABRERA LIRICHE

Introduzione e note di
F. L. MANNUCCI

con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

FRANCESCO CIECO DA FERRARA LIBRO D'ARME E D'AMORE NOMATO MAMBRIANO

Introduzione e note di
G. RUA

tre volumi con sei tavole L. 36
rilegati tela e oro L. 48

UGO FOSCOLO SAGGI LETTERARI

Introduzione e note di
M. FUBINI

con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

VINCENZO GIOBERTI PROLEGOMENI DEL PRIMATO

Introduzione e note di
G. BALSAMO-CRIVELLI

due volumi con quattro tavole L. 18
rilegati tela e oro L. 26

ALESSANDRO MANZONI I PROMESSI SPOSI

Introduzione e note di
E. BELLORINI

due volumi con quattro tavole L. 20
rilegati tela e oro L. 28

GIUSEPPE MAZZINI LETTERE D'AMORE

Introduzione e note di
G. GASPERONI

con due tavole L. 8 — rilegato tela e oro L. 12

RIMATORI DEL DOLCE STIL NOVO

Guido Cavalcanti - Lapo Gianni
Gianni Alfani - Cino da Pistoia - Dino Frescobaldi

Introduzione e note di
L. DI BENEDETTO

con tre tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

OTTAVIO RINUCCINI DAFNE - EURIDICE - ARIANNA

DRAMMI PER MUSICA

Introduzione e note di
A. DELLA CORTE

con due tavole L. 5 — rilegato tela e oro L. 9

PAOLO ROLLI LIRICHE

Introduzione e note di
C. CALCATERRA

con tre tavole L. 15 — rilegato tela e oro L. 19

JACOPO SANNAZARO ARCADIA

Introduzione e note di
E. CARRARA

con tre tavole L. 8 — rilegato tela e oro L. 12

OPERE

DI

CULTURA LETTERARIA

- ARIOSTO LODOVICO, *Gli Studenti*. Commedia con le continuazioni di GABRIELE e VIRGINIO ARIOSTO a cura del prof. ABDELKADER SALZA. — In-16° di pagine LXVI-184 . . . L. 3,75
- BANDELLO MATTEO, *Le quattro parti de le novelle* riprodotte sulle antiche stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573) a cura di G. BALSAMO-CRIVELLI. — Quattro volumi in-16° di complessive pagine X-1834 L. 40 —
- BYRON GIORGIO, *Opere complete*. Traduzione di CARLO RUSCONI ed altri, con un saggio intorno al genio e al carattere del Byron. — Sei volumi in-16°. Ciascun volume L. 10 —
- CANTÙ CESARE, *Della letteratura italiana*. Esempi e giudizi. — Due volumi in-8° di complessive pagine 1344 con ritratto L. 30 —
- Gemme di prosa narrativa italiana del Cinquecento* illustrate con note del prof. G. FEDERZONI. — In-16° di pagine VIII-246 con tre tavole L. 3 —
- GOZZI GASPARE, *Novelle*. — FRANCESCO SOAVE, *Novelle morali*. Terza edizione. — In-16° di pagine 450 L. 4 —
- MACAULAY BABINGTON T., *Saggi biografici e critici*. Traduzione con note di CESARE ROVIGHI. — Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1696 L. 11,25
- MANZONI ALESSANDRO, *Il dialogo dell'invenzione*. Prefazione e note di GIUSEPPE BOZZETTI. — In-8° di pagine 112 L. 1,50
- MILTON G., *Il paradiso perduto*. Traduz. di ANDREA MAFFEI. — In-16° di pag. XL-384 L. 10 —
- NERI FERDINANDO, *Scenari delle maschere in Arcadia*. — In-16° di pagine 96 . . . L. 2,25
- Novelle* di autori fiorentini e senesi. — In-16° di pagine 554 L. 2,65
- PECCHIO GIUSEPPE, *Vita di Ugo Foscolo*. Introduzione e note del prof. P. TOMMASINI MATTEUCCI. — In-16° di pagine CXXVIII-424 con ritratto L. 15 —
- Poeti umanisti maggiori* (A. POLIZIANO, J. SANNAZARO, G. PONTANO) con introduzione e note di L. GRILLI. — In-16° di pag. XXVIII-336 L. 4,15
- SCARLATTI AMERICO, « et ab hic et ab hoc ».
1. *Amenità letterarie* L. 8 —
 2. *Il Castello dei sogni* L. 10 —
 3. « *Corpusculum inscriptionum* » L. 8 —
 4. *Altre iscrizioni eclettiche* L. 10 —
 5. *Iscrizioni caratteristiche di edifici* L. 10 —
 6. *Curiosità storiche* L. 8 —
 7. *Curiosità del commercio e della vita* L. 10 —
- SCHILLER FEDERICO, *Teatro completo*. Traduzione di ANDREA MAFFEI. — Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1638 L. 40 —
- *Ballate e liriche*. Traduzione di ANDREA MAFFEI. — In-4° di pagine 252 con 68 figure L. 12 —
- SHAKESPEARE GUGLIELMO, *Teatro*. Traduzione di CARLO RUSCONI. — Sette volumi in-16°. Ciascun volume L. 10 —
- La collezione completa di complessive pagine 2932 L. 60 —
- ZECCHINI STEFANO PIETRO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*. — Due volumi in-16° di complessive pagine XXIV-784 L. 20 —

6
1° LUGLIO 1927 - ANNO V

8.24
11.16
ANNO XXXVII — N. 13

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(glà fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò, 1796)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Storia, poesia e un papa calunniato (Fortunato Rizzì) Pag. 481.

Note e noterelle

Ciò che rendono le colonie alla Francia - La risurrezione agricola di Rodi - L'azoto e l'agricoltura in Germania - La mano d'opera straniera nell'industria francese - Dislocamento all'estero di professori universitari italiani - L'istituto Nobel - L'industria americana della seta - Postilla poetica - Postilla etimologica: "pranzo", Pag. 483.

Rivista delle riviste straniere

Il teatro all'aria aperta (France Nouvelle) Pag. 485 — *L'uomo dalla maschera di ferro* (National Review) 486 — *La psicologia di uno strano popolo* (Revue Mondiale) 487 — *La cassaforte moderna è inviolabile?* (La Science et la Vie) 489 — *La Spagna preistorica* (Blanco y Negro) 491 — *Morte reale e morte apparente* (Woche) 492 — *Il cinematografo e la censura* (American Review of Reviews) 493 — *La letteratura americana odierna* (Revue de Genève) 494.

Attraverso le riviste italiane

Adagio col "suffragismo sindacale", (Critica Fascista) Pag. 496 — *Il piombo avvelenatore* (Rassegna Grafica) 497 — *La cultura italiana in Romania* (Rivista d'Italia e d'America) 498 — *La peronospora della vite* (Rivista di Agricoltura) 499 — *La teoria dello Schiaparelli sulle stelle cadenti* (I Diritti della Scuola) 501 — *Le macchine nell'agricoltura* (Il Giornale) 502 — *Sapienza indiana* (Marzocco) 503 — *Le letture per fanciulli* (Cultura Popolare) 504 — *Le torri medievali in Roma* (La Stirpe) 505 — *Telepatia e radiofonia* (Radio) 507 — *Antifrosi onomastica* (Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere) 508 — *Petronio "arbiter elegantiarum",* (La Scuola Fascista) 509.

Leggendo e annotando Pag. 510.

Fra libri vecchi e nuovi

Salvator Gotta: "Il nome tuo", (Armando Tartarini) Pag. 511.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 512.

Et ab hic et ab hoc

Sciarade (Amerigo Scariatti) Pag. 512.

La novella mensile

Katie (J. Joseph Renaud) Pag. 514

Fra riviste e giornali

L'astronomo Vincenzo Cerulli - Le origini della pesca meccanica? - Un grido di guerra: "alalà", - Il cuore nella polmonite - Don Rodrigo di Walter Scott e don Rodrigo dei "Promessi Sposi", - Un serpente gigantesco scomparso Pag. 517.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 520.

Un numero separato

Abbonamento annuo

Arretrato

L. 1.50

Lire 30

L. 2

Digitized by Google

STORIA, POESIA E UN PAPA CALUNNIATO

Tutti gli uomini hanno indubitabilmente e inevitabilmente un giudice: la propria coscienza (oltre l'estimazione pubblica, che può anche ingannarsi, mentre la coscienza non s'inganna mai); ma gli uomini costituiti in condizioni speciali di potenza, d'autorità e di stato, hanno anche un altro giudice, di cui debbono avere gran rispetto e tremare: la Storia, la Storia con la S maiuscola, che presto o tardi prenderà a esaminare con mente fredda e sguardo linceo i fatti i gesti le parole del potente, e tutti li squaderà innanzi agli occhi dei posteri e farà di esso l'autopsia morale, logica, politica, e ne rivelerà mende e debolezze o anche ne illustrerà valore e cortesia.

Gran giudice la Storia, dinanzi alla quale le figure umane si presentano nelle loro naturali proporzioni, onde alcune, che sembraron giganteschi, ora s'impiccioliscono, e altre, ch'eran confuse nella folla dei mediocri, ora ne escono e primeggiano e grandeggiano. Ma un terzo giudice, e ancor più terribile, hanno da temere gli uomini costituiti in potenza e autorità, giudice tanto più terribile in quanto è spesso più forte della Storia stessa e tanto meno di essa imparziale e sereno. Codesto terzo giudice è la Poesia.

Felice l'uomo potente se le sue opere incontrano un poeta che le esalti: Ettore e Ulisse tutto o quasi tutto debbono a Omero; ma sciagurato colui che abbia avuto la mala ventura di ispirare disgusto o anche odio in un poeta. Nessuno storico potrà mai più salvarlo dalla maledizione del poeta, anche se questa maledizione sia dimostrata ingiusta vana infondata. Così Bonifacio VIII è consacrato nella memoria dei posteri dall'ira furibonda e dall'odio implacabile di Dante: possono bene gli storici insorgere ora a dimostrare con prove conclusive e documenti inconfutabili che papa Caetani fu un grande papa, nè ebbe alcuna (o non è un po' troppo?) delle debolezze o vergogne o infamie, che il

poeta gli attribuisce; quando noi rileggiamo il poema e ci troviamo dinanzi al satanico equivoco di Niccolò III o al malo consiglio di Guido da Montefeltro o alla furibonda condanna di San Pietro, abbiamo un bel ricapitolare in mente gli argomenti decisivi e conclusivi coi quali la figura di Bonifacio VIII è stata riabilitata e splendidamente ricostituita; di fronte al poeta e nella sua opera d'arte immortale egli è sempre « lo principe de' nuovi farisei », egli è sempre « il Gran Prete, a cui mal prenda ».

Eppure oggi si può ben dire che Bonifacio VIII è veramente un pontefice calunniato dalla poesia e riabilitato dalla storia: già gli studi del Wiseman, del Tosti, del Jungman, del Balan, del Bianchi, dell'Héfele, del Triepel, dello Hergenröther, dello Höfler, del Bartolini avevano rivendicato la fama di papa Caetani, ma un'opera comprensiva di tutte le ragioni e conclusiva di tutti gli argomenti forse mancava ancora; e ora ce l'ha data un dotto gesuita, il P. Tito Bottagisio (*Bonifacio VIII e un celebre commentatore di Dante*, Milano, 1926).

Codest'ordine di Gesù può apparire più o meno simpatico (ci fu un papa che lo sopresse e un papa che lo ricostituì), ma è incontestabile che in esso, mirabile per costituzione, organizzazione e disciplina, sono uomini che sanno quello che vogliono e vanno diritti per la propria strada e raramente falliscono alla meta, perchè alle proprie imprese si preparano e si allenano sempre con grande serietà. Così con grande serietà si danno agli studi storici e letterari, e, fondati sul vero storicamente accertato, non esitano a dare giudizi severissimi anche su persone e istituzioni care al loro cuore di cattolici e di frati, come per esempio ha fatto con nobile coraggio il P. Tacchi Venturi nella sua opera: *Stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI*, Roma, 1908.

Con pari coraggio, armato di inconfutabili

prove, ora il padre Bottagisio muove a difendere, contro la poesia di Dante e la pervicace antipatia dei commentatori del poeta, la figura viva, energica e, per certi rispetti, eroica di Bonifacio VIII.

Non mi par dubbio che la mèta designata sia raggiunta, se non in ogni particolare e speciale aspetto, certo nel complesso della figura e dell'opera del papa. A una a una crollano, come vecchi scenari, le tradizioni e le accuse infondate: dal famoso « gran rifiuto », al quale egli avrebbe indotto Celestino V, alla morte « come rabbioso » tra « onte disperate » e « angosce convulsioni », che l'esumazione della salma dimostrò pura e pretta leggenda; dalla simoniaca elezione al papato alla sua avarizia, alla empietà, all'abuso di autorità, al malo consiglio strappato a Guido; dalla trascuratezza di lui circa l'impresa di Terrasanta alla sua illecita ingerenza nelle cose fiorentine e toscane; dalla lotta coi Colonna a quella con Filippo il Bello, culminata nel processo intentato per istigazione del re di Francia contro l'odiato pontefice dopo la morte stessa di lui.

È innegabile che documenti ineccepibili di prim'ordine (anche se talvolta troppo sottilmente indagati e abilmente maneggiati) battono in breccia non la poesia di Dante, che è immortale, ma la falsa storia, tenuta dal poeta per vera, che quella poesia ispirò; e invero, più che contro il poeta, battaglia il critico fieramente e senza esclusione di colpi contro i commentatori del poeta (e particolarmente contro lo Scartazzini), i quali, nonostante la necessaria conoscenza che essi avevano e dovevano avere della verità storica sull'argomento, continuarono a giudicare di Bonifacio e dell'opera di lui secondo le ormai sfatate leggende e interessate tradizioni.

E certo il diligentissimo critico coglie spesso lo Scartazzini in flagrante reato di malafede o d'inganno, come quando per esempio il commentatore cita il Muratori come fondamento all'accusa che Bonifacio abbia indotto Celestino a rinunciare al papato. Orbene, basta andar a vedere negli *Annali d'Italia* il passo muratoriano (e io l'ho fatto) per trovarsi dinanzi non un fondamento all'accusa, ma bensì una difesa; chè il Muratori comincia proprio così: « *Puzza di favola* ciò che alcuni lasciarono scritto, ecc. », cioè che il cardinal Caetani abbia indotto Celestino al « gran rifiuto ».

Lo Scartazzini, citando il passo, sopprime di pianta il « puzza di favola » ed ecco il Muratori diventato sostenitore storico di una pretta leggenda, che egli invece smentisce.

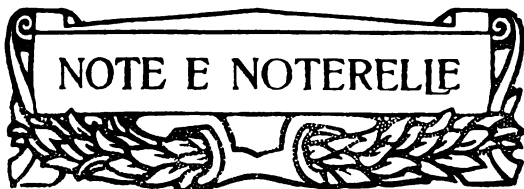
Si capisce quindi lo sdegno del Bottagisio contro lo Scartazzini e compagni; e non si può a meno di dividerlo. Pure, nel tono e nei modi polemici dell'opera è qualche cosa francamente che ci urta e ci lascia malcontenti: quando si ha tanto in mano da abbattere la costruzione nemica con un ariete sicuramente irresistibile, che bisogno c'è di perdersi in colpi di spillo contro le mura o in grida di scherno agli assediati? Questi mezzi polemici, alquanto biliosi, che non risparmiano nemmeno Isidoro Del Lungo, non aumentano davvero l'efficacia della critica. La vera storia non ne ha bisogno, anzi ne riceve danno.

Importa però notare che, se pure è dimostrata la falsità di moltissime accuse contro Bonifacio e la mala fede o almeno leggerezza di qualche commentatore, la buona fede di Dante ne esce luminosamente confermata, giacchè egli non poté avere altra fonte alla sua conoscenza dei fatti se non quella inquinata e avvelenata dei tre famosi libelli scagliati dai cardinali Colonna contro l'energico papa che li aveva deposti e scomunicati.

Per altro la buona fede di Dante, se ci fa sicuri che egli conoscendo la diversa verità avrebbe a questa ispirato il suo canto (e non mancò infatti di eseguire magnanimente il misfatto di Anagni, dimenticando nel Vicario di Cristo il personale nemico), ciò non ostante codesta buona fede non attenua che in parte il danno e la vergogna che i canti danteschi hanno arrecato alla memoria di papa Caetani. Potranno e dovranno certo i commentatori modificare le loro note e interpretazioni secondo i nuovi portati della critica storica; ma è un fatto che Dante, gigantesco combattente, ha trovato o creduto di trovare in papa Bonifacio un degno avversario, degno di tutti i colpi; e quale a lui è apparso, tale l'ha scolpito nel bronzo eterno della poesia; della poesia che ha una vita sua superiore a quella della realtà e a quella della storia.

Sciagura grande per Bonifacio l'aver avuto contemporaneo e avversario Dante Alighieri.

FORTUNATO RIZZI.



Ciò che rendono le colonie alla Francia.

La stampa francese sottolinea con legittima soddisfazione l'aumento continuo e sensibile della percentuale dell'Impero coloniale della repubblica nelle importazioni ed esportazioni della Francia.

Nel 1926 l'importazione in Francia della maggior parte dei grandi prodotti dei suoi possedimenti esteri ha presentato non solamente un aumento di quantità e di valore, ma anche un miglioramento della percentuale in confronto all'anno 1925; ciò permette di dire che le colonie rappresentano una parte sempre più utile nell'economia della metropoli.

Ma se gli aumenti prevalgono chiaramente sulle diminuzioni, si deve osservare che la Francia acquistò sempre nel suo dominio d'oltremare, quasi totalmente o per una fortissima proporzione, prodotti di indiscutibile importanza ma non costituenti, in valore, la parte principale del suo commercio d'importazione. Anzi, i possedimenti francesi non forniscono ancora che una proporzione assai debole o pressochè nulla di alcune delle materie prime più indispensabili alle industrie metropolitane o derrate alimentari di grande consumo, come cotone, lane, seta, legno comune, ecc., che hanno rappresentato, nel 1926, nel commercio d'importazione della Francia, 16 miliardi e mezzo di franchi.

Tuttavia le esportazioni delle colonie all'estero rappresentano nell'economia della nazione un ruolo complementare di quello delle esportazioni della metropoli: esse migliorano la bilancia dei pagamenti della Francia; arricchiscono le colonie stesse e così accrescono la loro capacità di acquisto di prodotti fabbricati, specialmente dalle industrie francesi; infine, e soprattutto, fanno contribuire i possedimenti d'oltremare all'approvvigionamento mondiale in materie prime.

La risurrezione agricola di Rodi.

Anche a Rodi la vigorosa spinta data dal Governo nazionale alle battaglie agrarie ha avuto felici ripercussioni: alla battaglia del grano che si combatte in Italia, corrisponde a Rodi la battaglia dell'olivo.

L'isola di Rodi è ricca di oliveti; gli alberi dalle chiome argentee si trovano un po' dappertutto, ma sono mal curati e vengono su come la feracità del suolo e la potenza del sole vogliono, privi, però, delle cure dell'uomo che ne monda i rami, ne cura le malattie, li fortifica se deboli, li sacrifica se inutili. Era una ricchezza che restava in gran parte inutilizzata, perchè dove si poteva raccogliere 100 si stentava a raggiungere 10. Il Governo si è preoccupato di ciò e ha incominciato con l'invitare una ditta toscana a impiantare a Coschino un grande vivaio di olivi, che ha dato prodotti magnifici. Indi s'è iniziata una efficace opera di propaganda presso le popolazioni rurali da parte dei tecnici addetti agli uffici agricolo e forestale; si è dimostrato, cioè, agli agricoltori pratica-

mente quale differenza esiste fra una coltura razionale e quella empirica seguita fino a oggi. E a poco a poco le popolazioni agricole hanno seguito con interesse, hanno ammirato con entusiasmo gli esperimenti, affrettandosi a chiedere i piccoli olivi che nel vivaio di Coschino attendevano pazientemente di essere chiamati a godere la libertà dei campi e i venti delle colline.

Il Governatore ha voluto presenziare la cerimonia della piantagione di olivi giovinetti a Villanova, aprendo egli stesso il primo fossetto destinato a ricevere il giovane virgulto.

L'azoto e l'agricoltura in Germania.

La produzione dell'azoto sintetico in Germania è qualche cosa di enorme. Da statistiche recenti si rileva che, mentre la Germania produceva già nel 1913 121.000 tonnellate di azoto sintetico, è giunta ora alla produzione di 450.000 tonnellate.

Può così soddisfare completamente ai bisogni della propria agricoltura, valutati a circa 300.000 tonnellate annue di azoto puro, e a quelli delle proprie industrie calcolati intorno a 20.000 tonnellate.

In questo modo la Germania poté esportare nel 1925 per oltre 85 milioni di marchi di solfato di ammonio, mentre il massimo raggiunto nel 1913 fu di circa 18,5 milioni.

Se si pensa che 300.000 tonnellate di azoto puro possono dare 15.000.000 di quintali di solfato ammonico o di altri corrispondenti sali azotati, e si riflette che il consumo annuo attuale di tali concimi, in Italia, si aggira intorno ai due milioni di quintali, c'è da restare mortificati e da concludere che il cammino che dobbiamo ancora percorrere è assai lungo se vogliamo intensificare la nostra produzione agraria.

La mano d'opera straniera nell'industria francese.

In ogni tempo l'industria francese ha fatto appello alla mano d'opera straniera e, già prima della guerra, si contava quasi il 16 % di stranieri nelle fabbriche e il 9 % nelle industrie estrattive.

Sebbene parecchi operai siano ritornati ai loro paesi d'origine, se si tiene conto dell'immigrazione clandestina e del numero assai elevato di operai agricoli passati nell'industria, si può, senza esagerazione, stimare a un milione il numero dei lavoratori stranieri delle miniere e delle officine, ai quali conviene aggiungere i Nord-Africani (Algerini, Tunisini, Marocchini) assai numerosi in alcuni centri e per i quali non si hanno statistiche precise.

Bisogna riconoscere in particolare che, senza il soccorso della mano d'opera straniera, la ricostruzione delle regioni liberate in Francia, che ha impiegato quasi costantemente da 100.000 a 150.000 stranieri nelle sole imprese di costruzione, avrebbe richiesto un tempo quasi doppio.

E' ovvio che, data la debole natalità francese, la nazione debba ricorrere al complemento della forza di lavoro straniero.

Lo sviluppo della grande industria e il miglioramento delle condizioni di vita urbana hanno condotto, da circa mezzo secolo, un esodo di lavoratori agricoli verso le città e i quartieri operai. La popolazione rurale rappresentava nel 1851 il 74,5 % del complesso della popolazione, il 62,6 % nel 1891, e il 53,6 % nel 1921. La guerra costò all'agricoltura 540.000 caduti e più di



un milione di feriti e di mutilati; il deficit della mano d'opera agricola, che si stimava già di circa un milione d'uomini prima della guerra, è aumentato così con le perdite di guerra e con lo spopolamento rurale, che si è intensificato ancora in questi ultimi anni.

Dislocamento all'estero

di professori universitari italiani.

La « Gazzetta Ufficiale » pubblica che con decreto del Ministero per la P. I. possono essere messi a disposizione del Ministero per gli Affari Esteri professori di ruolo della R. Università e dei R. Istituti Superiori di Magistero per gli insegnamenti o per altri uffici scientifici presso Università o Istituti superiori all'estero, sia nazionali che dipendenti dai Governi stranieri, conservando la loro qualità di professori di ruolo in servizio attivo agli effetti della carriera e del trattamento economico. La supplenza negli insegnamenti di cui i professori anzidetti sono titolari sarà a carico del bilancio dello Stato.

Viene stabilito inoltre che il Ministero della P. I., in accordo con quello degli Esteri, può autorizzare professori di Istituti superiori esteri a impartire temporaneamente insegnamenti nelle R. Università e nei R. Istituti Superiori del Regno, e che i professori italiani che insegnano presso Università estere e che abbiano conseguito l'eleggibilità in un concorso a cattedra di Università o Istituto Superiore di Magistero italiani, possono essere trasferiti a cattedre vacanti nel Regno secondo le norme che regolano i trasferimenti dei professori universitari.

L'Istituto Nobel.

La presidenza dell'Istituto Nobel di Stoccolma ha testè pubblicato una relazione dalla quale togliamo i dati seguenti.

Il capitale della fondazione ammonta attualmente a 41.270.000 corone svedesi, delle quali 30.860.000 costituiscono quello iniziale. Gli introiti provengono dagli interessi delle varie somme investite e ammontano a 1.952.167 corone. Da questa partita vanno detratte corone 572.000 per imposte e spese d'amministrazione; sicchè l'importo degli interessi netti è di corone 897.000, delle quali 605.000 vengono destinate ai vincitori dei cinque premi. In media gli investimenti fatti sono al 5 per cento; ma, detratte le spese, resta un interesse del 2.92.

Per contribuire alle ricerche scientifiche in Svezia nel campo della fisica, della medicina e della chimica, l'Istituto ha elargito la somma di corone 42.671, mentre all'acquisto di opere da arricchire la imponente biblioteca scientifica ha dedicato 13.017 corone.

I cinque premi — fisica, chimica, medicina, letteratura e pace — saranno quest'anno di 121.187 corone ciascuno, circa 680.000 lire.

L'industria nordamericana della seta.

In questi ultimi anni l'industria serica ha negli Stati Uniti d'America avuto un forte incremento a cagione del progressivo accrescersi delle richieste, che non sono, tuttavia, soddisfatte dalla produzione locale.

E' perciò che il mercato nordamericano è tuttora rifornito dalla produzione straniera: è notevole, anzi, che per l'occasione i produttori dell'Estremo Oriente d'Asia si son messi in diretto rapporto con l'industria

americana, sfuggendo per molta parte all'opera di quelle ditte, italiane, francesi, svizzere e britanniche, che erano un tempo intermediarie.

Fattori del rapido incremento serico locale negli Stati Uniti sono in principal modo stati la diffusione dei telai meccanici e l'adozione di metodi di produzione in grande. Allo sviluppo della produzione della seta grezza si è naturalmente accompagnato quello di industrie collaterali (trattura, filatura, tintoria, ecc.). E si è ormai a tal punto che si teme perfino dell'incremento conseguito come di un'espansione troppo accentuata per non esser pericolosa di eventuale crisi.

Per ora, l'essere una parte dell'attrezzamento industriale serico in Europa e in Giappone in istato di inattività per eccesso di produzione, fa pensare che gli Stati Uniti, per avere un consumo interno forte e costante, sono in condizioni nettamente più favorevoli che non altri paesi.

Postilla poetica.

Una dolce malinconica lirica di Tomaso Gnoli dal volume *Canti di sogno*.

SERENATA

*Ne la notte stellata
in sonno il borgo poggia;
a la dischiusa loggia
sale la serenata.*

*Cantano con cadenze
prolungate, con strani
gorgheggi paesani
vecchie reminiscenze.*

*Al passionato accordo
tendo, col cuore in pena,
ne la notte serena,
l'arco del mio ricordo:*

*un'antica romanza,
una vecchia canzone,
con defunte persone
cantata nell'infanzia.*

*Dileguasi la trita
divina melodia
e tocca ne la mia
anima intorpidita*

*una riposta fibra
da tanto tempo sorda,
una sopita corda
che a lungo, in pianto, vibra.*

Postilla etimologica: "pranzo".

Etimologia semplice, ma non facile a indovinarsi. « Pranzo » deriva dal latino *prandium*, che propriamente è un aggettivo e significa « anteriore al mezzogiorno, antimeridiano » poichè è composto di *pra* = *prae* « avanti » e *dium* da *dies* « giorno ». Infatti presso i Romani esso designò dapprincipio la parca refezione che si faceva prima di mezzodì, il pasto del mattino, la colazione; mentre il pasto principale, che si faceva alle tre o alle quattro del pomeriggio, era chiamato *coena* « cena ». Oggi invece significa un pasto piuttosto lauto, mentre la « cena » è il pasto della sera, che in latino si disse *vesperna* da *vesper* « sera ».



IL TEATRO ALL'ARIA APERTA

Il teatro all'aria aperta, senza essere una novità, è una manifestazione artistica relativamente recente. E ci si domanda perchè — scrive GEORGES SAZY nella *France Nouvelle* di giugno — il teatro sia rimasto confinato tanto tempo in sale chiuse, rinunciando, anche d'estate, alle risorse degli scenari naturali più o meno accomodati. Le esigenze del clima, le difficoltà materiali e soprattutto l'abitudine hanno impedito di valersi di certi paesaggi e di certi recinti perfettamente adatti; ma non per questo gli uomini non si resero conto degli effetti prodigiosi che si potevano trarre da luoghi alberati e cinti da muri, col cielo per orizzonte. Luigi XIV, che amava gli spettacoli pomposi, diede nel parco di Versailles quelle celebri feste notturne il cui splendore abbagliò l'Europa.

Teatro classico. Tuttavia questi lussuosi e costosi divertimenti non sono per nulla nella rinascita moderna del teatro all'aria aperta. Bisogna piuttosto fare appello alla tradizione dell'antichità ed evocare gli spettacoli greci e romani, che grazie al favore del clima mediterraneo non avevano luogo se non all'aria aperta.

A Roma e ad Atene si costruivano circhi e teatri a cielo scoperto: e fra quelli che sussistono oggi, il teatro di Orange, che data dal secondo secolo dopo C., è certo il più bello e il più completo: un gran muro addossato a una collina limita la scena, vasti gradini, che possono contenere dodicimila spettatori, si sovrappongono ad anfiteatro. Le proporzioni maestose dell'architettura, l'acustica incomparabile e la tradizione antica ch'esso evoca sembrano chiedere le rappresentazioni di grandi spettacoli. Dopo alcuni saggi infruttuosi, nel 1886 la rappresentazione dell'*Edipo* con Mounet-Sully ottenne un successo così clamoroso che provocò un amore generale per il teatro all'aperto.

Il Governo francese e i teatri nazionali s'interessarono al movimento; si prepararono nuove rappresentazioni e ben presto tutte le città favorite dal clima vollero seguire l'esempio: Nîmes e Arles diedero spettacoli nelle loro celebri arene. Le città che non avevano nè rovine antiche nè arene fecero allestire in luoghi

naturali una scena e dei gradini: si ebbero così a Tolosa, a Marsiglia, a Bordeaux, a Cauteretz, teatri naturali rinomati.

In Algeria, la Comédie Française diede grandi rappresentazioni nelle rovine antiche del teatro di Gemilla.

Il teatro all'aperto richiede un genere speciale di spettacoli. La scelta deve tener conto dello scenario, dell'acustica dell'ambiente e di molti altri fattori. L'idea della tradizione antica imponeva a Orange soprattutto la tragedia greca, e infatti l'*Edipo* fu quella che riportò i più bei successi. Le tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, tradotte in prosa o anche adattate in versi pomposi, per le loro linee semplici e ben segnate, per la franchezza dei loro effetti, convengono perfettamente a un vasto recinto e a un pubblico numeroso.

Tragedie francesi. La tragedia classica francese ebbe minor successo; *Atalia* non riuscì: la finezza tutta femminile di Racine è schiacciata in quel quadro imponente; la psicologia complicata si afferra male in quell'atmosfera troppo estesa, più favorevole ai grandi effetti e al lirismo a oltranza che non alle profondità di un'analisi delicata. *Fedra* però ebbe molti e frequenti buoni successi.

Il verso di Corneille sembra convenire di più a questo teatro, perchè ha una efficacia più diretta. La bellezza semplice dei sentimenti elevati, ch'esso esprime in un lirismo vibrante, colpisce gli spettatori. Perciò *Poliuto* è una delle tragedie che vi si danno più spesso.

Gli autori contemporanei non hanno tralasciato di comporre tragedie per il teatro all'aperto, e numerose sono le nuove versioni dell'*Elettra*, dell'*Ifigenia*, dell'*Edipo*, e le creazioni ispirate dalla mitologia e dalla leggenda, in cui appaiono Bacco, Afrodite o Elena. Poche di esse presentano reale interesse drammatico, ma, declamate sotto un sole ardente da buoni interpreti, producono effetti artistici incontestabili.

Drammi romantici. Il dramma romantico sembrerebbe adatto agli spettacoli all'aperto, per il suo vuoto sonoro, i suoi effetti grossolani ma potenti, capaci di commuovere un gran pubblico, specie se l'azione è sostenuta dall'ampiezza lirica e dalla grandezza epica dei versi di Victor Hugo.

Eppure a Orange il dramma romantico fu oggetto di aspre discussioni; ai partigiani della tradizione greco-latina sembrava un sacrilegio far muovere dinanzi all'antico muro romano personaggi vestiti con fogge diverse dalle antiche. Più favorevolmente fu accolto a Tolosa, a Béziers, a Carcassonne, che offrono uno sfondo più adatto all'ispirazione romantica. E

tutti gli anni le torri merlate servono da scenario alle rappresentazioni dell'*Ernani*, dei *Burgravi*, del *Macbeth*, dell'*Amleto*, o anche di *Monna Vanna* di Maeterlinck.

Anche i poeti contemporanei tentarono drammi lirici, alcuni dei quali si adattano meglio allo sfondo naturale che alla scena chiusa. Così il *Polifemo* di Albert Samain; certi drammi di Maurice Magre si danno quasi esclusivamente all'aperto, come anche molti soggetti regionali, specie in Provenza e in Linguadoca.

Musica.

Il teatro all'aperto richiede spettacoli più lirici che drammatici; la poesia vi si adatta meglio della prosa; e ci si può domandare se la musica, arte lirica per eccellenza, non aumenterebbe nell'atmosfera naturale il suo potere suggestivo. Uno dei difetti degli spettacoli all'aperto sta nella mancanza di eco: la voce degli attori si perde, eccetto forse a Orange dove lo schermo del gran muro favorisce un'acustica eccezionale. In genere, se un'orchestra, composta quasi esclusivamente di strumenti a corda, diffonde i suoni in uno spazio troppo esteso, gli effetti ne riescono diminuiti. A Orange si eseguì la nona sinfonia coi cori, di Beethoven, ma la scelta di questa composizione, in cui le voci umane sostengono l'intensità della musica indebolita all'aria aperta, prova l'impossibilità di concerti ordinari in quelle condizioni. Rappresentazioni di opere all'aperto sono state tentate in vari luoghi e specie a Nîmes, a Arles, a Béziers: i successi più clamorosi toccarono alla *Carmen*. A Béziers, ogni anno, si rappresenta un'opera nuova.

Evoluzione.

Ma dopo la guerra, forse a cagione delle maggiori spese, l'opera gode di minor favore nei teatri d'estate. Si è lontani dal 1905, anno in cui alcuni Provenzali entusiasti volevano fondare a Nîmes o a Orange un Bayreuth francese, e crearvi un nuovo genere, sintesi delle arti sceniche (canto, musica, poesia e ballo) su una scena naturale.

Gli spettacoli all'aperto sono più d'ogni altro soggetti a grossi rischi. Non potendo farsi se non nella buona stagione, hanno tutte le difficoltà dell'allestimento provvisorio. Non solo il successo, ma anche l'esecuzione dello spettacolo rimane alla mercé del tempo.

Oggi, all'aperto si danno soltanto drammi costruiti con intreccio semplice, di effetto certo, atti a commuovere le folle più avidi di sensazioni forti che di finezze intellettuali. In questo genere, la plastica è importantissima: l'effetto dei costumi e dei gesti degli artisti deve accompagnare e anzi superare l'effetto

della declamazione, per armonizzarsi con la grandiosità della scena.

Ogni città francese ha il suo genere particolare, e questi spettacoli, che si danno fra il maggio e il settembre, sono l'occasione di grandi feste regionali. Così la prima idea dei *félîtres* provenzali, quella di creare un teatro provenzale a cui s'interessava il Mistral, si è diffusa a poco a poco e ha preso corpo. Oggi la passione meridionale per le corse dei tori si è calmata un poco, e a primavera il pubblico va nelle arene di Nîmes, di Arles e di Béziers per sentire l'*Arlesienne* o *Mireille* o qualche altro dramma composto da un poeta locale su un soggetto leggendario.

Non è questa — conclude l'autore — una delle manifestazioni più originali del regionalismo contemporaneo?

L'UOMO DALLA MASCHERA DI FERRO

Alcuni mesi dopo la morte di Mazarino, narra nel suo libro *Le siècle de Louis XIV* Voltaire, arrivò un giorno segretamente alla Bastiglia dalla fortezza Santa Margherita un giovane prigioniero sconosciuto, di media statura e dai modi di un gentiluomo. Sul volto portava una maschera di ferro in cui era adattata una baviera mobile, così che il prigioniero non aveva bisogno durante i pasti di togliersi la maschera. I guardiani avevano l'ordine di ucciderlo se si fosse tolta la maschera, e il medico che lo visitò parecchie volte non lo vide mai smascherato. Questo misterioso prigioniero, al quale i pasti erano sempre consegnati dal comandante stesso della Bastiglia, era trattato col massimo rispetto. Quando cinque anni dopo morì, fu seppellito di notte nel vicino cimitero di S. Paolo.

Nelle sue posteriori *Questions sur l'Encyclopédie* — scrive J. CYRIL EDWARDS nella *National Review* — Voltaire narra in una nota che il prigioniero della Bastiglia era il fratello di Luigi XIV, della cui esistenza il Re sarebbe venuto a conoscenza solo dopo la morte di Mazarino. La sicurezza dello Stato avrebbe richiesto la sparizione di questo fratello, ma il Re avrebbe ordinato la prigione a vita per non macchiarsi di un fratricidio. La nota si chiude con elogi per il Re e con l'osservazione che un uomo meno giusto di Luigi XIV avrebbe senz'altro fatto uccidere il prigioniero. Così l'adulatore Voltaire lanciava in pubblico col suo fiorito linguaggio una terribile accusa contro Luigi XIV.

Passarono gli anni, ma le dicerie sul conto

dell'uomo dalla maschera di ferro non poterono essere messe a tacere. Le esagerazioni e i particolari più fantastici circondarono questa storia e sicuramente cooperarono allo scatenarsi del furore che il 14 luglio 1789 portò all'assalto della Bastiglia.

Chi era il prigioniero? In base a prove sicure siamo oggi in grado — dice lo scrittore — di stabilire esattamente chi fosse l'uomo dalla maschera di ferro. Le annotazioni degli ufficiali della Bastiglia e l'opinione di Funck-Brentano e di Henri Robert ci rivelano quanto segue.

Il prigioniero mascherato, che non portava una maschera di ferro ma una mezza maschera di velluto, era il conte Ercole Antonio Mattioli, bolognese, segretario di Stato di Carlo IV, duca di Mantova.

Il conte Mattioli trattò segretamente nel 1678 la consegna a Luigi XIV della fortezza di Casale. Luigi fu così soddisfatto di lui che lo ricompensò regalmente. Il Mattioli però rivelò questo accordo segreto alle corti di Vienna, Madrid e Torino, ricevendo per questo tradimento 2000 sterline. Ma l'abate D'Esterades, ambasciatore di Luigi XIV a Venezia, scoprì ben presto il tradimento, e l'ira del Re non conobbe limiti. Il Mattioli si era messo al sicuro di là dal confine, ma, avendo senza alcun sospetto accettato un invito di caccia, fu dall'astuto abate fatto prigioniero e portato nella fortezza di Pinerolo. Il comandante della fortezza, essendo stato trasferito, condusse seco il prigioniero a Santa Margherita e poi alla Bastiglia. Cinque anni dopo, il Mattioli morì e fu seppellito sotto il nome di Marchioly.

La verità è quindi assai meno romanzesca di quello che ci voleva far credere Voltaire. Durante il trasporto del prigioniero da Pinerolo a Santa Margherita, la carrozza fu nel viaggio oggetto di grande curiosità. Si opprimeva il comandante di domande sull'identità del prigioniero, domande a cui egli, per nascondere la verità, rispondeva ogni volta diversamente: ora era il duca di Beaufort, ora un figlio di Cromwell, e così via. E senza dubbio ciò diede origine alle leggende sull'uomo dalla maschera di ferro.

Così dunque ebbe origine la notizia del tutto inventata da Voltaire, la quale diventò così famosa e che è forse uno dei maggiori errori storici che si conoscano.

La Bastiglia. In generale il gran pubblico aveva un'idea totalmente erronea della Bastiglia. Quando la plebaglia, gridando: *libertà, fratellanza, uguaglianza*, diede l'assalto alla Bastiglia, credeva di trovarvi innumerevoli innocenti vittime del dispotico governo in compagnia di topi, di rettili e di in-

setti. Invece, con grande meraviglia di tutti, la Bastiglia era quasi vuota. Si trovarono solo, nella parte più sana, sette prigionieri, e cioè quattro famigerati falsari e tre pazzi ivi rinchiusi a richiesta delle famiglie.

La Bastiglia era riservata soprattutto ai nobili di alto rango. I prigionieri portavano di solito con sé i propri mobili, e i pasti erano buoni. Dai conti rimasti si ricava che venivano servite ogni genere di leccornie. Inoltre il comandante della Bastiglia visitava ogni giorno ciascun prigioniero e s'intratteneva con lui. Madame de Staël racconta che durante il suo soggiorno alla Bastiglia si era sentita molto felice e che non aveva affatto desiderato la libertà.

LA PSICOLOGIA DI UNO STRANO POPOLO

Se visitate la capitale dell'isola Principe Edoardo, Charlottetown, siete colpiti dal gran numero di storpi, nani, gobbi, che si vedono nelle strade, in chiesa, al mercato, dappertutto; non mendicanti, come nelle città spagnole, ma persone che vanno pei fatti loro — scrive GEORGE NESTLER-TRICOCHE nella *Revue Mondiale* del 1° giugno. — Se ne trovano di rado, è vero, impiegati nei negozi, dove non sarebbero decorativi, ma in compenso negli uffici sono accettati volentieri, giacché le loro attitudini intellettuali sembrano sviluppate in ragione diretta delle loro infermità fisiche. Del resto, contrariamente a quel che accade in altri paesi, tutti quei disgraziati, uomini e donne, non solo non provocano alcuna curiosità, ma non godono di alcun riguardo speciale. Sono trattati come se fossero normali. Ciò dipende dal fatto che sono tanti; ma, in fondo, non è forse questa la miglior maniera di agire verso poveri esseri che non amano affatto di sentirsi ricordare ogni momento la loro infermità? Se allo straniero, stupito a ragione della quantità dei nani e dei deformi, viene in mente di domandare schiarimenti, egli si accorge subito di essere entrato su un terreno scabroso. E riesce a sapere soltanto che il fenomeno esiste in tutta l'isola, tanto nei capoluoghi della contea, nelle città come Charlottetown e Summerside, quanto nei cantucci più remoti, più rurali. Il male è generale, invariato, incurabile.

Altre stranezze. Se prolungate il soggiorno, scoprite un'altra cosa ancor più sconcertante. Più conoscete quegli isolani, e più avete l'impressione di essere a contatto, spessissimo, con esseri strani. Dapprincipio, sono piccoli fatti innocentissimi che attirano l'attenzione dello straniero. Forse la mania che hanno tutti, uomini e donne, di fermarsi

per interminabili e stupide conversazioni agli angoli delle strade, su marciapiedi strettissimi, sulla porta delle botteghe, agli sportelli degli ullici, dovunque ciò può impacciare di più la circolazione ed esasperare chi ha fretta. Forse è la risposta: « Non troppo male », che si fa invariabilmente alla domanda: « Come sta? » e che farebbe pensare a uno stato sanitario deplorabile. Forse è la stomachevole frequenza con cui sconosciuti, generalmente ubriachi, vi afferrano per il bottone del soprabito, anche sotto una pioggia dirotta, per chiedervi che cosa fate nell'isola e quanto tempo contate di rimanervi... I ciclisti circolano a tutta velocità sui marciapiedi, in faccia ai poliziotti impassibili, obbliganodovi a saltare in fretta nei rigagnoli o a schiacciarvi nel vano di una porta.

Vi sono lodevoli eccezioni, s'intende. Ma non è men vero che, in complesso, la popolazione è più o meno strana, di una stranezza ora passiva ora aggressiva. A volte, questa si manifesta in un'apatia inesplicabile, a volte in una turbolenza sfrenata.

Apatia e chiasso.

L'apatia è generale. Non sorprende laggiù che un individuo, anziché chiamare lo spazzacamino, lasci che un bell'incendio lo dispensi da quest'incomodo, come non sorprende che gli edili proibiscano che si faccia scorrer l'acqua nelle fontane pubbliche perchè i monelli potrebbero bagnare il marciapiede. Se fate osservare che un incendio, in una città dove la maggior parte delle case sono di legno, si può convertire in una calamità, e che le fontane sono fatte per bere, vi guardano con inquietudine. Ammettono che avete ragione, ma non fanno nulla.

In politica, in agricoltura, nella vita quotidiana, l'indigeno di Prince Edward Island è imbevuto dell'idea che ogni cambiamento è uno spreco di forze.

L'apatia ha un contrasto che s'impone all'attenzione dello straniero, ed è l'amore del chiasso. Amore è troppo poco; culto si dovrebbe dire. Il baccano deve essere necessario alla salute di quella gente, perchè elezioni, anniversari, battesimi di navi, corse, assemblee, congressi, tutto porge occasione a manifestazioni rumorose di un crescendo che giunge al pandemonio. Queste manifestazioni, meno frequenti nelle vie, si rifugiano nelle case, favorite dal fonografo, dalla radio, dalla pianola, dal banguio. In questo vasto campo si preferisce sempre quel che assorda più; la qualità è questione secondaria.

Pazzia frequente.

Se vi fermate più a lungo nell'isola, si solleva un altro velo che vi scopre un aspetto anche più straordinario. A poco a poco notate le frequenti al-

lusioni, più o meno discrete nelle conversazioni, a qualche individuo « che non è wise ». Al principio, ciò non dice un gran che, perchè la parola, secondo il dizionario e l'uso comune, significa *savio*. Ma quando l'aggettivo è accompagnato da un gesto non equivoco, voi ne deducete che quello è un termine locale che significa, con eufemismo, che l'individuo è malato di mente. E ben presto vi accorgete che tra le famiglie di vostra conoscenza non ve n'è una che non conti qualche membro alienato o debole di mente. Fissata su questo punto la vostra attenzione, gli esempi sembrano moltiplicarsi, tanto che volete averne il cuore tranquillo e vi mettete a cercare qualcuno, estraneo all'isola e disinteressato, che vi illumini francamente.

Un notevole commerciante degli Stati Uniti, meravigliato della nostra inchiesta, ci disse semplicemente: « Non lo sapevate da un pezzo? È il segreto di Pulcinella. Nelle campagne vi sono poderi che contengono fino a tre o quattro di questi *poveri di spirito*. Ma non si mostrano, ben inteso, ai visitatori ».

Un fatto è certo: la provincia, che ha soltanto 88,000 abitanti, ha dovuto costruire un asilo di alienati per sé sola. Quest'istituto ospita 400 malati; ogni anno ne libera 60 ma ne ammette altrettanti, sì che una persona su 217 è in quell'asilo.

Degenerazione collettiva.

Quando si mette in relazione questo fatto con le deformità fisiche di cui si è parlato in principio, ci si trova di fronte alla situazione, che non ha l'analoga al mondo, della intera popolazione di una provincia in uno stato avanzato e ascendente di degenerazione fisica e intellettuale. Non bisogna perder di vista che nulla di tutto ciò si applica agli individui non discendenti di vecchie famiglie dell'isola. C'è dunque una causa autoctona. Essa è facile a scoprire nelle unioni fra le poche famiglie del luogo e nell'alcoolismo.

Infatti, i primi pionieri erano Scozzesi, Highlanders, uomini magnifici, ma bevitori inveterati. Il rigore del clima, l'isolamento, l'ozio dei lunghi inverni hanno trasformato questa disposizione in un vizio allo stato acuto. Esso è, per così dire, generale: da un ubriaccone all'altro c'è soltanto differenza di grado.

Si vedono ragazzi di 14 o 15 anni venire dalla campagna in città a passare qualche ora fra due treni per ubriacarsi. Il vizio è nel sangue; aggiunto ai matrimoni fra consanguinei produce fatalmente una degenerazione secondo le linee della minor resistenza, sia sul fisico, sia sul morale, talvolta su tutti e due. Questa influenza deleteria si è spesso limitata a esacerbare le caratteristiche inerenti alla razza. La

prudenza, la parsimonia degli Highlanders sono diventate la paura delle innovazioni; e l'avarietà, il riserbo degli insulari si traducono in odio allo straniero. Lo spirito di *clan* si denatura al punto da inceppare l'azione della giustizia: le giurie preferiscono assolvere un indigeno colpevole, piuttosto che mandarlo in un penitenziario fuori dell'isola.

Riassumendo, la popolazione è affetta da una tara costituzionale. A essa risalgono le rilassatezze, forse inconscie, della morale: il fatto delle madri senza marito, dei molti figli naturali di cui non si fa caso laggiù, o quello di una associazione detta dei *Quaranta ladri*, o in altra epoca il gran numero di cleptomani fra cui erano molti giovani dell'alta borghesia locale; come risalgono le colossali incoerenze di cui si è testimoni ogni giorno: quella degli allevatori di volpi argentee, diventati milionari, che comperano apparecchi radiofonici e fonografi costosissimi ma viaggiano nei vagoni degli emigranti per risparmiare 25 soldi, o ancora le manifestazioni di megalomania per cui una regione che ha appena 80 mila abitanti si provvede di un Parlamento e di Ministeri vari, i cui funzionari, però, non comprendono, oltre al ministro, se non un sottosegretario di Stato e... una dattilografa.

LA CASSAFORTE MODERNA È INVIOLABILE?

I tentativi di scasso di casseforti riferiti dai giornali si moltiplicano in tali proporzioni che siamo naturalmente indotti a domandarci — scrive JEAN MARCHAND nella rivista *La Science et la Vie* di giugno — se l'inviolabilità di una cassaforte sia reale come pretendono i costruttori.

Osserviamo intanto che il pubblico, colpito dalle notizie delle effrazioni vittoriose compiute dai cavalieri del grimaldello (sia che questi facciano scoppiare, incuranti del rumore, le casseforti monumentali fatte per resistere a ben altri assalti, sia che le taglino con le seghe circolari, o le attacchino con la lampada all'ossido di acetilene) è molto meno attratto dai racconti dei tentativi infruttuosi che in realtà sono molto più numerosi dei primi.

Si aggiunga che le effrazioni vittoriose hanno avuto luogo, quasi sempre, su casseforti già antiche la cui costruzione non si è avvantaggiata dei progressi della scienza moderna, sì che il ladro possiede mezzi di attacco superiori ai mezzi di difesa. Non altrimenti accadrebbe se si tirasse con cannoni moderni su vecchi scafi di navi.

Non bisogna confondere con le casseforti gli

armadi refrattari, destinati a ricevere e a mettere al riparo dal fuoco carte e libri, ma non fatti per contenere valori e gioielli.

Noi considereremo unicamente — continua l'autore — la vera cassaforte, per domandarci se i costruttori hanno saputo conservare la superiorità sui progressi degli arnesi dei ladri.

L'attacco di una cassaforte può essere effettuato per mezzo di arnesi che agiscono: battendo (bulino, scalpello a freddo, piccone, zappa); tagliando il metallo (foratrici a mano o elettriche, cesoie, seghe a mano, seghe circolari); premendo (grimaldello, leve, martinello); agendo sugli elementi della serratura (ferri, chiavi false, cartucce di dinamite); finalmente con la fusione. In quest'ultima categoria può mettersi l'uso della termite, miscuglio di polvere d'alluminio e di ossido di ferro, che sviluppa con la sua combustione una temperatura di circa 3000°; e anche l'uso della lampada all'ossido di acetilene.

Per essere assolutamente inviolabile una cassaforte deve poter resistere a tutti questi attacchi. È evidente che una cassaforte, costruita prima dell'invenzione di questa lampada e perfettamente in grado di resistere agli assalti degli arnesi meccanici, non è più inviolabile oggi.

Gli strumenti che si adoperano nell'attacco meccanico di una cassaforte possono essere distinti in due categorie, a seconda che agiscono con taglio (seghe, trapani, cesoie) o con urto (bussini, sgorbie, picconi).

Per resistere efficacemente all'assalto dei primi, è chiaro che la cassaforte deve possedere una rivestitura metallica, contro la quale andranno a consumarsi i denti della sega, le punte della foratrice, o le lame delle cesoie. E quella rivestitura dovrà esistere sulle sei facce della cassaforte, senza discontinuità.

La moderna metallurgia ci offre per fortuna eccellenti soluzioni a questo problema. I primi blindaggi imperforabili sono stati ottenuti col temperare lastre d'acciaio dolce, cioè carburando le superfici esterne delle lamine in modo da permetterne la tempera e da renderle inattaccabili allo strumento.

Si sono poi adottate per molto tempo lamine dette *compound*, fatte di strati alternati di acciaio semplice e di acciaio temperato. Finalmente, i costruttori di casseforti hanno a loro disposizione tutta la serie degli acciai speciali, al carbonio, al nichelio, al cromo. Pur troppo questi acciai, assolutamente inattaccabili a freddo, presentano il grave inconveniente di

« stemperarsi » quando vengono scaldati alla fiamma di una semplice lampada da saldare e lasciati raffreddare lentamente.

Ma la metallurgia ha trovato fortunatamente acciai speciali che non perdono la tempera se scaldati una seconda volta, pur presentando alla rottura una resistenza che va da 95 a 100 chilogrammi al millimetro quadrato.

Si potrebbe credere che gli arnesi come i picconi e le zappe siano poco adoperati dai ladri, sempre nemici del rumore. Ma esempi recenti hanno provato che, in certi casi di attacchi in cui il ladro cerca di fare il massimo lavoro nel minimo tempo, egli non teme, pur di far presto, di ricorrere agli strumenti che battono. Così, nell'ottobre 1924, alcuni ladri poterono attaccare in pieno giorno la cassaforte d'un teatro parigino servendosi della scure del servizio d'incendio. D'altronde, allorché operano in case isolate, i ladri non si peritano di tentare un attacco rumoroso.

Anche qui, il rivestimento di acciaio temperato ordinario non basta, perché urti violenti possono romperlo. Si sa infatti che più un acciaio è temperato, più è fragile all'urto. Si ricorrerà dunque agli acciai speciali che possono rivestire le casseforti di blindaggi inattaccabili per gli arnesi che agiscono con l'urto come per quelli taglienti o perforanti di cui abbiamo già parlato.

La lampada. L'arnese che ha meglio servito al ladro contro le barriere accumulate per la difesa delle casseforti, è incontestabilmente la lampada, sebbene da qualche tempo i giornali non abbiano riferito altro che sventramenti di casseforti col mezzo di utensili meccanici. La lampada all'ossido di acetilene, il cui funzionamento è fondato sulla combustione dell'acetilene nell'ossigeno, permette di ottenere una temperatura elevatissima, che varia fra 2500 e 3000 gradi. Nessun metallo resiste a questa temperatura, e si deve ricorrere a composti speciali di minerali inossidabili e infondibili agglomerati da prodotti che fondono a temperature vicine a quella della fiamma della lampada, o a composti metallici che contengono metalli inossidabili che fondono ad altissima temperatura.

Grazie a queste protezioni, si può, se non annullare l'azione della lampada, almeno ritardarla tanto da rendere l'attacco pratica-

mente impossibile. Infatti, se la lampada è uno strumento minaccioso nelle mani di un ladro, essa perde gran parte dei suoi vantaggi se si fa intervenire il fattore tempo. Una lampada normale consuma circa 2000 litri di ossigeno all'ora. Più l'attacco con la lampada sarà ritardato da protezioni efficaci, più il materiale necessario al ladro sarà ingombrante, e si stima che, quando una cassaforte può resistere per un'ora e mezzo alla lampada, è praticamente inviolabile, giacché il materiale necessario per questa durata di lavoro (bottiglie di ossigeno e di acetilene) è così ingombrante e pesante che i ladri difficilmente possono portarlo.

Tuttavia, in certe circostanze speciali in cui gli oggetti conservati nella cassaforte rappresentano valori formidabili, la difesa contro la lampada deve essere spinta anche oltre. Perciò si sono costruite casseforti con un rivestimento metallico speciale che gode della preziosa proprietà di disperdere il calore della fiamma della lampada, pur essendo rigorosamente inossidabile, infrangibile all'urto e inattaccabile dagli arnesi meccanici. Nelle prove fatte al Conservatorio delle Arti e Mestieri si è fatto un esperimento interessante su una tale cassaforte. Quest'esperimento, spinto a oltranza nella quiete del laboratorio, senza riguardo all'ingombro del materiale, per mezzo di una lampada delle più moderne, aveva per scopo di cercar di forare la parete della cassaforte. Il risultato ha dimostrato l'invulnerabilità pratica della cassa.

Le casseforti delle banche. Le casse che devono esser messe al riparo da ogni attacco sono quelle che le banche affittano alla numerosa clientela. In questo caso si prendono tutte le precauzioni per evitare gli scassi. Le banche si servono di grandi casse divise in scompartimenti ben protetti, di cui ciascuno possiede una propria chiave, con una combinazione segreta scelta dal cliente. Queste casseforti sono poste generalmente nel sottosuolo della banca. In una banca parigina, per accedere alla sala delle casseforti, bisogna penetrare da una porta formidabile dello spessore di 50 cm., chiusa da molte serrature e che non teme attacchi. Nonostante il suo enorme peso, un bambino potrebbe farla girare. Quando è aperta, si può penetrare nella sala senza scendere né salire. Quando è chiusa, si toglie un ponte levatoio gettato fra i due muri, distanti due metri l'uno dall'altro, che circondano la sala delle casseforti. Fra questi due muri è un fosso pieno d'acqua che i ladri dovrebbero passare per attaccare la porta. Questo sistema protegge contro i ladri e contro gli incendi.

— La novità UTET —

RICCARDO WETTSTEIN

BOTANICA SISTEMATICA

Prefazione del Professor ORESTE MATTIROLO

Due volumi in-8° di complessive pagine XII-1200
con 657 figure L. 130.

I progressi dei ladri non spaventano i costruttori di casseforti.

Ma la cassaforte inviolabile è cara, perchè richiede una costruzione irreprendibile e materiali speciali: essa perciò è consigliabile soltanto nei casi in cui si ha ragione di temere l'attacco con la lampada all'ossido di acetilene. In un appartamento, ciò è poco probabile; in questo caso basterà una cassa munita di una buona rivestitura metallica, mentre in un sotterraneo la cassaforte dovrà presentare il massimo delle garanzie.

LA SPAGNA PREISTORICA

Quando l'uomo preistorico pose per la prima volta il piede sul suolo della penisola iberica, le condizioni climatiche del territorio erano tropicali, africane — scrive il DUQUE DE ALBA, dell'Accademia Storica di Madrid, nella rivista *Blanco y Negro*. — In quelle ardenti steppe vagava l'elefante antico portando in giro la sua mole gigantesca di circa 5 metri di altezza, mentre sulle rive dei grandi fiumi stavano greggi di ippopotami e di rinoceronti. Alla caccia di essi, armato di asce di pietra, si dedicava l'uomo di quei tempi, del quale in questi ultimi dieci anni sono stati scoperti, soltanto nei dintorni di Madrid, più di trenta accampamenti ch'eran sepolti sotto strati spessi di arena o di argilla. Quei primi abitatori eran venuti in Spagna attraverso lo stretto di Gibilterra.

Col passare del tempo le cose andavano cambiando radicalmente. Una grande ondata di freddo si rovesciava sull'Europa; sulle alte cime delle principali montagne della penisola si accumulavano a poco a poco le nevi perpetue. La fauna anteriore, di clima caldo, abbandonò il paese, il quale fu invaso da specie boreali del nord dell'Europa: apparvero la renna e il mammut. L'uomo, che già in quell'epoca sapeva lavorare la pietra alla perfezione, abbandonò le armi di pietra per servirsi di quelle fatte con ossa, corna o zanne di animali.

Pitture rupestri. Quegli uomini trogloditi vivevano (da 30.000 a 15.000 anni prima di Cristo) dentro caverne dove si conservano le prime manifestazioni pittoriche dell'umanità. Attualmente si conoscono ventisette grotte nella regione cantabrica, con pitture rupestri che rappresentano elefanti, cavalli selvatici, bisonti, tori, cervi, camosci, caprioli, cignali, orsi. Ricordiamo per esempio, nei dintorni di Santander, le caverne del Castillo e della Pasiega, presso Puente Vierge.

Ma la più importante di tutte è quella di Altamira, a poca distanza dal pittoresco villaggio di Santillana del Mar.

È nota la storia della scoperta delle pitture rupestri esistenti in quest'ultima caverna. Vive ancora la signora che nel 1879, in età di cinque anni, accompagnò un giorno suo padre, l'archeologo Don Marcelino S. de Santuola, dentro la caverna. Spinta dalla curiosità infantile, fu essa la prima a fissare lo sguardo sui disegni della volta, e richiamò l'attenzione del padre gridando gioiosamente: « Tori! tori! ». Presto si accertò la verità di questa esclamazione, e così Altamira diventò famosa fra gli archeologi.

La grande sala d'ingresso contiene una intera serie di magnifiche pitture policrome di bisonti e cignali, in massima parte mirabilmente conservate. Produce un effetto sorprendente di vita il modo in cui sono dipinti molti di quei bisonti nelle curve e nei salienti della volta, con un ardimento artistico che fa staccare le figure in rilievo.

Nel 1925 la caverna minacciava rovina, con la conseguente perdita di queste pitture che si possono ben chiamare la Cappella Sistina dell'uomo fossile. Allora si fecero dei restauri e vi si mise un impianto di luce elettrica per evitare gli effetti dannosi delle torce.

In quella stessa epoca dimorava nella regione orientale della Spagna un popolo di cacciatori nomadi, con altre tendenze artistiche. Ivi molte grotte contengono rappresentazioni di figure e scene umane, come lotte, danze, partite di caccia, ecc., che ci forniscono preziose notizie grafiche delle vesti, delle armi, dei costumi di quegli antichissimi uomini, con un verismo e una pienezza di vita da stupire.

Architettura. Circa seimila anni av. Cristo, l'uomo abbandonò le sue primitive attività cinegetiche e nomadi per darsi alla pastorizia e all'agricoltura. La penisola iberica diventò un centro di cultura che irradiava la sua luce in tutta l'Europa occidentale, e un emporio le cui relazioni commerciali con le Isole britanniche ci sono note. Fu allora che si iniziò lo sfruttamento delle miniere di rame e sorsero le prime costruzioni architettoniche.

Le più antiche furono erette in onore dei morti, e consistono in semplici *dolmens*, formati da un recinto quadrato di grandi pietre, sulle quali sono poste altre pietre orizzontali a mo' di tetto.

Dolmens di questo genere sono numerosi nella Galicia, nel nord della Catalogna, nella Estremadura, in Portogallo, e specialmente nell'Andalusia, dove lavora attivamente e proficuamente la Scuola Anglospagnola di Archeo-

logia, fondata e diretta dalla signora Elena M. Whishaw.

In Antequera (Malaga) si trova un *dolmen* superbo, chiamato « Cueva de Menga ». Esso è formato da una stanza ovale che misura metri 25×6 ed è coperta da quattro pietre di dimensioni ciclopiche.

Non meno imponente è il *dolmen* di Matarubilla (Siviglia). Il suo corridoio, lungo 10 metri, sbocca in una stanza rotonda di oltre 2 metri di altezza, nel centro della quale v'è una specie di ara o altare, costituito da un monolito di marmo rozzamente tagliato, sul quale evidentemente stava il cadavere di un personaggio con tutto il suo corredo mortuario.

Un terzo grande *dolmen* è quello di Soto, fra Siviglia e Huelva. È lungo 21 metri. La volta della stanza è fatta di un blocco di granito che misura m. 3,50 di lunghezza, 3,10 di larghezza, e 0,75 di spessore. Non ostante il suo peso di circa 25 tonnellate, deve essere stato trasportato da non meno di 40 chilometri, dove si trovano le più prossime cave di granito. Molte pietre di questo *dolmen* hanno notevoli incisioni che pare rappresentino le persone seppellite nel mausoleo.

MORTE REALE E MORTE APPARENTE

Si crede in genere che la morte avvenga nell'istante in cui si arrestano le due funzioni vitali più importanti, la respirazione e la circolazione del sangue — scrive il prof. dott. FRITZ STRASSMANN nella *Woche*. — Esse però non cessano contemporaneamente. Si possono quindi distinguere due specie di morte, secondo che si arresta prima il cuore o prima la respirazione.

Determinazione difficile. È più raro il caso che il cuore cessi di funzionare per il primo; di solito la morte è causata dall'arresto della respirazione, dall'asfissia o soffocamento, mentre il cuore continua a funzionare per qualche tempo.

Ma si può opporre che in questi casi è possibile un rinvivamento con la respirazione artificiale; e che, sebbene molto di raro, quando il cuore cessa di funzionare per il primo, con una iniezione di stimolanti nella cavità del cuore si può ottenere un rinvivamento. Praticamente è meglio quindi considerare come istante della morte l'arresto delle due funzioni.

Completamente soddisfacente non è neppure questo criterio. Non si esita a dichiarare morto un uomo a cui è stata tagliata la testa; eppure si son potuti osservare in teste tagliate dei movimenti respiratori. Ci troviamo di fron-

te all'ultimo stadio della morte per dissanguamento o per asfissia, e cioè a movimenti respiratori terminali che si susseguono con intervalli sempre più lunghi, cessati i quali l'attività del cuore dura ancora per uno o due minuti.

Se nel caso della decapitazione la morte avviene prima dell'istante in cui si arresta l'attività del cuore e della respirazione, vi sono altri casi in cui avviene il contrario. Anche dopo l'arresto di queste due funzioni, non tutte le manifestazioni vitali dell'organismo cessano: si hanno movimenti di singole parti del cuore, movimenti dell'intestino e, trascorse anche parecchie ore dalla morte, si può constatare la sensibilità elettrica e meccanica dei muscoli.

La morte insomma non è affare di un istante, ma un processo che richiede un certo tempo, e solo con un certo arbitrio si può fissare per essa, come anche per la nascita, un determinato istante.

Per il medico legale è di particolare interesse il fatto che, dopo l'arresto del cuore e della respirazione, l'attività digerente continua a funzionare. È stato provato che il processo digestivo dura anche dopo la morte dell'individuo per parecchie ore. Ciò è di grave importanza nei delitti, perchè in alcuni casi può rivelare il tempo in cui è stato commesso un assassinio. Bisogna però notare che dei disturbi allo stomaco possono affrettare o ritardare la durata normale della digestione.

Segni sicuri. Dopo l'arresto della respirazione e del cuore si hanno segni sicuri della morte: principalmente le macchie e la rigidità cadaverica; il raffreddamento e alcuni altri segni sono di minore importanza.

Se si fa l'ispezione del cadavere quando questi sintomi sicuri non sono ancora apparsi, cioè nelle prime tre ore, si va incontro a possibili gravi sorprese.

Un caso — dice lo scrittore — ha fatto molto rumore circa sette anni fa qui a Berlino.

Un'infermiera di 23 anni, che aveva ingerito gr. 1,7 di morfina e gr. 5 di veronal, cioè una dose di veleno mortale, fu trovata il giorno dopo all'aria aperta a una temperatura di 2 gradi sopra zero con deboli segni di vita; trasportata nella stanza mortuaria, il medico trovò rigidità, pallore, mancanza completa di moti riflessi, assenza del polso, della respirazione e dei battiti del cuore, e quindi ne dichiarò la morte.

Quattordici ore dopo che il cadavere era stato chiuso nella cassa, aperta questa per caso, si vide che il presunto cadavere dava segni di

vita, e il medico si accorse che il cuore batteva. I tentativi fatti due ore dopo all'ospedale per rianimare la donna riuscirono felicemente; la suicida riacquistò la conoscenza e dopo qualche tempo superò la grave malattia.

Per evitare simili sorprese sarebbe opportuno di non chiudere la cassa se non quando l'ispezione del cadavere non soltanto sia stata fatta subito dopo la morte, ma anche ripetuta dopo uno spazio di tempo di circa 24 ore. Allora le caratteristiche macchie cadaveriche danno una prova sicura. La rigidità, che in genere ha molta importanza, può essere scambiata, come nel caso narrato, con l'effetto del freddo.

Gli ordinamenti riguardanti l'ispezione cadaverica di alcuni paesi, come per es. della Baviera e della Sassonia, sono appunto fatti in questo senso. In Prussia una doppia ispezione si fa solo per i cadaveri che devono essere cremati.

IL CINEMATOGRAFO E LA CENSURA

L'importanza del cinematografo — scrive WILL H. HAYS nell'*American Review of Reviews* — consiste nel fatto che esso è diventato il divertimento principale per le maggioranze, l'unico per milioni d'individui. A parte la sua importanza dal punto di vista industriale e commerciale, conviene considerare quella, assai maggiore, d'indole morale, e cioè l'influenza ch'esso esercita sulle idee e sui costumi di coloro che lo frequentano.

Pericolo delle restrizioni. L'industria cinematografica riconosce questa influenza, e i produttori di pellicole desiderano di innalzare sempre più il livello morale dei loro prodotti. Ma bisogna che le disposizioni di legge riguardanti il cinematografo non gli tolgano la libertà necessaria al suo sviluppo artistico e intellettuale. Le pellicole non possono essere sottoposte a leggi fisse; non dobbiamo considerarle merci da monopolizzare e mettere in commercio; esse contengono in sé una forza vitale e debbono essere attive come l'anima da cui sono generate.

Non vi è coerenza fra le varie leggi americane concernenti il cinematografo; spesso le leggi di uno degli Stati Uniti sono discordi da quelle di un altro. Inoltre, anche i censori hanno i loro particolari pregiudizi, le loro simpatie o antipatie, non sempre condivise dai colleghi. In uno Stato fu proibito di riprodurre comizi di scioperanti mentre i giornali, diffusi a milioni di copie, erano pieni non solo di notizie in proposito ma anche d'illustrazioni. In un altro fu ordinata la soppressione

di alcune pellicole rappresentanti danzatori di *charleston*, mentre in tutti i teatri, affollatissimi, se ne potevano vedere finché si voleva.

Sette Stati approvarono leggi sulla censura cinematografica prima del 1921, e cioè: Pennsylvania, Ohio, Florida, Nova York, Kansas, Maryland e Virginia. Dopo il 1921 cominciò un movimento contro la censura, fondato sulla provata capacità dell'industria cinematografica a regolarsi da sé.

Il popolo americano è educato a principi retti e desidera trattenimenti sani, adatti alla vita onesta che egli conduce. Ma non ammette che un censore venga a dirgli: « questo puoi vederlo, e quest'altro no »; esso sa che il progresso nell'arte, nelle lettere, nelle scienze, in ogni forma di attività umana, si deve agli sforzi che allargano il sapere e la comprensione, e che, di mano in mano che appaiono istinti più nobili, i cattivi scompaiono.

Senso La soluzione dunque del problema non sta nella censura — dice lo scrittore — ma nel senso della responsabilità da parte dei produttori. Naturalmente essi desiderano che i loro prodotti piacciono alle maggioranze. Nessuno può logicamente sperare che ogni pietra di una costruzione sia dell'esatta misura dell'altra; ma la perfezione consiste in questo: che fra le molte varie e dissimili non ve ne siano di sproporzionate, in modo che l'edificio completo presenti una graziosa simmetria. Le pellicole tendono a questa simmetria, e il fatto che muovano verso la buona direzione, sia pur lentamente, è la cosa essenziale.

Il senso della responsabilità, che la censura distruggerebbe, è la più sicura garanzia di progresso e di giusto discernimento. Se i produttori abusano di tale libertà, intervenga la legge, la quale ha il diritto di punire i responsabili. Un'adatta legislazione repressiva basta a rendere inutile la censura.

Molto si discute sugli effetti del cinematografo sull'infanzia, ed è giusto, poichè nulla è così importante come l'educazione dei fanciulli. Nessuno potrebbe ragionevolmente esigere che tutte le pellicole siano adatte alla psicologia infantile; ma vi sono certi limiti di decenza che non si applicano ad alcuna età e che non si dovrebbero mai oltrepassare. In America l'8 per cento degli spettatori sono fanciulli. Sono state incoraggiate e promosse speciali rappresentazioni per i fanciulli nel pomeriggio del sabato, e dovunque esse trovarono l'incoraggiamento delle famiglie, ebbero grande successo; ma talora quest'incoraggiamento è mancato. Bisogna dunque sviluppare il senso della responsabilità nei genitori.

L'unico mezzo sicuro per promuovere una vitale produzione di sane pellicole sta nel favorire quelle buone già esistenti, e cioè andare a vederle, sì da renderle finanziariamente produttive. Il pubblico ha il dovere d'incoraggiare le buone pellicole, come il produttore ha quello di provvederle. Purtroppo il pubblico non si è reso ancora abbastanza conscio di questo suo dovere, e alcune splendide pellicole non hanno avuto il meritato successo commerciale.

Elogio del cinematografo. Oggi il cinematografo è qualche cosa di più di un mezzo di ricreazione; esso riesce utile alla scuola, alla chiesa, alla medicina; allevia le sofferenze di centinaia d'infelici raccolti negli ospedali, negli orfanotrofi, nelle prigioni, persino nelle case dei lebbrosi.

Il provincialismo per opera di esso sparisce, e i vari paesi del mondo vengono messi a più diretto contatto con questo facile mezzo di reciproca conoscenza. Io credo — asserisce l'autore — di non essere un visionario se penso che il cinematografo sia il più grande agente del quale finora disponga l'uomo per promuovere una maggior cordialità nei rapporti fra le varie nazioni. Quando ci conosciamo reciprocamente, non ci odiamo.

LA LETTERATURA AMERICANA ODIERNA

È impossibile, nei limiti di un articolo, dare un quadro della letteratura americana contemporanea; bisogna contentarsi di menzionare brevemente pochi nomi.

Prima di tutto — scrive LOUIS BROMFIELD nella *Revue de Genève* (n. 3) — leviamoci contro l'opinione assurda secondo la quale la letteratura americana sarebbe un fenomeno a parte e, per qualche virtù misteriosa, non comparabile ad altra letteratura quanto ai soggetti, al modo di trattarli e allo stile; una letteratura che sarebbe uscita tutta armata, come Minerva, dalla testa di Giove.

Quattro correnti. La letteratura americana è necessariamente molto simile a quella di qualsiasi altra nazione, ma ha, per la grande diversità di elementi della razza da cui emana, una complessità e una ricchezza che potrebbero dar luogo, un giorno, a una letteratura di carattere quasi internazionale. Per il momento, le correnti di razza sembrano scorrere una accanto all'altra senza mescolarsi. In ordine di predominanza, esse possono essere enumerate così: corrente anglosassone o inglese, israelitica, scandinava, tedesca.

La tradizione anglosassone come il sangue

anglosassone domina, è la si trova quasi sempre nel romanzo di costumi mondani, trattato oggettivamente, più che soggettivamente. Lo spirito israelitico segna con impronta profonda l'opera degli scrittori israeliti e genera da un lato una malinconia e un pessimismo accentuati, dall'altro una sensualità e un'audacia di invenzione tutte orientali. Di tutte le correnti di razza, è la più evidente. L'elemento scandinavo si mostra in una cupa maniera di trattare il soggetto e i caratteri, nell'amore dell'introspezione, in una tendenza all'orrido e al tragico. Il carattere tedesco, in uno scrittore come Teodoro Dreiser in cui esso è più chiaramente percettibile, dà alle opere un sapore particolare, non solo quanto al tono e all'esecuzione, ma anche quanto allo stile e alla struttura delle frasi. In altri, questo sapore si perde presto nella letteratura di tradizione anglosassone. I Russi esercitano con Cecov, Gogol, Tolstoj e Dostoievski una profonda influenza letteraria, ma finora nessuna influenza di carattere etnico. Quanto all'influenza francese, questa è chiarissima, puramente letteraria anch'essa, ma in un senso molto più contemporaneo di quella dei Russi. Gli Italiani e gli Spagnoli non esercitano alcuna azione apparente, né etnica né letteraria.

Il romanzo. Il romanzo americano di oggi sembra prendere tante direzioni quanti sono i suoi autori. Le differenze geografiche e la varietà degli elementi di razza, nonostante l'idea diffusa e convenzionale della standardizzazione americana, offrono un'abbondanza di materiali diversi che ciascun autore cerca di sfruttare a modo suo. Non « scuole », ma mille tecniche diverse, che vanno dalle fantasie lunatiche di James Branch Cabell all'osservazione quasi fotografica di Sinclair Lewis.

Uno dei maggiori scrittori, Teodoro Dreiser, è un vero tedesco trapiantato in terra americana. Nato negli Stati Uniti, è figlio di immigrati tedeschi, e la sua grandezza sta nella sua maniera profonda e sobria di considerare la vita. Dei Tedeschi ha la pesantezza, la proliquisità e anche la mancanza di umorismo e di grazia. I suoi libri sembrano cattive traduzioni del tedesco, ma sono belli per la loro intensa umanità. Egli vede la vita americana come nessun romanziere di origine puramente britannica potrebbe vederla. Nessun altro scrittore americano avrebbe immaginato o scritto un libro come *An American Tragedy*.

Sinclair Lewis è un autore di pura origine anglo-irlandese; il suo ingegno è spiccatamente satirico. Non ha la profondità di Dreiser, ma la sua penna è più abile, lo stile

sempre mordace. C'è in lui poca bontà, poca umanità. I suoi libri: *Main Street*, *Babbitt* e *Arrowsmith*, sono quadri meravigliosi della vita americana, ma hanno più del giornale che della poesia.

Joseph Hergesheimer discende da una famiglia tedesca del Palatinato che si stabilì in America più di un secolo fa. È completamente americano, ma ha nel sangue qualche cosa della ricchezza della Germania meridionale. Egli possiede un senso del colore che è in qualche modo straniero. *Java Head* e *The Three Black Pennys* sono romanzi storici americani, più belli e più ricchi di tono della vita che dipingono. James Branch Cabell, della pura razza dei più vecchi americani britannici, non ha l'uguale come scrittore bizzarro: ha creato un vasto mondo immaginario di cui egli solo ha la chiave. Non si sa a chi paragonarlo in Europa, tranne forse ad Anatole France della *Reine Pédanque*. Cabell appartiene a quella famiglia di « cavalieri d'Inghilterra » proprietari di grandi domini nella Virginia e creatori di un'aristocrazia e di una vita che prima della guerra civile assomigliava più di quella di ogni altra parte d'America alla vita europea.

In Sherwood Anderson scorre lo stesso sangue angloamericano che in Cabell, ma l'Anderson è d'uno stato sociale assai diverso. Figlio di lavoratori (sua madre discendeva da un Italiano), egli crebbe in umile condizione e intorno a lui tutti erano di cultura rudimentale. Con un istinto mistico delle cose profonde egli ritrae la vita in modo veramente originale. Le sue opere migliori sono *A Storyteller's Story*, *The Triumph of the Egg* e *Winesburg Ohio*.

Fra le donne, tre sono incontestabilmente di primo ordine: Mrs Wharton, che appartiene per nascita alla più antica civiltà del Nuovo Mondo, e per tradizione all'elegante scuola letteraria fondata da Henry James; Willa Cather, i cui antenati vengono dalle Isole Britanniche e il cui maggior libro, *My Antonia*, dipinge la vita degli zingari immigrati; Ellen Glasgow, la più colta, la più imparziale fra le scrittrici americane, della stessa origine di Cabell e i cui romanzi, di vena satirica, ritraggono le tradizioni della vecchia aristocrazia e quelle del Sud.

Il fantastico è certo largamente rappresentato nella letteratura americana, forse perché serve a farci evadere da un mondo diventato troppo meccanicamente lussuoso. Elinor Wylie, uno dei più bei poeti di lingua inglese, ha scritto tre eccellenti romanzi di pura fantasia, e Carl Van Vechten ha anch'egli creato un

universo a sé. Il suo ultimo libro *Higger Heaven* tratta della condizione tragica del negro nella vita americana. Robert Nathan, un poeta come Wylie, ha scritto quattro ottimi romanzi d'immaginazione. È difficile limitare questa enumerazione di romanzieri: ve ne sono molti eccellenti, e tanti giovani che fanno sperare opere eccezionali. Fra questi, tutti di età inferiore di trent'anni, citiamo Ernest Hemingway, il cui romanzo *The Sun also Rises* fu uno degli avvenimenti dell'anno; Glenway Westcott già ben noto ai letterati francesi d'avanguardia; Scott Fitzgerald, Robert MacClure, Larry Barretto, tutti interessati allo spettacolo della vita americana e che ritraggono Americani su uno sfondo europeo.

Appena meno fertile è il campo dei biografi. La nazione,

cosciente da poco della propria forza e della propria importanza, prende interesse, per la prima volta, al suo passato e alle figure che lo animano. In poco tempo sono stati pubblicati alcuni ottimi libri, di una dozzina di buoni biografi e storici.

Fra essi, Gamaliel Bradford, un « Nuovo Inglese » autentico, primeggia per la qualità e l'ampiezza della sua opera. Egli ha studiato soprattutto figure più o meno oscure della storia americana, e si è servito di esse come di modelli, con l'aiuto dei quali ha fatto rivivere lo spirito e i sentimenti della loro epoca. I suoi *American Portraits* offrono uno dei tipi migliori di biografia che abbiamo oggi. Carl Sandburg, essenzialmente poeta, ha scritto una bellissima vita di *Abraham Lincoln*, e W. E. Woodward ha pubblicato un *George Washington* con cui dissipa leggende che, col tempo, velano il viso di ogni eroe: ecco un Washington vero, una creatura umana. Thomas Beer ci appare come il biografo di un'epoca (1880-1910) in cui il mondo americano era più elementare e più originale di oggi. Herbert Gorman ha pubblicato una vita di Longfellow, intitolata *A Victorian American*; W. E. Werner dà un libro su *P. T. Barnum*, e un altro su *Brigham Young*, il capo della setta dei Mormoni. Ora sta finendo una storia della *Tammany Hall*, la famosa associazione.

Come nazione, gli Stati Uniti hanno un breve passato, ma gli Americani sono nuovi soltanto perché cittadini di un paese nuovo. Sono della stessa razza degli Europei e hanno le stesse tradizioni di cultura. Soltanto dal 1914 hanno vissuto da sé, come una nazione potente, completa, abbastanza forte e indipendente nel campo della cultura per sviluppare un'arte originale.



ADAGIO COL "SUFFRAGISMO SINDACALE,"

Le questioni che si presentano per la riforma « corporativa » del sistema rappresentativo sono molte — scrive FRANCESCO PAOLONI in *Critica Fascista* (15 giugno) ; — per ora possiamo raggrupparle in tre ordini :

1) se il nuovo sistema rappresentativo dovrà essere espresso soltanto dalle *organizzazioni* sindacali e corporative, oppure anche da altri *organi* che rappresentano forze vive e operanti dell'*organismo* nazionale, come a esempio gli enti locali (*categorie* : grandi città, piccoli comuni, comuni rurali, comuni industriali, province, consorzi delle città marittime e di comuni litoranei, ecc.), e le Università, gli Istituti delle Arti, ecc. ;

2) se il nuovo sistema rappresentativo dovrà sboccare nella formazione di una « Camera di deputati » sedente e legiferante come tale e non altrimenti, oppure potrà sboccare nella costituzione di singoli *Consigli nazionali*, deliberanti definitivamente, o in prima lettura, su singole materie, e riunentisi tutti in sessioni di Assemblea generale legislativa per la approvazione definitiva dei bilanci e per le questioni politiche propriamente dette, e in ambedue i casi lasciando al Senato il carattere di Camera Alta a un di presso con l'origine e la funzione che il Senato ha oggi, oppure no ;

3) se il nuovo sistema rappresentativo dovrà costituirsi fin dappprincipio, ed esprimersi in seguito, con l'elettoralismo sindacale generale e uguale, oppure selezionato o graduale o plurimo ; se con elezionismo diretto, oppure indiretto, per gradi di delegazioni a eleggere ; se per deputazione delegata dalle gerarchie sindacali di primo grado, eccetera ; o se invece nella fase di costituzione converrà attenersi a sistemi di più rigorosa prudenza, e poi preparare gradualmente l'avvento di un nuovo « suffragismo universale », con circoscrizione sindacale invece che geografica.

Lue Son tutte questioni grosse, **elettoralistica.** ciascuna delle quali meriterebbe qualche pagina di sviluppo. Io mi limito — dice il Paoloni — ad accennarle, anzi a elencarle, per impostare i temi. E senza entrare nel merito di alcuna delle questioni così impostate, voglio chiarire che, quando prospetto l'eventualità di un « sistema di più ri-

gorosa prudenza » nella fase di costituzione del nuovo regime rappresentativo, non mi riferisco a preoccupazioni per sorprese che potessero dare le urne di un « suffragismo universale » con « circoscrizione sindacale » ; poichè credo che allo stato delle cose, e della coscienza media, le sorprese a tendenza pericolosa non raggiungerebbero una proporzione preoccupante. Mi riferisco invece alla minaccia di intossicazione elettoralistica dell'ancor troppo giovine organismo corporativo.

Non ho bisogno di indugiarmi a spiegare.

Basta ricordare che l'Italia tutta è ancor troppo convalescente di una gravissima lue elettoralistica, dalla quale il Fascismo dovette trarla con violenza, con taglio chirurgico, per salvarla da inevitabile sfacelo. Ma quanti Italiani, anche se passati sinceramente a inquadrarsi nei sindacati, e perfino nei Fasci, non hanno più tracce di quella « lue » nel sangue ? Se per quei precedenti l'elettoralismo ha ancora in Italia una potenza di intossicazione eccezionalmente grave, sarebbe autentica follia portarlo nelle nuove formazioni sindacali ; le quali, appunto perchè son nuove, cioè giovanissime, non hanno l'organismo strutturalmente fisiologicamente e psicologicamente capace di reagire al tossico e assorbirlo senza danno irreparabile.

Anche a voler credere che la efficienza tossica non sia insita nel suffragismo per se stesso, ma siagli stata prodotta dal regime liberale e dalla circoscrizione geografica (perchè mescolavano ed uguagliavano elementi assolutamente diversi per qualità, attitudini, orientamenti, proporzioni e funzioni), certo è che non basta trasferire il suffragismo « delle stesse persone » dal regime liberale a quello fascista, e dalla circoscrizione geografica a quella sindacale, per renderlo innocuo.

Si dice che con la circoscrizione sindacale o corporativa il suffragismo molecolare inorganico vien sostituito dalla rappresentanza organica delle categorie ; ma bisogna badare al pericolo d'esserci illusi di effettuare questa sostituzione, e d'avere invece portato nell'organismo della categoria gli elementi disgregatori e corruttori del suffragismo molecolare. Perchè se la categoria è un organismo, non ha bisogno di decomporsi in molecole votanti per partecipare al sistema rappresentativo, ma può parteciparvi direttamente come corpo già costituito, con le sue gerarchie elette precedentemente per tutte le funzioni direttive sindacali, tra le quali funzioni è possibile considerare quella di delegare fiduciari a rappresentare la categoria nei Consigli e a scegliere deputazioni corporative.

Adagio a parlare di Camera corporativa anziché di altre eventuali espressioni di un sistema rappresentativo basato sulle Corporazioni! E adagissimo a parlare di suffragio di tesserati sindacali come espressione organica di categorie. Non compromettiamo l'esperimento. E soprattutto non disturbiamo il processo formativo.

Stiamo un po' a vedere, prima di trarre conclusioni — fossero anche soltanto polemiche, — come si presentano e si svolgono le cose, man mano che il nuovo organismo corporativo si viene formando, plasmando, e si mette a contatto con la molteplicità delle funzioni assegnategli.

IL PIOMBO AVVELENATORE

Vi sono tanti metalli che avvelenano l'uomo nel lavoro — scrive il dott. TULLIO CECCHETTI nella *Rassegna Grafica* (n. 12); — fra essi il piombo è forse in prima linea, e fra i fonditori, ottonai, trombai, impiombatori, saldatori, stagnai, smaltatori; fabbricanti di lime, di biacca, di minio, d'accumulatori elettrici, di porcellane, di terrecotte, di tinte e colori; litografi, pulitori di specchi, smaltatori di ferro, pittori, verniciatori; operai addetti all'estrazione di questo metallo nelle miniere, oppure dell'argento dal piombo argentifero, i tipografi figurano nelle statistiche ai primi posti. In Inghilterra nel 1890 si ebbero 1822 decessi per avvelenamento; e di questi, 541 erano dovuti al piombo, vale a dire il 29 per cento.

Come avviene La polvere di piombo può **l'ossidazione.** giungere con la respirazione nei polmoni e in questi si scioglie e passa nel sangue.

La polvere di piombo si depona sulle mucose della bocca, si inghiotte e passa nello stomaco e nell'intestino, oppure può imbrattare gli alimenti presi da mani non lavate ed essere in tal modo ingerita.

Si possono anche inalare vapori di sali di piombo, che trasformati dalle secrezioni alcaline delle mucose in carbonati e bicarbonati si rendono solubilissimi. Nello stomaco poi il piombo, a contatto con l'acido cloridrico, si trasforma in cloruro che è anch'esso grandemente solubile.

I giovani vanno più soggetti dei vecchi all'avvelenamento, le donne molto più che gli uomini.

Lo scarso nutrimento, le malattie pregresse, le condizioni cattive dell'ambiente sono tutte circostanze predisponenti.

L'avvelenamento per piombo si chiama sa-

turnismo professionale perchè gli antichi chiamarono il piombo *sale di Saturno* e quel male *colica dei pittori*.

Varie forme. Quattro sono le principali forme del saturnismo: la colica, la cerebrale, la neuromuscolare e l'anemica.

La colica è il primo avviso: pallore, disappetenza, sapore metallico in bocca, nausea, stitichezza. Dopo pochi giorni: dolori al ventre lancinanti, in ispecie intorno all'ombelico, poi diffusi all'addome e spesso ai muscoli delle braccia e delle gambe. Il ventre è duro, teso, qualche volta avallato, e il toccarlo dà vivo dolore. Spesso compare il vomito. Se la cura è pronta i malati possono presto ristabilirsi. La mortalità è bassa: il 2 per cento. Se l'avvelenamento continua, l'organismo si anemizza, la pelle prende un colore pallido-ceruleo speciale, la faccia si tumefà, i tratti del volto perdono la loro espressione, e si manifestano le alterazioni caratteristiche della bocca e delle gengive. Tipografi, guardatevi spesso allo specchio i denti e, se in corrispondenza del margine della gengiva intorno al dente osservate un colletto azzurrognolo, ricordatevi che quello è il segno caratteristico che il piombo si trova nel vostro corpo.

Il piombo è un veleno che preferisce i nervi: tutti i disturbi circolativi e cardiaci dei saturnini son dovuti all'influenza del veleno sui nervi del cuore e dei vasi. I reni, il cervello, il midollo spinale risentono dell'avvelenamento, ed eccoci alle nefriti croniche, alle cefalee insistenti, alle epilessie saturnine, alle vere e proprie pazzie (psicosi) con forme maniache, paranoiche, melanconiche, ecc.

Una delle paralisi caratteristiche neuromuscolari del saturnismo è quella degli estensori della mano (nervo radiale). La mano cade su se stessa senza che si possa sollevare. E questa paralisi è molto frequente. Si inizia quasi sempre all'avambraccio destro e poi spesso passa al sinistro.

Anche l'occhio non è immune dal piombo, e la neuroretinite non è infrequente.

Nella donna avvengono alterazioni delle funzioni genitali: ciò si è osservato in questi ultimi tempi, da che le donne sono state ammesse nei lavori di tipografia. Anche la prole ne risente danno.

Rimedi. Quali sono i rimedi? Il medico risponde: togliere subito

l'operaio dal lavoro e osservare rigorosamente le norme igieniche e dietetiche. E l'operaio risponde: e alla vita mia e della mia famiglia chi provvede?

Leggi e regolamenti non mancano: i luoghi dove si lavora debbono essere spaziosi, ben

ventilati, spesso inaffiati. Gli apparecchi e le scatole contenenti polveri di piombo debbono esser chiusi o coperti e spesso ripuliti con apparecchi di aspirazione. In tutte le fabbriche dove si maneggia o si lavora il piombo, debbono esservi locali appositi assolutamente immuni dalle polveri o dai gas tossici, adibiti all'uso di spogliatoi, lavatoi e refettori.

Noi sappiamo quanto cotesti operai lavorino in ambienti vari, dal grande stabilimento alla piccola botteguccia nei bassi fondi delle case. Bisogna dettare precetti d'igiene personale, e non sarà mai troppa una attiva e continua propaganda perchè l'operaio ricordi quale pericolo si tratti di evitare.

Adunque: nettezza del corpo, prudenza nel lavoro, bagni frequenti, adoperare nel lavoro abiti speciali, mangiare in ambienti puliti, e soprattutto acqua e sapone, acqua e sapone, acqua e sapone.

LA CULTURA ITALIANA IN ROMANIA

Prendo il grande libro del passato dei popoli italiano e romeno, figli della stessa madre Roma, legati dalla comunanza di razza e dall'affinità d'idioma, vediamo che fra queste due nazioni non vi è stato alcun contrasto nè politico nè economico — scrive CLAUDIO ISOPESCU nella *Rivista d'Italia e d'America* (giugno). — I due popoli non furono mai avversi l'uno all'altro, e quanto alle relazioni economiche, sono ben note le gloriose reminiscenze del medio evo, quando le agili galere venete e le saettie genovesi approdavano in frotta alle cerulee foci del Danubio e in cambio dei broccati e degli zendadi, di cui giungevano traboccanti, si caricavano nel granaio latino, tanto apprezzato dall'imperatore Traiano.

Dopo il seicento. Se dalla caduta dell'Impero romano fin dopo il mille non vi furono fra l'Italia e il medio e basso Danubio che dei legami particolari, ma costanti, durante le Crociate e cogli albori del Rinascimento italiano ricominciarono contatti più intensi e più frequenti che prepararono il terreno propizio alla penetrazione della cultura italiana dal seicento in poi per molteplici vie.

Il riacquistare la coscienza della latinità diede origine alla scuola letteraria latinista di Transilvania che, passando nella Moldavia e nella Valacchia, si trasformò in quella italianista di Giovanni Eliade Radulescu (1802-1872) riconosciuto quale padre della letteratura romena. Una buona parte dei neologismi di origine italiana, divenuti oramai un bene comune della lingua romena, datano dall'epoca italia-

nista. Grazie agli studi fatti in Italia e all'attività del detto Radulescu e di Giorgio Asachi (1787-1869), vennero conosciute dai Romeni le opere (parte anche in traduzioni romene) del Metastasio, del Pellico, del Monti, del Foscolo, del Manzoni, dell'Alfieri, del Pindemonte, del Tasso, ecc.

Le relazioni culturali fra i due paesi nel passato sono note per gli studi in romeno e in italiano, dei quali menzioniamo *La storia delle letterature romanze* (in romeno) dell'enciclopedista romeno prof. Nicola Jorga, forse la più compiuta e la migliore che si sia mai pubblicata; *Per la storia della cultura italiana in Romania* del prof. Ramiro Ortiz, anima del movimento culturale italiano in Romania, e *I romantici italiani e i romeni* (in romeno) del prof. Alessandro Marcu, docente di letteratura italiana all'Università di Bucarest.

Dopo la guerra. Mentre prima della guerra l'Italia era rimasta quasi completamente assente dalla formazione educativa delle moltitudini romene e nel vecchio reame l'italiano s'insegnava solo in quattro licei, all'Università e all'Istituto Superiore di Commercio a Bucarest, dopo la guerra si riguadagnò in tutto il paese un concetto più realistico e più vivo della cultura italiana e vi si manifesta un interesse sempre più vivo per le cose italiane. L'italiano s'insegna ora ufficialmente in moltissimi licei, istituti commerciali, licei militari, in tutte le quattro Università romene di Bucarest, di Jassi, di Cluj e di Cernautzi, e all'Istituto Superiore di Scienze Commerciali e Industriali di Bucarest.

Fra le molte importanti traduzioni merita di essere segnalata quella dell'*Inferno* di Dante Alighieri, alla quale terranno dietro il *Purgatorio* e il *Paradiso*, frutto postumo del maggior lirico romeno moderno, Gh. Cosbuc. Fra gli autori contemporanei più tradotti citiamo: Luigi Pirandello, Alfredo Panzini, Michele Sapiano, Mario Puccini, Giovanni Papini, Fausto Maria Martini, Nicola Moscardelli, Ada Negri, Massimo Bontempelli, F. Marinetti, Grazia Deledda, Enrico Corradini, Ardengo Soffici, Giuseppe Prezzolini, Renato Fucini, Salvator Gotta, ecc. Ultimamente è uscita la traduzione dello *Scialle nero* di Luigi Pirandello dovuta ad A. Marcu, e fra breve uscirà una Antologia degli scrittori italiani contemporanei, la prima nei paesi balcanici. Fra i libri pubblicati nel dopoguerra sull'Italia è degno di ricordo quello di Al. Bertea, *Nella patria delle arti*.

Il teatro. Notevole è il fatto che, all'Opera Nazionale di Bucarest e di Cluj, le più frequenti riprese sono dovute al repertorio italiano; mentoviamo fra gli autori

le cui opere vengono più spesso rappresentate: Verdi (*Aida*, *Falstaff*, *Rigoletto*, *La Traviata*, *Un ballo in maschera*); Puccini (*La Bohème*, *Madame Butterfly*, *La fanciulla del West*, *Gian-Schicchi*, *Tosca*); Leoncavallo (*I pagliacci*); Mascagni (*Cavalleria rusticana*); Rossini (*Barbiere di Siviglia*), e Giordano (*Fedora*). Non possiamo non ricordare che la direzione musicale dell'Opera di Bucarest viene spesso affidata ai maestri italiani Egizio Massini e Rinaldo Giovannelli, e che il tenore italiano A. Gualtieri ebbe un magnifico successo a Bucarest.

Fra gli autori drammatici i cui lavori vedono la luce della ribalta sono: Giacometti (*La morte civile*), L. Pirandello (*Enrico IV*, *Sei personaggi in cerca di autore*), Machiavelli (*Mandragola*), E. L. Morselli (*Glauco*), G. Forzano (*Campane di S. Lucio*), L. Chiarelli (*La maschera e il volto*), Giacosa (*Come le foglie*), Niccodemi e altri.

Una rivista e un'accademia. Nella capitale romena esce dal 1920 una rivista di cultura italiana scritta in romeno e intitolata *Roma* sotto la direzione del prof. Ramiro Ortiz, il dotto ordinario di lettere italiane all'Università di Bucarest, dove fondò nel 1924 l'Istituto di Cultura Italiana con lo scopo di avvicinare sempre di più la cultura italiana e la romena.

Ma la più luminosa prova dell'affermazione della ammirazione del popolo romeno verso la scienza, il genio e la cultura italiana è la creazione dell'Accademia di Romania a Roma, istituto di studi superiori e di perfezionamento nel campo della storia antica e moderna, dell'archeologia, della glottologia, delle letterature romanze e della storia dell'arte; nell'edificio che si sta costruendo nel Viale degli Artisti sul terreno donato dalla madre Roma alla sua più lontana figlia, la Romania, vi sarà una sezione anche per i pittori, scultori e architetti. Messa sotto la direzione del prof. Vasile Pârvan, che con raro affetto coltivò l'arte e la scienza italiana, l'Accademia si è imposta l'attenzione del mondo scientifico italiano per la pubblicazione dei poderosi volumi dell'«Annuario» suggestivamente intitolato *Ephemeris Dacoromana* e *Diplomatarium Italicum*: quattro volumi di oltre duemila pagine pubblicati nel 1923, 1924 e 1925, il contenuto dei quali attesta l'italianità che li informa.

Da ciò che è stato accennato risulta che l'orizzonte culturale della Dacia Traiana sarà sempre illuminato dalla luce inestinguibile e sempre più luminosa della Città Eterna.

LA PERONOSPORA DELLA VITE

È un fungo, parassita di vegetali, uno dei funghi più violenti, che attacca tutti gli organi della vite, foglie, tralci giovani e anche acini. Provoca il seccume e poi la caduta delle foglie, l'essiccamento dei tralci e dei grappoli ancora in fiore; provoca l'essiccamento del peduncolo; fa annerire e seccare gli acini — scrive il prof. V. LAVEZZINI nella *Rivista di Agricoltura*.

Come appare. La peronospora appare nel mese di maggio sulle foglie; finché la primavera è fredda, non appare, perché il germe per svilupparsi richiede una temperatura superiore ai 10 gradi. Sulle foglie appare da principio sotto forma di macchie giallognole a contorno indefinito; esse si vedono bene guardando le foglie per trasparenza e hanno l'aspetto delle macchie d'olio sulla carta; queste macchie poi si allargano, e nel mezzo si seccano.

Se sopravvengono delle giornate umide, sulla pagina inferiore si sviluppa abbondante muffa bianca; la macchia gialla continua ad allargarsi e la foglia si secca, cade.

Come si diffonde. La muffa bianca è il complesso delle spore della malattia. Di queste spore, su una foglia ve ne sono anche dei milioni e sono trasportate dal vento. Così il fungo diventa epidemico; tutta l'aria ne resta impregnata e tutte le foglie vengono infettate. Le spore hanno una germinabilità che dura poco, resistono poco alla siccità, durano in vita solo 7 o 8 giorni, ma in questo breve periodo, sparpagliandosi ovunque, seminano strage e rovina.

Quando cadono su una goccia d'acqua a 20°-30° di temperatura, si segmentano moltiplicandosi straordinariamente. Quando la foglia è capovolta e su di essa si deposita acqua di pioggia o di rugiada, le spore si allungano e penetrano dentro il tessuto della foglia per nutrirsi.

L'infezione, nel cuore dell'estate, si diffonde in relazione all'umidità. Deve esservi umidità nell'atmosfera perché le spore possano svilupparsi.

Ed è per questo che la peronospora è tanto più dannosa e maggiormente si diffonde quando si alternano frequenti piogge al calore dell'estate.

Nel Mezzogiorno d'Italia, data la poca umidità atmosferica, la peronospora è generalmente meno dannosa, il solfato di rame basta darlo una o due volte, mentre altrove si arriva fino alle 8-10 volte; ma quando nel Mezzogiorno vengono piogge frequenti, i danni

della peronospora sono più gravi e la difesa più difficile perchè la temperatura è più alta.

La peronospora in estate si moltiplica, e in autunno finisce; la foglia cresce, si secca e cade.

Allora il germe non trova più nutrimento e muore; prima di morire però dà luogo alla spora ibernante, che cadrà nel terreno e passerà l'inverno per riprendere la sua azione malefica la primavera successiva. E queste spore resistono al freddo, all'umidità, al gelo invernale; passano perfino, posandosi sui foraggi, nel tubo degli animali erbivori, ed escono con le feci, resistendo al succo gastrico.

Metodi di lotta. Tutte le varietà di viti sono attaccate dalla peronospora.

Molte varietà americane presentano una certa resistenza, tanto da essere immuni in stagioni propizie; ma se l'annata è molto umida, vengono attaccate anch'esse.

La lotta è basata sull'azione anticrittogamica dei sali di rame. Fu una scoperta dovuta al caso. In certi dipartimenti della Francia gli agricoltori usavano spruzzare di solfato di rame le viti vicine ai sentieri, per distogliere il viandante e ridurre al minimo i furti campestri; e si vide che nelle annate di invasione peronosporica quelle viti, sole fra tutte, non erano attaccate.

Oggi il viticoltore ha a sua disposizione, per combattere la peronospora, le seguenti sostanze:

solfato di rame,
polvere Caffaro,
anticrittogamici diversi, quali la Vittoria,
il Cuprosol, il Peronosporal, ecc.

Solfato di rame. Con esso si prepara la poltiglia bordellese, così detta perchè applicata per la prima volta in provincia di Bordeaux, la cui formula classica è:

solfato di rame, kg. 1;
calce spenta, kg. 1;
acqua, litri 100.

Il rame nella poltiglia ha per effetto di distruggere i germi della peronospora. La calce si usa per rendere più adesiva la poltiglia alle parti verdi delle piante e per neutralizzare in parte l'acidità del solfato di rame.

Alla formula classica suddetta la pratica e la scienza hanno sostituito la poltiglia acida, indiscutibilmente superiore.

Si prepara questa sciogliendo 9 ettogrammi di calce, anzichè un chilo, nei 100 litri di acqua. Sicchè la formola resterebbe:

solfato di rame, kg. 1;
calce spenta, etti 9;
acqua, litri 100.

E in questo modo che i viticoltori debbono

prepararla, o meglio col sistema delle cartine alla fenolfaleina, tanto utili e facili a usarsi. Queste cartine si adoperano nel seguente modo: si scioglie il chilo di solfato di rame nei 100 litri di acqua; indi vi si versa adagio la soluzione di latte di calce preparata a parte; ogni tanto, durante l'aggiunta, si assaggia il liquido con le cartine; quando queste cartine cambiando colore diventano rosee, si cessa l'aggiunta del latte di calce e si aggiunge invece mezzo etto di solfato di rame, e tutto è fatto.

La poltiglia bordellese all'1% è sufficiente per vincere la peronospora. Tutt'al più ci si potrà spingere all'1,5% o al 2% in annate umide, quindi disastrose, ma non è conveniente andare oltre il 2% come usano fare taluni.

Le buonissime prove che il solfato di rame nazionale ha dato finora fanno di esso un prodotto forse superiore per bontà ed efficacia al solfato di rame inglese. E le numerose analisi di purezza eseguite confermano la prova pratica, giacchè i risultati dell'analisi si sono mostrati leggermente superiori a quelli di analisi su solfato rame inglese.

Ma anche ammettendo la perfetta eguaglianza nella bontà, praticità e purezza del prodotto, tra i due solfati rame, inglese e nazionale, non ci deve essere il minimo dubbio nella scelta, che deve cadere sul nazionale.

Questioni essenziali. È bene si sappia e si insista che la peronospora attacca non soltanto le foglie, ma tutte le parti verdi della vite, e quindi anche i grappoli. L'invasione dei grappoli può avvenire anche con forma non facilmente visibile (peronospora larvata), egualmente dannosa però, in quanto può provocare totale caduta dei grappoli.

Il numero dei trattamenti non si può fissare in via assoluta; esso dipende particolarmente dall'andamento della stagione. Se la stagione è insistentemente piovosa e umida, occorre abbondare nei trattamenti, eseguirli anche nelle piccole soste fra una pioggia e l'altra, senza preoccuparsi dei dilavamenti cui possono andare soggetti, perchè l'azione dei trattamenti si esercita ugualmente e bene, anche se per solo brevissimo tempo restano a contatto dei tessuti verdi della pianta.

Occorre eseguire i trattamenti prima, come rimedi preventivi, spargendoli bene in tutti gli organi, adoperando irroratrici con getti finissimi, in modo da coprire tutta la superficie delle foglie e dei tralci.

Occorre darli prima. Quando la peronospora si rende visibile, i sali di rame sono inefficaci.

LA TEORIA DELLO SCHIAPARELLI SULLE STELLE CADENTI

Prima ancora che il nome dell'illustre astronomo di Brera corresse sulle bocche di tutti per le sorprendenti scoperte fatte sul pianeta Marte verso la fine del secolo scorso, egli era, nel mondo scientifico, già ben conosciuto sin dal 1866 per aver formulato la bella e suggestiva teoria cometaria delle stelle cadenti — scrive CRISTOFORO MENNELLA ne *I Diritti della Scuola* (12 giugno). — Questa teoria, che egli medesimo divulgò con tre mirabili conferenze tenute al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nel 1872 in occasione d'una straordinaria pioggia di meteore che si ebbe il 27 novembre di quell'anno, anziché essere superata dagli studi fecondi d'oltre mezzo secolo, è stata da essi meglio confermata.

Altezza e velocità. Il primo passo che si fece nello studio delle stelle cadenti fu quello della misurazione dell'altezza della zona in cui si svolge la loro carriera luminosa, e della velocità con cui percorrono lo spazio.

Due scienziati di Gottinga, Brandes e Benzenberg, ebbero per i primi l'idea, pur ovvia e naturale, d'applicare a esse quei semplici principi di geometria elementare di cui comunemente ci si serve per misurare indirettamente la distanza d'un oggetto o l'altezza d'una montagna. Giunsero così a stabilire che la loro accensione avviene approssimativamente all'altezza di 100-120 km., e il loro spegnimento verso i 30 o 40 km.; esse attraversano dunque le alte zone dell'atmosfera, ove gli antichi collocavano la sfera del fuoco. Valutando approssimativamente in secondi, o in frazione di essi, la durata della loro apparizione, e mettendola in rapporto alla distanza percorsa, si calcola facilmente la loro velocità, che poi la teoria ha dimostrato variare fra i 16 e i 72 km. al minuto secondo. Già da questi calcoli e osservazioni preliminari risulta sufficientemente dimostrata la caduta delle meteore dall'alto in basso, verso la Terra: notevole proprietà la quale impedisce di supporre, come si faceva sino a non molto tempo fa, che le stelle cadenti siano emanazioni terrestri accendentisi nelle regioni superiori dell'aria.

Considerando poi il grado di splendore, i co-

lori, la natura talora scintillante, talora fumosa del nucleo, la diversa lunghezza della linea luminosa tracciata, si comprende come i corpi che danno origine a queste apparizioni siano di natura molto diversa. Lo splendore particolare del nucleo e la traiettoria curvilinea, talora serpeggiante, fecero giudicare con molto fondamento che il nucleo fosse un corpo solido infiammantesi per attrito nella nostra atmosfera. La comparazione, poi, della loro luce con quella prodotta da alcuni corpi combustibili da noi usati nell'illuminazione artificiale, rese finalmente possibile formarsi un'idea almeno approssimativa della massa delle stelle cadenti, la quale sembra non debba superare il peso di alcuni grammi.

Queste sono le conclusioni a cui si poteva pervenire considerando isolatamente le stelle cadenti.

Piogge meteoriche. Ma i meravigliosi fenomeni delle piogge indicarono ben presto la strada da seguirsi per giungere a risultati veramente sorprendenti e inaspettati: furono scoperte evidenti e intime relazioni esistenti non solo tra loro, ma anche con un'altra classe notissima di corpi celesti, cioè con le comete.

Nelle notti ordinarie un osservatore di buona vista può contare in media da 15 a 20 stelle cadenti per ora, ma in certi giorni eccezionali esse si succedono con tale frequenza da attirare anche l'attenzione del volgo, e il fenomeno è talvolta così intenso da rendere addirittura impossibile il contarne il numero. Piogge meteoriche di una certa importanza si trovano ricordate nelle storie antiche e nelle cronache del medio evo; in maggior numero se ne trovano registrate negli annali della Cina.

Le piogge meteoriche si rendono visibili contemporaneamente su vaste zone terrestri; i corpuscoli cosmici produttori questi grandiosi fenomeni non sono, quindi, dispersi a caso, ma in alcuni punti trovansi raccolti in ammassi più densi che in altre parti dello spazio, e le grandi piogge di stelle cadenti accadono quando la Terra incontra alcuni di questi ammassi.

Periodicità La coincidenza delle date di alcune piogge meteoriche osservate condusse a scoprirne la periodicità, la quale è di doppio genere. Nel 1830, per la prima volta, fu notato che diverse piogge erano accadute quasi nello stesso giorno dell'anno. Le date più certe, dal confronto dei documenti cronologici, risultarono quelle del 10 agosto e del 13 novembre, che furono poi sempre confermate dalle osservazioni posteriori. Altre date in seguito furono pure scoperte, come il 2 gennaio, il 20 aprile, il 20 ottobre, gli ultimi

La novità UTET

LA LEGISLAZIONE VIGENTE

Repertorio analitico-alfabetico di tutte le disposizioni legislative vigenti con richiami di coordinamento.

Un volume di pagine 390 in formato tascabile rilegato in piena tela flessibile e oro L. 30.



giorni di novembre e i primi di dicembre ecc., ma esse non sono esattamente sempre le stesse poichè non seguono l'anno tropico della Terra, ma bensì quello sidereo, cioè il giro completo di essa intorno al Sole.

Come si è detto innanzi, la periodicità annuale delle piogge meteoriche non è unica, perchè vi è anche quella della diversa intensità con cui una stessa pioggia si riproduce nei diversi anni. Il numero infatti delle meteore che cadono nella stessa pioggia in due anni consecutivi non è uguale, e varia da un massimo a un minimo che quasi segna la sparizione completa del fenomeno. Per il 13 novembre questa seconda periodicità è calcolata a 33 anni e un quarto, mentre per l'altro del 10 agosto varia da 100 a 110 anni.

Il fatto della periodicità di tali ritorni annuali e quello dell'intensità con cui questi fenomeni si riproducono, furono a ragione ritenuti come i maggiori elementi a favore dell'ipotesi cosmica delle stelle cadenti, e da allora esse furono riguardate come « corpuscoli cosmici vaganti negli spazi planetari; i quali, attratti dalla Terra, incontrano la sua atmosfera con grandissima velocità, si accendono in essa per attrito, e dopo un periodo brevissimo di conflagrazione si disperdono in vapori o in pulviscolo impalpabile ».

Il radiante.

Nel 1833 un altro fatto di capitale importanza fu scoperto da alcuni osservatori americani, ed è quello della radiazione. Nelle grandi piogge meteoriche, quasi tutte le traiettorie luminose sembrano, prolungate idealmente all'indietro, divergere da un punto, o, meglio, da uno spazio molto ristretto della sfera celeste. Questo punto è chiamato radiante.

Per i fenomeni che si ripetono periodicamente, il radiante è sempre lo stesso, cioè conserva una posizione fissa fra le stelle. Per la pioggia del 10 agosto esso trovavasi nella costellazione di Perseo, per cui quelle stelle si chiamano Perseidi; per quello del 13 novembre nel Leone, e quindi Leonidi; per quella del 27 novembre presso la stella *gamma* di Andromeda, e quindi Andromedidi.

Stelle isolate.

Abbiamo parlato finora delle stelle cadenti delle grandi piogge meteoriche, trascurando quelle pur numerose che in qualunque tempo, purchè il cielo sia sereno e la notte illune, staccansi repentinamente dalla volta bruna del cielo e richiamano su di sè l'attenzione del solitario contemplatore delle sublimi meraviglie celesti.

Esse vengono divise in sistematiche e sporadiche: sistematiche quelle con radiante fisso

e conosciuto, e sporadiche quelle che non ne hanno alcuno. Ma l'osservazione attenta e costante del cielo, validamente cooperata dalla fotografia celeste, ha condotto alla scoperta di numerosi punti radianti (oltre 100), e ha ridotto al minimo le stelle cadenti sporadiche.

Si è giunti così a stabilire che quasi tutte le stelle cadenti sono raggruppate in sistemi, che non differiscono da quelli delle Perseidi e delle Leonidi se non per la minor copia delle meteore e per la minore evidenza con cui si mostrano all'osservatore.

LE MACCHINE NELL'AGRICOLTURA

Le macchine applicate all'agricoltura rimasero per lungo tempo strumenti che male compievano il loro lavoro e la cui utilizzazione era solo resa necessaria dalla mancanza di mano d'opera o in regioni in cui l'agricoltura si esercitava in modo estensivo — scrive FABIO BOCCHIALINI nella rivista *Il Giornale* (giugno). — Non altrimenti doveva usarsi la rudimentale mietitrice che Palladio diceva diffusa in Gallia; nè in altro modo le macchine da raccolto, che nel secolo scorso si andavano diffondendo nelle vaste pianure americane.

Diffusione delle macchine.

Ma da quando Patrick Bell cominciò a costruire con criteri pratici la prima mietitrice col suo apparecchio tagliente a cesoie, e Lambruschini e Ridolfi resero razionale l'aratro, e Dombasle foggì la seminatrice in modo da renderla di uso comune, le macchine seguirono una scala di modificazioni sino a raggiungere i tipi perfetti nella costruzione e nella lavorazione, che spesso sostituiscono completamente il lavoro dell'uomo. La diffusione delle macchine da questo periodo andò generalizzandosi ed esse entrarono anche dove non esisteva il latifondo nè scarsa era la mano d'opera.

Tre cause contribuirono a diffonderle: un miglior lavoro (specialmente ottenuto con gli strumenti agrari destinati alla lavorazione del terreno: aratri, erpici, ecc.); un miglior lavoro accoppiato a un risparmio di mano d'opera (macchine seminatrici); un risparmio di mano d'opera (macchine da raccolto).

Preconcetti errati.

Moltissimi preconcetti, però, vigevano e vigono contro l'introduzione delle macchine in agricoltura. Principale, quello che esse avrebbero prodotto nella popolazione rurale gli effetti già prodotti fra gli operai industriali; e si ricordava l'invenzione del telaio che aveva determinato la eccedenza di mano d'opera e la relativa depressione di salari. Le macchine, perciò, non

avrebbero dovuto entrare se non nei luoghi in cui v'era mancanza di mano d'opera.

Ma non si considerava che il fenomeno verificatosi nelle industrie non si poteva riprodurre nella agricoltura.

Nell'industria l'introduzione di una macchina lascia senza lavoro migliaia di persone e veramente determina la diminuzione di salario; squilibrio temporaneo che per diverse cause scompare tosto, ma che porta un danno diretto ai lavoratori.

Non è così in agricoltura. E gli stessi studiosi di economia appartenenti al socialismo in Germania hanno ammesso che la macchina in agricoltura giova allo stesso lavoratore togliendolo a lavori gravosi, nobilitando la sua opera e rendendola costante.

Le funzioni della macchina. Infatti ogni macchina, presa a sè, elimina un lavoro manuale; richiede, d'altra parte, per essere adoperata con profitto, altri lavori che ne permettano un facile uso. Reimpiega con altri scopi la mano d'opera che rifiuta; tende ad abolire lo sforzo fisico dell'uomo e gli richiede quello intellettuale.

Una seminatrice, oltre a compiere un lavoro più regolare, mette i semi a una data profondità che è considerata la più atta per la vegetazione, determina un risparmio nella quantità di semenza, un minor consumo di mano d'opera. Essa aumenta la produzione; permette, disponendo il grano a righe, si facciano le sarchiature; richiede, per il suo uso, una regolare livellazione e disposizione del terreno, da cui le arature ripetute, lo sminuzzamento con erpici. La mano d'opera rifiutata per il suo funzionamento viene reimpiegata perchè possa compiersi bene il suo uso stesso. Se tutti i lavori accennati non si compissero, l'uso di questa macchina risulterebbe meno economico dell'usuale impiego della mano d'opera.

La macchina agricola non è un concorrente per il lavoratore: occorre dove la emigrazione vuota le campagne, ma non la determina; sostituisce il braccio del lavoratore durante gli scioperi, ma giova a impedire perdite di prodotti che tornerebbero di danno all'una e all'altra classe; ritorna al silenzio e alla quiete se le condizioni ancora non ne permettono l'uso, e vuole come suoi compagni indivisibili, perchè ne sia conveniente l'impiego, tutti i lavoratori della campagna.

Non passeranno molti anni che ogni fondo sarà provvisto delle macchine principali; anche i piccoli, poichè rigorosi studi economici dimostrano la convenienza dell'introduzione delle macchine anche in essi.

Quando, voi lavoratori, vedete giungere all:

casa del proprietario la macchina dai vivaci colori e dai congegni complicati, non imprecate; egli fa il suo e il vostro bene; vi toglie a lavori ingrati e faticosi e si assicura i prodotti; migliora la vostra condizione, facendo il suo stesso vantaggio. Salutatela, quindi, come strumento di pace, di progresso, di redenzione.

SAPIENZA INDIANA

La letteratura sentenziosa, in cui ogni popolo profonde il frutto della propria esperienza e del proprio spirito di osservazione, è il sapere empirico che ogni società riesce, di generazione in generazione, ad accumulare intorno a se stessa e alla propria vita — scrive A. PAGLIARO nel *Marzocco* del 5 giugno. — Paolo Emilio Pavolini, nell'introduzione alla raccolta di sentenze indiane da lui recentemente pubblicate (Firenze, Sansoni), da quel profondo conoscitore che è di fatti letterari, ci assicura che la letteratura sentenziosa indiana va a tutte innanzi e per ricchezza di raccolte e per varietà di argomenti e per profondità di pensiero e per eleganza di forma. E che l'illustre indianista abbia ragione bastano a mostrarlo le mille sentenze che egli offre in impareggiabile traduzione al lettore italiano: una bella collana di fiori scelti nel campo sterminato della poesia gnomica indiana.

Sentenze perfette. I poeti indiani inseriscono la « sentenza » dove possono, nell'epica, nel romanzo in prosa, nel dramma; la letteratura religiosa dei Buddisti e dei Jaina ne è riboccante. E questa predilezione ha fatto sì che in nessun altro campo la poesia indiana è pervenuta a tanta perfezione formale, come nella sentenza; unico genere che con essa possa competere per eleganza di struttura e acutezza espressiva è l'epigramma greco.

Non è dubbio che a tanta perfezione abbia contribuito, come bene osserva il Pavolini, il servirsi di una lingua così complessa e trasparente al tempo stesso, così atta a calcolati e finì riavvicinamenti di pensieri e di parole, com'è il sanscrito. Ogni buon conoscitore ammirerà ancora una volta la perfetta eleganza e sapiente maestria con cui il traduttore italiano ha saputo rendere il complesso giuoco

— La novità UTET —

L'AVVOCATO DI TUTTI

Piccola enciclopedia legale con ricco formulario degli atti di uso più frequente ad uso degli uomini d'affari e delle persone colte

In 8° di pagine VIII-1250 a due colonne L. 120,
Rilegato in mezza tela L. 135

di luci che è racchiuso nella piccola gemma dello *cloka*, la breve strofa prediletta dalla sentenza. Strofe come questa:

*Gemma che tieni in pugno,
quella è una gemma vera:
a che serve la gemma
finch'è nella miniera?*

oppure:

*A che serve versar olio
quando il lume s'è già spento?
quando il ladro è già scappato,
a che giova stare attento?
a che fare la civetta,
se svanita è gioventù?
quando l'acqua è tutta scorsa,
a che l'argin metti su?*

non danno la sensazione di essere una creazione originale, anzichè traduzione da un linguaggio per spiriti e forme tanto diverso dal nostro?

Immagini.

Al precetto segue, nella forma più comune della sentenza, un'immagine che lo illustri, derivata da fenomeni naturali, dal mondo animale e vegetale e dalla stessa vita umana e sociale. È nel passaggio dal precetto all'immagine che si rivela la ricca fantasia poetica e la finezza estetica del popolo indiano, cui piace esercitare il sottile ingegno nella ricerca di quanto più peregrino gli offra l'osservazione.

Apriamo a caso la raccolta del Pavolini e leggiamo al numero 253: « L'unione di molti, siano pur di poco conto, produce forza; con fili d'erba s'intreccia la corda con la quale si lega anche un elefante ». E di seguito: « In compagnia di un grande, anche un meschino raggiunge lo scopo; unendosi a una fumania, un ruscelletto alpestre raggiunge l'oceano ».

Sapienza umana.

Ma, oltre l'elemento formale e poetico, c'è in queste sentenze un vero contenuto di sapienza umana. Tutta la vita vi si riflette, la pubblica e la privata, nelle sue manifestazioni più varie; vi fremono tutti gli affetti, temperati da un equilibrato desiderio di saggezza e da quel profondo senso religioso che domina l'anima indiana. Una sentenza ammonisce: « Con l'alto prezzo delle buone azioni tu hai comprato la nave del tuo corpo; affrettati ad attraversare l'oceano del dolore, prima che la nave s'infranga ».

Sono in massima parte sentenze di carattere sociale in quanto riflettono la società com'essa è, ma spesso vi affiora l'ammaestramento di retto vivere e la norma politica. Chi serve deve essere prudente: « Servire a un re, avverte una sentenza, è come leccare il filo di una

spada, come abbracciare un leone, come baciare la bocca di un serpente ». Ma chi domina non deve avere scrupoli: « Per mezzo di un nemico, guadagnatoci con un beneficio, si può toglier di mezzo un altro nemico; a quel mo' che con una spina tenuta in mano ci togliamo una spina ficcatasi nel piede ».

L'umanità nella sua natura sociale è dovunque la stessa, ed è perciò che in questa sapienza indiana noi ritroviamo parte della nostra sapienza.

LE LETTURE PER FANCIULLI

La crescente diffusione dei libri e dei giornali rende sempre più pressante il problema delle letture per fanciulli. È questa una delle preoccupazioni maggiori di quanti pensano all'educazione giovanile.

Non inutile risalire indietro e cercare le origini del problema — scrive il prof. JEANRENAUD della Scuola Normale di Losanna nella *Cultura Popolare* di maggio. — Se ne occupò recentemente la signora Maria Natziarus in una trattazione sulla *Letteratura infantile in Francia nella seconda metà del secolo XIX*. Essa fa risalire all'*Emile* di Rousseau il preciso proposito di scrivere per i fanciulli. Le prime opere ispirate a questo scopo ci appaiono ben antiche, per la loro forma troppo ragionativa e per il loro sentimentalismo goffo. Letteratura noiosa e fatta per fanciulli già virtuosi, non per temperamenti presi dal bisogno dell'azione e dalla immaginazione avida. Ma nella seconda metà del secolo XIX i progressi scientifici e storici, e alcuni grandi sentimenti che già muovono gli animi delle folle, si riflettono e lasciano traccia nei libri per ragazzi.

La passione dei naturalisti e degli esploratori dà contributo al libro d'avventure. Giulio Verne e Gustavo Aimard non sono solo dei volgarizzatori, ma dei romanzieri bene esperti dell'anima infantile.

Gli animali pure diventano oggetto di studio e materia di letteratura, per la simpatia e la pietà che essi ci destano. Così, durante mezzo secolo, si ebbe in Francia una produzione ricca e interessantissima in questo campo.

Un concorrente: Che cosa avviene oggi? Se il numero dei romanzi polizieschi è addirittura inquietante, vi è tuttavia qualcosa di meglio: si pubblicano dei libri eccellenti per soddisfare i gusti dei fanciulli.

E perchè allora questi leggono meno libri?

Gli è che i libri hanno un rivale: il giornale. I primi giornali per ragazzi datano dal 1830, e da allora han fatto progressi notevoli. È ri-

sultato da una inchiesta che in Svizzera vi sono 80 giornali per fanciulli, per la sola lingua francese. Di 2000 ragazzi interrogati, 1400 leggono regolarmente uno o più giornali illustrati, fra cui il primo posto è tenuto da giornali sportivi e umoristici. La *Semaine de Suzette* tira 70.000 copie. E non dimentichiamo che parecchi quotidiani hanno una pagina settimanale per l'infanzia.

Il giornale ha sul libro il vantaggio di essere *attuale*, e il ragazzo ama l'attualità. Sono i « fatti del giorno » che formano argomento dei discorsi dei famigliari e dei compagni. Lo sport presenta speciale interesse per ragioni evidenti. Il giornale è breve, frammentario, costa pochi soldi, si può procurarselo facilmente e, al bisogno, leggerlo di nascosto. Per leggerlo non occorre sforzo di intelligenza; e l'abbondanza di illustrazioni è tale da disabituare il fanciullo dal benefico sforzo di riflessione e di comprensione.

Che fare di fronte a questa concorrenza del giornale contro il libro? Una crociata per il libro contro il giornale non sarebbe forse efficace. Meglio è cercare di fare, del nemico, un amico, cioè di diffondere giornali per l'infanzia che non facciano semplicemente dell'umorismo o della buffoneria più o meno onesta. Meglio cercare che il giornale sia un mezzo di educazione intellettuale e morale, e nel tempo stesso uno svago gradito.

Altri nemici. D'altro canto è difficile far amare il libro a quei ragazzi che sono inclini all'azione, al fare più che al leggere. La quantità stessa di associazioni che raccolgono i ragazzi per scopi sportivi, di ricreazione, è un ostacolo alla lettura, che ha per suo luogo naturale la raccolta tranquilla della casa.

Altro nemico della lettura — si afferma — è lo sport. Esso, secondo alcuni, crea una dispersione di forze che va a danno dello sviluppo spirituale. Secondo noi, non è lo sport in se stesso che è da temere, ma il suo indirizzo, che può essere degenerativo e dannoso. Occorrerebbe disciplinarlo e far sì che la scuola lo assorba sotto il suo controllo e lo volga a fini educativi.

Anche il cinematografo è un diversivo potente dalla lettura. Ivi il fanciullo *vede* ciò che nel libro dovrebbe *leggere*. Ciò è per lui più agevole e più divertente.

Famiglia e scuola. Accennato ai nemici, vediamo quali possono essere gli amici della sana lettura infantile. La famiglia prima di tutto. È nell'atmosfera pacata e affettuosa della casa che si può sviluppare la passione della lettura. Ma quanti sono i fan-

ciulli che hanno veramente una « casa » dove i genitori si occupino della vita spirituale dei loro figli, partecipino alle loro letture?

La scuola è l'altra amica. Il numero delle biblioteche scolastiche è in aumento, ma noi vorremmo vederle crescere e circondante dall'appoggio amoroso delle famiglie e delle autorità, sicché esse diffondessero il buon libro tra i ragazzi, e da questi alle loro famiglie.

Poi il ragazzo lascia la scuola. Che cosa diventano le sue letture? Chi lo guida, attraverso i cataloghi della biblioteca pubblica? Chi ne segue lo sviluppo in modo che le sue letture abbiano una organicità? Il bibliotecario dovrebbe essere un consigliere. E noi vediamo con compiacimento che a questa funzione di bibliotecario si annette sempre più un concetto di elevata e delicata funzione sociale.

Ma occorre un'azione concorde della famiglia, della scuola e degli scrittori, per formare una feconda e buona letteratura infantile, e soprattutto per organizzare una attiva diffusione del *libro buono* contro i vari concorrenti e nemici che lo insidiano con una pessima letteratura di un umorismo idiota o grottesco, quando non è di peggio, quando non è del *grand-guignol* cinematografico messo in circolazione come stampa illustrata.

LE TORRI MEDIEVALI IN ROMA

Spogliare mentalmente Roma di tutta la sua monumentalità cinquecentesca e barocca, togliere al Campidoglio l'armonia dei palazzi disegnati da Michelangelo e ridurlo nudo con le cinque torri minacciose sorgenti ai lati e nel centro: rifarsi insomma la visione della città anteriore al '400, non è cosa semplice, dato che l'occhio si è ormai assuefatto alle meraviglie che i secoli d'oro dell'architettura seppero creare — scrive GIULIO ROMANO ne *La Stirpe* (n. 4).

E ci sembra impossibile che Roma sia stata un tempo quale i primi *panorami* della fine del '400 ci mostrano: una selva di torri, di castelli merlati, una trasformazione completa di monumenti antichi in fortezze poderose, una visibilissima fisionomia di città partigiana e funestata da lotte interne. Ci sembra che tale aspetto debba convenire solo alle città della Toscana.

La serenità della Roma cinquecentesca, il collegamento troppo forte ed evidente che questa monumentalità ha con l'antica, sembrano escludere un tormentato periodo medievale che facesse della città un sanguinoso campo di battaglia. Eppure, se osserviamo at-

mentamente le vestigia che gli oscuri secoli anteriori al xv hanno lasciato in Roma; se i nostri occhi potessero scandagliare di là da molte opere di costruzione barocca, potessero ricollegare alle opere visibili di questo periodo quelle invisibili che sono la maggior parte; si troverebbe una tale selva di queste costruzioni, che forse neppure le più faziose città della Toscana ebbero nei periodi più burrascosi e più terribili.

Costumi feudali. Nel periodo immediatamente posteriore alle ultime invasioni barbariche, in Roma più che nelle altre città si svolsero terribili le competizioni di parte; perchè qui più che altrove s'erano attardati i barbari che nelle loro impetuose irruzioni in Italia avevano per mèta questo faro luminoso: Roma, di cui la leggendaria luce brillava ancora, dopo tanti secoli, fra gli stupiti abitatori delle selve nordiche. E i loro costumi, le loro divisioni, i loro ordinamenti civili, già nei primissimi tempi improntati a quel sentimento che avrebbe dato in seguito il feudalismo, si radicarono più profondamente a Roma che ebbe nei baroni i più feroci e formidabili depositari del costume germanico.

È per questo che in Roma, più rapidamente che nelle altre città, sorse questa fioritura di torri e di castelli, e i monumenti più insigni si coronaron di merlature e di opere di difesa, e le opere d'arte furon distrutte a creare fortificazioni nuove, a soffocare con una istintiva architettura formidabile quanto era rimasto dell'antica grandezza.

Anche l'architettura difensiva di questi secoli è però una continuazione dell'architettura difensiva romana.

In laterizio erano le mura e le torri che Aureliano aveva inalzato a difesa della città: in laterizio furon le prime torri dei Capocci, degli Orsini, dei Crescenzi, dei Conti, dei Caetani.

Segni di potenza. La torre diventò ben presto un simbolo; non fu più soltanto la difesa, ma l'orgoglio della casa, ma l'indice di potenza e di forza a cui la famiglia poteva giungere; fu una gara in questo senso, nell'inalzare tali monumenti alle altezze più vertiginose, nelle località più elevate, per dominare il più possibile le altre costruzioni; esempio interessantissimo la torre delle Milizie, eretta verso la fine del 1100 e che, dall'altura del Quirinale e per la sua fantastica elevazione, dominava i Fori e le torri del Campidoglio. Nella stessa epoca sorge la torre dei Conti costruita dai parenti di Innocenzo III, i quali su un enorme basamento di 600 metri

quadrati fecero sorgere tre piani rientranti l'uno su l'altro a una paurosa altezza.

Questa torre fu per molto tempo considerata come una delle più imponenti costruzioni di questo genere, e meravigliò il Petrarca che la vide intatta. Una scossa di terremoto fece rovinare il terzo piano, ma i due primi rimasero in piedi fino al xvii secolo, fin quando cioè Urbano VIII Barberini non la ridusse nello stato in cui oggi la vediamo.

Demolizioni. Del resto la demolizione delle torri, non solo per vendetta, ma anche per affermazione di potenza governativa, era cominciata già da gran tempo.

Quando il Comune di Roma sorse in forma democratica e volle mostrare la sua forza di fronte alla prepotenza baronale, non trovò di meglio che colpirla nel simbolo più tangibile del suo orgoglio e della sua potenza, facendo smantellare o demolire le torri. È rimasto famoso per tale cosa il senatore Brancalone che nel 1257 ne fece smantellare 140.

Ma le torri in quel periodo sorsero così numerose in Roma, che nonostante le demolizioni per ordine del Senato, i terremoti e le demolizioni posteriori, le torri rimaste in piedi nella città sono ancora moltissime, e basta citare le principali: dei Capocci, dei Crescenzi, delle Milizie, dei Mellini, per convincersi dell'enorme numero di tali costruzioni.

Architettura. Dritte in un primo tempo, aventi i merli impostati sulla stessa linea della costruzione, si trasformarono in seguito, portando la merlatura sopra i beccatelli, ricevendo in questo l'impulso dall'architettura fiorentina che aveva trovata la sua massima espressione nel capolavoro di Arnolfo da Cambio; isolate un tempo, divennero in seguito parte di costruzioni formidabili; si aggrupparono a formare un insieme di baluardi inespugnabili come nel Campidoglio; sorsero ai quattro o ai due lati delle imponenti costruzioni, come nel palazzo Venezia, nel palazzo Capranica, nel palazzo dei Borgia. E incorporandosi via via nelle costruzioni, esse perdonano la loro primitiva forma di assoluta difesa; vengono ad assumere un aspetto quasi ornamentale, quasi di complemento, che un concetto di determinate linee architettoniche impone; non si elevano più verso il cielo ad altezze vertiginose, ma si fanno ampie, adorne di marmi lavorati; si ingentiliscono via via che il costume anche si ingentilisce e alla primitiva vita di lotte i nuovi tempi sostituiscono il buon governo, la ricerca del bello e dell'armonioso nell'arte, la meravigliosa ricchezza, infine, del primo movimento della Rinascenza.

Così che, quando il Bramante farà sorgere

quel suo meraviglioso palazzo della Cancelleria, delle antiche torri, ancora formidabili nel palazzo Venezia di poco anteriore, non resterà che una sagomatura appena accennata alle ali del palazzo e che contribuisce efficacemente a render più evidenti i primi effetti di chiaroscuro nell'architettura.

TELEPATIA E RADIOFONIA

È parere di molti che il nostro cervello nell'esplicare le sue funzioni vada soggetto a un complesso di moti vibratorii di natura elettromagnetica — scrive VIBRATOR nella rivista *Radio* (n. 4). — Tali moti produrranno certamente delle onde, che si propagheranno attorno a esso (e qualche scienziato già si è accinto a misurarle) e che potranno essere rilevate da altri cervelli.

I fenomeni telepatici. Ciò spiegherebbe le comunicazioni fra cervello e cervello senza l'intermediario della parola, per una diretta azione a distanza, cioè per telepatia, che talvolta avvengono, come è dimostrato da fatti concreti. Infatti fenomeni telepatici sono stati osservati in quantità in quest'ultimo mezzo secolo, e ne troviamo descrizione nelle opere di Richet, Ericourt, Guthrie, Lodge, Schmall, Desbeaux, Pickering e specialmente di Flammarion.

Questi scrive:

« Fate vibrare una corda di violoncello o di piano: a una certa distanza un'altra corda di violoncello o di piano vibrerà ed emetterà un suono. L'ondulazione dell'aria si trasmette visibilmente. Mettete in movimento un ago calamitato: a una certa distanza, senza contatto, per semplice induzione, un altro ago calamitato oscillerà sincronicamente al primo. Ecco una stella a milioni di milioni di chilometri nell'immensità dei cieli, dalla quale la nostra Terra non è che un punto assolutamente invisibile. Espongo alla luce di questa stella, concentrata da una lente, una lastra fotografica, e lo strato sensibile verrà influenzato dando l'immagine della stella. Questo fatto non è forse più meraviglioso di quello delle onde cerebrali che vanno a qualche metro o chilometro di distanza, o anche migliaia di chilometri, a colpire un altro cervello in rapporto armonico con quello da cui sono partite? »

« Ogni essere vivente è un focolare dinamico; il pensiero stesso è un atto dinamico. Non vi è pensiero senza vibrazione correlativa del cervello.

« Che cosa vi è dunque di straordinario nel fatto che questo movimento si trasmetta a una

certa distanza, come nel caso del telefono, o meglio del fotofono o della telegrafia senza fili? ».

I fenomeni telepatici oggidì sono però soltanto fatti isolati; e ciò forse è da attribuirsi al limitato sviluppo che ha il nostro cervello. Siccome si dice che esso si vada continuamente perfezionando, è da aspettarsi che col tempo le sue vibrazioni divengano più marcate, che le onde irradiate siano più forti, che i suoi organi di ricezione divengano più sensibili, e allora la parola potrà cedere il posto a una silenziosa comunicazione del pensiero.

Un curioso esperimento. Un curioso esperimento di telepatia è stato fatto in Inghilterra, con molta réclame sui giornali e con l'aiuto della stazione radiodiffonditrice londinese. Il concorso della radiofonia non si è però spinto sino a dare ai cervelli incaricati della trasmissione un aiuto che aumentasse la loro potenza d'irradiazione, ma si è limitato a informare il pubblico sull'esperimento stesso, dando indicazioni generiche sui soggetti ai quali si riferivano i pensieri telepaticamente trasmessi.

L'esperimento fu fatto per cura della Società per le Ricerche Fisiche e si svolse nel seguente modo.

Alle 9 di sera convennero in Tavistocksquare, alla sede della Società, persone incaricate della parte di medium, scelte fra i soci, uomini e donne che già avevano dato ripetute prove di concepire fortemente chiari pensieri su determinate cose.

Queste persone furono chiuse in un salone della Società, sotto la direzione del dott. Woolley incaricato di dirigere l'esperienza, e fu rigorosamente impedito che esse potessero avere qualsiasi comunicazione diretta con l'esterno. Furono accuratamente chiuse le porte, starate le finestre, interrotta la linea telefonica, e un guardiano rimase all'esterno a vegliare che nessuno tentasse di aver con loro delle comunicazioni.

La British Broadcasting Corporation coadiuvò la Società per le Ricerche Fisiche mettendo a disposizione di questa la stazione 2 L O di Londra, per mezzo della quale si doveva comunicare l'andamento dell'esperienza al pubblico dei radioamatori, per poi sapere se questi avessero raccolto col loro cervello i pensieri irradiati dai medium.

Sir Oliver Lodge alle ore 23 radioannunziò che l'esperimento stava per incominciare.

Alle ore 23,15 il dott. Woolley mostrò successivamente ai medium cinque oggetti, su ciascuno dei quali essi fissarono per qualche minuto il loro pensiero.

I cinque oggetti erano i seguenti:

- 1) Una carta da giuoco col due di fiori di color verde su fondo nero.
- 2) Una pittura giapponese rappresentante un teschio con due passerii, uno dei quali appollaiato sull'osso frontale, e l'altro sul lato destro del teschio: un po' di verde sul davanti.
- 3) Un mazzolino di gigli tenuto in mano.
- 4) Un'altra carta da giuoco: il nove di cuori di color rosso sangue su campo nero.
- 5) Il dott. Woolley con una maschera carnevalesca sul viso e cappello duro in testa, in atto da far ridere.

Nell'istante preciso in cui veniva mostrato al medium uno di questi oggetti, Sir Oliver Lodge radiocomunicava in modo generico il tipo di tale oggetto, affinché gli uditori potessero limitare la loro attenzione a quel determinato genere di soggetti.

Egli annunciò successivamente, nell'istante in cui il Woolley li mostrava al medium:

- 1) Una carta da giuoco di tipo fuori del comune.
- 2) Un dipinto.
- 3) Un oggetto.
- 4) Un'altra carta da giuoco.
- 5) Un oggetto.

Non sono ancora giunte notizie sui risultati dell'esperimento. E ciò non deve meravigliare, giacchè nel mattino seguente le lettere arrivarono a sacchi alla Società per le Ricerche Fisiche. Si giudicò dovessero essere circa 30.000. L'esame di esse richiederà certamente parecchio tempo. Quando il risultato sarà noto, lo comunicheremo ai nostri lettori.

ANTIFRASI ONOMASTICA

Nel *Cratilo* di Platone vien messa in rilievo l'incongruenza di certi nomi di persona, quali quello di *Atanasio*, che suona « immortale » mentre ogni uomo è mortale, e quello d'uno degli interlocutori stessi del dialogo, *Ermogene*, « nato da *Erme* », mentre *Ermogene* è povero, non è facondo, non è atto ai traffici e ai guadagni, è insomma la negazione degli attributi e delle qualità proprie di *Erme* o *Mercurio*: — così scrive il prof. PAOLO BELLEZZA nei *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*.

È il caso contrario a quello formulato nell'adagio *nomen et omen*, o nell'ovidiano *conveniunt rebus nomina saepe suis*. Dove è a notarsi che, quando tale convenienza o rispondenza non si verifica, si tende a crearla artificialmente. Di qui, anche nel campo dell'onomastica personale e locale, certe etimologie in-

geggnose insieme e ingenue, escogitate da vecchi cronisti o dalla fantasia popolare d'ogni età e d'ogni paese, etimologie che talora si combinano con tradizioni e leggende, o già esistenti, o derivate da esse, come: *Julius Caesar* da *coesus* (estratto dall'alvo materno con l'aiuto di ferri chirurgici); *Vergilius Maro* da *mare* (mare di sapienza, « il mar di tutto il senno », Dante, *Inf.*, VIII, 7); *Seneca* da *senecans*, ecc. Più esempi ne offre anche l'agiografia, come quel S. Renato di cui si narra che sia nato due volte, e quel S. Restituto che la leggenda identifica col cieco del Vangelo, guarito, o « restituito » alla vista, da Gesù.

Nella letteratura. Accanto a questa tendenza, un'altra se n'è determinata nel senso opposto. È quella formulata nell'aforisma goethiano: « ogni parola pronunziata suscita il significato contrario ».

Gli esempi più numerosi ricorrono presso i comici romani. La commedia moderna ha ereditato, con altri, anche questo motivo dagli antichi modelli. A proposito di servi, si ricordino i due, addetti alla persona di Bortolo, nel *Barbiere* del Beaumarchais: si chiamano rispettivamente *L'Éveille* e *La Jeunesse*: il primo sonnecchia sempre, il secondo è acciaccoso come un vecchio. Al contrario, il servo nella *Trinuzia* del Firenzuola, d'ingegno sveglio e scaltrissimo, risponde al nome di *Dormi*. « E io, sebbene ho nome il Dormi — dice, appena compare in scena (I, 1) — i' non dormo al fuoco ». Lo stesso Molière non isdegna di ricorrere talvolta a questo espediente. Il notaio *Bonnefoy* o *De Bonnefoy* nel *Malade imaginaire* è un intrigante matricolato; l'usciera *Loyal* nel *Tartuffe* agisce slealmente, come è tutt'altro che scrupoloso il signor *Scrupule* nel *Légataire universel* del Regnard.

Più esempi ricorrono nella letteratura popolare, come pure nella novellistica e nella drammatica. Tra i graffiati di cui sono istoriati i muri di Pompei, ve n'è uno che dice: « Qui dove sta di casa *Vero*, tutto è falso »

... *E la mia dama si chiama Santina,*

la mi ha rubato il cor, ladra assassina.

... *E la mia dama che si chiama Santa,*

la mi ha rubato il cuore, e se ne vanta,

è detto in alcune villanelle del Casentino.

« Grazia, — dice un personaggio del Sacchetti (*Nov.* ICXL) a una donna di questo nome — tu hai nome *Grazia*, ma a noi se' tu disgrazia ». In una delle *Piacevoli notti* dello Straparola (V, 5) è « una giovane chiamata madonna Modesta, il cui nome, per gli suoi biasimevoli costumi e disonesti portamenti, non conveniva alla sua persona ».

*Savia non fui, arvegna che Sapia
fossi chiamata,*

confessa la Sapia dantesca (*Purg.*, XIII, 109).
E il Boiardo (*I*, XX, 44):

*E quella donna Angelica s'appella,
che ha ben contrario il nome alla natura,
perch'è di fede e di pietà rubella.*

E il Marino (*Adone*, XI, 55) di una sua
eroina, Fausta:

*di fuoco infausto
per cagion del figliastro ha il cor tant'arso.*

Tutti ricordano la sortita di Menego, nelle
Barufe in famegia del Gallina, allorchè le due
donne, Celestina e Anzoleta, mettono a soq-
quadro la casa con le loro zuffe e con le loro
bizz: « Co' sti nomi se dovaria esser in Pa-
radiso ».

**Altri
esempi
curiosi.**

Nei ricordi della campagna
del '59 il gen. Gallifet nota
che la bizzarria della sorte volle battezzare
certi generali con nomi che facevano a pugno
col loro rispettivo carattere. Così il maresciallo
Randon, il quale era tutt'altro che un gran
condottiero, si chiamava *Cesare*; il maresciallo
Pellissier, noto per la sua indole brusca, si
chiamava *Amabile*; ed era soprannominato
Certain il Cancobert, che era il soldato più
brillante ma il generale più incerto che sia
mai esistito. Al contrario, Napoleone era so-
lito dire di Giorgio Mouton (da lui nominato
conte di Lobau, più tardi maresciallo): « Mon
Mouton c'est mon *Lion* », come il Rossini
chiamava *Golia* il tenore Giovanni *David*, di
cui faceva gran conto. Sono antifrasi encomia-
stiche.

Il poeta inglese Giovanni Gay (*gay* = gaio)
si consunse nella malinconia.

È noto il sonetto di Giuseppe Farini contro
l'abate Casti:

*Un prete brutto, vecchio e puzzolente,
dal mal francese tutto quanto guasto,
e che per bizzarria dell'accidente
dal nome del casato è detto Casto.*

E così Antonio Cesari, pure ironicamente:

O Casti! o castitade! o luce pura!

E non sono gli unici saggi di poesia sati-
rica a base di antifrasi onomastica. Quando al
principio del secolo XVIII si volle introdurre
l'illuminazione a gas in una chiesa di Eidel-
berga, un professore di teologia di quella
città, di nome Gass, si oppose all'innovazione.
Gass contro gas diede la stura a una quantità
di epigrammi, tra i quali uno diceva: « Gass

non vuole il gas in chiesa. È naturale: Gas (s)
non è un lume della chiesa ».

Allorchè il Tommaseo, nell'*Antologia*, cen-
surò qualche gallicismo sfuggito alla penna del
Giusti, questi se ne vendicò (o almeno parve
al Tommaseo) nei versi: « Momo s'è dato al
serio, ecc. ». E il Tommaseo ribattè le censure
in questa quartina:

*In gallici gli ausonii
parlari son contorti,
chè della Senna i conii
di giusti li fan torti.*

Di sapore politico è quest'altro epigramma
d'un altro poeta toscano, il Pananti:

*Che cosa mai saranno
i cattivi compagni ed inimici
se tanto male fanno
in oggi i Boncompagni e i Buonamici?*

che ricorda il famoso bisticcio Buonaparte-Ma-
laparte.

PETRONIO "ARBITER ELEGANTiarum",

Nel romanzo *Quo vadis?* il personaggio che
certo più attrae è Petronio, l'energico gover-
natore della Bitinia, il quale vive a Roma
da gran signore, fra gli ozi e le voluttà
— scrive GIUSEPPE CAPALBO ne *La Scuola Fa-
scista* del 3 giugno. — Quel cortigiano che sa
a tempo opportuno esser anche critico acerbo,
quello scettico che nella donna non vede altro
che la bellezza e poi è vinto dall'affetto sincero
di una schiava, quel gaudente che muore da
eroe mentre alla fine di un lauto banchetto i
musici suonano e cantano un'ode di Anacreonte
e gli amici gli dicono addio, è un individuo
così complesso e così fuori del comune da fare
da solo la fortuna di un libro.

Ma è ben difficile precisare

Tacito.

quello che vi sia di comune
fra il Petronio della storia, l'arbitro delle ele-
ganze, l'intendente delle feste neroniane, il
presunto autore del *Satyricon*, e l'amabile epi-
curco che la fervida fantasia del Sienkiewicz
ha fatto rivivere da alcune righe di Tacito.
Egli doveva dedicare — scrive l'autore degli
Annali nel libro XIII — *le giornate al sonno,
le notti ai doveri e ai piaceri. Altri giunge alla
fama per i meriti, egli si era acquistato un
nome per i vizi. Non era considerato come un
dissipatore o un libertino volgare, ma come
uomo che sappia godere delle proprie ricchezze.
Peraltro, come proconsole di Bitinia, e poi du-
rante il consolato, aveva dato prova di una
certa energia e non era rimasto inferiore al*

suo compito. Ricadde poi nel vizio o nella simulazione del vizio, e fu posto nel numero dei familiari più intimi di Nerone. Era arbitro dell'eleganza, e l'Imperatore non apprezzava nulla se prima non avesse ottenuto l'approvazione di Petronio.

Tacito narra pure che Petronio, prima di morire, aveva descritto, in una vasta composizione, le orge segrete dell'Imperatore e dei suoi cortigiani. Si è voluto veder ritratta nel *Satyricon* la corte imperiale; e l'autore del *Quo vadis?* accredita questa opinione. Però il convito di Trimalcione, episodio principale del romanzo di Petronio, non è la descrizione di un'orgia di Nerone; il *Satyricon* non era un'opera di polemica.

Gli eleganti di Roma si compiacevano di mischiarsi alla folla che aggiravasi per la Suburra. Forse in quelle scappate in mezzo alla plebe, Petronio aveva osservato particolari che pose poi in evidenza nel *Satyricon*. Questo può dirsi una satira sociale, non un libello politico. Inoltre, a noi non è giunto neppure un quarto dell'opera; e forse per questo non troviamo accenno alcuno all'incendio di Roma così meravigliosamente descritto nel *Quo vadis?*

Libertino Il carattere di Petronio non per necessità, ci appare un'eccezione; il suo caso non è unico nella storia, e neppure in quella romana. Cornelio Gallo, vissuto prima di lui, amicissimo di Virgilio, riuniva i meriti di energico governatore al genio poetico. Come prefetto d'Egitto aveva saputo dare alla sua provincia un impulso di vita nuova e ristabilire la prosperità che vi regnava al tempo di Alessandro.

La sua saggia amministrazione eccitò la gelosia e forse il timore d'Augusto, perchè era un difetto imperdonabile sotto i Cesari il possedere troppa capacità. Ebbe allora ordine di morire.

Chi sa che anche Petronio, dopo aver dato prova di grande capacità nel governo della Bitinia e a Roma, non si ritraesse a vita privata per evitare la sorte di Gallo, e cercasse far dimenticare la sua fama di uomo d'ingegno e d'energia con lo scandalo del fasto e della licenza. Tacito stesso pare sia di questa opinione quando scrive: *Petronio ricadde subito nei vizi o nella simulazione dei vizi* (simulatio vitiorum). Per meglio ingannare lo sprezzo delle virtù civiche e militari che possedeva, spinse il vizio all'esagerazione.

Petronio non trovava in sé la forza per dominare le circostanze, e, non potendo averle in suo potere, cadde in loro balia. La fortuna, che prima pareva sorridergli, lo ridusse alla

parte non bella di rivale dell'odioso Tigellino. Sienkiewicz nel suo romanzo ha veduto bene tutte queste contraddizioni ricavandone un grande effetto, ma non ha mostrato con sufficiente precisione che questa parte di libertino fu imposta a Petronio dalla situazione. E ha dipinto un Petronio simile ai Greci che Platone ci presenta nel suo *Convito*; invece di mettere in scena un Romano della decadenza, mette in scena un Greco del tempo di Pericle, per il quale la voluttà è una scienza, una filosofia, un'estetica.

Sienkiewicz ha dunque commesso un errore storico, ma non dobbiamo dimenticare che il romanzo non è un trattato di archeologia; e poichè quest'errore fa sì che Petronio riesca più seducente, non staremo a rimproverarglielo.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Le piantine distribuite ai privati o impiegate nei terreni demaniali sono state, negli anni 1923-24, 1924-25, 1925-26 circa 20 milioni. I semi analogamente utilizzati sono andati crescendo, dal principio alla fine di detto triennio, da 16.000 a oltre 30.000 chilogrammi. Nello stesso triennio i rimboschimenti, oltre ai 2400 ettari eseguiti in rapporto alle sistemazioni idraulico-forestali, furono compiuti: per 430 ettari, con una spesa di poco oltre un milione, dallo Stato, in applicazione delle leggi sulla Basilicata e Calabria; per circa 2300 ettari dai Consorzi provinciali; infine, per una superficie imprecisata, dai privati, che ebbero premi dallo Stato, premi anch'essi notevolmente aumentati.

— L'Istituto nazionale « Luce » istituisce il cinematografo ambulante, anzi un primo lotto di cinematografi ambulanti: venticinque piccoli autocarri forniti di macchine di proiezione e di accumulatori elettrici. Per essi si potrà, in ogni regione e in ogni altitudine, nei fondi delle valli e sulle cime delle montagne, estendere l'opera di istruzione, di igiene, di diletto, di propaganda patriottica fra le popolazioni più varie e disperse e più bisognose di luce spirituale.

— Finora, quando due o tre navi sparavano su una stessa nave nemica, era impossibile distinguere i colpi tirati dall'una o dall'altra nave e regolare i tiri. Ora una nuova invenzione americana ha risolto questo importante problema: le granate lanciate dai grossi cannoni sprizzeranno, al momento dello scoppio, acqua variamente colorata che sarà visibile a 20 chilometri di distanza. Ciascuna nave avrà un'acqua di colore diverso.

— La grandezza è solitaria. Si direbbe anzi che la solitudine è condizione della grandezza. Tutte le intelligenze superiori, tutte le nature superiori sono isolate: l'aquila vive sola; il leone, solo. — TARCHETTI.

— La solitudine fa quasi l'ufficio della giovinezza; certo ringiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione, e rinnova nell'uomo sperimentato i benefici della prima esperienza. — LEOPARDI.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

SALVATOR GOTTA: *Il nome tuo*. Romanzo. — Milano, Baldini e Castoldi, 1927.

Siamo al X volume del ciclo dei *Vela*, titolo dell'ampia costruzione artistica a cui da tempo Salvator Gotta attende con tenacia subalpina. È noto che la produzione letteraria del Gotta procede a tesi: egli si è proposto di fare un quadro della vita italiana tenendo presenti le novissime tendenze preoccupazioni orientazioni politiche morali e sentimentali dell'Italia presente, per esaltare la sua devozione inseparabile alla patria, alla religione nazionale e alla religione della famiglia.

La tesi speciale svolta in questo volume sarebbe una specie di nazionalismo domestico, la tensione solidale di tutte le energie dei vari componenti il gruppo famigliare verso l'affermazione, starei per dire verso l'imperialismo del casato.

Il nome tuo è il titolo del libro che contiene il programma di una concezione dinamica della famiglia, nucleo e cellula dell'organismo sociale, la quale però deve subordinare la propria attività egoistica a un principio superiore, il bene nazionale: libro dunque d'arte e di battaglia insieme.

Potrebbe sorgere il legittimo dubbio che la serenità e la spontaneità dell'opera d'arte risentano della «contaminazione» di una tesi politica sovrapposta alla rappresentazione genuina degli umani eventi. Ma nel caso nostro non mi pare che l'intervento del pensiero politico dell'A. abbia nociuto al valore dell'opera.

La famiglia Riva, di formazione recente e di origine umile (il capostipite è un calderaio), ha presto attuato per conto suo la cosiddetta legge di *capillarità sociale*, di aspirazione alla ricchezza e al predominio, spinta da un vigoroso istinto di ascensione a prender posto in una nuova aristocrazia: un Riva Giacomo è giunto a essere ambasciatore del Piemonte a Parigi; e il figlio, fallitogli l'arringo politico, si prodiga tutto allo sviluppo della sua industria realizzando una potenza economica considerevole. Egli si considera il direttore, il timoniere di tutta la sua famiglia, ed esige da tutti i membri la più rigorosa solidarietà e ne mantiene intatta l'egemonia nella piccola città piemontese.

Però anche lui, a cinquanta anni sonati, commette un errore che scontrerà dolorosamente, subisce il quarto d'ora di Rabelais: al suo decimo lustro ardisce sposare una giovane bellissima quanto povera dell'aristocrazia inglese, femmina fragile e affascinante di cui egli è innamorato pazzo nella sua resistente vigoria montanara. Naturalmente accade l'inevitabile: la desiderabilissima Milady (così la chiamano in famiglia) irretisce nelle sue voluttuose spire prima il figliastro Gerardo e poi il brillante ufficiale napoletano Giorgio Lerici. La gelosia fra i due innamorati produce un tragico equivoco; Gerardo, di notte, nel buio di un corridoio, uccide Robby, l'unico adolescente figlio di Milady, avendolo scambiato col capitano Lerici. Il mistero del delitto rimane chiuso nei segreti impenetrabili della famiglia. Gerardo, rompendo ogni relazione con la famiglia, va lontano, e la sorella Violante, una figurina che sino allora era rimasta nell'ombra come la cenerentola di casa, avuta da Gerardo la confessione del delitto, si rivela all'improvviso una volontà forte, degna dell'avo, con grande soddisfazione del quale riesce a far nominare vescovo di Ivrea il cugino prete, mentre ella stessa sposa l'altro cugino Piero che prenderà la direzione dell'opificio e continuerà la potenza e i fasti della *gens* Riva. Per «il nome tuo» disse Violante al nonno di essersi adoperata al trionfo della famiglia. Piero è il simbolo di una nuova concezione della famiglia in armonia con le nuove idealità fasciste che voglion restaurato il culto degli affetti famigliari, ma sempre subordinatamente agli interessi superiori della patria.

Nel romanzo campeggia esteticamente la figura di Milady che ha qualche rassomiglianza con *Ombra la moglie bella*, anch'essa creatura di bellezza e di voluttà, di seduzione e di perditione, con la differenza, però, che Ombra rappresenta «ciò che chiamasi peccato» senza cadervi, mentre Milady vi scivola giù per ben due volte.

Non si può dire che il Gotta abusi di ornamentazioni letterarie: il suo stile è piuttosto sobrio e asciutto, e ricorda il vecchia tipo piemontese alfieriano; ciò non ostante, riesce egualmente a dar vita e rilievo a tipi diversi di donna: alla donna suffusa e odorosa di mille peccaminose, e alla figura di una moderna giovine pura, ma senza ingenuità bende agli occhi, la quale nel suo isolato abbandono di silenziosa casalinga ha maturato uno spirito virile e una serena forza di volontà che sboccia e si afferma inattesa e provvidenziale nel momento più tragico della famiglia Riva: essa è Violante, la nipote di Giacomo.

A completare la bellezza del quadro contribuiscono le colorite descrizioni del paesaggio piemontese, delle Alpi solenni e severe che con le loro vette pittoresche e le nevi brillanti suscitano un senso di pura austera poesia.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Il prof. GUGLIELMO BILANCIONI, della Università di Pisa, ci insegna come si previene e come si cura *La sordità* (Torino, Casa editrice « La scienza del popolo »), malattia diffusissima, il più delle volte cagionata da ignoranza dei principi d'igiene e da riprovevole trascuratezza nella cura dei disturbi auricolari. I libri di medicina volgarizzata incontrano fra il pubblico un favore sempre crescente, forse perchè la conservazione della integrità fisica costituisce il fondamento del nostro individuale benessere che è, si dica o non si dica, la mèta a cui mirano tutti gli sforzi della natura umana. Il volume del Bilancioni consegue pienamente lo scopo, poichè c'istruisce in forma suadente e precisa e anche, pregio non comune negli scrittori di scienza, elegantemente italiana.

*

Un libro interessante per i Milanesi e anche per tutti gli altri Italiani che amano la bella e operosa metropoli lombarda. ORRO CIMA ha raccolto in un volume intitolato *Milano vecchia* (Milano, Treves) i suoi articoli che rievocano la vecchia città con i suoi edifici e vie e piazze e curiose costumanze. Stile brillante e piacevole, condito da un sano umorismo ambrosiano.

*

In una accurata monografia biografica e bibliografica intitolata *Paolo Orsi* (Firenze, Vallecchi), G. AGNELLO illustra l'opera preziosa e appassionata del grande archeologo roveretano, il cui nome è intimamente legato al movimento di rinascita e di sviluppo delle ricerche archeologiche nella Sicilia e nella Magna Grecia. Paolo Orsi, dopo una profonda preparazione di studi, abbandonò l'insegnamento quando fu chiamato a Firenze come conservatore aggiunto di quella Biblioteca. Da Firenze fu poi inviato a Siracusa, ordinatore di raccolte dalle quali doveva nascere poi il Museo. Ivi appunto esplicò la sua attività, non limitandosi alla riesumazione artistica del mondo ellenico-siculo, ma anche, come sovrintendente agli scavi della Calabria, dedicandosi alla raccolta e al riordinamento del materiale archeologico della Magna Grecia. L'opera dell'Orsi non è ancora terminata, poichè egli, alla creazione del Museo di Siracusa che accoglie le reliquie e i tesori dell'arte greco-sicula, vuole aggiungere l'istituzione di un museo medievale del quale attualmente è in corso il riordinamento definitivo. Auguriamo che egli possa compiere presto la sua opera utilissima.

*

Delle *Confessioni* di Sant'Agostino mancava una buona traduzione moderna. E per « buona traduzione » intendiamo quella nella quale il traduttore sappia darci non solo la fedele riproduzione del pensiero, ma anche lo « stato d'animo », la commozione dell'opera origi-

nale. Cosa tanto più necessaria quando si tratti di un'opera come questa del grande vescovo d'Ipbona, tutta vibrante di ardore polemico e di entusiasmo religioso. Una donna, ANGELICA VALLI-PICARDI, ha avuto il coraggio di proporsi il difficile compito e lo ha eseguito in modo da meritare un elogio incondizionato (Roma, Casa editrice « Optima »). Il volume è presentato da una dotta e interessante prefazione del prof. Francesco Orestano ed è illustrato con riproduzioni di opere del Serpotta e di Benozzo Gozzoli.

*

Un libro di viaggi. C'è penuria, in Italia, di codesti libri, e perciò lo segnaliamo volentieri. E' di U. TEGANI e s'intitola: *Nord. Viaggio nelle contrade polari* (Milano, Sonzogno). L'autore è noto in questo genere letterario. Ha stile piacevole e abilità di narratore. Questa volta ci guida verso terre ricche d'un fascino particolare e molto alla moda: le coste di Norvegia con i fiordi pittoreschi; lo Svalbard da cui il *Norge* spiccò il volo per la transvolata polare. In quelle regioni così diverse dalle nostre, così ricche di fenomeni naturali e di suggestione, le cose interessanti sono tante da tener sempre desta la curiosità del lettore; e il Tegani conosce l'arte di interessare e istruire a un tempo. Il volume avrà dunque fortuna.

FANFULLA.



SCIARADE

Nell'ampio e accurato *Manuale di Enigmistica* dei sigg. Tolosani e Rastrelli già da me citato nel precedente articolo (1) e nel quale tanta parte è fatta alle curiosità storiche relative all'argomento, non poteva certamente essere stata dimenticata la famosa sciarada composta dall'Alfieri sulla parola *re-gola*, e ve l'ho infatti rinvenuta, ma con mia grande sorpresa nella forma seguente:

Sarebbe l'intiero
tagliare il secondo
ad ogni primiero.

Come mai l'Alfieri, il cui aspro e talvolta esagerato laconismo è caratteristica principale del suo stile, così come l'affermazione precisa, intransigente, quella delle sue idee, come mai si sarebbe piegato ad adoperare l'incerto dubitativo *sarebbe* per esprimere un pensiero fondamentale delle sue teorie di « fiero repubblicano »? Perchè, s'intende, quella famigerata sua sciarada venne da lui composta quando tale egli era infatti, essendo ben noto che dopo essersi trovato testimonia a Parigi dei fasti

(1) Vedi *Minerva* del 16 giugno 1927.

repubblicani della ghigliottina, con la quale fra le altre cose venne anche appunto tagliato il secondo al primo, cambiò le sue idee al punto da scrivere il *Misogallo*, precisamente come avviene ora al Gorki, il quale, entusiasta bolscevico teorico qual era, ha preso in odio il bolscevismo dopo aver veduto in pratica quale esso è. Come mai l'Alfieri, per esprimere un pensiero tanto truce qual è quello espresso nella sua sciarada, si sarebbe servito dello sdolcinato verso senario, caro al mellifluo Metastasio, l'Alfieri che si può dire non conobbe altro verso all'infuori del classico endecasillabo da lui adoperato in modo tutt'altro che sdolcinato? Per questi motivi ritengo che la riproduzione della sciarada alfieriana fatta dai citati autori, riuscita a me affatto nuova, sia senz'altro da ripudiare, e che la vera forma datagli dall'Alfieri sia proprio quella sola che io conoscevo, l'arcigno endecasillabo:

« Taglia il secondo al primo e avrai l'intero »

e che fu oggetto della mia più grande ammirazione quando un mezzo secolo fa, sui venti anni, soggiacqui anch'io alla rosolia politica giovanile a quei tempi quasi inevitabile.

Mi ha altresì assai sorpreso il veder riportata nel citato Manuale una sciarada che soltanto per dileggio io ritenevo attribuita da' suoi nemici al Sommo Pontefice Pio IX. Mi pareva infatti impossibile, e quindi inammissibile, che un uomo posto nella più alta posizione spirituale che sia al mondo, e proprio in un momento solenne in cui l'attenzione appunto del mondo intero era rivolta su lui, nel momento tragico in cui rimbombavano le prime cannonate di Porta Pia dando principio a una strage esigua e breve, sì, ma della quale quell'uomo si era assunta la maggior parte della responsabilità, mi pareva impossibile, dico, che il « Vicario di Dio », in quel momento decisivo per la storia non solo del papato e dell'Italia, ma si può dire dell'intera umanità, quell'uomo ai primi colpi di cannone si sia messo a comporre una sciarada, e per giunta una sciaraducola alquanto insulsa, divertendosene assai. Sapevo bene che uno dei maggiori divertimenti di Pio IX era precisamente il comporre sciarade e che una delle sue più forti... debolezze era quella di ritenersi un abilissimo sciaradista, ma, se questa sua debolezza fosse veramente arrivata al punto da esplicarsi nel modo che ho accennato, mi sarebbe parsa arrivata molto vicina ai confini dell'imbecillità o della demenza. Eppure, riletto l'aneddoto relativo, quale i sigg. Tolosani e Rastrelli hanno riportato dalla serissima opera

di uno scrittore autorevole, Raffaele de Cesare in *Roma e lo Stato di Pio IX*, ho dovuto necessariamente ricredermi, tanto più che l'aneddoto stesso è documentato persino dal fatto che l'autografo della mediocrissima ma pur tuttavia storica sciarada, autografo dalla grossa e caratteristica calligrafia a zig-zag e a lettere staccate propria di Pio IX, è conservato quale preziosa reliquia di quel Pontefice da Monsignor De Bisogno.

Ho dovuto, ripeto, ricredermi senza però, ben inteso, giungere all'altro corno del dilemma che mi ero fatto, e cioè senza dovere per questo ritenere che Pio IX nel detto tragico momento fosse imbecillito o avesse del tutto perduto « lo ben dell'intelletto ». Considerato in sé quel piccolo fatto che accompagnò il grande avvenimento storico, ne trovai ben presto la spiegazione naturale nel famoso motto dell'*Heautontimorumenos* di Terenzio: *Homo sum humani; nihil a me alienum puto*; motto di cui Sant'Agostino, nell'*Epist.* 51, narra che aveva la potenza di far echeggiare di applausi tutti i teatri. Invero nessun uomo, per quanto superiore, per quanto papa o re o imperatore, per quanto fornito di genio meraviglioso, può presumere di andare del tutto esente da qualche umana debolezza. A queste sovra tutti vanno soggetti quegli individui che, forniti di mediocre ingegno e dotati di cuore generoso e di spirito di carità, sono comunemente designati con l'espressione di « buon uomo ». Un « buon uomo » qualsiasi che, pur avendo la mentalità alquanto ristretta, sia stato da natura favorito di qualche altra ammirevole qualità, poniamo di una bella voce di cantante o magari di uno spirito arguto, sempre pronto alle facezie e agli scherzi, si può essere sicuri che di quella sua qualità, che in particolar modo lo distingue, avrà la debolezza di pavoneggiarsene e di farne pompa per quanto può in qualsiasi circostanza. Tale è precisamente il caso in parola. In quel momento Pio IX non era in consistorio, nè assisteva a una funzione religiosa, ma si trovava circondato dal crocchio de' suoi famigliari accorsi in quel tragico momento attorno a lui; e alle prime cannonate che egli ben sapeva sarebbero ben presto cessate, al vedere le comiche facce piene di spavento che alcuni di quei monsignori facevano e i goffi gesti di terrore che essi non sapevano trattenere... *homo fuit!* Fu l'uomo schietto e bonario quale madre natura aveva prodotto, poichè da un lato il suo carattere faceto gli rese impossibile, nell'intimità di quel convegno, di non burlarsi un poco, lui che in gioventù era stato militare, di quei personaggi tanto

tremolanti; mentre d'altra parte la sua innata bontà lo spingeva a trovare un motto, un'arguzia qualsiasi che valesse a sollevare alquanto, a confortare, a incoraggiare gli spiriti depressi di quegli spaventati che egli vedeva *tremare* come se da un momento all'altro i soldati italiani, da essi ritenuti quali ferocissimi « mangiapreti », prendendo di assalto Roma e il Vaticano, dovessero rinnovare le orrende stragi commesse dalle masnade luterane del Borbone al tempo del famoso sacco di Roma. E sulla parola *tremare* Pio IX, tranquillamente composta alla meglio la seguente sciarada, invitò a scioglierla coloro che più vedeva... *tremare*:

*Il tre non oltrepassa il mio primiero;
è l'altro molto vasto e tanto infido
che spesso spesso fa provar l'intiero.*

Ma nessuna considerazione ha valso a farmi ingoiare la grossa *gaffe* con cui gli stessi autori dello stesso citato Manuale hanno dato come autentica composizione del defunto imperatore d'Austria Francesco Giuseppe quest'altra sciarada con la quale il vecchio monarca avrebbe cinicamente fatto il proprio autoritratto (soluzione della sciarada: *ramolaccio*):

*Io col primo e col secondo
ai miei sudditi rispondo;
sotto un palmo al barbazzale
ho un magnifico totale.*

Se pure l'imperatore Francesco Giuseppe fosse stato realmente un novello Nerone, non sarebbe certo stato lui stesso a proclamarsi tale, e tanto meno avrebbe egli stesso confermata la maligna diceria che egli avesse un palmo sotto al mento « un magnifico... *ramolaccio* », vale a dire un bel gozzo! Che nel 1915, al principio della nostra guerra, parecchi giornali italiani abbiano gabbellato questa sciarada quale cinico autentico parto dell'odiato imperatore-impiccatore, non fa meraviglia. Molti altri consimili grossi *canards* andarono, a guerra finita, soggetti a revisione. Soltanto il *quandoque bonus dormitat Homerus* può far scusare la grossa svista o abbaglio o cantonata che dir si voglia, presa dai due egregi autori. Vale dunque la pena di rimettere le cose a posto e di ritogliere a Cesare ciò che non è di Cesare, narrando l'origine della detta sciarada, che risale a parecchi decenni prima del 1915, e rivelandone per la prima volta il vero autore, il che farò nel prossimo articolo continuando a *ethaboccare* con alcune altre sciarade assai interessanti.

AMERICO SCARLATTI.



KATIE

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

Un rumore breve e bizzarro mi svegliò di soprassalto. Mi drizzai nel mio letto d'albergo e mi posi in ascolto. Più nulla, tranne il tic-tac del mio orologio le cui lancette luminose segnavano le due del mattino.

La camera, in cui giungeva attenuato il frastuono della via Cannebière, era oscura e tranquilla.

Il lieve rumore ricominciò. Veniva da... Oh! un'ombra umana si disegnava attraverso la vetrata, sul balcone, appena visibile; ma scorsi nettamente le unghie di una manina di donna grattare ancora a uno dei vetri.

Afferrai i miei abiti. Mentre li indossavo, vi fu nel corridoio un colloquio soffocato. Udii:

— Oh, no, per di là è impossibile.

— Sì, ma dall'altro pianerottolo, e poi per il tetto...

Schiusi la porta. Tre uomini che passavano si fermarono. Erano il poliziotto privato addetto all'albergo, il direttore e un agente di polizia in uniforme.

— Non avete visto nulla di sospetto?

E senza atendere la mia risposta, respingendomi quasi nell'interno della camera, il poliziotto accese la luce e girò intorno uno sguardo sospettoso.

Ciò mi diede ai nervi. Così che, invece di denunciare l'ombra sul balcone, diventata invisibile dopo che era stata accesa la luce nella camera, risposi con tono secco:

— No, signore, non ho visto nulla. Ho aperto la porta per il rumore che facevate. Perché questa domanda?

— Per nulla... forse perché siete vestito a quest'ora tarda. Buona sera, signore.

E richiuse la porta. I loro passi si allontanarono.

Attesi alcuni istanti. Poi andai, dolcemente, ad aprire la vetrata. Una donna, piccola e sottile, scivolò subito nella mia camera, chiuse la finestra e vi si appoggiò, dopo avere abbassata la tenda dietro di sé.

E disse con accento lontanamente inglese, che ricordava quello di certe creole:

— Grazie di cuore. Voi veramente gentile. Io, il mio nome: Katie.

Sotto i capelli neri, lisci e corti, il grazioso volto dal naso breve, dagli occhi stretti e obliqui, rivelava una mescolanza di razze. Senza dubbio era figlia di un Europeo e d'una Malesa o d'una Cinese. Indossava, su un corpicino perfetto, un *tailleur* di via della Pace. Una *toque* di una grande modista aggiungeva alla sua fisionomia un non so che di slavo. Alla sua mano sinistra, un grosso brillante luccicava accanto alla fede matrimoniale.

— Perché v'inseguono?

— Katie niente fatto di male. Al contrario! sì al contrario, è verità.

— E come siete venuta fino a questa finestra?

— Da quella del gabinetto da bagno dove Katie era nascosta... Quando poliziotti son venuti là a cercare, allora Katie scavalcò finestra e seguì cornicione...

Fra le due finestre correvano più di cinque metri. Al quinto piano! nell'oscurità!

— Katie abita al mezzanino di questo albergo con suo marito. Un gentiluomo, oh, un molto cattivo gentiluomo ha preso nella camera di un'attrice cinematografica americana, al vostro piano, una collana di perle di gran valore, e, quando siamo usciti, l'ha nascosta nella nostra valigia, in fondo... Mio marito non amico della polizia... Allora, domani mattina, la polizia frugava nostro bagaglio, trovava collana e ci arrestava... Ma Katie è venuta, poco fa, rimettere collana in camera dell'attrice che beve molta *champagne* e non chiude a chiave... Pure si è svegliata, proprio quando Katie andava via; ha sonato, gridato...

Gestiva, parlando, in modo bizzarramente espressivo. E il suo volto pallido, dai lineamenti brevi e precisi, come scolpiti, era ora quello di una *miss*, ora quello di una *musmè*.

Poichè la guardavo senza rispondere, credette che mettessi in dubbio le sue affermazioni.

— Signore, Katie vi prega frugare. Katie non si oppone essere frugata. Giuro che non ho più collana. Guardate.

Aprì la giacca, rivoltò le tasche, si battè sui fianchi, si levò il cappello e sparpagliò i suoi capelli. Tutto ciò con una sveltezza di gesti sorprendente, quasi animalesca.

— Ora, è permesso a Katie di andare?

— Non temete più che...

— No, quei poliziotti hanno scarpe grosse... molto rumore... Buona notte, signore, voi veramente gentile per Katie. Grazie di cuore.

Aprì da sè la porta e, con uno di quei sorrisi propri della razza gialla nei quali è sempre un po' di disprezzo, disparve nelle tenebre.

Mi ricoricaì ridendo. Nei porti della Malesia ho visto molte di queste meticce, infantili e affascinanti. Hanno tutti i difetti e tutte le qualità delle loro due razze.

E quella storia della collana? Bah! non era inventata a Marsiglia, dove i piroscafi sbarcano tanti avventurieri internazionali.

Il giorno dopo pranzavo, in pieno calore provenzale, nel giardino di un grande ristorante, accanto ai Catalani, quasi sulla spiaggia dove di tanto in tanto un'onda veniva a frangersi con noncuranza sulle rocce rossastre. Le pietanze sentivano di zafferano e di aglio. Pezzi di ghiaccio navigavano nel vino. Si udivano stridere le cicale in un campo vicino, tutto bruciato dal sole. Un olivo contorto faceva un po' d'ombra alla mia tavola in quel giardino quasi africano coi suoi cacti, le sue mostruose aloe simili a piovre, le sue palme polverose.

A un tratto scorsi il signor Parenguet, commissario speciale della polizia di Marsiglia, che vagava fra le tavole, come se cercasse qualcuno. E' un uomo lungo, magro, dal colorito bilioso del coloniale. Ha molto viaggiato e gli piace raccontare. Gli feci cenno, mi vide e venne a sedersi accanto a me. Accettò un caffè e, dopo che gli fu servito, mi disse sorridendo:

— E così, proteggete topi d'albergo voi?

Sorrideva, sì, ma le sue pupille cerchiavano di giallo mi fissavano attentamente.

Un topo d'albergo? Mi ero stupidamente messo in qualche brutto impiccio? Mi affrettai a narrare in tutti i particolari l'incidente della notte. Poi Parenguet mi diede questi consigli:

— Un'altra volta, caro signore, lasciate fare alla polizia, anche se essa manca di tatto. Del resto, la storia che vi è stata narrata è probabilmente vera. Quella originale ragazza è la figlia di una Malese e del vivandiere di un piroscalo inglese. Non conosco che il suo nome: Katie. Non è antipatica, tutt'altro, ma le sue azioni meravigliano sempre. Io la credo persino un po' esaltata. Ho tutto un incartamento a suo riguardo. Parecchie condanne laggiù, per motivi quasi onorevoli e che prevengono in suo favore: contrabbando di medicinali per curare gl'indigeni, incitamento di questi, che spesso sono sfruttati, alla rivolta, oltraggio alle autorità, che laggiù non sono sempre rispettabili. E inoltre, pensate un po', fra gli alberi di cocco, i pirati, i *coolies* e i coccordilli, era la fondatrice di una succursale dell'Esercito della Salute. Nelle taverne dei porti predicava la virtù ai marinai ubriachi. Andava negli alberghi europei a rimproverare ai piantatori e agli ufficiali il loro lusso; è così che fece la conoscenza di Benoit, il più straordinario baro di professione che esista, uno specialista delle partite di *poker* che si giuocano a bordo di alcuni grandi piroscafi. Egli viaggia continuamente fra Marsiglia e Jochama, o Bordeaux e Buenos Ayres, o Cherbourg e Nova York. E' di una destrezza straordinaria; non abbiamo mai potuto coglierlo in flagrante. Essa, Katie, si accinse, ve la dò a indovinare fra mille, a convertirlo, sissignore; così bene che si mise ad amarlo, e anche lui l'amò e la sposò. Essa lo adora, benchè egli abbia l'aspetto di un grosso contadino normanno, cosa che lo rende ancora più pericoloso al giuoco. E' riuscita a ottenere da lui, non già che smetta di giocare correggendo la fortuna, ma che spogli soltanto quelli che, secondo lei, lo meritano: i mercanti, gli usurai eccetera.

Benoit lavora sempre solo, mentre gli altri vanno a bande di tre o quattro. Sullo stesso piroscalo vi sono spesso, per esempio, la banda di Mitchell, la banda di Schmidt l'Olandese, e il nostro Benoit che forma una banda a sè.

— Ma i regolamenti di bordo permettono?

— Non si può impedire ai passeggeri di giocare nelle loro cabine, e nemmeno nella sala da fumare. E si ha un bell'avvertire, con cartelli a grandi lettere, che è pericoloso giocare con persone che non si conoscono; è come se si parlasse al vento. Immaginate bene se io vorrei acciuffare tutti questi bari, Benoit come gli altri. Non manca che coglierlo in flagrante. Perciò può essere che Mitchell abbia nascosto la collana di perle nel bagaglio di Benoit per farlo arrestare. Ha un odio terribile contro Benoit; anzitutto perchè varie volte questi ha spiumato delle vittime su cui Mitchell aveva messo gli occhi, e poi perchè, avendolo una volta Mitchell pregato di entrare a far parte della propria banda, a condizioni superbe, Benoit rispose che era un artista e che per nulla al mondo si comprometterebbe con un inetto, un principiante come Mitchell. In quel mondo, simili accuse sono in-

giurie terribili. A Valparaiso, l'anno scorso, Mitchell e Benoit si sono scambiati dei colpi di rivoltella nell'atrio dell'albergo Traveller. A Santiago di Cuba hanno fatto lo stesso sulla passerella di sbarco; Mitchell ha avuto una sgraffiatura alla fronte e Benoit la coscia traversata da una palla; zoppica ancora. E a Colombo, da dove vengono, era stato deciso fra loro una specie di duello; è Katie che l'ha impedito, non so come. Infine l'incidente di questa notte è chiuso. Tuttavia, caro signore, un'altra volta diffidate delle visitatrici notturne.

Ritornai all'albergo a piedi, lungo il mare, più azzurro del cielo; in alcuni punti, dei bassifondi segnavano immense strisce violette.

Il mio albergo aveva un bar, nel sottosuolo, dove si trovavano spesso dei tipi internazionali molto strani. Vi discesi. Vi era poca gente: due macchinisti di torpediniera che bevevano con dei sottufficiali coloniali: in un angolo, un gruppo di uomini che discorrevano a voce bassa, col cappello calato sugli occhi.

A un tratto udii una donna singhiozzare dolcemente dietro alcune piante verdi che isolavano un angolo del bar. Abbassandomi un poco, la vidi; era Katie, vestita come la notte scorsa e con la testa fra le mani. Accanto a lei un grosso uomo dai baffi all'ingiù, il colorito rubicondo, i capelli grigi, serrato nella sua *redingote* di sposo di villaggio. Benoit, certamente. Come! quel grosso contadino, senza neppure l'aria astuta di un sensale normanno, era il famoso Benoit, il re dei bari? Chi, anche prevenuto, avrebbe diffidato di lui? Ma osservandolo meglio gli scoprii due espressioni di faccia, una un po' sciocca, stupita, destinata a ispirare fiducia, e un'altra astuta, brutale, dominatrice, che rivelava il criminale. La sua nuca muscolosa e nodosa era quella di un formidabile lottatore. Le sue mani bianche, curate, dalle dita corte, dalla palma molto lunga, sembravano indipendenti da lui.

Dopo alcuni momenti egli si alzò, mi passò accanto zoppicando un poco, e uscì con la sua aria ingenua, ma dando un'impressione di forza ancora più visibile di quando stava seduto.

Nessuno mi osservava; presi il mio bicchiere di gin-vermut, e andai a sedermi accanto a Katie. Essa allontanò le mani dal suo volto in lacrime.

— Perché piangete?

I suoi lineamenti di bambola giapponese fecero uno sforzo per ritrovare il loro puro disegno. Ma le lacrime scorrevano sempre dagli occhi a mandorla. Infine ella rispose con la voce roca di dolore:

— Katie può dirlo a voi così veramente gentile... Il marito di Katie ha un nemico da molto tempo. Devono regolare questo conto, fare duello con rivoltelle, questa sera, a mezzanotte, davanti all'ingresso principale del parco Borelli. E duello come in America, vicinissimi, con grosse rivoltelle; sempre uno ucciso, spesso due. Questa sera, a mezzanotte. Povera Katie, senza

famiglia, altro che suo marito: se marito ucciso, Katie sola al mondo...

E i singhiozzi ricominciarono.

— Come si chiama questo nemico?

— Mitchell. Ma voi non lo conoscete. Egli non di qui. Ora Katie andar via.

Mi lasciò impietositto.

Come impedire quel duello che addolorava tanto la povera piccina?

Avvisare Parenguet!

Dieci minuti dopo, mi trovavo nel suo gabinetto. Mentre parlavo, il volto di Parenguet diventava raggiante.

— Benissimo; stasera, a appena cominceranno la spauratoria, si interviene; non troppo presto, affinché abbiano del piombo sotto la pelle, tutti e due, come teme Katie. In ogni caso, o alla *morgue*, o all'ospedale, o in carcere. Se uno sopravvive, passerà un bel pezzo prima che rimetta piede su un piroscalo. Venite con noi questa sera; assisterete alla baruffa.

Non era quello che desideravo. Per colpa mia la povera Katie piangerebbe ancora. Non mi restava che avvertire Benoit e la moglie.

Chiesi di loro all'albergo. Erano usciti. Non rientrarono. E invano girai per Marsiglia con la speranza di incontrarli.

La sera, alle dieci e mezzo, eravamo quattro: Parenguet, due agenti in borghese e io, ad attendere di fronte all'ingresso del parco Borelli, a cinquanta metri circa di distanza, nell'ombra, dietro un carretto abbandonato. E sapevamo che un po' più lontano, ventre a terra, stavano cinque poliziotti in uniforme.

La tenebra tiepida odorava di eucalipto. Il frastuono lontano di Marsiglia sembrava quello del mare. Nessun rumore vicino, tranne il suono di un grammofofono in un bar posto a trecento metri di là, un bar di cattiva fama benché assai elegante, dove si ballava.

I poliziotti, invisibili nell'ombra, mantenevano una immobilità professionale. I rari passanti non sospettabano certo la loro presenza.

Aspettavo, desiderando di tutto cuore che i duellanti non venissero e che la nostra attesa fosse vana.

A una chiesa suonò un quarto a mezzanotte. Il grammofofono del bar suonava con ostinazione un fox-trot. Osservavo le lancette del mio orologio: meno dieci! meno otto! meno cinque! meno due!

A mezzanotte precisa, un passo pesante annunciò una grossa figura zoppicante. Benoit! Egli andò tranquillamente a collocarsi a destra dell'ingresso del parco, nella luce di una grande lampada elettrica posta a qualche distanza.

Guardava in tutte le direzioni con ansietà evidente, la mano destra nella tasca.

Parenguet sussurrò agli agenti:

— Ai primi spari, avanzate, ma non troppo in fretta, gridando: « In alto le mani ». Ma non troppo in fretta, avete capito? che abbiano il tempo di farsi la pelle a a vicenda. E se oppongono la minima resistenza, tirate.

Laggiù, Benoit era sempre immobile nel semichiarore che, dalle mie tenebre, sembrava una luce viva.

Mezzanotte e cinque... Mezzanotte e dieci. Il silenzio si appesantiva. Un po' di nebbia era sorta e non si distinguevano più gli alberi del parco.

La novità UTET:

GEROLAMO SAVONAROLA

P O E S I E

Introduzione e note di

VALENTINO PICCOLI

In-16° di pagine XXIV-140 con due tavole L. 6.
Rilegato in tela e oro L. 10

Mezzanotte e un quarto... Mitchell mancava all'appuntamento? oppure, strisciando a terra, scivolando d'albero in albero, avrebbe fatto fuoco all'improvviso, da dietro?

In quel momento risonarono due detonazioni. Ma venivano dal bar dove si udirono subito delle esclamazioni.

E la voce di Katie, a tre o quattro metri dietro di me, gridò:

— Qui, Benoit! qui, Benoit!

Come aveva potuto giungere così vicino a noi e restarvi, senza che ci accorgessimo della sua presenza?

Subito, Benoit, con le mani in alto, si diresse tranquillamente verso di noi.

— Buona sera, signor Parenguet. Non ho armi, mi potete perquisire. Ma se volete prendervi il fastidio, voi e la vostra compagnia, di andare fino al bar laggiù, vi troverete qualche cosa che vi interesserà professionalmente — disse con un bizzarro accento cosmopolita.

In gruppo, corremmo fino al bar. Rivedo quella sala scintillante di luce, con i suoi tavolini di legno lungo i muri, sotto multicolori annunci di aperitivi. Vi era odore di vainiglia, di tabacco americano e di aglio. Qua e là, seggiole rovesciate, bicchieri rotti, guanti...

Alcuni consumatori e il padrone guardavano con stupore una specie di *bookmaker* grottescamente steso a terra e la cui tempia destra sanguinava.

Il grammofono sonava sempre; un agente spezzò il disco con la canna della rivoltella.

— Ma è Mitchell che hanno ucciso! — gridò Parenguet. — Chi dunque ha...

— Eh, sì, signor commissario, — disse Benoit, — è quella canaglia di Mitchell. Tempo fa ha truffato a Schmidt una grossa somma, e Schmidt mi ha detto ciò che contava di fare questa sera. Allora mi son trovato molto imbarazzato; da un lato non avevo alcun motivo per risparmiare l'esistenza di un birbante come Mitchell, e dall'altro pensavo che, se Mitchell veniva ucciso, sarai stato io a essere accusato; avrei avuto un bel negare, non si sarebbe creduto ad alcun alibi e mi avrebbero messo in gattabuia; non è vero, signor Parenguet? Allora Katie ha fatto una falsa confidenza a questo signore (e, ciò dicendo, indicava me) che è un giornalista e perciò chiacchierone. E così ho un alibi perfetto. Voi avevate gli occhi su me durante i colpi di rivoltella di Schmidt. Se occorre, sarete costretti a testimoniare che non sono stato io a uccidere Mitchell. Oh no, non vi ho mancato di rispetto; non vi ho mica chiesto di venire. Non avreste dovuto dar retta al signor giornalista. Ma questa sera vi evita molti fastidi per l'avvenire, perchè: primo, Mitchell, eccolo davanti a voi, steso a terra, e non avrete più bisogno di sorvegliarlo; secondo, Schmidt, quell'imbecille, è filato via in automobile, ma voi lo acciufferete e lo manderete in carcere per un bel pezzo: altro impiccio di meno; terzo, io ho comprato una fattoria in California e non navigherò più: l'ho promesso a Katie. Non mi trattenete è vero? No, allora, buona sera, signor commissario. Vieni, cara Katie

Passandomi accanto, la piccola meticcina sussurrò:

— Voi veramente gentile per Katie. Grazie di cuore. Katie non dimenticare.

(Riproduca, vietata).

J. JOSEPH RENAUD.



L'astronomo Vincenzo Cerulli.

Il 30 maggio scorso moriva improvvisamente in Merate il nestore degli astronomi italiani, prof. Vincenzo Cerulli.

Mentre si accingeva a partecipare nella sua qualità di presidente del Comitato Astronomico Nazionale all'inaugurazione del nuovo Osservatorio di Merate in quel di Como, veniva colpito da *angina pectoris* nell'Osservatorio stesso.

Con la morte di Vincenzo Cerulli — scrive il prof. Pio Emanuelli nel *Messaggero* — scompare uno dei migliori scienziati che vanti l'Italia. Il suo merito come astronomo era riconosciuto in Italia e all'estero. Egli era infatti vicepresidente delle due più grandi associazioni astronomiche internazionali: l'Astronomische Gesellschaft e l'International Astronomical Union. Le accademie scientifiche italiane più importanti si onoravano di averlo quale socio: apparteneva alla R. Accademia dei Lincei, alla Pontificia Accademia delle Scienze, alla Società dei XL, all'Accademia delle Scienze di Torino. Gli astronomi italiani unanimemente lo avevano eletto presidente della Società Astronomica Italiana e del Comitato Astronomico Nazionale. La Specola Vaticana, su proposta del direttore, aveva voluto conferirgli il titolo di astronomo onorario, e la R. Università di Roma l'aveva nominato professore onorario di astronomia.

Il prof. Vincenzo Cerulli era nato in Teramo il 20 aprile 1859. Laureatosi in Fisica nella R. Università di Roma, si recò a perfezionarsi in Germania, dove trascorse quattro anni, dal 1882 al 1885, frequentando gli Osservatori di Berlino e di Bonn e il famoso Ufficio dei Calcoli. Lavorò in quel periodo calcolando orbite di pianeti e comete.

Tornato in Italia, fu per qualche tempo assistente volontario all'Osservatorio del Collegio Romano, allora diretto dai professori Tacchini e Millosevich.

La sua produzione scientifica è stata vastissima: si può dire che non vi sia ramo dell'astronomia che non sia stato studiato da lui con l'acume della sua viva intelligenza: i metodi tecnici e pratici della fotografia del cielo, i calcoli di orbite di pianeti e comete, la struttura del calendario, i grandi problemi connessi con il pianeta Marte, gli enigmi dell'universo siderale: ecco i principali argomenti che lo occuparono di preferenza durante la sua vita di studioso.

Egli fu l'autore della teoria ottica dei canali di Marte, la quale è sostenuta dalle osservazioni dei più valorosi osservatori, quali il Maggini, l'Antoninades e gli astronomi del Monte Wilson in California.

Oltre ai calcoli di orbite di pianetini e comete, è da ricordarsi una lunga serie di osservazioni del pianetino Eros fatta nell'intento di dedurre una migliore determinazione della distanza fra il Sole e la Terra. Il suo lavoro maggiore fu dedicato allo studio della costituzione topografica del pianeta Marte: mediante queste ricerche del Cerulli, le macchie di Marte e i

loro fenomeni uscirono illustrati di luce nuova. I risultati di queste investigazioni furono esposti dal Cerulli in due volumi delle *Pubblicazioni della Specola di Collurania*.

Altri lavori del Cerulli furono pubblicati nelle *Memorie dell'Osservatorio del Collegio Romano*, nelle *Memorie degli Spettroscopisti italiani*, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, nelle *Astronomische Nachrichten*, e altre riviste italiane ed estere.

Nell'Osservatorio di Teramo egli ritrovò fotograficamente nel 1910 la cometa di Faye, e scoprì un nuovo pianetino che in onore della sua città nativa egli chiamò *Interamnia*. Quell'Osservatorio fu costruito a sue spese, or sono circa trent'anni, corredato da lui dei migliori strumenti e donato allo Stato nel 1919. Esso ha ora un valore non inferiore a 4 milioni di lire.

Quando si scriverà la storia dei mecenati che hanno favorito le scienze in Italia, il nome di Vincenzo Cerulli dovrà essere posto in prima fila.

Mecenate della scienza e scienziato illustre nello stesso tempo, Vincenzo Cerulli non era però lo studioso *unius libri*, il quale non sa vedere nulla di bello e di buono al di fuori dell'angusto campo dei suoi studi. Era un umanista nel senso più vasto della parola; la letteratura e l'arte lo dilettavano moltissimo: quando lasciava gli aridi trattati di astronomia, pieni di formule e di tecnicismi, egli correva a leggere Cicerone o Orazio, Virgilio o Cesare.

Buono, semplice, sincero, egli era uno degli scienziati della vecchia generazione, per i quali l'istituto scientifico era un tempio, non un ufficio, e la professione era un sacerdozio, non un mezzo qualunque per guadagnare la vita.

Le origini della pesca meccanica.

La pesca d'alto mare meccanica si dice abbia avuto la sua origine in Francia verso l'anno 1865 e, per i risultati conseguiti, abbia cominciato a progredire in Inghilterra e in Germania estendendosi in seguito in tutte le nazioni del Nord Europa — scrive il capitano Aldo Ansaldo nella *Idea Marinara*.

Raccontano che, spinto dal bisogno, un calzolaio si era fatto pescatore e, osservando due pirobarche che in comune tiravano la rete a sacco, ebbe un lampo di genio e ideò i tavoloni divergenti per la cui azione un piroscalo diventò sufficiente a trascinare la stessa rete.

Chiesto il brevetto, divenne ricco a milioni.

La pesca diventò in poco tempo un'industria formidabile. In Germania il Governo, intuendo la ricchezza che da questa industria si poteva ricavare per il bene della economia nazionale, vi pose la mira e la protesse a oltranza. Sorsero i meravigliosi porti pescherecci (che costarono allo Stato dei milioni) di Vardenham, Geestmünde, Cuxhaven.

Si fecero delle esposizioni e distribuzioni d'opuscoli; vennero costruiti degli appositi mercati di pesce anche nel più remoto villaggio dell'interno, furono aperti dei crediti marittimi, e il pesce fu introdotto dallo Stato negli ospedali, nelle caserme, nelle carceri, nei collegi militari ecc. Il consumo del pesce andò sempre aumentando, ma altrettanto aumentarono le pesche, dimodochè il costo di esso si andava rendendo accessibile a tutte le borse. La flotta peschereccia a poco per volta divenne imponente. Lo Stato trovava inoltre negli equipaggi un ottimo elemento per riformare

di personale la marina da guerra. I pescherecci stessi potevano diventare (e diventarono) dei dragamine ideali e, con i loro frigoriferi, degli ottimi trasporti per il rifornimento viveri alla squadra navale. Le piccole barche a vela scomparvero e con esse anche la miseria dei pescatori, che ricevettero delle paghe fisse e discrete e alloggi decenti. Una giusta percentuale di cointeressenza ingigantiva il loro amore per il lavoro.

Dai mercati della Germania i pesci trovano la strada per arrivare a Vienna e a Praga, e costano, incredibilmente, meno dei nostri pesci pescati in Adriatico.

In Italia, ricordiamolo bene, importiamo i 4 quinti del nostro fabbisogno dall'estero, dove i pesci costano assai meno dei nostri che sono pescati empiricamente e con mezzi primitivi. A Milano, a Torino, a Roma e negli stessi porti di Genova e di Napoli, paghiamo il pesce assai più caro che non a Parigi e Londra, senza tener presente che da noi il pescatore conduce un regime di vita misera e crudelmente sfruttata.

Mentre in Italia primeggia il materiale uomo, pescatore nato, sobrio, intelligente e laborioso, manca purtroppo l'organizzazione. L'Adriatico, senza dubbio, è sfruttato fin troppo da miriadi di paranze che menano una vita più che stentata. Ma non è qui che si deve arrestare l'attività del nostro marinaio. Si dice che i destini d'Italia sono nel mare; è giusto che il mare debba in parte nutrirla.

Un grido di guerra: « alalà, ... »

Nel nuovo fervore di operosità e di alti propositi che anima l'Italia, odesi spesso l'« alalà » che ricorda altri tempi e altre genti nostre — scrive Maria Savi Lopez nella rivista *Colombo*. — Per un caso strano l'« alalà » fu pure il « grido di guerra » di un popolo civile americano, che nel 1520 difese con indomito coraggio la patria combattendo contro gli Spagnoli.

Bernal Diaz del Castillo, il valoroso compagno di Fernando Cortés, ne fa cenno nella sua mirabile *Storia della conquista della Nuova Spagna*. Egli aveva già preso parte alla disastrosa spedizione partita da Cuba con tre navi e cento uomini comandata da Fernáñez de Córdoba, che il 21 marzo del 1517 fu spinta da una tempesta contro l'ignota e pericolosa costa del Yucatán dove gli Spagnoli ebbero il primo incontro con valorosi popoli civili americani, dei quali ignoravano l'esistenza; e furono decimati in violenti combattimenti contro di essi. Tornato nel 1518 con un'altra spedizione agli ordini di Juan de Grijalva, per esplorare le coste infide del Yucatán e quelle del Messico, Bernal Diaz era stato costretto, dopo altri scontri con gli Indii e dolorose vicende, a ritornare a Cuba con gli Spagnoli superstiti, per la maggior parte feriti.

Nella terza spedizione sotto il comando di Fernando Cortés, al quale arrise la fortuna, gli Spagnoli dettero anche principio, dalle coste del Yucatán, alle nuove esplorazioni, e giunti su quelle del Messico, sebbene fossero in numero esiguo e costretti a combattere spesso contro innumerevoli Indii esperti nell'arte della guerra, erano già accesi dall'ardente brama di conquistare quell'ammirevole paese dominato dalle vette eccelse delle Cordigliere, e di giungere fino a Teuochtitlàn (Messico) avendo già qualche notizia della potenza e delle inestimabili ricchezze del suo re Montezuma II.

In una delle prime marce sulla terra ignota, dove erano così spesso circondati da mille insidie, gli Spagnoli giunsero a breve distanza dal Rio di Grijalva, scoperto dallo sventurato esploratore che li aveva preceduti. Nel luogo dove poi venne fondata la città di Santa Maria della Vittoria, essi furono assaliti da un numeroso esercito d'Indii, che non si mostrarono spaventati dalle armi da fuoco.

Nella narrazione della violentissima battaglia, in cui rifulse il valore degli Indii pari a quello degli Spagnoli, Bernal Diaz scrisse: « Ricordo che quando sparavamo, gl' Indii gittavano in aria della polvere, affinché non ci riuscisse di vedere i danni a essi arrecati dalle nostre armi da fuoco. Sonavano le trombe, battevano sui tamburi, oppure gridavano: *alalà, alalà* ».

Il cuore nella polmonite.

Un'opinione da lungo tempo sostenuta dai migliori clinici — leggiamo in *Stampa Medica* — è che nella polmonite, se il male è al polmone, il pericolo è al cuore, e questo soprattutto nelle polmoniti infettive e nelle polmoniti gravi. Lo stesso deve dirsi delle polmoniti dei vecchi, in cui il sistema cardio-vascolare già troppo spesso, quando il male piomba sull'organismo, è in condizione d'insufficienza. Se a ciò si aggiunge la grande estensione delle lesioni polmonari, il pericolo diventa serissimo.

In queste condizioni è classico usare la digitale, la quale permette al cuore di sostenere lo sforzo del lavoro supplementare che gli viene imposto. « Si deve prescrivere — dice Lion — quando il polso diventa piccolo e depressibile, e quando esiste una stasi venosa che si rivela con la cianosi ». Si useranno, secondo i casi e le preferenze, o l'infuso o la macerazione della pianta o la digitalina; le si associerà efficacemente la noce vomica.

La digitale pare che sia il medicamento da preferire allorché la situazione si mostra urgente e grave e interessa agire energicamente; ma essa non produce il suo pieno effetto se non quando il miocardio è ancora in condizioni di rispondere ai suoi stimoli, cosa che non sempre avviene in persone di una certa età. Inoltre essa è un medicamento da tenere in serbo precisamente nei casi d'urgenza, e non si deve somministrarla per lungo tempo in un periodo meno avanzato della malattia o per prevenire questi disordini cardiaci.

Invece la caffeina, agente tonico, si può adoperare non soltanto quando il cuore dà i suoi primi segni di deficienza o quando si ha da fare con miocardi di reazione dubbia, ma anche a scopo preventivo ogni qualvolta si tema che il pericolo cardiaco apparisca.

Don Rodrigo di Walter Scott

e don Rodrigo dei "Promessi Sposi"...

Non mi risulta — scrive Tiberio Abbiati ne *L'Italia* — che esista alcun studio su una piccola opera di Walter Scott: *La visione di don Rodrigo*.

Il nome attira subito l'attenzione, perché ricorda un nome celebre, quello del personaggio dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni; non così l'argomento.

La *Visione di don Rodrigo* si riferisce a un tempo lontano, all'ultimo re dei Visigoti in Spagna, travolto dall'invasione delle orde degli Arabi.

L'edizione a mia disposizione — dice lo scrittore —

è l'edizione francese del Nicolle-Ladvocat, 1821, anno dell'incominciamento dei *Promessi sposi*. Dello stesso anno è giudicato il biglietto del Manzoni a Gaetano Casati, con cui chiede romanzi di Walter Scott.

Abbiamo qui un don Rodrigo reo di attentato verso una bella Florinda. I suoi sgherri son partecipi della cosa. La figura veneranda del prelado, a cui don Rodrigo si confida, ha l'atteggiamento di fra Cristoforo, quando là a Pescarenico aspetta di notte sulla porta della chiesa i fuggitivi.

Il re si scusa del delitto verso Florinda e confessa: « Ella elevò grida di aiuto, invocò inutilmente suo padre assente e implorò la mia pietà gettandosi ai miei piedi ». Ma nel prelado trova un precursore di padre Cristoforo: « Che dirò io dei tuoi delitti, don Rodrigo?... Come sperare che l'Eterno si degni ritardare la vendetta?... ».

Vi è abbozzata in tutto il racconto, con qualche altra circostanza, la trama della storia di don Rodrigo dei *Promessi sposi*, che perseguita una giovine e ne ha il meritato castigo, predetto da padre Cristoforo e dalla visione avuta in sogno, con una fine che nella prima stesura del romanzo consisteva appunto in una fuga, determinata dai deliri della peste, su un cavallo che, « spinto dal demente, e spaventato da quei che tentavano di avvicinaragli, s'inalberava e scappava via più verso il tempio » (*Lesca, Gli sposi promessi*).

Come Virgilio s'ispirò a Omero, Dante a Virgilio, Ariosto e Tasso a Omero e a Virgilio e a Dante, e non si ripeterono; così il Manzoni si ispirò a Walter Scott.

Tutti essi non fecero opera di plagio, ma un omaggio del loro genio ai grandi dell'umanità, in una nobile gara d'arte.

Un serpente gigantesco scomparso.

La esistenza remota di rettili voluminosi ora scomparsi non è dubbia: e noi conosciamo, attraverso ai resti fossili, vari di questi vertebrati che anzi siamo in grado di ricostruire con relativa certezza di avvicinarci alla loro reale struttura — scrive E. Bertarelli nella *Rivista d'Italia*.

Più discussa e più dubbia era la esistenza di veri serpenti di dimensioni colossali così come talora la fantasia ama figurarsi, e la esistenza di rettili velenosi.

In questi ultimi tempi al Gran Chaco in Argentina sono stati trovati da Pride e studiati da Graham Kerr alcuni resti fossili esattamente descritti da questo studioso inglese, i quali resti danno vita nella fantasia a uno dei più mostruosi esseri della terra.

I resti in discorso si riferiscono a un dente di serpente velenoso appartenente a una specie ora scomparsa, di non dubbia struttura. Il dente è ricurvo, scanalato, e rasenta la lunghezza di 65 mm. con una circonferenza basale di 35 mm. Esso ricorda (salvo ben inteso le dimensioni) i denti del veleno di specie oggi note, come il gruppo *philodryas*. Il Kerr ha dato a questo rettile scomparso il nome di *bothrodon priddii*. Le dimensioni del serpente velenoso estinto sono difficili a definirsi; ma se gli argomenti di analogia coi viperidi esistenti hanno ragione di essere, si deve ritenere che il *bothrodon* rappresentava una specie gigantesca con esemplari di 8-10-12 m. almeno di lunghezza e forse più.



Al signor X si presenta il signor Z e gli dice:

— Scusi, lei è il padrone del cane che ha morso mia suocera...

— Sì, ne sono dolentissimo e sono anche disposto a risarcire gli eventuali danni.

— Mi basta che lei mi regali il cane.

—●—

Pierpont Morgan s'era invaghito di una magnifica perla di cui il gioielliere chiedeva la bellezza di 5000 dollari. Morgan se la fece mandare a casa e promise di dare una risposta.

Il giorno seguente il miliardario tolse la perla dall'astuccio e la sostituì con uno *chèque* di 5000 dollari, poi firmò uno *chèque* di 4000 dollari e consegnò tutto a un suo agente dandogli istruzioni. L'agente recitò la parte a meraviglia. Andò dal gioielliere e, tenendo in una mano lo *chèque* di 4000 dollari e nell'altra l'astuccio chiuso, disse:

— Il signor Morgan m'incarica di dirvi che non è disposto a pagare più di 4000 dollari. Se siete contento, bene, ed eccovi lo *chèque* già pronto; altrimenti ho l'ordine di restituirvi la perla — e fece l'atto di porgere l'astuccio. Ma il gioielliere si contentò di 4000 dollari e Morgan risparmiò così mille dollari.

—●—

Autentica.

La moglie al marito:

— Perché hai strappato da *Minerva* un articolo intitolato: « Norme igieniche per vivere fino a cent'anni »?

Il marito:

— Sai, è meglio che tua madre certe cose non le legga.

—●—

Una massima di Gandolin:

« Il tempo è un grande maestro; ha però il torto di uccidere i suoi scolari ».

—●—

Elogio del « tu » fatto da Arrigo Boito in una lettera a un amico:

« Io, tu: questo rinfresca l'amicizia. Il dar del tu, poi, offre anche altri vantaggi. Sembra ringiovanire gl'interlocutori, ciò che è già molto per me che sono vecchio; ama la verità; facilita le discussioni ed evita le conseguenze spiacevoli di una discussione vivace. Se un giorno, per esempio, mi dirai: *Sei un imbecille*, ciò non avrà importanza; ma se qualcuno mi dirà: *Lei è un imbecille*, bisognerà battersi.

« Diamoci dunque del tu, caro amico, ché questo ci allungherà la vita ».

—●—

Ferravilla era all'inizio della sua carriera e, lui così comico, dovette rappresentare la parte di traditore in un dramma a forti tinte. Al terzo atto egli doveva tentar di fuggire da una stanza nella quale era stato rinchiuso, ma invano, perché tutte le porte dovevano essere chiuse.

Egli si precipitò dunque contro la prima porta, che resistette.

— Chiusa! — esclamò.

Allora tentò la seconda, che resistette egualmente.

— Chiusa anche questa! — ruggì.

Si slanciò infine verso la terza porta; ma questa era stata chiusa male da un macchinista negligente, dimodoché cedette e per poco Ferravilla non cadde a faccia avanti.

Tuttavia non perdettero la sua presenza di spirito: rinchiuso accuratamente la porta e, lasciandosi cadere scoraggiato e affranto sopra una sedia, gemette:

— E anche questa è chiusa!

Le risate del pubblico fecero tremare il lucernario.

—●—

Dall'album di un antropofago delle isole Figi:

« La donna è più tenera dell'uomo ».

—●—

Un giorno Mark Twain incontrò un suo accanito creditore.

— Signore, — gli disse quest'ultimo irritatissimo, — non trovandola mai in casa, le ho scritto una lettera acchiudendo anche un francobollo per la risposta e chiedendole quando si deciderà a pagarmi; e lei non si è neppure degnato di rispondermi.

— Caro signore, — rispose Twain con un sorriso gentile, — mi sembrava sconveniente servirmi del francobollo da lei fornitomi per darle un dispiacere.

LIBRI RICEVUTI

BIANCHINI avv. GIUSEPPE: *La velocità di circolazione del denaro in Italia e lo sviluppo dei mezzi di pagamento*. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927.

DE MICHELIS prof. G.: *L'assicurazione malattie in Italia*. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927.

GRILLI LUIGI: *Luci nel vespuro*. Nuove liriche. — Firenze, Felice Le Monnier, L. 8.

JORA ON. prof. GUGLIELMO: *L'indirizzo dell'allevamento degli ovini per l'aumento della produzione della carne e della lana*. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927.

LOVINSON ERMANNO: *Roma israelitica*. — Frankfurt a. M., Kaufmann Verlag, 1927.

MAZZACCHI GINO: *I nuovi carmi*. — Torino, Toffaloni, 1927, L. 2,50.

MENOZZI prof. ANGELO: *L'importazione di fertilizzanti e l'economia nazionale*. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927.

NIRO ENRICO: *Aforismi e pensieri*. — Torino, Toffaloni, 1927, L. 3.

OLIVETTI ON. avv. GINO: *Il credito occorrente alle industrie*. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927.

ROCCHIO ETTORE: *L'amore di S. Francesco per le creature*. — Torino, Toffaloni, 1927, L. 6,50.

SCERBO FRANCESCO: *Scienza e buon senso*. — Firenze, Mealli e Stianti, 1927, L. 14.

TAMBARO prof. IGNAZIO: *Il diritto pubblico nella nuova legislazione italiana*. — Napoli, Pietrocchi, 1927, L. 10.

TARGETTI ing. RAIMONDO: *Il dasio comunale di consumo sui manufatti*. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927.

TORRETTA sen. ALFREDO (Sine Fugo): *Il grande bacino ardesiaco di Chiavari e il suo razionale sfruttamento*, anche in relazione alla nuova suppellettile scolastica. — Roma, Società An. Tipografia Luzzatti, 1927.

VIGO FAZIO LORENZO: *Pensieri*. — Treviso, Cattedra Italiana di Pubblica, 1927, L. 8,50.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

LA NOVITÀ UTET

GIUSEPPE ZONTA

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

dal Medio Evo ai giorni nostri

I. Medioevo II. Rinascimento III. Età moderna

Tre sontuosi volumi in-4°

di oltre 800 pagine ciascuno

su carta di gran lusso con numerose illustrazioni, tavole, fregi, etc.

OGGI una Storia della Letteratura Italiana che fosse unicamente una rassegna ordinata e compiuta di tutti gli autori - poeti e prosatori - e delle opere loro abilmente catalogate e commentate non servirebbe a nessuno e sarebbe un anacronismo. Perchè oggi lo stato degli studi esige di più e di meglio: esige che una Storia della Letteratura Italiana si risolva in una vera e propria storia del popolo italiano, in quanto non si dà momento letterario in cui non rivivano, debitamente trasformate, la politica la religione la filosofia l'economia e le altre manifestazioni tutte dello spirito caratteristiche di quel determinato momento. Quella stessa continuità quindi di sviluppo che è del processo storico propriamente detto si sorprende pure nel processo letterario, ed è rappresentata dalla coscienza del popolo che, nel suo incessante svolgersi, come varia le sue espressioni di vita sociale, così varia di conformità le sue espressioni liriche.

Questo infaticato cammino della nostra anima italiana dalle sue origini ai giorni nostri, questo cammino per l'appunto e non altro, quando sia studiato sotto l'aspetto letterario, prende nome di Storia della Letteratura Italiana. In essa il fenomeno letterario non è più un fatto sociale staccato da tutti gli altri ma comprensivo della vita nazionale in tutti i suoi infiniti aspetti; non è più un bell'ornamento ma l'essenza stessa e lo specchio più terso della nostra vita di popolo e di nazione; non è più un cimitero di uomini e di cose illustri ma una sorgente di luce immanente in noi e creatrice di sempre nuove energie.

Tale vuol essere la presente Storia della Letteratura Italiana. In tre grossi volumi (rispettivamente sul Medio Evo - il Rinascimento e l'Età moderna) essa ricostruirà originalmente, nel senso già detto, il processo della nostra coscienza estetica dalle origini ai nostri tempi.

La pubblicazione avviene a dispense al prezzo di

L. 10 caduna

La Novità UTET

PIETRO MARAVIGNA

Colonnello di fanteria

Guerra e Vittoria

(1915-1918)

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E MOLTO AUMENTATA

con 28 tavole e carte a più colori e 455 figure nel testo

In-4° di pagine IV-576 su carta di gran lusso

L. 120

Artisticamente rilegato in mezza pelle con fregi oro

L. 150



NEL meraviglioso risveglio della coscienza nazionale, che deriva dalla piena valorizzazione della Vittoria e dall'affermazione inequivocabile delle virtù civili e militari del Popolo nostro, l'UTET ha considerato suo primo ed imprescindibile dovere di figurare degnamente fra tanta operosità intellettuale, affidando la redazione di un'opera completa sulla guerra ad uno dei più competenti e noti scrittori: al colonnello dottor **Pietro Maravigna**, ben noto, oltre che per altre apprezzate opere sul conflitto mondiale, anche per essere legato all'atto solenne di Villa Giusti, che coronò la vittoria decisiva delle armi nostre.

In "Guerra e Vittoria", l'A. con serena obiettività, basandosi sui documenti ufficiali, sulle fonti più sicure ed accreditate e sulla sua personale esperienza, dà una visione completa e chiara, non soltanto degli avvenimenti bellici, ma soprattutto dei fatti politici, diplomatici, sociali e morali che li accompagnarono e li seguirono, inquadrando il tutto nella grandiosa e complessa attività guerriera e diplomatica delle nazioni belligeranti. In tal modo lo sforzo compiuto dall'Italia durante il conflitto mondiale risalta nella sua vera luce ed acquista il suo reale e giusto valore. "Guerra e Vittoria", assume, perciò, un'importanza storica di primo ordine: essa non vuole essere soltanto un'opera di pura esaltazione della Stirpe, ma è, soprattutto, di carattere scientifico, pur mantenendo la caratteristica fondamentale di divulgazione della guerra affinchè riesca a tutti comprensibile, a tutti utile tanto ai tecnici ed agli studiosi di arte militare, quanto alle persone che di tale arte sono profani.

Al valore del testo corrisponde il pregio documentario della abbondantissima illustrazione, ricercata e prescelta con lungo e paziente lavoro non solo fra le migliori fonti italiane, ma fra quelle alleate ed avversarie così da fornire una armonica e compiuta visione della titanica lotta.

Con la gelosa tradizione che è vanto della Casa ultra secolare, la UTET ha completato il tutto con sfarzo di edizione e senso d'arte squisiti.

In questa fortunata rinascita di passione e di calore patrio "Guerra e Vittoria", non deve mancare in alcuna famiglia italiana.

16 LUGLIO 1927 - ANNO V

ANNO XXXVII — N. 14

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Librai in principio della Contrada di Pò, 1796)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Il pane di soia (Prof. Edmondo Trombetta) Pag. 521.

Note e noterelle

Per la protezione della maternità e dell'infanzia - A proposito del giuoco degli scacchi - Riduzioni ferroviarie - Postilla poetica - Postilla etimologica: "pollo",
Pag. 524.

Rivista delle riviste straniere

La letteratura nella Russia dei Sovieti (Revue de Genève) Pag. 526 — *Grandi invenzioni fatte da ragazzi* (Woche) 528 — *Norme igieniche per vivere cento anni* (Lectures pour tous) 530 — *Il romanzo dei diamanti dell'Africa meridionale* (Fortnightly Review) 532 — *Il sole, la luna, il vento, la pioggia e i loro rapporti con gli avvenimenti storici* (Revue Mondiale) 534 — *Il poliziotto inglese moderno* (Chambers's Journal) 536 — *Il giuramento è una buffonata* (Mac Naught's Magazine) 537 — *Come si fa una carta geografica* (La Science et la Vie) 538 — *La mancanza di puntualità* (Vragen van den Dag) 539 — *L'avvenire della civiltà moderna* (Scientific Monthly) 540 — *Il sonno degli uccelli* (National Review) 541.

Attraverso le riviste italiane

La fanteria nella guerra futura (Italia Augusta) Pag. 543 — *La tragedia del libro* (Rassegna Italiana) 544 — *Per l'italianità in Argentina* (Rivista di Politica Economica) 545 — *Esperimenti spiritici col medium Melzer* (Luce e Ombra) 547 — *Riso, singhiozzi e lacrime* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 548 — *Caso di militari a Tripoli* (Illustrazione Coloniale) 549 — *Contributo a una nuova teoria su l'origine delle razze* (Scuola e Vita) 551 — *Gli erbai* (Rivista di Agricoltura) 552.

Leggendo e annotando Pag. 553.

Fra libri vecchi e nuovi

Prof. Arcangelo Ilvento: "Eredità e Igiene,, (A. G.) Pag. 554.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 555.

Et ab hic et ab hoc

Sciarade (Americo Scariatti) Pag. 555.

Fra riviste e giornali

Donizetti, non Donizzetti - Il parassita della malaria - Le macchie solari, la salute e la vita - Il salasso nella storia della medicina Pag. 557.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 560.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

IL PANE DI SOIA

In questi giorni si discorre con tanta frequenza, se non con altrettanta competenza, in pubblico e in privato, di esperimenti di panificazione con la farina di soia, che i lettori saranno certamente curiosi di conoscere il vero stato attuale d'una questione del più grande interesse, sia dal lato finanziario sia dal lato igienico: dal lato finanziario, perchè, essendo note le strettezze in cui si trova l'Italia per rapporto al frumento, ogni risorsa che ci fornisca il regno vegetale nella sua inesauribile ricchezza dev'essere considerata come preziosa; dal lato igienico, perchè, trattandosi di modificare, sia pure parzialmente, la composizione d'un alimento completo, l'igienista e il fisiologo hanno il diritto di pretendere che il nuovo prodotto abbia proprietà nutritive, se non uguali, almeno non molto inferiori a quelle del pane di frumento. Per fortuna, sono in grado d'appagare la legittima curiosità dei lettori e di dar loro notizie precise sull'argomento, desumendole in parte da quanto ho veduto io stesso, e in parte da alcune recentissime pubblicazioni, fra le quali merita il posto d'onore la « Relazione a S. E. il Ministro della Guerra della Commissione per lo studio della soia » stampata in Roma nello scorso febbraio coi tipi dello Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato. Ma prima di fare la presentazione ufficiale della soia, ritengo opportuno dir due parole intorno alla composizione della farina di frumento, che ci servirà come termine di confronto con le altre farine.

Tralasciando gli elementi meno essenziali per rapporto al valore nutritivo, la composizione media della farina di frumento è la seguente: sostanze azotate (albumina, globulina, glutine) 12,03 per cento; grassi, 1,20 per cento; idrati di carbonio (amido), 70,10 per cento. Ma oltre a queste sostanze, la cui associazione conferisce al pane di frumento un'importanza alimentare di prim'ordine, bisogna ricordare anche il gruppo delle vitamine, le

quali da alcuni autori son considerate come analoghe ai fermenti, da altri come corpi aventi la proprietà di stimolare le funzioni glandolari, e da tutti come elementi indispensabili alla nutrizione e alla crescita dell'organismo. Queste sostanze, di composizione chimica non ancora ben definita, si raggruppano oggi in tre categorie indicate con le lettere A, B e C; di cui la seconda (antineuritica) abbonda nel chicco di frumento, mentre la prima (antirachitica) vi è scarsissima, e la terza (antiscorbutica) vi manca del tutto.

La soia (*soia hispida Moench*), detta anche « fagiolo cinese » per la sua somiglianza col fagiolo comune (*phaseolus vulgaris*) e per il suo paese d'origine, è un modestissimo arbusto, il quale appartiene alla famiglia delle leguminose e che per conseguenza ha stretti rapporti di parentela, oltrechè col fagiolo, anche con la fava, con la lenticchia, col cece, con la veccia, col lupino: tutte piante che in Europa ebbero sempre una notorietà di gran lunga superiore a quella della loro consorella orientale. Ma i Cinesi, i quali in un'infinità di cose ci precedettero di parecchie decine di secoli, per rimanere poi stazionari mentre noi si continua a progredire, ne avevano già accertato, fin da tempi remotissimi, il valore alimentare (oltre quarantasei secoli or sono — scrive il prof. Oreste Mattirola nella prefazione al libro di Fulvio Bottari *La soia* — l'imperatore cinese Shen-Nung istituiva la solenne cerimonia della semina di questa pianta non meno utile del riso, del sorgo, del panico e del frumento); e quantunque non l'abbiano mai usata nella panificazione, preferendo per tale scopo la farina di riso con cui fanno dei piccoli pani lunghi e sottili simili ai grissini del Piemonte, pur tuttavia la impiegarono e la impiegano largamente nell'alimentazione, sia sotto forma di semi secchi lessati e conditi come da noi si condiscono i fagioli, sia sotto forma di farina, con la quale confezionano una pasta dolce chiamata *ta-fu*, o *ta-fu-fa*,

che ha press'a poco il sapore del castagnaccio toscano; sia infine sotto forma di latte vegetale, di formaggio e di olio estratti dai semi. Ed è veramente strano che le singolari proprietà della soia, tanto note ai popoli di razza gialla, non abbiano richiamata, prima di questi ultimi anni, l'attenzione degli scienziati di razza bianca; chè, se ciò fosse avvenuto, questa « manna », questa « carne senz'osso » com'è chiamata nella Cina, avrebbe fatto già da parecchi anni la sua comparsa sulla mensa dei popoli occidentali. Prendendo infatti come punto di partenza la famiglia botanica a cui essa appartiene (leguminose), si sarebbe certamente proceduto all'analisi chimica dei semi per constatare se la proporzione dei componenti essenziali si avvicinasse o si allontanasse da quella dei semi delle piante congeneri di ben noto valore nutritivo; e quando, compiuta l'analisi, si fosse fatto un confronto, si sarebbe rimasti colpiti da questo stupefacente risultato:

Fagiolo comune: sostanze azotate, 23,66 %; grassi, 1,87 %.

Pisello: sostanze azotate, 28,85 %; grassi, 1,88 %.

Lenticchia: sostanze azotate 25,94 %; grassi, 1,93 %.

Fava: sostanze azotate, 25,68 %; grassi, 1,68 %.

SOIA: sostanze azotate, 34,56 %; grassi, 17,43 %.

Ma, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, quest'analisi, di data tutt'altro che recente, la quale dava alla soia la decisa preminenza sulle altre leguminose e sullo stesso frumento in riguardo al contenuto di sostanze proteiche, ebbe due sole conseguenze di limitata importanza, che non offrirono alcun adentellato a tentativi ulteriori: voglio alludere all'impiego del pane di soia nel regime dietetico dei diabetici (1888), giustificato dal fatto che i semi di questa pianta sono sprovvisti di amido; e alle prove di panificazione fatte in Francia dal Balland durante l'ultima guerra e consistenti nell'aggiunta di farina di soia leggermente torrefatta alla farina di frumento nella proporzione del 10-15 %; le quali prove diedero buoni risultati, ma rimasero disgraziatamente isolate. Dunque, come i lettori vedono, non si può dire davvero che la soia abbia avuto finora in Europa una grande fortuna nel campo dell'alimentazione; la qual cosa si spiega facilmente se si confronta la composizione della sua farina con quella di frumento; infatti, se la farina di soia ha il vantaggio di contenere più del doppio di sostanze proteiche che non la farina di frumento, ha però il

grave inconveniente di contenere una quantità 12,4 volte maggiore di sostanze grasse; la quale abbondanza oleosa costituisce da un lato un serio ostacolo alla farinazione, e dall'altro dà al prodotto un sapore molto sgradevole. Per conseguenza, mentre in Germania, in Olanda e in America si lavorano i semi di soia quasi al solo scopo di ottenere mangime concentrato per il bestiame e si esporta l'olio, che vien considerato come un sottoprodotto, in Italia (stabilimenti di Rivarolo, di Zaule e di Napoli) si raffinano grandi quantità di olio greggio importato, applicando in tale operazione i sistemi più moderni di estrazione con solventi.

Il passaggio dalla raffinazione dell'olio alla panificazione della soia è dunque affatto recente e mantenuto finora nel campo degli esperimenti; fra cui mi restringo a far cenno (pur troppo in modo frammentario per ragioni di spazio) di quelli compiuti in Italia dalla Commissione tecnica nominata dal Ministero della Guerra, la quale ebbe essenzialmente l'incarico di mettere bene in chiaro il punto seguente: « Se la farina di soia sia perfettamente innocua, e se, convenientemente preparata e disoleata, possa essere aggiunta alla farina di frumento nella proporzione del 5-10 % senza alcun danno per la salute ».

Superate molto abilmente e felicemente le non lievi difficoltà incontrate nelle prove della macinazione dei semi a motivo della già accennata quantità d'olio ch'essi contengono (il 20 % circa) e che la costrinse a far uso di un piccolo mulino a tramoggia con caduta regolabile dei semi e a ingranaggio elicoidale, la Commissione affrontò il problema dello sgrassamento della farina, ch'è il più importante dipendendo unicamente da esso la buona riuscita della panificazione; e, scartati subito come insufficienti i mezzi fisici (pressione a freddo, pressione a caldo, pressione associata all'acqua calda o al vapore), sottopose a ripetuti esperimenti i solventi chimici, segnalando come il migliore l'etere di petrolio con punto di ebollizione fra 40° e 60° C.; sia perchè non è tossico, sia perchè non viene assorbito che in minima quantità dalla farina; senza escludere, ben inteso, la possibilità di trovare altri solventi non meno innocui e dotati di maggior potere disoleante. In un secondo tempo, la Commissione eseguì nel panificio Manetti di Firenze varie prove di panificazione con una miscela di 85 parti di farina di frumento all'80 % di resa e di 15 parti di farina di soia, sia non sgrassata, sia sgrassata con vari solventi; con le quali prove giunse ad accertare che, se l'impiego di farina di soia non sgrass-

sata è assolutamente da escludersi dalla panificazione per l'odore sgradevole e per il sapore amaro del prodotto, la panificazione con farina di frumento e col 10 per cento di farina di soia sgrassata può essere invece sperimentata senza danno per la salute, purché l'industria presenti delle farine disoleate con solventi sicuramente innocui. Ma ai risultati di queste prove, che rispondono categoricamente al quesito proposto e accennato più sopra, la Commissione, coscienziosa fino allo scrupolo, fece seguire l'avvertenza che, prima di adottare l'impiego continuato della farina di soia nella panificazione militare, sarebbe opportuno istituire un periodo di prova pratica di alimentazione non inferiore ai tre mesi col pane miscelato: e ciò in considerazione dell'alta importanza che può assumere qualsiasi fattore, anche in apparenza trascurabile, in una alimentazione protratta, soprattutto a tipo obbligatorio come quella del soldato. La quale avvertenza è perfettamente conforme ai principi fondamentali dell'igiene alimentare; giacché, se è vero che la soia non entra nella panificazione come surrogato ma semplicemente come ausiliario del frumento, è altrettanto vero che le più piccole modificazioni apportate in un alimento completo e di uso generale, quale è il pane, possono ripercuotersi ingrandite e intensificate sul metabolismo (ricambio) delle cellule e dei tessuti e produrre delle sorprese talvolta sgradite.

Ma io ho il fermo convincimento che dalla soia non abbiamo da aspettarci sorprese, le quali ci facciano pentire di averle fatto buon viso; e a coloro i quali mettono in campo a questo proposito il paragone con la miscela di frumento e di riso dei tempi della guerra, rispondo che il loro paragone è invece un'antitesi delle più evidenti. Infatti, mentre la farina di soia contiene il 34,56 % di sostanze azotate e manca del tutto di amido, quella di riso contiene appena il 7,05 % di sostanze azotate e l'89,15 % di amido; il che equivale a dire che la soia unita al frumento fa salire, nel pane, la proporzione delle sostanze azotate al 47 % circa, e che il riso accresce d'una quantità piccolissima la proporzione centesimale delle sostanze azotate, innalzando fin quasi al 60 quella degli idrati di carbonio (amido), la cui importanza nella scala dei valori nutritivi è notevolmente minore.

E giacché sono in tema di valori alimentari, voglio mettere in chiaro un altro punto di grande interesse fisiologico. Ho detto in principio che il chicco di frumento è ricco di vita-

mina B (antineuritica), mentre scarseggia di vitamina A (antirachitica): or bene, il seme di soia non soltanto abbonda di vitamina B, ma, unico esempio nella famiglia delle leguminose, contiene anche la vitamina A in quantità non piccola. Il qual fatto assume una singolare importanza quando si consideri che, in primo luogo, l'attuale sistema di macinazione del grano per ottenere farina da panificazione priva quasi interamente quest'ultimo del suo contenuto vitaminico; e, in secondo luogo, che la deficienza di vitamina A negli alimenti eserciterebbe, secondo gli studi più recenti, una grande, se non addirittura esclusiva, influenza sulla produzione della rachitide: ed ecco che la soia, entrando parzialmente nella panificazione, riparerrebbe da un lato la perdita di vitamina B subita dal frumento nella macinazione, e, dall'altro, porterebbe il prezioso contributo della sua vitamina A, che nel frumento è in quantità trascurabile.

Prima di finire, dirò due parole ai gastronomi, i quali, non ancora completamente riconciliati col pane bigio, si trovano oggi in nuove angustie per timore che l'unione della soia col frumento tolga al pane quell'aspetto che tanto appaga la vista, quell'odore che fa venir l'acquolina in bocca e quel sapore che rende più saporito il companatico. Ebbene, a voler esser sinceri, bisogna dire che, se l'aspetto del pane col 15 % di farina di soia bene sgrassata è quasi normale (crosta d'un bel colore nocciola carico, mollica leggermente giallognola), l'odore ricorda un poco quello dei fagioli crudi, e il sapore è alquanto amaro-gnolo; ma il primo è tutt'altro che sgradevole, e il secondo è di gran lunga preferibile al sapore dolciastro delle miscele con farina di grano turco e di riso d'infausta memoria. Del resto, i gastronomi hanno torto mostrandosi diffidenti verso la soia, perchè ne hanno fatto di certo, magari senza saperlo, la conoscenza personale gustando la squisita salsa inglese « Worcester », in cui la soia entra appunto in non piccola parte: la qual cosa significa che essi le hanno già dato voto favorevole... a scrutinio segreto.

Concludendo: la soia è uscita da pochissimo tempo dalla fase dei primi esperimenti di panificazione; ma il risultato di questi esperimenti è così incoraggiante da far prevedere che l'umile pianticella cinese, la quale cresce benissimo nei nostri terreni, diventerà un'arma preziosa nella battaglia del grano.

Prof. EDMONDO TROMBETTA.





Per la protezione della maternità e dell'infanzia.

La Presidenza dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia ha diramato una circolare ai presidenti delle Federazioni Provinciali tra gli Istituti per la Maternità e dell'Infanzia, per richiamare la loro attenzione sull'applicazione delle disposizioni legislative e regolamentari concernenti il lavoro delle donne e dei fanciulli, e in particolar modo su quella relativa alla istituzione delle camere di allattamento nelle fabbriche.

La Giunta Esecutiva dell'Opera deliberava poi la istituzione di un primo nucleo di agenti specializzati per la protezione dell'infanzia nei centri più popolosi, e cioè nelle città di Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Napoli e Palermo.

L'Opera Nazionale ha sovvenzionato nel mese di aprile con L. 345.000 diversi Istituti di assistenza e ricoveri per madri e fanciulli.

I limiti massimi delle sovvenzioni, stabiliti dal Consiglio Centrale dell'Opera per l'esercizio 1927, sono i seguenti: ospizi e asili di maternità, L. 50.000; ambulatori, consultori, dispensari e altre istituzioni non aventi fini di ricovero, L. 10.000; istituti di ricovero diurno per lattanti e divezzi, L. 20.000; istituto di ricovero permanente per lattanti e divezzi, L. 50.000; asili infantili, L. 15.000; colonie profilattiche temporanee, L. 10.000; colonie e ospizi profilattici e curativi permanenti, L. 50.000; orfanotrofi e istituti di ricovero per minorenni abbandonati, L. 50.000; istituti di ricovero per minorenni discoli o travati, L. 50.000; istituti per fanciulli anormali, L. 50.000; ospedali infantili, L. 50.000; società di patronato per i minorenni, L. 50.000; istituti e associazioni di propaganda per lo sviluppo delle opere di assistenza, L. 10.000.

A proposito del giuoco degli scacchi.

Maria Savi Lopez ci scrive, e noi volentieri pubblichiamo:

• Nell'*Et ab hic et ab hoc* del 16 febbraio scorso, dove Americo Scarlatti dimostra l'utilità del giuoco degli scacchi, il quale è per l'intelletto ciò che la scherma è per il corpo, cioè il più utile esercizio, narrai la storia dell'arabo Jusuf, che ebbe salva la vita e riacquistò il regno avendo ottenuto, quando era vicino a subire l'estremo supplizio, il permesso di giocare un'ultima partita a scacchi.

• Il Giacosa in *Una partita a scacchi* volle che il paggio Fernando vincitore della bella Iolanda ne ot-

tenesse l'amore, e avesse anche salva la vita. Per lungo tempo il paggio Fernando fu l'ideale della cortesia e del valore per le fanciulle italiane. Ora *Una partita a scacchi* è recitata soltanto da qualche compagnia di filodrammatici, mentre si allontanano sempre più da noi, nella travolgente vita moderna, le immagini cortesi dei paggi innamorati e delle giovani castellane.

• Forse è noto soltanto in Italia a un ristretto numero di studiosi l'episodio di un poema cavalleresco, che il Giacosa trasformò in parte scrivendo l'opera sua. Esso ci prova che nel lontano medio evo il giuoco degli scacchi fu generalmente in uso, non soltanto fra gli Arabi, ma anche nei paesi cristiani, poichè il trovèro francese poté narrare quanto accadde a un barone di Carlomagno, il quale vinse giocando con una bella fanciulla saracena.

L'episodio si trova nel poema *Huon de Bordeaux*, in cui appare con la sua bellezza meravigliosa e la potenza illimitata Oberon, il piccolo re di tutta la *ferie* della Bretagna, figlio di Giulio Cesare e della Fata Morgana, il quale per la sua lontanissima origine si collega ai nomi più famosi della poesia indiana.

• Il poema *Huon de Bordeaux*, di autore ignoto, appartiene forse al XII o al XIII secolo, essendovi già in esso la fusione di elementi carolingi con la materia di Bretagna.

• Il barone Huon de Bordeaux, col fratello e un seguito di cavalieri, lascia il suo feudo per andare a Parigi alla corte di Carlomagno che l'ha chiamato. Per via è assalito a tradimento; suo fratello Gerardo è ferito, ed egli uccide in duello uno degli assalitori, ignorando che è Charlot, figlio di Carlomagno e erede del trono.

• In una sala del palazzo imperiale, innanzi a molti baroni che parteggiano per Huon, si svolge una scena drammatica fra questo e Carlomagno, che gli promette il perdono a condizione che vada in un luogo peggiore dell'inferno, cioè a Babilonia tra gli infedeli, dove ha già mandato 15 messaggieri che non sono tornati. Regna su quella città l'ammiraglio Gaudisse: Huon dovrà tagliarli la testa e strapparne la barba e quattro denti per portarli all'imperatore, insieme con mille spavvieri, mille orsi, mille levrieri, mille giovani e mille donzelle.

• Huon parte con alcuni cavalieri del suo seguito per compiere la difficile impresa. Trovasi ancora in Francia quando in un bosco gli avviene d'incontrare Oberon, che a dispetto della sua bellezza sfolgorante desta in lui molto spavento. Il nano con incantesimi diversi cerca d'impedirgli il cammino, poi gli diventa amico e gli dona un corno. Purché Huon non si macchi di nessuna colpa, basterà che lo suoni e Oberon sarà accanto a lui.

• Sono molte le avventure in cui Huon dà prova del suo indomito coraggio, e non gli manca fra i pericoli più gravi l'aiuto prodigioso di Oberon. Giunto a Babilonia uccide Gaudisse che non vuole convertirsi, e gli strappa la barba e quattro denti.

• Oberon vuole che nel ritorno in Francia, dopo la vittoria, Huon conduca con sé la bellissima Esclarmonda, figlia di Gaudisse, la quale dopo avere ricevuto il battesimo diverrà tua moglie. Durante il viaggio Huon non deve parlarle d'amore.

• Sulla nave che li trasporta in Francia, Huon manca

La novità UTET:

GEROLAMO SAVONAROLA

POESIE

Introduzione e note di
VALENTINO PICCOLI

In-16° di pagine XXIV-140 con due tavole L. 6
Rilegato in tela e oro L. 10

alla promessa fatta: scoppia una tempesta, la nave naufraga presso la costa di un'isola, Esclarmonda è rapita da Saraceni. Dopo altre avventure Huon capita alla corte d'Ivorino, fratello di Gaudisse, che ignora il suo nome e l'interroga. Come farà più tardi il paggio Fernando, Huon parla di sé con orgoglio. Sa tenere nella muda gli sparvieri, sa dare la caccia ai cervi e ai cinghiali, sa giocare benissimo ai dadi e agli scacchi.

Ivorino vuol mettere subito a prova la sua maestria nel giuoco degli scacchi, e la partita incomincia tra sua figlia e Huon. Se questi perderà, gli sarà tagliata la destra; vincendo, sposerà la fanciulla. Mentre i giovani sono curvi sulla scacchiera d'oro e d'argento, Huon, che perde molti pezzi, impallidisce. La fanciulla gli dice: — Vassallo, a che cosa pensate? ben presto vi taglieranno la mano. — Ma ella si è accesa d'amore per il giovane francese e volontariamente perde la partita. Huon, per non mancare alla promessa fatta a Esclarmonda e per non destare l'ira di Oberon, dice a Ivorino che rinuncia al premio guadagnato: vuole soltanto la libertà e cento monete di argento. La fanciulla torna nelle sue stanze indispettita e dolente di non aver vinta la partita. Con quanta gentilezza di parole e di sentimenti il Giacosa dette nuova forma a questo episodio in cui, vicino alla barbara franchezza della fanciulla saracena, non manca la scortesia del cavaliere francese!

Le figure di Huon de Bordeaux e del paggio Fernando sono sbiadite vicino a quella del nano Oberon, divenuta nel volgere dei secoli sempre più fulgente, acquistando una gloria imperitura. Non è possibile in queste brevi pagine dire lungamente della fortuna di Oberon anche in Inghilterra, nelle Fiandre e altrove. Ricorderò soltanto che ha ispirato allo Shakespeare e al Wieland pagine immortali; che ride nel *Fausto* di Goethe; e fa udire ancora il suono dolcissimo del suo corno incantato nella musica del Weber.

MARIA SAVI LOPEZ.

Riduzioni ferroviarie.

Il movimento dei viaggiatori che aveva ripreso con l'inizio della primavera si è mantenuto molto forte, come del resto, indipendentemente da ogni statistica, possono avere rilevato tutti quelli che abitualmente viaggiano. Gli stranieri sono affluiti un po' da ogni dove: abbiamo avuto in prevalenza americani, inglesi e tedeschi. Il movimento è stato alimentato dalle sensibili e notevoli riduzioni e facilitazioni concesse.

Sono in vigore per la Lombardia le riduzioni del Concorso Ippico a Milano, quelle dell'Esposizione Voltiana a Como e della Mostra Internazionale d'Arte a Monza; per Torino le riduzioni della Quadriennale e dell'Esposizione della Donna e del Bambino.

Le facilitazioni ferroviarie per le *Grotte di Postumia* dureranno fino a tutto settembre. Altre facilitazioni sono in corso per Bologna e per Firenze.

A Roma si può arrivare fruendo delle riduzioni della Primavera portiva. Maggiori riduzioni sono previste per l'agosto e il settembre in occasione della Mostra Universitaria Internazionale.

Per queste riduzioni raccomandiamo però ai lettori, nel caso che volessero intraprendere qualche viaggio, d'informarsi prima esattamente presso qualche stazione o agenzia, potendo accadere che al momento

in cui la rivista sarà pubblicata e distribuita siano avvenute modificazioni.

Sono state ripristinate, con qualche lieve modificazione, ma in senso favorevole per il pubblico, le riduzioni ferroviarie per l'Alto Adige e per l'Alto Adriatico. Per queste ultime è stato soppresso per il viaggiatore l'obbligo di presentare il certificato di soggiorno prima di intraprendere il viaggio di ritorno; a dimostrazione del soggiorno basterà il timbro in arrivo e partenza della stazione ove egli si reca. La soppressione sembra sia stata consigliata da difficoltà e complicazioni varie di carattere pratico, cui aveva dato luogo, nello scorso anno, l'obbligo della presentazione del certificato di soggiorno.

Sono state ripristinate le consuete facilitazioni per i viaggi a stazioni balneari e termali.

Ciò che costituirà una novità sono le riduzioni per l'Estate Silana, ideata dal Touring e patrocinata da S. E. Michele Bianchi. Le facilitazioni (50%) sono estese alle provenienze da tutta Italia per Cosenza, Cotrone e Catanzaro. I biglietti avranno una validità di giorni 30 per qualsiasi percorrenza. Le facilitazioni dureranno dal 15 giugno al 30 settembre.

Postilla poetica.

Brevi poesie di Massimo Spiritini, composte su motivi di poeti persiani e raccolte in un volumetto: *Lira persiana* (Padova, Fratelli Drucker).

IL CONSIGLIO DEL SAVIO.

*Benchè nuda ti sembri e poco accorta
la parola del savio, ponvi mente.
Basta una chiave piccola sovente
per spalancar d'un colpo una gran porta.*

IL GOBBO.

*Fu chiesto a un gobbo: « Andar dritto vorresti,
o che ogni altro incurvasse come te? ».
« La gobba a tutti! » urlò: « che Dio li appesti!
per far le smorfie ch'essi or fanno a me ».*

I BACI.

*Baciare è come bere
a sorsi acqua salata;
più tu vuoti il bicchiere,
più la bocca è assetata.*

LA STRADA DELLA VITA.

*Un gran tappeto pien di geroglifici
strani la immensa via tutta copriva.
Passava il pellegrin, sostava un attimo,
studiava due, tre segni e poi... partiva.*

Postilla etimologica: "pollo",

In latino si chiamava *pullus* ogni animale giovane e particolarmente il polledro (*pullus equinus*) e il pulcino (*pullus gallinaceus*) e anche, con modo vezzeggiativo, il bambino. La radice della parola è *pu*, che ha il senso di « procreare, generare » e che trovava anche nel latino *putus* e *pupus* « putto, bambino ». Poi la parola *pullus* « pollo » perdettero tutti gli altri significati e fu usata per indicare soltanto il nato giovane della gallina, il quale, finchè va dietro alla chioccia, si chiama invece « pulcino », che è contrazione del latino *pullicenus*, diminutivo di *pullus*.



LA LETTERATURA NELLA RUSSIA DEI SOVIETI

Nella musica e nella pittura gli artisti russi continuano a vivere sul fondo antico; i compositori e i pittori sovietici si ricollegano tutti ai loro predecessori russi e stranieri (francesi e tedeschi) e non offrono nulla di nuovo, nonostante gli sforzi con cui i dirigenti e i teorici comunisti vorrebbero promuovere la fioritura di un'arte proletaria.

La situazione è press'a poco la stessa per la letteratura, senonchè l'opera letteraria riflette la vita, e questa è molto cambiata in Russia. In quanto alle idee che manifesta, ai rapporti sociali che mette in evidenza, ai costumi che dipinge, la letteratura russa degli ultimi dieci anni si distingue perciò chiaramente da quella che l'ha preceduta. Ma dal punto di vista della forma e dello stile — scrive BORIS DE SCHLODEZER nella *Revue de Genève* (n. 3) — gli autori russi contemporanei non possono esser compresi se non in funzione di una certa tradizione: rompere i fili che li legano al passato è mettersi nell'impossibilità di cogliere la loro vera fisionomia.

Per comprendere tale continuità, bisogna ricordarsi che la letteratura è uno degli aspetti della vita del linguaggio; ora, se dopo la rivoluzione sono entrate nella lingua russa nuove elocuzioni, se è vero che i dialetti provinciali l'hanno imbastardita a segno da rendere incomprensibili alcune opere ai *non iniziati*, non è men vero che la struttura stessa del linguaggio, il suo carattere specifico e quindi le forme di espressione e di sensibilità che impone, restano sempre le stesse. Se sono avvenuti cambiamenti, questi non potranno essere avvertiti se non più tardi, sotto aspetti che non ci è dato di prevedere.

Due categorie di scrittori. Si è già tentato di stabilire una distinzione fra gli scrittori sovietici con tendenze orientali e quelli che si sforzano di restar fedeli alle tradizioni, alle idee occidentali. Ma questa distinzione è troppo vaga, troppo generale, e l'opposizione fra Oriente e Occidente è oggi alquanto vuota di significato concreto.

Per il partito comunista russo esistono in Russia due specie di scrittori: gli scrittori «proletari» i *napostovzi* (quelli che sono al

loro posto), e i cosiddetti «compagni di via» (in russo, *popuciki*). Tale è la classificazione ufficiale.

Fino a questi ultimi tempi, i primi soltanto erano riconosciuti e sostenuti dallo Stato; gli altri, più o meno tollerati, erano considerati rappresentanti di un'epoca di transizione e destinati a sparire in breve per far posto ai veri artisti proletari. Posti sotto il controllo delle diverse amministrazioni che geriscono la letteratura, soggetti a una censura severa, i «compagni di via» erano bersagliati soprattutto dai colleghi proletari e dalle critiche letterarie comuniste, che andavano nelle loro esigenze molto oltre i censori ufficiali, sospettavano le minime intenzioni, chiedevano repressioni pronte e implacabili e accusavano la Ceka di poco zelo. Ma quest'estate i dirigenti bolscevichi hanno preso posizione nella battaglia, tentando di precisare il punto di vista comunista sulla parte e sulle funzioni dello scrittore nella società proletaria.

Su proposta del Comitato centrale, il partito comunista ha votato, nel XIII congresso, una risoluzione riguardante «il fronte letterario», nella quale, constatato che l'egemonia letteraria non appartiene ancora ai proletari, si afferma che questi vanno aiutati a conquistare il loro diritto storico.

Pur sostenendoli con tutti i mezzi di cui dispone, il partito si sforzerà di impedire in essi lo sviluppo di sentimenti di presunzione e di orgoglio comunista. I futuri dirigenti della letteratura sovietica dovranno astenersi dal disprezzare alla leggiera l'antico patrimonio artistico e gli specialisti della letteratura.

Rispetto ai «compagni di via» è necessario mantenere un atteggiamento pieno di tatto e di benevolenza, allo scopo di facilitare, per quanto è possibile, il loro passaggio all'ideologia comunista.

Pur allontanando risolutamente da se stesso tutti gli elementi antiproletari e antirivoluzionari, pur lottando contro l'ideologia in formazione della nuova borghesia, il partito deve conservare un atteggiamento tollerante di fronte alle forme ideologiche intermedie, e tendere a una collaborazione sempre più stretta degli scrittori indipendenti con le forze vive del comunismo. Finalmente, il partito dichiara che nel campo della letteratura esso non può legarsi ad alcuna scuola nè sostenere alcuna frazione o gruppo, ma deve conservare la direzione generale del movimento che mira a creare una letteratura per le masse operaie e contadine, una letteratura che, pur valendosi dei risultati tecnici dell'antica, elabori una forma comprensibile da milioni di lettori.

« Quando avranno risolto questo problema, la letteratura sovietica e la sua avanguardia proletaria potranno realizzare la loro missione civilizzatrice ».

Questo curioso documento caratterizza bene la situazione degli scrittori e l'atmosfera in cui vive la letteratura russa. Ci si domanda come abbia potuto fiorire un'arte in quell'atmosfera che i dirigenti stessi — e il documento citato ne fa fede — sentono il bisogno di rendere più responsabile.

Gli scrittori proletari. Questi scrittori appartengono quasi tutti alla giovane generazione, sono figli della rivoluzione; della Russia dell'anteguerra sanno soltanto quel che registrano i loro ricordi d'infanzia o quel che hanno udito dire; alcuni appartengono effettivamente al proletariato: sono figli di contadini, di operai, che hanno lavorato anch'essi nei campi e nelle officine. Altri sono borghesi usciti dal loro ceto, ex maestri, ecc.

Si assomigliano tutti; è impossibile caratterizzarli individualmente. Conosciuto uno, si conoscono tutti; un loro romanzo, una delle loro moltissime novelle, bastano a darci un'idea esatta e compiuta del loro stile, dei loro mezzi, dello spirito che li anima. Tutti sono sicuri, ingenuamente sicuri di se stessi, delle proprie idee, dell'arte nuova che portano al mondo, delle verità che proclamano. Quasi tutti ostentano un disprezzo profondo per i loro predecessori, e non soltanto per gli scrittori russi delle generazioni precedenti, ma per la letteratura europea, « prodotto malato del marcio Occidente ». L'insolenza quasi comica con cui trattano i loro maggiori, procurò loro più di una paterna rimostanza da parte di dirigenti bolscevichi, quali Trozki, Bukharin e altri. Tutti costoro li ammonivano a imparare anche dalla letteratura del passato, la quale aveva molte cose degne di esser conservate e atte a servire all'edificazione della nuova cultura proletaria.

D'altra parte, la grande massa dei lettori, per cui questi scrittori pretendono di lavorare e che cercano di lusingare, si disinteressa completamente di questa letteratura. Il direttore delle Edizioni di Stato confessava nel 1924 che da ricerche fatte risultava che nessuno degli scrittori proletari moderni era domandato. Dopo d'allora, la situazione è ben poco cambiata.

Se non fossero sostenuti dallo Stato e dalle organizzazioni comuniste, gli scrittori proletari non potrebbero trovare né editori né lettori. E si comprende: gli scrittori proletari sono animati dalle migliori intenzioni, hanno grandi vedute, annunciano opere monumen-

tali, ma non sanno scrivere e mancano totalmente di istruzione. Sono in generale uomini usciti dalle scuole elementari, che hanno assimilato più o meno bene la dottrina marxista e niente altro.

La storia, per questi giovani, comincia con la rivoluzione russa. Quando, lasciando i noti ambienti contadini e operai, essi cercano di dipingere, per esempio, nelle opere che ritraggono la guerra civile, ufficiali, borghesi, signori, le loro ingenue descrizioni riescono comiche. Alcuni di essi, come il Lebedinski, hanno certamente ingegno; ma senza tecnica e ignoranti, non possono nulla. Anche quando parlano di quel che hanno sotto gli occhi, di quel che conoscono per propria esperienza, la povertà della loro osservazione, la loro impotenza a esprimersi, a cogliere la complessa realtà attraverso poche idee generali e poche teorie sempliciste attinte nelle opere di propaganda comunista, colpisce qualunque lettore.

Dal punto di vista puramente linguistico, questa letteratura contiene talvolta cose interessanti: vi si trovano locuzioni nuove e nei dialoghi i contadini, gli operai (quando l'autore non li obbliga a svolgere idee generali) impiegano un linguaggio rozzo, brutale, ma ricco ed espressivo.

Letteratura a tesi. I personaggi però e i loro conflitti servono generalmente all'autore per dimostrare la verità e la superiorità delle idee comuniste. Essi dicono: la letteratura non deve servire alla vita e non ha oggetto essenzialmente pratico? Questo oggetto è la diffusione della dottrina comunista, che deve rafforzare le energie, inculcare l'odio del vecchio mondo, ecc., ecc. Perciò lo schema di queste opere è semplicissimo: si tratta quasi sempre della lotta di un operaio o di un'operaia bolscevichi contro i pregiudizi e contro l'amore, che tendono a diminuire il suo coraggio contro i nemici del regime. L'eroe o l'eroina sono sempre esseri forti, intelligenti, energici, generosi e anche belli, i loro avversari sono invece canaglie, vili, imbecilli, astuti, di cui il comunista finisce naturalmente col trionfare.

Tutta questa letteratura, che si pretende realista e che spesso non esita di fronte alle peggiori grossolanità di linguaggio, che non teme la parola cruda; la bestemmia sporca, è insomma sentimentale e ingenuamente idealista: il bene finisce sempre col vincere il male; e la canaglia, i traditori sono puniti. Nonostante le loro pretese rivoluzionarie e l'atteggiamento indipendente, nonostante il disprezzo che gettano sui loro maggiori, gli scrittori proletari continuano una vecchia tradizione

proletaria russa, che risale al 1880, epoca in cui v'era un gruppo di romanzieri che scrivevano specialmente novelle e romanzi di ambiente campagnolo.

Anche questi si dichiaravano realisti. E infatti le loro opere manifestavano una certa conoscenza dei costumi villerecci e delle abitudini dei contadini. Ma la documentazione abbastanza esatta si alleava in loro al sentimentalismo ingenuo e a una idealizzazione quasi comica del contadino russo, buono, generoso, intelligente, perpetua vittima dei nobili e dei borghesi. E precisamente per questa via già affollata, ma abbandonata da più di un quarto di secolo, in questa direzione, si sono messi gli scrittori proletari moderni, diversi dai primi solo in questo: che adoperano un linguaggio più brutale.

GRANDI INVENZIONI FATTE DA RAGAZZI

Nel 1712 in Inghilterra — scrive THEODOR WOLFF nella *Woche*, — due abili operai, il fabbro Tommaso Newcomen e il vetraio Giovanni Cawley, ambidue di Darmouth nella contea di Devonshire, riuscirono a costruire una macchina di nuovo genere, una delle cose più strane per quei tempi, e cioè una macchina a vapore. Quello che non era riuscito a tanti scienziati e ingegneri, rendere utilizzabile con una applicazione meccanica la forza del vapore dilatato, riuscì a quei due semplici operai.

La macchina da essi costruita fu la prima macchina a vapore di applicazione pratica e fu usata nelle miniere di carbone di un certo Back, a Wolverhampton, per pompare l'acqua. La macchina certamente era ancora rozza e primitiva e assai lontana dalla perfezione a cui più tardi la portò James Watt. Era una cosiddetta macchina a vapore atmosferica, in cui agivano contemporaneamente la pressione del vapore e quella dell'aria, e richiedeva molti perfezionamenti.

Un ragazzo ingegnoso. Uno di questi fu apportato in modo molto curioso. Nella macchina vi erano, fra l'altro, due valvole con le quali veniva regolato il flusso del vapore e dell'acqua refrigerante nel cilindro, e a questo scopo le valvole dovevano alternatamente essere chiuse e aperte. La macchina non era ancora così perfezionata che questa funzione avvenisse automaticamente; l'apertura e la chiusura delle valvole doveva essere eseguita da un operaio, lavoro semplicissimo ma molto noioso e affaticante.

Newcomen aveva affidato l'incarico a un ra-

gazzo, un certo Humphry Potter, perchè la semplicissima funzione non richiedeva nè la forza nè l'intelligenza di un adulto. E il ragazzo, per una piccola ricompensa, adempiva fedelmente al suo incarico. Avrebbe certamente preferito giocare coi suoi coetanei, occupazione molto più interessante dell'eterno, monotono aprire e chiudere delle valvole. Come fare? Al guadagno non poteva rinunciare, ma avrebbe volentieri anche giocato.

Se le valvole avessero potuto aprirsi e chiudersi da sè, come le leve, le ruote e gli stantuffi delle altre grandi macchine, che bella cosa sarebbe stata!

Quest'idea balenò d'improvviso nella mente del ragazzo. Perchè non sarebbe riuscito a fare in modo che le valvole funzionassero automaticamente come le altre parti della macchina? Detto fatto. Legò con delle corde le valvole al bilanciere della macchina in modo che esso sollevasse e abbassasse alternatamente le corde, aprendo e chiudendo così anche le valvole. Il tentativo superò ogni aspettativa. Le valvole, e per mezzo di esse tutta la macchina, funzionavano benissimo da sè, anzi meglio di prima perchè il movimento era più regolare ed esatto: Humphry, senza trascurare il lavoro e senza perdere il guadagno, poté divertirsi con gli amici.

La faccenda fu naturalmente ben presto scoperta, e il padrone senza dubbio rimproverò li per li severamente il ragazzo. Ma restò molto meravigliato nel vedere che le valvole e la macchina funzionavano perfettamente e capi che lo strattagemma del piccolo Potter costituiva un importante perfezionamento della macchina poichè la rendeva indipendente dalla mano dell'uomo e aumentava quindi il suo valore. Le corde furono poi sostituite da piccoli tiranti di ferro che eseguivano ancora meglio quei movimenti automatici. Così il desiderio di giocare portò un ragazzo di dodici anni a un'invenzione che non sarà mai dimenticata nella storia dello sviluppo della macchina a vapore.

Il genio infantile. Il caso narrato dimostra che la facoltà inventiva esiste già nel bambino. E ciò non deve far meraviglia. Il bambino è anzi inventore per eccellenza perchè nel suo graduale sviluppo intellettuale, spinto dalla sua vivacità e dal desiderio di giocare e dalle svariate necessità della sua giovane esistenza, rifà in parte la storia delle invenzioni dell'umanità.

Uno dei più importanti risultati della moderna scienza biologica, la cosiddetta legge fondamentale filogenetica, afferma che l'individuo attraversa nel periodo embrionale tutte le

diverse fasi di sviluppo che l'uomo nel corso di milioni di anni ha attraversato nello sviluppo della specie, nella sua ascesa cioè dalle primitive forme della sua natura morfologica fino all'attuale livello.

Parimenti possiamo affermare che l'uomo quando è bambino e nel suo sviluppo infantile, nella graduale formazione del suo spirito e delle sue facoltà, attraversa l'intero sviluppo dell'umanità in tutte le sue fasi, e rifà così anche in gran parte la storia delle invenzioni umane.

Il bambino che prende per la prima volta in mano un corpo duro, pesante e resistente, un pezzo di legno, un cucchiaino per esempio, e con questo batte per giuoco sulla tavola, scopre così gli effetti del martello e inventa per la sua piccola persona il più importante degli utensili da lavoro. Il bambino che si arrampica per la prima volta su un panchetto e rizzandosi in punta di piedi riesce a guardare di là dal tavolo, ha una seconda volta inventato il principio delle scale. E parimenti in tanti altri casi rivela le sue qualità inventive.

L'indagine scientifica di questo lato dell'attività infantile porterebbe a importanti spiegazioni sulla psicologia del bambino, scoprirebbe forse anche il legame fra giuoco e istinto inventivo e permetterebbe parecchie induzioni sulla psicologia dell'uomo primitivo.

Le gomme per le biciclette. Una delle più importanti invenzioni della moderna tecnica delle comunicazioni, l'invenzione cioè delle gomme pneumatiche, è avvenuta in maniera simile. Verso la fine del secolo passato era stata inventata la bicicletta, il « velocipede » come veniva allora chiamato, per lo più a tre ruote, solo più tardi a due e in principio quasi un giocattolo per bambini che non faceva prevedere lo sviluppo e l'importanza che avrebbe assunta più tardi come mezzo di comunicazione pratico e sportivo. Allora la cerchiatura del veicolo era un problema; si adoperava una specie di gomma piena che funzionava alla meno peggio.

Il veterinario scozzese Dunlop di Belfast aveva regalato al figlio una bicicletta a tre ruote, e col nuovo veicolo il ragazzo pedalava assiduamente per le vie della città nativa. Il divertimento era più interessante che piacevole, perchè sul lastrico ineguale di Belfast il giovane ciclista era sottoposto a scosse continue, e la gomma piena era assai poco adatta a diminuire questo inconveniente. Gli Inglesi chiamavano allora assai appropriatamente i nuovi veicoli « boneshakers » cioè « scuotitori di ossa », e il giovane Dunlop aveva potuto

spesso sperimentare a sue spese la giustezza del soprannome.

Insieme col padre cercò di porvi rimedio, e i due pensarono che era forse possibile evitare l'inconveniente cerchiando le ruote con una sostanza più elastica della gomma piena. Pensando e ripensando, venne loro l'idea che un tubo da gas gonfiato poteva rispondere allo scopo. Il tentativo fu fatto, e tutte le noiose scosse nel pedalare furono di colpo eliminate o almeno ridotte al minimo.

Il successo inaspettato fece capire a Dunlop la grande importanza pratica della scoperta e lo indusse, dopo averla perfezionata, a chiedere il brevetto.

Un matematico. Un famoso esempio della facoltà inventiva dei bambini

ce l'ha lasciato il grande matematico Carlo Federico Gauss, il cui 150° anniversario è stato festeggiato il 30 aprile di quest'anno. Da ragazzo, all'età di nove anni, il piccolo Gauss frequentava la scuola comunale di Braunschweig, sua città nativa, e un giorno il maestro nell'ora di aritmetica diede in classe per compito ai suoi cento scolari di calcolare la somma di tutte le cifre da 1 a 100. Il maestro aveva dato quel compito non per motivi pedagogici, ma perchè voleva terminare un suo lavoro durante la lezione.

Naturalmente credeva di aver occupato i bambini almeno per un'ora e fu quindi assai meravigliato quando dopo pochi minuti il piccolo Gauss si avvicinò alla cattedra e gli presentò il quaderno col risultato. Il severo maestro credette forse in principio che il piccolo matematico avesse combinato un gran pasticcio, non sapendosi spiegare altrimenti la sua sveltezza; ma, osservando meglio, rimase assai meravigliato.

Il risultato era esatto, ma non certo ottenuto col sistema che il maestro aveva supposto e come facevano tutti gli altri scolari, addizionando cioè tutte le cifre, ma con un metodo speciale assai sbrigativo. Il piccolo Gauss aveva eseguito il calcolo nella seguente maniera:

1,	2,	3,		50
100,	99,	98,		51
101,	101,	101,		101

Aveva cioè prima scritto in fila le cifre da 1 a 50, poi sotto le cifre da 100 a 51, e infine, sommando in colonna, aveva ottenuto 50 somme, ognuna di 101. Il risultato totale doveva quindi essere $50 \times 101 = 5050$, operazione semplicissima; e così il compito era fatto. Certamente il ragazzo non aveva trovato niente

di nuovo, anche se il suo metodo non era noto al maestro. Ma aveva trovato questo metodo scientifico da sè, dando una prova di genio inventivo unica nel suo genere. Il maestro, meravigliato dell'intelligenza del ragazzo, fece rivolgere l'attenzione sul giovane genio e gli aprì la strada che doveva portare più tardi Carlo Federico Gauss al posto di grande matematico dei suoi tempi o, come lo chiamavano i colleghi, di « principe dei matematici ».

NORME IGIENICHE PER VIVERE CENTO ANNI

Il più delle volte — scrive il dott. J. LAUMONIER nelle *Lectures pour tous* (n. 6), — il caso dell'uomo che vive cento anni appare in una famiglia in cui si ha, per così dire, l'abitudine della longevità. In una famiglia in cui si muore generalmente giovani, o almeno prima della sessantina, non si dà quasi mai il caso di un centenaro.

Perciò il dottor M. A. Legrand assegna all'eredità una parte importantissima, quasi essenziale, nel fenomeno della longevità. Se questa è una caratteristica ereditaria, se la si trova quasi esclusivamente in certe famiglie, se preferisce certe regioni, non sarebbe anche una caratteristica etnica?

Bisogna riconoscere che questa ipotesi è contraddetta dai fatti. Si trovano centenari in tutte le razze, in tutte le epoche e in tutti i paesi.

Rosee speranze. C'è un fatto che sembra giustificare, in certa misura, le speranze di quelli che vorrebbero portare a cento anni la durata normale della vita umana.

Secondo le indicazioni statistiche più sicure, la durata media della vita aumenta indubbiamente e in modo molto sensibile. Mentre prima del 1789, in Francia, essa era soltanto di 29 anni, nel 1911 raggiungeva i 47 anni; in questo stesso anno era di 50 in Inghilterra, di 51 in Svezia, di 55 negli Stati Uniti. La durata media della vita aumenta più di un anno ogni dieci. Supponendo che la progressione continui e forse anche si accentui, per effetto dei perfezionamenti dell'igiene pubblica e della medicina preventiva, del generale miglioramento delle condizioni dell'esistenza e della diminuzione dei rischi di disgrazie, si può calcolare che fra 500 o 600 anni la durata media dell'esistenza si avvicinerà a un secolo.

Si potrebbe anche andare più in là e immaginare che l'uomo raggiunga fra parecchie migliaia d'anni l'età dei patriarchi biblici. Ma questa speranza è fantastica perchè la vita del-

l'uomo, per necessità di sviluppo, di struttura e di funzionamento del corpo, è limitata a una durata che non potrebbe superare i 120 o 130 anni, cifra già abbastanza soddisfacente. Noi non ci siamo ancora arrivati: pochi giungono a 100 anni, e pochissimi li superano.

Se vogliamo seguire il loro esempio, dobbiamo interrogarli e cercar di sapere come e in quali condizioni sono giunti a quell'età venerabile.

Sobrietà.

Il dottor Marcel Natier aveva cominciato un'inchiesta interessantissima sui centenari viventi, allo scopo di scoprire, con l'aiuto dell'osservazione e delle indicazioni ottenute, le circostanze diverse e il genere di vita che li hanno portati a così tarda età. Peccato che l'inchiesta, fatta soltanto su vecchi nel pieno possesso delle loro facoltà fisiche e intellettuali, non sia stata continuata. Si sono pubblicati soltanto tre casi (un uomo e due donne) che suggeriscono all'autore conclusioni provvisorie, secondo le quali per giungere a cent'anni bisogna essere magri, sobri e ininterrottamente attivi.

Diciamo subito che queste conclusioni non sono molto diverse da quelle a cui sono giunti tutti coloro che, da Cicerone in *De senectute* fino a Lacassagne nella *Verte vieillesse*, si sono preoccupati dei mezzi di prolungare l'esistenza. La sobrietà è una regola che non soffre eccezioni, la sobrietà di cibi e di bevande prima di tutto. I Latini avevano ragione perciò di ripetere, dopo Salomone, che *plures occidit gula quam gladius* (ne uccide più la gola che la spada). L'eccesso di cibi e di bevande infatti, non solo conduce all'obesità e all'alcoolismo, ma strappa l'intero organismo: fegato, reni, cuore, vasi sanguigni, sistema nervoso; e in questo modo fa invecchiare gli organi precocemente. I mangioni e i beoni muoiono relativamente giovani, spesso prima della sessantina o poco dopo.

Ma la regola della sobrietà deve applicarsi a tutte le altre funzioni. Lo strapazzo muscolare e il nervoso sono quasi funesti quanto l'alimentare, perchè, come quest'ultimo, sono causa di deficienze organiche talvolta abbastanza precoci. Tale è la ragione per cui gli Ercoli e i campioni dello sport non vanno molto innanzi con gli anni, come del resto non ci vanno gli agitati dalla passione, dalla politica e dall'arte, quelli insomma che fanno una vita emozionale troppo intensa.

I non pochi esempi che parrebbero provare il contrario sono offerti da uomini che hanno moderato in tempo i primitivi ardori sì da riparare il male fatto al loro organismo e da rendergli, grazie alla bontà della costituzione

e del temperamento, l'equilibrio scosso per un momento. Così si spiegano le lunghe vite di Fontenelle, del presidente Tropolong, di Rémusat, di Legouvé, di Dupin, per non parlare che dei francesi; di Lodovico Cornaro, autore dei *Discorsi sulla vita sobria*, morto a 99 anni; di Tiziano, morto a 99 anni di peste; di Chevreul, morto a 103 anni per aver bevuto un po' di sciampagna. Si può dunque, sebbene con minori probabilità, viver molto anche con qualche eccesso, purché ci si freni in tempo.

Sobrietà e moderazione non vogliono dire privazione. Sopprimere l'esercizio di una funzione non è men nocivo dell'esagerarlo. Non si deve dunque spingere tropp'oltre l'astinenza. Certo, noi mangiamo generalmente troppo, ma non ne consegue che dobbiamo digiunare e determinare in noi gl'inconvenienti, non meno gravi, dell'inanizione. Il nostro corpo non richiede molto per vivere, ma ha bisogno di quel poco.

Attività. Non dobbiamo neppure rendere inattivi tutto a un tratto i nostri muscoli e il nostro cervello. Molte persone vediamo che, di buona salute fino a quel momento, spariscono presto quando si ritirano dal lavoro, perché il brusco cambiamento di vita porta una specie di rivoluzione organica, un disordine nei rapporti funzionali, che diminuisce la resistenza vitale.

In tutti i paesi civili, il massimo della curva di mortalità degli impiegati coincide con quel momento. Nei lavoratori manuali non avviene lo stesso perché essi lavorano tutta la vita: ritirati dal loro mestiere abituale, lavorano ancora, aiutano in casa, fanno commissioni, coltivano l'orto, mentre il commerciante, l'impiegato, il funzionario in ritiro cessano, il più delle volte, di occuparsi attivamente. Per mantenersi in salute, importa fare qualche cosa che sia analogo, se pure meno faticoso, a quel che si è sempre fatto. Il cambiamento radicale di occupazione non è mai favorevole all'avvicinarsi della vecchiaia, perché richiede l'acquisto di nuovi adattamenti, corporei e mentali. Le persone che riescono a vivere fino a un'età molto avanzata (80, 90 e anche 100 anni) hanno sempre continuato a lavorare.

Grassi e magri. Per quel che riguarda la magrezza, che il Natier considera come una condizione indispensabile al raggiungimento dei 100 anni, si possono fare alcune osservazioni.

Intanto, uno dei soggetti osservati, la signora Bernard, rimase grassa per tutta la vita e cominciò a dimagrire seriamente solo alla vigilia della morte.

La sobrietà nei cibi e l'attività continua non

costituiscono certo fattori di obesità; e, dato questo, non sorprende che la maggioranza dei centenari siano stati magri. Ma c'è magrezza e magrezza, e la magrezza estrema ha sempre un carattere morboso, perché deriva sia da inanizione diretta (magrezza famelica), sia da inanizione indiretta (malattie degli organi digerenti, malattie mentali), sia da un difetto di assimilazione (lesioni del fegato, del pancreas, della mucosa intestinale), sia da intossicazioni debilitanti (gota, diabete, tubercolosi, cancro, ecc.).

Accanto a questa magrezza morbosa, c'è una magrezza sana, quella delle persone robuste e resistenti. Queste non sono totalmente prive del tessuto adiposo, necessario a provvedere al dispendio inatteso che può esser imposto dal freddo, dalle privazioni momentanee, da un accesso di febbre; ma in esse questo tessuto, grazie al buon impiego di una razione alimentare esattamente adatta ai reali bisogni fisiologici, è ridotto al minimo, e non impaccia alcun organo, come fa nell'obeso che deve generalmente all'enorme peso morto del grasso, infiltrantesi in tutti gli organi e in tutti i tessuti, la poca resistenza alle malattie e la morte precoce.

Altre condizioni. La grande longevità non sarebbe invidiabile se per vivere a lungo si dovesse essere impotenti, sofferenti o rammolliti. Il problema dei cento anni di vita si riconnette a quello della « robusta vecchiaia ».

Alla vecchiaia, cioè all'indebolimento degli organi e al rallentamento delle funzioni, nessuno può sfuggire. Ma questa vecchiaia può essere più o meno tardiva.

Noi non abbiamo ancora scoperto il modo di allontanarne le manifestazioni, ma conosciamo una parte dei fattori che la rendono precoce aggravandone le sofferenze e precipitando l'evoluzione. Sappiamo, per averla già discussa, l'importanza della sobrietà e dell'esercizio continuo delle funzioni. Sappiamo che queste due condizioni possono dirsi essenziali, perché dipendono da noi, e noi possiamo attuarle a tempo, cioè fin dalla giovinezza.

Altre condizioni non dipendono da noi, ma non sono per questo meno importanti. Una di esse è la resistenza, la quale suppone un buon temperamento. Questo è frutto di eredità, e ben poco può essere modificato. Si possono, con cure e precauzioni, evitare le conseguenze della debole costituzione, ma non si può renderla forte. È da notare però che individui deboli possono diventare vecchissimi, perché la coscienza della loro debolezza li rende guardinghi. D'altra parte, né i giganti né i nani

nè i deformati vivono a lungo, perchè non hanno funzioni ben coordinate.

Altre norme per vivere a lungo sono la regolarità dell'esistenza: mangiare a ora fissa e moderatamente; coricarsi presto e alzarsi di buon mattino, dormendo da sette a nove ore, secondo l'età; distribuire in parti eguali le ore del lavoro e quelle della ricreazione; evitare le emozioni; fuggire le preoccupazioni e i dolori.

Ma si possono evitare le emozioni e i dolori? Si può, soltanto, con l'educazione, acquistare una certa quantità di sangue freddo, che però è solo apparenza, la quale non impedisce l'agitazione dell'animo. Tuttavia certe razze (i Mongoli, gl'Indiani, gli Arabi) possono spingere molto oltre l'insensibilità, e la longevità estrema è fra esse abbastanza frequente. Certo, le emozioni violente e ripetute logorano e uccidono presto, ma esse sono l'eccezione, e sono funeste soltanto nei temperamenti squilibrati.

Si trovano uomini centenari in tutte le professioni (tranne forse fra i medici che in generale muoiono giovani) e sembra che attualmente se ne trovino anche nelle più faticose. Stando alle statistiche, il maggior numero di longevi si ha fra gli eruditi, gli storici, i giuristi e gli ufficiali. Molti generali sono morti in età molto avanzata: Kellermann e Reille a 85 anni, Moncey a 88, Moltke a 91.

La donna vive più a lungo dell'uomo. L'accesso alla vita commerciale e industriale le farà perdere questo vantaggio?

Ciascuno di noi — conclude

Conclusione. l'autore — può con un po' di saggezza provocare in sé le condizioni della longevità; pur troppo però queste condizioni non bastano; v'è anche la fortuna: fortuna di nascere in una famiglia di sani, fortuna di sfuggire alle infezioni e alle disgrazie accidentali. È molto raro che queste fortune si trovino tutte riunite in un individuo: donde il piccolo numero dei centenari.

IL ROMANZO DEI DIAMANTI NELL'AFRICA MERIDIONALE

Le recenti scoperte di nuovi campi di diamanti nell'Africa meridionale richiamano l'attenzione su una fiorente industria mineraria e indubbiamente attireranno in quelle meravigliose regioni migliaia di avidi aspiranti alla ricchezza — scrive H. A. DRYDEN nella *Fortnightly Review* di giugno.

Le nuove miniere. Durante lo scorso anno vi furono varie ricerche in diverse località. Quella sul fiume Molopo, presso Mafeking, sembra promettesse buoni risul-

tati. La penultima diede luogo alla straordinaria scoperta dei diamanti di Grasfontein nel distretto di Lichtenburg, nel Transvaal occidentale. Ivi, il 4 marzo, non meno di 27.000 corridori si raccolsero alla distanza di due miglia dall'area dei diamanti recentemente scoperta. Fu uno spettacolo meraviglioso. Una numerosa forza di pubblica sicurezza manteneva l'ordine, e centinaia di veicoli portarono gli spettatori. Al segnale dato da un funzionario, si lanciò quell'esercito di corridori, che comprendeva uomini di tutti i colori e di tutte le razze, e persino alcune donne: la corsa alla ricchezza.

Il grande campo alluvionale di Grasfontein è considerato la più importante miniera di diamanti che sia stata scoperta finora nell'Africa meridionale.

Ma lo scorso mese la meraviglia di Grasfontein è stata eclissata dal resoconto della straordinaria scoperta di diamanti magnifici nel territorio a sud del fiume Orange, denominato Piccolo Namaqualand. È questa una regione arida e deserta, abitata in massima parte da pochi Boeri vaganti, che hanno per casa il loro carro e si alimentano con lo scarso gregge. Ivi dimorano anche pochi e miseri indigeni: Ottentotti, Corannas e altri, i quali trascinano una povera esistenza sulle rive dell'Orange. Nelle sabbie di questa regione deserta, a cinque miglia dalla foce del fiume, è stato scoperto un meraviglioso giacimento di diamanti, così ricco e così inaspettato da far rimanere stupite le migliaia di persone che s'interessano delle miniere africane.

Dicesi che questi diamanti siano perfetti e di qualità magnifica. Alcuni hanno anche grandi dimensioni: se ne è trovato uno di oltre 81 carati, valutato 7000 sterline.

Notizie storiche. La prima scoperta di diamanti nell'Africa meridionale risale a 60 anni fa, e l'inizio dell'enorme industria diamantifera di quella regione ebbe luogo sulle rive dell'Orange nel 1867.

La scoperta avvenne in modo strano e romantico. Un commerciante e viaggiatore, a nome O' Reilly, giunto per caso col suo carro e i suoi cavalli nella fattoria di un Boero, a nome Van Niekerk, presso Hope Town sul fiume Orange, vide che i bambini di quell'uomo giocavano con delle pietre raccolte nel letto del fiume. Una di queste pietre, lucente e di strana forma, attirò la sua attenzione ed egli chiese al Boero il permesso di prenderla e mostrarla a degli esperti. Van Niekerk acconsentì di buon grado e O' Reilly prese la pietra, che pesava 21 1/4 carati, e la mostrò al dottor Atherstone, di Grahamstown, un genti-

do appreso ch'egli aveva fatto il tipografo prima di mettersi sulla cattiva strada, e confidando in tal modo di redimerlo.

È strano, perciò, che queste ottime persone siano spesso fatte bersaglio all'umorismo del teatro e del cinematografo.

La polizia metropolitana è una delle cose che maggiormente colpiscono gli stranieri che si recano a Londra, ed è considerata come una personificazione della sicurezza e dell'ordine. In nessuna parte del mondo esistono poliziotti che godano di tanta autorità.

IL GIURAMENTO E' UNA BUFFONATA

Fin dai tempi più remoti — scrive CHARLES B. DRISCOLL nel *Mac Naught's Magazine* — l'uomo cominciò a usare formule magiche di maledizione come prova della verità delle sue affermazioni. L'abitante delle caverne, accusato, negava e, per convincere i suoi accusatori della verità delle sue parole, soleva rivolgersi a un essere soprannaturale onnipotente con la sfida: « Uccidimi se ciò che io dico non è vero! », per esclamare trionfante dopo un po': « Come vedete, non mi ha ucciso; quindi ciò che io dico è vero! ».

Questo metodo fu per un certo tempo molto convincente, ma perdette la sua efficacia quando l'esperienza dimostrò che chi giurava restava in vita anche quando aveva mentito. Eppure l'uso di giurare per convalidare la verità diventò una delle usanze superstiziose della società umana, e oggi essa regna in tutto il mondo civile e non civile.

Frasi vuote. Chi giura, oggi, rivolge la sua attenzione alla pena stabilita dalla legge per il giuramento falso, piuttosto che alla formula: « Com'è vero che Dio m'aiuti » (formula americana del giuramento), perchè questa frase è per lui completamente priva di significato.

Vi sono degli Indù che quando giurano toccano le gambe di un Bramino perchè, trovandosi a contatto con la santità, temono di mentire. Ma quali gambe — dice lo scrittore — potremmo giurando toccare noi in America? Non certo quelle di un pastore protestante, perchè vi sono grandi divergenze di opinione e non si sa quale di tutte le numerose sette sia la vera. Sarebbe forse meglio toccare le gambe di un banchiere, grande sacerdote del potente Dio dell'Oro, ma i banchieri non hanno tempo disponibile per servire in questa maniera lo Stato.

Il nostro giuramento è privo di dignità e di

fedeltà. In tribunale fa di solito prestare giuramento al testimone l'ufficiale giudiziario, il quale deve il suo impiego al fatto che ha una numerosa famiglia e che questa nelle elezioni vota per il giudice. Questo impiegato ordina: « Alzi la mano », poi pronuncia in maniera incomprensibile la formula del giuramento; il testimone fa cenno di aver capito e mormora qualche cosa o non dice addirittura nulla. E tutto ciò passa per giuramento.

Una proposta curiosa. Mi si permetta — dice lo scrittore — di proporre una riforma. Si faccia giurare al testimone così: « Scommetto dieci, venti, trenta dollari che ciò che dirò è la pura verità », e si faccia depositare la somma scommessa, la cui entità verrebbe stabilita dal giudice secondo le condizioni finanziarie del testimone. Il « croupier » giudiziario incasserebbe il denaro e darebbe la ricevuta. Dopo la sentenza, la somma scommessa e depositata dal testimone verrebbe trattenuta o restituita secondo che dalla compiuta istruttoria la testimonianza sia risultata falsa o vera.

Se egli ha detto il vero, oltretutto la restituzione della somma depositata, avrà anche un tanto per cento di più dal fondo cassa costituito con le somme sequestrate ai testimoni falsi.

Ciò è forse irreligioso o profano? No. Anzi io credo che al Giudice Supremo debba straordinariamente dispiacere l'esser chiamato ogni momento a sentir dire che innumerevoli bugie sono pura verità.

In Cina il testimone usa di gettare in terra un piatto dicendo che, se egli mentisce, la sua anima si possa spezzare come il piatto. Ma non si può credere che un tale giuramento sia molto efficace se chi giura è uno svalgiatore di banche americano. Ogni Americano invece capirà l'importanza di una scommessa; egli pensa nella lingua del denaro. Se scommette 10 o 100 dollari che dirà la verità, si sforzerà di vincere la scommessa.

Da un po' di tempo è venuta di moda la usanza che il Presidente e i Governatori degli Stati Uniti pronuncino il giuramento di fedeltà alla Costituzione davanti al microfono, così che tutto il mondo ne possa godere. Il Presidente inoltre bacia la Bibbia, e nel prossimo insediamento potremo udire il rumore del bacio da un capo all'altro del paese!

Si abolisca la farsa del giuramento di fedeltà; si faccia invece alzare la mano a ogni membro del Congresso, e dire: « Scommetto diecimila dollari che nell'esercizio delle mie funzioni agirò conformemente al regime ».

Introduciamo l'obbligo della scommessa come garanzia che il testimonio dica la verità e come garanzia della fedeltà dei funzionari — dice concludendo l'autore — e nel nostro paese si svilupperà un nuovo senso dell'onore. Noi Americani scommettiamo volentieri: rivolgiamo dunque in questo senso la nostra passione per il giuoco.

COME SI FA UNA CARTA GEOGRAFICA

Tutti gli Stati moderni hanno fatto carte geografiche, di cui quelle dei nostri atlanti sono soltanto riduzioni semplificate; la perfezione di queste carte misura il grado di civiltà dei paesi in cui furono fatte, giacchè esse sono le ausiliarie indispensabili della vita sociale; senza di esse sarebbe impossibile stabilire la rete delle strade, dei canali, delle ferrovie — scrive il prof. L. HOULLEVIGUE ne *La Science et la Vie* (luglio). — Pochi Francesi però sanno come sono state fatte quelle carte dello Stato Maggiore a 1/80.000 che consultano nelle loro escursioni, o quelle che, svolte vicino al volante delle automobili, servono a dirigerle. È interessante studiare sommariamente i dati del doppio problema che costituisce la cartografia moderna, cioè la planimetria e il livellamento, e i mezzi che si adoperano per risolverlo.

Superficie di riferimento. Rappresentare su un foglio piano la superficie convessa e accidentata della Terra, con le sue valli e le sue montagne, è cosa difficile; ed è impossibile ottenere la rappresentazione fedele del globo intero o di una parte notevole di esso; ma, se si tratta di un paese come la Francia, che copre soltanto un millesimo di questa superficie, ossia meno dello spazio di un francobollo su una palla da foot-ball, la difficoltà è minore e, mercè diversi sistemi di trasformazione geometrica, si può riportare su un foglio piano la « quota zero », punto di partenza dei livellamenti.

Ma che cosa prenderemo come quota zero? La superficie degli oceani, che copre i tre quarti del globo, è una buona superficie di riferimento; ma bisogna fare astrazione delle onde, dei dislivelli locali prodotti dalle maree, delle correnti marine, dei venti, delle ineguaglianze di salsedine. Nessun mare si presta meglio del Mediterraneo alla determinazione esatta di questo livello iniziale: per la Francia, una legge del 1901 ha decretato che lo zero dei livellamenti sarebbe stato stabilito dall'Osservatorio maremetrico di Marsiglia sulla cele-

bre passeggiata della Corniche: il livello del mare, misurato regolarmente in quest'Osservatorio, non è variato di 3 centimetri da quarant'anni. Partendo da questo livello ci si può rappresentare la superficie delle acque tranquille, perpendicolari in ogni punto al filo a piombo, come poco diversa da una sfera o, più esattamente, da un elissoide di rivoluzione, schiacciato ai due poli e rigonfio all'equatore. Ma, come si determina l'altitudine di un luogo che si trova lontano dal mare?

Ecco come si risolve questa difficoltà. Se fosse possibile prolungare la superficie del mare scavando buche attraverso i continenti, oppure canali sotterranei come quello che unisce Marsiglia allo stagno di Berre, questa superficie rappresenterebbe la nostra quota zero. Fortunatamente ci si può dispensare da questa operazione, notando che la superficie delle acque è perpendicolare in ogni punto alla direzione del filo a piombo, e questa sola proprietà permette di definirla: questa superficie, che è quella del geoide terrestre, rappresenta la nostra quota zero. Ecco il punto di partenza. E ora all'opera.

Planimetria e triangolazione. Disegnare la carta di un paese, se è, prima di tutto, riportarvi la posizione delle coste, dei fiumi, delle città; in una parola, di tutti i punti interessanti. Questo primo lavoro costituisce la planimetria; bisogna quindi misurare la quota di ciascuno dei suoi punti, cioè la sua altezza al disopra della superficie fittizia del geoide; cosa a cui si giungerà mediante il livellamento.

All'origine della planimetria troviamo le determinazioni astronomiche delle longitudini e delle latitudini, mediante le quali si misurano le coordinate geografiche di ogni punto con una precisione che supera il secondo di arco; è quanto dire che la posizione di questo punto può essere fissata con l'approssimazione di una ventina di metri in rapporto alla rete dei meridiani e dei paralleli. Ma se questo metodo è sicuro, esso è poco speditivo e non può servire se non da controllo al metodo più rapido che consiste nella triangolazione.

Servendosi di quest'ultimo metodo lo Stato Maggiore francese costruì quel monumento cartografico che è la carta di Francia a 1/80.000: quattro catene di triangoli dirette dal nord al sud, e altre sei dirette dall'ovest all'est, hanno permesso di riprodurre, con la esattezza di circa una ventina di metri, la posizione di tutti i punti importanti.

Ma la geodesia è una scienza in piena vita e che perfeziona continuamente i suoi apparecchi e i suoi metodi. L'Helbronne ha ripreso recentemente, con precisione ancor maggiore,

la triangolazione della catena delle Alpi e ha completato quei mirabili lavori riconnettendo la Corsica alla Francia con misurazioni dirette che uniscono le cime principali dell'isola alle cime vicine a Nizza e a Tolone; grazie a queste misure, la posizione della Corsica rispetto alla Francia è fissata con l'approssimazione a meno di un metro.

Rilievo. La carta non è con questo ancora compiuta: bisogna inscrivervi, sotto una o un'altra forma (curve di livello, frastagliature, tinte convenzionali), la quota dei diversi punti; altrimenti, come si traccerebbero le strade convenienti, le ferrovie, i canali? Come si potrebbe regolare il corso dei fiumi o utilizzarne i declivi? L'esistenza di un paese civile è legata al rigoroso livellamento delle sue carte.

Per quest'operazione si possono seguire metodi diversi, che si completano felicemente. Si tratta di determinare l'altezza delle creste montuose? Il barometro potrà fornire una prima determinazione, poichè la pressione dell'aria diminuisce di un millimetro per ogni 11 metri circa quando si sale verticalmente. Vi sono formole matematiche che permettono di adoperare il barometro per il livellamento; ma questo metodo, familiare agli ascensionisti e agli aviatori, è mediocrementemente esatto; esso ha dato errori superiori a 20 metri nella misurazione delle alte cime alpine. Bisognerà ancora ricorrere alla triangolazione per misurare con precisione quelle quote di montagna.

L'aeroplano. Il problema cartografico si imposta altrimenti per i paesi nuovi e difficilmente accessibili dove, anche alleggerendo gli apparecchi e semplificando i metodi all'estremo, si ottengono soltanto e faticosamente risultati mediocri. La fotografia con l'aeroplano fornisce allora la soluzione desiderata. Fotografando da 1500 metri di altezza, con un apparecchio di 15 centimetri di fuoco, il suolo sul quale passa l'aeroplano, ogni fotografia rappresenta un rilievo planimetrico a 1/10.000. Se l'aeroplano vola a 180 chilometri all'ora e se le fotografie hanno 10 centimetri di lato, basteranno dieci prese al minuto per rilevare una striscia di terreno che avrebbe richiesto mesi di lavoro. Si può anche ottenere il rilievo con l'aiuto di due prese simultanee che formino una veduta stereoscopica. Un apparecchio complicatissimo, che però dà risultati meravigliosi, lo stereautografo di Von Orel, permette di servirsi di queste vedute per tracciare automaticamente curve di livello che congiungono i punti di eguale altezza.

Questo metodo, nuovo e speditivo, si è svi-

luppato rapidamente: lo si è adottato negli Stati Uniti per studiare le regioni tormentate dell'Arizona e del Colorado; se ne servono ora ordinariamente nel Canada per prospezioni metodiche nei terreni glaciali del Nord; e recentemente viene adoperato nella Indocina per la topografia delle « Terre rosse » e delle regioni più inaccessibili del Laos. Nelle Indie, il delta dell'Iravaddi è stato cartografato con l'aeroplano in due mesi e mezzo, per un'estensione di 360.000 ettari. Eseguita con i metodi ordinari, l'operazione sarebbe durata tre anni, costando il doppio e sottoponendo alle più dure prove un numeroso personale.

Così la scienza e la tecnica, rinnovandosi continuamente, creano metodi nuovi per rilevare e riprodurre la faccia della Terra: grazie a essi, la geodesia rimane degna della sua importante missione.

LA MANCANZA DI PUNTUALITÀ

Poco è stato scritto finora su questo argomento — dice M. H. LEM nella rivista olandese *Vragen van den Dag*, — e nella maggior parte dei libri di pedagogia nulla si legge in proposito.

Gli scolari mancano di puntualità più spesso dei maestri o delle maestre; l'educazione e il senso della responsabilità vogliono quindi dir molto. Ai bambini però si può togliere questa cattiva abitudine più facilmente che agli adulti. Bisogna sviluppare in essi il senso della ripartizione del tempo. Si dice che esso sia poco sviluppato specialmente nel sesso femminile. Heymans nel suo libro *La psicologia delle donne* scrive in proposito: « Le donne non sono in genere capaci di dividere con giusto criterio il loro tempo. Nel comprare, per esempio, una sciocchezza qualsiasi, impiegano molto più tempo di quello che la cosa stessa valga. Quando devono uscire, ritardano sempre alcuni minuti a causa dell'abbigliamento, cosa che fa spesso chiedere agli uomini perchè esse non comincino a vestirsi un po' più presto. Questa domanda si fonda su una concezione del tutto errata di questo fatto. Non è che per l'abbigliamento sia necessario un determinato tempo, così che se si incomincia prima si termina prima; ma, presentandosi alla donna la scelta fra molte più cose che all'uomo, il tempo necessario è variabilissimo, e poichè nella scelta cooperano molte circostanze, la donna dimentica l'ora ».

Heymans non considera quindi come causa della poca puntualità delle donne il loro senso

poco sviluppato del tempo, ma il loro dimenticarsi dell'ora.

Saper calcolare. Si chieda a una persona che non ci si è prima mai provata, quanto tempo le sia necessario per declamare un certo numero di poesie, e sicuramente sbaglierà i suoi calcoli. Chi invece è abituato a parlare in pubblico saprà calcolare approssimativamente il tempo necessario.

È spesso difficile calcolare il tempo necessario per fare una data cosa, ma bisogna abituarsi a far questo calcolo.

Si sa, per esempio, quanto tempo si è soliti impiegare a lavarsi, vestirsi e far colazione, ci si informa della distanza dalla casa alla stazione, si aggiunge in più un quarto d'ora, e sommando i minuti si può calcolare a che ora bisognerà alzarsi per prendere comodamente il treno. È questione di abitudine e non ha niente a che fare con un senso particolarmente sviluppato del tempo.

Tre cose sono necessarie per abituarsi a essere puntuali:

1) Bisogna considerare la poca puntualità come una grave maleducazione e come una mancanza al proprio dovere;

2) Bisogna fare prima i calcoli necessari per arrivare puntualmente al luogo stabilito, e avere la ferma volontà di essere puntuali;

3) Bisogna pensare sempre all'ora e non lasciarsi mai distrarre da circostanze secondarie.

Tipi diversi. Coloro che sono privi di senso di responsabilità, che prendono anche alla leggera le proprie occupazioni, che non annettono importanza al giudizio degli altri, sono spesso poco puntuali.

Si potrebbe credere che a questa categoria appartengano quasi tutti coloro che sono sprovvisti di vera educazione, ma l'esperienza — dice lo scrittore — mi ha insegnato che questo non è sempre il caso. I tipi passionali e sentimentali sono quasi sempre puntuali, perchè il loro stimolo interno è in contrasto con la mancanza di puntualità.

Le persone dal temperamento collerico, sanguigno e nervoso, dotate di scarso senso del dovere, sono spesso poco puntuali; specialmente i collerici sono incorreggibili, anche più dei nervosi, perchè questi sono per lo più dotati di una maggiore mobilità.

Anche i tipi flemmatici e apatici mancano spesso di puntualità, a meno che non credano che sia nel loro stesso interesse essere puntuali.

Coloro che son dotati di molta facoltà immaginativa, dominando nella loro coscienza l'influsso di idee improvvise, mancano spesso

di puntualità, anche se si distinguono per un senso assai sviluppato del dovere, perchè si lasciano distrarre da ogni cosa che susciti il loro interesse.

Coloro che son dotati di facoltà immaginativa secondaria, nella coscienza cioè dei quali le idee assopite continuano a esercitare il loro influsso, mancano raramente di puntualità se son dotati di un forte senso del dovere.

Per evitare la poca puntualità, il miglior mezzo sembra essere l'educazione. I ragazzi devono semplicemente essere abituati a essere puntuali; solo quando si mostrino incorreggibili, bisogna ricorrere ai mezzi energici. La scuola, principalmente, può e deve fare in modo che i ragazzi, e indirettamente anche i genitori, si abituino a dividere sempre con giusto criterio il loro tempo.

L'AVVENIRE DELLA CIVILTÀ MODERNA

Il pensiero umano — scrive il prof. SUMNER B. ELY nello *Scientific Monthly* — è oggi improntato da una tendenza decisamente pessimistica. Si considerino, per esempio, i titoli di questi libri: *Lo sfacelo dell'Occidente*, *Le rivoluzioni della civiltà*, *L'umanità al bivio*, ecc. Ma la storia c'insegna che la civiltà, come l'uomo, attraversa periodi di ascesa, di decadenza e di rinascita, e che nuove civiltà sorgono dalla cenere delle antiche.

Ascese e discese. Nessuno può contemplare le meravigliose sculture e le rovine dell'antica Grecia, le rozze opere e i disegni del primo medio evo e poi le sculture, le architetture, le pitture dei secoli xv, xvi e seguenti, senza dover riconoscere che nella civiltà, almeno nel campo dell'arte, si è avuta una successione regolare. E oggi, negli ultimi venticinque anni, i nostri metodi di indagine si sono così perfezionati che Flinders Petrie poté risalire nella storia fino a 10.000 anni fa e distinguere otto simili ascese e decadenze della civiltà.

Sembra che le civiltà si esauriscano da sé, piuttosto che per cause esterne. Un popolo, col benessere e il lusso, diventa molle e indolente, e allora, o è superato da una razza inferiore, o cade esso stesso nell'inferiorità. Molte teorie cercano di spiegare questa decadenza. La migliore è forse questa: che cioè la preoccupazione economica diventa sempre più forte, le famiglie delle classi più elevate diventano meno numerose, finchè si giunge a un livello più basso delle facoltà intellettuali.

Viene quindi spontanea la domanda: la no-

stra civiltà avrà la stessa sorte delle altre, oppure possiede qualità tali che le conferiscono maggiore stabilità? Esiste qualche cosa nella nostra civiltà che mancava alle altre? Si può affermare che sì.

Le macchine. Certi avvenimenti hanno avuto nel passato una grande influenza sull'umanità. Quando l'uomo imparò ad accendere il fuoco, questa scoperta gli permise di abitare in zone più fredde e contribuì a una maggiore varietà del suo nutrimento. Anche l'addomesticamento degli animali fu un avvenimento analogo. Orbene, fatti simili avvengono quasi giornalmente sotto i nostri stessi occhi.

È un fatto molto strano che, mentre da migliaia d'anni l'uomo esiste sulla terra, solo 150 anni fa si pervenne alla produzione meccanica di una superficie piatta o cilindrica. In altre parole, s'inventarono le macchine-utensili.

Oggi l'abilità umana è stata trasfusa nelle macchine. In una fabbrica di scarpe, nessun operaio è capace di fare un paio di scarpe. Egli è diventato un semplice sorvegliante di macchine. Le conseguenze di tutto ciò hanno trasformato la società dalle sue radici. Se le macchine abbassano forse moralmente l'operaio, esse producono così a buon mercato e in tanta quantità, che tutte le classi sociali, compresa quella operaia, ne traggono grande vantaggio. Mai nella storia della civiltà il benessere e le comodità furono così largamente diffusi.

Altre differenze. L'ingegnere moderno è una conquista della nostra civiltà. Noi ci differenziamo inoltre dal passato per la vasta diffusione della cultura, per le relazioni stabilite fra i popoli civili dalle ferrovie, dal telefono e dal telegrafo, per il maggior benessere e la sua più regolare ripartizione.

L'accresciuto benessere materiale non significa già che siamo più felici o che viviamo meglio degli uomini delle civiltà passate. L'uomo non vive di solo pane, egli deve anche svilupparsi intellettualmente e spiritualmente. Appena cessa di mirare in alto, incomincia la sua decadenza, e se sicurezza e abbondanza significano ristagno spirituale, l'industria affretterà questa decadenza. Vi sono però oggi alcuni influssi che tendono almeno a ritardarla.

La tendenza della nostra epoca è di portare con i moderni mezzi di comunicazione, la civiltà nelle parti non incivilite della terra e di uniformare la cultura di tutto il mondo. Con una cultura così universalmente diffusa, una generale decadenza di tutti i popoli civili è assai meno probabile che nei tempi passati. La

società moderna insomma tende a perpetuare la nostra civiltà e allontanar così il giorno fatale in cui potrebbe subentrare una decadenza generale.

In questa questione non bisogna trascurare un fattore importante. Affinchè la nostra civiltà continui a esistere, abbiamo bisogno di metalli per costruire le macchine, e di carbone per produrre energia. La piccola quantità di ferro necessaria prima dell'introduzione dei moderni altiforni non influiva sulle enormi riserve della terra; ma ora che l'industria metallurgica richiede quantità così enormi di ferro, le ricchezze minerarie diminuiscono in maniera impressionante.

Anche le forze idriche, se pure completamente sfruttate, non saranno sufficienti all'industria che è in continuo sviluppo. È noto che le più ricche miniere di carbone saranno esaurite fra alcune centinaia d'anni.

Non è escluso che un giorno si scoprano nuove sorgenti di energia; ma fino ad allora — conclude lo scrittore — dobbiamo economizzare queste energie che possediamo, perchè esse sono necessarie alla durata della nostra civiltà e perchè le generazioni future considereranno un delitto il modo in cui sciupiamo le ricchezze minerarie.

IL SONNO DEGLI UCCELLI

Il gran pubblico è singolarmente ignorante su punti che, allo studioso di ornitologia, appaiono facili da chiarirsi — asserisce RICCARDO KEARTON nella *National Review* di maggio. — Per esempio, è assai diffuso l'errore che gli uccelli dormano con la testa sotto l'ala. Ciò non è vero; basta osservare un uccellino addormentato in una gabbia per comprendere che esso ha ripiegato la testa fra le penne della schiena e quelle del lato esterno dell'ala.

Semplici osservazioni. Pochi riescono a comprendere perchè un uccello appollaiato sul ramo di un albero non cada quando si addormenta e perde la conoscenza. La spiegazione è che esso non può cadere. Mentre piega le ginocchia per accovacciarsi, i muscoli dei piedi si irrigidiscono in modo da agganciare al ramo l'uccello addormentato, ed esso non può muoversi finchè, desto, non rallenta di nuovo i muscoli dei piedi.

Altra questione che mette nell'imbarazzo il popolo, è questa: perchè gli uccelli drizzano le piume quando dormono? Per conservare il calore del loro corpo. L'aria è un cattivo conduttore e, trattenendone una certa quantità fra

le piume, l'uccello viene a essere avvolto come in un mantello. Per comprendere questo fenomeno basta ricordare che due coperte leggere, nella stagione invernale, tengono più caldo di una pesante: l'aria contenuta fra le due coperte impedisce al calore del corpo di sfuggire.

Le variazioni nelle ore di sonno degli uccelli sono meravigliose. Per esempio, il tordo si ritira per dormire alle 4 1/2 nei pomeriggi invernali per non destarsi fino alle 7 1/2 della mattina seguente; mentre d'estate il medesimo uccello rimane desto fino alle 9 1/2 della sera e si alza alle 2 del mattino seguente. Perciò d'inverno l'uccello riposa dieci ore più a lungo che d'estate, e sorge naturale la domanda: dorme esso tutte queste ore di più nell'inverno, e lavora o rimane desto durante tutto il periodo corrispondente dell'estate? È difficile rispondere al primo di questi quesiti, ma in quanto al secondo, io ho spesso sorpreso uccelli — dice lo scrittore — che vanno a schiacciare un sonnellino nel nido durante il giorno.

Costumanze varie.

Generalmente gli uccelli sogliono dormire o isolati o a gruppi sugli alberi e sui cespugli, scegliendo quelli che offrono maggior riparo e sicurezza. Le cornacchie procreano nei boschi e ivi dormono durante la primavera, l'estate e l'autunno; ma se ne allontanano durante l'inverno per andare a dormire in località più riparate. Quasi tutti gli uccelli sono nemici del vento: se due case vicine hanno i muri coperti di edera, l'uno esposto a nord e l'altro a sud, entrambi saranno frequentati dai passerotti durante le notti calme. Ma se su uno dei due soffia il vento, gli uccelli, dopo essersi un po' bisticciati, finiranno con l'accordarsi e dormire in pace tutti sull'altro.

Un passero occupò un vecchio nido costruito da un troglodita bruno sotto una veranda dietro alla mia casa, e vi dormì tutte le notti durante l'inverno. In primavera cambiò il suo alloggio notturno e, quando tornarono i trogloditi, questi rinnovarono il vecchio nido e vi depositarono alcune uova. Ma poichè sopravvenne improvviso il freddo, il passero, rammentandosi del comodo dormitorio, ritornò e tentò di espellere il troglodita che covava. Io tirai fuori il passero da quel nido per due o tre notti consecutive, ed esso mostrò molta

ostinatezza prima di indursi ad abbandonare il suo quartiere d'inverno preferito.

Gli stornelli dormono in numerosi stormi, e si possono veder passare in massa durante i pomeriggi estivi per andare a raggiungere qualche denso bosco di abeti o di altre conifere. Essi avvelenano il terreno con le loro secrezioni caustiche, e rovinano i canneti sulle rive dei laghi e delle paludi. In un'afoosa sera autunnale io disturbai uno stormo di migliaia di uccelli in un'alta siepe sul Blackwater, nell'Essex, e vi era un odore così nauseante che caddi quasi svenuto; così compresi perchè nessun cane da caccia che si rispetti raccoglierà mai il corpo di uno stornello morto.

Altre osservazioni interessanti.

Le ore dedicate al sonno dai cantori notturni come l'usignuolo, nel colmo della stagione vocale, debbono essere ben poche davvero, perchè oltre a cantare di giorno essi cantano anche di notte.

Le rondini dormono sulle travi dei granai e su prominenze degli edifici dove nidificano.

Ho udito un rondone cantare allegramente a mezzanotte, mentre se ne stava accovacciato presso alla sua compagna in un nido quasi ultimato, nel Dovre Feld, in Norvegia. Ho osservato attentamente gli edifici nei cui muri nidificano gli uccelli e non posso affermare che quelli che fanno ritorno al nido verso sera siano più numerosi di quelli che vi tornano in altre ore del giorno.

Una strana abitudine della cingallegra dalla coda lunga, o cingallegra bottiglia (così chiamata per la forma caratteristica del nido) è che, quando la femmina cova, il suo compagno dorme ogni notte vicino a lei.

Alcuni giovani uccelli dormono molto durante i primi giorni della loro esistenza. Ho conosciuto una pipita madre che, tornando al nido col cibo, trovò i piccoli addormentati così profondamente che non riusciva a destarli col suo trillo. Fu costretta a beccarli sul capo per far loro comprendere che era giunta l'ora del desinare.

La civetta dei boschi ama dormire quasi appoggiata al tronco dell'albero dal quale spunta il ramo che le fa da sostegno. Questa posizione impedisce ch'essa sia veduta e molestata dai piccoli uccelli che sembra provino un gusto speciale nello stuzzicarla.

Il nottilone di Europa, altro uccello che dorme di giorno, si accovaccia in modo diverso da tutti gli altri uccelli: anzichè in direzione perpendicolare al ramo, esso si posa in direzione parallela, e, siccome il colore delle sue penne è somigliante a quello del tronco, esso è quasi invisibile.

La novità U T E T:

GIUSEPPE ZONTA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Tre volumi in 4^o su carta di gran lusso,
con numerose illustrazioni tavole e fregi.

:: Si pubblica a dispense al prezzo di L. 10 caduna ::



LA FANTERIA NELLA GUERRA FUTURA

Nel passato più remoto — scrive ALBERTO NERI in *Italià Augusta* (luglio) — la fionda e il sasso, l'arco e la freccia, l'archibugio e le colubrine, e poi, più recentemente, il fucile e il cannone, furono creati dall'uomo per offendere da lontano, quasi che egli temesse la lotta corpo a corpo. Nella recente guerra, mentre da una parte si ebbe il *supercannone* che lanciava i proiettili da decine di chilometri, dall'altro sorse il « fante » nella figura di *ardito*; e si vide questi tornare a essere il protagonista nella lotta basata sul coraggio e sulla forza dei muscoli, poichè teneva il pugnale fra i denti per avere libere le mani con cui afferrava il nemico.

E a proposito della lotta corpo a corpo, sarebbe assai interessante di avere i dati statistici che ci rivelassero le perdite avute dai belligeranti in seguito all'urto con l'arma bianca, per confrontarle con quelle dovute alle armi da fuoco. Purtroppo, specialmente per quanto riguarda l'ultima guerra, ancora non si hanno, nè forse mai si avranno, perchè l'arma bianca procura quasi sempre ferite seguite da morte immediata, il cui controllo sfugge a ogni nota di ospedale.

Nella guerra russo-giapponese, di cento feriti giapponesi, 97 erano stati colpiti da arma da fuoco e 3 da arma bianca. Se però a questi 3 si aggiungono i morti lasciati sul campo di battaglia, poichè nel corpo a corpo, in cui agisce quasi soltanto l'arma bianca, il portaf feriti non può prestare la sua opera pietosa, si avrà una percentuale di molto modificata.

La guerra mondiale fu il trionfo dell'urto, avendo ancora una volta dimostrato che la fanteria, per vincere, doveva sapere materialmente conquistare le posizioni nemiche.

Oggi ci si avvia decisamente verso l'adozione generale dell'arma automatica in sostituzione dell'ordinario fucile. Ma, mentre per le altre armi della fanteria si richiedeva, in un passato non molto remoto, la lunga gittata, per rendere più difficile l'avanzata dell'avversario, pel futuro si riducono le gittate e si cerca di accrescere la potenzialità del fuoco.

Questo mutamento è dovuto alla constata-

zione del fatto che non è il timore della strage a sopprimere o limitare le guerre, così come l'aumentato pericolo non basta a paralizzare lo slancio. Sempre più aspra si rende la via della vittoria. Le armi tutte sono dirette a porre tra gli eserciti una barriera di palle infuocate. Dal cielo piovono sulla terra potenti esplosivi e gas micidiali. E tuttavia, in mezzo al delirio spaventoso della strage, al di sopra della inaudita sofferenza, si erge sempre più gloriosa la figura del fante, in cui s'incarna l'idea della difesa della patria.

Carri armati.

Quando, qualche tempo fa, si venne a sapere che la Francia aveva deciso di apprestare la difesa dei suoi confini costituendo più linee di reticolati, dapprima non ci si volle credere. Poi venne naturale di sorridere scetticamente, perchè in un domani non lontano quel filo spinato non rappresenterà più un serio ostacolo. Il fante lo scavalcherà trasportato dall'arma dell'aria, o lo schiaccerà e lo strapperà coi carri armati di cui è provvista la fanteria.

A primo acchito sembrerebbe che il carro armato dovesse rappresentare la corazzatura del fante e il suo mezzo di trasporto, contro l'insidia della mitragliatrice, fin sulle posizioni da occupare.

Ma anche i suoi più fanatici esaltatori riconoscono che il carro armato può essere solo di potente ausilio alla fanteria nel vincere l'ostacolo delle difese accessorie o delle resistenze isolate, e nel ridurre al silenzio i nidi di mitragliatrici; e, ancora, convengono che, usato senza il concorso della fanteria, tale mezzo perde molto del suo valore, correndo pericolo di rimanere isolato e quindi facilmente catturato. Ecco quindi riapparire nel fante l'elemento indispensabile per assicurare alla nuova arma l'efficacia che le si richiede.

Mentre, d'altra parte, il concentrarsi di tutte le offese contro i carri armati: cannoni, mitragliatrici e fucili lancianti proiettili di grande forza perforante, richiederanno nella fanteria, naturale accompagnatrice delle nuove macchine, una preparazione morale e materiale di gran lunga superiore a quella che si richiedeva per lo passato, che la ponga in grado di resistere alle terribili valanghe di ferro e di fuoco che si scateneranno contro quelle macchine stesse.

Le trincee.

Ci si può domandare: avverrà nel futuro quanto accadde nell'ultima guerra, e cioè che, dopo un primo e costoso sforzo, gli eserciti avversari, rimasti quasi esauriti dallo slancio, renderanno stabili le loro fronti, facendo una guerra di posizione?

Arduo è rispondere.

Mentre il trionfo dell'automatismo delle macchine sembra volere sempre più valorizzare il tempo, cioè risolvere il combattimento più aspro in breve momento, la costanza dell'uomo, il suo amor patrio, che gli fa difendere il territorio a palmo a palmo, ci inducono a credere che esisterà sempre una forte resistenza. Cadranno le prime linee che saranno formate in maniera sollecita, ossia per permettere brevi soste, quasi a consentire di riprendere nuova lena per un'ulteriore avanzata (carattere essenzialmente offensivo); ma ci saranno quelle arretrate, predisposte pel caso di fallimento dell'attacco e per la difesa. In queste, l'uomo vivrà a guisa di talpa, sfruttando il ferro e il cemento per proteggersi dagli esplosivi e rendendosi sicuro dai gas micidiali con la maschera che s'abituierà a portare costantemente. E l'uomo-talpa si slancerà fuori nella pienezza delle sue forze quando ormai l'avversario giungerà stanco e anelante per lo sforzo compiuto.

Nuove armi. Oggi la fanteria non dispone del fante. soltanto di un fucile rapido

nella carica e nel tiro, ma anche di due specie di mitragliatrici: una pesante, capace di accompagnare, con tiro preciso, le truppe attaccanti, facendole precedere da una cortina di fuoco mobile al disopra e in avanti; l'altra leggiera, che le accompagna. È munita altresì di cannoncino, ossia di un mezzo di protezione contro il carro di assalto e di distruzione dei nidi di mitragliatrici avversarie che tentassero di ostacolare la sua avanzata. Si sta inoltre studiando un tipo di moschetto automatico che darà, in concorso con le mitragliatrici leggere, la supremazia del fuoco, permettendo di diradare le file dell'attacco, per rendere meno costosa la vittoria.

Gli studi tecnici tendono a ridurre il carico del fante. E, mentre una recente disposizione ha abolito per tutti, tranne che per gli Alpini, lo zaino, le armi sono rese leggere o scomponibili in più pezzi, in maniera da dare alla fanteria l'impronta di truppa destinata alla guerra di movimento. Alle nuove armi della fanteria, come fu detto, non vengono richieste lunghe gittate e ci si contenta, per quelle leggere, dei 500 metri.

Si stanno inoltre adottando i migliori tipi di bombe che verranno lanciate a mano o con congegni *individuali*, cioè leggerissimi e portabili sempre dall'uomo, sia che si applichino sul moschetto o fucile, sia che formino un tutto a parte.

Le munizioni per le mitragliatrici e per la fucileria dovranno essere di diversi tipi: a pal-

lottola *perforante* per la corazzatura dei carri d'assalto, *fumogene* per l'aggiustamento del tiro di giorno, *luminose* per quello di notte.

Istruzione. Da questi appunti schematici si comprende come la istruzione militare del fante sia divenuta assai complessa e non possa essere breve. Mentre il mezzo meccanico ha dato un valore maggiore al tempo e, insieme con le necessità del bilancio, ha contribuito a ridurre le ferme, l'insegnamento dell'uso dei nuovi mezzi presenta difficoltà ben maggiori.

Oggi la vita passata dalle leve nelle caserme non bastava più per la completa istruzione delle masse. S'impondeva un periodo di preparazione e di continuazione delle istruzioni militari e un allargamento di queste alla maggior parte della nazione.

A tutto ciò ha provveduto con la sua saggezza, in una lungimirante visione del futuro, colui che regge le sorti della nostra patria.

LA TRAGEDIA DEL LIBRO

C'eravamo di proposito astenuti — scrive LA VEDETTA nella *Rassegna Italiana* di giugno — dal commentare la cosiddetta Festa del Libro che per iniziativa della *Fiera Letteraria* ha avuto luogo nello scorso maggio in tutte le città italiane. Ce n'eravamo astenuti non perchè non apprezzassimo giustamente il nobile e coraggioso tentativo, ma per non sembrare degli impenitenti brontoloni, sempre di malumore contro qualcuno o contro qualche cosa. Le nostre personali osservazioni, infatti, precedute e accompagnate dalla nostra esperienza editoriale, ci avevano condotto a conclusioni un poco nere, assai contrastanti, cioè, con l'lieta apparenza dell'avvenimento.

Ma un incontro del tutto fortuito ci consente di rompere il nostro silenzio per dire anche noi qualche parola e manifestare, in modi succinti, l'opinione nostra. Ed è un incontro decisivo che ci ha messi di fronte a un amico di cui apprezziamo l'ingegno e l'attività: Umberto Fracchia, direttore della *Fiera Letteraria* e come tale animatore e principale organizzatore dell'impresa di cui s'è detto.

Un fatto significativo. Abbiamo trovato Fracchia alla Minerva, venuto da Milano per ringraziare Pietro Fedele del suo ausilio come sempre generoso. E nella breve conversazione che abbiamo avuto con lui, egli ci ha confidato questo particolare sul quale, crediamo, non è necessario mantenere il segreto.

« In occasione della Festa del Libro — ci ha raccontato Umberto Fracchia — il comi-

tato organizzatore ha fatto stampare uno speciale numero unico dedicato alla circostanza in un numero ingente di esemplari: 50 mila. E una delle pagine di questo numero unico era completamente dedicata alle origini, alla vita e alle benemeritenze della *Fiera Letteraria*: si trattava di uno scritto di propaganda per il giornale, che si chiudeva con un invito al lettore di associarsi a esso. A tale scopo un apposito talloncino da riempirsi si trovava bell'e pronto sotto allo scritto: bastava ritagliarlo, completarlo con nome, cognome e indirizzo, e spedirlo all'amministrazione della *Fiera*.

« Ebbene, — ci ha chiesto Fracchia, — indovinate un po' quanti di questi talloncini sono pervenuti al giornale? ».

« Diecimila! » ha risposto un roseo ottimista. « Duemila! » ha esclamato un rannuvolato pessimista, con voce strascicata e tentennando il capo.

Ma Fracchia ha gridato con voce trionfante: « DUE! ».

Amaro commento. Chiose? Una soltanto e breve. I soliti medici curanti dei mali nazionali si sono tutti affannati, nel fatidico maggio che s'è detto, a suggerire i rimedi per la piaga del disamore al libro da cui l'Italia è travagliata. Le opinioni sono state e sono tuttora più di mille, ma, come al solito, nessuno ha visto o ha voluto vedere la triste verità.

Ora la triste verità è proprio nell'episodio raccontato dal Fracchia, il quale dice che di 50 mila Italiani invitati ad abbonarsi a un giornale che per certo non è da buttarsi via, due soltanto, e cioè uno per 25 mila, hanno risposto affermativamente.

Gli Italiani non leggono. Ecco tutto. Casi particolari che testimonino il successo, del resto molto relativo, di questa o di quell'opera, di questa o di quella raccolta, non contano, perchè si tratta di un successo sempre aiutato da circostanze contingenti che non valgono per la generalità e per la vita di tutti i giorni. Gli Italiani non leggono, o leggono assai scarsamente. *Non leggono nè i libri buoni nè i libri cattivi*; si veggano le cifre reali delle tirature raggiunte dagli autori più famosi e più nobili, e quelle delle riviste migliori e più affermate.

Gli errori degli editori, la mediocrità di certa produzione (di cui in gran parte è responsabile la povertà del mercato), le ripetizioni, i dopplioni, le opere affrettate non hanno, nel fenomeno, che una responsabilità scarsa di fronte alla realtà la quale dice che gli Italiani leggono assai meno di altri popoli meno grandi e meno civili di loro.

Un Italiano di mezzi modesti spenderà tranquillamente, infatti, cinquanta lire al mese per andare al cinematografo e cento lire al mese per andare al caffè. Ma crederà di essere pronto per il manicomio se gli passerà pel cervello il pensiero di dedicare dieci lire a un buon libro e cinque lire a un fascicolo di rivista.

Ma i soliti saccenti e Dulcamara di casa nostra, ciò non ostante, seguiranno a parlare con disprezzo della civiltà meccanica degli Americani (i quali hanno superbe biblioteche, una magnifica produzione libraria, e riviste che toccano fino a qualche milione di copie di tiratura), e con la spensieratezza di coloro che corrono a occhi bendati sull'orlo di un abisso magnificheranno quello che non esiste o che malamente vivacchia.

Festa del Libro. Va bene. Ma educazione alla lettura ci vuole: la lettura che è disciplina dello spirito, cultura, esperienza, allenamento alla vita seria, operosa e feconda.

Educazione alla lettura, che per il popolo italiano è urgente e improrogabile necessità se davvero intende guadagnarsi, senza le solite fortune dello stellone, il proprio avvenire.

Altrimenti, la Festa del Libro sarà sempre una pietosa tragedia.

PER L'ITALIANITA' IN ARGENTINA

Il nostro Governo — scrive DIEGO CILÈA nella *Rivista di Politica Economica* (31 maggio) — ha inaugurato una mentalità nuova anche nella politica diplomatica: vuole che questa sia una forza operante, atta a concludere e realizzare un programma economico di espansione pacifica e commerciale.

I paesi dell'America meridionale costituiscono il campo più adatto e conveniente, sia perchè sono in condizione di aver bisogno delle nostre braccia di lavoro, sia per la vendita dei nostri prodotti che ivi trovano grande facilità di smercio.

A proposito però di questa America meridionale io devo dire — soggiunge il Cilèa — che i suoi diversi paesi restano, nella pubblica opinione italiana ed europea, conglobati come in una nebulosa, che malamente li accomuna tutti e li mette allo stesso livello.

Sono pochi quelli che hanno fatto degli studi speciali statistici per distinguere, per esempio, la Bolivia dal Perù, il Cile dalla Argentina. Li mettono presso a poco allo stesso livello economico e politico; mentre basta arrivare qui per vedere che vi sono fra questi paesi delle enormi e profonde differenze. L'Argentina spe-

cialmente si distingue per condizioni proprie dalle altre Repubbliche sud-americane che, giudicate dall'Europa, danno anche l'impressione di una instabilità politica e sociale.

Ora, se questo si può dire di qualche piccola Repubblica, la verità è invece che l'Argentina, dal 1890 a oggi, non ha avuto nessun rivolgimento politico.

La nostra colonia. L'Argentina ha una civiltà di carattere prettamente latino, nella quale gli Italiani hanno portato da quasi un secolo il flusso non solo del loro lavoro e del loro sangue, ma delle loro idealità e della loro sentimentalità.

In tali condizioni di ambiente la nostra emigrazione trova meno difficile impiego. Si aggiunga poi che qui esistono estensioni immense di terre che aspettano le braccia dell'uomo per essere valorizzate. Io non posso descrivere la impressione che si ha, percorrendo l'Argentina, di questa misteriosa infinita potenza della terra: due milioni di chilometri quadrati, dove l'*humus* vegetale arriva a 30, 40, 50 centimetri, e dove basta gettare il seme perchè la terra rigogliosa dia dei raccolti che noi non immaginiamo nemmeno.

La ferrovia vi porta attraverso una pampa sterminata, che rappresenta una valorizzazione solo in piccola parte già avvenuta, e dovuta a due grandi forze soprattutto: il denaro inglese e il lavoro italiano. Ma con questa differenza, che il denaro inglese conta molto nell'Argentina, mentre il lavoro italiano, malgrado le sue benemeritenze indescrivibili, non dà ai nuclei di Italiani la parte di autorità sociale, politica ed economica che dovrebbero avere in proporzione delle loro benemeritenze. Ma questo è un fenomeno troppo complesso, le cui cause non è facile riassumere in queste brevi note. Un po' di colpa spetta agli Italiani, moltissima ai Governi che si sono succeduti negli ultimi cinquant'anni, privi di un programma pratico di attività transoceanica e che hanno limitato la loro opera alla polizia dell'emigrazione, vale a dire alla tutela del nostro emigrante nei tre momenti dell'imbarco, della traversata e dello sbarco.

Soltanto il Governo fascista ha compreso che, oltre alla polizia dell'emigrazione, esiste

la politica dell'emigrazione. E in Argentina le condizioni degli Italiani e la considerazione dell'Italia sono, in questi ultimi anni, notevolmente mutate.

Due sistemi. Quali sono le condizioni degli Italiani in Argentina?

Non ci sono che due sistemi utili e pratici per gli emigrati che vogliano qui fissare stabilmente la propria dimora e costituirsi un facile benessere: o il sistema inglese, o il sistema della naturalizzazione.

Il sistema inglese è quello dell'isolamento assoluto. Gli Inglesi non si amalgamano con la vita e con le usanze argentine: hanno le loro ferrovie, i loro grandi possedimenti, i loro allevamenti di cavalli, i loro stabilimenti agricoli; ma non hanno nessun rapporto di comunione con i figli del paese. Si sposano fra di loro; seguitano a parlare inglese, anche dopo tre o quattro generazioni. Lo spagnolo non lo imparano, o assai male, quel tanto che possa essere necessario per le occorrenze della vita quotidiana.

Questo è un sistema. Ma per potersi attuare deve rispondere alle condizioni dell'Inghilterra e al carattere degli Inglesi, e soprattutto deve disporre delle sterline inglesi. Ma quando da noi finora si è emigrato con la sola forza di lavoro dei poveri analfabeti, come è possibile il sistema inglese dell'isolamento? È utopistico.

Se l'Italia mandasse, oltre che la forza del lavoro, anche i capitali per l'industria agricola e manifatturiera, allora si potrebbe realizzare questo sistema.

Ma, oggi come oggi, non rimane che l'altro sistema della « naturalizzazione ».

Naturalizzarsi vuol dire prender parte alla vita pubblica del paese, partecipare alla produzione economica, e ritirare i vantaggi dell'amministrazione della cosa pubblica nel Comune, nella Provincia, nello Stato.

Ma gli Italiani a questo sono piuttosto refrattari, per un falso sentimentalismo. Io ne ho conosciuti alcuni — dice lo scrittore — che si sono naturalizzati Argentini, e sono rimasti quasi isolati, o almeno molto discussi nella collettività italiana. Eppure occupano cariche importantissime presso istituzioni argentine, sono a capo di direzioni generali di Ministeri, insegnano nelle Università: fanno onore con la loro opera al buon nome italiano e non hanno mai rinunciato al loro attaccamento alla patria di origine.

L'obbligo di leva. Ma vi è un problema più preciso e più urgente, di cui si attende invano da lungo tempo una soluzione, ed è quello che riguarda la nazionalità dei figli degli immigrati, nati in suolo argentino. Un

— La novità UTET —

L'AVVOCATO DI TUTTI

Piccola enciclopedia legale con ricco formulario degli atti di uso più frequente ad uso degli uomini d'affari e delle persone colte

In 8° di pagine VIII-1250 a due colonne L. 120.

Rilegato in mezza tela L. 135.

problema di altissima importanza che il Governo Nazionale dovrebbe affrontare e definire.

Secondo il codice civile italiano, essi vengono considerati Italiani e come tali soggetti a tutti gli obblighi e investiti di tutti i diritti inerenti al possesso della cittadinanza. Secondo la Costituzione argentina (esattamente uguale in questo alle costituzioni di tutti gli Stati americani), chi nasce in suolo argentino è cittadino della Repubblica.

Questa divergenza di legislazione è fonte continua di questioni internazionali e causa di gravi pregiudizi privati.

Adesso, siccome i figli d'Italiani, nati nella Repubblica, avrebbero anche l'obbligo del servizio militare in Italia, avviene che essi non vanno in Italia, dove relazioni di famiglia e d'affari o scopo d'istruzione li chiamerebbero, perchè sarebbero considerati come renitenti o disertori; rimanendo spezzata così quella corrente di sentimento verso la patria, che si avrebbe ogni interesse di coltivare dal punto di vista morale ed economico.

Una legge che stabilisse che i figli di Italiani, nati nei paesi di cui sono per questo motivo considerati cittadini, sono esentati dal servizio militare nel paese di origine, non potrebbe incontrare ostacoli insormontabili.

ESPERIMENTI SPIRITICI COL MEDIUM MELZER

Furono tenuti al British College of P. S. esperimenti col Melzer, medium ad apporti. J. HEWAT MCKENZIE riferisce su di essi nel Bollettino del College. Il Melzer — leggiamo in *Luce e Ombra* — ha 54 anni, è nato in Austria ed esercita a Dresda il mestiere di tabaccaio.

Egli era stato già esaminato al College nel 1923. La sua sensitività è apparsa diminuita da quel tempo: assai di rado egli è stato preso stavolta da quella forma di trance che rendeva così difficile trattenerlo nella stanza della seduta; si è mostrato più tranquillo e ha partecipato senza difficoltà alle sedute.

Esse si svolsero nella sala da esperimenti del College, con luce sufficiente, bianca o rossa. Il medium, seduto dinanzi a una tavola oblunga, aveva ai due lati otto o dieci persone che lo sorvegliavano strettamente. Quasi subito il medium cadeva in trance, mentre era intento a disegnare o a scrivere su fogli posti all'uopo dinanzi a lui. Le successive personalità che egli incarna si presentarono allora, parlando

con voci diverse. Alcuni colti signori tedeschi asserirono che la lingua adoperata in alcuni messaggi era la più pura che avessero mai ascoltata. Un messaggio italiano fu dichiarato, da un signore svizzero che si trovava presente e che conosce bene tale lingua, così corretto nell'espressione e nella pronunzia da non poter assolutamente provenire da un Tedesco. Non si ebbero mai messaggi inglesi.

In quella seduta si manifestarono: *Lissipan*, giovanetta buddista; *Quirinus*, un cristiano vissuto ai tempi di Diocleziano; *Abraham Hirschkron*, mercante ebreo e austriaco; *Mother Adam Niederhofer*, rozza contadina austriaca.

Nessuna di queste personalità presenta lati originali. La fanciulla buddista si balocca con i gioielli delle signore e dà informazioni più o meno attendibili sulla reincarnazione, consigliando di essere giusti, fedeli, pazienti, per guadagnare il Nirvana. *Quirinus* parla, in versi, delle meraviglie dell'amore cristiano. L'ebreo afferma che non si muore, e che cristiani ed ebrei vivono in buon accordo nel di là, visto che anche ai cristiani non dispiace d'imbrogliare talvolta il prossimo. Quanto alla contadina, essa parla un gergo incomprensibile e si mostra volgarmente famigliare con i presenti. Richiesta di dare qualche consiglio medico (ha la specialità di guarire adoperando svariate erbe), dà realmente delle ricette, ma sventuratamente composte di erbe sconosciute in Inghilterra.

Apporto di fiori. Caratteristica della media-
nità del Melzer sono gli ap-
porti di fiori. Se ne ebbero nelle sedute del '23 e se ne sono avuti nelle sedute del '26 in condizioni di controllo tali da escludere il trucco.

Il *Daily News* di Londra riferisce su una seduta del College, a cui assisteva un rappresentante del giornale:

« La luce di parecchie lampade elettriche velate era abbastanza chiara per permettere di leggere piccoli caratteri a stampa, e il minimo movimento, sia delle persone raggruppate intorno alla tavola, sia del medium stesso, non poteva sfuggire. A un tratto il medium, agitando vivamente sulla sedia, si abbassò e trasse di sotto alla tavola un mazzo di gigli con le radici e la terra attaccata a esse. Rifiutò di consegnare i fiori e li tenne fra le braccia come avrebbe tenuto un bambino, chinandosi su di essi e fissandoli con uno sguardo vago, assente. Poi, come spinto da una forza imperiosa, mise in bocca le radici sporche di terra e le divorò ».

Nella seduta del 1° novembre 1926, su cui riferisce McKenzie, si rinnovò tal fenomeno. I fiori apportati erano rose ben fornite di spine: il medium se le cacciò in bocca, a rischio di ferirsi o di rimaner soffocato, e ci volle non poca fatica per strappargliele. Quando al Melzer, tornato allo stato normale, si raccontano simili incidenti, egli ne rimane sempre un po' mortificato.

Mentre si preparava la stanza per la seduta del 9 novembre, la signora Barkel, medium del College, esprime la convinzione che il Melzer quel giorno avrebbe avuto un apporto di viole. Richiesta del perchè di questo suo pensiero, rispose che le era parso di vedere l'ombra di un mazzo di viole accanto al globo della luce elettrica. Si prese nota di tale impressione e nella seduta si ebbero realmente violette, con foglie e fiori. Nella seduta del 12 novembre si ebbero ancora violette e anemoni rossi. Qualche minuto prima dell'apporto, il medium era stato attratto dalla guarnizione rossa dell'abito di una sua vicina e l'aveva presa fra le dita, guardandola fissamente.

L'apporto fu di anemoni rossi, e questa coincidenza è strana: farebbe pensare all'esistenza di un qualche rapporto fra il fenomeno e l'attenzione o il desiderio del medium.

Un fatto che ha scosso alquanto la fiducia nel Melzer è stato l'averlo sorpreso in un tentativo di trucco nell'apporto di piccole pietre. Questo genere di apporto non è stato mai considerato come conclusivo, data la piccolezza delle pietre; tuttavia l'ultima settimana di esame al College fu dedicata a questo fenomeno e si tornò a visitare scrupolosamente il medium prima delle sedute. Fu così che prima della seconda seduta, passando la mano dietro alle sue orecchie, il dottore incaricato della visita rinvenne due piccole pietre incollate alla pelle. Non si fecero accuse nè si comunicò la scoperta agli intervenuti, ma la seduta riuscì negativa e il medium si rifiutò di continuare gli esperimenti adducendo come scusa la mancanza di forza. La scoperta lo avvilì moltissimo, non tentò discolparsi e fece capire di esser stato indotto al trucco da un'entità inferiore.

L'incidente è deplorabile, commenta il McKenzie, ma sarebbe ingiusto non tener conto della psicologia speciale dei medium e voler distruggere a cuor leggero tutta una serie di esperimenti condotti con serio controllo per un trucco causato da un momento di debolezza.

RISO, SINGHIOZZI E LACRIME

Il riso, considerato fisiologicamente, è uno spasmo del diaframma e della glottide — scrive GIUSEPPE PENSO ne *La Salute e l'Igiene della Famiglia* (1° giugno); — spasmo che smiuzza una lunga espirazione la quale può andare fin quasi alla soffocazione; a questa espirazione spezzettata, una lunga inspirazione compensatrice diviene necessaria. I successivi spasmi della glottide si accompagnano a un rumore speciale, leggiero o violento, a una specie di suono la cui altezza e timbro variano in ognuno: riso chiaro, riso argentino, riso secco, riso grasso...

Non solo il diaframma, ma la gabbia toracica tutta intiera e i muscoli addominali sono scossi da quelle vibrazioni spasmodiche; e lo spasmo può essere tanto forte da mutarsi in crampo e da recar dolore all'addome, e per smorzare quel dolore bisogna con le mani spingere verso l'interno la parete della pancia: da ciò l'espressione di: *reggersi la pancia dalle risa*.

Insieme al crampo dei muscoli intercostali e dell'addome, si può avere quello dei muscoli della faccia, crampo che farà vuotare bruscamente le ghiandole lacrimali e provocherà un leggiero mal di testa. Chi non ha riso o non ha visto *ridere fino alle lacrime*?

Elogio del riso. I nostri vecchi giudicavano il riso molto salutare, e noi non possiamo che andar completamente d'accordo con loro, sebbene le ragioni sulle quali essi fondavano il loro dire fossero del tutto immaginarie.

L'accesso di riso è utile per far rinnovare rapidamente, bruscamente l'atmosfera interna, l'atmosfera polmonare che le nostre ispirazioni normali non, rinnovano che in debole proporzione.

Dopo uno spontaneo accesso di riso, si respira meglio, più profondamente, più liberamente, perchè l'aria del nostro polmone è più pura, proprio come dopo una corsa, con la differenza che la bella risata non dà stanchezza.

Il riso fa contrarre il diaframma, abbiamo detto; lo spasmo, le convulsioni ritmiche del diaframma esercitano sugli organi sottostanti al diaframma (fegato, stomaco, intestini, pancreas) un vero *massaggio vibratorio*, di cui ottimo è l'effetto, specie sul fegato. Colui che non ride mai può diventare un bilioso.

Dopo un pasto copioso, il *massaggio vibratorio* di una risata è prezioso per stimolare lo stomaco che ha un grosso lavoro da compiere.

Le frasi scherzose e facete della tavola

sono molto utili per la digestione. Ed ecco, forse, una delle ragioni per cui coloro che mangiano soli finiscono con avere uno stomaco cattivo.

Non bisogna però ridere mangiando, perché durante la crisi l'epiglottide si solleva, la laringe è beante, e la massa alimentare, invece di prendere la sua retta via, s'incanala per le vie respiratorie, destando un furioso accesso di tosse: è l'organismo che si difende, l'organismo che vuole scacciare dall'albero respiratorio ogni estranea briciola alimentare. Guai, in questi casi, a battere furiosamente sulla schiena della vittima. Invece di recar dell'utile, non fareste che aggravare il caso.

Il riso è utile anche per il sistema nervoso. Esso eleva la tensione sanguigna fino a congestionare la faccia e il cervello.

I singhiozzi. I singhiozzi, fisiologicamente parlando, non sono che la formula inversa del riso: nei due casi si ha una serie di spasmi del diaframma con rumore della glottide; ma nel singhiozzo lo spasmo si produce durante l'inspirazione; nel riso, durante l'espirazione.

Verso la fine della crisi dei singhiozzi, gli spasmi possono aversi non solamente nell'inspirazione, ma anche nella espirazione, cosicché un soggetto (un fanciullo, soprattutto) udito in questo istante senza esser visto, non si sa se rida o pianga, ciò che rende nei fanciulli così facile il passaggio dalle lacrime al riso.

Le lacrime. Quanto alle lacrime, ciascuno sa ch'esse sono la secrezione di una ghiandola esistente sotto l'orbita, ch'esse sono limpide e che il loro sapore è salato, sebbene i poeti e i novellieri ci abbiano insegnato che le lacrime sono amare.

Questa secrezione, allo stato normale, è discreta: essa serve a umettare l'occhio e a rendere insensibile lo sfregamento delle palpebre contro il globo oculare; attraverso le vie lacrimali, che comunicano con le cavità del naso, le lacrime escono normalmente.

Ma vi sono circostanze in cui le lacrime sgorgano, per crisi, in quantità straordinaria.

Queste crisi avvengono specialmente per fenomeni di natura riflessa; e questi riflessi possono essere originati in diversa maniera: corpi estranei che entrano nell'occhio, luci intense che irritano la retina, o, per mezzo del nostro cervello, una viva impressione dolorosa, fisico o morale.

Quanto al meccanismo psico-fisiologico che fa che il dolore, fisico o morale, si accompagni automaticamente con la secrezione delle ghiandole lacrimali piuttosto che con quella di altre ghiandole, a noi sfugge, come ci sfugge il

meccanismo che in casi di paura violenta porta spasmo paralitico dell'intestino e secrezione profusa delle sue ghiandole.

Nel dolore abbiamo le lacrime, nello spavento spesso la diarrea: il principio fisiologico è il medesimo, cambia la sostanza.

Per elevarla ad altezza letteraria, si potrebbe in tali casi chiamare la diarrea: *lacrime senza nobiltà...*

Se a noi sfugge l'intimo meccanismo delle lacrime, possiamo però dire che il nostro accumulatore nervoso, bruscamente caricato da una viva emozione, trova nel fenomeno psicofisiologico, che determina l'uscita subitanea delle lacrime, un mezzo per « scaricarsi » dolcemente.

CASE DI MILITARI A TRIPOLI

Qualche inatteso contrasto turba spesso l'occhio di chi, giungendo a Tripoli per la prima volta, fissi da bordo i minareti apparenti nel quadro come un sogno delicato dell'Islam, e subito dopo sia tratto ad ammirare i superbi ricami d'arte del palazzo della Banca d'Italia, grande composizione decorativa che appartiene intera al nostro Occidente — leggiamo in un articolo della *Illustrazione Coloniale* (1° luglio) firmato con le iniziali M. G.

Così, scendendo dal piroscalo, si attende di trovare sulla banchina i *Tartarins* dai larghi cappelli alla boera, con gli stivaloni di pelle d'antilope cosparsi leggermente di polvere del deserto; oppure raccolta una « cabila » di baracani candidi come la neve, e facce oscure, dagli occhi accesi, che falcheggiano il mare. Nulla di questa pittura a grandi pennellate. È invece una semplice guardia di Finanza, nell'elegante divisa coloniale, che vi accoglie con un sorriso; dietro, in attesa delle notizie della Patria, è la solita folla di soldati e di Camicie Nere. Bella famiglia dalla giovanissima impronta italiana.

Penetrando nel folto del mondo militare, scorgerete meglio visi staccati alle Dolomiti; volti tagliati con l'accetta del contadino toscano; facce siciliane dall'impronta possente dell'Isola dei Ciclopi, e, più lontano, solitarie figure di *meharisti* che cavalcano, anche in Tripoli, con il costume e il sogno delle misteriose dune del Sahara; corretti *savari*; chiasosi e infantili Eritrei.

Le nostre caserme.

Le tende caratteristiche, le *seribe*, sono adatte al soldato arabo, impregnato del sentimento infinito del nomadismo, e il *gurbi* conico anche qui ricorda i villaggi dell'Eritrea; ma ai nostri

militari si son date stupende caserme, con perfetta e severa linea italiana.

Il Governo turco aveva lasciato in eredità poche caserme, mal tenute per giunta, e quindi si presentò subito il bisogno di far sorgere rapidamente fabbricati militari, completi nelle linee architettoniche e nelle necessità dell'accasermamento. A quest'opera di costruzione si interessò il nostro Genio militare.

Attraiante e complesso gruppo di fabbricati è oggi la caserma Vittorio Emanuele, specie di cervello del nostro mondo militare, da cui muovono gli ordini che sulle ali della radio attraversano poi la volta infocata della Gecfara, per giungere agli estremi confini della Tripolitania. Nella stessa caserma ha sede il Circolo militare, elegante ritrovo, signorilmente arredato, che vanta una sua originale decorazione pittorica dovuta al pennello dell'allora colonnello Pellerano, la cosiddetta « sala dei tappeti », mentre di imponente effetto nella sua semplicità si presenta il salone delle feste.

Affiancano il Circolo militare l'organizzazione del Deposito coloniale, oggi in via di perfezione, e la palazzina del Comando delle truppe, quest'ultima nascosta in una vera delicata oasi. Bel fabbricato, senza pretese di arte, ma notevole per il decoro semplice delle linee, che consente l'impianto d'importanti sistemazioni militari, tra cui il Comando della Legione libica della Milizia.

Esce un po' dall'ordine normale delle case la caserma della radio al molo, perchè sorge dalle acque, sulle vecchie costruzioni delle fortezze di Tripoli; essa ha in comune col Comando delle Guardie di Finanza le grosse onde che il Mediterraneo riversa nelle sue burrasche. Il Governo attuale ha dato ampio sviluppo al fabbricato, che si presenta rimodernato e ampliato, dal complesso architettonico decoroso e robusto.

Sulla polverosa Sciara el Garbi, verso la stazione ferroviaria, si incontra la caserma Billia, fabbricato di comodo e bello stile orientale, un complesso di case tutte in muratura, regolarmente coperte con terrazzi asfaltici. È piacevole residenza per i soldati, poichè lascia godere l'immediato benessere della brezza marina. Essa porta il nome del leggendario colonnello Billia, morto combattendo, con bravura degna degli eroi virgiliani, a Tarhuna.

Dedicata al capitano Verri, grande animatore dei soldati nella prima fase della guerra e caduto da prode nell'oasi, si erge verso l'ippodromo della Busetta l'altra caserma, pure una bella opera dovuta alla genialità e capacità costruttiva del nostro Genio militare.

La caserma Verri trae dalla semplice serenità della natura, dai colori azzurri del Mediterraneo, dalle aurore e dai tramonti di fuoco, quel fascino tutto suo di vita africana. Il soldato vi trova il conforto delizioso dello spazio e della libertà: a pochi passi è il barrito dei cammelli delle carovane che attendono di muovere verso il deserto, lo stridore caratteristico dei pozzi arabi il quale rompe il silenzio pastorale dell'oasi, e le folate e l'odore delle ginestre selvagge. Caserma completa, ricca di acqua; ha alloggi e padiglioni per ufficiali e truppa.

**Altri
edifici.**

Altro complesso fabbricato è quello della Direzione di Artiglieria, che tende a esser progressivamente migliorato. Costruzione perfetta sotto ogni aspetto è l'Autoparco militare, in cemento armato e pavimentato: vi si trovano comandi, officine, alloggi, bagni e cucine, organizzazioni tutte attrezzate modernamente; l'Autoparco sarà ancora ampliato, per seguire il poderoso sviluppo di questo fondamentale servizio.

Le guardie di Finanza dispongono di un elegante e caratteristico fabbricato, verso il quartiere maltese, che sotto i Turchi era un collegio militare: naturalmente l'attuale Governo ha ampliato l'edificio, modernizzandolo con perfette organizzazioni interne.

Le varie caserme per truppa a cavallo formano un gruppo di fabbricati di oltre 80.000 metri quadrati, posti ai margini sud-occidentali della città: esse vennero parimenti ereditate dai Turchi e rimodernate in modo da costituire un'organizzazione comoda, ben attrezzata, in cui risiedono la scuola degli *zaptiè*, la cavalleria e le diverse istituzioni veterinarie.

A completare il gruppo originale e artistico delle caserme di Tripoli occorre ricordare anche i vari stabilimenti del Genio e del Commissariato, e quello dei Carabinieri, un palazzo di moderna costruzione, molto decoroso e signorile, e infine i caratteristici baraccamenti di Bumeliana, Feslum e Hamidiè.

I campi-famiglia. Questi ultimi sorgono tra le palme e hanno a poca distanza i campi-famiglia, dove trovano vita raccolta le *madame* dei nostri ascari e i loro *diavoletti*. Essi costituiscono delle *cabile* militari, o tribù abissine, in cui non domina già il sovranello *ras*, ma la simpatica figura dell'ufficiale italiano, che possiede poteri dittatoriali su tutto l'accampamento.

E tra palma e palma ridono o baruffano le scimmie, mentre qualche vecchio sciacallo, legato a un palo delle « zeribe », manda i suoi ululi possenti. Più lontano, cani arabi filano

silenziosi annusando l'aria calda della Gefara; nitrir di cavalli, canzoni vivaci di guerra, fruscio di chiassosi barracani delle *mabruke* e passar superbo di ascari nelle pittoresche divise. Questo quadro così animato dev'essere visto alla luce del sole d'Africa o nelle notti lunari in cui i raggi rendono d'argento i minareti o investono misteriosi archi moreschi, lasciando apparir più gentili le linee del verde. Si sente allora la passione vera di questa misteriosa terra che attira lo spirito verso l'infinito; e, dopo un certo smarrimento, si cerca e si ritrova con un senso di gioia la bianca caserma italiana in cui è raccolta la nostra giovinezza e vibra la nostra idealità in armi.

CONTRIBUTO A UNA NUOVA TEORIA SU L'ORIGINE DELLE RAZZE

Intendesì comunemente per razza una delle cinque grandi famiglie dell'umanità, mentre per l'antropologo essa è generalmente un semplice schema, un numero che, per esempio, indichi la forma del teschio, cioè il rapporto fra la sua lunghezza e la sua larghezza — scrive MICHELANGELO MENZELLA in *Scuola e Vita* (n. 5). — Ma le differenze tra le razze umane sono veramente così superficiali da trovare in un semplice numero la loro piena espressione? In fondo al concetto di razza è invece un complesso di qualità diverse, che si manifestano non solo fisicamente, ma anche psichicamente, in una comunanza di pensare e di sentire. Ora vien fatto di domandarci: questa comunanza di pensare e di sentire di ogni razza è l'emanazione di una eguaglianza fisica che si spiega con la teoria dell'eredità, oppure l'eguaglianza dei caratteri somatici è determinata dal pensare uniforme, dalla uniforme mentalità?

Guardiamo la storia.

I Romani.

Le razze romane sorsero dall'aver Roma mandato i suoi coloni, i suoi soldati, i suoi ufficiali nei paesi sottomessi. Ma quei coloni non furono mai così preponderanti di numero da poter soppiantare il tipo della razza indigena sostituendolo con una popolazione latina. Non per il numero i coloni romani ebbero il sopravvento: le razze romane furono create dalla cultura e dal pensiero romano, e non per assorbimento fisico degli indigeni.

Macrobio diceva: *Fecisti, Roma, e multibus gentibus unam*, appunto perchè con la cultura e con la maniera di pensare romane, a mano a mano, si trasformò anche il tipo fisi-

co delle varie popolazioni assoggettate, avvicinandosi e fondendosi poi definitivamente con quello dei coloni romani.

Veramente, anche altri popoli lasciarono nel corso dei secoli le loro tracce nei territori per lingua e popolazione romani, ma la loro influenza non fu così profonda da poter produrre alterazioni nelle linee generali.

Nella Spagna, per esempio, la cultura latina, dopo una passeggera interruzione, riconquistò la preponderanza sui Mori, e con la vittoria del pensiero latino fu anche suggerita quella del tipo della razza romana.

I coloni tedeschi, dai tempi di Cesare, si spinsero verso occidente e verso mezzogiorno; ma in Francia e in Italia assunsero lingua e costumi latini; verso oriente, invece, dove essi di fronte agli Slavi possedevano una preponderanza culturale, presero il sopravvento, e lì ancor oggi perdura un tipo di razza che è tedesco nella lingua, nella cultura e nella maniera di pensare.

In America.

È interessante anche il caso delle nazioni anglosassoni. L'Inglese è considerato cugino del Tedesco, ma a torto, sebbene sia sorto da elementi in massima parte germanici. Non l'origine fa la razza, ma il sentire e il pensare; e nello stesso modo che l'idioma inglese ha seguito le sue proprie vie, il tipo della razza inglese serba di fronte al tipo tedesco la sua autonomia e peculiarità. E il tipo di razza inglese ha tale forza vitale da campeggiare in ogni parte del mondo dove gli Inglesi fondarono colonie, non importa se essi fossero o no in prevalenza sugli indigeni.

Nel poderoso crogiuolo degli Stati Uniti, anche là dove esisteva in origine una maggioranza tedesca, col prevalere del pensiero americano sorse sostanzialmente anche il tipo della razza anglosassone-americana.

Quanto è stato detto della razza anglosassone può applicarsi anche alla spagnola e alla portoghese. Se nel Sud-America sorsero nazionalità spagnole e portoghesi, ciò non dipese dalla preponderanza numerica dell'elemento spagnolo della popolazione, ma dal fatto che la lingua e la maniera di pensare spagnola o portoghese poterono persistere tanto di fronte agli indigeni quanto di fronte agli immigrati usciti da altri circoli di cultura.

Gli immigrati mostrano l'influenza del popolo in mezzo al quale vivono, non solo nell'abito esteriore e nelle maniere, ma anche nella fisionomia, e tale influenza si manifesta nei discendenti con sempre maggior forza, pur senza il concorso di matrimoni misti. I figli di genitori italiani, nati in America, presenta-

no più o meno il tipo della razza americana, e il prof. Boas della Università di Nova York ha pubblicato un lavoro nel quale, con l'aiuto di un vasto materiale statistico, dimostra che i figli di immigrati, nati in America, si avvicinano sempre più al tipo della razza americana nei caratteri somatici, come la forma del cranio, il colore dei capelli e degli occhi.

Altre osservazioni. I Magiari sono etnograficamente mongoli, ma per virtù della civiltà europea sono diventati europei anche di razza; e lo stesso è avvenuto dei Finlandesi.

Tutti i popoli maomettani mostrano, per l'affinità del loro spirito, una conformità anche fisica.

In tutti i paesi, i tipi caratteristici della razza s'incontrano più nelle campagne che nelle città, e ciò appunto perchè la maniera di pensare particolare, caratteristica di un popolo, si conserva più nelle campagne che nelle città dove l'orizzonte spirituale è più largo. E fino a quando la psiche della razza si mantiene così vitale che gli elementi stranieri debbono subordinarsi a essa, la razza si manterrà pura, malgrado qualsiasi mescolanza.

I coniugi, col passare degli anni, spesso acquistano anche una somiglianza fisica, poichè la crescente armonia delle intuizioni e della maniera di pensare si estrinseca anche nel fisico.

La forma e l'espressione del viso rispecchiano il carattere e il destino degli individui, giacchè la maniera di pensare imprime ai lineamenti il suo sigillo, e coloro che sono affiliati a certe sette o caste, che appartengono a certe professioni, danno a divedere nel loro aspetto una comunanza di attività, d'indirizzo spirituale.

La forza trasformatrice del pensiero sui caratteri anatomici può operare in due modi nel divenire delle razze: modificando i lineamenti degli individui in consonanza con la tendenza spirituale dell'ambiente, o esercitando un'influenza modellatrice sull'embrione, in conformità delle impressioni ricevute dalla madre. Quest'ultimo processo richiama alla mente la così detta « impressionabilità » delle gestanti.

Il concetto di razza non è quindi nulla di rigido, d'immutabile, nulla che possa inalzare una barriera insormontabile tra uomo e uomo. Un fenomeno continuo di osmosi sorge dai contatti dei popoli con la vittoria dell'elemento più colto, e perciò ogni orgoglio di razza, fondato sulla sua semplice origine, è inconsistente.

GLI ERBAI

Chi dicesse che in questi ultimi anni l'allevamento del bestiame, specialmente bovino, non abbia migliorato assai, affermerebbe cosa contraria al vero — scrive PIO BENASSI nella *Rivista di Agricoltura* (26 giugno). — Un'assidua opera di selezione e di incroci ha perfezionato così le principali razze nostrane da non temere ormai confronti con quelle di altre nazioni, ben note per la bellezza dei loro allevamenti. Tuttavia, se vogliamo essere precisi, dovremo convenire che il maggiore progresso si è raggiunto nella *qualità* degli animali, chè quanto al *numero* il balzo in avanti è contenuto entro limiti più modesti.

Cifre interessanti. Da 6.198.861 bovini censiti nel 1908, siamo saliti a 6 milioni 900.000 nel 1914, per toccare appena i 7 milioni, secondo il Fotticchia, nel 1924.

In 16 anni si ebbe dunque un aumento di quasi il 13%; notevole certo, ma non sufficiente, anzi ben lontano da quel che si richiede per sopperire ai nostri bisogni annui di animali e di carne bovina.

Infatti nel 1926 si dovettero importare complessivamente 62.144 bovini (buoi, vacche, giovenchi, vitelli, tori), e se ne esportarono 4245; si importarono carni fresche e congelate e cotte per q. 635.523, contro una esportazione di appena q. 78.790. Quindi uno sbilancio, nel primo caso di 57.899 capi, e nel secondo di 556.733 quintali.

Nell'insieme le importazioni di carni furono inferiori a quelle degli anni 1925-24: rappresentano però sempre un deficit nella bilancia commerciale di oltre 230 milioni di lire.

Scarsità di foraggi. Si chiederà: e per quale ragione gli agricoltori non vanno a gara per accrescere il numero degli animali bovini se tanto grande è la ricerca delle loro carni? La risposta è molto semplice: gli agricoltori non allevano un maggior numero di bovini perchè non hanno il mezzo materiale di mantenerli, data la persistente scarsità di foraggi. Tenendo conto delle annate buone e cattive, la media decennale 1916-1925 segna una produzione annuale di circa 221 milioni di quintali di foraggi allo stato di fieno, non bastevoli a mantenere gli attuali 25 milioni e mezzo circa di animali, formanti il patrimonio zootecnico italiano.

Con simili scorte, come si potrebbe pretendere di aumentare ancora di qualche milione il numero degli equini e bovini, cioè di quelli che più interessano l'economia nazionale e che sono i maggiori divoratori di foraggi?

Ecco il problema, tutt'altro che insolubile.

Gli erbai. Senza parlare ora dei miglioramenti dei prati naturali e dei pascoli, la cui superficie subisce poche mutazioni ed è calcolata rispettivamente di ettari 3.049.500 e 3.803.900, fermiamoci un istante a considerare i prati artificiali e gli erbai, più suscettibili di variazioni. Secondo i dati del 1925, in Italia avevamo ett. 1.883.900 di prati artificiali, ettari 290.000 di erbai annuali, ettari 175.000 circa di erbai intercalari. Totale: ettari 2.348.900 di foraggiere, che entrano in rotazione, corrispondenti a meno della metà della superficie adibita a grano, calcolata in ettari 4.723.700.

Ciò significa che in cifra tonda abbiamo quasi 2.500.000 ettari di terreno che, dopo essere stato coltivato a grano, resta per un tempo più o meno lungo abbandonato a se stesso e non viene usato nè per produrre leguminose foraggiere in rotazione, nè per dare erbai annuali o intercalari.

Orbene, noi riteniamo che se di tale superficie grandissima si adibissero almeno un milione di ettari per leguminose da foraggio o per erbai, aumenteremmo le scorte annuali di foraggi verdi di molte decine di milioni di quintali, senza bisogno di estendere la superficie dei prati naturali e dei pascoli, e col vantaggio immediato di aumentare il numero degli animali bovini, di tutti i più ricercati.

E v'ha di più: il terreno occupato dagli erbai si mantiene immune dalle erbe infestanti e prepara perciò un ambiente migliore alle piante che debbano essere coltivate dopo. Gli erbai forniscono un ottimo foraggio che, a seconda dei casi, può essere consumato allo stato verde, essere convertito in fieno, o conservato in silos. Con l'erba degli erbai si fanno buonissime misture con foraggi scadenti (paglie, strame, ecc.), che in caso diverso vanno dispersi perchè poco appetiti dal bestiame.

Si possono avere erbai estivi, autunnali, autunno-vernini, autunno-primaverili, a seconda delle regioni, del clima, delle rotazioni, ecc. Molte sono le specie di piante che bene si prestano per erbaio. Ne citiamo le principali: granturco da foraggio, sorgo o saggina, miglio, panico, pisello grigio, avena, orzo, vecchia, fieno greco, fava, rape, ravizzone, segale, senape bianca, trifoglio incarnato, grano saraceno, ecc. Alcuni di queste amano stare sole, altre stanno bene consociate.

L'agricoltore pratico sa benissimo quali specie convengano meglio al suo terreno. Non possiamo discendere a particolari. Diciamo solo che dove esista un palmo di terreno scoperto, libero da altre colture, ivi si faccia un erbaio.

Concimazione. Ma a questo punto, pur tenendoci sempre sulle generali, una avvertenza importante. La pianta da erbaio, a simiglianza di tutte le altre, non vive di sola aria: ha bisogno di trovare nel terreno una somma di elementi nutritivi proporzionati al suo sviluppo. Perciò se vogliansi ottenere grandi produzioni dagli erbai e nel tempo stesso si voglia impedire un depauperamento della fertilità del suolo, sarà necessario far precedere alla semina dell'erbaio una lauta e conveniente concimazione, data mentre si eseguiscano i pochi lavori di preparazione del terreno.

Chi dispone di letame, ne interri quanto può, e ne completi l'azione con un'aggiunta per ettaro di q. 4 di perfosfato, 4 di gesso, 1,5-2 di un sale potassico, 1,5-2 di solfato ammonico, oppure 1-1,5 di solfonitrato ammonico, oppure 2-3 di calciocianamide. Si tengano le dosi più elevate quando sia mancato il letame, o se ne sia dato in piccola quantità. Si riduca la dose dei sali azotati se l'erbaio sia formato esclusivamente o prevalentemente da leguminose (veccia, fava, trifoglio incarnato, ecc.).

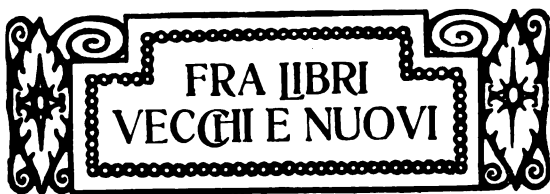
Concimare bisogna; ma il costo del concime è largamente compensato dal raccolto.

LEGGERE E ANNOTANDO

— Da recentissime misurazioni è risultato che il metallo più duro è l'iridio, il quale appartiene al gruppo del platino e spesso è adoperato per le punte delle penne stilografiche. Il secondo posto, per la durezza, è tenuto dal molibdeno, il terzo dal volframio, il quarto dal rodio, il quinto dal nichelio. Questa graduatoria riguarda soltanto gli elementi puri, poichè alcune leghe, per esempio l'acciaio con una forte percentuale di carbonio, sono più dure di tutti i metalli su nominati.

— Un importante rifugio alpino è quello che la sezione di Brescia del Club Alpino Italiano si è proposto di costruire al centro dell'elevato massiccio dell'Adamello, intitolandolo *Ai Caduti dell'Adamello*. L'edificio sorgerà a breve distanza dal Passo della Lobbia Alta, a circa 3900 metri sul mare, all'incirca sul luogo dove in periodo di guerra era stata costruita la caserma « Generale Giordana ». Esso sarà dunque situato nel cuore della zona ove gli Alpini d'Italia conquistarono gloria imperitura con le epiche azioni delle Lobbie, del Corno di Cavento, del Crozzon di Lares, di Folgorida e molte altre che fecero della regione dell'Adamello il più alto campo di battaglia d'Europa. Il culto di tante memorie esaltatrici si congiungerà così ai nobili scopi dell'alpinismo.

— Si può dire che i libri siano dotati di una natura immortale; essi durano più assai di ogni altro umano prodotto. — SMILES.



Prof. ARCANGELO ILVENTO: *Eredità e Igiene*.
Parte 6^a, Mon. 2^a del Trattato Italiano d'I-
giene. Un volume in 4^o di pag. 328, con 49
figure. — Torino, UTET, 1927, L. 32.

« Ogni simile genera il suo simile ». Questa è la legge fondamentale dell'eredità, nota *ab antiquo* e che ha valore per tutti gli esseri viventi: piante, animali, uomo. Genera il suo simile, non il suo eguale; fra genitori e discendenti esistono perciò somiglianze e dissomiglianze. Queste ultime sono ridotte al minimo: quando da una parte di organismo adulto si ottiene la ricostituzione di un intero organismo simile al primo, come avviene per innesto di pianta su pianta o per propagine; quando una sola cellula sessuale riproduce il nuovo organismo, come nella partenogenesi; quando dall'unico uovo fecondato da uno spermatozoo si ottengono due o più organismi gemelli monovulari. Anche in questi casi però, se i nuovi organismi sono portati a crescere e vivere in ambienti diversi, le dissomiglianze si delineano. I caratteri pertanto del figliuolo rispetto al genitore dipendono essenzialmente da due gruppi di cause fondamentali: le une intrinseche alla sostanza vivente, le altre estrinseche a questa e che formano nel loro insieme ciò che si chiama ambiente; esso è solamente fisico per tutti gli animali; vi è anche l'ambiente sociale nei riguardi dell'uomo. La valutazione dei due gruppi di cause è stata diversa secondo le epoche e le idee scientifiche del momento, ora attribuendosi maggior valore a quelle intrinseche e prima di tutte l'eredità, ora all'ambiente e alla sua azione modificatrice dei fatti ereditari. Le osservazioni, che si sono venute accumulando nell'ultimo mezzo secolo, non hanno certamente chiusa l'antica discussione, che forse non sarà conclusa mai; ma hanno permesso di vedere più addentro nell'enorme mistero dell'eredità, hanno condotto a stabilire alcune norme, che possono essere riportate dalle piante e dagli animali all'uomo.

La nozione dell'eredità nella trasmissione delle malattie è antica e se ne trova traccia in molte legislazioni religiose, le quali consacrano senz'altro come portato dell'esperienza secolare che alcune malattie sono ereditabili e possono essere prevenute a traverso l'eredità. Anzi il concetto venne esteso oltre il campo della

patologia, poichè i precetti di Manù proibiscono i matrimoni con individui di famiglie in cui vi siano tisi, dispepsia, emorroidi, vitiligo, elefantiasi; che non abbiano figli maschi; con fanciulle aventi i capelli rossi o un sesto dito, o spesso inferme, o senza peli, o con sistema peloso assai sviluppato, o con gli occhi rossi.

L'igiene, nel suo primo sorgere come branca autonoma, si tenne stretta alla medicina e allo studio dell'uomo e delle sue eredità; come tale essa si trova in tutti i maggiori trattati italiani di medicina dei secoli scorsi e venne insegnata nelle Facoltà mediche e negli ospedali, consociando nell'insegnamento la prevenzione e la cura delle singole malattie. L'ultimo rappresentante di questo indirizzo fra noi fu Paolo Mantegazza. Poi predominarono le dottrine della patologia cellulare e prevalse l'indirizzo biologico, che assegnava il massimo di influenza all'ambiente, mentre si riteneva che il patrimonio ereditario fosse eguale per tutti, tranne i così detti degenerati, scorie della razza. Tale corrente di idee fu risentita anche dall'igiene, e gli studi di Pettenkofer, poi quelli di batteriologia dettero sempre più l'impulso alla disamina particolareggiata delle condizioni ambientali in cui l'uomo vive e che reagiscono su di lui. Lo studio dell'eredità passò in seconda linea.

Contemporaneamente però, nell'ultimo quarto del secolo scorso, si svolgevano le osservazioni di Galton, che condusse col metodo statistico una serie di indagini sull'eredità e giunse a formulare alcune leggi. Metodo non scevro da errori; ma il problema era posto e piantato su basi così salde che il Galton stesso costituì una nuova scienza e le dette il nome di *Eugenica*. A questa si sono venuti ad aggiungere nel primo quarto del secolo xx i risultati delle indagini fatte dalla *Genetica* sulle piante e sugli animali, da cui sono state tratte illusioni — talora giustissime, talora precipitose — anche per l'uomo. La reazione è stata vivace, qualche volta addirittura demolitrice. Il meccanismo ereditario, quale si era osservato per le piante e gli animali inferiori, è stato trasportato di peso e applicato alla biologia umana, assai più complessa ed esposta a maggior numero di influenze ambientali, di cui alcune accresciute dalla volontà e talora dalla mala volontà umana. Si è parlato di ferree leggi indeprecabili, di un vero fatalismo ereditario. Si è voluto eliminare ogni influenza ambientale e si è scritto essere l'igiene dell'individuo con la difesa contro i danni dell'ambiente il contrapposto e la negazione della sanità della razza, invocando l'*Eugenica* contro l'*Igiene*. La reazione è certamente eccessiva

come tutte le reazioni; ma si asserisce una grande verità quando si chiede che le leggi di eredità entrino di pieno diritto nel campo dell'igiene per concorrere a determinare le basi su cui viene edificata la difesa preventiva contro le malattie.

Nel bellissimo volume l'A. espone i dati fondamentali finora accertati intorno a queste leggi di eredità; come iueste si possano applicare e siano state applicate ai caratteri fisiologici di razza; come ai caratteri morbosi; e quali illazioni si possano trarre.

Campo ancora denso di incognite, ma l'Il-vento, con questa ricca e originale messe di dati e di fatti, contribuisce efficacemente alla soluzione di molti e gravi problemi: onde a quest'opera degnissima va data lode fervida e incondizionata.

A. G.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

LUCIANO FOLGORE, l'autore dei *Poeti contro luce* e dei *Poeti allo specchio*, « Esopino » dalla musa vagabonda, è un umorista veramente simpatico. Dell'umorismo egli ha dato questa definizione: « L'umorismo è l'arte di rovesciare all'improvviso l'abito dell'apparenza per mettere in luce la fodera della realtà ». Ora pubblica un volume di novelle: *Mia cugina la luna* (Roma, Casa editrice « Al Fauno Giallo »). Leggetelo: è un piacevole libro.

*

V'è certo dell'esagerazione nella tesi che vuol sostenere G. DEL VECCHIO nel suo volume intitolato *La criminalità negli sport* (Torino, Bocca). Che nella lotta e nel pugilato sia un fondo di criminalità, nessuno può negare; ma dire addirittura che tutti gli sport, senza eccezione, sono criminali, è cadere nell'esagerazione. Sport, nella sua essenza originaria, è giuoco e, come il giuoco dei ragazzi, ha anche delle forme crudeli che sono istintive della natura umana. Ma crudeltà non è sempre delitto. E poi, ci sono tanti generi di sport (il tennis, il remo, ecc. ecc.) così innocenti, così compenetrati di sanità e di gioia fisica, che non è giusto classificarli sotto la brutta parola di « criminalità ». Ciò sia detto senza disconoscere la dottrina e l'acume e l'ingegno dell'autore di questo volume.

*

Io leggo con preconcetta antipatia i libri degli scienziati, e particolarmente dei fisiologi, che si mettono a giudicare gli artisti e le loro opere con criterio scientifico. Mi ricordo di quando, or è una ventina d'anni, inferiva la scuola positivista che, sull'esempio del Lombroso, pretendeva di trinciare giudizi sugli uomini di genio sottoponendoli a un rigoroso esame anatomico: si misurava il cranio di Raffaello e la gobba del Leopardi. Perciò ho aperto con diffidenza questo libro che porta il titolo: *Il suono e la voce nell'opera di Dante* (Pisa, Tip. Mariotti Pacini) e di cui l'autore, GUGLIELMO BILANCIONI, è un insigne otorinolaringoiatra. Ma devo confessare che l'ho letto con

crescente interesse. Non tutte le osservazioni dell'autore sono da approvarsi, ma è certo ch'egli sa far servire la scienza all'interpretazione estetica del poema. Gli è che il Bilancioni non è soltanto un uomo di scienza, ma anche di gusto e di larga cultura. A proposito dei versi

*cantando come donna innamorata
continuò col fin le sue parole...*

egli osserva: « Dante ha notato la vivacità piena d'estasi che la fanciulla vinta da amore pone nella sua voce ». E a proposito dei versi

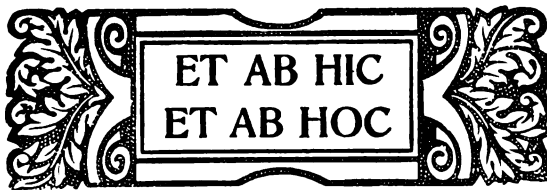
*tin tin sonando, con sì dolce nota
che il ben disposto spirto d'amor turge,*

egli commenta, illuminando con fine intuito psicologico il secondo verso: « Chi non ha avuto una pendola, un giocattolo, un qualche gingillo animato da un *carillon*...? Talvolta quell'infantile gioco armonico di tre o quattro note ridesta nell'anima un'eco vaga e profonda che si assopisce col tempo ma non si spegne più. In qualche scatola musicale ognuno di noi, senza saperlo, trovò forse la piccola chiave tinnula dei grandi misteri ». E più avanti, con felice raffronto: « Nel Petrarca la musicalità c'è, ma non mai, come in Dante, immagine; è soltanto forma, e sta tutta nell'armoniosità della strofa, nell'accentazione del verso, nella simmetria euritmica del componimento ». Osservazione giustissima, che mostra nel Bilancioni la stoffa di un ottimo critico letterario.

*

In quel suo stile così originale, che è leggero ma profondo, impreciso ma efficacissimo, oscuro talvolta ma solcato da baleni, stile più di artista che di critico, ARTURO FARINELLI ci parla della *Poesia germanica* (Milano, Ed. Boccaccio). E' una raccolta di studi su poeti tedeschi, maggiori e minori. Non occorre aggiungere altro, chè la competenza e il valore del Farinelli sono ben noti a tutti.

FANFULLA.



SCIARADE

Nei primi decenni del lungo regno di Francesco Giuseppe imperatore d'Austria erano venute in grande voga alla corte di Vienna le sciarade. Le giovani e belle arciduchesse, e forse più ancora quelle brutte e vecchie, si divertivano assai a comporne quanto più boccaccesche la decenza poteva loro permettere, deliziandosi nel mandare con esse in solluchero i longevi e arretrati feldmarescialli. E poichè per le sciarade si usava esclusivamente la lingua italiana, che non essendo quella del paese non era comunemente compresa, le signore sciaradiste e anche i signori sciaradisti ne approfittavano per comporne talune molto arrischiate e birichine. È noto che l'im-

peratore Francesco Giuseppe ci teneva a parlare correntemente le numerose lingue del suo vasto e variopinto impero, perciò aveva ideato speciali esercizi divertenti per ciascuna di quelle lingue, tedesca, ungherese, polacca, boema, croata, ecc. Per l'italiana, aveva serbato appunto l'esercizio delle sciarade. Non è da meravigliare quindi che egli stesso ne componesse come esempio e stimolo per le donne e per i cavalieri della sua corte. A Milano questo era ben noto, e ogni tanto correivano in quella città sciarade la cui composizione veniva satiricamente attribuita all'augusto e allora non ancora vecchio monarca.

Tale è l'origine semplicissima della sciarada composta sulla parola *ramolaccio*, da me riportata nel mio ultimo articolo (1) e che, come dissi, riesumata durante l'ultima guerra, venne da parecchi giornali italiani pubblicata quale autentico e cinico autoritratto del non ancora in quel tempo defunto imperatore.

Fu per la prima volta pubblicata la detta sciarada da un giornale umoristico che di molti anni precedette il *Guerin Meschino* e che era intitolato *L'uomo di pietra*, nome che i Milanesi danno a un'antica e assai logora statua posta in un angolo della loro città, e che chiamano appunto *l'ommi de preda*.

A Milano sotto i governi stranieri quella statua ebbe un ufficio analogo a quello che ebbero in Roma simili ruderi di statue non identificabili, quivi esistenti: *Pasquino*, *Marforio*, *Madama Lucrezia*, *Tata Giovanni*, e altre meno note interpreti dello spirito satirico popolare. Fino a tanto che lo sfogo di epigrammi e di satire fu esercitato per mezzo di siffatte statue, i loro autori poterono serbare l'incognito e rimanere per *omnia saecula* anonimi; ma quando ebbero la stampa periodica a loro disposizione, con la più ampia libertà, e persino talvolta licenza, sopravvenuta, gli autori di epigrammi e di satire molto pepate non rimasero quasi mai sconosciuti. Perciò non mi riesce difficile far sapere che l'autore della suddetta sciarada fu un bel tipo di poeta *bohèmien*, il piacentino Fulvio Fulgonio, che appartenne a quella « scapigliatura milanese » nella quale figurarono eccelsi ingegni: Emilio Praga, Cleto Arrighi, Carlo Dossi, Iginio Tarchetti, il Rovani, Arrigo Boito, Luigi Illica, ecc. Fulvio Fulgonio, librettista teatrale di non scarso valore, si era soprattutto come poeta compositore di sciarade specializzato a tale punto che l'amministratore del *Secolo*, giornale allora il più diffuso d'Italia, attribuiva al merito principale della sua grande tiratura al romanzo d'appendice e alla quotidiana

sciarada del *scior Fulgonio*, firmata *Farfarello*. L'uno e l'altra, infatti, erano ogni giorno ansiosamente attesi da un vastissimo pubblico, composto specialmente di borghesia minuta, di sartine, di barbieri, di vetturini, di portinaie, e l'amministratore, imponendosi persino alla direzione del giornale, per nessun motivo, fosse pure un avvenimento politico eccezionale, una crisi ministeriale, la visita in Italia di un sovrano straniero, per nessun avvenimento insomma, egli permetteva che l'abbondanza delle notizie facesse sospendere la quotidiana razione della *Portatrice di pane* o del *Fiacre n. 13* o tralasciare la solita sciarada fulgoniana. « *El sa minga che el me manda gli abbonaa a...?* » : di fronte a questa categorica dichiarazione dell'amministratore, il direttore non poteva che piegare il capo. In realtà, le sciarade di Fulgonio erano semplici, scorrevoli, piuttosto facili a risolversi e improntate sempre, se non a uno spirito superiore, a un buon umore ridanciano bastevole a spiegarne la desiderata aspettazione e la benevola accoglienza che le accompagnavano. Per darne un'idea ai miei lettori, non riuscendo a trovarne alcuna veramente straordinaria, ne riporto una qualunque, su per giù dello stesso valore di tutte le altre: *ab una disce omnes...* La soluzione di questa è: *aman-te*.

*Se le donne non primo secondo,
fatti prete, o cortese lettor,
chè per l'uomo è il dolor più profondo
l'esser tutto d'un gelido cor.*

Come si vede, le sciarade dello scapigliato poeta piacentino non mancano di sapore letterario, e anche il verso è sempre ben tornito, per quanto sotto questi punti di vista non possano gareggiare con componimenti di simil genere fatti da poeti più eccelsi ma accademici, come per es. il Perticari che metteva nelle sue sciarade tutto il classicismo di cui era imbottito. Eccone una: *cala-maro*:

*Il primo odi gridar da' marinari
quando squarcian le vele austri contrari;
l'altro è il Divin che con divini carmi
cantò le greggi, le campagne e l'armi;
e il mio tutto è il vassel di quel licore
che a tutti frutta infamia, a pochi onore.*

Molte altre belle sciarade italiane, che meriterebbero di essere conosciute, potrei riportare, ma tutte antiche. Per chiuder quindi con una di attualità, non mi è rimasto che rivolgermi al mio poeta innominato che da molto tempo lascio in disparte, e pregarlo di farmene una appositamente per i miei lettori. Mi disse che gli avessi data la parola che egli doveva

(1) Vedi *Minerva* del 1° luglio 1927.

sciaradare, e subito gliene proposi varie: *Fascismo... Regime... Mussolini... Benito...* Quest'ultima parola attrasse la sua attenzione più di ogni altra, in seguito a una requisitoria che non potei trattenere contro di essa. Come italiano io ho sempre avuto in grande odio il brutto vezzo, che credo in nessun paese si riscontri tanto frequente quanto in Italia, di disdegnare come nomi personali quelli portati dagli avi nostri, per adornarsi invece di corrispondenti nomi stranieri. Contro questo difetto, che per me è addirittura un reato di lesa patria, mi sono sfogato nei miei scritti ogni volta che me ne capitava l'occasione, prendendomela specialmente con le donne, le quali più ancora degli uomini si compiacciono di portare, anziché qualcuno dei bellissimi nomi italici di cui è ricca la nostra lingua, qualche nome barbaro che abbia il solo pregio di non significare nulla per noi, anche se, come *Katia*, mascheri il nobile e illustre nome di Caterina, o come *Mascia* mascheri il sempre bello e dolce nome di Maria. Sarà forse effetto di debolezza nervosa, ma sento urtarmi maledettamente i nervi ogni qual volta per es. vedo un simpatico e pregevole scritto di una nota letterata firmato non già col suo bel nome italiano Teresa, ma *Thérésah*. E che dire dello stormo sempre crescente delle *Dolly*, delle *Sissy*, delle *Lotty*, delle *Manny*, delle *Molly*? Chi può ancora riconoscere in questo esotico pigolio i bei nomi italici di Dorotea, Cecilia, Carlotta, Anna e Maria? E tanto più grande è il dispetto prodotto in me da questo fatto che deploro, quanto più semplice è il mezzo che varrebbe a impedirlo. Nello stesso modo che un ufficiale di stato civile italiano non sognerebbe neppure di tenere il suo registro in altra lingua che non sia l'italiana, così quando gli venga designato in lingua straniera il nome di un neonato italiano, egli dovrebbe rifiutarsi di accoglierlo. Se per esempio gli viene denunciata la nascita di una bambina alla quale i genitori vogliono imporre il nome di *Ines*, se i genitori sono italiani e non spagnoli, egli non scriverà *Ines*, bensì Agnese, per il semplicissimo motivo che in italiano *Ines* si dice *Agnese*.

In conclusione a me sa male che proprio il capo dell'attuale governo, del quale, pur non avendo io mai chiesto la tessera di fascista, tuttavia sono non da oggi uno dei più sinceri ammiratori, mi sa male, dico, che questo veramente grande italiano si chiami spagnolescamente *Benito* anziché col bel nome italico di Benedetto, così come Mocchi può preferire di farsi chiamare snobisticamente *Walter* invece che italianamente Gualtierio, e Bonomi preferisce di essere *Ivanhoe* invece di Giovanni!

Sono quisquiglie, capisco, a cui non si suole dare importanza, ma io debbo dargliela dopo che lo scorso anno, nella serie di articoli che dedicai alle piccole cause di grandi effetti, ho ampiamente dimostrato l'importanza delle piccole cose.

Ciò premesso, ecco senz'altro la sciarada composta dall'innominato poeta sul nome: *Ben-ito*:

*Pel primo della Patria
lo s'governo che a picco la mandava
ben si può dir secondo,
e il merito ne spetta
a un uom che ha nome intiero,
e che sol per modestia ei vuol straniero,
per non sentirsi ognora
nell'italico idioma più perfetto
ripeter: benedetto, benedetto...!
Così ei si sente dire: benandato,
mentre invece è darrer: benarrivato!*

AMERICO SCARLATTI.



Donizetti, non Donizzetti.

Trattando del più grande musicista bergamasco si deve scrivere Donizzetti o Donizetti? Enrico Panzachi nel suo bel volume intitolato *Nel mondo della musica* ha ripetuto sempre il cognome del sommo compositore con due *z*, come è consacrato in una lapide a Bologna, credo nel cortile di quel Liceo Musicale — scrive G. Donati-Pettèni nel *Marsocco*. — Anche il Ministero della Pubblica Istruzione, quando (e ciò avviene ogni anno) domanda relazioni o notizie al direttore del Conservatorio Musicale di Bergamo, non manca di ricordare che l'Istituto è intitolato a Donizzetti, quantunque sulla grafia di questo benedetto cognome il solerte segretario del Conservatorio, professor Guido Zavadini, non manchi di fare il dovuto rilievo. Il quale è questo: Donizetti si scrive con una *zeta*.

Ma l'errore, sebbene non grave, è antico. Fin dal 30 marzo 1836 (come si legge nell'epistolario pubblicato da F. Alborghetti e M. Galli, Bergamo tip. Gatti e Gaffuri, 1875), rivolgendosi all'amico Antonio Dolci, il Donizetti scriveva, fra l'altro: « Debbò ora pregarti a pronto corriere di inviarmi la fede di mia nascita (in Borgo Canale); fa' che sia legalizzata da chi si deve, dovendola io mandare a Parigi in causa della *Legion d'onore*. Abbi solo la precauzione che sia in carta fina, e con una *z* sola il mio cognome, acciò non succedano equivoci col brevetto, essendovi Donizetti ma non con due *zz* come ordinariamente scrivono a Bergamo. Questa me la spedirai e subito, acciò io la invii con altre carte ».

L'atto di nascita (pubblicato recentemente da Ciro Caversazzi in un pregevole opuscolo) si conserva oggi nel Museo Donizettiano e dice:

« Die 3 decembris 1797 — Dominicus Gaetanus Maria, filius Andreae Donizetti et Dominicae Nava legitimorum jugalium, natus die 29 novembris in hoc suburbio, hodie baptizatus a me Antonio Mauro Bonzi preposito.

« Patrino Dominico Traina ex Zanica ».

Ed ecco l'annotazione mortuaria dai registri della Cattedrale di Bergamo:

« Donizetti sig. Gaetano — anni 50 — cattolico, vedovo, maestro esimio di musica, possidente — di questa Parrocchia, Contrada di S. Cassiano n. 327 — fu Andrea Donizetti, fu Domenica Nava - (defunto) li 8 aprile 1848, ore 5 pom. Dottore sig. medico Cassis — (sepolto) li 11 detto nel cimitero di Valtesse — (morto) in causa d'apoplessia — munito della Santa Unzione e Benedizione ».

Varrà questa rettifica a correggere un errore diffuso e che spiaceva a Donizetti? Lo spero — dice lo scrittore, — almeno per ciò che riguarda i pubblici documenti.

Il parassita della malaria.

Fin dall'antico, gli appassionati studiosi di questa malattia avevano notato un rapporto stretto fra il manifestarsi del morbo e le condizioni di luogo e di tempo — scrive il dott. Amerigo Fabiani ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*. — Fin dai tempi di Terenzio Varrone si sapeva che la malaria era malattia propria dei luoghi bassi e paludosi, che si contraeva i taluni mesi dell'anno mentre nella stagione invernale i casi erano scarsi o mancavano del tutto, e la credenza popolare fino a oggi ha creduto che ne fosse causa quella nebbiolina che si solleva al tramonto dall'acquitrino.

Già nel secolo XVIII un medico romano, il Lancisi, affermava che la malaria si poteva trasmettere all'uomo che fosse punto da insetti che si nutrissero del suo sangue, e più specialmente dalle zanzare; ma non si ebbe mai, per tanti lunghi anni ancora, la conferma di questo modo di trasmissione. Nel 1880 il Laveran, in Algeria, riesci finalmente a scoprire nel sangue di un soldato malarico il germe che ne era la causa. Subito dopo, intensificandosi gli studi di questa malattia, l'italiano Camillo Golgi (nel 1886 e nel 1889) riuscì a identificare tre forme ben differenti di germe cui corrispondevano tre forme ben distinte di malaria: la *terzana benigna* o *primaverile*, la *terzana maligna* o *estivo-autunnale*, la *quartana*; non solo, ma il Golgi metteva in luce la perfetta corrispondenza delle fasi di sviluppo, nel sangue, di questo germe parassita, con le fasi cliniche della malattia.

Il germe della malaria è un essere vivente, infinitamente piccolo, di forma rotondeggiante, il quale,

una volta immesso nel sangue, assale il globulo rosso, penetra nel suo interno, vive a sue spese, si accresce distruggendolo, si riproduce per divisione in tanti nuovi individui (15-20 nella *terzana benigna*; 7-16 nella *terzana maligna*; 6-14 nella *quartana*), i quali, 48 ore dopo che il padre era entrato nel globulo rosso per le *terzane*, 72 ore dopo per la *quartana*, escono nel sangue e vanno ad assalire ciascuno un nuovo globulo rosso. Naturalmente, questo numero sempre crescente di parassiti nel sangue e di globuli rossi assaliti sarà causa del primo processo febbrile. Questo non avviene mai prima di sette e non dopo quindici giorni dal primo globulo rosso infettato. Al versarsi dei parassiti nuovi nati nel sangue, come per primo dimostrò il nostro Golgi, corrisponde il brivido; quando questi assalgono i globuli rossi, si ha l'acme febbrile. Dopo il quinto o sesto accesso febbrile, il parassita comincia a generare, oltre le numerose forme globose descritte, anche altre sottili e, allungate e altre ancora tondeggianti, che rimangono libere nel sangue e rappresentano una forma sessuata femminile, mentre i filamenti rappresentano una forma maschile. Queste due forme sessuate, penetrate nell'intestino della zanzara anofele, dopo circa 30 ore che la zanzara si è cibata di quel sangue malarico, si accoppiano, e da questo connubio ha origine, dopo varie trasformazioni, un piccolo vermicolo che, movendosi, si porta nello stomaco della zanzara.

Qui si ferma e si accresce lentamente formando come una piccola cisti. Nell'interno di questa, ben presto ha inizio una divisione per cui si giunge alla formazione di un numero grandissimo (fino a 10.000) di nuovi piccoli parassiti. A sviluppo completo, la capsula della cisti, che già sporgeva nell'interno dello stomaco dell'anofele, si rompe, e questi nuovi germi della malaria, versati liberi nella cavità del corpo della zanzara, penetrano nelle ghiandole salivari di essa.

Così, quando la zanzara punge la pelle dell'uomo o dell'animale e inietta la sua saliva con lo scopo di produrre una infiammazione locale che le facilita l'aspirazione del sangue, essa ha compiuto il suo ufficio di trasmettitrice della malattia. Con la sua saliva essa ha iniettato all'uomo il germe della malaria che ricomincia il ciclo di sviluppo e di riproduzione già descritto.

Spetta all'inglese Ross e al Grassi l'onore di aver studiato con precisione questa parte del ciclo di sviluppo del parassita malarico.

Le macchie solari, la salute e la vita.

Una comunicazione del dott. Faure all'Accademia di Medicina di Parigi ha richiamato l'attenzione degli studiosi sui rapporti che potrebbero esistere tra le macchie solari, la salute e la vita — scrive E. Bertarelli nella *Rivista d'Italia*.

Per ora l'ipotesi può parere arrischiata; ma essa ha un suo pregio definito: di mettere cioè innanzi il quesito dei rapporti della vita con le emanazioni delle onde elettromagnetiche.

La constatazione di Faure è questa: se si costruiscono le curve delle morti improvvise nei diversi anni, si hanno curve stranamente parallele con le curve di intensità delle macchie solari.

Incidenza casuale o relazione?

— La novità UTET —

LA LEGISLAZIONE VIGENTE

Repertorio analitico-alfabetico di tutte le disposizioni legislative vigenti con richiami di coordinamento.

Un volume di pagine 390 in formato tascabile rilegato in piena tela flessibile e oro L. 30.

Faure pensa alla possibilità di una relazione e pone innanzi le recenti vedute di Lakhovsky il quale ha paragonato la cellula a un piccolo apparecchio isolato con emissioni e ricezioni di onde elettromagnetiche, tentando anzi di ricondurre a questo ordine di fenomeni la vita stessa.

Molti fatti della vita animale, del resto, non si possono spiegare con le nozioni comuni sulle capacità percettive degli organi dei sensi: così l'orientamento degli insetti e degli uccelli, così le migrazioni periodiche, ecc.

In questi casi per forza occorre pensare a vibrazioni ben diverse dalle comuni, e non meraviglia punto che si pensi alle vibrazioni delle onde elettromagnetiche. E i misteri della radiotelegrafia non sono molto diversi: ammettono la possibilità di onde elettromagnetiche che determinino fatti di ordine biologico.

La cellula sarebbe in ultima analisi un assieme collettore e detettore con sue capacità definite; e le macchie solari, che modificano certo attraverso a emissioni di onde molti fatti fisici, potrebbero benissimo modificare anche alcuni fenomeni di natura vitale.

Questo il nucleo delle vedute messe innanzi e corredate di osservazioni, di documentazioni e di argomentazioni talora veramente originali.

La tesi ha non soltanto il pregio della novità, ma racchiude in sé alcuni elementi di genialità e potrebbe serbare delle curiose sorprese agli studiosi dei fenomeni vitali.

Il salasso nella storia della medicina.

Il salasso era noto agli Ebrei e agli Egizi; l'avevano in pratica anche i Greci, e si narra che Temistocle, innamorato di una schiava, bagnasse il viso nel sangue di lei ogni qualvolta era salassata — leggiamo in *Propaganda*, organo della Cooperativa Farmaceutica di Milano.

Anche i Romani conoscevano e praticavano il salasso e, positivi com'erano, ne avevano fatto non solo una cura ma anche un mezzo di punizione, specialmente per i soldati, insieme con le verghe e le mutilazioni.

Come mezzo terapeutico, il salasso era già in pratica ai tempi di Ippocrate e di Galeno, ma passarono parecchi secoli prima che il metodo si divulgasse, e non fu che nel 1400 che si incominciò a salassare con una certa frequenza.

Dal 1400 al 1700 il salasso fu in gran voga e talvolta finì con cadere in truculente esagerazioni.

Alcune regole monastiche imponevano il salasso un certo numero di volte (i Certosini, per esempio, si sottoponevano al salasso regolarmente quattro volte all'anno). L'arte del salasso diede luogo a discussioni innumerevoli, e il flebotomo che salassava assurse spesso alla dignità di un personaggio di grande importanza.

La Scuola Salernitana, per esempio, voleva che egli fosse a un tempo giovine, simpatico e delicato, mentre codificava nelle regole del suo *Regimen sanitatis* le condizioni relative al salasso con minuta circospezione.

Innanzitutto, non bisognava salassare i troppo giovani:

*Non s'appongan le lancette
pria degli anni diciassette.*

Poi, bisognava tener conto dei mesi adatti e di quelli no:

*Ma i tre soli mesi infatti
a cavar sangue più adatti
per toccar l'età senile,
maggio son, settembre e aprile;*

e delle condizioni particolari della persona dell'ammalato:

*Il salasso mai non s'usa
in chi freddà tempra accusa,
o fra nevi e ge! dimora,
o fortissimo addolora;
nè in febril lungo decubito;
in fanciullo o in uom canuto;
quando il ventre è ben pasciuto;
in chi stomaco ha spossato;
in chi è frate o nauseato.*

Se il salasso era fatto ad arte, i vantaggi erano molti:

*Il salasso fa gioconde
l'alme triste; le iraconde
a depor gli sdegni sforza;
degli amanti il caldo ammorza;*

ma per farlo ad arte bisognava ottemperare a buone norme:

*Larga sia mezzanamente
la ferita, onde scorrente
n'abbia subito il vapore
ed il sangue ad uscir fuore.
Quando il sangue è tratto fuore,
vegliar devi almen sei ore.
Quando il sangue fia cavato,
scansar deve il salassato
qualsiasi lattea vivanda,
come pure ogni bevanda;*

saper bene di che male si trattasse:

*Tosto trar sangue in acuti
morbi devi e in arciauti;
cava il sangue in abbondanza
se in età mezzana ha stanza;
ma in chi d'anni è scemo o carico
il salasso ognor sia parco.
Primavera il vaso n'empì;
lo dimezzin gli altri tempi;*

e guardare alla stagione:

*Vuol trar sangue al destro fianco
primavera e state; al manco
verno e autunno...*

Innumerevoli discussioni si facevano infatti sempre intorno al modo del salasso, alla stagione più favorevole (che fu, di solito, la primavera, e più specialmente il mese di maggio), all'ora più propizia della giornata, ai periodi da intercalare tra due salassi successivi, alla quantità di sangue da estrarre, all'influenza esercitata dagli astri e specie dai quarti della luna, alla maggiore convenienza di salassare dal braccio o dal piede.

Contro tanto mutare di cose, immutato rimase, invece, lo strumento del salasso, la vecchia classica « lancetta », di cui i Francesi menano vanto di essere stati gli inventori, ma che più probabilmente è di origine romana.



Lloyd George, allora Primo Ministro, doveva fermarsi qualche minuto in una stazione della Svizzera Un Consigliere di Stato della Confederazione, sul marciapiede riservato alle autorità, aspettava il suo arrivo, accompagnato da un usciere in tricorno, vestito di un manto scarlatta, con una catena d'oro al collo, che reggeva un cestino pieno di grappoli d'uva destinati al Primo Ministro. Il Consigliere di Stato indossava un abito nero.

Il treno entra in stazione. Lloyd George ne discende e si dirige al personaggio dal tricorno. Gli sorride, ringrazia del dono e comincia a sciorinare un elogio del paese. Il personaggio dal tricorno, cioè l'usciere, ascolta imperturbabile. Lloyd George stringe la mano all'usciere e risale in treno, senza aver rivolto parola al povero Consigliere che se ne sta istupidito e confuso. Ma ecco, alcuni minuti prima che il treno presidenziale parta, uno sportello si apre e il Primo Ministro, che è stato informato dell'equivoco, stende la mano al Consigliere e gli dice:

— Scusatemi, caro signore. Ma in Inghilterra i Lords, nelle grandi occasioni, vestono proprio come il vostro usciere.

Agli esami di chimica.

- Che cosa è l'idrogeno?
- Un liquido.
- Benissimo: me ne porti un fiasco a ottobre.

Millerand, socialista e ministro della guerra, volle seguire a cavallo le grandi manovre.

All'uopo si era recato varie volte al maneggio della scuola militare; ma non riusciva a imparare. Un giorno, mentre egli si esercitava, entrò nel maneggio un colonnello di cavalleria, il quale, vedendolo ma non riconoscendolo, disse:

— Mi avete l'aria di un ufficiale di riserva di fanteria.... Andate a cavallo molto male!

Millerand ascoltava senza dire una parola.

— Dove siete di guarnigione? — continuò l'ufficiale.

— Al Ministero della Guerra — rispose il ministro

— E quale grado avete?

— Nessuno — ribatté Millerand

— Come, nessuno? E che fate allora?

— Faccio il ministro della Guerra.

L'attrice giapponese SadaYacco, nel suo giro artistico per l'Italia, recitava una sera con la sua compagnia. Molto pubblico nel teatro, per curiosità di vedere; ma nessuno, o quasi, capiva una parola.

A un certo punto v'era un dialogo a bassa voce fra due degli attori giapponesi. E allora s'udì dalla galleria una voce gravemente ironica:

— Più forte! ché non si capisce!

Il poeta inglese Saintfoy stava un giorno dal barbiere quando entrò un suo feroce creditore. Non poté scappare perchè il barbiere lo stava insaponando. Il creditore chiese il suo denaro, una somma cospicua, e il Saintfoy gli disse:

- Vi pagherò poi che mi sarò fatto radere. Va bene?
- Benissimo.

Allora il poeta disse al barbiere:

- Voi siete testimone del patto.

Poi si alzò, si tolse il sapone e se ne andò dichiarando che da quel giorno avrebbe portato la barba.

Il creditore ricorse al tribunale, ma la sentenza respinse la sua domanda.

Rimarrà celebre negli annali sportivi un curioso incidente capitato alle corse di Auteil. Due cavalli giungevano quasi contemporaneamente a un ostacolo e lo urtavano violentemente tutti e due. Il fantino del primo cavallo veniva scavalcato, mentre il fantino del secondo era dall'urto proiettato in avanti e gettato in sella al cavallo del compagno disarcionato. Senza perdersi d'animo, il secondo fantino raccoglieva le redini del cavallo su cui era venuto inaspettatamente a trovarsi e continuava la corsa giungendo primo al traguardo. La sua vittoria non era però riconosciuta valida, perchè la sostituzione di persona, che portava con sé una differenza di peso, rappresentava una grave violazione del regolamento.

LIBRI RICEVUTI

- BIBLIOTEC. DI SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE. Terza serie. Dispense 192-201. (pag. 193-304 del vol. V). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 15.
- BORELLI LUIGI: *Il primo grande Biellese ed i suoi attuali discendenti*. Nella ricorrenza del I anno secolare della nascita di Quintino Sella. — Biella, Tip. G. Amosso, 1927, L. 5.
- BUMKE O.: *Trattato di Psichiatria*. Traduzione del dott. Carlo Ferrio, con aggiunte originali del prof. V. Tirelli. Vol. I, con 195 figure nel testo. Pag. X-704. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 80.
- CECCONI MOISE: *Elogio della perfetta ignoranza*. — Firenze, Vallecchi, 1927, L. 7.
- DE GIAXA prof. VINCENZO: *La pellagra*. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 12.
- DIONE CRISOSTOMO: *Il cacciatore dell'isola di Euboa*. Recato dal greco in italiano da ATTILIO SCARSELLA. — Santa Margherita Ligure, Tip. D. Devoto.
- FIGIORE P. e BRUGI B.: *Il Diritto Civile Italiano*. Dispense 791-800, (fasc. 35 a 44 del vol. 2^o, *Enfiteusi*, del prof. B. Brucci). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 10.
- ILVENTO prof. ARCANGELO: *Eredità ed igiene*, con 49 figure nel testo. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 32.
- POLLINI LEO: *L'erros*. Versi. — Milano, « L'Eroica », 1927.
- PUNTONI dott. prof. VITTORIO: *La rabbia*, con 12 figure nel testo. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 8.
- SAVONAROLA GIROLAMO: *Poesie*. Introduzione e note di VALENTINO PICCOLI. Pag. XXIV-144 con due tavole, (vol. 53 della Collezione Classici Italiani, 2^a serie). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 6.
- SIBERT P.: *I servizi automobilistici e di corriera*. Pag. VIII-118. (Vol. 82 della Biblioteca di Ragioneria Applicata). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 10.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

LA PATRIA

GEOGRAFIA D'ITALIA

in monografie regionali

pubblicate sotto gli auspici della

REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

a cura del Prof. STEFANO GRANDE della Università di Torino

Suntuosi volumi in-4° su carta di gran lusso, con carte geografiche, tavole a colori ed in calcocromia e numerosissime illustrazioni.

Rilegati tela e oro.

Già pubblicati:

- Piemonte** (Stefano Grande). — Pagine 320 con una carta geografica, 10 tavole a colori ed in nero e 300 figure L. 50
- Venezia Tridentina** (Germano Doll). — Pagine 424 con una carta geografica, 16 tavole in calcocromia e 378 figure L. 75
- Venezia Euganea** (Adriano Augusto Michieli). — Pagine 412 con una carta geografica, 6 tav. in calcocromia e 354 fig. L. 65
- Emilia** (Mario Longhena). — Pagine 350 con una carta geografica, una grande tavola in fototipia, 8 tavole e 460 figure, cartine e disegni L. 60
- Toscana** (Attilio Mori). — Pagine 398 con una carta geografica, 16 tavole in calcocromia e 364 figure, cartine e disegni L. 70
- Umbria** (Giuseppe Angelini-Rota). — Pagine 188 con una carta geografica, 4 tavole a colori ed in nero e 151 figure L. 35
- Lazio** (Eugenio Caputo e Federico Romero). — Pagina 300 con una carta geografica, 10 tavole a colori ed in nero e 223 figure L. 50
- Campania** (Vincenzo Epifanio). — Pagine 280 con una carta geografica, 5 tavole a colori ed in nero e 314 figure L. 45
- Puglia** (Cosimo Bertacchi). — Pagine 304 con una carta geografica, 4 tavole in fototipia e 310 figure L. 60
- Sardegna e Corsica** (Angelo Cossu). — Pag. 186 con due carte geografiche, 4 tavole a colori ed in nero e 113 fig. L. 35
- Fiume e Dalmazia** (Giotto Dainelli). — Pagine 226 con due carte geografiche, 6 tavole a colori ed in nero e 171 figure L. 40

Di imminente pubblicazione:

- Abruzzi e Molise** Vincenzo Balzano
- Lombardia e Canton Ticino** Giovanni Graziani
- Venezia Giulia** Senofonte Squinabol
- Sicilia e Malta** Enrico Mauceri

In attiva preparazione:

- Liguria** Stefano Grande
- Marche** Ettore Ricci
- Basilicata-Calabria** Gina Algranati-Ubaldo Valbusa
- Colonie** Giuseppe Stefanini



UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Librai in Principio della Contrada di Pó - 1796)

TORINO (116)

44-711 ➡ 50-926

Corso Raffaello, 28

L'AVVOCATO DI TUTTI

Manuale elementare di diritto pratico usuale ad uso degli **industriali, proprietari, imprenditori, commercianti, direttori di aziende, viaggiatori, inquilini, fittavoli, operai** contenente tutte le indicazioni che occorranò nei rapporti con avvocati, notai, ufficiali giudiziari, uscièri, assicuratori, agenti d'affari, etc.

per cura

dell'Avv. GIOVANNI DAVICINI

in-8° di pagine viii-1250 a due colonne

L. 120

Rilegato in mezza tela L. 135

È l'Enciclopedia legale indispensabile a quanti bramino chiarire un punto di diritto, comporre amichevolmente una vertenza, orientarsi sulla possibilità di un'azione giudiziaria, intentare con le minori spese una causa civile o commerciale, amministrare un patrimonio, redigere un contratto, stendere un qualsiasi atto privato. A questo scopo sotto le tremila voci sono riassunte tutte le norme di legge che riguardano una determinata materia o sono offerte le indicazioni per trovarne notizia sotto altre voci affini, mentre in appendice un ricco formulario, al quale si rimanda dalle singole voci, fornisce esempi concreti di atti privati, domande, ricorsi, contratti, etc.

6
1° AGOSTO 1927 - ANNO V

11.16
ANNO XXXVII — N. 15

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Librai in principio della Contrada di Pò, 1796)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

La piccola trama della vita (Fortunato Rizzi) Pag. 561.

Note e noterelle

Pacchi postali urgenti - A proposito di monete col Fascio littorio - Norme per la denuncia del grano trebbiato a macchina - Assicurazione delle lettere e dei pacchi per l'America del Nord - Postilla poetica - Postilla etimologica: "marrocchino,, o "marroccino,, Pag. 563.

Rivista delle riviste straniere

Come si fa la cura del digiuno (Revue Mondiale) Pag. 565 — *La donna, il velo e le riforme nell'Asia minore* (Chambers's Journal) 566 — *La cometa del 27 giugno e le altre comete* (Lectures pour tous) 568 — *Il senso dell'umorismo* (Contemporary Review) 570 — *Nella luce di Rio de Janeiro* (Revue des Deux Mondes) 571 — *I duelli e la scherma* (Nineteenth Century and After) 573 — *L'incendio del Théâtre Français* (Revue Hebdomadaire) 574.

Attraverso le riviste italiane

Un amore di Giosue Carducci (Scuola Fascista) Pag. 576 — *Gli Italiani in Africa* (Rivista Coloniale) 577 — *La Sibilla di Norcia* (Nuova Antologia) 579 — *Sulle origini del nome di Milano* (Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere) 581 — *Librerie ambulanti* (La Stirpe) 582 — *Le scuole di pesca in Italia* (L'Idea Marinara) 583 — *Le conseguenze economiche della lotta in Cina* (Rassegna dell'Est) 585 — *La grillotalpa* (La Costa Azzurra Agricola-Floresale) 586 — *Cristoforo Colombo è nato ad Albissola ma è... cittadino di Genova* (Colombo) 587 — *La fisica dell'etere* (Radio) 589 — *Il dolor di reni* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 590.

Leggendo e annotando Pag. 591.

Fra libri vecchi e nuovi

Cesare Ratta: "Gli adornatori del libro in Italia,, (Marcus De Rubria) Pag. 592.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 594.

Et ab hic et ab hoc

Sciarade latine (Americo Scariatti) Pag. 594.

La novella mensile

Un eroe corso (Léon Lambry) Pag. 596.

Fra riviste e giornali

Il labbro leporino - Il primo volatore romano e due sonetti del Monti - Quintino Sella - Solidarietà e intelligenza dei cani Pag. 598.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 600.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

LA PICCOLA TRAMA DELLA VITA

Siamo abituati a considerare l'umanità e la sua storia attraverso i grandi avvenimenti militari o civili che ne segnano a tratto a tratto lo svolgimento, e ci pare che i singoli fatti quotidiani, nella loro modestia e semplicità, non abbiano che poca o nessuna importanza e significato: perchè un fatto si possa dire storico, conviene che trascenda l'individuo per toccare la società o l'umanità. Così insegnavano le vecchie Retiche, che con grande sicumera avevano diviso tutto il mondo dello spirito e dell'attività umana in tante caselle o quadratini, ognuno col suo bravo cartello, in cui dovevano trovar naturalmente posto in ordine gerarchico i fatti e gli uomini, le idee e le immagini, le scienze e le arti.

Né si può dire che il secolare tentativo di ordinare e sistemare in qualche guisa concreta il mondo dell'attività umana sia del tutto condannabile e nemmeno disprezzabile: per certi rispetti è anzi utile e vantaggioso; ma non bisogna lasciarsi far prigionieri dai metodi e dai sistemi e sarebbe veramente deplorabile che la nostra sensibilità di giudizio si attutisse così da non percepire altri elementi all'infuori di quelli che la vecchia retorica ci consente o ci addita.

I grandi fatti e i grandi avvenimenti sono come giganteschi indici del punto, del grado a cui l'umanità è giunta; ma il lavoro quotidiano del processo, che è quasi sempre un progresso, è documentato e quasi delineato, come in un apparecchio elettrico o geodinamico, dai piccoli fatti delle piccole vite, che formano la immensa « massa » della storia umana e della vita umana.

È tanto interessante, forse, per la storia dello spirito umano il colloquio di Napoleone con lo zar Alessandro, quanto la conversazione di due signore che si guardano e si giudi-

cano a vicenda la veste nuova, o quella di due operai che tornano dal lavoro. In quel colloquio, certo, si poté deliberare la sorte d'Europa per alcuni anni; ma in queste conversazioni si intravede la fisionomia dell'umanità in un dato periodo di tempo (ricordate le conversazioni del nostro cinquecento), fisionomia risultante da mille dati quasi invisibili, da mille elementi quasi imponderabili, ma che riuniti insieme atteggiano, formano, compongono appunto la particolare fisionomia di un'epoca.

E uno spirito un po' sensibile e acuto sa cogliere nelle parole più comuni, nelle frasi più consuete e apparentemente banali, il segno dei tempi, il carattere dell'età; senza contare che la varia fortuna di parole, di frasi, di immagini corrisponde costantemente al vario atteggiarsi degli spiriti, all'ardere di un desiderio universale o allo spegnersi di una universale speranza, ai moti, adunque, più profondi e complessi dell'immenso essere sociale. Anche per questo rispetto, e non dal solo lato etimologico e semasiologico, nella storia delle parole è davvero raccolta la storia dell'umanità.

Né occorre davvero ricorrere ai così detti « paradossi storici » (ricordo quelli gustosissimi dell'Albertazzi) per trovare talvolta, alla radice anche di gravi avvenimenti, di fatti capitali, un umile fatterello personale, un'incontro, un ritardo, un malanno. Il mal della pietra, che tormentava il terzo Napoleone, non entrò per nulla nel disastro di Sedan? Ma non occorre, dicevo, ricorrere ai paradossi, giacchè, appunto perchè paradossi, se colpiscono l'immaginazione, non possono aver valore probatorio generale: il fatto è che la semplice trama dei piccoli fatti quotidiani, intessendosi e rafforzandosi con la consuetudine e col metodo, diventa tenace e quasi ferrea, onde anche i grandi, i così detti « geni », provano difficoltà a svincolarsene e a liberarsene.

Di questa trama siamo a un tempo tessitori e prigionieri, e in questo concorde atteggiamento attivo e passivo la improntiamo della nostra più sincera e intima umanità, ond'essa diventa veramente specchio della nostra vita e della nostra età. Nei volti che siamo soliti vedere intorno a noi, ricerchiamo istintivamente il giudizio sulle nostre azioni, e siamo lieti se vi intravediamo un segno di approvazione; le parole dei nostri famigliari hanno un'importanza grande pel nostro umore spirituale, per l'attuabilità di un nostro desiderio, per la formazione del nostro spirito stesso. « Il volto umano, osserva Madame De Staël, esercita gran potere sul cuore umano; e quando leggete su questo volto una segreta disapprovazione, essa v'inquieta sempre a dispetto di voi medesimi; da ultimo il crocchio che v'attornia finisce sempre col nascondervi a tutto il resto del mondo; il più piccolo oggetto situato innanzi agli occhi vostri toglie il sole...; nè l'Europa nè la posterità potrebbero renderci insensibili alle noie che si soffrono dalla casa vicina ».

Badate: nè l'Europa nè la posterità possono renderci insensibili alle malignità e alle molestie del vicino: è la piccola vera storia umana, che si vendica della grande storia paludata.

Perciò, per dare un esempio recente e concreto, m'è sempre parsa importantissima e degna di lode e di rispetto la guerra, intimata da Verona e diffusasi poi in tutta Italia, contro la bestemmia e il turpiloquio. I modi spirituali del nostro parlare entrano profondamente e radicalmente nel tessere la piccola trama della vita quotidiana, di cui siamo attori e prigionieri; e un popolo, che universalmente bestemmia o sconsigliatamente parla, dà alla storia tal malaugurato segno di sé e così profondo e indelebile, che non lo può dare più

profondo (sia pure in ben miglior senso) un insigne uomo di guerra o uno scienziato o un artista: è gloria per un popolo esprimere dal suo seno un Dante, un Michelangelo, un Galilei, un Vico, quanto purificare e nobilitare la propria vita e i propri costumi, elevare il proprio linguaggio, che è espressione spirituale, trasformare la trama rugginosa di umile ferro in rete lucente di prezioso argento.

Molti sorridono a tal proposito e alcuni sogghignano: « Ci vuol altro che perdersi in simili quisquiglie e fare i moralisti! I nostri tempi così densi e convulsi hanno ben diverse e più gravi esigenze! ». Già, la storia in grande, gli avvenimenti giganteschi, portentosi. *De minimis non curat praetor*. E pare che chi si cura di tali bazzecole, nel migliore dei casi manchi di spirito.

Io ricordo peraltro il Virgilio dantesco che contro il bestemmiatore Capaneo parla « di forza tanto quanto ancora non l'aveva udito », e contro Dante stesso, che s'era indugiato ad ascoltare la volgare contesa di mastro Adamo e di Sinone, si volge con ira: « Poco è che con teco non mi risso »; io ricordo il Baretti (altro uomo di poco spirito), il quale nella *Frusta letteraria* scriveva: « Io lodo poi la dama che chiude coraggiosamente la bocca, con due o tre proposizioni secche e calcate, a un gentiluomo assai giovane che si lascia sfuggire dinanzi a lei qualche piacevole motto allegorico, cioè qualche equivoco disonesto ». Il Baretti poneva, come si dice, il dito sulla piaga: nel settecento la piccola trama della vita quotidiana era intessuta di lascivia e di corruzione; non solo Luigi XV, ma la società intera andavano sparando e meritando la sanguinosa condanna della rivoluzione, che doveva cadere sulla generazione successiva: anche qui la piccola storia era lo specchio dell'età.

FORTUNATO RIZZI.





Pacchi postali urgenti.

L'Amministrazione postale, allo scopo di dare un celere corso ai pacchi postali pei quali viene richiesto il più sollecito recapito, ha istituito il servizio dei *pacchi postali urgenti*, limitatamente però al peso di tre chilogrammi e alle relazioni fra le città capoluogo di provincia. Tale servizio in seguito verrà esteso ad altre località servite da uffici postali principali o di prima classe.

I pacchi postali urgenti vengono accettati solo dagli uffici dei pacchi presso le stazioni ferroviarie e, dove questi non esistono, da altro ufficio designato appositamente. In detti uffici, un cartello affisso nell'atrio indicherà l'ora utile per la impostazione dei pacchi urgenti a seconda delle destinazioni.

La *trasmissione* di detti pacchi avviene col primo mezzo utile, come se si trattasse di corrispondenze, e cioè con tutti i servizi viaggianti (ferroviari, tranviari, automobilistici, lacuali, marittimi, aerei e di procacciato) anche se impiegati per l'invio delle sole corrispondenze.

Gli uffici di accettazione devono far pervenire i pacchi urgenti al servizio viaggiante cogli stessi mezzi adoperati per la trasmissione dei dispacci contenenti le corrispondenze (posta-lettere). All'arrivo a destinazione, l'ufficio ordinario di recapito dei pacchi, o altro ufficio specialmente designato, deve provvedere, *immediatamente e per espresso, al recapito di tutti i pacchi urgenti*, al domicilio del destinatario, valendosi di mezzi o di agenti speciali.

La *tassa di spedizione* di un *pacco urgente non ingombrante* è di L. 8 fino al peso di un chilogramma, e di L. 16 da oltre uno e fino a tre chilogrammi. Quella di un *pacco urgente ingombrante* è rispettivamente di L. 12 e L. 24.

I servizi accessori e speciali (assicurazione, assegno, ricevuta di ritorno, affrancazione daziaria) sono tutti ammessi anche per i pacchi postali urgenti, e tanto i limiti quanto le tasse sono eguali a quelli in vigore per i pacchi comuni.

Le dimensioni massime sono le stesse in vigore per i pacchi non ingombranti e ingombranti.

A proposito di monete col Fascio littorio.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa lettera:

Idem Sig. Direttore,

L'articolo di B. Maineri sulle monete italiane col Fascio littorio, pubblicato in *Minerva*, contiene delle affermazioni circa il loro valore commerciale, che potrebbero riuscire pericolose per qualcuno dei numerosissimi lettori di cotesta simpaticissima Rivista, se gli venisse il desiderio di acquistarne qualche esemplare.

Il Fascio littorio fu usato la prima volta sopra un pezzo d'argento da 26 grana coniato nel 1681-85-86-87 da Carlo II, re delle Due Sicilie; posteriormente, sullo scudo di Genova descritto dal Maineri; in epoche successive non si trova che sulle monete dei vari

Governi provvisori o repubblicani d'Italia del 1798-99 e del 1849, i quali, insieme con molti altri Governi europei e americani, ne fecero il loro simbolo seguendo l'esempio del Governo francese che per il primo l'usò fin dal 1791.

Di queste monete italiane col Fascio, ricordo: il mezzo scudo e il quarto di scudo dell'anno VII (1798-99) della Repubblica piemontese; lo scudo da lire 10 del Governo provvisorio di Venezia del 1797; i pezzi da soldi dieci, cinque e uno dell'assedio di Mantova del 1799; la piastra, la mezza piastra, il 6 e il 4 tornesi della Repubblica napoletana del 1799; le monete della Repubblica ligure di cui parla il Maineri. Della Repubblica romana del 1798-99 si hanno: lo scudo di argento coniato a Roma; i pezzi da 2 baiocchi coniatissimi a Roma, Ancona, Ascoli, Fermo, Gubbio, Pergola, Perugia e Spoleto, il baiocco di Roma e di Fermo; il mezzo baiocco di Roma, Ascoli, Fermo e Macerata; il quattrino di Ascoli, Fermo e Macerata. Della Repubblica del 1848-49 si hanno i pezzi da baiocchi 40, 16, 8, 4, 3, 1 e da mezzo baiocco coniatissimi a Roma; da 4, 3 e 1 a Bologna, e da 1 ad Ancona.

Sopra parecchie di queste monete il Fascio non si trova solo nel campo, ma fa parte della figurazione allegorica rappresentata sulla moneta, o è semicoperto dall'arme della città; è isolato solamente sulle romane (escluso lo scudo) della Prima Repubblica e zecche dipendenti, sulle mantovane, su quelle di rame napoletane, su alcune di quelle genovesi, e sul baiocco di Ancona del '49.

Di tutte queste monete l'unica di grande rarità è lo scudo di Genova del 1715. Anche qualcuna d'oro della Repubblica ligure, nonché lo scudo romano (se dell'epoca), sono di discreta rarità; tutte le altre (pochissime eccettuate) sono di una rarità molto relativa, a seconda: del metallo e della conservazione, o sono comuni (e anche comunissime) come quasi tutte quelle delle due Repubbliche romane, coniate a Roma, e quelle napoletane. Non è da escludere però che, se la mania di possedere vecchie monete col Fascio prendesse un certo sviluppo, parecchi antiquari troverebbero certamente il modo di far diventare rari e rarissimi anche i pezzi più comuni, almeno dal punto di vista del prezzo.

Credo infine opportuno rettificare la dicitura del rovescio dello scudo genovese del 1715 riportata dal Maineri, che deve leggersi « *Firmissimum libertatis munimentum* » non « *monumentum* », parola che, di fronte agli emblemi usati, non avrebbe alcun significato.

Mi voglia scusare, illustre Sig. Direttore, della libertà che mi son presa nell'interesse dei suoi lettori e mi creda con i più distinti ossequi

Firenze, 7 giugno 1927.

Suo devotissimo
RAFFAEL PEDANI.

Norme per la denuncia del grano

trebbiato a macchina.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica le seguenti norme. Chiunque eserciti la trebbiatura a macchina, sia su fondi propri che su fondi altrui, o comunque per conto di altri, deve tenere un registro a madre e figlia, conforme al modello allegato al presente decreto, sul quale dovrà segnare la quantità di grano trebbiato per ogni fondo, indicandovi la denominazione del fondo e il Comune o i Comuni nel quale è sito,

Le quantità debbono essere espresse in quintali.

La denuncia prescritta dall'art. 1 del R. Decreto-Legge 7 aprile 1927, indirizzata alla Cattedra ambulante di agricoltura della circoscrizione, deve essere presentata direttamente all'Ufficio di Cattedra. Può pure essere presentata all'Ufficio del Comune nel quale avviene la trebbiatura, oppure all'Ufficio locale di P. S. o al locale Comando di Stazione dei Carabinieri Reali.

La denuncia deve essere presentata, per ciascun fondo, non oltre il decimo giorno da quello nel quale fu ultimata la trebbiatura del prodotto.

L'esercente della trebbiatura ha l'obbligo di conservare per un anno i tronchi dei registri con le schede-madri, per metterli a disposizione della Cattedra ambulante di agricoltura ove questa ne faccia richiesta.

L'Ufficio che riceve le denunce deve trasmetterle settimanalmente alla Cattedra ambulante di agricoltura della circoscrizione.

Le Cattedre provvederanno agli accertamenti economici e statistici della produzione granaria, nella propria circoscrizione; sia per singole località tipiche, mettendo in rapporto le quantità trebbiate con le relative superfici coltivate; sia per zone agrarie.

Tutti gli Uffici, che a qualsiasi titolo vengono in possesso di dati relativi alle suddette denunce, hanno l'obbligo di tenerli vincolati al più scrupoloso segreto di ufficio.

Le notizie raccolte non possono essere rese note se non in forma collettiva, in modo che non se ne possa fare alcun riferimento individuale; esse possono soltanto essere comunicate all'autorità giudiziaria ove questa ne faccia richiesta.

Assicurazione delle lettere

e dei pacchi per l'America del Nord.

Per l'America del Nord non è ammessa, secondo le convenzioni in vigore, la spedizione di lettere con valore dichiarato in assicurazione postale.

Le lettere raccomandate, contenenti documenti importanti o carte di valore, venivano assicurate dai mittenti presso Compagnie assicuratrici private.

Per provvedimento del Ministero delle Comunicazioni, l'assicurazione ora può effettuarsi, a richiesta dei mittenti, presso lo stesso ufficio postale di accettazione delle lettere raccomandate, ma per conto dell'Istituto di assicurazione e previdenza per i ricevitori postali-telegrafici e agenti rurali, che ne è stato appositamente autorizzato e che ha ceduto la concessione alla Società « Le Assicurazioni d'Italia » di Roma.

Il limite di assicurazione è di lire diecimila e la tassa (oltre quella stabilita per la spedizione e raccomandazione postale) è di L. 3 per ogni 100 lire di assicurazione. Nessuna confezione speciale è richiesta.

In caso di smarrimento della raccomandata, al mittente spetterà, oltre la intera somma assicurata presso l'Istituto, anche l'indennità di L. 125 corrisposta dall'Amministrazione postale.

I pacchi postali per l'America del Nord (Stati Uniti) si possono spedire per due vie: la *via Svizzera* (*Messaggerie Anglo-Svizzere-Havre o Rotterdam*) e la *via Napoli* (*Piroscafi italiani*).

Per la prima i pacchi possono assicurarsi fino a un

valore dichiarato di franchi oro 1000, con tassa fissa per ogni pacco di L. 3, più L. 2,40 per ogni 100 franchi oro. Possono essere spediti con assegno fino a L. 1000. In caso di smarrimento, avaria o manomissione dei pacchi ordinari, al mittente viene corrisposta una indennità che varia a seconda del peso.

Per *via Napoli* nessuna delle tre suddette disposizioni è ammessa.

Per rimediare a questo stato di cose e rendere più utilizzabile la spedizione dei pacchi per *via Napoli*, il Ministero delle Comunicazioni ha autorizzato l'Istituto di previdenza fra i ricevitori posteografici ad assicurare i pacchi postali per l'America del Nord (*via Napoli*) fino a L. 50.000.

Il mittente deve richiedere questa speciale assicurazione allo stesso ufficio postale di accettazione del pacco, e questo dovrà essere confezionato come se fosse spedito in assicurazione postale per l'interno. La tassa è di L. 3 per ogni cento lire assicurate, oltre, s'intende, le tasse stabilite per la spedizione postale. Al richiedente viene rilasciata un'apposita ricevuta, sulla quale saranno applicate delle speciali marche dell'importo corrispondente a quello pagato per premio d'assicurazione. La prova dell'avvenuta assicurazione è data esclusivamente dalle marche applicate sulla ricevuta.

Postilla poetica.

Una delicata « impressione lirica » di M. Gabellini.

BONACCIA.

*Dopo la tonante tempesta
il mare s'è messo una vesta
tra verde e turchina,
con qualche trina
di spuma,
poi s'è addormentato
profondamente.
Lo sciacquio
tanto è leggero
ch'io
mi volgo a guardare
se per caso
qualcuno
m'inseguia
a piedi scalzi
su l'arena.*

Postilla etimologica: « marocchino », o « marrocchino ».

Ognuno sa che questa parola serve a designare la pelle di capra conciata e artificialmente granita, colorita da una sola parte e non verniciata, assai fina e morbida, che serve per fare portafogli e specialmente per rilegare i libri. Il nome deriva dal fatto che questo modo di conciatura ebbe origine nel Marocco.

Ma allora perchè i vocabolari, pur registrando entrambe le voci « marocchino » e « marrocchino », danno la preminenza alla seconda? E' l'uso popolare che ha raddoppiato l'*r* (in dialetto romanesco si dice « Marrocco » invece di « Marocco »). Perciò noi preferiamo, e gli scrittori di gusto più fine sono con noi, la forma « marocchino », come, per la stessa ragione, preferiamo « stratagemma » (da « strategia ») a « strattagemma », e « litorale » (da « lito ») a « littorale ».



COME SI FA LA CURA DEL DIGIUNO

Abbiamo veduto — scrive il dottor J. FRUMUSAN nella *Revue Mondiale* del 1° luglio — l'importanza del digiuno in terapeutica (vedi *Minerva* del 1° luglio). Rimangono alcune questioni: come si deve cominciare il digiuno? come lo si deve subire? come lo si deve finire?

Il digiuno compensatore. Un primo digiuno, che si chiama « compensatore », è brevissimo e non richiede alcun preparativo, alcuna precauzione. Saltare un pasto o due di tanto in tanto, circa una volta alla settimana, è fare atto di saggezza, di profilassi. Accade a tutti di mettersi qualche volta a tavola e di mangiare senza fame, soltanto perchè è l'ora e perchè i piatti preparati per lusingare l'occhio, l'odorato e il palato vincono il timido istinto, subito soffocato, che ci suggerisce di astenerci. E noi commettiamo un attentato contro la nostra salute. Dobbiamo invece saltare quel pasto e avremo ben meritato del nostro organismo. Sopprimiamo anche il pasto che segue a una colazione o a un pranzo eccezionali in cui abbiamo superato di molto la razione normale. Dopo di questi pasti, bisogna dare all'organismo il tempo di vagliare tutta quella roba, di bruciare quel che esso ritiene, di eliminare il resto. Se tornate alla carica prima che si sia compiuto questo lavoro, vi fate carnefici di voi stessi, demolite l'organismo infliggendogli un lavoro molto superiore alle sue forze.

Anche il sobrio, colui che saviamente mangia per vivere e non vive per mangiare, ha tutto l'interesse ad arrestare una volta alla settimana il lavoro della macchina per permetterle di sfruttare le riserve e di eliminare meglio i residui. Con questo riposo egli assicura ai suoi organi una vita molto più lunga e più robusta.

Il digiuno compensatore è facile a eseguirsi e può comprendere tutta una gradazione: la astensione completa, se l'appetito manca completamente; un frutto maturo, se si vuol prendere qualche cosa a ogni costo; un piatto di ortaggi cotti e un frutto, se si prolunga l'astinenza per più pasti e se si ha un grande lavoro fisico o intellettuale da fare. La purga non è necessaria, salvo i casi di grande stitichezza in cui è consigliabile un lassativo dolce.

Insomma, bisogna: 1° non mettersi a tavola senza aver fame: il pasto sarebbe inutile, anzi nocivo, e bisogna sopprimerlo; 2° prendere un giorno di riposo alla settimana con acqua e succo di frutta per bevanda; 3° sopprimere il pasto che segue a un pranzo eccezionale.

Il digiuno terapeutico.

Il digiuno « terapeutico » deve accompagnare ogni malattia. Deve precedere e seguire ogni operazione chirurgica. Se di breve durata (da tre a cinque giorni), sarà sempre preceduto da una purga energica scelta dal medico secondo il caso, o, se la purga è controindicata, da clistere. La purga o il clistere hanno per scopo la pulizia delle vie digestive, e per questa ragione non bisogna aver paura di dare dosi energiche o di somministrare un clistere abbondante e profondo. Il timore della forte dose purgativa è chimérico. Più la purga è forte, meno è dolorosa e faticosa; le piccole dosi irritano più delle grandi. Le lavande intestinali devono essere profonde.

Durante questo digiuno bisogna bere acqua pura, viva, non mineralizzata. Secondo i casi vi si possono aggiungere sostanze che favoriscano lo scopo che ci si propone: diuretiche per gli affetti da malattie renali o da edemi; fluidificanti del sangue per quelli che hanno il sangue troppo denso; dissolventi degli urati e dei depositi per gli artritici, obesi, gottosi e ateromatosi.

L'alimentazione che segue questo periodo sarà anche un'alimentazione dietetica transitoria, che preparerà il posto all'alimentazione normale. Ma non bisogna dimenticare che l'organismo umano non è una storta da laboratorio e che non può adattarsi a lungo a formule dietetiche esclusive, come il regime carneo troppo ricco di purine e tossine, o il regime vegetariano troppo limitato. Col primo si corre il rischio di far cadere il malato nel ciclo degli errori alimentari che vogliamo giustamente fuggire; il secondo non gli porterà la necessaria razione alimentare mineralizzatrice o ingombrerà l'organismo di sostanze minerali nocive.

Riassumendo, il digiuno, secondo Guelpa, si prescrive nel modo seguente:

Per qualche giorno (da tre a sei) prendere il purgante più adatto alla situazione. Bere acqua con succo di frutta e talvolta con sostanze che favoriscano il dissolversi dei residui. Riprendere poi, per qualche giorno, una adatta alimentazione dietetica.

In tutte le malattie, si otterranno con questa cura, che deve essere prescritta e diretta da un medico, risultati insperati. Tocca al me-

dico giudicare del numero e della qualità delle purghe; indicare il regime modificatore e la sua durata: regime carneo per qualche giorno, quando si tratta di acidificare gli umori; regime vegetariano speciale negli squilibri viscerali; regime di frutta nei grandi intossicati.

Il digiuno rigeneratore. Il digiuno rigeneratore, che si potrebbe chiamare di ringiovanimento e di restaurazione organica, è indicato per tutti gli individui che si considerano come non malati, ma che danno manifesti segni di vecchiaia prematura, di stanchezza generale fisica o psichica, di squilibrio glandolare o viscerale, non ancora entrato in un quadro assolutamente patologico.

L'obeso, il glicosurico, il gottoso, l'auto-intossicato, l'individuo affetto da insufficienza glandolare saranno trasformati e completamente rimessi a nuovo da questa cura. Essa differisce da quelle precedentemente descritte perchè la sua durata è limitata soltanto dall'istinto organico; perchè, finchè essa dura, non si deve imporre alcuna medicazione, ma si devono rispettare le reazioni naturali dell'organismo.

La sola sorveglianza che s'impone durante tutta la durata di questo digiuno, è il buon funzionamento del rene che elimina tutti i rifiuti.

In tutti i digiuni di lunga durata di cui ho letto l'autosservazione — dichiara l'autore — e in tutti quelli che ho potuto osservare direttamente, i fenomeni spiacevoli del principio scompaiono in capo a cinque o sei giorni. Il peso, che diminuisce rapidamente nei primi giorni, rallenta poi in modo considerevole la discesa: fra il quindicesimo e il diciottesimo giorno, rimane quasi stazionario; l'organismo si equilibra in uno *statu quo* in cui si risvegliano lentamente tutte le funzioni rigenerate.

La lingua si pulisce, l'alito si purifica, le urine divengono limpide, viene un giorno in cui bruscamente riappare l'appetito che non esisteva più da tanto tempo: si ha voglia di mangiare, si pensa con piacere al cibo, a certi piatti preferiti. In questo momento la rigenerazione viscerale è compiuta; gli organi sono rinnovati e disposti al lavoro; il benessere squisito che conoscono i convalescenti ridà la gioia di vivere.

Non bisogna, in questo momento, offrirsi un pasto abbondante. Saranno necessari uno o due giorni per giungere all'alimentazione normale, passando, non già per un regime dietetico, ma per una dose quantitativa progressiva. Il primo giorno, *purée* di legumi, minestrine con verdura, marmellate che paiono squisite e piene di un sapore nuovo. Il se-

condo giorno, un po' di carne e frutta mature. Il terzo giorno, il regime normale: si può mangiar di tutto, senza eccezioni.

Conclusione. L'umanità possiede un metodo di primo ordine per ripulire l'organismo, guarirlo, rigenerarlo. Questo metodo, vecchio come il mondo, è nell'istinto di ogni animale. L'uomo soltanto, il cui istinto è stato soffocato da secoli di vita artificiosa e irrazionale, lo ha dimenticato. Questo metodo semplice, alla portata di tutti, richiede soltanto l'obbedienza alla natura. L'istinto ci grida: « Mangiate solo quando avete fame e a seconda della fame, non di più. Bevete quando avete sete, non di più. Non eccitate artificialmente i vostri organi per far loro sopportare più di quanto l'organismo richiede. Nei disturbi del corpo, lasciate agire la natura, il miglior medico; obbedite strettamente al suo primo ordine che è quello di sospendere il cibo. Aspettate ch'essa vi inviti a riprenderlo. La natura vi dà la migliore medicina, la più semplice, la più efficace, la meno costosa, il digiuno, per riposare e rinforzare i vostri organi, per rigenerare il vostro corpo. Efficace e inoffensivo, il digiuno semplificherà e purificherà la terapeutica, farà indietreggiare e sparirà la marea delle misture chimiche sotto cui stanno naufragando la logica e il buon senso medico. Esso aprirà sul letto del dolore la grande finestra per cui penetreranno il soffio vivificante della natura e il grido vittorioso dell'istinto ».

LA DONNA, IL VELO E LE RIFORME NELL'ASIA MINORE

La storia non offre alcun esempio di un mutamento così rapido come quello che subisce attualmente la Turchia europea — scrive DODLEY HEATHCOTE nel *Chambers's Journal* di giugno. — Mentre il fez è stato spodestato dal cappello di feltro, le pittoresche guardie notturne di Costantinopoli sono state costrette a radersi la barba fluente.

Le donne. Io credo peraltro che, per quanto i kemalisti siano desiderosi di spazzar via tutti gli usi e costumi che sanno di vecchia Turchia, si sono anche non poco preoccupati della maniera esagerata con la quale alcune donne hanno risposto all'appello dell'emancipazione.

La guerra, naturalmente, ha portato in ogni cosa una rivoluzione. Essa ha creato un nuovo senso dei valori e indotto le donne turche ad abbandonare le loro abitudini claustrali. Alcune combatterono a fianco dei loro mariti

contro gli Alleati, nella penisola di Gallipoli e nell'Asia Minore; altre divennero infermieri della Croce Rossa al fronte o negli ospedali più vicini alle loro dimore. Ciò nondimeno, al momento in cui cessò l'occupazione degli eserciti alleati, non si notò un grande mutamento evidente nella mentalità femminile: le donne delle classi più alte uscivano raramente di casa, e quelle del popolo continuarono a portare il velo quando uscivano per fare degli acquisti, e si segregavano accuratamente negli scompartimenti dei treni e nei tranvai che per esse erano provvisti di apposite tendine.

Ora tutto questo è svanito. I kemalisti hanno dichiarato che l'uso di portare il velo deve cessare, poichè quest'uso non ha un'origine religiosa, ma è semplicemente un'importazione dalla Persia, dove fu adottato dai gelosissimi pascià per nascondere la bellezza delle loro donne.

Approfitando di questa ingiunzione, che presto diventò un ordine categorico, molte donne della buona società cominciarono a togliersi il velo, distruggendo quell'illusione di bellezza che può dare una donna semivelata quando, come generalmente la turca, ha dei begli occhi.

Furono poi aboliti l'harem e la poligamia, e fu iniziata una serie di radicali riforme, miranti a dare alle donne non solo la più completa libertà d'azione, ma i medesimi diritti civili e politici concessi agli uomini. Le tendine che dividevano nei tranvai gli uomini dalle donne furono tolte col pretesto che erano antigieniche, e gli uomini e le donne ebbero il permesso di sedere vicini.

La donna turca di Costantinopoli si sta emancipando con un gusto e un abbandono che contrastano con l'impressione del Loti, secondo il quale molte donne, lasciando l'harem, avrebbero cominciato subito a sentire la nostalgia della loro vita passata di reclusi. Giudicando da quanto ho veduto a Pera, non soltanto nelle strade, ma negli alberghi, nei caffè e nei ristoranti, direi che non è questo il caso, poichè le donne non soltanto godono della libertà conquistata, ma stanno cancellando le tracce del passato con un tale fervore che i mariti e i padri turchi sono non poco irritati nel veder calpestati l'autorità e il prestigio maschile. Più volte ho veduto le donne turche flirtare nel modo più sfacciato; e gli uomini non osavano biasimare per tema di essere chiamati parrucconi.

Nella Dopo aver visitato Angora,
Anatolia. dove non riuscii a comprendere fino a qual punto la generalità degli Anatoli sia favorevole al nuovo regime, feci ritorno

a Costantinopoli e, prenotata una cabina in un comodo piroscafo del Lloyd Triestino, partii per il Mar Nero, visitando durante il viaggio i porti principali e alcune città interne. Non tardai a convincermi che l'attuale modernizzazione della Turchia asiatica è tutt'altro che sicura del successo, se l'atteggiamento della grande massa dell'opinione dell'Anatolia verso il problema femminile riflette in qualche modo quello generale verso altre riforme kemaliste.

Tutte queste città, mentre offrono uno spettacolo d'inerzia e d'indolenza in contrasto con l'energia e l'attività di Angora, danno l'impressione netta che esse siano risolte a rimanere nello stato rustico e retrogrado che finora le ha soddisfatte.

« È contrario alla nostra religione stare a viso scoperto » mi diceva una donna colta, « e nessuna donna turca decente tollera questa usanza. Nè mi sembra conveniente che le case vengano ora costruite senza una parte riservata alle donne. I sessi dovrebbero rimanere sempre separati ».

Mustafà Kemal stava anche cercando di incoraggiare l'abitudine dei bagni di mare in comune fra i due sessi, nelle città della costa, ma l'opinione pubblica era così contraria a questa innovazione, che coloro che la praticavano erano sempre presi a sassate dal popolino, se non si trovavano presenti degli agenti di polizia. Una volta — narra lo scrittore inglese — mia moglie dovette rinunciare a fare il bagno perchè i nostri amici turchi giudicarono prudente, a scanso di disordini, che essa non andasse in mare insieme con gli uomini.

Teatro Durante il mio soggiorno.
di propaganda. Kerasund, ebbi occasione di assistere a uno spettacolo dato da una compagnia di attori girovaghi che Kemal aveva mandato in giro per l'Anatolia affinché propagassero le idee nuove.

Questo giro artistico fu annunciato con molta pubblicità, e le autorità dei vari luoghi emanarono proclami per indurre la popolazione ad assistere agli spettacoli. Molti accorsero obbedendo a questa specie di ordinanza, compreso un certo numero di donne. Entrando nel teatro, però, le donne si avvidero che avrebbero dovuto prender posto nella sala in mezzo agli uomini, e la cosa era così contraria alle loro abitudini che molte rinunciarono senz'altro allo spettacolo, mentre quelle che rimasero furono così scandalizzate dai gesti licenziosi delle donne dipinte e seminude che facevano da attrici, che se ne andarono tutte in massa alla fine del primo atto.

Questo giro di attori fu nell'insieme un grande insuccesso.

Un tribunale speciale. Parlai delle nuove riforme con parecchi abitanti della città, e notai un generale malcontento e la ferma risoluzione di opporre resistenza.

Il popolo dell'Anatolia si sforza di eludere gli editti nazionalisti e di condurre la medesima vita come nel passato. Le donne continuano a portare il velo, e gli uomini il fez e il turbante, come se Kemal non avesse mai decretato che la Turchia deve adottare i vestiti e i cappelli dei paesi occidentali. Ma se il Tribunale dell'Indipendenza si reca colà in visita, veli, fez e turbanti spariscono come per incanto, e le città e i villaggi, che testè deliziavano lo sguardo col loro aspetto orientale e le tinte varie e vivaci, si trasformano nelle più grige città moderne.

Non dimenticherò mai — narra lo scrittore —, la costernazione prodottasi a Kerrasund dall'annuncio di una visita di detto Tribunale. Questo è una Corte di Giustizia che viaggia da una provincia all'altra per ispezionare come vengano eseguiti gli ordinj nazionalisti, e che ricorre al mezzo dell'impiccagione o della lunga prigionia pei trasgressori. Preceduta dalle voci più sinistre, la sua venuta produsse un vero panico a Kerrasund. Ogni donna velata sparì immediatamente; e anche alcuni vecchi turchi pittoreschi, con calzoni pieghettati e col bolero ricamato, che avevo veduti tutti i giorni davanti alla fonte, sparirono. Questa generale atmosfera di terrore cessò soltanto quando il Tribunale se ne fu andato dalla città.

Mi convinsi così che l'obbedienza apparente ai principi nazionalisti, creata da questi metodi terroristici, nasconde un odio intenso contro tutto l'ordinamento attuale.

LA COMETA DEL 27 GIUGNO E LE ALTRE COMETE

Il giorno in cui usciranno queste righe — scrive GABRIELLE CAMILLE FLAMMARION nelle *Lectures pour tous* di luglio — l'umanità dovrebbe esser morta. Il nostro mondo non dovrebbe esser più che un triste e vasto cimitero errante senza epitaffio negli spazi infiniti, se i pronostici lanciati da oltre Atlantico a proposito dell'incontro della Terra con la cometa Pons-Winnecke non fossero privi di ogni base scientifica.

La cometa Pons-Winnecke. V'è nel cielo una cometa periodica che torna circa ogni sei anni in vista della Terra e che gli astronomi designano sotto il doppio nome di Pons-Winnecke. In mancanza di bell'aspetto, quest'astro vagabondo ha una storia abbastanza

curiosa e un avvenire particolarmente enigmatico.

Al principio del secolo XIX, Pons, ex portiere dell'Osservatorio di Marsiglia e che a forza di vivere fra gli astronomi era diventato astronomo anche lui e aveva, con l'instancabile zelo, meritato la nomina a direttore di quell'Osservatorio, era abilissimo nel cogliere a volo, per così dire, col suo telescopio, le comete erranti nel nostro cielo. Ne scoprì 37 durante la laboriosa sua vita.

Nel 1819 ne segnalò una, debole, pallida, poco estesa, con un nucleo stellare e senza coda. Dopo di essersi provvista di radiazioni vivificanti nel vasto serbatoio solare, la cometa disertò il nostro cielo e non se ne intese più parlare fino al 1858, anno in cui l'astronomo Winnecke la riscoprì e calcolò gli elementi della sua orbita. Vi riconobbe una cometa periodica, che non era alla prima visita, giacchè compiva la sua rivoluzione intorno al comune focolaio di attrazione in cinque anni e duecentoquattro giorni, e che identificò con l'astro scoperto trentanove anni prima dal Pons. La cometa ricevette allora due nomi, il primo dal primo scopritore Pons, il secondo dal calcolatore Winnecke. Il ritorno seguente, che doveva confermare la profezia matematica, sfuggì agli osservatori; ma la cometa fu ritrovata nel 1869, nel 1886, nel 1892, nel 1898, 1909, 1915, 1921; ed eccola di nuovo nei nostri paraggi a circa sei milioni di chilometri da noi (27 giugno). Poi si allontana da noi fuggendo verso le regioni, per noi impenetrabili, del suo afelio, donde tornerà nel 1933. Non v'ha dubbio che, verso quest'epoca, l'annuncio della sua nuova visita desterà qualche timore. La storia umana, su certi punti, è un eterno ricominciare. Ecco infatti quel che si può leggere nell'*Annuario* dell'Ufficio delle Longitudini per l'anno 1832:

« Il pubblico si è occupato molto della cometa che deve ricomparire nel 1832. Parecchi quotidiani hanno perfino annunziato ch'essa avrebbe urtato la Terra e l'avrebbe fatta a pezzi. L'Ufficio delle Longitudini ha dunque giudicato opportuno di registrare nell'*Annuario* quanto la scienza ha potuto scoprire di preciso, di incontestabile, di matematico sul percorso di quell'astro ».

Alcuni paragrafi di Arago recano titoli suggestivi, come questi: « La futura cometa potrà modificare sensibilmente il corso delle stagioni nel 1832? ». « Il diluvio è stato cagionato da una cometa? ». « La depressione del suolo di gran parte dell'Asia è stata prodotta dall'urto di una cometa? ». Nulla di nuovo sotto il sole.

I timori nati, poi svaniti circa un secolo fa all'annuncio dell'arrivo di una cometa, risuscitano all'epoca nostra in circostanze analoghe, ma sono molto meno scusabili poichè la scienza ha fatto passi di gigante da cinquant'anni in qua, e l'istruzione generale si è sviluppata in proporzione. Al tempo di Arago l'astronomia era esclusivo dominio degli astronomi. Oggi la Società Astronomica di Francia conta circa cinquemila membri, molti dei quali sono dilettanti, contemplatori del cielo per piacere, e questi sanno che è puerile attribuire alle comete influenze così nefaste.

La cometa di Biela. La cometa attesa con angoscia dai nostri padri nel 1832 non fece alcun male al nostro pianeta, ma ebbe, per contro, una sorte tragica.

Era la famosa cometa di Biela, scoperta dall'astronomo di questo nome il 27 febbraio 1826. La sua rivoluzione intorno al Sole fu calcolata da Gambart, a Marsiglia, di sei anni e mezzo, ed essa fu confermata dalle apparizioni del 1772 e del 1805. Avendo l'astronomo Damoiseau annunciato che questa cometa avrebbe incontrato la Terra il 29 ottobre 1832, prima di questo giorno le immaginazioni si scaldarono. Il calcolo invece indicò poi che essa sarebbe stata distante dalla Terra 80 milioni di chilometri. Allora l'umanità rassicurata si sentì i nervi più calmi; e respirò fino alla cometa seguente, la maestosa cometa di Halley.

Frattanto, altre comete solcarono il cielo, incognite, ma non turbarono la tranquillità umana. La cometa di Biela passò, disparve dal nostro campo visivo, vi ritornò nel 1839, senza attirare l'attenzione e anzi così discretamente che nessuno la scorse. Ritornò nel novembre 1845. Poi, il 13 gennaio 1846, avvenne qualche cosa di fantastico e di misterioso: la cometa si spezzò in due e per parecchie settimane le due parti proseguirono insieme la corsa attraverso lo spazio. Si mostrarono ancora agli sguardi umani nel 1852, molto più lontane l'una dall'altra, come se si preparassero a separarsi. E da quell'epoca la si attese invano. Ma il 27 novembre 1872 una pioggia meravigliosa di stelle, quale non s'era mai veduta, colpì di stupore gli sguardi degli abitanti della Terra. In quel giorno il nostro globo era passato precisamente nel solco della defunta cometa di Biela (giacchè questa doveva esser stata vittima di una misteriosa catastrofe) e aveva, con l'urto, animato sotto forma di stelle cadenti i suoi resti disseminati lungo la sua orbita allo stato di polvere cosmica. Nel 1885, 1898, 1911, il fenomeno si ripeté, donde il nome di Bielidi dato a quelle

meteore, che si chiamano anche Andromedidi, perchè sembrano emanare dalla costellazione di Andromeda. Dal 1892, la data del loro apparire è anticipata al 17 novembre, a cagione dell'azione perturbatrice di Giove. Come si vede, la vita vagabonda di questi astri non è senza pericolo, anzi è più in pericolo assai di quella della Terra.

Che avverrebbe se la Terra **Che avverrebbe se...** si scontrasse con una cometa? Il fatto è già avvenuto. Non abbiamo mai urtato al nucleo di una cometa, ma dal 19 al 21 maggio 1910 la chioma gigantesca della cometa di Halley ci ha toccato con la punta dell'ala vaporosa. Anche allora fu profetizzata la fine del mondo. Molti morirono di paura o di febbre. Altri, cedendo al terrore dell'incognito, si uccisero. Alcuni vendettero i loro beni per vivere allegramente gli ultimi giorni. Ci furono casi di follia. Finalmente, che avvenne? Questo: obbedendo all'irresistibile attrazione del Sole, la cometa di Halley, che non era stata riveduta dal 1835, ritornò verso di lui e venne a immergersi nei suoi raggi il 20 aprile 1910. Continuando la corsa sfrenata, varcò successivamente le orbite di Mercurio e di Venere avvicinandosi alla Terra.

Il suo nucleo, il 16 maggio, era separato da noi soltanto di 23 milioni di chilometri. Ora, le code delle comete sono sempre opposte al Sole, e la coda della cometa di Halley, che in quella data misurava circa 30 milioni di chilometri di lunghezza, ci ha sfiorato leggermente. Nessuno se n'è accorto, e il nostro mondo se l'è cavata con la paura.

Le comete non esercitano alcuna influenza sulla vita terrestre. Il leggendario e generoso vino del 1811, la cui eccellenza fu attribuita all'influenza benefica della magnifica cometa di quell'anno, dovette la sua bontà al caldo eccezionale.

Se si facesse un inventario completo delle nostre miserie e lo si raffrontasse con una statistica delle comete, si vedrebbe che, tolte poche coincidenze affatto casuali, non v'è alcun rapporto fra i due ordini di fatti.

Che cosa è una cometa? In fondo, che cos'è una cometa? Una massa di gas diluiti, ultrararefatti. « Le code delle comete — scriveva Camillo Flammarion — sono formate da gas cacciati dall'atmosfera della cometa sotto l'influenza di una forza repulsiva, probabilmente di natura elettrica, che emana dal Sole ». Questa teoria è confermata pienamente.

Il Sole agisce come un formidabile mantice sui gas cometari emanati dal nucleo, e li respinge lontano, sempre indietro, cioè nella di-

rezione opposta alla sua, lanciando contro di loro fasci di raggi corpuscolari, raggi catodici, composti di legioni di piccoli elettroni, elettrizzati negativamente.

Se il nucleo di una cometa, sulla cui natura fisica non si sa ancora nulla, può avere una certa consistenza, non è lo stesso di queste code immense, ondulose, che si trasformano rapidamente attraverso lo spazio, come provano le molte fotografie (109) prese sul vivo al passaggio della straordinaria cometa di Morehouse (1908). L'analisi chimica delle code cometarie, fatta allo spettroscopio, scopre in quelle masse vaporose gas ossidocarbonati, che certo non sarebbero buoni a respirare, ma che per l'estrema rarefazione sono innocui. Questi gas sono diffusi nelle comete in quantità infinitesimali. Lo stesso è del cianogeno, contenuto nel nucleo.

Attraverso le varie epoche l'umanità ha veduto negli astri segni celesti in relazione coi suoi piccoli affari personali: stelle nuove, eclissi di Luna e di Sole, comete fiammeggianti, piogge di sangue, tutti questi fenomeni sono stati considerati dagli abitanti della Terra come altrettanti presagi e di influenza astrale.

Ma nè le comete, nè gli eclissi, nè le grandiose manifestazioni celesti della stessa natura, hanno azione sensibile sul nostro mobile soggiorno. La Terra è nata. Dunque morirà. Nessun dato scientifico ci autorizza però a dire se morirà per disgrazia o di vecchiaia. In ogni caso, dormiamo tranquilli. L'ora della morte della Terra non è ancora venuta.

IL SENSO DELL'UMORISMO

Sembra che nella psicologia vi sia un principio corrispondente a quello della indistruttibilità della materia. La materia si trasforma, si associa con altra materia, ma non può perire; e lo studio della psicologia rivela come ciò avvenga anche nel campo del pensiero, dei sentimenti e degli impulsi — scrive C. M. WILSON nella *Contemporary Review* (fasc. V). — Il terrore che ha il bambino dei cani o del buio, può trasformarsi in un'altra forma di terrore; ma una volta che la paura è nata, essa rimane nel cosmo della psiche. Tutti i desideri, tutti i pensieri che abbiamo avuti, vivono nella nostra personalità; e forse, anche dopo che questa si dissolve, essi persistono nell'influenza della memoria di noi. Se vinciamo un desiderio, possiamo continuare a sentirlo per il resto della nostra vita. Dopo aver provato un dolore o una scossa morale,

possiamo continuare a sentirli nella penombra della nostra coscienza. Ciò che avviene per le impressioni e per i sentimenti piacevoli, avviene anche per quelli spiacevoli. Come un'infanzia triste può circondare la nostra vita di ombre fosche, così un'infanzia felice può render la vita radiosa.

Effetti dell'umorismo. Le arti ci consentono di sfuggire alla noia e di moderare i nostri desideri evitando quell'attrito con la realtà che noi chiamiamo malcontento; così è possibile costruirsi una vita quasi ideale o far funzionare solo i lati buoni della nostra immaginazione.

Il senso dell'umorismo scaccia l'amarezza inalzando le esperienze dolorose a un livello in cui esse allietano l'animo nostro, anziché turbarlo. Per tal modo possiamo godere anche dei nostri dolori, soprattutto retrospettivamente. Anzi, ciò costituisce la vera ragion d'essere dell'umorismo. Le cose non sono allegre per se stesse, ma soltanto in quanto noi le consideriamo tali. L'umorismo dipende più da un atteggiamento della nostra mente che in qualche cosa di intrinsecamente ridicolo contenuto in un fatto o in una situazione.

Nè si tratta tanto di un'emozione quanto di un punto di vista. Le persone dotate del senso dell'umorismo facilmente inalzano i sentimenti o le esperienze al livello in cui nulla produce alcuna seria conseguenza e tutto provoca la serenità mentale. L'umorismo consiste appunto nel non prendere una situazione sul serio.

Tutte le situazioni umoristiche diventano sgradevoli se prese seriamente, e ben poche situazioni dolorose non sono trasformabili in umoristiche: forse nessuna. Grazie al senso dell'umorismo, molte persone passano intatte in mezzo a calamità che altrimenti le ferirebbero, e la memoria delle loro sofferenze non rattrista la loro vita. La risata apparentemente idiota, che qualche volta scoppia nel teatro al momento culminante della tragedia, ha forse questa origine: qualcuno ha fatto uso della scala che lo ha fatto scendere giù dal sublime.

Diffetti umoristici. Noi possiamo sfuggire alle emozioni violente considerando le dal lato comico. L'ira ce ne offre l'esempio più comune. Le persone dicono le cose più assurde quando perdono la padronanza di sé. Per sfuggire all'ira basta considerare il lato comico della situazione, o in noi stessi o nel nostro avversario. Questi sembra minacciato da un colpo apoplettico; o par che si gonfi come la rana della favola: ecco che subito lo troviamo comico, e all'umorismo prodotto dalle trasformazioni esteriori si aggiunge quello dei sentimenti esagerati, del contegno stravagante.

Similmente i difetti del nostro carattere generano l'umorismo allorché oltrepassano certi limiti.

Quando una padrona di casa ci narra come sia stata mal abituata la domestica da lei ereditata da una comune amica, riusciamo a stento a trattenerci dall'oltrepassare i limiti dell'etichetta; ma quando questa signora modello conclude dicendo: « Però in tre giorni, dacché si trova con me, la ragazza ha fatto molti progressi », essa è andata così oltre nell'ammirazione di se medesima da rendersi comica, e noi ce ne andiamo ridendo alle sue spalle.

Origine dello scherzo. Uno scherzo può risultare di molti differenti elementi. Il piacere che alcuni provano nello scrivere epigrammi è un raffinamento del piacere di punzecchiare il prossimo. E poiché le stupidaggini o gli errori degli altri mettono in evidenza la nostra superiorità, ci piace metterli in rilievo.

Anche l'invidia e l'odio contribuiscono a molti scherzi. L'ironia contro i vincitori, i sodisfatti di se stessi, i nuovi arricchiti, contiene una dose d'invidia e d'odio. Vedere il lato comico delle cose può impedire a un uomo di compiere atti sublimi, ma può anche salvarlo dal pericolo di compierne dei malvagi.

Oltre a salvare gl'individui dagli atti antisociali, l'umorismo li salva dalla tragedia. I caratteri tragici hanno sempre il senso dell'umorismo assai limitato.

Tanto maggiori sono i difetti della nostra natura, e tanto migliori occasioni abbiamo di sviluppare in noi l'umorismo, essendo maggiore la materia grezza sfruttabile. L'uomo pesante, lento, non impressionabile, con pochi impulsi e poche emozioni, non abbisogna del senso dell'umorismo e generalmente ne è privo. L'uomo impetuoso, facilmente impressionabile, abbisogna del senso dell'umorismo e generalmente lo possiede. L'umorismo è la valvola di sicurezza del suo animo. Ciò si nota particolarmente se consideriamo le razze anziché gli individui, se paragoniamo le fredde razze nordiche con le focose razze meridionali.

Il Francese o il Celta non educato diventa un peccatore irresponsabile, il Teutone o il Sassone non educato è una pecora.

Il Celta o il Francese educato possiede generalmente una certa dose di umorismo. Il Sassone o il Teutone educato trova lo scopo della sua vita o nell'attenersi alle convenzioni o nel perseguire un ideale con serietà esclusiva. Se ammettiamo il santo candido che prende la vita solennemente, dobbiamo anche ammettere il santo maculato. Le porte del paradiso sono certamente aperte per i faceti, al pari che per i cantori di salmi.

NELLA LUCE DI RIO DE JANEIRO

È uno dei più bei luoghi del mondo — scrive PAUL HAZARD nella *Revue des Deux Mondes* del 1° luglio, — forse il più bello. Siamo sulle rive di un lago incantato, tutto inondato di luce; la curva è dolce allo sguardo; l'azzurro, meno intenso di quello del Mediterraneo, è più delicato; una specie di velo trasparente, filtrando i toni e i colori, non lascia passar nulla che non sia armonioso e tenero; e il cielo è all'unisono. Ma questo lago non è fatto per le barchette, le vele, i mandolini e le romanze. La sua immensità, il suo aspetto di oceano, le montagne aspre e rudi che lo stringono, le foreste che cominciano dove esso finisce e si dispongono in distese scure intorno, tutto ciò gli dà una forza e una potenza che sfidano la banalità.

La natura. Per gli abitanti di questo paese, la natura ha preparato una pomposa festa che neppure l'inverno interrompe. Giungo alla metà di luglio: qui è il cuore dell'inverno. Dove sono le nebbie e il freddo? L'inverno non è se non un nome venuto dall'Europa. L'aria è umida e calda come in una serra; gli alberi verdeggiano; tutte le mattine sotto le mie finestre vedo bagnanti sollazzarsi nel mare, poi distendersi sulla spiaggia. E siamo nell'inverno. Seguite la passeggiata lungo la baia: che splendore! che armonia! che impressione di inalterabile felicità! Entrate nell'orto botanico: è la natura in libertà, ebbra del proprio capriccio; vedrete radici che paiono rettili, liane che paiono serpenti, fiori di carta, di stoffa, di seta, di broccato.

Felice terra, pensa il viaggiatore appena sbarcato: non è questo il paradiso terrestre? Gli abitanti sembra che vogliano fare a gara con la natura in fatto di magnificenza. Il lusso delle automobili, tutte lucenti, tutte nuove, è in armonia con lo splendore della baia. S'intraprendono giganteschi lavori, come se nulla fosse: si è colmata una laguna per fare un campo di corse; si è precipitata nel mare una montagna per fare giardini. Si costruisce, si lavora. I visitatori che ritornano qui in capo a pochi anni, si dichiarano sorpresi della rapidità, dell'estensione delle trasformazioni. Or non è molto, Copocabana era soltanto una spiaggia deserta; ora è una vera città che prolunga Rio e che cerca di estendersi. Come resistere alla tentazione di illuminare le strade dal crepuscolo all'alba, quando si vedono tante stelle in cielo? E si stabilisce, fra la natura istancabile e la città che si abbellisce continuamente, un'armonia che

accesce l'incanto e dà l'illusione di essere in un'isola felice da cui è bandito il dolore e dove l'uomo dimentica la morte.

Per comprendere meglio. Non così — continua l'autore — pensa un mio amico brasiliano che ho conosciuto a Parigi e che incontro spesso sulla Praia Flamengo. Avendo io sentito il bisogno di manifestargli il mio entusiasmo lirico, egli mi ha guardato con aria di pietà: « Anche lei, anche lei crede che siamo felici perchè la natura lavora per noi. Ma non vede che la natura ci schiaccia sotto al suo splendore? che ci detesta, che si ribella a ogni giogo? Se i Brasiliani si riposano una sola stagione, essa cancella fin la traccia dei loro sforzi. La natura! ma in nessun luogo si lotta tanto contro la natura! Se vogliamo trasformare le foreste in terre arabili ci tocca incendiarle. Se piantassi questo bastone, credo che metterebbe le foglie. È una disperazione. I turisti credono che la natura ci dia soltanto piante commestibili. E tutte le vite che ci ronzano intorno e che ci minacciano? tutte le bestie delle montagne e dei boschi ch'essa fortifica, mentre ci immerge nel sudore, ci brucia con la fiamma del suo estate? Anche questo è un vantaggio, non è vero? Gli scienziati dei nostri laboratori hanno lavorato soltanto per difenderci, giorno per giorno; e questa difesa richiede una vigilanza che non ha l'eguale in Europa. Il nostro compito è rude, ve lo assicuro. Ci sono insetti che forano i tubi di piombo per mangiare il caucciù che protegge i fili elettrici. Ecco la forza che la natura dà ai nostri nemici. Se foste preso in un temporale come quello che ha demolito tutta una parte della nostra passeggiata sul mare, sentireste la furia distruggitrice di queste potenze che poi trovate così tenere e dolci. Le vostre querce d'Europa, trasportate qui, diventano pazze; trovano un terreno troppo ricco, stagioni troppo belle: mancano di resistenza. Ci vuole resistenza per vivere qui, forza offensiva e difensiva. « Dio è brasiliano » dice il proverbio, ma in mezzo a questa natura sublime il diavolo ride ».

Ritengo la lezione del mio amico e ammiro i costruttori di strade, gli ingegneri, gli operai, gli architetti; ammiro i coltivatori; rendo giustizia alla grandezza dell'opera compiuta.

La Dea Fortuna. « C'è del radio nel Brasile? » si domanda il giornale che leggo quotidianamente. « Dotato dalla natura di tutti i doni, ricco di materie di ogni specie, il Brasile non possedeva il radio, quella preziosa materia di cui un grammo costituisce una ricchezza. Ci vuol fortuna

anche a trovarlo e a isolarlo dagli altri metalli; eppure si possono procurare ricchezze equivalenti al radio: basta recarsi in via Onvidor e comprare... ». Ci siamo: eccomi vittima ancora una volta della réclame per una lotteria.

Ieri era la storia di quegli aviatori argentini che con savia lentezza volano da Nova York a Buenos Ayres e che, diceva il giornale, si sono sviati dalla loro strada per comprare cartelle della lotteria... Domani, che si inventerà di nuovo? Si potrebbe fare una collezione di questi articoli astuti.

Ne sono ossessionato. Non passerò più davanti alle botteghe dove sono appese le file di cartelle e affissi i numeri simpatici, senza aver voglia di entrare per tentare la fortuna. Quell'uomo dal cappello bucato, che mi ferma sul marciapiede e mi offre le cartelle, prende agli occhi miei il viso della sorte. Il moretto, che si è aggrappato allo sportello dell'automobile e mi porge le cartelle, sembra un ciondolo portafortuna. Ho giocato; il giorno dell'estrazione è venuto; ho vinto cento *contos*, mille *contos*... A questo punto mi sono svegliato.

Toda a America. Dove viene il pittoresco di Rio? Dalla sua luce, certo; dai suoi vivi colori, che il fumo del carbone non appanna, come fa nelle tristi città nostre diventate sua preda. Dai tipi svariati che circolano per le sue vie: negre e moretti, mulatti e mulatte, che non sono relegati in un quartiere della città, ma partecipano alla vita comune in condizioni di perfetta eguaglianza. Dal miscuglio dei caratteri che fa della stessa città una capitale, un porto, una spiaggia dove mettono capo insieme la montagna e la foresta. Da molti tratti, e certo da questo: che vi si afferra al primo colpo d'occhio il miscuglio di due civiltà che si tollerano ancora: i progressi della nuova venuta non riescono a impedire all'antica di sussistere.

Tutto il movimento delle banche, degli uffici di navigazione, dei grandi giornali, e, sotto lo stesso cielo, le palme nostalgiche, regine delle solitudini. Gli autobus più perfezionati corrono a grande velocità sull'asfalto lucente, e i venditori ambulanti portano pesci e banane in cestelli sospesi a una corda sulle spalle: ordigno primitivo. Un tram elettrico circola sopra un acquedotto costruito dai Portoghesi al tempo delle colonie. Vecchie chiese tutte coperte d'oro sorgono accanto alla Camera dei Deputati nuova fiammante. Gli operai che fondono il bitume o fanno saltare la roccia interrompono il lavoro per comprare da un pasticcere ambulante pasticcini al miele o alia noce di cocco. Indolenze, ozi, e su ogni ter-

reno dove appena si può spingere una palla, bambini e adolescenti fanno il giuoco del calcio con un vigore, con una scienza che farebbe invidia agli Inglesi. Nel porto, l'isoletta Fiscale: gioiello caduto nel mare, ma gioiello dissueto; all'altro capo della città, edifici moderni, cinema, réclames elettriche di un verde disperato o di un rosso funebre; e megafoni urlanti.

Un poeta. E per chi credesse di ingannarsi, di vedere soltanto contrasti pittoreschi, c'è la poesia di Ronald de Carvalho. « Europeo, figlio dell'obbedienza, dell'economia e del buon senso, tu non sai che cosa sia essere americano. L'Europa? Uno scacchiere in cui ogni casella è troppo piena; paesaggi che si riflettono tutti interi nella palla argentea dei giardinetti. L'America? Ebbrezza di avere davanti a sé una natura infinitamente vasta; ebbrezza della libertà illimitata, della grandezza selvaggia; allegrezza di inventare, di scoprire, di correre; allegrezza di creare la propria strada posandovi il piede.

« Ma essere americano non è soltanto sentire il proprio spirito dominare tutte le cose divinamente aspre; è provare anche un'altra ebbrezza: quella della vita moderna, intensa, febbrile, avida di tutte le conquiste e di tutti i progressi. L'America è, nello stesso tempo, il deserto e la città in cui gli uomini sono più numerosi; dei fili d'erba del prato; la pampa e l'officina; i cowboys e gli ingegneri; il rumore del vento che soffia nelle cime inesplorate e i fischi delle locomotive; il silenzio e il tumulto; un mare in cui si dissolvono le razze autoctone e gli avventurieri portati dalle ultime navi; tutta l'America, immensa regione che ha per frontiere gli oceani, giovane patria che fonde nella sua forza nuova tutto quel che giunge da Nova York, da Buenos Aires, da Rio de Janeiro ».

Joaquim Nabuco, che scriveva bene in francese come nella lingua materna, in inglese come in francese, Joaquim Nabuco, uomo di Stato, moralista e psicologo, appartenente alla generazione che precede la nostra, precisava così i rapporti fra l'Europa e l'America, quali li vedeva delinearsi nell'anima brasiliana: « Noi Brasiliani (e lo stesso si può dire di tutti gli Americani) apparteniamo all'America per il sedimento nuovo, ondeggiante del nostro spirito; e all'Europa per gli strati profondi e fissi. Appena abbiamo la minima cultura, si vede che questi predominano su quelli ». Oggi la proporzione è proprio la stessa? L'America non ha una coscienza più viva della propria forza e originalità? E se afferma or-

mai il sentimento della sua unità totale e del suo proprio essere, che dirà domani? Quando saremo nel paese dei morti, spesso vorremo ritornare sulla terra per sapere che fine abbiano fatto movimenti d'idee i cui principi avevano appassionato i nostri spiriti curiosi: è doloroso partire prima di saper la fine. Una delle questioni più atte a ricondurci fantasmi fra i vivi, è certo quella di sapere che cosa diverranno l'una e l'altra fra cento anni: la vecchia Europa e la giovane America.

I DUELLI E LA SCHERMA

Poco tempo fa fu celebrato a Londra il venticinquesimo anniversario dell'Associazione dei dilettanti di scherma con un torneo al quale parteciparono campioni della Francia, del Belgio, dell'Olanda e degli Stati Uniti, contro i campioni inglesi: essi si misurarono col fioretto, con la sciabola e con la spada. Io intendo parlare particolarmente della spada — scrive TEODORO COOK nella *Nineteenth Century and After* di giugno — poichè essa ha incoraggiato in quest'ultimo quarto di secolo uno dei migliori sport che noi Inglesi abbiamo appreso dalla Francia.

Era necessario creare un giuoco schermistico diverso dalle limitazioni artificiali e convenzionali del fioretto. È ben vero che fra le coppie che vedemmo competere così elegantemente nella Northumberland Avenue non aleggiava fortunatamente alcuna ombra di morte; ma le armi usate e le regole del giuoco erano precisamente identiche a quelle che si usano a Parigi nei veri duelli. Una maschera e un guanto stavano solo a provarci che si può risparmiare lo spargimento di sangue senza nulla togliere all'interesse dello scontro. Nessuna esclusione di colpi. Bastava essere toccati in qualsivoglia parte del corpo perchè l'assalto cessasse.

Un duello. Venticinque anni fa — narra lo scrittore — ho assistito a un duello a Parigi, e può essere interessante descriverlo per dimostrare la poca diversità fra l'assalto vero e quello simulato. Entrambi gli avversari (erano giornalisti) potrebbero essere vivi, epperò io li chiamerò coi nomi immaginari di John Doe e Richard Roe.

Avevano stabilito d'incontrarsi la mattina di un lunedì d'ottobre nel parco di St. Cloud, ma trovarono il terreno così umido e fangoso che di comune accordo decisero di battersi alla Scuola di Equitazione nell'Avenue de la Grande Armée. I loro padrini erano due noti letterati, i quali per l'occasione avevano posato la

penna che ai giorni nostri è spesso più potente della spada.

Combatterono con la spada ordinaria: una lama triangolare lunga, stretta e acuminata, che viene disinfettata prima dell'assalto poichè una ferita asettica fa sì che si appiani una contestazione senza bisogno di dolorose complicazioni. E io aggiungerò che questa lama triangolare può produrre una ferita molto più seria di quanto non si creda, poichè penetrando si allarga, e, mentre essa entra o esce, è facile che il braccio del feritore faccia una mossa laterale aggravando di molto la ferita.

Inoltre dimostra molta leggerezza chi trova esagerato che si interrompa un assalto « dopo una semplice scalfittura ». Gli Inglesi pensano al pugilato, in cui un uomo può prendere molti pugni prima di essere ridotto inabile a difendersi. Ma l'effetto di una ferita con una spada acuminata è ben diverso. È molto più facile toccare l'avversario nell'avambraccio che in altre parti del corpo, e quindi anche una lieve ferita può bastare a renderlo inabile a continuare lo scontro. Inoltre, dopo pochi minuti di assalto alla spada, i nervi e i muscoli alla superficie della pelle sono in istato di grande tensione e pieni di sangue pulsante; ne deriva una tale alterazione nell'equilibrio fisico che anche una lieve ferita, dalla quale esca il sangue, basta a togliere le forze nelle dita, le quali non possono più dirigere e neppure afferrare la spada.

I miei due giornalisti si batterono con guanti da passeggio ordinari, calzoni e camicia non inamidata. La durata stabilita per i singoli assalti era di tre minuti: ciascuno dei duellanti disponeva di venti metri dal centro. Richard Roe mosse arditamente all'attacco appena fu dato il segnale, e si sforzò continuamente di colpire la parte alta del petto. John Doe stava sulla difesa, attendendo il momento opportuno, e le sue risposte miravano al disotto della cintola. Dopo un rapido balenio degli acciai, i padrini si fecero avanti e il medico esaminò attentamente l'avambraccio di Doe, ma lo trovò intatto; i duellanti ripresero la posizione iniziale. Il terzo assalto cominciò con un veeemente attacco di Richard, e la spada si conficcò con violenza nella mano del povero John Doe, il quale per alcune settimane non poté più nè brandire la spada nè tenere la penna.

Nuove impulsi. L'uso di risolvere le questioni d'onore col duello una trentina d'anni fa era così diffuso che i direttori dei giornali solevano avere un redattore schermitore, pronto a ogni evenienza. Personalmente, quale giornalista, io sono sempre soddisfatto di aver imparato a tirare di scher-

ma quand'ero giovane studente a Parigi, dove naturalmente mi uniformai agli usi del paese, battendomi io stesso un paio di volte. Ma adoperai sempre la spada. Sono lieto di non essermi mai imbattuto, per esempio, in un avversario italiano con la sciabola leggiera che i suoi compatrioti sanno adoperare così bene, tanto di punta quanto di taglio, rendendola una delle più tremende e più affascinanti armi del mondo.

In Inghilterra il duello, sia alla spada che alla pistola, cadde in disuso negli ultimi decenni, principalmente perchè gl'Inglesi preferivano il pugilato, e persino i giovani dell'aristocrazia si addestravano in questo sport.

Ma, se è desiderabile che tutti i ragazzi imparino il pugilato, è bene che molti apprendano anche la scherma. Ed è perciò da approvarsi la diffusione che va prendendo questa bell'arte. Ora vi sono centinaia di giovani, nell'esercito, nella marina e nell'aviazione, che imparano a tirare col fioretto, con la sciabola o con la spada. La scherma è uno sport di prim'ordine, anche per l'uomo d'affari e per l'impiegato. Si può tirare di scherma in qualsiasi età, in ogni ora, in ogni stagione, sia all'aria aperta che in una camera.

In tutta l'Inghilterra sono sorti circoli schermistici. Io sono orgoglioso — conclude l'autore — di aver contribuito a questo sviluppo, poichè la scherma è quasi l'unico giuoco, oltre al tennis, che serbi la cortesia dei tempi antichi nei suoi assalti; ed esso richiede inoltre quel misto di riservatezza e di ardimento che caratterizza il popolo inglese.

L'INCENDIO DEL THÉÂTRE FRANÇAIS

8 marzo 1900. — Poco fa — leggiamo nelle Memorie del celebre attore ANTOINE pubblicate nella *Revue Hebdomadaire*, — mentre andavo alla prova, giunto al Boulevard de Strasbourg, sento dire accanto a me: « Si è incendiato il Théâtre Français ». E mezzogiorno e cinque minuti. All'angolo del Boulevard, dalla vettura dove sono salito, vedo passare dei pompieri che mi confermano la notizia.

In via Richelieu, alla fontana Molière, v'è uno sbarramento che il mio lasciapassare mi permette di attraversare.

Sulla piazza, intorno alla fontana, stanno fermi gruppetti di persone di fronte al teatro dal quale per le finestre del terzo piano esce il fumo. Accanto a me, Le Bargy guarda con angoscia un pompiere che, arrampicato all'altezza del terzo piano, sta rompendo con l'elmo i vetri d'una finestra.

Dal balcone del *foyer*, degli uomini montati su scale portano fuori busti e quadri. Leloir dirige i lavoratori e fa mettere al sicuro gli archivi. Sono circa le dodici e 25.

Ricerca angosciata. Domando se proprio non v'è nessuno lassù e se si sono visitati i camerini sotto il tetto; mi è venuta in mente tutt'a un tratto la figlia della mia amica Henriot, che doveva anch'essa recitare nella rappresentazione diurna. Claretie risponde: « No, no; per fortuna il teatro è vuoto ».

Paul Mounet vuol salire ancora una volta a esplorare l'ultimo piano: alcune persone glielo impediscono, perchè i corridoi della scena sono in fiamme e la scala rimbomba come la canna di una stufa.

Un gruppo di pompieri che esce dalla porta degli artisti, trasporta un corpo umano coperto di fuliggine. Prima che io mi sia potuto avvicinare, il gruppo ha voltato l'angolo del colonnato; sul suo passaggio alcuni dicono: « È una cameriera ». Vado da Lépine, il prefetto di polizia che dirigeva tutte le operazioni, e gli dico: « Ma vede bene che v'era ancora qualcuno in teatro! ».

A un tratto, fra le vetture di ambulanza, attraverso lo sbarramento della via di Rohan, si precipita la signora Henriot che corre a capo scoperto verso il teatro e grida: « Mia figlia! Vi dico che mia figlia è là dentro! ». Tentano di calmarla assicurandole che si è certi che la figlia non era ancora venuta quando scoppiò l'incendio.

La mia inquietudine, però, si accresce a ogni secondo: la giovane artista doveva essere già là per la rappresentazione, perchè era passata poco prima dalla madre, rue de Rivoli, venendo evidentemente al teatro.

Poi, dinanzi al dubbio angosciato che si desta in tutti, qualcuno dice: « Ma sì, essa era là, ma l'hanno veduta uscire con Lambert; deve essersi rifugiata in casa di lui ». Siccome la signora Henriot soffre e si lamenta: « Porti prima la madre a casa » mi dice il prefetto; « prenda una delle vetture dell'ambulanza ». La povera donna si dibatte; la trascino via dicendole: « Venga con me, Lambert abita in via Aubert; cercheremo da lui sua figlia ». Ed eccoci in quella vettura che passa al galoppo per l'avenue de l'Opéra facendo adunare i passanti.

Giunti in via Aubert, la signora Henriot rimane al portone, io salgo le scale rapidamente e sono ricevuto dalla domestica di Lambert, che mi dice: « Ma no, Lambert non è più qui; è andato a assicurare suo padre ». La donna non ha visto la giovane Henriot: « Il signore era solo ». Rimango atterrito; ormai la catastrofe è sicura per me; ridiscendo e dico alla signora Henriot: « Non c'è più; ma è da Dudley. Lei ritorni a casa, io l'accompagno; e mi prometta di aspettare, di non muoversi: ritornerò con sua figlia ».

Istupidita, la povera donna si lascia riaccompagnare, e io la lascio seduta sul primo gradino della sua scala.

Nella piazza del Théâtre Français dico al prefetto: « La giovane Henriot non era da Lambert; sono certo ora che quella che trasportavano i pompieri era lei ». Claretie mi dice piano: « Temo anch'io che sia così; ne ho avuto l'impressione poco fa ». In ogni caso, cameriera o artista, so da un soldato che la donna è morta mentre la trasportavano.

Pierre Wolff è, come me, del parere che si debba subito mettere in chiaro la cosa; e andiamo difilato alla Morgue.

Dolorosa certezza. Laggiù, appena entriamo nel cortiletto, scorgiamo, appre-

sotto una tettoia, una camicia ricamata, lista di nero, e un bolero di pelliccia, che non lasciano più dubbio. Poi dietro di noi, qualcuno di corsa: è Coquelin *cadet*, che ci dice con voce agitata: « È proprio, ahimè!, la giovane Henriot, raccolta dai pompieri nel fumo del corridoio del primo piano, e su cui uno di essi ha messo il piede nell'oscurità. Essa respirava ancora; l'hanno trasportata dal farmacista, ma è morta quasi subito ».

Ci guardiamo atterriti, pensando a quella madre che ci aspetta laggiù, e combiniamo con Wolff una triste commedia per prepararla a poco a poco all'orribile cosa. Andrò ad annunciare alla Henriot che io ritorno da Beaujou, dove sua figlia è stata trasportata indisposta, e che Wolff aspetta la visita del medico per portarci notizie.

In via di Rivoli, la Henriot, livida, mi aspetta sempre nella scala; la riconduco in casa ostentando tranquillità. Ivi trovo degli amici che non sanno ancora nulla. Poi, simulando l'ansia e l'inquietudine e a poco per volta conduco la madre a indovinare la catastrofe. Un momento dopo ritorna Wolff, e insieme diamo, con tutte le cautele possibili, il colpo inevitabile.

Torno alla Morgue dove mi pare indecente lasciare che la povera vittima passi la notte, ma i regolamenti si oppongono, pare, che sia

La novità UTET:

Prof. ADRIANO AUGUSTO MICHELI

VENEZIA EUGANEA

412 pagine con una carta geografica -
6 tavole in calcocromia e 354 figure.

L. 65

trasportata. Wolff va a trovare Waldeck-Rousseau al Ministero degli Interni, e torna con gli ordini necessari, in modo che alle 7 di sera la morta è finalmente riportata nel suo piccolo appartamento della villa Dupont.

12 marzo 1900. — In questi giorni sono andato al Théâtre Français per cercare la collana di perle che la povera attrice portava il giorno della catastrofe. Penetriamo nella sala completamente crollata dietro alla facciata intatta. L'acqua scorre ancora per la grande scalea giungendo ai camerini degli artisti. Scorgiamo i muri dei corridoi interamente carbonizzati. Cosa incredibile, gli armadi contenenti i vestiti, posti sui pianerottoli, sono intatti. In alto il camerino della giovane vittima è devastato soprattutto dall'acqua, ma sopra una tavoletta scopriamo subito la collana.

La cosa più sorprendente è che nell'interno degli armadi a muro, dove erano riposti, i suoi vestiti sono completamente intatti. Quello di destra contiene il costumino rosa della commedia *Les Romanesques*, fresco come il giorno in cui glielo portarono dal laboratorio, e siccome quest'armadio è abbastanza profondo e il fumo non vi è penetrato, pensiamo che se la giovanetta vi si fosse rifugiata, invece di cercare lo scampo per i corridoi in fiamme, avrebbe potuto, come la Dudley, aspettare il soccorso dei pompieri che si arrampicavano verso la finestra lungo la facciata esterna. Così aveva fatto la Dudley, rimasta nel camerino dopo di aver preso la precauzione di accender la candela per non rimanere nella oscurità.

15 marzo 1900. — Questa storia dell'incendio del Théâtre Français è veramente tragica. Il giudice istruttore incaricato dell'inchiesta ha fatto chiamare la signora Henriot, madre della vittima, e sembra disposto a ritenere responsabili l'Amministrazione generale del teatro e forse anche la Direzione delle Belle Arti.

Claretie aveva già da molto tempo avvertito l'amministratore del cattivo stato dei caloriferi; il suo rapporto segnalava che da parecchie settimane nei piani superiori del teatro si accumulava una polvere sottile proveniente dai caloriferi, le cui canne erano ostruite dalla fuliggine.

La mattina del giovedì che precedette l'incendio, si era sparso nella sala un odore sospetto, tanto che Paul Mounet aveva fatto affiggere un manifesto nel teatro per rassicurare il pubblico.

Si crede che l'incendio sia stato pagionato dall'infiammarsi della fuliggine.



UN AMORE DI GIOSUE CARDUCCI

Nelle *Odi barbare* dell'ispido poeta maremmano ricorre più volte con accenti di tenerezza e di passione appena contenuta il nome di una donna: Lidia.

L'amore da prima è sereno — scrive EMILIO MATTEI in *Scuola Fascista* (n. 33). — Egli si contenta di averla compagna e partecipe del suo furore patriottico e letterario nella visita alla Vittoria di Brescia. Quando il poeta, rivolto al mirabile bronzo, grida quasi profetando:

*Vorrei vederti su l'Alpi, splendida
fra le tempeste, bandir ne i secoli:
« O popoli, Italia qui giunse
vendicando il suo nome e il diritto ».*

Lidia a sua volta, deponendo ai piedi della Vittoria un serto di fiori raccolti fra le macerie romane:

*Che dunque — dice — pensasti, o vergine
cara, là sotto ne la terra umida
tanti anni? sentisti i cavalli
d'Alemagna su 'l greco tuo capo?*

Ancora non un aggettivo per la bella compagna.

In una chiesa gotica l'amore del poeta è più fortemente espresso:

*... tremo, ma vigile
al suon d'un cognito passo che piccolo
i solenni echi suscita.*

*È Lidia, e volgesi: lente nel volgersi
le chiome lucide mi si disegnano
e amore e il pallido viso fuggevoli
tra il nero velo arridono.*

Nell'ode *Su l'Adda* egli, pensoso della caducità delle gioie umane, presente quasi la fine del suo amore:

*O sole, o Addua corrente, l'anima
per un elisio dietro voi naviga:
ove ella e il mutuo amore,
o Lidia, perderannosi?*

*Non so; ma perdermi lungi dagli uomini
amo or di Lidia nel guardo languido,
ove nuotano ignoti
desiderii e misterii.*

Siamo già al desiderio di solitudine in compagnia dell'amata.

Poi la passione precipita: *Ruit hora*; ancora solitudine: soli compagni i due divini amici: vino e amore. Ma non bastano ancora: egli vuole i baci e gli amplessi:

Io chiedo i baci tuoi...

*... o bocca rosea,
schiuditi: o fior de l'anima,
o fior del desiderio, apri i tuoi calici:
o care braccia, apritevi.*

Ma dopo la donna parte, e nell'ode *Alla stazione* non più vino e amore confortano il poeta; pioggia e nebbia stendono un velo di malinconia e di uggia sul suo animo addolorato, e anche Lidia è pensosa:

*Tu pur pensosa, Lidia, la tesserà
al secco taglio dai de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
dai, gl'istanti gioiti e i ricordi.*

Il treno si muove:

*Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
salutando scompar ne la tenebra.*

Ed egli le lancia dietro l'estremo saluto:

*O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
pura fronte con atto soave!*

Poi l'idillio è bruscamente troncato, nè mai più Lidia appare nella poesia del Carducci.

Chi era Lidia. Abbiamo creduto finora che Lidia fosse una figurazione poetica, ma c'ingannammo.

Il mistero è ora in parte svelato da tre lettere inedite dell'anno 1879, che *Chiosa*, l'interessante rivista femminile di Genova, pubblica nel suo ultimo numero.

Lidia fu dunque una formosa signora veneta dimorante in Bologna, che amò ardentemente il Carducci e ne fu riamata.

L'idillio, alquanto burrascoso, dato il carattere del poeta, fu rotto, pare per volontà della signora, e non fu più ripreso.

Gli amanti però ne soffrivano, e una comune amica, che lo sapeva, s'intromise per una conciliazione che il Carducci per dignità e orgoglio ricusò.

Ecco alcuni passi delle lettere dirette appunto all'amica comune:

La novità UTET.

GIUSEPPE ZONTA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Tre volumi in 4° su carta di gran lusso,
con numerose illustrazioni tavole e fregi.

:: Si pubblica a dispense al prezzo di L. 10 caduna ::

«... Io della signora, a cui Ella accenna nell'ultima graziosissima sua, non so più nulla. Non oserei dimandarne a lei stessa, perchè, « non intendendoci più fra noi, io approvo quello che la signora ha risoluto, cioè noi arci « meno che è possibile, o non noi arci punto, « l'un l'altro, con lettere, oramai inutili o dispiacenti. D'altra parte lunedì prossimo parto per un viaggio che si prolungherà oltre il mese. Mi dispiace che la signora sia ammalata; ma la sua energia la rialzerà da questa come l'ha finora rialzata da molte altre malattie. Lo spero, lo tengo per fermo, « e le auguro ogni meglio. Non saprei augurarle e desiderarle altro che maggiore eguaglianza di carattere. Ma, veda, per me eguaglianza di carattere vuol dire qualche cosa di diverso da quello che intendono i più... ».

«...Le rimando la lettera della signora. Io non voglio difendermi: non mi sono mai difeso in vita mia. Io non voglio accusare una signora presso una signora: non ho mai parlato male di una signora se non a lei stessa. La signora dice che tutti i torti son miei; io dico che ella non ha ragione. Non c'intendiamo; e, ostinati come siamo tutti due, non c'intenderemo mai. Questo è certo. È una certezza crudele, ma che non può essere diminuita nè tolta di mezzo... ».

GLI ITALIANI IN AFRICA

Il lavoro italiano, in Africa, non si è affermato solo nelle colonie di diretto dominio, ma altresì in molte regioni sottoposte al dominio di altri Stati europei, talvolta debolmente, talvolta con salda potenza, ond'è che si può dire che non vi sia regione dell'Africa dove non si trovino cittadini italiani — scrive D. MONTINI nella *Rivista Coloniale* (n. 3).

Prescindendo dall'occuparci di quanto l'Italia ha fatto e fa nelle sue colonie d'Africa, ci occuperemo qui brevemente dell'attività italiana nelle altre regioni del « continente nero ».

Ce ne porge occasione una relazione presentata testè a S. E. Mussolini dal R. Commissario Generale dell'Emigrazione, in occasione del XXV anniversario di fondazione del Commissariato stesso.

Cifre eloquenti. Nel 1924, i dati raccolti, benché senza una precisione assoluta ma molto prossimi al vero, danno in circa 10 milioni il numero degli Italiani residenti all'estero; numero che era di 270.705 nel 1871, di 5 milioni e mezzo nel 1911.

Limitandoci a trattare degli Italiani dimoranti in Africa, rileviamo che dal censimento

in parcia, escluse le nostre colonie, essi sono così ripartiti nelle varie regioni di quel continente:

Africa Occidentale francese . . .	45
Africa Orientale francese . . .	40
Africa Orientale inglese . . .	185
Africa del Sud . . .	1.964
Algeria . . .	37.000
Canarie (Isole) . . .	43
Congo . . .	598
Egitto . . .	45.106
Etiopia . . .	107
Madera . . .	62
Mozambico . . .	58
Marocco . . .	12.258
Maurizio (Isole) . . .	2
Nigeria . . .	70
Riunione (Isole) . . .	1
Tunisia . . .	91.100

In totale dunque 188.541 Italiani, fra i quali non sono compresi altri che vivono nell'Angola, nel Benguela, in Liberia, al Madagascar, in Abissinia, nella Costa dei Somali e in altre minori regioni africane, e dei quali si è constatata l'esistenza da notizie posteriori al 1924.

Gli Italiani costituenti i nuclei suddetti sono tuttora cittadini del Regno, giacchè solo di questi la statistica si è occupata, escludendo perciò quelli che, per ragioni diverse, si sono naturalizzati nella regione di residenza rinunciando alla cittadinanza italiana.

La dignità di cittadini italiani, per opera del Governo Nazionale, è oggi nei nostri coloni d'Africa ancor più viva che in passato. Ma, scoppiata la grande guerra, il sentimento di patria fu anche nobilmente sentito dai giovani Italiani residenti in Africa, che corsero ad arruolarsi sotto la bandiera tricolore in circa ventimila così suddivisi:

Egitto . . .	2.940
Algeria e Tunisia . . .	15.130
Marocco . . .	1.459
Africa Centrale . . .	47
Africa del Sud . . .	1

Totale . . . 19.577

Tunisia.

In ordine d'importanza abbiamo prima, com'è noto, la Tunisia. Parlare di essa e degli Italiani di tale regione, quando la questione tunisina è uno degli argomenti all'ordine del giorno della politica internazionale, sembrerebbe un fuor d'opera. Nonostante l'assidua opera di snazionalizzazione condotta dalla Francia, gli Italiani della Tunisia, secondo un rapporto del deputato francese Chappedelanie, sarebbero

130.000, che in maggioranza si dedicano all'agricoltura, al commercio, alle funzioni di Stato e alle professioni liberali. Gli Italiani della Reggenza formano una popolazione soprattutto urbana e, in confronto al carattere operaio che aveva colà la popolazione italiana nei tempi passati, possiamo riscontrare oggi una sensibile modificazione poichè abbonda e cresce continuamente di numero la media borghesia composta di piccoli proprietari e benestanti.

Questo allargarsi della proprietà terriera porta come conseguenza un aumento di popolazione italiana, perchè i nuovi proprietari, specialmente siciliani e meridionali, chiamano a sè sempre nuovi lavoratori nazionali; e sebbene le addomesticate statistiche francesi facciano risultare che gli Italiani sono in diminuzione, vero è il contrario.

E non lo diciamo noi: l'ultimo bollettino periodico del « Comitato di Bugeaud » di Tunisi, dopo un'inchiesta eseguita nell'aprile scorso in quattro centri importanti di colonizzazione, situati in prossimità immediata di Tunisi, dichiara di non aver trovato che Italiani e Italiani, e « villaggi siciliani trapiantati su lembi di suolo tunisino ».

Egitto.

Alla Tunisia segue, per l'entità numerica degli immigrati, l'Egitto. La popolazione egiziana andò sempre aumentando con l'accrescimento della ricchezza pubblica, dato lo sfruttamento sempre più vasto delle risorse naturali del paese e lo sviluppo sempre più intenso del commercio; e in relazione a tale numero demografico vi son divenute sempre più numerose le colonie italiane, venute principalmente dalla Sicilia, e poi, nell'ordine, dalle Puglie, dalla Campania, dal Veneto, dalle Calabrie e dalla Toscana.

La colonia italiana d'Egitto è una delle più antiche colonie straniere e con carattere permanente: i nostri connazionali occuparono in passato anche importantissime cariche, e dell'attività italiana persistono ancora durevoli impronte nella vita della nazione; basti ricordare le colossali dighe costruite con arduo lavoro romano sul Nilo: alla punta del Delta (1820), ad Assiut (1902), ad Assuan (1903). Secondo le notizie statistiche riferite, risiedono in Egitto, compreso il Sudan, circa 45 mila Italiani, di cui oltre la metà sono nati in paese ma, in virtù delle capitolarzioni, conservano la nazionalità italiana.

Prevalgono quantitativamente gli addetti a mestieri e professioni varie (barbieri, calzolari, sarti, cuochi, ecc.) e gli impiegati; vengono poi gli operai addetti alle industrie e a lavori

vari (muratori, terrazzieri, braccianti, meccanici, fabbri, falegnami) e gli addetti ai commerci e ai trasporti; sono circa un migliaio i professionisti e gli artisti, e vi è inoltre una discreta colonia di pescatori e marinai, divisa numericamente in parti approssimativamente eguali fra i Dipartimenti consolari di Alessandria e di Porto Said; rari sono i minatori, pochissimi gli agricoltori.

Sembrerà strano che in un paese eminentemente agricolo come l'Egitto non abbia trovato possibilità di impiego la mano d'opera agricola italiana, nonostante la sua pregevole qualità, ma ciò è dovuto al fatto che la principalissima delle colture agrarie, quella del cotone, è tuttora in mano agli indigeni che percepiscono salari di molto inferiori a quelli dei nostri contadini, i quali quindi non hanno la convenienza di andare a lavorare in Egitto. Questo spiega anche perchè le colonie italiane siano principalmente raggruppate nei grossi centri, come Alessandria, Cairo e Porto Said.

Algeria e Marocco. Anche in Algeria l'opera francese di snazionalizzazione è attivissima, ma i risultati sono scarsi, per quanto l'assunzione della cittadinanza francese apporti una somma di vantaggi non indifferenti.

La colonia italiana d'Algeria, che conta quasi 40.000 connazionali, è organica e compatta, essenzialmente stabile, se si eccettua qualche movimento transitorio che si verifica ogni anno all'epoca della campagna di pesca, o del taglio dei boschi per le carboniere: essa è costituita specialmente di minatori, muratori, calzolari, fabbricanti di pipe, bottoni, ecc., e vive in maggioranza nei dipartimenti di Algeri e di Costantina, territorio quest'ultimo più vicino alla Tunisia e che si presta meglio degli altri allo sviluppo delle industrie esercitate dagli Italiani, alle quali abbiamo più sopra accennato. Come in Tunisia, anche qui gli emigrati sono in prevalenza siciliani e meridionali ed essi sono impiegati ai lavori più fini; mentre a quelli più manuali e pesanti si provvede con la mano d'opera indigena.

Nel Marocco gli Italiani sono circa 13.000. L'emigrazione nostra, prima dell'occupazione franco-spagnola dell'ex impero sceriffiano, era pressochè nulla (1904) e assunse l'importanza odierna nel breve corso di dieci anni. Molti degli emigrati italiani sono passati in Marocco dall'Algeria e dalla Tunisia, il che spiega la sconcordanza delle statistiche italiane dell'emigrazione in Marocco in confronto con la consistenza numerica dei nostri connazionali in detta regione, disseminati nelle tre zone: di protettorato francese, di protettorato spagnolo,

e zona internazionale di Tangeri. Anche qui la prevalenza è data da Siciliani, molti adibiti ai lavori agricoli, secondo la caratteristica del paese che è eminentemente agraria, e numerosissimi quelli che fanno i muratori, i falegnami e i carpentieri. Vi è anche un discreto numero di impresari di lavori pubblici e di industriali che esercitano fabbriche di paste alimentari, di mobili, di mattoni, di armi, ecc.

LA SIBILLA DI NORCIA

Dopo aver parlato della grotta della Sibilla cumana, FRANCESCO PELLATI (*Nuova Antologia*, 1° luglio) tratta di un'altra grotta che prende il nome della Sibilla e che si apre appunto sopra una vetta dei Sibillini, tra Norcia e Ascoli: storica anche questa e, se vogliamo, leggendaria e avvolta di poesia e di mistero, poichè se alla grotta Flegrea si accompagnano il nome e la visione di Enea, a questa di Norcia van congiunti il nome e la vicenda di Tannhäuser.

La leggenda di Tannhäuser. Strano a dirsi, la leggenda di Tannhäuser è nata in Italia ed è nata appunto in quella solitaria vetta dell'Appennino; prima che essa, nella seconda metà del secolo xv, apparisse nella sua forma tradizionale in Germania, già era viva e secolare tra noi e ne abbiamo non poche testimonianze eloquenti: la più notevole ci è offerta da Antonio De La Sale, il malizioso scrittore provenzale che fu governatore militare di Capua e precettore di Giovanni di Calabria, figlio del Re Renato, e che nel IV libro di quell'opera bizzarra che è la *Salade* racconta il viaggio da lui compiuto nel 1420 al Monte della Sibilla presso il Vettore.

Il racconto fantastico che egli raccolse sul sito dalla bocca dei montanari era stato già raccolto prima di lui da Andrea da Barberino, e, dopo di lui, fu ascoltato da Leandro Alberti e forse dall'Ariosto. Passato poi in Svizzera, in Germania, in Danimarca, dette vita al poema di Heine e al dramma musicale di Wagner.

Ecco che cosa si raccontava a Montemonaco tra il xiv e il xv secolo: un cavaliere tedesco, venuto in Italia, era salito alla grotta col suo scudiero; penetrato nella spelunca egli si spinse, attraverso un angusto cunicolo, in un'oscura galleria battuta da una vena furiosa di vento gelido, valicò sopra un ponticello un abisso pauroso e fragoroso e giunse a una doppia porta di ferro e di cristallo, dietro la quale stava la reggia incantata in cui la Sibilla, circondata da una corte di dame e di ca-

valieri, viveva un'esistenza di delizie e di tri-pudi che doveva aver termine soltanto il giorno del Giudizio. Ma su quella gioia v'è un'ombra: tutti i venerdì (o tutti i sabati, secondo un'altra versione) la Sibilla e le sue donne perdono per 24 ore le loro sembianze lusinghiere e prendono la forma di vipere e di serpenti. Per 330 giorni il cavaliere e lo scudiero, entrati nel Paradiso della Sibilla, bevvero avidamente alla coppa della voluttà e della gioia. Ma il cavaliere finì con avvedersi che quel Paradiso non era che un luogo di perdizione e un'opera del demonio: atterrito, abbandona la Sibilla, fugge dalla grotta e pieno di rimorsi corre a Roma per impetrare dal Papa il perdono. Ma il Papa (Innocenzo VI?, Urbano VI?) gli nega il perdono per un peccato così abbagliante, e il povero cavaliere disperato torna alla grotta della Sibilla e vi si rinchiude per sempre: « non avendo potuto riguadagnare la vita dell'anima, egli grida ai pastori del Monte, voglio almeno non perdere quella del corpo ».

La grotta. Questo il racconto che, con poche varianti, forma il fondo della leggenda svoltasi e perpetuatasi per secoli intorno alla grotta della Sibilla: Antonio De La Sale, non solo riferisce la leggenda, ma, entrato nella prima cavità della grotta, ce la descrive: una camera illuminata nell'alto da un foro circolare e circondata internamente da un sedile intagliato tutto intorno nella roccia. A destra si apriva l'angusto ingresso di un cunicolo: quello che attraversarono il cavaliere e il suo scudiero e che portava al Paradiso della Regina Sibilla? Alcuni giovani di Montemonaco e un prete, certo Don Antonio Fumato, raccontarono poi al De La Sale di aver percorso il cunicolo e di esser giunti gli uni sino alla vena di vento e l'altro sino alla porta ferrata.

Un viaggio alla grotta della Sibilla, molto simile, anche nei particolari, a quello del cavaliere tedesco, già era stato descritto parecchi decenni prima di Antonio De La Sale da Andrea da Barberino nel suo romanzo famoso del *Guerin Meschino*, e un ricordo di esso possiamo ancora ritrovare nell'ariostesco Paradiso della Maga Alcina. Anche Pio II fu consultato un giorno dal medico del Re di Sassonia per conoscere dove fosse il Monte di Venere (il monte della Sibilla diviene in Germania il Venusberg) ed egli gli indica la grotta di Norcia.

Ricerca interessante. Per qualche secolo la storia e la leggenda tacciono; ma, verso la metà del secolo scorso, quest'ultima rinasce con la critica; A. De Reumont, Gaston

Paris, Pio Rajna ne studiano le origini e le forme, e Pio Rajna sale ben sei volte quell'alpestre dirupo per interrogare le rocciose pareti della spelunca. Il tempo ha mutato l'aspetto del luogo: il livello del suolo si è alzato nascondendo ogni traccia del sedile circolare, e l'ingresso del cunicolo sotterraneo è oggi chiuso e reso invisibile da un enorme sasso.

Ma, a parte tutto ciò che è leggenda o fantasia, un'esplorazione sul luogo potrebbe dare per la scienza risultati di grande interesse; Pio Rajna, che di una tale esplorazione si è fatto da tempo iniziatore, me ne parlava lo scorso anno — dice lo scrittore — con calda passione.

Una ricerca sarà, del resto, ben presto intrapresa a cura della Soprintendenza alle Antichità di Ancona, d'accordo col Comitato Pro-Sibilla di Montemonaco.

E dev'essere una ricerca di carattere archeologico e paleontologico, seria e rigorosa. Occorre infatti non dimenticare che quella leggenda trecentesca non è e non può essere che l'eco lontana di una tradizione molto più antica, e che la mitica Sibilla adombra quasi con certezza nella sua veste cristiana una delle antichissime divinità muliebri che stanno alla base di quelle forme della religione primitiva di cui troviamo le tracce in tutto il bacino del Mediterraneo.

La grotta coi sedili circolari ci ricorda altre grotte famose nella storia dei culti primitivi, come quegli antri in cui i Cretesi e i Frigi dall'età neolitica fino all'alba dei tempi storici veneravano la Gran Madre, e trova forse un riscontro nei recinti coi sedili circolari scoperti dal Taramelli in Sardegna; lo stesso prof. Morretti, soprintendente di Ancona, ebbe a scoprire sulle pendici meridionali del Tauro una immensa grotta sacra riferibile all'età del bronzo.

Un'accurata esplorazione archeologica della grotta della Sibilla, delle sue vicinanze e dei suoi più riposti cunicoli può pertanto portare gran luce, non solo sull'origine della famosa leggenda (che Gaston Paris volle fosse impostata sopra un originario fondo celtico, mentre è da ritenere, come abbiamo detto, che essa derivi invece da lontanissime tradizioni delle genti mediterranee), ma essa può ben anche dar luce sulle forme e sui caratteri dei culti e dei riti primitivi e fors'anche su alcuni dei problemi, oggi ancora così controversi, concernenti le popolazioni che abitarono la Penisola prima e dopo la venuta degli Italici.

SULLE ORIGINI DEL NOME DI MILANO

È noto che la voce *Mediolanum*, *Mediolanium*, si incontra frequente nella toponomastica antica: essa designa non soltanto la famosa capitale degli Insubri, ma, sotto varie forme, numerosi centri abitati della Gallia e della Britannia, oltreché alcuni centri della Spagna, della Bassa Austria e della Mesia — scrive ARRIGO SOLMI nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*. — Lo Holder ha enumerato diligentemente circa 42 località di questo nome, e altre il Longnon.

Una prima ipotesi. Sull'origine di questa denominazione prevale fra i dotti una ipotesi. Diffuso nel linguaggio celtico, questo nome è fatto derivare dalla unione della voce celtica *medio*, gaelica *mide*, latino *medius*, che indica il mezzo di una cosa o punto centrale, con la voce celt. *lan*, *lanon*, corrispondente al lat. *plan-us*, che indica territorio, terra, paese; e quindi vale quanto « terra di mezzo », « campo di mezzo », « paese di mezzo ». Pertanto la parola si adattò a significare non solo città o centro abitato, ma anche un centro di convegno, di mercato, di giurisdizione, a somiglianza della voce romana *conciabulum*. Il Loth aggiunge che questo paese centrale doveva avere, per i popoli primitivi, carattere sacro, onde si avrebbe il senso di centro o località consacrata; e il D'Arbois de Jubainville non esita ad accostare, come sinonimo, ai vari *Mediolanum*, anche la località gallica *Medionemeton*, interpretata come « tempio centrale ».

Ma contro questa spiegazione stanno non lievi difficoltà. Anzitutto l'etimologia proposta suppone l'esistenza di una voce celt. *lan*, corrispondente al lat. *planus*, e forse al germ. *land*, la quale, per il suo significato generale, dovrebbe apparire frequente nel linguaggio gallico, sia come voce indipendente, sia come parte di voce composta. E invece quella voce non si trova, ed è soltanto postulata dai dotti sulla base della denominazione locale ora presa in esame. Anche il ravvicinamento al lat. *planus*, ammissibile per il fenomeno comune nel celtico dello scadimento del *p* iniziale, farebbe supporre una larga diffusione della voce celtica *lan*, in corrispondenza con la diffusione larghissima del lat. *planus*; e invece la voce non avrebbe lasciato una sola traccia, salvo nel nesso locale in questione.

E poi, quel senso di « terra di mezzo », di « territorio o paese di mezzo », che i dotti vogliono assegnare al toponimico *Mediolanum*, è troppo vago e generico, per ammettere che

abbia potuto servire alla designazione di una località determinata, secondo la legge naturale dei nomi di località. Nei tempi della civiltà primitiva, a cui quella voce si riferisce, quale avrebbe potuto essere il paese, il territorio di mezzo? E rispetto a quali altre terre e a quali altri luoghi? Se prendiamo in esame, per esempio, la situazione di Milano, rispetto a quale territorio avrebbe potuto dirsi al centro? A parte la difficoltà di abbracciare, nei tempi primitivi, tutte le caratteristiche di una regione, se si pensa alla valle padana, anche soltanto nella sua zona settentrionale al gran fiume, possiamo noi dire che Milano ne fosse al centro? E si poteva presumere, fin dalle origini, che essa sarebbe divenuta il centro della regione? Se prendiamo poi qualche altro dei numerosi *Mediolani* celtici, come il *Mediolanum Santorum* (odierno Saintes), o il *Mediolanum Aulercorum* o il *Mediolanum Biturigum*, non sarebbe difficile dimostrare geograficamente la difficoltà di ritenerli centro di un territorio relativamente determinato.

Alcuni studiosi hanno sentito queste difficoltà e hanno cercato di superarle accentuando il carattere sacro di queste località, designate come al centro di un determinato territorio. Ogni tribù, ogni popolo avrebbe avuto un luogo, relativamente centrale, destinato al culto, e questo luogo avrebbe avuto il nome, presso i Celti, di *Mediolanum*. Senonché questa ipotesi è stata avversata, con giusti argomenti, dal Longnon. Questi ha osservato che in taluni distretti si trovano anche due o tre *Mediolani*, e che pertanto si dovrebbe ammettere che presso taluni popoli, nella stessa circoscrizione di una tribù, vi fossero due o più terre sante; ciò che sembra inammissibile di fronte al rigore delle religioni primitive.

Opinione del Solmi. La mia ricerca — dice il Solmi — muove da un punto di partenza diverso, e segue un orientamento diverso.

Nei documenti medievali relativi alla pianura padana, e più precisamente nei documenti relativi ai territori di Pavia, di Milano, di Piacenza, di Cremona e di Parma, tutti appartenenti alla zona dominata dai così detti dialetti gallo-italici, si incontra frequente la denominazione di *medianus*, *mezzano*, *medianinus*, *mezzanino*, *mediolus*, *mezzolo*, e via via, a indicare una determinata configurazione di un territorio circondato o intersecato da corsi d'acqua, da fiumi, da bracci di fiume e da canali.

La denominazione è frequente soprattutto lungo il corso del Po, e specialmente dal punto in cui questo fiume cessa di scorrere entro un

alveo, che si può dire antico e costante, cioè da Arena Po, e incomincia a serpeggiare per gomiti e per canali, che nel passato furono estremamente mutevoli e che oggi sono a fatica, e non sempre esattamente, contenuti tra la linea degli argini.

Tra le linee di questo quadro topografico, i documenti del medio evo mettono in luce il fenomeno della formazione dei terrazzi o emergenze di terreno, circondati dalla corrente viva del fiume o da bracci e canali divergenti, dove si sviluppa la vegetazione e dove si offre una posizione propizia agli aggregati umani, alle abitazioni e ai villaggi.

Nel linguaggio latino, queste emergenze di terreno, circondate dalle acque di un fiume o da più corsi d'acqua, si dicevano *insulae*. La voce *insula*, infatti, non serviva soltanto a indicare l'isola marina o l'isola in *flumine nata*, oltrechè, per analogia, l'edificio urbano isolato o il complesso degli edifici circuiti da strade o da vicoli, ma anche l'emergenza di terreno circondata da corsi d'acqua, che talvolta prendeva aspetto di isola vera e propria, talvolta aveva soltanto una analogia con quest'ultima.

Questo spiega la frequenza del nome *insula*, che nel medio evo designa località innumerevoli, poste in vicinanza di fiumi o di corsi di acqua, sotto le forme più varie, e in tutti i paesi dominati dalla parlata latina. E questo spiega anche come la voce ricorra anche nel territorio qui particolarmente preso in esame; dove i documenti ricordano la famosa *Insula Fulcheria*, nel territorio cremonese; l'*Insula Runcarioli*, formata tra il Po e l'Adda, verso il punto in cui questo ultimo fiume immette nel primo; l'*Insula Suzarie*, nel territorio tra Reggio e Mantova, formata dal Po e da un corso d'acqua detto Zara, e una serie di altre località.

Ma più frequente, nel territorio sopra descritto, ricorre la voce *medianus*, coi suoi derivati, per indicare un territorio circondato da acque correnti e formante comunque una emergenza di terra, rispetto a corsi d'acqua o ad alvei abbandonati di un fiume.

Nella struttura della valle padana, dove sono numerosissimi i fiumi e i corsi d'acqua, e, fino a tempi molto prossimi ai nostri, facili a mutare letto nelle vicende delle inondazioni, è ovvio intuire l'importanza dei *mediani*, come terre emergenti e relativamente sicure, e come luoghi propizi alla coltura dei campi e all'abitazione. Numerosi pertanto furono nel medio evo e numerosi sono oggi i centri abitati che prendono nome di Mezzani, e che sono tutti

caratterizzati dall'essere prossimi a fiumi e a corsi d'acqua, su terreni alluvionali emergenti.

Superato il periodo delle abitazioni lacustri, le civiltà primitive cercarono le terre emergenti dai fiumi e vi si insediarono. L'idea di *medius*, *medianus*, *mediolus*, per le terre poste in mezzo ai corsi d'acqua e sicure dalle inondazioni, doveva essere spontanea e naturale. Il suffisso *n*, *ni*, è ben noto al celtico, dove, per es., da *Brigius* si fece *Brigiani*, e da *Alisia*, *Alisianum*.

Ma non meno frequente era nel gallico il suffisso *l*, *lo*: il Dottin ne adduce parecchi esempi: *Nosella*, *Uxellus*, *Spillos*, *Jovincillus*. Da *medius* o *medio* il passaggio a *mediolus*, *mediolo*, doveva essere facile; e facilissima la forma volgare dipendente dall'aggiunta dell'altro suffisso *n*, *ni*, *mediolanus*, *mediolano*. Così ebbe origine il nome di Milano.

LIBRERIE AMBULANTI

Or è qualche tempo — scrive RICCARDO BONDIOLI ne *La Stirpe* (giugno) — il collega Gesualdo Manzella-Frontini proponeva l'istituzione di *librerie ferroviarie*, vale a dire la concessione, da parte delle Ferrovie dello Stato, a un apposito ente o a volenterosi librai, di impiantare in uno scompartimento ferroviario delle vere e proprie piccole librerie, ricche di tutte le novità italiane.

L'idea del Frontella-Manzini ci parve e ci pare molto semplice e geniale e utilissima ai fini della battaglia del libro.

Queste librerie ambulanti non ruberebbero all'Amministrazione delle Ferrovie un grande spazio, non le darebbero alcun fastidio degno di rilievo, e sarebbero un magnifico mezzo di propaganda e di diffusione.

La loro utilità. Specie nei treni a lungo percorso e in quelli di lusso o di

traffico precipuamente internazionale, la piccola libreria potrebbe essere, per una buona parte dei viaggiatori, il mezzo per procurarsi un po' di svago, ed eserciterebbe innegabilmente una certa attrazione, se non altro di curiosità. E la curiosità è il primo passo e, spesso, il presupposto dell'interessamento.

Il viaggiatore che si annoia, lo straniero che cerca di conoscere le caratteristiche di un paese, sia pure per farne oggetto di critica maligna e facilona, saranno portati ad accedere alla piccola libreria ferroviaria e a fare acquisti.

Bisogna tener presente che il viaggiatore, specie quello di passaggio, ha quasi sempre gran fretta. Non si fermerà mai in una libreria.

ria cittadina. Se pensa ad alleviare la noia delle lunghe ore di ferrovia, vi pensa sotto la tettoia della stazione o addirittura nello scompartimento ferroviario e, nell'un caso come nell'altro, ricorre alle edicole, fisse o ambulanti, delle stazioni, che lo... nutrono di riviste d'ogni risma e colore, e di quei libretti e libercoli, dalla copertina sgargiante e dal contenuto... dubbio, che non si saprebbe proprio che cancherò siano e a che cosa vogliano mirare.

Nella libreria che lo segue per la sua stessa via, nel suo medesimo treno, il viaggiatore potrà pensare ai casi suoi con calma, potrà fare la sua scelta e le sue compere senza nessuna urgenza, e, scegliendo scrutando curiosando, vedrà non solo riviste e libercoli, ma libri d'ogni genere e d'ogni autore, ritroverà nomi noti e s'incuriosirà di nomi e titoli ignoti, e comprenderà meglio che nelle edicole delle stazioni, forse meglio che nelle librerie delle città.

Queste edicole, intendiamoci, non dovrebbero sparire, nè avrebbero danno da codeste librerie ferroviarie, poichè, a parte che conserverebbero sempre lo smercio delle pubblicazioni periodiche, avrebbero in ogni caso un loro pubblico, devoto ai soliti libretti e libercoli.

Organizzazione e gestione. Il tallone d'Achille di queste librerie ferroviarie non sta tanto nell'organizzazione loro (che pure non è facile) ma, soprattutto, nel pericolo di una rivalità fra gli editori con relativa lotta e concorrenza, e nell'altro, non meno grave, di un monopolio.

Se gli editori, difatti, invece di lavorare concordi per la diffusione del libro italiano, cominciassero a combattersi fra loro, e si giungesse al boicottaggio, più o meno larvato, della produzione libraria di questa o di quella Casa; se gli editori, invece di cercare di raggiungere, con l'unione degli sforzi e l'unicità del fine, la comune mèta, cominciassero a fare ognuno per proprio conto, ci si troverebbe di fronte a un caos, che non potrebbe risolversi che in una vera e propria dispersione di energie.

Così, d'altra parte, se l'organizzazione e la gestione di dette librerie fosse lasciata a uno o a due o a tre editori, si avrebbe un risultato fors'anche peggiore, poichè si diffonderebbe solo la produzione libraria di quella o di quelle Case, produzione che potrebbe anche non essere la migliore dal punto di vista artistico e ai fini della battaglia del libro, nè la più consigliabile sotto ogni possibile aspetto.

Noi crediamo che occorrerebbe affidare l'or-

ganizzazione e la gestione di queste librerie ferroviarie (da istituirsi preferibilmente solo sui treni diretti e direttissimi) a un organismo snello e italianissimo, non solo per quanto riguarda il personale e le menti direttive, ma anche per quanto riguarda i capitali in esso investiti.

Questo organismo potrebbe accettare dalle Case editrici, da tutte le Case editrici, e distribuire alle sue librerie ambulanti, le opere, preferibilmente di autori italiani, che via via si vanno pubblicando.

E questa organizzazione, oltre che sui treni, potrebbero trovar luogo anche sui piroscafi italiani, transatlantici o no, con utile certo per i viaggiatori, gli editori e il libro italiano.

E naturalmente non vorremmo esclusi i piccoli editori (beninteso non quelli che si sono improvvisati tali e presentano edizioni pessime per veste e contenuto) nè i libri di autori giovani o poco noti.

LE SCUOLE DI PESCA IN ITALIA

Tutti concordano nel dire che lo *spirito peschereccio* è più sviluppato in Italia che altrove, e di gran lunga maggiormente nella parte meridionale del nostro paese che nella settentrionale — scrive JACK LA BOLINA ne *L'Idea Marinara*. — Pur non di meno, è vano illudersi che l'industria della pesca possa progredire in Italia e raggiungere il livello già toccato dalle principali nazioni europee se per esercitare la pesca industriale la scuola non prepara il pescatore moderno.

Tutti ripetono a sazietà che ogni giorno il consumatore italiano paga il tributo di un milione di lire al pescatore oceanico; e si vuole che il 70 per cento di codesto assai ingente tributo lo assorba il mercato francese. La vicinanza dei due paesi, le tariffe ferroviarie francesi favorevoli all'afflusso di pesce francese sul nostro mercato spiegano in parte codesto fenomeno economico; ma non credo sia da trascurare la propaganda esercitata dal defunto Principe di Monaco in favore della fondazione di scuole professionali di pesca nei paesi della Francia oceanica, appena il motore a combustione interna venne applicato alla propulsione dello scafo e alla manovra delle reti sul naviglio peschereccio. Quel sapientissimo uomo, cui gli studi del mare debbono tanto, esercitò con passione giovanile un apostolato che non tardò a portare frutti saporosissimi. Il risveglio delle energie pescherecce in Francia deve in gran parte a lui.

Ciò che deve darci la scuola. Quando con molto e deplorevole ritardo, dopo la guerra, ci demmo a iniziare timidamente la necessaria mutazione del naviglio peschereccio antiquato in altro più consono ai tempi variati, il primo ostacolo che incontrarono i buoni uomini che fondarono le società pescherecce fu la resistenza del pescatore a qualunque riforma, inoltre anche la mancanza, sul mercato della mano d'opera, del *guidatore esperto del motore*.

Perchè, se in paese sono numerosissimi gli esperti guidatori di automobili stradali, non sono altrettanto facili a incontrare i macchinisti di quei motori cosiddetti a *testa calda* che hanno incontrato tanto favore presso le nazioni pescherecce principali.

La scuola ci darà il motorista, vale a dire il giovanotto addestrato nel governo del motore, il che implica che sappia smontarlo, pulirlo e fargli quelle sommarie riparazioni le quali non esigano il ministero della officina meccanica.

Ma la scuola ci deve dare eziandio il pescatore propriamente detto, il quale farà poi a bordo il tirocinio che lo condurrà, col tempo, a diventare capo-pesca e capitano di mototartanone a tavoloni divergenti, sostitutore sulla distesa dei mari della coppia di paranzelle tirrena, della manaita toscana e del trabaccolo adriatico. Non sarà punto male che codesto giovanotto, fra i compagni del quale si recluteranno i futuri capitani pescherecci, giunga a bordo avendo già appreso a scuola come s'intreccino i capi di giunco per costruire una nassa, come si ripari una rete strappata, come la si tinga; sappia già conoscere le varie esche da usare a seconda della preda agognata, come le si inganci sapientemente agli ami dei palangresi; come si adoperi il termometro a rovesciamento per misurare la temperatura dei diversi strati di acqua e desumerne la probabile presenza di banchi invisibili di pesci, che si trattengono in lame di acqua di una determinata temperatura. La scuola, praticata prima dell'imbarco a bordo, gli avrà insegnato le nozioni (elementari, s'intende) di oceanografia, di biologia marina e di ittologia, quali vanno impartendo nelle scuole di pesca in Francia, e... oggi anche in Italia.

Un Congresso. Addì 4 luglio 1926 ebbe luogo in Catanzaro il Primo Congresso Marinaro Calabrese. Relatore del tema relativo alle scuole fu il comm. Giovanni Jannone, presidente delle Scuole professionali marittime di Catanzaro e Soverato. Narrò brevemente che sino dal 1920, sotto la presidenza del compianto senatore Luigi Luzzatti e per

opera del segretario generale comm. Davide Levi Morenos, apostolo instancabile dell'incremento della pesca e del miglioramento morale ed economico dei pescatori, sorse il Consorzio delle *Scuole professionali per la macstranza marittima*, che, elevato a ente morale lo stesso anno, oggi raduna, sulle sponde dell'Adriatico, dello Jonio e del Tirreno, ben *quattordici scuole* le quali si *propongono di preparare*, con l'insegnamento teorico e con la pratica professionale, la *maestranza marittima* richiesta per la navigazione di cabotaggio e di lungo corso, per la *pesca marittima* e sue industrie sussidiarie, per i cantieri navali e per la *condotta delle motobarche*.

Di codeste scuole la Calabria ne ha due: una alla marina di Catanzaro, l'altra a Soverato. Datano dal 1922 e vi s'insegnano la nautica elementare, la biologia marina, la pesca, le segnalazioni, le norme di medicina sociale e d'igiene navale, il diritto marittimo, oltre le materie di cultura generale. Le due Scuole offrono ancora preziosa assistenza ai pescatori adulti, diffondendo con propaganda spicciola le norme di pesca moderna e le leggi che regolano la pesca. Di recente si è aggiunta alla Scuola la sezione carpentieri e si sono intraprese pesche ai gamberi e alle seppie con le nasse. Ma... i mezzi di cui abbisognano le due Scuole di Calabria, e le altre di cui andrò parlando più innanzi, hanno bisogno di sussidio economico per prosperare e dare i frutti che si attendono i zelanti fondatori. Le Scuole di Boulogne, Dunkerque, Havre e La Rochelle, le quali hanno pure sezioni di meccanici, raccolgono ciascuna *duecentomila franchi* in sovvenzioni e sussidi annui.

L'opera del Consorzio. E ora una sintesi dell'opera del Consorzio. Sedici scuole funzionano già: hanno per sede Venezia, Ravenna, Cervia, Rimini, Bari, Molfetta, Catanzaro Marina, Soverato, Napoli (con sezioni a Torre del Greco, Resina, Pozzuoli e Procida), Civitavecchia, Vasto, e infine la scuola creata dalla energia animatrice della signora Giulia Civita sulla nave asilo *Caracciolo*, che essa dirige in modo insuperabile.

A codeste scuole vanno aggiunte quelle da aprire nei primi del volgente 1927 a Mazzara del Vallo, a Brindisi, e le due scuole specializzate per motoristi, istituite a Elena e a Porto Empedocle. Hanno corsi di motoristi anche altre scuole, cioè Rimini per l'Alto Adriatico, Molfetta per il Basso Adriatico, e l'avrà in breve Porto Empedocle per il Mar Siculo. Codesti corsi possono essere frequentati gratuitamente dai pescatori e dai marinai adulti. A sostenere la spesa occorrente per il

funzionamento di tali scuole speciali contribuisce, oltre il Consorzio, anche il Governo, cui la loro pratica utilità non è sfuggita, e anche l'Opera dei Combattenti per tanti e svariati riguardi benemerita.

Corona l'opera del Consorzio la istituzione del Corso di Cultura Magistrale iniziato nella primavera del 1926 in Roma. Esso mira a preparare un buon numero di maestri delle classi elementari, affinché possano insegnare ai fanciulli le arti del mare.

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA LOTTA IN CINA

Il prolungarsi degli avvenimenti cinesi ha richiamato una maggiore attenzione della stampa europea sulle cose dell'Estremo Oriente — scrive UMBERTO ROSSO nella *Rassegna dell'Est* (15 luglio). — I corrispondenti dei maggiori giornali del continente esaminano l'importanza politica dei mutamenti e degli sviluppi dell'azione dei vari protagonisti, facendo raramente qualche accenno al lato economico di tutta questa caleidoscopica situazione.

Questi accenni si limitano, quasi esclusivamente, alla constatazione dei danni arrecati al commercio inglese dagli avvenimenti che si moltiplicano nella valle dello Iang-ze-kiang.

Ora, se l'Inghilterra, data la vastità dei suoi commerci cinesi, è effettivamente colpita, non meno restano danneggiati gli altri importatori continentali e transcontinentali.

Fra i principali importatori di prodotti in Cina troviamo l'Inghilterra col suo esteso complesso di *dominions* e di colonie, il Giappone, la Russia, gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, l'Olanda, il Portogallo, l'Italia, e altri Stati minori dell'Europa e dell'Africa meridionale. Esaminando le statistiche concernenti i traffici marittimi nel triennio dal 1923 al 1925, vediamo che l'importazione complessiva ascese nel primo anno al valore di 728,722,000 dollari, per salire nell'annata successiva a 814 milioni 569,000, e subire una diminuzione nel 1925 ammontando a soli 758,292,000 dollari.

La mancanza delle cifre riguardanti i traffici del 1926 non ci permette di stabilire con esattezza il valore complessivo delle importazioni; tuttavia dall'andamento dei primi mesi dell'annata si può dedurre una ulteriore diminuzione, causata dalle incertezze della situazione e dal boicottaggio incoraggiato dagli estremisti di Canton.

Esaminando la posizione singola di ciascun paese importatore, vediamo che il mercato cinese, pur continuando ad assorbire notevoli quantità di prodotti di provenienza europea e americana, si orienta sempre più verso i prodotti giapponesi. Infatti il Giappone cerca di dominare i mercati cinesi giovandosi della relativa vicinanza geografica. La seguente tabella rispecchia fedelmente la posizione dei singoli paesi importatori:

	1922	1924	1925
	(In migliaia di dollari americani)		
Inghilterra metropoli . . .	95.146	100.234	73.996
<i>dominions</i> . . .	59.214	50.556	51.945
Hong-Kong . . .	194.180	190.684	132.231
Giappone	164.175	183.833	236.997
Stati Uniti	118.391	149.110	110.930
Olanda	—	—	—
Russia Sovietica	—	—	—
Germania	25.855	30.831	25.717

Il primo posto nell'importazione cinese spetta senza alcun dubbio all'Inghilterra, compresi i *dominions* e le colonie, e fra queste ultime dobbiamo sottolineare la importanza particolare dell'isola di Hong-Kong, nel golfo di Canton, che forma un grande magazzino dell'importazione inglese.

Al secondo posto rimane il Giappone che ha saputo ottenere un costante accrescimento dello smercio dei suoi prodotti, e in particolar modo nel 1925, mentre tutti gli altri importatori han visto diminuire le loro cifre. Senza alcun dubbio, col tempo, il Giappone conquisterà quel mercato sostituendo i propri prodotti a quelli europei e americani.

Il terzo posto occupano gli Stati Uniti.

I prodotti importati sono costituiti in misura prevalente da cotonerie di ogni genere, da generi alimentari, prodotti metallurgici, macchine e strumenti; che rappresentano complessivamente il 60 per cento dell'importazione totale.

Le poche cifre qui esposte possono dare soltanto la misura delle perdite derivanti agl'importatori dalla chiusura del vasto mercato cinese, ma esse non danno un'idea giusta della totalità degli interessi economici stranieri, che comprendono svariati campi. Basta pensare agli enormi investimenti industriali fatti dal 1842 in poi per valorizzare la Cina, sia pure in minima parte soltanto, attraverso lo sfruttamento del ricchissimo sottosuolo cinese, attraverso la costruzione delle ferrovie e delle strade fra provincia e provincia e fra città e città; l'organizzazione delle linee fluviali lungo il corso inferiore dello Iang-ze-kiang o altri fiumi principali della Cina; la costruzione dei

settlements internazionali che sono vere e proprie grandi città moderne dotate di tutti i servizi pubblici; l'introduzione di macchine e di strumenti perfezionati, ecc.

Aggiungendo a questi vastissimi capitali impiegati le considerevoli cifre dei prestiti concessi allo Stato cinese e garantiti dalle entrate sulle dogane marittime, possiamo renderci conto che nessuno degli interessati può realmente rinunciare al tentativo di consolidamento della propria situazione e di difesa del proprio interesse. Questo fatto aggrava la situazione nel suo complesso già grave e si ripercuote sull'azione delle singole Potenze impegnate più o meno direttamente.

Inghilterra, Stati Uniti e Giappone. Senza alcun dubbio gli avvenimenti cinesi presentano lo sfondo per la rivalità che si manifesta sempre più tangibilmente fra gli Stati Uniti d'America e la vecchia Inghilterra. La propaganda moscovita ha servito dapprima gli interessi nord-americani provocando il boicottaggio commerciale dei prodotti inglesi; ma a lungo andare essa nuocerebbe in sostanza all'interesse degli Stati Uniti, specialmente se, come abbiamo visto in questi ultimi mesi, il fenomeno xenofobo prendesse proporzioni generali e le distinzioni non fossero più possibili. D'altra parte il Giappone sta vigilando attentamente e, pur sfruttando l'occasione che si presenta per consolidare la propria penetrazione industriale sui mercati cinesi, anche esso valuta esattamente il pericolo vero e proprio che potrebbe derivare da una eventuale cacciata degli stranieri europei dalla Cina, oppure da una preponderanza economica degli Stati Uniti.

Il Giappone infatti sente la necessità della permanenza di tutti i concorrenti europei, perchè soltanto in queste condizioni esso può progredire, sia pure lentamente, ma sicuramente. Rimanendo di fronte agli Stati Uniti, vecchio avversario politico del Giappone, quest'ultimo sarebbe costretto ben presto a passare da una lotta economica di concorrenza a una forma più o meno definita di conflitto armato.

Se, data la situazione odierna e tenendo conto dell'estrema mobilità dei protagonisti della tragedia cinese che è il primo atto della tragedia del Pacifico, possiamo oggi formulare qualche ipotesi assai verosimile nel campo politico, nel campo economico siamo di fronte alla possibilità di conseguenze imprevedibili, tali da rendere ancor maggiore il disagio sul mercato economico mondiale.

LA GRILLOTALPA

La grillotalpa infesta i terreni della ridente riviera ligure di ponente — scrive il dott. GIACOMO PRETI ne *La Costa Azzurra Agricola-Flo reale*.

La presenza di tale insetto, indicato nel dialetto della regione col nome di « cagnetti », è molto temuta dai coltivatori che ne vedono aumentare considerevolmente il numero di anno in anno.

Biologia.

La grillotalpa vive sotterra, negli orti, nei campi; preferisce terreni leggieri ben concimati di stallatico; scava complicate gallerie, rompendo e rodendo le radici che incontra, in modo che le piante erbacee vengono danneggiate; si ciba prevalentemente d'insetti e lombrici. In aprile e maggio avviene la nidificazione; le femmine depongono in media 300 uova in una cella scavata sotterra. Supponendo quindi che di questa numerosa prole solo 200 individui giungano a fecondarsi, risulta chiaro che il numero di questi insetti cresce spaventosamente.

Dopo 18 o 20 giorni, le uova si schiudono; le larvette restano ancora per qualche tempo sotterra nel nido, poi lo abbandonano inoltrandosi nelle gallerie che vanno scavando nel terreno, vicino alla superficie. Nell'autunno invece scendono a 30 e fino a 50 cm. di profondità per aspettare la bella stagione. Di notte le grillotalpe escono dal terreno in cerca d'insetti, molluschi, vermi, di cui si cibano, e oltre a radici mangiano anche le piante rodendole al colletto.

Le giovani passano così la seconda stagione, alla fine della quale tornano ad approfondirsi nel terreno o a rifugiarsi negli argini, finchè nella primavera che segue, raggiunto lo stato adulto, provvedono alla riproduzione.

I danni.

La presenza della grillotalpa arreca non solo il danno della recisione della piantina, ma vizia anche il modo della semina.

Il coltivatore, per prevenire l'inevitabile sfollamento delle piante che farà l'insetto, semina e trapianta molto fitto. Così facendo, succede che, mancando lo spazio necessario all'espansione di ogni singola pianta, la fruttificazione è scarsa e il raccolto non è sempre remunerativo.

Se il diradamento fosse uniforme, il piantare fitto sarebbe tollerabile, ma poichè il diradamento fatto dalla grillotalpa è saltuario e irregolare, succede che in alcune aree di terreno le piante restano molto affollate, e in altre mancano affatto.

Le piante vengono danneggiate quando sono

giovani, poichè allo stato adulto il loro stelo s'indurisce legnificandosi. Per questa ragione le piante meno danneggiate dal funesto insetto sono le piante del fagiolo, del fagliolino, della segala, ecc., poichè la parte ipogea del loro stelo è legnosetta. È da notare che la grillotalpa usa cibarsi con le larve d'insetti che schiudono quando il letame è in fermentazione, e, finchè dura questo suo pasto preferito, essa non scava altre gallerie. In mancanza di questo alimento, diventa erbivora, ed ecco che non risparmia le parti carnose delle piante di patate, cipolle, zucche, pomodori, ecc., sia in vivaio, sia in piena terra.

Maggiore distruzione fa nei letti caldi poichè, attirata dal concime stallatico, distrugge la maggior parte delle piante ivi cresciute. In un letto caldo di 20,000 piantine di pomodoro ho constatato che i $\frac{2}{3}$ delle piantine erano completamente danneggiati dal vorace insetto.

Nè vengono risparmiate le piantine di garofano, sia in vivaio che a dimora.

Il passaggio della grillotalpa si rileva dalle strisce lasciate nel terreno di natura sabbioso e dalla piantina recisa e abbattuta sul terreno.

Difesa.

Per difendersi da questo insetto si ricorre alla disinfezione del terreno con la calciocianamide. Oppure concimando il terreno con crisalidi del baco da seta; pare che ciò allontani il pernicioso insetto.

Alcuni collocano nel fondo del letto destinato a vivaio mattoni in cemento di metri $0,20 \times 0,40 \times 0,5$, per impedire alla grillotalpa di mettersi a contatto con le giovani radici. Infatti la grillotalpa scava delle gallerie sotto ai mattoni e non giunge a intaccare le radici; ma tale difesa ha il difetto di rendere il terreno umido, e, essendo l'umidità un fattore che, mentre eccita l'attività vegetativa della pianta, offre alla flora crittogamica un ambiente assai favorevole di sviluppo, le piantine vanno soggette al marciume radicale.

Altri proteggono le tenere piantine mettendo le radici entro cannuccie.

Il Ministro dell'Economia Nazionale ha vietato sino a nuova disposizione, nelle province di Verona, Vicenza e Treviso, la caccia e la cattura della talpa, la cui distruzione è ritenuta come non ultima causa del propagarsi ec-

cessivo della grillotalpa e di altri insetti nocivi all'agricoltura, i quali han prodotto gravissimi danni nelle menzionate province.

Buoni metodi di lotta sono:

e) La caccia ai nidi in primavera e agli insetti in estate, mediante lavori profondi.

h) Concimare con concimi minerali, perchè gli escrementi animali favoriscono lo sviluppo della grillotalpa. Quindi si raccomanda di fare, nei campi, dei cumuli di tali escrementi, per distruggere gl'insetti che in detti cumuli si sono riuniti.

c) Disporre delle pentole verniciate, o delle latte di petrolio, tagliate in due, interrate a fior di terra. Esse funzioneranno da trappola con esca di letame fresco.

d) Come insetticida, il più efficace è il solfuro di carbonio. Trattandosi d'insetti che in mancanza di cibo in un luogo si portano altrove per trovarne, è necessario che nelle zone minacciate la lotta s'ingaggi contemporaneamente da tutti i coltivatori.

E nella lotta, se l'agricoltore vuole ottenere con poca spesa molti risultati, deve saper cogliere il momento opportuno e operare con diligente cura e sollecitudine.

CRISTOFORO COLOMBO È NATO AD ALBISSOLA MA È... CITTADINO DI GENOVA

Coloro che sostengono esser nato Colombo ad Albissola, piacevole cittadina della riviera ligure di ponente, non si limitano a ricordare quello che scrissero di Colombo gli storici che a lui furono contemporanei; quello che insegnarono in quell'epoca nelle scuole circa la vera patria dello scopritore; e quello che dicono le più antiche epigrafi; ma ci mostrano la casa di Albissola nella quale egli sarebbe nato, ci dicono che ad Albissola vissero, e vivono tuttora, molti Colombo che rassomigliano moltissimo fisicamente al loro illustre antenato, che, come lui, dovettero soffrire e morire per attacchi di gotta, e ci spiegano infine come, pur essendo nato ad Albissola, Colombo può essere considerato... cittadino e figlio di Genova — scrive B. MAINERI nella rivista *Colombo* (n. 6).

Essi citano innanzi tutto, a Testimonianze. sostegno della loro affermazione, una storia scritta in ottave dal vescovo di Nocera, Paolo Giovio, nato a Como nel 1463, ossia nove anni prima della scoperta dell'America.

Come si potrebbe dubitare della parola di un vescovo, contemporaneo di Colombo?

— La novità UTET —

RICCARDO WETTSTEIN

BOTANICA SISTEMATICA

Prefazione del Professor ORESTE MATTIROLI

Due volumi in-8° di complessive pagine XIII-1200
con 657 figure L. 130.

Orbene, il Giovio, parlando dello scopritore del Nuovo Mondo, dice precisamente:

*Questo Colombo, appresso di Savona
nacque in un loco ch'è detto Arbizolo.
La fama di costui per tutto suona
che veder puote e l'uno e l'altro polo;
e più d'Ulisse fu saggia persona
e più di Bacco e più del gran figliuolo
di Giove si può dir che sia stimato,
chè un nuovo mondo fu da lui trovato.*

L'indicazione data dall'illustre prelato non potrebbe essere più precisa. Nessuno, per quanto cerchi di sottilizzare, può far sorgere il minimo dubbio a questo proposito.

Indicazioni analoghe danno a loro volta Benedetto Giovio, pure contemporaneo del Colombo, e Pietro Bizzarro vissuto qualche tempo dopo.

Basandosi su queste affermazioni e su quelle più recenti del Briezio e del Menocchio, lo Spotorno, dopo aver sostenuto a spada tratta che Colombo era genovese, non esita ad affermare che « non Savona, ma Albissola, dopo Genova, avrebbe il maggior numero di testimonianze autorevoli per pretendere all'onore di esser patria di Colombo ».

Un'altra prova, che gli Albissolesi presentano come di un valore indiscutibile, consiste in un portolano manoscritto, dovuto a Guglielmo Saettone di Albissola Marina (morto nel 1640) e considerato come « stella guidante i piloti e marinai nella quale si contengono tutti li porti e baie, punte e spiagge, isole, scogli, secche e seccagni che sono dalla Baia di Cadici sino al monte Santangelo ».

In quel curioso volume si legge, fra l'altro, che a due miglia da Savona si trova « Albissola, patria di Sisto IV. e di Giulio II pontefici massimi, come anche patria di Cristoforo Colombo, il cui mostrò la via di andare alle Indie con avere arricchito la monarchia di Spagna di tanti regni ».

Il Saettone aggiunge che Albissola è pure considerata patria di Colombo da uno scrittore milanese « nel libro VI delle Istorie Universali ». Naturalmente egli indica anche il nome di questo scrittore, ma nel manoscritto si riesce a leggere semplicemente « Gaspare G... » e per conseguenza non si può precisare con esattezza chi sia.

Nel secolo XVI, nelle scuole liguri, e probabilmente anche in quelle di Genova, si insegnava che Cristoforo Colombo era nato ad Albissola.

In un libro stampato in Genova nel 1581 col titolo *Clavis in loca intrinseca atque extrinseca Rethoricae ad usum scholasticae iuventutis*

tit e recante non solo l'imprimatur religioso ma anche quello civile, si affermava precisamente che Cristoforo Colombo era albissolese.

Orbene, se la cosa non fosse stata vera, il libro non avrebbe avuto i due imprimatur, e, dato che fosse riuscito ad averli sorprendendo la buona fede di coloro che li rilasciarono, avrebbe senza dubbio sollevato le proteste degli studenti e delle famiglie di Genova e delle altre cittadine liguri che attualmente si contendono il vanto di aver dato i natali a Colombo.

Ma gli Albissolesi non si limitano a citare scritti e documenti: essi indicano anche allo storico, al visitatore, al turista, la casa ove nacque il sommo navigatore.

L'edificio, sito in via Lucoli, nonostante parecchi restauri subiti attraverso i secoli, conserva tuttora non poche ed evidenti tracce d'antichità. Quando vi nacque Colombo, era di proprietà dei frati benedettini, i quali avevano non molto distante il loro convento.

L'edificio sorge in una località presso la quale si estendeva la giurisdizione della Chiesa parrocchiale di Sant'Andrea di Savona, ed è per questo, notano gli Albissolesi, che fu erroneamente affermato che Colombo ebbe i natali in Savona.

Parecchie persone, morte in età molto avanzata negli ultimi decenni del secolo scorso, assicuravano che in quella casa si era conservato per molti anni uno dei ritratti più antichi dell'immortale navigatore. Colombo era dipinto alla grandezza naturale, vestiva un costume spagnolo e teneva il globo terraqueo sotto la destra. Nello stesso quadro si leggeva una lunga iscrizione dicente precisamente che Colombo era nato in quell'edificio.

Ma perchè, nonostante tutte queste prove inoppugnabili della nascita di Colombo ad Albissola, la grande maggioranza dei suoi biografi lo presenta come genovese?

Gli Albissolesi non si sgomentano affatto di fronte a questa domanda e danno una risposta che sotto molti punti di vista è convincente, tanto più che risulta, diremo così, di carattere conciliativo.

Precisamente. Essi fanno la storia del paese dalle sue origini all'8 maggio 1343 e si fermano molto su quella data che ricorda la Convenzione stipulata tra Albissola, Varazze e Celle da una parte, e la città di Genova dall'altra, in forza della quale i nati in quei tre Comuni dovevano considerarsi cittadini di Genova e godere gli onori e i privilegi di tale cittadinanza.

La cosa non potrebbe essere più chiara: Colombo è un vero e proprio cittadino di Genova, ha tutti i diritti e i privilegi di coloro che nacquero nella Superba, ma è nato ad Albissola.

In base a questa stessa Convenzione lo Spottorno dichiarò cittadini di Genova i pontefici Sisto IV e Giulio II, come afferma egli stesso nel *Giornale Geografico-Storico*.

La questione si ritiene adunque definitivamente risolta in questo senso dagli Albissolesi, sebbene i Genovesi siano ben lungi dall'essere dello stesso parere. Per fortuna, tutto quello che tende a dimostrare che Cristoforo Colombo, anziché a Genova, era nato a Fontanabuona, ad Albissola, a Savona, a Nervi, ecc., dimostra anche, in modo non dubbio, che questa superba figura della storia universale è nata in Italia, da genitori italiani, e che tutte le deformazioni dell'italianissimo nome, tutti i documenti e le leggende inventati, più o meno di sana pianta, non potranno strappare all'Italia quest'uomo che tutti le invidiano.

LA FISICA DELL'ETERE

Mentre il problema dell'etere occupa la mente dei filosofi da oltre venticinque secoli, solo in questi ultimi anni se ne è studiato qualche cosa dal lato fisico; e precisamente da quando l'invenzione della radiotelegrafia è entrata nel campo delle pratiche applicazioni — scrive RICCARDO JANNY nella rivista *Radio*.

Si cominciò a pensare alla presenza dell'etere nell'universo per spiegare come mai le forze possano agire negli spazi così detti « vuoti » perchè non occupati da alcuna materia pesante. Ma non tutti condividono questa idea della funzione dell'etere. Il Ritz e l'Ostwald pensano che per spiegare certi fenomeni non sia necessario ammettere l'esistenza dell'etere; ma non ci dimostrano come un corpo possa agire su un altro in uno spazio assolutamente vuoto.

Il Poincaré ha addirittura affermato che non tarderà a giungere il giorno in cui l'etere sarà ritenuto come una cosa inutile e quindi ripudiato dalla scienza.

Einstein, nelle sue teorie intorno alla relatività particolare, mostra anch'egli di non credere all'esistenza dell'etere; però non ammette assolutamente che un'azione mutua tra due corpi possa manifestarsi nel vuoto. Nella relatività generale Einstein torna a parlare dell'etere come di un mezzo privo di ogni proprietà meccanica o cinematica, capace però di determinare fenomeni meccanici ed elettrici.

Da Newton a Rutherford. Newton può a buon diritto ritenersi il primo fisico dell'etere. Egli non concepiva che un corpo possa esercitare una qualsiasi influenza sopra un altro, se tra i due non venga a interpersi alcun mezzo. Questo mezzo sarà poi precisamente l'etere, ossia quell'elemento misteriosissimo che riempie ogni spazio lasciato vuoto dagli elementi materiali propriamente detti, i quali vagano nel suo seno.

Soprattutto con Faraday e con Maxwell la teoria dell'etere acquista maggior credito, fornendo la base alla teoria ondulatoria della luce. L'etere viene concepito come un elemento dotato d'inerzia, e la luce non si riduce che a un'attività elettromagnetica, la quale solo nell'etere può manifestarsi.

Lord Kelvin poi, perfezionando il concetto newtoniano, afferma che l'ipotesi dell'azione a distanza (ossia l'azione tra due corpi separati dal vuoto) deve considerarsi come un paradosso del tutto assurdo.

Noi sappiamo che la propagazione delle onde elettriche avviene in un tempo quantitativamente divisibile; la luce, nonostante la sua grande velocità, impiega un certo tempo e persino dei secoli per giungere da un corpo celeste fin sulla Terra. Ebbene, dove risiederà durante tutto questo tempo l'energia della luce, se non nel mezzo stesso che essa percorre?

Per escludere l'esistenza del mezzo occorrerebbe dimostrare che una forza non ha bisogno di alcun tempo, sia pure minimo, per propagarsi. A questo proposito, da alcuni viene affacciata la questione della gravitazione universale.

Non si può negare che tale obiezione sia molto grave. Si è potuto misurare la velocità della luce, ma non quella delle forze attrattive o repulsive: nessuna prova abbiamo noi per dimostrare se queste siano, diremo così, successive o istantanee.

Ma se per confermare l'esistenza dell'etere è necessario che sia dimostrata la « successività » delle forze di gravità, un argomento molto serio può essere addotto a favore di questa tesi.

Eliminando infatti il mezzo, come si spiegherebbe che con l'aumentare della distanza diminuisce l'intensità delle forze di attrazione e di repulsione? Ancorchè le leggi di Newton non debbano ritenersi matematicamente esatte, la sua teoria deve essere accettata. Così si spiega facilmente perchè le forze non possano agire sino all'infinito: gli è che il mezzo attraverso il quale esse si propagano offre una certa resistenza.

Perciò il Rutherford afferma che l'esistenza dell'etere è altrettanto certa quanto quella dell'atmosfera.

Che cosa è l'etere? Quando si tratta d'indagare sulla costituzione dell'etere, i fisici mostrano quasi di aver paura, poichè l'argomento è sopra ogni altro scabroso.

— Se voi mi domandate che cosa è l'etere — diceva Sylvanus Thompson — io vi rispondo che non ne so niente; — e in realtà anche gli altri non hanno mostrato di saperne di più.

L'impossibilità dell'azione a distanza ci ha fatto sentire la necessità di ammettere l'esistenza di un terzo corpo allorchè un'azione passa da un corpo a un altro senza che questi si tocchino.

All'etere deve adunque attribuirsi una massa di inerzia analoga a quella da noi conosciuta nei corpi ordinari.

Ora, come elemento materiale, l'etere deve avere una costituzione sua propria. Fino a poco tempo fa, le esperienze condotte per mettere in evidenza le proprietà specialissime di questa materia non avevano dato alcun risultato positivo, e perciò non potevansi attribuire a essa che proprietà negative. Sembra però che il Miller, tentando le stesse esperienze di Michelson e Morley, sia finalmente riuscito a dimostrare che una corrente d'etere può modificare il corso della luce. Chi può dire che un giorno non riusciremo anche a pesare questo etere?

L'opinione corrente lo ritiene costituito da tante particelle attivissime, che per una causa perturbatrice qualsiasi acquistano movimento di rotazione, come nel caso dei campi magnetici, o di vibrazione, come nel caso delle onde elettromagnetiche. Queste particelle, che rappresenterebbero l'estrema suddivisione della materia, verrebbero a occupare uno spazio lasciato libero dalla materia pesante, da quello intersiderale a quello intermolecolare. Non solo: l'etere farebbe anche parte dell'atomo, non soltanto per occupare una parte di esso, e cioè lo spazio tra nucleo ed elettroni, ma anche come elemento costitutivo di tutte le sue parti.

L'etere formerebbe dei nodi e dei vortici: un nodo costituirebbe il nucleo materiale, e i vortici gli elettroni. Nel centro dell'atomo si avrebbe una concentrazione e quindi un eccesso di etere; intorno a questo centro, per compensare tale eccesso, si formerebbero dei vuoti.

Secondo Einstein, invece, la materia sarebbe nient'altro che dell'energia condensata, mentre l'energia sarebbe della materia estremamente dilatata. La teoria einsteiniana è però

molto controversa: essa lascia ancora forti dubbi perchè è molto difficile convincersi che materia ed energia possano essere una cosa sola.

Nell'universo non esistono probabilmente, nè possono formarsi spazi vuoti propriamente detti.

Quando noi diciamo che l'elettrone è un vuoto d'etere, intendiamo parlare di un vuoto che non è assoluto, ma di uno spazio in cui l'etere è soltanto pochissimo denso, meno denso che altrove.

L'etere dovrebbe dunque essere considerato come un'entità corporea, omogenea e integra: di questa entità elementare sarebbe costituito l'universo, che potrebbe essere definito « una quantità finita di etere, la cui densità non si presenta uniforme, ma variabilissima ».

Vi è dunque della materia, l'etere, e dell'energia che lo condensa. Materia ed energia sono due quantità ben distinte; ma su di esse si stende ancora come velo impenetrabile il mistero della creazione.

IL DOLOR DI RENI

Il malato, quando parla di « dolor di reni », allude alle regioni più basse del dorso, dette regioni *renali* o meglio *lombo-sacrali*: sede spesso di quelle sensazioni moleste o dolorose che lamenta; regioni che ben poco hanno che vedere coi reni, organi posti profondamente lì, e destinati, come il lettore sa già, a spazzare dal sangue le sostanze inutili, venefiche e di rifiuto, che vengono eliminate sotto forma di urina.

Ora, il « dolor di reni », che dal volgo viene più o meno identificato con una malattia dei reni, dipende veramente da essi? È qui che bisogna anzitutto chiarire le cose — scrive il dott. UGO DARETTI ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*.

Generalmente i reni, quando ammalano (e ciò succede purtroppo frequentemente), non danno dolore. È rarissimo e trascurabile in pratica che lo diano le infiammazioni renali acute o croniche, conosciute sotto il nome di nefriti e che si rivelano con tutti altri sintomi, primo fra i quali le alterazioni dell'urina.

Può invece dare un dolore profondo alle regioni lombari una infiammazione che si formi attorno al rene o in vicinanza di esso, come l'ascesso cosiddetto *pararenale* che, difficile a diagnosticarsi anche dal medico, va sospettato se il dolore è accompagnato da grave prostrazione, da febbre con attacchi preceduti da brividi.

Artriti e reumatismi. Passiamo ora in rapida rivista le cause più comuni del dolore che ci interessa. Se appare di tanto in tanto in persone d'una certa età che hanno sofferto di attacchi gottosi, se migliora coi movimenti e col camminare per farsi sentire più tormentoso per esempio al mattino, dopo il riposo notturno, può essere attribuibile a una *artrite urica* delle articolazioni delle vertebre, o di quelle che uniscono la colonna vertebrale, detta dal volgo *spina dorsale*, alle ossa del bacino. In tal caso una cura non ciarlatanescamente seria della *causa urica* può far migliorare grandemente e anche guarire l'infermo.

Anche un altro genere d'artrite, l'*artrite cronica*, può attaccare, specie nei vecchi, le articolazioni a cui abbiamo accennato e risvegliare dolori lombari. Questa artrite è stata detta *artrite dei poveri* dagli antichi medici, in contrapposito all'*artrite dei ricchi* come era chiamata quella urica, perchè la prima è più frequente nei lavoratori sottoposti a lunghi strapazzi, negli individui mal nutriti, mentre la seconda è propria dei pigri, dei forti mangiatori e bevitori. Essa, cioè l'artrite cronica, può migliorare con opportune cure che non è il caso qui di descrivere: diremo solo di volo che è utile in essa la somministrazione di ioduri.

Più spesso il dolore parte invece dai muscoli lombari, masse carnose poste ai lati della colonna vertebrale. Si può trattare di una semplice forma reumatica, in cui sarà giovevole un po' di riposo, l'applicazione di impacchi caldi, della borsa calda, del *termofofo* che oggi va molto di moda; insieme con qualche preparato a base di salicilato sodico o di derivati di esso come la popolarissima aspirina. Queste affezioni reumatiche vengono spesso battezzate col nome un po' impreciso di *lombaggine*, che fa molto piacere all'infermo e che fa comodo al medico il quale risolve così, con una parola, il complicato *dolor di reni* che può nascondere tante diverse cose ed esser segno di una innocua affezione passeggera, come di una grave malattia. E sappia il lettore che in ogni caso, compreso quello del *dolor di reni*, è inopportuno curarsi presuntuosamente da sé o con l'aiuto di uno specifico miracoloso raccomandato dalla réclame.

Altre cause. C'è una triste malattia, la cosiddetta *tabe dorsale*, che s'inizia, in compagnia d'altri sintomi, con dolori lombari e specialmente con un senso di *costrizione* e di *cintura* alla vita. Essa è la conseguenza di un'antica infezione sifilitica; bisogna pensarvi, quando tale malattia è sospettata, e nei casi dubbi occorre subito, per accertarla, fare l'esame del sangue.

Una infiammazione dei nervi che numerosi si originano dalle regioni che stiamo studiando, una *nevrite delle radici spinali*, può anche produrre dolore.

Così pure la famosa *sciatica*, malattia per così dire popolare e che non è se non una nevralgia o una nevrite dei nervi che formano lo *sciatico*, risveglia dolori che, pur partendo più frequentemente dalla coscia, possono anche localizzarsi alle *reni*. Le nevriti e le nevralgie ostinate sono malattie un po' ribelli ma guaribilissime: anzi, *debbono* guarire, con un po' di pazienza e naturalmente se curate a dovere.

In ultimo vogliamo parlare di una causa frequente dei dolori lombari, quando essi compaiono in soggetti giovani, un po' deperiti, affaticati da eccessivo lavoro, da disordini, da abusi; o in giovani donne prostrate per esempio da strapazzi o da un lungo allattamento. Questa causa è molto semplice: non è che *stanchezza nervosa* la quale si manifesta con tormentose sensazioni ai muscoli risvegliando nell'impressionabile paziente il sospetto di una malattia del rene o di qualche altro organo, malattia che fortunatamente non è che fantastica. Tali sensazioni sono frequentissime in quella specie di zibaldone di sintomi che andava sotto il nome, fino a poco ma molto di moda, di *nevrastenia*: parola oggi fortunatamente caduta in disuso perchè troppo vaga e imprecisa.

Come si cura questa stanchezza che non è indice di alcuna seria lesione? Col riposo, in campagna, con l'abbandono delle cattive abitudini, con la vita ordinata e saggia, con la buona alimentazione, con l'uso di buoni preparati di ferro, d'arsenico, di fosfati.

LEGGERE E ANNOTANDO

— I deputati tedeschi hanno ottenuto recentemente la tessera di libera circolazione su tutte le linee di navigazione aerea germanica, per avere maggior celerità di spostamento nell'assolvimento del mandato politico e nell'esercizio delle loro professioni. Nell'attuale tornata della nostra Camera, da un deputato è stata presentata un'interrogazione per ottenere analogo privilegio per i nostri uomini politici. Date le attuali condizioni delle linee aeree è stata, per ora, soltanto concessa dal Ministero di Aeronautica la possibilità di ottenere dei viaggi gratuiti dietro preventiva richiesta; in avvenire, quando le condizioni di rendimento delle linee aeree lo permetteranno, vedremo certamente i nostri uomini politici avere la libera circolazione su tutte le linee italiane di aeronavigazione.

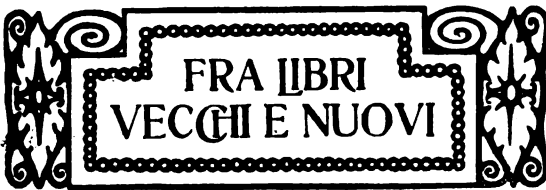
— Dal 15 maggio u. s. è stato adottato ufficialmente in Germania il metodo di contare le ore da 1 a 24. La

prima a fare questa innovazione fu l'Italia; seguì la Svizzera; ora anche la Germania ha imitato il nostro esempio. A poco a poco questo metodo, razionale e pratico, diverrà universale.

— A Parigi esiste una « Lega contro il bacio » che ha dichiarato guerra al bacio affermando che ciascuno di questi trasmette, in media, 40 mila bacilli da una bocca all'altra. Questa cifra parve esagerata agli scienziati americani, e il periodico *Science and Invention* ha impiantato uno speciale laboratorio sperimentale per lo studio microbiologico del bacio. E' risultato che ciascun bacio trasmette, in media, da 500 a 700 bacilli, alcuni dei quali sono patogeni; come lo streptococco « viridans » che produce l'endocardite, lo stafilococco « aureus » che produce i foruncoli, il micrococco « catharralis » e il pneumococco, i quali producono le affezioni catarrali e polmonari.

— Dall'ammirare all'imitare non è che un passo. — MUENTZ.

— Una bugia detta, il più delle volte, impegna anche più strettamente che una verità. — RAHEL.



CESARE RATTA: *Gli adornatori del libro in Italia*. Tomo VII. — Bologna, Scuola d'Arte Tipografica del Comune, 1927.

Non ridondi, nè sembri esorbitare da' limiti di questa rassegna di coltura, se c'intrattiamo attorno a una pubblicazione bensì di puro carattere artistico, ma connessa strettamente, come enunciato dal titolo, al libro italiano moderno, epperò attinente a quel gusto estetico ch'è, secondo la più antica nostra tradizione, privilegio della nobile editoria letteraria perchè intrinseco all'intellettualismo degli Italiani.

A trarmi dal raccoglimento d'un lungo silenzio, m'induce, oltre al merito specifico del lavoro enunciato, occasionalmente la recentissima pubblicazione d'uno de' consueti fascicoli speciali, a cura della londinese rivista *The Studio*, dedicato all'odierno sviluppo della silografia artistica da edizioni. Difatti, in quel lussuoso volume di *The Woodcut of to day* si vedono rappresentate, in bel corteggio attorno all'Inghilterra (sissignori, la propaganda è prezzo del primato), tutte le nazioni moderne che del culto artistico fanno una funzione di elevazione spirituale e d'ingentilimento civile, mediante quel prodigioso veicolo di propaganda ch'è la stampa, nelle sue tanto popolari estrinsecazioni del libro e della rivista. Non vi poteva, quindi, mancare l'Italia nostra, che col nuovo secolo ha dato il maggiore impulso

al decoro delle sue pubblicazioni, ormai sì diffuso da essersi generalizzato e divenuto abituale per ogni sorta di stampe.

Ma, con la solita restrizione mentale ne' riguardi nostri, la rivista straniera ha ridotto la rappresentanza d'Italia all'estreme minime proporzioni, per modo che anche una volta ne andiamo minorati ingiustamente in questo campo dell'arte che dovrebbe essere affatto sgombro da sì antipatici pregiudizi ed esclusivismi sciovinistici. È vero che, proprio la medesima rivista, ci aveva completamente dimenticati in uno « special number » del 1914 riferentesi ai saggi tipografici più distinti delle opere moderne — *The Art of the Book* —, ove del consueto corteggio erano elette e Francia e Germania e Austria Ungheria e Svezia; ma quella che aveva pur titoli insigni, e per nulla secondi, l'Italia, *tamquam non esset*... Ed è altresì da rilevare che, sempre la stessa, nel volume autunnale del 1925, riguardante le stampe e i disegni, di *Art and Publicity*, non raccoglieva, in centinaia e centinaia di saggi, che una mezza dozzina di lavori nostri, tra i meno vistosi e de' più infelicevolmente riprodotti (come quella disgraziata scialba riduzione di una tavola originale tutta colore di Depero, alla p. 151).

Ora, dell'arte dell'intaglio in legno, ovvero silografia, *The Studio* per la parte italiana si è limitato a un paio di soggetti di Adolfo de Carolis — vero caposcuola e, indubbiamente, pioniere della rinascita dai noi delle creazioni silografiche — e a qualche saggio, nemmeno de' migliori, di Diego Pettinelli, Antonello Moroni e Benvenuto Maria Disertori, dei quali si può dire onestamente che, pur variamente bravi, non sono insigni tra i nostri silografi, mentre l'ultimo è meglio ammirato come acquafortista delizioso.

Per fortuna, l'Italia operante innamorata dell'estetica, massime libraria, non si compendia nella cernita eccessivamente modesta di *The Studio*. E una riprova lampante è data, precisamente, dalla monumentale pubblicazione ideata e voluta da un autentico maestro d'arte tipografica. Basta aver occhi e buona fede, per vedere e non ignorare il lavoro italiano che è buona parte del lavoro d'arte mondiale, e certo della più nobile.

Il prof. Cesare Ratta, da qualche anno, attende alla pubblicazione di questa antologia dell'arte ornamentale italiana, di cui è giunto testè, col VII, al penultimo volume. *Gli adornatori del libro in Italia*, nella ricca teoria di esemplari svariatisimi, costituiscono tale « corpus » di quanto di bello, e anche, in parte, di meno bello, gli artisti nostri tutti han-

cercato di recare, in gara d'omaggio, alla stampa nazionale, che non può andar ignorato all'estero e tanto meno da noi.

Con un coraggio e una perseveranza che presentano del temerario, questo geniale maestro stampatore s'accingeva alla grave fatica quando era già pervenuto ormai a quella parte della vita ove, secondo il Poeta,

*ciascun dovrebbe
calar le vele e raccogliere le sarte;*

ma con una preparazione tecnica preziosissima, che lo rendeva perfetto conoscitore di tutte le risorse della moderna tipografia, e anche con un precedente non comune nella pubblicazione su *La decorazione del libro moderno e sua influenza nell'arte della stampa*, denso volume, ricco straricco di saggi d'ogni paese, edito a Bologna nel '22.

Proprio in tale anno, alla Mostra degli Illustratori annessa alla Prima Fiera del Libro, in Firenze, balenava al Ratta l'idea della nuova raccolta degli *Adornatori* nostri; e alacramente diè opera a un primo volume, che usciva a mezzo il '23, in sontuosa nitida veste, dall'arioso formato in-folio.

D'allora, con fervido ritmo, l'operoso vegliardo procedeva nell'allestimento della collezione, dando in media un paio di grossi volumi per anno, giacchè dovè provvedere a una seconda edizione del vol. III, la prima essendo in breve andata diffusa negli Stati Uniti.

Disegni a bianco e nero, a matita, sanguigne, tocchi in penna, punte a secco, acquaforti, policromie di composizioni ornative e illustrative, si alternano doviziosamente nella più svariata teoria con silografie d'ogni specie, costituenti la parte più cospicua di tutta l'ornamentazione libraria nostra d'oggi, dimostrando nel complesso la diversa valentia di artisti esperti e d'inconfondibile genialità.

Sebbene manchino, in questo tomo novissimo, artisti d'alto valore, che figurano degnamente ne' primi volumi, come Publio Morbiducci (silografo che alla grazia delle poetiche ideazioni unisce una solida venustà di stile armonico, fluido) e Armando Cermignani (che per la robusta e sapiente sincerità de' suoi intagli, scevri del ben che minimo lenocinio, merita d'essere accostato al De Carolis della prima genuina maniera); pure, la silografia vi ha parte preponderante, cominciando dagli aristocratici legni di Aldo Patocchi (temperamento felice che in delicate composizioni raggiunge effetti di chiarezza straordinaria, come nella distinta copertina), per venire a Bruno Marsili (forse troppo minuzioso, nei nuovi saggi, ma non di rado notevole di spunti lirici), ai bian-

chi e neri di Mimi Buzzacchi, a diversi buoni intagli di Francesco Gamba, a una delicata policromia radiosa di Francesco Nonni (del quale come potrebbesi dimenticare il triennio di *Xilografia*, la rivista faentina che ieri assembrava tutta una folta teoria di stampe?) e altra di Guido Marussig, ancora richiamantesi a romantici notturni lagunari, agli ex-libris di Ugo Ortona, ecc., ecc. Altri, come Paolo Paschetto, dalla compostezza jeratica del mistico temperamento di decoratore assoluto, o come Giulio Aristide Sartorio, l'artista dalle lussuose composizioni orientali, sono questa volta presenti, non però con opere silografiche.

Ma tanto basti, a rendere idea della importanza che la silografia trovasi d'aver assunto nella decorativa libraria italiana; per quanto nomi eccellenti sarebbero ancora da proporsi, come quello di Duilio Cambellotti o del compianto eroico Emilio Mantelli, in capo a una schiera di nostri silografi che arriva al mezzo centinaio.

The Studio riporta, e con ragione, il maggior merito della rinascita in Italia di quest'arte gentile a quel piccolo mago industrioso operoso infaticabile di Ettore Cozzani, che con la sopraffina sua *Eroica* ha dato il tono, si può dire — e volentieri ei lo ricorda soventi —, e l'impulso a tanta nostra brava gioventù d'arte.

Metteva conto, peraltro, che la rivista britannica ricordasse quel parecchio d'altro che ci riguarda e ci spetta; sì come, per tornare al fascicolo di *Art and Publicity*, non era ammissibile che passasse ignorati degli artisti personalissimi della più originale pubblicità, rispondenti a' bei nomi italici di Primo Sinopico, Umberto Brunelleschi, Marcello Dudovich, Enrico Sacchetti, Aleardo Terzi, ecc.

Ma, allora, dovrebbe dedursi che si tratta di principio preso: di proposito si escluderebbero coloro che possono, con l'inconfondibile valentia, mettere in ombra gli artisti propri, per sorreggere a qualunque costo la *exhibition* di marca britannica... Ciò che, nel campo senza frontiere dell'arte, potrebbe dirsi piuttosto *shocking*; mentre ci basta segnalarlo semplicemente come poco corretto.

Tanto più che sarebbe da non porsi in oblio (com'è piaciuto a Walter Crane nel suo lavoro *Of the decorative Illustration of Book old and new*) che l'arte della stampa a intaglio, per quanto riguarda l'Europa, ebbe a prosperare nella bella penisola qualche buon secolo prima che prendesse a fiorire e in Germania e in Francia, ove comparirà solo verso la metà del trecento per trovare, appena nel 1418, un primo documento positivo nella stampa della

Vergine e de' quattro Santi del Museo di Bruxelles.

Mr. Delmas, che a Bordeaux ha saputo mettere insieme un magnifico Museo delle Arti Grafiche, asserisce che opere interessanti da stare appetto agli *adornatori* del Ratta se ne troverebbero piuttosto poche... Sfido, in sette volumi, così a occhio e croce, saranno un migliaio e mezzo di tavole, con tremila incisioni tra cui le silografiche primeggiano!

Vien voglia di dire: viva la faccia di quel *bien brave homme* del signor Delmas, un francese che, una volta tanto, sfata la leggenda d'essere nazionalmente *chauvin*! Forse per passarne il non invidiabile privilegio ai pubblicisti d'oltre Manica?

MARCUS DE RUBRIS.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

In Corsica vi è un partito che propugna l'autonomia dell'isola. Esso, come tutti gli anni, pubblica ora l'*Almanaccu di « A Muvra » 1927* (Aiacciu, Stamparia di « A Muvra »), il quale contiene scritti di diversi autori, in prosa e in versi, proverbi popolari, notizie storiche e biografiche, descrizioni di luoghi e di monumenti (tutto in lingua corsa, che è poi un dialetto somigliantissimo a quello della Sardegna settentrionale), e composizioni musicali e illustrazioni. E' tutta la Corsica intellettuale che passa in rassegna le proprie forze: la vecchia Corsica che dalle sue gloriose tradizioni vuol trarre gli auspicj di una vita nuova.

*

GINO CORNALI pubblica un volume di novelle: *Le sentimentali* (Milano, Alpes). Sogni e amori giovanili, fanciulle che non si tingon le labbra, ambienti e paesaggi veduti e descritti con un senso di poesia dolce e malinconiosa. Sono dunque veramente novelle « sentimentali », come dice il titolo, e perciò fuori di moda, e perciò non acrobazie cerebrali, non scemenze che vorrebbero essere umorismo, non spocchiose insulsaggini. Le raccomandiamo a coloro che di queste han piene le tasche: e sono molti.

*

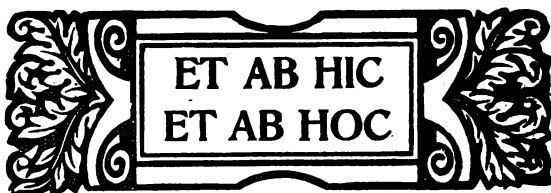
Le esposizioni biennali d'arte a Venezia ebbero inizio nel 1895 poichè quel Comune volle in tal modo celebrare il venticinquesimo anniversario delle nozze del Re Umberto e della Regina Margherita. Da allora, d'anno in anno, la loro importanza venne crescendo tanto che i migliori artisti non solo d'Italia ma del mondo considerarono come un grande onore figurarvi con le loro opere, e può ben dirsi che esse rispecchiarono tutto il movimento artistico di quest'ultimo cinquantennio. ARTURO LANCELOTTI ce ne dà una cronaca compiuta e interessante in due volumi: *Le Biennali veneziane dell'anteguerra* (Alessandria, Casa d'Arte « Ariel ») e *Le Biennali veneziane del dopoguerra* (Roma, Maglione e Strini). Critico equilibrato, probo, di gusto fine, scrittore agile e chiaro, egli ci guida sapientemente in quelle sale dove gli artisti moderni adunano, fra i dolci incantesimi di Venezia, i frutti

migliori del travaglio spirituale che senza tregua spinge l'uomo alla ricerca della bellezza.

*

GINO GORI, fra i tanti poeti d'oggi, ha movimenti lirici, e finezze di espressione, e accenti originali, che me lo fanno preferire a molti altri. Ho letto il suo nuovo volume: *Il grande amore* (Firenze, Bemporad) e ne ho tratto conferma a questa mia stima. Non bisogna avere troppe pretese oggigiorno in fatto di poesia. Son lontani i tempi in cui, se Zanichelli pubblicava in fascicolo separato una nuova ode del Carducci (per esempio *Piemonte o La guerra*), o se in un giornale appariva una delle *Canzoni d'oltremare* del D'Annunzio, dopo un giorno migliaia di persone sapevano a memoria quei versi e li ripetevano: echeggiare di mille anime alla voce possente del poeta, vibrare di corde innumerevoli al tocco di un solo plettro.

FANFULLA.



SCIARADE LATINE

Quando il progresso, che naturalmente non ha mancato di esercitare la sua azione anche nella scuola, non era ancora riuscito a rendere antipatico e persino odioso lo studio del latino, fra i mezzi che usavansi per renderlo invece divertente vi era anche quello dell'enimistica latina consistente nel dare ogni tanto agli scolari da tradurre, invece di indigeribili squarci classici, qualche indovinello o qualche sciarada latina, abbastanza facile perchè potesse dare agli allievi la soddisfazione di indovinarla. Ricordo che, più di sessant'anni fa, quando frequentavo anch'io il ginnasio, la dettatura di una sciarada da risolvere in classe era una festa; e non mancava al professore la possibilità di opportunamente sceglierla tra le molte composte in elegantissimi esametri da valenti latinisti, quali il Sannazzaro, il Simposio, e specialmente tra quelle divertenti dell'Audoenus, il grande umorista inglese (Giovanni Owen) che molte ne inserì nei suoi *Epigrammata*. Quelle bellissime composte più tardi dal Sommo Pontefice Leone XIII non erano ancora conosciute e del resto sarebbero riuscite troppo difficili per degli scolaretti pei quali era un trionfo lo scioglimento di quelle semplicissime come la seguente che, per avermi precisamente procurato il trionfo di essere stato il primo della mia classe a risolverla, mi è rimasta limpida e fresca nella memoria:

Totum sume, fluit; truncato capite, pugnat;
caudam deme, volat; viscera tolle, dolet.

dove la parola da indovinare è *Vul-tur-nus*, che, presa nel suo *intiero*, fluisce. *Vulturnus*, infatti, è un fiumicello in Terra di Lavoro rammentato da Tito Livio e reso celebre da una vittoria di Garibaldi. Se gli tronchi il capo, diventa un guerriero, *Turnus*, re dei Rutuli, che Virgilio fa uccidere da Enea. Se privato della coda, vola: *Vultur* (avoltoio), e se infine gli si toglie il cuore, duole: *vulnus* (ferita).

Non a torto, credo, veniva data in altri tempi alla scuola grande importanza a siffatti esercizi e passatempi. Gli antichi grammatici citavano come un capolavoro di genialità questo indovinello sul ghiaccio:

Mater me genuit, eadem, mox gignitur ex me.

« La madre che mi generò, adesso, alla sua volta, nasce da me ». Ma indipendentemente dalla genialità del concetto e dalla bellezza dei versi con cui questo è espresso, ha, come ora vedremo, grande importanza un analogo enigma sulla parola neve che è l'undecimo degli *Aenigmata* di Caelius Symposius.

*Pulvis aquae tenuis modico cum pondere lapsus,
sole madens, aestate fluens, in frigore siccus.
Flumina facturus, totas prius occupo terras.*

« Fine polvere di acqua, sono leggera nella mia caduta; mi scioglio al sole, mi liquefaccio nella estate e induro col freddo. Da me nasceranno i fiumi, mentre una volta coprivo tutta quanta la terra ». È noto che verso la fine del settecento venne in grande voga nel mondo scientifico la teoria di un'epoca glaciale che molte migliaia di anni addietro il nostro globo avrebbe attraversato, teoria della cui divulgazione si diede e si dà tuttora tutto il merito al celebre naturalista francese Buffon. Orbene, l'ultimo verso del citato enigma non è forse un'allusione a quella teoria? Risulta quindi da quel verso che la teoria del periodo glaciale della terra era stata in Italia già studiata o per lo meno intuita due secoli prima che il Buffon se ne potesse occupare, poichè gli eleganti versi latini del Simposio furono la prima volta stampati in Roma nel 1581 da Giuseppe Castaldi coi tipi dello Zanotti. Ed ecco come un semplice trastullo poetico diventa documento di non lieve importanza per la storia delle scienze, e viene così a dimostrare luminosamente una volta di più la importanza delle piccole cose.

Si capisce che le sciarade latine, lasciate adesso nel più completo abbandono, erano le più diffuse in tutto il mondo quando il latino era ancora la lingua internazionale e specialmente era la lingua usata dalle aristocrazie di ogni nazione, usanza che la nobiltà polacca fu l'ultima ad abbandonare poichè in Polonia.

nelle famiglie nobili, si parlava ancora il latino al principio dello scorso secolo.

Come la primitiva scrittura non fu fonetica ma ideografica, e cioè in forma di rebus, quale si presenta nei geroglifici egiziani, così il linguaggio primitivo degli uomini fu preponderantemente simbolico e allegorico, vale a dire enigmatico, e il latino, per la sua antichità, presenta questo carattere in modo assai più spiccato che non le lingue moderne più realistiche e più precise. Perciò innumerevoli motti latini enigmatici correvano nei tempi andati sulle labbra di ogni persona alquanto colta. Basti ricordare a questo riguardo il famoso poema ritmico, in versi leonini, noto sotto il nome di *Regimen Sanitatis*, o *Flos Sanitatis*. Composto nell'undecimo secolo dalla celebre Scuola Salernitana per diffondere le sue regole d'igiene, grazie appunto al linguaggio enigmatico di cui molto si è giovato, ottenne per esse grande popolarità. Vi sono infatti in quel poema in grande numero dei veri e propri indovinelli, dopo tanti secoli tuttora correnti, come p. es. il seguente sul formaggio:

*Non Argus, largus; non Matusalem, Magdalena;
non Petrus, Lazarus, caseus iste bonus.*

« Il formaggio, per esser buono, non deve avere molti occhi, come il mitologico Argo, ma qualcuno soltanto ben largo; non deve esser vecchio come Matusalemme, ma piangente come Maddalena; non deve essere duro come Pietro, ma giallo come Lazzaro risuscitato ».

Un'altra particolare caratteristica del linguaggio degli avi nostri è quella del così detto « parlare grasso ». È impossibile immaginare sino a qual punto i più grandi signori, non esclusi gli stessi sovrani e persino sommi pontefici, si deliziavano a lasciarsi sfuggire nelle conversazioni motti salaci e frasi molto libere che al giorno d'oggi basterebbero a far mettere al bando della buona società chiunque osasse pronunciarne altrettanto triviali. Ben inteso non voglio con questo affermare che la morale pubblica abbia del pari progredito, ma se non altro sono più rispettate... le apparenze!

Il linguaggio enigmatico è molto propizio alle sconcezze più o meno velate ed è quindi facile immaginare quanto furono abbondanti le sciarade e gli enigmi composti in quel latino che *brave l'honnêteté*; ma non meno abbondanti erano anche quelle semplicemente scatalogiche essendo facilissimo in tempi assai poco delicati che delle composizioni frivole, fatte al solo scopo di divertire e di divertirsi, andassero a finire in qualche grossa o piccola sudiceria. Esempi classici: la « critica letteraria » espressa da un frate altrettanto invidioso quanto arrabbiato col seguente distico contro

le poesie allora in voga del bresciano Lorenzo Gamba:ra :

Brixia, vestratis merdosa volumina vatis
non sunt nostras tergere digna nates,

e la seguente sciarada sulla parola *La-tri-na*, che si direbbe composta da un latinista milanese a gloria della propria città :

In medio lanae ponetur prima triumphi,
et qui nos odit corruat in medium.

« In mezzo alla lana si ponga la prima sillaba della parola *trionfo*, e chi ci vuol male vi precipiti in mezzo » cioè vi si affoghi!

Lascio immaginare quali magnifici acrobatismi linguistici abbia saputo compiere l'Audoe-nus nelle sciarade da lui composte su certe parole, per es. *osculum*, lui, che fu maestro nell'arte di spezzare i vocaboli e collegarne i diversi sensi delle parti spezzate, come fece per es. nell'epigramma col quale seppe indicare per quale motivo le ricchezze significano onore :

Divitias et opes *HON* lingua ebraea vocavit,
gallica gens *OR*: indeque venit: *HONOR*.

Pongo termine all'argomento oggi trattato osservando che anche per le sciarade non latine il latino può tornare di qualche utilità. È noto che, nei primi anni di Roma capitale, convegno dei giornalisti e dei letterati, residenti o di passaggio in Roma, era il caffè Morteo che si trovava nel punto allora più stretto del Corso, ove adesso è l'edificio della *Rinascenza*. Una sera a ora già molto avanzata, un gruppo di quei giornalisti e letterati si attardava ancora a un tavolino per completare una collezione di sciarade fatte per il *Fanfulla* sui nomi delle stagioni: *Prima-v-era*; *E-state*, *Inver-no...* Ma rimaneva l'*Autunno* che finì con l'esser dichiarato parola non *sciaradabile*. La collezione rimaneva perciò incompleta. Ma che!, esclamò il *Pompiere* del *Fanfulla* allora sopraggiunto, e subitamente sul marmo del tavolino scrisse :

Chi al Romano pio Collegio
va alla scuola come alunno,
aut barbaro, aut unno
certamente diverrà!

Erano tempi in cui a dare addosso a qualsiasi istituzione puzzasse, come si diceva allora, di clericale, era di gran moda: la trovata fu quindi molto applaudita!

A proposito dell'autunno voglio avvertire i lettori che col prossimo numero interromperò fino al prossimo autunno la compilazione di questa mia rubrica. Prendendo congedo, sia pure momentaneamente, per la prima volta dopo tanti anni, da' miei lettori, desidero far lo-

ro sapere che tale interruzione non deriva da mia volontà, bensì da una prescrizione medica di trenta giorni almeno di assoluto riposo in perfetta solitudine. Mi auguro che i benefici effetti di questa prescrizione possano essere constatati dagli stessi miei lettori neglì *Et ab hic et ab hoc* cui con rinvigorita lena ritornerò nel settembre... « che innanzi viene ».

AMERICO SCARLATTI.



UN EROE CÔRSO

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

Quando i Genovesi cedettero la Corsica alla Francia, gli eserciti di Luigi XV si trovarono alle prese con formidabili avversari. Un grande patriota, Pasquale Paoli, organizzato il governo dell'isola, riuscì a far insorgere tutti gli abitanti contro i nuovi padroni.

Furono giornate epiche, durante le quali si ebbero, da ambo le parti, prove di grande valore. Le truppe scelte di Luigi il Benamato, nonostante il loro disprezzo della morte, trovarono in Paoli e in parecchi dei suoi luogotenenti uomini di un eroismo tale da strappare la loro ammirazione. Fra essi si segnalò Casella, l'eroe di questo racconto.

Questo terribile Corso, chiuso nella torre di Nonza, rifiutava ostinatamente di arrendersi.

Poichè l'assedio minacciava di andar per le lunghe, il conte di Grandmaison, comandante dell'esercito francese, temeva che gli assediati ricevessero rinforzi, e decise di offrir loro una resa onorevole.

Incaricò di questa missione il capitano Vaudemont che, accompagnato solamente da un tamburino, si direbbe risolutamente verso la torre.

Giunto a poca distanza da essa, il messaggero issò una stoffa bianca sulla punta della sua sciabola e attese.

Dopo alcuni minuti fu spiegata in cima alla torre una bandiera bianca, accanto a quella corsa.

A questo segnale, il parlamentario cominciò a salire la collina, e si sarebbe senza dubbio avanzato sino ai piedi della torre se una voce furibonda non avesse improvvisamente gridato :

— Alto là! Chi vive?

— Un parlamentario di Sua Maestà Cristianissima — rispose Vaudemont.

— E che cosa desidera Sua Maestà Cristianissima?

— Aprite la porta della torre e vi dirò il messaggio.

— Questo non è possibile. Parlate da là.

— Ho il vento in faccia, vedete, — e, così dicendo, il capitano continuò ad avanzare.

— Ancora un passo e siete morto — gridò Casella.

— Che diavolo d'uomo! — mormorò Vaudemont e facendo portavoce con le mani disse :

— Monsignore il conte di Grandmaison, maresciallo di Sua Maestà Cristianissima, desiderando di evitare un inutile spargimento di sangue...

— Ecco una tenerezza improvvisa, proprio adatta a meravigliarci, capitano. Da quando in qua vi si è risvegliata nel cuore?

— Da quando abbiamo veduto che abbiamo dodici cannoni per imporre silenzio al vostro, e quattromila uomini da opporre alla vostra guarnigione che non deve certamente contarne più di cinquanta. Ma lasciamo andare. Non sono qui per discutere; vengo semplicemente a riferire il mio messaggio. Continuo dunque: per evitare un inutile spargimento di sangue, vi offriamo una resa onorevole.

— E se rifiutassi?

— Allora c'impadroniremo con la forza della torre e vi tratteremo come banditi che, invece di conformarsi alle abitudini dell'arte militare, si ostinano in una difesa impossibile.

— Bene, capitano. Ma supponete, per esempio, che mi prenda la fantasia di dar fuoco alle polveri e di farmi saltare in aria con la fortezza.

— Non lo potete.

— Come? non posso? e perchè, di grazia?

— Perchè ciò sarebbe contrario alle leggi di guerra. Sarebbe un procedimento barbaro.

— Davvero? Se ho ben capito il vostro ragionamento, io dovrei, per non essere trattato da barbaro, mettermi nelle mani di persone civili che son venute nella nostra isola a toglierci la libertà.

— Non spostiamo la questione. Concludiamo piuttosto: volete uscire dalla torre con gli onori di guerra, sì o no?

— Devo consultare il mio consiglio in proposito. Attendete un istante: fra poco avrete la risposta.

Casella, detto ciò, disparve, e il capitano attese. Dopo parecchio tempo, la testa del comandante si mostrò di nuovo sul parapetto.

— Il consiglio non può pronunciarsi — disse — prima di conoscere i vostri patti.

— Stabiliteli voi stesso. Il signor maresciallo è disposto ad accordarvi tutto ciò che gli è possibile.

— Benissimo.

— Purchè, bene inteso, non siate troppo esigente.

— Giudicherete. Primo: la guarnigione uscirà al rullo dei tamburi, bandiera spiegata, con tutti gli onori di guerra.

— Accordato.

— Secondo: la guarnigione conserverà le armi e i bagagli.

— Accordato.

— Terzo: il signor maresciallo fornirà i cavalli e le vetture necessari al trasporto dei suddetti bagagli.

— Non posso concederlo.

— Addio! allora... riprendiamo il combattimento.

— Ma no! un momento, che diavolo! Che uomo impaziente! Lasciate che parli al maresciallo: forse accetterà.

— Andate.

— Fra dieci minuti sarò di ritorno.

— Fate col vostro comodo. Non ho fretta.

Il maresciallo, conte di Grandmaison, esito un po' quando il capitano gli ebbe riferito le condizioni di

Casella. Ignorava la forza della guarnigione, ma temeva che le giungessero rinforzi, e l'importanza della posizione lo decise. Dichiarò dunque che era disposto ad accettare la terza condizione, a patto però che la resa avvenisse subito.

Il capitano si affrettò a raggiungere il tamburino rimasto sull'altura, e gridò da lontano agitando il fazzoletto.

— Accordato! Vi potete arrendere senza rimorsi.

Casella riapparve sugli spalti e chiese:

— Allora, siamo proprio d'accordo?

— Perfettamente d'accordo.

— Non vi sarà alcun equivoco?

— Nessuno.

— Scusatemi se insisto. Voi siete giovane e io vecchio: l'esperienza mi ha insegnato che le precauzioni non sono mai troppe.

— Comandante...

— Eh, capitano, patti chiari, amici cari. Ricapitoliamo dunque ciò che è stato convenuto. La guarnigione esce con gli onori di guerra, conserva le armi e i bagagli, e voi fornite oggi stesso i cavalli e le vetture necessari al trasporto. È così?

— Perfettamente.

— Prendo nota che monsignore il conte di Grandmaison, maresciallo di Sua Maestà Cristianissima, si obbliga, sul suo onore, a osservare questi patti senza riserve mentali, senza alcun sotterfugio.

— Comandante, — esclamò il capitano Vaudemont portando la mano alla sciabola, — devo considerare la vostra diffidenza come un insulto?

— No, certamente, capitano; non voglio offendere nessuno. Prendo le mie precauzioni che voi, riflettendo, giudicherete utili. Datemi la vostra parola d'onore che i nostri patti saranno scrupolosamente adempiuti, e non insisterò oltre.

— Ve la do.

— Allora andate a prendere i vostri granatieri, io vado a preparar tutto per la partenza.

Dieci minuti dopo giunsero i granatieri. Sfilarono in perfetto ordine davanti alla cinta esterna delle mura, poi, avanzatisi sino ai piedi della torre, si divisero in due file.

Improvvisamente la porta s'apri.

— Presentat'arm! — gridò il capitano. Tutti i soldati obbedirono e in mezzo al quadrato d'onore si vide avanzare il comandante Casella che stringeva nella sinistra l'asta della bandiera corsa su cui si appoggiava, e nella destra la bacchetta del tamburo su cui batteva con l'aria più seria di questo mondo. Aveva in testa il suo cappello dai galloni dorati ornato di piume bianche e indossava la sua più bella uniforme.

Camminava con gravità, senza degnarsi di guardare intorno, e i granatieri trattenevano a stento le risa, costretti dalla disciplina, in una immobilità statuaria.

Giunto davanti al capitano Vaudemont che lo salutava con la sciabola, il capo corso si fermò, infilò la bacchetta nell'occhiello della giubba e levandosi il cappello con gesto solenne rese il saluto.

Dopo di ciò, si rimise in marcia, riprese la bacchetta e batté sul tamburo più forte di prima.

— Comandante, — chiese Vaudemont — e la guarnigione? quando verrà?

— La guarnigione?

— Sì, quella che difendeva la torre.
 — Eh, capitano, tutta la guarnigione è uscita.
 — Senza dubbio non mi avete capito, o piuttosto mi sono spiegato male. Voglio dire: quando usciranno i vostri soldati?
 — Vi ho capito benissimo, invece, e voi vi siete perfettamente spiegato; perciò vi ripeto: capitano, tutta la guarnigione, eccola!
 — Diavolo! sarebbe vero?
 — Nulla di più vero. Ero solo nella torre.
 — Maledizione! Mi avete ingannato. Mi coprite di vergogna. Tutti si burleranno di me. La morte sarebbe preferibile a ciò che mi capita. Come avrò il coraggio di ritornare a Parigi? Non poteva essere che un Corso a concepire questo piano diabolico. Ucciderete col ridicolo un Francese di pura razza.
 — Oh, questo è un altro affare! Tocca a voi di levarvi d'impaccio come potrete. A ciascuno la sua parte. La mia consisteva nell'uscire dalla torre onoratamente: e vi son riuscito.

E battendo rabbiosamente sul tamburo, Casella continuò la sua marcia.

(Riproduci, violata).

LÉON LAMBRY.



Il labbro leporino.

È questo uno spiacevole vizio di conformazione del labbro, che si porta fin dalla nascita — scrive il dott. G. Pugliesi ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*; — è una fenditura semplice o doppia che taglia il labbro superiore lasciando intravedere i denti e che minaccia di essere d'incomodo in tutti gli atti in cui le labbra sono destinate ad aver parte, a cominciare dalla articolazione della parola. E questo nei casi più comuni e più tollerabili, ch'è succede anche, in quelli più gravi, che la fenditura si estenda per entro alla cavità boccale interessando il palato sino alle fauci e dando comunicazione fra la cavità della bocca e quella del naso.

Come avviene il formarsi di tale bruttura? Bisogna rifarsi qui al modo in cui si plasma a poco a poco l'embrione umano che darà poi luogo al piccolo essere che viene alla luce. Convien sapere che il nostro complicato mirabile organismo trae origine da una serie di foglietti primitivi i quali vanno gradatamente, per dir così, accartocciandosi su se stessi e finiscono a saldarsi insieme sulla linea mediana anteriore. Nella sua più semplice espressione sarebbe come se il corpo umano finisse a essere non altro che un tubo così formatosi; ma in realtà si tratta di un processo complicatissimo sul quale non è qui il caso di soffermarsi.

Che così seguano le cose, se n'ha una prova osservando tutto il corpo umano nella sua parte anteriore; dalla fronte in giù, badando bene, si rileverà più o meno segnata la traccia di una saldatura avvenuta durante il periodo di sviluppo. Orbene, succede tal-

volta che, per difetto fondamentale di armonia formativa, in qualche punto la saldatura non abbia luogo; e allorquando questo succede nei tessuti del labbro, abbiamo il *labbro leporino*; se la anomalia interessa — dice lo scrittore — il palato, si avrà la *gola lupina*.

Il labbro leporino può esser curato con una piccola operazione chirurgica. I lembi della fenditura vengono, come si dice, cruentati, vale a dire se ne taglia una listerella e le due superfici vive così ottenute si accostano fissandole con due spilli, attorno ai quali si attorce a più giri un filo di seta; ottenuta la saldatura cicatriziale, si levano fili e spilli.

L'asepsi in cui oggi si opera garantisce del buon esito dell'intervento, che dev'essere fatto mentre il bambino è ancor piccolo, procurandogli così, con pericolo minimo, se non un labbro perfettamente eguale al normale, almeno la liberazione da una deformità che non è uno sconcio estetico soltanto, ma anche un impedimento all'uso fisiologico delle labbra.

Il primo volatore romano e due sonetti del Monti.

Già prima che i fratelli Montgolfier lanciassero il loro pallone sferico (5 giugno 1783) — scrive C. Scaccia-Scarafoni nella *Tribuna*, — un gesuita bresciano, Francesco Lana, aveva avuto la prescienza dell'aerostato, dimostrando la possibilità di inalzamento di un globo in cui si fosse fatto il vuoto; e un altro fisico italiano, il napoletano Tiberio Cavallo, aveva riferito a Londra che era riuscito a inalzare nell'atmosfera alcune bolle di sapone riempite di idrogeno. E nello stesso anno in cui i fratelli Montgolfier inalzarono il loro pallone sferico, un lucchese, Vincenzo Lunardi, faceva esperimenti del genere a Londra e in parecchie città d'Italia.

Ma chi fece un primo viaggio aereo, levandosi su Roma, fu un artista, architetto e scenografo romano, Carlo Lucangeli.

Era giunto a Roma il lucchese Lunardi che con ampollosi manifesti aveva annunziato al pubblico il suo prossimo volo. E' facile immaginar l'attesa dei Romani per un avvenimento così stranamente nuovo. Ma quanto maggiore era l'attesa del pubblico, tanto minore diveniva di giorno in giorno la fiducia del Lunardi che non riusciva a correggere i difetti del nuovo apparecchio.

In quei giorni di timori e di sfiducia egli ricorse per aiuto al Lucangeli, che gli era stato presentato come uomo d'ingegno acuto e perspicace, e questi, accolto l'invito, sebbene profano di materia aeronautica, riuscì a correggere molti difetti di costruzione dell'apparecchio.

Il giorno fissato per l'ascensione, il Lunardi pregò il Lucangeli di volerlo accompagnare sul luogo ove il pallone avrebbe dovuto levarsi. Vi accondiscese con generosità l'amico e, giunto sul campo, si attaccò all'aerostato per curare le ultime correzioni, ma in quel momento il Lunardi recise le ultime corde che frenavano il pallone e questo s'alzò da terra « come il fumo d'un incenso ».

L'artista romano non tremò, dispose meglio la sua persona, e s'inalzò fra gli applausi fragorosi del pubblico, che ignorava la tragedia di quell'attimo.

Intanto il Lucangeli, misurando il pericolo senza smarrirsi, preparava la discesa: il pallone scendeva

barcollando, poi accelerava la corsa verso il suolo, che certo avrebbe troppo bruscamente urtato se un alto albero non si fosse offerto ad accogliere il ritorno del « volator romano ». Egli non esitò, saltò su un ramo e, ridiscendendo di ramo in ramo, balzò al suolo.

Eppure un'ultima imprevedibile minaccia sovrastava ancora all'audace artista: il guardiano dell'orto in cui egli era venuto a cadere, vedendolo saltar dall'albero, lo credette un ladro e gli corse addosso col bastone. Enthusiastici furono invece gli applausi dei Romani per l'improvvisato aeronauta, e Vincenzo Monti, che aveva già con la ben nota ode celebrata la gloria dei Montgolfier, inneggiò con i due seguenti sonetti al « volator romano ».

I. PER UN VOLATORE

*Sul debil asse lanciassi d'un salto
e stende al cerchio le animose braccia
il volator romano, e lieve in alto
per l'attonito e bruno aer si caccia.*

*D'orror, di gioia un indistinto assalto
gli animi opprime e fa cangiar la faccia.
Ben hai, giovane ardito, il cuor di smalto
se il terror di tant'aria non ti agghiaccia!*

*Non trema ei no; ma poggia, e il sol rampogna
che nascose la luce, e le vicine
stelle saluta e maggior cielo agogna.*

*Preparate l'alloro, o tiberine
pavide ninfe, e nell'altrui vergogna
abbia eg' i sol' la ghirlanda al crine.*

II.

ALL'ALBERO CHE RICEVÈ IL VOLATORE CADENTE

*Arbor felice, che del ciel romano
il nocchier primo in grumbo ricevesti
e per deporlo non offeso al piano
de' molli rami tuoi letto gli festi;*

*te non tocchi giammai ferro villano,
nè turbo schianti, nè vapor molesti:
ma te Flora, irrigando di sua mano,
re ti faccia dell'orto ove nascesti,
e d'erbe ti coronino e di fiori
al bianco raggio di nascente luna,
cari a Febo e ad Amor, ninfe e pastori,
lieti cantando all'ombra cheta e bruna
non i lucchesi temerari errori,
ma il romano ardire e la fortuna.*

Sonetti troppo poco conosciuti e che invece meriterebbero una maggiore diffusione, specialmente nelle nostre scuole.

Quintino Sella.

Quintino Sella, di cui si celebra il centenario, era per le masse — scrive il *Resto del Carlino* — l'« orco » nato, padre della ricchezza mobile, del macinato, delle fiscalità e... dei sigari Virginia... da un soldo. Contrastato, combattuto, solo dopo la morte, avvenuta il 14 marzo 1884, quelli stessi che avevano riso della sua « economia fino all'osso » riconobbero in lui la virtù più ambita da un uomo di Stato: il coraggio di affrontare l'opinione pubblica e di contrapporre risolutamente la propria volontà. Opera molteplice e varia quella di Quintino Sella, che sta a dimostrare tutta

la sua tenacità di uomo politico superiore ai partiti e alle loro bizzze, in quegli anni ancora lampeggianti delle luci dei tempi eroici del Risorgimento, ma già immiseriti nelle troppo facili passioni di parte.

Lavoratore instancabile: come amministratore aveva preparato e reso possibile fin dal 1865 il pareggio del 1870; uomo politico, efficacemente contribuì a rompere gli indugi e a portare l'Italia a Roma nel 1870; come educatore istituì nel 1863 il Club Alpino Italiano e al popolo donò le Casse postali di risparmio; scienziato, sollevò le condizioni morali e materiali della scienza in Italia ripristinando l'Accademia dei Lincei.

Semplice, di umore eguale, facilmente sorridente, felicissimo quando poteva arrampicarsi su una montagna.

Lo dicevano scettico, e fu suo il motto *Excelsior*: lo credevano positivista, e un giorno, nella seduta del 14 marzo (1878), in piena Camera improvvisò un discorso ispirato ai concetti dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio. Una delle sue più grandi soddisfazioni, dopo quella di aver salvato l'Italia dal fallimento a prezzo della propria popolarità, fu l'incameramento del Santuario d'Oropa.

Un episodio: quando Re Umberto, nell'estate del 1880, fu ospite del Sella nell'ex convento di San Gerolamo, l'ex ministro delle Finanze, trovandosi a quattro occhi col Re, gli disse d'aver una grazia da chiedergli. Re Umberto non lo lasciò neppure terminare:

— Parli... parli...

— Maestà, mia madre avrebbe un gran piacere di vedere il suo Re. Però le condizioni di salute non le permettono di uscire dalla camera dove si trova. Se Vostra Maestà volesse compiacersi di salire la scaletta che conduce al quartierino di mia madre, le procurerebbe una grande consolazione.

Il Re non se lo fece ripetere due volte: non indugiò un minuto a soddisfare il gentile desiderio e si inchinò davanti alla virtuosa donna.

Solidarietà e Intelligenza dei cani.

Un caso curiosissimo di solidarietà animale ha segnalato il chirurgo francese Trousseau. Egli — scrive l'*Excelsior* — dirigeva un ospedale chirurgico al quale si recava regolarmente ogni giorno. Una mattina trovò sul marciapiede, davanti alla porta d'ingresso, un grosso e bel cane che giaceva a terra gemente. Osservò la bestia e si accorse che aveva una zampa rotta.

Allora fece trasportare la bestia all'infermeria, le mise a posto l'arto rotto, fece il bendaggio del caso e la lasciò andare al suo destino: e il buon cane se se n'andò zoppicando, non senza aver prima lambite le mani del suo medico benefattore.

Il dottor Trousseau aveva da lungo tempo dimenticato il cane e la storia della zampa, quando un bel giorno, a distanza di mesi, ritrovò allo stesso posto il medesimo cane che, appena lo vide, diede i più manifesti segni di gioia. Il dottore credette che fosse venuto per riconoscenza, ma il suo già grande stupore aumentò quando vide lì vicino un secondo cane il quale aveva una zampa rotta, e il primo sembrava reclamare per il compagno le stesse cure che egli aveva ottenute. Se il dottor Trousseau aveva dimenticato, non aveva dimenticato il cane.



Ecco alcuni indovinelli raccolti da un americano fra gli indigeni delle Isole Filippine:

• Di notte vengono senza essere chiamate; di giorno spariscono senza che nessuno le rubi (*Le stelle*).
• Un albero sottile con una sola foglia (*La candela accesa*).

• Vidi due barche: a bordo di esse stava una sola persona (*Le scarpe*).

• Il C diventa O, l'O diventa C (*La luna*).

• Tenuta in mano, cammina; lasciata a sè, sta ferma (*La penna da scrivere*).

• Chiuso, è un bastone; aperto, è una tenda (*L'ombrello*).

• Quando sta seduto è più alto di quando sta in piedi (*Il cane*).

—•—

All'albergo.

— Qual è il prezzo delle camere?

— Cento lire al primo piano, novanta al secondo, ottanta al terzo, e cinquanta al quarto.

— Grazie tante, e mille scuse per il disturbo. Il vostro albergo non è abbastanza alto per me.

—•—

Da un romanzo d'appendice:

• Gastone in quella sera, tutto triste per la sventura che lo aveva colpito, si recò alla solita trattoria e mangiò senza aprir bocca.

—•—

Il principe di Ottaiano, don Giuseppe de' Medici, nella cappella della sua villa in San Giorgio a Cremano invitò un celebre oratore dell'epoca per il panegirico di San Giuseppe, e per la circostanza invitò pure molti signori dell'aristocrazia, fra i quali il marchese Caccavone, che prese posto proprio a piedi del pergamo.

L'oratore cominciò così:

— Dove lo metto? fra gli angeli? ma è più di un angelo. Dove lo metto? fra gli arcangeli? ma è più di un arcangelo. Dove lo metto? fra i santi? ma è più di un santo. Dove lo metto?... Dove lo metto?...

Il marchese Caccavone non ne potette più e, levatosi da sedere, esclamò:

— Mettilo qui al mio posto, perchè io me ne vado...

—•—

— Senti, domani verrà nel tuo studio mia suocera per farsi fare il ritratto. Ti raccomando di farla somigliante, con quella faccia di strega che la natura le ha fornita.

— Un ritratto a olio?

— Si capisce; ma sarebbe meglio che tu mescolassi anche un po' di aceto.

—•—

Papa Leone XIII si divertiva spesso a infliggere col suo spirito caustico una garbata lezioncina.

Un giorno, passando in mezzo a un gruppo di pellegri, rivoltosi a uno di essi chiese:

— Siete francese, figlio mio?

— Ho quest'onore, Santo Padre, — risponde l'interpellato.

— Parlate più piano, — fa il Papa, portando l'indice alle labbra: — sarebbe una crudeltà se sentissero quelli che non hanno una gloria simile.

—•—

Il missionario:

— L'anno scorso vi rimproverai perchè avevate mangiato vostro fratello. Spero che vi siate corretto.

Il cannibale:

— Sì, reverendo. Adesso non mangio che parenti lontani.

—•—

Una signorina incontra per la via un giovanotto che mormora:

— Che bella signorina! Per un suo bacio mi getterei nel Tevere.

Essa lo guarda prima a lungo e poi risponde, continuando a camminare:

— Quasi, quasi... glielo darei.

—•—

— Un ciclone — legge il marito sul giornale — ha spazzato via in pochi minuti un'intera città degli Stati Uniti.

— E pensare che la nostra domestica — commenta la moglie — impiega due ore a spazzare la sola cucina.

LIBRI RICEVUTI

ABELLO L.: *Trattato della Locazione*. Vol. V: *Contratto di Trasporto*. Seconda ediz. interamente rifatta. Pag. XII-1200. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 100.

GRANSI avv. CARMELO: *Ingiurie e diffamazioni come reati di stampa*. — Catania, Soc. Internazionale degli Intellettuali, 1927.

MAHLER G.: *Ricettario terapeutico ragionato*, con note e aggiunte originali del traduttore prof. L. FERRIO e del prof. F. BATTISTINI. Volume rilegato in piena tela, pag. XIV-758. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 40.

MANZONI ALESSANDRO: *I promessi sposi*. Introduzione e note di EGIDIO BELLORINI. Due volumi con quattro tavole. (Vol. 40-41 della Collezione Classici Italiani 2.a serie). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 20.

MENOZZI prof. ANGELO: *L'importazione di fertilizzanti e l'economia nazionale*. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927.

PIOLA-CASELLI E.: *Trattato del Diritto di autore e del Contratto di edizione*, nel Diritto interno italiano comparato col Diritto straniero. Seconda ediz. interamente rifatta. Pag. XXXII-912. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 70.

SAMPIERI MANGANO V.: *Redditi di Società commerciali agli effetti della imposta di Ricchezza mobile*, con prefazione del sen. LUIGI EINAUDI. Pag. VIII-270. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 20.

TARGETTI ing. RAIMONDO: *Il dazio comunale di consumo nei manufatti*. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927.

VENDETUOLI G.: *Le Casse di Risparmio*. Seconda ediz. interamente riveduta, pag. 366. (Vol. XI della Biblioteca di Ragioneria Applicata.) — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 25.

VEROI G.: *Elementi di Elettrotecnica generale*. Seconda ediz. completamente rifatta. Pag. XII-828 con 829 figure. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 80.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione

Le Conquiste dell'Industria

ENCICLOPEDIA DEL LAVORO UMANO

redatta a cura di numerosi specialisti

sotto la direzione del

Prof. Ing. EGIDIO GARUFFA
del Politecnico di Milano

Dieci volumi in-4° riccamente illustrati con fotografie e disegni

Il volume primo è completo:

I. Le origini della moderna industria e della civiltà industriale.

Generalità sulle macchine come elemento essenziale della industria moderna - Come sono costituite le macchine. La genesi dei loro organi elementari. Come si realizzano i movimenti e come si trasformano reciprocamente secondo leggi determinate - I motori industriali - Principii generali sulla lavorazione meccanica delle materie prime.

Pagine XII-632, con cinque tavole e 807 figure Lire 80.

II. Le Industrie fondamentali o estrattive.

Agricoltura ed industrie agrarie - Acqua - Pesca - Aria - Caccia - Miniere - Prodotti minerali - Combustibili solidi - Combustibili liquidi - Combustibili gassosi.

(in corso di pubblicazione)

Le Industrie subfondamentali.

III. - Generalità - Industria metallurgica - Industria siderurgica - La produzione dei metalli - Terre e pietre - Legnami - Industrie chimico-meccaniche - Gas - Gomma - Colori - Radio, elio, ecc.

(in corso di pubblicazione)

IV. - Elettricità - Calore - Freddo - Luce - Elevazione dei liquidi - Compressione e rarefazione dei gas.

(in corso di pubblicazione)

Le Industrie macchinofattrici.

V. Costruzioni meccaniche.

Tecnologia meccanica - Organi delle macchine - Macchine utensili e loro modo di funzionamento - Installazione di grandi officine meccaniche - Organizzazione del lavoro - Lo "Standard" - Industrie meccaniche secondarie - Lubrificanti.

(in corso di pubblicazione)

VI. Costruzioni civili.

Architettura - Costruzioni metalliche - Ponti e viadotti - Lavori in terra - Costruzioni idrauliche.

(in corso di pubblicazione)

VII. Industrie alimentari ed igieniche.

Macinazione - Panificazione - Zucchero - Olio - Alcool - Aceto - Conserve alimentari - Caffè e cioccolato - Acque gassose - Carni - Latte, burro, formaggi - Gelati - Tabacco - Saponi - Antisettici - Sostificazioni, ecc.

VIII. La casa e la persona.

Fibre tessili - Maglieria - Biancheria - Sartoria - Cappelli - Bottoni - Aghi e spilli - Mobili - Vetri e ceramiche - Utensili - Fiammiferi - Illuminazione - Cuoi e pellicce - Tintoria - Ottica - Strumenti chirurgici ed apparecchi di protesi - Strumenti musicali - Serrature - Casseforti - Orologi - Oreficeria - Bilance - Lavanderie - Industrie varie.

IX. Rapporti intellettuali e trasporti.

a) *Rapporti intellettuali.* — Carta - Arti grafiche - Macchine da ufficio - Inchiostri - Fotografia.

b) *Trasporti.* — Trasporto verticale o obliquo - Trasporti per terra - Ferrovie - Tranvie - Trasporti su acqua - Trasporti aerei - Posta - Telegrafo - Telefono - Radiotelegrafia - Radiotelegrafia.

X. Industrie belliche - Organizzazione economica.

a) *Le Industrie nell'Arte militare.* Armi - Esplosivi - Marina - Aeronautica.

b) *Organizzazione economica delle industrie.*

Indice generale analitico-alfabetico.

Chiedere programma particolareggiato



Prof. PIETRO TOESCA
della Università di Roma.

STORIA DELL'ARTE ITALIANA NEL MEDIOEVO

Due volumi in-4° di complessive pagine 1200
su carta di gran lusso
con cinque tavole in tricromia e 833 figure

Lire 250

Rilegati con dorso e angoli in pelle L. 310

" Siamo lieti di salutare in quest'opera una delle più nobili e tipiche manifestazioni del sapere italiano dove la genialità del pensiero, la documentata sicurezza delle fonti, il meditato uso del materiale d'indagine e la dignità della forma, si uniscono insieme per creare un'opera magnifica anche nella sua veste tipografica, che, onorando il nostro paese rappresenta l'ultima e la migliore parola che sia stata oggi detta per gli studiosi e per ogni persona colta, nel ricco e vasto campo della storia dell'arte italiana „.

FRANCESCO PELLATI, in *La Cultura* (1927).



Prof. PERICLE DUCATI
della Università di Bologna.



L'ARTE CLASSICA

Le meraviglie de l'Arte pre-ellenica o cretese-micenea - greca
ellenistica - etrusco-italica - imperiale romana - primitiva cristiana

SECONDA EDIZIONE INTERAMENTE RIVEDUTA

In-4° di pag. XXIV-842 stampate in tinta seppia su carta di gran lusso
DODICI tavole in calcocromia - 932 illustrazioni - copiosissimi indici

Lire 120

Rilegatura d'arte con dorso in pelle Lire 150

16 AGOSTO 1927 - ANNO V

11.16
br 24
ANNO XXXVII — N. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Librai in principio della Contrada di Pò, 1796)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Il fine intellettuale dell'educazione fisica (Ugo E. Imperatori) Pag. 601. -

Note e noterelle

Le escursioni del X Congresso Geografico - Disposizioni per l'automobilismo - Gli introiti del monopolio dei tabacchi - La "Dante,, in Egitto - Postilla poetica - Postilla etimologica: "camorra,, e "mafia,, Pag. 602.

Rivista delle riviste straniero

Le colpe del giornalismo moderno (Welfare Magazine) Pag. 605 — *La filosofia della moda* (France Nouvelle) 606 — *La situazione internazionale dell'industria del ferro e dell'acciaio* (Review of Reviews) 608 — *Caccia alle antilopi in Etiopia* (Blanco y Negro) 610 — *Il centenario del chimico Berthelot* (Correspondant) 611 — *Le Birmane dagli occhi ridenti* (Revue Mondiale) 612 — *La pesca delle perle* (Chambers's Journal) 613 — *Gli uccelli selvatici e l'agricoltura* (National Review) 614 — *Fra la coscienza e l'incoscienza* (Reclams Universum) 616 — *Le meraviglie della vita delle termiti* (Lectures pour tous) 616.

Attraverso le riviste italiane

La famiglia di Eleonora Duse (Nuova Antologia) Pag. 619 — *Il problema delle biblioteche* (Critica Fascista) 621 — *La mostra del costume romano* (Italia Augusta) 622 — *Costruzioni romane e costruzioni moderne* (Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana) 624 — *Quando correvano le diligenze* (Cultura Moderna) 625 — *Maestri e allievi di Beethoven* (Rivista Musicale Italiana) 626 — *Il mistero della morte dal punto di vista musulmano* (Rincarnazione) 628 — *La mostra del libro illustrato a Firenze* (Emporium) 629 — *La cinematica della mano* (Scuola Fascista) 631 — *Come si fa l'aceto* (Rivista di Agricoltura) 632 — *Il formaggio nella alimentazione* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 633 — *L'istruzione professionale e l'organizzazione scientifica del lavoro* (La Stirpe) 634.

Leggendo e annotando Pag. 635

Fra libri vecchi e nuovi

Tommaso Gallarati Scotti: "Miraluna,, (Armando Tartarini) Pag. 635.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 637.

Fra riviste e giornali

La notte nella poesia leopardiana - I simulatori d'incidenti automobilistici - La radiofonia sui treni - La liturgia del matrimonio - La medicina dei Cinesi - I romanzi d'appendice - Una intervista con Stravinski Pag. 637.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 640.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

IL FINE INTELLETTUALE DELL'EDUCAZIONE FISICA



Questa grande ora storica, che tende a ridestare a ricostituire e a perfezionare tutti i valori del primato del popolo italiano, è particolarmente caratteristica per un intenso sviluppo di tutte le attività sportive e per un diligente ritorno a tutte le forme di educazione fisica delle nostre giovani generazioni. Pochi anni han diffuso, nel popolo nostro, una coscienza atletica che s'affina di orgoglio a ogni trionfo d'un nostro campione: le più recenti ed epiche gesta che han portato la bandiera d'Italia su tutti i continenti e per tutti i cieli, dall'equatore al polo, son oggi considerate come grandi conquiste della stirpe.

Ma, forse, la nostra coscienza atletica contemporanea è meno chiara e meno sicura in quello che si suol chiamare « mondo intellettuale »: sono i nostri lavoratori del braccio che assai più dei lavoratori della mente seguono, nella stampa sportiva, i successi quotidiani dei nostri campioni; son gli artieri nostri che seguono l'attuale risorgimento sportivo della nazione con più viva attenzione e con più diretto interesse che i nostri intellettuali.

Dell'educazione fisica, la più alta finalità è squisitamente intellettuale: l'esempio che immediato s'affaccia alla considerazione è quello del popolo greco che degli esercizi ginnici fu diligente con sentimento religioso, e che del suo mirabile genio ebbe prima causa l'educazione del movimento.

I fisiologi d'ogni scuola sono concordi nel proclamare la sicura base della pedagogia: il più naturale accrescimento della pianta umana, cioè quello che, attraverso l'esercizio muscolare, sollecita e garantisce la maturazione del cervello. Si sa che le fibre nervose motrici maturano prima di quelle sensibili: se prima di consolidar quelle noi affatichiamo queste, riusciamo a sfruttare intempestivamente il cer-

vello e ad avvelenare il sangue per effetto della fatica intellettuale precoce.

Già Platone ci aveva saggiamente avvertito e chiaramente dimostrato che lo sviluppo intellettuale delle nuove generazioni si raggiunge piuttosto dedicandone agli esercizi ginnastici i primi anni anziché allo studio: e intanto egli insegnava che non prima dei dieci anni i fanciulli apprendessero a leggere e a scrivere, in quanto egli aveva e comunicava la convinzione che alle nuove menti soltanto il moto del corpo può garantire un avvenire geniale, perfettamente maturando il sistema nervoso.

Il nostro grande fisiologo Angelo Mosso ci ha lasciato un'originale serie di acute osservazioni sugli artisti del Rinascimento, delle quali la storia dell'arte ci dà conferma frequente. A proposito del genio di quegli artisti osserva il Mosso: « Io credo che l'esercizio delle mani eserciti una influenza sullo sviluppo della mente. Al principio del Rinascimento tutti i più grandi artisti di Firenze furono garzoni nelle botteghe degli orafi. Luca della Robbia, Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi, il Francia, Domenico Ghirlandajo, Sandro Botticelli, Andrea del Sarto, per citare solo alcuni esempi, fecero nel loro tirocinio le cose più umili nella bottega di un orafo. Ma la destrezza di mano deve aver giovato allo sviluppo del loro ingegno ». Tali osservazioni possiamo agevolmente trasportare dal mondo delle arti belle a ogni altro campo intellettuale: ci sarà facile concludere, specialmente studiando la vita quotidiana degli autodidatti, che l'esercizio muscolare ha assai spesso elevato i processi psichici alla genialità.

Un tal genere di considerazioni ci porta a esprimere anche una nostra convinzione; crediamo che l'artista, il quale attraverso l'esercizio muscolare abbia attinto la genialità, questa genialità riveli poi caratteristica nella riproduzione del movimento nelle sue opere

d'arte. Vogliam dire, per esempio, che quegli artisti del Rinascimento usciti dalle maestranze di artieri e di artigiani sono caratteristicamente eccellenti nell'esprimere i moti spirituali e i turbamenti sentimentali delle loro figure per mezzo delle rappresentazioni muscolari, delle espressioni del movimento. Le caratteristiche con le quali l'arte tratta il moto possono, insomma, dirci qualche cosa della personalità dell'artista.

G. J. Romanes scrisse che « l'intelligenza della scimmia e l'intelligenza suprema dell'uomo possono considerarsi come corrispondenti a uno strumento di moto quale è la mano, che sembra raggiungere l'ideale della perfezione ». Osservando che gli organi che più si muovono sono i più sensibili, che un animale è tanto più intelligente quanto più muove le estremità, e che le passioni più violente si notano in animali di maggior motilità, il nostro Mosso concluse: « Il rapporto fra l'intelligenza e il moto è un fatto costante della natura ».

Sono i movimenti della estremità del lato destro che sviluppano prevalentemente l'emisfero sinistro del nostro cervello: in seguito all'impulso motore ivi si costituisce il centro della parola che primo Broca localizzò. Max Muller ci ha dimostrato che i primi uomini furono muti e si espressero a gesti, fino a quando gli esercizi di moto portarono l'evoluzione intellettuale alla espressione della parola. È noto che le alterazioni dell'intelligenza alterano le funzioni di moto; ma non è altrettanto noto che attraverso il movimento si possono rico-

stituire le più alte funzioni intellettuali. Così l'esercizio della mano che scrive può ridonare la facoltà della parola a chi l'aveva perduta.

E quale popolo può affermare il suo primato intellettuale più e meglio del nostro che ha la facile e rapida motilità delle stirpi meridionali? e quale più del nostro ha il dovere di curare l'educazione fisica delle nuove generazioni all'alto fine di metterne in azione e in valore tutto il tesoro di genialità? e quale meglio del nostro può moltiplicare le sue energie intellettuali attraverso l'educazione razionale del moto e del gesto che danno tanto calore e tanto colore a ogni nostra espressione di vita?

I popoli che più valore han dato, nei tempi moderni, all'educazione fisica sono gli anglosassoni: trent'anni fa si lanciò un grido d'allarme perchè si ritenne minacciato il primato europeo dell'intelligenza quando gli studenti delle Università americane vinsero i giuochi olimpici in Atene.

Oggi i sapienti possono risparmiarsi simili gridi d'allarme: basta che guardino la plastica e la dinamica del gesto dell'uomo nuovo, di Francesco De Pinedo; basta che constatinò il ritmo nuovo delle nostre maestranze laboriose e sportive; basta che sappiano quanto della sua giornata esemplare Benito Mussolini dedica alla vigoria fisica della sua poderosa personalità intellettuale.

UGO E. IMPERATORI.



Le escursioni del X Congresso Geografico.

Il X Congresso Geografico Italiano che, com'è noto, si terrà in Milano nel prossimo settembre, non consisterà soltanto nelle laboriose sedute e nelle sei mostre che si svolgeranno nella metropoli lombarda, ma avrà anche l'arioso e attraente corollario delle escursioni che seguiranno alle sedute del Congresso nei giorni dall'11 al 15. Il programma di esse è stato ora concretato in tutti i suoi particolari dal Comitato ordinatore insediato presso il Touring e presieduto dal generale Carlo Porro. Tre sono le escursioni stabilite, e tutte offriranno un patrimonio d'impressioni e di ammaestramenti che costituirà il commento più opportuno e fecondo alle adunate del Congresso.

La prima escursione prenderà due giorni. L'11 set-

tembre sarà riservato alla radiosa regione lariana, verso la quale gli escursionisti verranno condotti attraverso quel saggio pratico di geografia stradale ch'è l'autostrada collegante Milano a Como. Qui vi li attende la visita alle Esposizioni Voltiane, celebranti il rito centenario del grande cittadino, e la visita a quel centro culturale mirabilmente popolare che ha magnifica sede nell'Istituto Carducci e nel suo Museo Didattico Casartelli. Poi, gita al magico cuore del lago, alla smagliante Tremezzina ingemmata dalla squisita Villa Carlotta, e alla deliziosa Bellagio dominata dal quieto splendore della Villa Serbelloni. Dolce il pernottare nei vaghissimi paesini della serena riviera e partirsene il domani per passare a un altro lago italico che chiama con più viva nostalgia poichè meno agevole ne è l'accesso, e sarà questa una gradita occasione per rivederlo con comodità: il lago di Lugano, a cui condurrà la pittoresca ferrovia di montagna allacciante Menaggio con Porlezza. Terzo lago. Il Maggiore, raggiunto mediante il treno elettrico Ponte Tresa-Luino e percorso esso pure con battello speciale sino a Stresa, con una conveniente tappa a quel suo gioiello ch'è l'Isola Bella.

Se la prima escursione ha per oggetto tre laghi lombardi, la seconda ha per mèta due valli ossolane, la Valle Formazza e la Valle Antrona. Convegno la sera del 12 a Domodossola, donde un convoglio di torpedoni muoverà il 13 settembre per la Valle Formazza, portando gli escursionisti a Sottofua e di qui, salendo per una breve e facile mulattiera snodantesi lungo la celebrata Cascata, all'Albergo della Cascata della Toce. Di qui poi parte dei congressisti potrà salire sino al lago Castel, ove saranno visitati i grandiosi e arditi impianti idroelettrici della Società Edison. Ritornati all'Albergo della Cascata e ripresa la via del ritorno, sarà visitata la poderosa Centrale di Verampio. Il giorno dopo, escursione in Valle Antrona, di vivo interesse dal punto di vista glaciologico. I gitanti si recheranno coi torpedoni alla Centrale di Rovasca all'Alpe Campo, e di lì saliranno a visitare il lago artificiale costruito dalla Edison all'Alpe Cavalli, ridiscendendo poscia per proseguire sino all'incantevole lago d'Antrona, generato or son tre secoli da una frana della quale è ancor visibile la traccia.

Dalle forti visioni alpestri delle gole sonanti d'acqua, al quadro riposante delle placide pianure che offrono la mèta alla terza escursione, fissata per il 15 settembre. Comodo viaggio a bordo di torpedoni, in un itinerario che ha per base la gran piana lombarda e per capisaldi e tappe i prodigi realizzati dall'uomo nella sua titanica lotta contro la natura avversa. E un sorriso d'arte, la Certosa di Pavia. Ma forse è pur arte, sebbene di diverso genere, quella che si esprime nelle opere di canalizzazione e d'irrigazione della bassa pavese e della bassa lodigiana, negli impianti di bonifica lungo l'Adda e il Po. L'escursione, via via sino a Codogno, offrirà dunque molti lati singolarmente interessanti, e fra essi avranno posto anche le visite a una tenuta modello e a una fabbrica di sottoprodotti del latte.

L'iscrizione è riservata ai congressisti effettivi o aderenti, in prima linea; ma saranno ammessi anche i soci e le socie del Touring in genere se vi sarà posto, tenendo conto che il numero dei gitanti è limitato a 350 per la prima escursione e a 100 per ciascuna delle altre due. Le quote, con diritto al trasporto, al vitto e pernottamento, sono di 140 lire, 125 e 80, rispettivamente per la prima, seconda, terza escursione, o di 320 lire per tutte e tre. A ciascun iscritto sarà donata una pubblicazione di carattere turistico-scientifico, riccamente illustrata, che descriverà le regioni visitate. Chi desidera il programma dettagliato e completo, lo richieda al Touring Club Italiano, Corso Italia, 10, Milano.

Disposizioni per l'automobilismo.

Il Ministero delle Finanze ha diramato alle Prefetture e alle Intendenze di Finanza il seguente telegramma:

« A scopo di semplificazione e di equità e a modificazione dei criteri finora adottati, dispongo che siano passibili dell'ammenda prevista nell'articolo 9 della legge tributaria sulle concessioni governative solo gli automobilisti sorpresi a fare uso della patente d'abilitazione senza aver ottemperato alle formalità della vidimazione e al pagamento della tassa relativa. Gli automobilisti richiedenti vidimazione dopo ventotto febbraio per mancato uso patenti non sono tenuti al

pagamento dell'ammenda. Per gli anni precedenti non sono dovute neppure le tasse di vidimazione. Le Intendenze debbono annullare le contravvenzioni pendenti per tardiva richiesta di vidimazione, escluso però ogni rimborso delle ammende regolarmente introitate ».

Il Ministero degli Interni ha disposto che ai fini della identificazione, nei casi in cui la legge sulla Pubblica Sicurezza richiede, per determinate operazioni, l'esibizione della carta d'identità o di altro titolo equipollente, deve ritenersi valida la patente di cui sono muniti i conducenti di autoveicoli, in quanto trattasi di documento munito di fotografia e rilasciato da un organo provinciale dell'Amministrazione diretta dello Stato (Prefettura).

Le nuove targhe di Stato per gli autoveicoli sono distribuite dalle sedi del R. A. C. I. (Reale Automobile Club Italia) o da uffici delegati e devono essere applicate dal proprietario dell'autoveicolo entro due giorni dal ritiro; devono essere fissate nella parte posteriore dell'autoveicolo per mezzo di filo di ferro. Il prezzo delle targhe è il seguente:

a) per automobili e autocarri	L. 20 —
b) per motocicli	» 16 —
c) per automobili in prova	» 30 —
d) per motocicli in prova	» 20 —
e) per rimorchi	» 25 —

Non è stata ancora risolta la questione dell'illuminazione delle targhe. Per il momento è stato sospeso l'obbligo del dispositivo d'illuminazione elettrica nel risvolto esterno superiore della targa medesima.

Come è noto, gli autocarri pagano una tassa di circolazione minore se sono montati su pneumatici. In seguito a quesito proposto, il Ministero delle Finanze ha riconosciuto che lo stesso beneficio debba estendersi agli autobus e agli autocarri montati su ruote munite di semipneumatici, cioè di gomme non completamente piene. S'intende però che, per godere della tariffa ridotta, occorre che tanto di pneumatici che di semipneumatici siano munite tutte le ruote degli autoveicoli.

Con telegramma N. 59561 del 2 maggio alle Prefetture e alle Intendenze di Finanza, il Ministro delle Finanze ha diramato la seguente circolare:

« Comunico avere impartito disposizioni Reale Automobile Club Italia perchè con decorrenza 1° maggio autobus servizi alberghi e istituti scolastici sia fatto trattamento fiscale più favorevole stabilito autovetture rimessa. Nessun rimborso consentito per versamenti tassa effettuati fino trenta corrente. Tutte disposizioni legge vigenti relative autoveicoli rimessa applicabili autobus predetti ».

Con questa disposizione si esige dai conducenti di autobus per alberghi o per istituti scolastici la patente di 2° grado e il *nulla osta* dei Circoli ferroviari per adibire a tali usi una autovettura; in compenso si concede una riduzione della tassa annua di circolazione che è di circa il 20 % su quella delle autovetture a uso privato.

Gli introiti del monopolio del tabacchi.

I dati pervenuti al Ministero delle Finanze dimostrano che gli introiti del monopolio dei tabacchi durante l'esercizio 1926-27, chiusosi al 30 giugno u. s., hanno dato L. 3.443.898.214, con un aumento di oltre

290 milioni in confronto ai risultati dell'esercizio precedente.

Se si esaminano poi gli aumenti ottenuti negli ultimi cinque esercizi si ha:

Esercizio 1922-23 in più	L. 95.752.902
„ 1923-24 „	81.011.111
„ 1924-25 „	61.997.903
„ 1925-26 „	246.702.558
„ 1926-27 „	290.590.659

e si nota subito che l'aumento raggiunto nell'esercizio 1926-27 è il più elevato, e acquista poi maggiore importanza perchè conseguito proprio nell'anno in cui si è avuta la sensibile rivalutazione della moneta nazionale.

Ecco ora due tabelle interessanti:

Consumo di tabacco per abitante-anno:

Olanda	Kg. 2,438
Belgio	2,308
Stati Uniti	2,200
Danimarca	2,200
Austria	1,593
Francia	1,505
Cecoslovacchia	1,435
Svezia	1,366
Spagna	1,313
Germania	1,250
Inghilterra	1,250
Ungheria	1,106
Romania	0,930
Italia	0,738
Serbia	0,701

Prezzo medio pagato dal consumatore per 1 kg. di tabacco (in franchi oro):

Inghilterra	48 —
Germania	28,55
Svezia	23,85
Italia	23,40
Stati Uniti	22,50
Austria	19,65
Olanda	18 —
Danimarca	14,65
Cecoslovacchia	14,20
Serbia	13,20
Francia	10,55
Spagna	10,35
Ungheria	8,60
Belgio	6,50
Romania	4,25

La "Dante", nell'Egitto..

Fin dai suoi inizi la « Dante », consapevole dell'importanza che nell'Egitto, paese di antica civiltà, ha la vita culturale, e del valore quantitativo e qualitativo della colonia italiana, ha rivolto le proprie cure solerti a fondarvi comitati e a crearvi scuole e biblioteche.

Particolarmente fiorenti sono oggi i gruppi del Cairo, di Alessandria, di Porto Said, e attivo è anche quello di Ismailia che aiuta con la scuola, coi libri e con doni di indumenti e di materiale didattico i figli dei numerosi italiani che lavorano sul Canale di Suez.

Al Cairo, sotto la direzione della « Dante » e col generoso aiuto del Governo italiano, funziona da molti anni la scuola di arte applicata all'industria « Leonardo da Vinci ». A dimostrare l'importanza della istituzione, ch'ebbe l'onore di essere visita e ammirata

dal Re Fuad e che manda ottimi allievi alle scuole superiori, basteranno alcune cifre. Più di quattrocento sono gli alunni che la frequentano, di cui duecentocinquanta egiziani; e, oltre agli italiani, ha studenti di nazionalità greca, armena, russa, siriana, di ogni classe e professione sociale: tutti desiderosi di apprendere la nostra lingua e di attingere ai tesori della nostra cultura e della nostra arte. E' presidente del Consiglio e della scuola il comm. Ernesto Verrucci Bei, uomo di alto valore tecnico e di grande autorità.

Anche ad Alessandria la « Dante » promuove corsi serali d'italiano e di disegno, molto frequentati dagli indigeni. Ma la sua principale iniziativa in quella città è la biblioteca, che, fondata parecchi anni addietro, è venuta man mano arricchendosi e assumendo una funzione sempre più importante d'italianità. Oggi conta trentamila volumi e a essa ricorrono, oltre i connazionali, quanti vogliono aver notizie sulla storia, sull'arte, sulla letteratura e sulla vita presente del nostro paese. L'altr'anno sodisfò oltre dodicimila richieste e iniziò la fondazione di piccole ma organiche librerie in alcuni quartieri della città maggiormente abitati da Italiani.

E non è tutta qui l'opera della « Dante » nell'Egitto. A essa si deve pure se molte questioni interessanti l'italianità in quel paese amico furono tenute vive in momenti particolarmente difficili, e fra tutte va ricordata in ispecial modo quella della conservazione della nostra lingua nei tribunali misti, antico diritto acquisito dalle nostre operose e forti colonie egiziane.

Postilla poetica.

Un bel sonetto di Francesco Pastonchi.

STRANIERA.

*Nè qui più ti vedrò come ti vidi
eretta fra i macigni e il mar schiumoso.
Il desio, che in me allor contenni ascoso,
prorompe or che son solo in questi lidi.*

*E tu quale altro mar così disfidi
fiera, quale altro cuor non orgoglioso?
Io non ti so pensar vinta in riposo.
Tutte le violenze in te fan gridi.*

*Le tue chiome respirano di salso;
negli occhi arde il color fulvo dell'alga;
il tuo corpo contrasta acerbo al vento.*

*Ah! non a lungo mi sarebbe valso
con te l'orgoglio. Meglio che or m'assalga
qui l'acre angoscia, e il mar sperda il lamento.*

Postilla etimologica: "camorra", e "mafia", „

Entrambe queste parole sono di origine straniera. E le brutte cose che esse designano spariranno ben presto dalla nostra vita nazionale poichè il Governo, con energia non mai abbastanza lodata, ha deciso di sanare queste piaghe che deturpano il bel volto della patria.

Camorra è voce spagnola che significa « contesa, rissa » e dà al nome di « camorrista » il significato originario di « accattabrighe ».

« Mafia » deriva dall'arabo *mahias* « spacconeria » che sta in relazione con la tracotanza degli affiliati alla rea associazione.



LE COLPE DEL GIORNALISMO MODERNO

Il giornale moderno — scrive W. A. NEWMAN DORLAND nel *Welfare Magazine* (n. 5) — è l'ultima e più comprensiva espressione delle intercomunicazioni del pensiero umano, per cui milioni di individui si interessano del medesimo avvenimento o di certe idee nel medesimo tempo. Ma, come avviene in tutte le grandi cose, il male minaccia la bellezza e l'utilità del giornalismo moderno. La libertà costituzionale della stampa, applicata ai giornali, è diventata il diritto di pubblicare liberamente tutto quello che si vuole, eccetto ciò che è manifestamente osceno e scandaloso.

Cronaca indiscreta. L'audacia del giornalista è diventata addirittura preoccupante. Egli corrompe i domestici per penetrare nei segreti delle famiglie; i matrimoni sono diventati di pubblico dominio; tutti sanno fino ai più intimi particolari come sia formato il corredo di una sposa; il cronista indiscreto segue la coppia dalla chiesa all'albergo, ed è molto se si riesce a impedirgli di entrare nella camera da letto. I funerali sono occasioni magnifiche per il giornalista: feretro, corone, corteo, tutto è argomento di minute descrizioni.

La massima di Sir Edward Coke, secondo la quale la casa di un uomo è il suo castello, è diventata un'ironia. Una curiosità morbosa penetra nei focolari domestici che son ridotti quasi a uffici telefonici e telegrafici in comunicazione con le redazioni dei giornali.

La vita pubblica, le pubbliche attività sono, per loro stessa natura, di pubblico dominio, e si prestano ai commenti della stampa, entro ragionevoli limiti; non così le azioni private, le faccende del cuore.

Bisogna che la linea di separazione sia profondamente tracciata e rigorosamente rispettata, e che siano puniti coloro che osano oltrepassarla. Rubare una buona reputazione è furto più grave che rubare un portamonete; penetrare nei segreti di una conversazione è colpa maggiore che aprire un cassetto contenente valori. Il nome, la reputazione, la virtù di una moglie o di una figlia sono i più cari tesori della terra, che non si possono acquistare con l'oro e che, una volta offuscati, non riprendono mai più il primitivo splendore. Il credito,

per un commerciante, vale più di tutte le sue merci.

Eppure tutti questi beni sono manomessi dal cronista. A quale scopo? Per offrire alla morbosa curiosità del pubblico qualche cosa che possa sodisfarlo; in altri termini, per indurlo a comprare i giornali, per far denaro.

Il «sensazionalismo» regna sovrano nella stampa quotidiana. La concorrenza è tale che, quando un giornale riesce a mettere una famiglia nota alla berlina, gli altri si sforzano di aggiungere particolari a particolari pur di procacciarsi un maggior numero di lettori.

Delinquenza. I giornali hanno contribuito, col loro atteggiamento verso i delitti e i delinquenti, ad accrescerne il numero. Un giornale del mattino recentemente dedicava cinque delle otto colonne della prima pagina a resoconti di assassini e di altre atrocità, e l'edizione della sera serviva la stessa pietanza, condita con nuovi particolari piccanti. Le notizie demoralizzanti e malsane rappresentano il quaranta per cento degli argomenti trattati in un quotidiano di Nova York fra i più diffusi.

La peggior conseguenza della stampa sensazionale è ch'essa incita al disprezzo della legge. Esercita il suo influsso sulle menti deboli e degenerate (e sfortunatamente ve ne sono molte) con la forza della suggestione, che suscita in questi esseri l'impulso a commettere atti criminosi ai quali non penserebbero se non ne avessero mai letto le descrizioni affascinanti.

Il delinquente è descritto come un eroe. Le fughe meravigliose, l'abilità nello sfuggire alle reti della polizia suscitano un simpatico interessamento.

E che dire della delinquenza femminile? Sembra, leggendo i giornali, che le donne immorali abbiano la prerogativa della bellezza. I loro occhi languidi, i loro capelli tizianeschi o di ebano, le loro forme di silfidi sono descritte con gli aggettivi più smaglianti. Ognuna di esse si direbbe la più bella che sia mai esistita, mentre il più delle volte queste donne non sono belle affatto, e portano in viso le impronte della degenerazione.

Qual meraviglia dunque se i sentimentali giurati, suggestionati dalle descrizioni delle «belle delinquenti», quasi senza eccezione le assolvono e permettono a queste viziose di riprendere il loro posto nella società?

Qual meraviglia se l'era del *jazz-band* ha soppiantato l'era della ragione, se il popolo si ciba fino alla nausea di delitti e delinquenti, di divertimenti bassi e degeneri, di scandali e di chiacchiere?

Doveri della stampa. Ma, dicono molti giornalisti, noi diamo al pubblico l'alimento che gli piace. Ciò non è vero in linea generale, e ciò non costituisce una buona ragione. Se un certo numero di persone desidera la cocaina, è questo un motivo per fornirgliela?

È dovere della stampa di inalzare il livello della morale il più possibile. È questo utopistico? Sia; ma se non aspiriamo a raggiungere mete utopistiche in tutte le manifestazioni della vita, non potrà esservi il progresso.

Soprattutto sui giovani i giornali moderni stanno esercitando un'influenza oltremodo demoralizzatrice. E ciò senza dire della lingua in cui spesso sono scritti, dell'abuso di forme scorrette e volgari.

Inoltre le stelle cinematografiche, i vincitori delle coppe, gli *sportsmen* di vario genere, hanno creato nella mente popolare una falsa idea del valore delle cose e delle persone. Un delinquente è oggi più popolare del Sindaco di Chicago o anche del Presidente degli Stati Uniti.

Quando Gloria Swanson era ammalata, a Parigi, nel febbraio 1925, il suo nome fu visto per tre giorni consecutivi nei titoli della prima pagina, mentre allo scoppio di una miniera in cui morirono 500 operai furono dedicate appena poche righe di una pagina interna. I giornali occupano pagine intere con la descrizione delle gare sportive e dei più recenti scandali fra i nuovi arricchiti ignoranti, mentre le grandi opere degli scienziati e degli statisti del mondo sono appena menzionate casualmente, se pur lo sono, e per conoscerle bisogna ricorrere alle riviste.

Un esempio tipico si ebbe quando morì Valentino, l'idolo dei frequentatori dei cinematografi e la vera incarnazione dello spirito dell'età del *jazz-band*, la cui morte fu partecipata con lettere cubitali ai lettori di tutti i giornali, mentre la morte del dottor Carlo W. Eliot, il grande scienziato di Harvard, fu annunciata con caratteri minuti, in un posto poco visibile. Il contrasto fu così evidente che molte proteste giunsero ai redattori dei giornali, i quali si scusarono dicendo ch'essi forniscono al pubblico ciò ch'esso richiede e che alla sorte di Valentino s'interessavano milioni d'individui mentre quella del dottor Eliot interessava appena qualche migliaio di persone.

L'inevitabile conseguenza di questa incomprendenza della missione della stampa è dolorosamente evidente. Tutti i ragazzi, dagli otto anni in su, conoscono il viso e le gesta di tutti i delinquenti, di tutte le stelle del cinematografo, degli *sportsmen*, degli eleganti arric-

chiti; ma non uno di essi è in grado di dire il nome dei principali cittadini della sua città, nè sa riconoscerli, tanto raramente i loro ritratti figurano sui giornali.

Indipendenza. Infine vogliamo additare un altro male del giornalismo moderno, ed è l'abitudine di sussidiare la stampa.

Il redattore di un giornale comprato non può manifestare liberamente le sue opinioni. Nel 1923 la Società Americana dei Direttori dei Giornali promulgò un codice di etica giornalistica nel quale era detto fra l'altro: « Il giornalista che faccia uso della sua potenza per qualsiasi scopo egoistico o comunque basso, è indegno dell'alta fiducia in lui posta ».

Orbene, il direttore o il proprietario di un giornale, che accetta una somma di denaro da un partito politico o da una Potenza straniera, o da un cliente che vuole si sopprima o divulghi una data notizia, come può vantarsi lealmente di attenersi al codice suddetto?

Il politicante grida: « Ciò che voi dite non è pratico »; ma per il politicante corrotto, tutto ciò che non sa di corruzione non è mai pratico.

Concludendo, l'influenza dei giornali non è risultata così universalmente benefica come era lecito sperare, e molto si deve fare ancora per migliorare la stampa periodica e renderla un potente fattore dell'elevazione morale del popolo.

LA FILOSOFIA DELLA MODA

La parola « filosofia », applicata a quella grande capricciosa che è la moda e che regna specialmente sul sesso femminile, appare quasi eteroclita. Sembrano proprio due termini impossibili a combinarsi. Resta a vedere — scrive ELISABETTA BASTIEN nella *France Nouvelle* — se questa impressione resiste all'analisi dei fatti.

Non negheremo che il capriccio e il gusto abbiano qui la loro parte; questa parte è però meno attiva di quel che si suppone.

Limiti di azione. Poniamo che qualche grande sarta, qualche vedetta in voga cerchino di lanciare una moda assolutamente fantastica: se questa moda non risponde alla mentalità dell'epoca, non si propagherà e cadrà subito.

Immaginiamo infatti che si voglia far rivivere la crinolina, oppure la gonna a strascico, all'infuori di qualche costume da cerimonia (e ancora!); se anche le lanciatrici di questi articoli nuovi — vecchissimi — fossero di quelle

che fanno la legge nel mondo elegante, i loro tentativi farebbero un fiasco pietoso che distruggerebbe nello stesso tempo il prestigio del loro preteso buon gusto.

Il capriccio (giacchè bisogna dar la sua parte a questa divinità) con le sue risorse di immaginazione conserva il potere di far muovere tutte le corde di un'epoca, ma è contenuto nei limiti delle due note estreme. Il campo è abbastanza vasto per le elucubrazioni della sua arte: egli può sbizzarrirsi a fondere i colori, inventare le forme che stanno bene, adornare le bellezze uscite dalle mani del Creatore, nascondere i difetti delle altre. Per questo egli chiama a raccolta il suo esercito di artisti, che hanno ciascuno la propria specialità. E le statue viventi dell'umanità in cammino, sono vestite dalla testa ai piedi nelle fogge che essi hanno inventate.

Naturalmente nelle fogge i popoli primitivi non badavano a tutto questo ciarpame. La pelle delle bestie bastava ai nostri progenitori. Anche qui la moda era in armonia con la loro semplicità e col loro genere di esistenza. Complicandosi l'uomo, e massime la donna, hanno complicato i propri ornamenti. La moda si è trasformata nel corso delle loro evoluzioni, ricominciando a volte il giro della ruota, ma restando sempre nella cerchia di un popolo e del suo suolo, con singolare insistenza.

Capelli Qui s'impone l'idea filosofica. Prendiamo come esempio il tempo in cui viviamo. Dopo la guerra, che modificazioni rapide e radicali sono sorte nel costume! Siamo così poco lontani dal Secondo Impero e dai primi anni della Terza Repubblica, e se guardiamo, non dico soltanto le stampe d'allora, ma le fotografie delle nostre madri o delle nostre nonne, ci sembra che appartengano a un'epoca remotissima.

L'acconciatura del capo, prima di tutto. Essa era complicatissima ed esigea sussidi artificiali. Oggi essa sembra di estrema semplicità, sebbene la foggia dei capelli corti, quando questi non si portino proprio al modo dei maschi, richieda una discreta spesa dal parucchiere e dia luogo a svariate combinazioni della fantasia. Ma perchè questa pettinatura? È un puro capriccio della moda? Niente affatto. Essa risulta dall'attuale genere di esistenza: la guerra ha portato le donne in tutte le corporazioni maschili e obbliga le giovani a farsi una posizione indipendente al gran sole della vita. Questa generazione di fanciulle, mezzo fate, mezzo giovanotti, è una conseguenza del costo della vita e del grande eccidio per cui son venuti a mancare i mariti alle giovani.

Così si è fatta l'omogeneità fra l'epoca e il costume della giovanetta. Trent'anni fa, i capelli corti erano un'anomalia, quasi uno scandalo; oggi sono tanto in armonia col lavoro e con lo sport, fanno così bene parte dell'epoca, che questa moda rientra da sé nel carattere del secolo ventesimo.

Naturalmente bisogna modificare anche i cappelli. Qui alla trasformazione concorreva parallelamente un'altra causa. La moda nasce a Parigi; bisogna adattarla alla vita nuova, caratterizzata da nuovi mezzi di comunicazione. Tutta questa generazione che s'agita, ingombra gli scompartimenti della ferrovia metropolitana. I grandi cappelli, muniti di grandi spille, erano una minaccia per i viaggiatori, e nelle ore di grande affluenza si ebbe più di un occhio accecato da quegli spilloni.

Il cappello diventò piccolo; la pettinatura si semplificò per necessità, discese sempre più sulla nuca; fino al momento in cui la comodità, in completo accordo con la mentalità attuale, finì col far accettare i capelli corti.

Studiamo ancora un altro fenomeno dei tempi. Il cappellino poteva assumere forme diverse. Ne ha adottata una fra le altre, una forma speciale che dura da anni e caratterizza la moda del giorno: l'elmetto. È una reminiscenza della guerra; l'elmetto dei soldati domina ancora la moda del primo quarto del secolo.

La storia e la moda. In tutte le epoche, se si cercassero le cause delle mode, si troverebbe la mentalità collettiva di quelli e di quelle che le adottano. C'è un proverbio antico che dice: « Dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei »; esso si potrebbe ora enunciare così: « Dimmi come ti vesti e ti dirò come pensi e come agisci ».

Certi filosofi (non erano un poco occultisti?) hanno fatto osservazioni curiose. Essi avevano notato che i grandi cappelli, per esempio, precedevano i cataclismi politici. La moda al tempo di Luigi XVI implicava infatti acconciature di quel genere: Maria Antonietta, la regale pastorella del Trianon, aveva fatto trionfare i giganteschi cappelli di paglia che riparavano dal sole ed erano guerniti di corone di fiori campestri. E, prima del 1870, si era ritornati, se non a quelle dimensioni, almeno ai cappelli grandi.

Gli stessi filosofi avevano anche fatto osservazioni sulla lunghezza delle gonne. Essi pensavano che la veste lunga appartiene a epoche in cui la vita, amabile e facile per chi vive di rendita, produce poco per gli altri. Quella foggia, secondo loro, indica un vuoto nell'azione: prova di ciò, il Secondo Impero.

Queste osservazioni valgono quel che valgono; sono comprensibili soltanto per gli iniziati. Avendo avuto però la curiosità di metterle alla prova dei fatti, abbiamo notato, nel 1926, fra gruppi di Olandesi condotti a Parigi da agenzie di viaggio, che le donne, vestite ancora alla moda del loro paese, portavano la gonna di media lunghezza: un po' al disopra delle caviglie. Ora, secondo i filosofi, è questa la dimensione ideale per un popolo all'apogeo finanziario. Tutti sanno che i popoli neutrali hanno fatto, alle spalle dei belligeranti, guadagni favolosi.

Psicologia collettiva. Tornando a deduzioni meno nebuloze, ricordiamo ancora che a datare dal 1872 i cappelli diventano scuri. Le donne che hanno oggi circa sessant'anni possono ricordare le paglie brune o di colori scuri di cui hanno fatto uso quando le loro nonne, che avevano portato tinte chiare, si meravigliavano dei visetti giovani sotto colori un po' severi. La disfatta della Francia pensava su quella generazione: senza saperlo si portava nella moda il lutto per l'Alsazia-Lorena.

Venne la vittoria. Oh, una vittoria con molte ombre; ma una vittoria in ogni modo. Allora, dal 1918, è un'orgia di colori vistosi, che, però, producono effetti graziosissimi.

Che avrebbero detto le donne del 1880 dinanzi ai mantelli rosa verdi o gialli che si portano oggi? Avrebbero creduto a un carnevale; per noi invece, le donne evocano un'aiuola dai fiori smaglianti.

Gli antichi amavano drappeggiarsi in larghe vesti. I Greci, innamorati della bellezza delle forme e maestri nell'arte della scultura, tralasciavano spesso il nudo nelle loro statue, per ottenere, con le vesti, una maggior grazia. I Romani, loro eredi, avevano adottato l'ampia toga per i loro senatori e i loro tribuni. Le razze latine conservarono qualche cosa di quell'eredità; col diritto romano esse imposero la toga ai loro magistrati e ai loro avvocati.

Le donne ai nostri giorni non amano più gli ampi drappeggi che sarebbero un impedimento alla valorosa attività di cui danno prova; ciò sia detto a onore della gioventù attuale. Senza recar pregiudizio a questa attività, alcune potrebbero forse spingere un po' meno lontano l'economia delle stoffe.

Ma le loro gonne corte, come i loro capelli tagliati, sono in rapporto con le manifestazioni rapidissime della loro esistenza.

Signore, signorine, — conchiude la scrittrice, — pensavate forse di dar prova soltanto di snobismo seguendo la moda? Errore: solo le eccentriche sono al di fuori del movimento

sociale; e le eccentriche sono sempre ridicole. La moda conserva, sia i drammi e le epopee di una nazione, sia la monotonia di un popolo felice che non ha storia. Lo vogliate o no, voi siete portate nella corrente della vostra epoca e della vostra razza. Il vostro modo di vestire dice più di quanto voi credete.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DELL'INDUSTRIA DEL FERRO E DELL'ACCIAIO

Molti indizi permettono di predire che il grande aumento nella produzione del ferro e dell'acciaio, avutosi in Inghilterra nei primi quattro mesi dell'anno in corso, avrà presto termine, e che di nuovo si avrà un peggioramento in quasi ogni ramo dell'attività industriale inglese — scrive HUGH QUIGLEY nella *Review of Reviews* di luglio. — Nei riguardi internazionali, la situazione, anziché giovare dalla stabilizzazione del denaro francese e belga, è diventata indubbiamente più aspra, non solo nel campo del ferro e dell'acciaio, ma anche nelle altre industrie. Fra i fattori che contribuiscono a questo stato di cose conviene mettere in prima linea la diminuzione della potenzialità d'acquisto in alcuni importanti mercati europei, quali l'Italia e la Spagna, e la riduzione del consumo interno nel Belgio e nella Francia.

Il Cartello dell'acciaio. La formazione del Cartello Internazionale dell'Acciaio minaccia di rendere ancor più difficili e complesse le relazioni commerciali.

La Germania, grazie al rapido aumento di richieste di acciaio all'interno, derivanti dal riorganizzarsi delle miniere carbonifere, delle industrie chimiche, elettriche, ecc., e dalla ripresa delle costruzioni edilizie, ha superato la sua quota fissata dal Cartello nel commercio interno, col risultato che le sue esportazioni sono gravate da una tassa di due dollari per tonnellata, tassa che giova, come premio, alla produzione francese, la quale rimane persistentemente al disotto della quota.

In altri termini, gl'industriali del ferro in Francia e nel Belgio, di fronte alle diminuite richieste all'interno, prodotte dalla stabilizzazione del franco, traggono vantaggi dalla loro partecipazione al Cartello dell'Acciaio, a spese della Germania, e tengono i prezzi bassi, al di sotto del livello economico.

In questa politica, le manovre finanziarie del Governo francese hanno indubbiamente esercitato una certa influenza; esso, fin dal principio di quest'anno, ha lottato per diminuire

il tasso dell'interesse e rendere più facili le operazioni di credito, affinché l'industria potesse ottenere nuovi capitali atti a favorire il commercio di esportazione.

Il piano Dawes ha giovato ben poco alla Gran Bretagna, poichè l'aumento nelle domande all'interno in Germania, accrescendo le importazioni e mantenendo l'industria in piena attività, rese la situazione delle fabbriche tedesche molto meno aspra di quanto si sarebbe potuto supporre, e mise il Governo in grado di far fronte ai pagamenti Dawes con le risorse interne.

Inghilterra e Germania. Ciò posto, consideriamo i mutamenti avveratisi nell'industria del ferro e dell'acciaio in Inghilterra e in Germania. Mancano in Inghilterra i vasti piani di riorganizzazione e rimodernamento delle fabbriche che la Germania sta ora realizzando; e manca d'altro lato la fiducia che le condizioni future del mercato possano giustificare una maggiore capacità produttiva. È parimenti impossibile trovare del capitale americano per il finanziamento di progetti industriali più vasti.

Gli industriali tedeschi, dopo la rivalutazione del marco, spesero grandi somme per rendersi capaci di una forte produzione e conseguire un alto grado di efficienza. La riorganizzazione avvenne soprattutto durante il 1926, e ora l'industria dell'acciaio e del ferro in Germania ha raggiunto in due anni uno sviluppo paragonabile soltanto a quello che caratterizzò gli anni 1910-13.

La Società degli Industriali dell'Acciaio ha messo in pratica il suo piano di specializzazione elaborato nel 1926; essa ha concentrato la costruzione dei materiali ferroviari e delle sbarre d'acciaio, specialmente a scopo di esportazione, nella August Thyssen Hütte, che ora produce in media 180,000 tonnellate di verghe d'acciaio al mese; ha intensificato la produzione di tubi di acciaio nella Ruhr, talchè essi hanno raggiunto circa il 50 per cento dell'intera produzione tedesca; ha creato una speciale Compagnia dell'acciaio a Bochum, e sta mettendosi in concorrenza con Sheffield per molti dei suoi importanti prodotti.

La Germania si attiene strettamente al principio che consiste nel produrre enormi quantità di merce, eliminando il più possibile le spese necessarie al mantenimento dei piccoli impianti.

Per l'industria inglese è interessante vedere verso che parte convergeranno gli sforzi dei Tedeschi.

Saranno essi diretti verso gli stessi mercati britannici, o verso le colonie inglesi, o verso

l'America meridionale, o verso l'Africa e l'Oriente?

Gli industriali britannici del ferro e dell'acciaio già affermano che la Germania può fornire sbarre di acciaio in Inghilterra a prezzi inferiori al costo di produzione inglese, e che molti importanti consumatori inglesi, specialmente fra le Compagnie ferroviarie, accettano dalla Germania senza riserve materiali che non accetterebbero dalla Gran Bretagna, mentre sottopongono i prodotti inglesi alla più severa ispezione.

La produzione settimanale uscita dagli alti forni delle maggiori officine inglesi è stata di 1400-1600 tonnellate, e la produzione annua del produttore che occupa il terzo posto nella nazione è stata di 80,000 tonnellate.

Paragoniamo queste cifre con quelle, in tonnellate, degli alti forni tedeschi e americani:

PRODUZIONE FERRO E ACCIAIO	Annualmente			Giornalmente		
	1924	1925	1926	1924	1925	1926
In Germania	160,800	167,200	202,800	441	458	555
In America	177,000	184,000	197,000	485	504	541

Con sì gran copia di produzione i prezzi tedeschi debbono essere necessariamente bassi. Inoltre i forni a coke, annessi, o alle miniere in vicinanza degli alti forni, o direttamente agli alti forni stessi, lavorando più intensamente, generano grandi quantità di gas, col risultato che i produttori diretti di gas sono quasi completamente scomparsi dalla Ruhr. Con un accurato studio, il consumo del carbone per ogni tonnellata di verghe d'acciaio è stato ridotto di oltre il 60 per cento. In Gran Bretagna non si è studiato il problema abbastanza bene per ottenere la medesima economia di carbone.

Conclusione. Una coraggiosa politica di accentramento dei prodotti, col fermo proposito di fissare i prezzi base su quelli dei maggiori produttori, e garantire il massimo rendimento con gl'impianti più moderni e con la cooperazione fra l'industria del ferro e quella dell'acciaio, permetterà all'industria britannica di prosperare, di attrarre a sé capitali a condizioni possibili e di resistere efficacemente alla concorrenza continentale. Basta una visita superficiale alle officine inglesi — dice lo scrittore — per convincersi che in fatto di abilità e di iniziativa gl'industriali britannici occupano ancora un alto posto; ma la lotta contro gli ostacoli posti dal

fisco, dagli sviluppi finanziari di questi ultimi anni e dall'alto costo dei trasporti e della vita è per essi più aspra che pei loro concorrenti delle altre nazioni.

Siamo ormai prossimi al momento critico nella storia della produzione del ferro e dell'acciaio in Gran Bretagna, e il modo con cui essa affronterà i gravi problemi che si sono andati moltiplicando deciderà della possibilità, per questa grande nazione, di competere efficacemente con la Germania, con la Francia e col Belgio in quest'importante ramo dell'industria.

CACCIA ALLE ANTILOPI IN ETIOPIA

Se un amante dei piaceri cinegetici sente il desiderio di bruciare qualche centinaio di cartucce cacciando antilopi, — scrive R. BLANCO-BELMONTE nella rivista spagnola *Blanco y Negro* (luglio), — il meglio che possa fare è andarsene per qualche tempo in Etiopia, e, anche se non ha l'abilità dei « fucili negri », anche se è addirittura uno « schiappino », è sicuro di portare con sé, al suo ritorno in Europa, una abbondantissima collezione di trofei venatori. L'unico inconveniente è che il viaggiare nell'Impero etiopico è alquanto più incomodo delle escursioni che si fanno nella Sierra Nevada o su altre montagne europee per tirare ai caprioli o agli stambecchi. Ma tutte le difficoltà si superano facilmente quando si abbia buona volontà e forza fisica e, soprattutto, quando si disponga di molto denaro per organizzare la caccia.

Una caccia grandiosa. Una caccia grandiosa fu organizzata dal Field Museum di Chicago con lo scopo di fornirsi di begli esemplari della fauna etiopica.

La caccia durò oltre sette mesi, e i tiratori percorsero circa 3000 chilometri in regioni inesplorate o quasi. Il risultato fu tale da superare tutto quello che il più ambizioso cacciatore possa sognare. Il bottino portato al Field Museum consiste in 3700 esemplari di uccelli, 2000 di mammiferi, e 1400 di rettili e insetti. Molti di essi erano sconosciuti agli scienziati; molti altri, sebbene teoricamente noti, non erano stati studiati perchè rarissimi.

Due settimane prima dell'inizio della spedizione, cinquanta cacciatori indigeni fecero una battuta ai leoni sulla montagna di Albasso, spingendosi coraggiosamente fin dentro le loro tane. Undici leoni furono uccisi, e cinque indigeni perdettero la vita sbranati dal « re degli animali ». Per gli Etiopi è un grandissimo onore l'uccidere un leone, e colui che compie

tale prodezza ha il diritto di indossare, come ornamento e come blasone di nobiltà, la giubba della sua vittima.

Certamente gli Etiopi sono maestri nell'arte della caccia, ma, per quanto la loro astuzia e il loro coraggio siano grandi, essi non possono neppur lontanamente competere coi cacciatori zoologi che dispongono di armi modernissime e di numerosi mezzi di cattura e di distruzione.

Gli animali che popolano le scabre montagne e gl'intricati boschi dell'Etiopia pagarono largo tributo di vite alle trappole e ai lacci che durante la notte costituivano la prima cinta difensiva dell'accampamento degli Americani. Allo spuntar del giorno gl'indigeni di scorta ispezionavano le trappole e ritornavano carichi di svariatisimi animali, tutti molto desiderati, alcuni « per uso interno » cioè come commestibili necessari al sostentamento dei 50 uomini della spedizione, altri per arricchire la collezione.

Le antilopi. Fra densi e spinosi cespugli si rifugiano gli *oryx* o *salas* del paese dei Galla. Sono antilopi di m. 1,25 a 1,40 di altezza. Il loro pelo è grigio-azzurrognolo con macchie oscure, e questo colore li rende quasi invisibili sullo sfondo del terreno. Le corna, che misurano circa 70 centimetri di lunghezza, sono anellate ed elegantissime. Molto caratteristica è una striscia bruna che partendo dal grugno divide simmetricamente in due parti la faccia di forma piramidale.

Altrettanto interessante come l'*oryx* è l'*adennote* o antilope acquatica, che esiste solamente in Etiopia e che è difficilissimo a cacciare perchè, come i capri montani della Sierra de Gredos, ha occhi di lince, udito finissimo e un'agilità che le permette di gettarsi nei burroni e riprender la corsa senza soffrire alcun danno dal violento salto.

Snello, vivace ed elegante come una gazza è l'antilope etiopica chiamata *oribi*. Molto somigliante al capriolo nel pelo e nella cortezza della coda è l'antilope saltatrice o *calotrago*, caratterizzata dalle piccole corna.

Sarebbe troppo prolissa la rassegna di tutte le specie cervine che esistono in Etiopia. Tuttavia meritano di essere ricordati l'*oreas canna* che misura 2 metri di altezza e le cui corna, quasi diritte, hanno una larghezza di 80 centimetri; e l'*hipotrago* che per la statura e per i suoi crini rassomiglia al cavallo.

Come si fa la caccia. Basta portare con sé un cane perchè la caccia alle antilopi sia infruttuosa: prima che il latrato del cane abbia finito di risonare, il gregge si è lanciato in una corsa veloce che si prolunga d'un fiato per tre o quattro chilometri.

Gl'indigeni, esperti conoscitori dei costumi, dei rifugi e degli abbeveratoi delle antilopi, escono prima dello spuntar del giorno e vanno in una parte della montagna dove non siano burroni profondi; ostruiscono la salita con rami d'albero lasciando solo un passaggio strettissimo, e ivi si appostano. Appena sorge il sole, essi si mettono in movimento battendo il terreno e gridano cercando di spingere le antilopi verso la parte più scoscesa del monte, verso il precipizio. Talvolta gli animali, per caso o per istinto, prendono la fuga in direzione contraria, e allora la caccia si considera fallita. Più spesso invece essi vanno in su e passano per il varco preparato: ivi i cacciatori li uccidono a colpi di lancia. Non diversamente cacciava l'uomo preistorico.

Per i cacciatori muniti di armi moderne è assai più facile cacciare le antilopi mettendosi alla posta in prossimità degli abbeveratoi. Quando un gregge vi giunge, anche un mediocre tiratore può abbattere una mezza dozzina di animali.

IL CENTENARIO DEL CHIMICO BERTHELOT

Mentre gl'Italiani celebrano il centenario della morte di Alessandro Volta, i Francesi — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* — si preparano a celebrare il centesimo anniversario della nascita di Marcelin Berthelot (1827-1927).

Preparatore di chimica al Collegio di Francia dal 1851 al 1860, egli fu poi professore di chimica organica alla Scuola Superiore di Farmacia; laureato del premio Jecker (1861) per i suoi lavori sulla sintesi dei prodotti organici; nel 1865 professore di chimica organica al Collegio di Francia. A poco per volta, ebbe tutti gli onori scientifici; e tutte le Accademie di Europa lo accolsero fra i loro membri.

Durante l'assedio di Parigi del 1870, egli si occupò a fabbricare cannoni e polvere, poi a organizzare la corrispondenza coi dipartimenti non invasi. I suoi servizi gli meritavano la nomina a deputato, sebbene non si fosse nemmeno portato candidato. Nel 1881 diventò senatore e contribuì grandemente a far approvare la legge sulla laicità dell'insegnamento

primario; fu ministro dell'Istruzione Pubblica per sei mesi (1886) e, come tale, preconizzò la separazione progressiva della società laica dagli ordini religiosi. Ministro degli Affari Esteri per cinque mesi (1895-1896), non lasciò in quel suo passaggio al Quai d'Orsay ricordi atti a contribuire alla sua gloria.

La sua opera. Positivista intransigente, formulò opinioni filosofiche le quali, non meno delle sue opinioni politiche, urtano le credenze e la coscienza religiosa dei cattolici.

Nel campo della chimica, invece, egli ha avuto una parte di primo ordine, essendo il fondatore della sintesi organica e della meccanica chimica. Prima di lui si credeva che sarebbe stato sempre impossibile scoprire e formulare le leggi della chimica organica, perché questa parte della chimica è retta tutta da una forza vitale misteriosa, inafferrabile e impossibile ad analizzarsi. Ma egli ha dimostrato che in realtà la sintesi organica è possibile per mezzo delle forze fisiche (calore, freddo, elettricità, pressione, ecc.) e che la cosiddetta forza vitale non esiste.

Dopo di aver fatto la sintesi dell'acetilene con l'arco voltaico, ha fatto quella del gas olifante, del gas delle paludi, degli alcool, degli acidi della serie grassa, della benzina, della naftalina, dell'antracene.

Ha riprodotto chimicamente i colori: indaco, robbio, anilina; riprodotto i profumi, quello della violetta, per esempio; riprodotto gli acidi dei frutti: malico, ossalico, cianidrico, acetico; riprodotto l'acido formico che secernono alcuni esseri viventi; ha fissato l'azoto sulle materie organiche e sul terreno, facendo intervenire l'elettricità a bassa tensione; finalmente, ha costruito di sana pianta corpi grassi e combinazioni di zuccheri.

In quanto concerne la meccanica chimica, Berthelot ha studiato le affinità dei corpi, le leggi degli equilibri e le velocità delle reazioni. Ha dimostrato che l'affinità è sotto l'unica influenza dei calori di combinazione; e innumerevoli esperienze hanno fornito alle sue teorie solide basi: grazie a esse egli ha potuto formulare il principio di lavoro massimo: « Ogni cambiamento chimico, compiuto senza l'intervento di un'energia estranea, tende verso la produzione del corpo o del sistema del corpo che emana più calore ». Questa legge ha reso possibile tutta la scienza e la tecnica degli esplosivi.

Finalmente, egli ha riportato tutta la chimica ai metodi delle scienze fisiche, alla legge universale dei movimenti e delle forze naturali.

La novità UTET:

DANTE ALIGHIERI

IL CONVIVIO

Introduzione e note di
VALENTINO PICCOLI

In-16° con due tavole . . . L. 16.

Rilegato in tela e oro . . . L. 14.

L'opera è immensa, e se, per certe dottrine che ha propagate, si può discutere l'uomo che l'ha compiuta, ciò non toglie ch'egli rimanga uno dei maggiori chimici contemporanei. Egli ha fatto della chimica organica una scienza puramente deduttiva, retta da leggi, come la chimica minerale; ed è atto di pura giustizia verso un avversario — conclude l'autore — ricordare la sua opera di creatore di una scienza di cui i Tedeschi sono stati soltanto i continuatori.

LE BIRMANE DAGLI OCCHI RIDENTI

Il femminismo è di gran moda. Si crede generalmente che questo movimento sia nato negli Stati Uniti e in Europa; ma ci si inganna. L'Oriente non è forse la culla della nostra civiltà?

C'è un paese al mondo — si domanda JANE GERNANDT-CLAINE nella *Revue Mondiale* (n. 23) — in cui la donna sia più libera e più felice che nel « Bel Paese all'Est delle Indie », come i Birmani chiamano la loro patria?

Le popolazioni del suo suolo tropicale appartengono alla razza gialla, e le dicono venute dal Tibet verso il XIII secolo della nostra era. Ora sono sotto il dominio inglese. Ma, appena una cinquantina d'anni fa, l'Alta Birmania formava ancora un regno pittoresco, fatto di contrasti e di bellezza, regno di cui la donna era, e continua a essere, la meraviglia.

Studio e religione. Già al principio del secolo scorso, e molto prima che questo fatto avvenisse in Europa, giovani Birmane si davano allo studio delle lingue sacre, il pali e il sanscrito, nella Università di Pegu, al nord del paese. Parecchie di loro si distinguevano per doti eccezionali, e sono poetesse di grande lirismo. Tuttavia, in generale, esse studiano assai meno dei monaci, e molte non sanno leggere nè scrivere.

Nei monasteri buddisti, esse vegliano sulla purità della Dottrina, come esse chiamano la religione o piuttosto la filosofia di Budda. E nulla di più grazioso di queste religiose che passano nelle strade di Rangon e di Mandalay, capitali rispettivamente del paese basso e dell'alto, vestite di toghe giallo-chiare, col rosario in mano.

Se ne incontrano di giovanissime: vi sono monachine di cinque o sei anni che seguono le sorelle maggiori o le madri, completamente rasate, ma col sorriso sulla bocca infantile. Il dono del sorriso è un dono birmano per eccellenza. Nelle quattro parti del mondo in cui

ho vissuto — dice lo scrittore — ho veduto poche giovani mettere nel sorriso più dolcezze e più schietta gioia di vivere delle figlie del dolce paese all'Est delle Indie: e la cosa stupisce in seguaci di una filosofia così desolante.

Le loro occupazioni. Ma quelle graziose creature hanno ragione di essere contente. Nella loro patria non vi sono caste come presso i loro vicini dell'India. E molte delle teorie più avanzate dei femministi dell'Occidente sono da molto tempo entrate in pratica in Birmania; le Birmane non hanno il voto politico, perchè non esistono laggiù assemblee parlamentari, ma hanno parte nelle amministrazioni municipali.

Spesso la donna mantiene la famiglia. È alla testa del commercio. Andando nei bazar, sotto quel cielo di fuoco, non vedete che donne, giovani e vecchie, tutte vestite del costume nazionale, composto di un piccolo bolero bianco, molto sottile, sempre pulitissimo, e di un drappaggio di seta chiara, stretta intorno alle reni. La loro testa, dai capelli di un nero azzurrognolo, è interamente nuda e adornata solo di una o due tuberose appuntate all'orecchio. I loro piccoli piedi sono calzati di pantofoline.

Spesso esse fumano grossi sigari avvolti in foglie di granturco, quando non masticano il loro famoso *betel* o non si guardano in uno specchietto imbellettandosi davanti a tutti. Questa civetteria non data da ieri. Tutte aspirano a essere bianche come le Occidentali e abusano delle ciprie. I loro occhi sono un po' allungati; la loro espressione è un poema di contentezza di esistere.

E la cosa più ammirevole è che quasi mai, nel loro commercio, v'è traccia fra loro di gelosia di mestiere. Talvolta vedete fruttivendole, negozianti di curiosità o di seterie, accovacciate davanti alle loro mostre o alle casette di merci preziose, prestare gli oggetti o le stoffe richiesti da un cliente a una vicina nel modo più grazioso.

Esse vivono agiatamente; fanno affari oltre i loro bisogni, che non sono grandissimi sotto il cielo dei tropici. Spesso, nel lobo del loro orecchio, brillano grossi diamanti, con la parte tagliata a punta volta in avanti, e le loro dita sono ornate di grandi rubini.

La famiglia. Ma i gioielli più preziosi stanno accanto a loro, nelle piccole ceste di bambù intrecciato dove dormono i loro piccini quando non sono ancora abbastanza grandi per correre; i maschi tutti nudi, e le femmine vestite come la madre, compresa la tuberosa.

Generalmente, è molto svelta, la mammina, e il suo passo scivola come una melodia tutta dolcezza sotto quel sole micidiale per gli Occidentali. Al vedere quelle figlie dell'Estremo Oriente camminare sotto i grandi alberi delle strade, si aveva l'impressione di incontrare dei fiori viventi fuggiti da un lontano paese leggendario, dove la vita scorre dolce come un sogno e dove appena la si senta scorrere.

Eppure la loro esistenza è una realtà tessuta di giocondi doveri. Esse si dedicano ai figliuoli; vogliono molto bene al bravo giovane sorridente che è loro marito, amabile fannullone il più delle volte, quando non si occupa di seminare il riso, di scolpire il legno o di cesellare l'argento, arte in cui è maestro.

Le Birmane non cambiano nome prendendo marito e conservano intera la loro libertà. A volte annunziano nei giornali che non accettano la responsabilità dei debiti contratti dal marito.

Vi sono molti matrimoni infelici, là come altrove; ma il divorzio per mutuo consenso, pronunciato dinanzi ai genitori e a qualche vecchio autorevole della comunità, accomoda le cose.

Nelle grandi città vi sono gioiellerie ricchissime, che vendono soprattutto rubini, le pietre del paese.

Visitando le pagode di Rangun, vedete tutta una rosea ghirlanda di giovanette che vendono rosari e ceri da bruciare dinanzi all'immagine santa del Grande Illuminato, come è chiamato Budda laggiù.

Sebbene, come tutti gli Orientali, ami il riposo sopra ogni cosa, la Birmana ha la giornata interamente occupata. Di una cosa sola non vuole sentir parlare: non acconsentirebbe mai a diventare domestica. Soltanto gli Indù servono gli Europei.

Le indigene e gli Europei. La fiera delle figlie di Birmania è però dolce come lo sguardo dei loro occhi ridenti. Tutto è grazioso in esse, tranne il loro modo di parlare, giacché le lingue orientali sono generalmente brutte e poco armoniose. Ma ciò non impedisce a quelle giovani indigene di fare grandi conquiste fra gli Inglesi, anche fra alti funzionari.

I matrimoni misti non sono rari, e se il marito britannico è contento, la sua giovane moglie non lo è sempre. Nella casa all'occidentale ella si smarrisce. Sente poco la necessità di avere delle sedie, delle tavole, un letto. Dorme e si accovaccia per terra su sottili materassi di cotone e su stuoie. Gli oggetti di cui si serve sono ordinariamente semplicissimi: scatole di lacca o di argento cesellato per

la teletta, per il betel e le seterie; una tazza per il riso che costituisce la parte fondamentale della sua alimentazione.

Tutte le mattine ella si asperge con acqua conservata in immensi vasi di terra che non giungono però neppure a renderla fresca sotto quel cielo di fuoco. E sebbene la casa indigena manchi di tutto quel che noi chiamiamo «comfort», la Birmana ne fa benissimo a meno.

La maggior cura di queste donne è quella di ripararsi nelle loro case, fatte di legno per i ricchi e di foglie di palme e di stuoie per la generalità del popolo. Nell'interno della casa regna la massima oscurità. E talvolta di notte vi penetrano furtivamente dei serpenti che pungono a morte la madre e i figli; ma la morte costituisce soltanto un cambiamento di esistenza per i buddisti, che perciò non la temono.

Mi è accaduto di incontrare delle mammine in bicicletta, che trasportavano al cimitero il cadavere del loro bimbo, sorridendo come andassero a qualche festa, non a una tura. Chi potrà sostenere che non c'è un abisso fra la mentalità orientale e la nostra?

LA PESCA DELLE PERLE

Il più bell'oggetto fatto con perle raccolte presso la costa australiana faceva mostra di sé nel padiglione australiano dell'Esposizione di Wembley — scrive P. B. PRIOR nel *Chambers's Journal*. — Esso consta di otto perle disposte a mo' di croce, e perciò è noto nell'emisfero meridionale col nome di Croce del Sud. Dicesi che queste perle furono vendute a un prezzo relativamente basso, semplicemente perchè il proprietario credeva alla superstizione assai comune, secondo la quale il possedere perle porta disgrazia.

Pericoli della pesca.

La pesca delle perle è molto diffusa sulla costa australiana, specialmente presso Broome, nell'Australia occidentale; e i pescatori si espongono a ogni genere di rischi quando credono che vi sia probabilità di trovare perle di qualche valore.

Le squadre dei pescatori sono composte di elementi vari, generalmente giapponesi, malesi e cinesi. Il capitano, che è anche imprenditore della pesca, ha al suo servizio diversi uomini a salario fisso.

I pescatori non indossano un costume speciale, ma si tuffano nell'acqua quasi nudi, e dimostrano grande abilità nel loro mestiere.

La pesca delle perle è sempre pericolosa.



perchè nelle acque australiane abbondano i pescecani che insidiano la vita dei pescatori.

Una volta un indigeno, mentre stava pescando perle, fu assalito a un tratto da un grosso pescecane; ma era armato di un corto rampone e più volte lo conficcò nel corpo del mostro. Nella lotta, la sabbia e il sangue intorbidarono l'acqua, e così il pescecane perdette di vista l'indigeno che riuscì a risalire alla superficie; ma aveva appena tirato il fiato che scorse di nuovo la pinna del mostro, e la battaglia infuriò più aspra di prima. Il pover'uomo stava per perdere i sensi quando sopraggiunsero due suoi compagni i quali si tuffarono nell'acqua e assalirono il pescecane a colpi di coltello. Quando finalmente il mostro poté esser tratto alla riva, aveva il corpo letteralmente crivellato di ferite.

Un altro nemico dei pescatori è lo stangaree, grosso pesce cartilaginoso simile all'anguilla, con la coda a mo' di frusta che costituisce per lui una poderosa arma. Un pescatore, mentre cercava perle nei pressi di Broome, fu colpito nel polpaccio della gamba dalla coda di uno di questi mostri ed ebbe la pelle lacerata profondamente. Si trascinò alla riva benché si sentisse estremamente debole per il sangue perduto, e riempì la ferita con sabbia: metodo di cura usato comunemente dagli indigeni, e guarì in pochi giorni.

Altro pericolo per i pescatori di perle è rappresentato dall'anguilla elettrica o torpedine, che dimora nelle acque di Barrier Reef. Una volta un pescatore bianco involontariamente conficcò il suo rampone in una di queste anguille. Ignorando la natura della bestia, l'afferrò per liberare il suo uncino. La scossa elettrica fu così forte che il buon uomo corse come un pazzo alla riva, e quando al domani i suoi compagni lo raggiunsero videro che aveva strappato tutti i suoi indumenti in un accesso di follia. Trascorsero parecchie settimane prima che egli fosse completamente ristabilito.

Vi è poi l'istrice di mare: se per caso vien fatto di afferrarla o di toccarla, le sue spine si immergono profondamente nella pelle a mo' di schegge, e occorrono varie ore per estrarle. La seppia, quando viene disturbata, emette il suo fluido nero come l'inchiostro, obbligando il pescatore a risalire tosto alla superficie.

Il pescatore, dopo essere stato in fondo al mare per un certo tempo, sale alla superficie per respirare, e quando reca seco una conchiglia vi è sempre un momento di ansiosa attesa: un brivido assale colui che dovrà aprirla col coltello: conterrà o no la perla che tutti i pescatori sognano, ma trovano così di rado?

Dal lavoro al riposo. I Giapponesi non pescano mai da soli, ma hanno sem-

per vicino qualche trabaccolo. Ognuno di questi va su e giù lungo la riva, col pescatore legato a una corda pronto a immergersi appena scorge una conchiglia. Il lavoro dura tutto il giorno, e gli uomini dell'equipaggio tengono per turno la pompa che fornisce aria al palombaro. Quando il sole comincia a calare sull'orizzonte e la fatica della lunga giornata è finita, si getta l'ancora; il pescatore si spoglia della sua incomoda veste, che viene appesa ad asciugare nel sartame; e poi ha luogo generalmente un buon pranzo caldo, dopo il quale i bianchi si siedono verso la poppa dei loro trabaccoli con pile di libri e riviste da leggere, o fanno una visita ai loro bianchi fratelli degli altri trabaccoli per conversare, fumare e scambiarsi giornali.

Poi, col cader della notte, tutti rientrano nelle loro imbarcazioni e il silenzio regna supremo, mentre il capitano sogna perle, perle grosse come cipolle, e gli sembra di prendere dalle mani del pescatore la fortunata conchiglia che gli consentirà di condurre una vita agiata per il resto dei suoi giorni, in un palazzo sulle rive del Mar dei Caraibi, all'ombra ospitale dei palmizi.

GLI UCCELLI SELVATICI E L'AGRICOLTURA

In questi ultimi dieci anni si è notato un progresso lento, ma sempre crescente, nell'interessamento per gli uccelli selvatici — scrive WALTER E. COLLINGE nella *National Review* (fasc. VI). — Si va diffondendo la convinzione che la questione degli uccelli selvatici e dei molti problemi economici che vi si connettono sia meritevole di studio più particolareggiato e intenso. Da parte delle autorità governative ben poco è stato fatto; ma il cacciatore, amante della selvaggina, l'agricoltore, il boscaiolo hanno finalmente cominciato a comprendere l'importanza degli uccelli selvatici. L'agricoltore, meglio degli altri, ha aperto gli occhi e ha compreso che la distruzione o la scarsità degli uccelli è per lui assai nociva.

Finchè trascureremo lo studio delle relazioni reciproche fra gli uccelli selvatici e la vita degli insetti, l'agricoltore continuerà a perdere una forte percentuale dei suoi raccolti.

« Nessun tema, nel campo delle scienze naturali », afferma il prof. Forbush, « offre maggiore interesse del posto importante che occupano gli uccelli nella natura organica e nella nostra alimentazione ».

Mentre in altri paesi si fanno strenui sforzi

per chiarire questi problemi, — dice lo scrittore inglese, — nulla o quasi nulla ha fatto il Governo britannico. Esso sembra non abbia compreso che l'agricoltura non è un ramo della chimica, ma della biologia. Occorre una completa riorganizzazione su basi scientifiche del Ministero dell'Agricoltura, riorganizzazione che indubbiamente porterebbe seco l'istituzione di una sezione di ornitologia economica, la quale sarebbe di grande importanza nazionale.

Insetti nocivi. Sono noti i danni che gl'insetti arrecano ai raccolti. Ora, un gran numero di uccelli selvatici si nutrono di insetti nocivi, quasi esclusivamente o in grandi proporzioni.

Inoltre quasi tutti gli uccelli, eccetto i colombi e i piccioni, nutrono i loro piccoli con cibo animale, di cui gl'insetti rappresentano la parte principale. È perciò di enorme importanza conoscere tutto ciò che concerne la vita, gli usi, le migrazioni e gli alimenti degli uccelli.

Per meglio comprendere l'importanza della questione convien rammentare l'ingente quantità di cibo che consumano gli uccelli.

Un tordo cantore divora, nei mesi di aprile, maggio e giugno, oltre 3 milioni d'insetti. E la maggior parte degli altri uccelli consumano altrettanto cibo, e molti anche di più. Il Bryant ha citato l'esempio assai importante delle allodole che si trovano nelle valli del Sacramento e del San Joaquim. Supponendo che vi sia in media una di esse su ogni acre di terreno coltivabile (un acre = a 4,43 are) e che ogni coppia di allodole allevi in media quattro piccoli (ognuno dei quali pesa in media un'oncia finchè sta nel nido, e consuma ogni giorno altrettanto cibo per quanto è il suo peso), abbiamo un consumo di 193 tonnellate di insetti al giorno per alimentare soltanto le nidiate di quelle valli che misurano 11 milioni di acri. Quando ci convinceremo che, sia pure su scala meno vasta, anche nei nostri paesi gli uccelli compiono quotidianamente quell'opera benefica?

I mezzi artificiali per ridurre o sterminare

gli insetti nocivi sono soltanto parzialmente efficaci e non di rado essi costano somme proibitive, mentre gli uccelli compiono il medesimo lavoro senza un soldo di spesa.

Topi e arvicole. Sono note le perdite che altri animali nocivi producono all'agricoltura. Dicesi che il topo bruno costi da solo per lo meno 10 milioni di sterline all'anno all'agricoltura inglese. Non si hanno statistiche esatte sui danni prodotti dai sorci e dalle arvicole, ma il loro ammontare annuo deve essere assai rilevante.

Orbene, il numero di questi animali nocivi è indubbiamente in aumento. La guerra condotta contro i falchi e i gufi è in gran parte responsabile di ciò. È ben vero che questi animali distruggono talvolta qualche gallina e un po' di cacciagione, ma ciò avviene soltanto durante un breve periodo dell'anno; normalmente il grosso del loro cibo consta di topi, sorci e arvicole. Nessun veleno, nessuna trappola compirà una così vasta distruzione.

Prendiamo, per esempio, un uccello come il gheppio, che dimora nelle Isole Britanniche, ove abbonda ed è equamente distribuito. Esso si ciba, per il 16 per cento, di insetti nocivi e, per non meno del 64 per cento, di topi, sorci e arvicole.

In altri termini, un numero ingente di falchi e di gufi significa una notevole diminuzione dei sorci e dei topi, come un numero ingente di uccelli insettivori implica una forte diminuzione degli insetti nocivi. Il fatto è così evidente che ci sorprende l'atteggiamento apatico di coloro che sono direttamente interessati, di fronte alla distruzione di queste specie benefiche.

Il cacciatore quasi sempre fa una guerra senza tregua a questi uccelli preziosi; ma l'agricoltore dovrebbe opporsi a questo folle modo di procedere.

Problema estetico. Al lato economico si aggiunge quello estetico. Molte persone avvedute si domandano se sia lecito distruggere o ridurre gli animali selvatici; e un numero sempre maggiore di persone sostiene che tutti gli animali non nocivi alla società dovrebbero essere protetti contro le persecuzioni e conservati per il bene comune. La bellezza degli uccelli è patrimonio prezioso di tutte le nazioni civili; il loro canto, « più dolce di quello di qualsiasi strumento inventato dall'uomo »; le loro dimore in cima agli alberi, « a mezza via fra la terra e il cielo » esercita particolare fascino, non solo sui poeti, ma su decine di migliaia di esseri umani. Sia come rappresentanti di una forza naturale altamente benefica, perchè collaboratori nella distruzione

LE CONQUISTE DELL'INDUSTRIA

ENCICLOPEDIA DEL LAVORO UMANO

Sotto la direzione del
Prof. Ing. EGIDIO GARUFFA

IL VOLUME PRIMO È COMPLETO:

LE ORIGINI DELLA MODERNA INDUSTRIA
E DELLA CIVILTÀ INDUSTRIALE

Pagine XII-632, con cinque tavole e 807 figure, L. 80

degli animali nocivi, sia come esseri belli che contribuiscono all'elevamento del genere umano, gli uccelli meritano — dice conchiudendo lo scrittore — che noi ci rivolgiamo allo Stato affinché prenda misure efficaci intese a proteggerli.

FRA LA COSCIENZA E L'INCOSCIENZA

Nell'uomo primitivo, fame e amore erano le forze dominanti, che conducevano alla lotta per la conquista del cibo e della femmina — scrive il dott. CURT THOMALLA nella rivista tedesca *Reclams Universum*. — Ci vollero milioni o, per lo meno, molte migliaia di anni perchè, con un lento processo, da quel modo di vivere incosciente, istintivo, si sviluppasse la ragione e la volontà consapevole, da uno stato di incoscienza si passasse a uno stato di coscienza. E questo processo dura tuttora. Vi sono oggi degli uomini in cui predomina l'istinto. Gli indigeni australiani e i nomadi del deserto hanno ancora, come gli animali selvatici, il « fiuto dell'acqua »: essi trovano sorgenti e corsi d'acqua nascosti nel suolo, mediante una inesplicabile sensazione immaginativa. E anche fra i popoli civili abbiamo delle persone eccezionali dotate della medesima facoltà.

Processo inverso. Ma anche il processo inverso, cioè dal cosciente all'incosciente, è facilmente verificabile in mille casi della nostra vita quotidiana. Se, per esempio, andiamo per la prima volta attraverso la campagna in una via difficile a trovarsi, dobbiamo stare molto attenti per non smarrirci, e non solo la prima volta, ma anche la seconda e la terza e la quarta; infine, con un inconsapevole orientamento, facciamo la strada senza badarci, tanto che possiamo leggere il giornale mentre le gambe ci portano quasi automaticamente.

Un altro esempio. Un uomo vuol imparare ad andare in bicicletta. Le prime volte, egli, con piena e attenta consapevolezza, segue e regola ogni movimento delle proprie braccia e delle proprie gambe, bada all'equilibrio del proprio corpo, si preoccupa di ogni ostacolo che gli appare dinanzi, anche se lontanissimo. Appena egli ha imparato, tutto ciò si regola automaticamente.

La novità UTET:

LA LEGISLAZIONE VIGENTE

Repertorio analitico-alfabetico di tutte le disposizioni legislative vigenti con richiami di coordinamento.

Un volume di pagine 390 in formato tascabile rilegato in piena tela flessibile e oro L. 30.

I fanciulli apprendono facilmente ogni genere di sport, ogni attività che implichi abilità del corpo, perchè in essi la primitiva incoscienza non è turbata e sopraffatta da esitazioni e resistenze, frutto della esperienza, le quali si oppongono al naturale svolgimento delle forze corporali.

L'incosciente, che è in noi, sa anche misurare il tempo. È noto che molti possono svegliarsi precisamente a un'ora prestabilita senza bisogno di sveglia: in essi, durante il sonno, veglia l'incosciente. E se, in un circolo di persone, invitiamo queste a dire che ora è senza guardare l'orologio, restiamo spesso meravigliati della esattezza delle loro risposte.

L'incosciente è il dominio della suggestione. Per molti la suggestione è un fenomeno scientifico assai complicato; invece ne abbiamo esempi tutti i giorni. Le parole, le raccomandazioni, gli ammaestramenti, gli ordini agiscono più sull'incosciente che sulla ragione. Eccetto il lavoro manuale, pochissime sono le professioni nelle quali la suggestione non abbia una parte importantissima. Il commerciante, il medico, l'insegnante, l'avvocato, l'uomo politico agiscono principalmente mediante la suggestione.

LE MERAVIGLIE DELLA VITA DELLE TERMITI

Maurice Maeterlinck, drammaturgo, poeta, filosofo e naturalista, ha scritto un nuovo libro meraviglioso sulla vita delle termiti, nel quale, come già nell'*Intelligence des fleurs* e nella *Vie des abeilles*, il poeta si slancia oltre i limiti a cui lo ha condotto la rigorosa minuta profonda osservazione scientifica, per suggerire al filosofo ipotesi ardite, che appassionano tanto più quanto più sono avventurose. L'intelligenza e l'istinto — si chiede a questo proposito il dott. OCTAVE BÉLIARD nelle *Lectures pour tous* (n. 5) — sono la stessa cosa? No, sembra dire J. H. Fabre. Il Maeterlinck difende invece l'ipotesi contraria e si pronuncia in favore dell'intelligenza animale, e perfino dell'intelligenza vegetale, se così si può dire.

Che sono le termiti? Le termiti, famiglia d'insetti che si suddivide in dodici o quindici specie, hanno fatto solo poche e fugaci incursioni in Europa, limitando i loro danni ai porti in cui le navi le avevano sbarcate per caso. Una o due specie, delle meno prolifiche e delle meno nocive, vi si sono stabilite. Ma il nostro clima non è favorevole alla loro moltiplicazione. La termite appartiene essenzialmente alla fauna intertropicale. Nei paesi caldi manifesta il suo sorprendente ge-

nio costruttore e il suo spaventoso genio di-
struttore.

Si immagina la fine del mondo in diversi modi, più o meno drammatici; questa fine giungerebbe inaspettata e silenziosa il giorno che questa bestiolina, ingegnosa quanto l'uomo e che ha perfezionato tanto i suoi mezzi da quando esiste, riportasse una vittoria decisiva sui suoi nemici ereditari e si adattasse alla diversità dei climi.

Giacchè essa è tra le più feconde razze animali, e si può dire che le sue colonie circondano il globo di un immenso anello verminoso: la Legione della Fame. Ciò non vuol dire che essa minacci gli altri esseri con la concorrenza alimentare; si nutre soltanto di cellulosa, sostanza che gli altri animali non mangiano, o almeno non assimilano. Ma la cellulosa è il legno, lo scheletro degli alberi, l'armatura delle piante erbacee; ed è quindi lo strumento dell'uomo: la carta, il lino, il cotone, il letto, il mobile, il tetto. Una termitiera fa il deserto intorno a sé.

Gli alberi giganti della foresta equatoriale, vuotati all'interno, si abbattano a un tratto con sordo fragore; un aratro lasciato la sera nel campo è ridotto il domani alla sola parte metallica; le traverse dei binari scompaiono; l'uomo addormentato si sveglia senza coperte e senza camicia; su un raggio di parecchi chilometri si vedono crollar le case, i mobili cadere in polvere. E nulla si poteva sospettare di questa furia divoratrice; non si è vista una sola termite.

L'opera è sotterranea: la bestia lavora per gallerie impercettibili. È forse un po' pessimistico, ma non assurdo, pensare che un giorno tutta la vegetazione e tutte le costruzioni umane possano cadere in un turbine di polvere. E non si è trovato veleno, intonaco, corazzatura efficace contro l'invisibile chimico che dissolve lo stagno delle bottiglie per mangiare il sughero e corrode perfino il vetro.

Considerata da questo punto di vista, la termite, che è una formica più piccola di un'ape, fa spavento e orrore. Da un altro punto di vista, quel paria meravigliosamente industrioso, quell'essere piccolo e fragile, gettato sulla terra, come l'uomo, nudo e inerme, di fronte a elementi implacabili, desta pietà e ammirazione.

Architetti ciechi.

La termite è cieca e senz'ali. La sua carne molle e succulenta è un boccone ghiotto per molti predatori, e non ha corazzatura. Il tipo più comune possiede uno strumento per rodere il legno, ma non un'arma per difendersi. La siccità e la luce la fanno morire, e deve abitare le re-

gioni più torride. E per giunta non ha per natura la potenza di digerire quella cellulosa che gli è imposta come unico cibo. La termite compie l'ardua fatica di trasformare una sostanza indigesta in sostanza alimentare, o piuttosto di coltivare e addestrare gli esseri capaci di compiere questa trasformazione.

Ingegnoso quanto e più dell'uomo, l'insetto ha trovato modo di cibarsi di quel che gli altri animali rifiutano; di farsi armi difensive; di crearsi, contro la luce micidiale, contro la siccità, le variazioni di temperatura e gli eserciti degli inconciliabili nemici, rifugi inviolabili; di fondare repubbliche prospere, per quanto buie e tristi ci possano sembrare.

Nulla di più vario di quell'alloggio, di quella fortezza che è una termitiera. A volte è un nido aderente all'albero così strettamente che si romperebbe il ramo prima di staccarlo. Più spesso è una dimora che comincia sotto terra ed esce dal suolo innalzandosi in forma di concrezioni, di stalagmiti, di ammassi densi, di piramidi, certo molto irregolari perchè l'architetto cieco, che le lavora dall'interno, non ne ha combinato le proporzioni nè la figura. Colonne, pinnacoli, rozze cattedrali dai molteplici contrafforti, allineamenti megalitici, elevazioni così grandi che vi nascono erbe e alberi e vi pascola il bestiame. Ve ne sono di quelli che hanno richiesto millenni di lavoro lento, impercettibile e silenzioso.

Le termitiere non hanno il ronzio dell'alveare, ma l'aspetto minerale e il silenzio eterno degli obelischi di granito, e in certi paesi le spazzano per selciare le strade. E ogni grano di quella roccia è una particella sabbiosa che l'animale ha cementata con una goccia di escrementi.

Gli scienziati W. W. Froggatt e T. J. Savage hanno praticato dei tagli in quelle dimore e vi hanno distinto molti passaggi che conducono a una cupola di legno mastico e granuloso, dove in compartimenti concentrici di cartone legnoso si allevano a milioni le larve, grosse come capocchie di spilli.

Al piano di sotto è l'appartamento della regina e del principe consorte. E poi vi sono gallerie, cantine, cellule di larve e di ninfe, magazzini dove si raccolgono le provvigioni, stalle dove l'eccedente di ninfe, con le zampe tagliate, viene raccolto e ingrassato per servir di cibo alle altre. Anche la regina, quando non fa più uova, viene mangiata.

Alimentazione. La cellulosa, non assimilabile, può essere trasformata in sostanze assimilabili, come gli zuccheri e gli idrocarburi. I succhi digestivi delle termiti non hanno presa sulla materia legnosa, la quale

però può essere attaccata dalle secrezioni di organismi inferiori, animali e vegetali: batteri, funghi, protozoi. L'industria della termitiera sfrutta questa particolarità facendo digerire a quegli organismi la cellulosa, che le termiti assimilano poi così preparata. Alcune specie accolgono a questo fine nel loro intestino dei protozoi cui forniscono il legno che questi digeriscono. Le termiti che non hanno potuto acclimatare nell'intestino quegli alleati, ricorrono a un altro mezzo: seminano funghi sul legno portato dalle operaie, il quale viene raccolto in compartimenti speciali della termitiera; e mangiano, non già il fungo, ma il mezzo di coltura così trasformato. Togliete alle prime specie la fauna dell'intestino, alle seconde le fungaie: le une e le altre muoiono d'inanizione vicino ai loro magazzini più forniti. Così si spiegano, in una categoria di termitiere, le gallerie di crittogame, che ricordano in piccolo le cave dei dintorni di Parigi.

Operai e soldati.

Tale è la geografia dello Stato, o piuttosto della sua capitale. Giacchè la termitiera è un centro da cui s'irradiano molte vie sotterranee che si sottraggono alla vista, sono cementate ermeticamente e vanno a raggiungere, a chilometri di distanza, le fonti di approvvigionamento: cespugli, alberi, case, cantieri di demolizione, sempre saccheggianti da eserciti di zappatori nascosti, che lavorano al di dentro e non si lasciano vedere se non per caso. Questi operai costituiscono la maggior parte della popolazione.

Essi presentano il tipo comune delle termiti; assomigliano a una brutta formica dal ventre molle. Se ne conoscono due specie: le grandi, munite di pinze abbastanza robuste, lavorano il legno; le piccole si occupano della casa, la riparano, allevano le larve, servono la regina, di cui sorvegliano la continua produzione di uova. La casta laboriosa è la sola che abbia protozoi intestinali e che possa digerire: tutte le altre, inette a cibarsi da sé, ricevono dalle operaie l'alimento bell'e preparato. Quando una termite piccola ha fame, ferma una termite operaia e la prega di darle il contenuto delle sue viscere, cosa che l'altra fa subito. I lavoratori hanno perciò un gran potere nello Stato: alimentando i piccoli e gli adulti, essi

regolano la cifra della popolazione, lasciano morir di fame i superflui, fabbricano le gallerie, le riparano, le intonacano con la loro vernice stercorale, ne otturano le fessure.

Al disopra degli operai, sono i soldati: i piccoli fanno la polizia all'interno, i grandi si oppongono ai nemici esterni.

Non solo questi non possono digerire, ma non potrebbero nemmeno mangiare, perchè dinanzi alla bocca hanno pinze voluminose e scomode, e la loro testa è grossa e dura come uno scudo. Alcune specie hanno artiglieri che proiettano da una specie di siringa un liquido velenoso. Se nella termitiera si fa una breccia da cui possa passare il nemico, le enormi teste dei soldati la chiudono ermeticamente. E quando le loro pinze hanno messo in fuga i nemici, i soldati, con un rumore speciale, una specie di crepitio, chiamano gli operai che subito riparano il danno. Se la falla è grande, gli operai la chiudono dietro ai soldati, che si sacrificano così alla termitiera.

La regina. All'apice della gerarchia è la coppia reale, che vive reclusa nella loggia centrale. La regina è enorme: il suo ventre assomiglia a un budino bianco da cui emergono una testa e un busto piccolissimi. L'umile principe consorte è sempre nascosto fra quelle rottondità. La regina, che vive cinque anni, depone un uovo al secondo, e non fa altro. Intorno a lei si affaccendano le operaie che la rimpinzano di cibo e raccolgono continuamente le uova. Un cordone di soldati, disposti col dorso verso il letto nuziale e con le pinze in avanti, monta la guardia notte e giorno.

Qual è l'origine di questa coppia produttrice fra tanti neutri? Le operaie cieche allevano con fede dei piccoli eletti, che hanno occhi e ali. Questi piccoli, orgoglio della città, sono destinati a volare e a veder la luce. Hanno un sesso, e sono in numero considerevole. Viene un giorno in cui tutto il popolo si prepara, con una musica speciale e con danze sacre, all'uscita degli adolescenti, dei fidanzati... La fortezza è allora forata da mille finestre da cui i soldati spiano l'esterno. Se gli auguri sono favorevoli, risuona un clamore e i predestinati prendono il volo.

Predestinati alla morte, generalmente. I predatori (uccelli, formiche e anche uomini) accorrono e divorano quegli insetti succulenti, che sanno di mandorle. Ma forse un piccolo maschio e una piccola femmina sfuggiranno al massacro. E saranno i sovrani, sia di vecchie termitiere il cui trono è vacante, sia di nuovi regni.

La novità UTET:

GEROLAMO SAVONAROLA

P O E S I E

Introduzione e note di

VALENTINO PICCOLI

In-16° di pagine XXIV-140 con due tavole I.. 6

Rilegato in tela e oro L. 10



LA FAMIGLIA DI ELEONORA DUSE

Della prima famiglia sua, il padre Alessandro Duse e la madre Angelica Cappelletto, sono molto note le umili e penose vicende in loro vita randagia di comici poveri — scrive MATILDE SERAO nella *Nuova Antologia* del 16 luglio; — vicende che chiusero nella loro tristezza l'infanzia e l'adolescenza di Eleonora Duse, ed ella mai si liberò di questa tristezza, anche ascesa nel massimo splendore della sua vita di artista.

Ma Eleonora Duse ha avuto una seconda famiglia; ha avuto un legittimo marito, Tebaldo Checchi; ha avuto e ha lasciato una legittima figliuola, Enrichetta Checchi.

II Tebaldo Checchi, attore, era **matrimonio.** napoletano. Non si chiamava Checchi: questo era il cognome d'arte dei suoi genitori che erano anch'essi attori drammatici. Il suo vero cognome era Marchetti. Era un bel giovane, alto, molto prestante, robusto e agile, di colorito bruno e caldo, con occhi lucenti ed espressivi, ricca capigliatura nera, baffi neri e barbetta a punta, che egli sacrificava ogni tanto, sospirando, per le necessità dei suoi ruoli: e tutto era vivacità, in lui, nel suo talento, nella sua recitazione, nella sua gaia e saporosa vita fuori della scena. Vestiva, sul teatro e fuori, con una eleganza un po' vistosa, meridionale, insita al suo temperamento esuberante: cravatte un po' chiassose, panciotti fantastici, un troppo grosso brillante al dito mignolo. Nella compagnia drammatica di Cesare Rossi, ove intorno al famoso capocomico recitavano Flavio Andò, Claudio Leigh e Diotti, Tebaldo Checchi metteva all'altezza di costoro le sue parti di *generico*, talvolta brillanti, talvolta patetiche; ed era sempre un elemento molto corretto, molto efficace, sino ad avere anche qualche successo personale.

Colà egli conobbe Eleonora Duse. Egli aveva passato la trentina. Ella aveva ventitré anni. Ma era, in quel tempo, una creatura desolata: la più cupa tragedia di amore aveva straziato quell'anima dalla incomparabile sensibilità. A Napoli ella aveva amato un uomo di grande talento, uno scrittore di prim'ordine, ma la cui anima era inaridita. Ne era stata amata? Chi sa! L'uomo era chiuso, silenzioso,

ermetico. Ella gli aveva creduto, ciecamente. Noi che conoscevamo l'uomo, freddo e duro conquistatore di anime femminili semplici e appassionate (altre donne avevan sofferto e soffrivano per lui), sapevamo quanto fosse fragile la illusione della poveretta e come presto la rude realtà avrebbe reciso quei fiori delicati che erano il suo amore e la sua fiducia. Così fu.

Ritornò al lavoro di arte, Eleonora Duse, con l'animo chiuso dal suo strazio: rientrò in compagnia, con quel Cesare Rossi che aveva avuto fede in lei dal primo giorno. Colà Tebaldo Checchi le fu il più soccorrevole: e trovò accenti toccanti di amicizia che suaserò la donna; e seppe nascondere il suo amore sotto l'aspetto di una protezione fraterna; e si offrì per consiglio, per sostegno, per difesa. Ed essa, conscia dell'orrore della vita, sentì di aver bisogno di questo amico devoto, di quest'uomo coraggioso e affettuoso, ella così misera di tutto e ricca solo del suo immenso talento, anche questo contrastato, insidiato, perseguitato. Così, quando Tebaldo Checchi domandò di sposarla, ella acconsentì.

Il marito. Vi era chi la compativa, Eleonora Duse, già irradiante la sua anima sublime, per un marito grossolano e ridanciano; ma ella aggrottava le ciglia e faceva subito tacere l'inopportuno corteggiatore. Sempre lo difendeva, con una parola, con un gesto.

Ella sola e i pochissimi intimi conoscevano di quali commoventi tenerezze egli fosse capace per questa sua donna. Rammento. Nel terzo anno del loro matrimonio, ammalò gravissimamente, a Napoli, l'uomo che era stato, con Eleonora, così crudele. Era scrittore reputato, era giornalista: le notizie della sua infermità venivano ogni giorno nei quotidiani romani. Eleonora, con crescenti successi, recitava al Valle, in Roma. Dimoravano, marito e moglie, in certe modeste stanze di via dei Canestrari. E tutta la piaga antica del suo cuore sgorgò sangue. Taceva, ella, nell'innato pudore del suo dolore, che è stata una delle massime virtù del suo animo. Ma Tebaldo Checchi tutto comprendeva, e la compativa, e per delicatezza non voleva neppur mostrare di compatirla. L'uomo peggiorò: si temeva la notizia della morte da un momento all'altro. Allora Tebaldo venne a casa mia, e turbato mi disse: « Amica carissima, se l'uomo muore stanotte, io domani lascio Eleonora e la casa, e vado a passar una giornata fuori di Roma... Ella non deve vedermi. La mia presenza le può esser di peso. Voglio liberarla: lasciarla con la sua pena, che è giusta, che è umana.

Ma essa non deve rimaner sola. Andateci voi, cara Matilde. Restate con lei. Assistetela. Mi promettete questo?». Scossa sino in fondo al cuore, glielo promisi: e provai per quest'uomo, così spesso mal giudicato, un'amicizia che dopo non finì mai. E tutto fu come Tebaldo Checchi aveva previsto. L'uomo morì, nella notte. Checchi, alla mattina, molto presto, lasciò un provvido e pietoso biglietto alla cameriera: «Non date alla signora i giornali della mattina», e se ne partì, per chi sa dove. Ma la Duse, insonne, ansiosa, aveva trovato e letto lei il biglietto: aveva tutto compreso. Quando io giunsi, la trovai convulsa. Passai un giorno e una notte accanto a lei. Dopo molte ore la sua anima si placò, esausta. Mi riconobbe. Io potei parlare, brevi e piane parole. Mi ascoltò, attenta. E allora non potei nasconderle la mia segreta impressione; le parole mi sfuggirono: «Eleonora, come è stato buono Tebaldo...». Allora, ella lo cercò intorno con lo sguardo: il duro nodo del suo spasimo si sciolse, e sulla bontà e sulla pietà dell'assente le lacrime sue sgorgarono, lunghe, benefiche, consolatrici.

L'unione coniugale di Tebaldo Checchi e di Eleonora Duse non durò oltre quattro anni: e pareva che nulla dovesse scindere quelle due persone, così diverse fra loro, ma che avevan trovato il punto di contatto spirituale e morale. Pareva. Si erano sposati a Torino nell'autunno del 1881; avevano avuto, l'anno dopo, nel 1882, una bimba cui imposero il nome di Enrichetta, forse per la madre di Tebaldo: la misero a balia a Leyni, un bel villaggio presso Torino, da una buona e brava nutrice, e spesso andavano a rivederla. Ma nell'autunno del 1885 la già famosa compagnia di Cesare Rossi, con Eleonora Duse, con Flavio Andò, con Irma Gramatica, con Checchi, con Diotti, salpò per l'America del Sud, a una delle primissime *tournees* di oltremare. Colà nacque, crebbe e si svolse, il dramma intimo che franse l'unione di Tebaldo Checchi e di Eleonora Duse. Un amore ardente grandeggiò fra la Duse e Andò. Il primo ad accorgersene, a soffrirne acutamente fu Tebaldo Checchi. La cupa gelosia lo torturava. Fu un tempo tragico, laggiù, a Buenos Aires, per i tre protagonisti: e non solo per loro, ma per tutti i compagni intorno. Si venne alle parole estreme. Cesare Rossi proponeva una transazione: restare, cioè, associati Eleonora Duse e Tebaldo Checchi come compagni di lavoro e genitori di Enrichetta; divisi come marito e moglie. Eleonora si piegava mal volentieri, ma non rifiutava. Ebbene, il marito, quest'uomo che amava profondamente sua moglie, rifiutò, deciso, questa tran-

sazione; rinunziò, senz'altro, alla fruttuosa associazione. La divisione fu completa. Non solo marito e moglie si separarono, ma Tebaldo Checchi uscì dalla compagnia Rossi, finendo di fare l'attore. Egli rimase in Argentina, a Buenos Aires: vide partire Eleonora e tutti i suoi compagni per l'Italia, col cuore spezzato, ma niuno scorse le sue lacrime e udì i suoi lamenti. Entrò al servizio della Repubblica Argentina, e, dopo aver trascorso due o tre anni al Ministero degli Esteri in Argentina, fu nominato console effettivo della Repubblica del Plata, e destinato a New Haven, in Inghilterra. Era un piccolo posto e un piccolo paese: terra di esilio. Non importa. Da colà io ricevetti qualche sua lunga e pacata lettera, dove l'accoramento era appena indicato, eppure tanto grande.

Infine Checchi fu destinato a un importante posto di console argentino a Lisbona: e ne ebbe una gioia viva, egli che aveva sopportato in pace tanti anni di solitudine nei porti minori d'Inghilterra. Non vi resse molto, poichè lo colse la morte, a Lisbona, poco tempo dopo esservisi insediato. Eleonora Duse gli rese giustizia. Una delle ultime volte che ella venne in casa mia e si assise dirimpetto a me, al suo posto consueto, a un tratto mormorò: «Quel povero Tebaldo... Lo crederesti, Matilde, che Enrichetta e io abbiamo ereditato da lui?... Noi, da lui, Matilde, capisci?... aveva delle economie... varie migliaia di lire... e ci giunsero in un momento così buono... Sempre il medesimo Tebaldo...». E restò pensosa, assorta. «Sempre il medesimo, nella vita e nella morte...» dissi io. «È vero...» ella concluse, assorta, guardando nel passato.

Enrichetta Checchi, o Marchetti, che è nata a Torino nel 1882, ha ora quarantacinque anni. Ella passò i primi cinque o sei anni della sua piccola vita a Leyni, in casa della sua balia e del suo balio, che le si erano affezionati immensamente. Poi fu chiusa in un ottimo collegio torinese, quello delle «Figlie dei militari», di cui era nobile protettrice e animatrice la contessa Morozzo della Rocca. La Duse, che ha amato questa sua creatura con una intatta fedeltà materna sino all'ultimo suo respiro, andava spesso a trovare Enrichetta. Poi, essendo in uno dei suoi periodi di xenofilia, in cui solo i paesi stranieri eran belli, eran civili, eran sede del talento e dello studio, tolse Enrichetta dalla sua scuola italiana e la condusse a Dresda, presso una sua fidata amica, una dama tedesca: e costei fu una seconda madre, ma tedesca, in paese tedesco, per Enrichetta, e la giovinetta ebbe una lunga

istruzione alemanna, che aderì meglio al suo spirito taciturno, che sospinse quella mente per i brulli sentieri delle scienze, specialmente della filosofia.

Dopo i suoi sedici anni, Enrichetta divenne una di quelle tenaci nomadi internazionali che s'incontrano nei paesi più lontani del mondo: prima con una istituttrice, poi con qualche amica, o sola, ella visse in tutti i paesi di Europa, dalla Germania all'Olanda, dalla Danimarca all'Inghilterra, dall'Austria al Belgio, e studiò nelle maggiori Università e frequentò le scuole superiori più rinomate. Ogni anno, madre e figlia, oltre i brevi incontri, si univano per un intero mese, che trascorrevano in una metropoli, ignote, o in qualche sconosciuta dimora, sul mare o in montagna.

Aveva incontrato, Enrichetta, alla Università di Berlino, un giovine studente inglese, Edward Bulloughs: e si erano annodate, fra loro, delle semplici e modeste relazioni di simpatia spirituale. Gli eventi li avevano separati: per molto tempo non si erano incontrati più. Edward Bulloughs era povero: e anche la fanciulla si era impoverita, perchè la madre aveva lasciato il teatro, e le scarse economie si fondevano sempre più. La fanciulla e lo studente inglese seguitavano però a scriversi, fedelmente, lettere di fedele amicizia: non si può misurare quanto sia costante l'inglese nelle sue affezioni, anche le più tenui. Così, appena Edward Bulloughs ebbe conquistato un modesto ma sicuro posto alla Università di Cambridge, professando prima lingua e letteratura tedesca, poi lingua e letteratura italiana, egli scrisse a Enrichetta, offrendole di sposarla, con un avvenire senza lusso, ma serio e amoroso. Ella accettò subito. La madre acconsentì, poichè aveva appreso a stimare le virtù morali di Edward Bulloughs, con cui rimase sempre maternamente legata.

Enrichetta, quando la guerra scoppiò e il suo consorte dovette andare sotto le armi, fece un voto disperato: si votò a San Domenico, nel suo Terz'Ordine. E per quanto il Terz'Ordine francescano è pio, è soave, è mite, come colui che lo fondò, così il Terz'Ordine domenicano è austero, rigido, inflessibile: la domenicana, nella vita profana, fa voto di castità, anche se maritata. Enrichetta ne parlò umilmente a suo marito: essi avevano già due bei figliuoli, Roberto ed Eleonora: non erano più tanto giovani: Edward Bulloughs accettò di vivere fraternamente con sua moglie. Egli, a sua volta, apparteneva a un gruppo di spiritualisti inglesi: tutti costoro scrissero al Ministero della Guerra britannico che volevano servire, in guerra, la loro patria e perire, an-

che, per essa: *ma non volevano uccidere*. Di ritorno dalla guerra sano e salvo, Edward disse a sua moglie Enrichetta: « Io voglio far qualche cosa per te, Enrichetta, che mi hai voluto tanto bene... Mi metterò a studiare la tua religione cattolica, io che sono protestante; e se la mia ragione si convince, come è predisposto il mio cuore, io mi convertirò al cattolicesimo... ». A quest'ora — conclude la scrittrice — ciò deve essere accaduto.

IL PROBLEMA DELLE BIBLIOTECHE

Con i provvedimenti presi a favore delle biblioteche, il Governo fascista ha mostrato di comprendere la gravità della crisi cui aveva condotto il completo abbandono di parecchi anni — scrive UGO SPIRITO in *Critica Fascista* (15 luglio). — Non solo non era più possibile fare nuovi acquisti di libri italiani e stranieri, ma non si giungeva neppure a completare le opere in continuazione, e si interrompevano perfino gli abbonamenti a periodici di cui si possedeva l'intera collezione. Le dotazioni irrisorie si esaurivano nelle indispensabili spese di rilegatura e in tutte quelle altre minori necessarie al funzionamento di una biblioteca. Alla scarsità dei mezzi finanziari si aggiungeva (e ancora si aggiunge e si aggrava di giorno in giorno) la scarsità del personale.

Coi nuovi provvedimenti attuati l'anno scorso, le dotazioni sono tutte raddoppiate e spesso accompagnate da assegni speciali che hanno consentito di colmare un po' le gravi lacune degli anni precedenti. La vita delle biblioteche è in qualche modo assicurata. Non conviene, tuttavia, farsi troppe illusioni: le nuove dotazioni, per quanto aumentate, sono ancora minime in confronto dei bisogni culturali della nazione. Né d'altra parte può pretendersi di gravare il bilancio dello Stato della somma occorrente a una vita rigogliosa. Ma se non è possibile pensare, nelle attuali condizioni del Paese, a nuovi provvedimenti di carattere economico, non è detto che il problema non possa esser posto diversamente e diversamente avviato a una soluzione. C'è, oltre alla questione economica, una questione di organizzazione e disciplinamento dei vari generi e funzioni delle biblioteche. Anche di questo par si sia preoccupato il Governo, ma ancora molto si può e si deve fare.

Mancanza di una grande biblioteca. In primo luogo occorre rilevare la mancanza in Italia di una grande biblioteca, di quella biblioteca unica che dovrebbe rispondere alla esigenza della maggiore completezza possibile e seguire

scrupolosamente tutta la produzione libraria mondiale.

La « Vittorio Emanuele » di Roma non dovrebbe essere una tra le biblioteche, e sia pure la meglio dotata, ma dalle altre di gran lunga dovrebbe differenziarsi, e aver sede rispondente alle esigenze del suo funzionamento, organizzazione moderna e pratica, collezioni scientifiche complete, tutti i principali periodici del mondo, tutte le pubblicazioni italiane e le più notevoli straniere. Che cosa invece sia la « Vittorio Emanuele » è inutile ripetere, poichè diventato purtroppo da un pezzo argomento da giornale umoristico.

Specializzazione. Viene in secondo luogo il problema del coordinamento e della specializzazione delle varie biblioteche. Sta di fatto che tutte le biblioteche d'Italia, e tutte quelle di una città, e perfino alcune di quelle di uno stesso istituto scientifico, acquistano oggi press'a poco le medesime opere italiane e straniere, le stesse collezioni e gli stessi periodici. Così si disperdono le poche forze che abbiamo e, quel che è peggio, tutte le dotazioni si esauriscono nell'acquisto di un certo numero di opere relativamente poco costose, senza mai poter pensare alle opere rare e di rilevante valore.

Tali inconvenienti sarebbero in gran parte eliminati col sistema delle biblioteche specializzate; anzichè vedere nella stessa città tante biblioteche uniformi e incolori, se ne vedrebbero di giuridiche, di economiche, di letterarie, di filosofiche e via dicendo, ognuna abbastanza fornita e soprattutto bene organizzata per il preciso criterio indicato dalla peculiare finalità.

Un problema direttamente a questo collegato è il problema delle biblioteche universitarie di Facoltà.

È questa una spinosa questione, mai risolutamente affrontata e però sempre risolta nel peggiore dei modi. Siamo nel campo più altamente scientifico, e i danni della disorganizzazione si risentono in modo più grave e deleterio: il regime del più assurdo atomismo e della più anarchica autonomia imperversa assoluto. Fra biblioteca universitaria, biblioteche di Facoltà e biblioteche di scuola o di gabinetto, nessun legame e nessun coordinamento, neppure dell'ambito di una stessa Università. Perfino il *Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche governative* è stato costretto (e credo — dice lo scrittore — per disperazione) a ignorare le biblioteche di Facoltà, che sono appunto quelle in cui si acquistano le pubblicazioni straniere di maggior valore scientifico.

Lavori bibliografici. Al problema del coordinamento e della specializzazione delle biblioteche si connette finalmente l'altro, non meno urgente e importante, dei lavori bibliografici. È un campo in cui in Italia siamo alle primissime armi: ogni studioso urta continuamente nelle difficoltà della ricerca, e si vede costretto a perdere tanto tempo prezioso, senza riuscire molte volte nel suo intento.

Il compito del personale delle biblioteche si esaurisce tutto nel lavoro interno, e nessun contributo viene mai alle pubblicazioni bibliografiche di carattere generale. Se si eccettuano il *Bollettino delle pubblicazioni italiane* e il *Bollettino delle opere moderne straniere* (costretto questo entro i limiti sopra accennati), si può dire che nessun'altra pubblicazione bibliografica importante veda la luce in Italia. I cataloghi a stampa di singole biblioteche sono rarissimi, gli spogli sistematici di riviste quasi del tutto mancanti, le bibliografie per singole discipline pressochè intente. Per conoscere l'elenco dei periodici stranieri esistenti nelle biblioteche italiane bisogna ancora far uso del vecchio *Bollettino* del 1913, limitato, al solito, a poche biblioteche principali. C'è tutta una organizzazione da promuovere in questo senso, e bisogna che alfine ci si persuada della imprescindibile urgenza, per il progresso scientifico della nazione, di una ricca fioritura di lavori bibliografici.

E ai fini del coordinamento dell'attività delle varie biblioteche, non sarebbe da escludersi l'idea di un grande catalogo di tutte le biblioteche italiane, che potrebbe pubblicarsi ogni anno e contenere l'indicazione delle pubblicazioni acquistate, con le sigle delle rispettive biblioteche acquirenti. La crisi delle biblioteche italiane è certamente dovuta a ragioni finanziarie, ma non si può negare che sia dovuta anche a difetti gravissimi di organizzazione.

LA MOSTRA DEL COSTUME ROMANO

Una mostra etnografica realizzata in maniera nuova per l'Italia e che è fatta per interessare ogni categoria di persone, avendo del diorama pittoresco, è quella aperta nel Palazzo Provinciale di Roma per far conoscere i costumi più tipici e più belli del Lazio e della Sabina — scrive ARTURO LANCELOTTI in *Italia Augusta* (luglio). — L'ingegnere Gennari, coadiuvato dai pittori Orazio Amato e Antonio Barrera, è riuscito a trasformare le sale del Palazzo in tante camere coloniche, in tante piazzole di campagna, in tanti vicoletti suggestivi mediante ingegnosi adattamenti, e a popolare tutti questi intimi ambienti di fantocci

che paiono persone vive, vestiti degli sgargianti costumi locali, disposti in gruppi presso le proprie abitazioni, sulle piazzette rusticamente selciate. Le teste dei fantocci sono state concesse dal Museo Loria che ne ha una copiosa e bella raccolta, e gli artisti che si sono assunti il compito di dare corpi a queste teste le hanno fatto tanto bene da offrirci l'illusione della vita reale.

Una camera e un cortile. Dopo l'atrio, in cui troneggiano la grande berlina di casa Massimo e i finimenti monumentali dei cavalli che dovevano tirarla, si entra in una camera campestre della Ciociaria, dove donne e uomini sono raccolti intorno al fuoco. In questo gruppo pittoresco si nota il vivace costume maschile di Alatri, composto di calzoni bianchi, ciocie con fiocchi, corsetto rosso e zucchetto bianco. Anche le donne spiccano nei loro abiti sgargianti: ve ne sono di Veroli, di Alatri, di Ceccano, di Amaseno e di Ferentino che si distingue per il rosso dei giubbetti, dello scialle e della pezzuola onde è ricoperta la testa. Intorno a questa gente che pare sia pei fatti suoi nella sua casa, si notano mobili autentici, come madie e cassapanche, e le antiche ceramiche di Ceprano e di Veroli.

La sala successiva ci mostra i vistosi costumi di Minturno, di Gaeta, di Elena, di Fondi, terre meridionali ora unite alla provincia romana; quelli di Atina e di Pontecorvo che fanno parte della provincia di Frosinone. Sono magnifiche figure di donne dai capelli intrecciati e adorni di nastri multicolori, dagli smaglianti abiti serici a bellissimi ricami.

Il cortiletto che segue ci fa vedere i contadini intenti al loro lavoro: vi è quello che mette la ricotta nei caratteristici cestelli, il cocciaro, l'asino che ozia nella corte, la pecora, il tacchino e financo il gatto che si arrampica sul tetto del rustico casolare. Un ragazzo si protende per bere alla bocchetta di una pubblica fontana, e sembra vivo in quell'atteggiamento. Più oltre troviamo un diorama delle Paludi Pontine, con la esatta riproduzione di un Procoio e col buttero che monta uno di quei massicci cavalli della campagna romana che paiono di bronzo: invece è soltanto di gesso e venne modellato e dipinto al naturale non so da chi, ma molto bene. Tipiche donne nei costumi di Terracina e di CiSTERNA animano questo diorama.

Mercato e convento. Giungiamo, poi, in un mercato di campagna, dove contadini e contadine nei loro abiti festivi si aggirano per fare acquisti di terraglie, stoffe, attrezzi campestri, ecc. È una vivace e mosса festa di colore.

Montefiascone ci offre costumi di broccati preziosi a fiori, dalle delicate armonie cromatiche, indossati da fantocci ben distribuiti in un caratteristico ambiente con una rustica scala di legno che conduce al piano superiore e dalla quale scendono due donne. I costumi appartengono a Carbognano, Capranica, Sutri. Alcune popolane di Viterbo hanno le spalle coperte dai caratteristici scialli neri con i fiori ricamati a mano, che sono divenuti oggi rarissimi. Interessanti i costumi maschili: ne troviamo di Viterbo e Tolfa, dall'altissimo cappello a bomba, dal mantello rosso; di Bracciano, dagli originali gambali.

Attraverso un altro tipico mercato dei cocci (quello di Vetralla) giungiamo a un convento sul cui portone di ingresso un povero chiede la limosina. *Silentium. Pregate per li defunti*: sono le caratteristiche rozze iscrizioni che si leggono sui muri, dai quali pendono ritratti di religiosi e un Crocefisso di pretta arte paesana. Siamo nel mese di Maria, e nell'oratorio si prepara una processione: i sacerdoti sono pronti col piviale e le pianete bianche e oro, e i fratelloni nei loro camici si apparecchiano a prendere i fanali, lo stendardo (un magnifico stendardo esposto da una confraternita di Ferentino) e la pesante croce. Un gobbo untuoso accenna a muoversi, e alcune fanciulle si dispongono a seguire i sacerdoti. Tutto è studiato con un verismo impressionante; tutto è scrupolosamente esatto, tipi e arredi, ambiente e strade.

Altre sale. Riti secolari sono spesso rappresentati in queste sale, dal battesimo alle nozze.

Ecco, ora, la tipica camera da letto paesana, che è anche officina per la tessitura. Una camera dal letto ampio e alto, col suo pagliericcio e la coperta di cotone trapunta, col canterano di vecchia foggia; una camera nella quale razzolano le galline e si ammassano le donne, e due giovani fanno all'amore in un angolo mentre le comari cianciano fra loro.

In un'altra stanza sono esposti stampe, disegni e anche terrecotte originali di Pinelli e di altri artisti: è una raccolta importante e interessante curata da Federico Hermanin, l'illustre direttore del Museo di Palazzo Venezia.

La Sala del Magistrato, dalle pareti coperte di prezioso damasco rosso, ci mostra, sopra un tronetto, il Senatore di Roma con un robe purpureo e oro, circondato dai paggetti, dal Conservatore, dai fedeli col cappello settecentesco, e il magistrato di Viterbo che indossava lo stesso costume, insieme coi magistrati di Rieti, Veroli, Piperno, Tivoli, Poggio Mirteto. Da qui passiamo a una interessante far-

macia dell'epoca, ricostruita con le raccolte di Evan Gorga. Lo stretto corridoio conduce alla piazzetta romana ove qualche popolana si affaccia dai terrazzini e il pubblico scritturale prepara per una giovane cliente la sua ennesima lettera di amore...

Giungiamo, infine, in una sala signorile. Vi è una folla di nobili in costumi del tempo; mobili autentici e quadri neoclassici (non dei novecentisti di oggi, badiamo...) prestati dalla Galleria Corsini e per essa dall'Herminin. Su una spinetta, alla cui tastiera siede commossa una signorina, stanno musiche di Donizetti, di Cimarosa e di altri maestri dell'epoca. A completamento di questa sala signorile troviamo, subito dopo, la cappella di un Cardinale. È una cappella ricostruita egregiamente, col Porporato in ginocchio in orazione presso la sua corte, con l'anticamera piena di servi in ricche livree, alcuni sonnacchiosi...

Con l'Osteria del Sole, mezza ruinata, e i popolani che vi si raccolgono a bere, mentre Bartolomeo Pinelli, insieme col fido cane, osserva tutto e disegna, la visita alla mostra del costume romano è terminata. Un cunicolo, cui sta di guardia un gendarme, ci indica la via di uscita.

COSTRUZIONI ROMANE E COSTRUZIONI MODERNE

Nel mirare gli avanzi delle antiche costruzioni romane, avviene sovente di osservare come i costruttori di allora sapessero risolvere i grandi e i piccoli problemi di architettura, d'ingegneria e di idraulica con semplicità e in modo razionale — scrive GIULIO MORANI nel *Bollettino dell'Associaz. Archeologica Romana*. — Non mancano esempi i quali dimostrano come qualche volta la tecnica moderna si sia trovata in difetto a confronto dell'antica sapienza pratica dei Romani.

Osserviamo gli antichi acquedotti Marcio, Claudio, ecc., lungo la valle dell'Aniene a monte di Tivoli: vediamo come essi furono adattati alle sinuosità della valle, ora sulla destra, ora sulla sinistra sponda del fiume, evitando accuratamente i terreni difficili e franosi.

Quegli acquedotti si potevano (almeno fino a qualche anno fa) percorrere internamente per lunghissimi tratti, e si restava ammirati del loro perfetto stato di conservazione. I primi studi per la riconduzione dell'Acqua Marcia in Roma vennero pertanto diretti al ripristino dell'antico acquedotto, ciò che poteva ben farsi fino a Tivoli, come opinarono anche illustri

ingegneri e archeologi del tempo. Ma non se ne fece nulla perchè dalla Società concessionaria di allora (Società di capitalisti inglesi) fu affidato lo studio del nuovo acquedotto a ingegneri stranieri che, ignari dei luoghi, tracciarono lunghi rettifili, sempre sulla destra dell'Aniene, e non degnarono di attenzione le imponenti rovine degli acquedotti, ancora in piedi dopo venti secoli, che a poca distanza segnavano il vero tracciato da seguire.

Avvenne quello che era facile prevedere. Il nuovo acquedotto non passò molto tempo che si dovè ricostruire in molti punti che minacciavano rovina sotto la spinta delle frane; altri tratti furono dovuti ricostruire perchè soggetti alle inondazioni del vicino Aniene; finchè nel 1885, e cioè dopo soli 15 anni di esercizio del primo acquedotto, si dovè provvedere alla totale costruzione di un secondo acquedotto.

Ponti.

Un altro caso tipico è quello della Isola Tiberina, allorchè, in seguito ai lavori di sistemazione del Tevere, cessò di essere un'isola per riunirsi alla terraferma.

I Romani, con felice intuito, avevano perfettamente disciplinato il corso delle acque nei due rami del fiume per mezzo dei due ponti Fabricio e Cestio, il primo a due archi, e il secondo a un solo arco con due archetti laterali per il passaggio delle acque in piena. I moderni costruttori trovarono forse assurdo di aver fatto un solo arco nel ramo principale (Ponte Cestio) e due nel ramo secondario (Ponte Fabricio) e pensarono di allargare il Ponte Cestio, al quale furono aggiunti due grandi archi laterali. Alla prima grande piena del fiume, questo, trovando largo passaggio nel ramo a destra, si incanalò tutto a destra, e il ramo a sinistra rimase completamente insabbiato e a secco. Allora si pensò di riportare il Ponte Cestio allo stato di prima e di richiudere quindi i due grandi archi laterali che con errato giudizio erano stati aperti. Solo allora si vide il fiume, dopo le prime piene, riprendere gradatamente e automaticamente il suo corso antico, e la nostra Isola Tiberina tornò... a essere un'isola.

E che dovrebbe dirsi del nuovo Ponte Tazio sull'Aniene, la cui costruzione si è prolungata in mezzo a svariate difficoltà e che corse il rischio perfino di essere travolto dalle piene del fiume? Con quale semplicità di mezzi, invece, fu risolto dai Romani il problema del vicino Ponte Nomentano, con quale economia di costruzione, e con quale solidità da sfidare nei secoli le piene più impetuose del piccolo ma mutevole capriccioso fiume.

Altre opere. Utili considerazioni analoghe potrebbero farsi su tante grandi opere dei Romani, come il prosciugamento del Fucino, la magnifica rete stradale e i meravigliosi acquedotti in tutto l'Impero, e perfino il canale che collega il Nilo col Mar Rosso, di antichissima costruzione e che è mantenuto dai Romani per assicurare le comunicazioni col Mediterraneo, e che anche oggi potrebbe essere di prezioso aiuto per la navigazione.

QUANDO CORREVALO LE DILIGENZE

Per abitudine, quando passo davanti a un rivenditore di stampe e stampati, mi fermo per dare un'occhiata alla sua merce — scrive SILVIO ZAMBALDI nella *Cultura Moderna* (n. 5). — Un giorno la mia curiosità è stata attratta da un volumetto rilegato in zigrino e nel cui interno era scritto, con quell'inchiostro color tabacco e con il carattere basso e tondo dei nostri nonni, *Secondo libro dei viaggi*. Appassionato viaggiatore, mi son lasciato adescare dal titolo e ho comperato il volumetto manoscritto.

Così sono venuto a conoscenza della amicizia e della comunanza di gusti che legavano, cent'anni fa, un severo causidico dell'imperial regio giudizio distrettuale di Milano e un focoso mercante di panni con bottega in via dei Fustagnari all'insegna del Biscione. Lascio i nomi che non fanno al caso e vengo ai casi dei due messeri.

Essi, anno per anno, stabilendo giornate, tappe e cose degne di visita, predispongono una gita di piacere; nel 1824 superano il Gottardo e rientrano per lo Spluga; nel 1825 vanno a Venezia e nel ritorno si spingono fino ad Arquà in omaggio a un altro girandolone, il divino Petrarca; nel 1826 sono a Firenze passando l'Appennino « pedibus calcantibus » e facendo dovuta sosta a Scaricalasino, il paesetto celebrato dalle più amene facezie; finalmente, nel 1827, risolvono di attraversare gli Stati del Re di Sardegna e di giungere a Chambery, dove sono attesi da amici che hanno loro promesso di guidarli in interessanti escursioni.

Il *Secondo libro dei viaggi*, che ha ricapitolato i primi, si diffonde su questo con note semplici e personali, che hanno una deliziosa caratteristica di spontaneità e acquistano sapore pel tempo.

Certamente il severo causidico, che è l'Erodoto della spedizione, non presumeva di essere riesumato da un indiscreto che ne ha acqui-

stato il diritto con pochi soldi; e scrive e si confida come il cuor gli detta.

La partenza. « Quest'anno — egli comincia — abbiamo deciso di recarci a Chambery prendendo occasione per conoscere Torino, che è tra le più grandi e popolate città d'Italia. C'è un buon servizio di vetture al passo del Moncenisio, che è a più di duemila metri. Anche gli alberghi ci assicurano buoni, essendo la via battuta da tutti coloro che vanno e vengono di Francia ».

I due amici fanno un accurato calcolo preventivo delle spese e mettono in comune la borsa, che sarà amministrata dal mercante di panni come il più adatto a tenere una contabilità. Il fondo di cassa è di ottocento lire, con la prudente riserva di una lettera di cambio su Chambery per altre cinquecento. Bei tempi!

Muniti di passaporto rilasciato loro dall'I. R. Governatore di Milano e vidimato dal console di S. M. il Re Carlo Felice di Sardegna, un mattino di maggio, « con un bel sereno, dopo tante piogge che fecero temere fino all'ultimo momento », i due amici salgono sulla corriera in partenza da via Monte Napoleone, dove facevan capo le poste per la Svizzera e per la Francia. Ma la partenza è ritardata di mezza ora, avendo uno dei viaggiatori, « un signore grosso e grasso che sbuffava e sudava e che poi seppimo essere un impiegato alle Gabelle », dimenticato a casa alcune carte d'importanza che un facchino era corso a farsi consegnare.

In viaggio. Altri compagni di viaggio sono un canonico con gli occhiali verdi che va a visitare alcune vigne non del Signore, una vecchia dama che si dice cugina del generale Pino e che tiene con gran cura un piccolo cane nero sulle ginocchia, e infine due insignificanti sensali che vanno al mercato di Chivasso, il quale allora aveva una discreta importanza.

« Essendo, come dico, piovuto tutta la settimana, le strade sono in pessimo stato (queste dintorno a Milano buone non sono mai) e di tratto in tratto si traballa e si affonda con certi scossoni che fanno guaire la vecchia e il suo cagnetto e alzare gli occhi al cielo al canonico. Meglio così, del resto, che i polveroni che ci colsero altre volte, specie sulla via di Lodi ».

I tempi sono cambiati, ma le strade non molto veramente.

Come Dio vuole, arrivano a Magenta verso le 9, e tutti scendono ad aggiustarsi le ossa e lo stomaco con un'abbondante colazione allo « Scudo d'oro ».

I due amici rallegrano anche la vista all'aspetto di Caterina, la figlia dell'oste, che li

serve graziosamente. « È molto fresca e piacente, con due occhi neri grandissimi e una boccuccia rossa come le fragole che ci porta. Il mio compagno, che è facile ad accendersi, vorrebbe già interrompere il viaggio e fermarsi qui tutta la vita, assicurando che Magenta è il più bel posto del mondo. Bestia, non si viaggia per inciampare nella prima sottana! ».

L'ammonimento pare che richiami il mercante a un po' di serietà e da Magenta si parte senza conseguenze; a Buffalora passano il Ticino, e alle due del pomeriggio pranzano a Novara senza incerti femminili, e trovano il tempo di visitare quel Duomo.

A Vercelli li attende tutti la cena e il letto, compresi nel prezzo di trasporto da Milano a Torino che è di 34 lire a testa. Sono a mezza strada; in un giorno hanno percorso una settantina di chilometri. Ripartono la mattina susseguente e, trotterellando a dieci chilometri l'ora, poco dopo il mezzogiorno sono a Chivasso, dove la folla accorsa dai dintorni al mercato è grandissima e dove si fermano i due sensali. Il caudidico si compera un temperino per trentasei soldi e il mercante di panni un cappelluccio di paglia per ventiquattro soldi.

Da Chivasso vanno a Torino.

A Torino. « Gran bella città, vie ampie e diritte, in fondo alle quali si profilano le colline e nel cui centro si erge il castello antico di fronte al nuovo palazzo del Re. Ci si accorge subito di trovarsi in una capitale dove risiede la Corte ».

A Torino si fermano quattro giorni; avranno dunque il tempo di visitarla comodamente. Ormai è calata la sera e non rimane che di passarla nel miglior modo, andando a teatro.

Al Carignano si rappresenta una commedia italiana dal titolo bizzarro: *La quarta generazione*, e ciò che più li colpisce non è la commedia « giuocata molto bene dalla Compagnia Reale », ma lo splendore del teatro « che non può essere più bello di quello che è. I cittadini vi accorrono con gran lusso, specialmente le donne che vi mostrano tutto quello che hanno ».

Poi si dice che la moda cambia!

Ma il caudidico non ci si perde come il suo amico, e nota freddamente: « Le Torinesi sono in genere alte e ben disposte, tutte di pelle bianchissima, petto e ventre larghi: devono fare molti figlioli ».

Alla grazia!

La mattina susseguente assistono nella Cattedrale alla messa dell'Ascensione celebrata dall'arcivescovo alla presenza della famiglia reale. « Ma era tanta la folla, che dovemmo rimanere in fondo presso la porta centrale e

non si poteva vedere che i pennacchi delle guardie altissime ». Passeggiano poi sotto i portici della via Po « che assomiglia in grande alle strade di Bologna ».

Ecco una noticina eminentemente pratica: « A Torino si mangia in abbondanza e si beve meglio con poca spesa. Le camere all'albergo sono pulite e ariose con buoni materassi ».

Verso Chambery. La mattina appresso si rimettono in via per Chambery.

Nulla di straordinario capita fino a Bussoletto e a Susa, « città molto pulita e ben fabbricata » dove pernottano dopo d'aver cenato con una comitiva d'Inglese che fanno il viaggio in senso contrario. V'è fra essi una miss bionda come l'oro, tutta vestita di bianco, « che sotto la tavola non ismette di togliersi e di rimettersi una scarpina aiutandosi con l'altro piede ». Tal quale l'Inglese incontrata da Ottavio Mirbeau, durante il suo viaggio automobilistico traverso l'Europa, all'albergo Bellevue di Dordrecht.

Il caudidico, che da perfetto viaggiatore ama anche la rapidità dei mezzi di comunicazione, finisce osservando: « Con buone poste si potrebbe andare da Milano a Chambery in cinque giornate invece che sei, e con una spesa di 90 lire invece di 97 ».

MAESTRI E ALLIEVI DI BEETHOVEN

Beethoven non ebbe dai maestri l'incondizionato elogio — scrive EDOARDO ROGGERI nella *Rivista Musicale Italiana* (fasc. II); — non suscitò in essi l'attonita ammirazione che di Mozart decenne faceva dire al Bach di Londra, figlio di Sebastiano: « Molti direttori di orchestra muoiono senza sapere quello che sa quel bambino »; e all'organista Holzer, primo maestro di Schubert novenne: « Più che dargli lezioni, mi intrattenevo con lui e lo ammiravo; qualunque cosa mi accingessi a insegnargli, egli la sapeva già ».

Beethoven, fin dalla giovinezza, si ispirava al principio, enunciato in anni più maturi, che « non vi è regola che non si possa violare in nome del più bello », ed è ovvio che questi atteggiamenti di Ercole adolescente non mancassero di provocare qualche reazione nell'Idra la cui duplice testa era sede dell'armonia e del contrappunto.

I maestri. Cristiano Gottlieb Neefe è il suo primo vero maestro, e l'allievo serba per lui una riconoscenza imperitura che gli farà scrivere da Vienna nel 1795: « Se sono riuscito a qualche cosa, lo devo unicamente a Lei ». Impartisce al giovanotto.

corsi gratuiti di piano, organo, armonia e contrappunto, e presagisce con intuizione sicura l'avvenire dell'allievo, che nel 1784 segnala come astro nascente in un articolo sulla *Gazetta Musicale di Vienna*, ove afferma che « questo giovane genio, con lo studio, diverrà un secondo Mozart ».

Nel 1787, grazie a un congedo che l'amico protettore conte Waldstein gli ha ottenuto dall'arcivescovo Max Franz, frequenta a Vienna per breve tempo Mozart. Il divino, che sa e vuole usare tutte le raffinatezze del contrappunto per dare una squisita gioia sensuale, dopo una breve infatuazione nel sentirlo improvvisare su un tema da lui imposto, lo trascura, preso come è dalla creazione del *Don Giovanni*.

Giuseppe Haydn, che aveva già apprezzato una sua cantata campestre a Godesberg, ripassando per Bonn nel suo viaggio di ritorno da Londra a Vienna, si stupisce di trovare il giovane genio ancora in provincia. È vero però che quando lo accoglie nella capitale troverà che « ha ancora tutto da imparare ».

Sotto l'influenza del grandissimo e veneratissimo patriarca musicale, chiamato in tutta l'Austria « Papà Haydn », gli amici di Bonn, i Breuning, Waldstein, Fürstenberg, si decidono a schiudergli le porte della quieta residenza arcivescovile e a spingerlo sulle vie dell'avvenire. Dal 1792 Vienna è la sua sede definitiva, e appena vi è giunto le lezioni di Haydn hanno inizio. La fusione spirituale tra maestro e allievo deve essere scarsa; Haydn dà al discepolo il soprannome di « Gran Mogol », forse per il senso di orgoglio del proprio valore che non ha ritegno a manifestare, e Beethoven dice che « ha preso molte lezioni, ma nulla imparato ». Dei 300 lavori presentati ne possediamo tuttora 245, di cui solo un quinto risultano corretti. Sappiamo pure che la revisione dei compiti avveniva in modo alquanto sommario, attorno a un tavolo di caffè ove l'allievo, spendendo 22 centesimi, pagava la cioccolata per ambedue.

Dal 1795 al 1800 frequenta Albrechtsberger, « il contrappunto con la faccia d'uomo », che lo avvia alle regioni trascendentali dell'arte del comporre. Il pedantissimo e dottissimo teorico non deve avere suscitato il suo affetto, perché nessuna composizione ha dedicato a questo suo maestro, con il quale pure sembra abbia lavorato accanitamente. Tale omaggio non manca invece ad Antonio Salieri di Legnago, che ha dato, si può dire, lezione a tutti i maestri viennesi, e gli svela i segreti, più di pratica che di scienza pura, dello stile declamato e della composizione di canto in genere, che egli

a sua volta ha assorbito da Cristoforo Gluck.

Accanto ai maestri che hanno effettivamente impartito un insegnamento, si devono citare coloro che hanno avuto sulla sua formazione musicale una influenza decisiva. Primo fra tutti il grandissimo Bach, papà di tutti i musicisti.

Beethoven ammira fervidamente Händel. Alla musica sacra di Palestrina e degli antichi codici dedica paziente meditazione, per formarsi lo stile; ma le sue messe avranno sempre la focosa impronta personale, insofferente della compostezza liturgica.

Nelle sonate per pianoforte troviamo lo stile di Filippo Emanuele Bach e di Clementi, l'architettura di Haydn, il pensiero di Federico Guglielmo Rust.

Allievi.

Allievi Beethoven ne ebbe molti, specialmente nel campo femminile; assiduo insegnante non fu né per esse né per i discepoli dell'altro sesso.

L'arciduca Rodolfo, fratello dell'imperatore Giuseppe II e in seguito cardinale, in quattro anni riuscì ad avere in tutto cinquanta lezioni; e 83 lettere di scusa per lezioni mancate provano l'entusiasmo con cui il maestro assolveva il suo « servizio di corte ».

Carlo Czerny fu di essi il più celebre. Sovente, a riposo delle fatiche pianistiche e contrappuntistiche, escivano a lunghi passeggi. In uno di essi, fiancheggiando il maestro che dopo prolungati silenzi erompeva in improvvise esplosioni di canto, ebbe la ventura di assistere alla genesi convulsamente tempestosa della *Appassionata*.

Due musicisti di grande avvenire si affacciano nella loro adolescenza alla tana del leone: Carlo Maria von Weber e Franz von Listz.

Weber fu in seguito talvolta ingiusto e veemente critico dell'opera beethoveniana, ma questi generosamente saluta nel *Freischütz* l'apparire della nuova opera tedesca.

Se il sentire il proprio spirito dominato da una intelligenza superiore, e vivere in adorazione dell'opera di un maestro, e studiarlo e diffonderlo, equivale a esserne l'allievo, Schubert è il più devoto discepolo di Beethoven, a cui dedica il tenero fanatismo che è nel suo carattere, così dolce e vibrante a un tempo.

Eppure non si sono frequentati. Tenui assai sono le testimonianze circa i loro incontri sotto al pergolato in fondo al cortile del negozio editoriale Stein in Paternostergasse, a Vienna, ove Beethoven nei suoi ultimi anni usava tenere circolo nel pomeriggio.

Certo fra le ventimila persone che accompagnarono la salma gloriosa, nessuna assolve il funebre rito con una angoscia più profonda

del mite Franz. Al ritorno dal cimitero egli entrò con gli amici all'osteria di « Mehlgarbe »; la prima libazione dedicò « a quello che abbiamo ora seppellito », la seconda « a chi, primo tra noi, lo seguirà nella tomba ». Egli è il prescelto dal destino, e l'anno seguente lo raggiunge nel cammino alla morte e all'immortalità, riposando presso di lui nel cimitero di Vienna, in quell'angolo dei musici ove nel silenzio stellato certo ogni notte la Musa delle armonie scende a vegliare piangendo.

IL MISTERO DELLA MORTE DAL PUNTO DI VISTA MUSULMANO

Senza pretendere di essere un critico o uno specialista in materia, — scrive O. S. MOHAMMADU in *Rincarnazione* (n. 2), — tenterò di spiegare ciò che noi musulmani abbiamo imparato e crediamo circa la morte.

È un'illusione lì considerare **Che cosa è l'uomo?** il proprio involucro fisico come l'uomo. Questa credenza ha sviato molti studiosi di tale soggetto. L'uomo non è il corpo fisico nel quale dimora, proprio come non lo sono i vestiti che egli indossa. Così, prima di parlare della morte, è necessario avere una chiara idea di ciò che è l'uomo.

Qualsiasi tentativo di studiare l'uomo senza considerarlo come una parte del cosmo fuorvierebbe ogni studioso. Gli antichi saggi chiamavano l'uomo microcosmo (un mondo in miniatura) opponendolo al macrocosmo, l'universo.

Alli, il genere del nostro Santo Profeta, il più colto uomo di quel tempo, disse: « La causa del dolore e il suo rimedio stanno nell'uomo. Questi, nella sua ignoranza, immagina di essere questo piccolo corpo; invece egli involge in sé il grande universo ». Il Santo Profeta ha dichiarato: « Colui che conosce il proprio vero Sè, conoscerà realmente il proprio Dio ». Il significato del detto di Alli è che fin tanto che un uomo si identifica col proprio corpo fisico, il quale è impermanente, egli afferrerà l'ombra e sarà condannato al disappunto, e il suo destino si risolverà in dolore; il rimedio risiede nel riconoscere il proprio vero Sè come un'anima vivente che è una scintilla dell'Essere Divino. La stessa verità viene insegnata dal Santo Profeta. Islam considera l'universo come la manifestazione di Dio. L'universo è altresì chiamato il « Libro di Dio » poichè ogni oggetto in natura è l'espressione di una idea divina. L'uomo ha la sua radice in Dio; egli è divino nella sua natura essenziale. Dio è il divino Sole, e l'uomo ne è un raggio.

La vita e la morte. Nel processo di manifestazione, la scintilla divina si localizza in diversi piani, che sono quattro. La sua dimora è il piano divino (*alam lahot*): in questo piano l'entità umana o *ego* ha la sua esistenza subiettiva (*aiyanthabita*). Da lì scende al piano immediatamente sottostante, il piano mentale (*alam jabaroot*): in questo piano essa si avvolge in un mantello di materia mentale; qui l'anima ottiene la sua distinta individualità; viene allora chiamata « il pensatore » (*nefs natiqa*), il *jivatma* degli Indù; essa è autocosciente, e ha vita, intelligenza, volontà ed energia. Il piano successivamente sotto è chiamato il piano angelico o emozionale (*alam malakoot*): in questo l'*ego* entra indossando un corpo astrale, chiamato il « simulacro » (*mithaly*). Da qui l'*ego* vien fatto entrare nel piano fisico, la valle di lacrime, vestito di un abito di pelle fornitogli dai genitori, i fabbricatori che preparano soltanto una dimora terrestre per il pellegrino straniero, il quale va errando in cerca della sua vera casa dove sta il Padre celeste.

La morte quindi non è che il ritiro dell'*ego* dal corpo fisico per andare verso la vera dimora.

Quando il cuore, dal quale la forza vitale si distribuisce in tutto il corpo, viene a mancare per malattia o accidente; quando i polmoni, che ossidano il sangue, si arrestano; o il cervello, la batteria accumulatrice della forza vitale, riceve un colpo; allora il corpo fisico muore, e l'anima umana, il vero uomo, una scintilla del Sole divino, abbandona la sua dimora terrestre che è divenuta inabitabile: questo è il mistero della morte.

Il passaggio. Quando il polso va estinguendosi e il paziente non ha più coscienza di ciò che lo circonda, passa davanti a lui un quadro completo della vita che sta per chiudersi. Coloro che egli amò più di tutti, viventi o morti, sono presenti a lui. Egli vede e conversa col suo precettore spirituale o *guru*. Le sue preghiere giornaliere, i suoi oggetti di adorazione o di meditazione, qualsiasi persona o Profeta per cui egli abbia avuto speciale attaccamento, sono presenti. Dodici diverse scene sono state enumerate come quelle alle quali il morente assiste. Se la sua vita è stata pura e buona, le esperienze del suo letto di morte sono allora delle più piacevoli. Se invece egli ha condotto una cattiva vita, avrà esperienze tali da renderlo tutt'altro che felice. Mieterà ciò che ha seminato. Potrà essere stato un lupo camuffato da agnello: alla morte, le sue caratteristiche lupo si paleseranno, ed egli si troverà tor-

mentato dalle sue vittime umane. Come un bambino che venendo alla luce presenta le caratteristiche dei genitori, così, alla morte del corpo fisico, l'*ego* ha come una nuova nascita nel mondo astrale, dove egli spiega le caratteristiche del corpo fisico che ha di recente lasciato.

Il piano nel quale l'*ego* passa alla morte del corpo non differisce molto da quello che ha da poco abbandonato; per qualche tempo, tutto ciò che lo circonda è simile a quello che ha lasciato; il suo stato è analogo a quello di colui che sogna. Egli pensa di essere ancora nel mondo fisico e considera il suo cadavere come se stesso. Egli può seguire il proprio funerale fino al cimitero e immaginarsi di essere il cadavere. Non è se non quando il cadavere comincia a decomporsi che la verità sorge in lui. Allora si sveglia e studia l'ambiente che lo circonda. I suoi concetti di spazio e di tempo assumono un valore diverso. Percepisce il dolore e il lutto di coloro che ha lasciato dietro di sé. Se è stato un avaro, accumulatore di ricchezze, avrà il dolore e la mortificazione di vedere il suo denaro e i suoi tesori divisi fra gli eredi avidi e litigiosi. A misura che si abitua al nuovo ambiente, si va gradatamente svezando dagli attaccamenti alle cose terrene.

Il nostro insegnamento — conchiude lo scrittore musulmano — è che l'*ego* si muove intorno a tre mondi, il fisico, l'astrale e il mentale, e che gode i frutti dei suoi pensieri, delle sue emozioni e delle sue azioni. I tre stadi o regni di felicità sono chiamati *jannatul afa'll*, *jannatul kuleb*, e *jannatul that*. Tali nomi significano: felicità sul piano terrestre in ricompensa delle buone azioni; felicità sul piano astrale per la perfezione morale; felicità sul piano mentale per il raffinamento intellettuale e spirituale. L'*ego* rimarrà su questi piani finché non avrà realizzata la sua divina natura, quando tutte le limitazioni cesseranno e, immergendosi nel Divino, egli sarà uno con Dio.

LA MOSTRA DEL LIBRO ILLUSTRATO A FIRENZE

Questa, ideata e messa assieme e ordinata a cura dell'Istituto Italiano del Libro (e cioè dal suo direttore, il prof. Giuseppe Fumagalli, coadiuvato dalla dott. Teresa Lodi), è la prima mostra del genere che si faccia in Italia — scrive NELLO TARCHIANI nell'*Emporium* (fascicolo VI). — Una se ne organizzò a Lipsia nel 1914; un'altra ne mise su, perfettamente e sontuosamente, a Parigi, l'anno scorso, un

comitato italo-francese, di cui fu « *maxima pars* » T. De Marinis.

Quelle furono però mostre del libro italiano; questa si limita invece, volutamente, al libro figurato.

Delle varie sezioni, prima e più abbondante quella che offre i più significativi fra i libri illustrati dalla fine del secolo xv alla metà del xix: dal Rinascimento, cioè, al Romanticismo.

II

Prodigioso il gruppo quattrocento. Prodigioso il gruppo quattrocentesco, e tale da dimostrare chiaramente la schietta originalità della illustrazione italiana fino dall'inizio dell'arte tipografica; e sullo scorcio del quattrocento, l'assoluta nostra supremazia.

Mentre in Germania la silografia rimase alle strette dipendenze della miniatura, almeno fino all'avvento di Dürer, da noi subito s'ispirò all'arte monumentale. Per persuadersene, basta guardare alle *Devote meditazioni* di San Bonaventura stampate a Venezia nel 1487, adoperando i medesimi legni che avevano servito alla rarissima edizione silografica della *Passione*, intagliata pure a Venezia circa il 1450; oppure alle *Meditationes* del Turrecremata, adorne di trentun figure riproducenti gli affreschi dipinti alla metà del sec. xv nel primo chiostro del Convento di Santa Maria sopra Minerva in Roma.

In queste silografie, i Veneziani rivelano la pratica dell'intaglio in legno e lo stile degli scultori, non senza forti influssi toscani; i Romani, la capacità di interpretare sobriamente, e pur grandiosamente, la pittura monumentale.

Ma nel comune indirizzo le scuole regionali tendono a differenziarsi. Non son passati vent'anni da che la stampa è stata introdotta in Italia, e già Firenze e Venezia hanno formato il loro tipo, per migliorarlo e perfezionarlo negli ultimi due decenni del secolo; mentre nelle altre città d'Italia, da Milano a Ferrara, da Napoli ad Aquila, escono dai torchi tipografici magnifici esemplari illustrati.

Firenze dà saggi silografici mirabili per l'armonia della composizione, la sicurezza del segno, la leggerezza dell'ombreggiatura, quando c'è. Più spesso, tra il preponderare dei bianchi, qualche macchia nerissima che ne fa risaltare il giuoco prodigioso. Spesso, anche, l'incisione è a contorno: segno sottile quasi filato d'un solo respiro, come nella magnifica silografia delle *Laudi* di Jacopone da Todi, uscite nel 1490 dai torchi di Francesco Buonaccorsi e dove aleggia lo spirito di Sandro Botticelli.

Venezia invece tende già al monumentale, con volumi sontuosamente e copiosamente

adorni di pagine figurate, racchiuse entro ricche inquadrature, e di gustose vignette intercalate nel testo.

La illustrazione del libro subisce ovunque in Italia l'influsso della pittura locale. Spesso, in questo nostro miracoloso secolo decimoquinto, lo stile è uno solo, dalle tre arti sovrane al mestiere.

Nel cinquecento e nel seicento la illustrazione del libro decade. Per un po' continua la bella tradizione quattrocentesca, che nelle stampe popolari (raggruppate in gran copia in una speciale sezione) perdura fino al secolo XVII; ma in queste stampe, particolarmente fiorentine, sia che i vecchi legni si stanchino e si guastino, sia che si ricalchino o copino con poca cura, il segno si fa meno sottile e netto; mentre a Venezia i silografi, in cerca di nuovo, e nell'intento di gareggiare con la incisione in rame, aumentano le ombreggiature, serrano sempre più i tratti, perdendo la precisa concezione delle possibilità del loro mestiere. Tutto diventa pesante; e masse grige e nerastre preponderano sempre più sul bianco, già dominante nella silografia del quattrocento.

Intanto intervengono i grandi incisori che trasformano la decorazione del libro, riducendola quasi soltanto alla illustrazione in tavole separate, fuori testo. Ogni sfoggio decorativo si limita ormai al frontespizio. Anche i ritratti, spesso magnifici, formano tavole a parte. L'ornamentazione vera e propria si riduce, e raramente, a qualche letterina o a qualche fregio in legno.

Si veda per esempio una delle opere che ebbero maggior fama e maggior fortuna: *La Gerusalemme liberata* stampata a Genova nel 1590 con le illustrazioni di Bernardo Castello intagliate da Agostino Carracci e da Giacomo Franco, e ristampata più volte nel secolo seguente. Ogni rame sta a sè: lo lega al testo solo l'argomento.

Nè avviene diversamente nel seicento. Anzi allo scorcio del secolo la decadenza aumenta.

Però nella seconda metà del secolo v'è un segno di rinascita: ricompare la vignetta, se pur diversa dalla quattrocentesca, e si forma una schiera di vignettisti, specialmente milanesi e piemontesi, da Cesare Bassani a Giovenale Boetto, che prelude a quella gloriosa dei settecentisti.

La rinascita si afferma col secolo XVIII. Continuano, è vero, i sontuosi volumi ricchi di tavole; ma accanto a questi ne compaiono, sempre più numerosi, altri ove frontespizio, iniziali, finali, e talvolta vignette oppure incisioni a piena pa-

gina, formano un insieme compiuto e armonioso.

A Venezia, G. B. Albrizzi mette fuori tra il 1736 e il 1757 i dieci volumi delle opere del Bossuet, ricchi di testate e di fioroni incisi gustosamente; e frattanto, nel 1747, dà il capolavoro con la *Gerusalemme liberata* figurata da G. B. Piazzetta: una meraviglia tipografica e artistica.

A Milano, il Galeazzi stampa la *Veterum disciplina in re rustica* di Adriano Kempter, e la fa decorare da un frontespizio, da ventotto vignette, da fregi e finali di Domenico Cagnoni.

A Parma, G. B. Bodoni, prima di attuare la meditata riforma riducendo la decorazione del libro a una questione di caratteri tipografici e d'impaginazione, ricorre all'opera dei più famosi incisori, quali il Cagnoni, il Mercuri, il Volpato, il Bossi, e dà fuori, fra l'altro, nel 1772, i *Discorsi accademici* di Gastone Della Torre Rezzonico, ove ogni pagina è un piccolo capolavoro di grazia e di finezza, dovuto all'arte squisita di Benigno Bossi.

Nelle altre città si fa poco, al confronto. Solo a Roma, specialmente dopo la istituzione della Calcografia Pontificia, l'incisione torna in massimo favore; e nella seconda metà del secolo ne è tale la fortuna, che piove giù d'oltr'alpe anche una folla di artisti e di mestieranti. E tutti, italiani e forestieri, si dedicano in particolar modo alla figurazione dei libri di antichità o alla esecuzione di quelle serie di vedute che avranno voga grandissima fino alla metà del secolo XIX. Ma le più formano albi, che col libro illustrato hanno ben poco a che fare.

Nel secolo XIX. Col secolo decimonono, la bella, rinnovata tradizione si interrompe. Sul principio i migliori incisori esulano; quelli rimasti sono ormai alla mercé dell'accademia. Prediligono le gelide stampe a solo contorno; ma sono ben altra cosa delle quattrocentesche. Peggio ancora quando per qualche edizione di gran lusso si ricorre ai massimi artisti del tempo, quali il Camuccini per il *Virgilio* romano del 1819, o il Bezzuoli per l'*Alfieri* fiorentino del 1820. Le loro composizioni, tradotte da bulinisti scolastici, sono quanto di meno decorativo si possa immaginare.

Nè è a dire che con l'avvento del Romanticismo si vada migliorando. Anzi, sotto un certo aspetto, si peggiora. Tutto si ispira alla Francia. E il neogoticismo invade anche il libro, coi suoi portali, le sue guglie, le sue gugliette, dalla legatura al frontespizio e spesso a ogni pagina. Una malinconia.

Nè i tentativi del Sacchi (dopo il risorgere

della incisione in legno, detta d'interpretazione) con le famose edizioni del *Promessi sposi*, del *Porta* e del *Tasso*, se pur meritevoli di considerazione per quanto riguarda la illustrazione del testo, possono dirsi felici per ciò che si riferisce alla ornamentazione del libro. Quei legnetti carezzati, che sguazzan spesso nel bianco lasciato dalla stampa, senza una linea decorativa e con tanta sciatteria romantica, troppo ci fan rimpiangere le rozze silografie delle stampe popolari, così bene inquadrate.

LA CINEMATICA DELLA MANO

L'importanza e il valore funzionale della mano per l'uomo sono sempre stati universalmente riconosciuti — scrive « DOCTOR ARMAN » in *Scuola Fascista* (n. 33). — Anassagora, filosofo greco dell'epoca jonica, quattrocento anni avanti Cristo, con giusto criterio diceva che l'uomo è il più intelligente degli animali perchè dalla natura è stato dotato delle mani. E infatti, quale animale potrebbe esprimere, pur utilizzando tutti i movimenti di cui dispone, tutto quello che la sola mano dell'uomo è capace di esprimere? Bisogna ripetere col poeta americano Withman: « ... e la più tenue giuntura della mia mano supera qualunque meccanica ».

Presso gli antichi. In ogni tempo la mano è stata considerata come l'immagine più fedele del carattere morale.

I chiromanti originari dell'Egitto avevano elevato un dito a simbolo dell'unità. Due dita giunte e non flesse significavano giustizia, diritto, regola e, per analogia, misura. Per gli iniziati al simbolismo antico, il medio, ch'era il dito del destino, era anche il punto di partenza di tutte le misure. I Romani fecero della mano il simbolo della fede e della giustizia, e presso i Greci la mano aperta rappresentava la giustizia, quella chiusa la dialettica.

La perdita della mano, o soltanto di un dito, è stata sempre considerata come uno dei sacrifici più umilianti che si potessero imporre a un uomo, perchè tale mutilazione è stata ritenuta sempre come segno di sottomissione. Tra i Boschimani è tuttora in uso il taglio di una falange di un dito al figlio per sottomissione al padre; e il selvaggio, per propiziarsi la divinità, sacrifica a lei quello che ritiene parte migliore di sé: un frammento della propria mano.

Immagine del pensiero. La mano non è soltanto un meraviglioso organo di presa e di tatto, ma è insieme uno dei più preziosi strumenti del pensiero. Essa si modella a poco

a poco sotto l'azione costante del cervello, del quale rappresenta l'interprete costante. Il cervello la foggia a sua immagine, segnando in essa con tratti profondi i caratteri essenziali e gli avvenimenti gravi che lo occupano; con tratti leggieri, gl'incidenti lievi o secondari. Così si creano le linee che la solcano, la rete venosa che la percorre e le sporgenze che in essa si scorgono; così si realizza l'architettura complessa e meravigliosa delle sue dita, tozze o allungate, nodose o affusolate, dalle estremità appiattite o arrotondate, dalle unghie pallide o madreperlacee.

Vi sono delle mani inerti e morte, senza carattere, senza espressione; delle mani vivaci, intelligenti, eloquenti, mani che vedono, che parlano.

Il passato lascia in esse le sue impronte, con una fisionomia ricca di mille particolari, e vi è chi legge in esse i presagi dell'avvenire. Non è il caso di discutere qui la fondatezza o meno della scienza chiromantica. Noi ricordiamo soltanto ch'essa ha avuto sempre molti proseliti, ne ha molti e ne avrà sempre molti. Lo attestano la folla dei creduli nelle anticamere delle novelle Pizie dei nostri giorni e le ricchezze sontuose che fruttano le consultazioni...

La mano rivela le oscillazioni nascoste della nostra vita interiore. Voi trovate la mano abbandonata e distratta nei sognatori; contratta in quelli dediti alla meditazione, come a racchiudere le affermazioni penetranti d'una logica ferrea; e vedete le mani aprirsi in atto di offerta o serrarsi palma contro palma nei mistici in preghiera. Per contro, ribelle e insensibile a ogni occupazione e preoccupazione, la mano dell'uomo apatico è molle e grassoccia; a essa si contrappone quella dei volitivi, dai gesti secchi e precisi. La mano è viva, accorta ed esuberante nei loquaci e nei queruli, e un autore disse che la mano dei meridionali possiede la parola nel gesto.

E cosa dire della mano che dispensa un saluto? Quante e quali sfumature di sentimenti rivela una stretta di mano! Vi è quella che consola, quella che biasima, quella che interroga, quella che respinge; quella che contiene un elogio, una confidenza, una confessione. Ogni stretta di mano esprime un'emozione diversa, come il sorriso, e forse più ancora del sorriso.

I movimenti delle mani hanno ancora un'altra fonte, non meno ricca, nelle impressioni tattili ch'esse percepiscono. Così le mani stringono gli oggetti che provocano loro in quell'istante un'impressione gradevole, mentre respingono quelli il cui contatto riesce a esse sgradito.

Strumento perfetto. La specializzazione dei muscoli della mano acquista il suo maggiore sviluppo nell'uomo.

Nelle specie inferiori, nelle quali la mano non ha che dei movimenti d'insieme, lo strato muscolare contrattile, da cui essi si originano, è quasi indiviso. A misura che ci eleviamo nella scala animale, la mano si perfeziona; la potenza muscolare si suddivide sino a formare due strati distinti di muscoli: da tali strati in seguito se ne originano e distinguono degli altri. La specializzazione di tali muscoli si fa sempre più ristretta, sempre più precisa a misura che aumentano e si localizzano le esigenze funzionali.

Nell'uomo, più di trenta muscoli, ripartiti fra l'avambraccio e la mano, muovono la mano e le dita.

Riccamente provvista di numerosi mezzi di azione, altamente differenziati, costantemente attivi per gli stimoli incessanti del cervello, la mano è particolarmente suscettibile d'educazione e di perfezionamento, e si può dire che esistono per essa tante specializzazioni quante sono le arti, i mestieri e, in senso più largo, le attitudini manuali.

COME SI FA L'ACETO

L'aceto più pregevole è quello di vino, e si può fare con sistemi casalinghi facili e pratici — leggiamo in un articolo della *Rivista di Agricoltura* firmato con le iniziali F. Z.

Primo metodo. Si prende un caratello o botticella di 15-20 litri di capacità, di legno di quercia o di castagno, a doghe sottili, meglio se è già inacetito, purché non abbia odore di muffa.

Su ciascuno dei due fondi si pratica, in alto, un foro di 2-3 cm.; ai due fori si applica una fitta rete di filo di ferro verniciato o una tela da setaccio, per impedire ai moscerini di entrare nel recipiente. In questo, chiuso con un tappo di sughero forato nel mezzo, si immerge un tubo di vetro che giunga a un terzo dal fondo. Con un imbuto si può così versare, quando è necessario, nuovo vino nel caratello senza rompere il velo che galleggia.

Nel recipiente preparato si versa un po' di buona *madre d'aceto* e 2 o 3 litri di vino, preferibilmente acetoso; in mancanza di madre, si mette un paio di litri di aceto. L'aggiunta di vino si ripete ogni tre o quattro giorni fino a metà del fusto.

Si lascia così per 15-20 giorni in ambiente caldo (cucina o solaio) e non soggetto a scuotimenti; si fanno assaggi di tempo in tempo

dalla spina o rubinetto di legno, e quando l'aceto sia forte, se ne spillano due o tre litri che si mettono in bottiglie o fiaschi o in piccolo fusto di legno. Con altrettanto vino si sostituisce l'aceto che si è tolto. In tal modo si ha produzione continua di aceto.

Secondo metodo. Si prendono due piccoli fusti o caratelli: uno della capacità di 15-20 litri, l'altro di 10-15 litri o anche meno. Dobbano essere di quercia o di castagno o di ginepro, non difettosi; possono però essere acetosi.

Nel primo si versa un po' di *madre di aceto* di buona provenienza e un paio di litri di aceto forte. Il foro del cocchiume si chiude con tela molto fitta o con rete fitta di filo di ferro zincato; dopo qualche giorno si mette il vino non difettoso, all'infuori dell'acescenza, fino a due terzi del recipiente.

Il caratello si tiene in luogo caldo e tranquillo. Quando l'aceto è formato, se ne spillano 3-4 litri e si passano nel secondo recipiente, nel quale si perfeziona e deposita. Anche questo secondo recipiente dovrà essere stato preparato passandovi prima nell'interno dell'aceto forte. Pel consumo si adopera l'aceto di questo secondo caratello. L'operazione avviene così: quando si toglie una certa quantità di aceto dal secondo fusticino per gli usi domestici, si leva anche altrettanta quantità di aceto dal primo recipiente e si passa nel secondo, e nel primo recipiente si mette la stessa quantità di vino da trasformare in aceto.

In tal guisa la produzione dell'aceto forte, fragrante, serbevole, può essere continua.

Altre norme. È un errore di molti quello di destinare alla produzione dell'aceto il vino peggiore. L'aceto buono si fa col vino buono a giusta gradazione alcolica (10-12 per cento), bianco o nero, limpido.

Può adoperarsi il vino che residua dai travasi; quello che ha un principio di spunto; mai però quello con difetto di muffa o di amaro.

La madre di aceto si ricava da altri recipienti adibiti all'aceto; conviene anzi di tempo in tempo diminuire i grossi depositi che si vanno formando nel fondo di tali recipienti. Si può anche formare così: in un piccolo fusto si mette un litro di aceto molto caldo e si rotola il fusto su se stesso per acetificarlo. Dopo 24 ore si aggiunge della feccia buona di vino e 30 grammi di cremor tartaro polverizzato. Dopo 10 giorni la madre di aceto sarà formata e si potrà utilizzare.

Un buon aceto di vino forte contiene dall'8 al 9 per cento di acido acetico, acido tartarico, cremor di tartaro, glicerina, acido suc-

cinico, aldeide ed eteri acetici che danno l'aroma.

L'aceto buono si conserva mettendolo in recipienti fuori del contatto dell'aria. Si deve pertanto imbottigliare o infiascare mettendo in questo caso un po' d'olio come si fa pel vino.

Per render chiaro l'aceto che si intorbidasse, cosa che si verifica spesso a contatto dell'aria, si consiglia di aggiungere da mezzo grammo a 1 grammo per litro di acido nitrico.

IL FORMAGGIO NELLA ALIMENTAZIONE

Non c'è bisogno di tessere l'elogio del formaggio — leggiamo ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*: — esaltato da Plinio, cantato dai primi poeti, la Scuola Salernitana stabiliva le qualità proprie a un ottimo formaggio con un distico di sapore un tantino misterioso.

Da epoca immemorabile, l'uomo imparò l'arte di trarre i formaggi dal latte. Il formaggio costituisce un alimento gradevole e nutriente, essendo ricco di sostanze albuminoidi e di grassi. La caseina, il burro e i sali (fosfato di calce, cloruri alcalini e di ferro) sono fra i componenti principali.

Formaggi freschi e secchi. A seconda che i formaggi sono ingeriti allo stato fresco o molto tempo dopo la loro preparazione, esercitano una diversa azione sopra gli organi digerenti.

I formaggi freschi, i formaggi di recente preparazione sono dolci, facilmente digeribili e più assimilabili dei formaggi lungamente conservati e sottoposti alla salagione.

Il formaggio fresco, ricco di caseina, di lattosio, di sali, utilissimi alla formazione del sangue, è alimento adattatissimo per il bambino, dopo i due anni, e può con vantaggio sostituire in parte la carne, presentando esso minori pericoli.

Ma niente formaggi conservati o fermentati ai bambini.

La fermentazione cambia di un tratto le proprietà dei formaggi; essa determina la formazione d'una sostanza, caseato di ammonio, che, se talora stimola le funzioni gastriche, talaltra

invece irrita, e ciò accade con maggior frequenza, la mucosa della bocca e dello stomaco.

Molti disturbi gastrici, molti dolori di stomaco si devono all'abuso di formaggi troppo stimolanti e troppo fermentati, come il nostrano *gorgonzola* vecchio o lo straniero *roquefort*.

Queste due qualità di formaggio sono ricchissime di micròbi d'ogni sorta e possono anche causare intossicazioni d'una certa gravità.

I formaggi salati (groviera, pecorino, ciocavallo, reggiano, parmigiano, belpaese e simili) sono utili se usati con moderazione: essi stimolano la secrezione delle ghiandole gastriche, sono antiputridi, nutritivi e stimolano l'assimilazione delle sostanze proteiche, degli zuccheri e dei grassi.

Cominciare, quindi, il proprio pasto con un po' di formaggio (nella minestra, per esempio) e terminarlo con un altro poco, sarà una regola salutare.

Ma ciò per gli individui sani, non per i dispeptici, ai quali, checchè il volgo ne possa pensare, il formaggio fa male, specie se si tratta di formaggi duri, come groviera, olanda, parmigiano e simili, che, se stimolano le funzioni dello stomaco, ne aumentano contemporaneamente il lavoro; e aumento di lavoro gastrico significa aumento di eccitazione morbosa.

In certe regioni si ama mangiare il formaggio verminoso. Se quei vermi fossero morti l'igiene non avrebbe nulla da dire, ma vivi non si devono mangiare.

No, perchè essi s'inghiottono vivi; no, perchè il succo gastrico non ha alcuna azione su di loro; no, perchè essi, dall'interno dell'intestino, perforano la mucosa e se ne vanno a passeggio per il nostro organismo producendo disturbi tutt'altro che piacevoli.

Due parole sulla *ricotta*. In alcune parti d'Italia essa si mangia salata; in altre fresca, appena fatta.

La ricotta è un alimento sano, non contiene germi patogeni, non disturba le funzioni gastriche, non riesce mai intollerata: però... però essa non è affatto nutriente.

Mangiare un etto di ricotta è come bere un bicchier d'acqua.

Non credano, quindi, molte mamme di dare un gran che di nutriente ai loro bimbi dando loro pane e ricotta di cui i piccoli sono spesso tanto ghiotti.

La ricotta non è nutriente perchè si fabbrica con quello che resta dal latte dopo che a questo furono tolte tutte le sostanze utili per preparare il burro o per fabbricare i formaggi.

La novità UTET:

PIETRO MARAVIGNA

GUERRA E VITTORIA

(1915-1918)

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E MOLTO AUMENTATA

In 4^a su carta di gran lusso di pag. IV-576, con 28 tavole e carte a più colori e 455 figure nel testo. . . . L. 120

Artisticamente rilegato in mezza pelle in fregi oro L. 150

L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE E L'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA DEL LAVORO

Il problema dell'istruzione professionale è intimamente connesso a quello dell'organizzazione scientifica del lavoro — scrive il dottor ERNESTO CAMPESE ne *La Stirpe*.

Le iniziative in questo campo, autorevolmente sostenute dall'attuale ministro dell'Economia Nazionale, Belluzzo, profondo conoscitore del problema, sono recenti, ma fervide.

Nell'aprile 1926 la Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana ha istituito l'ENIOS (Ente Nazionale Italiano per l'Organizzazione Scientifica del Lavoro).

L'ENIOS è un istituto di coordinazione e di propaganda. La Confederazione si è assunta le spese del suo funzionamento. Nel Consiglio direttivo prevalgono gli industriali, poichè agli studi e alla propaganda s'intende dare un indirizzo specialmente pratico.

Le più grandi amministrazioni statali — delle ferrovie, delle poste, delle manifatture tabacchi — come le più grandi aziende private hanno aderito all'ENIOS e hanno iniziato studi o applicazioni di metodi per l'organizzazione scientifica del lavoro. Nelle più importanti scuole professionali sono stati istituiti corsi normali di organizzazione scientifica.

L'organizzazione scientifica del lavoro interessa gli industriali come gli operai. L'industriale, mediante essa, può realizzare una produzione migliore e a minor costo; l'operaio può realizzare, fra l'altro, dato il minor costo della produzione, un salario più alto.

L'applicazione dei metodi fisiologici e clinici alla conoscenza delle particolari attitudini fisiche, psichiche e sensoriali dei lavoratori ha ricevuto impulso nel dopoguerra.

Il compito della psicotecnica è d'identificare, mediante l'esame e l'esperimento, le attitudini e le capacità degli individui per una determinata professione. Il prof. Pizzoli ha opportunamente volgarizzati alcuni capitoli della psicotecnica, e ne ha bene precisati gli scopi principali.

Essa studia il « lavoratore in formazione » e il « lavoratore formato ». Del lavoratore in formazione rileva le attitudini, le preferenze, le inclinazioni, nell'ambiente della famiglia e in quello della scuola, per indirizzarlo verso quella professione o quel gruppo di mestieri pei quali si sente portato (orientamento). Del lavoratore formato la psicotecnica mette in evidenza le attitudini e le capacità, per stabilire se sia o

meno adatto alla professione che ha prescelta o per la quale si avvia (selezione).

È recentissima e poco nota l'iniziativa del prof. Pende, favorita dall'on. Fedele, ministro della Pubblica Istruzione, onde è sorto l'Istituto Biotipologico Ortogenetico di Genova, di cui una sezione ha di mira lo studio della personalità individuale in rapporto alla selezione e all'orientamento professionale.

Le questioni concernenti l'orientamento professionale e quelle concernenti la selezione professionale hanno di recente interessato la stessa Reale Accademia Nazionale dei Lincei.

Sull'importanza dell'orientamento e della selezione professionale abbiamo richiamato l'attenzione del lettore, perchè tanto l'uno quanto l'altra debbono esercitare una decisiva influenza così sull'organizzazione scientifica del lavoro come sull'ordinamento dell'istruzione professionale.

L'istruzione industriale in Italia, maschile e femminile, si può ripartire in tre grandi categorie: istruzione *inferiore*, nelle Scuole di avviamento al lavoro, dipendenti dal Ministero dell'Economia Nazionale, e nei Corsi integrativi elementari di avviamento professionale e nelle Scuole complementari, dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione; istruzione *media*, nelle Scuole di tirocinio diurne, serali, o a orario ridotto, nei Laboratori scuola e negli Istituti industriali, dipendenti dal Ministero dell'Economia Nazionale; istruzione *superiore*, nelle Scuole di magistero e, sotto un certo punto di vista, nelle Regie scuole d'ingegneria dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, quando vi siano ammessi, sotto determinate condizioni, i licenziati dagli Istituti industriali.

Mediante la divisione razionale del lavoro e una conveniente educazione professionale è possibile utilizzare anche i minorati fisici e psichici.

Sono note le parole del Ford: « Vi sono più posti adatti a ciechi che non ciechi da impiegare, vi sono più posti per infermi che non infermi da collocare, e, per ciascuno di questi posti, un uomo che, per errore, sarebbe stato votato a ricevere la carità, potrebbe guadagnare la sua vita allo stesso modo che il più vigoroso dei suoi compagni ». Lo stesso Ford, applicando la sua teoria, ha dimostrato come il cieco, l'infermo e il minorato possano lavorare e produrre. Egli è giunto perfino a constatare — valga un esempio — che, nel numerare certi chiodi a vite, un cieco può dare il rendimento di due veggenti. Nei suoi laboratori e nelle sue officine, un rilevante numero di minorati (amputati, ciechi, sordo-muti,

epilettici, tubercolotici) è occupato, non perchè ciò consiglino tendenze filantropiche, ma perchè ciò risponde al vantaggio della produzione.

In Italia, a favore dei mutilati di guerra, sono sorti numerosi istituti di rieducazione professionale. Iniziative del genere sono state prese dall'Opera Nazionale Combattenti. Converrebbe estendere, però, a *tutti* i minorati in genere, mediante scuole professionali speciali, l'applicazione di quei metodi educativi che valgono a riconferire la dignità di lavoratori a quelli che sono stati considerati finora le scorie inutilizzabili della società.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— In nessuna parte del mondo i telefoni sono così numerosi come negli Stati Uniti. Vi sono 28 milioni di telefoni nel mondo, e, di questi, più di 17 milioni, o circa due terzi, si trovano negli Stati Uniti. Le seguenti cifre, riguardanti l'anno 1925, rappresentano il numero degli apparecchi telefonici che allora si trovavano in diversi Stati europei: Germania, 2.385.000; Gran Bretagna, 1.264.000; Francia, 660.000; Svezia, 418.000; Danimarca, 308.000; Olanda, 203.000; Svizzera, 189.000; Italia, 173.000; Norvegia, 169.000; Russia, 150.000; Austria, 145.000; Belgio, 137.000; Polonia, 120.000; Cecoslovacchia, 116.000; Spagna, 105.000; Finlandia, 83.000; Ungheria, 79.000; Jugoslavia, 27.000. Soltanto nella città di Nova York vi sono circa 1.500.000 telefoni, ossia più che nell'intera Inghilterra: e a Chicago vi sono più telefoni che in tutta la Francia.

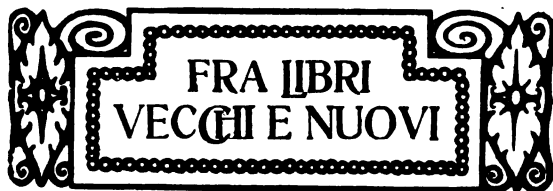
— Spiritisti americani affermano che, durante alcune sedute svoltesi a Nova York, si è manifestato lo spirito di Confucio. Il filosofo cinese non si sarebbe appagato di dettare un messaggio al medium, che scriveva automaticamente, ma avrebbe anche parlato in cinese alle persone presenti alla seduta; anche questo, come è naturale, per bocca del medium. Il dott. Neville Whytman, già professore di lingua cinese all'Univ. di Oxford, che assisteva alla seduta, asserisce di aver capito le parole di Confucio, il quale avrebbe anche detto una poesia in antico cinese e avrebbe fatto profezie sulla imminente conquista del pensiero cinese sui popoli occidentali.

— L'immensa ricchezza materiale degli Stati Uniti è messa in evidenza dalle cifre pubblicate dall'amministrazione fiscale e riguardanti le imposte pagate nel 1926 sui redditi del 1925. Le persone con reddito di un milione di dollari sono 207. Erano 75 nel 1924 e furono 206 nell'anno più grasso (per l'America) della grande guerra, il 1916. Il reddito totale lordo delle società industriali, commerciali e finanziarie fu nel 1925 di 114 milioni di dollari, mentre la cifra precedente più alta era stata raggiunta nel 1923 con 97 milioni e mezzo di dollari. Novantasei dei 207 milionari vivono nello Stato di Nova York; due di essi godono un reddito di 5 milioni di dollari; tre hanno denunciato rendite da 3 a 4 milioni; due da 2 a 3 milioni; sedici da 1 a 2 milioni. Il fisco non comunica mai i nomi dei contribuenti, ma uno di essi, che guadagna attualmente

più di 5 milioni di dollari, pochi anni or sono viveva assai modestamente con lo stipendio di maestro di ginnastica in una scuola di Pittsburg.

— L'orgoglio è dell'uomo di genio; la superbia dell'uomo volgare. — Bovio.

— L'opinione pubblica meno intende quando più si crede in diritto di vestir la toga e giudicare. — Dr. ZERBI.



TOMMASO GALLARATI SCOTTI: *Miraluna*. Romanzo. — Treves, Milano, 1927.

Questo primo romanzo dell'illustre critico di Fogazzaro è un romanzo d'idee, inserito nel quadro della grande guerra. Le *dramatis personae* sono i portavoce delle varie tendenze filosofiche sul modo d'intender la vita e le sue finalità. Eccovi, in prima linea, Giuliano Verteva, nemico acerrimo, come l'omonimo imperatore, del cristianesimo, filosofo di una specie di epicureismo intellettuale umanistico che vuole l'umanità liberata da tutti i pregiudizi e autocilizi morali con cui essa si è voluta inibire e amareggiare le brevi gioie del suo breve soggiorno su questa aiuola terrestre. Verteva ci ricorda un po' il dimenticato Gaetano Trezza con le sue roventi invettive contro « i gioghi ascetici d'oltretomba ».

Accanto al Verteva padre, si delinea la figura del figlio Demo, miscredente come il padre, ma nemico delle teorie e delle concezioni libresche della vita. Egli è il campione dell'azione per l'azione; agire, combattere, appassionarsi per la lotta, qualunque essa sia, così, per il gusto di sentirsi vivere; la vita quindi ridotta a un pugilato permanente, a uno sport pericoloso. Demo impersonerebbe appunto questa specie di dinamismo, direi quasi agnostico, e quindi egli accoglie con gioia l'evento della guerra come quello che gli offre una magnifica occasione per appagare le sue impazienze battaglieré. Senonchè questo personaggio, che si direbbe centrale nella tela del racconto, non riesce, nella secchezza semplicistica della sua concezione, a ispirar simpatia per il suo modo di pensare e di agire.

Riesce invece più simpatico, fatte le debite riserve per le sue opinioni, il padre di Demo con la sua visione apocalittica di una futura umanità felice in un'aurea età di epicureismo scientifico.

Ma se Giuliano è entrato col pensiero, s'in-

tende, nella sua terra promessa, e Demo rinuncia a ogni specie di paradiso... premeditato, terrestre o celeste che sia, Gregorio, il giovine amico di Demo, più cauto e meno ottimista del vecchio Verteva, si affatica, con sottili indagini di filosofia, a scoprire la ragione della vita.

Giorgio Spera è il fervido apostolo del principio di nazionalità: si direbbe un figlio del romanticismo dell'ottocento, sperduto nel nostro secolo. In quel cenacolo che si adunava nella bottega di un vecchio libraio mazziniano, non manca la rappresentanza del sovversivismo radicale, del sindacalismo soreliano, nella persona di Livio Ardenzi. Da ultimo prendiamo conoscenza di Pietro Elmi, spirito sottile irrequieto e ironico di critico.

Le donne che si disegnano nel romanzo sono piuttosto di nazionalità: si direbbe un figlio del romanticismo dell'ottocento, sperduto nel nostro secolo. In quel cenacolo che si adunava nella bottega di un vecchio libraio mazziniano, non manca la rappresentanza del sovversivismo radicale, del sindacalismo soreliano, nella persona di Livio Ardenzi. Da ultimo prendiamo conoscenza di Pietro Elmi, spirito sottile irrequieto e ironico di critico.

La giovinezza è rappresentata dalle due sorelle, Geltrude e Marga. La prima, delicata e pensosa sensitiva, fornita di un raro intuito, di un senso di comunicazione spirituale che la rende capace di divinare il cuore altrui, quasi riuscisse a immergersi in quell'alone di sensibilità che si irradia da ogni anima umana. L'altra, più giovine, Marga, diversa dalla sorella, s'inebria del suo inconscio istinto di giovinezza, farfalla alidiorata spensierata, a cui capita la disgrazia di posarsi su un fiore velenoso, su Demo che in seguito perderà di vista per poi sposarsi a un « partito », a un marito qualunque e, infine, ricadere fatalmente, non ostante il vincolo contratto, in quel calice di perdizione.

Scoppia l'uragano della guerra che sconvolge e disorienta tutte le fedi costruite e meditate nell'anteguerra; il turbine abbatte, disperde e frantuma corpi anime e case, programmi orgogliosi e forze formidabili.

Giuliano, visto crollarsi tutto il suo paradiso di felicità scientifica, si uccide dopo aver bruciato il suo prezioso scritto, il suo testamento intellettuale, *La città dell'uomo*, in cui aveva condensato il frutto delle sue diuturne meditazioni sulle « magnifiche sorti » dell'Uomo.

Giorgio Spera muore combattendo, pieno di fede e di Dio, come un nuovo Mameli « con le pupille cerule fise agli aperti cieli ».

Gregorio, il puro intellettuale, scosso dai sconvolgenti spettacoli di dolore e di morte, scende dal trono delle superbe disquisizioni filosofiche, per avviarsi a piedi, come il poverello di Assisi, per l'umile sentiero della carità fraterna, della bontà, dell'amore del prossimo.

Demo, deluso dall'esito della guerra che non gli ha dato nè morte nè gloria, ha per un momento il suo Getsemani di smarrimento, di collasso spirituale, durante il quale per poco non perde anche la vita corporea. È salvato da un contadino, già soldato suo dipendente.

Rimasto ospite nella casa rustica del suo salvatore, lo spettacolo di quella vita patriarcale e serena, lieta della sua sanità fisica e morale e che si svolge nel rude e onesto lavoro agreste, riverente alle soavi parole e alle pratiche della religione avita, ha la virtù di sciogliere il cuore disseccato di Demo in un dolce lavacro di pianto.

Salute, lavoro, dovere, bontà, religione. Non era questa forse la più umana soluzione del problema della vita, che invano si cercava attraverso le dotte elucubrazioni, gli alambicchi delle sottigliezze metafisiche, la furia cieca delle battaglie e del sangue?

Veramente, data l'indole del libro che poggi soprattutto su indagini e preoccupazioni d'ordine morale e filosofico, e che si direbbe un romanzo di cercatori di Dio, esso suscita nell'animo del lettore una grande ansiosa aspettativa di qualche novità impensata sull'argomento che è la tesi del volume, in vista anche dell'alta mentalità dello scrittore. Invece quello che ci si offre in ultimo è troppo poco, è una soluzione troppo semplicista, che ci lascia un po' delusi.

La visione della vita sana frugale laboriosa e pia d'una famiglia di campagnoli può certo commuovere, può soddisfare le esigenze limitate di psicologie elementari, ma non dare appagamento definitivo a un inquieto intellettuale che, anche di fronte a quella scena geografica, non può non veder più tutto ciò che ha visto di fatti e di idee, e quindi rifarsi bambino o ignorante.

Pretendiamo troppo? Comunque, queste osservazioni non tolgono che ci troviamo dinanzi a uno scrittore di grande nobiltà e levatura il quale ci fa sentire l'esistenza e la necessità di interessi e di problemi etici ed estetici come materia assai più degna d'ispirazione artistica che non le solite esaltazioni di automobili sontuose e delle solite sguaialette mammifere di lusso.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

GIORGIO BARINI è uno dei nostri migliori critici musicali: alla delicata sensibilità estetica egli congiunge una vasta e profonda cultura e, nei giudizi, quel senso della misura che oggi ha ceduto il posto alla mania di eccedere, di strafare, la quale è propria di coloro che non sanno semplicemente « fare ». Della sua cultura il Barini dà prova in questo suo volume: *La donna e l'artista* (Roma, Stock), parlandoci degli amori che ispirarono i più grandi musicisti: Monte verdi, Pergolesi, Paisiello, Rossini, Danizetti, Bellini, Verdi, Berlioz, Beethoven, Schumann, Chopin, Listz, Wagner. Figure di donne ci appaiono, ridenti o melanconiche, datrici di gioia o di tormento, nella piena luce di un epistolario o nella penombra di un memoriale intimo: tutte interessanti, non tanto per se stesse quanto per la traccia suggestiva che han lasciato nell'opera immortale dei loro grandi amatori.

*

A proposito della seconda edizione de *L'arte classica* di PERICLE DUCATI (Torino, UTET), perchè non si dica che facciamo incensamenti in famiglia, ci limitiamo a riferire ciò che ne scrive E. Bignone nella autorevole rivista *Leonardo*: « Che in pochi anni questo manuale dell'arte classica abbia potuto ottenere una seconda edizione, non ostante l'alto prezzo che necessariamente debbono costare tali opere, è una prova, non solo del bisogno che ha la nostra cultura italiana di opere di assieme sopra il mondo classico, ma anche della serietà di propositi dell'A. e della bontà del disegno e dell'esecuzione dell'opera sua. E veramente il libro rivela subito la paziente, amorosa, sicura dottrina del Ducati nel campo dell'archeologia e della storia dell'arte classica... »

Non minore della diligenza dell'A. è stata quella dell'editore, che ha fatto opera veramente degna ».

*

L'arte di MARIO PUCCINI s'è affinata in queste *Zone d'ombra* (Aquila, Vecchioni). S'è affinata nella sostanza, fatta d'impressioni delicate, intime: « viaggi in me » le definisce l'autore; e nella forma, che è più sobria e più sicura e non ha, come in alcune opere precedenti, quelle frasi di voluto sapore letterario le quali stridevano, a danno della spontaneità che costituisce la forza più suavisiva e più maliosa di ogni opera d'arte. Questi del Puccini non sono racconti nè novelle nè bozzetti; posson dirsi quasi poesie in prosa, descrizioni liriche (quella della maremma sotto la luce dell'alba è mirabile), riflessi della realtà su un'anima sensibile che s'inebria degli spettacoli della natura e insieme ne soffre nella irrequieta coscienza. Pagine belle, nobili, che si leggono con piacere, da chi non abbia il gusto cocainizzato.

*

FERNANDO PALAZZI e SILVIO SPAVENTA FILIPPI hanno raccolto in un volume circa ottomila pensieri, aforismi, paradossi, di autori italiani, latini, greci, stranieri di ogni paese (*Il Libro dei Mille Savi*, Milano, Hoepli). Per esempio: « Il destino dell'amore, di questa tragica passione, dipende tutto da una piccola piega del viso, perchè nasce da un sorriso, si culla nella fossetta del mento (quando c'è) e muore in una ruga »; oppure: « La politica è come il pianoforte: bisogna esercitarsi dalla più tenera età, o non si arriva mai a nulla: »

bisogna abituarci le dita e la coscienza »; oppure: « L'amore vive non solo di sentimento, ma anche di bistecche ». La raccolta è fatta bene. Ha anche il pregio di recare a piè di pagina il testo originale di ogni massima straniera, e in fondo al libro notizie biografiche di tutti gli autori citati, succinte ma sufficienti e precise.

FANFULLA.



La notte nella poesia leopardiana.

La notte, quando la natura offre un aspetto di solenne raccoglimento — leggiamo nel *Marzocco*, — doveva compenetrare necessariamente di sé e del suo mistero l'anima, pensierosa e assetata d'infinito, di Giacomo Leopardi. Il quale di giorno può cercare un « ermo colle » o un lago « di taciturne piante incoronato » per annegare il suo pensiero nell'immensità; ma di notte l'infinito gli parla in voce d'eternità dappertutto, e nella natura trasfigurata egli scopre sempre note nuove e nuovi aspetti. Queste note e questi aspetti dei « notturni » leopardiani sono messi in particolare evidenza da uno studio di G. Manginelli nell'*Annuario III del R. Liceo Scientifico « G. Rummo » di Benevento*, dove l'esame critico s'inizia con le terzine che aprono l'« Appressamento alla morte ». Qui avverte subito la pace diffusa nella tacita campagna, nell'ombra vasta v'è un'immobilità che par quasi assenza di vita.

La stessa immobilità della natura durante la notte, che si ammira al principio del canto ricordato, riappare, ma con ben altra risonanza nell'intimo del poeta, ne « La sera del dì di festa ». La luna pare sostituirsi durante il suo eterno viaggio; tuttavia questa impressione di quiete è effimera: essa sorprende col suo fascino l'anima estatica del Leopardi; ma è un attimo. Ecco che quell'impressione di placidità si trasforma in un sentimento d'impassibilità: la natura gli appare, sì, lusinghiera nell'apparenza, ma la sua è una bellezza perfida. Nella contemplazione della notte il poeta spirava, talvolta, il dissidio che lo agita dentro; ma, qualche altra volta, quella contemplazione gli richiamerà tutta la sua dolorosa storia intima. La quale torna così a essere il centro del suo mondo, a improntare di sé la natura. Ed ecco che egli comincia a veder la luna mesta, perchè la guarda attraverso le sue lacrime; e quella luna gli diviene familiare: non è più la « dominatrice dell'etereo campo ».

In questi ansiosi ritorni del poeta al mondo — osserva il Manginelli — e dal mondo alla sua anima solitaria, è tutta la drammaticità della poesia del Leopardi, poichè la natura vi è odiata e amata, respinta e desiderata, vilipesa e vagheggiata, secondo i momenti. Ma quando il poeta torna a scrutarsi dentro, la poesia della notte si dissolve nella storia sua intima. Di rado avviene la completa fusione dei due elementi, il contemplativo e l'intimo, poichè spesso l'uno finisce con essere sopraffatto dall'altro; ma

quando quella fusione si compie, allora la poesia è perfetta. Per questo nelle « Ricordanze » vi sono squarci di una mirabile armonia: qui la dolorosa passione del poeta non soffoca la rappresentazione della notte ma la penetra soavemente. Sotto il lume clemente delle stelle l'anima sua si espande per accogliere, nel ricordo, immagini dolcissime, impressioni profonde della natura accomunate ad aspirazioni, desideri, sogni sconfinati; e il Leopardi, pur nel rimpianto, vagheggia quel mondo passato e, spiegandoselo dinanzi, lo rivive. Il tono lirico si abbassa quando il poeta si ripiega su se stesso, nella considerazione del suo stato presente; ma presto egli torna a dar vita al passato, appena ode il rintocco lento che il vento gli reca dalla torre cittadina, o quando vede riflesso il raggio delle stelle dai vetri della finestra di Nerina.

I simulatori d'incidenti automobilistici.

E' stata scoperta recentemente a Nova York una vasta associazione di frodatori abilissimi, i quali hanno ideato e messo in pratica una industria abbastanza lucrosa, per quanto molto rischiosa — leggiamo nell' *Auto Industriale*.

Si tratta di simulatori di incidenti automobilistici che si chiamano « floppers ». Essi si buttano con disinvoltura di acrobati davanti a un'automobile, a tempo per uscirne leggermente feriti, con la complicità di una combriccola di compari, fra cui avvocati di infimo ordine ma abilissimi « paglietta », che li aiutano poi a riscuotere le indennità corrisposte dalle Compagnie assicuratrici.

Oltre il « flopper », si ha lo « scraper », che è però un artista di genere inferiore, il quale lavora da solo, senza aiuto di compari e di testimoni. Non è acrobata e non si arrischia a lasciarsi investire. Egli ha soltanto il colpo d'occhio che gli permette di farsi urtare al passaggio di un'automobile, senza ferirsi. Si contenta di qualche dollaro « brevi manu » e continua la strada per i fatti suoi.

Una speciale polizia è stata adibita alla repressione di questa nuova forma di estorsioni che infligge alle Compagnie assicuratrici o a malcauti proprietari perdite non indifferenti. Ma il « flopper » è sempre in azione. Aspetta giornate intere l'automobile che deve investirlo. E quasi sempre riesce a simulare così bene l'incidente che la folla tumultua contro il preteso investitore e si intenerisce per la sorte della « vittima ».

La radiofonia sui treni.

Alla Camera dei Comuni, in Inghilterra, è stata fatta un'interpellanza per sapere qualcosa circa l'impiego della radiofonia sui treni — leggiamo nella rivista *Radio*, — e il ministro delle Poste poté soltanto rispondere che gli esperimenti fatti avevano dimostrato la possibilità di usare la radiofonia sui treni in moto, ma che non aveva ricevuta alcuna domanda per l'impiego di tale servizio.

È vero che tale servizio ha già preso voga in America, dove funziona ottimamente sulle linee ferroviarie degli Stati Uniti e del Canada.

E anche in Europa è stato impiantato sulle linee Vienna-Innsbruck e Vienna-Praga (a pagamento, però, mentre in America il servizio è gratuito), e la linea Vienna-Berlino è stata pure fornita di apparecchi

radioriceventi; e si dice che la Jugoslavia voglia imitare l'esempio.

Ma non è con ciò a dirsi che le compagnie ferroviarie inglesi siano propense a sobbarcarsi alle spese per tale servizio, tanto più che vi sono molti che dubitano che esso possa essere gradito alla maggioranza dei cittadini inglesi.

Vi sono, è vero, persone che durante un viaggio desidererebbero gustare le radioaudizioni, se non altro per ricordo del loro domestico radioricevitore; ma vi sono molti a cui ciò poco importa.

Quindi non è certo che l'impianto del servizio radiofonico possa far aumentare il numero dei viaggiatori. Aggiungasi che l'Inglese non è molto loquace, specie quando viaggia, ed è poco propenso a prestare ascolto; preferisce ammirare il paesaggio, leggere, o pensare ai suoi affari. Quindi è dubbio che possa godere di una musica o di una conferenza o di qualche cantata, che saranno spesso guastate dai rumori della ferrovia, dai fischi della locomotiva, dalle fermate nelle stazioni, dai passaggi nei tunnel ecc.

Perciò per ora non v'è alcuna probabilità che tale servizio sia impiantato sulle ferrovie inglesi.

La liturgia del matrimonio.

Da tempi remotissimi il rito nuziale comprende la benedizione dell'anello — scrive MADDALENA PATRIZI in *Fiamma Viva*; — la Chiesa considera questo come simbolo di fedeltà e segno della regalità di cui lo sposo investe la sposa nella nuova casa. Su questi due significati insistono Tertulliano e Clemente Alessandrino. L'anello, tuttavia, non è necessario per la validità del matrimonio.

Egualmente antica è l'usanza di vestire di bianco la vergine che va sposa e porle in testa un velo e una corona di fiori. Il vestito bianco è simbolo della purezza che la giovane cristiana deve aver conservata illibata, e pegno della castità coniugale che sarà onore del suo sposo; il velo indica verecondia femminile; la corona di fiori sta a significare la gioia che la sposa intende portare nella nuova casa.

Di questa usanza la Chiesa non fa menzione nelle cerimonie che accompagnano la benedizione nuziale: nella sua delicatezza materna, essa non ha voluto neppur consigliare una foggia di vestire che poteva sembrar gravosa in alcuni casi, come non la impone alle fanciulle che si accostano per la prima volta alla Sacra Mensa; tuttavia è così bella e così cristiana che, se sia possibile adottarla, è bene farlo. La vista dei fiori d'arancio o di mirto che si ripongono, poi, fra i ricordi più cari, ridesta la memoria delle promesse fatte. Il velo torna volentieri fra le mani della sposa quando, nella trepida attesa della prossima maternità, prepara la culla al primo frutto del suo amore.

La parte essenziale del rito è semplice e breve.

Gli sposi si genuflettono dinanzi all'altare. Lo sposo è a destra, quasi a indicare che il marito deve essere capo della moglie. La sposa a sinistra per significare che deve essere soggetta al marito. I testimoni ritti in piedi ai lati. Il sacerdote dinanzi a loro si tiene anch'esso in piedi.

Il sacerdote domanda allo sposo in lingua volgare:

« N. N., desideri di prendere per tua legittima sposa, secondo il rito della Santa Madre Chiesa, la signorina N. N. qui presente? ».

Lo sposo risponde: « Si ».

La stessa domanda è rivolta alla sposa ed è seguita dalla stessa risposta.

Quindi gli sposi, in silenzio, si stringono la mano destra, quasi per cementare col gesto più antico di fedeltà la loro scambievolmente promessa solenne. E su queste destre congiunte il sacerdote traccia un segno benedificante di croce accompagnandolo con le parole:

« Ego coniungo vos in matrimonium in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen. (Io vi congiungo in matrimonio nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia ».

Questa è la parte essenziale del rito. In alcuni paesi del nostro Mezzogiorno si usa contentarsi di questa, celebrando il matrimonio di sera o in ore in cui il sacerdote non può dire la Santa Messa.

E' un'usanza che dovrebbe sparire. Perché privare gli sposi delle benedizioni che accompagnano il rito essenziale? Alle vedove che si rimaritano, a quelle sì, la Chiesa dedica solamente il rito nuziale sopra descritto, al quale può aggiungersi la benedizione dell'anello; ma la *messsa nuziale* si celebra soltanto quando si tratti delle prime nozze.

Se dunque una vedova desidera che sia celebrata la Messa dopo il rito essenziale del matrimonio, questa Messa sarà quella del giorno, ma non la Messa degli sposi.

Dopo l'aspersione dell'acqua benedetta alle destre congiunte degli sposi, il sacerdote benedice l'anello o gli anelli.

La medicina del Cinesi.

Nelle città cinesi — leggiamo in *Stampa Medica* — le più belle botteghe sono le farmacie, che si distinguono dalle altre perchè portano per insegna un colossale mortaio dipinto a vivaci colori.

Il popolo cinese ha sempre studiato con passione la teoria e la pratica della medicina, e possiede su questa scienza una vasta letteratura. Oggi la medicina cinese (che vuol dire la medicina delle vecchie e tradizionali scuole classiche le quali non hanno voluto accettare dall'Occidente alcuna influenza) si può dire che si trovi allo stesso punto della scienza medica europea nei secoli XVII e XVIII. Ma, come in tante altre discipline, i Cinesi nell'antichità furono i migliori medici del mondo. Furono essi a insegnare all'Europa le punture ad ago e le inoculazioni; e parecchi secoli prima di Pasteur avevano già ottenuti risultati sorprendenti nella cura della difterite e della gastrite.

Fin dal principio dell'era cristiana, i medici cinesi curavano con buon successo il vaiuolo, e da oltre un millennio ne praticano l'inoculazione. Cominciarono infatti a vaccinare i bambini nel 796, e verso la medesima epoca era già nota fra loro la cauterizzazione delle ferite ed era comune l'uso degli anestetici, che ricavano da succhi di certi funghi e radici di acornito.

— La novità UTET —

L'AVVOCATO DI TUTTI

Piccola enciclopedia legale con ricco formulario degli atti di uso più frequente ad uso degli uomini d'affari e delle persone colte

In-8° di pagine VIII-1250 a due colonne L. 120.

Rilegato in mezza tela L. 135.

Anticamente fu anche in Cina molto in onore la chirurgia, ma poi cadde in disuso perchè sorse la credenza che colui che si lasciasse amputare un membro fosse condannato a rimanere storpio anche nell'altra vita. Nel popolo cinese, infatti, uno dei maggiori dolori a essere decapitati è quello di andare all'altro mondo... senza testa.

I romanzi d'appendice

I romanzi d'appendice, sebbene soggetti spesso alle critiche e anche alle canzonature, continuano a interessare il pubblico odierno. Anche nel passato — scrive il *Journal*, — per qualche frase involontariamente comica, per qualche errore di data, per qualche situazione volutamente ingarbugliata, si sono fatti degli appunti a Ponson du Terrail e a Dumas padre, i migliori romanzieri dell'epoca. Essi ritenevano che il romanzo d'appendice avesse una grande importanza per l'influenza che esso esercita su un grande numero di lettori.

Non bisogna dimenticare che esso esisteva prima ancora che si parlasse dei *feuilletonisti*. Gli antichi rapsodi di Grecia, e il più illustre fra essi, Omero, che rimandavano al domani il seguito delle interminabili storie che cantavano dinanzi a un pubblico riunito, erano *feuilletonisti*, e così pure i trovatori del medio evo, i quali dovevano tagliare a fette i romanzi di cavalleria recitati ai signorotti che non sapevano leggere e alle belle castellane che attendevano con impazienza la sera seguente per sapere se il cavaliere errante avrebbe liberata infine la bella prigioniera. Autori d'appendice, insomma, tutti quelli che sanno raccontare delle lunghe storie senza che appaiano lunghe. Ora, per far ciò bisogna possedere doti di immaginazione e di espressione, che non tutti gli scrittori possiedono.

Una intervista con Stravinski.

Un'interessante intervista con Stravinski si può leggere sul giornale *Slovo* di Riga. Interrogato a proposito della sua nuova opera *Edipo*, egli ha detto che da tempo desiderava musicare una lingua morta; il greco non prestandosi a essere cantato, egli ha scelto per l'*Edipo* il latino. « Questa lingua — ha detto il compositore — è sonante, precisa, melodica ». La nuova opera avrà una decorazione scenica statica, immobile, massiccia. Ma alla prima rappresentazione, che sarà data probabilmente a Parigi, egli vuole presentare il lavoro senza decorazione e far comparire gli artisti in *frak* sulla scena. « M'infischio della critica, sia favorevole o no » ha dichiarato a questo proposito con poca modestia lo Stravinski.

Circa la moderna musica russa, egli non vuol conoscere nessuno dei moderni, che non riesce a capire. Dei passati ammira soltanto Glinka, Mussorgski e Ciaikovski. Interrogato sulle proprie tendenze, egli non crede di avere una strada prefissa a percorrere, ma di dover seguire invece i suoi impulsi artistici. « La critica pretende che io abbia abbandonato la mia linea con la composizione *Dopo la santa primavera*; è una affermazione ridicola, perchè in essa sono stato sincero come sempre. Io sono un uomo religioso, e quando un uomo prega, non pensa alle parole con cui prega, perchè, se così facesse, svanirebbe il misticismo della preghiera ».



Due banchieri americani viaggiano di notte in un treno attraverso la immensa solitaria pianura. A un tratto si odono dei colpi di fucile. Il treno si ferma. Entrano nello scompartimento quattro briganti con le rivoltelle puntate e gridano ai due viaggiatori:

— Fuori il denaro!

I due banchieri capiscono che ogni resistenza è inutile e cavano di tasca il portafoglio; ma uno di essi, prima di consegnarlo ai briganti, ne toglie cinque biglietti da cento dollari e li dà al compagno dicendo:

— Ti dovevo cinquecento dollari. Ecco, te li restituisco.

—●—

Giuseppe Rovani (l'autore di *Cento anni*, de *La giovinezza di Giulio Cesare*, de *La morte di Alessandro Manzoni*) aveva una moglie assai modestamente istruita.

Durante un ricevimento nella loro casa, un invitato, volendo ingraziarsi la padrona, le disse:

— Ma sa, signora, che il suo Giuseppe scrive proprio bene!

Ed essa:

— Che dice! Non è mica lui sa, che scrive, — e indicando la figlia: — chi scio l'è la Giulia; lu el deta.

—●—

In un crocchio di amici.

— Non sapete? Il professor X è stato affrontato proprio sul portone del liceo da uno dei suoi più peccolanti creditori. Una scena, vi dico...

— E l'ha pagato?

— Ma che! Gli ha tirato un libro sulla testa, tanto da mandarlo in farmacia a farsi medicare. E guardate la combinazione: quel libro era un volume di Tacito.

— E con questo?...

— Diavolo! non vi pare un bel modo di tacitare i creditori?

—●—

— Io sono un gran camminatore. Figurati che una volta ho fatto venti chilometri a piedi per andare a schiaffeggiare un tale.

— E dopo sei ritornato a piedi?

— No... in autoambulanza.

—●—

Alla Scala, durante la rappresentazione di *Bohème* nella stagione del 1925-26, nell'intervallo fra il secondo e il terzo atto il maestro Danizza, direttore e concertatore dell'opera, si sentì improvvisamente male. Il pubblico cominciava a rumoreggiare per il ritardo, quando a un tratto, dalle file della platea, un uomo in giacchetta si alza, si dirige verso il seggio del direttore, prende la bacchetta e sotto il suo comando l'orchestra comincia a suonare meravigliosamente.

Il pubblico stupefatto seguiva con entusiasmo crescente l'orchestra. Finito l'atto fra lo scrosciare d'applausi e riaccesi i lumi, il pubblico riconobbe il festeggiato. Era Toscanini.

—●—

— Papà, come va che gli scienziati sanno sempre prima quando deve avvenire un'eclissi?

— Cretino! — risponde Cretinetti, — non lo leggono forse nei giornali?

—●—

Si parla di un famoso schermitore di cui si ignora l'età precisa. Sono cinquanta? sessanta? Non si sa.

Aurelio Greco, sorridendo, dice:

— Se avesse i capelli grigi, si potrebbe dire che ne ha cinquanta; ma siccome sono neri, si può senza temere smentita affermare che ha oltrepassato i sessanta.

—●—

— Che differenza passa fra un uomo e un fiammifero?

— L'uomo che ha perduto la testa s'accende facilmente. Il fiammifero che ha perduto la testa non s'accende più.

—●—

Il maestro assegna un giorno questo componimento da farsi a casa:

« Descrivete l'impressione provata alla morte di vostro padre ».

Un alunno non porta il lavoro: invitato a giustificarsi, presenta il seguente biglietto di suo padre:

« Mio figlio non ha fatto il lavoro perchè io gliel'ho proibito. Un'altra volta le sarei grato se volesse assegnare questo tema: — Descrivete l'impressione provata alla morte del vostro caro maestro ».

—●—

Un professore di statistica, con tono serio e cattedratico, dice a sua moglie:

— Gran cosa complessa il mondo; immagina che ogni volta che tu respiri muore uno nel mondo.

La moglie, per niente turbata da questa notizia:

— Non pretenderei mica che io smetta di respirare per questo!

LIBRI RICEVUTI

BOSCHETTI prof. RICCARDO: *Esperienza di vita familiare*. Suggerimenti del nonno. — Torino, Paravia, 1927, L. 8.

CARDELLI FERRUCCIO: *Alfredo Oriani*. — Bologna, Coop. Tipografica Azzoguidi, 1927.

CONFORO prof. PIETRO: *Il problema della conoscenza*. — Brescia, Libreria Editrice Vescovile, 1927, L. 5.

GARCEA E.: *La conquista dell'industria*. *Enciclopedia del lavoro umano*, redatta a cura di numerosi specialisti. Dispense 10-11. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 20.

GUARINCHI I. e GARELLI F.: *Nuova Enciclopedia di Chimica*. Dispense 828 a 842 (76 a 90 del vol. XII, p. 3.a); diap. 843 a 857 (76 a 90 del vol. XII, p. 2.a). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 30.

IMPERATORI E. UGO: *I sostituti della emigrazione italiana*. Estratto dalla « Rassegna Italiana ». — Roma, 1927.

PELLA G.: *Il rapporto sui titoli*. Pag. 124. (Vol. LXXIII della Biblioteca di Ragioneria Applicata). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 8.

TORLAI U.: *I concordati, le moratorie e i piccoli fallimenti*. Pag. XVI-264. (Vol. 100 della Biblioteca di Ragioneria Applicata). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 18.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.



UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pombo Librai in Principio della Contrada di Pó - 1798)

TORINO (116)

44-711 50-926

Corso Raffaello, 28

MANUALI DI SCIENZE

FISICHE E NATURALI

In-8° con tavole e figure

Biologia generale, del prof. UMBERTO PIERANTONI.

Botanica sistematica, del prof. RICCARDO WETTSTEIN. Prefazione del professore ORESTE MATTIROLO. Traduzione del prof. ASER POLI. — Due volumi di complessive pagine XII-1200 con 660 figure e copiosi indici alfabetico-analitici L. 130 —

Fisiologia vegetale applicata all'orticoltura, del prof. HANS MOLISCH. Prefazione del prof. GIOVANNI NEGRI. Traduzione del dott. ARISTOLE VATOVA. — Pagine XII-344 con 151 figure L. 35 —

Chimica vegetale e agraria, del prof. MARCO SOAVE. *Seconda edizione corretta.* — Due volumi di complessive pagine XX-794 con 63 figure L. 40 —

Zoologia, del prof. RÉMY PERRIER. Prefazione del prof. UMBERTO PIERANTONI. Traduzione della dott. MARIA RONDELLI. — Pagine XVIII-836 con 16 tavole e 765 figure L. 100 —

Chimica inorganica, del professore FEDERICO SWARTS. — Pagine XVI-816 con 108 figure L. 60 —

Chimica organica, del professore FEDERICO SWARTS. — Pagine XVI-756 con 42 figure L. 60 —

Chimica fisica, del prof. ARRIGO MAZZUCCHELLI. — Pagine XVI-504 con 63 figure e copiosi indici L. 50 —

Chimica degli alimenti, del prof. GIOVANNI ISSOGLIO. — Due volumi di complessive pagine XI-1608 con una tavola a colori, 708 figure ed ampi indici alfabetico-analitici L. 130 —

Geologia e Geografia fisica, del prof. ALESSANDRO ROCCATI. *Nuova edizione rifatta e completata in base agli ultimi programmi.* — Pagine VIII-288 con 175 figure L. 25 —

Merceologia, del prof. VALENTINO FORTINI. *Seconda edizione completamente riveduta.* — Due volumi di complessive pagine XLIV-1150 con due tavole, 546 figure ed ampio indice analitico-alfabetico L. 60 —

I CLASSICI ITALIANI

DELLA COLLEZIONE UTET

Direttore: GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto o sull'edizione originale.
In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi.
Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti.

Centoveventi volumi (I e II serie) in-16° su carta simile-mano, caratteri elzeviri, copertina espressamente disegnata.

Recentissimi:

VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE

Introduzione e note di
R. DUSI

tre volumi con sei tavole L. 36
rilegati tela e oro L. 48

DANTE ALIGHIERI

IL CONVIVIO

Introduzione e note di V. PICCOLI

con due tavole L. 10
rilegato tela e oro L. 14

FRANCESCO BERNI

I CAPITOLI

Introduzione e note di
R. DUSI

con tre tavole L. 7
rilegato tela e oro L. 11

GIOVANNI BOCCACCI

IL NINFALE FIESOLANO

Introduzione e note di F. A. MASSERA

con tre tavole L. 7
rilegato tela e oro L. 11

MATTEO MARIA BOIARDO

IL CANZONIERE

Introduzione e note di C. STEINER

con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

L'ORLANDO INNAMORATO

Introduzione e note di A. FOFFANO

tre volumi con sei tavole L. 30
rilegati tela e oro L. 42

ANNIBAL CARO

L'ENEIDE DI VIRGILIO

Introduzione e note di G. LIPPARINI

con tre tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

DOMENICO CAVALCA

LE VITE DE' S.S. PADRI

Introduzione e note di C. NASELLI

con una tavola L. 12 — rilegato tela e oro L. 16

BENVENUTO CELLINI

LA VITA

Introduzione e note di
E. CARRARA

due volumi con quattro tavole L. 36
rilegati tela e oro L. 44

GABRIELLO CHIABRERA

LIRICHE

Introduzione e note di
F. L. MANNUCCI

con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

FRANCESCO CIECO

DA FERRARA

LIBRO D'ARME E D'AMORE

NOMATO

MAMBRIANO

Introduzione e note
di G. RUA

tre volumi con sei tavole L. 36
rilegati tela e oro L. 48

UGO FOSCOLO

SAGGI LETTERARI

Introduzione e note di M. FUBINI

con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

VINCENZO GIOBERTI

PROLEGOMENI DEL PRIMATO

Introduzione e note di G. BALSAMO-CRIVELLI

due volumi con quattro tavole L. 18
rilegati tela e oro L. 26

ALESSANDRO MANZONI

I PROMESSI SPOSI

Introduzione e note di E. BELLORINI

due volumi con quattro tavole L. 20
rilegati tela e oro L. 28

GIUSEPPE MAZZINI

LETTERE D'AMORE

Introduzione e note di G. GASPERONI

con due tavole L. 8 — rilegato tela e oro L. 12

LUIGI PULCI

IL MORGANTE

Introduzione e note di
G. FATINI

tre volumi con tre tavole L. 36 — rilegati tela e oro L. 48

RIMATORI DEL DOLCE STIL NOVO

Guido Cavalcanti - Lapo Gianni - Gianni Alfani

Cino da Pistoia - Dino Frescobaldi

Introduzione e note di L. DI BENEDETTO

con tre tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

OTTAVIO RINUCCINI

DAFNE - EURIDICE - ARIANNA

DRAMMI PER MUSICA

Introduzione e note di A. DELLA CORTE

con due tavole L. 5 — rilegato tela e oro L. 9

PAOLO ROLLI

LIRICHE

Introduzione e note di
C. CALCATERRA

con tre tavole L. 15 — rilegato tela e oro L. 19

JACOPO SANNAZARO

ARCADIA

Introduzione e note di
C. CALCATERRA

con tre tavole L. 8 — rilegato tela e oro L. 12

GEROLAMO SAVONAROLA

POESIE

Introduzione e note di
V. PICCOLI

con due tavole L. 8 — rilegato tela e oro L. 10

6
1. 24
11. 16
1° SETTEMBRE 1927 - ANNO V

ANNO XXXVII — N. 17

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba-Librai) in principio della Contrada di Po, 179



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Esami di Stato (Fortunate Rizzi) Pag. 641.

Note e noterelle

Riduzioni ferroviarie in corso o in previsione - Che cosa è l'Opera Nazionale Dopolavoro - Il servizio delle commissioni per telefono a tutti i Comuni - Postilla poetica - Postilla etimologica: "polca", Pag. 643.

Rivista delle riviste straniere

Lo sviluppo dell'aviazione in Germania e in Francia (Nineteenth Century and After) Pag. 645 — *Il romanzo cecoslovacco contemporaneo* (Revue Mondiale) 647 — *L'educazione musicale dei ciechi* (Welfare Magazine) 648 — *Il "serpente di mare", semplice illusione ottica?* (Je sais tout) 650 — *Problemi di matematica insolubili* (Berliner Illustrirte Zeitung) 651 — *I giornali e la pubblicità* (Yale Review) 652 — *La trasmutazione della materia: sogno degli alchimisti* (Revue Hebdomadaire) 653 — *Il tamburo attraverso i secoli* (Chambers's Journal) 655 — *I balli moderni giudicati da persone competenti* (Lectures pour tous) 656.

Attraverso le riviste italiane

Orme romane in Albania (La Stirpe) Pag. 658 — *Matilde Serao* (Nuova Antologia) 659 — *La Corsica: emigrazione e immigrazione* (Rassegna Italiana) 660 — *Il nirvâna non è il nulla* (Biljehnik) 662 — *Il punto nero della prosperità americana* (Rivista di Politica Economica) 663 — *La scrittura e il libro nei tempi antichi* (Rassegna Grafica) 665 — *Dopo le crociere di mare, le crociere di terra?* (Vie d'Italia) 666 — *I giardini di Adone* (Cultura Moderna) 667 — *Vipere e scorpioni* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 669 — *Garibaldi e il suo moro di Montevideo* (Rivista d'Italia e d'America) 670 — *Leopardi sempre cantore dell' "Infinito",* (Rivista d'Italia) 671 — *Le cause dei fallimenti* (Rivista Italiana di Ragioneria) 672 — *I prezzi dei bozzoli* (Rivista di Agricoltura) 673.

Leggendo e annotando Pag. 675

Fra libri vecchi e nuovi

Luciano Zuccoli: "I ragazzi se ne vanno", (Armando Tartarini) Pag. 675.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 676.

La novella mensile

Lo specchio di Solange (Alban de Polhes) Pag. 676.

Fra riviste e giornali

Una Scuola di paracadutisti a S. Diego di California - Raddomanzia: radiotecnica - La grazia nelle varie definizioni estetiche - La peste aviaria - Una conferenza per la lingua inglese - Le irradiazioni luminose sui muscoli Pag. 677.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 680.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

ESAMI DI STATO

Singolari interessantissimi esperimenti questi degli esami di Stato, che si ripetono nelle scuole medie a ogni chiudersi di anno scolastico: maturità classica e scientifica, abilitazione tecnica e magistrale. L'esame che attira maggiormente l'attenzione anche del grosso pubblico è certamente quello di maturità classica, e per il grande numero di istituti classici sparsi per l'Italia, e per quella particolare supremazia che l'Italia, figlia di Roma, suol riconoscere a tutto ciò che ha veste o attributi classici, e perchè in realtà l'insegnamento classico è il più organico e formativo, e di lì escono principalmente quelli che domani costituiranno le così dette classi dirigenti.

Ma non è detto che manchino di profondo interesse nemmeno gli esami di maturità scientifica o quelli di abilitazione tecnica o magistrale. Se questi ultimi non si chiamano di maturità, ciò non vuol dire che non abbiano anch'essi valore di esperimento finale atto a dimostrare se un giovane sia o no maturo; maturo per intraprendere studi superiori nel caso de' Licei classici e scientifici, maturo per esercitare una professione, entrando cioè nella vita, nel caso degli Istituti tecnici e magistrali. Maturità per maturità, il giudizio è forse più grave e complesso in questi ultimi casi, onde non s'intende come mai, per esempio, nell'esame di abilitazione tecnica manchi la prova di lettere italiane, che è urgente ristabilire.

Comunque, anche ammesse sostanziali differenze fra l'uno e l'altro genere di esami finali, si possono, prendendo a considerare l'uno o l'altro, fare osservazioni di carattere generale e comuni a tutti.

A me è accaduto quest'anno di esser commissario per gli esami di maturità classica, e a questi terrò, si capisce, più particolarmente l'occhio nei rilievi e giudizi che seguiranno.

Maturità. Maturità per studi superiori, maturità per la vita. Quali studi superiori? Numerosissimi e svariatisimi, tanto che nessuna commissione d'esame può illudersi di poter ordinare i propri giudizi alla scelta più o meno probabile da parte del candidato di una Facoltà universitaria piuttosto che di un'altra. Senza contare che sono rarissimi i maturandi che, presentandosi all'esame, abbiano già fatto la loro scelta: io, di sessanta candidati, ne ho trovati solo tre che già sapessero per quale via poi si sarebbero incamminati.

Dunque anche la « maturità per studi superiori » si risolve in concreto in « maturità per la vita ». S'intende: maturità relativa, maturità, a così dire, in potenza; chè da un giovane di diciassette o diciott'anni nessuno che abbia fior di senno può pretendere la maturità spirituale, che solo l'età e gli studi posteriori possono dare. Ciò che importa è invece di vedere se il giovane ha i mezzi e le facoltà che gli permetteranno domani di intraprendere studi superiori, di esercitare una professione, di adornarsi di un titolo, di essere uomo.

E qui si rinnova ogni anno, fra gli esaminatori coscienziosi, una vecchia questione: qual valore si deve attribuire alle singole prove scritte e orali, di cui pure è contesto l'esame finale di maturità o d'abilitazione? Certo non basta conoscere bene, a esempio, le regole grammaticali latine per esser maturi, e d'altra parte un candidato, che pur zoppichi un poco in grammatica, può essere arcimaturato e aver forze tali che domani gli permetteranno di camminare da sé.

Ma d'altronde, come, senza codeste particolari conoscenze, che sono necessarie fra l'altro al vero possesso di una disciplina così profondamente formativa come il latino, come

si può ritenere approvabile un candidato? Dove finisce la parte analitica dell'esame e dove comincia la sintetica e umana? I programmi ci sono e devono essere stati svolti per intero; le prove scritte e orali costituiscono il nocciolo dell'esame: la tremenda difficoltà del giudicar bene sta appunto nel saper valutare programmi e prove al loro giusto merito senza averne oscurata o attenuata la facoltà dell'apprezzare le attitudini native e i possibili sviluppi dello spirito di un candidato che per caso con quei programmi e con quelle prove non avesse troppo buona amicizia.

In linea teorica si potrebbe giungere sino al punto di ritenere immaturo uno che avesse avuto anche buon esito nelle singole prove, ma pur non desse sufficiente garanzia di serietà e forza spirituale; come potrebbe esser approvato un altro candidato che nelle singole prove si fosse mostrato incerto parecchio ma risultasse, pur nella sua parziale ignoranza, atto a pensare con la sua testa, a vivere col suo spirito. L'ufficio dei novelli Minossi è ben più difficile di quello del Minosse dantesco: dinanzi a costui stanno sempre molte anime...

dicono e odono, e poi son giù volte.

Evidentemente la sentenza è facile e spiccia; Minosse si permette talvolta anche il passatempo di mordersi la coda; ma davanti ai Minossi moderni talvolta un disgraziato sta circa due ore in due riprese, e non basta a questo dire e a quelli udire, ch'è bisogna ai giudici penetrare, sviscerare, approfondire, direi quasi fare l'autopsia spirituale del candidato.

Soccorrono, è vero, per le discipline fondamentali le prove scritte, che precedono le orali e offrono altri elementi di giudizio. Su ciò non v'ha dubbio; ma è pure un fatto che ben raramente le prove orali confermano il giudizio dato su quelle scritte. In generale queste hanno esito disastroso: de' miei sessanta candidati, sì e no cinque si sarebbero salvati alle prove scritte; quelle orali invece permisero di dichiararne maturi, fin dalla sessione di luglio, quasi il cinquanta per cento. I nostri giovani sanno rivelarsi meglio parlando che non scrivendo; quando prendono la penna in mano, o infilano spropositi a perdiffiato (se trattasi di traduzioni), oppure, se si tratta del componimento italiano, sembrano mettersi in sulle stampelle e gonfiar le gote, onde scrivon tronfio e vuoto, nascondendo a più non posso il loro vero io, che invece si rivela netto e preciso nella conversazione fitta e incalzante, in cui si risolve l'esame orale.

Direi anzi che per conoscere veramente il valore intellettuale e spirituale di un giovane sia non solo indispensabile ma sufficiente la prova orale, onde il vero esame di maturità (lasciate le singole prove scritte e orali alla scuola e ai diretti insegnanti dei candidati) potrebbe anche ridursi e contenersi in una seria conversazione su argomenti vari di cultura letteraria o scientifica o professionale, che permetterebbe al collegio esaminante di farsi un giudizio sicuro sulla maturità e sulla cultura del giovane.

Così — o m'inganno — si attuerebbe pienamente lo spirito della legge, che ha sapientemente concepito codesti esami non come una semplice ripetizione delle prove scolastiche, ma come un vero saggio ed esperimento della maturità intellettuale e spirituale dell'alunno; così anche si toglierebbe la possibile antinomia già accennata fra i singoli giudizi sulle singole prove e il giudizio complessivo e sintetico sulla maturità del candidato, entrando in quelli elementi definiti e ristretti alle singole discipline, componendo questo elementi vari, di lor natura più lati e più umani.

Certo, attraverso le molteplici esperienze, l'esame di Stato va, a così dire, raffinandosi e perfezionandosi, onde sempre più s'accosta, attraverso la coscienza di giudici esperti, a quel superior grado di giudizio umano a cui, in un tempo che speriamo prossimo, i giovani dovrebbero non temere ma ambire di sottoporsi. Questo, che pare un paradosso, dovrebbe domani diventare una realtà.

FORTUNATO RIZZI.

BATTUTE D'ESAME.

Analisi... estetica.

- *A lei; legga.*
- *« E un incalzar di cavalli accorrenti
scalpitanti su gli elmi a' moribondi ».*
- *Che sente in questi versi?*
- *Armonia imitativa.*
- *Di che? come? Analizzi.*
- *.....*
- *Ebbene?*
- *Sento il rantolo dei moribondi.*
- *Come? dove?*
- *In quell'articolo (?) accentato (?): « su gli elmi a' moribondi ». In quell'a' c'è il rantolo.*

♦

All'esame di scienze.

- *Mi parli della densità dell'acqua.*
- *.....*
- *La densità dell'acqua è variabile?*
- *.....*
- *Conosce un'acqua più densa della comune?*
- *(Dopo un'esitazione): L'olio.*

Economia politica.

— *Come si costituisce un capitale?*

Mentre il candidato si appresta a rispondere, il collega di scienze mormora:

— *Perbacco, la cosa m'interessà. Non son mai riuscito a costituirmene uno. Ora voglio proprio sentire come si fa.*

E tende ambedue le orecchie.



Critica dantesca.

— *Eccole il canto dei Giganti. Legga.*

— « *Allor temetti più che mai la morte;
e non v'era mestier più che la dotta,
s'io non avessi visto le ritorte.* »

— *Spieghi. Dotta, dottanza, che vuol dire?*
(*Pensa, ripensa, sospira, tace.*)

— *Ebbene?*

— (*Risolto*): *Bologna, la dotta; non v'era bisogno della sapienza di Bologna, la dotta...*

— *Benissimo: e che l'ombra di Dante le perdoni.*

F. R.



Riduzioni ferroviarie in corso o in previsione.

IX Congresso Internazionale degli Studenti universitari a Roma: riduz. del 50 % da tutte le stazioni, dal 17 agosto al 17 settembre.

X Congresso Geografico a Milano: riduz. del 30 % dal 5 al 20 settembre da tutte le stazioni.

Esposizione Voltiana a Como: riduz. del 30 % dall'11 agosto al 14 ottobre; del 50 % dal 15 ottobre al 31 detto, da tutte le stazioni.

Mostra Internazionale d'Arte a Monza: riduz. del 30 % fino al 31 ottobre da tutte le stazioni.

Coppa Schneider a Venezia: riduz. del 30 % in alcuni giorni del settembre.

Feste alle Grotte di Postumia: riduz. del 30 % fino al 10 settembre da tutte le stazioni; riduz. del 50 % dal 1° al 21 settembre dalle stazioni delle Tre Venezie.

Mostra del Grano a Vicenza: riduz. del 30 % dal 1° al 15 settembre dalle stazioni della Lombardia, dell'Emilia e delle Tre Venezie.

Esposizione di Frutticoltura a Massalombarda: riduz. del 30 % nel settembre da tutte le stazioni della rete dell'Emilia, della Liguria e del Piemonte.

Mostra del Mobilio a Cascina: riduz. del 30 % nell'agosto-settembre dalle stazioni della Toscana, della Liguria, dell'Emilia, delle Marche e degli Abruzzi.

Feste Autunnali a Roma: riduz. del 30 % nell'ottobre.

Coppa Acerbo a Pescara: riduz. del 30 % nell'ottobre.

Estate Tridentina ed Estate Silana: riduz. del 50 % fino al 30 settembre.

Anno Francese ad Assisi: rid. del 30 % fino a ottobre per i viaggiatori isolati, e del 50 % per le comitive.

Per chi abbia modo d'informarsi di quel che avviene all'estero in materia di riduzioni, apparirà ben chiaro come l'Italia sia uno dei paesi ove si accordano con maggiore frequenza e con una certa periodicità facilitazioni e riduzioni di tariffe in occasione di manifestazioni varie. E' benè tener presente che fra le riduzioni sopra ricordate non sono comprese quelle dei congressi, dei pellegrinaggi patriottici e religiosi, delle escursioni attraverso la penisola e ai campi di batta-

glia, delle comitive di studenti, di opcrati, di impiegati, infine tutte quelle riduzioni che vengono accordate per ragioni sociali, culturali e turistiche. Risulta così una estesa benefica riduzione del prezzo di trasporto ferroviario.

Che cosa è l'Opera Nazionale Dopolavoro.

Non v'è nazione civile che non abbia, specialmente in questi ultimi tempi, istituito leggi a salvaguardia del lavoro. Per tali leggi il lavoratore è garantito nel suo contratto di impiego; il suo orario è rispettato; la sua attività è protetta da norme igieniche; i rischi degli infortuni non lo preoccupano; la stessa disoccupazione involontaria gli viene indennizzata.

Ma queste provvidenze legislative proteggono il lavoratore solo in quanto è tale; quando egli invece, compiuto l'orario di lavoro, lascia l'officina o l'ufficio o la vanga per divenire libero cittadino, le leggi sul lavoro l'abbandonano ed egli si trova in balia di se stesso o, peggio, alla mercè delle insidie che la società gli tende con mille lusinghe e seduzioni. Come nell'officina v'è il pericolo che la puleggia ghermisca un braccio, e nella bonifica v'è il pericolo della malaria, e nell'ufficio polveroso del sedentario si nasconde il germe della tubercolosi; così, fuori dell'ambiente del lavoro, infiniti pericoli attendono le nostre generazioni: pericoli che si chiamano ignoranza, alcoolismo, delinquenza e via dicendo.

A ovviare queste iatture, come sorsero le leggi che proteggono l'operaio mentre lavora, sorsero e si maturarono teorie dirette alla sua protezione durante le ore del riposo. Queste teorie sono, a un tempo, umanitarie e utilitarie: umanitarie in rapporto al soggetto da migliorare, in quanto mirano al miglioramento fisico e spirituale dell'uomo che onestamente lavora; utilitarie in rapporto al conseguente maggiore e migliore rendimento della sua prestazione d'opera.

Nella pratica, tali teorie si concretano con iniziative dirette alla buona utilizzazione delle ore libere dei lavoratori, mediante occupazioni piacevoli e tali da elevarne il fisico, l'intelletto e il morale.

Ed è appunto nella scelta di queste occupazioni e nel modo di realizzarle che ha origine e si esplica l'opera altamente benefica e civile dell'O. N. D.

L'attività dell'O. N. D. si esplica in queste forme concrete:

Insegnamento popolare e professionale per mezzo di scuole serali e festive, con particolare riguardo alle professioni degli allievi.

Biblioteche speciali, conferenze e conversazioni istruttive integreranno adeguatamente l'opera delle scuole serali e festive.

Turismo ed escursionismo, in cui debbono riunirsi vari scopi: l'educazione fisica, l'istruzione e il diletto.

La ricreazione fisica mira a ricreare lo spirito con spettacoli sani e utili.

L'educazione fisica diretta intende dedicare la maggior parte della sua attività al miglioramento fisico dei lavoratori.

Il vasto e complesso programma dopolavoristico si estrinsecherà in altre concrete forme d'attività, quali le *Piccole industrie*, intendendo con ciò riferirci a quelle occupazioni che uniscono al diletto una certa utilità economica: l'orticoltura, per esempio, la floricoltura, la pollicoltura, l'apicoltura e via dicendo.

L'esistenza di maestranze femminili rende necessario anche un *Dopolavoro femminile*. E a ciò si sta provvedendo alacremenente con adeguato e vasto programma.

Il servizio delle commissioni per telefono

esteso a tutti i Comuni.

Il Ministero delle Comunicazioni, con provvedimento del 5 corrente, ha disposto che il servizio delle commissioni per telefono, istituito col regio decreto-legge n. 903 del 9 maggio 1926, che fino a oggi era stato limitato ai soli capoluoghi di regione, venga con effetto immediato esteso a tutti i Comuni muniti di telefono.

Il provvedimento si imponeva poichè con esso viene data a tutti la possibilità di usare di tale servizio la cui utilità è evidente.

Esso mira a rendere accessibile a tutti la trasmissione, a mezzo degli uffici telefonici, di brevi notizie e di avvisi di urgente interesse privato (avvisi di partenza, prenotazioni di camere d'albergo, sollecitazioni di affari, ecc.).

Praticamente il servizio delle commissioni si svolge nel modo seguente:

Un abbonato di Roma, per esempio, volendo fare una commissione a un altro di Milano, chiama dal proprio apparecchio l'ufficio delle commissioni interurbane, come chiamerebbe l'ufficio reclami o l'ufficio dei numeri.

Ottenuta la comunicazione, egli detta alla telefonista il testo della commissione che dall'ufficio telefonico di Roma viene trasmessa a quello di Milano non appena le condizioni di traffico sulle linee lo permettono. L'ufficio commissioni di Milano provvederà subito alla lettura all'abbonato destinatario del testo della commissione ricevuta.

Chi non telefona dal proprio apparecchio può ugualmente valersi di questo servizio presentando all'ufficio di accettazione telefonica il testo della commissione (scritta su apposito stampato) che avrà in seguito il suo regolare avviamento come nel caso precedente.

L'utilità del servizio delle commissioni per telefono è evidente, sia per la semplicità e rapidità col quale un abbonato o un privato cittadino, senza togliere tempo alcuno ai propri affari, può affidare la commissione a un ufficio telefonico che si incarica di farla giungere a destinazione al più presto; sia per l'esiguità della tassa che per ogni commissione (non più di 20 parole) è stabilita in L. 2 per le ordinarie, e in L. 6 per le urgenti.

Postilla poetica.

Una poesia di Michele Lermontov, finemente tradotta da Giovanni Gandolfi nel volume *Lirici russi del secolo aureo* (Lanciano, Carabba).

LA FIGLIA DEL RE DEL MARE.

*Mentre il destriero sospinge nel mare,
ecco, il bel prence si sente chiamare:
« Guardami! ». Sbuffa il destriero a tal voce,
spruzza, diguazza, via motta veloce.
« Vieni, chè sono la figlia del re!
Vieni a passare la notte con me! ».
Esce una mano dall'onde ed aggrappa
lesta la briglia di seta e la nappa;
poscia una testa di vergine appare,
sparsa le trecce dell'erba di mare.
Brucia d'amore la glauca pupilla;
tremola al collo qual perla ogni stilla...
Pensa il garzone: « Benissimo, aspetta! ».
Ratto una treccia ghermisce e tien stretta.
Forte è del giovin guerriero la mano...
Piange la bella e si scuote, ma invano.
Giunto l'audace, sollecito, al lido,
lancia ai compagni un altissimo grido:
« Su, miei compagni, su presto, accorrete,
e la stupenda mia preda vedrete!
Ma perchè tanto sgomento vi assale?
Mai rivedeste un miracolo tale? ».
Volgesi indietro il superbo e rimira...
Ecco, si turba, s'offusca e sospira:
chè sulla sabbia dorata si snoda
glauca d'un mostro marino la coda...
Trema la coda di scaglie fasciata,
trema e, gelando, si torce infuriata;
scorre sul viso la schiuma a gran fiocchi,
mentre la notte s'allarga sugli occhi;
raspan la sabbia le pallide mani;
mormora il labbro rimproveri arcani...
Lügubre parte il guerrier chiuso in sè,
nè può scordare la figlia del re!*

Postilla etimologica: " polka ..

Italianizzando la grafia, si scrive meglio « polca » che « polka », come « valzer » meglio che « walter ».

Polka è parola polacca che significa « polacca », e perciò dapprima si credette che « polca » significasse « danza polacca ». Invece essa deriva dal boemo *polka* che significa « metà ». Ed eccone la spiegazione.

L'inventrice di questa danza fu una certa Anna Slersok di Konetop in Boemia, la quale, mentre si trovava nel 1830 a servire a Elbeteinitz, una domenica la ballò accompagnandosi col canto, il cui motivo fu messo subito in iscritto dal maestro Giuseppe Neruda, di Praga, che per caso si trovava presente. Il nuovo ballo fu eseguito in una festa di studenti, e alcuni anni più tardi ebbe a Praga il nome di *polka* « metà », a cagione del mezzo passo ritmico in essa dominante.

La banda militare dei Cacciatori di Praga, dopo altri quattro anni, portò la polca a Vienna, dove ebbe applausi straordinari. A Parigi la portò, da Praga, il maestro di ballo Raob, il quale nel 1840 la ballò all'Odéon con tanto successo che essa si diffuse subito in tutte le sale da ballo parigine e poi, con parecchie variazioni, in tutto il mondo incivilito.



LO SVILUPPO DELL'AVIAZIONE IN GERMANIA E IN FRANCIA

L'aviazione industriale è uno degli aspetti più interessanti della Germania del dopoguerra — scrive ROBERT HENREY nella *Nineteenth Century and After*.

Grandi aeroplani, tutti di metallo, con letti, sale da pranzo, gabinetti per fumatori, sono cose quasi inaudite per il pubblico inglese, mentre sono comuni nella Germania attuale. E la cosa sorprende tanto più quando si rammenti che fino a pochi mesi fa quello Stato dovette sottostare alle Nove Regole del Trattato di Versailles, intese a impedire lo sviluppo della sua aviazione. Come è avvenuto tutto questo?

Attività oculata. Tre anni or sono, nel 1924, la Germania era esasperata per le restrizioni impostele dagli Alleati. Il popolo era diviso e discuteva animatamente la questione che oggi trova in ogni partito unanime appoggio. Due Compagnie, Aero-Lloyd e Junkers, si dilaniavano per ottenere maggiori aiuti finanziari dal Governo. La Germania aveva denari da spendere ed entrambe le Compagnie ottennero la loro giusta parte.

Frattanto i costruttori erano disperati perchè non avevano l'autorizzazione di costruire gli aeroplani ch'essi sapevano essere i più adatti ai trasporti. Sovente lasciarono la Germania e aprirono nuove fabbriche all'estero, dove costruirono grandi macchine che non potevano oltrepassare la frontiera a causa delle Nove Regole. Così i disegnatori tennero in attività il loro cervello e al corrente i loro disegni, sì da essere pronti a scoppiare in un'orgia di costruzioni appena abolite le Nove Regole.

I costruttori, dal canto loro, non stettero in ozio. Con lo sguardo volto all'avvenire, si misero in rapporto coi Governi delle nazioni di tutti i continenti e dissero: « Vi occorrono aeroplani moderni? Possiamo fornirvene quanti ne volete a metà prezzo ».

La Luft Hansa. Ora tutto ciò è finito. La primavera scorsa, dopo molti mesi di lavoro e di discussione, queste Compagnie private si fusero in una vasta Società chiamata Luft Hansa A. G., con un capitale di 25 milioni di marchi. Il Consiglio di Am-

ministrazione comprende il dottor E. G. Von Stauss, direttore della Deutsche Bank, presidente, e i presidenti di quasi tutte le grandi banche tedesche, i capi delle industrie e i principali borgomastri di tutte le grandi città, nonché rappresentanti del Governo.

Il Reich mette annualmente a disposizione delle linee aeree commerciali un fondo di 13 milioni di marchi. Altrettanto importanti sono le somme stanziare dalle singole città per la costruzione di aerodromi. Nel 1925 trenta città votarono 13 milioni di marchi per l'aviazione, 8 milioni dei quali destinati agli aerodromi. Monaco ha concesso 3 milioni di marchi per un nuovo aerodromo e ha bandito un concorso per il progetto più originale con un premio di 5000 marchi.

La principale stazione aerea della Germania è naturalmente quella di Berlino, che è anche la più importante del mondo. Il porto è costruito sul Tempelhofer Feld, dove l'ex Kaiser passò in rivista le sue famose guardie prima della guerra. L'aerodromo ha tutto un fianco destinato ai grandi *hangars*, a sontuosi uffici, a stazioni radio, a uffici meteorologici e a officine. I voli notturni non soltanto sono una specialità in Germania, ma cosa comune sul Tempelhofer Feld, dove molti aeroplani, pieni di gente addormentata, lasciano l'aerodromo in tutte le ore della notte e la mattina per tempo.

Durante la mia prima visita all'aerodromo — dice lo scrittore, — un venerdì mattina alle 10, vidi partire in mezz'ora un Rohrbach, tutto di metallo, diretto ad Amsterdam; un Fokker diretto a Lipsia, Norimberga e Monaco; un Albatros che conduceva i suoi dodici passeggeri a Malmo; un Junker con tre motori diretto a Danzica e Königsberg, un altro diretto a Essen e a Colonia; un altro a Vienna e Budapest.

Le macchine. La flotta della Luft Hansa consta di molti tipi di macchine e, benchè la Compagnia Junkers, già esistente prima della fusione, sia cointeressata nella combinazione, non vi è alcuna tendenza a favorire un costruttore piuttosto che un altro. Il tipo di macchina più comune è forse lo Junker G. 23. Esso ha tre motori; le ali sono di alluminio trattato in modo speciale, e le parti essenziali sono di acciaio. Questo tipo si può vedere spesso a Londra poichè fa il servizio Amsterdam-Londra, oltre che Amsterdam-Brema-Amburgo.

Ora è permesso di fumare in quasi tutte le macchine tedesche perchè, essendo di metallo, non temono il fuoco. Ogni passeggero che acquista un biglietto della Luft Hansa è auto-

maticamente assicurato per 25.000 marchi in caso di morte, e 25 marchi al giorno in caso di disgrazia per tutto il tempo in cui deve rimanere sotto cura. Inutile dire che durante lo scorso anno in Germania non vi è stato quasi nessun accidente aviatorio.

L'Albatros vola fra Berlino, Malmö e Copenaghen. L'interno è costruito in vista dei lunghi voli notturni, e le comode poltrone si trasformano di notte in letti. Contiene otto passeggeri; parte da Berlino a notte inoltrata e raggiunge Copenaghen la mattina seguente.

Il Rohrbach è una nuova macchina a tre motori con posti per 10 passeggeri. Uno dei suoi pregi è che i motori sono silenziosi; è fatto di alluminio e di metallo, e in 7 minuti si solleva all'altezza di 1000 metri.

Lo Junker G. 31 è uno degli ultimi tipi; i motori hanno la forza di 280 cavalli; contiene comodamente 28 persone. Sembra che sarà adibito al servizio Berlino-Pechino, via Mosca.

Queste potenti macchine si prestano all'attuazione del piano tedesco di estendere la sua influenza aerea in Russia. L'estate scorsa la Luft Hansa gerì la linea Berlino-Koenigsberg-Mosca insieme con la Compagnia russo-tedesca Dornflug. Il direttore della Dornflug ha preso accordi per la riorganizzazione di questo servizio e per l'acquisto di nuove macchine tedesche destinate a volare fra Koenigsberg e Mosca. Le macchine della Dornflug sono tutte costruite in Germania.

Secondo le attuali leggi aviatorie internazionali, le macchine tedesche possono atterrare in qualsiasi porto o aerodromo straniero, a patto che la fermata successiva avvenga in altro Stato. Per conseguenza la Germania può mandare un aeroplano a Londra, ma questo non può poi proseguire per un'altra città inglese, come Manchester o Liverpool. Similmente una macchina inglese non può prendere a bordo passeggeri per un viaggio fra due città tedesche.

I piloti.

La maggior parte dei piloti tedeschi sono vecchi piloti della guerra, e, poichè non esiste l'aviazione militare, vengono assunti in servizio dalla Luft Hansa. Occorre però preparare una nuova schiera di aviatori, ed ecco che cosa fa la Germania a questo scopo. Il giovane, che desidera diventare pilota, deve superare un esame ed è ammesso in una scuola governativa dove apprende le nozioni tecniche e pratiche dell'aviazione: ingegneria, navigazione, radio, legislazione internazionale. Deve parlare due lingue straniere. Gli esami sono severissimi, e il corso di studi costa circa 1500 sterline: 350 vengono pagate dallo studente, il resto dalla

Luft Hansa e dal Governo. Quando un giovane ha superato gli esami di pilota, è autorizzato dalla Luft Hansa a funzionare da secondo pilota su una delle sue macchine e deve percorrere a volo un minimo di 40.000 chilometri. I migliori fra questi secondi piloti vengono infine scelti per sostituire i primi man mano che si rendono vacanti i posti. I piloti regolari hanno uno stipendio fisso di 2000 franchi oro, e 20 centesimi oro per ciascun chilometro di volo.

L'aviazione francese.

Gli esperti francesi e inglesi seguono gli sforzi della Germania col massimo interesse. L'Inghilterra però non è in posizione favorevole per diventare un grande centro di linee commerciali. La Francia invece si trova in posizione simile alla Germania ed è un buon centro per tutti i paesi latini. I costruttori francesi considerano seriamente la situazione e molti favoriscono l'idea di fondere tutte le linee attuali in una sola, col contributo governativo.

Breguet, il famoso costruttore francese, segue per il primo l'esempio tedesco di concentrare i suoi sforzi sugli aeroplani completamente di metallo, e ha costruito un nuovo tipo del suo 19 A2, il 26 T2, che ha un motore Jupiter di 450 cavalli e ha superato la velocità di 200 chilometri all'ora. Contiene comodamente sei passeggeri. Il Breguet ne sta disegnando un altro simile per otto passeggeri. Il suo 26 T2 percorrerà probabilmente la linea Londra-Parigi o Parigi-Marsiglia.

Le principali linee francesi sono: Parigi-Londra, Bruxelles-Amsterdam, Parigi-Bucarest, Praga-Varsavia, Tolosa-Casablanca, Casablanca-Oran, Marsiglia-Perpignan, Algeri-Alicante, Casablanca-Dakhar, Oran-Alicante, Antibes-Ajaccio, Parigi-Lione-Marsiglia. Le statistiche dell'esercizio di queste linee nel 1925 ci danno: 4.700.000 chilometri di percorso: 20.000 passeggeri, e circa 900 tonnellate di posta.

La grande differenza fra le linee inglesi e francesi e quelle tedesche è che, mentre il Tedesco trova naturalissimo viaggiare per aria, il Francese e l'Inglese raramente rischiano la pelle in aeroplano. Finchè Francesi e Inglesi — dice lo scrittore inglese — non considereranno i viaggi aerei come una cosa normale, la Germania avrà il primato e godrà vantaggi inestimabili.

Non dobbiamo dimenticare che quest'anno la concorrenza tedesca sarà doppia di quella del 1926. Nel 1927 vedremo la Luft Hansa sulle linee Barcellona-America meridionale. Berlino-Pechino, Berlino-Londra-Scapa-Flow-Groenlandia-Canada. Quest'ultima non potrà

aver subito sviluppo industriale, ma si avranno voli di prova per sperimentare le possibilità di un servizio settimanale. Tutto questo sembra ardito; ma la Germania possiede aeroplani e idroplani di tale perfezione e dispone di tali mezzi, che anche progetti di questa vastità non rappresentano difficoltà insuperabili per la più grande Società industriale aerea del mondo.

IL ROMANZO CEKOSLOVACCO CONTEMPORANEO

All'infuori di un adattamento di *Testa di cane*, uno dei romanzi più caratteristici di Alois Jirasek, non conosciamo quasi nulla della letteratura cecoslovacca di immaginazione. Essa è ricca, però, e dobbiamo esser grati a H. Jelinek che ha dedicato una parte dei suoi recenti *Studi cecoslovacchi* a studiare le opere, non solo del Jirasek, il maestro incontrastato del romanzo storico al principio di questo secolo, ma anche di diversi romanzieri contemporanei.

In un capitolo a cui rimandiamo i lettori — scrive Jules CHOPIN nella *Revue Mondiale* (n. 9) — lo Jelinek studia con rara penetrazione l'opera di K. M. Capek-Chod. Un accenno come il nostro non potrebbe cominciar meglio che con questo scrittore che, appartenendo alla generazione degli anziani, ma per molto tempo giudicato male da essi, occupa oggi uno dei primi posti fra i romanzieri ceki. La sua ricca opera, che va dalla *Vendetta di Gaspard Len* a *Guglielmo Rostok*, passando per *La turbina*, *Vondreits* e *I Gindra*, è una pittura larga e vigorosa della vita di Praga sotto i suoi diversi aspetti. La critica ceka vede in quelle opere un miscuglio di naturalismo e di romanticismo. Infatti il Capek-Chod è lungi dall'essere un discepolo di Zola, e la sua arte non si chiude nella pura fisiologia. Operai, industriali, o intellettuali, gli eroi del romanziere ceko non sono semplici fantocci mossi dall'istinto o dall'eredità fisica. Sono esseri pensanti i cui atti si spiegano con cause morali. Insomma, il Capek-Chod, pur essendo un realista, non è perciò meno uno psicologo acuto. Donde l'accento di verità che colpisce nelle sue opere, sebbene egli ami trattare casi eccezionali. Così, fedele alla sana tradizione inaugurata nella letteratura ceka da Jean Neruda, pittore della vita di Praga, egli è certo uno degli scrittori più rappresentativi dell'attuale letteratura ceka, eppure uno dei più accessibili al lettore straniero. Sebbene profondamente ceko, egli è, come un vero classico, di ogni tempo e paese.

Non si potrebbe dire altrettanto della maggior parte dei romanzieri ceki, per i quali la guerra segnò un nuovo orientamento. Giacchè, contro quel che avviene negli altri paesi, la Cecoslovacchia legge ancora i romanzi di guerra. Ciò si spiega perchè per la nazione cecoslovacca la storia della guerra si confonde con quella della liberazione. Ora, siccome questa liberazione si è operata tanto all'estero e specialmente grazie ai volontari di Siberia, quanto all'interno stesso del paese, il dopoguerra ha veduto fiorire due specie di romanzi di guerra: l'uno che ha per teatro la lotta esterna; l'altro la lotta interna.

Il cielo della guerra esterna.

Il più significativo dei romanzieri del primo gruppo è senza dubbio Rudolph Medek. Egli aveva pubblicato, quando scoppiò la guerra, un volume di versi, *La mezzanotte degli Dei*, ispirato all'antichità ceka. Arrolato nell'esercito austriaco e mandato sul fronte russo, egli non tardò a varcare le linee e ad arrolarsi fra i volontari cecoslovacchi in lotta contro l'oppressore austro-ungherese e diventò il bardo di quella falange che, fra la rovina cagionata dalla rivoluzione russa, attraversò tutta la vasta Siberia per raggiungere Vladivostock e di là l'Europa. I versi che egli scrisse allora, e che pubblicarono i giornali cecoslovacchi del fronte, dicevano la speranza fortemente radicata nel cuore di tutti i combattenti.

Queste poesie, riunite in volume nel 1919 sotto il titolo di *Cuore di leone*, furono presto seguite da una serie di romanzi che dipingono, per così dire, giorno per giorno, la commovente epopea del soldato cecoslovacco di Siberia. Il Medek mostra dapprima, nel *Drago di fuoco*, lo stato mentale della sua generazione alla vigilia del grande conflitto.

Poi, nei *Grandi giorni*, racconta la vita agitata dei disertori dell'esercito austro-ungarico in Russia, fino alla rivoluzione russa. In *Una isola nella tempesta*, il romanziere evoca gli assalti che dovette subire, per la disfatta russa, l'esercito cecoslovacco, minacciato dai Tedeschi, ma trionfante grazie alla fede che lo animava. Finalmente, *Un sogno potente* ci trascina attraverso tutta la Russia europea e asiatica al seguito di legioni cecoslovacche di cui la propaganda bolscevica si sforza invano di abbattere il morale e che già intravedono la patria liberata. Così, attraverso il suo esercito, ci appare, nell'opera del Medek, l'anima collettiva di una nazione eroica. Vi appare anche, e in questo il romanzo interessa vivamente lo storico, il quadro commovente, tracciato da un testimoniaio, dei sussulti terribili da cui fu agitata la grande Russia in agonia.

Un'anima collettiva, se pure meno vasta di quella di tutto un esercito, ci è anche rivelata da Joseph Kopta nella *Terza compagnia*, il suo primo libro. Egli si ferma a lungo sulla psicologia degli individui e ci mostra le ripercussioni che hanno trovate nello spirito dei volontari cecoslovacchi gli echi della rivoluzione bolscevica. Insomma, con questo primo libro, il Kopta si è classificato fra i buoni romanzieri.

I romanzi della lotta interna. La lotta antiaustriaca all'interno permise a Victor Dyk e alla signora Bozena Benesova di affermare ancora una volta il loro genio ben noto.

Poeta e romanziere, il Victor Dyk è un ironista. Prima della guerra, ne *La fine di Hackenschmid* e in *Dicembre*, aveva studiato l'influenza delle lotte di partito sugli uomini della sua generazione. E uno studio ch'egli continua in due romanzi usciti nel 1925, *Il mio amico Cehona* e *Le dita di Habakuk*. L'amara ironia del Dyk mette alla gogna gl'ipocriti opportunisti della politica. Ma il suo vero romanzo di guerra è *Le avventure misteriose di Alexis Ivanyc Kosulinov*. Sotto colore di una satira diretta contro la Russia, il Dyk svela le turpitudini dei Consigli di guerra austriaci. Il romanzo, pubblicato in piena guerra da un quotidiano, fu presto notato dalla censura austro-ungarica che ne sospese la pubblicazione e sequestrò il manoscritto. Quest'opera, continuata nelle prigioni viennesi e terminata dopo la guerra, uscì in volume l'anno scorso. Per certi tipi che presenta, essa è, nello stesso tempo che un capitolo vivente di storia, un fortissimo studio psicologico.

Mentre il Dyk s'interessa soprattutto degli uomini, specie degli uomini politici, la signora Bozena Benesova studia le donne.

Nelle novelle che prima della guerra l'avevano additata all'attenzione, quindi nel romanzo *L'uomo*, ella aveva messo il suo raro senso di osservazione al servizio di alti concetti morali. Ella fa pensare a Dostoevski, ma a un Dostoevski più conciso nell'analizzare gli stati d'animo delle sue eroine. In nessuna opera però le sue rare qualità si affermano meglio che nell'ultimo suo lavoro, *Il colpo*. Ella vi dipinge, con emozione avvincente, il sacrificio patriottico dei Ceci di provincia, rimasti fuori della zona di guerra, e particolarmente delle donne. In questo libro sono pagine di commovente bellezza.

Il romanzo scientifico e filosofico. La guerra e le sue conseguenze non hanno influito direttamente sull'opera di Karel Capek, la cui reputazione, come autore drammatico, supera le frontiere del suo paese. Se però si esamina

davvicino il singolare dramma intitolato *R. U. R.* e rappresentato pochi anni or sono dal Théâtre des Champs-Elisées, o qualche suo romanzo, ci si convincerà ben presto che l'immaginazione dello scrittore è tutta impregnata dei problemi che turbano l'Europa del dopoguerra. Ed è anche una guerra immaginaria, la maggiore guerra della storia universale, che scioglie l'intreccio de *La fabbrica dell'assoluto*, il primo in data dei romanzi di Karel Capek; e l'azione de *La krakatoite* si aggira intorno alla formola di uno spaventevole esplosivo che ha una forza eruttiva paragonabile a quella del vulcano Krakatoa: il giovane scrittore si è così impegnato nella via feconda del romanzo scientifico in cui, da Cyrano di Bergerac in poi, si sono illustrati Jules Verne e H. G. Wells. Essa lo condurrà certo lontano, giacché egli unisce all'invenzione, interessante sebbene talvolta un po' aggrovigliata, un pensiero filosofico che non manca di profondità.

Eguale con un romanzo filosofico, o piuttosto sociologico, saluta il proprio ritorno al paese uno dei più significativi prosatori slovacchi, Martin Kuscin. Medico, il Kuscin visse per molto tempo in esilio, dapprima in Dalmazia, poi nell'America del sud. Oggetto del suo studio è la vita dei Croati, fra i quali si stabilì tanto in America quanto in Europa. Nelle tre parti di *Una casa sulla costa* (1903-1904), il Kuscin aveva mostrato l'irriducibile incompatibilità che regna fra le classi sociali. Nell'*Appello della madre*, egli studia il problema dell'emigrazione.

Questo rapido quadro basta a dimostrare che il romanzo cecoslovacco rimane in massima fedele alle tradizioni nazionali. Il romanzo storico, tanto gustato un tempo con Sigmund Winter e A. Jirasek, ha preso la forma di romanzo di guerra, mentre il romanzo scientifico, che Arbes coltivò con tanto spirito, sale di qualche grado con Karel Capek.

L'EDUCAZIONE MUSICALE DEI CIECHI

La musica — leggiamo nel *Welfare Magazine* — è particolarmente indicata per l'educazione dei ciechi. Accenneremo a tre ragioni:

1) La musica è parte importante della cultura generale, e ciò vale in particolar modo per i ciechi i quali non possono dedicarsi allo studio delle arti plastiche.

2) La comprensione della buona musica è fonte di gioia, e i ciechi, privi del godimento prodotto dalle bellezze naturali e dai capolavori delle arti suddette, sono particolarmente disposti a gustare la musica.

3) Alcuni ciechi possono imparare la musica tanto bene da utilizzarla come mezzo per guadagnarsi la vita. E anche quelli che non riescono a diventare maestri o perfetti esecutori, traggono grande conforto dallo studio della musica.

Come imparano. Il corso di musica per gli studenti ciechi di Jacksonville comprende: piano, violino, strumenti orchestrali, organo, canto, canto corale, teoria e storia della musica.

La lettura musicale si fa secondo il sistema Braille. Poichè occorrono le dita per leggere, è ovvio che l'alunno non può sonare se non quello che ha appreso a memoria.

Questo apprendimento si fa leggendo con una mano e sonando con l'altra, e il brano viene ripetuto finchè si è fissato nella mente; si imparano successivamente le parti dell'una e dell'altra mano e poi si combinano. Il processo è più rapido di quanto non si pensi, poichè i ciechi imparano presto.

Molti sono del parere che i fanciulli ciechi debbano imparare a sonare il pianoforte a orecchio. Ma questo è un errore; il sistema di notazione Braille è stato talmente perfezionato che, se il fanciullo è abile nella lettura, il pensiero musicale si rivela sotto il dito che legge. È opportuno che l'alunno cominci a studiare il pianoforte subito dopo che ha iniziato lo studio della lettura Braille; in tal modo i segni che si vanno man mano imparando vengono messi subito in pratica e si fissano più chiaramente nella mente.

Spesso una delle difficoltà principali per i maestri è l'inettitudine dei ciechi a imparare la giusta posizione delle mani e a individuare rapidamente le note sulla tastiera. A tal fine si ricorre a esercizi speciali.

Gli strumenti adoperati dai ciechi sono precisamente identici a quelli dei veggenti.

Quando il maestro è certo che un alunno ha sufficiente disposizione per continuare lo studio della musica, lo induce a comprarsi lo strumento, ed egli, lieto di possederlo, sarà incoraggiato a studiare per progredire sempre di più. Eccolo finalmente in grado di entrare nella scuola d'orchestra.

La scuola d'orchestra. Questa scuola è formata in media da sedici alunni; di mano in mano che i maggiori escono, entrano i più giovani a sostituirli. Le prove si fanno due volte la settimana e durano ottanta minuti.

Non si fa uso della bacchetta poichè i ciechi non la vedrebbero; il pianoforte, a cui siede il direttore, ne fa le veci. In questo modo si ottiene un eccellente insieme; e durante

le prove l'espressione e l'interpretazione vengono apprese così bene che, quando l'orchestra suona in pubblico, non sente quasi più il bisogno di essere diretta.

Il repertorio è tutt'altro che semplice. Esso comprende numeri bellissimi e difficili, come:

Ballo del *Faust* di Gounod;

Festa di nozze a Trolldhaugen di Grieg;

Il cuore stanco di Ciaikovski;

Elegia di Massenet;

Un giorno a Venezia di Nevin;

Marcia della *Leonora* di Raff.

Lo studio del canto. Tutti gli alunni dotati di voce promettente imparano il canto appena giunta l'età adatta. Questo studio richiede energie fisiche e intellettuali e il maestro deve prenderle entrambe in considerazione e tendere a svilupparle. Innanzi tutto l'alunno deve convincersi che per il cantante è necessario un bel portamento. Quante volte nelle prime lezioni bisogna ripetere: « State diritto! ». Ma a poco a poco il cieco si abitua, come anche impara a tenere a posto le mani e i piedi, a respirar bene facendo buon uso del diaframma. Poi apprenderà a muover bene le mascelle, la lingua, la laringe, e a forza di ascoltare se stesso riuscirà a ottenere una voce rotonda, piena, morbida e sonora. Bisogna anche studiare l'uso delle vocali e delle consonanti.

Le consonanti debbono esser pronunciate con rapidità, mentre le vocali vanno prolungate più che nella conversazione.

Si comincia dalle semplici canzoni popolari che si possono cantare facilmente su varie chiavi per adattarle alla voce.

Oltre al corso di canto della scuola media dei ciechi di Jacksonville, ve n'è uno universitario di tre anni. Alla fine di questo corso hanno luogo esami orali e scritti, superati i quali gli alunni sono abilitati a insegnare il canto.

Ai cori partecipano tutti gli alunni che studiano musica. Vengono cantati pezzi di vario genere, dai più semplici ai più difficili, compresi brani di grandi compositori.

La direzione dei cori essendo necessariamente assai diversa che con gli alunni normali, il direttore dei ciechi deve avere una pazienza infinita, e gli alunni debbono applicarsi con grande diligenza. E poichè le classi comprendono ciascuna da novanta a cento studenti, ogni frase deve esser ripetuta un'infinità di volte, finchè ogni corista senta, quasi istintivamente, il momento preciso dell'attacco, il grado esatto di modulazione di un crescendo o di un diminuendo, il rallentarsi o l'affrettarsi dei tempi.

**Studi
affini.** L'organo può essere appreso
dai migliori alunni di piano.

Grande importanza viene attribuita alla teoria della musica, senza la quale un giovane non potrà mai rendersi indipendente e interpretare da sé la musica migliore. Assai giovevole è anche lo studio della storia della musica, che è in pari tempo molto interessante.

Dal punto di vista pratico, la professione musicale non è soltanto una delle più remunerative per i ciechi, ma una di quelle dalle quali essi traggono le maggiori soddisfazioni morali.

IL "SERPENTE DI MARE", SEMPLICE ILLUSIONE OTTICA?

Nestor Roqueplan aveva ragione di affermare — si legge in *Je sais tout* di agosto — che il « serpente di mare » non è che una frottole? Di questo problema zoologico si propone ora una nuova soluzione che non manca né di originalità né di logica. Metterà fine alle discussioni? Non è certo, giacché, sebbene nessuno abbia mai potuto ammazzare né catturare e nemmeno vedere un po' d'avvicino il mostro leggendario, i racconti dei navigatori che pretendono di averlo veduto sembrano talmente sicuri che si è tentati di crederli.

Prima di tutto, preveniamo una confusione che si fa abbastanza spesso: che vi siano nel mare serpenti, è provato scientificamente; e più di un museo di storia naturale ne mostra campioni, come quelli che conoscono i visitatori dello Zoo di Londra.

I rettili ivi esposti sono colubridi, specie che abita i mari caldi. La testa di questi serpenti è piccola, il corpo lungo pochi metri, la coda compressa lateralmente. Si vedono spesso giocare a stormi alla superficie delle acque; ma, appena si leva una tempesta, s'immergono a grande profondità, dove si suppone che vedano grazie all'enorme dilatazione delle loro pupille.

Ma ben altro è il « serpente di mare », enimma che solleva tante controversie da parecchi secoli e a cui il *Constitutionnel*, circa cento anni fa, dedicò tanti articoli rimasti saporitamente celebri.

**Quelli
che hanno
visto.**

Anche se non si risale al diluvio, ricordiamo che nel 1555 il vescovo di Upsala, Olaus Magnus, annunciò di aver veduto, al largo della Norvegia, un formidabile serpente che misurava un miglio di lunghezza! Nel 1746 il capitano Laurent di Ferry scorse, non lontano dalle coste di Trondhjem, un serpente grigio che aveva una ampia criniera e la cui testa superava di un metro quella delle onde.

E il mostro è riveduto nel 1817, vicino Gloucester (Stati Uniti); nel 1833 nell'Atlantico centrale; nel 1848 vicino all'isola di Sant'Elena; nel 1877 nel golfo di Aden; lo stesso anno ancora, presso il capo di San Vito (Sicilia). Nel 1898, Lagrèssille, comandante dell'*Avalanche*, afferma di aver distinto, nella baia di Along, due serpenti lunghi circa 20 metri, col corpo dello spessore di 2 o 3, di color grigio e nero, con una testa da cui sprizzano due getti d'acqua e che ricorda quella della foca, col dorso dentato come una sega. Nel 1904, nella stessa baia, il tenente di vascello L'Eorl, comandante della cannoniera *Décidée*, scopre, a 300 metri circa, una massa nerastra arrotondata, che emerge ben presto e presenta l'apparenza di un serpente, lungo una trentina di metri, largo da 4 a 5; la testa grigia e gialla assomiglia a quella della tartaruga e lancia due getti d'acqua vaporizzata. E press'a poco eguale è la segnalazione del serpente che il *Walhalla* incontrerà nel 1907, al largo del Brasile.

Ipotesi. Se non sono imposture, bisogna ammettere che v'è qualche cosa di vero. La prima spiegazione

che si presenta alla mente è evidentemente questa: il mostro di 20 o 30 metri di lunghezza, scorto più volte, era un colubride più grande dei tipi di serpenti marini ordinariamente osservati e presi. Ma questa tesi solleva un'obiezione: se i colubridi, lunghi pochi metri, vivono a schiere al livello delle acque, perché lo stesso animale, diventato gigantesco, sembra sempre fuggire e nascondersi?

Passiamo a un'altra ipotesi. L'oceanografia ci ha rivelato, alle maggiori profondità, l'esistenza di pesci di una forma e di un volume assolutamente insospettiti: possiamo unirvi una specie di serpente colossale? E dobbiamo stupirci che gli abissi marini nascondano simili mostri, « fossili viventi » che evocano i contemporanei del *diplodocus*, degli ittiosauri e di altre specie preistoriche, quando gli oceanografi ci mostrano oggi stesso dei *ceratodi*, per esempio, che sono senza dubbio i superstiti di quelle stesse specie?

**Illusione
ottica?** È quindi lecito credere alla
esistenza reale del serpente

di mare, ma è anche permesso di non credervi e, senza mettere in dubbio la buona fede di quelli che hanno creduto di vederlo, ci si può domandare se non siano stati vittime di una illusione ottica. È quanto suggeriva già più di un scettico rispondendo ai credenti nel mostro: « Il vostro serpente? Ma è semplicemente uno di quei lunghi nastri delle alghe tropicali, venuto dal mare dei Sargassi o da altra parte.

e che le onde dell'Oceano trasportano a volte a migliaia di chilometri ».

Ma in Inghilterra si è sostenuta una tesi ancora più curiosa, e i suoi partigiani l'appoggiano con argomenti abbastanza impressionanti. Nella grande famiglia zoologica dei cefalopodi — dicono — il ramo dei decapodi (seppie, spirule, calamari) presenta individui muniti di tentacoli la cui lunghezza supera a volte 18 metri. Perché non ammettere che uno di questi immensi tentacoli, uscito a un tratto al disopra delle onde, abbia potuto dare ai navigatori l'illusione di un gran serpente, mentre la sua ventosa terminale, un po' più grossa, dava quella di una testa?

E c'è di meglio: tutti i marinai hanno assistito ai giuochi dei giovani delfini o dei piccoli squali. Ora, a 200 o 300 metri (e non si è mai creduto di vedere il « serpente di mare » a distanza minore), il movimento di questi animali, reso ancora più impreciso da quello delle onde, può benissimo comporre un'immagine che simula in tutto quella di un serpente.

Ma non v'ha dubbio: vi saranno ancora bravi marinai che incontreranno, un giorno o l'altro, il « serpente di mare ».

PROBLEMI DI MATEMATICA INSOLUBILI

La matematica gode in generale poca simpatia fra i profani; molti anzi la considerano come la scienza più antipatica che esista. Eppure accade che alcuni problemi hanno, non solo suscitato un vivissimo interesse fra i profani, ma addirittura acquistato una grande popolarità — scrive il dott. THEODOR WOLFF nella *Berliner Illustrirte Zeitung* (n. 3).

Tre antichi enimi.

Ricordiamo anzitutto tre problemi celebri e ancora insoluti: 1) la quadratura del circolo, dove si tratta di costruire un quadrato che abbia la stessa superficie di un dato circolo; 2) il problema di Delo, che consiste nel costruire un cubo che abbia un volume doppio di quello di un altro cubo; 3) il problema della divisione di un angolo in tre parti eguali.

Questi tre problemi occuparono le menti dei matematici fin nei tempi più antichi, e il divino Platone, che non ammetteva nella sua scuola chi non fosse già profondamente istruito nella matematica, li assegnava come compito ai suoi alunni. E fu lui per il primo che impose ai solutori una condizione che ancor oggi è obbligatoria per i matematici, cioè che la soluzione di quei problemi debba ottenersi adoperando soltanto, come in tutte le costruzioni geometriche, riga e compasso.

Attraverso i secoli, matematici e profani si affannarono per risolvere quei problemi. Innumerevoli soluzioni furono trovate e sottoposte al giudizio dei competenti, ma tutte risultarono errate. Infine la scienza dichiarò quei problemi « insolubili » e si diede a cercare la prova esatta di tale insolubilità.

Friedrich Gauss (1777-1855) dimostrò che il problema di Delo e quello della divisione del triangolo in tre parti eguali sono insolubili perché portano a problemi algebrici per i quali non esiste soluzione. Più lunghi e più difficili furono gli studi riguardanti la quadratura del circolo. Fu il matematico Lindemann che, nel 1882, riuscì a trovare la dimostrazione della insolubilità di questo problema, la quale deriva dal fatto che il noto numero $3,1415926...$, il quale rappresenta il rapporto fra il diametro e la circonferenza, ha la proprietà di non lasciarsi costruire, il che significa che, con la riga e col compasso, non si possono tracciare due linee il cui rapporto in lunghezza corrisponda a quel numero.

Così i tre famosi problemi sono stati risolti, ma in senso negativo; e oggi si può con sicurezza affermare che risolverli in senso positivo è assolutamente impossibile. Se però si ricorre ad altri mezzi che non siano la riga e il compasso, le soluzioni sono facili e molteplici. Leonardo da Vinci, per esempio, risolse il problema della quadratura del circolo servendosi di un cilindro il cui raggio è eguale al raggio del circolo dato e la cui lunghezza è eguale alla metà del raggio stesso; se si fa rotolare questo cilindro per un giro completo su un piano, esso disegna un quadrato la cui superficie è perfettamente eguale a quella del circolo. Ma questa soluzione non è teorica, non è scientifica, poiché si serve di un cilindro e non esclusivamente della riga e del compasso.

Altri problemi. Ma, oltre questi tre, altri problemi vi sono che affaticano invano scienziati e profani. Più che di problemi, si tratta di teoremi dei quali non si riesce a dare la dimostrazione.

Uno è quello di Fermat, matematico francese vissuto dal 1601 al 1664, il quale ha affermato che nella equazione $a^n + b^n = c^n$, se a , b e c sono numeri interi, l'esponente n non può mai essere maggiore di 2. L'affermazione è giusta, ma nessuno sa darne la dimostrazione. Nel 1906 il matematico tedesco Wolfskehl offrì un premio di 100 mila marchi (valore di anteguerra) a chi trovasse la dimostrazione; moltissimi furono i concorrenti, ma nessuno vinse.

Altro problema è quello di Goldbach. Questi ha asserito che ogni numero pari può essere

rappresentato con la somma di due numeri primi; per esempio, $8=3+5$; $12=1+11$, ecc. Ciò è vero, ma nessuno ne trova la dimostrazione.

Infine, un altro problema che i matematici non hanno saputo risolvere è quello della legge dei numeri primi. Ognuno sa che i numeri primi sono mescolati coi numeri composti in un ordine apparentemente capriccioso, senza regola. Ora, questa mancanza di regola è solo apparente, oppure è reale? Nessuno ancora ha saputo rispondere, nessuno ha saputo dire secondo quale legge i numeri primi si alternano con gli altri.

I GIORNALI E LA PUBBLICITA'

Chiunque abbia qualche cosa di nuovo da raccontare, trova sempre ascoltatori e lettori — scrive SILAS BENT nella *Yale Review* di luglio. — Dopo i cibi, i vestiti e la casa, le notizie dei propri simili rappresentano per la maggior parte degli uomini un'assoluta necessità. Fra i popoli primitivi era altrettanto importante sapere se una pelle di montone si poteva dare in cambio di una tunica di lana, quanto essere informati delle ultime conquiste dei grandi capitani; ed entrambi i generi di notizie circolavano liberamente. Oggi invece vi sono notizie per diffondere le quali bisogna pagare, e notizie per procurarsi le quali e offrirle ai lettori bisogna egualmente pagare.

Fino a una cinquantina d'anni fa, i due tipi di notizie procedevano bene insieme, e una mano lavava l'altra. Con la pubblicità si compensavano metà delle spese necessarie per raccogliere e stampare le altre notizie e si occupava circa metà dello spazio del giornale. Lo stato sociale degli annunci era nettamente inferiore: essi erano i servitori della casa; le notizie erano gli ospiti aristocratici; entrambi dormivano sotto il medesimo tetto, ma i primi si contentavano di occupare le stanze della soffitta. Oggi è il contrario.

Quanto agli argomenti che riguardano la cultura, essi sono trascuratissimi. Il *Christian Science Monitor* una volta raccolse alcuni dati statistici sullo spazio riservato dai giornali a una gara sportiva e quello occupato dai resoconti delle sedute dell'Associazione Educativa Nazionale, e di quelle del Congresso Internazionale sull'Istruzione. In otto giornali di Nova York la proporzione fu di 14 a 1 in favore della gara; in quelli di Chicago, di 700 a 1; a Filadelfia i congressi educativi furono ignorati; a Washington la proporzione fu di 50 a 1.

Il *Monitor* fece tutto il contrario dedicando

due pagine intere ai Congressi e passando sotto silenzio la gara; ma il *Monitor* non si trova di fronte ai problemi economici degli altri giornali; esso è fortemente sussidiato e può trascurare la vendita e la pubblicità.

Il contenuto dei giornali. Tanti si dilettono a guardare dalla finestra ciò che avviene in una sola strada; quanto più affascinante affacciarsi alla finestra sul mondo! Ma il vostro giornale è davvero una finestra sul mondo? È imparziale la scelta delle notizie? L'apparenza di varietà è illusoria, quell'aria di vita generale non è che un inganno. Il giornale è appena un foro, attraverso il quale si vede soltanto ciò che è bizzarro, impressionante, eccezionale. Per meravigliarci e commuoverci esso raggiunge gli angoli più remoti della terra, con un'apparenza di attività prodigiosa; eppure, quando lo scorriamo, non troviamo nulla di meraviglioso. Sono sempre variazioni sui medesimi temi: amore, conflitti, delitti, denaro.

Esaminando i giornali di mezzo secolo fa, di venticinque anni fa e dei giorni nostri, possiamo farci un'idea dei mutamenti avvenuti nel loro contenuto. Ci baseremo sullo studio comparato di due quotidiani di St. Louis fatto da Orlando K. Armstrong, specialista del giornalismo, e su uno studio generale fatto nel 1900 da Delos F. Wilcox. L'Armstrong basa le sue cifre sul *Republican* di St. Louis (ora morto) del 1875 e sul *Post-Dispatch*. Il Wilcox basa le sue cifre sui giornali di tutta la nazione e di tutte le dimensioni.

	1875	1900	1995
Notizie	55,3 %	55,3 %	26,7 %
Articoli di fondo. . .	9,6 %	7,1 %	2,2 %
Divertimenti	6,2 %	5,5 %	10,6 %
Pubblicità	28,9 %	32,1 %	60,5 %

È notevole che il Wilcox e l'Armstrong, lavorando a un quarto di secolo di distanza, abbiano raccolto esattamente la medesima percentuale per le notizie nel 1875 e nel 1900, benché forse il Wilcox vi abbia compreso alcuni materiali classificati dall'Armstrong fra i divertimenti.

Lo sviluppo delle notizie sportive è stato enormemente rapido, e cioè: 1,7 nel 1875, 5,1 nel 1900, 25,4 nel 1925. E persone edotte in materia affermano che si può sperare un aumento nella circolazione e nel reddito dei giornali solo dallo spazio che essi riserveranno agli sport.

Cinquant'anni fa i delitti occupavano appena 800 cmq. di spazio nel *Republican* di St. Louis, oggi nel *Post-Dispatch* occupano in media 4000 cmq.: cosa questa assai preoccupante perché i giornali hanno una grande forza suggestiva.

Nel riformatorio Elmira di Nova York, sessanta detenuti confessarono di essere stati indotti a mal fare dalle descrizioni attraenti e romantiche della vita dei delinquenti lette nei giornali.

Incassi.

Considerando la questione dal punto di vista economico, l'incasso per la vendita dei giornali negli Stati Uniti, nel 1923, fu di 222 1/2 milioni di dollari; quello per la pubblicità fu di 581 milioni. Nello scorso anno 1926, l'introito per la pubblicità si aggirò su oltre 750 miliardi di dollari, quello della vendita fu di meno di 300 milioni.

Vediamo ora i bilanci di due giornali europei: il *Journal* nel 1924 e il *Times* nell'anno finanziario che termina con l'agosto 1925. Le spese del *Journal* per la redazione furono di dollari 1.800.000; per la tipografia, di dollari 2.000.000; per inchiostro e carta, 4.800.000; per la distribuzione, 1.400.000; per l'amministrazione, 825.000; un totale di circa 10 milioni di dollari. Il *Times* spese circa 7.000.000 di dollari per le paghe ai suoi impiegati e operai e per la carta; oltre 200.000 per il solo inchiostro; mezzo milione per telegrammi e cablogrammi, e oltre 800.000 per posta e tasse.

In quell'anno il *Times* diede un milione di dollari in dividendi, e il capitale è attualmente valutato a 10 milioni. Non si conoscono i dividendi del *Journal*, ma si calcola che gli utili netti nel 1924 siano stati di dollari 1.800.000.

Donde si trassero le entrate per sostenere le spese e ricavare questi utili? Il *Journal* incassò poco più di 4.700.000 dollari con la vendita e 8.472.000 con la pubblicità. Ciò significa che la pubblicità rappresenta il 64 per cento degli introiti. Il *Times* incassò 3.250.000 dollari con la vendita e 22.500.000 con la pubblicità, la quale ultima venne quindi a rendere in proporzione dell'85 per cento. La vendita del *Journal* bastò a coprire le spese della carta e quelle dell'inchiostro; la vendita del *Times* non compensò neanche metà delle spese della carta.

Considerazioni generali.

Alcuni giornalisti sostengono che non bisognerebbe destinare alla pubblicità più di metà dello spazio; ma altri considerano la cosa da un punto di vista diverso e vorrebbero che si fissasse il numero delle colonne destinate alla lettura e che pel resto del giornale potesse essere delle dimensioni che crede.

Il carattere generale della pubblicità è migliorato, mentre quello delle notizie è peggiorato. Potenti organizzazioni raccomandano la sincerità degli annunci, ma nessuna organizzazione si cura della sincerità delle notizie. Giornali accreditati danno garanzie in denaro

sulla sincerità dei loro annunci, ma non garantiscono che le loro notizie siano esatte.

Tutti sono concordi nel trovare sempre meno autorevoli gli articoli di fondo, e in quanto alle notizie, la frase che si ode ripetere dappertutto: « Non bisogna dar ascolto a ciò che dicono i giornali » dimostra la generale diffidenza. I lettori diffidano anche dell'enfasi con cui si fa una propaganda velata sotto l'aspetto di divulgare notizie, ma dando a esse i colori che si desiderano. Almeno la propaganda fatta con la pubblicità è leale, si presenta al mondo quale è e mira direttamente e francamente a far denaro.

Il tenore della vita materiale nel popolo americano è stato innalzato dagli annunci; ma il suo gusto per la lettura è sceso a un livello più basso.

LA TRASMUTAZIONE DELLA MATERIA: SOGNO DEGLI ALCHEMISTI

Il problema della trasmutazione della materia, vecchio quanto la scienza, ha occupato lo spirito degli alchimisti fino al secolo XVIII ed è scomparso dalle loro preoccupazioni soltanto in seguito agli studi del Lavoisier e dei suoi successori. Per tutto il XIX secolo è stato considerato come una chimera. Bruscamente — scrive il prof. A. BOUTARIC nella *Revue Hebdomadaire* del 30 luglio — questo problema si è imposto di nuovo all'attenzione degli scienziati con la scoperta della radioattività.

Marcellin Berthelot ha studiato a lungo l'opera degli alchimisti. « Gli alchimisti — egli scrive — pretendevano di arricchirsi fabbricando l'oro e l'argento, di evitare le malattie preparando la panacea per tutti i mali, e di trovare la felicità perfetta identificandosi con l'anima del mondo e con lo spirito universale ».

Gli alchimisti erano anche e soprattutto dei mistici: facevano uso di formule magiche per conciliarsi la volontà degli Dei. Perciò è difficile intendere i loro scritti, separare i fatti realmente osservati e le teorie plausibili dai sogni mistici. Tuttavia questi cercatori erano guidati da poche idee essenziali. Pensavano che i metalli erano soggetti a una specie di vita passando progressivamente dallo stato imperfetto allo stato perfetto. I metalli imperfetti erano il piombo, il ferro, lo stagno, il rame, il mercurio. I perfetti erano l'argento e l'oro.

Il passaggio dallo stato imperfetto al perfetto si compie, secondo gli alchimisti, nel seno della terra, forse sotto l'influenza di radiazioni astrali. Ma questa trasformazione è troppo

lenta, e l'arte ermetica può, con incantagioni e ricette, compiere in pochi mesi o pochi anni quel che la natura compie in secoli.

Gli alchimisti assimilavano la trasformazione di un metallo allo sviluppo di un essere vivente, e mettevano il metallo da trasformare in un crogiuolo detto *uovo filosofico*, e poi lo sottoponevano a una temperatura dolce e prolungata, come per farlo aprire. Il fermento necessario a produrre la trasformazione era la « pietra filosofale » o « polvere di proiezione ». Sulla natura di questa pietra gli alchimisti erano ben lontani dall'intendersi. Per alcuni era il cinabro, per altri l'arsenico, o lo zolfo, o lo zinco.

L'assimilazione della trasmutazione dei metalli a un fenomeno di fermentazione aveva indotto alcuni alchimisti a mettere un po' d'oro in fondo al crogiuolo: « L'oro genera l'oro, come il grano fa il grano, e come l'uomo produce l'uomo ». Ma nonostante le loro speranze, l'oro che ritraevano dal loro crogiuolo non era se non quello che vi avevano messo dentro.

Tuttavia, se gli alchimisti non riuscirono a trasmutare in oro o in argento i metalli volgari, fornirono, con le loro molteplici operazioni, moltissimi dati sulle trasformazioni della materia e, poco per volta, su questi dati si creò la chimica. La differenza radicale fra le reazioni così constatate e le trasmutazioni invano sperate, portò a considerare come irrealizzabili queste trasmutazioni. Lo scetticismo esisteva già al tempo di Geber, ma poi andò crescendo, e, anche prima del Lavoisier, la maggior parte dei chimici negavano la trasmutazione. Il Lavoisier introdusse nella scienza le nozioni di corpo semplice.

La teoria atomica, costituitasi al principio del secolo XIX con Dalton, suppose l'esistenza di pochi tipi elementari, o *atomi*, che caratterizzavano ogni corpo semplice e che, raggruppati diversamente, costituivano l'infinita varietà delle sostanze. Conformemente al senso etimologico della parola, l'atomo fu considerato come indivisibile e indistruttibile. Il numero degli atomi diversi riconosciuti dai chimici andò crescendo durante il secolo XIX; giunse a circa 80 prima che si scoprisse la radioattività.

Siccome l'ipotesi dell'esistenza di 80 specie diverse di atomi non appagava lo spirito, si tentarono molte esperienze per accertarsi se i corpi considerati come semplici potessero derivare gli uni dagli altri.

Alcuni risultati ottenuti per vie diverse incoraggiavano le ricerche. Così la decomposizione, ottenuta dal Davy nel 1807, delle terre

alcaline considerate come semplici, poteva far pensare che anche altre sostanze ritenute tali fossero suscettibili di scomposizione. Pochi anni dopo, Guy-Lussac stabiliva che il cianogeno (azoto e carbonio) si comporta, per molti riguardi, come il cloro che è un corpo semplice. Finalmente, dimostrando i progressi della chimica organica che pochi corpi semplici bastano a preparare un numero immenso di composti dotati delle qualità più svariate, non pareva assurdo supporre che una stessa sostanza primordiale potesse produrre quel piccolo numero di corpi semplici che si conoscevano.

L'unità della materia. Tale fu l'ipotesi sostenuta nel 1815 dal dottor Prout. Questi suppose che gli atomi di tutti i corpi semplici provenissero dalla condensazione di un numero più o meno grande di atomi di idrogeno. Se così fosse, i pesi di questi atomi, essendo multipli interi del peso dell'atomo di idrogeno che si considera come unità, dovrebbero esprimersi con numeri interi. Le prime determinazioni sembrava si accordassero con questa ipotesi. Ma, accresciutasi la precisione delle misure, apparvero differenze che indussero ad abbandonare la concezione di Prout.

Le analogie profonde che esistono fra i diversi elementi di una stessa famiglia chimica, per esempio fra il cloro, il bromo, lo iodio, lo zolfo, il selenio, il tellurio, il fosforo, l'arsenico, ecc., sarebbero molto difficili a spiegare se ogni atomo formasse un tutto indivisibile e se i diversi atomi differissero nella loro sostanza. Esse si spiegano invece perfettamente se si ammette che gli atomi non sono semplici, ma costituiscono sistemi più o meno complessi.

Si comprende infatti che strutture atomiche analoghe forniscano corpi di proprietà analoghe. Perciò, fin dal 1859, il grande chimico Dumas si domandava se i corpi semplici sono proprio l'espressione degli ultimi limiti del potere di analisi che la scienza possa pretendere di conoscere.

Finalmente gli studi sulla composizione degli astri, mediante l'analisi dello spettro, portarono l'astronomo Lockyer ad affermare, verso la fine del secolo scorso, l'unità della materia nell'universo.

La radioattività. Ma alla scoperta della radioattività si devono i primi fatti indiscutibili di trasmutazione, che si operano sotto i nostri occhi in condizioni facili da seguire e da controllare. Così il radio, affine al bario per le proprietà chimiche, si disintegra dando due gas inerti: l'uno leggerissimo, l'elio, l'altro pesantissimo, che per molto tempo è stato detto *emanazione del radio* e a cui

si dà oggi più volentieri il nome di *radon*. Si osservano disintegrazioni analoghe in tutti gli elementi radioattivi. Essi si generano mutualmente gli uni dagli altri e ci forniscono esempi di trasmutazioni naturali e spontanee.

Il celebre chimico Ramsay ha tentato, con vari collaboratori, la trasmutazione artificiale.

Facendo agire il radon su diverse soluzioni di sali di rame, scopri in esse del litio e ne dedusse che una parte del rame si era trasformata in litio sotto l'azione del radon. Ha annunciato altresì che, sotto la stessa azione, l'acqua avrebbe fornito del neon; che le soluzioni di composti di silicio, zirconio, titanio e torio avrebbero sviluppato gas carbonico; che sotto l'azione dei raggi catodici, in un'ampolla di Crookes, l'idrogeno rarefatto avrebbe dato elio e neon.

Due scienziati americani, Wendt e Ivon, facendo passare in un filamento finissimo di tungsteno potenti scariche elettriche che lo portavano a temperature vicine a 30.000 gradi, notarono che il tungsteno si disintegrava dando elio.

Più recentemente, mettendo in opera archi elettrici intensi, il giapponese Nagoaka ha creduto di avverare il sogno degli antichi alchimisti, la produzione d'oro e d'argento, partendo dal mercurio.

Tutti questi risultati sono stati contestati e attribuiti alla presenza di impurità. È difficile infatti essere sicuri che le tracce di sostanze ottenute non provengano da impurità che si trovino nei corpi o nei vasi adoperati per le esperienze. Sono necessarie altre prove.

Ma in una via un po' diversa sono stati ottenuti risultati incontestabili dal fisico inglese Ernest Rutherford. Sottoponendo all'azione di alcuni dei raggi emessi dal radio (raggi *alfa*) un gran numero di sostanze, egli vide che gli atomi di diversi corpi semplici (dell'azoto, del boro, del fluoro, del sodio, dell'alluminio e del fosforo) danno idrogeno. Questi esperimenti, confermati da altri scienziati, costituiscono un argomento serissimo in favore dell'unità della materia e dell'ipotesi di Prout.

I raggi *alfa* disintegrerebbero gli atomi e libererebbero gli atomi di idrogeno, costituenti universali della materia.

Conclusione. Come si vede, alcuni dei sogni degli alchimisti erano così poco chimerici che la scienza moderna li ha tradotti in realtà. Essa ammette che gli atomi di idrogeno, e questo gas diventa quali vari raggruppamenti di un numero variabile di atomi di idrogeno e questo gas diventa qualche cosa come l'elemento primordiale degli alchimisti.

Se si pensa poi che gli atomi di idrogeno si considerano formati di due principi: il *proton*, parte positiva, e l'*electron* molto più leggero, elettrizzato negativamente, si ritrova ancora l'idea, cara agli alchimisti, della dualità necessaria alla formazione degli esseri.

La storia delle scienze prova che, se il campo dei dati positivi è in continuo accrescimento, le teorie, con cui questi fatti si spiegano, si riducono a poche idee generali, sempre le stesse, che sono ora accettate ora combattute, e che talvolta sono riprese quando molti secoli di progresso scientifico pareva le avessero rovinate definitivamente.

IL TAMBURO ATTRAVERSO I SECOLI

Il suono del tamburo impressiona tutti, giovani e vecchi, civili e incivili; e la sua efficacia per distrarre il pensiero dalle sofferenze era ben nota agli antichi — scrive J. HARTLAND-MAHON nel *Chambers's Journal*.

La storia del tamburo risale ai tempi più remoti; o nelle cerimonie religiose, o nei trionfi, o nelle circostanze dolorose, o per battere il ritmo della musica, o per diffondere notizie, questo strumento ha rappresentato una parte sonora assai importante negli affari del mondo.

Circa la sua origine, si crede che il tamburo sia il primo strumento musicale costruito dall'uomo, e che il battito regolare dei propri passi possa aver indotto l'uomo primitivo a studiare il modo di riprodurre quel rumore. Sta di fatto che oggi esistono tribù barbare le quali ignorano tutti gli strumenti musicali, ma accompagnano i loro canti con una specie di tamburo.

Presso gli antichi. Il tamburo è ricordato nelle storie più remote. Un geroglifico narra l'uso che se ne faceva in Egitto sotto i Faraoni. Un tamburo, alto 50 centimetri e di 80 centimetri di diametro, provvisto di due manici ricurvi, fu trovato negli scavi di Tebe nel 1823; ma forse i primi tipi egiziani furono il *tar*, specie di tamburello, e il *dara-bukkeh*, che è ancora oggi in uso. Sir William Lane descrive un antico tamburo egiziano di legno intarsiato con madreperla, il quale veniva suonato negli *harems*.

Gli Etiopi attribuivano l'invenzione del tamburo al loro dio Thot, e credevano ch'egli lo avesse introdotto nel loro paese nel primo anno della creazione del mondo. Nella Bibbia si trova menzionato uno strumento a percussione conosciuto col nome di *top* o *tabret*, specie di tamburello che veniva suonato dalle donne nelle

liete circostanze; e uno strumento analogo partecipa alle feste orientali dei tempi nostri.

I Greci e i Romani usavano i tamburi nelle loro cerimonie in onore di Bacco e di Cibele. È fatta menzione di un tamburo a mano, il *tympanum*, che nel 396 a. C. ispirava i giovani spartani nelle danze guerriere.

In Oriente. Tornando all'Oriente, il Naumann asserisce che i Cinesi dimostrano una spiccata predilezione per tutti gli strumenti a percussione, preferenza che egli suppone riveli una limitata cultura musicale. È certo che la Cina conosceva già il tamburo prima dei tempi di Confucio. Un tamburo gigante dicesi allietasse il palazzo imperiale nell'anno 1122 a. C.

Oggi a Pechino si suol sonare il coprifuoco con una enorme gran cassa; e fra i molti tipi in uso ve ne è uno chiamato *too-kon* che viene battuto da entrambi i lati.

In certi giorni sacri, dall'alto dei templi si suona un tamburo senza posa dal tramonto all'alba. Chi lo abbia udito una volta non potrà più dimenticare quell'a profonda e solenne nota, ripetuta incessantemente con la regolarità di un orologio in gruppi di tre colpi, che nelle notti tranquille si ode monotona a miglia di distanza producendo un'impressione misteriosa.

Nè meno antichi sono i tamburi indiani, dei quali esistono vari modelli, benchè il *tabla* sia il preferito; esso è tutt'altro che facile a suonarsi e occorrono anni per imparare. Un altro tamburo indigeno è il *tam-tam* o *nàkkera*, che ha un suono non spiacevole.

In Africa e in Europa. Come mezzo per diffondere le notizie, i tamburi erano certamente noti in Africa molti secoli fa. Con un alfabeto di colpi, le notizie passavano rapidamente da una tribù all'altra attraverso il vasto continente e ne raggiungevano il cuore quasi con la rapidità del telegrafo. Gli indigeni del Camerum posseggono uno strano linguaggio a base di tamburi, che le donne e gli schiavi hanno la proibizione di apprendere.

I Franchi, come ci apprende la storia, usarono i tamburi nel 778 dell'era volgare. Nella battaglia di Roncisvalle Rolando chiamò Carlo-magno per mezzo di tamburi e di corni. Credesi che i Mori importassero nella Spagna il primo tamburo, e che i Romani lo importassero in Inghilterra. Ma sembra che in Europa esso si sia diffuso soltanto al tempo delle Crociate. In alcune incisioni in legno del 1540 si vedono dei tamburi, ed essi sono menzionati in vari testi del tempo.

I tamburi a due facce delle bande militari vennero in uso nel medio evo e sono di origine turca; ma non furono impiegati largamente

nell'esercito inglese che sullo scorcio del xvi secolo, e in quello tedesco al principio del xvii, durante la guerra dei trent'anni. Come strumento militare per segnalazioni, il tamburo sembra sia riuscito molto efficace durante le guerre napoleoniche.

Superstizioni. Nei tempi antichi ai tamburi si attribuivano poteri soprannaturali, e Baxter parla del pozzo di Oundle, dal fondo del quale, prima di ogni evento importante, si sentiva sonare un tamburo. La leggenda narra che San Patrick (San Patrizio) liberasse l'Irlanda dal Drago battendo fortemente il suo tamburo; la forza anzi fu tale che lo sfondò, ma opportunamente apparve un angelo che lo accomodò.

Presso i Lapponi una vecchia storia narra di uno strano tamburo, usato dagli stregoni nel secolo xvi. Era di forma ovale, fatto di legno e di pelle di renna, alto circa 30 centimetri, e largo un metro. Ai suoi fianchi erano appesi vari ornamenti: ciuffi di lana, ossa, denti, artigli, ecc.; la superficie della pelle era divisa in tre parti, una riservata agli dèi celesti, una a quelli terrestri, e una all'uomo. Vi si vedevano disegnate varie figure, tra cui quelle del dio Thor, di Cristo, della Vergine e dello Spirito Santo. A seconda della posizione che prendeva una bacchetta magica nel sonarlo, i savi ne traevano auspici. Qualunque Lappone dabbene che avesse raggiunto la maggiore età poteva nei casi ordinari consultare il tamburo da sè; ma nei casi più gravi e oscuri, doveva ricorrere a un mago.

Queste brevi note dimostrano come il tamburo partecipi attivamente a un'infinità di eventi in tutti i paesi e in tutti i tempi: esso è certamente il più antico e il più diffuso strumento musicale del mondo.

I BALLI MODERNI GIUDICATI DA PERSONE COMPETENTI

ARMAND RIO, a Parigi, ha chiesto a varie persone competenti la loro opinione sui balli moderni, e ne riferisce le risposte nelle *Lectures pour tous* di agosto.

Una ballerina. Mi capita qualche volta — ha detto la signorina Monna Païva, prima ballerina dell'Opéra Comique — di ballare i balli di moda, per distrarmi e per fare come fanno tutti. Ma non per questo penso meno ch'essi sono di una bruttezza assoluta, inestetici quanto si può essere.

Uno solo di tutti questi balli mi sembra accettabile, ed è precisamente quello di cui nessuno vuol più sentir parlare, il valzer *hesita-*

tion, i cui movimenti hanno una grazia semplice e bella. Anche nel *tango*, accompagnato da musiche havaiane, v'erano effetti interessanti. L'uno e l'altro, del resto, sono già passati di moda.

Ma i derivati epilettiformi del vecchio *cake-walk*, ma tutte le fantasie di negri in delirio di cui sembra ispiratore il *whisky* senza soda, no, no, e no!

Il *charleston*? Orrore. Quei movimenti di gambe che fanno torcere i piedi, quella linea all'infuori che torce le ginocchia! È un ballo che rovina le gambe di una donna, senza contare i calci che si ricevono. E poi, in tutti questi balli è una spiacevole mancanza di compostezza.

Si pensi al portamento regale che dava la *pavana*, alla curva dei gomiti che tanta grazia dava alla linea delle spalle. Oggi si direbbe che ballerini e ballerine abbiano avuto una mazzata sul capo. Il collo infossato nelle spalle e le braccia pendenti. Orrore!

Si dice che questi balli sono allegri. Via! Parlatemi della *giga* scozzese, coi suoi movimenti combinati di braccia e gambe. Parlatemi dei ballerini baschi di Biarritz, che hanno passi graziosissimi e animati. E le *farandole* di Arles? Quelli erano balli allegri.

Allegri anche tutti i balli del 1850, polche, mazurche, *scottishs* e quadriglie. Riconosco che le pavane, i minuetti e le sarabande sono balli fluidi e calmi, fuor di stagione nella nostra vita di agitati; ma per i balli del 1850, protesto.

Si dice anche che i balli moderni offrono una ricca varietà di combinazioni. I professionisti giungono a trarne otto o dieci passi diversi, ma per un dilettante il *tango* non ha più di due passi, il *fox-trot* ne ha tre o quattro.

Un ballerino. Come tutti i balli, in tutti i tempi, i balli moderni sono il riflesso fedelissimo dei costumi — dice Raymond, primo ballerino dell'Opéra; — ora non è esagerazione il pensare che oggi le teste sono al rovescio. Questo squilibrio dei cervelli è la spiegazione più indulgente dell'incomprensibile favore di cui godono i balli che ci mandano i negri d'America.

Il *charleston*, il *black-bottom*, lo *heebies-jeebies* sono certo indegni della nostra civiltà europea e, più che per la gioia degli occhi, sembrano fatti per venire in appoggio al trasformismo darwiniano. Si noti che quei balli convengono all'anatomia del negro che ha le ginocchia rientranti e la g-oppa sporgente. Ma noi non siamo fatti per quei movimenti. L'arte del ballo si fonda sul rispetto di due grandi principi: i piedi aperti e il busto eretto,

con la testa libera. Analizzate d'avvicino l'atteggiamento dei frenetici del *charleston*. Invece di avere la linea verticale, tutti i giovani tendono a incurvarsi verso l'orizzontale. E anche quando non ballano, accennano quest'atteggiamento, sicché finiranno con camminare tutto il santo giorno nello stile scimpanzè. Ci avviamo verso l'andatura a quattro zampe.

Non condannano tutto quel che è nuovo; trovo, per esempio, che il *tango* è graziosissimo nelle linee generali, quando non ricorda troppo la bettola argentina. Mi ricordo che all'origine, avendo il cardinale Amette lanciato l'interdizione contro il *tango*, avevo preso l'iniziativa di andare con due colleghi a dimostrargli che, mantenendo un certo contegno, quel ballo poteva rimanere perfettamente corretto. Il cardinale si dichiarò convinto. Anche il valzer *hesitation* era grazioso. Ma quei due balli non piacciono più.

In fondo, mi pare di accorgermi che tutti questi balli negri, a base di contorsioni, piacciono meno ai giovani che alle giovani. Forse i primi ne sentono meglio il ridicolo, e forse anche si stancano più presto delle fanciulle: giacché quei balli sono faticosissimi.

E poi, si vuole il nuovo. Le giovani generazioni sono terribilmente instabili e mettono a dura prova i professori. Un tempo, un maestro di ballo faceva una carriera di vent'anni con tre o quattro balli. Oggi dobbiamo riunirci ogni tre mesi per tenerci al corrente di « quel che si fa ».

Tre volte all'anno, l'Unione dei Professori di Ballo della Francia, da me fondata circa otto anni fa e che comprende 450 membri, deve tenere un congresso che permetta ai professori della provincia di venire a Parigi a prendere il tono del giorno. E ciò fin dal 1918.

Bisogna combattere la rilassatezza di maniere contemporanea. Che cosa è diventato il rispetto della donna? I giovani vanno a invitare le signorine con le mani in tasca. Finiranno per chiamarle col fischio da lontano. Non domando il ritorno alle riverenze: il passato è passato. Ma un po' d'educazione. Ho veduto coi miei occhi dei giovani passare in rivista le signorine da invitare ed esaminarle con un'insolenza da negozianti di cavalli.

Un professore. Il *charleston*, il *black-bottom*, lo *heebies-jeebies*, ultimo venuto e più audace di tutti gli altri, e che non credo debba far fortuna nelle nostre sale, sono in origine danze dei negri. Il *charleston* è nato in un'isoletta posta al largo della Carolina del Sud. La città di Charleston lo adottò: il suo successo fra i negri fu tale che quelli di Nova York si misero a ballarlo con

frenesia nel loro quartiere di Harlem. L'opere-
retta *Runnin Wild* lo consacrò definitivamente.
Il ballo penetrò così in Inghilterra, donde con-
quistò tutta l'Europa. Negro pure è il *black-*
bottom, che non vuol dire « lago nero » come
si va dicendo, ma « fondo nero del fiume ».
Questo ballo è stato ispirato dalle mosse dei
negrotti quando passano a guado un fiume
fangoso e cercano di liberarsi dalla melma.
Ballo comico, che in America si balla soltanto
sulla scena e che un professore di Parigi ha
stilizzato. Si noti che tutti questi balli, quando
ci giungono d'oltre Atlantico, hanno la forma
esagerata della scena e la sguaiataggine degli
ambienti in cui sono sorti.

Ciò che scandalizza tanto nei balli moderni
dipende anche, in gran parte, dalla nervosità
del soggetto. Certi ballerini sono ridicoli, senza
accorgersene, per la loro agitazione. Tutti que-
sti balli possono essere stilizzati e avere l'im-
pronta della correttezza, se noi professori sa-
premo moderare la smania dei giovani che ten-
dono all'oltranza. Il *charleston* può essere gra-
ziosissimo quando non si allarghino troppo le
gambe e non si tirino calci a destra e a
sinistra.

Mentre difendo i balli di oggi — dichiara il
Peters — mi dolgo di vedere nel dimenticatoio
balli come il *fox-trot*, il *tango* e il *boston*. Pec-
cato! Il *boston* in sè era semplicissimo, ma i
suoi derivati, il *doppio boston* e l'*hesitation* si
arricchivano di un'infinità di elementi nuovi
e permettevano le più svariate combinazioni.

Ma è inutile vituperare i balli nuovi. Gli an-
tichi non piacciono più. Sono troppo monotoni,
troppo meccanici. E poi, sono antichi, e i no-
stri giovani si stancano di quello che si ripete
in modo sempre eguale.

Un pittore. I balli moderni? — dice il
pittore van Dongen. — Ma
io trovo che vanno benissimo. Sono il movi-
mento; sono la vita. Non dico che siano il
progresso, ma sono il cambiamento, ed è già
qualche cosa. L'importante è di non restare
immobili. E non si può davvero rimproverare
l'immobilità ai balli del giorno.

Balli di negri? E che importa, se ci mettono
in allegrezza? E, dopo tutto, vi sono tante
estetiche quante razze. Balli stravaganti? Non
dico di no. Ma una bella donna può permet-
tersi qualsiasi movimento senza essere sguaiata.
Caricatura del ballo? La caricatura è molto
divertente. Si vuole mettere la caricatura fuori
delle leggi dell'arte? E poi, quei balli, che
esercizio meraviglioso! Che ginnastica strabi-
liante! Sono sicuro che tutte le donne, tra
poco, ci guadagneranno in bellezza.



ORME ROMANE IN ALBANIA

Più che a qualunque altro studioso (il puro
storico compreso), è data all'archeologo esplora-
tore la maniera di comprendere a pieno la
capacità e la potenza possedute dai Romani nel
colonizzare, o meglio « romanizzare », le genti
che sottomettevano — scrive LUIGI UGOLINI
ne *La Stirpe* (luglio). — Un solo viaggio di
esplorazione in una regione romanizzata è più
che sufficiente per donare questa esatta visio-
ne, la quale poi, anziché diminuire, aumenta
se la zona esplorata contiene le vestigia di
un'altra civiltà in parte contemporanea e so-
rella, quale è l'ellenica. I confronti che si pos-
sono istituire ritornano a completo vantaggio
della prima, come ebbi modo di sperimentare
anche durante il primo viaggio di ricognizione
archeologica in Albania.

Colonie greche.

È noto che lungo il litorale
adriatico dell'Iliria meridio-
nale, a cominciare dal IV sec. av. C. e in
qualche caso anche dal VII, si andarono stan-
ziando delle colonie greche, le quali appartene-
vano al gruppo dorico, poichè fondate dai Cor-
ciresi i quali alla lor volta erano coloni di Co-
rinto. Una prova si ha nel fatto che le epigrafi
greche nell'Albania meridionale hanno un dia-
letto fornito in prevalenza di forme doriche;
una conferma si ha nella tradizione letteraria
(in Tucidide specialmente).

Queste colonie erano numerose, e alcune
erano anche assai potenti, come per esempio
Phoenice (Feniki). Altre poi erano dotate di
un altissimo grado di civiltà: la città di Apol-
lonia (Pojani) aveva una scuola di retorica così
rinomata che fu frequentata pure da Ottaviano
Augusto. Ma, non ostante ciò, la civiltà pos-
seduta dai coloni irradiava ben poco, se non
addirittura quasi niente, nel territorio circo-
stante; fra colonizzatori (Greci) e indigeni
(Illiri) non vi fu mai fusione; sicchè le colonie
erano come isole di cultura greca sparse in un
mare illirico.

I Romani.

Al sistema di colonizzazione
greca si contrappone decisa-
mente quello che i Romani usarono per latiniz-
zare l'Iliria dopo la definitiva occupazione fatta
da Anicio (168 a. C.). I Romani non si ferma-
rono lungo la costa, e tanto meno limitarono
la propria attività alle sole città maggiori, ma

invece pervasero in modo profondo e ampio tutto il territorio.

La forma più potente di affermazione della romanità è quella che si esplicò nelle costruzioni di opere di pubblica utilità, le quali suscitano la più alta ammirazione anche all'osservatore odierno.

Come alcune fistule acquarie trovate ancora in posto ci attestano opere idrauliche; come alcune epigrafi ci ricordano costruzioni edilizie di pubblico uso; come resti di alcuni grandi muri ci rivelano edifici costruiti a scopo militare oppure religioso; così resti di ponti e di lastricati ci segnano il percorso che ebbe un giorno una delle più grandi e importanti arterie stradali dell'Impero romano: la *Via Egnatia*, che attraversava l'odierna Albania centrale, attestando non solo il percorso dei commerci, ma anche delle legioni romane.

Ma il fenomeno della « romanizzazione » lo si avverte non meno potente anche nell'Albania del nord. Ricordo qui una sola notizia — dice lo scrittore, — che però è assai eloquente.

Nelle impervie montagne della sottoprefettura di Puka (nord-est di Scutari), una società mineraria italiana faceva ricerche per trovare ed estrarre il rame ivi presente. Nel luogo dove gl'ingegneri italiani giudicarono trovarsi maggior abbondanza del minerale, essi videro dei cunicoli penetranti nelle viscere della terra. Ben presto questi furono riconosciuti come piccole gallerie eseguite dai Romani per lo sfruttamento dei filoni di rame.

Le circostanze non cambiano se dal settentrione si passa nel mezzogiorno dell'Albania. La nostra Missione archeologica, nel passato autunno, ha eseguito una escavazione sull'acropoli di Feniki, collina situata a metà strada circa fra Delvino e Santi Quaranta. Da questi fortunati scavi uscirono edifici greci, bisantini e anche romani. Anzi, la più grande costruzione uscita dal suolo è proprio romana.

Si tratta di un'ampia riserva per acqua, di pianta quadrata, con muri di circa metri 20 di lunghezza, 1,80 di spessore e 5 di attuale altezza. Tanto le pareti quanto il pavimento hanno un ottimo rivestimento di calce mista a coccio pesto. Nove pilastri reggevano la copertura di questo grande ambiente, che doveva essere a volta. Questa costruzione è di età postadrianea, forse del III sec. d. C., come ci rivela l'*opus reticulatum* che riveste il nucleo del muro a conglomerato cementizio.

Altre costruzioni della stessa epoca, dello stesso tipo costruttivo, e pure di uso pubblico, sono state qua e là rintracciate entro la cerchia muraria dell'acropoli. Ricordo un altro ambiente destinato ad accogliere acqua, co-

struito nel V sec. circa a. C. dai Greci ma riattivato dai Romani in età imperiale; alcune stanze annesse a esso del sec. IV circa d. C. e forse adibite a bagni; infine alcune condutture d'acqua.

E non sono questi certo gli unici grandi resti di costruzioni romane che ancor oggi si possono ammirare sul suolo albanese.

Un lungo e alto muro di tarda epoca romana, situato nei pressi di Durazzo, serba il nome di « Porta Romana ». Il luogo ora è squallido, pantanoso, e cara dimora solo alle tartarughe e agli uccelli acquatici. Ma la sua denominazione, che ha sfidato i secoli, rinserra in sé tutta una storia e sprigiona una nuova vita.

MATILDE SERAO

Giovanissima ancora, per il suo spirito brillante e per la sua instancabile attività, per il suo ardore polemico e per la sua vivace partecipazione alle forme essenziali della vita contemporanea, appariva Matilde Serao, decana della letteratura e autorevole collega nel giornalismo militante — scrive BENEDETTO MIGLIORE nella *Nuova Antologia* del 1° agosto. — Non era certo, più, al sommo delle odierne simpatie letterarie, e ragioni sentimentali, oltre che artistiche, avevano dato in questi ultimi tempi il senso di un distacco spirituale da colei che pur sempre restava fra i più illustri rappresentanti di un periodo della letteratura e dell'arte. Tuttavia, chi non saprebbe oggi superare ogni dissenso e dare il suo saluto alla scrittrice caduta veramente sulla breccia? C'era tra Matilde Serao e la nuova generazione, di là da tutte le possibili divergenze di temperamento e di mentalità e senza contare neppure la reverenza dovuta a una fama ormai solida, uno di quei legami che nessuna distinzione e nessuna incompatibilità riescono a spezzare: ed era questa milizia appassionata della vita giornalistica; questo tormento gioioso dello scrittore che si prodiga alla folla, che cerca di interpretarne i gusti, i bisogni, le passioni; questa ebbrezza di fatica che non conosce stanchezza e che anche ai più maturi dà l'illusione di una perenne giovinezza, di un inesauribile entusiasmo, di una vittoria sul tempo e sulla distanza. Giornalista e scrittrice, la Serao era ancora in prima linea: arguta, vivace, caustica, giovane tra i giovani.

La sua
popolari
Ella fu la scrittrice più popolare fra quelle, pur notissime, della sua generazione. Assoluta e piena era, in verità, la popolarità di Matilde Serao.

Vi partecipavano in egual misura tutte le classi sociali, dalle più umili alle più elette; quelle che ricercano i meriti artistici e quelle che non hanno cognizioni di estetica. Non può dirsi dunque che si trattasse di una popolarità esclusivamente letteraria, ma neppure di un dominio dovuto a superficiali doti di emotività. V'era qualche cosa di caratteristico — forse un accorto equilibrio di sentimentalità e di vigore intellettuale — che rendeva attraenti i libri della Serao a tutti i ceti di lettori, che della Serao, rimasta ostinatamente napoletana negli atteggiamenti personali, nello stile, nel colore, faceva invece una scrittrice non provinciale e non classificabile in una scuola precisa.

Può ben darsi — continua il Migliore — che la ragione di una tale popolarità sia nella aderenza dell'arte della scrittrice alla società del suo tempo: dico del tempo nel quale ebbe le sue prime affermazioni e i suoi sviluppi. In realtà, guardata nel momento in cui la personalità della Serao è già formata, quest'arte non ci offre precisi riferimenti alle condizioni letterarie dell'ambiente. Si pensi che la Serao visse in mezzo alle più discordi tendenze, rappresentate dai più eletti ingegni italiani della seconda metà del secolo scorso: bizzarro periodo storico in cui tutti gli *ismi* cozzavano l'uno contro l'altro e pure trovavan modo di coesistere; e il classicismo aggrediva il romanticismo; e il naturalismo e il verismo si alleavano col positivismo; e Carducci cantava sul metro barbaro e D'Annunzio dava sfogo al suo immaginismo. Bizzarro periodo pieno di risse e di polemiche; nel quale la Serao medesima provava le frecce pungenti della critica di Scarfoglio e nel quale spesso i discepoli non eran d'accordo con i maestri; periodo, intanto, del quale ciascuno scrittore e ciascun artista cercava con una propria originalità di esprimere le forme e gli spiriti.

Vita La Serao rimase immune, in
visanta. un certo senso, da qualunque travaglio di tendenze; e forse la sua maggior cura fu quella di sviluppare i motivi iniziali della sua prima produzione novellistica. Pertanto il suo romanzo è veramente una esperienza di vita, un momento di osservazione diretta. Ella stessa definì tale caratteristica quando confessò: « Dal primo giorno che ho scritto, io non ho mai voluto e saputo essere altro che una fedele cronista della mia memoria ». Questa singolare *cronaca* dà i primi motivi alla produzione della Serao e si inizia con *Normale femminile* e *Telegrafista dello Stato*, due spunti di vita vissuta che hanno molti compagni nella successiva attività della scrit-

trice; e in essa ci ritroviamo sempre, sia pure ormai in un quadro più ampio e in un mondo più vasto, anche quando l'arte della Serao è già organica e quando l'ambiente non è più modesto e non è più limitato a una determinata classe sociale.

Vasta la produzione della Serao, e così nota che non è necessario indicarla dettagliatamente. V'è una parte alla quale specialmente i Napoletani sono devoti e che certamente il cuore della scrittrice prediligeva: ed è quella dedicata alla patria di elezione. Letteratura sociale, s'è detto, e può esser vero; ma più vero è forse che in essa v'è una esuberanza sentimentale, libera da ogni volontaria restrizione e da ogni premeditato controllo. Spirito irrequieto quello della Serao, esso risentiva volta a volta delle esperienze che venivano a lei o dallo studio o dal contatto con le più diverse categorie sociali: ecco perchè sarebbe impossibile ricercare una linea definita, uno stile estetico ben determinato, in una produzione ch'era essenzialmente dominata dal sentimento. Per la stessa ragione sarebbe inutile investigare talune contraddizioni dello spirito della Serao: certo, davanti ad alcuni atteggiamenti mistici della scrittrice, si sarebbe dubbiosi nel valutarne la profondità.

Ma ingegno brillante e arguzia eloquente. Quanta giovinezza vivace era in Donna Matilde! *Mors tua* ci aveva messo in broncio con lei; ma ora che è morta dettando il suo ultimo pezzo, « Gibus » ci richiama attraverso l'ironia di « Sigma » la maliziosa « Chiquita » del *Capitan Fracassa*: e fra l'una e l'altra data il ricordo di un glorioso periodo letterario e giornalistico.

LA CORSICA: EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE

La bella isola tirrenica, così vicina alla nostra patria per la sua posizione geografica e unita a essa da legami linguistici, culturali e storici indistruttibili, sembra quasi inconsapevole di tutto il progresso civile che travaglia nazioni e popoli — scrive PIERO PARISELLA nella *Rassegna Italiana* (n. 7).

Dai diversi Governi succedutisi in Francia dopo il 1769, furono formulati programmi per il suo rinnovamento economico; ma tutti questi programmi sono rimasti inattuati, quasi nella loro integrità. E i mali che la tormentano rimangono, e forse si acutizzano: malaria, emigrazione, deficienza di mezzi di comunicazione marittimi e terrestri, rilasciamento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Demografia. Le statistiche del decennio 1901-1911 segnano un eccesso di circa 1500 nascite annuali, mentre quelle del decennio 1911-1921 bilanciano le nascite alle morti. L'eccesso delle nascite avrebbe dovuto avere per naturale conseguenza l'aumento della popolazione, mentre questa ha iniziato la sua discesa fino a raggiungere i 281.959 abitanti del censimento del 1921, con una diminuzione di 677 individui all'anno sui censiti del 1901. E dal censimento dello scorso anno la popolazione dell'isola è risultata di 289.890 abitanti, di cui 8612 stranieri, sì che il numero dei Corsi viventi sulla loro terra è di 281.278.

Emigrazione. Il mancato aumento della popolazione in questi ultimi anni è dovuto, in massima parte, alla emigrazione, sebbene la Corsica sia la quinta provincia francese per estensione e la 63^a per densità di popolazione: mentre la media francese è di circa 70 abitanti per kmq., si riduce a 30 nell'isola, e in alcune sue regioni è anche inferiore.

La poca affezione dei Corsi alla vita dei villaggi e delle campagne fa loro preferire qualunque occupazione fuori del paese: molti popolani lasciano la loro terra per arruolarsi volontari nell'esercito francese, e al momento del congedo, come sottufficiali, si contentano, pur di rimanere sul continente, degl'impieghi più umili e finiscono secondini, portalettere, guardiani di fari, ecc.; nella borghesia isolana l'amministrazione francese recluta ufficiali, diplomatici, magistrati e impiegati civili; infine un minor numero di Corsi lascia la sua terra per correre i mari a cercar fortuna come operai, commercianti, ecc.

L'emigrazione funzionaristica non francesizza la Corsica, solo riesce a tenerla legata alla Francia per mezzo dei nuclei numerosi di Corsi viventi in terra francese.

Il Piobb, nel suo lavoro *La Corse d'aujourd'hui*, faceva ascendere a 200.000 i Corsi sparsi sul continente francese e nelle altre parti del mondo: circa 70.000 in Francia, 50.000 nelle Colonie, e i rimanenti negli altri paesi.

Un amico di Bastia — dice lo scrittore — mi comunicava recentemente che la cifra più attendibile di Corsi residenti fuori dell'isola si aggira intorno ai 140.000, così ripartiti: 43.000 a Marsiglia, 14.000 a Tolone, 16.000 a Nizza, 11.000 a Parigi e 19.000 nel rimanente della Francia; 23.500 nelle Colonie francesi (Algeria, Tunisia, Marocco, Indocina, ecc.); 4500 nel Sud-America; 800 negli Stati Uniti d'America e oltre 3000 nei vari paesi del mondo. Quelli residenti in Francia e nelle Colonie francesi sono per la maggior parte funzionari e

impiegati; solo a Marsiglia, Tolone e Nizza ve ne sono molti operai e commercianti.

Dunque la terza parte circa di isolani vivono fuori della loro patria, ignari forse del gran male che le arrecano togliendole il loro valido aiuto di menti e di braccia, tanto necessario per iniziare quell'opera di rivalutazione economico-morale dell'isola, cui da anni si aspira.

E Santu Casanova, in *Primavera Corsa*, così dice dei mali che tormentano la sua patria: « abbandonata da tanti figli snaturati, dimenticata da tutti i governi, spulzata da u fiscu e calpistata da a justizia, a nostra mamma comuna si ne more a picculu focu, carca di guai e di macagne ».

Immigrazione. I Corsi ricorsero fin da epoca lontana, e ricorrono tuttora, alla mano d'opera straniera per quei lavori materiali, e specialmente della lavorazione della terra, che ritengono diminuiscano la dignità dell'uomo.

Il Limperami su *L'Observateur de la Corse* del 15 aprile 1864 pubblicò un « Rapport sur l'immigration italienne en Corse » da cui si desume che la media degl'Italiani che annualmente si trasferirono nell'isola fra il 1851 e il 1863 raggiunse gli 8500 individui, e il massimo di 11.752 si raggiunse nel 1856.

Il giornale corso *A Muvra* nel 1920 pubblicava esservi nelle città di Bastia, Corte, Ajaccio circa 20.000 Italiani, oltre quelli che annualmente, in numero di circa 3000, si recavano nell'isola in autunno per la lavorazione dei campi e facevano ritorno in patria nella seguente primavera.

Per la stagione 1926-1927 si trasferirono in Corsica circa 6000 operai italiani per i soliti lavori campestri, e, secondo informa la stessa stampa corsa, il loro numero per la corrente annata scenderebbe al di sotto di 5000.

E ora che più intensamente si cerca di favorire nell'isola altra corrente emigratoria che non sia italiana, non è male ricordare come ciò fu anche tentato dal Governo di Luigi XV: di alcune centinaia di Lorenesi, incoraggiati a stabilirsi in Corsica e a lavorarvi i campi, solo pochi furono risparmiati dalla malaria e costretti a tornarsene al loro paese.

Il prof. Donati, del Sindacato Agricolo Dipartimentale della Corsica, nel discorso che tenne in Bastia ai primi del settembre 1923, alla Commissione Senatoriale che si recava nell'isola per studiarne le condizioni generali, disse: « Aiutati da una eccellente mano d'opera italiana, che si è avuto torto di disistimare, e di cui noi apprezziamo tutto il valore ora che l'abbiamo perduta, i nostri contadini

hanno, in meno di quarant'anni, sfidato la malaria, dissodato migliaia di ettari e trasformato in un vero giardino la macchia e la palude della Costa Orientale. E mi sarà permesso dire, a questo proposito, che è grave errore ostacolare le nostre relazioni con la popolazione rurale della Toscana... ».

Le parole del prof. Donati giustamente valorizzano l'opera svolta nella bella isola dai nostri emigranti, e il facilitarne l'immigrazione apporterebbe grandi benefici alla sollecita opera di valorizzazione della Corsica.

IL NIRVANA NON E' IL NULLA

Una statistica, che, se non è precisamente esatta, non può allontanarsi tuttavia molto dal vero, ci informa che ben 450.000.000 di uomini seguono la religione del Buddha — scrive CARLO FORMICHI in *Bylchnis* (luglio). — Per molti può, deve, anzi, essere ragione di grande stupore questa immensa diffusione della dottrina buddhista, la quale sembra fatta più per spaventare che per conquistare le masse.

Austerità Nella sua austerità il buddhismo è pauroso, e pare si compiaccia di negare all'uomo con una crudele inflessibilità tutto ciò che di conforto e di speranza l'uomo suole chiedere alla religione.

Quello che non abbiamo ottenuto quaggiù, o che di più caro s'è perduto, noi aspettiamo di conseguire o di ritrovare in un mondo migliore che a noi si schiuderà dopo la nostra morte; l'aspirazione religiosa dell'anima umana è verso una vita, migliore, sì, di questa terrena, ma pur sempre vita e niente altro se non vita. Pare, infatti, che fuori della vita non ci possa essere altro bene, ci debba essere soltanto il nulla. Orbene, di tutte queste aspirazioni dell'anima umana il buddhismo non tiene conto: al pari del corpo, il nostro io, ovvero quell'insieme di sensazioni e pensieri che sogliamo chiamare il nostro io, continuamente *diviene*, vale a dire non è una cosa reale. Dopo la morte, nessuna anima trasforma dal corpo logoro abbandonato in uno nuovo, ma soltanto ha luogo una reincarnazione che con la metempsicosi nulla ha a che vedere. L'anima, nel senso d'una entità sempre identica con se stessa che sopravviva alla morte, è un concetto che il buddhismo senz'altro scarta. All'*Ātman upanishadico* il buddhismo sostituisce il *karman*, unico e solo alimentatore del *samsāra*, ossia di quell'immenso oceano di dolore dal quale nessuno si salva, nemmeno gli dèi. Da quest'oceano di dolore, soltanto i Buddha, questi rarissimi fiori della creazione,

riescono a emanciparsi; ma quel che occorre per diventare un Buddha è una intelligenza soprannaturale, un grado di santità presso che irraggiungibile. Gli uomini, in generale, sono amanti delle cose facili, desiderano che i beni spirituali gli sieno venduti a buon mercato, e volge la testa dall'altra parte sempre che gli vengano additate vie di salvezza lunghe, aspre e penose. E il buddhismo appunto non parla che di vie lunghe, aspre, penose, e con ciò condanna se stesso alla impopolarità.

Il bene supremo è promesso dal buddhismo a chi, sradicando le passioni e compiendo il miracolo di estinguere la sete di vivere, realizza in se stesso la perfetta santità. Questo bene supremo è il *nirvāna*, ossia, da molti si dice, il nulla.

Buddhismi diversi.

Noi si farebbe meglio a non parlare di buddhismo, ma di buddhismi, tanto l'antica genuina dottrina del Maestro è andata nei secoli modificandosi, attenuando la propria rigidità, adattandosi alla mentalità dei differenti popoli che l'hanno prescelta come norma religiosa della loro vita. Il buddhismo di Ceylon è una cosa ben differente da quello del Tibet, e il buddhismo del Tibet alla sua volta non è quello del Siam. È lecito pure parlare d'un buddhismo cinese e d'un altro giapponese. In realtà i 450 milioni di buddhisti non credono nella stessa cosa, e se il Buddha tornasse a nascere non riconoscerebbe fra quei 450 milioni nemmeno un uomo solo degno di chiamarsi suo discepolo.

Se dal campo della pratica religiosa passiamo a quello della dottrina teorica, vedremo pure il buddhismo frazionarsi nella più svariata molteplicità di scuole. Il professore Giuseppe Tucci, nel suo recente lavoro edito dal Campitelli di Foligno e intitolato *Il Buddismo*, ha discorso ampiamente e sapientemente delle principali scuole buddhistiche e delle divergenze dottrinali che le contraddistinguono. Tali divergenze sono a volte grandissime e a proposito di questioni di primaria importanza, quale, per esempio, quella del concetto di *nirvāna*.

I testi che parlano del *nirvāna* non sono molti, ma tali da permetterci di conoscere il pensiero del Buddha in proposito. Concorde e esplicitamente smentiscono che il *nirvāna* sia il nulla.

Processo di combustione.

Ecco, fra gli altri, un passo del *Sutta Nipāta*. Il Buddha dice al giovane Upasiva: « Così come la fiamma di un lume investita da un soffio di vento, spegnendosi, si sottrae allo sguardo, del pari il saggio, deponendo e nome e corpo, spegnendosi, si sottrae allo sguardo ». Upasiva chiede:

« Ma chi si è spento nel *nirvāna* si è forse sottratto all'essere, ovvero gli appartiene una esistenza eterna scevra d'ogni imperfezione? Questo svelami, o Saggio, chè tu conosci secondo verità l'ordine di tali cose ». La risposta finale del Buddha suona: « Nessun metro può misurare chi è entrato nel *nirvāna*; per parlare di lui fan difetto le parole; distrutto è ciò che il pensiero poteva comprendere, e parimenti distrutto è ogni sentiero della parola ».

La parola *nirvāna* designa l'atto dello spegnersi del fuoco per mancanza di combustibile e sta a provare ancora una volta l'idea centrale che ebbe il Buddha di considerare la vita come un processo di combustione. Più si riflette sulle mirabili analogie fra il fuoco e la vita, più si riesce a penetrare in fondo al pensiero del Buddha. C'è nel fuoco una energia misteriosa che lo spinge irresistibilmente ad alimentarsi di sempre nuovo combustibile. Il fuoco ha vera e propria fame di legno e alimenta se stesso nutrendosi di esso, spontaneamente, cioè apprendendosi a una sempre nuova molecola di combustibile. È un processo attivo che si sostiene da sé, che non ha bisogno di nessuna spinta, di nessun impulso dall'esterno, e che come tale costituisce un miracolo, perché è una energia autogena, increata e quindi eterna. Ogni essere vivente, del pari, è portato in virtù di una intima energia a consumare cibo, vale a dire a sostentarsi mediante un processo di combustione. Sebbene senza combustibile non ci sia fuoco, nessuno vorrà mai arrogarsi d'identificare il fuoco con le particelle di materia che esso consuma e consumando sussiste. Il combustibile è una cosa, il fuoco un'altra. Così pure l'essere vivente non s'identifica col cibo che ingerisce; ma perirebbe senza cibo. L'essere vivente è una cosa, il cibo un'altra.

Ma donde viene il fuoco? Si sa che col frangere violentemente due pezzi di legno gli Indiani facevano balzar fuori il fuoco, che battendo l'acciarino sulla pietra focaia i nostri maggiori ottenevano la scintilla, che noi, stropicciando sulla carta smerigliata lo zolfanello, ci procacciamo a nostro talento una fiammella. Diremo forse che i due pezzi di legno, l'acciarino e la pietra focaia, lo zolfanello e la carta smerigliata hanno creato il fuoco dal nulla? No davvero, perché quelle coppie di cose non generano il fuoco, ma sono semplicemente le condizioni essenziali alla sua manifestazione. Noi possiamo legittimamente chiamare i due pezzi di legno, l'acciarino e la pietra focaia, lo zolfanello e la carta smerigliata rispettivamente il padre e la madre della scintilla, perché il padre e la madre non creano dal nulla,

ma fanno che una qualche cosa si manifesti che prima esisteva soltanto in potenza e non era dai sensi percepibile. Dunque, il fuoco preesiste alla sua manifestazione; solo che noi non sappiamo dov'è e com'è. Se non preesistesse, nessuna scintilla mai si manifesterebbe. Dire che non preesiste perché non lo si vede, significa pronunciare un grossolano errore. Poveri coloro che credono solo nelle cose che vedono.

Orbene, lo stesso ragionamento vale a proposito della vita. La cellula seminale e l'ovulo fanno precisamente la parte dell'acciarino e della pietra focaia, sono, cioè, le condizioni indispensabili alla manifestazione del nuovo vivente che preesiste in una condizione non percepibile dai sensi, ma non lo creano mica dal nulla. Se un maschio e una femmina, accoppiandosi, creassero dal nulla un nuovo vivente, prenderebbero davvero il posto di Dio. Così, come l'acciarino è una individualità, la pietra focaia una seconda individualità e la scintilla una terza, del pari padre, madre e figlio sono tre enti distinti, sebbene i due primi sieno la condizione indispensabile alla manifestazione del terzo.

Per il Buddha il fuoco preesiste alla sua manifestazione e continua a sussistere invisibile dopo la sua estinzione. Perciò quando il Buddha dice a Vacchagotta e a Upasiva che il santo spentosi nel *nirvāna* è simile alla fiamma che per mancanza di combustibile si spegne, lo fraintederemmo grossolanamente se interpretassimo le sue parole nel senso che il *nirvāna* sia il nulla.

IL PUNTO NERO DELLA PROSPERITA' AMERICANA

Dal punto di vista della produzione, l'anno 1926 è stato, per gli Stati Uniti, un anno « record »; il totale dei redditi realizzati dagli Americani durante tale periodo è stato valutato dall'Ufficio delle Ricerche Economiche a circa 90 miliardi di dollari, cioè 770 dollari per abitante. Il reddito dei lavoratori a remunerazione ha raggiunto 200 dollari a testa. Questa cifra è non soltanto la più elevata che sia stata fino a oggi rilevata, ma sorpassa tutte le cifre anteriori anche in potere d'acquisto: il volume considerevolmente aumentato degli affari durante l'anno scorso si è svolto in periodo di ribasso del livello generale dei prezzi, ribasso che ha raggiunto, dal gennaio 1926, approssimativamente il 7%; non si può, dunque, considerare l'aumento delle transazioni come conseguenza della inflazione.

L'agricoltura. Non manca, tuttavia, qualche fattore inquietante nella situazione attuale — scrive il dott. GUIDO ZERILLI MARIMÒ nella *Rivista di Politica Economica* (n. 6). — Quello di gran lunga più importante è dato dalle condizioni in cui si trova l'agricoltura. Il « farmer » americano non ha avuto la sua parte nella prosperità generale del paese. Se l'agricoltura si era nel 1924 e nel 1925 un poco sollevata dalla depressione in cui era caduta nel 1920, nel 1926 essa ebbe di nuovo una ben cattiva annata. Il ribasso del 7 % del livello generale dei prezzi è attribuibile, infatti, quasi interamente al ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli, e attualmente il potere d'acquisto del dollaro del « farmer » in rapporto ai prodotti non agricoli non è che l'80 % del suo potere di acquisto d'avanti-guerra.

La situazione è stata aggravata dai prezzi poco elevati che si son dovuti consentire per il cotone, in seguito alla raccolta di 18 milioni di balle nel 1926.

Ma non soltanto i produttori di cotone conoscono giorni cattivi, essendo il prezzo di vendita, per la maggior parte di essi, sensibilmente inferiore al costo di produzione; attraversano un periodo poco florido anche i produttori di granturco e gli allevatori di bestiame. I produttori di grano sono un po' più favoriti, sebbene anch'essi sian lungi dal godere di condizioni prospere. I maiali mantengono un buon prezzo; ma ciò è dovuto, più che altro, alla rarità dell'offerta, dipendente dalle grandi macellazioni che son state fatte nel 1924 in seguito alla cattiva raccolta del granturco. I « farmers », che hanno attualmente abbondanza di granturco, non hanno più maiali da alimentare.

I mali che hanno colpito i « farmers » sono stati aumentati da una vera epidemia di fallimenti di banche nelle regioni agricole.

Un progetto di legge. La crisi che ha incrudelito sull'agricoltura ha determinato una domanda di aiuti governativi.

Dopo molte vicissitudini durante parecchie Sessioni del Congresso, è stato votato dal Senato e dalla Camera dei Rappresentanti il progetto di legge McNary-Haugen, destinato ad apportare un sollievo ai « farmers », ma il Presidente Coolidge ha messo il veto alla esecuzione di esso. Questo progetto di legge tendeva a mettere l'agricoltura al riparo d'una politica di protezione. Il progetto di legge proponeva la creazione di un « Farm Board », che avrebbe avuto il compito di comprare ciò che si chiama « l'eccedenza del raccolto » dei principali prodotti agricoli, e di conservarlo fino al momento in cui i prezzi nel mercato interno

si fossero rialzati a un livello che non era fissato nel progetto, ma che sarebbe stato probabilmente stabilito in modo che l'indice dei prezzi dei prodotti agricoli fosse alla pari con l'indice dei prezzi dei prodotti industriali (prendendo l'anno 1913 come base per la fissazione di tali indici).

Il « Farm Board » doveva occuparsi allora di vendere i suoi acquisti all'estero, al miglior prezzo, e tutte le perdite che potevano risultare da queste vendite sarebbero state coperte coi proventi delle tariffe doganali e con una speciale contribuzione percepita su tutti i prodotti agricoli venduti, sia all'estero, sia all'interno.

Secondo l'Angell, il progetto, anche se diverrà legge, non sarà quasi certamente mai applicato; ben pochi, anche fra i suoi sostenitori, sono quelli che ritengono ch'esso possa raggiungere gli scopi che si prefigge.

Mutamenti fondamentali. La continua depressione che grava sull'agricoltura americana è probabilmente un risultato di cambiamenti fondamentali nella struttura economica degli Stati Uniti.

L'agricoltura era la branca di attività nella quale gli Americani si erano abituati ad avere i più grandi vantaggi sugli altri paesi. Ma durante questi ultimi anni, in parte a causa della guerra e in parte per altre cause, tale situazione si è modificata. L'industria manifatturiera americana ha fatto degli enormi progressi, durante e dopo la guerra, mentre quella dei suoi principali concorrenti subiva un vero arresto. D'altra parte, dal principio del nostro secolo, s'è sviluppata in nuovi paesi una concorrenza vigorosa all'agricoltura americana.

La situazione attuale permette tuttavia alla agricoltura di sperare un certo sollievo a seguito del ribasso dei prezzi dei prodotti manifatturati. Già forti riduzioni sono state fatte da diversi produttori di automobili, e questo primo passo può far presagire un'ulteriore riduzione generale dei prezzi dei prodotti industriali, tanto più che sembra manifestarsi una contrazione degli acquisti. Nell'industria delle costruzioni, per esempio, sembra che la grande attività che aveva caratterizzato gli ultimi anni si rallenti; e questo rallentamento avrà probabilmente una profonda influenza su tutte le industrie, e potrà condurre a una diminuzione dei salari. In questo modo lo squilibrio creatosi fra l'agricoltura e l'industria potrà mettersi sulla via del riassetto, sebbene non sia facile prevedere che l'antico equilibrio possa ristabilirsi in modo completo.

LA SCRITTURA E IL LIBRO NEI TEMPI ANTICHI

Prima dell'invenzione della scrittura, gli esseri umani non ebbero altro mezzo, per conservare il ricordo delle cose notevoli, che la tradizione orale, cioè il racconto ripetuto di bocca in bocca, di padre in figlio, di generazione in generazione — scrive ETTORE FRANCHINI nella *Rassegna Grafica* (n. 6).

Nacque poi gradatamente il bisogno di fissare materialmente le idee che si esprimevano con i suoni articolati, innanzi tutto per garantire l'esattezza della tradizione, e poi perchè gli uomini, moltiplicandosi e disperdendosi per necessità di vita, sentirono il desiderio di mantenere, estendere e facilitare le relazioni tra loro.

Dai simboli all'alfabeto. Furono adoperati da principio segni simbolici e materiali capaci di sfidare l'ingiuria del tempo. Un albero, un monticello, un altare serviva a perpetuare il ricordo di un avvenimento solenne; un intaglio su un oggetto, una corda variamente annodata e cento altri artifizi rappresentarono, in quelle epoche primitive, una convenzione, un vizio, una virtù, un pensiero, un patto di pace, una dichiarazione di guerra.

Le Sacre Scritture narrano che Labano, dopo di aver visitato Giacobbe per stringere alleanza con lui, prese una pietra, la infisse al suolo e comandò ai suoi fratelli di fare altrettanto. Poi esclamò: « Questo cumulo sia oggi testimone fra me e te ».

In seguito si ricorse alla pittura. L'idea da ricordarsi era rappresentata pittoricamente. Di questo genere di pittura ci offrono alcuni esempi i popoli messicani e indiani.

Poi si venne alla scrittura ideografica o dei geroglifici, che, tra i vari sistemi grafici adoperati nel mondo, si deve ritenere uno dei più diffusi, usato dagli Egizi, dagli antichi Messicani, dai Cinesi, dai Peruviani, dagli abitanti dell'America settentrionale e della Siberia; nella quale scrittura l'idea era espressa con figure, segni convenzionali, riproduzione di animali, ecc.

Ma tutti questi sistemi di scrittura figurativa, variando da popolo a popolo, rendevano la scrittura pressochè inintelligibile ai popoli stranieri e si mostravano inadatti alla diffusione.

A risolvere il problema venne finalmente, dopo successive trasformazioni della scrittura ideografica, la scrittura fonetica, che la tradizione attribuisce ai Fenici.

La scrittura fonetica consiste nel rappresentare graficamente i suoni della voce. Essa ven-

ne divisa successivamente in parole, in sillabe, in lettere e si trasformò nella scrittura alfabetica.

Libri pesanti.

Trovata la scrittura, l'idea del libro sorse spontanea negli uomini; ma è naturale che fossero adoperati, per la confezione di esso, soltanto quei materiali allora conosciuti e ritenuti adatti a rendere duraturo e trasmissibile il pensiero umano su di essi impresso.

Parecchi di quei libri sono giunti fino a noi. È interessante ricordarne qualcuno, fra i più antichi e curiosi.

Il più antico di essi si dice sia quello posseduto dal Museo parigino del Louvre, attribuito a Gonda, sacerdote e re di Caldea, regnante qualche tempo prima della nascita di Abramo (xviii sec. a. C.). È costituito da due cilindri di argilla. Su di essi, in scrittura semitica, è tracciato il testo, che ci racconta la costruzione e la organizzazione di un « tempio ». Con tale parola i Caldei non intendevano soltanto l'edificio, ma tutto l'ordinamento sociale che intorno a esso si sviluppava. È quindi un quadro completo, affermano gli eruditi, della civiltà della Caldea nella sua struttura religiosa, politica ed economica, disegnato con una certa ampiezza, poichè l'opera eguaglia in estensione il Libro della Genesi.

Ma se non ve ne sono altri che possano superarlo in vastità, abbondano quelli che lo superano in pesantezza. Basta rivolgersi col pensiero alle piramidi egizie con le loro raccolte di formule rituali, o agli obelischi, egizi anch'essi, sulle cui quattro facciate la scrittura geroglifica ha tracciato le sue pagine incancellabili e che ergono tuttora le loro punte verso il cielo.

Roma possiede alcuni di questi superbi libri di pietra, aperti alla consultazione di tutti, piantati nelle sue piazze. Il più antico di essi è quello del Laterano, che fu inalzato a Tebe, quindici secoli prima di Cristo, da Tutmes III e da suo figlio Tutmes IV, della XVIII dinastia, davanti al tempio di Ammone, e poscia trasportato a Roma dall'imperatore Costanzo II. Così pure quello Flaminio, eretto nel centro della piazza del Popolo. È contemporaneo di Mosè (xiii-xii secolo a. C.) e ricorda nei suoi geroglifici il grande Faraone della Bibbia: « Sesostri, datore di vita come il Sole, « oro dei due orizzonti, inalzatore di edifici « più stabili dei quattro sostegni del cielo », si legge su di esso.

Il marmo e il bronzo costituirono anche le pagine dei libri, come provano le tavole della legge ebraica e i calendari romani.

La terracotta fu pure ritenuta un materiale

adatto a formare il libro, e nessuno ignora come i popoli antichi fecero copioso uso di questa materia.

Poco meno di un secolo fa, Enrico Layard, scavando sulla riva sinistra del Tigri, trovò il luogo dove sorgeva Ninive, la metropoli dell'Impero assiro, e rimise alla luce il palazzo che era stato residenza del re Assur-bani-pal. In quel palazzo furono trovate due stanze piene di tavolette di argilla, coperte, dall'una e dall'altra parte, di scrittura cuneiforme. Poche di quelle tavolette furono trovate intere. Ve ne erano di varie grandezze. Le più grandi misuravano 244 per 162 mm., le altre solo 30 mm. e portavano due sole righe di scrittura. Mercè lo studio dei dotti si è potuto stabilire che quelle tavolette erano i libri di quei popoli e riguardavano diverse scienze.

Il procedimento per formare codesti libri è facile supporlo. Si imprimeva la scrittura sulla creta molle, questa si lasciava seccare, e poi si sottoponeva a una ragionevole cottura che dava stabilità alla creta e inalterabilità ai caratteri.

Dal legno alla carta. Ma questo genere di libri non poteva soddisfare alla necessità che avevano i popoli di estendere le relazioni, e si ritenne quindi necessario ricorrere a materiali più leggieri.

Il tasso, il bosso, l'acero e altri legni consistenti, tagliati anch'essi a foggia di tavolette, riunite come pagine, formarono, sia pure grossolanamente, il libro.

E poi ancora le tavolette cerate dei Romani e le lastre d'avorio, sottilmente tagliate e scritte e composte a libro, e la tela di lino, e i fogli di stagno.

La biblioteca che Traiano collocò nel suo Foro, e che dal nome gentilizio di lui fu detta Ulpia, racchiudeva un cospicuo numero dei libri sopra ricordati. Tra essi, preziosi e rari, erano appunto considerati i libri scritti su forte tela di lino, forse alquanto cerata e gessata, detti *libri linteï*. E così pure i *libri elefantini*, costituiti da tavolette d'avorio scritte e composte a libro. Marziale racconta che vi si leggeva molto meglio che sulle tavolette cerate, perchè la scrittura era a inchiostro nero su l'avorio candido.

Anche il cuoio offrì alla Grecia e alla Persia un ottimo materiale per il libro.

Ma anche questi sistemi risultarono poco pratici, e il libro propriamente detto non avrebbe mai avuto vita se non si fosse trovata in seguito una materia più leggiera, più flessibile, meno costosa e soprattutto più abbondante: la carta.

DOPO LE CROCIERE DI MARE, LE CROCIERE DI TERRA?

Crociera di terra: ecco — leggiamo nelle *Vie d'Italia* di agosto — una formula che suona piuttosto discrepante.

Crociera, nome che chiama, dalle vignette dei prospetti delle Compagnie e dai begli affissi a colori che tappezzano gli atri delle stazioni internazionali, al miraggio beato di una vita di calma e di lusso, in mezzo al perpetuo azzurro del mare e del cielo: una vita tutta conversazione e contemplazione, varia di esotici approdi e di cabotaggi pittoreschi.

Come ritrovare le illusioni di quel nome in un viaggio di terraferma? Portarle intatte fra la polvere e il rumore di un treno in corsa? nel formicaio triste e confuso delle stazioni? nel tanfo e nel fumo dei tunnel? Già, il viaggio in mare, per le condizioni stesse che implica, ha in sé naturalmente tutti gli estremi per diventare viaggio di diporto. Al contrario il viaggio in ferrovia ha tutti gli estremi per non esserlo. Come riuscire a cancellare questa incompatibilità originaria, e a trasfondere le proprietà dell'uno nell'altro?

II L'esperimento americano, di **treno-crociera**. organizzare un treno secondo i principi della crociera marittima, parte necessariamente dal presupposto di avere il materiale adatto. L'eccellenza, sia dal punto di vista della stabilità che da quello dell'attrezzatura, di un ordinario espresso americano è tale che il passo da fare non era grande. Tutti i *continentali* americani e canadesi, il « XX Century » per esempio, da Nova York a Chicago, l'« Oriental Limited » da Chicago a Seattle, l'« Overland » da Chicago a San Francisco, il « Continental » da Montreal a Vancouver, sono dei superbi carovanieri, delle vere navi di terraferma, capaci di viaggiare per giorni interi, bastando completamente a se stesse, con la loro bottega da parrucchiere, il loro bar, i loro salotti, i loro bagni, tutto quello insomma che, nello spazio limitato di un treno che deve marciare a novanta chilometri all'ora, può essere dato ai passeggeri, oltre la tavola per mangiare e la cuccetta per dormire.

Nel treno-crociera le aggiunte più importanti furono tre: un salottino riservato alle signore; una palestra con cavalli meccanici, pesi, attrezzi mobili e fissi; e infine una sala, diremo così, delle feste, capace di 50 persone, per le riunioni e i trattenimenti serali. Questa è forse la novità più ingegnosa e più singolare di tutto il treno, potendosi trasformare di volta in volta, e in pochi minuti, in sala da proiezioni cinematografiche, in sala da ballo (funziona la

radio o il grammofo), o in sala da gioco. Un particolare molto interessante dal punto di vista costruttivo, benché non esclusivo dei treni-crociera perchè ormai sta adottandosi da tutti i grandi espressi americani, è quello delle cabine a letto normale, cabine cioè in cui, invece della solita cuccetta, trovate un letto di forma e dimensione ordinarie. Tanto queste, quanto, nella maggior parte dei casi, le cabine a cuccetta, sono dotate di gabinetti propri, con doccia e *toilette*. Una disposizione speciale delle pareti divisorie permette eventualmente di formare, con due o più cabine, dei piccoli appartamenti intercomunicanti.

Itinerario. Un altro lato importantissimo, che serve a far capire la tecnica specifica del treno-crociera, è l'itinerario. Il treno-crociera, per avere veramente fortuna, per interessare masse un po' larghe di pubblico, non deve avere, come la crociera di mare, un percorso circolare, non deve essere un puro vagabondaggio senza scopo, un periplo ozioso in cerca di porti diversi, ma deve rispondere a ragioni di traffico, deve costituire anch'esso una linea di comunicazione, più lunga e meno diretta, però egualmente regolare e costante, fra due regioni lontane fra le quali esistano vitali necessità di viaggio e di scambio.

Durante tutto l'inverno passato, per esempio, ha funzionato con molto successo una linea regolare di crociere di terra settimanali fra Nova York e la California. Che cosa significa? Significa che se voi da Nova York, da Boston, da Filadelfia volete recarvi a Los Angeles o a Frisco, per le vostre vacanze, o anche per i vostri affari, e avete quarantott'ore di più da spendere per istrada, invece di partire su un espresso ordinario, che vi ci porta in quattro giorni con un viaggio senza soste e pieno di noia mortale, potete partire la settimana stessa su un treno-crociera, che vi ci porta in sei o sette giorni, ma attraverso una piccola serie di tappe ben scelte e di diversioni interessanti, in compagnia di gente affiatata in un programma di svaghi comuni e decisa di darsi mano scambievolmente per passare il più allegramente possibile quella interminabile traversata di un continente.

L'orario del treno-crociera è, beninteso, fatto in modo da soddisfare a queste speciali esigenze, tanto diverse dalle esigenze commerciali a cui devono assoggettarsi gli altri treni. Cosa importa a voi, passeggero del treno-crociera, che non avete alcun affare da sbrigare per via, di toccare, per esempio, Chicago, e sfiorare il lezzo delle mille macellerie di Packingtown? Invece il vostro giudizioso treno vi porterà, per esempio, a New Orleans, dove mai più vi

sareste sognato di andar solo e dove una buona guida, pronta apposta per voi, vi farà conoscere in un paio d'ore quei vecchi quartieri creoli franco-spagnoli che sono una delle cose più strane e interessanti dell'America.

Conclusione. Si è dato un'idea di questo esperimento d'oltre Atlantico, meno per l'opportunità di poterlo imitare, che per le tendenze ch'esso rappresenta e che sono in ogni modo istruttive. Il treno-crociera risponde a condizioni e a bisogni quasi esclusivamente americani: l'enorme lunghezza dei percorsi, l'elevatezza del tenor di vita che rende il servizio di lusso infinitamente più accessibile e più diffuso, la concorrenza infine fra linee e compagnie che moltiplica risorse e trovate. Da noi i percorsi sono troppo brevi, e inoltre la molteplicità estrema dei punti d'interesse storico e monumentale lungo il percorso renderebbe quel sistema degli itinerari a digressioni o una pedanteria o una burla. Teniamo fermo solo che la tendenza del treno a diventare sempre più *albergo* progredisce. Treno-albergo, casa-albergo... Non hanno già profetato che il mondo moderno è destinato a diventare tutto un albergo?

I GIARDINI DI ADONE

Nelle nostre chiese, durante la settimana santa, tuttora i « sepolcri » sono adorni e fioriti di piante e verzure. Sono i « giardini di Adone » dell'antica religione dei Fenici, che hanno tenacemente sopravvissuto, specie nell'Italia meridionale, in Sicilia e particolarmente in Sardegna.

Ed è, questa, l'eredità più notevole che ci ha lasciata la religione dei Fenici — scrive ANTONIO ABBRUZZESE nella *Cultura Moderna*.

In origine, essi adorarono pietre e alberi cui attribuivano natura e potenza divina. Le pietre sacre (che essi chiamavano *betili*, cioè « dimore di Dio ») erano, d'ordinario, pietre dure e nere, di forma ovale o conica. Erano talora aeroliti caduti dal cielo. Gli alberi sacri erano o alberi veri, o colonne di bronzo adorne e che terminavano in un cono.

Negli « alti luoghi », cioè in cima alle montagne, essi inalzavano templi fatti d'un blocco di pietra e di colonne di pietra.

I Baal. Ogni loro città ebbe il suo *Baal* (signore, padrone), e accanto a lui una divinità femminile, la *Baalit* o *Astoreth*. In generale il *Baal* di Biblo rappresentava il Sole che, sommo benefattore, illuminava la natura ed effondeva la vita, padrone del cielo e della terra. Ma era anche il Sole ardente che disseccava la vegetazione e

arrecava la morte. Divinità benigna e mite e, insieme, maligna e feroce. Soltanto con cruenti sacrifici poteva essere calmata la sua terribile ira. In taluni casi gli venivano sacrificati uomini e soprattutto i figli dei re e dei nobili. Le vittime erano bruciate dinanzi al suo simulacro, al suono dei flauti e delle trombe. Impassibili assistevano le madri allo strazio nefando delle loro creature.

Il dio era raffigurato da una statua di uomo o di toro, talora di uomo dalla testa taurina.

Il *Baal* di Biblo aveva il particolare nome di *Adonis*; quello di Tiro si chiamava *Melkart* ed era raffigurato sotto le sembianze di un guerriero vittorioso o di un grande navigatore. Se ne decantavano le grandi imprese compiute nel paese dove il Sole tramonta. E le due rupi opposte in Africa e in Ispagna erano chiamate « Colonne di Melkart »; i Greci le chiamarono poi « Colonne di Ercole ». Corrispondono al nostro stretto di Gibilterra.

A Cartagine il *Baal*, chiamato anche *Moloch* (il Re), era raffigurato sotto le forme di un colosso di bronzo. E quando la città era minacciata da un grave pericolo, se ne concludeva che *Baal* era irritato e che occorreva un gran sacrificio per calmarlo. Allora i capi delle più ricche e cospicue famiglie conducevano, ciascuno, il loro figlio maggiore a piè della statua del dio. Un gran fuoco era acceso e i bambini vi erano bruciati.

I riti di Adone.

A Biblo, il *Baal*, che era adorato anche sotto il nome di *Adon Adonin* (il Signore dei Signori), aveva il suo tempio sulla montagna sovrastante alla città. Aveva anche un santuario nel luogo ove il fiume *Adonis* sgorga dalla montagna, in fondo a un anfiteatro di rocce.

Due volte all'anno, in primavera e in autunno, vi si davano convegno gli adoratori del dio.

Adonis era rappresentato sotto la figura d'un giovane di straordinaria bellezza. Di lui si raccontava che, trovandosi a caccia sul Libano, era stato ucciso da un dio geloso che aveva assunto le forme di un cinghiale. E *Astorth*, che teneramente l'amava, si diede a cercarlo affannosamente per la montagna. E trovato tutto insanguinato, gli si gittò ai piedi levando alte grida e facendo lamenti sul suo cadavere. Ma, alcuni mesi dopo, il dio resuscitò.

Ogni anno, al tempo dei grandi calori, quando l'estate par che venga a uccidere la primavera, si celebrava, a Biblo, una festa funebre.

Nel tempio era innalzato un catafalco, sul quale veniva posata una statua di legno dipinta che rappresentava il dio *Adone*; nel fianco era aperta una ferita sanguinante.

Per parecchi giorni si piangeva il dio; gli si offrivano sacrifici; poi se ne sotterrava la

statua e, in vasi, si piantavano i giardini di *Adone*, pianticelle di rapida crescita e di breve durata. E per tutto questo tempo, schiere di donne, scapigliate o con la testa rasa, correvano affannosamente per le vie, con le vesti a brandelli, battendosi il petto, emettendo grida di dolore e lacerandosi il viso con le unghie.

Alla fine d'autunno, dopo i mesi di caldura e di siccità, la pioggia cadeva con improvvisi e violenti acquazzoni, stemperando e trascinando via la rossa argilla della montagna. Il fiume, a un tratto ingrossato, scorreva con le sue acque rossastre le quali, pervenendo al mare, formavano una rossa zona lungo la sua riva. Era il sangue di *Adone*, si diceva, che scorreva dalla sua ferita.

A Biblo, poi, era ripresa la funebre festa che durava sette giorni. L'ottavo giorno i sacerdoti annunziavano che il dio era resuscitato. Cessavano allora i lamenti, le donne emettevano frenetiche grandi grida di gioia; e nei giorni successivi tutta la città si riempiva di rumori e di sfrenate orgie.

Queste feste in onore della coppia divina *Adone-Astarte* erano celebrate non solo a Biblo, loro partecolar centro, ma in tutte le colonie fenicie. Passarono in eredità a molte città del mondo greco-romano. Una vivacissima descrizione ce ne ha conservato Teocrito nel suo XV idillio ove si parla della festa organizzata dalla regina Arsinoe in Alessandria.

Misticamente, le feste di *Adone* significano la vicenda della vegetazione che spunta con grande tripudio a ogni nuova primavera, ma presto rimane uccisa dai calori estivi.

Codesti riti di *Adone* sopravvivono, con secolare tenacia, specialmente in Sardegna, e particolarmente a Ozieri. Bellamente codesta sopravvivenza è descritta dal padre Antonio Bresciani nel suo libro *Dei costumi dell'isola di Sardegna*.

Astarte. Per concludere intorno alla religione dei Fenici che tante caratteristiche reliquie ci ha lasciato, diremo della dea *Astarte* e del suo culto.

Astarte era la Luna, la dea dell'amore e della primavera. Presiedeva a tutto ciò che scompare e che rinasce. Era rappresentata come una donna bellissima, con la testa sormontata dalla mezzaluna. Il suo emblema era la colomba. E il suo tempio era circondato da un boschetto sacro ove, la notte, si riunivano le donne in epoche stabilite e celebravano feste segrete in onore della dea. Lungi si ripercotevano le loro grida, e i loro canti risonavano nel silenzio della notte accompagnati dal flebile flauto, mentre riluceano fra gli alberi i fuochi accesi a illuminare le sacre orgie.

VIPERE E SCORPIONI

La vipera è il solo serpente velenoso che abbiamo in Italia — scrive il dott. prof. GIUSEPPE AULISIO ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*, — e fa le sue vittime fra la gente di campagna, che ordinariamente cammina a piedi nudi e raccoglie le legna, il fieno e le messi, in mezzo alle quali le vipere si trattenono nella stagione calda. Perciò i morsi di tali animali feriscono quasi sempre i piedi e le mani.

Il veleno. Il veleno della vipera è segregato da due glandole situate alla base dei due denti laterali traforati; ed è un liquido di color verdognolo, di reazione un po' acida, più denso dell'acqua. Quando è disseccato, acquista la consistenza della pece, e nello stesso modo aderisce.

Ingerito, risulta innocuo; e la medicina della prima metà del secolo passato aveva in gran pregio la carne di vipera come *depurativo*, e l'adoperava a preferenza nelle malattie della pelle. Si prescriveva essiccata in polvere, oppure in pezzetti crudi cosparsi di zucchero e inghiottiti come boli. Ai fanciulli si somministrava brodo di vipera. I chirurghi, per curare le ulcere degli occhi, usavano un unguento qualificato *oftalmico*, preparato con grasso di vipera.

La potenza del veleno della vipera si manifesta solo quando entra nel circolo sanguigno. Se il dente incontra una grossa vena e la trafora, si ha una vera iniezione endovenosa del veleno, e in questo caso la morte è rapida e irreparabile.

Quando la vipera è irritata e non ha morsicato da lungo tempo, e la stagione è calda, il morso è gravissimo e, non curato in tempo, diviene assolutamente mortale.

Sintomi. I fenomeni che si manifestano dopo il morso della vipera sono i seguenti, e sono più o meno pronunziati secondo la gravità della ferita: *abbattimento; sonnolenza; secchezza della bocca e sete urente; vomito; diarrea; ansietà di respiro; sudore freddo; itterizia; cianosi; polso piccolo, frequente e irregolare; febbre da 38 a 40 gradi; alterazione dei sensi e delle facoltà intellettuali; deliquio e morte*. Nel sito della morsicatura, somigliante a una puntura di spillo, si notano tutti i caratteri della infiammazione, cioè gonfiore, rossore e calore. L'ammalato avverte inoltre un intenso dolore puntorio nei tessuti lesi, che spesso vengono invasi da cangrena.

Cura. Nel curare i morsi di vipera mi sono attenuto — dice lo scrittore — a quanto segue. Se l'abbattimento e la debolezza del cuore sono notevoli, bisogna

dare prima qualche eccitante, come del *forte caffè*, nel quale si può versare un po' di *rum* o di *anice*. Se con ciò l'infermo non si rianima, si deve procedere subito a un'iniezione sottocutanea, in qualche parte del corpo, di etere canforato o di canfora diffusibile Cutolo, che preferisco a quelle imbrattanti di olio canforato che sono di meno rapido effetto.

L'arto morsicato si presenta già legato al di sopra della ferita dalle persone che accompagnano il ferito, per impedire al veleno di entrare nella circolazione generale del sangue; quindi, senza perdersi in pianti e in rimpianti, bisogna subito praticare una incisione semplice o a croce, o un vero sbrigliamento della ferita, secondo la scarsezza o l'abbondanza dei tessuti e la profondità della lesione. Immediatamente dopo, si applica una *coppetta o ventosa*, per farne sgorgare, o meglio tirare, il liquido sieroso sanguigno misto al veleno. In seguito, per maggior cautela, si possono eseguire delle piccole causticazioni a punte, col *termocauterio*, sul sito del morso, evitando quelle vaste causticazioni col ferro rovente le quali favoriscono la cangrena dei tessuti profondamente ustionati. Indi si pratica nel tessuto leso, o nei suoi contorni, una iniezione di soluzione di permanganato di potassio all'uno per cento, adoperando un'ampollina di quelle di un centimetro cubico che si trovano in commercio. L'arto poi si fascia e si toglie l'allacciatura, che rimanendo a lungo arrecherebbe disturbi nella circolazione del sangue.

Secondo la gravità del caso, si possono eseguire sino a tre iniezioni di permanganato di potassio, con parecchie ore di intervallo fra l'una e l'altra.

Il sudore è di grande utilità nel morso degli animali velenosi, e quindi è bene provocarlo con bevande calde e con impacchi. Anche i purganti giovano poichè cacciano, come i sudoriferi, il veleno dall'organismo.

Vi è l'uso di succhiare sul morso della vipera per *tirarne* il veleno, ma, se chi succhia ha qualche erosione sulle labbra, può andare incontro a un avvelenamento.

Nelle medicature successive, si lava ogni mattina la ferita con acqua bollita e cloruro di calcio nella proporzione di *uno per sessanta*, e dopo si procede alla fasciatura, e niente altro, salvo complicazioni imprevedute, come per esempio la comparsa di un'eresipela o di un flemmone.

Ma contro il morso della vipera vi è una cura ancora più efficace e moderna, di cui è autore il dottor Calmette. Egli ha preparato un *siero polivalente*, cioè efficace contro il veleno della vipera, di altri serpenti velenosi e degli scorpioni tropicali. Questo siero è nello

stesso tempo *preservativo e curativo*, ma si altera facilmente e perciò bisogna conservarlo dove non è calore nè luce, e, per quanto è possibile, anche non a contatto dell'aria.

Scorpioni. Gli scorpioni vivono nei luoghi umidi delle abitazioni, sotto i recipienti con piante odorose, sotto le pietre dei giardini. La gravità della puntura è in ragione della loro mole. Tutti gli aracnidi tropicali in genere, e gli scorpioni del Togo e dell'Egitto, sono grandissimi e terribilmente velenosi. Il nostro scorpione è meno velenoso, ma nella stagione calda le sue punture possono riuscire pericolose e debbono ritenersi mortali nei bambini e fanciulli, i quali soccombono per asfissia in seguito a paralisi dei centri nervosi.

Le ferite producono in essi un gran dolore e sono seguite da deliquio.

Nei tessuti lesi si scorgono delle piccole zone cangrenose.

Come cura si pratica una piccolissima incisione sulla puntura e se ne fa uscire un po' di sangue; poi lavaggio con la solita soluzione di cloruro di calcio, e una iniezione ridotta di siero Calmette in proporzione dell'età e a norma della unita istruzione al tubetto. È molto utile la respirazione artificiale per curare l'asfissia.

La tanto raccomandata *ammoniaca liquida* o *alcali volatile* per uso esterno, nei casi di morsi di animali e insetti velenosi, è completamente inefficace.

GARIBALDI E IL SUO MORO DI MONTEVIDEO

Nella primavera del 1848, quando il grido della prima guerra d'indipendenza si alzava in Italia, — scrive LUIGI MANZI nella *Rivista d'Italia e d'America* (luglio), — un brigantino usciva dal porto di Montevideo con settantatré legionari scelti, fiammanti nella loro camicia rossa già da cinque anni gloriosa: a capo era Garibaldi con l'atletico scudiere montevideano Andrea Aguyar, chiamato per antonomasia il Moro, sublime ufficiale analfabeta, che più volte gli salvò la vita. Non si sa bene se di sangue nero oppure gaucò, vestiva completamente di rosso e aveva pelle oscurissima.

Egli affettuosamente e incessantemente era presso l'eroe che, invano sollecitando (8 luglio 1848) un comando dal Governo di Carlo Alberto, assaggiò gli Austriaci a Morazzone (24 agosto 1848) e poi si ritirò nella Svizzera. Verso la metà di novembre, traversata l'Alta Italia e la Toscana e fatta un'accozzaglia di gente di tutti i paesi, accennava a Bologna.

A Forlì.

Il Governo romano aveva a temere che le mal represses fazioni di questa città rialzassero il capo e che i sovvertitori usassero il nome, il valore e la temerità dell'eroe. Per cui fu mandato come commissario a Bologna il ministro della guerra, generale Zucchi, per impedire e reprimere qualsiasi tumulto o sollevazione. Lo Zucchi non fece violenza a Garibaldi, ma volle che, riposato, si fosse partito coi suoi per Ravenna e per Forlì. Andò Garibaldi, e lo seguì un Masina bolognese con una mano di cavalleggieri. Una corrispondenza da Forlì al *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, del 29 novembre 1848, diceva: « La colonna Garibaldi, forte di 470 uomini, giungeva ieri sera coi cavalleggieri di Masina proveniente da Ravenna. Essa va di città in città mendicando il sostentamento giornaliero: la spesa del mantenimento è di 107 scudi al giorno, e il Comune di Forlì si è sottoposto a questo tributo per la quiete e la tranquillità. Da Forlì, Garibaldi andrà altrove, fino a che trovi i municipi generosi ».

A Roma.

Era intanto Pio IX fuggito a Gaeta, e Garibaldi piombava a Roma.

L'eroe si trovò fra quattro gatti, rinnovandosi la medesima accoglienza che ebbe altrove, e specialmente da ultimo nella Svizzera, ove rifugiandosi si vide abbandonato dagli altri capi, cioè, come è noto, da Mazzini.

Tra i suoi detrattori ricordiamo il Roselli, il generale di divisione comandante dell'esercito, che fra le tante accuse rivolte a Garibaldi nelle *Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri, avvenuto il 19 maggio 1849*, fa un severissimo giudizio della milizia irregolare garibaldina, la quale « era formata di gente avidissima e impudente, di nessuna utilità, che doveva essere dispersa, come contagio capace di appestare l'intero esercito ». Garibaldi a Velletri, avendo l'avanguardia, disobbedì al Supremo Comando, il quale si trovava a diciassette chilometri lontano. Mentre il Roselli marciava per raggiungerlo, seppe che i Napoletani erano stati fortunatamente ricacciati verso Velletri; ma il combattimento, egli dice, fu inutile carneficina e non recò alcun vantaggio ai Romani. In quel fatto d'armi rifiutò il valore di Garibaldi e di Aguyar il Moro.

Il maggiore di cavalleria Filippo Colonna, con un manipolo di cavalleggieri, aveva caricato Garibaldi e la sua scorta; e il colpo di fendente destinato all'eroe aveva ferito il cavallo di lui, mentre Aguyar con un colpo di lancia trafiggeva il petto al cavallo di Colonna.

na. Per l'arrivo di rinforzi a Garibaldi, i cavalieri di Colonna si volsero in fuga, e non ultima cagione di così pronta ritirata fu lo spavento prodotto da Aguiar, tutto vestito di rosso, col viso molto bruno, che apparve ai soldati napoletani come un vero diavolo sbucato dall'inferno, tanto che alcuni esclamando: « Il diavolo, il diavolo! » fuggirono a briglia sciolta.

Divulgatosi tale evento che aveva del miracoloso, il nome di Garibaldi risonava glorioso con quello di Aguiar, e si cominciò a censurare la condotta del generale Roselli che si diceva uomo al disotto del suo compito.

Si venne alla difesa di Roma, che sarebbe stata salva se il valore e la costanza avessero potuto influire nelle battaglie da leoni sostenute dai suoi difensori. La villa Savorelli, ove stava Garibaldi, divenne il bersaglio principale della mitraglia e delle bombe. I moschetti dei cacciatori di Vincennes venivano puntati contro di lui, ma, scampato miracolosamente dalla morte per essere serbato dai cieli a pro della causa italiana, ebbe il forte dolore di vedersi cadere accanto il fido Moro.

LEOPARDI SEMPRE CANTORE DELL' "INFINITO",

Ogni nuovo cantare del Leopardi — scrive GINO FERRETTI nella *Rivista d'Italia* (15 agosto) — tende a ridire in nuovi sviluppi, con più o meno felice suggestione onomatopeica, oltre che, direi, eidetica o visiva, lo sgomento e la pietà — la passione — e la catarsi de « L'infinito ».

Raffronti. L'onomatopeia de « L'infinito », di questa quasi perfetta tra le sue prime poesie, non è accidentale. Egli è qui pervenuto a rendere la più intima volontà espressiva o di reincarnazione dell'essere proprio. Ritrovandosi ancora, c'è da supporre ch'egli ritroverà qualcosa dell'essenzial forma di questa onomatopeia. Ed ecco infatti: ascoltiamolo ancora qualche momento:

*Talor m'assido in solitaria parte,
sopra un rialto, al margine d'un lago
di taciturne piante incoronato.*

*Ivi, quando il meriggio in ciel si volge,
la sua tranquilla immagine il sol dipinge,
ed erba e foglia non si crolla al vento...
... Tien quelle cime altissime quiete,
ond'io quasi me stesso e il mondo oblio.
sedendo immoto, e già mi par che sciolte
giaccian le membra mie, nè spirto o senso
più le commova, e lor quiete antica
coi silenzi del loco si confonda...*

Ecco, qui, un altro « Infinito » a cuore di un altro canto, de « La vita solitaria », scritta nello stesso anno. E come la « siepe » o come la « luna » in altre poesie, qui il « lago » esclude esso il solito orizzonte, e apre lo sguardo a una seconda vita interiore, col riflettere nella propria immobilità, quale già trapassata, la vita che volge.

E quanto direbbe l'analisi e il raffronto dei particolari!

— *Talor m'assido in solitaria parte...*

— *Sempre caro mi fu quest'ermo colle...*

La stessa simmetria del movimento generale essenziale della esclamazione, o dell'autoonomatopeia unica che qui si articola, pur nella grande differenza di ritmo e di tono, per cui la nuova espressione riesce assai più abbandonata.

E alla ripresa: « E questa siepe », qui corrisponde « Sopra un rialto... ».

Ma oltre ancora:

— *Di taciturne piante incoronato...*

— *Dall'ultimo orizzonte il guardo esclude...*

Ma devo resistere alla tentazione di ulteriori accostamenti — soggiunge il Ferretti. — Solo rileverò che, come facilmente ogni fine lettore potrà riscontrare da sé, trasposizioni e sviluppi diretti del medesimo movimento poetico e perciò onomatopeico si attuano lungo il corso della poesia leopardiana, quasi a ogni ricorrere del suo tema fondamentale. Dal « Consalvo » visto al margine del finito « presso alla fin di sua dimora in terra » e che dice l'estasi dell'amore nella morte, e gli si dichiara felicità la rimembranza, mentre

*innanzi sera il primo
suo di felice gli fuggia dal guardo,*

e dall'« Ultimo canto di Saffo » a « Le ricordanze » del trentunesimo anno, alle liriche posteriori nelle quali « La sua donna » gli diviene sempre più consapevolmente un'Idea, una ricordanza, e le donne reali quasi una « finta immagine », e nelle quali l'Idea, vagheggiamento d'immagine pura, intemporale, da allettamento o speranza, finisce con valere essa a dispetto della realtà fisica (Aspasia).

Altri ritorni. Si viene allora facendo chiaro che, perchè valga l'immagine, quella realtà deve morire, sì che la « Morte » appare al poeta, sempre più decisamente, la via dell'« Amore ». E « L'infinito » ritorna allora, in forma nuova, ne « Il tramonto della luna ».

Un « errare » rimembrando in fantasia, sino a cadere nell'estasi, reimmaginando un mondo

che si faceva lontano all'anima, e un sottrarsi, così, al finito e al temporale, insieme sottraendo al tempo l'incantevole immagine, era già « L'Infinito ». E ancora ne « Il tramonto », e poi persino ne « La ginestra », ultimo fiore della sua poesia e fiore che, sul margine delle devastatrici e morte lave, ridimostra senza progresso il tempo e la storia, Leopardi rimarrà un innamorato dell'amore nella morte e un attaccato alla pura immagine della vita.

Anche se prima più appariva che « alla morte inclina d'amor la disciplina » e se qui, invece, con uno spostarsi d'accento, è la disciplina della morte che inclina l'anima all'amore, che fa intravedere, a momenti, una nuova estasi in cui potrebbero naufragare i limiti che fanno divisa e peritura la comune vita degli uomini.

E anche nel cuore di quest'ultima espressione del poeta, de « La ginestra », il primitivo « Infinito » tenderebbe, ecco, a riformarsi:

*Sovente in queste rive
seggo la notte...*

(e nell'immensità del mondo vedo quanto trascurabile sia questa terra, ecc.).

Ma, di volentieri estatico, l'animo del poeta si è fatto, intanto, più amaramente riflessivo. Al posto del dolce naufragare, come intuizione e conclusione, si fa avanti un « non so se il riso o la pietà m'assale ».

È l'ultimo sgomento, in seno alla catarsi, del « cuore che si spaura ».

Il misticismo del Leopardi. Il Leopardi è mistico non perchè continui a vivere in lui una negazione cristiana del mondo instillatagli dalla prima educazione, mentre egli passa al piano della dissoluzione d'una fede nell'altro mondo, come amarono interpretare il Pascoli e il Monnier; ma, come « L'infinito » mostra, perchè è il puro poeta, cui tutte le cose devono morire a se stesse per divenire pura metafora dell'io. E il suo misticismo ha quella speciale inclinazione pessimistica che ha, e il suo poetare ha il tipico andamento esclamativo, onomatopeico, musicale che ha, perchè egli non giunge a contentarsi di essere poeta in istretto senso soltanto. E così, più che nel nascere all'immagine, sente se stesso nel morire alla vita.

Il suo riflessivo distaccarsi e ideale reincorporarsi di poeta — questa sublime positività del suo sentimento — si urta alla insuperata riluttanza del suo cuore d'uomo, anzi di fanciullo che non visse mai davvero, e non esaurì mai in sé la passione con l'abbandonarsi, e non giunse mai a superarne il fascino. Questa individualità particolare non del tutto bruciata,

mentre l'anima non trova senso che nel bruciarla, fa il tormento e il movimento e il limite della sua arte, e fa la forma, il continuo malinconico e romantico ricascare della sua musica come ritmo e suono, pur a traverso un continuo, quasi classico, fermo, rasserenato, statuario risollevarsi della visione ch'è dolce, ch'è rapimento felice; fa questo suo stile.

LE CAUSE DEI FALLIMENTI

La rivelazione delle cause del fallimento è certamente l'opera più ardua e delicata che deve compiere un curatore — scrive il dottor DINO ANGELI nella *Rivista Italiana di Ragioneria* (luglio-agosto). — Le cifre che verranno qui riportate non possono darci che un'approssimazione, però abbastanza fondata, delle ragioni preponderanti dei vari dissesti.

I dati si riferiscono solo ai fallimenti dichiarati dai Tribunali di Milano e Busto Arsizio, chiusi (non dichiarati) negli anni 1924, 1925 e 1926.

Confronti. Le cause non riferibili al fallito, e cioè le conseguenze della crisi, perdite imprevedibili per disastri commerciali altrui, scioperi, incendi, furti, ecc., concorrenza, eccesso di tassazione, ecc., nel 1924 sommarono a 13,53 per cento, percentuale bassissima la quale si è andata riducendo ancora a 8,45 per cento nel 1925, e a 6,60 per cento nel 1926, dimezzandosi così in appena due anni.

Le cause imputabili al fallito sono per contro altissime: 86,47 per cento nel 1924; 91,55 nel 1925; 93,40 nel 1926. È soprattutto sorprendente e assai preoccupante rilevare che di 727 fallimenti ben 361, cioè circa la metà, sono nel 1926 derivati da inettitudine, cattiva amministrazione e spese eccessive. E, si noti, i dati del 1926 non rappresentano un miglioramento ma invece un notevolissimo peggioramento in confronto a quelli dei due anni precedenti. Il confronto con analoghe statistiche estere è anch'esso sconcertante. In una statistica americana la percentuale per cause di inesperienza, incompetenza e negligenza, si aggira sul 37 per cento. Per l'Inghilterra, dalla rilevazione Badstreet, quadriennio 1920-23, si desume che le cause dette sono andate diminuendo da 41,4 per cento nel 1920 a 39,6 per cento nel 1923. Anche una rilevazione belga dà una percentuale inferiore al 40 per cento.

Altre importantissime cause di dissesto si dimostrano l'insufficienza di capitale proprio, l'immobilizzazione eccessiva di capitali e la mancanza di fido; queste ultime due cause

sono strettamente collegate e dipendenti dalla prima. Esse sembrava che tendessero notevolmente a diminuire, perchè da una percentuale del 36,23 per cento nel 1924 si era discesi a 29,75 per cento nel 1925, ma nel 1926 sono tornate ad aumentare fino a 34,11 per cento. Anche queste percentuali si dimostrano, in genere, superiori a quelle analoghe per i principali paesi esteri, e mettono in evidenza la nostra inferiorità di capitali, alla quale non sempre può supplire lo spirito di iniziativa e la buona volontà.

La disonestà e la malafede, il credito eccessivo concesso con perdite, le sventure domestiche, ecc., formavano nel 1924 una percentuale totale di 14,25 per cento, la quale, dopo essersi elevata a 15,93 per cento nel 1925, è ridiscesa a 9,63 per cento nel 1926. In quest'ultima cifra la disonestà e la malafede entrano col 6,74 per cento, contro 9,21 per cento nel 1925 e 8,70 per cento nel 1924.

Considerazioni. Fatti questi scheletrici confronti, non possiamo che restare seriamente impressionati dal fatto che le cause di fallimento imputabili ai falliti rappresentino la quasi totalità. Anzi la loro proporzione continua ad aumentare. Questo, e non il numero dei dissesti, è l'aspetto più preoccupante del fenomeno. Infatti, oltre la disonestà e la malafede, non sono scusabili l'inettitudine, la cattiva amministrazione, le spese eccessive, il credito concesso senza sufficienti controlli o sproporzionato al merito del debitore o alle possibilità del creditore, l'insufficienza del capitale proprio, che in genere comporta anche la mancanza di fido, e le eccessive immobilizzazioni, specialmente in spese di costruzione, impianto, avviamento, ecc. Allorché si lavora col credito, cioè coi capitali e risparmi altrui, è indispensabile la capacità di saper impiegare con profitto i denari e le merci ricevuti per questo fine. Anche il mal vezzo di tenere amministrazioni spesso embrionali, il più delle volte assolutamente insufficienti per essere di giusta guida, di tempestivo ammonimento e di necessaria prova, deve assolutamente cessare.

È passato il tempo beato (per alcuni) della guerra o dell'immediato dopoguerra, allorché i guadagni erano facili, pronti, sicuri. Oggi per commerciare bisogna avere la testa sulle spalle, possedere una certa quantità di nozioni indispensabili, conoscere bene l'articolo trattato, e ciò indipendentemente delle particolari condizioni del momento, che impongono prudenza, intuito, severe direttive e conoscenze accessorie non indifferenti. A molte di queste necessità supplisce una buona amministrazio-

ne, perchè essa, permettendo di conoscere, giorno per giorno, lo stato di debito e di credito dell'azienda e i risultati conseguiti, evita spesso dolorose sorprese. E quand'anche la sventura venga a colpire, il galantuomo ha il mezzo di poter dimostrare la propria onestà, senza il timore di essere confuso con gli imbroglianti di professione.

Le spese eccessive, quando non siano derivate da famiglia numerosa o da sventure domestiche, neppure possono essere tollerate. Si deve spendere ciò che è definitivamente proprio, non ciò che provvisoriamente ci appartiene.

Metter su un lussuoso appartamento con i denari dei creditori (magari intestandolo alla moglie), tenere l'automobile per visitare i fornitori, avere insomma un tenore di vita inadeguato alle reali possibilità, può essere un'ottimo espediente per coloro che vogliono dare la polvere negli occhi, ma non è commercio: è truffa. E non è comprensibile che un reato sostanzialmente identico non sia ugualmente colpito, solo perchè è stato più elegantemente compiuto sotto la forma commerciale.

L'onore della classe commerciale, composta prevalentemente di onesti, e la necessità sociale di epurare l'ambiente, impongono un uguale trattamento.

I PREZZI DEI BOZZOLI

Convinti come siamo del dovere e dell'interesse degli agricoltori italiani di produrre la maggiore quantità possibile di bozzoli, perchè la seta è ricchezza per i singoli e oro per la nazione, abbiamo sempre e insistentemente raccomandato di spingere l'allevamento del baco da seta sino ai limiti consentiti dalla disponibilità di foglia, di locali, di braccia — scrive Pio BENASSI nella *Rivista di Agricoltura* (21 agosto).

E quando per volontà del Governo sorse l'Ente Nazionale Serico, organo ufficiale propulsore di ogni iniziativa tendente a rinnovare negli Italiani le tradizioni gloriose dello spirito serico, plaudimmo e accompagnammo con i migliori auguri l'opera sua. E fummo ben lieti di apprendere che la quantità di seme posto in incubazione nella primavera scorsa era di parecchio superiore alla media degli anni passati; e ben più gioimmo quando ci giungevano notizie sempre più rassicuranti circa il buon andamento degli allevamenti, cosicchè si poteva attendere, come infatti avvenne, un raccolto complessivo ottimo, eccezionale per qualità e quantità.

I prezzi. All'inizio degli allevamenti si erano fatte correre voci di futuri prezzi dei bozzoli eccessivamente bassi. Tali voci potevano turbare l'animo degli allevatori e nuocere al buon risultato finale. Furono smentite. Noi pure accogliamo ingenuamente la smentita, confortando gli agricoltori a non avere preoccupazioni e a intensificare gli allevamenti.

Venne il raccolto; periodo breve, come si sa, non scovro di timori e di preoccupazioni. I mercati si mostrarono subito pesanti. Gli accaparratori di bozzoli, assai bene organizzati, evitarono la concorrenza dei prezzi, dividendosi persino le zone di lavoro e più precisamente le piazze ove fare i loro acquisti. Gli agricoltori, colti alla sprovvista e sovraccarichi di una merce deperibilissima, dovettero subire la volontà degli acquirenti.

I prezzi non erano discussi, quasi dircimmo furono imposti da una delle parti contraenti, subiti dall'altra.

Grande delusione dapprima nei produttori dei bozzoli, poi fiere proteste e propositi bellissimi per l'avvenire.

Comprendiamo benissimo le delusioni concretantisi in incassi notevolmente al disotto del previsto, non compensati neppure dalla maggiore quantità di bozzoli prodotti. Giustificiamo le proteste, perchè, dopo le smentite provenienti da fonti ufficiali o quasi, si giocò veramente sulla buona fede degli agricoltori.

Propositi di reazione. Ma non comprendiamo e non giustificiamo i propositi di reazione per l'avvenire, che si vorrebbero concretare in una specie di sciopero degli allevatori di bachi.

Il raccolto dei bozzoli rappresenta per parecchie province uno dei più cospicui cespiti agricoli: se il raccolto dei bozzoli fallisce in tutto o in parte, tutta l'economia di quelle province ne risente sensibilmente. Nell'interesse comune dunque gli agricoltori devono assolutamente desistere da ogni progetto più o meno catastrofico; chè anzi, in vista anche del loro interesse particolare, devono sin d'ora prepararsi per intraprendere nell'anno venturo gli allevamenti con rinnovata lena.

Gli alti e bassi dei prezzi non rappresentano una novità per alcuno.

Le disillusioni di quest'anno non possono e

non debbono essere causa di abbattimenti degli animi, ma sprone a far meglio per l'avvenire. Non è buon guerriero quello che abbandona il campo dopo una scaramuccia o una lotta riuscita sfavorevolmente.

Ciò non significa che si debbano trascurare le norme di prudenza.

Gli agricoltori, mentre si dispongono a riprendere il loro posto di produttori, ossia di ricostruttori dell'economia nazionale, pensino a tutelare nel miglior modo i loro sacrosanti interessi. Pensino che il bozzolo è una merce deperibilissima tra le deperibili: bastano 24 ore per vedere sfarfallare un intero allevamento. Pur tenendo conto della diversità di clima in Italia, la consegna dei bozzoli avviene piuttosto tumultariamente nel breve periodo di circa un mese. Se in questo frattempo non si vende, va tutto perduto. E allora i produttori, presi quasi col laccio alla gola, devono adattarsi a vendere a qualsiasi prezzo.

Bisogna perciò attrezzarsi in modo da superare senza inconvenienti il momento della lotta, se il mercato non si dimostri favorevole.

Rimedi. A ciò si può giungere in due modi principali. Prima di tutto con l'intervento della Confederazione Nazionale degli Agricoltori Fascisti; secondo, con la istituzione di essiccatoi di bozzoli.

La Confederazione Nazionale degli Agricoltori intavoli trattative con quella dei setaioli e getti le fondamenta di un prezzo equo, che permetta agli industriali e agli agricoltori di lavorare senza perdite gravi. Come essa è intervenuta recentemente per modificare i prezzi dei fertilizzanti, nulla vieta che si intenda con altri industriali per i prezzi dei bozzoli.

Che se, per le difficoltà dell'andamento dei mercati e per altre ragioni che non vogliamo discutere, simile intesa riesca praticamente difficile, resta sempre un'altra tavola di salvezza negli essiccatoi cooperativi. Ora che per disposizioni del Governo viene agevolato il credito agrario, gli essiccatoi possono servire meglio allo scopo.

Sono poco diffusi: non deve essere difficile alle organizzazioni di agricoltori moltiplicarli nei centri di maggior produzione. Possono prestare ottimi servizi; ma a un patto: che la loro organizzazione sia tecnicamente ed economicamente perfetta.

Auguriamo che l'essiccatoio diventi una specie di complemento delle piccole aziende che non hanno altri mezzi efficaci di difesa. Ma se la sua organizzazione sia in qualsiasi modo deficiente, è meglio non cominciare, per non aggravare, invece di reprimere il male.

La novità UTET:

Prof. ADRIANO AUGUSTO MICHELI

VENEZIA EUGANEA

412 pagine con una carta geografica -
6 tavole in calcocromia e 354 figure.

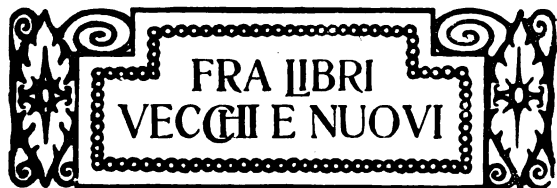
L. 65

LEGGERE E ANNOTANDO

— Il principe di Galles, che è un assiduo frequentatore dei teatri lirici e di prosa, si è espresso in senso sfavorevole riguardo ai palchetti. « Io al teatro — disse a un artista — desidero rimanere incognito e preferisco seguire l'azione scenica da una poltroncina di platea in diretto contatto con la massa del pubblico. Soltanto così posso concentrarmi e seguire le vicende del dramma o dell'opera lirica. Il pubblico che preferisce andare a teatro nei palchetti è come se fosse esposto in una vetrina, in una pubblica mostra. Le signore specialmente si preoccupano dell'effetto prodotto dal loro abbigliamento, e ciò le rende disattente, come se il pubblico venisse a teatro soltanto per loro ». Queste idee del principe di Galles sono condivise dai dirigenti dei teatri londinesi, i quali si sono già affrettati, in alcuni teatri, a trasformare i palchetti in gallerie con posti numerati. Soltanto il palco di mezzo per il Re e la Regina verrà conservato. Si può dire che si ritorna all'antico, alle arene dei Greci e dei Romani.

— Sta per esser pubblicato il *Nuovo Vocabolario Inglese* che contiene 400 mila parole ed è stato stampato a Oxford in modo perfetto con grandissima varietà di caratteri. La compilazione ne fu iniziata nel 1879. Nel settembre del 1910 Sir James Murray, che presiedette fin dal principio all'immane lavoro, scriveva: « Il Dizionario minaccia di seppellire tutti coloro che vi collaborarono; tre soli dei primi collaboratori sopravvivono, e io temo che non vedrò la fine ». Infatti egli è morto nel 1915.

— Il desiderio di denaro è proprio la Cibeles dalle cento mammelle, che allatta la infinita famiglia dei delitti. — GUERRAZZI.



LUCIANO ZUCCOLI: *I ragazzi se ne vanno*. Romanzi brevi. — Milano, Treves, 1927.

La ricetta per confezionare una novella ce la dà nella prefazione a questo suo volume Luciano Zuccoli, il quale, da quel maestro del genere che egli è (e se lo dice da se stesso), c'insegna che i fabbricanti di questo... articolo devono saper lavorare di scorcio e di chiaro-scuro, perchè l'arte della novella è tutta qui; raccorciare e prospettare; in due colonne di giornale, anche in una sola, saper condensare la materia normalmente solubile in un disteso romanzo; dare una scena, un dialogo, una fisionomia chiara di personaggi, un quadro con principio e fine e soprattutto un'emozione. Nella confezione della novella lo scrittore deve sorvegliare se stesso assai più che in quella del romanzo, dove può sino a un certo punto sbizzarrirsi e lasciarsi andare a qualche ridondanza

descrittiva o filosofica senza troppo pericolo per l'economia generale del lavoro. La scuola, la pratica del giornalismo aiuta molto in questa bisogna, abitua a esser chiari e stringati, lasciando fuori i fronzoli, le ripetizioni, le inutilità, le gonfiezze, quella letteratura *pura* la quale consiste, nel dir molto per non dir niente.

Senonchè, dal punto di vista del successo, sia come lettura, sia come affare commerciale, la novella, se è ricercata e letta avidamente nei giornali e nelle riviste, non lo è più altrettanto nella raccolta in volume, davanti al quale la psicologia del lettore cambia. Dovendo fare una spesa, preferisce il romanzo che gli dà maggior godimento e soddisfazione. Bisogna tener presente che il pubblico vuole un interesse continuato, un ambiente in cui possa vivere per parecchi giorni e rendersi familiare, personaggi ai quali possa affezionarsi. Il lettore comune non ha paura del racconto lungo, è felice di averne per un pezzo, trova nel grosso volume il capitolo che lo ha commosso, e vi ritorna su e lo rimastica e lo cita e non lo dimentica più; e quando è arrivato all'ultima pagina, sospira come se un buon amico servizievole facesse le valige per andarsene.

In questo è la spiegazione della poca fortuna della raccolta di novelle in confronto del romanzo a grande respiro. La novella, per quanto condotta con maestria, dà una sensazione sempre fugace, oltre che disturba la pigrizia mentale del lettore, il quale a ogni dieci pagine deve cambiar casa e posizione e far conoscenza di facce nuove. Non si fa a tempo a simpatizzare con l'uno e a palpitare con l'altro dei personaggi, che già la fine si approssima. La novella, se ben fatta, ti indica una strada di meditazione per la quale andrai solo. Il romanzo invece ti accompagna, ti presenta non uno scorcio ma un'architettura completa, per la quale puoi passeggiare a tuo gusto e prendervi alloggio per parecchi giorni, forse anche per un mese. E perciò gli autori e gli editori, che lo sanno, si guardano bene dall'apporre sulla copertina l'indicazione poco attraente di « Novelle » e ricorrono invece alla gherminella di stamparvi il titolo più impressionante dell'indice, senz'altro, per dare l'illusione che si tratti di un romanzo vero e proprio. Alle volte, sempre per evitare la noia grata parola « Novelle », si ricorre a un mezzo termine, si aggiunge come sottotitolo « Romanzi brevi » nella speranza che l'acquirente ragioni così: saranno brevi, ma son sempre romanzi.

Fatta questa specie di analisi psicologica della novella come elaborazione artistica e come operazione commerciale, lo Zuccoli (che da

qualche tempo da certi giovincelli acidetti e pretenziosi vien riguardato con supercilio di degnazione) mantiene nei racconti sempre svelti e spigliati il suo vecchio credito di scrittore cordiale e amabile che non annoia mai.

Così, qui si passa con igienico diletto dalle avventurette galanti di ragazzi liceali, dall'impeto di gratitudine di una artista da *tabarin* per la memoria del marito negro da lei assassinato, in grazia della réclame di scandalo procuratale e del conseguente aumento di onorari, alla storia peccaminosa di signorine dattilografe a pochi carati, alla gelosia di un'amante infedele per una povera tigre mansuefatta, alla rivelazione dell'anima orientale nella abitazione di un'Altezza imperiale musulmana di passaggio per Roma, corusca di perle diamanti stoffe preziose, nonché di cupi sospetti, di biechi spionaggi, di veleni squisiti, di vendette fulminee.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

La canicola incombe snervante. Gli scrittori si riposano e non fanno gemere i torchi e i critici. Io me ho approfittato andandomene a passare otto giorni in un paesino di montagna dove non c'è neppure la più modesta libreria. Ma una signora mi ha prestato un romanzo. Essendo quella signora molto elegante, il romanzo, naturalmente, non è italiano. E' francese. L'ho letto, in mancanza d'altro. Ma non me ne sono pentito; anzi, mi è piaciuto molto. E perciò voglio parlarvene.

Il figlio del re di un piccolo Stato dell'Asia meridionale è preso dal desiderio di vedere l'Europa, di vivere la vita dei bianchi. « Misteriosa potenza del bianco sui popoli di colore! Io vorrei avere la pelle bianca », egli sospira pensoso. E va in Inghilterra, in Francia, e poi in America. Triste esperienza per la sua anima d'Oriente. Delusioni in amore. Umiliazioni nel consorzio sociale. Ritorna in Asia, dove suo padre è morto, a cingere la corona del piccolo regno. Lo vediamo, nella cerimonia della incoronazione, fra i riti e i fastosi apparati, seduto sul trono, immobile, col collo cinto di catene massicce, la sciabola in una mano e lo scettro nell'altra, sotto un bianco ombrello a nove piani, che è il simbolo dell'onnipotenza. Allora l'autore del romanzo, come altri scrivono « Fine », scrive un'ultima parola, la parola della vecchia Asia che non si propone d'imitare la civiltà occidentale, che anzi è turbata e dilaniata quando questa vi penetra: Riposo. Con questo romanzo che s'intitola *Bouddha vivant* (Paris, Grasset) PAUL MORAND si mette al primo posto fra coloro che hanno introdotto nella letteratura d'oggi quello che potrebbe chiamarsi « il senso del mondo » e che è ben diverso dal cosmopolitismo e dall'esotismo. Il cosmopolitismo è uno stato d'animo essenzialmente soggettivo, che consiste nel sentirsi come a casa propria in tutti i paesi, nel dimorarvi volentieri con una specie di curiosità sempre desta, nel gustarne le differenze con un diletterismo

sempre benevolo. L'esotismo è amore di cose straniere, differenti da quelle che ne circondano, e letterariamente si manifesta nel descrivere tali differenze in ciò che esse hanno di più concreto. L'uno e l'altro si compiaccono dell'analisi. L'autore di *Bouddha vivant*, invece, procede per sintesi; non separa il paesaggio dalle anime, né le sensazioni dalle idee. Si disegna così nelle sue pagine, in tutta la sua grandiosità tragica, il conflitto delle razze. Tuttavia non è, questo, un romanzo a tesi, che il Morand è un artista e non vuol fare il pedagogo. Il libro è duro, rapido, tormentato: vi si riflettono il malessere e la confusione del nostro tempo, e anche il suo scetticismo e il suo cinismo. Al contenuto brutale e violento aderisce una forma netta e ardita. Fra i romanzi d'oggi, spesso tanto insulsi, o sudicetti, o pretenziosamente buffoneschi, questo merita di essere segnalato perché rivela un forte e pensoso artista.

FANFULLA.



LO SPECCHIO DI SOLANGE

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

Fra le dita della principessa Solange la penna scorre leggera sulla carta profumata d'ambra. Le notizie della Corte e della città sono particolarmente numerose e interessanti; la marchesa Isabella, relegata in fondo alla sua provincia, nel feudo di suo marito, si diverte molto nel leggere la lettera dell'amica...

La sera è già molto inoltrata. Nel vasto castello non si ode alcun rumore.

In fondo alla stanza, appoggiato al muro, si erge un gran letto. Dall'ampio baldacchino dorato cadono pesanti cortinaggi. I cordoni, che di solito li tratten-gono, sono quella sera sciolti, e le pieghe pesanti della stoffa nascondono quasi completamente il letto.

Di fronte, voltando le spalle a questo, china su una piccola scrivania laccata, la principessa scrive la lettera. Al muro sopra la scrivania è appeso uno specchio di Venezia, e il suo chiaro cristallo riflette tutta la camera. Accanto al caminetto, un candido gatto d'Angora dorme su un cuscino di seta.

La principessa smette di scrivere e sogna... Nel suo castello di provincia, la sua affascinante amica Isabella, come si diventerà alle cose che le narra! Con quale storiella chiuderà la lettera? Sorridendo, alza gli occhi, e il suo sguardo si posa sullo specchio...

Il sorriso si arresta sulle sue labbra, un pallore mortale copre il suo volto, il suo corpo s'immobilizza, ghiacciato.

Nello specchio ha veduto il piede di un uomo nascosto sotto il letto. Un grido, un gesto, e il malfattore, vedendosi scoperto, si slancerebbe. Nessun soccorso da aspettarsi: le persone di servizio sono lontane, addormentate forse; gli usci sono chiusi. E' perduta!

Resta immobile, senza un respiro. L'istinto della conservazione le ordina di non muoversi, di non ri-

velare che ha veduto, che ha paura. E' questo il solo mezzo per sfuggire al pericolo che la minaccia.

Evidentemente quell'uomo aspetta che ella sia caricata e addormentata per colpirla... Ma ella non può rimanere così tutta la notte.

Un sudore freddo le bagna le tempie; nel silenzio della stanza non ode che i battiti precipitosi del proprio cuore. L'angoscia le serra la gola; anche se volesse gridare, non potrebbe: il terrore la paralizza.

Alcuni istanti — un secolo — passano. Improvvisamente i tocchi argentini dell'orologio a pendolo risuonano gaiamente; il gatto, che sonnecchiava accanto al fuoco, si sveglia e si stira sul cuscino; il fuoco scoppietta nel camino. La vibrazione sonora, il movimento dell'animale, il crepitio della fiamma hanno dissipato il torpore che prostrava la giovane donna, e, come da un urto nasce la scintilla, l'idea liberatrice nasce nel suo cervello.

La speranza le ritorna e con essa l'energia e il sangue freddo. Allora, con calma, facendo scricchiolare apposta la carta, piega la lettera, la sigilla riscaldando la ceralacca profumata al candeliere, scrive l'indirizzo; poi, alzandosi lentamente, si avvicina al camino.

L'uscio è accanto, chiuso a chiave; bisogna aprirlo, lasciare la stanza senza destare i sospetti del malfattore, che certamente la spia da sotto il letto.

Guardando il quadrante dell'orologio, la principessa dice a voce alta, come parlando a se stessa: « Mezzanotte soltanto! La mia lettera potrà partire domani mattina con la corriera postale ».

Stende la mano verso il cordone di seta del campanello. Il braccio le ricade inerte. Se suona, l'uomo, credendo di essere scoperto, si getterà su di lei prima che si possa rispondere alla sua chiamata... L'uscio è chiuso a chiave da dentro.

Di nuovo il terrore s'impadronisce di lei. Cade anelante nella poltrona accanto al fuoco. Il letto ha scricchiolato. Senza dubbio il bandito si muove per uscire dal suo nascondiglio. Perduta, Solange si rialza, sta per gridare...

No, bisogna dominare la paura, domare i propri nervi, calmarli.

Si irrigidisce e con un accento calmo, che quasi la meraviglia, dice ancora a voce alta: « Vado io stessa a mettere la lettera nel vestibolo. Courtois la porterà domani alla posta ».

Con le tempie serrate dall'emozione, col cuore che le batte per l'angoscia, attende un istante per giudicare dell'effetto prodotto dalle sue parole. L'uomo non si è mosso, non sospetta l'astuzia di lei.

Tutto il suo coraggio le è tornato; afferra il candeliere con mano ferma e s'avvia verso l'uscio.

Ma il malfattore potrebbe seguirla per i corridoi deserti del castello. Non si tratta solamente di uscire; bisogna toglier la chiave e poi chiuderlo nella stanza.

Solange appoggia la mano sulla serratura... Volta lentamente la chiave che fa un primo giro.

La giovane donna ha bisogno di tutta la sua energia per dominarsi, per non dare rapidamente il secondo giro, aprire la porta, slanciarsi pazzamente fuori, fuggire, salvarsi.

Una curiosità terribile la prende: voltarsi verso il letto, vedere se il piede è sempre là.

Le sembra di udire un fruscio... Un passo soffocato

si fa sentire dietro di lei, sul tappeto... Qualche cosa la tocca, la sfiora; si sente venir meno, trattiene il grido di terrore che sta per sfuggirle... E' il suo gatto bianco che fa le fusa e la carezza...

Solange manda un sospiro di sollievo. Ma tutte queste esitazioni davanti all'uscio possono perderla; dà il secondo giro e, senza rumore, senza alcuno stridio, ritira la chiave dalla toppa.

Allora spalanca l'uscio e, alzando il candeliere, passa la soglia; poi richiude dolcemente.

Ma tutto non è finito. Bisogna chiudere dentro il bandito. La giovane donna trema così forte che è obbligata a posare a terra il candeliere. Finalmente, con le labbra serrate, trattenendo il respiro, dominando il tremito delle dita, lentamente, silenziosamente, introduce di nuovo la chiave e gira.

Il primo giro di chiave è dato; non ne tenta un secondo; la barriera è sufficiente fra lei e il pericolo. Corre attraverso i saloni, si precipita nella stanza dei domestici, con voce rotta narra la sua angoscia; poi, sentendosi salva, la sua energia vien meno ed ella perde i sensi.

I gendarmi, subito avvertiti, entrarono nella stanza della principessa e scoprirono, nascosto sotto il letto, un uomo dalla faccia sinistra e miseramente vestito. Un pugnale trovatogli indosso non lasciava alcun dubbio sulle sue intenzioni.

Durante il processo si scoprì che aveva commesso parecchi furti e assassini. Confessò che si era nascosto nella stanza al cader della notte, con l'intenzione di uccidere la principessa nel sonno per impadronirsi dei suoi gioielli. I giudici del Grand Châtelet lo fecero ghigliottinare nella piazza di Grève.

Solange non ebbe a cercare molto lontano una storia interessante per terminare la lettera alla sua amica, la marchesa Isabella.

(Riproduz. vietata).

ALBAN DE POLHES.



Una Scuola di paracadutisti in S. Diego di California.

L'atto del volare è il meno. Sollevarsi a m. 3000, a 4000, a 6000 è bravura di cui chiunque può rendersi capace. Il difficile è saper discendere a tempo da m. 3000, da 4000, da 6000, senza rompersi l'osso del collo — scrive Francesco Tumati nella *Rivista d'Italia e d'America*.

Queste sono le massime fondamentali della nuova Scuola di paracadutisti dell'Aerodromo di S. Diego in California, massime semplici e logiche, che però esprimono con straordinaria eloquenza quello che è il compito degli allievi aviatori aspiranti al diploma.

L'insegnamento non dura molto a lungo: dipende, naturalmente, dalle condizioni personali dei piloti e dalle loro capacità di assimilazione. In ogni modo, il corso non supera i tre o quattro mesi. In cambio, le prove sono terribili e richiedono una vera e propria vocazione per sopportarle. La prima qualità che deve

dimostrare il paracadutista è la conoscenza perfetta e minuziosa dell'aeroplano.

L'allunno trascorre i primi giorni del corso facendo esercizi di volo, e quando ha dimostrato di essere un aviatore esperto, lo si espone alla prima prova di paracadutista, la quale consiste nell'inalzarsi a mille metri di altezza, e in un determinato momento aprire il paracadute e lanciarsi nello spazio. Questa prova non è molto difficile.

Richiede molta calma, ma non offre possibilità di pericoli, perchè gli apparecchi di discesa sono molto precisi e assolutamente sicuri.

L'allievo deve ripetere molte volte questo esercizio prima di sottoporsi al secondo, che è tremendo e per il quale si richiede un enorme sangue freddo e un dominio completo dei nervi e dei muscoli. Bisogna sollevarsi a una quota di almeno tremila metri, e poi lanciarsi nel vuoto, senza aprire il paracadute prima di aver contato mentalmente da uno a dieci. Contare uno, due, tre, quattro... fino a dieci è questione di un attimo, non c'è dubbio, ma rappresenta un tempo lungo se si pensi alla spaventosa velocità di discesa.

Pensate che basta il più piccolo vacillamento, la titubanza più lieve, la più piccola distrazione nel maneggio del paracadute perchè la catastrofe sia inevitabile.

Ma non son queste le sole prove di valore, poichè altre, sebbene meno pericolose, ma difficilissime sempre, si richiedono dall'allievo. Questi altri esercizi mirano ad addestrare l'aviatore nella direzione opportuna di caduta, per ottenere che egli impari a scendere in siti che non offrano alcun rischio.

Per perfezionare l'allievo al maneggio e alla direzione del paracadute, si suol tracciare sul campo un parallelogramma di tre metri di lunghezza per un metro e mezzo di larghezza, sul quale il paracadutista deve scendere. L'esercizio è molto più difficile di quanto non sembri a prima vista, poichè occorre calcolare, dal punto di partenza, tutte le variazioni che il paracadute può subire, per la posizione nella quale si trovava l'aeroplano nel momento in cui fu abbandonato, e per le oscillazioni che necessariamente deve subire l'apparecchio durante il tratto di discesa.

Rabdomanzia... radiotecnica.

Alchimia, rabdomanzia, magia... Ritorniamo all'antico nel secolo della radio. La ricerca delle acque sotterranee e dei giacimenti minerari è sempre stato un problema misterioso, di sapore magico; ma ora soltanto — leggiamo ne *Le Vie d'Italia* — sembra si voglia studiarlo con criteri scientifici.

Le sostanze (lo sanno oramai tutti) sono costituite da corpuscoli infinitamente piccoli, elettroni e protoni, che vibrano facendo ondulare l'etere circostante, provocando quindi radiazioni particolari per ogni tipo di sostanza. Queste perturbazioni eteriche, queste radiazioni sconosciute, di sconosciuta frequenza (magari altissima), potranno essere avvertite da individui dotati di una particolare sensibilità e in collegamento con rivelatori, risonatori, *detector* speciali, come pendoli, bastoncini di metallo o di legno, ecc.

Il dott. Henry Moineau di Digione comunica i risultati di alcune interessanti esperienze.

L'esame di maturità del rabdomante moderno — dice lo stesso dott. Moineau — consiste nell'indovinare (senza

raggi X, si intende, ma semplicemente muniti dei famosi *detector* dei rabdomanti) la quantità d'oro contenuta, a esempio, in una cassetta chiusa posata in terra, oppure nel portamonete di una persona.

E' appunto facendo di queste esperienze, nel 1915, che si scoprì la singolare proprietà di certe materie coloranti (fucsina, fluoresceina, blu di metilene) di aumentare e di fissare sul suolo la presunta radiazione della sostanza da scoprire. Altre sostanze, come il piombo, il mercurio e il rame, assorbirebbero la radiazione o emanazione dell'acqua e dell'oro, rendendone impossibile la rivelazione a distanza coi comuni *detector* dei rabdomanti.

Tali criteri guidarono il dott. Moineau e i suoi colleghi nelle ricerche di idrologia sotterranea per conto della città di Tolone. A trenta chilometri a nord-ovest di Tolone vennero scoperte cinque correnti d'acqua sotterranee. Si trattava di tracciarne il tragitto sotterraneo, in modo da captarle il più vicino possibile alla città di Tolone. Una corrente fu impregnata di fluoresceina, una di blu di metilene, una di nero di china e due di fucsina. Il giorno dopo, il percorso sotterraneo delle cinque correnti, con le loro intersezioni, con le loro velocità di percorso, era interamente svelato, in modo da renderne possibile una razionale economica utilizzazione. Per *detector* i rabdomanti impiegarono dei bastoncini di legno, lunghi da 30 a 50 centimetri, oppure dei bastoncini forati, e anche dei bastoncini in croce, tenuti vicini nel punto di collegamento da una legatura fatta con cordicella senza nodi (nodo del pescatore). E' forse la cordicella un solenoide, attraverso al quale circolano elettroni o sottoelettroni azionati dalla perturbazione della sostanza da scoprire? Son forse questi corpuscoli che circolando trasformano il bastoncino in una nuova specie di magnete, con relative attrazioni e repulsioni? Prima di trovare il legno adatto, si sono sperimentate 140 varietà differenti di legno; alcune qualità di legno richiedono il collegamento in un senso (quello delle lancette dell'orologio); altre in senso contrario.

La grazia nelle varie definizioni estetiche.

La grazia, psicologicamente parlando, non si può definire, sebbene se ne possano cogliere alcuni aspetti, chè non esiste come sentimento in astratto, ma esiste il particolare grazioso di quel particolare uomo in quel particolare momento, appunto perchè esiste l'innumerabile varietà dei sentimenti individuali e momentanei — scrive Giuseppe Leanti in *Scuola e Vita*.

La grazia, la quale rende amabili tutte le cose che adorna, da qualcuno si è voluta assomigliare a quell'*incognito indistinto* di cui parla Dante nel c. VII del Purgatorio. Salendo Dante in compagnia di Virgilio su per la montagna del Purgatorio, è menato da Sordello in una amena valletta, piena di erbe e di fiori, che così viene descritta:

*Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi facea un incognito indistinto;*

nei quali versi si vuol provare che la natura non era rimasta contenta di dipingere quel terreno di una deliziosa varietà di colori, ma vi aveva composto un misto ignoto ai mortali, cioè una tal fragranza insolita e molteplice. Quei fiori, insomma, formavano un non so che d'incognito, d'indistinto, un'armonia fra-

PIETRO MARAVIGNA

Colonnello di fanteria

Guerra e Vittoria

(1915-1918)

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E MOLTO AUMENTATA

con 28 tavole e carte a più colori e 455 figure nel testo

In-4° di pagine IV-576 su carta di gran lusso

L. 120

Artisticamente rilegato in mezza pelle con fregi oro

L. 150



NEL meraviglioso risveglio della coscienza nazionale, che deriva dalla piena valorizzazione della Vittoria e dall'affermazione inequivocabile delle virtù civili e militari del Popolo nostro, l'UTET ha considerato suo primo ed imprescindibile dovere di figurare degnamente fra tanta operosità intellettuale, affidando la redazione di un'opera completa sulla guerra ad uno dei più competenti e noti scrittori: al colonnello dottor **Pietro Maravigna**, ben noto, oltre che per altre apprezzate opere sul conflitto mondiale, anche per essere legato all'atto solenne di Villa Giusti, che coronò la vittoria decisiva delle armi nostre.

In "Guerra e Vittoria", l'A. con serena obiettività, basandosi sui documenti ufficiali, sulle fonti più sicure ed accreditate e sulla sua personale esperienza, dà una visione completa e chiara, non soltanto degli avvenimenti bellici, ma soprattutto dei fatti politici, diplomatici, sociali e morali che li accompagnarono e li seguirono, inquadrando il tutto nella grandiosa e complessa attività guerriera e diplomatica delle nazioni belligeranti. In tal modo lo sforzo compiuto dall'Italia durante il conflitto mondiale risalta nella sua vera luce ed acquista il suo reale e giusto valore. "Guerra e Vittoria", assume, perciò, un'importanza storica di primo ordine: essa non vuole essere soltanto un'opera di pura esaltazione della Stirpe, ma è, soprattutto, di carattere scientifico, pur mantenendo la caratteristica fondamentale di divulgazione della guerra affinché riesca a tutti comprensibile, a tutti utile tanto ai tecnici ed agli studiosi di arte militare, quanto alle persone che di tale arte sono profani.

Al valore del testo corrisponde il pregio documentario della abbondantissima illustrazione, ricercata e prescelta con lungo e paziente lavoro non solo fra le migliori fonti italiane, ma fra quelle alleate ed avversarie così da fornire una armonica e compiuta visione della titanica lotta.

Con la gelosa tradizione che è vanto della Casa ultra secolare, la UTET ha completato il tutto con sfarzo di edizione e senso d'arte squisiti.

In questa fortunata rinascita di passione e di calore patrio "Guerra e Vittoria", non deve mancare in alcuna famiglia italiana.

LETTERATURA STRANIERA

GIORGIO BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di CARLO RUSCONI ed altri

CON UN SAGGIO INTORNO AL GENIO E AL CARATTERE DEL BYRON

I. Il pellegrinaggio del giovane Aroldo - La profezia di Dante Alighieri. — II. Il giurro - La sposa d'Abido - Il corsaro - Lara - L'assedio di Corinto - Parisina - Il prigioniero di Chillon - Mazeppa - L'isola - Le lagrime - L'addio - Le tenebre - La morte di Calmar e d'Orla - Lamento del Tasso. — III. Manfredi - Caino - Sardanapalo - Marin Faliero - I due Foscari. — IV. Don Giovanni - Beppo - Visione del giudizio - Età di bronzo. — V. Ore d'ozio - Bardi inglesi e critici di Scania - Poesie diverse composte negli anni 1807-10 - Poemeti vari, scritti negli anni 1811-13 - Il deforme trasformato - Werner o l'eredità - Composizioni miscellanee. — VI. Imitazioni di Orazio - Le azzurre - Il valtz - La maledizione di Minerva - Melodie ebreie - Cielo e Terra - Poemeti vari, scritti negli anni 1814-1821 - Appendice.

Sette volumi in-16° di complessive pagine 2480

Ciascun volume L. 10.

TOMMASO BABINGTON MACAULAY

SAGGI BIOGRAFICI E CRITICI

Traduzione con note di CESARE ROVIGHI

Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1696. L. 11,25

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di ANDREA MAFFEI

In-16° di pagine XL-384. L. 10—

FEDERICO SCHILLER

TEATRO COMPLETO

Traduzione di ANDREA MAFFEI

Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1638

I. Don Carlo - La Vergine d'Orléans. L. 10. — II. Il campo del Wallenstein - I Piccolomini - La morte del Wallenstein. L. 10. — III. Guglielmo Tell - La sposa di Messina - Semele. L. 6. — IV. Maria Stuarda - Cabala e Amore. L. 6. — V. La congiura del Fiesco - I Masnadieri. L. 6.

BALLATE E LIRICHE

Traduzione di ANDREA MAFFEI

In-4° piccolo di pagine 252 con 68 figure L. 12—

GUGLIELMO SHAKESPEARE

T E A T R O

Traduzione di CARLO RUSCONI

I. Macbeth - Giulio Cesare - Giulietta e Romeo - La tempesta - Otello. — II. Amleto, principe di Danimarca - Coriolano - Cimbellino - Antonio e Cleopatra. — III. Il re Lear - Il sogno di una notte d'estate - Tito Andronico - Il mercante di Venezia - Timone di Atene. — IV. Il re Giovanni - Vita e morte del re Riccardo II - Il re Enrico IV - Il re Enrico V. — V. Il re Enrico VI - Vita e morte del re Riccardo III - Il re Enrico VIII. — VI. Le allegre comari di Windsor - Molto strepito per nulla - I due gentiluomini di Verona - Troilo e Cressida - E tutto bene quello che a ben riesce - La mala femmina domata. — VII. Pene d'amor perdute - La dodicesima notte o quel che vorrete - Misura per misura - Pericle, principe di Tiro - La commedia degli equivoci - La novella d'inverno - Come vi piace.

Sette volumi in-16° di complessive pagine 2932

Ciascun volume L. 10— La collezione completa L. 60.

6 SETTEMBRE 1927 - ANNO V

ANNO XXXVII - N. 18

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(glà fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò, 1796)

Digitized by Google



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Le abitudini (Prof. Edmondo Trombetta) Pag. 681.

Note e noterelle

Il Principe di Piemonte inaugura un rifugio alpino - Postilla poetica - Postilla etimologica: "bello,, Pag. 683.

Rivista delle riviste straniere

L'organizzazione scientifica della produzione negli Stati Uniti e in Germania (France Nouvelle) Pag. 685 — *Terapia ricreativa* (Welfare Magazine) 686 — *Caratteristiche degli struzzi* (Chambers's Journal) 687 — *L' "Amleto,, in costumi del secolo XX* (Revue Hebdomadaire) 688 — *Bisogna disinfettare dopo una malattia contagiosa?* (Correspondant) 689 — *Esperimenti di medicina sui condannati a morte* (Deutsche Reich.-Detektiv) 691 — *La parola come caratteristica individuale* (American Journal of Sociology) 692 — *Nella strana terra dei "gompas,,* (World Today) 693 — *Il corpo umano ridotto ai minimi termini* (Lectures pour tous) 695.

Attraverso le riviste italiane

Niccolò Machiavelli a Perugia (Nuova Antologia) Pag. 697 — *Valutazione economica del movimento dei forestieri* (L'Italia e il Mondo) 699 — *La battaglia di Enrico Toti* (Italia Augusta) 700 — *Edgar Allan Poe e l'Italia* (Rivista d'Italia e d'America) 701 — *Fronte unico intellettuale* (Critica Fascista) 703 — *I pittori macchiatioli* (La Fonte) 704 — *Onda-pensiero e radioattività psichica* (Radio) 705 — *I francescani nell'America del Nord* (Carroccio) 707 — *Cibi vegetali conservati* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 708 — *Dal papiro alla carta* (Rassegna Grafica) 710 — *Paolina Borghese* (Marzocco) 711 — *L'arte dei piccoli* (Fiamma Viva) 713 — *Caste e religioni nel Bengala* (Illustrazione Coloniale) 714 — *Discorsi sulla "Monarchia,, di Dante Alighieri* (La Stirpe) 715.

Leggendo e annotando Pag. 716.

Fra libri vecchi e nuovi

Michele Saponaro: "Un uomo. - La giovinezza,, (Armando Tartarini) Pag. 717.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 717.

Fra riviste e giornali

Libri rilegati in pelle umana - Bibite ghiacciate - Autosoffietti di scrittori - Tinture per capelli e avvelenamenti - Carducci e D'Ancona Pag. 718.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 720.

Un numero separato

L. 1.50

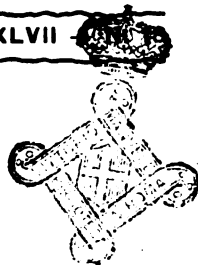
Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

LE ABITUDINI



Non si può dire davvero che, nella grossa questione delle abitudini, i pedagogisti e gl'igienisti abbiano avuto fortuna; e poichè non è ammissibile che essi siano scesi in campo con una scarsa preparazione, o che non abbiano compreso l'importanza d'un argomento il quale riguarda direttamente la salute del corpo e dello spirito, io credo che la causa d'un fatto così insolito negli annali della pedagogia e dell'igiene non debba ricercarsi nell'imperfezione dei metodi, bensì nell'essenza del fenomeno stesso. La quale ricerca (che, se non erro, non fu mai fatta) ha, fra gli altri vantaggi, anche quello di mettere in luce una verità a cui non vogliamo assolutamente prestar fede: che, cioè, le abitudini non sono punto delle buone e care conoscenze, che vengono a trovarci per amicizia e se ne vanno per discrezione; ma un branco d'intruse di pessima fama, più appiccicaticce del vischio e più malefiche della peste. A questo punto sento le proteste di coloro i quali, rimproverandomi di veder troppo in nero, mi fanno osservare che in fin dei conti, se v'ha qualche abitudine cattiva, ve ne sono pur molte di buone, e moltissime nè buone nè cattive; e che, se gli educatori e gl'igienisti non se la prendono calda, vuol dire che non credono alla gravità del pericolo. Mi si permetta di rispondere ch'io sono d'un'opinione diametralmente opposta: secondo me, le abitudini buone son rarissime; le cattive, innumerevoli; di neutre (nè buone nè cattive) non ve n'ha alcuna, perchè qualunque abitudine, anche la più insignificante in apparenza, modifica sempre, sia pur limitatamente, un dato sistema di vita con effetti non di rado impreveduti.

* * *

le Che cos'è propriamente l'abitudine, questa nta e pallida compagna della vita, come la

chiama Théophile Gautier? I pochissimi autori che cercarono di darne una definizione si restrinsero, come il Lamarck, a ripetere ciò che dice il vecchio proverbio registrato anche dal Giusti: « Consuetudine è una seconda natura »; che non è punto una definizione, ma la semplice constatazione dell'effetto d'una data causa (sovrapposizione di un'abitudine al carattere), senza che il concetto essenziale ne sia menomamente chiarito. Orbene, una tale mancanza di precisione nel tratteggiare un fenomeno così comune dipende unicamente dal non aver fermato l'attenzione sul modo in cui l'abitudine si produce e si sviluppa nella coscienza; chè se ciò si fosse fatto, non sarebbero mancati di certo gli elementi per formulare un'esatta definizione. Consultiamo dunque l'atto di nascita dell'abitudine servendoci della lente del fisiologo.

Fra gl'innumerevoli stimoli esteriori che vengono incessantemente a colpire il nostro sistema nervoso centrale attraverso gli organi dei sensi, una gran parte ne sfiora appena la superficie e si disperde senza dar luogo a una reazione di tale energia che le permetta di mutarsi in un'azione di qualche rilievo; ma un'altra parte, più ristretta, va oltre la superficie e penetra nel vivo della sostanza nervosa provocandone una reazione violenta, a cui segue immediatamente un'azione con caratteri ben definiti e con una decisa tendenza a ripetersi ogni qualvolta si rinnovi il medesimo stimolo. E qui comincia una seconda fase rappresentata dalla trasformazione del fenomeno puramente sensoriale in un fenomeno schiettamente psichico, ossia in un'*idea-forza*, come la chiamano gli psicologi, la quale sostituisce del tutto lo stimolo primitivo venuto dall'esterno e agisce autonoma nel produrre invariamente la medesima azione. Formatasi in tal modo l'abitudine (che è, dunque, la ripeti-

zione uniforme d'una data azione in dipendenza d'uno stimolo prima sensoriale e poscia interiore), essa rimane più o meno a lungo nel campo della coscienza, ancora sottoposta in parte al dominio della volontà, per passare, in un secondo tempo, nel campo del subcosciente in cui diviene automatica. E a proposito di questo automatismo, bisogna guardarsi dal confondere le abitudini divenute automatiche con quegli atti che, dopo essere stati ripetuti volontariamente e sistematicamente per un lungo periodo di tempo da chi vuol rendersi padrone del tecnicismo meccanico di un'arte o d'un mestiere, finiscono col compiersi automaticamente e con una precisione assai maggiore di quando erano ancora sotto il dominio della volontà. Ognun vede che quest'automatismo non ha nulla di comune con quello delle abitudini, nelle quali non è, in generale, che il risultato di atti volontari senza uno scopo utile ben determinato.

Da quanto son venuto dicendo i lettori comprenderanno subito in qual senso dovrebbe dirigersi l'opera dell'igienista in questo campo, ch'è in gran parte quello stesso del pedagogista: sorvegliare con la massima attenzione il ripetersi di certi stimoli esteriori, per esser pronti a favorirli e a disciplinarli, se si presume che sian tali da dar buoni frutti; a deviarli o a sopprimerli risolutamente, se tutto lascia prevedere che ne verrà fuori un'abitudine dannosa: e, in questo delicato periodo di sorveglianza fisica e psichica, tenere ben presente che, formatasi un'abitudine per effetto di codesti stimoli, vi s'innesta sempre una regola personale che, una volta fissata nella coscienza, riesce non di rado a modificare, e perfino a deformare, tutto il patrimonio ideativo e sentimentale preesistente. E qui s'incontra un primo ostacolo non facilmente superabile. Se, per alcuni stimoli sensoriali, come quelli del gusto e del tatto, la vigilanza è relativamente agevole, per altri invece, e sono i più, non soltanto è estremamente difficile, ma è anche destinata a un sicuro insuccesso; perchè, anche possedendo una facoltà divinatoria eccezionale, non si riesce mai a prevedere che razza di abitudini abbiamo in gestazione: basti citare gli stimoli dell'olfatto, che il Rousseau chiama giustamente il senso dell'immaginazione e che infatti ci prepara delle sorprese veramente fantastiche. In conclusione: la tanto raccomandata sorveglianza degli stimoli non dà, di solito, che i due seguenti risultati ben poco incoraggianti: o ci fa battere una falsa strada con inutile dispen-

dio di tempo e di fatiche; o ci conduce sulla strada buona... quando l'abitudine è già bell'e formata.

Si potrebbe credere che, trovandosi di fronte a un'abitudine già formata, ossia a un fenomeno psicologico ben definito con fisionomia sua propria, l'igienista e l'educatore possano compiere più facilmente l'ufficio loro; ma purtroppo essi s'accorgono subito che le difficoltà di questa lotta a viso aperto sono di gran lunga maggiori di quelle che s'incontrano nella schermaglia contro gli stimoli sensoriali. Infatti, lasciando anche da parte il numero sterminato di abitudini ataviche (istinti) ed ereditarie, che si trasmettono dagli ascendenti ai discendenti, e contro le quali si spuntano le armi igieniche e pedagogiche, bisogna dir chiaro e forte che le stesse abitudini acquisite, specialmente le peggiori, hanno un tal potere di penetrazione e di adesione, che nessuno sforzo riesce a strapparle di dosso alle loro vittime: la qual cosa fece dire a Samuele Smiles, che se ne intendeva, essere più facile e meno doloroso cavare un dente che sradicare un'abitudine; e al La Rochefoucauld, che gli uomini giungono perfino a rinunciare ai propri interessi, ma non rinunciano mai alle proprie abitudini.

E questo potere di penetrazione e di adesione veramente straordinario ci spiega molte cose, che a un osservatore superficiale appaiono inesplicabili. Ci spiega, per esempio, come l'abitudine delle bevande alcoliche (in origine, stimoli gustativi predominanti) sia così tenace, anche quando non è ereditaria, da sfidare le malattie gastriche, circolatorie e nervose che ne son la conseguenza ordinaria; come l'abitudine della sigaretta, del sigaro o della pipa (stimoli olfattivi) renda tollerabile i non lievi disturbi prodotti dalla nicotina e diventi un vero e proprio bisogno dell'organismo; come l'abitudine della partita a carte, a domino, o a scacchi nel solito caffè coi soliti amici (stimoli misti, forse in prevalenza visivi) abbia tali attrattive da intorpidire perfino gli affetti famigliari: quella certa partita, di cui basta il dolce ricordo — scrive argutamente il Balzac — per distogliere gli stanchi della vita dal proposito del suicidio; come l'abitudine delle corse sfrenate in automobile e in motocicletta (stimoli labirintici?) giunga a far considerare il disprezzo della propria vita (e, più sovente, di quella degli altri) per uno scopo inutile, alla stessa stregua d'un atto d'eroismo; come, infine, alcune piccole abitudini di nessun conto e originate da stimoli non bene precisabili (movenze, pose, gesti, atti, ripetuti giornalmente a ore fisse e

senza una ragione plausibile) diventino talmente imperiose, da assumere il preciso carattere di azioni risultanti da « idee coatte », le quali appartengono alla sintomatologia di molte malattie mentali.

Concludendo: se, come abbiamo visto, l'igienista e l'educatore hanno poche probabilità di riuscir vittoriosi nella lotta con le abitudini già formate, ciò non vuol dire che essi se ne debbano stare inoperosi cedendo il campo senza colpo ferire. No: il loro preciso dovere è di affrontare con grand'energia non soltanto le abitudini viziose e dannose, ma altresì le abitudini apparentemente innocue e una gran parte di quelle che s'è convenuto di chiamar buone; giacchè tutte quante hanno il peccato originale della monotonia, la quale impigrisce la volontà, sopprime la facoltà d'iniziativa, scolora l'immaginazione e spinge fatalmente

all'inerzia, in cui rimane sommersa ogni attività del corpo e dello spirito: e ne abbiamo una prova manifesta nelle abitudini sedentarie, in special modo nella consuetudine tradizionale di uniformità e di lentezza (la *routine* dei Francesi) di certi impiegati, per i quali l'adempimento del dovere d'ufficio è ridotto all'applicazione d'una formula invariabile, che non ammette alcuna deroga nè si piega ad alcuna sollecitazione. Sono precisamente queste abitudini « stagnanti » che, estendendosi in larga misura nelle masse, danno origine al così detto « misoncismo » (odio per il nuovo), ch'è il peggior nemico d'ogni progresso e l'antefatto di quasi tutte le rivoluzioni. Vedete un po' fin dove ci conducono le abitudini!

Aveva dunque ragione Jean Jacques Rousseau quando raccomandava agli educatori di non tollerare nei fanciulli che una sola abitudine: quella, cioè, di non contrarne alcuna.

Prof. EDMONDO TROMBETTA.



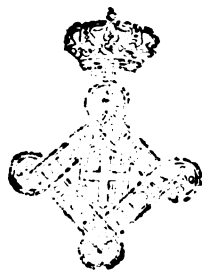
Il Principe di Piemonte inaugura un rifugio alpino.

Con una solenne cerimonia, onorata dalla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, è stato inaugurato un nuovo bellissimo rifugio che gli alpinisti torinesi hanno costruito a 3324 metri sul Colle del Teodulo, al confine italo-svizzero, nel posto preciso dove si trovava un altro rifugio distrutto da incendio nel 1915. Il rifugio è stato consegnato dal comm. avv. Francesco Gonella al gr. uff. ing. G. L. Pomba, presidente della Sezione torinese del Club Alpino Italiano. Il Pomba ha pronunciato il discorso ufficiale.

• Altezza Reale, — egli ha detto, — chi risale con una fede e una passione nel cuore i colossi di pietra e di ghiaccio che Dio ha donato all'Italia perchè attestino della sua potente individualità geografica ed etnica, non può sottrarsi al dolce fascino di rivivere in sé il canto di quei poeti che nella montagna hanno ritrovato la musa del loro genio. E qui mi risovviene in particolare di un aristocratico forte cantore della nostra terra, di Giovanni Camerana che, salendo questi stessi monti, traversando questo medesimo Colle in compagnia di quell'altro spirito magno squisitamente lirico che fu Giuseppe Giacosa, felicemente ha costretto nell'armonia di forti e brevi versi il magico spettacolo di questa natura ieraticamente immensa e silenziosa:

*Si dirada, agonizza e poscia appieno
scompare l'alpina flora.*

*Splende il ghiacciaio sul cielo sereno.
Dalle grigiastre basi escon rigagnoli
frementi in rauca melopea sonora.
Noi, vinta la morena erta e monotona,
calchiam l'argenteo deserto. E' una pace
candidissima, bieca
e affascinante; ogni fragor si tace.
Parlan di morte i bei crepacci glauchi.
Scricchiola il ghiaccio e il gran bianco ne acceca.*



• Ma non è solo ideale di bellezza quello che agita in quest'ora i nostri cuori; non è solo poesia, è fede, passione, orgoglio.

• Fede, perchè questo rifugio, sacro al Vostro nome augusto, è nato, Altezza Reale, da una lunga e antica e travagliosa vicenda di aspirazioni, di ansie, di lotte, di fatiche: è il voto finalmente sciolto di una tenace e vittoriosa volontà collettiva, epperò sacra.

• Passione, perchè oggi più che mai, nella restaurazione operata dal Governo novatore dei valori sportivi come valori di educazione nazionale, un grandioso ricovero levato per gli alpinisti e per gli studiosi della montagna fra il bianco delle nevi eterne e l'azzurro del cielo, nel cuore più generoso delle Alpi, è come una diana ammonitrice a tutti gli Italiani che la loro forza, la loro virtù, il loro destino è sulle Alpi inviolabili.

• E' finalmente orgoglio, perchè la Vostra Augusta presenza, Altezza Reale, amatissimo Principe, dona alla nostra cerimonia alpina un valore e una dignità che trascendono i confini della nostra Sezione torinese, del nostro stesso Piemonte, per assurgere a importanza e significazione nazionale.

• A nome quindi della Sezione del Club Alpino italiano di Torino per la cui volontà questo edificio sorge, io vi porgo reverentemente, Altezza, i sensi

più grati e devoti dell'anima nostra. La Vostra partecipazione a questo rito è per noi il premio più ambito e insperato, il coronamento più fortunato delle nostre appassionate e travagliate vigilie. La fiera di avervi in quest'ora in mezzo a noi con il cuore gagliardo di una gioventù regalmente gagliarda ci riempie l'animo di commozione profonda.

« Ci pare veramente che l'operosità infaticata e ostinata di tutti coloro che hanno ideato, voluto, attuato questo Rifugio, la cui sostanza è assai più spirituale che materiale; — che fu pensato primamente da Francesco Gonella, forte alpinista, al cui magnifico stato di servizio è ascritto il vanto di aver partecipato alla spedizione di S. A. il Duca degli Abruzzi al Monte Sant'Elia; vero padre spirituale di questo Rifugio, per averne prima creato e alimentato nella Sezione la volontà, per avere poi raccolti dai volenterosi sottoscrittori i fondi necessari, e infine per aver superato, assistito da Luigi Cibrario e da una eletta schiera di commissari, che ricordo a titolo di onore, tutte le difficoltà, fino ad accompagnare vigilante questa alpestre costruzione pietra su pietra, giorno per giorno dall'inizio dei lavori a ieri, a oggi in cui la commette finita e perfetta alla Sezione; — che fu progettato e disegnato dall'ingegnere Giacomo Dumontel, profondando i tesori della sua mente di tecnico e della sua esperienza di provetto fervido alpinista, e dirigendone i lavori in collaborazione fraterna con l'ing. Natale Reviglio; — che fu costruito da Giovanni Castellano e da Edoardo De Bernardi, specializzati in costruzioni d'alta montagna; — che impegnò per ben tre stagioni l'opera infaticata di forti squadre di laboriosi artieri, confortati nella quotidiana fatica dalla signora Adele Pession, la quale con amorevolezza e assiduità materna qui, su queste alte vette non sempre ospitali fissando sua dimora, provvide esemplarmente e ininterrottamente dall'inizio dei lavori a soddisfare le urgenti necessità della vita materiale di tutti; — ci pare veramente, dico, che questa operosità collettiva riceva dalla Vostra Augusta presenza, Altezza, la più ambita delle benedizioni: la benedizione del tricolore, alla cui gloria eternamente vigileranno queste candide cime e il cuore degli Italiani tutti.

« Altezza Reale, grazie! Mi sia consentito ancora di rendere grazie a tutte le autorità religiose, civili e militari, ai sottoscrittori tutti, ai soci, a tutti i presenti che, intervenendo entusiasti e numerosi, hanno donato a questo nostro Rifugio un cuore pulsante di vita fortemente italiana.

« Grazie vivissime poi a Eliseo Porro, il supremo, sperimentato gerarca nostro, e grazie ai presidenti delle Sezioni sorelle.

« Una parola particolare al Comando della prima Brigata e del quarto Reggimento alpini che, mettendo generosamente a disposizione i mezzi di trasporto, hanno validamente contribuito al fortunato esito di questa solenne adunata, testimoniando ancora una volta che gli alpini sono fratelli degli alpinisti: le superbe cime sono per noi mèta di amore e di studio, per loro campo glorioso di gloriose azioni guerresche.

« Ma è ormai tempo che dal battesimo delle parole si passi al battesimo dei fatti. Il reverendo parroco di Valtournanche, don Ronco, pio sacerdote e forte alpinista, che non disdegna dir messa sulla vetta del Cervino, ha testè nella celebrazione del sacro rito

propiziato a questa nostra casa la benedizione e la luce del Signore. Riscaldiamola ora, umanamente e fortemente, della fiamma dei nostri affetti, evocando in noi e sopra di noi lo spirito di Quintino Sella, fondatore glorioso del nostro nobile sodalizio, fortissimo e umanissimo apostolo di un'Italia sana e forte.

« Madrina Lilina Gonella, fiore purissimo di gioventù, dolce e fragrante promessa del domani, vi invito a salutare col rituale scoppio gaudioso e con la giocondità del bianco spumoso liquore il nostro albergo montano.

« Altezza Reale, degnatevi di recidere di Vostra mano augusta il tricolore nazionale che ne protegge come un simbolo sacro l'ingresso, perchè con Voi, Altezza, entriamo nella casa degli alpinisti l'Italia e gli Italiani.

« Gloria eterna all'Italia, al Re, al Principe di Piemonte, al Capo del Governo! ».

Postilla poetica.

Una lirica di Salvatore Di Giacomo, un gioiello finissimo, un autentico piccolo capolavoro.

TUTTO SE SCORDA.

*Tutto, tutto se scorda,
tutto o se cagna o more;
e na chitarra è ammore
ca nun tene una corda.*

*Oggi si' tu; dimane,
forze, n'ata sarrà:
e po' n'ata, chi sa,
si tiempo ce rummane.*

*Uocchie celeste o nire,
culore e' giglio o 'e rosa,
sempre, sempre una cosa,
sempre 'e stesse suspire!*

*Si, suspiranno, io dico:
'Quanto mme si' custata! »,
tale e quale a quacc'ata
tu suspire cu mmico...*

*Tutto, tutto se scorda,
tutto o se cagna o more,
e na chitarra è ammore
ca nun tene una corda.*

*Ma, tremmanno, sta mano
cierre vote se scorda:
e torna 'a prima corda
a tentà, chiano chiano.*

*E nu suono ca sceta
tanta cose, o addurmute,
o luntane, o fenute,
esce 'a sotto a sti deta...*

Postilla etimologica: « bello ».

Etimologicamente, la parola « bello » non significa altro che « buonino ». Infatti essa deriva dal latino *bellus*, e questo è un diminutivo della voce antiquata *benus* che equivaleva a *bonus* « buono ». Da *benus* si è fatto *benulus*, che poi si è contratto in *benlus* e infine in *bellus*. Questo diminutivo, dunque, in origine aveva un significato meno intenso di « buono » e cioè « confacente, comodo »; poi, per associazione d'idee, passò a significare « ben proporzionato, bello ».



**L'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA
DELLA PRODUZIONE
NEGLI STATI UNITI E IN GERMANIA**

Per aiutare il mondo a superare le difficoltà economiche che dopo la guerra si moltiplicano in tutti i paesi, non c'è mezzo più sicuro di quello di organizzare razionalmente e scientificamente la produzione. I Tedeschi sono stati i primi a comprenderlo — scrive ANTOINE DE TARLÉ nella *France Nouvelle* (n. 7) — perché il blocco che hanno subito li ha costretti a sovvenire ai loro bisogni coi loro mezzi, a costo di sforzi straordinari. Già durante la guerra, proprio quando ancora speravano nella vittoria, Walther Rathenau non cessò di ripetere ai suoi concittadini che, dopo le distruzioni che la Germania avrebbe subite, essa non avrebbe potuto risollevarsi se non organizzando la produzione in modo da non lasciare alcuna parte al disordine e allo spreco.

Egli raccomandò, a questo scopo, il concentramento delle industrie affini, la fusione delle imprese della stessa industria, la soppressione di quelle che lavoravano in cattive condizioni, la riunione in gruppi per l'acquisto delle materie prime e per la vendita dei prodotti fabbricati.

Le idee sparse dal Rathenau hanno dato frutti. Sono state, per così dire, fecondate dall'esempio dell'industria americana, di cui i Tedeschi seguono dappresso lo sviluppo. Non che cerchino di copiare servilmente i metodi americani: differenze troppo profonde separano la Germania dagli Stati Uniti. Ma in Germania, come negli Stati Uniti, una stessa idea anima gli industriali, quella di spingere all'estremo lo spirito di metodo.

Trusts e cartelli. Si tratta, prima di tutto, di organizzare razionalmente la produzione all'interno della stessa industria. Il primo mezzo per far ciò è quello di ridurre le spese accessorie che derivano dalla troppa concorrenza. Tale è l'oggetto dei trusts e dei cartelli.

È nota la lotta che la legislazione americana aveva intrapreso per combattere i trusts. Da alcuni anni, questa lotta a poco a poco ha cambiato carattere e oggetto. Essa è diretta non più contro i trusts, ma solo contro gli abusi che potrebbero farne certe persone.

Si riconosce infatti che i trusts rendono grandi servizi. « Quando diamo all'industria (dei trasporti) — dichiarò in un discorso pronunciato lo scorso luglio lo Hower, oggi ministro del Commercio degli Stati Uniti, — la sicurezza di un monopolio parziale, né gli industriali né il pubblico contestano la necessità del controllo delle tariffe, dei servizi, dell'amministrazione, da parte di organismi governativi. Il pubblico è servito meglio, e i guadagni delle imprese sono più stabili. La forza di tutto il nostro sistema economico risulta dal sorgere spontaneo delle imprese e dal pungolo della concorrenza, fonte d'invenzione e di perfezionamento. Ma la concorrenza non deve essere distruttiva. Il problema della concentrazione deve essere considerato soltanto in funzione del pubblico interesse ».

Anche in Germania, i trusts si sono imposti per forza di cose.

Fra i più importanti di questi gruppi tedeschi, citeremo soltanto quello dei prodotti coloranti, col capitale di 1100 milioni di marchi, e quello dell'acciaio. Il primo è stato costituito per permettere all'industria tedesca dei coloranti di riguadagnare sul mercato mondiale il posto che aveva perduto in seguito alla guerra. In meno di due anni, esso ha già ottenuto risultati sensibili. Esso estende la propria attività su tutti i rami dell'industria chimica, specie sulla fabbricazione dei concimi azotati e su quella dei carburanti sintetici.

Quanto al trust dell'acciaio, esso ha avuto per oggetto di creare, con la concentrazione di una serie di società importanti, un'impresa posta sotto una direzione unica, in seno alla quale divenga possibile trarre dalle officine il pieno rendimento economico.

Senza entrare nei particolari del suo funzionamento, diremo soltanto che la direzione si è applicata a ridurre il più possibile le spese inutili. Il lavoro delle fonderie è stato organizzato in modo da ridurre al minimo le spese di trasporto. La vendita di tutti i prodotti all'estero è stata affidata a una società unica.

Un'altra forma dell'organizzazione scientifica all'interno di un'industria consiste nella standardizzazione dei tipi di oggetti fabbricati. Essa mira a limitare il numero degli elementi o prodotti diversi di cui si servono gli industriali e il pubblico, cosa che facilita la produzione in serie e semplifica le forniture. Gli Americani sono andati molto lontano in questa via. Lo Hower si vanta di aver ridotto da quarantacinque tipi a uno solo i letti adoperati negli ospedali.

In Germania, il numero dei tipi di serrature è sceso da 50 a 21, quello dei mattoni da 119

a 1, dei reticolati per recinti da 552 a 62, dei pennini da 132 a 30. Non vi sono più che 72 modelli di lavandini da cucina, invece di 1114; 45 modelli di coltelli da tasca, invece di 300; e 9 colori per cappelli di feltro, invece di 1000.

Il lavoro. Finora abbiamo parlato soltanto dell'organizzazione scientifica dell'industria. C'è anche l'organizzazione scientifica del lavoro negli opifici. È il metodo Taylor, detto così dal nome dell'ingegnere americano che ha imposto questo sistema ai suoi concittadini.

Prima di aver introdotto nelle loro officine l'organizzazione scientifica del lavoro, i fabbricanti tedeschi di automobili non calcolavano a meno di 150 giorni il tempo necessario per la fabbricazione di una vettura. Questa lentezza faceva sì che per ciascuna automobile il capitale immobilizzato era 75 volte più grande di quello che basta a Ford con le 48 ore che gli sono necessarie per la costruzione di un veicolo. In quasi tutte le industrie tedesche si applica oggi questo sistema di Ford, che i Tedeschi chiamano «nastro scorrente», cioè il sistema del pezzo lavorato e trasportato automaticamente da un operaio all'altro: il lavoro di ciascuno, diviso all'estremo, diventa meccanico. Non si deve credere, del resto, che l'introduzione di questo sistema si deva a Ford; da più di quarant'anni, esso era applicato nei mattatoi di Chicago.

Anche nelle miniere di carbon fossile, che mal si prestano all'introduzione della macchina, sembra che i Tedeschi abbiano fatto il possibile. Il risultato è ottimo, poichè, nonostante la riduzione delle ore di lavoro, essi hanno superato la produzione dell'anteguerra per ciascun operaio.

I metodi di organizzazione scientifica, che i Tedeschi hanno applicato piuttosto brutalmente, hanno avuto per effetto immediato di aggravare la disoccupazione. I sindacati operai, non soltanto in Germania, ma anche negli altri paesi, e in Francia specialmente, ne hanno approfittato per entrare in campagna contro tale organizzazione. Vediamo rinascere lo stesso movimento che si produsse un secolo fa contro l'introduzione delle macchine negli opifici. Si può credere che questa agitazione si calmerà da sè come si è calmata quella che sollevò gli operai contro le prime macchine. Se non sono ciechi, gli operai riconosceranno che, meglio l'industria è organizzata, più essa è capace di impiegare lavoratori. Così avviene in Germania.

Il progresso industriale crea ricchezze di cui una parte ritorna necessariamente alla collet-

tività, portando nuove offerte di lavoro su altri punti del mercato. A torto le organizzazioni operaie si preoccupano di questo progresso; tutte le classi sociali devono trarre vantaggio dalla soppressione dello spreco e dalle riforme che possono ridurre il costo della produzione.

TERAPIA RICREATIVA

La terapia ricreativa è considerata ora come uno dei metodi migliori per la guarigione delle malattie mentali — scrive il dott. EDWARD LE HILL nel *Welfare Magazine* (fasc. V).

Noi — egli soggiunge, — che ci dedichiamo allo studio delle malattie nervose, specialmente negli istituti governativi, conosciamo i benefici che possono trarre i pazienti dalla terapia ricreativa.

L'applicazione di questo metodo di cura alle migliaia di pazienti mentali che costituiscono la popolazione media delle case di salute governative è un problema assai serio. Bisogna applicare i medesimi criteri usati per le persone normali. I benefici che gli individui normali traggono dagli esercizi comuni valgono anche per i malati nervosi, i quali anzi se ne avvantaggiano maggiormente poichè ai progressi fisici corrispondono generalmente quelli mentali.

Le ricreazioni differiscono a seconda delle varie classi di pazienti: alcuni hanno una predilezione per il *croquet*; altri preferiscono esercizi più leggeri, come l'*altalena*; altri amano i giuochi più emozionanti, come il *tennis*; mentre altri dimostrano una vera passione per il *foot-ball*.

Una banda caratteristica. La banda dell'Ospedale governativo di Jacksonville è formata di ex combattenti dell'ultima guerra, sofferenti di malattie nervose. Essa è una magnifica dimostrazione dei risultati che si possono ottenere con la terapia ricreativa; non soltanto giova immensamente ai suoi membri, ma è anche una fonte di piacere per tutti i pazienti dell'istituto.

Essa fu organizzata tre anni fa, e circa un centinaio di pazienti che vi appartenevano hanno potuto far ritorno a casa e condurre una vita attiva normale.

Questa banda ha contribuito a rendere l'ospedale governativo di Jacksonville diverso dagli altri istituti del genere. Essa stimola negli altri pazienti un interessamento per gli esercizi ricreativi: quando, sentendo disposizione per la musica, riescono a far parte della banda, ne sono soddisfatti e orgogliosi.

La banda suona tre volte la settimana nei

diversi riparti dell'ospedale. Nelle esposizioni di pittura essa allietta i visitatori, e suona anche durante le gare di *foot-ball* e durante gli altri esercizi sportivi.

Esercizi all'aperto. Gli esercizi all'aria aperta in primavera e in estate si fanno tutti i sabati nel pomeriggio. Le donne indossano appositi costumi con scarpe e cappelli adatti; gli uomini sono interamente vestiti di bianco.

Le uniformi vengono tutte cucite nel riparto industriale dell'ospedale. Quando si raccolgono sui verdi prati circa duecento pazienti in queste gaie uniformi, offrono uno spettacolo che rallegra l'occhio; e, durante i giuochi, partecipanti e spettatori dimenticano completamente di essere in un ospedale. Ogni mattina i pazienti, prima di entrare nelle sale dove eseguono i loro lavori industriali, fanno esercizi intesi a perfezionare la snellezza dei movimenti e la grazia del corpo. Essi sono diretti e incoraggiati da abili maestri.

Naturalmente bisogna evitare gli esercizi troppo faticosi e violenti, specialmente per alcuni gruppi di malati fisicamente inetti o deboli, per i quali convien ricorrere a esercizi di genere più semplice.

Spesso, malati che sul principio si ribellano e non prendono amore agli esercizi, di mano in mano che vi partecipano, vedendo i compagni, finiscono col prendervi anch'essi interesse e col cercare di riuscirvi al pari degli altri: comprendono che questi esercizi giovano alla loro salute e che, quanto più presto diventeranno sani e forti, tanto più presto potranno far ritorno a casa. Talvolta i pazienti prendono tanto piacere negli esercizi che essi stessi incoraggiano i compagni restii.

Effetti della cura. Sul finire della primavera e al principio dell'estate i pazienti prendono un colore sano, effetto dell'aria libera e del sole. In generale in questo periodo i pazienti danno prova di progresso mentale equivalente al progresso fisico. Pochi sono gli agitati che debbano essere ricoverati nel riparto idroterapeutico per cure speciali. I corpuscoli rossi del sangue aumentano con conseguente miglioramento dei diversi organi; i pazienti mangiano con maggiore appetito, aumentano di peso e dormono meglio; pensano più saggiamente, acquistano una maggiore elasticità mentale, si rendono conto più esatto della loro condizione e riescono quindi meglio a dominarsi.

Attrarre l'attenzione del paziente in modo ch'egli riesca a concentrarsi abbastanza per imparare a eseguire un dato lavoro è un punto d'interesse vitale nella terapia. Ciò è più difficile a ottenersi se il malato non può fare

una mezz'ora di esercizi all'aria libera prima di entrare nella sala del lavoro manuale. Allora non riesce a interessarsi, a raccogliersi, a dimostrare le proprie attitudini.

La vecchia teoria, secondo la quale il solo lavoro senza alcuno svago istupidisce, si può applicare altrettanto bene agl'individui malati che a quelli sani. La terapia ricreativa, associata alla terapia del lavoro, produce meravigliosi risultati sui pazienti dell'ospedale di Jacksonville.

Noi basiamo questa convinzione sul numero ingente dei malati che hanno fatto ritorno a casa guariti e sui miglioramenti ottenuti da quelli che sono rimasti.

OSSERVAZIONI SUGLI STRUZZI

Dai tempi più remoti le penne di struzzo furono apprezzate come ornamento — scrive H. E. BRIMBLE nel *Chambers's Journal*. — Esse si vedono rappresentate nell'arte egizia migliaia di anni prima dell'era volgare; sono usate da tutte le tribù africane e da tutte le nazioni civili del mondo.

In queste penne alla grande bellezza si aggiunge una caratteristica che le rende uniche fra tutte, e cioè la loro perfetta simmetria, poichè esse sono eguali in lunghezza, densità e tessuto da entrambi i lati della costa.

Sessant'anni fa lo struzzo corse grave pericolo di estinguersi, per la caccia spietata che gli si faceva, mentre il Governo compiacente assisteva a questa distruzione con la massima indifferenza.

Poichè lo struzzo è il più timido e il più celere di tutti gli uccelli, era naturalmente difficile colpirlo; così si ricorse al metodo di cercare il nido, nascondervisi accanto e uccidere gli uccelli adulti quando vi facevano ritorno. Poichè lo struzzo depone circa quindici uova per covata, queste andavano perdute, con gravissimo danno.

I vecchi cacciatori asserivano che lo struzzo non è addomesticabile poichè non fa mai ritorno al nido se questo è visitato dall'uomo; ma verso l'anno 1864 un fattore prese alcuni pulcini, li rinchiuso in un recinto presso alla sua casa e trovò ch'essi divennero subito docili. Però non vollero riprodursi in cattività. Ma un certo Arturo Douglass di Albany, allevatore oculato, risolvette il problema costruendo un'incubatrice. Le uova furono covate artificialmente, e così gli uccelli addomesticati mutarono natura e si riprodussero liberamente; ogni generazione divenne più docile della precedente, finchè lo struzzo poté essere del tutto addomesticato.

come gli altri uccelli domestici. Così fu creata una nuova industria importante, lo struzzo fu salvato per i posterì e da allora crebbe enormemente di numero e di valore, tanto che una volta una coppia di struzzi dalle piume splendide fu pagata mille sterline.

Per ogni paio di uccelli che covino occorre un'area di circa venticinque acri (un acre = are 4,94), la quale viene circondata da una siepe per proteggere le uova dal pericolo degli sciacalli. Il periodo d'incubazione dura sei settimane; il maschio cova di notte, la femmina di giorno, e durante questo tempo il maschio assale selvaggiamente chiunque osi avvicinarsi al nido.

Il metodo migliore, l'unico efficace per proteggersi dalle zampate dello struzzo infuriato (poichè esso non fa mai uso del becco come arma di difesa) è un forte ramo di *acacia horrida* tenuto disteso dinanzi a sé.

Quando si è armati di questo ramo ci si può ritenere perfettamente al sicuro, perchè l'uccello non rischia di essere accecato da quelle spine lunghe circa 15 centimetri; ma se riuscisse a superare quell'ostacolo, si potrebbe star certi di andare incontro a morte sicura prodotta dal suo poderoso artiglio corneo. La zampa viene spinta avanti e indietro con forza terribile, la quale raggiunge il massimo grado all'altezza del petto dell'uomo e diminuisce avvicinandosi al suolo. Perciò molte persone si sono salvate, allorchè furono colte disarmate, distendendosi a terra. Quando si è giunti al nido, si può lasciare il ramo, e le uova si possono maneggiare impunemente, poichè il maschio, dapprima infuriato, diventa del tutto avvilito, se ne sta timido ed emette gridi piagnucolosi, quasi per implorare dal ladro che non rompa le uova.

Nemici delle uova. Le uova di struzzo costituiscono, nel vero senso della parola, la *pièce de résistance* in un banchetto di babuini e di corvi.

I primi riescono facilmente a raggiungere il contenuto battendo l'uovo contro il terreno; ma i corvi, non essendo abbastanza forti per rompere il guscio col becco, adottano l'ingegnoso sistema di prendere negli artigli una pietra di una certa grossezza, portarla a una notevole altezza e poi lasciarla cadere sulle uova del nido. Ma, strano a dirsi, se non vi sono pietre adatte accanto al nido, essi non possono ricorrere al loro metodo poichè sono incapaci di portare la pietra in direzione orizzontale. Lo struzzo sembra sia troppo stupido per spazzar via le pietre dalle vicinanze del nido.

L' "AMLETO", IN COSTUMI DEL SECOLO XX

Contro coloro che fossero tentati di riderne, come i begli spiriti che hanno preso in giro il direttore della compagnia del Birmingham Repertory Theatre per aver avuto l'ardire di rappresentare l'*Amleto* in calzoncini da golf, non temiamo di affermare — scrive YVONNE SALMON nella *Revue Hebdomadaire* del 20 agosto — che quello dato al Kingsway di Londra è stato un bello spettacolo.

La scena. La messa in scena è semplicissima. Pochi o punti scenari. In certi momenti non v'è che una tela in fondo con alte finestre, e poche sedie scure, dalle linee diritte, che possono appartenere a tutte le epoche. La camera della regina, al momento della morte di Polonio, è formata da uno sfondo di tappezzerie ondegianti. Per il cimitero si vedono, in primo piano, una fossa che si scava e una o due tombe sulla tela. Ma in tutti gli altri momenti si vedono soltanto drappaggi e luci manovrate sapientemente, con un'arte che è tutta nell'assoluta semplicità. I sipari sono di colori diversi secondo i sentimenti che dominano il dramma: verde scuro, quasi nero, grigio, verde più chiaro. Non vi sono lumi alla ribalta; la luce, sobria in apparenza, produce effetti prodigiosi, tanto nella scena della terrazza per l'apparizione dello spettro, quanto per mettere in rilievo le espressioni della fisionomia degli attori.

Fin qui nulla di nuovo, si dirà. È vero; ma un'applicazione meravigliosa di idee già note.

I costumi. La novità incomincia nei costumi, interamente moderni: frak per gli uomini nelle scene di ricevimento a corte, abito da sera per le donne; giacche, abiti da giorno, quando è il caso; per i militari un'uniforme qualsiasi. Questi costumi devono stupire; e veramente, prima che si alzasse il sipario, ci facevano paura.

Nessuna esagerazione di modernismo: i personaggi sono uomini e donne della buona società, semplicemente. Alcune donne fumano, ma decentemente, e come si fa oggi dappertutto: nessun gesto, nessuna espressione è fuori posto. Le maniere di tutti e il tono generale sono quelli che si incontrano nei salotti raffinati di tutti i paesi.

I personaggi. Amleto è il giovane esitante, l'uomo di studio moderno, che sente un pesante fardello gravare sulle proprie spalle e si trova di fronte ai problemi morali che la vita ci mette dinanzi. Non vuole ingannarsi, perciò cerca la verità: il desiderio di ben comprendere e di ben fare, di non es-

sere giuoco del proprio giudizio, arresta in lui l'azione o meglio la ritarda. Filosofo colpito dalla malattia del secolo, egli analizza se stesso e ragiona continuamente. Giudice della propria madre e dei suoi atti, ma di una madre che ha demeritato; conoscendo il delitto del padrigno che egli non ha mai amato, Amleto si domanda con angoscia come quell'uomo, contro il quale si rivoltano il suo spirito e la sua carne, abbia potuto sostituire suo padre nel cuore e nel letto materno.

Il re Claudio è l'uomo di mondo, ambizioso dalla faccia rigida e sorridente, ma dietro la quale si può leggere in certi momenti il timore; sobrio di gesti per paura di tradirsi; è il truffatore morale.

La regina Geltrude è la donna che ama la ricchezza e gli onori, in cui la coscienza è soffocata.

Polonio è l'uomo politico, adulatore del partito che è al potere, prudente nei principi e nelle azioni.

Ofelia, la semplice amorosa, è una figliuola affezionata e docile.

Perchè tutti questi personaggi non sarebbero in abito da sera, in giacchetta da casa o da viaggio?

La vita non ci mostra tutti i giorni un semplice fatto di cronaca umano, universale, di tutte le età e di tutti i paesi, che trae maggiore importanza dall'alta condizione dei personaggi e dalle più grandi conseguenze che ne risultano?

Non un arcaismo, non una inverosimiglianza, non un'impressione di disagio per tutta la durata di questo dramma, scritto più di trecento anni fa e rappresentato oggi da uomini e donne vestiti come gli spettatori.

Come ai tempi di Shakespeare. D'altronde, gli interpreti di Shakespeare si vestivano diversamente dagli spettatori? Al tempo di Shakespeare non v'erano scenari complicati, nè intermezzi richiesti da cambiamenti di scene e di costumi.

Non v'è che un intermezzo, nella rappresentazione data ora a Londra, il quale divide il dramma in due parti e lascia un momento di riposo, un quarto d'ora, dopo la rappresentazione scenica organizzata da Amleto.

Siccome non vi sono altri intermezzi, si ha il tempo di dare la tragedia in *extenso*, senza quei tagli che sono una negazione del genio poetico e drammatico che noi ammiriamo, e una negazione del nostro gusto perchè sono da parte nostra la confessione che siamo meno capaci degli spettatori del secolo xvi di intendere un capolavoro per intero.

Per il teatro, la cosa può oggi sembrare

ardita; in realtà è un ritorno ai tempi e alle condizioni che hanno fatto i grandi drammaturchi. Un testo studiato meravigliosamente, e meravigliosamente interpretato, occupa solo lo spirito.

Il successo avuto dallo spettacolo è garanzia sicura della conclusione a cui siamo giunti. La rappresentazione, incominciata alle 8,15, dura tre ore con una sola pausa di un quarto d'ora, e il pubblico è quasi sorpreso dal calar del sipario.

L'emozione che si prova è dovuta alla bellezza eterna dell'opera ed è intensificata dalla scena sobria, dalla dizione perfetta di tutti gli attori.

Barry Jackson ha dunque potuto avverare il sogno di Eleonora Duse? *Amleto* è tanto superiore a tutti i capolavori drammatici? Gli altri drammi di Shakespeare, quelli di Molière, di Corneille e di Racine sopporterebbero bene la prova? Perchè no, almeno i più belli? Il risultato ottenuto con l'*Amleto* vale certo la pena di farne l'esperienza.

Essa additerà forse il rimedio alla crisi che subisce oggi l'interpretazione della tragedia.

Ecco perchè quest'esperienza merita di essere segnalata fuori dell'Inghilterra.

BISOGNA DISINFETTARE DOPO UNA MALATTIA CONTAGIOSA?

Dacchè le dottrine di Pasteur hanno stabilito che le malattie contagiose si trasmettono con microgermi invisibili a occhio nudo, appare logico, alla prima, di isolare i malati, di distruggere in essi i micròbi del male, e finalmente di disinfettare i locali e gli oggetti di cui si sono serviti o con cui sono stati a contatto durante la malattia. Isolamento, antiseptia, disinfezione sono dunque le tre grandi operazioni che presiedono al trattamento dei malati.

Alle due prime deve provvedere il medico curante, alla terza devono pensare le persone che essa mira a preservare.

La disinfezione dei locali, del letto e delle vesti dei malati è stata oggetto di molti studi e per lunghi anni le si è data grande importanza. Ma poco per volta — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 10 agosto — quest'importanza è parsa agli specialisti dover essere minore, e oggi ve ne sono che la negano assolutamente.

Il dottor Comby, medico della rosolia. L'Ospedale dei Bambini di Parigi, ha pubblicato uno studio interessantissimo su questo argomento. La rosolia, la più

facile a diffondersi e la più micidiale delle febbri eruttive, è contagiosa soltanto al principio, nel periodo d'invasione e di catarro, e poi durante i due primi giorni del periodo di eruzione, ossia in tutto per una settimana. Alla fine dell'eruzione, essa non si trasmette più, e tanto meno durante il periodo di disquazione che termina la malattia. È come dire che la rosolia è contagiosa soprattutto in un periodo in cui essa non è ancora dichiarata o lo è appena, e in cui la diagnosi non è fatta. E questo, secondo il dottor Comby, rende inutili, perchè tardive, tutte le misure possibili di isolamento. D'altra parte, il germe patogeno della rosolia non vive all'infuori dell'organismo umano, non si sviluppa sugli oggetti inerti, il che rende superflua ogni disinfezione dell'ambiente in cui è vissuto il malato.

Quest'opinione è divisa da molti medici. Per quattro anni consecutivi, il professor Lemoine, incaricato della direzione dei contagiosi all'Ospedale di Val-de-Grâce, ha applicato una teoria identica, e, contentandosi di far disinfettare il letto dei suoi contagiosi, ha potuto far passare successivamente lo stesso giorno, nella stessa sala, malati affetti da rosolia, da scarlattina, da orecchioni, da difterite, da risipola, senza dover mai deplorare alcun caso di trasmissione che potesse essere attribuito al difetto di disinfezione dei locali.

Il professor Grancher poté curare impunemente in una sala comune le febbri eruttive e altre malattie contagiose dell'infanzia; e quando l'Accademia di Medicina aggiunse, nel 1903, la rosolia alla lista delle malattie contagiose da denunziarsi, la sua decisione fu combattuta da molti medici, specie dal Courmont. Secondo quest'ultimo, la disinfezione dei locali in seguito a rosolia è dispendiosa, vessatoria, inutile, forse anche nociva, a cagione della fallace sicurezza che dà.

Il dottor Herrmann, di Nova York, pubblicò molte statistiche per dimostrare che la disinfezione dei locali non può arrestare il propagarsi della rosolia. La medicina moderna tende a rinunciarvi completamente.

Altre malattie. Meno contagiosa, meno diffusa, meno facile a diffondere della rosolia, la scarlattina è una malattia non meno pericolosa, di cui si è voluto evitare il contagio con le disinfezioni. Per molto tempo si ammise che le squame epidermiche che si staccano nell'ultimo periodo della scarlattina racchiudono germi contagiosi attivi, donde l'indicazione formale di distruggerli nel letto, nei mobili, nel pavimento, nei muri su cui possono spargersi. Si accertò poi che il contagio della scarlattina, come quello della

rosolia, avviene al principio del male. Sembra oggi che il germe patogeno della scarlattina, come quello della rosolia, non possa essere coltivato a secco: se cade sul pavimento o sulla biancheria, muore.

Dopo la scarlattina, bisogna dare aria; toglier la polvere; pulire, in una parola; ma queste misure di pura pulizia bastano, nè è indispensabile la disinfezione.

La più grave delle febbri eruttive, il vaiuolo, è assolutamente tributario della vaccinazione e della rivaccinazione. Il giorno in cui queste saranno, non solo obbligatorie, ma praticate realmente dappertutto sotto un severo controllo ufficiale, la malattia sarà finita. Intanto, l'isolamento, l'antisepsi e la disinfezione continuano a essere utili, giacchè l'agente virulento della malattia, trasportato dalle squame e dalle croste che succedono alle pustole, può vivere per qualche tempo fuori dell'organismo.

Per la tosse convulsa, il contagio non avviene se non al principio e nelle prime settimane della malattia. La sua durata può essere valutata a un mese al più. Il microbio che produce l'infezione (microbio Bordet-Gengou) non vive fuori dell'organismo umano.

Lo stesso si dica degli orecchioni.

La difterite, che rimane un'infezione terribile nonostante l'efficacia della cura col siero, è eminentemente contagiosa: essa si trasmette attraverso i bimbi riconosciuti malati e anche attraverso i portatori di germi ignorati; perciò un'epidemia di difterite non cede a misure, anche rigorose, di disinfezione.

Le conclusioni Non bisogna esagerare nel **del dott. Comby.** senso degli avversari della disinfezione dopo la malattia, tuttavia le conclusioni del dottor Comby meritano di esser riassunte e portate a conoscenza del gran pubblico:

1) Nelle febbri eruttive, specie nella rosolia, ogni disinfezione di locali, mobili, letto, a malattia finita, è inutile. In caso di morte per bronco-polmonite o altra complicazione, si disinfetterà la stanza del malato; si apriranno le finestre, lasciando entrare l'aria e il sole nella stanza, dopo di avervi sparso aldeide formica, aver sterilizzato materassi e cuscini, aver lavato il pavimento e tutte le parti di legno.

2) Nella difterite, occorre la sieroterapia preventiva o vaccino profilassi alle persone che vivono nell'ambiente del malato. La disinfezione dei locali, che si potrà fare alla fine della malattia, non ha mai arrestato un'epidemia scoppiata in una scuola o in un ospedale. Bisogna disinfettare i portatori di germi, se si vuol mettere un reale ostacolo al diffondersi

della difterite. Dopo di che, si può procedere alla ripulitura e al risanamento dei locali.

3) Nel vaiuolo, pur riconoscendo nella vaccinazione l'arma profilattica più sicura, non ci opporremo a che i locali, per completare la distruzione dei prodotti di escrezione delle squame e delle croste, siano disinfettati con antisettici e col fuoco.

4) La disinfezione dei locali, dei mobili, delle vesti, di tutti gli oggetti d'uso, è stata praticata invano contro il propagarsi della meningite cerebrospinale e dell'encefalite epidemica. Contro queste malattie si conterà principalmente sull'isolamento e sulla ricerca dei portatori di germi, e si cercherà di disinfettare le cavità delle prime vie che racchiudono questi germi.

5) Si devono fare le stesse osservazioni a proposito del tifo e del colera, di cui è confermata l'origine idrica. Durante le malattie, si devono disinfettare le escrezioni e la biancheria sporca, con soluzione di sublimato all'uno per mille, o di cloruro di zinco o solfato di rame al 5 %. Si sorveglieranno i convalescenti e i portatori di germi; ci si asterrà dall'acqua non bollita, dai legumi e dalle frutta crude che possono essere state contaminate dalla terra o dalle acque di irrigazione. La disinfezione dei locali sarà soltanto una misura complementare.

6) Il tifo esantematico sarà combattuto con bagni disinfettanti ai soggetti e con la sterilizzazione della loro biancheria e delle loro vesti, fatta nelle stufe a vapore sotto pressione, con lo zolfo o col formolo. La disinfezione dei locali è soprattutto da raccomandarsi per uccidere le pulci.

7) La peste, che si trasmette ordinariamente con le pulci dei topi infetti, esige, come mezzo potente ed efficace di profilassi, la distruzione completa di questi animali. Vi si aggiungerà la disinfezione dei locali col formolo o con l'acido solforato, che ucciderà, insieme con le pulci, i topi che le portano.

8) Il kala-azar, la malaria, la malattia del sonno, la febbre gialla non possono esser combattute con la disinfezione dei locali. Bisogna invece disinfettare i malati risolutamente, con gli specifici di riconosciuta efficacia: tartaro, chinino, atossile, arsenobenzene. Sterilizzando i portatori di germi, si farà ostacolo al propagarsi del morbo. Questa cura interna sarà completata dalla distruzione metodica dei luoghi dove si annidano le zanzare e coi mezzi che proteggono contro le punture di esse e di altri insetti che trasmettono i microrganismi patogeni. Il risanamento dei locali, sempre raccomandabile, entra in seconda linea.

9) Tutti gli igienisti sono d'accordo per chiedere la disinfezione dei locali contro la tubercolosi. Essa dovrebbe essere obbligatoria dopo la morte, e fatta in tutti i sanatori e in tutte le stazioni climatiche frequentate da malati.

ESPERIMENTI DI MEDICINA SUI CONDANNATI A MORTE

La proposta di servirsi dei condannati a morte per esperimenti di medicina — scrive GEORG CORNELIUS nel *Deutsche Reichs-Detektiv* (n. 12) — fu fatta per la prima volta trent'anni fa dalla « Indian Medical Gazette » e trova, anche oggi come allora, molti medici favorevoli alla sua attuazione. Se tali esperimenti sono da combattersi dal punto di vista del sentimento umanitario, non altrettanto può dirsi dal punto di vista puramente scientifico e utilitario.

Ragioni in favore.

I progressi della medicina, specie negli ultimi anni, sono stati meravigliosi, ma hanno trovato un ostacolo nel fatto che certe malattie non si possono trasmettere dall'uomo agli animali poichè questi sono immuni contro batteri di varie specie. In tali casi la ricerca sperimentale resta paralizzata, e non v'è altro metodo da seguire se non quello di inoculare il microbo ad altri esseri umani.

Il generale medico inglese Cornish, a Bombay, propose di inoculare il germe del colera ai condannati a morte. La « Indian Medical Gazette » fece sua la proposta e scrisse: « Non vi è in essa nulla di crudele: si dà anzi ai condannati il mezzo, unico possibile, di salvarsi la vita, di sottrarsi alla sicura morte che li aspetta, poichè coloro che si sottoporranno all'esperimento saranno graziati. Bisogna anche tener presente che essi non saranno costretti a far ciò, ma dovranno spontaneamente offrirsi ».

Le statistiche di quel tempo ci mostrano che nelle Indie inglesi si condannavano a morte, ogni anno, da 300 a 400 persone, il che significa che, in media, se ne giustiziava una al giorno. I candidati al pericoloso esperimento non sarebbero dunque mancati, per la speranza di sfuggire alla esecuzione della sentenza.

« Noi avremo dunque a disposizione — continuava il giornale — una quantità sufficiente di soggetti per giovare alla scienza e rendere un inestimabile servizio all'umanità. Una Commissione internazionale di esperti potrebbe stabilire quando e come gli esperimenti debbano

eseguirsi. Se il Governo indiano o qualsiasi altro Governo avrà il coraggio di accettare questa proposta, in pochi mesi si otterrà, nello studio della essenza del colera, assai più di quanto non siasi ottenuto in mezzo secolo di studi ».

Non si potrebbe — conchiude lo scrittore — riprendere in considerazione questa vecchia proposta?

LA PAROLA COME CARATTERISTICA INDIVIDUALE

La parola è generalmente considerata come un mezzo di espressione personale — scrive il prof. EDWARD SAPIR, dell'Università di Chicago, nell'*American Journal of Sociology* (fascicolo V). — Ma l'analisi del linguaggio, dal punto di vista dello studio della personalità, presenta non poche difficoltà.

In primo luogo per quest'analisi occorre differenziare l'individuo dalla società. In secondo luogo occorre considerare i vari gradi del linguaggio, dal più basso, che è la voce, sino alla formazione di frasi complesse.

Consideriamo il primo aspetto della questione. Gli esseri umani non esistono fuori della società; anche l'uomo chiuso in una cella fa parte della società poichè vive in compagnia di pensieri che, per quanto personali essi siano, furono formati con l'aiuto della società. D'altro canto, la società ha i suoi modelli, le sue teorie generali di condotta, mentre l'individuo ha un metodo proprio di interpretazione e tiene a distinguersi dalla comunità e spesso s'illude di essere originale, mentre in sostanza non fa che attenersi alle leggi sociali generali con un leggiero accento di individualità.

In quanto ai diversi gradi del linguaggio, la voce, abbiamo detto, è il più basso, poichè è quello più connesso alle facoltà ereditarie dell'individuo considerato fuori dai rapporti con la società. Nessuno, a quanto si sappia, ha classificato i differenti tipi di voce, nè vi è una nomenclatura capace di analizzare l'intricato labirinto dei fenomeni vocali. Eppure dalle modulazioni della voce deduciamo talvolta i nostri giudizi sulle persone; comprendiamo, per esempio, se un individuo è sentimentale, se è straordinariamente sensibile, se è crudele. Qualche volta la voce ci rivela che un uomo, il quale fa uso di un vocabolario assai brusco, è tuttavia un uomo di cuore.

La voce è generalmente considerata come cosa affatto individuale; ma è poi giusto dire che essa ci vien data dalla nascita e si con-

serva invariata per tutta la vita? O piuttosto la voce non ha in sè elementi sociali, oltre che individuali? Noi non facciamo che imitare le voci altrui, in grado maggiore o minore. È noto che, se per un dato motivo viene criticata la voce nostra naturale, ci sforziamo di modificarla, affinchè non sia socialmente uno strumento sgradito del linguaggio. Vi è sempre uno sfondo sociale nella voce, come nel gesto. Perciò nel dedurre i tratti fondamentali della personalità dalla voce dobbiamo por mente a distinguere l'elemento sociale da quello puramente personale. Altrimenti rischiamo di incorrere in gravi errori di giudizio. Un uomo che abbia la voce rauca, ma il quale viva in mezzo a una società volgare che non sa modulare con garbo la voce, può aver sortito da natura una voce delicata, sintomatica del suo delicato temperamento psichico, che a poco a poco si è alterata sotto l'influenza della suggestione sociale.

Vi sono, invece, persone che hanno la voce assai gradevole, ma la debbono alla società in cui vivono. Bisognerebbe dunque cercare di risalire a ciò che la voce sarebbe stata senza il suo specifico sviluppo sociale. Questa qualità originaria della voce, in molti e forse in tutti i casi, ha un valore simbolico. Naturalmente i simbolismi inconsci non si limitano alla voce. Se aggrottiamo i sopraccigli, questo è il simbolo di un certo stato d'animo. Se stendiamo le braccia con espansione, questo è un simbolo di un mutato atteggiamento verso l'ambiente che immediatamente ne circonda. La voce è, in misura anche maggiore, l'espressione inconscia e simbolica delle generali tendenze di un individuo.

Ora, la voce è soggetta a infiniti casi che possono privarla apparentemente della sua forma predestinata. Questi fattori, che turbano i caratteri basici, si trovano in tutte le forme della condotta umana; ma noi dobbiamo liberarci da queste superstrutture sociali per risalire alla voce originaria.

Il secondo aspetto del linguaggio è la dinamica della voce. Due parlatori possono possedere doti basiche della voce simili, eppure aver voci molto diverse.

Uno degli aspetti più importanti della dinamica della voce è l'intonazione, che offre un campo di investigazioni molto interessante, tanto per i linguisti quanto per gli psicologi. L'intonazione è cosa molto più complicata di quanto generalmente si crede. Certe intonazioni sono parte integrale del discorso, come, per esempio, quella che noi diamo alle interrogazioni. Inoltre, la società fra cui viviamo ci

insegna certi tipi di intonazione e certe cadenze caratteristiche, cioè modelli da essa creati: se paragoniamo il discorso di un gentiluomo con quello di un contadino, notiamo che le loro intonazioni sono assai diverse, sebbene, essi parlino una lingua che è essenzialmente la medesima. Quando consideriamo individui che hanno gli stessi abiti sociali, possiamo valutare le piccole differenze d'intonazione che li distinguono; ma non possiamo dedurre giudizi sulla personalità di un individuo basandoci sull'intonazione se non conosciamo le caratteristiche generali dell'intonazione della società in cui vive e della lingua ch'egli parla. Se un Giapponese ha la voce monotona, non ci è lecito dedurre ch'esso sia poco vivace; viceversa, saremmo indotti a giudicare assai vivaci e dotati di personalità spiccata tutti gli Italiani se non considerassimo le caratteristiche della loro lingua, sempre così melodiosa e ricca di suoni.

Il ritmo e la pronuncia. L'intonazione è soltanto uno dei molti aspetti della dinamica della voce. Conviene considerare ora il ritmo. Anche in esso si possono considerare vari aspetti. I ritmi originari sono forniti dalla lingua madre e non dipendono dalla personalità individuale. Inoltre vi sono ritmi dovuti agli abiti sociali di particolari gruppi.

Alle variazioni ritmiche sociali conviene aggiungere quelle individuali; chi tende ad accentuare maggiormente certe sillabe, chi a prolungare le vocali, chi ad abbreviarle.

Altro fattore dinamico della voce è la continuità del discorso. Molte persone parlano a scatti, altre fondono maggiormente le varie frasi. Anche in fatto di rapidità nel parlare, benchè essa vari nei diversi individui, conviene tener sempre conto delle norme generali sociali prima di fare su questa base la diagnosi dei caratteri individuali.

Il terzo aspetto dell'analisi del linguaggio è la pronuncia. Anche nella pronuncia dobbiamo distinguere le forme sociali da quelle individuali. Uno dei capitoli più interessanti della linguistica, capitolo che non è stato ancora scritto, è il carattere espressivamente simbolico dei suoni, a parte il significato delle parole che essi formano. Nella linguistica propriamente detta i suoni non hanno un significato proprio; eppure, se dovessimo interpretarli psicologicamente, troveremmo che esiste una sottile relazione fra il valore « reale » delle parole e il valore simbolico inconscio dei suoni quali vengono pronunciati dai singoli individui.

Ma anche in questo caso, prima di determinare le caratteristiche individuali, dobbiamo tener conto di quelle generali della lingua e dell'ambiente sociale in cui viene parlata.

Il vocabolario e lo stile. Il quarto aspetto linguistico, quello del vocabolario, è molto importante. Noi non parliamo tutti alla stessa maniera. Vi sono certe parole che non usiamo mai, altre, da noi predilette, di cui facciamo uso continuo. La personalità si riflette largamente nella scelta delle parole; ma anche qui dobbiamo distinguere accuratamente le norme sociali dai tratti individuali. Sonvi parole e locuzioni che in certi ambienti non si adoperano mai; altre che sono caratteristiche di dati mestieri. Individualmente, talora scegliamo certe parole perchè ci piacciono; talora le evitiamo perchè ci sono antipatiche. Tutto sommato, vi è un vasto campo di analisi nella determinazione del valore individuale e sociale delle parole.

Finalmente abbiamo lo stile. Molti si illudono che lo stile sia qualche cosa che appartiene alla letteratura. Lo stile invece non è che una forma quotidiana del linguaggio, la quale caratterizza tanto i gruppi sociali quanto gli individui. Tutti abbiamo il nostro stile individuale, sia nella conversazione che nella lingua scritta, stile che non è affatto una cosa arbitraria o casuale.

Vi è sempre un metodo individuale, per quanto scarsamente sviluppato, di raccogliere le parole in gruppi e di ordinare questi gruppi in più complesse unità. Sarebbe difficile discernere le determinanti sociali e quelle individuali dello stile; ma, teoricamente, ciò è possibile.

Conclusione. Evidentemente l'analisi di questi vari aspetti del linguaggio dal punto di vista individuale e da quello sociale, può dar luogo a un notevole lavoro psicologico, e uno studio fatto sulle basi da noi additate potrebbe condurre a interessanti conclusioni sulla personalità.

NELLA STRANA TERRA DEI "GOMPAS",

A duecento miglia da Srinagar, la capitale del Casmir, e a quattrocento dalla più prossima stazione ferroviaria di Ravalpindi, trovasi Leh, la capitale del Ladak o Tibet occidentale — scrive E. M. STUART nel *World Today* (fasc. III). — Il Ladak è una vasta e desolata regione; fu un tempo parte del Tibet propriamente detto, ma poi ne venne staccato da profonde contese politiche, e da vari secoli dipende dallo Stato di Casmir. Ma, totalmente diverso da questa ricca regione, ci dà gli stessi brividi, le stesse sorprese, le stesse delusioni del Tibet, e poichè questo tiene le sue porte gelosamente chiuse agli stranieri, il

viaggiatore si dirige verso Leh per soddisfare la sua curiosità circa i segreti della terra dei *gompas*.

L'intero Tibet, orientale e occidentale, è uno dei territori più elevati del globo. È abitato fino a 4500 metri sul livello del mare, e supera in ogni sua parte i 2500 metri. Leh stessa è alta più di 3000 metri e il grano matura fino ai 4500. Il clima, per l'atmosfera rarefatta, è estremamente caldo di giorno e freddo di notte.

Il viaggio da Srinagar è tutt'altro che facile e occorre molta pazienza per resistere ai giorni di pesante marcia attraverso burroni bruciati dal sole. Ladak è una delle città del mondo dove piove meno; soltanto qua e là, dove è possibile l'irrigazione, l'occhio è rallegrato da pezzi di terreno verde coltivato.

Una mattina, ai primi di giugno, l'autrice del presente articolo, in compagnia di altri, lasciò Srinagar, diretta a Leh. Il bagaglio fu ridotto ai minimi termini, poichè il trasporto è difficile e dispendioso. Si prendono cavalli a nolo da una tappa all'altra e si sta alla mercè degli abitanti dei luoghi. I cavalli hanno una sella di legno che nessuna imbottitura basta a rendere sopportabile, e che, dopo poche miglia, riduce le membra in tale stato che si preferisce andare a piedi.

Dopo aver trascorso tre giorni fra la ricca bellezza selvaggia della Sind Valley — narra la scrittrice, — attraversammo lo Zagi Lapass a 3500 metri, vasta distesa di ghiaccio e di neve in cui affondavamo.

Quando ritornammo a percorrere la medesima strada ai primi di settembre, queste distese di neve si erano trasformate in verdi prati ove pascolavano pecore, e non riuscivamo a convincerci di essere nei medesimi luoghi che pochi mesi prima erano così inospitali.

Poi attraversammo pianure coltivate a grano e orzo, cosparse di villaggi i cui abitanti sembravano intimiditi quando ci vedevano passare.

Molti giorni di marcia ci condussero a Cargil, la capitale del Purih, città grande e animata che domina il fiume Suru. Lasciata Cargil ci accorgemmo che stavamo lentamente passando in un altro mondo. Il paesaggio divenne anche più desolato, ma in un certo senso più grandioso e quasi fantastico.

Le popolazioni sono diverse: i Balti scuri, dai capelli lunghi, diventano i sorridenti Ladaki col codino; e a Maulbeck Ciamba, a ventitré miglia da Cargil, si scorge il primo monastero appellato su una roccia scoscesa e ci si avvede di essere entrati nella terra dei *gompas*, cioè nel Tibet.

Gompa (monastero) significa, in lingua tibetana, un luogo solitario; secondo le dottrine di Budda, dovrebbe essere costruito in luogo elevato con la vista aperta verso l'Oriente, in modo che i ricoverati siano isolati da tutte le influenze mondane. Questa regola è rispettata in tutto il Tibet; ma in particolar modo a Maulbeck Ciamba, che sovrasta un burrone di oltre cento metri. Ivi s'incontrano due tipi caratteristici di costruzioni: i *ciorten* e i *manival*.

Entrambi costituiscono parte essenziale del culto e si trovano numerosissimi dovunque siano abitazioni umane.

I *ciorten* sono edifici a base quadrata, costruiti generalmente con mattoni coperti di intonaco bianco, che sostengono un cono rovesciato cui sovrasta una figura simbolica chiamata Culsà. In queste strane costruzioni sono raccolte ossa di morti. Erette in origine sopra le ceneri di un Lama o di una persona notevole, esse ora contengono i resti delle persone più umili, e anche offerte votive. Alcuni vi scorgono tracce dell'adorazione egiziana del Sole; altri credono che simboleggino l'uomo, gli elementi e l'universo; ma evidentemente l'occhio singolo, spesso rappresentato alla base, dimostra che si tratta di monumenti dedicati al supremo Budda. Questi edifici crescono come funghi attorno a ogni villaggio o monastero; sono spesso molto rovinati, e hanno perduto interamente il loro significato per quei semplici indigeni.

Intimamente connessi ai *ciorten*, e spesso interposti a questi, sono i famosi *manival*, che credesi siano offerte votive contro le disgrazie.

Sono generalmente larghi circa un metro e mezzo, e lunghi da 3 a 5, e la loro superficie è coperta di lastre di pietra sulle quali è scritto: *Aum mani, padme hum!* che significa « Adorate il fiore del loto! ». È questa una delle più sacre ed efficaci formule della religione buddista. Recitando di continuo queste parole sarà evitato il pericolo di risuscitare a nuova vita mondana, e ci si redimerà contro i vizi. La parola *aum* è particolarmente sacra agli Indostani i quali la ripetono spesso fra sé, mentre il loto è un antichissimo simbolo che rappresenta l'anima dell'uomo, il fiore che contiene Dio in sé.

Poi giungemmo a uno dei *gompas* più interessanti del Ladak, benchè fosse anche uno dei più sudici: il monastero di Lamazura o « Santuario della Croce Mistica ». Esso era in origine il centro principale del culto della « Croce Mistica », che era universale nel Tibet e consisteva essenzialmente in magie e nell'adorazione di innumere-

voli dèi-demoni. In quel monastero trovai un fine esemplare della popolare deità del lamaismo chiamata Ciarazi o Avalokita, con undici teste e mille occhi, della quale il regnante Dalai Lama si vanta di essere una incarnazione.

In questo monastero notammo scaffali pieni di pacchi polverosi, contenenti le sacre scritture della religione buddista, e si suppone che ivi siano preziosi manoscritti che attendono lo studio di qualche dotto orientalista.

Occorrono cinque giorni di cammino fra Lamazura e Leh, e per sfuggire al calore torrido del mezzogiorno ci alzavamo ogni mattina alle 3,30; così potevamo godere il meraviglioso spettacolo dell'alba argentea che sorgeva su quelle vette gigantesche e su quei vasti spazi, in mezzo a un silenzio ignoto nelle regioni meno elevate.

Cinque miglia prima di Leh si trova il monastero di Spittuck, eretto sopra un'altissima vetta che domina un panorama incantevole.

Il Ladak e la sua capitale. Dal monastero di Spittuck scorgemmo in distanza Leh, in mezzo a verdi campi, che si disegnava sullo sfondo dei monti giganteschi. Il suo vecchio e deserto castello sembra stia a guardia delle sue rustiche dimore, dei suoi campi di grano, dei viali popolati di *ciorten* e di *manival*. Entrammo in città attraverso una porta coperta e ci trovammo in un viale fiancheggiato di pioppi, nè tardammo a comprendere che ci trovavamo ai confini di vari Stati e su una delle più antiche strade commerciali fra la Cina, l'Asia centrale e l'India. Infatti avevamo dinanzi un perfetto caleidoscopio di varie nazionalità.

Qui commercianti di Casagar e Jark, dalla faccia rotonda, misti a indigeni di Bokara, l'antica Samarcanda. Da un lato i girovaghi di Cozan, dall'altro i mercanti della Mongolia o di Pechino dagli occhi sottili; mentre le donne ladake, dalle facce allegre e dalle vivaci acconciature azzurre sul capo, sedevano in crocchi, vendendo erbaggi contenuti in enormi panieri.

Il Lama tiene le popolazioni sotto la rigida influenza del timore superstizioso e dell'ignoranza. Il lamaismo non è il buddismo, benché colà i due termini si confondano, e non ha alcun nesso con i puri insegnamenti di Budda.

Vedemmo una funzione religiosa dei Lama, alla quale non può assistere alcun laico indigeno. Queste funzioni, che hanno luogo all'alba, a mezzogiorno e al tramonto, consistono in recite e canti tolti dalle sacre scritture, accompagnati dal suono di vari strumenti musicali e di grandi tamburi. I sacerdoti sie-

dono ai due lati di una navata centrale che conduce a una specie di altare o *sancta sanctorum*. Ciascuno di essi ha dinanzi a sé una coppa, dentro la quale un ragazzone versa abbondantemente, da una grande anfora di rame, un denso tè durante tutto il servizio.

Il fracasso degli strumenti primitivi e l'odore nauseabondo ci avevano sconvolti tanto che fummo lieti di uscire all'aperto. I templi sono scuri e sudici, hanno i muri coperti di impressionanti rappresentazioni di inferni, con demoni avidi di sangue. Tutta la religione è a base di simbolismo che pochi o nessuno comprendono e il cui significato nascosto si altera nelle forme più grossolane d'idolatria e superstizione.

IL CORPO UMANO RIDOTTO AI MINIMI TERMINI

Si è discusso a lungo e spesso per sapere se esistono nel corpo umano organi inutili. Se n'erano trovati alcuni che sembrava meritassero questo epiteto, come le tonsille, l'appendice, i denti canini, il dente del giudizio, ecc. Quelli che ammettevano che fossero superflui spiegavano la loro presenza dicendo ch'essi rappresentano organi utili ai nostri antenati e sono sopravvissuti alla loro primitiva funzione. Ma ora l'opinione è alquanto modificata. Si è creduto che le tonsille costituissero qualche cosa come una trappola per i micròbi posta giudiziosamente all'ingresso della nostra grande cavità viscerale; che l'appendice avesse la stessa azione, quasi all'altra estremità del tubo digerente, ecc. Continuando a ragionare così, si è giunti a spiegare quasi tutto nel problema che ci occupa; ma mentre molti biologi si attengono all'opinione antica, alcuni sono finalmente del parere che tutti gli organi del nostro corpo abbiano una utilità specifica. Ma utile non vuol dire indispensabile, e, per gli organi che non posseggono quest'ultima qualità, tutti possono mettersi d'accordo. Dobbiamo ammettere che un buon numero delle persone prive delle tonsille o dell'appendice o anche delle une e dell'altra, continuano a vivere di una vita normale, e che a molti dei nostri contemporanei non sono mai spuntati i denti del giudizio, e a molti sono caduti i canini senza inconvenienti. Vi sono dunque organi non indispensabili alla vita. Quali sono?

Gli arti e gli organi dei sensi. Cominciamo dall'esterno, e riconosciamo subito che i quattro arti fanno parte di quello che, con qualche esagerazione, si potrebbe chiamare «superfluo». Gli anni terribili che abbiamo

vissuto ci hanno dimostrato più che abbondantemente che nè le braccia nè le gambe sono indispensabili. Vi sono perfino dei poveri martiri, privi delle une e delle altre. L'uomo-tronco, che si conosceva prima della guerra soltanto nelle opere che trattano delle mostruosità naturali, è una delle tristi realtà uscite dalla guerra.

Dopo le membra, vengono gli organi dei sensi. Anche qui, non c'è bisogno di insistere. Quanti ciechi e sordi conosciamo, che vanno, vengono, lavorano? Impacciati, certo, per esercitare la loro professione, ma ben vivi e anche in perfetta salute. E sappiamo che vi sono anche sordi ciechi, e sordomuti ciechi, e che questa disgrazia complessa e spaventosa non impedisce di stare, dal punto di vista della vita, come la maggior parte dei mortali.

L'americana Helen Keller, isolata così in una notte e in un silenzio assoluti, non ha scritto libri bellissimi?

E ora penetriamo nell'interno del corpo. Vediamo immediatamente che l'uomo possiede in doppio la maggior parte degli organi più importanti: ha due polmoni, per esempio, e due reni. Se uno viene soppresso, l'altro basta al lavoro. Molti tubercolotici respirano con un polmone solo. Un certo numero di persone hanno un solo rene, e si potrebbero citare esempi celebri di persone che hanno avuto, in queste condizioni, vita lunga e attiva. Spesso il malato non può guarire se l'organismo non viene privato del rene o del polmone malato. Purchè l'altro sia perfettamente sano, il chirurgo non esita a praticare questa mutilazione: sa che l'organo rimasto funzionerà per due.

L'apparato digerente. L'apparato digerente comincia dalla bocca. Quante cose qui possono essere soppresses senza danni reali! Dei denti è inutile parlare; tutti conosciamo il mezzo di riparare l'irreparabile oltraggio degli anni e quello delle infezioni. Una buona dentiera, ed è fatto. Quanto alla lingua, essa è tutt'altro che indispensabile: molte volte la si deve togliere per prevenire la minaccia di invasione di un cancro, e le persone così operate godono buona salute.

Rispettiamo l'esofago. Eppure un buon tubo di caucciù potrebbe sostituirlo. Arriviamo allo stomaco. Lo stomaco? Recipiente inutile, a quanto insegnano i casi già numerosi in cui si è tolta questa tasca e si è messo l'esofago in comunicazione diretta con l'intestino tenue. Una giovanetta, a cui il dottor Dauriac aveva imposto questa privazione, potè digerire, pochi giorni dopo, della cioccolata, e dopo qualche tempo lavorare la terra come una buona manovale.

In tal caso il principio dell'intestino si dilata poco per volta, come per sostituire lo stomaco soppresso. Questa dilatazione può servire soltanto da serbatoio, dove gli alimenti restano un po' di tempo, prima di andare più avanti, ma non potrebbe fornire i succhi che sono nello stomaco. Bisogna però credere che si può fare a meno di questa secrezione, perchè fisiologi competenti, come lo Heilmann, hanno dimostrato che i soggetti privi di stomaco digeriscono normalmente gli alimenti, mostrando qualche deficienza soltanto nel modo di utilizzare i grassi.

Dopo lo stomaco, l'intestino tenue. Se ne può togliere solo una parte, certo; ma questa parte, in alcuni casi, è stata abbastanza grande. Purchè resti tutta la prima porzione dove si versano la bile e il succo pancreatico, senza dei quali nessun cibo potrebbe essere digerito, purchè la superficie sia di tale ampiezza da permettere l'assorbimento dei materiali alimentari trasformati, tutto può andar bene.

Quanto all'intestino crasso, la chirurgia ci ha dimostrato in questi ultimi tempi che è bene averlo, ma nulla più. Audaci operatori lo hanno tolto tutto in casi di stitichezza inveterata, che metteva in pericolo non solo la salute ma la vita del malato. Si può dunque farne a meno.

È indispensabile conservare la parte dell'intestino in cui si versa la bile. Questa è una secrezione di prima necessità. Più discutibile è l'importanza della vescichetta dove si accumula la bile. Si fanno tante « cistitomie » che sappiamo quel che si deve pensare in proposito.

Altri organi. Dell'apparecchio respiratorio conserviamo un polmone. Per condurvi l'aria ci vogliono una laringe e una trachea. Ma la prima può essere sostituita da un apparecchio artificiale: il soggetto non potrà parlare, ma respirerà. La cannula che si mette dopo l'operazione della tracheotomia basta a dimostrarlo, e l'estirpazione, che si è fatta qualche volta, di tutta la laringe, per il cancro, conferma la dimostrazione.

Un solo rene basta per l'escrezione dell'urina. E la vescica? È certo utilissima, ma si può vivere senza. Esiste un certo numero di individui che ne sono stati privati e nei quali le uretre provenienti dal rene sono state fatte sboccare, per esempio, nel retto.

L'insopprimibile. Non si può pensare a sopprimere il cuore. Non già che non si sia già avuta più d'una volta la fortunata audacia di aprirlo per guardare quel che vi è dentro e per levarne corpi estranei, come, fra gli altri, schegge di granate. Ma se

c'è un organo che appaia strettamente indispensabile, è proprio questo. Non si direbbe lo stesso di tutte le arterie distributrici del sangue che il cuore manda fuori con la ritmica contrazione. Grande è il numero delle arterie che si sono potute legare senza pericolo di morte, come quello delle vene che si sono trattate non meno brutalmente. La cosa più straordinaria è che si sian potute legare le carotidi che portano il sangue al cervello. I soggetti sono sopravvissuti benissimo a quella doppia operazione, resa urgente da lesioni gravi.

Rimane il sistema nervoso. Esso si compone di tre parti: l'asse cerebro-spinale, cioè i centri che comprendono il cervello e il midollo spinale; il gran simpatico, incaricato di regolare la vita vegetativa dell'individuo, centro silenzioso e fondamentale; e finalmente i nervi periferici. Sopprimere il cervello? Non certo interamente, nonostante le osservazioni di autori antichi che non si possono prendere alla lettera. Ma non mancano osservazioni recenti a dimostrare che soggetti privati di una parte notevole (forse la metà) della loro materia cerebrale, sono sopravvissuti benissimo a quell'operazione paradossale.

Il gran simpatico non è più, da qualche tempo, territorio intangibile. I chirurghi, per rimediare a disordini gravi della circolazione, tolgono quelle delle sue fibre che mettono capo a una o a un'altra arteria importante, perfino all'aorta e anche i gangli a cui corrispondono quelle fibre.

Conclusione. Che cosa rimane dunque dopo tutte le mutilazioni possibili? Una parte del cervello, il midollo, la maggior parte del simpatico, il cuore, i tre grandi vasi sanguigni, l'esofago, l'intestino tenue, il pancreas, il fegato (e anche a questo si sono tolte, senza danno, piccole porzioni), un rene, le glandole della secrezione interna che conosciamo da troppo poco tempo: ed è quasi tutto. Confessiamo che non è molto, in confronto al maestoso edificio del corpo umano. Evidentemente non si potrebbe ridurre un uomo a questa espressione ultrasemplice; sarebbe morto molto prima che la semplificazione fosse compiuta. Tuttavia l'enumerazione è istruttiva. Essa dimostra la sicurezza di apprezzamenti a cui è giunta la medicina, e come la chirurgia possa armarsi di queste conquiste per operazioni che, alla prima, si potevano ritenere impossibili. Essa evoca anche l'immagine poco seducente dell'uomo artificiale che potrebbe creare l'arte della protesi e della plastica operativa spinta all'ultimo limite.



NICCOLO' MACHIAVELLI A PERUGIA

Un urgente interesse della Repubblica fiorentina portò nel territorio di Perugia, dinanzi ai Baglioni, in un giorno d'aprile del 1505, Niccolò Machiavelli — scrive TOMMASO TITTONI nella *Nuova Antologia* del 1° agosto; — e allora forse gli si maturò nella mente, al contatto della realtà, uno dei più profondi disegni politici.

La guerra di Pisa.

Sullo scorcio del 1504 la guerra di Pisa si trascinava tra lentezze e insuccessi che molto preoccupavano la Signoria di Firenze. In tutti era la persuasione di dover fare qualunque sacrificio per affrettare il riacquisto della città la quale pareva « trarre gli umori d'inferno per offenderci ». E prima di tutto eran da riordinare le genti d'armi, per stringer di più l'assedio. Ma qui appunto era la causa degli insuccessi, e qui il maggior pericolo per lo Stato; perchè alcuni dei vecchi capitani di ventura, sul punto di esser riconfermati, si tiravano indietro, con pretesti tali da lasciar sospettare che, anche per suggestioni d'altri, mirassero in realtà a lasciar la Repubblica priva d'armi. Fra essi Giampaolo Baglioni, che aveva bensì dato la conferma del « beneplacito », ma poi, nel momento di accettare la prestanza, cioè l'anticipazione, si era schermato, e aveva indugiato a mandare al campo i cavalli leggieri, dichiarando infine di non potersi egli stesso allontanare da Perugia, il cui possesso gli era insidiato dai suoi nemici.

La « condotta » del Baglioni e del figliuolo Malatesta, essendo di 135 uomini d'arme, costituiva per quei tempi un buon nerbo di forze; e la Repubblica non poteva non preoccuparsi di vederle inopinatamente, e nel momento più critico, mancare. I Dieci mandarono dunque il Machiavelli da Giampaolo a esprimergli rammarico per una decisione che « ci reca tanto danno e travaglio quanto verun'altra cosa da buon tempo in qua »; e soprattutto lo mandarono a scrutare i propositi del torbido animo del condottiero.

Il Machiavelli già conosceva il Baglioni; lo aveva incontrato a Roma (1503) nella sua prima e grande Legazione presso la Corte papale, e ne aveva avuto sfavorevole impressione.

Il duello di due coscienze. Il Machiavelli trovò il Baglioni a Castiglione del Lago. E il colloquio, durato più di tre ore, fu pieno di drammatico contrasto, come ancor oggi si sente attraverso la relazione che il Machiavelli ne scrisse subito ai Dieci di Balìa.

Il Baglioni addusse ancora le macchinazioni dei suoi nemici, aventi pratiche sin dentro Perugia: onde non avrebbe potuto obbligarli al servizio e allontanarsi dalla città senza pericolo di perder lo Stato. Soggiunse che « quando e' fussi accusato della fede, e bisognassi iustificarsi, era parato a farlo, e che aveva mostri e capituli ad molti dottori perugini, e tutti gli dicevano non esser tenuto a servire ». Consultò di giuristi? Ma « queste cose — ribattè finalmente il Machiavelli — non hanno da esser giudicate da dottori, ma da signori »; e, pungendolo per dritto e per traverso, lo aveva veduto « cambiare el viso », ma non mutar di proposito: onde si formò la persuasione che il condottiero congiurasse veramente ai danni di Firenze con Bartolomeo l'Alviano, col Petrucci e con gli Orsini. N'ebbe conferma da certi confidenti familiari del signore. Gli riferivano, anzi, costoro, che Giampaolo da due mesi era « come in estasi » « e mai ha riso una volta di voglia ». « Ed io ho riscontro (riscontrato) questo — scriveva il sagace ambasciatore ai suoi Signori — perchè parlando seco, e dicendogli che pensassi bene al partito che pigliava, e che *pesava più che non pesava Perugia*, mi rispose: — Credimi che io ci ho pensato, e che io mi sono segnato più di sei volte, e pregato Dio che ne la mandi buona ». Così proprio. Il tiranno, elevatosi sul sangue della propria famiglia, e che con la più grande calma in quel colloquio annunziava al Machiavelli che « fra pochi di farebbe morire quattro persone in Perugia de' sua nimici », davanti a una rischiosa risoluzione del suo mestiere di capitano di ventura, non mancava di farsi il segno della Croce per invocare l'aiuto di Dio. Un accenno; ma vale più di molte pagine a gettar luce sullo spirito del Rinascimento. E tutto l'episodio — dice il Tittoni — ho voluto porre davanti ai vostri occhi, perchè è pieno di significato. Anche da quella prova della debolezza e infedeltà dei « mercanti della guerra », come li aveva chiamati Paolo II, il Machiavelli trasse ragione e impulso a dar vita nel 1506 al suo grande, generoso disegno della milizia statale.

La moralità di Machiavelli.

Ma il duello fra il condottiero senza scrupoli e l'ambasciatore fiorentino ci interessa e ci commuove anche perchè questi vi parla il linguaggio delle grandi idealità umane: la riconoscenza, la

fede nella parola data, l'onore militare. Ma come? Non è stato dunque il Machiavelli a teorizzare: « Non può un signore prudente nè debbe osservare la fede quando tale osservanza li torni contro, e che son spente le cagioni che la feciono promettere »? Certo. Ma egli stesso ha in orrore questa necessità: « Se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi, e non la osserverebbero a te, tu ancora non l'hai ad osservare loro ». E altrove: « Io non intendo quella fraude esser gloriosa che ti fa rompere la fede data e i patti fatti: perchè questo, ancora che la ti acquisti qualche volta Stato e Regno, la non ti acquisterà mai gloria ».

« Della fede mia — dice il Machiavelli in una lettera al Vettori — non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo ora imparare a romperla; e chi è stato *fedele e buono* quarantatrè anni che io ho, non debbe poter mutare natura ». Così non avrebbe certo potuto dire di sè il suo antagonista di quel drammatico dialogo di Castiglione del Lago. Giampaolo Baglioni trascorse tutta la sua vita tra guerre di fazione e delitti e congiure e spregiuri: destreggiandosi in una politica equivoca tra i Papi che gli volevano togliere la signoria e i Principati che lo assoldavano. Ma l'astuzia volpina e le liete caccie corse con Leone X nel Viterbese non valsero a risparmiargli il tradimento che questi in ricambio gli tese e che lo spese, come si sa, in Castel S. Angelo nel 1520. Misteriosa nemesi del destino; come parve segnato dal destino che il tradimento di Malatesta Baglioni, militante giovinetto col padre nella guerra d' Pisa, fosse congiunto all'estremo anelito della libertà fiorentina. Il Machiavelli non vide, per sua fortuna, quei giorni, essendo morto il 22 giugno 1527.

Cadde Firenze, cadde Siena, era caduta Perugia nel 1535. Un anno innanzi Rodolfo Baglioni, figlio di Malatesta, uccise il Legato pontificio. Ciò fece perdere la pazienza al pontefice Paolo III che nel 1535 si recò a Perugia con 14 cardinali e buon nerbo di soldati e, accolto trionfalmente, pose fine ai 50 anni di dominio dei Baglioni e ristabilì il dominio della Chiesa. Repressa quindi una insurrezione provocata da un aumento del prezzo del sale, sulle colle dove sorgeva il palazzo dei Baglioni (e oggi la Prefettura del Regno d'Italia) edificò nel 1540 la Rocca Paolina *ad coercendam Perusinarum audaciam*.

VALUTAZIONE ECONOMICA DEL MOVIMENTO DEI FORESTIERI

L'Ente Nazionale delle Industrie Turistiche — scrive FILIPPO VIRGILI ne *L'Italia e il Mondo* — va pubblicando da pochi anni alcune monografie veramente interessanti, che riassumono e illustrano il movimento dei forestieri in Italia.

L'ultimo volumetto è dedicato alla statistica del 1925. L'anno santo doveva trarre a Roma pellegrini da ogni parte del mondo, e quella statistica merita una considerazione speciale e si presta a opportuni confronti.

Numero degli stranieri. I biglietti ferroviari per l'Italia venduti dalle amministrazioni estere, dalle agenzie all'estero e nelle stazioni di confine furono, in quell'anno, 2.112.894. Nel 1910, per fermare la nostra attenzione sopra un anno normale dell'anteguerra, si erano registrati 1.249.229 biglietti. Durante la guerra spaventosa non si poteva pensare al movimento turistico. Nel 1919, cioè nell'immediato dopoguerra, si rilevano 456.979 biglietti di viaggiatori che vengono in Italia; l'anno successivo il numero sale a oltre 800.000; nel 1921 si ripete, con un lieve aumento, la cifra del 1910; nel 1922 e nel 1923 ci si avvicina al milione e mezzo, e nel 1924 si sale a 1 milione 670 mila biglietti venduti. Dal 1921 al 1924 la linea si sviluppa regolarmente, con ritmo quasi regolare di ascensione; dal 1924 al 1925 si è avuto un balzo notevole, pienamente giustificato dalla caratteristica dell'annata.

Dobbiamo avvertire subito che non tutti i viaggiatori che vengono in Italia sono stranieri; vi sono anche dei nazionali che ritornano, e possono essere degli emigrati temporanei che hanno già compiuto il loro lavoro, o dei funzionari che hanno eseguito la loro missione, o dei turisti che hanno visitato altri paesi. Quale proporzione si verifica, nella somma complessiva dei biglietti venduti, fra gli stranieri e i nazionali? Gli esperti del turismo, in base a calcoli debitamente controllati per diversi anni, sono giunti a stabilire queste cifre: dalle agenzie e ai confini si vendono annualmente a stranieri il 70 per cento dei biglietti di prima classe, il 60 di quelli di seconda, il 29 di terza.

Applicando queste percentuali ai biglietti effettivamente venduti nel 1925 a viaggiatori per l'Italia, si avrebbero questi risultati:

Viagg. di 1 ^a classe	329.691	di cui stranieri	230.783
" 2 ^a "	705.731	"	423.438
" 3 ^a "	1.077.472	"	210.401

Cioè: sopra un totale di 2.112.894 viaggiatori, si contano stranieri 964.622; la media

complessiva degli stranieri sulla totalità dei viaggiatori sarebbe, quindi, del 45,6 per cento.

L'Istituto Centrale di Statistica, tenendo conto del maggior numero di stranieri che l'anno santo ha richiamato in Italia, eleva la percentuale a 48,4, facendo salire gli stranieri del 1925 a 1.024.000.

Ma gli stranieri non vengono in Italia solamente per terra e non si valgono esclusivamente delle ferrovie; vengono anche per mare, e in questi ultimi anni si è andato affermando in continua crescita il traffico automobilistico. Nel 1925 sarebbero sbarcati in Italia 100.194 stranieri, dei quali 33.967 trasportati da navi battenti bandiera estera e 16.227 trasportati da navi di bandiera italiana; e per mezzo di automobili sarebbero entrati in Italia, nello stesso anno, 40 mila stranieri.

Si ricava, così, questo specchietto complessivo:

Stranieri venuti in Italia per ferrovia	1.024.000
id. per mare	100.194
id. con automobile	40.000
Totale	1.164.194

Permanenza e spesa. Qual è la permanenza media degli stranieri in Italia? La risposta si dovrebbe avere dalle denunce degli alberghi; ma la fonte, malgrado il controllo delle Prefetture, presenta sempre delle deficienze e delle inesattezze.

L'ENIT, su dati attendibili, ha calcolato una permanenza media complessiva di 18 giorni per ogni straniero, desumendola dalle tappe nelle diverse città e nei diversi alberghi.

Accettando la cifra dianzi riportata, che, arrotondata, ci dà 1.160.000 stranieri per il 1925, si caverebbero 20.880.000 stranieri-giornate, che ci consentono di fare una valutazione economica del movimento dei forestieri.

L'argomento è di una importanza suggestiva, che si ricollega a tutto il bilancio economico della Nazione.

I 200 mila pellegrini avrebbero avuto una permanenza media di 12 giorni in Italia, nell'anno santo, formando 2.400.000 stranieri-giornate; la permanenza media dei turisti è stata calcolata in 19,3 giorni, e si formerebbero, in tal modo, 18.528.000 stranieri-giornate.

La spesa media giornaliera è stata determinata in 120 lire per i pellegrini e in 190 per i turisti. Si ricaverebbe allora questa presunta spesa media complessiva verificatasi in Italia durante il 1925:

Pellegrini, spesa di lire	288.000.000
Turisti	3.520.370.000
Spesa totale	L. 3.808.370.000

La statistica del movimento commerciale ci fornisce, per lo stesso anno 1925, queste cifre:

Importazioni di merci	L. 26.200 milioni
Esportazione	» 18.270 »

Si ha un'eccedenza dell'importazione di quasi otto miliardi di lire, che rappresentano un debito del mercato italiano verso i mercati stranieri.

Ma il consumo degli stranieri in Italia raggiunse la cospicua somma di quasi quattro miliardi di lire, riducendo lo sbilancio alla metà: si è ripetuto esattamente, sotto questa forma di esportazione larvata, il fenomeno dell'anteguerra: l'eccedenza dell'importazione veniva coperta allora per la sua metà dal denaro che gli stranieri venivano a spendere in casa nostra, e per la stessa metà è stato colmato lo sbilancio commerciale del 1925.

Come si è provveduto all'altra metà? Si sono utilizzati in larga misura, anche nel 1925, i risparmi dei nostri emigrati sparsi in ogni parte del mondo; non si sono raggiunti proprio i quattro miliardi di lire, ma la somma non si discosta di molto.

LA BATTAGLIA DI ENRICO TOTI

Con bella immaginazione poetica Giuseppe Zucca figura che Enrico Toti, il mutilato eroico che gettò, ultima sfida, al nemico la sua stampella, incontri nei regni oltremondani un altro sciancato immortale: quello che nel 1848, durante le dieci giornate di Brescia, batteva con la sua gamba di legno la carica sul selciato:

*Compagno, noi siamo ancora,
oggi, come voi allora.
Finalmente abbiamo sputato
sul muso allo stesso croato!
Come voi, noi tutti si muore
sorridendo, senza dolore;
ognuno, oggi, gitta il suo pegno.
Io, la mia gamba di legno.*

Così — scrive AMEDEO TOSTI in *Italia Augusta* (agosto), — dopo sessantotto anni, nell'ultima come nella prima nostra guerra d'indipendenza, era balzato a un tratto dalla moltitudine uno di quegli eroi oscuri che nelle guerre e nelle rivoluzioni si levano a pronunciare una parola che riassume un'epopea o a compiere un gesto che, trascendendo la persona, assurge a dignità e forza di simbolo.

Ma in quale corrusca giornata di battaglia e in quale insanguinata trincea della nostra fronte avvenne l'episodio glorioso? A quale ora della

nostra storia riallaceranno i posteri quella che diventerà, forse, la leggenda di Enrico Toti?

Fu alla vigilia della battaglia di Gorizia, nell'agosto 1916.

Spezzata e contenuta l'onda nemica davanti all'ultimo diaframma montano che difendeva la pianura veneta, tramutata l'orgogliosa « strafe-expedition » in una pavida e precipitosa ritirata, Cadorna aveva prontamente iniziato la geniale manovra che doveva condurci a Gorizia.

Il nemico, abbandonando Monfalcone nel luglio del 1915, si era ritirato sulle colline che si elevano immediatamente a est e a sud della città, come sentinelle avanzate al bastione montano dell'Hermada cui era affidata la difesa estrema di Trieste. Colline anonime, indicate sulla carta soltanto con un numero, facilmente confondibili sul terreno per il carattere uniformemente squallido delle loro groppe spoglie e rossicce e per le piccole differenze di rilievo, ma tristemente note nei fasti della nostra guerra per i cruenti sacrifici che ci costò il loro possesso. Quota 85, quota 93, quota 77, quota 121: piccoli calvari intrisi di sangue, bruciati dal fuoco, cosparsi di ferraglia, più volte strappati al nemico e più volte ripediti, testimoni di mille eroismi oscuri e mille ardimenti meravigliosi, dei quali solo qualcuno fu illuminato da un raggio di gloria.

Il 6 agosto 1916, nel pomeriggio, fu ritentato l'attacco alla quota 85, dopo quello, non riuscito, del 4 agosto, che costò alla 14^a Divisione, magnificamente animata dal valoroso generale Antonio Chinotto, 30 ufficiali fra morti e feriti e 1200 uomini di truppa. Le truppe erano disposte su tre colonne, al comando del colonnello brigadiere Severini comandante della Brigata Alessandria, il quale aveva guidato l'attacco del giorno 4: a destra un battaglione del 56° fanteria, al centro l'11°, e a sinistra il 3° battaglione bersaglieri ciclisti. In rincalzo alla colonna di destra un altro battaglione del 56°, e alle altre due il 4° battaglione bersaglieri ciclisti.

Del 3° battaglione ciclisti faceva parte Enrico Toti. Tutti sanno come egli, nato di modesta famiglia romana e fochista nelle ferrovie, fosse rimasto a ventisei anni, per infortunio sul lavoro, mutilato della gamba sinistra. Dopo vari anni di vita avventurosa e irrequieta, durante i quali fece di tutto, il viaggiatore, l'esploratore, l'artista, l'operaio, venuta la guerra con l'Austria, chiese di essere arruolato. La sua mutilazione impediva che il suo desiderio fosse accolto; si rivolse egli allora, a troncargli gli indugi, diret-

tamente a S. A. R. il Duca d'Aosta, con una lettera che è tutto un anelito appassionato di patriottismo e di italianità. Concludeva così: « Sono lusingato dalla speranza di morire da eroe per la Patria o entrare fra i primi a Trieste ».

Il destino gli serbò in sorte la morte bella che egli aveva sognata.

Più volte, sulle alture di Vermegliano e di Selz, egli era stato primo all'assalto, esempio mirabile di entusiasmo e di sprezzo assoluto del pericolo.

La battaglia. In quel pomeriggio del 6 agosto, come sempre, fu tra i primi della sua compagnia, l'11^a, a balzare dalla trincea e a cacciarsi avanti.

Lo scatto delle truppe avvenne alle ore 15,30 in punto, dopo una breve azione di bombarde e di lanciatorpedini sui reticolati. La colonna del centro e quella di sinistra (al comando del maggiore dei bersaglieri Morazzina) si lanciarono con impeto irresistibile nei trinceramenti nemici, impegnando una veemente lotta corpo a corpo coi difensori e conquistandone un tratto di linea esteso circa 200 metri. Ma la colonna di destra, per la strenua resistenza avversaria e il vivacissimo fuoco di artiglieria, non aveva potuto avanzare del pari e assolvere il compito di completare da sud l'aggiramento alla quota. La situazione, quindi, si faceva sempre più difficile per le truppe avanzate, bersagliate com'erano dall'artiglieria avversaria e battute anche d'infilata dalle mitragliatrici.

La morte dell'eroe. Enrico Toti, che non aveva mai cessato d'incorare i suoi compagni alla lotta gridando: « Avanti, bersaglieri! », montato sullo spalto della trincea e imbracciato un fucile, iniziava con esso un tiro rapidissimo. Ferito una prima volta, si ostinava a rimanere al fuoco, ma una seconda pallottola lo raggiungeva abbattendolo al suolo. Fu allora che, raccogliendo le sue ultime forze, egli afferrò la sua stampella e la scagliò contro il nemico. Raccoglieva quindi il suo piumetto ed esalava su di esso (« sorridendo » scrisse il suo comandante di compagnia), con l'ultimo bacio, l'ultimo respiro.

I suoi compagni lo vendicarono, respingendo il nemico venuto al contrattacco, e mantenendo saldamente la trincea dove Toti era morto.

Lo raccolsero più tardi e lo seppellirono in uno di quei piccoli cimiteri di guerra che disseminavano le loro croci ai piedi delle alture liminari del Carso: dalle doline e dai crepacci strapparono i pochi fiori selvaggi che la primavera avevo potuto esprimere da quella livida petraia, e glieli posero sul cuore.

Poi, quando da Gorizia giunse il grido della vittoria, se ne andarono avanti verso il *Val-lone* e lo lasciarono là, nella sua fossa, a dormire in pace con i suoi compagni caduti, come lui, nell'impeto dell'assalto.

Ma sei anni più tardi venne Roma madre a riprenderselo, per accoglierlo sotto i suoi archi, come un trionfatore antico, e dargli il bacio dell'immortalità.

EDGAR ALLAN POE E L'ITALIA

Come in tutte le visioni di bellezza Edgar Allan Poe fu il più originale di tutti i poeti moderni, se non il più grande, così nel concetto che ebbe dell'Italia e dell'eterna magnificenza di Roma egli portò quella sua personale passionalità per cui tutte le immagini, nella proiezione che egli ne fa nel profondo abisso del suo lirismo, appaiono deformate in una luce superumana — scrive GIOVANNI LATTAZZI nella *Rivista d'Italia e d'America* (agosto). — Per questa virtù intrinseca della sua foga poetica, Edgar Poe fu al tempo stesso il più romantico e il più classico dei poeti del secolo XIX: romantico per il suo estetismo dell'indeterminatezza; classico per la potenza e la pienezza di comprensione con la quale abbracciò e trasfuse in se stesso tutto il mondo pagano greco e latino, sposando alle iridescenti riviviscenze della sua intima mitologia tutta la magniloquenza biblica delle antiche letterature orientali.

Ispirazione classica. Per vedere fino a qual punto egli sapesse rievocare le immagini della Roma cesarea, basterebbe ricordare quella sua grandiosa glorificazione del « Colosseo »:

*Immagine dell'antica Roma,
reliquiario di sublime contemplazione,
da secoli di potenza e di fasto
legato ai posteri, alfine
dopo lungo pellegrinaggio,
stanco, assetato (di bere alle tue sorgenti),
devotamente mi prostro all'ombra tua,
con piena l'anima mia della tua grandezza,
della tua gloria e di malinconia.*

Non è il turista che si ferma sotto gli archi del monumento flavio e nelle pietre, nei frammenti polverosi, non vede che rovine o mutilati fantasmi di un mondo morto per sempre: è il poeta che sente profondamente vivere ogni capitello, ogni architrave, ogni filo d'erba che umilmente si affacci fra pietra e pietra al tepido amore del sole: è l'uomo che sente a un tratto gravare sulle sue spalle mortali, come

Dante nel girone dei superbi in Purgatorio, tutto il peso della storia umana, tutta la titanica piramide costruita dai secoli sull'incessante avvicinarsi delle generazioni, delle civiltà, delle fortune.

*Immensità! Secoli! Memorie d'altri tempi!
Silenzio! Desolazione! Notte profonda!
Tutta sento la vostra virtù, o incanti,
più forti di quelli del Re di Giuda
negli orti di Getsemani, di quelli
che rapivano il Caldeo mirante le stelle.*

Nella brevità della sua « impressione » lirica, il Poe ha la grandiosità d'un poeta primitivo e al tempo stesso tutta la cerebralità di un erudito alessandrino. Gesù, prostrato a pregare sotto i silenziosi ulivi alle porte di Gerusalemme, vide spalancarsi davanti ai suoi occhi la voragine sanguinosa del suo imminente martirio, e, di là dal tradimento umano e dalla croce infamante, contemplò lo scenario mirabile di tutte le storie future e le interminabili processioni delle genti in marcia verso la luce della sua giustizia e del suo amore. Allan Poe sente che una tal visione profetica trascolora al paragone della sua propria visione, trascolora anche quella che ebbero i remoti sapienti Caldei quando, all'inizio della storia umana, penetrarono nel fondo dei misteri astrali e videro legate alla luce di ogni stella e di ogni pianeta le sorti dei re e degli schiavi, dei viventi e delle cose morte.

E così il motivo centrale delle stanze intitolate « A Elena », che sono tra le più belle della sua poesia, benchè abbiano tutta l'apparenza di un componimento frammentario, parte da una ispirazione classica, da una rievocazione sintetica del mondo greco-romano, rievocazione che nella sua brevità è tuttavia fortissima, come sono sintetiche e forti tutte le rievocazioni dei grandi poeti.

« Me, uso a errare per mari in tempesta, la tua chioma di giacinto, la tua perfetta bellezza e il sembiante di naiade han risospinto, come verso la casa nativa, alla gloria di Grecia e di Roma, alla grandezza che esse furono! ».

L'infelice cantore di Lenore, l'uomo che una turba di deliranti sorprese nella notte del 6 ottobre del 1849 su una panchina di Baltimora, viandante scarno e affamato; l'uomo che avvinazzato a forza fu condotto alle urne elettorali di Zaccaria Taylor, e poi gettato agonizzante sul lastrico; quell'uomo che due giorni dopo moriva fra gli strazi del *delirium tremens* all'ospedale, un tale uomo è stato senza dubbio il più grande ingegno poetico che gli Stati Uniti abbiano dato alla storia del pensiero

umano, e uno dei più profondi amanti della grandezza e della bellezza italiane.

Egli sognò sempre questa nostra terra come l'Eden di tutte le sue malinconiche aspirazioni, l'Eliso placido ove il suo spirito perseguitato dai fantasmi avrebbe finalmente trovato riposo, tregua e oblio che invano, dopo la morte di Virginia Clemm, egli aveva domandato ai velenosi elisiri dei vizi umani. In questa sua continua spasmodica invocazione di un paese di sogno, per una di quelle mirabili trasfigurazioni di cui sono capaci soltanto i grandi lirici, il Poe unificò e fuse in un solo splendore tutta la bellezza che la lettura dei grandi poeti della Grecia e lo studio profondo del mondo ebraico e islamitico potevano proiettare in vividi riflessi tropicali sull'acuta sensibilità del suo animo inconsolabile.

**Biasimi
ingiusti.**

Egli fu sempre al di sopra di ogni contaminazione, di ogni bassezza, di ogni viltà, di ogni lenocinio sensuale, sì che noi possiamo a lui paragonare in ciò il candor di Virgilio, anche lui grandissimo poeta d'amore, ma sempre corretto e quasi religioso nel suo verginale linguaggio.

Tanto più ingiusta quindi oggi, a distanza quasi di un secolo, ci appare l'infame guerra che i malevoli fecero al Poe durante i suoi ultimi anni e, più ancora, subito dopo la sua morte.

Giustamente disse Hanns Ewers: « Fosse o no temperante, che importa? Ai suoi stati di ebbrezza, dovuti a narcotici o ad amori, non dobbiamo forse la sua grande opera letteraria? L'artista non produce se non in stato di ebbrezza, d'estasi, di furore poetico. Desti questa sacra eccitazione l'amore o il narcotico, è indifferente ».

Queste parole, dettate da un Anglosassone, son per noi Italiani il riconoscimento della nostra innata giustizia; infatti in Italia nessuno ha mai osato pensar male dell'autore del *Corvo*: nessuno ha mai osato gettar fango sulla sua grande memoria: nessuno ha mai commesso la profanazione di vilipendere con sacrileghi sarcasmi l'uomo che sempre conservò nell'animo la passione per la sua povera sposa scomparsa, per quella pallida ed esile sposa che egli baciò con bacio di amore e con bacio di morte sulla soglia stessa della sognata felicità, per quella povera creatura di malinconia che egli si vide accanto nella vita un solo istante, come in un inganno di allucinazione, quella « rara e luminosa fanciulla che gli angioli chiamano Lenore e che quaggiù, in eterno, non avrà nome, mai più ».

FRONTE UNICO INTELLETTUALE

Lo speciale carattere della lotta per il predominio intellettuale e le delicate operazioni sue richiedono eccezionale finezza di mezzi ed elevatezza di espressione — scrive ANTON GIULIO BRAGAGLIA in *Critica Fascista* (15 agosto). — L'astuzia, tuttavia, non deve troppo cedere, per ingenuità, ai miraggi ascetici delle idealità astratte.

Teoria
e pratica.

Si dirà che quella intellettuale non è una battaglia, ma rappresenta la sublime aspirazione dell'uman genere alla pura conquista del sapere, ecc. Va benone.

Se cominciamo però con queste storie, è meglio fermarci fin d'ora. Io credo di parlare a gente intelligente. Dunque non acciappiamo nuvole e pensiamo al sodo. Nella conquista del sapere, gli uomini aspirano a un primato individuale. Con essi, le Università e le Accademie, come le ditte, mirano a essere la prima Università e l'Accademia più quotata, o, soltanto, migliore di un'altra.

Anche in queste gare delle Accademie di Studi, assai spesso all'emulazione si sostituisce l'invidia; ai mezzi legittimi si sostituiscono quelli illeciti. Sappiamo che nei concorsi interni, presso tutte le Accademie, si giudica la scienza secondo le coalizioni e gli interessi delle camarille; e le espressioni di dileggio per le teorie dell'avversario assumono una violenza e talvolta una volgarità che è certo pari alla violenza e alla volgarità usate nelle lotte politiche e amministrative di ieri. Dunque non ci si venga a raccontare che i professori tra loro son tanti Santi Franceschi, e che il mondo non è uguale dappertutto.

Dal punto di vista delle dottrine, il caso è identico. Sappiamo che le Guide, le Enciclopedie, i Dizionari, i trattati delle scuole e ogni sorta di libri di carattere informativo vengono sistematicamente influenzati da elementi deformatori, ispirati a sensi che sono estranei a una obbiettiva informazione. Non c'è guida o trattato che non sia, in certo senso, tendenzioso a uno scopo dimostrativo.

Anche nella scienza gli uomini sono uomini e non possono resistere alla passione che li arde per una data tesi. Le verità storiche sono da tutti i paesi deformate a uso proprio. Agli uomini illustri viene sostituita la nazionalità; alle invenzioni viene attribuita diversa paternità da quella vera. Ognuno « porta a casa » come gli riesce, e i libri scolastici insegnano in tal modo un sacco di bugie. E chi cuce su misura questo lavoro? I sacerdoti della scienza, a tale bisogna consacratisi.

Anche i filosofi sbagliano per voler essere troppo rapidamente conseguenti ai loro principi.

Lotta
fra nazioni.

Le unità di cultura e le fratellanze umane per ora son sogni di alcuni dotti, i quali purtroppo contan solo su brevi schiere di studiosi. Ogni paese seguita a fare i propri interessi senza invischinarsi in astensioni che, per quanto sublimi, son pericolose.

La santità è una cosa bella e desiderata; però i santi stanno in cielo. È prudente quaggiù limitare la santità a certa misura che sappia conciliarsi con la vita.

Di fronte allo sciovinismo di un'altra nazione, dobbiamo noi starcene lì rassegnati e astinenti?

Oggi la politica intellettuale va diretta tenendo presente il bluffismo, l'affarismo, le camorre, le invadenze, i soprusi, i complotti internazionali di ciascuna nazione.

Questi piani strategici mirano a due fini: uno riguarda il primato morale, prezioso alle mire generali politiche di ogni paese; l'altro, i mercati (vendere i libri, vendere i quadri, eccetera; portar simpatie e soldi a casa). I mezzi usati da ambedue le correnti sono naturalmente intellettuali. Per esempio, il seicento in pittura viene sollecitamente affermato un gran secolo perchè la Germania ha accaparrato quadri del seicento. Il cubismo trova critici di firma, che ancora lo difendono, perchè il tal mercante ha sullo stomaco duecento pezzi cubisti.

Soltanto da noi non si sfruttano questi fattori di réclame nazionale. Da noi hanno capito, sì, che se un tale vince la traversata della Senna, rende un servizio a tutti i suoi connazionali, epperò giustamente è vantato; ma non hanno capito che un nostro libro tradotto in francese, ricevendo venti articoli di critica, mette l'autore, nei rapporti dei meriti nazionali, almeno... al livello del muscolo traversatore della Senna. Un campione sportivo ha fatto sì che dieci milioni di stranieri di volgo sportivo parlassero di un Italiano per una settimana; quell'artista a sua volta ha fatto che centomila intellettuali dirigenti — anima di quel paese — parlassero di un altro Italiano e lo tenessero in linea tra le forze dell'Italia rivelate all'estero.

Invece qui da noi, se qualche nostro concittadino riesce a farsi notare all'estero, lo chiamano *bluffista*; senza sapere che proprio i colleghi stranieri, accolti con tanti complimenti dagli Italiani quando passano le Alpi, non meritano certo quelle accoglienze (se è vero che non le meritiamo noi nel paese loro).

Conclusione. Tornando al nostro argo-

mento, gli intellettuali italiani dovrebbero tenersi d'accordo coi mercanti italiani (editori, antiquari, mercanti di arte moderna) per poter far la parte nostra nel campo della concorrenza straniera. Io non capirei quindi — dice conchiudendo il Bragaglia — le divisioni interne tra intellettuali che hanno o avrebbero opposto colore politico. Mi pare che gli argomenti artistici non si possono fingere di nessun colore, e non vedo dunque le cause che dividono le forze italiane in due. Tanto più che una non agisce ad altro fine che insidiare anche all'estero l'altra, con quanto vantaggio dell'interesse comune (sempre comune) non so.

Siccome io conosco i costumi degli intellettuali stranieri, ho risoluto che sarebbe perfino morale, nei confronti dei metodi loro, usare addirittura i sistemi della nostra vecchia camorra.

Questo è ottocentesco e dunque anche di moda... Bando alle utopie, in conclusione, e tenersi fermi al sodo: altrimenti ci fregano.

I PITTORI MACCHIAIOLI

Perchè si chiamarono « macchiaioli » non apparisce oggi ben chiaro, data la confusione che si fa a tal proposito — scrive RUGGERO FOCARDI ne *La Fonte* di agosto. — Storici e critici, e in generale tutti coloro che si occupano di arte, propendono a credere che siffatta denominazione derivasse loro dal genere di pittura che prediligevano, detta « pittura a macchie », svolta cioè con un metodo tecnico-scientifico consistente nel sovrapporre macchie di colore di un certo tono su altre di tono o di colore diverso. Però uno studio più profondo e un esame scrupoloso del genere di tecnica adottato dai detti pittori porterebbe forse a notare che una spiegazione simile è piuttosto arbitraria e che il metodo « a macchie » non ha niente a che fare con la pittura loro.

Testimonianze.

Di « macchia » come innovazione tecnica della pittura (di quella che va dal primo quarto alla fine del secolo XIX) se n'è trattato un po' dappertutto, e a proposito di varie scuole, sia nazionali che estere. Giovanni Fattori, uno dei più vecchi e reputati « macchiaioli » toscani, in uno dei suoi vari bozzetti di autobiografia, parlando dell'origine di tale denominazione, scrive: « La mia gioventù entusiasta mi spinse a cercare « un nuovo indirizzo artistico, e girando per « la campagna mi sentii attratto a nuovi studi « e nuove ricerche. Mi gettai alla macchia con

« altri miei compagni, che mi piace ricordare « fra i primi, Signorini, Borrani, Cbianca, « Banti, Sernesi, Abbati, Michele Tedesco di « Napoli, ecc. Fu una cospirazione, guerra di « chiarata all'accademia e all'arte classica. Si « chiamò *la macchia*, vale a dire lo studio scrupoloso della natura come è e come si presenta. Per cui fummo battezzati col titolo di « *macchiaioli*. Tra gli scultori vi era il solo « Cecioni ».

La *macchia* era dunque, secondo il Fattori, una *cospirazione*, una *guerra dichiarata* all'accademia e all'arte classica, lo *studio*, cioè, *scrupoloso della natura come è e come si presenta*, e non un metodo tecnico scientifico della pitturazione. Fu insomma un mutamento di indirizzo e di sentimento artistico, uno sbalzo rivoluzionario dal vecchio e trito ricettario accademico e dal preconconcettismo classico al puro e semplice *realismo*.

Da Telemaco Signorini poi, che fra tutti i macchiaioli era forse il più colto e il più autorevole, ho udito io stesso — dichiara lo scrittore — dire più volte che questa denominazione derivava loro, più che altro, dalla briosa ribellione che essi facevano all'arte accademica (ribellione che aveva le sue basi in quel Caffè Michelangioli di cui il Signorini ci fa la storia nel bel libro edito dal Civelli intitolato *Caricaturisti e caricaturati*) e che facevano non tanto con l'arte realistica quanto con le critiche stroncatrici, le burle e le caricature feroci contro gli assertori dell'accademismo e del classicismo. Il gran chiasso che in tal modo sollevarono diede naturalmente nel naso alla gente *ben pensante*; fece considerare questi giovanotti, così poco ossequianti *alle regole del buon dipintore*, quali *scapigliati, rompicolli, monelli*, simili in tutto a quelli di piazza che nel vernacolo fiorentino si chiamavano *macchiaioli*; modo di dire molto in uso in quel tempo, anche fra le persone di garbo, quando scherzavano, e di cui anche oggi non è del tutto spenta la traccia.

La spiegazione della denominazione di « pittori macchiaioli », con la quale si definì uno speciale gruppo di artisti fiorito a Firenze verso il 1850, non può essere che quella data dai due così autorevoli artisti di quel gruppo quali il Fattori e il Signorini; e il Fanfani in certo qual modo la corrobora. Infatti il Fanfani, che dovette avere dagli stessi artisti del gruppo macchiaiolo esaurienti spiegazioni, alla parola *macchia* scrive: « Abbozzato alla macchia dicono i pittori a quel bozzetto fatto in « fretta e con pochi tocchi, per pigliar ricordi « di luoghi o fare il ritratto di una persona « furtivamente ».

Ciò vuol dire, in altri termini, che *dipingere o abbozzare alla macchia* è proprio di quella pittura che oggi si distingue con la parola « impressionismo », che è l'antitesi dell'accademismo e del classicismo ed è l'ultima espressione del *realismo*.

Scultori. Le spiegazioni qui sopra riportate escludono che « macchiaiolo » fosse quel pittore che dipingeva a macchie successive e sovrapposte, come generalmente si crede. E d'altronde, come già si sapeva anche senza la succitata testimonianza del Fattori, « macchiaioli » erano considerati pure gli scultori.

« Tra gli scultori vi era il solo Cecioni », dice l'autorevole decano dei macchiaioli. Infatti il Cecioni fu del gruppo e vi divenne, tanto per la sua scultura intransigentemente *realista*, quanto per le sue critiche feroci e demolitrici contro l'accademismo, il più fiero e il più potente assertore del « macchiaiolismo ».

Ma con lui vi furono, a breve distanza di tempo, pur senza precisamente far parte del gruppo fiorentino, lo scultore Giovanni Focardi, che a Londra, ove risiedeva, strabiliò quel pubblico col celebre gruppo di venditori di giornali, e a Parigi ottenne un poderoso successo specialmente col gruppo della vecchia che lava un ragazzo sporco, opere del più intransigente verismo; ed Emilio Gallori, che sovvertiva il mondo artistico italiano col famoso *Nerone* in abito femminile.

Impressionismo francese. In sostanza dunque « macchiaioli » furono tutti quelli che fecero del *verismo in arte*, o, più propriamente, dell'*impressionismo*. In Francia queste tendenze del realismo artistico nacquero con le celebri scuole di *Fontainebleau* e di *Barbizon* sui primi del secolo XIX; ma gli impressionisti veri e propri si manifestarono soltanto verso il 1860. In Italia invece, oltre che con le scuole di Posillipo e di Rivara, l'impressionismo si organizzò con quella dei « macchiaioli »; e di alcuni artisti, specie del Fattori, del Signorini, del Borrani, abbiamo non pochi tentativi in tavolette dipinte nel periodo che va fra il 1850 e il 1860. Alla stregua di queste date si sfata la leggenda, corrente fra i dotti dell'arte, che gli impressionisti italiani fossero una filiazione di quelli francesi, dovuta agli entusiasmi di Serafino da Tivoli e di Saverio Altamura, tornati da Parigi, verso il 1860, con la testa invasata dalle innovazioni pittoriche degli artisti di là; oppure alle appassionante discussioni sollevate da Antonio Fontanesi, venuto a Firenze nel 1861 dopo i suoi pellegrinaggi artistici nella Savoia, nel Delfinato e a Parigi; ovvero alla famosa visita della Galleria Demidoff (la quale conteneva

molti capolavori dell'arte francese) fatta dagli artisti del Caffè Michelangiolo, di cui ci narra il Signorini stesso; visita che presumibilmente avvenne verso il 1865.

Difatti tanto i dipinti del De Tivoli quanto quelli del Fontanesi risentono, e assai, della pittura dei Francesi di Fontainebleau, mentre, in genere, i nostri macchiaioli appaiono al contrario più essenzialmente italiani, o più precisamente toscani.

Quindi niente discendenza dell'impressionismo italiano da quello francese.

L'arte italiana degli ultimi tempi — almeno fino al 1900 — rimane essenzialmente nostra; e se non è guasta da infiltrazioni straniere (come purtroppo accade nell'attuale movimento artistico) lo è per merito specialmente dei « macchiaioli toscani ».

ONDA-PENSIERO E RADIOATTIVITA' PSICHICA

In fatto di correnti telepatiche e di trasmissione e ricezione a distanza, gl'insetti funzionano come radioapparecchi di una meravigliosa e rara perfezione — scrive il tenente G. MANISCO nella rivista *Radio* (agosto).

Nell'insetto l'istinto tien luogo dell'intelligenza; si potrebbe dire che la sua vita, priva affatto di coscienza, è del tutto subcosciente, poichè l'insetto e gli animali inferiori si possono considerare come organismi animati da una subcoscienza collettiva; quella della loro rispettiva specie. Ond'è che il pensiero, il ragionamento, che nell'uomo spesso intralciano la immediata percezione dei fenomeni universali o delle correnti telepatiche, non possono ostacolare, in questa classe di animali inferiori, questa meravigliosa funzione del comunicare a distanza.

Così, se i fenomeni di telepatia fra esseri umani non si producono che in una maniera irregolare e inattesa, non si può affermare che avvenga altrettanto in alcune specie d'insetti.

Dopo le famose osservazioni dell'entomologo Fabre, continuate e approfondite dal grande naturalista americano Horle, si sa che certi insetti, per esempio le falene, i filugelli e alcune varietà di farfalle, riconoscono l'esistenza dei loro simili a distanze che variano da parecchie centinaia di metri a parecchi chilometri.

La paonia in amore. Il Fabre ci racconta la meravigliosa storia della paonia, che noi riassumeremo qui brevemente.

Una mattina lo scienziato chiude sotto una campana di tela metallica una paonia femmina appena nata; verso le ore nove della sera e

durante gli otto giorni seguenti, obbedienti a non si sa qual misterioso richiamo d'amore e attratti da tutte le parti dell'orizzonte, accorrono successivamente circa centocinquanta farfalle maschi della stessa specie, e invadono la casa, ansiose di celebrare le nozze, scopo unico della loro brevissima vita.

L'osservatore geniale si domanda allora quale dei tre sensi che si esercitano a distanza, vista, udito e odorato, abbia guidato con tanta sicurezza il volo delle farfalle.

Egli scarta la luce e il suono che offrono assai scarse probabilità, e fa oggetto delle sue osservazioni l'odorato. Satura di naftalina l'atmosfera ambiente, ma questo tentativo riesce vano, poichè il misterioso messaggio di amore viene egualmente percepito da numerose altre farfalle maschi in arrivo. Infine l'esperimentatore imprigiona in una cassetta ermeticamente chiusa la femmina, e questa volta il messaggio non arriva più a destinazione e non si vede più giungere alcun maschio.

Il Fabre propenderebbe ad attribuire questo potere di trasmissione e di ricezione degli insetti a una facoltà sensoriale propria di questi animaletti e di cui l'uomo invece sarebbe sprovvisto.

Il naturalista americano.

Horle ha spinto più oltre le sue osservazioni ed esperienze.

Egli ha osservato che la farfalla maschio, sul punto di spiccare il volo per raggiungere la femmina separata da lui da una grande distanza, agita dapprima le antenne in tutte le direzioni; poi a un tratto prende decisamente il volo verso una direzione ben determinata, e il tragitto è sicuro e rettilineo sino alla metà dov'è ad attenderlo la femmina che gli ha lanciato l'amoroso richiamo. Horle trova un'analogia tra l'agitarsi delle antenne della farfalla in cerca della direzione da scegliere, e la manovra del quadro ricevente di una stazione radiogoniometrica che voglia individuare e localizzare un'altra stazione trasmittente. E l'ingegnoso paragone non ci pare affatto esagerato.

Oltre ai vari entomologi del secolo XIX, che fecero oggetto di studio le antenne di farfalle, di maggiolini, di api, di formiche, di mosche, di coleotteri, ecc., il De Forel nel 1886 e il Fabre in tempo anche più recente hanno condotto studi minuziosi e accurati sullo stesso oggetto, e il microscopio ha rivelato loro che le superfici delle antenne di questi animaletti sono cosparse di piccole fossette a cui fanno capo nervi che partono dal cervello. Il maggiolino, per ogni antenna, possiede ben 100 mila di queste fossette.

Ma ciò che più importa è che le antenne presentano invariabilmente la struttura di organi sensoriali. Ora, fra le differenti opinioni che questi scienziati hanno formulato rispetto alla specifica funzione di dette antenne, le più chiare e appaganti sono senza dubbio quelle che, tanto per i fenomeni relativi agli insetti, quanto per quelli che si riferiscono all'uomo, stabiliscono un parallelismo tra fenomeni nervosi e fenomeni elettrici, e ammettono che le perturbazioni nervose possono trasmettersi attraverso l'etere sotto forma di onde che hanno molte analogie con quelle radioelettriche, e una velocità pari a quella della luce (300 mila chilometri al secondo).

Abbiamo già detto che il Fabre attribuisce a una facoltà sensoriale tutta propria degli insetti il potere di trasmissione e di ricezione a distanza; e crede che l'uomo ne sia sprovvisto.

Studi più recenti tenderebbero invece a dimostrare che l'uomo è dotato di un sesto senso, sintesi degli altri cinque, che sotto forma di « facoltà di senso supernormale » come la chiama il prof. Bozzano, determinerebbe i fenomeni della telepatia, della chiaroveggenza, dei presentimenti, ecc.

Se consideriamo che il nostro organismo è costituito da cellule dotate ciascuna di una vita propria e in costante reazione fra loro e con gli agenti esterni, si può attribuire a questo « aggregato di cellule » un intenso potere di irradiazione e una estrema impressionabilità, per la quale esso è capace di ricevere le impressioni del mondo esterno e di reagire fortemente.

Non appare dunque molto avventata l'ipotesi che l'uomo emetta delle onde analoghe a quelle della radiotelegrafia e che corrisponderebbero alle irradiazioni psico-fisiologiche che sono ordinariamente indicate col nome di « fluidi ».

Come si propaga « l'onda-pensiero? ». E chi riuscirà a scoprire il rivelatore delle onde umane?

Avremo in un prossimo domani, oltre alle stazioni radiotelegrafiche e radiotelefoniche, anche le stazioni radiopsichiche?

Già vari studiosi sono giunti alla ingegnosa concezione che nell'uomo « l'albero » del gran simpatico adempia alle funzioni di antenna; che le cellule cerebrali, rivestite di prolungamenti fibrillari che si distendono e vibrano, costituiscano il meccanismo rivelatore; che il cervello sia con le sue intricate circonvoluzioni una specie di bobina d'accordo, mentre il bulbo rachideo (midollo allungato) adempirebbe all'ufficio di condensatore.

Gli esperimenti. Lo scienziato inglese M. C. Russ ha fatto importanti esperimenti per provare l'esistenza delle « irradiazioni umane » e cioè il potere che ha lo sguardo umano di far sentire i suoi effetti sopra un comune solenoide.

Il Russ ha sospeso una bobina di filo metallico a solenoide in una cassetta metallica collegata alla terra e munita di un'apertura rettangolare chiusa da un vetro. La bobina è sospesa a un filo di seta non ritorto, un capo del quale è attaccato a un tubo di sughero sormontante la camera e lungo circa trenta centimetri; i due capi del filo a spirale, che forma la bobina, sono collegati fra loro. Normalmente alla bobina, e al di sotto di questa, è disposta una calamita rettilinea, mentre sul fondo della cassetta è collocato un quadrante graduato.

Sottoposta all'azione dello sguardo, la bobina si sposta dalla sua naturale posizione di equilibrio; quando pare che non possa più oltre deviare, si cessa di guardarla e si vede che torna a prendere la sua posizione iniziale.

*La deviazione si ottiene in cinque secondi circa: essa viene letta sull'apposito cerchio graduato e può raggiungere 30° col tempo secco; è minore se il tempo è umido e la pressione barometrica bassa. Nel vuoto, la deviazione della bobina si ottiene egualmente, ma è più piccola; mentre in un vuoto troppo spinto può essere nulla.

L'esperimentatore ha trovato che la deviazione provocata dalla media dei soggetti è di 15°; che il bambino, col suo sguardo, la provoca anch'egli, sebbene in un grado minore; ma che un'attrice molto brillante e un aviatore della categoria degli « assi » hanno provocato col loro sguardo una rapida deviazione di 60°; e che il soggetto robusto genera una reazione assai più rilevante che non quello debole.

Se si deve credere ai risultati cui è pervenuto lo scienziato inglese, bisogna ammettere che la bobina diventi sede di una forza elettromotrice la quale produce un campo elettrico che reagisce col campo magnetico della calamita. Dove ha la sua sorgente questa energia?

Non è improbabile che essa emani dal cervello e che certi organismi psicofisiologici ne siano dotati in maggior misura e la irradiano attraverso speciali organi, come gli occhi.

Per quanto vaghe possano sembrare a prima vista queste deduzioni, tuttavia bisogna ammettere che qualche passo sulla via sperimentale è stato già fatto; e che se questi primi esperimenti non ci mostrano che confusamente la via da seguire, ci fanno tuttavia intravedere orizzonti incommensurabili.

I FRANCESCANI NELL'AMERICA DEL NORD

La gloria di aver ricevuta per prima la luce del Vangelo, nell'America del Nord, spetta alla Florida — scrive P. EUGENIO M. TIGNOLA nel *Carroccio* (n. 4). — Gli Spagnoli dal Messico rivolsero le loro aspirazioni di apostolato a questa terra fin dal 1512, ma non furono fortunati, perchè fin dal principio ebbero ad affrontare pericoli e disastri immani, cosicchè dal 1512 al 1542, dopo vari sforzi e sacrifici, cinque missionari vi perirono nella valle di Mississippi successivamente. Nel 1526 il governatore Panfilo, in una spedizione a cui prendevano parte alcuni francescani sotto il comando di Giovanni Juarez, uno dei dodici della spedizione al Messico, non ebbe migliori successi.

Lotte e successi. Più fortunati, se non più audaci, furono i frati che accompagnarono la spedizione di Pietro Menendes: in modo che poterono fondare la Casa di S. Agostino, accresciuta nel 1573 di molti altri francescani missionari e anche di domenicani e gesuiti.

Nel 1592 vi giunsero altri dodici francescani col superiore P. Giovanni De Silva, e con P. Francesco Percia che imparò sì presto la lingua indigena dei Timuguas da divenirne maestro, come anche dei loro usi, costumi e lavori.

Ma ciò non impedì che la prima vittima (1597) del suo apostolato fosse proprio uno di quei primi alfieri della religione: frate Corpa del monastero di S. Agostino, il quale fu ucciso per aver riprovato la vita scandalosa del figlio d'un capotribù. E lo uccisero mentre pregava. Simile sorte fecero subire al suo compagno, a Topogni, dopo di avergli permesso di celebrare prima la Messa.

La fiamma di odio passò all'Isola di Quale, schiavo e che subì la morte in seguito. e uccisero frate Velascola, e portarono via prigioniero frate Avila che poi venderono come

Il vescovo di Cuba nel 1602 fece una visita in Florida e s'interessò a mandare molti religiosi scelti che vi eressero una custodia con undici conventi. Per i progressi fatti, essa nel 1612 fu elevata a provincia col titolo di S. Elena, e da quel tempo la missione ebbe rapido sviluppo. Altri 23 frati vi troviamo mandati da Cadice, e altri otto e poi altri dodici nell'anno 1615 vi vennero da Los Angeles; così in meno di due anni essi avevano edificato, in diversi punti, 20 conventi.

Il convento di S. Elena divenne centro da cui si diramavano tutte le missioni della penisola. La fede seminata in tutte quelle tribù

portò la luce del Vangelo e la civiltà della Croce in ogni villaggio. Non poco si avvantaggiarono le colonie inglesi della Carolina di tutta l'azione dei francescani. Ma 50 anni dopo, l'opera degl'Inglesi era stata dissolutrice con la sua mala amministrazione, cosicchè l'odio selvaggio degl'Indiani si riversò sui conventi e si distrussero tutte le chiese e monasteri.

Un italiano.

Segnaliamo il nome d'un italiano missionario esploratore del New Messico: fra Marco da Nizza, che, attraversando il Texas e la California, penetrò nel Messico nel 1531. Egli seppe riaccendere le faville della spedizione di Panfilo Navarez e penetrare nelle regioni del nord accompagnato da un laico e da un negro a cui aveva dato nome Stefano. Quando il suo compagno s'ammalò, egli non desistè dal proposito; lasciandolo a Petatlan, continuò il suo viaggio nel deserto che si estende al Gila e pervenne al grande fiume che si allunga fino a Cibola, la Zuni degl'Indiani.

Qui, passando di tribù in tribù rivestito di pelli di animali, con un mantello di cotone, il coraggioso figlio d'Italia previde un glorioso avvenire a quelle regioni, fece molti proseliti alla fede cattolica e diede a quella vasta regione il nome del suo Padre, chiamandola San Francisco.

Altre missioni.

Anche il Texas, come il New Messico, ebbe nei francescani i suoi primi missionari. Diversi furono vittime del loro zelo, fino a che nel 1544 non vi fondarono una fiorente missione in Panuco. Le radici si estesero quando nel 1685 il La Salle con alcuni frati recolletti francescani esplorarono il Mississippi per la via del Texas e vi fondarono 8 missioni con 15 frati nel 1692.

Nel 1715 un manipolo di missionari francescani furono spediti da Don Ramon accompagnati da 25 soldati. Il loro zelo e la santità del loro superiore, venerabile P. Antonio Margil di Gesù, fecero prodigi di conversioni. Così poterono fondare molte missioni: quella di S. Francisco a Natchez, dell'Immacolata a Vidaes, di S. Giuseppe a Nazones, di Guadalupe, di S. Michele, di N. Signora del Pilar. Tutte queste missioni fiorirono fino al 1812 quando furono sopprese dal Governo spagnolo; e i poveri Indiani rimasero privi di luce del Vangelo fino al 1832 in cui P. Diego Francesco Diaz veniva mandato a Nacogdoches di Monterey e dopo lungo apostolato veniva coronato del martirio dai selvaggi.

Quando i protestanti pretendono chiamare l'America terra loro, noi possiamo ricordare che essa fu scoperta da un cattolico, sotto auspici cattolici e con mezzi cattolici. E ciò

non solo per la parte occupata dagli Spagnoli nei primi tempi, ma anche per quelle regioni lungo le coste dell'Atlantico che furono scoperte da Giovanni Caboto sotto gli auspici dell'Inghilterra. L'Inghilterra allora era cattolica, come il Caboto ch'era italiano.

I francescani in America — dice uno storico, il De Courey — hanno attraversato tutto il territorio in ogni direzione gettando i semi del Vangelo, dalle bocche di S. Lorenzo alle rive del Pacifico, e dal golfo del Messico alla baia dell'Hudson.

Gli Stati Uniti d'America furono costituiti in nazione indipendente nel 1776, e nel 1789 la Santa Sede fondò la prima diocesi nella nuova repubblica stellata col primo vescovo Giov. Carroll, a cui successe il francescano P. Michele Egan, il quale fu autorizzato a fondare una provincia francescana. Altre quattro sedi vescovili furono create, e P. Egan fu mandato a Philadelphia. Con lui troviamo un altro francescano divenuto celebre nella Pennsylvania, P. Carlo B. Maguire, ch'era stato professore a S. Isidoro a Roma e che evangelizzò tutta la Pennsylvania, cosicchè gran parte dei cattolici di Pittsburgh della presente generazione deve a lui la gloria della luce evangelica ricevuta. Anche la prima chiesa, a Nova York, quella di S. Pietro a Barclay Street, fu fondata da un francescano, e la prima messa fu celebrata da lui il 4 novembre 1786.

CIBI VEGETALI CONSERVATI

Il problema del consumo di cibi vegetali conservati ha un interesse doppiamente grande in Italia, paese produttore di ortaggi e legumi, e paese fortemente consumatore — scrive E. BERTARELLI ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*. — L'interesse è di vario genere: economico, igienico, agricolo.

Non ci soffermeremo se non indirettamente sul lato economico, sebbene sia forse il più importante, e sebbene, in un prisma a più facce, quella economica abbia riflessi su tutte le altre.

Negli

Stati Uniti.

E sia lecito prima di tutto porre innanzi una osservazione di fatto, sulla quale medici e persone colte debbono soffermarsi. E cioè, in un paese civile, progredito, ricchissimo, igienicamente e antropologicamente in un posto di eccezione come gli Stati Uniti, l'alimentazione vegetale (anche astraendo ben inteso dai cereali) è formata per tre quinti circa da cibi vegetali conservati, e solamente per due quinti da cibi freschi.

La spiegazione non va cercata in difficoltà di colture, di clima, di trasporto. Gli Stati Uniti hanno in California la zona migliore del globo (270 giorni annuali di soleggiamento) per la produzione orticola; hanno una produzione orticola e di frutta sette volte superiore all'italiana, con una popolazione di due volte e mezzo tanto; hanno una rete ferroviaria di prim'ordine con treni refrigerati. In altri termini, hanno una serie di elementi che spiegherebbero un altissimo consumo di cibi vegetali freschi. La spiegazione del fenomeno va cercata nella esatta sensazione utilitaria di quel popolo.

Si direbbe che agli Stati Uniti si ragioni così: « perchè affannarci a consumare molti vegetali freschi, che maturano in pochi mesi all'anno e per conseguenza costano cari fuori dei mesi adatti, mentre è facile conservarli e usarli conservati? ».

L'esempio merita di essere seguito.

Preconcetti I preconcetti contro i cibi vegetali conservati sono di vario ordine. Si afferma che il valore intrinseco alimentare, il valore energetico, la digeribilità, l'assimilabilità del cibo conservato, non sono mai paragonabili a quelli del cibo fresco.

Si aggiungono altre considerazioni riguardanti il gusto e l'appetibilità che, senza possibilità di discussioni, sono superiori nei vegetali freschi.

Ora è necessario fissare alcuni punti.

Sarebbe stolto pensare che un ortaggio o un frutto conservato possa valere un ortaggio o un frutto fresco: le differenze sono intuitive e comprendono tutti i valori, dal colore alla fragranza. Quindi, fra vegetale fresco e vegetale conservato, intercederanno sempre differenze fisiologiche.

Però le differenze hanno nei rapporti fisiologici un valore assai minore di quanto è lecito pensare dopo un esame superficiale.

Valore energetico. Cominciamo dal valore energetico. In tesi generale, negli ortaggi e negli erbaggi il valore energetico ha una modesta importanza, se si tolgono i legumi e qualche tubero, i quali possono veramente contribuire a fornire la razione energetica. Maggior importanza può avere invece per qualche frutto che per il suo contenuto zuccherino merita di essere considerato come un materiale di notevole valore dinamico. Ma la conservazione nulla muta di questo valore energetico: anzi, nei rapporti pratici, permette di porlo in atto e di utilizzarlo in maniera assai più facile di quanto non avvenga di solito coi cibi corrispondenti freschi.

Già molte volte è stato fatto presente, per esempio, il valore che sotto questo rapporto presentano le marmellate, le frutta sciroppate, la gelatina di frutta.

In totale, dal punto di vista del valore energetico, nessuna obiezione può essere mossa ai cibi vegetali conservati. Osservazione che acquista un valore maggiore quando si confronti il valore economico della medesima razione energetica conservata o fresca: le differenze diventano così significative da superare ogni preconcetto.

Altre obiezioni. Altre considerazioni di eguale ordine possono muoversi per la digeribilità. Qui non è possibile generalizzare; ma per alcune forme di preparazione, come le frutta in forma di marmellata o di frutta sciroppate, si può affermare che la digeribilità di queste preparazioni è non solo eguale ma superiore a quella dei cibi corrispondenti freschi.

Anche per i legumi conservati in scatola la critica della scarsa digeribilità non resiste.

Certo non è lecito affermare che in ogni caso il fatto sia quale è qui accennato; ma, nella immensa maggioranza dei casi, la digeribilità è ottima anche per i cibi conservati.

Nell'alimentazione infantile diremo di più: e cioè, le gelatine, le frutta sciroppate, le *puées* di frutta eviteranno i pericoli di frutta acerbe o mal mature e daranno garanzia di digeribilità per certo superiori a quella dei frutti freschi.

Obiezioni concernenti qualche aggiunta (per esempio il solfato di rame in alcuni legumi conservati verdi) hanno un valore più teorico che pratico. Le aggiunte del genere, definite nei regolamenti e codificate nella legge, sono mantenute in limiti così bassi che è assurdo pensare possano avere influenza. E la prova provata di intere nazioni depone in questo senso.

Non diversamente si deve dire per il sospetto che nei cibi vegetali conservati possano iniziarsi alterazioni (per lo più di origine batterica) costituenti un pericolo. Le statistiche nord-americane documentano che le varie forme di intossicazioni o infezioni (botulismo, gastro-enteriti, paratifi) legate a cibi conservati (di rado vegetali) riguardano nella immensa maggioranza dei casi la conservazione domestica, e non quella industriale. E cioè il pericolo si presenta in casa, non nelle preparazioni di carattere industriale.

Sospetti svariati, ma di notevole valore, si possono avere per ciò che riguarda il mantenimento delle vitamine nei cibi vegetali conservati. In realtà le vitamine in genere vengono

lese per riscaldamento a 120°; ma nei legumi o nelle frutta conservate mai si raggiungono temperature così considerevoli. Talchè già a priori si dovrebbe pensare che il trattamento conservativo in scatole non è fatto per favorire la scomparsa delle vitamine. Al che un'altra considerazione può aggiungersi, e cioè che la cottura in scatola riduce sensibilmente i fenomeni di ossidazione che noi sappiamo molto lesivi per le vitamine: e quindi i vegetali preparati in scatola dovrebbero essere rassicuranti.

Molte altre considerazioni **Conclusione.** potrebbero porsi in esame come degne di considerazione, per arrivare a un giudizio sereno sovra i cibi vegetali conservati.

I Nord-americani questo giudizio lo hanno già nettamente formulato.

In Italia vi è anche una ragione speciale per accettare questa tesi. Paese orticolo, noi dobbiamo volere che gli ortaggi siano utilizzati sino agli estremi limiti possibili: il che mai si otterrà se non nella forma di vegetali conservati.

Superare quindi una errata mentalità alimentare non è opera solamente biologicamente onesta, ma anche nazionalmente utile.

DAL PAPIRO ALLA CARTA

Gli Egiziani, per la confezione dei libri, adoperarono il papiro, coltivato da essi nelle acque del Nilo e la cui pianta, lunga 4-5 metri e grossa come un polso d'uomo, costituiva un ottimo materiale per quello scopo — scrive Ettore Franchini nella *Rassegna Grafica* (n. 16).

Tutte le biblioteche più importanti del mondo dischiusero le porte a codesti libri.

Roma specialmente, che sul finire della Repubblica era divenuta, dopo Alessandria, un mercato librario importantissimo, arricchì le sue biblioteche pubbliche e private di manoscritti tracciati sul papiro. I più antichi si ritengono quelli rinvenuti a Ercolano e Pompei, custoditi ora nella R. Biblioteca di Napoli.

La Biblioteca Nazionale di Parigi possiede pur essa numerosi papiri, fra i quali uno ch'è considerato il tesoro più prezioso della sua collezione: il « Papiere Prisse », chiamato così dal nome del suo scopritore. Fu rinvenuto in una tomba tebana che conteneva, oltre a questo, la mummia di un membro della prima dinastia tebana: ciò dimostra che il libro risale almeno al secolo xv prima di Cristo. Dal libro stesso poi si rileva che esso risale a un tempo

assai più remoto, cioè al governo del re Assa, il quale viveva 3350 anni avanti Cristo. Il libro è composto di 44 capitoli e contiene massime e leggi.

Il libro embrionale. Il papiro fu usato dai Romani anche per redigere le loro lettere. Esso prese felicemente il posto dei noti « codicilli », che consistevano in due assicelle sottili, unite insieme a una delle parti con una specie di cerniera, in modo che si potessero aprire e chiudere come un libro; le superfici interne avevano una leggiera cavità spalmata di cera, sulla quale, con uno stilo, s'incidevano le parole. Ma questo genere di corrispondenza aveva lo svantaggio di obbligare a una grande brevità; cosicchè prevalse l'uso del papiro, che si poteva avere in strisce di qualsiasi lunghezza.

Ai tempi di Cicerone le lettere romane, quando erano lunghe, venivano divise in facciate, piegate in forma di un piccolo libro e legate con un filo, il cui nodo veniva poi suggellato con la cera o con un mastice fatto con la creta.

Ciò poteva considerarsi il libro allo stato embrionale.

La pergamena. Dopo il papiro fu adoperata la pergamena, la quale, benchè risalisse a un'epoca assai lontana, non entrò nell'uso generale che molto tempo dopo il papiro.

È davvero interessante conoscere le ragioni che portarono all'uso della pergamena, che si fa risalire a circa due secoli avanti Cristo.

Afferma il Castellani, nel suo libro *Le biblioteche nell'antichità*, che i re d'Egitto avevano raccolto in Alessandria un cospicuo numero di libri ed erano alteri della loro biblioteca, alla quale volevano conservare il vanto di essere la prima e forse l'unica del suo genere nel mondo greco. Appresero perciò con dispetto che a Pergamo si accingevano a fondare una biblioteca che poteva emulare la loro. Per attraversare questo disegno, s'attennero al partito di impedire l'uscita dal Regno del papiro, pensando che la mancanza della materia con la quale formare nuovi libri avrebbe costretto il re di Pergamo a rinunciare al proprio disegno.

Ma allora si vide come l'umano ingegno, stretto dalla necessità, si aguzzi e divenga autore di utili ritrovati. La mancanza della materia già impiegata per scrivere suscitò l'idea di voltare le pelli delle pecore e dei vitelli, e, dopo accurata preparazione, tracciarvi la scrittura.

L'esperimento riuscì a meraviglia. Fu quindi trovata la carta membranacea, altrimenti detta

pergamena dal luogo della sua origine, Pergamo, e fu un utile succedaneo del papiro.

La pergamena ordinaria era costituita da una pelle di capra o di montone e la sua preparazione richiedeva due specie di operai: il *rasarius*, che adoperava il coltello per scarnificarla e sgrossarla, e il *pumex*, che usava la pietra pomice per depilarla.

Allora il libro cominciò ad assumere una veste più conforme al suo scopo.

Diverse qualità di questo robusto surrogato del papiro furono poste in commercio. La pergamena *verGINE*, per esempio, si fabbricava con pelli di agnelli o di capretti nati-morti; e il *velino*, più pulito e più bianco, si preparava adoperando le pelli di vitello.

Nei conventi furono impiantati laboratori per la preparazione di questo prezioso elemento, e i monaci riuscirono in breve tempo a far distinguere i loro prodotti per la finezza e il candore dei fogli.

Cicerone racconta di aver visto una copia dell'*Iliade* di Omero intieramente trascritta su un rotolo di pergamena che avrebbe potuto chiudersi nel cavo di una mano.

Orazio e Ovidio narrano che i libri più pregevoli di pergamena erano ornati di legature sontuose, lisciate con olio di cedro, o erano chiusi in custodie di cipresso.

Erano i tempi in cui ogni cittadino facoltoso si sarebbe sentito diminuito e umiliato se non avesse posseduto nella propria casa una biblioteca più che fosse possibile preziosa.

Copisti e alluminatori, addetti alla redazione e alla rubricazione dei manoscritti, fecero largo uso di questo nuovo elemento, che per la sua solidità garantiva maggiormente la conservazione dei testi. Costoro tramandarono ai posteri, con la loro magnifica arte e con mirabile pazienza, quei celebri capolavori che destano ancor oggi l'ammirazione dei bibliofili e dei profani, senza tener conto che a codesti meravigliosi libri, su cui il genio umano trasfuse tutte le espressioni dell'arte decorativa, si è debitori della conservazione dei tesori dell'antica letteratura.

La carta.

Ma il largo uso che si fece della pergamena la rese assai rara e non più accessibile alle modeste borse, tanto che nel dodicesimo secolo dell'era nostra essa salì a un prezzo estremamente elevato.

La carta, però, fin da quell'epoca, cominciava a entrare nel dominio pubblico.

Per quanto le origini della carta si facciano risalire a qualche secolo avanti l'era volgare, inventore il cinese Tsai-Loun, tuttavia l'uso di essa non si avverte negli altri paesi che molto più tardi. Dalla Cina fu trasmessa in

Ispagna soltanto nel 650. In Egitto comparve nel decimo secolo. In Germania appare nel 1190, in Francia nel 1250, in Italia nel 1275.

La prima fabbrica di carta veramente importante sorge da noi soltanto nel 1320 a Fabriano, dove ancor oggi si produce quella carta a mano tanto pregiata. Altri segnalano una officina per la produzione della carta sul Reno, a Bologna, nel 1200, direttore un maestro Polese da Fabriano.

A parte la esattezza delle date, il fatto si è che, grazie alla concorrenza di questo nuovo prodotto dell'intelligenza umana, la pergamena tornò a essere meno rara e quindi meno costosa. Essa rivaleggiò per alcuni secoli con la carta, ma questa finì con avere il sopravvento, poichè, se pure meno solida e perciò meno duratura, aveva tuttavia il grande vantaggio di essere molto meno costosa.

La carta, come è facile supporre, offrì al libro il materiale più idoneo alla sua confezione: leggerezza e buon mercato.

PAOLINA BORGHESE

Povera Paulette! Ella era la più umanamente donna di tutte le tre sorelle di Napoleone — scrive DIEGO ANGELI nel *Marzocco* (n. 31). — Amava i bei vestiti, la società numerosa e galante, le acconciature di rara eleganza, l'ammirazione degli uomini, la venerazione degli artisti, la vita randagia e il titolo di principessa romana che le faceva dire alla sua amica la duchessa d'Abrantès: « *Vois tu, Lauvette*, le mie sorelle muoiono d'invidia perchè fra loro sono la sola a essere una principessa sul serio! ».

Con tutto ciò e forse per tutto ciò la calunnia non si stancò di perseguirla fin oltre il sepolcro: la dissero avara, sfrenata nelle sue passioni, egoista, dimentica del suo rango, calcolatrice, capace di tutti i vizi e di tutte le perversità. Gli storici si accanirono con singolare ferocia contro di lei, e i suoi parenti romani, dopo averla trattata con sussiego durante la vita, dopo morta gettarono la sua bara nella cripta della loro cappella liberiana, senza nemmeno un segno visibile che la ricordasse ai venturi.

Eppure Paolina Bonaparte (Paoletta, come la chiamava la madre che la preferì fra tutte le sorelle) fu ben diversa da quella che la storia togata e la oronaca scandalosa si affannano a presentarci. Perchè se fu frivola, se fu passionale, se non sdegnò la corte dei giovani signori e l'adulazione dei vecchi cortigiani, seppe anche essere una buona figlia e

una sorella eccellente, sempre pronta a farsi l'intermediaria di conciliazioni fra i vari membri di quella turbolenta famiglia.

Il suo matrimonio con Camillo Borghese, principe di Sulmona, principe di Rossano, principe del Vivaro, duca di Ceri, duca di Poggio Nativo, barone di Cropolatri, grande di Spagna di prima classe (come si vede, i titoli non scarseggiavano per la vedova del generale Léclerc), era stato un errore. Errore di calcolo ed errore di sostanza, perchè un principe romano del secolo XVIII, cresciuto nella città papale, con tutti i pregiudizi della casta e dell'educazione, di scarsa intelligenza ma di grande signorilità, di poco sapere ma di molto bigottismo, non poteva andare d'accordo con una figlia della rivoluzione, vedova di un generale avventuroso, vissuta nell'ambiente corrotto del Direttorio e per di più sorella del futuro Imperatore. Naturalmente accadde quel che doveva accadere, e, passate le prime ebbrezze del titolo principesco e della nuova posizione sociale, il raffreddamento fra i due coniugi andò a poco a poco accentuandosi fino a divenire rottura compiuta.

I due coniugi finirono col separarsi. Pure un primo tentativo di conciliazione ci fu, e Lady Blessington, che se fu una mediocre scrittrice ebbe una vita così movimentata da poter capire meglio d'ogni altro certe situazioni, ci ha lasciato di questo tentativo una descrizione piena di vivacità e d'ironia. Paolina era certa che, se avesse potuto riavvicinare lo sposo, questi sarebbe di nuovo caduto ai suoi piedi: ma ella non conosceva il carattere del principe romano e sbagliò nei suoi calcoli. Già, prima di tutto, don Camillo mise una condizione pregiudiziale: licenziamento immediato di tutti i cavalieri, paggi, dame, segretari, medici, musicanti, che formavano la sua corte e che ella si trascinava sempre dietro. E Paolina cedette. « Arrivò così al Palazzo di Via Ripetta » — è Lady Blessington che racconta — « tutta grazie e tutta sorrisi. Il principe l'aspettava a pie' della scala e appena la vide le corse incontro e l'abbracciò. *Cara Paolina e caro Camillo* furono le parole che fiorivano senza posa sulle loro labbra: non scappò loro una parola e uno sguardo che non fossero dei più corretti. Egli le chiese della sua salute e le sue parole furono così gentili che ella credette di aver ristabilito il suo impero. Egli si congedò da lei dicendole che si riposasse dalle fatiche della giornata e baciò la bella mano che ella porgeva in atto grazioso. Paolina era *delighted* e la vita le appariva color di rosa. Ma, ahimè, dopo aver esa-

minato l'appartamento che le era destinato, volle passare in quello del marito per ringraziarlo delle molte cure messe nell'approntarglielo e del lusso onde l'aveva arredato, ma trovò che tutte le porte di comunicazione *erano state murate!* Dopo un po' di tempo, vedendo che nulla poteva far allentare la corda della borsa del principe (questo giudizio della Blessington è ispirato dai suoi sentimenti non amichevoli verso Paolina), lo abbandonò definitivamente, rinunciando a ogni idea d'intentarli un nuovo processo, anche perchè non poteva lamentarsi del benchè minimo sgarbo da parte di lui ».

Fu così che cominciò per lei quella vita errante di città in città, sempre malata (aveva contratto dal marito una malattia incurabile) e sempre in cerca di quella pace che non trovò nemmeno nel sepolcro.

Una lettera curiosa. La catastrofe napoleonica riavvicinò i due coniugi che oramai, provati dalla sventura, avevano l'un per l'altro una più grande indulgenza. Sebbene Paolina abitasse ancora la sua villa di Porta Pia (è quella che attualmente è occupata dall'ambasciatore germanico presso la Santa Sede) pure si recava spesso al palazzo di Via Ripetta, e in queste occasioni, invece che passare per la città, preferiva traversare la grande Villa Borghese, allora quasi riunita da un succedersi di vigne e di orti a quella acquistata dalla principessa. C'è una lettera di Paolina, lettera deliziosa nel suo italiano spropositato, con la quale ringrazia il marito di certe facilitazioni fattele, lettera che — dice l'Angeli — non so resistere di riportare nella sua infantile ortografia. La lettera non ha data, ma, secondo ogni probabilità, deve risalire al 1824:

Camillo, non o risposto prima alla vostra cara lettera perchè sono stata malata con qualche giorno di febre ma e passata e non o più che della debolezza. Sono sensibile à la vostra bontà per il Bagno e altre cose che vi sono nel palazzo per ordini vostri. L'ottobre e molto gativo e piove sempre. Domenica per altro la passeggiata è stata bella. La mia villa e situata pricisamente di fronte al vicolo del macaò e termina alla porta pia cosa veramente bella perchè si gode la passeggiata di ottobre e di prima vera. Da questa villa per andare al palazo passo qualche volta per la villa Borghesé. Voi avete avuto la compiacenza di farmi fare una sonetta al cancello per mio comodo cosa che o cradito molto e mi resta comodo perchè anno bello dire: la vostra villa e la più bella di roma e tutti li stranieri di buon gusto trovano così... ».

Don Camillo era allora a Firenze dove ella lo raggiunse poco dopo. Lo raggiunse per morire. Il 9 giugno del 1825, infatti, ella passava a miglior vita, fra il marito che l'aveva perdonata e il fratello Gerolamo che solo di tutti i suoi era potuto arrivare a tempo per chiuderle gli occhi. Fu lo stesso principe Camillo che annunciò a Madama Letizia la morte della sua *Paulette bien aimée*, dicendole che aveva ceduto al male mostrando un gran coraggio e una rassegnazione la più sottomessa al suo destino.

I suoi resti furono trasportati a Roma e deposti nella cripta della Cappella Borghese a Santa Maria Maggiore. E nessuno pensò più a colei che il grande Canova aveva ritenuto degna d'impersonare la Venere Vittoriosa. Solamente l'anno scorso, quando gli eredi Borghese cedettero al Papa il giuspatronato della loro cappella, furono fatte delle ricerche per ritrovare la cassa che racchiudeva i resti di colei che era stata la sorella bellissima di Napoleone. Fra tutte le bare, pomposamente illustrate dai nomi e dai titoli della orgogliosa famiglia romana, una sola era rimasta anonima e tutta sconquassata. Era appunto quella della divina Paulette!

L'ARTE DEI PICCOLI

È una di quelle espressioni che oggi corrono per tutte le riviste di pedagogia; che si citano o si discutono nei congressi, nelle adunate di maestri; che si prestano anche agli scherzi, più o meno benevoli — scrive MARIA GALLI in *Fiamma Viva*. — Gli scarabocchi, i pupazzetti, i ghirigori, considerati una volta come monellerie, sono ora ammessi non solo, ma coltivati, incoraggiati con ogni cura nella scuola attuale.

L'esercizio del disegno non è nuovo, almeno nei sistemi pedagogici più completi; ma era considerato soprattutto come educazione dell'occhio e della mano, come sussidio della geometria e di altre materie.

Pestalozzi Col movimento pestalozziano e l'impressionismo, si cominciò a dare in mano agli scolaretti la matita, ma solo per tracciar linee e comporre figure matematiche via via più complesse. I pupazzi sproporzionati, gli animali fantastici, i paesaggi giapponesi, che tanto divertono l'immaginazione infantile, erano banditi, perchè sgorbi e deformature; guardavano la mano e disavvezzavano l'occhio.

Con l'impressionismo, movimento artistico sorto verso il 1870, si voleva che l'artista ritraesse il mondo esterno senza guida di schemi

o di regole classiche, riproducendolo come lo vedeva e lo sentiva. I pedagogisti cominciarono a far copiare dal vero anche i ragazzi, e non sdegnarono di studiare l'incoercibile tendenza che essi mostrano a scarabocchiare e a scombiccherar disegni fin dai primi anni della loro vita. I programmi didattici, chiamati *nuovi*, *nuovissimi* anzi, sulla fine del secolo scorso, portarono anche il disegno dal vero; prima di ottenere un quadrato o un rettangolo perfetto, si facevano disegnare case, alberi, cassoni, oggetti vari, come si vedono in natura. Poi vi fu chi osservò che i ragazzi preferiscono disegnare a modo loro, più che ritrarre l'oggetto presente qual è davvero; e il Kuhlmann propose di secondare cotesta inclinazione, lasciando fare liberamente e fantasiosamente.

Due concezioni diverse erano in contrasto: il metodo matematico voleva linee e figure per dare alla mano l'esattezza del contorno; l'impressionistico mirava al sentimento, e lo trovava anche negli abbozzi incompleti, negli accenni irregolari e fantastici.

La pedagogia idealista portò nel dibattito il suo principio, e in nome di esso iniziò la nuova campagna per il disegno nella scuola. L'impostazione del problema è presa dal Rousseau: « Emilio si dedicherà all'arte del disegno, come tutti i bambini; ma senza maestro; senza imitare modelli già fatti. Il precettore disegnerà e pasticcerà con lui, stimolandone il progresso, senza averne l'aria; adopereranno colori e pennelli, sempre con l'occhio alla natura, per correggere con tale maestra i loro lavori » (citato dal Lombardo-Radice).

Educazione estetica. Come educazione estetica, nel senso inteso dai pedagogisti della scuola idealista, l'insegnamento del disegno è possibile con tutti gli allievi e darà in tutti risultati soddisfacenti.

L'esperimento si sta facendo ora nelle scuole elementari; il disegno dal vero ha grande valore educativo, e deve essere coltivato dai nostri ragazzi.

Le sorelle maggiori, che vogliono accompagnare anche qui lo sviluppo intellettuale e morale dei loro fratellini, non possono trascurarlo. Un suggerimento opportuno, un'indicazione accorta possono aiutare lo sviluppo estetico, e mantenere quel contatto tra i cuori, quell'influsso sulle volontà che sarà tanto prezioso negli anni avvenire.

Inoltre il disegno sarà un ottimo mezzo per occupare i bambini e divertirli quando non si può andar fuori. Si vedono restar lì attenti per un'ora, e riprodurre immagini dal vero o dalla loro fantasia, colorire in vario modo le

figurine già designate (e lo mostrano i libri di lettura, con le incisioni in nero, che son diventate arcobaleni).

Gli scarabocchi (chiamiamoli così perchè veramente non si può dir altro in certi casi) sono uno sfogo a quel bisogno di attività che è proprio dei piccini; ma anch'essi seguono il ritmo dell'attività infantile, impulsiva e variabile. Ci vuole molta pazienza per *giocare* con loro, schizzando a loro richiesta questo o quell'oggetto, inventando favolette che personifichino gli sgorbi tracciati e producano quel lavoro di fantasia per loro tanto piacevole.

Il disegno, per quanto grottesco, rappresenta ciò che il bambino ha sentito; è la cosa come la vede lui; non bisogna criticarlo, neppure con benevolenza. Sarà bene farselo spiegare, e allora capiremo certe abbreviature, certi accenni, certa confusione amenissima di colori e personaggi; sembrano i disegni dei bizantini, dei primi romanici, in cui i piani si confondono. Far cancellare o ritoccare è inutile, anzi dannoso: bisogna far confrontare con l'oggetto, verificare, osservare di nuovo; non subito, nè sempre in modo sistematico: giocando, passeggiando, discorrendo il bambino avrà l'occasione di rettificare l'impressione errata: noterà la forma del muso, la lunghezza della coda, la direzione delle zampe; e a poco a poco il disegno del cane o del gatto che egli abbozzava alla brava, con tracce schematiche o con elementi fantastici, si farà più vero e più reale.

CASTE E RELIGIONI NEL BENGALA

Mosaico autentico di caste e di religioni può dirsi con tutta verità l'intera regione del Bengala ove, in mezzo a difficoltà incredibili, si svolge la nostra opera di propaganda — scrive nella *Illustrazione Coloniale* del 1° settembre il missionario P. GIUSEPPE MACCHI, vicario di Dinajpur.

Territorio e popolazione. Il distretto missionario di Bhorpara, al quale intendiamo specialmente riferirci, corrispondente a una quasi-parrocchia europea, ha una estensione di circa 40 chilometri di lunghezza con altrettanti di larghezza, nell'immensa vallata del Bengala.

La popolazione è dedita per la massima parte all'agricoltura, dacchè il terreno è molto adatto alla coltivazione del riso, e dopo il taglio del riso si seminano e maturano nel tempo invernale diverse qualità di granaglie. Ma molto frequentemente riso e grano vanno a male per la troppa o la troppo poca pioggia; le carestie

sono quindi frequenti, qualche volta così gravi che, per quanto il Governo si industri con aprir lavori e dare sussidi, molti muoiono di fame. Anche senza questi malanni gravi, la popolazione è continuamente travagliata e decimata dalla febbre malarica, dal colera e dal vaiuolo, che son qui come in casa propria. Aggiungansi i numerosi serpenti nella stagione calda, i coccodrilli nelle acque, il gran caldo or secco or umido per ben nove mesi dell'anno, e infine le bestie feroci ch'escono di notte dai loro nascondigli, e si avrà il quadro completo delle delizie di questo pezzo di paradiso, delizie che spiegano come mai questa pur densa popolazione non cresca come dovrebbe, anzi par quasi stazionaria.

La popolazione è divisa in due grandi caste primarie, gli Indiani e i Musulmani; ciascuna poi, specie l'indiana, è suddivisa in varie altre caste, aventi fra loro in comune tutt'al più la religione.

Così fra gli Indiani abbiamo: 1) i *Bramini*, che sono la casta sacerdotale; 2) i *Kaisto*, che vorrebbero essere all'altezza dei Bramini, ma non vi riescono; 3) i *Goata*, che sono i venditori di latte nel paese, ricchi per ciò di bestiame e terreni; 4) i *Khaibarto*, la massima parte buoni agricoltori: quelli di loro che presero a fare il pescatore, furono scomunicati, epperò oggi fanno quasi una casta a sè (la maggioranza per distinguersi da questi prese a chiamarsi *Mohisso*); 5) i *Bagdi*, pescatori, agricoltori e anche portatori di palanchino; 6) i *Ciandal* o *Ciaral* che da casta bassa, press'a poco come i Bagdi, son riusciti ad alzarsi e farsi chiamare *Namasuddro*: sono tra loro molto uniti e hanno per propria legge di non sposare le figlie prima dei 10 anni e il figlio prima dei 20; 7) i *Malò*, pure pescatori come i Bagdi e i Ciaral; di più fanno il barcaiolo e a tempo perduto il bracciante giornaliero; 8) i *Dom*, le cui donne hanno il privilegio di far da levatrici alle donne di tutte le caste; 9) ultimi i *Mucci* o *Ciamar*, che sono all'infimo gradino della scala umana.

Queste varie caste indiane poi sono alla loro volta ancor divise in altre: a esempio, i Bramini sono divisi in alti e bassi; questi decadono dal primiero rango perchè un loro antenato... aspirò l'odore d'una pietanza cucinata da gente bassa. I Ciaral son pure divisi in alti e bassi: questi ultimi sarebbero originari da un antenato la cui madre, una Ciaral alta, lo generò per peccato. Perfino i Mucci son alti e bassi e non comunicano fra loro neppur la pipa!

Ma veniamo ai Musulmani, — dice lo scrit-

tore: — casta nel mio distretto più numerosa e robusta che non l'indiana, perchè rimaritano le loro figlie vedove e perchè per avere figliolanza sposano due o più donne, e da ultimo perchè son dediti interamente alla coltivazione della terra e sanno ben nutrirsi.

Anche i Musulmani, per quanto decantino a parole la loro fratellanza universale, sono qui divisi in varie caste del tutto separate e solo comunicanti nella preghiera (*namaz*) alla moschea, alla quale però non va neppure uno su cento uomini (delle donne non se ne parla neppure).

I cristiani.

Ai due gruppi primari di popolazione indiana e musulmana si deve aggiungere il nostro gruppo cristiano, tuttora piccolo al paragone di quelli, ma destinato col tempo a superarli. Esso è composto nella massima parte di ex musulmani, perchè i nostri primi Padri (Luigi Brioschi e Remigio Pezzotti imitati dai Padri che li seguirono Candido Uberti e l'attuale nostro Vescovo), al pari dei protestanti che li avevano preceduti da una trentina d'anni, si dedicarono in modo speciale alla conversione di quelli. Essi infatti facevansi cristiani facilmente, non tanto per la religione quanto per sfuggire alla fame o alla persecuzione dei grandi proprietari di terreni: motivi certo non evangelici, ma, essi, bene istruiti nella nostra religione, presero a diportarsi da cristiani abbastanza buoni.

Ora però i musulmani, dopo l'ultima grande guerra europea, vengono istruiti e anche eccitati, per fini politici specialmente, dai loro *Moullabi*; e quindi è diventata assai difficile la loro conversione. Colui o colei, infatti, che intende abbracciare il cristianesimo, perde senz'altro ogni relazione, nonchè coi membri della sua casta, anche con gli stessi suoi più stretti congiunti: per questi egli o ella è persona non più esistente; nè in vita nè in pericolo di morte sarà mai visitata e neanche nominata dai suoi cari. Neppure alla parte che le spetterebbe per legge delle sostanze paterne può avanzare alcun diritto: deve tosto uscir di casa, anzi fuggirne, per salvarsi dall'ira degli appartenenti alla sua casta, e rifugiarsi sotto la tutela del missionario. Solo quando è il capo famiglia che si fa cristiano (caso solito) e viene con la moglie e co' figli, allora ritiene la sostanza che già aveva, continua ad abitare nella sua stessa casa e in essa muore, beninteso schivato come un appestato dagli altri congiunti e dai membri della sua casta, alla quale egli più non appartiene, essendo passato alla casta cristiana.

La quale casta cristiana neppur essa è una,

ma molteplice, a seconda della casta donde il catecumeno viene.

Solo gli Indiani *mucci* convertiti fanno casta a sè, nessuna casta cristiana volendo accoglierli, perchè troppo bassi: fanno infatti il brutto mestiere di scuoiare le bestie morte del villaggio, e di disputarsene la carne anche marcia con sciacalli, avvoltoi e cani.

DISCORSI SULLA « MONARCHIA », DI DANTE ALIGHIERI

I « mercanti armati » d'Europa e d'America, ogni qual volta odono venir dall'Italia la voce d'Impero, si spaventano e, per nascondere lo spavento, ghignano e danno l'allarme, come se vedessero riapparir sul crinale delle Alpi la decima legione di Cesare o sul Mare Nostro la flotta di Ottaviano e di Agrippa — scrive GIOVANNI LATTANZI ne *La Stirpe* di agosto. — Ma i « mercanti armati » d'Europa e d'America non sanno che, pur senza le legioni di Cesare e la flotta di Ottaviano, questo popolo italico non ha mai perduto il dominio del mondo: non si accorgono che esso regna pur sempre sovrano sulle menti e sui travagli delle nazioni, così come Dante Alighieri, nello scrivere il suo libro sulla *Monarchia*, vide e senti vivere la gente nostra, bella e forte nella sua eterna irrequietezza, e, senza affatto pensare che vi fosse stata una vera soluzione di continuità fra l'Italia di Augusto e l'Italia di Bonifacio VIII, rivolse l'opera sua alla difesa del Sacro Romano Impero, non come a cosa caduta, ma soltanto corrotta, non come a un bene perduto, ma da non perdersi.

Roma.

Roma non conquistò terre e mari con le armi e coi rostri, ma piegò le nazioni sotto la bilancia delle sue leggi, cioè sotto la forza di superiori ingegni. Armi ed eserciti valgono poco se non li guida la luce di un pensiero. Infatti la Persia rovesciò milioni di armati contro un manipolo di Greci, e questo manipolo vinse i milioni di armati. Intorno al 100 dopo Cristo, quando l'Impero aveva raggiunto la sua massima floridezza, quando le navi mercantili romane arrivavano fino alle coste delle lontane terre dell'India a prender merci preziose e vesti e profumi per la splendida corte, duecento uomini bastavano a mantener l'ordine in tutta la provincia della Gallia, in quella stessa terra che sotto la furia dei Druidi aveva ostacolato con tremende battaglie la marcia trionfale di Cesare.

I popoli, se vivono, se hanno una civiltà, se hanno leggi e saggezza politica, se hanno un linguaggio di sentimenti comuni e una fede,

hanno tutto avuto e bevuto da una sola sorgente. Se Roma non avesse unificato con la sua forza l'Europa e non avesse rivelate a se stesse le singole genti, anche la voce della Grecia si sarebbe spenta per sempre, come quella di Menfi e di Tebe, di Babilonia e di Susa: ruderi e archi sarebbero andati in frantumi o sarebbero rimasti come enigmatiche Sfingi a sbigottire i secoli, ma non avrebbero parlato, non avrebbero eternato la loro vita in un perenne ricorso di primavere e di glorie, non avrebbero dimostrato di quale immensa messe sia stata feconda la breve striscia di terra che corre dai Monti Sabini alle piane foci del Tevere.

Roma è la città che ha tutto dato. Ha tutto dato e tutto possiede. Questo Dante vide, e questa è la verità. Anche se i secoli hanno deformato la concezione dei popoli associati sotto le leggi di un solo Monarca, così come Dante ancor vedeva sul finir del duecento, anche se le competizioni economiche hanno scavato solchi profondi sul confine di quelle regioni che Roma aveva rese province di una sola nazione, v'è tuttavia una sola voce che parla dalle foci del Danubio alle foci del Rio della Plata.

Continuità dell'impero. Nella conclusione del primo libro della *Monarchia* l'Alighieri appare tutto preso da una entusiastica ammirazione scorgendo un fatale significato nel fatto che Cristo nascesse ad annunziare il Regno di Dio proprio quando l'Impero romano s'era composto in pace sotto il cenno sapiente di Augusto. Il Regno di Dio era il regno della giustizia, e Augusto, nel nome della giustizia, attuava le sue vaste riforme politiche, sì da suscitare la venerazione dei lontani Sciti e degli Indi. E quale poteva essere la più logica conseguenza, data questa concomitanza di fatti? Che l'Impero di Roma era il regno profetato alle genti, e che nessun altro regime politico si poteva desiderare o pensare migliore di quello. Per noi questo sillogismo dantesco non regge. Ma non regge nemmeno l'opinione di chi afferma ancora che la supremazia italica è cosa morta per sempre.

Che l'Impero sia caduto lo hanno detto gli storici bastardi. Ma questi stessi storici, pur nei tempi in cui asserivano caduto l'Impero, videro i re d'Europa venire umilmente a Roma: Carlomagno a chiedere una corona, Macbeth l'assoluzione dei suoi delitti, e lo stesso Barbarossa l'oblio delle sue inutili stragi di buon sangue lombardo. E questi re e imperatori di oltr'Alpe non si sentivano stranieri: non erano i conquistatori, ma i conquistati: non erano i despoti, ma i cittadini del-

l'Unico Regno, erano i figli che venivano a onorare la Madre e talora a morire d'amore per lei. Ottone III vestiva la toga di Cesare e piangeva di fronte alla ciurma che non lo comprendeva, e Federico II sognava l'Italia ottimo fiore d'Europa. Si sentivano Romani anch'essi, come chi, sotto l'acqua battesimale, dovunque sia nato e di dovunque si sia partito, si sente e si esalta cristiano.

Tutto quello che Dante nella sua *Monarchia* volle dimostrare con i sillogismi della scolastica, è dimostrato dai fatti. Ecco perchè possiamo sempre dire con lui che « l'Italia è il giardino dell'Impero »: ecco perchè non ci sarebbe nemmeno una vuota retorica nelle nostre parole se con lui ripetessimo che Roma è la città predestinata da Dio a essere eterno centro delle attività umane, punto d'irradiazione delle grandi luci, punto di conversione degli sguardi e dei pensieri, « capitale del mondo », come disse dall'altezza del suo genio Volfango Goethe, pur quando Roma non era che la città del carnevale settecentesco.

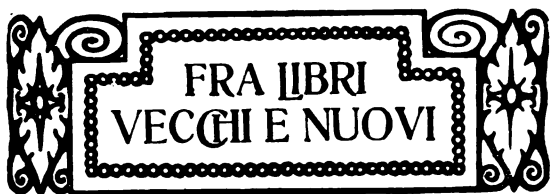
LEGGENDO E ANNOTANDO

— Era stato affacciato il dubbio se la donna, di fronte alla Convenzione internazionale e alle leggi dei vari paesi, fosse ammessa a conseguire la patente di abilitazione a pilota o brevetto aeronautico. Sia la Convenzione, sia le leggi particolari si limitano a sottoporre il candidato a un esame psicofisiologico (in Italia presso gli Istituti medico-legali per l'aeronautica) senza fare alcun accenno al sesso. Secondo la legge italiana, i piloti sono inoltre soggetti a una visita di controllo ogni sei mesi. Proposto il quesito alla Commissione Internazionale di Navigazione Aerea, che ha la sede a Londra, essa ha autorizzato ufficialmente le donne a conseguire il brevetto di pilota e la patente a condurre velivoli con passeggeri. Però la Commissione ha saggiamente (si pensi allo stato di gravidanza e ad altre condizioni fisiologiche del sesso gentile) disposto che le donne pilote dovranno sottostare alla visita medica di controllo ogni tre mesi, anzichè ogni sei mesi.

— Quando trattasi di censurare altrui, i più sciocchi diventano sapienti; quando di censurare se stesso, i più sapienti diventano sciocchi. Adoperate per voi quella severità onde censurate il prossimo, e abbiate per lui quell'indulgenza che avete per voi. — CIO-RI.

— La paura delle malattie non lascia godere e logora la salute ad alcuni sani. E la paura della noia, quanto mai non annoia? Noi abitiamo per lo più nel paese dell'immaginazione, più vasto regno di quello della realtà e che sarebbe più bello se desse ricovero alla sola speranza e non ai timori. — GIOVIO.

— Un nome illustre è una non comune garanzia che colui che lo ha abbia del dovere un concetto più fermo e della umanità un ideale più alto di quelli che possa avere un uomo della plebe. — NORDAU.



MICHELE SAPONARO: *Un uomo. - La giovinezza.*
Romanzo. — Milano, Mondadori, 1927.

Con *Giovinezza* siamo al secondo volume di questa specie di storia di un'anima, di un'anima nobile e generosa, sulla cui prima fioritura, durante la fanciullezza e l'adolescenza, si è abbattuto l'uragano devastatore di dolorose vicende familiari. Nel primo volume *Adolescenza* abbiamo assistito con trepidante interesse ai turbamenti e agli accoramenti del ragazzo protagonista, tutto chiuso nel suo piccolo cuore, mortificato e rannicchiato nella solitudine del suo grande dolore.

Ora con pari interesse svolgiamo le pagine di *Giovinezza* per tener dietro alla varia fortuna di Mario che, ormai giovane fatto, inerme e animoso si lancia nella lotta per l'esistenza.

Occorre dire che la prima parte riesce più commovente e toccante, come tutto ciò che riguarda l'innocenza dei primi anni sevizata da crudeli sciagure. In questa seconda parte, l'interesse, se pur meno emozionante, è più complesso e si aggira soprattutto sulle varie esperienze di vita compiute da questo giovine ingenuo che, ricco solo di idealità spirituali, affronta le insidie e le tentazioni lusingatrici in agguato sul sentiero di chi ha bisogno di farsi largo nel mondo.

Dopo varie contrarietà Mario trova alfine la via della fortuna, l'agiatezza e la fama, su cui scetticamente si adagia, quasi a ristoro delle lunghe antiche privazioni, e in questa sua compiacenza quasi epicurea sciupa e logora le sue migliori energie e i fieri propositi. L'appagamento gustato nella conquista dei mezzi gli fa dimenticare o almeno impallidire la luce del fine; al solito, *propter vitam vivendi perdere causas*. Gli accomodamenti, le transazioni, i retroscena della vita politica e giornalistica inducono nell'animo di Mario una baldanza malsana, una infatuazione per il successo materiale, una intossicazione di cinismo che gli fa smarrire l'orientazione verso quelle stelle polari dell'anima che più lo avevano illuminato e consolato lungo l'ingrato tramite della sconsolata adolescenza.

Anche nel campo dell'amore, in mezzo a tante facili conquiste, non è riuscito a trovare la donna d'alto sentire che lo sapesse amare e

comprendere, che lo sorreggesse negli smarrimenti, mantenendolo in una elevata sfera morale. Ha trovato soltanto il vizio, il mero piacere, ma non la soave mutua comprensione.

Concludendo, *Giovinezza* è un libro di tristezza, è il giornale delle amare constatazioni di un uomo alle prese con le difficoltà della vita reale che invischia lo spirito dei giovani, partiti fiduciosi e puri alla conquista di una terra promessa. Dalle dure esperienze rimane come un sapore di cenere, un senso di sfiducia e di disgusto, uno « scorato precipitar dalle sognate altezze »; e chi è nato con un fondamento di onestà e di gentilezza nel cuore, finisce a riconoscere la verità della vecchia massima del Vangelo che « non di solo pane vive l'uomo ».

Ma il protagonista del racconto ha davanti a sé altri anni di vita; si approssima la virilità calma e operosa che dovrà recuperare l'equilibrio morale per un momento smarrito: nelle ultime pagine del libro s'intravede una nuova aurora di lavoro gioioso, di fede e d'amore.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Due grossi volumi di ALFREDO GALLETTI col titolo: *Manzoni* (Milano, ed. « Unitas »). Lavoro poderoso dove lo spirito complesso dell'immortale scrittore è considerato in tutti i suoi aspetti, e insieme lavoro di sintesi e di cernita poiché vi troviamo esposto e vagliato l'immenso materiale critico formatosi intorno all'argomento. Il Galletti è lavoratore instancabile, fecondissimo, ma sa essere sempre all'altezza della reputazione di cui meritamente gode.

*

VIRGILIO TALLI pubblica il primo volume delle sue *Memorie: la mia vita di teatro* (Milano, Treves). Le vicende del teatro italiano alla fine dello scorso secolo ci passan dinanzi rievocate da uno che vi ha partecipato e che anche sa illuminarle e giudicarle con intelligenza di artista e con fine intuito di critico. Non, dunque, uno dei soliti libri di ricordi messi insieme alla meglio e di aneddoti più o meno veritieri, che mirano a soddisfare la curiosità del pubblico rivelandogli i segreti del palcoscenico, ma un'opera in cui i problemi del teatro italiano son veduti e trattati da un attore colto e coscienzioso, che, cosa non frequente, scrive anche molto bene. Interessantissime le pagine che riguardano la Duse e il D'Annunzio.

*

Da qualche anno, anzi da qualche decennio, del Carducci si parla poco. Le giovani generazioni si sono straniare da lui. La sua grandezza è riconosciuta da tutti, ma pochi lo leggono. Ci sarebbe da scrivere a lungo su questo fatto non encomiabile ma tuttavia giustificabile. A rompere il silenzio, E. PALMIERI pubblica un *Giosue Carducci* (Firenze, Le Monnier), un

Carducci studiato, come si dice oggi, « integralmente », e poichè egli fu insieme grandissimo poeta e grande critico, il Palmieri ci mostra la compenetrazione e la diretta dipendenza reciproca delle due forme di attività. E la figura del Carducci ne balza intera, poichè l'autore ha forze adeguate alla difficile bisogna.

*

ARNALDO CIPOLLA ha girato e descritto mezzo mondo. Ora pubblica le *Pagine africane di un esploratore* (Milano, ed. « Alpes »). Foreste vergini, elefanti, fiumi popolati di coccodrilli, tribù selvagge, il Congo, l'Abissinia; e alle descrizioni è abilmente intrecciata una storia sentimentale che dà al libro l'attrattiva di un romanzo.

FANFULLA.



Libri rilegati in pelle umana.

A quali eccessi di fantasia non si è abbandonato il capriccio dei bibliofili in fatto di rilegature di libri? Non v'è animale la cui pelle non sia servita per rivestire più o meno sontuosamente dei volumi. Si son viste rilegature in pelle di pantera, di tigre, di coccodrillo, di serpente, di foca, d'orso bianco, di cavallo, di gatto, di volpe, di lupo. Ma non è tutto. Esistono rilegature in pelle umana. Fra i libri rilegati così — leggiamo nella *Tribune de Genève* — si possono citare, in Inghilterra, un *Trattato di anatomia* che il dott. Antonio Askend (1772-1775) fece rivestire in tal modo perchè l'esterno dell'opera fosse in armonia col contenuto, e due volumi le cui coperture provengono dalla pelle di una strega del Yorkshire, Mary Ratman, giustiziata per assassinio nei primi anni del secolo XVIII.

Una raccolta di « Opuscoli filosofici e letterari » di Suard e Bourlet de Vauxelles, rilegata in pelle umana nel 1796 dal famoso Derome, è stata venduta a Bruxelles nel 1870.

Una leggenda, oggi completamente sfatata, pretendeva che nel 1793 fosse stata impiantata nel castello di Meudon una conceria di pelle umana.

La Biblioteca Reale di Dresda conserva un calendario messicano scritto su pezzi di pelle umana, e in America un ricco negoziante di Cincinnati possiede due opere di Sterne: *Un viaggio sentimentale* rivestito della pelle di una negra, e *Tristano Shandy* rivestito di quella d'una cinese. Ma c'è di più: un bibliofilo di Filadelfia ha nella sua biblioteca alcune opere rilegate con la pelle del loro precedente proprietario, un tedesco, Ernesto Kaufmann, il quale aveva l'ambizione di farsi un nome in letteratura; non essendovi riuscito con i suoi libri, escogitò quel mezzo poco comune per crearsi una certa notorietà.

In Francia, un esemplare dei *Decretali* esistente alla Biblioteca Nazionale è ritenuto coperto di pelle umana. Così pure un esemplare dei *Misteri di Parigi* di Sue, in due tomi. Ed ecco, ora, una strana avventura toccata a Camillo Flammarion. Il grande scien-

ziato aveva trascorso le vacanze in un castello del Giura, appartenente a una giovane signora, molto bella, affetta da gravissima tisi. Dopo qualche tempo, tornato a Parigi, ricevette dal medico della sua ospite la seguente lettera: « Compio il voto di una donna che vi ha straordinariamente amato. Ella m'ha fatto giurare che vi avrei inviato, il giorno dopo la sua morte, la pelle delle sue spalle che voi avete molto ammirato. Il suo desiderio è che voi facciate rilegare con questa pelle il primo esemplare del prossimo libro che pubblicherete... ». Camillo Flammarion infatti fece preparare la pelle e con essa fece eseguire la rilegatura del libro *Terre et ciel* uscito poco dopo.

Bibite ghiacciate.

I Romani — leggiamo nella *Stampa Medica* — facevano colare il vino a traverso la neve, oppure vi immergevano il ghiaccio come si fa oggi. E nei pranzi presentavano la frutta sopra monticelli di neve.

Eliogabalo nelle sue tenute faceva accumulare la neve all'aria aperta in cumuli così spessi che, non ostante l'inevitabile scioglimento, ne rimaneva a sufficienza anche d'estate. Faceva i ghiacciai artificiali quell'effeminato sapiente che inventò, fra l'altro, il cuscino più morbido del mondo con l'imbottirlo esclusivamente di piumino strappato sotto l'ala delle pernici.

Ma ben presto il popolo romano reclamò anche per sé l'uso del ghiaccio, il quale fu venduto al mercato e nelle botteghe tutto l'anno a chi lo voleva.

Alessandro il Grande, nella sua spedizione nell'India, ordinò di scavare enormi fosse, riempirle di neve, coprirle di rami, paglie e stoffe grossolane. Così il conquistatore poteva servirsi della neve durante i calori estivi.

Al tempo delle crociate gli Occidentali impararono dai Turchi il modo di conservare la neve in pozzi profondi posti all'ombra: e riportarono in Europa il gusto delle bibite ghiacciate.

Madama di Montepan volle comperare per 9000 franchi un recipiente da tavola per rinfrescare il vino col ghiaccio. Nel 1701 Luigi XIV concesse il privilegio a Louis de Beaumont per la vendita di ghiaccio e di neve in tutta la Francia. Nel 1726 vennero i privilegi ai beccai pel modo di conservare il ghiaccio. A quel tempo la sola casa della Regina di Francia consumava ottocento libbre di ghiaccio al giorno. Né minore era l'uso che ne facevano le numerose corti d'Italia.

Ma anche nel tempo moderno il privilegio di pochi fini per diventare ben presto l'uso di tutti. Alla fine del regno di Luigi XV l'uso del ghiaccio era generale in Francia; e in Italia si trovavano già in perfetto stato di funzionamento numerosi pozzi da neve praticati qua e là nelle montagne o nelle grotte naturali.

Ai Campi d'Annibale, sotto Monte Cave, esistono ancora infatti i profondi pozzi da neve che sono proprietà del Comune di Roma e che funzionarono finché il prezzo del ghiaccio artificiale vinse la concorrenza. Ma appena trent'anni or sono si mettevano ancora in marcia dai Campi d'Annibale per Roma carri e carri con enormi blocchi di neve coperti di paglia e tela. Viaggiavano di notte e giungevano alle barriere all'alba. Per più lungo tempo la neve dei campi d'Annibale servì ad Anzio per la conservazione del pesce.

Venendo al lato igienico della questione, il ghiaccio per bevanda ha, come le bibite calde, i suoi partigiani e i suoi detrattori nella folla dei consumatori. Non vi ha però dubbio che l'abuso delle bevande ghiacciate durante il pasto nuoccia alla digestione, anche se è antico come gli antichi Romani il costume di intramezzare le portate di carni, pesci e verdure con i sorbetti. La frequenza di certe enteriti estive, più che a speciali ragioni patogene, è spesso dovuta all'abuso del ghiaccio mentre si mangia.

Come medicamento, il ghiaccio è fuori discussione: fin dagli antichissimi tempi Ippocrate lo raccomandava contro il vomito, le nausea, le emorragie dello stomaco. Svetonio narra che un tale salvò l'imperatore Claudio da una grave malattia facendogli sorbire bibite ghiacciate.

Celso, invece, raccomandava agli epatici di non bere mai bibite ghiacciate, assai nocive al fegato che vuole il caldo e che dal freddo ha nocimento.

Ma non è una favola che il bere tiepido o caldo porti a sentir fresco. Qualche bibita calda provoca nell'estate un leggiero sudore. E' stato calcolato che 125 gr. di acqua evaporata per essudazione hanno un potere refrigerante 10 volte più elevato che l'ingestione di 250 gr. d'acqua fredda a 10 gradi.

Avviene della pelle che suda quello che si verifica su quei famosi vasi di terra porosa di origine araba che, ripieni d'acqua, trasudano una lieve rugiada, la quale evaporando sottrae calore al contenuto del vaso e perciò lo rinfresca. Pare che il primo di questi vasi fosse stato offerto sotto Francesco I alla Regina da una sua dama d'onore. Oggi in qualunque campagna si trovano orci di terra porosa per conservare l'acqua e il vino freschi.

Comunque, è regola elementare per le bibite ghiacciate di non abusarne mai durante i pasti e la prima digestione, non ingerirne mai troppa quantità di un subito, nè quando si è digiuni, e tanto meno quando il corpo è in traspirazione.

Ciò che tutti sanno, ma non tutti ricordano all'atto pratico.

Autosoffietti di scrittori.

Tutti sanno che gli autori fanno volentieri l'autoelogio; e gli editori, più perfidi di quello che non si pensi, rivelano di tanto in tanto il segreto. Qualche copia imprudentemente conservata cade un giorno o l'altro nelle mani del collezionista di autografi. Bisogna convenire che Balzac ha fatto molto bene questo suo dovere — scrive il *Figaro* — quando uscirono i suoi *Contes philosophiques*. Fra gli autografi in vendita si trovò recentemente questo autosoffietto di Balzac, che non lascia nulla a desiderare:

« *Les contes philosophiques* del signor De Balzac sono usciti questa settimana presso la libreria Gosse-lin. La *Peau de chagrin* è stata già giudicata dal pubblico, come sono stati giudicati gli ammirabili romanzi di Anna Radcliffe; ma queste cose sfuggono ai critici. Il lettore, avido, si è impadronito di quei libri; essi gettano l'insonnia nel palazzo del ricco e nella soffitta del poeta; essi animano la campagna, e nell'inverno danno un riflesso più vivo al fuoco che scoppietta. Gran privilegiato il novelliere! Perché esso è creato così dalla natura. Voi avete un bell'essere dotto e grande scrittore, ma, se non siete nato

novelliere, non otterrete mai la popolarità che hanno dato *Mystères d'Adolphe*, la *Peau de chagrin*, le *Mille et une nuits* al signor De Balzac.

« Ho letto in qualche posto che Dio ha messo al mondo Adamo dicendogli: — Eccoti uomo! — Si può dire nello stesso modo che Egli ha messo al mondo Balzac dicendogli: — Eccoti novelliere! — Infatti, quanto brio, quanto spirito! Che infaticabile perseveranza a tutto descrivere, a tutto osare, a tutto colpire! Come seziona tutto il mondo quest'uomo! Che psicologo! Quanta passione e sangue freddo! I *Contes philosophiques* sono l'espressione di una civiltà perduta nel vizio e nella crapula, che il signor De Balzac presenta alla pubblica esecuzione ».

Ecco un esempio che toglierà molti scrupoli agli autori timidi, se ce ne sono ancora.

Tinture per capelli e avvelenamenti.

Il dott. Cafferty — leggiamo ne *La Stampa Medica* — esamina le tinture fino a oggi impiegate per capelli. Si osservi che il consumo delle tinture per capelli ha assunto, soprattutto negli Stati Uniti, una importanza fantastica.

Secondo l'autore, solo i colori vegetali (indaco, legno di campeggio, infuso di camomilla e rabarbaro, henné) sono innocui, e quindi essi soli sono veramente tollerabili. Per tutte le altre tinture qualche riserva deve essere posta innanzi.

Inutile ripetere quanto è ben noto sulla paraifenilendiamina; ma anche le tinture di sali metallici non meritano molta simpatia. Perfino contro l'acqua ossigenata lo scrittore pone in guardia, almeno per il fatto che l'acqua ossigenata rende gracili i capelli.

Decisamente, finora, tinture che possano dirsi buone igienicamente e accoglibili esteticamente, non esistono.

Carducci e D'Ancona.

F. Pintor ha pubblicato in un opuscolo quattordici lettere di quell'epistolario Carducci-D'Ancona a cui attendono lo stesso Pintor e G. Gentile. Luigi Russo in *Leonardo* ne trae interessanti considerazioni.

Innanzi tutto è curioso cogliere l'atteggiamento critico del D'Ancona verso la poesia dell'amico. Niente esaltazioni e infatuazioni amicali; anzi si direbbe che il D'Ancona tratti la musa del Carducci come una forza vigorosa e bizzarra, di cui bisogna rassegnarsi ad accettare le bizzarrie e i travimenti per il buono che essa ci dà. E' l'atteggiamento dell'amico o del lettore benevolo, che, ancora troppo vicino all'uomo, non sa dimenticare i difetti di temperamento. E il Carducci, da uomo pieno di avvenire, non solo non si adontava delle affettuose riserve del D'Ancona, ma se ne dichiarava contento: accettava i consensi e affidava al tempo la dissoluzione dei dubbi e delle « mende ».

Da parte del D'Ancona sono caratteristiche anche le sue preferenze di ordine più propriamente artistico. A proposito delle *Odi barbare*, così egli scriveva all'amico il 12 agosto 1877: « Parmi che il tentativo dei nuovi metri sia per la massima parte riuscito, dico per la massima parte perchè all'esametro e pentametro italiano, quantunque già da altri provato, non so avvezzarmi ».



In una cittadina vicino a Londra c'erano due venditori di salsicce che avevano il loro negozio uno di fronte all'altro. Uno di essi aveva messo sulle proprie salsicce un cartello che diceva: « Uno scellino la libbra ». Immediatamente il salsicciaio n. 2 attaccò alle sue un cartello con la scritta: « Ottanta centesimi (8 pence) la libbra ».

Il n. 1 allora aggiunse un cartello supplementare: « Le salsicce a meno d'uno scellino la libbra non si possono garantire ».

La risposta del n. 2 a quest'annuncio fu: « Fornitore di S. M. il Re ».

Ma non fu l'ultima parola. Il n. 1 scrisse: « *God save the King* » (« Dio salvi il Re »: prime parole dell'inno nazionale inglese).

—●—

Il direttore di un albergo domanda a un medico:

— Dottore, quanti metri cubi di gas occorrono per uccidere un uomo in una stanza che ha 70 metri cubi di capacità?

— Che vuole che ne sappia? Perché mi fa questa domanda?

— Per regolarmi nel fare il conto che devo mandare agli eredi di un viaggiatore che si è asfissiato col gas in una camera del mio albergo.

—●—

Ecco un grazioso e seducente annuncio matrimoniale pubblicato in un giornale giapponese:

« Sono una graziosissima fanciulla. I miei capelli sono ondulati come le nubi. Il mio colorito è bello e vellutato come i fiori. Il mio viso è mobile come la foglia del salice piangente. I miei occhi bruni sono simili alle punte della luna. Posseggo quanto basta per passare la vita col mio sposo, felici, con le mani intrecciate, per contare di giorno i crisantemi e di notte le stelle. Se questo annuncio cade sotto gli occhi di un uomo intelligente e piacevole, voglio unirmi a lui per la vita, e riposare poi al suo fianco in una tomba di marmo rosa ».

—●—

Conversazione fra due ladri.

— ... e così arrivammo fino alla cassa forte...

— Bravi!

— La bucammo con la sega circolare che funzionò magnificamente...

— Benone!

— ... e vi trovammo una lettera del cassiere che preannunciava il suo suicidio imminente dopo essersi mangiati i quattrini.

—●—

Durante la guerra mondiale, un fabbricante di sapone della Germania del sud, per rimediare alla mancanza del medesimo, aveva inventato un surrogato in polvere, che egli dichiarava addirittura portentoso.

Avendone spedito un campione a un rivenditore del nord, si aspettava una forte ordinazione; ma gli giunse

invece un ordine del Governo che gli intimava il pagamento di una forte multa poichè, a norma di legge, la sua « farina » era stata sequestrata. Il fabbricante spiegò allora di che si trattava e chiese la restituzione della sua « polvere per bucato ».

— Impossibile — gli rispose l'ufficio governativo: — la farina sequestrata è stata ceduta a un istituto di beneficenza e mangiata.

—●—

Gentilezze coniugali.

Il marito, mentre si mette la pelliccia:

— Vuoi dirmi perchè ti metti sulla testa i capelli di un'altra donna?

— Per la stessa ragione per cui tu t'infilì nella pelle di un'altra bestia.

—●—

La padrona:

— Se ti colgo un'altra volta a farti abbracciare dal quel giovanotto, lo dico a mio marito.

La cameriera:

— Oh, non lo faccia, signora: gli spezzerebbe il cuore.

—●—

Agli esami. Il professore sta interrogando gli alunni. Mentre le signorine rispondono a meraviglia, gli studenti sembrano concordi nel non rispondere niente.

— Ma insomma, — grida il professore — è vergognoso che loro giovanotti si lascino sempre superare dalle signorine.

— Lo facciamo per cavalleria — risponde uno studente.

— Ah, credevo che lo facessero per asineria — ribatte il professore.

—●—

— Signorina, vi giuro che vi amo.

— E se io vi dicessi che non possiedo nulla?

— Allora direi che... vi ho amato.

LIBRI RICEVUTI

- ANTOLISEI FRANCESCO: *L'azione e l'evento del reato*. — Milano, Soc. An. Istituto Editoriale Scientifico, 1927, L. 25.
 CHIANESE DOMENICO: *La probabilità e il caso*. — Napoli, Libreria Detken e Rocholf, 1927, L. 10.
 COLETTI LUIGI: *La fortuna del Canova*. Saggio bibliografico. — Roma, Stab. Poligrafico Editoriale Romano, 1927.
 FAURE GABRIEL: *Sul Ventoso col Petrarca*. Traduz. della contessa Marie Isoard-Savardo. — Roma, Estratto dalla « Nuova Antologia », 1927.
 GRASSI avv. CARMELO: *La canzone del pastore dell'Etna*. Versi. — Catania, Soc. Internazionale degli Intellettuali, 1927, L. 5.
 GRASSI avv. CARMELO: *Per la retta applicazione del R. D. Legge 16 giugno 1927 sui prezzi delle locazioni*. — Catania, Società Internazionale degli Intellettuali, 1927, L. 5.
 LUTERO: *Poesie*, introdotte e tradotte in versi da GIOVANNI RECO. — Roma, Editrice « Doxa », 1927, L. 5.
 MANTOVANI dott. GUIDO: *L'igiene della stirpe. Il bagno d'aria a Milano*. — Milano, Tip. E. Zerboni, 1927, L. 3.
 NORILI A. C.: *The pronunciation of the classical latin*. — Smirillo (Marche), presso l'autore, 1927, dollari 1.
 TIRRI prof. DOMENICO ANTONIO: *Gl'impulsi passionali*. — Napoli, « La Stampa Medica », 1927, L. 6.
 TOURING CLUB ITALIANO: *Guida d'Italia: Napoli e dintorni*. — Milano, 1927.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

NUOVO Trattato Italiano d'Igiene

sotto la direzione del
Prof. ODDO CASAGRANDE
della Università di Padova.

Ricchi volumi in-4° con tavole a colori e in nero
e numerose illustrazioni.

In questa collezione grandiosa che in monografie nuove ed originali, dettate dai più valorosi specialisti italiani, vuole racchiudere tutto l'attuale scibile igienico, gli studiosi trovano svolti in modo perspicuo gli argomenti tutti che interessino comunque l'igiene, così da fornir loro una miniera copiosa di sicura dottrina e di pronta consultazione nelle quistioni varie e complesse che ripetono speciale importanza dalla travagliata lotta contro le malattie sociali.

Già pubblicate:

- I. **STORIA DELL'IGIENE**, del Prof. ARTURO CASTIGLIONI della Università di Padova.
MICROSCOPIA e sue applicazioni all'igiene e alla medicina, del Prof. ANDREA SCARPELLINI della Università di Padova. — Complessive pagine x-206 con 3 tavole a colori e in nero e 159 figure . . . L. 25
- II. **APPLICAZIONI DI FISICA E CHIMICA ALL'IGIENE**, del Prof. ALBERTO SCALA della Università di Roma. — Pagine 798 con 230 figure . . L. 80
- VI. **EPIDEMIOLOGIA E PROFILASSI:**
2. *Eredità ed Igiene*. Prof. ARCANGELO ILVENTO della Università di Roma. — Pagine 330 con 49 figure L. 32
6. *Malattie infettive endemiche dei nostri climi:*
Fasc. 1° *Pellagra*. Prof. VINCENZO DE GIAXA emerito della Università di Napoli. — Pagine 120 L. 12
Fasc. 5° *Rabbia*. Prof. VITTORIO PUNTONI della Università di Roma. — Pagine 64 con 12 figure L. 8
- X. **IGIENE E MALATTIE DELLO SCOLARO**, del Prof. ARCANGELO ILVENTO della Università di Roma. — Pagine 590 con una tavola a colori e 201 figure L. 60
- XX. **IGIENE DEL VESTIARIO**, del Prof. VINCENZO DE GIAXA emerito della Università di Napoli. — Pagine 154 con 57 figure L. 15
- XXII. **LEGISLAZIONE SANITARIA**, del Prof. TITO GUALDI. — Pag. 474 . . L. 45

Di imminente pubblicazione:

- IV. **PARASSITOLOGIA DELL'UOMO E DEGLI ANIMALI** (*Protozoi, Vermi, Artropodi*). Prof. GIULIO ALESSANDRINI della Università di Roma.

— Chiedere programma particolareggiato. —

OPERE

DI

CULTURA LETTERARIA

- ARIOSTO LODOVICO, *Gli Studenti*. Commedia con le continuazioni di GABRIELE e VIRGINIO ARIOSTO a cura del prof. ABDELKADER SALZA. — In-16° di pagine LXVI-184 . . . L. 3,75
- BANDELLO MATTEO, *Le quattro parti de le novelle* riprodotte sulle antiche stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573) a cura di G. BALSAMO-CRIVELLI. — Quattro volumi in-16° di complessive pagine X-1834 . . . L. 40—
- BYRON GIORGIO, *Opere complete*. Traduzione di CARLO RUSCONI ed altri, con un saggio intorno al genio e al carattere del Byron. — Sei volumi in-16°. Ciascun volume L. 10—
- CANTÙ CESARE, *Della letteratura italiana*. Esempi e giudizi. — Due volumi in-8° di complessive pagine 1344 con ritratto . . . L. 30—
- Gemme di prosa narrativa italiana del Cinquecento* illustrate con note del prof. G. FEDERZONI. — In-16° di pagine VIII-246 con tre tavole . . . L. 3—
- GOZZI GASPARE, *Novelle*. — FRANCESCO SOAVE, *Novelle morali*. Terza edizione. — In-16° di pagine 450 . . . L. 4—
- MACAULAY BABINGTON T., *Saggi biografici e critici*. Traduzione con note di CESARE ROVIGHI. — Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1696 . . . L. 11,25
- MANZONI ALESSANDRO, *Il dialogo dell'invenzione*. Prefazione e note di GIUSEPPE BOZZETTI. — In-8° di pagine 112 . . . L. 1,50
- MILTON G., *Il paradiso perduto*. Traduz. di ANDREA MAFFEI. — In-16° di pag. XL-384 L. 10—
- NERI FERDINANDO, *Scenari delle maschere in Arcadia*. — In-16° di pagine 96 . L. 2,25
- Novelle* di autori fiorentini e senesi. — In-16° di pagine 554 . . . L. 2,65
- PECCHIO GIUSEPPE, *Vita di Ugo Foscolo*. Introduzione e note del prof. P. TOMMASINI MATTEUCCI. — In-16° di pagine CXXVIII-424 con ritratto . . . L. 15—
- Poeti umanisti maggiori* (A. POLIZIANO, J. SANNAZARO, G. PONTANO) con introduzione e note di L. GRILLI. — In-16° di pag. XXVIII-336 . . . L. 4,15
- SCARLATTI AMERICO, «.....et ab hic et ab hoc».
1. *Amenità letterarie* . . . L. 8—
 2. *Il Castello dei sogni* . . . L. 10—
 3. «*Corpusculum inscriptionum*» . . . L. 8—
 4. *Altre iscrizioni eclettiche* . . . L. 10—
 5. *Iscrizioni caratteristiche di edifici* . . . L. 10—
 6. *Curiosità storiche* . . . L. 8—
 7. *Curiosità del commercio e della vita* . . . L. 10—
- SCHILLER FEDERICO, *Teatro completo*. Traduzione di ANDREA MAFFEI. — Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1638 . . . L. 40—
- *Ballate e liriche*. Traduzione di ANDREA MAFFEI. — In-4° di pagine 252 con 68 figure L. 12—
- SHAKESPEARE GUGLIELMO, *Teatro*. Traduzione di CARLO RUSCONI. — Sette volumi in-16°. Ciascun volume . . . L. 10—
- La collezione completa di complessive pagine 2932 . . . L. 60—
- ZECCHINI STEFANO PIETRO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*. — Due volumi in-16° di complessive pagine XXIV-784 . . . L. 20—

6
8.24
11.16
1° OTTOBRE 1927 - ANNO V

ANNO XXXVII — N. 19

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Fra boschi e monti (Fortunato Rizzi) Pag. 721.

Note e noterelle

Tariffe postali in vigore dal 16 agosto 1927 - Un concorso a premio - Carta d'identità e riconoscimento alla Posta - Per gli automobilisti - Postilla poetica - Postilla etimologica: "franco,, Pag. 724.

Rivista delle riviste straniere

La guerra aereo-chimica (Revue Hebdomadaire) Pag. 726 — *Ciò che fa la stampa americana per l'educazione e l'istruzione* (American Review of Reviews) 727 — *Economia europea ed economia britannica* (Revue Mondiale) 729 — *Scienziati delinquenti e polizia moderna* (Westermanns Monatshefte) 730 — *Il pericolo comunista in Francia* (Correspondant) 731 — *I tribunali per fanciulli* (Fortnightly Review) 733 — *Come amano gli Americani* (Neue Schweizer Rundschau) 734 — *Le ultrapressioni* (Je sais tout) 734 — *La vita degli uccelli* (Chambers's Journal) 735.

Attraverso le riviste italiane

I diritti dell'Italia nel Mediterraneo (L'Italia e Il Mondo) Pag. 738 — *Bolzano e non Bolzano* (Italia Augusta) 739 — *Quintino Sella* (Cultura Moderna) 740 — *La donna nei primi tempi della civiltà greco-romana* (Fiamma Viva) 742 — *L'influenza italiana sugli inizi del teatro francese* (La Stirpe) 743 — *"I promessi sposi,, letti da un medico* (Propaganda) 744 — *L'automobilismo nella politica dei trasporti* (Autotrasporti) 746 — *La musica del Palestrina* (Vita e Pensiero) 747 — *Dalle danze di guerra ai... "diners dansants,, e al "charleston,, nell'antica Roma* (Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana) 748 — *La "Discooteca di Stato,,* (Rassegna Italiana) 749 — *Lo sviluppo dell'immaginazione nei programmi per le scuole elementari* (Scuola e Vita) 750 — *Del colera e del tif dei polli* (Rivista di Agricoltura) 751 — *L'automobile che uccide* (Difesa Sociale) 752.

Leggendo e annoiando Pag. 753.

Fra libri vecchi e nuovi

Guido da Verona: "L'inferno degli uomini vivi,, — Johan Bojer: "L'ultimo Viking,, (Armando Tartarini) Pag. 753.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 754.

La novella mensile

Veridica storia di Johra schiava (Henriette Celarié) Pag. 754.

Fra riviste e giornali

Libro e cultura - I precetti medici della Scuola Salernitana - Il siniscopio - Quando le vacche abortiscono - Un nuovo metodo per la costruzione dei serbatoi d'acqua Pag. 757.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 760.

Un numero separato

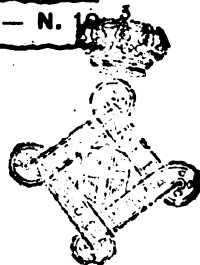
A bol - ento

...estrato

L. 1.50

Digitized by Google L. 2

FRA BOSCHI E MONTI



La bella valle dell'Oglio si stendeva aperta e solatia sotto di noi; tutta verde dalle rive del fiume sino alle coste e alle balze più lontane dei monti; ove un poco di terriccio potesse dar alimento a qualche filo d'erba. Era con me R. Putelli, paziente, infaticato, appassionato ricercatore della storia valligiana, dalle prime origini dei popoli camuni alla mal sofferta e fieramente contrastata dominazione romana, alle invasioni barbariche, su su fino alle lotte tra Venezia e i Visconti e oltre.

« Di qui passò nel 1164 Federico Barbarossa » mormorò lo storico. Com'è difficile ricostruire la vita del medio evo in questi luoghi! Pochi gruppi di case, anzi di *focolari*, come dicono i documenti, qua e là; ma quei gruppi, raccolti intorno a un castello, hanno un lor nome solennemente ripetuto in diplomi, concessioni, atti notarili e persino imperiali. Losine, l'antica *Loseno*, aveva 18 focolari, cioè in tutto 90 persone, e Cemmo, sede di Contea, ne aveva trecento ed eran più di quelle di Breno « cuor della valle »; tutta la valle poi dovea contare sì e no diecimila persone, e ora ne conta quasi centomila. E i signori, che l'imperatore accarezzava e temeva e onorava del titolo di suoi vicari, eran mandriani e caprai e pastori, quando non cacciavano gli orsi e i lupi, e dovevan ben putire di irco redolente. E tutta la valle doveva essere un bosco, tutta un bosco e una foresta, dalle cime nevate al piano; viuzze anguste, sinuose andavan bordeggiando a mezza costa ricercando i gruppi di focolari, tagliando qua e là il fiume sui vecchi ponti romani a un solo arco.

E continuò l'amico storico a ricostruire, con efficace semplicità, la vita di que' tempi lontani. Io avevo dinanzi agli occhi una sola visione, singolare e strana: la Valle Camonica, dal Sebino al Tonale (quasi cento chilometri), tutta un solo immenso bosco, denso, fitto, ne-

reggiante. E guardavo qua e là con compiacenza i castagneti e più in alto le abetaie e i lariceti, che ancora adornano la bella Valle; e mi doleva delle coste ignude e brulle, striate di frane, con qualche sterpo a ricordo, che si levano scotennate, vergognose della loro nudità.

Non esageriamo: tutte boschi non vorremmo davvero le nostre belle valli alpine e appenniniche, giacchè fra l'altro — per dir di questa che ho sotto gli occhi — dovremmo dire addio al buon vino di Losine, di Cervenno e d'Erllanno; e a' bei campi coltivati, in cui crescon rigogliosi il frumento e la melica e quel caratteristico grano nero di cui si fa la « polenta nera », più gustosa e digeribile dell'altra; e alle belle praterie feconde, di cui si vantano Malonno e la Scianica e Cividate; e a' sonanti opifici e stabilimenti, che drizzano qua e là le loro ciminiere e danno una nuova vita alla Valle rinata.

Ma ci sono tratti vastissimi in cui nei tempi passati (o più o meno recenti) la mano dell'uomo ha lavorato, non a costruire migliorare bonificare, ma a distruggere strappare radere; i neri boschi, che ancor frondeggiano qua e là sulle coste e si spingono audaci su su verso i culmini, non sono che i resti di tutta una vasta vegetazione che lassù non è stata sostituita da niente perchè null'altro vi poteva allignare: è stato uno strazio e una rovina; anche in mezzo alle selve, che ancor sussistono, si vedono vasti spiazzi deserti e franosi (certe frane segnano dall'alto al basso tutta la montagna), che fanno deplorare l'avida ignoranza dei montanari o la esosa cupidigia degli speculatori. La guerra ha dato poi il tracollo, e solo ora si pensa a rifare, a ricostruire, a rimboschire.

Ma le valli alpine stanno pur meglio delle

valli appenniniche: ricordo la bella e aperta valle dell'Enza, ove già il Petrarca si rifugiò all'ombra de' boschi al vento mormoranti; e il luogo da lui scelto a rifugio si chiamava Selvapiana, ma ora di selva non gli rimane che il nome. E il Carducci cantava la «chioma fragrante» d'Italia in quell'Appennino ch'egli vedeva o sognava ancor lussureggiante di vegetazione. Ma le groppe della grande catena hanno visto salire mille uomini armati d'ascia e di scure, e ora la faticosa ricostruzione del nostro patrimonio forestale procede naturalmente adagio, tra mille stenti e mille difficoltà. In un giorno si taglia un bosco e in un secolo non si rimette.

Lo Stato fa quel che può: interviene, proibisce, minaccia, incita, promuove, aiuta; ultima in ordine di tempo l'iniziativa del «Bosco del Littorio», che, se attuata seriamente, potrà porre in tutta Italia tanti nuclei di rimboschimento che i nostri figli e nepoti dovranno curare e ampliare e sviluppare. Ma ciò che occorre soprattutto è una nuova coscienza popolare della utilità e necessità e, direi, santità del bosco; il quale non vale solo per i poeti che s'ispirano, per gli uccelli che cantano o per i cittadini che vi sciamano nel ferragosto, ma è una ricchezza vera e duratura, è un fattore importantissimo del clima, è una vera assicurazione contro le intemperie e le alluvioni.

Nelle scuole — ramo geografia e scienze naturali — si parla molto di metalli, di minerali, di fiori, pochissimo di piante e di boschi. Qualche anno fa venne dal Ministero della P. I. diramata in tutte le scuole una poesia, non brutta a dire il vero, che esaltava attraverso allegorie e simboli e miti la bellezza e la utilità dei boschi. Toccò ai professori di... lettere spiegarla e illustrarla abbastanza faticosamente agli allievi. Con qual frutto?

La bellezza dei boschi io credo che la sentano tutti: boschi cupi e fitti come selve; boschi verdi con foglioline chiare quasi fossero sempre «pur mo' nate»; boschi d'alberi erti, ossuti, sottili come adunate di giganti giovinetti; foreste solenni, misteriose, paurose nella notte e quando il vento le investe e squassa; la bellezza dei boschi tutti gli animi bennati la sentono, ma l'utilità concreta e immediata, la necessità imprescindibile di essi, la colpa e responsabilità di chi li deturpa e strazia e distrugge, l'indispensabilità di una tutela intelligente e vigilante, e via via, sono tutte cose che dovrebbero invece entrare a poco a poco, con tutte l'altre nozioni di ben diversa natura, nella mente dei giovani e fissarvisi e diventar loro carne e sangue spirituale. Ognuno sa a mente una terzina di Dante o la

formula dell'acqua; così dovrebbe essere popolarmente noto anche, lasciatemi dire, l'alfabeto dei boschi.

E allora tutti questi nostri giovanotti, che saranno domani medici, avvocati, notai, ragionieri, geometri, ingegneri e via dicendo, sparpagliandosi per loro arti e professioni nelle campagne, nelle valli, sui monti, porterebbero ovunque una sensibilità nuova e diversa per quelle meraviglie naturali che sono le piante e gli alberi, una coscienza nuova del rispetto che si deve al nostro patrimonio forestale, una più compiuta e sicura cognizione dell'influsso che i boschi esercitano sul clima e però sulla vita delle singole regioni e dell'intero paese.

Chè i giovani, per istintiva e forse atavica inclinazione, amano la natura: occorre soltanto render questo amore più conscio, più saggio, più prudente, nel senso antico della parola.

I rapporti fra l'uomo e la natura sono lasciati troppo in balla del capriccio personale, che è fatto spesso di ignoranza. E allora la natura, che è madre amante ma anche giustiziera terribile, si vendica e ristabilisce l'equilibrio violato. La devastazione dei boschi favorisce le alluvioni, le precipitazioni violente, gli uragani; l'alpinismo imprudente e incurante costella di vittime le vie delle ascensioni montane.

Anche quest'anno, nell'estate, si son lette, direi quotidianamente, notizie di catastrofi alpine. Giovani audaci, signorine vigorose, uomini maturi ed esperti han trovato la morte in fondo ai burroni, giù pei crepacci, sulle balze rocciose dei nostri monti. Ci si stringe il cuore a ripensarci, eppure nella maggior parte dei casi (tolti cioè dal conto quei pochi in cui soltanto la mala sorte è stata causa della catastrofe lassù, come poteva esserlo in aperta pianura), nella maggior parte dei casi la ferale conclusione di quelle ascensioni è dovuta soltanto a ignoranza o a imprudenza, colpe gravissime ambedue. Si tratta la montagna con leggerezza, si pensa che basti avere garretti sodi per poter dare la scalata a tutte le vette; si crede necessario imparare pazientemente ad andare in bicicletta o a guidare un'automobile, ma non si ammette nemmeno per sogno che anche per fare un'ascensione alpina occorran conoscenze speciali, preparazione acconcia, allenamento non solo fisico ma anche spirituale.

E quando non v'è ignoranza, v'è imprudenza. È difficile dire come in alta montagna si trasformino talvolta i caratteri degli uomini, da riuscire irriconoscibili. Mi ritorna alla memoria un'ascensione al Monte Tressero (metri

3603): era con me e con altri un giovane magistrato milanese, barbuto, occhialuto, saturno come un cipresso: serietà e prudenza in persona. Ebbene, io mi ricordo che, quando dall'ultimo ripiano del ghiacciaio imprendemmo la scalata della vetta estrema, il degno uomo fu preso da tal frenesia di gioia per vedersi ormai presso alla mèta, da porsi a saltare e sgambettare come un cerbiatto, ponendo in serio pericolo tutta la cordata. E mi ricordo anche che, per fortuna di tutti noi, la guida (un giovanottone tanto fatto con due braccia da Ercole) gli diede una tal rimenata quale egli non aveva mai dato al peggiore de' suoi giudicandi; e per tutto il giorno il magistrato non parlò più. In realtà tutto intorno eran crepacci coperti di neve caduta di fresco, e lo sgambettolo del sacerdote di Terni poteva esser fatale a lui e forse anche agli altri, giacchè a fatica la stessa guida ritrovava sotto il morbido velo bianco della recente neve i noti passaggi obbligati.

Allora nulla accadde; ma ogni qualvolta si narra la pietosa fine di qualche alpinista, a chi sa legger fra le righe appare subito la cagione o l'occasione della catastrofe: uno si sporge a guardare sull'orlo del canalone e vi precipita; un altro vuol seguire una scorciatoia e si perde e rovina; altri pretendono scalar la vetta da un lato nuovo, senza essersi apparecchiati con gli studi, con le indagini, con le informazioni indispensabili; altri ancora sgambettano dalla gioia, come il mio magistrato, e mettono in serio pericolo sè e i compagni.

È un austero amore quello della montagna, che non vuole esibizionismi, non ammette frenesie, condanna la leggerezza, l'imprudenza e l'incompetenza. Chi vuol conquistare quell'amore, deve farsene degno col corpo e con lo spirito, allenando e dominando l'uno e l'altro. Chè questo è uno dei più alti e puri frutti dell'alpinismo: imparare a dominare se stessi; a tenere in pugno, come fascio di muscoli vibranti, tutte le proprie forze; a regolare i propri moti, i propri gesti, fin il proprio respiro. Questa ginnastica della volontà fa di ogni buon alpinista un uomo conscio e valido veramente, chè lo spirito e il corpo in lui apprendono per lungo esercizio ad andar d'ac-

cordo, che vuol dire: a tenere ognuno il proprio posto e a non invader quello dell'altro. Perciò è evidente quanto siano utili i così detti « campeggi » dei giovani sulle Alpi.

Un altro frutto, pure altissimo e purissimo, dell'alpinismo è la purificazione dello spirito. Vivere in contatto con la natura, aspirarne le misteriose energie, conoscerne l'intima vita e potenza, è una vera e propria cura « depurativa » (come dicono gli specifici da quarta pagina) dello spirito, il quale troppi inquinamenti e superfetazioni e incrostazioni, talvolta suppuranti, ha tratto dalla convulsa vita quotidiana. Ma dove trovare ormai la natura non artefatta, non accomodata, non... civilizzata? Non c'è che il monte e, in particolare, l'alta montagna. Qualche angolo romito si trova anche fra le prealpi (e persino in pianura), ove è tanto bello e delizioso e ristoratore « far l'orso » almeno per un mesetto o due.

Ma l'alta montagna vigila e custodisce anche meglio il vostro silenzio e la vostra solitudine; a tu per tu con que' giganti dell'Alpe, che parlano un loro linguaggio misterioso e combattono co' venti e gli uragani, voi vi sentite a poco a poco un nuovo sangue più rosso e gagliardo pulsar nelle arterie, e l'anima vostra spogliarsi e quasi veramente scrostarsi; onde, fatta agile e fresca, accoglie sensazioni ignote o inusate e ha ardimenti novelli e ritorna, sia pure per breve tempo, a uno stato di vigorosa innocenza. Che miseria le cose di laggiù, le invidie, le bizzes, le passioni, le gare, le frenesie, ond'è contesta la così detta vita civile, di fronte alla solennità severa delle montagne, alla distesa immacolata dei ghiacciai, alla meravigliosa temerità delle vette, che adergono le punte candide o azzurrine nella pura immensità dei cieli e sembrano veramente fantastiche torri di un regno incantato!

Chi non ha provato mai questo senso purissimo di nuova vita, che prende muscoli e cervello, spirito e corpo, che ci rende agili e lievi, quasi fatti d'aria e di luce, non sa che sia una delle poche felicità che anche sulla terra sian concesse agli uomini. E sono tanto poche che non conoscerne una e delle maggiori è davvero un gran peccato.

FORTUNATO RIZZI.





Tariffe postali in vigore dal 16 agosto 1927.

Lettere e biglietti postali: nel Regno e nelle Colonie, ogni 15 gr. cent. 50; nel Comune di impostazione, ogni 15 gr. cent. 25; a militari di truppa in servizio, ogni 15 gr. cent. 25; per l'estero, i primi 20 gr. L. 1.25, ogni 20 gr. successivi cent. 75.

Cartoline di Stato e dell'Industria privata illustrate: con comunicazioni epistolari nel Regno e nelle colonie cent. 30; nel Comune di impostazione cent. 15.

Cartoline illustrate: con la firma e la data cent. 15; con non più di 5 parole di convenevoli cent. 20.

Corrispondenza ferma in posta: soprattassa a carico del mittente cent. 20; soprattassa a carico del destinatario cent. 30.

Ricevute di ritorno: cent. 50.

Manoscritti aperti: fino a gr. 200 cent. 60; ogni 50 grammi in più (massimo kg. 2) cent. 20.

Fatture commerciali: cent. 30.

Stampe sottofascia: ogni 50 gr. cent. 10; stampe ingombranti, soprattassa cent. 10.

Stampe sottofascia spedite da Case Editrici: ogni 50 grammi (fino a 700) cent. 7 1/2; raccomandazione cent. 30.

Biglietti da visita con 5 parole di convenevoli, e partecipazioni: cent. 20.

Pacchi postali contenenti libri spediti da Case Editrici: da kg. 1 fino a 2 L. 2; da 2 fino a 3 L. 2.40; da 3 fino a 5 L. 3.60; da 5 fino a 10 L. 6.

Assegno: cent. 50.

Effetti postali: (oltre la francatura, raccomandazione ed eventuale assicurazione) fino a L. 10 cent. 25; fino a L. 200 cent. 50; oltre L. 200 L. 1.

Raccomandazione: L. 1.25.

Assicurazione (oltre affrancatura e raccomandazione: fino a L. 200 cent. 80; ogni 100 lire in più cent. 30).

Un concorso a premio.

L'Istituto Centrale di Statistica del Regno bandisce un concorso a premio sul tema: « La rilevazione statistica degli infortuni sul lavoro nei vari paesi del mondo e i suoi principali risultati ».

Sarà assegnato un premio unico e indivisibile di lire quattromila al miglior lavoro presentato su detto tema.

Potranno prender parte al concorso studiosi di nazionalità italiana che presentino lavori originali e inediti.

Il testo del lavoro, in triplice copia dattilografata, dovrà essere inviato in piego raccomandato al prof. Corrado Gini, presidente dell'Istituto Centrale di Statistica, Via Santa Susanna, 17, Roma.

Il testo avrà come contrassegno un motto che sarà ripetuto su una busta suggellata, allegata al manoscritto, contenente l'indicazione del cognome, nome e indirizzo dell'autore.

Il termine utile per la presentazione dei lavori scade con la mezzanotte del 31 agosto 1928.

I lavori saranno esaminati e giudicati insindacabilmente e inappellabilmente da una commissione composta dal presidente dell'Istituto Centrale di Statistica, da un rappresentante dell'Associazione Nazionale Enti Mutui di Assicurazione e da una persona da scegliersi di comune accordo dai due commissari anzidetti.

Il lavoro premiato resterà di proprietà dell'autore. Tuttavia l'Istituto Centrale di Statistica avrà facoltà di pubblicarlo, se crede, nei suoi *Annali*.

L'esito del concorso verrà reso noto entro il mese di dicembre 1929.

Carta d'identità e riconoscimento alla Posta.

La *carta d'identità personale* non è ritenuta valevole per l'identificazione nelle operazioni postali. Contro questo provvedimento sono state fatte vive lagnanze da parte del pubblico che si domanda perchè la carta d'identità, che è considerata come documento di identificazione agli effetti della legge di P. S., non debba esserlo anche per riscuotere un vaglia o ritirare una raccomandata.

Crediamo utile, intanto, ricordare quali sono i documenti da esibire per giustificare la propria identità personale nelle varie operazioni postali:

a) *Tessera postale di riconoscimento*, valevole per l'interno e per l'estero (i libretti postali di riconoscimento sono stati aboliti), del costo di L. 5, che viene rilasciata subito presentando una fotografia e giustificando la propria identità mediante garanzia di due testimoni cognitivi e idonei o mediante esibizione di documenti che la comprovino in modo non dubbio. E' valevole per tre anni e per qualsiasi operazione postale, e viene ammessa anche dalle banche o altri istituti congeneri. All'estero è ammessa da tutti gli Stati europei (meno Russia, Gran Bretagna, Spagna, Romania, Ungheria, Polonia, Lettonia e Lituania) e dall'Algeria, Cile, Cina, Colombia, Costarica, Cuba, Egitto, Giappone, Riunione e Togo;

b) *Congedi militari* (valevoli cinque anni);

c) *Passaporti*, sia interni che esteri (validità tre anni);

d) *Libretti personali per licenza di porto d'armi* (validità cinque anni);

e) *Permessi di caccia*;

f) *Libretti di circolazione sulle ferrovie* rilasciati a impiegati civili o a ufficiali dell'esercito o dell'armata;

g) *Certificati di iscrizione di pensione* rilasciati ai pensionati di Stato, che siano esibiti insieme alla fotografia autenticata dall'Autorità municipale o da un notaio;

h) *Tessere universitarie*, purchè abbiano tutti i requisiti prescritti;

i) *Tessere (e medaglie) di libera circolazione ferroviaria e di navigazione* rilasciate ai deputati al Parlamento e ai senatori del Regno. Queste tessere scadono venti giorni dopo cessato il mandato legislativo dei singoli destinatari;

l) *Carte di libera circolazione* rilasciate dalle Ferrovie dello Stato;

m) *Tessere della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*.

Altre tessere dei seguenti enti, circoli, associazioni, ecc., ammesse purchè siano valide al momento della esibizione, siano munite della fotografia dei titolari.

tolari e rechino la firma di costoro debitamente autenticata dalle rispettive Presidenze o Direzioni:

Associazione della Stampa Periodica Italiana — Camera di Commercio Francese in Torino — Collegio degli Avvocati di Torino, di Pinerolo, di Susa — Collegio Notarile di Torino — Collegio Patrocinatori Legali di Torino e Provincia — Comizio Centrale Romano dei Veterani 1848-70 — Consigli dell'Ordine degli Avvocati e di Disciplina dei Procuratori legali di Napoli, di Roma, di Catania — Consiglio di Disciplina dei Procuratori di Milano — Croce Rossa Italiana — Ordine dei Medici di Napoli, di Genova, di Roma, di Trieste, di Palermo, di Spezia — Touring Club Italiano (valevoli per la riscossione dei vaglia fino a L. 25) — Università Commerciale Bocconi di Milano — Corpo Consolare di Roma, di Livorno — Ufficiali del R. Esercito, in congedo, in disponibilità, o in aspettativa — Corpo Agenti di P. S. e Funzionari di P. S.

Per l'identificazione dei destinatari di vaglia telegrafici, pei quali non sia arrivata ancora la conferma postale, è ammessa solo la tessera postale di riconoscimento.

Per gli automobilisti.

— Il Ministero dell'Interno partecipa che, ai fini della identificazione nei casi in cui la legge di P. S. richiede per determinate operazioni l'esibizione della carta d'identità o di altro titolo equipollente, è ritenuta valida la patente di cui sono muniti i conducenti di autovetture, poichè trattasi di documento munito di fotografia e rilasciato da un organo provinciale dell'Amministrazione dello Stato (Prefettura).

— E' stato ideato e posto in atto nell'America del Nord un originale sistema di segnalazione dei passaggi a livello. Da ambo i lati della linea ferroviaria, in mezzo alla strada carrozzabile, vengono costruiti, in forma di semicerchio, due aiuole di fiori o altri ostacoli ben visibili, che obblighino il conduttore di un veicolo, e specialmente di un'automobile, a rallentare notevolmente la velocità, a volgere per forza l'attenzione nei due sensi di marcia del treno, a sorpassare con cautela i binari, evitando, oltre ai più gravi incidenti, i forti sobbalzi dannosi alla macchina e ai viaggiatori.

— Il Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti pubblica alcune interessanti statistiche dalle quali risulta che in tutto il mondo vi sono 27.050.277 veicoli a motore, dei quali 25.278.584 furono costruiti negli Stati Uniti o nel Canada, oppure montati in officine americane all'estero. Ciò significa che il 95 per cento delle automobili esistenti sono americane. Delle automobili per passeggeri, il 97 per cento sono americane, mentre per gli omnibus la proporzione è del 73 per cento, e i camions americani sono 3.177.685, ossia l'86 per cento della produzione mondiale.

Ecco la proporzione delle automobili rispetto al numero degli abitanti delle varie nazioni: Stati Uniti, una automobile per ogni 5 abitanti; Canada una ogni 11; Nuova Zelanda, ogni 12; Australia, ogni 17; Danimarca, ogni 43; Inghilterra, ogni 43; Argentina, ogni 45; Francia, ogni 46; Svezia, ogni 71; Svizzera, ogni 76; Belgio, ogni 81; Irlanda, ogni 83; Cuba, ogni 94; Sud-Africa, ogni 99. In Italia la percentuale è di una automobile per ogni 294 abitanti. L'India ha una automobile ogni 3893 abitanti.

Postilla poetica.

Una bellissima lirica di Luciano Folgore, dalla *Nuova Antologia*.

VELOCITÀ.

*Strada lunga
che traversa il giorno e la notte,
la primavera e l'autunno.
Puoi correre. Corri:
tra pigri filari di cose.
Puoi carezzare con l'occhio
le foglie verdi,
le donne giovani. Carezzale.
Puoi nasconderti
in una nube di polvere:
ch'è vita di ieri, umanità di domani.
Nasconditi.
Puoi credere di sorpassare la morte
e pensare di sconfigger nell'eterno.
Credilo. Pensa. Sconfiggi.*

*Tu sei nel fiore del tempo
quando la macchina e il sangue
hanno la stessa andatura:
velocità che trasfigura le immagini
e le confonde in un solo fluire
buio o solare che sia.
I cinque sensi aboliti,
il mondo non pesa,
non canta,
non ha sapore, nè odore,
non ha contorni di luce,
è un sogno al di là de' la carne.*

*Ma non fermarti
in questa corsa immortale.
Più avanti. Più presto.
Più pazientemente che puoi.
Non si divora lo spazio
per una ebbrezza stellare,
si fugge il dolore
che non potremmo,
che non potremo uccidere
mai.*

Postilla etimologica: "franco",

Nell'antico alto tedesco troviamo la voce *franco*, che era il nome di un popolo germanico invasore della Gallia e che ebbe pure il significato di « libero, non sottoposto a condizione servile ». Da questo significato passò poi a quello di « scevro di timore, di soverchi rispetti o complimenti », cioè « ardito, disinvolto, sincero ».

Prima della guerra, quando le monete dei vari Stati erano alla pari o quasi, c'era in Italia il mal vezzo di dire « franco » invece di « lira ». Ora ciò non si fa più poichè porterebbe a confusione di valori. La parola francese *franc* (moneta) ha origine dal fatto che nel 1366 il Re Giovanni di Francia fece battere due monete, una delle quali portava inciso il Re a cavallo, e l'altra il Re a piedi. Intorno vi si leggeva la divisa *FRANCORUM REX*. La prima fu chiamata perciò *franc à cheval*, e la seconda *franc à pied*. Poi restò soltanto la parola *franc* a designare l'unità monetaria.



LA GUERRA AEREO-CHIMICA

I Francesi — scrive ANDRÉ MICHELIN nella *Revue Hebdomadaire* del 1° settembre — si mostrano incuranti del pericolo che corrono per la loro indifferenza, se non per la **misconoscenza** dei formidabili progressi che si fanno nell'aviazione in Germania, negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Italia e altrove. L'articolo 171 del trattato di Versailles vieta l'uso, la fabbricazione e l'importazione dei gas asfissianti e tossici e dei liquidi analoghi in Germania. Ma per impedire la produzione dei gas, bisognerebbe chiudere le fabbriche di prodotti chimici.

Noi desideriamo e chiediamo la pace, ma sappiamo che, se sopraggiunge una guerra, questa sarà ineluttabilmente una guerra chimica: e i gas non usciranno soltanto dalle bocche dei cannoni.

L'aeroplano sarà l'arma di guerra per eccellenza, e un'arma di guerra chimica. Inutile discutere se l'uso dei gas sarà o no conforme al diritto o alla morale: necessità fa legge. E noi siamo convinti che il solo mezzo di sconfiggere il pericolo spaventoso di un attacco aereo-chimico sarebbe quello di una convenzione internazionale in cui ogni nazione prendesse l'impegno di rappresaglie immediate. A questo fine le nazioni firmatarie dovrebbero avere un numero complessivo di aeroplani da bombardamento pronti a prendere il volo, che fosse doppio di quello della nazione ribelle. Per esempio, supposto che le flotte tedesca e russa fossero valutate a 2000 aeroplani, gli Alleati dovrebbero impegnarsi ad averne 4000, che potrebbero ripartirsi così: Francia 1050, Inghilterra 1000, Italia 600 (!), Belgio 200, Polonia 350, Cecoslovacchia 350, Danimarca 50. I punti designati ai colpi sarebbero naturalmente le città più vicine alla frontiera.

Sappiamo che queste preoccupazioni faranno ancora scridare. Ma sappiamo anche — e questo non è romanzo — che gli Stati Uniti dedicano attualmente alle ricerche chimiche milioni di dollari; già, durante la guerra, nell'officina di Edgewood si impiegavano, nel 1918, più di 10.000 uomini per fabbricare cloropierina, fosgeno, iperite, ecc. Proprio nel paese di Wilson fu più e meglio combattuto dagli scienziati il protocollo che vieta la guerra chimica.

Ma, anche senza ricorrere ai paradossi e all'ideologie, certo è che l'uso dei gas apparterrà a chi vorrà usarli. Ai deboli? No; a quelli che vorranno sorprendere l'avversario.

Non si sa che il blocco dell'Impero britannico e la distruzione di Parigi mediante gli aeroplani nel 1942 sono luoghi comuni per la immaginazione tedesca? Tanto è vero, che gli Inglesi se ne sono impressionati, e le ultime manovre aeree britanniche hanno avuto per tema l'attacco e la difesa di Londra.

Navi aeree della società tedesca Lufthansa atte a trasformarsi in incrociatori ausiliari, idroplani armati da trasformarsi anche in incrociatori ausiliari per distruggere le navi mercantili, aviazione commerciale suscettibile di trasformarsi in aviazione militare, formidabile industria chimica, migliaia di studenti che ottengono un diploma di chimico, tutta una gioventù sportiva che si dà all'aviazione, una politica nazionale dell'aeronautica: ecco quel che troviamo in Germania.

Potremmo dare cifre e nomi: ci contenteremo di dire che la produzione totale tedesca durante la guerra fu di 48.000 aeroplani; 19.400 per il solo anno 1917. Oggi è chiuso il periodo degli esperimenti e dei calcoli. La Germania può avere in poche settimane migliaia di apparecchi moderni, pronti a prendere il volo.

Avviciniamo a questi dati le conclusioni dei periti incaricati dalla Società delle Nazioni di studiare gli effetti probabili delle ultime scoperte della chimica applicate alle guerre future: « Per quanto condannevole sia questa azione, non vi sarebbero difficoltà tecniche al lancio di bombe di grandi dimensioni, piene di gas tossico, su centri indispensabili alla vita politica o economica del paese nemico ».

Si può esser certi che tutto avverrà secondo queste previsioni.

In Russia, la società tedesca

In Russia. Junkers è a Mosca e a Pietrogrado. Il 18 giugno 1925, la Società degli Amici dell'Industria chimica del paese dei Sovieti adottò statuti che mirano a sviluppare le conoscenze chimiche della popolazione e a diffondere in essa l'idea della necessità di difendersi contro i gas, e ciò aiutando e incoraggiando l'opera dei laboratori chimici, fondando sezioni e filiali, cercando mezzi, organizzando istituzioni scientifiche, preparando pubblicazioni, concludendo contratti.

La Società comprende membri attivi e membri aderenti: sono ammessi fra i primi gli alunni delle scuole che abbiano almeno 14 anni; fra i secondi, quelli di almeno 10 anni. Ogni membro ha diritto a voto deliberativo nelle

sedute, e può essere eletto a qualsiasi carica della Società; ha inoltre diritto di provare su di sé il gas preparato a bella posta in una stanza e di uscire immune da questa prova mortale ai conigli e ai cani, il diritto di seguire conferenze, di visitare musei ed esposizioni, di acquistare prodotti chimici e maschere a condizioni di favore.

Questa Società è diretta dai capi dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche, e la sua attività si estende sui Sovieti di tutte le Russie.

Recentemente si è aperto a Tachkent, nel laboratorio di chimica della Casa dell'Esercito Rosso, un corso di preparazione di comandanti di distaccamenti aereo-chimici. Gli allievi, tutti volontari, sono scelti fra i più sani e istruiti senza tener conto dell'età né del sesso. Il programma, che occupa 90 ore, comprende: 1) un breve cenno storico sulla guerra chimica e sulla difesa aereo-chimica; 2) i mezzi di attacco aereo-chimici e chimici; 3) e 4) i mezzi e i metodi di difesa nell'aria e a terra; 5) la azione delle sostanze tossiche sull'organismo e le misure di assistenza medica; 6) l'organizzazione del servizio e l'istruzione dei distaccamenti in tempo di pace e di guerra.

Guerra aerea e guerra chimica sono così associate nelle menti dei Russi che essi studiano l'influenza di questa guerra sulla costruzione delle città e dei punti di concentrazione importanti.

La convinzione che da tutto ciò si deduce è che con l'esercito aereo la nozione di fronte è interamente finita; tutta la patria sarà fronte. La guerra sarà una lotta di interi popoli armati, uno sterminio in cui tutto sarà lecito. E i Sovieti raccomandano di costruire le città sotto terra.

Che si fa in Francia? In Francia, non si fa nulla o quasi nulla. Il titolo VI del progetto di legge Paul Boncour prevede la trasformazione della Francia in una sola fortezza. Costo: sette miliardi. Dice la relazione: « I lavori potranno cominciare a luglio dell'anno venturo e si seguiranno senza interruzione; sono lavori lunghi, ma che ci assicureranno contro ogni rischio di guerra ».

Noi vorremmo che i legislatori comprendessero che tutto quello sfoggio di corazze e di cemento armato sarà un'assicurazione molto incerta: esso perde di vista l'eventualità di un impiego in massa dell'arma aereo-chimica.

Sette miliardi per una difesa che ci immobilizza contro un nemico manovrante per terra e nell'aria? Occorrerebbe anche una copertura aerea. Ed ecco che si raggruppano i reggimenti di aviatori vicino alle frontiere: bei bersagli per il nemico! Bisognerà cambiare molto,

se non tutto, di questo programma. Dal 1912, Gabriel Bonvalot chiedeva 15.000 aeroplani. Noi ne chiediamo soltanto 5000. Gallieni scrive nelle sue *Memorie* che al principio di settembre 1914 egli possedeva nove aeroplani per difendere il campo trincerato di Parigi. Il lettore dirà: il miracolo della vittoria è avvenuto lo stesso. Ma i miracoli non avvengono sempre, ed è meglio non tentare il Cielo. Non ci mettiamo di nuovo nelle condizioni in cui ci sorprese la grande guerra, nella quale rispondemmo alle ondate di cloro dopo 10 mesi, al fosgeno dopo 7, all'iperite dopo 11.

È provato che il coraggio non può nulla se non è munito dei mezzi necessari. I corazzieri a Reichshoffen contro il fucile ad ago, i nostri soldati senza trincee e senza maschere contro i nidi di mitragliatrici e i gas non poterono che farsi massacrare gloriosamente, sì, ma stupidamente.

CIO CHE FA LA STAMPA AMERICANA PER L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE

Molti servizi rende la stampa americana nel campo della educazione e della istruzione — scrive JOHN E. DREURY, professore di giornalismo all'Università di Georgia, nell'*American Review of Reviews* (n. 6).

Il *Birmingham News* di Alabama nell'aprile 1921 istituì cinque borse annue di 500 dollari per la durata di quattro anni scolastici, da assegnarsi a ragazzi e ragazze particolarmente meritevoli.

Il *Daily Eagle* di Brooklyn tiene un ufficio gratuito di informazioni riguardanti le scuole e i collegi.

Una discussione oratoria d'importanza internazionale fu organizzata dal *Times* di Los Angeles nel 1923. La primavera scorsa vi parteciparono oltre 2 milioni di studenti delle scuole superiori di cinque Stati diversi: Messico, Inghilterra, Francia, Canada e Stati Uniti. Negli Stati Uniti la discussione si svolse su alcuni aspetti della Costituzione, e nelle altre nazioni furono tenuti discorsi sui diversi aspetti del governo rappresentativo.

L'*Evening Herald* di Los Angeles esercitò la sua influenza per ottenere una magnifica area di circa 400 acri (un acre = are 40,46) per costruirvi un nuovo ramo della Università. Circa tre anni fa il medesimo giornale, impressionato dall'enorme numero di disgrazie di cui erano vittime nelle vie i fanciulli, intraprese una campagna affinché venisse adottato un metodo più sicuro per attraversare le strade. Il Governo, convinto che il solo modo di ri-

solvere il problema era la costruzione di gallerie nei punti del maggior traffico, accolse la proposta, e ora vi sono circa 50 di queste gallerie, compiute o in costruzione.

Il *Christian Science Monitor* (Boston) ha difeso la legge antialcoolica e sostenuto che gli automobilisti in istato di ubriachezza devono essere arrestati e condannati.

La *Press* di Grand Rapids nel Massachusetts condusse una campagna per lo sviluppo dei prati e dei giardini e promosse l'istituzione di un campo municipale di golf.

Cooperazione con la scuola. Al *News* di Cedar County (Nebraska) si attribuisce il merito di aver migliorato la condotta dei fanciulli nella scuola, non già per mezzo di prediche, ma convincendoli abilmente del valore dello studio e della necessità della frequenza regolare e della disciplina.

Il *Plain Dealer* di Cleveland nell'Ohio, mandò in ispezione nelle varie scuole della città un suo redattore. Questi le visitò tutte, di tutti i gradi, e poi narrò le sue impressioni, con grande vantaggio di tutti.

L'*Evening Standard* di New Bedford (Massachusetts) propugnò gli esercizi ginnastici per le fanciulle delle officine e dei negozi; assegnò una medaglia a ogni fanciullo che dimostrasse speciali attitudini nella lingua inglese; diffuse i buoni libri fra gli alunni delle scuole. Le medaglie furono vinte due volte da ragazzi i cui genitori non parlavano l'inglese. Anche il *Forward* di Nova York, giornale ebraico, fa propaganda per incoraggiare lo studio dell'inglese fra le popolazioni di origine straniera.

Il *Baumer-Herald* di Athens, la quale è sede dell'Università di Georgia, del Collegio d'Agricoltura, della Scuola Normale e di altri istituti d'istruzione governativi, è stato sempre un fervido sostenitore dell'istruzione in genere e soprattutto dell'istruzione superiore. Esso combattè il Ku Klux Klan e gli autori di lettere anonime, e contribuì a salvare il Lucy Cobb Institute, ottimo collegio per signorine, che minacciava di chiudersi per ragioni economiche.

Altre benemerienze. L'*Enquire-Sun* di Columbus, oltre ad aver ottenuto il premio Pulitzer nel 1926, è uno dei pochi giornali della Georgia che abbia introdotto nelle sue colonne recensioni di libri, discussioni sul teatro e altri argomenti che i giornalisti avevano fino a quel tempo considerato al di sopra della mentalità dei loro lettori.

L'*Indianapolis News* incoraggiò le costruzioni indicando un concorso a premio fra gli architetti per il miglior disegno di casa di

prezzo inferiore a 6000 dollari. Esso ha anche incoraggiato viaggi all'estero di signorine e assegnato premi per gli studenti.

Il principale servizio reso dal *Journal* di Milwaukee (Wisconsin) è l'ospitalità ch'esso offre nei propri locali a una galleria d'arte dove tutti gli artisti di quello Stato possono gratuitamente esporre e vendere i loro lavori. Questa galleria è per gli artisti del Wisconsin ciò che la Grande Galleria Centrale di Nova York è per gli artisti dell'Est.

Il *Times* di Nova York ha pubblicato più notizie sull'istruzione e sulla scienza che tutti gli altri giornali del paese. Esso vinse il premio Pulitzer per la propaganda fatta in favore dei bisognosi. L'11 dicembre 1924 regalò 500.000 dollari per la preparazione di un dizionario biografico americano.

Il *Journal* di Portland (Oregon) assegna due premi annui coi quali gli studenti possono seguire l'intero corso universitario di giornalismo dell'Oregon.

Il compianto W. J. Murphy, redattore della *Tribune* di Minneapolis, lasciò in eredità 350.000 dollari all'Università di Minnesota per una scuola di giornalismo.

Il *Journal* di Minneapolis dal 1894 distribuisce medaglie d'oro al miglior alunno e alla migliore alunna di ogni scuola media superiore. Alcuni anni or sono esso fondò borse di studio di 100 dollari per cinque ragazzi o ragazze. Nel 1923, per il primo lanciò l'idea delle audizioni radio per i ricoverati degli ospedali.

Per popolarizzare l'opera il *Seattle Star* di Washington ha pubblicato una serie di articoli illustranti le opere musicali al popolo.

Il *New-Times* di Washington County (Oregon) distribuisce gratuitamente ai contadini bollettini dell'agricoltura.

L'*Evening World* mantiene il « Kiddie Klub », dal quale migliaia di fanciulli traggono insegnamenti e divertimenti.

Grazie alla propaganda dello *Herald* di Appleton (Minnesota) fu costruita una nuova scuola media, con una spesa di 60.000 dollari.

Il *Times-News* di Aun Arbor (Michigan) bandì nel marzo 1923 un concorso di musica a memoria, con premi che ammontavano a 1600 dollari.

Il *News* di Detroit contribuì con ingenti somme al Museo d'arte e s'interessò perchè l'architettura degli edifici pubblici fosse più bella.

Lo *Star* di St. Louis istituì la prima stazione radio negli Stati Uniti, nel 1920; essa rese sempre grandi servizi, e fra l'altro nel 1922, quando in seguito a un terribile ciclone tutti i servizi telegrafici e telefonici furono interrotti e la popolazione rimase senza aiuto.

Simile servizio fu anche reso dalla stazione radio ultrapotente dell'*Atlanta Journal* e da quella del *Commercial-Appeal* di Memphis nel luglio 1926 allorchè l'Associated Presse utilizzò queste due stazioni per diramare notizie alla Florida e a Cuba che erano rimaste isolate dal mondo per una tempesta del Mar di Caraibi.

ECONOMIA EUROPEA ED ECONOMIA BRITANNICA

È oggi di moda il ricercare un rimedio alle difficoltà di cui soffriamo nella costituzione di un'economia europea. La prosperità degli Stati Uniti d'America non deve incitarci a pensare agli Stati Uniti d'Europa? Un'Europa solidale riafferrerebbe lo scettro del mondo che ora le sfugge. Formule vaghe — scrive JEAN LESCURE, professore alla Facoltà di legge di Parigi, nella *Revue Mondiale* del 1° agosto, — formule vuote nel campo economico. Se si esamina il loro contenuto, non vi si trova alcun principio d'azione. Tutt'al più si potrà preconizzare la riduzione delle tariffe doganali e la creazione di cartelli internazionali. Per fortuna i sostenitori di questi rimedi, pericolosi sotto certi aspetti (intendiamo parlare dei cartelli internazionali che già provocarono un aumento spiccato dei prezzi in certe industrie) hanno trovato accoglienza alquanto fredda alla recente Conferenza di Ginevra. Il secolo XVIII sul declinare, e il XIX al principio, hanno con molta sicurezza messo in luce i principi del progresso economico, i quali sono racchiusi in una formula: produrre e vendere al prezzo minimo in un regime di concorrenza.

L'Europa soffre oggi per i monopoli, per la pigrizia, per il malthusianismo economico, per l'indebolimento della sua moralità, del suo idealismo, delle sue energie, in seguito alle prove di ogni specie che ha subite. Le forze morali sono potentissime in tutti i campi, compresa l'economia. Guadagnare e non far nulla sono due termini contraddittori. Bisogna aver il coraggio di proclamarlo di fronte a tutti i produttori e più ancora agli intermediari che pululano e i cui monopoli occulti o confessi hanno risuscitato gli abusi più stridenti del vecchio regime. L'Europa non escirà dalle difficoltà se non col ritorno alla sana emulazione di una volta, alla concorrenza interna e mondiale, con l'aumentare la produzione a prezzo sempre più basso.

Questi assiomi, ricchi di azione, permetteranno di dominare gli abusi che si ripristinerebbero volentieri sotto un regime di economia europea.

Gl'interessi dell'Inghilterra. E poi, l'economia europea è un'utopia, giacchè la Gran Bretagna non potrebbe prendervi gran parte; avendo per principali clienti i suoi domini e le colonie che concedono una preferenza sempre più spiccata ai suoi prodotti, essa non potrebbe aderire, se non con grandissime precauzioni, alle intese europee.

Nell'esportazione totale britannica, quella destinata all'Impero rappresenta il 40%; e persino nel 1926, anno dello sciopero nero, il 45%. L'Europa importa grandi quantità di carbone britannico, ma ha preso una parte minima dell'esportazione totale britannica del 1926. Le statistiche stabiliscono, con maggior precisione nel 1926, una tendenza fondamentale del commercio britannico: l'Impero è il principale cliente, il cliente la cui parte aumenta nel totale delle esportazioni. Mac Dougall ha pubblicato nel 1927 un opuscolo che fu diffuso in Inghilterra a migliaia di esemplari e che dimostrava la parte crescente tenuta nell'esportazione britannica dalle vendite ai domini e alle colonie e la parte decrescente che spetta all'Europa.

La politica economica della Gran Bretagna è dunque dominata dalle sue relazioni col resto dell'Impero. Cartelli internazionali, destinati a ripartire fra le principali industrie d'Europa il mercato europeo e anche il mondiale, sono privi di utilità agli occhi dei nostri vicini di oltre Manica. Nè la Gran Bretagna può sacrificare, sull'altare del cartello internazionale e sotto la sua ferula, il magnifico mercato d'oltre mare.

In realtà dunque l'economia britannica è per essenza un'economia mondiale: il punto di vista europeo è per essa manifestamente troppo angusto. Perciò — dichiara l'autore — comprendiamo la riserva dei suoi industriali di fronte alle intese europee. Si aggiunga che un cartello europeo aspirerà tosto o tardi, non solo a ripartire gli sbocchi, ma a fissare i prezzi. Simile pretesa sarebbe inammissibile per la Gran Bretagna, che gode sui mercati dell'Impero di una preferenza che l'inchiesta recente sui mercati di oltre mare non esita a qualificare sostanziale.

Dalla fine della guerra in qua, la preferenza concessa dai domini alla metropoli è stata anche meglio rinforzata. Molto le deve l'industria britannica. La Gran Bretagna parla più volentieri il linguaggio « imperiale » che una lingua europea. Perciò essa, che vanta così volentieri nel continente europeo i benefici del libero scambio, pratica nelle sue relazioni coi domini e con le colonie una politica sempre più protezionista.

Il protezionismo inglese. La Gran Bretagna stessa, dopo la guerra, ha aperto una breccia nel suo libero scambio di una volta, con l'editto di protezione delle industrie che interessano la difesa nazionale. I prodotti dei suoi domini godranno di una tariffa ridotta là dove i prodotti stranieri pagheranno la tariffa intera. D'altra parte, la Gran Bretagna è sempre ricorsa a tariffe di dogana protettive su certi oggetti di grande consumo (zucchero, tè, tabacco, vino, liquori, marmellate, confetture). Questi diritti fiscali sono ridotti a vantaggio dei domini e colonie. L'inchiesta (volume III, p. 454) ha fatto la lista dei vantaggi doganali. Per i vini specialmente (che non eccedano i 30°) la tariffa doganale generale è di 2 scellini per gallone, e di scellini 1,6 per i vini provenienti dai paesi dell'Impero; per il caffè di 14 e di 1,8 rispettivamente, al quintale; per lo zucchero, di 11,8 e 7,5. E il Baldwin, nel discorso da lui pronunciato all'apertura della Conferenza Imperiale del 1926, ha prodotto dinanzi ai primi ministri dei domini, riuniti in assemblea, statistiche dimostranti l'efficacia di quella preferenza: la Gran Bretagna importa sempre più vino, zucchero, caffè dai domini e colonie.

Ma essa è ricambiata largamente. Dalla fine della guerra, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Canada, l'Africa del Sud hanno riveduto le loro tariffe doganali, e quasi sempre questa revisione è stata accompagnata da un'accentuazione della preferenza concessa ai prodotti della metropoli. Il primo volume dell'Inchiesta del Comitato Balfour apprezza i vantaggi in questi termini: « Nel 1914 la tariffa preferenziale dei domini implicava una riduzione della tariffa generale, pari a 4 % *ad valorem*. Attualmente la preferenza è stata portata al 9 %. In Australia e nella Nuova Zelanda, la preferenza è stata accresciuta rispettivamente dell'8 % e dell'8 1/2 %. Nel Canada, del 2 1/2 % mentre nell'Africa del Sud è rimasta inalterata ».

La preferenza non è sempre dipendente dalla gabella: la comunanza di razza e di gusto e la solidarietà politica assicurano spesso la preferenza all'articolo britannico di fronte al prodotto concorrente straniero, anche quando il prezzo britannico è più alto. Tale è il caso della Nuova Zelanda e dell'Australia. Perciò nel 1925 la parte della Gran Bretagna nell'importazione australiana è di 43,9 %, nella Nuova Zelanda del 52 %, nell'India del 52,3 % e nell'Unione Sud-africana del 50 %, nella maggior parte delle colonie del 50 %, e spesso di più.

Nonostante le apparenze a volte contrarie, i

legami fra le diverse parti dell'Impero si stringono sempre di più. Alla costrizione si è sostituita la libera solidarietà, infinitamente più resistente. Essa si esprime ogni tre anni con le conferenze periodiche dei primi ministri, con la creazione dei servizi amministrativi, economici, scientifici comuni al complesso dell'Impero: Istituto Imperiale riordinato dall'atto del 1925, Comitato Economico Imperiale fondato nel 1925.

Conclusione. Insistiamo e precisiamo: l'Australia e la Nuova Zelanda, con una popolazione di 7.300.000 abitanti, comprano dalla Gran Bretagna più dell'Europa occidentale con 114 milioni di abitanti; l'Australia sola, con 6 milioni di abitanti, è miglior cliente di quel che non sia il complesso dell'America del Sud coi suoi 60 milioni; e l'India, coi 247 milioni di abitanti, è miglior cliente del resto dell'Estremo Oriente coi suoi 520 milioni. Finalmente, l'America, coi suoi 207 milioni di abitanti, compere meno dalla Gran Bretagna che non i cinque domini indipendenti con la popolazione di 24 milioni.

Si può deplorare tutto questo, ma bisogna riconoscerlo: l'industria britannica e il commercio inglese di esportazione sono tributari del resto del mondo e specialmente dell'Impero. Le formule con cui ci si culla e che sono capaci di oscurare le cause del male di cui soffre l'Europa e di ritardarne la guarigione, non potrebbero trovare presso gli Inglesi se non un'accoglienza molto riservata. La maggior parte di quelle formule, del resto, sono formule di pigrizia. Al vago dell'economia europea i nostri vicini preferiscono la precisione dell'affarismo britannico.

SCIENZIATI DELINQUENTI E POLIZIA MODERNA

Il terribile aumento della delinquenza dopo la guerra ha imposto nuovi e più difficili compiti alla polizia tedesca — scrive **LOTHAR PHILIPP** nei *Westermanns Monatshefte* di agosto. — Il livello dei delitti si è elevato: uomini esperti di ogni scienza, che dalla rivoluzione e dalla inflazione erano stati ridotti alla miseria, furono assorbiti dal quinto stato e si servirono delle loro cognizioni a danno della società. Biglietti di banca o di Stato e titoli azionari falsificati con una meravigliosa perfezione, effrazioni di casseforti compiute con una abilità stupefacente, rappresentano i frutti della scienza applicata al mal fare. I medici particolarmente riescono a commettere degli omicidi la cui scoperta è quasi impossibile, poichè

essi possiedono nervi abituati alle operazioni chirurgiche e tutte le cognizioni necessarie alla bisogna.

Servizi di polizia. Per condurre una lotta efficace contro questi raffinati delinquenti, la polizia ha dovuto migliorare tutti i suoi servizi.

Il servizio della identificazione ha raggiunto la massima efficienza per mezzo delle impronte digitali, le quali, a differenza della fotografia, forniscono una certezza non approssimativa ma assoluta. Ciascuna di esse è diversa dalle altre. Di ciascun criminale si traggono numerose impronte che poi vengono classificate e registrate in modo che in pochi minuti è possibile ritrovarle fra centinaia di migliaia.

La fotografia serve anch'essa. V'è un album che raccoglie le fotografie, in varie pose, di tutti coloro che abbiano subito una condanna o siano stati segnalati per un qualsiasi motivo dalla polizia. Per uso degli agenti sono state costruite macchinette fotografiche speciali che, nascoste dentro il bastone o il cappello o sotto il gilè, permettono di fare delle istantanee senza che nessuno se ne accorga. Analogamente, gli agenti investigativi sono muniti di un piccolo astuccio tascabile, simile a un portacigarette, che contiene tutto il necessario per rendere visibili, con un procedimento chimico, le impronte lasciate dai delinquenti sui mobili e sugli oggetti.

Cure speciali sono dedicate alla scoperta degli autori di omicidi; si è istituito a tal uopo un ispettorato centrale che ha ai suoi ordini tre commissariati, un numerosissimo personale e un servizio automobilistico perfetto.

IL PERICOLO COMUNISTA IN FRANCIA

Il comunismo è una pianta che cresce in Europa perchè ha preso radici nelle « terre nere » della Russia — scrive MARTCHENKO nel *Correspondant* del 10 settembre. — Sradichiamola e la mala pianta perirà da sé.

I comunisti russi hanno distrutto l'80 % del capitale nazionale che si erano appropriato con la forza. Economicamente e finanziariamente, riesce loro difficile di durare. Dovrebbero trasportarsi in un paese ricco che possa fornir loro i mezzi di sussistenza. I contadini e gli operai sono stanchi, confessano che i comunisti li hanno ingannati, che il dispotismo dei bolscevichi è insopportabile, e ch'essi vivevano meglio prima della rivoluzione. La voce del malcontento minaccia e si fa strada su tutto il territorio dell'U. R. S. S., specie nell'Ucraina. A Mosca, ultimamente, si son fatti evacuare

tutti gli edifici attigui al palazzo dove ha sede il quartier generale della Ceka, col divieto di avvicinarvisi, per timore di un tentativo sotterraneo di far saltare il palazzo.

Si sono triplicate le precauzioni di accesso al Kremlin.

Il programma. Bukarin ha recentemente dichiarato che la situazione interna era così cattiva che per salvarla bisognava affrettare la rivoluzione mondiale. Perciò ha fatto adottare dal Comintern il seguente programma, che è stato comunicato a tutti i partiti comunisti dell'estero:

1) sfruttare nel modo più attivo e clamoroso il caso Sacco e Vanzetti, approfittando della momentanea comunanza di sentimento dei partiti borghesi;

2) creare un focolare rivoluzionario balcanico in Romania, sostenendo le rivendicazioni al trono del principe Carol;

3) lavorare assiduamente, in tutti i paesi e specialmente in Francia, alla propaganda nell'esercito. Per questo scopo sono stanziati somme speciali. I comunisti hanno il dovere di provocare spesso disordini nelle strade per moltiplicare i conflitti tra la folla e la polizia.

In Francia, i comunisti mirano a impadronirsi del potere dopo di aver demoralizzato l'esercito e la polizia e distrutto le organizzazioni civili dei difensori dell'ordine. L'« Union des Jeunesses » lavora in modo speciale alla propaganda nell'esercito. Il giornale di questa Unione è l'*Avant-garde* che predica il massacro degli ufficiali e l'alleanza con gli operai. I *Cahiers du Bolchevisme* propongono di opporsi a tutti i provvedimenti di preparazione militare e di organizzare nello stesso tempo una giovane Guardia proletaria.

Nei diversi reggimenti e sulle navi da guerra sono mandati agitatori. I riservisti del 1920, membri del partito comunista, erano stati convocati ed era stato loro prescritto, per la durata del loro servizio preparatorio, di sollevare le masse proletarie « mediante una propaganda di tutti i giorni contro la borghesia per disarmarla definitivamente in una battaglia decisiva e armare il proletariato ». Il giornale *La Cause*, distribuito ai soldati, ha una tiratura di 16.000 esemplari.

Tutte le campagne francesi sono inondate da agenti comunisti, e non esiste quasi villaggio in Francia in cui non sia una cellula comunista o un agitatore che vi soggiorni col pretesto di una villeggiatura.

La propaganda. In Algeria, nell'Indocina, al Marocco, si fa un'attivissima propaganda comunista, e il deputato comunista André Berton non lo nasconde.

Il comunista Duret ha firmato un articolo pubblicato nella *Internationale Comuniste*, che dice testualmente: « Il partito comunista francese sosterrà con ogni mezzo i movimenti separatisti nazionali delle colonie, cosa che accelererà il crollo dell'imperialismo francese facendo perdere alla Francia le colonie ». Le Federazioni comuniste ad Algeri e a Orano sono per il 50 % composte di indigeni. Esse sono ben sussidiate, contano moltissimi operai arabi impiegati nei cantieri e tendono a dominare e a dirigere la Zaunia, società religiosa musulmana. Recentemente l'agitatore Khaled (che non era eleggibile) è stato eletto ad Algeri, e in molti altri luoghi i comunisti hanno ottenuto la maggioranza. In Siria, il Comintern ha sostenuto lo sciopero. L'ultimo congresso coloniale di Bruxelles ha avuto una ripercussione a Parigi. Il cinese Fao-li-tai, recatosi a Parigi, ha dichiarato in una conferenza che la sezione parigina del Kuo-Ming-Tang è accreditata dai comunisti cinesi come centro per tutta l'Europa, dopo di che il siriano El-Kaklori ha pronunciato discorsi esaltati dinanzi a un uditorio di 1000 operai.

L'Alsazia e la Lorena non sono state dimenticate dalla propaganda comunista. Un serio lavoro comunista si sta facendo nelle Unioni professionali francesi. I Comitati di unione proletaria e i Comitati misti cercano di attirare gli operai. La Confederazione del Lavoro comunista contava al principio dell'anno corrente 530.000 membri, contro 450.000 della Confederazione moderata. A Saint-Etienne oggi tutti i membri del Comitato esecutivo sono comunisti, e nell'ultimo Congresso dei ferrovieri, di 150 delegati, 135 erano comunisti. Sulle reti del Nord e dell'Est il numero dei comunisti supera i 100.000. A Dunkerque, su 3000 votanti, i comunisti hanno avuto 1687 voti.

Il comunista Ernest Girault e i deputati Delourme e Muller dirigono la propaganda nelle regioni di Orléans e altre. A Le Havre la propaganda si fa clandestinamente da un Comitato di difesa dei piccoli proprietari e commercianti.

Nei villaggi, si distribuisce la *Voix du paysan*, giornale comunista.

La propaganda è efficace soprattutto nelle officine, ma si sforza di penetrare anche negli ambienti degli impiegati governativi. La Federazione comunista dei fanciulli, numerosissima a Parigi, si adopera a far conoscere ai bambini le diverse forme della lotta proletaria destando in essi l'iniziativa e la coscienza del fine ultimo del comunismo. Questi fanciulli sono chiamati « pionieri » e sono ammessi dall'età di nove anni. Per far questa propaganda, si erano isti-

tuiti, nel 1920, agitatori speciali che subirono un esame e che oggi lavorano a formare le cellule della scuola (di 3 o 5 fanciulli ciascuna). Questa cellula comincia dall'unire tutti gli elementi proletari della scuola e lotta contro i maestri reazionari. Alcuni comunisti francesi (Souvarine, Daranton, Boutin, Lucie Colliard, Delsol, ecc.) hanno protestato contro la cieca sottomissione agli ordini di Mosca; ma sono stati espulsi dal partito. La stampa francese ha rivelato ultimamente la storia e i particolari dello spionaggio sovietico.

I comunisti ricevono sussidi cospicui da Mosca per mantenere la stampa. L'*Humanité* ha una tiratura di 400.000 esemplari, e solo nella regione parigina si pubblicano 200 giornali comunisti.

Forze armate.

Gli uomini di Stato in Francia si rendono conto perfettamente dell'imminente pericolo che minaccia il paese per opera dei comunisti, i quali stanno invadendo di soppiatto la Francia. Ma tutti gli sforzi delle persone ben intenzionate si limitano a parole che non possono controbilanciare gli atti di nemici che si proclamano tali. I comunisti, a Parigi soltanto, hanno 35.000 uomini di truppa regolare addestrati e pronti a combattere, i quali sarebbero assecondati da tutta la feccia della capitale.

Vaillant-Couturier è il Foch rosso, e Dauterive dirige l'armamento di questo esercito, che ha un ufficio di reclutamento e un'intendenza con tre depositi a Parigi, un deposito di munizioni a Saint-Denis e un altro a Boligny. Vi sono sette settori di giovani guardie comuniste e altri sette di difesa antifascista. Ognuno di questi settori possiede uno stato maggiore speciale.

Alla testa di tutta l'organizzazione è un triumvirato il cui capo supremo è nominato da Mosca. Otto ufficiali di collegamento comunicano gli ordini dal centro ai settori, e abbiamo veduto ultimamente, in occasione delle manifestazioni per Sacco e Vanzetti, che quest'organizzazione lavora bene. Basta ricordare l'oltraggio alla tomba del milite ignoto.

I quadri dell'esercito nazionale non sono forse protetti a sufficienza dalla legge contro queste mene comuniste che tendono a disorganizzarli. I tribunali correzionali, le condanne da sei mesi a due anni, le istruzioni e le inchieste sono, come dimostra l'esperienza, procedure inefficaci, palliativi.

Sarebbe urgente intraprendere un'importante azione internazionale che attacchi il male alla radice e ponga fine alle manovre di Mosca.

I TRIBUNALI PER FANCIULLI

La relazione della Commissione inglese incaricata nel 1925 dal Ministero dell'Interno di considerare la questione del trattamento dei delinquenti minorenni sarà letta col massimo interesse — scrive JANET E. COURTNEY nella *Fortnightly Review*. — I tribunali per fanciulli furono istituiti in Inghilterra appena venti anni fa, e quelli che attualmente funzionano nella metropoli contano appena sei anni di vita; ma questa esperienza è bastata per far sentire il vivo desiderio di riforme. Essi furono istituiti per giudicare tutti i delitti commessi dai giovani fra i quattordici e i sedici anni. Questi tribunali erano i primi del genere in Europa, ma già da dieci anni ne esistevano in America, e da venti anni nell'Australia meridionale. La prima idea, però, fu degli Inglesi, poichè nel 1847 una Commissione scelta dalla Camera dei Lords invocava una giurisdizione speciale per i giovani trasgressori alla legge, e in tal modo veniva a introdurre la necessaria distinzione fra i delinquenti giovani e gli adulti. Tale Commissione raccomandò anche l'adozione delle « case di correzione », ma queste furono istituite soltanto sette anni dopo, mentre i tribunali infantili furono attuati soltanto mezzo secolo più tardi.

Un altro passo avanti fu fatto quando una legge del 1920 provvide all'istituzione di tribunali speciali presieduti da un magistrato assistito da due giudici di pace, « uno dei quali doveva essere una donna ». Quale è il vero fine di questi tribunali? Non certo punire, ma correggere. In nove casi su dieci il fanciullo è più vittima che colpevole, e la società ha il dovere di curare e di prevenire mali di cui essa stessa è responsabile. Quando i guardiani naturali dei fanciulli sono morti o non hanno saputo compiere la loro missione, interviene il tribunale per sostituirli, e il magistrato, più che il giudice dei fanciulli, deve essere il loro amico.

Riforme necessarie. In pratica, però, poichè i tribunali infantili sono sorti in seno a quelli per gli adulti, ne seguono anche in gran parte le tradizioni. Al fanciullo o ai suoi genitori vien domandato se preferiscano essere giudicati da questi tribunali speciali o da quelli normali, domanda che ben pochi sono in grado di comprendere. Inoltre, spesso si rivolgono al fanciullo domande ch'egli non può comprendere. Conviene piuttosto indurlo a raccontare tutto a modo suo. Un altro grave difetto è quello della presenza delle persone di famiglia durante l'interrogatorio: occorre che i genitori siano assenti mentre il tribunale

cerca di sapere, per esempio, per quali motivi il fanciullo sia fuggito di casa.

La Commissione sostiene anche fermamente il principio che i tribunali infantili debbano riunirsi in locali diversi da quelli degli altri tribunali. Ma i magistrati preferiscono non mutare ambiente, anche per non rischiare di trovarsi in sale infelici e incommode. A ciò si deve trovar rimedio. Per esempio, i tribunali infantili potrebbero riunirsi in qualche bel locale scolastico il sabato nel pomeriggio, quando le lezioni sono finite.

La Commissione si esprime anche in senso contrario circa la presenza del pubblico ai processi infantili. Ciò esige, fra l'altro, molti agenti di polizia, e se una guardia sola non fa paura ai fanciulli, molte unite gl'incutono timore. La Commissione osserva inoltre, molto giustamente, che il fanciullo deve conoscere, fra le persone presenti, quelle che debbono giudicarlo, ed è perciò necessario che egli non si presenti mai ai suoi giudici senza averli prima conosciuti ed essersi intrattenuto con loro.

Competenza. La Commissione riconosce che aver assegnato ai tribunali infantili tutti i casi contemplati dalla legge sull'adozione del 1926, è un passo importante verso l'estensione della competenza civile dei tribunali stessi e non sempre maggior riconoscimento del loro carattere protettivo. Sarebbe certamente un passo innanzi renderli responsabili dell'educazione infantile. Tutto ciò che si riferisce al fanciullo (l'ambiente domestico, la vita scolastica, la storia delle sue malattie) dovrebbe essere noto al tribunale quando esso deve giudicarlo. Ma perchè aspettare ch'egli commetta qualche cattiva azione?

La questione dell'adozione è troppo complessa per poter essere trattata qui. La legge è molto recente e i primi casi presentati al tribunale sono del principio di quest'anno. Tuttavia è desiderabile che essi vengano considerati il più confidenzialmente possibile, e che tanto i genitori adottivi quanto i fanciulli siano interrogati. Ogni giudice deve vedere e conoscere i genitori ai quali affida la vita del fanciullo. Specialmente se questi è molto piccolo, sarà bene che il tribunale ne conosca la madre adottiva, e se, come spesso avviene, si tratta di legalizzare un'adozione che già da tempo esiste di fatto, è opportuno vedere a quali risultati essa abbia condotto.

Pena di morte. Ancora una parola prima di concludere. Non senza ribrezzo, in una relazione sul trattamento dei giovani delinquenti, si vede un capitolo intitolato « La pena capitale ».

La Commissione raccomanda che la sentenza di morte non venga mai pronunciata per persone sotto i diciotto anni. E di conforto apprendere da una recente relazione del Ministro degl'Interni che tali condanne non sono state più pronunciate da quarant'anni a questa parte; ma fa pena pensare che in altri tempi lo furono. Sarebbe stato forse bene proporre di protrarre il limite d'età; ma ciò oltrepassava i limiti della competenza della Commissione. Por fine a una giovane vita quasi prima che essa sia cominciata, impedire che un giovanetto o una giovanetta, i quali non hanno ancora tutti i diritti di cittadinanza, possano aver agio di pentirsi e correggersi, è un gesto, da parte della legge, che la società non potrà mai più approvare. Il protrarre l'età ai ventun'anni è una riforma da lungo tempo auspicata, quali che possano essere le opinioni circa la soppressione totale della pena di morte.

COME AMANO GLI AMERICANI

L'Americano non ama nella donna i tratti che normalmente si chiamano femminili — scrive RUDOLF HILDEBRAND nella *Neue Schweizer Rundschau* (n. 7). — Egli non si sente attratto da una donna di cui il seno e le anche mostrano linee « femminili ». Lunga chioma, petto formoso, muscoli delicati, pelle vellutata lo lasciano indifferente. Ciò che gli piace è la snellezza, la forza, la lunghezza delle membra.

L'Americana, invece, ama l'uomo dall'aspetto effeminato. Le piacciono, sì, gli eroi coraggiosi della cinematografia, ma essi non devono essere nè rozzi nè barbuti; devono avere pelle delicata e occhi languidi.

Io credo — dice lo scrittore — che veramente l'America stia per produrre una nuova razza umana: di maschi femminilizzati e di femmine mascolinizzate.

Cause del fenomeno. Questa tendenza non è nuova; si rivela già da un secolo nella letteratura popolare. Nei romanzi di avventure indiane la donna desiderata e ammirata è quella che porta i calzoncini e sa andar bene a cavallo e tirar bene col fucile. Ciò si spiega facilmente se si pensa alla vita di quei pionieri, i quali avevano bisogno di compagne forti e ardite.

D'altra parte, quelle donne amavano i *cow-boys*, giovinetti coraggiosi, sì, ma teneri e senza barba. Spesso sposavano l'uomo barbuto, ma in segreto amavano lo sbarbatello. E questa era la loro tragedia.

Quando Rodolfo Valentino durante una villeggiatura estiva si lasciò crescere la barba, e

poi si ripresentò in tal modo alle sue ammiratrici, queste unanimi emisero esclamazioni di orrore.

Affetto quasi fraterno, sentimento di amicizia, cameratismo, hanno, nella vita americana, preso il posto dell'attrazione sessuale. La diversità di sesso non esiste quasi più. Ciò è anche una conseguenza delle condizioni sociali di laggiù: l'uomo e la donna lavorano entrambi; hanno entrambi una professione; perciò in casa perdura questo stato di eguaglianza.

Quanto alla superiorità intellettuale, essa passa sempre di più dal sesso maschile al femminile. Forse la ragione di ciò sta nel fatto che la donna delle classi ricche è l'unica persona che in America abbia tempo da dedicare alla cultura. Il marito e il fratello di lei, e così tutti gli altri Americani, uomini e donne, lavorano per accrescere il proprio benessere materiale.

A poco a poco, l'intellettualità americana si va accentrando nelle donne ricche e colte. Fatto strano, ma vero.

LE ULTRAPRESSIONI

È noto che l'atmosfera gassosa in cui viviamo esercita, su ogni centimetro quadrato della terra, al livello del mare, la pressione di un'atmosfera, ossia di circa un chilogrammo per centimetro quadrato. Le gomme delle automobili sono gonfiate alla pressione di 2 chilogrammi; l'acqua potabile fornita dalle città si trova in tubi di piombo a una pressione di circa 3 chilogrammi; le caldaie delle officine producono il loro vapore a pressioni che variano da 8 a 25 chilogrammi e giungono anche a 45 in certe centrali moderne, ecc.

Tutte queste sono basse pressioni di impiego ordinario.

A una scala superiore del mondo delle pressioni, troviamo bottiglie di gas compresso che imprigionano l'ossigeno o l'idrogeno fino a pressione di 200 chilogrammi per centimetro quadrato. Basta ricordarsi i danni che cagionano quelle bottiglie quando scoppiano accidentalmente, per rendersi conto della forza che già rappresentano quelle pressioni.

Uno scienziato francese, Georges Claude, — scrive JAMES BASSET in *Je sais tout* di settembre — ha asservito al laboratorio pressioni dell'ordine di 1000 chilogrammi per centimetro quadrato, nei suoi apparecchi di sintesi dell'ammoniaca; ed esistono attualmente metodi di sintesi del petrolio che impiegano pressioni dell'ordine di 200 chilogrammi, e ciò in modo ordinario e industriale.

Le ultrapressioni. Tutta questa scala di pressioni comprende le alte pressioni usuali che sa produrre l'industria; esse sono chiamate iperpressioni o ultrapressioni, e costituiscono una regione già difficile da raggiungere. Continuiamo la nostra ascensione in questo campo ed esaminiamo i potenti cannoni di marina nei quali, mentre parte il colpo, la esplosione della carica di polvere provoca pressioni gassose dell'ordine di 2500 a 3000 chilogrammi. Queste pressioni enormi fanno sentire i loro effetti soltanto per un tempo brevissimo (pochi centesimi di secondo).

Esistono tuttavia nell'industria macchine che permettono di raggiungere pressioni di questo ordine; ma non appena si giunge a 3000 o 3500 chilogrammi da mantenere allo stato permanente, le difficoltà diventano considerevoli e aleatorio il funzionamento.

Diciamo, per definire l'ultrapressione, che noi chiamiamo così tutta la scala che si stende fra le pressioni di 3000 e quelle di 25.000 chilogrammi e oltre, pressioni che si possono mantenere in modo permanente in luoghi chiusi e regolare a volontà, mediante un apparecchio, l'« iperpressa », recentemente ideato dal Basset.

Nuovi aspetti della materia. Pochi hanno idea dell'importanza e della molteplicità delle ricerche che si potrebbero fare in un laboratorio in cui si potesse disporre di ultrapressioni. Eppure ben pochi sono i campi che questo nuovo metodo di investigazione non consenta di meglio esplorare. Basti enumerare, fra i più interessanti, il campo della chimica, della fisica, dell'elettricità, la biologia animale e vegetale, la geologia.

Le proprietà chimiche e i gradi di affinità dei corpi si trovano modificati completamente dalle altissime pressioni.

La sintesi dell'ammoniaca o degli idrocarburi, quasi impossibile alla pressione ordinaria, si trasforma in reazioni di cui non si può più moderare la violenza quando si mettono in presenza gli elementi costitutivi sotto alcune centinaia di atmosfere.

D'altronde, gas reputati inerti come l'azoto, sotto la spinta di poche migliaia di chilogrammi, daranno origine a composti sconosciuti finora. La cristallografia e la sintesi mineralogica trarranno profitto ancor più largamente dalle scoperte recenti relative all'alta pressione. Le proprietà fisiche dei corpi e il loro stato molecolare si presenteranno, secondo ogni verosimiglianza, sotto aspetti totalmente diversi da quelli che i nostri occhi sono normalmente abituati a vedere. In quest'ordine di idee, uno dei fenomeni più curiosi è senza dubbio la con-

densazione, sotto forma di ghiaccio compatto o di pasta molto densa, dei liquidi assoggettati alle altissime pressioni. Si è verificata, per esempio, la solidificazione del petrolio a 5000 chilogrammi.

Perfino le proprietà elettriche dei corpi subiscono profonde modificazioni, le quali formeranno altrettanti documenti importantissimi da aggiungere alla questione, ancora molto oscura, della costituzione della materia.

Questa rapida scorsa prova che tanto l'industria quanto la scienza dispongono ormai di un mezzo nuovo e fecondo, ma sfortunatamente molto costoso. Anche qui, non dobbiamo contare sugli aiuti finanziari tanto scarsi che vengono dati ai laboratori ufficiali.

Tocca agli industriali creare l'Istituto delle ultrapressioni. I molti progressi tecnici che da esso potranno uscire compenseranno a usura le somme anticipate dagli industriali e dai mecenati, desiderosi di fornire alla scienza quei mezzi di investigazione più completa che sono il gradino indispensabile all'ascesa verso il maggior benessere dell'uomo.

LA VITA DEGLI UCCELLI

Pochi sanno quanto sia piena di lavoro la vita degli uccelli — scrive DOUGLAS DEWAR nel *Chambers's Journal*. — Il periodo del maggior lavoro coincide con la nidificazione. Nel caso degli uccelli migratori esso comincia con i lunghi e pericolosi voli notturni dai paesi freddi a quelli caldi, voli nei quali periscono a migliaia.

Accoppiamento. La nidificazione è preceduta dal corteggiamento, nel quale, come fra gli esseri umani, il maschio fa la parte più attiva.

Secondo l'opinione di Darwin, solo i maschi più belli sono in grado di trovarsi una compagna, mentre gli altri sono destinati a rimanere celibi. Il Wallace è del parere che le femmine scelgano non già i maschi più belli, ma i più forti e ardenti. Poiché gli abitanti dell'aria hanno molti nemici, e il proverbio dice che « l'unione fa la forza », gli uccelli stanno raggruppati in stormi, per quanto lo consentono le esigenze del vitto. Nel caso delle specie favorite, i cui piccoli sono onnivori o, come le rondini, si procurano il loro cibo nell'aria e hanno resistenza di volo quasi illimitata, durante il periodo della nidificazione non è necessario interrompere la vita in comune.

Molto diverso è il caso degli uccelli che debbono lavorare accanitamente per procacciarsi il cibo, o i cui nati esigono una dieta speciale.

Un territorio, che basta al mantenimento di un dato numero di coppie, diventa insufficiente quando ogni coppia ha quattro o cinque piccoli da mantenere. Ne deriverebbe la carestia se non venisse fatto posto alla nuova generazione. La natura provvede a questa necessità rendendo gli uccelli, già socievoli, d'un tratto battaglieri e desiderosi di avere una proprietà privata. A tal fine ogni maschio cerca un'area non occupata da altri della sua specie. Quando l'ha trovata, vi si stabilisce e muove guerra a qualunque intruso. Quando è sicuro di avere una dimora propria, il maschio attira la femmina col suo canto. Prima o poi vi riesce, ma non senza aver lottato con vari rivali. Trovata la femmina, i due si uniscono e insieme muovono guerra ai nemici d'ambo i sessi. La felice coppia così si pone in condizioni tali da consentirle di procacciare il cibo alla prole senza dover contrastare ogni boccone.

Il maschio che è stato cacciato fuori dal territorio al quale aspirava, deve trovare un'altra dimora, o contestandola a un altro maschio, o andando lungi alla ventura. Se vi fosse un territorio illimitato, ogni maschio, a forza di girare, troverebbe l'area che gli occorre; ma vi è un limite, e così molti individui si trovano nell'impossibilità di formarsi una famiglia. La percentuale varia secondo le specie e le stagioni, e raggiunge talora persino il 30 per 100.

Il fatto che negli anni normali molti uccelli non si accoppiano è provato in primo luogo dalle grandi quantità di stormi composti d'individui d'un solo sesso; in secondo luogo dalla facilità con cui, quando viene ucciso il maschio in un nido, la femmina trova un nuovo sposo, e viceversa. Darwin afferma che il cacciatore Sir John Lubbock uccise ripetutamente uno degli uccelli di una coppia di ghiandaie, e ogni volta trovò il superstita accoppiato di nuovo.

Lo stesso fenomeno è stato riscontrato in molte altre specie di uccelli.

Gli individui non accoppiati costituiscono dunque un'utile riserva per la sorte dei nidi.

Nidificazione. Coloro che occupano un'area di allevamento, impiegano il tempo che rimane loro dopo aver dormito, trovato il cibo, fatto all'amore e cacciato gli intrusi, a scegliere il sito adatto per collocarvi il nido. Entrambi gli uccelli collaborano alla costruzione del nido, ma la femmina in maggior misura del maschio.

Quando una coppia di uccelli s'è messa in mente di fabbricare il nido in una data località, ci vuole del bello e del buono per indurla a cambiare idea: nonostante tutti gli ostacoli, continua a lavorare invano finché giunge il termine della stagione adatta alla nidificazione.

Le uova. Il primo uovo viene deposto generalmente entro settanta-

due ore da quando è compiuto il nido. Sarebbe ardito asserire che la femmina riesce a deporre le uova nel momento e nel numero da lei voluto. Il fatto di avere ultimato il nido agisce per lei da stimolo, ed essa depone di solito finché ha raggiunto il numero normale di uova.

Questo numero sembra sia determinato dalla selezione naturale. Nei casi in cui i piccoli sono capaci di procacciarsi i viveri da sé appena nati, la covata consta di tante uova quante i genitori sono capaci di incubarne. Quando i genitori debbono procacciare il cibo ai piccoli, la femmina non ne produce più di quanti essa e il padre sono in grado di nutrirne. Poiché gli uccelli che mangiano semi nutrono i loro piccoli con bruchi, lombrichi e insetti, le loro covate non sono più numerose di quelle degli uccelli insettivori: constano cioè di quattro o cinque uova.

Quando si vede una covata di dieci o dodici uova, se ne può dedurre che trattasi di uccelli, come la pernice o l'anatra, capaci di procacciarsi il cibo appena escono dall'uovo. Quando la covata è inferiore al numero di tre uova, se ne può dedurre che ciò dipende da qualche caratteristica nel modo di nutrire i piccoli; così, i piccioni depongono soltanto due uova perchè nutrono i piccoli con una secrezione del gozzo, e sembra che una coppia non possa produrre più di quanto occorre per soddisfare ai bisogni di due pulcini. I grossi uccelli da preda depongono poche uova perchè debbono lavorare molto per procacciare il cibo ai loro piccoli, e poscia debbono ridurre la carne in piccoli pezzi perchè questi possano ingerirla.

L'incubazione. Le uova vengono deposte in giorni successivi, e solo eccezionalmente con un intervallo superiore alle ventiquattr'ore. L'incubazione non comincia seriamente finché la covata non è completa, indubbiamente perchè è utile che la prole abbia tutta circa la medesima età.

Il lavoro dell'incubazione spetta di solito principalmente alla femmina. In alcuni casi, come nell'anatra selvatica, il maschio non cova mai le uova.

Viceversa abbiamo l'esempio dell'ottarda, che si trova nelle Indie, in cui solo il maschio cova e cura la prole, mentre le femmine vanno attorno. Fra questi due estremi vi sono un'infinità di gradazioni intermedie. In alcune specie, come nel magnifico uccello del paradiso, il maschio e la femmina covano a turno. Probabilmente nel 40 % degli uccelli la femmina si assume il compito dell'incubazione, ma è sostituita dal maschio quando lascia il nido per

procacciarsi il cibo. Ciò è necessario specialmente nei paesi, come l'Inghilterra, in cui la temperatura è bassa anche nel periodo dell'incubazione; nei paesi caldi le uova possono venir lasciate per ore di seguito senza pericolo che si raffreddino troppo. Nelle Indie la temperatura è talvolta così alta che è pericoloso lasciare le uova scoperte perchè potrebbero cuocersi coi raggi solari. Un osservatore ha notato che in un giorno particolarmente caldo alcune uova di rondini marine, nelle Indie, venivano spruzzate con acqua dai genitori per mantenere bassa la temperatura.

Il periodo dell'incubazione varia secondo le specie. Generalmente, nel caso degli uccelli piccoli, esso è di circa tredici giorni.

Quando il piccolo è pronto, picchia dall'interno del guscio. In alcuni casi i genitori aprono il guscio per permettere al piccino di uscire; in altri, questo apre da sè il muro della sua prigione.

Ordinariamente, non passano più di trentasei ore fra la nascita del primo e quella dell'ultimo della covata. In alcune specie però, fra cui notevole il caso del gufo, può esservi un intervallo di più di una settimana fra la nascita di due piccoli della stessa covata. Appena il piccolo è uscito, i genitori tolgono l'uovo portandolo a una certa distanza perchè i pezzi non rivelino la posizione del nido.

Allevamento. Circa il primo periodo di vita, gli uccelli si possono dividere in due classi: quelli i cui piccoli sono subito capaci di andare in cerca di cibo, e quelli che nascono nudi e bisognosi d'ogni assistenza. I genitori della prima classe hanno poco da fare, e ciò spiega perchè i doveri siano affidati a uno solo dei genitori. La madre se ne va in compagnia dei suoi piccoli in cerca di cibo. Quando scorge un pericolo, emette un grido, e i suoi piccini accorrono subito presso di lei perchè li copra e li difenda.

Quando i piccoli sono completamente inetti, entrambi i genitori debbono lavorare alacremente per la prole. I neonati sono brutte creature, dalla bocca enorme, dal collo lungo e dallo stomaco grande.

Anche se il maschio non ha partecipato all'incubazione, lavora alacremente, ma di solito la femmina è assai più attiva. Appena arriva uno dei genitori, ecco spalancarsi tutte le bocche, e il provvido parente avvicina a esse il cibo finchè ha consumato la provvista. I genitori sembra non siano guidati da alcun principio nella precedenza; forse cominciano dal piccino che si è avvicinato per il primo e che probabilmente è il maggiore. Se vi è da mangiare per tutti, l'ordine non ha importanza; ma

se, come spesso avviene nelle stagioni sfavorevoli, il cibo è insufficiente, i piccoli più deboli muoiono di fame. Quando ciò avviene, i genitori, senza dimostrare alcun dolore, li gettano fuori dal nido, chè hanno troppo da fare per nutrire gli altri e non possono perdere tempo in lamenti.

L'appetito dei giovani uccelli è prodigioso. La femmina di un passero andava per oltre dodici ore al giorno in cerca di cibo, cominciando alle 5 e mezzo del mattino fino alle 6 del pomeriggio; e ogni ora faceva almeno quindici visite al nido. I due genitori insieme portarono circa 250 volte in un giorno il cibo ai neonati. Calcolando che a ogni visita venissero recati tre bruchi o simili, ciò rappresenterebbe 750 organismi, cioè 150 per ogni piccolo, ammesso che il nido ne contenesse cinque.

**Addio
al nido.**

Dato il molto cibo che consumano, non reca sorpresa che gli uccelli crescano rapidamente: non di rado il maggiore della covata lascia il nido in capo a undici giorni. Quanto più grossi sono gli uccelli, tanto più a lungo rimangono nel nido.

Il volo è un atto istintivo: i piccoli, appena le loro ali sono forti abbastanza, prendono il volo senza ricevere alcun insegnamento. Quando mostrano una certa riluttanza, i genitori li incoraggiano, od offrendo loro cibo fuori dal nido, o facendo in modo che i piccoli li osservino mentre volano.

I genitori, oltre a procurare il cibo ai neonati, debbono lottare per difenderli dai possibili pericoli. Ma l'istinto della conservazione della prole, così potente finchè i piccoli sono nel nido, sparisce appena essi hanno preso il volo.

I piccoli rimangono qualche giorno presso ai genitori: gridano per aver da essi il cibo, spalancano la bocca e scuotono le ali. I genitori in principio cedono a queste insistenti domande, pur sapendo che i piccoli sono in grado di provvedersi gli alimenti da sè; ma, alcuni giorni dopo lasciato il nido, i genitori non riconoscono neppure più la loro prole, ne dimenticano l'esistenza e pregustano già il piacere di una seconda covata.

Quando giunge il tempo della migrazione autunnale, i migratori partono, anche se hanno nidi contenenti piccoli. La natura pensa più al bene della razza che a quello degli individui.

Blackwall, dopo la partenza da Blakeley dei rondoni domestici, nel 1826, trovò cinque nidi abbandonati contenenti uova, e otto nei quali rimanevano ancora dei piccini.



I DIRITTI DELL'ITALIA NEL MEDITERRANEO

Nella lezione tenuta il 5 ottobre 1926 alla Università di Perugia, Benito Mussolini dimostrò, con documentazione precisa e rigorosa, che il dominio del mare fu il caposaldo della espansione imperiale di Roma — scrive FILIPPO VIRGILI ne *L'Italia e il Mondo* (n. 7).

In un'opera densa di pensiero, pubblicata l'anno scorso da Giuseppe De' Luigi, sul *Mediterraneo nella politica europea*, si riporta un articolo del *Manchester Guardian*, che ci piace segnalare all'attenzione degli studiosi e degli uomini politici italiani, e dal quale stacciamo volentieri alcuni periodi che, data la nazionalità del giornale, acquistano uno speciale sapore:

« Il Mediterraneo è il mare dell'Italia, poichè bagna tutte le sue linee costiere. Per questo, è assai più il mare d'Italia che il nostro mare; è assai più il mare d'Italia che il mare della Francia o della Spagna. Non dobbiamo quindi meravigliarci se l'Italia è particolarmente sensibile al fatto che noi dominiamo le porte d'ingresso e d'uscita: Gibilterra e Porto Said, e siamo inoltre appiattati nell'isola di Malta, così convenientemente collocata a mezza strada fra le due porte e come in sentinella fra l'Italia peninsulare e la colonia di Tripoli. Gli Italiani hanno, talvolta, la sensazione di chi visse in una casa e giardino che si aprissero soltanto su uno stretto viottolo. Entrambe le estremità del viottolo hanno una cancellata a chiave, e le due chiavi sono nelle tasche di un estraneo, che si diverte a passeggiare su e giù per il viottolo e che potrebbe... mettersi in capo un bel giorno di chiudere in trappola i pacifici abitanti ».

Le immagini e le riflessioni del giornale inglese, che meritano tutta la meditazione degli Italiani, ci fanno ritornare a qualche indagine del passato per trarre qualche conclusione sulle condizioni attuali e sulle legittime aspirazioni dell'avvenire.

Attraverso i templi. Se Roma dominò il Mediterraneo nell'epoca antica, le Repubbliche italiane, segnatamente Venezia, lo dominarono nella seconda metà del medio evo.

Possiamo lamentare che il Mediterraneo fosse conteso, durante alcuni secoli, da due città marinare italiane, Venezia e Genova, mentre

avrebbero potuto dominarlo insieme, di comune accordo, all'oriente e all'occidente, rinnovando la grandezza d'Italia nel mondo; ma è storicamente importante rilevare che furono vele italiane a garrire lungo tutto il Mediterraneo, traverso il Tirreno e l'Adriatico, nei secoli del basso medio evo.

Nell'evo moderno, l'Oceano Atlantico allargò la zona di navigazione, e i mari del Nord e del Baltico parteciparono alla vita dell'Europa centrale e occidentale; si dimenticò per un momento il Mediterraneo.

Luigi XIV, nello splendore del suo regno, si propose di fare del Mediterraneo un lago francese: il mare, che aveva dominato il mondo durante due lunghe epoche storiche, diminuiva d'importanza per discendere modestamente nella categoria lacustre. Ma il sogno del re gaudente non attenuò per nulla l'importanza commerciale e politica del Mediterraneo, il quale, malgrado le ambizioni interoceaniche che cominciavano a manifestarsi, continuò a esercitare il suo fascino e a destare invidie e gelosie.

Gibilterra, Malta e Cipro. Nella turbinosa espansione imperialistica di Napoleone, il Mediterraneo divenne il teatro gigantesco dell'aspra lotta fra l'Inghilterra e la Francia: questi due paesi si contendevano da un secolo l'egemonia mondiale, e Napoleone I, che era riuscito a imporre la sua volontà a quasi tutta l'Europa continentale, trovò nell'isola inglese un deciso avversario.

L'Inghilterra aveva occupata l'isola di Gibilterra nel 1704 e ne aveva formato una delle più importanti fortezze del mondo, per darle il carattere strategico di dominatrice dello stretto. A un secolo di distanza, e precisamente nel 1800, occupò Malta, isola essenzialmente italiana, per strapparla a Napoleone, imperatore dei Francesi e re d'Italia. Verso la fine del secolo XIX, nel 1878, l'isola di Cipro venne posta sotto il protettorato inglese per venire poi annessa pochi anni dopo.

Gibilterra, Malta, Cipro sono « tre punti che dominano il Mediterraneo », come avverte malinconicamente il col. Cesare Cesari, l'acuto storico delle Colonie; e il De' Luigi non esita ad aggiungere che « il Mediterraneo può essere assunto a dinamometro della potenza inglese nel mondo ». Cipro fu ambita, nei millenni della storia, da tutti i popoli navigatori: fenici, assiri, persiani, greci, romani, saraceni, bisantini, crociati, genovesi, veneziani, turchi. E Malta è pure il museo vivente di tutte le stirpi che si sono affacciate al nostro mare, giacchè ha veduto passare al suo governo fenici, greci, cartaginesi, romani, bisantini, arabi, normanni.

Il problema mediterraneo. Nel 1854 il piccolo Piemonte fu invitato, con vivaci insistenze, dai Governi inglese e francese, a partecipare alla guerra contro la Russia; il Parlamento piemontese ostacolava tale intervento, ma Camillo di Cavour seppe vincere tutte le obiezioni e mandò un corpo d'esercito in Crimea.

E poi in un discorso tenuto alla Camera subalpina, il grande ministro, spiegando il significato politico dell'intervento, ebbe a pronunciare queste parole: « Il predominio del Mediterraneo è attualmente in possesso dell'Inghilterra e della Francia; ma, invece di due padroni, può averne tre ».

Un redattore dell'*Idea Nazionale* scriveva nel marzo 1916: « Quando si parla di vita e d'avvenire dell'Italia, si parla prima di tutto di vita e d'avvenire mediterraneo; quando si parla di necessità storica dell'Italia, si parla di necessità mediterranea; quando si parla di valore mondiale dell'Italia, si parla del suo valore mediterraneo »; e concludeva che lo stesso problema irredentistico e adriatico non hanno valore in se stessi se non vengono considerati come parte e premessa del più vasto fine mediterraneo, nel quale risiede la totalità del nostro avvenire.

Anche il Patto di Londra del 1915, che preparava l'entrata dell'Italia nella guerra mondiale, stabiliva all'art. 9 che « la Francia, l'Inghilterra e la Russia riconoscono che l'Italia è interessata a mantenere l'equilibrio politico del Mediterraneo, e il suo diritto a ottenere, in caso di smembramento della Turchia, una porzione adeguata di territorio nel Mediterraneo ».

E il Comitato direttivo della Società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali, nell'assemblea del 27 dicembre 1918, cioè dopo la vittoria di Vittorio Veneto, emise vari voti in merito alle aspirazioni nazionali e coloniali italiane, ed esprime l'augurio che « all'Italia vittoriosa fossero garantiti tutti i diritti sanciti nel Patto di Londra, diritti da integrarsi mercè l'unione alla madrepatria di ogni lembo di terra italiana adriatica non contemplato in quel trattato, ma voluto dai principi di Wilson ».

Abbiamo dovuto, purtroppo, rinunciare a molti di quei nostri diritti per l'ingordigia delle Potenze amiche e per la debolezza dei passati Governi. Ma la politica illuminata e onniveggente di Benito Mussolini ripone in primissima linea l'equilibrio del Mediterraneo, che costituisce l'interesse vitale della nuova Italia.

BOLGIANO E NON BOLZANO

« È tempo di dire che Bolzano per molti secoli si è chiamato Bolgiano; è tempo di dire che Bolgiano è stata sempre una città italianissima, è tempo di dire che l'intedesamento di Bolzano è dell'ultima metà del secolo scorso e precisamente di dopo che l'Austria, perduta Venezia, volle intedesicare ferocemente l'Alto Adige e il Trentino, per avere un cuneo sicuro da piantare fra due regioni italiane... Tutti gli atti del magistrato mercantile di Bolgiano, che è stato per alcuni secoli l'autorità più importante del paese, erano scritti in lingua italiana.

« I privilegi, le confermazioni, decime e decime di codici interessantissimi sono in lingua italiana. In lingua italiana erano redatti atti di commercio, registrazioni contabili, petizioni giuridiche, ricorsi al magistrato mercantile, bollettini commerciali, elencazioni nominative di commercianti e persino suppliche alla Maestà dell'Imperatore ».

Questo affermava solennemente, nello storico suo discorso alla Camera del 26 maggio, il Duce dell'Italia e del Fascismo. L'alta parola di Benito Mussolini dava terribilmente ai nervi alla stampa antitaliana e antifascista di oltre Brennero che osava porre in dubbio la fondatezza di quelle affermazioni.

Due documenti. Ora la rivista *Italia Augusta* (settembre) pubblica due nuovi documenti, di cui l'autenticità — commenta

ANGELO MANARESÌ — non può esser messa in dubbio nemmeno dai più rabbiosi pangermanisti: una magnifica carta del così detto Tirolo inferiore del 1700, che porta chiaramente stampato il nome italianissimo di « Bolgiano », e il facsimile del « Diploma dei Clementissimi Privilegi da Sua Maestà la Regina d'Ungheria e Boemia Arciduchessa d'Austria conceduti alle Fiere di Bolzano, colli capitoli, regole ed ordini clementissimamente confermati, ampliati e accresciuti, da essere inviolabilmente osservati, con licenza dei superiori, pubblicata in Bolzano nell'anno 1744 ».

Il volume porta bensì anche una traduzione in tedesco, ma è scritto in purissimo e settecentesco italiano ed è preceduto dall'immagine della Imperatrice Maria Teresa e dal suo stemma gentilizio.

L'interessante documento ha una prefazione che conferma ancora una volta la enorme importanza che aveva in quel tempo, nel campo commerciale, l'allora italianissima Bolgiano; riteniamo non inopportuno riportarla integralmente:

« Noi Maria Teresa per la Iddio grazia Re-

« gina d'Ungheria, Boemia, Dalmazia, Croa-
 « zia, Schiavonia ecc. Arciduchessa d'Austria,
 « Duchessa di Borgogna, Stiria, Carintia, Car-
 « niola e Wirtemberg, Contessa d'Asburgo,
 « Fiandra, Tirolo, Gorizia e Gradisca, maritata
 « Duchessa di Lorena e Baar, Gran Duchessa
 « di Toscana, ecc. ecc.

« Con le presenti patenti confessiamo pubbli-
 « camente, e notificiamo a chiunque, qual-
 « mente li nostri, onorati, fedeli e diletti Con-
 « soli e Consiglieri del Nostro Magistrato
 « Mercantile in Bolzano insieme con tutta quel-
 « la Contrattazione ci hanno umilissimamente
 « rappresentato, siccome li Nostri Gloriosissi-
 « mi Predecessori Imperatori, Re e Arciduchi
 « d'Austria hanno loro clementissimamente
 « concesso, e rispettivamente confermato di-
 « versi Privilegi, Prerogative ed esenzioni per
 « mantenimento e maggior propagazione di co-
 « desto commercio, e Fiere ancora sotto li 15
 « Settembre 1635, 18 Ottobre 1648, 19 Luglio
 « 1663 e 30 Agosto 1666, e che ultimamente la
 « Maestà di Cesare CAROLO VI Nostro Si-
 « gnore e Padre di felicissima memoria in Data
 « Vienna li 6 Agosto 1718 abbia quelli rinno-
 « vati, ed in alcuni punti aumentati e miglio-
 « rati; supplicando perciò umilissimamente de-
 « gnarci, come ora regnante Regina, Signora
 « ed Erede degli Stati dell'Austria Superiore
 « ed Anteriore, di non solo clementissimamente
 « rinnovare e confermare detti loro Privilegi e
 « Prerogative, ma eziandio di similmente accet-
 « tare e confermare le rispettive nuove ag-
 « giunte, spiegazioni e mutazioni fatte in uno e
 « l'altro luogo secondo il presente corso del
 « Traffico, ed esigenza delle circostanze, per
 « maggiormente promuovere la Giustizia in quel
 « Foro Mercantile, e con ciò anche l'aumento
 « di què commercj.

« Noi però riguardando clementissimamente
 « tale umilissima supplica del Mercantile Ma-
 « gistrato, ed universale contrattazione in detto
 « Bolzano: ed osservando dalli Pareri richiesti
 « e dati da' Nostri Dicasteri dell'Austria su-
 « periore, dopo aver sentito ulteriormente chi
 « si aspetta, e le rappresentazioni a Noi fatte,
 « se questi Privilegi, Prerogative ed Esenzioni
 « de' supplicanti sono principalmente profitte-
 « voli ed utili per maggior accrescimento ed
 « esaltazione dello stato Mercantile di Bol-
 « zano, e Fiere: così anco che le nuove spie-
 « gazioni ed addizioni non ripughano, anzi
 « piuttosto promovono la Giustizia; e che in
 « appresso sono concepiti e ben eretti per con-
 « servazione del buon ordine, sicura condotta,
 « e regolamento di tutti li Fieranti.

« Con animo ben deliberato, maturo consi-
 « glio, e certa scienza abbiamo nella maniera

« che segue clementissimamente confermato,
 « rinnovato, aggradito ed approvato li mento-
 « vati Privilegi, Esenzioni e Prerogative del
 « Magistrato Mercantile di Bolzano, ed univer-
 « sale Contrattazione con le nuove aggiunte,
 « mutazioni ed esplicazioni, che in essi sono
 « comprese, che di parola in parola cantono,
 « come siegue ».

Conclusione. Oggi Bolgiano — commenta
 il Manaresi, — per virtù del

Fascismo e per volontà del Duce, riprende,
 nella grande famiglia italiana, l'antico suo posto
 di faro commerciale a piè dell'Alpe. Nuove im-
 ponenti costruzioni di stile prettamente latino,
 la mole grandiosa che sta sorgendo del monu-
 mento a Cesare Battisti, e più ancora le folle
 di cittadini delle vecchie Province e le legioni
 di giovani Camicie Nere, che periodicamente e
 incessantemente percorrono l'Alto Adige, dan-
 no nuova luce d'italianità a Bolgiano e alla
 sua magnifica Provincia: sul Brennero vigilano
 penne d'aquile d'Alpini e salde Camicie Nere:
 la notizia di manovre di tremila Alpenjäger,
 sulle sponde dell'Inn, non turba questa nostra
 vecchia e giovanissima Italia che è sul Bren-
 nero con un cuore e una volontà sola.

QUINTINO SELLA

Nacque Quintino Sella un secolo fa, il 7 lu-
 glio 1827, in Val di Mosso presso Biella —
 scrive CESARE SPELLANZON in *Cultura Moderna*
 (n. 8). — Egli fu l'ottavo dei venti figli che
 ebbero Maurizio e Rosa Sella. La madre di
 Quintino era donna attiva, laboriosissima, in-
 teramente consacrata alla famiglia e ai figli,
 undici dei quali crebbero sani e vigorosi: essa
 era andata sposa di Maurizio in giovanissima
 età, non ancora quindicenne, tanto che per ce-
 lebrare il matrimonio fu necessario chiedere e
 ottenere una dispensa. Aveva per Quintino un
 particolare attaccamento, ricambiato di gran
 cuore dal figlio, che trovò nella madre, nei
 momenti più burrascosi della sua vita, devo-
 zione e solidarietà illimitate. Questa delle fami-
 glie numerose e delle coppie prolifiche era
 costumanza frequente nella terra biellese: e se
 i genitori di Quintino Sella ebbero venti figli,
 i genitori del Lamarmora ne contarono sedici.

Cenni biografici. Quintino nacque e crebbe in
 una famiglia benestante, la-
 boriosa e agiata. Ma non imparò, in mezzo ai
 suoi, a vivere neghittosamente. A tredici anni
 sapeva a memoria quaranta canti della *Divina*
Commedia e riusciva a interpretarne il signifi-
 ficato con ammirevole perspicacia. Da Biella
 passò a Torino, dove si dedicò alle discipline

matematiche e conseguì il titolo d'ingegnere. Essendo stato segnalato al ministro Desambrois, Quintino fu mandato dal Governo a Parigi, perchè si perfezionasse negl'i studi e frequentasse l'Ecole des Mines.

Tornato in patria, a Torino si dedica agli studi prediletti di cristallografia e di mineralogia, e all'insegnamento nelle scuole della capitale piemontese, conquistandosi fama di uomo rigido, di insegnante coscienzioso, di scienziato di non comune valore. Nel 1860 l'Istituto tecnico di Torino fu trasformato nella Scuola di Applicazione per gl'Ingegneri e il Sella fu chiamato a quivi insegnare mineralogia.

Vita politica.

Intanto gli avvenimenti politici avevano portato all'alleanza con la Francia e alla guerra contro l'Austria. L'accordo di Villafranca aveva costretto il conte di Cavour ad abbandonare momentaneamente gli affari pubblici: un Ministero Lamarmora aveva preso in sua vece la direzione del governo, in quei frangenti difficili. Ma la nazione aveva bisogno di un capo padrone della situazione, ardito, prudente, autorevole, che godesse la fiducia dell'Italia e quella, a un tempo, dell'Europa. Il ritorno del Cavour s'impose. Il 16 gennaio 1860 il Gabinetto Lamarmora fu rovesciato; Cavour fu richiamato al potere. Due mesi dopo seguirono le elezioni politiche e, in questo momento arduo e solenne della vita nazionale, Quintino Sella fu eletto deputato per il collegio di Cossato, di cui Mosso, la borgata dei Sella, era una sezione. Erano passati due mesi appena dall'apertura della nuova legislatura, che il Sella pronunciava in quell'aula di palazzo Carignano, che accoglieva tanta parte delle speranze dell'Italia nascente, un forte discorso per l'abolizione dell'Università di Sassari, seguito attentamente dall'assemblea, che dapprima pareva disattenta e non desiderosa di ascoltare la parola di quel deputato novellino. Ma il Cavour, uscendo dall'aula, dopo il discorso del Sella, ebbe a compiacersi che il Biellese non fosse tra gli oppositori; e il Farini affermava che quel giovane ingegnere era preparato a diventare un eccellente ministro in qualsivoglia ramo della pubblica amministrazione.

L'anno dopo il Sella entrava a far parte di un nuovo gabinetto Cavour, in qualità di Segretario generale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, titolo e funzione equipollente a quella degli attuali Sottosegretari di Stato. Dimesossi, alla morte del Cavour, dall'ufficio di Segretario generale dell'Istruzione Pubblica, il Sella diventa per la prima volta ministro nel Ministero Rattazzi, succeduto, nel marzo del

1862, al barone Bettino Ricasoli, che nel giugno dell'anno precedente aveva assunto l'eredità del Cavour, ahimè troppo presto strappato alle fortune della patria rinnovellata.

Quintino Sella, fin dall'inizio della sua vita ministeriale, s'impose una fisionomia precisa e definita. Era stato chiamato a presiedere alle Finanze della nazione, Ministero d'importanza notevole in ogni momento, ma soprattutto in quell'ora difficile della vita nazionale: ed egli divenne senz'altro il più sagace, il più chiaro-vegliente, il più coraggioso ministro delle Finanze.

La conquista di Roma.

La conquista di Roma all'Italia fu voluta e reclamata da questo inflessibile uomo politico, con energia e risolutezza memorabili. Il Sella era ancora ministro delle Finanze nel Gabinetto di Giovanni Lanza, quando scoppiò la guerra fra la Prussia e la Francia. L'Italia aveva legami di amicizia dinastica e politica con l'Impero occidentale. Il cavalleresco Re Vittorio Emanuele II avrebbe voluto accorrere in aiuto dell'Imperatore dei Francesi: ma chi, fra gli altri, più fieramente s'oppose alla violazione della proclamata neutralità, fu Quintino Sella, tanto che un vivace scambio di concitate parole avvenne fra il Re e il ministro. « Per fare la guerra ci vuole del coraggio » disse un giorno il Re al Sella. E questi: « È necessario aver del coraggio anche per resistere ai voleri di Vostra Maestà ». E il Re di rimando: « Si vede che Ella discende da una famiglia di mercanti ». E il ministro, senza esitare: « Sì, Maestà; i miei antenati furono dei mercanti che hanno fatto sempre onore ai loro impegni; ma se Vostra Maestà avallasse oggi questa cambiale a favore della Francia, non sarebbe sicura, alla scadenza, di poterla pagare ». Così le richieste di aiuto partite da Parigi restarono senza eco: l'Italia conservò la propria neutralità, e quando sopraggiunse la sconfitta delle armi francesi, a Sedan, il Governo italiano poté affrettare i preparativi per l'occupazione della Città Eterna. Ancora una volta il Sella dette il consiglio dell'azione, e reclamò l'immediata conquista di Roma, di contro alle estreme resistenze e alle esitazioni di quanti avrebbero voluto procrastinare l'atto decisivo.

Grande fu dunque l'influenza di quest'uomo sui destini della patria italiana. Egli era un tecnico, un uomo di cifre, un finanziere; ma l'arida tecnica finanziaria egli seppe vivificare con alto spirito d'amor patrio, con energia animata da un soffio di generosa dedizione per gli Italiani delle generazioni future, con il sentimento delle cose durature ed eterne, che egli aveva certamente appreso nei frequenti con-

tatti con la montagna silenziosa, poetica ed eterna, eterna al pari della razza e della nazione che egli aveva visto rinascere a vita rinnovata, a rinnovato splendore, tra i popoli di Europa. E quando, il 14 marzo del 1884, egli chiuse la sua breve vita operosa, dispose che la sua spoglia mortale avesse riposo in Oropa, tra i monti, tra i pini, tra gli eterni silenzi, solo accarezzati dagli effluvi della selvaggia flora alpestre, e interrotti, di quando in quando, dal precipite aquilone settentrionale.

LA DONNA NEI PRIMI TEMPI DELLA CIVILTÀ GRECO-ROMANA

La questione della donna è fra quelle che appassionano maggiormente la nostra generazione — scrive L. FERRARI ACCAME in *Fiamma Viva* (settembre). — Mai come ora, tale argomento ha suscitato un così vivo interesse.

Il progresso nell'importanza sociale della donna è stato fin qui parallelo a quello della civiltà, e il miglioramento graduale della sua condizione appare, in tutte le epoche, in ordine sempre costante, risultato naturale del perfezionarsi successivo delle istituzioni religiose e politiche. La storia del passato offre su questo argomento prove inconfutabili. Difatti, quanto più esaminiamo l'origine delle società, quanto più risaliamo verso gli antichi tempi, tanto più l'importanza della donna, la sua posizione in seno alla famiglia, l'influenza della sua personalità vi appaiono negative.

È una caratteristica dell'ignoranza e della barbarie il credere la forza autorizzata a opprimere la debolezza. Tale opinione fu, più o meno, quella che prevalse nell'antichità, e pesò particolarmente sulla donna, sempre avvilita e tenuta come schiava.

Da questo concetto ebbe origine la durezza degli Israeliti verso la donna e la loro crudeltà verso le prigioniere. L'umiliante inferiorità del sesso debole si rivelava in tutte le circostanze: il marito poteva ripudiare la moglie senza allegare alcun pretesto a tale decisione; aveva diritto di annullare ogni patto o giuramento di lei, che non fosse stato pronunciato in presenza di lui. Uguali diritti avevano i padri sulle figlie. Non parliamo delle tristi condizioni in cui vivevano le donne dei popoli barbari: anche oggi, presso quelli che ne conservano il titolo e le usanze, vediamo le loro compagne assoggettate alle occupazioni più servili, ai lavori più faticosi.

Tale fu, nelle epoche remote, il punto di partenza dei popoli, anche di quelli resisi in seguito famosi nella storia.

In Grecia. È dunque molto discutibile, secondo noi, l'asserzione di

qualche autore che fa coincidere l'età dell'oro della donna greca con quella dei tempi eroici, parlando dell'influenza politica di essa ai giorni della guerra di Troia e additandoci Clitemnestra come tipo della sposa, nobile compagna del re guerriero, a lui quasi eguale per la considerazione in cui era tenuta.

Questa Clitemnestra è quella di Euripide, che nel tratteggiare la figura della moglie di Agamennone, della madre d'Ifigenia, riprodusse un modello del suo tempo, anziché attenersi alle tradizioni dei padri.

La bellissima Elena ci viene rappresentata dai poeti, nella sua città regale, in una situazione poco atta a darci un alto concetto dei suoi privilegi: alloggiata all'ultimo piano, nella parte posteriore della casa, in una camera disadorna e di esigue dimensioni. Sempre secondo essi, la regina Penelope doveva, per uscire, servirsi di una scala appoggiata a tal uopo alla sua finestra. Una donna non poteva circolare da una camera all'altra, fra le domestiche pareti, senza il consenso maritale. Ermione fu fatta segno agli aspri rimproveri della nutrice per essersi mostrata sulla porta di casa, rimproveri originati, forse, dai recenti rapimenti di principesse da parte di Teseo.

E non si creda siano questi i soli esempi della schiavitù muliebre. Omero, la grande e sovrana autorità di quel secolo, cita replicatamente fatti che ribadiscono il nostro convincimento: è Briseide che passa da Achille ad Agamennone, come un peso da un piatto all'altro della bilancia per stabilirne l'equilibrio; è Ecuba regina, vedova di Priamo, orbata di quasi tutti i diciannove figliuoli, condannata alla più odiosa prigionia, legata come un cane alla porta del suo padrone, ciò che originò la favola essere stata l'infeliciissima, per virtù di metamorfosi, cambiata in cagna; è Polissena, immolata sopra una tomba ai Mani dell'assassino della sua famiglia. In altro ordine d'idee: è Agamennone, che mette al posto di Clitemnestra, nel talamo regale, una bella schiava, per la semplice ragione che è più graziosa e più giovane della moglie e abile quanto questa nell'arte di lavorare la tela. Perfino le dee sono considerate dai Greci tanto infime nella gerarchia celeste che essi inventano la favola di Giunone, sempre esclusa dai consigli, battuta da Giove in modo così brutale da suscitare la pietà e le proteste di Vulcano, precipitato, in seguito a queste, dall'Olimpo, e rimasto zoppo per l'eternità.

Alle stesse regine non era consentita altra occupazione che quella di filare; alle princi-

pesse veniva riservata quella di lavare gl'indumenti famigliari: troviamo in Omero l'episodio di Nausicaa, che ci conferma essere anche le donne regali adibite, come le altre, ai lavori più umili.

Ecco quale fu la situazione della donna nei tempi così detti eroici. Tale si conservò nel lungo intervallo fra la presa di Troia e il secolo in cui le guerre mediche suscitavano in Grecia tante nobili dedizioni e meravigliose manifestazioni di patriottismo. Non vi è alcun dubbio sulla partecipazione delle donne all'entusiasmo generale, prime fra tutte le Spartane, che lo spinsero fino all'esagerazione.

Le istituzioni popolari di Solone, in Atene, elevando l'importanza e la moralità dei cittadini, avevano contemporaneamente schiusa alle donne una più vasta sfera d'azione e d'influenza, tenendole però sempre a un livello inferiore: la donna maritata non poteva mai sorpassare la soglia della propria casa; divenuta madre, ne otteneva qualche volta l'autorizzazione.

In una commedia del tempo, una fanciulla si lagna della dura legge che obbliga le donne a vivere continuamente rinchiusa a chiave nelle loro stanze.

Ma ben tosto Atene, liberata dall'incubo e dal timore di una dominazione straniera, trionfatrice nell'epica lotta per la propria libertà e portata da Pericle all'apogeo della gloria e della potenza, Atene, divenuta elegante e raffinata, incoraggerà le proteste contro l'asservimento della donna e ne affretterà la redenzione civile.

In Roma. Diamo ora uno sguardo alla posizione delle donne all'inizio dell'era romana.

Queste, secondo Tito Livio, dovettero alle particolari condizioni in cui presero possesso del loro regno (ratto delle Sabine) la speciale devozione degli sposi, che tentarono ogni mezzo per far loro dimenticare l'aggressione patita e la lontananza dei congiunti. Sempre secondo lo stesso, a parte i riguardi e la considerazione di cui godevano in famiglia sotto gli altri aspetti, la posizione civile delle Romane non era molto differente da quella delle Greche: la tutela maritale durava per tutta la vita, e non potevano disporre di nulla né amministrare i loro beni. I padri avevano diritto di vita e di morte sopra di loro (come anche sui figli maschi). Più libere delle sorelle greche, esse potevano recarsi sui loro carri alle pubbliche rappresentazioni; il Senato decretò che ai loro funerali potessero, come a quelli degli uomini, venire pronunciate orazioni funebri.

Per ciò che riguardava il culto religioso, le

Romane potevano parteciparvi, intervenendo alle funzioni, non solo, ma officiandovi come sacerdotesse in parecchi templi. Le Vestali godevano di molti e speciali privilegi: il censore, incaricato di sorvegliare la condotta dei cittadini di tutti i ceti e di punirli secondo i casi, non aveva diritto d'investigazione e di giudizio su quella dei due Consoli, del Prefetto di Roma e della prima fra le Vestali.

In opposizione al carattere leggiadro delle donne greche, dopo la loro liberazione, riscontriamo nelle prime donne romane l'elevatezza dei sentimenti, la severità dei costumi, l'osservanza rigorosa del dovere.

Egeria, Lucrezia, Veturia, Cornelia, Porcia, Aricia si presentano alla posterità in atteggiamenti che incutono rispetto e ammirazione, esempi ovunque citati, anche nelle presenti generazioni, di tutte le virtù muliebri.

L'INFLUENZA ITALIANA SUGL'INIZI DEL TEATRO FRANCESE

Tre secoli fa, e precisamente durante il primo quarto del XVII secolo, il teatro francese non esisteva che allo stato embrionale — scrive CAMILLE MALLARMÉ ne *La Stirpe* (n. 8). — Cinquant'anni più tardi, intorno al 1677, questo stesso teatro aveva dato al mondo la squisita e immortale efflorescenza classica. È possibile scoprire nel periodo che va dall'anno 1600, in cui regnava ancora il vecchio repertorio medievale, all'anno 1638, in cui fu rappresentato il primo capolavoro di Corneille, *Le Cid*, qualche spiegazione del miracolo?

La Sino al 1599, l'unico teatro **Compagnia Reale**, esistente a Parigi apparteneva alla « Confrérie de la Passion ». Questa rappresentava le moralità, i misteri profani, i misteri sacri, che si travestivano, sì, sotto i nomi nuovi di commedie e di tragedie, ma che non erano niente di diverso dal vecchio repertorio agonizzante del medio evo.

Un cambiamento materiale determinò una decisiva evoluzione. Nel 1599 i « Confrères de la Passion » si decisero di non più usufruire direttamente dei loro privilegi e affittarono la sala a dei commedianti. La compagnia che s'insediò allora all'Hôtel de Bourgogne stipendiava un poeta, Alexandre Hardy; sotto Luigi XIII acquistò il titolo di Compagnia Reale. Il teatro parigino era creato.

Si fecero così molti progressi materiali, ma se questi spiegano in parte l'evoluzione del teatro francese al principio del seicento, più potente certo fu, sulla mente degli scrittori, l'influenza straniera, soprattutto italiana.

**Tragedia
e pastorale.**

Il Teatro degl'Italiani a Parigi (semplicemente chiamato *Les Italiens*) godeva di tutti i favori della corte e del pubblico colto; il quale, allora, capiva l'italiano come la propria lingua e poteva seguire perfino la produzione dialettale d'oltre Alpi; di modo che Machiavelli, Ariosto, Lorenzino de' Medici, Marino, Razzi, Ruzzante, Giordano Bruno, Tasso, servirono di modelli quanto Pluto, Terenzio, Seneca o i Greci; anzi la rivelazione dell'antichità giunse ai commediografi francesi attraverso ai suoi eredi italiani.

La famosa tragedia di Théophile de Viau, *Pryame et Thisbé*, che rivelò la prima, nel 1617, ai Parigini, un'arte e dei sentimenti raffinati (Racine più tardi ne subì molto l'influenza), procedeva apertamente dal teatro italiano.

Lo stesso accadde per la pastorale, questo strano tipo di lavoro lirico, privo di qualsiasi movimento drammatico, ma preferito, come l'*Aminta* del Tasso, dalle dame del tempo. La *Bergerie* di Racan (1618), la *Sylvie* di Mairet (1621), l'*Amarante* di Gombaud (1625) trionfarono sulla scena francese. E il Mairet, sensibile a questo successo, si dichiarò senza sotterfugi seguace degli Italiani « i quali avevano trovato il segreto della loro arte osservando religiosamente le regole degli antichi greci e latini ». Quindi, applicando queste teorie al suo lavoro, Mairet dava due anni più tardi, nel 1629, un dramma che fece gran rumore, *La Sophonisbe*, il quale obbediva alla regola delle tre unità; l'argomento era scelto nella storia romana, il linguaggio rimaneva costantemente nobile: insomma la *Sophonisbe* conta, in data, come la prima tragedia classica francese.

Commedia. Per la commedia, l'influenza italiana fu più diretta ancora.

Gli attori italiani avevano portato in Francia l'uso della « commedia dell'arte », improvvisando scene comiche su un canovaccio già fissato, a mezzo di personaggi tipici, quali Arlecchino, Pantalone, Scapino, Pulcinella, il Dottore, Rosaura, Colombina, ecc. E la fantasia, il brio, la spigliatezza di queste interpretazioni, che colmavano di gioia il pubblico francese, impressionarono decisamente gli scrittori teatrali. Vale per tutti il caso di Pierre Larivey, autore fecondo e popolare (1540-1611), il quale scrisse una diecina di commedie derivate da modello italiano. Tranquillamente egli trasportava l'azione d'Italia in Francia, cambiava qualche battuta, traduceva alla meglio i giuochi di parole, aggiungeva qua e là certi ritocchi di verosimiglianza e dava, per esempio *Les Esprits*, fritto misto

degli *Adelfi* di Terenzio e dell'*Aulularia* di Plauto, già fusi e combinati in una commedia dell'arte italiana.

Ma queste imitazioni troppo servili non potevano reggere a lungo. Molto più feconda divenne l'influenza straniera quando servì semplicemente d'ispiratrice alla *verve* nazionale; e quella bella collaborazione nacque mezzo secolo dopo, quando Molière, ammiratore e amico del celeberrimo attore italiano Scaramouche, gli prese a prestito più d'una scena improvvisata o anche qualche canovaccio, e ne fece, con genio, un'atto dell'*Avare*, o la farsa delle *Fourberies de Scapin*, o la commedia di *Don Juan*.

Musica.

Nel campo affine della musica, il nostro debito — dice l'A. — fu più grave ancora. Non soltanto il primo che offrì al Re di Francia Henri II e a sua moglie Caterina dei Medici il divertimento affatto nuovo d'una commedia mista di musica, *La calandra*, fu il cardinale di Ferrara; non soltanto, più tardi, Henri IV chiamò a Parigi Rinuccini, autore dell'*Euridice* (primo lavoro teatrale interamente cantato) e lo fece lavorare; non soltanto il cardinale Mazzarino impiantò a Parigi il primo teatro di musica dove trionfò nel 1647 l'*Orfeo* di Luigi Rossi; ma finalmente arrivò in Francia Giovan Battista Lulli, e toccò a lui, fiorentino, di creare sotto Luigi XIV, a Versailles, l'*opéra* francese nazionale.

Riassumendo, dunque, possiamo dire che sotto una forma o sotto un'altra, che si trattasse d'innovazioni materiali o di vero e proprio contenuto drammatico, lirico o musicale, le origini del teatro francese sono, per la metà almeno, di pura marca italiana.

**‘I PROMESSI SPOSI,
LETTI DA UN MEDICO**

Ci fu chi ha creduto di muovere appunto al Manzoni per aver introdotto nel suo racconto una troppo lunga descrizione della peste — scrive il dott. EUGENIO BAJLA in *Propaganda* (settembre).

Ora mi sia permesso osservare che in realtà i capitoli che trattano della peste, abbandonando completamente le persone del romanzo, sono solamente due: il XXXI e il XXXII.

In seguito, già il capitolo XXXIII ci riporta presso le antiche conoscenze: esso è quello che comincia: « Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua in Milano, accompagnato dal fedel Griso ». E negli altri capitoli susse-

guenti, fino al capitolo XXXVII compreso, la peste domina ancora, come quadro terribile di sfondo; ma sul davanti, a rendere viva e palpitante la narrazione, si muovono i consueti personaggi del racconto.

Nè basta: vogliamo osservare ancora che i due capitoli riserbati esclusivamente alla peste sono di tale interesse, tracciati con tale forza e limpidezza di trattazione, che chi ne incomincia la lettura viene trascinato inevitabilmente a continuarla sino alla fine.

Avviene precisamente come nella vita: di fronte a fenomeni così gravi e imponenti, i piccoli personaggi e le singole figure scompaiono. L'attore diventa tutto il popolo: l'interesse è completamente assorbito dalla massa.

Descrizione insuperata. Ma a proposito di questa storia della peste narrata dal Manzoni, è necessario una constatazione fondamentale, ed è giusto che essa sia fatta da un medico.

Non esiste in tutte le letterature un racconto di una *epidemia*, che possa paragonarsi a questo del nostro Manzoni.

Come è noto, il Manzoni ritrasse in special modo i dati della sua descrizione dalle pubblicazioni di due autori vissuti precisamente all'epoca della peste: quella di Giuseppe Ripamonti, che era canonico e storico, e quella di Alessandro Tadino, che era medico. Entrambe queste narrazioni si leggono ancor oggi con interesse: nella seconda anche, quella cioè del Tadino, si sente che il narratore è dotato di cognizioni mediche, le quali naturalmente corrispondono allo stato della scienza di quell'epoca.

Ma la narrazione del Manzoni non può essere paragonata a esse. Con un soffio di genialità superiore, il Manzoni ha dato vita alla scena: con gli elementi che gli autori del tempo gli hanno fornito, egli ha creato un quadro vivo e palpitante. Ha descritto non solo l'orrore dei fatti, ma è penetrato nell'animo della folla e ne ha ritratto i sentimenti, le ansie, le tragiche superstizioni.

Chi legge, vive e sente veramente l'orrore di un periodo epidemico.

Nè possiamo dire che il Manzoni sia stato l'unico a cimentarsi a tale opera. Abbiamo in Italia un altro classico esempio di descrizione di una pestilenza: quella di Giovanni Boccaccio nella introduzione del *Decamerone*, che riguarda la peste di Firenze del 1348.

Non vogliamo negare che il racconto sia interessante, che contenga osservazioni curiose e importanti, ma certo dobbiamo dire che esso è ben lungi dal riuscire così vivo, suggestivo e impressionante come quello del Manzoni.

Passeranno gli anni, passeranno i secoli: assai probabilmente scompariranno dalla faccia della terra, o almeno dalle località dove vivono, popolazioni civili; ma chi vorrà avere una chiara idea di ciò che furono in passato queste tragiche folate di morte, dovrà rileggere le pagine del nostro Manzoni.

Un medico premuroso. A proposito de *I promessi sposi* occorre ricordare un altro fatto, che è pure di notevole importanza.

Il dottor Enrico Acerbi era nato a Castano Primo nel 1785 (aveva quindi la precisa età del Manzoni), e morì a Tremezzo di tisi polmonare nel 1827, cioè l'anno stesso della pubblicazione de *I promessi sposi*.

Di Enrico Acerbi esiste un busto nel Liceo Beccaria di Milano.

Ora il Manzoni, che è così parco nelle citazioni, riporta nel capitolo XXVIII un passo di un'opera dell'Acerbi, citando in una nota l'autore e il titolo del libro: anzi in proposito si osserva che è questo il solo libro contemporaneo ricordato ne *I promessi sposi*.

Ecco le parole del Manzoni, là dove parla della enorme mortalità verificatasi nel Lazaretto, ove nell'estate del 1629 erano stati ammassati circa diecimila accattoni: «*Sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e prolungate di quella) che vi avesse luogo un certo contagio, il quale nei corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dalle intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento, trovi la tempera, per dir così, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie insomma per nascere, nutrirsi e moltiplicare (se ad un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo con molte ragioni e con molta riserva da uno, diligente quanto ingegnoso)*».

L'opera del dottor Francesco Enrico Acerbi citata dal Manzoni, con parole così lusinghiere per l'autore, è la seguente: *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale, con nuove ricerche intorno l'origine del morbo medesimo e degli altri contagi in generale* (Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta, 1822).

L'Acerbi, nella sua pubblicazione, dopo aver osservato con acume e chiarezza certi fatti caratteristici delle malattie contagiose, viene alla ricerca delle cause ed esamina le diverse congetture che si son fatte.

Egli premette che «*il fomite produttore di un contagio non è fatto di molecole morte*», perchè una tale materia sarebbe «*incapace di riprodursi e moltiplicarsi*».

E conclude: «*Io sono di parere che la cagione dei contagi si debba ricercare nella serie*

degli esseri organizzati e viventi. La cagione effettiva di una malattia contagiosa consiste in una specifica sostanza organizzata, la quale è capace di mantenersi e riprodursi secondo le leggi comuni di tutti gli esseri dotati di vita».

Mirabili parole divinatrici, già fin dal 1822, del *contagium vivum seu animatum*: precorritrici cioè di una delle più grandiose scoperte nel campo della medicina. Esse sono indizio di un acuto raziocinio e di una mente largamente aperta, che noi vediamo con viva soddisfazione esser stati tenuti in così gran conto dal nostro grandissimo Manzoni.

L'AUTOMOBILISMO NELLA POLITICA DEI TRASPORTI

Dopo aver messo in evidenza il rapido e grande sviluppo dell'automobilismo verificatosi in particolar modo negli Stati Uniti, in Francia e in Inghilterra (in misura minore in Italia), il senatore ROBERTO DE VITO, nella rivista *Autotrasporti*, fa osservare che una estensione assai notevole è stata invece raggiunta dai nostri servizi pubblici automobilistici. Tali servizi erano alla fine del 1920 rappresentati da 507 linee in regolare esercizio, per una complessiva lunghezza di chilometri 19.477. Oggi sono 924 per chilometri 29.253, così ripartiti:

	Num. linee		Lunghezza totale	
	1920	1927	1920	1927
Italia settentrionale	176	290	5.124	7.277
Italia centrale	201	330	7.479	10.066
Italia meridionale	82	214	4.326	8.338
Italia insulare	48	90	2.548	3.572
	507	924	19.477	29.253

Sono ancora da aggiungere 1532 linee in esercizio provvisorio per km. 32.823, delle quali alcune si elimineranno naturalmente, costituendo illusori tentativi, non avvedute imprese o fallaci concorrenze; altre dovranno cessare rappresentando doppiioni di linee in corso di concessione, e altre diverranno definitive al compimento delle relative industrie. In tali cifre il senatore De Vito non tiene conto dei tanti servizi di gran turismo autorizzati in seguito alla conferenza di Merano, nè dei servizi turistici e balneari che si svolgono durante l'estate.

Caratteri del servizio. In altri Stati, e specialmente negli Stati Uniti, gli autoservizi sostituiscono tranvie e ferrovie di limitato traffico, o alle ferrovie e tranvie fanno concorrenza provvedendo a intensivo trasporto di persone e di merce.

Da noi gli autoservizi sono esclusivamente per passeggeri e possono distinguersi in due grandi categorie:

a) a breve percorso, che in genere provvedono a stabilire comunicazioni fra stazioni ferroviarie o tranviarie e corrispondenti centri abitati, sostituendo la vettura o la diligenza;

b) a lungo percorso, che collegano paesi privi di rapidi mezzi di trasporto, sostituendo la corriera postale. E questi si svolgono di preferenza nell'Italia meridionale e nelle isole, che hanno minori ferrovie, scarsissime tranvie, e intere regioni prive d'ogni comunicazione ferroviaria.

Gli uni e gli altri provvedono al trasporto degli effetti postali, e gli uni e gli altri sono sussidiati dallo Stato, potendosi considerare rara eccezione quelli definitivi concessi a totale rischio dell'imprenditore.

Detto ciò, l'on. De Vito aggiunge che gli autoservizi pubblici non possono rimanere così circoscritti e limitati nelle finalità loro.

Le iniziative singole si sono rivolte alle esigenze immediate, tangibili, e hanno quindi provveduto alle forme più urgenti, più semplici e di più facile attuazione, per le quali non occorre particolari competenze o ingenti capitali. Di qui l'unica finalità avuta presente: dar modo alle persone di recarsi meno lentamente e meno incomodamente da un abitato all'altro, o alla stazione vicina. Di qui l'unica intrapresa: sostituire la diligenza o la corriera; di qui la trasformazione, spesso avvenuta, degli stessi vetturali in esercenti di linee automobilistiche.

E lo Stato ha secondato opportunamente tali iniziative, vincendo lo scetticismo e la diffidenza che accompagnarono il sorgere della nuova industria, oggi così rigogliosa e promettente.

Nuovi orientamenti. Ma si presenta ormai la necessità di nuovi e più larghi orientamenti. L'automobilismo e l'aeronautica portano il contributo loro nella tecnica e nella politica dei trasporti.

Fermandosi al primo, l'on. De Vito fa rilevare come esso abbia distrutto il maggiore privilegio della ferrovia o della tranvia: la trazione meccanica collegata al binario. E ha distrutto anche il preconcetto che ferrovie e tranvie rendano quasi inutili o per lo meno di secondarissima importanza le comunicazioni stradal ordinarie fra i punti da esse serviti.

Specialmente in America, molte ferrovie secondarie hanno lasciato libero il passo ai servizi automobilistici, cessando definitivamente dall'esercizio.

Senza dubbio, in tempo più o meno pros-

simo, lo Stato dovrà provvedere, o per costruzione diretta o meglio ancora per concessione, alla costruzione di ferrovie indispensabili per assicurare alle grandi correnti di traffico regioni che ne sono lontane. Ma sarebbe follia pretendere che per il collegamento fra centri di produzione e centri di raccolta o di mercato, e fra centri di produzione o di raccolta e scali ferroviari, tranviari, marittimi si provvedesse esclusivamente e in pochi anni a tutta una rete di ferrovie secondarie o di problematiche tranvie. Le difficoltà dei luoghi, le gravi spese di costruzione e quelle non meno gravi d'esercizio richiederebbero enormi sacrifici finanziari e renderebbero insostenibile ogni intrapresa.

Ed è qui che deve soccorrere l'automobilismo con indirizzo nuovo e deciso, provvedendo al traffico locale sino all'estremo limite economicamente consentito.

Più che a comodità di passeggeri, si deve tendere nelle nuove concessioni a finalità agricole, industriali e commerciali.

LA MUSICA DEL PALESTRINA

È una voce solitaria nel suo secolo — scrive SALVINO CHIEREGHIN in *Vita e Pensiero* (settembre).

Intorno a lui trionfava il neopaganesimo del Rinascimento. Il pensiero e la scienza ufficiale si distaccano dalla religione e dalla scolastica e si riconciliano con la realtà e con la natura. All'umiltà monastica ed evangelica succede l'amor proprio e uno smodato desiderio di emulazione e di gloria. La letteratura è licenziosa e mondana, tutta brivido e sensualità. E alla terzina di Dante e alla « commedia spirituale dell'anima » subentrano le *Stanze* e l'*Orfeo*. Alla lirica, l'epica, la narrazione e l'idillio. La natura allo spirito.

Purezza ed elevazione. Il Palestrina è una voce solitaria nel suo secolo. La musica soltanto si trova ancora in uno stato di originale purezza. E anche la melica profana, sebbene tendesse a svincolarsi dalla polifonia e apparecchiasse l'avvento della monodia, è pur sempre adagiata nelle forme della modalità liturgica, che ne attenua alquanto gli affetti mondani e dà loro un'impronta di casto, di ingenuo e di arcaico. E quando il sentimento fa la sua comparsa nella lauda, nei misteri, nell'oratorio e nelle sacre rappresentazioni, siamo ormai sulla soglia dei tempi nuovi. La musica polifonica e religiosa cede il campo alla monodia e al dramma di Monteverdi.

Nel Palestrina, appunto, la polifonia si trova in uno stadio di cristallina e verginale purezza.

È un'onda calma e fluente, che scorre tersa ed eguale. Non ha nè corpo nè peso: è di una estrema fluidità: un rarefatto ètere sonoro.

Non s'inturgidisce, nè s'intorbida o increspa. È unitonica, serena, perfetta. Le dissonanze sono accidentalità, derivate dal movimento naturale delle voci o da ritardi transitori sulle consonanze. Le linee polifoniche hanno un'ampiezza maestosa e solenne di respiro e di ritmo. S'intrecciano e si svolgono con un'architettura mirabile di procedimenti e di forme, con una sonorità di combinazioni, con una morbidezza di impasti, con un equilibrio di sviluppi inarrivabili e stupendi. Le voci sono trattate melodicamente, perciò considerate e condotte con un processo orizzontale. I rapporti armonici fra le parti si svolgono quindi naturali e irriflessi, determinati dallo spontaneo tradursi del sentimento nella sua effusione melodica. Onde la forma si identifica sovrannamente con il contenuto. È esso stesso il pensiero, espresso in termini vivi. E siccome il pensiero è un fervoroso elevarsi ed estasiarsi dell'essere, un oblio della carne e dei sensi nell'ebbrezza dello spirito contemplante, così nella polifonia palestriniana il sentimento è portato alla sublimazione e alla incandescenza; per modo che la materia e la forma trascolora ed è solcata e penetrata di luce e di fiamma, che la rendono immateriale e incorporea. E tanta è la dolcezza e l'espansione del rapimento, che la carne si rarefa e si dissolve nello spirito.

Il corpo è un plasma reso traslucido dall'etereo chiarore dell'anima.

Spingersi più oltre non è possibile, nè agli umani è concesso, senza perdersi in vuote e desolate astrazioni. E il Palestrina si è levato più volte, adorante, sul limitare delle soglie eternali.

Sentimento religioso. Uomo di sentimenti profondamente religiosi, che aveva ereditato dal medio evo il fervore ascetico e gli slanci contemplativi, risollevò l'umanità alla contemplazione dell'eterno, le fece sentire il brivido del mistero ultramondano.

La *Messa di Papa Marcello* poteva essere scritta solo da chi aveva fede, e fede viva e convinta come ebbe il Palestrina.

L'elevazione della musica palestriniana non è dunque determinata da un processo logico ascendente, come nelle fughe di Bach, ma da uno stimolo puramente affettivo. Vi concorrono cioè insieme l'immaginazione e il sentimento, assorti nei cieli ineffabili della contemplazione. Per ciò senti che nella polifonia palestriniana alita un soffio augusto e solenne, un che di misterioso, di arcano e di estatico, proprio delle visioni religiose.

I desiderî si incielano in lontananze azzurre. E la vita sensibile non è che una trama leggiera di suoni e di voci, un celestiale arabesco di accordi.

Anche nella musica profana, come per esempio nei suoi madrigali, il Palestrina non riesce a nascondere le fonti intimamente religiose alle quali attinge la sua ispirazione.

Nello *Stabat Mater* la serenità polifonica leggermente si adombra sotto una vaga ansia cromatica. Già nell'aria è l'annuncio dell'uomo nuovo che sta per gridare il suo tormento.

Dante con la *Divina Commedia* e Palestrina con le sue *Messe* e i suoi *Mottetti* e con i suoi « inni », con tutte le sue pure metafisiche sonore, hanno conchiuso il medio evo, riassumendone le più vitali espressioni ed elevando alla cristianità e alla patria un monumento *aere perennius*.

E come non fu più possibile una *Divina Commedia*, così non è e non sarà più mai possibile una polifonica, palestriniana.

Il nostro spirito ha perduta per sempre l'interiore serenità, derivata dal connubio fra la ragione e la fede. Intorno a quel mondo contemplativo e di fervorosa elevazione ascetica urge oramai la materia, ribelle allo spirito, la quale vuole espandersi e sfogarsi.

Da allora la melodia perde la purezza della linea, l'armonia cerca la dissonanza, si fa tormentosa e cromatica. È l'uomo che si studia, si cerca e si affanna; che nella sopravvenuta sazietà della carne non è nè pago nè sazio e non può rassegnarsi a morire, ma vuole finalmente sentirsi inumidire le ciglie e piangere il suo divino lamento di Arianna.

DALLE DANZE DI GUERRA AL... "DINERS DANSANTS", E AL "CHARLESTON", NELL'ANTICA ROMA

Ballavano gli dèi, le dee, semidei, ninfe, eroi, satiri, le belle nereidi dalle chiome fluenti — scrive GINO MASSANO nel *Bollettino dell'As-sociaz. Archeologica Romana* di settembre. — Perfino ballava la irosa Giunone, persino Giove, il quale forse trovava nel ballo un elemento di suggestione per le sue conquiste. Marte vendicatore ballava il saltarello, come la statuetta del Campidoglio ancora documenta. Che meraviglia quindi se le giovanette e i giovani di buona famiglia volevano anche loro librarsi ai voli e alle gioie della *saltatio* o ballo?

I vecchi se ne meravigliavano e scandalizzavano. Che gli dèi e i padri antichi avessero danzato nelle grandi e solenni pubbliche cerimonie, era pur

vero; ma per nobile onore ai Superi, e sempre con passi e solenni movimenti e con serena nobiltà, quali erano richiesti dalle antiche danze pirriche e religiose; ma ai sacri balli funerari, come agli spettacoli pubblici, non partecipavano se non ballerine e ballerini di professione, e non romani ma barbari, fossero ionici, o siriaci, o dell'Asia Minore, o di Gades in Spagna, di paesi cioè lussuosi e decaduti dall'antica fierezza.

Per i Romani sarebbe stata grave onta darsi a questi esercizi, non confacenti alla loro dignità e che nelle case private erano eseguiti solo da schiave e da schiavi appositamente invitati.

Gli inizi. Ma, a partire da poco prima della terza guerra punica, il contagio, nonostante ogni riprovazione, inizia la sua diffusione.

Maestri di danza fatti venire dalla Grecia per educare gli schiavi, ballerine e ballerini, mimi e istrioni rinnovano, ravvivano le vecchie danze solenni con i loro movimenti espressivi ed erotici, trasformano la vecchia orchestica classicamente austera in una visione di movimento e di gioia.

Non è da meravigliare se i giovani e le giovanette si precipitassero a vedere e ad ammirare tutto ciò e, breve è il passo, a pigliar lezioni di ballo.

Quindi aperture di scuole di danza che hanno immediata e grande fortuna.

Si balla a casa, in campagna, al mare, durante le feste, e interrompendo i banchetti. Comincia quella smania di muovere le gambe che dopo Augusto invaderà il mondo romano.

È opportuno però avvertire che per i Romani la danza non ha mai, come presso i Greci, un valore educativo e un fine morale, non fa parte della educazione dei giovani, non si insegna nelle scuole; è semplicemente un'arte piacevole, *ministra voluptatis*, come la definisce Cicerone: è cioè divertimento e parata.

Opposizione Scipione Emiliano, scandalizzata che i figli di Romolo, anziché ballare la *bellicrepa* (inventata da Romolo stesso), si lasciassero avvincere dalle danze libertine dei popoli vinti, fa chiudere le scuole di ballo. Catone (figuriamoci quello!), attaccando Murena, gli fa un capo di accusa anche il ballare danze nuove rubando il mestiere agli istrioni e agli schiavi; e Cicerone, che pur difende Murena, invoca per questa grave colpa una specie di infermità di mente.

E intanto l'opinione pubblica si preparava a trovar giusto, nel giro di pochi anni, che Orazio lodasse il ballo come elemento integratore della cultura della gioventù, e che Stazio

fra i titoli di merito della propria figlia indicasse la sua perfezione nell'arte del ballare.

Il passaggio di transizione fra queste due concessioni lo troviamo in Sallustio, che loda il ballo, ma lo vuol contenuto in limiti onesti.

Insomma, a partire da Augusto il ballo entra ufficialmente nella vita sociale ed è riconosciuto come esercizio adatto a persone ben allevate, cosicchè è ammesso quale divertimento di famiglia.

Siamo quindi allo sviluppo pieno, e i liberi cittadini non limitano la propria partecipazione, come nei tempi antichi, alle danze sacre. Però coesistono le une e le altre forme di danza: e il *Carme secolare* di Orazio è cantato e ballato conforme alle antiche costumanze. Così come vengono chiamati sempre da fuori, specialmente dall'Asia Minore, ballerine e ballerini per quelle danze che sono necessario complemento coreografico delle feste pubbliche e private.

Traviamento. Da loro e dalle danze popolari, vive nelle campagne, maestri di ballo e allievi imparano nuovi passi e nuovi balli. L'eleganza e la legge fondamentale dell'euritmia sono conservate scrupolosamente pur nella varietà infinita di nuovi passi, di nuovi movimenti e di nuovi balli; ma a mano a mano, sbizzarrendosi il capriccio, si degenera nel passo dell'anitra, del leone, della volpe, nella imitazione della pigiatura dell'uva (quest'ultimo, per il movimento delle gambe, vero *charleston*), di un ladro sorpreso a rubare: si giunge insomma a veri balli figurati e violentemente agitati, che solo per queste forme vanno sotto il nome di danze pirriche, mentre di bellico non c'è forse più niente: nemmeno un contrasto fra i due ballerini.

Anche i banchettanti partecipano a queste danze fra una portata e l'altra, mutando sovente l'abito, e nelle sale dei grandi palazzi romani si eseguono danze erotiche e straniere di preferenza a balli popolari, danze bacchiche a danze antiche; e ballerini di professione e ospiti intrecciano uguali passi ed uguali movimenti al ritmo di una stessa musica.

Il ballo ha perduto oramai ogni valore decorativo, si avvia all'orgia, di cui le cene dell'età imperiale saranno scene preferite e nelle quali compariranno, senza fare meraviglia a nessuno, travestimenti e perversimenti.

È anzi documentato dagli scrittori il primo germe di questo traviamento, che si avverte all'epoca di Antonio quando il console Planco, coronato di rose e dipinto il volto di blu, con una finta coda di pesce, ballò in un convito di Cleopatra la danza del dio Glauco emergente dalle acque.

LA "DISCOTECA DI STATO",

Un avvenimento che va segnalato, anche nei suoi riguardi con il patrimonio musicale nazionale, — scrive DOMENICO ALALEONA nella *Rassegna Italiana*, — è la istituzione della « Discoteca di Stato » recentemente decretata dal Consiglio dei Ministri su proposta del Capo del Governo la cui vigile chiaroveggenza nessun elemento trascura che possa contribuire alla grandezza della patria.

Per rendersi conto dell'importanza del nuovo Istituto, basti pensare che noi oggi non siamo in grado di ascoltare la parola, per esempio, di Giuseppe Verdi, di Giacomo Puccini, di Giosue Carducci, di Giovanni Pascoli, di nostri sommi oratori e maestri e attori drammatici, non perchè non ce ne sarebbe stata la possibilità, ma perchè nessuno a quei tempi si curò di registrarla. E si pensi da quale terribile nostalgia noi oggi saremmo invasi se ci trovassimo nella impossibilità di udire un'eco della voce di Dante, qualora sapessimo, poniamo caso, che i contemporanei avessero posseduto i mezzi per trasmettercela e avessero trascurato di coglierne l'impronta.

Patrimonio musicale.

Ma, a parte l'importanza che il nuovo provvedimento governativo ha per tutti i rami del vivente patrimonio intellettuale della nazione, esso suscita echi di particolare interesse nel campo dell'arte musicale nazionale.

Il grammofono è diventato oggi in questo campo un mezzo prezioso, e talvolta insostituibile, di registrazione e di propaganda.

Per esempio, ben sappiamo quanto vivace e squisito sia il patrimonio dei canti popolari delle nostre regioni, patrimonio a noi infinitamente caro in quanto l'anima italiana vi è impressa con schiette, purissime, palpitanti, indelebili orme.

Quanto questo patrimonio sia tuttora vivo è stato potuto ben constatare in occasione del Concorso Corale Nazionale indetto in Roma dall'Opera Nazionale Dopolavoro; nel quale, per opportuna disposizione del bando, ogni società concorrente ha eseguito, fra l'altro, un canto tradizionale della propria regione.

Questo aureo patrimonio può perdersi, traviarsi, esser distrutto. Quante volte non si è espresso il voto di raccoglierlo e custodirlo!

Affidarsi all'orecchio e alla mano dei musicisti? Oimè! Per una registrazione fedele occorrerebbe, oltre a una sensibilità straordinaria e affinata con speciale educazione, uno spirito spregiudicato, un senso talmente pieno e vigile dei fenomeni musicali naturali, della verità musicale vivente, che solo per rarissima

eccezione potrebbero incontrarsi in un musicista. Dato il modo con cui si insegna comunemente la musica, facendo credere che la sola scala possibile è dogmaticamente ammessa sia quella del... pianoforte, e confondendo, per esempio, fra loro, con risultati deleteri, *ritmo* e *misura*, ci sarebbe da aspettarsi, nella tendenza di ridurre ogni delicatissima manifestazione di vita ai pochi e gretti schemi preconcetti scolastici, qualcosa di simile come, nella preparazione di un atlante di storia naturale, il far passare un uccello per quadrupede, il far diventare il trifoglio quadrifoglio, e il costringere a viva forza i pesci a vivere fuor d'acqua.

Invece il grammofono, sapientemente adoperato, nella registrazione e riproduzione dei canti popolari è uno strumento estremamente prezioso.

Nè questo lavoro di raccolta delle nostre melodie popolari può attendersi dall'industria privata, la quale, pur con le dovute eccezioni e con le benemeritenze che occorre riconoscere, è troppo naturale miri all'immediato e facile lucro.

Insegnamento. Qualcosa di utile ai superiori fini di cui noi qui parliamo essa ci ha dato finora (in quanto il fine di lucro coincideva col superiore fine artistico e nazionale) specialmente registrando le interpretazioni di sommi artisti di canto.

Non si può, per esempio, immaginare di quale efficacia emotiva e istruttiva sia a me — dice lo scrittore, — maestro di storia e di interpretazione musicale, dopo aver parlato dell'*Otello* di Verdi e del suo sommo interprete Francesco Tamagno, di poter fare oggi ascoltare ai miei alunni — come i nostri successori potranno farlo ascoltare ugualmente domani e fra secoli — il potente e squisito finale di questa opera dalla viva voce di Tamagno stesso. E ciò attraverso il grammofono, strumento in questo caso veramente insostituibile.

In tutte le scuole, dalle elementari alle superiori, si sente ormai il bisogno (e non soltanto per l'insegnamento della musica, nei suoi vari aspetti storici e tecnici, ma anche per molti altri insegnamenti) di una bene scelta e ordinata serie di dischi grammofonici, il cui impiego, *s'intende opportuno, intelligente e sobrio*, può essere di utilità grandissima. Per fermarci soltanto ai fanciulli, si pensi quale desiderio ci sia di una buona e ricca serie di dischi educativi, istruttivi, patriottici.

Nè tutto ciò potrà crearsi con quella completezza, quella organicità, quella delicatezza che occorrono, se non subordinando totalmente i fini di immediato lucro a superiori idealità educative e nazionali.

Ben persuasi della difficoltà di questi problemi e della necessaria gradualità della loro soluzione — conclude lo scrittore, — non abbiamo certo scritto quanto sopra attendendoci di veder risolti d'un tratto dalla nuova istituzione i problemi stessi, o presumendo di tracciare dei limiti e dei programmi; ma soltanto per mostrare quanto, con la iniziativa della « Discoteca di Stato », il Capo del Governo abbia, come sempre, colto un punto *vivo* e suscettibile di vaste risonanze e di fecondi sviluppi.

LO SVILUPPO DELL'IMMAGINAZIONE NEI PROGRAMMI PER LE SCUOLE ELEMENTARI

Con i programmi dell'11 novembre 1923 è stata, definitivamente e in senso favorevole, risolta la *vexata quaestio* dell'opportunità o meno di stimolare, sviluppare, educare nei discenti l'immaginazione, uno, cioè, dei poteri precipui e importantissimi dello spirito umano — scrive ACHILLE MAIORANO in *Scuola e Vita*.

È stato un male o un bene?

Anche chi abbia poca conoscenza della complessa psicologia sa bene che di questa facoltà si arricchisce molto presto la mente del bambino, il quale, per la precocità e la sovrabbondanza di *forza immaginativa*, appunto, meraviglia chi si cura di osservarlo nel suo sviluppo, nei suoi vari e complicati giochi, nel diletto immenso ch'egli prova nel costruire strani gingilli, la cui originalità richiama spesso sulle labbra degli adulti un riso pensoso, e nel diletto, non certo inferiore, di distruggere sovente quello che ha con certissima pazienza costruito.

E proprio questo precoce eccesso di potenza immaginativa ha, in ogni tempo, dato occasione ai pedagogisti di far presente agli educatori il danno a lor giudizio derivante da un ulteriore sviluppo di essa. Kant è, fra tali oppositori, il più accanito; e, senz'altro, ammonisce che « i fanciulli son dotati di una immaginazione potentissima, la quale perciò non ha bisogno di essere sviluppata ed estesa con favore e novelle ». Ora, non v'ha chi non s'accorga dell'abbaglio da lui preso, e non veda di quanto male, se seguito, sarebbe causa il suo insegnamento.

L'immaginazione è stata e sarà sempre il più adatto e potente ausilio in ogni campo d'investigazione umana; e per essa, solo per essa, che ha per sue peculiari caratteristiche l'originalità e la creazione, la scienza ha potuto raggiungere le più alte scoperte e invenzioni.

Nè all'incremento della sola cultura reca il suo valido contributo: anche l'animo essa, gradatamente ed efficacemente, educa, rendendolo più sensibile e più buono.

E poichè importante, necessaria, indispensabile essa è per l'uomo, considerato rispetto al suo duplice fine, individuale e collettivo, è evidente la necessità che sia diligentemente disciplinata, perchè serva allo scopo. Anzi, appunto perchè *potentissima* nella prima età, deve, proprio allora, per non degenerare, essere con sapiente tecnica educata.

Ed è la scuola la palestra ove quella facoltà si esercita, la scuola, ove si va plasmando e formando in ogni senso l'uomo del domani. Esercizio: ecco di che ha bisogno l'immaginazione. Esercizio per reprimere i suoi slanci impetuosi, che la muterebbero in un fattore negativo, e per assegnarle i limiti in cui può essere vera forza produttrice; esercizio per impedire che diventi, come diceva un pedagogista, *la pazza di casa*; esercizio perchè non usurpi, secondo i timori del Villari, il posto della ragione; esercizio perchè sia, come Neker de Saussur voleva, *amabile, dolce, ridente*.

I programmi. Fini così precisi non avevano davvero i vecchi programmi, con la farraginosa materia di alcuni insegnamenti che imbrigliavano l'immaginazione, con il piccolo posto concesso alle fiabe e alle novelle.

A queste, nessuno o qualcuno soltanto degli insegnanti ricorreva, sia perchè esse non erano dai vecchi programmi esplicitamente richieste, sia perchè non a tutti era chiaro il loro duplice scopo di servire da conforto nella fatica intellettuale, e da correttore della facoltà immaginativa.

D'altronde, tutte le occupazioni intellettuali ricreative hanno, fra l'altro, lo scopo di regolare il funzionamento dell'immaginazione: gl'indovinelli e le sciarade, infatti, sia da risolvere che da costruire, non fanno che proficuamente eccitare ed esercitare quest'altra facoltà; e la stessa fabbricazione dei piccoli oggetti, da servire alla dimostrazione di semplici esperienze scientifiche, costringe la mente a un incessante quanto utile manifestarsi della facoltà medesima.

E che dire degli esercizi scritti d'italiano? Quelli dei vecchi programmi erano fatti apposta per assecondare i capricci dell'immaginazione, sì che venisse su senza sentir morso di freno, opportunità di moderazione. Chi non rammenta il senso di disgusto e di pena che davano gli strani inverosimili racconti di cui si offrivano i saggi ai ragazzi, e i temi di cui doveva da loro pretendersi lo svolgimento?

Ora quest'inconveniente non è più da lamentarsi. I temi, oggi, traggono il loro argomento da fatti veri, realmente accaduti nel piccolo mondo infantile o nell'ambiente che l'infanzia circonda; e l'immaginazione, venendosi così a nutrire di succhi tratti dalla vita stessa del soggetto educando, si esplica placida, contenuta, in armonia con la ragione.

I nuovi programmi, dunque, hanno il pregio di avere ben compreso tutta l'importanza dell'*immaginazione*, nella scuola e nella vita, e di non aver nulla trascurato per disciplinarla e fortificarla nella maniera più adatta.

DEL COLERA E DEL TIFO DEI POLLI

Fra le malattie che concorrono a determinare vere ecatombi nei polli, due ve ne sono che, per la loro micidialità e frequenza, meritano di essere ben conosciute dagli allevatori per potere essere efficacemente combattute — scrive il dott. C. G. SPARAPANI nella *Rivista di Agricoltura*.

Col nome di colera dei polli si designa una infezione contagiosa trasmissibile a tutti i gallinacci e avente per sintomo dominante la diarrea, per il quale appunto fu battezzata con tal nome; ed è dovuta al *bacterium avisepticum*, microrganismo che misura un millesimo di millimetro in lunghezza e 0,25 di micron in larghezza. Il tifo avario invece ha per agente causale il *bacillus tifi gallinarum alcalifacens*, che presenta caratteri morfologici simili a quelli del bacillo di Eberth cui, come è noto, è dovuta la febbre tifoide dell'uomo.

Sintomi. Le due malattie si manifestano ciascuna sotto tre aspetti clinici diversi. I polli colpiti dalla forma acutissima, sia del tifo che del colera, appaiono improvvisamente tristi e abbattuti, presentano febbre elevatissima, 42-43 gradi e non di rado anche 43,5; la loro cresta appare paonazza, indi bruno-nera; bava filante fuoriesce dal becco; essi compiono movimenti convulsivi e muoiono in poche ore.

I colpiti dalla seconda forma della malattia a decorso acuto presentano tristezza, inappetenza, sonnolenza e febbre; camminano con passo incerto e titubante e, fatto qualche passo, s'arrestano; si isolano col corpo a botte, le penne rialzate, il collo retratto, la testa sotto l'ala, gli occhi chiusi; la loro cresta è color rosso oscuro. Presentano diarrea, e le feci dapprima sono grigiastre, indi assumono l'aspetto biancastro dell'albumina mal coagulata; verso la fine letale diventano spumose e spesso striate di sangue. Sulla pelle appaiono echi-

mosi; la cresta di rossa progressivamente si fa bruno-violacea; infine insorgono movimenti convulsivi: gli animali emettono un grido e muoiono. La malattia può durare due o tre giorni.

Al principio dell'epidemia sogliono apparire nei colpiti le forme fulminanti o acute. I colpiti invece verso il termine dell'infezione contraggono una forma ad andatura cronica: gli animali appaiono tristi, abbattuti, si alimentano svogliatamente, hanno diarrea, per cui lentamente si fanno anemici, magri, cachetici, e la loro cresta e le mucose si scolorano. La consunzione si avvanza all'estremo e succede la morte.

Cura e profilassi. Il blu di metilene fu raccomandato come rimedio specifico (5 centigram. per capo e per giorno negli alimenti) e sono da aggiungere 10 grammi di solfato di ferro per ogni litro di acqua somministrata in bevanda. A me — dice lo scrittore — rispose però sempre, meglio di tale medicamento, il somministrare argento (tioglicerina) sulfonato di sodio in soluzione acquosa all'1 per 5000 e il dare a ogni capo due gocce al dì di tintura alcoolica di noce vomica in mezzo cucchiaino di acqua.

Constatata in un pollaio l'una o l'altra di queste malattie, due misure si impongono: separazione dei polli sani dai malati e sospetti; disinfezione del locale e degli oggetti che furono a contatto coi polli malati, mediante il liquido di Laplace.

I cadaveri devono essere distrutti.

L'AUTOMOBILE CHE UCCIDE

Il problema dell'*automobile che uccide* non può essere più a lungo lasciato, con colpevole fatalismo, a se stesso, nella aspettativa che trovi prima o poi una ipotetica spontanea soluzione — leggiamo nella *Difesa Sociale*. — Vite umane preziose, per la cui conservazione i cittadini e lo Stato spendono sforzi e capitali ingenti, vengono ogni giorno troncate barbaramente; famiglie intere gettate nella desolazione; danni economici immensi causati al paese. E perchè? quali ragioni di Stato esigono che tanto male sia tollerato? quale vantaggio ricavano la società e il paese da questo sacrificio di vite, spesso giovani e produttive? Nulla. Solo una libidine insensata di velocità ne è la causa.

Situazione intollerabile. Negli ultimi cinque anni, gli Stati Uniti hanno avuto, per l'automobile, centomila morti, di cui trentamila fanciulli; se si considera che per ogni

accidente mortale le statistiche registrano circa altri trenta accidenti minori, con più o meno gravi ferimenti, mutilazioni, ecc. (un investimento ogni 42 secondi, oggi negli Stati Uniti!), si vede quale somma di rovine, di dolori e di danni rappresenti questo flagello, che sembrerebbe voler emulare gli effetti delle peggiori epidemie sociali.

Noi affermiamo senza esitare che non c'è oggi classe di cittadini che calpesti così abitualmente e di proposito, e così impunemente, i doveri che la legge impone, quanto i conducenti di autoveicoli. Velocità folle a capriccio, scappamento abitualmente aperto a dispetto di ogni norma, abuso indegno dei rumori di trombe; insomma tutto ciò che le disposizioni di legge hanno stabilito per tutela dei diritti di ogni cittadino è tranquillamente calpestato ogni giorno, alla presenza dei rappresentanti dell'autorità che assistono in assoluta indifferenza.

In alcuni punti di maggior traffico, il cittadino stanco dal lavoro non può riposare la notte, i poveri malati sentono aumentare le proprie sofferenze per l'impossibilità di avere un po' di quiete, il lavoratore mentale è costretto in certi momenti a cacciarsi le mani tra i capelli perchè la mente non gli regge più nell'infernale gazzarra.

Ma fino a oggi nessun monito di scienziati è riuscito a far impedire l'impiego, dentro le vie cittadine, di trombe destinate a gettare squilli udibili a mezzo chilometro di distanza, quando devono invece servire ad avvisare chi è a pochi metri dalla macchina; a far comprendere ai conducenti che non è civile e non è umano riempire una strada di frastuono per chiamare con la tromba l'amico che sta al terzo piano della casa incontro, o per salutare il collega che passa a distanza. Ma oltre queste, che si potranno dire le piccole, fino a un certo punto, miserie dell'automobile, intanto il triste bilancio delle vite spezzate aumenta di giorno in giorno, in mezzo all'apatia colpevole di noi tutti.

È necessario, è urgente dunque che la legge, anche in questo campo, riacquisti tutto il suo imperio, che nessuna classe di cittadini possa vantarsi di mancare ai suoi precisi doveri e offendere impunemente l'autorità dello Stato.

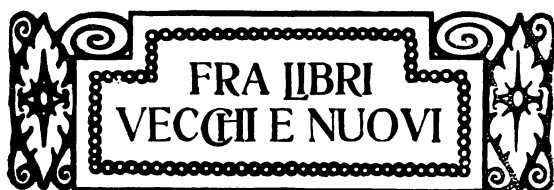
Questo triste fenomeno poteva essere una vergogna di tempi fortunatamente lontani, ma non è più concepibile in regime di ordine e di disciplina, quale è lo Stato fascista; allo Stato dunque di far valere la sua autorità in un problema che è di eccezionale gravità e urgenza.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— L'Italia ha perduto alquanto terreno nella importazione dei suoi autoveicoli nel Congo belga, dove si è specialmente affermata l'industria nordamericana. Questa importa colà autoveicoli a minor prezzo e di più facile manovra; assicura altresì la pronta fornitura di pezzi di ricambio. L'Italia, che nell'industria automobilistica ha superato prove veramente brillanti, non deve restare presso che assente in un paese ove il traffico automobilistico segue di pari passo lo sviluppo economico e civile. Occorre però che gl'interessati tengano conto di quanto può suggerire la esperienza locale, sia per i sistemi di vendita, sia per le condizioni tecniche del materiale da fornire. Si ricorda che nell'Africa centrale i percorsi extraurbani richiedono, per le cattive condizioni delle strade, pneumatici larghi e molto solidi, macchine robuste, molle forti, e veicoli capaci di portare una notevole riserva di carburante.

— I pensieri sono le ombre delle nostre sensazioni: sempre, perciò, più oscuri, più vuoti, più semplici di esse. — NIETZSCHE.

— I benefici ricevuti diventano veleno nei cattivi spiriti. — BYRON.



GUIDO DA VERONA: *L'inferno degli uomini vivi*. — Firenze, Bemporad.

JOHAN BOJER: *L'ultimo Viking*. Romanzo. — Milano, Treves.

L'interesse del romanzo del Da Verona è diviso tra due punti o sensazioni principali: da un lato la figura di Miguel, un violento avventuriero iberico che tratta la vita come le donne, con la frusta; e dall'altro la descrizione delle sofferenze atroci affrontate da una piccola carovana, tra i geli del polo antartico, alla ricerca disperata dell'oro.

Io non so se il divo Guido abbia avuto occasione di far conoscenza personale con quei paesi, voglio dire abbia fatto una punta in quelle regioni: certo è che qualche volta si ha l'impressione che ci sia stato davvero, tale è la sua potenza descrittiva nel darci il quadro di quelle terre di morte.

Siccome stavo leggendo contemporaneamente un altro libro, il cui racconto si svolge in terre polari, del norvegese Bojer, così nella mia mente si sono per un momento confuse le due impressioni, sebbene si tratti di due opere con caratteristiche ben distinte, perchè mentre il romanzo del Da Verona è soprattutto un la-

vero di fantasia, quello del Bojer è più aderente alla realtà, contenendo una specie di cronaca realistica, alla Verga, di cose viste: le vicende, talora drammatiche, di pescatori norvegesi nella stagione di pesca delle aringhe fra le ferrigne e rocciose isole Lofodi. Leggendo il Bojer si avverte una certa monotonia grigia di fatti e di casi nella descrizione della misera e brulla vita quotidiana di quei poveri lavoratori del mare, chiusi fra gli scogliosi seni dei fiordi; ma poi, continuando pazientemente nella lettura, s'ingenera nell'animo del lettore come un acclimatamento a quell'ambiente di oscuro travaglio e di squallore. L'azione dissimulata, direi quasi invisibile, sotterranea, dell'arte dello scrittore, senza sfoggi di virtuosità stilistiche, ci rende man mano familiare quell'esistenza faticosa e affannosa, tesa non verso un miraggio d'oro, ma alla conquista di un po' di pesce per pagare i debiti fatti in patria, nei villaggetti della Norvegia meridionale. Si rimane come lentamente affascinati dagli eventi e dalle avventure umili di quella vita che si direbbe pressata nelle angustie della povertà e del clima disumano.

Ma io non intendo fare un confronto fra le due penne così diverse d'indole e di tempra. Ogni scrittore ha i suoi mezzi specifici per riuscire nell'intento di suscitare una sensazione di vita.

Tornando al novelliere italiano, notiamo qua e là appena qualche fuggevole nota di sensualità scaturiente dal temperamento prepotente di Miguel, una specie di Corrado Brando istintivo, allo stato elementare, senza pretese di intellettualità nitscheana.

Oscuro e complicato è lo stato civile di Miguel e della sua filiazione; neppure l'autore lo conosce con precisione. Il protagonista del romanzo, Gerardo, sarebbe un suo figlio, forse adottivo.

Questi s'innamora di Ileana, venuta in casa Miguel, figlia del defunto marito di Isabella, sposa in seconde nozze del primo.

Insomma, per meglio chiarire questa intricata matassa domestica, l'«eroe» in parola ebbe da una prima moglie, Manoela, un figlio, che poi ricompare nel gruppo della spedizione antartica assieme al fratello uterino Gerardo. Senonchè il Miguel, non ostante la sua maschia e prepotente gagliardia, non doveva aver fortuna con le sue spose, perchè Manoela lo abbandonò e tradì con un Gutierrez, suo uomo di fiducia che fu poi padre di Gerardo, il quale a sua volta tradì lo stesso Miguel, suo padre adottivo, con la seconda moglie di questo, Isabella. Il feroce Spagnolo in un primo tempo ammazzò il Gutierrez, facendo grazia della vita

a Manoela e al suo bambino; tradito poi da Isabella, uccide questa, limitandosi a cacciare di casa il suo drudo Gerardo. Questi poi, innamoratosi pazzamente della giovinetta Ileana, che era in casa del putativo padre, con una risoluzione eroica ma, a dir vero, poco cavalleresca, si conduce dietro la fanciulla nella spedizione senza ritorno al polo Sud, alla conquista del vello d'oro.

Concludendo: Da Verona ha scritto libri più belli e interessanti di questo, in cui ci pare avvertire la risoluzione a freddo di mettere assieme un racconto d'avventure sbalorditive; ma conviene anche riconoscere che le pagine si svolgono con impaziente celerità per arrivare sino in fondo senza proteste di qualsiasi ragionevole lettore.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Per troppo lungo tempo in Italia si è trascurato lo studio delle religioni, forse per quella repugnanza che ha il nostro spirito latino contro tutto ciò che abbia carattere astratto e filosofico. Eppure ogni religione, assai più che ogni altra manifestazione o politica o culturale, esprime in sintesi profonda e significativa l'anima di un popolo o di un'età. Ora c'è un risveglio. Fioriscono numerose le pubblicazioni. Ecco un volume di E. W. HOPKINS, *L'etica nell'India*, tradotto egregiamente da M. Valenti-Pfeiffer e A. La Piana (Bari, Laterza). Le idee religiose e filosofiche degli Indù vi sono esposte ed esaminate con molta dottrina e competenza, forse con troppa simpatia. Ora che le competizioni internazionali si allargano da continente a continente, e quel che era lontano si fa vicino, anche le nostre curiosità intellettuali devono appuntarsi su più vasto orizzonte se vogliamo foggare il nostro destino con animo che sa tutti i pericoli e tutte le possibilità.

*

Fra tanto dilagare di critica improvvisata, nella quale non sai se più grande sia la boria sfacciatella o la inconscia ignoranza, fa piacere trovare un critico che, qualunque sia l'apprezzamento che tu fai delle sue idee, ti mostra di sapere che prima di parlare di una cosa bisogna studiarla con amore e con serietà. Questo piacere ho provato leggendo il libro che F. AQUILANTI pubblica col titolo *Certesce* presso la Casa Editrice « Nuova Roma ». E' una raccolta di studi su argomenti letterari, artistici, filosofici. L'autore è tanto sicuro delle proprie opinioni che le chiama, con simpatico atto di fede, « certesce ». E certamente esse sono il frutto di lunghe meditazioni, nelle quali la cultura è animata da un soffio di alta poesia. Vedansi, per esempio, le pagine sul sentimento cosmico di Shelley.

*

Castruccio Castracane degli Antelminelli, valorosissimo capitano di ventura in Inghilterra, Scozia, Fian-dra e Lombardia, ritornò alla natia Lucca nel 1314

e fu di questa dal 1314 signore, e dal 1327 duca. Prese Pistoia nel 1325, e nello stesso anno sconfisse i Fiorentini ad Altopascio. Nel 1328, in Roma, portò la spada imperiale all'incoronazione di Lodovico il Bavaro. Figura interessante che CARLO MAGNANI rievoca in un volume intitolato *Castruccio degli Antelminelli* (Milano, Casa Ed. « Alpes »). Opera poetica, nonostante il suo fondo storico, ricca di movimento e di colorite descrizioni, scritta in forma nobile se pur talvolta troppo « studiata ». Nel complesso, un libro buono e bello, che ci fa rivivere, con palpitante interesse, la vita di quei tempi, « più feroci e men leggiadri » di quanto la fantasia dell'autore ce li fa apparire.

*

CESARE GIULIO VIOLA è uno squisito poeta, anche quando scrive novelle o commedie. Leggo ora *Il cuore in due* (Milano, Treves) dopo averlo udito e applaudito a teatro, e vi trovo molte altre finenze e bellezze che allora mi sfuggirono, e confermo la mia stima per questo scrittore che, fra tanta cerebralità oggi di moda, possiede quella dote che costituisce il germe fecondatore di ogni creazione artistica: la sincerità del sentimento.

FANFULLA.



VERIDICA STORIA DI JOHRA SCHIAVA

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

La schiavitù è proibita nel Marocco, ma non esiste alcuna casa indigena dove non si trovino una o più schiave. In genere, son trattate con bontà. Ben nutrite, con poco lavoro, fanno parte della famiglia; quando sono anziane nella casa, son esse che comandano e assai più della padrona. Ma vi sono le eccezioni.

Da una diecina d'anni la signora Dumont vive a Fez. E' vedova e mena una vita ritirata. La sua casa situata nella città indigena, la « Medina », è vicina a quella di un notevole a cui Allah ha concesso un cospicuo patrimonio. Come è uso nei paesi marocchini, questo patrimonio si rivela in numerosi schiavi. El-Hadj-Mohamed ne fa grande uso. Per crudeltà li maltratta, per avarizia li nutre insufficientemente. Ogni tanto, alcuni fuggono. Da una terrazza all'altra, l'evasione non è facile. Ma con un po' di fortuna può riuscire.

La signora Dumont non ignorava ciò che avveniva in casa del suo vicino e raccomandava a Brika, la sua serva, di non chiacchierare con le schiave del Fasci (abitante di Fez).

Una notte, il sonno della signora fu turbato da gemiti. Ella prestò ascolto. I lamenti venivano dalla casa di El-Hadj-Mohamed. La signora Dupont pensò che una delle mogli del suo vicino soffriva, e si riad-dormentò. Ma le notti seguenti, le stesse grida si fecero udire, e queste grida erano così lamentose che la signora Dumont ne fu sconvolta.

Decisa a sapere chi le emetteva, salì sulla terrazza che domina le case vicine. L'alba non era ancora sorta. La luna era velata da nubi, un vento freddo faceva rabbrivire.

La signora Dumont si chinò sul parapetto della terrazza e non vide nulla; ma la luna si scoperse.

In mezzo allo spazio rettangolare di un patio che faceva parte della casa di El-Hadj-Mohamed, si trovava uno di quegli alberi che gl'indigeni, a causa dei suoi grossi grani rotondi e numerosi, chiamano comunemente « l'albero a rosario ». Una forma bianca vi era appollaiata. La si distingueva nella penombra notturna come un povero uccello freddoloso rannicchiato su se stesso.

Alla vista della signora Dumont, la forma agitò le braccia, e le sue grida raddoppiarono. La signora conosceva poco l'arabo. Dei richiami che le venivano rivolti, non comprendeva confusamente che alcune parole. Discese e chiamò Brika, la serva indigena.

Dopo averle raccomandato il silenzio su quello che stava per vedere e udire, la fece salire sulla terrazza. L'alba incominciava a sorgere. Accovacciata su fra due rami la forma bianca gemeva dolcemente. Quando vide le due donne, volse verso di loro un viso nero come l'ebano e cessò di lamentarsi.

— Chi sei e che cosa fai nel patio? — chiese Brika.

La risposta non si fece attendere:

— Sono Johra, una delle schiave di El-Hadj-Mohamed. Ho rotto una delle sue belle tazze da tè, e il tè bollente è caduto sui piedi del mio *sidi*. Mi ha battuto tanto che la mia schiena è coperta di piaghe. Ho cercato di scappare. Uno dei *negros* mi ha ripreso. Il mio *sidi* ha comandato che fossi rinchiusa in questo patio.

— Ma perchè ti sei arrampicata sull'albero?

— Ah, ho tanta paura, così sola! Mi sono arrampicata con la speranza che dalle case vicine mi sentissero. Ho fatto bene. Tu e la « nazarena » siete venute. Ho fame. Non mi gettano che un po' di *kessera*, la mattina. Ho sete: il negro dimentica sempre di portarmi l'acqua.

A mano a mano la signora Dumont si faceva trarre da Brika ciò che udiva.

— Di' a questa piccina di riprender coraggio — disse la signora Dumont: — voglio cercare di liberarla.

Ridiscendero. La signora Dumont si gettò su una sedia a sdraio. Era ancora troppo presto per intraprendere alcunchè, ed ella voleva riflettere.

• Che fare? » pensava.

A forza di cercare, credette di aver trovato. Varie volte aveva avuto occasione di servirsi di un indigeno a nome Said. Era una specie d'Ercole e dimostrava uno spirito svelto. La signora Dumont lo fece venire e gli spiegò ciò che aspettava da lui. Egli ascoltò attentamente:

— Ciò che vuoi che io faccia è impossibile, — disse infine. — Discendere dalla tua terrazza nel patio di El-Hadj-Mohamed! La benedizione di Allah sia con te! Riceverei un colpo di fucile.

— Nessuno ti vedrà. Il patio è all'altra estremità della casa.

— E' all'altra estremità, ma la schiava che vi è rinchiusa è certamente sorvegliata. Dietro qualche porta vi è un guardiano.

A misura che Said parlava, la signora Dumont valutava meglio le difficoltà dell'impresa.

Decisa tuttavia a salvar la disgraziata Johra, insistette:

— Ascolta, Said, sarai ricompensato: duecento *duros*...

Il viso dell'Ercole restò impassibile, ma nelle sue pupille brillò una luce. L'importo della somma lo commoveva.

La signora Dumont volle approfittare di questa esitazione:

— Allora, — disse — conto su te questa sera.

Per aver voluto affrettare troppo le cose, comprese che rischiava di compromettere tutto. L'uomo si ritirò:

— Allah! questa sera!... Devo riflettere. Ritournerò domani a darti la risposta.

Durante la giornata la signora Dumont si recò alla città europea e vi acquistò una lunga e robusta corda. Voleva esser preparata a tutto.

La difficoltà di quel tentativo d'evasione si complicava per il fatto che il patio dove si trovava Johra era separato dalla terrazza della signora da un passaggio scoperto. Questo passaggio, che faceva parte della casa di El-Hadj-Mohamed, era chiuso alle estremità. Per salvare la piccola schiava bisognava non solo farle superare il muro alto tre metri che circondava il patio, ma, dopo averla portata nel passaggio, sollevarla lungo il muro della terrazza. Questo non misurava meno di quattro metri ed era perfettamente liscio: non una sporgenza, non un'asperità dove posare il piede.

Una nuova notte incominciava. La signora Dumont la passò senza dormire. I richiami strazianti di Johra non cessavano di giungerle e la sconvolgevano.

Tutta la mattina l'Ercole si fece attendere. La signora Dumont comprese che questa poca premura non significava niente di buono. Non s'ingannava. Quando l'uomo si presentò, fu per dichiarare:

— Vi sono troppi rischi. Io tengo alla mia pelle.

Invano la signora cercò di persuaderlo.

— Vediamo. Tu, Said, un così brav'uomo! Non si può abbandonare quella disgraziata! Pensa un po' se fosse tua figlia, se fosse tua sorella...

Said scosse la grossa testa cinta dal turbante giallo.

— Non sarà altro che una figlia d'Eva di meno! Ce ne sono altre.

E se ne andò.

La signora Dumont era disperata. Come se Johra avesse avuto sentore di ciò che accadeva e sapesse che la sua sorte stava per essere decisa, le sue grida divennero più patetiche.

Per non udirle, la signora Dumont si chiuse nella sua stanza. Coi pugni si turò le orecchie; ma non ritrovò la calma. Una certezza terribile la tormentava: se non la si salvava, Johra sarebbe morta.

Ma ella era una di quelle donne coraggiose che il pericolo non fa indietreggiare quando il senso del dovere le anima.

Verso l'ora del *Moghret* salì nella terrazza. La temperatura era fredda; le terrazze vicine erano deserte. Sotto lo splendore del sole al tramonto, i tetti del santuario di Mulai-Idriss lucevano come smeraldi. Al minareto della moschea di Andalus una luce brillò e la bandiera bianca della preghiera fu spiegata; a

questo segnale tutti gli altri minareti si affrettarono a rispondere e issarono le loro banderuole candide. La voce dei *muezzin* cantò...

La signora Dumont stava per chinarsi sul parapetto. Si sentì afferrare per la mano e vivamente tirare indietro.

Brika, la serva, l'aveva raggiunta:

— Allah! — mormorò, — nasconditi!

E nascondendosi dietro il muro le due donne guadagnarono l'angolo opposto e vi si accovacciarono. Era tempo. Nel passaggio che costeggiava il patio dove Johra era prigioniera, si udiva un brusio di voci che parlavano arabo.

Accompagnato da un operaio indigeno, El-Hadj-Mohamed fingeva d'ispezionare i muri che circondavano la sua casa. Said aveva avuta la lingua troppo lunga? Dalla casa del Fasci era stato notato l'anormale andare e venire della signora sulla terrazza? Avevano udito la sua serva chiacchierare con Johra? Evidentemente El-Hadj-Mohamed andava nel passaggio, parlava a voce alta, osservava con ostentazione un muro, soltanto per uno scopo: far capire che la prigioniera era sorvegliata.

Lungi dallo scoraggiare la signora Dumont, questo fatto rafforzò il suo progetto.

Per prudenza, tuttavia, decise di aspettare che la notte fosse nella seconda metà del suo corso. Allora si poteva sperare che, stanco di vegliare, l'invisibile guardiano si sarebbe addormentato.

All'ora che aveva stabilita, la signora Dumont salì di nuovo l'angusta scaletta che portava sulle terrazze delle case indigene. Dietro a lei, Brika era carica della lunga corda acquistata il giorno prima.

La luna non si era ancora levata. Ma la notte non era oscura. Le notti laggiù sono pure come quelle dell'Oriente. La signora Dumont si diresse verso la parte della terrazza che dominava il patio. Contrariamente a quello che avveniva dal principio della settimana, un silenzio profondo, sepolcrale, regnava nello stretto spazio. I pianti, i gemiti di Johra non si facevano più udire.

Dolcemente dapprima, poi a voce più alta, la signora chiamò la piccola schiava. L'orecchio attento ascoltò con tutte le sue facoltà protese in attesa di una risposta. Nulla.

Che cosa era successo di Johra? Nel groviglio dei rami dell'albero non si distingueva più la macchia chiara dei suoi vestiti. Una spaventosa angoscia s'impadronì della signora Dumont. La povera fanciulla era morta? era stata trasportata in una prigione più segreta? Mentre così rifletteva e non sapeva che fare, la serva Brika la tirò pel vestito:

— Lascia fare a me.

Approfittando di una grossa pietra, Brika salì sulla cresta del muro, vi si sedette e poi si chinò. La signora Dumont non respirava più. Che poteva Brika sperar di vedere nel passaggio?

La sua attesa non fu lunga. La serva saltò sulla terrazza e venne verso di lei:

— Johra è addossata al nostro muro. Non si muove. La si direbbe un grosso pacco.

— Ne sei sicura?

— Per Allah e il suo profeta, è lei.

Immaginando senza dubbio, alla venuta del suo padrone nel passaggio, che si voleva inasprire la sua

prigionia, comprendendo che si trattava della sua vita, Johra aveva fatto un tentativo disperato.

Con l'energia che dà l'imminenza del pericolo, era riuscita a raggiungere dal suo albero la cresta del muro. Da lì aveva cercato di lasciarsi scivolare. Per inettitudine o debolezza, era caduta.

Da quanto tempo giaceva svenuta o con le reni rotte? Poco importa. Ciò che bisognava fare era sollecitarla, prima che dalla casa di El-Hadj-Mohamed si fossero accorti della sua sparizione, e tirarla sulla terrazza. Era possibile? La signora Dumont considerava l'altezza del muro ed era costernata:

— Ascolta, — diss'ella alla serva: — di noi due tu sei la più leggiera. Attaccati la corda intorno alla vita. Ti farò scendere. Raccoglierai Johra. Io vi tirerò su tutte e due.

Come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, Brika accettò senza esitare. Alcuni istanti dopo, penzolava appesa a uno dei capi della corda. Attenta a non allentare troppo, a evitare le scosse, la signora Dumont la faceva scendere.

Tutto avveniva nel migliore dei modi. Giunta a terra, Brika sollevò la fanciulla e la attaccò alla corda afferrandovisi ella stessa. Dall'alto della terrazza, la signora Dumont cominciava a tirarle su.

Il passaggio e il patio restavano deserti. Nella casa del Fasci tutto dormiva. Ma la signora Dumont non aveva sollevato il duplice fardello più di due metri, che comprese la pazzia della sua impresa. Ella non era più giovane; le sue forze, di cui si era troppo fidata, cominciavano a tradirla; le due ragazze col loro peso minacciavano di trascinarla.

Fallire proprio quando mancava tanto poco al buon successo dell'impresa! Con rabbia in cuore, la signora Dumont irrigidiva le braccia, inarcava le reni, tendeva i muscoli. Ma si sentiva venir meno.

Fece uno sforzo supremo. Il suo piede urtò contro una pietra. Credette di cadere.

Una pietra, una grossa pietra! quella che Brika aveva spinto contro il parapetto per montarvi. Un'idea balenò nella mente della signora. Attorno alla pesante pietra, solidamente, attaccò la corda e riprese a tirare.

Alcuni istanti dopo, aveva sollevato sulla terrazza la sua coraggiosa serva e il corpo della piccola schiava. La signora Dumont la prese tra le braccia. In che stato era ridotta la disgraziata ragazza! Al chiarore delle stelle essa appariva di una magrezza scheletrica, tutta coperta di piaghe.

La signora Dumont la portò nella sua camera e si accinse a rianimarla. Mentre la frizionava con un fazzoletto imbevuto d'alcool, la vide sollevare le palpebre. Due occhielli scuri e attoniti la guardarono; poi una vocetta disse:

— La benedizione di Allah sia con te, Lella. Tu sei mia madre ora. Tutto ciò che vorrai che io faccia per te, lo farò.

E Johra prendeva le mani della sua benefattrice e le baciava.

La parte più pericolosa dell'impresa era terminata bene. Bisognava ora mettere al sicuro la schiava. E prima che facesse giorno. Non vi era dubbio infatti, che quando El-Hadj-Mohamed si sarebbe accorto della sparizione della prigioniera, l'avrebbe fatta cercare. Oserebbe forse mandare qualcuno anche dalla signora Dumont.

All'estremità della città la signora Dumont aveva un'amica, una francese. Decise di affidarle la ragazza; più tardi si penserebbe a ricondurla alla sua tribù.

A far accompagnare Johra da Brika non v'era da pensarci. Alla prima delle porte che durante la notte chiudono i quartieri della città e li isolano gli uni dagli altri, le due donne sarebbero state arrestate.

Benchè stanchissima, la signora Dumont non esitò. Copri Johra con un mantello. Davanti a un'Europea, le pesanti porte dei quartieri si aprono e il guardiano lascia passare senza far domande.

A lungo la signora Dumont comminò per le strette vie dalle ripide salite. Quando ritornò a casa, l'alba imbiancava le nubi.

La signora Dumont aveva fatto benissimo ad agire prontamente. La mattina era appena al suo inizio quando si udì picchiare il grosso anello che alle porte indigene serve da battente. Due donne si presentarono. Erano — dicevano esse — venditrici d'unguenti e di profumi. Menzogne. Brika le riconobbe subito come appartenenti alla casa di El-Hadj-Mohamed.

Si sarebbero potute mandar via. Ma la signora Dumont non la pensò così.

— Falle entrare, — disse alla serva; — conducile nella mia camera.

Ella stessa le ricevette.

Erano due vecchie dal volto aggrinzito, due vecchie ossequiose. Dal loro sacco tirarono fuori essenze violentemente profumate, unguenti accuratamente impastati.

— Non ne vuoi acquistare qualcuno? — dicevano alla signora Dumont: — non sono cari. Guardali per il piacere dei tuoi occhi; odorali per il piacere del tuo naso.

A lungo stettero a vantare la loro mercanzia. Infine una di esse disse con aria indifferente:

— Allah è buono con te. Ringrazialo. Ti ha dato la ricchezza. La tua casa è grande e bella.

E intanto i suoi occhi curiosi e quelli della sua compagna ispezionavano gli angoli.

Dopo tanta angoscia, la signora Dumont provava un piacere malizioso e vivissimo:

— La mia casa non è nè grande nè bella; ma se vi piace di visitarla...

Le condusse in giro da una stanza all'altra. Colei che cercavano non vi era più.

Ma la signora Dumont non considerava ancora compiuta la sua missione. Bisognava restituire Johra alla sua tribù, permetterle di rivivere fra i suoi.

Un lunedì mattina la signora uscì da Fez per la Porta del Bruciato. Fra due cimiteri musulmani corre ivi una strada. La signora Dumont vi si incamminò. Lo spettacolo che si stendeva davanti a lei è uno dei più belli del mondo. A destra il terreno scende in un profondo burrone alberato e bucatu da grotte rupestri. A nord si drizzano le rovine delle tombe sonuose che i fastosi sultani si fecero costruire.

La signora Dumont raggiunse il mercato posto fra i due cimiteri. Scivolò tra la folla. Sedute per terra, delle donne vendevano mucchietti di legno secco e uova. Vi erano mercanti di pollame e di ortaggi. Sotto il cappuccio del loro mantello mostravano visi ardenti e seri. Altri, più cenciosi, dicevano la buona ventura. Un barbiere e il suo cliente erano accovacciati

faccia a faccia; un po' d'acqua insaponata schiumava in una vecchia scatola di conserva; armato di un pugnale, il barbiere faceva volteggiare la sua mano leggiera sulla faccia del paziente. Dei camelli stavano sdraiati in un angolo. Strette le une all'altre, alcune pecore belavano disperatamente. E su tutto ciò una polvere acre, olente di grasso e di sudore.

Col pretesto di comprare un oggetto o l'altro, la signora Dumont scambiava qualche parola coi venditori:

— Di dove sei? Qual è la tua tribù?

Una donna, seduta accanto a dei mucchietti d'erba secca e di scorze di melagrane per la tintura, le rispose che veniva da Srarka. Era la regione a cui apparteneva Johra.

— Accetteresti — chiese la signora — di ricondurre al suo *duar* una ragazza che ho al mio servizio e che si annoia in casa mia?

— Conducila qui giovedì. Sulla mia testa e sul mio occhio, la restituirò alla sua famiglia. Te lo prometto.

Johra è ritornata al suo villaggio. Che cosa è diventata? L'hanno maritata. Ha dei figli i quali fanno sì che ella sia onorata. Tutti gli anni, alle feste religiose, suo marito le compra un *caftan* e dei fazzoletti. Talvolta le regala un braccialetto d'argento, una collana di vetro o di coralli. Se capita che la bastoni, essa non si crede infelice per questo. Senza dubbio, quando il bastone si abbatte sulle sue spalle, grida:

— Allah! Allah! mi ammazza!...

Ma quando la punizione è finita, in fondo alla sua anima pensa, non senza fiera:za:

« Mi ha battuto, dunque è forte, è un uomo! ».

(*Riproduz. vietata*).

HENRIETTE CELARIÉ.



Libro e cultura.

Dalla questione del libro, bene intesa e prospettata, non è da escludere tutto il complesso della attività intellettuale e, per naturale colleganza ed estrinsecazione, editoriale dei nostri tempi — scrive Alighiero Ciattini nel *Popolo d'Italia*. — Non è vero che la rivista, il giornale, il periodico sono i naturali nemici del libro. O ciò è vero soltanto quando manca il necessario affiatamento fra le varie e diverse iniziative editoriali. Anche l'editoria è un'industria; ma un'industria di carattere assai più delicato e complesso delle altre, appunto perchè i suoi risultati non si limitano ai bilanci finanziari dell'editore, ma si estendono a una collettività più grande, e riguardano, e comprendono, interessi non puramente e immediatamente finanziari.

E' per questo che più precisi doveri, di interesse, merito e di collaborazione, si profilano fra poteri responsabili da un lato, e attività editoriale dall'altro. E bandisca Iddio, dall'animo di chi legge, ogni prognostico « burocratico » a mio riguardo! — dichiara

lo scrittore. — Niente industria di Stato, per i libri, niente complicazioni burocratiche. Ma da questo al confusionismo, consistente nel raccomandare, nell'incoraggiare, nel favorire, in blocco, con la propaganda pro libro e con altri provvedimenti, ogni sorta di pubblicazioni, ci corre assai! Si notano in Italia iniziative editoriali, di vario carattere e di varia natura, meritevoli del più largo sviluppo, venir su con gravi difficoltà, appunto perchè il terreno è ingombro da iniziative editoriali meno serie, meno oneste e quindi meno proficue per il progresso civile della nazione.

Concludendo e riassumendo, le necessità inerenti alla questione che ci interessa possono così precisarsi e riassumersi:

1° Maggiore affiatamento fra editori; maggiore spirito di collaborazione per le iniziative di una certa entità e importanza nazionale; ed eventuale concentramento di iniziative e di imprese editoriali;

2° Più preciso senso di *specializzazione* fra le varie Case editrici italiane (possibilmente poche e buone, e fornite di larghi mezzi, senza di che serie iniziative non sono possibili);

3° Incoraggiamento *fattivo* da parte dei poteri responsabili, per quanto mira a elevare il livello culturale e morale della nazione.

A tutto questo, certamente, non può provvedere il Governo ma, il Partito, con i suoi innumerevoli uffici e organismi propulsivi e punti di contatto, ha il dovere di proporsi e di svolgere un piano di azione armonizzato e coordinato, per non esaurirsi in questioni di importanza minore.

Dovrebbe, inoltre, tener conto di una più esatta distinzione nelle varie forme di attività editoriale. A questo riguardo, salvo piccole varianti e infrazioni, tutta la produzione pubblicistico-libreria del nostro tempo può essere raggruppata in tre grandi formazioni:

1ª Etica e arte;

2ª Cultura generale;

3ª Cultura e tecnica professionale.

Il libro, cioè, a giudicarlo con valutazione sintetica, corrisponde a questi tre fondamentali bisogni dello spirito umano: 1° morale-estetico; 2° conoscitivo-scientifico; 3° tecnico-pratico. Nel primo caso si ha il libro d'arte e d'elevazione spirituale; nel secondo caso il libro di critica e di scienza; nel terzo caso il libro di tecnica e di pratica. Questa distinzione serve, o dovrebbe servire, per una valutazione più esatta di quanto forma il complesso della nostra produzione pubblicistico-libreria.

E la *specializzazione* di cui sopra potrebbe anche tener conto di questa distinzione molto sintetica e molto riassuntiva, ma fondamentalmente esatta.

I precetti medici della Scuola Salernitana.

Sia storia o sia leggenda — leggiamo in *Propaganda*, — la cosa viene narrata così: sulla fine dell'anno 1100 giunse in Salerno dalla Palestina Roberto, figlio primogenito di Guglielmo il Conquistatore, il quale nel 1066, vinta la rude battaglia di Hastings, aveva soggiogato l'Inghilterra instaurandovi la dinastia che fu detta anglonormanna.

Salerno, anch'essa possesso normanno, era già celebre dappertutto per la sua Scuola Medica, la cui fama si era affermata sino dal secolo precedente, e

Roberto vi si fermò per curarsi di una ferita, riportata al braccio destro all'assedio di Gerusalemme e che, curata malamente, si era trasformata in una piaga che non voleva risanare.

Il soggiorno di Roberto in Salerno si protrasse per qualche tempo e terminò felicemente, chè la ferita risanò. Il Principe, partendo dalla città, volle portare seco una *Regola*, che valesse a conservargli la salute recuperata; la chiese ai medici di Salerno, e questi commisero a un collega, che fu Giovanni da Milano, di redigerla, riassumendovi i precetti della Scuola. Così nacque il *Regimen Sanitatis Salerni* che, scritto in rozzi versi latini, si divulgò rapidamente e fu per tutto il medio evo il breviario della medicina.

Pubblicato gran numero di volte, il *Regimen Sanitatis* fu tradotto in ogni lingua e stampato in italiano: in Venezia nel 1549, nel 1566, nel 1630, nel 1662, nel 1667, nel 1735; in Perugia nel 1587; in Parma nel 1712; e in Milano di recente, nella collezione « I libri della salute » edita per cura del Quintieri, in una traduzione del Magenta del 1834.

Premesso un precetto introduttivo sui rimedi in generale:

*Se dai mali vuoi guardarti,
se vuoi sano ognor serbarti,
le rie cure da te scaccia
di frenar l'ira procaccia,*

il *Regimen Sanitatis* si svolge in oltre cento precetti che trattano argomenti i più disparati senza alcuna logica successione: delle cure da prendere al mattino:

*Al mattino in fresche stille
le man lava e le pupille;*

del riposo pomeridiano, del ritenere i gas del ventre, della necessità di essere sobri:

*Son le cene sontuose
allo stomaco dannose;*

dei cibi da evitare o da preferire, delle diverse qualità del vino. Anzi, il vino è un argomento che il libro tratta con preferenza:

*Il vin rosso, a chi sovente
lo bee troppo allegramente,
stringe il ventre ed anche nuoce
al metallo della voce;*

degli inconvenienti del berne troppo, e dell'effetto che fa quando è mosto.

Poi, dall'influenza delle stagioni passa al lavacro delle mani:

*Se gli umor serbar vuoi sani,
lava spesso le tue mani;*

dagli uccelli buoni da mangiare:

*Sono augelli a mangiar buoni
le galline ed i capponi,*

passa all'uso dei latticini, e dalle virtù nutritive dei pesci passa a dire dei conviti:

*Mentre pransi allegramente,
bevi poco ma sovente.*

Una lunga collana di precetti è riserbata ai cibi vegetali: ai piselli, alle pere, alle prugne:

*Son le prugne rinfrescanti,
profitevoli e purganti,*

alle ciliege, alle pesche, all'uva, ai fichi, alle nespole:

*Se la nespola ti spinge
fuor l'orina, il ventre stringe.*

Poi, i precetti riprendono ancora a saltare di palo

in frasca: dalla durezza dell'udito alle cose utili alla vista; dal male di denti al reumatismo; dalle fistole al temperamento sanguigno, bilioso, flemmatico, ipochondriaco.

Il precetto LXXXIV enumera le ossa, i denti e le vene che compongono il corpo umano:

*Con dugentodieciannove
ossa l'uomo in piè si muove.
Trentadue non mai crescenti
son per solito suoi denti.
Le sue vene son propinque
a trecentessantacinque.*

Il siniscopio.

Sotto questo nome — leggiamo nelle *Vie d'Italia* — è stato di recente lanciato sul mercato un curioso apparecchio che ha lo scopo di permettere al guidatore d'automobile, seduto al volante di destra, di vedere la strada anche secondo la visuale che avrebbe se si trovasse seduto a sinistra, anzi addirittura sulla pedana di sinistra.

Quando nella circolazione sulle strade italiane venne resa dovunque obbligatoria la mano destra, fu da molti iniziata una campagna per il trasporto del volante di guida dalla parte destra a quella sinistra della macchina, come è in uso, per esempio, nelle macchine americane. Il problema è assai più grave di quel che possa credersi a prima vista: esso urta da una parte contro un'antichissima tradizione di posto di guida, e dall'altra contro la difficoltà di una variazione nell'impostazione meccanica degli *chassis*. Né tutti i vantaggi che alcuni si attenderebbero dalla riforma sono importanti o non controbilanciati da altrettanti svantaggi.

Quello che è certo è questo: che il guidatore seduto a destra non ha facile e libera la visuale dalla parte sinistra della strada quando intenda sorpassare un veicolo che lo preceda. Per ovviare a tale inconveniente è utile il siniscopio, composto da una semplice coppia di specchi a superficie curva, con gli angoli e le dimensioni studiati in modo da non dare distorsioni e da riflettere immagini di grande luminosità e ben proporzionate alla ampiezza del campo.

Quando le vacche abortiscono.

Sono date in forma schematica dalla Associazione Zootecnica Cremonese le seguenti istruzioni, che troviamo riportate nella *Rivista di Agricoltura*:

1. — Isolare le vacche che abortiscono o che presentano sintomi di aborto. Distruggere feto e placenta seppellendoli sotto terra o nel concime, mescolati a calce; disinfettare le poste con latte di calce, e almeno una volta al mese le stalle.

2. — Curare opportunamente le bovine che abortiscono, specialmente se trattengono la placenta, con lavature endouterine di soluzione tiepida iodoiodurata ripetuta tre o quattro volte per settimana, e provvedere che il liquido stesso non ristagni nell'utero, ma venga completamente eliminato dopo la lavatura. Invece della lavatura si possono portare nell'utero delle candele preparate con olio di vasellina, carbone, lisoformio, allume, ecc. che impediscono la fermentazione putrida e correggono lo stato della mucosa uterina.

3. — Le vacche che hanno abortito vanno condotte

al toro solo a guarigione completa e non mai prima di due mesi dell'aborto.

4. — Non conviene vendere le vacche che hanno abortito, quando si è ben certi della guarigione dell'utero, perchè acquistano resistenza al contagio.

5. — E' bene sottoporre le bovine, dal secondo mese di gravidanza all'ottavo, alla vaccinazione col vaccino antiabortivo. Dopo il quinto mese, ogni 15 giorni, alternare le inoculazioni di 20 a 40 cmc. della seguente miscela: acido fenico, parti 2; glicerina, parti 5; acqua, parti 100.

6. — Le bovine che hanno abortito e le manzette delle stalle infette si possono sottoporre a inoculazione di vaccino vivo, da ripetersi due o tre volte alla distanza di 10 a 15 giorni.

7. — Attendere un mese dopo l'ultima inoculazione prima di condurre la bovina al toro.

Un nuovo metodo per la costruzione

di serbatoi d'acqua.

Il metodo fu applicato recentemente in un serbatoio da 3785 metri cubi costruito in America — leggiamo ne *L'Italia Fisica*. — Il serbatoio venne ricavato in scavo entro un terreno costituito da argilla schistosa, dura, piegata e fessurata, e notevolmente alterata alla superficie. La pianta del serbatoio è trapezoidale; esso è diviso in una camera di 200 mc. e in una grande vasca di circa 3500.

La separazione fra le due capacità si ottenne con una traversa in muratura, rivestita con uno spessore di 6,5 millimetri di cemento deposto col lancio pneumatico.

Per il rivestimento delle pareti di scavo si decise di ricorrere a un lastrone tutto d'un pezzo, dello spessore di 51 millimetri, di cemento pure deposto pneumaticamente e rinforzato con una rete metallica. Il getto di cemento fu effettuato direttamente contro la parete argillosa dello scavo; prima del getto si era messa a posto la rete metallica, sostenuta da appositi pioli in legno e in posizione tale da venire a trovarsi imprigionata nello spessore di cemento.

Per ritardi intervenuti nell'arrivo del macchinario, si dovette procedere al getto di cemento durante la stagione delle piogge; per proteggere dall'acqua l'operaio e il getto fresco di cemento, si fece ricorso a piccole tettoie di legno montate su carrelli così da essere facilmente trasportabili.

Il calcestruzzo per il getto fu composto usando le proporzioni di 3 per 1 con ghiaia ottenuta in posto triturando del quarzo; la ghiaia passava per un vaglio del n. 40, dava il 64 % di residuo su un vaglio del n. 30, e il 0,4 % passava per un vaglio del n. 100.

In condizioni normali di lavoro si arrivava a ricoprire da 8,80 a 9,30 metri quadrati di superficie con uno spessore di 51 millimetri di calcestruzzo: un sacco di cemento di 56,7 kg. bastava per il rivestimento di circa 1,40 metri quadri di superficie.

Il metodo di lavoro si rivelò molto conveniente dal lato del risparmio di tempo e anche dal lato economico. Il costo dell'opera è valutato in 54 dollari per 100 piedi quadrati (ossia 9,29 m²) di superficie rivestita; tale spesa si ripartiva in 51,50 dollari di materiale e 2,50 dollari di mano d'opera.



Fra guardia e automobilista.

— Fermatevi, per Dio! Non vedete che schiacciate questo pover'uomo?

— Cosa credete? che con questa folla si possa scegliere la gente che si schiaccia?

—●—

In una comitiva di turisti, uno dice:

— Stamattina il sorgere del sole è proprio imponente.

— Ti sbagli, caro, — ribatte un amico: — il sorgere del sole è sempre in levante.

—●—

Intorno al 1850, pochi mesi dopo la prima rappresentazione della *Dame aux Camélias*, Dumas figlio incontrò per la via un suo grande amico, il celebre critico Pier Angelo Fiorentino (naturalizzato francese ma nato a Napoli).

— Caro amico, — gli domandò — che cosa fate domani?

— Niente di particolare.

— Ebbene, venite a colazione con me. Ci troveremo a mezzogiorno davanti al teatro.

— Benissimo.

Il giorno seguente gli amici furono puntuali al convegno.

— E dove si va a mangiare? — domandò Fiorentino. — Avrei voglia di fare una buona colazione...

— Anch'io; ma prima di tutto, quanto avete in tasca?

— Io? Niente — rispose ridendo Fiorentino: — credevo che foste voi a invitarmi.

— Diamine! l'affare è serio — mormorò Dumas. E, frugatosi in tasca, aggiunse:

— Ecco tutto quello che ho: dieci franchi.

— Come fare?

— Ho trovato! Aspettatemi un momento; salgo da mio padre che abita a due passi da qui, mi faccio prestare due luigi e torno subito.

Così detto si allontanò in fretta, e un quarto d'ora dopo tornò, mogio mogio.

— Ebbene? — domandò Fiorentino.

— Non ho più che cinque franchi: mio padre mi ha spillato gli altri cinque.

—●—

Quale differenza passa fra il medico e l'avvocato? Il medico spoglia il cliente e poi lo ascolta. L'avvocato ascolta il cliente e poi lo spoglia.

—●—

Alla scuola elementare,

— Un nome astratto deve indicare qualche cosa che si può immaginare, che si può pensare, ma che non si può toccare. Sapresti darmene un esempio?

— Sissignore, un ferro rovente.

—●—

— Lei non sa sonare il piano?

— Non so — risponde Cretinetti, — non ho mai provato.

—●—

In un teatro di provincia, un attore piuttosto mingherlino deve rapire una bella svenuta. L'attrice che rappresenta la parte in questione pesa un centinaio di chili. L'attore fa per abbracciarla; ma ha le braccia troppo corte e stenta a riuscirvi. E mentre la platea sorride e mormora, ecco una voce dal loggione:

— Perché non fai due viaggi?

—●—

Morto Benedetto XV, s'indisse il conclave per l'elezione del nuovo papa. Il rettore magnifico dell'Università Cattolica di Milano, quando il cardinale Ratti partì alla volta di Roma, gli rivolse una preghiera:

— Favorisca dire al nuovo papa che ci regali un quadro di Benedetto XV che istituisca l'Università Cattolica.

E Pio XI, assunto al pontificato, inviò all'Università un grande quadro a olio di Benedetto XV facendo dire al rettore: — Veda che il cardinale Ratti si è ricordato di dire al papa di mandare il quadro.

—●—

Per la via. Fra un giovanotto e il conducente di un taxi:

— Quanto costa da qui alla stazione?

— Circa cinque lire: si accomodi.

— No, era soltanto per sapere quanto io risparmio andandoci a piedi.

—●—

Cretinetti va dal guantaio e gli dice con tono irato:

— I guanti che ho comprato ieri mi avevate assicurato che mi sarebbero durati un anno.

— Ebbene?

— Invece li ho perduti stamattina.

—●—

Fra amiche.

— Sai, Giulia ha lasciato il suo fidanzato, il medico.

— Davvero? E lui che ha fatto?

— Le ha mandato il conto di centoquarantadue visite.

LIBRI RICEVUTI

BEZZI GIOVANNI: *Il primo conflitto fra Napoleone e la S. Sede*. — Torino, Fratelli Bocca, 1927, L. 10.

CELLINI BENVENUTO: *I trattati dell'oreficeria e della scultura secondo il «Codice marciano»*, con 20 tavole fuori testo a cura di L. DE MAURI. — Milano, Hoepli, 1927, L. 18.

POLI G.: *Meccanica generale e applicata*. Volume primo. Calcolo vettoriale. Cinematica. Un volume di pagine 612 con 445 figure nel testo. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 80.

ROMANELLI PIETRO: *I canti dei nuovi cieli e della nuova terra*. — Firenze, Tip. Barbera, Albani e Venturi, L. 4.

ROSAZZA MARIO: *Il Miallese sotto il giogo di Francia (1845)*. — Biella, Libreria Editrice Colongo-Garlanda, 1927, L. 6.

SALVAGNO SILVIO: *Peccati*, con prefazione di Giovanni Costetti. — Pavia, Edizioni Benedetti e Niccolai, 1927, L. 5.

SANTORO NICOLA: *La proroga degli sfratti e la riduzione delle pignoni secondo le ultime disposizioni legislative*. — Biacchiglie, Arti Grafiche «La Veloce», 1927, L. 3,80.

WULLSTEIN L. e KUTTNER H.: *Trattato di Chirurgia*. Seconda edizione italiana sulla ottava originale. Dipensa X (fine). — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 30. L'opera completa in due volumi L. 220.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e la riproduzione è formalmente vietata.

c. 41
LA NOVITÀ UTET

GIUSEPPE ZONTA

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

dal Medio Evo ai giorni nostri

I. Medioevo ■ II. Rinascimento ■ III. Età moderna

Tre sontuosi volumi in=4°

di oltre 800 pagine ciascuno

su carta di gran lusso con numerose illustrazioni, tavole, fregi, etc.

OGGI una Storia della Letteratura Italiana che fosse unicamente una rassegna ordinata e compiuta di tutti gli autori - poeti e prosatori - e delle opere loro abilmente catalogate e commentate non servirebbe a nessuno e sarebbe un anacronismo. Perchè oggi lo stato degli studi esige di più e di meglio: esige che una Storia della Letteratura Italiana si risolva in una vera e propria storia del popolo italiano, in quanto non si dà momento letterario in cui non rivivano, debitamente trasformate, la politica la religione la filosofia l'economia e le altre manifestazioni tutte dello spirito caratteristiche di quel determinato momento. Quella stessa continuità quindi di sviluppo che è del processo storico propriamente detto si sorprende pure nel processo letterario, ed è rappresentata dalla coscienza del popolo che, nel suo incessante svolgersi, come varia le sue espressioni di vita sociale, così varia di conformità le sue espressioni liriche.

Questo infaticato cammino della nostra anima italiana dalle sue origini ai giorni nostri, questo cammino per l'appunto e non altro, quando sia studiato sotto l'aspetto letterario, prende nome di Storia della Letteratura Italiana. In essa il fenomeno letterario non è più un fatto sociale staccato da tutti gli altri ma comprensivo della vita nazionale in tutti i suoi infiniti aspetti; non è più un bell'ornamento ma l'essenza stessa e lo specchio più terso della nostra vita di popolo e di nazione; non è più un cimitero di uomini e di cose illustri ma una sorgente di luce immanente in noi e creatrice di sempre nuove energie.

Tale vuol essere la presente Storia della Letteratura Italiana. In tre grossi volumi (rispettivamente sul Medio Evo - il Rinascimento e l'Età moderna) essa ricostruirà originalmente, nel senso già detto, il processo della nostra coscienza estetica dalle origini ai nostri tempi.

La pubblicazione avviene a dispense al prezzo di

L. 10 caduna



UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Librai in Principio della Contrada di P6 - 1796)

TORINO (116)

44-711 50-926

Corso Raffaello, 28

L'AVVOCATO DI TUTTI

Manuale elementare di diritto pratico usuale ad uso degli **industriali, proprietari, imprenditori, commercianti, direttori di aziende, viaggiatori, inquilini, fittavoli, operai** contenente tutte le indicazioni che occorranò nei rapporti con avvocati, notai, ufficiali giudiziari, uscieri, assicuratori, agenti d'affari, etc.

per cura

dell'Avv. GIOVANNI DAVICINI

in-8° di pagine viii-1250 a due colonne

L. 120

Rilegato in mezza tela L. 135

È l'Enciclopedia legale indispensabile a quanti bramino chiarire un punto di diritto, comporre amichevolmente una vertenza, orientarsi sulla possibilità di un'azione giudiziaria, intentare con le minori spese una causa civile o commerciale, amministrare un patrimonio, redigere un contratto, stendere un qualsiasi atto privato. A questo scopo sotto le tremila voci sono riassunte tutte le norme di legge che riguardano una determinata materia o sono offerte le indicazioni per trovarne notizia sotto altre voci affini, mentre in appendice un ricco formulario, al quale si rimanda dalle singole voci, fornisce esempi concreti di atti privati, domande, ricorsi, contratti, etc.

6
16 OTTOBRE 1927 - ANNO V

26.24

11.16
ANNO XXXVII — N. 20

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(glia fratelli Pomba Librai in principio della Contrada di Po, 1796)

Digitized by Google



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiase, 1

SOMMARIO

L'organizzazione scientifica del lavoro (Prof. Ing. Arturo Cecconi) Pag. 761

Note e noterelle

Calendario venatorio - Le condizioni sanitarie dell'Italia - Postilla poetica - Postilla etimologica: "ovazione,, Pag. 763.

Rivista delle riviste straniere

Che cos'è la Legione americana? (Revue Hebdomadaire) Pag. 765 — *Una curiosa teoria sull'avvenire dell'umanità* (North American Review) 766 — *L'unificazione mondiale delle misure* (La Science et la Vie) 768 — *Il petrolio e la politica internazionale* (Zeitschrift für Geopolitik) 770 — *Il misterioso "senso dello spazio,,* (Revue Scientifique) 771 — *Il falco peregrino americano* (Yale Review) 773 — *Il grande negozio moderno* (Revue Bleue) 774 — *Eclissi di Sole* (Nineteenth Century and After) 776.

Attraverso le riviste italiane

Il centenario della nascita di Goffredo Mameli (Nuova Antologia) Pag. 777 — *Le nostre grandi correnti emigratorie* (L'Italia e il Mondo) 778 — *Natalità e mezzi di sussistenza* (Cultura Moderna) 779 — *Storia e leggenda nella poesia popolare siciliana* (Rivista d'Italia) 781 — *L'agricoltura e il problema malarico* (Italia Augusta) 782 — *La deriva dei continenti* (Civiltà Cattolica) 783 — *"La figlia di Jorio,,* (La Stirpe) 785 — *Il Corridore di Borgo o Passello Vaticano* (Colombo) 786 — *I giornali di Roma antica* (Rivista di Esportazione e Importazione) 787 — *Un elefante a Roma sotto Leone X* (Gemme d'Italia) 789 — *Scrittura e carattere* (Scuola Fascista) 789 — *La situazione economica della Francia* (Critica Fascista) 790 — *Il bambino che dorme con la bocca aperta* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 792 — *La radiogeoscopia* (La Stirpe) 793 — *La foresta vergine brasiliana* (Vie d'Italia e dell'America Latina) 794.

Leggendo e annotando Pag. 795.

Fra libri vecchi e nuovi

Lorenzo Vigo-Fazio: "Gente di Sicilia,, — *Raffaello De Logu: "Tormenta,,* (Gino Raya) — *Celestina Calleri: S. Francesco di Sales: "Il trattato dell'amor di Dio,,* (A. S.) Pag. 795.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 796.

Fra riviste e giornali

Le mostruosità del corpo umano - Nozze campagnole in Sicilia - La volontà negli animali - Tabacco e medicina - Conservazione delle uve da tavola - Il bestiame e i capelli "à la garçon,, Pag. 797.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 800.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

L'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA DEL LAVORO

Organizzare significa armonizzare; nel senso biologico per corpo organizzato s'intende un tutto costituito da organi aventi uno scopo determinato concorrenti, ciascuno per la propria parte, alla vita dell'organismo. In senso più generale gli esercizi di tutti i tempi offrono esempi più o meno perfetti d'organizzazione; e gli ordinamenti civili di Atene, di Sparta e di Roma possono rivelare tutt'ora principi mirabili d'organizzazione sociale, che vanno meditati per le applicazioni che possono avere nel campo del lavoro.

In tutte le epoche, ogni qualvolta il lavoro umano si propone di raggiungere uno scopo determinato, dovette seguire norme disciplinatrici espresse o sottintese, semplici o complesse a seconda delle abitudini, della pratica, della capacità dei lavoratori.

Odiernamente, però, più che nel passato si fa sentire la necessità di studiare ogni mezzo per rendere il lavoro più produttivo e meno faticoso, affinché la produzione risulti meno costosa, pur consentendo una retribuzione elevata alla mano d'opera. Sotto questa forma è nata l'organizzazione scientifica del lavoro. Essa si distingue da ogni organizzazione empirica introdotta in passato per il fatto essenziale che applica metodi rigorosamente scientifici: di analisi, di controllo.

LE ORIGINI DELL'O. S.

Verso la metà del XIX secolo l'espansione economica ed industriale della giovane America aveva esaurito le disponibilità di mano d'opera. La crescente immigrazione non era in grado di soddisfare al fabbisogno. Per sostituire le braccia mancanti occorreavano le macchine e per costruire le macchine, di cui a quell'epoca già la domanda era formidabile, bisognava spingere al massimo il rendimento degli operai meccanici. Nelle officine meccaniche di allora il lavoro era quanto mai caotico, come si può

vedere tutt'oggi nelle vecchie officine. Innumerevoli cinghie trasmettono il moto degli alberi alle puleggie delle macchine; gruppi di operai trasportano con rozzi carri, più o meno adeguati, pezzi pesanti; altri ai torni, ai trapani, alle fresc, ecc. osservano il procedere lento della lavorazione del pezzo, mentre i magli assordano con i loro colpi violenti e i fucinatori urlano i loro comandi agli aiuti mazzieri.

Non occorre essere degli esperti per riconoscere quali immense energie si disperdono inutilmente; quanto lavoro umano possa venire eseguito dai mezzi meccanici e quante fatiche sfibranti e dannose possano venire risparmiate.

Se anche allora poteva essere facilmente compresa l'enorme dispersione di sforzi e la perdita considerevole di tempo, non era però facile porvi rimedio. Ma la volontà tenace dell'ingegnere americano F. V. Taylor riuscì a trionfare.

L'OPERA DI F. TAYLOR.

Nato nel 1856 negli Stati Uniti, ha compiuto un solido corso di studi matematici e tecnici che completò con numerosi viaggi. Diplomato ingegnere, entrò come modellatore meccanico nelle officine della Midvale Steel Company a Bethlehem, ove divenne successivamente operaio, capo reparto, capo tecnico, direttore dell'ufficio studi e finalmente direttore generale.

Educato dalla teoria e dalla pratica e dotato di energia a tutta prova, iniziò le sue ricerche con metodo rigorosamente scientifico.

Sono celebri ormai le sue osservazioni sul taglio dei metalli, che portarono alla scoperta degli acciai rapidi, chiamati in tal modo perchè mantengono inalterate le loro qualità di durezza e di resistenza anche per aumenti notevoli di temperatura. L'impiego di questi acciai nella fabbricazione degli utensili per la lavorazione dei metalli permette di elevare enormemente

la velocità di taglio e quindi, senza aumento di spesa, d'intensificare la produzione.

Egli riuscì a determinare, dopo numerose esperienze continuate per decine d'anni, le velocità di taglio più convenienti dimostrando come il rendimento possa diventar per fino nove volte maggiore.

Estese poi le sue indagini sull'opera dell'uomo. Ne studiò i movimenti, li semplificò eliminando i superflui e conservando gli essenziali; selezionò il personale e assegnò a ciascuno il lavoro più confacente alle sue qualità fisio-psichiche. Eliminò molte cause di fatica inutile, escogitò forme svariate per stimolare le volontà, fu il pioniere del principio degli alti salari come mezzo per migliorare il rendimento delle masse operaie.

La sua opera venne aspramente combattuta; ma se i suoi principi non sono ovunque integralmente applicabili, i suoi metodi, confermati da brillanti risultati, hanno aperto orizzonti vastissimi ed hanno creata una nuova scienza con finalità economiche umanitarie e sociali.

L'O. S. IN SENSO AMPLIATO.

Ovunque si svolge il lavoro umano, l'O. S. deve rivolgere le ricerche e fare applicare le conclusioni. Dalle officine ove si lavorano i metalli, alle officine ove si lavorano i legnami; dai grandi opifici, alle piccole industrie; dagli uffici tecnici, a quelli amministrativi; dai servizi pubblici, a quelli domestici; dagli sfolgoranti *palaces*, alle modeste abitazioni degli operai, l'O. S. può utilmente operare. Nell'agricoltura, nei mercati, nelle banche, nelle scuole professionali essa può apportare vantaggi imprevedibili; e benefici sociali ben superiori a quelli rappresentati dalle più utopistiche teorie elaborate da sociologi esaltati ed agitate in mezzo alle folle da avidi profittatori.

L'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE, LA SELEZIONE E I FATTORI AUSILIARI DI RENDIMENTO.

Seguiamo il fanciullo nel suo sviluppo. Chi lo guida nella scelta del mestiere o della professione? Chi s'interessa di vagliare attentamente le sue attitudini per avviarlo a quella scuola ove gli insegnamenti saranno i più adatti per svilupparle adeguatamente?

Tutt'ora questo è lasciato al cieco giuoco delle circostanze, ove il caso ha una parte preponderante, quando non è l'unica causa che determina la scelta.

L'orientamento professionale introdotto nelle scuole elementari ed in quelle secondarie potrà rivelare le tendenze del fanciullo e fornire ai genitori elementi sufficientemente sicuri per decidere sulla futura carriera.

Negli uffici del personale delle grandi industrie si vanno già introducendo le determinazioni psicotecniche. Esse mirano a riconoscere le qualità di prontezza, di memoria, di attenzione, di sensibilità dell'operaio per potergli assegnare il posto più conveniente, ove possa lavorare con minore sforzo, dando, di conseguenza, il maggior rendimento.

Ma non basta. Bisognerà migliorare l'ambiente in cui il lavoro si compie rendendolo igienicamente perfetto; sarà necessario studiare i periodi di riposo più convenienti; bisognerà estendere le cure fino alle abitazioni degli operai per riconoscere se esse rispondono ai bisogni; sarà necessario studiare tutti i mezzi per rendere meno gravoso il lavoro della massaia e perchè possa con minori spese meglio provvedere alle cure dei figlioli e della propria persona aumentando anche i periodi del riposo, il che contribuirà a migliorare l'armonia domestica. Tutto questo darà di riflesso un maggior rendimento nel lavoro dell'operaio.

Non sono sogni, ma devono essere realtà raggiungibili con studi sistematici condotti con fede e costanza.

È il razionalismo introdotto in ogni lavoro umano.

IL CONGRESSO DI ROMA.

In tutte le Nazioni civili si sono costituiti enti per ordinare le ricerche dei metodi dell'organizzazione scientifica e diffonderne i risultati. Una letteratura che conta già centinaia di volumi, è venuta alla luce in poco più di un ventennio, annali e riviste raccolgono le osservazioni e le esperienze degli studiosi, le obiezioni e le critiche dei pratici.

Al primo Congresso Internazionale tenuto a Bruxelles successe, due anni dopo, quello di Praga e recentemente quello di Roma (5-8 settembre).

Quest'ultimo ha segnato una tappa gloriosa, sia per il numero dei partecipanti (1400), sia per il numero dei lavori presentati (173 memorie), sia pure per l'importanza degli argomenti trattati nelle serene, ma laboriose sedute.

Ivi datori di lavoro e rappresentanti dei Sindacati operai hanno portato il contributo della loro esperienza e hanno formulate le condizioni cui dovranno soddisfare le ricerche future, perchè abbiano a rispondere ai bisogni dell'industria e della mano d'opera dell'immediato domani.

I delegati stranieri, convenuti in gran numero, hanno avuto occasione di riconoscere la perfetta armonia che sussiste in Italia fra le classi sociali, mercè l'opera poderosa di organizzazione che il Regime va svolgendo.

Il Capo del Governo, intervenuto nella seduta di chiusura, in un discorso mirabile tenuto in quattro lingue ha avuto occasione di ricordare un'osservazione di Ernesto Renan: « Solo la natura può permettersi il lusso di errare, perchè ha lo spazio ed il tempo per sé, quindi vi può riparare. L'uomo, essendo un essere limitato nello spazio e nel tempo, non può permettersi il lusso di commettere degli errori specialmente a ripetizione. Deve seguire, nel suo lavoro, criterj rigidamente scientifici e razionali ».

L'O. S. APPLICATA ALLE INDUSTRIE NAZIONALI.

Contrariamente a quanto avvenne in America, l'organizzazione scientifica deve venire applicata in Italia, non tanto per la necessità di economizzare la mano d'opera per la sua deficienza, ma perchè il suo costo abbia meno a pesare sul costo totale di produzione. È notorio come molte materie prime, necessarie alle industrie, sieno di provenienza straniera e costituiscano per esse, a causa del loro alto prezzo, un grave ostacolo per la conquista dei mercati nazionali ed internazionali.

Questa è, forse, la ragione preminente per l'applicazione dell'organizzazione scientifica all'industria meccanica.

Ma non meno importante è l'applicazione dell'organizzazione scientifica ai lavori agricoli, che permetterà la trasformazione di ogni azienda rurale in una vera e propria industria e combatterà efficacemente il fenomeno dell'urbanesimo che già, anche da noi, comincia a preoccupare.

Nella piccola industria è purtroppo diffuso il pregiudizio che l'organizzazione scientifica non possa venire applicata o che, applicata, non possa dare risultati soddisfacenti. È un errore grossolano che gli elementi forniti da esperienze esercitate su piccole industrie tipiche, ed una intensa propaganda diffonditrice dei vantaggi che effettivamente si ottengono, dovranno vittoriosamente combattere.

La via è aspra, ma il Fascismo ha vinto ben altre battaglie ed anche in questa saprà dominare le difficoltà ed abbattere le varie resistenze.

Prof. Ing. ARTURO CECCONI.



Calendario venatorio.

1° novembre 1927. — Apertura della caccia col fucile al cervo, daino, antilope, capra selvatica, cinghiale, istrice e tasso.

31 gennaio 1928. — Chiusura della caccia, col fucile e con cani da seguito, al cervo, daino, antilope, capra selvatica, cinghiale, istrice e tasso.

20 febbraio. — Chiusura della caccia col fucile al merlo, salvo nel Piemonte, Lombardia, Veneto e nelle province di Parma e Piacenza, dove tale caccia si chiude il 31 dicembre.

20 marzo. — Chiusura della caccia col fucile alla beccaccia.

20 marzo. — Chiusura della caccia col fucile al tordo, tordo sassello, cesena, storno, allodola, colombaccio, colombella, corvi, cornacchie, nonché uccelli di rapina diurni e notturni, salvo che nel Piemonte, Lombardia, Veneto e nelle province di Parma e Piacenza, dove tali cacce si chiudono al 31 dicembre.

20 marzo. — Chiusura della cattura dei colombacci e degli storni con reti a maglia larga.

20 marzo. — Chiusura della caccia e cattura degli uccelli migratori e dei palmipedi e trampolieri nella Sardegna.

20 aprile. — Chiusura della caccia col fucile ai palmipedi e trampolieri (eccettuata la beccaccia), esercitabile solo nei laghi, specchi d'acqua, acquitrini, ripe, valli, paludi limitatamente nelle pianure.

20 aprile. — Chiusura della cattura, con reti a maglia larga, dei trampolieri, nelle località anzidette.

20 maggio. — Chiusura della caccia col fucile alla quaglia sulla spiaggia del mare.

15 ottobre. — Chiusura della caccia alla pernice rossa.

15 ottobre. — Chiusura della caccia al camoscio nella provincia di Como; nelle altre regioni, il 30 novembre.

31 ottobre. — Chiusura della caccia alla pernice in Sardegna.

31 dicembre. — Chiusura generale della caccia, anche con uso di cani da seguito, e della uccellazione.

31 dicembre. — Chiusura della caccia col fucile al merlo, tordo, tordo sassello, cesena, storno, allodola, colombaccio, colombella, corvi, cornacchie, nonché uccelli di rapina diurni e notturni, nel Piemonte, Lombardia, Veneto e nelle province di Parma e Piacenza.

Le condizioni sanitarie dell'Italia.

Nella relazione presentata dalla Direzione della Sanità Pubblica per l'anno 1925-1926 al Consiglio Superiore di Sanità, è reso conto delle condizioni sanitarie del paese dal giugno 1925 al luglio 1926. Lo stato sanitario, per quanto riguarda la mortalità generale, presenta un miglioramento.

Il quoziente di mortalità generale è stato del 16,58 per mille abitanti durante il 1925, mentre esso era

stato de 16,61 nel 1924. Se si paragona la mortalità quale era nel 1887 a quella presente, si vede che nel periodo di 38 anni, nonostante l'aumento della popolazione, il numero dei morti è andato notevolmente diminuendo. Infatti nel 1925 si è avuta nel Regno una differenza in meno di 182,864 morti in confronto del 1887, e il guadagno ottenuto nella mortalità generale, paragonata alla popolazione, è stato di circa 41 per cento; per cui nel 1925 si è avuto, in confronto del 1887, un risparmio di circa 420.000 vite umane. Tale diminuzione, indice espressivo del miglioramento igienico-sanitario conseguito, si collega in gran parte all'abbassamento ottenuto nel campo della mortalità infantile e di quella per malattie infettive. Fra mille nati vivi, la mortalità nel primo anno di vita è discesa da 192, quale era nel triennio 1887-1889, a circa 128 nel quinquennio 1919-1923. In quest'ultimo anno tale mortalità è stata di 127,50, e di questa il 39,18 per mille nati vivi si è verificata nel primo mese di vita, e l'88,32 in bambini da più di un mese a 12 mesi. Considerando poi le morti avvenute fra i bambini di età fino a 5 anni, si ha che la mortalità è discesa da 85, quale era nel 1890, a 50 nel 1923 per mille superstiti coetanei.

Tuttavia la mortalità infantile si mantiene ancora molto elevata. Essa costituisce da sola più di un terzo della mortalità generale. Lo studio di essa e delle sue cause impone non solo una intensa, larga ed efficace opera di tutela e di difesa sanitaria della prima infanzia, ma fornisce elementi di capitale importanza per indirizzare utilmente l'azione stessa. La legge 10 dicembre 1927, n. 2277, emanata dal Governo Nazionale, affronta il grave problema sanitario e sociale, stabilendo una serie di provvidenze per la sistemazione della materia concernente la protezione e l'assistenza alla maternità, l'azione più efficace di igiene sociale della prima infanzia e la difesa della integrità fisica e morale del bambino. Il Ministero dell'Interno si è pure occupato dello studio dei problemi di igiene scolastica, e nei limiti della propria competenza non ha mancato di dare aiuti materiali e morali per l'attuazione delle provvidenze di più urgente necessità.

Una notevole diminuzione della mortalità si è avuta anche per le malattie infettive. Fra mille morti per tutte le cause, si ebbero 243 morti per malattie infettive nel 1887, e 126 nel 1923. Fra le malattie di particolare importanza sociale, la diminuzione è stata considerevole per la malaria e la pellagra. Infatti, da 710 morti per malaria nel 1887 si è discesi a 88 nel 1923, e da 125 morti per pellagra nel 1887 si è discesi a 4 nel 1923.

Lo stato sanitario nel 1925 non è stato turbato da eccezionali manifestazioni epidemiche.

Per quanto riguarda le malattie sociali, lo Stato ha dato sviluppo a tutti i mezzi più idonei a combatterle facendo rifiorire istituzioni, iniziative e attività benefiche, tra cui: i consorzi provinciali antitubercolari, i dispensari antitubercolari che nel 1925 erano 194, gli istituti di cura con circa 10.000 posti-letto per infermi di tubercolosi, i preventori, le scuole all'aperto, le colonie climatiche estive, che nel 1925 ammontavano complessivamente a 633, di cui 350 marine, 156 montane e 127 campestri.

Anche nel 1925 si ebbe una recrudescenza dell'endemia malarica; ma dall'esame dell'andamento della

malattia nelle singole regioni risulta che, salvo in determinate zone, la recrudescenza di questa, durante il 1925, non fu così generale e fu meno grave di quella del 1924, specialmente per quanto riguarda la frequenza delle forme perniciose.

Postilla poetica.

Due bei sonetti di M. Gabellini.

SOLITUDINE.

*Si, l'ho sognato: essere un condottiero,
avere stuoli d'anime in balia,
conquistare un'antica signoria,
fondare un nuovo spiritale impero...*

*A patto di servire! Oppur straniero
diverrei tosto a la coorte mia,
e impedita n'avrei forse la via,
vincolato il mio sogno e il mio pensiero.*

*A vincere battaglie basta un cuore
che in umil passo od in superbo volo
non ascolti che il suo comandamento.*

*Così, fedele servo e buon signore
di me stesso, m'è dolce l'andar solo,
senza sostegno e senza impedimento.*

SUL MONTE.

*Quest'oggi come un buono agricoltore
son vissuto nell'ansito del vento,
lente fluendo ma soavi l'ore
d'una soavità ch'era un tormento.*

*Acque in lor fuga splendide e canore,
boschi vibranti al par d'uno strumento,
scampanellii di mandre, onde di odore
selvatico dei pascoli in fermento!*

*La montagna guardava il firmamento
con l'alte vette in placido stupore,
quasi in attesa di un divino evento.*

*E fratelli io sentiva nel mio cuore
umile a un tratto la nube d'argento,
l'erbe e le pietre, il redo ed il pastore.*

Postilla etimologica: "ovazione",

Uno dei pezzi stereotipati che ogni cronista di giornale sa a memoria e mette fuori tutte le volte che fa il resoconto di un discorso, è questo: «L'oratore, interrotto da continui applausi, è stato alla fine salutato da una lunga ovazione».

La parola «ovazione» deriva dal latino *ovationem*, tratto dal verbo *ovare* che significa «esultare, manifestare la propria gioia con la voce e coi gesti». E il latino *ovare* viene dal greco *oyazein* «acclamare», il quale deriva da *evân* «evòe», grido festoso delle baccanti.

Le novità UTET:

DANTE ALIGHIERI

IL CONVIVIO

Introduzione e note di
VALENTINO PICCOLI

In-16° con due tavole . . . L. 16.
Rilegato in tela e oro . . . L. 14.



CHE COS'È LA LEGIONE AMERICANA?

La Legione americana — scrive RAYMOND DE MYS nella *Revue Hebdomadaire* del 24 settembre — è una persona di otto anni, che ha già lavorato assai. Essa è felice, sebbene abbia una storia.

Origine e fondazione. Due mesi dopo l'armistizio, l'Americano rimasto in Francia, o nella Germania occupata, era di cattivo umore. Le ultime settimane della guerra erano state dure, e la mancanza di occupazione, a 6000 km. dalla casa natia, abbatteva gli spiriti meglio temprati. Ma non si potevano rimpatriare in massa i soldati di un esercito numeroso. Cresceva il malcontento negli accantonamenti, mentre il bolscevismo progrediva minaccioso dalla Russia sovietica. Il pericolo morale si faceva serio quando, al principio di gennaio 1919, un ufficiale del quartier generale americano, il tenente colonnello Giorgio A. White, confidò in proposito le proprie osservazioni e i propri timori al compagno Teodoro Roosevelt, primogenito dell'ex presidente degli Stati Uniti, ufficiale e allora in cura per ferite di guerra in un ospedale vicino a Parigi. Il Roosevelt ebbe allora l'idea di raggruppare i veterani della Grande Guerra in una larga associazione, senza distinzione di idee politiche, di confessioni religiose, di pregiudizi sociali, di posizione. Ma il problema era delicato. I due amici vi pensarono, si confidarono a compagni di buon consiglio, e al principio di febbraio un pranzo di 20 coperti al Circolo Interalleato riuniva Roosevelt, White e quelli che dovevano poi considerarsi come i creatori della Legione. Quella sera Roosevelt precisò le sue idee, e alle frutta ognuno fu invitato a dare il proprio parere.

Fu convenuto che si sarebbe tenuto a Parigi un comizio per gettarvi le basi della Società da costituire. Ogni unità militare o navale sarebbe stata invitata a farsi rappresentare, ma nessuna decisione sarebbe stata valida finché non fosse ratificata da una Convenzione nazionale, da adunarsi negli Stati Uniti.

Il 7 aprile seguente si tenne a Parigi un altro comizio, in cui si finì di tracciare gli statuti provvisori della Società che, dopo viva discussione, fu battezzata col nome di Legione americana.

Contro i comunisti.

Nel maggio 1919 si tenne a Saint Louis (Missouri) il primo Congresso della Legione americana. Il teatro in cui si tenevano le sedute era pieno da scoppiare. Centinaia di bandiere stellate vi attestavano la presenza di tutte le sezioni già costituite.

La Legione si trovò subito di fronte al comunismo. Regolate varie questioni di ordine interno, il presidente annunciò che un delegato russo del Consiglio dei marinai e soldati domandava di essere ascoltato. La maggioranza dell'assemblea protestò contro l'audizione del delegato sovietico. Il presidente voleva, in nome della libertà di discussione, che fosse inteso. Ristabilitosi il silenzio, il delegato incominciò a parlare; ma un sergente lo interruppe e, dopo un battibecco, il delegato dovette andarsene sotto una tempesta di urli.

Tuttavia, i comunisti non disarmavano. Incapaci di metter mano sulla Legione americana, cercavano di creare qua e là altri gruppi di ex combattenti con tendenze rivoluzionarie. I loro insuccessi erano insopportabili a Mosca; donde l'esecrazione dei rossi contro la Legione americana.

A Centralia, cittadina di circa diecimila abitanti, nel cuore di una regione boscosa nello Stato di Washington, l'11 novembre 1919, anniversario dell'armistizio, sfilava un corteo preceduto dalle bandiere in una strada larghissima. A metà di questa strada, vi era un edificio le cui finestre erano completamente chiuse: era il quartiere generale dell'Organizzazione sovietica locale, creata da due mesi e minacciata di imminente scioglimento.

A cento metri prima di giungere a quell'edificio, il corteo si fermò e il comandante Warrend Grimm fece allineare i suoi legionari gridando: « Serrate le righe! ». Mentre si voltava verso i soldati, una palla lo colpì alla schiena, e allora, come a un segnale, un vivo fuoco di fucileria, proveniente da quattro lati diversi, scoppiò contro il corteo dei legionari.

Questi si precipitarono inermi all'assalto del blockhaus rivoluzionario e vi trovarono in azione sei mitragliatrici. Cinque mitraglieri si lasciarono prendere; uno fuggì sino al fiume, ma poi tornò e trovatosi a faccia a faccia con un legionario gli sparò contro due colpi a bruciapelo: fu linciato dalla folla. I suoi compagni, protetti da quelli che avrebbero voluto assassinare, furono tratti in arresto e giudicati regolarmente.

In tutto, la Legione aveva perduto quattro morti e una dozzina di feriti. Ma da quel giorno il partito rivoluzionario si mantenne tranquillo su quasi tutto il territorio dello Stato.

I dirigenti e le opere. Uno dei fondatori della Legione americana fu Franklin d'Olier, che ne fu eletto capo l'11 novembre 1919. Durante la sua presidenza, egli si addossò tutte le spese impostegli dalla sua funzione, e quando l'interesse dei legionari si trovò in opposizione con quello della grossa industria, a cui pur egli apparteneva, si lanciò a fondo contro i *big businessmen*, che non glielo perdonarono.

La presidenza del suo successore, Frederick W. Galbraith, di Nova York, doveva mostrarsi ancora più efficace e più brillante. Poco si era fatto negli Stati Uniti per i mutilati: 15.000 di essi avevano trovato posto nelle case di assistenza, ma queste erano troppo poche, e in certi casi si era dovuto ricorrere alle prigioni per ospitare gli ex combattenti. I giornali non osavano parlare delle miserie dei « veterani ». Galbraith osò e avendo saputo un giorno d'inverno che quattrocentocinquanta tubercolotici di guerra in una lontana città dell'Arizona erano privi di tutto, e avendo inutilmente chiesto all'autorità competente di provvedere, spedì immediatamente sul luogo delegati della Legione americana, che riuscirono a scuotere l'apatia della città, a ottenere dal sindaco provvisoriamente il locale indispensabile, a costruire con l'aiuto della popolazione il rifugio adatto, a promuovere così la partecipazione del Governo che mandò ingegneri e muratori. Due settimane dopo, il nuovo ospedale funzionava.

Il Galbraith morì tragicamente in una disgrazia di automobile nel giugno 1921. Gli successe Emery, il quale nel Congresso di Kansas City ebbe l'occasione di ricevere l'ammiraglio inglese lord Beatty, il generalissimo italiano Diaz e il tenente generale belga Jacques.

L'11 novembre 1921, i generali alleati e il capo della Legione assistevano alla tumultuazione del milite ignoto nel cimitero di Arlington: la tromba fece sentire le commoventi note dei *taps* che è il segnale del silenzio e il saluto ai morti nelle cerimonie di questo genere.

Il cerimoniale dei Congressi. Curioso è il cerimoniale dei Congressi della Legione. Prima di tutto, molta musica patriottica. Ogni sezione della Legione ha la propria musica, i cui sonatori portano uniformi pittoresche. Vi sono inoltre imponenti tamburini a cui tocca assicurare il silenzio durante la seduta. Al principio di questa, il capo chiama la Legione « all'ordine ». Tutti i presenti, in piedi e a cerchi bassi, ascoltano l'invocazione del cappellano nazionale. Poi, a un segnale, si avanzano la bandiera degli Stati Uniti e l'emblema della Legione. La musica suona l'Inno americano che l'assemblea riprende a piene voci. Poi si

svolge la seduta propriamente detta. Esaurito l'ordine del giorno, v'è qualche minuto di raccoglimento in onore dei morti, il saluto agli stendardi, il suono dei *taps*, con l'ultima nota lunga e straziante.

Questo elemento pittoresco non toglie nulla alla serietà della discussione, e nelle adunate annuali la Legione ha fatto, in otto anni, molto lavoro. Essa ha, dopo molta lotta, assicurato una pensione decorosa ai mutilati, procurato cure durevoli ai bisognosi, fornito lavoro in un anno (1922) a 400.000 ex combattenti disoccupati, ottenuto un prestito di 5 milioni di dollari per assistere gli invalidi e gli orfani di guerra. Provvede anche alla manutenzione dei cimiteri di guerra.

Essa raccoglie quasi tutti gli ex combattenti americani e le loro famiglie. Non v'è associazione che possa emularla.

Le Legione americana è una forza a servizio del suo paese. La sua opera, che sarà certo feconda e duratura, ha giustificato la definizione che di essa dava Franklin d'Olier: « La migliore polizza di assicurazione che abbia mai avuto un paese ».

UNA CURIOSA TEORIA SULL'AVVENIRE DELL'UMANITÀ

Gli scrittori inglesi e americani, quando parlano della fratellanza universale come del *summum bonum*, partono dal concetto che questo ideale debba essere attuato per opera concorde della razza bianca — scrive GEORGE WINTER MITCHELL nella *North American Review*.

Questa supposizione appare azzardata quando si consideri che, pur fra i soli popoli di lingua inglese, la sola differenza di accento è causa potente di scissione.

A ogni modo, se l'unione fraterna di tutti i popoli del globo dovesse attuarsi per opera della razza bianca, bisognerebbe anzitutto ammettere che questa continui a tenere il predominio nel mondo. Noi invece — dice lo scrittore — partiamo dal presupposto contrario e ci proponiamo di tracciare il corso che prenderà la storia nei secoli futuri.

Varie teorie. Esistono quasi altrettante teorie della storia quanti sono gli storici. Innanzi tutto abbiamo l'ingenua antica teoria secondo la quale tutto ciò che avviene è stato predisposto dagli Dei. Quasi ugualmente ingenua è la teoria secondo cui il progresso dipende dalla razza, teoria per la quale la razza bianca sarebbe stata provvista da natura di una maggior capacità di progresso delle altre, in altri termini sarebbe la

preferita degli Dei, il popolo eletto. Dire, per esempio, che le razze nordiche posseggono una maggior capacità d'incivilimento di tutti i popoli moderni significa trascurare il fatto importante che i Nordici vennero a contatto con la civiltà mediterranea ch'essi in parte assimilarono, e, ringiovanendola con nuove energie, riuscirono sotto alcuni aspetti a conseguire gradi di progresso più alti dei loro maestri. Ma se i Nordici nelle prime emigrazioni avessero incontrato soltanto popoli barbari come loro, certamente non avrebbero raggiunto il progresso del quale oggi vanno tanto orgogliosi.

«Va bene — dice lo storico-geografo, — ma la configurazione dell'Europa e le strade di comunicazione sono tali che i Nordici furono costretti a muovere verso il sud, in Grecia e in Italia. Perciò la causa prima del fenomeno storico deve trovarsi nella configurazione della terra, nelle strade naturali di comunicazione, nelle condizioni climatiche e via discorrendo». Questo punto di vista spiega molte cose dopo che cominciarono le migrazioni, ma non l'origine delle migrazioni stesse. Si è tentato di spiegare quest'origine asserendo che certe parti del globo si isterilirono periodicamente, epperò, anche periodicamente, gli abitanti mossero verso altre terre. In risposta a questa spiegazione si può notare che molte grandi masse umane sono rimaste statiche e son perite con l'isterilirsi del loro suolo, mentre grandi migrazioni si sono avute anche nei paesi tropicali, le quali non si possono spiegare con l'isterilimento.

Abbiamo poi l'adoratore dell'eroe, il quale attribuisce il progresso principalmente all'agente individuale. Secondo questo punto di vista, Alessandro, Cesare, Napoleone avrebbero forgiato la storia, e le masse altro non sarebbero che argilla senza vita nelle mani del vasaio, mentre l'ambiente e ogni altro fattore sottostanno al suo prepotente volere.

Contro questa teoria basti rammentare che i Romani per secoli ebbero un posto eminente nella storia pur non possedendo uomini eccezionali.

Vi è poi la teoria tecnologica, la quale afferma che il progresso dell'uomo dipende dai suoi strumenti di lavoro; ma il vero fattore non è lo strumento, bensì la mente che lo disegna e lo adopera. Se l'operatore non ha una certa dose d'intelligenza, corre il rischio di distruggersi coi propri strumenti.

Secondo un punto di vista cinico o economico, la condotta dell'uomo dipenderebbe dal principio che è preferibile ricevere anziché dare. Perciò il motivo principale che avrebbe spinto

il popolo britannico a costituire l'Impero sarebbe stato il desiderio di sfruttare la scarsa intelligenza dei selvaggi.

E così potremmo citare molte altre teorie le quali però non rispondono a questa domanda: che cosa ha indotto l'uomo a creare la storia, cioè a fare ciò che ha fatto e a essere ciò che è diventato? La risposta deve cercarsi nella condotta degli uomini primitivi.

L'uomo

primitivo.

Le scimmie sono i mammiferi più intelligenti. Esse con mucchi di rami costruiscono dimore non molto inferiori a quelle degli aborigeni australiani. Non sono aggressive e di solito si ritirano quando si avvicina l'uomo; ma, se assalite, si difendono con grande ferocia. Il loro cibo consiste essenzialmente in frutta e in teneri germogli, e perciò lo spirito aggressivo non è in esse sviluppato, giacché non si alimentano di altri animali. Raramente si trovano in gruppi più numerosi della famiglia, probabilmente perché non hanno bisogno di unirsi per difendersi, potendo facilmente difendersi da sé contro tutti gli altri animali.

L'uomo primordiale doveva avere natura e abitudini simili, ma poi divenne carnivoro e perciò cacciatore. La caccia mutò la sua natura e le sue abitudini sotto molti aspetti.

Le capacità richieste per il suo nuovo metodo di vita quale cacciatore si svilupparono nell'uomo in un periodo di mezzo milione di anni. Gli stadi successivi di sviluppo, il pastorale, l'agricolo e l'industriale, si limitano a pochi ultimi millenni. Ma le abitudini e le attitudini acquisite nello stadio della caccia si sono fissate indelebilmente nella nostra natura, e in esse troveremo probabilmente la chiave atta a spiegarci la condotta successiva della nostra specie. Queste qualità sono lo spirito aggressivo, la tendenza a mutare di residenza, l'assoluta noncuranza della vita altrui se il toglierla può riuscire di qualche vantaggio. Questo spirito è la causa prima della storia. Le tribù montane aggressive dell'Attica massacrarono e saccheggiarono gli agricoltori della pianura; Atene fu costruita come luogo di rifugio, e così cominciò la storia greca. Gli abitanti dei colli laziali scesero sugli antenati agricoltori dei Romani, fu costruita Roma e cominciò la storia romana. L'Oriente fu invaso dagli Assiri, e così cominciò un'altra fase della storia.

Lo spirito

unitario.

Ma presto un nuovo fatto cominciò a farsi sentire. Dopo raggiunto un certo grado di civiltà, la mente dell'uomo è in preda all'ossessione dell'unità. Questa caratteristica della mente umana genera la filosofia e le arti, e nell'uomo di Stato e nel soldato assume la forma della co-

stituzione degli Imperi. Una delle ragioni del successo fenomenale dell'Impero romano fu che, essendo per così dire un'estesissima città, provvide a rafforzare la propria unità concedendo il diritto di cittadinanza a tutti i suoi sudditi, mentre un Impero come quello dell'antica Persia fu molto meno duraturo perché non poté rendere persiani tutti i suoi sudditi e quindi dovette sostenersi soltanto con la forza.

Altrettanto dicasi della religione. Né i maomettani né i cristiani saranno soddisfatti finché non avranno attratto a sé il mondo intero. Nelle sue credenze religiose l'uomo è passato dalla fede in molti Dei alla fede in un solo Dio particolare per la sua nazione, e da questa alla fede in un Dio per tutte le nazioni, unitamente alla convinzione che tutto il genere umano dovrà riconoscere un solo e unico Dio.

Nei tempi moderni, i capi della nostra civiltà occidentale hanno invocato l'unità per mezzo della Lega delle Nazioni, e la fratellanza democratica universale è il sogno di molti. Le razze bianche potranno con l'andar del tempo raggiungere questa mèta, ma limitatamente a se stesse. Le razze gialla, rossa e nera non hanno queste aspirazioni. La democrazia non è ancora vangelo per loro. Prima che la fratellanza umana possa diventare una realtà, le razze inferiori debbono maturarsi.

Avvento delle altre razze. Le razze gialle, prima sotto l'egemonia del Giappone e poi sotto quella della Cina, invaderanno l'Europa. Queste nazioni stanno rapidamente imparando tutti i metodi militari e industriali dell'Occidente, e col tempo batteranno i bianchi con le stesse loro armi. Quand'anche in avvenire si avesse il disarmo universale, i Mongoli finirebbero con lo stabilirsi in tutta l'Europa per mezzo di una pacifica penetrazione. La razza gialla già eguaglia quasi in numero tutti i rami delle razze bianche sommate insieme, e fra un secolo o due supererà i bianchi di molti milioni. Gli Europei che non saranno stati sterminati fuggiranno in gran parte in America.

Frattanto le razze rosse, la cui educazione nelle arti dei bianchi è già cominciata, inizieranno alla lor volta la propria storia. Da molti anni essi sono penetrati in Africa e sono riusciti non solo a far proseliti fra i negri ma ad amalgamarsi con loro. Col tempo questa fusione sarà completa, e le razze gialle dell'Europa e dell'America subiranno il medesimo destino delle bianche, che non esisteranno più. Succederà il primato della razza rosso-nera.

Il processo sarà così lento che la razza rosso-nera, mutando gradatamente il colore e le altre

caratteristiche fisiche, avrà il tempo di adattarsi alle condizioni climatiche nordiche. Finalmente tutto il mondo sarà di una sola razza e di un solo colore. Allora sarà soddisfatta l'aspirazione dell'uomo all'unità, poichè non esisteranno più differenze di razza, di lingua, d'istituzioni, di leggi.

Così conchiude lo scrittore, e noi, che abbiamo obiettivamente riferito le sue ingegnose e ardite previsioni, ci limitiamo a esprimere le nostre prudenti riserve.

VERSO L'UNIFICAZIONE MONDIALE DELLE MISURE

Spazzando via tese, jugeri, libbre e staia, per sostituirvi il sistema metrico, la tempesta rivoluzionaria francese — scrive L. HOULLEVIGNE ne *La Science et la Vie* di settembre — recò all'umanità un dono incomparabile. La Francia fu, come era giusto, la prima ad approfittarne; ma non senza tenace sforzo poté essa far passare dalla legge nelle usanze lo strumento indispensabile alle ricerche scientifiche e alle transazioni commerciali. Poco per volta, incoraggiate dai suoi successi, altre nazioni vennero al sistema metrico, e precisamente trentatré nazioni, che rappresentavano l'Europa quasi intera e i due terzi dell'America. Prova, questa, che il sistema metrico è adatto non solo allo spirito francese, ma anche a quello della maggioranza degli uomini, e che risponde alla necessità di semplificare e « taylorizzare » lo sforzo intellettuale.

Eppure, accanto a un certo numero di « neutrali », il sistema britannico si erge avversario orgoglioso su un vasto dominio, regna su tutti i mari, s'impone nei porti e nelle banche, tanto da obbligare i paesi che hanno adottato il sistema metrico a tener conto della differenza nelle relazioni internazionali. Certo, se si trattasse unicamente di una rivalità teorica fra il metro e lo yard, essa non interesserebbe molto; ma il conflitto è più grave e più tragico, perchè mette ostacolo al progresso umano.

La logica contro l'incoerenza. In che consiste l'eccellenza del sistema metrico? Non nella scelta delle unità fondamentali (metro, chilogramma, secondo), sebbene questa scelta fosse la più logica che gli scienziati della Convenzione potessero fare. Si sarebbe potuto prendere per misura lo yard inglese, che rappresenta, pare, la lunghezza del braccio di Enrico I, o, per i pesi, il pennyweight, che le vecchie ordinanze definiscono come il peso di 32 chicchi di grano presi in mezzo alla spiga.

Queste unità, per quanto arbitrarie e ridicole,

potavano ben servire alla costituzione di un sistema logico e coerente. Ma per questo sarebbero occorse due cose: 1) che le unità secondarie fossero multipli semplici e decimali le une delle altre; 2) che le unità derivate fossero legate semplicemente e logicamente alle fondamentali: così, da noi, le superfici e i volumi si esprimono semplicemente per mezzo del metro quadrato, del metro cubo e delle altre unità secondarie che vanno di 10 in 10, di 100 in 100 e di 1000 in 1000. Giacchè il nostro sistema è, prima di tutto, decimale, come il sistema di numerazione di tutti i popoli civili, e a questa qualità soprattutto deve la comodità e la semplicità del suo impiego.

Ora i sistemi inglesi di pesi e misure, simili in questo ai nostri vecchi sistemi, non possiedono alcuno di questi pregi. Ogni unità è sorta sola, secondo il capriccio degli uomini e i costumi provinciali, e, come se la confusione non fosse abbastanza inestricabile, coesistono per le stesse misure vari sistemi indipendenti che sono stati promossi alla dignità di unità legali.

« Immaginate — scrive lo spagnuolo Julio Arcival nelle sue *Nuove note sull'Inghilterra* — un sistema in cui i rapporti numerici sono prodotti dall'immaginazione più pazza e sfrontata. Nelle misure di peso, una libbra vale 7000 grani ossia 16 once. Una « pietra » (*stone*) vale 14 libbre, salvo dal beccaio, presso il quale ne vale solo 8. Ventotto libbre fanno un « quarto », 4 « quarti » fanno « cento pesi » (*hundredweight*) e 20 « centopesi » fanno una tonnellata: donde risulta che una tonnellata vale 2240 libbre. Vedete quanto è comodo!

« Lo stesso è delle misure di capacità per i cereali, i cui rapporti successivi sono 4, 2, 4, 2, 4, 8 e 36, mentre per i liquidi la scala dei rapporti è di 4, 2, 31, $1\frac{1}{2}$ e 2. Questa scala delle misure liquide racchiude, del resto, una unità che è caratteristica del sistema inglese (se pure questo caos può chiamarsi un sistema): è il « barile ». Ora il barile può valere, secondo i casi, un numero di « galloni » eguale a 9, 10, 18, 36, 53, 72 o 108. In fatto di unità, vedete quanto è elastica!

« Non basta: la « bottiglia », promossa alla dignità di unità ufficiale, vale un sesto di « gallone ». Il « pollice » cubico di acqua pesa libbre 62,321. Vedete come è semplice! Ebbene, i marinai inglesi provano una tal noia a tanta semplicità che hanno trovato il mezzo di complicarla. Mentre in terra una tonnellata d'acqua equivale a 224 « galloni », sul mare il volume della tonnellata può essere di 210, 110, 72, 36 o 18 « galloni », probabilmente secondo l'età del capitano.

« Le lunghezze si misurano mediante una

scala di unità i cui rapporti sono 12, 3, $5\frac{1}{2}$, 10, 8 e 3. Moltiplicando tutti questi numeri si giunge a una cifra inverosimile per il numero di « pollici » che il « miglio » rappresenta. S'intende che, giunti alle unità di superficie, si devono fare veri salti di canguro: da 10 a 114, poi a 9, poi a $30\frac{1}{4}$, poi a 4, e finalmente a 640. Questo mi basta per affermare che gli Inglesi mancano totalmente di spirito pratico ».

Pensiamo a due scolari, l'uno francese o italiano e l'altro inglese, di fronte a due problemi simili di aritmetica semplice, che però diventa, nel secondo caso, complicatissima, e possiamo rappresentarci lo stato di spirito di un popolo dato agli affari e costretto a risolvere tutto l'anno simili problemi.

I motivi della resistenza inglese.

La nostra mente, nutrita di razionalismo e bisognosa di logica, rimane confusa dinanzi alla persistenza di questa situazione, che taglia in due l'umanità civile. Sicuri di aver ragione, aspettiamo dal tempo e dalle esigenze della vita internazionale l'adozione generale del sistema metrico.

Anche in Inghilterra e negli Stati Uniti questa soluzione ha partigiani convinti. I propagandisti britannici del sistema metrico hanno fondato, secondo l'uso nazionale, una lega, la Decimal Association, in cui gli scienziati più illustri, associati a uomini d'affari e a politici chiaroveggenti, combattono per la riforma. E la loro azione non è stata inutile: dal 1866 il sistema metrico è legale, senza essere obbligatorio, in tutto l'Impero britannico; e negli Stati Uniti dal 1915 i farmacisti inglesi sono costretti dalla legge a servirsi unicamente di pesi metrici: progresso immenso, poichè attraverso i farmacisti si giunge ai medici e ai malati. Ma soprattutto la scienza inglese, con unanime accordo, ha adottato il sistema metrico, e tutti i lavori scientifici, come un gran numero di memoriali tecnici, sono redatti in unità metriche; spetta anzi ai fisici britannici il grande onore di aver propagato questo sistema applicandolo alle misure meccaniche, elettriche e magnetiche, giacchè il sistema C. G. S. (centimetro, grammo, secondo) è uscito dai lavori della Associazione Britannica delle Scienze.

Ma la partita non è vinta: i partigiani del vecchio sistema nazionale hanno eretto contro l'assaltatore il bastione della British Weight and Measures Association, donde il buon pubblico è bombardato da manifestoni, discorsi, appelli patriottici per la difesa delle nobili tradizioni britanniche. Dopo Herbert Spencer, vi si ripete che l'uso di quelle unità complicate è un'utile ginnastica che mantiene « in forma » l'intelletto del popolo inglese. Si fa notare (e l'argomento può far impressione a tutta prima)

che i difetti di questo sistema non hanno impedito all'Inghilterra e agli Stati Uniti di diventare i più commercianti del mondo.

La verità. Tutte queste ragioni servono soltanto a dissimulare la vera. Non è l'amor proprio nazionale che tiene l'Inglese medio ancor lontano dal sistema metrico; altrimenti egli non conserverebbe il termometro Fahrenheit, che è tedesco.

L'Inglese sa benissimo che il sistema metrico decimale costituisce, se non la perfezione ideale, un immenso progresso sull'ammasso incoerente delle vecchie unità. Ma non l'adotta perchè è troppo tardi: l'immenso sviluppo preso dal commercio britannico rende oggi difficilissima e aleatoria un'evoluzione che cento anni fa sarebbe stata facile. A forza di attendere e osservare, contando sul tempo per risolvere tutti i problemi, l'Inghilterra si è posta in una situazione quasi inestricabile: l'unica soluzione possibile consisterebbe in una trasformazione progressiva delle unità fondamentali. È però dubbio che anche questa soluzione limitata sia mai compiuta: quando un popolo si rifiuta, dopo le dure lezioni della guerra, a lasciar fare il tunnel sotto la Manica, si può dire che è inaccessibile a tutti gli argomenti della logica e anche dell'interesse bene inteso.

Necessità di provvedere. Di fronte a questa situazione pessimistica, alcuni si rassegnano dicendo: peggio per l'Inghilterra. Sì, peggio per l'Inghilterra, ma peggio anche per noi. Lo scambio dei prodotti, naturali e fabbricati, cresce ogni giorno fra i vari paesi. I nostri esportatori sono impacciati nei calcoli di sterline, scellini e pence, e i sensali approfittano di questa ignoranza per rubare dalle due parti. Quanto all'industria, questa tende, ogni giorno di più, a fissare tipi e calibri unici per i principali oggetti fabbricati: i passi delle viti, gli spessori delle lastre metalliche, le lunghezze e le dimensioni delle rotaie e delle travi, i calibri dei fili di seta, di lino o di cotone, sono graduati, non già a caso, ma da accordi internazionali.

Se si vuole che le industrie delle varie nazioni si compenetrino e si completino, esse devono armonizzare quei tipi in modo che una vite fabbricata in Inghilterra possa servire a riparare una macchina estera, o che un travicello estero convenga agli architetti inglesi. Su quali basi stabilire questi calibri, se non sul sistema metrico?

Non dobbiamo chiuderci in una ironica o sdegnosa indifferenza. La questione è di quelle che spettano alla Società delle Nazioni, che si è preoccupata di problemi meno importanti.

IL PETROLIO E LA POLITICA INTERNAZIONALE

Come una raggiante cometa è apparsa nel cielo economico mondiale l'industria del petrolio — scrive il prof. J. L. WILSER nella *Zeitschrift für Geopolitik* (n. 6). — I nostri antenati davano poca importanza al petrolio; questo era un combustibile fuliginoso, o un lubrificante; presso alcuni popoli, un medicamento. Nell'anno 1857 s'inventò la lampada a petrolio, e, tre anni dopo, il chimico tedesco Liebig progettò una raffineria di petrolio per Bacù (Transcaucasia) dove i fratelli Nobel iniziarono uno sfruttamento intensivo di quelle miniere petrolifere. Nel 1870, Rockefeller fondò in Pennsylvania la Standard Oil Co. Da allora il petrolio conquistò rapidamente il mondo: come illuminante, come lubrificante, come combustibile. Le imprese guadagnarono sacchi d'oro.

Ma ancora l'uso del petrolio era limitato principalmente alla illuminazione; come lubrificante era un accessorio; e la benzina, che oggi ha tanto valore, andava perduta fra le scorie. Dopo l'invenzione del motore a scoppio, la situazione mutò radicalmente: l'olio pesante e la benzina occuparono il primo posto.

Nel nostro secolo i combustibili liquidi vanno sostituendo il carbone. Il problema del petrolio non è più un problema privato, ma un problema politico internazionale. Con battaglie e nelle conferenze internazionali si è lottato aspramente per il possesso delle miniere petrolifere.

Il petrolio si trova in tutte le parti del mondo, specialmente nelle regioni ai piedi delle montagne. Il numero dei pozzi petroliferi, alcuni dei quali sono profondi circa 2 chilometri e mezzo, supera di molto il milione.

Per l'esercizio di questa industria occorrono forti capitali, ed è perciò che essa ha dato luogo ai più grandi trusts, dietro i quali si nascondono, più o meno, i Governi dei relativi Stati. Senza petrolio non è possibile né prosperità economica, né preparazione alla guerra, né politica di potenza.

Stati Uniti, Inghilterra e Germania. Gli Stati Uniti d'America controllano coi loro trusts l'80 per cento della produzione mondiale del petrolio; ma i loro pozzi si vanno esaurendo, e perciò gli S. U. cercano di impadronirsi di pozzi esteri, principalmente nell'America centrale e meridionale dove ne esistono di abbondantissimi. « L'America agli Americani, e il petrolio americano agli Stati Uniti »: questa massima diventa realtà. E ad essa fa riscontro l'altra, anch'essa in via di attuazione: « Il

petrolio orientale agli Inglesi». Il Caucaso, la Mesopotamia, la Persia, l'Arcipelago Indiano possiedono miniere petrolifere quasi intatte. Su di esse ha già messe le mani l'Inghilterra, la quale ora è costretta a importare circa 4 miliardi di lire italiane di petrolio, di cui il 40 per cento dagli Stati Uniti, il 20 dal Messico, il 20 dalla Persia, e il resto da altri paesi. Prima della guerra, la Germania si era avanzata nella Mesopotamia e aveva costruito la ferrovia di Bagdad con l'intento di sfruttare quelle miniere petrolifere. Ecco una delle cause della guerra mondiale e dell'intervento dell'Inghilterra.

Ora la Germania, vinta e disarmata, per opera dei suoi scienziati si appresta a fornire a se stessa e al mondo il petrolio estratto dal carbon fossile e dalla lignite. Già durante la guerra si fecero esperimenti per estrarre il petrolio dal coke, ma il processo era troppo costoso. Adesso si è riusciti a estrarlo da ogni specie di carbone, anche da quello di infima qualità, e il petrolio così ottenuto costerà la metà di quello che costa il petrolio delle miniere.

La Germania diventerà presto la più grande produttrice di petrolio nel mondo poichè dispone di enormi quantità di carbone. Gli impianti sono già in costruzione. Ci troviamo, così, di fronte a una prossima riveluzione nella industria del petrolio.

IL MISTERIOSO «SENSO DELLO SPAZIO»

Gli studi sull'orientazione lontana, fin qui, si sono volti principalmente agli invertebrati, e specie agli insetti. E tuttavia gli uccelli, e in particolare i piccioni viaggiatori, ci offrono in questo campo esempi sorprendenti.

Il piccione viaggiatore è il derivato di più specie selezionate di uccelli migratori. Studiare come si comporta il piccione viaggiatore attuale nel ritorno al nido, è dunque studiare il carattere dei suoi antenati migratori semidomestici. Per fare queste ricerche — scrive Y. CASAMAJOR nella *Revue Scientifique* del 24 settembre — non bisogna portare un piccione viaggiatore oltre trenta chilometri dalla colombaia: il senso di spostamento degli uccelli migratori è il risultato della loro iniziativa, e ogni spostamento eccessivo imposto a un animale può compromettere il ritorno di quest'ultimo se non si ha cura di sottoporlo a una preventiva educazione.

Perciò si perdono tanti piccioni negli esperimenti sportivi, e tanti imenotteri non educati nel ritorno all'alveare.

Considerazioni generali.

L'esperienza dimostra che un piccione viaggiatore di qualsiasi specie può trovare il suo tetto dalla distanza massima di un trentina di chilometri. Nei limiti di questa zona, un piccione viaggiatore di buona razza non trova alcuna difficoltà a orientarsi. Oltre questo limite, esso spiega visibilmente un'attività sensoria più acuta, che è frutto di addestramento.

Il piccione viaggiatore si orienta a fermo o in volo, all'angolo di un tetto o nel cesto che lo imprigiona provvisoriamente. I colombofili apprezzano il piccione che si orienta direttamente all'uscire dal cesto, invece di roteare. Le prove dei vecchi (quelli che hanno almeno un anno di volo) sono caratterizzate da una partenza spontanea, immediata, in una direzione precisa quanto quella che si otterrebbe con la bussola.

Siamo quindi ben lontani dall'idea che ci si fa qualche volta, che il piccione salga nell'aria tanto più alto quanto maggiore è la strada che deve percorrere. Certo, la partenza è talvolta difficile, il ritorno irregolare, secondo lo stato dell'atmosfera. È vero che in certi giorni i piccioni si smarriscono molto lontano dalla loro dimora. Ma non bisogna dimenticare che ogni anno centinaia di migliaia di piccioni, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, lanciati di buon mattino da oltre 6000 km. di distanza, ritornano la sera, prima del tramonto, fedelmente alla colombaia.

Alcuni naturalisti hanno tentato di spiegare il ritorno al nido degli insetti per mezzo dei sensi comuni, il Sant'hi con le onde oscure, il Jorel col senso topochimico per la formica, mentre il Fabre crede al senso assoluto della direzione, e Gaston Bonnier a un sesto senso.

La formica, l'ape, il piccione viaggiatore, il gatto e molti altri animali di specie diverse, trasportati a distanze che variano col loro modo di locomozione, e poi lasciati, ritrovano più o meno presto la loro dimora. La vista, l'olfatto e il senso cinestesico, che pur non si escludono, non bastano a spiegare questo ritorno attraverso regioni sconosciute. Essi sono sensi ausiliari che agiscono soltanto nella zona familiare: in questa, il senso di ritorno diventa passivo, e la vista basta generalmente all'animale per ritrovare la sua tana. Bisogna dunque osservare l'opera di questi sensi in rapporto al senso dell'orientazione. Incominciamo dalla vista. Un piccione viaggiatore, che aveva fatto due anni di esercitazioni e vinto quattro concorsi, era addestrato da parecchi mesi ad aver la testa incappucciata da un leggero apparecchio di celluloid e alluminio, munito nella parte anteriore di un velo nero di crespò di

Cina. In questo modo, dopo molte prove, l'uccello riuscì a fare viaggi di 5 chilometri per tornare alla colombaia.

I piccioni viaggiatori lanciati nella notte, qualunque sia la luminosità del cielo, e anche col cielo nero, raggiungono i nidi distanti parecchie centinaia di chilometri.

Per contro, certi giorni d'estate, luminosissimi, senza vento, seminano vuoti disastrosi nelle migliori colombeie. L'azione della luce non sembra discutibile, ma vuole essere ammessa con riserve. Si deve invece scartare l'idea di riferimento visivo rettilineo, di azione visiva come la intendiamo comunemente.

Configurazione del suolo. L'idea che la configurazione del suolo possa essere un fattore non estraneo al ritorno al nido ha indotto i colombifili a studiare la questione. Alcuni si sono ingegnati a mostrare lo sforzo di quei coraggiosi uccelli per ritenere l'immagine delle regioni che essi percorrono, in modo da stabilire dei riferimenti. L'esperienza è in completo disaccordo coi riferimenti. Si vedono piccioni ritornare al loro nido senza averne mai conosciuto gli aspetti esterni. Si vedono, ogni anno, le giovani rondini seguire la loro strada verso una mèta sconosciuta. Quelli che hanno avuto occasione di veder sparire, in pochi secondi, le migliaia di piccioni viaggiatori belgi, lanciati nella Francia meridionale, di vederli filare sulla campagna deserta, hanno potuto sentire la debolezza di quella ipotesi. Bisogna escludere la memoria topografica visiva.

Radioonde. Per vedere se esiste l'influenza delle onde radiotelegrafiche, J. A. Eslopina, di Valenza (Spagna), ha fatto esperimenti a Paterna, il 2 luglio 1924, sotto il controllo militare.

A 8 km. da Valenza, nel campo di manovre di Paterna, nel luogo dove si trova la stazione radiotelegrafica dell'esercito, in una giornata splendida, si mise in azione un'antenna con una lunghezza d'onda di 900 metri. Alle 8,52 si lanciò un primo piccione in vista della sua colombaia: l'uccello non si orientò, e neppure altri lanciati a 3 minuti di intervallo. Alle 9,20 la lunghezza d'onda fu portata da 900 a 1200 metri: era curioso vedere, dice l'Eslopina, i piccioni disorientati solcare lo spazio tracciandovi molte spire. Alle 9,26 si fermò l'emissione delle onde. Cinque minuti dopo, considerando ristabilita la calma degli elementi in quella regione, si lanciò un altro piccione, che subito si orientò. Da quel momento gli altri piccioni, che roteavano ancora dopo quaranta minuti di ricerche infruttuose, filarono dritti in direzione della loro colombaia, a Valenza.

Il 7 novembre, lo stesso sperimentatore

rinnovò la prova, con gli stessi risultati, in presenza di un gruppo di studenti, col concorso della Società Colombifila El Turia che fornì 200 piccioni.

Esperienze analoghe furono fatte in Germania durante il mese di marzo 1926. Emissioni di onde, fatte a ore determinate da stazioni di cui si conosceva esattamente la portata, sbaravano la via agli uccelli lanciati dentro quelle portate. Le colombeie erano scelte in modo che i loro ospiti, per raggiungere la mèta, dovevano normalmente attraversare la zona turbata dalle antenne emettitrici. In queste condizioni quei volatili perdevano il senso della loro direzione quando penetravano in una zona influenzata dalle onde hertziane; e lo riacquistavano lasciandole.

Altre esperienze, fatte nella colombaia militare di Kreutznach, che era nel tempo stesso stazione di radiotelegrafia, mostrarono che i piccioni di quella colombaia non erano affatto turbati nei loro voli vicini dal funzionamento di quella stazione: il che prova che l'emissione di onde hertziane non influisce sulla direzione e sul volo quando i piccioni non fanno uso delle loro facoltà di orientamento. Le influenze dello spettro solare e del suolo, del magnetismo terrestre, dell'elettricità dell'aria, delle onde radiotelegrafiche non ci sorprendono. Ognuno di questi fenomeni è legato agli altri. Si sa che il magnetismo terrestre è connesso alla natura del suolo e dei poteri ionizzanti dell'atmosfera. Nulla sarebbe più comprensibile di una rete di vie speciali agli uccelli e agli imenotteri, di una topografia di radiazioni oscure, su tutto il globo, sulla terra e sull'acqua, sotto l'azione combinata dello spettro solare e del magnetismo terrestre, azione capace di impressionare certi organi in animali estremamente sensibili.

Pipistrelli. Fin dal 1794, il naturalista italiano Spallanzani volle studiare il senso di direzione nei pipistrelli. Privati della vista alcuni di questi animali, li vide volare senza esitazione attraverso la stanza, senza urtarsi agli ostacoli nè al soffitto.

Rollinet e Trcuessart ripresero le esperienze dello Spallanzani in una grande sala, attraverso la quale furono tesi, fra altri ostacoli, fili, reti, pertiche. Tutti i pipistrelli, privati momentaneamente della vista e abbandonati a se stessi, si diressero facilmente, senza urtare. Quelli a cui si turarono gli orecchi volarono meno bene; la privazione dell'odorato non portò inconvenienti.

Da queste esperienze alcuni naturalisti conclusero che il pipistrello si dirige nell'oscurità, non già grazie a un senso determinato, ma

grazie a un tatto speciale, risultante dal concorso di sensazioni fornite da parecchi organi dei sensi che possono inoltre supplirsi reciprocamente.

Conclusione vaga, perchè, se non interviene uno degli organi, interviene l'altro, forse parecchi altri, e in questo modo non ci si sbaglia mai.

Un sesto senso? Quando una formica, un'ape, un piccione, un gatto sono vissuti un certo tempo in un luogo qualunque, tanto da affezionarglisi per una causa o per un'altra di ordine fisiologico, sotto l'influenza dell'ambiente gli organi sensori subiscono un adattamento. Se l'animale si sposta a una certa distanza, il modulo del nuovo luogo sarà diverso. L'animale potrà ritrovare il vecchio modulo senza altro intervento all'infuori di una memoria sensoria.

Notiamo che questo concetto esclude ogni intervento dinamico e psichico. Si tratterebbe di una forma di interpretazione sensoria, di un sesto senso: il senso dello spazio, presentato da De Cyon e la cui acuità in certi animali permetterebbe loro di orientarsi oltre una zona di influenza visiva.

IL FALCO PEREGRINO AMERICANO

Partiti all'alba ci eravamo spinti, percorrendo cinquanta miglia verso il nord, fino alle cascate di Bash-Bish, le più belle e più solitarie degli Stati Uniti. Ivi sostammo per visitare una dimora di falchi peregrini che uno dei miei figli aveva scorto al principio della stagione — narra SAMUEL SCOVILLE nella *Yale Review* (fasc. VII).

Lasciato il mio figlio più giovane a guardia del carro, seguí l'altro mio figlio, il naturalista della famiglia, lungo il più ripido sentiero del mondo, finchè finalmente raggiungemmo il margine di un vasto bacino di granito grigio, profondo circa cento metri. Esso era stato formato da qualche ignoto cataclisma o da qualche eruzione vulcanica.

Scendemmo per un aspro sentiero e ci trovammo in un luogo altrettanto selvaggio quanto romantico. Se mai un giorno dovessi esser nominato capo di una banda di briganti (il che non sembra probabile alla mia tarda età), sceglierò come rifugio quel nido di falchi.

Nonostante la nostra lunga sosta nell'angusta valle, non vedemmo neppure un falco.

Un ospite di Filadelfia. Strano a dirsi, la prima volta ch'io vidi un falco peregrino mi trovavo proprio nel cuore di Filadelfia. Dal mio ufficio, sito al tredicesimo piano, una mat-

tina d'inverno, mentre stavo dettando una lettera, scorsi due lunghe e strette ali nel cielo, e il mio stenografo rimase attonito vedendo che mi ero sporto fuori dalla finestra in modo pericoloso: osservavo un falco peregrino che tagliava col suo volo l'aria annerita. Più tardi seppi ch'era un maschio che aveva fatto il suo nido nel cappello di Guglielmo Penn, la cui statua si erge in vetta a City Hall. Ivi esso dimorò per due inverni, con gioia degli ornitologi nonché dei curiosi, e i piccioni degli edifici pubblici costituivano per lui un alimento gradito e comodo. Ma un giorno fu ucciso da un giovane avvocato, uno di quei vandali che fanno di tutto per distruggere le più rare e interessanti forme di vita degli animali.

Osservando l'uccello fui colpito dalla sua forte somiglianza con lo sparviere (*falco sparverius*). Il falco peregrino è molto più grande, ma vola nella stessa maniera e ha il medesimo tipo di ali e di coda.

Nella valle del Juniata. Nella primavera successiva a quella in cui, come ho narrato, vidi per la prima volta un falco peregrino a Filadelfia, ebbi un'altra occasione favorevole per studiare la vita di quel magnifico tipo di uccello. Il 7 maggio incontrai un collezionista presso un vecchio ponte di legno, sul quale attraversammo il Juniata, ruscello che scorre attraverso il villaggio di Tyrone, nella parte settentrionale della Pennsylvania.

A due miglia di distanza dal villaggio raggiungemmo un alto colle, alla sommità del quale si ergeva una roccia, coperta di cicuta verdescura. Il mio compagno mi disse che ivi stava facendo il suo nido un falco peregrino, e per dimostrarmelo batté d'un tratto le mani. A questo rumore l'uccello azzurrogrigio, dalle ali lunghe e strette, si librò nell'aria dal fianco della roccia. Aveva la coda striata, il petto bianco, e il ventre macchiato di nero. Anche a distanza potemmo distinguere nettamente le due larghe strisce intorno al becco, simili a un paio di baffi neri e che sono il distintivo del falco peregrino.

Nel volare, il falco, una femmina, emise un grido acuto e, mentre batteva le ali rapidamente, il becco a uncino color dell'oro risplendeva al sole, e potemmo distinguere i grandi piedi color giallo limone e la coda bianca. Per un momento l'uccello volteggiò nell'aria; poi distese le lunghe ali e partì rapido come una freccia.

Il suo grido chiamò il falco maschio, che stava accovacciato su una delle rocce accanto al nido e raggiunse la compagna alla nostra presenza. Le note di lui erano più basse di quelle di lei e quasi languide. Esso era un

terzo più piccolo della sua fiera compagna. Mentre li osservavamo, si librarono sempre più in alto nel cielo, finchè più non scorgemmo che due macchie nere nell'azzurro.

Con passo guardingo, su per le levigate pietre, toccammo il margine della roccia e scorgemmo un burrone profondo una trentina di metri, che scendeva nella valle sottostante. Un ciliegio pendeva su quel precipizio e il mio compagno mi disse all'orecchio che il nido del falco era appena a qualche metro sotto di noi. Afferrato un forte ramo, sporsi il capo e le spalle nello spazio. Dapprima non potei scorgere nulla a causa della roccia che avevo di sotto. Ma, sportomi un po' di più, vidi finalmente un becco giallo e adunco e un occhio lucente come una scheggia di vetro nero: il falco femmina era ritornato al nido. Spaventato dalla mia presenza, si lanciò nello spazio e le sue lunghe ali mi sfiorarono il viso. In un attimo si allontanò nel cielo.

Un nido.

Aggrappandomi ai forti rami e alle punte della roccia, riuscii a raggiungere il nido. Questo consisteva in una cavità di micascisto che le sovrastanti rocce arcuate proteggevano dalle intemperie. Colà, giacenti su alcune piccole ossa, erano tre piccoli e un uovo, circa delle dimensioni di quello di una gallina, color di cuoio punteggiato di rosso. Era un esemplare molto bello, secondo il parere del collezionista, il quale parlava con cognizione di causa.

Nonostante la bellezza e la rarità dell'uovo, io presi maggior interesse ai tre piccoli falchi, nati appena pochi giorni prima, che si trovavano nel nido. Tutti e tre erano coperti di pelurie bianca, avevano il becco pure bianco, gli occhi neri e le zampe gialle al par degli artigli. Gridavano di continuo, quasi fossero affamati, mentre avevano il ventre tirato come un tamburo perchè pieno di cibo. Così bianchi com'erano, sembravano piumini da cipria. Nel nido trovai avanzi di picchi. Del resto, il nido era pulito, perchè la femmina del falco è una brava massaia.

Un nemico.

Mi sedetti vicino alla piccola nidiata e osservai la madre che, allontanatasi a volo, ogni tanto emetteva il suo grido di richiamo. Mentre la guardavo col cannocchiale, ecco apparire sui monti un avvoltoio.

Appena le sue ali nere furono in vista al di sopra degli alberi, il falco si lanciò contro di lui come un bolide. Benchè più grosso del suo assalitore, l'avvoltoio non tentò nemmeno di difendersi, ma interruppe il suo volo maestoso e si sforzò di inalzarsi al di sopra del falco battendo nervosamente le ali. Ma in bre-

ve tempo, nonostante gli sforzi dell'avvoltoio, il falco gli si avvicinò, gli diede un tremendo colpo coi suoi artigli e poi si allontanò. L'avvoltoio si abbassò e poi disparve. Credetti dapprima che fosse morto o ridotto all'impotenza, ma pochi minuti dopo lo rividi aggirarsi fra gli alberi, con una grande ferita in un'ala: gli erano state strappate varie penne. Indubbiamente, se il falco lo avesse colpito alla testa, lo avrebbe ucciso.

Rimasi per lungo tempo seduto accanto al nido, coi piedi a penzoloni nello spazio.

Uno dei tre piccoli falchi era stato urtato dalla madre mentre questa usciva dal nido, ed era rimasto sul ciglio del precipizio in una posizione pericolosa; ma era troppo grasso per mettersi da sè al sicuro. Io allora lo tolsi d'impaccio e lo collocai di nuovo a posto. Esso non me ne fu grato; gridò minacciosamente quando lo presi su, e per tutto il tempo della mia permanenza presso al nido, non cessò di fissarmi. Quando finalmente mi allontanai, emise un acuto grido e prese a batter le ali in aria di trionfo.

IL GRANDE NEGOZIO MODERNO

I grandi magazzini — scrive Y. VALMY nella *Revue Bleue* del 18 settembre — hanno dato argomento a una letteratura ricca e varia. E sociologi, economisti, igienisti, filosofi, giuristi han loro dedicato trattati e saggi, mentre inventori elaboravano per essi arditi e ingegnosi progetti. Il teatro stesso ha tratto dai grandi magazzini situazioni e personaggi nuovi. E per illustrare i testi, pittori, disegnatori, scultori, scenografi, architetti hanno moltiplicato le allegorie e le composizioni.

Di queste grandi imprese, alcuni dei fondatori, giunti a Parigi in zoccoli, hanno venduto filo e aghi per la strada, prima di dirigere il negozietto intorno al quale doveva crescere il grande magazzino.

Quei commercianti univano a indiscutibile qualità di uomini d'affari il senso romantico del commercio e l'amore del rischio. Prima di loro, la bottega, chiusa e scura, si apriva soltanto a chi sapeva quel che andava a comprare. Le porte dei nuovi negozi si aprirono a tutti, e i cartelli annunziarono: *Ingresso libero*. Il pubblico vuole essere suggestionato: il primo agente di pubblicità fu certo uno psicologo.

Conquista della clientela.

Gli abitanti del quartiere accorsero al richiamo, dapprima timidamente, poi liberamente. La clientela si formò e si estese. Le merci erano vendute

con piccoli guadagni, ma siccome si comprava di più, le imprese prosperarono.

I nuovi negozianti, conquistato il loro quartiere, chiesero a tutta Parigi, poi alle province, alle colonie e finalmente all'estero, una clientela che permettesse loro di estendere i loro affari: e divennero infaticabili organizzatori.

Direttori e impiegati. Siamo già lontani dal grande magazzino iniziale. La direzione di un solo gli conservava ancora quel carattere di intimità che lo riconnetteva alla bottega di una volta. Dal suo allargamento doveva nascere la sua impersonalità. Certo, i figli e i figli dei figli del fondatore, dopo un passaggio più o meno lungo sui banchi dell'Università, dopo viaggi di studio in Germania o in Inghilterra, in America e anche in Oriente (per i tappeti), hanno, a loro volta, ricchi di scienza, di osservazione, di idee nuove e delegati da Consigli di Amministrazione, preso la direzione dell'azienda di famiglia. Ma, pur continuando le tradizioni, non possono più essere gli unici piloti di quella formidabile organizzazione che conta spesso più di mille impiegati e incassa, in certi giorni di grande vendita, fino a tre milioni. Essendo governanti, devono circondarsi di un Consiglio e scegliere i ministri nella folla di quelli che giorno per giorno si son formati alle rudezze e agli incerti del mestiere, alle furberie e ai rischi.

Ed ecco il risultato: quel *groom*, che ha una fisionomia di seminarista e gambali da ufficiale, potrebbe bene essere, fra una ventina d'anni, uno dei principali interessati nel gran magazzino di cui ci ha aperto, ossequioso, la porta. Per raggiungere quel punto, avrà dovuto salire scalino per scalino: inserviente, fattorino, commesso, sottocapo, caporeparto: forse avrà fatto incursioni negli uffici di contabilità, di pubblicità o nei laboratori. In ognuno di quei luoghi avrà dovuto imporsi con la sua intelligenza, col suo senso del metodo.

Se i genitori non l'hanno fornito di un'istruzione qualsiasi, non avrà il tempo di imparare l'ortografia: suo figlio sarà istruito per lui. Ma vigilante e perspicace, servendo aspramente quelle divinità inclementi che sono il Lavoro e la Volontà, imparerà a scegliere, a vendere, a comprare. In quel mondo in cui tutto si misura dal risultato, non gli si può domandare di più.

E quella apprendista, che vedete uscire dal laboratorio di sartoria, la ritroverete forse un giorno, donna di intelligenza vivace e di sobria eleganza, a dirigere i laboratori e i reparti di confezione guadagnando più di duemila franchi al mese.

Cittadini ragguardevoli, che esercitano con

più decoro che guadagno professioni liberali, sposando, per amore o per paura della solitudine, commesse di negozio, diventate poi sottocape o capereparto, hanno fatto, contro il volere dei genitori fedeli alle superstizioni borghesi, un ottimo affare. Il che non vuol dire che il grande magazzino non conti, fra il suo personale, giovani che hanno fatto gli studi classici, o giovanette provviste di diplomi e capaci di suonare il 2° *Scherzo* di Chopin.

Focolare di attività. Essendo uno dei focolari più ardenti dell'attività contemporanea, il grande magazzino fa parte della ricchezza nazionale: esso attira tutte le volontà, tutti gli inventori e i venditori di idee. A poco a poco, esso assorbe tutto, aiutato da quell'ausiliare potente che fa e disfà le politiche, strumento di rovina e di prosperità: la donna.

Per lei esso sembra creato, per lei si è perfezionato, dandosi ad abbellire l'edificio, facendosi negoziante di novità, decoratore artista.

Inventori lavorano specialmente per lui, perfezionano sempre più quegli ascensori e quelle salite « a gradini che camminano » che rendono il gran magazzino più ospitale. Altri adattano le curve dei *tobogan* che, da cento reparti di piani diversi, dirigono verso la tavola girevole posta nel sottosuolo gli acquisti che di là andranno, su tappeti scorrevoli, verso la registrazione finale, prima di essere caricati sugli autocarri.

Altri tecnici preparano quei sistemi di rapido pagamento, che ricevono e rendono automaticamente la moneta per mezzo di chilometri di tubi pneumatici, correnti sotto i soffitti e ramificantisi nei sottosuoli o ai piani superiori.

Giacché il gran magazzino nasconde alla base un'officina in cui ronzano i motori più moderni, e si corona, sulla terrazza, di una sala da tè che animano gli ultimi pettegolezzi parigini. Perciò gli architetti cercano di armonizzarvi la mite luce del giorno con le violenze dell'elettricità; gli preparano grandi vedute sulla strada e sulla vita; ne fanno quella casa di vetro che è la casa di tutti.

Per le vetrine, gli artisti hanno creato un'arte nuova: la mostra, che ci dà spesso lezioni di eleganza, di regionalismo e anche di storia; giacché l'immaginazione del dispositore di mostre si appoggia in ogni tempo sul documento e sulla verità. Vi sono poi i cataloghi, nei quali collaborano fraternamente il disegnatore e lo scrittore; gli affissi, in cui l'artista riesce a creare grandi composizioni ma facili a decifrare, quando non ci sorprende col cubismo. Il gran magazzino sa unire la tradizione e la

novità, è fedele al passato ma si prepara diritti sull'avvenire.

Vendendo abiti e mobilia, confetture e biglietti di teatro, cassoni del secolo xiv e gli ultimi ballabili, facendo la concorrenza alle grandi sarte e alle celebri modiste, sorridendo a tutte le borse, accogliendo tutti i desideri, offrendo alle più umili borse l'illusione del lusso e dell'eleganza, educatore a modo suo, ma tentatore e seducente, il gran magazzino estende ogni giorno la propria azione.

Con un'agilità che pareva impossibile, si adatta a tutti i progressi, e anche a quell'evoluzione dei costumi che in meno di trent'anni ha quasi interamente mutato le nostre abitudini. Il gran magazzino ingrana tutti i suoi congegni in quelli della vita moderna e, senza scosse nel suo movimento, ne sposa il ritmo vertiginoso. Alcuni dicono: « Questo non può durare ». Ma il gran magazzino conosce il valore delle proprie armi e risponde comprando un nuovo corpo di casa e convocando gli architetti. Ed ecco nuove buche protette da alti steccati, su cui il magazzino fa al pubblico, a lettere alte un metro, questa confidenza: « Mi ingrandisco ».

ECLISSI DI SOLE

L'osservazione degli eclissi — scrive W. F. DENNING nella *Nineteenth Century and After* — risale ai tempi antichi. Invero il primo fenomeno del genere tramandatoci dalla storia risale a più di 2000 anni prima di Cristo. Narrasi che Ho e Hi, due astronomi o astrologi dell'imperatore cinese Ciung-kang, trascurarono di preannunziare al sovrano l'eclissi. Così questo giunse inaspettato e trovò la corte impreparata alle cerimonie di rito in tali occasioni. Per questo motivo Ho e Hi furono sommariamente giudicati, condannati e decapitati.

La data di quest'eclissi, dopo varie discussioni, è stata stabilita al 2136 prima di Cristo.

Attraverso i secoli. I Cinesi, dopo l'eclissi del 2136, segnalano soltanto quelle avvenute 1400 anni dopo, nel 776.

Il 15 giugno 763 vi fu un eclissi quasi totale a Ninive, ed è ben descritto nelle tavole assire del British Museum.

Il 28 maggio 585 av. C. vi fu un eclissi predetto da Talete di Mileto. Questo eclissi sembra abbia posto termine alla guerra fra i Medi e i Lidi. La battaglia infuriava quando la luce del giorno si mutò nell'oscurità della notte. La meraviglia e il timore invasero i combattenti che deposero le armi e fecero la pace. Erodoto accenna a questo eclissi.

Gli storici narrano che quando l'esercito per-

siano sostò nel suo viaggio da Sardi ad Abido, il Sole scomparve, benchè l'aria fosse perfettamente serena e il cielo senza nubi. La data è quella in cui Serse intraprese la sua grande spedizione contro la Grecia. Gli scrittori sono discordi circa la data precisa di questo fenomeno, ma Hind la pone nel 478 e crede che la battaglia di Salamina sia avvenuta due anni più tardi di quando generalmente si crede.

Plutarco afferma che il Sole subì un eclissi e che l'oscurità coprì la città di Tebe in pieno giorno. Secondo l'astronomo francese Arago, quell'eclissi sarebbe avvenuto nell'anno 375; ma Johnson ha calcolato che la vera data fu il 13 luglio 364, giorno in cui tre quarti della superficie del Sole furono nascosti.

Nel 310 av. C. si ebbe un notevole eclissi, durante il quale si videro le stelle. Agatocle era partito il giorno prima da Siracusa verso le coste dell'Africa, e la sua nave fu avvolta nell'oscurità; non completa, perchè una piccola falce del Sole rimase scoperta.

Quando Giulio Cesare passò il Rubicone vi fu un eclissi solare, probabilmente anulare (51 av. C.).

Un eclissi che precedette la morte di Domiziano, imperatore di Roma, è descritto da Filostrato: « Nel cielo avvenne un prodigio di questa natura: una specie di corona circondò il globo solare e ne oscurò la luce. L'oscurità fu così intensa da dare l'impressione che fosse sopraggiunta la notte ». Plutarco allude forse al medesimo eclissi e nota che le stelle erano visibili benchè fosse circa mezzogiorno.

Il 19 luglio 418, durante un eclissi, fu osservata una cometa, e Johnson dice che un altro caso simile era stato osservato da Seneca. Un antico scrittore, alludendo a questo eclissi, dice che « verso l'ottava ora del giorno il Sole era così nascosto che le stelle divennero visibili, e una stella in forma di cono apparve nel cielo ». Questa cometa rimase visibile per quattro mesi e, prima di sparire, passò sopra l'ultima stella della coda dell'Orsa Maggiore.

Il 3 maggio 1715 si ebbe a Londra un eclissi totale della durata di 3 minuti e 11 secondi, a quanto afferma il Flamsteed. Halley lo osservò dalla metropoli e in una comunicazione fatta alla Royal Society dice: « Non starò a parlare del freddo umido che accompagnò l'oscuramento prodotto da questo eclissi e che fu notato da molti spettatori, nè vi annoierò con la descrizione del tufbamento notatosi in tutte le specie di animali, uccelli, mammiferi e pesci, poichè noi stessi non potemmo osservare il fenomeno senza un certo senso di orrore ». Il francese Louville, che osservò questo eclissi a Londra, afferma che si poterono scorgere a

occhio nudo non meno di venti stelle. Esso avvenne poco dopo le 9 in un chiaro mattino di primavera ».

**Nel tempi
moderni.**

Il 22 maggio 1724 si ebbe un'eclissi totale visibile in Inghilterra. Il fenomeno fu osservato da molte persone, e specialmente dallo Stukeley in Hadden Hill, presso Salisburgo: « L'oscurità fu tale che avemmo l'impressione essa ci avvolgesse come un grande mantello nero ». Egli descrive la scena come superiore a quanto avesse mai visto e la più solenne che la sua immaginazione fosse capace di concepire. La fisionomia dei suoi compagni osservatori « assunse un aspetto spettrale e stupefacente. Al termine della fase totale apparve una piccola macchia lucida e da essa scese una scialba luce indicante la formazione di un arco di luce solare. In tre minuti e mezzo le vette da nere si fecero azzurre, l'orizzonte si striò come quando sta per sorgere l'alba, e gli uccelli volarono allegramente nell'aria ».

Nel 1851 furono in Inghilterra organizzate numerose spedizioni per osservare l'eclissi totale del Sole. I più illustri astronomi del tempo, con l'aiuto dei migliori strumenti di cui allora si disponeva, raccolsero numerosi dati e rappresentazioni grafiche.

I materiali raccolti durante gli ultimi tre quarti del secolo scorso sono enormi e possono ampiamente prestarsi a una discussione conclusiva.

L'eclissi totale del 1836 fu oggetto di particolari studi da parte degli astronomi. Nel 1842 e nel 1851 le investigazioni furono accuratamente continuate, e col notevole aiuto della fotografia. I più recenti eclissi del 1893, 1896 e 1898 aggiunsero nuovi dati a quelli già raccolti.

La temperatura. Durante gli eclissi solari la temperatura scende rapidamente; e l'osservatore ha l'impressione ch'essa sia più bassa di quanto indica il termometro. Durante l'eclissi dell'8 aprile 1921, che coprì i nove decimi del disco solare, io presi nota — dice lo scrittore — delle temperature ogni quindici minuti, ed ecco i risultati. L'eclissi fu visibile dalle 7,35 alle 10,4. Il normale aumento della temperatura si arrestò alle 8, e poi si ebbe una notevole discesa, cosicchè alle 9 il termometro si trovò a 38 gradi Fahrenheit, cioè a 11 gradi sotto quello che avrebbe raggiunto senza questo eccezionale impedimento. Il freddo era intenso, e una strana nube azzurro-scura, simile a quella che si osserva prima dei temporali, si diffuse sul nord-est del cielo. Il medesimo fenomeno accompagnò l'eclissi solare del 30 agosto 1905.



IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI GOFFREDO MAMELI

« Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconsci nell'anima umana e non saranno come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua avea tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza... »

« ... egli accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme ».

Tracciato nel 1849 da Giuseppe Mazzini, questo profilo di Goffredo Mameli è rimasto immutato nella tradizione sentimentale del Risorgimento e dell'unità italiana — scrive BENEDETTO MIGLIORE nella *Nuova Antologia* del 16 settembre. — Non diverso lo hanno portato nel cuore e nella fantasia le generazioni di giovani che dal settembre del 1847 sino a oggi hanno cantato le strofe ardenti del suo canto di riscossa.

**Poesia
e azione.**

Perchè veramente di Goffredo Mameli, prima che ogni altra eredità spirituale, resta questo profilo *sentimentale*: il profilo della sua giovinezza, ch'ebbe un ciclo brevissimo e pur chiuse in sé una totale pienezza di vita: l'amore, la poesia, la fede, il sacrificio; il sentimento — si potrebbe dire — e la storia. Ventidue anni: e tutti un tumulto di passione, una febbre d'azione, una sete insaziabile d'ideale e una religione devota del dovere, commisti a una maturità così profonda di pensiero e di volontà che il breve ciclo ne appare un simbolo perfetto.

La visione ch'egli ebbe di una Italia libera e indipendente dallo straniero non fu, in realtà, soltanto una visione lirica, ma una ben consapevole visione storica e politica. Non erano già i residui romantici, che agivano in lui, quando nella esigenza dell'unità nazionale egli vedeva anche l'esigenza di una missione universale, o quando cercava nel passato le glorie della Patria. La sua malinconia romantica non andò oltre i suoi versi di amore, nè oltrepassò l'atteggiamento mentale comune a quel-

la scuola poetica che identificava i sentimenti con i concetti, e sogni e fantasime e immagini e fatti trasformava in simboli; e d'ogni poeta faceva un crociato del Vero, dell'Idea, del Bene. Superati i primi allettamenti dell'astrattismo lirico che poteva appagare lo spirito contemplativo, Mameli diede un altro senso alle forze imperiose che dall'Idea muovono al Vero, e non si distaccò più dalla esperienza della realtà. Questa esperienza era immediata e storica, aveva i suoi termini nella situazione dell'Italia di quei tempi e nella tradizione del passato; aveva la sua proiezione nell'avvenire: Mameli non li disgiunse mai più.

È meravigliosa l'intima adesione con la quale essi si svolgono nella poesia e nell'azione del Mameli; è meravigliosa soprattutto la maturità con la quale trovano la loro sistemazione, ancor più che nella fantasia, nella intelligenza e nella coscienza dell'adolescente. Si pensi, infatti, alla rapida assimilazione che le correnti politiche del tempo dovettero avere nella mente del Mameli e si pensi al rapido processo di concretezza che gli diede un orientamento e gli fece scegliere il suo posto di battaglia.

Era il periodo nel quale cozzavano tra di loro le diverse concezioni sulle finalità da dare alle varie attività regionali, e non tutti avevano già allora ben chiara l'idea dell'unità italiana in un solo piano politico. Mameli sì. Con sensibilità e con veggenza di poeta, con ardore d'uomo d'azione. L'Italia una è già nell'inno a Roma, ed è poi tutta un fremito di passione nell'invocazione ai fratelli Bandiera, e tutta una volontà d'amore nel « canto ufficiale dell'unicone e dell'indipendenza italiana » (« Raccolgaci un'unica — Bandiera, una speme; — Di fonderci insieme — Già l'ora sonò »); grida ancora nell'Inno: *Viva Italia! Era in sette partita* (« O fratelli di patria, di fede, — Tutti intorno alla santa bandiera! »); incita pur sempre negli inni: *Sonò l'ora* (« Una sola è la bandiera — Di chi crede, di chi spera — E v'è scritto l'Unità »), *All'armi, all'armi!* (« Non deporrem la spada... — Fin che non sia l'Italia — Una dall'Alpi al mar »), *Ella infranse le sette ritorte* (« Lo stranier... — Tremi omai, chè una schiera formâr, — Quanti son dall'Eridano al mar »).

Purtroppo, l'ora dell'azione concorde non era ancora sonata, ma lo stesso sacrificio cruento del Mameli e dei suoi commilitoni nella difesa della repubblica romana del 1849 era la testimonianza eroica di quella suprema necessità.

Dal momento in cui, colpito dalla palla nemica, egli cade per trascinare la sua fede in

una lenta agonia, il suo ci appare veramente un mistico destino. Allora ritroviamo il nostro Poeta, il Poeta del quale non abbiamo cercato altra poesia che quella dell'inno famoso: « Fratelli d'Italia - l'Italia s'è desta ». Anche oggi, mentre i tempi sembrerebbero propizi a una ricerca letteraria ed estetica più ampia, il nostro desiderio non ha bisogno d'altro alimento. Il nostro Poeta è lì, col suo profilo immutabile.

LE NOSTRE GRANDI CORRENTI EMIGRATORIE

La nostra emigrazione transoceanica è attualmente al di sotto della metà di quella prebellica — scrive B. MAINERI ne *L'Italia e il Mondo*.

Le statistiche ufficiali eliminano qualsiasi dubbio a questo proposito. Nello scorso anno, pur essendovi stato un aumento di oltre ventimila persone rispetto all'anno precedente, partirono dall'Italia per i paesi transatlantici appena 122.496 emigranti, mentre la media delle partenze degli ultimi cinque anni prebellici ascese a 319.608.

La diminuzione è adunque di ben 187.112 persone, cifra elevatissima che non può a meno di avere forti ripercussioni sull'attività nazionale, sulla richiesta della mano d'opera locale, sui trasporti marittimi e su tutta quanta l'economia nel nostro paese.

La fortissima diminuzione è causata naturalmente soprattutto dalle limitazioni imposte dalle leggi nordamericane, sebbene anche nelle correnti emigratorie dirette all'Argentina e al Brasile (due importantissimi sbocchi per la nostra emigrazione) si siano verificate diminuzioni tutt'altro che trascurabili.

Gli emigranti italiani partiti per la grande Confederazione Stellata durante lo scorso anno si limitarono a 34.524, mentre la media annuale dell'ultimo quinquennio prebellico fu di ben 227.578.

Sopra una diminuzione totale di 197.112 partenze, quelle per gli Stati Uniti si elevano a 93.054.

Brasile e Argentina. L'Argentina e il Brasile non hanno posto finora alcuna limitazione sostanziale alla nostra emigrazione. Il Brasile, anzi, lascia chiaramente comprendere che desidererebbe moltissimo di vederla aumentare e non esita a dichiarare per mezzo della sua stampa più autorevole che i nostri emigranti sarebbero da preferirsi a quelli di tutte le altre nazioni del mondo.

L'Argentina non fa dichiarazioni così esplicite come il Brasile, ma dimostra in mille maniere la più viva simpatia per i nostri sobri e

laboriosi connazionali che si recano a esplicitare la loro attività in quei vasti e fertili territori non ancora sufficientemente valorizzati.

Le statistiche però — che sono sempre più eloquenti degli elogi dei giornali quotidiani — ci dimostrano che nello scorso anno sono partiti per l'Argentina appena 64.245 emigranti italiani, mentre la media delle partenze dell'ultimo quinquennio prebellico risulta di 73.776.

Si avrebbe adunque una diminuzione di ben 9531 persone, diminuzione che, a dire il vero, sarà appresa da molti Italiani con una certa sorpresa. E non bisogna neppure dimenticare che le partenze dello scorso anno superarono di oltre undicimila quelle dell'anno precedente.

Per quanto si riferisce al Brasile, le cose non sono molto diverse.

Nello scorso anno si diressero alla Confederazione Sudamericana 11.180 emigranti italiani (quasi quattromila più che nell'anno precedente) mentre la media annuale dell'ultimo quinquennio prebellico venne calcolata a 16.104.

La diminuzione è adunque di 4924, pur essendo lo scorso anno uno dei migliori postbellici, almeno dal punto di vista brasiliano, se le dichiarazioni del Brasile sono sincere, come del resto si ha tutto il diritto di ritenere.

Una diminuzione si ebbe anche nelle correnti che si dirigono al Centro America, sebbene siano sempre molto limitate.

Nello scorso anno partirono infatti per i paesi centramericani 369 emigranti italiani, mentre la media annuale dell'ultimo quinquennio prebellico era di 528. Anche nelle partenze per queste regioni vi sarebbe adunque una diminuzione di 159 individui.

Australia e Canada. Non bisogna, però, credere che l'emigrazione italiana sia diminuita in tutti i paesi transoceanici. Di fronte alle accennate diminuzioni incomincia infatti a delinearsi un aumento abbastanza promettente in diverse regioni di grande avvenire, e specialmente nell'Australia e nel Canada.

La media annuale dei nostri connazionali partiti per il vasto territorio australiano nell'ultimo quinquennio prebellico si limita a 910; nello scorso anno ne partirono invece 4783. E bisogna anche tenere presente che la cifra dello scorso anno fu inferiore a quella dell'anno precedente, la quale raggiunse i 5182.

Un aumento non trascurabile si ebbe anche nell'emigrazione italiana al Canada: i nostri partiti per quella regione nello scorso anno ammontarono a 3087, mentre la media dell'ultimo quinquennio prebellico venne fissata a cinquecentoquattro.

Negli altri paesi non specificati finora dal-

la statistica si ebbe nello scorso anno una immigrazione di 4308 Italiani, contro una media annuale di appena 910 nell'ultimo quinquennio prebellico.

Si realizzò adunque un aumento di ben 3396 emigranti.

Questi aumenti (che ascendono complessivamente a 10.546 emigranti) non si limitano a frenare alquanto la diminuzione generale che senza di essi sarebbe stata di oltre duecento-settemila, ma costituiscono indubbiamente un indice importantissimo di quello che possono fare, e che faranno di certo, i nostri ottimi lavoratori in paesi ricchissimi e finora meno sfruttati della grande Confederazione Nordamericana, delle rive del Plata e dei territori brasiliani maggiormente preferiti, finora almeno, dalla nostra emigrazione.

Anche nell'Australia e nel Canada non tarderanno adunque a sorgere delle piccole Italie che non avranno di sicuro nulla da invidiare a quelle che da tutti si ammirano in ogni parte del mondo.

NATALITÀ E MEZZI DI SUSSISTENZA

È avvenuto assai spesso, e avviene tuttodì — scrive GUGLIELMO TAGLIACARNE nella *Cultura Moderna* di settembre, — che economisti, sociologi, uomini politici attribuiscano la massima importanza e rivolgano il più vivo interesse al quoziente delle nascite, mentre ben poco si parla di quello delle morti, nonostante che i due fenomeni siano strettamente legati fra loro da un vincolo d'interdipendenza.

L'errore di Malthus. Così, verso la fine del secolo XVIII e il principio del secolo XIX, il rapido e notevole incremento verificatosi nella popolazione del mondo attrasse lo sguardo degli studiosi principalmente verso i matrimoni e le nascite, come se questo fosse il lato più importante del problema. E anche il Malthus commise questo errore, di ritenere che il quoziente di natalità fosse il maggior responsabile dell'aumento della popolazione. Non già ch'egli abbia trascurato di considerare l'andamento del saggio di mortalità, ma esagerò l'importanza delle nascite e non diede sufficiente rilievo all'enorme progresso avvenuto nell'igiene e nella salute pubblica e alla notevolissima diminuzione del numero dei morti, sebbene fosse stato quasi esclusivamente in grazia di tale diminuzione che si era avuto quel grandioso accrescimento della popolazione, il quale aveva indotto il Malthus a predicare il ritardo dei matrimoni con lo scopo di evitare una prole troppo numerosa.

**Nel
vari paesi.**

Per quanto le idee di Malthus siano ancora seguite da un certo numero di studiosi e i precetti neomalthusiani siano largamente adottati, si può rilevare che attualmente i timori dell'opinione pubblica e degli uomini di governo non sono più per una popolazione che cresca troppo rapidamente, ma per la natalità che decresce.

Non si parli della Francia, ove la crisi delle nascite produce la più viva angoscia nella classe dirigente; ma anche in Inghilterra si incomincia a mostrare viva inquietudine per la diminuzione delle nascite, che minaccia di far mancare gli uomini per conservare il predominio sopra un così vasto Impero. Anche in Germania la discesa del quoziente di natalità non manca di impressionare studiosi e politici.

Ma veniamo all'Italia. Anche da noi si lamenta frequentemente, e talvolta con calore, che il numero delle nascite tende a diminuire.

Prima della guerra si era usi a dire, da parte di molti, che la popolazione italiana era in forte esuberanza, e che in ciò si doveva cercare la spiegazione di tanti mali che affliggevano il nostro paese, e si concludeva affermando il bisogno impellente dell'emigrazione in massa. Ora non più. Il Duce, come i più grandi reggitori del mondo, come i più illuminati imperatori di Roma, valorizza la massa della popolazione, la considera ^{bambini} la maggiore ricchezza, conta su di essa e sul suo rapido incremento per la conquista di un posto più grande e più degno nel mondo.

Ma abbiamo detto in principio che bisogna badare bene, parlando di natalità, di non perdere di vista l'altro elemento, la mortalità, che concorre nel determinare il risultato finale, che è quello che più conta, cioè l'entità della popolazione e il suo incremento.

È vero che le nascite sono discese da 36,8 su 1000 abitanti nel periodo 1872-1875 a circa 28 nell'ultimo triennio 1924-1926; ma perchè allarmarsi di un tal fatto quando contemporaneamente il numero dei morti è disceso con intensità di gran lunga maggiore, e precisamente da 30,5 morti su 1000 abitanti nel periodo 1872-1875 a soli 16,8 morti parimenti su 1000 abitanti nel triennio 1924-1926? Mentre nel primo periodo la differenza fra le nascite e le morti lasciava un'eccedenza netta di appena 6,3 nati su 1000 abitanti, nel triennio più vicino a noi si vanta un'eccedenza di ben 11,2 su 1000 abitanti.

**Il costo
di produzione
dell'uomo.**

I dati su esposti stanno a significare che, non ostante la discesa della natalità, la popolazione si accresce ogni anno con un ritmo quasi doppio di una volta, quando la natalità era più elevata.

La diminuzione della mortalità è principalmente diminuzione di mortalità infantile.

Tutti i bambini salvati sono come bambini nati un'altra volta; meno ne muoiono e quindi più ne nascono, anche se il quoziente di natalità scende un poco.

Non è meglio che l'albero faccia un po' meno fiori, ma che ogni fiore porti a maturanza il suo frutto?

La produzione dell'elemento uomo si può paragonare, sotto un certo punto di vista, a quella di un gran numero di altri beni economici. Si deve cercare di realizzare il massimo risultato con il minimo costo, e di evitare ogni sciupio o dispendio. E che altro è questa diminuzione di nascite accompagnata da una forte diminuzione delle morti, se non un grandioso progresso compiuto nel processo produttivo dell'uomo?

È come se in un'industria si fosse introdotto l'uso di una macchina che produce di più e più rapidamente e permette nello stesso tempo un notevole risparmio di energia.

Con ciò nessuno deve credere che sia nostro intendimento — dichiara lo scrittore — approvare o favorire una corrente di pensiero che conduca alla restrizione della prole. Intendiamo solo dire che la diminuzione verificatasi in Italia nel numero delle nascite non è per nulla inquietante; d'altronde la natalità del nostro paese è ancora di gran lunga superiore a quella di ogni altra grande nazione.

Il giorno che la mortalità avrà raggiunto il livello limite, al di sotto del quale non si può più scendere (si badi però che abbiamo ancora molto cammino da percorrere perchè siamo ancora a un quoziente di mortalità che è forse il doppio di quello a cui i progressi dell'igiene, della medicina e della chirurgia possono giungere in un paese civile) e che perciò l'incremento della popolazione si farà più lento (perchè sarà ormai dovuto solo al movimento delle nascite), allora è probabile che il quoziente delle nascite non scemerà più, ma fors'anche tenderà a elevarsi.

**Mezzi
di sussistenza.**

Si ebbe un forte e rapidissimo incremento della popolazione, dovuto in parte all'aumento delle nascite e in parte alla diminuzione delle morti, nel secolo XIX, in seguito alla invenzione e all'impiego delle macchine, al grande sviluppo delle industrie, all'enorme sviluppo dei trasporti; tali immensi e importanti progressi resero possibile la creazione di molti beni, l'aumento notevole della ricchezza, e diedero lavoro a una massa sempre crescente di uomini.

Se il progresso continuerà, e se altre vie saranno trovate dall'inesauribile ingegno uma-

no per sfruttare le risorse della natura, non vi è dubbio che le nascite riprenderanno ad aumentare.

Quello a cui si deve badare ora, è di far crescere in tutti i modi le possibilità di sfruttamento di ogni nostra risorsa: agricoltura, industria e commercio; ed è ciò a cui il Governo tende sagacemente con ogni sforzo.

STORIA E LEGGENDA NELLA POESIA POPOLARE SICILIANA

Il canto in Sicilia accompagna l'uomo in tutte le sue occupazioni — scrive ANGELO EMANUELE nella *Rivista d'Italia* (n. 7). — Canta il carrettiere, il contadino, la massaia, la lavandaia, la contadina, il fabbro, il legnaiolo, il muratore; e le canzoni che tutti costoro cantano, modulate con dolce cantilena, ricordano memorie patrie assai lontane; nomi di città e paesi mai conosciuti; persone già da tempo obliate; parlano d'amori forti e soavi, di gelosie feroci, d'odi inveterati, di sdegni mal repressi; e il cantore, trasportato dal ritmo di quei versi, dei quali non sempre intende pienamente il significato, vola con la mente nel mondo dei sogni e dei desideri. Non di rado il cantore è egli stesso l'autore di quei versi; e allora, s'è operaio, li canta nelle piazze e nelle vie del suo villaggio, di notte, fra una comitiva di coetanei, al suono della chitarra o del violino; s'è contadino, la sera, nei campi ove si trebbia o si vendemmia, tra un crocchio di uomini e di donne, suoi compagni di lavoro; e gli uditori imparano quei versi a memoria, e li cantano alla loro volta, in altri luoghi, ad altre persone.

Così il canto vola di bocca in bocca, di paese in paese, di generazione in generazione, ma viene ritoccato, modificato da ciascuno che l'ode e lo ripete, e assume dovunque passa un colorito locale. Gli è per ciò che un medesimo canto alle volte ha più varianti, le quali spesso ne cambiano completamente il senso, e di canto d'amore ch'era, per esempio a Palermo, diventa, con una lieve sostituzione di parole, canto di odio a Catania e a Siracusa. Così lentamente nei secoli s'è andato formando quel tesoro che sono i canti del popolo siciliano.

Due vecchi canti. Il più lontano di questi canti ci giunge fioco, da in fondo all'èvo medio, ed è una voce di donna che trema di paura e d'amore, alla quale risponde un'altra voce più sicura, la voce d'un uomo:

— *C'è la Gaitu e gran pena mi duna,
volì arrinunziu la fidi cristiana.*

— *Non vi pigghiati dubbiu, patrùna,
l'amanti, chi v'amau, v'assisti e v'ama.*

È un frammento d'un contrasto amoroso, e ci trasporta ne' penetrali di una casa ove una donna perseguitata dal Kaid, ch'era il giudice criminale sotto gli Arabi, trema per la sua vita e per la sua fede, e un uomo, reso più forte dall'amore, la rassicura.

Gli Arabi, com'è noto, dominarono in Sicilia fino al 1073. Questo frammento dunque è di un tempo anteriore a quella data.

Una voce di minaccia è il canto amoroso più antico, dopo questo citato. Il poeta, che non dovette essere molto fortunato in amore, temendo di essere tradito dall'amata, esprime la sua gioia per la legge che il re Guglielmo aveva allora emanata, comminante per la donna infedele, nientemeno, la pena di morte:

*Ora ch'è 'ncurunato Re Guggghiermu,
pri li donni infidili ha fattu un bannu;
volì ca ogni amanti stassi fermu:
guai a cu' un ottenni a stu cumannu!
Donni 'nfidili, di lu Re Guggghiermu
morti e galera amminassa lu bannu.*

Questo re cotanto severo è Guglielmo II, che regnò dal 1166 al 1185, e la legge fu veramente emanata e può leggersi ancora nelle *Costituzioni Siciliane* edite dal Mekel.

Due poemetti. A questi canti storici sono strettamente connesse alcune leggende e storie, come *I due banditi* e *La baronessa di Carini*. L'uno e l'altro di questi poemetti sono una storia di amore sventurato.

Nel primo, un giovane di Partinico per nome Nino s'innamora di una contessa, dalla quale è riamato; ma dopo non molto il loro amore innocente è scoperto dal padre dell'amata il quale, disdegnando che un giovane d'umili condizioni levasse gli occhi alla sua figliuola, delibera d'ucciderlo. Nino fugge in un bosco insieme con suo fratello, ma il fiero conte ordina d'appiccar il fuoco al bosco. I due fratelli riscono a salvarsi col favore della notte e s'allontanano per mare dalla terra natia. Nino si volta di tanto in tanto a guardare la riva che si fa sempre più lontana e canta dolorando:

*La sorti scillirata m'alluntana,
cui sapi a quali finì mi distina!
O Capu Santu Vitu e Capu Rama,
chi aviti abbrazzatedda stu marina,
diciti a la Cuntissa quannu chiama:
turnirà, turnirà qualchi matina...*

Più passionale e più tragica è la storia della baronessa di Carini. È un fatto di cronaca del secolo XVI, di quel secolo pieno di gentilezze nell'apparenza, feroce nella realtà.

Caterina Ialamanca La Grua, figlia di Pietro Vincenzo, secondo Signore di Carini, aveva re-

lazioni d'amore col cugino Vincenzo Vernagallo, barone d'Asturi. Pietro n'ebbe conoscenza per denuncia di un frate, e il 4 dicembre 1565 si partì da Palermo per andare a punire la figlia. La trovò che, affacciata a un balcone del suo palazzo baronale, guardava tutta assorta in un pensiero di amore la campagna circostante e la marina tremola. La donna tremante chiede al padre:

— *Signuri patri, chi vinistu a fari?*
 — *Signura figghia, vi vogghiu ammazari.*
 — *Signuri patri, accurdàtami un pocu quantu mi chiamu lu mè confissuri.*
 — *Havi tant'anni chi la pigghi a jocu ed ora vai circannu confissuri?!*
Chista 'un è ura di confissioni e mancu di riciviri Signuri. —
E comu dici st'amari palori,
tira la spada e càssacci lu cori.

Scena terribile, come vedete, nella sua semplicità. La cronaca, se qualcuno volesse saperlo, narra che dopo l'efferato patricidio, morta di dolore la madre della Caterina, nel castello di Carini regnò l'abbandono e il silenzio, e fu creduto dal popolino che v'apparisse nell'ora della mezzanotte l'anima della sventurata. Il padre snaturato morì, non molti anni dopo, straziato dai rimorsi; e il Vernagallo, rifugiatosi prima a Palermo, poi a Madrid, finì in un convento di Francescani.

L'AGRICOLTURA E IL PROBLEMA MALARICO

Per la redenzione delle zone malariche bisogna anzitutto risolvere il problema idraulico e giungere a ogni costo alla bonifica agraria, durante la quale è necessario svolgere scrupolosamente quella sanitaria — scrive FILIBERTO GAROFALI in *Italia Augusta* (settembre).

Le tre bonifiche. La sistemazione idraulica, il risanamento umano, la bonifica agraria non sono fra loro indipendenti: bensì debbono integrarsi, concorrere al conseguimento di un unico scopo.

La bonifica sanitaria deve costituire un momento essenziale, forse il più indispensabile del complicato processo, per il quale dalla bonifica idraulica si giunge alla bonifica agraria; ma essa, per sé sola, non garantisce affatto, neppure col concorso dei mezzi moderni che permettono la riduzione dell'anofelismo a un *minimum*, e con la più vigile ricerca e cura del malarico, la redenzione duratura di plaghe malariche. Solamente la fase ultima, la trasformazione delle zone paludose in zone a coltura intensiva, garantirà i risultati di quel-

l'opera, assicurando la guarigione dei vecchi malarici anche in mezzo a intenso anofelismo.

Lo stesso si può dire della bonifica idraulica. Questa, considerata come fine a se stessa, senza le ulteriori fasi della trasformazione accennata, non è fonte di vantaggio alcuno; anzi è di danno. Basta dare uno sguardo a quelle regioni dove si profusero dallo Stato notevolissimi capitali per la bonifica idraulica senza che a questa abbia tenuto dietro la trasformazione fondiaria e agraria dei terreni, per constatare la maggior gravità e la maggior estensione assunte dalla malaria.

La canalizzazione delle acque in zone paludose porta, è vero, al prosciugamento dei terreni, ma determina subito un più intenso anofelismo. Il rinnovarsi continuo dell'acqua dei canali di bonifica, specie se dovuto al tiraggio delle macchine idrovore, l'essere l'acqua stessa pulita per la filtrazione subita, la ricchezza di luce e di vellutello, costituiscono, infatti, altrettante condizioni ottime per un « habitat » speciale dell'anofele. Mentre nella palude, in un certo momento, il putrefare della vegetazione devia la fine sensibilità dell'anofele, nei canali di bonifica, con le suddette condizioni privilegiate, si ha la continuità nello sviluppo per tutto il periodo richiesto dalla biologia degli anofeli.

Fenomeni oscuri.

Dinanzi allo stato attuale di certe regioni, un giorno gravemente malariche e oggi immuni da questa malattia sebbene manifestino un intenso anofelismo, molti rimangono perplessi non sapendosi rendere ragione di questo fenomeno: non si riesce a individuare quali fattori, nel complesso, vi abbiano influito. Si è pertanto pensato: dal Grassi, alla termofilia, allo zootropismo degli anofeli; dal Roubaud, alla diversità numerica dei dentelli mascellari; dall'Alessandrini, a una robustezza speciale degli anofeli di quelle regioni, robustezza che non permetterebbe l'attecchimento del parassita. Si può anche ammettere una certa influenza della ventilazione, dell'umidità, della temperatura di una zona in un determinato periodo, sulla sensibilità degli anofeli. Però manca un criterio sul quale basarsi per ammettere se questi fatti, rilevati oggi, siano una causa della trasformazione di quelle plaghe, oppure un effetto diretto della trasformazione stessa.

Con la guerra mondiale si è presentata l'occasione di assistere a molteplici trasformazioni, fonte di preziosi insegnamenti. Dietro le devastazioni, gli sconvolgimenti causati dall'artiglieria nelle battaglie, si è vista riapparire la malaria grave dove non esisteva più da anni, oppure riapparire la terzana maligna

dove esisteva, in lieve entità, quella primaverile. Col riassetto graduale di queste terre si può rilevare ogni anno l'attenuarsi, lo scomparire della malaria dinanzi al lavoro e alla coltivazione, che tornano in quelle zone già regno di desolazione e di miseria.

La stessa trasformazione è avvenuta in varie località dell'Agro Romano, che, con la coltura intensiva mediante irrigazione, sono divenute oasi fertili e sane. Tale fatto acquista maggior valore nei riguardi dell'Isola Sacra, Azienda dell'Opera Nazionale per i Combattenti, dove il prof. Grassi ebbe modo di assistere scrupolosamente, per vari anni, alla trasformazione di quell'arido lembo dell'Agro Romano.

Dalle note epidemiologiche del dott. Bini, collaboratore del Grassi, sulla lotta antimalarica svolta in Fiumicino dal 1918 al 1925, si rileva l'evidente riduzione dei casi di malaria, riduzione che nel 1926 culmina nella mancanza assoluta non solo di primitive ma anche di recidive di terzana maligna. Ed è da notare poi che nella stessa zona di Fiumicino, a poca distanza dall'Isola Sacra, di là dal canale navigabile, verso Coccia di Morto, ma in terre non dissodate e coltivate e destinate al pascolo, si son avuti e si hanno presentemente casi di recidive e primitive di terzana maligna. Ebbene, in alcune di queste zone immuni da malaria e con anofelismo intenso, individui malarici, che vi ritornarono dopo periodi di assenza trascorsi in località intensamente malariche, guarirono subito, mentre in altre diedero luogo a piccole e circoscritte epidemie che in breve tempo, però, si spensero con la somministrazione di un sol grammo di chinino per pochi giorni, senza più recidivare: al contrario dei malarici delle nostre paludi, che tornano a febbricitare anche dopo 60 giorni di cura chininica, presentando nel sangue un reperto così ricco di parassiti come se non la avessero praticata affatto. Quindi non fa meraviglia se molti, tornando a Londra dalle Indie (come danno notizia autori stranieri), presentino una terzana primaverile, mentre nei tropici furono affetti da terzana maligna, e guariscano perfettamente con quantità minime di chinino.

Effetti della bonifica agraria. Da tutte queste osservazioni si può rilevare come la bonifica agraria spezzi dei legami che debbono certamente esistere tra la malaria e l'ambiente; come questo ambiente distrugga dei vecchi fattori e ne apporti dei nuovi.

Mentre il clima può essere uno dei primi fattori che esplicano la propria azione a Londra, nelle nostre zone ne possono sorgere altri che direttamente esplicano una influenza sfa-

vorevole sullo sviluppo del plasmodio della malaria, mentre indirettamente favoriscono la resistenza del lavoratore alla malattia (miglioramento dell'igiene, economia, ecc.).

Quindi, oltre che negli anofeli di queste contrade (sebbene all'occasione tornino a essere i vettori fatali dell'infezione), si deve ricercare la causa dei fenomeni su menzionati nei fattori creati dalla bonifica agraria. Nell'avvenire, assistendo alla trasformazione delle plaghe malariche in contrade sane con anofelismo intenso, si riuscirà certamente a individuare questi fattori, di cui oggi sfugge il meccanismo d'azione, ma che non possono escludersi.

Il nuovo ambiente creato dalla bonifica agraria, mentre impedisce lo sviluppo della terzana maligna, gradatamente attenua quella primaverile domandone la insidenza alle recidive, e rendendola guaribile con lievi dosi di chinino, così come un nuovo ambiente di aria e sole è garanzia di guarigione per la tubercolosi che vi si annida.

Più che mai oggi, con le attuali conquiste, si devono apprezzare i precetti dei nostri maestri che, con fine intuito, affidavano all'aratro l'opera sanatrice delle plaghe malariche.

All'aratro solo spetta la creazione del nuovo ambiente, delle nuove contrade fertili e sane.

L'aratro solo, che rompe, dissoda, sovverte, saprà vincere la battaglia della palude.

LA DERIVA DEI CONTINENTI

Che isole, penisole e gli stessi continenti, che credevamo profondamente cementati nel nucleo solido della crosta terrestre, vadano quietamente vagando come burchielli in deriva delle correnti marine, è un'idea tanto strana che stenta parecchio ad acquistare seria credenza — leggiamo in un articolo non firmato della *Civiltà Cattolica*. — Comunque sia, il vederla discussa fra gli studiosi mostra che vi deve essere qualche cosa degna di essere conosciuta.

La teoria di Wegener. L'idea venne esposta per la prima volta dal Wegener, amburghese, valente cultore di geofisica, nel suo libro *Della genesi dei continenti e degli oceani*, pubblicato nel 1912. In esso egli rileva che, osservando attentamente la configurazione delle due rive orientale e occidentale dell'Atlantico australe, cioè il contorno delle coste africane a est e quello delle coste sudamericane a ovest, ebbe una singolare impressione dalla corrispondenza di contorno delle due parti. Alla punta d'angolo del capo di san Rocco nel Brasile fa riscontro la piegatura della

costa del Camerun dove sorge l'isola Fernando Po; e alle curve sporgenti e rientranti della riva americana si vedono corrispondere parallelamente le insenature e le prominenze dell'altra spiaggia. Questa concordanza fece nascere nella mente di Wegener il sospetto che il continente sudamericano nelle epoche primitive potesse essere di fatto unito all'Africa, e allo stesso modo l'America settentrionale si collegasse con la Groenlandia e con l'Europa, ponendo Terra Nuova a fianco dell'Irlanda.

Per dire il vero, al geofisico non mancano argomenti per dare qualche probabilità a questa ipotesi. Lo studio geologico e geografico di quei continenti ha messo già in luce la stretta parentela che corre, per esempio, tra le rocce del Sudan e della catena del Capo e quelle del Brasile e della Sierra; e così dicasi della somiglianza che si vede nella flora e nella fauna di quelle regioni: il che suppone una comunicazione fra loro, durata almeno fino al periodo cretaceo e anche fino al glaciale. Per creare tale comunicazione e spiegare la comunanza di animali e di vegetali in regioni oggi così distanti, i geologi ricorsero altre volte all'ipotesi dei « ponti », vale a dire di certe terre interposte fra l'uno e l'altro continente e sommerse poi da qualche catastrofe successiva. Uno di tali ponti si volle riconoscere nella famosa Atlantide, di cui i Greci avevano ricevuta dall'Egitto la leggenda ricordata da Platone.

Il Wegener sopprime risolutamente il bisogno di ponti, e della biologia preistorica si serve addirittura come di prova che i continenti oggi disgiunti e lontani erano in origine uniti fra loro, formando un continente solo, sopra cui si svolgeva la stessa fauna e la stessa flora. Ammettiamo che un urto abbia determinata la frattura e quindi il distacco di una parte della massa continentale; che sarebbe avvenuto di essa? L'autore, seguendo la nota teoria del Suess, divide l'interno del globo in tre zone concentriche la cui densità diminuisce dal centro alla superficie. La zona superiore, secondo lui, non è solida ma viscosa. In questa pasta sono immerse le basi solide dei continenti, profondandosi tanto quanto richiede lo stato di equilibrio secondo il principio di Archimede. È quindi da bandire la credenza di una salda crosta che avvolga tutta la superficie terrestre: tutt'al più un velo di materia alquanto indurita per la pressione sovrastante coprirebbe il fondo degli oceani al trapasso della zona viscosa. La parte più leggiera della materia solidificata è tutta radunata nella massa dei continenti, ed essa galleggia sul magma come un ciottolo nella pasta di asfalto liquefatto.

In tali condizioni di cose non è difficile studiare la sorte che doveva toccare alla massa continentale distaccata dall'urto di cui abbiamo parlato. Caduta in balia di quel complesso di forze a cui va soggetto un galleggiante sulla superficie del globo, essa cominciò allora a essere trascinata da un movimento di lenta traslazione o, come dicono i marinai, di deriva verso ovest, e venne spinta via via alla posizione che la vediamo oggi occupare.

Osservazioni probative. Da un secolo in qua abbiamo delle osservazioni scientifiche le quali sembrano confermare la teoria delle traslazioni che il Wegener propone.

Abbiamo detto che, secondo quella teoria, il continente americano del nord, nei tempi preistorici e precisamente fino all'era quaternaria, dovette essere unito all'Europa, mettendo in contatto la Groenlandia con la penisola scandinava. Il distacco sarebbe dunque avvenuto a una data geologicamente recente. Oggi tra le rive della Norvegia e quella della Groenlandia corre la distanza di 20 gradi. Orbene, della longitudine della costa orientale groenlandese si hanno tre osservazioni fatte da uomini dell'arte e meritevoli quindi di fiducia. La prima è del 1823 e venne fatta da sir Ed. Sabine, noto scienziato e navigatore inglese, nell'isola che prese nome da lui, attenente alla costa nord-est della penisola. La seconda fu fatta quarantasette anni dopo, dalla spedizione di Boergen e Copeland (luglio 1870). La terza finalmente nel 1907 dalla spedizione del Koch, l'eminente geografo che con tanto lavoro compì il rilievo di tutte le coste della Groenlandia.

Queste osservazioni furono fatte evidentemente senza alcun preconcetto teorico e senza sospetto alcuno di cambiamento possibile della longitudine locale. Quando però dopo il 1912 si cominciò a discutere l'ipotesi della traslazione dei continenti, era naturale che sorgesse l'idea di raffrontare fra loro i valori di quelle osservazioni: e il Koch verificò con maraviglia che di fatto le tre misure indicavano apertamente una derivazione progressiva della Groenlandia verso ovest in varia proporzione, cioè di 420 metri nell'intervallo dal 1827 al 1870, e di 1190 dal 1870 al 1907: vale a dire uno spostamento di 1610 metri in 84 anni, con la media velocità di circa 20 metri all'anno.

La rivelazione suscitò curiosità anche fra gli indifferenti; per gli studiosi essa mostrò la necessità di riesaminare a date convenienti il valore della longitudine di quei punti che possono servire ad accertare questo strano fenomeno. Ai nostri giorni per buona sorte la telegrafia senza fili ci dà un mezzo assai più facile e spedito per tali verificazioni, e sopra-

tutto di una precisione molto superiore a quella che si poteva avere dalle osservazioni di venti anni fa.

Tutti sanno infatti che per determinare la longitudine di un luogo basta conoscere esattamente la differenza che passa fra l'ora locale e l'ora del meridiano iniziale da cui si è convenuto di cominciare a contare i gradi di longitudine. Per poter conoscere quella differenza, i navigatori e i geografi erano obbligati finora a portar sempre seco un cronometro regolato costantemente sull'ora di quel meridiano; ma pur troppo, nonostante la perfezione a cui è stata condotta l'arte dell'orologeria, non è possibile evitare che dopo un certo periodo di tempo lo strumento risenta l'errore di qualche secondo o almeno di più decimi di secondo. Ora l'errore di un secondo nella misura del tempo, alle nostre latitudini, porterebbe già la differenza di più che un terzo di chilometro nella misura delle distanze. Invece col mezzo delle onde herziane, che si propagano con la velocità della luce, il geografo può ricevere i segnali dell'ora del meridiano iniziale di Greenwich con l'esattezza di un cinquantesimo di secondo, e dedurne quindi un calcolo che escluda l'errore di pochi metri nella posizione geografica del luogo.

Si capisce da ciò qual prezioso aiuto sia per divenire la telegrafia senza fili a ricerche di questo genere, e quanta sia la curiosità di vedere l'esito degli esperimenti che si devono istituire a tal fine.

“LA FIGLIA DI JORIO,”

La Figlia di Jorio è una delle poche opere di Gabriele d'Annunzio per le quali sin dalla sua prima apparizione il consenso dei critici è stato quasi unanime — scrive ANTONIO BRUERS ne *La Stirpe* di settembre. — Gli stessi giudici più ostili hanno dovuto attenuare, se non addirittura annullare, la loro avversione.

Io credo — soggiunge lo scrittore — che la critica dei posteri confermerà l'opinione dei contemporanei: *La Figlia di Jorio* è una delle opere che più sicuramente raccomandano d'Annunzio all'immortalità. Essa è immune da tutte quelle caratteristiche che, a torto o a ragione, i critici considerano come difetti inerenti alla mentalità del Poeta.

Qui abbiamo rapidità di azione, concisione di parola, umanità di sentimenti: trionfa la più veneranda delle morali; e quanto alla lussuria, che desta tante preoccupazioni, qui non ne troviamo più che in qualsiasi altra opera comune.

L'anima di una terra. Teatralmente la tragedia è perfetta, ma inoltre essa ha quei valori che rendono veramente duratura l'opera d'arte. Ora, questi valori non sono precisamente quelli teatrali. Per resistere ai secoli, l'opera teatrale deve contenere, al disopra della vicenda scenica, un grande concetto filosofico, una visione che sollevi l'episodio particolare a un significato simbolico.

Ne *La Figlia di Jorio*, al di sopra di tutti i personaggi, esiste una più grande e augusta protagonista: l'Anima di una terra. La tragedia è, in certo modo, fuori del tempo; i personaggi non sono se non l'occasionale reincarnazione di sentimenti e di forze primitive che preesistono da un tempo senza origini e nel cui ambito essi agiscono con termine fisso. L'ordito tragico è già tessuto dall'eternità, e Aligi e Mila e Lazzaro e Candia sono di oggi, ma sono anche di ieri e di domani. La fatalità che incombe su di essi, se anche non procede dalla volontà di un Dio o dal groviglio degli avvenimenti, deriva, comunque, dalle leggi stesse della razza, le quali si trasmettono immutabili, con lo spirito e col sangue, di generazione in generazione.

La singolarità della tragedia consiste appunto nel fatto che gli stessi personaggi, per quanto umili e rozzi, si sollevano, per istinto ereditario, alla concezione dell'eterno: il senso della loro nullità individuale è così profondamente sentito, da trasfigurarli in entità mitiche la cui forza è pari a quella degli elementi naturali terrestri. Essi misurano la loro vita non già con gli anni della loro esistenza materiale, ma coi secoli.

Questo sentimento sovratemporale è in tutti. È in Candia:

*Carne mia viva, ti tocco la fronte
con questo pane di pura farina
intriso nella madia che ha cent'anni,
nata prima di te, prima di me.*

È in Aligi:

*Madre, madre, dormii settecent'anni,
settecent'anni; e vengo di lontano.
Non mi ricordo più della mia culla.*

È in Mila:

*Non mi toccare! Peccato fai
contro la legge del focolare,
tu fai peccato grande mortale
contro il tuo sangue, contro la legge
della tua gente, de' vecchi tuoi.
Io su la pietra del focolare
il vino verso che mi fu dato
da una sorella della tua carne.
Se tu mi tocchi, se tu m'offendi,*

*tutti i tuoi morti nella tua terra,
quegli degli anni dimenticati,
i più lontani, i più lontani,
settanta braccia sotto la zolla,
avranno orrore di te in eterno.*

*Tutte le vene di quest'altro sangue
vengono di lontano, di lontano,
dal fondo della terra ove riposa
quella che m'allattò (fate che anch'ella
ora mi vegga!), dalla più lontana
innocenza.*

È in Lazzaro :

*...a me data è su te
ogni potestà, fin dai tempi
dei tempi, sopra tutte le leggi.
E come io fui del mio padre,
tu sei di me, financo sotterra.*

È in Favetta :

*Mi pare che nostra
non sia più; mi pare distante,
e che stia seduta su quella
pietra da cent'anni e per altri
cent'anni, e più non si ricordi
di noi...*

Nè basta ancora : tutto l'ambiente della tragedia, dai personaggi minori alla folla anonima, dalle scene naturali ai canti agresti e religiosi, è come immerso in un'atmosfera immota, in un tempo che non ha tempo, così che natura e uomini sembrano essi medesimi immobili ed eterni.

Conclusione.

Io non so — dice il Bruers — quanti poeti abbiano elevato alla loro terra un così profondo canto delle origini. So che nei tempi moderni esiste un solo paragone possibile : quello di Riccardo Wagner per la Germania. Ciò che l'autore della *Tetralogia* ha potuto compiere valendosi anche della musica, il poeta italiano ha saputo attingere con le sole forze della poesia, raccogliendo i ritmi tradizionali della natura, le credenze e le visioni, le implorazioni religiose, i lamenti del peccato e della morte.

Ho detto : « della sua terra ». Aggiungo che questa sua terra non è soltanto l'Abruzzo, ma tutta l'Italia, poichè profondamente italiana è la musicalità che pervade, continua, dall'esordio all'epilogo, il dramma; originariamente italico il gentilesimo cristiano che si manifesta in una fede che è quasi materiata nelle immagini delle Madonne e dei Santi, nei riti plastici, nell'ebbrezza della luce e dei colori. Questo l'originario substrato mistico che spiega come l'Italia sia la terra essenziale della Santità,

della Poesia e dell'Arte, substrato che tuttora esiste per chi ben sappia ritrovarlo sotto il duro materialismo della civiltà moderna e che fa questo popolo così formidabile nella sua pazienza, così divino nella sua umiltà.

IL CORRIDORE DI BORGO O PASSETTO VATICANO

Nell'angolo fra il porticato maestoso di piazza San Pietro e il famoso *corridoio di Borgo* (il merlato corridoio di ronda che collegava il Palazzo Vaticano al munito rifugio di Castel Sant'Angelo), una piccola folla attende paziente d'essere introdotta, uno alla volta, in una minuscola postierla stemmata — scrive GUSTAVO BRIGANTE COLONNA nella rivista *Colombo* (settembre).

Entriamo dunque nella cupa postierla che ha tutta l'aria di un trabocchetto; inerpichiamoci su pei ripidi gradini, riguardiamo dalle feritoie. Che pace, oggi, nella piazza inondata di sole, fra le statue di Alessandro VII e le fontane colorate dall'iride! Ma lasciamoci guidare per il fosco corridoio che si dilunga per quattrocentoventi metri dall'Elemosineria Apostolica al bastione di San Marco sul lato occidentale del Castello.

Il costruttore.

Chi costruì il corridoio o passetto vaticano? Negli ultimi anni del trecento e nei primissimi del secolo successivo, papa Bonifacio IX, un Tomacelli, memore delle lotte sostenute dai pontefici suoi predecessori, trasportò la Santa Sede dal Laterano al Vaticano, rendendosi conto del significato racchiuso nel detto popolare : « Se vuoi tenere Roma, attienti al Castello ».

A quel tempo risale l'ambulacro che gira attorno alla vetusta Mole Adriana. Ma il corridoio è di qualche anno dopo, e sorse probabilmente per opera di papa Giovanni XXIII.

Un cronista racconta che il pontefice napoletano *fecit murare et fieri murum de palatio usque ad castrum Sancti Angeli*, impiegandovi *multos magistros*, il che vuol dire che lo fece portare a compimento in breve tempo. E non aveva torto d'aver fretta, chè lo scisma d'Occidente e Ladislao re di Napoli e il popolo stesso di Roma non rappresentavano per la Santa Sede che altrettante minacce.

Il corridoio, infatti, riuscì ben presto di utilità grande ai pontefici.

La fuga di Clemente VII.

Memorabile soprattutto fu la fuga di Clemente VII, durante l'assedio e la presa di Roma nel 1527. Era l'alba del 6 maggio, e invano le truppe pontificie, agli ordini di Renzo di Ceri, coadiu-

vate da animosi popolani, avevan difeso le mura della città. Le bande tedesche e spagnole del Borbone, che dal giorno innanzi avevano occupato il Gianicolo, sfondarono l'ultima resistenza fra la porta di Santo Spirito e il cimitero dei Teutoni e irruperono nei Borghi.

Sono note le pagine in cui Benvenuto Cellini narra com'egli si trovasse, coi suoi compagni d'arte, alla difesa; e come dal loro gruppo partisse il colpo d'archibugio che uccise il Borbone; ma una nebbia densa e bassa favori straordinariamente l'invasore. Dice il Guicciardini che « restarono morti circa mille fanti di quegli di fuori; i quali, come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al Castello, restarono i Borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. E il pontefice, che aspettava il successo dal Palazzo Vaticano, inteso gli inimici esser dentro, fuggì subitamente con molti cardinali nel Castello ».

Come tal fuga avvenisse lasciò scritto con viva efficacia Raffaello di Pontelupo, artista di grido, addetto ai lavori del Castello: « Il Papa a fatica ebbe tempo di entrare in Castello con alquanti camerieri, anco che dretto avesse gran numero di gente, su pel muro doppio. Levato che fu il ponte, quelli che erano dinanzi, spinti da quelli di dietro, cascavano nel fosso, e pochi ne scamparono la morte per la grande altezza; perchè a Castello si calò la caditoia, e così non si poteva passare... ».

Da quel tempo il corridoio non servì più ai papi per un così estremo pericolo; ma certo fu da essi ripercorso spesso per recarsi celatamente al Castello: Sisto V vi passava abitualmente per andare ad accumulare il suo tesoro negli enormi forzieri ancora esistenti; Urbano VIII lo fece riattare e isolare dalle casette cresciutegli attorno.

Un battaglione italiano. E può sembrar singolare il passaggio che su tale corridoio fece, nel dicembre del 1870, un intero battaglione italiano.

Le truppe del generale Cadorna occuparono Castel Sant'Angelo il 29 settembre. Dopo le formali consegne e l'evacuazione del presidio pontificio, vi rimase un battaglione distaccato dal reggimento che aveva preso quartiere nella caserma Serristori.

Ma tre mesi dopo, per l'improvviso violento straripamento del Tevere, il Castello rimase isolato, circondato dalle acque altissime. Il battaglione non aveva altra via di uscita o di vettovagliamento che il famoso passetto. Ma c'era un impedimento: il giorno stesso che le milizie italiane erano entrate nel forte, era

stata murata l'una e l'altra estremità del corridoio di Borgo, la cui proprietà era ancora incerto se spettasse al Governo o al Vaticano.

Che fare? il commissario di Borgo, Giuseppe Manfroni, fu invitato a rivolgersi ufficiosamente « a quei signori del Vaticano » perchè abbattessero dalla loro parte il muro e permettessero ai soldati italiani chiusi in Castello di uscire e di unirsi agli altri nell'opera umanitaria di aiutare la popolazione civile.

La risposta fu diplomatica, cioè inconcludente. Senza entrare nella spinosa questione di chi fosse la proprietà del passetto, « quei signori del Vaticano » fecero sapere che sarebbero occorsi parecchi giorni di lavoro e che perciò il passaggio sarebbe stato aperto troppo tardi.

A buon intenditor... I soldati italiani infiltrarono egualmente il vietato corridoio e lo percorsero sino all'altezza del vicolo del Mascherino, dove trovarono le scale dei pompieri con le quali discesero uno alla volta.

Per tale pretesa violazione del territorio vaticano, la Santa Sede formulò più tardi una protesta internazionale.

I GIORNALI DI ROMA ANTICA

Quando il dominio di Roma fu esteso in tutto il mondo, e le lontane parti dell'Impero dovettero unirsi alla capitale con un legame che non poteva essere limitato alla corrispondenza privata, nacquero gli *Acta diurna*, che Svetonio assicura siano stati voluti da Giulio Cesare nel 59 av. C. — scrive A. MIRT DELLA VALLE nella *Rivista di Esportazione e Importazione*.

Gli *Acta diurna* o *Acta urbana*, come li chiamava Cicerone, si distinsero, per la periodicità, dagli *Annales maximi*, cui provvedevano i pontefici; dagli *Acta Senatus*, nei quali erano riportati i processi verbali delle assemblee del Senato, i discorsi, i progetti di legge ecc.; dagli *Acta Principis*, ed infine dal *Commentarium rerum urbanorum*, un vero e proprio settimanale, redatto da Crispo Sallustio, il famoso autore della *Congiura di Catilina* e della *Guerra di Giugurta*. Egli, con l'aiuto di 300 liberti, riusciva a moltiplicare le copie fino a farne circolare 10.000 ogni settimana, nel giorno destinato a Mercurio (mercoledì).

II contenuto. I fatti contenuti negli *Acta diurna* si distinguevano in tre principali rubriche e cioè: fatti concernenti lo Stato, notizie che riguardavano la casa imperiale, e avvenimenti memorabili. Ma oltre a ciò v'erano riportate altre notizie.

Da quel che ne racconta Giovenale, per esempio, in questo primitivo quotidiano non mancava lo *stato civile*, come si direbbe oggi, con i relativi elenchi dei nati e dei morti, nonchè le pubblicazioni dei matrimoni, dei divorzi e degli adulteri. Notizie, queste ultime, che dovevano suscitare la curiosità pettegola di un infinito numero di lettori e provocare il rilievo del celebre Seneca, il quale afferma che il giornale di Roma registrava un divorzio al giorno.

Nè mancavano le *Note mondane*. Dione Cassio assicura che l'imperatrice Livia, moglie di Augusto, faceva pubblicare negli *Acta diurna* i nomi delle persone che riceveva: senatori, magistrati, diplomatici, intellettuali, dame dell'aristocrazia, poeti, ecc. Lo stesso praticò Agrippina, madre di Nerone.

La *cronaca sportiva* era rappresentata dal resoconto degli avvenimenti che si svolgevano al circo, e conteneva i nomi dei vincitori delle gare.

L'imperatore Commodo, che non disdegnava di scendere nell'arena del circo come semplice gladiatore o lottatore, si serviva degli *Acta* per essere lodato dei suoi colpi di mano e delle sue crudeltà.

Sugli *Acta* fu anche pubblicato il regolamento delle precedenza a corte redatto dall'imperatore Caracalla, come pure il discorso pronunciato da Alessandro Severo in Senato nell'atto di assumere la dignità imperiale.

Come si vede, ce n'era per tutti i gusti.

Formato e redazione.

Di quale formato fossero costretti giornali non è rimasta memoria che possa dare approssimativo indizio della grandezza o del numero delle pagine, ma se pensiamo che in quell'epoca la carta non poteva essere costituita che dal papiro o dalla pergamena, si deve presumere che il formato degli *Acta diurna* fosse tutt'altro che spazioso, e necessariamente la dicitura breve, laconica.

C'è chi suppone che essi avessero la forma dei libelli e degli editti, redatti cioè su tavole ed esposti al pubblico, oppure scritti sui muri.

Un vero e proprio ufficio di redazione era costituito per la compilazione di questi *Acta diurna*, che possiamo considerare una specie di organo ufficiale, in quanto si ritiene che a capo di quell'ufficio redazionale vi fosse un console, e più tardi un *procurator Augusti ab actis urbis*, il quale comunicava con l'imperatore e ne riceveva ordini e istruzioni.

A fianco di questo giornalismo imperiale viveva e prosperava una specie di giornalismo privato, al quale si dedicavano individui che raccoglievano notizie nel Foro, nelle case, nelle basiliche, nelle taverne, nelle officine, e con

queste notizie compilavano delle gazzette che circolavano velocemente tra i cittadini dell'urbe e della provincia, e talvolta l'eco di questa cronaca spicciola, pettegola, non controllata, inventata di sana pianta, giungeva sino ai vastissimi e lontani possedimenti dell'Impero.

I cronisti dell'antichità, poco dissimili da quelli moderni, riuscivano a provocare gli stessi incidenti che si deplorano oggidì, compresi i decessi immaginari di regnanti e di personaggi in voga: Cicerone, quando si trovava in Asia, lesse sul giornale di Roma l'annuncio della sua morte.

I giornali di quei tempi contenevano anche la pubblicità, sebbene la vera e propria pubblicità, nel senso che noi diamo a questa specie di industria, i Romani la esercitassero sui muri delle case e dei portici, sui frontoni dei templi, sulle basi delle statue. Un secchio di tinta nera o rossa e un pennello erano sufficienti.

Durata.

Gli *Acta diurna* raggiunsero una vecchiezza che può essere giustamente invidiata dai quotidiani moderni. Essi erano floridamente in vita un secolo e mezzo dopo che il suo fondatore era caduto sotto i colpi di pugnale di Bruto e dei suoi compagni. La testimonianza ci è fornita da un brano di lettera di Plinio il Giovane (61-118 d. C.), il quale dalla sua residenza lontana dall'urbe, ove esercitò la carica di questore, pretore e poi console, scriveva a un amico: « Conserva l'abitudine di far copiare il giornale e di spedirmelo ».

Per quanto a noi non consti l'epoca della loro morte, gli *Acta diurna* continuarono a pubblicarsi durante il regno di Alessandro Severo (222-235 d. C.), che vi fece inserire, come dicemmo sopra, il discorso pronunciato in Senato. Cosicchè possiamo ragionevolmente credere che il giornale abbia cessato di esistere con la caduta dell'Impero d'occidente (476 d. Cristo).

Fonte storica.

Ricco di notizie, pieno di argomenti, il giornale della antichità servì agli storici dell'epoca per avere quelle notizie che non avrebbero potuto procurarsi altrove.

Tito Livio, Tacito e altri aumentarono il pregio delle loro opere immortali rilevando i fatti che apparivano pubblicati sul giornale.

Svetonio, consultando gli *Acta diurna*, trovò il giorno in cui nacque il tiranno più inaudito che registri la storia: Tiberio, e rintracciò il paese nel quale nacque Caligola. E così tutti gli altri storici, che tramandarono ai posteri i frutti delle loro interessanti ricerche.

UN ELEFANTE A ROMA SOTTO LEONE X

Un antenato famoso degli elefanti che ora vivono nel giardino zoologico di Roma fu Annone. Egli venne a Roma sotto il pontificato di Leone X. Il suo arrivo fu un solenne avvenimento, al quale volle assistere lo stesso pontefice, che dall'alto di Castel S. Angelo poté ammirare la squisita educazione del meraviglioso pachiderma, il quale alla vista di S. Santità fermossi e per tre volte fece profonda riverenza, indi in segno di saluto soffiò sulla numerosa folla accalcatagli intorno una gran parte dell'acqua poco prima bevuta — così scrive P. PICCA in *Gemme d'Italia*.

L'intelligenza portentosa di Annone fu celebrata in versi e in prosa, perchè mentre il poeta Aurelio Sereno e altri non esitarono a definirlo come una delle più sublimi manifestazioni della potenza del Creatore, Marin Sannudo affermava senza poetiche iperboli che, « dal parlare in fuori, Annone faceva tutto come se fosse creatura umana », e, se non parlava, in compenso intendeva bene due lingue, la portoghese e l'indiana, e all'occorrenza sapeva anche piangere come una donna.

Biografia.

Il 23 marzo 1514 il glorioso elefante venne affidato alle cure di Giambattista Branconi aquilano, che figura nel novero dei 14 scudieri di Leone X, ed ebbe stanza nel cortile del Belvedere formando oggetto delle più assidue cure del pontefice, il quale, per timore che i disagi del viaggio avessero potuto compromettere la sua salute, giudicò opportuno non aderire alla domanda fattagli dal nipote Lorenzo De' Medici che avrebbe voluto averlo per qualche giorno a Firenze per celebrare con maggior pompa la festa di S. Giovanni nel giugno del 1514.

Una delle pagine più gloriose della vita di Annone fu certamente quella della incoronazione di Baraballo, il poeta buffone di Leone X, nella quale circostanza fra le molte lodi tributategli basterà ricordare le parole del poeta pesarese Giovan Francesco Filomusi; che non esitò a qualificarlo per costumi e per sentimento di poco inferiore all'uomo; però la cerimonia dell'incoronazione, iniziata nella forma più solenne e clamorosa, fu interrotta a metà, poichè giunto l'elefante sul ponte S. Angelo, e annoiato dalla gazzarra rumorosa fatta dagli spettatori, gittò a terra il povero Baraballo, che invece della corona in Campidoglio si ebbe una dolorosa caduta.

Morte e sepoltura. Non sappiamo se a causa del clima di Roma, ovvero per incuria del custode, come dice il testamento, certo si è che dopo qualche tempo Annone

ammalò e in sul principio del giugno 1516 passò a miglior vita nella fresca età di appena sette anni. Sulla malattia e morte di Annone ci sono forniti preziosi particolari da Ulrico von Hubben, il quale in una delle sue *Epistulae obscurorum virorum* ci fa sapere che appena il papa ebbe notizie dell'infermità del suo caro elefante chiamò a consulto molti medici scongiurandoli e supplicandoli di salvarlo; però malgrado tutti i rimedi apprestati all'illustre infermo, tra cui una purga che costò ben cinquecento ducati d'oro, *non potuerunt elephas facere merdare*, per cui il povero animale, con sommo dolore del pontefice, in breve cessò di vivere.

Per consolarsi di tanta perdita e per serbare eterna memoria del caro estinto, Leone X ne fece dipingere l'immagine dallo stesso Raffaello in prossimità della torre della porta del palazzo ove gli fece dare onorata sepoltura, sulla quale fu apposto in distici latini il seguente epitaffio:

« Sotto questo enorme colle, giaccio sepolto io enorme elefante, che Re Emanuel dal vinto Oriente mandò prigioniero a Leone X, e che la romana gioventù ammirò, animale da lungo tempo non visto, in petto di bruto scorgendo sensi umani. La parca mi invidiò la sede del beato Lazio, nè sofferse che io servissi al mio signore neppure tre anni; ma voi, o Dei, quel tempo che, dovuto alla nostra natura, la sorte ci rapì, accrescete alla vita del grande Leone. — Visse 7 anni, morì d'angina, era alto 12 palmi. — G. Battista Branconi, aquilano, cameriere pontificio e preposto alla custodia dell'elefante pose l'8 giugno 1516. — Quel che natura tolse, Raffaello con l'arte restituì ».

Pittura e iscrizione sono disgraziatamente scomparse, rimanendocene solo un disegno di Francesco d'Olanda.

SCRITTURA E CARATTERE

Come molti anni or sono ebbe a notare il Lavater, il carattere di una scrittura non dipende dalla mano, bensì dal cervello. È di là che parte l'impulso dello scrivere e di tutti i movimenti volontari — scrive GIUSEPPE CAPALDO ne *La Scuola Fascista* (23 settembre). — Come i vari sentimenti dell'animo si manifestano in chi parla nel gestire, nei movimenti del capo, dei muscoli, del volto, ecc., così le condizioni psichiche di un individuo influiscono sulla sua scrittura. Un attento studio di questa può dunque permettere di trarre delle conclusioni intorno al carattere morale dello scrivente.

Forma delle lettere. Nella forma delle lettere si distingue subito l'uomo colto dall'incolto: le lettere di questo sono rozze, dure, volgari; quelle dell'uomo colto, svelte e armoniche.

Gli individui miti, compassionevoli, docili hanno una scrittura rotonda, ricca di curve; al contrario i crudeli, gli spietati, gli ostinati hanno una scrittura angolosa e acuta. Tanto nella scrittura rotonda quanto nell'angolare, le lettere aperte superiormente accennano a un carattere aperto, quelle chiuse a un carattere chiuso: l'uomo riservato chiude accuratamente i suoi *a* e i suoi *o*, mentre l'uomo aperto non ha affatto questa tendenza.

Le iniziali grandi, ornate di volute, si trovano nella scrittura di persone che hanno disposizioni artistiche. Le maiuscole a stampello accennano a persona che s'interessa per la letteratura e per le scienze; denotano semplicità e aborrimiento della pompa e dell'affettazione, nonchè sentimenti proclivi alla chiarezza e alla bellezza. Chi si occupa intensamente di cose astratte e si concentra tutto nel cercar la soluzione di questioni determinate, usa scrivere semplicemente e senza ornati; se però giunge a tal punto di trascuranza da sfigurare molte lettere a segno da renderle irriconoscibili, si può spesso concludere che sia trascurato anche nel vestire e nel portamento. Il contrapposto di questa scrittura è quella delle persone che danno la massima importanza alla esteriorità del vestire e dell'acconciarsi. Le curve a spirale e lo sviluppo esagerato di alcune parti secondarie delle lettere indicano un genere abbastanza basso di vanità. L'uomo pretensioso, che si crede d'essere chi sa chi, sottolinea spesso con la coda di una grande iniziale il resto della parola. L'arrogante usa di solito iniziali molto grandi; il modesto non traccia mai iniziali esageratamente lunghe e strette, ma le fa piuttosto basse. Le linee finali a uncino denotano costanza e tenacia nel lavoro.

Una lunga linea alla fine della parola denota diffidenza: pare che l'individuo tema che un'altra mano aggiunga qualche parola che possa cambiare il senso dello scritto.

Le lettere di forma bizzarra caratterizzano gli uomini originali, i mistici, gli spiritisti, spesso anche i pazzi.

Chi ha molto sviluppato il senso dei numeri, sia egli un matematico o uno statistico, dà involontariamente ad alcune lettere la forma di cifre.

Il Preyer infatti trovò di tali lettere nella sua stessa scrittura in un tempo in cui faceva grandi calcoli coi logaritmi.

Direzione della scrittura. In uomini che nel corso degli anni imparano sempre più a padroneggiarsi, la scrittura da obliqua si va facendo verticale.

La scrittura della maggior parte delle donne è obliqua, appunto perchè in esse il sentimento prevale di solito sulla ragione.

Quando le righe tendono a scendere a destra, è segno di pessimismo. Molte persone impressionabili, quando scrivono qualche lettera di congratulazione, alla fine della riga vanno in su, e viceversa vanno in giù nello scrivere lettere di condoglianze.

Di speciale interesse è quel capitolo del libro del Preyer in cui si tratta della patologia della scrittura. Qui basti dire che appunto i cambiamenti di scrittura per effetto di malattie dimostrano chiaramente una regola fondamentale di tutta la grafologia, che, cioè, ogni scritto rivela lo stato d'animo in cui si trovava l'individuo nel momento in cui lo vergò.

Conclusione. La fedeltà con cui la scrittura rispecchia la vita psichica oscillante e facilmente mutevole dell'uomo moderno è causa che spesso da gente poco esperta si giunga, in seguito a un esame superficiale, a risultati contraddittori, per cui poi si vuol considerare la grafologia come un semplice giuoco o, peggio ancora, come una ciurmeria. Il fatto è che la grafologia ha non poche lacune e incertezze; ma ha indubbiamente un avvenire.

SITUAZIONE ECONOMICA DELLA FRANCIA

Prima del 1914, la varietà delle sue ricchezze assicurava alla Francia una buona posizione nell'economia mondiale — scrive **GIORGIO SAZY** in *Critica Fascista* (15 settembre): — un'agricoltura prospera, malgrado la penuria della mano d'opera e lo spopolamento delle campagne; un'industria e un commercio in progresso, ma in progressione lenta, poichè la Francia godeva senza sforzo di una situazione finanziaria eccezionale. L'abbondanza e il collocamento dei capitali le permettevano di arricchirsi senza sviluppare in forma intensiva la propria produzione. Secondo una formula conosciuta, essa era « creditrice dovunque e debitrice in nessun luogo »; le rendite del suo portafoglio dei valori stranieri le assicuravano, malgrado un deficit costante delle sue esportazioni sulle importazioni, un'eccedenza di oltre due miliardi di franchi.

Insomma, la Francia godeva tranquillamente, troppo tranquillamente forse, di una situazione di *rentier*.

Dopo la guerra. Dopo la guerra, la Francia ha perduto la sua egemonia finanziaria. Da nazione creditrice, essa è divenuta debitrice, e questo in base ai tre seguenti fattori: 1) La guerra ha distrutto una quantità considerevole di capitali che non hanno avuto la possibilità di riprodursi durante il deprezzamento del franco; 2) Durante le ostilità, una gran parte del portafoglio dei valori mobiliari ha dovuto essere alienata per ottenere i crediti stranieri; 3) Infine è stato necessario contrarre dei debiti all'estero, i cui servizi e i cui aggravi peseranno per molto tempo ancora sulla bilancia dei conti.

Questi debiti interni ed esteri pesano gravemente sull'economia francese sotto forma di imposte, di cui non si può sperare una prossima diminuzione. L'industria e il commercio sono stati proporzionalmente più tassati che non gli altri rami dell'attività nazionale. Questa pesante fiscalità peserà lungamente su tutta la produzione.

Quanto all'agricoltura, questa non ha dovuto subire gli stessi aggravi fiscali dell'industria; ma se il legislatore si è mostrato più elementare a suo riguardo, questo fu dovuto al fatto che la situazione agricola è oggi meno buona che nel periodo anteriore alla guerra. L'agricoltura soffre soprattutto per la mancanza di mano d'opera. La debole natalità della Francia fa risentire i suoi effetti soprattutto nel campo agricolo.

L'industria. La crisi della mano d'opera, invece, non colpisce molto gravemente l'industria che, dopo il 1919, ha preso un grande sviluppo.

La Francia, infatti, ha realizzato progressi enormi nel campo industriale, così che oggi essa può contare al suo attivo gli elementi molto favorevoli provenienti dall'estensione del suo territorio, dall'aumento delle sue fonti di materie prime e da un miglioramento tecnico dei suoi metodi di lavoro.

La nuova utilizzazione delle miniere del nord, distrutte e inondate, è oggi in via di compimento e ha permesso nel 1926 di estrarre 52 1/2 milioni di tonnellate di carbone, contro i 41 milioni del 1913. Questa produzione tuttavia non soddisfa ancora completamente i bisogni della nazione inquantochè si rende necessaria un'importazione accessoria di 20 milioni di tonnellate. Anche la metallurgia ha compiuto un forte cammino ascensionale. L'aumento della sua produzione è stato di circa 100 per 100, con un uguale progresso delle costruzioni meccaniche, fra le quali tiene il primo posto quella delle automobili. Ugualmente migliorata è stata l'industria tessile con un forte

aumento nella sua produzione; ma il progresso della industria laniera e di quella della seta sono state sorpassate da quelle che trattano il cotone, sempre naturalmente in rapporto al 1913: la filatura del cotone è aumentata del 30 per cento e quella della tessitura del 22 per cento. Ugualmente dicasi dell'industria chimica che, prima della guerra, era quasi inesistente. Quanto all'elettificazione, dovuta alla costruzione di centrali termiche o idrauliche, essa è valutata a 5.000.000 di K. W. durante il 1925, contro 3.000.000 di K. W. del 1920. Inoltre l'elettificazione delle strade ferrate continua nelle migliori condizioni.

Moneta e prezzi. L'economia francese tutta intera è oggi sottoposta alle ripercussioni di un fattore di essenziale importanza: il risorgimento finanziario e monetario realizzato dal Governo. Il corso dei cambi si è migliorato: la lira sterlina, che quotò il suo massimo di 248 franchi al 21 luglio 1926, si è progressivamente abbassata sino a 124 franchi circa, e in seguito si è tenuta a questo tasso invariabilmente per un'azione del Tesoro concertata con la Banca di Francia.

I prezzi, che si erano costantemente elevati durante i mesi precedenti, hanno visto, in settembre e in ottobre, un termine alla loro ascesa e hanno anche subito un notevole ribasso.

Questa rinascita economica ha scatenato una crisi prevista dagli esperti e attesa da una gran parte dell'economia nazionale. Questa crisi cominciò a manifestarsi in ottobre, per affermarsi in gennaio, febbraio e marzo; si è manifestata in tre maniere: prima con un rallentamento del consumo interno, poi con una diminuzione delle esportazioni, infine con un periodo di forte inattività.

Il consumo interno si è rallentato bruscamente nell'attesa di una diminuzione dei prezzi. Ma questa diminuzione non si è verificata che per alcuni prodotti e in una proporzione molto debole. L'industria chimica, l'automobilismo e le imprese di lusso hanno per le prime risentito di questa crisi. Gli stabilimenti stranieri sono stati gravemente colpiti; e non pochi hanno dovuto chiudere. Le altre industrie sono state meno colpite.

Nello stesso tempo che si chiudevano gli sbocchi interni, l'esportazione diveniva più difficile. La rivalorizzazione parziale del franco sopprimeva l'eccedenza artificiale dei mesi precedenti, e i prodotti francesi dovevano da allora contare all'estero con la concorrenza straniera. Inoltre l'incertezza sull'avvenire del cambio impedì alle imprese di rinnovare i loro stocks di materie prime, mentre i negozianti e

consumatori restavano nell'aspettazione astenendosi dalle ordinazioni.

Dal maggio in qua, questa crisi economica è stata meno sensibile di quello che si sarebbe supposto. Essa infatti non è stata contrassegnata da nessun fallimento importante. Questo, forse, perchè essa non è stata aggravata da nessuna crisi di credito. Infatti, la rivalorizzazione parziale del franco, l'assestamento delle finanze pubbliche e la speranza di un nuovo rialzo del franco hanno determinato un afflusso di capitali venuti dall'estero.

La stabilità monetaria è stata definitivamente assicurata al corso di 124 franchi per la lira sterlina, quantunque, per ragioni politiche, non sia ancora giunto il momento della stabilizzazione legale.

La tendenza generale negli ambienti industriali e governativi è di orientare la politica commerciale verso un'intesa intereuropea e verso una collaborazione ancora più stretta fra le nazioni occidentali.

IL BAMBINO CHE DORME CON LA BOCCA APERTA

Se il bambino dorme con la bocca semiaperta, la madre difficilmente se ne preoccupa; nessuno le ha mai detto che ciò costituisce difetto, che ciò può essere causa di gravi disturbi: ed essa forse è perfino convinta che tenendo la bocca aperta il suo piccolo respiri meglio.

La tonsilla faringea. Diciamo intanto alle mamme — scrive il dott. LUIGI GIACULLI ne *La Salute e l'Igiene della Famiglia* — che la respirazione naturale deve farsi attraverso il naso, e che quando essa si compie con la bocca è segno che nel naso esiste qualche ostacolo che impedisce il passaggio dell'aria. L'ostacolo può esser dovuto a cause diverse che il medico soltanto saprà rilevare, ma spesso è determinato dalla presenza di una glandola posta nella rinofaringe, dietro alle fosse nasali, la quale tanto più andrà soggetta a ingrossarsi, quanto più debole e più malaticcio sarà il bambino.

Questa glandola si dice *tonsilla faringea* ed è costituita in massima parte di tessuto linfoide, di quel tessuto cioè che nel nostro organismo è destinato a opporre la prima resistenza contro l'invasione dei germi infettivi.

Come si determina lo sviluppo e l'accrescimento di questa tonsilla? Quando noi respiriamo, l'aria, per passare dal naso e dalla bocca alla trachea e quindi ai bronchi e ai polmoni, deve percorrere una via disposta

quasi ad angolo retto, il cui apice viene a cadere nel cavo rinofaringeo.

Ora, come accade che l'acqua corrente di un fiume deposita maggiore quantità di sabbia e terriccio lì dove il corso subisce più brusche deviazioni, così la corrente d'aria depositerà sulla mucosa della rinofaringe la maggior parte delle sue impurità (pulviscolo atmosferico, micròbi). Queste impurità, irritando la mucosa, stimoleranno la produzione di quel tessuto che dovrà opporre all'infezione la prima resistenza, vale a dire del tessuto linfoide, il quale, come abbiamo detto, costituisce in massima parte la tonsilla faringea.

In tutti i bambini avviene ciò, e in tutti esiste la tonsilla suddetta che poi man mano si va riducendo col crescere dell'età; ma quando essa oltrepassa i limiti della grandezza normale, e ciò avviene più frequentemente nei bambini più gracili e più deboli, allora determina con l'occlusione delle fosse nasali posteriori l'impossibilità della respirazione attraverso il naso e quindi la respirazione per la bocca, con tutte le conseguenze nocive che a questa sono legate.

Sintomi e conseguenze. Il bambino acquisterà una faccia affatto caratteristica (*facies adenoidea*). La bocca sarà permanentemente semiaperta e avrà la forma di un triangolo il cui vertice cadrà nel centro del labbro superiore, mentre la base sarà rappresentata da quello inferiore. I denti incisivi superiori, per questa disposizione del labbro, rimarranno scoperti e facilmente si ricopriranno di tartaro. Il peso della mandibola, in permanenza rilasciata, manterrà le guance addossate alla mascella superiore che in tal modo crescerà appiattita e stretta, sì che i denti, non potendo trovarvi lo spazio sufficiente, si disporranno accavallati l'uno sull'altro. L'atrofia delle pinne nasali, dovuta alla mancanza di funzionamento, darà al naso una forma liscia, stretta, appiattita nel senso laterale (naso a coltello). Le guance flosce e cascanti, la mandibola pendente, il colorito pallido della cute, lo sguardo quasi ebete delle pupille indicheranno chiaramente che l'individuo è malato e sofferente.

Questi saranno i difetti apparenti e diremo quasi estetici del viso, mentre altri ancora più importanti verranno a stabilirsi in altre parti del corpo, sempre dovuti alla respirazione boccale, che inoltre è insufficiente essendosi associato con esperimenti che, nella stessa unità di tempo, la quantità d'aria capace di passare attraverso le due narici è maggiore di quella che passerebbe per la bocca semiaperta. La respirazione insufficiente determinerà insufficiente sviluppo della cassa toracica e del polmone

il quale crescerà debole, meschino e perciò facilmente disposto ad ammalarsi, specie di tubercolosi.

Ma l'organo che più risentirà di questo stato di cose sarà la gola, perchè, arrivando a essa direttamente l'aria fredda, secca e carica di germi, qualità che si sarebbero modificate solo col passaggio attraverso le anfrattuose cavità nasali, ne provocherà continua irritazione e quindi facile infezione. Di qui le facili angine, le tonsilliti, le riniti e infine le otiti, cioè le malattie degli orecchi i quali comunicano con la gola per mezzo di due canali detti trombe di Eustachio. Attraverso queste trombe le infezioni della gola verranno trasmesse alle casse timpaniche nelle quali si formerà del pus che, più o meno presto, cercherà la via di uscita rompendo le membrane. Da ciò le alterazioni dell'udito, fino alla completa sordità.

Accennati così i danni che la presenza della *tonsilla faringea* eccessivamente sviluppata può determinare nell'organismo tenero di un bambino, appare evidente come sia necessario far presto la diagnosi di questa anomalia e ricorrere alla cura, la quale consisterà in un facile e mai pericoloso intervento chirurgico (raschiamento della tonsilla).

Perciò quando la madre vedrà il suo bambino dormire con la bocca aperta, e peggio ancora quando si accorgerà che egli russa dormendo, ha il respiro irregolare, il sonno agitato e spesso interrotto, che bagna il cuscino di bava se dorme poggiato sul fianco, senza aspettare che in lui si determini il complesso di disturbi a cui testè abbiamo accennato, dovrà rivolgersi al medico per chiedergli il consiglio e l'aiuto.

LA RADIOGEOSCOPIA

È indubitato che in questa nostra era lo scetticismo a cui si soggiaceva in Italia in materia di ricchezze minerarie è stato surrogato da una volontà di ricerca che induce a bene sperare — scrive ACHILLE PASINI ne *La Stirpe* di settembre.

Ma anche in questo campo, quello che si fa, si fa più che altro con vecchi mezzi e vecchi sistemi che il più delle volte non riescono allo scopo.

Fin da un anno prima della Marcia su Roma la vecchia Italia aveva avuto nelle sue mani uno strumento scientifico atto a scrutare il sottosuolo.

La bontà di questo strumento fu riconosciuta dai tecnici i quali manifestarono tutta la

loro ammirazione all'inventore con le solite frasi complimentose; ma, *more solito*, non se ne fece nulla. Eppure si tratta di un autentico primato scientifico italiano, che chiuderebbe tutta una storia di sistemi vari di ricerca nel sottosuolo, i quali tutti, su per giù, nella pratica non raggiungono lo scopo.

Vecchi sistemi.

Infatti, il primo dei sistemi apparso fu quello di utilizzare la permeabilità magnetica; e quindi si effettuarono delle indagini con la bilancia a induzione. Il fisico tedesco Hopp si prefisse di risolvere il problema con la raddomanzia. Qualche proprietario di miniera fece dei tentativi con le sonnambule. Alcuni altri appoggiarono perfino la speranza all'evocazione degli spiriti disincarnati e ai medium. Poi altri studiosi hanno creduto opportuno di considerare la permeabilità degli strati sotterranei ai raggi X, la densità, l'elasticità, il potere induttore specifico.

In seguito si mise a profitto la conducibilità elettrica col sistema delle misure di resistenza. Poi apparve un sistema, a correnti continue a bassa tensione con elettrodi impolarizzabili, del prof. Schlumberger, che cominciò a dare buone speranze. Fu seguito poco dopo da un complicato apparecchio inglese degli ingegneri Daft e William basato sulla corrente alternata, con successi più soddisfacenti del precedente. Subito dopo, e cioè cinque anni or sono, fu resa nota in molti punti del globo la scoperta di due ingegneri svedesi, Harry Nathorst e Hans Lungberg, la quale scoperta, secondo le loro affermazioni, aveva risolto completamente il problema delle ricerche minerarie poichè il loro apparecchio poteva segnalare l'acqua, lo zolfo, il petrolio, e rivoluzionare l'industria mineraria! Non basta tutto questo; essi asserivano che con debite osservazioni si poteva conoscere ciò che esisteva e ciò che avveniva nella profondità terrestre! In conclusione poi il loro sistema era identico a quello di Daft e William. Differiva soltanto nel metodo, cioè nel tracciamento delle linee equipotenziali; aveva dei vantaggi su quello inglese, ma non risolveva ancora praticamente la radiogeo-scopia.

Invenzione italiana.

Ora — soggiunge lo scrittore — io non dico che noi dobbiamo fare il cancan che fecero i due ingegneri svedesi e che generalmente fanno gli stranieri per le loro scoperte; dico però che da loro dobbiamo imparare a fare più e meglio tesoro delle nostre scoperte e delle nostre invenzioni.

E in questo caso si tratta di una invenzione reale del romano Armando Di Legge, assi-

stente dal 1905 al 1925 di fisica e chimica nei RR. Licei, la quale invenzione è stata registrata all'Ufficio Brevetti d'Italia fin dal 28 febbraio 1921.

Il sistema Di Legge è molto migliore di quello degli ingegneri svedesi. Esso trae origine dalla radiotelegrafia e consta di due stazioni mobili, l'una trasmittente, l'altra ricevente. Le onde trasmesse dalla stazione generatrice possono essere ricevute da un qualsiasi sistema di rilevatore di onde elettromagnetiche, come per esempio da un coherer Marconi, o da un audion (valvola Fleming), oppure da una cuffia radiotelegrafica. Le onde herziane irradiate dalla stazione trasmittente vengono trattene e annullate nel sottosuolo quando incontrano il minerale. La stazione ricevente è munita a sua volta di un dispositivo per l'accertamento dell'estensione del giacimento, delle sue diramazioni e della sua profondità.

Esperimenti fatti.

Gli esperimenti fatti in Italia datano dallo stesso 1921 (luglio) e furono iniziati a proprie spese dal Di Legge in provincia di Cuneo a Monte Pelvo e a Monte Rosso Grana, dove si diceva esistere del ferro. Il Di Legge col suo apparecchio determinò esservene in gran quantità, ma la scarsità dei luoghi e la mancanza di viabilità resero impossibile lo sfruttamento.

Questo primo esperimento in Italia è documentato da *La Provincia di Brescia* del 21 agosto 1921 e dalla *Sentinella delle Alpi* del 12 agosto.

Un altro esperimento, pure nella provincia di Cuneo, è documentato da *Il Subalpino* della stessa città del 6 settembre 1921, e da *La Stampa* di Torino del 12 settembre 1921.

In seguito, a Torino, in data 11 dicembre 1921, ebbe luogo un importantissimo esperimento (documentato dalla *Gazzetta del Popolo*) eseguito in terreno della « Pasquali Film » in presenza dei proff. del R. Politecnico di Torino sigg. Maggini, Negri, Ponzio, Parona, Mattioli, Rubatto, Grassi, del Presidente dell'Associazione Ingegneri di Torino, del Presidente dell'Associazione degli Elettrotecnici di Torino, del tenente colonnello De Margherita, direttore dell'Arsenale di Torino, dell'industriale Diatto e di altri ingegneri e professori.

Altri esperimenti furono fatti dall'ottobre al dicembre del 1922 a Gavorrano, provincia di Grosseto, davanti agli ingegneri della Società Montecatini ed a Montefiascone, quest'ultimo documentato da *L'Epoca* del 1° ottobre 1922.

L'ultimo esperimento venne fatto a Orbetello tra la fine dell'anno 1922 e il principio dell'anno 1923, davanti all'ing. Pica e al maggiore Cellini della Radiotelegrafia Militare.

Da tutti questi esperimenti si è potuto accertare:

1) Con l'impiego di sole due persone si possono esplorare quattro ettari di terreno a ogni applicazione dell'apparecchio; con più persone, ma sempre con un solo apparecchio, si possono fare contemporaneamente varie esplorazioni, di modo che in poche ore possono venire studiate vaste zone minerarie.

2) A seconda dell'intensità della corrente usata, che può variare da 4000 a 120.000 volts, si possono raggiungere profondità di 1000 metri.

3) Si può accertare la esistenza o non esistenza dei minerali (ferro, rame, oro, argento, mercurio, ecc.) stabilendo l'estensione, la massa e la profondità di un giacimento.

Gli esperimenti fatti dal Di Legge finora sono stati nel limite dei minerali e delle acque sorgive e correnti nel sottosuolo. Non è escluso, anzi è da ritenersi certo che possano aver luogo esperimenti, mediante lo stesso apparecchio, con risultati positivi nella ricerca del petrolio e del carbon fossile. Occorre semplicemente volere sperimentare.

LA FORESTA VERGINE BRASILIANA

Il mistero delle foreste vergini sempre si fa sentire nell'animo del viaggiatore, specie se per la prima volta si approssima al loro limite — scrive CESARE ALBISETTI nelle *Vie d'Italia e dell'America Latina* (settembre). — La quiete di quella semioscurità, spesso resa ancor più solenne dal lontano rumoreggiare di qualche corso di acqua, desta nell'animo un indefinibile stato di sospensione. L'uomo vede, misura la propria piccolezza; pure, munito di carabina e di lungo coltellaccio, vi si addentra, abbatte gli intoppi e con fatica si apre un sentiero.

Bambù, liane e giganti.

Cedono il passo gli enormi bambù che ordinariamente crescono altissimi sul limitare della foresta; dondolano, tagliate, le liane, che quali gomene gigantesche s'attorcigliano agli annosi tronchi, li sorpassano, ricadono in serie di enormi festoni per poi riaggrupparsi ad altri e altri tronchi formando un inestricabile labirinto. Fortissima la radice aerea della liana (*Philodendron bipinnatifidum*), che dai più alti rami scende a fasci, quasi altrettante corde, fino a terra. Curiosa un'altra liana (la *cissampelos glaberrima*) che va serpeggiando per l'aria quale enorme biscia. Bella una terza liana (la *chiococca brachiata*) il cui legno, sezionato, mostra una regolarissima croce scura in campo

bianco. Splendide altre mille piante rampicanti che tutto ricoprono di verde e di fiori.

Il viaggiatore osserva. « Bello! » esclama; ma con un colpo taglia, s'apre il cammino e prosegue. Un senso d'alta meraviglia va impossessandosi del suo animo: una scave allegria lo pervade allo scoprire a ogni passo cose nuove, interessanti, non mai sognate. Eccolo, stupito, a misurare, ad ammirare le proporzioni di un colossale *hymenaeusp*, il re delle foreste di questo altipiano mattogrossense; oppure eccolo davanti a un *couratari estrellensis*, altro enorme gigante. Ma la sua attenzione è attirata da una vegetazione parassitaria svariatisima, che alle volte nasconde del tutto la corteccia degli alberi, oppure riveste di vita un tronco secco.

Nella foresta tutto è vita: anche i tronchi più fracidi albergano la vita; vegetazione cresce sulla stessa vegetazione. Fra questi parassiti si trovano orchidee bellissime, con i fiori più svariati per forma e colore. Ordinariamente sono chiamate « parassite »; ma esse agli altri vegetali solo chiedono il luogo ove appoggiarsi, niente di più. La loro vita è propria, indipendente da quella dell'albero a cui è aggrappata. Infatti si vedono belle orchidee vegetare rigogliosamente su tronchi secchi da chissà quanto tempo. Le loro radichette vanno in ogni direzione e sostengono specie di sacchetti ricchi di linfa dal quale si partono le foglie. Il fiore è talvolta bianchissimo, e solo col tempo tende a ingiallire; talvolta è di color canarino, o verde o violetto, e spesso è maculato o sfumato.

I fiori producono poi una bacca carnosa che contiene numerosi semi circondati da un succo oscuro, denso, da cui si estrae il ben noto profumo.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— A Berlino sono stati eseguiti esperimenti per accertare come e quanto reagiscono le bestie alle visioni cinematografiche. Già si erano fatte delle prove col grammofo, ottenendo risultati positivi perchè gli animali sono quasi tutti forniti di grande sensibilità fonica. Ma per il cinematografo era diverso: in molti animali, com'è noto, la vista ha una funzione piuttosto secondaria. Naturalmente gli animali sottoposti all'esperimento hanno veduto proiettare cinematografie adatte, che riproducevano, generalmente, episodi di vita d'altri animali. I cani hanno mostrato la più grande indifferenza: si sono limitati ad annusare la tela e a tornare pacificamente presso il padrone. I gatti, invece, alla vista di uccelli, di insetti e di altri animali, si sono scagliati contro la tela e due l'hanno sfondata. I volatili domestici non rivelano alcuna emozione, mentre invece gli uccelli notturni dimostrano

una sensibilità quasi umana; ciò si spiega col fatto che di notte i colori non si distinguono. I roditori neppure sembrano turbarsi, ma i rettili e i batraci, alla vista di insetti abilmente proiettati, reagiscono vivacissimamente.

— Negli Stati Uniti si sta allestendo una cartiera che per la fabbricazione della carta impiegherà come materia prima il granturco, invece della polpa di legno, applicando un nuovo metodo recentemente inventato.

— Il *New York Sun*, importante giornale di Nova York, è stato venduto per 2 milioni di sterline, la somma più elevata raggiunta dalla vendita d'un quotidiano. Tutto l'organismo tipografico-editoriale annesso al *New York Sun*, che oggi vale otto milioni di sterline, venne fondato trantacinque anni or sono con cento dollari di capitale.

— La speranza è come il cielo notturno: non v'è alcun angolo così oscuro ove l'occhio che si ostini non riesca a scoprire una stella. — FEUILLET.

— L'ambizione è all'uomo ciò che l'aria è alla natura; togliete l'una al morale e l'altra al fisico, e non vi sarà più movimento. — NAPOLÉON I.



LORENZO VIGO-FAZIO: *Gente di Sicilia*. — Cattedra Italiana di Pubblicità, Treviso.

Non ostante la bella prefazione del Natoli, mi sembra che l'arte del Vigo-Fazio si muova su una errata impostazione del suo problema espressivo. Sentite le prime parole, la scena della lava: « ... ascende l'ignivoma montagna, e lontano culmina la sua fumosa vetta candida d'intatta neve ».

Tale gonfiezza sembrerà ancor più inadeguata quando diverrà diretta espressione di umili personaggi siciliani: « Ho bisogno di seguirti — dice un vecchio —, di vivere accanto a te le mie ultime tristi giornate perchè il sole della tua giovinezza soltanto infonde ancora fiducia nella mia anima cadente ». Evidentemente, ogni colorito locale sfuma in un ambiente freddo ed estraneo.

Al teatro son senza dubbio preferibili le prose che chiudono il volume, più semplici e spesso finemente umoristiche.

RAFFAELLO DE LOGU: *Tormenta*. — Di San d'Estrem, Palermo.

Novelle in cui la linfa futurista s'intreccia a una linea classicamente armoniosa e robusta.

Attraverso la conclusione quasi sempre tragica e lo stile nervoso e oltremodo sintetico, questo giovine scrittore rivela spesso una certa

preoccupazione dell'effetto, e una incompsta visione del proprio mondo.

Ma ciò non impedirà a un lettore attento di ammirare la luce di certi quadri, la sicurezza di parecchi profili, la felicità di tante situazioni.

Notate il fine impressionismo di queste linee: « Qualche massa più cupa formata dagli alberi di chi sa quale giardino intonava un rapido passaggio di tinte con le case vicine occhieggianti da qualche finestra semiaperta illuminata da una bieca luce rossastra ».

Ricordate l'evidenza di figure come Madonnina Violante o Igor il cosacco che uccide le proprie creature non potendo sfamarle; pensate quanta arditezza e — quel che più importa — quanta arte circoli in quel padre che, giunto in un tabarin per sorprendervi il figlio, ne è soggiogato dalla bellezza e dallo sfarzo, e finisce con l'impiccarsi dopo aver detto « per la prima volta in vita sua: *Io non ho mai vissuto* ».

Pagine o motivi come questi non possono restare soli né senza sviluppo.

In Raffaello De Logu possiamo davvero salutare una bella promessa dell'arte di domani.

GINO RAYA.

S. FRANCESCO DI SALES: *Il trattato dell'amor di Dio*, presentato alla società moderna da CELESTINA CALLERI. — Due volumi in-16°. Istituto Editoriale Italiano, Milano.

Nell'odierno innegabile risveglio religioso, tanto vivamente contrastante col materialismo che pochi anni addietro pareva ormai dominare tutta la vita sociale, non è chi non veda quanto diventino naturali e opportune la pubblicazione e la diffusione di libri non di semplice devozione, ma veramente spirituali, e tali da non lasciare alcun adito a quelle piaghe della religione che sono il bigottismo e la superstizione. Se non che, mentre dei libri di semplice divozione ve n'è una quantità sterminata, ben pochi e rari sono i libri di alta spiritualità che possano esser letti con soddisfazione e con profitto anche dalle anime più elette, libri nelle cui pagine celestiali aleggia come un soffio della Divinità, che ci dischiudono i misteri del sovrumano con concetti ineffabili ma in pari tempo limpidi e chiari, che ci fanno vivere un istante la vita dei Santi, libri insomma che come l'*Imitazione di Cristo* dovrebbero essere per ogni fervente cristiano cibo quotidiano dell'anima sua.

Tale è innegabilmente il *Trattato dell'amor di Dio* di S. Francesco di Sales, presentato alla società moderna da Celestina Calleri di

Mondovì, eccellente scrittrice la quale con pazienza e lunga fatica e con notevole gusto d'arte ha egregiamente tradotta nella nostra lingua, facendola precedere da una chiara introduzione illustrativa, la detta opera del Santo savoirdo, il Santo che, ispirato appunto dall'amor di Dio e da un grande sentimento di carità verso il prossimo, fra i molti suoi meriti ha quello di aver aperta la via all'opera feconda e santa dei Salesiani. Il bel lavoro di Celestina Calleri venne meritamente accolto nella preziosa Collezione « Biblioteca dei Santi » autorevolmente diretta da Mons. Giovanni Galbiati, prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

A. S.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Un libro per fanciulli: *Ginocchi e trastulli* (Bemporad, Firenze) di LUISA ENRIQUES. L'autrice non crede, naturalmente, né alla befana, né alle fate, né alle streghe, né a tutte le altre fantasie che interessano tanto lo spirito dei ragazzi. Vuol essere realistica, pratica; vuole descrivere ai bimbi la vita quale è. Come se la vita, più tardi, non provvedesse da sé, anche troppo, a mostrarsi con tutte le sue brutte e dure realtà, inesorabilmente. E poi, questo metodo di educazione dei fanciulli dimentica l'importanza che lo sviluppo della fantasia ha anche nella vita pratica. Le facoltà inventive, lo spirito d'iniziativa, le decisioni più importanti che determinano la nostra esistenza, hanno la loro oscura origine nell'*humus* profondo della nostra psiche, il quale è formato essenzialmente d'istinto e di fantasia, non di calcolo e di ragionamento.

*

L'aeronautica è « all'ordine del giorno ». Opportunamente quindi il prof. S. BASSI, docente di questa materia nel Politecnico di Milano, pubblica le sue *Lezioni di aerotecnica e di costruzioni aeronautiche* (Libreria Ed. Politecnica, Milano), nelle quali tutti i problemi della navigazione aerea sono trattati con sicura competenza.

*

CORRADO PAVOLINI ci dà una versione integrale de *L'assassino come una delle belle arti* di THOMAS DE QUINCEY (Formigini, Roma, Collezione « Classici del ridere »). Versione ottima, preceduta da una interessante prefazione dove il Pavolini giustamente osserva che il grande umorista inglese possiede « l'arte singolare e un po' magica di far scaturire uno spasso sovrappiù da un minimo d'idee comiche e da un massimo di staticità d'argomento, che dovrebbe, se lo scrittore non fosse quello, ingenerare invece in chi legge monotonia e sazietà ». Il volume è adornato di belle xilografie di Benito Boccolari.

*

Io non sono di quelli che considerano i volumi giovanili di versi come una pullulazione microbica pericolosa alla società, o un innocuo e sciocco trastullo

di perdigiorni. Fra i molti poetucoli può rivelarsi il grande poeta: è sempre avvenuto così. Inoltre, quei giovani mostrano nobiltà ed elevatezza d'animo, poichè pongono interesse in cose che non sono il solito far denari. E infine essi dan lavoro ai tipografi. Ma non per questo credo sia opportuno incoraggiare in ogni caso i loro amori con le renitenti Muse. Per esempio, in questo volumetto di E. LARUSSA intitolato *Germogli* (Ed. « L'Attualità », Palermo), non mi pare che i seguenti versi siano, come dice l'autore, « figli di una fantasia anarchica »:

*Sul mare d'argento
va placida l'onda,
che scorre alla spanda
per poi spumeggiar.*

FANFULLA.



Le mostruosità del corpo umano.

Con un senso indefinibile di disgusto — leggiamo nella *Stampa Medica* — i nostri sguardi si soffermano a osservare una cosa le cui apparenze non rispondono alle elementari leggi di estetica e alle caratteristiche della sua particolare natura.

Tale disgusto, che può essere lievissimo, o quasi inavvertito per le piccole deviazioni dal normale, è profondamente ripugnante quando ci troviamo davanti a orribili deformazioni umane.

Ecco, custodite dentro vasi di vetro nel museo anatomico di Bologna, alcune di tali mostruosità.

Più spaventoso che orrido è un soggetto che, ingigantito dalla curva del vaso, sembra la feroce lotta di due mostri, fulminati nella stretta delle loro braccia e rimasti così, nell'ultima fase del loro odio. Sono due petti strettamente uniti, sormontati da un collo brevissimo, tozzo, che termina in due spaventevoli teste. Il tutto sembra una incompiuta fusione di crogio. Ben distinti si vedono tre occhi, due nasi schiacciati e due bocche.

Spaventoso, e ancor ripugnante, è un fanciullo che, nato con una inverosimile rotondità di forme, ha l'aspetto di due brocche riunite, una grande, il corpo, e una minore, la testa, rotonda, perfettamente rotonda, con una fronte spaziosissima, ove sembra alberghino i più oscuri sentimenti di meraviglia, e al centro di questa fronte un occhio, grande, attonito, così pieno di dolore che pare che pianga, in uno sguardo infinitamente triste, tutta la sua disgrazia. Vi è poi una bocca, così povera di labbra, così stretta nel suo convulso, come se su di essa fosse ancora impresso il secco bacio della morte.

Eccovi un altro aborto mostruoso: ha l'apparenza di una doppia croce formata da due tronchi e due teste, l'una e l'altra opposte e in linea verticale, ad angolo retto; a destra due gambe e due braccia, a sinistra due altre braccia; e un enorme troncone centrale che non si riesce a comprendere che cosa dovesse essere.

Nello stesso museo si conserva il materiale di un'altra anomalità mostruosa che fu scoperta da un certo Giovanni Baldini di Padova ed esaminata dal dott. Jacopo Penada, della stessa città, nell'anno 1793; consistente in due voluminose lingue lievemente riunite. Tale anomalia ci richiama a un'altra che è unica nel suo genere e di cui parlano gli atti della R. Accademia di Parigi dell'anno 1718.

Trattasi di una fanciulla priva assolutamente di lingua, ma che tuttavia poteva parlare tanto bene da non aver nulla a invidiare alle proprie amiche.

Nozze campagnole in Sicilia.

Sono usanze che risentono ancora di costumi arcaici, quali erano in vigore presso i Greci dell'epoca di Omero — osserva B. Rubino nel *Folklore Italiano*. — Era norma presso i Greci che i figli non potessero contrarre lecitamente matrimonio senza il consenso dei genitori. Lo stesso accade fra i contadini di Sicilia. A nulla vale che un giovane mostri simpatia per una giovane, ammirata nelle feste davanti alla casa, se i parenti « non vonno ». Lo stesso è per la donna: anzi questa è tenuta più in freno, poichè non solo le si proibisce di fare all'amore, ma si vuole che si sacrifichi addirittura a stare in casa, senza fare un passo fuori, lontana dai suoi. Essa deve conservare nel vestire le fogge tradizionali, e deve uniformarsi, quanto al matrimonio, alla volontà dei genitori. Una « bona figghia », che sia « un veru braccio di mari anurata e giusta quasata », vale a dire operosa, onesta e con proporzionata dote, troverà un partito conveniente. E diciamo conveniente nel senso che dev'essere di « lu propriu casatu », cioè della propria condizione. E' questo un principio che si applica in tutti i matrimoni del popolo.

La bellezza conta poco, purchè la sposa sia « facci di mughghieri », cioè non abbia difetti fisici. Conta però, e si sta molto attenti a questo, il parentado. I contadini non si contentano soltanto di investigare sui costumi della ragazza da sposare, ma portano l'indagine anche su quelli dei parenti e specialmente della madre. Da una madre cattiva non può nascere nè venire educata una figlia buona, come da una madre buona una figlia cattiva, secondo la logica primitiva delle campagne.

Dopo le virtù, la dote. I Romani ritenevano che una donna priva di dote, convivente con un uomo, non fosse moglie legittima, ma concubina. Non diversamente, i contadini di Sicilia, nei loro primordiali costumi, pensano al peculio della sposa come a cosa essenziale. Ond'è che, concluso l'accordo fra i parenti del « zitu » e della « zita », si pensa subito ad affidare a una persona di fiducia, che « sappia di lettera », l'incarico di stendere la « minuta », vale a dire una scrittura in cui vengono enumerati i beni e gli oggetti che formano la dote. Tale scrittura, che vien considerata e rispettata dalle parti come un contratto pubblico, sebbene non sia passata pel tramite del notaio, rimane nelle mani degli sposi. Sono curiosi in queste carte il principio, che viene contrassegnato da un'invocazione divina, e la fine, che indica il vestimento festivo e giornaliero degli sposi. Alla « minuta » poi segue, nella vigilia delle nozze, la « vagghiata di la robba » (estimo della dote), fatta a mezzo di una donna pratica, che va esaminando gli oggetti e dicendo il

valore, pezzo per pezzo, e di uno « scrivano » che segna il detto valore in una carta. La quale, mentre corrisponde per il suo contenuto alla « minuta », finisce con le parole seguenti, proferite in tono solenne dallo scrivano nell'atto di consegnarla alla famiglia degli sposi: « Lo zitu ci metti tanti unzi di bon amuri pri la zita ».

La volontà negli animali.

Il Loeb pensa che i fenomeni che si classificano col nome di *volontà* negli animali si possono spiegare da un punto di vista puramente fisico-chimico, poichè si tratta di movimenti regolati da forze fisico-chimiche.

Dunque — scrive *Medicina Moderna* — la soluzione scientifica dei problemi della volontà sembra ridotta a trovare queste forze e a scoprire le leggi secondo le quali esse agiscono.

Il Loeb ha fatto un interessante esperimento coi pidocchi alati delle rose. Egli ha messo, in una camera con le finestre chiuse, vasi con piante di rose e cinerarie aventi le foglie e i picciuoli coperti di pidocchi. Lasciando essiccare le piante, negli insetti parassiti si svilupparono le ali, e dopo questa metamorfosi essi abbandonarono le piante e volarono sui vetri della finestra, da cui vennero staccati e raccolti in numero di circa 50 in un tubo di vetro.

Disponendo questo tubo, contenente gli insetti alati, di fronte a una unica sorgente luminosa artificiale, il Loeb ha osservato che questi insetti si orientavano con la testa verso la luce e camminavano verso di essa in linea quasi diritta; arrivati alla estremità del tubo, vi restavano stazionari in una massa strettamente serrata. Girando poi il tubo di un angolo di 180 gradi, gli animali si dirigevano di nuovo verso la sorgente luminosa, fino a che il vetro arrestava il loro movimento anche in questo senso.

Il movimento che questi afidi eseguono obbligatoriamente sotto l'influenza della luce dipende da due fattori: uno è la struttura simmetrica dell'animale; l'altro l'azione direttrice esercitata dalla luce sugli animali e sulle piante.

Il primo fattore che determina e costringe l'animale a muoversi verso la luce è, come si disse, la sua struttura simmetrica, non soltanto morfologica, ma probabilmente anche, secondo Loeb, chimica. Le regioni simmetriche del corpo degli animali sono chimicamente identiche e posseggono lo stesso metabolismo; mentre le regioni non simmetriche sono chimicamente differenti e hanno un diverso metabolismo. Negli occhi le due retine, che sono certamente simmetriche, hanno un metabolismo identico; però, mentre i diversi punti di ciascuna retina sono diversi chimicamente, solo i punti simmetrici delle due retine sono simili.

Ora, nell'esperimento citato dei pidocchi alati alla luce, il fenomeno si spiega così:

La luce che colpisce l'animale di fianco fa sì che l'attività dei muscoli dalla parte della retina più illuminata gli fa volgere la testa e il corpo verso la luce.

— *Le novità UTET* —

GIUSEPPE ZONTA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Tre volumi in 4° su carta di gran lusso,
con numerose illustrazioni tavole e fregi.

:: Si pubblica a dispense al prezzo di L. 10 ciascuna ::

Quando questo movimento è stato compiuto, le due retine saranno egualmente rischiarate. A partire da questo momento non vi è più alcuno stimolo che spinga l'insetto a volgere da una parte o dall'altra la testa, e così esso è guidato e spinto a muoversi automaticamente verso la sorgente luminosa.

La luce dunque è in questo caso la volontà dell'animale, e determina la direzione del suo movimento allo stesso modo che la gravitazione universale determina la caduta di una pietra.

Tabacco e medicina.

Negli Stati Uniti, dopo la battaglia proibizionistica contro l'alcool, si è additato a gran voce il nuovo nemico da combattere: il tabacco. La campagna — scrive E. Bertarelli nella *Rivista d'Italia* — è già condotta con intensità, e se le cifre che si pubblicano rispondono a verità, pare che la diminuzione di consumo sia già sensibile (a differenza di tutti gli altri paesi del mondo che hanno un consumo in aumento), così che da circa due chilogrammi e mezzo annui per abitante si è scesi a poco più della metà.

Ma non solo negli Stati Uniti si va gridando contro il tabacco. La campagna sociale e medica è ormai generale.

Non si vogliono porre innanzi esagerazioni dogmatiche; ma non può non spaventare il fenomeno di un consumo in aumento continuo. Donne, ragazzi, contadini, sino a ieri lontani dal tabacco, si danno al tabacco: la sigaretta, che pareva un materiale aristocratico, va diventando il complemento voluttuario per tutti.

Certo il tabacco non è la miglior conquista fatta da Colombo con la scoperta dell'America. (Il nome deriva dall'isola di Tobago scoperta dal grande Genovese). La sua storia è ben nota. Usato in America e in Cina da tempo immemorato, il tabacco si diffonde tardi in Europa. Gli Spagnoli imparano a fumare verso il 1560. Nel 1565 ecco appare in Inghilterra per opera di Drake e di Hawkins. Nel 1559 l'ambasciatore francese a Lisbona, Jean Nicot (dove il nome di *nicotiana tabacum*), fa conoscere il nuovo prodotto a Caterina de' Medici, e successivamente il tabacco entrava in Italia accompagnato dalla illusione che potesse servire nella cura della lue.

Ben presto il tabacco cominciò a sollevare contestazioni e biasimi, e non mancò, sotto Urbano V, una regolare scomunica per gli annuatori della droga e poi (Innocenzo XII) per i fumatori.

Tutto ciò non impedì che la pratica del fumare si estendesse sino a diventare universale.

I medici nei vari periodi si comportarono in varia guisa: non mancarono le accuse gravi, e fu frequente la tolleranza ampia.

Oggi pare che su alcuni punti regni l'accordo. Anzitutto nel valutare i vari veleni che si producono nella combustione della foglia e, nel caso delle sigarette, della carta. Poichè accanto alla nicotina deve esser posto l'ossido di carbonio, la piridina, il furfurolo, l'ammoniaca. Taluno di questi prodotti, come il furfurolo, si trova in quantità non spregevole, e i forti fumatori finiscono con l'assumerne dosi certamente tossiche.

Le illusioni circa una azione battericida (e per conseguenza la illusione di una specie di disinfezione della bocca) non reggono alla documentazione esatta.

Per contro, alcune azioni della nicotina, della piridina e del furfuroil sui tessuti sono ben certe: varia è vero nei differenti casi la tolleranza, ma il profilo dei fenomeni resta definito in alcune azioni basali.

Così è certa un'azione pernicioso sulle cellule nervose e sulle fibre; ancor più sicura è un'azione nociva sul nervo ottico e sulla retina (ambliopia da tabacco) con lesioni visive tutt'altro che trascurabili. Sul cuore si possono avere azioni nocive che giungono talora a una vera serie di manifestazioni morbose da *angina pectoris*, mentre altra volta si arrestano al cardiopalmo.

Anche la pressione arteriosa aumenta sotto l'azione del tabacco, e si registrano lesioni arteriose che debbono in ultima analisi ricondursi all'avvelenamento da tabacco.

Intorno al punto se il tabacco possa eccitare i centri nervosi, l'accordo è meno generale: e il tabacco trova qualche difensore. Ma le prove dei laboratori di fisiologia nordamericani non depongono davvero in questo senso e testimoniano di una discesa della capacità produttiva intellettuale sotto l'azione del tabacco.

In totale quindi i medici sono decisamente contro il tabacco, e non meraviglia che si invochino provvedimenti contro il crescente consumo.

Conservazione delle uve da tavola.

Fra i vari sistemi, suggeriti per la conservazione delle uve da tavola (sospensione dei grappoli al soffitto del fruttajo; immersione in acqua dell'estremità del tralcio portante il grappolo; conservazione dei grappoli su cannicci in refrigeranti, o fra sughero trito e sterilizzato, o in ambienti saturi di vapori di formaldeide, di alcool o d'anidride solforosa), *i migliori risultati*, secondo esperienze comparative eseguite dal prof. A. Bazzocchi, *si sarebbero ottenuti dalla conservazione delle uve in ambiente chiuso, appositamente preparato, e a tempo e luogo disinfettato con anidride solforosa.*

Per l'applicazione di tale sistema — leggiamo nella *Rivista di Agricoltura* — potrebbero servire delle casse alte m. 1,80-2 e larghe 1,25-1,50, con sportello di carico situato nella facciata, e munite ai lati di due spie a vetri per l'osservazione dell'interno, ove su sostegni appoggiano da 8 a 10 graticci mobili di legno, distanti 20 cm. l'un dall'altro.

Ogni cassa di dette dimensioni conterrebbe da 200 a 250 chilogrammi d'uva (dimensioni maggiori sarebbero sconsigliabili perchè la conservazione riescirebbe più laboriosa, e minore la resa). Condizione essenziale per la buona riuscita è che le casse siano a perfetta tenuta d'aria, perchè in tal modo si può creare nel loro interno un ambiente saturo di umidità che impedisca l'avvizzimento dell'uva, mentre le ripetute disinfezioni con anidride solforosa la proteggono dall'attacco delle muffe.

L'uva da porre in serbo va raccolta con ogni cura, in giornata asciutta; va ripulita grappolo per grappolo di tutti gli acini guasti, bacati, lesionati, o imperfetti e, così monda, va posta cautamente sui graticci. Introdotti questi nella cassa, si provvederà poi alla prima disinfezione, abbruciando, a sportello ben chiuso, da 30 a 50 grammi di zolfo. A tal uopo si può far uso di quei fornelli che si adoperano per la solforazione

delle botti, facendone sboccare il camino in apposito foro situato in alto della cassa, mentre si terrà aperto altro foro situato in basso per agevolare il tiraggio e la combustione nel fornello. Dopo circa mezz'ora si apre lo sportello per lasciare uscire l'anidride solforosa, e dopo 15 minuti lo si richiude, e con esso i due fori su accennati.

L'uva nella cassa sarà giornalmente sorvegliata attraverso le spie e, non appena si notasse la comparsa di muffa anche su un solo acino, si procederà a una nuova cernita generale dell'uva facendo seguire la solforazione. Cernite e solforazioni dovranno essere ripetute dapprima ogni settimana, e in seguito ogni 15 o 20 giorni, facendo le seconde brevi e frequenti per non offendere l'uva e difenderla in pari tempo dalle muffe.

Agendo con queste cautele si può conservare l'uva sino a marzo con tutti i caratteri e pregi dell'uva fresca, non subendo che un calo di peso che dal 12 % in novembre sale a circa il 30 % in marzo.

Data la rilevante differenza fra il prezzo dell'uva alla vendemmia e quello a febbraio-marzo, risulta che le spese di conservazione per casse, cernite, solforazione e calo sono largamente compensate, e resta anche un discreto margine di guadagno per chi volesse dare al sistema carattere industriale anzichè famigliare.

Il bestiame e i capelli "à la garçonne",

Quanti sono che, osservando delle donne intente a raccogliere il fieno col capo avvolto in un fazzoletto, sanno che quell'indumento non serve solo a proteggerle dal sole, ma ha un altro scopo d'igiene... per il bestiame? Il Carducci, in *Cadore*, dipinge le fiere contadine friulane che cantando falciano il fieno, « attorte in nere bende la fulvida — chiama .. ».

Quel fazzoletto — leggiamo in *Coltura Popolare*, — nei paesi dove la previdenza e l'educazione rurale è più diffusa, ha lo scopo di impedire che le forcine dei capelli cadano nell'erba, andando poi a finire nello stomaco dei bovini, con conseguenze spesso mortali. Numerosi infatti sono i casi di morte o di malattie inguaribili, nei buoi, per l'ingestione di corpi estranei, fili di ferro, chiodi, ecc. Ma 80 per 100 di tali oggetti sono rappresentati da forcine femminili. Onde una campagna è stata intrapresa all'estero contro la negligenza delle contadine, e sembra con buoni frutti. La lavoratrice addetta alle opere di raccolta del fieno deve tenere un fazzoletto strettamente avvolto intorno al capo.

Ecco un buon argomento in favore dei capelli « à la garçonne ».

La novità U T E T :

PIETRO MARAVIGNA

GUERRA E VITTORIA

(1915-1918)

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E MOLTO AUMENTATA

In 4° su carta di gran lusso di pag. IV-576, con 28 tavole e carte a più colori e 455 figure nel testo. . . . L. 120

Artisticamente rilegato in mezza pelle in fregi oro L. 150

DOPO IL CAFFÈ

Novella sintetica futurista.

Ella rispose: — No.

Egli prese congedo, il cappello, un cocktail. Giunto a casa, si tolse il frak, il colletto, un revolver dalla tasca e la vita.

— • —

Un giorno, passando dinanzi a un posto di guardia, lo zar Nicola I si fermò presso una finestra e vide che l'ufficiale, seduto davanti a un tavolo, dormiva pacificamente.

Egli fece un cenno alla sentinella, che lo aveva riconosciuto, ed entrò nella stanza dell'ufficiale. Avvicinatosi al tavolo, lo zar vide un foglio di carta nel quale era scritto: « Bilancio di uscita: spese alloggio, pensione, legna, ecc., 2000 rubli; vestiti, divertimenti, ecc., 1500 rubli; debiti, 2500 rubli; pensione a mia madre, 600 rubli. Entrata: paga 4000 rubli. Restano 2600 rubli di deficit ». In margine era scritto: « Chi li pagherà? ».

L'imperatore scrisse sotto la domanda: NICOLA.

Poi uscì pian piano, com'era entrato.

Il domani un aiutante di campo dello zar portava all'ufficiale 2600 rubli, accompagnati da questo biglietto: « In avvenire scegliete un luogo più adatto per dormire. Ma continuate a servire fedelmente il vostro imperatore e ad amare vostra madre. — NICOLA ».

— • —

Eravamo quattro amici e avevamo presto posto in uno scompartimento di seconda classe, completamente vuoto, occupando gli altri posti con le nostre valigie per restare soli e fare un sonnellino allungandoci.

Ma ecco che una signorina dal sorriso enigmatico e dallo sguardo affascinante si presenta allo sportello e dice con una vocina penetrante e fresca:

— Permesso?

Lascio immaginare ai lettori con quale gioia sgombrammo i posti occupati dalle nostre valigie.

Ella scelse il posto accanto a uno di noi, e questi ci guardò in faccia con un risolino, come per dire: « Ha scelto me ».

Dopo pochi minuti, ecco venire una vecchia signora. La signorina alzandosi e rivolgendosi alla signora:

— Mamma, ecco il tuo posto, fa buon viaggio.

— • —

Al tribunale.

Il presidente:

— Ma come va che non avete toccato il denaro che era accanto alla biancheria rubata da voi?

L'imputato:

— La prego, signor presidente, non ne parliamo; mia moglie mi ha già abbastanza sgridato per questo.

— • —

La lettera seguente è a doppio senso: letta regolarmente, essa significa esattamente il contrario di quello che il suo autore ha inteso di esprimere. Se

invece si passa dalla prima riga alla terza, dalla terza alla quinta, dalla quinta alla settima e così di seguito, si avrà il senso esatto. Essa fu scritta così appositamente dal signor di Saint-André, maresciallo di Francia, al principe di Condé, Luigi di Borbone, prigioniero e accusato di aver ordita la congiura di Amboise:

Credetemi, Principe, preparatevi a morire. Così, mi sembra inutile che tentiate di difendervi. Quegli che vuol perdervi è amico dello Stato. Nessuno sembra più colpevole di voi. Coloro che, per vero zelo verso il Re, vi hanno fatto apparire come un criminale, erano uomini onesti e incapaci di essere subornati. Ho preso troppo interesse alla quantità di male che avete fatto nella vostra vita per volervi tacere che la vostra sentenza di morte non è più un segreto. Gli scellerati, è così che voi chiamate coloro che hanno osato accusarvi, meritano una giusta ricompensa, come voi meritate la morte che vi si prepara. Negate con la vostra abituale sfrontatezza che voi avete preso parte ai criminosi progetti che furono elaborati alla congiura di Amboise. Non è, come voi vi siete immaginato, impossibile che questo sia provato. Ad ogni caso, raccomandatevi a Dio.

— • —

Le cose impossibili.

La moglie al marito:

— No, caro, perché vuoi regalarmi un vestito nuovo? Questo dell'anno scorso è ancora buono.

LIBRI RICEVUTI

- AMBRUZZI L.: *Fúginas de vida española y americana*. Con anotaciones en italiano. — Torino, Società Editrice Internazionale, 1927, L. 16. in Torino, L. 15.
- BALZANO VINCENZO: *Abruzzo e Molise* (Monografia 12.a de LA PATRIA - Geografia d'Italia in monografie regionali). In 4.^a di pagg. 228 con 4 tavole in calcocromia, 160 figure e una carta geografica. — Torino, U. T. E. T., 1927, rilegato in tela e oro L. 50.
- MARIANI rag. GARTANO, già ragioniere capo del Comune di Milano: *Contabilità e amministrazioni comunali* (Monografia 4.a della « Biblioteca di Ragioneria Applicata »). Seconda edizione interamente rifatta. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 50.
- PULCI LUIGI: *Il Morgante*. Vol. II. Con introduzione e note di GIUSEPPE FATINI (Vol. 48.^a dei « Classici Italiani » - 2.a serie). — Torino, U. T. E. T., 1927, in brochure L. 12, rilegato in tela e oro L. 16.
- VANZI PIO: *Scusi, dove siamo?* Novelle. — Roma, Soc. Anonima Tipografica Luzzatti, 1927, L. 6,50.
- ZONTA GIUSEPPE: *Storia della letteratura italiana*. Dispensa 4.a (pagg. 192 a 256 del vol. I: *Medio evo*). In 4.^o con una tavola e 14 figure. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 10.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

LETTERATURA STRANIERA

GIORGIO BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di CARLO RUSCONI ed altri

CON UN SAGGIO INTORNO AL GENIO E AL CARATTERE DEL BYRON

I. Il pellegrinaggio del giovane Aroldo - La profezia di Dante Alighieri. — II. Il giurro - La sposa d'Abido - Il corsaro - Lara - L'assedio di Corinto - Parisina - Il prigioniero di Chillon - Mazeppa - L'isola - Le lagrime - L'addio - Le tenebre - La morte di Calmar e d'Orla - Lamento del Tasso. — III. Manfredo - Caino - Sardanapalo - Marin Fallero - I due Foscari. — IV. Don Giovanni - Beppo - Visione del giudizio - Età di bronzo. — V. Ore d'ozio - Bardi inglesi e critici di Scozia - Poesie diverse composte negli anni 1807-10 - Poemetti vari, scritti negli anni 1811-13 - Il deforme trasformato - Werner o l'eredità - Composizioni miscellanee. — VI. Imitazioni di Orazio - Le azzurre - Il valtz - La maledizione di Minerva - Melodie ebraiche - Cielo e Terra - Poemetti vari, scritti negli anni 1814-1821 - Appendice.

Sei volumi in-16°. Ciascun volume L. 10 —

TOMMASO BABINGTON MACAULAY

SAGGI BIOGRAFICI E CRITICI

Traduzione con note di CESARE ROVIGHI

Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1696. L. 11,25

GIOVANNI MILTON

IL PARADISO PERDUTO

Traduzione di ANDREA MAFFEI

In-16° di pagine XL-384. L. 10 —

FEDERICO SCHILLER

TEATRO COMPLETO

Traduzione di ANDREA MAFFEI

Cinque volumi in-16° di complessive pagine 1638

I. Don Carlo Infante di Spagna - La Vergine d'Orléans. L. 10. — II. Il campo del Wallenstein - I Piccolomini - La morte del Wallenstein. L. 10. — III. Guglielmo Tell - La sposa di Messina - Semele. L. 6. — IV. Maria Stuarda - Cabala e Amore. L. 8. — V. La congiura del Fiesco - I Masnadieri. L. 6.

GUGLIELMO SHAKESPEARE

T E A T R O

Traduzione di CARLO RUSCONI

I. Macbeth - Giulio Cesare - Giulietta e Romeo - La tempesta - Otello. — II. Amleto, principe di Danimarca - Coriolano - Cimbellino - Antonio e Cleopatra. — III. Il re Lear - Il sogno di una notte d'estate - Tito Andronico - Il mercante di Venezia - Timone di Atene. — IV. Il re Giovanni - Vita e morte del re Riccardo II - Il re Enrico IV - Il re Enrico V. — V. Il re Enrico VI - Vita e morte del re Riccardo III - Il re Enrico VIII. — VI. Le allegre-comari di Windsor - Molto strepito per nulla - I due gentiluomini di Verona - Troilo e Cressida - È tutto bene quello che a ben riesce - La mala femmina domata. — VII. Pene d'amor perdute - La dodicesima notte o quel che vorrete - Misura per misura - Pericle, principe di Tiro - La commedia degli equivoci - La novella d'inverno - Come vi piace.

Sette volumi in-16° di complessive pagine 2932
Ciascun volume L. 10 — La collezione completa L. 60.

Le Conquiste dell'Industria

ENCICLOPEDIA DEL LAVORO UMANO

redatta a cura di numerosi specialisti

sotto la direzione del

Prof. Ing. EGIDIO GARUFFA

della Scuola di ingegneria di Milano

Dieci volumi in-4° riccamente illustrati con fotografie e disegni

Il volume primo è completo:

I. Le origini della moderna industria e della civiltà industriale.

Generalità sulle macchine come elemento essenziale della industria moderna - Come sono costituite le macchine. La genesi dei loro organi elementari. Come si realizzano i movimenti e come si trasformano reciprocamente secondo leggi determinate - I motori industriali - Principii generali sulla lavorazione meccanica delle materie prime.

Pagine XII-632, con cinque tavole e 807 figure Lire 80.

Elegantemente rilegato in mezza pelle 100.

II. Le Industrie fondamentali o estrattive.

Agricoltura ed industrie agrarie - Acqua - Pesca - Aria - Caccia - Miniere - Prodotti minerali - Combustibili solidi - Combustibili liquidi - Combustibili gassosi.

(in corso di pubblicazione)

Le Industrie subfondamentali.

III. - Generalità - Industria metallurgica - Industria siderurgica - La produzione dei metalli - Terre e pietre - Legnami - Vetro - Industrie chimico-meccaniche - Gas - Gomma - Colori - Radio, elio, ecc.

(in corso di pubblicazione)

IV. - Elettricità - Calore - Freddo - Luce - Elevazione dei liquidi - Compressione e rarefazione dei gas.

(in corso di pubblicazione)

Le Industrie macchinofattrici.

V. Costruzioni meccaniche.

Tecnologia meccanica - Organi delle macchine - Macchine utensili e loro modo di funzionamento - Installazione di grandi officine meccaniche - Organizzazione del lavoro - Lo "Standard" - Industrie meccaniche secondarie - Lubrificanti.

(in corso di pubblicazione)

VI. Costruzioni civili.

Architettura - Costruzioni metalliche - Ponti e viadotti - Lavori in terra - Costruzioni idrauliche.

(in corso di pubblicazione)

VII. Industrie alimentari ed igieniche.

Macinazione - Panificazione - Zucchero - Olio - Alcool - Aceto - Conserve alimentari - Caffè e cioccolato - Acque gassose - Carni - Latte, burro, formaggi - Gelati - Tabacco - Saponi - Antisettici - Sostificazioni, ecc.

VIII. La casa e la persona.

Fibre tessili - Maglieria - Biancheria - Sartoria - Cappelli - Bottoni - Aghi e spilli - Mobili - Vetri e ceramiche - Utensili - Fiammiferi - Illuminazione - Cuoio e pellicce - Tintoria - Ottica - Strumenti chirurgici ed apparecchi di protesi - Strumenti musicali - Serrature - Casseforti - Orologi - Oreficeria - Bilance - Lavanderie - Industrie varie.

IX. Rapporti intellettuali e trasporti.

a) *Rapporti intellettuali.* — Carta - Arti grafiche - Macchine da ufficio - Inchiostri - Fotografia.
b) *Trasporti.* — Trasporto verticale o obliquo - Trasporti per terra - Ferrovie - Tranvie - Trasporti su acqua - Trasporti aerei - Posta - Telegrafo - Telefono - Radiotelegrafia - Radiotelegrafia.

X. Industrie belliche - Organizzazione economica.

a) *Le Industrie nell'Arte militare.* Armi - Esplosivi - Marina - Aeronautica.

b) *Organizzazione economica delle industrie.*

Indice generale analitico-alfabetico.

Chiedere programma particolareggiato

1° NOVEMBRE 1927 - ANNO V

ANNO XXXVII — N. 21

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Librai in principio della Contrada di Pò, 1796)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Il Sindacato degli autori e scrittori (Fortunato Rizzi) Pag. 801.

Note e noterelle

Concorso per un Manuale sull'igiene della fanciullezza - San Marino, ferrovie e stazioni radiofoniche - Postilla poetica - Postilla etimologica: "esergo", Pag. 804.

Rivista delle riviste straniere

L'instabilità della famiglia negli Stati Uniti (Revue des Deux Mondes) Pag. 805 — *Il comunismo nelle Indie* (Nineteenth Century and After) 806 — *Il teatro greco contemporaneo* (Revue de Genève) 808 — *Una casa di pena che redime* (Das Neue Reich) 810 — *Le punizioni corporali e l'educazione dei fanciulli* (Welfare Magazine) 811 — *I voli attraverso l'Atlantico* (France Nouvelle) 813 — *Milano* (Westermanns Monatshefte) 814 — *Il sacrificio annamita al cielo, alla terra e ai geni* (Revue Hebdomadaire) 816 — *Le "tancks", sono inutili?* (World Today) 817.

Attraverso le riviste italiane

Per un minor costo del libro (Giornale della Libreria) Pag. 819 — *Il centenario di Domenico Morelli* (Italia Augusta) 820 — *Le nostre scuole all'estero* (L'Italia e il Mondo) 821 — *Le dichiarazioni di Hindenburg circa le responsabilità della guerra* (Nuova Antologia) 822 — *Per chi digerisce male* (La Salute e l'igiene nella Famiglia) 824 — *Un turista ghiottone del cinquecento* (Vie d'Italia) 825 — *Chiaroveggenza* (Ultra) 827 — *L'arte militare di Niccolò Machiavelli* (Vita e Pensiero) 828.

Leggendo e annotando Pag. 830.

Fra libri vecchi e nuovi

Giuseppe Borghetti: *"La nemica di Napoleone",* (Armando Tartarini) Pag. 830

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 831.

Et ab hic et ab hoc

Mi ripresento (Americo Scarlatti) Pag. 832.

La novella mensile

Teodoro in villeggiatura (Pierre Bost) Pag. 834.

Fra riviste e giornali

Il cane e l'uomo - Il Foscolo "dramatis persona", - Una malattia del garofano Pag. 838.

Dopo il caffè - Libri ricevuti Pag. 840.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

IL SINDACATO DEGLI AUTORI E SCRITTORI

A poco a poco, e seguendo una linea precisa e sicura, la vita politica italiana viene accomodandosi e quasi confondendosi con la vita economico-sociale del paese (la « politica » per se stessa, nel senso di lavoro parlamentare con annessi e connessi, ormai non esiste più); e la vita economico-sociale del paese si va tutta quanta inquadrando e sistemando in Sindacati, Federazioni, Corporazioni. Poichè tutte le forze vive della nazione sono chiamate a operare secondo i superiori interessi della nazione stessa, coi quali gli interessi privati non devono nè possono in alcun modo contrastare, così è chiaro che codeste forze fattive e produttrici devono avere loro organi e strumenti per poter farsi valere, anzi addirittura per render possibile la propria vita e la propria attività elementare.

Così, dall'industria all'agricoltura, al commercio, tutte le forze produttrici di lavoro o di capitale sono state sistemate e organizzate in Sindacati di categoria, in cui i vari interessi devono essere equamente tutelati in confronto di altri di altra categoria; e così si viene attuando quel mirabile principio della « collaborazione di classe », che il Fascismo ha sostituito al vecchio e deleterio concetto della « lotta di classe ».

Ma non c'è soltanto il lavoro materiale, c'è anche il lavoro intellettuale, e anche questo ha da essere organizzato; infatti tutte le libere professioni (medici, ingegneri, avvocati, ecc.) hanno ormai il loro Sindacato, il loro organismo *ad hoc* coordinato con gli affini ed eguali, subordinato anch'esso alle superiori gerarchie. Pure c'era una categoria di lavoratori intellettuali, forse dei più intellettuali di tutti, che non pareva atta a essere inquadrata e organizzata: intendo parlare degli scrittori e autori. Se c'è qualche cosa di profondamente individualistico e anarchico, questo è proprio (almeno in apparenza e, per certi rispetti, anche

in sostanza) il lavoro dello scrittore o autore, che è sempre un artista (piccolo, mediocre o grande che sia) e come artista non pare che possa esser soggetto a leggi.

Tuttavia anche il lavoro più intellettuale, più puro e immateriale, ha sempre suoi necessari rapporti non solo col mondo in cui esso si produce e si manifesta, ma anche coi particolari mezzi e strumenti necessari a ogni opera per tradursi dalla pura idea nella forma viva, nella creazione concreta. Un pensiero, un'intuizione o un complesso di pensieri e d'intuizioni si traducono in un libro, in un'opera musicale, in un quadro, in una statua. E quanta materia organizzabile e sindacabile è in tutto ciò, in questo trapasso dal mondo dello spirito puro al mondo dell'arte vivente! Quanti interessi non solo ideali, ma anche materiali ed economici, sono in gioco e devono essere tutelati!

Di qui la naturale costituzione del « Sindacato Autori e Scrittori ».

Le nuove Società, che lo costituiscono, sono sorte ormai in buon numero di città italiane; oltre quella del Lazio, ne troviamo sei in Piemonte (Alessandria, Cuneo, Novara, Aosta, Torino, Vercelli); tre in Liguria (Genova, Imperia, La Spezia); quattro in Lombardia (Milano, Pavia, Brescia, Varese), e per la Lombardia sono veramente poche; una nelle Marche (Ancona); due in Toscana (Firenze, Livorno) — così povera di scrittori la Toscana? —; due in Campania (Napoli, Salerno); due negli Abruzzi (Teramo, Aquila); due nell'Emilia (Parma, Ferrara) — anche qui troppo poche, e manca persino Bologna, il cui posto è preso da Parma che s'atteggia, e non senza ragione, ad Atene dell'Emilia —; una nell'Umbria (Perugia); due nelle Puglie (Bari, Taranto); due in Calabria (Cosenza, Reggio Calabria); sei in Sicilia (Palermo, Catania,

Girgenti, Messina, Ragusa, Caltanissetta); due nel Veneto (Venezia, Padova); una in Sardegna (Cagliari).

Tolgo questi dati dal numero d'agosto del *Nazionale*, portavoce del Sindacato Nazionale Autori e Scrittori, e può darsi che dall'agosto a oggi altre Società siano sorte in altre città italiane; ma il veder mancare in questo primo elenco tanti nobili centri della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia e del Veneto ci fa tosto pensare a quella naturale ripugnanza e refrattarietà che hanno gli artisti a ogni inquadramento e a ogni irreggimentazione. Ma io penso anche che, quando essi ben conosceranno la natura e gli intenti di questo singolare Sindacato, finiranno col trovarlo veramente utile e anzi con l'amarlo.

Nel luglio scorso si tenne in Roma il Congresso Nazionale dei Segretari Provinciali (segretario generale è Pietro Gorgolini), e da quella riunione è uscito un determinato e concreto programma di vita e d'azione. Punto fondamentale di esso è il seguente: « Possono far parte del Sindacato tutti gli autori e scrittori che ritraggano un vantaggio economico dall'opera loro e tutti quegli scrittori che con opere notevoli contribuiscano a elevare il decoro dell'arte, della cultura e della coscienza nazionale ». Qui c'è un po' di tutto, ma è evidentemente messo in prima linea il carattere *economico* della Società.

La cosa può sembrare non troppo elegante e di buon gusto; ma il chiudere gli occhi sull'aspetto economico del lavoro letterario e artistico ci ha tenuto per secoli senza alcuna tutela giuridica della proprietà letteraria e ha permesso a tutti i pirati del mondo librario di corseggiarne da dominatori le floride rive. Del resto, anche quelli che dall'opera loro non traggono vantaggio economico, ma recan lustro all'arte e alla cultura, entrano di pieno diritto nel Sindacato: direi anzi che ne debban formare l'aristocrazia. Ma oggi la vita sociale è così congegnata che anche le più alte illustrazioni dell'arte e della cultura traggono dall'opera propria anche un vantaggio economico, onde parmi che al tirar delle somme le due categorie finiranno col costituirne una sola.

È ovvio che anche gli autori e scrittori abbiano loro particolari interessi e diritti da tutelare, nei rapporti per esempio con gli editori, nei rapporti coi librai, nei rapporti col pubblico. Ecco quindi che presso i Sindacati Provinciali si sono costituiti degli Uffici di consulenza e assistenza legale, i quali danno gratuitamente consigli e assistenza a tutti gli iscritti in tutte le circostanze e questioni contemplate dalla legislazione sulla proprietà in-

tellettuale e particolarmente in quelle relative alla proprietà letteraria. E anche, presso la Segreteria Nazionale, è sorto sin dal 1924 un Ufficio di consulenza e assistenza preventiva editoriale « allo scopo di procurare e agevolare i rapporti degli editori con i federati autori di opere che un Comitato di lettura avrà dichiarato degne di essere raccomandate per la pubblicazione ». In ultimo il Sindacato ha anche un compito, a dir così, politico, che deve « specialmente consistere in un continuo lavoro di armonizzazione e di allenamento delle attitudini dei soci alla vita pubblica, e ciò affinché la classe acquisti nei Sindacati e nella Nazione tutto quel prestigio e quella autorità cui autori e scrittori hanno diritto di aspirare ».

Dunque tre uffici e tre scopi particolari: *legale, editoriale, politico*. Il primo è il più pratico e concreto; il secondo tocca più da vicino la particolare natura del nuovo Sindacato perchè riguarda il valore delle opere stesse e intende ad agevolarne la pubblicazione; il terzo poi collega il Sindacato, nella sua peculiare essenza di accolta di autori e scrittori, con la vita della Nazione cercando di assicurarli in essa il posto che gli compete. Far dell'ironia circa i due ultimi sarebbe facile: gli editori sanno bene essi quel che devono o vogliono fare e non ci sarà barba di Comitato di lettura che li possa muovere o smuovere; in quanto poi al pubblico, sarà ancor più difficile imporgli un autore o un artista o un musicista, che esso non voglia spontaneamente accettare.

Eppure l'ingresso in una casa editrice o nella vita pubblica dipende talvolta non tanto (o non solo) dal valore dell'opera e dell'uomo quanto dal verificarsi di circostanze singolari positive e concrete, sulle quali ha pur campo di esercitarsi anche l'azione di un Sindacato composto, com'è sperabile, di tutte persone assennate, intelligenti ed esperte.

Per quanto però si possano giustamente mettere in rilievo i caratteri, specialmente economici, che dimostrano l'affinità di questo con gli altri Sindacati già esistenti e organizzati, non è però meno evidente che esso ha una natura e, anche, una « materia costitutiva » ben singolare e diversa.

Gli autori e scrittori sono stati divisi in tre categorie:

1) Soci, forniti di superiori titoli specifici di studio (laureati, diplomati ecc.), autori di opere scientifiche, letterarie, tecniche ecc., dal cui frutto traggono i mezzi principali dell'esistenza;

2) Professionisti intellettuali di tutte le varie categorie, autori di pubblicazioni (libri, riviste, giornali ecc.), già iscritti nei loro Sindacati particolari per la difesa della loro professione;

3) Autori e scrittori che, senza possedere speciali attestati accademici di studi, appartengono ugualmente alla classe degli intellettuali, o per produzione di opere in volume, opuscoli ecc., o per collaborazione effettiva e continuata in giornali quotidiani, ovvero in periodici, in riviste di varia natura e indole ecc.

Come si vede, si cerca di delineare la figura, direi giuridica, dell'autore o scrittore, o almeno di determinarne il più precisamente possibile i contorni. E l'impresa non è facile. Si va da... Dante Alighieri all'ultimo imbrattacarte che abbia trovato modo di pubblicare un libretto, anzi un opuscolo, o sia collaboratore della Gazzetta di... Scaricalasino. Come si fa a giudicare « in merito » del valore di ogni singola pubblicazione o collaborazione? E chi vorrà o potrà arrogarsene il diritto e la facoltà? E d'altronde l'aver pubblicato un sillabario conferisce a chi l'ha compilato il diritto di chiamarsi autore o scrittore e di entrare a far parte del Sindacato?

Il Segretario generale scrive: « Riaffermo la necessità che accanto ai nostri più sapienti colleghi, la cui attività di scrittori non è spesso che una delle facce del poliedro dell'attività scientifica, si organizzino tutta la massa degli autori di libri di testo, i quali rappresentano una somma di interessi urgenti, e la cui opera, spesso compensata irrisoriamente, costituisce l'attività più redditizia e meglio sviluppata del maggior numero di editori nostri ». In sostanza, il carattere « intellettuale » del lavoro non deve far dimenticare la natura essenzialmente « economica » del Sindacato; e sotto questo rispetto la pubblicazione d'un sillabario può coinvolgere interessi notevoli e rispettabili

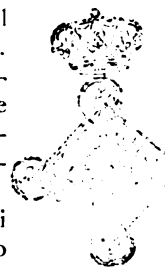
quanto quelli d'un commento dantesco. Del resto anche un sillabario ben fatto, nel suo genere, può riuscire un piccolo capolavoro.

Se non si vuol trasformare i Sindacati in altrettante chiesuole, in cui pochi giudichino e mandino secondo il loro particolare criterio, converrà pure dar ragione al Segretario generale e accogliere « accanto ai nostri più sapienti colleghi » anche la grande « massa » degli umili, che forniscono alle nostre scuole e ai nostri insegnanti i necessari... ferri del mestiere. Ci sono del resto — e per fortuna nostra assai numerosi — dei libri di testo che sono vere opere d'arte, di dottrina e d'umanità. Onde, anche per questo rispetto, gli autori e scrittori potranno, senza tema di sfigurare, accogliere i minori fratelli nel loro Sindacato.

Ché uno porta alla fabbrica il masso di granito, e l'altro, secondo le sue forze, il sassolino o la cazzuola di calce; ma tutti concorrono per diverse vie alla costruzione di quel grande monumento che è la cultura nazionale. E dar valore economico e politico a questa cultura vuol dire inserirla meglio e radicalmente nella vita del paese, coordinarla e armonizzarla, prepararle un fondamento e un posto sicuro nella struttura sindacale dello Stato.

Si può fare gli schizzinosi e gli aristocratici finché si vuole, ma è indubitabile che, quando quella struttura sindacale sarà in ogni parte compiuta, solo dai Sindacati si trarranno i rappresentanti e i deputati per le grandi e piccole Assise dello Stato; e volete che là dove tutti i grandi interessi nazionali avranno la voce, manchi proprio quella dei superiori interessi dello spirito e della cultura? Potrà non piacere agli « intellettuali » la parola « organizzazione » o la parola « sindacato »; ma la realtà è questa e con la realtà anzitutto e sempre bisogna fare i conti.

FORTUNATO RIZZI.





Concorso per un Manuale sull'igiene della fanciullezza.

La Reale Società d'Igiene di Milano, a nome e per incarico della Cooperativa Farmaceutica di Milano, apre un concorso fra i medici italiani per un *Manualetto di igiene della fanciullezza*, intesa dall'ottavo al quindicesimo anno di vita.

Il concorso è dotato di un unico premio di L. 5000 (cinquemila lire).

Il lavoro dovrà essere di mole non eccessiva, e cioè all'incirca di 175 pagine di formato 18 x 22, corpo 10; dovrà esser scritto in forma piana, semplice, attraente, e comprensibile anche dalle persone di modesta cultura.

Nel Manuale dovranno trovare adeguato svolgimento tutti gli argomenti riguardanti lo sviluppo del ragazzo, l'alimentazione, il vestiario, l'istruzione, l'educazione fisica e psichica, i giuochi, lo sport, i pericoli del tabacco e dell'alcool; i problemi della vita sessuale; l'orientamento professionale e la scelta del mestiere o dell'indirizzo di studi; i sentimenti famigliari, patriottici e morali; l'educazione della volontà, le eventuali deficienze intellettuali e morali e i provvedimenti più indicati a ripararvi, ecc., ecc.

Il lavoro dovrà far parte della collezione: *L'alleveramento umano*, edita della Cooperativa Farmaceutica di Milano.

I lavori destinati al concorso dovranno essere inediti.

I concorrenti dovranno inviarli, in almeno tre esemplari dattilografati, a mezzo raccomandata, oppure consegnarli direttamente, alla Sezione Editoriale della Cooperativa Farmaceutica in Milano (113), via Passione, 8, non più tardi delle ore 16 del giorno 30 aprile 1928, ritirando regolare ricevuta.

Il nome dell'autore dovrà essere presentato contemporaneamente, in busta suggellata e contrassegnata con un motto che sarà ripetuto sul manoscritto.

Il lavoro premiato resterà di proprietà della Cooperativa Farmaceutica di Milano, la quale sarà pienamente libera di non pubblicarlo, oppure di pubblicarlo in tutto o in parte nel tempo e nella forma che crederà più opportuni e anche su periodici e a capitoli separati.

I lavori non premiati potranno, non appena reso noto il giudizio, venire ritirati alla Sezione Editoriale della Cooperativa Farmaceutica di Milano, dietro presentazione della ricevuta rilasciata e indicando il motto col quale vennero contraddistinti.

San Marino, ferrovie e stazioni radiofoniche.

E' stata recentemente firmata una convenzione fra il Governo Italiano e la Reggenza della Repubblica di San Marino, in forza della quale l'Italia, per corrispondere a un antico desiderio della Repubblica e alla sua necessità di allacciarsi direttamente a Rimini con le grandi linee di comunicazione, si è impegnato di costruire una ferrovia elettrica a scartamento ridotto dalla capitale di San Marino per Serravalle a

Rimini; di ultimarla e aprirla all'esercizio non oltre il 31 dicembre 1930, e di esercirla per la durata di 25 anni dalla data di apertura dell'esercizio medesimo, cessata la quale il tronco della ferrovia elettrica San Marino-Rimini, ricadente entro il territorio della Repubblica da San Marino, passerà in proprietà del Governo Sanmarinese, al completo di tutti gli impianti fissi, senza che sia dovuto al Regio Governo d'Italia alcun prezzo di rimborso.

Il Governo Sanmarinese, dal canto suo, ha concesso all'Italia, per la durata di anni 10 dalla data della convenzione, la facoltà esclusiva di provvedere, o direttamente o per il tramite di concessionari, all'impianto e all'esercizio, nel territorio dello Stato di San Marino, di una stazione radiotelefonica trasmittente destinata al servizio di radioaudizione circolare (*broadcasting*) e anche di altre stazioni radioelettriche nel caso che ciò apparisse conveniente, a sè riservando di concedere licenze per l'impianto e uso nel proprio territorio di stazioni destinate alla ricezione.

Postilla poetica.

Una finissima lirica di Augusto Garsia.

PERCHÈ?

« Perchè? » mi domandate.
Non so. Ma parto. Addio.
Null'altro so che il mio
destino è di partire
sempre, senza un perchè.

« Perchè? » mi domandate.
Non so... Pur desolate
eran le vie d'intorno
ed era morto il giorno nel mio cuore.
Ho bussato. M'aprìste
cristianamente e, triste
scorgendomi, con grazia di sorella
a me parlaste con fraterno amore.
Vi ringrazio, sorella.

« Perchè? » mi domandate.
Non so. Ma le novelle
violet al pellegrino
tornato al suo cammino
hanno messo nel cuore
l'ardore delle stelle.

Postilla etimologica: « esergo ».

I giornali hanno pubblicato un decreto che autorizza la R. Zecca a fabbricare ed emettere monete d'argento da 20 lire. La nuova moneta vi è descritta in tutti i suoi particolari, e fra l'altro vi è detto: « Nell'esergo, al centro L. 20, a destra in alto G. ROMAGNOLI (autore del modello), e sotto A. MORRI *inc.* (incisore capo della R. Zecca) ».

« Esergo » è quel breve spazio al basso di una medaglia o moneta il quale contiene il « segno di zecca » e qualche cifra o motto. Perchè si chiama così? Ci risponde l'etimologia della parola. Questa viene dal latino *exergum* che alla sua volta deriva dal greco *ex* « fuori » e *ergon* « opera, lavoro » (dove anche « energia »), cioè qualche cosa la quale resta fuori dell'opera o rappresentazione che costituisce la parte essenziale della moneta o medaglia.



L'INSTABILITA' DELLA FAMIGLIA NEGLI STATI UNITI

La famiglia americana — scrive LUCIEN ROMIER nella *Revue des Deux Mondes* del 15 ottobre — non si presta facilmente a uno studio sistematico. Non soltanto, qui come altrove, i costumi famigliari variano secondo l'ambiente nello stretto senso della parola, ma qui le distanze, le differenze di clima, di tradizione sociale e di temperamento sono tali che non si potrebbero pensare modi di vivere uniformi per una famiglia creola della Louisiana, per una famiglia norvegese dell'Idaho, per una famiglia bessarabiana di Nova York, senza parlare dei Messicani e dei Canadesi, senza parlare, a più forte ragione, delle famiglie di colore: nero, giallo o rosso.

Eppure il movimento generale che trascina la famiglia americana è abbastanza chiaro. I materiali, se così si può dire, della famiglia americana, sono molto sani, ma la struttura famigliare sembra sempre più fragile. Ecco un altro paradosso degli Stati Uniti: è il paese in cui la vita privata, salvo nei grandissimi agglomerati, si presta meno alla passione e alla fantasia; eppure è il paese in cui la base della famiglia è più scossa.

Diffidiamo degli aneddoti e dei giudizi all'europea.

Prima di tutto, evitiamo un malinteso: l'Americano, in ciò vicinissimo all'Inglese, non meno dell'Inglese sollecito delle comodità materiali, ma formato a più rudi prove, non conosce il pudore plastico; conosce soltanto il pudore sessuale, a cui annette una suscettibilità vivissima. I Latini, al contrario, associano il pudore plastico al pudore sessuale: ora li esagerano e ora li abbandonano tutti e due insieme. Donde gli errori frequenti che commette l'interpretazione latina di fronte alle « audacie americane ». Se l'interpretazione latina fosse esatta, si dovrebbe concluderne che i costumi sono più liberi nell'America anglosassone che nell'America spagnola o indiana: il che non è.

Le donne.

Tutti sanno che negli Stati Uniti la donna « comanda ». Si sa meno che questo comando, se le procura la libertà e l'agiatezza, non le assicura più oggi la felicità sentimentale.

La donna americana (in queste antiche colonie del nord che non hanno conosciuto gl'incroci e in cui gli uomini furono in numero molto maggiore delle donne) gode non solo di un'autorità tradizionale, del rispetto e della protezione che le garantiscono le leggi, ma è talvolta più accorta e quasi sempre più colta dell'uomo. La giovanetta è un essere grazioso e forte, di una franchezza e di una naturalezza che rivelano, nel pieno senso della parola, la buona salute. Né le donne né le fanciulle hanno timore dell'uomo, e se questo timore fosse esistito, la coeducazione dei sessi l'avrebbe fatto sparire. Bellezza, salute, libertà, superiorità di cultura, autorità tradizionale, protezione delle leggi: la donna americana ha tutti i vantaggi. Tuttavia, nel matrimonio, sembra ch'ella non sia sicura di vincere la partita; che spesso la perda; che già, talvolta, cominci a non volerla più giocare. Ed ecco, fra gli altri fenomeni, quello dei divorzi veramente epidemici, la cui piaga affligge ancora soltanto le famiglie ricche, ma che si propagano a poco a poco alle classi più modeste.

Dal canto suo, l'uomo soffre e s'inquieta. Giacchè, prima della donna forse, egli si accorge del malinteso.

Conflitto di sessi.

Di questo « conflitto dei sessi » non bisogna esagerare l'acuità né le manifestazioni. Ma oggi lo si scopre latente in tutti i riflessi morali della società americana. E sono in causa le basi e l'avvenire di questa società.

Agli occhi dell'osservatore straniero il conflitto appare già virtuale nelle situazioni rispettive dell'uomo e della donna di fronte agli oneri e ai vantaggi sociali. Fondata sulla costante preoccupazione del guadagno, trascinata dallo spietato ritmo della concorrenza e della efficienza in continuo aumento, la civiltà degli Stati Uniti è infinitamente più dura per l'uomo che per la donna.

Il giovane americano, cresciuto nell'obbligo del « far denaro » (*make money*), è costretto praticamente a piegarvisi di buon'ora. Non ha tempo di sognare. Le sue facoltà sentimentali restano vaghe e timide. Non trova l'occasione di « divertirsi » nel senso europeo. Gli hanno insegnato il rispetto della fanciulla. Egli si ammoggia prestissimo, « rapito da un'improvvisa attrazione ».

Il matrimonio.

Fatto il matrimonio, la donna esigerà la felicità. In tutti i paesi d'affari, la donna è in segreta rivalità con l'ufficio o l'officina del marito, con le esigenze professionali che assorbono al tempo stesso l'immaginazione e la forza dell'uomo. Ma negli Stati Uniti la moglie, mentre tenta

moralmente di strappare il marito all'ossessione del *make money*, ve lo spinge materialmente. Ve lo spinge perchè anch'essa subisce, quanto se non più del marito, l'ebbrezza dell'arricchire, il contagio del lusso e dei piaceri, di cui essa, precisamente, ha tempo di godere.

Sempre sensibile alle vibrazioni esterne dell'ambiente, essa prova una specie di esaltazione verso la libertà, il benessere, la « spesa », in quella civiltà che, da venti o trent'anni e specie dalla guerra in qua, è stata favorita dalla fortuna.

Bisogna riconoscerlo: una società troppo esclusivamente economica sopporta male la famiglia. La famiglia è sempre, più o meno, l'intimità, la continuità e il risparmio. Ora, un ritmo economico troppo esigente giunge fatalmente a questo: gli sposi divisi, il marito sovraccaricato, la donna spendereccia. Esso costringe il marito a produrre di più per sovvenire alle necessità della moglie che consuma sempre di più. Consumo, produzione, l'uno trasceina e stimola l'altra: l'industria ci guadagna, la stabilità coniugale ci perde.

L'instabilità americana. L'esistenza americana, priva di radici profonde, soggetta alla trepidazione delle città mostruose, costretta dalla mancanza di domestici a rifugiarsi negli alberghi e nei ristoranti, seguendo la rotazione brutale della fortuna economica, questa esistenza è colpita da instabilità. Nell'ordine sentimentale come in architettura, essa esclude il gusto di ciò che non cambia, di ciò che è definitivo.

Così, a poco a poco, il marito e la moglie si separano, quasi a loro insaputa, moralmente e fisicamente. Non hanno più punto di incontro. Durante le ore libere, l'uno va al *club*, l'altra al *dancing*. Escono insieme soltanto per i pranzi « d'affari », fino al giorno in cui il filo troppo tènue si spezza.

La famiglia è il punto sensibile, il punto più minacciato della società americana.

L'uomo può creare o promuovere una civiltà, darle degli ingranaggi; ma non può assicurarne la durata. È la donna che assicura la solidità di un popolo. La donna americana deciderà dell'avvenire sociale degli Stati Uniti. O essa amerà sempre più i vantaggi di una vita tutta esteriore, in cui essa fa, del resto, bellissima figura: e in questo caso, fra venti o trent'anni, basterà una crisi, un insuccesso — chi sa? — perchè le fondamenta morali di questa società incomincino a cedere irrimediabilmente. Oppure la donna americana reagirà contro l'ossessione del *make money* con la cultura intima, la delicatezza sentimentale, sfor-

zandosi di dare all'uomo quel che oggi gli manca, l'amore delle finenze, il senso della durata e della continuità: e in questo caso gli Stati Uniti non avranno nulla da temere per un secolo. Ogni fortuna domanda, presto o tardi, di essere difesa da guerrieri. Ora, è la donna che fa i guerrieri: non la donna « consumatrice » che adulano gli economisti, ma la donna « produttrice » anch'essa di energia, cara ai moralisti tradizionali.

IL COMUNISMO NELLE INDIE

Di tutti i paesi dell'Asia, sembra che l'India sia quello che offre il campo più favorevole di sviluppo al comunismo — scrive STANLEY RICE nella *Nineteenth Century and After* (fascicolo VII).

Il verbo di Mosca. « L'India è un paese che ha molti punti di somiglianza con la Cina. Ha una popolazione quasi altrettanto numerosa, una civiltà propria altrettanto antica, e ha sofferto nella stessa maniera della Cina, ma in grado assai maggiore, per opera dell'imperialismo britannico. « Entrambe hanno patito massacri e metodi terroristici da parte degli eserciti britannici o di mandarini e raja sovvenzionati dal Governo inglese; entrambe hanno conosciuto l'opprimente sfruttamento finanziario e industriale britannico. L'India è semplicemente « una vasta concessione asiatica dell'Inghilterra, ottenuta col delitto, mantenuta con la forza e sfruttata con ogni mezzo ».

Questa è la voce autentica di Mosca. Poco importa se non è sostenuta dalla logica ed è manifestamente menzognera. Essa caratterizza la letteratura comunista. Ma vi è di più. I bolscevichi hanno molte maggiori probabilità di successo in India che in Cina. Se la miseria attuale delle masse indiane non è così profonda come quella cinese, vi sono pur sempre milioni di affamati i cui patimenti vengono strambazzati dai filantropi e che sono continuamente stimolati a insorgere. Eccitare le masse è uno dei primi scopi dei comunisti.

La Gran Bretagna è dappertutto nelle Indie; anche se una vasta parte è retta da principi indiani, non è difficile sostenere che ogni male dipende dalla sottomissione di quei principi al Governo britannico, del quale essi seguono i metodi, per amore o per forza.

Il fatto poi che l'India sia esclusivamente britannica costituisce un gran vantaggio dal punto di vista comunista. Esso rende possibile il concentramento degli sforzi contro un solo nemico.

Il nazionalismo. Ma, oltre a ciò, v'è il nazionalismo che ha messo forti radici in tutte le classi colte dell'India. Esso aspira all'indipendenza dal controllo straniero; e ciò è quanto basta per i bolscevichi. Imperialismo e capitalismo sono gli odiati nemici che il bolscevismo mira a combattere. Finora esso ha dedicato tutte le sue energie in Oriente alla distruzione del primo; il secondo, esso lo chiama in aiuto indirettamente, incitando il proletariato al disordine e all'anarchia. E quindi suo interesse alimentare il movimento nazionalista e sfruttare il malcontento provocato dallo stato d'inferiorità in cui son tenuti gl'indigeni.

Questo stato d'inferiorità tende gradatamente a sparire con l'ammissione degl'Indiani a più alte cariche dello Stato.

Nuove carriere sono state aperte agli Indiani nell'ingegneria, nella industria, nel commercio e nella medicina, e ciò ha contribuito a diminuire il malcontento; ma non bisogna illudersi che questo significhi aver debellato il nazionalismo, il quale è un principio politico che, sostenuto dapprima da pochi apostoli, ha allargato poi le sue basi a tal segno da diventare il credo di tutti i partiti politici.

Il soccorso alle nazioni oppresse o schiave è il primo passo del bolscevismo verso la rivoluzione mondiale. Possiamo dunque aspettarci un'intensa campagna nelle Indie quando quella nella Cina avrà avuto termine col completo successo o con lo scacco completo della Russia, ma specialmente in questo secondo caso, perchè nell'altro i bolscevichi sarebbero intenti a consolidare il loro potere e a organizzarlo. Ma finora tutto ende a far prevedere un insuccesso.

Ostacoli. Benchè i bolscevichi preparando il terreno nell'Afghanistan possano riuscire entro certi limiti a eludere la vigilanza del Governo delle Indie, a essi non riuscirà facile persuadere gli astuti dirigenti del pensiero indiano che il giogo bolscevico sarebbe preferibile a quello britannico. E se per caso (non dobbiamo dimenticare che il Pungiab si trova vicino all'Afghanistan) i comunisti potessero guadagnare terreno, si troverebbero in breve di fronte a una barriera formidabile, costituita dalla religione, dalle caste, dalle istituzioni sociali del paese. Le due principali rivoluzioni, la francese e la russa, si sono distinte per la guerra mossa alla religione: l'una sostituì Iddio con la dea Ragione; l'altra con la Dea Macchina.

Ma l'India non ha l'anima industriale, e quasi tutti gl'Indiani sono appassionatamente fedeli alla loro religione. Vi è qualche giovane

che tende ad allontanarsene per l'influsso dell'educazione occidentale; ma quei giovani sono pochissimi, e si può predire che essi, raggiunta l'età matura, ritorneranno alla fede avita.

Nè i paria sono meno attaccati a quella specie particolare di superstizione ch'essi chiamano la loro religione. Indubbiamente essi hanno molto da guadagnare da una vera rivoluzione proletaria, non già perchè aspirino al potere politico, ma perchè, come i loro fratelli delle miniere cinesi, potrebbero trarne vantaggi immediati individuali. L'esca del guadagno materiale potrebbe indurli a rallentare, se non ad abbandonare, le loro pratiche religiose per un certo tempo, ma è estremamente improbabile che ciò durerebbe a lungo. La religione è così intimamente connessa con la vita sociale, che rinunziare a quella significherebbe acconsentire a una rivoluzione sociale di una vastità e di una profondità che non hanno precedenti. Ciò implicherebbe non solo la soppressione dell'adorazione agli Dei (cosa che, come nei paesi occidentali, potrebbe essere abbandonata senza risultati catastrofici per la società), ma lo sradicamento di tradizioni e fedi profonde. Scopo del matrimonio, consacrato da una cerimonia solenne e complessa, è ottenere un figlio che diventerà responsabile della salvezza dell'anima del padre; scopo dell'adozione è supplire al dono negato dalla natura. Le dottrine filosofiche del *karma* e quelle del *samsara* sulla trasmigrazione, con cui si giunge alla salvezza, non avrebbero più ragione d'essere. Ed è su queste istituzioni e credenze che riposa tutta la struttura della società indiana.

Se si potesse distruggere la religione e con essa l'autorità dei *Veda* e degli *Upaniscad*, si distruggerebbero automaticamente le fondamenta della casta. Ma una cosa è abolire le ragioni su cui riposa un'istituzione, e un'altra sopprimere i privilegi che da essa sono sorti. Alcuni ardenti utopisti inglesi, e alcuni altrettanto ardenti riformatori indiani sembra persino che, poichè certi ornamenti esteriori della casta vanno cedendo alla pressione delle condizioni sociali moderne, l'istituzione in sè vada indebolendosi. Questa è un'idea per lo meno molto ottimistica. La casta è ancora la forza più salda nelle Indie, e il comunismo è proprio la negazione della casta.

Ma tutto ciò non impedirà ai fanatici di Mosca di fare dei tentativi.

L'Indiano è per natura un grande entusiasta; le teorie fanno particolarmente presa su di lui, e non sempre egli distingue gli argomenti veri dai falsi, nè vede chiaramente dove lo conduca la teoria. L'abolizione della miseria, la promessa di un paradiso terrestre, la

distruzione dell'imperialismo e del capitalismo, e tutte le altre parolone che riempiono così bene la bocca, gli vengono proferite come la mèta teorica che giustifica la violenza e la rivoluzione.

La vittoria del Giappone sulla Russia gettò un'ondata di entusiasmo sul paese, il quale notò soltanto che una nazione asiatica ne aveva vinta una europea, e non si curò nè di distinguere fra le varie nazioni dell'Asia, nè di considerare che, poichè il clima contribuisce a formare il carattere nazionale, il Giappone e l'India sono cresciuti in condizioni affatto diverse.

Nell'India la propaganda comunista è attivissima, più di quanto farebbero supporre gl'immediati risultati. Si è formata una società chiamata « Partito comunista indiano » ed è stato tenuto un congresso di « Tutta l'India comunista ». Però il partito non ha avuto molto successo, e il congresso fu quasi una farsa, poichè 90 per cento dei 500 delegati erano contadini analfabeti, i quali probabilmente non avevano la minima idea di ciò che si stava discutendo, ed erano stati attratti semplicemente dalla curiosità. Ma questo non è un motivo per fare previsioni troppo ottimistiche.

Previdenza necessaria.

È giunto il momento di agire. Nella vecchia favola indiana del diluvio, un pesciolino ottiene la protezione del Noè indiano; esso cresce a dismisura, finchè nè lago nè fiume, compreso lo stesso Gange, possono contenerlo, e solo il vasto Oceano è sufficiente alla sue enormi dimensioni. Il comunismo ora non è che un pesciolino, e perciò è più facile dominarlo.

Ma si lavora perchè si sviluppi e si diffonda nelle masse. Gli scioperi nei molini, nei porti, nelle ferrovie dimostrano eloquentemente gli effetti della propaganda comunista su di un popolo ordinariamente docile e contento. Questa irrequietezza sarà sfruttata dalla Russia.

Pensi il Governo britannico — dice lo scrittore inglese — che cosa ha prodotto il comunismo in Russia, in Cina e anche in Inghilterra; a che cosa possano condurre le parole imperialismo e capitalismo ripetute continuamente, incomprensibili per le grandi maggioranza ma tuttavia efficaci ad accendere in loro l'entusiasmo e la passione. Ogni comunista che cerchi di sovvertire l'ordine sociale, sia arrestato. Il Governo britannico dimostri ch'esso non tollera le millanterie di oratori e scrittori irresponsabili: la salvezza dell'Impero merita bene che le si sacrifichi un tenero sentimento per la libertà di parola.

IL TEATRO GRECO CONTEMPORANEO

Spiro Melas.

Spiro Melas — scrive A. Andréas nella *Revue de Genève* di ottobre — è, di tutti i Greci, il più manifestamente nato per il teatro. Profondo conoscitore dei suoi contemporanei, dotato di un senso innato della scena, che gli permette di portarvi anche soggetti che sembrerebbero più fatti per il racconto e per la ballata che per il teatro, ha soltanto il torto di dedicarsi troppo poco, di abbandonarlo a lungo per il giornalismo politico.

La personalità di questo scrittore si rivelò nel primo suo dramma: *Il figlio dell'Iskios*, ossia del *Fantasma*. Questo figlio è Vanghos, che si ritiene generato dallo spirito di un dannato errante attraverso le Cicladi. Vanghos si è innamorato di Avghi, la più bella e più ricca fanciulla del villaggio. Ma Avghi non lo vuole, e Vanghos per ottenerla commette due delitti. Prima fa cozzare contro uno scoglio il veliero del capitano Sefteri, padre di Avghi, per diventare il salvatore di questo e insieme per impoverirlo. Ma non potendo ancora vincere il cuore della bella, appicca il fuoco alla casa di lei, e salva la fanciulla dalle fiamme. Questa volta Avghi, commossa da tanto eroismo, lo sposa, se ne innamora profondamente e gli dice il suo amore in un racconto squisitamente poetico. Allora Vanghos, sognando la piena unione delle anime, le rivela i delitti ch'egli ha commesso per lei. Ma la donna, spaventata, indignata, denuncia l'assassino e si getta nel mare da una rupe. Il riassunto mal può rendere l'impressione che fa questo dramma che, sebbene di soggetto fantastico, avvince fin dal principio lo spettatore.

La *Camicia rossa* è un fatto di cronaca di crudo realismo: un marito uccide in una taverna l'amante della moglie e muore anche lui, ferito nella rissa. Altri due drammi dello stesso autore, *La casa rovinata* e *Il bianco e il nero*, ci mostrano il Melas ancor più risolutamente diretto per questa via. Il primo di questi drammi rivela l'influenza russa e fa pensare ai *Bassi fondi* di Gorki; il secondo, un idillio triste, pieno di sobrio verismo, dipinge un ambiente borghese.

Nonostante le obiezioni che sollevarono, questi drammi accrebbero la fama del loro autore, il quale però, proprio in quel momento, lasciò la scena per il giornalismo politico, donde uscì nel 1924 con un nuovo dramma: *Una notte, una vita*, che è, col *Figlio del Fantasma*, il suo migliore lavoro.

Una notte, una vita è la triste storia di uno di quei mercati che, sotto l'assillo della mise-

ria e la minaccia del disonore, si fanno nelle famiglie della piccola borghesia. Un padre, Telemaco Daras, rovinato, negli affari, giuoca, perde, prende denaro nella cassa dell'ufficio dove lavora. Nello stesso tempo, sua figlia, Olga, bellissima, dattilografa presso un banchiere, riceve delle proposte che la mettono nell'alternativa di perdere il posto o l'onore. Giunge a proposito la domanda di matrimonio del ricco bottegaio Carbas, che sa le condizioni della famiglia e, non giovane, non fine, ne approfitta per farsi accettare. Il padre concede la mano della figlia, ma questa, non potendo vincere la sua repulsione, respinge il fidanzato, il quale nell'ira pronunzia parole che rivelano alla fanciulla le vere condizioni della famiglia. Allora Olga salva il padre vendendosi al banchiere, e si prepara a fuggire per recidersi, quando Mitos, il giovane da lei amato, interviene promettendole una vita nuova.

Il valore di questo dramma è soprattutto nella fedele pittura dell'ambiente.

Xenopulos.

Contrariamente al Melas, lo Xenopulos. Xenopulos è venuto tardi al teatro. Prima aveva scritto diversi romanzi; poi, dal 1908 a questa parte, ha prodotto quasi tutte le sue opere drammatiche, che sono più di trenta, e piacciono per la spigliatezza del dialogo e per l'originalità. Esse possono dividersi in tre gruppi.

Al primo appartengono le commedie che si riconnettono a Zante, l'isola dove è nato l'autore, figlie di quel romanzo, anzi di quella novella regionale o provinciale che in Grecia prevalse ben presto sulle altre. Della ricchezza di elementi locali, propria di quell'isola meridionale che per certi rispetti potrebbe dirsi la Toluca ellenica, lo Xenopulos ha sapientemente approfittato nel *Segreto della contessa Valeri*, nell'*Appiamento*, in *Rachel*, ne *I popolari*, e in *Giorno dei morti*, in *Fiore di Levante*, che ritraggono, le due prime, l'aristocrazia decadente, e le altre l'ambiente israelita zantiota, il popolino, i contadini, e lo Zantiota proverbiale, che ha qualche cosa di Ulisse e di Tartarin. Per l'esattezza della pittura queste commedie possono paragonarsi ai capolavori del teatro piemontese e veneto, a *Monsù Travet* e a *L'amoroso de la nona*.

Ma il teatro regionale, sebbene ricco di caratteri ed episodi pittoreschi o comici, ha grandi inconvenienti ed è da per tutto in decadenza. Ecco perchè i lavori zantioti di Xenopulos, dopo di un breve trionfo, furono presto dimenticati, tranne due: *Photini Sandri* e *Stella Violanti*, in cui la pittura locale è subordinata a un dramma sentimentale.

Carattere che porrebbe questi ultimi lavori nel secondo gruppo, che potrebbe definirsi: *il teatro della fanciulla*. La quale non è, in Xenopulos, nè l'ingenua del vecchio repertorio, nè la giovanetta non meno convenzionale del teatro moderno, ma una donna di carne e ossa, fra i quindici e i venti anni, che della giovinezza ha la spontaneità, la freschezza di impressioni, l'intransigenza dei punti di vista, l'esuberanza. Questi vari elementi ci danno una varietà di tipi che va dalle due eroine già nominate, per le quali l'amore è una religione e che ne muoiono, a Nitsa Gazelli che è quasi una « garçonne ». Lo Xenopulos non si limita a ritrarre le giovani dell'alta società, ma discende alla piccola borghesia, alle operaie, alle domestiche. E una delle sue creazioni più originali è la domestica di *Tentazione*, che innamora tutti gli uomini delle case dove va e, siccome è onesta, deve cambiar padrona ogni otto giorni.

Ma i più belli fra questi caratteri di giovanetta sono quelli dei due lavori *Photini Sandri* e *Stella Violanti*, che sarebbero certo stati rappresentati all'estero se non fossero, per lo sfondo, troppo regionali.

Il terzo gruppo comprende drammi di soggetto vario: *Gli studenti*, *Umano*, e *Il processo di Thomassi*. Il primo, che ebbe il massimo successo, non può interessare se non quelli che conoscono la vita universitaria ad Atene. *Umano*, e dovrebbe dirsi troppo umano, è lo studio delle alterazioni che la malattia può produrre su una grande anima: soggetto fosco e crudele, che l'autore ha trattato con maestria e con probità senza dare nel melodramma sentimentale, nè nel genere granguignolesco. Questo dramma, che merita di far parte del repertorio internazionale, occuperà un posto d'onore nel repertorio greco.

Ne *Il processo di Thanassi*, che dedica quattro atti alla riproduzione di un processo, lo Xenopulos mostra la sua padronanza della scena. Non che questa meticolosa riproduzione della realtà sia esente da monotonia. Essa è però ancora, da capo a fondo, opera drammatica e non teatro cinematografico, come avrebbe potuto diventare.

Horn e Sinadino.

Panteli Horn, ufficiale greco di marina, diede i suoi ozi alla letteratura e fu ben presto attratto dal teatro. I *Petrocharides* (1908) sono un quadro vigoroso della decadenza di una grande famiglia klefta; vi si sente l'influenza di Gorki e dei Russi, come in *Nave nera* è visibile l'influenza ibseniana. Uscito da queste influenze, lo scrittore trova la sua via nella pittura del popolo d'Atene e di quello delle isole greche.

Egli ha dato quattordici lavori; i migliori sono *Fintanaki* (1921) e *Flandro* (1925). La *fintanaki* è, in gergo ateniese, la ragazza del popolo bella ed elegante. Il triste romanzo di una giovane operaia è infatti la trama del lavoro. Ma l'interesse non è in questo intreccio, bensì nella riproduzione della vita di un vecchio quartiere di Atene dove molte famiglie vivono in un solo appartamento, nella pittura dei tipi di inquilini, nei piccoli episodi della vita quotidiana, nel dialogo vivo del popolo.

Flandro è un'opera di genere ben diverso, che si svolge in un'isoletta, ed è, soprattutto, un ritratto di donna. L'eroina è un'arcontessa, cioè la figlia di un arconte, vana della propria nascita ma incapace di dominare l'ardore del suo temperamento, che la porta, vedova giovane, a cadere nelle braccia di un avventuriero e quindi a sposarlo; poi, verso la quarantina, a innamorarsi pazzamente di un galletto di villaggio, Noti Serdaris, che essa cerca dapprima di avere per genero e che poi vorrebbe contendere alla figlia, finché, respinta, lo fa uccidere dai suoi nemici.

Questo ritratto terribile richiedeva nel suo autore una singolare audacia e molta padronanza del genere drammatico. Esso fa molto onore allo Horn. Forse il lavoro potrebbe essere più breve; ciò non toglie ch'esso riveli nel suo autore facoltà di prim'ordine, come quella di creare in poche scene l'atmosfera in cui si svolge l'azione.

Teodoro Sinadino è uno dei pochi che aspirino alla grande commedia. Il protagonista di *Garaghenz* è un Tartuffo ortodosso, quello dei *Molluschi* ricorda il dottore di *Un nemico del popolo*. In *Mecene*, il Sinadino attacca i ricconi che sfruttano gli artisti sotto aspetto di proteggerli.

Si è rimproverato a questo autore di dipingere ritratti o caricature dal vero; più grave è il rimprovero che gli si può fare di imperniare l'azione su episodi scelti male o inverosimili e di mancare di perizia tecnica nel concatenare le scene. Nell'ultima sua commedia, *La noikokyra* (La buona massaia), il Sinadino ha studiato la donna che ha la mania dell'ordine e che per questo riesce insopportabile a tutti. Questo soggetto poteva fornir materia a un atto, che sarebbe stato bellissimo; il Sinadino ne ha fatto tre atti, e perciò, nonostante i tratti felici da lui accumulati, ha avuto soltanto un successo di stima. Ciò nonostante, quest'autore è destinato a grandi cose.

L'avvenire. Il progresso del teatro greco è innegabile, sebbene non sia rapido quanto si poteva sperare dodici anni or sono. Il suo avvenire dipenderà per molto dal-

l'interesse che a esso prenderanno le classi ricche. Trentacinque anni fa, il tratto dominante del teatro greco era l'imitazione dell'antichità. Oggi c'è una produzione originale, ma questa non è abbondante come si poteva sperare. Più di dieci scrittori che, prima della guerra, davano più che delle promesse, non scrivono più per il teatro.

Non basta: la produzione si è limitata ai lavori di soggetto contemporaneo in prosa. Da tre o quattro anni non si è scritta una tragedia neoclassica, non un dramma bisantino. È scomparsa anche la commedia storica aneddotica, che dal 1904 al 1915 sfruttava con buon successo gli episodi dei regni del re Ottone e del re Giorgio.

Come si spiega tutto questo? Prima di tutto, col fatto che il teatro vuole che il drammaturgo gli dia tutta la propria attività. Ma, purtroppo, il teatro in Grecia non mantiene gli autori. I quali si danno al giornalismo e devono scrivere uno o due articoli al giorno. In queste condizioni — conclude l'autore — come trovare « la concentrazione prolungata dello spirito » che il Sarcey stima giustamente indispensabile per la creazione?

UNA CASA DI PENA CHE REDIME

La casa di pena di Witzwil, a 35 chilometri da Berna, è la più grande azienda agricola della Svizzera — scrive il prof. dott. BRUNO WILHELM nella rivista viennese *Das Neue Reich*. — Il suo nome è conosciuto in tutto il mondo; il suo esempio è stato imitato in Svezia e in America. Il terreno che le appartiene, e che oggi comprende 800 ettari fertilissimi, era, quarant'anni or sono, una regione paludosa e deserta: soltanto al margine di essa pascolava qualche gregge di pecore. In principio lo Stato dovette sovvenzionare l'amministrazione dello stabilimento penale; ma dopo soli dieci anni questo poté non soltanto provvedere a tutte le spese ma anche spendere somme cospicue per acquisti di nuovi terreni e metter da parte, come fondo di riserva, un milione di franchi svizzeri.

L'opinione Witzwil non è un reclusorio, di un detenuto. non ha muri di cinta né celle: è una vera e propria azienda agricola. Interessante è il giudizio che su essa esprime un competente, uno che prima era stato detenuto in un reclusorio e poi fu portato a Witzwil. Egli sintetizza le sue impressioni dicendo che nel cellulare fu trattato: 1° come detenuto, 2° come lavoratore, 3° come uomo; invece a Witzwil fu trattato: 1° come lavoratore, 2° co-

me uomo, 3° come detenuto. Nella cella il lavoro gli appariva come scopo in se stesso e quindi come un tormento. « Io dovevo — egli dice — fabbricare dei sacchetti di carta nella mia angusta e antighienica cella. Per questo lavoro non avevo strumenti adatti. Se facevo osservare ciò a un guardiano, egli mi rispondeva: — È stato sempre così. — Ogni recluso che abbia una certa intelligenza si accorge subito che questo metodo di lavoro è antieconomico, e perciò diventa svogliato ».

Egli descrive poi i terribili effetti del divieto di parlare e dell'isolamento: il che tuttavia non impedisce che si possa, col sistema dei colpi, perfino giocare a scacchi coi vicini di cella, o per mezzo di condutture segrete ricevere dei giornali. Questa vita di continua dissimulazione corrompe e deprime lo spirito dei detenuti.

Egli racconta: « Dopo un mese di reclusione, ero divenuto incapace di scrivere una lettera. Non potevo più mettere insieme tre frasi in maniera logica. La mia memoria era come distrutta. Leggevo molti libri, ma poi non riuscivo a ripetere a me stesso ciò che avevo letto. Dopo che fui portato a Witzwil, mi occorsero parecchie settimane per rimettermi da questa rovina intellettuale ».

Sorveglianza e lavoro. I detenuti di Witzwil non lavorano sotto la sorveglianza di guardiani vestiti in divisa e che col fucile in spalla vanno su e giù oziosamente, ma bensì, all'aria aperta, comandati da un guardiano che indossa una blusa normale e che da mattina a sera li precede nei solchi dando il buon esempio, lavorando come loro.

Molti dei 65 guardiani di Witzwil sono ex detenuti che, scontata la pena, sono rimasti nello stabilimento conducendo seco anche le loro famiglie.

Oltre che i lavori agricoli, si compiono a Witzwil lavori industriali di ogni specie. Il 90 per cento di quanto occorre allo stabilimento è prodotto dai detenuti. Perciò è possibile dare a ciascuno di essi l'occupazione che meglio gli si confà. Il direttore provvede a questa assegnazione, non secondo i desideri dei detenuti, ma con una selezione guidata da saggi criteri e dalla valutazione delle capacità individuali.

V'era, per esempio, un intelligente commerciante che per fallimento doloso doveva scontare una lunga pena. Egli aveva una decisa ripugnanza contro il lavoro dei campi e desiderava di fare il falegname, occupazione meno faticosa per i suoi muscoli non abituati. Il direttore, invece, comprendendo che ciò non gli avrebbe recato alcun vantaggio per l'avvenire, lo tenne per qualche tempo nel laboratorio di

falegnameria, ma poi lo occupò nella coltivazione degli ortaggi, indi nell'ufficio di spedizione, e infine nell'ufficio di contabilità. Il detenuto, non solo prestò allo stabilimento un'opera preziosa, ma fu un modello di diligenza e di coscienziosità ai suoi compagni di pena. Ora dirige all'estero una grande fabbrica di conserve ed è stimatissimo come perfezionatore della coltivazione degli ortaggi.

I detenuti indisciplinati o pigri sono puniti con l'assegnazione di un lavoro più gravoso e più spiacevole. In casi gravi, vengono chiusi in cella e sottoposti a un severo trattamento.

Il risultato di questi metodi adottati a Witzwil è che i detenuti ne escono veramente redenti: non poveri avanzi di triste umanità, ma uomini moralmente e praticamente preparati a recare un utile contributo alla società che li riammette nel suo consorzio.

LE PUNIZIONI CORPORALI E L'EDUCAZIONE DEI FANCIULLI

La questione delle punizioni corporali è indubbiamente complessa e convien considerarla da molti punti di vista — scrive JAMES B. M. CLARK nel *Welfare Magazine*. — Una cosa è certa: la disciplina non deve essere trascurata. Se i genitori non rendono disciplinati i figli nei primi anni, poi non vi riusciranno più, e il male avrà una grave ripercussione sulla società.

Vari metodi. Benchè tutti i genitori siano concordi nel pensare che qualche forma di punizione è necessaria, essi differiscono nel modo di applicare questa teoria. Alcuni non battono mai i figli, ma ricorrono alla persuasione morale e alla privazione di qualche piacere; altri li battono solo con le mani; pochi fanno ancora uso, come in antico, del bastone o della verga.

Quale è il metodo preferibile? È difficile determinarlo, ed è una questione sulla quale le opinioni sono discordi. Molti propendono per l'idea che la forma della punizione debba adattarsi al temperamento del fanciullo. Ciò è molto giusto, poichè il metodo che può andar bene per un ragazzo può essere il peggiore per un altro. Ho conosciuto — dice lo scrittore — un bambino così sensibile che bastava una parola di rimprovero per farlo scoppiare in lacrime. Batterlo sarebbe stato recare un danno enorme al suo sistema nervoso. Altri ragazzi invece non piangono neanche quando sono battuti e il giorno dopo non si ricordano più delle botte ricevute.

Avendo studiato l'argomento, io credo di po-

ter asserire che, quando il fanciullo è stato trattato con fermezza nei primi anni, non vi è più bisogno di ricorrere alle punizioni corporali. Il rimprovero orale, o la privazione di qualche piacere (come tenere il fanciullo in casa se desidera uscire, o togliergli il cibo preferito) sono mezzi sufficienti. È anche efficace costringerlo a un lavoro che non gli piaccia, come raccogliere giocattoli o pezzi di carta da lui gettati a terra; oppure mandarlo a letto prima dell'ora consueta.

**Punizione
meritata
e immediata.**

Soprattutto è necessario che la punizione sia meritata e che essa succeda alla colpa inevitabilmente, come la notte succede al giorno. Questo è il punto fondamentale sul quale insiste lo Spencer nel suo celebre *Saggio sull'educazione*, che ogni genitore dovrebbe leggere. Quando il fanciullo tocca un tizzo ardente (spiega lo Spencer esemplificando), si brucia il dito, e se ripete l'atto si brucia di nuovo, finché si persuade che i tizzi ardenti non vanno toccati. Con queste leggi inevitabili agisce la natura nell'insegnare ai suoi figli; e i genitori debbono seguire i metodi della natura. I fanciulli imparano facilmente a distinguere ciò che è giusto da ciò che non lo è, e, come non serbano rancore per il fuoco che li ha scottati, così non ne serbano verso coloro che li puniscono giustamente. È il trattamento vacillante e inconsistente che li urta e li rende ribelli alle punizioni.

I genitori non devono dimenticare che i fanciulli, per quanto concerne la condotta sociale, sono piccoli selvaggi nonostante i loro modi aggraziati e la loro tenera innocenza, e mentiranno e ruberanno come qualsiasi selvaggio se non si insegnerà loro che ciò è male. Rammento il dolore di una madre che colse i suoi due figli (di sei e otto anni) nell'atto di rubare denari dal suo borsellino. Non c'è da disperarsi per un atto di tal sorta, per quanto spiacevole esso sia. È conseguenza dell'inesperienza sociale del fanciullo.

Poco fa ho asserito che le punizioni corporali non dovrebbero essere necessarie « se il fanciullo è stato trattato con fermezza sino dal principio ». Questo se è molto importante, anzi fondamentale nell'educazione dell'infanzia. I buoni o i cattivi abiti si formano durante i primissimi anni della vita, quando è così facile acquistarli. I bambini imparano presto, quando piangono, che, anche se non smettono, nessuno dà loro ascolto. I trovatelli, negli istituti pubblici, rimangono spesso soli per lungo tempo, e perciò sono in generale molto pazienti e dolci. La madre che corre ogni volta che il bambino piange, commette un grave errore.

**Punizioni
corporali.**

Ma quando un fanciullo ha imparato a essere insubordinato, non è facile rimetterlo sulla buona via senza ricorrere ai castighi fisici. Alcuni anni fa ebbi occasione di conoscere un ragazzo di cinque o sei anni che era diventato il terrore del vicinato con la sua mania di tirare sassi. Spaccò la guancia a una fanciulla che dimorava vicino a lui, e uccise un bambino. Ma i genitori non volevano persuadersi a infliggergli la punizione corporale di cui egli tanto abbisognava. Nella stessa città si presentò il caso di un ragazzo di circa dieci anni che, essendo stato chiuso fuori di casa dalla madre, cominciò a battere la porta e a gridare: « Aprite o butto giù la porta! ». Evidentemente quel ragazzo non conosceva la frusta, che pure sarebbe stato uno strumento necessario per correggerlo. Rammento anche un alunno quindicenne di una classe da me diretta, col quale era perfettamente inutile ogni richiamo e la gentilezza non produceva alcun effetto. Quando, dopo che si era portato male, veniva messo per punizione in un cantuccio, simulava il dolore in un modo disgustoso, tanto era abile. Egli rispettava solamente la forza fisica e temeva soltanto le punizioni corporali. Una buona frustata sarebbe stata forse la salvezza di quel ragazzo, se ai maestri fossero stati permessi tali mezzi di punizione. Sfortunatamente erano proibiti, e ogni altro mezzo riusciva inutile.

**Formazione
del
carattere.**

Non molto tempo fa Irving Bacheller scriveva nel *Century Magazine*: « Sembra che la gioventù sia alquanto noncurante dei sentimenti e delle opinioni altrui. Temo che la gioventù attuale lo sia in modo particolare. È una generazione che non ha conosciuto gli sculaccioni. I genitori, troppo preoccupati dal far denaro, hanno trascurato l'educazione della prole. Siamo in tempi di genitori elastici, ai quali è più facile cedere che resistere. E così i ragazzi crescono senza carattere ».

Il carattere si forma con la disciplina. Troppo sovente s'incontrano genitori la cui giovinezza fu dura e difficile, i quali educano i figli nel credo che « essi non proveranno, possibilmente, le tristi cose che provarono i loro genitori ». E i risultati sono disastrosi per la prole. Le avversità rafforzano la fibra morale. I ragazzi messi al riparo da ogni pericolo non valgono nulla.

E la colpa è dei genitori. « Dio punisce coloro che ama »: questa sentenza contiene un significato più profondo di quanto molti non suppongano. « Se non hai meritato questo schiaffo ora, l'avrai meritato qualche altra volta » diceva la madre di Mark Twain al fi-

glio, il cui carattere sembra non soffrisse troppo di questo spostamento di punizione.

Le punizioni corporali dunque devono essere usate, quando sono necessarie. Vi sono delle cose che i fanciulli assolutamente non debbono fare, e se essi non obbediscono con le buone, bisogna ricorrere a misure di qualsiasi genere perchè obbediscano.

Tuttavia i genitori, e gli educatori in genere, non dimentichino le sagge parole del Macarthy: « Più sapremo insegnare con l'esempio, e meno bisogno avremo di comandare e di punire ».

I VOLI ATTRAVERSO L'ATLANTICO

L'opinione pubblica s'interessa in modo speciale alla traversata aerea dell'Atlantico nel senso est-ovest. Quest'impresa, non ancora compiuta, è degna infatti dell'universale aspettazione — scrive EDMOND MARCOTTE nella *France Nouvelle* di ottobre.

I primi tentativi di volo.

Il 20 e 21 dello scorso maggio, solo, Lindberg compì felicemente il viaggio diretto da Nova York a Parigi. Pochi giorni dopo, un po' meno elegantemente, Chamberlin e Levine, dopo un volo più lungo, atterrarono in Germania. Il 1° luglio, all'alba, il comandante Byrd e i suoi compagni Acosta, Noville e Balchen, dopo una traversata resa difficile dal cattivo tempo, ammaravano nelle vicinanze della spiaggia di Ver, avendo il loro aeroplano quasi esaurito la benzina e l'olio.

Quest'ultimo aeroplano aveva però trasportato ufficialmente una borsa di posta. Per la prima volta la via aerea rendeva dunque un servizio commerciale.

Di quanti mesi o anni questo primo trasporto precede l'impianto di una linea regolare?

Il primo volo di Clemente Ader, che costituisce il primo tentativo di aviazione, data esattamente da 30 anni. Con audacia straordinaria, Ader aveva voluto risolvere di primo acchito tutti i problemi. Dopo di lui, messi al punto successivamente, con una serie di tentativi, l'apparecchio e il motore, i fratelli Wright poterono effettuare i primi voli nel 1905. Non possiamo ricordare tutte le tappe del rapido progresso della navigazione aerea. Su un apparecchio di legno, azionato da un motore Anzani (25 cavalli-vapore con 3 cilindri a ventaglio), il tutto del peso di 200 kg. a vuoto, di 320 kg. in ordine di marcia, e con una superficie portante di 14 mq., Louis Blériot attraversa la Manica il 30 ottobre 1908. E quindici anni dopo, regolari servizi aerei

collegano Parigi e Londra con apparecchi molto diversi.

Tutta una serie di voli, di numerose esperienze durante la guerra, di *records* sempre più difficili, erano venuti a concretare le fasi successive del progresso dell'aerotecnica.

Se la traversata dell'Atlantico nord rimane sempre l'impresa più impressionante in ragione del freddo e dei rischi di nebbia e di tempeste, il collegamento aereo fra la costa occidentale dell'Africa e la costa nord del Brasile sembra più facile, come provano parecchie imprese fortunate. Fra San Giovanni di Terranova e Cork d'Irlanda vi sono circa 3500 km. Il 14 giugno 1919, J. Alcock e W. Brown effettuavano, in 16 ore e un quarto, il viaggio diretto su un biplano Vickers con motori Rolls-Royce.

Il volo di Lindberg.

Da quella data fino all'anno 1927, i grandi voli sono sempre stati tentati al di sopra dei continenti o nella vicinanza immediata. Il rischio è evidentemente minore. Non sempre l'arresto del motore è la quasi condanna dell'equipaggio. L'orientamento è più facile; i devianti hanno conseguenze meno drammatiche quando si può atterrare prima di aver esaurito la provvista di benzina; le indicazioni meteorologiche sono più certe perchè le osservazioni sono più vicine, sui continenti; e se, contro ogni previsione, si scatena l'uragano, il pilota ha generalmente il tempo di guadagnare la terra ferma.

Charles Lindberg, affidandosi a un monoplano monomotore, lo *Spirit of Saint-Louis*, per andare da Nova York al Bourget, presso Parigi, ebbe dunque un coraggio inverosimile: si trattava di percorrere d'un solo tratto 6300 km. circa: ogni arresto di motore, ogni errore di orientamento che avesse allungato il tragitto, poteva essere fatale: e questo senza contare le tempeste. Sono ben note le condizioni della felice traversata: 33 ore e mezzo alla velocità media di 188 km. all'ora.

L'apparecchio era modesto: 14 metri di apertura d'ali, 8 di lunghezza, 25 mq. di superficie portante, ossia un carico di 100 kg. circa per mq., che rendeva molto difficile lo spiccare il volo a Nova York. Questo carico alla partenza, dovuto alla necessità di portare una provvista sufficiente di combustibile e di lubrificante, è uno dei maggiori pericoli dei grandi *raids*, perchè diminuisce di molto la libertà di manovra dell'apparecchio nelle prime ore della traversata, periodo durante il quale esso può difficilmente lottare contro la tempesta.

L'apparecchio di Lindberg aveva un motore Wright-Whirwind, fisso, i cui nove cilindri

disposti a stella sono semplicemente raffreddati dall'aria. Duecento cavalli vapore alla velocità angolare di 1800 giri al minuto, duecentotrenta cavalli se si spinge questa velocità a 2000 giri, agiscono in presa diretta su un'elica metallica le cui pale sono molto affilate. Questo motore robusto, leggero, facile a impiantarsi, ha forse un unico inconveniente, quello di consumare un po' troppo.

Con lo stesso tipo di motore, Chamberlin e Levine vanno da Nova York in Germania, e l'*America* di Byrd e dei suoi tre compagni varca a sua volta l'Atlantico. Ma quest'ultimo apparecchio, robusto monoplano, aveva tre motori. L'aeroplano, provvisto di 5500 litri di essenza e pesante 7200 kg., era allestito press'a poco come un apparecchio di trasporto commerciale, di comodità assai relativa, ma recante un corriere postale.

Da questi fatti potremmo concludere che la traversata aerea dell'Atlantico nord pare possibile, dal punto di vista commerciale, in un prossimo avvenire; ma soltanto nel senso Nova York-Europa.

Traversata da est a ovest. Il gran pericolo dei viaggi nell'altro senso è dovuto a due cause principali. I venti sono generalmente contrari nella maggior parte del tragitto; o, per dir meglio, la componente dell'azione del vento sull'aeroplano esercita per quasi tutta la traversata un'azione ritardatrice, equivalente a un allungamento del percorso. Nel senso Nova York-Europa, invece, l'aeroplano cammina in una corrente aerea che lo trascina verso est, abbreviando così la durata del viaggio.

Se il vento contrario allunga la distanza, bisogna servirsi di aeroplani capaci di percorsi più lunghi: occorre perciò un motore molto sicuro, leggero e che consumi meno combustibile che si può. Bisognerebbe, e la cosa non è impossibile, avere un motore che consumasse soltanto il 60 % del combustibile ora necessario allo sviluppo della stessa potenza. Se in queste condizioni il vento contrario non è un ostacolo serio finchè la sua intensità non diviene eccessiva, rimane però un grave pericolo.

La traversata può richiedere una quarantina di ore, durante le quali bisogna esser certi, per quanto è possibile, di incontrare, se non assolutamente venti favorevoli, almeno venti che non superino una certa velocità, cioè di non esser presi in una tempesta o in nebbie intense.

Ora, tutte le serie perturbazioni meteorologiche che vengono dall'ovest non possono essere esattamente conosciute per il difetto di osservazioni nell'Atlantico. Le previsioni meteorologiche in Europa possono esser fatte sol-

tanto ventiquattr'ore prima, e la loro probabilità rimane dubbia. Utile al successo di una traversata dell'Atlantico da est a ovest, l'impianto di osservatori galleggianti al largo è indispensabile alla riuscita di un regolare servizio commerciale. Le perturbazioni segnalate a tempo, cioè prima della partenza, diminuirebbero in una misura importantissima il rischio della traversata.

Rimane la nebbia. I suoi inconvenienti al disopra dell'Oceano non sono molto più importanti di quelli delle brume folte sul suolo, se si dispone di buoni mezzi di orientamento e di segnalazione. L'allestimento degli aerodromi lascia ancora molto a desiderare: la segnalazione luminosa non è fatta secondo metodi che assicurino, con la minima spesa, il massimo rendimento o la massima sicurezza.

Riassumendo, si vede che i piloti europei, per andare in America, incontrano molte più difficoltà e rischi dei loro compagni americani nella traversata in senso inverso. L'alleggerimento del motore, la diminuzione del consumo, la collocazione di osservatori galleggianti in diversi punti dell'Atlantico, lo sviluppo e il miglioramento della segnalazione ottica, acustica e hertziana, paiono indispensabili alla creazione di linee aeree commerciali fra gli Stati Uniti d'America e l'antico continente, e viceversa.

MILIANOPOLI

Forse accade a molti così, in Nova York: la prima impressione è di protesta. È un moto di ribellione contro tanta presunzione, tanta stereotipia, tanta superficialità, tanta mancanza di cultura sotto la vernice esteriore. Ma poi — scrive REINHARD WEER nei *Westermanns Monatshefte* — vengono momenti in cui ci sentiamo improvvisamente afferrati, momenti di quasi sbigottito riconoscimento: « eppure — diciamo — c'è qualche cosa di bello! C'è forza, naturalezza, una rozza ingenua monumentalità ».

Sorprese. Vi sono tante piccole sorprese. Nova York, per esempio, ha una strana e in fondo graziosa maniera di accogliere, sorprendendo, l'ospite novellino. Eccone una. Tu sei un ingenuo straniero sbarcato proprio adesso dal transatlantico, hai felicemente rimerciato il tuo bagaglio attraverso la dogana, e fili ora nell'automobile carica di valige verso l'albergo. Ti vedi un gran fiume davanti e subito, da colto e intelligente Europeo che sei, pensi: « Ah sì, Nova York è pesta sull'isola Manhattan e a Hoboken abbiamo approdato al continente di New Jersey.

Quindi dobbiamo attraversare il fiume. Benissimo». Ma ecco che l'automobile si ferma fra parecchie altre in una strada oscura coperta e lastricata di legno, e tu ti meravigli di quanto l'attesa sia lunga. Perché non si continua e non si attraversa il fiume? A un tratto, guardando attraverso il finestrino posteriore dell'automobile, scopri con tua grandissima meraviglia che anche dietro a te c'è il fiume, che tutta la strada sembra essersi staccata dalla riva, e che ora nuoti in mezzo al fiume: e sì, si nuota davvero. Tu, Europeo, ritrovi subito, è vero, la tua padronanza di te, la quale ti dice che già da un pezzo ti trovi sul ferry-boat che si è messo silenziosamente in moto, senza che te ne sii accorto. E meravigliandoti allegramente, pensi: «Quali altri colpi di scena ci riserva questa città occidentale, a noi ingenui Orientali?».

Obiezioni. Si vivono centinaia, migliaia di cose notevoli, ma si aspira inutilmente a una sintesi. Si decide allora di gettare senza indugio qua e là le proprie ancore per conquistare gradatamente, a pezzo a pezzo, questa città, per prenderla e dominarla. Questo assoggettamento non si ottiene così facilmente e senza lotta. Perché si hanno molte obiezioni da fare a questo genere di umanità che qui vive.

E molte obiezioni contro ciò che qui chiamano civiltà e che considerano scopo della vita. I più, qui, scambiano semplicemente civiltà con schema. Bisogna confessare che essi professano uno schematismo abbastanza progredito. E hanno inalzato al grado di civiltà il loro schema nordamericano.

E di questa cosiddetta civiltà Nova York tiene senza dubbio la palma. Meravigliosi mezzi di comunicazione, raffinate comodità negli alberghi, uno straordinario servizio telefonico, l'agni di marmo, acqua calda giorno e notte e via dicendo. Ti svegli la mattina e leggi illuminate di rosso queste parole sulla parete: «Posta nella vostra cassetta». Ciò significa che giù, nell'ufficio dell'albergo, vi sono lettere per te. «Oh che terribile civiltà in questa città! Si sente addirittura la nostalgia della rozzezza e del disordine russo» diceva il mio amico Scialapin, il cantante russo. E questo altro rimprovero faceva egli a Nova York: che egli non poteva cantare una serenata alla dama del suo cuore, perché questa abitava al 22° piano.

Uomini e donne. Gli uomini di Nova York sono schiavi di un duro lavoro. Vivono monotamente, senza distrazioni. Vivono per le loro mogli, queste creature di lusso, veri uccelli del paradiso, che cominciano

la loro giornata alle 11 col bagno e il massaggio, e la chiudono con un atto della Metropolitan Opera o una cena nell'albergo Plaza o Baltimore. Certo non tutte le donne sono così: le commesse e le dattilografe, per esempio, sanno che cosa sia lavoro, anche se compiono il loro dovere nella loro maniera fanciullesca e distratta.

Le donne di Nova York fioriscono ma non infiammano. Fioriscono per lo più di un color rosa troppo artificiale. Negli uomini, ciò che colpisce il forestiero è l'aspetto stanco e consumato che molti hanno. Questi padroni dell'universo vivono una vita grigia, sobria e modesta: sobria non a causa della proibizione, ma nonostante essa, perché è cosa vecchia che ciò che è proibito piace il doppio, e le occasioni non mancano.

Strade e case.

L'era di maggior traffico è il tardo pomeriggio. Milioni di formiche umane passano dall'oscurità delle celle degli uffici in quella forse non meno opprimente della loro misera casa. Non si sa in Europa come siano modeste le case degli Americani di bassa condizione, di quali strette abitazioni prive di aria e di luce si accontentano, si devono anzi accontentare a causa degli esorbitanti prezzi di affitto. L'Europeo ode la parola America e pensa a palazzi; ode Nova York e si immagina la Quinta Avenue. L'umanità che nell'era di maggior traffico affolla le ferrovie sotterranee non è diretta alla Quinta Avenue anche se una delle grandi arterie di questo fiume sotterraneo passa proprio accanto alla strada dei ricchi e nobili. Tu vedi queste persone silenziose, come oppresse da cattivi presentimenti. Vi sono steccati di ferro nelle stazioni principali per dividere quelli che salgono e scendono. «Lasciate passare!» gridano impassibili gli impiegati ferroviari che vengono pagati appunto per la loro voce e la loro impassibilità, uno a ogni sportello, e fanno posto con la forza brutale dei gomiti se un debole, incastrato nella folla come un pezzo di legno nella corrente, lotta invano in cerca di uscita contro la massa di gente che si accalca in senso contrario. Con gran frastuono entra un altro treno nella stazione, arrestandosi velocemente mentre gli sportelli si aprono automaticamente. Avanti, avanti, gente che sale e che scende. Un impiegato grida in una specie di tromba telefonica applicata alla sua piccola piattaforma le stazioni di arrivo e le fermate: la sua voce tuona nei vagoni che si aprono. Così tuona la tromba dell'arcangelo nelle mascherate del martedì grasso raffiguranti il Giudizio Universale...

IL SACRIFICIO ANNAMITA AL CIELO, ALLA TERRA E AI GENI

Dacchè la Cina ha perduto volontariamente la magnifica unità che aveva serbata per tremila anni sotto la tutela del Figlio del Cielo, essa non celebra più i riti ufficiali le cui regole non erano mai state mutate. Il più sacro di tutti questi riti — scrive ALFRED MEYNARD nella *Revue Hebdomadaire* del 1° ottobre — era il sacrificio solenne al cielo e alla terra, ai geni che li abitano e ai mani degli antichi sovrani. L'imperatore vi officiava come pontefice della nazione, e il Tempio del Cielo, a Pechino, simboleggiava l'alta montagna dove aveva luogo anticamente la solitaria offerta.

Un tempo e oggi. Questa era oggetto di preparativi minuziosi; tutte le cose che vi si dovevano impiegare erano di materia preziosa e prendevano vita dai simboli che rappresentavano. Sul percorso dalla capitale al luogo del sacrificio erano edificati « palazzi di viaggio » per l'imperatore e l'interminabile seguito.

Giunto ai piedi della montagna, l'imperatore si chiudeva nel « palazzo del digiuno » e per diversi giorni purificava l'anima e il corpo con la meditazione e l'astinenza. Nel giorno fissato dagli indovini, egli saliva, solo, sulla cima, mentre i suoi ministri e i suoi grandi ufficiali si fermavano nelle case scaglionate gerarchicamente intorno. Al disotto di lui, i suoi gesti non visti erano ripetuti, e una linea ininterrotta di torce lo univa nella notte alla preghiera del suo popolo. Del mandato ricevuto rendeva conto al cielo e agli avi. Non era se non l'intermediario fra le potenze superiori e i suditi, era un agente magico destinato a raccogliere e a distribuire le grazie divine che doveva attirare con la sua giustizia. La testimonianza di tale contratto col cielo era incisa su una placca di giada in caratteri d'oro. La si suggellava in una scatola d'oro, contenuta alla sua volta in una cassa di pietra, che si sotterrava in luogo segreto.

La prosperità del popolo, negli anni che seguivano il sacrificio, testimoniava il favorevole acceglimento ottenuto dalle preghiere dell'imperatore.

Il rigoroso cerimoniale si ripetè attraverso i secoli. L'Annam, erede minore della Cina, ne ha raccolto e conservato la tradizione. Ogni tre anni, il suo re rinnova in Hue il sacrificio di Nam-Giao, nelle forme esatte in cui lo compivano gl'imperatori Figli del Cielo. Quest'anno, in assenza del giovane sovrano, S. M. Bao-Dai, che segue gli studi a Parigi, la cerimonia è stata presieduta dal reggente, il mi-

nistro Tôn-Thât-Hân, e nulla è stato cambiato alla sua antica pompa religiosa, tranne il corteo che deve accompagnare il sovrano al « palazzo del digiuno ». Il reggente si è accontentato di attraversare la capitale in un'automobile scortata da sei cavalieri, e la durata del suo ritiro è stata ridotta a una mattinata.

Il giorno fausto in cui si deve celebrare il sacrificio del Nam-Giao è scelto dagli astrologi del re. Quest'anno è stato il 18 marzo, alle due e tre quarti antimeridiane.

Alla cerimonia, da cui sono severamente escluse le donne, furono invitati soltanto alcuni notabili europei.

Due giorni prima, i mandarini designati per officiare ai lati del reggente bruciarono la tavoletta che conteneva l'annunzio ai geni e vennero a pregare i mani degli avi del re di partecipare al sacrificio. Per la cerimonia si è preparato il piazzale del Nam-Giao. E esso è un vasto quadrilatero cinto da mura, in cui s'aprono quattro porte orientate ai punti cardinali. Gradini di pietra conducono al monticello quadrato che simboleggia il piede della montagna sacra, dove venivano a sacrificare gli antichi imperatori della Cina. Il monticello è consacrato alla terra. L'altura rotonda sovrapposta raffigura la cima: è consacrata al cielo: vi è stata inalzata una tenda azzurra, sotto la quale si trovano i principali altari. A sinistra del piazzale è la « cucina dei geni » dove sono immolate e preparate le vittime: piccoli fufali, capre e porci; a destra è il « palazzo del digiuno ». Vi si è trasportato in processione « l'uomo di bronzo » le cui mani tengono una tavoletta recante le due parole cinesi: *astinenza, purità*. Il sacrificatore dovrà meditare su di esse durante il periodo del ritiro.

Riti e simboli. Alle due e tre quarti del mattino, in una notte fitta e piovosa, dei servitori vestiti di rosso conducono gl'invitati europei, preceduti da un mandarino, verso l'altura rotonda. Il triplice recinto del Nam-Giao è disegnato da un'illuminazione di lanterne a olio. Agli angoli, enormi torce sono appese ad aste. Il silenzio è rotto dai colpi di timballo e dalla melopea dei cantori. Tutto qui è simbolo, e i minimi particolari sono i segni di immutabili e antiche realtà. Sul primo piano del piazzale verso il sud, sono allineati i ballerini, i cantori e i musicanti. Sull'altura quadrata sono stati inalzati gli altari consacrati al genio del grande luminare (il Sole): al genio del luminare notturno (la Luna); ai geni delle stelle; a quelli delle montagne, dei mari, dei fiumi e dei laghi; a quelli delle alture e delle fertili pianure; a quelli delle nubi, delle piogge,

del vento e del tuono; a quelli degli anni e dei mesi. Un altare speciale è eretto in onore dei geni dell'aria e della terra. A ciascuno di questi altari un mandarino assistito da parecchi serventi compirà lo stesso rito del reggente, principale celebrante, che si trova sotto la Tenda del Cielo.

I gesti di tutti gli officianti, come le formole degli invocatori, sono regolati simultaneamente dalla voce degli araldi che a due a due annunziano e dirigono le fasi del sacrificio, indicando agli attori di quel dramma sacro le diverse riprese delle loro parti.

Il celebrante, vestito di un'ampia veste azzurra e gialla ricamata di draghi (quella tutta gialla è riservata al sovrano) con un berretto ornato di dodici file di perle, tiene le mani incrociate sulla tavoletta di giada. Egli è salito dal lato sud per la scala che mette all'altura rotonda, e si ferma dinanzi a una tavola di offerte, preparata sotto un velario giallo, in un posto segnato da un baldacchino e da una stuoia dello stesso colore.

Là egli brucia il primo incenso per invitare i geni, mentre verso l'est, ai piedi del piazzale, sale al cielo la fiamma densa di una catasta dove si consuma il corpo di un piccolo bufalo. Per la via che è loro riservata, gli spiriti del cielo e della terra e quelli dei sovrani divinizzati devono giungere per associarsi al sacrificio e conferirgli la sua efficacia.

Sotto il soffitto basso della tenda, costellato di dischi dorati e argentati, ventotto lampadari rappresentano le costellazioni zodiacali. Una profusione di ceri punteggia di fiamme gialle il velo dei vapori odorosi.

Agli annunci ritmici degli araldi, i serventi presentano all'officiante prima l'incenso, poi le offerte di alcool, i rotoli di seta i cui colori corrispondono alle divinità a cui sono destinati, il pezzo di giada verde che raccoglie nella sua trasparenza l'infinito del cielo; finalmente, il sottile quadrato di carne, tagliato al posto del cuore da una vittima scelta, e che sarà il principale elemento di una vera comunione.

Più lontano, altri assistenti sotterrano un po' di sangue e alcuni peli tolti a un animale immolato. I geni dell'aria e quelli della terra sono così provveduti della loro parte del sacrificio. Le tavolette recanti il loro nome e i loro titoli sono a lor volta affidate al fuoco che libera l'essenza degli esseri e delle cose. Allora la loro presenza invisibile cessa di essere reale.

Un inno finale, che accompagna le ultime genuflessioni del celebrante, invita le divinità a ritirarsi. Esse portano seco, sul volo sottile della fiam-

ma, le preghiere degli umani. La scena si è vuotata dei suoi attori spirituali; la musica tace. Sembra che i celebranti stessi rientrino nel proprio corpo che per un momento avevano ceduto a misteriosi occupanti. I loro gesti perdono la rigidità; i loro sguardi vedono quel che li circonda. Essi non hanno più se non una fretta: quella di svestirsi dei brillanti costumi che pesano sulle loro spalle con tutto il peso del passato e delle sue discipline.

LE "TANKS", SONO INUTILI?

In guerra, nulla suggestiona tanto quanto il successo — scrive VICTOR WALLACE GERMAINS nel *World Today* di ottobre. — La vittoria del *Monitor* sul *Merimac* indusse tutte le marine a costruire navi sul tipo del *Monitor*, finchè, dopo avere sprecato molti milioni di sterline, ci si convinse della loro scarsa efficienza. La battaglia di Lissa introdusse il culto delle corazzate armate di uno sperone d'acciaio; la battaglia di Falkland sembrò dimostrare il gran valore degli incrociatori rapidi, nei quali, per aumentare la velocità, fu diminuita l'armatura, finchè, dopo la battaglia dello Jutland, Jellicoe li dichiarò inadatti a stare in prima linea. Nulla è così necessario come conservare il senso della misura nell'analisi delle esperienze della guerra; nulla è più pericoloso delle affermazioni dommatiche che trascurano i vari fattori di ogni singola azione.

Nella guerra mondiale. Il culto delle tanks dipende in gran parte dalla descrizione sommaria delle azioni in cui venne attribuita a esse la vittoria.

«L'8 agosto 1918 — scrive un autore inglese di cose militari — la fanteria tedesca fu debollata dall'avanzarsi delle tanks britanniche».

Paragoniamo questa affermazione con i fatti reali: 415 tanks entrarono in azione; 100 di esse furono ridotte all'impotenza o distrutte dopo poche ore di combattimento, e le rimanenti furono così mal ridotte che fu necessario comperre squadre miste per il giorno seguente. E si noti che le tanks agivano in condizioni assolutamente ideali dal punto di vista di quest'arma; in condizioni così favorevoli che difficilmente si ripresenteranno. Si era in aperta campagna e il nemico, come afferma il Livesay, «troppo fiducioso della sua forza in campo aperto e con l'idea fissa di por termine alla guerra di trincea, si era data poca pena di trincerarsi. Le sue trincee erano oltremodo rudimentali e vi erano pochissime reti metalliche».

L'attacco delle *tanks* fu sostenuto da un'artiglieria ammassata in proporzioni senza precedenti, e da una superiorità decisiva nella fanteria, nelle forze aeree, nei cannoni, nei mortai da trincea, ecc.; il rapido e silenzioso concentramento di queste grandi forze fu una delle azioni più brillanti dello Stato Maggiore britannico.

L'attacco riuscì perchè fu una sorpresa. Gli attacchi dei Tedeschi, fatti senza *tanks* ma di sorpresa, furono coronati da altrettanto successo. Il contrattacco di Von der Marwitz, dieci giorni dopo la vittoria di Cambrai, il 20 novembre 1917, annullò tutti i risultati ottenuti in quella battaglia e inflisse una umiliante sconfitta agli Alleati. Di 476 *tanks* presenti nella battaglia del 20 novembre, 73 soltanto poterono essere raccolte per far fronte al nemico 10 giorni di poi, e queste, appena fatte segno al tiro diretto dell'artiglieria, dovettero ritirarsi.

Cifre impressionanti. Una scorsa alle cifre delle perdite delle *tanks* servirà a sventare la leggenda della *tank* come strumento di facile vittoria. L'8 agosto, come abbiamo visto, le perdite ammontarono al 25 per cento. Il 9 agosto, di 145 *tanks* impegnate nella battaglia, 39 furono colpite dall'artiglieria nemica.

Altrettanto notevoli furono le perdite subite dalle *tanks* francesi il 18 luglio. Di 225 *tanks* impegnate nella battaglia in quel giorno, 102 furono messe fuori combattimento. Il 19, delle 105 *tanks* impegnate, 50 furono messe fuori combattimento. Durante i giorni seguenti, in piccoli attacchi locali, 17 su 32. Il 21 luglio, 36 su 100. Due giorni dopo, delle 82 *tanks* di due corpi francesi ne andarono perdute ben 48!

Difetti delle "tanks". Analizziamo una *tank* e troveremo che essa a tutte le limitazioni della nave da guerra ne aggiunge altre, proprie di una nave che combatte in terra.

La *tank*, come la nave da guerra, è un compromesso fra elementi divergenti, come armamento e corazzatura, rapidità e resistenza, e ha in più lo svantaggio che, mentre il corpo della nave da guerra, stando sott'acqua, è immune dal fuoco di artiglieria, tutta la massa della *tank* è esposta.

È impresa assai più difficile corazzare una *tank* che una nave da guerra, perchè mentre in questa basta concentrare la protezione nelle parti vitali, nella *tank* tutto è vitale: essa è una scatola d'acciaio piena di uomini, macchinari ed esplosivi. Per comprendere ciò che questo significa in pratica basti rammentare che la nave *Queen Elizabeth* poté conseguire

una relativa invulnerabilità contro l'artiglieria dedicando solo il 30 per cento della sua portata totale alla corazzatura. Perchè una *tank* abbia una simile invulnerabilità, bisogna destinare oltre il 70 % della sua portata alla corazzatura.

L'azione della *tank* contro la fanteria trincerata e l'artiglieria partecipa della natura di un duello fra navi e forti. Se delle *tanks* impegnassero un duello d'artiglieria con dei cannoni trincerati, in circostanze normali avrebbero la peggio. Potrebbero avere soltanto qualche probabilità di buon successo in questi due casi: 1) con un'azione di sorpresa, precipitandosi fino a breve distanza del nemico trincerato; 2) se protette da un'artiglieria superiore. Nel suo complesso, l'azione della *tank* è simile a quella del *destroyer*, il quale può riportar la vittoria su una grande nave da guerra soltanto se riesce ad andarci molto vicino. E basta ricordare quanto raramente ciò avvenga per comprendere come sia difficile, salvo nel caso di una sorpresa, condurre una squadra di *tanks* nelle immediate vicinanze di una ben nascosta e ben provvista artiglieria.

La *tank* può utilizzare, in modo assai limitato, gl'infossamenti del terreno per avvicinarsi al suo obiettivo e proteggersi contro il fuoco. Essa può anche muoversi a zig-zag e utilizzare i nuvoli di fumo. Ma il fumo è un'arma a doppio taglio, poichè impedisce alla *tank* di muoversi a suo agio togliendole la visuale. Il pericolo delle collisioni con altre *tanks* è gravissimo nelle manovre a grande velocità, mentre il rumore dei macchinari rende il fumo inutile come mezzo per celarsi al nemico.

Altre obiezioni. A ciò si aggiunga il pericolo delle mine. La distruzione subita dal 31° battaglione di *tanks* americano passando sopra un vecchio deposito di mine a Rounsoy permette di immaginare ciò che avverrà nella prossima guerra. Quei depositi renderanno impossibili i movimenti delle *tanks* in terra, come i sottomarini impedirono quelli delle navi in mare.

Infine, col prezzo di una *tank* si possono fabbricare mezza dozzina di cannoni, capaci di ridurla all'impotenza a mille metri di distanza. Riassumendo, i pregi delle *tanks* si possono ridurre a questi minimi termini: piccolissime, rapide, con poca corazzatura, esse possono essere utili nelle azioni di esplorazione e di sorpresa. Ma il tipo di *tank* che stiamo costruendo oggi — dice lo scrittore inglese — sarà soltanto una trappola per il suo equipaggio se messo in competizione con un potente cannone.



PER UN MINOR COSTO DEL LIBRO

Un collaboratore del *Mattino* commemorava bellicosamente il XX Settembre, suonando la carica contro l'avidità degli editori, che hanno bensì concesso qualche cosa, ma dovranno dare ancora molto di più, perchè i libri italiani — dice lui — sono più cari degli stranieri.

L'articolo è composto in corsivo ma non merita confutazione — scrive G. CAVALLOTTI nel *Giornale della Libreria* (8-15 ottobre); — nè io certamente chiederò ai colleghi se sia giusto volere la morte di colui che, per sua mala sorte, fabbrica o vende il cosiddetto pane dello spirito. Ma che farci? Il pubblico non sa purtroppo che carta e manodopera costano ancora oggi più di quel che costavano nel 1924 (nel '24, badiamo, non nel 1914), che dalla guerra in poi i prezzi di vendita dei libri non hanno mai più potuto proporzionarsi ai costi, e che l'acuto silenzioso patire degli editori deriva appunto dal permanere di tale squilibrio.

Pressione del consumatore. La realtà alla quale occorre virilmente guardare sta nella pressione che il consumatore ha sempre esercitato e torna a esercitare sul produttore, in quella pressione che si era rallentata allorchè si attribuiva scarso valore al denaro e che riprende la sua naturale energia ora che la moneta fortunatamente si rivaluta. E in tale senso la crescente pressione può anche essere interpretata come il confortante sintomo di un ritorno alle sane leggi dell'economia, come un sintomo che sarebbe vano e poco perspicace deplorare od ostacolare.

Ma il danno momentaneo deve essere per il produttore intelligente stimolo dinamico ad aguzzare l'ingegno, a cercare cioè la diminuzione dei costi nell'applicazione di procedimenti più moderni, più rapidi, meno costosi; sicchè quando ci si dice che il libro deve costar meno dobbiamo noi stessi rispondere: « Sì, il libro deve costare meno », cioè deve costare meno all'editore affinchè costi meno al compratore, e non solo per la salvezza e per l'avvenire dell'industria editoriale, ma nell'interesse ben più alto e più generale della cultura e della civiltà nostra dentro e fuori i confini politici; deve costare meno, non attraverso il sacrificio di un'industria (poichè fatalmente un'industria che non rende muore), ma bensì

attraverso al rinnovamento delle mentalità, dei metodi, dei procedimenti con i quali l'industria si esercita, attraverso a una migliore e più razionale organizzazione della produzione e della vendita.

Carta, tipografia, tiratura.

Gli elementi principali per i quali l'editore può influire sul costo industriale del libro (a prescindere dall'autore, i rapporti col quale sfuggono quasi completamente ai principi dell'organizzazione razionale) sono la *carta*, la *tipografia*, la *tiratura*. Quest'ultimo elemento è esso pure fondamentale, ma coinvolge gravi questioni di indirizzo e di sbocchi commerciali e richiede quindi di essere esaminato a sè, insieme a tutte le cause che deprimono le tirature e ai mezzi che potrebbero elevarle. Certo si deve alle tirature basse e frazionate se si può oggi dolorosamente affermare che la grande industria editoriale nel nostro Paese non esiste forse ancora.

Rimane la *carta* e la *tipografia*, e qui, dato che l'editore non è generalmente cartaio nè tipografo, bisogna pur affermare che la pressione del consumatore deve pur ripercuotersi sui nostri principalissimi fornitori, anelli di una stessa catena, sotto forma di salutare stimolo a perfezionare essi pure la loro organizzazione.

Dell'industria cartaria credo si possa affermare senza farle torto che essa è vissuta a lungo dolcemente nella tepida bambagia delle vendite facili e della protezione doganale, tutte cose funeste allo spirito di progresso. L'assillo del bisogno la spinga ora a perfezionare le proprie organizzazioni, a svecchiare macchinari e impianti, a creare tipi nuovi di basso costo e di bell'aspetto, a risolvere coraggiosamente il problema delle materie prime, a utilizzare infine noi stessi la nostra alfa tripolina come già si fa in Francia sotto la spinta di una situazione analoga.

Nell'industria tipografica gli esempi e le macchine che ci vengono dall'estero hanno invece già portato i germi di una non lontana e profonda rivoluzione alla quale non potrà mantenersi estranea neppure l'arte editoriale. Molto si può fare tuttavia fin da ora per ridurre i costi, e l'incitamento a fare è quanto mai opportuno in questo momento in cui si discutono quei concordati di lavoro che tanto limitano la libertà del datore di lavoro, in fatto di organizzazione del lavoro nelle officine.

Ma, fortunatamente, alla antica mentalità demagogica ed espropriatrice di *avere sempre di più e dare sempre di meno* e di limitare il rendimento dell'operaio singolo per evitare la disoccupazione, è subentrato ormai, anche tra le masse operaie, il principio collaborazionista

di far sì che il lavoro di ognuno produca una sempre maggiore somma di beni a vantaggio finale del consumatore medesimo, sicchè è da augurare che dai nuovi concordati spariscano tutte le limitazioni che non rispondono a un'esigenza sociale o nazionale, per lasciare al datore di lavoro tutta la libertà e tutta la responsabilità di organizzare le proprie officine secondo i sani precetti dell'organizzazione scientifica.

L'editore apporti in pari tempo il proprio doveroso contributo studiando la questione delle tirature e magari anche quella della standardizzazione dei tipi; così dal male di alcuni uscirà il bene di tutti e dal disagio di oggi uscirà la maggior perfezione e floridezza dell'industria di domani.

IL CENTENARIO DI DOMENICO MORELLI

Domenico Morelli, ricorrendo questo anno il centenario di sua nascita, è stato rammentato in patria con solennità affettuosa — scrive ARNALDO CERVESATO in *Italia Augusta* (ottobre): — a Napoli con una Mostra Morelliana che occupa i due grandi saloni al primo piano dell'Accademia di Belle Arti e fu inaugurata alla presenza del Sovrano; in tutta Italia con conferenze e scritti commemorativi.

Nella Mostra Morelliana l'immagine del Maestro si disegna con le linee di una compiutezza che non era stata raggiunta da alcuna biografia o studio (e neppure dalla presentazione del noto volume di Primo Levi a lui dedicato), poichè dei 127 pezzi di cui essa si compone, non pochi sono « bozzetti » che talora superano il valore del quadro e, a ogni modo, sono sempre psicologicamente e tecnicamente significativi al più alto grado.

Morelli, diceva Dalbono, ebbe il dono sublime del così detto « bozzetto », il quale era per lui non ciò ch'è per altri (una prova di colori e di chiaroscuri nel senso puramente pittorico), ma l'estrinsecazione immediata della visione spirituale fissata con i mezzi più brevi nella materia durevole. Morelli ha lasciato moltissimi bozzetti dell'ultimo periodo di sua vita (sul tema di Gesù), vari dei quali sono alla Galleria d'Arte Moderna e figurano in questa Mostra.

Il Morelli fu certamente, e dall'inizio dell'arte sua, un innovatore; ma lo fu in quella che si può chiamare la scenografia del quadro, cioè gli aggruppamenti delle figure; e perciò il suo nome non è da porre con quelli di quei veri « libera-

tori » dell'arte italiana in genere, e meridionale in specie, che furono i pittori della Scuola di Posillipo ed ebbero ad antesignano Giacinto Gigante (1805-1876) e a veri capi, alti e luminosi, Filippo Palizzi e Achille Vertunni. I veri iniziatori della modernità nella pittura italiana furono i *paesisti*, dal Palizzi al Fontanesi, dal Vertunni al Signorini e al Costa. « La loro arte » scrive l'Ojetti, « tornando a immerger la figura umana nella luce, tornando a considerarla sotto l'ampiezza dei cieli, simile agli alberi e alle rupi e alle acque nella gioia dei meriggi e nella malinconia delle sere, ha ridato agli uomini la nozione serena e sincera del loro destino, ha ricostruito una specie di religione naturale placida e libera da ogni paura e da ogni vana superbia ».

Quadri storici. Domenico Morelli è, invece, da porre, con Saverio Altamura e Bernardo Celentano, tra i *rinnovatori di quel genere storico* nel quale egli conseguì successi strepitosi che lo portarono a insistervi per lunghi anni, finchè lo seguirono l'attenzione e il favore del pubblico. E fu, in esso, certo nobilmente innovatore (per quanto il genere lo permetteva) così che — come ebbe a scrivere Giulio Natali — « dalla doppia corrente di riforma tecnica e di rivoluzione intellettuale, rappresentata insieme dal Palizzi e dal Morelli, completantisi a vicenda, uscì la restaurazione pittorica, non pure napoletana ma più veramente italiana ». Il quadro *Gl'Iconoclasti* (1855), nonostante la palese influenza del Delarocche, è la prima parola della pittura storica italiana. E la vigoria degl'*Iconoclasti*, la morbidezza del *Cesare Borgia a Cuba* (1882), il sentimento romantico della *Mattinata fiorentina* (1856) e dei *Freschi veneziani* (1861) si fondono nel grande *Episodio dei vespri siciliani* (1860), a cui seguono il delizioso *Bagno pompeiano* (1861-63) e il byroniano *Conte Lara* (1861), in cui il pittore gareggia col suo poeta. Superiore a tutti, il *Tasso ed Eleonora* (1855), col quale si chiude il grande periodo della pittura storica (o potremmo dire romantica, che il culto della storia fu il più nobile frutto del romanticismo) morelliana.

Periodo mistico. Seguirà il secondo (e ultimo) periodo dell'arte di Domenico Morelli: il periodo mistico, tutto avvivato anche da un soffio paesistico aperto e luminoso.

Periodo di decadenza per alcuni. Periodo vitale di raccoglimento ed espressione per altri: i quali hanno ragione, come appunto questa postuma Mostra sta a confermare fulgidamente.

Periodo, dunque, mistico, cristiano. Il Re-

dentore e la Palestina: orizzonti aperti, la terra e la luce d'Oriente. Se pure assai tardivamente, il Maestro, uscito dalle chiuse sale della storia, si avventura alfine in quell'aria libera che era stata e restava l'anelito dei suoi coetanei della Scuola di Posillipo ormai vittoriosi. E va, tale periodo, dal *Cristo sull'onde* del 1885 al *Giuda* del 1901, e comprende il *Salve Regina* (1882), la *Vergine della scala d'oro* (1876), la più che famosa *Mater Purissima* (1880), il *Cristo nel deserto* (1890), le *Tentazioni di S. Antonio* (1894), le illustrazioni alla *Bibbia* di Amsterdam, nelle quali indugiò sino all'estremo di sua vita.

Queste figurazioni, in cui trema la nostalgia della suprema luce elisia, diventano la visione assidua, il costante sogno elettivo del vecchio glorioso.

Più luce! E in una ricerca perenne di luce — « della luce » — egli visse gli ultimi anni, e morì. E tutta una serie di disegni e bozzetti gli fu trovata in una cartella dalla quale mai si dipartiva e ai quali affidava il suo anelito verso ogni elevazione: aria, cima, luce: celebrate in un cantico alzato all'Uomo-Dio.

Sono i disegni e bozzetti che oggi lo rivelano completamente nella Mostra della sua celebrazione.

LE NOSTRE SCUOLE ALL'ESTERO

Nella somma di leggi emanate, di riforme attuate, di provvedimenti presi dal Regime Fascista, una questione ancora non è stata affrontata in pieno: quella del riordinamento organico delle nostre scuole all'estero per adeguarle al nuovo stato di cose — scrive G. FARINA D'ANFIANO ne *L'Italia e il Mondo* (n. 8).

Sono bensì stati presi ottimi provvedimenti parziali; sono stati rinnovati a più riprese i programmi, che peraltro a tutt'oggi non sono ancora nettamente definiti; è stata regolata la carriera degli insegnanti e sono stati modificati gli stipendi secondo il costo della vita all'estero. Ma tutto questo non basta ancora.

Bisogna provvedere a che le nostre istituzioni scolastiche all'estero, non solo contribuiscano sempre meglio a tenere alto il prestigio culturale dell'Italia nel mondo, ma combattano efficacemente la propaganda deleteria e ignobile dei fuorusciti, e rafforzino il sentimento nazionale dei nostri emigrati, là soprattutto dove essi sono minacciati di snazionalizzazione.

Ora, per la soluzione del problema, pare a noi che non si dovrebbe prescindere da tre principi fondamentali: 1) quello dell'*autonomia didattica-amministrativa* e del decentra-

mento delle scuole all'estero; 2) quello della loro *differenziazione dalle scuole del Regno*; 3) quello della *scelta del personale*, da farsi con criteri speciali.

Decentramento. Quanto al primo, salta evidente al più elementare buon senso che le nostre istituzioni scolastiche all'estero, le quali vivono in ambienti così diversi gli uni dagli altri, non debbono essere uniformi, ma adeguate in ciascun paese alle esigenze e alle possibilità locali.

Uno lo spirito animatore — lo spirito della nuova Italia —, ma varie le forme: onde il principio dell'autonomia e del decentramento. Roma deve dare le norme politiche e creare gli organi periferici che provvedano alla organizzazione locale.

Tali organi regolatori periferici (provveditori o uffici scolastici), annessi alle Ambasciate o ai Consolati, dovrebbero essere forniti, sotto il controllo dei nostri rappresentanti all'estero, della più ampia autonomia e della più larga facoltà di iniziative.

Altrimenti, per la naturale tendenza livellatrice e semplificatrice della burocrazia, si finirebbe sempre col rendere uniforme ciò che deve essere vario, e col mortificare e frustrare, con le inevitabili lungaggini delle pratiche, ogni spirito di intraprendenza.

Ammesso il principio, ne sarebbe facile l'attuazione, e non è il caso di scendere qui a proposte particolari concrete.

Differenziazione. Le scuole nazionali all'estero — o governative, o sussidiate, o private — hanno una doppia funzione politica: nei riguardi cioè dei cittadini italiani emigrati o nati all'estero, e degli stranieri.

Verso i primi devono provvedere a mantenerne intatto, efficiente e combattivo il sentimento nazionale, a fornirli di quella istruzione e di quelle capacità, anche tecniche e professionali, che li rendano atti a guadagnarsi degnamente la vita, e a creare nei migliori quel tipo di cultura professionale e di educazione morale che li renda idonei a essere l'aristocrazia animatrice e regolatrice della vita spirituale della rispettiva colonia.

Verso i secondi devono esercitare, in concorrenza con le scuole indigene o di altre collettività straniere, opera di attrazione simpatica e di propaganda della cultura e della civiltà italiane.

Di qui la necessità del secondo principio, attuato, del resto, in gran parte, ma non abbastanza, cioè quello della differenziazione (che potrà essere talvolta anche assai grande) rispetto alle scuole del Regno: differenziazione nei tipi di scuole, nella durata dei corsi



e negli orari, nelle materie d'insegnamento, nei programmi delle singole materie, nei criteri di giudizio e di disciplina, nella qualità, varietà, larghezza, perfezione, modernità dei mezzi didattici, nella misura delle tasse, ecc. E ciò, anche per ragioni di concorrenza. In Egitto, tanto per citare un esempio, la concorrenza che ci fanno le scuole francesi è accanita, e non ci vuole meno della grandiosa imponenza e magnifica signorilità di quelle nostre scuole per controbatterla efficacemente.

Insegnanti. E con la differenziazione e il decentramento occorre la scelta del personale direttivo e insegnante.

Come si fa ormai per il personale consolare, così per le nostre scuole all'estero si dovrebbe scegliere, per mezzo di concorsi fatti con criteri adatti allo scopo, il fior fiore degli insegnanti d'Italia per meriti di guerra, per dottrina, per capacità didattica, per fede politica, per integrità di carattere e di vita, per spirito di iniziativa, per qualità fisiche e morali atte a suscitare la simpatia e la stima.

Via le cariatidi, via gl'inetti, via gli uomini di poca fede (se mai ci fossero), via gli avanzi dei paterni sistemi di reclutamento dell'anteguerra, per far posto a una milizia d'avanguardia che, con cuore fermo e mente aperta e alacrità, combatta di là dalle frontiere le battaglie dell'italianità e tenga altissimo fra i connazionali e gli stranieri il prestigio della Patria.

LE DICHIARAZIONI DI HINDENBURG CIRCA LA RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA

Circa le origini e le responsabilità della guerra è stato pubblicato in tutte le lingue un materiale abbondante, anzi eccessivamente abbondante poichè si presta a manipolazioni dalle quali la verità esce malconcia, soprattutto quando intervengono nel dibattito coloro che parteciparono alla grande guerra come capi di governo o di eserciti — scrive VERAX nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre. — Non è possibile avere un giudizio spassionato da Lloyd George, da Clemenceau, da Tirpitz o da Hindenburg. Le dichiarazioni sulla responsabilità della guerra che quest'ultimo ha fatto alla commemorazione della vittoria di Tannenberg della quale egli fu l'eroe, benchè, come giustamente ha osservato il ministro Stresemann, non siano che la ripetizione di quanto già avevano detto lo stesso ministro e il cancelliere Marx in precedenti occasioni, hanno un poco agitato l'Europa. Questo momentaneo scompiglio proba-

bilmente passerà; però non è inutile che una parola imparziale sia pronunciata al disopra e all'infuori delle passioni nazionali.

La confessione della Germania. Eliminiamo innanzi tutto — dice lo scrittore — il trattato di Versailles. La confessione imposta alla Germania da quel trattato non ha valore alcuno. I plenipotenziari tedeschi dovettero firmarla per forza, perchè se non l'avessero firmata le truppe francesi sarebbero giunte a Berlino. L'imposizione della confessione alla Germania fu un errore di Lloyd George e di Clemenceau, come un errore, e una eresia giuridica al tempo stesso, sarebbe stato il processo da essi voluto dell'imperatore Guglielmo, al quale la storia infliggerà una condanna ben più grave e autorevole di quella di un improvvisato tribunale anglo-francese.

Ma ciò non vuol dire che la Germania, anzi, per dir meglio, la Germania e l'Austria non siano responsabili della guerra. Quello che è vero è che la responsabilità della guerra non può farsi risalire a intere nazioni, poichè essa spetta soprattutto ai due monarchi, cervello squilibrato quello germanico, vecchio e con la mente già annebbiata quello austriaco, e con loro al ristretto gruppo dei dirigenti la politica diplomatica e militare dei due paesi, piccoli uomini, tutti al disotto della mediocrità. Costoro furono senza dubbio gli artefici e i provocatori della guerra.

Le vere origini. Per risalire alle vere origini della guerra, sgombrando il

terreno da tutti gli accessori superflui occorre ricordare tre punti capitali: 1) la brutale intenzione germanica a Pietroburgo circa l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1909; 2) Agadir nel 1911; 3) il fallimento della missione Haldane a Berlino nel 1912.

Fra gli accessori superflui vi è l'affermazione semplicistica che la guerra fu causata da rivalità economiche. Che queste abbiano contribuito a inasprire l'ambiente può essere, ma che siano state cagione determinante o preponderante della guerra è contrario alla verità. Quando scoppiò la guerra non v'erano gravi conflitti economici tra i belligeranti. Anzi la questione economica, che aveva dato luogo ai maggiori attriti fra la Germania, l'Inghilterra e la Francia, quella della ferrovia di Bagdad, dopo laboriose trattative era stata composta con reciproca soddisfazione.

Fra le tante pubblicazioni pullulate, ce ne sono non solo delle tedesche, ma delle francesi, inglesi e italiane, le quali con grande diligenza hanno riunito tutti i documenti e tutte le testimonianze tendenti a scagionare la Germania e a dimostrare che la guerra fu prepara-

ta e voluta da Edoardo VII, da Poincaré, da Iswolsky e da Grey.

Lasciamo da parte Poincaré. Egli è in questo momento il capo del Governo francese e quindi noi siamo tenuti verso di lui alla maggiore riserva. Però possiamo lasciarlo da parte senza inconveniente poichè è incontestabile che la grande maggioranza della nazione francese non desiderava la guerra e, non provocata, non l'avrebbe dichiarata.

Che Iswolsky abbia lavorato per la guerra può non contrastarsi, come altresì può non contrastarsi che l'elemento panslavista russo sperasse di poter giungere al possesso degli Stretti e di Costantinopoli attraverso una conflagrazione. Ma quali conseguenze avrebbe dovuto trarne la Germania? Avrebbe dovuto ricordare gl'insegnamenti del grande creatore della sua unità, del principe di Bismarck, il quale riteneva che la Germania in nessun caso doveva esporsi a trovarsi contro Russia e Inghilterra insieme, e, mentre si era garantito verso la Russia con un patto di riassicurazione, curava con la maggior attenzione i rapporti con l'Inghilterra.

Rallentati i rapporti con la Russia, non rinnovato con questa il patto di riassicurazione, la Germania avrebbe dovuto sempre più stringersi all'Inghilterra. Invece Guglielmo II, per la sua gelosia mal celata verso gli Inglesi, per la sua stolta risoluzione di seguire una via diversa da quella tracciata dal principe di Bismarck, per le sue istrioniche manifestazioni, per le continue minacce dei suoi discorsi nei quali faceva balenare a ogni momento la ben temprata spada tedesca, per il suo atteggiamento nella guerra del Sud-Africa che incoraggiò le più violente manifestazioni antinglesi e le caricature più ingiuriose per la regina Vittoria sparse in tutto il mondo, e finalmente per il suo proposito di costruire una flotta intesa a contendere all'Inghilterra la supremazia del mare, per tutto questo complesso di ragioni finì con distruggere l'amicizia anglo-germanica sulla quale poggiava la pace europea. Edoardo VII salì al trono col proponimento di porre un argine alle improntitudini del nipote Guglielmo II. Fu così che la preoccupazione della minaccia germanica condusse all'accordo Lansdowne-Delcassé che nel 1904 riconciliò Inghilterra e Francia. Successive imprudenze germaniche cementarono l'*entente cordiale* e condussero al ravvicinamento dell'Inghilterra con la Russia.

La dichiarazione di guerra. E ora, dopo indagate le ragioni che prepararono la guerra, veniamo alla responsabilità della Germania che la dichiarò.

Questa responsabilità risulta dall'*ultimatum* austriaco redatto appositamente in modo che la Serbia non potesse accettarlo e dalla rottura dei rapporti diplomatici e invasione della Serbia malgrado che questa avesse ingoiato l'*ultimatum*, ciò che dimostra il proposito austriaco, lungamente e freddamente meditato e attuato, di attaccare la Serbia a qualunque costo. Che di tutto ciò la Germania fosse incitatrice e complice risulta a esuberanza dai documenti che sono stati pubblicati.

Due argomenti adduce la Germania a sua difesa: di essere stata costretta alla guerra dalla mobilitazione russa, e di essere stata ingannata dall'Inghilterra la quale avrebbe fatto credere alla propria neutralità. Ma la Russia mobilitò soltanto dopo che l'Austria ebbe invaso il territorio serbo e affermata la stolta pretesa che in ciò nessuno aveva diritto di metter bocca. Ora era puerile pensare che la Russia avrebbe lasciato attaccare la Serbia senza intervenire, poichè ciò sarebbe stato il crollo di tutta la sua influenza nei Balcani, il fallimento di tutta la sua politica orientale.

Era altresì puerile pensare che l'Italia, non solo sarebbe rimasta indifferente a un così profondo turbamento dell'equilibrio balcanico con evidente suo danno e con manifesta violazione del trattato della Triplice Alleanza, ma avrebbe prestato alla Germania e all'Austria il concorso delle sue armi. Era puerile pensare che alla violazione della Triplice Alleanza, che la scioglieva da qualsiasi obbligo, l'Italia non avrebbe risposto con l'affermazione dei suoi sacrosanti diritti nazionali.

In quanto all'Inghilterra, l'onesta pubblicazione dell'attuale Lord Oxford and Asquith ha dimostrato come l'Inghilterra volesse sinceramente la pace e come abbia fatto tutto il possibile per conservarla, come i rapporti dell'ambasciatore germanico Lichnowsky abbiano messo in tempo sull'avviso la Germania di non contare sulla neutralità inglese a qualunque costo. Ridicolo poi era supporre che l'Inghilterra potesse rimanere indifferente al delitto della violazione della neutralità del Belgio, mentre la questione delle Fiandre era stata fin dai tempi di Cromwell uno dei perni della politica inglese. Il napoleonico *pistolet braqué sur l'Angleterre* da Anversa, non avrebbe mai e poi mai potuto esser tollerato dalla Gran Bretagna.

Previsioni trascurate.

Del resto, l'inevitabilità dell'intervento nel conflitto dell'Inghilterra e dell'Italia contro la Germania e l'Austria era apparsa chiaramente all'imperatore Guglielmo stesso, in un momento di lucido intervallo, prima della dichiarazione della guer-

ra. Il 30 luglio 1914 l'imperatore Guglielmo telegrafava all'imperatore Francesco Giuseppe che la situazione era cambiata e la guerra si presentava con auspici meno favorevoli agli Imperi centrali, poichè era oramai certo che l'Italia si sarebbe rifiutata di aiutarli e che l'Inghilterra avrebbe partecipato alla guerra a fianco della Russia e della Francia. Lo invitava quindi a considerare se non fosse il caso di dare macchina indietro e di accogliere benevolmente la proposta inglese per una conferenza. Francesco Giuseppe fece il sordo e Guglielmo non insistette.

L'imperatore Guglielmo, giunto sull'orlo dell'abisso, lo aveva improvvisamente scorto, aveva indietreggiato un istante e poi, quasi subendo una invincibile attrazione, vi si era gettato a capofitto con i suoi ciechi compagni e complici.

V'ha un fatto che rimane incomprensibile, come tanti altri di quel tragico periodo. Al momento dello scoppio della guerra, l'unico uomo serio austro-ungarico era Tisza. Perciò tutti ne addossarono a lui la responsabilità, e questa falsa credenza gli costò la vita. Invece i documenti posteriormente pubblicati dimostrano che egli si era dichiarato contrario alla guerra veluta dall'incosciente e inetto Berchtold. Francesco Giuseppe passò il telegramma dell'imperatore Guglielmo a Berchtold che riunì un Consiglio speciale nel quale fece prevalere l'idea che era troppo tardi per recedere e che del telegramma non doveva tenersi alcun conto. Orbene, Tisza era presente: avrebbe potuto e dovuto constatare che il telegramma dava pienamente ragione alla sua opposizione alla guerra; eppure non fiatò, come se si fosse trovato di fronte all'ineluttabile. I fati dovevano compiersi e si compirono.

PER CHI DIGERISCE MALE

Non a coloro che veramente hanno una seria malattia di stomaco, io mi rivolgo, ma a coloro che non sempre bene digeriscono o che non tutto digeriscono — scrive GIUSEPPE PENSO ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia* del 1° ottobre.

Questi dispeptici sono spesso vittime del loro regime alimentare.

Io cercherò — aggiunge lo scrittore — di esporvi le comuni regole di dietetica per richiedere al tubo digerente il minimo sforzo.

È vero, però, che in fatto di dietetica la regola migliore è quella che il soggetto sa, per esperienza personale, essere la meglio tollerata: l'empirismo quotidiano vince spesso le

deduzioni più logiche: uno stomaco, per esempio, si può adattare più facilmente agli alimenti meno raccomandabili, mentre può non tollerare diete più logiche e ragionevoli: un dispeptico può avere disturbi gravi per avere ingerito un uovo; un altro sopporterà senza noie una porzione di gamberi in salsa piccante perchè gliene è venuta la voglia, mentre soffrirà di stomaco se ingerirà contro voglia una tazza di latte.

I gusti e le ripugnanze di un dispeptico hanno una grande importanza nella regolarità delle sue funzioni gastriche: si ricordi sempre che ciò che piace si digerisce ben più facilmente di quello che ripugna.

Dieta variata. Non si limitino, i sofferenti dello stomaco, a nutrirsi solamente di due o tre cose sempre uguali: la monotonia di un regime alimentare provoca, a lungo andare, una intolleranza digestiva.

Si deve sempre tendere verso una dieta varia, dieta che comprenda soprattutto alimenti di origine vegetale; *soprattutto*, e non *esclusivamente*, purchè non vanno tralasciati, sebbene usati più parcamente, alimenti di origine animale: latte, burro, uova, carni.

Cibi indigesti. Vediamo, ora, quali sono gli alimenti indigesti, proibiti o permessi con restrizione ai dispeptici.

In prima linea vanno posti i grassi.

Se i grassi hanno vantaggi dietetici considerevoli per coloro che stanno completamente bene (essi producono, infatti, molte calorie, bruciano facilmente, e fanno accumulare energia), nei dispeptici, invece, provocano seri inconvenienti: immobilizzano lo stomaco e ne sopprimono le contrazioni; ritardano o annullano la secrezione gastrica e, soprattutto, avvolgono le particelle alimentari di uno strato di grasso impenetrabile ai succhi digerenti.

Così la presenza dei grassi prolunga e appesantisce il lavoro della digestione gastrica.

L'uso dei grassi, dunque, va ben regolato nelle *dispepsie gastriche* (i comuni *mal di stomaco*) potendo riuscire molto nocivo.

I grassi sono tanto più indigesti quanto più sono compatti, quanto meglio involgono gli alimenti e quanto più danno prodotti irritanti (nella frittura, per esempio).

Anche le carni grasse, come quelle di maiale, oca e anitra, sono difficili a digerire.

Il prosciutto non è indigesto se si ha l'avvertenza di togliergli il grasso.

Fra i pesci, molto indigesti per un alto contenuto di grasso sono il tonno, l'anguilla e le sardine; fra i formaggi, lo stracchino e le ciuole e le mandorle.

doppie creme; tra le frutta, le noci, le noc-

In poche parole, i dispeptici eliminino dal loro vitto i grassi cotti, le salse, i ragù, gli alimenti troppo ricchi di grassi; pur conservando nel loro regime il latte, il burro e i formaggi freschi.

A molti sembrerà strano, eppure al *pane* va spesso fatta rimontare la responsabilità di parecchi disturbi dispeptici.

Il pane fresco, caldo, è poco digeribile: esso è ricco d'acqua, e forma una pasta collosa che difficilmente è attaccabile dai succhi gastrici. Nello stomaco si gonfia come una spugna.

I dispeptici non dovrebbero mai mangiare pane fresco; dovrebbero avere il coraggio di mangiar pane rifatto o pane abbrustolito.

In ogni modo, riguardo al pane, si tenga presente che la mollica del pane fresco è meno digeribile della crosta, mentre nel pane rifatto la crosta è più indigesta della mollica.

Dall'alimentazione del dispeptico vanno anche aboliti tutti i cibi facilmente putrescibili, quali le carni bianche o quelle molto ricche di sangue e la cacciagione; i cibi irritanti: cetrioli, sottaceti, pepe, spezie, zenzero e mostarde.

Cibi consigliabili. Quanto agli alimenti *consigliabili*, in prima linea va posto il latte, che generalmente è ben tollerato dai doloranti dello stomaco.

Se il latte fosse mal tollerato, sarebbe il caso di ricorrere al latte scremato, o al latte con aggiunta di uno o due grammi di citrato di soda per ogni tazza.

Più che puro, sarà meglio offrire ai dispeptici latte unito con qualche altra cosa: con le patate, per esempio, sotto forma di *purée*; col riso, col semolino e così via.

I prodotti derivati dal latte (quagliato, formaggi bianchi, formaggi freschi, formaggi a pasta cotta) sono un sussidio prezioso, a condizione che si evitino l'eccesso di grassi (formaggi grassi) e i prodotti di fermentazione microbica (formaggi crudi).

Dopo il latte vanno considerate le paste alimentari, che prese in modeste porzioni stimolano beneficamente la mucosa gastrica, mentre mangiate in eccesso possono produrre iperacidità e altri inconvenienti.

Quanto alle paste, si rammenti che la cottura deve essere lunga per rendere l'amido attaccabile da una sostanza esistente nella saliva.

Si mastichi molto la pasta: essa, realmente, si comincia a digerire in bocca.

Il riso è un alimento salutare e completo, specie se cucinato con latte o condito con burro e formaggio; è sempre consigliabile a tutti i dispeptici.

Le patate sono di sussidio prezioso se som-

ministrare sotto forma di *purée* con aggiunta di latte e di burro fresco; si evitino, però, le patate condite con grassi, fritte o a insalata.

Quanto ai legumi (fagioli, lenticchie, piselli), sarà bene passarli, per eliminare le bucce, che presentano l'inconveniente di provocare flatulenza e meteorismo.

Le verdure, le insalate cotte, ricche di vitamine, di cellulosa e di sali di ferro, sono alimenti preziosi purché preparate in modo da renderne facile l'assimilazione: ben cotte, cioè, condite senza troppo burro, qualche volta passate per eliminare le fibre vegetali.

La frutta sarà pur essa resa di più facile digestione cuocendola e preparandola sotto forma di marmellata. Si evitino le frutta crude dure e acide. Le cure di frutta (di uva fresca in particolare) danno spesso grandi vantaggi ai dispeptici intestinali.

Quanto alla carne, preferibile sarà sempre la carne rossa alla bianca: il manzo è meno putrescibile della vitella e di più facile digestione. Per la cottura, si preferisca la carne arrestata o cotta sulla gratella.

Per finire, diciamo due parole sui dolci. La pasticceria è di digestione variabile: si possono consigliare dolci asciutti (biscotti, pizze, pan di Spagna, panettoni, ecc.), mentre si debbono sconsigliare i dolci ricchi di grasso, come le torte alla crema, le sfoglie e così via.

UN TURISTA GHIOTTONE DEL CINQUECENTO

Uno scapigliato della letteratura del cinquecento fu quel bizzarro spirito di Ortensio Lando, nato e morto non si sa dove né quando, ma le cui opere fanno fede del suo ingegno stravagante e della cultura vastissima — scrive EUGENIO LAZZARESCHI nelle *Vie d'Italia* (ottobre). — Vissuto nella prima metà del secolo XVI, fu meno ignobile di Niccolò Franco e più galantuomo di Pietro Aretino, come scrisse il Renier, ma partecipò della natura sfrenata di quei due, superandoli nelle stranezze letterarie e nelle fortunate vicende della vita, che confinò, come quella di molti grandi, con la pazzia.

Videro questo eterno viandante tutte le terre della patria, le grandi strade e gli angusti transiti, i valichi alpini e le vie del mare; lo accolsero la Francia, la Svizzera e la Germania, forse anche le Fiandre e l'Inghilterra; lo ebbero gradito ospite le corti e le taverne per celebrare la donna, la mensa e il giuoco. E nei suoi scritti licenzioso ma non osceno, filosofo paradossale, novelliere faceto, oratore beffar-

do, eretico e religioso, sempre contraddittore di tutti, compreso se stesso.

Sebbene brutto e sguaiato, fu accetto alle donne più illustri del tempo, che ne ammirarono la fiera dell'animo, la spavalderia del pensiero, l'indipendenza dei giudizi; e soprattutto temettero gli strali della sua lingua venefica. Per ciò lo protesse Lucrezia Gonzaga, lo favorirono le poetesse Gaspara Stampa e Veronica Gambara, lo tennero amico Giulia Gonzaga e Isabella Sforza.

Un libro curioso. Il libro che gli diede maggiore rinomanza fu il *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia* col seguito dei *Cataloghi*, ch'ebbe l'onore di quattro ristampe a Venezia dal 1550 al 1569.

In questa opera l'autore finge che un arameo, cui era noto per fama « esser l'Italia la più bella parte, la più ricca et la più civile che ritrovar si possa », venga a correrla nelle sue regioni e città principali, non descrivendone i monumenti della storia e dell'arte, ma lepidamente svelando gli usi, le costumanze e i caratteri dei popoli, con particolare riguardo alle specialità gastronomiche di ogni terra e paese. Perchè è un oste, « amico, anzi schiavo de la gola e che per un beccafico o un fegatello sarebbe ito nel fuoco », quello che lo inizia ai prelibati segreti della cucina italiana.

Ecco un saggio di quel curioso *vademecum* del turista del cinquecento:

« Guardati da lombardo calvo, toscano losco, napoletano biondo, siciliano rosso, romagnolo ricciuto, viniziano guercio et marchigiano zoppo ».

« Fuggi come peste i gabellieri di Firenze, di Bergamo, di Brescia e di Ferrara; non trovai mai le più importune et ingorde bestie ».

« Non cavalcar la vernata per Lombardia, se prima non incanti la nebbia; et questo sia l'incantesimo: piglia una tazza piena di còrso o di moscatello brianesco, e dirai tre fiato: »

*Nebbia nebbia mattutina
che ti levi la mattina,
questa tazza rasa e piena
contro te fia medicina.*

« Se l'estate cavalchi con grossa compagnia, mettetevi avanti, et la vernata dietro. Se ritrovi qualche difficile et pericoloso passo, onora il compagno, lascialo andare innanzi ».

Dalla Sicilia a Roma. Comincia dalla Sicilia, dove la goduta letizia è turbata dalla persistente costumanza romana, *strana et mostruosa*, dello spettacolo delle prefiche, condotte a prezzo per piangere gli altrui defunti. Ma si consola subito coi celebri maccheroni

alla siciliana che « soglionsi cuocere con grassi capponi et caci freschi, da ogni lato stillanti butirro e latte, et poi con liberale et larga mano soprapporvi zucchero e cannella della più fina ».

Dalla Sicilia passa in Calabria, di cui fa un quadro desolante; e per la Lucania traversa la Puglia fino a Taranto, dove trova ch'è bene passare la quaresima per diventare più larghi che lunghi gustando « quei pesci che si cucinano et con aceto et col vino, con certe erbe odorifere et con alcuni saporetti di noci, aglio e mandorle ». Le donne pugliesi non gli piacciono, perchè portano « le calze larghe come sacchi » e ve n'è così gran dovizia da far venire la nausea. Sono tante che cercano marito che si fan portare « al mercato sopra delli asini, rabbellite, con le trecce sciolte, et colui che le conduce va avanti, gridando: — Chi la vuole? Sa cucire, sa tessere, sa cucinare, sa far bucato. Chi la vuole? — E spesso avviene che una povera fanciulla verrà dieci fiato in mercato prima di trovar ricapito ».

Più seducenti gli sembrano le donne di Napoli, « città splendissima » ove ode canzoni di maggior melodia d'ogni musica greca; ma più l'attrae la Loggia detta dei Genovesi, perchè vi si vendono mostaccioli, schiacciato di mandorle, conserve rosate, paste reali e grassi capponi, di cui non consiglia mangiar le cosce in osservanza del proverbio: « Se brami coscia, piglia coscia di pollastri, et ali di capponi, et spalla di montoni; che questi sono tre buoni bocconi ».

Poco si trattiene nell'*alma città* di Roma, la quale non gli offri che il contrasto di una corte sfarzosa con un popolo di mendicanti.

In Toscana e nelle isole. Di Siena ricorda l'Accademia degli Intronati, che al contrario gli sembrano anche troppo svegli; l'ospitalità cortese di Giovanni Lotaringhi, e celebra « gli ottimi marzapani, i gustosissimi bericoccoli et saporitissimi ravigliuoli ».

Dai quali passa a gustare in Firenze, « città con gran maestria edificata », i caci marzellini inaffiati da generoso trebbiano. Scendendo l'Arno, arriva a Pisa di primavera in tempo per gustare l'eccellente biscotto con le meravigliose ricotte di Val di Calci; e, passato il monte di S. Giuliano « per cui i Pisan veder Luca non ponno », eccolo sulle rive del Serchio ad assaporare le piccanti salsicce, che predispongono ai delicati marzapanetti.

Salito sopra un brigantino bene armato, salpa per la Corsica, che « produce cani ferocissimi, vini ottimi, et uomini bellicosi » e così vendicativi che gli fu detto « essersi ritrovato un Còrso il quale aveva fatto vendetta di cosa avvenuta già quattrocento anni ».

In Sardegna non potè rimanere a lungo « per l'aria che vi è pestilente ». Vi trovò molte erbe velenose, fra le altre quella « la quale fa morire ridendo, onde nacque il proverbio: riso sardesco ».

Nella Alta Italia. Ritornato sul continente, eccolo a magnificare i salsicciotti di Bologna, che « mangiansi crudi, mangiansi cotti et a tutte le ore aguzzano l'appetito; e fanno parere il vino saporitissimo. Benedetto chi ne fu l'inventore! Io bacio et adoro quelle virtuose mani. Ne solevo portare sempre nella saccoccia per ammazzare la voglia del mangiare, se mai per mala ventura svogliato mi ritrovava ».

Saluta poi Ferrara, « unica maestra del far salami »; Modena, madre feconda di grassi insaccati; Reggio, confettatore di cotognata; Parma di caci butirrosci, e Piacenza esperta di « una vivanda detta gnocchj con l'aglio, la quale risusciterebbe l'appetito a un morto ».

Il ghiotto pellegrino passa poi per Lodi, ove si lecca le dita unte negli intingoli delle tenere vitelle, e giunge in tempo a Milano per assaporare quel « cervellato di Perogallo, cibo re dei cibi » specialmente se sposato con offelle e sommerso nella vernaccia di Cassano, indi seguito da un piatto di fresche trote di Como e da un fagiano dei Grigioni.

Navigando per la Brenta, giunse « alla maravigliosa et possente Vinegia », ospite di Benedetto Agnello, ambasciatore del duca di Mantova, che gli offrì fragranti schidionate di uccelletti detti di Cipro, polpose orate in garrantina, cefali e ostriche da digerire blandamente con bionda malvasia, *garba et dolce*.

CHIAROVEGGENZA

Nel campo della psicologia paranormale, che ormai è stata elevata da studiosi di fama mondiale a dignità di nuova scienza col nome di metapsichica, presentano particolare interesse quei fatti di carattere prevalentemente soggettivo che dai magnetizzatori di un secolo fa vennero chiamati di *lucidità* o di *chiaroveggenza* — scrive V. VEZZANI nella rivista *Ultra* (n. 2-3).

Di questi fatti si è sempre parlato nella storia dell'umanità e nelle tradizioni popolari.

Il Richet, nel suo *Trattato di metapsichica*, raggruppa questo insieme di fenomeni sotto il termine di *criptestesia*, il quale, secondo la sua etimologia greca, indica, egli dice, « una sensibilità nascosta, una percezione delle cose « sconosciuta nel suo meccanismo e di cui non « si possono cogliere che gli effetti ».

Altri termini adoperati per indicare significati analoghi, se non perfettamente corrispondenti, sono quelli di *telestesia*, *telepatia*, *metagnomia*.

Varie specie. V'è una criptestesia che si esercita di preferenza sulle cose (acqua, metalli) e che il Richet chiama *pragmatica*: essa si ricollega con quell'arte divinatória che prende il nome di *rabdomanzia* e che serve a scoprire nel sottosuolo la presenza di sorgenti o correnti d'acqua, masse metalliche, ecc.

Vi è poi una criptestesia o chiaroveggenza che si esercita direttamente sull'uomo e sui suoi destini e che ha quindi un campo infinitamente più delicato e più importante di ricerca. Essa presenta aspetti diversi e progressivi. Può essere semplice autoscopia o capacità di conoscere le condizioni generali e particolari del proprio organismo, diagnosticarne le malattie, indicarne i rimedi e prevederne il decorso fino alla guarigione o anche alla morte. Può essere capacità di conoscenza dell'ambiente immediato, attuale e vicino, o dell'ambiente attuale lontano nello spazio, o ancora dell'ambiente lontano nel tempo, sia verso il passato vicino o lontano, sia verso l'avvenire. Può essere conoscenza del pensiero e dell'intimo carattere di una personalità umana non conosciuta per altra via; conoscenza del divenire di una personalità umana (passato, presente o futuro) vicina o lontana; conoscenza del divenire di una collettività.

Soggetti chiaroveggenti. La chiaroveggenza può verificarsi, benchè di rado, in individui normali. È più frequente nei soggetti ipnotizzati, forse, nota il Richet, perchè in questi è abolita l'attività sensoria normale; e si verifica a differenti stadi del sonno ipnotico. Si ha abbastanza sovente nei medium, ed è caratteristica di particolari soggetti detti *sensitivi* o *chiaroveggenti* o *metagnomi*.

Questi ultimi sono denominati anche *psicometri*, e *psicometria* è detta la facoltà che essi esercitano quando, dal contatto di un oggetto materiale, sanno risalire alle condizioni d'ambiente donde proviene e alle persone con cui è venuto in contatto.

I sensitivi sono individui di apparenza normale, i quali però, senza esser medi nè sonnambuli, si mostrano capaci di chiaroveggenza in condizioni determinate, non accidentali ma riproducibili a volontà e suscettibili di verifica sperimentale. Le condizioni in cui la chiaroveggenza entra in funzione sono diversissime.

Si ha così una *oneiromanzia*, che tende alla interpretazione divinatória dei sogni; una *rab-*

domanzia, che si esercita con la bacchetta divinatoria; una *necromanzia*, che ricorre alla evocazione dei morti; una *chiromanzia*, che studia il significato dei segni impressi nella mano; una *cartomanzia*, che si vale delle combinazioni delle carte da gioco.

Il suo funzionamento. Sembra ormai accertato che nella psiche del chiaroveggente, al momento in cui la sua facoltà comincia a funzionare, si ha un arresto della intelligenza cosciente ordinaria.

Avviene una specie di sdoppiamento della personalità, in cui l'intelligenza cosciente, pur permanendo, si tira in disparte e lascia affiorare un'altra forma paranormale di conoscenza, che entra in rapporto con l'ambiente e ne trae per via ignota informazioni assolutamente inaccessibili per le vie sensoriali ordinarie.

Perchè la facoltà supernormale entri in funzione può bastare il contatto o anche solo la vicinanza della cosa o persona su cui si esercita. Per lo più i sensitivi si valgono del contatto della mano; altre volte prendono in mano o appoggiano alla fronte uno scritto della persona da indagare, sia essa vicina o lontana, o un oggetto che le appartenga. Vi sono tuttavia qualche volta condizioni strane e impensate, nelle quali la chiaroveggenza si esercita ugualmente su persone e cose lontane e senza legami apprezzabili.

Molte volte i soggetti, specialmente se hanno avuto una educazione spiritica, scorgono e descrivono attorno alle persone esseri disincarnati di cui descrivono le caratteristiche, talora con grande precisione, e da parte dei quali trasmettono messaggi.

La facoltà metagnomica, durante il suo funzionamento, è soggetta a fluttuazioni e a vicissitudini che possono favorirla od ostacolarla, sospenderla o anche farla scomparire completamente. Essa varia di potenza nello stesso soggetto di giorno in giorno, di ora in ora, sotto l'azione di piccole cause interne ed esterne non facilmente determinabili: il tempo che fa, il sonno non sufficiente, una forte emozione, ecc.

Le persone che formano oggetto della facoltà chiaroveggente possono ostacolarne il funzionamento, anche senza volerlo, col solo nutrire sentimenti di antipatia o di malevolenza.

Spiegazione dei fenomeni. Le ipotesi che possono affacciarsi per dare una spiegazione della chiaroveggenza non sono molte.

L'ipotesi del Richet, che ammette una possibile estensione dei sensi normali oltre i limiti ordinari, è assolutamente insufficiente a spiegare un infinito numero di fatti, special-

mente quelli premonitori che rivelano realtà le quali debbono ancora verificarsi nel futuro.

L'ipotesi spiritica non può essere scartata a priori. Essa appare però troppo semplicistica e poco verosimile se vi si debba ricorrere in tutti i casi, benchè in qualche circostanza si presenti con molti elementi di probabilità e possa anche corrispondere alla realtà dei fatti. In ogni modo questa ipotesi non è in grado di facilitare gran che la ricerca, perchè in fondo non fa che spostare dai viventi ai disincarnati l'esercizio di una facoltà che resta misteriosa nel suo determinismo.

A noi sembra — dice lo scrittore — che una base più ampia e complessa di ipotesi e di lavoro possa essere fornita allo studioso dalle tradizionali vedute psicologiche, presenti nella mistica di tutte le principali religioni e particolarmente chiarite ed elaborate nelle scuole di Joga degli Indù.

La scienza moderna non deve aver timore di valersi, ove occorra, di concezioni animistiche od occultistiche cadute in disuso, quando queste appaiano le più vicine alla realtà.

Gli uomini di scienza dovranno necessariamente attingervi in tempi più o meno lontani. Dobbiamo solo augurarci che lo facciano con spirito sereno di incondizionata ricerca della verità.

L'ARTE MILITARE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Niccolò Machiavelli ordinatore e condottiero di milizie non può avere detrattori — scrive ALBERTO AMANTE in *Vita e Pensiero* (ottobre). — Egli ha lasciato le più belle pagine di cui s'adorni l'arte militare italiana.

Non solo nei sette libri dell'*Arte della Guerra*, scritti sul finire della vita, ma in ognuna delle opere del Segretario, è continuo il richiamo a dottrine militari, talchè le considerazioni belliche formano veramente l'idea centrale del pensiero di Niccolò Machiavelli.

Organizzazione delle milizie. Nel secolo xv due specie di milizie erano in Italia: le *ausiliarie* e le *mercenarie*. Denominavansi truppe ausiliarie quelle di uno Stato straniero chiamate da un altro Stato per sostenere le proprie ragioni contro un terzo. Accorrevano per alleanza o per denaro e riuscivano sempre dannose a chi le stipendiava, sia per la difficoltà di rinviarle a guerra finita senza accordar loro compenso, sia per le pretese avanzate dal cosiddetto alleato. Le armi mercenarie erano assoldate nel paese o fuori, e siccome finivano con obbedire a chi più pagava o prometteva maggior denaro, risultavano prepo-

tenti e infide. Cosicchè Niccolò Machiavelli, nel capo XIII del *Principe* ammonisce: « Nelle armi mercenarie è più pericolosa l'ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un Principe pertanto savio ha sempre fuggite queste armi e voltosi alle proprie; ed ha voluto piuttosto perdere con le sue che vincere con le altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri si acquistasse ».

Alla costituzione di truppe nazionali il Machiavelli diede tutta l'instancabile attività sua, e nel 1505 riuscì a persuadere la Signoria di fare una prima levata di gente del contado. Da allora fino alla metà di marzo dell'anno successivo il Machiavelli percorse tutto il Mugello e tutto il Casentino per arruolare fanti e provvedere alla loro istruzione. Con uno sforzo di volontà e d'ardore poté a mezzo aprile passare a Firenze la prima rassegna di questi soldati (quattrocento in tutto) che si presentavano con le insegne della Repubblica (bianco e rosso) armati di un petto di ferro, lancia e archibugio. « Fu tenuto — dice il Landucci nel suo *Diario* — la più bella cosa che si ordinassi mai per la città di Firenze ». Nel giugno si fece una successiva rivista di circa ottocento fanti di Dicomano e Pontassieve, e poco dopo cinquecento furono mandati al campo di Pisa dove presero parte con buon successo a numerose fazioni di quel memorabile assedio.

Queste truppe, che il Machiavelli chiamava « ordinanze », e il cui nome restò nelle leve indigene italiane fino ai nostri giorni, dovevano costituire l'unico presidio della Repubblica. Il Segretario sognava che ogni cittadino fosse soldato dai 18 ai 70 anni: dai 18 ai 30, se abile, avrebbe fatto parte della prima leva o *cappata* costituente l'esercito mobile; dopo i 30, o se inabile, avrebbe fatto parte di una seconda *cappata* costituente l'esercito territoriale, a cui sarebbe stata affidata la difesa dei confini. Il contado e il distretto avrebbero dato i fanti, la città i cavalieri: in quei tempi, ancora imbevuti dell'lo spirito del medio evo, il servire a piedi non era tenuto in molta considerazione.

Nell'*Arte della Guerra* il Machiavelli si dimostra insigne maestro d'ordinamenti guerreschi. La guerra ultima ha provato la grande importanza dell'inquadramento. Se una debolezza organica ha avuto l'esercito nostro durante la campagna, è stato il numero insufficiente di ottimi ufficiali e di bravi graduati di truppa. Il soldato durante le forti emozioni della lotta tiene lo sguardo fisso sui propri comandanti e fa quello che essi fanno. Ed ecco il Machiavelli che fino dal 1500 consiglia d'ordinare le truppe con un gran numero d'uffi-

ciali e di sottufficiali e suggerisce d'avere ogni dieci uomini « un graduato di maggior animo e di maggior gagliardia ». Allora le fanterie erano varie a seconda delle armi adoperate, e lo stesso è stato nei tempi successivi al Machiavelli e fino ai nostri giorni. Dopo il 1870 la fanteria prese un aspetto unitario: tutti i soldati furono armati d'una eguale arma, il fucile con la baionetta, e manovrarono secondo un'identica dottrina. Ma la guerra del 1914-18 ha rimesso in onore le specializzazioni, e oggi nello stesso rango sono fucilieri, mitraglieri, bombardieri; in egual modo il Segretario fiorentino colloca i suoi picchieri, scoppiettieri, balestrieri.

Il condottiero. Niccolò Machiavelli non era solo un organizzatore, ma anche un condottiero. Giovanetto, era stato alla corte di Caterina Sforza e aveva appreso alla scuola di quella maschia principessa a trattare le truppe. Con Luca degli Albizzi e con Giambattista Ridolfi fu a Camaiore per ricevere e condurre a Cascina i cinquemila Svizzeri e duemila Guasconi mandati da Luigi XII di Francia per l'acquisto di Pisa. Ebbe allora da provvedere agli alloggiamenti, alle vettovaglie, alle paghe di quelle bande indisciplinate, tumultuanti, minacciose, che divoravano montagne di pane e spillavano migliaia di fiorini per poi rendere mediocri servizi, giacchè, come tutte le truppe mercenarie del tempo, pensavano molto alla propria salute. Dall'ottobre 1502 al gennaio 1503, seguì Valentino Borgia nella spedizione delle Romagne e dell'Umbria, e durante questa campagna si confermò nell'idea delle milizie paesane, « di fare della cittadinanza un medesimo corpo » come egli si esprimeva. Cominciò dopo questa campagna a sostenere il Borgia nella strana speculazione che un uomo così corrotto potesse riuscire a unificare l'Italia.

Le osservazioni militari del Fiorentino si completarono durante la lunga missione nel Tirolo (1507-1508) presso le truppe dell'Imperatore delle quali ammirava l'organizzazione e la disciplina; così fu naturale che finalmente al Machiavelli fosse affidata la direzione dell'assedio di Pisa il quale si trascinava senza gloria da molti anni. Con l'arrivo del Segretario dei Dieci le operazioni belliche contro la rivale occidentale di Firenze furono riprese con grande lena e si deliberò la formazione di « tre campi » o zone d'attacco, che agendo simultaneamente riuscissero a indurre la città alla resa. Al Machiavelli e al Salviati fu affidato il campo di San Piero in Grado, al Filicai quello di San Jacopo, al Capponi quello di Mezzana. L'assedio, in questo modo, riuscì veramente

inviolabile e l'8 giugno 1509 i Pisani chiesero la pace. Allora Machiavelli da generale ritornò sagace politico e volle usare la massima clemenza con i vinti, affinché non rimanesse traccia d'odio fra le due città dell'Arno.

L'assedio di Pisa segnò il definitivo successo delle milizie ordinate nazionalmente — le cosiddette « ordinanze » — e, terminata questa prova, il Segretario si dette a ricostruire la cavalleria.

Per l'artiglieria si è lungamente accusato il Machiavelli di non averne divinato l'importanza e di averla giudicata di ingombro e di fastidio, salvo durante il primo momento della zuffa e nel caso dell'assedio di una fortezza. È vero. Ma bisogna riconoscere la grandissima imperfezione in cui si trovava l'artiglieria del 1500, epoca da considerare quale l'infanzia dell'arma. Solo verso il 1520 e dopo la battaglia di Pavia (1525) si cominciò ad apprezzare l'ausilio dell'artiglieria campale, e allora messer Niccolò aveva già dettati i suoi dialoghi sull'*Arte della Guerra* (1519); tuttavia non gli sfuggì la grande importanza delle armi da fuoco e ne dette prova negli studi compiuti un anno prima della sua morte intorno alle mura di Firenze.

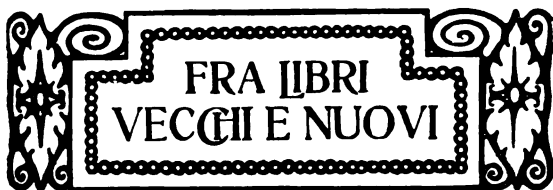
Machiavelli non creò l'esercito nazionale, ma lo rimise in onore nel momento in cui l'Italia era sempre più percorsa dagli stranieri che ne avevano fatto mira dei loro domini, preda della loro forza. Egli fu il primo che gettò il grande ammonimento: « Abbiate armi proprie e ritorrete liberi ».

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Nemici terribili degli uccelli, più ancora che i cacciatori, sono i fari marini: essi uccidono a migliaia gli uccelli migratori, attirati da lontano dalla loro luce e abbagliati, quando sono giunti vicino, tanto da andare a cozzare contro i loro grandi vetri. Una notte più di 5000 uccelli andarono a morire contro il faro di Cap Gris-Nez, e poco dopo, in una notte di novembre, se ne sono contati 5667. Davanti al grande faro di Belle-Ile se ne sono contati un mattino 3200, fra cui una grandissima quantità di quaglie e di beccacce; e recentemente al faro di La Coubre si sono riempiti 14 sacchi di allodole. E non si può far nulla per impedire queste ecatombe, che sono meno forti presso i fari a luce girevole perchè la interruzione ha effetto sull'attrazione, e gli uccelli possono durante quelle sospensioni cambiare direzione.

— Una azione, buona o cattiva, non prova nulla. E' la massa delle azioni, la loro somma, che fa il valore di un essere umano. — FRANCE.

— Il tempo è un torrente che trascina, non un cavallo che si lascia guidare. — GUERRAZZI.



GIUSEPPE BORGHETTI: *La nemica di Napoleone*.

Con 20 illustrazioni. - Milano, Treves, 1927.

Il movente primo, la ragione profonda dell'accanimento della baronessa di Staël contro Napoleone, della zanzara contro il leone, si direbbe una ragione fisiologica; e si deve ricercare soprattutto nella fisiologia femminile, nel rancore implacabile di una femmina per una repulsa d'amore. Madama di Staël nella sua folle ambizione fu invasa dalla idea fissa che il genio di Napoleone dovesse unirsi in connubio spirituale col suo, voleva insomma combinare il duetto dell'azione col pensiero.

A dire il vero, ella s'ingannava parecchio sulle proporzioni della sua statura intellettuale, quando farneticava di essere una specie di Napoleone della penna. Aveva indubbiamente un certo talento; ma, ben lungi dal poter essere paragonata a quel gigante, resta pure al di sotto di Giorgio Sand, altra grande scrittrice e donna amatoria.

Senonchè la baronessa di Staël, tratta al galoppo della sua fantasia, faceva i conti senza l'altro termine del binomio, Napoleone, il quale, da persona di buon senso, oltre che di genio, non amava il giuoco delle ninfe Egerie, non era affatto disposto a dividere la sua funzione d'impero con una inframmettente *bas-leu*.

Ciò non significa che egli disdegnasse il lato utile dell'opera dell'insigne donna, quando essa si limitava a esaltare con la penna la figura e le gesta del Generale; ma quando si dà a perseguitarlo, con un'insistenza ossessante, a furia di epistole fantasiose e di richieste di colloqui, allora egli comincia a secarsi e a indispettirsi.

Bisogna pur dire che sull'insuccesso di Germania presso Napoleone ha pesato anche la mancanza di attrattive femminili: nonchè la bellezza, ella non ebbe neppure la grazia e il fascino di una simpatica femminilità che alle volte esercita un potere non inferiore a quello della bellezza vera e propria.

La linea forte del naso, dice il Borghetti, e la bocca grande col labbro inferiore un po' sporgente le conferivano un'espressione dura che è appunto l'opposto di ciò che costituisce la principale seduzione di una donna. E il Bonaparte aveva sempre amato nella donna le qualità essenzialmente femminili: la bellezza,

la dolcezza, la grazia. Per le donne sapienti, politicanti, intriganti e ambiziose, provava un'antipatia istintiva invincibile.

Piccante perciò fu la risposta (ed eguale l'avrebbe data probabilmente il nostro Mussolini) che Napoleone le diede quando ella gli domandò a bruciapelo quale fosse, secondo lui, la donna superiore a tutte le altre: « Quella che ha fatto più figliuoli ».

Il fatto è che le due personalità avevano concezioni sociali interamente opposte: la baronessa di Staël, il cui spirito leggiadro e indisciplinato era rimasto infetto del *virus* degli « immortali principi », sosteneva i diritti dell'individuo sopra quelli della società, mentre il Primo Console non ammetteva alcun atto individuale contrario alle esigenze sociali. Quindi all'affermazione della Staël attribuita da lei a Delfina nel suo romanzo omonimo, che « le donne vivono solo per l'amore, e con l'amore comincia e finisce la cronaca della loro vita », Bonaparte rispondeva crudamente che l'amore era « il passatempo di una società disoccupata » e definiva il suo libro « un vagabondaggio fantastico nei campi del disordine spirituale e della metafisica sentimentale, una fastidiosa mescolanza di tendenze ribelli all'ordine sociale sulla base dell'eterno conflitto tra la felicità dell'individuo e le norme dell'ordine collettivo ».

Anche nelle sue lettere a Fouché egli si esprime in termini molto acri sul conto di Germana, la chiama « antipatica intrigante. Oggi cortigiana dei grandi, domani patriota e democratica. Non si può in verità contenere la propria indignazione davanti alle metamorfosi di questa... e brutta per soprammercato ».

Ma non v'è nemica più pericolosa e più furibonda di una donna respinta: la sua passione male accolta si converte in altrettanto odio implacabile. La baronessa, non potendo più risiedere in Francia, andò peregrinando e complottando presso le varie corti europee, per sollicitarle contro il suo imperiale avversario. Bisogna pur dire che ella s'illudeva alquanto sulla forza della sua influenza e della sua campagna condotta con polemiche, scritte e orali, di libri e di pettegolezzi: i disastri di Napoleone provennero da ben altre e più poderose cause. A ogni modo ella riuscì, come abbiamo detto in principio, a essere la grande zanzara del grande leone. Fu vera gloria?

Ma se la Staël non ebbe fortuna con Napoleone, ciò non vuol dire che non avesse altre soddisfazioni lusinghiere d'amore con altri personaggi, specialmente con uomini deboli di temperamento: il caso verrebbe a confermare la teoria del Weininger (in *Sesso e carattere*, Bocca), secondo il quale le donne maschie di-

mostrano il loro contenuto di mascolinità nel fatto che il loro complemento sessuale non è mai un uomo genuino. Così si spiega che gli uomini un po' femminei (De Musset, Chopin) dimostrano propensione per le femmine forti e subiscono volentieri il loro giogo. E così la baronessa ebbe la devozione costante di Beniamino Constant, e a quarantaquattro anni (gioia ch'era follia sperar) l'amore romantico appassionato di un ragazzo a suo confronto, del giovine ussaro di ventitré anni, Jean Rocca. Ella, senza parlare di altre avventure di minor conto e del marito che contava anche meno, poteva considerarsi risarcita dello scacco avuto col pallido Corso.

La storia di questa piccola guerra, fra le tante grandi, dovuta sostenere contro questa vespa letteraria, è narrata da Giuseppe Borghetti in forma piana piacevole e attraente, che dà al racconto come un sapore di romanzo e senza il fastidio di citazioni documentarie. Solo ci sarebbe piaciuto leggervi anche un giudizio critico, diciamo così, una misurazione del vero valore intellettuale di questa celebrata scrittrice.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Fra i più colti e tenaci e intransigenti assertori della dottrina nazionalista, fra i primi anche in ordine di tempo, quando quella era concezione audace e quasi utopistica di pochi, è stato sempre ALFREDO ROCCO. E poichè il contenuto ideale del nazionalismo si è trasfuso e realizzato nel fascismo, il Rocco ha dato a questo tutta la propria attività, nelle quale l'energia fattiva è sostenuta e illuminata da una profonda cultura. Ora egli raccoglie in un volume le sue relazioni e i suoi discorsi di ministro guardasigilli intorno alla legislazione del Regime (*La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*; - La Voce, Roma). Pagine di giurista e di politico, dalle quali risulta manifesta la trasformazione radicale e veramente rivoluzionaria che si è compiuta negli ordinamenti dello Stato.

*

Un romanzo di FRANCESCO FLORA: *La città terrena* (Campitelli, Foligno). Quadro grandioso della vita contemporanea in tutti i suoi aspetti, con molte figure, molto colore, sfondi svariati, crudezze realistiche e lontananze evanescenti. Tutti gli stili, che si alternano e s'intrecciano e spesso si urtano. E poi, tutte le filosofie, tutti gli amori, tutte le bellezze e le brutture di questo basso mondo. Un caos. Invano si cerca quella riposta unità che è nelle intenzioni dell'autore. Troppa roba e, per il lettore, un senso di stordimento e talvolta di fastidio. Ma il troppo è *felix culpa* a confronto della sparuta miseria di tanti altri romanzieri e novellieri. Il Flora dimostra temperamento artistico ricco e forte e ci darà certamente

opere migliori quando avrà liberato dalle scorie il metallo lucente del suo ingegno, e dalle involontarie imitazioni la sua facoltà creativa.

*

In tre volumi e un atlante di 60 tavole, FRANCESCO L. PULLÉ ci dà un vasto disegno antropologico-linguistico dell'Italia (*Italia, genti e favelle*; Bocca, Torino). Il primo volume va dalla preistoria alla protostoria con le genti e i linguaggi delle età preromane; il secondo comprende i periodi della costituzione romana e della evoluzione neolatina; il terzo, l'età presente con la classificazione dei dialetti italiani e coi profili antropologici, somatici e psicologici. Le tavole dell'atlante seguono parallelamente la materia dei capitoli rendendo manifesti e quasi tangibili i fenomeni. E' un'opera poderosa, condotta con metodo rigorosamente scientifico; ma si legge con vivo interesse, poichè ci dà un quadro vivo e colorito della evoluzione della nostra patria millenaria.

*

Un volume di critica letteraria: *Vigilie d'arte e di vita* di GAETANO DI BLASIO (Casa Ed. Di Rubba, Roma). L'autore non è soltanto erudito, il che non basta a fare il critico, ma ha una squisita sensibilità estetica, una sua personale veduta dei problemi che tratta, e un grande amore per le cose belle. Ci parla soprattutto dei nostri grandi autori della fine del secolo scorso, dal Carducci al Pascoli, e ci dimostra la necessità di un ritorno alle fonti della nostra tradizione, dalla quale ci hanno allontanato le modernissime scuole più o meno esotiche, ma tutte molto, molto rachitiche e sbilenche.

FANFULLA.



MI RIPRESENTO

L'interruzione da me fatta per la prima volta dopo tanti anni nella compilazione della presente rubrica, si è protratta un po' più a lungo di quanto avevo annunciato. Immagino quindi volentieri che quei benevoli lettori i quali cominciavano a spazientirsi per la mancanza del consueto articolo di curiosità, saranno lieti di apprendere che questo supplemento di riposo lo ho trascorso nel condurre a termine l'VIII volume della collezione *Et ab hic et ab hoc*. Ho così la soddisfazione di potere con tutta sicurezza annunciare che con questo nuovo volume, di prossima pubblicazione, offro ai lettori un libro che, mentre è veramente straordinario per le sorprendenti curiosità che ho potute in esso esporre e che mi lasciano addirittura sbalordito di averle trovate, nello stesso tempo è un libro che egregiamente corrisponde al mio

programma di non divertire soltanto, ma di fare altresì alquanto pensare.

Mondo femminile ignoto è il titolo che non ho temuto di dare al libro in parola, per quanto questo titolo possa parere a molti enormemente pretensioso. Che cosa infatti può esserci ormai d'ignoto che si riferisca alla donna, vale a dire a quella che più di qualunque altra cosa è stata dagli uomini indagata, studiata, e per ogni verso esaminata? Eppure, primo oggetto di sorpresa prodotto dal mio nuovo libro sarà precisamente il grande numero di cose riguardanti la donna e che alla quasi totalità dei lettori riusciranno affatto nuove, persino talune riguardo a cose del tutto materiali e compulsatissime, come ad es. quelle che riguardano l'abbigliamento femminile. Cose ignote alle stesse lettrici, le quali quando avranno appreso il perchè, a differenza degli uomini che abbottonano i loro vestiti da destra a sinistra, esse si abbottonano da sinistra a destra, c'è da scommettere che vorranno abbottonarsi come gli uomini.

Ma ciò che in *Mondo femminile ignoto* si troverà di più importante sono i primi tre capitoli dedicati alla grandezza sconosciuta della donna, dai quali risulta, oso credere in modo assai luminoso ed evidente, una grande superiorità spirituale della donna sull'uomo, superiorità che è quella che più conta. Si vedrà in quei capitoli che le donne veramente grandi, più grandi di un Cesare, di un Michelangelo, di un Newton, le donne veramente meritevoli di fama e di gloria, non sono le leggiadre miss che tentano di trasvolare l'Oceano per conquistare di... volo la celebrità, sia pure rischiando la pelle, cosa che molte altre donne, per es. le domatrici di belve, fanno continuamente per molto meno; si vedrà che le donne veramente eccelse non sono nemmeno le Saffo, le Agnesi, le Sand, ma sono donne che nessun canto di poeta ha mai esaltato, che nessuna lapide, nessun monumento onora, che nessun dizionario biografico, nessun articolo di giornale ricorda, ma che pur avendo compiuto meravigliosi eroismi, molti dei quali oscurano quelli tanto decantati dei più illustri eroi, vissero in valle di tale umiltà, che passarono su questa terra senza niuna esibizione di sé e rimasero quindi nella più perfetta oscurità.

Quando sarà constatato l'ingente numero di donne, rimaste poi ignorate, alle quali molti grandi uomini dovettero la propria elevazione, e taluni persino in gran parte le opere che li resero illustri, si dovrà, parmi, necessariamente accettare la deduzione che io ne traggo e che mi fa vedere un migliore avvenire del

mondo, anzi la salvezza stessa dell'umana civiltà, in un nuovo assetto sociale che dovrà avere per base il *matriarcato*. Per quanto mirabili siano i progressi materiali attualmente raggiunti e che ogni giorno si vanno continuamente conquistando, per me non v'ha dubbio che, come già avvenne di tutte le civiltà precedenti, compresa la civiltà romana in breve tempo precipitata quando più era materialmente raffinata, nello stesso modo l'odierna civiltà, cotanto materialmente progredita, andrà precipitando di fronte al lento ma continuo disgregarsi della famiglia e al tremendo dilagare della crisi morale, tanto più perniciosa in quanto che ammantata da un apparente e superficiale risveglio religioso. Dalla grande rovina, soltanto nel *matriarcato* io vedo la salvezza, beninteso uno speciale perfezionato *matriarcato* che mi riserbo di illustrare quando *Mondo femminile ignoto* sia da tutti conosciuto.

Questa per ora mia individuale affermazione, sulla evoluzione del femminismo, dovrà necessariamente diventare il supremo postulato del quale si faranno apostoli e propagatrici le migliori donne dell'avvenire, le donne degne delle grandi sconosciute del passato e del presente, da me rievocate nel nuovo mio libro. Massima gloria del Fascismo, e che costituirà davvero una grande e radicale rivoluzione, sarà, a suo tempo, il riordinamento sociale sopra la nuova base matriarcale, ineluttabilmente più salda, più amorevole, più bella, più naturale, più feconda di bene, insomma, più perfetta di quante ne vennero finora attuate o anche soltanto escogitate.

Oso lanciare con una certa sicurezza questi pronostici, non perchè presuma di essere dantescamente anch'io come

*il calavrese abate Gioacchino
di spirito profetico dotato,*

ma per gli stessi semplicissimi motivi che ho esposti nell'*Intermezzo di vaticini* pubblicato nel 1919, fuori numero, nella collezione degli *Et ab hic et ab hoc*. Dissi in quella prefazione che per vedere innanzi, per vedere lontano, insomma per « prevedere », non occorre avere il genio di un Mazzini, il quale in un certo senso, e cioè umanisticamente, fu senza dubbio « profeta », ma dissii che, entro certi limiti, il profetizzare è cosa possibile a qualsiasi persona intelligente, dotata di una discreta cultura e che osservi le cose di questo mondo da un punto di vista alquanto più alto, dal quale possa spingere lo sguardo ben più lontano di quanto può fare colui che guarda intorno a sé da un luogo basso con assai ristretto oriz-

zonte. Pare che questo sistema sul quale qui non mi dilungo, e rimando i lettori che volessero avere maggiori informazioni alla citata mia opera, pare, dico, che in realtà sia efficace, poichè debbo a esso se tutti i vaticini inseriti nel detto mio libro, compreso l'augurato avvento del Fascismo, si sono avverati. Per ricordarne uno impressionante, citerò l'ultimo bollettino con cui il generale Diaz chiuse la guerra annunciando la strepitosa vittoria di Vittorio Veneto, bollettino che io resi in versi quasi con le stesse parole... un anno prima del glorioso avvenimento, intitolando quei versi Caporetto, appunto perchè scritti subito dopo Caporetto, e terminando col dire del nemico l'avveratissimo vaticinio:

*E i sentieri che scese glorioso,
ricalcare sconfitto dovrà!*

Basta a molti assai meno perchè tutte le trombe della fama suonino a gloria il suo nome. Quanto a me, cui gli amici non si stancano di rimproverare l'eccessiva modestia che mi ha impedito « di farmi largo come avrei meritato » mentre in realtà, come di solito avviene in simili casi, l'apparente mia modestia nasconde una superbia incommensurabile; quanto a me, non mi curai di far strombazzare le mie profetiche facoltà, appunto perchè il mio grande orgoglio mi fa ritenere di avere ben altre corde nel mio arco, e mi fa quindi contemplare con indifferenza la trascuranza con cui la stampa del mio paese lascia ogni altra mia opera che non sieno i volumi degli *Et ab hic et ab hoc*. Come per l'artista comico che siasi distinto nelle parti buffe non si ammette che possa presentarsi in parti drammatiche, e anzi, tanto più provocherà le risa, quanto meglio reciterà, per esempio, il famoso monologo dell'Amleto: « Essere o non essere », nello stesso modo, poichè ho avuto la fortuna di farmi un po' di fama con la specialità di varia e amena erudizione e di poco note curiosità, la critica pretende ch'io non debba permettermi di porre il piede fuori di questo campo. Perciò anche il mio romanzo storico, *Il tesoro inviolabile*, pubblicato quest'anno stesso dalla casa editrice *Cosmopolis* di Torino, in occasione del centenario dei *Promessi sposi*, e che come è ben noto ai miei lettori fra le altre cose rappresenta una grande vittoria intellettuale italiana ottenuta in un memorabile concorso internazionale, questo romanzo, quasi tutti i giornali e le riviste d'Italia, che non lesinarono lodi ai vari volumi degli *Et ab hic et ab hoc*, non si curarono neppure di annunciarlo fra i « Libri ricevuti ». Ma che può importarmi questo strano trattamento fat-

to alle mie pubblicazioni *extra Et ab hic* quando so con tutta sicurezza che le poesie patriottiche contenute nel detto mio *Intermezzo di vaticini* saranno ancora fra qualche secolo ricercate dagli studiosi quali preziosi documenti relativi alla storia dell'epoca d'oggi; quando so che taluni spunti autobiografici del mio libro *Sulle ali della fantasia: storie d'ogni colore* (Piacenza, Soc. Edit. Porta) daranno occasione dopo la mia dipartita a indagini, a studi, a discussioni senza fine, e che il mio romanzo *Il tesoro inviolabile* è destinato a diventare col tempo non solamente sempre più diffuso e popolare, ma altresì sempre più pregiato e ammirato!

Quanto poi all'opera mia complessiva alla quale cominciai a dedicarmi più di mezzo secolo fa, opera complessiva che comprende quindi i cinquecento e più argomenti, tutti interessanti e poco noti, trattati nella presente rubrica e ai quali mi propongo di farne seguire se Dio vuole molti altri ancora; quanto all'enorme congerie dei prodotti di ogni specie della mia attività giudicata miracolosa da quanti intieramente la conoscono, miracolosa perchè ignorano quali prodigi si possano compiere attuando assiduamente talune antichissime massime (*Nulla dies sine linea*; « utilizzare il tempo », ecc.), quanto insomma ho compiuto come scrittore, dichiaro candidamente che vale per esso, e perciò prendo anche per me, quanto Mussolini ha scritto recentemente nella prefazione da lui fatta a un libro precursore dell'Italia rinnovata, e cioè alla *Rivolta ideale* dell'insigne scrittore Alfredo Oriani. Dichiaro che le lodi non lesinate dal Duce a questo mio fratello spirituale, ritengo del pari rivolte a me, che dell'Italia rinnovata, nè più nè meno dell'Oriani, anzi, forse più che meno, fui precursore.

E dopo questa mia sincera dichiarazione, se gli amici che continuano a rimproverarmi un'eccessiva modestia non sono soddisfatti, vorrà dire che sono davvero incontentabili!

Ma non voglio che si vegga in quanto mi sono lasciato sfuggire dalla penna la minima punta di amarezza o di ironia, brutte cose le quali non possono scaturire che da ambizioni insodisfatte. Ben sapendo quanto effimero valore abbia il « mondano rumore », non ho mai nutrito l'ambizione di essere considerato un grande poeta, nè un grande romanziere, nè un grande pensatore, e tuttavia confesso che come scrittore nutro io pure una grande ambizione, quella cioè di essere, fra gli ottanta e i novant'anni, età alla quale sono molto vicino ad arrivare, di essere giudicato fra gli odierni scrittori... il più giovane di tutti!

E chiedendo scusa della divagazione, riprenderò col prossimo numero la via che ben conosco ai miei lettori più gradita.

AMERICO SCARLATTI.



TEODORO IN VILLEGGIATURA

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

La palla agile balzò e rimbalzò sulla sabbia umida sino a cadere in mare: vi si tuffò con poco rumore e con un sottile pennacchio di schiuma. Correndole appresso, un cane corto e peloso ficcò il muso nell'acqua, afferrò la palla coi denti e ritornò di corsa presso i giocatori che lo incitavano gridando il suo nome. Si chiamava « Tupù ».

— Quaranta soldi! — gridò Jeannine: — quaranta soldi di multa per aver bagnata la palla! Mio povero Teddy, non avete fortuna.

— E' vero — disse il povero Teddy con un tono così amaro che la sua compagna lo guardò sorpresa. Ma egli prese un'aria disinvoltata per aggiungere:

— Giuoco sempre peggio.

Continuarono la partita. Dicevano le parole inglesi necessarie con un accento troppo verosimile per essere vero. L'uno e l'altra infatti non sapevano che il francese. Teddy lanciava ora le palle con minor forza come se temesse di gettarle nuovamente in mare; spesso giungevano, deboli, fino alla rete e si arrestavano dolcemente. Quando ebbe giocato così per qualche tempo, Teddy si trovò ad aver perduta la partita. I due avversari si avvicinarono. Ansavano leggermente, e il giovanotto nella sua qualità di vinto, come accade sempre, era affaticato per due. Jeannine, rossa e ardita, brandiva la sua racchetta.

— La rivincita?

Teddy guardò l'orologio.

— E' mezzogiorno. Non ne abbiamo il tempo.

— Avete paura di me — disse Jeannine.

— Ho sempre paura di voi — disse lui.

— Davvero?

— Ho sempre paura delle donne troppo agili.

— Mi trovate troppo agile?

Era piccata, come tutte le donne appena si fa un'allusione, anche discreta, al loro corpo.

— Vi trovo troppo agile e troppo... tutto ciò che volete.

— Grazie.

— Sì. Bisognerebbe scrivere la nostra storia. Voi vi chiamereste la signorina Troppo e io il signor Non abbastanza.

— Perchè Non abbastanza?

— Ah! così!...

Parlavano togliendo dalla sabbia i pirotti e le corde che vi fissavano la rete del loro gioco. Intorno a essi, su tutta la distesa della spiaggia umida, altri giocatori

imitavano i loro gesti arrotolando le reti. La pianura gialla che si stendeva lungo il mare era punteggiata di flanelle e di tele bianche, di lane multicolori e smaglianti. Vi si ergevano numerosi gli ombrelloni di famiglia, con la loro forma immobile e un po' ridicola. Si udivano grida, voci, talvolta la sirena di un battello pretenzioso, abbaiamenti; e fra questi rumori, così lontano che sembrava timido e come vergognoso di mostrarsi a casa sua, il mare faceva udire un modesto mormorio.

Teddy e Jeannine arrotolarono la rete in un grosso cilindro di nera cordicella, e Teddy se lo mise in ispalla. Risalirono la spiaggia, maldestri sulla sabbia morbida.

— Non capisco — disse Jeannine — perchè portate la vostra rete fino a casa, invece di lasciarla da Sottison.

Sottison è il proprietario dello stabilimento di bagni. Dietro pagamento, conserva gli ombrelloni e le reti da tennis.

— Ho paura che si strappi — disse vivacemente Teddy.

— Siete un ragazzo accurato — disse Jeannine. — Vostra moglie, come sarà disgraziata!

— Si consolerà con me — disse egli sorridendo.

— E quando avrà fatto una lunga corsa — domandò la ragazza e imitò con la lingua lo schioccare che fa un cane assetato — la lascerete morire di sete?

— No di certo, a costo di dissetarla col mio sangue. Dove andiamo? — rispose Teddy, e aggiunse subito:

— Se avete tanta sete, entreremo qui, senza andare fino al Casino.

Si sedettero sulla terrazza di un caffè dalle sedie e dai tavolini di ferro dipinti di verde. Posato su un tavolo di legno, un grammofono sonava musica da ballo. Un avviso al muro diceva: « Tutti i giorni alle 11 1/2 concerto aperitivo ».

Non si vedeva sulla terrazza nessun calzone bianco, nessuno scialle ad arabeschi. I tavolini erano occupati da uomini e da donne vestiti con semplicità, che certamente ignoravano il tennis e il baccarà. Parlavano fra loro di affari personali e locali, e s'indovinava che non erano in riva al mare per divertirsi in vacanza, ma perchè il destino li faceva vivere lì.

Teddy chiese del porto. Il cameriere sembrò alquanto meravigliato e versò il porto in due grandi bicchieri; poi posò sul tavolo un sifone di acqua di selz.

— Ci si crederebbe al Carlton — disse Jeannine.

— Non è vero? — disse Teddy, arrossendo un poco. E aggiunse:

— Quando si ha davvero sete, l'essenziale è di bere subito. E' terribile come il tennis può accaldare. Mi ricordo che l'anno scorso...

Cominciò a parlare rapidamente, a parlare molto e di parecchie cose. Voleva mascherare quello scenario mediocre che li circondava, affinché Jeannine non lo notasse. Poichè la conosceva poco (come si può conoscere una donna in cinque giorni?), non sapeva bene che cosa pensasse di quei tavoli da giardino, di quel grammofono e di quei grandi bicchieri, più adatti per le misture popolari che per i vini aristocratici.

Ma Jeannine non sembrava seccata. Rideva e parlava anch'essa. Canticchiava seguendo il ritmo del grammofono, di cui il cameriere cambiava i dischi come se fossero degli aperitivi, correndo verso lo strumento quando la puntina strideva a vuoto, come al richiamo di una moneta su un tavolino.

Fu Jeannine a notare che era ora d'andarsene, battendo sul tavolo col suo anello e dicendo con falso-sono canagliesco:

— Psst! cameriere!

Teddy pagò e si rimise in ispalla la rete nera.

All'estremità del viale che costeggia la spiaggia, si trova sotto gli alberi il gioco di bocce degli abitanti del paese. E' lì che ci s'incontra la sera; si guarda il mare o la gente che passeggia; si va in su e giù, o ci si siede sulla terrazza di un caffè. Poi, quando suonano le dieci, gli uni vanno al Casino, gli altri se ne ritornano a casa per dormire.

— A stasera, alle bocce.

Teddy e Jeannine si separarono.

Appena Jeannine fu scomparsa, Teddy tornò a chiamarsi Teodoro. Andava, ora, a ritrovare il signor Puits, suo padre, e la signora Puits, sua madre, che l'avevano battezzato così e non amavano cambiare dei costumi così sacri. Teodoro trovava un po' ridicolo il proprio nome e preferiva, quando era in una società brillante, di farsi chiamare Teddy, nome esotico più elegante e più adatto ai gusti del giorno. Perchè Teodoro aveva amici eleganti. I suoi genitori non erano ricchi, cosa che non è, si dice, un peccato; e non ci tenevano a sembrarlo, cosa che è, sicuramente, una virtù.

Teodoro soffriva di queste due leggi famigliari e non era capace, certo suo malgrado che di obbedire alla prima. Su quella spiaggia specialmente, dove la più umile borghesia si mescolava alla più ricca, sentiva il desiderio, e credeva che fosse un diritto, di non frequentare che quest'ultima. I genitori non glielo impedivano; anzi si prestavano docilmente a quel gioco, per quanto potevano. Quando era giunta l'estate, la signora Puits aveva offerto a Teodoro i calzoni di flanelle e la cinta di pelle di daino che egli aveva dichiarato indispensabili. Inoltre ella gli dava, non certamente tutto il denaro ch'egli desiderava, ma tutto il denaro che poteva dargli. E trovava giusto che facesse conoscenza con persone ben vestite e che potesse anch'egli, capitando l'occasione, fare segno al cameriere.

Eppure la signora Puits preferiva chiamare suo figlio Teodoro, e non le piaceva affatto che si facesse chiamare Teddy.

Teodoro capiva benissimo tutto ciò. Non era infelice, perchè la vita che conduceva su quella spiaggia era facile e senza pensieri. Tuttavia, poichè aveva uno spirito fine e l'anima sensibile, misurava esattamente le proprie possibilità nel campo dell'eleganza e della ricchezza. Ed esse erano piuttosto limitate. Forse non se ne sarebbe nemmeno accorto se i suoi amici non fossero stati più favoriti dalla fortuna. E, nemmeno a farlo apposta, le occasioni del bagno, del tennis o dei cocktails non si presentavano che a quei giovanotti sfaccendati e provvisti di denaro, che sono durante l'estate l'ornamento lussuoso e provvisorio delle spiagge.

Vi erano anche le ragazze. Era peggio. La caratteristica delle ragazze, in una certa classe della società, è di supporre nei giovanotti una inesauribile ricchezza. Dal Casino al vino di porto, dai sandwiches alla passeggiata sul somaro, il poco denaro di un giovanotto sparisce assai presto. Teodoro lo diceva spesso a Teddy, ma questi non ne voleva sapere. Teodoro, che era abile, riusciva, nonostante tutto, a equilibrare sufficientemente il bilancio di Teddy.

Le situazioni più false possono durare a lungo, purché nulla venga a turbarle. Appena entrano in campo le passioni, tutto minaccia di andare all'aria. Le passioni per Teddy furono modestamente rappresentate da Jeannine.

Jeannine indossava abiti semplici e sapienti; discorreva con grazia e autorità; sembrava conoscere molte cose e abitudini che Teddy ignorava; era di solito seguita da quel cane corto e peloso che inseguiva le palle ma non le afferrava sempre prima delle onde. Non ispirava forse l'amore, ma certamente il desiderio di essere spesso accanto a lei.

Teddy e Jeannine giocavano insieme a tennis, ballavano insieme e strinsero amicizia. Nulla di più. C'è una parola inglese, *flirt*, per dire che si susurravano paroline dolci, ma non avevano affatto il desiderio di andare più in là. Dopo essersi incontrati parecchie volte per caso, cominciarono a incontrarsi a posta e il più spesso che era loro possibile. Fu allora che Teddy non poté più far fronte alle necessità finanziarie della situazione. Ne fu preoccupato; ogni giorno gli si imponevano nuovi obblighi.

— Non mi piacciono che le sigarette inglesi — diceva Jeannine.

Oppure:

— Mangerei qualche cosa col mio porto.

Oppure:

— Sarebbe più divertente se ritornassimo in vettura.

Teddy obbediva a Jeannine come a un professore; vedeva in lei il modello di quella vita facile e bella che avrebbe voluto vivere e di cui si creava ogni minuto l'apparenza.

Al solo pensiero che un oggetto o un piacere potesse essere un giorno, presente Jeannine, « troppo caro per lui », Teddy sentiva la sua testa bollire e scoppiare. Entrava allora in quelle crisi di folle vanità che trascinano l'uomo più saggio a lasciare di mancia gli ultimi venticinque franchi, pur sapendo che non mangerà il giorno appresso. Teddy era pronto a fare sciocchezze ancora più grosse, ma anzitutto bisognava avere i venticinque franchi.

Teddy chiedeva denaro alla madre di Teodoro, la quale lo dava aggiungendo talvolta parole di saggezza. Teodoro non osava mai chiedere tutto ciò che avrebbe chiesto Teddy. Questi perciò conosceva penose preoccupazioni e se, scorgendo Jeannine, faceva il gesto di portare la mano al petto, non sapeva egli stesso se lo facesse per verificare lo stato del suo cuore o quello del suo portafoglio.

Una delle trovate di Jeannine era stata, al tennis, di punire con una multa il giocatore maldestro che lanciasse una palla in mare. Quando la piccola brigata di amici, di cui Teddy e lei facevano parte, aveva accettata questa proposta, si era fissata la tariffa della multa a due franchi. Teddy, sempre un po' imbarazzato quando si trattava di denaro, aveva proposto cinque franchi. Lo avevano preso in giro e trattato da milionario. Aveva arrossito. Il frutto delle multe formava già una somma di cinquantotto franchi. Teddy era un buon giocatore e soprattutto (sono sempre i migliori che ci rimettono) aveva un lancio molto forte, e molte delle sue palle andavano a finire in mare.

Jeannine non vedeva niente in questioni di denaro. Che Teddy le offrisse sigarette e cioccolatine, non le suscitava sorpresa.

Ella si affidava a quella Provvidenza delle ragazze che si chiama i giovanotti. E, collocato nella prima fila dei soldati di quella Provvidenza, Teodoro si chiedeva che cosa gli riserbasse l'avvenire.

Noi ci creiamo sempre dell'avvenire immagini sapienti e complicate. Lo immaginiamo come una serie di avvenimenti strani, mai conosciuti, diversi dagli avvenimenti passati. Ciò significa fargli troppo onore. L'avvenire non è altro, quando infine siamo chiamati a conoscerlo, che una continuazione onorevole e naturale del passato, un compimento calmo del presente. E la saggezza essenziale (quella cioè che ci darebbe la felicità, quella quindi che manca agli uomini) sarebbe di prevedere l'avvenire come la continuazione e la conclusione del presente.

Tale fu l'avvenire per Teddy, quell'avvenire che temeva tanto. Egli credeva di non poter continuare la vita facile e costosa che conduceva accanto a Jeannine e agli amici. Continuò tuttavia, con sua grande sorpresa, grazie a un seguito di miracoli, come accade spesso nei momenti difficili della vita, soprattutto quando le difficoltà sono di ordine finanziario. Fu parecchie volte sull'orlo della catastrofe, ma sempre si salvò.

L'allegre brigata una sera vagava nel Casino. Davanti all'ingresso delle sale di baccarà, dove vigilava un servo gallonato, uno dei giovanotti propose di entrare. Vi fu in tutti un istante di esitazione. Teddy fu il solo che osò dire, tanto il suo spavento era stato grande:

— Questo supera i miei mezzi.

Tutti avevano approvato questa affermazione che nessuno aveva osato fare, e quella sera Teddy fu considerato non come il più saggio ma come il più ricco.

Un altro giorno, egli era solo con Jeannine nel bar dello stabilimento di bagni dove il signor Sottison, il proprietario in persona, serviva da bere. Parlavano di una passeggiata che avevano fatta poco tempo prima. Teddy mostrò le fotografie che aveva fatte e, prendendole nel portafoglio, si accorse che questo non conteneva più il biglietto che egli credeva di aver visto il giorno prima, l'ultimo. Impallidì. I bicchieri, sul bancone di legno, si vuotavano lentamente. Jeannine continuava a ridere guardando le fotografie, e il tempo passava. Teddy era leggermente pallido. Siccome tutti i bevitori erano andati via, attaccò conversazione col signor Sottison e di frase in frase giunse a dirgli di servirsi da bere per brindare con loro. Questa idea divertì Jeannine. Ma l'uomo del bar, che sapeva il suo dovere, volle giocare ai dadi il diritto di pagare. Era quello che voleva Teddy, il quale vinse e non pagò niente. Impallidì di nuovo all'idea del pericolo che aveva evitato. Poi se ne andò con Jeannine, dopo aver tirato fuori l'orologio per mostrare che non aveva il tempo di restituire l'invito al signor Sottison e dicendo che avrebbe dato la rivincita il giorno dopo.

Così, con audacia e con fortuna, Teddy evitò parecchie volte incidenti penosi. La vigilia di un *pique-nique* si prese una così forte infreddatura che poté ragionevolmente sottrarsene. Da otto giorni aveva tremato all'idea di quella costosa passeggiata. Jeannine non se la prese a male, e il giorno dopo gli offrì delle pastiglie contro la tosse.

— Non avete perduto niente — gli disse.

E spiegò che si erano molto annoiati. Era forse per

fargli capire che la sua presenza avrebbe tutto cambiato. Egli lo capì benissimo e ne provò una tale gioia che al tennis trionfò facilmente su Jeannine; poi la condusse al Casino dove ordinò un gran numero di cocktails.

— Chi è quella ragazza con la quale ti ho visto stamattina? — chiede la signora Puits a Teodoro.

— Ha arrossito! Ha arrossito! — grida battendo le mani Cucù, fratello di Teodoro, di dodici anni.

Teodoro naturalmente diventa rosso e lancia uno sguardo irato verso Cucù che gli mostra la lingua, benché abbia la bocca piena.

— E' un'amica del tennis — dice Teodoro. — Sai? Jeannine, di cui vi ho già parlato.

— Ha l'aria molto distinta — dice la signora Puits.

— Non è vero?

— Chi sono i genitori?

— Ah!... i genitori?.. Non so... Abitano in una villa credo, dietro al Grand Hôtel.

— Che fa suo padre?

I genitori fanno delle domande ben strane.

— Suo padre?...

Teodoro voleva rispondere la verità: che non lo sapeva. Ma questa verità si presentò naturalmente a lui sotto questa forma:

— E' un uomo d'affari.

E Teddy, trasportato da queste parole, vedeva il signor... (che nome?) il signor Jeannine davanti a una pesante scrivania molto americana, carica di carte, di telefoni, di campanelli, e circondato di dattilografe e d'impiegati. Gettò uno sguardo melanconico sul suo piatto pieno di maccheroni saporiti ma modesti.

— Ha grossi affari a Parigi.

— Come si chiama?

— Ah! — disse Teodoro — come si chiama?... Non lo so... Il primo giorno me lo hanno detto, ma, sai, nelle presentazioni si capisce poco. In principio l'ho chiamata: signorina, e poi: Jeannine... Ma non so più il suo cognome.

— Ah! — disse allora il signor Puits — tutto è cambiato da venticinque anni fa, mio caro Teodoro. Domanda un po' a tua madre se avrei giocato al tennis con lei senza sapere il nome dei suoi genitori. Eh, mamma, che cosa ne dici tu?

— Il tennis, ai miei tempi! — dice mamma.

— Beata gioventù! — dice papà sorridendo.

Quel giorno Teodoro credette di poter chiedere un anticipo di fondi supplementari.

Teddy non sapeva pensare che a Jeannine. Ella era la prima ragazza che egli provasse piacere a vedere e ad ascoltare. Col favore delle facilità mondane ed estive, imparava a conoscere il fascino dell'apparenza e della conversazione femminile. E' abbastanza per accecare un adolescente che non domanda di meglio che d'essere accecato. E questo sentimento piacevole e abbastanza semplice gli bastava, ed egli non cercava di dargli nomi troppo grandi.

Ma quel sentimento modesto si sviluppò secondo le stesse leggi di altri più orgogliosi. Come se avesse provato amore per Jeannine, nonostante che non provasse che amicizia, egli la voleva veder condivisa. Soffriva nel doversi ripetere senza posa: « Non sono per lei che un amico provvisorio. Non siamo figli della stessa razza. Ella appartiene a un mondo diverso dal

mio; e lo sa ». Tutta quella facilità, tutto quel piccolo lusso che possedeva e offriva, sentiva bene che per lui era molto, e per lei era nulla. Bere sciampagna una sera non mette allo stesso livello di quelli che lo bevono ogni giorno.

Di questi sentimenti oscuri soffriva Teddy; li agitava ogni giorno nel suo cuore quando, ridiventato Teodoro, tornava a casa sua portando la rete arrotolata, che non lasciava in custodia da Sottison non per il timore che si strappasse, ma per ragioni economiche.

Così si dividevano le sue giornate fra la gioia di vedere Jeannine e il timore che ella scoprisse la sua povertà.

— Vedete molti amici a Parigi? — domandò Jeannine.

— Spero bene di rivedere anche voi.

— Lo dite, ma sono sicura che mi dimenticherete subito.

— Perché dite questo, Jeannine?

— Anch'io, del resto, penserò a voi.

— Qualche volta?

— Quasi.

— Vi burlate di me.

— Affatto. Pensate sempre alla nostra storia?

— Quale storia?

— Non volevate scrivere la storia della signorina Troppo e del signor Non abbastanza?

— La scriverò.

— Come finirà?

— Il signor Non abbastanza si annega.

— Che orrore!... E perché?

— Così. Cade nell'acqua.

— Allora, saranno almeno cento franchi di multa, se sono già quaranta soldi per una palla.

— Almeno cento franchi, sì... E' costoso affogare.

— Allora trovate qualche altra cosa.

— Ebbene, per esempio, il signor Non abbastanza sposa la signorina Troppo.

— E hanno parecchi figli?

— No, due solamente.

— Che nomi?

— Il maggiore si chiama « Giustissimo ».

— E il secondo?

— Il secondo è una femmina che si chiama Jeanne.

— E' molto banale!

— Tutte le storie finiscono così.

— Finalmente partiremo venerdì prossimo — ha detto Jeannine. — E voi?

Ella ha l'aria un po' ansiosa nel fare questa domanda. Teddy ha un leggiero moto di fastidio e risponde:

— Anche noi. La mattina? — domanda con lo stesso tono preoccupato di Jeannine.

E' lei questa volta che ha il leggiero moto di fastidio:

— Sì, la mattina. Anche voi?

— Anche noi.

Segue un silenzio. Tutti e due sembrano seccati di questa combinazione.

— Ci vedremo alla stazione — dice Teddy con un piccolo sforzo.

— Certo — risponde parimenti Jeannine.

— Ma — dice Teddy, più sollevato, — i miei geni-

tori vogliono sempre andare alla stazione una mezz'ora prima della partenza del treno.

— I miei — dice Jeannine più sollevata — non vanno che all'ultimo momento.

— Ci vedremo, se pure per un istante — dice Teddy. Nessuno dei due ha detto:

— Faremo il viaggio insieme.

La stazione è di legno. E' una specie di baraccone un po' barcollante, fatto per il traffico paesano dell'inverno e poco adatto al gran movimento dell'estate. Le automobili degli alberghi sono ferme davanti all'ingresso, cariche di valige orgogliose, e davanti allo sportello dei biglietti c'è una gran folla, mentre i vestiti bianchi di quelli che restano danno esca al dispiacere di quelli che se ne vanno.

Teodoro, accanto a suo padre, conta le valige gettando delle occhiate intorno a sé. Teme di scorgere Jeannine. Almeno, che non veda quella valige sciupate, quel cesto legato con lo spago e che non veda soprattutto quei quattro biglietti che il signor Puits sta prendendo allo sportello, quei quattro biglietti di terza classe.

Questa è la gran vergogna di Teddy. Egli trema all'idea che ha saputo recitare la sua parte fino all'ultimo giorno e che forse tutti i suoi sforzi saranno resi vani al momento della partenza, se Jeannine lo vede montare in uno scompartimento di terza classe, mentre ella monterà in prima classe come tutti, come tutti meno lui, Teodoro...

Egli prese una vecchia valigia che gli era stata assegnata nel caricamento familiare, ed entrò nella stazione.

Una fila di viaggiatori stava in piedi lungo le rotaie aspettando il treno. Teddy, preoccupato, cercava Jeannine con lo sguardo. Non la vide e attese passeggiando su e giù.

Aveva posato per terra la vecchia valigia e faceva finta di non conoscerla.

Il treno arrivò senza che Jeannine comparisse. Teddy si sentiva sollevato. Montò rapidamente con la famiglia in uno scompartimento e si mise a leggere.

Immaginava Jeannine che giungeva all'ultimo momento, con un'elegante valigetta gialla in mano, e prendeva posto fra ogni sorta di oggetti confortevoli, su un morbido sedile. A Parigi solamente, scendendo dal treno, cercherebbe di incontrarla. Per ora, era salvo, Jeannine non l'aveva visto; conserverebbe di lui il ricordo del giovanotto elegante che egli aveva saputo essere per tanto tempo. Compenetratosi di questi rassicuranti pensieri, Teddy cominciò ad abbandonarsi a un dolce benessere.

Nel momento in cui gl'impiegati andavano lungo il treno chiudendo gli sportelli, si udì una corsa rapida di viaggiatori in ritardo. Teddy si affacciò al finestrino. Vide un grosso signore e una volgare signora carichi di grossolani pacchetti e che correvano goffamente. Erano un po' ridicoli, e Teddy sorrise. Dietro a loro correva la figlia trasportando analoghi bagagli. Teddy spalancò la bocca. Era Jeannine!

Il grosso signore aprì lo sportello di uno scompartimento vicino e vi spinse dentro la moglie. Gl'impiegati li sollecitavano. Egli fece cenno a Jeannine che correva un po' indietro, e la signora, al finestrino, chiamava:

— Jeanne! sbrighiati, Jeanne!...

Jeannine si chiamava Jeanne e viaggiava in terza classe.

Teodoro (Teddy era morto) non andò a salutare Jeannine. Temeva d'incontrare Jeanne che non conosceva e che non voleva conoscere.

(*Riproduz. vietata.*)

PIERRE BOST.



Il cane e l'uomo.

Nel comune di *** (Vercelli), in una borgata sparsa nelle risaie, or sono pochi anni vivevano tranquillamente e in tutta agiatezza due coniugi e un cane — scrive A. Olivetti nella *Rivista Zoofila Italiana*. — Non faccio nomi per riguardo ai parenti, che tuttora abitano in quella località.

Lui passava il suo tempo a bere, lei accudiva alle faccende di casa, il cane accompagnava il padrone nelle sue varie gite bacchiche all'osteria e presso gli amici. E quando questi era ben bene ubriaco, il cane, come il cane di un cieco, lo guidava a casa.

Una sera passò l'ora solita del ritorno e il marito non venne. Però il cane che come sempre lo aveva accompagnato, dopo qualche tempo raspava all'uscio di casa e abbaiava lamentosamente. La donna, alla fine infastidita da tutto quel chiasso, aperta la porta, fece atto di far entrare il cane, e scrutando con lo sguardo nell'oscurità cercava di discernervi la traballante figura del marito.

Era una notte molto buia, non si vedeva nulla: il cane, invece di entrare, allontanatosi di pochi passi, sempre si voltava indietro e seguiva ad abbaiare. La donna seccata rinchiuse l'uscio. Il cane, ritornato alla porta, ricominciò a raspare e riprese ad abbaiare più furiosamente di prima. La donna più non si mosse e il cane dopo qualche tempo si allontanò. Ogni rumore era così cessato.

Dopo un'ora, ecco di nuovo la stessa scena. La moglie, questa volta più impensierita, si era inoltrata un po' lungo la strada verso l'uscita del paese, chiamando ad alta voce il marito. Il cane avanzava esso pure tenendosi a distanza e in avanti, e sempre a ogni passo si voltava indietro verso la padrona. Nessuna risposta venne, e la donna rientrò in casa e richiuse l'uscio. Il cane allora si era messo prima ad abbaiare più forte, or raspando, or mordendo alla porta furiosamente; poi si era nuovamente allontanato. La donna, nel suo duro cervello nulla comprendendo, riprese il suo lavoro impreccando al marito ubriaccone e al cane secatore.

Passò essa così tutta la notte vegliando in attesa del marito. Ancora una volta venne il cane ad abbaiare. Ma la donna non aprì più. Impaurita, sola, per aprire aspettava di udire la voce brontolona del marito.

Al mattino, su un carretto le riportarono il marito morto, annegato. Lo avevano trovato all'alba alcuni carrettieri in aperta campagna, giù dalla ripida scar-

pata della strada, col capo disotto e con la faccia nella melma del fossato. Dopo essersi dibattuto, ubriaco certo, e senza forze, si era annegato in due dita d'acqua. Il cane stava a fianco del cadavere.

Gli abiti del padrone e il terreno tutt'intorno al morto portavano i segni degli sforzi che il povero cane aveva fatto stringendo i denti e puntando con le zampe per tirarlo su dal fossato. Visto inutile ogni sforzo per il peso del corpo, era corso alla casa a implorare aiuto dalla moglie. Non capito, era ritornato presso il padrone, poi di nuovo a casa, e ciò per tre volte. Solo in ultimo, esausto, scacciato, trovato il padrone morto, gli si era accovacciato accanto e non lo aveva più abbandonato.

Pochi giorni dopo, il fedele amico del marito scomparso veniva fatto uccidere (è più propriamente il caso di dire assassinare) dalla desolata consorte perchè « quella bestiaccia » con la sola sua vista le faceva rivivere tutte le pene di quella desolata notte.

Cuore troppo sensibile? No, egoismo re e signore.

Il Foscolo « *dramatis persona* ».

Date le abitudini dei vecchi drammaturghi — leggiamo nel *Marsocco*, — non è da far meraviglia che anche il Foscolo sia divenuto protagonista di drammi. Li ha analizzati con minuzia Maria Naselli, come uno degli aspetti di quella *Fortuna del Foscolo nell'ottocento*, che fu argomento di un suo utilissimo lavoro, edito dal Perrella nel 1923.

L'analisi di queste figurazioni sceniche del Foscolo s'inizia con un lavoro del Castelveccchio, del 1869, *Ugo Foscolo*, dramma in quattro atti; ma, più che dramma, è una commedia che il pubblico milanese accolse male sulle scene. L'azione si svolge a Milano durante il Regno italiano. Accanto al protagonista, fra i numerosi personaggi, hanno particolare risalto Vincenzo Monti e il conte Pio Talento con la moglie Elena. La prima scena ci presenta, appunto, la contessa Elena, nel suo salotto, intenta a leggere *I sepolcri*; ed è giunta precisamente all'invocazione a Firenze, quando il poeta, entrato nel salotto, prose gue dal punto al quale ella si era fermata. Ma non giova seguire il debolissimo intreccio; preme piuttosto la domanda, in che modo sia stata ricostruita la figura del poeta. In generale, bene; talvolta, però, il Castelveccchio, per amore al suo argomento, eccede in certe osservazioni e discorsi, cosicchè il protagonista assume un aspetto un po' caricato, un'intonazione enfatica e antipatica. Ma in complesso il Foscolo ci è rappresentato quale fu: amatore della patria e delle donne, disprezzatore dei potenti e rigido di fronte a essi, con tutti i suoi vizi e i suoi pregi; pregi e vizi che lo fecero quale la storia lo fa rivivere nella nostra coscienza e quale, specialmente, dovette rivivere nella coscienza di uomini a lui legati da comunanza d'intenti.

Avvicinato il lavoro del Castelveccchio a quello, di una dozzina d'anni anteriore, dell'avvocato Giuseppe Ferreri, *Ugo Foscolo a Londra*, il confronto è a tutto scapito di quest'ultimo. L'autore nella breve avvertenza al lettore spiega come traesse l'argomento e l'ispirazione dall'*Epistolario* del suo protagonista. Il dramma è povera cosa, senza alcun filo logico che tenga riunite le parti. Se si va alla ricerca delle fonti nell'*Epistolario*, troviamo che quasi tutte le scene hanno una derivazione sicura e immediata; ma ciò

non vale a nascondere l'inorganicità del lavoro e l'impreparazione dell'autore.

Nel dramma del Rovetta *Principio di secolo* (1905), dove son portati sulla scena personaggi storici, la figura del Foscolo entra solo di scorcio. L'azione si svolge nel 1814, in un'osteria dove si son dati convegno il marchese Gislieri, condannato politico, e un rivenditore ambulante, per concertare una congiura contro il Beauharnais. Solamente nel primo atto il Foscolo ha parte nell'azione; nel terzo e nel quarto è ricordato da altri personaggi. E siccome nel dramma han larga parte gli intrighi amorosi, il Foscolo è presentato specialmente attraverso i suoi scatti di gelosia.

Una malattia del garofano.

Da qualche anno, in un'estesa coltivazione di garofani nel Comune di Ventimiglia, va diffondendosi una malattia che molto preoccupa i fioricoltori, i quali già si son rivolti a questa Delegazione Fitopatologica per essere illuminati — scrive il dott. Giacomo Preti, R. Ispettore per le malattie delle piante, nella *Costa Azzurra Agricola e Floreale*.

Poco dopo il trapianto, o anche più tardi, le giovani piante messe a dimora presentano qua e là segni di avvizzimento, specialmente nelle ore pomeridiane. Si inturgidiscono un poco durante la notte, per riavvizzare più facilmente nel giorno successivo, e così di seguito con crescente intensità, finchè da ultimo ingialliscono e deperiscono.

Il fusto, in prossimità del colletto, si presenta sensibilmente marcito, con i tessuti sino a una certa profondità più o meno imbruniti.

Dalla regione basilare la malattia si propaga verso l'alto. Ordinariamente le piante disseccano prima che la malattia abbia potuto avanzare sino alle prime diramazioni.

Gli organi epigei della pianta, foglie e fiori, non sono direttamente influenzati, ma risentono la ripercussione della grave condizione in cui si trova la parte basilare dell'asse principale.

Provando a svellere delle piantine affette dalla malattia, queste si rompono al colletto, senza nessuna resistenza.

Il fusto, nella parte ammalata, si presenta invaso, in tutto il sistema corticale, da un abbondante micelio ialino, ramoso, grosso, con plasma granuloso, provvisto di qualche raro insetto.

Le piante colpite dalla malattia presentano generalmente uno sviluppo stentato, anzi, se l'attacco è precoce, esse deperiscono, talora su aree assai estese. Quelle sopravvissute non raggiungono il normale sviluppo, ma rimangono sensibilmente più brevi e più esili delle sane.

I sintomi patologici consistono essenzialmente in chiazze brune allungate, circondanti l'intero fusto.

Data un'invasione così forte e rapida, non vi sono rimedi curativi possibili. E anche nel caso di infezioni più leggieri, i mezzi di lotta contro questo parassita sono tuttora incerti o poco efficaci.

Il solo provvedimento logico e pratico è quello di distruggere al fuoco tutte le piante infette e di ricostituire la coltivazione con nuove piante, dopo aver naturalmente disinfettato il terreno.



— Ma, Carlo, — dice la moglie — non ti vergogni di fischiare mentre poco fa hanno sotterrato mia madre?
— Che c'è di male? Fischio una marcia funebre.

—●—

Quando l'on. Luzzatti, salito al potere, si recò a prender possesso del dicastero dell'Interno, in uno degli archivi vide dei grandi scatoloni verdi su cui era stesa una fitta polvere. Chiese al capo dell'ufficio che cosa contenessero, e il funzionario rispose:

— Eccellenza, essi contengono ben 50 mila cartelle che rappresentano trent'anni di lavoro. Vuol vederle?

E per zelo burocratico, senza attendere risposta, aprì uno degli scatoloni e vi tuffò delicatamente la mano. Tutto a un tratto impallidì, balbettando qualche parola. Invece di cartelle, conteneva un mazzo di violetti scoloriti, un vecchio paio di guanti di pelle e un biscotto secco.

Luzzatti, lasciandosi la barba, rise di cuore.

—●—

Cretinetti dice al medico:

— Alla mattina mi sento molto debole, ho anche qualche svenimento.

— Prende qualche cosa prima di andare in ufficio?

— Sì, prendo sempre il tram.

—●—

Una volta il celebre compositore italiano Francesco Paolo Tosti andò a far visita al defunto Re Edoardo VII che allora era Principe di Galles. Questi lo intrattenne a lungo in piacevole conversazione e al momento del congedo volle accompagnare il Tosti sulla soglia dell'appartamento e spinse la sua amabilità sino a pretendere di aiutarlo a mettersi il soprabito. Il maestro rimase confuso al massimo grado, si schermì, balbettò e obiettò che mai avrebbe volte le spalle a S. A. R.

— Lasci fare — gli disse allegramente il principe: — chi vuole che mi prenda per un cameriere?

Tosti non trovò nulla da obiettare e... lasciò fare.

—●—

Dopo mezzanotte. In una strada buia.

— La borsa o la vita!

— Io non ho che la vita, signor ladro; la borsa la tiene sempre mia moglie.

—●—

Renato Fucini fu invitato un giorno, da alcuni giovani ammiratori e amici, a una partita di pesca con l'amo; ma, fosse sfortuna o inesperienza, le lenze calavano e risalivano con monotona inutilità, e, dopo alcune ore, neanche il più minuscolo pesciolino di Bocca d'Arno s'era fatto prendere.

Ma ecco s'appressa una coppia di « bragozzi » di ritorno dalla pesca al largo. E' la salvezza! I giovani dan di piglio ai remi, abbordano un « bragozzo » e, non senza contrattare sul prezzo, pescano a contanti una magnifica ombrina. Giunta alla riva, la brigata prende terra con la bella preda inalberata su una fiocina. Si avvicinano le belle bagnanti a complimentare i fortunati pescatori, il capo dei quali si dà subito a

raccontare, con faccia tosta ammirabile, i particolari della cattura.

— Eravamo già sul punto di salpare scoraggiati, quando ti sento il tocco formidabile di questo po' po' d'animale. E io allora, con prudenza, dò uno strappone e poi comincio a tirare adagio adagio: tira, tira, tira...

— S'è tanto tirato — esclama l'arguto autore de *Le veglie di Neri* — che... s'è presa per sette lire!

—●—

Una compagnia dell'esercito di Napoleone stava facendo istruzioni alla presenza di Napoleone stesso. Il comandante diede il *dietrofront* di propria iniziativa; Napoleone fece fermare la compagnia e, chiamato il comandante, gli fece osservare che senza ordine suo non si doveva fare nulla. E, messa di nuovo in marcia la compagnia, Napoleone se ne andò. Dopo qualche giorno, il colonnello del reggimento denunciò a Napoleone la scomparsa di una compagnia. Ricordando allora l'ordine dato al comandante, egli fece fare dei telegrammi in quella regione: la compagnia fu ritrovata oltre cento chilometri distante, in attesa del *dietrofront* di Napoleone.

—●—

Un epigramma.

LA MOGLIE.

*La metà della vita
diventa la metà,
e allor da calamita
divien calamità.*

—●—

— Eppure io ti dico che tre metà formano un intero!

— Ma va là!

— Ecco! prendi la prima metà di India, la prima metà di Tebe e la prima metà di Roma, e vedrai che ho ragione.

— Ah, quanto sei cretino!

LIBRI RICEVUTI

BERZERO GIORGIO: *Il diario di un cuore*. Romanzo. — Galatina (Lecce), Tip. Ed. Marra e Lanzi, 1927, L. 10.

BREHM A. E.: *La vita degli animali*. Traduz. dalla 4.ª edizione originale compendiatà a cura del prof. FEDERICO RAFFAELLE. Dispense 22.ª, 23.ª (pag. 65 a 176 del vol. III). In 4.º con due tavolette a colori e 32 figure. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 20.

CURATO GIULIO: *Contributo alla determinazione del concetto di imposta speciale*. — Napoli, Tip. Ruggiano, 1927, L. 3.50.

FUSARI prof. ROMEO: *Compendio di anatomia umana* (Manuali di medicina). In 8.º di pag. 1054. Rilegato in piena tela. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 80.

LANDOLEI AMALIO: *Il secondo matrimonio di Cristoforo Colombo*. — Napoli, Chiurazzi e Figlio, 1927, L. 5.

LANDOLEI AMALIO: *La mia strenua propaganda all'estero* (1915-26). — Avellino, Tip. Pergola, 1927, L. 10.

LANDOLEI AMALIO: *L'ingiustizia storica di un nome: Columbia, non America*. — Napoli, Tip. Lit. Eduardo Scarpati, 1927, L. 5.

REPERTORIO GENERALE ANNUALE della "GIURISPRUDENZA ITALIANA". (Anno XXVIII-1926). In 4.º di pag. 552. — Torino, U. T. E. T., 1927, L. 40.

SPIRITINI MASSIMO: *Porti di Francia*. Calchi e ricami. — Lanciano, Carabba, 1927, L. 4.50.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

LA PATRIA

GEOGRAFIA D'ITALIA

in monografie regionali

pubblicate sotto gli auspici della

REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

a cura del Prof. STEFANO GRANDE della Università di Torino

Suntuosi volumi in-4° su carta di gran lusso, con carte geografiche, tavole a colori ed in calcocromia e numerosissime illustrazioni.

Rilegati tela e oro.

Alla efficacia della descrizione geografica occorre la rapidità della sintesi, la vivezza dei colori e della luce, la soggettività dell'autore, l'impressione reale delle cose, la suggestiva evocazione delle memorie. E qui appunto ogni autore ridice e descrive le bellezze della sua regione: le belle vedute dei monti e delle marine, delle valli e dei fiumi, delle città e dei borghi minori, della grande industria traente dal suolo le ricchezze accumulate in antiche età geologiche, della piccola industria casalinga, esercitata spesso sulla soglia delle case allineate lungo le vie di campagna. Con l'armonia del paesaggio, il geografo-artista ravviva il quasi perfetto adattamento che le genti han saputo stabilire tra il paesaggio naturale e le loro opere di civiltà. Le illustrazioni, innumerevoli, commentano quasi con tocchi d'arte la rapidità concisa della esposizione.

Già pubblicati:

- Piemonte** (Stefano Grande). — Pagine 320 con una carta geografica, 10 tavole a colori ed in nero e 300 figure L. 50
- Venezia Tridentina** (Germano Poli). — Pagine 424 con una carta geografica, 16 tavole in calcocromia e 378 figure L. 75
- Venezia Euganea** (Adriano Augusto Michieli). — Pagine 412 con una carta geografica, 6 tav. in calcocromia e 354 fig. L. 65
- Emilia** (Mario Longhena). — Pagine 350 con una carta geografica, una grande tavola in fototipia, 8 tavole e 460 figure, cartine e disegni L. 60
- Toscana** (Attilio Mori). — Pagine 398 con una carta geografica, 16 tavole in calcocromia e 364 figure, cartine e disegni L. 70
- Umbria** (Giuseppe Angelini-Rota). — Pagine 188 con una carta geografica, 4 tavole a colori ed in nero e 151 figure L. 35
- Lazio** (Eugenio Caputo e Federico Romero). — Pagina 300 con una carta geografica, 10 tavole a colori ed in nero e 223 figure L. 50
- Abruzzo e Molise** (Vincenzo Balzano). — Pagine 272 con una carta geografica, 4 tavole in calcocromia e 160 figure, cartine e disegni L. 50
- Campania** (Vincenzo Epifanio). — Pagine 280 con una carta geografica, 5 tavole a colori ed in nero e 314 figure L. 45
- Puglia** (Cosimo Bertacchi). — Pagine 304 con una carta geografica, 4 tavole in fototipia e 310 figure L. 60
- Sardegna e Corsica** (Angelo Cossu). — Pag. 186 con due carte geografiche, 4 tavole a colori ed in nero e 113 fig. L. 35
- Fiume e Dalmazia** (Giotto Dainelli). — Pagine 226 con due carte geografiche, 6 tavole a colori ed in nero e 171 figure L. 40

Di imminente pubblicazione:

- Lombardia col Canton Ticino** Giovanni Graziani e Stefano Grande
- Venezia Giulia** Senofonte Squinabol
- Sicilia e Malta** Enrico Mauceri

In attiva preparazione:

- Liguria** Stefano Grande
- Marche** Ettore Ricci
- Basilicata** - Gina Algranelli **Calabria** - Ubaldo Valbusa
- Colonie** Giuseppe Stefanini
- L'Italia in generale** - Renato Biasutti — **Indice generale**

Prof. PIETRO TOESCA
della Università di Roma.

STORIA DELL'ARTE ITALIANA NEL MEDIOEVO

Due volumi in-4° di complessive pagine 1200
su carta di gran lusso
con cinque tavole in tricromia e 833 figure

Lire 250

Rilegati con dorso e angoli in pelle L. 310

" Siamo lieti di salutare in quest'opera una delle più nobili e tipiche manifestazioni del sapere italiano dove la genialità del pensiero, la documentata sicurezza delle fonti, il meditato uso del materiale d'indagine e la dignità della forma, si uniscono insieme per creare un'opera magnifica anche nella sua veste tipografica, che, onorando il nostro paese rappresenta l'ultima e la migliore parola che sia stata oggi detta per gli studiosi e per ogni persona colta, nel ricco e vasto campo della storia dell'arte italiana „.

FRANCESCO PELLATI, in *La Cultura* (1927).



Prof. PERICLE DUCATI
della Università di Bologna.

L'ARTE CLASSICA

Le meraviglie de l'Arte pre-ellenica o cretese-micenea - greca
ellenistica - etrusco-italica - imperiale romana - primitiva cristiana

SECONDA EDIZIONE INTERAMENTE RIVEDUTA

In-4° di pag. XXIV-842 stampate in tinta seppia su carta di gran lusso
DODICI tavole in calcocromia - 932 illustrazioni - copiosissimi indici

Lire 120

Rilegatura d'arte con dorso in pelle Lire 150

ANNO XXXVII — N. 22

RIVISTA DELLE RIVISTE



FONDATA NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò, 1796)



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

La mobilitazione dei batteri (Prof. Edmondo Trombetta) Pag. 841.

Note e moterelle

Le nuove tariffe postali - Norme per l'esportazione delle castagne - Le sigarette e i sigari italiani in Francia - Postilla poetica - Postilla etimologica: "galante,, e "galantina,, Pag. 844.

Rivista delle riviste straniere

L'Esposizione del teatro a Magdeburgo (Revue Hebdomadaire) Pag. 846 — *Differenze psichiche fra l'uomo e la donna* (Umschau) 847 — *Le frodi sportive* (Lectures pour tous) 849 — *Il Sole* (Fortnightly Review) 851 — *I calcoli che si fanno da sé* (Revue des Deux Mondes) 852 — *Tesori dell'arte greca* (World Today) 854 — *Per illuminare meglio e spendere meno* (La Science et la Vie) 856 — *I Lapponi* (Zeitschrift für Geopolitik) 858 — *Cure degli insetti per la loro prole* (Chambers's Journal) 858.

Attraverso le riviste italiane

Crispi rivendicato (Nuova Antologia) Pag. 860 — *Alessandro Volta e l'aeronautica* (Rivista d'Italia) 861 — *Aspetti dell'architettura nordamericana* (La Stirpe) 862 — *Elogio della moda femminile odierna* (Igiene d'Oggi) 863 — *Il segreto della poesia fosciana* (Marzocco) 864 — *Farabuttismo ed esportazione* (Rivista di Agricoltura) 865 — *Salotti letterari* (Nuova Antologia) 866 — *La cura dentaria nelle scuole di Milano* (Cultura Popolare) 867 — *La letteratura argentina attuale* (Colombo) 868 — *Riti funebri attraverso i secoli* (Fiamma Viva) 869 — *Il sistema astronomico di Eudosso* (Civiltà Cattolica) 871 — *Il morso dei topi* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 872 — *L'abbigliamento muliebre nell'antica Roma* (Fiamma Viva) 873.

Leggendo e annotando Pag. 874.

Fra libri vecchi e nuovi

Grazia Deledda: "Annalena Bilsini,, (Armando Tartarini) Pag. 873.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 875.

Et ab hic et ab hoc

Caloriferi eccezionali (America Scarlatti) Pag. 875.

Fra riviste e giornali

L'umanità si avvia al cretinismo? - *L'occhiale e il cannocchiale di Leone X* - *Per la conservazione dell'olio* - *La ginnastica* - *La miopia fra gli scolari* Pag. 877.

Dopo il caffè Pag. 880.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

LA MOBILITAZIONE DEI BATTERI

A quanto pare, nell'eventualità (che speriamo lontana) d'una nuova grande guerra, accanto ai fucili, alle mitragliatrici, ai cannoni d'ogni calibro e alle bombe d'ogni specie prenderanno posto anche i batteri, che, disposti in falangi compatte manovrate abilmente dai batteriologi, daranno prova d'una potenza micidiale finora non mai raggiunta. Di questa nuova arma, l'arma batteriologica, si occupa con grande competenza l'ex combattente e volontario di guerra dottor Vittorio Flick, noto e apprezzato chimico, in un articolo pubblicato nella « Rassegna di Clinica, Terapia e Scienze affini »; nel quale articolo si leggono notizie d'importanza eccezionale, che il pubblico apprenderà con non poca sorpresa, giacchè sono una precisa documentazione storica, scientifica e militare dei tentativi fatti dall'Impero centrale in questo campo durante l'ultima guerra e degli studi che si stanno compiendo in previsione d'una guerra futura.

Non tutti avranno dimenticato che nell'estate del 1915, ossia qualche mese dopo la nostra entrata in campagna, si parlò con insistenza di confetti inquinati con bacilli di tifo, che sarebbero stati sparsi dagli aeroplani in alcune regioni del Veneto; ma se queste eran semplici voci a cui mancò ogni conferma ufficiale, le rivelazioni fatte dal generale medico francese Georges in un suo libro (*L'arme bactériologique*. Paris, Nancy, Strasbourg, 1922) si riferiscono invece a due episodi ampiamente documentati, i quali provano in modo non dubbio che, fin dai primi anni della guerra, il nemico aveva la ferma intenzione di servirsi dei batteri; e possiamo aggiungere che, se la cosa non ebbe séguito, fu molto probabilmente perchè l'attenzione e l'attività dei Comandi militari e degli scienziati erano assorbite dalle ricerche sui gas asfissianti e lacrimogeni, in ispecie dopo i primi e clamorosi successi. Allora trionfava l'arma chimica, e l'arma batte-

riologica era ancor troppo lontana dalla perfezione per poter gareggiare con essa.

Il primo episodio, che riferisce il Georges e che troviamo anche nel volume dell'accademico francese De Flers *Sur le chemin de la guerre*, è il seguente. Nell'agosto del 1916, poco prima della dichiarazione di guerra della Romania all'Austria, la Legazione della Germania in Bucarest riceveva, per mezzo della Legazione bulgara, parecchie casse e una scatola spedite dal console tedesco d'una piccola città austriaca sulla frontiera austro-romena. Or avvenne che, scoppiata la guerra fra Romania e Germania, la Legazione tedesca di Bucarest, nell'affrettata partenza, non volle sovraccaricarsi di quei colli ingombranti di provenienza tedesca; ma, non reputando prudente consegnarli alla Legazione degli Stati Uniti, a cui era stato affidato l'incarico degli interessi germanici, li fece seppellire nel giardino della Legazione da alcuni agenti fedeli, fra i quali trovavasi pure un medico. Ma il prefetto di polizia, avuto sentore di quello strano seppellimento, ordinò, previo accordo diplomatico con gli Stati Uniti, che fosse riscavata la fossa alla presenza del primo segretario della Legazione americana.

Tratte fuori le casse e la scatola dalla buca, e scoperciatele, si vide che nelle prime v'eran cartucce e altro esplosivo, nella seconda cinque astucci di legno contenenti ciascuno una fiala di vetro piena d'un liquido gialliccio, e una nota dattilografata che diceva: « Una fiala per i cavalli e quattro per i bovini. Ogni fiala serve per duecento capi. Per quanto è possibile, inoculare nella bocca; in caso contrario, mescolare agli alimenti. Si prega di far conoscere il risultato ». L'esame dei due campioni fatto dall'insigne batteriologo Babes mostrò che il primo era una coltura di bacilli del carbonchio, e il secondo una coltura di bacilli della morva.

Il secondo episodio citato dal Georges e dal Flick è l'arresto avvenuto in Francia, in uno dei settori della zona di guerra, d'un agente tedesco, il quale portava con sé un astuccio metallico contenente una bottiglia di vetro piena d'un liquido sospetto, e un pennello fissato a un filo di ferro. In questo caso, l'esame del liquido apparve superfluo, giacchè lo stesso agente confessò che si trattava d'un brodo di coltura di bacilli della morva, ch'egli doveva versare sul foraggio, o strisciare mediante il pennello sulle narici dei cavalli, scalfite in precedenza con filo di ferro; avendo egli avuto l'incarico di provocare un'epidemia di morva nella cavalleria francese. Gli animali eran dunque destinati allora a essere le prime e uniche vittime dell'arma batteriologica; ma ciò non attenua punto la gravità di quei due tentativi fortunatamente non riusciti; perchè, anche lasciando da parte il fatto che le aggressioni di tal genere contro i cavalli, i muli e i bovini d'un esercito belligerante metton fuori di combattimento le armi a cavallo, sospendono i carreggi e minacciano seriamente l'approvvigionamento delle truppe, è noto che tanto la morva quanto, e più, il carbonchio si possono trasmettere dagli animali all'uomo, assumendo un decorso gravissimo con frequente esito mortale.

Questo, per ciò che riguarda gli anni di guerra; in quanto al periodo immediatamente successivo e a quello presente, non si può dir nulla di positivo per ragioni facilmente comprensibili; ma che si lavori in questo campo, lo si può desumere da alcune dichiarazioni sintomatiche di militari e di uomini politici, le quali furono riferite dalla stampa senza commenti, come si suol fare quando il dir troppo rappresenta un'indiscrezione pericolosa, e il dir poco un incentivo non meno pericoloso alle supposizioni più arrischiate e sovente lontane dal vero. Seguendo l'ordine cronologico, abbiamo per primo un articolo del capitano Meyer nella *Volkzeitung* dell'11 febbraio 1921, in cui si leggono queste parole veramente sbalorditive: « Sarà vittoriosa quella nazione che avrà saputo trovare il bacillo più virulento per diffonderlo fra i nemici, e i vaccini più efficaci per difendersene. Una cinquantina di agenti sarebbero sufficienti per infettare un paese esteso come la Germania ». Viene poi il discorso pronunciato dal prof. Grassi al Senato nella tornata del 16 febbraio 1923 sul trattato relativo alla protezione della vita dei neutri e dei non combattenti in mare nel tempo di guerra, e al divieto d'impiegare gas e pro-

dotti chimici nocivi; trattato concluso fra l'Italia e altri Stati (Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Unione sud-africana, India e Giappone) in Washington il 6 febbraio 1922. Fra le cose nobilissime dette dal compianto senatore nel suo memorabile discorso, debbono richiamare tutta la nostra attenzione le seguenti, che son degne di quell'eletto spirito di filantropo e di scienziato: « Purtroppo sono profondamente convinto che in questo momento gli sforzi di valorosi scienziati (non italiani, e lo dico a onor nostro) son diretti a trovare il modo di impiegare nelle guerre future i germi delle malattie dell'uomo, degli animali e delle piante; germi che costituiscono un materiale che costa pochissimo, che si moltiplica all'infinito e che può produrre danni irreparabili... Io credo che, se si dovesse giungere al punto di adoperare come armi di offesa perfino i germi patogeni, dovrei dolermi di aver dedicato tutta la mia modesta vita allo studio di questi germi ».

Nel 1924 si trova un chiaro accenno all'arma batteriologica in un libro del capitano Hans Ritter stampato in Lipsia (*Der Zukunftskrieg und seine Waffen* - La guerra futura e le sue armi), a cui il Flick attribuisce con ragione molta importanza, essendo l'espressione del pensiero d'un ufficiale, il quale si rivolge agli altri ufficiali nella veste di scrittore d'una specie di manuale di tecnica militare. « Grandi possibilità — dice il capitano Ritter — offre anche la batteriologia. È noto che alla scienza odierna è possibile aumentare considerevolmente la virulenza di certi bacilli; e d'altra parte l'azione di alcuni gas di combattimento rende l'organismo umano particolarmente ricettivo per determinati batteri. Anche in questa direttiva, il tranquillo e silenzioso lavoro del laboratorio apre un vasto campo ». Che ve ne pare? Non è forse una gemma patologica l'osservazione del Ritter circa il modo di preparare nell'organismo umano un terreno favorevole all'azione dei germi patogeni? Prima, una nuvola di gas tossici per diminuire la resistenza organica del nemico, poi una pioggia di batteri che finisce d'accopparlo.

Abbiamo, per ultimo, il resoconto d'una seduta (15 febbraio 1927) della Camera dei Comuni, in cui si legge che, all'interrogazione d'un deputato laburista sugli intendimenti del Governo circa la questione dei gas tossici e circa l'opportunità di vietare ai militari e ai borghesi di esercitarsi nell'uso dei veleni e dei batteri, il Primo Ministro Baldwin diede questa precisa risposta: « Fino a quando non si sia ottenuta dalle altre Potenze l'assicura-

zione formale di voler adottare misure per la proibizione dei veleni e dei batteri, il Governo di Sua Maestà deve prendere tutti i provvedimenti per essere in grado di difendersi contro tali attacchi. Per questo scopo il lavoro di ricerca dev'essere continuato». Linguaggio incisivo e niente affatto diplomatico, il quale lascia chiaramente intendere che intorno all'arma batteriologica si lavora alacremente dappertutto. Eppure, nonostante questo po' po' di prove, vi sono non pochi ingenui i quali non possono indursi a credere che oggi si pensi all'arma batteriologica e che, allo scoppio d'una guerra, si abbia il coraggio di ricorrervi; tanto ripugna il pensare che proprio quella branca di scienza, la quale, per gli sforzi concordi dei pazienti ricercatori di laboratorio, è pervenuta, se non a distruggere i germi patogeni, almeno ad attenuarne l'azione virulenta, sia destinata a subire una deformazione così mostruosa da diventare uno strumento di distruzione e di morte. Ma costoro hanno dimenticato troppo presto che, poco dopo lo scoppio d'indignazione provocato in tutto il mondo civile dall'impiego dei gas tossici, proprio quegli Stati, che avevano protestato con maggiore violenza contro l'inaudita barbarie, s'affrettarono a imbarbarirsi anche essi per non essere sopraffatti dal nemico. E così avverrà fatalmente nelle guerre future, ma in proporzioni di gran lunga maggiori che nelle guerre passate, giacchè, trovandosi di fronte non più i soli eserciti ma le intere nazioni, e allargandosi perciò smisuratamente il campo del conflitto, è intuitivo che dovranno pure aumentare di potenza e d'estensione i mezzi d'estermio, fra i quali predominerà senza alcun dubbio l'arma batteriologica, che per intensità e vastità di effetti non ha di certo l'eguale.

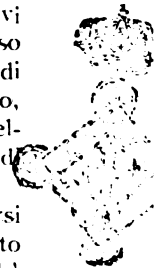
Quale sarà l'organizzazione della nuova arma? Evidentemente in un primo periodo, quello di apprestamento, taluni laboratori batteriologici lavoreranno alla preparazione del materiale, ossia procederanno alla mobilitazione di quei batteri che si riterranno più adatti, per la loro resistenza e virulenza e diffusibilità, a produrre gli effetti più micidiali. E qui i batteriologi potranno sbizzarrirsi a cercare nuovi germi patogeni, a coltivare quelli delle malattie esotiche più pericolose, ad associare varie specie di micròbi, ad aumentarne la virulenza con una speciale preparazione di ter-

reni di coltura e con l'approfondire gli studi sulle così dette *aggressive* segregate dagli stessi micròbi, le quali, inoculate simultaneamente a questi, rendono mortali le dosi che, di per sè, avrebbero un effetto molto limitato. Sempre nel periodo d'apprestamento, oltre questi laboratori batteriologici, che chiamerò « di offesa », ne funzioneranno altri « di difesa », in cui tutto il lavoro consisterà nella preparazione dei contravveleni dei batteri, ossia dei sieri e dei vaccini: e sarà specialmente in questo campo che s'incontreranno le difficoltà più gravi; giacchè se, da una parte, si dovrà andar quasi a tentoni a motivo delle numerose incognite relative ai germi impiegati come mezzi d'offesa (il che renderà molto dubbia la efficacia della vaccinazione preventiva), dall'altra, i batteriologi si troveranno alle prese col problema quasi insolubile di preparare enormi quantità di sieri curativi non soltanto per le truppe, ma altresì per le popolazioni civili.

Per quanto riguarda il secondo periodo, quello delle operazioni guerresche, in cui si dovrà diffondere il materiale batterico fra gli armati e gl'inermi, mi limito a ricordare l'affermazione del capitano Meyer citata più sopra: « Basta una cinquantina di agenti per infettare un paese esteso come la Germania ». Infatti questo rappresenta il mezzo più sicuro di sparpagliamento dei germi, soprattutto nelle retrovie e nell'interno del paese, purchè gli uomini incaricati di questa missione spaventosa siano, oltrechè fidati e bene istruiti, anche privi di senso morale; poichè qui non è più il caso di una lotta in campo aperto, in cui l'opera di violenza è circondata dalla luce dell'eroismo, bensì d'una vilissima aggressione compiuta nell'ombra e, salvo imprudenza, in condizioni di piena sicurezza personale.

Del resto, i lettori non debbono preoccuparsi troppo delle tinte cupe con cui ho tratteggiato lo schema di questa organizzazione, perchè finora ci troviamo puramente e semplicemente nel campo delle ipotesi. A ogni modo, la questione dell'arma batteriologica, agitata per la prima volta in Italia dal dottor Vittorio Flick con autorevolezza di scienziato e con fervore di patriota, è fra quelle che vanno studiate in tempo e con la massima attenzione, se si vogliono evitare più tardi dolorose sorprese. Ma in Italia, per fortuna, certe sorprese non son più da temersi. Chi guida la nave dello Stato ha la mano ferma al timone e l'occhio sempre vigile sulla rotta.

Prof. EDMONDO TRIBETTA.





Le nuove tariffe postali.

A completamento e correzione delle tariffe postali da noi pubblicate nel numero del 1° ottobre, diamo qui un quadro esattissimo delle tariffe stesse.

<i>Lettere e biglietti postali</i> , ogni 15 grammi o frazione di 15 grammi (pel distretto L. 0,15)	L. 0,50
<i>Lettere di peso non superiore a 15 grammi dirette a militari di truppa in servizio effettivo</i>	0,25
<i>Cartoline di Stato</i> , dell'industria privata o illustrate, con comunicazioni epistolari, (pel distretto L. 0,15)	0,30
<i>Cartoline di Stato</i> e dell'industria privata, con risposta pagata (pel distretto L. 0,30)	0,60
<i>Cartoline illustrate</i> con non più di cinque parole di convenevoli (anche pel distretto)	0,20
<i>Cartoline illustrate</i> con la sola firma del mittente e la data (anche pel distretto)	0,10
<i>Cartoline illustrate</i> con comunicazioni epistolari dirette a militari di truppa in servizio effettivo	0,20
<i>Biglietti da visita</i> con non più di cinque parole di convenevoli	0,20
<i>Partecipazioni di nascita, morte, matrimonio e simili</i>	0,15
<i>Fatture commerciali</i> (peso massimo gr. 15)	0,25
<i>Carte manoscritte</i> : per i primi 200 grammi L. 0,60, per ogni 50 grammi di peso superiore a 2 kg. (peso massimo)	0,25
<i>Stampe periodiche spedite in conto corrente:</i>	
a) <i>Giornali o stampe quotidiane</i> : per ogni esemplare non eccedente i 50 grammi L. 0,008; per ogni 25 gr. o frazione in più	0,004
b) <i>Giornali, Riviste, Rassegne e simili di periodicità almeno quindicinale</i> : per ogni esemplare non eccedente 50 grammi L. 0,011; per ogni 50 gr. o frazione in più	0,009
c) <i>Giornali, Riviste, Rassegne e simili di periodicità almeno mensile</i> : per ogni esemplare non eccedente i 50 grammi L. 0,014; per ogni 50 gr. o frazione in più	0,009
d) <i>Giornali, Riviste, Rassegne, stampe propagandistiche, cataloghi, bollettini e listini di commercio, di periodicità almeno semestrale</i> : per ogni esemplare non eccedente i 50 grammi L. 0,048; per ogni 50 grammi o frazione in più	0,018
<i>Stampe ingombranti</i> (quelle di cui uno dei lati superi i 25 centimetri) tranne se spedite dagli editori, soprattassa	0,10
<i>Stampe periodiche</i> spedite di seconda mano e <i>stampe non periodiche</i> , comunque e da chiunque spedite, ogni 50 gr. o frazione fino a 2 kg. (peso massimo)	0,10
<i>Libri spediti da Case editrici o librerie</i> in pieghi non eccedenti il peso di 700 gr.; ogni 50 gr. o frazione (raccomandazione L. 0,30)	0,075
<i>Cedole di commissione libraria</i>	0,05
<i>Estratti di conto delle amministrazioni dei giornali</i>	0,10
<i>Carte punteggiate ad uso dei ciechi</i> , ogni kg. (peso massimo 4 kg.) (raccomandazione L. 0,10)	0,02

<i>Recapito a domicilio di pieghi contenenti stampe o manoscritti eccedenti il peso di 500 gr.</i> : fino a un kg. L. 0,40; oltre un kg. L.	0,80
<i>Campioni senza valore</i> : per i primi 100 gr. L. 0,35; per ogni 50 gr. in più (massimo peso 350 gr.)	0,15
<i>Campioni senza valore</i> contenenti saggi gratuiti di medicinali spediti direttamente a medici, a cliniche, ospedali e istituti speciali di cure dalle Case produttrici (peso massimo gr. 500): per i primi 100 gr. L. 0,25; per ogni 50 gr. o fraz. in più (raccomandazione L. 0,50)	0,10
<i>Associazione a giornali interni</i> , diritto fisso	
<i>Espressi</i> , oltre la francatura ordinaria	1,25
<i>Raccomandazione</i> : per lettere (oltre la tassa di francatura)	1,25
Per gli altri oggetti di corrispondenza	0,60
<i>Assicurazione</i> : oltre la tassa di francatura e di raccomandazione, per le prime 200 lire	0,80
per ogni 100 lire o frazioni successive	0,30
<i>Assicurazione contro i rischi di forza maggiore</i> , oltre la tassa precedente, per le prime 200 lire L. 0,50; per ogni 100 lire o frazioni successive	0,25
<i>Assicurazione convenzionale</i> di pieghi contenenti documenti e valori non al portatore nel limite di L. 1000, tasse uguali alle assicurate comuni.	
<i>Assegno</i> (oltre la tassa di francatura e di raccomandazione) diritto fisso unico	0,50
<i>Ricevuta di ritorno</i> , tanto nel distretto che fuori	0,50
<i>Corrispondenza fermo-posta</i> , soprattassa	0,15
Se la soprattassa non è pagata dal mittente	0,25
<i>Posta area:</i>	
a) <i>lettere e biglietti postali</i> (per ogni 15 gr. o fraz.) cartoline per corrispondenza, cartoline illustrate, biglietti da visita, partecipazioni, fatture e cedole, su ciascuna linea, soprattassa	0,50
b) <i>manoscritti, stampe, campioni</i> (ogni 50 gr. o fraz.), su ciascuna linea, soprattassa	0,80
c) <i>pacchi postali</i> (ogni 300 gr. o fraz.), su ciascuna linea, soprattassa	5,—
<i>Pacchi postali:</i>	
fino a 1 kg. ordinari L. 2,50, urgenti L. 8;	
fino a 3 kg. ordinari L. 5, urgenti L. 16;	
fino a 5 kg. ordinari L. 7,50;	
fino a 10 kg. ordinari L. 12,50.	
Per i pacchi ingombranti la tassa aumenta del 50%	
<i>Assicurazione dei pacchi</i> , oltre la tassa di spedizione, fino a 200 lire L. 1, per ogni 100 lire successive L. 0,50.	
<i>Pacchi postali contenenti esclusivamente libri</i> spediti da Case editrici e da Case librerie: fino a kg. 1 L. 1,20, fino a kg. 2 L. 2, fino a kg. 3 L. 2,40, fino a kg. 5 L. 3,70, fino a kg. 10 L. 6.	
Si avverte che le suddette tariffe sono in vigore anche nei rapporti con la Repubblica di S. Marino le Colonie Italiane, il Dodecanneso e l'Albania.	
Da rilevare che, per il distretto, mentre per le cartoline illustrate, con sole 5 parole di convenevoli, occorre la francatura di venti centesimi, per le cartoline, anche illustrate, con intera corrispondenza, occorre la francatura di quindici centesimi. In attesa della rettifica eliminante l'anomalia, per ora tutte le cartoline pel distretto si possono affrancare con 15 centesimi, senza incorrere in multa.	

Norme per l'esportazione delle castagne.

Il Dipartimento di Agricoltura degli Stati Uniti dell'America del Nord ha consentita per quest'anno l'importazione delle castagne italiane con la espressa condizione che le spedizioni siano accompagnate da un certificato fitopatologico che deve attestare l'avvenuta disinfezione delle castagne stesse.

In relazione a tale disposizione, il Ministero dell'Economia Nazionale italiano ha disposto che tali certificati siano rilasciati dall'Istituto Superiore Agrario di Portici (per le spedizioni dai porti dell'Italia meridionale), dalla Stazione di Patologia Vegetale di Roma (per le spedizioni dai porti dell'Italia centrale) e dall'Osservatorio Fitopatologico di Torino (per le spedizioni dai porti dell'Italia settentrionale).

Il rilascio del certificato è subordinato alle seguenti condizioni:

a) verifica delle partite di castagne depositate nei magazzini e messe in vendita sui mercati, per l'accertamento dell'entità dell'infezione di carpocapsa o di balanina;

b) selezione delle partite risultanti infette;

c) disinfezione di tutte le partite destinate all'esportazione verso gli Stati Uniti.

Per la disinfezione i direttori delle dette istituzioni agrarie potranno disporre nel modo che crederanno migliore, ma intanto si segnala il metodo suggerito dalla Giunta federale orticola degli Stati Uniti, che consiste nella immersione in acqua bollente a 122 gradi Fahrenheit per 40 minuti e successivo prosciugamento.

L'esportazione è permessa alle condizioni:

a) che le castagne non contengano alcun baco vivo e non più del 20 per cento di bachi morti;

b) che la merce possa essere respinta dal servizio ispettivo degli Stati Uniti, se non verranno riscontrate le condizioni di tollerabilità sopra dette;

c) le spese relative alle ispezioni e al rilascio dei certificati sono a carico degli interessati.

Per tutte le istruzioni particolari gli interessati si possono rivolgere agli Istituti incaricati del rilascio dei certificati, alle Federazioni provinciali sindacati agricoltori, e alle Cattedre ambulanti di agricoltura.

Le sigarette e i sigari italiani in Francia.

In seguito a una opportuna convenzione fra i due monopoli italiano e francese per lo scambio dei rispettivi prodotti, sono stati introdotti in Francia i sigari *toscani* e *virginia* e le principali nostre sigarette. Il successo dei prodotti italiani è stato superiore a ogni aspettazione; esso non si limita ai centri popolosi della Francia meridionale, dove gli immigrati italiani sono numerosissimi, ma si è propagato a tutte le altre regioni, comprese quelle dell'estremo nord.

Appena apparsi i sigari italiani, le richieste furono tali che in pochissimi giorni la prima provvista venne esaurita.

Seguirono altri invii, fatti con lodevole prontezza dal nostro monopolio, ma sempre insufficienti alla richiesta. Per tutto l'inverno e fino a primavera inoltrata, le distribuzioni alle rivendite erano razionate dai rispettivi depositi in base all'importanza e all'ubicazione delle rivendite, e le rivendite, a loro volta, per poter contentare tutti i clienti, non davano che *un solo sigaro toscano* a ciascuno.

Non soltanto gli immigrati italiani acquistano il loro sigaro preferito, oppure le *macedonia*, ma vi sono moltissimi fumatori francesi che hanno apprezzato la bontà dei prodotti italiani e fumano ora i *toscani*, spezzandoli per metà, nè più nè meno come si usa in Italia. E ancora più caratteristico è il fatto che alcune rivendite del mezzogiorno della Francia e molte di Parigi hanno adottato la grossa scatola piena di *toscani* sempre pronta sul banco e la macchinetta per tagliare i sigari a metà.

A giudicare dal consumo di questi primi mesi si può ora affermare che la media mensile sarà per quest'anno di circa 2.500.000 sigari *toscani* e *virginia*, 2 milioni di sigarette *macedonia*, e 350.000 sigarette *Eva* e *Savoia*.

In conclusione, il consumo della Francia può considerarsi equivalente a quello di una grossa provincia italiana.

Postilla poetica.

Un bel sonetto di Armando Luciani dal volume di versi romaneschi *Fra 'l lusco e 'r brusco* che appare in terza ristampa presso la Casa Editrice «Diletto italiani» in Roma.

INNAMORATO DE LA CAMPAGNA.

*Si me posso slongà' còrco su un prato,
lontano da la gente e dar rumore,
so' più contento de 'n imperatore
perchè so' imperatore der Creato.*

*M'abbraccico coll'occhio innamorato
tutte le tère mie, senza d'ore;
nun smoverebbe un doto pe' timore
de rómpe st'incantesimo beato.*

*E arispiro ogni tanto forte-forte
'n odore de mentuccia tenerella
che allarga li pormoni come spòrte.*

*E nun me n'annerebbe p'un mijone!
Tramonta er sole, spunta quarche stella,
io stò ancora in campagna de fazzione.*

Postilla etimologica: "galante", e "galantina",.

Ecco due parole che, nonostante la loro somiglianza, non hanno alcuna parentela etimologica.

In francese troviamo *galant* che è il participio presente del verbo disusato *galer* «rallegrarsi». Anche la voce italiana «galante» ha desinenza participiale e a noi venne probabilmente dalla Francia. Essa si collega alla radice *gal*, che ha non solo il significato di «rallegrarsi», ma anche di «ornarsi», donde anche «gala». In origine, dunque, significava «ornato, elegante»; poi è passata a designare colui o colei che cerca di piacere alle donne o agli uomini con l'eleganza dei modi e del vestire.

«Galantina» invece deriva da un'altra radice *gal* che è uguale a quella del latino *gelare*. Infatti la galantina è della carne di pollo o di maiale, disossata e riempita di cose ghiotte e aromatiche e poi lessata e lasciata nel suo brodo che, raffreddato, si condensa formando come un blocco di ghiaccio. Essa si fa anche coi pesci.



L'ESPOSIZIONE DEL TEATRO TEDESCO A MAGDEBURGO

Uno dei fatti che più sorprendono il viaggiatore — scrive MARCEL BRION nella *Revue Hebdomadaire* del 29 ottobre — è lo zelo che ha spinto quest'anno molte città tedesche, nello stesso tempo, a organizzare Esposizioni.

Le tre più interessanti furono: quella del libro a Lipsia, quella della musica nella vita dei popoli a Francoforte, e quella teatrale di Magdeburgo. Le prime due erano internazionali. Quella di Magdeburgo si è limitata a mostrarci la storia del teatro tedesco; ma in questo essa è stata completa. Nessuna città avrebbe potuto accogliere un'Esposizione internazionale intesa in senso così vasto.

Internazionalismo del teatro. Per quanto tedesca, del resto, questa Esposizione, in un certo senso, era un po' internazionale, ché è impossibile studiare il teatro di un paese senza incontrare a ogni istante le influenze ch'esso ha ricevute dai paesi vicini, i legami profondamente umani che fanno universale l'espressione drammatica.

Certo noi non possiamo capire una tragedia greca o un dramma di Shakespeare con l'intelligenza di un antico Ateniese o con la sensibilità di uno spettatore inglese del tempo di Shakespeare; è però nell'ottica teatrale un potere di ingrandimento e di generalizzazione che ci rendono quella tragedia e quel dramma molto più vicini di un romanzo o di un poema della stessa epoca.

I sonetti di Shakespeare, per esempio, sono quasi inintelligibili per coloro che non hanno il senso del tempo e del luogo in cui furono scritti, mentre i suoi drammi e le commedie sono intesi da tutti. Il teatro, anche il meglio localizzato nell'ambiente storico, può essere nel tempo stesso una rappresentazione di valore assoluto e universale.

Esiste quindi una specie di « Internazionale del teatro », e per convincersene basta osservare quanto, dagli antichi Misteri in qua, siano state diffuse e volgarizzate tutte le innovazioni. Anche prescindendo dall'origine religiosa che conferisce loro un carattere universale, i Misteri, sieno italiani, francesi, tedeschi o inglesi, offrono molti tratti comuni, e le rappresentazioni di artigiani, le commedie di confraternite

o di corporazioni svolgono press'a poco gli stessi temi in modo analogo.

Se vogliamo rappresentarci l'evoluzione del teatro con l'immagine di ondate successive, scorgiamo queste ondate avanzarsi simultaneamente in quasi tutti i paesi.

Influssi

stranieri. L'influenza del teatro inglese sullo sviluppo del teatro tedesco emerge dai curiosi grafici che ci mostrano il numero e la frequenza delle *tournées* che gli attori inglesi facevano in tutta l'Europa centrale. Chiamati a Dresda dal Principe Elettore di Sassonia Cristiano I, essi vi portarono le tragedie e le commedie elisabettiane. Quei primi attori passarono solo pochi mesi a Lipsia nel 1585 e a Dresda nel 1586; poi, nel 1592, venne a stabilirsi in Germania una compagnia inglese diretta da Robert Browne. Il suo esempio fu seguito da Greene, quindi da Sackville, Reinhold, Webster, Reeve, ecc. Questi attori impararono prestissimo il tedesco e recitarono ben presto in questa lingua, cosa che accrebbe di molto la loro influenza. Non tardarono a imitarli comici tedeschi che, sul loro esempio, organizzarono *tournées* e suscitavano in tutto il paese una passione del teatro che dura tuttora.

Non meno essenziali e adattati con fortune diverse furono i contributi della « commedia dell'arte » e della messa in scena barocca, rappresentati a Magdeburgo da un gran numero di modelli, di stampe e di disegni. Quando si tratta di storia del teatro, il minimo abbozzo è più ricco di valore espressivo e di insegnamenti che non un grosso volume; ora, i documenti qui riuniti sono veramente rivelatori, e il profano che li guarderà, anche distrattamente, ne saprà più che alla lettura di commenti eruditi.

Arte nazionale.

Fino al secolo XVIII il teatro tedesco è pervaso da influssi italiani, inglesi, francesi; ma, a cominciare dall'epoca romantica, se ne libera e afferma sempre di più la propria originalità e personalità mentre dà origine a movimenti come quello di Meiningen e di Bayreuth, cui saranno debitori tutti i paesi d'Europa. L'influenza di Bayreuth è così nota che non è necessario parlarne; ma quella che si collega al nome del duca Giorgio II di Meiningen è meno generalmente riconosciuta, e giustizia va resa a quel sovrano artista che, appassionato del teatro, disegnava da sé scenari e costumi, regolava la messa in scena e creava un realismo storico ancor molto lontano dalle odierne concezioni, ma nuovo vivo, ardito per i suoi tempi.

Fin dall'origine del teatro tedesco si scorgono due correnti: l'una nazionale, che deriva

dalle Passioni di Alsfeld, di Willingen, di Donaueschingen e di Hans Sachs; l'altra formata da influenze straniere; lo spettacolo popolare, e il dramma erudito, nato nelle Università e nei conventi. Tutti questi elementi compongono la personalità potente, assetata di realtà e di sogno, propria del teatro tedesco.

Il teatro moderno. Se anche l'Esposizione di Magdeburgo si fosse contentata di mostrare sotto un angolo retrospettivo il passato di questo teatro, avrebbe già condotto a buon esito un'analisi acutissima, da cui emergono grandi linee, contorni caratteristici; e il suo valore sarebbe stato grandissimo agli occhi di tutti quelli che s'interessano dei problemi dell'espressione drammatica.

Ma gli organizzatori di questa Esposizione hanno fatto un posto non meno grande al presente, ai tentativi moderni, alle tendenze nuove del teatro. E le sale in cui il vasto panorama della produzione drammatica si sviluppa per la nostra curiosità e la nostra gioia, non sono le meno attraenti. Vi hanno contribuito tutti i teatri importanti della Germania (ed è noto che anche le piccole città hanno spesso teatri importanti), le scuole di belle arti, le associazioni artistiche e operaie, con sorprendente ricchezza di mezzi, con incomparabile diversità di espressioni.

Il desiderio dominante in tutti questi sforzi è quello di evitare la banalità. Per i drammi nuovi nascono nuove messe in scena, che cercano di tradurre l'anima torbida, violenta, inquieta del testo, di evocarla coi mezzi più intensi.

In quanto ai drammi antichi, si cerca di farli rivivere rianimandone l'espressione e liberandoli dagli elementi vietati e convenzionali. Molière, Calderon, Goldoni, Mozart sono per tal modo restituiti all'attualità, non tanto mediante la ricostituzione del colore locale, quanto per l'ingegnosa trovata dell'arabesco decorativo che darà lo stile dell'epoca o del paese.

La maggior parte degli sceneggiatori obbediscono alla tessa preoccupazione che troviamo, con modalità diverse, in tutto il teatro contemporaneo: vogliono suggerire più che descrivere, e le condizioni psicologiche di questa suggestione sono illimitate e si prestano a tutte le combinazioni. Perciò si possono guardare queste migliaia di modelli e di abbozzi, non solo senza stanchezza, ma con sempre nuovo interesse.

Vaste costruzioni sintetiche, architetture nude offerte al dinamismo dell'azione liberano le scene da tutti gli accessori inutili, e giuochi di luce e di ombre bastano a evocare scene svariatissime. Queste scene, che senza nulla ag-

giungere al testo lo incorniciano con caratteristica semplicità, costituiscono l'essenziale progresso tecnico del teatro moderno.

Lo comprendiamo ancora meglio visitando la scena sperimentale, munita dei più recenti apparecchi che costituiscono una delle principali attrattive dell'Esposizione: esistono pochi spettacoli interessanti quanto quelli offerti da gradazioni della luce che vanno dal crepuscolo al sole meridiano. Modellata nei colori e nell'intensità, la luce diventa l'unico soggetto, il solo attore: si esalta col giorno crescente, diminuisce verso il chiaroscuro, mentre sul fondo della scena, in semicerchio, passano nubi di cui un mezzo ingegnoso riproduce la viva mobilità imitando in pochi minuti cieli differentissimi.

Dinanzi a questi giuochi della luce e delle nubi, si pensa alla povertà delle parole, alla grettezza degli intrecci e degli uomini, si assiste a un dramma prodigioso, quello della nascita e della morte del giorno, in un silenzio in cui la « voce della luce » di cui parlava l'alchimista Trismegisto compone da sola ritmi e incantamenti.

Occorre dire che gli organizzatori di quest'Esposizione, a tutti questi documenti concernenti il teatro, si sono sforzati di unire spettacoli, concerti, balli? Nell'ampio vestibolo si sono dati per la prima volta *Gli Apostoli* di Riccardo Wagner; compagnie drammatiche hanno rappresentato lavori vecchi e nuovi; e di notte le danze sull'isola galleggiante in mezzo al lago avevano un aspetto fantastico.

Troppo spesso si trascura quel valore sociale che è il teatro, il quale possiede forze insospettite di espressione e di rinnovamento: esso è il segno più caratteristico di un'epoca o di un paese, e si può dire, senza paradosso, che la storia del teatro rappresenta fedelmente i diversi momenti dell'evoluzione di una razza.

DIFFERENZE PSICHICHE FRA L'UOMO E LA DONNA

Gli antichi Greci tenevano le loro donne in condizione di inferiorità e quasi di schiavitù, nonostante il loro altissimo grado di civiltà che ancor oggi serve da modello — scrive WALTER EHRENSTEIN nella *Umschau*. — Se l'emancipazione della donna rappresenti un fenomeno di progresso o di decadenza, diventa, di fronte alle condizioni di vita americane e, meno spiccatamente, anche inglesi, un problema discutibile. Ammetto — dice lo scrittore — che la posizione della donna in Inghilterra e in America sia più piacevole che da noi dove la donna

trova ancora la sua felicità nelle occupazioni del lavoro; ma non si può parlare di una posizione superiore.

Differenze biologiche. La posizione della donna nell'organismo famigliare e sociale deve logicamente fondarsi sulle differenze fisiche dei due sessi, che ora brevemente esporremo.

Che l'anima della donna sia organizzata diversamente da quella dell'uomo è già provato da parecchi fatti puramente anatomici e biologici:

1) Il cervello della donna pesa meno di quello dell'uomo;

2) Lo sviluppo della donna è più rapido di quello dell'uomo; mentre questi soltanto a 21 anni è completamente sviluppato fisicamente, lo sviluppo della donna è di regola già compiuto a 19 anni: fatto, questo, il quale biogeneticamente dimostra che l'organizzazione psichica dell'uomo è più elevata e perciò impiega più tempo a raggiungere il suo pieno sviluppo;

3) È regola generale nel campo biologico che un essere appena nato è tanto più inetto alla vita quanto più sta in alto nel regno animale. Il pulcino, appena uscito dall'uovo, cerca già da sé il suo nutrimento beccando con sicurezza i grani. Non vi è invece essere più inetto del neonato, il quale senza le lunghe cure materne sarebbe destinato alla morte. Il neonato di sesso femminile si distingue da quello maschile per un maggiore sviluppo e per una maggiore resistenza ai pericoli della prima età, così che nella maggior parte dei paesi della terra predominano di numero le donne. E questo fatto è un'altra prova che l'organismo femminile è più primitivo.

Vita psichica. Due sono le caratteristiche della vita psichica della donna: una maggiore vivacità e una maggiore volubilità. Quella dell'uomo è più ricca: conosce tutta una serie di valori che per lui rappresentano un piacere mentre la donna li considera di solito con indifferenza. L'ambito della vita psichica della donna è più ristretto; ma contemporaneamente, in questo ambito minore, la vita psichica è più intensa. Le donne amano e odiano, godono e soffrono più profondamente e assai più che l'uomo. Le bambine si commuovono, ridono e piangono e si entusiasmano più facilmente dei ragazzi. Le donne sono più paurose; si scoraggiano più facilmente; sperano con impazienza e con violenza; reagiscono più fortemente se vengono colpite da qualche improvviso dolore, ma alla lunga lo sopportano meglio. Sono più sobrie nella vita materiale e mostrano i loro bisogni fisici meno apertamente.

La loro passione per la vita di società si spiega col fatto che questa serve alla soddisfazione di bisogni emotivi.

Tutta l'anima della donna è spesso assorbita da ciò che fortemente la interessa, e perciò appare in essa quel fenomeno che in psicologia si chiama ristrettezza di coscienza. A causa di essa la donna perde spesso la capacità di vedere le cose nella loro giusta proporzione e nel loro giusto significato; perde quell'atteggiamento psichico che si suole chiamare obiettività.

Da questa caratteristica della sua vita psichica derivano anche le sue caratteristiche morali. Fra queste, è da notare che la vanità nella donna è una cosa naturale, mentre è debole il senso della giustizia e la coscienza di quei doveri che son dettati dalla responsabilità e non sono direttamente connessi con la vita attiva.

Volontà e osservazione. La vita volitiva della donna è profondamente influenzata dalla vita emotiva. La sua volontà è dominata più da sentimenti che da ragionata riflessione. Questa è la ragione per cui è quasi impossibile per la donna agire secondo principi o imperativi morali generali. La costanza di umore, di simpatie e di abitudini è assai minore che nell'uomo. In quanto alle sensazioni fisiche, non vi è fra i due sessi alcuna notevole differenza, prescindendo dal daltonismo che si trova dal 3 al 4 per cento fra gli uomini e quasi mai invece fra le donne.

Molti psicologi dubitano della facoltà di osservazione della donna. Ma ciò vale quando si tratti di osservazioni che non attirano l'interesse femminile. Quando invece è in gioco un suo specifico interesse, la donna è un'acuta osservatrice. Quanto poco sviluppata sia per il resto la capacità della donna in questo campo, è dimostrato dal fatto che molte donne non riescono in tutta la loro vita a imparare a consultare un orario ferroviario.

Attività intellettuale. Nel giudicare la vita immaginativa e l'attività intellettuale della donna, bisogna distinguere fra l'attività semplicemente riproduttiva e quella creativa dell'intelletto. Nei più difficili esami di matematica dell'Università di Cambridge gli uomini furono spesso superati dalle donne, e in generale le studentesse riescono meglio negli esami, perchè in esse l'esattezza e lo zelo dello studio e specialmente della preparazione sono maggiori; ma le donne a cui riuscì una importante scoperta o invenzione sono rare eccezioni (per esempio la signora Curie che scoprì il radio). In quanto a frequenza delle lezioni e coscienzioso prendere appunti, esse

superano gli studenti, ma ciò non significa un razionale metodo di studio. È necessario, invece, accettare ciò che si è ascoltato o letto soltanto dopo una riflessione critica; distinguere le parti essenziali da quelle meno importanti, e prendere una posizione intellettuale indipendente di fronte a ogni problema: tutte capacità in cui gli studenti superano le loro colleghe.

Un referendum. Che cosa diremo delle capacità intellettuali nella vita pratica? Riferisco — dice lo scrittore — il risultato di un referendum femminile a questo proposito. La maggior parte delle interpellate risposero che anche in questo campo l'uomo è più ragionevole, più positivo e più indipendente nelle sue vedute, mentre la donna si mostra più limitata, più indecisa, e si interessa meno alle cose che alle persone.

Nella conoscenza del cuore umano, così importante nella vita pratica, la maggior parte delle interpellate risposero che l'uomo è superiore alla donna, perchè questa, a causa della sua emotività, è per lo più influenzata da preconcetti e simpatie.

Lo studio e la descrizione della vita amorosa della donna è compito del poeta. Ha detto Madame de Staël: « L'amore è nella vita dell'uomo un episodio; per la donna è la vita stessa ».

Conclusione. Da tutte queste considerazioni risulta — conclude lo scrittore — che la donna non deve cercare di competere con l'uomo. Lo studio scientifico dell'anima femminile non fa che confermare ciò che la religione aveva già stabilito, cioè che la donna è destinata a essere cooperatrice dell'uomo, non sua rivale o addirittura sua dominatrice.

LE FRODI SPORTIVE

La tattica — scrive JACQUES MORTANE nelle *Lectures pour tous* di novembre — è la regina dello sport; chi non ha tattica non diventerà mai un « campione ». Bisogna però distinguere la tattica dalla scaltrezza e dalla frode.

Tattica. Ecco un esempio di tattica. Il grande podista francese

Jean Bouin, ucciso in guerra, non mai superato nella prova dell'ora a piedi nel 1913, mi narrava — dice lo scrittore — come aveva battuto il record della mezz'ora il 16 nov. 1911 allo stadio di Colombes. « La mattina, ero sul terreno per provare il vento. Faceva freddo e pioveva. Feci una piccola prova e coprii un chilometro in 2 minuti e 39". Feci una leg-

giera colazione e aspettai l'ora stabilita. Siccome il vento non cessava, mi consigliarono di rimandare la prova. Ma era venuta molta gente a vedere, nonostante il cattivo tempo, e fra questa gente v'erano anche de' miei amici venuti per allenarmi. Partii. Per conoscere la mia andatura, adottai il vecchio sistema della campana che mi annunciava a ogni giro l'anticipo o il ritardo sul mio programma di marcia. Questo comprendeva il calcolo preventivo dello spazio che avrei dovuto percorrere a ogni chilometro, calcolo sul quale avrei dovuto regolarsi per una sapiente economia di forze. I miei dati erano stati fissati sul record di White, professionista, che nel 1863 aveva percorso m. 9712 ed era stato superato soltanto dal dilettante Strubb (9716 nel 1904). Io volevo percorrere m. 9720, e riuscii a farne 9721 ».

Quest'uomo cronometro che, a tavolino, aveva stabilito in modo perfetto quel che avrebbe fatto intorno a una pista, dimostra di aver un cervello che comanda ai propri muscoli.

Il record della mezz'ora è stato superato dal Finlandese Paavo Nurmi che nel 1924 ha percorso m. 9957. Ma in quello dell'ora, dal 1913, nessuno si è avvicinato al Bouin (m. 14.021) che era riuscito a regolare la sua andatura, a forza di riflessione, in modo da produrre infallibilmente lo sforzo più utile al fine.

Scaltrezza. Ai giuochi olimpici di Stoccolma, nel 1912, nella finale del salto in altezza, tre Americani erano opposti a un Tedesco di valore che poteva batterli. Che fare? Impararono insulti tedeschi di questo genere: « Pezzo d'imbecille, non salterai mai così alto! — Attento, urterai la sbarra! — Hai preso male lo slancio, non passerai! — Son questi i Tedeschi? Non sanno saltare! ». Posti vicino alla linea di partenza, intonarono questi insulti ogni volta che il Tedesco partiva.

Dapprincipio l'atleta non ci badò, poi cominciò a irritarsi, perdette i suoi mezzi e fallì la prova per due centimetri. Subito dopo, il vincitore andò a stringergli la mano: « Lei batterà il record del mondo, quando vorrà ».

Astuzia? Il famoso ciclista Gabriel Poulain, che nonostante i suoi 43 anni figura ancora fra i migliori, ce ne fornirà qualche esempio.

Il campione tedesco Herry Mayer soleva prendere degli eccitanti prima di una grande corsa. L'eccitante gli rendeva gli occhi lucenti e le mani umide. Quando Poulain si era assicurato, guardandolo e stringendogli la mano, che il Mayer era sotto l'azione dell'eccitante, al momento di partire dichiarava che si era sgonfiata una delle gomme. La corsa era rimandata a più tardi. Mayer si ritirava dispe-

rato, perchè la sua droga agiva solo per un quarto d'ora.

In una corsa di sei giorni, a Berlino, per prendere il vantaggio di un giro alla partenza, il Poulain combinò col suo domestico una pagliacciata per distrarre gli avversari. Il domestico doveva fingere di dormire su una sedia; un *masseur* doveva legarlo e poi gettargli un secchio d'acqua sul viso. Tutto avvenne secondo le previsioni. Al momento del getto d'acqua, che ilarità! Poulain ne approfittò per lanciarsi a tutta forza e aveva preso già 50 metri di vantaggio prima che gli avversari se ne fossero accorti.

Manovre sleali.

Non basterebbe un libro a riferire tutte le manovre sleali.

Quando John L. Sullivan, campione mondiale di *boxe*, si scontrò con John M. Laffin a Nova York nel 1884, ricevette al secondo *round* un tale colpo che si attaccò, perduto, alle corde del *ring*. Il segnale dell'interruzione giunse a proposito per consentirgli di riprender fiato e, alla ripresa, di vincere. Ma quel segnale era stato dato, a bella posta, dopo due minuti, invece che dopo i tre regolamentari.

Nella *boxe* se ne fanno di tutti i colori: si fa passare un uomo di second'ordine per un campione e si paga un avversario noto perchè si lasci battere. Si giunge fino a pagare l'assistente perchè dia una droga nociva al campione che egli cura. Ricordate l'impostore negro Jim Johnson che nel 1912 a Bruxelles si fece passare per Jack Johnson, allora campione del mondo?

La frode diventò così comune che trovò perfino sostenitori fra gli organizzatori di pochi scrupoli. « Se la lotta fosse sincera — dichiaravano costoro, — durerebbe eternamente e finirebbe con annoiare ».

Abbondano perciò gli aneddoti relativi alle intese preventive fra campioni.

Nel 1908, uno svizzero, Hippmann, avvertito dall'impresario che deve cadere subito, entra in scena contro l'avversario in guardia e si stende sul tappeto.

Nel 1914 — riferisce l'autore — ebbi la fortuna di impedire la frode pubblicando la lettera di un organizzatore di lotta, nella quale era indicato da capo a fondo lo svolgersi di due campionati che dovevano aver luogo, l'uno a Bordeaux, l'altro a Bruxelles. Vi si leggevano frasi di questo genere: « Antonich deve battere Esson in mezz'ora. Lo prenderà in doppia presa di testa a terra, e in capo a trenta minuti Esson batterà tre volte e poi abbandonerà il campo, perchè deve partire in treno a un'ora e 22 per lavorare domenica sera a Bruxelles. Domenica sera, Antonich deve bat-

tere Zbysko in venticinque minuti »: e così di seguito.

Gare aviatorie.

Nella gara per la coppa Pomery, nel 1913, Maurice Guillaux, volendo vincere Brindejone des Moulinais che era volato da Parigi a Varsavia in un giorno, atterra in una località detta Brokel, 40 chilometri prima della distanza voluta. Studiando la carta, vede che a 50 km. di là è la città di Brakel. Si fa rilasciare un certificato e ritorna, non senza aver trasformato per istrada l'o in a. Il falso fu scoperto, e l'aviatore squalificato per 10 anni. Prima che questi fossero trascorsi, l'aviatore morì per disgrazia durante la guerra.

L'aviazione, in 21 anni dalla sua origine, ci ha fornito due soli di questi casi. Il secondo è quello di Callizo, dilettante pilota di second'ordine, desideroso di gloria senza troppi rischi. Egli pensò che con un po' di abilità e qualche complice fosse facile ingannare sull'altitudine. Nel 1924 si propose di salire a 12.000 metri, e fu omologato a 12.066; nel 1926 dichiarò che sarebbe andato a 12.500, e le constatazioni ufficiali segnarono 12.442; nell'agosto 1927 comunicò la sua intenzione di raggiungere tredicimila. All'atterraggio, il suo barografo indicava infatti quest'altezza; ma un altro, che il Langa, direttore dell'aerodromo di Buc, aveva nascosto sotto il sedile dell'aviatore, provava che la massima altezza raggiunta non aveva superato i 4000 metri. Se il frodatore non fosse stato tanto ghiotto (ogni successo gli fruttava una cinquantina di migliaia di franchi) avrebbe forse ingannato per un pezzo.

Questa dolorosa mistificazione aprirà certo gli occhi alla Federazione Internazionale. Le precauzioni mancano. Come si può ammettere che il barografo non sia ufficiale, portato e suggellato dai commissari dell'Aeroclub, proprio al momento di prendere il volo? E il pilota non dovrebbe toccarlo. E perchè uno solo? Perchè quando ve n'erano due si vide che non andavano d'accordo. La cosa è umoristica, ma vera. Bisognerebbe che i barografi fossero due al minimo: l'uno davanti agli occhi del pilota, l'altro in luogo inaccessibile in volo. E si dovrebbe atterrare all'aerodromo di partenza. Anche il congegno di orologeria può essere forzato; sul barografo di Callizo si trovò che la punta era stata allontanata dal diagramma. Finalmente, gli scienziati hanno dimostrato che al disopra di 10.000 o 11.000 metri gli apparecchi più precisi possono commettere errori di 1000 a 2000 metri. Che cosa concludere? Che il *record* di altezza dice poco? Forse; ma, come si vede, procedendo con avvedutezza si possono smascherare le frodi.

Corse di cavalli. Nelle corse di cavalli le frodi sono molto più rare di quanto si suppone. Il caso seguente risale al 1909. Il cavallo Réséda, figlio del vincitore del Derby di Epsom (1901), era stato comprato in Inghilterra, portato in Francia e sostituito all'oscuro Chaperon, comprato a Lione.

Il cavallo di razza era stato truccato con un po' di tintura in modo che non fosse possibile riconoscerlo.

Giunto il giorno della corsa, Réséda si presentò al premio di Maladresie, a Maison-Lafitte, sotto il nome di Chaperon, montato dal fantino Leconte.

Ritornato al box, vi fu ricevuto da un agente di polizia, che lo lavò e lo smascherò. I colpevoli erano stati pedinati fin dallo sbarco, e, a frode compiuta, furono arrestati.

Le frodi sportive — conclude l'autore — sono eccezione. Ma non dobbiamo dimenticare che sono un mezzo di derubare il pubblico, e che perciò devono essere scoperte e represses severissimamente.

IL SOLE

Il Sole, come è noto, è semplicemente una stella nè molto nè poco lucente, una stella media insomma — scrive il prof. W. H. PICKERING nella *Fortnightly Review* (fasc. VII). — Esso appare a noi così splendente perchè gli siamo relativamente molto vicini: l'altra stella meno lontana dalla Terra dista da questa 270.000 volte tanto.

Quando diciamo che siamo molto vicini al Sole, dobbiamo tener presente che ne distiamo 150 milioni di chilometri, cosicchè, se viaggiassimo verso di esso con la rapidità di una palla di cannone, impiegheremmo 6 anni a raggiungerlo. Il suo diametro è di km. 1.391.000, o circa 110 volte quello della Terra.

La Terra gira intorno al Sole con una velocità che è circa quaranta volte quella di una palla di cannone. Come la Terra, il Sole gira intorno al proprio asse, ma il periodo della sua rotazione è notevolmente lungo, cioè circa un mese.

Struttura. In quanto alla sua struttura generale, credesi che il Sole sia interamente gassoso ma con una superficie nettamente definita. Questa è la fotosfera, che forma la superficie lucente del Sole da noi veduta. Ma i gas che la compongono non sono del genere di quelli a noi familiari, poichè con quelle tremende pressioni e temperature tutte le caratteristiche che siamo soliti associare ai gas vengono meno e ne risulta una sostanza

che possiamo considerare più simile alla pece semiliquida che a qualsiasi altra sostanza a noi nota. Attorno alla fotosfera trovasi la cromosfera, la quale deve il suo colore rosso o rosa alla linea rossa dello spettro del gas idrogeno. Questo è realmente un oceano di fuoco, e ha una profondità di 6 a 9 mila chilometri.

La cromosfera proietta fiamme tremende, che talora si muovono a enormi velocità; al confronto, le nostre esplorazioni più violente sembrerebbero trastulli. Se una di quelle fiamme raggiungesse la Terra, la distruggerebbe in un attimo.

Al di sopra della fotosfera, giace un tenue strato gassoso: la corona, che è pallida, argentea, e che noi possiamo vedere soltanto nei pochi minuti in cui la Luna si trova esattamente fra noi e il Sole, togliendoci così tutto il resto della luce solare. Quei momenti sono attesi ansiosamente dagli astronomi.

Le macchie solari. Tutti hanno udito parlare delle macchie solari. Esse si trovano connesse alla fotosfera. Hanno generalmente forma molto irregolare e constano di un centro nero chiamato *ombra* e di un orlo grigio chiamato *penombra*. Sono circondate da regioni particolarmente lucenti, chiamate *facole*.

Le macchie sono centri di forza magnetica ed estendono la loro influenza attraverso lo spazio. Quando la Terra raggiunge una porzione di spazio influenzata da queste macchie, gli aghi magnetici di tutto il mondo cominciano a ondeggiare avanti e indietro, e si generano correnti che talvolta disturbano seriamente i nostri telegrammi e radiotelegrammi.

Le macchie solari sono talvolta di dimensioni enormi, e allora è facile distinguerle senza telescopio nell'ora del tramonto o attraverso la nebbia. Se ne sono viste alcune la cui *ombra* aveva 100 mila chilometri di diametro, e la *penombra* circa il doppio. Si trovano soltanto in certe latitudini solari, più frequentemente fra il 10° e il 20°, qualche volta all'equatore, ma mai a nord o a sud del 45°. Spesso durano soltanto pochi giorni, ma vi sono stati casi in cui la loro durata ha oltrepassato l'anno. La durata estrema è alquanto incerta, poichè nuove piccole macchie appaiono spesso nel luogo ove è svanita una grande. Si muovono come punti e aumentano rapidamente di dimensione.

Le macchie solari talora sono molto numerose, talaltra non se ne vede neppure una; sono più frequenti a intervalli di circa undici anni; ma questi intervalli sono molto variabili, poichè vanno da sette anni a sedici.

Sono stati fatti vari tentativi per dimostrare

che le macchie solari influiscono sulle nostre condizioni meteorologiche: sulle piogge, sulla temperatura, sul numero dei nostri cicloni tropicali. È probabile ch'esse possano aumentare questi fenomeni in alcune parti del mondo, e diminuirli, ma il loro influsso è così lieve da avere un interesse puramente accademico, ed esse, eccetto per i turbamenti elettrici e magnetici, hanno ben poca influenza sulla nostra vita.

**Luce
e calore.**

La lucentezza del Sole è 20.000 volte quella di una candela situata a trentacinque centimetri di distanza. Esso è così lucente perchè è molto caldo. La temperatura della sua superficie è di circa 11.000 gradi Fahrenheit, e ivi qualsiasi delle sostanze a noi note si squaglierebbe e vaporizzerebbe. Oltre a diffondere una grande quantità di luce, il Sole diffonde una quantità enorme di calore, ciò che in sostanza è la medesima cosa, poichè, sebbene non tutto il calore sia luce, tutta la luce è calore, anche quella della lucciola. Quando i raggi del Sole colpiscono la nostra mano li chiamiamo calore, quando colpiscono i nostri occhi li chiamiamo luce. Circa la quantità di calore che il Sole propaga, possiamo dire che, se eliminassimo l'atmosfera della nostra Terra, il calore ricevuto da ogni centimetro quadrato di superficie esposto direttamente al Sole sarebbe capace di aumentare la temperatura di due grammi d'acqua di 1 centigrado in un minuto. In termini meccanici, se il Sole dovesse risplendere direttamente su un metro quadrato di superficie, darebbe calore sufficiente per produrre continuamente una forza di tre quarti di cavallo. Sfortunatamente, in pratica non siamo ancora riusciti a ottenere risultati simili, benchè siano state costruite macchine solari che si usano per pompare l'acqua in Egitto e in California.

**Origine
del calore.**

Il calore del Sole non è mantenuto dalla combustione, poichè esso è troppo caldo per bruciare; le sue condizioni rassomigliano piuttosto a quelle di un globo di acciaio incandescente, ma assai più caldo dello stesso acciaio liquido.

Quale è la causa di questa enorme emissione di calore del Sole? Dapprima si pensò che essa dipendesse dalla caduta di innumerevoli meteorite sulla sua superficie. Indubbiamente questo produrrebbe notevoli quantità di calore, ma il Moulton ha dimostrato che non potrebbe superare 240 volte il calore prodotto dalla loro caduta sulla superficie della nostra Terra. Perciò la spiegazione è inadeguata.

È noto che il Sole è una massa di gas che si contrae, e questa contrazione indubbiamente

produce una grande quantità di calore. Una contrazione di 70 metri all'anno fornirebbe tutto il calore emanato dal Sole, e una tale contrazione non potrebbe essere controllata dai nostri strumenti moderni che dopo 5000 anni. Ciò sembra soddisfacente, ma se risaliamo ai tempi geologici e ci domandiamo quanto tempo occorrerebbe perchè il Sole si contraesse dalle dimensioni d'una sfera che riempisse tutta l'orbita della Terra alle sue dimensioni attuali, supponendo che ogni anno sprigionasse la medesima quantità di calore, troveremmo che il tempo è soltanto di circa 12 milioni di anni. Ora la geologia ci apprende che sulla Terra la vita esiste da almeno 100 milioni d'anni, e non possiamo credere che essa cominciasse quando la Terra girava rasente al Sole. Perciò anche questa spiegazione è inaccettabile.

Più recentemente si è pensato che il calore solare tragga origine dalla trasmutazione della materia. Così, se quattro atomi d'idrogeno, a una tremenda pressione, si dovessero congiungere per formare un atomo di *helium*, si sprigionerebbe una quantità enorme di calore. Un'altra spiegazione è che se un elettrone e un protone dovessero non soltanto congiungersi ma distruggersi reciprocamente nell'urto, ciò potrebbe spiegare il calore solare.

Certo è, secondo le nostre conoscenze attuali, che soltanto in uno di questi fenomeni energetici si può cercare l'origine dell'enorme calore solare.

I CALCOLI CHE SI FANNO DA SE'

Vi sono, nel mondo, delle persone che provano un vero piacere a calcolare; ma non sono molte. In generale, questo genere di lavoro non ha attrattive per gli uomini in genere e per i matematici in ispecie. Confondere il dono del calcolatore con quello del matematico — scrive MAURICE d'OCAGNE nella *Revue des Deux Mondes* del 15 ottobre — è commettere lo stesso errore di giudizio che commetterebbe chi credesse di scorgere in un'eccezionale agilità di dita sulla tastiera l'indice di speciali disposizioni per la composizione musicale. Ma, mentre i compositori di musica sono quasi tutti buoni se non eccellenti pianisti, i grandi matematici sono in genere poveri calcolatori. Il maggiore dei moderni, Henri Poincaré, era inabilissimo nel calcolo numerico che, per sua confessione, gli riusciva faticoso e ingrato e nel quale gli avveniva facilmente di sbagliare.

I calcolatori prodigiosi, che in ogni tempo hanno fatto l'ammirazione delle folle per la loro abilità a eseguire prestissimo calcoli molto

complicati, non hanno nulla di comune coi grandi matematici. La loro eccezionale memoria delle cifre non ha che vedere col ragionamento, con l'intuizione, nè con quella certa immaginazione creatrice che richiede la ricerca matematica. E il tentativo di spingere alcuni di essi per la via degli studi matematici è generalmente fallito.

Non bisogna però concludere con l'incompatibilità fra il dono del calcolo e quello della matematica: Wallis, Euler, Gauss, Ampère si sono distinti nell'abilità a maneggiar le cifre; ma sono eccezioni.

In generale il calcolo, tanto per lo scienziato quanto per la massaia, è un'operazione difficile, noiosa, soggetta a errori, e della quale interessa soltanto il risultato. Ottenerselo senza fatica è desiderio di tutti: desiderio tutt'altro che chimerico. Si conoscono infatti vari mezzi per calcolare quasi automaticamente, o almeno senza sforzo cerebrale.

Macchine calcolatrici. Cominciamo dal più semplice: le quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica elementare, a cui, in ultima analisi, si riduce (grazie all'intervento di certe tavole numeriche, come quelle dei logaritmi) ogni specie di calcolo numerico eseguito secondo le regole ordinarie.

Per evitare il lavoro mentale richiesto dall'applicazione di queste quattro regole, disponiamo di mezzi meccanici, alcuni rudimentali, altri più perfezionati che alla prima danno l'impressione di qualche cosa di meraviglioso.

Queste macchine, che operano con sì prodigiosa rapidità su numeri anche grandissimi, sembrano strumenti magici. Provate, per esempio, a fare, in modo normale, una moltiplicazione di otto cifre per otto cifre; e poi andate a vedere una macchina che fa apparire il risultato di questa moltiplicazione con un funzionamento di circa cinque secondi: proverete una specie di vertigine.

Queste macchine sono tante e così varie che non si può tentare a enumerarle. Non è però superfluo ricordare che la prima in data è dovuta a Biagio Pascal, un genio nel campo delle scienze matematiche e fisiche quanto in quello delle lettere e della filosofia. Per liberare suo padre, allora intendente delle Finanze di Normandia, dalle lunghe difficili fastidiose verifiche di conti cui lo costringevano i doveri della sua carica, il Pascal inventò a diciotto anni quella macchina, del tutto nuova, la cui costruzione gli costò molta fatica e molto denaro, e di cui, al principio di giugno 1642, potè offrire il primo esemplare al cancelliere Ségnier che l'aveva incoraggiato all'impresa.

Di fronte alle macchine di cui disponiamo

oggi, mosse da una tastiera o da una manovella, o anche da un piccolo motore elettrico, e di cui si può dire che la velocità è strabiliante, la macchina di Pascal ci sembra antiquata quanto il carro a vapore di Cugnot al confronto dei moderni automobili; ma se ci riferiamo al tempo in cui essa fu inventata, rendendoci conto di ciò che era in quel tempo la meccanica di precisione, non possiamo se non ammirarne l'illustre autore per il modo in cui seppe immaginarla e costruirla.

Il dotto ingegnere spagnolo Torres Quevedo, dotato di un genio meraviglioso nel campo di ciò che oggi si dice *l'automatico*, ossia nella scienza dei meccanismi atti quando siano semplicemente messi in movimento a compiere tutti gli atti dipendenti da certe circostanze, obbedendo a regole che si possono imporre arbitrariamente al momento della loro costruzione, ha inventato l'aritmetometro elettromeccanico, che esegue un'operazione di calcolo che gli viene trasmessa con una macchina da scrivere, e ne imprime il risultato sulla macchina stessa, al disotto dell'operazione.

Ma nell'ordine dell'automatismo l'invenzione più sorprendente dello stesso meccanico spagnolo è certo il giocatore di scacchi che si è visto funzionare a Parigi al Laboratorio meccanico della Facoltà di Scienze nella primavera del 1914, e che ha letteralmente colpito di stupore tutti quelli che, generalmente scettici alla prima, si sono provati a giocare contro di esso.

Calcolo grafico. Tutte le macchine considerate fin qui eseguono rigorosamente le quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica. Ma vi sono procedimenti che forniscono direttamente calcoli esatti, sebbene non rigorosi, di ordine più elevato, corrispondenti a lunghe serie di operazioni aritmetiche.

Occorre dapprima comprendere bene la distinzione essenziale fra risultati rigorosi e risultati esatti ma approssimativi. Supponiamo per esempio che si domandi il prezzo di metri 4,25 di nastro da 3 lire e 75 cent. il metro; il calcolo rigoroso indica che quel prezzo è di 15 lire e 9375: questa esattezza è inutile, dato che i pagamenti non si possono fare a frazioni inferiori a 5 centesimi, e quindi il risultato che deve ritenersi esatto, sebbene non rigoroso, è di L. 15,95. Le macchine calcolatrici, interrogate a questo fine, avrebbero risposto 15,9375. I procedimenti di cui parliamo fanno invece soltanto calcoli esatti.

Prima di tutto, c'è il calcolo *grafico*, che a tutta prima non parla all'immaginazione. Semplici costruzioni geometriche, schemi fatti con tutta la precisione che implica l'uso della riga,

della squadra e del compasso, e in cui i numeri che entrano nel calcolo sono figurati dalle lunghezze di certi segmenti di rette, non hanno nulla che ecciti *a priori* la curiosità e non possono non sembrar pallidi dopo le meraviglie di meccanica su cui abbiamo gettato uno sguardo. Ma quando si può apprezzare l'economia di questi metodi grafici, ci si sente presi di ammirazione per l'estrema semplicità che ne risulta, specie in quanto concerne i calcoli che devono eseguire gl'ingegneri.

Quando si ha sotto gli occhi il groviglio di pezzi di cui si compone una grande costruzione metallica, come una grande tettoia, un viadotto, la Torre Eiffel, si ha anche, non essendo del mestiere, il vago intuito dei calcoli schiacciati che si devono fare per determinare gli sforzi che si esercitano su di ogni pezzo, e per fissare le dimensioni da dare a ognuno di essi allo scopo di assicurarne la resistenza. Tale sarebbe, in qualche caso (quello, per esempio, della Torre Eiffel), l'enormità di quella massa di calcoli, che non si troverebbe forse il coraggio sufficiente per affrontarla, se il metodo grafico non riducesse il lavoro tanto da renderlo facile e spedito.

Calcolo grafomeccanico. In altre circostanze, la combinazione di certi tracciati grafici, con l'uso di meccanismi di genere speciale, permette di ottenere, come per giuoco, il risultato di certe operazioni analitiche che, trattate per la via strettamente numerica, implicherebbero anch'esse calcoli di grande complicazione. Penetriamo così nel campo del calcolo *grafomeccanico*, che serve all'esecuzione di ciò che i matematici chiamano *integrazioni*.

Ora, l'uso dei meccanismi in questione, *integrometri* o *integrografi* riduce il lavoro richiesto a una manipolazione insignificante che consiste nel seguire semplicemente, con uno strumento legato all'apparecchio, certe linee disegnate in precedenza.

Per citare soltanto l'esempio più semplice di questo genere di calcolo, diciamo che basta far tracciare alla punta di un apparecchio, detto *planimetro*, un contorno qualunque disegnato su un piano, per poter leggere, sul piccolo contatore dell'apparecchio stesso, che funziona un po' come un tassametro, la superficie della porzione di piano contenuta in quel contorno.

La predizione delle maree offre un altro esempio della potenza del calcolo grafomeccanico: se in un punto del litorale si è rilevata per un certo tempo la curva che rappresenta le maree, integrometri speciali, detti *analizzatori armonici*, permettono di dedurre da quelle curve certi coefficienti numerici che basta poi trasportare nella macchina detta *Tide predictor*,

inventata da Lord E. Kelvin. Questa macchina è da quel momento in istato di tracciare per l'avvenire la curva delle maree in quello stesso punto del litorale. Il numero di ore necessarie a fissare così la predizione delle maree corrispondenti a un certo intervallo di tempo, si trasformerebbe in un numero eguale di settimane se si volesse ottenere lo stesso risultato per via puramente numerica.

Conclusione.

Tutti questi mezzi così diversi, inventati per ottenere che i calcoli enormi, richiesti dai bisogni permanenti della vita civile, si facciano, per così dire, da sé, hanno, quando se ne esamini il complesso, qualche cosa che confonde l'immaginazione. L'avvenire serba ancora all'uomo nuove sorprese in questo campo? Qualunque sia la nostra incapacità di indovinare il futuro, non dobbiamo dubitare. Il progresso, nell'ordine delle nostre conoscenze e delle conseguenze che ne ricaviamo, non si arresta mai.

TESORI DELL'ARTE GRECA

Molte vanghe scavano il classico suolo dell'Ellade ansiose di scoprire nuove vestigia della cultura che un tempo illuminò il mondo — scrive JAMES C. YOUNG nel *World Today* (fasc. IX). — Quasi ogni giorno si segnala una nuova scoperta, e dai frammenti raccolti risorge una vita epica.

Venti secoli di saccheggi e distruzioni non sono bastati a esaurire questi tesori. Uno strato di terra di non più che 8 o 10 metri può nascondere grandi bellezze; il colpo casuale di un piccone può scoprire una seconda Venere di Milo. Benchè gli attuali scavi non siano stati ancora ricompensati dalla scoperta di una statua paragonabile a quel capolavoro, sono venute alla luce molte sculture di primo ordine.

Organizzazione dei lavori. Gli scavi sono organizzati con la precisione delle operazioni che regolano le costruzioni moderne.

Prima si sceglie il luogo; poi vengono le macchine e la gru e un gruppo di lavoratori indigeni. Una sirena, al mattino, annuncia l'inizio dei lavori. Per il pasto vi è un'ora di intervallo. Un ragazzo reca l'acqua con un secchio ai vari gruppi di operai. Tutti i lavori cessano nel pomeriggio a un nuovo fischio della sirena.

Gli scavi richiedono mano leggera e occhio vigile. Più di una splendida reliquia fu rovinata da un colpo di piccone. La prudenza è innata nello scavatore, specie nel Greco abituato a scavare le rovine preziose.

Nessun altro luogo offre tante probabilità di scoperte quanto l'Agorà (foro e piazza del mercato di Atene) che si può veder bene dall'alto del tempio di Teseo.

Questo tempio si erge su una piccola altura che anticamente si trovava pochi metri all'interno del muro occidentale della città. Lì presso stava il Dipilo (doppia porta), per il quale passò Pausania di Magnesia, storico, geografo e viaggiatore del II secolo dopo Cristo, autore del *Periegesis* (Viaggio in giro). Questa opera è giunta fino a noi e costituisce la fonte principale per la storia dell'arte antica e per la topografia greca: essa fornisce dati preziosi rendendo probabile il successo degli scavi quasi in ogni punto visitato da Pausania.

L'Agorà giace mezzo sepolta e mezzo scoperta, sul terreno più basso davanti al tempio di Teseo. Vi si possono distinguere tre diversi periodi, il primo dei quali comincia col VI secolo prima di Cristo. Poscia lo sviluppo di Atene ne rese necessario l'ingrandimento, e i suoi limiti furono estesi verso oriente. Finalmente vennero i Romani e con essi cominciò il terzo periodo: il limite occidentale fu definitivamente segnato da una porta ancora esistente, la quale reca un editto di Adriano. Questo imperatore, dello stesso secolo dello storico Pausania, arricchì Atene di splendidi doni. Egli volse le sue cure anche alle cose pratiche, fissando il prezzo dell'olio d'olivo, del sale, delle frutta, come dimostra l'editto stesso.

Entro i confini dell'Agorà, Pausania osservò oltre venti splendidi edifici, di cui solo tre o quattro sono stati scoperti. Colonne e pezzi di muri, nelle poche parti scavate, indicano ciò che giace lì sotto. Ma in questi ultimi cento anni l'Agorà ha servito da asilo alle famiglie del quartiere più povero di Atene. Ventimila persone ora dimorano nella sua area alquanto indefinita, in un labirinto di strade fiancheggiate da modestissime case. Molte di queste hanno eleganti colonne alla porta e belle gradinate che conducono ad angusti interni. Pezzi di colonne, agli angoli delle strade, servono da paracarri. Nella Grecia moderna è di moda usufruire, per qualsiasi scopo, ma specialmente per le costruzioni, delle antiche pietre che sono a portata di mano. Muri screziati sparsi per l'Agorà attestano lo splendore antico. Tutte queste case saranno forse demolite.

Studiosi, col libro di Pausania alla mano, hanno tracciato il disegno esatto di ogni metro dell'Agorà, identificando gruppi di rovine e notando la posizione probabile di altre. Da

cinquant'anni a questa parte i numerosi sforzi intesi a esplorare quell'area furono coronati da successi maggiori o minori, talvolta splendidi addirittura. Ma finora non si era tentato alcun piano regolatore degli scavi.

Girare per l'Agorà significa passeggiare sulle orme degli antichi; una strada sinuosa conduce a una porta di legno, aperta in un alto muro di pietra, e poscia al portico di Attalo. Una iscrizione afferma che quel monumento fu opera di Attalo II, il quale segnò a Pergamo dal 159 al 138 prima di Cristo. Il suo portico era un vasto mercato, lungo circa 120 metri, come dimostrano i muri esistenti. La sua parte anteriore aveva una fila di colonne doriche. Dietro alle colonne vi erano ventun magazzini per le merci. Dentro i confini di questo edificio si trovano colonne rotte, braccia staccate, statue senza testa, frammenti di iscrizioni.

Fatti alcuni passi verso oriente s'incontra il muro della biblioteca di Adriano, l'edificio più grande dell'Agorà al tempo dei Romani.

Al disopra della piazza del mercato si erge l'Acropoli.

Vi si sale dal lato occidentale per la strada dove si svolgevano nei giorni festivi lunghe processioni, cantando inni in lode della dea della città, Atena. Sulla strada s'incontra il colle dell'Areopago, dal quale San Paolo parlò forse ai filosofi greci. Vi è una porta di marmo, che conduce alle parti superiori. Essa è evidentemente romana, benché su molti blocchi si scorgano lettere greche, facenti parte di un'iscrizione che celebra un certo Nicia, del 319 a. C. Questa porta, detta la porta Beule, ben si addice all'ingresso nell'Acropoli. Lo scavatore francese, del quale porta il nome, la scoprì nel 1852, sepolta sotto massi di terra. Con una breve salita si giunge ai Propilèi, la magnifica porta costruita nel 437-32 a. C.

Eccetto il Partenone, nessun altro monumento godette di maggior fama, fra gli Ateniesi, dei Propilèi. Essi erano considerati come l'espressione suprema dell'arte ateniese; ma non furono compiuti mai. I lavori furono interrotti durante la guerra con Sparta, e circa due secoli dopo i Turchi portarono via molti capitelli dalle colonne e costruirono brutti edifici su quei marmi magnifici.

I capitelli sono irrimediabilmente perduti, ma i blocchi caduti sono sparsi per l'Acropoli, sicché sarebbe possibile ricostruire ambo i fianchi della porta.

La base della grande statua eretta in onore di Atena trovasi a poca distanza. Questa era una figura di dimensioni colossali: la sua spada dorata, splendente al sole, era scorta in distanza dai naviganti nell'Egeo.

Li presso trovasi il tempio di Nike Apteros (Vittoria senza ali). Questa Vittoria manca, ma si sono trovati molti pezzi di Vittorie alate di bronzo, le quali si ergevano su una balaustrata di marmo che correva attorno al tempio. Questo è una piccola e delicata costruzione in marmo, della quale nel 1837 gli scavatori tedeschi rintracciarono i frammenti inalzando l'edifizio sulle antiche fondamenta.

L'Erettèo. A nord dell'Acropoli si erge e il **Partenone**. L'Erettèo, capolavoro ionico; a sud il Partenone, il maggior monumento dorico. Il più notevole ornamento dell'Erettèo è la Loggia delle Cariatidi, le quali costituiscono il maggior gruppo di sculture del periodo migliore. Sono rimaste intatte tutte e sei, ma purtroppo una fu portata via, circa un secolo fa, da Lord Elgin che volle arricchirne il British Museum unitamente a sei colonne del colonnato orientale.

Dirimpetto all'Erettèo si erge maestoso il Partenone. Certo, nessun edificio umano può competere con questo per la sua perfetta bellezza. Dopo due secoli e mezzo di continue distruzioni, il più bel monumento del mondo è oggetto attualmente di particolari cure. Ma le riparazioni che si stanno eseguendo sotto la direzione dei Greci lasciano alquanto a desiderare dal punto di vista tecnico. Da ogni lato del Partenone si scorgono tronchi di colonne abbattute nel 1687, quando una bomba veneziana fece scoppiare la polveriera dei Turchi.

Corinto. Mentre l'Agorà di Atene deve ancora svelarci la sua storia, i resti di Corinto sono un'epopea svelata. Questa città, che giaceva a un miglio di distanza dall'azzurro golfo di Corinto, era il centro commerciale dell'Ellade. Sulla piazza del suo mercato e nel suo porto si udivano parlare tutte le lingue. Una strada conduceva direttamente dal mare al mercato, e molte pietre del lastricato sono tornate alla luce, dopo essere state liberate da sette metri di terra accumulati nel corso di circa tredici secoli.

Corinto è una Pompei più in grande. Gli scavi hanno condotto a preziosi risultati, e le iscrizioni permetteranno di ricostruire periodi ignoti della vita corinziana.

Non lungi dal tempio di Apollo, che si erge sulla vetta, trovasi l'antico teatro di Corinto, che giacque sepolto a una profondità di 10 metri per tanti secoli. Ora si possono osservare i ben conservati sedili, l'orchestra e i resti del palcoscenico.

Micene. Anche gli scavi di Micene hanno condotto a interessanti risultati. Cinquant'anni fa, presso al piccolo villaggio di Dendra, circa sei miglia a nord

di Nauplia, una spedizione svedese scoprì una tomba preziosa.

Questa è formata da quattro stanze, due delle quali intatte. In una giacciono due scheletri, un uomo e una donna, probabilmente un re e una regina. Intorno a essi si scoprirono oggetti che vi erano stati messi più di 3000 anni fa. Sul petto del re era appoggiata una coppa d'oro finemente cesellata, contenente quattro timbri del re e quattro anelli col sigillo d'argento e di bronzo. Ai suoi piedi erano due vasi d'argento, una coppa d'oro cesellata, e altri recipienti di bronzo. Quattro spade gli stavano accanto, tre con l'impugnatura d'oro e la quarta con un'elsa di cristallo di rocca. La regina aveva una coppa d'oro sul petto e una collana di sessantun pietre attorno al collo. E con ciò non intendiamo di aver dato l'elenco completo degli oggetti ritrovati. Un terzo scheletro, probabilmente della figlia, aveva una collana di trentotto rosette d'oro e una cintura con ornamenti pure d'oro. La tomba risale circa al 1350 prima di Cristo. Evidentemente gli Elleni possedevano un'arte propria, prima di subire l'influenza egiziana.

Conclusione. Gli Inglesi hanno scoperto gran parte di Sparta e vi hanno trovato una statua che credesi rappresenti Leonida. A Delo i Francesi stanno continuando scavi nel santuario di Apollo. I Tedeschi sono specializzati negli scavi di Olimpia. Le scuole italiana e austriaca in Atene attendono a interessanti lavori. La spedizione svedese, sotto il patronato del principe ereditario, si è fatta molto onore alcuni mesi fa. E la scuola americana si sforza con ogni mezzo di cooperare alla scoperta dei tesori della meravigliosa arte ellenica.

PER ILLUMINARE MEGLIO E SPENDER MENO

Fino a questi ultimi tempi — scrive L. D. JOURCAULT in *La Science et la Vie* di ottobre — il prezzo della corrente elettrica non aveva seguito, in Francia, l'aumento provocato dal deprezzamento della moneta. Vi sono ancora luoghi in cui l'elettricità è pagata soltanto circa il doppio del prezzo dell'anteguerra, il che significa che è diminuita di metà, perchè la nostra moneta si è ridotta al quarto del suo valore. Questo si spiega coi progressi ottenuti nella produzione dell'elettricità, giacchè le nostre grandi centrali producono un kilowatt con 700 o 800 grammi di carbone, mentre ne occorre 3 chilogrammi nelle antiche officine.

Ciò non vuol dire che sia inutile cercare l'economia della illuminazione, giacchè per molto tempo, data la necessità di sostituire le macchine antiche e di aggiungerne di nuove, i prezzi tenderanno ad aumentare. D'altra parte, è certo che ci si abitua a vivere in una luce sempre più intensa, e l'abbondanza di luce nelle botteghe e nei luoghi pubblici renderebbe, per confronto, poco attraente una casa in cui l'illuminazione si riducesse al minimo necessario.

Perchè tante lampade? È da attribuire parzialmente al crescente numero di lampade « decorative » l'aumento delle spese di illuminazione elettrica. Quante lampade consumano corrente senza far lume dove sarebbe necessario, perchè sono nascoste sotto tessuti, carte e involucri opachi!

Questa esagerazione del numero delle lampade impiantate non costituisce, d'altronde, un vantaggio per le officine che distribuiscono l'elettricità, poichè esse sono obbligate a tener disponibile la potenza corrispondente totale. E siccome questa è richiesta solo per poco tempo, ne segue che si immobilizzano troppe macchine e troppo denaro. L'esempio di Parigi, dove il coefficiente di sfruttamento delle officine è bassissimo e si abbassa d'anno in anno, è tipico a questo riguardo, giacchè corrisponde bene allo sviluppo dell'illuminazione decorativa e di lusso, che caratterizza la « Ville lumière ».

Disposizione delle lampade. Il posto delle lampade deve esser determinato logicamente, per avvicinare più che si può ogni focolare luminoso al luogo da rischiarare. Ciò pare evidente; eppure questa regola così semplice è seguita raramente. Troppo si dimentica infatti che l'illuminazione su una superficie diminuisce come il quadrato della distanza quando si allontana la sorgente luminosa. Così una lampada che fornisce un'illuminazione di 40 lux a 2 metri di distanza, ne dà soltanto 10 a 4 metri.

Ciò mostra l'interesse enorme che si connette all'uso delle lampade mobili o portatili, che si mettono facilmente nei punti più adatti quando c'è bisogno di veder bene: tavoli da studio o da lavoro, da giuoco, da disegno, da teletta, ecc. Supponiamo che con una lampada centrale al soffitto si voglia assicurare un'illuminazione sufficiente perchè si possa leggere o scrivere o cucire in qualsiasi punto di una stanza di medie dimensioni (4 m. x 4 m.): bisognerà provvederla almeno di quattro lampade di 50 candele, che consumano 200 watt. Basterebbe invece una lampada di 32 candele su un piede portatile posta sul tavolo da lavoro, mentre un'altra di 50 candele spargerebbe

nella stanza un'illuminazione generale o di decorazione: donde un risparmio di 120 watt, cioè di più della metà della spesa di illuminazione, senza contare che nel secondo caso è più facile evitare le ombre moleste sul punto del lavoro.

Importantissima è pure la questione del rivestimento delle lampade, perchè non gioverebbe a nulla l'aumentare il rendimento economico delle lampade se gli apparecchi assorbono, in pura perdita, una gran parte della luce emessa. La perdita di flusso luminoso va talvolta fino al 70 e all'80 %, quando tessuti o altro pretendono di « decorare » apparecchi che, prima di tutto, dovrebbero far luce. Invece, un paralume che rifletta bene la luce, un riflettore calibrato esattamente, raddoppiano facilmente l'illuminazione, poichè il flusso luminoso sferico emesso in tutte le direzioni è ripreso e concentrato in uno spazio molto inferiore a una semisfera, cioè raddoppiato praticamente nella direzione utile.

Nelle vetrine dei negozi, quante corone di lampadine che, disposte apparentemente per attirare il passante, lo fanno invece fuggire abbagliato dai filamenti incandescenti che gli feriscono la retina! Una spesa di 600 watt per ogni metro di vetrina può essere ridotta a 150 o 200 watt adoperando ribalte-riflettori o proiettori invisibili che gettino la luce sugli oggetti esposti e non negli occhi del passante.

Finalmente non bisogna dimenticare che i vetri smerigliati assorbono dal 15 al 20 % della luce; e che il potere illuminante è diminuito del 25 o 30 % della sua intensità primitiva da vetri sudici o da riflettori offuscati. La lavatura delle lampade e degli accessori di vetro deve essere raccomandata.

Durata delle lampade. Sembra naturale l'aspettare che una lampada sia « fulminata » per sostituirla, e infatti nessuno pensa di cambiarla finchè essa fa lume, sebbene si noti un abbassamento della sua intensità luminosa, abbassamento che si spiega facilmente con la volatilizzazione parziale del filamento, le cui particelle anneriscono od opalizzano la lampadina. A questo abbassamento di luce si aggiunge un aumento del consumo, sicchè una vecchia lampada consuma troppa corrente. Ora, è facile stabilire che, essendo molto basso il prezzo della lampada in confronto a quello della corrente consumata, è più vantaggioso comprare nuove lampade che non continuare ad adoperare le vecchie. Lo studio particolareggiato delle diminuzioni di rendimento ha permesso di stabilire che la vita economica delle lampade usuali deve essere limitata a 500 o 600 ore di illuminazione.

Certo, è ben difficile seguire e controllare l'esatta durata delle diverse lampade. Ma le cifre citate permettono di indicare che le lampade usuali (quelle che sono per lo più accese nelle case) dovrebbero esser sostituite press'a poco ogni anno.

Conclusione. In conclusione, si può risparmiare circa $1/3$ delle spese di illuminazione elettrica se si osservano le seguenti regole semplici e pratiche:

Nelle officine: produrre la corrente alla tensione più bassa possibile: 60 o 120 volt al massimo; oppure ridurre la tensione presso gli utenti. Si diminuiranno così i rischi dei corti circuiti.

Presso i consumatori: 1) Comprare lampade calibrate per la tensione normale verificata nel luogo in cui devono ardere. I fabbricanti costruiscono tutti i tipi: 105, 110, 115, 120, 150 volt: basta chiederli. Se la tensione misurata è, in media, di 110 volt, scegliere il tipo di 105 volt per operare un leggiero aumento di voltaggio.

2) Montare le lampade in riflettori o diffusori che rimandino la luce in una direzione ben definita e utile.

3) Tenere pulitissimi i riflettori e le lampade.

4) Sostituire le lampade appena incominciano ad annerirsi, e al massimo dopo circa 600 ore di illuminazione.

I LAPPONI

Son poco numerosi i Lapponi: circa 19,500 in Norvegia, 7,150 nella Svezia, 1,600 nella Finlandia. Eppure la letteratura intorno alla loro origine e alle loro primitive sedi è ricchissima. Si crede — scrive il dott. GUSTAVO BRAUN nella *Zeitschrift für Geopolitik* (fasc. IX) — che essi siano un popolo artico il quale fin dall'età della pietra ha dimorato nell'estremo settentrione e che ha adottato la lingua finnica.

Soltanto la sesta parte di essi conduce vita nomade. La massima parte dei Lapponi della Norvegia dimora lungo le coste, in capanne mezzo scavate nel terreno e coperte di torba; essi esercitano soprattutto la pesca, nonchè l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.

Il loro nomadismo. I Lapponi pare che in origine fossero un popolo stabile di cacciatori e pescatori, prima che i Finni, civilmente più progrediti, li scacciassero dai boschi della Finlandia nelle foreste di betulle e nelle steppe cespugliose del nord. Nelle loro migrazioni impararono ad addomesticare le renne. Il loro nomadismo è di data relativamente re-

cente, e non durerà a lungo quando i confini dello Stato saranno meglio definiti.

Nel mese di maggio, le loro renne partoriscono negli altipiani più riparati e meno nevosi. Dopo, esse scendono verso le coste, dove la vegetazione è già sviluppata, e vi restano durante tutta l'estate cibandosi di erba; il vento fresco del mare le protegge dagli insetti, oppure, per evitarli, esse salgono, nelle ore calde, sui campi di neve. Alla fine di luglio e al principio di agosto, ritornano nei boschi dell'interno, dove si nutrono di licheni, che d'estate sono secchi.

Poichè il territorio che sta a disposizione dei Lapponi è troppo vasto in proporzione del loro numero e anche del loro bestiame, la Finlandia, la Norvegia e la Svezia stanno studiando se non convenga costringere i Lapponi a stabilirsi definitivamente su un territorio, senza migrare dall'uno all'altro Stato. Il problema non è di facile soluzione poichè, come abbiamo detto, le renne hanno bisogno di pascoli estivi e di pascoli invernali.

CURE DEGLI INSETTI PER LA LORO PROLE

Raramente si associa l'idea delle cure dei genitori per la prole a quella degli animali inferiori, come gl'invertebrati — scrive S. STUART LIGHT, membro della Società Entomologica di Londra, nel *Chambers's Journal* di settembre. — È noto che i cani, i gatti, gli uccelli e anche i rettili circondano di premure i loro nati; ma non si pensa che anche alcuni insetti, questi atomi potenti che sono posti così in basso nella scala zoologica, siano sovente provvisti di così alta intelligenza e posseggano la virtù dell'affetto pei figli in grado tale da superare ogni altro animale, eccetto alcuni mammiferi superiori.

La forbicina. I naturalisti ben sanno che la forbicina (*forficula auricularia*) cova le uova da lei deposte sedendovi sopra pazientemente, e poscia, quando i sottili delicati biancastri piccini escono dal guscio, essa li cura e li raccoglie sotto il suo corpo, come suol fare la gallina coi pulcini.

Rammento — dice l'autore — di essermi accostato una volta al luogo dove una madre solitaria aveva deposto il suo mucchio di uova opalescenti e quasi trasparenti: fra le pieghe cioè di un pezzo di tela da sacco umida gettata sul terreno. Quando il sacro asilo di quella madre fu così rudemente violato dagl'inquisitori sguardi umani, essa non lasciò la sua preziosa covata, ma vi rimase sopra immobile, esprimendo il suo turbamento soltanto col tre-

mito delle delicate antenne. Garbatamente la posì da un lato accanto alle uova, presi il sacco e me ne andai. Due ore dopo, ritornai sul posto e trovai la piccola madre fedele nuovamente distesa sulle sue uova: e non si mosse questa volta, come non si era mossa la prima.

Questo fatto è veramente meraviglioso in un insetto camminatore e al quale non si sogliono attribuire le virtù note nelle api e nelle formiche; poichè gli ortotteri camminatori, se disturbati, fuggono rapidamente, noncuranti delle loro uova.

**La cimice
campestre.**

Un grande naturalista antico, il De Geer, descrive una cimice campestre la quale spiega in grado altrettanto notevole questa premurosa attenzione per la prole. Questo insetto vive sulle piante e possiede una famiglia di trenta o quaranta figli, che seguono la madre da un posto all'altro e sono curati dalla madre con la massima sollecitudine. Il De Geer narra di aver tagliato una volta un ramo sul quale dimorava una di tali famiglie. Questo gesto rude non indusse la madre ad abbandonare i suoi piccoli; al contrario, agitando su di essi le ali, tentava con tutti i mezzi di proteggere la sua prole.

**Api
e formiche.**

È noto che le formiche e le api sacrificano l'intera giornata e consumano il loro corpo gracile per il bene della generazione successiva; tutti sanno che le api riempiono le piccole cellette esagonali col loro dolce nettare il quale verrà consumato dal debole baco che uscirà dall'uovo che la regina madre depone dentro a ogni celletta. La devozione delle api, però, non può definirsi strettamente paterna o materna, poichè le operaie sono senza sesso, e i così detti maschi e la madre non si curano affatto di costruire il nido o cercare il miele. Solo compito della madre è deporre le uova, benchè questa non sia operazione così lieve come si potrebbe a tutta prima supporre, poichè la regina ne produce da 50 a 60 mila per stagione.

Le formiche tengono particolarmente di mira i bisogni della loro prole. Uova, larve, crisalidi sono oggetto delle più attente cure, e se sono sparpagliate, i genitori accuratamente le raccolgono in piccoli gruppi, nell'asilo più sicuro che riescono a trovare. Le larve ricevono il cibo e tutto ciò di cui possono abbisognare, e, quasi questo non bastasse, le loro devote balie, beccandole costantemente, le mantengono pulite. Sembra che nulla possa interrompere la loro costante devozione. Un osservatore ha narrato che, avendo egli spezzato in due parti una formica, la metà anteriore, recante la testa, continuava a compiere il suo lavoro di portare le larve nel nido, e riuscì a metterne

così al sicuro dieci, prima di esalare l'ultimo respiro.

**Scarafaggi
e falene.**

Vi è un gruppo di scarafaggi che gli scienziati chiamano passalidi e che si distinguono dagli altri perchè sono più lunghi e piatti e avvolti in una corazzina nera lucente. Tutta la famiglia dei passalidi si nutre del tenero legno dei tronchi degli alberi marci, scavando canali. Ivi vengono deposte le uova, e le larve che ne escono sono estremamente inette e hanno le mandibole tanto deboli che non riescono a masticare il legno da sè; perciò il padre e la madre fanno questo lavoro per esse, riducendo il legno a pezzettini e nutrendo i loro piccoli con la medesima cura degli uccelli.

Numerosi insetti dimostrano la loro premura per la prole provvedendo alla sicurezza delle uova. La *euproctis chrysorrhoea*, una falena i cui bruchi sono così nocivi agli alberi dell'America, depone le sue uova in fila attorno a un ramo o al tronco di un albero. Affinchè esse non vengano scoperte, poichè per la loro bianchezza spiccano sul fondo scuro, essa dapprima secerne sulle uova un fluido glutinoso, prodotto da una glandola speciale, e poscia sparge i peli di una ciocca che ha all'estremità del corpo, in modo che le uova vengano coperte da questo mantello peloso e rese meno visibili.

Previdenza.

Molti insetti dimostrano una notevole previdenza deponendo le uova nei luoghi più adatti ai bisogni della generazione futura. Per esempio, l'estro (*estrus*), questo terrore della razza equina, depone le uova fra i peli del cavallo, scegliendo i posti accessibili alla lingua del quadrupede, affinchè questo, leccandosi, introduca le uova nel suo stomaco, dove le giovani larve si sviluppano nelle pareti interne.

Molti avranno udito parlare del *rospo ostetrico*, il cui maschio porta in giro le uova attaccate alle gambe. Ma si ignora da molti che esiste un grande emittente acquatico il quale ha un'abitudine analoga; il padre porta le uova in massa sulla schiena, e provvede anche, per fissarvele, uno speciale cemento, insolubile nell'acqua.

Conclusione.

Quando si considera ciò che avviene in molte specie d'insetti, in cui la femmina dà tutte le energie della sua breve vita per la procreazione e, finita la sua missione, muore consunta da questo atto altruistico, si è costretti ad ammettere che vi è molta nobiltà nella vita degli umili insetti.



CRISPI RIVENDICATO

La celebrazione del nome e della memoria di Francesco Crispi, compiutasi grandiosamente il 21 ottobre scorso in Palermo, alla presenza augusta di S. M. il Re, e con una vasta e appassionata partecipazione di popolo, ha assunto un tono e un senso del tutto differenti dalla fredda esteriorità delle consuete pompe commemorative — scrive LUIGI FEDERZONI nella *Nuova Antologia* del 1° novembre.

Opera troncata. Ventisei anni or sono il gran Vecchio moriva cieco, povero, infamato, perseguitato dai potenti del tempo, abbandonato da tutti fuorchè da pochi inutili fedeli, mentre i principi che egli aveva strenuamente serviti declinavano sotto l'assalto badanzoso delle fazioni insorgenti. L'ambizione di dare all'Italia un posto nella gara dell'espansione mondiale, dalla quale essa stava per essere irrimediabilmente esclusa, era stata spezzata, più che dall'esito avverso di un lontano impari cimento, dalla rivolta interiore di tutti gli egoismi e di tutte le viltà. Il proposito di fare dell'Italia restituita a unità uno Stato, che avesse coscienza dei propri fini e capacità di realizzarli, era svanito come un sogno nel tumulto sedizioso dell'atroce quadriennio 1866-1900. L'opera di Francesco Crispi, le idee di Francesco Crispi sembravano morire con lui.

Ma in fondo all'anima della Nazione rimanevano un rimpianto e un rimorso. Fu ottimamente detto, poco dopo la morte di Crispi, che l'Italia, pur avendolo rinnegato, ne portava segretamente il lutto. Nel momento stesso che cedeva alle forze innovatrici, che avrebbero dovuto portarle i doni copiosi della politica di raccoglimento e della democrazia, essa sentiva, senza poterla confessare, la delusione della propria insufficienza di fronte ai compiti superiori ai quali il gran Vecchio l'aveva indarno chiamata. Sentiva sopra tutto l'amarezza della propria ingratitudine e della propria ingiustizia verso di lui.

Contro tutti i partiti. Essa non aveva potuto comprenderlo, e tanto meno seguirlo. Ai partiti tradizionali egli era apparso come il genio bizzarro della contraddizione, il politico costantemente contro corrente, il negatore degli schemi accettati e delle coerenze formali. Spirito di sintesi e di superamento,

non aveva alzato alcuna bandiera di parte; aveva bensì cercato di imporre a una realtà politica nuova un indirizzo di azione originale e concreto. Fin dal 1861, un anno dopo essere stato il primo collaboratore di Garibaldi in Sicilia, e quattro anni ancora avanti di separarsi clamorosamente da Mazzini, al Petrucelli che gli aveva domandato se fosse garibaldino o mazziniano, aveva risposto semplicemente: — Sono Crispi.

Egli era stato l'uomo della Sinistra, il più forte e l'unico costruttivo degli uomini della Sinistra, che aveva invocato la liberazione del pensiero italiano dall'incubo della rivoluzione francese, pesante impedimento a una salutare rinascita della cultura nazionale, al necessario svolgimento di una civiltà politica veramente italiana. Il suo antico impeto rivoluzionario, egli lo aveva adoperato, fino all'età più tarda, per infondere una intensa pienezza di vita e di autorità nello Stato. Incrollabile custode dell'ordine legale, aveva conosciuto l'ostilità perfida dei conservatori. Fermo assertore della sovranità del Regno d'Italia su Roma, aveva dovuto fronteggiare l'aggressione furibonda del massonismo democratico.

Ciascun partito aveva diffidato di lui, anche quando a volta a volta ne aveva dovuto appoggiare l'opera di governo, convinto di non poterlo mai imprigionare nè nel proprio programma nè, meno ancora, nel proprio interesse. Ciascun partito lo aveva odiato, sopra tutto perchè aveva sperimentato in lui il proprio nemico. Crispi mirava oltre. Con la sua azione di statista, e anche col ciclo imponente delle sue riforme dell'ordinamento amministrativo, egli aveva voluto, non già attuare una serie di postulati dottrinari, ma condurre gli istituti fondamentali dello Stato a un alto grado di efficace vitalità. Egli era stato consapevole della sua missione storica; consapevole e fiero di affrontare, per adempirla, il martirio morale che doveva essergli inflitto. « Io sono un principio », aveva scritto alteramente di sè, « io sono un sistema di governo, dal quale può dipendere l'avvenire della Patria. Finchè non mi avranno materialmente ucciso, starò al mio posto di combattimento ».

Oggi. Moralmente almeno, credet-
tero di averlo ucciso. Senon-
chè oggi egli è ancora, e più che mai, vivo nel retaggio unitario e imperiale che ci ha lasciato, dopo che i nomi dei suoi implacabili detrattori sono precipitati in un oblio che era la sola indulgenza possibile verso di essi.

La manifestazione del 21 ottobre scorso ha avuto il chiaro significato di un atto di solenne riparazione. Ma in un quarto di secolo, attra-

verso prove memorande e sacrifici di ogni specie, l'Italia ha non solamente espiato i propri errori, ha innalzato se medesima all'altezza della propria funzione nel mondo. Essa non è più quella « Nazione decrepita rivestita a nuovo », che Crispi, in un'ora di sconcerto, dubitava potesse resistere ai pericoli continui di dissolvimento. Oggi il popolo italiano è, realmente, quale egli lo avrebbe voluto, « organizzato per muoversi concorde verso una mèta ». L'opera di lui ha trovato la sua rivincita e la sua continuazione ascensionale.

ALESSANDRO VOLTA E L'AERONAUTICA

Nel 1801, a Parigi, Alessandro Volta s'incontrò e più volte s'intrattenne con uno degli inventori dell'aerostato, Giuseppe Montgolfier (il fratello Stefano era morto due anni prima) — scrive CARLO VOLPATI nella *Rivista d'Italia* (15 ottobre).

Il 5 giugno 1783 s'era compiuto il grande avvenimento: ad Annonay, davanti all'assemblea degli Stati Generali del Vivarese, un globo di tela foderato di carta, riempito d'aria calda, si era sollevato a volo per l'aria.

Una lettera interessante. Il Volta dev'essere annoverato fra i cultori della nuova scienza: l'aeronautica. Egli stesso ebbe occasione di pronunciarsi sul contributo da lui recato alle esperienze che prepararono l'aeronautica: in una lettera del 23 ottobre 1783, diretta all'amico Giacinto Magellan, fisico portoghese stabilito in Inghilterra, membro della Società Reale di Londra, egli parla delle esperienze con le bolle di sapone riempite d'aria infiammabile, da lui eseguite a Parigi nel 1782 in casa del Charles, e dei tentativi, ancor più interessanti, da lui fatti a Strasburgo nell'ottobre del 1781 col Barbier de Tiran, per far volare una vescica piena di quell'aria.

Il Volta esprime anche il suo parere circa il merito del Montgolfier; per lui questi non fece alcuna scoperta; la leggerezza dell'aria infiammabile era, per opera del Cavendish, del Priestley e altri fisici, un fatto già acquisito alla scienza: al Montgolfier si deve riconoscere più che altro l'abilità con la quale, cucendo e incollando dei pezzi di tela e di carta, riuscì a mettere insieme un pallone della capacità richiesta.

Un problema scientifico. Com'era ben naturale, la parte per il grande fisico più interessante nel fenomeno aerostatico era il problema scientifico a esso inerente, cioè la precisa causa in virtù della quale i palloni s'innalzavano. Per le « caroline » la cosa era

chiara, essendovi in azione l'idrogeno, del quale già era ben nota la forza ascensionale, specialmente in seguito alle esperienze di Tiberio Cavallo, che già qualche anno prima aveva sollevato nell'aria bolle di sapone riempiendole di quel gas. Per le mongolfiere invece l'essenza del fenomeno d'innalzamento restava incerta. Com'è noto, i fratelli Montgolfier non erano arrivati alla loro invenzione attraverso una preparazione scientifica. Fecero uso dell'aria rarefatta perchè non erano riusciti a trovar il modo di valersi dell'idrogeno; ma da essi anche quell'aria era chiamata « infiammabile » e la credevano dotata di proprietà elettriche. A Orazio de Saussure, geniale naturalista ginevrino (uno dei migliori amici che il Volta contava oltralpi) si attribuisce il merito di aver messo in chiaro le cose. Aveva infatti accertato, mediante una serie di esperienze, che l'aria dentro il pallone, dilatandosi col riscaldamento, diventava più sottile di quella esteriore. Di qui traeva la conseguenza, giustissima, che la macchina doveva salire in alto fino a raggiungere il suo equilibrio nell'aria, cioè finchè la densità dell'aria esteriore fosse eguale alla densità di quella interna. Tutto questo il Saussure pensava già nel 1783.

Nel medesimo ordine d'idee cercava la soluzione del problema il grande elettrologo comasco. E il suo pensiero, se anche forse non ha il merito della priorità cronologica rispetto a quello del naturalista ginevrino, e neppure ne raggiunse gli sviluppi, ha sempre un notevole valore, non solo come espressione di una mente superiore, sì anche per lo stesso intrinseco suo contenuto. È in una lettera al Landriani che quel pensiero fu espresso:

« Non mi pare che s'apponga male chi pensa « che l'aria semplicemente diradata dal calore « entro a quel vasto recipiente possa fare il « giuoco, o almeno avervi una gran parte: « giacchè, notate che d'aria infiammabile non « vi se ne può raccogliere gran quantità, adoperandosi, come s'è fatto, paglia secca, che « ardendo con fiamma distrugge la stessa aria « infiammabile a misura che la produce. Se si « riducesse il fenomeno a semplice dilatazione « dell'aria comune, avremmo in questa sperienza una bella immagine delle *colonne ascendenti*, intorno alle quali conoscete la bella « memoria del sig. De Carla ».

Si possono rilevare in queste sobrie parole due dei segni caratteristici della mente di A. Volta: l'esattezza dei concetti o meglio la chiarezza delle intuizioni, e quella nativa prudenza dalla quale furon sempre diretti il suo pensiero e il suo lavoro scientifico.

ASPETTI DELL'ARCHITETTURA NORDAMERICANA

È noto che l'America del Nord ha la sua più originale espressione, divenuta ormai la caratteristica d'oltre oceano, nel grattacielo, che fu nella sua prima concezione il trionfo del cemento armato — scrive RENATO PACINI ne *La Stirpe* (n. IX). — Si può considerare che esso trova riscontro in altri movimenti architettonici del mondo antico e che principalmente le grandi costruzioni del periodo babilonese hanno potute ispirare il concetto di questi giganteschi edifici; resta però il fatto che mai, fino all'attuazione da parte degli Americani, s'era pensato a un così razionale uso del cemento armato.

Suggerita dalla mancanza di spazio che faceva ascendere a cifre favolose il valore di ogni piccolo pezzo di terra nella zona di Nova York, la soluzione che si imponeva, di sviluppare cioè gli edifici in altezza, trovò il migliore ausilio in questa preziosa materia che gli antichi conobbero, ma che non seppero sfruttare completamente.

**Non brutti
ma
non belli.** Nelle successive trasformazioni di questi palazzi, tendenti sempre all'acquisto di uno spazio maggiore pure su una base limitata, si vennero a ottenere svariati effetti architettonici che sotto parecchi aspetti si possono considerare artistici e che da noi hanno avuto grande successo come concetto di architettura dell'avvenire.

È innegabile che i movimenti di chiaroscuro ottenuti, che l'armonia di piani rientranti l'uno su l'altro, che il fantastico effetto delle migliaia di finestre aperte su queste enormi facciate tendenti sempre a restringersi, siano degni del massimo rispetto e possano suscitare l'ammirazione sotto l'aspetto di una glorificazione dell'industria, di un'architettura rispondente al carattere della nostra società; ma l'epiteto di *architettura dell'avvenire* è piuttosto esagerato. Gli stessi Americani sono così poco convinti della bellezza artistica della loro architettura, e così poco certi che essa sarà in tutto il mondo quella dell'avvenire, da chiedere alla nostra inesauribile razza latina l'abbellimento delle loro contrade.

Alcuni loro tentativi d'architettura originale son caduti nel grottesco e nel ridicolo.

**Imitazioni
infelici.** È fra le nostre architetture cinquecentesche che i *business-men* dimenticano gli ossessionanti grattacieli che sembrano a noi il trionfo della macchina, a loro l'incubo della mancanza di respiro.

Ora, finchè queste ricostruzioni si limitano a fedeli riproduzioni a uso degli studiosi di laggiù, o si presentano sotto l'aspetto del capriccio da miliardario che acquista un castello, lo disfà, lo imballa e lo ricostruisce pietra per pietra nel paese natio, niente di male, salvo un lato comico della cosa, che a noi ancora imbevuti di *italicum acetum* non può sfuggire.

Il guaio, grave, è quando gli architetti d'oltre oceano intraprendono le ricostruzioni prendendo lo spunto dalle nostre architetture, per nobilitare in qualche modo il paese e offrire una placida visione d'Italia o di Francia a qualche passo dalla metropoli brumosa.

Lasciamo andare la ricostruzione del Partenone a Nashville, sebbene si possa trovar motivo d'allegria in questo tempio ricostruito *ad usum Delphini* e circondato di lucenti lampade elettriche, affinché i visitatori, stando sulle sponde del laghetto prospiciente il monumento, possano goderne tutti gli effetti e magari immaginarsi la processione delle *grandi panatenee* affollate di giovinette dai capelli alla maschiotta. L'importante è che il complesso architettonico esista, sì che qualche occhialuto studente di Boston o qualche leggiadra *miss* in viaggio per la Grecia antica, possano, vedendo il grande tempio, quello vero, dire con mosca sprezzante della bocca che a Nashville già c'è un monumento simile e molto più pulito e meglio conservato.

Ma quello su cui mi piace fermarmi un po' — dice lo scrittore — è il modo di ricostruzione cui prima ho accennato: la ricostruzione... tipo cinquecento (o seicento, settecento, ecc.).

Un esempio. Ecco, per esempio, a Los Angeles, un capolavoro di ricostruzione architettonica.

Si tratta di una chiesa di stile ogivale ben linda e lustra, il cui portale a più ordini di colonne è inquadrato da una sagomatura rettangolare di cui non si capisce bene l'origine; nel centro dell'arco del portale è poi innestata una lampadina elettrica, senza dubbio di grande e pratica utilità, ma che stona un po' con il cosiddetto *colore locale*.

L'interno è quanto di più deliziosamente protestante si possa immaginare. Grandi capriate scolpite, bifore ricamate, pilastri composti, banchi rigidi e allineati come altrettanti militi dell'Esercito della Salvezza, pulpiti in carattere antico e muniti di leggìo a illuminazione elettrica come un tavolo da conferenziere, stalli del coro modanati e scolpiti; e in fondo, dietro l'altare, un pannello che dà l'impressione di una decorazione scenica, di cui è facile immaginare l'effetto.

Una piccola cappella è poi riccamente decorata in stile; ogni effetto lungamente studiato.

Si ha l'impressione di una pura e fredda scenografia, lungi da qualsiasi espressione di sentimento; l'ostentata nudità di alcune parti fa aspro contrasto con le rifiniture accomodate come per una rappresentazione; si direbbe l'espressione più viva del puritanesimo nella sua forma più fredda e più insincera.

Altri esempi di simili ricostruzioni non mancano.

Si ricostruisce in maniera barbara, senza tener conto di canoni eterni, imitando pedissequamente, o facendo modificazioni, cause di fantastica comicità. Perché non bisogna dimenticare che siamo nel paese dove la storia si forma adesso, e che l'elaborazione artistica delle bellezze straniere, per trarne originali e vigorose forme d'arte nuova, non è ancora possibile in un paese dove la divina maestra non ha ancora parlato.

ELOGIO DELLA MODA FEMMINILE ODIERNA

Quando io ero giovinetta — scrive MARIA STELLA in *Igiene d'Oggi* — non era tramontata del tutto la moda del vitino di vespa; la figura femminile aveva ancora la forma di un otto, non più tanto per sortilegio di rigonfiamenti di stoffe e di gabbie nascoste, quanto per la linea del busto che la cameriera o la sorella minore non stringevano mai abbastanza. Qualche volta « l'elegante », non contenta dell'energia spiegata dalle mani familiari in tale delicata bisogna, legava i nastri del busto alla spalliera del letto e camminava, camminava, finché, congestionata, non respirava più; però, nello specchio ammirava con un sorriso soddisfatto la propria cintura ridotta così sottile, così sottile... da sembrare che fosse per spezzarsi.

Altri tormenti. Tutti gli accessori dell'eleganza ricordavano più o meno da vicino il supplizio dell'impiccagione. Vi fu un tempo in cui la suprema sciccheria era il colletto insaldato, stretto e alto, terminato a punta sulla fontanella della gola, dove si conficcava a ogni abbassar del capo.

Le scarpe basse non si portavano se non coi vestiti da sera: di giorno c'erano stivaletti allacciati, strettissimi anch'essi e trapezoidali sui tacchi alti.

Le vesti, ora larghe, ora strette, ma mai semplici e comode, erano state forse inventate da un batteriologo per far qua e là ampia provvista di bacilli e portarli a casa. Lunghe lunghe strascicavano sulla strada, nel fango, e

perché il vivaio meglio proliferasse, avevano il cosiddetto « spazzolino », un nastro interno ben setoloso e darente che raccoglieva polvere in grande quantità.

La donna non aveva mai movimenti liberi, non si sentiva mai a suo agio, neppure in costume da bagno sulla riva del mare: c'era sempre qualche legaccio che tirava, qualche stecca che pigiava, qualche lembo di veste da sostenere; e altri oggetti ingombranti di dubbia utilità: un ventaglio o un manicotto, per esempio.

Aria stanca. La donna di quel tempo aveva dunque sempre l'aria affaticata, e più era giovine e alla moda, e più la stanchezza era il tono fondamentale della sua bellezza, quello che la rendeva « interessante » e che essa cercava d'accentuare, incipriandosi per impallidire, incorniciando la fronte di veli o di piume per darle rilievi d'ombra. Il « tipo » d'allora era l'anemica, e l'arte e la letteratura ci han dato perle di questo genere: « Il casco pesante dei capelli piegava la testina sofferente della fanciulla sulla spalla gracile... ». « Il pallore d'avorio delle sue gote era violentemente tagliato dal rosso acceso delle labbra » eccetera. Copio dai romanzi d'allora — dice la scrittrice.

E tutte sentivano il dovere d'accostarsi in qualche modo al « tipo » vagheggiato. Di rado risa fresche e spontanee sulle bocche giovanili; ma sorrisi velati, misteriosi e... studiati. A tavola, quando s'era invitati, s'assaggiavano appena i cibi, e sarebbe parso imperdonabile volgarità dire che s'aveva appetito. Impacciate come s'era negli abiti, si ci gingillava per le strade e nei giardini, ma non si facevano quasi mai lunghe passeggiate all'aria aperta. In casa, poi, la signora, la signorina elegante, vivevano al chiuso perfetto. Cortine spesse e tendaggi bloccavano finestre e porte; divani profondi e tappeti accrescevano il senso del riposo forzato e dell'uggia eterna.

E, naturalmente, il morale era in armonia col fisico. Delle manine, oppresse di tante cose ingombranti e inutili, il miglior vanto era d'esser considerate manine da nulla, buone soltanto a ricamare, a sonare il pianoforte, a coltivare una pianticina di fiori. Le veste lunghissime simulavano, è vero, il pudore, ma favorivano il gioco sapiente del piedino civettuolo che appariva e spariva dall'orlo della gonna. Sulle fronti velate da capigliature spesso posticce, non s'intravedeva quasi mai il pensiero: s'evitava con cura che un moto inconsiderato scompigliasse l'artificio dei riccioli, delle trecce, e volgesse, caso mai, in ridicolo una scena sentimentale.

Conclusione. Pensare che così pochi anni sono passati, e sono tanto cambiati l'anima e anche il corpo muliebre! Non vogliamo dire d'aver raggiunto la perfezione, ma una piccola conquista sul terreno della sincerità, nessuna può negarcela, via. E chi potrebbe in coscienza preferire ormai « il giglio piegato sullo stelo », cioè la pallida anemica figliola di vent'anni or sono, alla « bella rosa sbocciata all'aria e al sole » che è la fanciulla d'oggi?

IL SEGRETO DELLA POESIA FOSCOLIANA

Ut pictura poesis: qui sta in gran parte il segreto della poesia foscoliana — scrive A. FAGGI nel *Marzocco* (n. 37). — Nella lettera al Fabre il Foscolo avea già considerato questo aforisma come regola capitale della poesia; e s'era anzi proposto di mostrare come la pittura e la poesia abbiano gli stessi principi, gli stessi elementi, gli stessi mezzi, diversi solamente nelle apparenze. Al principio delle *Grazie*, il poeta chiede alle belle Vergini

*l'arcana
armoniosa melodia pittrice
della vostra beltà, sì che all'Italia
afflitta di regali ire straniera
voli improvviso, a rallegrarla, il carme.*

E annota: « La facoltà pittrice è dote essenziale del poeta ».

Il concetto e il sentimento che della poesia s'era fatto il Foscolo, balza chiaro anche da quel suo scritto, molto suggestivo, sul catalogo delle navi nel libro II dell'*Illiade* da lui tradotto. Non a torto egli osserva che questo squarcio è forse il più arduo di tutta l'*Illiade* a tradursi, e il più noioso a leggersi. Infatti, che cosa ci può essere di più arido, di più prosaico per noi che una nomenclatura o una filza di nomi geografici? Ma quanto diverso doveva esser l'effetto sull'animo dei Greci! Da un lato, la geografia dei paesi di tutti i popoli congiurati alla rovina di Troia ha nell'originale un perpetuo incantesimo per l'armoniosa collocazione di tanti nomi, dai quali risultano quasi sempre dei versi ora fluidi, or concitati, ora splendidi; dall'altro, il lungo catalogo eccitava coi soli e nudi nomi geografici reminiscenze, passioni e quadri a chi ben conosceva quei paesi, o vantava antenati che militarono nella guerra di Troia.

A che partito s'è dunque appigliato il Foscolo per conservare alla sua traduzione italiana qualcosa dell'incantesimo poetico dell'ori-

ginale? Egli ha cercato d'imparare a conoscere dagli scrittori antichi, da Pausania, da Strabone e dagli altri, quei luoghi, quali, secondo le storie e le probabilità, dovevano essere stati ai tempi d'Omero, e poi s'è richiamato alla mente, nella loro varietà, i paesi montuosi, selvosi, paludosi, marittimi ecc. da lui stesso veduti.

Così egli ha potuto mettersi in grado di presentarci nella sua traduzione non il puro nome geografico, che a noi non dice più nulla, ma un quadretto, un *paesaggio*. Dove, p. e., Omero nomina asciuttamente *Taumasia*, il Foscolo, ricordando così la descrizione mirabile di Livio come l'impressione viva ricevuta dalle pianure piemontesi nello scender dall'Alpi, traduce:

*il piano
che in Taumasia confondesi col cielo.*

A Omero basta di rammentare *Ormenio*. Strabone lo colloca sotto il Pelio selvoso, e dietro al golfo di Pegasa: il Foscolo tenta dar vita a questa esatta ma fredda topografia, perchè il lettore lo veda da sè:

*Ormenio vede
pender negra dal Pelio la foresta,
e il mare da lontano ode in burrasca.*

Dipingere coi suoni. Il Foscolo credeva anche che i poeti possano servirsi più arditamente di quell'artificio così comune ai pittori che è il *chiaroscuro*; poichè trascurando le idee intermedie e cogliendo le differenze più risaltanti, formano un contrasto d'idee e di suoni, in guisa che un pensiero faccia maggiormente spiccare l'altro.

Se nella poesia bisogna *dipingere* sempre, non bisogna però *descrivere* mai: la poesia del Foscolo non è infatti *descrittiva* come quella, p. e., del Monti; è, invece, *pittorresca* nel vero e più alto senso della parola. Anzi, egli aggiunge, *senza parer di dipingere*, bisogna spesso eccitare le immaginazioni vere e vive che eccita un quadro. L'insuperabile pregio dei poeti primitivi deriva dall'aver essi fortemente sentito e trasfuso nei versi l'effetto prodotto nella lor *fantasia* dallo spettacolo della natura. La poesia è dunque per il Foscolo una pittura *sui generis*: ciò che per questa è l'*occhio*, è per quella la *fantasia*.

La poesia è l'arte di *dipingere coi suoni*. Noi penetriamo ora più addentro nel pensiero del Foscolo e comprendiamo meglio la famosa sentenza.

Odio il verso che suona e che non crea.

E dalle *Grazie* si potrebbe citare il bellissimo squarcio:

*Come nel chiostro vergine romita
se gli azzurri del cielo e la splendente
luna e il silenzio delle stelle adora...*

dove l'arte di dipingere coi suoni è massima
nei versi:

*Ma se le tocca insidioso il cuore
colla occulta memoria delle gioie
perdute Amore, muovono più lente
sopra i tasti le dita, e d'improvviso
quella soave melodia che sgorga
segreta nei vocali alvei del legno,
flehile e lenta all'aure s'aggira.*

La poesia, dipingendo non già all'occhio ma alla fantasia (nel che sta il suo peculiare carattere pittoresco), ha sulla pittura l'incomparabile vantaggio di trasportare a suo piacimento attraverso il tempo e lo spazio. « La successione — dice il Foscolo — e quasi la contemporaneità (che include alle volte un viaggio attraverso lo spazio) è assolutamente interdetta al pittore; ma Omero vi conduce in un mezzo verso dall'altezza dell'Olimpo agli abissi del mare ».

FARABUTTISMO ED ESPORTAZIONE

L'Italia è abbastanza bersagliata nella esportazione dei prodotti agricoli — scrive ALBERTO CONTI nella *Rivista di Agricoltura* (n. 35), — sia perchè deve subire una concorrenza non sempre leale sui mercati esteri, sia perchè, nonostante i trattati di commercio e di nazione preferita, molti Stati ostacolano con cavilli la introduzione di merce estera per avvantaggiare il prodotto nazionale.

Qualunque sia l'ostacolo, esso non può esser vinto che presentando all'esportazione merce sanissima, di ottima presenza e di tipo costante.

Ma non sempre i nostri esportatori agiscono come dovrebbero. Ve ne sono alcuni che, pur di guadagnare molto, agiscono con poco scrupolo. Costoro credono che, mantenendosi entro i limiti segnati dalle convenzioni, il loro modo di agire sia perfetto e che quindi qualsiasi limitazione, qualsiasi contestazione sia da rigettarsi perchè esorbitante dai patti contrattuali.

Ciò è grave errore, perchè nuoce non solo al rinnovo dei contratti nei quali si cercherà di introdurre sempre maggiori garanzie, ma nuoce soprattutto al buon nome dell'agricoltura e del commercio italiano.

Chi agisce scorrettamente non può accampare scusante alcuna e dev'essere considerato alla stregua di un denigratore del proprio paese.

Frutti in guscio.

Queste parole — dice lo scrittore — ci sono suggerite specialmente da una losca manovra condotta in questi ultimi anni da alcuni esportatori di castagne e di frutta secche con guscio, manovra ben scoperta all'estero e che ha portato già alla richiesta, da parte di uno Stato, di maggiori garanzie. Gli Stati Uniti infatti, pur accettando per convenzione partite di castagne con un massimo del 10 % di frutti bacati, hanno imposto che le castagne devono essere disinfettate per garantire che in esse non esistano vermi vivi: e ciò per evitare, essi dicono, che il parassita si diffonda nei castagneti americani. La garanzia deve essere data per mezzo di un certificato del Servizio fitopatologico italiano.

Nulla v'è da obiettare a questa richiesta, anche se il verme prosperi nelle coltivazioni della California. Quello invece che è da condannare è il fatto che alcuni esportatori italiani, pur potendo spedire merce sanissima, non lo fanno; anzi alle partite buone aggiungono tanto di prodotto infetto da raggiungere il 10 % consentito dalle convenzioni. E ciò, s'intende, con grande guadagno.

Ma vi è di più. Per alimentare questa indegna manovra, esiste una cembriccola di commercianti che fanno incetta di merce deteriorata e la rivendono agli esportatori perchè ne abbiano a sufficienza per i loro imbrogli.

Questo sistema è usato anche per le noci, nocciòle e mandorle. Orbene, non dev'essere consentito che il discredito sia così trionfalmente gettato sull'agricoltura e sul commercio del nostro paese, con gravi conseguenze materiali e morali. I farabutti devono essere colpiti inesorabilmente dai rigori della legge.

Dove si annidano? Un po' dappertutto nelle zone dove più attiva è la produzione e il commercio delle castagne, delle noci, nocciòle e mandorle. Spesso si rintracciano anche fra i grossi esportatori. Basta indagare e salteranno fuori a decine. E poi, si colpisca senza misericordia.

Necessità del marchio.

L'Istituto Nazionale per la Esportazione, entro il corrente anno, inizierà l'applicazione del marchio agli agrumi da esportare. La perfetta organizzazione dell'importante servizio è cosa che richiede abbondanza di personale e tempo. Compresi delle difficoltà, non avanziamo la domanda che venga anche alle frutta in guscio esteso subito il marchio, ma facciamo voti perchè il provvedimento sia esteso nel più breve tempo possibile. Se si è iniziato il controllo per gli agrumi che nel 1926 hanno dato un gettito di esportazione di 650 milioni, pensiamo

che le frutta in guscio ne hanno, dato anche loro oltre 600 milioni di lire. Per le altre frutta fresche e per gli ortaggi, le cose camminano abbastanza bene, sì che disciplinare la loro esportazione è meno urgente.

In ogni modo, in attesa che la legge del marchio trovi la sua completa applicazione e con essa risorga nuovamente la fiducia nel prodotto italiano, non si tralasci, anzi si intensifichi la sorveglianza sugli esportatori.

SALOTTI LETTERARI

La vita febbrile moderna non è propizia a quei geniali salotti femminili, retti da un'eletta dama, talvolta letterata e artista lei stessa, oppure musa e ispiratrice di letterati e artisti — scrive ENRICA BARZILAI GENTILI nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre.

Il bel periodo dei « salotti », tanto in Italia che in Francia, fu quello che corse dalla metà del 700 alla metà dell'800. Alcuni fra questi vissero anche sino alla fine del secolo scorso, e respirarono pure le prime aure dell'attuale.

Ne sceglierò — dice la scrittrice — alcuni di quelli la cui fama e il ricordo sono giunti fino a noi.

A Venezia. Pompeo Molmenti, l'illustre ricercatore di curiosità storiche veneziane, descrivendo la vita veneziana del 700 e dell'800, non ha dimenticato i salotti.

Ricorda quello settecentesco di Caterina Dolfín-Tron, la quale tenne per parecchi anni, nella società veneziana, lo scettro dell'ingegno, dell'arguzia, della grazia. Renato Simoni, che pure scrisse di lei, la dice « vera figlia di Venezia e del suo secolo ». Non vi era Italiano o straniero che visitasse in quel periodo la città delle Lagune, che non desiderasse di conoscere la Tron. Ogni lunedì essa riceveva i suoi ospiti nel suo « Casino di conversazione » in Campo San Giuliano. Il suo salotto era modestamente e semplicemente arredato. Un solo servo era sufficiente per ricevere i visitatori e... « smoccolare le candele ».

Fra i più assidui frequentatori fu Gaspare Gozzi. Anche Carlo Goldoni, che amava frequentare i salotti, interveniva talvolta in quello della Tron e col suo gaio umorismo ritraeva la conversazione che vi si teneva:

« Roba da far morir dal rider. Done coi cavalieri serventi, che stà là dure e impetrie a farsi adorar. Chi ghe sospira intorno da una banda, chi ghe tol su da tera el fazzoletto, chi ghe basa la man, chi ghe serve de braccio, chi ghe fa da sagrestano, chi da camerier. Chi le parfumega, chi le seconda, chi le coccola... ».

Altro salotto veneziano del tempo fu quello della nobildonna Labia, una patrizia matura ma ancora molto bella, molto elegante, e assai ricca, perchè si diceva che nessuna dama in Europa possedesse dei gioielli preziosi quanto i suoi. Il suo salotto era frequentato da letterati e artisti italiani e stranieri. Il Presidente de Brosse, di passaggio a Venezia, v'interveniva qualche sera. Egli loda il brio e la cortesia della padrona di casa e il suo tatto nello scegliere gli ospiti. Ma osserva, non senza un punto di malizia, che in quel salotto, oltre il caffè e la cioccolata, si distribuiva pure un *gros citrouille* (cocomero), « *met détestable s'il en fut jamais* », non tenendo conto che quel frutto era ben atto a rinfrescare la gola inaridita dalle animate conversazioni e dalla temperatura spesso torrida dell'ambiente.

Nella seconda metà del 700, fu molto quotato il salotto di Caterina Barbarigo di casa Sagredo, gentildonna intelligente e arguta.

Negli ultimi tempi della Repubblica furono celebri i salotti di Isabella Teotoki Albrizzi e di Giustina Renier-Michieli.

La Renier-Michieli, della quale si occupa il Carrer nel suo *Anello delle sette gemme*, era nipote e figlioccia di dogi, nata e cresciuta fra gli splendori dogali. Essa riceveva con grande cordialità e semplicità. « Si può credere quello che si vuole di me — scriveva, — ma io so che mi sono sempre trovata meglio dove più ci si avvicinava alla natura e alla semplicità », e narrando di una dama che si era recata a farle visita nel suo giorno onomastico in abito di corte, diceva: « Quella ha dimenticato che l'abito della mia corte è una veste da camera ».

Tra i frequentatori stranieri del suo salotto preferiva gli Inglesi, e in una sua lettera così spiega la ragione di tale preferenza: « In Inghilterra tutto è movimento; tra noi invece, quando una donna è seduta, non è più possibile muoverla dal suo posto, e la cosa si fa noiosetta; per conto mio, preferisco il dolore alla noia ».

Fu autrice del volume *Feste veneziane*. Quando nel 1808 il governo di Francia richiese di essere edotto « *sur les questions statistiques concernant la ville de Venise* », la Renier assunse il compito di descrivere le feste veneziane, le loro tradizioni, le loro origini, pubblicando il volume in italiano e in francese.

A Trieste. Trieste, che per un breve periodo aveva fatto parte delle conquiste napoleoniche, ospitava nel 1815 i membri dispersi della famiglia del grande Corso. Le due sorelle Carolina ed Elisa, la prima già vedova di Gioacchino Murat, e

l'altra moglie del principe Bacciocchi, di nobile famiglia corsa, dimoravano in una villa al Campo Marzio.

A Parigi, durante gli splendori della corte napoleonica, la Bacciocchi aveva tenuto un salotto nel quale convenivano le più illustri personalità dell'epoca. Per rendere meno triste l'esilio, Elisa Bacciocchi, donna d'ingegno e di spirito brillante, aprì le sue sale a ciò che di meglio poteva offrire Trieste, dando per molti anni delle feste che restarono per lungo tempo nel ricordo dei Triestini. Nel 1816 quel salotto accolse Niccolò Paganini.

Verso il 1820, le due illustri sorelle abbandonarono la villa. Elisa Bacciocchi moriva poco tempo dopo a Villa Vicentina, presso Cervignano, dove i napoleonidi avevano una ricca possessione. Carolina Murat nel 1839 moriva a Firenze.

Alcuni di quegli eletti Triestini, che avevano frequentato il salotto delle sorelle di Napoleone, fondavano nel 1810 un circolo di cultura, che da Minerva, la dea della saggezza, si nomava, e che vive tuttora di vita rigogliosa.

Nel 1875 si apriva a Trieste un salotto che poteva dirsi derivato dal circolo « Minerva ». La padrona di casa era la delicata poetessa Elisa Tagliapietra-Cambon; suo marito, l'avvocato, Luigi Cambon, patriota, uomo politico e letterato, era appunto uno fra i più solerti direttori del circolo « Minerva »; e i primi frequentatori di quel salotto, che sorgeva sul ridente colle di San Luigi, erano appunto i più fidi soci del « Minerva ». Quando maggiormente si sentiva a Trieste il peso della dominazione austriaca, quel salotto fu un vivo focolare d'italianità.

Dopo il 1890, per vicende famigliari, il geniale salotto si chiuse.

In Sempre nell'800, fu celebre a
altre città. Milano il salotto della contessa Maffei, al quale fu dedicato più di un volume, e quello ospitale della baronessa Olimpia Savio di Torino. A Firenze, quello della Peruzzi, moglie di Ubaldino, che fu descritto da Edmondo De Amicis.

Roma, che al principio dell'800 accoglieva con sfarzo, nei suoi ricchi palazzi, cardinali, principi, letterati e nobili donne, era forse meno adatta per l'intimità dei salotti. Diego Angeli però, in un suo pregevole studio, ricorda quello della duchessa Elisabetta di Devonshire, che per lungo tempo dimorò a Roma.

Là s'incontravano principi della poesia come il Monti; scultori come il Canova e il Thorwaldsen; letterati come Alfonso de Lamartine; la musa di Alfieri, contessa d'Albany; una regina di bellezza come la Récamier; scrittrici

vagabonde come lady Morgan, e uomini di Stato e diplomatici come il Bartolini e lord Russell, e qualche sera estiva le danze, incominciate nelle sale della duchessa, proseguivano nel Colosseo, al chiaro di luna. Si era in pieno romanticismo, e Alfonso de Lamartine nelle sue *Nouvelles méditations* dedicò l'ode *Alla libertà* alla duchessa di Devonshire.

Un salotto più recente fu quello della contessa Ersilia Caetani-Lovatelli, morta in tarda età, non è molto. Era di una famiglia che aveva dato due papi: Bonifacio VIII e Gelasio II. Il suo salotto al piano nobile del suo palazzo, in piazza Campitelli, accoglieva la gente più varia. « Il mio salotto — diceva spiritosamente la gentile padrona di casa — è un porto di mare ». Si parlavano infatti tutte le lingue, si trattavano tutti gli argomenti. La contessa rinnovava sempre la folta schiera dei suoi invitati, schiudendo le sue porte a tutti gli eruditi, gli storici, gli scienziati che incontrava nei vari istituti di cultura romani, che lei assiduamente frequentava. Ma i preferiti erano gli archeologi tedeschi, primo fra tutti il Mommsen. Quando il Mommsen era a Roma, pranzava tutti i giovedì e tutte le domeniche al palazzo Lovatelli. La contessa lo invitava con biglietti di stile e di sapore ciceroniano. E quando Mommsen si trovava in Germania, mantenevano un'attiva corrispondenza in latino.

Anche negli ultimi anni di sua vita la contessa Ersilia apriva il suo salotto a pochi e fidi amici, che potevano ancora godere della sua amabile e brillante conversazione.

LA CURA DENTARIA NELLE SCUOLE DI MILANO

« Prima digestio fit in ore », dice una antica sentenza medica; e i denti malati — leggiamo nella *Cultura Popolare* di ottobre, — non solo ostacolano la buona digestione, ma sono fonte di altri malanni, sono grave deficienza estetica, danno alito sgradito, e talora diventano centri d'infezioni e di germi maligni.

La odontoiatria prende oggidì sempre maggiore sviluppo nei ceti agiati e tra gli adulti; ma ai denti dei bambini, specialmente delle classi popolari, non si pensa molto. Si ritiene che, poichè il fanciullo cambia i denti da sè, non occorra provvedere con cure. È provato invece che anche i primi denti, se infetti, possono far ammalare i denti che succederanno, per i mali germi che lasciano nella gengiva; e comunque, una brutta e malsana dentatura non si rimedia più se non venga curata a tempo.

Primi esperimenti. Nel 1908, per iniziativa dell'associazione « Per la Scuola » cominciò l'interessamento e si ebbero i primi esperimenti in materia di cure scolastiche dentarie nelle scuole elementari di Milano. Il professor Platschick, direttore allora dell'Istituto Stomatologico, in una sua relazione, dopo aver notato che a Milano nelle sole scuole elementari, su 50.000 allievi, oltre 47.000 avevano denti cariati, soggiungeva: « Sui giovani soggetti della scuola si devono iniziare i provvedimenti che soddisfino alle necessità individuali, nazionali e collettive, e non lasciarli in preda all'indifferenza ».

Il primo esperimento si svolse durante l'anno scolastico 1909-1910 nelle scuole elementari di via Rossari e in quelle di via Stoppani, così che fu possibile un raffronto fra gli scolari appartenenti a famiglie di varia agiatezza, data l'ubicazione dei due quartieri, centrale l'uno ed eccentrico l'altro. Avvertite con speciale bollettino le famiglie degli alunni affetti da forme dentarie, fu offerta l'opera gratuita dell'Istituto Stomatologico a tutti coloro che fruivano della refezione scolastica.

Dall'esperimento risultò una forte sproporzione fra una scuola e l'altra, ma soprattutto venne dimostrata la necessità assoluta di intervenire in tempo.

Un servizio completo. In seguito ai risultati di questo esperimento, si propose al Comune di istituire un completo servizio scolastico stomatologico per gli alunni poveri, sul tipo di quelli attuati all'estero con successo e benefici notevolissimi. Seguirono altri esperimenti cui collaborò l'Opera Pia di Santa Corona; ma soltanto in questi ultimi anni il Comune ha provveduto alla sistemazione adeguata del servizio che aveva finito con limitarsi a interventi di urgenza e solo per le scuole più vicine, mentre si andava constatando che la noncuranza delle famiglie del popolo, di fronte alle malattie dentarie dei bambini, era tale che i suggerimenti del medico scolastico venivano eseguiti soltanto quando gli scolari erano accompagnati alla cura direttamente dalla vigilatrice sanitaria.

Nel gennaio 1924 il servizio venne affidato all'Istituto Stomatologico, diretto dal prof. Arletta, che vi provvede tuttora con proprio personale medico mediante gabinetti dentistici mobili caricati su due autoambulanze di proprietà comunale. Il nuovo servizio, funzionante dapprima per i soli alunni poveri delle tre classi inferiori, è stato di anno in anno esteso a tutte le classi del corso elementare. I turni di assistenza odontoiatrica sono stabiliti d'accordo con la sezione medico-scolastica, diretta

dal dott. Albertini, in modo che una volta per settimana funziona in ciascuna scuola il gabinetto dentistico nella sala medica. Il medico dentista, assistito dalla vigilatrice della scuola, presta le sue cure agli alunni poveri, che il medico scolastico ha riscontrato nelle sue visite affetti da lesioni e difetti dentari. Le cure dentarie, che hanno finalmente scosso l'apatia delle famiglie, vengono integrate da una propaganda di profilassi delle malattie della bocca e dei denti, fatta anche a mezzo di foglietti distribuiti largamente presso le famiglie stesse.

Nel primo anno di funzionamento (1925) furono visitati 9423 scolari; nel 1926 e nel 1927, le visite furono più di 13.000.

Estensione dell'assistenza. Il dott. A. Albertini, direttore della sezione medico-scolastica comunale, ha concretato ora alcune proposte per la estensione dell'assistenza odontoiatrica nelle scuole, a condizioni di semigratuità, anche agli alunni appartenenti a famiglie del medio ceto, che difficilmente, per ragioni economiche, si inducono a far curare la bocca dei bambini.

LA LETTERATURA ARGENTINA ATTUALE

Nella rivista *L'Argentina*, che si pubblica in Ancona, si legge un articolo di Giulio Noel intitolato « La letteratura argentina attuale ». L'autore afferma che la letteratura argentina è un riflesso diretto della letteratura dell'Europa meridionale e specialmente della Spagna e della Francia.

È vero — osserva LUIGI BACCI nella rivista *Colombo*, — ma la verità sarebbe stata meglio riprodotta se avesse l'autore scritto in ordine alfabetico i nomi di queste due nazioni, cioè Francia e Spagna, perchè è proprio la Francia che maggiormente ha influito e influisce sulla letteratura della nostra nazione amica, come in tutte le altre nazioni iberiche del continente americano. Fin dai primi anni della seconda metà del secolo scorso l'influsso francese produsse, in tutte le letterature ispano-americane, una rinnovazione. Rubén Dario fu quello che iniziò la grande battaglia contro i vecchi scrittori ligi alla tradizione. Egli scrisse *Los Raros*, studio intorno a certi scrittori che la nuova generazione considerava maestri. A questo libro seguirono *Prosas profanas*, che contengono versi meravigliosamente modellati, ove c'è forte, robusta, efficace poesia.

Risveglio. Riccardo Rojas (la cui opera principale è *l'Historia de la literatura argentina*) è uno scrittore di primissimo ordine. Dalla lettura di quel suo libro si

deduce come quella Repubblica incominci ad avere una letteratura propria, e come vi sieno scrittori che hanno saputo svincolarsi da ogni soggezione straniera.

Buon poeta, che gode meritata considerazione è Enrico Banchs. Di Evaristo Carrigo ho avuto occasione di leggere — dice il Bacci — qualcuna delle poesie: mi piacquero, e molto avrebbe potuto dare alle lettere argentine, se non fosse morto in età troppo giovane. Scrittore forbito, di spirito elevatissimo e da cui il mondo colto argentino ha diritto di ripromettersi buone e grandi cose, è Albero Gerchunoff. Emanuele Gálvez è autore di un romanzo di ambiente argentino.

La *Casa de los cuervos* e *La corbata celeste* del popolare scrittore Gustavo Martínez Zuviria, se noi li traduciamo, siamo sicuri che avrebbero buona accoglienza. Orazio Quiroga è un vigoroso novelliere. Psicologo profondo Giovanni Echagüe, critico di molto talento.

Dal 1910 al 1920 si ha una fioritura di scrittori.

Ma, per quanto l'Argentina incominci ad avere una letteratura propria, la maggior parte di essi, per disgrazia, non si sa liberare dall'influsso diretto della Francia. Se lo lascino dire — soggiunge il Bacci — i miei amici argentini: per la maggior parte di essi, non c'è che un cervello, la Francia, non c'è che un dogma letterario, quello che emana da Parigi. Se studiassero un po' di più la letteratura italiana, se seguissero il movimento ascensionale della nostra cultura in ogni sua manifestazione, si convincerebbero che l'Italia nulla ha da invidiare alla Francia; al contrario, ha molto da essere invidiata.

Scrittori principali. Fra i poeti dobbiamo ricordare Arturo Capdevilla, poeta dai concetti profondi e dal verso smagliante. Fernández Moreno, che ha molti lettori, molti discepoli e a cui non mancano anche denigratori, segue troppo servilmente la scuola moderna romantica francese. Buoni taluni versi della poetessa Alfonsina Storni, che attinge la sua aspirazione alle tradizioni pagane. Fra i buoni autori dell'Argentina dobbiamo anche ricordare Pietro Michele Obligado, Alfredo R. Rufano, Fernando Felice De Amador, Raffaele Alberto Arieta, Ernesto Mario Barreda, Giancarlo Dávalos, Luigi R. Franco.

Buoni romanzieri sono l'autore di *Caranchos de la Florida*, Benito Lynch, il quale ha saputo ritrarre la vita campestre dei dintorni di Buenos Aires, e Carlo Alberto Schurnanw che ha ben descritto l'alta società argentina in *Adriana Zumarén*. Buoni novellieri sono Arturo S. Mon, Roberto F. Giusti, Vittorio Giovanni Guil-

lote ecc. Critici sereni, imparziali, e di artistica sensibilità sono Roberto F. Giusti, Albaro Medían, Lanifur, Giorgio Massimo Rohde, Nicola Coronado, Annibale Roberto Ponce, Giuseppe Gabriel e Alfredo A. Bianchi. Negli ultimi anni della vita letteraria argentina si è sviluppato il gusto per l'umorismo, che ha buoni cultori, fra cui ricorderemo Roberto Gache e Arturo Cancela.

Per quanto di nascita francese, fra i più corretti e profondi conoscitori della Repubblica Argentina dobbiamo ricordare Paolo Groussac. E senza dubbio uno degli uomini più colti che vivono in quella Repubblica: storiografo e critico eminentissimo, meritatamente ha saputo conquistarsi la stima dei numerosi suoi lettori. Di potente ingegno fu Gioacchino V. González, uomo di governo e di lettere: il suo libro *Mis montañas* non solo onora le lettere argentine, ma tutta la letteratura ispano-americana. Appassionato evocatore di fatti storici argentini è Martignano Leguizamón. Non a torto la moderna generazione ha scordato, per le sue poesie, Calisto Oyuela, ma non così per i suoi scritti di varia cultura: come poeta non valeva niente, ma fu buon prosatore per forma e per contenuto.

Il teatro argentino si è ben affermato e vi sono scrittori che molto potranno fare; qualcuno di essi, anzi, è già favorevolmente conosciuto. Il teatro è sempre l'ultima ad arrivare fra le manifestazioni letterarie di una nazione, e prima che la Repubblica Argentina abbia scrittori di commedie, di drammi, di tragedie, dovranno trascorrere molti anni. Per contribuire alla possibile sollecita apparizione di buoni lavori drammatici gli Argentini non dimentichino che, anche in fatto di tragedie, di drammi, di commedie, l'Italia occupa un buon posto nel mondo.

RITI FUNEBRI ATTRAVERSO I SECOLI

Le civiltà primitive erano preoccupate dalla conservazione dei corpi alla quale esse associavano la felicità della vita che questi proseguono nel regno delle ombre — scrive MARIA ANCILLA VANNOTTI in *Fiamma Viva* (novembre). — Così gli Egizi, dei quali Erodoto ci descrive minutamente le cerimonie funebri, destinate a mutare in mummia inalterabile ed eterna ogni cadavere.

Ecco l'imbalsamatore. Egli fa scendere il cervello dalle cavità nasali; incide rapidamente il fianco, ne estrae gli organi interni, li lava nel vino di palma, li inzuppa d'aromi e li rimette nel corpo interamente spolverato di can-

nella e di mirra. Poi durante settanta giorni il cadavere è trattato col carbonato di soda, sin che le fasce di tela, inzuppate di gomma arabica, non permettano di infilarlo nel suo astuccio di legno e di ridonarlo alla famiglia che lo deporrà nell'ipogeo a dormirvi quei sonni millenari dai quali lo strapperà l'inquieta curiosità dell'archeologo europeo.

Grecia Al pari dell'Egitto, la Grecia
e Roma. non si sazia, con la voce dell'aedo divino, di onorare i suoi morti. Achille, sulla salma del diletto Patroclo, si recide la chioma bionda, immola nelle fiamme della pira immane i cavalli, i cani a lui cari; spegne per lui nel sangue i dodici valorosi Troiani, mentre le « dardanie ancelle notte e di fanno pianto ».

Sofocle fa soggetto della sua *Antigone* il rispetto alle leggi eterne dell'umanità; tale rispetto da sostenere la dolce vergine a sfidare le minacce di Creonte per dare gli onori dovuti al cadavere di Polinice.

E l'arte meravigliosa di Euripide quale sepoltura più solenne saprà far trovare a Ecuba in pianto, se non « l'ettoreo scudo » per comporvi il corpo spezzato di Astianatte?

Man mano che trascorrono i secoli, il culto dei morti va perdendo la consuetudine di sacrifici sanguinosi. Virgilio ci mostra il cavallo dell'eroe, non più immolato, ma seguente la salma; e noi ne ritroviamo una rimembranza in Inghilterra nel destriero bardato che porta gli stivali del suo generale sospesi a rovescio a una nera gualdrappa e segue il lento svolgersi del funebre corteo con quel passo cadenzato e quel triste portamento di testa che par quasi comprendere e accordarsi alla mestizia della cerimonia.

Popoli selvaggi. Eppure, quante vittime sono ancora immolate a onorare i defunti, colà dove non giunse la santa legge dell'amore! Parla l'Africa tenebrosa, la Cina, l'Australia e l'India del secolo scorso con le grida dell'infelice vedova sdraiata sul rogo pauroso perchè ella non deve sopravvivere al suo rajah.

Non è di ieri certo, ma anche il 1862 non è soverchiamente lontano, la strage compiuta alla morte del re del Dahomey: in pochi giorni oltre 3000 esseri umani, immolati al suono dei *gong*, perchè il rito esige che il sepolcro del tiranno debba essere eretto con la terra intrisa di sangue e che le teste delle vittime ornino le porte del palazzo reale.

Ancor oggi, alla morte del padre, i Neozelandesi si tagliuzzano il viso e il petto, i Taitiani si incidono il cuoio capelluto, gli indigeni delle Haiti si fanno recidere un dito della mano o del piede, gli Australiani si strappano uno o

più denti, gl'Indi che abitano al sud di Pernambuco conservano i cadaveri affumicandoli come un'aringa. A Nonja-Hiva invece si siede il morto sopra una pietra dopo averne levati i precordi, e ogni notte i parenti vengono a ungerlo con olio di cocco, sino a completa disseccazione. Gli Andamanni del Bengala immergono i corpi nell'onda marina finchè, grazie al vorace lavoro dei pesci, ne raccolgono l'ossa e le sospendono, lugubre ornamento, al tetto delle loro capanne.

I Cinesi. I Cinesi, formalisti per eccellenza, hanno consegnato in un manuale (il *Li-Ki*) la minuta descrizione delle cerimonie che devono regolare le pompe funebri. Spigliamo. Possono interessarci le pagine che riguardano una giovinetta. Sarà un « Fior di loto », un « Sorriso d'aurora », un'« Acqua lucente », uno qualunque di quei poetici nomi che si danno alle fanciulle.

Ecco la morta. Intorno a lei, che è stata distesa sopra una stuoia, si piange, si singhiozza, si lamenta sin quando il numero preciso di lacrime, di singulti e di lagni sia raggiunto. Allora la si ricopre con le sue vesti più belle, stoffe smaglianti dove i fiori s'intrecciano ai dragoni in deliziosa armonia di colori; si trafiggono le nere trecce con spilli d'oro e argentei farfalle. Astucci aurei le stringono le unghie perlacee; il cinabro ravviva le guance e le labbra, e gli amuleti, che devono allontanare gli spiriti maligni, posano sul suo petto. Ormai può essere ravvolta nei due lenzuoli bianco e rosso e deposta nella bara sopra uno strato di calce viva. In questo modo essa lascia la dolce casa dove fiori la sua giovinezza, accompagnata dal lungo squillo dei *gong*, dalle melodie dei flauti e dall'infinito corteo. Lo precedono due uomini in nero che gettano dietro di sé dei panierini di carta dorata e argentata che hanno il potere di allontanare ancor essi gli spiriti nefasti. Seguono i sonatori, i vessilli, i parasoli violetti, i servi della morta con le barelle ricolme degli emblemi di tutto quanto le appartenne, ridotti in minuscoli esemplari di carta.

Finalmente i sacerdoti e la bara enorme e, dietro ancora, nelle carrozze coperte di bianco, le prefiche che gridano, piangono, torcono il volto con smorfie orrende.

Giunti al luogo prescelto, ricoperta la bara con un leggiadro strato di terra, dato fuoco ai cartacei nincoli simbolici, salutata e incensata la defunta, i vivi se ne vanno e lasciano al fumo la cura di seguire l'anima della morta nel regno misterioso nel quale è entrata, moneta impalpabile eppur necessaria per vivere la nuova esistenza.

In Europa La civile Europa ha, nelle antiche province dei suoi Stati, nelle anime rudi che non vogliono rinunciare alle loro tradizioni, un'infinita varietà di riti, sia che i funerali si svolgano sulle barche fiorite, lungo i canali dello Spreewald, o in qualche angolo della vecchia Armorica. Ma al disopra di ogni singolarità, il rito cattolico mette ognora la sua nota consolante al dolore degli uomini. Davanti al corpo immoto, il fedele cerca e contempla l'anima che sta prostrata al Giudice Divino; si avvalora nella speranza di un ritrovo felice ed eterno, perdura nel suo affetto con la preghiera santa ed efficace del suffragio.

IL SISTEMA ASTRONOMICO DI EUDOSSO

« Per risolvere adunque il grande problema dell'universo astronomico — osservava lo Schiaparelli — e per giungere a una spiegazione razionale dei movimenti celesti, occorreva anzitutto stabilire un principio, intorno al quale tutti si potessero accordare. E questo fu che la composizione del mondo dovesse essere ordinata secondo una legge unica e generale. Agli astronomi greci mancava la legge fisica della gravitazione universale; dovettero dunque tenersi a leggi geometriche, sotto pena di cadere nell'arbitrario ». A questa prima condizione se n'aggiunse una seconda, cioè di attribuire alla forma dell'universo « la maggior possibile semplicità e simmetria di costruzione ». Quindi — leggiamo nella *Civiltà Cattolica* del 5 novembre, — come già Filolao e Platone ponevano le orbite dei corpi celesti in un sistema di cerchi concentrici, così pure Eudosso da Cnido, discepolo di Platone, immaginò le sue sfere descritte e girevoli intorno alla Terra quale centro comune. Tale supposizione rendeva il problema più complicato, sottraendo alle sfere ogni movimento di traslazione, e tutto riducendo a una combinazione di puri movimenti rotatori. Ma non si può negare che l'ipotesi rappresentasse la costruzione dell'universo con un'eleganza seducente per il genio greco, uso a non disgiungere mai le ragioni dell'estetica dalla speculazione, anche la più sottile. E forse questa fu la ragione dell'ammirazione e del favore che il sistema d'Eudosso godette a principio; benchè non valesse poi a sostenerlo, nè presso gli astronomi nè presso i filosofi.

Il sistema. Eudosso immaginò che ciascun corpo celeste fosse col suo centro infisso nella superficie d'una sfera rotante con velocità uniforme su due poli, in

modo ch'esso descrivesse un circolo massimo perpendicolare all'asse di rotazione. Indi, per render conto di tutte le anomalie e variazioni nel movimento dei pianeti, suppose che i poli di quella sfera non fossero immobili, anzi a loro volta portati da una seconda sfera più grande, concentrica alla prima, girevole anch'essa intorno a un altro asse e con velocità propria costante. Quindi ancora la seconda sfera incastrata entro una terza, la terza entro una quarta, occorrendo, e così via.

Alquanto più intricato, ma tanto più ingegnoso, è l'artificio immaginato per rappresentare il movimento dei pianeti. Eudosso v'impiega quattro sfere. Una prima, esterna, provvede al movimento diurno, comune con le stelle fisse. Una seconda s'aggira da occidente a oriente intorno ai poli dell'eclittica nel periodo della rivoluzione zodiacale, diverso per ciascun pianeta. Questa seconda sfera non porta ancora l'astro sul suo cerchio equatoriale, ma semplicemente un certo punto fittizio, che rappresenta la posizione media del pianeta. La posizione vera non sarà, rispetto alla media, situata sempre allo stesso modo, ma ora innanzi, ora indietro, ora sopra, ora sotto.

Da Eudosso ad Aristarco. Che il sistema di Eudosso non durasse nonostante il suo ingegnoso artificio e le modificazioni intese a perfezionarlo, s'intende facilmente quando si consideri « la formidabile obiezione » fin da principio opposta dalla variabilità dello splendore dei pianeti, principalmente di Marte e di Venere; la quale importa una variazione delle loro distanze dalla Terra, cosa assolutamente incompatibile con l'ipotesi di sfere tutte concentriche alla Terra stessa. Quando poi s'aggiunse la notizia accertata della variazione dei diametri apparenti del Sole e della Luna, « reso inutile ogni sforzo per evitare nel sistema dell'universo l'irregolarità e l'asimmetria proveniente da movimenti eccentrici, — dice lo Schiaparelli, — la parte geometrica e più interessante del sistema delle sfere dovette cedere all'evidenza dei fenomeni, e cominciò il trionfo degli epicicli. Le scuole aristoteliche allora non avevano ancora chiuso l'occhio e l'orecchio al linguaggio della natura, e i loro dogmi non si erano ancora cristallizzati sul modello dello Stagirita e de' suoi commentatori. Vediamo quindi Sosigene stesso, uno dei Peripatetici, riconoscere come inammissibile la rigorosa simmetria dell'universo intorno al centro; e non meno lealmente vediamo più tardi confessata la stessa cosa da Simplicio (m. 549 d. C.) ».

Avere pertanto rinunciato alla perfetta simmetria dell'universo intorno al centro della

Terra, fu un gran passo. A chi ne spetti il merito e quali ne sieno state le conseguenze, è l'oggetto d'uno studio dello Schiaparelli, ripubblicato adesso nel secondo volume de' suoi scritti storici. « Noi vediamo — scrive lo Schiaparelli — in Atene, intorno all'anno 330, Aristotele con Callippo e Polemarco ancora affaticarsi per adattare le sfere omocentriche di Eudosso alle proprie teorie fisiche dell'universo. Cinquanta o sessant'anni dopo, Aristarco di Samo proclama al mondo, come ipotesi probabile, il sistema astronomico che poi fu detto di Copernico! ».

IL MORSO DEI TOPI

Quasi tutti gli animali sono nemici dell'uomo, e se potessero accopparlo o sopraffarlo, lo farebbero volentieri — scrive il prof. GIUSEPPE AULISIO ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia* (15 ottobre). — Perfino il topo, a prescindere dalla *peste bubbonica* che può dare all'uomo per mezzo delle pulci, può comunicargli col morso una grave malattia infettiva, studiata da non molti anni, detta *sodòku*.

Sintomi e cura. Si ritiene prodotta da un *microrganismo* al quale è stato posto il nome di *spirocheta morsusmuris*. Il periodo di incubazione, cioè il tempo che passa fra il morso del topo e lo sviluppo della malattia, varia fra i dieci e i quaranta giorni; e questa si manifesta col freddo, e declina col sudore dopo molte ore per poi ricominciare. La temperatura arriva sino a 40 gradi; e vi è costante ingrossamento della milza. Ha tutte le apparenze di una infezione da malaria a tipo quotidiano, con la quale si può confondere, ma non si ricava alcun giovamento dai preparati di chinino. Sono concomitanti al *sodòku* il dolore di testa e un eritema (*dermatite polymorfa*, che preferisce gli arti), e vi si accompagnano pure dolori esterni generali. Spesso predominano i fenomeni nervosi, ai quali si unisce il vomito. Si può avvertire intenso dolore sul punto morsicato, che si osserva infiammato con piccole zone cadute in cancrena.

Questa malattia non dura meno di quaranta o cinquanta giorni, ma spesso diventa cronica perchè non diagnosticata in tempo; e in questo caso può avere la durata di molti mesi, e produrre anche la morte per la debolezza estrema e insanabile dell'ammalato.

Il *sodòku* non è molto frequente in Italia, ma è frequentissimo in quelle regioni del globo dove i topi sono in grandissima abbondanza, come nella Cina e nel Giappone.

La cura da praticare è la stessa che si pra-

tica per il morso della vipera; ma se la malattia non guarisce presto, bisogna curarla con gli *arsenobenzoli*, preferibilmente per iniezioni endovenose.

Per uccidere i topi. I topi, per i molteplici danni che ci arrecano, sono nocivi quanto le mosche. La loro distruzione perciò, per quanto è possibile, è di obbligo; e io — dice lo scrittore — non voglio omettere di indicare dei mezzi facili e pratici per ucciderli.

Si getti nelle loro tane, le quali ordinariamente sono dei buchi stretti e lunghi, del *cloruro di calcio secco*, e lo si inaffi con un po' di acqua acidulata con delle gocce di acido solforico commerciale, chiudendo poscia ermeticamente il buco con carbone, gesso, oppure calce. Il *cloro* che si sviluppa farà morire subito asfissati i topi, salvo che la tana non avesse una contro-apertura, che darebbe loro l'agio di allontanarsi incolumi.

Il cloruro di calcio, messo in piccoli recipienti nelle stanze, col suo odore molesto, ne fa allontanare i topi.

Un modo semplice poi di avvelenarli è il seguente: si mescolano, incorporandoli bene, cinque grammi di polvere di noci vomiche e cinquanta grammi di sego fresco liquefatto; e, dopo il raffreddamento della miscela, se ne fanno dieci pallottole e si mettono nei siti frequentati dai topi, i quali sono ghiotti di sego come i maiali, mentre gli altri animali domestici lo aborriscono e quindi le pallottole non offrono pericolo per loro. Poichè la noce vomica è un veleno (dalla stessa si ricava la stricnina), i topi muoiono in breve tempo, in seguito a convulsioni.

Un terzo modo di uccidere i topi è quello di versare nelle tane, con un imbuto, poca quantità di *solfo di carbonio*, evitando di aspirarne il vapore irritante. È un liquido dall'odore dell'aglio, molto volatile e infiammabile; e nel maneggiarlo non si debbono avvicinare candele accese. I vapori che spande sono insopportabili; respirati dai topi nelle tane, producono loro prima l'insensibilità e lo stordimento, e poi la morte. Va da sé che dopo l'immissione del solfo di carbonio la tana deve essere turata.

Poichè l'avvelenamento dei topi non è scevro di pericoli, giacchè essi possono alla loro volta avvelenare l'acqua dei pozzi dove cadono o dove si immergono per temperare l'arsura in essi sviluppata dal veleno ingoiato, è necessario di prendere in tempo le opportune precauzioni e di agire in conformità.

L'ABBIGLIAMENTO MULIEBRE NELL'ANTICA ROMA

Le donne dell'antica Roma, più di quelle d'altri paesi, passarono per tutte le gradazioni che separano la purezza del gusto dalla sua completa depravazione — scrive L. FERRARI ACCAME in *Fiamma Viva* (ottobre). — Dopo aver dato al mondo l'esempio di una nobile modestia, abbandonarono gli abbigliamenti semplici e comodi per acconciature bizzarre, stravaganti, ma i cui alti prezzi divennero le insegne della ricchezza.

Nei primi tempi la toga, specie di tunica, ampia, lunga, rotonda, era la veste comune ai due sessi, con la sola differenza delle maniche, portate esclusivamente dalle donne. Le riproduzioni che ce ne offrono le statue di quei tempi ci mostrano con quanta grazia le Romane sapessero drappeggiarla. Per uscire di casa, esse si appuntavano sul capo un velo che discendeva lungo la persona.

L'azione coraggiosa delle Sabine che s'interposero fra i loro congiunti e gli sposi, facendo così cessare la guerra, parve a Romolo meritevole di una pubblica ricompensa. Egli concesse loro, fra altri privilegi, quello di portare in fondo alle vesti la striscia di porpora che fino a quel giorno era stato il distintivo dei senatori. Per alcuni secoli fu questo l'unico ornamento delle donne romane.

Quando la corruzione s'introdusse in Roma, si videro le donne spingere fino al delirio la passione del lusso e delle superfluità.

Le ancelle. Dopo il bagno, esse passavano la mattinata nella stanza di abbigliamento. Non troviamo in nessun autore la descrizione dei mobili che arredavano questa camera: sappiamo soltanto che vi erano specchi di vetro venuti da Sidone, e altri di metallo fabbricati in paese.

Al tempo dei Cesari, uno dei lussi delle ricche patrizie era il grande numero delle ancelle, aventi ognuna un incarico speciale: certe pettinavano e arricciavano i capelli della padrona, altre li profumavano; queste avevano in consegna i pettini d'avorio e di legno, gli spilloni d'oro e d'argento; quelle rispondevano dei gioielli e delle vesti preziose che erano rinchiuse negli armadi. Ve ne era infine qualcuna che, semplice spettatrice, consigliava le compagne e ne dirigeva l'opera. Se la padrona doveva intervenire a qualche cerimonia, si adunava il « Consiglio delle ancelle » per discutere sulla sua acconciatura.

La testa e il viso. Le pettinature mutavano d'aspetto, ma gli ornamenti non variavano: catenelle d'oro, in cui erano incastonate perle e pietre preziose, spilloni

tempestatì di gemme sostenevano i riccioli e le trecce che, sulla sommità del capo, raffiguravano uno scudo o un casco. Lo spirito guerriero dei Romani non si smentiva neppure nelle acconciature muliebri.

Il giorno delle nozze, le giovani spose lasciavano ricadere le chiome sugli omcri, cosparsa di fiocchi di lana; portavano sul capo un velo color di fuoco e una corona di verbene che dovevano essere state colte da loro. Indossavano una veste bianca e lunga, e scarpe gialle altissime, in forma di coturni.

Fu poi adottata la tintura bionda, anche dagli uomini pei capelli e la barba: il colore bruno sembrava a quei raffinati troppo comune e volgare. Ai cosmetici aggiunsero polveri d'oro, moda importata dall'Asia. Gli imperatori Valeriano e Gallieno la seguirono, e la capigliatura di Commodo divenne così brillante che al sole pareva di fuoco. I Romani finirono col radersi le capigliature nere e si coprirono il capo con parrucche bionde, fatte coi capelli tagliati ai prigionieri galli e germani.

Vi fu un tempo in cui le matrone romane portavano la mitra, che, come quella dei nostri vescovi, aveva due nastri pendenti sul collo.

Esse si dipingevano il viso: troviamo in Ovidio una ricetta per fabbricare il belletto.

L'imperatrice Poppea si fece seguire in esilio da una truppa di asine che le davano ogni giorno cinquecento litri di latte pel bagno ch'ella credeva necessario a mantenersi fresca la pelle.

Era già conosciuta allora l'arte di applicare denti finti.

Vesti. Da principio le vesti delle donne erano così ampie e accollate che parevano ammassi di stoffa da cui uscisse una testa. Venuto l'uso dei gioielli, si cominciò a tagliare la veste intorno al collo, perchè si potesse vedere la collana; le maniche, non più cucite dalla spalla al polso, erano tenute insieme da fermagli d'oro e d'argento; le pieghe della toga furono fissate intorno alla vita da cinture più o meno preziose.

Non sapendo quali perfezionamenti apportare al loro abbigliamento, le Romane pensarono d'indossare tre vesti soprammesse l'una all'altra: la prima liscia, semplice e aderente; la seconda foggata a rocchetto; la terza a stola. Il basso della stola lunghissima, che ricadeva come uno strascico, era guernito d'oro, d'argento o di porpora. In alto questa si apriva per lasciar vedere la seconda veste, ch'era fissata al corpo da molti lacci di stoffa. Si crede che da ciò abbia avuto origine il busto. Il corsetto era interamente coperto di

ricami e di gioielli, e le ricche patrizie vi aggiungevano un mantello molto lungo, fissato alla spalla sinistra da una fibbia e lasciando libero il braccio destro.

La lana, la seta e i loro derivati fornivano la materia di tutte le stoffe; il colore e la finezza del tessuto ne facevano variare i prezzi. Fu soltanto sotto l'Impero che i Romani cominciarono a usare la biancheria. Le vesti, da principio uniformemente bianche, si fecero in seguito di tutti i colori.

Le dame romane portavano specie di pantofole di una stoffa così leggera e tanto tesa, che tenevano luogo delle calze odierne. Su queste s'incrociavano numerose striscioline di porpora, d'oro, o bianche.

Sotto l'Impero, le gemme erano diventate di uso così comune che le donne più modeste e semplici se ne adornavano. Lollia Paolina, moglie di Caligola, dopo essere stata ripudiata, visitava le amiche coperta di pietre preziose per un valore di quaranta milioni di sesterzi (cinque milioni di lire), ereditate dallo zio Marcello Lollia.

Il numero degli anelli che si portavano a ogni dito (anche a quelli dei piedi) s'accrebbe in modo tale che le mani divennero un peso eccessivo. Si ebbero gli anelli da inverno e quelli da estate.

Uno solo fra tutti questi serviva da suggello; nei tempi primitivi, quando regnava la semplicità, i Romani non portavano che quello.

I campioni di tali gioielli, conservati nei musei, danno una ben misera idea dell'arte e dell'abilità degli orefici di quell'epoca.

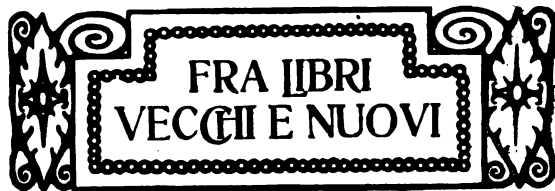
LEGGERE E ANNOTANDO

— Dal 1° aprile 1925 al 31 marzo 1926 — leggiamo nella *Rassegna Grafica* — si pubblicarono in Danimarca ben 3752 opere, con un aumento di 147 in confronto dell'anno precedente. E' una cifra imponente per un piccolo paese di qualche milione di abitanti. In prima linea vengono la storia e geografia con 1083 opere, di cui 947 relative alla storia e geografia nazionali; seguono la letteratura con 777 opere, la religione con 291, la tecnologia con 262, le scienze naturali con 240, la pedagogia con 202. La letteratura per l'infanzia non è indicata a parte. L'altissima cifra delle pubblicazioni storiche e geografiche comprende anche le opere uscite in Svezia e Norvegia. La letteratura comprende anche le traduzioni.

— Si apprende dai giornali francesi che, nonostante la legge che prescrive la frequenza alla scuola elementare di tutti i bambini, il numero degli analfabeti, anziché diminuire, va crescendo in Francia. E' risultato infatti che 50 uomini su mille e 70 donne su mille, che si sposano, non sanno fare la propria firma. Inoltre è risultato un aumento del numero delle reclute

analfabete. Infatti, mentre nel 1922 furono registrati 6713 analfabeti e 9800 reclute che sapevano leggere soltanto, nel 1923 le cifre sono state rispettivamente di 6700 e 4300, e nel 1925 di 13,000 e 7000.

— La vanità degli altri non ci dà fastidio se non quando va contro la nostra. — NIETZSCHE.



GRAZIA DELEDDA: *Annalena Bilsini*. — Romanzo. — Treves, Milano, 1927.

Ancora un romanzo di Grazia Deledda, e sia il benvenuto. Ammiriamo l'inesauribile fecondità della insigne scrittrice che ci ha rivelato tanti aspetti dell'anima sarda. E questo un romanzetto georgico, condotto con la semplicità dei vecchi modelli che, malgrado le mirabolanti scoperte novissime di nuovi orizzonti, restano sempre i migliori.

Quando uno scrittore vi presenta un quadro limpido e preciso di umanità viva e palpitante, in modo da suscitare in voi un interesse, che direi onesto, per le varie vicende di una famiglia di agricoltori, e con garbata e sobria narrazione vi conduce a seguirlo sino all'ultima pagina, che cosa cercate di meglio? Preferite forse di procurarvi un'emicrania con l'antigienica lettura di stravaganze cerebrali con cui uno stilista *nouveau jeu*, possessore di un certo frasario enigmatico, pur non avendo nulla da dire, perchè nulla *detta dentro*, vi combina a freddo un sogno contorto che più che dall'anima parrebbe ispirato da un sonno greve turbato dalla ingestione di troppa birra?

Siamo qui in presenza non di personaggi d'élite, ma di gente di campagna; questa volta però non dell'isola natia, ma della valle del Po. La figura più eminente del quadro è Annalena Bilsini, la madre saggia e vigile, dominatrice di tutta la famiglia, che sa imporre la disciplina e le fatiche domestiche a tutti i figli.

Questi sono di varia indole, dal violento Pietro, cattivo soggetto, al piccolo mistico Baldo. Un'altra figura notevole è il Giannini, il padrone del podere, il gigante avvilito da sventure domestiche, dalla demenza della moglie e poco consolato dalla compagnia di una unica figlia, esile e di tendenze mistiche pur essa, il quale si avvicina alla famiglia Bilsini per trovare conforto e ristoro in quel focolare fecondo di gioventù sana e robusta, non senza qualche velleità amorosa verso la padrona che, sebbene nonna, si mantiene ancor florida e piacente.

Pietro è la pietra dello scandalo di casa Bilsini: tenta di sedurre la cognata, moglie del primogenito, una giovine rimasta delusa e insodisfatta nella sua avventura coniugale; poi, per rifarsi della ripulsa, si volge verso la nubile sorella della cognata, che piace anche al fratello Baldo. Dopo qualche triste avvenimento (la morte dello zio Dionisio, la fuga in un convento della figlia del Giannini), pare che le cose volgano al meglio, e, auspice la vigilanza costante e la mano forte della *mater familias* Annalena, torna a farsi sereno sull'orizzonte di quella casa, un po' torbido per colpa soprattutto degli umori poco armonici dei figli. Pietro, guarito di quel suo fare turbolento e proclive alla violenza, si va accomodando all'idea di sposarsi la Isabella, lasciando in pace la cognata, mentre rimane nell'ombra il destino degli altri fratelli, nonché del Giannini, per il quale sarebbe stata, diciamo, provvidenziale la fine della inutile moglie pazza, per unirsi con Annalena, la vigorosa pilota di casa Bilsini.

In mezzo a ben coloriti scenari della campagna e della vita rustica si svolgono i vari eventi e contrasti di questa famiglia patriarcale, i cui membri, alquanto riottosi, si riducono lentamente sotto l'impero virile della vigile madre. Noi giungiamo piacevolmente all'ultima pagina prendendo viva parte alle vicende domestiche dei Bilsini, uomini e donne di buon sangue e di sano temperamento, anche nei loro passeggierei travimenti.

Ma, si dirà, di quale scuola è la Deledda? È dell'eterna scuola dell'arte umana che rispecchia con senso di umana simpatia la vita qual è nei suoi istinti e passioni costanti, le quali, non ostante il variare delle mode letterarie e dei tipi di civiltà, restano sempre le stesse.

ARMANDO TARTARINI.

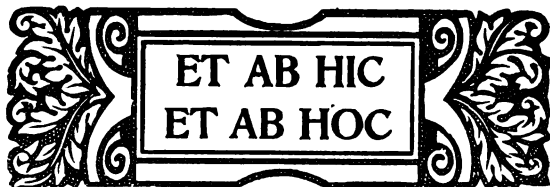
NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Venezia ha ispirato a GINO DAMERINI un libro tutto pervaso e illuminato dalla sua maliosa bellezza: *Giardini sulla Laguna* (Zanichelli, Bologna). Ma non soltanto dei giardini egli parla; bensì di tutto ciò che ha commosso la sua anima di osservatore colto e dotato di finissima sensibilità estetica: del presente e del passato, in delicate descrizioni e in vive rievocazioni. E vibra, nel fondo, il rimpianto di belle cose sparite, e il timore che altre possano essere distrutte dalle moderne volgari necessità. Rimpianto e timore che sono condivisi da quanti amano le nostre incomparabili città italiane e credono fermamente che una Venezia valga assai più di tutte le officine e di tutti i miliardari d'America.

*
A Napoli Giacomo Leopardi compose l'ultima lirica: *Aspasia*. E' la lirica in cui trova espressione la crisi più dolorosa, forse anche più profonda della sua vita: con queste parole A. ZORROLI comincia un suo libro intitolato *Leopardi. Storia di un'anima* (Laterza, Bari). E infatti è questa la tesi che egli vuol dimostrare: essere Aspasia (al secolo la signora Fanny Targioni-Tozzetti) l'unica donna che il poeta abbia veramente amata. Le altre figure femminili, che s'intravedono nei suoi canti, Silvia, Nerina, sarebbero figure secondarie, rappresentazioni poetiche del desiderio amoroso, anzi di un particolare sentimento che tormentava il Leopardi: l'anelito a rompere la triste solitudine della sua vita. Sono pagine di critica acuta e profonda, che si leggono con vivo interesse e portano un notevole contributo allo studio del nostro grandissimo poeta.

*
Storia, leggenda, poesia si fondono per celebrare le glorie di Roma sul mare, in questo volume di V. E. BRAVETTA, che s'intitola appunto *Il mare di Roma* (Bemporad, Firenze). Quando pensiamo alle conquiste romane, la nostra attenzione si volge esclusivamente alle gesta dei legionari, come se Roma non avesse anche solcato vittoriosamente tutto il Mediterraneo. Questa parte della storia, a torto messa in seconda linea, è rievocata dal Bravetta in pagine vigorose, calde di passione marinaresca, vibranti di entusiasmo per le virtù della nostra stirpe.

FANFULLA.



CALORIFERI ECCEZIONALI

Con l'avvicinarsi della rigida stagione diventano di attualità gli articoli relativi ai diversi mezzi di riscaldamento usati nei vari tempi e nei vari paesi, dal rozzo focolare delle capanne primitive, fino alle più raffinate invenzioni moderne. L'argomento essendo tutt'altro che nuovo, può riescire di assai facile trattazione a qualunque dei tanti « Protei letterari » che pullulano specialmente nei giornali settimanali, e ai quali posso indicare come ampia fonte di curiose notizie intorno ai camini l'opera pubblicata, nel 1556 a Digione, da un anonimo padre benedettino col curioso titolo *Caminologia*. Ma in qualsiasi argomento si può sempre trovare qualche lato non peranco investigato, e questo precisamente ritengo di fare trattando della donna considerata quale calorifero.

Gli affigliati alla malavita in tutti i paesi... civili, come i *buli* di Milano, i *barabba* di To-

rino, gli *apaches* di Parigi, e via dicendo, quando presentano a qualche nuovo conoscente la loro amante, la presentano invariabilmente, ben inteso usando ciascuno il termine del proprio gergo, con la frase di rito: « Il mio scaldaletto! ». Ma non è da questo poco abbordabile punto di vista che intendo parlare della donna, bensì intendo parlarne proprio quale uno dei men comuni mezzi di riscaldamento che furono in uso.

Il servirsi del corpo dei propri simili come di sorgente calorifera, si trova ricordato in vari libri di storia medievale, specialmente inglesi. Nelle leggi di Howell, re del paese di Galles, nel x secolo, si trova menzione di un particolare ufficiale regio che aveva l'incarico di riscaldare i piedi del Re mentre cenava, fin tanto che non fosse andato a letto, e in una nota a pag. 473 del tomo II della *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* (1846) si legge: *Les femmes de Henri VIII avaient encore à table des femmes sous leurs pieds pour leur servir de coussin.*

Pare dunque che, in Inghilterra, paese nordico, l'uso dei tiepidi sgabelli umani fosse assai apprezzato e abbia anche durato per molti secoli poichè sopravviveva ancora al tempo di Enrico VIII. Naturalmente a tale scopo si saranno ritenuti più adatti gli individui di sesso femminile meglio provveduti di caldi cuscinetti adiposi, anzichè quelli di sesso maschile, ai quali, se fatti prigionieri in guerra, si faceva subire il trattamento di sgabelli non tanto a scopo di riscaldamento, quanto per umiliarli, come accadde al terribile Baiazet, imperatore dei Turchi, il quale vinto e caduto nelle mani di Tamerlano (più terribile di lui), dovette seguirlo per tutto il resto della sua vita chiuso entro una gabbia, da dove era fatto uscire solo quando doveva andare a mettersi carponi per servire da sgabello al superbo conquistatore ogni volta che saliva a cavallo; o doveva andare ai banchetti di gala a fargli da cuscino sotto i piedi, accontentandosi di ricevere per cibo i bocconi che gli venivano gettati sotto la tavola come a un cane! Per servire invece da cuscino, col preciso ufficio di scaldapiedi, dissi che si preferivano i caldi corpi femminili, e dei molti aneddoti che potrei riportare in proposito mi limiterò ad alcuni assai divertenti e interessanti perchè riferentisi a Paolina Bonaparte, la bellissima e bizzarra sorella di Napoleone, la quale aveva per tal genere di scaldapiedi una singolare predilezione. Rimasta vedova giovanissima del generale Leclerc, essa aveva sposato, come è noto, il principe romano don Camillo Borghese. Nelle *Memorie* della duchessa D'Abantes (Tomo IV, pag. 134), si

legge che la duchessa d'Escars, trovandosi a Roma, andò a far visita alla principessa Paolina, e fu assai sorpresa nel vedere lo strano modo con cui una damigella di compagnia le manifestava il proprio affetto. « *Elle tenait les pieds de la princesse dans une douce chaleur, et à cet effet, elle les prenait dans sa poitrine et les y enfermait avec un soin extrême; mais, pour cela, il fallait être couchée par terre et même sur le dos, enfin devenir tabouret. La position n'était pas commode...* ». Quella damigella di compagnia che funzionava da *tabouret* e da *chaufferette* a un certo punto prese parte alla conversazione, e parve alla visitatrice fossero le gambe della principessa che avessero presa la parola!

Napoleone, diventato imperatore, distribuiva tra i suoi parenti come regalucci i troni di Europa. Di suo cognato, il principe Borghese, pensò farne un vicerè e assegnò a lui il « Governo generale dei Dipartimenti di là delle Alpi » che comprendeva, oltre agli Stati di terraferma del Regno di Sardegna, anche i dipartimenti del Taro e della Magra. Evidentemente, sotto l'aspetto di un Governatore generale, Napoleone aveva voluto accontentare i Torinesi dando una corte alla capitale degli antichi Stati di Casa Savoia. Don Camillo Borghese, quando gli giunse quella nomina, si trovava a Nizza con la moglie Paolina, e dovette mettersi in viaggio per Torino nel cuore dell'inverno, attraversando il colle di Tenda.

Nel libro del signor De Villemarest, intitolato: *Le Piémont sous l'Empire et la Cour du Prince Borghese* (1808-1809), si trova una dettagliata descrizione di quel viaggio a cui l'autore prese parte e che, come egli stesso dichiara, avrebbe meritato la penna di Sterne; ma io credo che nessun umorista, per quanto sommo, avrebbe potuto accrescere la comicità che dalla semplice narrazione di quel viaggio scaturisce.

Il convoglio vicereale era formato da otto carrozze, oltre alla lettiga di Paolina nella quale essa saliva quando la strada troppo ripida costringeva i viaggiatori a scendere di carrozza e a camminare a piedi; ma ordinariamente ella stava in una berlina ordinata a Parigi appositamente per quel viaggio, e che perciò era stata fatta *aussi douce que possible*. In quella vettura, oltre alla sorella dell'imperatore, prendevano posto il principe don Camillo Borghese, di lei marito, che sedeva al suo fianco; una dama d'onore della principessa, la grossa madama di Chambaudoin, moglie del prefetto di Evreux, la quale sedeva di fronte alla principessa; e quarto, di fronte al principe, il signor di Clermont-Tonnerre, primo ciam-

bellano. Tra le persone del seguito distribuito nelle altre carrozze, non mancavano le donne; una lettrice, una presentatrice (*demoiselle d'annonce*) e tre cameriere; ma di dame d'onore non vi era che la signora di Chambaudoin, cosicchè, disgraziatamente per essa, come si vedrà, per tutta la durata del viaggio, toccò a lei l'alto onore di sedere di fronte alla principessa nella berlina reale. Noto fin d'ora che cento anni fa le grandi dame non portavano mutande per lo strano paradossale motivo che i lettori troveranno esposto nel mio nuovo volume di prossima pubblicazione: *Mondo femminile ignoto*.

Il principe don Camillo durava assai a contenere la noia e l'impazienza che gli cagionavano i capricci di sua moglie e che, non ostante la sua bonarietà e debolezza di carattere, dovevano di lì a non molto costringerlo a separarsi da lei. È noto che fra quante belle capricciose sono passate sulla terra a deliziare l'umanità, nessuna fu più capricciosa di Paolina Bonaparte, ed è facile quindi immaginare quale sfogo dovesse dare alle sue stravaganze in quel viaggio tanto noioso! Durante il percorso della lunga e disagiata strada i guai più grossi erano le interminabili attese cagionate dalla molta neve e che rendevano l'irrequietezza di Paolina addirittura insopportabile. Il principe coglieva perciò ogni pretesto per scendere di carrozza: *aussi tant qu'il le put, fit il la route à pied*. Il ciambellano, con la scusa di fargli compagnia, scendeva egli pure, e non gli pareva vero di poter avere ogni tanto quel sollievo, perchè in carrozza era vittima dei cuscini della principessa. Paolina, che assai temeva il freddo, ne aveva voluti cinque o sei, tutti pieni di piume e assai rigonfi. Essa vi si sprofondava come in un pozzo ma, dopo brevi istanti, si lamentava del troppo caldo, e allora metteva quei cuscini uno sull'altro sulle ginocchia del povero ciambellano, il quale aggiungeva, è vero, al suo cognome di Clermont quello di Tonnerre, ma era un ometto di piccolissima statura, cosicchè doveva ben allungare il collo per riuscire a respirare sotto quella valanga di piume! Quanto alla signora di Chambaudoin, a quella toccava di peggio. La sorella di Napoleone non poteva tollerare il freddo ai piedi, e quando li aveva ghiacciati si levava scarpe e calze e metteva i suoi nudi piedini sotto le vesti della sua dama d'onore!

Trattando di scaldapiedi umani non posso trascurarne uno di notevole importanza storica, voglio dire il privilegio concesso nel medio evo come diritto feudale alla nobiltà della Franca Contea, il diritto cioè, quando un duca o un marchese andando a caccia d'in-

verno aveva i piedi gelati, di far sventrare un servo per scaldarsi nelle sue viscere fumanti. Nella famosa seduta dell'Assemblea Nazionale nella quale la nobiltà francese fece completa rinuncia di tutti i suoi diritti e privilegi feudali, il rappresentante Lapoule, tuonando contro quei privilegi, si soffermò specialmente su quello dei detti scaldapiedi umani, suscitando l'orrore e l'indignazione dell'Assemblea, e contribuendo così grandemente alla detta completa e incondizionata rinuncia fatta dalla nobiltà. Era bensì vero, si degnava ammettere l'oratore, che i feudatari non risultava continuassero a giovare di sì feroce diritto, anzi, gli era stato assicurato che da tempo immemorabile era andato in disuso; ma il solo fatto che avesse potuto esistere dimostrava su quali barbarie fosse fondata l'istituzione del feudalesimo!

La reboante concione del rappresentante Lapoule, naturalmente accolta con le più vive acclamazioni, era niente altro che frutto della incommensurabile ignoranza consueta ai demagoghi. Bastava infatti un po' di buon senso per capire che la detta usanza sarebbe stata inconcepibile anche fra le più selvagge popolazioni. Figurarsi poi se in un paese di civiltà latina può esservi stato un monarca capace di concedere simile uso quale privilegio, e di elevarlo a diritto feudale, pur ammesso che vi fosse stato un feudatario capace di domandare simile concessione. Orbene, la molta ignoranza e la poca intelligenza del rappresentante Lapoule si rendono manifeste dall'aver egli fondata la sua erudizione storica su un grossolano errore di stampa. Egli aveva letto nella vecchia *Encyclopédie des gens du monde*, alla parola Franche-Comté, che i signori di quella regione: *avaient l'usage de faire éventrer les serfs pour rechauffer leurs pieds dans leurs entrailles fumantes lorsqu'ils avaient froid à la chasse*. Si tratta di un « refuso » tipografico che apparisce a prima vista nel quale un S al posto di un C ha fatto diventare *serfs* i *cerfs*. Tutti sanno che i feudatari del medio evo le cacce le facevano a cavallo, e nulla vale meglio a far gelare i piedi quanto il tenerli immobili per delle ore su delle staffe di acciaio. Si capisce quindi che in queste condizioni doveva far molto piacere il poterli scaldare, e nella Franca Contea i signori, quando dopo lunghe ore di caccia avevano i piedi gelati, se li scaldavano mettendoli nelle viscere calde di un *cervo*, cosa certamente non molto pulita ma in pieno accordo con la rozzezza e con la nessuna pulizia e igiene di un'epoca in cui anche le più nobili e graziose castellane si soffiavano il naso con le dita. Ma quei *cervi* che un'asso-

luta mancanza di buon senso, non rilevata dall'interessato silenzio di quanti nella detta storica seduta sarebbero stati in grado di rilevarla, quei *cervi* scambiati per *servi*, meglio di ogni altra considerazione giovarono a far crollare gli ultimi residui della potenza e grandezza dell'antica nobiltà. Piccole cause di grandi effetti!

AMERICO SCARLATTI.



L'umanità si avvia al cretinismo?

A questa domanda sono stati invitati a rispondere da una rivista francese letterati, giornalisti, artisti, critici delle più diverse categorie. Di tale curiosa inchiesta ci informa il *Marsocco* facendo notare che essa ha la sua origine in talune malinconiche confidenze fatte da Anatole France a Nicola Ségur. Egli avrebbe detto press'a poco questo: « Fieri della nostra civiltà che è senz'anima e non possiede una sola verità essenziale di più che non ne possedessero le civiltà anteriori; ignoranti e vani, noi andiamo verso un avvenire di irriverenza di confusione di cinismo, forse di cretinismo ». Dalle numerose risposte, nelle quali come avviene in questi casi la moltiplicazione dei luoghi comuni assume proporzioni impressionanti, la conclusione più apprezzabile che si possa ricavare è che lo stesso caos delle risposte riflette il pensiero torbido incerto esitante dei nostri tempi.

E' quasi superfluo avvertire che, quando si domandi se i progressi d'ordine meccanico-scientifico hanno contribuito a imbestiare l'uomo, è facile giungere ad affermazioni contraddittorie. Si può rispondere che l'uomo, facendosi schiavo della macchina, non ha più nulla di comune con la natura; oppure che la macchina, sostituendosi all'uomo in infinite operazioni materiali, gli consente di dedicarsi ai lavori dell'intelligenza e a occupazioni ideali con una libertà di movimenti e una possibilità di applicazioni ignote prima.

Il caos, oltre che nell'analisi, e cioè nella diagnosi, trionfa nella profilassi, nei rimedi suggeriti senza fede, con espressioni vaghe di questo genere: « occorre rifarsi dalle fondamentali », oppure: « tutto è da rifare », ecc. ecc.

Ma ciò che più colpisce un osservatore attento di queste risposte è la delusione profonda che vi manifestano gli assertori del progresso indefinito, coloro i quali, avendo coltivato con fervore le loro utopie negli ultimi anni del secolo decimonono, così fertile in questo genere di esercitazioni, si accorgono, un po' in ritardo, della messe assai grama che se ne è andata raccogliendo nei primi decenni novecenteschi.

A proposito della proclamata imbecillità specifica dei nostri tempi, alcuni si sono dati la pena di ritrovare esempi, che la equivalgono e la superano, nei campionari del passato. Più elegantemente, e con un buon senso che taglia corto alla discussione mediante

la più assennata delle pregiudiziali, altri riprendono in esame il dubbio pessimistico di Anatole France e osservano che egli nelle sue conversazioni si compiaceva dei paradossi più avventati per mistificare gli ascoltatori e godere del loro sbalordimento. In ogni caso, la curiosa inchiesta avrebbe dovuto ispirare, sull'esempio del delizioso scrittore da cui si prendevano le mosse, piuttosto che gravi deplorazioni o solenni affermazioni, che abbiamo veduto così facilmente soggette al capovolgimento, tratti di stile che, se non risolvono il problema, insolubile per definizione, almeno confortano l'intelligenza. Tratti come quelli di Jean Bainville che, alla domanda se l'umanità si avvii al cretinismo, risponde che c'è già e che sempre c'è stata. « Si citano attraverso i secoli alcune migliaia di uomini eminenti (e il conto è largo) fra miliardi d'individui; il genere umano si è sempre meravigliato di aver prodotto alcuni individui superiori. Come ha ragione! Credete che il cittadino al tempo di Pericle fosse differente dall'elettore d'oggi? Vedete l'Ateneise comune di Aristofane ».

E' anche da notare che, dovendosi mettere in relazione l'affermato pessimismo del France con le sue preoccupazioni per la decadenza degli studi classici, non mancano coloro i quali riprendono il vecchissimo tema « degli antichi e dei moderni » e vi battagliano intorno. Non si potrebbe essere più di così nel solco solenne della tradizione.

L'occhiale e il cannocchiale di Leone X.

Il Gloriosi, nella sua dissertazione sulle comete, parla di un cannocchiale posseduto da Giovanni de' Medici, il futuro pontefice, che con esso in Firenze, dal palazzo mediceo di via Larga, riusciva a vedere sulla collina di Fiesole svolazzare gli uccelli. Questa notizia viene oggi discussa dal Padre Boffito negli *Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino*, non senza ammettere che essa debba suscitare meraviglia. Lecito è invece attendersi, da un giorno all'altro, qualche irrefragabile nuova testimonianza che ci convinca dell'esistenza del cannocchiale in Italia ben prima del 1604.

Nessuna meraviglia può, invece, recare il veder menzionato l'occhiale, ossia la lente di Leone X, della quale già discorsero il Pastor e il Cian; ma il Boffito aggiunge due documenti inediti che ci rivelano la sorte della predetta lente dopo la morte del suo possessore. Numerose testimonianze ci parlano concordi di una lente che il principe mediceo, sebbene dapprima riluttante, dovette poi, per l'accresciuta ereditaria miopia, rassegnarsi a portare, anche da papa, e continuamente adoperare. Ora è chiamata « occhiale », ora « conspiciillum », ora « speculum ». Un particolare realistico quotidiano è quindi da ravvisare nella lente posta da Raffaello in mano al pontefice nello stupendo ritratto di Pitti. Che dopo la morte di Leone la lente venisse gelosamente conservata dai suoi eredi legittimi, i Medici, sarebbe supponibile già di per sé, quand'anche non ci occorressero prove estrinseche; ma ecco ora i due documenti — in due inventari, del 1389 e del 1766, — dai quali ricaviamo che una venne riposta, con molti altri cimeli e con le più preziose opere d'arte adunate dalla famiglia, nella Tribuna, quando furono finiti di edificare, per mano del Vasari e del Parigi, gli Uffizi, donde dovette passare due

secoli dopo nel Museo di porta Romana, presso Pitti. Nel primo inventario leggiamo questa partita: « Un occhiale a cristallo di monte con cerchio d'ebano e manico d'osso con sua catena d'argento: dicono essere l'occhiale di papa Leone »; e nel secondo: « Un vetro tondo convesso (*sic*) di soldi 2, 4 in circa di diametro, con cerchio attorno d'ebano scorniciato liscio e manico simile tornito a balaustro. — N. B. E' la famosa lente che usava papa Leone X de' Medici ». Dove siano andate a finire queste lenti nessuno saprebbe dirlo, perchè dal 1766 in poi se ne perdono del tutto le tracce; ma è ragionevole congettura che siano passate in qualche Museo di Vienna.

Per la conservazione dell'olio.

La *Rivista di Agricoltura* pubblica questo decalogo:

1. — Il locale di conservazione o magazzino dev'essere fresco e tenuto semioscuro e riparato dai venti. Pulizia massima e nessun odore: l'olio è come una spugna in fatto di odori; perciò anche il fumare nel locale di conservazione deve essere rigorosamente vietato.

2. — I magazzini ampi, asciutti e con temperatura fresca soddisfano nel miglior modo le esigenze di una perfetta conservazione.

3. — I recipienti devono essere impermeabili, lisci internamente ed esternamente, del tutto chiusi e quanto meno possibile soggetti alle variazioni termiche e intaccabili dagli eteri dell'olio.

4. — L'olio d'oliva va conservato possibilmente in recipienti di vetro o di latta lucente; si escludono assolutamente il ferro o gli altri metalli. Così va scartato il legno, perchè con molta facilità può comunicare all'olio odori che lo deprezzano. Se trattasi di qualche ettolitro, sono pure indicati gli orci di creta interamente smaltati; se poi si devono conservare grandi quantità, è indicato riporlo in cisterne rivestite di marmo.

5. — Gli oli fini debbono conservarsi in recipienti di piccola capacità.

6. — L'aria, la luce, il calore e l'umidità dell'ambiente sono cause riconosciute dell'alterazione dell'olio.

7. — Più l'olio è puro e meglio chiarificato, tanto più lungamente riesce conservabile.

8. — Gli opportuni travasi al riparo dell'aria sono indispensabili per conservare l'olio.

9. — E' pratica raccomandabile la separazione, mediante travaso, dell'olio che sta a contatto con il suo deposito (morchia).

10. — La integrità perfetta, le lavature a caldo con soluzione alcalina al 5 per cento seguite da altre con acqua fresca e pura e da un rapido essiccamento, sono precauzioni indispensabili per ogni recipiente.

La ginnastica.

Ricordo gli anni lontani, quando ero allievo del ginnasio — scrive G. Pugliesi in *Medicina Sociale*. — Si andava alla palestra e là ci insegnavano più o meno diligentemente a fare i soliti esercizi sui diversi attrezzi; vale a dire che coloro i quali avevano innata passione e attitudine riuscivano a compiere i più difficili esercizi con un'abilità che per taluno aveva dell'acrobatico, mentre altri, forse i più, non ricevevano alcuna efficace spinta che facesse svegliare in loro le scarse disposizioni.

Ricordo che io, per esempio, non son riuscito mai

a fare il salto del « cavalluccio » (quanti ragazzi spontaneamente saltano i paracarri sulla pubblica via!), perchè non ho mai avuto il sereno coraggio di sentirmi un momento lanciato avanti, libero nello spazio. E son rimasto e cresciuto... un vero poltrone fisico, sano perchè natura ha così voluto, ma debole di muscoli e fiacco in ogni manifestazione di esercizio corporeo.

Sono di molto modificate, migliorate le cose con il lungo trascorrere degli anni, con tutto lo scrivere e il legiferare che si è fatto in materia di insegnamento ginnastico, sia pure con il grande sviluppo dello sport? Io tendo a credere che in un certo senso le cose procedano anche oggi tale e quale come ai tempi miei. Quello che allora mancava e che fa difetto anche oggi è l'intervento efficace per *creare* l'attitudine a far della ginnastica in coloro che, fisicamente e moralmente, quest'attitudine non hanno e che sarebbero proprio quelli che dell'insegnamento ginnastico bisognano.

Anche se abbandonati a se stessi, gli appassionati per la ginnastica saprebbero bene compiere un corso di autoistruzione saltando paracarri e fossatelli, arrampicandosi sugli alberi e così via. Sono i deboli, i pigri, i paurosi che avrebbero bisogno di essere trasformati, se non in audaci acrobati, almeno in giovani capaci di snodare le membra, di far lavorare i muscoli in modo armonico nelle varie contingenze che possono presentarsi nella vita.

La miopia fra gli scolari.

In Francia — leggiamo negli *Annali d'Igiene* — gli ispettori sanitari scolastici sono sorpresi dall'aumento della miopia tra i fanciulli e dall'allarmante cifra di ragazzi che oggi portano gli occhiali. Secondo il dott. Perrin, il 50 % degli alunni del grande Politecnico risultano miopi, e, nelle statistiche del dott. Colin, il 6,7 % degli alunni delle scuole elementari, il 10,3 % delle scuole secondarie, dal 19 al 26 % degli istituti superiori (Licei) e il 59 % dell'Università.

Si attribuisce questo stato di cose alla scarsa illuminazione delle aule, sia durante il giorno che nelle ore della sera, e in ispecial modo alla cattiva abitudine di curvarsi troppo sul banco, avvicinando l'occhio eccessivamente al libro o al foglio per leggere e per scrivere. Gli oculisti hanno stabilito che per evitare l'indebolimento della vista si deve mantenere una giusta distanza, non inferiore a 1/3 di metro, dall'occhio al testo scritto o stampato. Spetta ai genitori e ai maestri di sorvegliare i fanciulli perchè durante lo studio tengano il corpo e il capo eretti, a sufficiente distanza dal libro o dal quaderno. La sorveglianza della posizione corretta deve essere coadiuvata da mobili scolastici proporzionati alla statura dell'allievo. Si consiglia di collocare sulle pareti dell'aula illustrazioni che dimostrino, mediante una breve didatta esplicativa, quale è la giusta posizione da mantenere.

La miopia, anche con riduzione del *visus* di oltre un terzo, può passare spesso inosservata al suo inizio: sarebbe perciò necessario che genitori e maestri avessero cura di far controllare la vista di tempo in tempo per mezzo di lettere graduate e di carte ottometriche, anche se all'apparenza quella possa sembrare normale.



Nella tipografia di un quotidiano, durante l'ora del lavoro più intenso, il redattore impaginatore grida al proto.

— L'impiccato di Arezzo fatelo girare in provincia.

Niente paura. E' un modo per dire che la notizia riguardante il fattaccio di cui sopra deve essere riportata in tutte le edizioni di provincia.

—●—

Quando la celebre compagnia drammatica di Flavio Andò, Emma Grammatica e Tina Di Lorenzo, debuttò al Costanzi con grande successo, il giorno dopo apparve nel *Fanfulla* questo « per finire » di Gandolin:

Un studente entra dal libraio:

— Mi favorisca la grammatica latina.

Il libraio, che stava leggendo la cronaca teatrale del giorno avanti, risponde:

— La Grammatica? La Tina? Vada al Costanzi!

—●—

Un ciarlatano, che senza saperlo è un profondo umorista, dice al pubblico che gli sta intorno:

— Ecco, o signori, una invenzione che supera i più recenti prodotti della scienza e della tecnica dei nostri giorni. Io vi do o signori la luce senza impianti elettrici, senza conduttori di gas, senza depositi di petrolio. Il mio lume, o signori, non reca ingombro di fili, non ha pericolo di fughe e di scoppi, si può portare dappertutto, anche in luoghi reconditi, nelle più oscure cantine, ed è sempre pronto all'uso, e non costa che sei soldi. Ecco, signori...

E tira fuori una candela stearica.

Il direttore di un giardino zoologico è in viaggio. Gli arriva un telegramma:

« E' morta vecchia scimmia. Dobbiamo comprarne un'altra o aspettare che ritorni lei? ».

—●—

La moglie:

— Indovina che cosa sto per chiederti.

Il marito:

— Del denaro.

La moglie:

— Oh, che marito intelligente!

—●—

In una salumeria. Fra il commesso e un signore.

— Signore, desidera?

— Mi favorisca un etto di salame.

— Come lo desidera? di Bologna? di Parma? di Milano?

— Ecco, se fosse possibile, lo vorrei piuttosto di carne di maiale.

Nota. Questo dialogo ci richiama alla memoria l'ultimo verso di un sonetto romanesco di Giggi Pizzirani, nel quale sonetto, dopo una enumerazione delle eterogenee carni insaccate che si trovano nel negozio del salumaio ladro, il poeta conchiude dicendo: « L'unico porco de bottega è lui ».

—●—

Bambini evoluti.

— Carluccio, giacchè sei stato così buono, ti darò una bella moneta nuova da una lira.

— Perchè invece non mi dai un brutto biglietto vecchio da cinque lire?

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

IMPORTANTE:

La costante tenuità del prezzo di abbonamento a MINERVA fu non di rado citata a riprova della buona organizzazione e dello spirito di sacrificio della nostra Società. Ad alleviare i costi possono però efficacemente contribuire gli stessi cortesi abbonati purchè ci risparmino lavoro e spese con l'invio spontaneo e immediato dell'importo dell'abbonamento per il 1928 in

Lire TRENTA

alla nostra Amministrazione in Torino (116), Corso Raffaello, 28, oppure ai nostri Agenti autorizzati, accompagnando la rimessa dell'importo con la FASCETTA di spedizione.

Preghiamo anche di considerare le vantaggiose combinazioni offerte per abbonamenti cumulativi nella quarta pagina della copertina.

LA SOCIETÀ EDITRICE.

I CLASSICI ITALIANI

DELLA COLLEZIONE UTET

Direttore: GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto o sull'edizione originale.
In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi.
Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti.

Centoventi volumi (I e II serie) in-16° su carta simile-mano, caratteri elzev., copertina spessamente disegnata.

Recentissimi:

VITTORIO ALFIERI
TRAGEDIE Introduzione e note di R. DUSI
tre volumi con sei tavole L. 36 — rilegati tela e oro L. 48

DANTE ALIGHIERI
IL CONVIVIO Introduzione e note di V. PICCOLI
con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

FRANCESCO BERNI
I CAPITOLI Introduzione e note di R. DUSI
con tre tavole L. 7 — rilegato tela e oro L. 11

GIOVANNI BOCCACCI
IL NINFALE FIESOLANO Introduzione e note di F. A. MASSERA
con tre tavole L. 7 — rilegato tela e oro L. 11

MATTEO MARIA BOIARDO
IL CANZONIERE Introduzione e note di C. STEINER
con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

L'ORLANDO INNAMORATO
Introduzione e note di A. FOFFANO
tre volumi con sei tavole L. 30 — rilegati tela e oro L. 42

ANNIBAL CARO
L'ENEIDE DI VIRGILIO Introduzione e note di G. LIPPARINI
con tre tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

DOMENICO CAVALCA
LE VITE DE' S.S. PADRI Introduzione e note di C. NASELLI
con una tavola L. 12 — rilegato tela e oro L. 16

BENVENUTO CELLINI
LA VITA Introduzione e note di E. CARRARA
due volumi con quattro tavole L. 16
rilegati tela e oro L. 24

GABRIELLO CHIABRERA
LIRICHE Introduzione e note di F. L. MANNUCCI
con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

FRANCESCO CIECO
DA FERRARA
LIBRO D'ARME E D'AMORE

NOMATO
MAMBRIANO Introduzione e note di G. RUA
tre volumi con sei tavole L. 36 — rilegati tela e oro L. 48

UGO FOSCOLO
SAGGI LETTERARI Introduzione e note di M. FUBINI
con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

VINCENZO GIOBERTI
PROLEGOMENI DEL PRIMATO Introduzione e note di G. BALSAMO-CRIVELLI
due volumi con quattro tavole L. 18
rilegati tela e oro L. 26

GIOVAN BATTISTA LALLI
LA MOSCHEIDE E LA FRANCEIDE Introduzione e note di G. RUA
con due tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

ALESSANDRO MANZONI
I PROMESSI SPOSI Introduzione e note di E. BELLORINI
due volumi con quattro tavole L. 20
rilegati tela e oro L. 28

GIUSEPPE MAZZINI
LETTERE D'AMORE Introduzione e note di G. GASPERONI
con due tavole L. 8 — rilegato tela e oro L. 12

LUIGI PULCI
IL MORGANTE Introduzione e note di G. FATINI
tre volumi con tre tavole L. 36 — rilegati tela e oro L. 48

RIMATORI DEL DOLCE STIL NOVO
Guido Cavalcanti - Lapo Gianni - Gianni Alfani
Cino da Pistoia - Dino Frescobaldi
Introduzione e note di L. DI BENEDETTO
con tre tavole L. 10 — rilegato tela e oro L. 14

OTTAVIO RINUCCINI
DAFNE - EURIDICE - ARIANNA DRAMMI PER MUSIC.
Introduzione e note di A. DELLA CORTE
con due tavole L. 5 — rilegato tela e oro L. 9

PAOLO ROLLI
LIRICHE Introduzione e note di C. CALCATERRA
con tre tavole L. 15 — rilegato tela e oro L. 19

JACOPO SANNAZARO
ARCADIA Introduzione e note di C. CALCATERRA
con tre tavole L. 8 — rilegato tela e oro L. 12

GEROLAMO SAVONAROLA
POESIE Introduzione e note di V. PICCOLI
con due tavole L. 6 — rilegato tela e oro L. 10

Approfittate delle vantaggiose combinazioni:

ABBONAMENTI CUMULATIVI RIDOTTI

PER PAGAMENTO ANTICIPATO

Giurisprudenza italiana e Lex . . .	L. 105
Giurisprudenza italiana e Minerva . „	105
Lex e Minerva	„ 54

Tutti e tre i periodici L. 132

A queste facilitazioni abbiamo pensato di aggiungerne altra che incontrerà certo il massimo favore.

Non è cosa facile oggi il trascegliere nella infinita congerie delle leggi pubblicate, quelle vigenti dalle moltissime abrogate o modificate o comunque innovate o trasfuse in leggi generali o in testi unici.

Risponde a questo generale bisogno

LA LEGISLAZIONE VIGENTE

Repertorio analitico-alfabetico

di tutte le disposizioni legislative vigenti

con richiami di coordinamento e riferimenti a

“LEX”

Trecentonovanta pagine in formato tascabile rilegate in piena tela flessibile e oro.

Quantı debbono per necessità della loro professione o arte, industria o commercio tenersi a contatto con LA LEGISLAZIONE VIGENTE trovano così prontamente per ciascun soggetto la indicazione precisa di tutte le disposizioni da consultare, insieme alle modifiche ed aggiunte che vi si riferiscono.

Offriamo pertanto questo realmente prezioso manuale in abbonamento cumulativo alle seguenti condizioni:

Giurisprudenza italiana e Legislazione vigente	L. 105
Lex e Legislazione vigente	„ 50
Giurisprudenza italiana, Lex e Legislazione vigente	„ 125
Giurisprudenza italiana, Minerva e Legislazione vigente	„ 125
Lex, Minerva e Legislazione vigente	„ 74

TUTTI E TRE I PERIODICI E LEGISLAZIONE VIGENTE L. 152

NOTE. — 1. — Gli abbonamenti devono essere pagati anticipati e ad ogni modo non oltre il 31 Gennaio 1928. — 2. — È ammesso per la sola *Giurisprudenza italiana* un abbonamento annuo in conto corrente al prezzo di Lire CENTO senza diritto a riduzioni per abbonamenti cumulativi.

NUMERI DI SAGGIO GRATIS A RICHIESTA

6
8.24
1.16
1° DICEMBRE 1927 - ANNO VI

ANNO XXXVII — N. 23

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Librai in principio della Contrada di Pò, 1796)

Digitized by Google



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

Arte e morale (Fortunato Rizzi) Pag. 881.

Note e noterelle

Il nostro traffico civile aereo - Gli autoveicoli di tutto il mondo - Importazione di api nella Svizzera - Postilla poetica - Postilla etimologica: "fiacre", Pag. 883.

Rivista delle riviste straniere

La prima rappresentazione del "Cyrano de Bergerac", (Lectures pour tous) Pag. 885 — *La generazione attuale* (Contemporary Review) 887 — *Curiosi aspetti della vita cinese* (Welthandel) 888 — *La geologia e la pietra filosofale* (Revue des Deux Mondes) 889 — *La personalità di Shakespeare nelle sue opere* (University of California Chronicle) 891 — *Nel paese della gigantesca industria automobilistica* (La Science et la Vie) 892 — *Il canto è respirazione sonora* (Querschnitt) 894 — *L'America fu popolata dall'Asia?* (Chambers's Journal) 895 — *Che cos'è la luce?* (Revue Hebdomadaire) 897.

Attraverso le riviste italiane

Nobel e i suoi premi (Scuola Fascista) Pag. 899 — *I "comitagi", bulgari* (Vita e Pensiero) 900 — *La musica e la storia della cultura* (Nuova Antologia) 902 — *Il disagio economico dei lavoratori intellettuali* (Rassegna Italiana) 903 — *Per una nuova interpretazione del "Canzoniere", del Petrarca* (La Cultura) 905 — *Il teatro di Bragaglia* (Italia Augusta) 905 — *Shaw e il superuomo* (Critica Fascista) 906 — *La farmacia domestica* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 907 — *La storia di un morto, di un vivo e di un tappeto* (Luce e Ombra) 909 — *Per un esercito coloniale* (L'Oltremare) 910.

Leggendo e annotando Pag. 911.

Fra libri vecchi e nuovi

L'opera geografica e storico-educativa di Arcangelo Ghisleri (Cosimo Bertacchi) Pag. 912.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 913.

Et ab hic et ab hoc

Altre curiosità calorifere (Americo Scariatti) Pag. 914.

La novella mensile

La felicità (Guy de Maupassant) Pag. 916.

Fra riviste e giornali

L'adolescenza di Gabriele d'Annunzio - Alessandro Volta e Federico II di Prussia - L'utilizzazione dei pescicani Pag. 918.

Dopo il caffè Pag. 920.

Un numero separato

L. 1.50

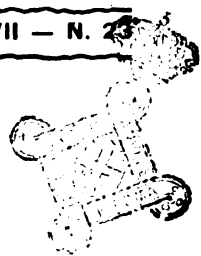
Abbonamento annuo

Lire 30

Arretrato

L. 2

ARTE E MORALE



È una vecchia questione, questa dei rapporti fra l'arte e la morale, che pur di tratto in tratto risorge e sembra chiedere e reclamare insistentemente una soluzione, senza però raggiungerla mai, come avviene in genere di tutte le questioni che non sono strettamente pratiche o puramente teoriche, ma su un fondo ideale si addentellano o si intrecciano o addirittura si compenetrano con la realtà. E la realtà è difficilmente riducibile a formule logiche e a principi strettamente teorici.

Nel periodo dell'immediato dopoguerra, quando un'ondata di materialismo e di sensualismo sembrò prendere e travolgere tutte le classi e inghiottire nella belletta nera ogni idealità e ogni spiritualità, mentre da un lato si sputava sulla patria e si rinnegava la vittoria e si strappavano le decorazioni dal petto degli ufficiali, dall'altro si perdeva ogni senso di misura e di pudore: la moda del vestire, il teatro, l'arte, la letteratura andavano a gara a chi più audacemente rompesse o superasse i confini che la morale, il buon senso, la tradizione hanno ormai da secoli stabilito fra gli uomini; si sogghignava della patria e si sghignazzava della morale: due ghigni che si equivalgono e che si trovano quasi sempre insieme, negli stessi tempi e negli stessi uomini, perchè nascono ambidue da uno stesso stato d'animo e da identiche condizioni morali e sociali.

Ora della patria per fortuna non si osa sogghignar più, se non forse nell'ombra di segrete conventicole; è bastato che un uomo con mano ferma levasse dinanzi agli Italiani il volto sacro e severo della patria perchè il popolo lo riconoscesse e gli si inchinasse reverente. E quello della patria un sentimento, direi, «totalitario» che, o fiammeggia grandioso e possente, o affatto tace e manca: la patria, o si adora, o assolutamente si ignora.

Ma per la morale il fatto non è così semplice: troppi complessi rapporti essa ha con le

molteplici forze, spesso contrastanti, della vita sociale, perchè sia lecita la speranza di poter incitare per essa nel popolo un sentimento «totalitario», quale è stato possibile per la patria. Sghignazzare, forse non si sghignazza più; le copertine dei romanzi non sono più una «galleria» di figure oscene o almen procaci; nei teatri pare che si guardi ai diritti dei galantuomini un poco più che alle foie dei *débauchés*, per quanto...; la moda allunga un poco (se pur è vero) le sottane e restringe le scollature; ma ancor oggi è un fatto innegabile che un padre di famiglia deve pensar due volte prima di condurre, per esempio, le figliuole a teatro, e, anche quando semplicemente passa dinanzi a un chiosco, a un'edicola di riviste e giornali, deve spesso affrettare il passo perchè gli occhi innocenti delle bambine e dei figli giovinetti non siano offuscati da tutte quelle procaci nudità di dive e di ballerine, che sembrano ormai avere il monopolio delle prime pagine e delle copertine delle riviste. Ce n'è una, di tali riviste, che ha la specialità delle nudità (s'intende femminili); uno studente di medicina vi potrebbe fare uno studio completo e comparato di osteologia e di miologia.

Ci sono circolari e provvedimenti governativi in proposito; ma, e pel teatro e per i romanzi e per le riviste, ecco si fa innanzi madonna Arte, che grida corrucciata: «Alto là! qui si invade l'imperio mio; indietro, profani!». E il questore, intimidito, fa una riverenza e mormora: «Perdoni, madama; che passasse pure!».

Così risorge quasi ogni giorno, anche praticamente, la questione dei rapporti fra arte e morale. Illuminare questi rapporti può dunque essere utile, opportuno, e anche interessante.

La morale è evidentemente un complesso di

leggi, di avviamenti e di indirizzi, che regolano (o dovrebbero regolare) la vita spirituale di individui e di popoli; l'arte è rappresentazione o creazione (o l'uno e l'altro insieme) di intuizioni, di immagini, di fantasmi vivi e palpitanti di lor nuova vita. Ognun vede, anche solo da ciò, che l'arte, per se stessa, non ha nulla che vedere con la morale, nel senso che un'opera d'arte può essere perfettissimamente bella ed essere a un tempo profondamente immorale. So che questo rilievo dispiace a molti valentuomini, i quali pur vorrebbero che una opera, perchè immorale, fosse anche brutta; ma tale indipendenza ed estraneità (nel rispetto estetico) dell'arte dalla morale è così evidente che per negarla converrebbe negare l'arte stessa. All'arte non importa che il soggetto della rappresentazione sia pudico od osceno, morale o immorale; all'arte, per se stessa, importa soltanto che la rappresentazione sia viva, efficace, quanto è possibile perfetta. Il Boccaccio è artista perfettissimo anche, e direi soprattutto, nelle sue novelle più invereconde.

E allora? Allora si dimentica semplicemente una cosa: che arte e morale in tanto vivono, in quanto si attuano in uno spirito umano, in quanto c'è uno spirito agente che vive e pensa, che rappresenta e crea. L'arte per se stessa non ha che vedere con la morale; d'accordo, in quanto per essere perfettamente arte non ha alcun bisogno della morale; ma l'opera d'arte è il frutto di un lavoro, di un'attività umana, e l'uomo è un essere composto di fantasia e di ragione, di sensitività e di responsabilità; se l'opera d'arte viola le ragioni e i diritti della morale, non si chiama in causa l'arte, nè si diminuiscono i pregi di essa; si chiama in causa l'uomo, che è responsabile di sé e delle opere sue, è padrone e dev'essere padrone di sé e delle opere sue. A costui è logico e naturale che si chieda severo conto di ciò che fa e del come lo fa; a costui si può dire: « Proprio soltanto nella rappresentazione di queste oscenità l'arte vostra sarebbe stata perfetta? Se sì, vuol dire che l'animo vostro, mio signore, è degenerato e perverso, onde l'arte vostra, viva quanto volete, è socialmente velenosa e da rigettarsi; se no, ammettete che è proprio una cattiva azione quella di poter creare capolavori di bellezza e di bene e invece produrre mostri di seduzione e di male ».

E basterebbe rigidamente (ma sul serio) escludere dalla diffusione nel popolo le opere immorali, perchè gli scrittori (che oggi soprattutto non lavorano soltanto per un irrefrenabile *furore* apollineo) indirizzassero a mèta più limpide e pure le onde più o meno torbide della loro ispirazione.

Con questo, intendiamoci, nessuno vuol far diventare il mondo dell'arte e delle lettere un convento di clausura; ci mancherebbe altro. Ma il senso della misura, che pur si trova e si segue in tutti gli altri campi, anche in questo deve esercitarsi e dominare. Stabilita la regola, si ammettono eccezioni. Oh, i padri di famiglia non han davvero paura delle eccezioni! Come gli idiotismi talvolta rendono viva la lingua, così le eccezioni non fanno che colorire e vivificare la regola, la quale non ne vien menomata ma confermata.

Nè ci dobbiamo lasciar andare a *pruderies* ridicole, o impuntarci su questo o quel particolare: « In ogni opera d'arte un po' complessa — dice il D'Ovidio — può un particolare immorale, che lì per lì turba il lettore immaturo, riuscir moralissimo, collegato che sia con tutto il rimanente, subordinato all'idea di tutta l'opera, situato nell'intero contesto di essa. In tali casi il poeta ha tutto il diritto di dire al moralista che lo lasci fare, che non gli tarpi le ali, che non gli metta la camicia di forza, che non s'affretti a regolarlo a ciascun passo come chi scrivesse una commedia da collegio, e che la moralità dell'arte non può intendersi in un senso così soffocante. In sostanza poi è sempre morale l'arte allorchè, *non già solletichi i sensi, non già insinui o aduli la corruttela*, ma coraggiosamente scruti il fondo del cuore umano, pur nelle sue inclinazioni più perverse e perigliose ».

Ottimamente! E si potrebbe aggiungere che la immoralità non sta nella cosa per se stessa, nell'episodio narrato o rappresentato, ma sta nell'animo con cui si narra o si rappresenta. Il Boccaccio, a un certo punto dell'opera sua maravigliosamente « bella » e sconda, sente il bisogno di difendersi dalla taccia di immorale che fin d'allora gli si lanciava da più parti, e, in sostanza, la sua difesa è questa: « Io non ho fatto che rappresentare il mio tempo, e ritrarre fedelmente la mia società; se il ritratto è brutto e osceno e ripugnante, la colpa non è mia, ma della società che è tale ». A questo si può rispondere con un argomento *ad hominem*: « Messer Giovanni della tranquillità, non avete badato che anche il vostro e nostro Dante, il venerato e adorato Dante, ha anch'egli rappresentato lo stesso tempo e ritratto la stessa società che avete rappresentato voi? E li ha ritratti senza fisime, liberamente, con sovrana energia, con immediata potente efficacia. Ora, come va che l'opera di Dante è moralissima, e invece l'opera vostra... sentite voi stesso il bisogno di difenderla? ».

Così si potrebbe rispondere a messer Giovanni. Chè invero non la cosa in sè è morale o immorale nell'arte, ma il modo e l'animo con cui si dice: Dante rappresenta la sua età con animo di severo giudice, e questo suo atteggiamento e spirito dà, per contrasto, al miserando spettacolo sapore ed effetto di edificazione morale nella mente e nel cuore dei lettori; il Boccaccio invece si indugia e si compiace nel rappresentare episodi immorali e eseceni, vi si patulla per entro ridacchiando e sghignazzando allegramente, ed ecco quello stesso spettacolo miserando diventare scandaloso e l'opera d'arte corruttrice.

Nè sarà vano — per restare ai Boccaccio del trecento — ricordare che nella sua avanzata maturità messer Giovanni ebbe a subire

una terribile crisi morale e religiosa, per cui voleva addirittura bruciare il *Decameron*. Intervenne allora il Petrarca, già esperto nelle battaglie dello spirito e, a calmarlo e dimostrargli che non tutto nell'opera sua era deplorabile, tradusse nel suo bel latino la novella di Griselda, che è addirittura un'eroina (diremmo: anche troppo).

Finissimo maestro di spirito il Petrarca e, al Boccaccio, anche maestro di misura e di temperanza. *Ne quid nimis!* Misura e armonia è l'arte, misura e armonia la morale; possibile che non debbano trovare il punto d'accordo nella coscienza umana, dalla quale deriva la fantasia dell'artista non meno che il pensiero del moralista?

FORTUNATO RIZZI.



NOTE E NOTERELIE

Gli autoveicoli di tutto il mondo.

Il Ministero del Commercio degli Stati Uniti ha compilato una statistica sul numero degli autoveicoli (distinti all'uopo in vetture comuni, autobus, *camions*) in circolazione in tutto il mondo.

Ecco, in migliaia, i dati relativi alla fine del 1926, che sono stati pubblicati nello scorso settembre:

Paesi	Vett. com.	Autobus	Camions	Tot.
Stati Uniti	19,293	80	2764	22,137
Inghilterra	754	21	248	1,023
Francia	585	26	280	891
Canada	735	7	87	829
Australia	304	0,9	60	365
Germania	218	6	93	319
Argentina	205	1,1	16	222
Italia	105	3,3	30	138
Spagna	121	—	13	134
Nuova Zelanda	101	1,7	20	123

Seguono la Svezia con 99,000 macchine in tutto; il Belgio con 97,000; le Indie e il Brasile con 81,000; la Danimarca con 80,000; e via di seguito. Il totale generale per tutto il mondo ascende a 27,650,957 macchine, così ripartite: 23 milioni e 519,000 circa vetture comuni; 194,000 autobus; 3,936,000 *camions*.

A fine 1925, il totale era di 24 milioni e 454 mila, così ripartito: 20 milioni e 800,000 vetture comuni; 181,500 autobus; 3,455,000 *camions*. L'aumento è stato dunque di circa due milioni: esso comincia ad essere notevole anche per ciò che riguarda autobus e *camions*. In tre anni essi si son poco meno che duplicati.

Ciò che più colpisce è l'enorme preponderanza americana. L'80 per cento degli autoveicoli di tutto il mondo, e cioè più di 22 milioni, è negli Stati Uniti: il resto del mondo non ne ha che cinque milioni e mezzo.

Da aggiungere che fino a quest'ultimo anno la proporzione sembrava tendere all'aumento; ora invece la tendenza par rovesciarsi. Difatti, se si considerano in blocco i tre anni dalla fine del 1923 alla fine del '26, si ha che la circolazione è in questo periodo aumentata negli Stati Uniti del 45 per cento, e nel resto del mondo solo del 38 per cento; ma se si considera invece isolatamente il 1926, si ha che la circolazione è nel '26 aumentata solo del 10 per cento agli Stati Uniti e di circa il 20 per cento nel resto del mondo. La circolazione, si badi bene, non la vendita; questa continua a svilupparsi sempre più, nonostante che il ritmo di aumento della circolazione si riduca.

Il fenomeno si spiega ricordando come molte vetture vengono in America messe presto fuori uso e sostituite con macchine nuove anziché riparate; si può dire anzi che il 50 per cento delle macchine vendute serve appunto a sostituire quelle messe fuori uso. Ciò dà meglio l'idea delle gigantesche proporzioni assunte dall'industria automobilistica americana e della grandiosa capacità d'assorbimento di quel mercato interno.

Il nostro traffico civile aereo.

Ecco i dati più importanti e significativi offerti da un rendiconto statistico relativo al 1926, pubblicato dal Ministero dell'Aeronautica.

Sulla linea Torino-Trieste, nel periodo 1° aprile-15 ottobre, il movimento generale fu il seguente:

Numero dei viaggi: 355; chilometri percorsi: 201.592; passeggeri: 1382; posta kg. 1084; merce e bagagli: kg. 11.892; percentuale dei posti utilizzati a bordo degli apparecchi: 97,32 per cento.

Nessun incidente alle persone si è dovuto deplorare durante i sei mesi di gestione.

Il 16 ottobre il servizio fu sospeso sulla linea Torino-Venezia e fu inaugurato alla stessa data un servizio

speciale biquotidiano sul percorso Venezia-Trieste-Zara, che fu continuato fino al 31 dicembre.

Sul percorso Venezia-Trieste furono effettuati 122 viaggi; sul percorso Trieste-Zara 92 viaggi. Nessun incidente alle persone e nessuna avaria.

In totale, numero dei viaggi: 214; chilometri percorsi: 36.670; passeggeri: 206; posta: kg. 100; merci e bagagli: chilogrammi 1578; percentuale di utilizzazione dei posti: 25 per cento.

La linea Genova-Palermo può considerarsi composta di tre linee distinte: Genova-Ostia, Ostia-Napoli, Napoli-Palermo. Ciascuna di esse adibisce al servizio un apparecchio diverso che percorre la linea nei due sensi. La frequenza del servizio fu bisettimanale nel primo periodo, trisettimanale nel secondo mese, e di quattro viaggi per settimana a partire dal terzo mese. Il servizio fu effettuato dal 7 aprile al 31 dicembre 1926.

L'attività generale della linea fu la seguente:

Viaggi regolarmente effettuati: 484; chilometri percorsi: 162.060; ore di volo: 1076; posta kg. 496; merci e bagagli: chilogrammi 14.569; passeggeri: 1814.

Viaggi fuori orario: 6; chilometri percorsi: 6505; ore di volo: 44; passeggeri: 58.

Viaggi effettuati per cause diverse: 18; chilometri percorsi: 3340; ore di volo: 20; passeggeri: 69.

Si hanno pertanto i seguenti totali viaggi: 508; chilometri percorsi: 171.905; ore di volo: 1140; posta: kg. 496; merci e bagagli: kg. 14.569; passeggeri: 1941.

Sulla linea aerea Brindisi-Atene-Costantinopoli, inaugurata il 1° agosto 1926, il servizio fu effettuato sin verso la fine di dicembre, due volte per settimana. Normalmente 50 viaggi avrebbero dovuto essere effettuati, ma in realtà non ne furono effettuati che 40. Nessun incidente alle persone.

Il movimento generale del traffico fu il seguente:

Chilometri percorsi: 56.357; passeggeri: 57; corriere postale: kg. 138; merci e bagagli: kg. 5002.

Il servizio sulla Venezia-Vienna fu effettuato dal 18 agosto alla fine di dicembre. Durante il primo mese il servizio ebbe luogo tre volte la settimana; durante il secondo mese divenne quotidiano sulla tappa Venezia-Klagenfurt, e a partire dal terzo mese fu quotidiano lungo tutto il percorso. Normalmente il numero totale dei viaggi doveva raggiungere i 196, ma non ne furono effettuati che 150, tra i quali 70 compirono l'intero percorso e 44 il tronco Venezia-Klagenfurt (mentre il servizio Klagenfurt-Vienna venne sospeso per un mese).

Il movimento totale sulle cinque linee e su uno sviluppo di 3844 chilometri durante il 1926 risulta dai seguenti dati:

Chilometri percorsi: 523.122; ore di volo: 3624; passeggeri: 3991; posta: kg. 1571; merci e bagagli: kg. 40.907; percentuale dei posti occupati rispetto ai disponibili: 45,80 per cento.

Questo il quadro generale del nostro traffico aereo, traffico d'intensa attività che lascia intravedere il più brillante avvenire.

Importazione di api nella Svizzera.

L'Ufficio Veterinario Svizzero, con sua recente disposizione, ha stabilito che la spedizione di api destinate al territorio della Confederazione siano sempre accompagnate da un certificato d'origine, atteso che nella località di provenienza non si sono

verificati, da almeno 40 giorni, casi di malattie infettive delle api.

Detto certificato avrà la durata di 6 giorni, entro i quali le spedizioni dovranno raggiungere il confine.

Per accordi intervenuti col Ministero dell'Economia Nazionale, il Ministero dell'Interno ha stabilito che l'incarico del rilascio dei certificati in parola venga affidato ai veterinari provinciali.

Postilla poetica.

Una fine lirica di Armando Vannini.

NELLA SELVA.

*Anc'h'io mi persi un giorno
in una selva; le fate
— mirabile cosa a vedersi! —
danzavano a schiera;
gnomi e folletti, intorno
a grosse querce incantate,
sonnechiavano immersi
nell'ombra della sera.*

*Una voce (pareva
quella dell'orco) mi disse:
« Oramai non sei più bambino.
La tua vita di sogno,
che tutte nascondeva
le realtà di chi visse
schiavo del suo destino,
è vanità col sogno.*

*« Non t'apristi una via,
non desiasti una meta;
ma silenzioso andasti
del tuo destino ignaro;
con la malinconia
oggi, domani con lieta
anima; navigasti
pilota senza faro.*

*« Cerca, dunque, nel cuore
un'eco; un'eco lontana
di solitaria preghiera;
cerca, dunque, l'oblio;
sciogli un inno d'amore,
inno di dolce campana
che canta, nella sera,
la parola di Dio ».*

Postilla etimologica: « fiacre ».

E' noto che i Fiorentini chiamano il vetturino di piazza « fiaccheraio », parola derivata dal francese *fiacre* che significa appunto « vettura di piazza ».

Ma pochi conoscono l'origine curiosissima della voce francese *fiacre*. Nel 1640 fu istituita a Parigi la prima agenzia di vetture pubbliche da noleggiarsi a corse o a ore. Essa ebbe i suoi uffici e le sue scuderie nella piazza di San Fiacre (monaco irlandese, patrono dei giardinieri), e nella piazza stessa stazionarono le prime vetture da nolo. A poco a poco si prese l'abitudine di dire: « prendere un *fiacre* », invece che: « prendere una vettura a San Fiacre ». Sarebbe come se a Roma si dicesse: « prendere un *ignazio* », invece che: « prendere una vettura nella piazza di Sant'Ignazio ».

La fortuna delle parole, spesso, è veramente strana e interessante.



**LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE
DEL "CYRANO DE BERGERAC."**

In novembre e dicembre 1897 — scrive L. ARRIGON nelle *Lectures pour tous* — si spargeva in Parigi la notizia che il Teatro di Porte-Saint-Martin stava per far seguire a *La morte di Hoche* di Paul Deroulède un dramma in versi di un giovane poeta di ventinove anni. Non era il primo lavoro che questo poeta faceva rappresentare. Il Théâtre Français aveva già dato di lui una graziosa commedia in versi: *Les romanesques*, e la Renaissance altri due drammi sempre in versi: *La princesse lointaine* e *La samaritaine* di cui era stata interprete Sarah Bernhardt. Il pubblico gli riconosceva dell'ingegno. Si chiamava Edmond Rostand.

Il nuovo lavoro s'intitolava *Cyrano de Bergerac*: commedia eroica. Gli assicurerebbe la gloria? I bene informati si mostravano scettici. Si ricordava che il Teatro di Porte-Saint-Martin si era deciso a rappresentare il dramma soltanto in seguito a una forte sovvenzione dell'autore.

Verso la fine di dicembre, correvano le voci più pessimistiche, e per di più entrava in campo la sfortuna. Marie Legault, che faceva la parte di Rossana, alla vigilia della prova generale stava poco bene, ma sperava di vincere il suo malessere. All'ultimo momento l'attrice fece avvertire che forse non avrebbe potuto recitare. Allora la moglie dell'autore, che possedeva vere attitudini d'artista e aveva già interpretato *Les romanesques* in una rappresentazione privata, e che conosceva a meraviglia la parte, si offrì di sostituire l'attrice e già era pronta a entrare in scena quando giunse al teatro la Legault guarita.

Per incarnare bene il suo personaggio, Coquelin si era fatto fare un gigantesco naso posticcio; ne aveva cinque, anzi, uno per ogni atto, temendo che quella enorme protuberanza potesse rompersi o deformarsi.

Il successo. La prova generale fu un successo; la prima rappresentazione un trionfo. Il primo atto, che si svolge al teatro dell'Hôtel di Borgogna nel 1640, sedusse subito il pubblico. Il dono d'invenzione dell'autore, le sue trovate, la ricchezza e la novità delle rime, l'arte di creare situazioni, il brio e la fantasia lirica trasportavano gli spettatori.

Il movimento e la bellezza della messinscena li incantavano. Non essendo il poeta soddisfatto delle comparse alle prove generali, la sera della recita, indossato un magnifico costume, si mescolò alla folla dei marchesi, borghesi, commedianti, mettendo dappertutto vita e movimento. Nessuno lo riconobbe nella sala.

Gli spettatori sono conquistati. Alla fine dell'atto il sipario si leva per tre chiamate. In folla, gli amici di Rostand e di Coquelin si dirigono verso il camerino di quest'ultimo. Debruyère, direttore della Gaité, dichiara a Coquelin raggiante: « Voi darete questo per un anno ». Jean Richepin si precipita verso Rostand e lo bacia sulle due guance. Jules Lemaitre entra: « Un capolavoro! Dopo il quarto atto del *Ruy Blas*, non si era più visto nulla di simile ».

Si va in estasi sul costume di Coquelin. « Chi l'ha disegnato? Chi l'ha eseguito? ». « Nessuno — risponde Coquelin. — È un mucchio di roba vecchia; due cose sole sono moderne: il giustacuore, che è quello che porto nell'*Avventuriera* di Augier, e il mantello, quello di Petruccio nella *Bisbetica domata* ».

Gli fanno i complimenti per la messinscena. « Ma la messinscena non è che merito dell'autore, che ha fatto tutto ». Quanto a Coquelin, questa è la parte più lunga che abbia mai recitata (1400 versi). Ma ci si ammazza con piacere per un'opera come questa.

La sera stessa si sparse per Parigi la notizia del grande trionfo del *Cyrano*. Sarah Bernhardt, che recitava con Guitry al teatro della Renaissance, non avendo potuto assistere alla rappresentazione, aveva mandato il figlio Maurizio, che a ogni fine d'atto veniva a portarle le notizie. Terminato lo spettacolo, ella mandò a Coquelin una lettera entusiastica.

Il sipario calò all'una fra applausi fragorosi: le chiamate si succedevano insistenti. Ma l'autore era uscito per andare a cena da Sarah Bernhardt, e Coquelin si presentò a lanciarne il nome dalla ribalta.

La critica. Quasi tutta la critica riconobbe il successo. Si notavano, è vero, nel dramma, inesattezze storiche. L'autore conosceva benissimo i poeti del tempo di Luigi XIII e aveva letto tutte le opere del vero Cyrano de Bergerac, ma si era permesso di forzare un po' la realtà e non aveva indietreggiato neppure di fronte all'anacronismo. Aveva fatto rappresentare nel 1640, all'Hôtel de Bourgogne, una *Clorise* di Bero, che, data nel 1631, doveva essere allora completamente dimenticata. E Cyrano parlava del *Mercurio Français* che fu fondato soltanto nel 1672.

Finalmente si rimproverava al Rostand di aver foggiato troppo liberamente il fisico e la biografia del suo eroe. Il naso del vero Cyrano era grande, ma aquilino; Cyrano nel 1640 aveva soltanto vent'anni, mentre nel dramma sembrava molto più innanzi nell'età.

Ma il Rostand avrebbe potuto rispondere che un dramma in versi non è una cronaca dialogata, e invocare illustri esempi, come quello di Shakespeare, o quello di Victor Hugo che nel *Ruy Blas* confonde due regine di Spagna nel personaggio di Marie di Neubourg.

Queste osservazioni non erano del resto se non poche discordanze nel concerto delle lodi. Francisque Sarcey ed Emile Jaquet vibravano di entusiasmo. Nel *Temps*, il Sarcey scriveva: « Ci è nato un poeta! Che fortuna! ». Quanto al Jaquet, quasi delirava.

Rostand fu celebre d'un tratto, e *Cyrano* fu famoso. Il 29 dicembre un poeta scriveva questi versi:

*Il est né, le divin Rostand;
jouez hautbois, résonnez musette!
Il est né, le divin Rostand;
chantons tous son avènement.*

In un caffè del Quartiere Latino uno studente, che aveva ricevuto dalla famiglia un bel vaglia, ripeteva l'ultimo verso della ballata del duello: *A la fin de l'envoi, je touche!* (Questo verso è stato tradotto dal nostro Mario Giobbe così: « Ed ecco, al fin della licenza, io tocco! »; ma in francese la parola *envoi* ricorda l'« invio » del vaglia, e le parole *je touche* possono significare anche « io incasso »).

Félix Faure, presidente della Repubblica, il 5 gennaio assisteva al *Cyrano*. Il 3 marzo, fu data una rappresentazione diurna riservata al Collegio Stanislas, di cui Edmond Rostand era stato allievo. Dopo la rappresentazione, il sipario si rialzò per un'apoteosi. Tutti gli attori e le comparse erano riuniti in semicerchio in fondo alla scena. Staccandosi da un gruppo, Rostand si avanzò, ascoltò la poesia letta da un giovane studente e rispose con un'altra, la penultima strofa della quale racchiudeva questi due versi: « *Et retroussiez votre moustache, — même si vous n'en avez pas* ».

Rostand recitò questa poesia con molt'arte, e Sarcey, sul giornale, lo qualificava « un meraviglioso attore ».

**Incassi
favolosi.**

Il 25 marzo si celebrava la centesima rappresentazione. I palchi erano tutti ornati di fiori. Fra un atto e l'altro, i pasticceri di Ragueneau e le belle comparse offrirono agli spettatori vassoi carichi di dolci.

Il 22 aprile s'iniziava una grande *tournee*

che doveva durare due anni e far conoscere il *Cyrano* in tutta la Francia, in Algeria, in Tunisia, nel Belgio, in Olanda, in Svizzera, in Italia. Il Teatro di Porte-Saint-Martin, quell'anno, si chiuse il 29 giugno dinanzi a una sala piena, e Coquelin andò a dare al Lyceum di Londra una dozzina di rappresentazioni. Il 29 ottobre il teatro si riapriva col *Cyrano* che teneva il cartellone fino a dicembre. Nel 1897 e 1898, il *Cyrano* fu rappresentato 311 volte alla Porte-Saint-Martin; l'incasso, solo per il 1898, fu di 2.286.277 franchi, cifra non mai raggiunta fino allora. Lo stesso anno, in provincia, si diedero circa 300 rappresentazioni; 23 compagnie lo recitarono per tutto il mondo. In America, la compagnia di Mansfield l'interpretò un centinaio di volte. Il dramma, stampato, nel 1898 fu venduto in 150.000 esemplari.

Il volume recava questa dedica: « All'anima di Cyrano volevo dedicare questo poema; ma poiché quell'anima è passata in voi, Coquelin, lo dedico a voi ».

**Il valore
dell'opera.**

Il dramma di Rostand era un capolavoro, e questa fu la principale ragione del suo trionfo. Esso venne anche a tempo, perchè, al momento in cui un celebre processo (Dreyfus) appassionava l'opinione pubblica, si videro nel *Cyrano* un'ispirazione e sentimenti ben francesi, quasi nazionalisti.

Forse anche il pubblico che lo applaudì manifestava così una reazione contro le opere della scuola naturalista, e contro quelle delle letterature straniere, specie scandinave, che facevano allora conoscere i teatri di avanguardia e che esso, mal preparato com'era, non accettava senza protestare.

Antoine vedeva nel successo del *Cyrano* una rivincita del teatro romanzesco e una minaccia per il « movimento realista » e il rinnovamento della scena ch'egli aveva cercato nel « Teatro libero ».

Ma la critica s'illudeva celebrando il *Cyrano* come una grande creazione che apriva una nuova era. Erano visibili in quel dramma le influenze dei grotteschi e dei burleschi, delle prime commedie di Corneille, di Regnard, e quelle dei romantici. Si commetteva lo stesso errore che si era commesso con Andrea Chénier quando nel 1819 se ne conobbero le poesie: lo si salutava come un rinnovatore, mentre egli era il gran poeta sconosciuto del secolo precedente.

Cyrano de Bergerac era una bell'opera di fantasia lirica e drammatica che avrebbe dovuto nascere fra il 1830 e il 1875. Era un capolavoro in ritardo: ma un capolavoro.

LA GENERAZIONE ATTUALE

Si è molto discusso sulla generazione attuale: alcuni la considerano pessima; altri, un serbatoio inesauribile delle virtù nazionali — scrive CLONDESLEY BRERETON nella *Contemporary Review*.

A un estremo abbiamo l'antica teoria, secondo la quale il fanciullo è un criminale in germe, e solo un sistema di severa educazione può impedire lo sviluppo delle sue cattive tendenze. All'altro estremo abbiamo il dogma del Rousseau, secondo cui i difetti che acquista crescendo sono un prodotto della società che lo circonda. Ma la maggioranza delle persone ben pensanti sono del parere che la verità stia fra questi due estremi, e che tanto l'ambiente quanto l'ereditarietà contribuiscono allo sviluppo morale del fanciullo.

Effetti della guerra. Il problema di fare un apprezzamento sulla generazione attuale è reso più complesso dal fatto che essa non è del tutto normale. Ognuno ammetterà che la guerra ha lasciato un'impronta indelebile nella mente e nel carattere di quasi tutti i ragazzi. Nella presente generazione sonvi decine di migliaia di uomini che parteciparono alla guerra e che al loro ritorno si avvidero di dover ricominciare a salire i primi gradini della vita, mentre coloro che erano rimasti a casa si erano comodamente adagiati nelle più comode posizioni. Molte migliaia di ragazze sono altrettanto amareggiate. Esse sentono che, per essersi dedicate alla cura dei malati e dei feriti o ad altre opere benefiche durante la guerra, furono private del godimento degli anni migliori della loro vita, mentre la carneficina di tanti uomini le costringe a rimanere involontariamente zitelle.

Se tutte le generazioni trovarono difficile comprendere se stesse, attualmente questa difficoltà è stata intensificata dalla distruzione della generazione intermedia, e cioè degli uomini fra i trenta e i quarantacinque anni che in tempi normali avrebbero fatto da cuscinetto fra i vecchi e i giovani. La perdita degli uomini medi (in ogni senso della parola) ha seriamente sconvolto la nostra stabilità sociale.

Il profondo sconforto della generazione attuale trae origine anche dal malcontento prodotto dall'incapacità della generazione precedente e della civiltà d'anteguerra a impedire la guerra o a raccoglierne i supposti frutti. Donde l'universale disprezzo dell'autorità in ogni campo della vita, la noncuranza di ogni tradizione religiosa, l'odio per le convenzioni accoppiato a una fiera determinazione di ricostruire ogni cosa *ex novo*.

L'autorità dei genitori. Confrontiamo l'educazione attuale con quella di cinquant'anni fa. Noi — dice lo scrittore inglese — fummo allevati sotto un regime domestico di monarchia assoluta, che talvolta degenerava in vera tirannia; i genitori odierni, invece, si sono visti trasformati in monarchi costituzionali, e i loro figli godono molti diritti e privilegi, con una notevole diminuzione dei loro doveri. I genitori attuali, specialmente nelle più alte classi sociali, stanno per diventare i *rois fainéants* della loro casa. Nei giorni festivi, questa si trasforma in un albergo, in cui i giovani intrattengono i loro amici, che non di rado i genitori non conoscono. Il rispetto dei genitori va rapidamente decrescendo.

Nelle classi operaie si nota la stessa crisi dell'autorità dei genitori e spesso questi confessano di non aver più il controllo dei propri figli. Essi hanno il torto di essere troppo indulgenti: ciò, indubbiamente, trae origine in parte dal lodevole desiderio che i figli trascorran una gioventù più lieta della loro.

La fretta. Un altro difetto dell'attuale generazione è la tendenza universale alla fretta. La vita dei nostri nonni seguiva il ritmo della diligenza; quella dei nostri padri seguiva il ritmo della locomotiva; la nostra vita e quella dei nostri figli è regolata dall'automobile, e i nostri nipoti saranno trascinati dalla vertigine dell'aeroplano. Probabilmente fra venti anni gli Occidentali saranno definiti come persone che non possono mai star ferme, ciò che Lucrezio notò essere tipico del Romano degenerato del suo tempo.

Un pericolo anche più grave è quello di ridurre il periodo dell'infanzia e trasformare l'adolescenza in un minestrone di tutte le età; sicché i giovani combinano l'irresponsabilità giovanile col cinismo dell'età matura. Troppi ragazzi sotto i sedici anni fumano; troppi, che hanno appena compiuto i sedici anni, adorano il *jazz-band*.

Fortunatamente, l'importanza crescente attribuita all'igiene fa da antidoto a questi eccessi. Nella nazione sta lentamente ma sicuramente formandosi una coscienza fisica, come attestano le cliniche scolastiche, i medici scolastici, i provvedimenti igienici, le palestre ginnastiche.

Le donne. Molte donne sono istruite a casa o nelle scuole private, dove la disciplina è spesso rilassata e le alunne studiano più o meno secondo la loro volontà. Finché la maggioranza delle ragazze delle buone classi sociali non frequenteranno le scuole pubbliche, saranno inferiori alle loro compagne più povere. Ma indubbiamente anche

le ragazze ricche finiranno col convincersi che, se vogliono godere di quel sano cameratismo dei sessi che è una delle caratteristiche della società moderna, esse non vi riusciranno con l'abuso dei *cocktails* e delle sigarette, ma rendendosi degne di partecipare alla vita dell'altro sesso. Questo cameratismo, nonostante i suoi pericoli (quale innovazione non presenta pericoli?), è il punto più luminoso della generazione attuale.

Occupazioni e svaghi. La generazione attuale lavora alacremente come la precedente? Quella forma di svogliatezza che era il risultato evidente del cattivo trattamento fatto agli operai, tende a declinare, e sparirà completamente se il lavoratore parteciperà agli utili nelle industrie o sarà in qualche altra maniera adeguatamente ricompensato delle sue fatiche. D'altro lato si parla di troppe ore di libertà per il pasto del mezzogiorno, di troppi pomeriggi liberi. In ciò, vi è certamente del vero, ma il lavoro non si deve misurare soltanto dalle ore, e la ricreazione (non nel senso di cercare i piaceri, ma nel senso di reintegrare le perdute energie) è una delle necessità fondamentali della vita.

Non è stato messo abbastanza in evidenza il grande progresso fatto nella qualità dei divertimenti. Il cinematografo non sarà una grande arte, ma è sempre preferibile all'osteria.

In questi anni si è gridato molto contro lo sport, e certamente in alcuni casi esso è stato troppo spinto, mentre la passione del pubblico per le gare diviene eccessiva. Ma, moderatamente, lo sport, in tutte le sue forme, è un sano divertimento, una valvola di sicurezza.

Religione. Più spinosa è la questione del sentimento religioso nella generazione attuale. Bisogna ammettere — dice lo scrittore inglese — che la religione organizzata, nonostante la sua intima vitalità, non fa più presa, almeno temporaneamente, su gran numero di persone. Parlando con gli studenti universitari ci si avvede che il numero di coloro che credono di trarre qualche vantaggio dal frequentar la chiesa è infimo, mentre nella generazione scorsa per lo meno i tre quarti sentivano, sia pur vagamente, che quella frequenza giovava loro.

Inoltre, in questi ultimi cinquant'anni si è notevolmente abbassato, in Inghilterra, il livello intellettuale del clero (compensato, indubbiamente, dallo sviluppo di altre notevoli doti). Gli elementi più intelligenti della nazione inglese non tendono nel momento attuale a dedicarsi alla carriera ecclesiastica. È strano notare — soggiunge lo scrittore — che la Chiesa cattolica, al contrario, sembra possieda una sottile attrattiva per molti intellettuali inglesi,

stanchi del perpetuo flusso dello spirito moderno e bisognosi di trovare un'ancora da qualche parte.

Ma sarebbe un grande errore considerare la generazione moderna come irreligiosa. Certamente essa è più delle precedenti tollerante, sia che questa tolleranza assuma la forma di indifferenza verso la religione organizzata, sia, come avviene fra i più colti, che essa veda il bene in più di una religione. Quest'ultima forma di tolleranza è stata probabilmente incoraggiata dalle diverse chiese stesse che in questi ultimi tempi si sono ravvicinate per combattere il nemico comune: l'ateismo comunista.

L'Inghilterra non fu mai un paese di santi; ma per la tendenza a introdurre la religione nella pratica della vita quotidiana, per l'amore alla rettitudine, per il rispetto delle bestie, per la generosità verso gli infelici, per l'avversione alla crudeltà, per la padronanza e serenità di spirito nelle avversità, per la prontezza a dimenticare le offese, l'Inglese della generazione attuale rimane fedele alle tradizioni del passato.

CURIOSI ASPETTI DELLA VITA CINESE

Nella Cina, una paga giornaliera di circa 50 centesimi di lira-ora viene in genere accettata volentieri quando il datore di lavoro è un Cinese, mentre l'inesperto straniero si meraviglia se riesce ad avere un facchino o un manovale per il triplo.

Se pensiamo che il suddetto normale guadagno giornaliero deve servire a mantenere non solo l'operaio cinese ma anche la sua famiglia con una prole di solito numerosa — scrive il prof. J. G. ANDERSSON nel *Welthandel*, — è chiaro che le abitudini di vita di questa gente sono più che modeste. Che cosa direbbero gli operai europei di simili salari?

La carne è una leccornia che si mangia solo nelle grandi feste annuali e specialmente a capodanno. È errata l'idea che il Cinese mangi giornalmente riso in quantità enormi, almeno per quel che riguarda la popolazione delle campagne della Cina settentrionale. Il riso è il cibo del ricco. I poveri si nutrono di miglio, granturco, cavoli, cipolle e ogni varietà di fagioli; persino le foglie degli alberi sono in qualche periodo l'ingrediente principale delle minestre di verdura. Nonostante la sua estrema semplicità, questa alimentazione deve essere, in quanto a virtù nutritiva, abbastanza soddisfacente.

Raccoglitori di rifiuti. Conseguenza naturale di questo sistema di massima economia è che tutti gli avanzi vengono sfruttati in una maniera di cui noi Europei non ab-

biamo un'idea. La cenere che dalla casa del ricco vien gettata nel mucchio delle immondizie, è accuratamente esaminata da ragazzetti laceri e sporchi che vanno in cerca di pezzettini di carbone. Il mestiere del cenciaiuolo è molto importante ed è esercitato per lo più da donne che spesso vanno in giro allegramente col cesto degli stracci sulle spalle e un poppante al petto.

Oggetto principale dello zelo cenciaiuolo cinese sono i concimi naturali. La raccolta di concimi è per gli uomini un mestiere altrettanto apprezzato come la raccolta di stracci per le donne. Esso viene esercitato non solo da ragazzi e da vecchi, ma anche da uomini nel pieno vigore delle loro forze. Gli strumenti di lavoro consistono in una botte di legno a forma di cono tronco portata sulle spalle, e in una piccola vanga con cui il letame viene raccolto e gettato nella botte al di sopra delle spalle con sorprendente precisione.

Ma ancora più ricercati sono i combustibili. Nessun combustibile è disprezzato; i bambini vanno in cerca di paglia di riso e di ceci secchi. Non solo è utilizzato il fusto, alto due volte un uomo, del *kaoliang*, ma anche le sue radici, e io ho visto perfino — dice lo scrittore — liberare dalla terra le zolle erbose per utilizzarle come combustibile.

Eppure, in molti luoghi dove si raccolgono riso ed erba come combustibili, si trova alla distanza di poche miglia una magnifica miniera di carbon fossile la quale, a causa della mancanza di mezzi di trasporto e dello scarso potere d'acquisto della gente, è sfruttata solo localmente. Nelle zone montuose bisogna riscaldare con miseri rami secchi perchè i monti sono brulli essendo stati tagliati i boschi primitivi, e ogni nuovo alberello viene strappato senza pietà dai piccoli raccoglitori di legna da ardere. Il rimedio sarebbe il rimboschimento, che trasformerebbe il paesaggio e creerebbe nuove fonti di guadagno in vaste zone delle contrade montuose della Cina settentrionale.

La mancanza di strade è per il viaggiatore straniero una spiacevole sorpresa. La Cina ha nell'ultimo decennio organizzato una passabile rete ferroviaria, ma le strade maestre non hanno, a quanto pare, alcuna importanza per il Governo. Il paese è attraversato da un gran numero di vecchissime strade, sulle quali in alcuni punti il traffico è anche oggi così intenso da suscitare la meraviglia di chi è abituato alle nostre strade ben costruite ma deserte.

Queste strade cinesi, affollate giorno e notte da viandanti e bestie da soma, da gente a cavallo e veicoli a due ruote, da carretti e

biciclette, sono costruite stabilmente solo dove difficili valichi montani o corsi d'acqua rendono assolutamente necessaria l'opera dell'uomo. Nel resto, quelle strade si snodano con modificazioni di direzione e in continua lotta col suolo coltivato, attraverso le pianure e le montagne. Il fatto che le strade, non tracciate stabilmente, possono cercarsi sempre nuovi solchi attraverso i campi arati, dimostra la bonarietà del contadino cinese che per delimitare la sua proprietà si contenta di scavare fossi facilmente attraversabili, mentre un Europeo o un Americano, nei casi simili, ricorrerebbe alla legge oppure al fil di ferro spinato o anche al fucile.

LA GEOLOGIA E LA PIETRA FILOSOFALE

Tutti sanno — scrive L. DE LAUNÉY nella *Revue des Deux Mondes* n. 8 — che cosa s'intende per trasmutazione e quale problema, sotto questo nome, hanno cercato di risolvere gli alchimisti. Ammesso che la materia, una nella sua essenza, varii soltanto nella forma, si deve ammettere che si possa passare, più o meno difficilmente, da una sostanza all'altra con una trasmutazione artificiale. Ma gli alchimisti non tentavano a caso questa trasformazione; erano convinti che la materia si presenta da sé in via di trasmutazione spontanea, ch'essa tende verso la perfezione (noi diremmo oggi verso la stabilità nell'equilibrio) e che, con un agente adatto, detto « pietra filosofale » (campo elettrico intenso), si deve poter accelerare quest'evoluzione.

Più tardi, si è affermata per un secolo, come un dogma, la persistenza degli elementi chimici immutabili e indivisibili attraverso tutte le operazioni fisiche e chimiche, e quindi l'impossibilità di trasmutarli. Oggi, tutti ricominciano a credere alla pietra filosofale.

Dì queste idee moderne, solo le trasmutazioni spontanee interessano la geologia.

Nella materia allo stato di libertà rappresentata da un gas, circolano continuamente, con velocità di parecchie centinaia di metri al secondo, miriadi di molecole che si urtano fra loro. Secondo l'ipotesi di Ampère e Avogadro, qualunque sia il corpo semplice considerato allo stato gassoso, il numero delle molecole in movimento rimane lo stesso, alla stessa pressione e alla stessa temperatura, in un volume determinato. Il peso di questo gas è dunque proporzionale al peso di ciascuna molecola, composta essa stessa di uno, due, tre o quattro atomi. Alla sua volta, quest'atomo di un corpo sem-

plice costituisce un sistema solare in miniatura; e qui entriamo nel campo delle trasmutazioni. Ci si rappresenta l'atomo come contenente un nucleo centrale, intorno al quale girano, come pianeti, a velocità vertiginosa (20.000 km. al secondo) moltitudini di elettroni, carichi di elettricità negativa di senso contrario a quella del nucleo. Questo ci appare come una sostanza profonda, quasi impossibile a raggiungere nei nostri tentativi di trasmutazione. Il giuoco degli elettroni è invece molto più superficiale. Gli elettroni, di massa insignificante, sono tutti eguali, qualunque sia l'elemento chimico; il loro numero può variare senza che l'individualità chimica del corpo venga mutata. Oltre a questi elettroni fissi, sembra che circolino costantemente nello spazio elettroni vaganti, luminosi o elettrici, che sono rudimenti di materia, qualche cosa di mezzo fra la materia e l'energia, ma che agiscono come corpuscoli materiali. Questi elettroni spiegherebbero: perchè la luce, che ne sarebbe formata, è deviata dall'attrazione degli astri; perchè possono giungere dal Sole, sui corpi che ne ricevono l'irradiazione, particelle di materia che determinerebbero la trasmutazione giungendo o partendo in date condizioni, giacchè, se non si è veduto il piombo trasformarsi in oro come sognavano gli alchimisti, si è veduto il radio produrre l'elio.

I corpi radioattivi.

L'osservazione di siffatte trasmutazioni spontanee ha sconvolto, venticinque anni fa, le nostre idee scientifiche. Ma i casi indiscutibili di questo fenomeno sono ancora rari, e, a dire il vero, con precisione assoluta, si è accertata soltanto la trasformazione del radio, o, per parlare esattamente, dei corpi radioattivi.

L'uranio (peso atomico 238,5) attraverso intermediari quali l'uranio X e l'ionio, genera il radio e vive 10 miliardi di anni. In capo a questo tempo, deve essere scomparso per far posto al radio (peso atomico 226,5) che vive 2900 anni, durante i quali i suoi atomi, esplodendo, sviluppano particelle di elio e lasciano come residuo emanazione di radio (radon, peso 220) che vive 5,55 giorni lasciando una serie di corpi (radio A, B, C, D, E, F,) di durata variabile, che va da 4 minuti fino a 200 giorni. In questa serie di trasmutazioni, il peso dell'atomo scende da 238,5 a 207, con una disintegrazione (o dislocazione) atomica che sviluppa calore (nel radio, 100 calorie all'ora, per ogni grammo). A spiegare questi singolari fenomeni, si ammette che gli atomi del radio esplodono successivamente secondo una legge matematica, perdendo una particella di elio, e lasciando per residuo un'emanazione, la

quale si alleggerisce con un'esplosione analogica, e così di seguito. Un grammo di radio emette 34 miliardi d'atomi di emanazione al secondo, e 4 volte tanto di elio.

Anche altri corpi radioattivi (il torio e il polonio) danno dell'elio nelle stesse condizioni. Ma non si può spiegare così tutto l'elio che si trova in natura, che è in quantità molto maggiore e deve avere un'origine antica, o provenire da corpi che a noi non sembrano radioattivi perchè la loro disintegrazione si opera con estrema lentezza.

La famiglia del radio.

Dal 1903, anno della apparizione del radio, si sono moltiplicati gli studi sulla radioattività in condizioni diverse. Si sono scoperti così alcuni luoghi del mondo in cui il radio esiste in quantità anormali, come nel Congo belga, e si è dimostrato soprattutto che la radioattività si trova costantemente in tutte le formazioni superficiali della crosta terrestre: rocce ignee, argille e altri terreni sedimentari, acque, aria confinata delle grotte, ecc. Inoltre diversi metalli, specie il potassio, il rubidio e il piombo, hanno una leggiera radioattività, cosa che indurrebbe a credere che la radioattività sia una proprietà atomica di tutti i metalli posti nelle condizioni necessarie allo sviluppo delle esplosioni.

Osservando ora la varia durata della vita di alcuni elementi, vediamo che quella del radio (2900 anni) è brevissima dal punto di vista della geologia, così breve che tutto il radio dovrebbe essere scomparso da un pezzo dalla superficie terrestre, se quello che si distrugge non fosse man mano sostituito dal radio di nuova formazione. La disintegrazione attuale del radio implica quella di un predecessore, l'uranio. Ne segue che, come ha constatato l'esperienza, in un minerale di uranio e di radio v'è un rapporto quantitativo press'a poco costante.

La vita dell'uranio è di durata così lunga da lasciarci perfettamente tranquilli. Tuttavia anche l'uranio dovrebbe lentamente esaurirsi se non si ricostituisse a spese di un corpo dagli atomi più pesanti, certo esistente ancora in profondità, se non in superficie. Si può ammettere e immaginare quest'avo, come si fa in paleontologia per molte forme sconosciute.

L'evoluzione degli astri.

Sotto una forma o sotto un'altra, la teoria cosmogonica più verosimile rimane sempre quella che spiega il nostro sistema solare con la condensazione progressiva di una nebulosa.

In una nebulosa, il peso degli atomi va soltanto da 1 a 4 (idrogeno, nebulio, elio). Le stelle più calde si riducono allo spettro del-

l'idrogeno. Nel Sole, le protuberanze della zona esterna o cromosfera comprendono soprattutto idrogeno ed elio; poi atomi di cui il più pesante è quello del calcio. Al disotto, l'involucro gassoso dello stesso astro contiene principalmente atomi di ferro e di nichelio (56 o 57); eccezionalmente, tracce di stagno. Sulla Terra, quattro volte più densa del Sole, gli atomi giungono al peso 238 (uranio); ma non sono distribuiti a caso: vanno dalla periferia al centro in ordine di masse atomiche crescenti, dall'idrogeno all'uranio.

Alla superficie terrestre, dominano gli atomi leggeri: la presenza eccezionale di atomi pesanti si spiega con cataclismi che li hanno portati dalle zone centrali dove probabilmente abbondano. Per la stessa ragione l'analisi spettrale degli astri luminosi (che non può nulla sull'interno) ci offre soltanto elementi leggeri. Tutto questo può interpretarsi anche con la chimica antica, supponendo cioè atomi preesistenti nel caos, che si sono poco a poco raggruppati e classificati per ordine di densità.

Ma, con la trasmutazione, la cosa appare molto più semplice, se si suppone che gli atomi si condensino o si alleggeriscano per mettersi in equilibrio con lo stato elettrico del loro ambiente, messo in evidenza da quella condensazione e dalle attrazioni e pressioni che ne risultano.

Supponiamo una condensazione progressiva di quel che chiamiamo la materia, operata sotto l'influenza delle attrazioni elettriche. Al limite della metafisica e della fisica, l'elettrone ci rappresenta uno stato elementare dell'energia che comincia a produrre sui nostri sensi gli effetti che attribuiamo alla materia. Gli elettroni si raggruppano; appaiono nuclei di idrogeno. I pesi atomici salgono: si forma una nebulosa, un sole, poi pianeti la cui densità aumenta a poco a poco.

A un certo punto dell'evoluzione di un astro, e a una certa posizione geometrica rispetto al centro, corrisponderebbero un certo equilibrio e un certo stato atomico che si traducono nell'esistenza di questo o quell'elemento chimico. Vi sarebbe così, al centro di ogni astro, trasmutazione per assorbimento interno di energia e per formazione di atomi pesanti, mentre alla superficie potrebbe prodursi la trasmutazione inversa in atomi leggeri degli atomi troppo pesanti, diventati radioattivi. Potremmo per un momento concepire quest'ordine come geometrico e stabile. Ma l'osservazione di quanto avviene nel Sole e la storia della Terra ci fanno comprendere che l'ordine dovette essere turbato da spostamenti di atomi che, trasportati fuori del loro ambiente, tendono

con la radioattività a rimettersi in equilibrio col nuovo. La radioattività constatata alla superficie in atomi pesanti, come quelli dell'uranio e del torio, sembra un sintomo caratteristico di quegli spostamenti e di quella tendenza.

LA PERSONALITÀ DI SHAKESPEARE NELLE SUE OPERE

Si può sperare di trarre qualche risultato dal tentativo di dedurre la personalità di Shakespeare dai suoi lavori? Questa domanda basta di per sé stessa a stabilire gli antipodi della critica shakespeariana, poichè da una parte abbiamo coloro che rispondono negativamente, dall'altra quelli che rispondono affermativamente. Alla testa dei primi sta il prof. Kittredge, il quale considera un siffatto tentativo come una « pietosa ambizione, uno sforzo inutile e presuntuoso ». Alla testa dei secondi sta il prof. Bradley. Frank Harris, l'autore del libro *The man Shakespeare* (L'uomo Shakespeare), ci offre il miglior esempio del credente convinto nell'interpretazione della personalità di Shakespeare a traverso i suoi lavori — scrive GEORGE WILLIAMSON nella *University of California Chronicle* di novembre.

I due estremi conducono alla via buona. L'errore, poichè l'uno e l'altro

poggiano sopra una mezza verità. La tendenza a spingersi troppo oltre con le congetture ha condotto alla negazione di questa fonte di luce da parte di certi critici, i quali però, sulla base d'informazioni assai dubbie, si sono spinti fino alla negazione troppo rigida delle allusioni personali contenute nell'opera dello Shakespeare.

Sentire e cercare di comprendere un poeta, anche un poeta drammatico, attraverso i suoi lavori, è una tendenza naturale e inevitabile, sia da parte del lettore che da quella del critico. Noi troviamo Dante nella *Divina Commedia*, Euripide nelle sue tragedie, e Molière nelle sue commedie. Perchè dunque questa contrarietà a riconoscere la persona dell'autore nel teatro shakespeariano? La risposta è abbastanza vecchia e ovvia: ci si trova nell'imbarazzo di fronte a un poeta dalla mente infinitamente vasta, il quale predilesse una delle forme più obiettive della letteratura. Ma i drammaturghi greci furono altrettanto obiettivi, eppure ne rintracciamo la personalità nei loro lavori. L'analisi di un libro del Kittredge sullo Shakespeare (Cambridge, 1921) dimostra come, esaminando i principi che egli vorrebbe negare, questo critico sia giunto a due osservazioni giustissime. E cioè: 1) che « Shakespeare amava le

parole », 2) che egli è « il grande assertore della sradicabile rettitudine della natura umana », come appare dai suoi caratteri preferiti. Ma questi altro non sono che due tratti caratteristici del poeta dedotti dai suoi lavori: l'amore delle parole e la fede nella bontà della natura umana. Altrimenti, come avrebbe potuto esserne il grande assertore?

L'esprit de finesse. Ammesso che dedurre la personalità dello Shakespeare dai suoi lavori sia una impresa fattibile, quali limiti critici dovremo porre a queste ricerche? Per rispondere a tale domanda occorre distinguere i mezzi adottati nelle congetture di siffatta specie. Il Pascal li ha ben distinti nelle sue *Pensées*, in questi termini: « *l'esprit de géométrie* » e « *l'esprit de finesse* ». Il primo corrisponde alla ragione di cui facciamo uso quando cerchiamo di spiegare una personalità con l'aiuto della biografia, dei documenti, dei fatti reali; *l'esprit de finesse* è l'intuizione di cui facciamo uso quotidianamente nello studiare i caratteri delle persone che ci stanno intorno. Ciò che Orazio sapeva di Amleto era più di quanto ci potrebbe rivelare la biografia di Amleto scritta dai suoi contemporanei; era ciò che il proprio intuito gli suggeriva; ciò che Amleto non gli narrò mai; ciò che gl'ispirò le parole: « Ora si spezza un nobile cuore ».

L'esprit de géométrie ci narra ciò che sappiamo circa un carattere; per esempio, che lo Shakespeare era un brav'uomo d'affari. *L'esprit de finesse* ci rivela ciò che sentiamo circa un carattere; per esempio, che lo Shakespeare uomo d'affari non era il vero Shakespeare. Come applicheremo questa distinzione di metodo alla questione che ora ci interessa?

Io — dice lo scrittore — limiterei la ricerca della personalità dello Shakespeare nei suoi lavori al metodo dell'*esprit de finesse*, che cerca di scoprire con l'intuizione i tratti, gli atteggiamenti, le simpatie della vita mentale. *L'esprit de géométrie* non trova posto in questo compito delicato; i principi razionali della biografia, che hanno per iscopo i fatti storici, sono troppo ingombranti e soggetti all'errore per lo scopo nostro. Essi ci possono rivelare il cittadino privato, il prodotto dell'ereditarietà e dell'ambiente; ma non ci possono dare la vera vita intellettuale o lo spirito dell'uomo, quello spirito intimo che ancora giunge a noi nell'opera di un poeta. La biografia spiega gli scrittori in modo assai imperfetto. Come nel Verlaine, la vita e l'opera possono essere diametralmente opposte. La poesia esprime la vita dello spirito, la biografia la vita dell'uomo; esse non sempre coincidono, ed entrambe sono necessarie per comprendere uno scrittore. Con-

sideriamo i drammi come opere poetiche, come espressione del mondo poetico, come immagine della mente del poeta; evitiamo di considerarli come storia e di perderci nei particolari.

Il poeta Shakespeare era il vero Shakespeare, qualunque sia stato il suo carattere come uomo privato. Lo spirito del poeta giunge a noi attraverso le sue opere con una realtà più alta e più filosofica di quella che può avere la storia dell'uomo dedotta dalle opere stesse o riferita dai suoi contemporanei, perchè nello scrivere quei capolavori egli fece tesoro di tutte le sue esperienze e manifestò quel sapere armonico che era la più sincera espressione della sua personalità.

Risposta a un'obiezione. Debbo dare ancora una risposta — dice lo scrittore — a coloro che asseriscono che il metodo da me suggerito non potrà darci una personalità nettamente definita. Quando Bradley pone Shakespeare accanto a Scott e a Fielding; quando Chevrillon lo pone accanto al Meredith e lo considera come un figlio del Rinascimento dotato di fantasia celtica; quando molti critici osservano in lui il disprezzo per la folla, il preferire il perdono alla giustizia, la frequenza di eroi dotati di natura gentile aperta libera, la straordinaria sensibilità, la costante meraviglia dinanzi al grande mistero delle cose, vi è forse difetto di precisione e di armonia nella personalità che sorge da tale enumerazione? Queste qualità, questi atteggiamenti, queste simpatie animano i lavori dello Shakespeare e ci rivelano una personalità ben definita. Ciò è ben diverso dal dire che, poichè nei suoi lavori egli non nomina nè le patate nè il tabacco, debba essere stato un osservatore superficiale. L'uomo può avere una conoscenza limitata del mondo che lo circonda, ma è padrone del mondo che egli crea come artista.

NEL PAESE DELLA GIGANTESCA INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA

La prosperità dell'industria automobilistica americana — scrive C. FAROUX ne *La Science et la Vie* — è un fatto certo. Da che dipende questa prosperità? Molte inchieste si sono fatte sul luogo da Europei, per trovare queste cause e dedurne principi applicabili da noi.

Alcuni hanno voluto vedere la causa della prosperità americana nell'applicazione intensiva di macchine perfette; altri nel metodo Taylor; altri negli alti salari; altri finalmente nel carattere speciale dell'Americano. Tutte queste ragioni hanno il loro valore, ma non sono vere cause.

Tre ragioni essenziali — opina l'autore — dominano e spiegano il fatto:

- 1) Si lavora più in America che in Europa;
- 2) In tutti i gradi della gerarchia si applica il principio della coordinazione;
- 3) Il lavoro è ben studiato, preparato e organizzato; e in un lavoro in serie, l'organizzazione è quasi tutto, l'esecuzione quasi nulla.

Operai e salari. Quando si dice che un operaio americano lavora più di un europeo, non si vuol dire che passi più tempo all'officina (sarebbe contrario alla verità), ma che nello stesso tempo di lavoro, in un'ora per esempio, produce di più. Perché? Prima di tutto, i dirigenti hanno assicurato una buona preparazione del lavoro. Ma la produzione si mantiene alta perchè l'operaio americano ha compreso che la sua prosperità è legata a quella della sua officina, e lavora come per un « record »; e perchè non teme che, producendo troppo, condannerebbe altri compagni alla disoccupazione, timore illusorio che ispira i sindacati operai dell'Europa. Non vi è limite alla produzione perchè non ve n'è al consumo. È già caratteristico che i sindacati operai siano praticamente scomparsi in America. Tra i pochi che sussistono, si può citare il gruppo degli operai edili, fedeli alla vecchia illusione tanto che la casa è la sola cosa cara in America.

L'operaio dell'automobile, avendo capito che si doveva produrre il più possibile per diminuire il prezzo di costo e aumentare i salari, ha fatto in modo che, per comprare una automobile nel 1927, agli Stati Uniti, bisogna sborsare: il 50 % di meno del 1914 in grano, il 52 % di meno in carne, il 54 % di meno in lana. E quanto dire che, in dodici anni circa, il prezzo delle vetture è diminuito della metà.

Nello stesso tempo, i salari sono triplicati. Nel 1926, l'industria automobilistica degli Stati Uniti diventava la più importante di tutte, battendo quelle dell'acciaio, del carbone, del cotone. La cifra totale d'affari raggiungeva 80 miliardi di franchi, cifra che sale a 180 miliardi se si calcolano le industrie accessorie: pneumatici e carburanti. Laggiù circolano 22 milioni di vetture; 3.700.000 persone vivono di questa industria; in realtà, 900.000 soltanto di esse collaborano alla produzione, le altre si ripartiscono fra agenti di vendita, impiegati alle autorimesse, conducenti, lavoratori del ferro, dell'acciaio, dell'ottone, del vetro, delle forniture, ecc. Le officine propriamente dette impiegavano 200.000 operai nel 1919 e 375.000 nel 1926. In sette anni questo numero non è nemmeno raddoppiato; ma la produzione si è quadruplicata. Parallelamente si è raddoppiato il salario medio, il quale è, secondo i centri, 4

o 5 volte superiore al salario europeo. Il prezzo della vita, in America, è il doppio di qui; ma l'operaio americano, assicurato il necessario, dispone per le altre spese di una somma che vale da due a tre volte il salario europeo. E siccome è generale il sistema della vendita a credito, non sorprende che negli Stati Uniti molti operai posseggano casa, automobile, stanza da bagno, telefono, radio, ecc.

Con quei 375.000 operai l'America produce annualmente 4 milioni di automobili, cioè un po' più di 10 vetture all'anno per operaio. In Europa, il tasso corrispondente non è nemmeno di 2 vetture. Perciò, in blocco, la produzione di un operaio americano vale cinque volte quella di un europeo. Non sorprende perciò che il salario americano sia cinque volte maggiore, nè che l'operaio americano che vuole comprare un'automobile la paghi con 80 giorni di salario, mentre l'operaio francese la paga con 400 giorni di salario. Il primo produce in 80 giorni quanto l'altro in 400. Con questo non si vogliono disconoscere le qualità dell'operaio francese — dice lo scrittore, — che è più intelligente e generalmente più savio. Ma quest'operaio subisce da un lato l'influenza del vecchio sofisma sindacale, che bisogna diminuire la produzione; in secondo luogo, la direzione, da noi, ha spesso dato prova d'uno spirito deplorabile. Non mancano da noi uomini superiori, ma sembra che nessuno di loro abbia ancora capito la portata della parola « coordinazione ».

Scienza e tecnica. Ma che si fa in quei prodigiosi laboratori americani? Tutto. Tutto: dalla ricerca di ordine scientifico agli esperimenti pratici in apparenza meno importanti. Ed ecco la prima prova del rispetto che l'industriale americano ha per il tecnico e lo scienziato: non v'è un'officina che non abbia, fra il personale di ricerca, un professore d'Università e che non debba felicitarsene. Ecco, nei laboratori, alcuni esempi di coordinazione. Un pezzo qualsiasi, disegnato dall'ingegnere, è sottoposto al direttore di fabbrica; tutti e due, di concerto, esaminano se esso, com'è, può essere eseguito o fucinato in buone condizioni, o se è il caso di rivedere il disegno per semplificare i problemi di macchinario e di mano d'opera. Si convoca l'assistente interessato; se occorre, si chiede il parere di operai sperimentati e intelligenti.

Tutto questo sembra logico, ma non è così facile a farsi. Non si potrebbe nemmeno riuscirvi senza l'intera abnegazione di tutti i co-operanti. Infatti, in modo generale, a qualunque grado gerarchico egli appartenga, l'Americano non s'irretisce mai in un amor proprio superfluo. Un direttore tecnico accetta la di-

scussione col suo dipendente, nè mette mai sul tappeto la superiorità del proprio grado. La cosa è tipica: da operaio a padrone, nessuna servilità, nessuna ossequiosità: si parla come fra eguali nel superiore interesse dell'affare. Presa la decisione, nessuno si sogna di vedervi un'offesa o una vittoria. Donde la prosperità della grande industria, gli alti salari, la vita agiata per tutti, almeno per tutti quelli che vogliono lavorare, giacchè vi sono dei buoni da nulla anche in America, ma sono spazzati via prima che da noi.

Organizzazione scientifica. Gli Americani hanno metodicamente *diretto, analizzato, moltiplicato* il lavoro. Esaminiamo queste tre espressioni.

1) *Dirigere* il lavoro è fare in modo che esso quasi sia soppresso con la ripetizione dello stesso gesto. Come la conduttura ha sostituito nelle case l'approvvigionamento di acqua coi secchi, le catene di approvvigionamento, di montaggio e di lavorazione nelle officine fanno sì che il lavoro non subisca la minima interruzione. Nelle officine Buick il reparto di montaggio delle macchine occupa tutta un'unica officina di 250 metri per 20, e comprende tre linee parallele che producono insieme 1300 vetture al giorno. Le sedici officine del gruppo Buick mandano i loro pezzi in diversi punti del reparto di montaggio, in ragione di 250 tonnellate all'ora. Ogni linea impiega circa 300 uomini, di cui 150 sulla linea, visibili o no, giacchè alcuni si assicurano che i pezzi giungano nelle condizioni volute. Così, all'uscita dalla sala di prova, i motori, per un tunnel di circa un chilometro, giungono nel tempo voluto. Assi di ruote, parti anteriori e posteriori, ali, radiatori, carrozzerie, accessori giungono anch'essi per i loro trasporti, che li gettano sempre nello stesso modo allo stesso punto della linea. Per tutto il percorso della catena regna un'attività febbrile e sempre ordinata. E con 900 uomini, Buick mette insieme 1300 vetture al giorno, cosa che porta il prezzo del montaggio a 4 dollari per vettura.

2) *Analizzare* il lavoro è applicare il sistema Taylor, sopprimendo tutto ciò che non tende allo scopo cercato.

3) *Moltiplicare* il lavoro è accrescere le possibilità dell'uomo. Se per calcolare queste possibilità si divide il numero dei cavalli-vapore disponibili in un paese per il numero dei suoi abitanti, si troverà che, per la Cina, per l'India, per la Russia, un uomo vale un uomo; per la Francia, la Germania, l'Inghilterra, un operaio vale 10 cavalli-vapore; per gli Stati Uniti, un operaio ne vale 34... Il che significa ch'egli è un padrone che ha sotto di sé 34 lavoratori

invisibili i quali, lavorando per lui e aumentando la produzione, permettono di elevare i salari.

Gli alti salari si sono conciliati coi prezzi di costo bassi, perchè l'organizzazione razionale del lavoro permette a ogni operaio di produrre di più lavorando meno, e perchè gli operai americani hanno capito che non v'è limite alla produzione. Producendo di più, non solo non creano disoccupazione, ma sono causa di prosperità operaia, perchè i bisogni crescono più presto del potere di acquisto. In ogni altro paese ove il lavoro non è organizzato così, gli alti salari sono impossibili.

Riconosciamo — conclude l'autore — che la guerra, rovinando il vecchio mondo, ha arricchito il nuovo. Da noi, ci vorrà un po' più di tempo. Ma fin da ora dobbiamo rinunciare all'individualismo e lavorare di più e meglio.

IL CANTO È RESPIRAZIONE SONORA

Una persona timida respira diversamente di una intraprendente, audace, il cui sicuro « tono di petto » affascina, trascina, vince — scrive il maestro di canto WILHELM FLAM nella rivista berlinese *Querschnitt* (fasc. IX). — I materialisti respirano diversamente degli idealisti, degli studiosi, dei fantasiosi. I primi hanno per lo più una forma spiccata di respirazione addominale e diaframmatica, i secondi di respirazione clavicolare e dello sterno. Le persone allegre, di carattere forte, hanno una respirazione dei fianchi molto accentuata. Grande importanza hanno il ritmo e la profondità della respirazione. Le persone impazienti, agitate, i tipi continuamente preoccupati, i pedanti, i pessimisti hanno una respirazione superficiale, agitata, breve e non ritmata. I melanconici respirano anch'essi superficialmente. L'angoscia permette appena di respirare; uno spavento toglie il respiro. Ardire e gioia gonfiano il petto. La natura, nei dolori fisici o morali, induce gli uomini, con sospiri o gemiti, a un respiro liberatore.

Grande gioia, giubilo, felicità rendono sonora la respirazione, la trasformano in canto. Il canto non è altro che respirazione sonora, anima sonora. Solo chi, animato da un impulso interiore, prova piacere a cantare, potrà cantare, e questo è il punto di partenza del difficile compito, pieno di responsabilità, del maestro di canto. Egli deve contemporaneamente essere il modellatore dell'anima e del carattere dei suoi allievi. Perchè sentimento e voce devono essere nel cantante un tutto complesso; la sua

vita interiore deve armonizzare col suo canto, se egli vuol raggiungere la creazione artistica-soggiogatrice che trascina le folle. Questa vita interiore, che si riflette nel canto, nei gesti e nella espressione del volto, distingue l'artista dal corista che esibisce ottusamente un'abilità tecnica.

Il cantante si distingue da tutti gli altri artisti per il fatto che non può esercitare la sua arte con strumenti artificiali, come il violinista, il pianista, il pittore, lo scultore; egli è il proprio strumento, e la cura di questo strumento, che egli solo può sonare, riempie la sua vita. Lo deve costruire egli stesso, osservarne i mutamenti fisiologici e adattare sempre di nuovo a essi la sua vita. Ciò che ha imparato una volta non basta mai, perchè lo strumento si modifica continuamente. Se egli non fa così, rovina talmente lo strumento da perdere la voglia di cantare. Egli rimane sempre artista, ma la gioia, impulso del canto e altrettanto importante quanto l'abilità tecnica, scompare.

La vera difficoltà nell'educazione del cantante consiste nel condurlo attraverso tutti i gradi della spiritualizzazione, nel formarne il timbro contemporaneamente alla vita interiore e farne un essere dotato di spumeggiante sonora gioia di vivere. Questa era la dote meravigliosa, l'armonia cioè della voce e dell'uomo, che affascinava in Caruso. In questo campo il maestro di canto può costruire ma anche distruggere.

Importanza della respirazione. Base di tutta la vita è la respirazione. Gli antichi compresero ciò meglio di noi. Non a caso i Greci designano con un unico vocabolo l'anima e il respiro: *pneuma*. I miracoli di energia dei fadhiri si basano sulla esatta conoscenza che essi hanno del potere della respirazione.

Ciung-ze, mille anni prima di Cristo, diceva: « Il respiro di uomini puri è profondo e pesante; quello dei malvagi è superficiale ». Anche Kant conosceva il nesso fra la respirazione e la volontà umana. Agli esercizi della respirazione egli dovette il rinvigorimento della sua volontà e del suo corpo malaticcio in giovinezza. Respirando egli si guariva « da sè raffreddori e tossi » e spcgneva « senz'acqua la sete ardente ».

Sulla respirazione si basa l'antico bel canto italiano. Il famoso cantante Farinelli faceva giornalmente esercizi respiratori che gli davano un perfetto dominio della voce.

Norme per i cantanti. Molti credono di poter ottenere, anche senza dare particolare importanza alla respirazione, un giusto tono fisiologico di voce, e disapprovano

perciò gli esercizi respiratori considerandoli dannosi. Altri riconoscono la necessità di tali esercizi, ma trascurano l'elemento spirituale ed esercitano meccanicamente la respirazione: cosa dannosa. Negli esercizi respiratori è necessaria una grandissima precauzione. L'eccessivo sviluppo dei muscoli che non sono in stretta relazione con gli organi vocali è dannoso.

Non è l'abilità tecnica degli organi vocali che conserva giovanile e affascinante la voce. Senz'anima non si produce alcun effetto sull'ascoltatore, e anche il fascino sensuale della voce scompare rapidamente. Esercizi di abilità, come gorgheggi e simili, a cui prendono parte soltanto l'orecchio e gli organi vocali, ma non l'anima, non hanno alcuna efficacia. Non si deve cantare ciò che non si sente.

Lehmann, Farinelli, Albert Niemann, Heinrich Vogel e Battistini rimasero spiritualmente giovani e così conservarono la loro fresca gioia di cantare di cui la voce è espressione.

Un grande pericolo per molti cantanti è anche il successo troppo rapido, il quale rende superficiali e rovina molti giovani artisti. Invece di approfondire sempre più, di creare interiormente, essi cominciano a lavorare per l'effetto, vogliono meravigliare con mezzi esteriori, con acuti straordinari, con tecnica perfetta, e si allontanano sempre più dall'origine di ogni arte, dall'anima cioè, dalla natura.

L'AMERICA FU POPOLATA DALL'ASIA?

La questione se l'America fu popolata dall'Asia nei tempi precolombiani torna ogni tanto sul tappeto — scrive ARTURO P. WOOLLACOTT nel *Chambers's Journal*.

Non molto tempo fa, un rappresentante dell'Università Imperiale di Tokio mi mostrò una mezza dozzina di strumenti in forma di chiodi piatti, di ferro lavorato, il cui uso non era evidente, e mi chiese che cosa credevo che fossero. Io formulai l'ipotesi che fossero stati fatti da Indiani d'America e affiliati con una specie di coltello del quale fanno comunemente uso gl'indigeni, o per lo meno ne facevano uso sino a pochi anni fa, lungo le coste nord-occidentali. Egli divenne raggiante e, approvando entusiasticamente col capo, espose il suo concetto favorito. « Ho trovato questi strumenti fra i resti di una giunca naufragata nell'Isola Carlotta (Micronesia). Rammento che un centinaio di giunche sono state lanciate lungi dalle coste del Giappone dai monsoni, e parecchie giunsero fino alle coste dell'America settentrionale, in vari punti fra Acapulco e le isole Aleutine.

Per lo meno 25 di esse approdaron in America: due nel Messico, tre nella California inferiore, una alla foce del fiume Columbia, una al capo Flattery, una a Nootka nell'isola Vancouver e altre alle isole della Regina Carlotta e a Sitka. Una cinquantina furono trovate abbandonate in preda alle correnti dell'Oceano. Tutte queste giunche risultarono essere giapponesi. Ciò significa che, anche nel passato, marinai giapponesi raggiunsero ripetutamente la costa americana per via di mare, dopo essere stati per mesi in balia dei flutti. Essi dovettero restare nei luoghi ove approdaron. Si unirono quindi alle donne indigene, e i discendenti serbarono, più o meno visibilmente, le tracce delle loro caratteristiche fisiche.

« Questa lenta, limitata, ma costante infusione di sangue giapponese, quasi interamente da parte maschile, bastò indubbiamente a modificare la razza originale di tutte le tribù lungo la costa nord-occidentale dell'America ».

Da questo fatto e da altri — aggiunge lo scrittore — il mio informatore etnologo traeva un'elaborata teoria, secondo la quale l'America sarebbe stata popolata dall'Asia, epperò il Giappone avrebbe speciali interessi in America, interessi costituiti da una più o meno ipotetica emigrazione di Asiatici nel nuovo continente. La questione occupa ancora l'attenzione degli scienziati giapponesi, come risulta dal fatto che un antropologo di alto valore, il dott. A. Hirdlicka, fu incaricato l'estate scorsa di raccogliere in America vasi appartenenti alla cultura asiatica.

Sorte dei naufraghi. La storia di questi naufragi ha un'importanza di primo ordine. Ogni anno, in gennaio, i monsoni del nord-est producono molti disastri lungo le coste del Giappone. Nel corso dei secoli, migliaia d'imbarcazioni sono state trascinate dalla corrente attraverso all'Oceano con una rapidità media di dieci miglia all'ora.

Per decreto imperiale del 1637, i Giapponesi che avevano lasciato la patria ed erano stati all'estero non avevano il permesso di far ritorno; venivano condannati a morte coloro che viaggiavano fuori del Giappone, studiavano lingue straniere, introducevano costumi esteri, o credevano nel cristianesimo. Per rendere più difficile la trasgressione a questa legge, ne fu sancita un'altra nel 1639, la quale ordinava la distruzione di tutte le barche costruite su modelli stranieri, e proibiva la costruzione di navi di dimensioni superiori a quelle della giunca, la quale doveva venir costruita con la poppa aperta e con un grande timone quadrato. Questo mezzo di trasporto era inadatto alla navigazione nell'Oceano, e per

tal modo si sperava di mantenere la popolazione entro i limiti delle sue isole. Quando le tempeste spingevano le giunche verso l'alto mare, queste perdevano facilmente il timone e gli alberi. La posizione delle imbarcazioni naufragate e le notizie dei superstiti hanno reso possibile di determinare il corso della corrente del Pacifico settentrionale, la quale proviene dall'equatore, e dal Giappone devia a occidente verso le coste di Washington e della Columbia britannica, dove si divide: una metà circonda la costa dell'Alaska, l'altra a sud va verso la foce del fiume Columbia sino alle coste delle isole Havai. Le giunche trovate su queste isole del Pacifico, non soltanto avevano attraversato l'Oceano, ma erano giunte a mezza strada sulla via del ritorno verso il Giappone.

Nel 1815 una nave a vela, che si trovava presso Santa Barbara, avvistò una giunca nipponica alla mercè dei venti e delle onde; vi furono trovati quattordici morti, essendosi salvati soltanto il capitano, il falegname e un marinaio. Essa aveva perduto il timone e gli alberi durante una burrasca fra Asaka e Iedo, e da diciassette mesi si dibatteva in mezzo all'Oceano.

Un'altra volta, gli ufficiali della Hudson Bay Company riscattarono dagli Indiani, al capo Flattery, nello Stato di Washington, due uomini giapponesi e un ragazzo, soli superstiti di una ciurma di diciannove persone. Questi superstiti vennero condotti in Inghilterra e poscia in Giappone, dove i Giapponesi non solo impedirono loro di sbarcare, ma fecero fuoco contro di essi.

Un giornale di San Francisco, della metà del secolo scorso, narra un caso tipico. Diciotto persone di un'imbarcazione, rimasta per cinquanta giorni in preda alle onde senza timone, furono raccolte e condotte a San Francisco.

Conclusione. Tutte queste giunche, trovate in preda alle onde negli ultimi tre secoli, sono appena una frazione di quelle che andarono perdute, e queste perdite sembra stiano indirettamente a sostenere la teoria dell'emigrazione asiatica in America.

Sono stati osservati numerosi esempi di parole giapponesi in uso presso gl'Indiani delle coste del Pacifico. È stato notato ripetutamente che i naufraghi giapponesi non hanno difficoltà a comprendere gl'Indiani, specialmente quelli delle isole Aleutine. Che alcuni di questi naufraghi abbiano trovato modo di far ritorno in Giappone prima che apparissero gli Europei nell'Oceano Pacifico, è dimostrato da documenti storici; da questi appare che alcuni naufraghi fecero ritorno al Giappone dall'America

del Nord sedici anni prima che Cristoforo Colombo facesse il suo celebre viaggio.

Sovente è stata notata la grande somiglianza fra i Giapponesi e gl'Indiani dell'America del nord.

Recentemente fu narrato che un gruppo di avventurosi Giapponesi voleva veleggiare verso l'America in una giunca sul modello delle antiche per dimostrare che è praticamente possibile attraversare l'Oceano con quel mezzo. I lettori rammenteranno il viaggio a Vancouver dalla Cina, compiuto alcuni anni fa da un vecchio capitano in una giunca cinese, con la moglie pure cinese e la famiglia. Indubbiamente, se non altro per ragioni d'interesse storico, il Giappone continuerà a sostenere di essere stato lo scopritore dell'America e forse rimpiangerà che la sua politica di quei tempi gli abbia impedito di conquistare, come gli sarebbe stato facile, un continente che gli avrebbe reso possibile di realizzare oggi il suo sogno imperialistico di dominio sul mondo.

CHE COSA È LA LUCE?

Due ipotesi. L'analogia, che ha tanta parte nelle scoperte scientifiche, ha suggerito due ipotesi principali per interpretare i fenomeni luminosi: l'ipotesi dell'emissione e l'ipotesi delle onde. Da duemila anni — scrive A. BOUTARIC nella *Revue Hebdomadaire* del 15 ottobre — la scienza ha esitato e oscillato fra queste due interpretazioni, nè la scelta attuale può dirsi definitiva.

L'ipotesi dell'emissione considera la luce allo stesso modo di una sostanza odorosa, da cui si staccano particelle che si diffondono per l'aria; l'ipotesi delle onde la ravvicina al fenomeno del suono che si comunica per vibrazioni attraverso l'atmosfera.

L'ipotesi dell'emissione è stata intraveduta da Empedocle; fra i moderni si possono citare fra i suoi aderenti Kepler, Newton, Laplace. I partigiani dell'ipotesi delle onde non sono meno illustri: Aristotele, Descartes, Huyghens, Euler. Gli uni e gli altri invocavano argomenti tratti dalla pura intuizione, più che da fatti sperimentali, e per quanto i meriti dell'intuizione siano vantati da una scuola filosofica, sarebbe difficile citare, nel campo della ma-

teria, una sola verità che l'intuizione sia bastata a stabilire.

La teoria delle onde. Il Fresnel diede per il primo una solida base sperimentale alla teoria delle onde. Egli scoprì un gran numero di fenomeni di interferenza, di diffrazione, di polarizzazione, e mostrò che s'interpretano tutti ammettendo che la luce è dovuta a un movimento vibratorio che si propaga per onde in un mezzo detto *etere*, il quale esiste in tutti i corpi trasparenti e anche nel vuoto più perfetto.

Supponiamo — dice Arago nella *Notizia* ch'egli dedicò nel 1830 alla vita e all'opera del Fresnel — che un raggio di luce solare venga a incontrare uno schermo qualsiasi, per esempio un bel foglio di carta bianca. La parte colpita del raggio risplenderà, ma io posso renderla oscura senza fermare il raggio nè toccare la carta; mi basterà dirigere sul foglio, per via un po' diversa, un secondo raggio luminoso che, preso isolatamente, l'avrebbe illuminato. Unendosi, i due raggi non aumentano la luce, si distruggono talvolta completamente, sicchè ci troviamo ad aver creato le tenebre aggiungendo luce a luce.

È questo un fenomeno di interferenza molto difficile a interpretare se, con Newton, si assimila la luce a corpuscoli materiali che si propagano in linea retta, ma facile se si assimila la luce a onde che ricordano quelle che fa nascere l'urto d'una pietra alla superficie dell'acqua.

Immaginiamo, infatti, due serie d'onde identiche, provenienti da origini diverse e che si propagano nello stesso mezzo, come le onde che si producono alla superficie dell'acqua per la caduta di due pietre vicine. A ogni momento, il movimento risultante da una particella d'acqua è la somma algebrica dei movimenti che le sono comunicati dalle due serie di onde. Se una cresta coincide con una cresta, e un solco con un solco, i movimenti concordano e si sommano: l'ampiezza dello spostamento ne è raddoppiata. Se un solco coincide con una cresta, i movimenti sono in opposizione, si sottraggono e la loro risultante è nulla: sotto l'azione simultanea delle due onde, la particella rimane in riposo. I fenomeni di interferenza di questo genere sono molto numerosi. Nel secolo XIX si sono fatte variare, per così dire all'infinito, le circostanze della loro formazione. I fenomeni osservati si spiegano sempre, fin nei minimi particolari, con la teoria delle onde.

Obiezioni. Ma per molto tempo gli avversari di questa teoria le hanno fatto un'obiezione ch'essi credevano irrefutabile. Se la luce — dicevano — fosse do-

La novità UTET

RICCARDO WETTSTEIN

BOTANICA SISTEMATICA

Prefazione del Professor ORESTE MATTIROLI

Due volumi in-8° di complessive pagine XII-1200
con 657 figure L. 130.

vuta, come il suono, a un movimento vibratorio, essa dovrebbe trasmettersi in tutte le direzioni; come si percepisce un suono di campana lontana, anche oltre un ostacolo, si dovrebbe percepire la luce di una sorgente dietro un corpo opaco.

Newton e i suoi aderenti non supponevano la risposta che si sarebbe fatta a questa obiezione: sì, le vibrazioni luminose penetrano nelle ombre, e l'ombra d'un corpo opaco non è mai completamente scura, perchè racchiude molti raggi che danno luogo a una moltitudine di fenomeni che il Grimaldi aveva in parte già scorti nel 1633. Questi fenomeni, conosciuti sotto il nome di fenomeni di diffrazione, mostrano infatti che la luce non si propaga rigidamente in linea retta.

Per osservarli, basta fare con un temperino un taglio finissimo in un biglietto da visita e attraverso quel taglio proiettare una luce su un corpo opaco; si noterà che, su questo schermo, non esiste una linea netta di demarcazione: si osserva della luce nella regione d'ombra, e molte strisce alternativamente brillanti e oscure fra la parte rischiarata e la parte oscura.

Il Fresnel dimostrò che questi fenomeni si spiegano in tutti i particolari con la teoria delle onde. Le sue formule contenevano un risultato curioso, che fu segnalato dal matematico Poisson; la regione centrale dell'ombra prodotta da un disco opaco di 1 o 2 millimetri di diametro, rischiarato da un punto luminoso, deve essere brillante come se lo schermo non esistesse. Questo fatto fu verificato sperimentalmente.

Origine elettromagnetica. Il Fresnel considerava la luce come dovuta a un movimento vibratorio delle particelle di etere, analogo a quello che prende l'estremità libera di un'asta d'acciaio spostata dalla sua posizione di equilibrio mentre l'altra è fissa. Questa teoria, detta « teoria elastica », rende conto perfettamente di tutti i fenomeni che si studiano nell'ottica geometrica, come di tutti quelli il cui complesso costituisce l'ottica fisica.

Il Faraday, fin dalla prima metà del secolo XIX, per spiegare la propagazione a distanza delle azioni magnetiche ed elettriche, ammise l'esistenza di un certo fluido, che chiamò *fluidò induttore* e che serviva da agente di trasmissione. Quest'agente non potrebbe essere l'etere? Se così fosse, i fenomeni ottici e gli elettromagnetici apparirebbero come il risultato di azioni che si producono nello stesso mezzo.

Sviluppando quest'idea, il Maxwell vide, non solo un'analogia, ma un'identità assoluta fra

una perturbazione elettromagnetica propagantesi nell'etere e un'onda luminosa: egli attribuì alla luce origine elettromagnetica. Venti anni dopo (1888) lo Hertz poté produrre le onde che portano un argomento decisivo in favore della teoria elettromagnetica della luce. Verso la fine del secolo XIX, il Lorentz completò felicemente la teoria di Maxwell attribuendo la perturbazione elettromagnetica che genera un'onda agli elettroni che, secondo le ipotesi attuali, sarebbero un costituente universale di tutti gli atomi.

La teoria del Fresnel si sviluppa così fino ad abbracciare e a interpretare le molteplici irradiazioni scoperte e studiate dai fisici alla fine del secolo scorso: raggi hertziani, raggi infrarossi, raggi luminosi, raggi ultravioletti, raggi X e raggi gamma delle sostanze radioattive.

Tutti questi raggi hanno origine analoga e si propagano con l'enorme velocità di 300.000 chilometri al secondo, che permetterebbe loro di fare sette volte in un secondo il giro della Terra. Si distinguono gli uni dagli altri per le lunghezze dell'onda, che vanno da pochi decimillesimi di millimetro (raggi gamma del radio) a parecchi chilometri per le onde hertziane delle grandi stazioni di radiotelegrafia. La teoria delle ondulazioni aveva raccolto così un gran numero di fenomeni in apparenza diversissimi. Questa teoria poteva apparire singolarmente feconda e solida. Si sarebbe potuto credere ch'essa rappresentasse una verità indiscutibile. Ma le teorie che aspirano a dare un'immagine della natura delle cose non sono mai definitive.

La relatività, l'etere, i quanti. I colpi portati alla teoria delle onde sotto le forme che le avevano date Maxwell e Lorentz sono venuti da due direzioni diverse: la relatività e i quanti. La dottrina relativista giunge infatti a negare l'esistenza dell'etere, base essenziale della teoria delle onde. D'altra parte il fisico tedesco Planck, verso il 1900, è stato indotto all'ardita concezione che ogni sorgente luminosa non può emettere né assorbire energia se non a salti bruschi, a unità discrete, multiple di una certa

LE CONQUISTE DELL'INDUSTRIA

ENCICLOPEDIA DEL LAVORO UMANO

Sotto la direzione del
Prof. Ing. EGIDIO GARUFFA

IL VOLUME PRIMO È COMPLETO:

LE ORIGINI DELLA MODERNA INDUSTRIA
E DELLA CIVILTÀ INDUSTRIALE

Pagine XII-632, con cinque tavole e 807 figure, L. 80

quantità elementare o *quantum*, che costituisce l'atomo o *grano* di energia. Questa ipotesi ricorda in parte quella della emissione.

Dal punto di vista filosofico, essa fornisce un argomento di più contro la dottrina che proclamava, dagli alchimisti in poi, la continuità delle cose. I naturalisti hanno riconosciuto già da molto tempo l'influenza dei cataclismi e dei bruschi cambiamenti sulle trasformazioni della scorza terrestre e sull'evoluzione delle specie. Poco per volta, fatti precisi hanno rivelato ai fisici e ai chimici la discontinuità della materia, dell'elettricità, del magnetismo. La teoria dei *quanta* introduce l'idea di una variazione e si presta a spiegare fenomeni che restano inesplicabili con la teoria delle onde. Vero è che altri (interferenza, diffrazione, polarizzazione) non ricevono dalla teoria dei *quanta* spiegazioni soddisfacenti. E quanto dire che noi siamo lontani dal conoscere la natura della luce.

Ignoramus et ignorabimus. Nonostante queste oscillazioni delle teorie, le leggi che la scienza ha stabilito nel ristretto campo dell'ottica sono definitive. Sempre, con l'esperienza di Fresnel, si otterranno frange di interferenza; sempre, un fascio luminoso, che passi attraverso a una stretta apertura, si allargherà secondo le leggi della diffrazione. Su questo solido terreno della scienza positiva l'uomo segue una via a volte lunga e sinuosa, ma non ritorna indietro. Si contenterà di queste conquiste? La sua curiosità è insaziabile; e quando non può *sapere*, l'uomo *immagina* con la sola intuizione.

Per analogia con altri fenomeni, egli concepisce il meccanismo della produzione e della propagazione della luce; ma qui il terreno è mal sicuro; le costruzioni ch'egli edifica sono precarie. E quando anche tutte le previsioni ipotetiche si verificassero, non si potrebbe affermare che quella teoria è conforme alla realtà.

Le nostre concezioni sulla luce sono state feconde per le esperienze che hanno suggerite, e comode per il gran numero di fatti che hanno permesso di raggruppare; ma noi siamo certi che nessuna di esse dà un'immagine fedele della realtà. Tuttavia sarebbe ingiusto rimproverare alla scienza queste incertezze. Il vero scienziato conosce le debolezze e i limiti della scienza, e sa che l'assoluto gli sfugge. « Non solo — disse Poincaré — la scienza non può farci conoscere la natura delle cose, ma nulla può farcela conoscere. E se qualche essere sovrumano la conoscesse, non potrebbe trovar parole per esprimerla ».



NOBEL E I SUOI PREMI

A Grazia Deledda è stato meritamente assegnato il premio Nobel 1927 per la letteratura. Ecco — scrive ALDO CARON in *Scuola Fascista* (17 novembre) — l'interessante storia di questi premi e del loro fondatore.

Il testamento. « Gli interessi annui del mio patrimonio — si legge nel testamento del fondatore — saranno, ogni anno, distribuiti fra quei valentuomini di qualsiasi nazionalità, che avessero, nel corso dell'anno precedente, reso all'umanità i servizi maggiori. Di quegli interessi si faranno cinque parti eguali. Una andrà a colui che avrà fatto la scoperta o invenzione più importante nel campo delle scienze fisiche; la seconda a colui che avrà fatto altrettanto in quello delle scienze chimiche; la terza all'autore della migliore scoperta in materia di fisiologia o di medicina; la quarta a colui che avrà pubblicato l'opera letteraria più notevole nel senso dell'idealismo; infine l'ultima a colui che avrà maggiormente contribuito all'opera di affratellamento fra i popoli, alla soppressione degli eserciti permanenti, alla formazione e alla propaganda dei congressi per la pace ».

Assegnazione. I premi, eccetto quello per la pace (della cui assegnazione è incaricata una commissione di cinque membri eletti dallo *Storting* norvegese), vengono assegnati da enti di cultura svedesi, che hanno, in tutti gli Stati civili, corrispondenti ai quali è concesso il diritto di proporre un certo numero di candidati dei rispettivi paesi; ma la scelta del premiando spetta ai detti enti.

Le Commissioni giudicatrici dei premi sono certo al disopra d'ogni sospetto. I loro obiettivi sono purissimi; ma quante ambizioni, quante rivalità si agitano intorno a loro! quante macchine son messe in moto! Non per corrompere, si capisce, ma per influire sul giudizio dei commissari. Questo ci spiega perché nell'elenco dei « laureati » non troviamo persone che pure ebbero e hanno fama mondiale. Per esempio, non vi troviamo Tolstoj. E neppure vi troviamo il grande norvegese Ibsen.

Cenni biografici. Tutti sanno che al fondatore dei premi, cioè allo svedese Alfredo Bernardo Nobel, l'umanità deve l'invenzione di quel terribile esplosivo che è la

dinamite. Il Nobel fu pure l'inventore della nitroglicerina gelatinosa, o gomma esplodente che dir si voglia, e della polvere senza fumo.

Furono appunto queste invenzioni che, abilmente sfruttate, condussero Nobel alla ricchezza. Egli era nato tutt'altro che ricco, ma lasciò, morendo (anno 1896), un patrimonio di 30 milioni di corone svedesi, cioè, al cambio attuale, circa 150 milioni di lire.

Egli non ammetteva la trasmissione per eredità dei grossi patrimoni. Trovava immorale che un cittadino potesse godersi una vistosa sostanza, sol perchè era figlio di suo padre o nipote di suo zio. E spesso ne parlava apertamente coi suoi eredi naturali, per i quali pur nutriva vivissima affezione. « Non contate sui miei denari — ripeteva loro; — essi non entreranno mai nelle vostre tasche ». Egli credeva fermamente che i progressi scientifici dovessero rigenerare l'umanità, e che per loro mezzo si dovessero ingentilire i costumi, fino a sopprimere del tutto la guerra. Ed eccolo allora non lesinare mai il suo denaro, quando ne va l'interesse della scienza. Regalò, per esempio, 80 mila franchi ad André per la spedizione al polo Nord.

Inventore della dinamite, Nobel aveva in ordine cannoni, soldati e tutto ciò che costituisce l'armamento militare, e fu sino alla morte uno dei più appassionati apostoli della pace.

I premiati.

La prima distribuzione dei premi Nobel ebbe luogo nel 1901. I primi premiati furono tre tedeschi, tra cui il prof. Roentgen che poi dette il suo nome ai famosi raggi, due francesi (uno dei quali fu Sully-Prudhomme ch'ebbe il premio della letteratura) e uno svizzero.

L'elenco dei « laureati » Nobel supera già il centinaio, tra cui quattro italiani: precisamente il prof. Camillo Golgi, Carducci, Marconi e Grazia Deledda. Il primo ebbe il premio di fisiologia e medicina (1906) « per i suoi lavori sull'anatomia del sistema nervoso e per i suoi studi sul microbio della malaria »; Carducci quello della letteratura (1906), « per le sue eruditissime ricerche critiche e come omaggio alla potenza lirica della sua opera poetica »; Marconi fu premiato nel 1909 « per i lavori che han condotto alla messa in pratica della telegrafia senza fili », ma dovè dividere il premio con Ferdinando Braun.

Tra i « laureati » del premio Nobel abbiamo anche delle donne. Oltre Grazia Deledda, v'è la scrittrice svedese Selma Lagerloef (1909) e madama Curie, la quale fu premiata per ben due volte: nel 1903 in fisica, e nel 1911 in chimica.

I nomi dei premiati per la letteratura, dal 1901 ad oggi, oltre i già citati Sully-Prudhomme,

me, Carducci, la Lagerloef e Grazia Deledda, sono i seguenti: Teodoro Mommsen, Björnsterne Björnson, Federico Mistral, Enrico Sienkiewicz, Rudjart Kipling, Rodolfo Eucken, Paolo Heyse, Maurizio Maeterlinck, Gerardo Hauptmann, Rabindranath Tagore, Romain Rolland, Carlo Gjellerup, Carlo Spitteler, Knut Hamsun, Anatole France, Jacinto Benavente, Vladislao Reymont.

Il premio.

Il valore di un premio Nobel è tutt'altro che disprezzabile. È, anzi, un bel terno al lotto, se non proprio una quaterna. Si tratta, infatti, di circa 150 mila corone svedesi, che al cambio attuale fanno circa 720.000 lirette. Oltre questa somma, il « laureato » riceve un diploma e una medaglia d'oro del valore di 500 corone.

La distribuzione dei premi si fa il 10 dicembre. L'avvenimento costituisce per la capitale della Svezia una specie di festa nazionale. La cerimonia si svolge con grande solennità nel salone dell'Accademia di musica. È il Re stesso che consegna i premi.

Ogni « incoronazione » è accompagnata da musiche e da cori. Alla sera ha luogo un grande banchetto, che le autorità cittadine offrono ai premiati. Un altro banchetto vien loro offerto dal Re.

I « COMITAGI », BULGARI

Gli incidenti al confine bulgaro-jugoslavo di Klissura e Skocivar, e soprattutto l'attentato di Istip nel quale è caduto vittima il generale serbo Kovacevic, agli inizi dello scorso ottobre, hanno messo improvvisamente e nuovamente in evidenza il pericolo che minaccia la pace in quel burrascoso angolo d'Europa, pericolo tanto più grave in quanto è la conseguenza non di episodi isolati, ma di un'azione che è il prodotto immediato di cause vicine e lontane, di organizzazioni dovute a particolari condizioni storiche ed etniche, di fronte alle quali la diplomazia, troppo spesso chiamata a scongiurare i minacciosi incendi balcanici, si trova in situazioni molto imbarazzanti — scrive DIMITRI ATANASOFF in *Vita e Pensiero* (novembre).

Fortunatamente, grazie alle energiche pressioni delle grandi Potenze, l'orizzonte si è rischiarato abbastanza presto; ma intanto i giornali lontani dall'Oriente europeo, e non sempre bene informati delle cose che avvengono laggiù, si sono sbizzarriti nel dare informazioni inesatte intorno ai famosi e famigerati comitagi macedoni, ai quali si fa risalire la responsabilità dei nuovi incidenti.

Cosa sono precisamente i comitagi?

Chi sono?

Un giornale inglese ha parlato, sempre a proposito degli incidenti di Klissura, di piccole bande di quattro o cinque uomini. In genere l'opinione pubblica europea si domanda come possano vivere, armarsi e operare tali formazioni pseudo-militari che poi scompaiono senza lasciare residui.

Bisogna anzitutto precisare che in tutta la Balcania il nome di « comitagi » è dato non alle bande armate, ma ai loro membri. Questo spiega come i comunicati del Ministero degli Esteri jugoslavo, bene informato in proposito, nel dar notizia dell'uccisione di due attentatori del generale Kovacevic e della cattura di un terzo, usasse appunto il nome comitagi, pur trattandosi di un sarto e di un maestro di scuola. Non si deve credere che quel sarto e quel maestro avessero abbandonato la loro professione per darsi alla vita avventurosa del bandito; no, la vita di comitagi è un momento (abbastanza comune, si capisce, nella mentalità tutta particolare dei balcanici) della vita solita e quotidiana. Mi spiego subito — dice lo scrittore.

Il fenomeno delle bande non è un fenomeno esclusivamente macedone, ma generale di tutta la penisola solcata dal Danubio inferiore e circondata dal mar Jonio e dall'Egeo.

Le loro imprese.

In tempi normali, di bande non si hanno tracce. I pastori pascolano tranquillamente il gregge sulle montagne solitarie e boschive; i contadini lavorano i campi; i mercanti trafficano e viaggiano sulle strade, a cavallo dei caratteristici irrequieti quadrupedi. Quando si tratta di agire, un ordine portato rapidamente a voce da un punto all'altro di un villaggio, o di una regione, raggruppa sul far della sera i comitagi intorno a un capo influente, per lo più un focoso proprietario di latifondi retti a sistema feudale, o un ex ufficiale dell'esercito regolare. Il pastore ha chiuso nell'ovile le pecore e ha imbracciato il fucile; il contadino ha deposto gli arnesi sacri a Cerere e ha tolto dal nascondiglio le bombe a mano; il negoziante ha cavato fuori da una scansia una riserva di cartucce, ha chiuso il negozio come di consueto ed è andato al posto di convegno della banda.

Il capobanda giunge scortato da un paio di fedeli zingari e non ha molte parole da dire. Distribuisce munizioni e un acconto sul premio da pagare dopo l'azione; assegna l'obiettivo, che è sempre un luogo abbastanza vicino, e fissa il posto di riunione in caso di ritirata forzata.

Dopo ciò, la banda parte in silenzio, tranquillamente come se andasse a una passeggiata, a

notte fatta. Precede quasi sempre un « traditore », cioè un uomo del paese che sarà preso d'assalto, alleato alla banda per ragioni d'interesse o per desiderio di vendetta contro qualche compaesano. Il traditore guida la banda attraverso luoghi non frequentati dalla polizia e fuori di mano, in modo da assicurare la sorpresa. Se il traditore non può prendere contatto diretto coi comitagi, ha cura di tracciare loro la strada (il così detto « kanal ») con segni convenzionali sulla corteccia degli alberi, spezzando rami in modi particolari, o costruendo piccoli cumuli di pietre.

L'azione, quando non incontra ostacoli o difese che trattengono la banda dal raggiungere l'obiettivo, è caratterizzata da una violenza terrorizzante. I comitagi si slanciano nel villaggio addormentato, urlando e sparando all'impazzata fucilate e bombe; si portano nei punti più facili a colpire e a predare; arraffano quello che possono in gran fretta; saccheggiano case e rubano armenti; sgozzano cavalli e incendiano tutto quello che possono. L'incendio soprattutto è un elemento indispensabile della loro azione, perchè le alte fiamme in mezzo all'oscurità della notte accrescono lo spavento e costringono gli abitanti a dividere le forze utili fra la difesa e lo spegnimento del fuoco.

Prima però che la popolazione valida alle armi possa raccogliersi e respingere gli assalitori, questi si ritirano improvvisamente cacciandosi innanzi il bestiame predato, sottraendosi a ogni inseguimento. La banda si squaglia in buon ordine.

Il mattino seguente, come se nulla fosse avvenuto, il pastore ritorna all'usato pascolo, il contadino al campo, il negoziante alla bottega.

Polizia e politica.

In queste condizioni, si comprende facilmente come l'opera della polizia, giungendo in ritardo e ostacolata dall'omertà generale, corazzata di paura di rappresaglie e dal diffuso sentimento di ammirazione per la baldanza dei comitagi, non concluderebbe mai nulla, anche quando volesse interessarsene.

Di solito, le violente faccende dei comitagi sono faccende di una zona che la polizia giudiziaria si guarda bene dal toccare: la politica.

Essa sa che dietro le bande stanno i Comitagi regionali e centrali in relazione con i Ministeri, col Governo; e d'altra parte sa che i comitagi sono gelosissimi della sorpresa, che è un elemento fondamentale per la riuscita delle loro operazioni. Una resistenza appena sensibile li disorganizza. Il loro urto s'infrange subito appena che una mitragliatrice, sgranando pallottole su pallottole, rivela loro che

c'è chi li attende a piè fermo. Talvolta avviene che una banda vada incautamente a sbattere contro reparti militari regolari, e i comitagi si disperdono immediatamente in tutte le direzioni possibili, per riunirsi solo a pericolo passato, fare il bilancio del disastro e tornare a casa.

Contrariamente a quanto comunemente si crede nell'Europa occidentale, le incursioni delle bande non sono molto cruento.

Più gravi sono quasi sempre le conseguenze politiche, le complicazioni diplomatiche, le inchieste, le note scambiate tra i Governi. L'effetto più sicuro è il ravvivamento delle agitazioni etniche in regioni dove gli irredentismi si incrociano fino a formare un rebus insolubile.

LA MUSICA E LA STORIA DELLA CULTURA

Non ci può essere storia compiuta della produzione poetica così lirica come drammatica, del rito religioso, del costume aulico o popolare, che prescindano dalla musica — scrive **FERNANDO LIUZZI** nella *Nuova Antologia* del 1° novembre; — come non può esserci storia bene intesa della musica, che ignori le varie manifestazioni dello spirito e della vita sociale con le quali quest'arte si è trovata nelle più svariate guise a contatto, in fraternità di ispirazione e in solidarietà di destinazione.

Basta osservar questo per intendere come la sede propria di tali studi sia l'Università anziché il Conservatorio, dove il fatto musicale è accostato nei suoi caratteri empirici e tecnici, dove l'educazione è in massima parte professionale, dove quindi la preparazione di cultura, necessaria a bene intendere e collocare il fatto artistico entro il complesso dell'attività spirituale, per la natura stessa di quegli studi in buona parte difetterebbe.

Arte e pensiero della Grecia. La storia della musica può intervenire a illuminare problemi spettanti ad altre discipline, poichè l'arte musicale ha sortito e serbato con la poesia, per esempio, o con la filosofia e con le civili istituzioni, rapporti ben più profondi e tenaci che non tra qualunque di queste e le arti figurative.

Per accennar di volo ad alcuno di codesti rapporti, e per muovere dall'antichità classica, quale magnifico e fecondo terreno di studio e di discussione non offre ancora a questo proposito la tragedia greca? Giacciono nel suo seno segreti di ispirazione e di forma pur sempre sigillati nel mistero della musica, tanto che solo da una rivelazione musicale, auguralmente più estesa dell'unico sfigurato fram-

mento dell'*Oreste* di Euripide restituitoci pochi anni or sono da un papiro di Vienna, essi potrebbero esserci meravigliosamente comunicati.

Mediante una buona preparazione musicale si potrà resuscitare con qualche approssimazione, e talvolta restaurare con esattezza, l'immagine della melopea tragica quale fiorì, se non in Eschilo e in Sofocle, almeno nell'ultimo della triade gloriosa: in Euripide.

E risultati potranno sorgere fecondi anche per altri problemi estetici inerenti alla poesia classica: a esempio, per quello relativo alla metrica di Pindaro. I cui schemi laboriosi, difficili a pensare come concepiti per astratte combinazioni di quantità sillabiche lunghe e brevi, ricevono invece spontaneità e intima necessità di struttura se vengono riferiti all'effettivo svolgersi di melodie alle quali fossero subordinati e sul cui vario periodo dovessero di volta in volta modellarsi le strofe.

Ma non solo nel contatto con l'arte, bensì anche nel contatto con alcune posizioni del pensiero greco, la musica ha luogo di rivelarsi chiarificatrice preziosa. Senza fermarci alla speculazione astratta, alla simbolistica matematica, alla trascendente armonia cosmica dei pitagorici e dei neoplatonici, e per tenerci alle osservazioni che la musica ha destato in quanto arte effettiva e praticamente esercitata, come non ricordare che essa ha dato luogo nel campo della psicologia, dell'educazione civile e della estetica a pagine famose, che da Platone e da Aristotele si ripercuotono per secoli, ribadite con tenace insistenza o impugnate in pungenti polemiche, fino agli estremi rappresentanti della cultura ellenistico-romana?

Poesia italiana.

Quanta parte spetti propriamente alla musica in quel processo di intensa formazione e liberazione che ha condotto la favella d'Italia dalle ibride sorde forme dialettali alla limpidissima melodiosa struttura delle rime di Guido e di Dante, sarebbe bello poter dire, sarebbe prezioso accertare. Un influsso musicale senza dubbio c'è stato: lo attesta per analogia la corrispondenza tra ritmo sillabico e ritmo melodico accertata nelle canzoni di trovieri e di trovatori (corrispondenza inesistente o trascurata nella unione della poesia classica al canto); lo dice il foggarsi precoce di forme schematicamente armoniose e concluse nella nuova poesia lirica; lo afferma, sia pure in altra sede e in momento più maturo, il senso non solo di dolcezza, ma di legittima partecipazione e compenetrazione coi valori poetici che Dante riconosce alla intonazione di Casella.

Della musica di popolo e di corte che accompagnò sotto il nostro cielo il primo fiorire

di sirventesi e madrigali, di ballate e canzoni, da Sicilia a Toscana, da Bologna a Napoli, non si sa quasi nulla. Forse tuttavia le tracce di quell'arte soave e gentile, che piacque all'Alighieri e al Boccaccio e destò così prodigioso rapimento nell'animo del povero frate Salimbene, non sono distrutte, sono semplicemente smarrite. Codici fondamentali di musiche trovadoriche si trovano nell'Ambrosiana di Milano, nella Biblioteca di Siena, nella Vaticana di Roma. Molto c'è ancora da fare per la loro esplorazione. Altri manoscritti esistono a Modena e a Firenze; e quanti giaceranno tuttora ignorati in qualche angolo di biblioteca o d'archivio? Ecco qua un altro terreno fruttuoso che attende ancora, per rivelare le proprie ricchezze, l'opera di ricercatori diligenti e sagaci. E verso codesti ricercatori (giovani italiani si vuol sperare, e non più o non soltanto stranieri) l'Università ha un debito urgente da assolvere: quello di fornir loro la chiave per giungere alle ricchezze nascoste.

Conclusione.

Affacciandosi alla sede universitaria la storia della musica offre dunque alle discipline storico-letterarie, sue maggiori sorelle, aiuti non trascurabili e non vani a lumeggiare momenti di vita e questioni d'arte e di critica. Pensiero e poesia classica, innografia cristiana greca e latina, arti e letterature neolatine, teatro profano e religioso, manifestazioni liturgiche, cerimoniale aulico, vita di corte e tradizioni e costumi popolari, vasti periodi di poesia italiana come quello che dal Chiabrera pel Rinuccini il Ferrari e lo Zeno giunge al Metastasio, valgano a indicar per accenni alcuni punti di contatto tra musica e storia della cultura e facciano sentire l'utilità che potremo trarre dal renderci chiaro conto delle ragioni e dei modi, delle forme e degli effetti onde la musica partecipò a quei processi e a quelle manifestazioni così numerose e così diverse fra loro, alcuna volta giungendo a guidarle e fino a determinarle.

IL DISAGIO ECONOMICO DEI LAVORATORI INTELLETTUALI

Non può non notare la decadenza economica dei lavoratori intellettuali chiunque un istante si soffermi a considerare le loro attuali condizioni e le ponga a raffronto con quelle di un tempo; ma la decadenza gli apparirà ben più notevole se considererà anche i mutamenti avvenuti nel tenor di vita degli altri gruppi operanti nella vita sociale — scrive ELIO GABELLINI nella *Rassegna Italiana* di novembre.

E occorre tener presente che l'osservatore

superficiale non può valutare a pieno il disagio, poichè il lavoratore intellettuale, per un senso di dignità, derivante dalla sua cultura e dalla agiatezza di un tempo, tende a nascondere, anzichè a porre in luce le sue reali condizioni di vita.

Quando si parla di « lavoratori intellettuali » non possono intendersi soltanto coloro che compiono i più alti e apprezzati sforzi mentali, ma anche tutti coloro che esplicano regolarmente una fatica prevalentemente intellettuale.

Quali sono le cause di questo disagio economico?

Gli operai.

La trasformazione della vita economica, da agricola a industriale, operatasi nei vari e più progrediti paesi del mondo, portò come prima conseguenza l'afflusso dei lavoratori dei campi ai centri industriali. L'accentrarsi in luoghi determinati di masse crescenti di individui, fino a pochi anni addietro vissuti nell'esplicazione di attività diverse, condusse a una maggiore conoscenza della situazione reciproca dei vari lavoratori e fece scomparire, dopo un periodo relativamente breve di tempo, gli antagonismi fra i vari gruppi, affratellati da una comune misera condizione economica.

Sorse così una classe organica di lavoratori che, indipendentemente dall'attività da ognuno di essi esplicata, si sentivano socialmente simili e destinati a iniziare e condurre un'opera comune di difesa e di conquista. incominciò così la lotta fra proletariato e imprenditori, che caratterizza un non breve periodo della storia economica, periodo che soltanto oggi sembra volga al suo termine per l'avvenuto miglioramento delle condizioni degli operai.

Altri gruppi.

Ma se per effetto delle condizioni create dalla trasformazione della vita economica, solo due erano le classi che venivano a trovarsi in lotta, non due soli erano i gruppi che alla produzione della ricchezza davano, in modo diverso, le loro energie.

Rari sono, se bene si considera, i casi nei quali l'imprenditore riesce a dare tutti gli indirizzi tecnici ed economici indispensabili alla produzione. Un complesso di individui, allora come oggi, curava questa parte, di importanza tutt'altro che trascurabile, dell'attività produttiva, esplicava cioè tutte quelle funzioni che richiedevano una particolare abilità, un lavoro prevalentemente intellettuale, un'opera continuamente modificantesi al mutare delle contingenze, delle lavorazioni e dei traffici.

Esisteva quindi un'altra categoria di lavoratori, che per l'opera esplicata si distinguevano da quelli manuali, ma che pure non si identi-

ficavano con gli imprenditori, per non avere, nella maggior parte dei casi, una diretta interessenza nei profitti derivanti dalla produzione. Categoria che andava acquistando, man mano che si complicava l'attività trasformatrice, una sempre maggiore importanza qualitativa e quantitativa.

Nello stesso tempo, anche fuori del campo economico, sorgono altri gruppi, operanti per il conseguimento di fini differenti, ma aventi tuttavia coi primi caratteristiche analoghe.

Infatti, molti dei bisogni sentiti dalle comunità richiedono l'istituzione di nuovi servizi, sia da parte di gruppi privati che di pubblici enti. Queste nuove attività non richiesero che in minima parte operai, ma domandarono, per la loro stessa natura, una massa crescente di lavoratori intellettuali. Contemporaneamente poi, le libere professioni, limitate un tempo dalla maggiore semplicità e dal minor benessere della vita delle popolazioni, si vanno diffondendo e richiedono anch'esse un numero maggiore di individui capaci di compiere non lievi fatiche intellettuali.

Se agevole era il rifornirsi, nelle vaste riserve delle campagne, del materiale umano necessario all'esplicazione dello sforzo muscolare greggio, non altrettanto facile era ottenere il complesso degli individui capaci di dirigere, controllare, perfezionare l'ordinamento tecnico ed economico della produzione, così come non era facile trovare individui adatti a compiere le altre attività diventate necessarie nella nuova vita sociale.

Le retribuzioni percepite dai lavoratori intellettuali furono in questo primo tempo, e rimasero per un non breve periodo, a motivo appunto della differenza fra la richiesta e l'offerta, abbastanza elevate. Ne risultò che il tenor di vita di questi lavoratori si distaccasse completamente da quello degli operai, per avvicinarsi a quello degli imprenditori, dei capitalisti, dei redditieri.

Per affinità di tenor di vita e anche di cultura, i lavoratori intellettuali vengono quindi a trovarsi (sebbene assumano, di fronte al fatto produttivo, ben diversa posizione) a far parte di uno stesso aggruppamento sociale che comprende un complesso notevole di categorie e che va sotto il titolo generico di borghesia.

Nella lotta che andava svolgendosi fra gli imprenditori e cointeressati, e la classe operaia, i lavoratori intellettuali non videro l'opportunità di schierarsi al fianco dei lavoratori manuali, ma appoggiarono, per i legami esistenti, almeno nella maggioranza dei paesi, i gruppi borghesi.

Tale condotta fece assumere al movimento

operaio un carattere antintellettuale che doveva poi non poco nuocere alla causa dei lavoratori manuali.

L'alto tenor di vita dei lavoratori intellettuali, che di molto superava quello delle classi operaie e di altre categorie della piccola borghesia, cominciò, dopo non molto, ad attirare individui verso il nuovo proficuo campo di attività: il maggior contributo all'afflusso verso le occupazioni intellettuali venne dato dalla classe operaia.

A questo affluire di nuovi offerenti non corrispose un proporzionale aumento della domanda, e le condizioni del mercato andarono, quindi, peggiorando.

Ma il fenomeno non era allora che ai suoi inizi e non assumeva le proporzioni che doveva prendere nel periodo postbellico, allorquando si verificava un vero e proprio, pressochè generale, disagio economico dei lavoratori intellettuali.

Necessità di organizzazione. Poco contano, sul terreno delle considerazioni circa la partecipazione del lavoro intellettuale nella produzione, il riconoscimento dei suoi diritti ecc., se queste considerazioni non servono come base all'opera della classe che cerca nella maggiore influenza la tutela dei suoi interessi.

Passato è ormai il tempo nel quale si credeva che nell'ambito dei fatti economici e sociali influiscano leggi naturali che occorre lasciare liberamente agire, rimanendo impassibili di fronte alle spiacevoli situazioni che creano, nella speranza di tempi migliori.

La funzione regolatrice dei gruppi si è dimostrata indispensabile a modificare almeno le conseguenze dei fenomeni.

La classe dei lavoratori intellettuali non deve perciò attendere che la minore affluenza di appartenenti ad altre classi, determinata dalla diminuzione del tenor di vita, insieme con l'aumento della domanda, ristabilisca, prima o poi, condizioni favorevoli del mercato. Troppo lunga potrebbe essere l'attesa, e forse vana, poiché le condizioni del mercato di lavoro, oggi che la vita sociale è dominata dai gruppi organizzati, contano poco. I lavoratori intellettuali devono dunque organizzarsi e agire.

E se, per raggiungere l'omogeneità e la compattezza, qualche privilegio dovesse scomparire, qualche desiderio rimanere inappagato, qualche illusione svanire, e se qualche assopito in buddistica contemplazione di armonie economiche dovesse venir risvegliato, questi saranno piccoli sacrifici di fronte a un maggior vantaggio comune.

PER UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DEL «CANZONIERE», DEL PETRARCA

Immaginiamo il poeta — scrive ENRICO CARARA ne *La Cultura* (n. 8) — nell'atto di ordinare e coordinare le membra sparse del suo poema amoroso.

Egli canterà di un lungo insoddisfatto amore, sviluppando tutti i motivi lirici che ne possono derivare, e la conclusione sarà che « quanto piace al mondo è breve sogno ». *Moralisatio* perfettamente conforme alle abitudini dell'età. Canterà in persona prima, ma ciò non significa proprio che canterà di sé, benché muova da sé e a sé ritorni ogni volta che il motivo riecheggi nella sua sensibilità o nella sua personale esperienza.

Tutti i poeti hanno bisogno, per cantare d'amore, di una desiata forma vera alla quale ricoverare i loro sogni. E certo Laura passò un giorno innanzi agli occhi del Petrarca ammirante in lei l'Idea dell'eterno femminino, ed egli si disse: « questa sarà la mia donna ». Come apparve allora, tale ella visse e vive nell'arte del poeta. Infatti, mentre Laura s'avanza nella propria esistenza empirica e soggiace alla comune fralezza corporea, il poeta prosegue a cantare l'immutato amore per l'immutata « forma vera ». E quando, nel 1384, morta madonna Laura, il Petrarca ne segnò il ricordo nel *Virgilio* ambrosiano (« propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus »), le sue parole vogliono dire: « una brava signora, ma soprattutto una mia creatura poetica ».

Come crea Laura, così il poeta crea il proprio amore, e chiunque pretenda trovare nel *Canzoniere* una storia e soprattutto una storia di casi tutti del Petrarca, si trova necessariamente di fronte a incongruenze che possono indurre, come hanno indotto il Toffanin, ad accusare il poeta di insincerità.

Al criterio della sincerità dovrebbe sostituirsi quello della *intentio* artistica, giacché al tempo del Petrarca la tradizione, che tanto poteva sulla lirica d'arte, tendeva piuttosto a spegnere che non ad alimentare quella originalità e quella sincerità che la critica va oggi così imperiosamente chiedendo. Si trattava, prima di tutto, d'intonare dolci rime e leggiadre e di sviarle con rime aspre e di dolcezza ignude, per conseguire una intensa, sensuale musicalità, che i nostri orecchi non sanno forse cogliere più. Il concetto di poesia non era separabile da quello di scienza; onde ogni poesia d'arte, anche la volgare, anche l'amorosa, è sempre un po' dottrinale.

Il *Canzoniere* è una fine opera di artefice espertissimo: il poeta di Laura non si stanca di forbiare il gioiello poetico che viene cesellando intorno a uno spunto lirico fornitogli dalle molte letture.

Ma a ben comprendere quest'opera, anche l'*intentio* artistica non basta: bisogna ammettere nel suo autore un'idea di ordine superiore. Quest'idea si può ritrovare nella trama fornita dai *temi*, studiosamente adunati a trattare di tutti i casi o situazioni di un cortese e casto amore, sì da costituire una *summa amoris* nella quale il *litteratissimus homo* intendeva forse rinnovare Ovidio, come intendeva rinnovare Virgilio nell'*Africa* e nelle *Ecloghe*, Orazio e Anneo Seneca nelle *Epistole*, Sant'Agostino nel *Secretum*.

Rinnovare Ovidio, ma adornando di un celeste velo platonico il Cupido ovidiano; e infondendovi un ammonimento, una conclusione morale. Con ciò egli appagava il gusto e l'abitudine della sua età; mentre sgombrava dagli impacci allegorici l'altra *summa* erotica che il medio evo aveva prodotto, secondo modelli che ormai apparivano antiquati, trasportandone la scena dall'irreale verziere d'amore in un decoro di selve, fonti e piagge, e infondendole la schietta e gentile passionalità di un cuore esperto della vita e dell'affanno.

Ed ecco sorgere — conclude l'autore — quel suo poema dell'amore fedele e sospirato, opera d'arte e non diario autobiografico o libello a *chiave* o poema spirituale, in cui la rosa non è mai colta ma dove, forse per la prima volta al mondo, e veramente e umanamente, *l'art d'amours est toute enlose*.

IL TEATRO DI BRAGAGLIA

Il Teatro degli Indipendenti, ritrovo di pura, per quanto eccezionale arte, non potendo vivere coi suoi introiti, si manteneva con quelli dell'annesso *tabarin* notturno — scrive ARTURO LANCELLOTTI in *Italia Augusta* (novembre). — Quando il Governo Nazionale sopprime i *tabarins*, decretò, di conseguenza, la sua morte. Ma un gruppo di critici teatrali e di scrittori si unirono aprendo una sottoscrizione che permettesse al teatrino di vivere di vita propria e di continuare la sua interessante attività, e il Governo stesso gli assegnava un premio di cinquantamila lire. Oggi, quindi, si può dire salvo.

Dove sorge questo curioso ritrovo? Era nott, da tempo, che sulle falde del Quirinale si trovavano delle terme, vedute da archeologi e ar-

chitetti del XVI secolo. Qualche anno fa, procedendosi agli scavi nei grandiosi fondachi dei palazzi Tittoni e Vassalli a via degli Avignonesi, si rinvennero delle grandiose terme pubbliche superbamente conservate.

Anton Giulio Bragaglia, che era in cerca di locali per le sue svariate attività artistiche, non chiese di meglio, e, giovandosi della parte libera delle terme e liberando la rimanente, vi alloggiò cinque gallerie per esposizioni di quadri e statue, e un teatrino sperimentale. Occorsero diversi mesi di lavoro e la spesa di una fortissima somma per trasformare i sotterranei in locali atti a ricevere la gente. Si dovette impiantare il termosifone per diminuire l'umidità degli ambienti, e studiare un sistema di ventilazione che immettesse aria pura e aspirasse aria viziata. Ma, alfine, fatti i grandi sterri, arredate le sale, ultimati gli impianti, la Casa Bragaglia poté essere aperta al pubblico che le fece la migliore accoglienza.

Si entra da una porta bassa fiancheggiata da due fanali. Una lunga scala, con pareti dipinte alla futurista e dalla cui volta pendono lampade di varia e bizzarra forma velate di sete variopinte, prepara il visitatore a un certo senso di mistero che gli si rivelerà a poco a poco. Dopo la prima scala, assai lunga, eccone una seconda di legno, ripida e breve. Siamo giunti al *bar*, che a sua volta immette nelle sale per mostre di arte moderna. La decorazione futurista invade tutto: la troviamo sulle pareti di ogni sala, nella foggia e nel colore dei mobili, nelle rivestiture dei soffitti, nelle disposizioni e nelle creazioni delle luci, nei costumi degli attori, negli scenari e nei quadri.

Da queste salette passiamo, alfine, in quella del Teatro. Si tratta della antica vasca natatoria delle terme, lunga trenta metri, larga dieci, e alta quattordici. Bragaglia, con opportuni adattamenti, ne ha cavato un teatrino con palcoscenico e platea. La platea è costruita in modo che alla fine delle rappresentazioni si solleva, formando tutta una sala. Vi è in alto qualche palchetto, ma il teatro consta quasi solo di platea.

Repertorio e scene.

Il criterio con cui si forma il repertorio è la brevità e la varietà. Nel teatro non esistono le imposizioni dell'impresario, perchè non vi sono primi attori nè prime donne, come non esistono elementi fissi. Per fare una compagnia bisogna, anzitutto, non farla, perchè, dicono i promotori: 1) non sempre gli stessi attori sono adatti a impersonare tutti i protagonisti di tutti i lavori; 2) fare una compagnia significa spendere cinquantamila lire al mese e avere la schiavitù sopra esposta.

Il Teatro degli Indipendenti si distingue anche per le sue tipiche scene: sono su progetti di Bragaglia. Egli parte dal principio che, quando si è rispettata la storia e la geografia, tutto il resto si può, anzi si deve ottenere con la propria fantasia. Nemmeno lo scenografo sa dire a qual punto possa giungere, dato quello di partenza, tutto dipendendo dagli effetti che si otterranno provando di volta in volta, pezzo per pezzo. Ciò che, visto dalla platea, darà un piacevole risultato, si adotterà subito: altrimenti non si adotterà finchè, corretto debitamente, non dia i risultati che deve dare. Le scene di Bragaglia sono molto gustose e, pure nella loro grande modernità, non urtano mai contro la logica e la grammatica dell'arte.

Il Teatrino si completa architettonicamente con cripte bizzarre, strane fughe di archi, e con vicini saloni che collegano fra loro anditi e passaggi tortuosi, simili ai cunicoli delle catacombe. Sotto al palcoscenico si trova anche una vena d'acqua sorgiva che si utilizzerà per effetti teatrali.

SHAW E IL SUPERUOMO

Alla grande massa dei lettori distratti e superficiali G. B. Shaw può sembrare uno spirito puramente mefistofelico e distruttore, come appare, infatti, alla gran massa dei miopi lettori inglesi — scrive LORENZO GIUSSO in *Critica Fascista* (15 novembre).

In apparenza, egli è un senza patria e un senza fede, è un esecrabile negatore. Non si può negare che questa è precisamente una delle facce dell'opera di Shaw. Ma la sua opera ha un'altra faccia positiva, che è ingiustizia o mala fede ostinarsi a negare. In Shaw coesistono un saltimbanco e un predicatore. Occupiamoci una volta tanto del predicatore.

Si può estrarre, dalle infinite tirate paradossali delle sue prefazioni, dei suoi drammi e delle sue commedie, una dottrina non puramente disperante e negativa?

Evoluzionismo. La teologia positiva di Shaw si concentra tutta in questa parola: *evoluzione*, che brilla sulla sua opera come le strisce luminose della *réclame* brillano sugli alti palazzi delle città cosmopolite.

Il nemico che Shaw combatte con le sue lucide frecce è il teismo tradizionale, quale si pratica nell'anglicana Inghilterra. Per l'autore di *Pigmalione*, arte, politica, morale vanno fondalmente ricostruite sul modello della nuova teologia razionale: la teologia dell'evoluzione creatrice. Eccoci così, in pieno evoluzionismo. Essere del partito dell'evoluzione si-

gnificava, negli ultimi decenni dell'800, militare nelle file socialiste, e Shaw adottò il credo antimilitare e progressista che si propagava con irresistibile favore, in quegli anni. Come tanti altri, Shaw s'inebriava nella visione dell'umanità futura che, se vorrà vivere tranquilla, dovrà sprangare le porte del tempio della guerra; dovrà liberarsi dell'asfissiante culto romantico degli eroi e dei grandi capitani di ventura; dovrà credere, come Shaw, che Napoleone non è stato un grande guerriero, nè Caterina di Russia una grande regina, che Marcantonio è stato un borioso capitano di cavalleria, o che Cesare è stato, a un certo momento della sua vita, un pupazzo nelle mani di una giovane regina ambiziosa; dovrà evolversi in senso umanitario e pacifico.

In questa visione vittoriosa dell'uomo che trionfa sui mostri del suo passato selvaggio e barbarico, sulle guerre e su gli stermini, sull'ineguaglianza e sull'arbitrio violento, viene a sfociare, nel suo *Torniamo a Matusalemme*, la sua polemica trentennale.

La prefazione del *Torniamo a Matusalemme* è tutta un ditirambo sull'evoluzionismo. Ma sarà l'evoluzionismo del commediografo irlandese una ripetizione dell'evoluzionismo meccanicistico?

L'evoluzionismo del Shaw, permeato di vitalismo, è in recisa antitesi con la rigida concezione darwiniana. Modellato sul piano bergsonian, esso si diffonde in una religione della vita: non è meccanico, ma dinamico; non conclude al materialismo, ma allo spiritualismo. In sostanza, questa dottrina non s'irrigidisce in un ferreo positivismo, ma vuole essere il principio di una rivoluzione religiosa e morale, e vuole irradiarsi in una fede sociale.

« L'unica speranza è nell'evoluzione. Bisogna mettere, al posto dell'uomo, il superuomo. Finito, dunque, il sogno socialista di mettere in comune tutti gli strumenti di produzione e di scambio; il sogno positivista di moralizzare il capitalismo; il sogno del professore di morale, del legislatore e dell'educatore, di mettere indosso all'uomo i comandamenti, le leggi, le lezioni e i diplomi, come si mettono i finimenti al cavallo, la toga al magistrato, i galloni al militare, la parrucca all'attore, e si pretende che la natura si muti così. L'unico socialismo fondamentale è di statizzare i mezzi per l'allevamento umano, vale a dire per l'evoluzione. Finiamola dunque con questo cianciare di progresso: l'uomo, così come è, non riuscirà mai a crescere di un cubito in statura morale, con tutti i toccasana del progresso, politici, scientifici, educativi, religiosi... L'illusione del pro-

gresso è una illusione grossolana. Finché l'uomo rimane quello che è, non può mai progredire oltre il punto che già raggiunse nei tentativi di costituire una civiltà per ricascare all'indietro lungo disteso... Finché non ci sarà una Inghilterra in cui ciascun uomo è un Cromwell, una Francia in cui ciascuno è un Napoleone, una Roma in cui ciascuno è un Cesare, una Germania in cui ciascuno è un Lutero e un Goethe insieme, il mondo non sarà migliorato dai suoi eroi, più che non sia migliorato un villino di Brixton dal fatto che esiste al mondo la piramide di Cheope. L'unica mutazione che sia possibile all'umanità è la produzione di nazioni di superuomini ».

Sostituire all'uomo il superuomo: ecco la formula finale della trentennale predicazione di Shaw. Qui è la perplessità amletica nel suo pensiero. Il suo vangelo umanitario e laburista cerca di combinarsi con l'individualismo di Ibsen e con la volontà di potenza di Nietzsche. A più riprese egli si riafferma democratico, ma il suo sogno è un'umanità di Titani. Anche egli vagheggia una redenzione delle masse, ma la colloca molto più lontano che non nelle formule incendiarie degli agitatori comunisti, in un balzo in avanti collettivo della razza umana.

LA FARMACIA DOMESTICA

Quando c'è in casa un malato di una certa importanza si chiama il medico, e questi lascia la prescrizione dei farmaci da provvedersi — scrive il dott. G. PUGLIESI ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia* (1° novembre). — Ma vi sono anche dei malucci frequenti che non fanno ricorrere al medico e per i quali si usa ingegnarsi con i mezzi che possono essere alla portata di tutti; e pertanto è utile che nelle famiglie si abbiano già pronti alcuni medicinali a cui ricorrere, scelti fra quelli che si possano adoperare senza pericolo anche da profani.

Norme generali. Esistono già delle apposite cassette adatte per famiglie, istituti, stabilimenti; ma ognuno può provvedersi il necessario con l'aiuto compiacente del medico di casa per le cose che non si possono avere senza ricetta.

Naturalmente i medicinali vanno presi in consegna da chi nella famiglia può assumere la responsabilità della loro conservazione in luogo sicuro e del loro uso senza pericolo; al qual proposito mai sarà abbastanza raccomandato che ogni boccetta, scatolino o involto abbiano sull'etichetta chiaramente scritto che cosa contengono, che siano tenuti separati i prodotti da usarsi per bocca da quelli per uso

esterno, e ancora che non si faccia mai uso di alcun farmaco *senza aver prima letto* quello che è scritto sull'etichetta, poichè è la trascuranza di simili precauzioni che è spesso cagione di equivoci dannosi e anche mortali.

Uno dei sintomi morbosi a cui più spesso avviene di dover provvedere con i propri mezzi è il *dolore*, con diversa sede e da diverse cause prodotto. Contro il dolore ha grande efficacia l'oppio; e un preparato di questo, molto in uso, troverà il primo posto nella farmacia casalinga: il *laudano*, che si somministra a gocce. In alcune forme dolorose speciali (dolor di capo, forme reumatiche) sono efficaci altri preparati, e sarà bene essere forniti di qualche *cachet di aspirina* o *fenacetina*. L'insonnia molesta può a volte far desiderare di aver pronto qualche farmaco che vi ponga fine, epperò si può consigliare di aggiungere anche qualche *cachet di veronal* o *luminal*.

Digestione. Piccoli passeggeri disturbi della digestione non richiedono per lo più l'intervento del medico, ma è utile aver pronto il mezzo di rimediarvi; nella maggior parte dei casi la digestione difficile proviene da scarsa presenza nello stomaco di *acido cloridrico*, e quindi si provvederà a tenerne un poco, non puro ma diluito, da far prendere a gocce (15 a 20) in due dita d'acqua.

Brucciori di stomaco si vincono con sostanze alcaline; ma se a tal fine è abitudine diffusa di ricorrere al bicarbonato di sodio, meglio adatta è invece la *magnesia calcinata*, della quale si terrà una certa quantità in un vasetto; così pure può utilmente far parte della farmacia domestica il *magistero di bismuto* che, preso a punte di coltello, vale a correggere alcuni disturbi della digestione specialmente intestinale. Un tormento frequente, anche in persone che non possono dirsi veramente ammalate, è la irregolarità e la deficienza della scarica, dal che viene l'opportunità di avere in casa qualche rimedio che possa agevolare il compimento di questa importante funzione: *acqua di Janos* o altra simile, *cascara sagrada*, o alcuno dei mille lassativi che vengono all'uopo consigliati. Quando si siano aggiunti qualche *tintura amara* da aver pronta per eccitare momentaneamente lo stomaco, un *cordiale spiritoso*, *essenza di camomilla*, *sali inglesi* o *ammoniaca* da far fiutare, sarà compiuta la lista di ciò che può occorrere più comunemente in caso di male interno.

Contusioni e ferite. Tra gli accidenti che possono capitare, le *lesioni traumatiche* (o contusioni), non sono di grave importanza poichè generalmente lo spandimento di sangue sotto la pelle e la tumefazione della

parte passano da sé. Si desidera però agevolare, affrettare il processo di riparazione; può servire l'applicazione dei bagnoli con acqua e aceto, ma è bene avere in casa *tintura d'arnica* da aggiungere all'acqua, o *acqua vegeto-minerale*.

Invece di questa, per maggior comodità si può provvedere dell'*acetato di piombo liquido* che, diluito in proporzione di 1:30, ci può dare al momento del bisogno appunto l'*acqua vegetominerale* o *saturnina*. Compresse imbevute di questa saranno efficaci anche in caso di distorsioni, e, poichè si parla di compresse o impacchi, è da notarsi che lo scopo di questi è di *mantenere* a contatto della parte malata una atmosfera umida, e quindi, oltre a esser provvisti di *garza* e *cotone*, si tenga anche della *guttaperca in foglio* da usarsi come strato impermeabile. *Cotone*, *garza* e *bende* di varia misura sono elementi necessari per le piccole medicazioni che avviene di dover fare d'urgenza. Qualche *compressa di sublimato* permetterà di preparare al momento del bisogno una soluzione disinfettante, mentre una buona disinfezione di piccole ferite si fa oggi spennellandone i dintorni con *tintura di iodio*, che si provvederà in piccola quantità cambiandola di frequente, perchè se non è fresca riesce irritante; tenendo pur conto che quale disinfettante può servir bene anche l'*alcool puro*.

Si completerà l'indispensabile per la piccola chirurgia d'urgenza con un rotolino di *empastro adesivo*, con un vasetto di *vaselina borica*; e sarà anche bene se, invece di servirsi al bisogno di strumenti d'uso comune, si avrà la diligenza di provvedere una *pinzetta* e un paio di *forbicine* esclusivamente destinate a questo impiego.

Scottature. Un accidente facile a verificarsi e che, pur se non sia di proporzioni allarmanti, riesce molto molesto e richiede quindi pronto rimedio, è la scottatura; se ne distinguono tre gradi, ma senza il medico non si deve intervenire che nel primo e nel secondo, quando cioè vi sia solo arrossamento e vivo bruciore, o quando siansi formate delle vesciche.

Per l'un caso e per l'altro sarà bene aver pronto in casa quanto può occorrere; si consiglia di usare una mescolanza di *olio e latte di calce*, o una soluzione acquosa (8 per 1000) di *acido picrico*, la quale ha il difetto di tingere in giallo con fastidiosa insistenza, ma è di effetto sorprendente, applicata a mezzo di compresse, per calmare subito il cocore e favorire la guarigione.

LA STORIA DI UN MORTO, DI UN VIVO E DI UN TAPPETO

Il fatto è questo — scrive NINO SALVANE-SCHI in *Luce e Ombra*. — Un tappeto che porta macchie arrugginite di sangue umano, e nel quale è stato avvolto il cadavere di un uomo assassinato, va a posarsi, con una marcia a tappe logiche precise e regolari, sul cadavere dell'assassino, che aveva fatto di tutto per morire ignorato, e lo fa riconoscere dalle autorità.

Questo è l'epilogo di un dramma accaduto or sono quarantaquattro anni in Belgio e conosciuto sotto il nome di *affaire Peltzer*.

Premettiamo — dice l'autore — che la storia è assolutamente vera in ogni minimo particolare e che, raccontata dai giornali, è stata l'oggetto di uno studio interessante di Gérard Harry, uno scrittore amico di Maurizio Maeterlinck.

Il delitto. L'*affaire Peltzer*, che commosse tutta l'opinione pubblica del Belgio di mezzo secolo fa perchè i personaggi del dramma appartenevano a famiglie della migliore borghesia, è un delitto passionale.

Armando e Leone Peltzer, due fratelli, industriali di Verviers, andavano assai d'accordo su ogni cosa, ma Armando dominava psichicamente Leone, natura debole e avida di denaro. Armando era l'amante di una signora Bernays, moglie di un avvocato di Anversa, e per poter vivere con la donna amata decise di sbarazzarsi del marito. Procuratasi la complicità del fratello Leone, al quale promise una certa somma, appigionò con falso nome un appartamento in Rue de la Loi, una delle principali strade di Bruxelles. Un negoziante di mobili arredò le stanze con eleganza, affittando anche un tappeto che diverrà il protagonista dell'epilogo.

Chiamato a Bruxelles per trattare un affare importante in Rue de la Loi, l'avvocato Bernays fu ricevuto da Leone Peltzer camuffato da cameriere e da Armando che si era reso irriconoscibile, e, appena seduto in una poltrona, venne ucciso dai due criminali e cadde sul tappeto macchiandolo di sangue.

Scoperto il delitto qualche giorno dopo, i due delinquenti furono arrestati all'estero: si fece il processo. Fu assolta la signora Bernays che risultò ignara di ogni cosa e che poi sposò, in seconde nozze, il suo avvocato difensore e che, rimasta ancora vedova, vive tuttora in Anversa occupandosi di giornalismo.

Armando e Leone confessarono e furono condannati a trenta anni. Durante il processo,

Leone attirò la simpatia del pubblico per il suo contegno di pentimento, avendo ucciso chi in fondo gli era indifferente, e anche perchè cercò di addossarsi la maggiore responsabilità del delitto per salvare il fratello.

Espiazione. Armando, dopo pochi anni di carcere, morì. Leone, trasportato alla prigione di Lovanio, tenne una condotta talmente esemplare da meritarsi l'offerta della grazia sovrana che rifiutò sempre energicamente, affermando che la vita gli faceva paura.

Oramai era solo nel mondo e, dato che la signora Bernays si era risposata, Leone si sentiva il solo naufrago del dramma.

Compiuta la sua pena, Leone Peltzer, uscito dal carcere, ottenne un posto a Ceylon dove rimase per dieci anni cambiando di nome tre volte per cercare di formarsi una nuova personalità.

Nel 1922, pur non essendogli permesso il ritorno in patria, non resistendo alla nostalgia e al desiderio, con falso nome torna in Europa e raggiunge Bruxelles, dove vive una vita di miserabile, dilaniato dai rimorsi.

Ed è a questo punto che il tappeto si sveglia e si mette in azione. Dobbiamo dire che il tappeto, con le macchie di sangue della vittima, era stato mostrato ai giudici durante il processo, e poi il negoziante di mobili lo aveva ritirato per qualche tempo. Le macchie si erano arrugginite, e il vecchio tappeto era stato venduto all'avvocato Grimaire, abitante in Rue Berlaumont a Bruxelles, insieme con altri mobili.

Quando Leone Peltzer torna in Belgio, il signor Alfredo Castaigne ha già comperato la casa e i mobili di Rue de Berlaumont per la morte dei proprietari e, dopo aver tenuto un poco il tappeto, volendo liberarsi di questo oggetto di cui conosceva esattamente la provenienza, essendo inoltre un vecchio amico dei fratelli Peltzer, lo spedisce a Coq-sur-mer in certe villette che egli affitta d'estate, e solo verso la fine del 1922 il tappeto, logoro e sdruscito, è regalato a un fattore di Coq-sur-mer che se ne serve per coprire un carretto in caso di pioggia.

Suicida. In tutto questo tempo, Leone Peltzer, ignorato da tutti dopo aver vissuto nella miseria, mutando nome e alloggio sette volte, si decide a scrivere una lettera al cappellano delle carceri di Lovanio, chiedendogli un appuntamento in un alberghetto presso la stazione Nord, sotto falso nome. Il cappellano si trova di fronte l'ex recluso, che si fa riconoscere e gli narra la vita dilaniata dai rimorsi di questi ultimi anni. I

ricordi son divenuti per lui fili infrangibili che lo legano al delitto e al luogo dell'assassinio. Leone dice al buon prete che passa ore intere nella strada della Loi, a guardare la finestra, a ricordare l'ora tragica, e chiede al ministro di Dio l'assoluzione e il conforto per poter riprendere una nuova vita con altro nome, lontano dalla patria. Partirà per la Francia appena si sarà liberato dal peso che grava sempre sulla sua coscienza. Il buon cappellano lo conforta, lo assolve, lo incita a formarsi una nuova vita. Per cancellare tutto di sé, Leone Peltzer dona al prete le sue carte, i documenti comprovanti la sua personalità e le indicazioni necessarie per ricostruire la sua vita dal giorno in cui, vinto dalla nostalgia della patria, è tornato; e poi, il domani mattina, bruciata ogni carta atta a farlo riconoscere, strappata l'etichetta alla giacchetta e al cappello, cambiati i connotati, parte per Ostenda. Si fa vedere a prendere una direzione, e poi, verso sera, si incammina verso una spiaggia deserta e si annega.

Due giorni dopo, un cadavere è gettato sulle rive di Klemscherke, vicino a Coq, dove per solito le correnti gettano i cadaveri dei suicidi e dei naufraghi di Ostenda.

Il primo ad accorrere è un ragazzotto, un certo Vander Stichelen, figlio di un fattore che possiede una casa rustica non lontana dalle dune; e il ragazzo, per ricoprire il cadavere, mentre le autorità son giunte sul luogo e cercano invano di identificare il naufrago, va a prendere proprio il tappeto che aspettava forse la sua ora, che, a tappe, era andato ad attendere il naufrago al suo arrivo, come per un appuntamento dato dalla morte alla vita.

Il cadavere dello sconosciuto fu identificato poichè la presenza del tappeto fece ripensare al celebre delitto, di questo si riparlò nei giornali, e per mezzo del cappellano si ricostruì la vita di Leone fino al momento del suicidio.

Ma vediamo ora — dice il

Deduzioni. Salvaneschi, — da questa storia che è vera nei minimi particolari, quale conclusione sia possibile trarre.

Fu il caso che fece sì che quel tappeto, dopo aver tenuto caldo il corpo della vittima, venisse a coprire l'assassino? Il Salvaneschi risponde negativamente e vede in questo fatto l'intervento di forze misteriose (il Fato degli antichi?).

Il tappeto — egli dice, — sia perchè porta molte impronte di sangue, sia perchè è stato, più che testimonio, attore del dramma, avendo conservato per qualche giorno il corpo dell'avvocato di Anversa, può esser stato impregnato, col sangue delle molte ferite, di quello che do-

vrebbe esser stato logicamente l'ultimo desiderio carnale dell'assassinato, che deve aver riconosciuto gli assalitori con l'ultimo sguardo. Se le esperienze di Pascal Fortuny e degli altri seguaci del professor Osty ci rivelano l'esistenza di impressioni vitali in un oggetto rimasto per poco a contatto di una persona, nulla di impossibile che l'oggetto impregnato di sangue umano possa conservare psichicamente qualcosa dei desideri e delle sensazioni della vittima e che noi non sappiamo comprendere perchè non possediamo ancora strumenti e nozioni sufficienti.

Se molti non vedono in questa storia che il caso, noi possiamo scorgere in tutte le coincidenze il risultato di una volontà determinata e precisa di arrivare all'ultimo appuntamento. Leone ha cercato la morte anonima. Era questa la sua volontà; ma quella del tappeto era contraria, cioè svelare il nome dell'assassino, sebbene mancassero le carte, i documenti, e i connotati fossero mutati. E le autorità giunsero a identificare il cadavere soltanto attraverso il tappeto.

PER UN ESERCITO COLONIALE

Il problema di un esercito coloniale è più vasto del semplice problema militare coloniale — scrive ALDO VALORI ne *L'Oltremare* (novembre). — E ciò perchè si può tenere una colonia o un insieme di colonie superando alla meglio, e magari bene, le difficoltà della difesa e della sicurezza che via via si presentano; ma non si può fare una vera e continuativa politica coloniale nè una grande politica estera se non si possiede, fra gli altri strumenti, anche quello validissimo di un esercito coloniale ben costituito, preparato, allenato, e condotto.

L'Italia non ha un esercito coloniale. Ha ottime truppe coloniali ed eccellenti ufficiali coloniali; ha ormai un'esperienza non breve di operazioni in colonia; ha la volontà di conservare e di accrescere il suo dominio e di meglio sfruttarlo; ha le risorse intellettuali, morali, scientifiche, demografiche, necessarie; e se scarseggia di mezzi finanziari, non è poi così povera da non disporre dei mezzi indispensabili per affermarsi in questo campo, purchè si spenda a tempo e si spenda bene. Insomma, gli elementi del buon successo nel campo militare coloniale esistono; si tratta solo di armonizzarli, perchè, chiuso il periodo sperimentale, sorga finalmente, con fisionomia propria e con proprio organamento, il vero esercito coloniale italiano.

Le nostre forze coloniali. In Tripolitania abbiamo circa 600 ufficiali e 700 sottufficiali; 5500 uomini di truppa italiani e 14.000 indigeni.

In Cirenaica abbiamo circa 570 ufficiali e 1300 sottufficiali, 9100 uomini di truppa italiani, e 10.000 indigeni.

Si vede subito che le vicende politiche delle due parti della nostra grande colonia mediterranea hanno influito sulla situazione militare; infatti la proporzione fra truppe indigene e metropolitane è diversa in Tripolitania e in Cirenaica; qui, per motivi prudenziali, si è dovuto mantenere un forte contingente metropolitano, mentre le formazioni indigene, che pure dopo la pace di Losanna avevano raggiunto una consistenza notevole (4 battaglioni), sono ridotte a un solo battaglione di fanteria e 3 modesti squadroni di cavalleria.

In Eritrea e Somalia le condizioni sono assai diverse. Gli elementi bianchi sono ridotti al minimo e le truppe sono tutte indigene, tranne qualche soldato specialista, che ha effettivamente posizione di graduato. In Eritrea abbiamo circa 125 ufficiali, 5 sottufficiali, 70 soldati bianchi, 4000 indigeni. Vi è poi il Corpo di polizia composto di carabinieri e *saptié* e 8 bande armate a disposizione dei Commissariati regionali. In Somalia abbiamo in tutto (esclusi gli irregolari) 135 ufficiali, 50 sottufficiali, 6800 uomini di truppa.

Per risolvere il problema. Come si vede, le forze coloniali italiane non sono importanti ma neppure trascurabili. Il problema sarebbe risolto, se l'Italia fosse un paese come il Belgio o l'Olanda e se le sue colonie rappresentassero ciò che rappresentano il Congo e le isole della Sonda. Ma il nostro caso è assai diverso. Le colonie italiane non costituiscono un dominio consolidato, ricco di materie prime e atto perciò a uno sfruttamento intensivo, dove le forze militari abbiano il solo compito di mantenere l'ordine e di garantire la tranquillità di queste opere di sfruttamento. Le colonie nostre sono, almeno per ora, colonie *politiche*; hanno importanza cioè in quanto servano o possano servire al giuoco dell'Italia nella quotidiana contesa internazionale, per il prestigio e per l'espansione.

Col suo modestissimo impero africano, così povero e sporadico, l'Italia ha tuttavia responsabilità di grande potenza in Africa non meno che in Europa. La sua situazione coloniale non è *de tout repos*; al contrario. E forse è bene che sia così, per tener desti gli istinti avventurosi della razza e la sua volontà d'affermazione. Occorre però che essa si procuri lo strumento adatto, cioè un vero esercito coloniale

conforme ai suoi scopi precisi, che non sono di semplice polizia locale, ma assai più complessi ed estesi.

Bisogna dare armonia di indirizzo alla nostra organizzazione in colonia, unire le forze sparse in un organismo che possa adattarsi con la necessaria duttilità alle esigenze minori del momento, e insieme trovarsi sempre pronto per imprese di più vasto respiro. Al tempo stesso fare in modo che la colonia serva nella maggior misura possibile alla preparazione militare della nazione, faccia da scuola pratica ai nostri ufficiali, apra un campo magnifico e insostituibile d'esperimento e di addestramento alla nostra gioventù in generale, avvezzandola alla lontananza, ai disagi, alle sorprese della vita primitiva, rude, ostile, che temprava i corpi e i caratteri e li forma per le maggiori prove eventuali d'una grande conflagrazione europea.

LEGGERE E ANNOTANDO

— L'*Evening Standard* annunzia che il Giappone ha deciso di adottare l'alfabeto latino, poichè occorrono circa sei anni per imparare a leggere correntemente l'alfabeto giapponese. Non tutti i suoni della lingua giapponese si possono esprimere con l'alfabeto latino, ma le autorità giapponesi ritengono che sarà possibile con un po' di buona volontà giungere a adoperare tale alfabeto che renderà assai più facili le comunicazioni col mondo occidentale.

— Ignorando le prescrizioni francesi in materia di circolazione all'interno, parecchi automobilisti italiani non provvedono a munire le loro vetture anche *sul davanti* della targa portante le abituali indicazioni « Stato — Provincia — e Numero matricola » e prescritta in Italia solo posteriormente. Perciò la gendarmeria francese applica multe (da franchi 45 in più) con il seguito delle inevitabili noie (verbale, perditempi, ecc.). Pensino dunque gli automobilisti ad attenersi alla prescritta applicazione, sul lato anteriore della vettura, della targa suddetta.

— Si è accertata la possibilità di eseguire su larga scala colture irrigue in quasi tutte le concessioni situate lungo le coste della Tripolitania, perchè si è ormai sicuri della grande disponibilità d'acqua nel sottosuolo. Difatti, con i vari pozzi trivellati, finora fatti, si sono ottenute erogazioni sorprendenti, poichè alcuni di essi danno fino a 200 metri cubi per ora, restando costante il livello d'acqua. Tate fatto è destinato a capovolgere la situazione economica della Colonia, rendendo più agevole e più conveniente la coltivazione della steppa.

— L'uomo misura tutto alla stregua dei propri sforzi; e se riporta con sé una semplice pietra dall'alto del monte Ararat, questa pietra avrà un immenso valore per lui. — GORKI.

— L'umorismo è qualità indispensabile allo scrittore; chi ne manca è ingegno incompiuto: avrà occhio per vedere all'insù, ma non intorno e sotto di sé. — CARLYLE.



L'opera geografica e storico-educativa di ARCANGELO GHISLERI.

Nel Congresso Geografico tenuto in Milano nella prima metà del settembre scorso, ebbe una parte importante, per volontà dell'illustre Presidente S. E. il generale senatore Carlo Porro, la Sezione V (Didattica) che doveva discutere e proporre il modo migliore di sollevare l'insegnamento della geografia dalla depressione in cui giace, segnatamente nelle scuole medie del Regno.

In questa medesima Sezione, all'ultimo momento, è stata simpaticamente notata la fugace visita dell'uomo che può dirsi uno dei padri più benemeriti della diffusione dello spirito geografico nelle nostre scuole, Arcangelo Ghisleri, che, nell'ultimo decennio del secolo scorso e nel primo di questo, tanto operò nel campo della geografia militante, con gli Atlanti storici, primi in Italia nel loro genere, con l'*Atlante dell'Africa*, a cui diede i migliori anni della sua alacre fatica, con le nitide carte insometriche delle regioni d'Italia edite dalla Casa Paravia, con le agili e geniali riviste la *Geografia per Tutti* dapprima e, poi, le *Comunicazioni di un Collega*, di cui il numero superstito e « unico » ci ha voluto regalare in occasione di quel Congresso Geografico Italiano, X della serie.

Quelle importanti riviste, specialmente la *Geografia per Tutti*, ebbero quasi l'ufficio di un Congresso geografico permanente e furono il libero campo di discussione feconda fra i giovani insegnanti d'allora, molti dei quali salirono poi alla cattedra universitaria. Con particolare larghezza le *Comunicazioni di un Collega* egli offerse ai professori delle scuole medie, utile preparazione delle menti ai nuovi progressi della cultura nazionale.

Egli si è presentato al Congresso quasi inavvertito, silenzioso, nella riposante attitudine dello spettatore: egli, il lottatore tenace per la causa della propagazione dei metodi nuovi, sia negli accorgimenti tecnici della cartografia, sia in quelli dell'insegnamento geografico, appresi nelle scuole d'oltre Atlantico in una visita agli Stati Uniti del Nordamerica.

Nè l'opera sua, troppo spesso turbata dalla torbida politica di quegli anni, può dirsi esaurita nella pubblicazione delle riviste suscitatrici

e degli Atlanti-testi di vario genere (fra cui uno moderno, diffusissimo, fatto in collaborazione col Ricchieri e col Roggero, il migliore del genere, per le scuole medie), tutti ideati, costruiti, incisi in Italia e particolarmente nel benemerito Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo; ma si è ampliata in un nuovo ufficio educativo del popolo nostro con l'organizzazione sapiente del Museo Storico degli Esuli Italiani, ordinato nei locali dell'Istituto Giosue Carducci di Como.

Veggasi a questo proposito la *Piccola Guida illustrata* edita nel primo centenario della morte di Alessandro Volta e di Ugo Foscolo (Como, 1927), coi ritratti di Foscolo, di Mazzini, di Carlo Cattaneo e di altri illustri patrioti.

Particolari assai preziosi vi si leggono del soggiorno del Foscolo e del Mazzini in Svizzera, ma specialmente interessante è il « Comiato » che — dice l'autore con malinconia leggermente ironica e benaria a un tempo — « si può anche non leggere ». In esso, invece, si legge il commovente racconto della sua adolescenza pensosa, dei libri comperati « sulle bancarelle » coi pochi spiccioli del companatico « dati dal babbo per la colazione del mezzogiorno », e infine la notizia della prima idea in lui sorta di questo Museo degli Esuli, quando si trovava professore a Lugano nel 1899, e dei libri con fatica raccolti e dei preziosi cimellii, che formano il primo nucleo di un Museo specializzato in questo ramo così interessante della storia del nostro Risorgimento, per una « missione di inchiesta e di conservazione » così da poter adempiere « a una funzione sua propria » e da farne una « istituzione viva e feconda ». Poichè la storia del nostro Risorgimento è in via di formazione, e così solo si può accertare nella sua documentazione, perchè tutta un giorno si possa rivedere e ripensare.

E siccome il Canton Ticino fu la terra che più di frequente accolse gli eroici preparatori della nostra indipendenza, era pur naturale che a un ticinese, Francesco Chiesa, toccasse di prendere con vivo compiacimento la parola nella inaugurazione di questo Museo e, fra i grandi che in quella terra ebbero asilo, ricordasse Carlo Cattaneo, che vi trovò sentimento di animi, italianità di vita, solitudine tranquilla e consorzio quanto occorreavagli per continuare i suoi operosi pensieri e morire sereno.

Il Museo serba ricordi interessanti dell'epoca napoleonica e degli esuli del 21, del 31 e del 33, nonchè della guerra del 48 e 49, e particolari aggruppamenti delle pubblicazioni di Capolago e di Lugano, fotografie di profughi,

intera la raccolta della *Giovine Italia* del Mazzini, del *Conciliatore* di Silvio Pellico, del *Politecnico*, del *Crepuscolo*, carteggi inediti, opuscoli rari.

Dalla Svizzera italiana e dalle vicine province del Regno qui convennero i cittadini dei due Stati « in un significativo incontro di persone palpitanti di una medesima fede nei destini immortali della stirpe ». E questa comunanza di fede era suggellata dalla memoria del ticinese dott. Romeo Manzoni, il compianto collaboratore e confortatore del Ghisleri all'opera patriottica di storia e di amore, l'autore del volume *Gli esuli italiani in Svizzera*, mentre la calda eloquenza del Chiesa, il già menzionato poeta e letterato anch'esso ticinese, diceva la coraggiosa complicità de' suoi conterranei, i quali tutti parteciparono alle ansie e alle prove della lunga epopea che ci diede una patria. \

Gli scritti editi e inediti di Carlo Cattaneo in una edizione completa, ordinata secondo la mente dell'autore, ecco l'opera a cui ha messo mano il Ghisleri più recentemente nella speranza di trovare « una generazione di lettori esente da quelle settarie o idiote prevenzioni », che lo amareggiarono in vita e lo boicottarono morto, tanto che all'infuori di una mezza dozzina di dotti, i quali ne riconoscono e ne ammirano il potente ingegno e la poliedrica cultura, alla universalità degli Italiani odierni, a tutti i cattedratici e studenti delle nuove generazioni è rimasto sconosciuto.

Il volume degli scritti del Cattaneo, primo della serie, proemizzato dal Ghisleri, contiene le famose « Notizie naturali e civili su la Lombardia » e le mirabili lettere sull'agricoltura, che possono dirsi magnifici saggi di prosa scientifica italiana, utile lettura educativa nella nostra scuola rinnovata. Le « Notizie sulla Lombardia » sono veramente *un capolavoro di geografia regionale* com'è intesa oggi dopo i lavori di Vidal Lablache, di Brunhes e di Vallois in Francia, che l'opera dell'uomo hanno rivendicata come vero fattore geografico modificatore del suolo. In questo senso il grande pensatore ed economista italiano può dirsi un vero precursore nel campo della geografia descrittiva condotta con metodo scientifico.

Di tanto maestro nelle applicazioni scientifiche al progresso della produzione e del vivere sociale, oggi, davanti alla generazione vittoriosa, si fa eco il Ghisleri, che ne riassume il pensiero in queste profetiche parole:

« L'agricoltura, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico ».

Non vi sembra, o lettori, lo stesso pensiero,

svolto con tanta ricchezza di fatti in una sintesi nuova, dall'on. De Capitani di Arsago nel X Congresso Geografico, tenuto or ora a Milano?

COSIMO BERTACCHI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Per molto tempo fu di moda considerare il seicento come un secolo di decadenza per ogni espressione d'arte. Arte barocca era sinonimo di arte degenerata in sovraccarico, e quasi di bruttezza. A poco a poco, con un lento e contrastato processo di rivalutazione, la critica ha messo in rilievo i pregi grandi che quell'arte possiede pur fra i grandi difetti, pregi di forza, di ricchezza, di fantasia, di originalità. Fra i primi a rimettere in onore la pittura del seicento fu M. MARANGONI, in suoi scritti che apparvero su varie riviste dal 1915 al 1925 e che ora sono raccolti in un volume edito da Vallecchi a Firenze. L'autore dichiara di voler « riesumare artisti, o completamente dimenticati, o non abbastanza e giustamente valutati ». E riesce a pieno nel suo intento, poichè parla con profonda competenza e con commosso sentimento estetico.

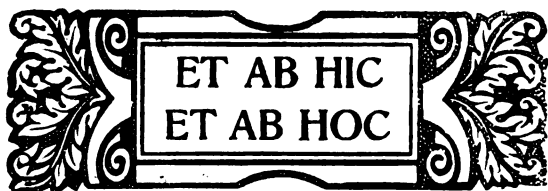
*

I recenti fatti politici rendono più che mai interessante questo libro di ITALO ZINGARELLI: *La Grande Balcania* (Treves, Milano). Di tutti gli Stati della penisola balcanica l'autore ci dà notizie precise, frutto di sue personali indagini. Particolarmente importanti per noi, in questo momento, sono le pagine che riguardano la Jugoslavia, i suoi problemi interni ed esteri, i sentimenti del suo popolo, i suoi commerci. V'è tanto da mettere in guardia anche il più pacioso ottimista. Siffatti libri d'informazione devono esser letti, se l'Italia vuol contare sulla consapevole volontà dei suoi figli per risolvere degnamente gli ardui problemi del suo avvenire.

*

I promessi sposi, come tutti i grandi capolavori, continuano a fornire argomento a critici e a ricercatori. GIUSEPPE BINDONI, autore di una *Topografia dei « Promessi sposi »*, pubblica ora una *Cronologia dello stesso romanzo* (Antonio Vallardi, Milano), opera pregevole non meno di quella per l'accuratezza delle indagini e il giudizioso acume. Egli ha diviso il romanzo in periodi, determinando di questi la data iniziale e la finale. Eccoli. Son certo che molti lettori li troveranno interessanti. Primo periodo: dalla sera del mercoledì 7 novembre 1628 alla mattina del sabato successivo. Secondo periodo: dall'arrivo in Monza dei fuggitivi (mattina del sabato, 11 novembre) al passaggio dell'Adda nella fuga di Renzo (mattina di lunedì, 13). Terzo periodo: dalla fuga di Renzo (lunedì, 13 novembre) al rapimento e alla liberazione di Lucia (domenica, 9 dicembre). Quarto periodo: il passaggio degli Alemanni e la fuga di don Abbondio (dal 14 settembre al 3 ottobre, e dal 15 o 16 settembre all'8 o 9 ottobre 1629). Sesto periodo: dalla peste di don Rodrigo (domenica 25 agosto) alle nozze di Renzo e Lucia (un giorno imprecisato dell'ottobre o novembre 1630).

FANFULLA.



ALTRE CURIOSITÀ CALORIFERE

Oltre al vecchio camino, intorno alla cui tramontata poesia ho riempito parecchie pagine del capitolo dedicato alle iscrizioni dei camini nel III vol. degli *Et ab hic et ab hoc*, un mezzo assai comune di riscaldamento, anche per i palazzi signorili, fu nei tempi andati il braciere o caldano che, ridotto ai minimi termini, diventa il notissimo scaldino le cui forme variano all'infinito, dal rozzo *coppino pistoiese* sino alle più eleganti *cassettine* per signora. A proposito di questi minuscoli caloriferi, credo opportuno di rievocare il ricordo di uno di essi, la cui storia, niente affatto illustre del resto, offre non di meno qualche interessante particolarità.

Anzitutto le invenzioni dovute a donne non sono in verità molto numerose, e lo scaldino in parola offre appunto il raro pregio di essere stato inventato da una donna, la signora Agostina Chambon de Montaux, moglie di quel dottore Chambon, medico e scienziato di qualche valore, che fu *maire* di Parigi nel 1793, e che in questa sua qualità ebbe l'alto onore di accompagnare Sua Maestà il re Luigi XVI... alla ghigliottina.

La signora Agostina diede modestamente alla sua invenzione il proprio nome, e cercò di mettere in voga le *agostine* con una *réclame* che adesso si direbbe americana, ma che, in realtà, sembra fosse conosciuta in Europa fin d'allora. Non bastò all'inventrice aver annunciato le *agostine* sui giornali con articoli pieni di entusiasmo, con una lunga fila di attestati medici relativi alle loro benemeritenze verso l'igiene, ma scrisse inoltre, pubblicò e diffuse per celebrare le glorie della sua invenzione un apposito opuscolo del quale vale la pena di riportare qualche brano.

« Nel mese di settembre del 1813 (comincia la signora Chambon, ritenendo certamente che la data memorabile della nascita delle *agostine* meritasse di essere affidata alla storia), pen-

sando a quel piccolo mobile per signore che chiamiamo *chaufferette*, ho considerato che esso non corrisponde che a un solo scopo di utilità, quello di scaldare i piedi, e che anche questo unico suo ufficio lo sodisfa assai male, perchè se vi si mette poca brace non li riscalda, se ve ne è troppa, il coperchio metallico si arroventa, e se, per riparo dei piedi, vi si pongono delle strisce di legno, questo brucia ».

Tale gravissimo inconveniente era evitato nell'apparecchio della signora Chambon, consistente in una scatola che conteneva nella sua parte superiore un vaso di rame di forma rettangolare pieno di sabbia. Il calorico era fornito da una lampada ad olio che si introduceva nella parte inferiore della cassetta e che, accesa il mattino, durava tutta la giornata con la spesa al più di sei centesimi al giorno, a quanto assicurava l'inventrice. « Ho conservato scrupolosamente, essa diceva, la forma e le dimensioni delle vecchie *chaufferettes* per non urtare troppo le abitudini, ma, a differenza di quelle, il mio piccolo mobile offre tali e tanti vantaggi che anche a volerli immaginare la più fervida fantasia resterebbe sempre al di sotto della verità! ».

Ecco dunque in riassunto l'elenco di questi pregi meravigliosi.

In primo luogo l'*agostina*, dopo aver scaldato i piedi durante tutta la giornata, diventa utilissima quando si va a dormire. Si spegne la lampada che vi è dentro, si prende il serbatoio di sabbia calda e si entra in letto con questo. La persona che deve assistere un infermo, quando sprofondata in una poltrona, nelle lunghe notti d'inverno, viene sorpresa dal sonno, si risveglia gelata, mancante di tutto perchè non trova più fuoco nel camino. E si capisce che allorquando non si conosceva ancora l'uso del gas, e non vi erano ancora i fiammiferi, trovare il fuoco spento in simili circostanze era addirittura una disgrazia. Ebbene, l'*agostina* rimediava a tutto! « L'infermiera, coi piedi su di essa, esclama trionfante l'inventrice, non può mai essere sorpresa dal freddo, e le bevande calde, persino gli alimenti caldi, sono sempre pronti ». E abbandonandosi quindi a un accesso di lirismo prosegue: « Quali benefici per le partorienti e per la madre che nutre il proprio pargolo! Quando non ha bisogno di scaldarsi i piedi, essa, adattando sul piccolo mobile una scatola senza fondo, può ben anche farne una stufetta ove tenere al caldo la biancheria per il suo bambino. Nelle malattie in cui la traspirazione è abbondante, si avrà sempre pronta la camicia calda per cambiare. E tutto questo per soli sei

Le novità U T E T :

GIUSEPPE ZONTA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Tre volumi in 4° su carta di gran lusso,
con numerose illustrazioni tavole e fregi.

:: Si pubblica a dispense al prezzo di L. 10 caduna ::

centesimi! Per mezzo poi di un semplicissimo meccanismo suppletorio, l'*agostina* serve anche per fumigazioni e per bagni a vapore. In un viaggio lungo e disagiata, in cui non s'incontrino abitazioni, un viaggiatore malaticcio rischia di perire per mancanza di soccorsi. Se avete nella carrozza un'*agostina*, potete conservare dell'acqua calda in una bottiglia, del brodo, del vino zuccherato, che diventeranno in certi momenti una vera provvidenza. Potete riscaldare le persone intirizzite dal freddo, e quale cosa in simili circostanze più gradevole di una colazione calda? » Ma perchè proseguire nella enumerazione dei tanti benefici recati da questa divina *chaufferette*... « *Il serai près que ridicule*, conclude l'inventrice, *de rendre compte de tous les usages auxquels ce nouveau chauffe-pieds peut être propre. Le bon sens les décourre!* ».

Il guaio è che la signora Chambon contava troppo, come si vede, sul... buon senso che disgraziatamente, anche per le *agostine*, pare non sia troppo abbondante sulla terra. Malgrado, infatti, tutti i suoi incomparabili benefici, non avendo trovato quanto bastasse per farli apprezzare, l'*agostina* dev'è adesso accontentarsi di vedere, dopo oltre un secolo, rievocato il suo ricordo come quello di una semplice curiosità.

Bracieri, caldani, scaldapiedi, scaldamani, usarono in ogni tempo ed ebbero forme anche stranissime. A Parigi, nel Museo di Cluny, si possono vedere certi antichi scaldamani di maiolica, di forma cilindrica con un'ansa di ferro, che si riempivano d'acqua calda. Nel Museo Correr, a Venezia, vi è una testa di rame rappresentante un moro, la quale testa parimenti era destinata come calorifero a essere riempita d'acqua bollente il cui vapore, passando da un apposito tubo interno, sfuggiva dalla bocca del moro con grande divertimento degli astanti; ed altre forme assai strane di scaldini si possono vedere riprodotte nelle pitture medievali, specialmente quelle del periodo romanico, durante il quale le rappresentazioni dei mesi dell'anno erano diventate assolutamente convenzionali, e il mese di dicembre era invariabilmente raffigurato come un vecchione con uno scaldino fra le gambe o nelle mani.

Tra questi piccoli caloriferi, un genere affatto speciale è quel recipiente di forma rotonda assai basso e piuttosto largo nel quale si pongono brace accese per scaldare il letto e al quale in molti paesi vien dato il curioso nome di *monaco* o *monaca*. Prima che venisse ideato il trabiccolo destinato a tenere sollevate le coltri e a ricevere lo scaldaletto, questo,

perchè meno facilmente bruciasse le lenzuola, veniva esternamente coperto con una stoffa di ruvida lana analoga a quella di cui vestivansi i frati e le monache. Da ciò credesi originato quel nome curioso. Ma « l'abito non fa il monaco », e neppure la *monaca*, e potrebbe anche darsi che lo scaldaletto dovesse il detto nome piuttosto al nascosto suo fuoco anzi che alla sua veste. In Francia, infatti, dove generalmente viene in tal guisa chiamato, essendo detto in talune regioni *moine* (monaco) in molte altre *nonne* (monaca), sono molto correnti, anzi proverbiali, i seguenti due versi:

*Désire de fille est un feu qui dévore ;
désire de nonne est cent fois pis encore.*

Ma le curiosità relative a caloriferi di ogni genere sono inesauribili. In quelle intorno ai camini non m'ingolfo perchè a passarne in rassegna solo le principali ne avrei fino alla prossima estate. Volendo tuttavia riportarne anche sui camini almeno una, ricorderò l'interessantissima figurazione offerta dal *Tacuinum Sanitatis* che trovasi nello Hofmuseum di Vienna, opera dell'arabo Al-Chazin tradotta in latino con miniature veronesi della fine del secolo XIV; uno di quei codici quali a esempio il *Livre d'heures* di Anna di Bretagna, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e il famoso *Breviario Grimani* della Marciana di Venezia, dove si vedono con molta evidenza espresse dal sottile pennello che le ha miniate le diverse occupazioni cittadine e campestri nelle varie stagioni dell'anno. Fra le rappresentazioni offerteci dalle miniature del detto *Tacuinum Sanitatis* vi è anche quella di una conversazione invernale in un palazzo signorile, attorno a un bel fuoco che arde in un grande camino; e questa figurazione ci presenta una scena che, se non illustrasse un libro sì grave e serio qual è il libro di medicina del dottore arabo, si potrebbe, da noi che viviamo con altri costumi, giudicarla piuttosto una caricatura intesa a satireggiare la vita signorile di quel tempo. Le dame infatti, sedute innanzi al camino, senza soggezione alcuna dei cavalieri che fanno parte del circolo, e senza l'attenuante degli eleganti *dessous* che adesso sono parte indispensabile dell'abbigliamento femmi-

— La novità UTET —

L'AVVOCATO DI TUTTI

Piccola enciclopedia legale con ricco formulario degli atti di uso più frequente ad uso degli uomini d'affari e delle persone colte.

In 8° di pagine VIII-1250 a due colonne L. 120,

Rilegato in mezza tela L. 135.

nile, per meglio riscaldarsi tengono le gonne sollevate e piegate sopra le ginocchia, con una esposizione di gambe da fare invidia al corpo di ballo meglio fornito. È da ritenere però che quella disinvolta maniera di tenere le gonne, in conversazione dinanzi al fuoco, fosse consigliata alle signore non tanto dal desiderio di più opimo riscaldamento, quanto dalla preoccupazione di riparare dalle faville della vivace fiammata le seriche vesti damascate e ricamate.

Tra le curiosità calorifere troverebbero posto anche numerosi aneddoti dei quali, per riportarne parimenti uno solo, ne riesumerò uno stericissimo e anche molto noto, ricordando il re di Spagna Filippo III che morì arrostito accanto a un *braser* troppo ardente, perché tra i cortigiani che gli stavano attorno in quel momento non era presente il duca di Usseda, al quale soltanto, in virtù della particolare carica di cui era rivestito, spettava, secondo la rigida etichetta della corte spagnola, di avvicinare o di allontanare il *braser* dalla persona di Sua Maestà. Si corse a cercare il duca, ma questo giunse troppo tardi! Veramente la storia non dice che Filippo III sia morto arrostito, bensì che, in seguito alla circostanza ora esposta, si buscò la erisipela per la quale di lì a tre giorni morì. Ma si sa, gli aneddoti vogliono essere alquanto coloriti; l'importante è che la sostanza non muti.

Pongo termine all'argomento con una curiosità filologica. « Scaldarsi al caminetto di re Renato » è un modo di dire tuttora in uso a Tolosa, in Avignone, a Marsiglia, per alludere all'abitudine del re Renato di Provenza di andarsi a scaldare al sole nelle belle giornate d'inverno. Anche Diogene faceva altrettanto in Atene, compiacendosi di scaldarsi gratis, e lo stesso fanno le lucertole nei paesi dove c'è il sole. All'infuori della Provenza, in tutte le altre regioni della Francia, per significare la stessa idea di « scaldarsi al sole », si dice invece *se chauffer à l'espagnolle*. L'Oudin, nelle sue *Curiosités françaises* (1656), riportando la detta iscrizione aggiunge: « *Notre vulgaire le dit d'une autre sorte, mais je le tais à cause de l'impiété* ». Chi sa mai quale sarà stata la espressione di *une autre sorte* in uso ai tempi dell'Oudin? Non essendo riuscito a ripescarla, sono costretto a lasciare il lettore nella curiosità di conoscerla, così come sono costretto a rimanerci anch'io. Ma nessuno potrà negare che questa volta almeno non gli abbia ammannita... una vera curiosità!

AMERICO SCARLATTI.



LA FELICITÀ

(Versione di CLAUDIA CAPRINO)

Era l'ora del tè, prima che si accendessero le lampade. La villa dominava il mare; il sole, sparendo, aveva lasciato il cielo tutto roseo del suo passaggio, e lustro di polvere d'oro; il Mediterraneo, senza una crespia, senza un brivido, liscio, lucente ancora sotto il sole occiduo, sembrava una lamina di metallo tersa e smisurata.

In lontananza, a destra, i monti frastagliati segnavano il loro profilo nero sulla porpora sbiadita del tramonto.

Si parlava dell'amore, si discuteva su questo vecchio soggetto, si ridevano cose già dette molto spesso. La melanconia dolce del crepuscolo ammorbidiva le parole, faceva ondeggiare un intenerimento nelle anime, e quella parola « amore », che tornava senza posa, ora pronunciata da una forte voce d'uomo, ora da una voce di donna dal timbro lieve, sembrava empire il salottino, svolazzarvi come un uccello, librarvisi come uno spirito.

Si può amare parecchi anni di seguito?

— Sì — affermavano alcuni.

— No — sostenevano altri.

Si distinguevano i casi, si stabilivano differenze, si citavano esempi; e tutti, uomini e donne, pieni di ricordi risorgenti e conturbatori che essi non potevano rivelare e che salivano loro alle labbra, apparivano commossi, parlavano di quella cosa comune e suprema, l'accordo tenero e misterioso di due esseri, con un'emozione profonda e un interesse vivo.

Ma improvvisamente qualcuno, che teneva gli occhi fissi lontano, esclamò:

— Oh! guardate laggiù: che cosa è?

Sul mare, in fondo all'orizzonte, emergeva una massa grigia enorme confusa.

Le donne si erano alzate e guardavano, senza comprendere, quella cosa sorprendente che non avevano mai veduta.

Qualcuno disse:

— E' la Corsica. La si vede così due o tre volte l'anno, in certe condizioni d'atmosfera eccezionali, quando l'aria, di una limpidezza perfetta, non la nasconde più con quelle caligini di vapor acqueo che velano sempre le lontananze.

Si distinguevano vagamente le creste, si credette di vedere la neve delle cime. E tutti erano sorpresi, turbati, quasi spaventati da quella apparizione improvvisa d'un mondo, da quel fantasma sorto dal mare. Forse ebbero visioni così strane coloro che, come Colombo, navigarono attraverso gli oceani inesplorati.

Allora un vecchio signore, che non aveva ancora parlato, disse:

— Guardate, ho conosciuto in questa isola, che si drizza davanti a noi come per rispondere essa stessa

a ciò che diciamo e per ricordarmi un episodio strano, ho conosciuto un esempio ammirabile d'un amore costante, di un amore inverosimilmente felice.

Eccolo.

Feci, cinque anni fa, un viaggio in Corsica. Quest'isola selvaggia è più sconosciuta e più lontana da noi dell'America, sebbene la si veda qualche volta dalle coste della Francia, come oggi.

Immaginatevi un mondo ancora caotico, una tempesta di montagne che separano stretti burroni in cui scrosciano torrenti; non una pianura, ma immensi cavalloni di granito e gigantesche onde di terreno, coperto di macchie o di alti boschi di castagni e di pini. E' un suolo vergine incolto deserto, se anche talvolta si scorga un villaggio, simile a un mucchio di sassi in cima a un monte. Nessuna civiltà, nessuna industria, nessun'arte. Non si trova mai un pezzo di legno lavorato, una pietra scolpita; mai il ricordo del gusto infantile o raffinato degli antenati per le cose graziose e belle. E questo è ciò che più colpisce in quel superbo e duro paese: l'indifferenza ereditaria per questa ricerca delle cose seducenti che si chiamano arte.

L'Italia, dove ogni palazzo pieno di capolavori è esso stesso un capolavoro, dove il marmo il legno il bronzo il ferro i metalli e le pietre rivelano il genio dell'uomo, dove i più piccoli oggetti antichi sparsi nelle vecchie case manifestano quella divina ricerca della grazia, è per noi tutti la patria sacra che amiamo perchè ci mostra e ci prova lo sforzo, la grandezza, la potenza e il trionfo dell'intelletto creatore.

E di fronte a essa, la Corsica selvaggia è rimasta allo stato primordiale.

L'uomo vive nella sua casa rozza, indifferente a tutto ciò che non tocca la sua esistenza o le sue questioni di famiglia. Ed è rimasto coi difetti e le qualità delle razze incolte: violento, astioso, sanguinario con incoscienza, ma anche ospitale, generoso, devoto, ingenuo; e apre la sua porta ai passanti e dona la sua amicizia fedele al minimo segno di simpatia.

Giravo dunque da un mese attraverso quell'isola magnifica con la sensazione di essere in capo al mondo. Non alberghi, non osterie, non strade. Si giunge per vie mulattiere a quei villaggi appollaiati sul fianco dei monti che dominano burroni tortuosi da cui si ode salire di sera il rumore continuo, la voce sorda e profonda del torrente. Si bussa alla porta delle case. Si chiede ricovero per la notte e da mangiare fino al domani. E ci si siede all'umile desco, e si dorme sotto l'umile tetto; e, la mattina, si stringe la mano dell'ospite che vi ha accompagnato fino all'uscita del villaggio.

Una sera, dopo dieci ore di marcia, giunsi a una casetta solitaria in fondo a un angusto vallone che andava a sboccare in mare una lega più in là. I due declivi ripidi della montagna, coperti di macchie, di massi franati e di grandi alberi, chiudevano come due scure muraglie quel burrone indicibilmente triste. Intorno alla capanna, una piccola vigna, un giardinetto e, più in là, alcuni grandi castagni: di che vivere insomma; una ricchezza, per quel paese povero.

La donna che mi accolse era vecchia, severa e pulita: cosa eccezionale. L'uomo, seduto su una sedia di paglia, si alzò per salutarmi, poi si rimise a sedere

senza pronunziare una parola. La sua compagna mi disse:

— Scusatelo; è sordo. Ha ottantaquattro anni.

Parlava un francese puro. Ne fui sorpreso.

Le chiesi:

— Non siete corsa?

— No, siamo continentali. Ma sono cinquant'anni che abitiamo qui.

Un senso d'angoscia e di paura mi afferrò nel pensare a quei cinquant'anni passati in quel buco oscuro, così lontano dalle città dove vivono gli uomini. Un vecchio pastore ritornò, e ci mettemmo a mangiare la sola portata del pranzo, una minestra densa dove erano stati cotti insieme patate, lardo e cavoli.

Quando il breve pasto fu terminato, mi misi a sedere davanti alla porta col cuore serrato dalla malinconia del tetro paesaggio, stretto da quell'angoscia che prende talvolta i viaggiatori in certe sere tristi, in certi luoghi desolati. Sembra che tutto sia per finire, l'esistenza e l'universo. Si intravede bruscamente la spaventosa miseria della vita, la negazione di tutto, la nera solitudine del cuore che si culla e s'inganna da sé con dei sogni fino alla morte.

La vecchia venne accanto a me e, tormentata da quella curiosità che vive sempre in fondo alle anime più rassegnate, mi domandò:

— Dunque, voi venite dalla Francia?

— Sì, viaggio per mio piacere.

— Siete di Parigi forse?

— No, sono di Nancy.

Mi sembrò che un'emozione straordinaria la agitasse. Come vidi, o piuttosto sentii ciò, non so.

Ella ripeté lentamente:

— Siete di Nancy?

L'uomo apparve alla porta, impassibile come sono tutti i sordi.

Ella riprese:

— Non fa nulla. Non sente.

Poi, dopo alcuni istanti:

— Allora, conoscete qualcuno a Nancy?

— Ma sì, quasi tutti.

— La famiglia di Saint-Allaize?

— Sì, benissimo; erano amici di mio padre.

— Come vi chiamate?

Dissi il mio nome. Mi guardò fissamente; poi disse con quella voce bassa con cui si svegliano i ricordi:

— Sì, sì, mi ricordo bene. E dei Brisemare, che se ne è fatto?

— Tutti morti.

— Ah! E i Sirmont, li conoscete?

— Sì, l'ultimo è generale.

Allora ella disse, fremente d'emozione, d'angoscia, di non so quale sentimento confuso, potente e sacro, di non so qual bisogno di confessare, di dir tutto, di parlare di quelle cose che aveva tenute fin'allora chiuse in fondo al cuore, e di quelle persone il cui nome turbava la sua anima:

— Sì, Enrico de Sirmont. Lo so bene. E' mio fratello!

Alzai gli occhi verso di lei, con sorpresa e sgomento. E improvvisamente ricordai.

Il fatto aveva suscitato un tempo molto scandalo nella nobile Lorena. Una ragazza, bella e ricca, Susanna de Sirmont, era stata rapita da un sottufficiale degli ussari del reggimento comandato dal padre di lei.

Era un bel giovane, figlio di contadini, ma che portava con disinvoltura il mantello blu, quel soldato che aveva sedotto la figlia del suo colonnello. Ella lo aveva visto, notato, amato guardando sfilare gli squadroni, senza dubbio. Ma come gli aveva parlato? come avevano potuto vedersi, intendersi? come aveva osato fargli capire che lo amava? Ciò non si seppe mai.

Nulla si era indovinato, nulla immaginato.

Una sera, quando il soldato aveva compiuto il tempo della ferma, disparve con lei. Li si cercò; non furono trovati. Non se ne ebbero più notizie, e si credettero morti.

E io la ritrovavo così, in quel sinistro burrone.

Allora dissi a mia volta:

— Sì, mi ricordo bene. Voi siete la signorina Susanna.

Fece cenno di sì con la testa. Alcune lacrime caddero dai suoi occhi. Allora, indicandomi con lo sguardo il vecchio immobile sulla soglia della capanna, mi disse:

— E' lui.

E capii che lo amava sempre, che lo vedeva ancora co' suoi occhi affascinati.

Chiesi:

— Siete stata felice almeno?

Rispose con un accento che veniva dal cuore:

— Oh, sì, felicissima. Mi ha reso pienamente felice. Non ho mai rimpianto nulla.

La contemplavo, triste, sorpreso, meravigliato dalla potenza dell'amore. Quella ragazza ricca aveva seguito quell'uomo, quel contadino. Era diventata ella stessa una contadina.

Si era adattata a quella vita senza fascini, senza lusso, senza delicatezze di alcun genere; si era piegata alle abitudini semplici di lui. E lo amava ancora. Era diventata una villana in cuffia, in gonnella di tela. Mangiava in un piatto di terraglia su una rozza tavola di legno, seduta su una sedia di paglia, una minestra di cavoli e di patate con lardo. Dormiva su un pagliericcio al fianco di lui.

Non aveva pensato altro che a lui. Non aveva rimpianto nè le acconciature, nè le stoffe, nè le eleganze, nè la mollezza delle poltrone, nè il tepore profumato delle stanze rivestite di stoffa, nè la dolcezza delle molli piume ove affondano i corpi per riposare.

Non aveva avuto bisogno che di lui; purchè egli fosse con lei, non desiderava altro.

Aveva abbandonato la vita, giovanissima, e il mondo e quelli che l'avevano allevata, amata. Era venuta, sola con lui, in quel selvaggio paese. Ed egli era stato tutto per lei, tutto ciò che si desidera, tutto ciò che si sogna, tutto ciò che si attende senza posa, tutto ciò che si spera senza fine. Egli aveva riempito di felicità la sua esistenza.

Ella non avrebbe potuto essere più felice.

E per tutta la notte, ascoltando il respiro rauco del vecchio soldato steso sul suo giaciglio accanto a colei che lo aveva seguito così lontano, pensavo a quella strana e semplice avventura, a quella felicità così completa, fatta di così poco.

E partii al sorgere del sole, dopo avere stretto la mano dei due vecchi sposi.

Il narratore tacque. Una signora disse:

— Quella donna aveva un ideale troppo facile, bi-

sogni troppo primitivi, esigenze troppo semplici. Non poteva essere che una sciocca.

Un'altra disse con voce lenta:

— Che cosa importa? Fu felice.

E laggiù, in fondo all'orizzonte, la Corsica spariva nella notte, rientrava lentamente nel mare, nascondeva la sua grande ombra, apparsa come per narrare essa stessa la storia dei due umili amanti.

(*Riprodus. vietata*).

GUY DE MAUPASSANT.



L'adolescenza di Gabriele D'Annunzio.

Nella *Illustrazione Toscana* Tommaso Fracassini parla della adolescenza di Gabriele d'Annunzio e dei maestri che questi ebbe nel collegio Cicognini di Prato.

Fra quei maestri v'era il canonico Bambini, definito dal D'Annunzio un « prete boffice », che suscitava vive simpatie fra gli scolari, i quali non mancavano di sfruttare la sua sensibilità cogliendolo nella passeggiata vespertina a pie' dei verdi colli quando se ne stava assorto nella contemplazione di un roseo tramonto. Gli alunni salutavano il maestro col verso: « Era già l'ora che volge il desio », e il buon maestro, sempre più commosso, si asciugava una furtiva lacrima raccomandando ai discepoli di perseverare nello studio della retorica.

Ma se i pedagoghi non trovavan grazia presso il poeta precoce e gli offrivano occasione assai più tardi per qualche segno di caricatura verbale, molto cari gli furono invece alcuni docenti di insegnamenti facoltativi: Alessandro Ferrarini, insegnante di pittura; il Chiti, il Ciardi, Nuti, musicisti; e il Nuti padre, maestro di ginnastica e d'armi. In una lettera al suo traduttore di Francia — l'Hérelle — il D'Annunzio definisce il Ciardi, suo maestro di musica, « un religioso ammiratore della semplicità antica ». E il poeta soggiunge: « I primi fremiti della prima adolescenza son legati, nella mia memoria, a un *andantino* dell'abate Michelangiolo Rossi. Io lo sonava continuamente, senza mai saziarmi, su tutti i vecchi pianoforti del collegio, per modo che tutto il convitto fu chiuso nel cerchio dell'incanto... ». Il Ciardi era un pianista impareggiabile e anche compositore di musica liturgica e autore di due opere che furono rappresentate con lusinghiero successo di pubblico e di critica. Quando nel 1902 D'Annunzio tornò a Prato, per una visita fugace, andò a visitare il Ciardi e si intrattenero insieme sui tempi del collegio quando il Pescarese cantava in quel teatrino con la sua voce graziosa e chiara accompagnato dal Ciardi.

Nella stessa visita il poeta rivede un altro maestro, ormai vecchio, Alessandro Ferrarini, pure ricordato dal D'Annunzio nella lettera all'Hérelle con parole affettuose. Il Ferrarini, che era nato a Montecchio nel 1815 e ancor giovane era passato in Toscana emigrando dagli Stati di Francesco II, è l'autore di una

copia all'encausto delle *Esequie di Santo Stefano* del Lippi, ricordata anche questa dal poeta: « Poichè egli copiava all'encausto sopra una gran tela un affresco di questo maestro (Filippo Lippi) dipinto su una muraglia della Pieve e in parte guastato, io lo accompagnavo e assistevo alla sua opera laboriosa. E mi ricordo sempre, con una singolare dolcezza, di quelle mattine di primavera, in quella chiesa muta e solenne davanti alle impallidite pitture di fra' Filippo ». Il buon maestro di pittura fu ben più lungimirante dei pedagoghi che incoraggiavano il D'Annunzio a dedicarsi alla filosofia e alle matematiche e lo scoraggiavano dal seguire il suo genio. Sono sue le parole che il grande allievo ha registrato come un magnifico auspicio: « Non ti dolere di esser tanto tormentato e di tormentarti tanto. Ti saprai liberare. E quando vorrai essere libero non avrai da vincere se non te stesso per andare più là di te, per andar più alto di te... ».

Alessandro Volta e Federico II di Prussia.

Fra i tanti ammiratori di Alessandro Volta fu anche Federico II, re di Prussia, — scrive Carlo Volpatti nella *Nuova Rivista Storica*. — Insieme con Giuseppe II e Napoleone, egli forma la triade delle teste coronate con le quali Alessandro Volta si trovò in personale rapporto e dalle quali ebbe testimonianze insigni di ammirazione. Col vincitore di Rossbach e di Leuthen il Volta fu sul punto di stringere personale conoscenza nel 1784, quando, nel corso del suo viaggio attraverso la Germania, si trattenne a Berlino. Senonchè erano allora in corso le manovre militari, e Federico, impegnatissimo in esse, non ebbe la possibilità di dare udienza al fisico comasco. Dovè questi perciò accontentarsi di far giungere al sovrano un saggio della sua produzione scientifica, anche nel desiderio che per esso gli potesse venir dischiuso l'ingresso nell'Accademia delle Scienze.

Scrisse Alessandro D'Ancona che il Volta non sentì « nessun rimpianto di non esser stato ricevuto dal Re »; ma l'affermazione non ha fondamento: chè, se il Volta, nella lettera scritta da Berlino il 21 settembre 1874 al conte di Wilzeck, non fa cenno della mancata udienza da parte di Federico II, ciò non dipese da indifferenza del fisico verso quell'udienza, bensì semplicemente dal fatto che, quando egli scriveva la lettera sopra indicata, molti giorni ancora di permanenza in Berlino egli aveva davanti a sè e perciò credeva ancora nella possibilità di essere ricevuto dal sovrano.

Due brevi risposte mandò Federico II al fisico di Como: nella prima, datata da Potsdam il 16 settembre, annunciò ricevimento e ringraziò di quanto gli era stato inviato, dicendosi nello stesso tempo occupatissimo nelle manovre; nella seconda, del 3 ottobre, significò al Volta che, dato il successo della sua opera di fisico, ben lo avrebbe voluto aggregare alla sua Accademia, ma non lo poteva essendo già grande il numero dei soci stranieri.

Niente di speciale nei due brevi scritti imperiali: sono compilati sopra la falsariga usata in altri eguali occasioni. L'analisi si estende a un particolare curioso: anche allo Spallanzani e al Lorgna, Federico diresse due biglietti, essendosi dimenticato, nel primo, di rispondere alla domanda di ammissione nell'Accademia.

Dovettero passare due anni prima che un posto si

rendesse disponibile per il Volta nell'ambita Accademia in riva alla Sprea. La nomina a membro corrispondente venne l'8 dicembre del 1786, e l'annuncio al Volta con lettera di quello stesso giorno l'abate Carlo Denina, anch'egli membro di quel sodalizio.

L'utilizzazione dei pescicani.

Guido Gibelli, in una interessante pubblicazione, dice che furono già accertate ben 514 varietà di pescicani, delle quali il maggior numero vive e prospera nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.

Fino a questi ultimi anni — leggiamo nel *Giornale di Medicina Veterinaria* — gli squali erano trascurati come disutili; ma gli esperimenti industriali recenti hanno fatto mutare radicalmente di opinione. Basta dir questo: che oggi i pescicani danno preziosi prodotti, cominciando dai cuoi usatissimi nell'industria dei guanti, delle calzature e delle cinghie di trasmissione.

Viene poi la utilizzazione dello stomaco e dell'intestino, che dà pelli di finezza straordinaria e che servono per corde musicali, filo chirurgico, laccioli per scarpe, corde per racchette, fodere per valige.

Persino prodotti farmaceutici si ottengono: anzitutto dal fegato si estrae un olio che i chimici dicono essere di identiche proprietà di quello proveniente dal merluzzo. Dal pancreas poi si ha un prodotto medicinale di primissimo ordine, scoperto da qualche anno, e cioè la « insulina » per la cura del diabete.

Aggiungiamo a questi specialissimi prodotti la « farina di pesce », costituente ottimo concime per l'agricoltura, e un alimento per il bestiame, prezioso per l'alto tasso di proteina (60 %).

Il mangime che si forma con i residui di pesceccane non è sostanzialmente diverso da quello che l'industria compone coi rifiuti delle macellerie uniti a residui di barbabietole dolci. Ma i pannelli che ne risultano sono maggiormente ricchi di nitrogeno e di acido fosforico.

E senza intrattenerci sui vari olii industriali di pesceccane (sei qualità) usati per le tempre dell'acciaio, per le vernici bianche, per i saponi duri e in tanti altri svariatissimi usi, val la pena di accennare anche alla notissima « colla di pesce », tanto apprezzata nella industria, nella culinaria, nell'enologia per chiarificare vini e liquori, nell'industria delle garze, dei cuoi, della tartaruga artificiale, di alcune essenze, delle perle false.

Ma v'è di più: il Gibelli dice che anche la carne del pesceccane può essere usata come alimento; egli dichiara di aver gustato nel Mar Rosso almeno ventinque qualità di squali, e afferma che il sapore ne è eccellente.

Il commercio dello squalo per l'alimentazione umana va crescendo, e nelle confezioni più varie: affumicato, essiccato, salato, in iscatole, con gli stessi sistemi usati per tante altre qualità di pesce.

Le novità UTET:

DANTE ALIGHIERI
IL CONVIVIO

Introduzione e note di
VALENTINO PICCOLI

In-16° con due tavole . . . L. 10.
Rilegato in tela e oro . . . L. 14.



Fra due padroni di ristorante.

— Ma dimmi, in confidenza, come fai a dare lo spezzatino di agnello per due lire?

— Non fare lo stupido, chè lo sai quanto me. Ci aggiungo un poco di carne di cavallo.

— E in che proporzioni?

— Metà e metà.

— Sarebbe a dire?

— Per ogni mezzo agnello metto mezzo cavallo.

—●—

Una profezia.

Il maestro Perosi fu chiamato a Roma per dirigere la Cappella Sistina da Leone XIII. Questi gli domandò:

— Siete contento di esser venuto a Roma?

— Sì, Santità, — rispose il Perosi; — soltanto mi dispiace di aver lasciato a Venezia il mio cardinale. E Leone XIII, con un sorriso:

— State tranquillo; il vostro cardinale continuerete a servirlo quando sarà nostro successore.

Infatti il cardinale Sarto fu poi papa Pio X.

—●—

Il duca Richelieu fu ricevuto all'Accademia Francese e vi tenne un discorso. Alla fine di questo, una folla di accademici gli andò attorno e gli fece i più sperticati elogi.

— Vi ringrazio, signori, — disse il duca; — i vostri complimenti mi fanno piacere: ma devo dichiararvi che il mio discorso lo ha scritto il signor Emilio Roy.

Sincerità brutale? oppure orgoglio smisurato di chi disprezza i bei parlatori?

—●—

La celebre ballerina viennese Fanny Elssler (1860-1884) fu contemporanea e rivale della nostra non meno celebre Maria Taglioni.

Essa figura anche in una scena dell'*Aiglon* di Rostrand.

L'entusiasmo dell'America per questa ballerina raggiunse il parossismo. Nell'Avana, per la sua serata d'onore, un gruppo di ammiratori le regalò una borsa con 250 mila lire in oro. Un proprietario di piantagioni di tabacco le mandò una scatola di sigari.

— Strano dono! — esclamò la Elssler; — avrebbe almeno potuto mandarmi anche un bocchino!

Così dicendo, prese un sigaro dalla scatola e, con viva sorpresa, sentì che era molto pesante. Ne tolse la prima foglia e vide che il sigaro era d'oro. E così anche gli altri novantanove.

—●—

Un antico aneddoto greco, che i critici dovrebbero profondamente meditare.

Lo scultore Policeto lavorava intorno a due statue simili. L'una la scolpiva in pubblico, l'altra in segreto. A questa dedicava liberamente il suo genio; per la prima accettava i consigli di tutti e lavorava seguendo le critiche.

Quando le due statue furono compiute, egli le mise in mostra, l'una accanto all'altra. Il giudizio del pubblico fu unanime: la prima non piacque; la seconda fu elogiata da tutti.

— Ateniesi, — disse allora lo scultore, — la statua che non vi piace è opera vostra; quella che voi ammirate è opera mia.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

IMPORTANTE:

La costante tenuità del prezzo di abbonamento a MINERVA fu non di rado citata a riprova della buona organizzazione e dello spirito di sacrificio della nostra Società. Ad alleviare i costi possono però efficacemente contribuire gli stessi cortesi abbonati purchè ci risparmino lavoro e spese con l'invio spontaneo e immediato dell'importo dell'abbonamento per il 1928 in

Lire TRENTA

alla nostra Amministrazione in Torino (116), Corso Raffaello, 28, oppure ai nostri Agenti autorizzati.

Pregiamo anche di considerare le vantaggiose combinazioni offerte per abbonamenti cumulativi nella quarta pagina della copertina.

LA SOCIETÀ EDITRICE.



I migliori libri

ne

la migliore edizione

STRENNE UTET

« La piccola biblioteca non è soltanto ornamento della casa, ma è una necessità ed è fonte di gioia e stimolo e mezzo del nostro miglioramento ».

S. E. FEDELE

Nelle prossime feste
per i vostri doni
regalate dei libri

Chiedere l'elegantissimo Catalogo
STRENNE UTET

QUANDO Benito Mussolini al moschetto quale simbolico strumento di difesa univa il libro come seme di rinascita spirituale della nazione, intese ammonire che per la auspicata grandezza d'Italia non bastano i giuochi ginnici nè il costume ardito ma occorre quella forza che solo può dare la cultura ampiamente diffusa. Se al rinnovamento politico non dovesse corrispondere il rinnovamento spirituale frutto immediato di maggiore cultura, riuscirebbero vani i nostri sforzi, effimera qualsiasi conquista.

Ecco perchè gli italiani dell'anno VI devono sopra ogni cosa amare e ricercare il libro, giudicarlo il **dono da prescegliere, il regalo più accetto,** il mezzo indispensabile di vittoria nella grande gara per la egemonia dei tempi nuovi.



Approfittate delle vantaggiose combinazioni:

ABBONAMENTI CUMULATIVI RIDOTTI

PER PAGAMENTO ANTICIPATO

Giurisprudenza italiana e Lex	L. 105
Giurisprudenza italiana e Minerva	„ 105
Lex e Minerva	„ 54

Tutti e tre i periodici L. 132

A queste facilitazioni abbiamo pensato di aggiungerne altra che incontrerà certo il massimo favore.

Non è cosa facile oggi il trasegliere nella infinita congerie delle leggi pubblicate, quelle vigenti dalle moltissime abrogate o modificate o comunque innovate o trasfuse in leggi generali o in testi unici.

Risponde a questo generale bisogno

LA LEGISLAZIONE VIGENTE

Repertorio analitico-alfabetico

di tutte le disposizioni legislative vigenti

con richiami di coordinamento e riferimenti a

“LEX”

Trecentonovanta pagine in formato tascabile rilegate in piena tela flessibile e oro.

Quanti debbono per necessità della loro professione o arte, industria o commercio tenersi a contatto con LA LEGISLAZIONE VIGENTE trovano così prontamente per ciascun soggetto la indicazione precisa di tutte le disposizioni da consultare, insieme alle modifiche ed aggiunte che vi si riferiscono.

Offriamo pertanto questo realmente prezioso manuale in abbonamento cumulativo alle seguenti condizioni:

Giurisprudenza italiana e Legislazione vigente	L. 105
Lex e Legislazione vigente	„ 50
Giurisprudenza italiana, Lex e Legislazione vigente	„ 125
Giurisprudenza italiana, Minerva e Legislazione vigente	„ 125
Lex, Minerva e Legislazione vigente	„ 74

TUTTI E TRE I PERIODICI E LEGISLAZIONE VIGENTE L. 152

NOTE. — 1. - Gli abbonamenti devono essere pagati anticipati e ad ogni modo non oltre il 31 Gennaio 1928. — 2. - È ammesso per la sola *Giurisprudenza italiana* un abbonamento annuo in conto corrente al prezzo di Lire **CENTO** senza diritto a riduzioni per abbonamenti cumulativi.

NUMERI DI SAGGIO GRATIS A RICHIESTA

16 DICEMBRE 1927 - ANNO VI

ANNO XXXVII — N. 24

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE



PERIODICO QUINDICINALE

FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
DIRETTO DA

GIUSEPPE CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pombo Librai in principio della Compagnia di Po, 1796)

Digitized by Google



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

Direzione in Roma, Via Ulpiano, 1

SOMMARIO

L'ascensione culturale della donna in Italia (Prof. Gherardo Ferrari) Pag. 921.

Note e noterelle

Il mercato del lavoro in Italia - Concorso per la difesa della cacciagione - Telegrammi-lampo - Il pagamento delle tasse nei giorni festivi - Postilla poetica - Postilla etimologica: "broccato", Pag. 923.

Rivista delle riviste straniere

La stella di Betlemme (Chambers's Journal) Pag. 925 — *Impressioni di un viaggio nell'India* (Deutsche Rundschau) 926 — *Il re dei giocatori di borsa intervistato* (Revue Hebdomadaire) 928 — *L'Inglese all'estero* (Contemporary Review) 930 — *Un miliardo di tonnellate d'oro nel mare: si potrà estrarre?* (Correspondant) 931 — *Uno specifico per ringiovanire i gonzi* (Umschau) 932 — *Il nostro universo e la sua evoluzione* (Revue Scientifique) 933 — *Etichetta e cerimonie* (Nineteenth Century and After) 935 — *Il diritto di uccidere* (Revue Bleue) 937.

Attraverso le riviste italiane

Grazia Deledda intima (Scuola Fascista) Pag. 938 — *La questione romana* (Critica Fascista) 939 — *Condizioni e risorse dell'Albania* (Rivista Bancaria) 941 — *Il socialismo di Mazzini* (La Stirpe) 942 — *La nostra emigrazione intellettuale* (Bollettino dell'Emigrazione) 943 — *Le corporazioni presso gli Aztechi* (Colombo) 945 — *Il crampo degli scrivani* (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 947 — *Le scuole di economia domestica* (Rivista di Agricoltura) 948 — *Le biblioteche attraverso i secoli* (Rassegna Grafica) 949 — *Il cammello* (Illustrazione Coloniale) 950 — *La scuola nella lotta contro la malaria* (Cultura Popolare) 951 — *I delinquenti e la dattiloscopia* (Cultura Moderna) 952.

Leggendo e annotando Pag. 954.

Fra libri vecchi e nuovi

G. A. Borgese *"Le belle,"* (Armando Tartarini) Pag. 954.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Pag. 955.

Et ab hic et ab hoc

Strenne (Americo Scariatti) Pag. 955.

Fra riviste e giornali

Gli stranieri negli ospedali di Parigi - Il medium brasiliano Carlo Mirabelli - Il trattamento dei semi agricoli con l'elettricità - Contro i pidocchi dei polli - I segni sicuri della morte - Moria dei gelsi Pag. 958.

Dopo il caffè Pag. 960.

Indice analitico alfabetico dell'annata 1927.

Un numero separato

L. 1.50

Abbonamento annuo Lire 30

Estero (Unione postale) L. 45

Arretrato

L. 2

L'ascensione culturale della donna in Italia

Una impronta sintomatica dei popoli più civilmente evoluti è la tendenza del sesso femminile a conseguire i diritti civili e politici e a svincolarsi dalla soggezione dell'uomo per mettersi al suo fianco nella lotta per l'esistenza. Già dal secolo scorso questo movimento ha pervaso ogni paese e ha portato in alcuni luoghi alla penetrazione della donna nei pubblici uffici e perfino nel Parlamento e nel Consiglio dei ministri, come in Inghilterra e in America.

Ciò contrasta col vecchio concetto che vi fosse fra i due sessi tanta differenza di capacità, che l'uno dovesse necessariamente star soggetto all'altro, con attribuzioni diversissime nella vita, sia privata che collettiva: all'uno la forza e il comando, all'altro la rassegnata obbedienza; all'uno l'attività produttiva, all'altro le semplici mansioni conservatrici.

Nei paesi latini questo movimento femminista non è stato meno vivo; ma ha incontrato ostacoli incomparabilmente più tenaci che non presso le genti anglosassoni; non crediamo per motivi inerenti alla religione, ma piuttosto per tradizioni di razza, per le quali il predominio dell'uomo era sacro e incontrastato.

Riguardo all'Italia, gli sforzi compiuti da uno scarso manipolo di donne intellettuali sortirono al principio scarsi effetti, non trovando, specie nelle province del sud, appoggio e substrato nella coscienza popolare, la quale riposava nell'ignavo letargo dell'analfabetismo e della superstizione. Nel secolo ventesimo, per la propaganda socialista, le donne del popolo parteciparono ai movimenti sociali reclamando i loro presunti diritti con tutti i mezzi, persuasivi e violenti, ricorrendo persino alle agitazioni e agli scioperi. Contemporaneamente le sempre maggiori esigenze della vita hanno con-

vinto anche la borghesia, già doviziosa detentrica del maggior numero d'insipide donne di casa, a mandare le sue figlie nelle scuole e nei laboratori per metterle in grado di raggiungere una professione o un mestiere e contribuire al difficile problema dell'esistenza.

Ed ecco che la donna, conquistata un'arma pari a quella dell'uomo, sente il bisogno di ascendere anch'essa i gradini che portano alle superiori sfere della direzione e del comando.

La recente guerra, specie nei paesi latini, ha segnato la rivelazione, l'esplosione di questo movimento ascensionale e ineluttabile; perchè, chiamata alle armi la parte più fattiva degli uomini, le donne, senza distinzione di ceto, di età, di stato civile, hanno dovuto sostituire gli assenti in ogni ramo della vita nazionale, dai lavori agricoli alle aziende commerciali, dalle officine e dagli opifici alle amministrazioni statali, private, bancarie. La donna ebbe così campo di far conoscere quanto veramente essa può valere, dimostrandosi per nulla da meno del maschio antagonista nelle più svariate attività e dandoci la sicurezza di una riserva di energie su cui possiamo contare per ogni periodo calamitoso.

La maggiore istruzione della donna, fra gli altri vantaggi, reca anche quello di rendere possibile la soluzione del grave problema dell'analfabetismo.

Il problema della scuola si inizia non già negli edifici scolastici ma fra le pareti domestiche, e la prima fondamentale maestra è la donna. Dall'educazione che i fanciulli ricevono nella casa da una madre sufficientemente istruita dipende più che non si creda la loro metamorfosi in uomini e in cittadini. Leopardi nel

suo Zibaldone ci ha lasciato profondi pensieri sull'influenza che le circostanze anche minime della fanciullezza hanno sul carattere e sulle inclinazioni degli adulti, non esitando anzi ad affermare che da esse si informa quasi tutta la vita.

Il piccone più forte per demolire il macigno oppressore dell'analfabetismo è entrato in azione quando la donna ha compreso la necessità di istruire e far istruire i propri figli, per assicurar loro nella vita un posto meno miserabile, specie se destinati ad abbandonare il suolo nativo per emigrare fra gente nuova. Speriamo di dover fra breve erigere un monumento di riconoscenza alla prolifica madre italiana, quando avrà guarito radicalmente i suoi figli dalla piaga dell'ignoranza.

Adunque, anzichè divagare nello sconfinato e sempre infido campo della politica, la donna intellettuale miri, almeno per ora, a conseguire quelle mansioni che per natura corrispondono agli attributi e alle qualità del genere femminile, sia nel campo pratico ed economico, sia soprattutto nella preparazione culturale primaria e secondaria.

La donna intelligente e sagace sarà la prima a comprendere che il femminismo spinto alle sue estreme concezioni non è che il suicidio della femminilità ideale; e quindi ella deve, per ottenere molto, limitare le sue rivendicazioni.

Senza tener conto delle solite e talora volgari insinuazioni degli antifemministi giurati, le donne intellettuali del nostro paese proseguono per la loro via.

La guerra — abbiamo detto — ha dato il colpo di grazia alla concezione di inferiorità della donna, non solamente sul terreno dell'educazione, ma soprattutto nel campo pratico. Così, per esempio, essa si è dimostrata ottima nelle mansioni d'impiegato d'ordine, ma più ancora nel campo del lavoro operaio, dove ha saputo nettamente risolvere la difficile questione della scelta del mestiere secondo le qualità del sesso; e sebbene i disagi del dopoguerra abbiano di nuovo confinato le donne ai cosiddetti lavori « donneschi » di secolare memoria, pure si è da tutti compreso che là ove non sia necessario un eccessivo impiego di forza fisica, ma piuttosto pazienza e buona grazia, la donna riesce assai meglio dell'uomo; e questi si è visto a ragione bandito da alcuni posti dove sicuramente la dignità del suo sesso sfigurava, come per esempio nei negozi in qualità di commesso, nelle tabaccherie, nelle registrazioni degli incassi, ecc. ecc.

Sarà poco tutto ciò, ma già sufficiente a testimoniare un indubbio progresso della donna nella società, quantunque gli accademici vogliano che il suo cervello pesi in media centotrenta grammi meno di quello dell'uomo e perciò il sesso femminile abbia un limitato sviluppo intellettuale. Si pretende pure che l'architettura dei lobi frontali del cervello sia più complessa nell'uomo che nella donna, e cioè che abbia maggiore ricchezza e sviluppo di solchi. E poichè, secondo questi scienziati, nei lobi frontali risiedono le più alte facoltà psichiche e cioè la facoltà dell'immaginazione e la capacità di riflettere e intendere, se ne trae la conseguenza che gli uomini avrebbero maggiori attitudini intellettive. E per dimostrare meglio tale inferiorità vi aggiungono un deficiente sviluppo anche dei lobi parietali. Infine trovano che l'angolo facciale della donna si avvicina assai più di quello dell'uomo all'angolo facciale delle bestie.

Andando di questo passo non finiremmo più di elencare i difetti anatomici che hanno scoperto nel sesso femminile gli antifemministi a ogni costo. Ma per metterli con le spalle al muro le donne colte hanno ribattuto, con dati positivi alla mano, che il cervello degli Inglesi e dei Tedeschi pesa, in media, più di quello degli Italiani, e di conseguenza, se l'intelligenza si misurasse a grammi, noi saremmo dei mezzi idioti in confronto con quei signori d'oltralpe e d'oltremare.

In questa questione bisogna tener presente che il mondo non è fatto di geni, bensì dell'*aurea mediocritas*; e se è incontrastato che genialità eminenti finora il sesso femminile non ha espresso, altrettanto indubbio è che, fra uomini e donne mediocri, queste sono migliori.

Piuttosto è giusto dire che la donna, posta al pari dell'uomo sul più alto gradino della scala zoologica, ha organi e funzioni del tutto proprie, che influenzano la psiche e danno all'organismo femminile attitudini e missioni diverse, ma non perciò meno nobili di quelle dell'uomo. Il sistema nervoso della donna è soggetto a particolari stimoli incessanti, a cominciare dalla pubertà sino alla menopausa, partenti dalla funzione ovarica mensile, dalla gestazione, dall'allattamento; di modo che la sua vita è come sotto l'influsso di un'alta e bassa marea.

In sostanza, se c'è una differenza fra i due sessi, una certa inferiorità della donna rispetto all'uomo, è questione non di qualità, ma di forza, poichè appunto alla donna sottrae molta parte della sua energia il fenomeno importantissimo e gravoso della riproduzione della specie. Dotata in linea assoluta delle stesse capa-

cità del maschio, essa porta nella vita un maggior peso fisiologico e quindi non può (e del resto non deve) raggiungere così d'un salto l'eguaglianza intellettuale. Forse con il progressivo migliorarsi delle generazioni si conseguirà anche questa divina conquista; ma per il presente sarebbe assurdo che i rivendicatori del valore psichico della donna volessero prescindere da tale fatto naturale e ineluttabile,

e chiedessero dal sesso, non a torto considerato meno forte, un dispendio di energia che in realtà non possiede. In vista di che, anche nell'antagonismo fra uomo e donna, la divisione equa del lavoro porterà i maggiori benefici al consorzio umano.

Prof. GHERARDO FERRERI

della R. Università di Roma



Il mercato del lavoro in Italia.

Il Ministero della Economia Nazionale, nel suo «Bollettino», informa che il numero dei disoccupati per mancanza di lavoro al 31 luglio 1927 era di 263.091 (187.459 uomini e 75.632 donne).

Al 30 giugno 1927 era di 214.662 (129.327 uomini e 85.276 donne); esso è quindi aumentato, in complesso, di 48.488 (un aumento di 58.132 uomini, contro una diminuzione di 9644 donne), con una percentuale di aumento, per gli uomini, di 44,94, e di diminuzione, per le donne, di 11,30.

La percentuale complessiva di aumento, rispetto al numero dei disoccupati al 30 giugno 1927, è dunque di 22,59.

Nello stesso periodo, dal giugno al luglio degli anni precedenti 1926 e 1925, si riscontrò, invece, una diminuzione di 78.196 e di 79.526 rispettivamente, con le percentuali di diminuzione di 6,09 e di 7,02.

La maggiore disoccupazione si trova nella Lombardia con 61.027 disoccupati (34.665 uomini e 26.392 donne); la minore nella Basilicata con 71 disoccupati (66 uomini e 5 donne).

Seguono la Lombardia in ordine decrescente: Veneto con 43.550 (36.055 uomini e 7495 donne); Emilia con 41.175 (27.379 uomini e 13.796 donne); Puglie con 39.097 (35.254 uomini e 3843); Piemonte con 16.830 (10.591 e 6239); Campania con 13.635 (9887 e 3748); Toscana con 11.193 (6989 e 4204); Liguria con 10.629 (9017 e 1612); Venezia Giulia con 8689 (5027 e 3662); Sicilia con 3709 (3356 e 353); Lazio con 2860 (2104 e 756); Marche con 2508 (1312 e 1196); Sardegna con 2077 (1972 e 105); Umbria con 1915 (671 e 1244); Abruzzi e Molise con 1519 (1062 e 457); Calabria con 1373 (1166 e 207); Venezia Tridentina con 1204 (886 e 318).

Aumenti, in cifre assolute, in confronto del mese precedente, si notano nelle seguenti regioni: Puglie (+ 26.113); Emilia (+ 13.546); Veneto (+ 10.254); Toscana (+ 3192); Sicilia (+ 1392); Liguria (+ 1062); Sardegna (+ 856); Abruzzi e Molise (+ 469); Calabria (+ 206); Venezia Giulia (+ 109); Basilicata (+ 41).

Diminuzioni si sono invece verificate nelle seguenti regioni: Lombardia (— 3637); Piemonte (— 3396); Cam-

pania (— 585); Marche (— 512); Venezia Trident. (— 448); Lazio (— 104); Umbria (— 73).

La maggiore disoccupazione si riscontra nella categoria I: «Agricoltura, caccia e pesca» con 70.523 disoccupati (51.827 uomini e 18.696 donne); la minore nella categoria XI: «Personale non specificato» con 2221 disoccupati (1332 uomini e 889 donne).

Seguono, in ordine decrescente, la categoria V: «Industrie che lavorano i minerali e costruzioni edilizie, stradali, idrauliche» con 58.354 disoccupati (55.712 uomini e 2642 donne); la categoria VI: «Industrie che lavorano e utilizzano le fibre tessili» con 41.917 (2728 uomini e 34.639 donne); la categoria III: «Industrie che lavorano e utilizzano i prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca» con 27.193 (17.391 uomini e 9802 donne); la categoria IV: «Industrie che lavorano e utilizzano i metalli» con 25.848 (23.407 uomini e 2441 donne); la categoria VIII: «Industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi» con 14.541 (13.268 uomini e 1273 donne); la categoria X: «Personale non operaio» con 8456 (6331 uomini e 2125 donne); la categoria II: «Industrie estrattive del sottosuolo» con 5447 (4938 uomini e 509 donne); la categoria IX: «Esercizi pubblici» con 4580 (3580 uomini e 1000 donne); la categoria VII: «Industrie chimiche» con 4011 (2895 uomini e 1616 donne).

Quasi tutte le categorie segnano un aumento.

Una diminuzione notevole si ha soltanto nella categoria VI: «Industrie che lavorano e utilizzano le fibre tessili» (— 21.542).

Altre diminuzioni, sebbene di poca entità, si riscontrano nella categoria IX: «Esercizi pubblici» (— 1007); nella categoria XI: «Personale non specificato» (— 783); nella categoria X: «Personale non operaio» (— 228).

Concorso per la difesa della cacciagione.

Il Ministero per l'Economia Nazionale ha bandito un concorso a premi per la somma complessiva di L. 200.000, da conferirsi fra gli agenti della Milizia Forestale Nazionale, della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, nonché fra le guardie giurate comunali, campestri e dei consorzi idraulici e forestali; fra gli speciali agenti giurati, appartenenti a corpi di guardacaccia riconosciuti, e autorizzati e fra gli agenti giurati delle società di cacciatori, i quali si siano particolarmente segnalati nella vigilanza per l'applicazione delle disposizioni vigenti in materia venatoria.

Le proposte di premi dovranno pervenire al Ministero per l'Economia Nazionale, da parte delle autorità competenti, entro il 31 dicembre 1927, e dovranno essere

esaurientemente documentate con la indicazione delle contravvenzioni elevate da ciascun agente e dell'esito giudiziale per ogni contravvenzione.

Le proposte saranno esaminate dal comitato consultivo per la caccia, il quale designerà al ministro per la Economia Nazionale gli agenti da premiare, proponendo per ciascuno di essi il premio da assegnare.

Il comitato stesso potrà proporre, altresì, la coniazione di un certo numero di medaglie d'oro, da conferirsi agli agenti che si saranno segnalati in modo speciale. Per la coniazione medesima non potrà essere impiegata più della terza parte della somma complessiva di L. 200.000.

Telegrammi-lampo.

Possono essere scambiati, per ora, solo fra le città di Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma, Torino, Trieste e Venezia.

I telegrammi-lampo godono la massima urgenza e la precedenza assoluta in tutte le operazioni di ufficio (accettazione, trasmissione e recapito), in modo che, fra il momento in cui sono accettati allo sportello o telefonati dal mittente e il momento in cui sono consegnati al fattorino per il recapito o telefonati al destinatario, *non trascorrono più di 15 minuti*, e che, dal momento del passaggio al fattorino all'effettivo recapito presso il destinatario (entro il primo chilometro di distanza), *non trascorrono più di altri 15 minuti*.

Se il domicilio del destinatario, però, dista oltre un chilometro dall'ufficio telegrafico, il tempo per il recapito, stabilito in 15 minuti, viene aumentato di 10 minuti per ogni chilometro di distanza, oltre il primo.

Il recapito avviene in qualsiasi ora del giorno o della notte.

L'indicazione tassata: « lampo » deve precedere l'indirizzo.

L'indirizzo dev'essere chiaro e completo, ma viene contato e tassato *per sole tre parole* (compresa l'indicazione « lampo »), qualunque sia il numero effettivo delle parole che lo compongono. Non sono, pertanto, ammessi in nessun caso gli indirizzi convenuti e abbreviati.

Il testo può essere in linguaggio chiaro, convenuto, o cifrato. Non può contenere più di 27 parole, compresa la firma.

La tariffa è di lire carta 2,25 per parola, con un minimo di tassazione di 10 parole (ossia sette parole fra testo e firma, e tre dell'indirizzo e indicazione tassata « lampo »).

La ricevuta viene rilasciata gratuitamente.

I telegrammi-lampo sono accettati tutti i giorni: a Bari e a Bologna solo dall'ufficio telegrafico governativo principale, dalle ore 8 alle 20; a Firenze, a Genova, a Milano, a Napoli, a Roma, a Torino, a Trieste, a Venezia, esclusivamente dagli sportelli della Compagnia Italcable, dalle ore 8 alle 24. L'accettazione potrà essere fatta anche telefonicamente.

Questo nuovo servizio è stato ben accolto da ogni ceto di cittadini, e specialmente da industriali e commercianti, per la rapidità veramente eccezionale con la quale viene eseguito.

Un esempio di tale celerità: un « lampo » da Milano a Napoli (mittente e destinatario abbonati telefonici) è stato ricevuto a Napoli dopo 4 minuti dal momento in cui il mittente lo aveva telefonato all'ufficio telegrafico di Milano.

Il pagamento delle tasse nei giorni festivi.

In seguito alle disposizioni impartite sull'osservanza, da parte degli agenti della riscossione, delle norme relative alle festività e alla esposizione della bandiera nazionale, alcuni esattori hanno fatto presenti gl'inconvenienti che derivano dall'obbligo di tenere chiusi gli uffici in alcuni giorni di festa a tutti gli effetti civili, particolarmente nei centri rurali, ove le popolazioni riservano proprio alla domenica e in genere ai giorni festivi il disbrigo degli affari e quindi il pagamento delle imposte e tasse, essendo negli altri giorni trattenuti dai lavori nei campi.

Sottoposta la questione alla Presidenza del Consiglio, questa ha dichiarato che nulla osta da parte sua a che le esattorie delle imposte vengano autorizzate dalle competenti prefetture a rimanere aperte nei giorni festivi.

Postilla poetica.

Una soave lirica natalizia di Nicola Vernieri.

LA NEVE DI GES.

*Farfalle bianche, fiori senza stelo,
piume di cigno, boccoli d'ovatta...
La carovana, che portava in cielo
i doni dell'aprile, s'è disfatta...*

*E gli alberi fioriti all'improvviso
— stamane li frustava ancor la piovra —
reggono, senza pianto e senza riso,
sopra le braccia quella veste nuova.*

*Ma il pruno s'è cangiato in biancospino,
e ad ogni stecco una corolla spunta;
anche il rovo s'è fatto gelsomino,
e nelle siepi non v'è più una punta.*

*Le vecchie case si son fatte belle,
con lo scialle e la frangia, e senza voce
stanno in ginocchio: sembrano cappelle,
e in mezzo è il campanile con la croce.*

*Le vie sono scomparse, ed ogni traccia
è cancellata del cammin di ieri:
anche la croce ha bianche le sue braccia,
ma i chiodi neri son rimasti neri...*

*E un piede scalzo, un passo solitario,
segna alfine la candida distesa,
e lascia, come poste di rosario,
l'orme fino alla porta della chiesa.*

*E lì, su quella porta, che traluce
di veglia e attesa, i fiocchi son faldelle
di fuoco vivo, sono raggi, luce,
e la pioggia si fa pioggia di stelle.*

*Petali e alucce bianche... O neve, neve,
cancella l'ombra tu, cancella il male;
sia l'anima stanotte pura e lieve,
come alito d'amore... Ecco: è Natale.*

Postilla etimologica: « broccato ».

Parola usata tanto spesso, ma nessuno si domanda che cosa essa veramente voglia dire con quella sua forma di participio passato. Eppure la sua etimologia è facilissima.

« Brocco » (dal gréco *plokè* « gruppo, viluppo ») è quel gruppetto di fili che si rialza in certi tessuti, i quali appunto perciò si chiamano « broccati ».



LA STELLA DI BETLEMME

La storia della stella di Betlemme è narrata assai brevemente e semplicemente nel Vangelo di S. Matteo. Nell'ultima parte si legge che « quando essi (i re magi) ebbero udito il loro re, partirono, e Io, la stella ch'essi videro nell'Oriente, li precedette nel loro viaggio sino a che si fermò là dove era il Bambino ». Così scrive CLIVE HOLLAND nel *Chambers's Journal*.

Spiegazione scientifica. La scienza moderna considera quella stella come un fenomeno reale e quindi cerca di spiegarne la subitanea apparizione. I magi di cui parla Matteo dicevano di venire dall'Oriente, e l'Oriente significava in quei tempi la Persia, la Caldea e quel deserto arabo in cui vagabondarono i discendenti d'Ismaele. In quei paesi, osservare il moto degli astri era un rito religioso.

Alcuni gruppi di stelle e di pianeti avevano per gli astronomi antichi, come per quelli del medio evo, un significato profetico definito. I nomi dei pianeti si riferivano alle loro supposte attribuzioni: Marte, rosso, era il simbolo della guerra, il protettore degli eroi e dei guerrieri; mentre Mercurio, sempre nascosto dietro al Sole, e debolmente visibile all'alba e alla sera, era considerato il protettore dei furfanti, dei ladri e degli impostori; Venere era la stella della dea dell'amore.

Poichè i magi erano astrologi e astronomi, la comparsa della stella di Betlemme deve essere stata per essi un fenomeno di natura astronomica. Ma è certo che nessun fenomeno normale astronomico avrebbe indotto quei pratici osservatori delle stelle a intraprendere un viaggio dalla Caldea o dalla Persia fino a Betlemme. L'avvenimento celeste, che a ciò li trasse, deve essere stato di carattere straordinario.

Data del fenomeno. Quando i magi arrivarono a Gerusalemme, si sa che il re Erode stava allora per morire; la distruzione dei bambini di Betlemme fu una delle sue ultime crudeltà. Sembra probabile che i magi vedessero per la prima volta la stella due anni prima di arrivare a Gerusalemme, perchè la risposta ch'essi diedero al re, quand'egli chiese loro precisamente in che tempo era apparsa la stella, lo indusse a far uccidere tutti i bambini di sesso maschile di due anni o meno. Erode

morì nell'anno 4 a. C. (il vero anno della nascita di Cristo), epperò la stella di Betlemme deve essere apparsa due anni prima di questa data.

Si registra verso quel tempo alcun fenomeno stellare che si possa identificare con la stella di Betlemme?

L'astronomo Giovanni Keplero riuscì a dimostrare che le nascite di Enoch, Mosè, Cesare, Carlomagno e altri grandi uomini furono precedute da importanti fenomeni stellari, e ciò lo indusse a fare ricerche su quello che precedette la nascita di Cristo.

Varie ipotesi. Egli nota come vi sia stata indubbiamente una congiunzione dei pianeti Giove e Saturno verso quella data. La congiunzione avvenne sotto la costellazione dei Pesci, che da tempo immemorabile ha influito sulle sorti d'Israele.

Una congiunzione in quel segno significò sempre la venuta di qualche potente forza umana nella razza ebraica. La congiunzione di Giove e Saturno avviene circa una volta ogni otto secoli.

Nel 1826 il professor Ideler di Berlino calcolò le posizioni di Saturno e di Giove e dimostrò ch'esse erano in congiunzione l'anno 7 a. C. I suoi calcoli dimostrano ch'esse non passarono mai l'una sull'altra sì da sembrare una sola stella, ma erano separate da una distanza eguale all'apparente diametro della Luna. In considerazione di questa e di altre obiezioni degli astronomi alla teoria che considerava la stella di Betlemme come un'intima congiunzione di due pianeti, il prof. R. A. Proctor considerò altri fenomeni celesti, e finalmente giunse alla conclusione che i magi furono probabilmente guidati da una cometa, anzichè da una stella.

Molto può dirsi in favore di questa ipotesi, poichè ora si scoprono comete assai di sovente. Non tutte sono molto brillanti, ma non è impossibile che ai tempi biblici esse apparissero talvolta così splendide da infondere il terrore nel cuore e nella mente delle popolazioni superstiziose. Invero le comete erano anticamente considerate come messaggere divine, presaghe del bene o del male, e specialmente come furiere di calamità, quali la peste e la guerra. I Caldei, i Persiani, gli Ebrei dei tempi biblici, in fatto di astronomia, erano così ignoranti come i Cristiani del medio evo. E come alla caduta di Costantinopoli tutta la cristianità fu impressionata dalla comparsa di una cometa (che poi risultò essere la cometa di Halley), è assai probabile che l'Oriente non fosse meno atterrito per una siffatta visita celeste, comprendente un nucleo, una « coma » o invo-

lucro circondante il nucleo, del diametro di nientemeno che da ventimila a un milione di miglia e con una coda che si stendeva dal nucleo per uno spazio da sessanta a cento milioni di miglia e forse più.

Ma nessuno può affermare con sicurezza che la stella di Betlemme fosse una cometa; gli astronomi considerano questa teoria soltanto come non inverosimile e più accettabile dell'ipotesi di una completa congiunzione di Giove con Saturno.

Secondo un'altra teoria, la stella di Betlemme sarebbe stata ciò che si suol chiamare una « nova », cioè una stella che d'un tratto brilla nel cielo e poi si dilegua, riprendendo di nuovo la precedente lucentezza dopo un periodo variabile di tempo. Le « novae » invero non sono molto rare; sembra che ne siano apparse dieci fra l'anno 130 a. C. e il quindicesimo secolo; e da allora ai nostri tempi ne sono state scoperte non meno di sedici.

Per esempio, il 22 febbraio 1901 una nuova stella brillò meravigliosamente nella costellazione di Perseo, e fu vista per la prima volta dall'astronomo scozzese Anderson. Una fotografia della costellazione, presa soltanto poche ore prima, non rivela alcuna traccia dell'esistenza della « nova ». Dopo che fu scoperta, essa crebbe gradatamente di splendore, poi svanì e quindi riprese parte della sua precedente brillantezza. La costellazione di Perseo è così infinitamente lontana dalla Terra che la luce di una delle sue stelle, lanciata a traverso lo spazio alla velocità di 300 mila chilometri al secondo, impiegherebbe 120 anni per raggiungere la Terra. Ciò che l'Anderson vide fu dunque in realtà una luce che risplendette d'un tratto nel 1781.

Ammesso che la stella di Betlemme fosse realmente una « nova » la quale una notte superò col suo splendore tutte le altre stelle, essa deve certamente essere stata notata da uno dei magi astrologi. L'avvenimento era così inatteso e straordinario che non si poteva conciliare con i fenomeni celesti regolarmente ricorrenti, che i magi solevano osservare e predire.

In un periodo in cui la scienza era ancora nella sua infanzia e avvolta nel misticismo, non sorprende che venisse attribuita grande importanza a una subitanea apparizione celeste, specialmente quando si rammenti che gli Ebrei anelavano alla nascita di un re che, secondo loro, li avrebbe liberati dal giogo romano e la cui venuta era stata misteriosamente profetizzata molti anni prima: « Io Lo vedrò, ma non ora; io Lo osserverò, ma non dappresso;

verrà una stella fuori da Giacobbe, e uno scettro fuori da Israele ».

A parte le evidenze astronomiche che appoggerebbero la teoria secondo cui la stella di Betlemme sarebbe stata una « nova », è poeticamente molto bello pensare che un così splendido fenomeno celeste accompagnasse la nascita di un Messia destinato, come era stato predetto, a salvare il genere umano. A ogni modo, è fuori dubbio che la leggenda della stella di Betlemme poggia sopra una base di verità scientifica.

IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO NELL'INDIA

Di tutte le grandi città dell'India, quella che ha più l'impronta europea è Bombay — scrive il dott. ALPHONS NOBEL nella *Deutsche Rundschau*; — e infatti essa è la più vicina all'Europa per relazioni commerciali e politiche. La città si protende sul mare, ricco in questo punto d'insenature e disseminato di isole rocciose, su una lunga e sottile penisola. A sud di questa si apre un grande porto naturale, e a nord una baia rotonda e poco profonda, di là dalla quale si avvanza in mare un'altra penisola, sulle cui colline coperte di giardini si estende uno dei più eleganti sobborghi di Bombay, col castello del governatore inglese, con le ville dei ricchi commercianti parsi e con quel cimitero che è il più strano del mondo, le « Torri del silenzio »: alberi giganteschi le circondano, ma si possono vedere appollaiati sulla loro cima gli avvoltoi che divorano i cadaveri posti nudi sulle torri. La religione parsa vieta di contaminare gli elementi, acqua, fuoco, terra, coi cadaveri, i quali vengono quindi dati in pasto agli avvoltoi.

Insieme a quello di Calcutta, il porto di Bombay ha il più intenso traffico commerciale dell'India. Nel primo si accentra l'esportazione della juta, nel secondo quella del cotone. Le due città sono entrambe industriali, con vasti quartieri operai.

La più popolosa città dell'India è Calcutta, un brutto ammasso di case. Grandissimo vi è il numero delle nere cornacchie svolazzanti sopra i tetti e che, come in tutte le città orientali, sono incaricate della pulizia delle strade. Dappertutto si vedono questi antipatici uccelli schiamazzanti, e se si lascia la finestra aperta, essi entrano persino nelle stanze. La religione indiana vieta di uccidere gli animali, che quindi sono molto domestici e sfacciati.

Calcutta è assai più asiatica di Bombay, a

causa forse del quartiere cinese molto vasto, o del sudiciume della città vecchia, o del movimento del porto, diretto più verso l'Asia orientale che verso l'Europa. Le grandiose costruzioni inglesi, del tempo in cui Calcutta era la capitale dell'India e residenza del viceré inglese, non mutano per nulla questo suo carattere asiatico.

Goa.

Intorno a Goa, colonia portoghese, sulla costa occidentale dell'India anteriore, si stende uno dei più meravigliosi paesaggi tropicali. È una baia profonda, incorniciata da boschi di palme, dietro cui la vampa dei tramonti del sud arde ogni sera come una fiaccola. Anche qui, come nel Messico, si nascondono nella foresta vergine le costruzioni barocche dei conquistatori iberici. Facciate di chiese che potrebbero sorgere in Spagna o in Italia s'intravedono improvvisamente di tra le palme. Ma questo incantevole e quasi idillico paesaggio acquista un lugubre e terribile significato se dietro le cadenti facciate barocche si scorge il passato. La capitale indiana del Portogallo, la prima nazione europea che ebbe il dominio di queste coste e di questi mari, è già da quasi tre secoli polvere e rovine.

Prima di Goa, avevo visitato — narra lo scrittore — la Delhi imperiale, la moderna capitale dell'India inglese.

Viene naturale un confronto. Il Portogallo aveva costruito la sua capitale con non minori speranze dell'Inghilterra oggi. E Goa, da tempo abbandonata a causa delle febbri, sorge ora squallida nella foresta vergine, e le liane e tutta l'abbondante vegetazione tropicale rivestono palazzi e chiese, i serpenti strisciano indisturbati per le dimore un tempo sontuose, gli archi di trionfo dei viceré si sgretolano nella calda vampa del sole, e della dominazione portoghese è solo testimone, oltre alle melanconiche rovine, il piccolo possedimento nell'India portoghese.

Il dominio inglese.

Ciò che accadde ieri ai Portoghesi, può accadere domani agli Inglesi? Chi viaggia oggi in India deve meravigliarsi dell'ottimismo degli Inglesi. Essi costruiscono nuove città, grandiosi porti, canali, dighe di sbarramento, progettano ferrovie, come se il loro dominio sull'India dovesse durare ancora per secoli. Gli Inglesi non sono pessimisti; non però che si facciano illusioni. Questa è anzi una dote politica degli Inglesi: il non nascondersi le cose spiacevoli, ma tanto più grande è la loro energia e la loro fiducia nel superare anche le più gravi difficoltà. L'Inghilterra confida nella propria potenza, nella propria abilità e nella propria fortuna.

La potenza è militare. Certo che l'esercito inglese di presidio, coi suoi 60.000 soldati europei, è insignificante rispetto alla popolazione soggetta che è di 320 milioni. Anche i 400.000 soldati indigeni sarebbero troppo pochi, se si trattasse solo del numero, per questa massa di popolo. Ma l'equipaggiamento dell'esercito è così eccellente, la sua distribuzione così perfetta, i mezzi di trasporto così moderni, che un'improvvisa rivolta non riuscirebbe a cacciare gli Inglesi dal paese. Se l'Inghilterra sia in grado di sostenere un lungo lento tenace movimento di rivolta, come fu la lotta con l'Irlanda, è un'altra questione. Lì si trattava di un altro popolo: l'Indiano non è l'Irlandese.

L'affermazione, sempre di nuovo sostenuta dai nazionalisti indiani nei loro discorsi, che l'India è capace di governarsi da sé perché da sé si è governata nel passato, è falsa. L'India non si è mai governata da sé. Il suo popolo è da secoli dominato e sfruttato dagli stranieri. Nessun conquistatore ha bisogno di seminare la discordia; essa vi esiste già da secoli. L'India non è una nazione. Solo la dominazione europea ha formato di tutta la penisola anteriore quasi un'unità politica, specialmente con l'obbligo della lingua inglese.

Più grave del disordine linguistico è quello religioso. Il contrasto fra l'Islam e l'Hinduismo non è semplicemente confessionale; è odio mortale. I Maomettani sono minori di numero, ma sono politicamente più forti, forse solo perché sono più forti fisicamente, conseguenza questa del loro più sano regime di vita. L'Islam non obbliga i suoi adepti a essere vegetariani; e i Maomettani non conoscono il matrimonio tra fanciulli, biologicamente così dannoso per un popolo. Oltre ai Maomettani vi sono gli Aimi, i ricchi Parsi, i Cristiani, i Buddisti, ecc. E nell'hinduismo stesso vi sono tremila caste, e le caste inferiori vengono trattate dalle altre molto peggio che gli schiavi dell'antichità. Per il primo, Gandhi ha intrapreso la lotta in favore delle caste inferiori, ma con non molto successo.

L'avvenire.

L'avvenire non è senza pericoli. Questi consistono nel rapido incivilimento dell'India. Sotto l'influsso delle scuole e delle Università, la cultura si allarga rapidamente. Ma questa cultura è terribilmente superficiale. Tanto più grande è quindi il pericolo di esser trascinati dalle belle frasi di un qualunque agitatore bolscevico. L'Inghilterra esagera il fantasma bolscevico in India; ma, con la grande massa di proletari nelle moderne città industriali indiane, esso costituisce certamente una continua minaccia.

Quando visitai Delhi — narra lo scrittore —

assistetti ad alcune sedute del Parlamento. Questo Parlamento indiano ha solo potere deliberativo, ma gli vengono sottoposti tutti i bilanci preventivi, tutti i decreti, e, quando è possibile, i ministri del vicerè cercano di governare col consenso del Parlamento. Son rimasto meravigliato nel vedere come i ministri inglesi rispondono estesamente a ogni interpellanza dell'opposizione, e con quanta cautela e tatto trattano questo Parlamento scelto da tutta l'India. Il deputato indiano è preso sul serio. I discorsi sono naturalmente tenuti in inglese; ma v'è ancor di più: mi sembra che anche la maniera di esprimersi, i concetti, il modo di pensare siano inglesi. L'Indiano colto e politicante non parla solo l'inglese come la propria lingua materna, ma pensa anche in inglese. Considero questo come il più grande trionfo dell'arte politica inglese. Perché naturalmente l'Indiano è politicamente perduto se pensa in inglese e se si piega al modo di pensare inglese, in genere alla terminologia e alla politica europea.

IL RE DEI GIOCATORI DI BORSA INTERVISTATO

Nel marzo 1926, al domani di un celebre *crak* che aveva fatto molte vittime nella borsa di Nova York e in seguito al quale i valori azionari americani avevano subito in quindici giorni un deprezzamento di 4 milioni di dollari, i giornali affermavano che Frank Wittermore usciva dall'avventura con un guadagno di 15 milioni di dollari.

Era il momento di intervistarlo — dice FERRI PISANI nella *Revue Hebdomadaire* (n. 21) — e non senza emozione lessi il biglietto di lui che mi fissava all'ufficio, dopo la chiusura dello Stock-Exchange, il desiderato appuntamento.

L'aspetto fisico. Del maggior giocatore del mondo mi ero fatto un ritratto morale e fisico del genere dei miei ricordi. Gli prestavo lo sguardo fisso, la mano fredda, col tremito al pollice, osservato in un giocatore al circolo di Deauville, la bocca contratta di un altro che aveva finito con farsi saltare le cervella.

Ma ecco che Frank Wittermore non assomigliava per nulla a nessuno di quei giocatori. Non assomigliava nemmeno a un Americano, giacché non aveva la mandibola di *bulldogge*, segno di energia, senza la quale non v'è bellezza maschile in America. Nè la quarantina nè la passione avevano segnato il suo viso, di cui i capelli precocemente grigi mettevano in rilievo la naturale distinzione. Fa-

ceva pensare a qualche ufficiale di cavalleria del vecchio stampo, che avesse sacrificato alla moda i lunghi baffi. Ma quel che più riusciva inaspettato erano gli occhi, azzurri, limpidi; occhi di bimbo e non di uomo d'affari. E quando parlava, Frank Wittermore sorprende anche di più. All'infuori della sua professione, lo Stock-Exchange, aveva idee generali su ogni cosa: era insieme uomo del nuovo mondo e dell'antico, e, per l'urbanità, uomo di mondo, semplicemente.

Dodici milioni di dollari in due settimane. Salimmo nell'automobile e durante la prima ora del tragitto, chiestomene il permesso, egli si assorbì nello studio di un rapporto sulla situazione degli zuccheri. Finalmente, nella campagna di Long Island, sembrò deciso a parlare.

— I giornali affermano che avete guadagnato quindici milioni di dollari in due settimane.

Simile domanda, indiscreta in Europa, è naturalissima in un paese in cui il dipartimento della Finanza pubblica sempre i ruoli delle tasse.

— I miei compatrioti esagerano sempre un poco — rispose Frank Wittermore. — Ho guadagnato soltanto 12 milioni con questo ribasso, e me ne resteranno 8 quando avrò saldato il mio passivo. Giacché voi saprete che il mese scorso ero in fallimento: dovevo 4 milioni di dollari ai miei creditori fiduciosi, che mi hanno lasciato giocare sebbene indebitato.

— Affidate le vostre operazioni a molti agenti di cambio insieme?

— A una ventina al minimo: dissemino gli ordini e tengo segreti, per quanto è possibile, i miei movimenti. Se il pubblico sa che io compro questo o quel valore, basta ciò a provocare un rialzo, prima ancora che io abbia preso posizione. Più pericoloso ancora per me sarebbe il lasciar credere che gioco al ribasso. L'affluenza dei venditori provocherebbe presto una reazione, e le mie azioni salirebbero.

— Non giocate di preferenza al ribasso?

— No, ho guadagnato molto coi ribassi, ma non sono venditore per principio. Preferisco operare al rialzo. Eppure, nell'occasione del panico di borsa provocato dall'armistizio, le vittime del *crak* mi tennero responsabile della loro disgrazia. La verità è che da un dispacio di Berlino avevo saputo, prima del Governo, la cessazione delle ostilità. I valori discendono quando i compratori si accorgono di aver pagato le azioni troppo care, o quando le banche esigono il rimborso immediato dei fondi prestati alla speculazione, o quando i professionisti, non trovando compratori per i loro *stocks*, gettano pacchi di titoli sul mercato.

Perchè dunque trattar così male chi gioca al ribasso? Quello che gioca al rialzo, gonfiando artificialmente uno *stock*, e approfittando così della sciocchezza umana, fa molto peggio dell'opportunist che si limita ad approfittarne.

Ricordi professionali. — Ho cominciato a giocare a 14 anni; ne ho 48. Ho esordito nel 1892, in un grande panico provocato dall'India: 15.000 fallimenti commerciali in 3 mesi; 400 banche chiuse. Ho vissuto il 1907: questa volta la crisi era nata dalla nostra speculazione sfrenata: per un mese, i più forti dei nostri titoli scesero di 5 punti a ogni seduta.

E la fine di luglio 1914? Il dollaro caduto a 3 franchi alla notizia del conflitto europeo. La Borsa chiusa per otto giorni. La stessa guerra mondiale doveva più tardi provocare il rialzo più formidabile che abbia mai conosciuto Wall Street. Poi ci fu il 1919, anno scuro, nonostante la vittoria. Il commercio paralizzato, le officine chiuse, cinque milioni di operai sul lastrico. Ne ho veduti diecimila, senza lavoro e senza alloggio, dormire al Central Park. E quel che noi abbiamo veduto non è nulla in confronto con quello che vedranno i nostri figli, alle guerre economiche che si preparano: guerra del petrolio, del ferro, dei fosfati.

La moglie e un bimbo. La signora Wittermore è una di quelle meravigliose creature che sono nate per appartenere a capi: ai grandi condottieri militari di ieri, ai grandi finanzieri di oggi.

— Fra le donne dell'Europa — mi dice la signora mentre prendiamo il tè — la pietà è spesso alla base dell'amore. Spesso il vostro don Giovanni piange sulla durezza dei tempi, sugli affari che vanno male. Poveretto! La Latina, buona figliuola, si commuove e si offre di consolarlo. Noi Americane siamo meno cristiane; forse siamo neopagane. Ci interessiamo difficilmente a un povero, a un vinto. Per noi, l'amore è fatto soprattutto di ammirazione. Ci attira l'uomo forte, e in questo secolo l'uomo forte è quello che fa denaro. E non lo amiamo soltanto per il lusso che ci procura, ma perchè, a ogni ora, il suo denaro ci ripete: « Tu sei la compagna di un vincitore ».

Mentr'ella così parlava, il marito la guardava con lo stesso sguardo indifferente che aveva avuto nell'evocare per me le ore formidabili in cui aveva guadagnato dodici milioni di dollari. Entrò il figlio, un bel bimbo di sei anni, un amore. Gli occhi di Frank Wittermore non ebbero la minima espressione di tenerezza. Avrei voluto sapere se il gioco di borsa lo aveva reso insensibile, e glielo chiesi indirettamente:

— Si devono provare belle sensazioni in una vita come la vostra.

— Quelli che vedono nelle cifre tutti i beni che queste rappresentano, vivono certo ore intense allo Stock-Exchange. Per me, le cifre sono cifre, e non mi danno alcuna emozione. È l'emozione che rovina il giocatore. Io non mi turbo: nella peggiore delle situazioni, ragiono. Dopo l'emozione, il maggior nemico dei giocatori è l'amore del gioco, il bisogno di vedere quella tabella dei valori, di sentire il rumore del ricevitore telegrafico, di respirare quell'atmosfera delirante di Wall Street in cui si urtano tante correnti contrarie, in cui perde la bussola il cervello meglio equilibrato, e vacilla la volontà più salda. Vi sono giocatori che, per vivere più vicini a questo ambiente, hanno comprato una carica di agenti di cambio. Per me il gioco è un lavoro e un lavoro faticoso; perciò evito il contatto fisico di Wall Street. Il più delle volte preparo qui i miei ordini e da qui ne sorveglio l'esecuzione.

Frank Wittermore mi conduce nella sua stanza. Oltre al telefono e al ricevitore telegrafico, vi è in un angolo una specie di lanterna magica che serve a proiettare la striscia telegrafica delle quotazioni di borsa. Dal proprio letto, Frank Wittermore può giocare.

Due risposte. Alla mia domanda se molti Americani giochino in borsa, Wittermore risponde che la media delle transazioni quotidiane alla Borsa di Nova York è di due milioni di azioni. I giocatori, circa 100 mila all'anno, si rinnovano continuamente. Pochi guadagnano, e sono i grossi giocatori, quando si presenta l'occasione di giocare a colpo sicuro. Pochi presidenti di Consigli di Amministrazione resistono alla tentazione di manipolare le azioni della loro società. Pensate che con una semplice dichiarazione, esatta o falsa, uno di quei signori può intascare venti o trentamila dollari in due sedute. Ma queste imprese non riescono sempre. Non è molto tempo, ho dato un colpo terribile a uno di essi che, essendo le azioni della lana in forte ribasso, aveva annunziato, per farle salire, che si sarebbero pagati i dividendi. Io continuai a vendere, ed egli, pazzamente, a comprare, sicchè alla fine perdette trecentomila dollari.

Alla domanda se il gioco sia immorale, il più gran giocatore del mondo risponde così:

— L'uomo vive schiacciato da due misteri: l'avvenire e la morte. Il giocatore, che col calcolo delle probabilità cerca di penetrare il mistero dell'avvenire, assomiglia al credente che con la fede si sforza di penetrare il mistero della morte.

L'INGLESE ALL'ESTERO

Quando parliamo dell'« Inglese all'estero » non intendiamo riferirci soltanto a colui che, per un periodo più o meno lungo, ha lasciato il paese natio, poichè, per quanto lontani siano i luoghi nei quali risiede, può nondimeno starvi come in patria — scrive CHARLES COPLAND PERRY nella *Contemporary Review* di novembre. — Erede, per colonizzazione o per conquista, di circa un quinto del globo, l'Inglese ha molte patrie lungi dalla natia. Egli non è all'estero nè in Australia, nè nella Nuova Zelanda, nè nel Canada, nè in India, poichè ivi è un membro di una comunità composta essenzialmente di uomini della sua razza, e fa l'impiegato, il commerciante, il missionario. Invece, con un viaggio relativamente breve, può trovarsi quale straniero in Francia, in Svizzera, in Italia, dedicandosi interamente ai suoi piaceri.

**Prima
e adesso.**

Gli Inglesi hanno viaggiato sempre nel continente; ma soltanto in tempi relativamente recenti, cioè in questi ultimi settant'anni, sono diventati oggetto di osservazione e di critica. Non vanno più isolati, ma in comitive. Il viaggiatore inglese d'oggi è assai diverso dal suo predecessore del XVIII secolo, e anche da quello della prima metà del XIX. Non vi era un pubblico viaggiante allora; non esistevano i carri Pullman nè i turisti di Cook. In quei tempi il viaggiatore inglese era essenzialmente un aristocratico. Egli non era tanto spinto dal desiderio di visitare i luoghi quanto da quello di conoscere le persone di una posizione sociale simile alla sua, o di studiare argomenti che lo interessavano in modo particolare. Era sicuro di essere rispettato anche quando non suscitava simpatie.

Con l'avvento delle agenzie turistiche la « distinzione » aristocratica dei viaggiatori inglesi è venuta quasi meno. Naturalmente la condizione sociale differenzia ancora i viaggiatori; ma quando gli stranieri pensano agli Inglesi, hanno in mente il tipo che sono più abituati a vedere. Giudicano una nazione dagli individui, e la grande maggioranza di tali individui sono i turisti.

Il continente esercita un potente fascino sugli Inglesi, e più ancora sulle Inglesi.

Le attrattive del clima, del paesaggio, dei divertimenti, sono irresistibili, e lasciare la patria ogni tanto è diventato ormai un elemento quasi essenziale di felicità. Questo sentimento, nei tempi recenti, è stato intensificato dalla facilità dei viaggi, dal grande aumento di ricchezza o, per lo meno, di denaro disponibile

fra la bassa borghesia inglese, e dalla generale brama di eccitarsi e divertirsi.

**Il turista
moderno.**

L'Inglese moderno va a visitare i paesi stranieri e a godersi le distrazioni ch'essi possono offrire, ma non ne osserva gli abitanti. Sovente egli mira a incontrarvi i propri compatrioti i quali, uniti dal sentimento della nazionalità e dalla ricerca dei piaceri comuni, tendono a essere tra di loro più gentili all'estero che in patria. Nè l'Inglese all'estero ha il minimo desiderio di parlare la lingua del paese, se non vi è costretto. Le poche dozzine di parole o di frasi che ha apprese gli bastano per i suoi bisogni materiali. Perchè dovrebbe parlare la lingua degli stranieri, se gli stranieri parlano così spesso la sua lingua meglio di quanto egli non possa parlar la loro? Argomento, questo, plausibile, ma fallace — afferma lo scrittore inglese. — Non è possibile conoscere bene un paese del quale si ignora la lingua. Gli alberghi, i ristoranti e le guide possono insegnarci poco sul vero spirito e sulla mentalità di un popolo. Questi si rivelano più facilmente in una conversazione casuale con uno spazzino incontrato sulla via o con una contadina trovata in mezzo ai campi. L'idea che, per un Inglese, ciò che va bene nella sua patria vada bene anche all'estero, che il suo aspetto, per quanto singolare, i suoi vestiti e i suoi modi, per quanto pesanti, siano faccenda sua che non deve interessare gli stranieri, è profondamente radicata nel turista della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Ma, per indifferente che egli sia ai sentimenti degli stranieri, egli non può a meno di accorgersi dell'impressione che produce ed è orgoglioso del suo spirito indipendente che lo lascia indifferente alla critica.

**Giudizi
stranieri.**

Per lo straniero, il popolo inglese, geograficamente così vicino e psicologicamente così lontano, è rimasto e, nonostante le tendenze livellatrici dell'età moderna, rimane ancora sotto certi aspetti, un enigma, non solo per quanto concerne le istituzioni nazionali, ma per il suo carattere. Per il Taine, il Voltaire e il Montaigne, un viaggio in Inghilterra era un viaggio di avventure. Le loro scoperte erano così nuove ed emozionanti come quelle che si potrebbero fare in un'isola del lontano Oceano. E in fatto di carattere sembra che gli Inglesi siano sempre stati considerati eccentrici. La mentalità eccentrica attribuita agli Inglesi contrasta con le loro caratteristiche fisiche: tutti gli osservatori stranieri, fin da Gregorio Magno a cui i bambini schiavi inglesi portati a Roma parvero *non Angli sed Angeli*, hanno lodato le qualità fisiche della razza inglese.

L'Inglese all'estero — soggiunge lo scrittore — gode giustamente fama di profondamente onesto. In materia di denaro e di affari, tutti credono alla sua parola. Questa fiducia è preziosa, e gl'Inglese debbono mirare a mantenerla inviolata.

Nello sport, le doti fisiche degl'Inglese, congiunte alla loro rara attitudine a organizzare gare e a giocare, hanno esercitato una profonda influenza sul continente, anzi sul mondo intero. L'Inglese è considerato lo *sportsman* per eccellenza.

Anche nel vestiario l'Inglese, per quanto concerne il sesso maschile, è stato maestro del mondo, non solo in tempo di pace ma anche in tempo di guerra. Il sarto inglese regna ancora supremo.

Non solo egli dispone delle migliori stoffe del mondo, ma ha gusto nell'adattarle ai vari individui. Durante la guerra europea gl'Inglese insegnarono agli eserciti stranieri il modo di vestirsi con efficienza non disgiunta da eleganza.

Ora che il pubblico viaggiante inglese consta in così grande misura di turisti, sarebbe illogico aspettarsi che le maniere inglesi facciano un'impressione favorevole sul continente. L'effetto inevitabile dei viaggi in massa è produrre uniformità nelle maniere, spesso cattive maniere. Nei tempi in cui si attribuiva maggior valore alle parole *gentleman* e *lady*, si sarebbe considerato atto d'ineducazione fumare la pipa durante la conversazione con una signora, e, per una donna, parlare con un uomo tenendo la sigaretta in bocca. Cose che oggi si fanno. Il turista inglese è di solito gentile, ma non comprende abbastanza l'importanza di tenere in considerazione i sentimenti altrui. Altrimenti non getterebbe i soldi in mezzo alla folla quando lascia un porto, nè mostrerebbe apertamente la sua esultanza in un negozio straniero alla notizia dell'aumento del valore della sterlina.

Fra i paesi europei non ve ne è alcuno in cui gl'Inglese si sentano più a casa loro, e siano per conseguenza più inclini a mostrare le loro idiosincrasie, della Svizzera. Non si può negare che l'enorme e crescente affluenza d'Inglese, senza dire dei visitatori americani, ha contribuito a guastare e a profanare alcuni dei più bei luoghi di quel magnifico paese: luoghi in cui la natura avvinceva con la sua riposante semplicità, e che ora sono invasi dal fumo della benzina e dalle note stridenti del jazz-band.

Probabilmente gli spiriti dell'alta montagna fremono nell'udire tanto frastuono. Il problema dei divertimenti ha acquistato un'inten-

sità speciale nella Svizzera, la terra del diletto per il mondo intero. Ma quest'invasione di orde turistiche, avida di godere senza curarsi del magnifico paesaggio in mezzo al quale passano come saette, è un oltraggio alla natura.

UN MILIARDO DI TONNELLATE D'ORO NEL MARE: SI POTRA' ESTRARRE?

All'infuori delle monete, delle verghe e dei gioielli inghiottiti dalle onde in seguito ai naufragi, esiste normalmente oro nel mare; ma quest'oro — si domanda FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 10 novembre — può essere estratto? Sembra che si possa dare, e forse presto, una risposta affermativa a questa domanda che gli scienziati si rivolgono da molto tempo.

L'oro del mare. Solo nel 1866, il professor Sturey Hunt, dell'Università

americana di Harvard, segnalò la presenza, nelle acque del mare, di una ricchissima quantità di oro galleggiante, non amalgamabile e in un tale stato di divisione che è capace di restar sospeso per parecchi giorni. Nel 1872 il chimico inglese Söndstätt mostrò che una tonnellata di acqua di mare, proveniente dai paraggi dell'isola di Man, conteneva una quantità d'oro inferiore a un grano (64 milligrammi). Altre analisi assai precise hanno provato che l'oro esiste: da 1 a 2 grani per tonnellata nel sal marino, e da 14 a 20 grani (gr. 0,896 a 1,280) per tonnellata nelle acque madri e nelle ceneri di alghe e di piante marine. Ma nel 1884, il Pack, ingegnere della zecca di San Francisco, trovò appena un mezzo grano d'oro per tonnellata nelle acque della baia di quella città.

I metodi immaginati per separare l'oro dall'acqua marina sono molteplici e danno tutti risultati press'a poco eguali. Uno dei più noti è quello di Liversidge, che tratta 2000 centimetri cubi d'acqua di mare con un grammo di acetato di piombo, e immerge nel liquido un sottile foglio di zinco. In capo a parecchie ore, il piombo è precipitato alla superficie dello zinco, trascinando seco tutto l'oro sospeso nel liquido e che si isola poi senza fatica per coagulazione.

La media delle molte analisi fatte durante gli ultimi anni, sia col metodo di Liversidge, sia con altri metodi fondati su principi diversi, porta a concludere che l'acqua del mare contiene, secondo i punti del globo in cui la si considera, da 32 a 64 milligrammi d'oro puro per tonnellata. Questa quantità pare alla prima piccolissima, ma non è tanto piccola quando si riflette che un chilometro cubo d'acqua di mare

contiene da 130.000 a 260.000 chilogrammi d'oro, e che, nell'insieme degli oceani, deve esistere almeno un miliardo di tonnellate d'oro. Se, d'altra parte, si ricorda che tutto l'oro estratto dai continenti dal principio della storia non formerebbe un cubo di più di 12 metri di lato, ci si accorge che il mare è di gran lunga il più ricco dei giacimenti auriferi.

Ma, si può esplorare quella meravigliosa miniera e torna conto farlo, anche ora che l'oro puro è quotato al prezzo di circa 17 franchi il grammo? In quest'ordine di idee sono stati fatti molti tentativi: tutti sono miseramente falliti, e se teoricamente dovrebbero dare alti guadagni, in pratica hanno dato soltanto gravi delusioni.

**Nuovi
metodi
di estrazione.** Il metodo di Liversidge, ottimo in laboratorio, è disastroso all'officina, a cagione degli alti prezzi dello zinco e dell'acetato di piombo.

Il De Wide, trattando una tonnellata d'acqua di mare con 4 o 5 centimetri cubi di una soluzione di acido concentrato di cloruro stannoso, trasforma tutto l'oro contenuto in porpora di Cassio. Questo composto si fissa energeticamente e in grande quantità su diversi corpi e specie sull'idrato di magnesio, che è facile produrre nel seno stesso dell'acqua di mare, versandovi latte di calce. Così liberato, l'idrato di magnesio fissa la porpora di Cassio e si precipita: raccolto in fondo al vaso, rimane atto a fissare nuove quantità di porpora di Cassio prodotte in nuove porzioni d'acqua di mare. Il De Wide poté giungere, con operazioni successive, a caricare così l'idrato di 15,5 % di oro. Il miscuglio di idrato di magnesio e di porpora di Cassio si separa facilmente dall'oro che contiene, quando lo si tratta con soluzioni a 0,5 per 1000 di cianuro di potassio. Dalla soluzione aurocianurata l'oro viene estratto alla sua volta coi metodi classici (elettrolisi, coppia zinco-piombo, sali di rame, ecc.).

Questa complicata soluzione del problema è elegante, ma lo sfruttamento non può essere veramente conveniente se non è fatto su vastissima scala, cioè se non si mobilitano ingenti capitali.

Tale non è il caso del metodo immaginato dal Duke di Donn, nella contea di Kent (Inghilterra), e che potrebbe, pare, essere applicato industrialmente senza grandi spese, pur dando risultati abbastanza remunerativi. L'inventore propone semplicemente di ridurre l'oro marino allo stato metallico e di precipitarlo trattando una tonnellata d'acqua di mare con 500 grammi di gesso. L'operazione si farebbe in larghi bacini, in fondo ai quali sarebbe rac-

colto il deposito da cui si estrarrebbe il metallo per fusione.

Il Duke propone anche di formare con ammoniaca un precipitato fangoso in un liquido contenente in soluzione, in 100 litri d'acqua, 700 grammi di solfato di alluminio e 300 grammi di cloruro stannoso. Raccolto e lavato, questo precipitato sarebbe introdotto in porzioni convenienti nell'acqua di mare e, con una serie di operazioni successive, si arricchirebbe, a poco per volta, di oro, che i metodi classici permetterebbero di estrarre senza difficoltà. Gli esperimenti di laboratorio di Duke sono concludenti e mostrano che il rendimento del metodo è soddisfacente; rimangono da fare le prove in grande.

Lo stesso si dica dell'invenzione dell'illustre chimico inglese William Ramsey, che procede agitando meccanicamente il mercurio nell'acqua di mare in presenza di un reagente che fa amalgamare l'oro galleggiante: la composizione di questo reagente è tenuta segreta ed è prudente forse non affermare l'eccellenza del metodo se non quando avrà dato risultati industriali.

UNO SPECIFICO PER RINGIOVANIRE I GONZI

Con grandissima pubblicità viene oggi lanciato in Germania — scrive il dott. KARL KUHN nella *Umschau* — un nuovo specifico per ringiovanire, il « lukutate », e sicuramente esso è molto comprato, perchè altrimenti una simile pubblicità non sarebbe a lungo possibile. Il lukutate sarebbe una pianta a bacche che cresce in India sulle alture tropicali e i cui frutti possiedono, a quanto pare, « una speciale virtù purificatrice, che ringiovanisce le glandole, purifica il fegato e rinforza il cuore ». La tarda età di centocinquanta anni e più, che gli elefanti, i pappagalli e gli avvoltoi raggiungono in India, sarebbe dovuta a queste bacche meravigliose che essi mangiano. Strano e alquanto contraddittorio è il fatto che l'elefante africano e i pappagalli dell'America meridionale raggiungono la stessa tarda età, ma senza lukutate. E neppure le tartarughe tricenarie mangiano il lukutate; ma ciò non è detto nella pubblicità.

Testimonianze Fino a oggi la pianta meravigliosa era rimasta affatto sconosciuta alla botanica scientifica e alla moderna medicina, ma il viaggiatore ed esploratore Von Gagern c'informa degli straordinari effetti delle bacche del lukutate sugli uomini: « I Suriagati, una stirpe indiana molto nota per le sue speciali doti intellettuali e fisiche,

mangiando il lukutate oltrepassano spesso i cento anni di età. Nel loro consiglio degli anziani vi sono uomini di centotrenta a centoquaranta anni, che non sembrano più vecchi dei nostri settuagenari». Peccato che di tutti questi vecchi non uno possieda la propria fede di nascita, e la scienza è così incredula da non fidarsi delle loro affermazioni verbali. Le grandi doti intellettuali dei Suriagati sono dimostrate, secondo Gager, dal fatto che fra essi vi sono molti *iogi* e che nelle scienze occulte mostrano un non comune grado di sviluppo. (*Iogi* è chiamato l'asceta hindu dopo che con la pratica dei principi della *ioga* — meditazione, estasi e mortificazione della carne — ha conseguito la perfezione nella saggezza e nella purità. — Nota di « Minerva »).

Von Gager non ha però osservato direttamente i Suriagati nei suoi viaggi, ma tutto ciò gli venne narrato dal vecchio *maharàgia* di Giaipur. A un viaggiatore dei tropici si perdona in fondo un po' di esagerazione; ma se questa esagerazione viene sfruttata con grandissima pubblicità per levar denaro di tasca al prossimo, la cosa cambia aspetto.

Il trucco svelato. Che cosa acquista dunque in realtà il compratore desideroso di ringiovanire quando per otto marchi si porta a casa trecento grammi di lukutate? Ce lo rivela l'analisi eseguita dal dott. C. Griebel nello stabilimento statale di Berlino per analisi dei generi alimentari. L'esame microscopico svelò la pianta misteriosa. In quella pasta bruna che si chiama lukutate, di sapore acido dolciastro, furono trovati: mele, pere, prugne, tamarindo, manna e anche filamenti somiglianti a quelli della senna. L'energico effetto purgativo si spiega con la presenza di estratti di scorze di frangola o di cascara. L'analisi del Griebel rivela quindi che nella fabbricazione del famoso prodotto vengono adoperati frutti locali (probabilmente frutti secchi), tamarindo, una droga purgativa e una certa quantità di manna.

Il lukutate contiene probabilmente altri elementi, perchè nell'analisi microscopica il Griebel non è riuscito finora a stabilire con sicurezza l'appartenenza di alcuni caratteristici elementi cellulari.

Se ora nei giornali vengono pubblicati scritti di ringraziamento di uomini e di donne che si sentono ringiovaniti dal lukutate, ciò dimostra ancora una volta la potenza della suggestione. Disgraziatamente, poco si può fare contro questa campagna a danno del portamonete degli ingenui desiderosi di ringiovanire, perchè il fabbricante del lukutate dichiara accortamente che il suo prodotto non « è una medicina

secondo il significato corrente, ma un frutto, una bacca perfettamente innocua, un alimento con virtù ringiovanitrice. Il lukutate è natura, non arte ». Leggi migliori e migliore cultura scientifica del nostro popolo — conclude lo scrittore — sosterranno, spero, in avvenire la lotta contro simili specifici.

IL NOSTRO UNIVERSO E LA SUA EVOLUZIONE

La nostra conoscenza dell'universo — scrive A. VÉRONNET, astronomo all'Osservatorio di Strasburgo, nelle *Revue Scientifique* del 26 novembre — si è di molto precisata e ingrandita nel corso degli ultimi venticinque anni, grazie soprattutto agli apparecchi giganteschi dei grandi osservatori americani. La fisica ci ha dato leggi nuove precise, che permettono di affrontare il problema della costituzione fisica degli astri e quello della loro evoluzione e della loro formazione, questioni che interessano sempre di più tutti i pensatori.

Le conquiste dei nuovi telescopi. I due grandi telescopi del Monte Wilson raggiungono m. 1,50 e 2,50 di diametro, mentre il grande cannocchiale di Meudon ha soltanto 83 centimetri. Coi primi si è potuto misurare il diametro delle stelle: sappiamo così che vi sono stelle giganti, come Betelgeuse dello scudo di Orione, il cui diametro è 300 volte maggiore di quello del nostro Sole. Quegli strumenti, penetrando nella profondità dei cieli dieci volte più lontano degli antichi, ce ne hanno rivelato la povertà e la ricchezza secondo le regioni, e hanno concentrato sufficientemente la luce di quelle stelle lontane perchè potessimo analizzarle e dedurne la costituzione fisica. Ultimamente essi hanno potuto penetrare il mistero delle nebuloze spirali e mostrarci che sono ammassi di stelle estremamente radi. Risultato notevole: non si è scoperto alcun oggetto celeste che non si riconnetta agli astri già noti vicini alla Terra.

Tutte le stelle conosciute, visibili a occhio nudo o nei telescopi, formano un complesso schiacciato, di cui si sono potute valutare approssimativamente la densità e le dimensioni e che costituisce la Via Lattea. La parte più fitta si proietta come un anello biancastro, irregolare, sulla sfera celeste. Secondo le ultime ricerche, esso avrebbe la forma di un ellissoide di rivoluzione, il cui asse maggiore, sei volte più lungo del minore, raggiungerebbe 100.000 anni-luce. La densità decrescerebbe rapidamente dal centro verso gli orli. Il Sole si troverebbe vicino al centro. Il complesso sa-

rebbe formato da un gran numero di ammassi di stelle poco densi e irregolari. Il totale di quelle stelle raggiungerebbe parecchi miliardi. Sugli orli della Via Lattea si trovano ammassi di stelle più dense e regolari. Più all'infuori della Via Lattea, si trovano nebulose ellittiche e nebulose spirali, che si sono potute risolvere egualmente in ammassi.

Le stelle e le loro velocità. Si è potuto dividere l'immensa maggioranza delle stelle in sei classi perfettamente continue: le stelle B, A, F, bianche e azzurre, le più calde (15 mila a 8 mila gradi); le stelle G e K, gialle, come il Sole (6000 a 4000 gradi); finalmente le stelle rosse o M (3000 gradi). Fra questi tre ultimi gruppi si trovano le stelle giganti. Alle giganti si appartengono le stelle variabili, dette Cefeidi. Le stelle nuove o ringiovanite si trasformano rapidamente: emettono involucri nebulari che le apparentano alle nebulose planetarie, striature brillanti che le riconnettono alle stelle O di Wolf-Rayet, e alle stelle bianche.

Tutti i corpi celesti conosciuti sono stelle che appartengono alle sei classi fondamentali o vi si ricongiungono strettamente. All'infuori di queste stelle, non vi sono se non ammassi di stelle, o ammassi di ammassi, come la nostra Via Lattea, che sono più o meno condensati e che continuano a condensarsi lentamente.

Anche le velocità delle stelle sono state misurate. Il Sole ha una velocità vicina ai 20 km. al secondo, verso il centro della Via Lattea. Le altre stelle hanno velocità quasi eguale a questa. Gli ammassi globulari condensati raggiungono 100 km. e si dirigono in generale verso la Via Lattea. Le nebulose spirali avrebbero velocità ancora maggiori, da 300 a 700 km. La Via Lattea stessa parteciperebbe a un movimento analogo. Nella Via Lattea le stelle degli ammassi aperti, non condensati, hanno la stessa velocità e formano correnti di stelle, il che indica che queste stelle non sono ancora mescolate, non hanno raggiunto lo stato permanente o finale della teoria cinetica, e sono piuttosto vicine al loro stato iniziale, al posto in cui si sono formate.

Costituzione degli astri. Le nostre conoscenze teoriche si sono anche arricchite meravigliosamente per le leggi fisiche sui gas reali, l'irradiazione, la pressione di radiazione, che hanno permesso di sottoporre a preciso esame la costituzione fisica degli astri, la loro evoluzione e anche la loro formazione.

Sappiamo ora che gli atomi sono formati da corpuscoli elettrici, *protoni* positivi ed *elettroni* negativi. Sappiamo il numero e la disposizione di questi. Un atomo di materia, neutro elet-

tricamente, è un complesso elettromagnetico più complicato del sistema solare col suo corteo di pianeti. Prima che fossero formati gli atomi, esistevano dunque soltanto corpuscoli elettrici liberi, che obbedivano alle leggi delle attrazioni e repulsioni elettriche e ignoravano totalmente la legge di attrazione di Newton. La materia non esisteva, almeno la materia volgare, pesante, che noi conosciamo e che ha formato gli astri. V'è dunque stato un primo periodo di *formazione degli atomi*, di formazione della materia, che ha preceduto necessariamente la formazione degli astri. Esso è stato preceduto, alla sua volta, da un altro periodo di formazione dei *protoni* e degli *elettroni*, e da altri di cui non sappiamo nulla.

Dobbiamo dunque supporre la materia come già esistente, e nello stato più semplice, sotto forma di atomi. Dobbiamo supporre questi atomi dispersi nello spazio sotto una forma qualsiasi, senza presupporre alcuna ripartizione arbitraria. E dovremo spiegare, con le sole forze note, tutti i loro movimenti senza eccezioni; perciò li supporremo allo stato di riposo.

Tutti gli autori di cosmogonia, da Laplace in poi, avevano supposto che la materia dispersa fosse animata da movimenti diversi, che l'avevano frazionata in brani distinti. Ogni brano, animato da movimenti di traslazione e di rotazione, avrebbe girato a parte e avrebbe dato origine a un Sole circondato da pianeti. Era prendere come dati del problema i movimenti da spiegare, isolare anticipatamente le masse che si volevano ritrovare condensate. Era considerare il *problema ristretto*, quello dell'evoluzione di masse isolate.

Nel *problema generale* della materia dispersa, l'equilibrio può essere stabile soltanto se la ripartizione è matematicamente omogenea. Il che è impossibile. Ogni accrescimento locale di densità forma centro di attrazione. Nella nostra materia dispersa, basta un atomo di più per concentrare una massa eguale a quella del Sole in 300 milioni di anni. La massa formata sarebbe proporzionale all'eccesso di massa primitiva. Il calcolo mostra che, una volta incominciata, la formazione dei 999 millesimi della massa richiede lo stesso tempo, qualunque sia la massa primitiva. Questo tempo non dipende più che dalla densità dell'ambiente.

La formazione e l'evoluzione hanno potuto essere più rapide in una regione che in un'altra, sia per una differenza di densità, sia per effetto di punti di concentrazione più o meno numerosi.

Le formule dell'irradiazione e del tempo di concentrazione permettono di determinare la temperatura degli astri. Se il tempo è più

lungo, e la formazione meno rapida, la temperatura risultante è più bassa. Il tempo e la temperatura si limitano così reciprocamente e in modo ristrettissimo.

Il calcolo mostra allora che il tempo di formazione del Sole, nel nostro ambiente omogeneo indefinito, può variare da 200 milioni di anni a 640.000 anni. Il tempo di evoluzione della formazione varierebbe da zero a 850.000 anni, e la temperatura di formazione rimarrebbe inferiore a 20.000 gradi. La formazione probabile avrebbe richiesto 20 milioni di anni, dando una temperatura massima di 10.000 gradi, che avrebbe fornito un'evoluzione vicina a un milione di anni.

ETICHETTA E CERIMONIE

« La gentilezza era quasi perfetta e non degenerò mai in freddo cerimoniale »: scriveva madame De Geulis a proposito dell'*ancien régime* in mezzo al quale era nata e cresciuta, e in contrasto con l'affettata gentilezza e le rigide cerimonie della Francia del Direttorio. Erano finiti i pranzi nei quali la conversazione era animata poichè ciascuno si sceglieva il posto a suo gradimento accanto alle persone preferite; finiti i tempi in cui si evitava tutto ciò che poteva somigliare all'etichetta, e suggerir l'idea di diversità di condizione sociale. Prima, il gran signore che invitava a pranzo la moglie di un ricco fattore e quella di un duca le trattava con la stessa considerazione e col medesimo rispetto. Sotto il Direttorio, tutto era mutato.

Se un tale passaggio dalla spigliatezza alla rigidità delle maniere fu possibile nel corso di dieci anni, ciò dimostra all'evidenza che nel mutamento dei costumi, delle mode, il tempo conta poco — scrive B. BARING PEMBERTON nella *Nineteenth Century and after* di novembre.

I due sessi. Contrariamente a quanto si potrebbe credere, la tendenza a creare e a conservare usi cerimoniali è più forte fra gli uomini che fra le donne. Dai tempi più remoti l'uomo è riuscito difficilmente a resistere a questa tendenza. Per esempio, nella storia della donna non vi è nulla di paragonabile ai riti della massoneria, a quelli della mensa dei reggimenti, alle formalità dei duelli. Si può osservare che ciò è dovuto al fatto che la donna, con la sua lunga sottomissione, non ha avuto tante occasioni quante l'uomo di creare formalità; ma la spiegazione più probabile risiede nel differente punto di vista da cui i due sessi con-

siderano la vita. La donna, per la sua funzione di madre, è più pratica dell'uomo e le stanno più fortemente a cuore gl'interessi della razza; l'uomo invece tiene più di mira gl'interessi della sua classe e dell'ordine sociale. Ciò, congiunto a una più perspicace conoscenza del mondo, gl'insegna la necessità di rafforzare e preservare l'organizzazione e la disciplina contro le forze disgreganti, con la creazione di cerimonie intese a far appello all'immaginazione, a essere tramandate ai posteri.

Quel grande conoscitore della natura umana che fu il Machiavelli deve aver avuto in mente gli elementi maschili, anzichè quelli femminili della società, allorchè scrisse che « sarebbe il più folle degli uomini quello che volesse tentare di allontanare il popolo dai suoi riti e dalle sue cerimonie ».

La cultura. La più alta espressione della cultura è la formazione della personalità. Perciò si può dire che la misura della cultura di un paese è data dal numero delle sue menti originali. Viceversa la misura delle cerimonie è data dal numero degli esseri comuni e non pensanti i quali, o per pigrizia, o per inettitudine, o per mancanza d'altra inclinazione, non desiderano allontanarsi dai noti sentieri e amano confondere la stabilità col ristagno, la coesione con la convenzione, la sicurezza con la tradizione. E ciò tanto più poichè si sa che con la scrupolosa devozione a certe osservanze è aperta la via agli avanzamenti materiali. L'ostracismo e la persecuzione, con cui la società condanna coloro che, come Socrate, disprezzano o mettono in ridicolo il suo codice di etichetta, fanno sì che soltanto una piccola minoranza osi affrontare quei pericoli.

I Governi. « In origine — scrive Roberto Spencer — le cerimonie erano modi di comportarsi verso il dio-re ». Questa massima è troppo assoluta, ma, come molte generalizzazioni, contiene un sostrato di verità. La storia c'insegna indiscutibilmente che i Governi, per sostenersi, hanno dovuto ricorrere alle cerimonie. Nè è meno evidente che nelle prime forme di Governo (l'uomo forte della tribù, che era al tempo stesso dio, sacerdote, legislatore e maestro di cerimonie) si possono rintracciare le origini di molte cerimonie attuali.

I saluti d'etichetta, gl'inchini e via dicendo, per esempio, tradiscono quasi tutti la loro origine semi-religiosa. E anche le forme comuni con cui ci rivolgiamo a una persona (sire, signore) sono, etimologicamente, termini che implicano l'adorazione. Quando la tribù divenne un'entità più complessa, il concetto dei

dio-re scomparve, ma fu sostituito da quello del re-padrone. Attorno a quest'ultimo si formò la gerarchia dei baroni, dei cortigiani, degli ufficiali. Il dio-re aveva lasciato dietro di sé un re che era un dio per la sua corte. Sotto questo monarca l'etichetta era assunta a un'arte così fina che, prima di presentarsi alla corte, gli ambasciatori e gli altri impiegavano intere giornate per imparare le complicate formalità cui dovevano attenersi.

« Coloro che servono il re — scriveva Marco Polo a proposito di un banchetto reale — si coprono tutti la bocca con della seta, perchè il loro alito non possa in verun modo toccare i cibi o le bevande del re, e quando egli vuol bere, la damigella che gli porge la bevanda fa tre passi indietro inginocchiandosi, e allora s'inginocchiano anche i baroni e tutti gli altri ». Ed ecco la nota descrizione tramandataci da madame De Campan sull'abbigliamento di Maria Antonietta:

« Era un capolavoro di etichetta; tutto si faceva nelle forme prescritte. Le pettinatrici porgevano alla regina la sottoveste e la veste. La dama d'onore versava l'acqua per le mani e le porgeva la biancheria. Quando una principessa del sangue assisteva all'abbigliamento della regina, la dama d'onore lasciava a lei l'ultimo atto della sua funzione, e non consegnava l'oggetto direttamente alla principessa, ma per mezzo della dama principale. Ognuna di queste dame osservava tali regole scrupolosamente, come se fossero dei diritti. Un giorno d'inverno avvenne che la regina, la quale era interamente svestita, stava per indossare un accappatoio; io lo tenevo pronto spiegato; venne dentro una dama d'onore, si tolse i guanti e lo prese. Quand'ecco si sente picchiare alla porta, ed entra la duchessa d'Orléans, si leva i guanti e si fa avanti per prendere l'accappatoio; ma poichè la dama d'onore non doveva porgerglielo, lo diede a me, che lo passai alla principessa. Entra però la contessa di Provenza, e la duchessa d'Orléans le passa l'accappatoio. Frattanto la regina, tenendo le braccia incrociate sul petto, aveva tutta l'aria di sentir freddo... e borbottò:

— Che cose spiacevoli e seccanti! ».

Altrettanto spiacevoli e seccanti erano le cerimonie di Vienna, Madrid, Parma (immortalate dallo Stendhal).

Ogni volta che il sovrano sentiva che la sua posizione stava diventando meno salda, insisteva sulle formalità, quasi per conservare l'apparenza del potere con la sua pompa simbolica. Poche cose ergono barriere più solide fra classe e classe, fra persona e persona, di un rigido codice di cerimonie. Non senza ragione i ri-

voluzionari politici quasi invariabilmente hanno cominciato col dare l'assalto alle etichette sociali. D'altro lato, quanto più una nazione progredisce dalla forma autocratica di governo verso quella democratica, tanto meno importanti diventano le cerimonie. La notevole diminuzione dell'etichetta in Inghilterra durante gli ultimi trent'anni non è dovuta soltanto agli effetti disgreganti della grande guerra: già al tempo di Edoardo VII la corte non aveva più il fasto caratteristico del regno della regina Vittoria.

Le donne.

Per quanto notevoli siano gli effetti della cultura e del Governo sulle cerimonie, il terzo fattore, quello femminile, è il più potente dei tre.

Contrariamente a quanto si crede, la soggezione delle donne è un fenomeno relativamente recente nella storia umana. Durante primi stadi civili vi era ben poca disuguaglianza fra i sessi. Mentre gli uomini erano occupati nella caccia, le arti domestiche e il lavoro dei campi erano affidati alle donne. Le relazioni fra i due sessi erano libere, come fra i soci di un'azienda comune. Il dominio non era soltanto nelle mani dell'uomo. Ma con la crescente stabilità e sicurezza di vita gli uomini non furono più costretti a impiegare le loro giornate combattendo; e avendo reso più acuto l'ingegno e più destra la mano con l'abitudine della caccia e della guerra, tolsero facilmente alla donna tutti i lavori, eccetto i domestici. Quanto più subordinata fu la donna, tanto maggiori divennero le cerimonie fra gli uomini.

Conclusione.

Tornando al Direttorio, possiamo condannarlo, ma non biasimarlo. Finchè la razza umana non sarà diventata completamente razionale per mezzo della cultura, le cerimonie, in misura maggiore o minore, saranno necessarie. L'immaginazione dell'uomo, che è tanto più forte della sua facoltà di ragionare, non resiste al fascino della pompa.

IL DIRITTO DI UCCIDERE

Dappertutto si sente parlare di comunismo, di bolscevismo e dei pericoli che queste dottrine fanno correre alla società. È vero, pur troppo. Sebbene minoranza (e forse per questa ragione, giacchè le minoranze ben guidate hanno sempre trionfato delle maggioranze cieche) — scrive PAUL GAUTIER nella *Revue Bleue* — il comunismo è un grave pericolo che minaccia l'esistenza stessa dell'Europa, giacchè è — non lo dimentichiamo — mirabilmente organizzato. Esso si introduce in tutti gli ambienti, diviso

come è, sotto una disciplina di ferro, in raggi, nuclei, cellule. Come la tubercolosi, esso si estende a poco a poco, disseminando i suoi punti di infezione negli organi sani ma in cattivo stato di difesa. Giacchè, a somiglianza di ogni malattia microbica, perchè il comunismo si sviluppi bisogna che trovi un terreno favorevole. Il pericolo, in realtà, viene meno dalla sua potenza che dalla poca resistenza che incontra. È la storia di tutte le rivoluzioni, che non hanno mai avuto ragione se non per la debolezza dei difensori dell'ordine. Questo è vero della Rivoluzione russa come della Rivoluzione francese. Perciò anche il comunismo è pericoloso da noi, soltanto per la poca energia che gli opponiamo.

Certo i ministri francesi non mancano di denunciare il pericolo in bei discorsi, tutti animati da un vigoroso spirito di lotta; ma il loro ardore offensivo si ferma alla perorazione. All'infuori delle manifestazioni troppo chiasose, che essi reprimono, i poteri pubblici lasciano che si moltiplichino e si estendano i focolai di infezione.

Assoluzioni scandalose. Si avrebbe torto però di prendersela soltanto coi Governi. In fondo, lo spirito pubblico, di cui essi sono il riflesso, è il vero responsabile. La morale, la giustizia, il diritto non contano più per esso. Sembra incapace di reagire.

Ne abbiamo una triste prova nelle assoluzioni scandalose di cui si è resa colpevole la giuria negli ultimi tempi. Un giorno è una donna che, stanca del marito che aveva sposato per amore, lo uccide con due revolverate. Un'altra uccide il suo per una futile questione a proposito di giuochi. Una terza fredda lo sposo, a modo di avvertimento, per fargli paura. Un marito fora i polmoni della moglie a colpi di lima col pretesto che essa era una sgualdrina. Un sarto geloso dichiara alle Assise di amare ancora la propria donna, a cui ha tirato sei palle di rivoltella. Scortato da testimoni, un celebre lavoratore di marocchino, al quale il fatto di cronaca fa una magnifica réclame, va al proprio domicilio a bruciare le cervella dell'amico della moglie, con la quale fila poi di nuovo il perfetto amore. Sono tutti assolti. Petliura, ultimamente, è ucciso in piena strada da un piccolo orologiaio che non ne divideva le idee politiche. È assolto: ancora un po' e lo felicitavano.

L'opinione pubblica, in ispecie la giuria, serba tutta la propria indulgenza agli assassini. Non s'interessano forse di questi i giornali, che ne pubblicano i ritratti in prima pagina? Le loro vittime, non solo hanno torto, ma fanno la figura di colpevoli. Sono esse che

escono infamate dal tribunale, mentre i loro carnefici raccolgono gli applausi dell'uditorio. Non si potrebbe riconoscere meglio il diritto di uccidere.

Pervertimento morale. Strana deviazione dello spirito! Per abitudine, sensibilità malintesa, falsa pietà, assenza di ideale, il pubblico non si indigna ormai dei delitti più odiosi e meno giustificabili. Il senso della giustizia è attutito, se non perduto, nella stessa proporzione in cui è diminuito il senso morale. Aggiungete a ciò le contraddizioni di certi medici alienisti che, quando si tratta di prevenire un delitto, dichiarano il soggetto pienamente responsabile, ma poi, commesso il delitto, sottraggono al castigo l'autore col pretesto della irresponsabilità. Non è stato così ultimamente per la signora Lefèvre che, scientemente, freddamente, in pieno possesso delle proprie facoltà, ha ucciso la nuora colpendola a bruciapelo? E stata condannata; ma si è trovato un medico militare che pretendeva che fosse irresponsabile e che, peggio ancora, ha scritto un libro per dimostrarlo.

Questa deviazione dello spirito pubblico non è soltanto strana: è minacciosa. L'omicidio, non essendo più punito, è ormai da molti considerato come lecito. Meglio uccidere, si dice, che ferire, fosse anche per imprudenza. Uccidendo si è quasi sicuri di uscirne immuni, per non dir celebri. Le assoluzioni, di cui ci dà regolarmente spettacolo la giuria, conferiscono, più che un diritto, un incoraggiamento all'assassinio. Perchè far cerimonie? Vostra moglie è civetta? vostro marito è di cattivo umore? Sbarazzatevi. Nulla di più semplice. Non si corre alcun rischio. Avete un avversario politico? È inutile discutere. « Uccidetelo » si potrebbe ripetere modificando leggermente la parola celebre di Alessandro Dumas figlio. Ognuno è invitato così a farsi giustizia da sé. A che servono i tribunali? Ben presto serviranno soltanto a legittimare gli omicidi. Ma allora saremo ritornati alla barbarie primitiva in cui ognuno sarà costretto a difendersi contro l'aggressore. Sarà la lotta universale, che avrà per conseguenza l'anarchia.

E la debolezza della giuria è un grave sintomo dell'anarchia larvata in cui viviamo già e che invade a poco a poco il corpo sociale ch'essa disgrega. E, non pensate che, se ci difendiamo così male contro il bolscevismo, se esso guadagna progressivamente terreno e guasta lentamente ma sicuramente la società, ciò dipende principalmente da questo rilassamento morale di cui l'indulgenza verso i delinquenti è un sicuro segno?



GRAZIA DELEDDA INTIMA

Un viso fresco, incorniciato da bei capelli bianchi, tagliati; due occhi grandi, neri, pieni di vita, straordinariamente intelligenti; una voce dolce, materna; un sorriso bellissimo; gesti semplici: così ALDO CARON descrive Grazia Deledda in *Scuola Fascista* (24 novembre) e riferisce interessanti dichiarazioni della nostra grande scrittrice.

Il primo peccato letterario.

— Le mie prime battaglie letterarie? Oh, rimontano a molti, molti anni fa. Come sapete, io sono di Nuoro. Un paese che, quand'io ero bambina, non aveva che le scuole elementari e fino alla quarta classe. Allorché capilai in quarta, mi toccò ripeterla due volte. Ero così piccola di età! E poi, che classe frequentare se non ce n'era un'altra superiore? Ricordo che ero la prima della classe. Quando veniva l'ispettore, salivo sul predellino del banco perché ero anche piccolina di statura. Finite le elementari, mio padre, dietro esortazione della maestra, la quale diceva che ero « un pochino intelligente », mi affidò a un vecchio professore che morì poco dopo. Questi mi dava dei temi ch'io svolgevo molto volentieri. Scrissi così la mia prima novella che inviai a *La Riconoscenza* di Edoardo Perino, che la pubblicò subito. La seconda me la pagò anche. In seguito queste novelle le raccolsi in un volumetto.

Non conoscevo l'italiano che approssimativamente. Noi Sardi non abbiamo un dialetto, ma una vera lingua nostra, assai differente dall'italiano. Naturalmente, quando non sapevo la parola in buon italiano, la sostituivo imperterrita con l'espressione dialettale. Una volta, appunto in una novella, feci dare alla protagonista ammalata lo « spirito d'uovo » e non la frollata. La ragione la capite. Non sapevo che ciò che noi Sardi chiamiamo « spirito d'uovo » in italiano si dicesse « frollata ». Il mio primo romanzo fu *Fior di Sardegna*. Mi venne stampato da Perino. Avevo 17 anni e una gran voglia di farmi avanti. Il primo successo, però, lo ebbi nel 1903 con *Elias Portolu*, e mi fu sprone a nuove lotte e a nuove fatiche. Ho dovuto farmi da sola un corredo di cultura; ho dovuto imparar da sola la nostra lingua. Mi costò una pena infinita di anni. Dovreste vedere il mio vocabolario di

quel tempo: è tutto segnato, annotato, sguallato per l'uso assiduo fattone nello studio quotidiano delle parole che dovevano sostituire quelle altre che mi turbinavano nel cervello, poichè, vedete, io pensavo ancora in sardo fino ad alcuni anni fa. Certo, se avessi studiato a tempo, comodamente, avrei forse fatto subito ciò che sono arrivata a fare dopo anni di lavoro.

Ancora adesso ho paura.

— Che scandalo a Nuoro quando vi giunse *La Riconoscenza* con la novella che recava a firma della sedicenne Grazia. Si sarebbe detto che la ragazza avesse commesso chissà che cattiva azione. Le ragazze son fatte per andare a marito e mettere al mondo i figliuoli. Una ragazza, dunque, che si era compromessa a quel modo, non avrebbe potuto più sposarsi. Naturalmente, peggio accadde quando in paese arrivarono le prime copie di *Fior di Sardegna*. Poichè il libro raccontava d'una ragazza che dava di nascosto degli appuntamenti ai giovanotti, tutti furon d'accordo, in paese, che non si potessero scrivere certe cose senza averle fatte per davvero.

— Ancora adesso — confessa l'illustre scrittrice — quando vedo il mio nome stampato in fondo a un articolo o sulla copertina di un libro, provo un senso di pena. Ho paura che non stia bene; che mi si rimproveri... Tanto fu forte l'impressione provata da ragazza!

Le noie della celebrità.

— Voi non potete immaginare la quantità enorme di lettere e di visite che ricevo dai miei compaesani, i quali chiedono le cose più disparate e inverosimili, con un tono che, a furia di esser semplice, finisce con divenire arrogante, perchè sembra dire: « Volendo, Lei può. Se non ottiene, è perchè non se n'è occupata ». Si capisce. Io sto a Roma, io sono una donna celebre, quindi posso vedere a ogni momento il Papa e il Re; quindi... È elementare. Tutti quanti poi, cerchino un impiego o un favore o una concessione, giurano sempre di trovarsi qui per « chiedere giustizia ». E vengono da me, così, come si va a un Ministero... E le ragazze che scrivono, Dio che vespajo! Da tutte le parti, sapete, e tutte mi domandano tranquillamente, non di aiutarle a pubblicare, ma di aiutarle a guadagnare, e guadagnar molto, pubblicando. Lo scrivere romanzi e novelle è una carriera eguale a un'altra. Io sono arrivata; dunque devo insegnare come si fa.

II

suo lavoro.

Grazia Deledda ha una cordialità che vi mette subito a vostro agio. E vi parla senza fretta, come i paesani che si godono il sole su un murello, in queste giornate di novembre.

Con quella sua aria di nonnina, guardandovi attraverso gli occhiali a stanghetta, ella vi rivela il segreto della sua arte. Semplicissimo: pensa e poi cerca la parola che meglio esprima il suo pensiero. Non ha bisogno di lima, perchè non ha esuberanza di parole che guastano. Lavora tutti i giorni nelle ore pomeridiane, ma non più di un'ora e mezzo. Del resto, ha da badare anche alla casa. E, in casa, tutto passa per le sue mani. Non frequenta salotti, non va a teatro, non sa che cosa sia un ippodromo. Sta così bene in casa.

— Non sono modesta. Sono anzi molto orgogliosa. Ma vivo solitaria per non distrarmi dal lavoro. Il lavoro è la necessità suprema del mio spirito, il mio dolce quotidiano tormento. Un istinto; un bisogno: ecco.

— Ma ora?

— Ora come prima. Non cambierò di una linea la mia vita privata.

L'illustre scrittrice sta ora preparando un nuovo romanzo che uscirà l'anno prossimo: *Il vecchio e i bambini*, romanzo d'ambiente sardo. Quando lo avrà finito, riprenderà la trilogia, il cui primo volume *Annalena Bislini* è uscito, come è noto, proprio in questi giorni. Poi, naturalmente, continuerà ancora a scrivere:

— Finchè bastano le forze...

LA QUESTIONE ROMANA

È da ricercare una soluzione — scrive EGILBERTO MARTIRE in *Critica Fascista* (15 novembre) — che insieme affermi e tuteli la sovranità, l'indipendenza, l'autonomia della Santa Sede, e la sovranità, l'indipendenza, l'autonomia dello Stato italiano.

La Chiesa ha da restare, in tutti i sensi, cattolica e universale; il Pontefice ha da essere padre, sovrano, maestro di tutti i fedeli del mondo. È interesse vitale del cattolicesimo, s'intende; ma è anche grandissimo interesse italiano. L'Italia, pur nel giudizio meramente politico, non sa che farsene di un *papa nazionale*, di una *chiesa italiana* di quaranta milioni di fedeli, dato che tutti si convertano al Papa italiano. L'Italia riconosce *supremo interesse italiano* avere nel suo seno la sede di una chiesa universale. Come vide mirabilmente e disse Mussolini alla Camera, il 21 giugno 1921: « Sono molto inquieto quando veggio che si formano delle chiese nazionali, perchè penso che sono milioni e milioni di uomini che non guardano più all'Italia e a Roma ».

Punti chiari: la questione romana esiste; è arduo ma non impossibile risolverla, con la

piena « italianità » dello Stato, con la piena « cattolicità » della Chiesa; perchè è supremo interesse italiano che la Chiesa non sia esclusivamente italiana, ma resti cattolica; e il Papato sia non italiano in senso giuridico, ma cattolico; e il Papa non suddito italiano, ma sovrano universale.

Il Pontefice è sovrano: sovrano spirituale, per la costi-

tuzione stessa della Chiesa, in quanto egli comanda e i fedeli obbediscono. Egli deve essere sovrano perchè *non può* essere cittadino; un uomo che impera, come maestro, su cittadini di diversi Stati, non può essere nel tempo stesso cittadino di uno di questi Stati, senza suscitare la diffidenza, il sospetto, la gelosia dei cittadini degli altri Stati. Se il Papa, oggi che il Papa è di nazionalità italiana, fosse anche *suddito italiano*, i cattolici inglesi e americani dovrebbero essere, in quanto fedeli, sudditi spirituali di uno straniero. Se il Papa, domani, fosse francese o tedesco, e restasse *suddito* francese o tedesco, i cattolici italiani dovrebbero essere, in quanto fedeli, sudditi di uno straniero. In ogni caso, la sensibilità nazionale della maggior parte dei fedeli verrebbe gravemente offesa; turbata profondamente la disciplina cattolica della Chiesa, insidiata l'osservanza del lealismo patriottico, dovere primo del buon cittadino.

Il Papa, dunque, in omaggio al diritto della coscienza nazionale dei fedeli, deve non apparire e non essere cittadino di uno Stato politico; deve essere, in qualche modo, cittadino di tutti gli Stati, padre di tutti i fedeli, straniero a nessuno. E per essere così, non può non essere giuridicamente *riconosciuto sovrano*: sovranità del tutto distinta dalla sovranità politica che il Papa congiunse, accidentalmente, nella sua propria persona, nel medio evo come *suzerain* feudale, nel rinascimento come principe italiano.

Scriva Arnaldo Mussolini sul *Popolo d'Italia* (18 ottobre):

« Non si devono considerare le richieste della S. Sede alla stessa stregua delle inammissibili e niente affatto analoghe pretese successorie dei Borboni o del Granduca di Toscana, ecc. La Chiesa, per noi e per la generazione dei credenti, ha origine divina. San Pietro non ha fondato la sua Casa a Roma per ragioni di... ubiquità. Roma, nel pensiero divino e dei maestri della Chiesa, doveva e deve essere il centro universale della cristianità, così com'era la capitale dell'Impero romano. Il potere temporale non ha niente a che fare con la funzione storica universale di Roma come sede del cristianesimo ».

Riconoscimento. Come può essere riconosciuta questa sovranità spirituale del Pontefice? I fedeli la riconoscono per il fatto solo che la accettano e sono membri della Chiesa. Gli Stati la riconoscono, nell'ordine giuridico e politico, trattando col Pontefice e con la Santa Sede, come si tratta da Potenza a Potenza: con lo scambio di rappresentanti diplomatici, con la stipulazione di atti giuridici sovrani (i concordati ecc.).

Lo Stato italiano, in astratto, è di fronte alla Santa Sede uno Stato come tutti gli altri, quindi esso può riconoscere la sovranità del Pontefice come la riconoscono gli altri, cioè con lo scambio dei rappresentanti e con atti giuridici sovrani. In concreto, però, lo Stato italiano ha con la Santa Sede rapporti assolutamente singolari, perchè la Santa Sede è in Italia e perchè lo Stato italiano sorto dal Risorgimento si è costituito, in parte, col territorio che costituiva il *principato civile* annesso storicamente alla Santa Sede per mezzo della persona del Pontefice il quale, nel tempo stesso, era sovrano della Chiesa universale (Santa Sede) e principe civile di alcune regioni italiane (Stati Romani).

Per il fatto, dunque, che la Santa Sede è in Italia, circondata per ogni parte dallo Stato italiano, lo Stato italiano è fisicamente e moralmente l'ospite e il garante della Santa Sede stessa. E poichè questa è la sede del Papa, cioè del sovrano che impera sui fedeli di tutte le nazioni, sui cittadini di tutti gli Stati; poichè questa sede riceve rappresentanti diplomatici degli Stati e agli Stati medesimi invia i propri; si domanda se lo Stato italiano debba sottoporre al giudizio o alla sanzione di altri Stati il regolamento dei suoi rapporti con la Santa Sede.

Internazionalizzazione. Chi risponde affermativamente a questo quesito propugna la cosiddetta *internazionalizzazione* della questione romana o, meglio, della soluzione di essa.

La tesi della internazionalizzazione è ormai superata.

L'*Osservatore Romano* del 14 ottobre u. s., affermava che « la Santa Sede aspetta la soluzione non dall'intervento straniero, ma dal senso di rettitudine e di giustizia del popolo italiano. Alle Potenze estere non resterà che prendere atto, nelle forme di uso, di quanto l'Italia avrà fatto d'accordo con la Santa Sede ».

E Arnaldo Mussolini, concludendo: « L'Italia può essere giudice e garante nella contesa storica. Giudice per l'ampiezza e il valore delle sue proposte, e garante per la sua parola di

fronte alla coscienza degli Italiani e dei cattolici di tutto il mondo ».

E il *Foglio d'Ordini*:

« Può dirsi, in base agli articoli dell'*Osservatore Romano*, che per il Vaticano la questione non è di carattere internazionale ma semplicemente bilaterale, cioè da regolare fra Stato italiano e Santa Sede. Il che è giusto dal punto di vista della storia e della logica. Evita pericolosi interventi e inutili complicazioni ».

Il potere temporale. La sovranità del Pontefice, essenzialmente spirituale, si esprime tuttavia anche nel mondo fisico; per esprimersi compiutamente ha bisogno di mezzi fisici, e questi mezzi sono, insieme, strumenti e garanzie che debbono essere precisati nel fatto e nel diritto. E simile precisazione è necessario effettuarla prevalentemente nei confronti dello Stato italiano perchè, proprio nell'ordine fisico, esso ha particolari rapporti con la Santa Sede. E in questo terreno, si intende, la sovranità riconosciuta del Pontefice va resa piena e reale e a tutti manifesta.

In quale modo? Ecco il punto che oggi ancora resta in discussione. Con un ritorno al cosiddetto potere temporale? Con la determinazione di una forma nuova di strumenti e di garanzie (territorio e uomini) della sovranità pontificia?

Il ritorno al potere temporale urta evidentemente la sensibilità dello Stato italiano, che ha raggiunto la sua unità proprio mediante la decadenza di esso. L'incompatibilità politica di questo ritorno è non tanto nelle applicazioni quanto nel principio. Già, nessuno oggi pensa di restituire al Papa gli Stati Romani o la sola città di Roma, nessuno, neppure fra gli stessi stranieri più ostili alla nuova Italia. Ma a prescindere dal *quanto*, lo Stato italiano non intende accettare il titolo, la reintegrazione del Pontefice, cioè, nell'ufficio di *principe civile italiano*. La Santa Sede, d'altra parte, non può e non deve avere, *per la contraddizione che nol consente*, il medesimo punto di vista dello Stato italiano: il Papa, come principe italiano, è stato spogliato del suo Regno con un atto di guerra e, per il modo stesso in cui la spogliazione è avvenuta, egli non ha potuto far altro che « protestare ». Poichè il ritorno al potere temporale non appare conveniente allo Stato italiano, è necessario vedere se non sia possibile determinare un diverso modo di rendere piena reale manifesta la sovranità del Pontefice. Dice il *Foglio d'Ordini*: « Pare evidente che per l'Italia fascista è, e sarebbe fuori di ogni discussione, un ripristino, anche in formato ridottissimo, del potere temporale cessato col 1870 ».

Questo è il punto non ancora chiarito nella discussione attuale. Si può però affermare che esso è in via di chiarimento, se non altro perchè risultano chiari i punti precedenti, che hanno pure valore di premessa.

Senza impazienze, e sul terreno della indagine prevalentemente giuridica, l'opinione degli studiosi può oggi, utilmente, approfondire questo aspetto del problema.

CONDIZIONI E RISORSE DELL'ALBANIA

Quanti sono gli Albanesi? Gli individui che parlano albanese sono circa un milione e mezzo — scrive ITALO ZINGARELLI nella *Rivista Bancaria* del 20 novembre; — però non tutti vivono nella loro patria, chè anzi nei confini della odierna Albania, stando a calcoli fatti nel 1923, si contano appena 793.959 abitanti; altri 450.000 sono rimasti, sotto altri Governi, fuori delle frontiere. Il resto vive da secoli in Italia (paese eletto ad asilo nel seicento e nel settecento, dai disgraziati in fuga davanti alle orde turche) o ha emigrato in America.

Vita

Perchè tenuto in soggezione dalla Turchia per quattrocento anni, l'Albanese ha dedicato alla politica buona parte di se stesso e, non avendo goduto dei benefici di un'amministrazione premurosa della sua cultura e della tutela dei suoi diritti, ha sentito pochi bisogni e a modo suo s'è fatto delle leggi. Egli si nutre a preferenza di pane di granturco, con cipolle e aglio o pomodoro, e già il formaggio di pecora gli sembra companatico squisito; la carne è lec-
cornia mangiata di rado. Tanta semplicità di bisogni ha riscontro nella forma primitiva dei metodi agricoli; siccome la grande massa non tiene a produrre più di quello che giusto le occorre per vivere, l'agricoltura albanese rende molto meno di quanto potrebbe e dovrebbe. Nella maggioranza degli Albanesi l'interesse che oggi prevale è quello politico, radicato in ciascun individuo dalla tradizione e dall'educazione; per fare la fortuna del paese bisogna invece destare e diffondere l'interesse economico.

La patriarcalità della vita è indicata da una concezione che pone l'individuo al disopra dello Stato, sicchè si tende a chiedere a se stesso e alla propria famiglia la tutela dei diritti e dell'onore. Di tale concezione sono chiari indizi il sussistere della vendetta del sangue (la quale inimica famiglie intere, per giunta costringendo la donna, che dalla vendetta è immune, a sobbarcarsi ai lavori che l'uomo minacciato da vendetta non può curare, essendo costretto a

nascondersi) e la stessa organizzazione familiare.

Le famiglie non vivono isolatamente, ma si raggruppano secondo i rapporti di parentela e formano una specie di *clan*, alla cui testa sta il padre oppure il fratello maggiore. Alle decisioni del capo hanno da ubbidire tutti i membri, che lavorano e godono dei prodotti del lavoro in forma cooperativa: uno pensa ai campi, un altro al bestiame, il terzo alla conclusione degli affari, le donne cuociono il pane, lavano la biancheria, fabbricano i latticini, oppure si dedicano alle opere campestri.

Quando una ragazza sposa, il marito non pensa a menarla seco, se la parentela della moglie è larga, convenendogli andare ad abitare con i cognati e i suoceri, il cui agglomerato è più forte e sicuro; lungi dal ricevere una dote, lo sposo paga al suocero un tributo che oscilla fra i 120 e i 160 franchi oro (press'a poco il prezzo di un cavallo), giacchè la donna rappresenta una energia produttiva e gli accennati benefizi materiali.

Le famiglie che si raggruppano nel *clan* vivono in abitazioni rinchiusa da alti muri di cinta e da siepi; man mano che la parentela cresce, si aggiungono nuove case, il cui tipo dipende dalle risorse economiche degli inquilini. Non scarseggiano gruppi di edifici abitati da famiglie imparentate, i quali hanno l'aspetto e l'importanza di un villaggio.

Produzione.

La fertilità del suolo è discussa: basterebbe rammentare che nell'Albania meridionale si può raccogliere il granturco due volte all'anno. L'area attualmente coltivata è di 200.000 a 250.000 ettari, cioè a dire dal 7 al 9 % dell'intera superficie del paese, e questo è poco: nel rapporto compilato nel 1922 per conto della Società delle Nazioni, il professor Calmés sostiene che nella sola zona settentrionale si potrebbe sottoporre a coltura una superficie dieci volte maggiore.

Dei primitivi metodi di coltura è stato già fatto cenno. Ma, oltre alle deficienze della preparazione tecnica, è da tenere conto delle condizioni della proprietà fondiaria, del credito e dei trasporti. Premesso che in Albania ancora non esiste un catasto, diremo che specialmente nel bassopiano prevale il latifondo e che tanto i latifondisti come i piccoli proprietari danno i terreni a fittavoli a condizioni assai gravose: il fittavolo deve cedere al padrone almeno un terzo del raccolto, di più se il terreno è irrigato, la metà se il padrone fornisce le bestie; deve poi pagare la decima al Governo, e se un anno la fortuna non lo assiste egli è letteralmente rovinato, non esistendo

forme di credito agrario. Se è costretto a prendere quattrini in prestito, gli tocca pagare interessi annui che oscillano fra il 30 e il 36 per cento. In certe regioni, il flagello della malaria completa la sciagura.

Quanto ai mezzi di trasporto, nel mese di giugno l'inviato speciale del *Berliner Tagblatt* in Albania, occupandosi dell'opera svolta dall'Italia, constatava che sino a pochi anni addietro la vita economica mancava del necessario e anche dell'indispensabile: mancavano le strade, i ponti, le installazioni portuali più urgenti, i magazzini di deposito. Dei 50 milioni di franchi-oro prestati all'Albania dall'Italia nel 1925, 7 sono stati appunto spesi nella costruzione di ponti, uno in quella di strade, due per gli impianti nel porto di Durazzo e per la ferrovia Durazzo-Tirana. Altri 25 milioni di franchi-oro verranno investiti in lavori di canalizzazione e prosciugamenti, nella costruzione di 1000 chilometri di strade, in impianti portuali e via di seguito.

È stata pure l'Italia a organizzare i servizi marittimi con l'estero, mentre il cabotaggio viene fatto principalmente da Greci della costa albanese.

L'allevamento del bestiame, grazie ai ricchi pascoli montani che il paese offre in estate, è praticato su vasta scala: imponenti sono le greggi di pecore e anche di capre. Pure qui assistiamo al fenomeno che l'allevamento avviene non su tutta l'estensione possibile e con metodi degni dei pastori dell'America Ellade. Tuttavia, il formaggio, la lana, le pelli e il bestiame vivo figurano nel bilancio di esportazione per parecchie centinaia di migliaia di franchi-oro. Assieme alle pecore e alle capre si allevano bovini e suini (i suini dai soli cristiani).

Circa i grossi centri abitati, attualmente la città più popolosa è Koriza, con ventiseimila abitanti, mentre Scutari è scesa da 40.000 a 22.000, e Tirana, in seguito alla proclamazione a capitale, si sviluppa rapidamente e già conta 11.000 anime.

Scambi con l'Italia.

Nel 1922, quando l'atmosfera non era per nulla turbata da passioni politiche e da pregiudizi di interessi, il professor Calmés doveva scrivere, nel rapporto da lui presentato alla Società delle Nazioni, che i traffici commerciali dell'Albania si svolgono principalmente con l'Italia, dalla quale si importano più dei due terzi del fabbisogno e alla quale si mandano i tre quinti delle esportazioni. A grandissima distanza vengono la Grecia al secondo posto, la Jugoslavia al terzo; gli altri Stati sono da menzionare appena. Nel periodo dal 1920 al 1923 il valore

delle merci scambiate fra Italia e Albania è salito da meno di 20 milioni di franchi-oro a oltre 30 milioni.

Questi sono dati del professor Calmés e del dott. Erberto Louis, di Berlino. Per citare ancora una fonte tedesca, ricorriamo di nuovo al *Berliner Tagblatt*, il cui inviato speciale ai 15 dello scorso giugno scriveva: « In tutto il movimento commerciale albanese l'Italia occupa naturalmente il primo posto. Nel decorso biennio, le merci italiane hanno rappresentato il 75 per cento di tutta l'importazione in Albania, mentre il 20 per cento va alla Grecia, e meno del 3 per cento alla Jugoslavia, sebbene lo Stato S. H. S. abbia con l'Albania le più estese frontiere. L'Italia è anche il miglior cliente dei prodotti albanesi: nel 1925 l'esportazione in Italia ammontò al 59 per cento del totale e quella in Jugoslavia al 2,6 per cento appena. E dopo così eloquenti cifre — concludeva lo scrittore — occorre aggiungere commenti? ».

IL SOCIALISMO DI MAZZINI

Gioacchino Volpe, nel suo recente libro *L'Italia in cammino* (Treves, Milano, 1927), additando il contributo dato dal movimento socialista allo sviluppo della vita italiana e l'impulso alla formazione di una coscienza nazionale, scrive che « mettendosi al posto della prima Internazionale esso rappresentava una organizzazione nazionale di lavoratori; costituendosi a partito dava certa unità e certo cemento a elementi frammentari del popolo italiano ». E più giù: « Il socialismo e le agitazioni operaie, per un verso ebbero qualche parte e qualche merito, sia pur negativo, più che positivo, nel perfezionamento tecnico dell'industria, costretta a fronteggiare le cresciute pretese degli operai, nella intensificazione della coltura agraria e nella bonifica delle terre compiuta sotto la pressione dei disoccupati; per un altro verso promossero l'aumento dei salari e un più alto tenore di vita dei lavoratori, assistarono al primo tumultuoso ingresso di molti strati sociali nella vita pubblica e al loro interessarsi dei suoi problemi, inquadrarono una parte dei lavoratori entro lo Stato-Nazione, laddove i vecchi partiti erano semplici raggruppamenti locali e personali, senza nessun impulso vivo ».

Bastano — commenta LUIGI VOLPICELLI ne *La Stirpe* (novembre) — queste poche acute osservazioni di un tale maestro, e specie le ultime, per rendersi conto che l'importanza avuta dal primo movimento socialista nella più

recente storia italiana è tale e tanta, che la sua retta valutazione costituisce una fondamentale condizione di intelligibilità dell'intero ultimo sessantennio.

Poi il socialismo s'esaurì e si disperse in atteggiamenti e posizioni assurde, in connubi ibridi con le molte democrazie; perdette di vista i suoi scopi; finì la sua funzione storica. Ma non fingere gli occhi nella sua indiscutibile positività sarebbe errore gravissimo e imperdonabile per chi vuol rendersi conto del passo gigantesco compiuto dall'Italia nel primo cinquantennio della sua unità, passo che la portò in linea con le altre nazioni.

L'ideologia mazziniana. Fino all'unificazione del Regno la vita italiana fu concentrata e polarizzata tutta intorno al problema politico. Mazzini, la cui ideologia sgorgava (non diversamente che nei neoguelfi) dalla intuizione romantica della politica, intese il problema della nazione solo nel suo valore ideale ed eterno, nel suo fattore spirituale e mistico. Proclamò l'« Italia del popolo » come gli altri la coscienza italica; ma il popolo fu alienissimo da lui e dagli altri, sordo a intendere le basi e le premesse e le mete intimamente spirituali e idealistiche della loro dottrina, giacchè, limitato com'era al senso dei suoi bisogni immediati, gli mancava l'educazione necessaria a intendere quei problemi, come, in fondo, ogni altro « problema »

Cresciuto ed educatosi fra le più diverse dottrine, abbeveratosi alle più disparate sorgenti, imbevuto di scrittori francesi da Lamennais a Proudhon, Mazzini, nella cui ideologia il popolo occupava un posto così vivo e centrale, non poteva porre in non cale il problema pratico e realistico delle masse. Tuttavia, come egli lo voleva e lo intendeva, questo popolo costituiva fondamentalmente *una sostanza spirituale*: nè egli, attratto com'era dal problema morale, sentì quello che veramente esso era, il suo primo e angoscioso problema economico; non ebbe coscienza intera dei bisogni reali di esso, non preparazione profonda, dottrinale e storica, per affrontarli e risolverli, e soprattutto sentirli nel loro positivo valore etico.

Il suo sdegno pel socialismo si esaurì in un'acerba critica negativa, avendo egli voluto considerarlo solo come un caotico movimento materialistico, poco curandosi d'intenderne le esigenze inderogabili, l'effettivo e positivo valore storico.

La questione sociale, formidabile per vastità e interessi, fu da lui ridotta a una pura questione di *giustizia*, poco sentita e riconosciuta nelle sue granitiche origini storiche, nel suo immenso valore spirituale. Del resto, come si

è detto, il problema era allora poco vivo in Italia, perchè scarsa era la coscienza di esso, pur essendo le sorti del lavoratore miserrime, antisociali e antieconomici i rapporti tra capitale e lavoro. Ma Mazzini non seppe suscitare questa coscienza. Tutta la sua attività risente dell'astrattismo etico della sua ideologia, e nel campo economico fu più negativa che positiva, più intesa cioè a distruggere e criticare i diversi socialismi europei allora correnti, che a proporre concreti e adeguati programmi specifici. In complesso, egli fu uomo del '48: vivo e sensibilissimo ai bisogni e alle esigenze di quella prima metà di secolo, ma sperso nel movimento industriale e capitalista del secondo ottocento.

Dopo il sessanta, è ben vero che egli andasse sempre più dedicandosi alla propaganda sociale e alla formulazione delle sue dottrine in tale ordine di fatti, percependo la necessità del problema e i segni della nuova realtà; ma ogni cosa s'attutì nella sua mentalità di apostolo dell'idea; ogni problema si fece troppo semplice, e troppo semplicisticamente si risolse nel suo pensiero; talchè quel movimento operaio, che egli aveva in quegli anni tuttavia suscitato, presto lo abbandonò completamente, attratto nell'orbita delle irrompenti teorie straniere.

E il popolo trovò da sé le sue strade per assurgere alla Nazione.

LA NOSTRA EMIGRAZIONE INTELLETTUALE

Con questo titolo il *Bollettino dell'Emigrazione* del Ministero dell'Economia Nazionale pubblica un articolo non firmato.

La nostra emigrazione intellettuale — ivi è detto — non riesce oggi a collocarsi all'estero così facilmente come prima della guerra. Sebbene le difficoltà d'impiego si facciano ogni giorno più gravi, le Università, gl'Istituti tecnici, le nostre numerose Scuole professionali continuano a licenziare annualmente parecchie centinaia di giovani professionisti, di cui la maggior parte rimane senza occupazione e cerca lavoro all'estero.

Provvedimenti. Il Governo ha preso vivamente a cuore il problema della disoccupazione delle classi intellettuali, specie in questi ultimi anni, allorquando per l'avvenuta smobilitazione i laureati e i diplomati si trovarono in gran numero privi di posizione corrispondente agli studi percorsi e ai sacrifici compiuti per la patria.

Per rendere meno disagiata il collocamento all'estero dei nostri professionisti, l'ex Com-

missariato dell'Emigrazione red'geva e pubblicava un manuale sulle *Condizioni giuridiche per l'esercizio delle professioni nei diversi paesi*. Senonchè la sola conoscenza di queste condizioni poco o niente serve all'intento di procurarsi un impiego nel più breve tempo possibile. Per questo è necessario che i nostri professionisti conoscano e sappiano dove sia possibile, al loro arrivo, trovare facilmente un'occupazione che permetta loro di vivere dignitosamente.

Occorre diffondere la convinzione, in tutte le classi dei nostri emigranti intellettuali, di doversi bene specializzare prima di recarsi all'estero.

Troppo è ancora radicata tra i nostri intellettuali la presunzione che lo Stato, mediante i propri Uffici, possa creare favorevoli condizioni di lavoro in territorio straniero. Certamente molto si può fare e si fa per rendere l'ambiente proclive ad accogliere le diverse forme dell'attività italiana. Ma questa non si può imporre che facendo valere i propri elementi di superiorità nelle competizioni internazionali.

In Buenos Aires, in San Paolo (Brasile), in Nova York, Chicago, San Francisco, Boston, per citare solo qualche esempio, si contano a migliaia gli stabilimenti industriali, le fabbriche, le aziende agrarie e commerciali, sorti per opera di nostri connazionali, che impiegano per la maggior parte operai italiani e ai quali è da credere che non dispiacerebbe di colmare le eventuali vacanze nel personale con nuovi elementi italiani, con professionisti, cioè, di recente arrivo, come meccanici e periti industriali bene attrezzati ed esperti nei lavori, nonchè con provetti ragionieri per la parte contabile delle loro amministrazioni.

Poco o nulla si fece per
Possibilità. l'emigrazione professionale all'estero prima dell'avvento del fascismo. La tutela delle nostre rappresentanze riguardava esclusivamente le masse dei braccianti, bistrattati e sfruttati spesso in modo indegno da speculatori ingordi, quelle masse che oggi nuove provvide direttive cercano trattenere fin dove sia possibile in patria per utilizzarle italianamente nell'opera di redenzione e resurrezione economica.

Tanto più urge oggi adoperarsi per rialzare il prestigio e il valore della mano d'opera professionale. Molto vi si contribuirà se si potrà trovare il modo di avvicinare più e più le offerte del lavoro dei nostri professionisti agli immancabili, per quanto eventuali, bisogni degli industriali e commercianti italiani all'estero. E nessuno in questo campo della domanda e offerta potrebbe agire in modo più efficace

degli stessi nostri connazionali che si trovano alla testa di opifici importanti, di aziende agrarie e commerciali, nonchè delle Camere di Commercio; nessuno meglio dei nostri consoli e ispettori dell'emigrazione, che si presume conoscano bene le condizioni industriali e commerciali delle popolazioni in mezzo alle quali vivono.

Si può anzi affermare con qualche certezza che i proprietari o direttori di vaste aziende industriali e commerciali non esiterebbero ad accettare i nostri giovani professionisti se venissero tenuti al corrente della loro cultura e capacità di lavoro nei diversi rami delle industrie da essi esercitate.

La mancanza di patronati, ossia di istituzioni sussidiarie alle ricerche d'impiego, fu la causa principale dell'insuccesso della ben nota spedizione d'ingegneri, avvenuta qualche anno fa nell'America del Nord, con pieno consentimento delle autorità federali d'immigrazione. Il che porta a credere (ciò che del resto risulta anche da altri fatti) che dette autorità non siano poi così rigide e inflessibili nell'applicazione delle norme restrittive, quando si tratta di professionisti, e che si possa persuaderle che l'ammissione di certe classi di lavoratori « qualificati » risponde spesso alla necessità del paese che le accoglie.

Giudizi Chi ha potuto tener dietro
lusinghieri. alle opinioni della stampa in generale sulla nostra emigrazione agli Stati Uniti si sarà accorto come i maggiori e più autorevoli giornali americani la apprezzino altamente.

Recentemente il *Pilot*, il grande giornale di Boston, dopo avere esaltato più volte il vigore delle braccia e il valore dell'ingegno dei nostri professionisti, dava di essi il seguente lusinghiero giudizio:

« L'Italiano, nato dalla cultura del vecchio mondo e educato nella classica atmosfera dei più forti pensatori, ha serbato intatte le sue tradizioni e i suoi alti valori anche in mezzo alle nuove condizioni ambientali: senza ciò, la marcia della civiltà nel nostro paese ricco e fecondo di risorse materiali sarebbe stata notevolmente ritardata ».

A un così positivo apprezzamento fa eco un più alto elogio testè pronunziato dall'arcivescovo di Boston, che si è espresso così:

« L'America, così ricca di materie prime, ha raggiunto l'apice del suo sviluppo intellettuale, commerciale e industriale, ma difetta di aspirazioni artistiche ed estetiche. C'è grande bisogno di introdurre tale elemento artistico ed estetico nella vita di questa nazione, come correttivo del suo materialismo

« ognora crescente; e voi Italiani, figli del « giardino d'Europa, voi avete la missione e « l'impegno di operare questa trasformazione « col recare con voi il sentimento dell'arte, « l'idealismo e la pura e bella religione della « vostra razza ».

Altrettanto lusinghiero è l'apprezzamento che vien dall'Inghilterra, dove le recenti restrizioni all'immigrazione di certe classi di operai italiani specialisti sollevarono violente proteste nella stampa e particolarmente nell'*Architect's Journal* di Londra, il quale in alcuni articoli dimostrò il danno che da tali restrizioni proveniva all'industria edilizia. Il giornale rilevava altresì come l'arte del mosaico si potesse dire già scomparsa in Inghilterra per mancanza di operai italiani, che di questa arte hanno il segreto.

E fu in seguito a queste e ad altre proteste che il Ministro del Lavoro promise di ammettere in Inghilterra, in via eccezionale, un certo contingente di operai mosaicisti italiani, a condizione che ciascuno di essi si obbligasse a insegnare il mestiere a un apprendista inglese.

L'*Architect's Journal* bene a ragione osservava: « Se questo sistema di assurde restrizioni fosse stato praticato in passato, l'Inghilterra, che ha attinto in tutti i campi della sua attività dall'ingegno e dall'iniziativa degli Italiani e di altri stranieri, sarebbe ancora oggi all'età della pietra ».

Nè minore è il valore e il pregio che si attribuisce alla immigrazione dei nostri professionisti da altre nazioni, segnatamente dai paesi dell'America latina, dove non si può concepire progresso e civiltà senza farne risalire le origini in gran parte al genio di nostra gente; dove le più ammirevoli costruzioni sono opera dei nostri scultori e architetti; dove le ferrovie, gli acquedotti e moltissime imprese industriali e agricole di fama mondiale, specialmente nell'Argentina e nel Brasile, sono dovute appunto ai nostri professionisti.

Conclusione. Si ha ragione quindi di sperare con sicurezza che le difficoltà dovute all'attuale stato di cose sieno transitorie, e che i laureati e diplomati delle nostre scuole superiori, i nostri ingegneri e periti meccanici, i medici, farmacisti, veterinari, agronomi, ragionieri e geometri e via dicendo tornino a essere ricercati e apprezzati come prima; e ciò tanto più presto avverrà, quanto meno questa specie di emigrazione sarà abbandonata a se stessa, nei suoi sforzi per la ricerca e il conseguimento all'estero di un impiego lucroso e onorevole.

LE CORPORAZIONI PRESSO GLI AZTECHI

Nella città di Messico, prima che l'Impero di Montezuma II fosse distrutto dagli Spagnoli, tutti i professionisti, gli artigiani, gli operai erano riuniti in fiorenti corporazioni — scrive MARIA SAVI LOPEZ nella rivista *Colombo* del 15 dicembre.

Abbiamo notizie sicure e numerose intorno alle possenti e ricchissime corporazioni dei mercanti di Messico e della vicina città di Tlatelolco, e ci sono rimasti anche parecchi discorsi pronunziati dai loro capi in occasioni diverse; ma sono scarse quelle che riguardano le altre degli Aztechi nella città di Messico; e troviamo la prova più certa della loro esistenza nell'enumerazione dei templi a esse appartenenti.

I templi. I templi erano nel recinto che circondava il gran tempio

del dio della guerra Huitzilopochtli. Questo dominava, fra altri numerosi edifizii, anche i palazzi delle sacerdotesse e 78 piramidi a gradini più o meno alte, con le torri contenenti gl'idoli, innanzi ai quali eranvi le pietre dei sacrifici e le are dove ardeva il fuoco sacro, alimentato dalle vergini sacerdotesse, che gli Spagnoli chiamarono Vestali.

Fra gli altri templi eranvi quelli di Iucatecutli, dio dei mercanti; di Tlapotlaz, nume dei medici, costretti a essere esperti nelle arti della magia, poichè, secondo una credenza degli Aztechi, le malattie non dipendevano da cause naturali; di Tepeiolctli, nume delle tenebre, delle caverne e dei fabbricanti delle torce profumate, in uso anche per l'illuminazione delle strade nelle grandi città degli Aztechi. La sua effigie trovasi nel codice Borgia e in quello Rios della Biblioteca Vaticana, riprodotto e pubblicato in Roma nel 1900 dal duca di Loubat.

Il tempio del dio dei pescatori, Amimitl, molto temuto e onorato perchè si credeva che dispensasse le febbri malariche, sorgeva anche nel recinto, al pari di quelli dei tintori, dei tessitori, dei pittori, degli orafi, dei giardinieri, dei servitori, degli artisti che lavorano, incollando delle penne sopra una stoffa bianca, i meravigliosi mosaici largamente usati come arazzi nei templi e nei palazzi e per adornare ricche *mantas* dei re, dei nobili, degl'idoli, come pure scudi, stendardi, insegne diverse.

Nepatecutli era il dio dei fabbricanti delle stuoie che in tanto numero erano in uso nelle case e nei palazzi, e di altri oggetti di giunco. Si riteneva che dalla sua volontà dipendesse la caduta della pioggia necessaria per alimentare le paludi dove crescevano i giunchi.

Nel tempio dei lapidari eranvi gl'idoli di tre

numi dai lunghi nomi che dicevano i loro attributi, e quello di Centeotl, dea della terra e della vegetazione. Tetoc era il dio degli orafi, che seppero eseguire mirabili lavori.

In uno dei 18 mesi dell'anno messicano, nei giorni stabiliti sul calendario, erano celebrate le feste religiose di queste e di altre corporazioni, fra i canti e le danze sacre, solenni nei movimenti, che ebbero spesso forma drammatica se ricordavano le imprese di qualche nume. Vi prendevano sempre parte, vestiti come gli idoli che venivano onorati, gli schiavi, costretti a cantare e a ballare prima di essere uccisi dai sacerdoti fanatici e sanguinari sulle pietre dei sacrifici, o arsi tra le fiamme dei roghi, senza che intorno a essi cessassero le danze e i canti in onore dei numi.

Ogni corporazione della città di Messico abitava in un rione speciale, ed ebbe certamente, come quella dei mercanti, il suo statuto, forse unito col rituale per le cerimonie religiose; presso nessun altro popolo la scrittura geroglifica fu largamente diffusa come presso gli Aztechi. Senza dubbio gli statuti furono distrutti al pari di migliaia di codici di carta o di pergamena dipinti, creduti dagli Spagnoli libri di magia, quando vollero disperdere perfino il ricordo della civiltà azteca.

Non mancava in Messico l'istruzione anche ai più modesti operai appartenenti alle corporazioni. Mentre in fiorenti collegi erano istruiti i figli dei nobili, dei ricchi mercanti e degli alti funzionari dello Stato, nelle pubbliche scuole i sacerdoti insegnavano ai ragazzi che volevano prepararsi a esercitare una professione o un mestiere.

I giovani studiosi e intelligenti usciti da quelle scuole potevano aspirare, anche essendo di umile condizione, ad alti gradi nell'esercito e nell'amministrazione dello Stato, poichè non eravi fra gli Aztechi una ferrea divisione del popolo in caste diverse come nel Perù.

I mercanti. Intelligenti, astuti, noncuranti dei più gravi pericoli, i mercanti aztechi compivano lontani viaggi, penetrando nell'interno di vaste regioni, fino ai luoghi più alti abitati sui fianchi delle Cordigliere e scendendo presso le micidiali paludi e le sterminate foreste delle rive dell'Atlantico e del Pacifico; dovunque potessero comprare o rivendere a buone condizioni, fra le altre merci, penne di gran valore, pelli di belve, cacao, oro, argento, smeraldi, ambra, turchesi, bellissimi vasi con i coperchi di tartaruga, mosaici di penne, gioielli, cinture di lusso, vesti costose per la qualità della stoffa e i complicati ricami.

Come moneta usavano sacchi di cacao, pol-

vere d'oro e pezzetti di stagno di una forma speciale.

I mercanti accettavano anche per la vendita merci a essi affidate da altri cittadini non appartenenti alla corporazione. Ne rendevano conto al loro ritorno, ritenendo la parte di guadagno stabilita.

Solenni erano le cerimonie religiose compiute dai mercanti aztechi che formavano una carovana sotto il comando di un capo, prima della loro partenza da Messico o da Tlatelolco. Non mancavano allora i crudeli sacrifici umani nei templi del loro dio.

Non soltanto nei templi ma anche nei cortili delle proprie case quei mercanti compivano cerimonie religiose e pratiche di magia, prima di iniziare i pericolosi viaggi, avendo cura di non scegliere per la partenza un giorno nefasto. I più ricchi solevano riunire per un sontuoso banchetto i capi della corporazione, i mercanti più vecchi e autorevoli, e altri cittadini. Vi era molto lusso in quei banchetti: le mense erano adorne di fiori, di biancheria finissima e in certi casi di vasellame d'oro e d'argento. Un cronista si meraviglia della raffinata cortesia usata agli ospiti; anzi, delle prove di bontà e di affetto a essi prodigate da persone crudeli che si compiacevano degli orribili sacrifici umani e offrivano fra le pasticcerie e le altre vivande la carne di qualche misero schiavo.

In quei banchetti di cannibali i giovani occupavano gli ultimi posti, e, come si usa ancora adesso in tanti banchetti, non mancavano lunghi discorsi. A quello del padrone di casa rispondeva il personaggio più autorevole fra i convitati. Da uno di quei discorsi possiamo intendere l'alto concetto che i mercanti aztechi ebbero della propria funzione: « Noi qui presenti desideriamo che il vostro viaggio sia prospero e che non vi contrasti nessun caso avverso. Procedete lentamente sulle pianure e sui colli, armati di coraggio per sopportare tutto ciò che il nostro Signore che governa il cielo e la terra vorrà mandarvi, anche se vorrà distruggervi per mezzo di malattie o in altro modo. Noi lo preghiamo fin da ora di farvi morire durante il viaggio, anzichè vi avvenga di retrocedere prima di averlo compiuto. Siate disposti a sopportare in pace ogni specie di privazione, non recate offesa a qualche persona con gli atti e con le parole, e se il Signore nostro vi darà i beni di questa terra, non siate superbi e non disprezzate nessuno ».

Partenza e ritorno. Quando tutto era pronto per la partenza di una carovana, i parenti e gli amici dei mercanti li accompagnavano fino alla strada che dovevano seguire

per allontanarsi da Messico o da Tlatelolco. Il capo della carovana pronunziava un discorso rivolgendosi ai vecchi. Uno di essi disse fra le altre cose: « Voi persone anziane, uomini e donne, vivete in pace; noi partiamo dopo aver fatto tesoro dei vostri consigli. Con le lagrime agli occhi abbiamo ascoltato le vostre parole. Ci hanno dato il coraggio di abbandonare la nostra città, le nostre mogli, i nostri figliuoli, che affidiamo ai nostri padri, ai parenti, agli amici ».

Vicino alla carovana ardeva un gran fuoco ed eravi una coppa verde piena di *copal*, specie d'incenso. Ogni viaggiatore ne prendeva una piccola parte che gittava nel fuoco, e nel mettersi in cammino, se voleva avere la fortuna seconda, non doveva voltarsi per dare un saluto alle persone care. Durante il viaggio, che spesso durava alcuni anni, i mercanti non dovevano più tagliarsi i capelli.

Quando una carovana alla quale aveva arreso la fortuna tornava in patria, era accolta con molta allegrezza dalla sua corporazione e anche con grandi onori, tenendo conto dei pericoli superati. Si succedevano i lauti banchetti, con altri discorsi, ed erano lunghe e solenni le cerimonie religiose per ringraziare i numi, mentre scorreva il sangue degli schiavi sulle pietre dei sacrifici.

IL CRAMPO DEGLI SCRIVANI

Fra le varie forme morbose comprese sotto il nome generico di *crampo* (contrazione spasmodica improvvisa di muscoli così esterni come appartenenti a visceri), questo, detto *degli scrivani*, ha caratteristiche singolari — scrive il dott. G. PUGLIESI ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia*.

Nel crampo da cui son presi
Sintomi. (è il caso più comune) coloro che hanno adoperato a lungo e con intensa attività la penna, si comincia con un senso di insolita stanchezza, e poi si passa a dolori lungo i tendini, a contrazioni transitorie di qualche dito, finchè si arriva, nei gradi più avanzati del male, al punto che tutte le dita si rattroppiscono spasmodicamente sulla cannuccia della penna in modo da rendere impossibile l'atto dello scrivere. La mano non ha perduto nulla della sua generale mobilità nè della sua forza, essa può compiere qualunque lavoro; ma basta che si attenti a disporre le dita nella posizione classica attorno alla cannuccia, perchè subito lo spasmo doloroso insorga, obbligando a rinunciare a scrivere.

Fortuna che oggi possediamo la dattilogra-

fia, la quale riesce preziosa per sostituire l'uso divenuto impossibile della penna.

Rimedi. Prima di giungere a questa fase della definitiva rinuncia, si tentano dei mezzi palliativi, modificando il modo di tenere la cannuccia, adottando certi manici in cui si fissa la cannuccia stessa; poichè è caratteristico del crampo, come si diceva, che esso non insorge se non nell'atto di compiere quel dato complesso di atteggiamenti delle dita e di movimenti che costituisce lo scrivere abituale.

Io — dice lo scrittore — ho sofferto di crampo, se non in grado elevatissimo, certo tale da ridurmi alla incapacità per molti anni di vergare anche un indirizzo di lettera senza che la mia scrittura rappresentasse un groviglio di caratteri saltellanti, contorti. Ebbene, ho provato su me stesso che solo la sostituzione della matita alla penna, con diversa azione quindi delle dita scriventi, bastava a permettermi di vergare, pur affaticandomi alquanto, una scrittura molto più corretta.

Da che dipende il crampo,
Cause. per chiamarlo con termine più generico, *professionale*? A una lesione materiale di muscoli o di nervi certo non corrisponde, poichè guarisce senza lasciar traccia anche col solo lungo riposo. Deve invece ascrivarsi a fenomeni puramente nervosi, funzionali, legati a quel meccanismo di nervi che presiede a *coordinare* le contrazioni complesse dei diversi muscoli necessarie a compiere in perfetta armonia un dato movimento. Conseguenza per lo più di uno sforzo troppo intenso e continuato nello scrivere (si chiama appunto crampo degli *scrivani*, poveretti, piuttosto che degli scrittori), può guarire, dicevamo, anche con un congruo periodo di riposo. Lo si cura anche con massaggio, con applicazioni elettriche.

Oggi poi si tende a raggruppare tutte le forme spasmodiche sotto il dominio di una disposizione speciale detta *spasmodifilia*, e poichè si ritiene che questa sia dovuta a deficiente fissazione nell'organismo del *calcio*, si fanno appunto anche per il crampo professionale dei trattamenti a base di calcio, per uso interno o per inalazione.

Mi è permesso accennare ancora a un'osservazione che ho creduto di poter fare sopra me stesso? Io ho sofferto di crampo per una diecina d'anni al punto da aver adottato assolutamente l'uso della macchina da scrivere; da quasi due anni il disturbo è quasi completamente scomparso, tanto che ho potuto riprendere la mia scrittura a penna, un po' lenta, un po' affaticante, ma di una correttezza nuo-

vamente quasi calligrafica. Cure speciali non ho fatto; il riposo dall'uso della penna durava già inutilmente da più anni. Che cosa è dunque intervenuto? Ho un vago dubbio: la guarigione è avvenuta dopo un certo tempo dacchè son venuto a vivere a Roma; ora a Roma abbiamo l'Acqua Marcia, la quale notoriamente è molto, troppo ricca di *calcio*. Che io abbia curato in tal modo, senza saperlo, in base alle vedute moderne, il mio crampo degli scrivani?

LE SCUOLE DI ECONOMIA DOMESTICA

Nel discorso pronunciato in Campidoglio per la cerimonia di chiusura del IV Congresso Internazionale di Economia Domestica, S. E. Turati affermava: « Per il fascismo la famiglia rappresenta la cellula fondamentale dello Stato, e quindi deve essere difesa contro ogni forma di insidia. E poichè la donna è la custode della funzione educativa della famiglia, l'azione del Governo deve esplicarsi in modo che questa coscienza della donna italiana sia salda e sentita. Noi siamo sempre più convinti che non vi è possibilità di salvezza e grandezza per i popoli se non nella famiglia ».

Se a null'altro avesse giovato il IV Congresso dell'Economia Domestica, questo basterebbe — dice Pio BENASSI nella *Rivista di Agricoltura*: — l'affermazione della santità della famiglia e della missione sublime della donna nella preparazione morale dei nuovi cittadini.

Difetti attuali. Purtroppo la civiltà moderna non ha saputo sinora dotare ogni famiglia di una casa igienica e sufficiente; nè permette sempre che la donna, chiamata altrove per necessità economiche a compiere lavori che male si confanno alla sua natura, possa dare alla casa l'impronta della sua presenza e della sua opera gentile.

Noi non siamo irriducibilmente avversari dell'impiego della donna negli uffici, nei laboratori, nelle officine, nei campi. Vorremmo solo che a queste occupazioni desse il minimo del tempo, e impiegasse la maggior parte della giornata per migliorare la casa e renderla attraente, così da farla desiderare all'uomo, che ritorna affaticato dal lavoro quotidiano, come il suo asilo di pace, il luogo di riposo fisico e morale.

Se così fosse, l'uomo diventerebbe più restio ad abbandonare le pareti domestiche e non si lascerebbe trascinare alla taverna o peggio.

Una casa di tal genere diventa una vera scuola, dove le mamme addestrano le figliuole e le preparano a essere domani le continua-

trici delle famiglie moralmente e materialmente sane.

Scuole.

Purtroppo la realtà è ben diversa dalla concezione teorica della vita familiare. Perciò dobbiamo benedire a quei generosi che, non badando a sacrifici di persona e spesso di denaro, hanno provveduto a istituire le scuole di economia domestica per insegnare alle fanciulle, alle future madri di famiglia, quelle nozioni indispensabili che non poterono apprendere fra le domestiche pareti.

L'Italia a questo riguardo ha fatto molto. Cominciando dall'antica Scuola di economia domestica di Bergamo, ormai conosciuta in tutto il mondo, via via fino a quelle di più recente istituzione, è nel nostro paese un fiorire di opere che tendono a diffondere fra tutte le classi le norme più sagge per il migliore ordinamento della casa.

Ma noi vorremmo che si facesse molto di più.

In ogni Comune rurale (e ne abbiamo oltre 8000) dovrebbero essere tenuti corsi di economia domestica assai frequenti.

L'egregio dott. Triade Perico, apostolo di queste istituzioni, voleva presentare al Congresso apposita proposta. Non sappiamo se ne abbia avuto il tempo e il modo. Ancorchè la proposta non fosse stata presentata al Congresso o da questo accettata, dovrebbe essere raccolta e fatta propria dai dirigenti della cosa pubblica in Italia.

Si parla giustamente di ruralizzare l'Italia.

Qual mezzo più efficace che preparare al giovane rurale una casa, dove la massaia sappia innamorarlo della campagna in cui egli deve trascorrere la sua vita?

Sappiamo che in molte regioni la casa è ridotta a un pessimo ricovero; sappiamo altresì che in molti luoghi la donna, quasi sempre nel campo, ben poco può attendere alla casa, e, se vi attende, non ha l'istruzione sufficiente per tenerla bene. In tali regioni specialmente si tengano corsi in rotazione continua, così che non si trovi più una sola fanciulla che non li abbia frequentati e con profitto, a quella guisa che nessuna si deve trovare che non abbia frequentato le scuole elementari. Ogni Comune, ogni frazione abbia la sua scuola di economia domestica.

Se ciò è utile per le città, per le campagne è necessario.

Programmi e risultati.

I programmi sono ormai conosciuti e approvati da anni e anni di esperienza feconda. Non ci indugeremo su essi.

Importa che sieno vagliati luogo per luogo, per adattare gli insegnamenti ai bisogni lo-

cali; ma tutti devono conservare quel minimo indispensabile a ogni famiglia rurale, qualunque sia la sua condizione o il luogo di residenza.

Si parla di organizzazione scientifica del lavoro. Orbene, ecco la casa, governata secondo gli insegnamenti della scuola di economia domestica, diventare automaticamente il primo esempio di tale organizzazione.

Perchè la buona massaia non solo saprà tenere bene assestate le masserizie, non solo curerà sino allo scrupolo la pulizia, ma saprà preparare nel modo migliore e più economico le vivande, saprà conservarle, saprà allevare i polli e conigli e altri animali da cortile, saprà far fruttare l'orticello, allevare i bachi, sfruttare i prodotti della stalla. Insomma darà la prima e più potente spinta agli altri a fare buon tesoro del tempo e delle energie individuali.

Vengano adunque le scuole di economia domestica, a rinforzare e a valorizzare sempre più questa nostra Italia rurale. Esse offrano il modo più semplice, più facile e più sicuro per garantire il moltiplicarsi di quelle modeste e morali famiglie rurali alle quali la patria guarda con occhio vigile e materno, ben sapendo che dal numero di tali famiglie dipende la sua grandezza futura.

LE BIBLIOTECHE ATTRAVERSO I SECOLI

Nelle più antiche biblioteche si conservavano libri composti con foglie di papiro, o con tavolette cerate, o con lamine d'avorio, o anche con tela di lino — scrive RODOLFO CECCHETELLI IPPOLITI nella *Rassegna Grafica* (n. 10). — In seguito si generalizzò l'uso della cartapeccora abilmente preparata dai fabbricanti di Pergamo nell'Asia minore (e da ciò il nome di « pergamena »), e allora il libro assunse quella forma comoda e pratica che tanto giovò alla sua diffusione.

Tutti i popoli civili dell'antichità, come gli Egizi, i Misi, i Greci, i Romani ecc., avevano le loro librerie, e se ne ha memoria sino da dodici secoli innanzi l'era volgare.

I Romani antichi. L'architetto Marco Pollione Vitruvio ci parla delle biblioteche dei Romani, limitandosi a farci sapere che dovevano essere situate a levante perchè il loro uso richiede la luce del mattino, e anche perchè così i libri sono meglio preservati dall'umidità. Di solito esse stavano in locali angusti, ma ben ornati di quadri e di statue; gli armadi, spesso di legno di cedro, giravano intorno, all'altezza di un uomo.

La prima biblioteca di Roma fu fondata da Paolo Emilio, con le spoglie di quella dei re di Macedonia, nell'anno 608 av. C., e la più antica biblioteca pubblica fu aperta sull'Aventino da Asinio Pollione sotto il regno di Augusto (63-14 d. C.). Questi poi ne eresse una greca e un'altra latina nel tempio d'Apollo sul colle Capitolino e quindi una presso il teatro Marcello in onore di sua sorella Ottavia.

Posteriormente furono istituite molte altre biblioteche, specie dagli imperatori Tiberio e Vespasiano, in diverse località di Roma, ma la principale fra esse fu la biblioteca Ulpia sorta per merito dell'imperatore Traiano (52-117). È noto che nel periodo più florido dell'impero si contavano in Roma una trentina di biblioteche pubbliche.

Ai tempi di Orazio (1 sec. a. C.) ogni facoltoso cittadino romano possedeva nella propria casa una biblioteca, i cui libri in pergamena maggiormente pregevoli venivano sontuosamente rilegati.

Distruzioni. Segui però un'epoca di barbare, durante la quale tutte le biblioteche dell'antichità furono distrutte, o durante gli assedi, o nei periodi di furore religioso, o per cause fortuite.

È noto che Giulio Cesare, assediando Alessandria d'Egitto, bruciò una parte della famosa biblioteca dei Tolomei, la quale poi ebbe fine durante le lotte tra pagani e cristiani. L'imperatore Gioviano ordinò l'abbattimento della biblioteca d'Antiochia per compiacere sua moglie. Leone III, imperatore bizantino nell'anno 730, fece circondare di materie infiammabili la biblioteca di Costantinopoli e ne arse tutti i libri insieme a coloro che li custodivano. L'altra grande biblioteca, fondata in Costantinopoli nel x secolo da Costantino Porfirogenito, fu poi distrutta nel secolo xvii dal sultano Amural IV. Olaf, re di Svezia, volle si bruciassero tutti gli scritti in caratteri runici. Il cardinale Ximenes fece incendiare pubblicamente cinquemila volumi maomettani. Nel 1527, durante il sacco di Roma, i soldati spagnoli ridussero a scuderie le navate laterali della basilica vaticana, e i cavalli avevano per lettiera i preziosi manoscritti asportati dalle collezioni di Pio II e Sisto IV.

E così si potrebbero riferire altri numerosi e dolorosi esempi.

Rinascita. Nel primo periodo del medio evo, allorchè l'ignoranza era assai diffusa tra le popolazioni che generalmente vivevano immerse nei pregiudizi e oppresse dalle guerre e dalla miseria, nessuno pensò a radunar libri. Ma, sulla fine di quel lungo periodo storico, con la rinascita degli

studi per merito specialmente della venuta in Italia di eruditi orientali allorchè Costantinopoli nel 1453 veniva occupata dai Turchi, si fondarono nuovamente biblioteche in cui si raccolsero tutti gli scritti risparmiati dalla barbarie.

Il culto dei libri si era immensamente generalizzato e se ne eran fatte copiose raccolte, tanto che fu necessario costruire edifici appositi da servire per biblioteche, ove posero mano gli artisti più celebri. Si sviluppò così un nuovo ramo dell'architettura e se ne ammirano ancora esemplari che sono veri gioielli d'arte. Ed ecco Cosimo de' Medici che nel 1433 fa costruire in Venezia la biblioteca di San Giorgio Maggiore e poi in Firenze quella di San Marco, ambedue su disegno di Michelangelo.

Nel secolo successivo sono da segnalarsi, per la squisitezza del disegno e per l'eleganza della decorazione, la biblioteca di San Marco a Venezia, opera di Jacopo Sansovino, e la grandiosa libreria Vaticana fondata da Niccolò V e Sisto IV, a cui poi Sisto V dette degna sede.

Già prima che spuntasse l'alba dei tempi moderni, oltre le surricordate possiamo menzionare in Italia altre biblioteche fornite di ricco materiale, quali quelle delle abbazie di Montecassino, di Cava dei Tirreni, di Grottaferrata, di San Colombano a Bobbio ecc.

I libri stampati. Col propagarsi della stampa e quindi col minor costo dei libri, le opere manoscritte cominciarono a diventare rare, mentre i libri stampati venivano celermente diffusi. Fu allora, e cioè specialmente tra la fine del secolo XVI e il principio del XVII, che le antiche biblioteche si arricchirono di numerosi volumi a stampa e molte altre ne sorsero.

Nel cinquecento sono notevoli la Mediceo-Laurenziana di Firenze (1544), la Civica di Ferrara (1556) e la Vallicelliana di Roma (1581).

Fra quelle del seicento: la Riccardiana di Firenze (1600), l'Ambrosiana di Milano (1602), l'Angelica di Roma (1620), l'Universitaria di Padova (1629), l'Estense di Modena (1650), la Comunale di Siena (1663), la Chigiana di Roma (1667), la Comunale di Fano (1682), l'Alessandrina e la Casanatense di Roma (1698).

Anche nel secolo XVIII in Italia s'istituirono grandi biblioteche, come la Magliabecchiana (1714) e la Marucelliana (1758) a Firenze, quella dei PP. Missionari Urbani (1739) e la Fransoniana (1778) a Genova, la Bibl. Brera a Milano (1763), la Bibl. Nazionale (1790) e quella di S. Martino alle Scale (1798) a Palermo, la Bibl. Ducale a Parma (1767), la Universitaria a Pavia (1791), la Comunale a

Ravenna, la Oliveriana a Pesaro (1798), la Lancisiana (1711) e la Corsiniana (1754) a Roma, la Nazionale a Cremona (1774).

Ma la biblioteca che, per la sua grande importanza, supera di gran lunga tutte le altre, è la Vaticana, la quale con l'andare dei secoli fu arricchita da molte altre notevolissime librerie, tanto da diventare la più famosa del mondo per numero e rarità di codici.

Nello scorso secolo e nel presente, le menzionate biblioteche accrebbero immensamente la provvista dei libri, tanto che spesso sono occorsi vasti fabbricati per contenerle. Altre poi se ne crearono specializzandole, ossia raccogliendovi tutte le pubblicazioni relative a una sola materia.

IL CAMMELLO

Il graduale estendersi della nostra occupazione verso le regioni più interne della Tripolitania e della Cirenaica rende sempre più interessante lo studio di questo animale che, se fu ed è indispensabile ai nomadi del deserto, rende preziosi servizi anche alle nostre truppe — scrive il prof. FRANCESCO PIVA nella *Illustrazione Coloniale* del 1° dicembre. — Nè è da credere che i moderni e più perfezionati mezzi di trasporto, come le ferrovie, i vapori fluviali e le automobili, possano riuscire a far scomparire la cosiddetta « nave del deserto ». È stato anzi giustamente osservato che gli ultimi *raids* fatti nel Sahara furono resi possibili soltanto grazie all'impiego sussidiario di centinaia di cammelli, ai quali fu affidato l'incarico di istituire posti di rifornimento per le macchine e per gli uomini, e che, lungi dall'escludersi, l'animale e la macchina finiranno invece a completarsi.

Notizie storiche. Benchè di uso così esteso (si calcola che esistano nella zona desertica del continente antico non meno di 6 milioni di cammelli, di cui 4 di dromedari, divisi press'a poco fra Africa e Asia, e 2 milioni di cammelli a due gobbe in Asia), ben poco si sa di preciso intorno all'origine, all'evoluzione e alla vita in generale di questo animale.

Nè si è ancora ben sicuri se il cammello sia originario dell'Asia o dell'Africa. Qualche geologo americano afferma che i cammelli sono originari dell'America settentrionale, e l'ipotesi potrebbe essere avvalorata dal fatto che negli strati terziari, colà assai sviluppati, si trovano spesso resti di fossili appartenenti al cammello e al lama, e sui quali si possono studiare le modificazioni apportate dalle varie epoche geo-

logiche alle membra e ai denti di tali animali, che oggi però sono interamente scomparsi da quel continente.

Il lama infatti si trova soltanto nell'America meridionale, e il cammello soltanto nel continente antico. Il fatto poi che pochi resti fossili di cammelli si trovino nel vecchio continente si può spiegare pensando che tali animali dovettero essere spinti a emigrare verso il sud per sfuggire alla grande umidità delle regioni paludose occupate poi in seguito dal Mar Mediterraneo e dal Mar Rosso.

Gli antichi ben poco ci lasciarono scritto intorno a questo animale, considerato per lo più immondo; e anche oggi, secondo il Cauvet, i *fellah* (contadini) egiziani, dopo tredici secoli di dominazione araba, considerano il cammello come un animale impuro di cui è vietato nutrirsi. Tuttavia l'uso di esso dovette essere assai anteriore all'occupazione araba; anzi la presenza di cammelli ci può spiegare meglio le grandi spedizioni di Cambise e dei Romani.

Dromedari e cammelli. Esistono differenze notevoli fra il dromedario e il cammello: l'uno vive soltanto nei paesi caldi e secchi, e la sua espansione è limitata al sud soltanto dalla vegetazione equatoriale; il cammello a due gobbe, invece, vive nelle regioni fredde, e la sua espansione è limitata a nord dalle foreste dove non può vivere e dall'assenza di nutrimento (le renne si nutrono di licheni che il cammello invece non mangia).

È da notare poi che i loro scheletri presentano differenze notevoli, e che i nati da un cammello e da un dromedario, a somiglianza dei muli, sono infecondi.

La sua utilità. Animale docile e ubbidiente alla voce dell'uomo, il cammello, o il dromedario, è indispensabile a chiunque viva nel deserto o anche semplicemente lo attraversi. È noto infatti a tutti come la conformazione speciale dello stomaco gli permetta d'immagazzinare notevoli quantità di acqua che esso utilizza a secondo del bisogno, e come si riempia di cibo che utilizza come riserva nei periodi di digiuno; sicché esso permette al viaggiatore di camminare anche per molti giorni in regioni torride e assolutamente prive di acqua e di vegetazione. Si può dire poi che questo animale costituisca tutta la risorsa della vita per il nomade, che se ne serve per trasportare se stesso e le sue cose, si ciba del suo latte e della sua carne, tesse il suo pelo per farne tende e coperte, ne brucia lo sterco per cuocere gli alimenti.

Sebbene l'uso sia meno esteso che in passato, il cammello viene anche oggi impiegato in grandi carovane per il trasporto del sale

nell'interno dell'Africa e del tè attraverso l'Asia, e soprattutto per il trasporto di mercanzie d'ogni genere fra l'India e l'Asia centrale per il passo di Kabul. Anche le nostre colonie sono attraversate da grandi importanti strade carovaniere, che le nostre valorose truppe, coadiuvate da agili squadre di *meharisti*, capaci di fare a volte 200 o 300 chilometri in 24 ore, proteggono, si può dire giornalmente, da incursioni di predoni o di ribelli.

LA SCUOLA NELLA LOTTA CONTRO LA MALARIA

In occasione del recente Congresso di Igiene tenutosi in Roma — leggiamo nella *Cultura Popolare* (novembre) — è stata messa in luce la parte notevolissima che ha la scuola, nell'agro romano, per la lotta contro la malaria.

In quella vasta distesa, dominata un tempo dalla dea Febbre, dove su 300.000 ettari di territorio erano, or sono 50 anni, 500 case e men di 5000 abitanti, e oggi vi sono 6000 abitazioni con 40.000 abitanti, la scuola (fondata e diffusa da un gruppo di veri pionieri della civiltà, fra cui si eleva la figura compianta e indimenticabile di Giovanni Cena) è diventata un nucleo di istruzione e un centro di luce e di vita, ben oltre la sola funzione culturale.

I piccoli educano i grandi, realizzando uno dei più alti obiettivi della scuola rurale. Le prime rare scuole dell'agro romano si sono moltiplicate e sono diventate circa ottanta.

I ragazzi. Grazie all'intelligenza e allo zelo di un gruppo di medici, di insegnanti e filantropi, quei tremila figli di lavoratori sono stati trasformati in propagandisti attivi e fattivi della lotta antimalarica. Sono tremila piccoli *agenti sanitari* che applicano e fanno applicare dalle persone delle loro famiglie tutte le misure antimalariche apprese nella scuola, e che parlano ai loro genitori dell'utilità di prendere il chinino e della necessità, non ancora ben nota a tutti, di curarsi dalla malaria con prontezza e con costanza.

Fin dall'asilo infantile si comincia a parlare ai bambini della malaria, dei suoi pericoli e dei suoi rimedi. E via via i fanciulli apprendono come si trasmette la malattia per mezzo dell'*anofele*, e l'insegnante spiega i costumi della zanzara, così diversi nell'estate e nell'inverno.

Gli scolari apprendono la metamorfosi dell'insetto e imparano a riconoscere questo dal volo. Apprendono inoltre che non v'ha vera bonifica senza la distruzione delle zanzare nelle

case, e si addestrano quindi nel dar loro la caccia. Le portano a scuola, e chi ne ha catturate di più, ha un premio. Si appassionano anche alla lotta contro le larve. Sanno che l'anofele depone le uova più facilmente nelle acque stagnanti; e perciò si affannano con la zappa o con la pala a rendere regolari le sponde del fosso vicino alla casa o alla scuola; trasportano con le carriole la terra per colmare gli acquitrini; identificano le acque contenenti le larve e vi spargono ogni due settimane il petrolio grezzo con gli appositi inaffiatoi o, ogni settimana, il verde di Parigi per mezzo del soffietto o con le mani; curano i vivai di gambusie, pesciolini nemici delle larve di anofele.

Vanno in cerca delle lenticchiole d'acqua per seminarle nei pozzi e nelle acque degli stagni, come antidoto allo sviluppo delle malefiche larve. E vi si appassionano, come a un utile gioco.

Ma i ragazzi diventano anche « vigili sanitari ». Apprendono, per mezzo dell'insegnamento dei docenti suffragato da esempi e da prove, la legislazione antimalarica, o quel tanto di essa che può essere comprensibile alla loro età; e se ne fanno propagandisti, la spiegano ai genitori, spesso diffidenti o poco curanti delle scoperte della scienza più moderna; li incitano a osservare le norme profilattiche, e a reclamarne l'applicazione, per quello che loro spetta, dai proprietari delle case e dei fondi: le reticelle protettive alle finestre, lo spurgo e la buona manutenzione dei fossi, la somministrazione del chinino.

Le maestre. Le maestre, benemerite educatrici in largo senso, si occupano poi praticamente della salute degli alunni, cercando che la cura che esse prestano all'ammalato diventi di insegnamento e di esempio alle famiglie. La maestra è la collaboratrice del medico, gli segnala i casi di malaria che si verificano nella scuola; va a visitare essa stessa il piccolo alunno affetto da febbre, ne preleva il sangue e lo invia al medico di zona per l'esame. Quando il ragazzo è guarito dall'attacco acuto dell'infezione e ritorna a scuola, l'insegnante gli somministra il chinino davanti alla scolaresca, perchè il caso di uno serva di ammonimento agli altri circa il modo di difendersi dalla malattia.

I sintomi e le fasi di essa formano materia di spiegazione nella scuola.

Vi è, in questa cooperazione della scuola a un'azione sanitaria, qualche cosa che desta l'ammirazione e insieme induce a pensare a tutto quello che la scuola può fare, anche in questo campo, per l'incivilimento delle popo-

lazioni, alla stupenda funzione di luce che dalla scuola può irradiare nelle famiglie, non solo per l'alfabeto, ma per un ben più ampio territorio di educazione civile, di miglioramento del costume, di salute del corpo e dello spirito.

I DELINQUENTI E LA DATILOSCOPIA

Molti — scrive « GIDES » nella *Cultura Moderna* di novembre, — perdurando il grande mistero di Collegno, si sono posti, in buona e anche in mala fede, questo dilemma: può accadere che due o più persone abbiano le medesime impronte digitali? Luigi Rusticucci, in un suo dotto studio sulla dattiloscopia, recentemente comparso, risponde a questa domanda elencando una lunga serie di risultati teorici e pratici conseguiti con le impronte digitali ed escludendo a priori qualsiasi probabilità anche lontana di somiglianza di impronte. Noi leggiamo fra l'altro che, giusta una diligentissima dimostrazione di Galton, la probabilità di due impronte digitali perfettamente simili può verificarsi soltanto una volta su sessantaquattro miliardi di impronte, e più severo è poi un altro studioso di dattiloscopia, Ramos, il quale ha invece assicurato che, prima che si riscontri l'identica precisa formola dattiloscopica in due differenti soggetti, dovranno passare la bellezza di quaranta milioni di anni.

Il costume dell'impronta digitale come identificazione personale è antichissimo. Una spedizione del Museo Britannico e di scienziati dell'Università di Transilvania, negli ultimi mesi del 1925, fece nella Caldea una scoperta oltremodo interessante: sotto un muro, costruito dal Re Beer Sui oltre 4000 anni or sono, gli illustri archeologi anglosassoni componenti la spedizione ne trovarono un altro su cui non v'erano altro che due impronte digitali profondamente impresse su un dischetto d'argilla. Dopo ponderato studio, si poté concludere che il muro doveva essere stato costruito per ordine di un monarca della seconda dinastia degli Ur, che regnò circa ventotto secoli avanti Cristo, e che le impronte digitali ritrovate dovevano essere appunto di quel re; esse rappresentano quindi le più antiche che la storia conosca.

Sono noti inoltre moltissimi altri dati storici, che confermano l'antichità dell'impressione digitale come segno di identità, dai quali si rileva inoppugnabilmente come già dodici secoli or sono i Coreani, i Turchi e gli Arabi si servissero delle impronte digitali per il riconoscimento degli schiavi di cui facevano vasto commercio.

Perchè il lettore possa farsi un concetto esatto del funzionamento della dattiloscopia, citeremo qui qualche caso che mise in ottima evidenza negli ultimi anni l'opera della polizia criminale.

Un assassino. Siamo in tempo di guerra (1917). In una birreria popolare molto frequentata, situata nel vasto quartiere Nord di Berlino, si rinviene il cadavere della padrona dell'esercizio: una vecchia sulla sessantina. Si tratta di un volgare assassinio con aggressione. Su un tavolo della birreria trovasi una bottiglia di vino dimezzata; accanto alla stessa, due bicchieri. Qui senza dubbio ha dovuto sedere la vecchia in compagnia dell'assassino; qui ha dovuto essa bere in sua compagnia prima dell'assassinio. Intanto si scoprono sulla bottiglia visibilissime impronte digitali. La sezione speciale della polizia è subito chiamata per la identificazione, cioè a dire: indicare le generalità della persona da cui provengono le impronte traditrici. Le ricerche non conducono a niente: nella raccolta dattiloscopica di diverse migliaia di fogli che trovasi a disposizione della polizia non è compreso il presunto assassino. La collezione si arricchisce di un nuovo foglio con l'annotazione « sconosciuto », e l'assassino se ne va in giro per il mondo.

Dopo la guerra, a poco per volta, le autorità della polizia criminale riprendono fra loro i rapporti internazionali di una volta, e naturalmente cercano di sistemare, per quanto è possibile, le « pratiche » rimaste in *sospeso* durante il periodo bellico. L'assassinio della vecchia birraia torna a galla e la sezione dei riconoscimenti spedisce a destra e a sinistra la formola delle impronte digitali prese dalla famosa bottiglia. Risultato sorprendente: dopo 48 ore arriva da Copenaghen a Berlino il seguente telegramma: « Le impronte digitali appartengono al negoziante K. D., il quale nel 1919 fu espulso dalla Danimarca dopo essere stato regolarmente dattiloscopato ».

Il dramma criminale volge alla fine. La polizia scopre che il negoziante K. D. trovasi a Berlino e lo arresta mentre dorme accanto alla sua giovane moglie che nulla sapeva dell'assassinio della vecchia birraia. L'arrestato nega, nega finchè se ne sente la forza: confessa infine e vien condannato.

Un trionfo della dattiloscopia e un trionfo del lavoro concorde della polizia criminale internazionale.

Un ladro. Un caso più recente (1925). Nell'ufficio della polizia mondiale (Commissione criminale internazionale di Vienna) ferve il lavoro per organizzare le ri-

cerche dei delinquenti spedite telegraficamente da tutte le parti del mondo. Arriva un telegramma da Berlino: « Grosso furto in albergo berlinese; valigia con oggetti preziosi per un valore di 100.000 dollari rubata ». L'impronta digitale (cioè a dire la formola della stessa) viene egualmente data per telegrafo.

Vienna sa bene come regolarsi: a Copenaghen trovasi l'ufficio mondiale di identificazione: ivi vengono incasellate le singole impronte digitali dei delinquenti internazionali: Copenaghen può essere chiamato l'album della delinquenza internazionale. Vienna e Copenaghen sono già da dieci minuti in comunicazione telegrafica. A un tratto l'impiegato danese telegrafa: « Qui è notato Smith Chester, nato il 29-6-90 a San Francisco. Si fa chiamare anche Dossner, Charles, Jean de Braganza, Marchese de Tamalicao, e si spaccia inoltre per figlio naturale del Re del Portogallo e di Maria Luisa Monteiro che vive a Parigi ». Il telegramma arriva a Vienna ed è subito diramato per il mondo: Berlino, Parigi, Londra, Roma, Costantinopoli, Atene, Praga, Alessandria, Bombay, Pechino, Tokio, ecc.

Un piroscafo del Lloyd Italiano lascia Costantinopoli e fa rotta in direzione dei Dardanelli: il piroscafo vuol raggiungere Alessandria per la coincidenza del postale inglese diretto a Bombay. All'altezza di Rumili Hifsar giunge a bordo un telegramma Marconi. Il telegrafista lo consegna a uno di quei militi fascisti che Mussolini ebbe la provvida idea di mettere sui piroscafi e sui treni per la sicurezza dei viaggiatori. Il telegramma ordina che si cerchi a bordo e si arresti Smith Chester, del quale indica i connotati e fornisce la formola delle impronte digitali.

Il milite fascista fa mettere in fila sulla coperta tutti i passeggeri e cerca di identificare fra essi quello che corrisponde ai connotati del telegramma Marconi. Il ricercato è lì che nasconde il polso con un piccolo tatuaggio. Una breve conversazione precede l'arresto. Le proteste non valgono a niente: un'impronta digitale (resa visibile mediante vapori di jodio) lasciata impressa dal ladro sul trespalo che reggeva la valigia nell'albergo berlinese fu sufficiente per arrestare un delinquente americano su un piroscafo italiano nelle vicinanze delle coste turche!

Conclusione.

La dattiloscopia non sbaglia mai: i casi di identificazione, malgrado trucchi di vario genere escogitati dai delinquenti, sono innumerevoli. I delinquenti di professione tentano di deformare i segni dell'epidermide con raschiamenti o abrasioni; ma tutto è perfettamente inutile, perchè le altera-

zioni sono temporanee: sparita l'alterazione, l'epidermide riprende il suo aspetto normale.

E che i delinquenti siano già convinti dell'infallibilità della dattiloscopia lo prova il fatto che da qualche tempo essi lavorano coi guanti. Ma la scienza troverà pur modo di fronteggiare questo nuovissimo inganno.

LEGGERE E ANNOTANDO

— Dice Corrado Zoli nelle sue *Notizie* sul territorio della riva destra del Giuba: « La *rèmora* è un caratteristico pesce della lunghezza di circa 60 centimetri al massimo, che porta sulla sommità della testa una ventosa ovale, con la quale si attacca fortemente a grossi pesci o a oggetti mobili nell'acqua, per farsi trasportare. Di tale attitudine profittano i pescatori della costa per la caccia della tartaruga, che fanno servendosi della *rèmora* tenuta legata con una lunga corda per mezzo di un anello infilato nella coda. Il pesce è tenuto in un recipiente, o nell'acqua stessa che si raccoglie nel fondo della barca, e, quando i pescatori si accorgono di trovarsi nelle vicinanze di una tartaruga, mettono in mare la *rèmora* che corre subito ad attaccarsi con la sua ventosa sotto di essa. La tartaruga resta come presa al laccio, impossibilitata a fuggire, e viene quindi catturata ».

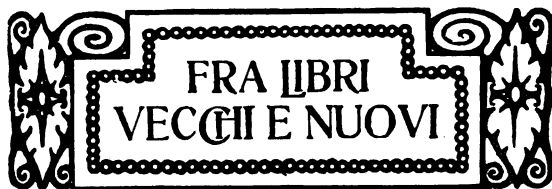
— Daniel Chaze, ispettore dell'Educazione fisica nello Stato di Nova York, ha raccolto i dati sulle condizioni sanitarie degli universitari che hanno partecipato alle gare di canottaggio a Harvard dal 1851 al 1892. Di 152, nel 1924 ne erano morti solo 30, dei quali 6 uccisi in guerra, 1 morto di tubercolosi e 2 di cardiopatie; dei 122 restanti, 2 si consideravano poco forti, 2 accusavano l'esercizio del remo di averli danneggiati, il 50 % non erano mai stati malati più di una settimana. L'A. trae da questi dati la conseguenza che gli sport conservano e consolidano la salute, a condizione di non abusarne e che siano scientificamente vigilati e regolamentati.

— La suggestione è l'elemento principale del successo; e *suggestionatori* sono tutti coloro che riescono. L'arte del successo si può definire l'arte di suggestionare; il successo è suggestione continuata. — MORN.

— La perfezione, come l'immensità, non è cosa umana. Non si deve pretenderla in nulla: nè nella bellezza, nè nella virtù, nè nella felicità; ma si deve amarla per essere belli, virtuosi, felici, quanto possono esserlo gli uomini. — DE MUSSET.

— Come un'aquila non può sollevarsi al disopra dell'atmosfera in cui vola e da cui soltanto può essere sostenuta, così la mente non può trascendere quella sfera di limitazione nella quale e per la quale si realizza la possibilità del pensiero. — SPENCER.

— Mille sacrifici nobili, mille atti generosi si compiono continuamente, che tutti ammirano, in cui nessuno sospetta un secondo fine; e si compiono per vendicare il proprio orgoglio ferito da un sorriso, da uno scherzo, da un'allusione, da un nonnulla, di cui l'offeso stesso non oserebbe mostrarsi offeso apertamente. — DE AMICIS.



G. A. BORGESE: *Le belle*. — Mondadori, Milano, 1927.

In questo *Belle* del Borgeese ci si presenta una galleria di figure di donne (forse non tutte belle), illuminate come da una luce filtrata, circonfuse da un'aureola di mistero, preda di un loro fosco destino, o sepolte vive in un lare claustrale o vittime di una fantasia, di un capriccio, di un'illusione. E tutti questi vari « interni » di anime, ritratti dallo scrittore, sono pervasi da una caligine di tristezza, da un senso di fatalità, anche dove non v'è tragedia. Certo l'osservatore non guarda la vita con lenti di soverchio ottimismo, non s'ispira all'esaltazione della gioia di vivere, ma pare stia all'agguato per afferrare il momento in cui l'anima è attanagliata dagli atroci scherzi, dalle amare sorprese della nostra esistenza.

Povere belle, anche se cattive, o impigliate nelle insidie della carne, come la ricca Americana che nell'albergo si piglia il *ragazzo*, l'adolescente siciliano sperduto a Genova, poi non ne vuol più sapere, e lui le spara.

E dove mettiamo « la Siracusana » del borgo di Megara, dove impera ancora il più rigoroso puritanismo musulmano in fatto di donne, che vivono una vita mutilata di completa clausura? La povera donna, chiusa, quasi bendata nella casa solitaria, con l'unica compagnia di un bestione rubesto di marito il quale faceva moine alla domestica, si butta giù a capofitto dalla finestra, avendo prima avuto cura di agganciarsi le gonne. Poveretta! Non era giunta all'altezza dei tempi.

Che dire de « La buona signora? ». « La buona signora » è la denominazione generica e convenzionale che un medico curante usa per designare la moglie del malato. Il malato è un nevastenico sull'orlo della follia, scatta violentemente contro i soliti stereotipati consigli del professore che fa appello alla collaborazione terapeutica della moglie del paziente. La buona signora! Ah, egli la conosce bene la sua buona signora, una vipera elegante che, a una sua discreta osservazione sul modo in cui ella ballava i balli moderni, rispondeva con grinta felina: « Che altro modo c'è di ballare i balli moderni? ».

Specialmente in quest'ultimo volume non si può non restare ammirati della nobiltà severa a cui è informata l'arte del Borgeese, della

maturità piena dello scrittore, della disciplina del suo intelletto che domina la materia e la plasma con sicura coscienza in una forma rapida e sobria vigilando contro ogni intemperanza di sfoggi immaginifici e letterari. Si avverte come un calore e un bagliore contenuto, espresso in una signorilità di dizione classica e composta. L'autore non si abbandona alle capriole acrobatiche di moda con cui spesso si vuol coprire l'assenza di una vera originalità: il suo è lo sguardo di uno spirito che ha raggiunto il pieno meriggio del pensiero e della cultura, di un osservatore esatto della vita. Non si distrae, non fa spreco di colori, ma con una mano esperta che sa dove vuole arrivare, con poche sapienti pennellate, fa vivere e palpitare creature che hanno anima e corpo e di cui, sarei per dire, si tocca la realtà concreta, creature che si muovono sotto effetti di luce, scorci da maestro consumato di prospettiva.

Un quesito finale: dove dobbiamo collocare il Borgese? nel *clan* della « stracittà » o in quello dello « strapaease »? Il responso ai tecnici delle novissime cabale critiche e letterarie.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Giosue Carducci aveva un fratello, Dante, bel giovane, intelligente, ma amante delle donne e del gioco più che dello studio e del lavoro. Morì suicida. Ma taluno disse ch'egli, invece, era stato vittima di un impulsivo involontario gesto del padre, dottor Michele, in seguito a una scenata domestica. Le polemiche in proposito furono vivaci, in giornali e riviste. Il Chiappelli e il Lumbroso accettarono la diceria dell'omicidio avvalorandola con testimonianze. Non mancarono le smentite. Fra tanto contrasto, rimase nel pubblico il dubbio. Un velo di mistero si stese sulla tragedia. Ora DANTE MANETTI pubblica in proposito un volume col titolo: *Un dramma in casa Carducci* (Bologna, Cappelli), nel quale vuol dimostrare che Dante Carducci veramente si uccise. Egli ha raccolto testimonianze negli archivi pubblici, in quello privato di casa Carducci, nelle dichiarazioni di amici e di parenti. I precedenti familiari (cinque altri suicidi fra i parenti), il proposito di uccidersi già manifestato da Dante (come risulta da un autografo) e molte altre circostanze e considerazioni inducono a credere che la tesi del Manetti corrisponda alla verità.

*

Il prof. L. ANDRUZZI, del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Torino, ha una perfetta conoscenza, oltre che della lingua, anche della letteratura spagnola, e della storia politica, e degli usi e costumi della Spagna e delle Repubbliche ispano-americane. Ce ne dà prova in questo suo libro di letture che ha per titolo: *Páginas de vida española y americana, con anotaciones en italiano* (Torino, Società Editrice Internazionale). Non è una delle so-

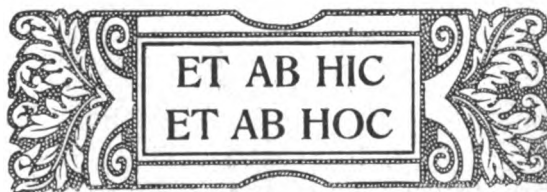
lite antologie frettolosamente allestite, ma bensì un'opera ideata e condotta con profonda competenza e simpatica genialità. Interessantissime sono le note e le incisioni, che spiegano e danno risalto di evidenza al testo.

*

L'ingegnere GIUSEPPE ORLANDI, già molto favorevolmente noto fra i topografi pel suo ottimo *Trattato di Tacheometria* e pel *Manuale e Tavole di Celerimensura*, seguito poi dal volume delle *Nuove tavole tacheometriche*, pubblica ora un altro lavoro dal titolo *Tacheometria di precisione* (Firenze - L'Arte della Stampa). Su quest'opera, un intelligente conoscitore della materia, l'ing. Eugenio Manunta-Bruno, ci manda il seguente giudizio che trascriviamo testualmente:

« E' un libro che avrà certo una larga eco fra i cultori di questo ramo dell'ingegneria, perchè porta una radicale innovazione nel metodo di rilevamento dei terreni. L'invenzione delle misure con la stadia, dovuta all'italiano Montanari, ha avuto, per merito d'un altro italiano, il maggiore Porro dell'esercito piemontese, una geniale applicazione nella sua *Tacheometria*; seguendo la quale, le misure vengono ora fatte con la mira parlante, così detta perchè vi si leggono direttamente distanze e quote. L'Orlandi vi sostituisce una stadia muta, consistente in una semplice palina senza graduazioni, che sono invece segnate nel cannocchiale stesso col quale si fanno le osservazioni: una ingegnosa tabella numerica, di poche pagine e di facilissimo uso, dà distanze e quote con una rapidità e, ciò che più importa, con una esattezza non consentite dalla mira parlante. Tutti gli strumenti che misurano otticamente le distanze, e non solo di nuova costruzione ma anche quelli che ingegneri e geometri hanno già in loro potere, possono facilmente e con una spesa insignificante essere modificati per adattarli alla nuova stadia. La lettura di questo libretto, piccolo di mole ma denso di pratici suggerimenti, indurrà chi li possiede a convertirli al nuovo diastimometro: e questo è appunto lo scopo che l'Orlandi con la sua pubblicazione si propone ».

FANFULLA.



STRENNE

I vari articoli che ogni tanto, nell'annuale ricorrenza delle feste natalizie e di capodanno, ho dedicato alle strenne, l'ultimo non più di due anni fa, mi dispensano dall'intrattenere i miei lettori ancora una volta intorno alle origini, intorno alla filosofia e intorno alle più interessanti curiosità delle strenne e dal ripetere ciò che in questi giorni si rileggerà per l'ennesima volta su una quantità di giornali relativamente p. e. alla dea *Strena* o *Strenua* dalla quale i Romani derivarono la loro stre-

nuitas, sintesi di ciò che noi moderni esprimiamo col binomio « forza e coraggio ». Ma non havvi cosa alcuna della quale non si possa trovare qualche nuovo aspetto sotto cui considerarla, e io, trattando quest'anno delle strenne dal punto di vista della loro utilità, mi lusingo di poter dire in proposito qualche cosa di nuovo.

Ben inteso, voglio limitarmi a qualche ricerca sulle utilità sociali delle strenne, perchè, quanto alla utilità individuale, questa, per qualsiasi cosa, è sempre tanto relativa che, per chi nacque sotto maligna stella, anche la più splendida e desiderabile strenna può convertirsi in un grosso dispiacere. Pochi anni or sono, una fanciulla del popolo, messa dai suoi genitori a imparare il mestiere della calzettaia, quando giunse il Natale, tutta lieta e piena di speranza mise la sua calza sotto la cappa del camino, e ricordando che negli anni precedenti, come la povera Cosette victorhughiana, l'aveva sempre ritirata vuota, pensava: « Adesso che faccio le calze, per premiarmi di un lavoro tanto utile, chissà quante belle cose mi porterà la Befana che delle calze ne consuma tante! ». Ahimè, anche quell'anno la Befana lasciò vuota la calza della povera piccina la quale, nella sua ingenuità, pensò d'informarne la Regina, narrandole la sua disgrazia e inviandole in pari tempo un paio di calze da lei fatte con grande cura e diligenza per la più piccola delle Principessine reali. Messo il suo involtino in una cassetta postale, di lì a qualche giorno ebbe la lieta sorpresa di ricevere un pacco, a lei contraccambiato dalla Regina, contenente un bel paio di calze di seta, in una delle quali v'era in piccola moneta una bella sommetta di denaro, l'altra era piena di caramelle e di cioccolatine. Avrò mai saputo, la buona nostra Regina, quante amare lagrime fece spargere alla povera fanciulla il suo regalo generoso e delicato? La poveretta non ne frui menomamente, perchè del danaro s'impossessò immediatamente suo padre, che si affrettò all'osteria; i dolci glieli carpi il caro fratellino, e quanto alle calze, giudicate troppo pompose per una ragazzetta, quelle se le mise l'amorosa sua madre che aveva polpe più vistose da mettere in mostra!

Mettendo dunque da parte l'utilità individuale delle strenne come cosa troppo relativa, non starò neppure a passarne in rassegna tutte le utilità sociali e, riserbandomi di esporle man mano che nei prossimi Natali e inizi d'anno l'argomento ritorni di attualità, mi limiterò quest'anno a considerarlo da un punto di vista affatto speciale attorno al quale, appunto in quest'anno, fu strombettato assai, voglio dire

dal punto di vista della così detta battaglia del libro a cui le strenne avrebbero potuto portare un aiuto non indifferente. Se si considera l'immensa importanza del libro riguardo al destino tanto degli individui quanto delle nazioni, e voglio credere che i miei assidui lettori ricorderanno i casi oltre modo impressionanti e significativi da me esposti a tale proposito nel mio articolo di due anni fa, diventa evidente il dovere, tanto dello Stato, quanto dei singoli cittadini, di aiutare con tutte le loro forze la diffusione dei libri veramente utili e buoni.

Questo dovere spetta specialmente ai giornali, come notava fin dai suoi tempi Vincenzo Gioberti, il quale constatando che il giornale non può contenere la scienza, ma deve però aiutarla, e che, non essendo destinato a supplire alla dottrina dei libri, può e deve tuttavia agevolarla, concludeva: « Quando in un paese si stampano pochi libri e mediocri o inutili, e lo scrivere dei giornalisti sovrasta di copia, di frequenza, di celebrità a quello degli autori, si può credere che il vero sapere sia in istato di declinazione » (*Introd. allo studio della Filosofia*, vol. I, pag. 92). E lo stesso grande filosofo e non mediocre uomo di Stato, tornando a ribattere lo stesso chiodo, nella famosa sua opera *Il gesuita moderno* (tomo I, pag. 26) magistralmente dimostrava che i giornali anche buoni non giovano proprio a nulla quando non vi siano anche buoni libri.

I giornali avrebbero pertanto lo stretto obbligo di aiutare la diffusione dei buoni libri, ma anzitutto bisognerebbe spiegare che cosa s'intende per « libri buoni », tema questo interessantissimo al quale dedicherò il prossimo articolo considerandolo da un punto di vista del tutto nuovo e soprattutto assai pratico. Qui, volendo trattare del libro quale oggetto indicatissimo per strenna, comincerò dal notare che coloro i quali la scorsa primavera si sono messi alla testa e hanno ingaggiato la battaglia del libro hanno avuto torto di stancarsene ben presto, cosa abituale del resto in un paese come il nostro dai facili e bollenti entusiasmi che altrettanto rapidamente... sbollentano, trascurando così un mezzo tanto valido di diffusione del libro quale è quello delle strenne. Si pensi un po' all'infinità di regali che si sogliono fare nell'annuale ricorrenza delle prossime feste e alla vecchia usanza che tuttora induce moltissimi industriali e commercianti a gratificarsi i clienti e a tenersi vivi presso di essi mediante appunto una strenna. Se si fosse fatta in tempo opportuno una campagna per consigliare i donatori a regalare anzichè, come di solito, un oggetto materiale, qualche buon

cibo per l'intelletto, è da credere che qualche favorevole risultato si sarebbe ottenuto.

Questa considerazione mi è suggerita da un fatto venuto per caso a mia conoscenza, fatto assai pratico e dimostrativo, che torna a grande onore del commerciante che l'ha ideato, e che perciò i giornali dovrebbero riportare non fosse altro per dimostrare che non preferiscono di riportare soltanto... i fattacci. Di solito, come è naturale, gli industriali regalano come strenna ai propri clienti qualche speciale prodotto della propria industria. Così lo Staderini, rilegatore di libri in Roma, ma noto per tutta Italia, nell'universo e in altri siti, suole inviare ogni fine d'anno alla propria clientela eleganti calendari e almanacchi e graziose cartelle e taccuini per note. Un pizzicagnolo invece, o un fabbricante di dolci, invieranno un cotechino o un panettone. Nel Piemonte ogni fornaio immancabilmente ogni anno, nel giorno dell'Epifania, regala ai propri clienti la focaccia con dentro la nera fava di rito. Ma vi è una quantità d'industriali e di commercianti, come, a esempio, gli albergatori e i rappresentanti di commercio, i quali, non volendo trascurare l'efficace mezzo della strenna per essere ricordati dai propri clienti, debbono ogni anno scervellarsi per trovarne una nuova che possa essere gradita, che faccia loro fare « bella figura », e in pari tempo non venga a gravare eccessivamente sul loro bilancio.

Orbene, vi è in Roma il cav. Giuseppe Achillini, titolare di una accreditata ditta di rappresentanze fornitrice specialmente di strumenti e apparecchi chirurgici, di impianti per bagni e di materiale vario alle grandi e piccole cliniche pubbliche e private di tutto il Regno. Il detto cavaliere osservò che le solite sue strenne oltre al procurargli ogni anno l'imbarazzo della scelta avevano il gravissimo inconveniente, qualsiasi oggetto fossero, calamai, tagliacarte, servizi per fumatori ecc., che, quando erano ammesse a figurare nella sala d'aspetto del clinico illustre a cui erano state offerte, attiravano ben poco l'attenzione e peggio ancora avevano poca durata, mentre gli capitò di ritrovare in una di quelle sale un libro ben rilegato da lui offerto come strenna quasi vent'anni innanzi, di rivederlo, dico, dopo tanti anni, ancora in discrete condizioni, avidamente occhieggiato dai vecchi e dai nuovi frequentatori di quella sala. Dal giorno in cui il cav. Achillini ha fatto questa osservazione, l'annuale sua strenna ai propri clienti consiste invariabilmente in una novità libraria da lui scelta con grande cura e con speciali criteri, poichè sceglie sempre un libro di amena lettura e dal quale si possano ricavare utili

cognizioni, ma soprattutto sia tale da esser letto volentieri ovunque lo si apra, anche cominciando dall'ultimo capitolo. Libro insomma, come si vede, di quelli che paiono fatti apposta per scacciare qualsiasi fastidio e quindi anche la grande noia delle lunghe attese nelle sale d'aspetto; libro perciò molto bene accetto dai clinici che ne arricchiscono le loro sale a sollievo dei visitatori, ma che sarebbe egualmente bene accolto dagli avvocati, dagli ingegneri, da tutti gli uomini di affari costretti a fare attendere gli impazienti clienti. Quale provvidenza sarebbe se lo Stato fornisse di siffatti libri le anticamere dei ministeri, dei tribunali, di tutti i pubblici uffici, ove senza scrupoli, con tutto comodo perchè lo stipendio corre egualmente, si fanno subire ai disgraziati che debbono forzatamente capitarvi interminabili attese!

Scelto a tempo opportuno il libro da regalare, dell'invariabile costo tra le dieci e le quindici lire, fruendo, s'intende, del notevolissimo sconto di cui gode chi ne acquista direttamente dall'editore un notevole numero di copie, il cav. Achillini, con la spesa di un'altra quindicina di lire, fa rilegare il libro prescelto in modo elegante e solido e che mette in bella mostra il nome della propria ditta, ottenendo così, oltre al beneficio proprio della strenna, una dignitosa, permanente, efficace *réclame*. Io non so se vi siano altri commercianti e industriali italiani che per le loro strenne abbiano adottato il sistema tanto genialmente e opportunamente messo in pratica dal detto cavaliere, ma è certo che, se tutti quelli che regalano dei gingilli inutili o leccornie lo imitassero, sarebbero per questo solo fatto molte centinaia di migliaia di volumi messi in circolazione e fatti conoscere agli Italiani, con grande profitto della loro cultura e del progredire del nostro paese verso quella grandezza che con tanto slancio è divenuta mèta luminosa del regime attuale.

L'antichità, che non conosceva altro diritto all'infuori di quello della forza, metteva per strenna nella culla di Achille delle armi. *Strenuitas!* Auguro a tutti i genitori italiani che nella culla del nuovo anno pongano, nelle mani dei loro figli giovinetti, attraenti e istruttive letture che, aggiungendo alla *strenuitas* la cultura, li aiutino a diventare gli artefici migliori della prosperità e grandezza della patria nostra. E come altre volte a tutti i miei cortesi e benigni lettori mando romanamente e cordialmente il propiziatore saluto: *Annunium novum faustum, felicem vobis!*

AMERICO SCARLATTI.



Gli stranieri negli ospedali di Parigi.

Il « Bollettino della Emigrazione » richiama l'attenzione su una serie di articoli del *Petit Parisien*, nei quali Raymond de Nys ha riferito i risultati di una sua inchiesta negli ospedali di Parigi circa il peso che per detti istituti rappresenta la clientela degli stranieri infermi.

Le sue conclusioni sono le seguenti:

• Gli stranieri sono il 9 % della popolazione degli ospedali parigini, e la loro presenza costa all'Assistance Publique circa 10 milioni di franchi all'anno. Di tanta spesa i Governi stranieri non ci rimborsano che due milioni e mezzo. Lo Stato francese sottoscrive per i malati immigrati 650.000 franchi. Il resto è pagato dalla Assistance Publique.

• Gli stranieri sono *très mal commodes* a curare. I germi morbosi che portano seco hanno talora una attività e una virulenza che lasciano impotenti i sieri preparati nei nostri laboratori contro i microbi indigeni. Infine, la maggior parte degli stranieri curati negli ospedali sono incapaci di indicare chiaramente ciò che provano. Con essi, *le praticien n'a d'autre ressource que de faire de la médecine vétérinaire*.

E qui mette conto di riprodurre integralmente il commento che all'inchiesta ha fatto l'*Action Française* dell'8 ottobre ultimo scorso:

• *Ils nous contaminent. Par eux notre pays revoit des maladies écartées depuis des siècles de son sol. Ils prennent l'argent et les lits, faute desquels beaucoup de nos compatriotes ne peuvent recevoir les soins nécessaires. Ah! si la France filtrait l'afflux étranger avec le quart de l'attention qu'y met l'Amérique!*.

Il medium brasiliano Carlo Mirabelli.

La fama di questo medium ha da tempo varcato l'Oceano, e le migliori riviste europee si sono occupate di lui; fra esse, la *Zeitschrift für Parapsychologie*, la quale, prima di parlarne ai suoi lettori, ritenne opportuno rivolgersi al consolato tedesco per un'inchiesta da cui risulta che si sono rese garanti dell'autenticità dei fenomeni persone non solo di alto grado sociale, ma in eminente posizione scientifica. La medianità del Mirabelli, studiata dall'Accademia di Scienze Psichiche Cesare Lombroso, di Santos, è assai varia e si può dividere in tre gruppi di manifestazioni: 1° parola medianica; 2° scrittura automatica; 3° fenomeni fisici.

Il Mirabelli ha parlato in 19 lingue diverse e in 7 dialetti; ha scritto in 25 lingue vive e in 3 lingue morte (latino, caldaico e geroglifico). Dei 63 esperimenti di medianità fisica, 23 furono tenuti a luce artificiale chiara, 40 in pieno giorno. Delle 45 sedute che risultarono negative sulle complessive 392 che si svolsero in luoghi diversi, 35 non furono tenute nei locali della citata Accademia. Oltre a due professori di scuole

superiori, 555 persone furono testimoni dei fenomeni; di esse, 72 erano medici.

Lo stato fisico del Mirabelli presenta, durante le esperienze, le seguenti anomalie: polso da 45 a 155 battiti; temperatura da 36,2 a 40,2; parziale o assoluta insensibilità della pelle e degli organi; respirazione molto diversa a seconda dei casi, breve, ansiosa, profonda, interrotta, o appena sensibile; rilassamento o contrazione muscolare, tremito, pallore intenso, sguardo fisso, concentrazione o dilatazione della pupilla, salivazione abbondante, raffreddamento, catalessi.

Non ostante ciò, sembra che non tutti siano d'accordo sulla valutazione di certi fenomeni, poichè il sig. M. Rango d'Aragona, residente a Rio de Janeiro, manda alla rivista *Luce e Ombra* la copia di una lettera da lui indirizzata alla *Revue Spirite*, della quale riproduciamo la parte essenziale:

• *Cari confratelli,*

• Leggo sovente sulla vostra apprezzata rivista della vere apologie del medium brasiliano Carlo Mirabelli. Recentemente avete pure riportato da *Comoedia* ch'egli si sarebbe trasfigurato, tal quale nostro Signore Gesù, ricostituendosi fisicamente di lì a poco. Consentite a un vecchio spiritista di smentire categoricamente asserzioni così assurde. Egli è semplicemente un medium a comuni effetti fisici, quali io ho constatati in compagnia di autorevoli nostri confratelli, e principale fra questi il venerando clinico dott. Militão Pacheco di S. Paolo... ».

Il Mirabelli si propone di intraprendere, fra breve, un viaggio in Europa per sottoporre la sua medianità allo studio dei più autorevoli istituti scientifici.

Il trattamento dei semi agricoli con l'elettricità.

Negli ultimi tempi si è parlato più di una volta in Italia della importanza che il trattamento con la elettricità può assumere nella preparazione delle sementi agricole — scrive E. Bertarelli nella *Rivista d'Italia*. — Si sono citate le prove di Campanile e di altri intorno alla influenza dimostrata dalla elettrizzazione, ora del suolo, ora delle sementi: e per ciò interessa ricordare alcuni punti intorno a questo quesito che per il momento è oggetto di studio, ma che potrebbe diventare argomento di pratica applicazione.

In Italia, Pirovano a Belgirate e Campanile a Portici seguono queste direttive con risultati che sono degni di attenzione e che possono serbare delle sorprese. Un fatto noto da tempo è che la elettricità accelera la germinazione dei semi: così aveva veduto Lazergues da anni, così hanno confermato Amherst e Basty.

I dispositivi studiati per realizzare le prove sono vari, e non è questa la sede per descriverli; ma quello che maggiormente interessa è ricordare che in genere, sottoponendo i semi a elettrizzazioni in guisa diversa, si otteneva una maggior rapidità di germinazione.

Una folla di ricercatori si è applicata a studi su queste direttive: Wolfry, Blackburn, Mercier, Fry, Biffen, ecc.

Non sono neppur mancate le prove in grande, come quelle fatte in Virginia da Leigty e Taylor: prove che hanno concluso (almeno nel giudizio dei ricercatori indicati) per la nessuna importanza della elettrizzazione.

Però questo giudizio negativo non è condiviso da molti, poichè altri, mediante la elettrizzazione, ha ot-

enuto un maggior numero di semi germinanti, e talora anche una maggior resa di prodotto.

I punti della discussione sono due: se la elettrizzazione dei semi ha importanza sulla vitalità, sulla germinazione, sul futuro processo assimilativo della pianta; e se il passaggio di correnti nel suolo (specie nel periodo germinativo) può presentare importanza.

In Italia, Campanile per esempio, con la elettrizzazione del suolo, ha per la segala ottenuto un rendimento migliore servendosi di passaggi di corrente nel terreno; e altri ha pure avuto risultati analoghi.

Ma una risposta definitiva al quesito è per ora impossibile. Senza essere ancora ottimisti (l'argomento è per lo meno controverso) bisogna però ammettere che la massima parte dei ricercatori è di opinione che la elettrizzazione del terreno (e forse quella diretta dei semi) eserciti una certa influenza sul rendimento.

Contro i pidocchi dei polli.

Un giorno vado in una casa a fare una visita medica a un cane — scrive il dott. C. Fabretti nella *Rivista di Agricoltura*. — Entrato nel cortile, vedo la padrona in un reparto del pollaio tutta intenta in una faccenda. « Che cosa fa di bello, signora? » le dico. « Ho unto col petrolio tutti i polli, perchè hanno dei pidocchi » essa mi risponde. « Oh, signora, ha fatto male: un certo assorbimento da una parte, e la dolorosa azione irritante esterna dall'altra, possono portare a un disastro ». « Se l'avessi saputo!... ». « Speriamo che non succeda niente » termino io.

A pochi giorni di distanza, torno là per la cura del cane e trovo la signora nello stesso reparto con in mano una gallina dall'aspetto veramente pietoso. « Oh, che ho fatto! » mi dice, « aveva ragione lei. Vede come si sono ridotte! E ne sono morte; e mi moriranno anche queste ». « Le unga con l'olio, signora, per calmare l'irritazione della pelle; del resto, oramai quel che è stato è stato ».

Dunque, caro lettore, se i tuoi polli hanno dei pidocchi, sai che cosa non devi fare, e per sapere che cosa devi fare ricordati che il mio galletto, che avevo alla Magione di Perugia quando, piccolo studente di ginnasio, ero in gaudenti vacanze presso una mia zia, diventato pidocchioso (il galletto s'intende), lo guarii ungendolo con l'olio, che uccide i *pediculi* man mano che schiudono dai lendini.

I segni sicuri della morte.

Sebbene siano esagerati i timori di coloro che, alla vista del medico necroscopo, dubitano della certezza della morte del loro caro, non è fuor di luogo ricordare che segni decisivi della morte sono stati proposti in alcuni paesi, segni che tolgono qualsiasi dubbio di morte soltanto apparente.

Boudinir infatti ha proposto, l'applicazione di una ventosa sull'addome, la quale determina nell'individuo ancora in vita una macchia violetta tipica, mentre nel cadavere non provoca sulla pelle alcuna modificazione di colore.

Chavigny e Simorin invece si servono dell'azione dell'acido solforico concentrato sui tessuti. Una gocciolina di quest'acido, deposta sui tessuti viventi, produce una crosta nera, mentre nel cadavere determina sulla pelle soltanto una colorazione ambrata che dimostra l'arresto completo della circolazione.

Dal canto nostro — scrive *L'Avvenire Sanitario* — dobbiamo segnalare la prova che era in uso molti anni or sono e consisteva nel provocare mediante un fiammifero una leggiera scottatura al polso del supposto defunto. Al contatto della fiammella si produce sulla pelle una vescicola, la quale, se persiste con la vita la circolazione sanguigna periferica, contiene siero, come tutte le vescicole da scottatura, mentre se si tratta di cadavere la vescicola, non contenendo che aria, scoppia immediatamente.

Moria dei gelsi.

E questa la più grave delle malattie del gelso determinate da parassiti vegetali; anzi è l'unica fra esse che abbia importanza pratica — scrive P. Ivo Fazi nella *Rivista di Agricoltura*.

Può considerarsi la sola minaccia seria alla nostra gelsicoltura; ed è così epidemica che, se in mezzo a una piantagione di gelsi uno dovesse essere colpito, si può essere certi, se non vi si pone rimedio, che in pochi anni tutta la piantagione sarà colpita e distrutta.

Ciò nonostante, il marciume delle radici dei gelsi (chiamato « moria dei gelsi » e anche « malattia del falchetto ») non è conosciuto, non è temuto che da pochi agricoltori. La causa di questa incuria va ricercata nel fatto che i gelsi attaccati dal fungo muoiono lentamente senza svelare il parassita che è nascosto, dando l'illusione che muoiano per vecchiaia. Cerchiamo quindi di dare alcune spiegazioni intorno allo sviluppo della malattia e dei metodi di lotta.

La malattia del falchetto è prodotta da un fungo basidiomiceta; da quello stesso fungo che spesso si vede spuntare alla base dei gelsi sotto forma di piccoli chiodi. Questo fungo si sviluppa da una spora, propaga il suo micelio filamentoso tra il legno e la corteccia delle radici del gelso, assorbe il succo nutritivo della pianta e nello stesso tempo disorganizza i tessuti e manda in putrefazione tutto il sistema radicale, formandosi alla base del gelso un intreccio di filamenti bianchicci (rizomorfa subcorticale) dai quali nascono corpi fruttiferi a forma di fungo a cappello ristretto. Sono i così detti funghi chiodini.

La malattia si propaga rapidissima da un gelso all'altro per opera di spore, messe in libertà dal cappello del chiodino, o per opera di quell'intreccio filamentoso che si espande sotterra, abbracciando zone sempre più vaste.

Nel primo anno di infezione il gelso è meno rigoglioso, le foglie cadono precocemente, e nella primavera successiva il gelso emette tralci esili con piccole foglie giallo verdognole. Al terzo anno dell'infezione il gelso si secca, oppure potrà emettere piccole foglie clorotiche.

L'esperienza ha dimostrato che il miglior mezzo di lotta consiste nell'estirpare e bruciare sul posto le piante colpite dal fungo, scavando una larga fossa che devesi lasciare aperta per almeno un anno. Intorno alla buca del gelso estirpato si scaverà una trincea circolare con un raggio di almeno 5 metri e profonda m. 1, per impedire la propagazione sotterranea del fungo.

Inoltre è bene rammentare che non bisogna mai fare nuove piantagioni di gelsi in appezzamenti dove ne sono morti degli altri.



Federico II riceveva tutte le mattine il suo medico per conversare con lui.

Una volta il medico si presentò, ma non fu ricevuto.

— Sire, — disse il ciambellano al Re, — il vostro medico desidera sapere perchè non può essere ricevuto.

— Ditegli — rispose Federico — che oggi sono indisposto.

—●—

Un buffone di corte disse un giorno a Dante:

— Com'è, messer Aldighieri, che voi, così valente e savio, siete povero, mentre io, ignorante e matto, sono fatto ricco dal mio signore?

— Gli è — rispose Dante — che tu trovasti un signore simile a te.

—●—

Gioacchino Rossini, che era a Modena e voleva recarsi a Parma, andò all'ufficio di polizia per avere il passaporto.

— Come vi chiamate? — domandò l'impiegato:

— Gioacchino Rossini, di Pesaro.

— Qual è la vostra professione?

— Scrittore di note.

E l'impiegato scrisse sul passaporto: « Gioacchino Rossini computista ».

—●—

Sterne, il grande umorista inglese, domandò a una signora se avesse letto il suo *Tristram Shandy*.

— No, — rispose essa; — anzi, se volete che vi dica

la verità, ho saputo che non è un libro adatto per le signore.

— Non date retta a simili fandonie, — disse Sterne; — il mio libro è come un bambino di tre anni che si rotola per terra e mostra con santa innocenza alcune cose che tutti conoscono ma che si ha l'abitudine di tener nascoste.

—●—

Giovanni Rosini, autore de *La monaca di Monza*, romanzo infelicissimo che fa seguito a *I promessi sposi*, solea dire agli amici:

— Il povero Sandro non mi sapeva perdonare d'aver ammazzato con la mia *Monaca* i suoi *Promessi sposi*.

Ma gli amici sapevano che egli una volta, trovandosi a Milano, era andato a casa del Manzoni e aveva detto al servitore che gli aveva aperto la porta:

— Dite a don Alessandro che l'autore de *La monaca di Monza* desidera vederlo.

Ma il Manzoni gli aveva fatto rispondere:

— Don Alessandro prega l'autore de *La monaca di Monza* di fargli sapere il suo nome, perchè non lo conosce.

—●—

Quando il Papa risiedeva in Avignone, nell'uscire in carrozza si faceva precedere e seguire da un corteo di eleganti cortigiani a cavallo.

Il Re di Francia, geloso di tanto fasto, domandò al cardinale di Avignone se gli Apostoli avessero mai fatto nulla di simile.

— No, certo, — rispose il cardinale; — ma a quei tempi anche i Re non erano che dei pastori.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

IMPORTANTE

La costante tenuità del prezzo di abbonamento a MINERVA fu non di rado citata a riprova della buona organizzazione e dello spirito di sacrificio della nostra Società. Ad alleviare i costi possono però efficacemente contribuire gli stessi cortesi abbonati purchè ci risparmino lavoro e spese con l'invio spontaneo e immediato dell'importo dell'abbonamento per il 1928 in

Lire TRENTA

Estero (Unione postale) L. 45

alla nostra Amministrazione in Torino (116), Corso Raffaello, 28, oppure ai nostri Agenti autorizzati.

Preghiamo anche di considerare le vantaggiose combinazioni offerte per abbonamenti cumulativi nella quarta pagina della copertina.

LA SOCIETÀ EDITRICE.



I migliori libri

ne

la migliore edizione

STRENNE UTET

« La piccola biblioteca non è soltanto ornamento della casa, ma è una necessità ed è fonte di gioia e stimolo e mezzo del nostro miglioramento »

S. E. FEDELE

Nelle prossime feste
per i vostri doni
regalate dei libri

Chiedere l'elegantissimo Catalogo

STRENNE UTET



QUANDO Benito Mussolini al moschetto quale simbolico strumento di difesa univa il libro come seme di rinascita spirituale della nazione, intese ammonire che per la auspicata grandezza d'Italia non bastano i giuochi ginnici nè il costume ardito ma occorre quella forza che solo può dare la cultura ampiamente diffusa. Se al rinnovamento politico non dovesse corrispondere il rinnovamento spirituale frutto immediato di maggiore cultura, riuscirebbero vani i nostri sforzi, effimera qualsiasi conquista.

Ecco perchè gli italiani dell'anno VI devono sopra ogni cosa amare e ricercare il libro, giudicarlo il **dono da prescegliere, il regalo più accetto,** il mezzo indispensabile di vittoria nella grande gara per la egemonia dei tempi nuovi.

Approfittate delle vantaggiose combinazioni:

ABBONAMENTI CUMULATIVI RIDOTTI

PER PAGAMENTO ANTICIPATO

Giurisprudenza italiana e Lex	L. 105
Giurisprudenza italiana e Minerva	„ 105
Lex e Minerva	„ 54

Tutti e tre i periodici L. 132

A queste facilitazioni abbiamo pensato di aggiungerne altra che incontrerà certo il massimo favore.

Non è cosa facile oggi il trascogliere nella infinita congerie delle leggi pubblicate, quelle vigenti dalle moltissime abrogate o modificate o comunque innovate e trasfuse in leggi generali o in testi unici.

Risponde a questo generale bisogno

LA LEGISLAZIONE VIGENTE

Repertorio analitico-alfabetico

di tutte le disposizioni legislative vigenti

con richiami di coordinamento e riferimenti a

“LEX”

Trecentonovanta pagine in formato tascabile rilegate in piena tela flessibile e oro.

Quanti debbono per necessità della loro professione o arte, industria o commercio tenersi a contatto con LA LEGISLAZIONE VIGENTE trovano così prontamente per ciascun soggetto la indicazione precisa di tutte le disposizioni da consultare, insieme alle modifiche ed aggiunte che vi si riferiscono.

Offriamo pertanto questo realmente prezioso manuale in abbonamento cumulativo alle seguenti condizioni:

Giurisprudenza italiana e Legislazione vigente	L. 105
Lex e Legislazione vigente	„ 50
Giurisprudenza italiana, Lex e Legislazione vigente	„ 125
Giurisprudenza italiana, Minerva e Legislazione vigente	„ 125
Lex, Minerva e Legislazione vigente	„ 74

TUTTI E TRE I PERIODICI E LEGISLAZIONE VIGENTE L. 152

NOTE. — 1. - Gli abbonamenti devono essere pagati anticipati e ad ogni modo non oltre il 31 Gennaio 1925. — 2. - È ammesso per la sola *Giurisprudenza Italiana* un abbonamento annuo in conto corrente al prezzo di Lire CENTO senza diritto a riduzioni per abbonamenti cumulativi.

NUMERI DI SAGGIO GRATIS A RICHIESTA







Stabil. A. Staderini - ROMA